ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

03.2021

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2021

Indice generale

20210301....16
Se non mi vaccino, io sono confine / di Edmond Dantès....16
'Il capitale disumano'. Ritratto di un tecnocrate, dal faceto al serio / di Alba Vastano....19
I cicli economici in Minsky. I. La lettura di Keynes di Minsky / di Bollettino Culturale....23
"Proletari senza rivoluzione". Una attesa e interessante ristampa / di Michele Franco....29
Non c'è crisi per l'Italia militare nella Nato / di Manlio Dinucci....31
Giavazzi brava gente / di coniarerivolta....33
Esistono scenari alternativi allo stato di cose presente? Dieci autori cercano di rispondere / di Carlo Formenti....35
IL RAMARRO CUI RICRESCE LA MUSICA / di PAOLO FUSI....44
I NUOVI DEMONI. RIPENSARE OGGI MALE E POTERE / di ALESSANDRA MONTESANTO....48
PER RICORDARE FRANCO CASSANO / di ALIDA AIRAGHI....51
È morta Rossella Panarese, storica curatrice e voce di Radio3 Scienza....54
ARTE E UTOPIA. LA LUNGIMIRANZA DI UNA LIALA / di Matteo Nucci 57
TEMPO DI SCRIVERE / di FILIPPO CUSUMANO....64
Etichetta energetica, dal 1°marzo si cambia. Guida alla lettura....67
LA DIRETTIVA DEL 2010....68
LE NOVITÁ IN SINTESI:....72
CONTENUTI REPERIBILI NELLA BANCA DATI (DA CODICE QR)....84
Fammi volare capitano / di Luca Cangianti....86
Corona EconomyIl partito giovane di Draghi, la riforma degli ammortizzatori e gli imprenditori fai da te / di Lidia Baratta....88
Libertà di oppressioneIl licenziamento di Gina Carano dalla Disney è il segno di un'epoca che vuole cancellare sé stessa / di Riccardo Manzotti....95
Piattaforme etiche. Signal potrebbe rappresentare l'inizio di una rivoluzione dei social / di Oscar di Montigny....102
Antologia beatLawrence Ferlinghetti, il Prevert d'America che amava la tenerezza / di Luigi Sanlorenzo....105
Cosa sappiamo sul vaccino di Cuba contro Covid-19 / di Marta Musso....114
Una carrozza da cerimonia nella Villa del Sauro Bardato a Pompei....118
Cablare le scuole con calma / di Massimo Mantellini....134
Batracomiomachia / di Anna Lombroso....136
BILL EVANS, IL GRANDE AMORE. INTERVISTA A LAURIE VERCHOMIN / di Liborio Conca 139
LA "LETTERATURA ASSOLUTA" DI ROBERTO CALASSO / di Matteo Moca 142
IL SILENZIO DI DON DELILLO / di Claudia Durastanti 145
MEMORIE DI LAWRENCE FERLINGHETTI / di Liborio Conca 151
"LA CONDIZIONE UMANA", LA RIVOLTA LETTERARIA DI ANDRÉ MALRAUX / di Gaia Tarini 154
Cinema e conflitti sociali / di Gioacchino Toni....159
La mezzaluna occidentale / di Giovanni Iozzoli....162
Una sfida per i protocolli di un vecchio partito (e di una vecchia storiografia) / di Sandro Moiso 166
Le amiche / di Giorgia Tolfo....171
Daddy di Emma Cline / di Sara Marzullo....182
Il ricatto del lavoro somministrato / di Francesca Faccini....189
I miracoli e i mostri di scienza e letteratura / di Matteo Moca....196
Raccontare gli altri....207

Stonehenge era stata costruita prima in Galles?.....223
La crisi di governo, tra storia democratica, rifiuto della working class e storia politica nazionale / di Olimpia Capitano.....229
Lettori e informazione (una risposta lunga) / di Massimo Mantellini.....236
In quest'isola siciliana il pane provocò allucinazioni di massa per anni / Di Andrea Strafile.....241
La segale cornuta.....242
Come sfuggire ai confini del tempo e dello spazio, secondo la CIA / Di Thobey Campion.....245
IL CONTESTO STORICO.....245
IL DOCUMENTO.....247
LA TECNICA GATEWAY.....251
CONCLUSIONI.....253
Dalla Corea del Sud con amore. Lasciate qualsiasi cosa stiate facendo e correte a vedere "Minari" / di Marianna Tognini.....254
Harry Smith Collection: Found PaperPlanes in NYC.....259
Eva Besnyö. Self Portrait. Berlin, 1931.....266
Mondo dello Spettacolo.....268
L'UMILTÀ DEL MALE: L'UOMO RIFIUTA LA LIBERTÀ / di BIAGIO RICCIO.....269
Nèfesh, rùakh, neshamà: tre modi di esprimere il concetto di anima-spirito nell'ebraico biblico / di francescopapallo.....273
Giuseppe Ferlini: il cacciatore di tesori che distrusse 40 piramidi nubiane / di ANNALISA LO MONACO.....280
Chi mi fece del male.....293
Gipsy children.....294
20210302.....296
Lawrence Ferlinghetti: una vita e un ricordo / Olga Campofreda.....296
REMEMBERING CLAUDIO COCCOLUTO 299
LOU REED, POETA MALEDETTO O ALCHIMISTA INTERIORE / di Adriano Ercolani ...304
Il politico che si è preso El Salvador.....308
A che serve la polizia? / di Gianni Giovannelli.....313
ITALIA SOTTO ATTACCO – LA RELAZIONE ANNUALE DELL'INTELLIGENCE.....319
IERI ALL'HOTEL FORUM DI ROMA SI SONO SVOLTE LE ESEQUIE DEL MOVIMENTO 5 STELLE.....320
CHE FINE HA FATTO GIPI? 323
Realtà, fisico quantistico propone nuova teoria: "Stiamo vivendo nell'autobiografia di Casalino" / di Chiorbaciov.....332
Risorse scarse. Lo scontro tra Stati Uniti e Cina per il controllo delle terre rare / di Alberto Bellotto.....334
Icone. La storia del design in cucina raccontata da dieci oggetti senza tempo / di Claudia Saracco 341
MILANO ANNI '70. QUANDO PIAZZA SAN BABILA DIVENNE IL RITROVO DEI NEOFASCISTI, I FEROCI SANBABILINI / di ISABELLA DE SILVESTRO 354
Ho attraversato gli oceani del tempo (Victoriana 29) / di Franco Pezzini.....364
Non c'è niente di naturale nel modo in cui lavoriamo / di Oscar Rickett.....371
Cosa ci racconta un volo tra Dubai e Auckland sui contagi da coronavirus in aereo / di Mara Magistroni.....377
Il volo EK448.....377
Gli spostamenti.....378
Il genoma.....379
L'origine del focolaio.....380
20210303.....382
Polvere di democrazia (e vento) nel Sahel / di Mauro Armanino.....382
Le tasse, la progressività e gli "infortuni" del presidente del Consiglio / di Tomaso Montanari 383

Il governo matrioska / di Dante Barontini....385
Interpretare Bordiga / recensione di Alessandro Mantovani....387
I conti che non tornano della pandemia. Un dibattito in corso / di Silvia D'Autilia....395
La «cura», il «lavoro di cura», l'odio di classe / di Elisabetta Teghil....399
E Draghi comincia a scoprire di non essere un drago… / di Dante Barontini....402
Una teoria della storia come macchina del tempo / di McKenzie Wark....404
Il governo dei Giavazzi / di Lorenzo Zamponi....415
Per chi ogni tanto lavora anche dal letto....418
Repubblica Ceca nell'abisso della pandemia. Dopo il mancato aiuto dell'Europa spera nello Sputnik / di Gerardo Femina....427
La fabbrica del militante / di Jack Orlando....428
All'inferno e ritorno. Cottarelli dice che per far ripartire l'Italia bisogna cominciare dagli asili nido....432
La società frugale / di Massimo Mantellini....434
Psicologia dello sfruttamento / di Gianpaolo Contestabile....441
Genova, G8 2001: quello che il capo della polizia Gabrielli non dice....451
domenica 28 febbraio 2021....455
Errare è umano, Bettini è diabolico / di Leonardo Tondelli....456
MATRONALIA (1 Marzo)....458
20210304....466
Svolta Google sulla pubblicità, stop ai tracciamenti personali / di Luca Tremolada....466
La privacy diventa elemento di marketing....467
L'UOMO DELLE STRAGI DI STATO - UN FORMIDABILE E AGGHIACCIANTE LIBRO DELLO STORICO GIACOMO PACINI RICOSTRUISCE L'IDENTIKIT DI FEDERICO UMBERTO D'AMATO....467
LIBERALS / di UGO ROSA....477
La fusione che potrebbe cambiare l'editoria americana....479
INEDITE E VERE. NEI RITRATTI DI SCHIELE LE DONNE NON SONO PIÙ L'OGGETTO DEL DESIDERIO MASCHILE / di PATRIZIA VITRUGNO 488
Miseria, repressione e crollo delle verità/mondo: perché parlare ancora di guerra civile....502
Acqua ossigenata e succo di limone: un disinfettante contro il Coronavirus....508
QUASI QUASI VENDO QUASIMODO 510
Google inizia a rinunciare i cookies: ma l'alternativa rischia di essere «l'errore peggiore del web» / di Gianmichele Laino....512
Google e i cookies, cosa cambia....512
Ma siamo sicuri che i FLoC siano meglio dei cookies?....514
Lo spettro della lettura / di Enrico Terrinoni....515
Femminismo: libri classici e contemporanei da leggere – La guida....526
Di cosa parliamo (e per chi) quando parliamo di femminismo?....526
Per orientarsi nella guida....527
Saggi, pamphlet e manifesti sul femminismo....528
(Auto)biografie e memoir....531
Il femminismo della poesia....533
Opere teatrali su o di grandi donne....535
Il femminismo declinato nella narartiva....536
Libri per l'infanzia e graphic novel per scoprire il femminismo....538
E il Mose affondò nei debiti / di Anna Lombroso....540
POESIA E FOTOGRAFIA DEI DETTAGLI / di ALIDA AIRAGHI....542
L'era della suscettibilità, il saggio della Soncini sulle piccole miserie morali dell'era social / di Paolo Armelli....546
COSA NASCONDE IL SILENZIO FIN QUI SCESO ATTORNO AL CENTENARIO DI GIANNI AGNELLI?....554

20210305.....562
Traiettorie operaiste nel lungo ’68 italiano / di Marco Cerotto.....562
Finitudine ed escatologia nell’era del presente esteso / di Roberto Paura.....570
Una straordinaria sintesi del Manifesto marx-engelsiano: omaggio a Umberto Eco / di Eros Barone.....576
Le risorse infinite della Bce / Maria Teresa Cometto intervista Stephanie Kelton.....578
Ricordo di Domenico Mario Nuti / di Joseph Halevi.....580
Il sogno di una “catena del valore” senza investimenti / di Pasquale Cicalese.....589
Il culto del capitale di Walter Benjamin / di Jacopo Sala.....591
.....591
Una religione cultuale.....591
.....592
L’eterna celebrazione.....592
Debito come colpa.....592
La frantumazione dell’essere.....592
Una “vera” speranza.....593
L’attualità di Benjamin.....593
La presa di Capitol Hill. L'America non è questo. No, l'America è proprio questo / di Carlo Formenti.....595
ALLA FINE DAVIDE CASALEGGIO S'E' FATTO IL SUO PARTITO - IL MANIFESTO “CONTROVENTO” E’ UNA CHIAMATA PER I DURI E PURI DEL M5S 599
JONI, UN GRANDE TAXI GIALLO ED IL MAUNA KEA: A SCUOLA DI NOSTALGIA / di PAOLO FUSI.....602
LA FERROVIA A TRAPANI E A COMISO, DOVE NON CI SONO VOLI NÉ PASSEGGERI / di STEFANO CAMPOLO.....607
SIA FESTA! DANTE ARFELLI COMPIE 100 ANNI E RIPUBBLICANO “I SUPERFLUI”. STORIA DEL CAMUS ITALIANO.....611
IL PD, IL PIÙ GRANDE DISASTRO INTELLETTUALE DI QUESTI ANNI / di OSCAR NICODEMO.....621
OROLOGIO E PREGIUDIZIO 624
L’arte dell’intelligenza artificiale / di Andrea Daniele Signorelli.....627
Elezioni / Nicolò Targhetta.....639
Fare cultura: si può? Sì, e talvolta si riesce / di Rosita Mazzei.....646
20210307.....649
The Weight of the Printed Word. Text, Context and Militancy in Operaism. Un libro di Steve Wright / di Daniele Balicco.....649
Lezioni socialiste. Un contributo di Nancy Fraser / di Salvatore Bianco.....651
Stati Uniti e Unione Europea con l'arrivo di Biden / di Manolo Monereo.....654
La questione comunista oggi, 30 anni dopo Rifondazione / di Paolo Spena*.....656
"Managerial capitalism. Ownership, management and the coming new mode of production" di Gerard Dumenil e Dominique Levy: una recensione critica / di Bollettino Culturale.....667
Quattro passi nella pandemia.....672
Ridere stanca. Non sono versatile e ho sempre adattato il mondo a me più che il contrario, dice lo Sgargabonzi / di Arnaldo Greco.....673
Il fondatore di Twitter ha messo in vendita il primo tweet della storia: già vale 2,5 milioni di dollari / di Pasquale Agizza 682
Non-fungible token, la nuova frontiera del collezionismo nell'epoca del digitale.....683
L'asta è ancora aperta su Valuables, si attendono altri rilanci.....683
Estetica del capitalocene / di Gioacchino Toni.....684
Una predestinazione più sociale che metafisica: Commedia umana & fiati gotici in Wann-Chlore / di Franco Pezzini.....687
Raised by Wolves: da Emesa alle stelle / di Walter Catalano.....691

L'EVOLUZIONE LINGUISTICA E IL MISTERO CHE INTERROGA LA LORO PROVENIENZA / di TITTI FERRANTE....696
Fuori l'acqua dal mercato, fuori il profitto dall'acqua / di Gianni Sbrogiò e Patrizia Corrà....702
IL PENSIERO MAGICO DI JOAN DIDION 716
I "cliffhanger" spiegati da chi li fa....728
Ecco "FLoC": ovvero come Google controllerà il web fingendo di tutelare la privacy / di Riccardo Berti e Franco Zumerle....736
L'algoritmo SimHash....737
I problemi di FLoC....737
Cookie e profilazione....738
La dimensione delle coorti....738
Categorie delle coorti....739
Il valore dei cookie....739
Cosa ci aspetta in futuro....740
20210309....741
Una risposta a Michele Serra, e a qualche altro milione di persone / di Pippo Civati....741
Abbandonare la "nuda vita" per riscoprirsi popolo / di Yahia Al Mimi....743
Popolo, élite, democrazia / di Pierluigi Fagan....745
Luci e ombre di un sogno neogiacobino. L'assalto al cielo mancato di Podemos / di Carlo Formenti....748
I. Capitoli 2-7. Ovvero: tutto quello che vorreste sapere su Podemos....748
Capitoli 1, 8 e 9. Ovvero: se il nuovo somiglia al vecchio....751
L'economia ha bisogno della complessità. Nella factory degli economisti underground / di Stefano Lucarelli....759
I nuovi muri / di Andrea Zhok....768
Il sapere delle reti sociali e l'incompetenza dei tecnici di governo / di Giulio De Petra....769
Il declino italiano e san Draghi / di Leonardo Mazzei....772
Il documento degli ex M5S "L' Alternativa c'è"....776
I nostri principi....776
I nostri obiettivi....777
"IL PD NASCE DA UN FORMIDABILE EQUIVOCO, CHE NON SI VUOL CHIARIRE" - MASSIMO CACCIARI SPIEGA IL FALLIMENTO DEL PARTITO DEMOCRATICO....779
"DOMINIO" DI MARCO D'ERAMO....783
IL RITORNO DEL CYBERPUNK 786
Accademia della crucchen....800
20210310....802
Statua della Madonna all'isola di Capo Passero. Quello che la chiesa non dice / di Fabio Morreale 802
08 Marzo 2021 Visite: 641....802
È passato pure l'8 marzo / di spettriedemoni....805
Greta con i brividi / di ilsimplicissimus....806
Il decennio digitale europeo: obiettivo 2030 / di Giacomo Dotto....807
Il decennio digitale europeo....808
L'ipotesi di una scissione nel monastero di Bose....811
CHI HA UCCISO ENRICO MATTEI 819
PERCHÉ E PERCOME DELLA CITTÀ A 15 MINUTI / di LUCA ROSSETTI....826
LOU, MICK E DAVID E LA PRESA DI DISTANZA DA ANDY WARHOL / di PAOLO FUSI 830
La Repubblica delle racchette. Così il padel è diventato lo sport dei potenti e dei famosi / di Marco Fattorini....835
Arrivano i Verdi! È nato "Facciamo Eco", il nuovo gruppo ecologista di Rossella Muroni....839
Non si trovano. Il problema dei bagni pubblici in America / di Dario Ronzoni....842

I sogni son desideri. Il nuovo catechismo secondo la Disney / di Riccardo Manzotti.....844
Educare alla sessualità / di Silvia Gola.....851
Il datacenter OVH di Strasburgo è andato distrutto per un incendio. Migliaia di siti irraggiungibili / di Roberto Pezzali 864
10/03/2021 11:320.....864
Ora ci sono i dati.....867
Streghe, poltergeist, esorcismi: la pubertà femminile fa paura / di Jude Ellison S. Doyle.....868
Magia di sangue 873
La Furia.....877
Cosa le è successo? 881
Ginocchia dipinte.....886
Per una sociologia trasformativa e di posizione / di Anna Simone e Fabio de Nardis.....891
Ecco perché quando sentire un odore ti risveglia un ricordo lontano / di Sergio Donato 902
La superstrada dell'olfatto usata per raggiungere la memoria.....903
Perdere l'olfatto può avere effetti negativi sulla qualità di vita.....904
STAI A GUARDA' ER CAPELLO.....906
C'era una volta il bar / di Davide Coppo.....908
20210311.....912
L'uomo che inventò le musicassette.....912
Per Murray Bookchin, a cento anni dalla nascita (e a quindici dalla sua morte) / di Sandro Moiso 922
IL VENDING, QUESTO SCONOSCIUTO / di MASSIMO FERRARINI.....927
SANDERS E IL SALARIO MINIMO: SCONFITTO MA NON SI ARRENDE / di DOMENICO MACERI.....930
Cottarelli & Schlein, cattivi partiti / di Anna Lombroso.....934
La voce di Rossella Panarese / di Matteo De Giuli.....936
LA CASSETTA DEI RICORDI 943
La pericolosa strategia Usa-Nato in Europa / di Manlio Dinucci.....947
An-archē e Indifferenza: Tra Giorgio Agamben e Reiner Schürmann / di Malte Fabian Rauch.948
Quando questo incubo sarà finito / di David Graeber.....964
I molteplici significati del Recovery Fund / di Fulvio Bellini.....965
Pandemia, ricerca e miopia / di Lucio Russo.....975
UNA LETTERA DI CESARE PAVESE.....978
Amazon rifiuta di vendere gli e-book che pubblica alle biblioteche perché non è un affare vantaggioso / di Ilaria Roncone.....982
11/03/2021 982
I soldi prima di tutto anche se ha anche gli autori contro.....982
Amazon editore libri, come funziona.....983
20210312.....984
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – SE NE VA A 81 ANNI ISELA VEGA.....984
ALGERI E DEMONI - DA QUANDO MACRON HA DESECRETATO GLI ARCHIVI DEL COLONIALISMO SONO VENUTI FUORI CASINI DI TUTTI I TIPI.....992
Tutto fumoAvere un decanter è meno importante di quanto pensi / di Jacopo Cossater.....995
Come si è finanziata la politica italiana nel 2020 / di Kevin Carboni.....998
L'ULTIMA MUSA DI MONTALE / di ALIDA AIRAGHI.....1001
Come l'energia ha plasmato la storia dell'umanità / di Alessio Giacometti.....1006
INTERNET E' INTER NOS: 2,2 MILIARDI DI PERSONE NON HANNO ACCESSO INTERNET - TIM BERNERS-LEE FESTEGGIA IL 32ESIMO COMPLEANNO DEL WORLD WIDE WEB 1016
20210315.....1018
Doppiopesismi / di comidad.....1018
Se fosse un giallo… / di Maurizio De Giovanni*.....1020

Assalto al cielo (e ritorno). Sulla teologia politica di Mario Tronti / di Federico Battistutta....1022
Il complesso rapporto tra storia ed evoluzione / di Francesca Romana Capone.....1029
Draghi, il Principe all'inizio degli anni '20 / di Rodolfo Ricci.....1033
Criptovalute e blockchain, un'introduzione / di Marco Zanussi.....1037
La posta in gioco. Riflessioni e proposte per un femminismo rivoluzionario / di Il pungolo rosso 1041
Tanti auguri Rosa Luxemburg / di Marcello Musto.....1045
La questione nazionale.....1045
Un'esistenza controcorrente.....1046
Partito, sciopero, rivoluzione.....1046
Comunismo significa libertà e democrazia.....1047
Contro il militarismo, la guerra e l'imperialismo.....1048
Senza perdere la tenerezza.....1048
Camilla Ravera, la prima donna a guidare un partito / di Lorenzo Alfano.....1049
Ho letto su Internet che… / di Massimo Mantellini.....1061
Traduzione, violenza e pluralismo / di Francesca Spinelli.....1064
20210317.....1069
Sextortion: uomo condannato a 75 anni di prigione / di Cristiano Ghidotti.....1069
Caso BrianKil: il fine giustifica i mezzi?.....1070
Un'atmosfera sempre più pesante e irrespirabile / di Fabrizio Marchi.....1072
"Euro e Draghi, Italia verso una nuova crisi" / Francesco Puppato intervista Fabrizio Tringali 1073
Sfide eterodosse in economia, di Sergio Cesaratto / recensione di Mathew D. Rose.....1075
L'università in scatola / Intervista a Federico Bertoni.....1078
Bataille e la Teoria del valore-lavoro di Leo Essen.....1084
I.....1084
II.....1085
III.....1087
IV.....1088
V.....1089
VI.....1090
VII.....1091
X.....1094
XI.....1095
XII.....1096
XIII.....1099
XIV.....1100
XV.....1102
XVI.....1103
XVII.....1104
XVIII.....1105
Dal socialismo reale al socialismo possibile. Appunti sul socialismo del secolo XXI / di Carlo Formenti 1106
Comments (1).....1119
La Guerra economica si fa con i Vaccini e l'Europa ha già perso. In Occidente, vincono Israele, Inghilterra ed USA / di Guido Salerno Aletta.....1120
Covid: la smentita indiana / di Leonardo Mazzei.....1122
Usa, Cina, Russia: l'era della competizione tra potenze / di Piccole Note.....1124
I nuovi orizzonti artici.....1124
L'alleanza spaziale tra Russia e Cina.....1125
"Dominio" / di Marco D'Eramo.....1126
Dentro e contro l'ipotesi autonoma. Alcune note sul libro L'hypothèse autonome di Julien

Allavena / di Michele Garau.....1129
I giganti della rete dietro la repressione in India; e poi nel mondo / di Giacomo Marchetti.....1133
L'India prende di mira gli attivisti per il clima con l'aiuto dei colossi del Big Tech / di Naomi Klein (The Intercept).....1135
Le difficoltà del sindacalismo alternativo in questa fase / di Michele Castaldo.....1142
20210319.....1146
Kelton, l'economia dominante presa a schiaffi / di Carlo Clericetti.....1146
Appunti per un manifesto di Machina (1) / di Franco Piperno.....1148
La vita politica come bisogno specifico, naturale, di comunità. Al di fuori della statualità e senza i partiti.....1148
Oltre lo sciopero sindacale, verso le insorgenze dei luoghi.....1150
La Repubblica al capolinea / di Sandro Arcais.....1152
Verso una società-macchina / Amélie Poinssot intervista Matthieu Amiech.....1157
Amore e rivoluzione / di Manolo Monereo.....1162
Orgoglio rosso a Parigi. La rivoluzione Comune* / di Marcello Musto.....1165
I volti della biopolitica / di Carlo Crosato.....1168
La lingua dei mercanti unì l'Europa / di Nicola Gardini.....1173
Le parole si monumentalizzano.....1174
I mercanti.....1175
Romània.....1176
Intervista vera al vero Karl Marx (anno 1871) / R. Landor.....1176
20210322.....1187
LA PROPOSTA FRANCESE: IL LATINO COME LINGUA UFFICIALE EUROPEA / di LUCIA GANGALE.....1187
SU COME LE NARRAZIONI DEFORMINO LA REALTÀ / di PAOLO NATALE.....1189
Ufficio facceLa nostalgia per la folle genialità di Beppe Viola / di Gino & Michele.....1192
Le prime note di Winwood. La band che trasformò le note afroamericane nella musica del futuro / di Carlo Massarini.....1204
Chi si siede è perduto. A cosa servono davvero le sedie / di Claudia Saracco.....1215
Mettere in bolla l'arte Storia ragionata di come un JPEG sia arrivato a costare 70 milioni di dollari / di Greta Ardito.....1224
Ecco perché non scrivo bestseller. La pandemia della lagna e l'epoca in cui non siamo mai stati così bene / di Guia Soncini.....1230
Un momento nell'eternità. Ricordo di Lawrence Ferlinghetti (1919 – 2021) / di Sandro Moiso 1234
Taxi Blues / di Giorgio Bona.....1239
Pandemia, economia e crimini della guerra sociale. Stagione 2, episodio 3: disciplinamento dell'immaginario e del lavoro / di Sandro Moiso.....1243
Pietro Verri, osservazioni sulla tortura, fra pestilenze di ieri e di oggi / di Francisco Soriano..1253
"Sciopera, divertiti, fai la storia": i lavoratori di Amazon e i rider in lotta / di Andrea Fumagalli e Faber.....1257
Tremila anni di rituali algoritmici / di Matteo Pasquinelli.....1262
UN'OSCURA INTIMITÀ / di Francesco Gallo 1279
COME SI INSEGNA LA LETTERATURA? LA VERSIONE DI NABOKOV / di Matteo Moca 1283
GLI ANNI AMERICANI DI FRIDA KAHLO / di Tiziana Lo Porto 1286
UN FIORE MAI SBOCCIATO: RIFLESSIONI SULLA SCONFITTA DELLA RIVOLUZIONE SIRIANA / di Davide Grasso.....1290
L'EPISTOLARIO DI TRUMAN CAPOTE / di Nicola Lagioia 1296
LA NUOVA ELEUSI: STANISLAV GROF INTERVISTA ALBERT HOFMANN.....1300
CONTRO GLI ANARCHICI. UNA STORIA ITALIANA LUNGA E ATTUALE / di Paolo Morando.....1327

NON AVRAI ALTRO DIO ALL'INFUORI DI 'STA CAZZATA - UN LIBRO RACCOGLIE LE RELIGIONI PIÙ ASSURDE....1329
Nespresso lancia il caffè gusto “Venezia”: 50 euro a capsula / di Pinuz....1335
Manuale di egemonia / di Francesco Pacifico....1337
“LE MELE D’ORO”, IL MANIFESTO NARRATIVO DI EUDORA WELTY / di Gaia Tarini 1347
SPECCHIARSI: UNA RIFLESSIONE SUI LINGUAGGI E SUL ROMANZO / di Loredana Lupperini....1351
Come la produzione dei colori ha cambiato la storia dell’arte / di Philip Ball....1353
Rosso....1355
Giallo....1360
Blu....1367
martedì 16 marzo 2021....1377
Il Partito-Bomba di Enrico Letta / di Leonardo Tondelli....1377
EXERCITIA SPIRITUALIA. UN MANUALE PER DIVENTARE INVINCIBILI....1380
L'attrice. I 90 anni di Isa Barzizza, eleganza senza tempo / di Massimiliano Castellani....1389
Ricordando l’Ora....1397
Lo statuto dei gabbiani / di Horst Fantazzini....1398
Ogni segnalibro è un memento mori / di Guido Vitiello....1399
20210323....1401
Come funziona la blockchain? Gli algoritmi di consenso / di Marco Zanussi....1401
Die Zauberflöte o (contro) il distopico mondo degli azionisti. Singspiel incompleto, in più atti / di Maria Micaela Bartolucci....1403
Una nota bibliografica: La moneta del comune / di Gabriele Toccaceli....1406
Il rasoio di Occam. Tra marxismi e post-marxismi: una mappatura globale / di Emanuele Lepore 1410
Fantasia nella stiva. Logistica dello schiavismo e fantasie di fuga / di Stefano Harney e Fred Moten....1414
Verità e storia: cosa significa comprendere la storia? / intervista ad Andrea Zhok....1422
LAVORARE A UN (ALGO)RITMO DISUMANO....1425
SCIASCIA, L’ERETICO / di PASQUALE HAMEL....1430
Chi comanda su Internet? / di David Kaye....1432
Alfonsina Strada....1443
Perfezionamenti....1446
L'ASCENSIONE DEL SANTE 1447
L’evasione è possibile....1450
I dannati della terra e la rivolta delle carceri / di Sante Notarnicola....1450
GRANDI DONNE RUMENE NELLA STORIA DI FRANCIA / di LUCIA GANGALE....1461
20210324....1467
Sostenere i giornali....1467
Dendrarium e Alexandro Shurbanov: versi di una poesia ecologica / di Iuri Lombardi....1474
Come l’accordo tra RCS e Google può rivoluzionare il mondo dell’informazione italiana / di Enzo Boldi....1478
GIORNALI24/03/2021....1478
Accordo Corriere-Google, come funziona e quali sono le prospettive per l’informazione italiana 1479
Cosa cambia per l’editoria....1480
Wife in ChiefCosì Eleanor Roosevelt inventò la figura della First Lady / di Raffaella Baritono 1480
LA CAPARBIA DISTANZA / di Marta Barone 1486
Una nuova scoperta di Lhc sfida le attuali leggi della fisica / di Viola Rita....1495
Lhc e le particelle beauty....1497

A quanti sigma siamo?....1498
Il modello standard, il pilastro della fisica....1499
Google, c'è l'accordo con gli editori anche in Italia / di Giacomo Dotta....1500
Google News, accordo con 13 editori italiani....1501
Le parole di Internet: Non-Fungible Token (NFT)....1506
IL PUBBLICO DI OGGI NON HA ASSOLUTAMENTE IDEA DEL RUOLO CHE HA AVUTO GEORGE SEGAL....1508
Parole di Sante....1520
20210325....1521
Fascismo tropicale / di Sandra Jaworowski....1521
L'ENIGMA DELLA VISIONE / di Marco Montanaro 1537
Spagna e Italia, oligarchia o democrazia? / di Carlo Formenti....1541
Perché la Nato dieci anni fa demolì la Libia / di Manlio Dinucci....1543
Elia Pupil intervista Alain Badiou....1544
Considerazioni sulla relazione tra la televisione e la società / di Anselm Jappe....1549
La difficile eredità di Marx / di Riccardo Bellofiore....1561
Sul declino degli Usa e l'inasprirsi della guerra imperialista permanente / di Giorgio Paolucci 1564
Evento e struttura in Marx. Note su La guerra civile in Francia / di Franco Berardi Bifo....1576
Vaccinazioni / di kon-igi....1580
Meduse, cibo sostenibile del futuro?....1581
Tutti pazzi per gli Nft, a patto di capire cosa sono / di Cristiano de Majo....1583
20210326....1587
Hacker contro Richard Stallman, la macchina del fango / di Marco Calamari....1587
Pechino è vicina. Il lato opaco dell'amicizia diplomatica tra Cina e Ungheria / di Simone Benazzo....1590
Vietato mangiare. La Pasqua e la questione del digiuno / di Stefania Leo....1597
Viaggio al centro della TerraLa geologia nascosta sotto le calotte glaciali dell'Antartide / di Riccardo Liguori....1601
Non con un bang / di Peppe Liberti....1608
"Incidenti domestici prima causa di morte". Docente di Statistica rifiuta casa in regalo / di Augusto Rasori....1614
La strage dimenticata dell'hotel Diana / di Luca Misculin....1617
Il culto ancestrale di Pachamama. Intervista ad Alessandra Agosti....1635
Gli effetti dei cambiamenti climatici sulle coste della Sicilia sud-orientale....1638
20210329....1643
Siate i follower di voi stessi / di Marco Calamari....1643
Un "easter egg" di Windows 95 è rimasto segreto per 25 anni: ora è stato scovato / di Pasquale Agizza 1646
COSÌ NABOKOV DISTRUSSE IL MITO DI DOSTOEVSKIJ....1648
Per chiuderla con la razza e i suoi tutori / di Jack Orlando....1651
Bahman Mohasses, profeta dell'orrore / di Francisco Soriano....1656
Tosetti, un punto di vista cabalistico su "La Crepa Madre" / di Francesca Fiorentin....1659
LA VOCE DI JANNACCI / di FRANCESCO MEMO....1663
Un si bemolle fuori luogo / di yesiandrowing....1670
Pinocchio di Winshluss / di Marco Taddei....1673
Grazie Lena....1678
Propaganda di guerra / di ilsimplicissimus....1690
Dante, i tedeschi non lo infangano: storia (e bugie) di un blitz inventato / di Roberto Saviano 1691
Dante, Shakespeare e Marco Polo: dividere il mondo in buoni e cattivi / di Arno Widmann…1695
Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema Terra. Prefazione / di Ian Angus....1699

Cosa non fa questo libro....1700
La verità è sempre concreta....1701
La grande politica digitale / di Raúl Zibechi....1702
L'Europa è senza futuro. Romano Prodi confessa oggi di aver sbagliato tutto da sempre / di Pasquale Cicalese....1704
GRANDI AMBIZIONI E GIGANTI SPIAGGIATI COSA CI INSEGNA IL «LOCKDOWN» DI SUEZ / di Massimo Nava....1705
Ma guarda che fortuna che ha Draghi / di Antonio Tamarozzi....1708
Chi è l'investitore dietro Archegos, l'hedge fund che ha fatto crollare le azioni di Credit Suisse e Nomura....1710
FOUCAULT STUPRATORE DI MINORI?....1714
Cit. / Jung....1714
20210330....1715
Contatto con la realtà....1715
Alberto Asor Rosa, un professore nel Pci....1715
Alberto Asor Rosa 28 Marzo 2021....1716
Vita di Dante. Una biografia possibile contro il politicamente corretto / di Giorgio Inglese....1717
Giorgio Inglese 27 Marzo 2021....1718
VAIME DOVE TI PORTA IL CUORE....1723
Il colpo di Stato che non fu tale / di Paul Mattick....1727
CIAO MASCHIO MALTRATTATO....1733
La storia di queste enormi navi....1737
I due fratelli che hanno conquistato i pagamenti onlinem/ di Alex Hern....1751
Operazione Tombola / via: curiositasmundi....1755
Ciquita....1764
La gestione dei rifiuti nucleari in Italia è una sequenza di errori / di Luca Zorloni....1765
I ritardi del deposito....1767
I controlli spuntati....1770
La questione delle scorie....1773
I buchi alle dogane....1774
«Rivoluzione» nei francobolli: al posto del valore c'è una lettera (dell'alfabeto) / di David Vezzali....1776
Jedi smette di volare....1778
Jedi, il caccia buono che ha smesso di volare / di Enrico Campofreda....1779
L'invenzione dei biscotti con le gocce di cioccolato....1782
20210331....1792
LE LITI NELLA COMUNITA' DI BOSE? E' ANCHE UNA QUESTIONE DI SOLDI....1792
"HO IMPARATO CHE LA LIBERTÀ SI PUÒ FOTOGRAFARE" – GNOLI INTERVISTA LA GRANDISSIMA LISETTA CARMI, FOTOGRAFA STRAORDINARIA....1796
Scketure m-moccheNascita, morte e riscoperta degli spaghetti all'assassina / di Lucio Palmisano....1820
La macchina di Anticitera....1828
Vie di fuga dalla prigione del Capitale: Guy Debord, "Ecologia e psicogeografia" / di Paolo Lago....1832
Dove l'austerità non morde il capitale ha già vinto. La manovra espansiva negli Stati Uniti / di coniarerivolta....1835
La santa alleanza tra liberisti e libertari, ovvero il mondo di oggi / di piazzadelpopolo....1839
L'Europa e il compromesso perduto tra capitalismo e democrazia / di Alessandro Somma....1842
Quando finirà il Kali Yuga? Apocalisse e catastrofe dal Novecento a oggi / di Adriano Ercolani....1844
Le Lezioni di Napoleoni sul capitolo sesto inedito di Marx / di Leo Essen....1853
Come sarà il futuro di internet? / di Andrea Daniele Signorelli....1861

Non è colpa delle cavallette / di Chiara Lalli.....1867
Il concetto di nazione. Ovvero, una patata bollente per il marxismo / di Carlo Formenti.....1878
Narrazione pandemica: il ruolo dei servizi segreti / di ilsimplicissimus.....1885
Per congedare il paradigma dominante / di Giovanni Dosi.....1887
Un dibattito produttivo? / di Ascanio Bernardeschi.....1888
Brunetta, i sindacati e il nuovo accordo per la Pubblica Amministrazione tra aziendalizzazione del servizio pubblico e colpevolizzazione del singolo / di Domenico Cortese e Luca Giovinazzo 1892
L'incredibile storia della 'micronazione' nata durante un altro blocco del canale di Suez / di Matthew Gault.....1898
Le navi che rimasero bloccate otto anni nel canale di Suez.....1900
CHE RAZZA DI ASSESSORE È QUESTO? 1909
CINICO MA VERO: LA PANDEMIA HA FATTO BENE AI CONTI DELL'INPS 1913
Controcopertina di questo numero.....1916

20210301

offline

Se non mi vaccino, io sono confine / di Edmond Dantès

Il mio mestiere è attraversare frontiere

John Graham Ballard, *Cocaine Nights*

Shahram Khosravi, antropologo di origine iraniana, nel suo saggio dal titolo *Io sono confine*, analizza il concetto di "confine" focalizzandosi sulla sua esperienza personale di profugo in fuga dal regime che, nel suo paese, negli anni Ottanta imponeva il reclutamento forzato in una sanguinosa guerra contro l'Iraq. I confini e le frontiere, secondo Khosravi, producono nuove soggettività segnalando che chi sta dall'altra parte "è diverso, indesiderato, pericoloso, contaminante, persino non umano".[1] I migranti "senza documenti e i clandestini che violano i confini sono contaminati e contaminanti proprio in quanto non classificabili".[2] Il sistema politico che regola le frontiere crea un essere umano a sua volta "politicizzato" per cui coloro che non sono in possesso dei documenti – i richiedenti asilo apolidi e i migranti irregolari – si trasformano in veri e propri scarti dell'umanità, dei corpi privi di qualsiasi dignità sui quali è lecito infierire con le più terribili violenze.

L'idea di introdurre un passaporto vaccinale, avanzata da più parti, ricalca lo stesso principio della politicizzazione dell'individuo e della conseguente esclusione dai diritti civili e politici se non vengono rispettate determinate regole. La medicina si allea strettamente con la politica e impone la sua autorità sui corpi e sulle mentalità collettive. Tale pratica autoritaria della medicina, secondo Michel Foucault, si acuisce soprattutto nel corso del XX secolo quando essa "si impone all'individuo, malato o meno, come un atto d'autorità".[3] Un atto che, per usare sempre la terminologia foucaultiana, sorveglia e punisce, segrega e discrimina. Lo scoppio della pandemia, in questo senso, è stata veramente la cartina di tornasole che ha fatto emergere diverse dinamiche già presenti all'interno della società. Lo stesso vale, ad esempio, per le pratiche del lockdown, che non rappresentano nient'altro se non la brutale uscita allo scoperto di micromeccanismi di controllo già ampiamente presenti nella società. Il fatto, poi, che lo stesso vaccino si trasformi in uno strumento di potere che crea confini e discriminazioni dimostra che l'idea di confine e di discriminazione era già ampiamente presente e assimilata nella ricca società occidentale. Le terribili esperienze di cui parla Khosravi nel suo saggio sono avvenute e continuano ad avvenire sotto i nostri occhi, ogni volta che i media ci mostrano le immagini dei migranti che si affollano alle frontiere, che fanno naufragio su fragili barconi, che cercano di attraversare clandestinamente i confini. L'idea che ci siano persone private dei diritti politici e, addirittura, anche dei diritti umani, ormai, fa parte della mentalità collettiva. Essa è divenuta dominante a tal punto, all'interno dell'immaginario condiviso, che potrebbe essere paragonata all'idea che circolava nella mentalità collettiva riguardo alle guarigioni effettuate dai re – di cui ci parla Marc Bloch – che, imponendo le mani sul malato, lo avrebbero guarito dalla scarlattina e da altre malattie. Perciò, il passo che ha permesso lo spostamento di questa idea da una sfera più strettamente politica a una più strettamente medica, è stato davvero breve. In un mondo in cui esistono individui che possono essere bloccati, discriminati, esclusi, allontanati, torturati semplicemente perché non sono in possesso dei documenti e del

passaporto, è altrettanto logico che ne esistano altri che possono essere esclusi e discriminati perché non sono in possesso del "passaporto vaccinale" (e si parla di esclusione ed emarginazione non solo negli spostamenti, ma anche nella vita quotidiana e nel lavoro).

Al migrante clandestino, come a colui che non si è vaccinato, all'interno di una società dominata da una ipermobilità e da una sempre maggiore fluidità, non sono permessi determinati spostamenti. Di fronte al loro movimento vengono erette delle barriere, dei confini. Diversi siti turistici stanno già diffondendo la notizia che molte nazioni inizierebbero ad aprire i loro confini ai turisti vaccinati contro il Covid-19. Il possesso di un "passaporto" vaccinale consentirebbe ai paesi di autorizzare i viaggiatori all'ingresso senza la necessità di far loro osservare la quarantena. Si tratterebbe, perciò di un vero e proprio nuovo posto di blocco di controllo come quello che, negli aeroporti, regola i flussi dei viaggiatori per contrastare l'immigrazione clandestina. Il controllo degli spostamenti appare come uno dei tratti più significativi fra quelli che connotano la società contemporanea, che si presenta, come scrive l'antropologo francese Rodolphe Cristin, "dromomaniaca", cioè sconvolta dall'automatismo deambulatorio: "la mobilità è diventata un modello di comportamento che influenza notevolmente l'immaginario sociale, il tempo libero e persino le scelte professionali".[4] Del resto, si chiede lo studioso, "la mobilità non è un modo per inglobare, o persino arruolare, l'individuo ipermoderno in un mondo di beni e servizi presentato come il solo auspicabile o, peggio ancora, come il solo possibile?".[5] Il sistema capitalistico, sulle basi di questa diffusa mobilità, ha costruito una vera e propria "turisticizzazione del tempo libero". Questo processo di turisticizzazione naturalmente non è offerto a tutti: se fino a adesso la selezione avveniva soprattutto su base economica, in futuro avverrà anche su base sanitaria. La mobilità, nella società occidentale, non è infatti determinata soltanto dai viaggi di lavoro o da quelli effettuati per andare a trovare i propri parenti e familiari ma, anche e soprattutto, dal turismo il quale offre il periodo di vacanza alle persone come un obbligo sociale, una ricompensa a fronte dello sgobbo lavorativo, una vera e propria industrializzazione e capitalizzazione dei sogni e dell'immaginario. La pratica dell'esclusione di soggetti 'non allineati' ben si situa, quindi, all'interno del sistema del turismo gestito dal capitale.

La cittadinanza, come ricorda Khosravi, si costruisce in base alla non cittadinanza: la criminalizzazione degli stranieri e degli immigrati indesiderati crea per contrasto i cittadini ideali;[6] la criminalizzazione dei non vaccinati, emarginati ed esclusi, privi del passaporto, creerà per contrasto una massa di perfetti e sani cittadini che potranno muoversi liberamente. Se il corrispettivo di un non vaccinato può essere il migrante clandestino e irregolare, quello di un vaccinato sarà il ricco europeo che si sposta in diversi paesi alloggiando in alberghi di lusso. Colui che è escluso diviene il confine di se stesso. Lo studioso ricorda un episodio capitato a lui stesso, quando era già diventato docente all'università di Stoccolma: nel 2006, durante un viaggio a Bristol per lavoro con alcuni colleghi, viene bloccato all'aeroporto semplicemente per il colore della sua pelle e per il suo aspetto fisico 'non occidentale'. Il suo stesso corpo lo ha marcato come 'diverso', come soggetto che deve essere bloccato, fermato, controllato, sottoposto alla logica del confine e della sorveglianza. Nello stesso modo, chi non si vaccina, sarà il confine di se stesso, immediatamente individuato perché senza il documento necessario per varcare il confine. Diventerà pericoloso, contaminato e contaminante proprio come un immigrato irregolare, il quale può contaminare la purezza di uno stato. Nello stesso identico modo, chi sceglie di non vaccinarsi nella vita quotidiana può essere additato come 'contaminante' e allontanato dal posto di lavoro. Inutile ricordare che la dinamica del lavoro fa sempre parte delle pratiche segregazioniste messe in atto dal capitale.

La contaminazione operata da uno straniero ci può far pensare alla figura di Dioniso, il dio che, sotto le vesti di un viaggiatore giunto dall'Oriente, come narra Euripide nelle Baccanti, si reca a Tebe e viene incarcerato dal re Penteo, timoroso della contaminazione che egli può diffondere tra i cittadini. La contaminazione, in senso dionisiaco, può possedere connotazioni sovversive e può trasformarsi in una forza positiva e creativa come l'ibridazione, la quale si configura, ad esempio, come un nomadismo radicale che riesce a smontare ogni concezione essenzialista dell'identità.

E comunque, il controllo poliziesco, come il re Penteo e le sue guardie, tende sempre ad eliminare e ad annientare qualsiasi tipo di contaminazione o di ibridazione creativa. Del resto, come ricorda Foucault, la polizia ("police") nasce nel XVII secolo per controllare, tra l'altro, il mantenimento della salute in generale. L'importanza che la medicina assume nel XVIII secolo, secondo lo studioso francese, ha la sua origine nel momento in cui si incrociano una economia "analitica" dell'assistenza e l'emergere di un controllo poliziesco della salute.7 La pandemia ha rappresentato veramente la causa scatenante di un inasprimento del controllo sui corpi degli individui, attuato nei più svariati modi. Per mezzo del lockdown, dei divieti di ogni genere, della pervasiva digitalizzazione dell'esistenza, della didattica a distanza, dello smart working e, ora, delle pratiche di vaccinazione si acuisce sempre di più il controllo e il dominio sui corpi. Adesso, più che mai, è necessario riappropriarsi dei propri corpi per abbattere i confini e riconnettersi con una dimensione più umana, creativa, ibrida dell'esistenza. Adesso. Domani, forse, le pratiche di controllo si intensificheranno ancora di più nel silenzio e nell'assuefazione generali, e sarà troppo tardi.

Note:

1: S. Khosravi, *Io sono confine*, trad. it. elèuthera, Milano, 2019, p. 10.

2: *Ivi*, p. 22.

3: M. Foucault, *Crisi della medicina o crisi dell'antimedicina?* (1976), ora in Id., *Il filosofo militante. Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui, interviste. 1971-1977*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 2017, p. 210.

4: R. Cristin, *Turismo di massa e usura del mondo*, trad. it. elèuthera, Milano, p. 15.

5: *Ivi*, p. 23.

6: S. Khosravi, *Io sono confine*, cit., p. 194.

7: Cfr. M. Foucault, La politica della salute nel XVIII secolo (1976), ora in Id., Il filosofo militante, cit., p.191.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19873-edmond-dantes-se-non-mi-vaccino-io-sono-confine.html

---

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

‘Il capitale disumano’. Ritratto di un tecnocrate, dal faceto al serio / di Alba Vastano

Draghi è oggi il premier eletto con standing ovation finale, perché tutto il sistema parlamentare odierno è conforme alle politiche neoliberiste europee di cui Draghi è il simbolo e l’esecutore. Per comprendere qual è il compito di un tecnocrate dell’austerity, basterebbe fare riferimento ad una letterina che ci arrivò il 5 agosto 2011. Ripercorrere la sua escalation nel mondo dell’alta finanza europea e l’esecuzione capitale avvenuta sugli Stati nazionali, svelando la sua vera natura di strangolatore di popoli, è un atto di chiarezza e di onestà

Via Conte. *Habemus* Mario Draghi al governo. I suoi ormai fedelissimi estimatori dal centro destra al centrosinistra sostengono che, da super esperto qual è, sia l’uomo che saprà risolvere in breve i tanti guai derivanti da anni di crisi dovuta all’incompetenza dei governanti precedenti. Sono in molti, infatti, nelle fila dei partiti parlamentari, a fidarsi delle competenze di alto spessore del banchiere dell’Ue. Tranne una piccola frangia di occasionali dissidenti, tutte le forze parlamentari sono entrate a far parte del bacino delle larghe intese, realizzando un’anomalia governativa che fino a ieri sembrava impossibile. Ebbene, grazie alla nuova accozzaglia politica di centro destra e centrosinistra, i fini matematici, con l’occasione, sono riusciti a superare l’impossibile fino ad oggi: sommare le pere con le mele.

Tutti a festeggiare la bizantina intesa e a magnificare sua eccellenza, mister Europe, dimenticando le beghe pubbliche da osteria, di cui sono stati attori protagonisti fino a ieri e a cui ormai eravamo, da spettatori inermi, avvezzi e quasi rassegnati. Perché le continue schermaglie parlamentari movimentavano, a volte spassosamente, le nostre giornate, specie in questi tempi spenti di pandemia, in cui l’informazione mainstream ha impennate notevoli nello share televisivo.

All’arrivo di sua eccellenza le Camere, quasi per magia, si sono aperte alla fiducia incondizionata. Nelle corrispondenti Camere, frizzantine e ribelli fino a ieri, sono sbocciati rose e tulipani, persino fra i banchi fumantini e suscettibili dei leghisti. È un miracolo. È successo davvero. Gli uomini e le donne *poltrona*, folgorati da una chiama divina (ndr, che neanche san Francesco la ebbe), hanno riconosciuto univocamente nel signore delle banche il salvatore della patria e si sono collettivamente convertiti al *draghismo*.

Mai visto prima un fenomeno di siffatta melliflua piaggeria. Dalle cadreghe di Camera e Senato prendono nuova forma vitale, improvvisamente, come le primule ad aprile, uomini e donne apparentemente civili, silenziosi, rispettosi che s’inchinano a sua maestà (ndr, il 18esimo uomo più potente del mondo, secondo la rivista Forbes) il più famoso banchiere d’Occidente, appena piovuto dal cielo, grazie alle chiama apparentemente inaspettata del presidente Mattarella, come fosse la manna biblica. “*Il Paese è salvo, grazie presidente*” parte il cinguettio dalle fila imbalsamate di Forza Italia. Lui, il vate delle banche, ci toglierà le castagne dal fuoco, lui sa. Lui, l’onnipotente. È l’eccellenza in questioni di economia e finanza, proclamano beati. Perché Draghi si ama e non si discute. Ad osservarlo, dalle prime apparizioni in tv, appare evidente come al vate basti un cenno con le sopracciglia e uno sguardo torbido e sfuggente, alla guisa di *Alex* (ndr,il protagonista di *Arancia meccanica*), per silenziare tutti.

Un silenzio fra il sacrale e il cimiteriale, mai ottenuto nelle sedute parlamentari dove i presidenti si sbracciano per tacitare i ribelli, dovuto anche al tono soave di voce di super Mario, tonalità che potrebbe provocare, così d’emblée, la nuova era glaciale. E che sintesi esemplare nel primo annuncio di accettazione della carica alla plebe attaccata al monitor, in costante attesa del miracolo: Io sono il verbo, non ci sarà nessuno oltre me per voi. Perché io sono io e voi….La sintesi è durata il tempo del passaggio di una meteora. In realtà non appena gli si è presentata l’occasione d’oro, il discorso istituzionale prima della fiducia, si è lanciato in 50 e passa minuti di soliloquio, composto da frasi breve, frasi complesse, perifrasi, periodi con proposizioni di vario tipo. Emergevano, fra le varie, le imperative e le proibitive, senza mai nominare le due parole fondamentali nel discorso d’insediamento di un Premier: pubblica (ndr,come aggettivo a sanità e scuola) e Costituzione. Sconosciute nel suo bagaglio grammaticale le proposizioni dubitative. La ragione c’è. Non sono consentite ad un tecnocrate

sovrano indiscusso *urbi et orbi*.

La lega adorante, durante il voto alla fiducia, ha avuto contemporaneamente orgasmi multipli, di natura però misteriosa, che mai umano ha provato. L'abbiamo compreso tutti, pur ancora inebetiti per la fulmineità dell'insediamento, che il nuovo Premier non è un umano, ma è sceso dall'alto della *Troika* per imporre a noi, afflitti da inquietudine da Covid e da miserie varie, con un colpo di sopracciglia e a labbra strette, la rassegnazione perpetua al potere sovrano della banca europea e dell'euro. Lo strumento è un *gruzzolone* da 209 miliardi che verrà elargito, però, ad una condizione imprescindibile. Sarà lui stesso e qualche suo ministro fedelissimo, a gestirne il gettito, centellinandolo euro per euro. Il gettito di danaro aumenterà o diminuirà, a seconda della disciplina alle riforme. Se ci ribelliamo ai tagli inevitabili si fermerà il flusso. Se accoglieremo passivamente tutti i tagli previsti, qualche euro ce lo darà, ma a prestito.

Altra ferale realtà è che i 209 miliardi, tutti interi, ce li dobbiamo dimenticare. Sua eccellenza, coadiuvato dai suoi fedeli, realizzerà a tranche l'esecuzione capitale del malloppo, riducendoli man mano, forse con la strategia del gioco delle tre carte. Dai 209 dichiarati diventeranno100, poi 50, infine 16. Un magia che solo a certi potenti, legati a doppio nodo al devastante pensiero neoliberista predatorio, che hanno il compito di togliere ai poveri per dare ai ricchi, riesce perfettamente. Draghi è sceso dal cielo della banca centrale di cui è fedelissimo esecutore, seguace di un cinico dogma finanziario, per compiere questa missione.

Il faceto termina qui e lascia il passo all'aspetto serio della vicenda Draghi premier che ci è caracollata improvvisamente su tutti gli schermi a reti unificata. Sebbene nei corridoi e nelle stanze segrete dei Palazzi se ne parlasse da tempo e si preparassero i fatti, oggi realizzati. Complice il pinocchio fiorentino che ha ordito il blitz per la cacciata del governo Conte 2 che aveva contribuito a far nascere. Dicotomie psichiatriche. Draghi è oggi il premier eletto con standing ovation finale, perché tutto il sistema parlamentare odierno è conforme alle politiche neoliberiste europee di cui Draghi è il simbolo e l'esecutore. Per comprendere qual è il compito di un tecnocrate dell'austerity, basterebbe fare riferimento ad una letterina che ci arrivò il 5 agosto 2011. Ripercorrere la sua escalation nel mondo dell'alta finanza europea e l'esecuzione capitale avvenuta sugli Stati nazionali, svelando la sua vera natura di strangolatore di popoli, è un atto di chiarezza e di onestà.

"*È necessaria una complessiva, radicale e credibile **strategia di riforme**, inclusa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali. Questo dovrebbe applicarsi in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala. b) C'é anche l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di **contrattazione salariale collettiva**, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione*". Si chiudeva così la lettera a firma di Mario Draghi e Jean Claude Trichet che portò Berlusconi a dimettersi. Lasciando le redini di un paese, già al tracollo economico, alle riforme di Monti, seguito da Renzi e poi da Letta. Fedelissimi tutti al diktat dell'Europa: **La Troika al posto degli Stati nazionali e delle loro Costituzioni**. Diktat riconfermati dallo stesso Draghi nel 2014 : "*Per i Paesi dell'Eurozona è arrivato il momento di cedere sovranità all'Europa per quanto riguarda le riforme strutturali*".

Ne l 2015 Mario Draghi, allora presidente della Bce, in contrasto con **Wolfgang Schäuble**, allora ministro delle Finanze tedesco, che voleva estromettere la Grecia dall'Ue perché **la più povera del reame, realizza il suo colpo più letale, da officina dei mandati sanguinari manzoniana**. Accoglie la Cenerentola dell'Ue, ma la distrugge economicamente, applicando tutte le norme più rigide dell'Austerity per il rientro del debito. Chiude le banche greche per sei giorni, gettando il popolo greco nella disperazione. A seguire, la escluderà anche dal '**Quantitative easing**', affermando "Atene ha già avuto molto". Mario Draghi, allora presidente della Bce si è rivelato il peggior aguzzino liberista, fedele esecutore della Troika, in barba al fondo di solidarietà, per i paesi a rischio povertà, per calamità naturali. Così come viene citato nelle note tematiche del Parlamento europeo:

Base giuridica

Articolo 175, paragrafo 3, e articolo 212, paragrafo 2, del trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), regolamento (CE) n. 2012/2002 del Consiglio, dell'11 novembre 2002, che istituisce il Fondo di solidarietà dell'Unione europea e regolamento (UE) n. 661/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 15 maggio 2014, recante modifica del regolamento (CE) n. 2012/2002 del Consiglio che istituisce il Fondo di solidarietà dell'Unione europea.

Obiettivi

Il Fondo di solidarietà dell'Unione europea (FSUE) permette all'UE di fornire un efficace sostegno a uno Stato membro o a un paese in via di adesione quando deve affrontare i danni causati da gravi catastrofi naturali. Attraverso l'FSUE, che è finanziato al di fuori del bilancio dell'Unione, è possibile mobilitare fino a 500 milioni di EUR l'anno (a prezzi del 2011) per integrare le spese pubbliche sostenute dagli Stati membri per gli interventi di emergenza.

L'illustre economista, il fine esecutore dell'alta finanza europea, oggi è il Premier italiano non certo per caso. Nel suo ricchissimo curriculum fra i vari titoli, cariche e nomine,viene citato come allievo del professor **Federico Caffè**, il quale demonizzava le politiche neoliberiste che ha trattato nei suoi numerosi saggi fra cui '**Contro gli incappucciati della finanza**' (ed. Castelvecchi). Politiche liberiste pienamente attuate dal nuovo premier che ne è l'emblema. Un pessimo allievo, sicuramente di rara intelligenza, ma posta al servizio del massacro sociale e dell'annientamento finale delle Costituzioni. Nel suo discorso di presentazione del programma al Senato arriva spudoratamente ad affermare l'irreversibilità dell'euro, negando così l'assunto inconfutabile di sovranità monetaria, espresso nella nostra Costituzione (ndr, che non ha mai citato in quei 50 minuti).

Così si esprime il professor **Paolo Maddalena**, vicepresidente emerito della Corte costituzionale, in uno dei suoi illuminanti scritti quotidiani sul sito '*Attuare la Costituzione*', riguardo il mancato rispetto del Premier Draghi verso i principi costituzionali: " *Ripudio pertanto in pieno il programma evanescente di Draghi, che indica i fini, ma non i mezzi per la ricostruzione dell'Italia e lo invito a uniformarsi alla nostra Costituzione, come gli impone l'articolo 54 Cost. quando afferma che tutti devono osservare la Costituzione e che i cittadini cui sono affidate pubbliche funzioni hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore*".

Per contrastare il '*Capitale disumano*', frutto delle vigenti politiche neoliberiste del nostro Parlamento, perfettamente rappresentato dal nuovo Premier, sarà necessario un forte scatto di ribellione da parte di tutti coloro che non si sentono rappresentati dal nuovo governo. Ribellione supportata dall'azione coesa di una sinistra radicale unita che ha già subito la prima prova di regime, vedendosi annullata l'autorizzazione a manifestare nella piazza Montecitorio il giorno della fiducia alla Camera. *È il capitale disumano, bellezze*!

Fonti:

'Contro gli Incappucciati della Finanza' di Federico Caffè- a cura di Giuseppe Amari-ed. Castelvecchi

'La rivoluzione Costituzionale' di Paolo Maddalena . ed. Diarkos

La Rivoluzione costituzionale (368)di Alba Vastano – Lavoro …

www.blog-lavoroesalute.org › la-rivoluzione-costituzio…

Link YouTube- Paolo Ferrero ‘Draghi? No grazie’: https://youtu.be/JXM2LIsOh6s

Ferrero: “No a Draghi, fu l’ispiratore del massacro sociale del …

www.globalist.it › politics › 2021/02/11 › ferrero-no-a-…

Non raccontiamoci balle: questo è un governo di destra come …

www.ilfattoquotidiano.it › 2021/02/13 › non-raccontia..

Draghi 1, il governo che unisce i padroni – Sinistra …

anticapitalista.org › 2021/02/14 › draghi-1-il-governo-…

https://www.lintellettualedissidente.it/controcultura/economia/ritratto-di-un-riformista-federico-caffe

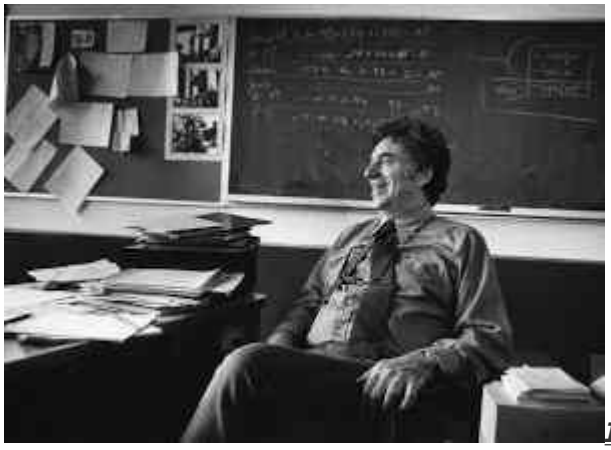
/http://sbilanciamoci.info/federico-caffe-la-crisi-del-welfare-state/https://www.repubblica.it/cultura/2021/02/09/news/federico_caffe_e_l_economia_dal_volto_umano-286826761/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19877-alba-vastano-il-capitale-disumano-ritratto-di-un-tecnocrate-dal-faceto-al-serio.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

I cicli economici in Minsky. I. La lettura di Keynes di Minsky / di Bollettino Culturale



Introduzione

Hyman Philip Minsky (1919-1996) è stato uno dei principali specialisti in teoria monetaria e finanziaria nella seconda metà del XX secolo. Ha formulato la sua ipotesi di instabilità finanziaria (d'ora in poi, IIF), mostrando che le economie capitaliste in espansione sono intrinsecamente instabili e inclini alle crisi, quindi, la sua ipotesi contribuisce anche alla spiegazione dei cicli economici.

Se Schumpeter sviluppa la sua analisi dei cicli economici basandosi sulle innovazioni nei mercati dei prodotti non finanziari, Minsky, a sua volta, elabora la sua interpretazione dei cicli sulla base delle innovazioni derivanti dalle dinamiche dei fenomeni monetari presenti nelle economie capitaliste finanziariamente sofisticate. Il principio centrale dell'organizzazione della sua teoria si basa sul già citato IIF, su cui si basa il paradigma di Wall Street, il cui significato racchiude la pietra angolare di tutta la sua analisi: il primato e l'assoluta centralità delle relazioni finanziarie sulla comprensione di qualsiasi fenomeno in un'economia capitalista finanziariamente sofisticata.

Minsky ha contribuito a:

a) un'interpretazione *"finanziaria"* della *Teoria Generale* e una critica della sua interpretazione convenzionale;

b) un contributo teorico fondamentale, l'ipotesi di instabilità finanziaria e altre sussidiarie, come la sua teoria dell'inflazione;

c) contributi sulle dinamiche istituzionali, ad esempio, analisi dell'attività bancaria, innovazioni finanziarie e banche centrali;

d) contributi alla ricostruzione storica e all'interpretazione della crisi finanziaria americana e mondiale, dalla Grande Depressione degli anni '30 all'inizio degli anni '90 e

e) contributi normativi, che vanno da una proposta molto ampia per riformulare tutta la politica economica e sociale a questioni specifiche, come l'esame delle banche da parte delle autorità regolatorie.

Il nostro obiettivo in questo saggio:

1. Esaminare i presupposti teorici, la metodologia di analisi e la teoria di Minsky.

2. Osservare come si generano i cicli nel sistema economico capitalista e il ruolo che l'innovazione gioca in questo processo.

Lo studio di questi due punti è basato sull'IIF, sviluppata dallo stesso Minsky. A tal fine, i libri di maggior riferimento saranno *John Maynard Keynes* e *Stabilizing an Unstable Economy*, nonché

il suo articolo fondamentale sull'innovazione *Central Banking and Money Market Changes* (1957). Il primo libro si occupa direttamente della costruzione di ipotesi teoriche basate sull'interpretazione e la critica della Teoria Generale di Keynes e il secondo, opera classica dell'autore, si occupa direttamente dell'IIF.

Per facilitare la presentazione, il capitolo sarà suddiviso nelle seguenti sezioni: La critica di Minsky alla sintesi neoclassica; La lettura di Keynes di Minsky con relativa critica; La costruzione del modello di Minsky e I cicli in Minsky. La prima, la seconda e la terza sezione trattano, grosso modo, le ipotesi teoriche, e quindi la struttura del suo modello euristico; l'ultima si occupa direttamente dei cicli, basati sull'IIF, includendo, quindi, il fenomeno delle innovazioni finanziarie, il boom economico e la questione dell'inversione.

La critica di Minsky alla sintesi neoclassica

Nel libro John Maynard Keynes, Minsky ha espresso la sua insoddisfazione per la sintesi neoclassica effettuata sulla *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (d'ora in poi TG), oltre a presentare la sua visione. Il suo obiettivo era di salvare la teoria di Keynes da ciò che - prendendo in prestito l'espressione di Joan Robinson - considera l'imbastardimento delle idee centrali di Keynes.

Minsky sostiene che gli economisti americani che hanno interpretato la TG (Samuelson, Patinkin, Modigliani e Friedman) sono più neoclassici dei keynesiani, quindi quello che considerano il "principio generale" mainstream, la Teoria Quantitativa della Moneta (di seguito, TQM), è stato mantenuto. Di conseguenza: "academic economics has recaptured much of the sterility and irrelevance with respect to the operation of the real-world economy which characterized the discipline prior to the appearance of The General Theory".

Con il libro *John Maynard Keynes*, Minsky propone:

"1. Present an exposition of standard, or conventional Keynesian doctrine, ending with the neoclassical synthesis. 2. Derive an alternative interpretation of Keynes — one which builds upon those aspects of The General Theory that emphasize investment in a world where business cycles exist and engender uncertainty. This leads to a quite different image of how the world operates than that embodied in current standard theory. 3. Examine the policy and philosophical implications of the alternative interpretation of Keynes."

Affinché queste proposizioni possano essere raggiunte, Minsky sostiene che ""however, before we turn to a presentation of an alternative interpretation of The General Theory, we need to survey the current standard interpretations of Keynes's work, so that what we deviate from is clear."

In questo senso, secondo Minsky, tre modelli macroeconomici basati sulle idee della TG sono dibattuti in ambito accademico: il primo è focalizzato solo sulla funzione di consumo; il secondo è costituito da modelli che mirano a formalizzare i requisiti per il soddisfacimento simultaneo delle condizioni di equilibrio nel mercato dei beni e monetario; a sua volta, quest'ultima corrente dà origine a una terza, costituita da una combinazione di modelli di funzioni di produzione e un sistema di preferenze che mira a derivare condizioni di equilibrio nel mercato del lavoro, insieme ai modelli di equilibrio della seconda corrente.

Il primo insieme di modelli ignora completamente i fenomeni monetari nella determinazione del consumo, come afferma Minsky: "the idea that consumption is a determined function of income, basically independent of monetary and financial influences, leads to a simple model, that has become the 'first' exercise in income- determination theory in most textbooks".

La seconda linea interpretativa derivata dalla TG comprende un insieme di modelli in cui le relazioni di investimento e di portfolio si inseriscono nella funzione di consumo e risparmio degli agenti. In realtà, questa linea costituisce il miglioramento del modello analitico sviluppato da Hicks, il cui obiettivo era quello di "explicate the links he saw between The General Theory

and the so-called classics: the ideas and theories embodied in the work of Marshall, his predecessors, and his followers" il noto modello IS / LM.

Per quanto riguarda la terza corrente, c'è l'introduzione del mercato del lavoro nell'analisi e nell'aggregazione dei mercati. Per Minsky, questo modello presenta "an inconsistency among the equilibrium conditions in the various sets of markets can arise". In questo senso, esistono una serie di possibili soluzioni alle incongruenze, la predominante delle quali è caratterizzata dall'introduzione di moneta e attività finanziarie nella funzione di consumo (è la seconda linea di ricerca sopra citata). Questa costruzione teorico-analitica conduce "to a 'neoclassical' model in which the labor-market equilibrium dominates in the theoretical determination of system equilibrium." La determinazione delle condizioni di equilibrio implica che il raggiungimento e il mantenimento della piena occupazione consenta la riduzione delle rigidità del mercato ed eviti le fluttuazioni, unitamente all'ausilio di adeguate politiche economiche.

Secondo l'economista post-keynesiano, le analisi e le conclusioni ottenute da questi modelli sono in contrasto con la proposizione reale di Keynes, poiché "not only thoroughly violates the spirit of The General Theory but it also returns the argument to the world of the 'classical economy'." Pertanto, per Minsky, le suddette linee sviluppate dalla TG "were in their gross simplicity a misrepresentation of Keynes's views".

L'economista sottolinea che la maggior parte dei modelli che sono considerati "keynesiani" sono, in realtà, modelli incentrati sulle funzioni di consumo ed ignorano i rapporti della sfera finanziaria con l'investimento: "much of the popular policy discussion that is called Keynesian is dominated by models that are based on the consumption function, to the virtual exclusion of the more sophisticated models which allow for monetary and investment interactions".

Minsky sostiene poi che queste costruzioni teoriche presentano nuovi modi di esprimere una TQM, dato che i titoli valutari e finanziari sono inseriti nella funzione di consumo e che non ha nulla a che fare con la determinazione dei livelli di produzione e occupazione nell'economia, determinati dal mercato del lavoro. Per Minsky, queste interpretazioni "leads to a model in which the proposition that money is neutral, in the sense that the equilibrium values of all economic variables except the price level are independent of the money supply, is conditionally valid". Pertanto, l'influenza delle relazioni e dei fenomeni finanziari nel determinare i livelli di investimento e produzione nell'economia, che Keynes voleva mostrare nella TG, viene ignorata.

Di conseguenza, vengono trascurate anche le influenze delle fluttuazioni che si verificano nei mercati monetari e finanziari - a causa delle "imperfections in the banking system, or the failure of management of monetary systems" - sui livelli di investimento dell'economia.

Minsky sottolinea che "these ignored portions combined with some of the ingredients used in the standard models lead to an alternative and radically different interpretation of The General Theory". Questa interpretazione distorce quelle che la TG considera le vere determinanti dell'investimento, poiché "fundamental to Keynes's ideas in The General Theory is the notion of uncertainty as a major determining element in portfolio choice and thus in investment".

Quindi, ne consegue che: "such Keynesian models are either trivial (the consumption-function models), incomplete (the IS-LM models without a labor market), inconsistent (the IS-LM models with a labor market but no real-balance effect), or indistinguishable in their results from those of the older quantity-theory models (the neoclassical synthesis)".

Pertanto, per Minsky, le interpretazioni tradizionali della TG non sono fedeli a ciò che Keynes voleva dimostrare, né preservano le caratteristiche fondamentali dell'approccio rivoluzionario di Keynes. In realtà, queste costruzioni neoclassiche conservano i propri presupposti fondamentali e, con essi, permeano le idee di Keynes, portando così a interpretazioni ibride a favore della propria tradizione.

La lettura di Keynes di Minsky

Partiamo dal presupposto che la base della teoria di Minsky deriva dalla TG di Keynes, specialmente per quanto riguarda l'influenza della formazione delle aspettative degli agenti sul comportamento dell'economia. Per Minsky "Keynes's theory of a capitalist economy integrates the operations of Wall Street into the determination of what happens in the economy", cioè promuove l'inserimento dei fenomeni della sfera finanziaria nel determinare le dinamiche dell'intera sfera reale dell'economia. Quindi il fatto che "Keynes was almost exclusively a monetary economist." Pertanto, per Minsky, l'aspetto più importante del Keynes della TG è la rottura con la TQM. È dalla TG che "Keynes attacked with gusto and obvious relish the logical and empirical foundations of traditional economics".

Per Minsky, prima della TG, Keynes presumeva che le proposizioni di base della Teoria Quantitativa della Moneta (TQM) fossero valide nelle condizioni di equilibrio economico "but that the theory was vague and imprecise about the mechanisms and processes by which the long- run results were achieved, and that more had to be known about how the economy behaves in between positions of equilibrium". Pertanto, è proprio dalla TG che Keynes inizia a trattare con maggiore attenzione il comportamento dell'economia tra posizioni di equilibrio. La TG rappresenta quindi una rottura con il consenso fino ad allora prevalente nell'interpretazione dei fatti economici sul rifiuto del ruolo attivo della moneta.

Keynes non solo ha dato l'indipendenza alla valuta, ma ha anche rivelato che è dietro tutte le decisioni degli agenti economici. Questi ultimi, a loro volta, sono di natura estremamente instabile, in quanto legati alle aspettative degli agenti e, quindi, non ci sarebbe alcun principio guida o "autoequilibrante". Pertanto, Keynes concepisce la percezione che non vi sia alcun meccanismo inerente al processo di aggiustamento economico che porta naturalmente l'economia alla sua posizione di equilibrio di piena occupazione. Sulla base di questa osservazione, Keynes mantiene l'importanza dell'intervento del governo e delle politiche di regolamentazione, al fine di ridurre l'instabilità generata dai mercati. Nelle parole di Minsky:

"his analysis yielded the result that money was not neutral. In contrast to the quantity theory, his theory showed that real variables depend in an essential way on monetary and financial variables; that the price level does not depend solely or even mainly on the quantity of money; and that the transitional processes are such that a decentralized, unplanned, capitalist economy — one in which economic policy did not intervene in an appropriate manner — was not a self–correcting system that tended toward a stable equilibrium at full employment."

L'atteggiamento di Keynes nei confronti dell'interpretazione monetaria presenta una rottura rispetto alla TG, in relazione ai suoi lavori precedenti. Al fine di chiarire questo aspetto, Minsky effettua dei confronti con il *Trattato sulla moneta* (di seguito, TM) e la TG:

"In A Treatise on Money, at all times the quantities of output and employment are determined by real factors independent of monetary influences. It is assumed that the market mechanisms of a decentralized capitalist economy will lead to what may be labeled full employment, and that deviations from full employment are transitory and can be imputed to nonessential flaws [...]."

Considerando che "the view of The General Theory is that no such tendency to achieve and then sustain full employment exists", cioè che non esiste alcun meccanismo che porti all'equilibrio della piena occupazione e quindi, il comportamento di base dell'economia sarebbe ciclico.

Minsky intende il TM come un apparato teorico basato sulla decisione di produzione e semplici sistemi di preferenza, mentre la TG sarebbe uno strumento analitico in grado di studiare i rapporti di investimento derivati da un sistema in cui la "speculative nature of asset holding and financing choices dominates production-function characteristics in determining investment output", cioè un sistema in cui le decisioni monetarie superano le decisioni di investimento produttivo. Minsky afferma che c'è un passaggio oscuro e poco esplorato nell'interpretazione teorica della TG che segna sostanzialmente il cambio di prospettiva e strumentazione analitica in relazione al processo di determinazione dell'investimento nella visione neoclassica: "a fundamental theme of The General Theory is that the asset-valuation process is a proximate determinant of investment."

Affermando che la valutazione delle attività è un determinante prossimo all'investimento, Keynes rivela che le decisioni di investimento sono legate al livello di aspettative degli agenti di questa economia. Tenendo presente che i rendimenti degli asset sono naturalmente legati alle dinamiche speculative dei mercati finanziari, si può creare un'atmosfera di aspettativa non realistica sulla reale redditività degli investimenti produttivi. In definitiva, gli agenti possono preferire, a seconda del loro stato di aspettative, dare la priorità agli investimenti in attività finanziarie - in alcuni casi è preferibile anche trattenere la valuta, a fronte di livelli più elevati di incertezza - a scapito degli investimenti produttivi. Questi comportamenti hanno effetti significativi sull'economia, come si vedrà di seguito.

Minsky afferma che senza la percezione di queste relazioni finanziarie, qualsiasi approccio non sarà in grado di determinare le relazioni rilevanti nelle decisioni di investimento di un sistema capitalista. Tuttavia, includere le relazioni finanziarie nell'analisi della determinazione degli investimenti comprende "a complex taxonomy involving many variables, a fine set of definitions, and nice distinctions among variants of the major concepts". Pertanto, dalla TG. "monetary phenomena emerged as a full, not a silent, partner in determining system behavior."

Secondo Minsky, è dal ruolo della sfera finanziaria rispetto alle decisioni di investimento nell'economia capitalista che la teoria di Keynes rivela un'idiosincrasia implicita della sua analisi: l'economia capitalista è fondamentalmente instabile. "This flaw exists because the financial system necessary for capitalist vitality and vigor – which translates entrepreneurial animal spirits into effective demand for investment – contains the potential for runaway expansion, powered by an investment boom".

La suddetta espansione incontrollata a cui fa riferimento Minsky viene inevitabilmente interrotta perché una serie cumulativa di cambiamenti finanziari rende il sistema finanziariamente fragile che, a sua volta, può causare seri problemi finanziari e strutturali nell'economia. Secondo l'economista post-keynesiano, Keynes è arrivato a queste conclusioni osservando il comportamento dei decisori, che sono sempre soggetti a irriducibili incertezze, il che lo porta alla conclusione che "in his system, stability, even if it is the result of policy, is destabilizing".

Minsky afferma che, quindi, Keynes ha sottolineato un attributo intrinseco del capitalismo stesso:"the tendency to generate stagnation and great depressions accompanied by financial collapse" . Ma per Minsky, il contributo di Keynes è andato oltre, perché:

"His theory not only explained stagnation as well as boom, depression, and financial phenomena in an integrated fashion — making the anomaly of orthodox theory, the usual of Keynesian Theory — but it also led to a set of policy proposals to offset the consequences of depression and financial collapse."

Keynes sostiene che il sistema non ha meccanismi stabilizzatori, ma, al contrario, è necessario avere l'intervento di uno strumento che non fa parte del sistema stesso, che esercita la funzione di ridurre l'incertezza ambientale nel tentativo di alleviare l'instabilità . Questo "strumento" sarebbe la posizione attiva dello Stato (governo e banca centrale) sull'economia, con lo sviluppo e l'attuazione di politiche economiche sistematiche.

La critica di Minsky a Keynes

Nonostante tutto il riconoscimento e l'ispirazione data dal Keynes della TG, Minsky afferma che è necessario dare un'interpretazione adeguata del lavoro, per poter identificare ciò che è vitale e ciò che non è essenziale per la revisione radicale che lo stesso Keynes credeva di formulare. Minsky sostiene che "like many other seminal and original works, The General Theory is a very clumsy statement. Much of the old theory is still there, and a great deal of the new is imprecisely stated and poorly explained". In altre parole, per Minsky, la stessa TG è imperfetta, sia in termini di combinazione con la vecchia teoria sia in passaggi poco chiari.

Come risultato di quella che sarebbe una sorta di "macchia" derivante dalle vecchia teoria e

presente nella TG, Minsky sottolinea una serie di punti critici, specialmente in alcuni passaggi su investimenti, tassi di interesse e valorizzazione degli attivi, affermando che "he conceded much to the classical school." Usa le stesse parole di Keynes, presenti nella prefazione della TG, per indicare i limiti teorici dell'autore e per sottolineare le ragioni dell'esistenza di lacune nella proposta della TG:

"Keynes stated in the preface that "The composition of this book has been for the author a long struggle of escape . . . from habitual modes of thought and expression"; however, his escape from the old was not complete. He acknowledged that the old ideas ramified "into every corner of our minds."

Minsky spiega che oltre alle difficoltà teoriche dell'opera di Keynes - legate sia all'incidenza di ogni nuova intuizione sia alla difficoltà di proporre una struttura teorica del tutto indipendente da quella tradizionale - ci sono altri motivi che hanno collaborato ad abortire la rivoluzione keynesiana. Tra questi, ritiene che Keynes non abbia seguito o criticato a sufficienza le interpretazioni fatte della TG, salvo alcune spiegazioni e obiezioni. Inoltre Minsky afferma che:

"it is difficult to understand how the standard interpretation and formalization, which in the main tradition took off from J. R. Hicks's article, "Mr. Keynes and the 'Classics,' became the accepted interpretation of liquidity preference as equivalent to a variable velocity in the quantity theory."

Tuttavia, nei trent'anni successivi alla pubblicazione della TG, gli economisti, ispirati dall'economia keynesiana, sostenevano che "endogenous business cycles and domestic financial crises were a thing of the past, now that the secrets of economic policy had been unlocked."

Minsky comprende che il successo delle politiche economiche ispirate da Keynes ha oscurato il fatto che è implicito nella sua analisi: l'instabilità dell'economia è endogena.

Se quei fenomeni - cicli economici endogeni e crisi finanziarie interne - venissero screditati dagli stessi "keynesiani", allora "an economic theory based upon a business cycle associated with a financial-instability view of how the economy operates can be replaced by theory with an equilibrium and steady-growth perspective". Segue, quindi, un'altra ragione per il mancato avanzamento della rivoluzione keynesiana e la mancanza di un modello più profondo della teoria keynesiana: "is that the older standard theory, after assimilating a few Keynesian phrases and relations, made what was taken to be real scientific advances".

In questo scenario, i risultati dell'evoluzione della teoria di Keynes, e della stessa teoria economica, possono essere osservati che "accomplishments of pure theory during the 1950s and 1960s are more apparent than real", in ragione del fatto che "problems of a financially sophisticated capitalist economy are under consideration." Pertanto, quello che Minsky considera il principale contributo di Keynes (le relazioni finanziarie e le sue implicazioni per la sfera economica) è stato ignorato o, almeno, sottovalutato. Eventuali teoremi sull'esistenza dell'incertezza, sull'importanza della moneta e della finanza, sia nel determinare gli investimenti che nell'esprimere posizioni nella ricchezza reale, sono stati relegati in secondo piano.

In *John Maynard Keynes*, Minsky sottolinea l'ultimo fattore che potrebbe aver contribuito ad abortire la rivoluzione keynesiana come l'"adeguatezza" della sintesi neoclassica alla posizione politica adottata nei trent'anni dopo la TG: "lessons drawn from the standard interpretation not only did not require any radical reformulation of the society but also were sufficient for the rather undemanding performance criteria that were ruling".

Tuttavia, a partire dagli anni '70, lo scenario ha cominciato a cambiare a causa del verificarsi di fenomeni economici simili a quelli degli anni '20 e '30, e quindi, in considerazione dei limiti imposti dalla sintesi teorica stabilita, il comportamento dell'economia mondiale è diventato anomalo, secondo Minsky:

"Financial instability and crises, now labeled crunches and squeezes, as well as periods of relative stagnation

are occurring. Inflation now seems to be a chronic ailment of even the sophisticated economies. The world is now performing in ways that can be interpreted as anomalous from the point of view of the current standard theory."

Così, per Minsky, in questo scenario le interpretazioni e le costruzioni della sintesi neoclassica sembravano dissolversi, aprendo contemporaneamente lo spazio per: "extract from Keynes the ingredients that point to a radical reformulation of economic theory and to determine if these ingredients can serve as a point of departure for a new attempt at an alternative to the standard theory."

Pertanto, Minsky propone di salvare le idee rivoluzionarie di Keynes dal miscuglio di sintesi neoclassiche, la cui interpretazione è soggetta alla macroeconomia mainstream, nonché di filtrare i contributi rivoluzionari dell'opera originale. L'economista dice che è necessario chiarire quanto le idee rifiutate da Keynes forniscano una visione diversa da quella offerta dalla macroeconomia tradizionale, sia per quanto riguarda il comportamento dell'economia sia per quanto riguarda i limiti della politica economica.

A tal fine, Minsky dice che dovrebbe "to sharpen some of the clumsy presentations and fill in some gaps in the argument of The General Theory." Costruendo così un modello teorico che identifichi e utilizzi i contributi reali di Keynes alla teoria macroeconomica.

Bibliografia

Minsky H.P; John Maynard Keynes. McGraw-Hill Book Company, New York

Minsky H.P Stabilizing an unstable economy. McGraw-Hill Book Company, New York

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/19878-bollettino-culturale-i-cicli-economici-in-minsky.html

---

"Proletari senza rivoluzione". Una attesa e interessante ristampa / di Michele Franco

Qualche decennio fa nelle abitazioni di ognuno di noi, tra la montagna di opuscoli, riviste e libri spiccavano alcuni volumi che ritrovavi quasi ovunque.

Mi riferisco ai quattro (più uno, uscito alcuni anni dopo) volumi di "*Proletari senza rivoluzione*" redatti da uno storico/militante ("*categoria" molto in voga in quegli anni*) Renzo Del Carria.

Nella mia gioventù ho acquistato e conservo gelosamente i volumi editi dalla "*Savelli edizioni*" ma già nei primissimi anni settanta era precedentemente uscita una edizione curata dalle "*Edizioni Oriente*" una casa editrice che pubblicava materiali marxisti-leninisti provenienti dalla

Cina e varie riviste antimperialiste.

Da qualche settimana – per merito della "*PGRECO edizioni*" è nuovamente disponibile nelle librerie una ristampa dei cinque volumi (disponibili anche singolarmente) di "Proletari senza rivoluzione".

L'opera di Renzo Del Carria è una trattazione storiografica delle vicende sociali e politiche delle classi subalterne nel nostro paese dal 1860 (ossia dall'unità d'Italia) fino al periodo del "miracolo economico" e alla proposta politica, avanzata dal segretario del PCI, Enrico Berlinguer, del "compromesso storico".

Una lunga disamina del complesso e variegato percorso che le masse popolari del nostro paese hanno compiuto lungo oltre un secolo (*il Novecento, sostanzialmente*).

Del Carria ripercorre – con uno stile di scrittura a tratti roboante ma con una buona capacità di sintesi storiografica – la nascita dello stato unitario nazionale e la complessa *integrazione* territoriale Nord/Sud, il primo conflitto imperialistico, gli echi dell'Ottobre nel nostro paese e il *Biennio Rosso*, il fascismo e la nascita del Partito Comunista d'Italia, il secondo conflitto mondiale, la Resistenza, lo scontro di classe nel dopoguerra, l'attentato a Togliatti e le elezioni del 18 Aprile, la repressione di Scelba, la *destalinizzazione*, Tambroni ed il Luglio '60, Piazza Statuto a Torino, il boom economico, le lotte degli operai e degli studenti nel biennio '68/'69, Piazza Fontana, lo stragismo di Stato, le formazioni marxiste-leniniste e i gruppi della Sinistra Rivoluzionaria, il superamento delle *Commissioni Interne*, la nascita dei *Consigli di Fabbrica* e lo *Statuto dei Lavoratori*, il riverbero dei fatti del Cile, Berlinguer e la proposta del "Compromesso Storico" fino al ciclo politico della cosiddetta "Unità Nazionale" con la completa integrazione nel paradigma delle compatibilità capitalistiche del Partito Comunista Italiano.

L'opera di Renzo Del Carria è una sorta di lungo ed articolato abecedario della lotta di classe nel nostro paese, una vera e propria enciclopedia divulgativa (*l'autore sottotraccia, in alcuni commenti, non nega questa funzione*) fornita ai lavoratori, ai giovani e – soprattutto – a quanti, nel gorgo conflittuale degli anni in cui il libro è stato pubblicato per la prima volta, si affacciavano nelle mobilitazioni politiche e sociali che attraversavano il paese.

Lo stile letterario e contenutistico di Del Carria si configura con un lessico sferzante, con un enfasi che rifletteva molto i grandi movimenti di lotta di quel periodo e l'enorme carica ideologica che sosteneva e faceva da cornice quel complesso ed articolato sommovimento che permeava l'Italia e l'intero Occidente capitalistico.

Oggi i libri di storia – anche di quella *orale* per utilizzare una categoria introdotta dagli studi e dalla ricerche di Cesare Bermani nel dibattito che animava il movimento operaio negli anni '60 e '70 – vengono scritti con una prosa più fredda, più distaccata ed attenta, esclusivamente, al solo uso ragionato delle fonti e delle testimonianze.

Insomma se dovessi fare un paragone – forse ardito ma che rende evidente a cosa voglio alludere – la figura storica a chi l'opera scritta da Renzo Del Carria può essere accostata è quella di John Reed quando descriveva l'epopea degli IWW negli Stati Uniti oppure i diari dall'Europa e le successive cronache dell'assalto bolscevico al potere dello Zar.

Nei volumi di "*Proletari senza Rivoluzione*" l'autore – oltre ogni vezzo e narcisismo intellettuale – è parte del racconto, è schierato fino in fondo dalla parte dei subalterni, avverte e metabolizza conquiste e sconfitte ed è inequivocabilmente *Partigiano.*

Del resto, anche a distanza di decenni, un lettore privo di preclusioni aprioristiche resta colpito da una narrazione incalzante, sicuramente *aulica* in alcuni passaggi, ma priva di quegli elementi di vacuità e di astrattismo insignificante tipici del pensiero (*triste e debole*) che ammorba le moderne società e l'attuale accademia.

"Proletari senza Rivoluzione" è stato un autentico *best seller* di molte generazioni di militanti comunisti, un testo assunto – con qualche esagerazione derivante da quello straordinario

periodo della lotta di classe nel nostro paese – ad icona di una cultura/contro se non ad un vero e proprio *manifesto politico*.

Non si spiegherebbe – altrimenti – il successo editoriale, la sua diffusione e l'influenza, in termini di formazione e controinformazione politica individuale e collettiva, per numerose generazioni di compagni.

Certo oggi – in una congiuntura politica generale completamente diversa da quella della seconda metà del secolo scorso – l'opera di Renzo Del Carria va letta e interpretata considerando le trasformazioni avvenute a scala globale in tutti i campi della *struttura e della sovrastruttura* del modo di produzione capitalistico e del complesso dei rapporti sociali vigenti. Una avvertenza – di metodo e di sostanza – che occorre premettere quando approcciamo non solo ai *classici* ma all'insieme della letteratura che ha raccontato le sofferenze, le aspettative e le lotte delle classi popolari nel corso storico del capitalismo.

Bene – quindi – ha fatto la casa editrice "PGRECO" a ristampare questo testo il quale deve essere conosciuto e letto dalle giovani generazioni e da quanti ritengono che la *Storia non sia finita*!

Osservazione a margine: i compagni *vintage* conoscevano Renzo Del Carria non solo come storico/militante ma anche come come un attivo partecipante alla Resistenza antifascista. In seguito fu militante del PCI per approdare poi alla aperta simpatia per le posizioni marxiste-leniniste (*anche se nella declinazione viziata da "scolastico dogmatismo"*). In ogni caso fu un militante schierato su posizioni di classe lungo tutti gli anni Settanta.

Nella metà degli anni Ottanta – dentro gli effetti destabilizzanti dell'onda lunga della controrivoluzione culturale e materiale – Renzo Del Carria operò un (soggettivo) *testa/coda politico* per sostenere fantomatiche "posizioni federaliste" candidandosi con la Lega Nord di Umberto Bossi fino ad una successiva collocazione elettorale nell'allora "Polo delle Libertà".

Renzo Del Carria è morto nel 2010.

Ho ricordato questo epilogo personale – di cui poco mi interessò all'epoca – per evidenziare le pesanti conseguenze, oggettive e soggettive, dell'offensiva capitalistica nei primi anni Ottanta e di come questa frantumò rapporti di forza, elementi di *coscienza di classe* e, naturalmente, molte singole storie personali.

Questa puntualizzazione – *of course* – nulla toglie al valore dell'opera di Del Carria e al contributo che seppe offrire in quel contesto temporale!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19880-michele-franco-proletari-senza-rivoluzione-una-attesa-e-interessante-ristampa.html

---

il manifesto

Non c'è crisi per l'Italia militare nella Nato / di Manlio Dinucci

Mentre l'Italia è paralizzata dalla «crisi economica che la pandemia ha scatenato» (come la definisce Draghi nel discorso programmatico), c'è un settore che non ne risente ma anzi è in pieno sviluppo: quello militare nella Nato.

Il 17-18 febbraio, nel momento in cui Senato e Camera votavano la fiducia al Governo Draghi, il riconfermato ministro della Difesa Lorenzo Guerini (Pd) già partecipava al Consiglio Nord Atlantico, il primo con la presenza della nuova amministrazione Biden.

All'ordine del giorno l'ulteriore aumento della spesa militare.

Il 2021, ha sottolineato il segretario generale della Nato Stoltenberg, sarà il settimo anno consecutivo di aumento della spesa militare da parte degli Alleati europei, che l'hanno accresciuta di 190 miliardi di dollari rispetto al 2014.

Usa e Nato chiedono però molto di più. Il ministro Guerini ha confermato l'impegno dell'Italia ad aumentare la spesa militare (in termini reali) da 26 a 36 miliardi di euro annui, aggiungendo agli stanziamenti della Difesa quelli destinati a fini militari dal Ministero dello sviluppo economico: 30 miliardi più 25 richiesti dal Recovery Fund. Il tutto, ovviamente, con denaro pubblico.

L'Italia si è impegnata, nella Nato, a destinare almeno il 20% della spesa militare all'acquisto di nuovi armamenti.

Per questo, appena entrato in carica, il ministro Guerini ha firmato il 19 febbraio un nuovo accordo di 13 paesi Nato più la Finlandia, definito Air Battle Decisive Munition, per l'acquisto congiunto di «missili, razzi e bombe che hanno un effetto decisivo nella battaglia aerea».

Con tale formula, simile a quella di un gruppo di acquisto solidale (non però di ortaggi ma di missili), si realizzano risparmi che la Nato afferma essere del 15-20% senza però dire a quanto ammonti la spesa. I missili e le bombe di nuova generazione, che l'Italia sta acquistando, serviranno ad armare anche i caccia F-35B della Lockheed Martin, imbarcati sulla portaerei Cavour, arrivata il 13 febbraio nella base Usa di Norvolk (Virginia): qui resterà fino ad aprile acquisendo la certificazione per operare con questi aerei.

L'Italia, ha annunciato orgogliosamente il ministro Guerini, sarà uno dei pochi paesi al mondo – insieme a Stati uniti, Gran Bretagna e Giappone – ad avere una portaerei con caccia di quinta generazione.

In tal modo l'Italia, come sottolinea il premier Mario Draghi, rafforzerà il suo ruolo di «protagonista dell'Alleanza Atlantica, nel solco delle grandi democrazie occidentali, a difesa dei loro irrinunciabili principi e valori», accrescendo in particolare «la nostra proiezione verso le aree di naturale interesse prioritario, come il Mediterraneo allargato, con particolare attenzione alla Libia e al Mediterraneo orientale, e all'Africa».

Nel «Mediterraneo allargato» – che nella geografia Nato si estende dall'Atlantico al Mar Nero e a sud fino al Golfo Persico e all'Oceano Indiano – opera da Sigonella, con droni AGS RQ-4D forniti dagli Usa, la Forza Nato di «sorveglianza terrestre».

È divenuta operativa il 15 febbraio: lo ha annunciato il generale Usa Told Walters, Comandante Supremo Alleato in Europa (carica che spetta sempre a un generale statunitense). I droni Nato, che da Sigonella «sorvegliano» (ossia spiano) quest'area per preparare azioni militari, sono agli ordini di un altro generale Usa, Houston Cantwell.

Il premier Draghi, che considera la nuova Amministrazione Usa «più cooperativa nei confronti degli alleati», si dichiara «fiducioso che i nostri rapporti e la nostra collaborazione non potranno che intensificarsi».

C'è da esserne sicuri.

Il 17 febbraio, si è svolto in videoconferenza il primo *meeting*, patrocinato dal Pentagono, in cui 40 industrie militari e centri di ricerca universitari italiani offrono i propri prodotti e servizi alle forze armate Usa. Titolo dell'incontro «Innovate to Win» (Innovare per vincere). L'innovazione, spiega il Ministero della Difesa, è «la chiave di volta non solo per ottenere un vantaggio competitivo su potenziali avversari – attuali e futuri – sul piano militare, ma per il recovery del

tessuto industriale nazionale al termine del periodo di crisi dovuto alla pandemia Covid-19».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19882-manlio-dinucci-non-c-e-crisi-per-l-italia-militare-nella-nato.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Giavazzi brava gente / di coniarerivolta

Sono giorni di nomine per il Governo Draghi che, solo da qualche ora, ha varato la lista dei sottosegretari. Nel frattempo, la luna di miele con la stampa continua, con importanti testate che rasentano il limite dell'onanismo: si passa dai pettegolezzi del macellaio di Draghi, che ce lo presenta come l'umile uomo a cui piace addirittura cucinare il brasato, a chi ci racconta dell'aplomb dell'ex presidente della BCE mentre gioca a golf. Se non *di lotta e di governo*, dunque, quanto meno *un po' come il popolo e un po' come le élite*. A dispetto del chiacchiericcio però, non si ha che qualche indiscrezione su ciò che concretamente questo Governo si impegnerà a fare. Ne è stato un esempio il vago discorso di presentazione alle Camere, che tuttavia ha destato scalpore per il clamoroso copia e incolla effettuato da un articolo sul fisco dell'economista Francesco Giavazzi. Lungi dall'essere vittima di un grottesco episodio di plagio, tuttavia, il noto esponente bocconiano è stato appena nominato consigliere economico del primo ministro Mario Draghi. Una prestigiosa ricompensa per lui, una preoccupante *Cassandra* sui tempi che ci aspettano per tutti noi.

Ma chi è Francesco Giavazzi? Professore di economia politica presso la Bocconi, editorialista del Corriere della Sera, è autore di diversi contributi di carattere scientifico e divulgativo che hanno avuto lo scopo di **sostenere l'efficacia economica delle politiche di austerità**. A partire dall'inizio degli anni '90, Giavazzi – insieme ad un nutrito gruppo di *Bocconi Boys and Girls* – quali Silvia Ardagna, Alberto Alesina, Roberto Perotti, Carlo Favero e Guido Tabellini – hanno avanzato quella che nella letteratura economica è nota come la teoria della *austerità espansiva*. Un legame così forte con questa teoria, da aver attirato anche l'attenzione di un noto economista liberal quale Paul Krugman, il quale ha additato proprio i bocconiani come i 'mandanti' dell'applicazione delle politiche dei tagli alla spesa pubblica che hanno caratterizzato la risposta europea alla Grande recessione. In accordo con la tesi dell'austerità espansiva, ci sarebbe da attendersi che politiche fiscali restrittive, vale a dire tagli alla spesa o aumenti delle tasse, abbiano effetti positivi sulla crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL) e dell'occupazione e contribuiscano a ridurre il rapporto debito/PIL. Al pari dei famigerati *Chicago Boys*, dunque, anche costoro sono impegnati a trovare le giuste argomentazioni per favorire una riduzione progressiva del ruolo dello Stato in economia in ottemperanza all'ideologia liberista più retriva.

Secondo i *Bocconi Boys and Girls*, l'effetto espansivo delle politiche di austerità deriverebbe da vari fattori quali un aumento delle esportazioni, degli investimenti e dei consumi privati. In sostanza, si sostiene che l'intervento in economia dello Stato sia un problema in quanto sostituirebbe (in termini tecnici *spiazzerebbe*) l'iniziativa e dunque la spesa privata. Ogni aumento di spesa pubblica, dunque, provocando una diminuzione più che proporzionale della spesa privata, determinerebbe una caduta del PIL.

Come detto, in risposta alla crisi del 2008 e a quella sui debiti sovrani, molti dei governi

europei attuarono le ricette di politica economica propugnate dagli economisti bocconiani. L'Italia tra questi fu esemplare: a partire dal 2010 e in particolare dall'insediamento del Governo Monti tagliò la spesa e i consumi pubblici rispettivamente del 12% e dell'8% nel periodo 2010-2015. Tra il 2010-2017, inoltre, gli investimenti pubblici subirono uno spaventoso taglio del 50%. L'implementazione di queste politiche non ha portato, come è ormai evidente agli occhi di tutti, persino di economisti mainstream, agli effetti sperati o per meglio dire sognati dagli studiosi che le avevano teorizzate. Il PIL italiano è continuato a stagnare, l'occupazione non ha visto alcuna ripresa e il tasso di disoccupazione si è sempre attestato nell'ultimo decennio su valori vicino alla doppia cifra. Come se non bastasse, il rapporto debito/PIL, lo spauracchio di ogni liberista, lungi dal diminuire è addirittura aumentato, passando da un valore del 116% nel 2009 ad uno prossimo al 135% nel 2018.

Si potrebbe pensare che le ricette lacrime e sangue – criticate ampiamente da una larga parte della letteratura scientifica (di stampo liberista e non certo bolscevica) – siano un affare del passato e che magari anche Giavazzi si sia adeguato allo spirito del tempo, facendo un *mea culpa* e riscoprendo le virtù delle politiche fiscali espansive. È purtroppo questa una tesi che inizia ad aleggiare anche tra i media più famosi seguendo il refrain tanto nuovo quanto stanco del "non sono qui per tagliare ma per far crescere l'economia". La Repubblica, ad esempio, si è già prodigata a dimostrare come sia in atto, da parte di Giavazzi e Monti, un cambio di paradigma: non *più la rincorsa affannata al rispetto dei parametri su deficit e debito, ma l'obiettivo della crescita. La crescita come un'ossessione sfruttando l'occasione storica e irripetibile delle risorse del Next Generation Eu.*

Ma è davvero così? E Giavazzi è davvero uno dei vari convertiti sulla via di Damasco alle politiche keynesiane? La risposta è presto fornita: No! In un recente libro del 2019, intitolato "Austerità. Quando funziona e quando no", Giavazzi e alcuni dei suoi sodali bocconiani di cui sopra, hanno argomentano che le politiche di austerità potrebbero non aver funzionato nel rilanciare la crescita perché i governi le avrebbero implementate male. Tali politiche, infatti, possono essere condotte in due modi: o **tagliando la spesa pubblica** o **aumentando le tasse**. Secondo gli autori, mentre i tagli della spesa sarebbero associati ad effetti nulli o addirittura – in certi casi – positivi sul PIL e sull'attività economica, aumenti delle tasse condurrebbero solamente a profonde e permanenti recessioni economiche. Di conseguenza, le politiche di austerità efficaci nel rilanciare la crescita economica sarebbero quelle che tagliano le spese del governo ma che non aumentino le tasse, soprattutto alle imprese. Oltre alla smentita empirica di questa tesi, legata alla letteratura che dimostra come aumenti della spesa siano più efficaci di riduzioni delle tasse (e quindi che tagli della spesa abbiano effetti peggiori degli aumenti delle tasse); emerge l'ingombrante portato classista di questa posizione ideologica. Se da un lato si negano gli effetti devastanti sul piano sociale e distributivo delle politiche di tagli alla spesa pubblica (che vogliono dire, ad esempio, tagli alla sanità, alla scuola pubblica o aumento dell'età pensionabile), dall'altro si propone un maquillage della tassazione che favorisca le imprese, nella ormai ben nota ed anch'essa smentita vulgata, che vuole una riduzione dei costi associata ad aumenti degli investimenti delle imprese e quindi dell'occupazione. Come se non bastasse, e veniamo in maniera preoccupante ad una questione di attualità, nel libro di Giavazzi si sostiene che la fiducia negli effetti espansivi dell'austerità debba essere maggiore nei casi di rapidi aumenti del debito pubblico, una condizione questa alla quale stiamo assistendo in questo drammatico periodo.

Tale fiducia, ora che l'artefice riveste un ruolo di primo piano tra coloro che determinano gli andamenti della politica economia dell'Italia, suona in maniera preoccupante come un funesto presagio. Ancor prima, infatti, che i primi provvedimenti del Governo prendano forma, le personalità di cui il Presidente del Consiglio si sta circondando confermano che la natura di quest'ultimo esecutivo non è diversa da quella dei governi tecnici che l'hanno preceduto. Siamo di fronte, cioè, ad un Governo con una trazione di destra e liberista evidente, che prepara l'attacco allo Stato e al lavoro, come nella migliore tradizione dei governi tecnici.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19883-coniarerivolta-giavazzi-brava-gente.html

---

Esistono scenari alternativi allo stato di cose presente? Dieci autori cercano di rispondere / di Carlo Formenti

Qui di seguito anticipo la mia *Introduzione* al volume collettaneo "Dopo il neoliberalismo. Indagine collettiva sul futuro", che sarà in libreria il prossimo 11 marzo per i tipi di Meltemi

Il progetto di questo libro è nato nell'autunno del 2019 da uno scambio di idee fra Pierluigi Fagan, Piero Pagliani e il sottoscritto. Fagan ci ha segnalato *La grande regressione*, un volume collettaneo del 2017 a cura di Heinrich Geiselberger (pubblicato in italiano da Feltrinelli) che raccoglieva 14 interventi di vari autori (fra cui Arjun Appadurai, Zygmunt Bauman, Nancy Fraser, Bruno Latour e Slavoj Zizek) invitati a fare il punto sullo "stato del mondo" dopo le crisi che lo hanno investito dall'inizio del nuovo millennio. Per quanto interessante, questa rassegna ha un limite: tutti i contributi analizzano da diversi punti di vista la crisi, ma senza prospettare possibili vie d'uscita, quasi gli autori si limitassero a ripetere il detto di Gramsci che recita "il vecchio muore ma il nuovo non può ancora nascere". Perciò ci siamo chiesti perché non compiere un passo ulteriore, immaginando possibili scenari alternativi allo stato di cose presente, senza scadere in sterili esercizi di futurologia. Dopodiché abbiamo iniziato a cercare interlocutori disposti a condividere il rischio dell'impresa.

Tradurre quella suggestione nel prodotto editoriale che avete in mano non è stato compito banale. La pandemia del Covid19 ha reso più complicato trovare compagni di avventura e distribuirci gli argomenti da affrontare, ma soprattutto ha rallentato lo scambio di idee e informazioni nel corso della stesura dei contributi, obbligandoci a interagire esclusivamente attraverso i canali virtuali.

Devo dire che, anche considerati questi intralci, il risultato è andato aldilà delle mie previsioni, nel senso che, dai dieci scritti che vi apprestate a leggere, mi pare emerga un quadro abbastanza coerente delle tendenze di fondo che potrebbero caratterizzare i prossimi decenni. Ovviamente non mi azzardo a sostenere che qui troverete un'anticipazione veritiera e attendibile di ciò che ci aspetta. Prevedere il futuro è impresa al limite dell'impossibile e, visto che è difficile che chi ci prova non nutra – magari inconsapevolmente - idee precise in merito all'auspicabilità di certi sviluppi rispetto ad altri, è inevitabile che, per quanto ci si sforzi di restare nei limiti di un'analisi rigorosa della realtà e dei potenziali sviluppi che essa sembra contenere, non si potrà evitare di proiettare, in maggiore o minore misura, i propri desideri sull'oggetto dell'indagine.

Ciò premesso, non è un caso se questo volume trova collocazione nella collana "Visioni eretiche", che chi scrive dirige da qualche anno per l'editore Meltemi. Non solo perché cinque degli "eretici" qui raccolti (Manolo Monereo, Onofrio Romano, Alessandro Visalli e Andrea Zhok, oltre al sottoscritto) vi hanno da poco pubblicato alcuni loro lavori, ma anche perché il pensiero degli altri cinque (Pierluigi Fagan, Carlo Galli, Piero Pagliani, Raffaele Sciortino e Alessandro Somma) non è meno lontano dal pensiero unico che da anni imperversa nelle aule universitarie, sui media e nelle élite politico-culturali del nostro come di altri Paesi occidentali. Il che non implica che i discorsi che troverete qui appartengano a un'unica area ideologica, né

tanto meno che siano omologabili a un unico approccio teorico, metodologico o disciplinare. Anzi, è proprio perché sono espressione di punti di vista diversi (fra gli autori vi sono filosofi, sociologi, costituzionalisti, logici, politologi, dirigenti politici, esperti di geopolitica) che sorprende il relativo tasso di coerenza del quadro previsionale cui accennavo poco sopra.

Prima di avere in mano tutti i manoscritti avevo immaginato – sulla base degli argomenti che mi erano stati anticipati - di distribuire il materiale in tre sezioni tematiche (socioeconomica, sociopolitica e geopolitica) ma, una volta che ho potuto disporre dell'intero pacchetto, mi sono reso conto che la maggior parte dei contributi avevano un approccio trasversale, per cui risultava difficile costringerli in quella griglia. Ho quindi preferito ordinare gli articoli in un'unica sequenza, seguendo l'ordine alfabetico degli autori. Per offrire una chiave di lettura unitaria dell'opera, questa Introduzione è stata costruita in modo da evidenziare i cinque fili rossi che, a mio parere, attraversano in diversa misura tutti i contributi: crisi della globalizzazione neoliberista; scenari geopolitici; impasse delle sinistre ed esaurimento dell'alternativa populista; verso un mondo post neoliberale; prospettive socialiste per il secolo XXI. Infine, nei passaggi in cui rilancio idee e concetti di uno o più autori, ne segnalo fra parentesi i nomi. In questo modo il lettore può scegliere a quali articoli dare la precedenza (è raro che si legga un volume collettaneo tutto di seguito, seguendo pedissequamente la sequenza dei testi).

1. Crisi della globalizzazione neoliberista

Mi pare si possa affermare che nei vari articoli questo thread tematico viene affrontato da tre punti di vista: a) natura eminentemente politica del regime neoliberista, da analizzare come esito di un consapevole progetto di attacco capitalistico ai rapporti di forza delle classi subalterne; b) critica radicale dell'idea secondo cui il ruolo degli stati nazione sarebbe superato dalla internazionalizzazione dei flussi di capitali, merci e persone; c) incidenza della crisi pandemica su un processo di de globalizzazione già in atto.

a) il sistema neoliberale nato dalla rivoluzione conservatrice degli anni Ottanta è studiato per "affamare la bestia", per ostacolare l'accesso delle classi subalterne a fonti di reddito garantite attraverso una serie di dispositivi di precarizzazione: i singoli devono essere obbligati a scegliere i propri fini e a procurarsi da soli le risorse per realizzarli, mentre ogni interferenza politica che impedisca o mitighi tale costrizione viene condannata come un abuso, una "deresponsabilizzazione" (Romano). L'intervento statale viene ammesso esclusivamente in casi di grave crisi finanziaria (o economico sanitaria: vedi pandemia in corso) e deve rigorosamente limitarsi ad agire come sostegno collaterale al funzionamento dei mercati competitivi (Zhok). Lo stato è chiamato a tradurre in leggi proprie le leggi del mercato e a utilizzare la concorrenza come strumento di direzione politica delle condotte umane (Somma). Qualsiasi scostamento dalla "normalità" capitalistica è percepito come destabilizzante, come una falla che apre la strada all'ideologia "statalista" rischiando di essere foriera di sviluppi socialisti. La costruzione europea svolge alla perfezione tale compito di sorveglianza/repressione di ogni tentativo di deviazione dalla normalità capitalistica, spoliticizzando il mercato e neutralizzando il conflitto sociale. In questo senso, la Ue è la realizzazione del sogno di Hayek (1), che auspicava l'avvento di una federazione fra stati come strumento per abbattere tutti gli ostacoli alla libera circolazione dei fattori produttivi, sottraendo alle organizzazioni dei lavoratori il potere di controllare l'offerta dei loro servizi (Somma). Un sogno che certificava la consapevolezza, da parte di questo nume tutelare del pensiero liberale, del fatto che la dimensione nazionale sta alla base del conflitto di classe.

b) La dimensione nazionale non sta solo alla base del conflitto di classe, definisce anche quale posizione una certa sezione delle classi dominanti occupa nei confronti delle altre. Il capitale necessita infatti di quadri giuridici in cui muoversi, ma non è in grado di definirli autonomamente, tale compito spetta allo stato che stipula accordi più o meno favorevoli con gli altri stati secondo la sua potenza, per cui la potenza del capitale sarà proporzionale alla potenza dello stato di origine (Romano). La dimensione spaziale, in barba alla narrazione

ideologica che la dà per liquidata grazie alla sua neutralizzazione da parte delle tecnologie di trasporto e di comunicazione, resta ineludibile (Galli). Il campo dei flussi (di capitali, merci e persone) non può emanciparsi se non in misura limitata dal campo dei luoghi (stati, nazioni, sistemi politici) con il quale è costretto a fare i conti perché esso non è solo un limite ma è anche condizione imprescindibile per il processo di accumulazione capitalistica (Pagliani). Potere del Denaro e Potere del Territorio si intrecciano in un rapporto che è fatto al tempo stesso di collaborazione e conflitto e che scandisce le diverse fasi di sviluppo del sistema capitalistico. È per questo che il concetto astratto (il modello idealtipico) di modo di produzione andrebbe rimpiazzato con analisi storiche concrete capaci di distinguere fra epoche e nazioni in cui prevale la logica territoriale ed epoche e nazioni in cui prevale la logica dei flussi, anche se in ciascuna fase storica tende a imporsi la logica sistemica della potenza di volta in volta egemone (Pagliani) (2).

c) Il quarantennale ciclo neoliberista che ha visto la bilancia pendere a favore del Potere del Denaro a spese del Potere del Territorio, della logica dei flussi rispetto alla logica dei luoghi, è una delle cause fondamentali, se non la causa fondamentale, che ha innescato, dopo la crisi finanziaria del 2008, la crisi pandemica attualmente in corso, nella misura in cui ha favorito un'elevata mobilità di merci e persone, formidabili addensamenti di popolazione (incremento demografico e urbanizzazione) e fenomeni di zoonosi dovuti alle aree sempre più vaste di contatto fra umani e specie animali esotiche (Zhok). Ora la pandemia sembra in grado di alimentare un trend di de-globalizzazione che, tuttavia, era già in atto da tempo, come segnalato dal fatto che il volume degli scambi globali quanto a merci era in costante declino da almeno dieci anni (Zhok, Fagan). Al tempo stesso questa inversione di tendenza non è di per sé in grado di infliggere un colpo mortale alla logica neoliberista, soprattutto perché il freno alla globalizzazione si esercita in modo asimmetrico (meno sui capitali, in misura relativa sulle merci, severo sulle persone) e tende così ad aumentare il potere della finanza sull'economia reale (Zhok). Il che acuisce ulteriormente le contraddizioni sistemiche, già inasprite sia dalla crisi dei "settori spugna" a basso valore aggiunto ed elevato tasso di sfruttamento (spettacolo, turismo, ristorazione, accoglienza, ecc.) che avevano assorbito parte della disoccupazione creata dalla concentrazione monopolistica nei settori strategici (a partire dall'economia digitale cui la crisi pandemica offre un'ulteriore occasione di espansione), sia dalla nuova polarizzazione centro/periferia, che tende ad assumere una configurazione a pelle di leopardo, sia dal fatto che l'inarrestabile processo di urbanizzazione dei decenni precedenti appare sempre più insostenibile (Visalli).

2) Scenari geopolitici

La riflessione geopolitica è presente, sia pure con pesi differenti, in tutti i contributi del libro. Senza pretendere di riassumere in poche righe la complessità delle argomentazioni sviluppate dai vari autori, credo sia possibile evidenziare gli elementi di convergenza che elenco qui di seguito:

a) Mi pare che in queste pagine ritorni una visione "classica" della geopolitica che, archiviate le interpretazioni "ideologiche" del "grande gioco" figlie della guerra fredda (che torna oggi di attualità dopo la breve parentesi monocratica di incontrastato dominio imperiale nordamericano), cioè le interpretazioni ispirate da un immaginario "scontro di civiltà" fra ideologie universaliste, viene ricondotta al confronto fra attori plurali portatori di interessi geoeconomici e geopolitici in conflitto reciproco (Galli). In alcuni articoli (Galli, Monereo) la dinamica di questo confronto viene analizzata evocando il concetto di Grande Stato. Gli effetti del formidabile processo di concentrazione di risorse finanziarie, tecnologiche, industriali, scientifiche e militari innescato da decenni di globalizzazione fanno sì che solo gli Stati di grandi dimensioni spaziali e demografiche (attualmente Stati Uniti, Cina e Russia, cui in futuro potrebbero aggiungersi India, Brasile e alcuni Stati africani) siano in grado di esercitare contropotere nei confronti sia delle megaimprese transnazionali sia dei propri competitor politici. Accanto a questi colossi gravitano le medie potenze, gli Stati "rentier" e gli Stati falliti

(Galli) e fra costoro solo le prime hanno un limitato margine di manovra autonomo. L'Unione Europea non può essere considerata alla pari degli altri grandi. Non perché priva di sufficienti risorse economiche ma perché, non essendo un soggetto sovrano, non ha capacità unitaria di individuare i propri interessi strategici, per cui è esposta al rischio che i suoi membri cadano sotto l'egemonia dell'uno o l'altro Grande Stato (Galli) (Monereo dà anche un'interpretazione "regionale" del concetto di Grande Stato, attribuendo tale ruolo a Francia e Germania in contrapposizione agli altri membri dell'Unione).

b) Un secondo elemento comune consiste nel dare per scontato che gli Stati Uniti, anche ove riuscissero a riproporsi come guida di un'ampia coalizione occidentale, non sono più in grado di esercitare un potere globale incontrastato (Visalli, Galli, Fagan). Nessuno mette in discussione il fatto che gli Stati Uniti dispongano tuttora di una schiacciante superiorità militare e di formidabili risorse industriali e finanziarie, ma tutti sembrano concordi nell'affermare che la loro capacità "non certo di dominare ma almeno di controllare il mondo si fanno sempre più scarse" (Fagan). Con l'emergenza di nuovi colossi nel gruppo dei Paesi in via di sviluppo (BRICS ma non solo) è l'intera geostoria in cui si ambienta la geopolitica ad apparire terremotata. Il baricentro del mondo si sposta a Oriente (come certifica il colossale accordo commerciale fra Cina, Giappone, Corea del Sud, Vietnam, Australia e altri Paesi annunciato nei giorni in cui scrivo queste righe, che "pesa" per il 30% del volume mondiale degli scambi mentre esclude gli Stati Uniti). Né si può escludere che questo nuovo baricentro possa convertirsi da asiatico in afroasiatico (Fagan). Questo perché cresce a ritmi rapidissimi la penetrazione di Cina, Giappone e Corea del Sud sui mercati africani, instaurando rapporti che vengono percepiti come meno coloniali rispetto a quelli con le potenze occidentali e che, soprattutto, invece di frenare lo sviluppo dei Paesi africani depredandone le risorse e oberandoli di debiti, tendono a creare le condizioni per l'emergenza di nuove potenze anche in quell'area continentale.

c) Più variegate sono le diagnosi in merito all'emergenza o meno di un polo egemone alternativo rispetto al declinante (sia pure in senso relativo) impero statunitense. Da un lato, c'è chi, pur individuando nella Cina la nuova potenza egemone, aggiunge come ciò appaia oggi solo una possibilità, che non esclude quella del protrarsi di una convulsa e caotica fase multipolare, con i relativi rischi di perdita di controllo e di catastrofici eventi bellici (Visalli). Altri sottolineano che tale rischio è associato all'incapacità degli Stati Uniti di accettare e gestire il proprio declino relativo e al loro tentativo di compattare l'occidente contro il resto del mondo (Fagan). Altri ancora negano del tutto la possibilità di un passaggio di consegne egemonico, paventando una fase multipolare che, frammentando ciò che è ancora – sia pure più debolmente – unito, rischierebbe di precipitare nel caos il sistema capitalistico mondiale prima che sia possibile innescare un processo di transizione socialista (Sciortino).

3. Impasse delle sinistre ed esaurimento dell'alternativa populista

a) Ragionando sulla declinante capacità delle sinistre di rappresentare gli interessi delle classi subalterne (e conseguentemente di egemonizzarne il consenso), molti contributi si concentrano sulle cause culturali di tale incapacità che affondano le radici nella mancata comprensione dei grandi mutamenti economici e sociopolitici in corso dagli anni Settanta del Novecento. Un'incomprensione che si è tradotta, da un lato, nella conversione ai principi e valori del neoliberismo, dall'altro, nella riproposizione di dogmi teorici che la nuova realtà rende anacronistici. In particolare, le sinistre sembrano avere assunto come un dato di fatto scontato e irreversibile l'unità di un mondo globale unificato dall'economia, senza rendersi conto che, come dimostra la crisi della globalizzazione dell'ultimo decennio, questa unità è stata soprattutto una narrazione ideologica, tesa a legittimare l'idea della sostituibilità della politica da parte di economia, tecnica e diritto (Galli). Contro la visione irenica dell'economia come portatrice di unità e di pace fra i popoli, oltre che di benessere e prosperità universali, e contro un'ideologia "internazionalista" che ha smarrito gli originali connotati di classe per appiattirsi sul cosmopolitismo borghese, si sostiene che nel mondo a venire l'economico non potrà più

essere l'ordinatore, e che tale ruolo dovrà essere necessariamente restituito alla politica (Fagan, Galli).

b) Alla critica della conversione neoliberale delle sinistre socialdemocratiche si affianca la critica del retaggio libertario, antistatalista e antipolitico dei movimenti sociali eredi del 68. Pur nella loro apparente radicalità rispetto alle sinistre tradizionali, questi movimenti hanno a loro volta contribuito a recidere i legami con gli interessi, i bisogni e la cultura delle classi subalterne, favorendo la proliferazione di istanze di riconoscimento (da tradurre in diritti individuali e civili) in capo a soggetti privi di connotazioni di classe (strati generazionali, minoranze etniche, religiose e sessuali, ecc.). Un'evoluzione che ha prodotto un dirottamento delle energie dalla lotta per il potere (considerato un fattore di per sé negativo) all'impegno per condizionarne le scelte senza mettere in discussione il sistema (Formenti)

c) La durezza della crisi provocata dal regime neoliberale crea le condizioni di un nuovo "momento Polanyi" (3) , vale a dire della reazione della società alla colonizzazione capitalista di tutti i rapporti sociali. La resistenza dei vincoli comunitari alla omogeneizzazione mercantile, tuttavia, può avere caratteri reazionari, conservatori o emancipatori (Pagliani), può cioè spalancare le porte a una "rivoluzione passiva", per citare il concetto con il quale Gramsci definiva i sommovimenti in cui le classi subalterne restano sotto l'egemonia di forze conservatrici, lottando per obiettivi in conflitto con i loro stessi interessi. La diagnosi comune a molti contributi è che ciò sia avvenuto con l'emergere dei movimenti populisti nell'ultimo decennio del Duemila. Definito da alcuni forma spuria della lotta di classe in assenza di una leadership rivoluzionaria (Formenti), da altri sostituto funzionale della lotta di classe a carattere reattivo (Sciortino), da altri ancora "contenitori dell'ira" incapaci di convertirsi in contenitori di potere (Visalli), questo fenomeno sembra prossimo a giungere ad esaurimento tanto nelle sue forme di destra quanto in quelle di sinistra. Le prime, invece di rappresentare i reali conflitti sociali, sono andate in cerca di nemici esterni al popolo (le caste, gli immigrati, ecc.) e, nella misura in cui non incarnano il risentimento per il regime neoliberale, bensì per le sue promesse tradite, finiranno inevitabilmente per venire riassorbite nella logica del sistema (Visalli). Le seconde (delle quali Podemos rappresenta un esempio paradigmatico), dopo essere inizialmente riuscite ad incarnare l'aspettativa di una radicale alternativa sistemica, tendono (e sempre più tenderanno) a ricompattarsi in un fronte unito contro le destre guidato dalle formazioni liberali "di sinistra" (Formenti).

4. Verso un mondo post neoliberale?

Il titolo di questa raccolta, "Dopo il neo liberalismo", potrebbe suggerire l'impressione che gli autori condividano una visione teleologica del processo storico, che ritengano che la fine del liberalismo sia una necessità immanente a tale processo. Non è così. La visione che emerge da questa "indagine collettiva sul futuro", per citare il nostro sottotitolo, è un'altra: siamo tutti convinti che il regime nato dalla controrivoluzione neoliberale sia insostenibile e che quindi il futuro ci riservi mutamenti economici, politici e sociali radicali, ma siamo altrettanto consapevoli che la natura di tali mutamenti è in larga misura indeterminata, dal momento che dipende da fattori complessi e contingenti. Al tempo stesso riteniamo che sia importante sforzarsi di capire, se il vecchio muore, da dove nascerà il nuovo, quali strumenti esistono per superare l'equilibrio sistemico neoliberale (Visalli). Parlare di strumenti significa alludere a un progetto politico, dunque a un campo di indagine in cui il confine fra previsione e auspicio si assottiglia, per cui le previsioni appaiono necessariamente condizionate dal verificarsi di certe condizioni.

a) Se sarà possibile restituire centralità al "costituzionalismo sociale" nato dal compromesso storico del secondo dopoguerra e al suo potenziale emancipativo, questo costituzionalismo resistente alla normalità capitalistica potrebbe agire da presupposto di un radicale mutamento di sistema (così Somma, che ragiona soprattutto sulla Costituzione italiana, mentre Monereo estende il ragionamento a tutte le costituzioni nate dal superamento di regimi fascisti). Il passo

decisivo consentito da tale svolta consisterebbe nel restituire spazio strategico al conflitto economico, cioè alla possibilità di plasmare l'ordine economico in base alla contrapposizione capitale/lavoro e più in generale fra interessi in conflitto (Somma) (il che comporterebbe, per inciso, abolire le "riforme" costituzionali imposteci dalla Ue e finalizzate appunto alla neutralizzazione del conflitto economico sociale). Questa riaffermata centralità del conflitto consentirebbe, fra l'altro, di evocare un concetto non meramente formale della sovranità popolare, estendendolo fino a comprendere la contrapposizione governanti/governati e attribuendo al popolo la titolarità della potestà di governo costituente e costituita (Somma, ma vedi Galli sul rapporto fra potere costituito e potere costituente).

b) Altrettanto importante sarebbe riuscire a sfruttare la gestione politica della pandemia, sottraendola alla dimensione di "eccezionalità" attribuitale dai regimi neo liberali, per dimostrare come la circolazione molecolare permanente possa essere interrotta sulla base di una decisione politica collettiva (Romano). Di fronte alla crisi che ne ha inceppato i meccanismi, il regime neo liberale cerca di guadagnare tempo senza cambiare logica, respinge l'idea che lo sviluppo economico debba essere riportato sotto il controllo intenzionale da parte della politica per evitare che rappresenti una minaccia permanente per la vita umana (Zhok), sostenendo che ciò vorrebbe dire instaurare una dittatura (non si può bloccare del tutto la circolazione del virus senza mettere a rischio la "libertà", cioè la libera circolazione dei fattori produttivi denaro, merci e forza lavoro). La posta in gioco nel conflitto fra queste due prospettive è altissima, perché non riguarda solo l'economia ma anche la possibilità di superare la visione che rappresenta la realtà sociale come il prodotto accidentale della miriade delle volontà singole, di superare cioè l'antropologia individualista come fondamento della civiltà liberale in quanto unità di politica, cultura e mercato (Romano).

c) Se sarà infine possibile, preso atto dell'assenza di un soggetto politico in grado di orientare l'inevitabile processo di trasformazione in corso verso esiti emancipatori piuttosto che regressivi, mettere mano alla sua costruzione a partire dalla definizione dei soggetti sociali da coinvolgere/mobilitare in tale impresa. Una delle zavorre concettuali che pesano maggiormente sulla capacità dei movimenti di ispirazione marxista di svolgere un ruolo significativo nella direzione delle lotte sociali nei Paesi occidentali, è l'ostinazione con cui si impegnano a identificare un soggetto sociale "oggettivamente" rivoluzionario. Riduzione del peso numerico e politico del proletariato industriale (falcidiato dai processi di terziarizzazione del lavoro, dalle ristrutturazioni tecnologiche, dal decentramento della produzione verso i Paesi in via di sviluppo), disarticolazione del corpo di classe che l'offensiva neo liberale è riuscita a dividere contrapponendo strati generazionali, uomini e donne, autoctoni e immigrati, garantiti e precari, lavoro pubblico e lavoro privato, hanno innescato una sterile ricerca di possibili "avanguardie" da individuare attraverso improbabili analisi sociologiche. Analisi in cui è mancata sia la consapevolezza del peso del conflitto centri/periferie nelle nuove lotte sociali (vedi il caso dei gilet gialli), sia un'adeguata attenzione alla complessa articolazione delle classi intermedie, caratterizzata dalla progressiva separazione fra strati superiori, integrati nel blocco sociale egemone sul piano economico, sociale e culturale, e strati inferiori investiti da processi di immiserimento. L'unica via d'uscita da queste contraddizioni potrà venire dalla costruzione, attraverso una lunga fase di guerra di posizione, di un inedito blocco sociale fondato sull'alleanza fra lavoro effettivamente produttivo e periferie (Visalli). Si tratta di condurre un paziente lavoro di costruzione politica di una rinnovata consapevolezza degli interessi di classe, subordinando, almeno in una prima fase, l'obiettivo delle alleanze fra classi a quello della ricomposizione del proletariato (Formenti).

5. Prospettive socialiste per il secolo XXI

Esistono concrete possibilità che l'eventuale evoluzione verso un mondo postneoliberale possa coincidere con una rinnovata vitalità del progetto socialista? Fino a non molti anni fa, grosso modo dalla caduta del Muro alla crisi del 2008, questa domanda sarebbe apparsa poco più di una boutade provocatoria. Lo straordinario successo della Cina, il ciclo delle rivoluzioni

bolivariane in America Latina, l'ascesa di leader politici come Sanders e Corbyn, che sono riusciti a ottenere significativi livelli di consenso pur professandosi socialisti in Paesi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, dove la parola stessa era stata a lungo bandita, restituiscono attualità all'interrogativo. Nel libro non troverete risposte univoche, visto che, come già spiegato nel precedente paragrafo, nessuno degli autori crede nell'esistenza di una necessità immanente al processo storico che ne determini la direzione. Troverete piuttosto dei tentativi di descrivere le condizioni che potrebbero riaprire una prospettiva socialista per il secolo XXI. Ne elenco qui di seguito quattro.

a) Dovremo smettere di identificare società di mercato e società con mercato, accettando l'idea che socialismo non significa necessariamente nazionalizzazione senza residui (abolizione di ogni forma di proprietà privata) e pianificazione centralizzata. Polanyi, Arrighi e Samir Amin, fra gli altri, ci hanno aiutato a capire che la società di mercato è quella forma - del tutto unica e foriera di spaventosi effetti sociali – attraverso la quale il capitalismo è riuscito a plasmare la totalità delle relazioni umane in funzione delle esigenze di un processo di accumulazione illimitato. La sua diffusione planetaria è stata l'approdo di un lungo processo storico non necessitato da presunte leggi oggettive (Pagliani). Viceversa il mercato è sempre esistito prima dell'avvento del capitalismo e non vi sono motivi (se non nelle teste dei cultori di una concezione dogmatica del marxismo) per cui non possa esistere dopo la sua fine. I programmi che hanno ispirato le rivoluzioni antiliberiste in America Latina, e che figurano nei progetti di alcune forze politiche del mondo occidentale (potenziamento del mercato interno, realizzazione della piena occupazione e incremento della quota di reddito spettante ai salari, controllo politico sui flussi di capitale e merci, riduzione della dipendenza da esportazioni e importazioni con conseguente riduzione della dipendenza dal mercato globale e accorciamento delle catene del valore, potenziamento del welfare e dei servizi sociali) (Visalli) possono sembrare espressione di una visione "riformista" compatibile con il sistema capitalista ma, per citare Rosa Luxemburg, il vero problema è se le riforme vengono considerate obiettivi fine a sé stessi o strumenti per creare le condizioni di un cambiamento rivoluzionario di sistema. Forse il momento storico è maturo per transitare dall'idea (tipica del marxismo occidentale) della rivoluzione come evento catastrofico a quella di processo continuo e progressivo (Fagan) incarnata dalla via cinese al socialismo.

b) Socialismo e ambientalismo dovranno necessariamente convergere in un unico progetto. La pandemia del covid 19 dovrebbe averci definitivamente convinto che l'unica prospettiva etico politica all'altezza del nostro tempo è una nuova alleanza tra paradigma ambientalista e analisi socialista (Zhok). Tuttavia la realizzazione di tale alleanza richiede un coraggioso sforzo di revisione teorica e culturale per superare i limiti intrinseci a entrambi i paradigmi che li pongono in una relazione conflittuale che potremmo definire come opposizione fra istanze anti antropocentriche da un lato e istanze umanistiche dall'altro o, se si vuole, fra progressismo e conservazione (Zhok). Nel discorso ambientalista è immanente il rischio di una "disneyzzazione" della natura, a causa del manicheismo che contrappone la natura buona all'uomo cattivo; una visione che rimuove il fatto che gli esseri umani non hanno accesso a un punto di vista assiologico indipendente dalla loro soggettività, approdando paradossalmente all'esito di antropomorfizzare la natura che vorrebbe salvare. Viceversa, il discorso socialista appare tradizionalmente appiattito sui valori guida dell'illuminismo borghese: progressismo, modernismo, nuovismo (Zhok). Sul versante della cultura socialista la trasformazione dovrebbe quindi prendere le mosse da un rifiuto del progresso inteso come crescita di potenza verso le altre nazioni, l'uomo e l'ambiente naturale (Visalli). Si tratta di mandare in soffitta quella mistica delle forze produttive – l'idea che il progresso scientifico e tecnologico sarebbe di per sé in grado di determinare la transizione dal capitalismo al socialismo – che è uno dei tratti fondamentali della cultura marxista da più di un secolo (Formenti). Affidare alla politica il ruolo di decidere cosa, come e quanto produrre implica abbandonare la spinta alla valorizzazione economica illimitata, anche se ispirata a criteri di giustizia e uguaglianza (Romano). La crescita illimitata è un obiettivo non negoziabile in un'ottica liberal capitalista, ma anche in un'ottica socialista tradizionale. Tuttavia è fondamentale comprendere che rinunciare a tale imperativo non significa aderire necessariamente a un piano di decrescita, a uno stato stazionario, bensì

subordinare la crescita al bene comune e sottoporla a controllo e limitazione da parte della politica (Zhok).

c) Occorre scommettere sul fatto che la Cina continui a riuscire nell'impresa di differenziarsi dal resto del mondo sul piano dei valori politici e ideologici pur adottando i meccanismi del sistema capitalistico (Galli), che continui cioè – per usare la formula dell'ultimo Arrighi (4) - ad usare il mercato per liberare dalla povertà i propri cittadini, senza cedere ai capitalisti la direzione politica del Paese. A questa condizionalità occorre aggiungerne un'altra che la sovradetermina: dobbiamo scommettere sul fatto che la lotta di classe in Cina riesca a impedire che il Paese regredisca a un regime capitalista, non solo sul piano delle forme economiche, ma anche su quello delle forme politiche. La possibilità che questa contraddizione fra universalismo del mercato e particolarismo del soggetto politico (Galli) possa reggere sul lungo periodo, accompagnando un lento periodo di transizione verso il socialismo, è ammessa da due autori marxisti che provengono dalla tradizione delle teorie della dipendenza (Visalli), come Arrighi e Samir Amin. Questo punto di vista resta tuttavia eretico rispetto al mainstream del marxismo occidentale che, nella misura in cui continua a pensare che la struttura economica sovradetermini necessariamente la sovrastruttura politica, dà per acquisita la restaurazione del capitalismo in Cina a partire dalle riforme di Deng Xiao Ping. Nel libro il lettore troverà una variegata gamma di punti di vista sull'enigma cinese, che si estendono fra due posizioni polarmente contrapposte. Da una parte, il modello cinese viene preso a spunto (assieme alle rivoluzioni bolivariane) per superare l'ingenua visione utopistica del socialismo come un mondo pacificato, emancipato da ogni tipo di conflitto sociale, cui si contrappone l'idea di un "socialismo possibile", nel quale permangono disuguaglianze e conflitti sociali, sia pure di natura e intensità diverse da quelli della società capitalistica (Formenti). Dall'altra si attribuisce natura inequivocabilmente capitalista al sistema cinese, riconoscendo al tempo stesso l'esistenza al suo interno di una dialettica fra classi lavoratrici e stato che configura una sorta di via orientale alla socialdemocrazia (Sciortino). Mi pare viceversa condivisa da tutti l'importanza del ruolo della Cina, se non come modello alternativo di sistema, almeno come potente contrappeso all'egemonia statunitense.

d) Dovremo riuscire a elaborare una visione alternativa di democrazia. Che la "democrazia reale", per usare una definizione di Colin Crouch (5), cioè la liberal democrazia in auge in tutti i Paesi occidentali, sia in fase di avanzato degrado è un dato di fatto riconosciuto anche da molti esponenti delle élite politiche e accademiche. Si parla comunemente di post democrazia, di democrazia oligarchica, di democrazia limitata (Monereo) in riferimento a fenomeni come il ridimensionamento del potere legislativo nei confronti del potere esecutivo, la crisi dei partiti politici, la personalizzazione e mediatizzazione del ruolo dei leader, la "gentrificazione" delle funzioni rappresentative (più della metà dei deputati e senatori nordamericani appartengono alla élite dei super ricchi), la riduzione della partecipazione popolare al voto, l'esorbitante peso delle lobby finanziarie e industriali sulle decisioni politiche (vedi il fenomeno delle "porte girevoli" con ex esponenti politici cooptati nel top management di grandi imprese private e viceversa) e l'elenco potrebbe proseguire. Malgrado tutto ciò, si continua a sostenere che questo sistema, benché corrotto, ingiusto e inefficiente, continua a essere il minore dei mali possibili ove paragonato ai regimi totalitari che vigono in Cina e in altri Paesi (i media occidentali inseriscono nell'elenco anche nazioni i cui governi sono andati al potere a seguito di processi elettorali assolutamente regolari: vedi il caso del Venezuela e della Bolivia, dove il popolo ha da poco confermato la propria fiducia al partito "totalitario" che era stato rovesciato da un golpe di destra). Ma è vero che non esistono alternative? La Costituzione italiana, attraverso gli articoli che affermano la necessità di promuovere l'uguaglianza sostanziale e non solo formale fra i cittadini, ha non a caso ispirato la riflessione togliattiana sulla "democrazia progressiva" come ordine politico alternativo a quello di matrice liberale. E' la ragione per cui il capitalismo mondiale punta il dito contro il carattere "criptosocialista" della nostra Carta, e che ha indotto i nostri governanti a mettere ripetutamente mano a "riforme" costituzionali per adattarla ai principi ordoliberali che ispirano le istituzioni europee. La parola d'ordine per rovesciare questo stato di cose è staccare una volta per tutte la forma democrazia dalla forma mercato, prendendo atto, come invita a fare Wolfgang Streeck (6), che il loro divorzio, al pari

di quello fra democrazia e liberalismo, è fatto compiuto. La democrazia in quanto accesso delle classi popolari alla possibilità di partecipare realmente al processo di decisione politica è stata una breve parentesi che ha interrotto, nel secondo dopoguerra, una lunga storia di democrazia puramente formale. Per riconquistarla occorre cominciare a pensarla come processo di democratizzazione, come programma di lotta (Monereo).

Note

1 Von Hayek, F., la via della schiavitù, Feltrinelli, Milano 2011.

2 Qui la riflessione di Pagliani si muove nel solco tracciato da Giovanni Arrighi (cfr. Il lungo secolo XX, Feltrinelli, Milano 2008)

3 Polani, K., la grande trasformazione, Einaudi, Torino 1974.

4 Arrighi, G., Adam Smith a Pechino, Feltrinelli, Milano 2008.

5 Crouch, C., Postdemocrazia, Laterza, Roma-Bari 2003.

6 Streeck, W., Tempo guadagnato, Feltrinelli, Milano 2013.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/19886-carlo-formenti-esistono-scenari-alternativi-allo-stato-di-cose-presente.html

---

IL RAMARRO CUI RICRESCE LA MUSICA / di PAOLO FUSI

:

27 Febbraio 2021

“Dentro le croste di vecchio intonaco, contro il cielo senza nuvole, nell’azzurro dilatato dell’ora legale”, si agitano centomila pensieri, ricordi, sensazioni, emozioni, nell’apparente inazione di quando sei chiuso in casa – come mille anni fa d’estate, quando eravamo bambini, assolati come ramarri; o magari come ora, che le strade sono spazzate via dal vento del nuovo giudizio universale. Impossibile fermarli e ordinarli, inutile cercare di fingerli mattoncini del sensato. Ve ne parlo, perché mi brucia dentro, e voglio che lo sappiate.

Parlo di “Mannaggia a me” di Piero Brega, l’artista che, come la lucertola della copertina

del suo disco, ogni volta che gli tagliano una coda di suoni e canzoni, aspetta che ricresca e che nasca di nuovo. E ogni volta è un inatteso miracolo. Che se vi dico che è stato un precursore ai tempi della PFM e degli Area penserete che sia cosa dell'altro ieri, scuotendo la testa, ed invece Piero viene da ancora più lontano – dall'humus degli hobo da cui è nato Bob Dylan, e che, in Italia, un milione di anni fa, si divise in tante strade diverse, e lui le ha percorse quasi tutte, perché è uno scapestrato appassionato e traboccante di cuore.

Rughe di righe che ci riportano a ciò che è contraddittorio e solido come Pavese, Fenoglio, Elsa Morante, "sentire il male che c'è nel vivere quando non c'è più niente da fare", ed alle note originali dell'allora cantante del Canzoniere del Lazio e che oggi, dopo tanto lavoro di

tecnica e tanta ricerca tra le sonorità, è diventato un vero poeta, un musicista che piega la musica al senso delle parole urgenti che descrivono il rutilare di anni convulsi che è seguito al tempo in cui sembrava che avessimo tutto a disposizione e decidemmo di non controllarlo per non farci annoiare dalla vita.

Non sapete di cosa parlo, giusto? Non lo sapete, perché siete nati sconfitti e vecchi, non come Piero e quelli come lui, come me, che anche al buio correvano pazzi di sole, che anche fumando avevano i polmoni gonfi di libertà. Non lo sapete perché siete anche voi come tutti: "quel ragazzo sembrava dirmelo: occhi grandi, nero assoluto. Non mi conosci ancora e mi hai già venduto", e quando ascoltate "In mezzo al mare", la melodia e l'orchestrazione complessa (per la contemporaneità dolente) non lo legate all'onda su onda di Paolo Conte, ma restate sospesi, senza riferimenti.

Alla nostra età, tutto è una citazione, a partire dalla nostra vita quotidiana. Bisogna solo scegliere con cura il modello. Ci pensavo mentre sculettavo tronfio e lezioso due metri dietro a Piero, sul palco di un centro sociale di Abano Terme, e lui cantava la bomba di Johnny Dorelli. Pensavo: ma è giusto essere così discoli e leggeri? Piero cantava quella canzonetta con l'aplomb di Leo Ferré o Georges Moustaki, e non volendo rispondeva: certo, bisogna solo scegliere con cura la traccia su cui posi gli sci da fondo del tuo destino – e questo disco ne è la realizzazione appassionata, musicalmente seducente, sfrontata ed al contempo tanto accurata da mettere in soggezione.

Provatelo, questo disco. L'opera di "un ateo sui generis che non crede all'al di qua"… Comincia con "Il sorriso di un pensatore", che è una ballata di oboe e inciampi che riporta al mondo musicale degli anni 70, quando Branduardi pervertiva in balsa e plastica ciò che Piero Brega e gli altri ragazzi del Canzoniere avevano costruito con legna di quercia, fulmini e faville, cornamuse e chitarre elettriche. Nell'introduzione lo spiega Giovanna Marini, quando chiede a Piero, tra il serioso e lo sberleffo: ma da quando tutti questi accordi di nona o di tredicesima? Lo so, non capite di cosa parliamo, ma non importa, tanto ascoltando non ve ne accorgerete, e vi sarà risparmiato l'accorato tamburellare di un vecchio, come me, che ascolta quel giovanotto di Piero e pensa a come non sarei mai capace di piegare le mie dita per spingere i tasti giusti e riuscire a suonare quella melodia.

Tante, troppe parole, per spiegarvi tre quarti d'ora di musica che oggi così non la sa fare più nessuno. Ascoltate "Mannaggia a me", ascoltate quello che non è un poeta maledetto come

Ciampi o Vendrame, ma un ragazzo che, con la serenità della pandemia e dell'amore ritrovato, ha costruito con pazienza un nuovo, bellissimo caleidoscopio di colori e canzoni che, come un vortice, gira intorno a "Marinaio senza mare" – ovvero quello che è un capolavoro assoluto, una delle più belle canzoni scritte negli ultimi 50 anni, un brano indimenticabile che vi regalerà, in Piero, quel fratello grande e dal ciuffo ribelle che sa fare le cose pericolose senza farsi male e facendole apparire necessarie e semplici. Quello che canta la normalità di tre barboni alla stazione, i veri eroi di un'epoca in cui essere veramente umani è oscillare tra l'incoscienza, il dolore e una stupescenza attonita e interiore.

Piero Brega, che come il Nino di De Gregori ha calciato il suo rigore, ed invece di prendere la porta, ha aperto il cielo. La notte gli si è attaccata al cuore, dice lui. Che bello.

https://www.youtube.com/watch?v=zyODE7QQ7HI

fonte: https://www.glistatigenerali.com/roma/il-ramarro-cui-ricresce-la-musica/

I NUOVI DEMONI. RIPENSARE OGGI MALE E POTERE / di ALESSANDRA MONTESANTO

26 Febbraio 2021

Simona Forti – docente di Storia della Filosofia politica presso l'Università del Piemonte Orientale e Visiting professor alla New School for Social Research di New York – nel suo ultimo saggio intitolato "I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere" (Feltrinelli) analizza diverse ipotesi riguardanti la genesi del male, collegando il tema al concetto di potere dall'antichità classica fino all'epoca contemporanea.

Moltissimi sono gli studiosi e i riferimenti letterari presi in esame dall'autrice: la riflessione inizia con le opere di Dostoevskij in cui si evidenzia un "paradigma", una dicotomia tra Bene e Male dove abbiamo un carnefice assoluto e una vittima altrettanto assoluta (come i membri delle SS, durante il nazifascismo, e i bambini uccisi nelle camere a gas), dualismo che si è affermato con l'avvento del Cristianesimo; in questo caso il male è, principalmente, dettato da una pulsione di morte causata da un delirio di onnipotenza portato all'estremo (Freud e il lato oscuro degli esseri umani) o dall'allontanamento da Dio e dai suoi dettami.

Il percorso, poi, si arricchisce delle riflessioni di Nietzsche e della Arendt che iniziano ad aprire una nuova prospettiva dell'origine del male, ravvisando nella violenza e nel desiderio di annientamento (nelle tanapolitiche, ad esempio) la volontà di far sopravvivere la mera vita, quella biologica, annullando la vita materiale, psicologica, cosciente di un singolo, di un popolo, di una etnia: pensiamo al pensiero (neo)liberale che inneggia alla vita come flusso di energia che deve essere eterno con un' attenzione alla funzioni del corpo che deve essere sempre in salute, produttivo e che deve assicurare il mantenimento della specie. Qui si annidano le basi di quel potere che agisce in nome della necessità della vita (biopotere) e del razzismo, anche di Stato. ("Il razzismo consentirà di dire: " più le specie inferiori tenderanno a scomparire, più gli individui anormali saranno eliminati, meno degenerati rispetto alla specie ci saranno, e più io – non in quanto individuo, ma in quanto specie – vivrò, sarò forte, potrò prolificare", scrive M. Foucault, in "Bisogna difendere la società").

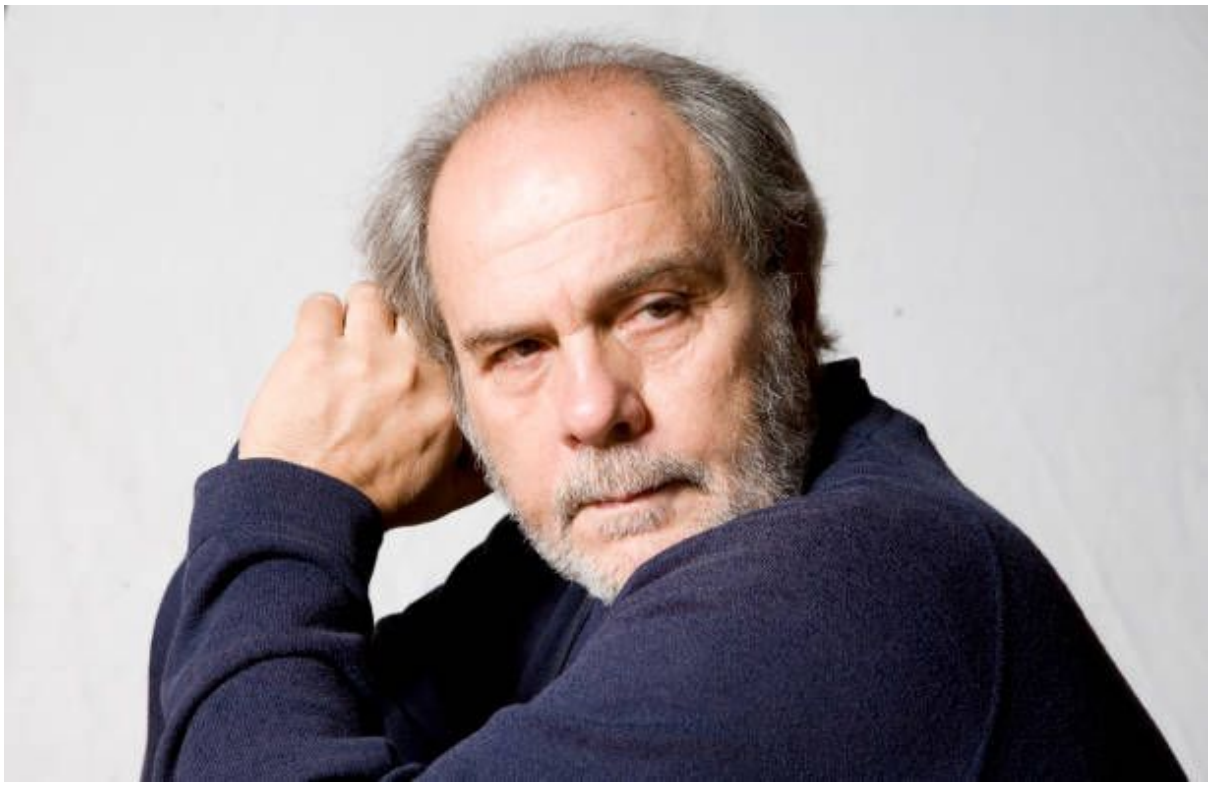
Bataille e Deleuze affermano che il male è una rivolta verso tutte le convenzioni e le leggi che dicono di tendere al bene (Antigone insegna); ma per attuare questa rivolta è necessaria la libertà: e se il potere (con la tecnologia, oggi) limitasse anche questa forma di libertà? E'

necessario, dunque, rifondare l'Etica: "Nella sofferenza che schiaccia l'Io e nella sofferenza che l'Io prova per la sofferenza di Altri, si mette in moto un movimento di rottura dell'immanenza in cui si può scorgere non soltanto un significato religioso. Esso apre la traiettoria stessa dell'etico". L'Io è costretto – e questo è suggerito da Lèvinas – ad uscire dal proprio autoripiegamento. Questa tesi è sviluppata nella seconda parte del libro in cui, prima di tutto, la Prof.ssa Forti ribadisce che, nell'epoca contemporanea è più che mai presente un'ostinata passione per la vita (come assoluto) che porta con sé la volontà di esistere – e per sempre – volontà che ha come conseguenza il conformismo cieco, la docilità verso norme (politiche, sociali) che promettono la vita eterna in cambio di obbedienza; ma poi, tramite lo studio dei testi di pensatori dell'Europa dell'Est come Jan Patočka, riflette sull' importanza di una "cura dell'anima" che si fa prassi del dissenso: non è necessariamente soltanto una critica al socialismo reale, ma può diventare un'azione etica per affrontare il male nel Presente. La cura dell'anima – come per il movimento di opposizione Charta '77 – può esprimersi tramite scelte e gesti quotidiani di resistenza a un potere onnipervasivo (come suggerisce anche Vàclav Havel, ex presidente della Cecoslovacchia e filosofo). Per Patočka e Havel la via possibile per arginare la normalità del male, succube e silenziosa, è data dal rapporto dell'Io con la propria interiorità, con la verità (parresia) che racconta prima di tutto a se stesso. In linea con Husserl, ma più profondamente con Heidegger, la cura dell'anima di Patočka prevede l'abbraccio della parte notturna, la morte, come parte indistinta di quella giornaliera: notte e giorno, oscurità e luce fanno parte, entrambe, dell'esistenza. La debolezza e la fine vanno accettate come integrazioni della vita, della forza, del potere; sono un tutt'uno; come si può accettare (e andare incontro alla notte in maniera del tutto etica e rivoluzionaria)? Prendendosene cura, distaccandosi dalle pratiche quotidiane, definite spesso da altri e affermando l'etica soggettiva del "decido io, anche se ciò comporta morire". E' il demone diurno che porta gli Uomini alla servitù, ma è bello poter lasciar scorrere dentro di noi Dioniso, come consiglia

Durkheim, la festa, il demoniaco, l'eccessivo, il diverso. L'etica che permette a me, e solo a me, di stabilire quali siano i limiti dal concreto per lasciare spazio, invece, anche all'Arte, all'immateriale, alla profondità del pensiero (Musil) e, così, costruire la mia coscienza dove il nemico non è più colui che va eliminato in nome dell'assolutezza della via vuota, ma è colui che fa parte di me, che partecipa della mia esperienza sulla terra e che, come me, dovrà morire. Colui che condivide con me questo tragico, sublime destino.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia_scienze-sociali/i-nuovi-demoni-ripensare-oggi-male-e-potere/

PER RICORDARE FRANCO CASSANO / di ALIDA AIRAGHI



:

26 Febbraio 2021

Qualche giorno fa è morto, dopo una lunga malattia, il sociologo **Franco Cassano** (Ancona, 1943). Era stato **Professore ordinario di Sociologia** all'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, ed editorialista de l'Unità e l'Avvenire. **Parlamentare del PD** dal 2013 al 2018, alla Camera si era dedicato alla politica internazionale, come componente della Commissione Esteri. Tra le sue opere più note *Il pensiero meridiano* che poneva le basi per quello che è stato definito il 'nuovo meridionalismo', *L'umiltà del male*, entrambi scritti per la Laterza, e ***Modernizzare stanca*** per il Mulino.

Avevo recensito quest'ultimo volume sul blog *SoloLibri* il 26 gennaio 2018: a rileggerlo adesso, nei tempi forzatamente paralizzati cui ci costringe la pandemia, il suo elogio della lentezza ci suona malinconicamente premonitore.

***

Oggi che lo *slow life* sta diventando un monito e una parola d'ordine, quasi un imperativo di moda negli ambiti più disparati della nostra frenetica quotidianità (dallo slow food al sesso

tantrico, dallo yoga al pilates, dalla medicina omeopatica al viaggio a piedi o in bicicletta), Franco Cassano ci ricorda che il recupero di una dimensione più rilassata dell'esistenza, meno competitiva e non orientata solamente verso l'innovazione, il successo e la velocità, deve diventare un obiettivo per tutti, pena l'autodistruzione individuale e collettiva. L'autore ci invita a non lasciarci condizionare e ipnotizzare da alcuni stereotipi imposti dai mass media: l'ossessione salutistica che ci costringe al jogging quotidiano e stressante; il tecnicismo che ci induce ad acquistare l'ultimo modello di auto, di computer, di cellulare; l'ansia di prestazione nel lavoro, nella sessualità, nello sport; l'allarmismo costante che ipotizza di continuo catastrofi ambientali, belliche, finanziarie. Stiamo diventando sempre più impazienti, pressati da impegni inderogabili e attratti da mete irraggiungibili: finiamo per "considerare inutili e noiose tutte le strade che conoscono la salita, le curve e la sosta, il mutare delle prospettive". E questo ci succede anche nei rapporti umani che stabiliamo con gli altri: intimità, gioco, elaborazione del desiderio, costruzione di un'amicizia, silenzio e solitudine vengono considerati momenti fallimentari, non proficui, superflui. "Abbiamo scelto Cartesio invece di Montaigne, la via del controllo razionale e tecnologico del mondo invece di quella della saggezza, di quel sapere che non si è mai proposto di esorcizzare il limite, ma ha continuamente dialogato con esso". Forse, secondo **Franco Cassano**, è ora di rivalutare la vita flemmatica della provincia, la passeggiata senza scopo, "la nobiltà del cazzeggiare" perdendo tempo, i momenti di vuoto, di noia e di inoperosità in cui recuperare fantasie trascurate e nostalgie rimosse, il cappuccino gustato seduti in piazza piuttosto dell'espresso trangugiato in piedi al bar. Coltivando "un'arte più sottile, quella di provare a uscire di lato dalle giornate, a sospenderne la pressione per rimettere in ordine le proporzioni, ciò che viene prima e ciò che, anche se crede di essere importante, deve imparare a fare la fila e attendere il suo turno. Bisognerebbe disporre di molte parentesi da collocare ogni tanto, come dei paraventi, nelle nostre giornate, per imparare a ritrovarci da soli o con chi piace".

Franco Cassano, *Modernizzare stanca*, Il Mulino, Bologna 2017

Foto di copertina: Franco Cassano, writer, sociologist, professor, portrait, Monforte D'alba, Italy, 20th September 2008. (Photo by Leonardo Cendamo)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/qualita-della-vita_scienze-sociali/per-ricordare-franco-cassano/

È morta Rossella Panarese, storica curatrice e voce di Radio3 Scienza

di **Redazione**
1 MAR, 2021

Lavorava da decenni per dare spazio alla scienza sulla radio nazionale e insegnare il piacere dell'ascolto ai futuri comunicatori

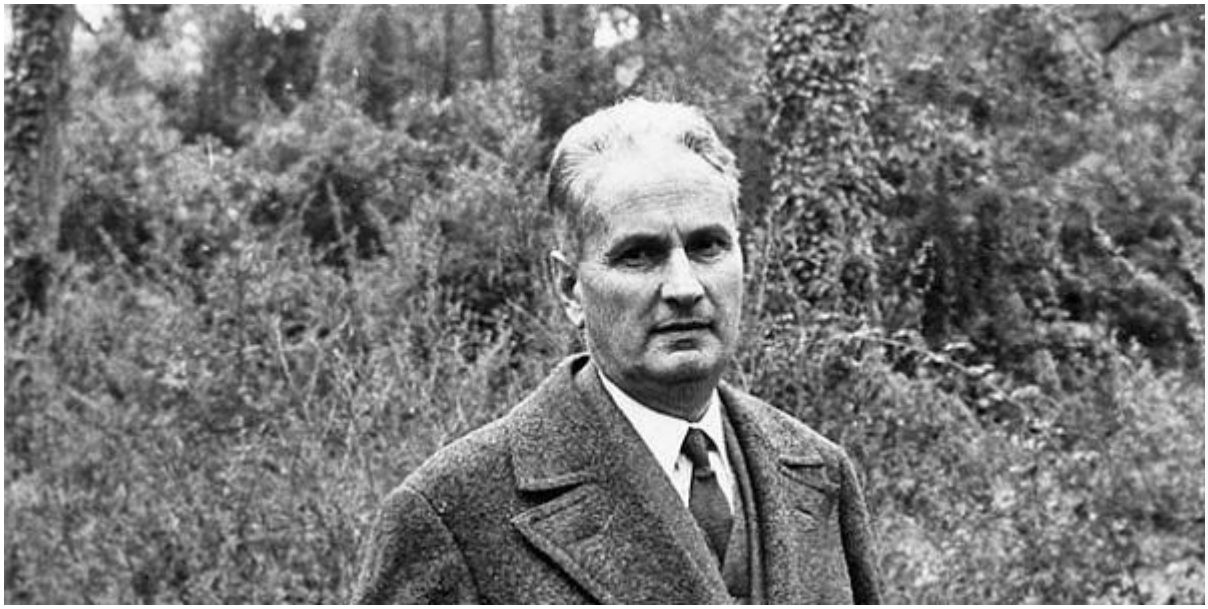
Rossella Panarese era la voce italiana della **scienza** alla **radio**. Proprio lei, autrice e conduttrice, aveva inaugurato la tradizione scientifica radiofonica in **Rai** con *Palomar* e *Duemila* nei primi anni Novanta. Era da una sua idea che era nato nel **2003** il programma di approfondimento quotidiano ***Radio3 Scienza***, tutt'ora in onda dalle 11:30 alle 12:00 sulla Radio3 diretta da **Marino Sinibaldi**, che ha dato nella mattina di lunedì primo marzo la notizia della scomparsa di Panarese agli ascoltatori.

Rossella Panarese coordinava parte del palinsesto di **Radio3**, ma non aveva mai abbandonato il microfono e tornava spesso sui temi scientifici che le erano

cari, con il suo stile **preciso**, **discreto** e sempre concentrato **su chi ascolta**. E sempre sulla scia dell'apertura nei confronti del mondo, Panarese insegnava **radio** da anni al master in Comunicazione della scienza della Sissa di Trieste e a quello dell'università Sapienza di Roma.

Con la sua scomparsa, la comunità dei **comunicatori della scienza** e il **pubblico** perdono una delle voci più attente e competenti che ci ha accompagnato nel corso degli anni e in particolare della pandemia da nuovo coronavirus.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2021/03/01/morta-rossella-panarese-radio3-scienza/



ARTE E UTOPIA. LA LUNGIMIRANZA DI UNA LIALA / di Matteo Nucci

pubblicato lunedì, 1 Marzo 2021

Pubblichiamo, ringraziando editore e autore, la postfazione al libro di Carlo Cassola **Il gigante cieco**, *riproposto da minimum fax*.

I neoavanguardisti del Gruppo 63 usarono per lui e Bassani una definizione indimenticabile. «Liale». Scrittori di romanzi d'appendice, insomma. Bassani se la prese. Lui invece tacque. A parlare – ripeté a se stesso – era la sua opera. La sua opera tutta.

Oggi ne siamo ben consapevoli e quella definizione ci diverte non tanto perché conferma in maniera quasi grottesca la morale del pulpito e della predica. Quanto perché guardando indietro restiamo addirittura allibiti di fronte a una lungimiranza che sfiora la chiaroveggenza. Di Carlo Cassola, infatti, come del resto di Bassani, non sono rimasti soltanto i pezzi di letteratura assolutamente incomparabili con la modesta produzione dei suoi accusatori. Quanto l'opera nella sua interezza. E dunque non solo *La ragazza di Bube* (Premio Strega 1960) che trova ogni anno nuovi lettori appassionati né soltanto quella perla che è *Il taglio del bosco* (1950) né i tentativi più o meno riusciti che superano l'arco di quattro decenni. Bensì la riflessione sul ruolo dell'intellettuale, sull'arte, sulla realtà e sulla storia, come è chiaro per esempio in questo doppio saggio finalmente ripubblicato.

Il gigante cieco, ossia l'umanità che cammina sull'orlo dell'abisso e ha bisogno di qualcuno che la prenda per il braccio e la scuota, si apre con un'immagine di attualità sconcertante. Esseri umani e animali sono sulla scena. Come dire uomini e natura. Ma è un saggio letterario, questo. L'incipit dunque non rimanda direttamente al tema che si prenderà la ribalta, quello dell'apocalisse. Esso vuole piuttosto chiamare il lettore alla complicità, alla confidenza e all'attenzione su un piano narrativo e drammatico che tornerà dirompente e che tuttavia, per il momento, richiama fatti apparentemente laterali e che potrebbero essere dimenticati. Fatti che hanno messo a nudo la doppia faccia dei peggiori criminali del secolo, ossia gli uomini che progettarono e realizzarono la più mostruosa strage: la Shoah.

> *Quanti criminali di guerra amavano gli animali ed erano affettuosi con la moglie! La cura dei canarini da*

parte delle ss di guardia ai campi di sterminio è rimasta proverbiale tra i prigionieri sopravvissuti.

Siamo nell'inverno 1975-76 e il grido di dolore con cui Cassola apre il saggio chiama a un'immediata presa di coscienza. Il pericolo bisogna guardarlo negli occhi. Non ci si può scansare. Né ci si può far ingannare dalle apparenze. Quel che lo scrittore vuole gettare negli occhi del lettore è chiaro e verrà ripetuto in molti modi. Bisogna agire. Non si può più aspettare. Quasi mezzo secolo dopo, anche noi veniamo investiti dalla stessa urgenza. Ma il fatto addirittura straordinario è che l'immagine laterale usata da Cassola funziona ancora alla perfezione e si rivela anzi tragicamente attuale.

Il signore che si comporta premurosamente coi familiari, i connazionali, gli animali, eccetera, diventa una belva quando ha a che fare coi presunti nemici.

L'animalismo antiumanista, per Cassola, è un esempio perfetto di questo atteggiamento così ricorrente durante la storia. Eichmann, uno dei più spietati organizzatori della soluzione finale, fu riconosciuto in Argentina perché portava fiori sulla tomba della moglie nell'anniversario del loro matrimonio.

A pensarci bene, non c'è niente di cui stupirci. L'amore per gli animali o i fiori alla moglie sono indubbiamente indice di gentilezza d'animo e d'ingentilimento dei costumi; ma vanno benissimo d'accordo con le più efferate pratiche di guerra. Una società che esalta insieme l'amore per gli animali e l'odio per il nemico può benissimo produrre uomini come le ss e deve accettare, al limite, anche un Eichmann.

Curare il male di questa società è impresa da compiere al più presto. L'urgenza è assoluta. L'apocalisse incombe. A meno che… Sul finire del libro che avete in mano, chiudendo i ragionamenti circa la rivoluzione che costituisce il cuore

della sua proposta, Cassola arriva a immaginare il 2000 come uno spartiacque in cui l'umanità potrebbe essere ormai scomparsa. Sbagliava, lo scrittore. Eppure, non tanto paradossalmente, ci vedeva ancora più lungo di quanto immaginasse. Tanto che mai come oggi, a quasi mezzo secolo di distanza, le sue riflessioni appaiono attuali.
Ma cominciamo proprio dall'immagine con cui si apre questo doppio saggio dalla testa unica. Prima che la pandemia da Covid 19 si prendesse (nel nostro Paese completamente) la scena del discorso pubblico e privato, era molto frequente leggere sulle prime pagine dei principali giornali online notizie che si spartivano la stessa fascia d'altezza raccontando le seguenti scene. A sinistra, fra le news, respingimenti di barconi, lotta contro le ong, naufragi di migranti, stragi di donne, uomini, bambini. A destra, fra i video più cliccati, il salvataggio di un ratto incastrato in un tombino, l'operazione che specialisti all'avanguardia avevano condotto su una tartaruga marina; l'adozione strappalacrime di un riccio.
L'incipit del *Gigante cieco* è dunque assolutamente attuale. Ma lo è anche il resto del saggio, a prescindere da quelle previsioni e conclusioni di massima urgenza di cui ho già detto? A giudicare dalla questione decisiva, direi che non ci sono dubbi. L'idea di Cassola è molto semplice, benché l'andamento poco sistematico del racconto possa lasciare nel dubbio il lettore che non è preso dalla smania di arrivare alla fine. Quel che è in ballo è la catastrofe ecologica e dunque la nostra sopravvivenza.
L'apocalisse, ribadita in più luoghi, può essere evitata soltanto se gli egoismi che impazzano sotto alla malattia del nazionalismo vengano superati guardando a un nuovo ordine mondiale e dunque utilizzando quella che, figlio dei suoi tempi, egli chiama «internazionale». L'ambizione dunque è rivoluzionaria. Rifare la vita!, grida lo scrittore. Ossia trasformare una realtà che non funziona e un corso della storia che non è inesorabile. Dunque, sì, credere nella rivoluzione. Realizzare l'utopia.
«La Liala», tuttavia, non vuole chiamare all'azione con sentimentalismo, instillando timori e spargendo illusioni. La sua visione globale ha radici filosofiche e storiche molto salde e la lettura di questo libro ve le mostrerà in tutta la loro ricchezza.
A rileggere, oggi, *Il gigante cieco*, si ha l'impressione che non sia più di moda il rischio di tirare conclusioni sulle vicende dello «Spirito» o che forse, nel Novecento, fosse assai più semplice. Una storia della filosofia à la Russell oggi chi la scriverebbe? E chi farebbe come Cassola, il quale del resto chiudendo il primo saggio si scusa: «Il mio riepilogo del passato potrà suscitare obiezioni»?

Ma che importa delle obiezioni se sono le conclusioni ciò a cui ci stiamo immolando?
Lasciamoci criticare allora. E tentiamo la nostra strada. La storia delle idee, nell'Occidente dominante, è semplice nella sua complessità. Stando a questo libro, essa si svolge e riavvolge attorno alla mancata coesistenza di intelligenza e potere. L'evoluzione è dovuta all'intelligenza. Ma la guida dell'umanità è in mano al potere. L'intelligenza deve andare al potere. Due sono i momenti della storia in cui questa idea è sentita con la massima potenza: il v e iv secolo a.C. in Grecia, e l'illuminismo. Platone e Voltaire. L'utopia, ossia quell'ideale che non ha luogo per definizione (il termine è coniato nel 1516 da Thomas Moore sul greco *ou-topos*, ossia non-luogo), un luogo deve trovarlo eccome. Perché il non-luogo deve essere modello da raggiungere in quanto ancora non realizzato. Il non-luogo non può spegnersi nella fantasticheria velleitaria. L'umanità non ha spazio (e non ha tempo) per il velleitarismo.
Cassola si lancia quindi in un'analisi su più piani di quelle tendenze che hanno contrastato il trionfo dell'illuminismo, un illuminismo inteso in senso metastorico (dunque anche l'illuminismo greco) che tuttavia con i fatti della storia ha a che fare. L'aspetto più peculiare di questo sforzo sta nella condanna dello storicismo. Se è evidente che romanticismo e decadentismo si oppongono al trionfo della ragione, è a prima vista meno lampante il ruolo dello storicismo. Ma la chiarezza tutta umana della penna di Cassola apre facilmente la porta: letterati estetizzanti decadenti e intellettuali impegnati storicisti si scambiano volentieri le parti perché «cova in tutt'e due il disprezzo per le banalità della ragione, per le ottuse teorie del pensiero». Cercare la ragione dove la ragione non c'è è il modo più atroce di distruggere la ragione stessa. Hegel è il peggior nemico della ragione. La storia non è un processo razionale la cui forma è la dialettica. «Nella storia di logica ce n'è pochina». Chi cerca questa «sapienza riposta nelle cose» manifesta «una credenza superstiziosa, simile a quella dei pagani che attribuivano a ogni foresta e a ogni sorgente una divinità particolare».
Certo che la ricerca del famoso senso della vita è inevitabile. Ma non è il pensiero a poterci dare quel senso. E non dev'essere la religione. C'è un'unica strada. Quella dell'arte. Qui Cassola non ha dubbi e si batte in difesa della dimensione in cui ha sempre operato con la grinta di un leone. Un leone raffinato, però.

> *Abbiamo bisogno di credere che la vita abbia un senso: altrimenti ci sarebbe impossibile sopportarla. Questa*

> *consolante certezza può darcela l'arte; non può e non deve darcela il pensiero. Se una poesia o una musica non ci fa sentire che la vita ha un senso, vuol dire che manca del requisito essenziale: l'arte esiste appunto per consolarci e per darci la forza di sopravvivere.*

Nel momento in cui alla vita diamo un senso e al pensiero diamo il suo ruolo, è possibile davvero immaginare che intelligenza e potere riescano a convivere. È quello che abbiamo tutti immaginato di fronte all'urgenza delle questioni climatiche negli anni passati, laddove per Cassola l'urgenza era data da un possibile conflitto nucleare. Che quella possibilità sia stata dimenticata e che negli ultimi tempi sia tornata invece a dominare il dibattito è cosa che ci lascia di nuovo intendere quanto le conclusioni a cui giunge questo doppio saggio siano attuali.
«Rifare la vita» è la parola d'ordine. Dunque spazzare via il vecchio ordine e sostituirlo con uno nuovo. Dunque la rivoluzione. Che rivoluzione? Il secondo saggio di Cassola lo spiega raccontando la forza delle due grandi rivoluzioni, quella francese e quella russa, e mostrando il loro fallimento, un fallimento che lo scrittore individua nella loro incompiutezza. Ma ciò che importa è il taglio netto che le rivoluzioni prospettano, e di quello abbiamo sempre bisogno. «La rivoluzione è la scopa della storia». Una necessità assoluta, se si vuole scardinare lo status quo su cui ha preso piede una realtà in cui si accetta l'inaccettabile.
Il senso di Cassola per la quotidianità è unico. L'approccio di umiltà sorprendente. Così, da uomo davvero in cammino, usa due barzellette ascoltate in treno per mostrare l'assurda accettazione dell'inaccettabile. Quella del cane che gioca a scacchi e che sorprende tutti fuorché il padrone, corrucciato perché non vince mai una partita. E quella del matto che del decapitato il quale una domenica riattacca la propria testa con la colla comprata nella mesticheria più vicina vede l'inverosimile nella mesticheria aperta di domenica.
Mentre sorridiamo a leggere di quegli spacci chiamati un tempo mesticherie ascoltiamo lo stridio dello sdegno:

> *la noncuranza per il fatto principale […] è la caratteristica dell'uomo di cultura d'oggi, del*

> *giornalista d'oggi, dell'uomo politico d'oggi. Con la conseguenza che camminiamo tutti sull'orlo di un abisso e non ci facciamo più caso.*

Chi deve parlare, insomma, sta tacendo. Chi può muovere qualcosa è immobile. Chi può denunciare guarda altrove.
Accanto, anzi perennemente distillato sul lato del discorso principale del *Gigante cieco*, discorso di cui ho appena detto le linee principali, c'è tutto un grido d'accusa del Cassola intellettuale verso quelli che sarebbero i suoi colleghi. Un grido che mai è rancore, nonostante ciò che l'artista Cassola dovette subire da chi presumeva di saperla più lunga. Umanamente, il tipo che egli disprezza è infatti il conformista di sinistra. Per l'atteggiamento pavido, la tendenza a condannare solo se protetto dalle mode, e la violenza generata da un'ambizione intellettuale inappagata. Ma quel rancore egli non lo combatte con altrettanto rancore. Si sottrae allo scontro con la stessa eleganza con cui si rifiutò di rispondere a chi lo aveva chiamato «Liala». Si limita allo sdegno per le conseguenze di quel conformismo. «È assurdo assimilare gli artisti alle altre categorie produttive. Un'opera d'arte non è un oggetto di consumo. Non serve per nessuno scopo pratico.
Il che non significa che sia inutile». Da vero artista, consapevole del proprio impegno e della sua opera, Cassola sa che «l'arte è di per sé ottimistica: celebra la vita anche quando ne rappresenta i lati brutti». E sa che essa è necessaria, non come un oppio, semmai come un fortificante.
Adesso è solo il tempo di agire. Perché la sperequazione fra ricchi e poveri è diventata insopportabile e su di essa fa leva il meccanismo che sembra inarrestabile e che porta dritto a un epilogo globale. Non si può ragionare come quel professore benpensante che riteneva inevitabile un mondo diviso in stupidi e intelligenti, sani e malati, ricchi e poveri, perché «le prime sono differenze naturali, come tali incancellabili; mentre la seconda è un portato dell'evoluzione e come tale è cancellabilissima se il genere umano si convince che è iniqua».
Di nuovo l'attualità del *Gigante cieco* è evidente nella sua semplicità. Quale altra drammatica sperequazione è stata esaltata dalla pandemia in cui tutti affoghiamo se non quella fra i pochissimi ricchi nelle cui mani è concentrata la ricchezza globale e gli innumerevoli poveri sempre più poveri? Parole. Banalità. Drammi così evidenti che è altrettanto evidente come non ci si possa fare nulla e chi ne parla è un ingenuo e chi desidera combatterli uno stupido che è giusto mettere da parte. Lo studioso, l'analista, il vero esperto sa che ben altro

è il problema. Non si parlava di «benaltrismo» ai tempi di Cassola. Ma nulla cambia mai davvero negli atteggiamenti umani e questo libro lo testimonia con la sorpresa di chi rifiuta l'accusa di ingenuità e con lo sdegno di chi ricerca la parola semplice e preferisce affidarsi alla forza delle promesse, a quel carattere di ineluttabilità delle promesse che non può essere soltanto adolescenziale. Redistribuzione del reddito, nuovo ordine mondiale, lotta internazionale per salvare il pianeta. Sono le questioni fondamentali dei nostri tempi dominati dai sovranismi e sconvolti dalla pandemia. Le stesse questioni per cui si batte Cassola in questo libro. Forse è il caso che gli intellettuali ascoltino la parola della Liala. Facciano chiarezza sul ruolo dell'arte. E che tutti coloro necessariamente votati alla politica, ossia all'arte che si occupa della pòlis (oggi: la città globale), rispondano senza cercare scappatoie alla chiamata finale: Quella di «una rivoluzione riuscita che salvi in extremis l'umanità».

Matteo Nucci

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega. Del 2018 il nuovo saggio narrativo sul mondo greco antico: *L'abisso di Eros, indagine sulla seduzione da Omero a Platone*. I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/arte-e-utopia-la-lungimiranza-di-una-liala/

TEMPO DI SCRIVERE / di FILIPPO CUSUMANO

:

27 Febbraio 2021

Nella sua S*toria tascabile della letteratura italiana* (1976) **Giuseppe Prezzolini** li accomuna in un giudizio, definisce entrambi "folli" e "sgominatori di luoghi comuni".

Ennio Flaiano e **Leo Longanesi** si erano conosciuti verso la fine degli anni Trenta in una birreria.

Flaiano rievoca quell'incontro in un articolo pubblicato nell'ottobre del 1957 sul ***Mondo***, una decina di giorni dopo la morte di Longanesi:

“Dopo quattro chiacchiere mi disse: *Si metta a scrivere e non perda tempo.* Me lo ordinò, senza spiegarmene le ragioni che io non vedevo chiare. Era il suo modo di convincere i pigri e i delusi in quella gioventù che il fascismo aveva se non bruciata, certamente affumicata.”

Dopo quell’incontro i due si perdono di vista.

Si rivedono a Milano nel dicembre del 1946.

“Passeggiavamo cortesemente”, scrive Flaiano, “quando si fermò e mi disse: *Mi scrive un romanzo per i primi di marzo?* Io scoppiai a ridere, ma lui diceva sul serio.”

Longanesi non demorde. “**Se comincia subito, le do un anticipo”.**

“Aveva un modo di fare sbrigativo con cui sapeva mettere l’arte sul piano degli affari e viceversa”.

Accettata la sfida, Flaiano si mette all’opera.

“Pensare di deludere Longanesi mi era insopportabile”, dice.

In quattro mesi (dicembre 1946- marzo 1947) il libro è pronto.

Il primo titolo pensato da Flaiano, ***Il coccodrillo***, è bocciato da Longanesi.

“Pensi ad un titolo diverso”, scrive l’editore, “Ho parlato con i librai, quel titolo non va, non attira. Purtroppo oggi i titoli debbono suonare”

Nasce così ***"Tempo di uccidere"***. E nasce così in fretta che quando arrivano le correzioni delle bozze fatte da Flaiano, è già tardi.

"Il libro è già stato stampato, ormai siamo in legatoria, attendiamo solo la sovracoperta. Sarà in vendita dopo il 15 maggio. **Si faccia avanti per il premio Strega, bisogna battere Moravia".**

Insomma: stesura, stampa, distribuzione del romanzo in soli cinque mesi. E allo scadere dei sette mesi, **arriva pure il premio Strega.**

Una ventina di anni dopo, scrivendo a **Maria Bellonci**, animatrice del Premio, Flaiano dice: "Forse era giusto che, scritto in tre mesi, il romanzo uscisse alquanto rozzo. Tanto per dirgliene una, in quell'anno 1947, ero così poco ricco che gli ultimi capitoli dovetti scriverli nel rovescio delle pagine di una sceneggiatura. Una volta vinto il premio, mi rimase un certo rimorso: di averlo vinto. Infatti di quel denaro avevo bisogno".

***"Tempo di uccidere"* rimane l'unico romanzo di Flaiano**

Longanesi prova a sollecitare lo scrittore.

In una lettera del maggio del 1947, lo incalza con il suo solito modo di fare sbrigativo: "Veniamo al secondo romanzo. Ha preparato nulla? Se vuole l'anticipo deve mostrare qualcosa all'amministrazione. Mi mandi una traccia".

Seguono negli anni altri solleciti, che Flaiano però preferisce ignorare.

"Ci rivedemmo negli ultimi anni a Roma", scrive Flaiano nell'articolo del Mondo, "ma la

nostra amicizia, così come era nata, era fatta di riserbo e di rispetto, evitavamo di parlare a fondo, forse nella speranza di poterlo fare un giorno.”

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/tempo-di-scrivere/

Etichetta energetica, dal 1°marzo si cambia. Guida alla lettura

27 Febbraio 2021

Il 1° marzo 2021 entra in vigore nell'Unione Europea **la nuova etichetta energetica**: a partire da quel giorno tutti i **prodotti connessi all'energia** dovranno obbligatoriamente esserne dotati ed esibirla nei negozi e sui siti e-commerce. L'obiettivo è quello di informare l'acquirente sull'effettivo consumo di energia e di altre risorse - come l'acqua - dell'apparecchio, responsabilizzandolo nella scelta finale. Contestualmente, il produttore viene incentivato ad immettere sul mercato prodotti sempre più efficienti dal punto di vista energetico ed ambientale, contribuendo proattivamente allo sviluppo tecnologico del settore.

- LE ORIGINI
- PERCHÉ
- COSA CAMBIA DAL 1° MARZO 2021
- I VANTAGGI
- COME LEGGERLA
- FAQ

Il **Regolamento 2017/1369** **stabilisce una classificazione armonica dell'efficienza energetica** con **lettere da A (efficienza massima) a G (efficienza minima), e non più da A+++ a D** come previsto dalla Direttiva 2010/30/UE attualmente in vigore. L'etichetta energetica europea nasce da lontano: bisogna infatti tornare indietro fino al 1992 per trovare la prima direttiva che ne sancisce l'obbligatorietà. La Dir. 92/75/CEE viene applicata ufficialmente nel 1998 e prevede una classificazione da A a G - esattamente come il nuovo regolamento - da applicare a certe tipologie di prodotti: frigoriferi, congelatori, poi in un successivo momento lavatrici, lavastoviglie, asciugatrici, lavasciuga, lampade a uso domestico, forni elettrici e, per ultimo, condizionatori d'aria.

LA DIRETTIVA DEL 2010

Alle classi A+ e A++ introdotte nel 2003 la Dir. 2010/30/UE aggiunge la A+++ per adeguare il sistema di classificazione al progresso tecnologico e per meglio identificare i prodotti più efficienti dal punto di vista dei consumi. La direttiva prevede l'inclusione di nuove tipologie di apparecchi, estendendo di fatto l'applicazione dell'etichetta a tutti i *prodotti connessi all'energia*: frigoriferi, frigocongelatori, congelatori, cantinette per il vino, lavatrici e lavasciugatrici, asciugatrici, lavastoviglie, sorgenti luminose e apparecchi per l'illuminazione, televisori e monitor, forni, cappe da cucina, condizionatori d'aria, caldaie, scalda acqua, stufe e caminetti, unità di ventilazione residenziali e armadi refrigerati professionali.

Credits: Pixabay

L'etichettatura energetica consente ai clienti di procedere a scelte informate basate sul consumo energetico dei prodotti connessi all'energia Le informazioni sull'efficienza e la sostenibilità dei prodotti connessi all'energia apportano un contributo di rilievo al risparmio energetico e alla riduzione degli importi delle fatture energetiche, promuovendo nel contempo l'innovazione e gli investimenti nella produzione di prodotti più efficienti sotto il

profilo energetico. Il miglioramento dell'efficienza dei prodotti connessi all'energia attraverso la scelta informata del cliente e l'armonizzazione dei corrispondenti requisiti a livello dell'Unione avvantaggia anche i fabbricanti, l'industria e l'economia dell'Unione nel suo complesso.

La Commissione ha riesaminato l'efficacia della direttiva 2010/30/UE del Parlamento europeo e del Consiglio e ha messo in evidenza la necessità di aggiornare il quadro relativo all'etichettatura energetica per migliorarne l'efficacia.

È opportuno sostituire la direttiva 2010/30/UE con un regolamento che mantiene nella sostanza il medesimo ambito di applicazione, ma modifica e rafforza alcune disposizioni per chiarirne e aggiornarne il contenuto, tenendo conto del progresso tecnologico conseguito negli ultimi anni in materia di efficienza energetica dei prodotti. ***Reg. 2017/1369***

In estrema sintesi, l'adozione del nuovo sistema di etichettatura energetica è motivata dai seguenti aspetti:

- **uniformità di giudizio:** ad oggi il livello di efficienza energetica della classe A+++ varia a seconda della tipologia di prodotto: ad esempio, un frigo A+++ è il 60% più efficiente di un frigo A, mentre la variazione di efficienza tra una lavastoviglie A+++ ed una A è solo del 30%.
- **chiarezza per il consumatore:** A+++, A++, A+, A non fanno che creare confusione nella mente dell'acquirente. Spesso si rischia di acquistare un prodotto che si pensa sia efficiente dal punto di vista energetico quando invece non lo è. Da A a G non si sbaglia.
- **incentivo all'eco-efficienza:** gli apparecchi oggi in classe A+++ saranno riscalati in classi più basse rispetto ad A, che in un primo momento rimarrà vuota. I criteri di classificazione sono più ferrei ed il livello di efficienza è stato ri-tarato verso il basso in modo tale da incentivare i produttori ad immettere sul mercato prodotti sempre più

eco-friendly. Da classe super affollata, la A diventerà l'obiettivo.

Il Reg. 2017/1369 definisce "prodotti connessi all'energia" i *beni o sistemi che hanno un impatto sul consumo di energia durante l'uso*, (Art. 2). La revisione dell'etichetta energetica prevista dal nuovo regolamento riguarda nello specifico **6 gruppi di prodotti**, di cui uno incluso per la prima volta. Per tutti questi dal 1° marzo 2021 **le classi andranno da A a G** (eccetto uno):

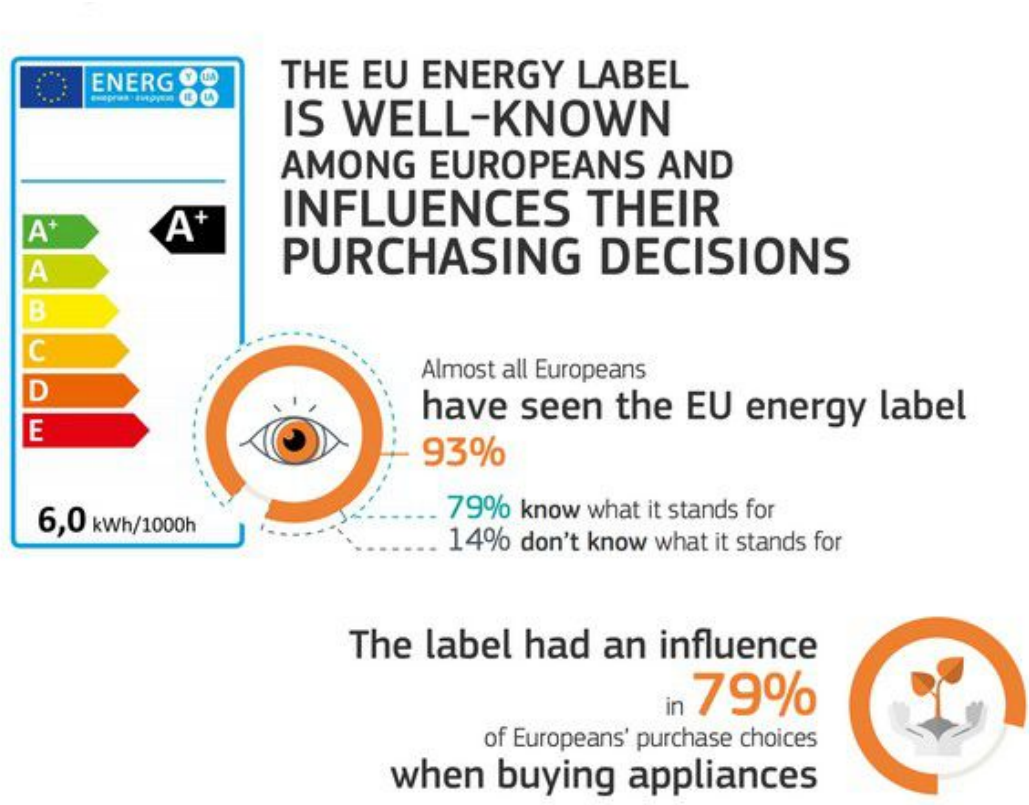
- **frigoriferi, frigocongelatori, cantinette per il vino**
- **lavatrici e lavasciugatrici**
- **lavastoviglie**
- **sorgenti luminose** (dal 1° settembre 2021)
- **televisori e monitor**
- **apparecchi di refrigerazione con funzione di vendita diretta** (NUOVO)

Per gli altri gruppi di prodotti previsti dalla Direttiva 2010 si farà riferimento alla normativa vigente, fatta eccezione per gli apparecchi per l'illuminazione che non necessiteranno più di sistema di etichettatura energetica. In sintesi:

- **ENTRATA IN VIGORE:** 1° marzo 2021
- **DOVE:** tutto il territorio dell'Unione Europea + Norvegia e Svizzera
- **CLASSIFICAZIONE:** da A a G
- **ENTRA:** apparecchi di refrigerazione con funzione di vendita diretta
- **ESCE:** apparecchi per l'illuminazione
- **NUOVA ETICHETTA:** frigo, lavatrici, lavastoviglie, lampadine, TV e frigo per negozi
- **VECCHIA ETICHETTA:** tutte le altre tipologie di prodotti connessi all'energia, in attesa di essere riscalati da A a G nei prossimi anni quando verrà effettuata la revisione dei loro specifici regolamenti (art. 11 par. 5 Reg. 2017/1369).

LE NOVITÁ IN SINTESI:

- classi da A a G.
- vengono introdotte informazioni sul consumo dell'acqua, capacità di carico, rumore.
- si fa largo uso di pittogrammi per facilitare i confronti tra Paesi di lingua diversa.
- **viene inserito un codice QR** che consente all'utente di accedere alla banca dati europea dei prodotti per l'etichettatura energetica EPREL: qui tutti i produttori o importatori hanno l'obbligo di registrare i prodotti che richiedono l'etichetta energetica prima di poterli vendere sul territorio comunitario. **I consumatori hanno libero accesso per ottenere tutte le informazioni energetiche sul prodotto e confrontare le schede informative**. Qui saranno resi disponibili anche i dati sulla eco-compatibilità del prodotto e la riparazione, disponibilità dei pezzi di ricambio inclusa. Ciò è dovuto alla stretta correlazione esistente nella normativa comunitaria tra etichettatura energetica e legislazione sull'eco-design. Da una dipende l'altra, e non è un caso che nuove, più stringenti regole vengano applicate in tema di eco-progettazione proprio a partire da quest'anno.
- la scheda informativa cartacea sinora obbligatoria a corredo dell'apparecchio viene sostituita dal formato elettronico scaricabile dal cliente (NB: l'etichetta energetica cartacea è obbligatoria, NON è obbligatoria in forma cartacea la scheda informativa di approfondimento).
- il consumo di energia viene espresso in kWh/anno, laddove risulta essere più efficace può essere indicato anche in kWh/ciclo (ad esempio per le lavatrici, il cui consumo viene calcolato su 100 cicli di lavaggio).
- cambiano le modalità di quantificazione dell'impatto energetico tenendo conto di parametri in precedenza non contemplati nel computo finale. A titolo esemplificativo si citano i televisori, il cui livello di efficienza dipende non solo dallo schermo, ma anche dai componenti interni.



I risultati di un'indagine condotta nel 2019 parlano chiaro: **il 93% dei consumatori europei conosce l'etichetta energetica, il 79% ne tiene conto per prendere la decisione sull'acquisto di un prodotto**. Si tratta di un dato rilevante, in costante ascesa, che dimostra come l'impatto energetico/ambientale venga preso in considerazione, vuoi per una **scelta eco-consapevole**, vuoi per la volontà di **risparmiare sulla bolletta di casa**. Dati che vengono oggi confermati anche da un **recente sondaggio condotto da GfK per conto di LG**, che evidenzia come l'eco-consapevolezza rappresenti oggi il principale motivo di scelta di un prodotto.

Dalla ricerca GfK condotta in Italia: 3 intervistati su 4 considerano l'efficienza energetica il parametro più rilevante nell'acquisto di una lavatrice e di un frigorifero, prima ancora della capacità di carico o della funzione No Frost. La prospettiva cambia per i TV, in cui prevalgono ancora la qualità dell'immagine e le funzioni smart. Ed è proprio per lavatrici e frigoriferi che gli intervistati ritengono che l'etichetta energetica sia un elemento importante nel processo di acquisto (e, ancor prima, di scelta).

Ora che il progresso tecnologico ha permesso ai produttori di realizzare apparecchi e dispositivi più efficienti dal punto di vista energetico rispetto al passato, la classificazione sinora utilizzata non risulta essere più rappresentativa del mercato. É raro trovare prodotti delle classi più basse, addirittura anche di classe A: gran parte dell'offerta è ora concentrata in A+, A++ e A+++. Il *rescaling* con la nuova classificazione sarà più stringente e aiuterà a riconoscere davvero quali sono i prodotti più efficienti energeticamente, tant'è che inizialmente nessuno di questi apparterrà alla classe A, la più elevata. Si prevede un aggiornamento del riscalaggio ogni 10 anni circa: "*l'etichetta nuovamente riscalata dovrebbe lasciare la classe superiore vuota per stimolare il progresso tecnologico, fornire stabilità normativa, limitare la frequenza del riscalaggio e consentire lo sviluppo e il riconoscimento di prodotti sempre più efficienti*".

ATTENZIONE: i prodotti immessi sul mercato tra il 1° novembre 2020 e il 28 febbraio 2021 saranno dotati di una doppia etichetta: quella "vecchia" e quella "nuova". É un obbligo per il fornitore che consente di dimostrare la conformità a entrambe le etichette. Non c'è dunque da preoccuparsi se lo stesso prodotto sarà etichettato ad esempio come A+++ (secondo la direttiva 2010) ed E (secondo il regolamento 2017). I prodotti immessi sul mercato dal 1° marzo 2021 saranno contrassegnati dalla sola nuova etichetta energetica.

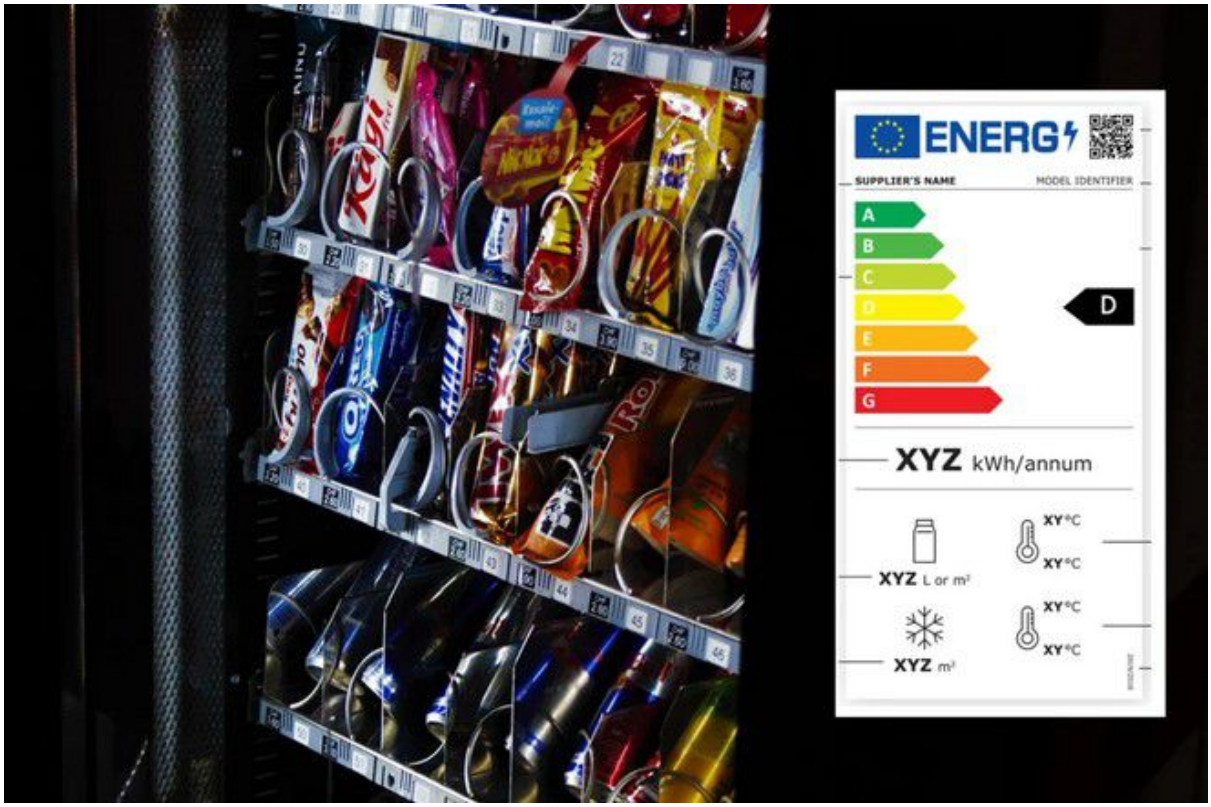
Frigorifero EcoFlex di Samsung

L'etichetta energetica ha portato benefici sin dalla sua prima applicazione. Ora che viene raggiunta una fase di *maturità* con protocolli sempre più stringenti, l'Unione Europea ritiene che si possano ottenere nel tempo vantaggi ambientali, economici e tecnologici:

- **ambientali:** si stima un risparmio energetico entro il 2030 di 38 TWh/anno, "*equivalente al consumo energetico annuo dell'Ungheria*". Ciò si traduce in un contenimento dei gas a effetto serra sull'intero territorio comunitario. Il nuovo sistema di etichettatura energetica in vigore dal 1° marzo (1° settembre per le sorgenti luminose) fornirà supporto al perseguimento **degli obiettivi di sostenibilità ambientale dell'Unione Europea**.
- **economici:**
    - per i consumatori: più chiarezza sull'etichetta significa maggior consapevolezza nella fase di acquisto. Propendere verso un prodotto efficiente dal punto di vista energetico si traduce in minori consumi e in una bolletta più leggera.
    - per i produttori: realizzare apparecchi ad alto risparmio energetico significa maggior visibilità sul mercato e reputazione, dunque più possibilità di essere preferiti dai consumatori.
    - per l'Unione Europea: i benefici ricadono sull'intera economia

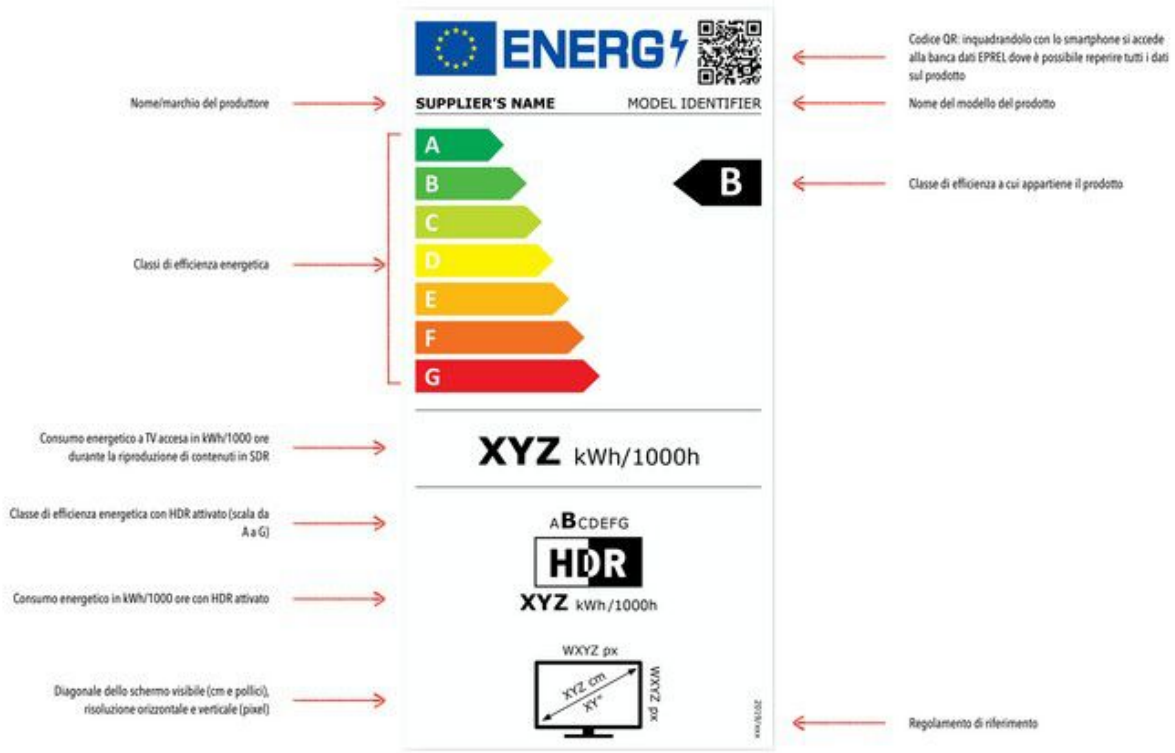
comunitaria.

- **tecnologici:** un sistema di etichettatura energetica semplice, completo e, nel contempo, rigoroso, è un incentivo allo sviluppo tecnologico per ottenere un vantaggio competitivo nei confronti della concorrenza. Per fare un esempio, nel momento in cui è entrata in vigore la Direttiva 2010/30/UE la maggior parte dei prodotti rientravano nelle classi E, F e G. Ora l'introduzione del Regolamento 2017/1369 si è resa necessaria perché la stragrande maggioranza delle apparecchiature è classificata da A ad A+++, rendendo difficoltosa ai consumatori l'interpretazione del reale livello di efficienza del prodotto. Trattandosi di un sistema più rigido, si ripartirà dalle classi più basse per incentivare le aziende a proporre soluzioni via via sempre più efficienti.

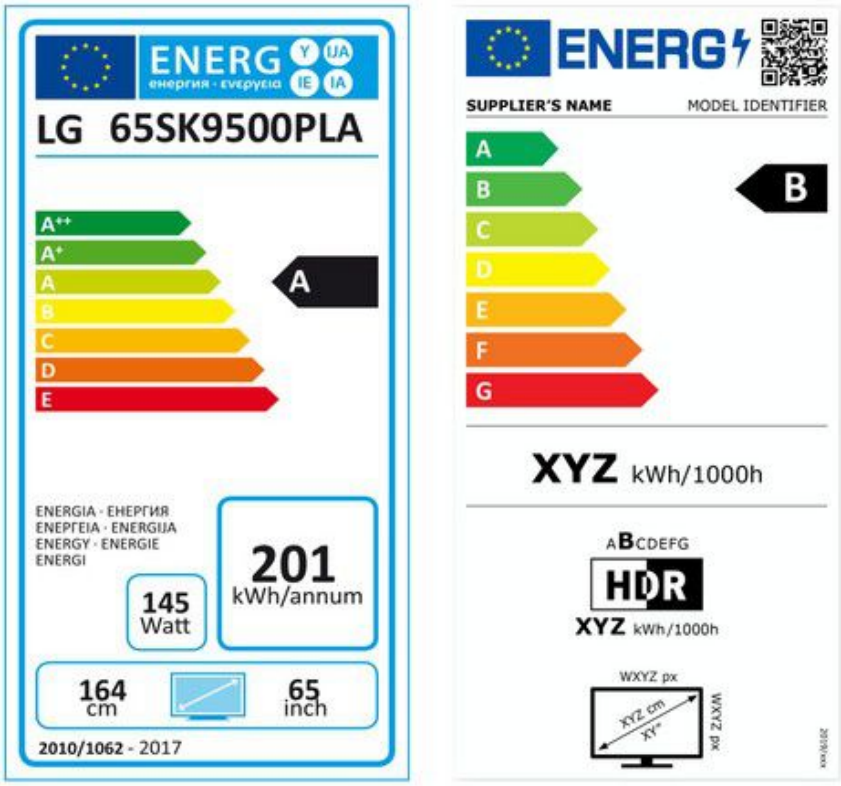


Il presente regolamento istituisce un quadro che si applica ai prodotti connessi all'energia («prodotti») immessi sul mercato o messi in servizio. Esso prevede l'etichettatura di tali prodotti e la fornitura di informazioni uniformi relative all'efficienza energetica, il consumo di energia e di altre risorse da parte dei prodotti durante l'uso, nonché informazioni supplementari sugli stessi, in modo da consentire ai clienti di scegliere prodotti più efficienti al fine di ridurre il loro consumo di energia. - ***Art. 1 Reg. 2017/1369***

La nuova etichetta energetica è sintetica e semplice da leggere. Alle classiche colorazioni che vanno dal verde al rosso si affiancano le classi energetiche A, B, C, D, E, F e G. Ciascuna di queste classi corrisponde a un livello di consumo/risparmio energetico e di costi. Vediamo come si legge nel caso di un TV.



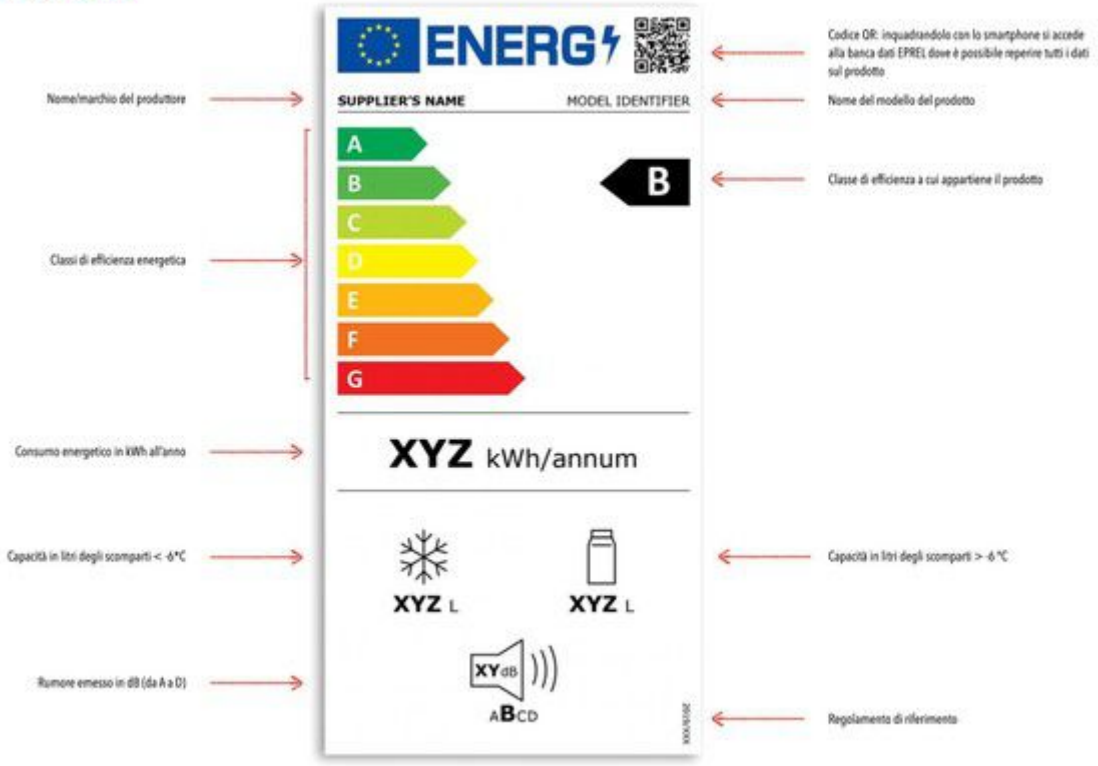
L'etichetta risulta essere decisamente più chiara da interpretare, basandosi essenzialmente su pittogrammi e su una scala di valutazione più facilmente comprensibile. Questa la differenza rispetto alla versione precedente:



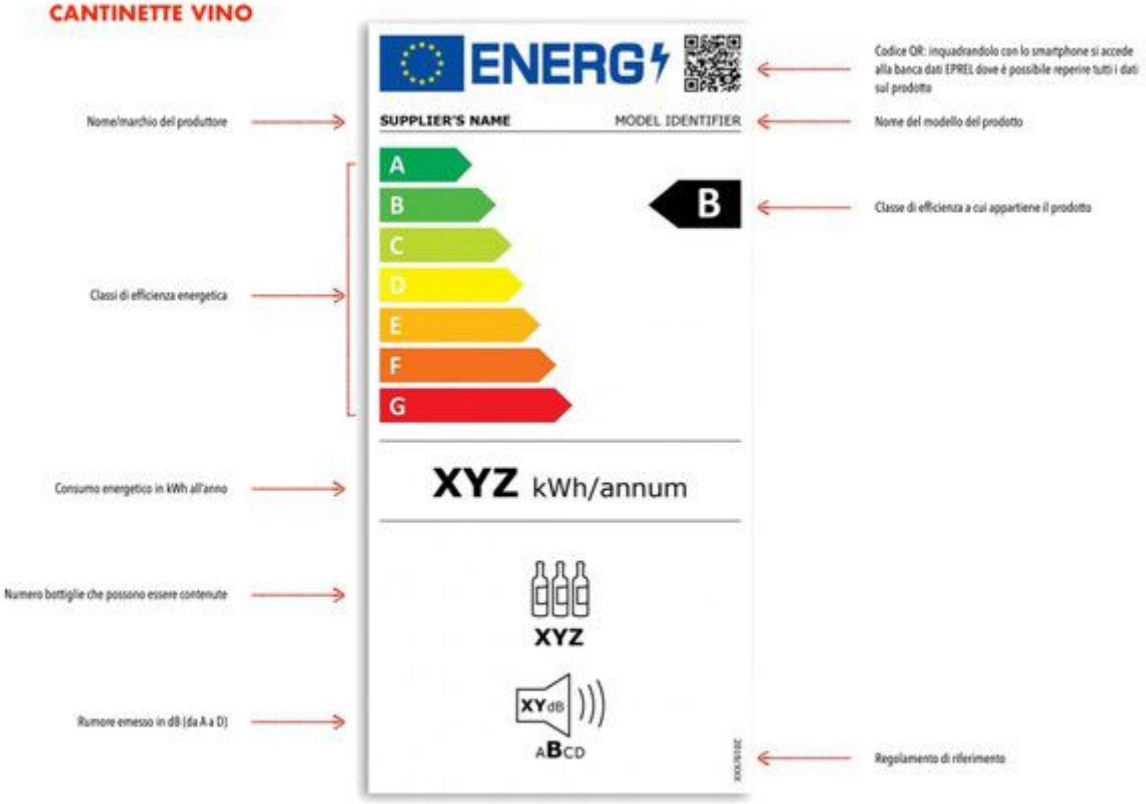
Vecchia (sx) vs. nuova (dx) etichetta energetica

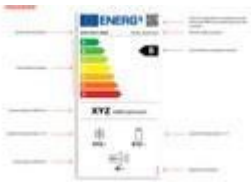
Si tenga presente che **l'etichetta energetica include informazioni differenti a seconda del prodotto**. Restano invariati il codice QR, il nome del produttore e del prodotto, nonché la rappresentazione a frecce e lettere della classe energetica di appartenenza. Anche il consumo annuo o per ciclo viene rappresentato in modo uniforme tra le diverse categorie. La parte inferiore dell'etichetta cambia invece a seconda della tipologia di prodotto e delle peculiarità nei consumi.

FRIGORIFERI



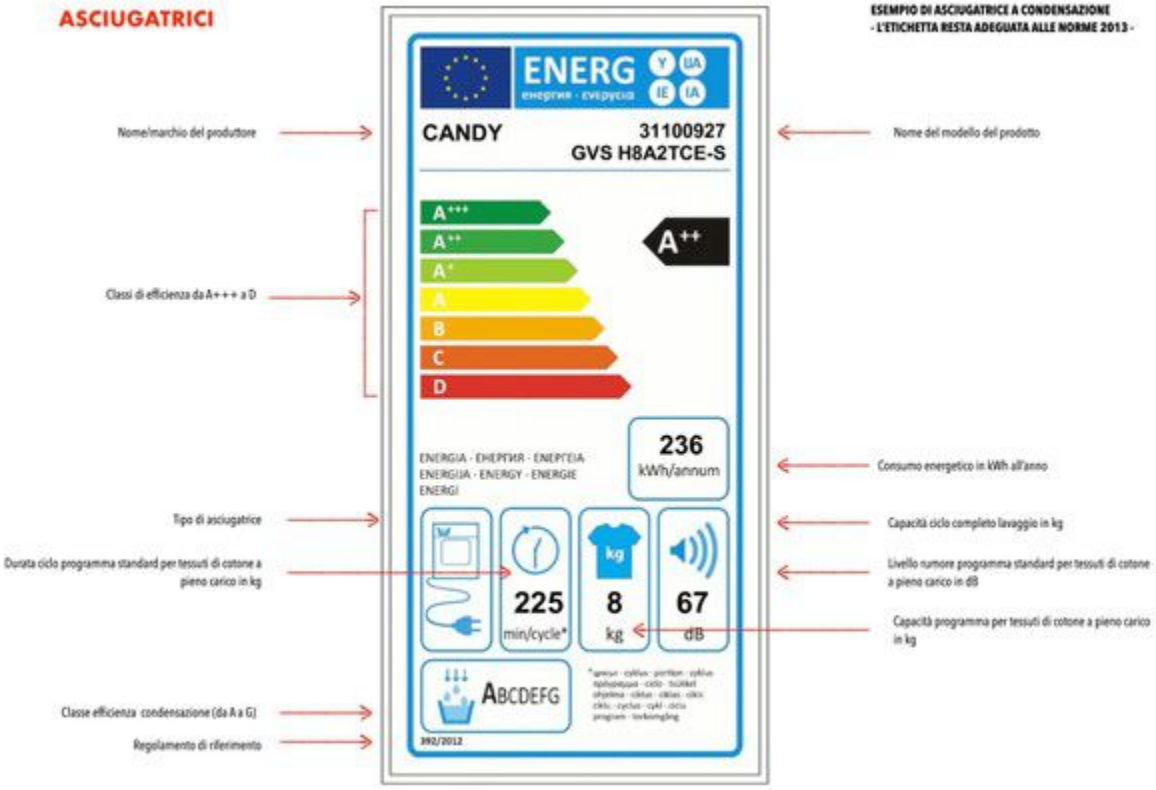
CANTINETTE VINO



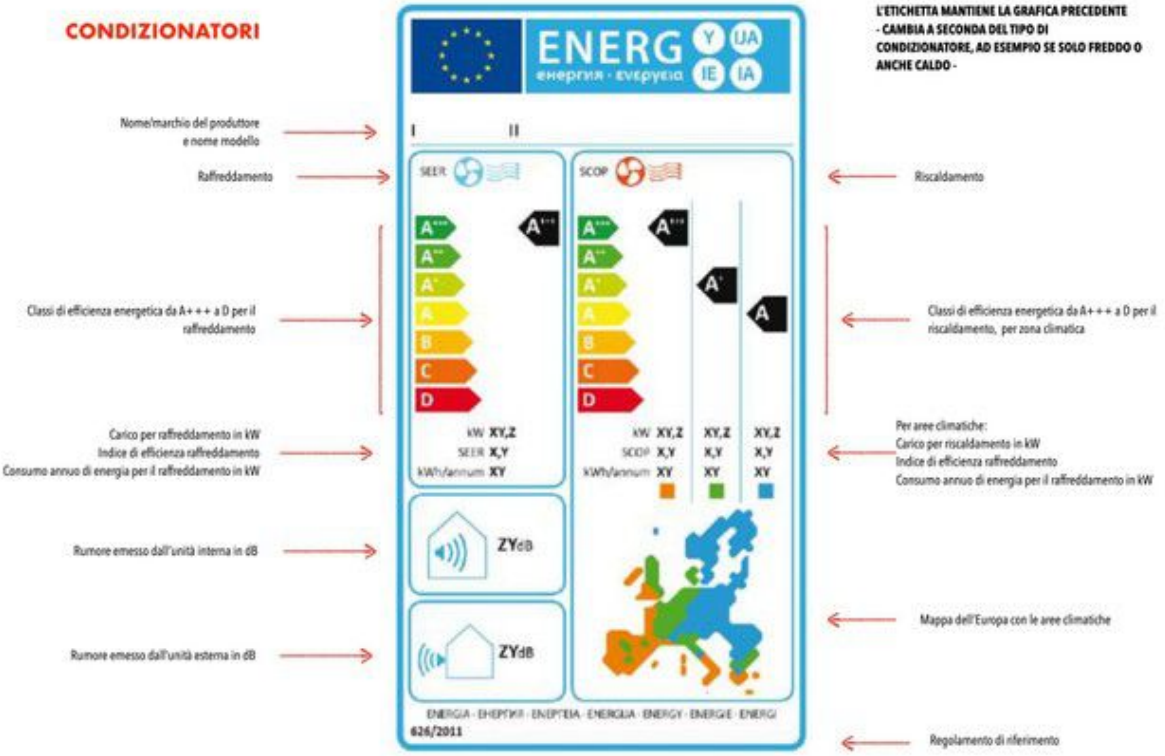


Visualizza Originale

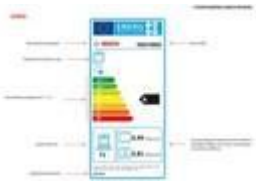
Restano invariati al momento:



CONDIZIONATORI



L'ETICHETTA MANTIENE LA GRAFICA PRECEDENTE - CAMBIA A SECONDA DEL TIPO DI CONDIZIONATORE, AD ESEMPIO SE SOLO FREDDO O ANCHE CALDO -



Visualizza Originale

CONTENUTI REPERIBILI NELLA BANCA DATI (DA CODICE QR)

1. *nome o marchio, indirizzo, informazioni di contatto e altra identificazione giuridica del fornitore*
2. *identificativo del modello*
3. *etichetta in formato elettronico*
4. *classe o classi di efficienza energetica e altri parametri che figurano sull'etichetta*
5. *parametri della scheda informativa del prodotto in formato elettronico*

- *Quando entrerà in vigore il nuovo regolamento?* 1° marzo 2021.
- *Resta valida anche la vecchia normativa?* No, la direttiva 2010/30/UE è abrogata.

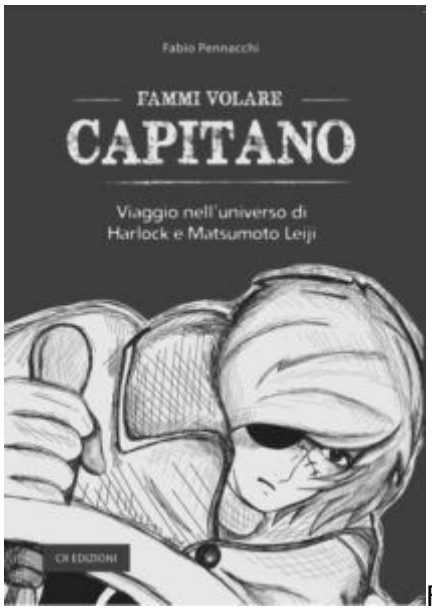
- *In quali Paesi è valido?* Tutti i Paesi dell'Unione Europea, cui si aggiungono Norvegia e Svizzera.
- *Da quando ci saranno le nuove etichette nei negozi?* Da subito. Per i prodotti messi in commercio tra novembre 2020 e febbraio 2021 è possibile trovare un doppio sistema di etichettatura (vecchio e nuovo) a causa del processo di transizione in corso.
- *L'etichetta è obbligatoria solo nei negozi fisici?* Assolutamente no, è obbligatoria per tutte le forme di commercio, dunque anche quella online.
- *Per quanto tempo sarà valido?* D'ora in avanti, con revisione delle classi ogni 10 anni circa. É altresì prevista una valutazione sul funzionamento e l'efficacia del regolamento da parte della Commissione Europea entro il 2 agosto 2025.
- *Sono inclusi i prodotti di seconda mano?* No, a meno che non si tratti di prodotti usati importati da un Paese terzo esterno all'Unione.
- *Sono inclusi i mezzi di trasporto per persone e merci?* No, in quanto disciplinati da altro diritto e politiche dell'Unione.
- *Con un aggiornamento software del prodotto può cambiare l'etichetta?* Sì, è possibile, il cliente deve essere informato ed essere libero di decidere se accettare o meno l'update.
- *Smartphone e tablet necessitano di etichetta energetica?* No, l'etichetta è obbligatoria per tutti i prodotti con display dotati di schermo con superficie superiore a 100cm2.
- *L'etichetta può essere solo digitale?* No, deve essere anche necessariamente cartacea e ben visibile sulla confezione di vendita del prodotto. Una versione digitale può essere scaricata dal sito del produttore o del venditore. Ciò che può essere disponibile solo in formato digitale è la scheda informativa.
- *Il consumatore può chiedere al negoziante una copia cartacea della scheda informativa, se disponibile solo in modalità digitale?* Sì, è un suo diritto.
- *Ho visto un prodotto con un'etichetta che aveva la classe di efficienza energetica G riportata in grigio. Perché?* É, questo, il caso di un gruppo di prodotti che non può più essere immesso sul mercato se non è compatibile con una classe di efficienza superiore (almeno F, in questo esempio).
- *Possono esserci prodotti con etichetta che riporta meno di 7 classi energetiche?* Sì, nel caso in cui per quella tipologia di prodotto sia tecnicamente impossibile definire tutte le 7 classi. Resta invariata però la colorazione dal verde al rosso.

- *Come faccio ad avere informazioni più dettagliate sul prodotto?* Basta leggere il codice QR riportato nell'etichetta con la fotocamera del proprio smartphone. In questo modo si accede alla parte pubblica del database EPREL, da cui estrarre tutte le informazioni sul prodotto (con la possibilità di effettuare confronti tra prodotti alternativi in modo semplice e rapido).
- *In che lingua sono le informazioni aggiuntive reperibili tramite codice QR?* Sono disponibili in tutte le lingue dell'Unione Europea, italiano incluso.

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/speciali/n533926/etichetta-energetica-prodotti-quando-come-leggere/

Fammi volare capitano / di Luca Cangianti

Pubblicato il 27 Febbraio 2021



Fabio Pennacchi, *Fammi volare capitano. Viaggio nell'universo di Harlock e Matsumoto Leiji,* CR, 2020, pp. 96, € 13,00.

Ricordo un corteo dei centri sociali a Roma. Probabilmente era il 1994. Di tratto parte un canto che ogni manifestante conosce: "Fammi provare capitano un'avventura dove io son l'eroe che combatte accanto a te. Fammi volare capitano senza una meta, tra i pianeti sconosciuti per rubare a chi ha di più." Ricordo centinaia di pugni che si alzano in cielo,

mentre i cordoni si stringono e gli sguardi si riempiono di speranza per un mondo migliore.

Molti di quei giovani quindici anni prima avevano seguito su Rai 2 le puntate di un cartone animato giapponese: Capitan Harlock. Scrivendo dei movimenti rivoluzionari che evocano eroi del passato, Karl Marx affermava che questa sorta di "resurrezione dei morti" servisse "a magnificare le nuove lotte non a parodiare le antiche; a esaltare nella fantasia i compiti che si ponevano, non a sfuggire alla loro realizzazione; a ritrovare lo spirito della rivoluzione, non a rimetterne in circolazione il fantasma."[1] Per quella generazione di lottatori e lottatrici sociali dei primi anni novanta potrebbe esser avvenuto qualcosa di simile, soltanto che gli eroi di riferimento non vennero reperiti nel passato, ma direttamente nel regno del fantastico.

Leggendo *Fammi volare capitano* di Fabio Pennacchi possiamo capire le ragioni di questo processo. Il libro è un'agile e godibile guida alle avventure di Capitan Harlock (manga e anime) e all'opera del suo creatore Matsumoto Leiji. Nel 2977 la Terra è governata da un primo ministro interessato solo al golf, la natura è stata devastata e le macchine hanno sostituito gli umani. Questi vegetano in uno stato di felicità artificiale sotto l'influsso di onde elettromagnetiche che inibiscono ogni dissenso. La caduta di una enorme sfera nera proveniente dallo spazio annuncia l'aggressione aliena dell'Impero Mazone guidato dalla crudele regina Raflesia. Capitan Harlock, bandito dalla Terra per non essersi sottomesso a un sistema che disprezza, è l'eroe anarchico che "combatte per i propri ideali nonostante la sua comunità di appartenenza non li condivida più". Il ciuffo di capelli che copre parte del suo volto simbolizza la natura ombrosa, solitaria e riflessiva di un eroe segnato da un passato doloroso e dall'estetica del viaggio infinito. Pennacchi dice che questi tratti avvicinano Harlock a una figura della tradizione giapponese: il *rōnin*, cioè il samurai senza padrone. Ecco perché questo personaggio parla così intimamente al cuore di chi è uscito dall'infanzia troppo tardi per partecipare alle lotte degli anni settanta. In fondo si tratta di una generazione consapevole di essersi persa qualcosa d'importante[2], ma che oltre la sconfitta ha continuato a combattere malinconica e caparbia sui vascelli pirata del conflitto sociale.

1. K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, 1997, p. 50.

2. Cfr. qui.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/27/fammi-volare-capitano/

Corona EconomyIl partito giovane di Draghi, la riforma degli ammortizzatori e gli imprenditori fai da te / di Lidia Baratta

Nella newsletter di questa settimana: i giovani al centro dell'agenda del nuovo governo, le decisioni su licenziamenti, cassa integrazione e Recovery Plan. E poi le crisi evergreen, da Ilva ad Alitalia. E ancora le transizioni necessarie di milioni di lavoratori e la nuova sentenza inglese sulla gig economy. Anche in podcast

IL PARTITO DI DRAGHI

C'è chi ha detto che sono i giovani il vero partito di Mario Draghi. Un riferimento non di maniera, per il presidente del Consiglio. Come spiega Alberto Orioli sul Sole 24 Ore, Draghi da tempo ha aderito ai nuovi filoni dell'economia che legano istruzione e sviluppo e puntano sul capitale umano: la corrente dei teorici della cosiddetta crescita endogena. «Quale Paese lasceremo ai nostri figli?». Draghi se l'era chiesto anche nel discorso di commiato da governatore della Banca d'Italia nel 2011. Il tema è tornato nell'intervento al Meeting di Rimini nel 2020, e pure in un intervento inusuale al summit europeo della società di cardiologia. Fino al discorso del 17 febbraio in Senato, offrendo una rappresentanza che al partito dei giovani italiani è da sempre mancata.

Uno non basta L'associazione Officine Italia, in una lettera indirizzata al nuovo governo, ricorda che ben prima della pandemia gli investimenti per un giovane

italiano erano inferiori a quelli di un coetaneo europeo. In Italia si investono 320mila euro nei primi 25 anni di vita di un giovane, 440 mila in Francia, 540 mila in Germania. Una differenza che ammonta a 85 miliardi, risorse che mancano ogni anno e che si traducono in un preoccupante tasso di abbandono scolastico e nel numero di Neet più alto d'Europa. Il Consiglio nazionale dei giovani era stato ascoltato ai famosi Stati Generali di Villa Pamphilj del governo Conte due. Ma poi nel Recovery Plan a loro è stato destinato solo l'1,8% dei fondi. Ed è stata lanciata la campagna #UnoNonBasta, per chiedere di destinare ai giovani almeno 10% dei fondi puntando su orientamento, politiche attive del lavoro e formazione.

Sos giovani Queste parole chiave le abbiamo ritrovate nel discorso in cui Draghi ha illustrato il suo programma. E mentre si attende la messa in pratica, per capire quali potrebbero essere le soluzioni lo abbiamo chiesto agli esperti di Adecco. Che propongono di puntare su due contratti poco conosciuti e attorno ai quali ruotano preconcetti ingiustificati, come se fossero contratti di serie B: l'apprendistato e lo staff leasing. Che hanno entrambi il valore aggiunto di focalizzarsi su formazione e competenze. Ma prima di tutto, dicono, bisognerà mettere mano agli Its, Istituti tecnici superiori, dei quali ha parlato anche Draghi (confondendoli anche per un attimo con gli Itis).

Its, vi dice qualcosa? In Italia ci sono 107 Istituti tecnici superiori, che offrono percorsi formativi post diploma altamente qualificati in collaborazione con imprese, università e centri di ricerca. L'80% degli studenti trova un lavoro entro un anno dalla fine degli studi, eppure gli iscritti sono poco più di 18mila. Il Recovery Plan ora assegna 1,5 miliardi agli Its, venti volte il finanziamento di un anno normale pre-pandemia. Ma «senza innovare l'attuale organizzazione di queste scuole, rischiamo che quelle risorse vengano sprecate», ha detto Draghi.

La prima cosa da fare è un investimento sulla formazione dei dirigenti scolastici: la vocazione personale da sola non basta.

ASCOLTA IL PODCAST

PAZIENTE ITALIANO

Agenda Draghi Il quinto decreto ristori da 32 miliardi, rimasto congelato con la crisi di governo, sarà il primo banco di prova del nuovo esecutivo.

- Fino ad oggi, la logica del "fondo perduto" prevedeva che i ristori venissero calcolati in percentuale del fatturato. Ora l'idea che sembra emergere è che prima si fa un monitoraggio di quanto serve e poi si stabilisce quali imprese aiutare e quanto, tenendo conto dei costi fissi che servono per mantenere in vita le aziende.
- Poi c'è il blocco dei licenziamenti, che scade il 31 marzo. Un'opzione allo studio, che vede convergere Pd e Lega, prevede di prorogarlo fino al 30 giugno, in attesa della riforma degli ammortizzatori sociali.

31 marzo Secondo un sondaggio dell'Associazione dei direttori del personale, si scopre in realtà che il 53,5% non ha in programma nessun licenziamento. Il 20% ha dichiarato che darà seguito ai licenziamenti previsti. E il 24% dice che non ha ancora preso una decisione e che molto dipenderà dalle misure a sostegno delle imprese che verranno messe in campo.

- Su questo sono tornati a confrontarsi dal vivo sindacati e Confindustria in un incontro informale per trovare un terreno comune di proposte da presentare al governo. Ma su cassa integrazione e blocco dei licenziamenti le posizioni sono ancora distanti.

Prima bozza La bozza di riforma degli ammortizzatori sociali preparata dagli esperti della commissione nominata dalla ex ministra Catalfo comincia a prendere forma e sarà consegnata questa settimana al neoministro Orlando. Restano cassa integrazione ordinaria e straordinaria, ma scompare quella in deroga. Cambiano le causali, scompaiono Naspi e Discoll e arriva la protezione universale estesa a tutti, anche alle partite Iva, con un reddito minimo per i professionisti. Cambiano le aliquote di contribuzione alla cassa ma tutti dovranno pagare. Nel frattempo saranno potenziate le politiche attive, a partire dall'assegno di ricollocazione.

- Orlando vorrebbe già usare per le politiche attive 1,5 miliardi del programma React-Eu, spostando tutta la programmazione dei fondi europei dall'Anpal di Mimmo Parisi al ministero, cosa che aveva già tentato di fare Catalfo.

Il nuovo Recovery Mario Draghi ha riconosciuto a Conte il lavoro fatto sul Recovery Plan, ma ha già annunciato grandi cambiamenti. A partire proprio dalla governance, che sarà «incardinata nel ministero dell'Economia, con la strettissima collaborazione dei ministeri competenti che definiscono le politiche e i progetti di settore». Il coordinamento, sul modello del Recovery francese, sarà nelle mani del ministro dell'Economia Daniele Franco, che starebbe già lavorando a un decreto di semplificazioni per accelerare le opere del Recovery seguendo il cosiddetto «modello Genova» adottato per la ricostruzione del Ponte Morandi.

Giù a Sud La Commissione europea ha dato il via libera alla decontribuzione del 30% per le assunzioni nelle regioni del Mezzogiorno con un Pil pro capite inferiore al 75% della media dell'Europa a 27 e un tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale. Ma per il momento solo per il 2021.

No vax L'Inail sarebbe orientato a non risarcire chi ha rifiutato di farsi vaccinare contro il Covid e poi denuncia la positività come infortunio sul lavoro. Almeno per le categorie più a rischio, a partire dalla sanità.

CRISI EVERGREEN

- **Ilva –** Il neoministro dello Sviluppo economico Giorgetti ha convocato i sindacati al Mise per discutere dell'ex Ilva dopo la sentenza del Tar di Lecce che impone lo spegnimento dell'area a caldo per il 14 aprile. Mentre il Consiglio di Stato ha respinto la richiesta di sospensiva avanzata da Arcelor Mittal, rinviando la decisione all'11 marzo. Giorgetti ha detto che saranno usati i fondi del Recovery Plan per risanare l'acciaieria e che si va avanti con il piano Invitalia. Questa settimana incontrerà Comune di Taranto e Regione Puglia.
- **Whirlpool –** Giorgetti ha anche incontrato i lavoratori della Whirlpool di Napoli. I sindacati hanno chiesto la riconvocazione del tavolo permanente e il ministro si è impegnato perché il 31 marzo non partano i licenziamenti.
- **Alitalia –** Giorgetti ha anche convocato per i prossimi giorni un tavolo su Alitalia e vedrà il commissario Leogrande e l'ad della newco Ita Lazzerini. Martedì è previsto l'incontro tra sindacati e Leogrande. Nei giorni scorsi è circolata l'ipotesi di un coinvolgimento di Lufthansa, già bocciata dai sindacati che per giovedì preparano una giornata di mobilitazione del comparto. L'ingresso di Lufthansa sarebbe tra l'altro ostacolata dalle norme europee.

- **Autostrade** Oggi il consiglio d'amministrazione di Cdp varerà l'offerta vincolante per l'88% di Aspi. La scadenza era prevista per domani. L'offerta si collocherebbe tra 8,5 e 9,5 miliardi di euro. Atlantia venerdì riunirà il suo cda.

PARTI SOCIALI

Cambio di guardia La segretaria della Cisl Annamaria Furlan ha annunciato che a marzo lascerà la carica, proponendo il nome di Luigi Sbarra alla guida del sindacato. Saranno avviate le consultazioni con tutti i segretari delle categorie, per arrivare a marzo già all'elezione di Sbarra.

Immunizzati Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi ha annunciato che gli industriali sono pronti ad aprire fabbriche e uffici per vaccinare i dipendenti e i loro familiari. La «proposta operativa» è già stata trasmessa a Palazzo Chigi.

LAVORO IN QUARANTENA

Transizioni Secondo un nuovo rapporto del McKinsey Global Institute, 100 milioni di lavoratori nel mondo potrebbero aver bisogno di trovare una nuova occupazione entro il 2030. Decine di posti di lavoro nella vendita e nel turismo saranno persi per sempre, mentre crescono nuovi ruoli dall'assistenza sanitaria al commercio elettronico. La principale preoccupazione dei governi sarà riqualificare enormi fette del mercato del lavoro, dicono. Ma non tutti sono preparati a farlo.

Imprenditori fai da te Il New York Times ha raccontato le storie di alcuni americani che hanno trasformato i loro hobby in lavoro durante la pandemia. Qualche esempio: un parrucchiere ora vende panini bao fatti in casa e un autista che ha dovuto lasciare il lavoro per restare a casa con i figli ha iniziato a produrre e vendere saponi.

In salita La Germania ha presentato un progetto di legge che si propone di frenare lo sfruttamento dei lavoratori, soprattutto se minori, nelle aziende straniere che producono per conto delle imprese tedesche. Se approvata, la legge imporrà l'obbligo di controllare che i fornitori stranieri rispettino standard minimi sociali ed ecologici.

Workers La Corte Suprema di Londra ha deciso che gli autisti di Uber devono essere considerati come worker e non come autonomi autonomi. La categoria dei worker – spiega Antonio Aloisi – nel Regno Unito è una forma intermedia a cui si attribuiscono tutele in tema di salario minimo, orario di lavoro, garanzie antidiscriminatorie e diritti sindacali. Ma lo stesso ragionamento si trova in sentenze delle corti supreme francese e spagnola.

AGENDA Martedì 23 il commissario straordinario di Alitalia Leogrande ha convocato i sindacati. Nello stesso giorno è prevista la manifestazione dei lavoratori dello spettacolo a Roma. Giovedì 25 febbraio l'Istat diffonde i dati sulla fiducia dei consumatori e delle imprese e i sindacati del trasporto aereo manifestano a Montecitorio. Venerdì parte il G20 dell'economia, con il debutto del ministro Daniele Franco come padrone di casa.

Buona settimana,

Lidia Baratta

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/giovani-agenda-draghi/

Libertà di oppressioneIl licenziamento di Gina Carano dalla Disney è il segno di un'epoca che vuole cancellare sé stessa / di Riccardo Manzotti

L'interprete di Cara Dune nella serie televisiva "The Mandalorian" è stata cacciata dalla multinazionale americana dopo aver criticato le politiche del Partito Democratico americano. Un caso che ha mostrato come la mentalità che si è generata in difesa delle minoranze e di un equilibrio sociale si sia trasformata nel mostro a più teste del #metoo, della cancel culture e del pensiero woke

Lapresse

Se vi dicessero che per difendere la libertà di espressione hanno licenziato una persona che ha espresso delle opinioni (anche controverse), quale sarebbe la

vostra reazione? È quello che la Disney ha appena fatto a una attrice texana, Gina Carano. Si tratta di una vicenda che illumina la guerra culturale in corso oltre oceano che, con qualche svogliatezza, sta per raggiungerci (se non lo ha già fatto).

Prima i fatti. L'attrice Gina Carano, una donna coraggiosa che aveva mosso i primi passi come atleta professionista di arti marziali miste nel campionato americano (MMA), è diventata una popolare attrice grazie al personaggio di Cara Dune (donna mercenaria forte e decisa) nella serie televisiva "The Mandalorian" in streaming sul canale Disney+.

Nelle scorse settimane, Carano si era espressa in modo contrario alle opinioni prevalenti nel partito democratico americano sia sul Covid che sulla libertà di espressione e di parola negli Stati Uniti. In particolare, dopo la sconfitta di Trump, ha fatto scalpore un suo tweet nel quale paragonava l'intolleranza contro le opinioni dei repubblicani al trattamento riservato agli ebrei nella Germania nazista (una ennesima conferma della legge di Godwin, volendo!).

A questo punto il suo datore di lavoro, senza indugio, l'ha licenziata (o non riconfermata, il che è lo stesso dato il sistema di assunzioni in America). Davvero? Per dimostrare che Carano aveva torto nel sostenere che non ci fosse libertà di espressione, la Disney l'ha licenziata per quello che ha detto. Non vedete l'ironia?

Il punto non è se la posizione di Carano sia corretta o meno, il punto è se una persona ha diritto di esprimere la sua opinione (cosa che oggi si fa su Twitter

più che al bar) senza dover temere di essere punita. Questo è qualcosa di più grave delle lotte interne alla Disney: è ammettere che, da domani, si possa essere licenziati per le proprie idee. Sarebbe come se ci fosse un elenco di idee corrette (che in questo momento negli Stati Uniti corrispondono a grandi linee alla ideologia dei democratici e alla cultura Woke) e che ogni altra idea non si possa esprimere a meno di essere legittimamente puniti, pubblicamente o privatamente.

Il problema, sia chiaro, è passare la linea di confine tra idee e persone, come se, chi ha idee diverse dal gruppo dominante, sia automaticamente una persona "cattiva" o "indesiderabile" con cui non è bene essere associati. Cioè, nel caso sopra, si accetta il principio secondo cui la Disney avrebbe diritto di licenziare Carano perché sarebbe una persona indesiderabile con cui non si vuole essere associati (assumerla o far sapere che si va a cena insieme, tanto per dire).

Ancora peggio è il silenzio di tutti coloro che accettano l'operato della Disney solo perché una compagnia sarebbe legalmente autorizzata a licenziare un suo dipendente. Ma possiamo accettare che si venga puniti per una opinione? Ed è questo il punto, avere una opinione, per quanto controversa, non può mai essere qualcosa in base al quale si viene condannato e/o reputati indesiderabili.

Una volta queste discriminazioni valevano per omosessuali, ebrei, zingari, persone di colore, indesiderati vari. Avere superato la differenza tra le opinioni e le persone è stato il più grande progresso dell'ultimo secolo. Cantava Guccini, «io ubriacone, io poeta, io buffone, io anarchico, io fascista, io ricco, io senza soldi, io radicale, io diverso ed io uguale, negro, ebreo, comunista, io frocio», ma alla Disney e negli Stati Uniti evidentemente sono tornati indietro.

Un secolo fa nessuno si sarebbe stupito di vedere qualcuno licenziato perché, per esempio, colto a letto con una persona del suo sesso. Oggi, giustamente, pensiamo che questo sarebbe una carognata, una ingiustizia intollerabile. Beh, discriminare sulle idee è forse anche peggio che discriminare in base ai gusti sessuali. Insomma, alla Disney siete liberi di andare a letto con chi volete, ma non di pensare quello che volete.

La Disney si veste di ipocrisia e perbenismo per giustificare la propria esistenza (un po' come i nobili del passato si circondavano di opere d'arte per propagandare la loro presunta superiorità morale). Il coraggio di Carano di opporsi a una compagnia multimilionaria come la Disney (ricordiamo, proprietaria della Marvel, di Disney+, della LucasFilm con 130 miliardi di dollari di fatturato e 300.000 dipendenti) la fa essere una re Leonida dei nostri tempi. Come il re spartano, la giovane attrice Texana ha rifiutato di inginocchiarsi all'imperatore dei media, il Ceo Disney Bob Iger.

Vale la pena di aggiungere ancora qualche dettaglio alla vicenda che si intreccia con quasi tutto quello che è successo negli Stati Uniti (e nel mondo) negli ultimi anni. Da un lato l'avanzare di una mentalità fondamentalista che si è generata da giuste istanze di difesa delle minoranze e di equilibrio sociale, una mentalità che si è trasformata nel mostro a più teste del #metoo, della cancel culture, della mentalità woke, dei SJW (Social Justice Warrior) che, come ogni forma di fondamentalismo ideologico non hanno più tolleranza per i dissidenti.

Come i parabolani che scorticarono a morte Ipazia, così questi movimenti non si accontentano di difendere le loro idee, ma condannano e cancellano le persone che hanno idee diverse. Ad Alessandria, i difensori delle minoranze, i cristiani del II secolo che erano nati per difendere schiavi e deboli, si trasformarono nelle orde violente del vescovo Dioscoro. Oggi, chi difendeva minoranze di vario tipo, vuole la punizione di Carano. È il passaggio dal peccato al peccatore e i giusti, finalmente giustificati nella loro fame di vendetta, hanno la scusa per poter chiedere la testa degli empi. In questo caso Gina Carano.

Con coraggio, Carano si è opposta e non ha ceduto né alle minacce né alle lusinghe della regina e del re del mondo Disney, rispettivamente Kathleen Kennedy e Bob Iger, anzi ha – per parafrasare il più famoso titolo della saga di Star Wars – colpito ancora.

Carano strikes back! In una intervista a Ben Shapiro su The Sunday Show a sole 24 ore dal licenziamento, Carano ha rilanciato le accuse alla sua società, sostenendo, come è lecito credere, che tanti nella sua ex-compagnia abbiano idee proprie, ma non abbiano il coraggio di parlare pubblicamente.

Possiamo accettare che le grandi multinazionali, spinte dal giustizialismo di alcune correnti di opinione (come il #metoo o la cancel culture), si facciano ghigliottina per soddisfare gli appetiti degli haters da divano? Possiamo accettare che la Disney sia come il procuratore della Giudea e chieda alla folla se crocifiggere qualcuno? È dalla piazza di Facebook, Instagram e Twitter che le persone, con i loro cellulari, danno sfogo al loro odio per chiunque non sia

“giusto” come loro si sentono essere. È storia vecchia: si odiano e si condannano gli altri per sentirsi migliori.

Sorprendentemente è avvenuto un colpo di scena: il caso Carano è stato ripreso da molti youtubber – tra cui Nerdrotic, Midnight Edge, Doomcock, The Critical Drinker, Bill Burr, Babyface – che hanno invitato a dare un segnale alla Disney, attraverso l’hashtag #cancelDisneyplus, ovvero un invito a non rinnovare l’abbonamento al canale della Disney. Il punto, ovviamente, non è imitare la cancel culture che incita a eliminare le persone che non si piegano, ma chiedersi se si possa accettare una multinazionale che, come la Disney, nega ai suoi dipendenti il diritto di parola.

Anche perché, per una Carano che ha avuto il coraggio di parlare in pubblico, quante persone saranno rimaste in silenzio? Quante voci sono state ammutolite? Nessuno alla Disney ha avuto il coraggio di parlare in difesa della loro collega, nessuno! Semplicemente perché hanno tutti paura di fare la stessa fine. Come dicevo prima, il punto non è se Carano ha scritto qualcosa di sensato – è troppo facile difendere chi la pensa come noi – ma difendere chi ha un punto di vista controverso.

È evidente la disparità delle forze in campo. Quando una singola persona si mette contro un Leviatano come la Disney, la multinazionale ha infinite risorse per combattere e gettare discredito sul dissidente. In Italia la chiameremmo la macchina del fango. Molti hanno preso partito contro la Carano affrettandosi a giudicare le sue opinioni come ripugnanti e inaccettabili: condannare il reietto è un modo per sentirsi parte della comunità dei giusti. Kant, Locke Voltaire dove

siete finiti?

Certo, li studiamo a scuola, ma questo non vuole dire che non debbano essere applicati ai fatti di oggi. E così Carano è stata accusata, indovinate un po', di negazionismo (oltre che di transfobia, razzismo, omofobia e forse, a questo punto, la legge di Godwin andrebbe aggiornata) non solo in patria, ma anche sui quotidiani italiani che hanno dato una versione completamente distorta e parziale dei fatti. Questo è falso. Ovviamente i repubblicani non sono letteralmente trattati come gli ebrei dai nazisti, come ha twittato esagerando l'attrice texana, ma questo non significa che Carano abbia negato alcunché.

Il caso Carano non è soltanto una questione privata di Hollywood; è una segnale di avvertimento per il pensiero liberale o libertario. Possiamo accettare che una compagnia licenzi qualcuno per le sue idee? Non mi sembra. Ma chi saremmo noi? Siamo le persone che dal loro divano e con le loro carte di credito pagano per i grandi di Hollywood – da Netflix a Disney. L'oro delle loro corone viene dalle nostre tasche. Ma quell'oro non deve comprare i nostri diritti. Come ha detto Carano (che ormai considero la mia filosofa preferita, almeno è viva…): «Non ci possono cancellare, se non glielo permettiamo».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/cancel-culture-gina-carano-disney/

---

26 Febbraio 2021

Piattaforme etiche. Signal potrebbe rappresentare l'inizio di una rivoluzione dei social / di Oscar di Montigny

L'alternativa gratuita a WhatsApp è passata nell'ultimo anno da 500 mila a più di 40 milioni di utenti. L'app garantisce una maggiore tutela della privacy e il suo modello di business non permette l'acquisizione da parte di altre aziende, né quotazioni in Borsa. E prevede di reinvestire tutti gli utili

Secondo un'analisi resa nota recentemente, nell'ultimo anno gli utenti delle piattaforme social sono aumentati del 13% crescendo di quasi mezzo miliardo di nuove unità. Con un ritmo, in pratica, di oltre 1,3 milioni di persone ogni giorno, 15 ogni secondo. Insomma, a essere connessi tramite i social siamo in 4,2 miliardi.

Pur se in una misura più contenuta rispetto agli anni scorsi, continua a crescere anche la quantità di tempo che passiamo su queste piattaforme, arrivando a raggiungere quasi 2 ore e mezza al giorno. Tuttavia, negli ultimi mesi, probabilmente a causa delle nuove regole sulla privacy annunciate da WhatsApp e per la reazione preoccupata che il mondo ha avuto di conseguenza, molte persone hanno preferito affidarsi ad altri strumenti iniziando a scaricare applicazioni di messaggistica alternative. Tra queste Signal e Telegram. Per avere un'idea dei volumi basti pensare che Telegram ha dichiarato di avere superato i 500 milioni di utenti attivi nel mondo.

Un trend simile lo ha vissuto anche un'altra alternativa gratuita all'onnipotente WhatsApp: Signal, che dai precedenti 500 mila utenti oggi ne conta più di 40 milioni. Colui che ha fondato Signal, Moxie Marlinspike, pensa e dice che la tecnologia debba fondarsi sulla sicurezza dei suoi utenti, dunque per questa ragione la sua app, basata su un sistema di crittografia *end-to-end* proprietario, rende qualsiasi contenuto, chat, video, emoticon o vocale che sia, leggibile esclusivamente da chi lo invia e da chi lo riceve. Dunque, chiunque provasse a

intercettarlo vedrebbe solo una massa di numeri e lettere priva di senso.

Su Signal ci sono riflessioni e opinioni differenti. Da un lato la sua crescita è un segnale positivo perché a una maggiore utenza corrisponde di pari passo anche una maggiore consapevolezza che *privacy* e sicurezza, troppe volte sacrificate sull'altare della comodità e della gratuità, sono invece asset fondamentali da proteggere.

Dall'altro invece è anche motivo di timore in quanto permettendo una facile creazione di chat con elevati numeri di partecipanti e non prevedendo alcun genere di controllo sui contenuti nemmeno da parte degli amministratori della app, questa potrebbe diventare la patria più ospitale al mondo per idee e gruppi pericolosi.

Ciò detto, Signal è diventata in breve tempo un'app di massa. È stata consigliata dal Wall Street Journal e insignita di recente da un forte endorsement da parte del ricchissimo e controverso Elon Musk. Questo perché sin dal suo esordio si è focalizzata sullo sviluppo di un software libero e open source e perché, operando come organizzazione non profit, coprendo cioè i costi attraverso donazioni e sovvenzioni, può offrire il proprio servizio come bene pubblico.

La qual cosa le permette di procedere e agire senza l'assillo di dovere inseguire utili e dividendi: Signal Foundation non può essere comprata da altre aziende,

non può andare in Borsa e deve reinvestire gli utili. È un approccio completamente differente rispetto a quello del colosso di Menlo Park che abbiamo imparato a conoscere anche per il modello di business. Se consideriamo che la galassia di Zuckerberg composta da Facebook, Messenger, Instagram e WhatsApp, si basa sulle pubblicità alle quali sono riconducibili quasi tutti i 21,5 miliardi di dollari di entrate nel terzo trimestre dell'anno scorso.

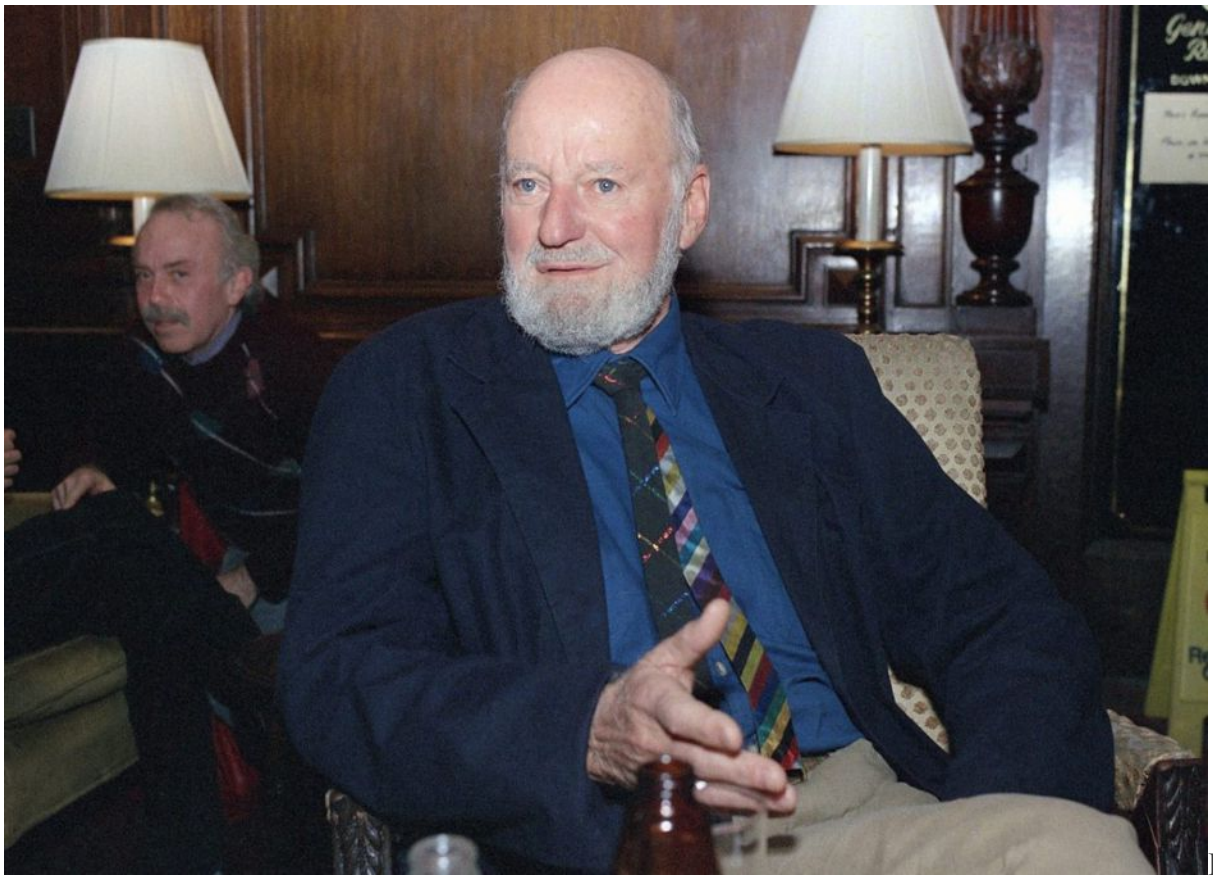
È una rivoluzione anche rispetto all'approccio dell'intera Silicon Valley che oggi ha nelle sue aziende un valore per capitalizzazione di mercato di 7.500 miliardi di dollari. Circa il doppio del prodotto interno lordo della Germania, per esempio, e quasi quattro volte tanto quello italiano. Un valore che è cresciuto anche per via del ruolo che queste aziende hanno assunto nelle nostre vite, cioè nelle vite di miliardi di persone.

Che l'impennata di consensi riscossi da Signal possa segnare l'inizio di una trasformazione all'insegna non solo del rispetto della privacy delle persone ma anche degli stessi assetti che sottostanno alla creazione del profitto, è un pensiero lecito. Soprattutto non scontato e non da poco se pensiamo che di questo passo quest'anno destineremo collettivamente sulle piattaforme social un tempo delle nostre vite equivalente a oltre 420 milioni di anni.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/signal-facebook-twitter-telegram/

Antologia beatLawrence Ferlinghetti, il Prevert d'America che amava la tenerezza / di Luigi Sanlorenzo

Il pittore, scrittore, libraio e poeta statunitense morto il 22 febbraio ha rappresentato un punto di riferimento per la controcultura. In Italia è arrivato con qualche anno di ritardo, quando aveva già esportato in tutta Europa la sua potente carica di vitale ribellione al conformismo imperante in alcuni Stati del Sud



Lapresse

«Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati»

«Dove andiamo?»

«Non lo so, ma dobbiamo andare»

Così esordiva Jack Kerouac settant'anni fa nelle prime pagine di "On the road", il libro cult che avrebbe segnato la vita di due generazioni e rappresentato per la gioventù occidentale forse il più significativo riferimento per quel cambiamento che si rendeva necessario dopo l'irregimentazione giovanile subita dalla

generazione dei propri padri sotto i regimi totalitari europei ed asiatici o il conformismo bacchettone che connotava gli Stati Uniti da Boston a Los Angeles, da Juneau a Tallahassee, passando per Chicago.

Nel 1951 e negli anni successivi, chi negli Stati Uniti aveva poco più 25 anni aveva probabilmente preso parte agli ultimi anni di guerra in Europa o nel Pacifico; era stato testimone consapevole dell'esplosione nucleare che aveva raso al suolo Hiroshima e Nagasaki; respirava l'aria della Guerra Fredda; viveva i rigori del Maccartismo che con scientificità stava decapitando un'intera generazione di intellettuali americani in nome dell'anticomunismo che trovava in J. Edgar Hoover – padre del Federal Bureau of Investigation – il proprio Savonarola.

Un'epoca che Eleanor Roosevelt ebbe a definire come «una vera e propria ondata di fascismo, la più violenta e dannosa che questo Paese abbia mai avuto». Chissà cosa avrebbe detto di Donald Trump e dei suoi appelli eversivi ai *proud boys* culminati nell'attacco al Campidoglio.

Molti giovani americani stavano per andare a combattere in Corea e diventare protagonisti inconsapevoli di quel mondo impazzito e contraddittorio che dieci anni dopo sarebbe stato descritto dal romanzo "Comma 22" di Joseph Heller, poi divenuto film di successo nel 1970 proprio mentre i loro fratelli più giovani, in larga parte neri o ispano americani, scrivevano in Vietnam la cronaca di quei giorni, raccontata ogni sera sugli schermi in bianco e nero di ogni parte del mondo.

Quelli che restavano in patria si dividevano tra il culto dei Marines, i film con John Wayne, l'ultimo Ronald Reagan e il secondo e più inquietante Alfred

Hitchcock. Gli amori frettolosi consumati sui sedili posteriori di Buick o di Oldsmobile nei parcheggi dei cinema *drive-in* o iniziavano lunghi e devastanti percorsi nevrotici di auto distruzione, abbracciando *jukebox* all'idrogeno.

«Ho visto le migliori menti della mia generazione

distrutte dalla pazzia, affamate, nude e isteriche

trascinarsi per strade di negri all'alba in cerca di droga rabbiosa

hipster dal capo d'angelo ardenti per l'antico contatto celeste

con la dinamo stellata nel macchinario della notte».

Così urlava il poeta Allen Ginsberg nella Six Gallery di San Francisco il 13 ottobre del 1955 ma nell'Italia della censura democristiana e pudibonda sarebbe stato tradotto e pubblicato soltanto undici anni dopo perché considerato osceno da uno Stato bigotto che ancora in quell'anno legittimava le case di tolleranza: sarebbero state soppresse tre anni dopo dalla senatrice socialista Lina Merlin, tra i timori di Pietro Nenni, preoccupato per l'eventuale perdita di consenso da parte di un popolo che nei casini aveva celebrato riti di passaggio e ricorrenze di ogni genere.

C'era una volta la Beat Generation i cui principali esponenti furono Jack Kerouac, Lucien Carr, Allen Ginsbeg, William S. Burroughs, Gregory Corso, Neal Cassidy, Charles Bukosky, Norman Mailer e, quale mentore, il più anziano Lawrence Ferlinghetti, scomparso martedì scorso all'età di centouno anni. Il sindaco di San Francisco aveva dichiarato al compimento dei cent'anni dalla

data natale, il 24 marzo “Lawrence Ferlinghetti Day.”

Pittore, scrittore, libraio, talvolta ospite delle carceri californiane, Ferlinghetti fondò la propria casa editrice situata a suo tempo in Columbus Avenue 261, all’angolo con Broadway Street, nel quartiere italiano di San Francisco denominato North Beach; ospitava al secondo piano la redazione della rivista di cinema e cultura City Lights, ispirata al film “Luci della città” di Charlie Chaplin, fondata insieme a Peter Martin, il socio con cui condivideva le medesime origini italiane.

Il luogo divenne presto il ritrovo della Beat Generation, di molti dei suoi protagonisti più significativi e Jack Kerouac lo cita in Big Sur dove il fondatore compare come Lorenzo Monsanto, il cognome della madre di Ferlinghetti di origini francesi, sefardite e portoghesi, elemento che, secondo la tradizione israelitica, avrebbe fatto del figlio un ebreo americano, per quanto laico ed anarchico, come Philip Roth e Woody Allen.

Quel mondo fu fatto conoscere nel Belpaese a partire dal 1959 dalla scrittrice torinese Fernanda Pivano che aveva già tradotto un decennio prima Ernest Hemingway, Walt Withman ed Edgar Lee Master, su consiglio di Cesare Pavese.

L’Italia era alla terza legislatura repubblicana con quattro governi Fanfani e uno Tambroni, il maggio francese ancora lontano e il movimento beat fu subito etichettato dai benpensanti come “gioventù bruciata” – dal film di Nicholas Rey del 1955 con l’esordiente James Dean.

Quel James Dean che già aveva esportato anche in Europa il disagio dei giovani

americani esploso proprio con la cultura beatink, con i suoi eccessi ma anche con una potente carica di vitale ribellione al conformismo imperante nei *deep states*, dove gli uomini portavano i capelli a spazzola come Dwight Eisenhower e le donne studiavano prevalentemente economia domestica, pur se in blasonati college femminili, come raccontato nel film "Monna Lisa Smile" del 2003 da un'indimenticabile Julia Roberts. Un'America non ancora posta davanti alla scelta tra Richard Nixon e John Fitzgerald Kennedy.

In piena guerra fredda, la Beat Generation introduceva i temi della pace e del disarmo nucleare, della tutela dell'ambiente, della solidarietà sociale, della vita comunitaria, della contemplazione, della rivoluzione sessuale, dell'emancipazione delle donne, dell'orgoglio omosessuale; indicava nell'uso delle droghe – e ciò ne indebolì il messaggio – una via di espansione della coscienza e delle conoscenza, rifacendosi ai riti dei nativi americani la cui cultura sciamanica era stata diffusa da Carlos Castaneda

Libro diventato immediatamente cult era il Giovane Holden scritto da J.D. Salinger nel medesimo anno, che presto sarebbe stato affiancato da "On The Road" di Kerouac, da "Il Pasto nudo" di Burroughs, da "Gasoline" di Corso e dalla raccolta di poesie "Jukebox all'Idrogeno" di Allen Ginsberg che conteneva anche il già citato poema "Urlo", scandalizzante inno alla libertà individuale di cui l'autore disse anni dopo «C'è stato un tempo in cui questa poesia è stato il manifesto dei giovani e in cui la conoscevano a memoria».

Quei giovani avrebbero adorato successivamente Joan Baez e Bob Dylan, negli '60 e '70 con in tasca il libro "Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta" di Robert Pirsig e, stropicciati nello zaino, quelli di Bruce Chatwin e del suo precursore Patrick Leigh Fermor. Avrebbero percorso il

mondo in moto o in autostop, prefigurando quella ben più agiata generazione Erasmus.

Il tempo della beat generation si esaurì insieme alla vita di cinquantatremila giovani americani nelle paludi del Mekong o durante l'offensiva del Tet; in Italia Gianni Morandi cantava «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones, girava il mondo ma poi finì a far la guerra nel Vietnam».

L'arrangiamento era di Ennio Morricone e Joan Baez diffuse la canzone in tutto il mondo. Ma non si esaurirono le speranze di poter cambiare il mondo. E quel mondo cambiò pur, come sempre, tra mille contraddizioni, errori individuali e collettivi fatali, tragedie immani e generò nuove consapevolezze e sensibilità nate dalle utopie dei "figli dei fiori" molti dei quali furono decimati dall'eroina e dall'Aids.

Di loro Italo Calvino aveva scritto: «Il problema che la Beat Generation ha posto è come vivere fino in fondo la nostra natura umana in un mondo che sarà sempre più perfettamente artificiale; un mondo da cui sarà difficile tornare indietro: che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria folle anima? Il punto è: una trasformazione del modo di stare al mondo. È abbastanza chiara l'antifona?».

Una poderosa antologia di quegli anni e di quelli successivi è "America Amore" di Alberto Arbasino – di cui ricorderemo il 22 marzo il primo anniversario della morte che lo ha raggiunto ormai novantenne – pubblicato in volume da Adelphi nel 2011 come raccolta di articoli, diari di viaggio, di incontri e di interviste che raccomando a lettori con tanto tempo a disposizione un affresco indimenticabile che inizia con il capitolo Harvard 1959 e, a pagina 729, incontra Jack Kerouac.

Dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, nel 2017 Lawrence Ferlinghetti espresse tutto il proprio dissenso verso l'uomo e il politico, ne profetizzò la breve durata alla Casa Bianca, incitando l'America ad una pacifica contestazione generale, dichiarando successivamente che avrebbe atteso l'uscita di scena di Donald Trump prima di lasciare questo mondo. E così è stato. Una delle sue ultime poesie, "Il cavallo di Troia", rimane tra le più potenti invettive contro l'allora Commander in Chief :

«Omero non visse abbastanza a lungo

Per raccontare la Casa Bianca di Trump

Che è il suo cavallo di Troia

Da cui tutti gli uomini del presidente

Sono saltati fuori per distruggere la democrazia

E installare le multinazionali

Come dominatrici assolute del mondo

Persino più potenti degli stati

E sta succedendo mentre dormiamo

Inchinati, o uomo comune,

Inchinati!».

Il reduce della II Guerra mondiale che aveva preso parte allo sbarco in Normandia, ha visto compiersi tutti i passaggi politici e culturali del XX secolo e del primo ventennio del XXI, dalla generazione Beat a quella Bit rea, a suo avviso, di aver rubato l'innocenza alla California con l'adorazione dei totem informatici e neo capitalistici della Silicon Valley a cui negava, da quel radicale non chic che era, ogni celebrata creatività. Nell'intervista rilasciata a Mauro Aprile Zanetti di Panorama il 24 marzo 2017 e che val la pena di leggere, ha indicato al mondo dove avrebbe trovato l'eredità culturale che lasciava.

Tale testamento è contenuto nei "Ferlinghetti's Greatest Poems" pubblicato nel 2018 e tradotto in Italia per Mondadori da Leopoldo Carra che ha scritto: «Il miracolo di questa poesia è l'essere riuscita a pronunciare con la stessa scioltezza numerose allusioni a una complessa tradizione testuale, innanzitutto in lingua inglese». Ciò significa che il grande interprete della beat generation, il poeta che è anche editore – tra l'altro di Urlo di Ginsberg – ha innovato sulla consapevole base di un immenso patrimonio culturale, a partire dal quasi coetaneo Dylan Thomas, per comprendere Pound o Yeats, su fino a Whitman, ma anche a tutta la grande poesia inglese dell'Ottocento. L'insieme è il variegatissimo messaggio (impegno civile, ambientalismo, descrizione del quotidiano, struggente meditazione sui genitori perduti) di un artista che concepisce il mondo, pur nella sofferenza che tutti coinvolge, come un «bellissimo posto / per nascere», un posto dove «il poeta come un acrobata / si arrampica sui versi».

Una cospicua e ordinata bibliografia di Lawrence Ferlinghetti è disponibile su treccani.it dove sono presenti anche i rimandi ai principali autori della Beat

Generation, le cui edizioni con tanto di data della lettura sono schierate davanti a chi scrive come un commosso picchetto d'onore a tempi e ad emozioni mai dimenticate.

Due sere fa nel corso di un noto talk show della notte, il conduttore mio coetaneo e il suo corrispondente dagli Stati Uniti hanno ricordato, con gli accenti di coloro che ne avevano conosciuto la vicenda umana e culturale, la figura di Ferlinghetti. Richiesti di un commento, i due ospiti in studio, intuitivamente quarantenni, hanno preferito glissare, probabilmente ne sapevano poco o nulla.

Un segnale preoccupante mentre si discute di nuovi paradigmi educativi per la scuola e di inediti modelli per preparare gli studenti durante e dopo l'era Covid, tempi per affrontare i quali sarà utile far memoria dei versi che seguono: «Un sole che tramonta / tiene a bada la notte / tutto questo sospeso nel tempo / l'universo trattiene il suo respiro / c'è silenzio nell'aria / la vita pulsa ovunque / la cosa chiamata morte non esiste».

A noi che di quel tramonto intravediamo l'inizio del viale , resta il privilegio di uno zaino colmatosi lungo le strade del mondo di quelli che non sono soltanto grati ricordi di una "grande anima" ma spinte vitali che tengono insieme origini ed esiti e di cui gli saremo sempre debitori.

«Osa essere un guerrigliero poetico

non-violento, un antieroe.

Controlla la tua voce più incontrollata

con compassione.

Fai il vino nuovo con gli acini della rabbia.

Ricorda che gli uomini e le donne sono esseri

infinitamente estatici, infinitamente sofferenti.

Solleva i ciechi, spalanca le tue finestre chiuse,

solleva il tetto.

Svita le serrature delle porte,

ma non buttare via

i cardini».

(Lawrence Ferlinghetti – da "Poesia come arte che insorge", Giunti, 2009)

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/beat-generation-lawrence-ferlinghetti-stati-uniti/

Cosa sappiamo sul vaccino di Cuba contro Covid-19 / di Marta Musso

22 FEB, 2021

Entrerà nell'ultima fase di sperimentazione. È il vaccino cubano Soberana2, che avrà lo scopo di immunizzare l'intero Paese, e forse anche i turisti

Entro poche settimane sarà testato su **decine di migliaia di volontari**. Si tratta di **Soberana 2**, il **vaccino** anti **coronavirus** messo a punto dall'Istituto Finlay di Cuba, che ha appena dato risultati molto promettenti e che entrerà nella fase finale (fase 3) della sperimentazione il prossimo mese. E potrebbe segnare così, se si dimostrasse sicuro ed efficace, un passo cruciale verso la sua **approvazione**. I risultati delle prime sperimentazioni cliniche, infatti, sono stati "*incoraggianti*" e "*molto importanti*", ha riferito in una conferenza stampa **Vicente Vérez Bencomo**, direttore dell'istituto. *"Il nostro piano è, ovviamente, immunizzare prima la nostra popolazione. Nel 2021 abbiamo in programma di avere **100 milioni** di dosi, di cui una gran parte da dedicare alla completa immunizzazione del Paese"*.

Ma di cosa si tratta esattamente? Sono quattro i candidati vaccini allo studio sull'isola, tra cui, appunto il più avanzato **Soberana 2** che, come il vaccino sviluppato da **Novavax**, si basa su proteine che contengono parte del **coronavirus** e richiede **tre dosi** somministrate a intervalli di due settimane. Inoltre, non ha bisogno di essere conservato alle bassissime temperature, richieste

invece dai **vaccini** di Pfizer e Moderna, caratteristica che rende la sua distribuzione più facile nei paesi poveri.

Dopo aver superato le prime due fasi di sperimentazione, considerate le più delicate, **Soberana 2** è ora destinato a entrare nella **fase 3**, dove sarà testato su circa **150mila** persone a **Cuba** e in **Iran** (anche il **Messico** è in trattativa per partecipare alla terza fase di sperimentazione). *"Soberana 2 è molto sicuro con pochissimi effetti negativi, un requisito per passare a una terza e ultima fase di sperimentazione"*, commenta l'esperto. Gli scienziati, tuttavia, non pubblicheranno il suo tasso di **efficacia** fino al completamento della sperimentazione e non è ancora chiaro se il vaccino proteggerà dalle nuove **varianti** (sull'isola è stata intercetta da gennaio scorso la **variante sudafricana**).

Il **governo cubano** è comunque ottimista e stima di poter produrre **100 milioni di dosi** entro quest'anno, più che sufficienti per vaccinare il Paese (di 11,3 milioni di persone) e, forse, anche i **turisti**. Un obiettivo piuttosto ambizioso

date le restrizione economiche e di forniture di materie prime e apparecchiature mediche dovute all'**embargo** statunitense. *"Potrebbe essere difficile acquistare abbastanza fiale per tutte quelle dosi"*, ha spiegato al ***New York Times*** José Luis DiFabio, ex rappresentante dell'Organizzazione mondiale della sanità a Cuba. *"Oppure, se ci sono apparecchiature che devono essere riparate, non si ha accesso alle parti di cui potresti aver bisogno. O invece di avere ricevere qualcosa in una settimana, arriva invece in un mese"*.

Va precisato tuttavia, che **Cuba** vanta di una lunga storia di **ricerca scientifica** e ha più di 30 anni di esperienza nel campo della **biotecnologia** e dell'**immunologia**. Alla fine degli anni '80, ricorda la ***Bbc***, gli scienziati cubani produssero il primo vaccino contro la **meningite B** e l'allora leader, Fidel Castro, aprì l'Istituto Finlay per rendere la nazione autosufficiente di fronte all'embargo statunitense. *"I nostri contatti principali sono con l'Europa e il Canada"*, spiega Vérez, aggiungendo che "purtroppo" non c'è partecipazione da parte degli Stati Uniti. "*Ci auguriamo che in futuro sarà possibile avviare una cooperazione"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2021/02/22/vaccino-covid-cuba-soberana/

Una carrozza da cerimonia nella Villa del Sauro Bardato a Pompei

FEBBRAIO 28, 2021

(@ Luigi Spina)

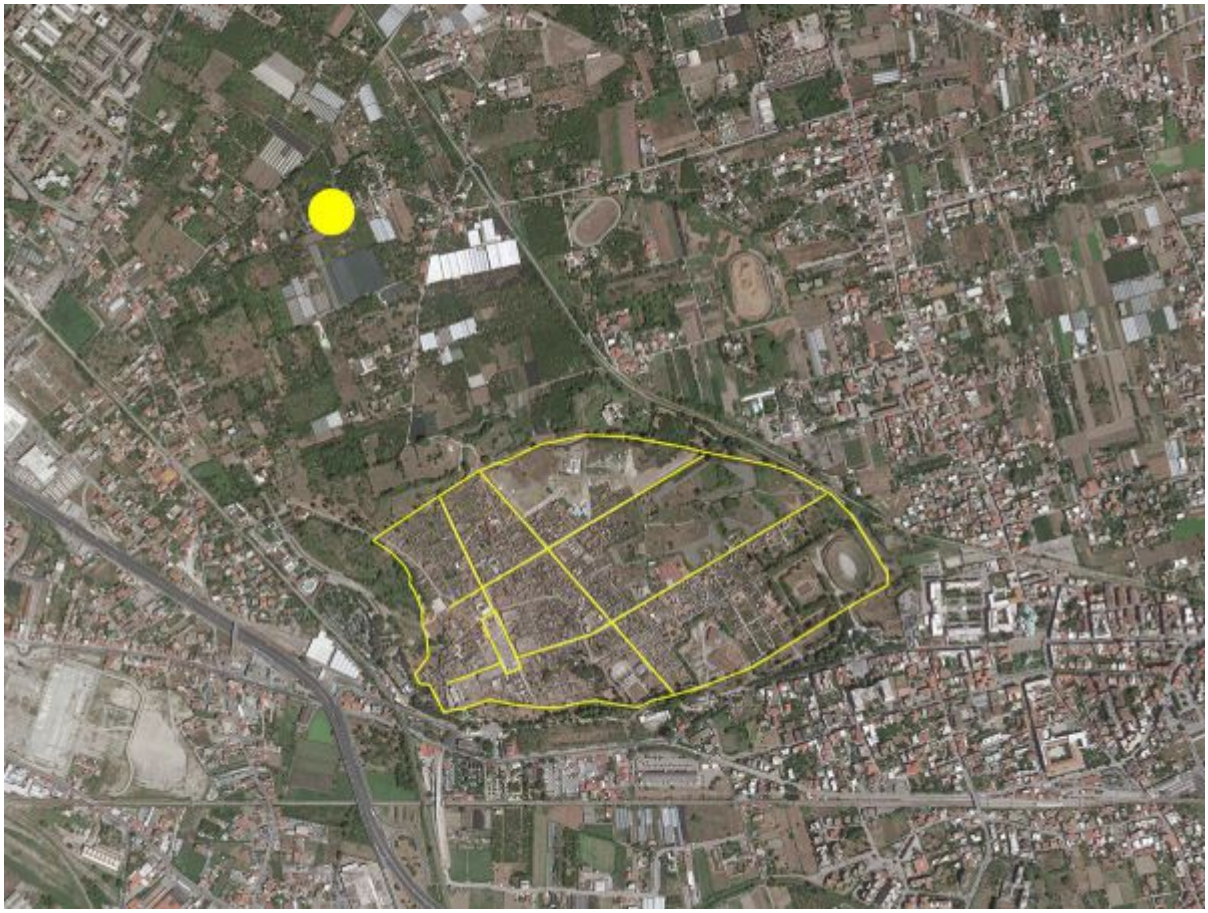
Poco al di fuori delle mura di Pompei, gli archeologi hanno fatto una scoperta unica in Italia. Per la prima volta è stato trovato un pilento, una carrozza a quattro ruote utilizzata dalle matrone romane nei giorni di festa, come ai matrimoni. Il veicolo è quasi integro, miracolosamente sfuggito agli scavi clandestini. Si trovava nel portico di una villa dove nel 2018 in una stalla erano emersi i resti di 3 cavalli (di cui uno riccamente bardato) e gli scheletri di due uomini l'anno scorso.

(@ Luigi Spina)

Il commento di Massimo Osanna

«È una scoperta straordinaria per l'avanzamento della conoscenza del

mondo antico», ha dichiarato Osanna, direttore uscente del parco archeologico. «A Pompei sono stati ritrovati in passato veicoli per il trasporto, come quello della casa del Menandro, o i due carri rinvenuti a Villa Arianna (uno dei quali si può ammirare nel nuovo Antiquarium stabiano), ma niente di simile al carro di Civita Giuliana. Si tratta infatti di un carro cerimoniale, probabilmente il *pilentum* noto dalle fonti, utilizzato non per gli usi quotidiani o i trasporti agricoli, ma per accompagnare momenti festivi della comunità, parate e processioni. Mai emerso dal suolo italiano, il tipo di carro trova confronti con reperti rinvenuti una quindicina di anni fa all'interno di un tumulo funerario della Tracia (Grecia settentrionale). Uno dei carri traci è particolarmente vicino al nostro anche se privo delle straordinarie decorazioni figurate che accompagnano il reperto pompeiano. Le scene dei medaglioni che impreziosiscono il retro del carro rimandano all'eros (satiri e ninfe), mentre le numerose borchie presentano eroti. Considerato che le fonti antiche alludono all'uso del *piletum* da parte di sacerdotesse e signore, non si esclude che potesse trattarsi di un carro usato per rituali legati al matrimonio, per condurre la sposa nel nuovo focolare domestico. Se l'intera operazione non fosse stata avviata grazie alla sinergia con la Procura di Torre Annunziata – con la quale è stato sottoscritto un protocollo di intesa per il contrasto al fenomeno criminale di saccheggio dei siti archeologici e di traffico dei reperti e opere d'arte – avremmo perso documenti straordinari per la conoscenza del mondo antico».



La località di Civita Giuliana, 700 metri a nord di Pompei (@ Luigi Spina)

Lo scavo

Il carro si trovava sotto un portico a due piani, a lato di una corte. L'edificio era ancora completo del solaio in legno di quercia e delle travi di sostegno. Una porta dava accesso alla stalla, dove nel 2018 sono stati trovati i resti di tre cavalli. Dopo aver rimosso il solaio, il 7 gennaio gli archeologi si sono imbattuti nei primi pezzi di ferro del carro sotto una coltre di sedimenti di ceneri vulcaniche (cinerite). Settimane di duro lavoro, stando attenti alla fragilità dei materiali, hanno portato alla luce il carro ancora integro. Fortunatamente né i muri intorno erano crollati, né i tombaroli lo avevano trovato. «Pompei continua a stupire con le sue scoperte, e sarà così ancora per molti anni con venti ettari ancora da scavare. Ma soprattutto dimostra che si può fare valorizzazione, si possono attrarre turisti da tutto il mondo e contemporaneamente si può fare ricerca, formazione e studi, e un giovane direttore come Zuchtriegel valorizzerà questo impegno», ha dichiarato il Ministro della Cultura Dario Franceschini.

Le travi di legno del solaio (@ Luigi Spina)

Il carro appena scoperto (@ Luigi Spina)

Gli archaeologi hanno scavato fino a 6 metri di profondità rispetto al piano stradale (@ Luigi Spina)

(@ Luigi Spina)

(@ Luigi Spina)

Pilento

Il *pilentum* è un veicolo con quattro grandi ruote ricoperte di ferro. Il

cassone, la parte centrale dove ci si sedeva, misurava 0,90 x 1,40 metri e disponeva di braccioli e di uno schienale metallico per una o due persone. All'esterno, sui fianchi, c'erano ricche decorazioni in lamine di bronzo e pannelli di legno dipinti in rosso e nero. Sul retro, invece, vi era una successione di medaglioni in bronzo e stagno con figure maschili e femminili in scene a sfondo erotico. Piccoli medaglioni, sempre in stagno, riproducono alcuni amorini. Le analisi archeobotaniche hanno mostrato come il legno della strutture del carro e delle ruote sia frassino – che, come riportato da Plinio, era elastico e leggero – mentre le decorazioni in bronzo erano sostenute dal faggio, particolarmente adatto a questo tipo di lavorazione. Nella stalla adiacente già indagata, le bardature in bronzo e altri elementi da parata scoperti erano sicuramente correlati al carro scoperto. Si erano realizzati anche i calchi della mangiatoia e di un cavallo di grande taglia (per gli altri due cavalli non è stato possibile a causa dei tunnel dei tombaroli).

L'inchiesta giudiziaria

Il carro è miracolosamente scampato al saccheggio dei tombaroli, essendo stato letteralmente sfiorato da due cunicoli ad oltre 5 metri di profondità. Proprio in questi giorni è in corso di svolgimento, davanti al tribunale di Torre Annunziata, il processo penale a carico di due imputati ritenuti gli artefici materiali di tale attività criminale, la cui abitazione si trova proprio sul sito della villa romana depredata. Le indagini hanno consentito di accertare che dalla proprietà dei due imputati si diramava una rete di cunicoli di oltre 80 metri utilizzata per il sistematico saccheggio dell'area archeologica. Dal 2017, il Parco Archeologico di Pompei collabora con la procura della repubblica di Torre Annunziata per contrastare gli scavi illegali.

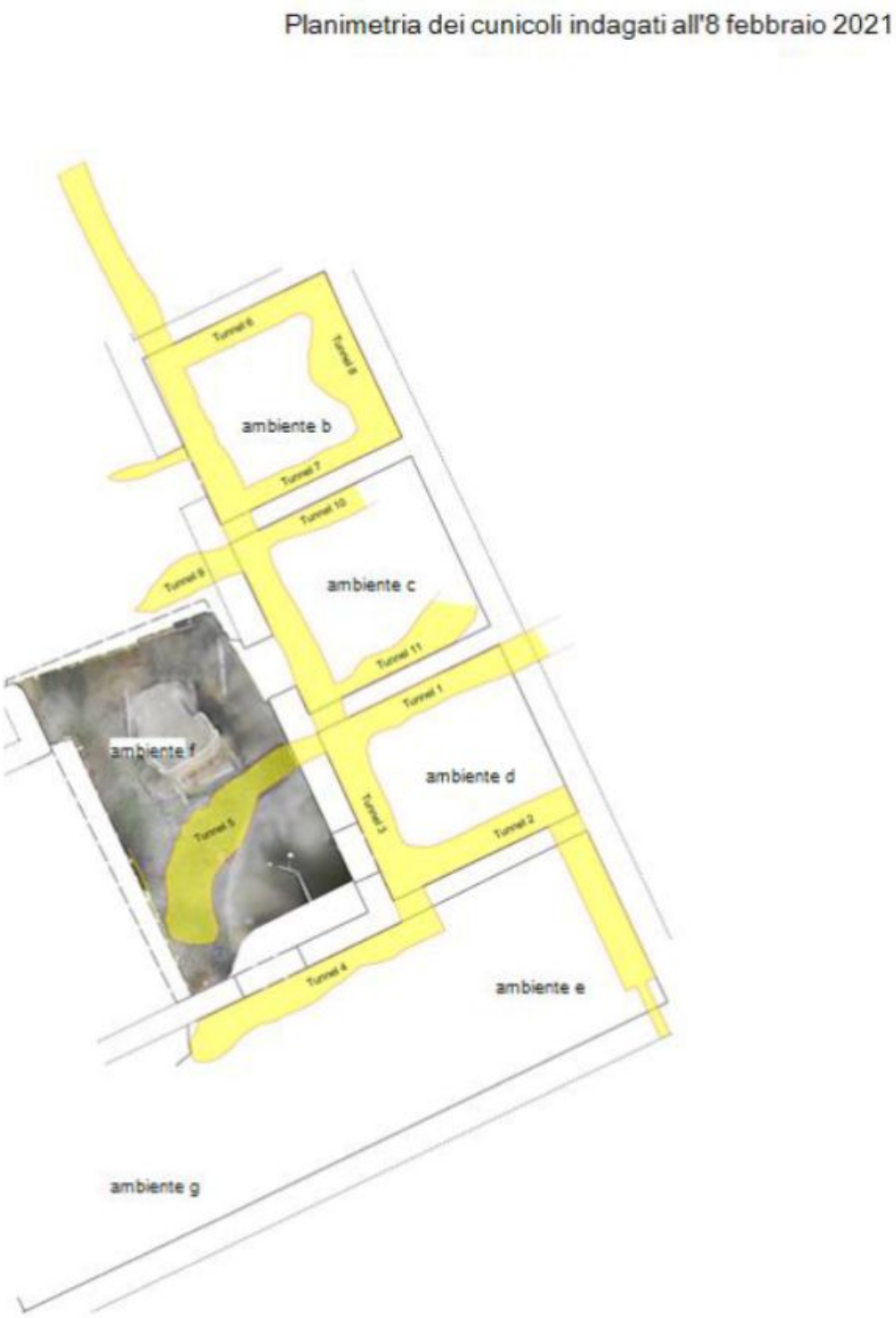
Le decorazioni sul retro (@ Luigi Spina)

(@ Luigi Spina)

Al momento i vari elementi del carro si trovano in laboratorio per completare la rimozione del materiale vulcanico e iniziare i lunghi lavori di restauro e ricostruzione del carro (@ Luigi Spina)

(@ Luigi Spina)

(@ Luigi Spina)



I cunicoli esplorati finora (@ Parco Archeologico Pompei)

(@ Parco Archeologico Pompei)

Parco Archeologico di Pompei

Beni culturali

fonte: https://ilfattostorico.com/2021/02/28/una-carrozza-da-cerimonia-nella-villa-del-sauro-bardato-a-pompei/

27

FEB

Cablare le scuole con calma / di Massimo Mantellini

Ieri Agenda digitale ha pubblicato un illuminate pezzo promozionale di Marco Bellezza (AD di Infratel) sui tempi della cablatura (cablaggio?) in fibra delle scuole italiane. Si tratta di una questione architetturale che come ogni tema di infrastruttura digitale è stata abbandonata all'incuria generale dalla politica di questo Paese per anni (l'ultimo piano al riguardo, del tutto inevaso, era riferito al quadriennio 2016-2020 con una stima finale grossolana di scuole cablate in fibra di poco superiore al 10% rispetto al 100% previsto). La pandemia ha trasformato un serio problema in una vera emergenza. Già a marzo 2020 con il primo lockdown era diventato chiaro a tutti (perfino alla politica) che se le scuole fossero state cablate molti problemi legati all'emergenza didattica sarebbero stati risolti e che andavano cablate *in fretta*.

Riassumo qui di seguito i "passaggi" descritti da Bellezza.

– 5 maggio, Delibera del Comitato Banda Ultralarga

– 27 maggio, notifica alla Commissione Europea.

– 5 agosto–5 settembre, consultazione pubblica tra i soggetti interessati.

– 7 agosto, MISE emana il decreto per la gestione dell'intervento.

– 1 ottobre, registrato e pubblicato decreto in Gazzetta Ufficiale

– MiSE ed Infratel avviano i negoziati

– MiSE e Infratel sottoscrivono le convenzioni operative ed i piani tecnici con le Regioni

– 16 ottobre, Infratel pubblica il bando di gara sulla base di quanto disposto dal decreto ministeriale

– Entro il 4 dicembre operatori presentano la documentazione amministrativa e le offerte tecnico economiche

– Si insedia commissione di gara che conclude i lavori nella prima settimana di febbraio.

– Commissione articola una proposta di aggiudicazione approvata da Infratel il 18 febbraio.

– 21 gennaio 2020, la Commissione notifica l'approvazione dell'aiuto di stato.

– Oggi: verifiche di rito in modo da arrivare alla sottoscrizione dei contratti nelle prime settimane di marzo

– Avvio dei lavori di realizzazione delle infrastrutture.

Quello che Bellezza, devo dire con onestà, almeno parzialmente, ammette, dentro un articolo nel quale cerca di sottolineare la celerità dell'iter burocratico è che si potrebbe fare meglio.

In realtà il suo sembra essere l'usuale punto di vista dall'interno della complessità della macchina.

Una simile procedura assomiglia invece a un totale disastro organizzativo: se tutto andrà molto bene (ed è molto improbabile che accada, quasi mai in queste faccende va tutto bene) serviranno almeno due anni per cablare le scuole. Le scuole cablate, una volta preso atto che non ci era interessato farlo prima, ci servivano a settembre 2020. Non nel 2022.

So bene che è molto facile dirlo e molto difficile da fare, ma fino a quando non troveremo una maniera ragionevole, almeno durante le emergenze, di uscire dalla melassa burocratica di questo Paese affondato, rimarremo quello che siamo. Del resto uno degli aspetti antropologicamente interessanti della burocrazia è che è costruita in maniera per cui, qualsiasi cosa accada, non è mai colpa di nessuno.

p.s. ovviamente dentro le lentezze della burocrazia anche la tecnologia invecchia e diventa inefficacie. 100Mbit/s di banda minima per ogni scuola sono una quantità di banda del tutto insufficiente.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/02/27/cablare-le-scuole-con-calma/

Batracomiomachia / di Anna Lombroso

Di ilsimplicissimus

Anna Lombroso per il Simplicissimus

Che disgrazia, sono tornate in gran spolvero le sardine.

La colpa, inutile dirlo, è di un accademico di Siena che con la fanciullesca e baldanzosa irruenza data dall'appartenenza ad una élite superiore, culturalmente e moralmente, ha dato voce roboante alla condanna per il populismo bieco, incarnato dalla *pesciarola* leader di Fratelli d'Italia, aggiungendo le *rane* al repertorio zoologico sgarbiano.

Il Superbone non è nativo digitale e lo dimostra la sua imperizia nel trattare la materia delicata che regola la società dello spettacolo. Ma soprattutto lo sventurato non è nemmeno dotato del beruf necessario a praticare i sentieri ancora più impervi della politica: "*non posso vedere gente simile, di tale ignoranza, che non ha mai letto un libro, che può rivolgersi da pari a pari a un nome come quello di Draghi*", ha dichiarato, non avendo capito che una volta ammessa la Bestia alla cerchia di governo, e non è certo la prima volta, anche la sua camerata di tante battaglie è automaticamente sdoganata, dopo essere stata per anni zona franca per il libero insulto fisiognomico.

Eppure che fosse cambiata l'aria si era capito per le rimostranze delle quali è stato oggetto un cronista del Giornale Unico per aver scritto che la Meloni aveva "prodotto" una figlia, formula immediatamente catalogata come l'ennesima ingiuria sessista, mentre trattasi evidentemente del corretto impiego della terminologia in uso presso gli ideologi del "*capitale umano*".

Le reazioni alla pasquinata del rettore prossimamente rimosso, si possono leggere quindi come un caso di successo della religione del *politicamente corretto* che ha ormai preso il posto delle regole democratiche, dimostrando prima di tutto che è proibito lo sberleffo ai danni di un target inviolabile, le Donne di Potere, mentre è legittimato anzi sollecitato quello rivolto ai maschi di potere, rivendicato come espressione di libertà di opinione e autorizzato perciò al dileggio per via della statura, del naso rincagnato, del mento sfuggente, del riporto, dell'hennè che cola impietosamente sul collo della camicia con le iniziali ricamate.

La tutela della Meloni, come specie protetta in forza all'opposizione di destra necessaria a legittimare la *diversamente destra* al governo, ed esercitata da chi ha già manomesso il povero Voltaire per difendere il diritto a professare concezioni sconce e inique, viene opportunamente esibita a sostegno del ritrovato valore assoluto della "*differenza*" egemone in quanto laica e tollerante della sinistra, peraltro abiurata. E difatti deve essere per quello che in più di 70 anni, pur reiterando le proposte di provvedimenti, commissioni e tribunali speciali per limitare la professione di fascisti, non è mai stata capace o non ha mai voluto applicare davvero l'apposita legge che ne interdice l'apologia.

Metteteci anche la pressione morale della lobby della *non violenza*, cui è concesso pretendere di zittire i toni accesi con bavagli, censure e gogne, per stabilire quell'ordine felpato che autorizza una sopraffazione più educata, più edulcorata, più "civile" insomma, e si capisce il successo di certi fermenti da boy scout in grazia dell'establishment, mentre viene esercitata una puntuale repressione nei confronti di margini e periferie moleste e sguaiate che protestano per la casa, la tutela del territorio, perché la vera forma di violenza che mette paura e va contrastata è quella che si materializza intorno alla consapevolezza dei diritti offesi, dando sfogo alla collera dei diseredati.

E difatti da tempo si sono costituiti gli *stati generali* dei *Fasulli,* giardinieri in veste di ecologisti, suffragette dell'anti patriarcato in forza a Cl come al Me Too, gagliarde antagoniste vezzeggiate dai Grandi della Terra, pacifisti arruolati in appoggio a Biden, soliste di Bella Ciao che con Salvini non ci prenderebbero una caffè, salvo quello della macchinetta di palazzo Chigi.

A conferma che il neoliberismo è diventato una corrente filosofica e non una teorizzazione economica, ormai ne sono posseduti pensatori e intellettuali, pronti a chiedere i Tso per gli eretici, le sanzioni per i disubbidenti, la censura per i critici,

l'ostracismo per chi pensa altro ancor prima che agisca di conseguenza, perché rappresenta un rischio, anche sanitario, per la manutenzione dell'ordine stabilito che impedisce di cantare fuori dal coro, che punisce le stonature quando vengono inalbati gli inni che celebrano il trionfo degli uomini della Provvidenza, anche se a guardar bene si tratta dei mercanti che hanno occupato il tempio.

Non è detto però che faccia gioco alla Meloni, unica voce di dissenso in Parlamento, l'insurrezione in sua difesa in quanto "esemplare di genere", che ostacola il dispiegarsi del suo accreditamento in veste di vittima del regime europeista e progressista, oggi incarnato dal tecnico, oggetto dell'idolatria diffusa, e anticipata appunto dalla chiamata in campo delle sardine che reclamarono a gran voce l'aiuto di Dio sotto forma del suo profeta, incaricato di dare credito a scelte che non si è riusciti a motivare e legittimare nel contesto e con gli strumenti della democrazia. E' probabile che anche grazie alla telefonata dal Colle, che chissà che bollette paga fin dal tempo di opache trattative, sia invece in corso l'arruolamento dell'ultima soldatessa nella giungla da annettere alla maggioranza, almeno quella della cultura e del sentimento popolare e non populista.

E difatti non poteva mancare la mano offerta cristianamente dalle militanti della sorellanza che l'hanno sempre protesa anche alla Boschi, alla Fornero, alla Bellanova, e, fuori dai confini, anche alla Lagarde forse per via della sua pretesa di femminilità espressa con la ginnastica per il lato B eseguita durante missioni ufficiali, a Ursula von der Leyen capace di mettere in riga pusillanimi premier maschi, grazie all'irriducibile richiamo alla Solidarietà intesa come specifica qualità di genere. Purché, però, a intermittenza e tenendo ben conto delle doverose gerarchie e graduatorie.

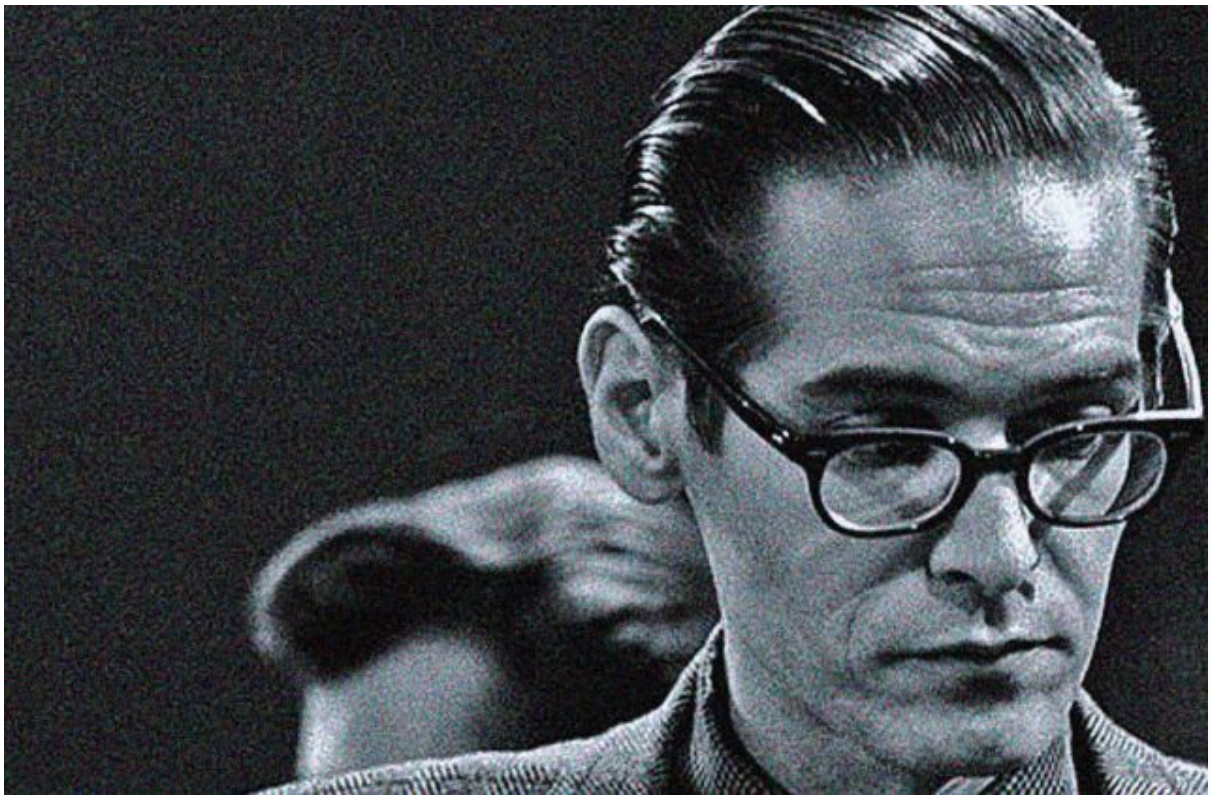
In tempi di crisi non va quindi sprecata per le beneficate del cottimo in forma di part time, che permette di combinarsi con il lavoro di cura gratuito, per le "occupate" alla cassa dei supermercati o nei magazzini o nelle multinazionali del commercio online, doverosamente produttive e essenziali, alle operai in cassa integrazione, alle insegnanti precarie con l'andirivieni dall'aula ai fasti della Dad, alle disoccupate che hanno forzosamente scelto di stare a casa perché da sempre il loro salario è inferiore a quello del coniuge e a quelle espulse nei mesi di gestione della pandemia, 470 mila nel secondo trimestre 2020 rispetto al secondo trimestre 2019.

Mentre invece va generosamente elargita a tutela della dignità di sorelle che hanno a disposizione tribune e tribunali, editoriali e sentenze, polizie postali e gogne mediatiche "spontanee" per difendere la propria immagine e la privacy, concetto applicabile solo in alto, dove non osano arrivare le app, il controllo sociale di istituzioni, banche, istituti finanziari e rete commerciale, cui è recentemente stata aggiunta quella della vigilanza "sanitaria".

L'entità dell'ingiuria e la qualità dell'affronto subiscono di certo le stesse regole disuguali che vigono in tutta la società da quando le leggi di mercato vengono interpretate come "naturali". Quindi la Boldrini e la Meloni, ma anche la Ferragni, pesano e quindi valgono di più, rispetto a misure e provvedimenti che danneggiano le donne "normali" ancor più dei maschi, secondo una forma di calcolo commerciale che misura il potere di influenza e il peso contrattuale nell'agone della bassa politica e il consenso che possono generare e che dovremmo cominciare a togliere loro, così come i salari e le opportunità di carriera meritate geneticamente e culturalmente dagli uomini.

Ma sarebbe troppo sperare che da questa poltiglia etica venga fuori qualcosa di ribelle, se protestiamo per lo stivale del poliziotto americano sul collo del nero, ma sopportiamo sul nostro territorio e sul nostro immaginario il tallone di ferro Usa, che non a caso ci opprime anche con la *falsa coscienza* che sostituisce l'onore e il rispetto di sé e degli altri.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/02/23/batracomiomachia/



BILL EVANS, IL GRANDE AMORE. INTERVISTA A LAURIE VERCHOMIN / di Liborio Conca

pubblicato sabato, 20 Febbraio 2021

È il 1979, una gelida giornata di aprile a Edmonton, nel bel mezzo del Canada, nello stato dell'Alberta. Una ragazza infila uno sopra l'altro diversi maglioni ed esce di casa per andare a lavorare in un ristorante / club jazz ricavato all'interno di una ex chiesa sconsacrata. C'è il palco e ci sono i tavoli e i clienti. La ragazza inizia a servire mentre la musica fluisce gentile.
Si dice che la musica riscaldi; magari non proprio tutta la musica: indubbiamente quella di Bill Evans, una delle leggende del jazz sistemate nel cielo delle stelle fisse impossibili da tirare giù, accanto a Miles Davis (con cui incise *Kind of Blue*) e John Coltrane, Thelonious Monk e Charlie Parker.
Il concerto di quella sera lì al Railtown Jazz Society di Edmonton era di Bill Evans e la ragazza al lavoro tra i tavoli si chiama Laurie Verchomin, studentessa appassionata di musica, teatro e scrittura. A fine serata incontra Bill, al tempo già logorato dai propri fantasmi. Lei è giovanissima e lui le chiede se ha voglia di passare del tempo insieme. Laurie decide di improvvisare un

aftershow a casa sua, l'appartamento si riempie di persone. Da quella serata inizia una storia che terrà insieme Laura e Bill fino alla fine, fino a quando il corpo di Bill non sarà esausto. Anni dopo, Verchomin ha raccontato la sua versione in un memoir ricco di vita e trasgressione ma non privo di una certa carica di tenerezza, *Il grande amore*, uscito per minimum fax con la traduzione di Flavio Erra.

A distanza di tanti anni, qual è la prima immagine che le viene in mente ripensando al primissimo incontro con Bill Evans?

La prima volta che ho visto Bill era seduto al pianoforte in un alone di luce, al centro di una chiesa che era stata recentemente trasformata in un ristorante. Era un venerdì 13 aprile molto nevoso e Bill stava suonando un concerto con il suo trio: oltre a lui, Marc Johnson al basso e Joe LaBarbera alla batteria.

Quando ha incontrato Evans in che modo conosceva la sua musica? Si considerava una fan?

La mia prima esperienza con la musica di Bill è arrivata grazie a *Kind Of Blue*. L'ho sentito per la prima volta mentre ero al college, studiando teoria del jazz e danza moderna. Mi era stato prestato assieme a *The Jimy Hendrix Experience*, li ascoltai praticamente insieme mentre ero al mio primo viaggio acido… Dopo averlo incontrato, sono diventata davvero una fan devota alla musica di Bill. Mi ha presentato la maggior parte delle sue opere incise e una serie di altri compositori classici, tra cui Stravinsky, Bartok, Ravel, Debussy, Scriabin e Lili Boulanger. Ma la maggior parte della mia educazione sulla musica di Bill è arrivata dopo la sua morte: la studio da quarant'anni.

Il libro è permeato da sentimenti di dolcezza. Che uomo era Evans, dal suo punto di vista?

Bill era un uomo molto semplice. Aveva un innato senso di bontà, un cuore caldo e una mente aperta. La gente lo amava naturalmente.

Nel tempo ha rielaborato il vostro rapporto, o è rimasto per così dire "cristallizzato" in quegli anni irripetibili, come un sogno lontano?

No, Bill non suona mai come fosse un ritornello lontano. È la melodia di ogni canzone o capitolo della mia vita. La mia comprensione della nostra relazione si è approfondita negli anni e ho scritto il libro dalla prospettiva di una donna completamente sviluppata: continua ad avere una presenza profonda nella mia vita, e ha avuto una grande influenza su tutti e tre i miei figli.

Esisteva una certa differenza di età tra di voi: ha contato qualcosa, ha inciso nella vostra relazione?

No, per niente.

Nel vostro rapporto, Evans ha mai fatto pesare – oltre che la differenza

d'età – il suo status di artista affermato?
No, perché Bill non era davvero famoso, non era una celebrità. Era il ragazzo della porta accanto ed era anche un fantastico artista jazz. Ovviamente la gente lo riconosceva ai concerti, ma era una persona estremamente riservata, e così preferiva stare da solo dopo i concerti e alla fine scappavamo sempre via dopo ogni esibizione.
Musica, sesso, scrittura: era questa la base della vostra relazione?
La musica e il sesso erano importanti, e scrivevo praticamente tutti i giorni, ma la base della nostra relazione erano l'accettazione reciproca e un amore incondizionato. Abbiamo trovato un'affinità radicale nei nostri sistemi di credenze e un innato senso di fiducia, che ha creato un legame eterno.
Com'era la New York di quegli anni, com'era la vostra New York di quegli anni?
Pensare alla New York di quel tempo significa tornare a qualcosa di molto intimo. La mia immagine preferita che ho di Bill ci vede insieme camminare per il Greenwich Village tenendoci per mano. Fu un periodo incredibilmente romantico.
Scrive nel libro: «Mentre lui è intento in questa attività, io rimango da sola, a scrivere e fumare nella stanza accanto. Ogni volta che si chiude lì dentro mi viene l'angoscia, chiedendomi cosa fare se dovesse non uscirne. È come la roulette russa», riferendosi alla dipendenza di Evans dalla cocaina. Cosa aveva portato Evans a questo processo autodistruttivo?
Era la versione jazz classica dell'archetipo del tragico eroe jazz con quel fatale limite. Viveva la sua sofferenza in pubblico come fosse un catarsi per il dolore di tutti. Perché era così? Penso che sia stato scelto, o forse che si sia offerto volontario per incarnare questo ruolo. Tutti gli esseri umani contengono il potere di creazione e distruzione, a volte le scelte sono completamente inconsce.
Rispetto a questa cosa, i suoi sentimenti erano più di impotenza o di rassegnazione?
Volevo essere come Bill. Fortunatamente non ero eccessiva quanto lui, e non avevo bisogno di percorrere quella strada per molto tempo. Ovviamente mi sentivo impotente, ma non mi rassegnavo mai. Ho sempre avuto la speranza di poterlo guarire. E anche se è morto, sento che la guarigione è avvenuta e continua a essere trasmessa attraverso il mio libro.
Quali erano i rapporti tra Bill e i suoi colleghi, penso su tutti a Miles Davis? Aveva amicizie nel giro o prevalevano rivalità e scontri?
Bill e Miles sono rimasti amici. Non c'era concorrenza tra di loro. Altri pianisti

erano in soggezione nei suoi riguardi, ma è rimasto sempre molto autentico, generoso e con i piedi per terra. I suoi veri amici erano ragazzi normali che aveva incontrato all'inizio della sua vita, e lui è rimasto molto fedele a loro.
Qual è il ricordo più vivido che ha delle esibizioni di Evans durante i tour tra Stati Uniti ed Europa?
Ricordo le sue esibizioni al Ronnie Scott's di Londra. In quei giorni stava salutando molti dei suoi amici più cari perché era ben consapevole della sua morte definitiva. Ogni concerto che ha suonato durante quel tour aveva con sé un senso di fine, una nota di eternità.
È ancora emozionante per lei ascoltare la musica di Bill Evans? E se dovesse suggerire a un lettore magari giovane che non avesse mai ascoltato Evans, quali dischi o brani proporrebbe?
Ascolto la musica di Bill ogni giorno, ancora oggi. E sto imparando a suonare alcuni dei suoi brani assieme ai miei figli. Se dovesse suggerire alcuni dischi di Bill partirei dai miei preferiti. Tra gli altri direi subito *Sunday at the Village Vanguard*, *The Paris Concerts*, *Affinity*, *Bill Evans Solo*, *Conversation with Myself*.

Liborio Conca

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nell'agosto del 1983. Vive a Roma. Collabora con diverse riviste; ha curato per anni la rubrica Re: Books per *Il Mucchio Selvaggio*. Nel 2018 è uscito il suo primo libro, *Rock Lit*. Redattore di *minima&moralia*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/bill-evans-il-grande-amore-intervista-a-laurie-verchomin/

LA "LETTERATURA ASSOLUTA" DI ROBERTO CALASSO / di Matteo Moca

pubblicato lunedì, 22 Febbraio 2021

Come epigrafe al suo *Il libro di tutti i libri*, pubblicato nel 2019, Roberto Calasso, scrittore e presidente di Adelphi, ha scelto una citazione di Goethe che recita: «Così, libro dopo libro, il libro di tutti i libri potrebbe mostrarci che ci è stato dato perché tentiamo di entrarvi come in un secondo mondo e lì ci

smarriamo, ci illuminiamo e ci perfezioniamo». Queste parole venivano utilizzate da Calasso per dare la misura dell'oggetto di studio in cui si era immerso, i testi dell'Antico Testamento, ma in una chiave più ampia si può dire che la frase di Goethe apre anche a un modo attraverso il quale provare ad addentrarsi nella sua opera, in particolare dentro la grande opera unica che il direttore di Adelphi ha iniziato a costruire nel 1983 con *La rovina di Kasch* e che ha l'ultimo capitolo in *La tavoletta dei Destini*, pubblicato nel 2020. Si tratta fino a questo momenti di undici volumi, diverse migliaia di pagine, a cui vanno affiancati non solo i suoi altri libri, dal più recente *Come ordinare una biblioteca* a *L'impuro folle* o a *I quarantanove gradini*, ma anche le centinaia di libri a cui ha lavorato per Adelphi fin dagli inizi della storia della casa editrice a fianco di Roberto Bazlen e Luciano Foà. Un protagonista assoluto della cultura italiana degli ultimi cinquant'anni a cui però non sono stati dedicati studi particolarmente completi, anche forse per lo spavento che può generare accostarsi e addentrarsi in un'opera complessa che si muove senza continuità e con incredibile intelligenza dalla cultura vedica al mondo contemporaneo spalancando continuamente improvvisi e impressionanti abissi di senso.
A colmare finalmente questa vistosa lacuna arriva adesso la corposa monografia di Elena Sbrojavacca, *Letteratura assoluta*, pubblicata da Feltrinelli, che mantiene la promessa del sottotitolo, ovvero una lettura organica e stimolante delle *Opere e il pensiero di Roberto Calasso*. Sbrojavacca dedica la sua attenzione principale agli undici volumi della grande opera unica di Calasso, seppure anche gli altri testi hanno nella sua argomentazione un ruolo rilevante (per esempio *La letteratura e gli dèi*, raccolta delle Weidenfeld Lectures tenute dall'autore presso l'Università di Oxford nel 2000, è considerato un «accesso laterale all'Opera» ed è protagonista del primo capitolo). L'autrice oltretutto decide con coraggio di percorrere la via più complessa all'interno di questo già tortuoso itinerario, non muovendosi quindi solo assecondando l'ordine cronologico di pubblicazione, ma operando anche una precisa lettura diacronica dei libri, isolando alcuni grandi temi capaci di comunicare con l'opera nella sua interezza, non perdendo mai di vista «il suo rapporto ambiguo con il presente e la sua idea della letteratura come strumento che illumina gli intrecci della mente». Riguardo al primo punto, l'idea di letteratura che innerva ogni pagina di questa analisi critica e che è una delle eredità più importanti che lascia questo libro, l'analisi prende le mosse dalla querelle nata sull'inserto della "Stampa", "Tuttolibri", in occasione dell'uscita di *Quarantanove gradini*, quando Angelo Guglielmi accuserà Calasso di una mancanza di attenzione sulle specificità del presente, critica a cui Calasso risponderà dicendo che la letteratura, come tutte

le cose essenziali, «non ha funzione – e tanto meno quella di fornire un "conforto a fare le scelte per l'oggi" (Guglielmi) –, ma si appaga del capire ciò che è, rivelando ciò che è in una forma».
Per ciò che invece riguarda il rapporto tra la letteratura e la mente, a cui l'autrice dedica la seconda parte del libro, basti fare riferimento a un personaggio che segna l'opera calassiana sia dal punto di vista dell'editore che dello scrittore. Nel 1974 infatti Adelphi pubblica, come primo volume della "Collana dei casi", *Memorie di un malato di nervi*, con postfazione proprio di Calasso, di Daniel Paul Schreber, il presidente della Corte d'Appello di Dresda che nel 1893 entrerà in una grave crisi psichica di cui questo libro è testimonianza oltre che sintomo, e prova per l'autore, della sua guarigione (in uno sforzo compositivo per fuggire dalla follia che può ricordare un altro libro adelphiano, *Il rituale del serpente* di Aby Warburg, sua lezione presso la casa di cura di Kreuzlingen per dimostrare la sua sanità mentale). Sempre nel 1974 Calasso pubblica *L'impuro folle*, il suo primo libro, da molti lettori considerato il suo testo più oscuro, «un prologo celeste all'Opera che ruota attorno al delirio allucinatorio del presidente Schreber». Partendo da questa importante evidenza, Sbrojavacca muove attraversando l'opera di Calasso attorno alla domanda su cosa sia la mente, cosa significhino e come arrivino la coscienza e la conoscenza, non mancando di soffermarsi sulle strade che percorre la mente per muoversi nel mondo e interpretarlo e aprendo così al dualismo tra analogico e digitale, «uno dei cardini di tutta la costruzione calassiana».
Lo stesso editore di Adelphi in un'intervista per la Rai nel 2006 spiegava che la grande protagonista dell'Opera è questa polarità, questo «movimento associativo del pensiero» che dalle pagine di *La rovina di Kasch* giunge fino all'*Innominabile attuale*, da una parte una modalità di pensiero che dice che «a sta per b, e implica che a annulli b e lo uccida, talvolta per scoprirne il funzionamento», dall'altra che «a sta per b, ma come una scheggia di granito che sta per la montagna da cui si è distaccata» (*La rovina di Kasch*). L'analisi di questa complessa dualità del pensiero, attentamente studiata da Sbrojavacca, è un importante esempio del modo di lavorare dell'autrice che solo apparentemente indaga gli epifenomeni dell'opera di Calasso, muovendosi invece sempre con precisione tra tutta la sua opera in cerca di connessioni e collegamenti rivelatori.
Letteratura assoluta è un libro che giustamente non prova a semplificare il pensiero di Calasso, ma che anzi si immerge nelle sue complessità e spigolosità, isolando con successo elementi tematici e interpretativi che, nell'analisi puntuale e rigorosa di Sbrojavacca, funzionano come strumenti importanti per

muoversi più compiutamente nell'Opera dello scrittore. In una delle sue lezioni sulla letteratura (ripubblicate recentemente proprio da Adelphi), Vladimir Nabokov ha parlato della letteratura come regno del superfluo e di quell'inutile che però risulta essenziale per vivere: «Il sapere di cui ho cercato di farvi partecipi è lusso, puro e semplice. Ma, se avrete seguito le mie indicazioni, potrà aiutarvi a provare il senso di appagamento puro e assoluto che dà l'opera d'arte ispirata e ben costruita, e quel senso di appagamento, a sua volta, contribuirà a creare una sensazione di serenità, di benessere mentale più genuino». Tornando alle parole di Guglielmi sulla poca aderenza al presente dell'opera di Calasso e alla risposta dello scrittore su "Tuttolibri", possiamo dire che quando riusciremo a provare il piacere di cui parla Nabokov leggendo Calasso, un po' lo dovremo anche a questo libro, coraggioso e «inattuale», di Elena Sbrojavacca.

Matteo Moca

Matteo Moca è dottore di ricerca in italianistica e insegnante. Scrive, tra gli altri, per Il Tascabile, Il Foglio, Il Riformista, L'indice dei libri del mese, Blow Up e il blog di Kobo. Ha curato per Quodlibet il romanzo di Giovanni Faldella "Madonna di fuoco e Madonna di neve" e pubblicato le monografia "Tra parola e silenzio. Landolfi, Perec, Beckett" e "Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi".

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/la-letteratura-come-strumento-che-illumina-gli-intrecci-della-mente-lopera-di-roberto-calasso/

IL SILENZIO DI DON DELILLO / di Claudia Durastanti

pubblicato lunedì, 22 Febbraio 2021

Pubblichiamo un pezzo uscito su Tuttolibri*, l'inserto culturale de* La Stampa*, che ringraziamo*.
Il nuovo libro di Don DeLillo comincia con una banalità. È una citazione molto famosa di Albert Einstein utilizzata come epigrafe: «*Non so con quali armi si combatterà la Terza guerra mondiale, ma la Quarta guerra mondiale si combatterà con pietre e bastoni*.» È probabile che Einstein non lo abbia mai

detto, non esistono tracce di questo aforisma nei suoi scritti, ed è solo una delle tante massime apocrife che infestano il Novecento. Ormai è qualcosa che potrebbe dire chiunque voglia imitare il pensiero profondo di qualcun altro, una frase senza padri e senza testimoni, buona per tamponare il silenzio quando siamo dinanzi a un evento ineluttabile. DeLillo lo sapeva quando l'ha scelta?
Il nuovo libro di Don DeLillo comincia anche con un'eccezionalità: Jim Kripps e Tessa Berens sono su un volo da Parigi a Newark che va in blackout e sono costretti a un atterraggio fortuito, da cui escono incolumi e spaventati. Un incidente aereo è un evento statistico probabile, ma la statistica viene polverizzata dall'abitudine del viaggio e dalla fede incondizionata nella tecnica, ragion per cui anche in questo libro ci appare come soprannaturale. In realtà, il loro incidente si rivela connesso a un disastro più ampio: mentre Jim e Tessa perdono quota insieme agli altri passeggeri, tutta New York, e si sospetta anche il mondo, smettono di funzionare. Azzerata la connettività, si oscurano gli schermi, si arresta il flusso delle informazioni, e nessuno sa più niente: «*Niente e-mail. Provate a immaginarlo. A dirlo. Sentite l'effetto che fa. Niente e-mail*.»
Banalità ed eccezionalità sono le due chiavi fondamentali per entrare ne *Il silenzio*, la nuova opera «dell'ultimo americano», tradotto per Einaudi da Federica Aceto. Non è un romanzo, è più un racconto lungo deformato dalla pressione di una pièce teatrale, genere a cui DeLillo si è prestato con *Valparaiso* e *Love-lies-bleeding*. Anzi, è proprio *Love-lies-bleeding* a fornire un indizio su dove collocare *Il silenzio* nella sua vita da scrittore, per capire dove si trova DeLillo in questo momento, nello spazio e nel tempo: così come *Love-lies-bleeding* parlava di malattia terminale, di avvicinamento progressivo alla morte e di un rapporto estraniato tra padre e figlio anticipando i temi di *Zero K* che sarebbe uscito dieci anni dopo, durante la lettura de *Il silenzio* si instaura il fortissimo sospetto di un lavoro preparatorio, ammesso che DeLillo riesca mai a finire l'ultimo romanzo che ci aspettiamo da lui (e lui da se stesso). Se è una gara contro il tempo e la malattia questa, *Il silenzio* pare quasi una promessa, la certificazione di una presenza.
È un pensiero consolatorio, seducente, ma che arriva in una forma cupissima: tra tutti i suoi libri, è uno di quelli che si avvicina di più all'horror. C'è una tensione drammaturgica e semi-parodica tra i vari protagonisti e il loro modo di interagire, ma la tensione scivola spesso verso l'*unheimliche*, il perturbante freudiano che contestualizza uno spavento attuale all'interno di qualcosa di familiare, di noto, quasi di pre-scientifico. È una paura arcana, quella che si percepisce durante la lettura, nonostante abbia tutti i crismi dell'apocalisse contemporanea, nonostante si parli di cripto-valute, di hackeraggio e

controhackeraggio e dell'«insonnia di massa di questo tempo inaudito.»
Finora il collasso della rete su scala mondiale non è mai avvenuto se non per brevi istanti – basta pensare alla scomparsa della posta elettronica su Gmail lo scorso dicembre e al panico e all'ironia che ne sono conseguiti –, ma non è qualcosa che sentiamo di aver già sperimentato, di aver subito migliaia di volte, qualcosa che fa parte della genesi stessa della rete e del nostro terrore di smarrirci in essa? Ogni giorno, anche se tutto attorno a noi funziona, non proviamo il desiderio che questo funzionamento si inceppi almeno un po', nella consapevolezza che dovevamo preservare almeno una parte minima di noi stessi dalla macchina, proprio per salvarci dalla Terza guerra mondiale dei finti aforismi di Einstein? C'è chi vive questo desiderio con ingenuità, chi con cinismo, chi lo ricollega alla crisi del capitalismo e chi a una crisi di fede. DeLillo non si presenta come un umanista moralizzatore, il suo talento immenso lo ha sempre salvato dall'«insegnamento», ma riesce a far pulsare questo desiderio, anche se ormai il cuore che lo contiene è quasi del tutto nero, quasi del tutto scuro, e quasi del tutto andato.
Una volta atterrati a Newark, Jim e Tessa sarebbero dovuti andare a vedere il Superbowl a casa dei loro amici Max e Diane. Lui è un appassionato di football e delle scommesse sportive, lei un'ex insegnante di fisica che ha invitato il suo vecchio allievo Martin Dekker, un ragazzo genialoide sui trent'anni o poco più. [Un giorno bisognerà scrivere un libro sul talento di Don DeLillo per i nomi dei suoi personaggi: Klara Sax, James Axton, ora Martin Dekker, sono nomi che hanno già tutta una storia dentro; sceglie sempre suoni che contengono un passato e un futuro, oltre al presente.]
Nel momento del blackout, Max e Martin hanno due «crisi della presenza» parallele, tanto per tirare in ballo Ernesto De Martino e le sue apocalissi culturali: il primo inizia a sostituirsi alla telecronaca della partita, prima con la voce e poi con il corpo. Non solo imitagli spot pubblicitari, ma anche le azioni del gioco con i suoi movimenti ectoplasmatici. È una scena spaventosa, non tanto perché ricorda la lentezza dei personaggi di *Melancholia* di Lars Von Trier mentre si avvicina l'asteroide che li annienterà, ma perché evoca la vitalità delle scene sportive nei romanzi dello stesso DeLillo, arrivando a dissacrarle, ad esserne il rovescio oscuro: in *End Zone* (con il football) e in *Underworld* (con il baseball), DeLillo trasformava lo sport in una guerra senza sangue, in una festa epica, in un delirio spirituale fatto di carne ed elettricità, ma soprattutto da quella forma che gli è tanto cara: la «massa». Ne *Il silenzio*, nell'atto sportivo solitario e fuori sincrono di Max, di masse e di espiazioni collettive non ce ne sono. La massa è anche un concetto fisico, la materia di cui Martin è esperto.

Non appena lo schermo si oscura, Martin inizia a snocciolare informazioni di fisica, a rigurgitare tutto quello che ha imparato tentando di applicarlo alla realtà, in un reflusso di sapienza che tradisce la spettralità delle informazioni assorbite male. Ma sembra che stia imitando il pensiero profondo di qualcun altro, e non a caso inizia a fare la voce di Einstein che parla in inglese, dando l'idea di «un genio o di uno squilibrato».
La figura dello scienziato giovane e disadattato non è innovativa in letteratura: basta pensare a certi personaggi di David Foster Wallace, di Joshua Cohen o allo stesso ragazzino prodigio ne *La stella di Ratner* di DeLillo, ma proprio come accade per lo sport, anche qui avviene uno svuotamento: il tema della genialità viene scheletrizzato. Martinsi desatura, e diventa solo una funzione del linguaggio.
Nell'emorragia di significati dovuti alla scomparsa delle trasmissioni televisive, delle reti cellulari e dall'impossibilità di controllare le informazioni in tempo reale, in tutta la conoscenza che si sgretola e si perde perché non sappiamo ricordare più niente senza un sostegno tecnologico, pare perdersi anche la letteratura. Paiono svanire anche i libri che abbiamo letto, i libri che DeLillo ha scritto, si dissolvono i suoi personaggi, li manda in blackout: raramente ho visto un autore cannibalizzare sé stesso in questo modo, fosse anche tramite una malinconica parodia come avviene in questo racconto, ed è stata questa crudeltà a farmi sospettare che fosse tutto voluto. Che non fosse la mancanza di ispirazione a guidare DeLillo mentre scriveva *Il silenzio*, ma fosse una feroce ispirazione al cospetto di sé stessa mentre tutto là fuori muore, e tutto là fuori tende a una fine.
Anche se in superficie *Il silenzio* usa la teoria della relatività dello spazio e del tempo di Einstein per provare a spiegare il collasso, in realtà la vera teoria della relatività è quella che riguarda l'informazione: senza la possibilità di verificare l'attendibilità di qualcosa, tutti i significati si equivalgono e di dissipano in un buco nero. Mentre erano sull'aereo, per gestire il tedio del volo, Jim si era focalizzato sullo schermo con le notifiche sul tragitto, «Parole, frasi, numeri, distanza destinazione», finché queste parole non erano scomparse. Quando a Tessa non sovviene il nome di Celsius, e poi le viene fuori da un recesso della memoria, Jim le chiede subito se lo ha controllato sul telefonino nonostante siano ad alta quota. Non ci si fida più di quello che si sa se non viene da un luogo comprovato: che fine fa il mistero dell'individuo in queste circostanze? Il nome di Celsius le viene «*fuori dal nulla. Non viene più quasi niente fuori dal nulla. Quando un elemento mancante viene a galla senza l'ausilio di alcun supporto digitale, ognuno lo annuncia all'altro con lo sguardo perso in*

lontananza, l'aldilà di ciò che si sapeva un tempo e che è andato smarrito.»
L'inconoscibilità vergine e spaventosa delle cose e cosa resta dell'animo umano, ecco il vero terrore a cui allude *Il silenzio*, ed ecco il punto in cui il libro si sostanzia in vera letteratura.
Don DeLillo è sempre stato un maestro del «prima», un sublime diagnosta della febbre fredda che ci portiamo in corpo ma che non sappiamo ancora misurare. Basta pensare a *Rumore Bianco* del 1985, a quell'«airbornetoxicevent», l'«evento tossico aereo» a cui in molti abbiamo pensato durante le prime fasi della pandemia. Con *Underworld*, non vedeva le torri gemelle crollare, ma disegnava la città in cui quel collasso poteva avvenire, a partire dai terroristi che aveva raccontato in *Mao II*, ne *I Nomi*. DeLillo è stato meno bravo con il «dopo»: non a caso il suo romanzo meno riuscito, *Falling Man*, è proprio quello che si confronta con un evento avvenuto ma non ancora storicizzato, un evento senza documenti (l'assassinio di JFK e la figura di Leo Oswald invece erano pieni di documenti studiati ai limiti dell'ossessione, da cui il capolavoro *Libra*).
Cosa succede a Don DeLillo «durante»? *Il silenzio* è una presa diretta di questo durante, con tutte le sue aspirazioni e i suoi limiti. Sapere le cose insieme a noi, scoprirle insieme a noi durante lo scorso anno, dentro una compresenza e ripetitività mondiale di eventi in cui la storia si è riconfigurata come allucinazione e viceversa – anche l'allucinazione è diventata storia – ci restituiscono un DeLillo «comune», a tratti dolorosamente spaventato. Il modo in cui Martin sul finale dice «*Il mondo è tutto, l'individuo niente. L'abbiamo capito tutti, questo*?» rende bene la nudità di questo dolore. Dichiarandolo, DeLillo si è assunto il rischio: quello di dirci che non può essere né un profeta né un diagnosta al momento, ma solo un testimone imperfetto. E che non sa e non si può scrivere di morte in maniera diversa adesso.
Sono anni che DeLillo si confronta con il tema della fine, da *Love-lies-bleeding* a *Zero K* appunto, ma è la prima volta che lo fa senza nessun tipo di trascendenza. Ne *Il silenzio* c'è semmai lo spiritismo, non la spiritualità: il libro di schiude con una sorta di seduta medianica frammentata in cui nessuno dei protagonisti vuole evocare qualcosa che sia di conforto e di utilità all'altro; è venuto completamente meno il tentativo di creare un significato importante per tutti, e restano solo parole dirette al vuoto, in un eccidio comunicativo totale.
La banalità, lo svuotamento, la rinuncia alla trascendenza: in questo atto teatrale, DeLillo si è smaterializzato e non è ancora tornato. Ci costringe a stare nella sua temporanea scomparsa, a fissare lo schermo nero, in un intervallo di tempo in cui percepiamo i suoi lampi elettrici e i suoi contorni, sentiamo l'eco della sua voce, e aneliamo alla sua piena manifestazione. È un posto scomodo

in cui stare, un posto in cui la vita così come la conosciamo da sempre smette di funzionare. Un posto in cui una persona che amiamo si confonde con tutte le ripetizioni e banalità a cui siamo sottoposti nella rifrazione degli stessi giorni: è bellissimo il modo in cui DeLillo in ogni libro rinnova il suo interesse per la forma della coppia e come parla una coppia, è sufficiente soffermarsi sul modo in cui dopo l'incidente Tessa chiede «Abbiamo paura?», un plurale che è di simbiosi e di preziosa abitudine. Un posto in un maestro che ci ha sempre insegnato a pensare si limita a darci le informazioni, senza troppi indizi su come assemblarle per costruire qualcosa e arrampicarci fuori dal reale.
È un luogo angoscioso e cupo, ma al momento è l'unico che abbiamo, e ci dobbiamo stare. E continuo a pensare che Don DeLillo, l'ultimo americano, fosse l'unico scrittore al mondo che avesse la potenza, l'onestà, e il coraggio di darsi in sacrificio per dircelo. In *Cosmopolis* sta scritto: «Sarebbe morto ma non sarebbe finito. Il mondo sarebbe finito.» Ne *Il silenzio* non siamo morti, e non siamo finiti, ma il mondo sì: la quarta guerra sarà una genesi, e si combatterà con le parole.

Claudia Durastanti

Claudia Durastanti ha pubblicato per Marsilio i romanzi *Un giorno verrò a lanciare sassi alla tua finestra* (2010) e *A Chloe, per le ragioni sbagliate* (2013) e per minimum fax *Cleopatra va in prigione* (2016); un suo racconto è incluso nell'antologia *L'età della febbre* (minimum fax 2015).

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/il-silenzio-di-don-delillo/

MEMORIE DI LAWRENCE FERLINGHETTI / di Liborio Conca

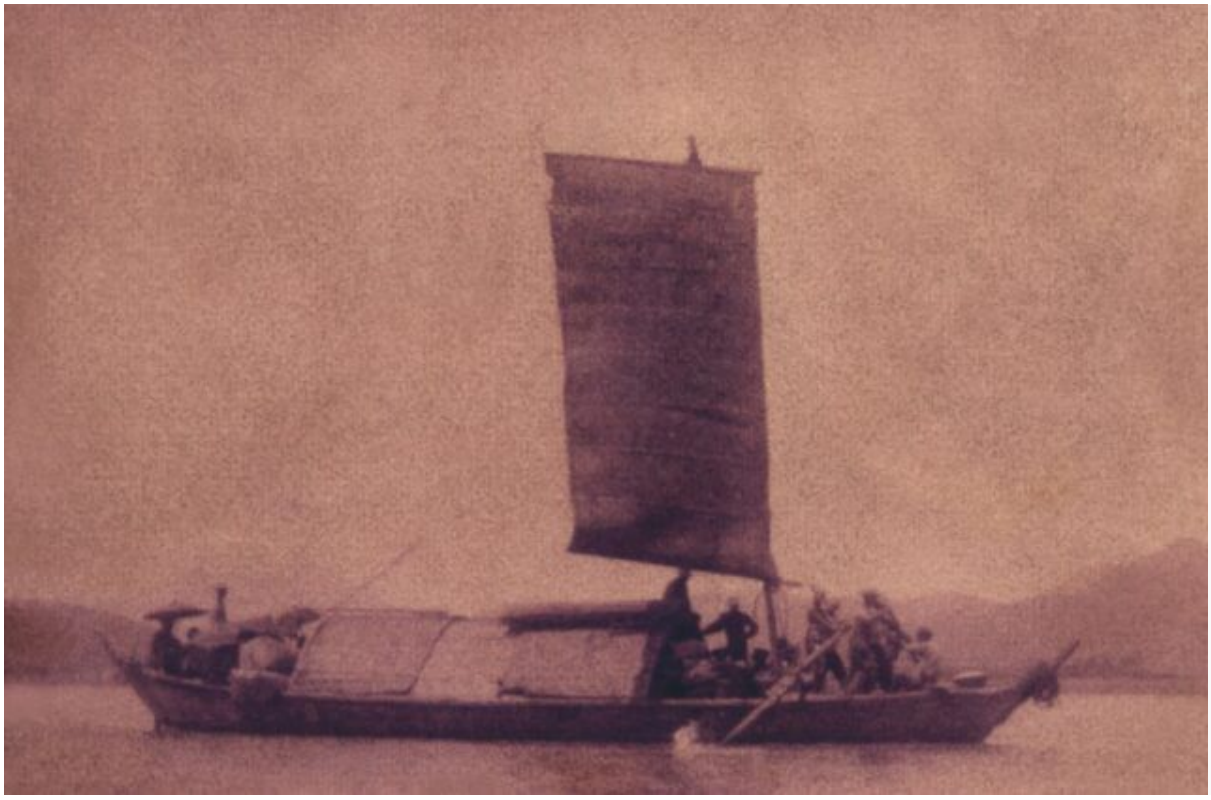
pubblicato mercoledì, 24 Febbraio 2021

Ricordiamo Lawrence Ferlinghetti con questo pezzo sul suo memoir Little boy*, pubblicato in Italia da Clichy. L'articolo è uscito su* Tuttolibri*, l'inserto culturale de* La Stampa*, che ringraziamo*.
L'America finisce a San Francisco, tuffandosi nel Pacifico; eppure un'altra America inizia al 261 di Columbus Avenue, nella stessa città. Lì a quell'incrocio dal 1953 sorge City Lights, il laboratorio culturale di Lawrence Ferlinghetti, l'ultimo dei beat.
Ferlinghetti lo scrittore, il poeta, il pittore; Ferlinghetti che pubblicò da editore *Urlo* di Allen Ginsberg, finendo a processo per oscenità negli Stati Uniti di fine anni Cinquanta, Ferlinghetti l'autore di quella bellissima raccolta di poesie che è *A Coney Island of the Mind*. Ora, come in ogni altro campo artistico, anche in letteratura mode e tendenze richiedono la loro parte, e il pazzo mondo beat non è di questi tempi al massimo della popolarità. Non siamo negli anni Sessanta e neanche nei Novanta, quando intorno a Jack Kerouac e compagnia si registrò un revival piuttosto intenso.
Al di là di ogni considerazione, tuttavia, è un fatto che pochi movimenti letterari possono vantare il fascino esercitato dalla poetica beat; per il valore

intrinseco delle opere prodotte in quegli anni, così come per la forza – ed ecco un aspetto veramente raro – di allargare l'orizzonte della sua influenza al costume, alle pose, persino al modo di intendere la vita. Anche nelle imitazioni più sciatte, d'accordo.
Di tutto questo, al suo meglio, Lawrence Ferlinghetti, origini bresciane per parte di padre e franco-portoghesi dal lato materno, è stato ed è – fresco centenario, «nato nello stesso anno di Pete Seeger così come Jackie Robinson Nat King Cole Eva Peron J. D. Salinger Sir Edmund Hillary» – l'attore/custode che ha attraversato il secolo scorso, sconfinando nel nuovo millennio con tutti i crismi dello status di leggenda.
Little boy – pubblicato in Italia da Clichy, con la traduzione di Giada Diano – è il resoconto straripante di un'avventura lunghissima e straordinaria; per una volta, l'aggettivo è calzante. Presentato dall'autore in forma di romanzo per potersi garantire il gusto della finzione dichiarata, quella tensione alla libertà compositiva inseguita da sempre, *Little boy* è nei fatti un racconto vividamente autobiografico.
Un memoir, perlomeno nella forma in cui ce lo saremmo aspettato da Ferlinghetti: ecco quindi un frullatore caleidoscopico di suggestioni e ricordi, fantasmi letterari e reali vorticanti assieme in un tornado continuo che avvolge e allontana, per poi avvinghiare di nuovo. Del resto, anche le opere più note di Jack Kerouac, dai *Sotterranei* a *Sulla strada*, portano chiara l'impronta dell'autobiografia, la sovrapposizione fra le reali scorribande esercitate nelle città d'America con Allen Ginsberg e Neal Cassady e il resto della banda e le loro controparti immortalate nella fiction.

Fedele al credo beat e alla filosofia libertaria a cui si è sempre orientato, prima di iniziare un ininterrotto flusso di coscienza Ferlinghetti si prende una trentina di pagine per ricordare l'infanzia del *little boy*, ovvero di sé. È la parte più

“tradizionale” del racconto: il nastro scorre fino agli anni Venti, quando il ragazzo viene affidato alle cure di «Zia Emilie, preso ancora in fasce dalla madre, che aveva già quattro figli e non poteva occuparsi di un quinto, nato pochi mesi dopo che il padre era morto d’infarto».
È qui, tra Strasburgo (dove passa la primissima infanzia) e New York (il rientro in America, prima ancora con Emilie e dopo presso una famiglia benestante, i Bisland, che di fatto lo adotta) che emergono il dolore per la mancanza dei genitori, così come i germi di una biografia tutta improntata a una furiosa vitalità, a caccia del senso più profondo delle cose. «C’era una rimessa con delle barche a remi e una canoa a vela che gli permisero di usare nel lago, così trascorse molte ore al sole imparando a veleggiare, e fu l’estate migliore della sua vita», scrive Ferlinghetti, lampo nella memoria in una biografia così vivace e densa, ed è toccante immaginare quest’uomo ripensare a tutte le estati venute dopo per correre ancora a quei momenti nella luce del lago, con una vela accarezzata dal vento e l’acqua tutt’intorno.
Dopo, improvviso, inizia il racconto torrenziale, e qui l’accordo richiesto al lettore è quello di lasciarsi andare: incontreremo certo le menti migliori di quella generazione, emergenti come sogni istantanei in una lunga notte, pronti a richiudersi in sé stessi. Suggestioni di una vita – Joyce e Baudelaire e tutti i maudit francesi, Edgar Allan Poe e Samuel Beckett fino ai poeti greci e a Dante – fuse in un incastro di giochi di parole e citazioni da scovare, in una tensione che abbraccia America e Europa.
Rimpianti verso occasioni perdute o rivoluzioni mancate, con tanto di rimbrotti verso i Partiti comunisti italiano e francese, rei di aver «sprangato i cancelli delle fabbriche automobilistiche a studenti scrittori anarchici fumatori di marijuana psichedelici sognatori con amore e fiori». E i «suoi» beat, da Ti Jean Keruoac «con il fisico di un boscaiolo in camicia scozzese e cappellino da baseball hai visto le fotografie di quando più tardi era gonfio d’alcool e ha davvero gonfiato una storia triste» a Ginzy Ginsberg e Gregory Corso e William Burroughs, «*el hombre invisibile* come lo chiamavano il vecchio trafficone al passo coi tempi sempre pronto a dileguarsi quando arrivavano gli sbirri».
Ma *Little boy* non è la memoria di un vecchio arnese: quella di Lawrence Ferlinghetti è una lunga storia tra passato e futuro, e merita di essere letta e raccontata.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/memorie-di-lawrence-ferlinghetti/



“LA CONDIZIONE UMANA”, LA RIVOLTA LETTERARIA DI ANDRÉ MALRAUX / di Gaia Tarini

pubblicato venerdì, 26 Febbraio 2021

Dietro la folla mortale c’era in primo luogo la solitudine, l’inesorabile solitudine, come la grande notte primitiva era dietro quella notte densa e bassa sotto la quale la città deserta stava in agguato, traboccante di speranza e di odio. (...) L’abbraccio attraverso il quale l’amore tiene gli esseri uniti l’uno all’altro contro la solitudine non era di aiuto all’uomo; era di aiuto al folle, al mostro incomparabile, prediletto, che ogni individuo è per sé stesso, e che ognuno vezzeggia nel proprio cuore.

«Un mondo da cui gli uomini erano scomparsi, un mondo eterno» fa da sfondo a una delle opere indissolubili del Novecento: *La condizione umana* di André Malraux. Pubblicato da Gallimard nella prestigiosa Bibliothèque de la Pléiade e definito dal grande André Gide «di incomprensibile complessità», il libro concluse la trilogia asiatica dello scrittore francese nel 1933, dopo *I conquistatori* e *La via dei re*, vincendo il Prix Goncourt e procurando al suo autore la gloria riservata a chiunque scriva un capolavoro.

Mai parola potrebbe essere più esatta, in effetti, per descrivere un romanzo dal sapore eterno, ispirato ai numerosi viaggi di Malraux in Indocina,

profondamente legato alla Storia, e pervaso, al contempo, da un'intensa atemporalità: come tutti i libri destinati a riscrivere in perpetuo l'epopea degli uomini sulla terra, La condizione umana è un formidabile trattato sulla vita e sulla morte che a quasi un secolo di distanza rinnova il suo messaggio esistenzialista, un compendio magico e mistico, un'indagine filosofica e un'imponente rappresentazione del mondo e di chi lo abita, a dispetto dell'epoca in cui venne scritto e a prescindere dall'epoca di cui parla.
«Sotto gli atteggiamenti di ogni uomo esiste un fondo che può essere toccato, e pensare alla sofferenza di quell'uomo ne lascia presagire la natura»: è nel segno di questo esoterico «fondo» che Malraux racconta la fulminea odissea di un manipolo di rivoluzionari nella Shangai del 1927, all'alba dell'invasione delle forze nazionaliste guidate da Chiang Kai-Shek, e all'eroica resistenza di quegli uomini al fianco degli operai comunisti.
L'ideologia politica si intreccia al contesto storico tanto che, negli anni a seguire, l'opera sarebbe diventata «il libretto rosso dell'Occidente che [avrebbe] convertito al comunismo migliaia di militanti, l'incendiario manuale dei giovani contestatori degli anni Sessanta», come scrive Simone Barillari nella magnifica postfazione che arricchisce la nuova edizione Bompiani dell'anno scorso, ritradotta da Stefania Ricciardi; e nonostante tutto, nel racconto degli ultimi giorni di lotta dei protagonisti, la dottrina marxista apre la strada a una riflessione ben più complessa: la disperante solitudine dell'uomo contemporaneo, dell'individuo a confronto e in conflitto con un universo in cui Dio è morto; il tramonto delle ideologie (o la loro sconfitta nella lotta simbolica, oltre che fisica) come deriva dell'eroismo che stava attraversando l'Europa all'indomani della prima guerra mondiale, e con essa la consapevolezza della crisi della cultura europea, che avrebbe dato l'avvio a una sorta di "coscienza del suicidio".
Non è un caso che il suicidio come scelta rappresenti uno dei temi fondamentali del romanzo, poiché «vivere è imparare a morire», e se «morire è passività, uccidersi è agire»; e con il suicidio la morte, nel suo senso più assoluto e multiforme, come unica risposta possibile alla condizione che dà il titolo al libro. Malraux descrive queste diverse prese di posizione calandosi fin nei più profondi abissi dei suoi personaggi: nell'attrazione per l'annientamento di sé che prova Chen o nel serafico sacrificio di Kyo; nella fertile rivolta interiore di fronte allo sterminio dei propri familiari di Hemmerlich, o nell'assurdo attaccamento alla vita del barone Clappique; fino al martirio quasi cristiano di Katow, che al termine del romanzo cederà il suo cianuro ai due prigionieri che, insieme a lui, andranno incontro a una tragica fine.

Chen, Kyo e Katow, i rivoluzionari, sono uniti nella lotta, complementari eppure speculari. Attraverso di loro Malraux declina la narrazione di un'unica figura: l'eroe che nella rivoluzione e grazie ad essa trova un'ideale forma di sublimazione della vita, spingendosi all'estremo opposto, e cioè all'annullamento fisico, alla cessazione di ogni pensiero, a un trapasso metafisico. Con quest'ultimo il romanzo intrattiene un rapporto strettissimo e dialogico, anche nei suoi frequenti slanci di vitalità: nella ludopatia del barone Clappique e nell'orgoglio ottuso che lo abita, nella ribellione sessuale di Valérie (sua amante) che tramite il sesso che si affranca da lui; o nell'amore devoto seppur imperfetto di May, che ama Kyo tanto da desiderare di unirsi a lui nella terribile battaglia finale.

> *Aveva sentito dire che a volte veniva agli uomini quel desiderio nell'imminenza della morte. Ma non osava alzarsi per prima: le sarebbe sembrato di accelerarne il suicidio. (...) Sebbene avesse bevuto a malapena, era ebbro di quella menzogna, di quel calore, dell'universo fittizio che si era creato. Quando diceva che si sarebbe ucciso, non ci credeva; ma dato che ci credeva lei, Clappique entrava in un mondo in cui la verità non esisteva più. Non contava né il vero né il falso, ma il vissuto. E dal momento che non esistevano né il passato che aveva inventato, né il gesto elementare e presupposto così imminente sul quale si fondava il suo rapporto con quella donna, non esisteva nulla. Il mondo aveva smesso di pesare su di lui. Sgravato da un fardello, ora viveva solo nell'universo romanzesco che si era creato, forte del legame che ogni pietà umana instaurava davanti alla morte.*

Gli eroi sconfitti di Malraux rievocano all'infinito il concetto di destino, e nella purezza del loro ideale, anche e soprattutto malgrado la loro *condizione* frammentata, sono martiri e santi; e dal momento che «nel marxismo c'è il senso di un destino e l'esaltazione di una libertà», quei personaggi non avrebbero potuto essere nient'altro che rivoluzionari, votati a una causa che appare fallimentare sin dalle prime pagine del romanzo, finanche romantica nei suoi presupposti già condannati alla disfatta.
Lo sfondo storico e politico – in cui il dettaglio si espande tanto da diventare ossessivo e da generare una sorta di naturalismo pessimista e decadente – è quindi soltanto uno degli elementi del romanzo; Gisors, l'anziano padre di Kyo, è una voce fuori campo e al tempo stesso un cantore terribilmente calato nella narrazione: fino alla morte del figlio, che lo riconsegnerà a una violenta ricaduta nella realtà, sembra impersonare il narratore stesso, dando voce alle sue riflessioni filosofiche sul mondo e sulla natura degli umani, in quello che appare come un autentico viaggio iniziatico.
La rivoluzione, dunque, genera la cornice del romanzo ma non ne rappresenta l'essenza, che è appunto quella crisi dei valori per cui «dopo che Dio è morto il narratore deve raccontare un mondo di uomini sempre più soli e numerosi attraverso il coro incrinato delle loro voci, il compromesso provvisorio delle loro visioni – tentando di riprodurre ogni voce come quell'uomo la sente "con la gola", di ricostruire ogni visione del mondo come quell'uomo la considera: una visione dal basso, limitata – ma sua; una visione parziale – ma parte del tutto» [Barillari]. Ecco perché, ben lungi dal voler ricostruire pedissequamente un trattato storico), Malraux preferisce invece attingere all'immaginario della rivoluzione, ai suoi elementi più puri e ideologici, per costruire un'opera che, come metafora di una circostanza, di una sorte sempre più ineluttabile, avrebbe finito per superare i confini del tempo.

> *Sapeva di soffrire, ma un velo di indifferenza circondava il suo dolore, di quell'indifferenza che segue alle malattie e alle bastonate in testa. Nessun dolore lo avrebbe sorpreso: tutto sommato, questa volta la sorte aveva messo a segno contro di lui un colpo migliore degli altri. La morte non lo stupiva: non era peggiore della vita. Lo sconvolgeva solo l'idea che*

> *tutto quel sangue sparso testimoniasse la sofferenza patita dietro quella porta. Eppure, questa volta, la mossa del destino non si era rivelata vincente: strappandogli tutto ciò che ancora possedeva, lo liberava.*

Romanzo profondamente atemporale, *La condizione umana* è un racconto dalle vite molteplici. Venne accolto con grande entusiasmo al momento della sua uscita, diventando un vademecum per quanti vollero leggerlo come un trattato sull'eroismo moderno e su una forma di resistenza (quella che il suo autore avrebbe fatto di lì a pochi anni) "nonostante tutto". L'autore volle forse infondere il carattere senza tempo del suo romanzo nella scena in cui Chen si rifugia nel negozio di orologi, gli orologi che indicano ore diverse, «indifferenti nel bel mezzo della Rivoluzione».
Quanto fosse consapevole di quest'operazione è difficile intuirlo, ma il lettore che voglia aprire oggi il libro per la prima volta possiede ciò che Barillari definisce un «amaro privilegio»: la conoscenza esatta degli eventi e degli epiloghi, la conformazione di quel mondo su cui il romanzo si affacciava soltanto con un interrogativo, con una speranza vaga eppure indistruttibile nella sua profonda sfiducia, lasciando intravedere le dieci, cento, mille vite che il libro avrebbe avuto ben oltre la sua storia editoriale, rivendicando la sua storia umana.
Ancora, nella *Condizione umana* Malraux seppe demolire il linguaggio tradizionale e inventare la sua personale forma di rivolta letteraria, a partire anche dall'indagine e dalla riproduzione di una cultura (quella orientale) estremamente distante dalla sua. Operazione funambolesca, poiché anche quando concluse la sua trilogia, la conoscenza che aveva della Cina e di Shangai era assai limitata: Malraux mistificò sempre la sua biografia (benché spesso la realtà avesse già superato qualunque forma di invenzione) e nel tempo ammise di aver prodotto soltanto il resocontodi «un uomo di fretta che viaggia» e che filtra attraverso lo sguardo un mondo forse irrimediabilmente distante dal suo. Tuttavia, se i due mondi – la Francia, o ancor di più l'Europa degli anni Trenta, e la capitale cinese della rivoluzione di primavera – appaiono così distanti sul piano storico e probabilmente anche emotivo, la grandezza dello scrittore si rintraccia nella sua capacità di attingere a quelle due dimensioni opposte per dare vita a una genesi dell'assoluto che abbraccia la

rappresentazione della natura umana azzerando le disparità tra gli uomini, allargando filosoficamente *anche* il discorso politico e riproponendone come essenziali i tratti principali, le intenzioni e gli orizzonti.
Quest'operazione rinnegò la cosiddetta letteratura d'esperienza, secondo cui la scrittura scaturiva necessariamente da una materia di cui si è testimoni o profondi conoscitori; Malraux dimostra che il vero scrittore è colui che vive in mondi che non gli appartengono, riuscendo a coglierne l'essenza pur osservandoli a distanza o non conoscendoli affatto. E seppe farlo da uomo «perennemente in guerra», da «combattente notturno e solitario» quale era. Scrive ancora Barillari: «Viene da pensare che Malraux abbia scritto una sorta di opera mondo sentendo però che il mondo non poteva più stare in un'opera». È questo legame reciso, questa crisi individuale che trascende la condizione spezzata dell'uomo per ascendere a una dimensione *altra* – sognata o temuta – a rendere il romanzo immortale. L'epopea degli eroi sconfitti di André Malraux è il gigantesco affresco di un epilogo in cui la solitudine si fa ineluttabile, un viaggio senza ritorno nei più profondi recessi del sé, ma anche una metafora della rinascita e una prova d'immortalità – per i personaggi del libro e per il grande romanzo che il suo autore ci ha offerto.

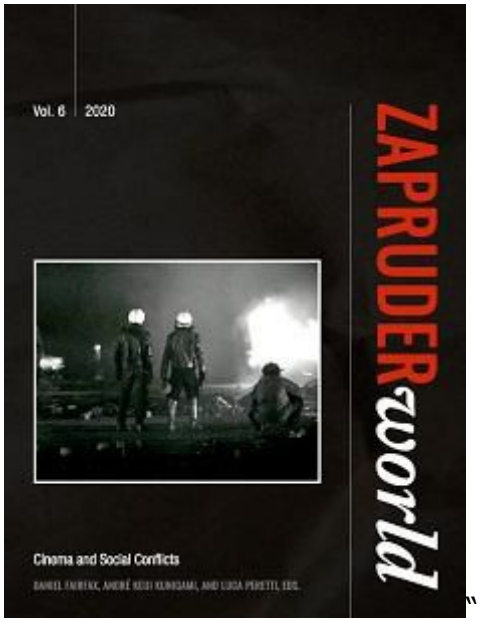
Gaia Tarini

Gaia Tarini è nata a Perugia nel 1989 e vive a Roma. Nel 2019 ha frequentato il corso principe per redattori editoriali Oblique. Scrive su minima et moralia, Limina e altre riviste online. Fa parte della giuria delle Classifiche di Qualità dell'Indiscreto.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/la-condizione-umana-la-rivolta-letteraria-di-andre-malraux/

Cinema e conflitti sociali / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 19 Febbraio 2021 · in Cinema & tv, Segnalazioni ·



"Zapruder World", "Cinema and Social Conflicts", Volume 6 (2020) – Daniel Fairfax, André Keiji Kunigami, and Luca Peretti, eds. **https://zapruderworld.org/volume-6/**

È curioso pensare a come la storia del cinema si apra nel segno dell'intrecciarsi di macchina da presa e fabbrica: in Francia le prime immagini in movimento girate dai fratelli Lumière nel 1895 riprendono i lavoratori, soprattutto donne, che escono dalla loro fabbrica a Lione mentre in ambito statunitense, l'anno successivo, la macchina da presa di William Kennedy Laurie Dickson si focalizza sull'uscita degli operai dalla fabbrica di armi Winchester a New Haven, nel Connecticut. In questo secondo caso avviene anche un altro cuiroso incontro: quello della macchina da presa con il mondo delle armi da fuoco, le stesse che contribuiranno a edificare quell'immaginario western diffuso a livello planetario dal cinema hollywoodiano. Per certi versi il contatto precede addirittura la comparsa della macchina da presa visto che è già il suo progenitore, l'apparecchio fotografico, ad essersi intrecciato con le armi da fuoco, come attesta la celebre "pistola cronofotografica" realizzata nel 1882 da Étienne-Jules Marey. Non a caso in lingua inglese si ricorre al termine "shot" per riferirsi tanto allo sparo di un'arma che allo scatto fotografico.

Che due apparati così rappresentativi della modernità come la macchina da presa e la fabbrica venissero immediatamente a contatto era forse inevitabile. Se ad essere mostrato da queste prime immagini in movimento è il momento in cui gli operai fuoriescono dal luogo di lavoro, è piuttosto l'incontro tra cinema e conflitto sociale ad interessare il nuovo numero della rivista "Zapruder World" in lingua inglese integralmente **disponibile in formato digitale**.

Se le pionieristiche sequenze cinematografiche mostrano una realtà urbana calma e armoniosa, ad attrarre il pubblico sembrano essere soprattutto le immagini di mondi lontani ed esotici. Insomma al cambio di secolo il cinematografo, nel suo rivelarsi un apparato volto a soddisfare la curiosità eurocentrica, opera frequentemente come strumento di controllo colonialista del soggetto extraeuropeo.

Che il cinema sin dalle origini non abbia la neutralità che superficialmente si tende ad attribuirgli è testimoniato dal fatto che in ambito documentario non manca di immortalare l'invasione colonialista italiana della Libia (uno dei primi conflitti armati ad essere ripreso dalla macchina da presa) mentre il cinema narrativo vanta tra le sue prime prove una pellicola razzista come *The Birth of a Nation* (1915) di David Wark Griffith. Dunque, si sostiene nell'Introduzione al numero di "Zapruder World" dedicato al rapporto tra cinema e conflitti sociali, lo spettacolo cinematografico sin dai suoi albori non manca di mostrare la violenza su cui è costruito quel mondo moderno di cui è al tempo stesso un prodotto e cantore e lo ha fatto rapportandosi ai conflitti sociali rafforzandoli, reprimendoli e riproducendoli.

Nell'Introduzione al volume si fa brevemente riferimento alla curiosa esperienza di cinema militante della "Proletarian Film League of Japan" (Prokino) che, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Noecento, grazie a personalità come Iwasaki Akira, Murayama Tomoyoshi e Mizoguchi Kenji, sull'onda del saggio di Sasa Genju "Camera – Toy / Weapon", pubblicato sulla rivista "Senki" (1928), ha fatto un uso politico della macchina da presa nell'ambito dell'organizzazione dei lavoratori giapponesi e dell'opposizione antimperialista.

A parte qualche esperienza isolata, ricordano gli autori, è soprattutto a partire dal dopoguerra che si delineano esperienze cinematografiche interessate a fare i conti più direttamente con la realtà sociale. A tal proposito l'Introduzione della rivista ricorda l'importanza dell'esperienza neorealista italiana e l'influenza da essa esercitata sul cinema del Terzo Mondo in paesi come l'India, il Brasile e il Senegal, prima dell'avvento della stagione del cinema militante degli anni Sessanta e Settanta.

Altri riferimenti riportati nell'Introduzione riguardano la nascita dell'Istituto Cubano del Arte e Industria Cinematográficos (ICAIC) sul finire degli anni Cinquanta e una serie di manifesti che a partire dalla metà degli anni Sessanta offrono un inquadramento teorico al cinema militante, come ad esempio "The Aesthetics of Hunger" di Glauber Rocha nell'ambito del cinema brasiliano Novo, "Verso un terzo cinema" degli argentini Fernando Solanas e Octavio Getino, "For an Imperfect Cinema" del cubano Julio García Espinosa, "Problemi di forma e contenuto nel cinema rivoluzionario" del boliviano Jorge Sanjinés ecc.

L'onda lunga del cinema militante sviluppatosi negli anni Sessanta investe il decennio successivo dando vita ad importanti esperienze cinematografiche antimperialiste, femministe e incentrate sulle lotte e sui diritti LGBTQI, della popolazione nera, degli immigrati e dei rifugiati. Dopo il ritorno all'ordine degli anni Ottanata, che vede la marginalizzazione di molte delle esperienze militanti strutturatesi nei decenni precedenti, a volte incapaci di trovare un linguaggio adeguato ai nuovi tempi sommersi dall'onda neoliberista, il nuovo millennio sembra avviarsi verso una produzione di piccole opere documentarie realizzate con strumenti digitali e diffuse principalmente attraverso Internet.

Il rapporto tra cinema e conflitto sociale viene indagato da "Zapruder World" sia esaminandolo da una prospettiva storica che facendo riferimento all'attualità attraverso

una serie di saggi: Daniel Lawrence Aufmann focalizza il suo intervento sul rapporto tra il cinema popolare e il movimento suffragista di inizio Novecento negli Stati Uniti; Cynthia Porter mette in relazione il film *Fury* (1936) di Fritz Lang e il recente movimento Black Lives Matter; Alessia Lombardini indaga il ruolo svolto dai cinegiornali nell'ambito de conflitto politico italiano degli anni Sessanta; Daniel Fairfax si sofferma sul tentativo dei primi anni Settanta dei "Cahiers du cinéma" francesi di dare vita al "Fronte culturale rivoluzionario"; Renzo Sgolacchia indaga la storia dell'attivismo mediatico nella scena delle occupazioni di Rotterdam; Dom Holdaway e Dalila Missero ricostruiscono il mondo queer e femminista presente nel recente cinema italiano; Fabio Andrade approfondisce le produzioni dei giovani registi brasiliani nel momento di "sospensione" rappresentato dal passaggio da Dilma Rousseff a Jair Bolsonaro; Ekin Erkan prende in esame le attività del collettivo hacker comunista radicale turco RedHack.

Di seguito il video della tavola rotonda organizzata da "Zapruder World" sul rapporto tra cinema e conflitti sociali.

https://www.youtube.com/watch?v=kkcdoQHIme0&feature=emb_logo

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/19/cinema-e-conflitti-sociali/

La mezzaluna occidentale / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 20 Febbraio 2021

Massimo Campanini: *L'Islam, religione dell'Occidente*,

Mimesis, Milano-Udine, 2016, pp.158, €15,00

«Questo saggio è uno studio sul problema delle origini. Intendo le origini della civiltà "occidentale" sui cui il cristianesimo ha impresso un'orma profonda. L'Islam, benchè possa spiacere a molti, è parte integrante di questa civiltà. L'Islam è pienamente "occidentale"» (p. 1)

Il volume di Massimo Campanini si apre con questa dichiarazione d'intenti, che potrebbe suonare incongrua o incomprensibile, agli occhi del profano. Questo perché, soprattutto negli ultimi vent'anni, la categoria "Islam" (di per sé abbastanza problematica da definire) è stata associata in "Occidente" (anche questo, concetto pressoché inafferrabile) ad una idea di "alterità" radicale, di differenza irriducibile o addirittura di nemicità. Naturalmente, per chi conosce un po' l'evoluzione di questo continente e della percezione di sé che ha costruito nei secoli, l'idea di una internità forte dell'Islam alla cultura d'occidente – addirittura di un contributo essenziale alla sua fondazione – dovrebbe essere scontata: lo confermano una infinità di elementi storici, linguistici, urbanistici, che si intrecciano e si sovrappongono nel nostro passato. Ma restando al livello popolare, quanti baresi sanno oggi che la loro città fu un fiorente emirato? Quanti sanno che le categorie del nostro pensiero logico sono state spesso veicolate, rielaborate e trasmesse dalla mediazione di intellettuali arabi, senza i quali il pensiero greco non sarebbe arrivato fino a noi? Quanti conoscono l'apporto del patrimonio, scientifico, tecnologico e medico, che fioriva nelle terre musulmane, durante il nostro freddo medioevo, e si socializzava in perfetta integrazione, tra Oriente e Occidente, dentro quel reticolo fittissimo di relazioni cooperanti o conflittuali che fu il mediterraneo? Non c'è Occidente senza Islam.

La religione di Mohamed fu considerata per alcuni secoli una eresia cristologica: Dante mette il Profeta dell'Islam nel girone dei "seminatori di discordia", come se egli non avesse fondato una "nuova religione" ma avesse contribuito a spaccare quella egemone. Agli occhi dei cristiani del tempo, le prime traduzioni in latino del Corano, per quanto approssimative, confermavano queste comuni radici, celebrando la nascita virginale di Isa (Gesù) dal seno immacolato di Myriam. Tra l'altro lo stesso Dante Alighieri, secondo l'illustre arabista Asin Palacios, pescò a piene mani nelle opere di Muhamad Ibn Al Arabi – un gigante della mistica islamica, peraltro iberico. Ed è nota la lettera che papa Pio II scrisse nel 1460 – sicuramente mai spedita ma fatta circolare tra le corti europee a scopo polemico –, nella quale il Pontefice invitava al battesimo Mehemet II, fresco conquistatore di Costantinopoli, condizione soddisfatta la quale il capo della Chiesa sarebbe stato disposto anche a conferire al Sultano il titolo di Imperatore Romano, in quanto legittimo padrone della "seconda Roma". Un paradosso colossale, in cui il conquistatore ottomano avrebbe potuto acquisire il soglio più alto della regalità d'Occidente. Una idea di prossimità, oggi inconcepibile.

Questa "vicinanza" – nonostante le crociate e le guerre – era vantata anche dall'altra sponda. I musulmani consideravano se stessi come lo stadio più alto e avanzato del puro monoteismo nato dal padre comune Ibrahim. Quindi l'Islam non concepiva se stesso come un elemento di rottura, bensì di sviluppo e purificazione degli errori dottrinali accumulati

nei secoli dal cristianesimo e dall'ebraismo. E mentre quest'ultimo restava una religione "etnica", nata dal contesto semitico e strettamente vincolata ai legami di sangue, il cristianesimo e l'Islam si ponevano nella dimensione dell'universalità: la religione di Paolo è post-ebraica e guarda da subito a Roma; quella di Mohamed lascia prestissimo i deserti d'Arabia per meticciarsi con le grandi civiltà vicine, quella persiana e quella siriana. Si definirà per secoli un rapporto di competizione/scontro/prossimità tra Islam e Cristianesimo, i cui cascami, in forme molto traslate (spesso caricaturali) si riproducono anche oggi.

L'autore, Massimo Campanini, islamista e docente universitario, saggista prolifico e personalità assai rispettata tra le comunità islaimiche italiane – purtroppo prematuramente scomparso nel 2020 – si considerava "usando un termine coranico, un hanif, ovvero un puro monoteista". Nel suo lavoro di ricerca, rivendicava "un atteggiamento né apologetico né fobico". In questo saggio, preferisce partire dalla comparazione storica, teologica, filologica, dell'Islam e del cristianesimo, e soprattutto delle due personalità chiave del loro sviluppo – il Profeta e il Messia. Due figure radicalmente diverse, soprattutto nella storicità della loro collocazione: di Mohammed sappiamo molto e gli elementi biografici, pur inseparabili dall'agiografia, sono assai robusti. Mentre la figura di Gesù è tutt'ora oggetto di irrisolte dispute scientifiche , accademiche e storiografiche.

Un elemento di parallelismo-differenziazione è necessario rilevare preliminarmente. La sira di Muhammad è una narrazione storica che non prefigura alcuna "tesi" generale, ma solo mira a descrivere nei dettagli una missione: la predicazione dell'Islam come ultimo messaggio di Dio incentrato sull'unità divina e sulla escatologia. Le narrazioni canoniche della vita di Gesù, invece, sono apparentemente storiche, ma "trasfigurate" per così dire, nel senso che intendono dimostrare la tesi forte e precisa che Gesù è il figlio di Dio e dunque a sua volta Dio (…). I vangeli sinottici, come la Bibbia ebraica quando narra le vicende della storia di Israele, sono la "storia" di Gesù. Il Corano si limita ad accennare a Muhammad, in modo sporadico e non sistematico, e ad alludere criticamente ai fatti della sua vita, nel mentre non racconta alcuna storia organica o finalizzata. (…) Alla luce di tutti i problemi evocati, infatti, sembrerebbe che ricostruire in modo assolutamente certo una vita di Gesù e una vita di Muhammad sia un'impresa assai complessa. Tuttavia, anche se ciò fosse vero dal punto di vista dell'individuazione del Gesù "storico" e del Muhammad "storico", l'impresa deve essere tentata per le sue implicazioni teologiche, filosofiche e e addirittura politiche, insomma per le sue implicazioni "ideologiche". Che importanza ha se il Corano è stato collazionato nel 650 circa o nell'800 circa? Il Corano è stato un testo vivo, agente per secoli nella coscienza e nella prassi dei credenti. (…) Lo stesso vale per i/il Vangeli/o, evidentemente per i cristiani praticanti. (p. 47)

L'autore continua lo scavo sul "problema delle origini" intrecciando anche i testi sacri. I musulmani rivendicano da sempre che il Periclytos citato in Giovanni 16:7 – di cui Gesù annuncia la venuta – altri non è che Ahmed (Maometto), il Glorioso (o glorificato). Allo stesso modo il Corano dedica una intera sura a Mryam (Maria) e alla storia

dell'annunciazione. Cambia radicalmente lo statuto ontologico del messia:

Gesù non deve essere inteso coranicamente come "messia" in senso ebraico: il suo compito non è quello di riscattare gli israeliti né quello di redimere il genere umano. Gesù è comunque nell'Islam una figura escatologica: sarà lui a manifestarsi, quando Dio vorrà, per sconfiggere il Dajjal (l'Anticristo) e preparare l'avvento alla fine del mondo. Gesù è uno dei sei grandi "messaggeri-legislatori" (rasul) dell'umanità: gli altri sono Adamo, Noè, Abramo, Mosè e naturalmente Muhammad. I "messaggeri-legislatori" sono coloro che, oltre a portare agli uomini l'ammonizione dell'unicità di Dio e del giudizio finale, apportano anche una Legge (sharia) (p. 69)

Queste considerazioni rafforzano l'idea che lo "scontro di civiltà", più volte evocato nei secoli, sia stato anche "incontro di civiltà", meticciato di culture, credenze, narrazioni, miti e suggestioni spirituali. Ed è evidente che ridurre le radici euro-occidentali alla matrice "ebraico-cristiana", esprime una parzialità o una lacuna importante.

Ma se per l'autore, questi assunti sono evidenti, più complicato è indagare sul dove/quando le strade dei due mondi "Occidente cristiano" e "Islam", si sono progressivamente divaricate. Massimo Campanini individua tre snodi fondamentali:

Nonostante cristianesimo e Islam nascano e si sviluppino in un humus comune, c'è un discrimine storico che li ha divisi: le tre rivoluzioni costitutive del moderno "occidentale" (la rivoluzione scientifica, la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale) hanno coinvolto il mondo islamico con grande ritardo, condannandolo ad una rincorsa che assomiglia al paradosso di Zenone (…). Le divarizazioni sopravvenute non dipendono però dai fondamenti, dai testi sacri, né dalle figure dei loro fondatori. Chiedersi dove sia accaduto il momento di svolta che ha separato le due ali principali della civiltà occidentale non è domanda futile o oziosa (…). Relativamente alla rivoluzione scientifica, due fattori sono stati determinanti: l'incapacità di sviluppare un "discorso sul metodo" e, soprattutto, a monte di questo, l'ipertrofia del diritto, che ha fagocitato le esperienze speculative. (…) Non c'è stato nell'Islam un Cartesio che abbia, per così dire, "matematizzato" la metafisica ritenendo possibile parlare di Dio in termini apodittici.(…) D'altro canto, l'origine divina della giurisprudenza (sharia), pur elaborata umanamente (fiqh) ha subordinato a quella le scienze speculative come la filosofia, che non hanno avuto modo di rivendicare un proprio spazio epistemologico. (…) Nell'Islam, in età moderna, non si sono avuti né un Kant, né un Hegel, né un Nietszsche né un Husserl o un Heidegger. (pp. 149-151)

E' la nota tesi di Hans Kung, secondo cui l'inizio del declino dell'Islam, non va ricondotto a fattori esterni – il flagello mongolo o la crisi politica dei suoi grandi Imperi – quanto piuttosto ad un inaridimento "interno" al pensiero islamico, in cui l'ortodossia legalista dei

giureconsulti ha preso il sopravvento sulla filosofia e sulla scienza, ingabbiando l'Islam dentro la conservazione e la riproduzione fedele dei paradigmi, delle teologie e delle prassi – il *taqlid*, l'imitazione degli antichi. Qui il livello di astrazione e generalizzazione – nel tempo e nello spazio – si fa però pericolosamente alto. Di quale Islam stiamo parlando, in che tempo, in che stagione della storia? L'autore conclude con un affermazione, secondo lui largamente condivisa dagli storici: la religione musulmana non è "refrattaria al capitalismo" e quindi non sono le sue basi teologiche ad aver zavorrato le formazioni sociali del suo mondo, "in ritardo" rispetto alla modernità occidentale. Ma se non fosse proprio così? Se cioè l'Islam covasse nel suo seno dei sani elementi di "refrattarietà" al discorso capitalista egemone negli ultimi due secoli? Se cioè il modello "vincente" – quello nostro – fosse poco compatibile con un etica islamica basata sulla sobrietà degli stili di vita, la prevalenza del comune, lo sguardo rivolto alla trascendenza più che all'accumulazione, l'attenzione per i poveri, gli orfani e gli anziani, il rifiuto della finanza: ebbene tutto ciò sarebbe un disvalore, un elemento di "ritardo", oppure una ulteriore opportunità per opporsi alla marea nichilista che sta soffocando l'esperienza umana e il senso del nostro stare al mondo?

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/20/la-mezzaluna-occidentale/

Una sfida per i protocolli di un vecchio partito (e di una vecchia storiografia) / di Sandro Moiso

Pubblicato il 24 Febbraio 2021

Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, prefazione di Carlo Ginzburg, Quodlibet, Macerata 2021, pp. 334, 19,00 euro

Bene ha fatto Quodlibet a riproporre, in occasione di un centenario della nascita del Partito Comunista d'Italia, soltanto più tardi Italiano, passato quasi sottotraccia, il testo di Mauro Boarelli già pubblicato nel 2007 presso l'editore Feltrinelli. La ricerca dell'autore, infatti, non soltanto riporta i lettori in una situazione spazio-temporale che Carlo Ginzburg, nella sua prefazione, paragona a quella di "un libro di fantascienza", ma anche, e forse soprattutto, li costringe a riflettere su una metodologia usata per ricostruire la storia del "partito comunista più grande dell'Occidente" che è diventata anche strategia politica. Mentre l'indagine di Boarelli sfugge, per scelta, alle norme che hanno prodotto le più scontate indagini storico-politiche, quasi tutte basate sull'esperienza dei vertici del partito stesso e sui documenti prodotti nel tempo da quegli stessi.

Come afferma ancora Ginzburg nella prefazione alla presente riedizione, al suo primo apparire: «*La fabbrica del passato* lanciava una sfida originale alla corporazione degli storici, invitandoli a superare l'ottica verticistica formulata in maniera esplicita da Paolo Spriano nella sua *Storia del Partito comunista italiano*»[1]. Sfida che non consisteva tanto in una differente lettura di quella storia, ma nell'utilizzo di un archivio costituito da circa milleduecento autobiografie che i militanti del partito erano stati invitati a scrivere nel periodo intercorso tra il 1945 e i 1956 in quel di Bologna.

In quel decennio il Partito obbligava di fatto i propri militanti a narrare pubblicamente oppure a scrivere la propria storia e molto spesso li sollecitava ad esplicitare il racconto della propria vita in entrambe le forme. Prima di procedere all'analisi dei motivi politico-ideologici che fecero sì che il Partito comunista, a livello nazionale, avesse adottato questa modalità di integrazione e controllo dei militanti all'interno delle proprie strutture, val la pena di sottolineare subito che la scelta operata nei confronti delle fonti utilizzate da Boarelli è già di per sé molto importante dal punto di vista storiografico.

Una sfida che, anche se è rimasta ancora in gran parte inevasa fino ai nostri giorni, ribalta l'ordine della storiografia partitica precedente, tutta rivolta ai documenti prodotti dall'alto, riportando l'attenzione sui documenti prodotti, si potrebbe dire, dalle gambe su cui il partito marciava.

Un autentico ribaltamento di prospettiva che nella scelta delle fonti aveva, e ha tutt'ora, il suo autentico punto di forza. Un punto di vista che, a differenza della prospettiva scelta anche da coloro che ieri e oggi hanno continuato e continuano a sottolineare e criticare il sostanziale stalinismo delle scelte espresse da Togliatti e dal suo "partito nuovo", permette di allargare lo sguardo all'essenza del metodo di funzionamento dei partiti comunisti e della loro percezione e introiezione da parte dei militanti politici di base.

Non è certamente un caso che, più volte, Boarelli si richiami all'esperienza, in gran parte ancora unica e poco compresa, di Danilo Montaldi e alle sue scelte metodologiche, che Pier Paolo Poggio ha avuto modo di definire come una sfida ai protocolli ideologici del PCI[2]. Sfida che diventa, per forza di cose e lo si vedrà meglio più avanti, anche tale nei confronti

dei rigidi protocolli di una storiografia imbalsamata ancora troppo spesso nei paramenti dei documenti e delle fonti "ufficiali" ovvero "alte".

Un metodo storiografico rigido di cui si avvalgono ancora oggi sia la storiografia modellata dal togliattismo e dallo stalinismo che quella di "opposizione interna" nel ricostruire fatti ed eventi della storia della politica comunista. Da cui già si distaccava Montaldi quando nel suo *Saggio sulla politica comunista in Italia*[3] ricordava, solo per fare un esempio, gli episodi di autentica e violentissima lotta di classe verificatisi nelle fabbriche dell'URSS all'epoca dello stakanovismo.

Un testo che all'epoca era stato rifiutato da editori come Einaudi e Feltrinelli proprio perché scomodo, non soltanto dal punto di vista politico ma anche storiografico. Mentre l'irrequietezza di Montaldi, dalla sua esperienza con gli internazionalisti della Sinistra Comunista, ancora ben radicata all'epoca della sua gioventù nel cremonese e nella Bassa Padana, agli incontri con i rappresentati degli Zengakuren giapponesi e di Socialisme ou barbarie fino ai prodromi dell'Autonomia operaia, è ancora ravvisabile, fatte le dovute differenze epocali e soggettive, nel lavoro di Mauro Boarelli.

Ma se l'inquietudine di Montaldi scaturiva da una passione politica che costringeva il cremonese a modificare i canoni della ricerca sociologica e storica, nel caso di Boarelli è proprio l'insoddisfazione nei confronti delle metodologie e dei protocolli di ricerca a far scaturire, poi, nei fatti un differente sguardo storico-politico sulla storia del partito, anche se forse sarebbe meglio dire dei partiti comunisti. Rovesciando il punto di vista delle fonti scelte evidentemente si è costretti a rovesciare anche la narrazione storiografica. Semplificando: dal basso è possibile cogliere ciò che dall'alto è impossibile percepire (oppure si vuole nascondere).

Il problema vero, e più importante, è però costituito dal fatto che il lettore si troverà davanti non soltanto ad un'epoca in cui i militanti di base erano costretti a "confessare" ai funzionari del partito le loro convinzioni e, eventuali, debolezze, all'interno di un inquadramento e disciplinamento che si riscontrava in tutti i partiti stalinizzati, ma anche alla riflessione sul fatto che quella pratica, scritta e orale, discendeva dritta dritta dal gesuitismo dell'epoca della Controriforma.

Scoprendo in questo modo che quella pratica e quell'organizzazione partitiche erano tutt'altro che di ispirazione laica, facendo così che la fede religiosa, apparentemente, cacciata a pedate dalla porta del partito, si ripresentasse nella fede e fiducia nello stesso, rientrando così da una finestra nemmeno troppo stretta. Una fede di carattere religioso che riposava comunque sul fondo dell'"anima" di molti militanti dell'epoca e che veniva sostituita da una fede "laica" di uguale o maggior portata e potenza simbolica.

Ecco allora che la ricerca sulle "scritture" dei militanti comunisti rivela un aspetto ancora

troppo accantonato dell'esperienza e del successo epocale dell'ideale comunista, in un contesto in cui il "partito nuovo" di Togliatti riproponeva la tradizione staliniana ancor più che bolscevica cercando di adattarla opportunisticamente alle necessità politiche dei tempi, affidandosi all'arma di coinvolgimento più potente per un'istituzione politico-religiosa (che fosse la Compagnia di Gesù o il PCI poco importa dal punto di vista della ricerca): la confessione pubblica e la dichiarazione della piena appartenenza alla causa ideale.

Fino ad ora però si è qui tralasciato l'aspetto più interessante sottolineato da Mauro Boarelli, quello riguardante la cultura d'origine degli autori delle biografie esaminate: una cultura ancor prevalentemente orale in cui l'uso della scrittura costringeva spesso i militanti ad autentiche contorsioni espressive che costituivano effettivamente la "forma" della resa e dell'accettazione di un certo tipo di inquadramento politico che era, forse, prima di tutto culturale.

L'ideale progressista che animava le scuole di partito finiva così col ricalcare il metodo di una scuola che, dal punto di vista linguistico, più che tener conto delle differenze individuali, culturali e di classe, mirava ad un inquadramento unico dei soggetti/oggetti destinati ad essere istruiti e che della cancellazione delle radici sociali e delle lingue ad esse collegate faceva, e ancora troppo spesso fa, il suo obiettivo primario.

Lo sradicamento dalle radici culturali significava, in ambito istituzionale e partitico, non solo impoverire la ricchezza espressiva posseduta in partenza dai subordinati, ma anche, ridefinendone i linguaggi e le terminologie usate (spesso impropriamente), ridisegnarne i confini del pensiero e della capacità di autonoma riflessione, sia dal punto di vista individuale che collettivo. Motivo per cui si può cogliere come la resa dei partiti comunisti all'ideale progressista di acculturazione e alfabetizzazione finisse col ridurre quegli stessi partiti a strumenti di un'evoluzione politica e sociale che poco per volta avrebbe rimosso dal suo orizzonte qualsiasi cambiamento radicale dei rapporti di classe, economici e culturali.

Come dire: la trasformazione dell'immaginario partitico da antagonista a sostenitore dell'esistente aveva origine, più ancora che nelle scelte ideologiche e nella praxis politica, negli strumenti usati per inquadrare i militanti. Strumenti educativi che si pensavano imparziali e disinteressati, ma che di fatto non lo erano.

E non a caso qui l'autore pone attenzione alle diverse interpretazioni dell'uso e dell'avvento della scrittura nelle società prevalentemente orali, mettendo a confronto le ipotesi di Walter J. Ong e Jack Goody che sono stati due dei maggiori studiosi, da punti di vista differenti e, sostanzialmente, contrari del fenomeno, sia a livello storico che antropologico.

Togliere ai militanti, o a chiunque altro, il proprio retroterra linguistico, rappresentava, e significa ancora adesso, una sorta di colonizzazione culturale destinata a privarli della "voce" nel senso più vero e profondo e "togliere la voce" significa anche ricomporre, oppure reprimere, il disaccordo compreso in una differente e più articolata organizzazione del discorso. Ecco allora che l'esercizio forzoso della scrittura si trasformava in un disarmo profondo della base del partito, dopo di che qualsiasi alterazione del percorso politico programmato dai vertici sarebbe stato più facilmente digerito dalla stessa. Fino alla cancellazione della sua memoria e della sua esperienza storica.

Sia ben chiaro: questa recensione si è basata principalmente sui presupposti metodologici espressi dall'autore sia nella prima introduzione che in in quella aggiunta per la nuova ma, anche se la ricchezza e la varietà delle testimonianze contenute nelle autobiografie citate costituisce il vero cuore del testo, è proprio in quelle che è possibile cogliere il problema di quella disciplina della memoria cui Boarelli ha rivolto principalmente la sua attenzione.

La lettura del testo non può dunque che rivelarsi utile e stimolante per chiunque sia interessato ad uscire dalle peste, ideologiche e metodologiche, che hanno caratterizzato un secolo giunto da tempo al suo tramonto, ma che ancora tardano a lasciare libero il campo a più approfondite conoscenze e riflessioni sulle cause delle sue tragedie, dei suoi errori e delle sue sconfitte. Cui la sola critica di carattere ideologico non può certamente più bastare.

1. Carlo Ginzburg, Prefazione a Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato*, Quodlibet, Macerata 2021, p.7
2. Pier Paolo Poggio, *Montaldi e i protocolli ideologici del PCI* in Gianfranco Fiameni (a cura di), *Danilo Montaldi (1929-1975), azione politica e ricerca sociale*, Atti del seminario svoltosi a Cremona il 9 maggio 2003, Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona, volume LVI, 2006, pp. 17-209
3. Danilo Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia. 1919 – 1970*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi e Cooperativa Colibrì, Milano 2016 (Prima edizione edizioni Quaderni Piacentini, Piuacenza 1976)

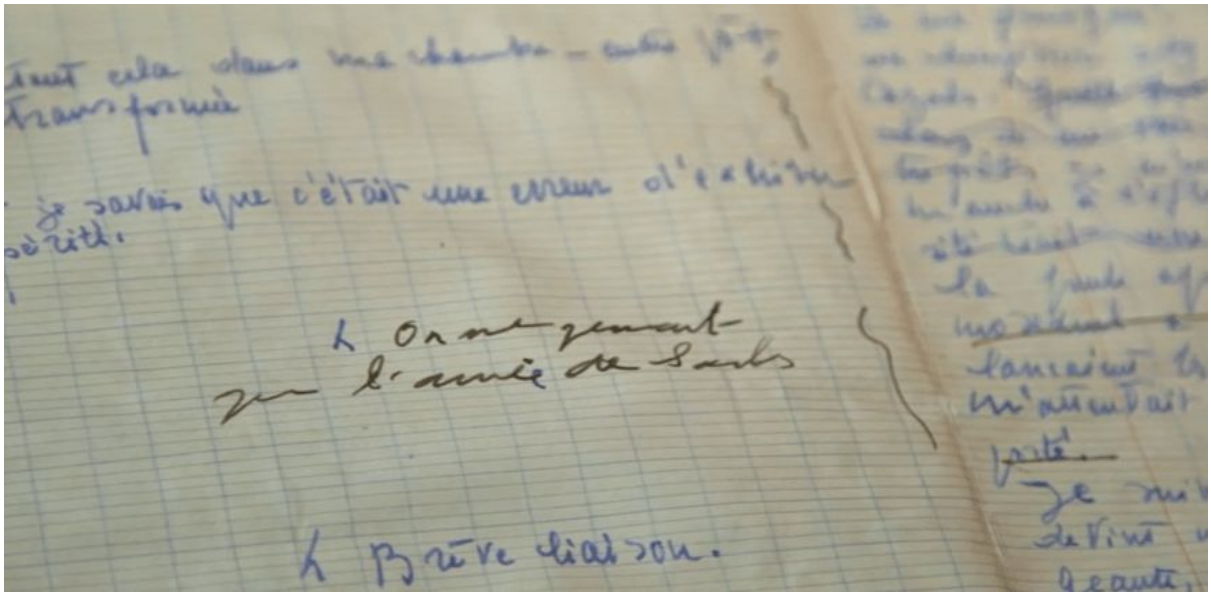
fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/24/una-sfida-per-i-protocolli-di-un-vecchi-partito-e-di-una-vecchia-storiografia/

Le amiche / di Giorgia Tolfo

Simone De Beauvoir e Violette Leduc, Virginia Woolf e Vita Sackville-West: una filologia dell'amore lesbico.

***Giorgia Tolfo** ha lavorato per Bloomsbury Publishing e collaborato con varie case editrici indipendenti italiane e inglesi. Lavora per British Library e Alan Turing Institute a Living with Machines, un progetto in digital humanities tra ricerca storica e intelligenza artificiale. Ha co-fondato e co-dirige il Festival di Letteratura Italiana di Londra (FILL) e collabora a progetti internazionali di promozione culturale. Scrive per minima&moralia, Doppiozero e altre riviste.*

Al diciassettesimo minuto del documentario *La chasse à l'amour* (regia di Esther Hoffenberg, 2013), la filologa Catherine Viollet mostra con evidente emozione i manoscritti di Violette Leduc. Sono quaderni scolastici, dalle righe sottili con le pagine indurite e ingiallite dal tempo. Viollet sfoglia le pagine con delicatezza quasi stesse mettendo a nudo la pelle di Leduc e racconta come il rapporto nel lavoro di editing fatto da De Beauvoir a Leduc fosse più affine a quello tra compagne che a quello tra editor e scrittrice. "Le correzioni di De Beauvoir sono più dirette, alleggeriscono lo stile barocco di Leduc" dice Viollet facendo scivolare il dito sull'inchiostro nero usato da Simone, "Leduc scriveva sempre con l'inchiostro blu. Simone con quello nero, per questo che si possono riconoscere i vari interventi". Ed è questo punto che mostra un dettaglio (per me) indimenticabile.



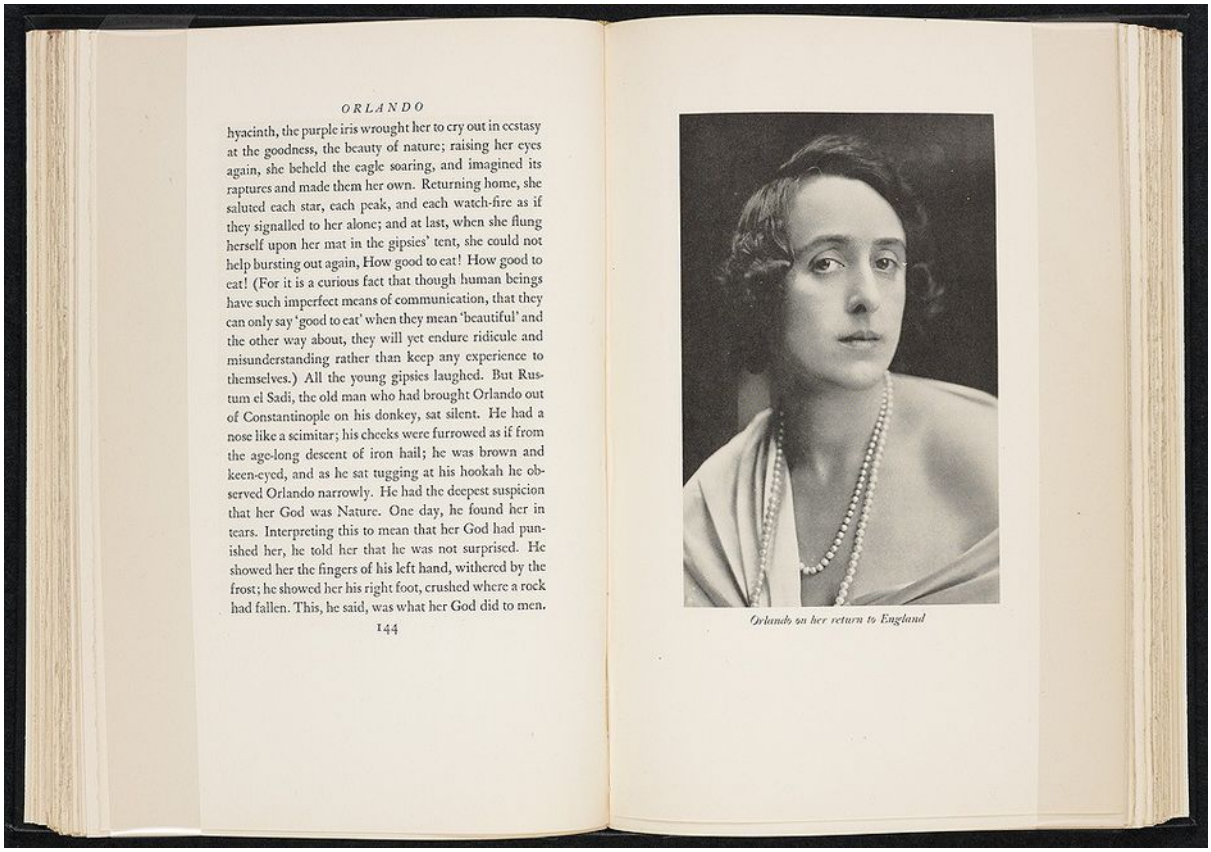
Simone suggerisce un cambiamento a Leduc “On me prennait pour l’ami de Sacks” (mi si scambiava per l’amico di Sacks). Leduc aggiunge il simbolo di inserzione e una gambetta alla parola *ami*, così da farla diventare *amie*. La grammatica tiene, l’articolo non è da cambiare, ma cosa nasconde quel cambio di *ami* in *amie*? Forse niente, perché l’amore di Leduc per De Beauvoir è noto, eppure in un piccolo tratto d’inchiostro raccoglie una passione lunga quasi una vita.

Amie è una parola polisemica, può descrivere l’amica, la compagna, l’amata, l’amante. È una parola che nel corso della storia ha protetto amori clandestini, ma che allo stesso tempo ha finito spesso per relegarli all’invisibilità, in quella *sisterhood* che è esperienza radicale e resiliente, ma anche a tratti castrante. Quanta invisibile ambiguità si cela in un titolo come *L’amica geniale*? Quanto questa ambiguità garantisce l’imporsi di una lettura dominante sulle relazioni tra i personaggi? E se il primo romanzo della quadrilogia di Ferrante si fosse intitolato *L’amante geniale*? Che letture della relazione tra Lila ed Elena si sarebbero imposte? È davvero necessario che sia intercorsa un’esperienza fisica perché si possa parlare d’amore? Quanti dei romanzi contemporanei che raccontano “amicizie straordinarie” sono in realtà straordinarie storie d’amore?

Ma il punto qui non è fare polemica, anche se è innegabile che la nostra società soffra ancora un certa difficoltà nell'accogliere confortevolmente rapporti che non rientrano nella categoria di relazioni eterosessuali, fisiche e nucleari. Il punto è piuttosto vedere quante storie sono sotto i nostri occhi, scritte e incise sulla carta come messaggi segreti, destinati a chi abbia la pazienza e il desiderio di andare oltre il segno vergato sulla pagina. E soprattutto vedere come l'atto della scrittura possa esso stesso essere una manifestazione di questo amore più ampio. Potrei raccontare questa storia in modi infiniti, portando a sua evidenza infiniti esempi, ma per amore di sintesi lo farò in tre passi: Virginia Woolf, Carson McCullers, Simone De Beauvoir.

Virginia Woolf ha scritto il suo amore per Vita Sackville-West in due modi: nelle lettere e in un romanzo, *Orlando*.

Che Orlando sia Vita lo sappiamo, dal testo, attraverso due dettagli: una dedica e una foto di Orlando-Vita a fine libro. Non serve richiamare la teoria della fotografia per capire che un personaggio di finzione possa difficilmente lasciare una traccia sui sali d'argento. La fusione tra mondo diegetico (quello del romanzo) ed extra-diegetico (quello dell'autrice) avviene magicamente attraverso una breve didascalia: "Orlando on her return to England".



ORLANDO

hyacinth, the purple iris wrought her to cry out in ecstasy at the goodness, the beauty of nature; raising her eyes again, she beheld the eagle soaring, and imagined its raptures and made them her own. Returning home, she saluted each star, each peak, and each watch-fire as if they signalled to her alone; and at last, when she flung herself upon her mat in the gipsies' tent, she could not help bursting out again, How good to eat! How good to eat! (For it is a curious fact that though human beings have such imperfect means of communication, that they can only say 'good to eat' when they mean 'beautiful' and the other way about, they will yet endure ridicule and misunderstanding rather than keep any experience to themselves.) All the young gipsies laughed. But Rustum el Sadi, the old man who had brought Orlando out of Constantinople on his donkey, sat silent. He had a nose like a scimitar; his cheeks were furrowed as if from the age-long descent of iron hail; he was brown and keen-eyed, and as he sat tugging at his hookah he observed Orlando narrowly. He had the deepest suspicion that her God was Nature. One day, he found her in tears. Interpreting this to mean that her God had punished her, he told her that he was not surprised. He showed her the fingers of his left hand, withered by the frost; he showed her his right foot, crushed where a rock had fallen. This, he said, was what her God did to men.

144

Orlando on her return to England

Vita, destinataria dell'opera, si incarna attraverso la fotografia in Orlando e attraverso Orlando Virginia libera il suo desiderio. Come scrive nelle lettere: "Stasera Orlando mi eccita: stesa accanto al fuoco, scrivo l'ultimo capitolo". E ancora:

> *Ma senti, supponi che Orlando si riveli essere Vita e che sia tutto su di te e la lussuria della tua carne e la seduzione della tua mente (il cuore non ce l'hai, tu che t'intrattieni nei vialetti con la Campbell) – supponi che ci sia quel luccichio della realtà*

che talvolta emana dai miei

personaggi, come la lucentezza

dell'ostrica – ti secca? Di' sì o no.

(Scrivi sempre a mezzanotte. Lettere

d'amore e desiderio, Donzelli Editore,

2019, a cura di Elena Munafò, trad.

Nadia Fusini e Sara de Simone)

Se questi estratti non necessitano di commento e mostrano in maniera esplicita il rapporto consustanziale tra scrittura e vita per Virginia, non bisogna dimenticare che le lettere che le contengono sono state pubblicate solo negli anni settanta e che prima di allora, questo amore è stato vissuto solo negli inutili pettegolezzi di corridoio, quasi che il pettegolezzo fosse l'unico genere letterario appropriato ad una tale relazione, quasi fosse un succoso aneddoto sulla vita di Virginia: che avesse amato più persone, e di più generi. Come se questo la rendesse eccezionale, un po' "speciale". Ma eccezionale rispetto a cosa? Evidentemente rispetto a una norma che pretende di vedere nella parola *amica* un solo significato.

My darling, my beloved, my dearest creature. Mia cara.

Se la scrittura dell'amore da parte di Virginia è esplicita, più complicata è quella di Carson McCullers, che però grazie al lavoro di Jane Shapland viene alla luce in *My Autobiography of Carson McCullers: A Memoir* (Tin House, 2020, inedito in Italia). Spesso considerata, alla stregua di Flannery O'Connor, come una delle esponenti del southern gothic americano, Carson McCullers (1917-1967) visse la maggior parte della

sua vita tra la Georgia e New York. Amica di Tennesse Williams e Truman Capote, raggiunse il successo con *Il cuore è un cacciatore solitario* nel 1940, a cui seguirono una serie di altri romanzi di più o meno di successo, tra cui *La ballata del caffè triste*, su cui ritorneremo.

Shapland è una tirocinante di un piccolo archivio universitario a Columbus (Georgia), quando nel riordinare l'archivio McCullers si imbatte nella trascrizione di una sessione terapeutica con la psicologa Mary Mercer in cui Carson racconta di quando il marito Reeve le chiese se per caso fosse lesbica (erano sposati da poco e Carson aveva 19 anni), domanda a cui Carson, dopo un silenzio imbarazzato rispose negando. È questo il punto di partenza per Shapland per un'indagine tra le lettere e i romanzi di Carson per capire se ci sia traccia di questo amore.

Naturalmente troverà le tracce, ma soprattutto ritroverà se stessa, tanto da far sì che quella che era nata come una ricerca storica finisca per diventare una *autobiography* (strizzatina d'occhio ad *Autobiografia di Alice B. Toklas*) e che il *close reading* dell'opera di Carson diventi il *close reading* della propria vita.

> *Di certo le storie sulle sue relazioni con le donne sono parziali, difficili da compilare. Per ricostruirle devi leggerle dal punto di vista di una persona queer, ovvero dal punto di vista di una persona che sa cosa significa vivere la propria sessualità in maniera nascosta e che è in grado di percepire i riflessi della propria*

esperienza nei posti più improbabili.

Ci sono molti modi di interpretare una vita. E se scegliessimo semplicemente lo scenario più probabile, la via più semplice, invece di cercare di negare l'ovvio? [trad. dell'autrice]

Shapland parte dalle trascrizioni delle sedute con la psicologa (che sarebbe stata l'amante di lunga data di McCullers), attraversa le lettere di Annemarie Schwarzenbach (a cui mancano le risposte di Carson), e arriva ai racconti e romanzi. Ed è qui che con lo stesso amore che Viollet mette nello sfogliare i manoscritti di Leduc spacchetta i romanzi come archivi preziosi, li legge con empatia e attenzione fino a trovare chiara di fronte a lei l'evidenza: in tutti i testi, da *Ballata del caffé triste* a *Riflessi in un occhio d'oro* e *Invito a nozze*, negli amori impossibili delle protagoniste per personaggi storpi o emarginati sociali si inscrive l'amore di Carson per le donne della sua vita.

Miss Amelia amava il cugino Lymon. Fin qui la cosa era chiara a tutti. Vivevano nella stessa casa e nessuno li vedeva mai separati. Stando alla signora MacPhail [...], stando a lei e a certi altri, i due vivevano nel

peccato. [...] La brava gente invece pensava che se quei due avevano trovato insieme una soddisfazione della carne, la cosa non riguardava che loro e il Padreterno. [...] Di che sorta era dunque questo amore?

Prima di tutto l'amore è un'esperienza comune tra due persone; ma l'essere un'esperienza comune non significa che sia simile. C'è chi ama e chi si lascia amare: due persone che vengono da regioni diverse. Spesso l'amato rappresenta solo lo stimolo per tutto l'amore represso che, fino a oggi e per tanto tempo ha atteso l'appello. E ogni amante in certo modo lo sa. In cuor suo sente che il proprio amore è solitario. Arriva così a conoscere una nuova, singolare solitudine ed è questa consapevolezza a farlo

soffrire. Per lui ormai c'è una sola

cosa da fare: albergare dentro di sé il

proprio amore come meglio può,

creargli un intero, nuovo mondo

interiore, un mondo strano e intenso,

completo in sé.

[La ballata del caffè triste, Einaudi,

2013, trad. Franca Cancogni]

Il lavoro filologico di Shapland, dicevamo, parte dalle lettere e dagli archivi, parte dalla vita ed entra nella scrittura, sonda gli spazi tra le parole, i silenzi, entra negli interstizi e mostra l'evidente, mostra che la scrittura si nutre della vita, che oltre ogni singola parola che leggiamo sulla carta si nascondono infiniti frammenti di una vita perché "nella finzione, come nel memoir, è impossibile rivelare interamente il proprio sé, come impossibile è non rivelarne almeno un po'".

Anche Simone de Beauvoir ha scritto il suo amore in un romanzo, autobiografico e uscito postumo (il 7 Ottobre 2020): *Les inséparables* (*Le inseparabili*, Ponte alle Grazie, 2020, trad. Isabella Mattazzi). Di Zaza, altrimenti conosciuta come Elisabeth Lacoin, Simone aveva scritto brevemente in *Memorie di una ragazza perbene*, ma solo accennando alla loro amicizia. L'aveva incontrata a dieci anni e per molti anni, fino alla morte tragica a ventidue anni, l'aveva amata, nonostante le due nel frattempo frequentassero Merleau Ponty e Sartre. Come racconta Sylvie Le Bon de Beauvoir nell'introduzione a *Les inséparables,* Simone si era innamorata di Zaza sin dal loro primo incontro – "il suo sentimento era appassionato, la venerava, tremava all'idea di non piacerle. Nella patetica vulnerabilità dell'infanzia, Simone non si rendeva conto di

essere stata colpita da una tale e precoce rivelazione [...] Che cos'era d'altra parte quel sentimento innominato che sotto l'etichetta convenzionale di amicizia le prendeva il cuore con meraviglia e inquietudine se non l'amore?" [trad. dell'autrice].

La morte improvvisa di Zaza tormenta lungamente Simone tanto da indurla a cercare di iscriverne la storia più volte e senza troppo successo nelle sue opere. Solo nel 1954 riesce a dedicarle un intero romanzo, pur utilizzando nomi fittizi per celare le identità.

Il gossip letterario vuole che Sartre avesse letto il manoscritto e trovandolo imperfetto ne avesse sconsigliato la pubblicazione, indicazione che Beauvoir avrebbe seguito pur decidendo di conservarne una copia dattiloscritta. Non ci vuole molto perché questo aneddoto sia letto come una forma di censura dell'amore lesbico e come un chiaro esempio di dominazione patriarcale ed eteronormativa sulla vita di de Beauvoir. Lo dice chiaramente (e militarmente) Paul B. Preciado dalle pagine di *Libération* (e *Internazionale*, in Italia) chiedendosi "se davvero non voleva che fosse pubblicato, allora perché ha battuto il romanzo a macchina, con estrema cura, anziché distruggerlo?". Per poi aggiungere, "qual è il rapporto, per Simone de Beauvoir, tra il flusso di parole e il silenzio, tra la scrittura e il controllo, tra l'archivio e la censura?"

La domanda che si pone Preciado è quella che dovremmo farci di fronte ad ognuna delle storie raccontate fin qui. Qual è il rapporto tra scrittura e controllo, tra archivio e censura, in Virginia Woolf, McCullers, Leduc e de Beauvoir? E come si manifestano il controllo e la censura? Spesso lo fanno nel modo più semplice: sovrascrivendo. Sovrascrivendo una vita come è stato per tanti anni nel caso di Virginia con le biografie ufficiali che le hanno tolto l'agency di soggetto desiderante per trattare il suo amore per Vita come un frivolo gossip. Lo hanno fatto gli editori e i detentori dei diritti delle opere non lasciando che certi lavori vedessero la luce perché scandalosi, come è stato il caso della psicologa di McCullers, Mary Mercer, che come racconta Shapland ha impedito che si sapesse della loro storia. Ma lo si fa anche ogni giorno preferendo

slittamenti semantici che normalizzano le esperienze, relegando i sentimenti al silenzio con un semplice occhiolino d'intesa. Come dice Preciado a chiusura dell'articolo a proposito dell'introduzione di Sylvie Le Bon de Beauvoir che, pur parlando di amore, definisce quella tra Simone e Zaza "una grande ed enigmatica amicizia": "No, non era un'amicizia. Era un amore lesbico."

Dovremmo imparare ad avere la cura dei filologi, a vedere una storia intera nella gambetta di una vocale. Dovremmo imparare ad abbandonare il dizionario che normalizza il pensiero e a liberare le parole da significati socialmente imposti. Dovremmo fare come Monique Wittig e Sande Zeig in *Appunti per un dizionario delle amanti* (Meltemi, 2020, traduzione e cura di Onna Pas), cioè riprendere i termini che ci stanno a cuore e reimmaginarli, liberarli dal significato che gli hanno imposto "chi ci governa" perché come scrive Anne F. Garréta nell'introduzione agli *Appunti*:

> *i libri che si sforzano di raccogliere la lingua e il mondo sotto forma di collezione (dizionari, enciclopedie, antologie ecc.) non fanno altro che disporre di lacune al fine di far sparire quello che offusca o disturba il corso delle storie che il nostro governo racconta. Un dizionario, un'antologia recensiscono per censurare meglio; la raccolta delle descrizioni (del mondo, della lingua, della storia, delle opere) equivale a una iscrizione e a una*

istituzione; la direzione degli usi e dei valori così stabiliti prende forza di norma, le litoti preservano la forza delle origini; le elezioni svolgono canonizzazioni; le elisioni organizzano l'invisibilità.

E allora buona lettura *mon amie, my dear friend, mia cara.*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/le-amiche/

Daddy di Emma Cline / di Sara Marzullo

***Sara Marzullo** vive a Firenze e scrive di città e romanzo per varie testate, tra cui Harper's Baazar e Esquire. È editor-in-chief di The Architecture Player, una piattaforma dedicata ai video di architettura.*

In assenza di un oggetto d'affezione specifico, essere guardati è la cosa più simile a essere amati che mi viene in mente – è per questo che in *Daddy* (Einaudi, traduzione di Giovanna Granato), Emma Cline gioca con il nostro esibizionismo e con quello degli altri.

Guardami guardami guardami, dicono le protagoniste dei suoi racconti*, vieni da papà,* fanno eco gli uomini: ogni pagina uno spiraglio lasciato aperto intenzionalmente, un buco della serratura in cui due sguardi di incontrano per realizzare una fantasia. È come leggere Cappuccetto Rosso, ma con la protagonista che sa che sua nonna in realtà è un lupo travestito e il lupo che di fronte al suo desiderio non sa cosa fare.

Sembrava impossibile scrivere una raccolta di racconti sul #metoo mentre il #metoo stava ancora accadendo, ma in qualche modo Emma Cline ci è riuscita, forse perché quella è una storia più antica di quanto non siamo stati disposti a credere – e insieme meno risolvibile: è la storia del piacere, del consenso, della violenza, di quel pozzo senza fondo che sta al centro della vita e che ogni tanto si apre sotto ai nostri piedi e ci fa desiderare che ci vengano inflitte cose terribili. I racconti di *Daddy* assomigliano alle storie di Mary Gaitskill, ma con gli uomini spaesati di Szalay: sono, insomma, racconti su cos'è il desiderio oggi, su come non sappiamo cosa farcene.

Nel racconto che chiude il libro, *A/S/L* (una sigla usata nelle chat che significa *age, sex* e *localization*), una trentacinquenne finisce in una clinica di riabilitazione perché per troppo tempo online ha finto di essere una sedicenne che voleva essere istruita dagli uomini su cosa fosse il sesso: a ognuno di loro aveva inviato foto del suo seno e, se anche non assomigliava affatto a quello di un'adolescente, nessuno le aveva mai chiesto se era davvero una cheerleader, a conferma che il desiderio è il più potente degli autoinganni e che ognuno vede principalmente quello che vuole vedere – soprattutto quando è riprovevole farlo.

In *Los Angeles,* Oona, la collega di Alice, al lavoro indossa top microscopici e accetta di farsi fotografare dal marchio da cui è assunta in cambio non di soldi ma di altri vestiti; quando un giorno in negozio un uomo la blocca in un angolo, Alice la chiama con una scusa qualsiasi per permetterle di liberarsi, ma Oona si limita a riderle in faccia. "Questi uomini non le facevano né caldo né freddo, e spesso compravano una caterva di vestiti mentre Oona li faceva marciare verso la cassa come

un'allegra infermiera volontaria", del resto sono tutte vendite su cui ottenere una percentuale. Per arrotondare, o forse per noia, Oona vende mutandine usate a uomini che conosce online per sessanta o settanta dollari: le contrattazioni avvengono su internet, gli scambi nei parcheggi. "Non hai paura che faccia qualcosa di strano? Che so, che ti segua fino a casa?" le chiede Alice quando lo scopre, ma Oona risponde che le *piacerebbe* che qualcuno le facesse la posta. "Fare la posta" è una traduzione ben strana per l'originale e più connotato *stalk* (soprattutto in bocca a una diciassettenne), ma è comunque chiaro che Cline sta facendo qui quello che non molti altri autori sono disposti a fare: parlare di capitale sessuale e di come venga usato per provare il proprio potere o per mettersi deliberatamente in pericolo, anche quando la posta in gioco è troppo alta, e che in questo gioco delle parti le giovani donne hanno spesso la peggio senza sentirsi per forza solo delle vittime.

Dopo anni in cui siamo stati troppo spiazzati, imbarazzati per parlarne (la viralità di un racconto come *Cat person* mi pare più una prova di quanto spaesanti siano diventate le relazioni che un vero segno del talento di Rouperian), il sesso e il desiderio stanno timidamente tornando al centro delle nostre riflessioni: lo vediamo nella moda, lo vediamo nei saggi, lo vediamo persino nella nostalgia per American Apparel, il marchio non citato ma a cui allude chiaramente il racconto di cui sopra.

Che le immagini del brand di Dov Charney sessualizzassero eccessivamente o no corpi troppo giovani non è un vero argomento di dibattito, ma neanche qualcosa che ci è stato svelato all'improvviso, scuotendoci da un'ipnosi durata troppo a lungo: tutto il punto di AA era far sorgere il dubbio, titillare. Il brand permetteva di indugiare all'interno di quella incertezza, del desiderio, al limite tra il pericolo e il comfort, come se si trattasse solo di un gioco – e lo faceva attraverso il corpo dei suoi dipendenti.

In uno dei saggi *Tonight I'm someone else,* Chelsea Hodson scrive che durante i turni da AA lei e i suoi colleghi mettevano la musica a tutto volume, bevevano e fumavano nel magazzino; "eravamo attraenti, i fichi,

quelli che venivano pagati due volte quello che pagava l'Urban Outfitters dall'altra parte della strada. Dovevamo essercelo meritato, pensavamo". Anche se il negozio era sempre pieno, nessuno di loro era lì davvero per lavorare: passavano il tempo a vendere l'idea di giovinezza e di sesso che loro stessi impersonavano.

Non c'è nostalgia di quel mondo, che si limitava a reagire alla complessità delle diseguaglianze di potere con un'alzata di spalle, ma i racconti di Emma Cline si impegnano a recuperare quell'attrazione un po' sconcia che avevamo messo da parte nel tentativo di fare chiarezza rispetto alle dinamiche entro cui viviamo, una sconcezza a cui ci siamo quasi disabituati, tanto che quando riappare sembra appartenere a un'altra era. Un esempio estremo è *Marion* (che non a caso risale al 2013 e che più di tutti ricorda le atmosfere di *Le ragazze*), la storia di due amiche di undici e tredici anni che passano il tempo in costume da bagno a guardare i ragazzi passare e sbirciano i Playboy nelle loro stanze; per loro il sesso è qualcosa di ipotetico e, insieme, una minaccia incombente. Quando Jack – che invece non è per niente un adolescente – gli racconta la storia di Polanski, la loro reazione non è di sgomento, ma di curiosità:

> *Una tredicenne. Ne parlammo molto, di come doveva essere stata quella ragazza, di come Roman Polanski l'aveva conosciuta, di com'erano andate le cose. Aveva le tette? Aveva già le sue cose? C'ingelosiva immaginare che il tuo ragazzo ti desiderasse al punto di infrangere la legge.*

Leggere questo racconto ora è sconcertante, niente affatto liberatorio – la più grande ha solo tredici anni, è una bambina – ma del resto persino leggere *Lolita* oggi è un'esperienza diversa, o almeno credo.

Quello che intendo è che quando *Daddy* parla di #metoo non lo fa direttamente, ma che i suoi personaggi vivono e reagiscono in base a una sensibilità che è cambiata, che vivono nel mondo in cui viviamo, con tutte le sue contraddizioni. E ciò che è affascinante di Cline è che non sente la necessità di sgomberare il tavolo dalle ambiguità, ma che anzi obbliga chi la legge a restare in un punto in cui nessuno vorrebbe stare, a guardare, a subire pulsioni che vorremmo dirci aliene – anche in racconti meno estremi rispetto a *Marion*, che appunto forse è un'eccezione.

A leggere *La bambinaia,* la storia di una tata a servizio di un attore famoso che finisce a letto con l'attore famoso provocando uno scandalo, vengono in mente le vicende di Ethan Hawke o Jude Law, ma Cline è sempre attenta a non mimare troppo la realtà, a non fare fiction dai gossip, ma a raccontarne le dinamiche interne, le stesse per cui rispetto a queste storie proviamo un'attenzione un po' morbosa. Alla ragazza del racconto insomma probabilmente era piaciuta più l'idea di conquistare il proprio capo, rovesciare la dinamica di potere, parteciparvi, che l'uomo in sé: con lui si era sentita desiderata allora come si sentiva ora che i paparazzi l'avevano costretta a rifugiarsi a casa di amici di sua madre, in attesa che la tempesta mediatica si calmasse. Mentre è là, per caso l'uomo a casa di cui dorme la vede seminuda e arrossisce, si sbriga a dirle che lei è più di questo scandalo, ma alla ragazza, come succedeva a Oona in *Los Angeles,* probabilmente viene da ridere, perché c'è una parte di lei che gode nel vedere un uomo grande e grosso che non sa come reagire, che si dimena nel suo imbarazzo:

> *se non altro aveva rinunciato all'idea*
>
> *di farle la paternale. Di convincerla*
>
> *che quella storia aveva qualcosa da*

insegnarle. Non era così che andava

il mondo e non era un po' tragico che

Dennis ancora non lo sapesse?

Ecco, forse è questo il punto di tutto *Daddy,* che non ci sono punti, lezioni dell'esperienza, che se dobbiamo sperare in qualcosa è nella continua e infinita complessità delle interpretazioni, che tutte le storie che abbiamo sentito in questi anni ci insegnino a trarre meno lezioni e a fare più distinguo, non perché siamo di fronte al rischio della storia unica (buffo ma neanche paradossale come quella talk di Chimamanda Adichie sia diventata la storia unica sulla storia unica, come ci piacciono le interpretazioni semplici!) ma perché esplorare il desiderio significa aprire la porta alle contraddizioni, ai mostri, a tutto quello che non è semplice. Mentre leggevo *La bambinaia* mi sono chiesta se avessi mai sedotto qualcuno per pura noia o solo perché potevo: *Daddy* ci invita a porci queste domande e ad accettarne la risposta. Come dicevo prima, *Daddy* non è *Secretary* di Mary Gaitskill o un libro di Bret Easton Ellis in cui tutti sono orribili, è piuttosto un libro in cui tutti sono orripilati da quello che potrebbero fare, se solo fosse permesso, se solo non ci fossero conseguenze.

Harvey, la novella di Cline uscita come libro a sé lo scorso autunno, parla proprio di questo: di cosa saremmo in grado di fare, se non dovessimo mai confrontarci con le conseguenze delle nostre azioni. Il racconto si concentra sul giorno prima del processo contro Weinstein: confinato in Connecticut, un Harvey ancora sicuro di scamparla si fa istruire dallo staff su come apparire patetico a sufficienza all'udienza (un deambulatore, vestiti che cadono male) da conquistarsi il benvolere del giudice. Con la schiena a pezzi e le figlie che lo odiano ottenere quell'effetto è piuttosto facile – mi pare sia stata Joann Wypijewski, l'autrice di *What We Don't Talk About When We Talk About #MeToo,* ad aver detto che una delle ragioni che avrebbe portato alla rottura dell'omertà nei suoi confronti è che Weinstein è stato un cattivo patetico, un abusatore *creepy* di cui si è derisa la forma fisica.

In *Harvey,* il Weinstein di Cline ricorda un episodio avvenuto in Giappone che coinvolgeva quella che, a suo avviso, era un'assistente troppo schizzinosa: "quando lui l'aveva circondata con un braccio si era ritratta, rincattucciandosi sulla panca. L'avevano lasciata nel locale, così, per scherzo. Per come la ricordava lui." "Per come la ricordava lui": Harvey è un uomo la cui visione del mondo non è mai stata messa in discussione – che sa che ogni persona ha un punto di rottura, basta insistere. "Tutto stava nello stabilire quanto ci sarebbe voluto, come sarebbero stati quegli istanti fra la pretesa di lui e la capitolazione di lei". "E alla fine era sempre soddisfatto, mentre l'altra persona annaspava", fin quando questo non smette di accadere, arriva il conto da pagare e Harvey Weinstein è solo un uomo che sta per finire in prigione e che pensa che il suo vicino di casa sia il grande scrittore Don De Lillo. Cline lo immortala così, un produttore che pensa di riscattarsi traendo un film da *Rumore bianco* (buffo, ma a quanto pare accadrà davvero) e che si illude di sfuggire alla giustizia. C'entra e non c'entra, ma a febbraio è uscita di prigione Anna Delvey, la ragazza che si era finta un'ereditiera tedesca raggirando l'alta borghesia newyorkese (a proposito di fantasie e autoinganni), e per prima cosa ha dedicato una lunga lettera a Weinstein. Una straordinaria testimonianza del lato oscuro: "Non lo detesti quando le persone provano a essere tue amiche? Quando si comportano in modo così fottutamente comprensivo, come se potessero capire la tua vita costruita su pilastri di nichilismo e amoralità? Come se avessero anche solo una remota idea di quanti sacrifici e scelte difficili ci sono voluti per diventare quello che sei ora?". Delvey sta scrivendo un libro e se fossi un editore lo comprerei oggi stesso.

Se le sta scontando anche Weinstein, figuriamoci cosa ne è delle conseguenze per le persone normali. E infatti se in *Daddy* non accade mai niente, è solo perché tutti si obbligano all'inazione. Sarà la California forse, l'atmosfera di lenta e implacabile decadenza delle cose (nel racconto *Arcadia* ci sono persino i frutteti, l'azienda lasciata in mano a due fratelli, e se non apparisse un sito internet potrebbe benissimo essere ambientato negli anni '70) ma sembra di leggere un libro di Joan Didion, uno a cui però sono stati tolti gli avvenimenti salienti, in cui tutto stava per accadere oppure è accaduto ma non è poi così grave. È un libro di atmosfere e di *non sequitur*: in *Northeastern Regional* il figlio del protagonista viene cacciato dalla scuola esclusiva che frequenta a

seguito di una non meglio specificata rissa, ma potrà comunque andare all'università, in *Menlo Park* un produttore invita un autore a scrivere le sue memorie, ma poi per vari motivi lo licenzia, dandogli però un cospicuo assegno. Se l'assenza di eventi significativi non intacca la qualità della raccolta, che è mediamente alta, è forse perché quest'inconsequenzialità è la caratteristica intrinseca del presente in cui viviamo, la ragione per cui vogliamo tutti essere visti e vogliamo vedere tutto, nella speranza che qualcosa prima o poi accada e che sia abbastanza forte da dare senso alla confusione che ci portiamo dentro.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/daddy-emma-cline/

Il ricatto del lavoro somministrato / di Francesca Faccini

Una testimonianza su "agenzie di somministrazione" e lavoro interinale.

***Francesca Faccini** si occupa di società, alimentazione e letteratura. Suoi testi sono stati pubblicati su The Vision, minima&moralia e altre riviste online. Collabora con Il Fatto Alimentare e Horizonte.*

La chiamata dall'agenzia interinale (propriamente detta agenzia di somministrazione) arriva tre ore prima dell'inizio del turno: alle 11 del mattino mi viene proposto di prendere servizio in fabbrica dalle 14 alle 22. Contratto di un solo giorno. Prendere o lasciare. Prendo, e in poco più di cinque minuti mi viene spiegato come attivare la firma online, quali documenti inviare, quali normative sull'igiene leggere.

Nessun bracciale, niente orecchini, niente anelli se non la fede nuziale. No trucco, niente smalto a meno che non si abbia il semipermanente o il gel che per mancanza di tempo non si può togliere, abbigliamento possibilmente bianco. Devo presentarmi venti minuti prima dell'inizio del turno: fuori dallo stabilimento la o il responsabile dovrebbe prendermi in consegna. Passano i minuti, ma non trovo nessuno ad aspettarmi. Chiedo agli operai che stanno passando il badge ed entro con loro.

Le agenzie di somministrazione, ex agenzie interinali, sono realtà private che operano nel mercato del lavoro somministrando lavoratori all'impresa utilizzatrice. Il rapporto su cui si basano è trilaterale e i tre lati del triangolo sono composti dall'agenzia per il lavoro, dall'impresa utilizzatrice e dalla lavoratrice o dal lavoratore. Due sono i contratti che possono essere stipulati: il primo è di somministrazione e avviene tra l'agenzia (somministratore) e l'azienda che ha richiesto il suo servizio (utilizzatore). Il secondo è quello tra la lavoratrice o il lavoratore e l'agenzia interinale (somministratore) che sarà a tutti gli effetti il datore di lavoro.

Quando è l'agenzia interinale ad assumere stabilmente si ha a che fare con la formula dello *staff leasing* che consiste nella somministrazione di lavoro a tempo indeterminato. Il suo uso ha un limite quantitativo fissato al 20% della forza lavoro a tempo indeterminato assunta dal datore di lavoro utilizzatore. Per quanto riguarda invece la presenza in un'azienda di lavoratrici e lavoratori somministrati a tempo determinato, la soglia massima è fissata al 30% rispetto al numero di manodopera a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore. Inoltre, il periodo di lavoro svolto da dipendenti con contratto di somministrazione a tempo determinato presso lo stesso utilizzatore non può superare i 24 mesi, oltre i quali il contratto si dovrebbe trasformare a tempo indeterminato.

All'interno dello stabilimento di Lavis (Trento) della San Carlo, l'azienda italiana specializzata nella produzione di patatine e snack di vario tipo, lavoro in una piccola squadra composta inizialmente da quattro persone,

poi da cinque. Siamo tutte assunte a tempo determinato attraverso agenzia interinale: per tre di noi è il primo giorno (e unico da contratto), per l'anziana del gruppo – non dal punto di vista anagrafico ma di esperienza – sta per scadere il secondo anno di presenza. Quest'ultima racconta che è una delle poche donne a svolgere le mansioni spesso assegnate agli uomini e, all'occorrenza, è in grado di ricoprire il ruolo di macchinista. Parla della fabbrica come di un ambiente oramai familiare, parla di sé come di un'operaia tanto formata e affidabile quanto precaria. Sebbene ben inserita come forza lavoro, il suo timore è che allo scadere dei 24 mesi sia lasciata a casa invece di accedere a un contratto a tempo indeterminato. Già in passato aveva raggiunto il limite massimo temporale come lavoratrice somministrata, ma i modi per rimanere nella stessa realtà come interinale sono molteplici: non solo spesso le lavoratrici e i lavoratori sono iscritti a più agenzie contemporaneamente, ma è possibile essere riassunti con mansioni differenti e/o contratti diversi. Come dice il detto, fatta la regola trovato l'inganno.

Il dato esatto dei lavoratori somministrati sfugge facilmente. Alcuni sono assunti per un solo giorno, altri per una settimana, altri ancora per dei mesi.

Oltre a noi, altre decine di persone lavorano attraverso agenzia interinale nello stabilimento, ma anche per i sindacati è complesso riuscire a definire il numero preciso. Sebbene le aziende siano tenute a indicare i dipendenti fissi e coloro i quali sono invece in possesso di un contratto attraverso agenzie interinali, il dato esatto di questi ultimi sfugge facilmente. Alcune lavoratrici e lavoratori somministrati sono assunti per un solo giorno, altri per una settimana, altri ancora per mesi. In questo modo la cifra fluttua con rapidità non mantenendosi omogenea e l'unico punto di riferimento rimane il divieto che la somministrazione ecceda il 30% o il 20% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato. La vicenda Amazon – accusata nel 2017 di aver soverchiato le soglie di somministrati ma vincitrice in giudizio per prescrizione dei termini – insegna però che il superamento della soglia può avvenire senza alcuna conseguenza per l'azienda.

Ma perché un'impresa dovrebbe scegliere di non tenere una lavoratrice ormai formata? Sebbene il servizio di somministrazione del lavoro abbia un costo – la tariffa copre una serie di attività quali l'acquisizione dei curricula, la selezione dei candidati, le pratiche amministrative –, ciò che sembra non avere un prezzo è la flessibilità esasperata che questi regimi contrattuali permettono. Le imprese affrontano la naturale ciclicità del carico di lavoro utilizzando maggiore manodopera nei momenti di picco e interrompendo il rapporto quando è ritenuto più conveniente, liberandosi in questo modo dalle responsabilità nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori. Tale flessibilità fuori controllo non solo costringe le lavoratrici e i lavoratori a una condizione di precarietà estrema, ma li mette in una condizione di costante ricatto.

All'inizio del rapporto, il preavviso con cui le agenzie contattano i somministrati è di poche ore prima del turno di lavoro, non permettendo alcun tipo di organizzazione e pianificazione anche a breve termine. La mancata disponibilità, soprattutto se ripetuta, comporta uno slittamento nella lista delle persone da contattare fino alla cessazione delle telefonate — una condizione da non sottovalutare in tempi di emergenza pandemica. Il regime di somministrazione a tempo determinato non conosce il concetto di malattia: il rifiuto di un incarico perché non in salute rappresenta indisponibilità e un periodo di convalescenza prolungato con conseguente impossibilità ad accettare delle offerte può farti uscire dai giochi. In un sistema del lavoro così nevrotico e così poco tutelato, non è credibile che una lavoratrice o un lavoratore somministrato decida di rimanere a casa se nei 14 giorni precedenti alla data del contratto ha avuto tosse, raffreddore, febbre, tutte manifestazioni riconosciute come sintomi da infezione da SARS-CoV-2. Il sistema in questione, azzerando la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori, invalida la retorica della responsabilità collettiva tanto osannata negli ultimi mesi e annulla la possibilità di scelta.

In questo scenario, il rapporto della persona con la propria salute viene doppiamente deformato: se da una parte lo spettro della COVID-19 costringe a un'ipermonitorizzazione del proprio corpo anche sul luogo di lavoro con quotidiane misurazioni della temperatura corporea, uso massiccio di igienizzanti e auspicato utilizzo della mascherina, dall'altra

la paura di rimanere a casa rischia di privare della libertà di assecondare il reale stato di salute. È bene ricordare che le agenzie per il lavoro vengono interpellate da molti stranieri in cerca di occupazione e quando il permesso di soggiorno è legato al lavoro il ricatto diventa uno strumento all'ordine del giorno.

Le imprese utilizzano maggiore manodopera nei momenti di picco e poi interrompono il rapporto, liberandosi in questo modo dalle responsabilità nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori.

La precarietà dei lavoratori somministrati determina uno spezzettamento del loro comparto, condizione che si riflette anche nella complessità di un'eventuale azione sindacale. Gli interinali, rappresentati da una categoria sindacale specifica e diversa da quella dei dipendenti fissi dell'azienda o della fabbrica, hanno spesso contratti a brevissimo tempo. Tale caratteristica fa sì che una lotta unitaria, per quanto necessaria, sia più difficile da organizzare: nei rapporti di forza che si instaurano tra i vari soggetti del sistema lavorativo, la non continuità e la paura di non essere riconfermati causano una posizione di forte svantaggio. Se si adotta l'idea che la forza di una categoria così come di un'iniziativa sia direttamente proporzionale alla coesione interna, il settore degli interinali rischia di essere molto penalizzato. L'arma del ricatto e la grandissima offerta rendono le relazioni di potere fortemente asimmetriche e, allo stesso tempo, richiedono una grande unione al fine di convogliare le varie forme di ingiustizie e precarietà in un conflitto.

La precarietà sembra dunque frutto di una volontà politica che si inserisce in un controllo basato su uno stato permanente di insicurezza che porta a una sempre maggiore accettazione dello sfruttamento e della sottomissione. Utilizzando un'espressione del sociologo Pierre Bourdieu, il precariato può portare alla "miseria di posizione", cioè quella miseria che si differenzia dalla povertà, ma che si radica in uno spazio fisico e

sociale umiliante, che indebolisce le relazioni sociali, che degrada il modo in cui le persone pensano a sé stesse, che influenza negativamente le possibilità di vita che si hanno a disposizione, che genera una chiusura dei possibili e che restituisce disillusione e senso di impotenza.

In questo panorama di desertificazione sociale, è difficile non pensare alla storia apparsa sui giornali a dicembre del magazziniere Amazon che viveva in un camper nel parcheggio dello stabilimento di Rovigo a causa delle difficoltà a ottenere un affitto per le poche garanzie offerte dal suo contratto a ore come lavoratore interinale. È dei primi di gennaio la notizia che la multinazionale dell'e-commerce non gli ha rinnovato il contratto al suo scadere. In un'intervista rilasciata a *Repubblica*, Massimo Straccini dichiara di temere di essere stato penalizzato per aver raccontato la sua esperienza di lavoratore stagionale "costretto" a vivere in camper, ma sottolinea il fatto che la sua critica era diretta al sistema del lavoro e non all'azienda, nei confronti della quale si è sempre dimostrato un lavoratore attento tanto che i manager erano soddisfatti del monitoraggio del suo operato. Tali precisazioni mostrano uno stato di sudditanza in cui si è coinvolti e dal quale è difficile uscirne se non si contestano tutti i soggetti coinvolti in questo degrado sociale ed esistenziale, a partire da quel colosso che più di altri mostra il disequilibrio della ripartizione tra capitale e lavoro.

Mentre in giro per il mondo i dipendenti Amazon protestavano per le condizioni di lavoro ritenute insane e per chiedere maggiore tutela durante la pandemia rischiando di perdere il proprio posto, Jeff Bezos vedeva il suo patrimonio personale aumentare esponenzialmente arrivando a metà ottobre alla cifra di 192 miliardi di dollari (+ 69,9% da marzo).

La precarietà sembra frutto di una volontà politica basata su uno stato permanente di insicurezza che porta a una sempre maggiore accettazione dello

sfruttamento.

La precarizzazione del lavoro e della vita è un tratto che contraddistingue il capitalismo globale che corre costantemente verso un nuovo progresso, un maggiore profitto e un'assoluta flessibilità. Il continuo reinserimento nel campo lavorativo determinato in particolare dall'iperflessibilità fa del senso di instabilità e di ingiustizia sociale condizioni collettive vissute però sempre più spesso da un punto di vista strettamente individuale. Si assiste così al paradosso per cui continua a esistere lo spirito di realizzazione personale raggiunto attraverso la professione sebbene lo scenario lavorativo sia così precario da risultare quasi impossibile far coincidere l'identificazione di sé con l'identità professionale.

Un concetto, quest'ultimo, che vale anche per quei lavori che si reputano erroneamente più critici verso queste tendenze di mercato, come le professioni legate al settore artistico-culturale. Una questione trasversale sembra essere anche l'interiorizzazione della visione dominante del mondo del lavoro e la difficoltà a non accettare determinate situazioni: in questa società della prestazione e allo stesso tempo della sopravvivenza, lo sfruttamento esterno può contare sull'autosfruttamento volontario e sull'auto-ottimizzazione, una spirale di autolimitazione che fa combinare la lotta contro un sistema con la lotta contro sé stessi.

Il timore dell'operaia della San Carlo di non essere assunta al termine dei 24 mesi è dovuto anche al fatto che in questo arco di tempo ha visto colleghi non essere inseriti in modo definitivo dopo anni di presenza nello stesso stabilimento. Decisioni, queste ultime, che passano senza alcun tipo di contestazione e legittimate dalle attuali regole del lavoro. In quella che pare a tutti gli effetti una forma di sfruttamento ma che rischia di non poter essere definita una nuova schiavitù per la sua stessa brevità, si assiste all'impossibilità, soprattutto da parte dei soggetti più deboli, di rifiutare condizioni indegne e di avanzare una mobilitazione che metta in crisi un sistema fondato su un precariato – tanto lavorativo quanto esistenziale – portato agli eccessi.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/lavoro-interinale/

I miracoli e i mostri di scienza e letteratura / di Matteo Moca

Un'intervista a Benjamín Labatut, autore di *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*.

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

L'11 maggio 1916 Karl Schwarzschild, astronomo, fisico, matematico, dopo aver combattuto la Grande guerra sul fronte russo, muore dilaniato da una rara malattia autoimmune della pelle. Fino all'ultimo, il suo pensiero è tormentato dai calcoli e le ricerche che ha svolto negli anni, e che hanno profetizzavano l'esistenza dei buchi neri, entità fisiche capaci di *accartocciare lo spazio come un foglio di carta ed estinguere il tempo come fosse la luce di una candela*.

All'alba del 31 agosto 2012, sul blog del matematico giapponese Shinichi Mochizuki appaiono quattro articoli, oltre cinquecento pagine che dimostrano una delle congetture più importanti della teoria dei numeri conosciuta come "a + b = c". Mochizuki da quel momento scompare, non vuole discutere una dimostrazione che nessun matematico al mondo riesce a capire fino in fondo, tanto che alcuni dicono che si tratta "di una

serie di relazioni sottese ai numeri, invisibili a occhio nudo”.

Quando abbiamo smesso di capire il mondo dello scrittore cileno Benjamín Labatut (in Italia per Adelphi, traduzione di Lisa Topi), mescola in maniera organica realtà e fiction, scienza e creazione letteraria, storia e invenzione. Tra le pagine troviamo Heisenberg e Schrödinger che lavorano sulla meccanica quantistica – aprendo il mondo a un universo sconosciuto –, o la vita e le opere straordinarie di Alexander Grothendiek, innovatore radicale della matematica che all’apice della sua carriera diventa un eremita, forse perché incapace di sopportare il peso di una rivoluzione tanto profonda. Storie e vite cresciute attorno al limite, indagando la natura ultima del mondo, i meccanismi che regolano il pensiero quando questo si scontra con i confini, suoi e della scienza, ed è costretto, per provare a comprendere, a rivoluzionare il proprio modo di lavorare, ad aprirsi a nuovi universi di senso, correndo anche il rischio di scivolare nella follia.

Nel primo capitolo, *Blu di Prussia*, intrecci decine di storie di scienziati che, dal Settecento alla Seconda Guerra Mondiale, girano attorno alla scoperta del cianuro e alle sue applicazioni commerciali e belliche: è un disturbante viaggio in nefandezze di vario tipo, il caso più eclatante è probabilmente quello del chimico premio Nobel Fritz Haber che sviluppò lo Zyklon B, un agente fumigante che sarebbe poi stato usato nelle camere a gas naziste. Durante la Prima Guerra Mondiale, gli studi di Haber portarono al primo utilizzo, nella storia militare, di un’arma di distruzione di massa: l’attacco con gas di cloro nella seconda battaglia di Ypres. La moglie di Haber, Clara Immerwahr, convinta pacifista, si suicidò perché aveva visto l’effetto di quei gas e rinfacciò al marito di aver corrotto la scienza. È un caso limite, ovviamente, ma che mostra compiutamente quanto difficile può essere la relazione tra scienza ed etica.

> La tensione che esiste tra ciò che possiamo fare e ciò che dovremmo fare è qualcosa con cui ogni anima su questa terra deve fare i conti. Fa parte della condizione umana. Nella scienza diventa più importante a causa dei suoi molteplici effetti. Ma non c’è una risposta facile a questa domanda. La comprensione ha sicuramente un prezzo. La conoscenza è una cosa pericolosa, che non può essere facilmente domata. Ci collega a un aspetto della realtà che è profondamente inumano, perché non può essere ridotto, è sia il bene che il male, il buio e la luce.

Non dobbiamo inoltre dimenticare che la scienza, questa impresa "luciferina", perché potenzialmente utile a qualsiasi scopo, ma indifferente a tutti, è fatta da uomini e donne che portano con sé le loro colpe: si può essere un genio della matematica e uno stolto emotivo. Puoi diventare un mago della chimica o della fisica ed essere un completo fallito moralmente. Vista da questa prospettiva, una persona cosiddetta "normale" è veramente un'opera d'arte. Un po' noiosa, forse, ma comunque una meraviglia.

Ammetto di avere un debole per le persone anomale, ma soprattutto perché sono in soggezione per ciò che queste persone possono fare. Claire Denis, John von Neumann, Werner Herzog, Georg Büchner, Kurt Gödel, Pascal Quignard, W.G. Sebald; tutte queste persone mi sembrano incomprensibilmente brillanti e perfettamente singolari. Faccio fatica a comprendere come possano fare le cose che fanno, e sono sicuro che loro stessi ne siano all'oscuro. Sono vere e proprie singolarità, nel senso più stretto della parola, oscure e misteriose come quelle che si nascondono al centro di un buco nero.

Nella parte più corposa del libro, quella dedicata ai travagli intellettuali di Werner Heisenberg durante la prima formalizzazione della meccanica quantistica, citando i consigli che un altro grande fisico, Niels Bohr, diede a Heisenberg circa la necessità di parlare del mondo degli atomi con un linguaggio diverso, scrivi: "Il fisico – come il poeta – non deve descrivere i fatti del mondo, ma creare metafore e connessioni mentali". Avendo ideato un libro come questo immagino tu riponga una discreta fiducia sia nella scienza che nella letteratura: che rapporto esiste tra loro?

Non ho una fede considerevole in niente. Ho una fede tremolante che è piena di buchi e che mi permette a malapena di credere che il mondo sarà ancora lì dopo che avrò chiuso gli occhi per più di un paio di secondi. Quello che provo per la scienza e la letteratura non è una fede, ma attrazione. Le trovo entrambe fonti di grande meraviglia, modi in cui possiamo interagire con il mistero, con l'orrore, con l'estasi. Non sono un uomo di fede, poiché mi sono

convinto che quando la gente comincia a credere in qualcosa smette immediatamente di pensarci.
La scienza e la letteratura ci aiutano a costruire un senso del mondo. La scienza sarebbe la sorella maggiore, più concreta e potente, ma dove la scienza non può arrivare, è lì che inizia il regno della letteratura. La scienza studia il mondo esterno, mentre la letteratura ha un campo più ampio, poiché include ciò che l'essere umano considera fondamentale: i sogni, i desideri, i miracoli, l'intero universo misterioso che è germogliato dentro i nostri crani. La prima ci dà potere e conoscenza, la seconda ci mostra un'immagine di noi stessi e, se si tratta di letteratura vera e propria, dovrebbe anche permetterci di confrontarci con l'insensatezza di questo mondo, il suo orrore e le sue gioie. Il ruolo di entrambi è quello di far brillare una luce. Ma ciò che la loro luce mostra è un'altra cosa: può e farà nascere nuovi mostri, può e farà nascere miracoli.

È questo che ti ha convinto a scrivere *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*?

Ci sono due forze che mi hanno spinto a scrivere il libro, e credo che si possa anche riconoscere la loro interazione nelle vite e nelle idee che cerco di rappresentare: una è personale, l'altra, intellettuale. A livello puramente intellettuale, mi affascinano i limiti della ragione, le idee che le nostre menti non possono sopportare, le esperienze che ci spingono al di là del limite della conoscenza e nello strano deserto dell'irrazionale. Mi sento attratto dalle singolarità, aspetti così fuori scala che non possono essere paragonati a nulla e che offrono una potente resistenza contro l'essere racchiusi in qualsiasi tipo di ordine, per quanto grande e onnicomprensivo.
Su un aspetto più personale, mi sono sempre sentito respinto dai limiti, e sento una spinta istintiva a spingermi oltre qualsiasi linea tracciata sulla sabbia. Questo mi ha portato a prendere alcune decisioni molto stupide, soprattutto una decina di anni fa, quando stavo per compiere trent'anni, quando ho sofferto una crisi autoinflitta che ha fatto a pezzi il

mio buon senso e mi ha lasciato, come dicono i buddisti, senza terra sotto i piedi e senza cielo sopra la testa. Anche se è durato non più di un paio di mesi, quel periodo di stranezza ha cristallizzato qualcosa dentro di me e mi ha spinto verso i temi e le idee di cui non posso smettere di scrivere.

Rigirando il titolo italiano del tuo libro come fosse una domanda (e in effetti a un certo momento uno strano personaggio in un bar chiede a Heisenberg: "Quando abbiamo smesso di capire il mondo?"), la riposta potrebbe essere un'altra domanda: "Quando abbiamo iniziato a capire il mondo?". Nei personaggi del tuo libro pare infatti che anche nei rari momenti in cui sembra arrivare una comprensione, lo scivolamento verso il fallimento sia dietro l'angolo.

Per ogni singola cosa che pensiamo o percepiamo, ne lasciamo fuori altre. Viviamo con un'immagine incompleta e frammentaria del mondo. Cerchiamo di capire e rincorriamo il significato come un cane ossessionato dalla propria coda. Niente di nuovo, naturalmente, e non significa che dobbiamo cadere nella disperazione, ma è qualcosa che ci costringe ad essere consapevoli del fatto che costruiamo modelli del mondo, e che dobbiamo continuamente armeggiare con quei modelli per ampliarli, per far entrare cose nuove, e per vedere le lacune, le crepe, le linee di faglia che indicano i nostri inevitabili punti ciechi. Queste crepe sono ciò di cui mi piace scrivere.
Oggi avere una chiara visione del mondo sembra un compito quasi impossibile, perché le grandi storie che ci raccontiamo per ordinare i fatti disparati dell'esperienza sembrano crollare intorno a noi. Adam Curtis [documentarista britannico], che ha su di me un'influenza enorme e dal quale ho ottenuto molti dettagli con i quali ho scritto il mio libro, parla di questo con enorme chiarezza in una recente intervista. Ha descritto l'insensatezza che stiamo attraversando oggi:

"D'altra parte, potrebbe essere un momento in cui tutte le vecchie storie che davano un senso al mondo stanno crollando – e in quel momento, prima che arrivi la prossima grande storia, una massa di trilioni e trilioni di frammenti

senza senso si precipita nel vuoto, e per un breve momento nella storia siamo semplicemente immersi in un mondo che è completamente senza senso. E poi, da qualche parte che al momento non possiamo immaginare, qualcuno inizierà a riassemblare tutti quei frammenti in un modo completamente nuovo – e da lì nascerà la nuova grande storia".

Credo che questo parli alla nostra confusione attuale, ma penso anche che ogni essere umano cosciente dovrebbe avere una conoscenza di prima mano del crudo potere delle esperienze che non possono essere comprese da nessun modello, anche se solo per un tempo molto breve. Vedere la follia che è anche parte di questo mondo, uscire dalla bolla in cui galleggiamo. E poi quelle stesse persone dovrebbero tornare a frequentare il modo di pensare sano e razionalmente ordinato che tutti dobbiamo condividere, perché non possiamo davvero sopravvivere a questo mondo senza una sorta di buon senso. Quindi sono un fermo sostenitore del potere dell'irrazionale, ma sono anche consapevole che se si passa tutto il giorno tra le nuvole, combattendo i demoni dell'ignoto, si potrebbe finire come quei saggi e poeti e cercatori che diventano così illuminati da dimenticare come pulirsi il culo.

Benjamín Labatut. Foto di Juana Gomez

Nei ringraziamenti scrivi: "Questa è un'opera di finzione basata su fatti reali". E in effetti nel libro mescoli, con gradazioni diverse per ogni capitolo, realtà e finzione, pur rimanendo sempre fedele alle idee scientifiche che analizzi. Perché hai scelto questo tipo di scrittura? Credi che possa essere un modo per giungere in maniera più semplice in territori complessi?

Credo che la fiction non sia solo più potente dei fatti, è anche più importante, perché fornisce la cosa più essenziale, l'unica cosa senza cui l'umanità non può vivere: il significato. La finzione ci permette di puntare oltre ciò che è reale, di raggiungere substrati più profondi che non possono essere ridotti alle comode categorie di vero/falso, giusto/sbagliato. È uno dei modi in cui possiamo attraversare il deserto in cui siamo intrappolati. In questo senso la vera narrativa dovrebbe essere qualcosa in cui ci si perde, perché traccia un territorio che contiene ogni nostra fantasia, i nostri demoni più oscuri, i nostri sogni più selvaggi.
Il mondo senza finzione è insopportabile. Non parlo semplicemente della letteratura, ma dei molti aspetti "finzionali" con cui ci avvolgiamo: il linguaggio, il

sentimento, il pensiero, l'emozione, la percezione; tutte queste cose sono, in un certo senso, finzioni che dovremmo coltivare e di cui dovremmo fare tesoro affinché illuminino e trasformino il mondo che abitiamo.

Detto ciò, sono anche affascinato dal mondo così com'è (se si può davvero parlare di una cosa del genere) e scrivo fiction abbastanza controvoglia. Preferisco di gran lunga attenermi ai fatti. Le mie prime bozze sono tutte al 100% non-fiction. Ma poi le leggo e scopro che manca qualcosa. Questa sensazione – che qualcosa di essenziale manchi al mondo – è ciò che mi ha attirato verso i libri in primo luogo, quando ero un bambino. E ne sono ancora schiavo.

Ogni storia mi sembra contraddistinta da una circolarità della narrazione. Tu parti sempre da un punto e poi, attraverso deviazioni che, forse, ricordano proprio il procedere della ricerca scientifica, alla fine ricostruisci tutti i pezzi. Mi sembra la strada migliore per raccontare storie di scienza perché paiono ricalcare i suoi itinerari tortuosi.

La forma di cui parli è fondamentale, e arriva al cuore di ciò che rende la finzione così artificiale e così allettante. Perché la vita non ha quella forma, solo le storie ce l'hanno. Questo è il motivo per cui non si può mai scrivere veramente in modo veritiero sul mondo. L'unica cosa che si avvicina alla verità sono i romanzi *cut-up* di Burroughs, pieni di piscio, merda e sesso, e completamente privi di struttura, di significato o di un punto di vista stabilito. Quando si scrive (come quando si parla), si tradisce la realtà in tanti modi diversi. Almeno la narrativa e la letteratura sono più oneste su questo: scrivere correttamente è un atto di tradimento e arroganza. Citerete male le vostre fonti, distorcerete i vostri personaggi e stravolgerete la verità storica semplicemente perché credete in una forma di verità più alta e più strana: la verità della finzione. Ma la letteratura, a differenza della scienza, non ha il disgusto di proporre un'idea fissa di ciò che è vero. Questo è il motivo per cui è così importante, ma è anche ciò che la rende così totalmente impotente.

Nell'ultimo capitolo del libro, *Epilogo. Il giardiniere notturno*, c'è una differenza letteraria sensibile rispetto agli altri. Si tratta sempre di un brano dove viene misurata la forza, anche oppressiva, della matematica, in questo caso un giardiniere che ha abbandonato la matematica dopo aver conosciuto l'opera geniale di Alexander Grothendieck, ma c'è un narratore in prima persona e la vicenda è ambientata in Cile, dove vivi anche tu. A cosa è dovuto questo scarto? Quanta biografia c'è in questo libro?

Quella storia è ambientata sulle montagne dove ho passato i lunghi e bui mesi della pandemia e dove scappo il più spesso possibile. Il giardino di quella storia è davvero reale, ed è una delle cose più preziose della mia vita. Il cagnolino bianco che corre di notte è un West Highland Terrier, il mio cane Kali, dea oscura della morte e dell'abisso infinito. Il veleno che uccide i randagi, quei cani pigri che amiamo tanto qui in Cile, è tanto mortale quanto reale, e sapere che è là fuori, nascosto da qualche parte in città, o nel profondo della foresta, mi fa perdere il sonno nel cuore della notte. L'identità dell'assassino di cani, l'uomo o la donna che li avvelena, rimane un mistero, anche se posso dire che non è il mio vicino di casa, come ho scritto nel libro, perché l'ho incontrato durante la pandemia ed è un ragazzo molto simpatico, uno che conosce la solitudine e che è stato così vicino alla morte (era un alpinista e ora è malato terminale) che prende tutto con un senso dell'umorismo che è, almeno per me che sono abbastanza timoroso, assolutamente invidiabile.

L'epilogo è un testo strano; l'ho scritto, come il resto del libro, senza sapere cosa stessi facendo, e l'ho fatto in inglese, invece che in spagnolo. È nato poco prima della pandemia, ma le sue prime righe, che ho scritto mentre camminavo nella foresta guardando i licheni sbocciare con le prime piogge d'autunno, parlano di un parassita che si sta rapidamente diffondendo sulla faccia della terra, e sembrano stranamente profetiche:

"È una peste vegetale che si trasmette di albero in albero. Implacabile, silenziosa, invisibile, è una putredine occulta, nascosta agli occhi del mondo. Sarà germogliata dalle oscure viscere della terra? O l'avranno portata in superficie insignificanti creature? Sarà un fungo? No, viaggia più veloce

delle spore, cresce dentro le radici degli alberi, si annida nei loro cuori di legno. È un demonio antico, strisciante. Uccidetelo. Uccidetelo col fuoco. Bruciatelo e rimanete a guardarlo mentre arde, sacrificate tutti i faggi infetti, gli abeti e le querce giganti che hanno resistito alla prova del tempo, con i tronchi mutilati dalle mandibole di un milione di insetti. Stanno tutti morendo adesso, malati, moribondi, eretti durante l'agonia. Lasciateli bruciare, osservate le loro fiamme lambire il cielo, o quel male consumerà il mondo, alimentandosi della morte, divorando il verde ormai grigio. Tacete, adesso. Ascoltate. Sentite come cresce".

Per essere del tutto onesti, io sono il giardiniere notturno. Ci sono momenti durante l'anno in cui divento così ossessionato dal mio giardino da montare luci e continuare a scavare e piantare fino a tarda sera, quando riesco a malapena a vedere cosa sto facendo. Oppure esco di notte e vado a cercare nei terreni vuoti per salvare le piante ai lati della strada. O aspetto che sia poco prima del buio e mi intrufolo nei giardini dei miei vicini (ma mai nelle loro case), per guardare gli alberi, alcuni dei quali, qui in montagna, hanno più di 100 anni.

Una delle figure più impressionanti del libro è il matematico Alexander Grothendieck – che torna in due capitoli diversi – di cui proponi la parabola esistenziale come la storia di un grande romanzo: pugile, fanatico di Bach e degli ultimi quartetti di Beethoven, un autentico genio che ha rivoluzionato la geometria come non avveniva dai tempi di Euclide ma che poi, all'apice della sua carriera, abiura la matematica, lascia la sua famiglia e vive come un eremita fino alla fine dei suoi giorni.

Grothendieck era un gigante, in tutti i sensi della parola. Un uomo che non si adattava a questo mondo, un matematico con idee fuori misura e un dono per qualcosa che, credo, è una proprietà che si trova nel cuore delle nostre più grandi realizzazioni e delle nostre più crudeli cadute: l'astrazione. Il modo in cui guardava alla matematica mi ricorda il desiderio di assoluto che ho provato molte volte nella mia vita e per cui ho sofferto. Nel suo caso l'astrazione lo ha spinto oltre la

ragione e nei territori della follia, ma riconosco che, nel corso della storia, molti uomini e donne hanno sentito questo richiamo profondamente. È allo stesso tempo meraviglioso ed estremamente pericoloso, perché ti allontana dal mondo che puoi condividere con gli altri, verso un insieme di esperienze che sembrano quasi inumane, una realtà popolata da demoni, angeli e molte altre figure dell'immaginazione umana, che possono, in certe circostanze, diventare molto reali.

Al quinto congresso Solvay nel 1927 a Bruxelles si riunirono gli scienziati più importanti del mondo per analizzare come la meccanica quantistica stesse mettendo in dubbio le fondamenta della fisica. Nel loro intervento Heisenberg e Bohr presentarono la loro versione della meccanica quantistica in maniera sconcertante dicendo, riprendo le tue parole: "Semplicemente, là fuori non esisteva un 'mondo reale' che la scienza potesse studiare. […] Il metodo basato sull'analizzare, spiegare e classificare il mondo ha preso coscienza dei propri limiti, limiti che nascono dal fatto che il nostro intervento altera gli oggetti che indaga. La luce che la scienza getta sul mondo non cambia soltanto la nostra visione della realtà, ma il comportamento delle sue unità fondamentali". Potrebbe essere questo uno di quei momenti dove gli uomini hanno iniziato a non capire più il mondo?

Assolutamente. La Conferenza di Solvay è stata davvero un punto di svolta, un profondo cambiamento che ha scosso la scienza nel profondo, e dal quale non ci siamo ancora ripresi, se sia mai possibile riprendersi del tutto. Eppure il mondo è ancora una cosa molto solida, anche se abbiamo scoperto il ruolo che la casualità gioca nel regno dei quanti e anche se sappiamo che non possiamo parlare delle cose subatomiche con le metafore della realtà del senso comune. Noi continuiamo a vivere – e così dobbiamo – in un regno che è per lo più newtoniano, e quindi comprensibile, non semplicemente ignorando le possibilità ribollenti e gli strani paradossi del mondo dei quanti, ma sfruttandoli attivamente in modi che ci stanno portando oltre i nostri sogni più selvaggi. C'è sempre questo strano ritmo nell'esperienza umana: apriamo una nuova porta a meraviglie e orrori, e poi ci giriamo e ci facciamo una bella tazza di caffè, come se non avessimo appena guardato giù in un abisso incomprensibile. Questo luogo comune, la capacità di vedere oltre noi stessi e tuttavia rimanere relativamente sani di mente, è davvero una delle meraviglie della nostra specie.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/labatut-scienza-letteratura/

Raccontare gli altri

È possibile raccontare vite molto lontane dalle nostre? Una conversazione tra Paolo Pecere e Claudia Durastanti.

***Paolo Pecere** si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna)*
***Claudia Durastanti** (Brooklyn, 1984) è scrittrice e traduttrice. Il suo romanzo d'esordio 'Un giorno verrò a lanciare sassi alla tua finestra' (2010) ha vinto il Premio Mondello Giovani; nel 2013 ha pubblicato 'A Chloe, per le ragioni sbagliate', e nel 2016 'Cleopatra va in prigione'. È tra i fondatori del Festival of Italian Literature in London. Collabora con "la Repubblica" e vive a Londra. Il suo ultimo libro è 'La Straniera' (La Nave di Teseo), in corso di traduzione in quattordici paesi.*

È possibile raccontare gli altri, cioè altre vite e punti di vista diversi, anche radicalmente lontani dal nostro? È una domanda che riguarda la filosofia e la letteratura fin dall'antichità. Dopo la colonizzazione delle Americhe si pone con particolare acutezza il problema del confronto tra civiltà "straniere", comincia un'epoca di incontri senza precedenti, di cose mai viste e idee mai pensate, ma anche

di violenze e genocidi. Nell'Europa del Seicento inizia a circolare l'espressione "punto di vista" (per esempio nella filosofia di Leibniz ogni sostanza è caratterizzata dal suo diverso "punto di vista" sul mondo). Il romanzo del Settecento è un continuo esercizio di racconto di sguardi altri e stranieri. Nei romanzi dei filosofi illuministi si dà voce ai Persiani, ai nativi nordamericani, ai tahitiani, finanche a un alieno (*Micromega* di Voltaire), con lo scopo di gettare uno sguardo straniante e critico sulla civiltà moderna europea con le sue istituzioni: famiglia, religione, monarchia. "Pensare mettendosi al posto degli altri" diventa per Kant un imperativo per conquistare un "punto di vista universale". Due secoli dopo, Hannah Arendt ne sottolineerà il valore politico.

Spesso il romanzo è stato celebrato come mezzo esemplare per raccontare diverse voci e prospettive e promuovere la comprensione e la tolleranza. Milan Kundera, in questo senso, lo presentò come una preziosa risorsa contro i blocchi ideologici:

> *Il romanzo è un gioco con personaggi inventati. Vedi il mondo attraverso i loro occhi e così lo vedi da diversi angoli. Più i personaggi sono differenziati, più l'autore e il lettore devono uscire da sé stessi e tentare di capire. L'ideologia vuole convincerti che la sua verità è assoluta. Un romanzo ti mostra che tutto è relativo. L'ideologia è una scuola di intolleranza. Un romanzo ti insegna*

> *tolleranza e comprensione. Più il nostro secolo [il Novecento] diventa ideologico, più il romanzo diventa anacronistico. Ma più diventa anacronistico, più ne abbiamo bisogno.*

Nonostante questa lunga tradizione di valutazioni positive, oggi l'operazione poetica di raccontare le voci degli altri nel romanzo è diventata controversa; in certi casi è considerata inopportuna o addirittura illegittima. È il momento di chiedersi di nuovo perché e a quali condizioni sia possibile il gesto, connaturato al romanzo, del dare voce ad altre persone – magari usando la prima persona, mettendosi grammaticalmente al posto di un altro soggetto.

Paolo Pecere

Appropriazione culturale, immaginazione morale

Paolo Pecere: Oggi l'atto di raccontare altre voci e altri punti di vista è oggetto di contesa. Se uno scrittore cerca di riprodurre la voce di personaggi appartenenti a altri gruppi etnici, ad altre classi, ad altri generi, si parla di "appropriazione culturale", come di qualcosa di impossibile, oltraggioso, o almeno inopportuno. Secondo questa opinione, bisognerebbe che ognuno raccontasse con la propria voce la propria identità. Avendo scritto due romanzi in cui uso la prima persona, rispettivamente, per una donna madre di due figli (*La vita lontana*), e per un anziano poeta cinese e una giovane italo-cinese (*Risorgere*), mi sento ancora più coinvolto dal problema. Zadie Smith ha scritto un bel saggio per contestare queste tesi in base alla propria esperienza di ascoltatrice e di lettrice, prima che scrittrice. Racconta che, quando leggeva romanzi, "le voci dei personaggi andavano a ingrossare i ranghi

di tutte le altre voci che avevo dentro, e finivano per rendere indistinta l'idea di una 'mia' voce. O forse è meglio dire così: non ho mai pensato di avere una voce del tutto separata dalle molte voci che sento, leggo e interiorizzo ogni giorno [...] Quanto insulta l'anima mia è l'idea – molto diffusa nella cultura attuale, e presentata con gradi molto variabili di complessità – che si possa e si debba scrivere solo delle persone che sono sostanzialmente 'simili' a noi: dal punto di vista razziale, sessuale, genetico, nazionale, politico, personale. Che solo un intimo legame autobiografico col personaggio, da parte dell'autore, possa essere la base legittima di un'opera di letteratura".

Cosa ne pensi? E a parte la teoria, che cosa sta succedendo nella narrativa di oggi?

Claudia Durastanti: Di recente ho scritto un racconto in prima persona per un'antologia basato su Alene Lee, la donna che ha ispirato il personaggio Mardou Fox ne *I sotterranei* di Jack Kerouac. Questi sono i problemi teorici che la scrittura di un racconto del genere comporta oggi: è positivo il tentativo di riscattare la storia di una donna afroamericana e cherokee dalla rappresentazione romanzesca che ne ha fatto un uomo innamorato ma misogino, razzista, patriarcale e a tratti violento. Ma essendo io una donna che ha un corpo e una storia legata al corpo molto diversa da quella di Alene Lee, anche se da ragazza ho provato una grande identificazione – termine cruciale e quasi automatico quando parliamo di impatto dei romanzi su di noi – con il personaggio di Mardou Fox ho il permesso di raccontare la sua storia, seppure in un lavoro di finzione? Oltretutto trattandosi di una donna non più in vita, che ha scelto di restare al margine? Le implicazioni sono numerose (leggendo *La straniera*, mia madre ha contestato solo la rappresentazione di suo fratello morto di HIV, perché non poteva leggere il libro, e invece di pensare alle ferite delle persone vive, ha pensato alle ferite che si arrecano ai defunti. Questo per dimostrare che il campo della «ferita» è molto soggettivo, difficile farne teoria).

«Chi ha diritto a dire cosa?» è una delle domande che ricorre nel lavoro di Chris Kraus, un'autrice a cui penso spesso, e che da sempre si

interroga sul concetto di possibilità nella narrativa, e cerca di estendere il suo discorso al soggetto al margine. Anche nell'ambito della *critical theory*, Chris Kraus identifica e stana sempre delle forme di privilegio e silenziamento. E lo fa non per "sanitarizzare" la letteratura o renderla educata, ma per allargare il palinsesto. Tornando al racconto su Alene Lee: basta auto-identificarsi con il margine per raccontare storie come quella? Il permesso posso darmelo perché sono donna, perché sono cresciuta in un ambito subalterno, perché conosco un pochino New York? Dove inizia e finisce il limite con cui posso usare la sua storia? Che distanza c'è veramente tra me e Kerouac allora?

La cosa interessante è che io anni fa queste domande non me le sarei poste, due anni fa forse non avrei scelto Alene Lee come soggetto perché il mio sguardo l'avrebbe scartata proprio perché avrei sentito di non averne i mezzi, e oggi torno a lei con una riflessione che non ignora il dibattito sull'appropriazione culturale, ma cerca di trovare una via al suo interno. Per me il permesso di dire qualcosa presuppone la curiosità verso il soggetto ascoltato, la consapevolezza che l'identità è poco coerente e magmatica in qualsiasi caso. Per esempio, da figlia di una donna povera non mi innervosisce o imbarazza che l'autore borghese racconti la povertà, è sempre stato così; mi crea problemi la povertà rappresentata come massa indistinta di desideri violenti e frustrazioni, la frequente assenza di multi-tonalità, che dipende da scarso ascolto, da poca curiosità. Questa mancanza di attenzione e curiosità si può trovare anche all'*interno* di una cultura. Credo, d'altra parte, che ci sia un istinto innato a uscire e rientrare fuori dalla propria soggettività. Sono queste doti plastiche per me a modellare un permesso.

American Dirt, di Jeanine Cummins, è stato al centro di un'aspra polemica negli Stati Uniti perché l'autrice avrebbe dato una rappresentazione inaccurata dei migranti messicani, conoscendoli solo dall'esterno. Ma più che un libro scorretto, è un libro davvero brutto. *Ragazza, donna, altro*, di Bernardine Evaristo si colloca all'estremo opposto, con un'autrice che vive in prima persona l'intersezione identitaria su vari piani, concedendosi anche una liberatoria ironia sull'appropriazione culturale delle sue simili. Stilisticamente, esteticamente, dice in maniera bella quello che pensa in maniera bella. E

questo per me è fondamentale. Il senso del discorso sta lì. La letteratura americana degli ultimi anni è invasa di libri che pensano bene e scrivono male, ed è un gioco che si sta esaurendo. Dunque io spero che accada questo: che si allarghino i palinsesti, che si trasformino e rovescino le gerarchie, che i portatori di nuove voci e visioni abbiano la curiosità, lo studio e il desiderio che producono scritture capaci di restare; e che impareremo ad avere meno bisogno dei libri pensati bene e scritti male, e ci ritroveremo con dei libri pensati anche male, ma scritti bene, ma che tutti hanno il permesso di scrivere, e che in tanti hanno l'interesse a pubblicare. La cattiveria, il pensiero scomodo, il fascino del male e della decadenza non sono più la prerogativa di alcuni soggetti scriventi tradizionali, e questo fa paura.

PP: Secondo lo storico Carlo Ginzburg, "i romanzi ampliano la nostra immaginazione morale: nostra in quanto esseri umani, ma quindi anche di noi storici. Nella lettura di libri di finzione, ci possiamo ritrovare nei panni di un assassino, di un burattino, di un insetto. *Delitto e castigo* di Dostoevskij, *Pinocchio* di Collodi, *La metamorfosi* di Kafka: dimensioni lontanissime da noi; però questi scritti ci permettono di entrare in un mondo che non è il nostro e questo è, mi pare, qualcosa che ci nutre profondamente". Il termine usato da Ginzburg, "immaginazione morale", si trova nei lavori dell'antropologo Clifford Geertz per indicare il tentativo di comprendere persone di altre culture. Per Geertz non sentiamo mai "cosa si prova" a essere un nativo balinese, o marocchino, non entriamo nei panni degli altri. Ma possiamo comprendere di cosa si tratti mediante "un'abilità di interpretare modi di esprimersi", "sistemi di simboli". È più come "capire un proverbio, cogliere un'allusione, una battuta – o leggere una poesia – che entrare in comunione". Io sono d'accordo con questa critica dell'empatia, al cui posto si trova il lavoro di comprensione dei segni e dei gesti.

Tu nel romanzo *La straniera*, a proposito della tua vita a Londra, scrivi: "L'empatia l'ho disimparata. Ora ho una cittadinanza". Suggerisci così che se chiunque in teoria può immaginare gli altri, anche grazie allo studio, le minoranze sono in certo modo avvantaggiate dalle circostanze.

CD: Per restare su Ginzburg, mi ha molto colpito durante un suo intervento filmato su Cesare Pavese che ho visto di recente, sentire quest'affermazione: "Io detesto l'empatia, sono per la filologia". Ne ho approfittato per ragionare sul mio lavoro, e ho tratto la conclusione di aver peccato forse di falsa coscienza: per anni ho creduto di avere una scrittura empatica, di offrire un'esperienza empatica. Forse per contrastare l'ironia postmoderna in cui sono stata immersa da adolescente e nei miei primi anni universitari, il cui cinismo conformista mi aveva stancata, mi sono molto abbandonata alla *new sincerity* a un certo punto, individuando nell'empatia una modalità per creare e creare vicinanza, dandomi delle regole che ho riportato nella *Straniera*, proprio perché non mi piaceva il contesto socio-politico in cui stavo abitando allora in Inghilterra, dove l'empatia era spesso antitetica alla sopravvivenza. Ma se ci penso adesso, la traduzione che è stata fondamentale per tutta la mia vita, sin da bambina facendo da interprete a mia madre, non si basava tanto sull'empatia quanto sulla comprensione e accettazione di una distanza, andando alla ricerca di un gesto per colmare quella distanza. Non sull'identificazione, ma sull'assunzione di responsabilità della mia differenza. E dunque, credendo di aver scritto un libro empatico, scopro ora quanto fosse in realtà filologico.

È quello che dicevo prima sul rapporto tra amore e cultura: amando una madre irriducibilmente «differente» come la mia avrei annullato la possibilità di studiarla, non avrei trovato modo di inserirla in un romanzo, di darle una forma letteraria. Peccando di «eccesso di cultura» invece, facendone cioè l'oggetto di un puro interesse intellettuale, avrei dimenticato l'esperienza amorosa dell'essere figlia, avrei scritto un saggio forse utile per comprendere la sua marginalità come «caso», ma avrei ucciso la sua individualità, la sua storia personale. È un equilibrio difficilissimo, mi pare, questo dell'immaginazione morale. Più semplice se ci si rapporta a persone realmente esistenti, poiché lì c'è proprio un'attrazione forte, carnale, c'è l'altro che fa metà del lavoro in un certo senso. Penso, per esempio, all'*Avversario* di Carrère, a *La città dei vivi* di Lagioia. Mia madre ne *La straniera* fa letteralmente metà del lavoro. La sfida è, come sempre, tenere presente il principio dell'immaginazione morale nel campo della finzione assoluta. E lì, se riesci, hai Dostoevskij. E risolvi anche la questione dell'appropriazione culturale.

Io penso che la scrittura empatica, azzardo a scrivere simbiotica, sia una fase; spesso coincide con gli esordi. L'esperienza della simbiosi per me è stata fondamentale nelle relazioni più intime, una vera e propria forma conoscitiva, ma ha comportato spesso la distruzione dell'altro, e al tempo stesso di me stessa, in una fusione che rischiava di distruggere il processo della scoperta e la mediazione del linguaggio. In quella simbiosi si scrivono pagine bellissime, alte, quasi sacre. Molte scrittrici che ho amato l'hanno usata. Ma comporta appunto una distruzione. Non penso che sia un caso quando verso la fine della *Straniera* scrivo che la violenza più grande che ho fatto a una persona non è stata abbandonarla o spezzarle il cuore, ma renderla simile a me. C'è qualcosa di atroce in questa idea della somiglianza. E in fondo anche l'empatia, in certi casi estremi, diventa mostruosa.

Conoscenza e rappresentazione di sé

PP: Vorrei proporre un ultimo passaggio. Forse non solo è possibile comprendere gli altri (benché più o meno facile e opportuno), ma soltanto il dialogo con altre voci può aiutarci a portare a chiarezza quello che siamo, poiché un accesso privilegiato alla verità su noi stessi non è la nostra condizione di partenza. La stessa Zadie Smith, nel saggio che ho citato, dice di aver capito di essere abitata da "voci contraddittorie", di non essere coerente. Certo, mettendo insieme i nostri ricordi siamo certi di sapere, a grandi linee, chi siamo: è facile scrivere brevi biografie. Ma la psicologia mostra che quando ci spieghiamo le nostre azioni e i nostri pensieri spesso ci illudiamo, confabuliamo, quindi non soltanto non comprendiamo i nostri autentici moventi, ma ci convinciamo di averne altri. E le biografie, nel tempo, cambiano anche profondamente, poiché le svolte della vita ci fanno cambiare l'interpretazione degli stessi eventi. Ma allora chi sono veramente io? "Io" è un pronome che si riferisce a qualcosa di indefinito, il cui contenuto cambia continuamente, che viene modificato mediante una continua negoziazione con altre voci, che talvolta facciamo nostre, incorporiamo. O, si potrebbe dire, ce ne facciamo possedere, come ho scoperto lavorando al libro che ho appena terminato sulla possessione, *Il dio che danza*: in tante culture, il diventare temporaneamente altro è un metodo istituzionalizzato per incorporare altre identità e esplorare personalità alternative, e l'io è

normalmente concepito come un'entità porosa e molteplice.

Questo non significa affatto che possiamo essere chiunque e che non esistono differenze. La nostra coscienza si accompagna a un corpo, a una storia sociale, e le differenze fisiche e sociali non sono superabili con un atto di comprensione o immaginazione. Ma il punto è che la stessa identità personale non è un bene stabile, come una proprietà registrata al catasto, è una forma costante, in un corpo mutevole, che è sempre in gioco e spesso, nei fatti, ci mostra lati sconosciuti di noi stessi.

L'emigrazione, di nuovo, mi sembra poter giocare un ruolo esemplare per illustrare questa variabilità dello sguardo su se stessi. Un caso esemplare è quello dello sciamano Davi Kopenawa, che ne *La caduta del cielo* racconta di aver vissuto in un'altra comunità (quella dei bianchi) e così facendo acquisisce una comprensione nuova di sé e della propria cultura, se ne riappropria con una nuova consapevolezza. Ma non c'è bisogno di una situazione tanto eccezionale: per chiunque il colloquio con un osservatore attento e critico è fondamentale a comprendersi meglio. Questo colloquio diventa metodo clinico nella psicoterapia, dove una persona esamina le proprie azioni e i propri pensieri ascoltando le ricostruzioni dello psicologo proprio allo scopo comprendere meglio sé stessa a partire dall'esigenza di cambiare. Tu hai studiato antropologia, non so se e quanto questo abbia ispirato, o lasciato traccia nella tua attività di scrittrice e traduttrice. Che pensi?

CD: Ho appena finito di tradurre un romanzo anomalo, a cui tengo molto, *Notti insonni* di Elizabeth Hardwick. Quando uscì nel 1979, Joan Didion lo recensì accostandolo a *Tristi Tropici* di Claude Lévi-Strauss. Didion scriveva: «I modi in cui *Notti insonni* ricorda *Tristi Tropici* non riguardano solo il tono. Il metodo dell'"io" in *Notti insonni* è infatti quello dell'antropologo, del viaggiatore attento a cogliere il dettaglio rivelatore: ci vengono fornite osservazioni precise sugli sconosciuti incontrati nel corso del viaggio, studi intimi dei loro rituali. Questi studi assumono la forma di scenette, rievocazioni, storie che all'inizio non offrono un filo conduttore sostanzioso». Penso che questo passaggio riassuma cosa siano stati gli studi antropologici per me, anche se

interrotti a un certo punto (mi piacerebbe riprenderli a dire il vero), una forma di imprinting fortissima, un'ossessione per il dettaglio, il simbolo, il presentare qualcosa e allo stesso tempo mettermi al riparo dallo spiegare tutto. Le scritture antropologiche migliori hanno sempre un rispetto verso il mistero, e lo riflettono anche nella lingua. È strano dirlo di una disciplina nata per classificare e categorizzare l'altro anche a scopi politici, ma nel suo cuore profondo, l'antropologia si ritira davanti al mistero, e rende tutto l'inspiegabile, la distanza e l'incoerenza dell'esperienza umana, senza scivolare nell'esoterismo o nella feticizzazione. Questo fa una buona antropologia, questo mi ha insegnato.

PP: Hai raccontato la Basilicata, fonte di alcune delle "mitologie" famigliari con cui hai fatto i conti. Fin da quando i gesuiti chiamavano le regioni dell'Italia meridionale le "Indie di qua" c'è un problema di prospettiva: per un verso ne circola una rappresentazione esotica, per l'altro verso la popolazione locale non se ne libera facilmente. Come ti sei posta rispetto a questo problema? Lavorerai ancora sulla Basilicata?

CD: Ci sto lavorando adesso a partire da due procedimenti apparentemente opposti: la mappatura e la dimenticanza. Voglio conoscere qualcosa che mi è familiare con i miei strumenti, ma anche dimenticarne la letteratura e la sociologia, in modo da creare se possibile letture alternative del territorio. A volte penso che la Lucania sia un romanzo straniero dell'Ottocento che non è stato più tradotto. Ma per dimenticare devo prima ovviamente sapere cosa sto dimenticando. E in un certo senso la Basilicata, che Pasolini definiva la Cenerentola del Meridione, è stata molto "fiabizzata", esoterizzata, feticizzata, data in pasto ad antropologie buone e cattive a partire da un bacino fecondo di distanza. Penso sempre a cosa ne avrebbe fatto un Joseph Conrad. Mi sono occupata molto di marginalità, intersezione e subalternità su un piano personale, famigliare, o scegliendo di raccontare alcuni personaggi e non altri. Ma gravitando appunto in una dimensione di famiglia, concetto chiave nel Sud, nel modo di pensare al Sud. Mi piacerebbe ora traslare questi temi in un ambito di comunità, e penso sia anche questa una storia del meridione. Come la trinità individuo-famiglia-comunità sia cambiata nel corso della storia, o rimasta uguale a se stessa. Ma in

maniera plastica, flessibile, questa è l'ambizione. Da scrittrice, il tema è a chi fa comodo tutta questa povertà e questa autenticità della povertà nel romanzo del Sud, e trovare nuovi snodi tra rivoluzione e corruzione, meno biblici e mitici da un lato, meno sociologici dall'altro. Ecco, ora so benissimo cosa ne avrebbe fatto Steinbeck.

PP: Il tuo romanzo, *La straniera*, già dal titolo rimanda allo straniamento (*estrangement*), allo sguardo straniero (*stranger*), che è un tema tipico dell'incontro con qualcosa di mai visto e remoto, caratteristico della modernità. In un dialogo memorabile dell'*Amleto*, Orazio trova "strana" l'apparizione del fantasma del padre di Amleto, e questo lo invita all'apertura mentale: "E allora dagli il benvenuto da straniero. In cielo e in terra ci sono più cose, Orazio, di quante non ne sogni la tua filosofia".

Nel tuo romanzo hai raccontato una storia di famiglia e emigrazione, misurandoti con la distanza culturale e linguistica: la "voce rotta" dei nonni emigrati dalla Basilicata a New York, la sordità dei tuoi genitori. A un certo punto del libro scrivi che, raccontando di te stessa, capisci che "tutto nel tuo sangue è richiamo, e tu sei solo l'eco di una mitologia interiore". D'altra parte, hai dichiarato che il tuo è un romanzo piuttosto che un *memoir*, poiché quella mitologia non ti limiti a trasmetterla, ma la elabori. In che misura narrare una storia con materiali vissuti è una trascrizione di voci, e in che misura è riflessione e invenzione?

CD: Nel caso de *La straniera*, il concetto di trascrizione è fondamentale, perché rinvia immediatamente all'ambito dell'ascolto e del sentire, centrali in un testo che gravita attorno alla sordità. Il desiderio alla base del libro era ascoltare qualcuno di esterno, in questo caso una madre, per scoprire come riecheggiava dentro di me e capire come cambiavano i reciproci significati. Ci sono storie di non-fiction in prima persona che partono da un ascolto molto profondo di sé stessi; ci si relaziona al proprio materiale biografico quasi con un orecchio assoluto. Questo non era il tipo di libro che volevo scrivere, e che identifico come *memoir* proprio perché ha questo assunto di base: una grande intimità e ossessione verso il precipitato della propria memoria, a partire da una

sensibilità molto «interessata». In questo caso io ero davvero interessata alla vita di qualcun altro, e al modo in cui questa si era sviluppata prima e dopo la mia vita: volevo «sentire» la vita dei miei genitori, la loro giovinezza, la loro lingua rotta, quella delle donne della mia famiglia allargata, o sentire la vita dei miei doppi rimasti in America quando sono emigrata a sei anni.

Pur essendo molto attenta a questioni di suono, tuttavia, ho iniziato a ragionare sul genere prima ancora che sul tono da imprimere alla storia o alla lingua. Per via della maturità storica della forma romanzo, riconosciamo al romanzo la possibilità di avere vari generi al suo interno, dal giallo a quello di formazione, dal genere storico all'autofiction appunto. Ma è come se a loro volta questi macrogeneri avessero poche varianti; ne accettiamo le evoluzioni e trasformazioni con pigrizia, finendo con l'accettare sempre alla dicotomia tra io autentico e io di finzione, che nella letteratura biografica aderirebbero a vari livelli. Eppure all'interno della letteratura biografica, che è un campo sterminato e indecifrabile, si sono imposte letture molto ristrette, tanto che poi testi ibridi come *La straniera* vengono fuori quasi come anomalie, quando fanno parte di uno spettro di possibilità molto ampio e ormai tradizionale.

Leggiamo autofiction dai tempi di Kerouac – cito lui come primo esempio che ha avuto una valenza personale nella mia formazione –, ci sono forme dell'io esautorate, esaurite, per quanto sono state percorse. Audre Lorde ha scritto *My name is Zami*, la sua bio-mitografia, nel 1982, dunque anche le «anomalie» hanno ormai un pieno radicamento nella storia della letteratura. La questione dei generi romanzeschi è stata fondamentale per strutturare *La straniera*, e lo dimostra un esempio semplice: tanti anni fa, mentre raccontavo la mia infanzia tra Brooklyn e Lucania a un amico scrittore, mi ha detto: «Ma è fantastico, è un misto tra western e storia di fantascienza. Siete arrivati con una navicella spaziale, da alieni, in una comunità definita dalla presenza di preti, forze dell'ordine, matti e fuorilegge.» Io pensavo di non avere il diritto a pensare alla mia vita come romanzo, figuriamoci se dentro ci potevo sentire il western o lo sci-fi. La mia vita poteva essere sociologia, per via della sordità e della classe subalterna, poteva essere letteralmente

autobiografica, e dunque trasformarsi in un *memoir* grazie alla presenza del trauma, ma prima di quella conversazione non ci avevo mai sentito dentro il romanzo. Semmai ci avevo sentito la mitologia, quella materna.

È stato mio padre contestando la memoria di mia madre sul loro primo incontro a donarmi un romanzo, e ci tengo a ribadire questa idea del «dono»: senza questa offerta fortuita da parte sua, avrei avuto un altro libro. Non avrei compreso a pieno la natura profondamente contraddittoria della memoria di sé. Lo sanno bene gli storici che si occupano di storia orale, e che devono risalire alle fonti per tamponare quelle falle. Da romanziera, io dovevo solo divaricarle. Non fidarmi delle fonti, in un certo senso. Volevo talmente smagliare questa idea di memoria e tempo nell'autobiografia che tutto il capitolo su Londra, nella stesura originale, era ambientato a dieci anni da adesso, nel futuro. Come se fosse *speculative non-fiction*. Non c'è niente di più integrato nel passato o nel presente dell'idea di noi nel futuro, di come saremo. Come potevo tenere traccia del prima, senza raccontare questa fantasticheria del dopo? Ma nei *memoir* che leggevo, raramente mi imbattevo in questi elementi di distopia o di anticipazione. Il capitolo poi è collassato, era troppo e non funzionava, ma resto legata a quell'idea. *La straniera* intesa, pensata e costruita come romanzo almeno fino a metà (dopo diventa più diario e saggio personale), mi ha dato una libertà che il *memoir* non mi avrebbe dato, sarebbe stata un'esperienza punitiva, proprio perché io stessa verso il *memoir* ho avuto fino a qualche anno fa idee ristrette, stanche, appiattite. Dove c'era molto Io, e poco Altro.

Io, lei, noi

PP: *La straniera* è scritto in prima persona. Che ruolo ha la scelta tra prima e terza persona nel tuo lavoro sui punti di vista?

CD: Prima di *La straniera*, ho pubblicato un romanzo scritto con un'alternanza di prima e terza persona, *Cleopatra va in prigione*, che era uno studio su una ragazza della periferia romana. Mentre concepivo

la struttura del libro, ero convinta che le parti in cui Caterina parlava di sé, della sua città e del suo desiderio di fare la ballerina, sarebbero state le più intime, liriche, vagamente sgrammaticate, soggettive e libere, mentre lo sguardo su di lei in terza persona sarebbe stato formalmente disciplinato, con una lingua precisa, un punto di vista educato e universale, capace di «dire» qualcosa su Roma, facendo sì che il lettore ci credesse. E poi ho sfasciato tutto, perché quel modo di intendere la prima e terza persona era davvero tradizionale, per non dire ideologico: come se lo sguardo esterno fosse più preciso e attendibile di quello interno, come se spettasse alla voce esterna stabilire i contorni e confini di una ragazza di periferia, lasciandola alla sua mistica e prevedibile anarchia in prima persona. È il motivo per cui, quando Caterina parla in prima persona, ho scelto di farla esprimere con una lingua neutra, un italiano piatto, non colorato, non marginale e non viscerale, e di rinunciare al dialetto.

E se fossi stata più audace mi sarei concessa invece queste slabbrature in terza persona, che resta comunque più viva e palpitante rispetto alla prima in questo testo. Questa lezione è stata fondamentale per strutturare lo sguardo interno/esterno de *La straniera*. Di Caterina ho letto spesso che era «trattenuta», e a volte ho letto lo stesso della protagonista della *Straniera*, che coincide con me. Sono due io diversi, ma ugualmente composti. Questo riguarda appunto le aspettative di intimità e vicinanza che abbiamo con la prima persona, l'idea che niente ci sia più intimo e rivelato della nostra identità, vera o finzionale che sia, mi pare davvero un azzardo. O quantomeno io questo orecchio assoluto per il sé non ce l'ho. Mi viene più semplice indagarlo provando a uscirne.

Questo tema, dell'uscire o di entrare senza dimenticare che si proviene da fuori, risale alla mia primissima lezione di antropologia alla Sapienza, nell'autunno 2003. Il professor Alberto Sobrero (il caso vuole che il mio primo corso seguito fosse Antropologia e letteratura, e da lì non sono tornata indietro), commentando il lavoro di un autore disse che il segreto stava nell'andare in visita presso una comunità cinese, farsi spiritualmente cinesi, ma non dimenticare mai di non esserlo. E così quando mia madre durante un commiato all'aeroporto di Stansted in cui scoppiai a piangere perché dopo una settimana di convivenza, ad anni di

distanza dal momento in cui avevo lasciato la sua casa, ero stanchissima di dialogare con lei, mi disse che per forza ero esausta, a parlare piano, a farmi leggere il labiale e gesticolare, perché in fondo stavo «parlando cinese da una settimana, senza sapere il cinese». Mia madre in quel momento si è trasformata nella Cina di quella vecchia lezione di antropologia, trovando una giustificazione alla mia fatica d'amore, filiale, che però era una fatica culturale anche. Anche questo è stato un dono che ho ricevuto, qualcosa che ho imparato: in tutta la *Straniera*, c'è una tensione costante nel rendere l'amore cultura, e la cultura amore. Non so se ha a che fare con la prima e terza persona, ma credo di sì.

PP: Nel libro racconti anche di un viaggio in India, grazie al quale sei riuscita a capire l'Inghilterra paragonando le caste alle classi, e a un certo punto usi la prima persona plurale. Tutto il romanzo è attraversato da questo tema, apparentemente paradossale, per cui viaggio e emigrazione sono condizioni per comprendere meglio ciò che ci è vicino. L'esercizio del romanzo, anche per me, non è interessante come amplificazione di una voce intima e familiare, ma sta nel riconsiderare ciò che è familiare e sembrava noto come straniero, anche noi stessi. A proposito del romanzo di emigrazione tu usi una formula in cui mi sono ritrovato: "inadeguata appartenenza". Quanto è importante tutto questo per un romanzo che racconti il mondo contemporaneo?

CD: La prima persona plurale è quella che mi fa più spavento in assoluto. Perché è politica e sacra (corale) insieme, con poche eccezioni (come *Le vergini suicide* di Eugenides). E devo dire che quando uso quel narratore collettivo lo faccio quasi sempre in racconti di adolescenza, o di realismo aumentato, in cui le protagoniste sono creature ibride, non proprio umane, mezze vampire o mezze androidi. Come a voler togliere peso a quel "noi". Proprio perché del "noi" mi spaventa il concetto sottointeso di «importanza». Figuriamoci se questo noi poi appartiene davvero un mondo altro: sarei mai capace di usare una prima persona plurale parlando – appunto – di una comunità cinese? E infatti l'unico caso in cui ricorre nella *Straniera* è quello in cui volevo che l'io si fondesse in un noi generazionale a me ben presente nel tempo che stavo vivendo, volevo scattare l'istantanea di una comunità dislocata *fuori*. Fuori di casa, dalla città in cui si è cresciuti, dalla lingua che si è appresa

per prima. La domanda, molto legata al contemporaneo per come lo concepisco io, forse era questa: esiste un noi che riesce a farsi carico di questo io, quando questo io si sente fuori, solitario, fragile? Esiste questo tipo di comunità, fosse anche transitoria? E io l'ho trovata?

Per quanto sia problematico costruire una comunità in base a una mancanza e assenza, invece che in base a desideri e qualcosa che si vuole nel presente o nel futuro, in Inghilterra ho fatto esperienza proprio di questo negli anni straniati e stranianti che hanno portato a Brexit. E questo mi ha aiutato anche a ragionare di migrazione. Sempre per voler restare nel gioco dei generi letterari, io da piccola ero fissata con i viaggi nel tempo. Forse per una specie di nostalgia congenita o di idiozia romantica, ero convinta che esistesse *davvero* una macchina che ci potesse portare nel passato e nel futuro, che la Nasa ci stesse lavorando e che gli scienziati la tenessero per sé, che sarebbe stata realizzata prima ancora di andare su Marte. Solo dopo aver scritto *La straniera* mi sono accorta che la migrazione in sé è una specie di navicella spaziale che porta avanti e indietro nel futuro, nella storia collettiva, in quella personale.

La migrazione genera figure aliene: crea dei doppi, degli ologrammi, dei sostituti che rimangono in un paese mentre te ne vai in un altro, e per alcuni resti sempre bambina, o adolescente, o criogenizzata per sempre in qualcosa, uno stato che non ti appartiene più, eppure vive dentro di te. E penso che questo processo sia vero di ogni migrazione, desiderata o subita, voluta e facilitata, costretta e punita. Eppure non è una navicella spaziale perfetta: non ci entri da essere umano integro, non ti fa approdare in una cultura da cui tornerai o dove ti trasformerai in qualcosa di altrettanto integro. A volte penso di aver usato *La straniera* per spaccare il congegno teorico della migrazione, dell'identità e dell'appartenenza, e poi rendermi conto che era piena di luci e di parti oscure, tutte incoerenti. Usare il "noi" è un espediente per rimetterla assieme, ma può durare solo per alcuni istanti. Ma del contemporaneo mi interessa molto come questi congegni vengono spaccati. Ed è una perversione credere che a sfasciarli siamo solo "noi".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/raccontare-gli-altri/

Stonehenge era stata costruita prima in Galles?

FEBBRAIO 26, 2021

Le poche pietre ancora visibili a Waun Mawn in Galles (A. Stanford/M. P. Pearson et. al., Antiquity, 95, 379: 85-103, 2021)

Intorno al 3200 a.C., i contadini dell'Età della pietra delle colline Preseli, in Galles, costruirono un grande monumento: scolpirono megaliti di dolerite (o pietra blu) da una cava vicina, poi le eressero in posizione verticale in un grande cerchio di 30-50 pietre. Il significato del monumento, allineato con il solstizio d'estate, rimane un mistero. Ora una nuova ricerca del celebre archeologo Mike Parker Pearson rivela che 3 o 4 secoli dopo, i loro discendenti potrebbero aver smantellato il cerchio e trasportato le pietre giganti per 200 chilometri fino alla piana di Salisbury, dove crearono quello che è ancora il monumento di pietra preistorico più iconico del mondo: Stonehenge.

(© The Author(s), 2021. Published by Cambridge University Press on behalf of Antiquity Publications Ltd)

Cosa non tornava

Gli archeologi avevano già cercato l'origine delle pietre blu di Stonehenge nella costa occidentale del Galles; avevano persino identificato alcune delle cave da dove venivano estratte le pietre oltre 5000 anni fa. Ma la datazione al radiocarbonio aveva mostrato un intervallo di diversi secoli tra l'attività nelle cave e la prima costruzione a Stonehenge. I ricercatori si erano chiesti se le famose pietre blu, alte da 2 a 3 metri, fossero state usate per costruire prima altri cerchi di pietre, per essere trasferite a Stonehenge in seguito. «Chiaramente non ci misero 200 anni a spostarle», dice l'archeologo Joshua Pollard (Università di Southampton), coautore dello studio. «È

sempre sembrato probabile che stessero smantellando i monumenti esistenti».

La ricerca del cerchio originale

Nell'ultimo decennio, gli archeologi diretti da Michael Parker Pearson (University College di Londra) hanno cercato strutture rituali nella regione di Preseli che avrebbero potuto fornire le pietre – e il modello – per Stonehenge. Nel 2017 e 2018, hanno scavato parti di un antico monumento chiamato Waun Mawn, dove una manciata di pietre blu (oggi cadute per terra), simili a quelle di Stonehenge, formano un cerchio parziale. Gli scavi hanno rivelato almeno sei fosse antiche dalla tipica forma di quelle pietre. Collegando i punti tra le fosse vuote e le pietre blu rimanenti, i ricercatori hanno abbozzato un cerchio di 110 metri di diametro, le stesse dimensioni del fossato di terra esterno che faceva parte del progetto originale di Stonehenge (il centro rituale venne poi riorganizzato più volte nel corso dei suoi 1000 anni di vita). E, come a Stonehenge, l'ingresso del cerchio era orientato verso l'alba nel solstizio d'estate.

(A. Stanford)

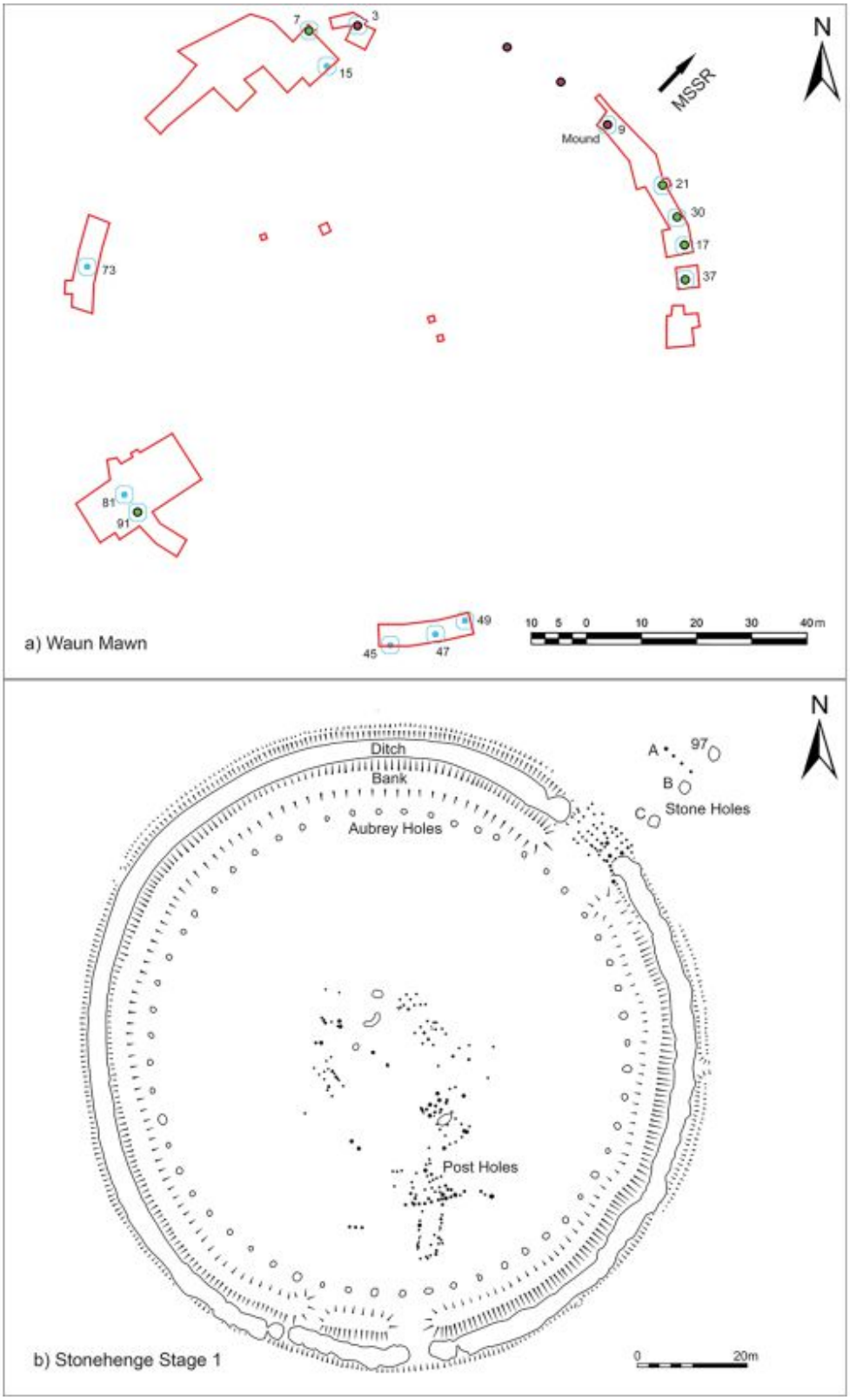
La datazione

La squadra di Parker Pearson ha misurato l'ultima volta che i sedimenti all'interno delle fosse furono esposti alla luce, grazie alla tecnica della luminescenza stimolata otticamente; hanno anche datato al radiocarbonio il carbone trovato nelle fosse. Le pietre mancanti vennero erette tra il 3400

e il 3200 a.C. e poi rimosse 300 o 400 anni dopo, più o meno nel periodo in cui iniziò la prima costruzione a Stonehenge, scrivono nello studio pubblicato su *Antiquity*. «Pensiamo che il motivo per cui furono rimosse le pietre è perché andarono a Stonehenge», afferma Parker Pearson. Lo smantellamento di Waun Mawn e la creazione di Stonehenge potrebbero aver fatto parte di una più ampia migrazione dalle colline Preseli alla piana di Salisbury. Molti resti umani e animali trovati a Stonehenge hanno strutture chimiche che suggeriscono che i loro primi anni furono trascorsi sulla costa gallese. «Abbiamo contatti regolari tra le due regioni», afferma Pollard.

Perché migrarono?

I risultati si aggiungono a un emergente quadro delle origini di Stonehenge in una regione complessa e interconnessa centrata sul Mare d'Irlanda, fiorita nel IV millennio a.C. «Le persone, le idee e gli oggetti si muovevano su lunghe distanze e il movimento aveva chiaramente a che fare con il modo in cui la società esprimeva il potere», dice Alison Sheridan, curatrice emerita presso il Museo Nazionale della Scozia (non parte del gruppo di ricerca). «Lo sradicamento delle pietre è un classico esempio». Tornando alla regione di Preseli Hills, le date al radiocarbonio e le prove sui pollini suggeriscono che millenni di agricoltura e occupazione umana finirono nel periodo in cui il cerchio di Waun Mawn fu smantellato. «Le prove dell'attività umana calano intorno al 3400 a.C.», afferma Parker Pearson, anche se i ricercatori non sono sicuri del motivo per cui le persone se ne furono andate. I migranti dal Galles potrebbero aver trasferito le pietre come un modo per rimanere simbolicamente collegati al loro passato, o per attingere all'autorità dei loro antenati per rivendicare una nuova regione. «Portarono i simboli ancestrali come atto di unificazione», ha detto Parker Pearson.

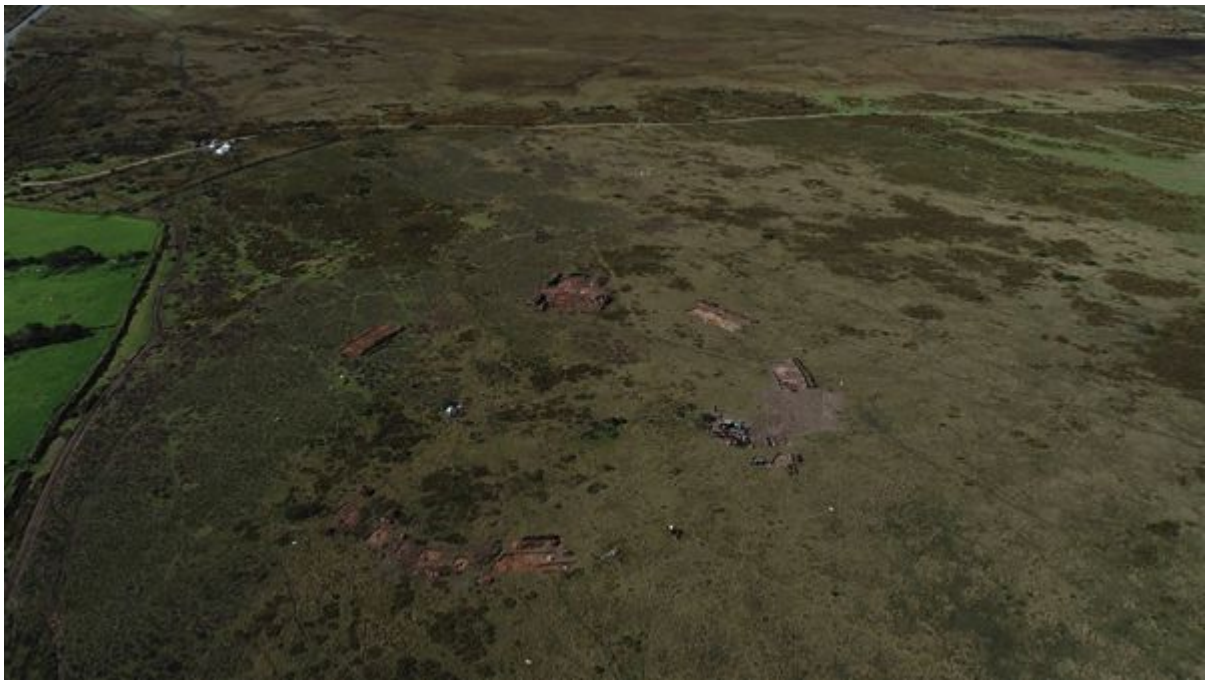


a) Waun Mawn: trincee di scavo (in rosso); le quattro pietre rimanenti (rosso cerchiato in nero); le fosse scoperte (verde cerchiato di nero) e altre caratteristiche (in blu). L'ingresso era tra le pietre 9 e 21

b) Stonehenge nella fase uno (3080-2950 a.C. fino al 2865-2755 a.C.). Il fossato e il terrapieno furono costruiti nel 2995-2900 a.C. circa (al 95% di probabilità)

(disegno di K. Welham & I. de Luis).

(M. Parker Pearson)



(A. Stanford)

Science

Antiquity

fonte: https://ilfattostorico.com/2021/02/26/stonehenge-era-stata-costruita-prima-in-galles/

La crisi di governo, tra storia democratica, rifiuto della working class e storia politica nazionale / di Olimpia Capitano

«Ciò che aggrava la situazione è che si tratta di una crisi di cui si impedisce che gli elementi di risoluzione sviluppino con la celerità necessaria; chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere di impedire che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa […] forse ciò è necessario perché gli elementi reali della soluzione si preparino e si sviluppino, dato che la crisi è talmente grave e domanda mezzi così eccezionali, che solo chi ha visto l'inferno può decidersi ad impiegarli senza tremare ed esitare».

Antonio Gramsci, Quaderni del carcere, Einaudi, Torino, 1975, Quaderno 14, p. 58

In queste recenti e frenetiche settimane sviluppi istituzionali e dibattito pubblico si sono articolati attorno all'ormai ben noto nodo della crisi di governo. Si è sentito parlare di responsabili ed esploratori; di soluzioni tecniche e opzioni politiche allargate; di dramma e salvezza nazionale.

Il dibattito si è frequentemente concentrato sulle singole individualità fino al parossismo, da Matteo Renzi a Giuseppe Conte, fino alla figura di Mario Draghi. Una simile lente ha implicato lo sviluppo di una visione semplicistica e binaria della crisi, che risponde perfettamente alle tendenze attuali del pensiero dominante e rappresenta un emblematico gioco di prestigio che permette al potere di restare al suo posto. Questo tipo di approccio ha evidentemente condotto verso una facile polarizzazione del discorso attorno alle personalità, portando ad esempio spesso a pensare a Renzi come unico artefice del tracollo di un altrimenti solido governo progressista. Senz'altro l'accelerazione delle contraddizioni interne al governo Conte II si è legata anche all'iniziativa individuale ma il quadro è ben più complesso e non prevede né fazioni e gruppi di potere nettamente

contrapposti – la vicinanza di Renzi a Confindustria non significa ad esempio automaticamente una distanza di quest'ultima dal governo e dalle politiche sinora adottate, si ricordi anche il recente ed esplicito sostegno di Carlo Bonomi a Roberto Gualtieri – né risolve l'evidente mancanza di progettualità o quantomeno di strategia politica di quasi tutte le forze politiche. In questo senso degne di nota sono in primo luogo la staticità politica del PD, mascherata dietro un concetto di responsabilità che nasconde la totale de-ideologizzazione e l'allontanamento radicale dalla propria ragione sociale di riferimento. In secondo luogo, emergono le ennesime tensioni interne al M5S, diviso tra il richiamo delle pulsioni protestatarie originarie e l'ennesima concertazione con "la casta"; tra impostazioni gerarchizzate ed espedienti orizzontali; tra dichiarazioni contraddittorie del capo politico Vito Crimi e di Beppe Grillo e il rimandato ricorso alla piattaforma Rousseau. Più in generale questo atteggiamento confusivo risponde a un'istituzionalizzazione che è proceduta sin da subito a tentoni e per punti contraddittori, anche in tal caso senza né chiara ragione sociale di riferimento, né alcuna visione programmatica coerente. Non di meno è evidente la svolta in qualche modo filoeuropeista leghista, che però può essere letta come ennesima *boutade* di una storia partitica che è segnata da continui spostamenti, alla ricerca di congiunzioni tra allargamento di consenso e base sociale di riferimento, individuabile nel cosiddetto nord produttivo.

La sensazione che resta, anche adottando una prospettiva più immediata, è quella di una sempre più profonda crisi della classe politica di questo Paese. La sua drammatica narrazione viaggia sui toni dell'assolutizzazione delle colpe e dei meriti, di nuovo binaria e personalizzata, che cela responsabilità ben distribuite. Al contempo nasconde la complessità di intrecci di interessi tra gruppi economici, politici e mediatici: questi procedono per mediazioni distanti in modo abissale dalla realtà di una profonda crisi materiale e di una crescente polarizzazione della disuguaglianza sociale ed economica. Un ulteriore elemento che crea confusione è quello dell'idea diffusa, nazionalmente e internazionalmente, di un'eccezionalità italiana nell'articolazione di una crisi che viene presentata come incomprensibile, quando in vero ha radici profonde nella storia politica nazionale e nel suo rapportarsi con le trasformazioni storiche

del capitalismo e delle strutture democratiche nel quadro occidentale.

A fronte di tutto ciò, mentre nello spazio più sostanzialmente critico – vien da sé, perlopiù extra-istituzionale – si fanno spazio moltissime proposte urgenti, tra cui emergono in primis la necessità di una riforma progressiva in materia fiscale e di una forma universale di welfare, occorre forse anche cercare di capire meglio alcune delle origini strutturali di questi processi, anche in prospettiva storica.

Anzitutto serve ricordare che la situazione odierna si lega alle onde lunghe di una crisi di rappresentanza democratica che non nasce in questi mesi e che non è una tipicità italiana.

Negli ultimi decenni ci sono stati mutamenti epocali: dalla globalizzazione, alla frammentazione del lavoro (e di lavoratrici e lavoratori), fino al declino di ideologie collettive e di sentimenti politici di appartenenza. La pretesa fine di un discorso di classe che ha accompagnato questi cambiamenti è tanto evidente quanto legata sia alla transizione neoliberista e all'affermazione egemonica dell'ideologia dell'individualismo neoliberale; sia a una visione lineare ed eurocentrica della storia che lega automaticamente il discorso di classe alla figura dell'operaio-massa e che si dimentica di una realtà globale che ha visto e continua a vedere la persistente compatibilità del capitalismo con diverse forme storiche di lavoro instabile e precario, libero e non libero. Tutta questa narrazione (egemonica) resta però distante da una viva realtà di soggettività lavoratrici subalterne – marginalità precarie, femminilizzate e razzializzate – semplificate e in qualche modo annullate nella loro dimensione collettiva e intersezionale, sempre a vantaggio delle classi dominanti.

Quest'ultime sono state a loro volta protagoniste di un altro tipo di frammentazione, quella del potere in un quadro di *governance* estesa, che lega soggetti pubblici, privati, semi-pubblici, individuali e collettivi. I partecipanti sono molto eterogenei e hanno capacità di pressione o intervento legale, economico, mediatico o sociale: questa fluidità si riflette

anche in un movimento continuo di consultazioni, negoziati, aggiornamenti e compromessi, molto lontani dalle dinamiche elettorali. I meccanismi della *governance* costituiscono una sorta di facciata ideologica che nasconde, in nome del pluralismo, il processo di logoramento politico in favore del potere crescente del mercato. Senza scendere nello specifico di una tematica così complessa, basti qui rilevare che in un simile contesto l'impostazione neoliberista dell'economia ha contrapposto alla crescita di povertà e disuguaglianza polarizzata, l'imporsi di una diffusa patina ideologica caratterizzata da una pretesa neutralità del mercato e dalle relative retoriche sulla meritocrazia, sulle competenze e sull'affermazione del *self-made man*, mai concepito come *classed*. Tale discorso ha conquistato spazio in tutti i partiti attuali dalla destra alla sinistra, in un'ottica di comune accettazione e assoggettamento al mercato, variabile solo di misura, accompagnandosi alla rappresentazione della gestione della cosa pubblica alla stregua di una sua amministrazione neutrale. Dunque, il potere appare sempre più intangibile e lontano, mentre la capacità di rappresentanza sociale continua a disgregarsi assieme a qualsiasi tipo di fiducia.

Cosa ne è derivato? Da un lato sono risultate rafforzate spettacolarizzazione e personalizzazione della politica, che rispondono a schemi di radice ottocentesca e che ad oggi cercano di ovviare al vuoto di rappresentanza, spostando altrove – spesso sulla costruzione della celebrità e sull'umanizzazione della quotidianità delle personalità politiche – la ricerca di un consenso che si vorrebbe unanime, privo di contraddizioni.

Dall'altro la poderosa crescita degli spazi di influenza delle forze insocievoli dell'economia e l'assenza di un riferimento politico hanno comportato un moto di rivolta sociale crescente, specialmente sui temi materiali di occupazione, salario e sicurezza. Mentre il potere si fa sempre più rarefatto risulta ancor più complicato comprendere nei confronti di chi o cosa indirizzare la rabbia sociale. È in questo quadro complesso e lacerato da tensioni antipolitiche antipolitiche – intese come fratture verticali variamente politicizzate – che si sono insinuati i canti di sirena dei sovranismi e dei populismi, che semplificano la realtà e limano le incongruenze e gridano contro i sistemi di potere di cui essi stessi fanno

parte.

C’è poi il contesto italiano, con le sue specificità.

Uno dei punti sostanziali è individuabile nel tema della delegittimazione politica e delle classi lavoratrici. Il dibattito si è a lungo strutturato su latenti e costanti toni da guerra civile ideologica, implicando profonda instabilità e precludendo forme di inclusione sociale. Queste premesse hanno causato la difficoltà dell’alternanza di governo e le ricorrenti strategie di conservazione del potere. È una storia lunga che è partita dal trasformismo e ha toccato il bipartitismo imperfetto e le formule di stabilizzazione consociativa. Quand’anche l’alternanza di governo è diventata un’opzione, con le elezioni del centro sinistra guidato da Romani Prodi nel 1996, le basi della delegittimazione reciproca tra governo e opposizione non sono mutate di molto. A ciò si sono intrecciati gli effetti delle trasformazioni epocali sottolineate, che hanno delineato un terreno politicamente ancor più fragile e instabile, incapace di produrre governo e di licenziare riforme.

Ne sono derivati sfiducia crescente e un diffuso sentimento antipolitico, acuito dagli stessi partiti attraverso la retorica antipartitocratica. Sulla base degli echi di una lettura generalmente virtuosa della società civile, emersa con vigore a partire dagli anni Novanta, la frattura verticale tra società, partiti e istituzioni è andata infatti approfondendosi. Questa rottura generalizzata è quindi cresciuta assieme alle potenzialità della sua strumentalizzazione politica che ha trovato vasti spazi di radicamento fuori dalle istituzioni e paradossalmente anche al loro interno. La retorica che Craxi costruì attorno al cretinismo parlamentare è stato un punto emblematicamente anticipatorio di una dissoluzione politica dall’interno.

Non a caso proprio in questi anni si è radicata in Italia anche un’altra tipologia di espressione antipolitica, quella tecnocratica. Nella realtà repubblicana si sono susseguiti diversi governi tecnici – con la presidenza del Consiglio dei ministri di Carlo Azeglio Ciampi nel 1993, Lamberto Dini nel 1995, Mario Monti nel 2011 – come risposta all’impotenza

politica e come espressione sintomatica del radicamento sempre più pervasivo dell'ideologia della competenza e della narrazione della neutralità. Ciò non toglie che nella sostanza questi governi, insediatisi in congiunture economicamente e socialmente critiche, abbiano effettuato scelte politiche enormi, nascoste dietro la giustificazione tecnica e rispondenti largamente alle esigenze di mercato.

Possiamo verosimilmente pensare che il ripresentarsi di questi schemi nel quadro nazionale abbia creato un terreno particolare, dove tensioni antipolitiche e distorsioni semplicistiche dei sistemi di rappresentanza si sono manifestate con anticipo rispetto alle altre realtà europee. Non è dunque funzionale pensare alla situazione nazionale come anomala e la prospettiva storica è utile in tal senso. Si tratta di un incontro delle dinamiche politiche nazionali della delegittimazione e dell'esclusione sociale, con le trasformazioni storico-processuali globali delle strutture fondanti capitalismo e democrazia, lavoro e sistemi di cittadinanza e rappresentanza. Il filo conduttore è il rinnovarsi di sistemi di conservazione dei blocchi di potere, che riarticolano le narrazioni dominanti e producono soggettivazione e assoggettamento culturale e materiale.

E forse, guardando nel suddetto intreccio, si potrebbe pensare alla parabola che ci ha condotto al fenomeno Draghi. Si sono di fatto ripresentati gli schemi della delegittimazione, della difficile alternanza di governo, della subordinazione della politica al mercato e della sua riduzione a sistema neutrale di mera gestione della cosa pubblica, come si trattasse di una questione di più o meno conoscenze tecniche che comportano scelte giuste o sbagliate. L'acuirsi delle tensioni in relazione alle conseguenze sanitarie, economiche e sociali della pandemia ha inoltre posto in secondo piano la strategia di formazione di consenso attraverso l'organizzazione variamente populista del dissenso: l'alta dose di responsabilità civile e politica effettivamente richiesta è divenuta il nuovo e principale strumento dell'ordine costituito, orientando nel caso italiano la soluzione tecnica e l'idea di una collaborazione tra tutte le forze (sempre meno) politiche, che definirà i propri interventi più o meno progressisti sulla base della coalizione che si costituirà, ma pur sempre restando inserito nel quadro

sistemico conservativo. Ciò mentre il ruolo e la stessa concettualizzazione della funzione politica vivono l'ennesima lacerazione.

Si è rafforzata la tendenza delle classi dirigenti (non solo politiche) di costruire un rapporto di fiducia con la popolazione attraverso processi narrativi che postulano a priori la propria inamovibilità e si fondano su una centralità performativa molto forte delle personalità. Il consenso che si cerca di costruire non è legato a visioni politiche organiche che procedono in senso programmatico, ma si muove per punti disarticolati e risulta estremamente personalizzato e funzionale alla rappresentazione semplificata della crisi e della sua risoluzione. Si tratta però di una crisi che è organica, che è segnata da profondi e oscurati conflitti di classe e che senz'altro non vede tutti sulla stessa barca. Non si può trovare alcuna soluzione sostanziale se non agendo attraverso un processo di riforma profondo legato a un complessivo ripensamento della società che si abita, incompatibile con la subalternità della politica al mercato, con il rifiuto di visioni *working class* e con la scelta di misure parziali esclusivamente funzionali a forme di cooptazione e di momentaneo contenimento della tensione sociale – non per ultimi i sistemi di sussidi, ristori *et similia*, senz'altro utili e al momento imprescindibili, ma non risolutivi. Servono riforme che agiscano su: fiscalità, lavoro, salari e redditi minimi garantiti e welfare universale; su diritto alla casa, sanità pubblica e universale, scuola pubblica e gratuita, infrastrutture per un diritto alla mobilità compatibile con la riconversione ecologica; sulla definizione di politiche di accoglienza e su un nuovo discorso relativo alla cittadinanza civica, che superi il rapporto di sangue quello con il territorio. Serve poi la capacità di ripensare la subalternità, fortemente legata alla variegata costellazione delle soggettività lavoratrici, al fine di proporne una dimensione collettiva e composita, fondata su nuove pratiche di organizzazione e solidarietà. Questo passaggio è dirimente per orientare un futuro aperto a una conflittualità che allarghi le maglie troppo strette di un'inclusività sociale erosa e che definisca una lotta egemonica di lungo periodo dove le forze del cambiamento e quelle della conservazione vadano definendo nuovi rapporti di forza in un contesto globale laddove continuano a perpetuarsi sistemi di oppressione e semplificazione sulla base delle impostazioni economiche del neoliberismo e della produzione culturale neoliberale; in

un contesto nazionale che agli stessi processi lega il peso di non aver fatto i conti con le proprie genealogie storiche.

fonte: http://effimera.org/la-crisi-di-governo-tra-storia-democratica-rifiuto-della-working-class-e-storia-politica-nazionale-di-olimpia-capitano/

24

FEB

Lettori e informazione (una risposta lunga) / di Massimo Mantellini

Sull'ambiente informativo e su cosa è diventato. Tento un breve riassunto di cose dette molte volte. Non prima di aver anticipato qual è – secondo me – il vizio originario di questo post di Luca Sofri al riguardo. Mi pare sia quello della celebre frase di Maslow sul martello. La metafora del punto di osservazione, quella secondo la quale, se tu sei un martello, tutto primo o poi comincerà a sembrarti un chiodo.

Poi ci arrivo, dicendolo meglio, spero.

Il riassunto sull'architettura dell'ambiente informativo dopo Internet potrebbe essere questo (nulla di nuovo, capiamoci, tutte cose che diceva Jay Rosen già quindici anni fa):

lo spazio informativo, che prima era un'isoletta abitata solo da alcuni soggetti professionali è diventato un continente gigantesco. Al suo interno rimane ovviamente la stampa (e i media in generale, quelle cose – lo dico senza alcun giudizio – che scambiano informazioni per denaro) ma vi hanno trovato comodo spazio anche molti altri soggetti: le aziende, i partiti politici, le organizzazioni sindacali, l'associazionismo, gli amatori che vorrebbe scimmiottare i giornalisti, i giornalisti orfani, i freelance e infine, più o meno tragicamente da quando sono nati i social network, anche una quota non trascurabile di semplici cittadini.

A questo punto ci servirà una definizione. Che cos'è l'ambiente informativo allora?

È quel luogo in cui il lettore trova le informazioni che lo interessano.

Ci piace? Non ci piace? È meglio di prima? È peggio? Due canali Rai erano sufficienti? Per oggi facciamo che non ha importanza, non è di questo che vorrei parlare e nemmeno dei limiti del giornalismo e dei suoi modelli economici dentro un ambiente che si è così tanto complicato, altro tema importante che oggi vorrei lasciare il più possibile ai margini (non sarà del tutto possibile, purtroppo).

L' argomento che oggi mi interessa davvero, che è poi il centro del post di Luca, sono i lettori, i pescatori di informazioni dentro l'enorme cesto descritto poco fa. I lettori (perfino il nome suona vecchio, non leggono solo, fanno anche altre cose) in fondo sono una variabile importante, probabilmente la più importante; sono gli attori inevitabili e un po' negletti della discussione pubblica. Lo sono perché hanno rapidamente scoperto che dentro questi nuovi (nuovi, vabbè hanno vent'anni) ambienti si poteva anche parlare e così loro – guarda caso – da allora parlano. Dentro gli ambienti dei parlatori professionali già la semplice constatazione di questo nuovo piccolo potere altrui, gli imbecilli col microfono in mano come diceva qualcuno, scatena fieri rimpianti per il tempo passato.

Di nuovo: ci piace? non ci piace? le parole della gente che leggiamo sui social ci fanno disperare sulle sorti del mondo? Di nuovo: ora non ha importanza.

Quello che ha importanza, e qui arriviamo al martello e ai suoi chiodi, è che le persone che sui social maneggiano le notizie, le leggono, le condividono, le commentano, le adulterano o le equivocano in ottima o pessima fede, non hanno relazione diretta con l'informazione. La influenzano, ovviamente, ma lo fanno in maniera tangenziale, molto meno rilevante di quanto si creda: anzi loro, in genere, non se ne occupano proprio. Sono lì per altri motivi. Costoro, nella grande maggioranza dei casi, non condividono la notizia della morte di David Bowie perché ci tengono che altri ne siano informati: la condividono perché quello è il pretesto sentimentale del giorno per dialogare con i loro simili.

Condividono anche cose false? Ovviamente, ma a loro non interessa granché. E guardate

che la loro ingenuità è infinitamente migliore dell'atteggiamento del politico (per fare un esempio attuale) che condivide notizie false sapendo che lo sono e anzi spesso proprio perché lo sono. E poi le lascia intenzionalmente lì, in un gesto eminentemente politico, sulla sua pagina FB o su Twitter, per sempre.

I lettori, in genere, nel loro disinteresse per simili meccanismi, sono molto meglio di altri gruppi, ed è anche per questo che immaginare cautele informative o suggerire a chi commenta i fatti del giorno di controllare le fonti è un equivoco simile a quello del martello che osserva un fungo e pensa che quello sia uno strano tipo di chiodo.

A parte me e a pochi altri spostati innamorati dell'informazione al lettore non interesserà troppo di aver diffuso una balla ai propri quattro amici. Anzi spesso quando gentilmente glielo fai notare ti risponderanno, beh non ha importanza questa sarà anche falsa ma molto altre simili sono vere.

E non occupiamoci nemmeno del paradosso di quando le notizie false, come accade sempre più spesso, vengono contemporaneamente diffuse da tutte le fonti professionali "autorevoli" disponibili nella tua lingua madre, come è accaduto qualche sera fa con la notizia non vera (poi purtroppo confermata qualche ora dopo) della morte di Fausto Gresini. Di chi ci dovremmo fidare per scrivere un tweet di cordoglio per una notizia che ci ha colpito? Di Google che nelle prime 10 pagine dopo dieci minuti mostra solo link di Ansa, Corriere, Repubblica, Gazzetta ecc. sulla morte del pilota di moto? Dovremmo aspettare? Il punto non è, come faciloneggia Luca, dire "non faccio mica il vigile urbano", il punto è capire che il fungo non è un chiodo e che le connessioni sui social in prima analisi non sono giornalismo e non sono informazione. Sono persone che si incontrano e parlano fra di loro dei fatti del giorno. Solo il martello, nella perfetta buona fede del martello, può avere idee differenti.

Poi certo, ritornando ai lettori, molte cose sagge si potrebbero fare, e le potremmo fare tutti, ed è giusto ripetercelo e poi sbagliare e poi ripetercelo ancora. Così come è vero che chi ha

molto seguito ha maggiori responsabilità. Per me per esempio sarebbe una buona idea twittare meno, aspettare di essere sicuro che una notizia sia meglio confermata, leggerla almeno fino a metà paragrafo prima di correre a indignarsi su Facebook, ma questo non cambierà di molto i termini della faccenda. Non sono io lettore, le mie ossessioni o la mia superficialità, il problema centrale della corruzione diffusa dell'ambiente informativo nei luoghi digitali.

Se il giornalismo non avesse sceso la china pericolosissima di provare ad assomigliare ai propri lettori, inseguendoli ovunque, parlando con le medesime parole, utilizzando i medesimi trucchi, ora forse le cose sarebbero più semplici. Perché è certamente vero che *il popolo del web*, o *l'ira di Internet* o *l'indignazione dei social* hanno ormai un ruolo consolidato nell'ambiente informativo ma questo discende anche dal fatto che il giornalismo non ha saputo mantenere la propria necessaria alterità rispetto al chiacchiericcio della folla. Una quota di confusione non necessaria era e sarebbe evitabile, e lo si potrebbe fare anche da domani. Basterebbe che l'informazione si occupasse di sé stessa senza inseguire i lettori in piazza urlando più di loro. I lettori urlano? Lasciateli urlare.

Infine sulla responsabilità. Bella forza, certo la responsabilità è importante e in rete è quasi tutto, e sebbene ancora una volta il lettore dovrebbe essere l'ultimo dei soggetti in campo a cui domandare responsabilità, perché molti altri ne avrebbero da schierare in dosi ben più massicce e invece fischiettano allegramente, la mia idea da molti anni è che ognuno dovrebbe comunque averne, dovrebbe – come ho scritto spesso – tenere in ordine il proprio giardino. Così se io scopro che il tweet precipitosamente pubblicato riguarda una notizia rivelatasi falsa io quel tweet lo cancello e spiego perché l'ho fatto o se mi capita di rendermi conto di aver scritto una cazzata mi scuso, me ne vergogno e la cancello. Tengo insomma il più possibile in ordine il mio piccolo giardinetto, non lo riempio di cartacce e cicche di sigarette come un Salvini qualunque, e sono convinto (non da ieri) che se tutti facessero lo stesso (compreso Salvini) Internet sarebbe un luogo migliore. E quello sarà il mio principale contributo. Ma di nuovo, il mio giardino in rete, il mio blog, il mio profilo Twitter, le piccole parti del mio io digitale sul quale mantengo un controllo, non sono giornalismo, non sono informazione, non sempre almeno, anzi quasi mai. Sono molte cose differenti e nella maggioranza dei casi sono semplici relazioni fra me e le persone che hanno idee simili o

opposte alle mie e che per qualche loro ragione decidono di perderci del tempo attorno.

Lo strabismo di Luca assomiglia molto, in una sua versione progressiva e molto meno imbarazzante, a quello degli editori quando pensano (io per la verità spero che fingano è un'idea talmente stupida) che le piattaforme social siano la causa dei loro dissesti finanziari perché cannibalizzano i loro contenuti, e che questo si risolva tassando le parole sui social dei "lettori" che commentano le "loro" notizie. Ai lettori (e perfino a FB) non interessa granché delle notizie che commentano con gli amici, gli interessano gli amici. Sono lì per loro, per vedere cosa fanno le altre persone, se sono ingrassate, se sono invecchiate, se hanno cambiato moglie o marito o fidanzata, per sapere cosa stanno facendo e con chi. E poi certo, capiterà di ricordare di quando da giovani si cantava assieme Life on Mars? visto che oggi come scrive il giornale tal dei tali il Duca Bianco ci ha lasciato. E a quel punto arriveranno questi che dicono: ehi ma te l'ho detto io che Bowie è morto, ora chiedo al padrone della baracca di pagare 5 centesimi a nome tuo. E tu che eri lì che stavi provando a ricordare con i tuoi vecchi amici gli accordi di quella canzone, li guardi e non capisci chi siano e cosa vogliano da te.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/02/24/lettori-e-informazione-una-risposta-lunga/

In quest'isola siciliana il pane provocò allucinazioni di massa per anni / Di Andrea Strafile

Alicudi è l'isola delle Eolie piena di misteri e storie strane, che hanno preso vita forse a causa di un fungo allucinogeno presente nella segale.

25.2.21

Assumere acido lisergico inconsapevolmente è decisamente diverso dallo sdraiarsi su un tappeto e passarsi un francobollo intriso di LSD. Se assunto senza saperlo, l'ergot provoca esperienze allucinatorie molto più profonde e incontrollabili.

"È difficile imbattersi in qualcosa di più triste, più tetro e desolato di quest'isola infelice che forma il lato occidentale dell'arcipelago delle Eolie. È un angolo della terra dimenticato al momento della creazione, è rimasto al tempo del caos."

Nel 1835 Alexandre Dumas racconta così l'isola di Alicudi. L'ultimo isolotto di un arcipelago vulcanico della Sicilia, poco abitato, molto roccioso e quasi brullo (oggi invaso da un sacco di capre). Ma non sono state la sua bellezza selvaggia o la sua solitudine pacifica a renderla famosa. Da inizio Novecento Alicudi ha sempre avuto fama di un'isola magica. Un'isola dove accadevano cose. Leggende tramandate di generazione in generazione.

Cosa c'è di strano, direte voi? Le leggende ci sono sempre state dovunque. A inizio Novecento il confine tra realtà e magia era labile un po' dappertutto, figurarsi in un'isoletta siciliana isolata dal resto del mondo per diversi mesi all'anno. La differenza ad Alicudi l'ha fatta un cibo: il pane nero di segale cornuta.

Questo pane, apparso nell'isola nei primissimi anni del Novecento, tra il 1903 e il 1905, ha coinciso con apparizioni di donne che si trasformavano in uccelli per poi volare in direzione di Palermo, e sabba sulle spiagge meno battute dell'isola. E dietro non c'è niente di magico, al massimo di allucinogeno.

La segale cornuta

La segale cornuta è una segale infestata da un fungo parassita, il *claviceps purpurea*, detto più comunemente *ergot*. Se siete appassionati di droghe o delle loro storie, allora saprete che nell'ergot è presente un alcaloide dal forte potere psichedelico: l'acido lisergico. L'ingrediente base dell'LSD sintetizzato dallo svizzero Albert Hofmann, per dirla in parole semplici.

Gli effetti della segale cornuta, tra l'altro, si conoscevano già dagli antichi Greci, che la ingerivano prima di rituali misterici

Sulle spighe compaiono delle piccole corna nere, che indicano la presenza di questo fungo, semmai doveste imbattervici (e scegliere se mangiarvelo e farvi un bel viaggetto). Quando il fungo sembra essere arrivato ad Alicudi, a inizio Novecento, quasi sicuramente gli arcudari non avevano la minima idea del fatto che panificare con quella segale avrebbe dato vita alle leggende isolane più antiche. "A portare il fungo sull'isola," mi dice Paolo Lorenzi, antropologo che ha passato otto mesi ad Alicudi, "pare siano stati gli inglesi, che venivano da queste parti a prendere malvasia (per fare lo sherry) e assenzio."

"Commerciavano soprattutto a Messina e Palermo e poi passavano dalle Eolie." Ma, come mi spiega Paolo, è probabile che l'infestazione sia avvenuta anche molto prima di inizio '900. "L'antropologa Macrina Marilena Maffei, grande studiosa dei miti e delle leggende che riguardano le Eolie, intervistando moltissimi anziani in tutto l'arcipelago, ha scoperto che l'arrivo della segale cornuta potrebbe essere databile secoli prima e su tutte le isole, non solo Alicudi." Gli effetti della segale cornuta, tra l'altro, si conoscevano già dagli antichi Greci, che la ingerivano prima di rituali misterici; successivamente in Belgio, in pieno periodo di caccia alla stregoneria, e più recentemente nel 1951, nel paesino francese di Pont-Saint-Esprit, in cui 250 persone furono colpite da allucinazioni, visioni e tentativi di suicidio.

Il fantastico è diventato reale, l'allucinazione collettiva è rimasta viva. Gli arcudari più anziani hanno visto anche loro dei sabba di streghe e strani uomini, senza aver mangiato nulla di psichedelico.

In quel periodo ad Alicudi le persone hanno iniziato a scambiarsi le reciproche visioni: fantasmi, streghe, trasformazioni in animali. La cosa è andata avanti per decenni e alcuni arcudari ci credono ancora. Gli abitanti di Alicudi vivono, come spiega bene questo documentario, in una specie di bolla analogica anche perché mancano molte tecnologie - non ci sono automobili, niente illuminazione pubblica, l'uso diffuso dell'acqua piovana.

Immaginatevi la situazione un secolo fa: le donne si alzano di notte e tornano a casa piene di viveri? Devono volare per forza, come avrebbero fatto altrimenti? Le trombe marine si dissolvono? Ci sono persone che recitano preghiere antiche e potenti. E così via. Il punto è che all'epoca le persone queste cose le vedevano davvero. Un'allucinazione collettiva durata anni.

Però rimangono due domande. Siamo sicuri che sull'isola ci fosse davvero la segale cornuta, dato che non sono rimasti documenti? E, se c'è stata veramente, come hanno fatto gli arcudari a rendersi conto che non erano altro che allucinazioni?

"Possiamo dire di essere certi che ci fosse la segale cornuta ad Alicudi," mi spiega allora Paolo. "Intervistando gli anziani -che si sono aperti a fatica, dopo un po'- alcuni di loro non solo si ricordavano di aver visto questo cereale, ma avevano dato anche un nome alle spighe: *tizzonare*, per via del colore nero come i tizzoni di carbone. In particolare Silvio, un pescatore, mi ha detto come lui, da piccolo, fosse perfettamente in grado di distinguere una spiga sana da una malata. In sostanza, in antropologia, se a qualcosa viene dato un nome, allora significa che è conosciuta e quindi reale."

Bisogna immaginarsi un periodo di carestia pesante, in cui il pane era alla base dell'alimentazione: tutti lo mangiavano e molti respiravano la farina durante l'impasto.

Per rispondere alla seconda domanda, invece, bisogna prenderla un po' larga. E in primis capire che assumere acido lisergico inconsapevolmente è decisamente diverso dallo sdraiarsi su un tappeto e passarsi un francobollo intriso di LSD. Quindi pensare agli arcudari come una sorta di proto-hippie è, sostanzialmente, una scemenza.

Questo perché è molto diverso assumere LSD consapevolmente, con mente e corpo pronte, dall'ingerirlo a propria insaputa: se assunto senza saperlo, l'ergot provoca esperienze allucinatorie molto più profonde e incontrollabili. È probabile allora che tutti gli abitanti di Alicudi abbiano avuto a che fare con una percezione espansa della realtà per molti anni, familiarizzando con allucinazioni e visioni al punto da renderle reali. Bisogna immaginarsi un periodo di carestia pesante, in cui il pane era alla base dell'alimentazione: tutti lo mangiavano e molti respiravano la farina durante l'impasto. A rendere consapevoli gli arcudari di quello che era successo sono stati, ironia della sorte, proprio degli hippie.

Gli abitanti non sapevano tecnicamente quale fosse la spiegazione. A tagliare del tutto la testa al toro ci ha pensato la chiesa locale, dichiarando come il pane nero fosse da evitare perché pane del Diavolo.

"Alicudi negli anni Cinquanta cominciò a conoscere fluissi migratori verso Australia e America e, soprattutto, il primo vero turismo," mi spiega Paolo. "Per il suo territorio isolato e mistico è stata meta e oasi di gruppi hippie." Che invece, ascoltando i racconti, sapevano perfettamente cosa si erano buttati giù quegli isolani. "Per loro era normale, sono stati i turisti a fargli capire che quelle erano allucinazioni da acidi. E così i racconti oggi hanno preso un po' delle spiegazioni scientifiche e un po' della loro visione magica."

Naturalmente, dopo quel periodo, gli arcudari hanno capito che la segale cornuta aveva effetti strani. Infatti si distingueva e si evitava, fino alla sua scomparsa circa negli anni '60. Solo che non sapevano tecnicamente quale fosse la spiegazione. A tagliare del tutto la testa al toro ci ha pensato la chiesa locale, dichiarando come il pane nero fosse da evitare perché pane del Diavolo.

A distanza di oltre un secolo, però, quelle storie sono rimaste un vissuto anche per le generazioni venute dopo. Il fantastico è diventato reale, l'allucinazione collettiva è rimasta viva. Gli arcudari più anziani hanno visto anche loro dei sabba di streghe e strani uomini, senza aver mangiato nulla di psichedelico.

"Il buio ad Alicudi, di sera, è totale," conclude Paolo nella nostra chiamata. Il buio di quell'isola ti inghiotte e ti fa vacillare, alimentando visioni e misteri rendendoli, a volte, inspiegabili.

fonte: https://www.vice.com/it/article/wx8agw/alicudi-leggende-pane-segale-cornuta

---

Come sfuggire ai confini del tempo e dello spazio, secondo la CIA / Di Thobey Campion

Per anni, la CIA ha investito nella ricerca su tecniche psichiche, tra cui quella del Gateway, che spingerebbe la coscienza umana oltre la realtà.

26.2.21

Nel 1983, la CIA ha commissionato e sepolto per vent'anni, sotto segreto militare, un documento che è tornato a far parlare di sé nel 2021, grazie a TikTok. Il documento descrive una tecnica chiamata Gateway, che è una specie di allenamento per concentrare le onde cerebrali in modo da alterare la coscienza e sfuggire ai vincoli del tempo e dello spazio.

All'epoca, la CIA era interessata alla ricerca psichica in generale, comprese teoria e pratica della visione remota, ovvero quando una persona assiste a eventi reali con il solo potere della mente. I documenti sono stati poi desecretati nei primi anni 2000 e sono ora disponibili.

Questa è una guida comprensiva al report *The Gateway Process*.

IL CONTESTO STORICO

• 1950 - Robert Monroe, produttore radiofonico, dimostra che alcuni pattern sonori hanno effetti distinti su certe capacità umane, tra cui il livello di allerta, di sonno e gli stati di coscienza.

• 1956 - Monroe fonda un dipartimento dentro la sua azienda di produzione radiofonica, RAM Enterprises. L'obiettivo è studiare gli effetti del suono sulla coscienza umana. Era ossessionato con la ipnopedia, per cui una persona addormentata viene esposta a suoni registrati per migliorare la capacità di memorizzare informazioni.

• 1958 - Mentre fa esperimenti con la ipnopedia, Monroe scopre un fenomeno insolito: lo descrive come una sensazione di paralisi e vibrazione accompagnata da luce intensa. A quanto pare, accade nove volte nelle successive sei settimane e culmina con una esperienza extracorporea.

• 1962 - La RAM Enterprises si trasferisce in Virginia, ribattezzandosi Monroe Industries e affermandosi nell'industria della radio, della televisione e infine nella produzione di audiocassette. Queste ultime contengono gli insegnamenti del programma di ricerca, ribattezzato Monroe Institute.

• 1971 - Monroe publica *I miei viaggi fuori dal corpo*, un libro che rende popolare il termine "esperienza extracorporea."

LIBRI SCRITTI E PUBBLICATI DA ROBERT MONROE.

• 1972 - Un documento classificato gira tra l'esercito e l'intelligence americani. Sostiene che l'Unione Sovietica stia investendo soldi nella ricerca sui poteri extrasensoriali (ESP) e sulla psicocinesi, con scopi di spionaggio.

• 1975 - Monroe registra il primo di diversi brevetti sulle tecniche audio fatte per stimolare le funzioni cerebrali finché gli emisferi destro e sinistro non si sincronizzano. Monroe chiama lo stato "Hemi-Sync", e sostiene che possa alterare la coscienza.

• Dal 1978 al 1984 - il veterano Joseph McMoneagle contribuisce a 450 missioni di visione remota

con il progetto Stargate. È noto come “Remote View No. 1”. E la sua è tutta un’altra storia.

• 9 giugno 1983 - La CIA produce il documento "Analysis and Assessment of The Gateway Process," una panoramica scientifica sulla coscienza umana, la sua espansione e altri stati di alterazione della mente.

• 2003 - La CIA approva la desecretazione del documento sul Gateway.

• 2017 - La CIA desecreta 12 milioni di pagine di documenti che rivelano dettagli prima sconosciuti sul programma, che è poi diventato noto come progetto Stargate.

IL DOCUMENTO

Chi è l’autore del documento sul processo Gateway

L’autore del documento sul Gateway è il tenente colonnello Wayne M. McDonnell. Nel 1983, Wayne ha ricevuto l’incarico dall’esercito americano di studiare l’esperienza Gateway, la proiezione astrale e le esperienze extracorporee. Wayne ha fatto squadra con diverse persone, tra cui Itzhak Bentov, scienziato israeliano-americano pioniere dell’ingegneria biomedica.

Approccio scientifico

Wayne stabilisce che il report seguirà un approccio scientifico basato su:

• Indagini biomediche per determinare gli aspetti fisici del processo;

• Informazioni di meccanica quantistica per descrivere la coscienza umana;

• Fisica teorica per spiegare la dimensione spazio-temporale e i mezzi tramite cui la coscienza può trascenderla;

• Fisica newtoniana per tradurre gli stati di trascendenza nel linguaggio scientifico comune (e combattere l'associazione con l'occultismo).

I riferimenti metodologici e le meccaniche del Gateway

Prima di approfondire il Gateway, Wayne chiarisce che differenza c'è con le altre tecniche di alterazione cerebrale già note: è diverso infatti da ipnosi, meditazione trascendentale e biofeedback.

Ciò che distingue il processo del Gateway è che richiede il raggiungimento di uno stato di coscienza in cui i pattern cerebrali di entrambi gli emisferi siano equivalenti per ampiezza e frequenza. Questo stato si chiama Hemi-Sync e non è possibile raggiungerlo da soli—serve l'aiuto delle tecniche (e delle audiocassette) create da Bob Monroe e dal suo Istituto.

La tecnica dell'Hemi-Sync sfrutta un meccanismo di risposte ripetute: una frequenza esterna che imita una frequenza riconosciuta spinge il cervello a imitarla e raggiungere frequenze diverse. Per raggiungere questi livelli innaturali, l'Hemi-Sync mette una singola frequenza nell'orecchio sinistro e una frequenza di contrasto in quello destro. Il cervello esperisce così la frequenza Delta, oggi più comunemente nota come musica binaural. A quel punto, vengono introdotte una serie di frequenze a livello subliminale, appena udibile. Con l'emisfero sinistro rilassato e il corpo in uno stato di sonno virtuale, si creano le condizioni ideali per promuovere onde cerebrali di ampiezza sempre maggiore e il soggetto può così alterare la propria coscienza.

Mettendo il corpo in uno stato di simil-sonno, le audiocassette del Gateway riducono la forza e la frequenza del battito cardiaco che pompa sangue nell'aorta. Il risultato è un'onda sinusoidale ritmica che amplifica di tre volte il volume sonoro del cuore. Questo, poi, amplifica la frequenza delle onde cerebrali. La pellicola che circonda il cervello—la duramadre—e il fluido tra essa e il cranio, iniziano infine a muoversi su e giù, tra gli 0,0005 e gli 0,01 millimetri.

Il corpo a quel punto funziona come un sistema armonico. Secondo il report, il corpo trasferisce energia tra i 6.8 e i 7.5 Hertz, che coincide con quella della Terra (7-7.5 Hertz). Le onde risultanti sono lunghe, circa 40.000 chilometri, che è incidentalmente anche il perimetro del pianeta. Stando a Bentov, il segnale può a quel punto muoversi intorno al campo elettrostatico del mondo in un settimo di secondo.

Wayne si mette poi a discutere della natura stessa della materia e dell'energia. La materia solida, dice, non esiste. La struttura atomica è composta di griglie di energia oscillanti circondate da altre griglie di energia oscillanti, il tutto a velocità tremende. L'intero universo, insomma, è un complesso sistema di campi energetici e gli stati della materia sono variazioni dello stato di energia.

Il risultato di queste energie che si muovono e rimbalzano è una proiezione, un ologramma in 3D, ovvero la realtà per come la percepiamo noi, a cui crediamo e che chiamiamo "vita."

La coscienza non è che un sistema sovrapposto ai pattern di energia, scrive Wayne. Usando la matematica, ogni piano di questa griglia può ridurre i dati in una forma 2D. La nostra mente binaria a quel punto è in grado di processarli e paragonarli ad altri dati salvati nella nostra memoria e così si forma la realtà. La metà destra del cervello funziona come matrice o recettore primario di questo input olografico. Quella sinistra confronta i dati e li riduce in forma bidimensionale.

A questo punto del documento, Wayne passa al piatto forte—come possiamo usare il Gateway per trascendere la dimensione dello spaziotempo.

Il tempo è una misura di cambiamento, di movimento. Questa definizione è molto importante. Perché l'energia possa essere classificata come in movimento, deve essere confinata entro un

pattern vibratorio che possa contenere il suo movimento, mantenendolo costante. L'energia che non è contenuta da qualcosa si muove all'infinito, uno stato altrimenti chiamato "assoluto", che è privo di cambiamenti perché niente accelera o decelera. Non contribuisce al nostro ologramma, dunque non possiamo percepirlo.

Tornando alle frequenze. Le oscillazioni d'onda si verificano perché un'onda rimbalza tra due rigidi punti di riposo. Senza questi limiti, non ci sarebbe oscillazione. Quando un'onda colpisce uno dei due punti, per un breve istante "scatta fuori" dallo spazio tempo e si unisce all'infinito (fenomeno che Wayne descrive come fase di "click-out"). Per un attimo, l'onda entra in un nuovo mondo.

Teoricamente parlando, se il pattern energetico della coscienza umana raggiunge una frequenza abbastanza alta, il "click-out" può conquistare uno stato di continuità. In altre parole, la coscienza umana può trascendere lo spaziotempo. L'esperienza Gateway e la tecnica Hemi-Sync associata sono progettate per permettere agli esseri umani di raggiungere questo stato e stabilire un pattern coerente di percezione nella nuova dimensione.

Sempre in teoria, è possibile realizzare quanto detto finora in qualsiasi momento. L'intero processo, però, è incentivato se possiamo separare la coscienza dal corpo.

Qui è dove le cose si complicano un po'; cercate di seguirmi. L'universo è tutto parte di questo ologramma, scrive Wayne. Questo super ologramma si chiama "torus" perché ha la forma di una spirale enorme che si auto-contiene. Tipo questa:

Osservate bene il suo movimento per un attimo.

Questo pattern dell'universo rispecchia il pattern degli elettroni intorno al nucleo di un atomo. Le galassie a nord di noi si allontanano più in fretta da noi di quanto facciano quelle a sud; le galassie a est e a ovest sono più distanti, spiega il documento. L'energia che ha prodotto la materia che compone l'universo in cui viviamo, prima o poi tornerà su se stessa. La sua traiettoria è ovoidale, principio anche noto come l'uovo cosmico. E mentre si arriccia tutta su se stessa di nuovo, entra in un buco nero, attraversa un nucleo di energia a densità altissima e viene sputata fuori dall'altra parte

di un buco bianco, e ricomincia da capo. È la primavera del cosmo, amici!

L'intero ologramma dell'universo—il torus—rappresenta tutte le fasi del tempo: passato, presente e futuro. La morale è che la coscienza umana, se portata in uno stato sufficientemente alterato, potrebbe ottenere informazioni su passato, presente e futuro, dato che esistono tutti simultaneamente nell'ologramma dell'universo. Wayne sostiene che anche dopo la nostra dipartita dalla dimensione spazio-temporale e dall'ologramma, la nostra coscienza continua. Rassicurante.

E questo è il contesto generale del Gateway. Fate un respiro profondo.

LA TECNICA GATEWAY

Questi sono i passaggi fondamentali per raggiungere la concentrazione necessaria a sfidare la dimensione spaziotemporale.

La scatola per la trasformazione dell'energia: Il processo Gateway inizia insegnando al soggetto come isolare i pensieri estranei usando un processo di visualizzazione chiamato la "Energy Conversion Box," o scatola per la trasformazione dell'energia.

Il ronzio risonante: L'individuo è sottoposto a un ronzio risonante. Tramite la ripetizione di un singolo suono protratto, insieme a un coro registrato, la mente e il corpo raggiungono uno stato di risonanza.

L'affermazione del Gateway: L'individuo è esposto a una specie di mantra chiamato "Gateway Affirmation". Deve ripetersi "sono solo un corpo fisico e desidero profondamente espandere la mia coscienza."

Hemi-Sync: L'individuo è finalmente esposto alle frequenze sonore per l'Hemi-Sync, e incoraggiato a sviluppare una relazione con i sentimenti che provocano.

Rumore aggiunto: Alcune tecniche di rilassamento fisico vengono praticate mentre le frequenze Hemi-Sync sono ampliate per aggiungere rumore "rosa e bianco." Questo mette il corpo in uno stato di sonno virtuale, mentre calma l'emisfero sinistro e alza l'attenzione di quello destro.

Il pallone di energia: L'individuo è incoraggiato a visualizzare la creazione di un "pallone di energia" in cima alla sua testa, che si estende in tutte le direzioni. Tra le altre cose, il pallone fornisce protezione contro le entità coscienti dotate di livelli di energia più bassi che l'individuo potrebbe incontrare mentre è in uno stato extracorporeo.

Focus 12: L'individuo può trovarsi in uno stato di consapevolezza abbastanza profondo per iniziare a interagire con dimensioni oltre la realtà fisica. Per raggiungere questo stato è necessario fare sforzi coscienti e aggiungere più rumore "rosa e bianco."

Strumenti: Una volta che il Focus 12 è raggiunto, il soggetto può impiegare una serie di strumenti per ottenere un feedback da dimensioni alternative.

Risolvere problemi: L'individuo identifica problemi fondamentali, riempie la sua consapevolezza espansa di questi problemi e li proietta nell'universo. Possono includere difficoltà personali, come problemi tecnici o pratici.

Patterning: La coscienza è usata per raggiungere obiettivi desiderati nella sfera fisica, emotiva o intellettuale.

Color Breathing: Una tecnica di guarigione con cui un individuo rivitalizza i flussi energetici del corpo immaginando colori in modo molto vivido.

Barra di energia: Questa tecnica implica immaginare un punto che pulsa intensamente, caricato dall'individuo. Quest'ultimo utilizza poi il cilindro di energia vibrante e luccicante in cui il punto si è trasformato per canalizzare le forze dell'universo e guarire o rivitalizzare il corpo.

Visione remota: Una tecnica che segue quella della barra di energia, in cui il punto è trasformato in un vortice tramite cui l'individuo può spedire la propria immaginazione alla ricerca di informazioni illuminanti.

Mappa corporea vivente: Un utilizzo più organizzato della barra di energia in cui flussi di diversi colori fluiscono dal punto ai sistemi corporei corrispondenti per colore.

A questo punto sono passati sette giorni di allenamento. Solo circa il 5 percento dei partecipanti arriva al livello successivo, stando al documento della CIA.

Focus 15 - Viaggiare nel passato: suoni aggiuntivi sui nastri Hemi-Sync includono messaggi subliminali per ampliare ulteriormente la coscienza. Le istruzioni sono altamente simboliche: il tempo è una grande ruota, i cui raggi danno accesso al passato dell'individuo.

Focus 21 - Il Futuro: Questo è l'ultimo stato, nonché il più avanzato. Come il Focus 15, si tratta di un movimento fuori dallo spaziotempo, ma verso il futuro.

Movimento fuori dal corpo: Solo una tra tutte le audiocassette è dedicata al movimento extracorporeo. Vuole facilitare il raggiungimento di uno stato extracorporeo mentre le onde cerebrali e i livelli di energia dell'individuo sono in armonia con l'ambiente elettromagnetico circostante.

CONCLUSIONI

Wayne si dice preoccupato in merito all'affidabilità delle informazioni ottenute usando la tecnica Gateway, e come le sue applicazioni pratiche possano essere condizionate da una "distorsione delle informazioni."

A questo punto del documento cita diverse religioni e sistemi di credenze che hanno riscontrato processi simili. Come lo Tsal tibetano, o l'Indra hindu, la filosofia mistica ebraica e il concetto cristiano della Trinità.

Infine—forse con in mente i suoi capi alla CIA—Wayne conclude sottolineando come il Gateway possa fornire una via più rapida ed efficiente per espandere la coscienza. E aggiunge una serie di raccomandazioni alla CIA su come sfruttare il suo potenziale per la difesa della nazione.

Un fatto curioso sul report sul Gateway è che manca pagina 25. Lascia veramente sospesi, peraltro. La fine di pagina 24 recita "E, il pensiero o concetto eterno del sé che risulta da questa autocoscienza serve…" Il documento riprende poi a pagina 26, come se Wayne non avesse voluto rivelare il segreto dell'esistenza.

Una delle ipotesi è che quel furbacchione di Wayne M. McDonnell abbia omesso la pagina apposta, come una specie di test: se qualcuno riuscirà mai davvero a sfidare il tempo e lo spazio, saprà di certo trovare la pagina 25.

fonte: https://www.vice.com/it/article/7k9qag/gateway-cia-esperimenti-coscienza

---

Dalla Corea del Sud con amore. Lasciate qualsiasi cosa stiate facendo e correte a vedere "Minari" / di Marianna Tognini

La pellicola di Lee Isaac Chung, miglior film straniero ai Golden Globe 2021, è la storia di cui abbiamo bisogno in questo momento, e ruota tutta attorno al cibo

Chi l'ha visto prima dei Golden Globe – la cui disastrosa cerimonia su Zoom ha avuto (non) luogo stanotte – sapeva che non ci sarebbe stata gara. Puntavamo tutti su "Un altro giro", l'ultima fatica (amaramente) divertente e disillusa di Thomas Vinterberg, finché non è arrivato lui, "Minari", a sconvolgere le carte in tavola e a ribaltare pronostici che parevano certi fino a non troppi giorni fa.

Il nuovo, meraviglioso film di Lee Isaac Chung, già Gran premio della giuria al Sundance Film Festival, riesce in una difficile e nient'affatto scontata impresa: lungo le sue (quasi) due ore è capace di far ridere, di far piangere, di arrivare dritto al cuore, senza mai risultare melenso o prevedibile.

Il *minari*, detto anche crescione coreano o sedano cinese, è un popolarissimo ortaggio utilizzato nella cucina sudcoreana, che qui fiorisce nel letto di un rigoglioso ruscello dell'Arkansas e funge da metafora per il racconto di Chung. Come il *minari*, Jacob e Monica Yi (Steben Yeun e Han Ye-ri) insieme ai loro due figli, Anne (Noel Kate Cho) e David (Alan S. Kim), sono trapiantati. Negli anni '80, invertendo il percorso della precedente migrazione dovuta alla *Dust*

Bowl, la famiglia – originaria della Corea del Sud – lascia la California per le sterminate e solitarie pianure dell'Arkansas, con un sogno agricolo in testa. I genitori lavorano come sessatori di pulcini in un allevamento intensivo di pollame, ma Jacob – nonostante la sua incontestata bravura – ha ambizioni imprenditoriali: ogni anno, spiega a sua moglie, trentamila coreani arrivano negli Stati Uniti, e lui vuole coltivare prodotti in grado di dar loro un assaggio (nonché un ricordo) di casa.

"Minari" è il racconto della lotta di Jacob per far decollare la propria attività, e qualsiasi stato d'animo, oltre al ritmo stesso del film, è profondamente legato ai tempi della vita agricola. Nella nuova casa, una roulotte parcheggiata in mezzo a un prato, lontana da potenziali amici e vicini, gli Yi, ognuno a modo suo, cercano di integrarsi nella cultura di quel rozzo Midwest che li ospita, sforzandosi di non dimenticare mai chi sono e da dove vengono, di non perdere la loro identità.

La famiglia si espande con l'arrivo della madre di Monica, Soonja (Yuh-Jung Youn), e il film assume a tratti la parvenza d'un dramma intergenerazionale con coloriture da commedia domestica. La nonna Soonja (Yuh-Jung Youn) scoraggia e destabilizza i bambini con i suoi modi da vecchia paesana che non s'è mai pienamente integrata: è una che mangia e beve strani intrugli coreani e non si comporta come ci si aspetta, una che – insomma – non si mette ai fornelli per preparare ai nipotini una deliziosa torta di mele.

«Non è come una vera nonna», si lamenta David, «Lei non fa i biscotti»; «La nonna puzza di Corea!», le urla dietro, perché ciò che lo infastidisce è quanto poco Soonja si adatti alle sue idee di stampo occidentale su come dovrebbe atteggiarsi la tipica nonna americana. Tra i due però pian piano si crea un

legame e sempre più stretto, con nonna Soonja che gli insegna un gioco a carte che implica l'uso di parecchie parolacce coreane, e lui che la introduce ai piaceri di una delle bibite preferite dagli Yankee, la soda Mountain Dew, «Acqua di montagna» che fa «bene alla salute».

In "Minari" c'è l'infanzia di Lee Isaac Chung, la cui famiglia si trasferì in Arkansas negli anni '80 per dedicarsi all'agricoltura, e il film stesso è una versione rurale alternativa della classica narrativa delle famiglie di immigrati, con gli Yi ei loro figli che si sacrificano e combattono per ritagliarsi uno spicchio di vita in una nuova terra.

Si percepisce una tensione mai risolta riguardo al modo in cui gli Yi si adattano non solo all'America, ma anche a un particolare tipo di americani che esistono in parallelo all'America stessa. Jacob si distingue dai locali (per quanto ne

sappiamo, bianchi), è orgoglioso di essere al di sopra delle loro superstizioni: «I coreani usano la testa, okay?» dice al figlioletto dopo aver cacciato un rabdomante che s'era offerto di trovare un pozzo per le sue coltivazioni. Eppure, nella sua ossessione di diventare un self-made man, rimane vittima della promessa implicita degli Stati Uniti: come gli dice il banchiere che gli concede un prestito, mentre parla del sostegno di Reagan all'agricoltura, «Se ti vuoi coltivare, di 'sti tempi, o fai le cose in grande o te ne torni a casa».

È sorprendentemente nonna Soonja quella che dimostra capace di gestire l'essere sradicati meglio di qualsiasi altro personaggio, intrappolato tra la nostalgia per la comunità diasporica lasciata alle spalle; la determinazione a dimostrare la propria autosufficienza; la resistenza nei confronti delle a micro-aggressioni subite per via della diversità. Minari non si propone affatto di generalizzare l'esperienza dell'immigrazione, ma quando all'interno di una trama ricca e attenta a dettagli anche microscopici irrompe improvvisamente la solitudine disorientante, siamo costretti ad ammettere che questa ne costituisce una parte fondamentale.

Il film è ingannevolmente gentile, e ciò rende solo il suo crescendo finale più devastante, un'esplosione di emozioni agrodolci che unisce i personaggi non grazie a una comprensione condivisa, bensì grazie alla perdita. «Farsi male fa parte della crescita», ammette Soonja a un certo punto, ma "Minari" suggerisce che proprio questo può essere il segreto che tiene unita una famiglia. "Casa" non implica l'appartenenza a un appezzamento di terreno o a una particolare comunità, implica l'appartenenza l'uno all'altro, esattamente come le tante piantine di *minari* che non possono crescere se non insieme: in gioco non c'è tanto un pezzo di sogno americano, quanto, forse, una fetta di cuore.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/lasciate-qualsiasi-cosa-stiate-facendo-e-correte-a-vedere-minari/

---

curiositasmundi

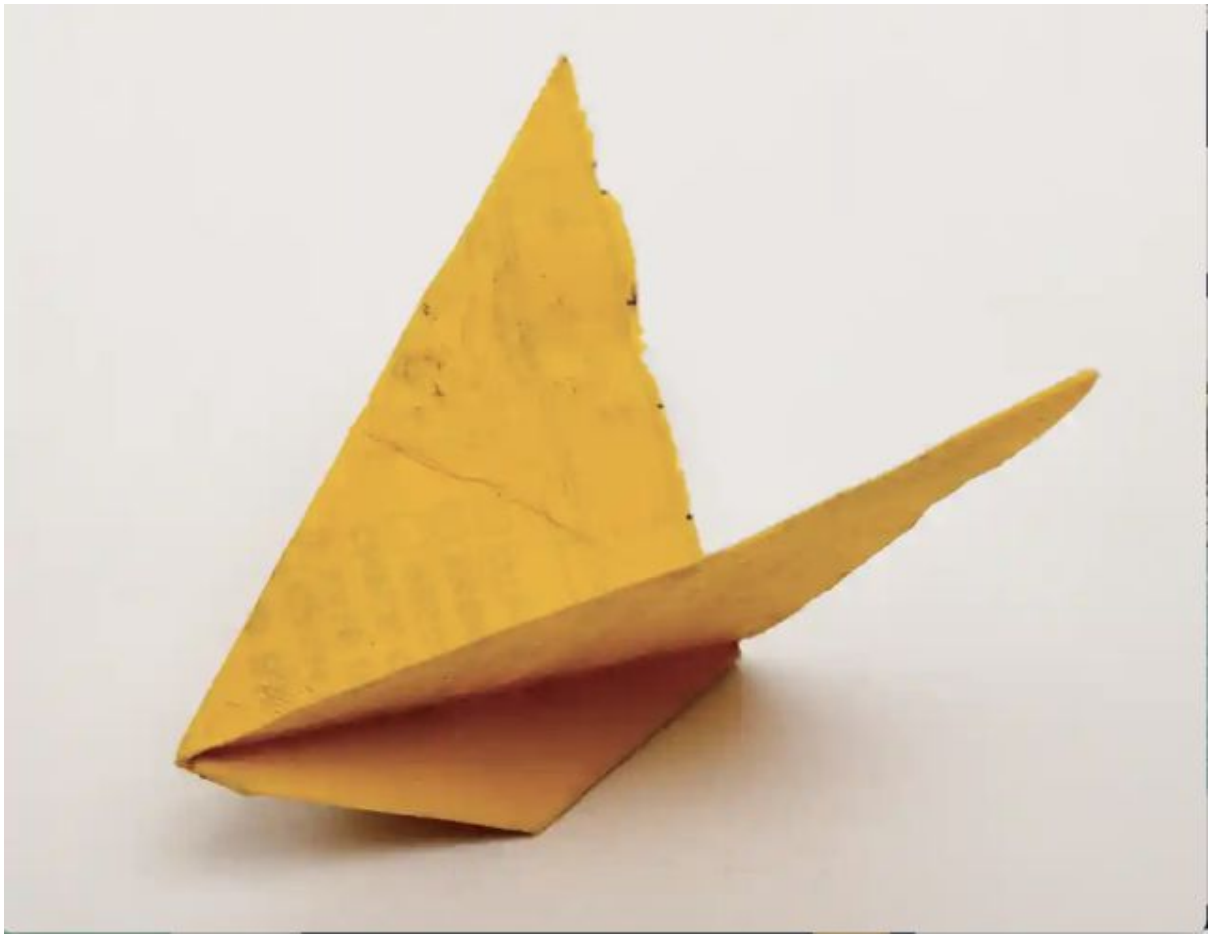
cutulisci

Segui

newloverofbeauty

Segui

Harry Smith Collection: Found PaperPlanes in NYC



6-21-80
7th Ave W. 11th
ABLA ESPAÑOLE
INGLES

9-11-65
S.O. Chandpur
Union,

PLAZA
Cinema 3
BEST SC
BEST CINEMATOGRAPHY
BEST ART DIRECTION
BEST ORIGINAL SCORE

HORS CONCOURS
DIPLOM
AMS

ALBERT
ORK 3, N. Y

Fonte: newloverofbeauty

---

curiositasmundi

cutulisci

Segui

birdsong217

Segui

Eva Besnyö. Self Portrait. Berlin, 1931

Fonte: birdsong217

Mondo dello Spettacolo

curiositasmundi
sifossifocoardereilomondo
Segui

sifossifocoardereilomondo

Segui

Il concetto è semplice. C'è un divieto di sosta. C'è un divieto di sosta perché lì davanti devono passare i bambini per andare a scuola. Tu dici: "È divieto di sosta. Ed è giusto che sia divieto di sosta". Poi vedi che ci ha parcheggiato uno. E dici: "Beh?" E ti dicono: "No, ma è la macchina del papà di uno dei bambini, che poverino è disabile". E ti senti in colpa, per aver pensato male. Poi vedi che ci parcheggia un altro. E dici: "Beh?" E ti dicono: "No, ma è la macchina di una mamma medico che dopo aver accompagnato il figlio a scuola corre nell'ospedale di fronte a salvare vite umane". E ti senti in colpa per aver pensato male. Poi vedi un'altra macchina parcheggiata. E un'altra ancora. E un'altra ancora. E dici: "Beh beh beh?". E ti dicono che sono le macchine del negoziante di fronte che deve scaricare la merce, del veterinario che ha lo studio proprio di fronte e del tecnico del gas che deve fare una riparazione. Tutta gente indispensabile. Ma poi ad un certo punto ti accorgi che lì davanti parcheggiano praticamente tutti, anche gente che sta facendo la furba, tutti tranne te. E anche se sai che è divieto di sosta e che è giusto che sia divieto di sosta, un po' cominciano a girarti i maroni. Ecco, questo è esattamente quello che sta succedendo al mondo dello spettacolo. Che ci stanno un po' girando i maroni.

#Kotiomkin

E hanno ragione.

L'UMILTÀ DEL MALE: L'UOMO RIFIUTA LA LIBERTÀ / di BIAGIO RICCIO

:

1 Marzo 2021

È morto un grande sociologo, Franco Cassano, che ricordiamo per un suo libro che è un cammeo, prezioso per il messaggio che ci offre: l'umiltà del male.

Il male è umile rispetto al bene. Conosce la perdizione, la fragilità, la caduta eterna dell'uomo.

Sulla leggenda del grande inquisitore di Fëdor Dostoevskij, Cassano ci fa comprendere perché il male vince sul bene.

La leggenda del grande inquisitore, conformemente all'illustrazione dell'opera "I Fratelli Karamazov", ci illustra come gli uomini siano fragili ed hanno bisogno di una protezione dal potere. Infatti, sono incapaci di scegliere, di essere liberi.

Sono alla deriva contro il male del mondo e non sanno governarlo.

Quando il Grande Inquisitore vede Gesù che è ritornato tra gli uomini, lo imprigiona, lo vuole portare al rogo, poiché gli imputa, nonostante il suo sacrificio sulla croce, di non aver salvato gli uomini, avvinti dal male, costitutivamente fragili.

L'uomo è pieno di debolezze, incapace di vivere con la libertà.

È stato lasciato solo da Dio e la natura maligna lo potrà distruggere ed annientare.

Dio pensa di aver reso l'uomo potente offrendogli la libertà di decidere, di rifiutare. Ma non è così: a parte tutti i mali della natura, solo pochi eletti sono veramente liberi. La maggior parte non intende assumersi le responsabilità del vivere.

Dalla libertà, sostiene l'Inquisitore, l'uomo ricava solo incertezza, angoscia e smarrimento.

Egli non ha la tempra per affrontarla, cerca beni diversi, vuole sicurezza, certezze a cui appoggiarsi; vuole «il miracolo, il mistero e l'autorità», vale a dire quei beni che Cristo ha rifiutato nel deserto quando ha respinto le tentazioni del Diavolo.

Vuole il pane terreno e non quello celeste, «va in cerca non tanto di Dio, quanto dei miracoli».

Gli uomini non potranno mai essere liberi, perché sono deboli, pieni di vizi, inconsistenti e sediziosi, innumerevoli come la sabbia del mare.

Anch'essi amano Cristo, ma egli sembra essere attento soprattutto a coloro che più si avvicinano alla sua perfezione, trascurando tutti gli altri.

La maggioranza degli uomini vuole essere liberata dalla sua libertà, vuole essere rassicurata, sottomessa alla forza dirompente del miracolo, del mistero e dell'autorità.

Non è fatta per le grandi imprese, la verità dell'uomo risiede soprattutto nella sua perenne ed insanabile immaturità.

Il Grande Inquisitore è capace di confrontarsi anche con le loro debolezze, con il loro bisogno di certezze e di sottomissione.

Egli è attratto dalla loro debolezza, perché ha scoperto che è essa a renderli vulnerabili alle lusinghe del potere.

Molto più che di esempi irraggiungibili e alteri, essi hanno bisogno di protezioni, di sottomissioni e genuflessioni.

La fragilità degli uomini si chiude nel rifiuto della responsabilità. Cercano continuamente qualcuno che decida per loro, purché rimanga l'illusione di scegliere da sé.

L'essere umano aspira solo a scaricarne il peso su spalle altrui, per uscire dall'angoscia e trovare pace, felicità.

L'obiettivo è mantenere gli uomini in uno stato di perenne immaturità, come se fossero dei bambini. E i mezzi possono essere i più diversi: se nella Leggenda il Grande Inquisitore esalta il miracolo, il mistero e l'autorità, oggi offrirebbe anche e soprattutto i consumi, il piccolo divismo dei mediocri, il narcisismo amorale dei reality, la demagogia: fingere di accontentare l'uomo di tutti i suoi desideri.

La persona va soggiogata tramite miracolo e si fida della menzogna.

Insomma, l'essere umano è tanto imperfetto da non saper diventare adulto. Perciò, deve essere costretto a rimanere un eterno bambino.

Dio – secondo il Grande Inquisitore – non ama le sue creature: se le amasse, non le avrebbe messe nella disperante situazione di essere libere senza esserne capaci.

Chi ama gli esseri umani, è necessario che scelga per tutti, liberandoli dall'angoscia e assumendosi la sofferenza che altrimenti graverebbe sulle loro spalle.

Dostoevskij usa magistralmente le difficoltà della scelta come base della costruzione del Grande Inquisitore.

Chi governa è costretto a mentire, a mistificare, a soggiogare, a adulare, a usare la forza, ma tutto questo egli fa per la pace, per l'armonia, per la vivibilità dell'esistenza. E lo fa addirittura per rimediare a un errore di Dio.

Il Grande inquisitore perdona Gesù e, invece di mandarlo al rogo, gli dà un bacio e lo lascia andare via.

Ma il male trionfa sul bene.

L'uomo è libero solo se è responsabile.

E, tra l'essere che cade e l'essere che affronta la vita, Cassano ci dice che è necessario che il bene si giri verso l'imperfezione dell'uomo e smetta di guardarlo dall'alto, abbandoni l'inerzia che discende dalla sua presunzione".

Bisogna resistere alla tentazione di sedersi dall'una o dall'altra parte, accettare di rimanere in piedi, anche se si sta scomodi e ci si può stancare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/lumilta-del-male-luomo-rifiuta-la-liberta/

Nèfesh, rùakh, neshamà: tre modi di esprimere il concetto di anima-spirito nell'ebraico biblico / di francescopapallo

5 novembre 2017

In ebraico esistono diversi vocaboli per esprimere il concetto di "spirito-anima", i più conosciuti sono: **nèfesh, rùakh e neshamà.**

La parola spirito, **rùakh**, appare per la prima volta nella Torà nei primi versi di Genesi:

«In principio, Dio creò il cielo e la terra. La terra era sterminata e vuota, le tenebre erano sulla faccia dell'abisso e lo spirito, *rùakh* di Dio si librava sulla superficie delle acque. Dio disse: "Sia Luce". E luce fu» (Genesi 1:1-3).

Il termine **nèfesh** appare quando Dio disse: «Brulichino le acque di un brulicame di esseri viventi, *nèfesh chayà*» (1:20). E, infine, **neshamà** appare nel verso che parla della creazione dell'uomo: «Il Signore Dio formò l'uomo di polvere della terra, gli ispirò nelle narici il soffio vitale, *nishmat-chaiim*, e l'uomo divenne essere vivente» (2:7).

Nèfesh, rùakh e neshamà esprimono i gradi di vitalità esistenti nella creazione e i diversi livelli dell'anima umana che hanno sede nel corpo. L'energia più alta si concentra nella mente, luogo del pensiero e sede dell'anima elevata, *neshamà*, mentre *rùakh*, spirito, risiede nel cuore sede delle emozioni e *nèfesh*, il soffio vitale (anima inferiore) che anima il corpo fisico è nel fegato. **Il significato generalmente attribuito alla parola "anima" non deriva dalla Bibbia ma dalla filosofia e dalla religione greca.** Già Platone (e prima ancora orfici e pitagorici) citando Socrate, parla di anima che si separa dal corpo e che, se è pura, si unisce all'invisibile e immortale divino. Siamo nel V a.C. Con la traduzione greca dei LXX siamo al III sec. A. C, in pieno ellenismo. Ciò dimostra quanto la Bibbia non sia un libro facile che basti aprire e leggere. **Nell'antropologia biblica i tre termini hanno diverso valore e, purtroppo, nelle religioni vengono confusi.** Vediamoli. La parola ebraica nèfesh è una parola fondamentale nell'antropologia della Bibbia. Il lettore italiano la conosce nella sua traduzione di

“anima”. La traduzione greca dei LXX la rese con ψυχή (psychè), l’alito di vita, la forza vitale che anima il corpo e si mostra nella respirazione degli animali e degli umani. Così la parola ha finito per assumere la connotazione datale dalla filosofia greca.

Il fatto che la parola si sia imposta con questo significato si spiega unicamente con il fatto che la prima Chiesa usava quella versione. Come tradurre allora la parola *nèfesh*? È davvero difficile, perché abbiamo a che fare con il pensiero ebraico. Nel modo di pensare ebraico una parte del corpo era a volte presa per il tutto e viceversa; in più, poteva indicare la funzione. Quando leggiamo del “braccio di Dio”, non abbiamo difficoltà a capire che si sta parlando della forza di Dio, perché anche nel nostro pensiero il braccio può indicare la forza. Ma quando leggiamo nella Bibbia che la persona saggia ha il cuore a destra, entriamo in confusione. Per capire dovremmo sapere che il cuore è la nostra mente e che la destra era il posto riservato alla persona più vicina al re; solo allora capiamo che si sta dicendo che la persona saggia usa bene la sua mente e che il suo corretto modo di pensare funge da alleato. **A quanto pare, non ci resta che tradurre di volta in volta la parola nèfesh con il senso che ha nel contesto.** Nelle Scritture Ebraiche la parola *nèfesh* compare 755 volte e la LXX greca la rende con psychè 600 volte. Il fatto che manchino all’appello 155 passi (in cui la LXX rende ovviamente l’ebraico *nèfesh* in altri modi) ci dice che già gli antichi avevano rilevato una diversità di significati in molti passi biblici. Nel linguaggio ebraico la parola *nèfesh* fu usata senza alcun dubbio sin dall’inizio per definire l’essere umano. E con questo significato che appare per la prima volta applicata all’uomo nella Bibbia: “Dio il Signore formò l’uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l’uomo divenne *nèfesh* vivente” (Gn 2:7). La prima volta in assoluto la parola *nèfesh* appare nella Bibbia è in Gn 1:20, applicata agli animali. Qual è il significato di *nèfesh* in Gn 2:7? Di sicuro non quello di “anima”. Nèfesh è visto in stretta relazione con la forma complessiva dell’essere umano. **La persona non ha una nèfesh: l’essere umano è nèfesh e vive come nèfesh.** Occorre sapere che il pensiero semitico considera una parte del corpo assieme alle sue particolari capacità o attività. Questa singola parte del corpo (presa per indicare la sua attività o capacità) a sua volta può essere assunta come segno distintivo di tutta la persona. Occorre quindi esaminare anche le singole parti. Partiamo da questa immagine: “Lo sheòl ha dilatato la sua *nèfesh* e ha spalancato la gola senza misura”- Is 5:14

Nel classico parallelismo ebraico, qui presente, *nèfesh* viene ad avere valore sinonimico di “gola”. Infatti è detto che si dilata. Ciò significa che qui *nèfesh* assume il significato di

"gola" o "bocca". È per questo che Ab 2:5 può riferirsi all'uomo avido definendolo come "colui che ha reso la sua *nèfesh* spaziosa proprio come lo Sceol, e che è come la morte e non si può saziare". Qui *nèfesh* indica l'organo della nutrizione con cui l'uomo si sazia. Abbiamo visto che **la *nèfesh* come bocca e gola fa riferimento al bisogno dell'uomo: mangiare, bere, respirare, scampare dal pericolo. La parola nèfesh è quindi strettamente connessa anche a nozioni vitali come desiderare, bramare, aspirare, domandare, chiedere.** Da *nèfesh* come organo specifico del desiderare al senso più ampio di *nèfesh* come sede anche di altri sentimenti, il passo è breve. Ed ecco allora la *nèfesh* come sede degli stati d'animo. Es 23:9 istruisce così Israele: "Non devi opprimere il residente forestiero, giacché voi stessi avete conosciuto la *nèfesh* del residente forestiero, perché diveniste residenti forestieri nel paese d'Egitto". Intendere qui *nèfesh* come "le condizioni di vita" è troppo poco. In questo passo **possiamo tradurre nèfesh con "animo", perché qui non si fa riferimento solo alle necessità e ai bisogni del forestiero o alle sue "condizioni di vita", ma a tutta la scala dei suoi sentimenti** collegati al sentirsi estraneo e al temere il pericolo di essere oppresso.

Dal momento che – come si è visto – *nèfesh* indica la sede delle necessità vitali, senza il cui soddisfacimento la persona non può vivere, ne risulta la *nèfesh* indica in maniera evidente la vita stessa. Finora abbiamo visto molti casi biblici in cui si dice che l'essere umano ha una *nèfesh.* Ma ci sono passi in cui la Bibbia dice che la persona è *nèfesh.* Questo nuovo significato di *nèfesh* e la differenza con gli altri significati che abbiamo esaminato, viene chiarito soprattutto dal rapporto esistente tra **vita e nèfesh.** Nelle espressioni in cui si dice che l'essere umano è *nèfesh* dobbiamo escludere che *nèfesh* assuma il valore di vita. **Quando la Bibbia dice che la persona è nèfesh non si indica ciò che uno ha, ma ciò che è, e a cui la vita viene attribuita. Nèfesh corrisponde al**

nostro istinto di sopravvivenza e alla nostra fisicità. È l'estremità inferiore della nostra anima, la parte che si interfaccia con il nostro corpo fisico. Secondo la Kabbalah, la *nèfesh* si identifica così tanto con il corpo perché nasce e termina con il corpo. **Non c'è una sola volta, nella Scrittura, un caso in cui si possa tradurre nèfesh con "anima".** I traduttori che scelgono "anima" per rendere nèfesh fanno davvero una scelta dissennata.

RUACH

Rùakh designa una forza della natura: il vento; e ciò in ben 113 casi sul totale dei 389 passi (378 in ebraico e 11 in aramaico) in cui il termine ricorre. In secondo luogo, ***rùakh* viene riferito più spesso a Dio (136 volte) che agli uomini, agli animali e agli idoli** (129 volte). È importante chiarire il senso meteorologico di *rùakh.* Questo termine non significa aria come tale. Significa l'aria mossa. **Applicato alle persone, il "vento" (rùakh) umano è innanzitutto il respiro.** Per questo, non di rado *rùakh* sta in parallelo con *neshamàh*:"Colui che dà alito (neshamàh) al popolo sulla terra, e *rùakh* a quelli che vi camminano". – Is 42:5

Ora però dobbiamo considerare che il *rùakh* di Dio significa ancora di più che non il semplice "vento" vivificatore che poi diventa respiro dell'uomo. "Mediante la parola di Jahvè furono fatti gli stessi cieli, e mediante il *ruach* della sua bocca tutto il loro esercito". – Sl 33:6

***Rùakh* sta qui come sinonimo di "parola": entrambe provengono dalla bocca. In questo caso, tuttavia, rùakh è ben più che aria mossa. Il respiro di Dio è forza di vita creativa.** Ora si può parlare del *rùakh* come di un'invisibile natura autonoma che non necessariamente è pensata come *rùakh* di Dio, ma che comunque è interamente sottoposta al potere di Dio. Abbiamo finora esaminato il sentiero tracciato da *rùakh* che dal respiro conduce allo spirito. **È qui che la nostra capacità di cogliere il pieno significato di rùakh-spirito incontra una difficoltà, forse dovuta alla parola italiana**

che scegliamo nella traduzione: "spirito". Probabilmente altre non ne abbiamo. Ma occorre capire il senso biblico di questo spirito-rùakh. Si tratta dell'organo del conoscere, del capire e del giudicare. **Col soffio del respiro va visto innanzitutto il movimento del sentimento.** Quando la regina di Saba vide la sapienza di Salomone, il palazzo reale, i cibi, gli inservienti, il loro abbigliamento, gli olocausti nel Tempio,"allora non ci fu più *rùakh* in lei". – 1Re 10:5

Ciò vuol dire: Allora le si fermò il respiro, perse il suo contegno e il suo autocontrollo. L'assenza di *rùakh* caratterizza lo stato d'impotenza, di incontrollabile stupore. **Nel *rùakh* si documenta il modo di pensare, la mentalità.** Elifaz incolpa Giobbe: "Tu volgi il tuo *rùakh* contro Dio stesso" (Gb 15:13), intendendo la sua agitazione, il suo malumore. La LXX, infatti, qui traduce *rùakh* con θυμός (thymòs): "rabbia/ardore/passione". Ciò che è particolare del rùakh umano lo scopriamo partendo dal fatto che *rùakh* significa soprattutto il forte soffiare del vento e l'attività di Dio che dà vita e potenza. **Così *rùakh* non solo è adatto a descrivere i cambi d'umore, ma più ancora ad indicare le energiche azioni della volontà. *Rùakh* è anche, in un senso psicologico, il nostro bisogno di sapere chi siamo, lo sforzo di conoscere e stabilire la nostra identità.**

NESHAMÀ

Il *neshamàh* come contrassegno dell'uomo vivo a differenza di quello morto viene stabilito in Gb 27:3: "Il mio alito è ancora tutto dentro di me, e lo spirito di Dio è nelle mie narici". Quando si racconta del figlio malato della vedova di Sarepta, in 1Re 17:17, si dice che la sua malattia lo aveva talmente spossato che alla fine nessun *neshamàh* restava in lui, e così subentrò la morte. "Dopo queste cose avvenne che il figlio della donna, la padrona della casa, si ammalò, e la sua infermità fu così grave che non gli restò respiro (neshamàh)". **È evidente che qui la parola *neshamàh* sta ad indicare la vita.** Quando non gli resta più respiro, muore. Questo significato di "vita" è chiaro in Gs 11:11: "Colpivano tutte le anime [kol-hanèfesh] che erano in essa col taglio della spada, votandole alla distruzione. Non si lasciò nessuna cosa che respirava" "Cosa che respirava" è un giro lungo per tradurre *neshamàh.* "Non vi restò anima viva" rende l'idea ma non è letterale. Una buona traduzione potrebbe essere: "Nessuna vita fu risparmiata", in cui *neshamàh* assume il significato di "vita". ***Neshamàh* corrisponde anche alla nostra ricerca e necessità di significato. Abbiamo bisogno di un contesto in cui la nostra identità, conquistata faticosamente, acquisti senso nella scoperta della sua vocazione peculiare.** Questo è il livello che deve portarci a considerare le nostre vite come "una realtà superiore", anche se questa viene sviata e ritardata quando viviamo in un ambiente che fa di tutto per costringerci a continuare a cercare al di fuori di noi stessi.

fonte: https://linattuale.wordpress.com/2017/11/05/nefesh-ruakh-neshama-tre-modi-di-esprimere-il-concetto-di-anima-spirito-nellebraico-biblico/

Giuseppe Ferlini: il cacciatore di tesori che distrusse 40 piramidi nubiane / di ANNALISA LO MONACO

Ancora nei primi anni del ‘900, quando le ricerche archeologiche in Egitto appassionavano tutto il

mondo, gli scavi venivano fatti in taluni casi in modo abbastanza approssimativo.

Come quelli condotti dall'archeologo britannico Edward R. Ayrton, che nel 1907 scoprì la tomba KV55, senza tenere un "diario" degli scavi e un elenco dei reperti trovati, mentre un via vai di persone faceva volare le foglie d'oro degli antichi oggetti. Insomma, non il massimo per un archeologo, ma niente a che vedere con il disastro compiuto da un personaggio capitato in Egitto in cerca di avventure, e poi di tesori, che provoca dei danni irreparabili a una quarantina di piramidi, nell'antica città di Meroë, in Sudan.

Vicino Oriente nel 200 a.C., con il Regno di Kush/Meroe e i suoi confini

Immagine di Talessman via Wikipedia – licenza CC BY 3.0

Meroë era la capitale dell'antico Regno di Kush, un fiorente stato nella Valle del Nilo, in Nubia, che

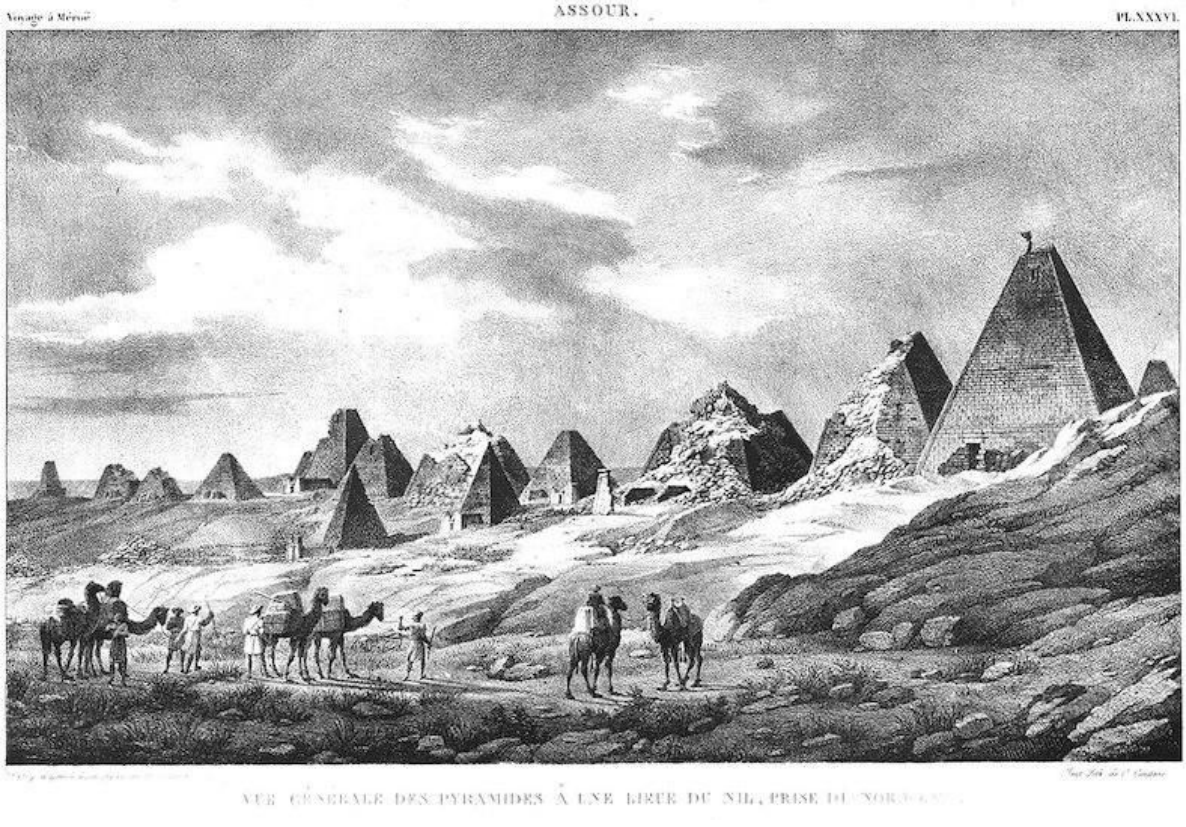
per circa 500 anni (tra il 1550 e il 1070 a.C.) fu soggetto all'Egitto, dove però arrivò addirittura al potere con la cosiddetta dinastia dei "faraoni neri".

Piramidi a Meroë

Immagine di Fabrizio Demartis via Wikipedia – licenza CC BY-SA 2.0

Le piramidi nubiane, sparse nel territorio del Regno, sono molto successive a quelle degli antichi faraoni e, se pur evidentemente ispirate alle costruzioni egiziane, si distinguono per le diverse proporzioni. Un patrimonio archeologico dal valore inestimabile, se si considera che solo a Meroë ci sono i resti di oltre duecento piramidi, imponenti tombe di re e regine, ma anche di persone nobili e ricche.

Piramidi di Meroë nel 1821, disegno di Frédéric Cailliaud



Imma

gine di pubblico dominio

Nel 1821 il naturalista francese Frédéric Cailliaud viaggia attraverso Egitto e Sudan, e mappa scientificamente le piramidi di Meroë, che trova “in buone condizioni”, come dimostrano peraltro i suoi disegni. Purtroppo, pochi anni dopo, molti di quegli antichi monumenti funebri vengono distrutti da un medico/soldato/avventuriero italiano, Giuseppe Ferlini.

Piramidi di Jebel Barkal nel 1821 -disegno di Frédéric Cailliaud

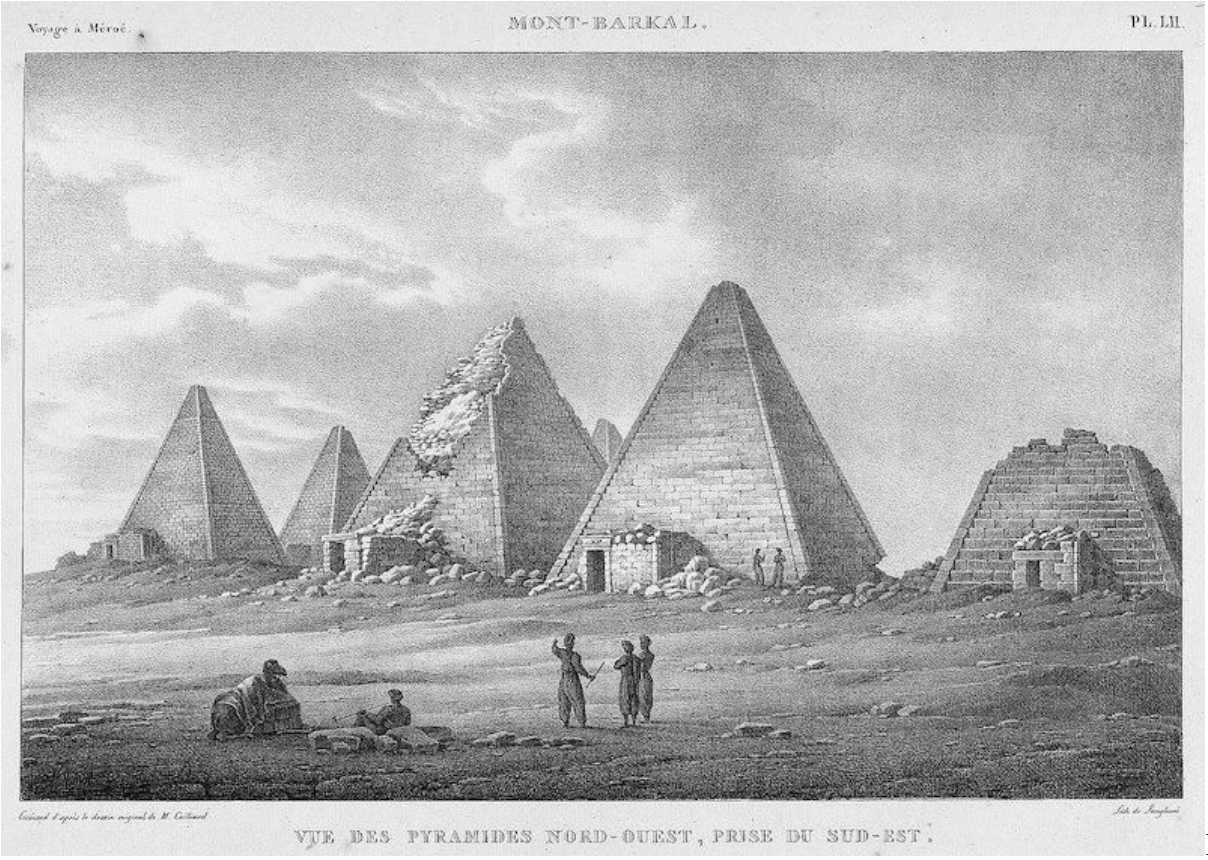


Immagine di pubblico dominio

Giuseppe Ferlini non è conosciuto quanto i suoi contemporanei Johann Ludwig Burckhardt e Giovanni Battista Belzoni, avventurosi esploratori ai quali si deve, tra l'altro, la scoperta del tempio maggiore di Abu Simbel.

Forse il motivo risiede nel diverso approccio a un territorio allora quasi completamente sconosciuto, che Burckhardt vuole studiare approfonditamente, e per questo impara l'arabo, si avvicina alla religione islamica e trascorre due anni in Siria, proprio per comprendere la cultura mediorientale. Belzoni, che arriva in Egitto non attratto da un particolare interesse storico, ma per mettere in atto un progetto di ingegneria idraulica, resta completamente ammaliato dalle antichità del Cairo, ma anche da quella cultura così lontana dalla sua.

Molte delle prime scoperte archeologiche in Egitto si devono proprio a lui, e per quanto abbia usato

tecniche di scavo rudimentali e invasive, che oggi sarebbero inaccettabili, non gli si può non riconoscere grande scrupolo e precisione. Un altro aspetto non di secondaria importanza, riguarda il suo disinteresse per i benefici economici che avrebbe potuto trarre dalle sue scoperte, tanto che finisce per rovinarsi a livello finanziario (si copre di debiti) pur di condurre le sue ricerche in autonomia.

Giuseppe Ferlini

Immagine di pubblico dominio

Giuseppe Ferlini è di un’altra pasta. Certo, ha un carattere avventuroso che lo porta a combattere in Grecia contro l’impero ottomano, e una voglia di trovare buone occasioni di guadagno che lo convince a trasferirsi in Egitto. La molla che lo spinge è però proprio questa: il desiderio di trovare ricchezza, prima cercando qualche vena aurifera, e poi i favolosi tesori sepolti nelle antiche tombe egizie.

Ferlini nasce a Bologna nel 1797, ma già a 18 anni se ne va da casa, perché mal sopporta la matrigna. Arriva a Venezia e poi raggiunge Corfù, luoghi nei quali ha probabilmente studiato medicina, o perlomeno acquisito un po’ di pratica. Nel 1817 è in Albania, dove entra a far parte dell’esercito (come medico) di Ali Pascià, che si era ribellato al sultano ottomano e aveva dato vita a uno regno indipendente che comprendeva l’Albania e la Grecia settentrionale. Nel 1822 il Pascià, per quella ribellione, ci rimette le penne, e Ferlini si sposta in Grecia, dove si unisce ai ribelli che lottano contro i Turchi e intanto si innamora e sposa una donna ateniese.

Nel 1825 deve scappare a Smirne poi, all’inizio del 1827, torna in Grecia, ma la morte improvvisa della moglie lo induce a tornare in Italia. Solo per poco in realtà, perché già a ottobre dello stesso anno è di nuovo in Grecia, a combattere (sempre come medico) per la causa ellenica. Visto che però i ribelli non gli pagano quanto concordato, alla fine del 1829 decide di partire per l’Egitto, dove il Pascià Muhammad ʿAli (considerato il padre del moderno Egitto), che aveva conquistato anche i territori dell’odierno Sudan, vuole far nascere uno stato moderno, dotato di una buona amministrazione civile e militare. L’occasione giusta per avventurosi tecnici come ingegneri, farmacisti, medici alla ricerca di una buona occasione.

Ferlini quindi arriva al Cairo, si arruola come assistente medico e dopo un anno è già capo di un reparto. Al seguito del 1° reggimento arriva a Sennar, in Sudan, dopo un faticosissimo viaggio di cinque mesi, durante il quale comunque conosce una donna, una schiava etiope, che diventerà la sua compagna. Il clima terribile e il corrotto comandante (che si appropria dei soldi destinati all’ospedale) lo inducono a chiedere un trasferimento in un’altra provincia, il Kordofan, dove le

cose non vanno meglio: non si prende nemmeno con il comandante del posto e, se possibile, il clima è ancora più insopportabile.

Finalmente Ferlini trova un posto che lo soddisfa: viene destinato a Khartum, dove stringe buoni rapporti con il governatore, l'inglese Richard Guyon diventato Curshid Pascià (entrato al servizio del sultano, ottiene il titolo di Pascià pur rimanendo di religione cristiana).

Curschid apprezza Ferlini, che ha salvato con le sue cure la vita del figlio, e lo manda a cercare giacimenti d'oro nell'alta Nubia. Attraversando quei territori, dove ha modo di vedere l'antica Meroë, a Ferlini balena un'idea geniale: anziché cercare l'introvabile oro sottoterra, perché non tentare di trovare i tesori sepolti nelle antiche piramidi?

Insomma, la passione archeologica, che poi lui tenterà di addurre come motivazione, poco c'entra con il vero motivo della sue ricerche a Meroë. Associa al suo progetto un mercante albanese, un certo Antonio Stefani, con il quale avrebbe dovuto dividere a metà il ricavato dell'impresa. Ad agosto del 1834, una carovana con Ferlini, Stefani, le loro due mogli, e un gran numero di portatori e servi, parte all'avventura.

Dopo qualche tentativo andato a vuoto in un tempio e in una tomba dove trova solo dei cocci e un pesantissimo reperto di pietra ornato da geroglifici (vorrebbe tagliarlo per portarne via la parte incisa, ma non ci riesce), mentre uomini e animali cominciano a morire, Ferlini decide di cercare beni preziosi nelle piramidi di Meroë: inizia a demolire le più piccole, senza trovare nulla di valore, finché decide di dare l'assalto alla più grande (oggi conosciuta come N6, la tomba della regina Amanishakheto, che regnò all'incirca tra il 15 a.C. e l'1 d.C.), alta circa 28 metri e praticamente intatta.

La grande piramide N6 in un disegno del 1821 di Frédéric Cailliaud

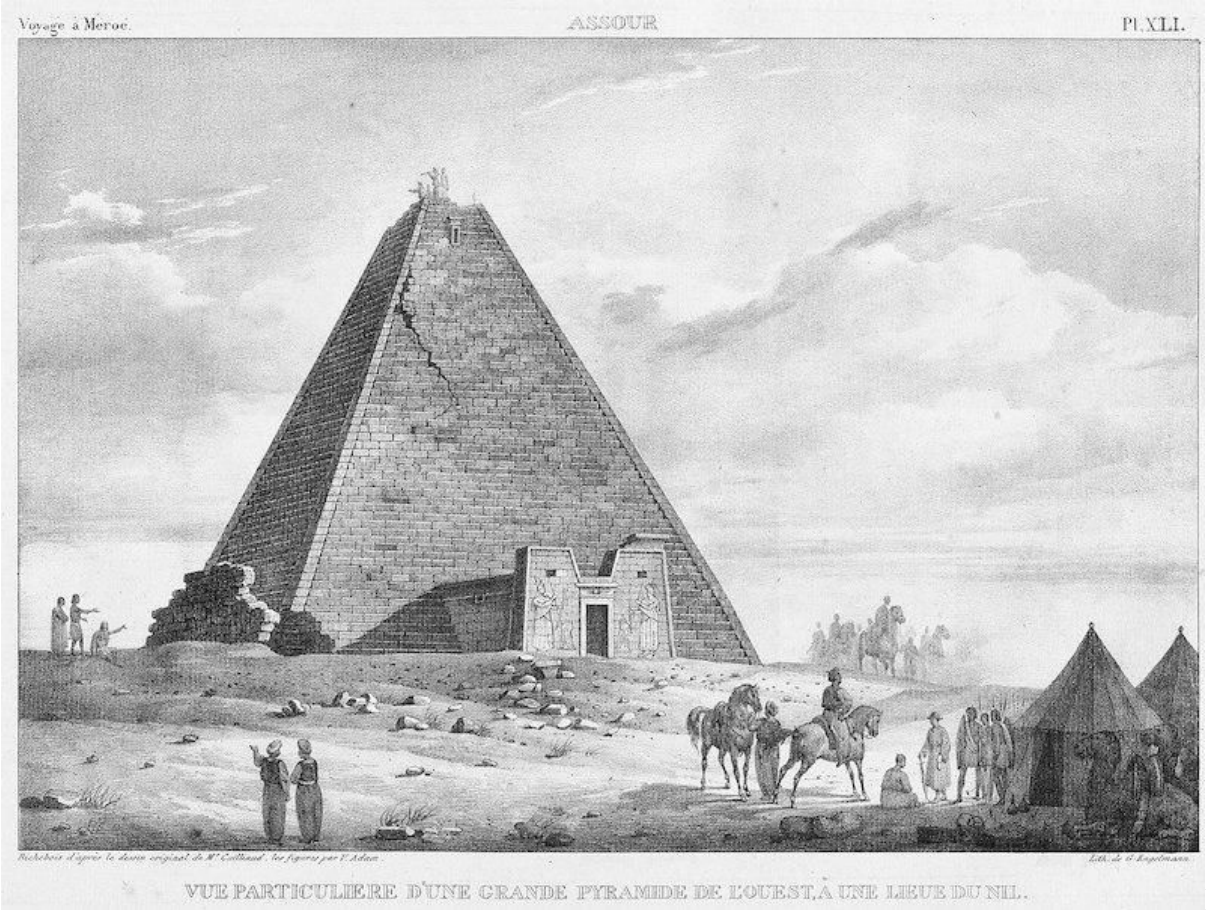


Immagine di pubblico dominio

Il medico bolognese non prova ad aprire un passaggio in uno dei lati, ma decide di partire dall'alto, demolendo via via i 64 gradoni della piramide. In questo caso, la fortuna gli arride: trova presto la cella funeraria, dove c'è un sarcofago vuoto, coperto da un drappo bianco che, chiuso da quasi duemila anni, non appena sente un po' d'aria fresca, diventa polvere. Ma non importa, perché lascia vedere il tesoro della regina, il suo corredo funebre, conservato in parte in un vaso di bronzo: braccialetti e anelli d'oro con pietre e smalti, cammei e vari amuleti.

Ciò che resta della piramide N6, dopo lo "scavo" di Ferlini

Immagine di TrackHD via Wikipedia – licenza CC BY-SA 3.0

Ferlini e Stefani, che non si fidano degli operai, nascondono i preziosi reperti in sacchetti di pelle, che portano alle loro tende durante la notte. Il mercante albanese vorrebbe ripartirsene subito, ma Ferlini si ostina a voler proseguire nella ricerca di altri tesori, trova ancora due vasi di bronzo, e prosegue la demolizione della piramide, arrivando quasi fino a livello terra, dove si apre il vestibolo ancora perfettamente integro: le pareti sono incise da geroglifici e magnifiche decorazioni. Una in particolare, una figura umana seduta su un leone, attira l'attenzione di Ferlini, che vorrebbe staccare le parti di pareti decorate, ma poi non ne fa nulla, perché capisce che non può trasportarle attraverso il deserto.

Braccialetto dalla tomba di Amanishakheto

Immagine di Sven-Steffen Arndt via Wikimedia Commons – licenza CC BY-SA 2.0

Intanto, i due soci capiscono da alcuni segnali che qualche notizia sul ritrovamento del tesoro deve essere filtrata. Loro sono in due, mentre sul luogo degli scavi (per modo di dire) si sono riunite circa un migliaio di persone del luogo, fatto che non presagisce nulla di buono. Uno dei servi li avvisa infatti che si sta preparando un "tradimento", così una piccola comitiva, composta dai due avventurieri, dalle loro mogli e da tre servi rimasti fedeli, scappano nottetempo con i cammelli, caricati con tutto quanto possono trasportare. Riescono ad arrivare sulle rive del Nilo, che discendono a bordo di una barca e raggiungono fortunosamente Il Cairo, dove peraltro infuria una pestilenza. Finalmente Ferlini si imbarca alla volta di Trieste, per poi raggiungere Bologna.

Corre l'anno 1836, con il quale si concludono le avventure dell'indomito medico. Inizia una fase nuova, quella della narrazione delle sue imprese, con la pubblicazione di un paio di relazioni (*Cenno intorno alla raccolta etiope-egizia portata dalla Nubia in patria*, con tavola e Cenno sugli scavi operati nella Nubia e Catalogo degli oggetti ritrovati) e di un diario, "Nell'interno

dell’Africa”.

I gioielli trovati da Ferlini a Meroë

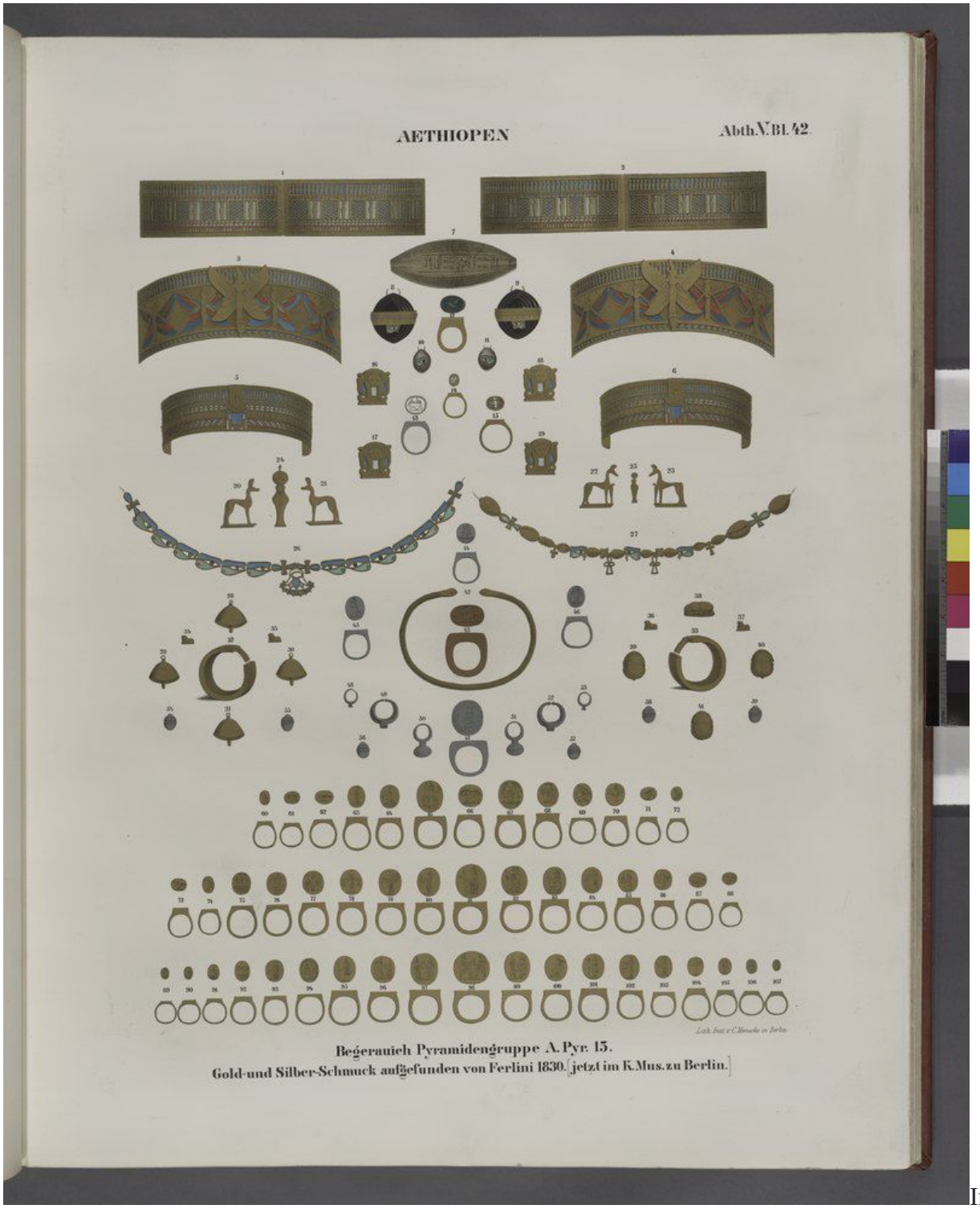


Immagine di pubblico dominio

Ma, soprattutto, iniziano le trattative per la vendita del tesoro: falliscono i tentativi con il direttore del Gabinetto Reale di Parigi, con il Granduca di Toscana e con il Vaticano. Alla fine, una parte dei preziosi reperti viene acquistata dal Re di Baviera, e oggi sono esposti a Monaco.

Per tentare di vendere la parte restante, Ferlini si reca a Londra, dove diventa suo agente addirittura Giuseppe Mazzini. Il British Museum non è interessato, perché giudica quei reperti dei “falsi”. Alla fine, li acquista il Neues Museum di Berlino.

In Italia rimangono solo delle copie (al museo egizio di Torino), un omaggio dello stesso Ferlini a Vittorio Emanuele II.

Parte dei monili conservati in Germania sono spariti alla fine della seconda guerra mondiale, e dei 155 reperti così avventurosamente trovati a Meroë, solo una cinquantina sono oggi ufficialmente catalogati nei musei di Berlino e Monaco.

L’ultima parte della sua vita, Ferlini la trascorre con un po’ di amarezza nel cuore, perché non si vede riconosciuto alcun merito, in particolare dalla sua città, Bologna, dove muore il 30 dicembre del 1870, nella completa indifferenza delle autorità comunali.

L’innegabile mancanza di ogni riguardo scientifico, che ha caratterizzato gli albori dell’archeologia, non è imputabile certamente solo a Ferlini: all’epoca, e per molto tempo ancora, gli scavi di personaggi assai più famosi di lui, dal contemporaneo Belzoni (che per la verità non è conosciuto quanto meriterebbe) a Heinrich Schliemann, fino agli archeologi britannici dell’epoca d’oro dell’egittologia (Carter compreso) hanno lavorato con metodi oggi considerati scellerati, per i danni che hanno provocato.

Tuttavia, forse solo Ferlini viene ricordato unicamente come il cacciatore di tesori italiano che ha distrutto 40 piramidi nubiane.

fonte: https://www.vanillamagazine.it/giuseppe-ferlini-il-cacciatore-di-tesori-che-distrusse-40-piramidi-nubiane/

Chi mi fece del male

curiositasmundi

zadigo

Segui

canesenzafissadimora

Segui

Repost

Ad avermi buttato in mezzo a una strada, a 50 anni, non è stato uno zingaro e nemmeno un africano. È stato De Benedetti. A far di me un peso morto è stata la Fornero. A fingere di proteggermi intanto che si facevano i cazzi loro, non sono stati gli extracomunitari, ma i sindacati. A prendermi per il culo dicendo una cosa e facendo l'opposto, è Renzi, non i rumeni. A stravolgere la nostra Costituzione anzichè imporne il rispetto, è il parlamento italiano, non quello tunisino. A distruggere sanità e istruzione, sono stati i governi italiani eletti da italiani, non i rom.

A vessare con metodi medioevali chiunque provi a campare con il poco che racimola, sono funzionari italiani, non libici.

A vendere o spostare verso altre nazioni tutte le principali aziende italiane, non sono stati i marocchini, ma Marchionne, Tronchetti Provera e quelli come loro.

A spingere al suicidio qualche centinaio di poveri cristi, sono stati i governanti italiani, non i profughi.

A sfruttare ogni disgrazia per guadagnarci milionate e distribuendo briciole, sono le grandi cooperative italiane, non quelle serbe.

Quando mi avanzerà abbastanza odio per persone provenienti da altre parti del mondo, forse sposterò il tiro. Per ora mi accontento di riversarlo interamente ai personaggi di cui sopra, miei connazionali e, piuttosto che altri, preferirei fossero loro a trovarsi finalmente nella condizione di dover salire su dei barconi per scappare.

Scappare da qui.

[Michele Monteleone, ex operaio Olivetti]

Fonte: canesenzafissadimora

Gipsy children

curiositasmundi

cutulisci

Segui

historycultureeducation

Segui

Title: Gypsy children sitting on footplate of an ornate gypsy caravan, 1934 [2046 x 1529]

Source: https://reddit.com/r/HistoryPorn/comments/lpmpwf/gypsy_children_sitting_on_footplate_of_an_ornate/

Author: https://www.reddit.com/user/NihilisticNoir

Fonte: historycultureeducation

20210302

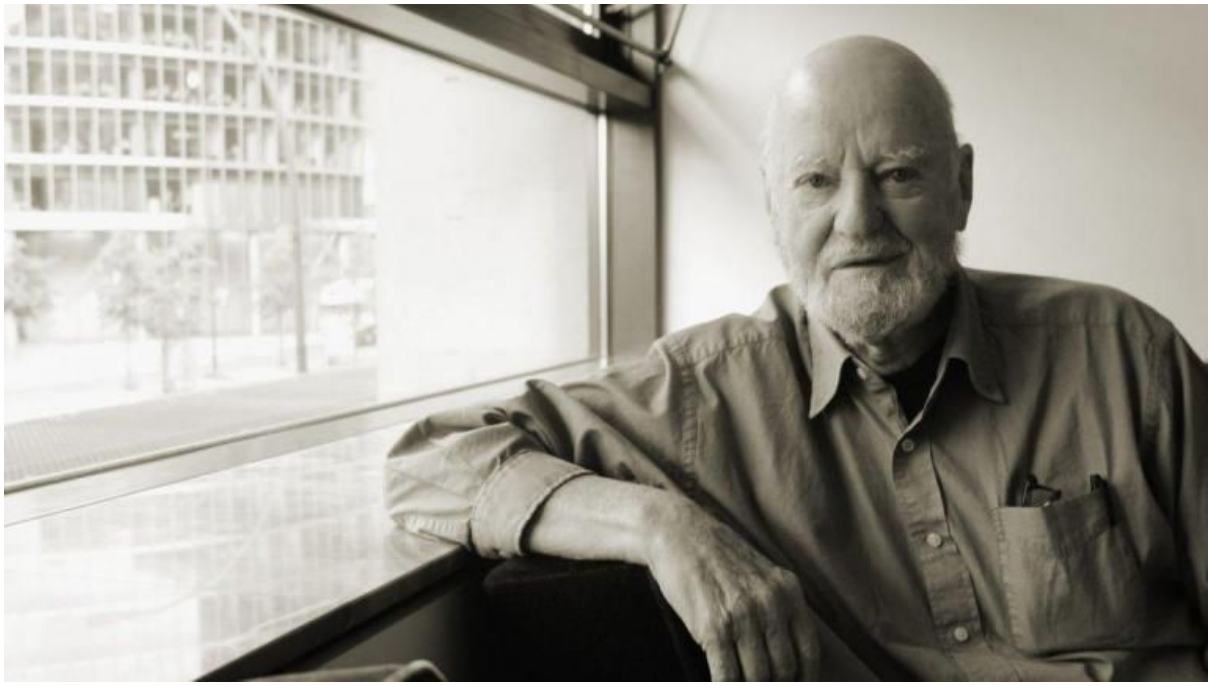
Lawrence Ferlinghetti: una vita e un ricordo / Olga Campofreda

Duecento anni dopo Keats, come per una ponderata simmetria, se ne va Lawrence Ferlinghetti. Me lo immagino il quartiere di North Beach, a San Francisco, che piange il suo ospite più amato. Mi immagino il Caffè Trieste, all'angolo tra la Columbus e la Vallejo, il juke box silenzioso, neanche le tazze di caffè si permettono di fare rumore. I poeti con lo sguardo basso, l'inchiostro asciutto.
Lawrence Ferlinghetti ha attraversato la storia del Novecento usando la poesia come arma per comunicare bellezza attraverso il caos. Dopo aver vissuto lo sbarco in Normandia, dopo aver visto i paesaggi di Hiroshima e Nagasaki, dopo aver testimoniato un'Europa che usciva dalle macerie della guerra, nel 1953 a San Francisco fonda la City Lights, libreria e casa editrice, insieme all'amico Peter Dean Martin, col quale comincia a pubblicare poesia in edizioni economiche.

Il luogo diventa presto centro culturale e ritrovo di tutti quei giovani poeti che erano arrivati a San Francisco attratti dalla rinascenza poetica in corso. Nel 1955 durante un famoso reading alla Six Gallery (che Kerouac ricorda nelle prime pagine de *I vagabondi del Darma*), Ferlinghetti conosce Allen Ginsberg, a cui manda il giorno dopo un telegramma che sarebbe entrato nella storia della letteratura occidentale: "Ti saluto all'inizio di una grande carriera. Stop. Quando avrò il manoscritto di *Urlo*?". La City Lights pubblica il poema l'anno successivo, un testo che Ferlinghetti difende in tribunale davanti agli sguardi dell'America maccartista. Poi sono arrivati Jack Kerouac e Gary Snyder, Gregory Corso, Robert Duncan e altre potentissime voci che in Ferlinghetti hanno trovato una porta verso l'eternità, segnando per sempre il percorso della loro generazione e di tante altre che sarebbero venute dopo.

Nel 1958 esce *A Coney Island of the Mind*, forse la raccolta più famosa di poesie che Ferlinghetti abbia pubblicato. In questo volume, che il *Library Journal* (C.D. Hopkins, "The poetry of Lawrence Ferlinghetti: a reconsideration", in *Italian Americana*, vol. 1, n. 1, 1974) ha definito al pari di *The Waste Land* per il modo in cui rappresenta la società contemporanea, il poeta mescola la propria autobiografia a immagini surreali ispirate alla tradizione francese; come un profeta laico, immagina e racconta un paradiso fatto di corpi nudi che anticipano le folle di giovani della Summer of Love e di Woodstock (*Not like*

Dante); racconta un'America che si è venduta al sogno americano dei consumi, denunciando l'avvento dell'età della paura, "the Age of Anxiety", la guerra del Vietnam e tutte le altre guerre imperialiste che il modo avrebbe conosciuto (*I am Waiting*).



Costantemente in equilibrio tra il reale e il surreale, tra la lotta politica e l'ideale, l'eredità di Ferlinghetti è molteplice e indiscutibilmente risonante. "Young men should be explorer" scrive nel poema che è la sua autobiografia. Come esploratore del mondo era stato suo padre, un emigrante Italiano di Brescia arrivato a New York agli inizi del Novecento. Un uomo che il giovane Lawrence non ha mai conosciuto e del quale, per la prima parte della sua vita, aveva imparato a portare solo metà del cognome, Ferling, la metà che rappresenta la sua vita americana. La storia delle sue origini italiane viene scoperta solo successivamente, alla vigilia dell'arruolamento per la guerra, un altro punto di partenza che è diventato allora anche un ritorno alle origini. Anni dopo, come il poeta ha raccontato in molte interviste, avrebbe bussato alla vecchia casa di famiglia senza nessuna fortuna. Eppure l'Italia resta per Ferlinghetti il luogo dell'amore, il paradiso terrestre che si oppone in sensualità e abbondanza a quello raccontato dal poema dantesco.

Come ricorda Massimo Bacigalupo ("Melville to Merril: Italophile American Poets", in *Paideuma: Modern and Contemporary Poetry and Poetics*, vol. 41, 2014), il poeta apprende la lingua paterna durante i suoi viaggi, a partire dall'anno di dottorato passato a Parigi subito dopo la guerra. Non è forse un caso se allora le scene italiane raccontate in

Coney Island siano in parte quelle di un Paese da cartolina, in parte quelle di un luogo arcadico e onirico. Il paesaggio notturno di Villa Borghese, per esempio, fa da sfondo a un gioco di ragazzini, quello di disegnare baffi ai volti delle statue alle tre del mattino in compagnia della bella vedova Fogliani, un atto infantile tanto quanto dadaista e anarchico. L'italiano è per Ferlinghetti la lingua dell'amore (*Dove sta amore*), mentre l'inglese si caricherà anche del potere della denuncia, sempre più crescente nel corso degli anni che accompagnano le proteste contro la guerra in Vietnam, fino alla celebre raccolta *Poesia come Arte che Insorge* (2007), in cui il poeta, ormai completamente profetico, denuncia "tra le fiamme" l'autodistruzione della civiltà e lo scioglimento dei ghiacci. L'invito è quello di usare la poesia come parola potente per "conquistare i conquistatori" e vincerli, nella speranza di una rivoluzione, come ancora raccontava ai giornalisti che lo intervistavano nel giorno del suo centesimo compleanno, il 24 marzo 2019.

Ho incontrato Lawrence Ferlinghetti circa dieci anni fa a North Beach, San Francisco. Ero una giovane studentessa di lettere appena laureata che aveva messo da parte tutti i suoi risparmi per raggiungerlo attraverso l'oceano in cerca di una risposta. Cercavo forse, in quel modo, di dare un senso ai miei studi letterari, e al tempo stesso cercavo da lui una direzione. Mi disse, quel giorno di marzo, che spettava a me osservare e dare risposte su un mondo che ormai apparteneva alla mia generazione. Mi stava insegnando anche, principalmente, a non farmi andare bene nessuna formula, ma a cercare le risposte da me, infilandomi nella vita.
Insofferente all'autorità di qualsiasi tipo, dalla politica alla religione, Lawrence è stato nella sua energia rivoluzionaria un uomo gentile dallo sguardo bambino. Dal Vietnam all'Undici Settembre, da Occupy Wall Street alle proteste di Extinction Rebellion e Black Lives Matters i suoi occhi hanno osservato il mondo cambiare, distruggersi, rinascere e declinare di nuovo. Tutti quelli che hanno conosciuto Ferlinghetti di persona o attraverso le sue poesie oggi piangono con commozione la scomparsa di un poeta che, nonostante la lunga e avventurosa vita, sarà per sempre giovane per la capacità di conservare meraviglia nel suo sguardo e comunicarla con le parole. La sua eredità non finirà nei libri o nei musei, non finirà nei solchi dei pellegrinaggi, ma se ne andrà in giro con la gente che terrà a mente le sue poesie camminando per strade sterrate.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/lawrence-ferlinghetti-una-vita-e-un-ricordo

---

REMEMBERING CLAUDIO COCCOLUTO

IL RACCONTO DELLA TRASGRESSIONE DELLA NOTTE FATTA DAL DJ DURANTE UNA PUNTATA DI "DAGO IN THE SKY" - IL RUOLO DEL DISK JOCKEY, LA DROGA, I RAVE PARTY, IL MOVIMENTO OMOSESSUALE, IL "CLUBBING" DI LONDRA, IL MODELLO IBIZA E LA DECADENZA DI RIMINI E RICCIONE FINO ALLA DISCOTECA COME "CASA DEL SELFIE" - IL TESTO

Estratto dell'intervista a Claudio Coccoluto da "Dago in the sky"

IL DJ È IL GUARDIANO DELLA NOTTE

Personalmente io ho vissuto la notte degli anni 80 in due fasi. Una da cliente, assiduo cliente che rubava le notti allo studio universitario, con degli esiti per la mia carriera disastrosi, e una da protagonista in console. […] Ho vissuto la notte […] come fosse un territorio inesplorato a tratti inesplorabile comunque ti confrontavi con delle realtà, e delle persone che mutavano perché la loro natura diurna era certe volte totalmente differente dalla natura notturna. Quindi questo creava […] una iper realtà.

[…] In questa fase è maturata la mia voglia di andare in console ed esprimere quello che era la mia passione per la musica in una forma di comunicazione differente, che era quella di far ascoltare della musica non omologata che fino agli anni 80, la musica, soprattutto la musica da ballo, era un sottoprodotto commerciale dove la hit di Michael Jackson veniva remixata e resa ballabile, non aveva dignità di musica propria.

La disco music cambia le carte in tavola […] dopo arriveranno l'house l'elettronica ma siamo già negli anni 90. Torniamo agli anni 80, che segnano la separazione con gli anni di piombo, e il famoso edonismo reganiano di cui Roberto sa qualcosa. Parte un entusiasmo sfrenato, tutti vedono rosa, tutti pensano che prima o poi diventeranno miliardari, questo fa sì che la notte venga vissuta con maggiore spirito di avventura […] sessuale, sociale, imprenditoriale, e quindi credo che questa esplosione abbia generato questo fenomeno pazzesco. L'inizio è stato dato sicuramente da "La febbre del sabato sera" che è del 78 dove la vita notturni superava l'identità diurna. […]

La cosa più interessante negli anni 80 e 90 credo sia stata la funzione del disk jockey che […] diventa maitre a penser o deus ex machina della situazione. Questo succede perché il ruolo della discoteca è cambiato: mentre il club degli

anni 80 era soprattutto un posto dove apparire, dove andare a parcheggiare il macchinone, dove mostrare il rolex o il proprio look, negli anni 90 i ragazzi sentono di doversi riappropriare degli spazi del ballo resettando tutti i parametri.

Questo porta l'estetica dei club a cambiare completamente, non sono più patinati, con le poltrone di velluto, le piste luminose. I luoghi in cui si balla diventano quelli più improbabili: parcheggi, depositi, carrozzerie. Qualsiasi posto che fosse rubato alla quotidianità e tolto dal suo contesto abituale poteva essere valido, l'importante era che fosse libero da ogni condizionamento sociale.

Infatti il tratto predominante di quegli anni è stato la rottura degli schemi. Si ballava tutti fianco a fianco, senza differenze di classe, in posti dove l'unico a "spiccare" era il dj, che era diventato un "maestro di cerimonia" nella liturgia della discoteca. Il suo altare, che era la console, veniva eletto a punto di riferimento, anche focale, della festa.

Questo ha creato un unicum straordinario: il protagonismo delle persone in pista alimentava le energie del dj in console. Questo è durato una quindicina di anni finché non sono arrivati i soldi, che hanno inquinato questo mondo spontaneo e hanno cominciato a commercializzare gli eventi. Trasformandoli nei grandi festival di oggi.

RAVE PARTY

Negli anni 90 partono i rave party e le feste house-techno. Cambia l'essenza di questi raduni che era quella di annullarsi in una massa di persone che condividevano la stessa musica. La cosa interessante da notare è come siano state conquistate le ore della notte, allargandosi sempre di più fino ad arrivare all'afterhour che era la festa che seguiva il party notturno e che serviva a sublimare la notte. A metà degli anni 90, l'after addirittura diventava più importante del party notturno, con gente che si svegliava apposta per andare all'evento delle 8 del mattino.

Tutto questo va inquadrato nel desiderio di conquista della notte come se fosse appunto un territorio inesplorato. Oggi esistono party che iniziano la mattina, si chiamano "Morning glory". È una tendenza inglese: si bevono solo succhi di frutta o centrifugati. È la negazione di quella trasgressione, di quell'idea di perdizione che si era creata intorno al rave degli anni 90.

MARCO TRANI CLAUDIO COCCOLUTO ALL'HISTERIA

IL RAVE, LA NOSTRA NOTTE, NON QUELLA DEL LOCALE

La caratteristica principale del rave party era il suo essere un'avventura notturna, una sorta di safari in cui non sapevi cosa sarebbe successo. Né quando sarebbe finito. Tutto questo accadeva perché il party non aveva la possibilità di essere compresso in uno schema legale: non si potevano chiedere autorizzazioni per un rave party. C'era una sorta di passaparola, quando ancora non c'erano gli sms. A Londra nei primi anni 90 c'erano bigliettini nelle cabine telefoniche che indicavano numeri da chiamare per chiedere indicazioni per raggiungere il rave, modello caccia del tesoro. Questa cosa si è sviluppata talmente tanto che la gente ha svuotato i club: i giovani non frequentavano più le discoteche.

DAL RAVE AL COACHELLA AL BURNING MAN

Nel corso degli anni 90 chiaramente l'industria doveva sopperire a questa mancanza di appeal che si era creata tra il mondo giovanile dei rave e quello "istituzionale". Quindi, piano piano, con una sorta di penetrazione lenta basata su sponsorizzazioni e possibilità commerciali, il mondo della discografia e della musica ha fatto il meccanismo di richiamo dei rave e oggi abbiamo Coachella, Burning man. Ma è cambiata la fruizione notturna proprio perché quel "territorio" è stato conquistato.

GAY E LA NOTTE. LA NOTTE PER ESSERE SE STESSI

Dobbiamo dire grazie al movimento gay che era il depositario del divertimento notturno, zona in cui era stato confinato dal resto della società. Di notte i gay potevano finalmente esprimersi e questo li ha portati a fondare il clubbing, così

come lo conosciamo oggi.

E soprattutto hanno sdoganato l'idea dell'essere "diversi", cercando di essere loro stessi. Sull'ossatura del gay clubbing si è creato poi l'house clubbing che parte negli anni 90. Luoghi liberi dal punto di vista dei preconcetti: gli etero ballavano con i transessuali e gay, i ricchi con i poveri, senza nessun bisogno di porre dei confini. Tutto questo è durato finché non sono nati i privè. E quella è un'altra storia.

L'arrivo dell'Aids su larga scala, mette fine agli anni '80 e a un certo tipo di locali. Penso allo "Studio 54", per capirci. Finisce quella spregiudicatezza, quella gioia di vivere, tutto quel essere pienamente se stessi durante la notte che aveva sconfinato nella promiscuità più assoluta. Ovviamente questo non ha interrotto la vita notturna che è cambiata in una forma molto più democratica e popolare come quella del rave party.

IBIZA E MIKONOS

All'inizio degli anni 90 le città iconiche della musica giovanile erano New York e Londra. Ma poi spuntano due nomi nuovi, e tutte e due nel mediterraneo: una è Mikonos in Grecia, l'altra è Ibiza in Spagna. Entrambe appartengono a due nazioni che hanno avuto nel passato recente una dittatura politica. Fatto che ha probabilmente creato una compressione che poi è esplosa in voglia di vivere che è stato il valore aggiunto che ha fatto superare il "modello adriatico" fondato sui locali di Rimini e Riccione.

Mykonos e Ibiza sono diventate le mete più gettonate, complice anche il costo dei viaggi che si è abbassato notevolmente. La discoteca di Riccione si ritrova improvvisamente due concorrenti a basso costo, che offrivano meno divieti, più libertà. E negli ultimi 30 anni Ibiza è diventato il paradiso della trasgressione.

OGGI LA DISCOTECA CHE COSA È?

Il modello ha fatto scuola e tutto il mondo ha provato a copiare Ibiza, dimenticando che un locale che ha l'uscita sulla spiaggia non è identico a un altro che è in una grande città. Quindi quel che si crea in un locale di Ibiza non è replicabile altrove fatta eccezione forse per l'Asia. A Shanghai, Hong Kong e Singapore succedono cose interessanti. In Europa c'è un ripensamento dell'industria e del divertimento notturno che ora vede Ibiza come modello da abbattere. Visto che non si può essere competitivi con un'isola che ha quelle caratteristiche, si cercano altre strade, anche abbastanza cheap. Mi riferisco a iniziative come "l'apericena", frutto più evidente della crisi non solo economica ma anche sociale. In un arco temporale ristretto, dalle 19 alle 22, si deve ingurgitare

tutto: cibo, cocktail, chiacchiere e magari anche la musica discutibile di un dj.

LA NOTTE E IL WEB CON IL 4G

Chi fa il mio lavoro deve far emozionare le persone che ha in pista e attrarle più di quanto faccia uno smatphone. Questo è un problema serio: quando guardi una pista, vedi le lucine degli schermi accesi. Di questa situazione avevo avuto una percezione lontana una decina di anni fa. Ero a Manila, nelle Filippine, a suonare in un posto dove la platea era totalmente rapita dal cellulare. Ballavano tutti come automi guardando lo smatphone e lanciandosi messaggi a due metri di distanza. Probabilmente lì ha attecchito prima per ragioni sociali ma la tendenza è quella. Basta pensare che in moltissime manifestazioni dove il ballo dovrebbe essere protagonista, il pubblico sta fermo a fare riprese o farsi i selfie.

IL PROTAGONISMO

Il protagonismo nella pista da ballo è stato sostituito dai selfie. Prima i ragazzi andavano tutte le settimane a comprare vestiti, nuovi o usati, per creare le loro mise per il sabato sera. Volevano essere notati ma c'era un processo creativo alla base che innescava poi un confronto personale e sociale. Adesso abbiamo lo scambio di sms, di like, di selfie.

Il wifi è diventato fondamentale per la fruizione del locale: se non c'è, i clienti vanno altrove.

IL FUTURO DELLA NOTTE

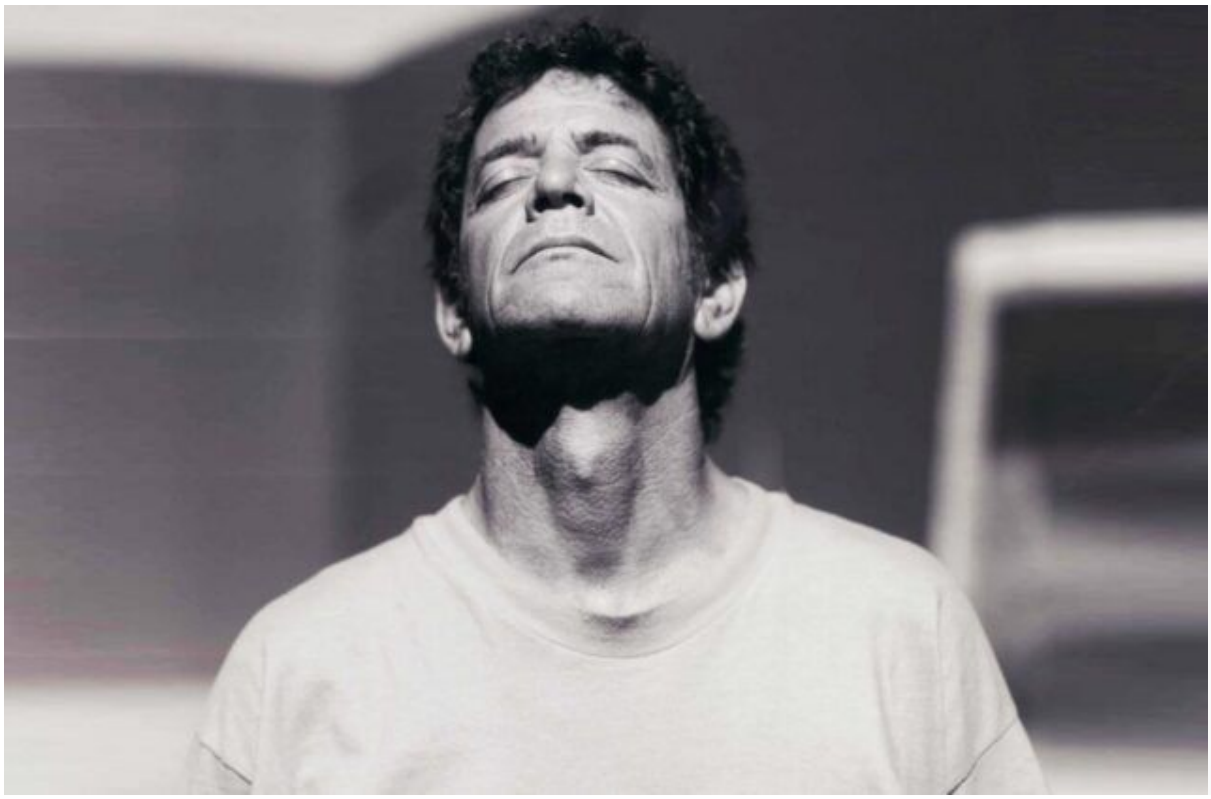
Il futuro della notte? E' il suo superamento. La conquista della notte l'ha resa un ghetto. L'abbiamo omologata e costretta ad essere conforme agli standard dettati da Ibiza, dai Festival, dall'industria. Cosa sarà la notte di domani? Come sarà il divertimento? Il club di domani sarà il luogo che sfuggirà a ogni regola.

LA DROGA COME HA CAMBIATO LA NOTTE?

La droga non ha cambiato la notte. Sono le persone che vogliono "cambiarsi" la notte e usano droga. Nell'era in cui le prestazioni dovevano essere top, si pensava che anche il divertimento avesse bisogno di qualcosa per andare oltre. E' come il viagra per il sesso o il doping nello sport. E poi c'è stata tantissima propaganda involontaria da parte dei media che parlando di "notti da sballo", come se fosse acqua fresca, hanno proposto una modalità di fruizione che ha fatto danni incalcolabili. La verità è che ogni situazione è personale. La notte, come situazione generalizzata, non esiste: esistono le singole esperienze. Le notti delle persone.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/remembering-claudio-coccoluto-racconto-trasgressione-notte-262688.htm

---



LOU REED, POETA MALEDETTO O ALCHIMISTA INTERIORE / di Adriano Ercolani

pubblicato martedì, 2 Marzo 2021

Pubblichiamo un pezzo uscito su Linus*, che ringraziamo*. (*fonte immagine*)
Quando si parla di Lou Reed, non solo uno dei cantautori più importanti ma una delle figure artistiche americane più influenti sulla cultura popolare del Novecento, il primo esercizio obbligatorio per dire qualcosa di sensato è quello di sgombrare il campo da luoghi comuni, formule critiche stantìe, etichette comode quanto fuorvianti. Come per molte divinità del pantheon rock, il fascino superficiale del suo mito ha spesso posto in secondo piano la complessità, non di rado spiazzante, della sua opera.
Basterebbe sottolineare come il cantore del "wild side", vate dei transessuali e degli eroinomani, l'icona della trasgressione venerata dai punk come un padre spirituale, il divo androgino celebrato da David Bowie nell'inno queer ***Queen Bitch***, la rockstar nota per la dose sparatasi in vena sul palco e per aver scritto gli inni più estremi all'autodistruzione, ebbene, proprio lui sognava di essere ricordato come "il Kurt Weill del Rock". Come Dylan prima, ma senza la

leggerezza della sua mercurialità gemellina, come Bowie dopo, ma senza il controllo programmatico delle sue *dramatis personae*, Lou Reed passerà buona parte della sua carriera a decostruire e parodiare, al fine di liberarsene, il suo stesso ingombrante mito. E, proprio come i succitati geni (l'uno maestro, l'altro allievo), attraverso quest'opera di demolizione non farà altro che fortificarlo.
Alla menzione del cantautore newyorchese, immediatamente sovvengono le tappe memorabili della sua carriera, ritmata da frequenti e talvolta drammatiche svolte: il miracoloso esordio con i Velvet Undeground & Nico, alla corte di Andy Warhol; la prima rinascita, dovuta alla grata devozione e al fiuto commerciale di Bowie, nell'iconico ***Transformers; Metal Machine Music***, uno degli atti artistici più dirompenti della storia della musica popolare, concettualmente molto più vicino alla portata rivoluzionaria dell'orinatoio di Duchamp che a una mera provocazione…
Ma questo, appunto, è il Lou Reed che, bene o male, conoscono tutti: il rocker maledetto, brutalmente scontroso con i giornalisti (memorabile la sua intervista a colpi di insulti reciproci con l'amico Lester Bangs), freddo con i fan (anche se poi, in privato, si commuoveva del loro affetto) e polemico con i colleghi (di cui poi onorava la memoria, come con Frank Zappa, rivale odiato dai tempi dei Velvet ma che introdusse post-mortem, con grande rispetto, nella *Rock 'n' Roll Hall of Fame*).Oltre al velo del mito *maudit,* va scoperto un aspetto poco noto della sua personalità, eppure profondamente rivelatore, dove le sue irriducibili contraddizioni si conciliavano in una visione superiore: la sua incessante ricerca spirituale.
Avendo come parametro di coerenza nient'altro che il suo spirito di contraddizione, il grande cantore del vizio, noto per gli eccessi leggendari delle sue perversioni, dedicherà gli ultimi anni dell'esistenza, accanto alla compagna d'arte Laurie Anderson, al perseguire l'equilibrio interiore tramite la meditazione orientale e la pratica quotidiana del Tai Chi.
Arriverà a pubblicare nel 2007 un disco di musica meditativa, ***Hudson River Wind Meditation***.
Tre anni prima si era esibito al *Dave Letterman Show*in una versione particolarmente dolce e rasserenante di ***Sunday Morning,*** accanto al suo maestro, e quasi omonimo, Ren Reed che danzava nelle forme armoniose dell'arte marziale taoista.
Vogliamo ridurre il tutto alla solita parabola del "si nasce incendiari, si muore pompieri"?
Macché, si tratta di un percorso perfettamente consapevole.
Un percorso artistico tormentato e inafferrabile, costantemente sulle montagne

russe di un'ispirazione in bilico tra incubi e illuminazioni, capolavori e fallimenti, ricadute nell'eroina e resurrezioni interiori.
Esattamente, quello indicato dal sommo sapiente William Blake in uno dei suoi più celebri (e fraintesi) ***Proverbi Infernali***: "La via dell'eccesso conduce al Palazzo della Saggezza".
E Blake non è l'unico precedente letterario, e spirituale, della ricerca di Reed. Come gli amati poeti maledetti francesi a cui lo aveva iniziato il geniale professore Delmore Schwartz (colui che sancì una delle più grandi verità connesse al concetto di vocazione, ovvero "nei sogni iniziano le responsabilità"), Lou Reed ha vissuto l'arte come una suprema alchimia interiore.
Se Charles Baudelaire ha dichiarato fieramente, nell'epilogo de ***I Fiori del Male,*** "Parigi, tu mi hai dato il tuo fango e io ne ho fatto oro", Lou Reed si sarebbe potuto tranquillamente rivolgere allo stesso modo a New York. Se ne accorse Bono Vox che, con la sua usale furbizia retorica, presentò nel 2007 la cerimonia in cui Reed veniva onorato nella metropoli come eccellenza letteraria dalla Syracuse University, con le parole: "Stasera fra di noi c'è un alchimista… Lou ha trasformato l'immondizia cosmica di questa città in oro". E come l'altro grande poeta maledetto, Arthur Rimbaud, Reed è stato un "alchimista del verbo", giunto alle proprie "illuminazioni" dopo una lunghissima "stagione all'inferno".
Da grande amante di Edgar Allan Poe (a cui dedicò l'ambizioso omaggio ***The Raven***), Reed sapeva che, come la lettera rubata nel celebre racconto, il modo migliore per nascondere qualcosa è metterlo sotto gli occhi di tutti. Si tratta, non a caso, proprio di un principio esoterico: ***Verità segrete, esposte in evidenza*** recita il titolo del libro di uno studioso "conoscitore di segreti" quale Elémire Zolla. Sulla copertina del disco ***Magic and Loss***, del 1990, infatti, compaiono espliciti simboli alchemici.
Ma, attenzione, non si tratta di un'infatuazione superficiale per l'occulto, come di moda negli ambienti dell'intellighenzia newyorchese: Reed era un intellettuale consapevole e intendeva il riferimento all'alchimia propriamente nell'accezione junghiana, come simbolo di trasformazione interiore. Il disco, infatti, è dolorosamente dedicato alla scomparsa di due amici, la drag queen Rotten Rita, protagonista della Factory, e Doc Pomus, cantautore a cui Reed si è molto ispirato.
Proprio pensando alla forza stoica con cui l'amico ha affrontato le conseguenze letali di un cancro, nella canzone ***Power and the Glory*** (densa di echi religiosi fin dal titolo), Reed scopre le carte: "Sono stato rapito da un istante più vasto/

afferrato dal caldo respiro divino (…) Ho visto un grande uomo trasformarsi in bimbo/ ridotto in polvere da un cancro/ la sua voce flebile in lotta per la vita/ con un coraggio che ben pochi hanno/ (…) e mi ha fatto pensare a "Leda e il Cigno"/ e al piombo che si trasforma in oro". Pur consapevole che Doc Pomus non sopportava la "mystic shit", Reed trova nel suo esemplare coraggio di fronte a una malattia devastante un profondo insegnamento spirituale.
Probabilmente non è casuale la scelta di David Lynch (altro autore esperto di meditazione e visioni mistiche, nonché esploratore del "lato oscuro" della spiritualità) di utilizzare alcuni anni dopoil classico di Doc Pomus ***This Magic Moment***, proprio nella interpretazione di Reed, come colonna sonora della scena forse più toccante di ***Strade perdute.***
Un film che esplora, con la potenza pittorica di una quadro di Francis Bacon, il tema del disfacimento della propria identità, in un inquietante incrocio di piani narrativi paralleli.
La canzone accompagna quasi nella sua interezza il "momento magico" in cui il protagonista del film, nella sua "seconda vita" alternativa, riconosce la donna che è sua moglie nell'altra dimensione, stavolta in una nuova, infelice incarnazione come donna oggetto di uno spietato boss mafioso. La canzone, che in un film "normale" avrebbe svolto impeccabilmente la funzione di commento romantico a un classico colpo di fulmine, nella potente immaginazione lynchiana assume un significato complesso e straziante, l'agnizione di un'epifania tra anime condannate alla sofferenza ontologica nel perpetuo ciclo di nascita e morte.
Esattamente quella da cui Doc Pomus con il suo esempio ha mostrato, a un Reed già nutrito di filosofia orientale, come emanciparsi.
Magic and Loss è incastonato, non certo fortuitamente, in una fase di morte e resurrezione nella carriera del cantautore: il progetto precedente era ***Songs for Drella***, omaggio all'appena scomparso Warhol, composto a quattro mani con l'altra grande mente musicale dei Velvet Underground, John Cale; quello successivo sarà la *reunion*, emozionante quanto problematica, del gruppo. In mezzo, Reed medita sulla possibilità di una trasformazione in vita, attraverso la sublimazione del dolore, trovando una risposta da saggio orientale al male di vivere: "c'è un po' di magia in ogni cosa/ e un po' di perdita, per pareggiare i conti".
Una saggezza spirituale che lo accompagnerà fino alla fine.
Non possiamo non pensare alla commovente testimonianza di Laurie Anderson all'indomani della sua scomparsa il 27 ottobre 2013: "Non ho mai visto un'espressione così piena di stupore come quella di Lou quando è morto. Con le

mani stava facendo la ventunesima forma di Tai Chi, che rappresenta lo scorrere dell'acqua. Aveva gli occhi spalancati. Stavo tenendo tra le mie braccia la persona che amavo di più al mondo, e gli parlavo mentre stava morendo. Il suo cuore si è fermato. Non aveva paura. Ero riuscita ad accompagnarlo fino alla fine del mondo. La vita – così splendida, dolorosa e abbagliante – non può andare meglio di così. E la morte? Io credo che lo scopo della morte sia la liberazione dell'amore". Ma Lou Reed in ***Set the Twilight Reeling,***brano che celebrava il loro amore, aveva già spiegato il segreto di quel momento fatidico: "un nuovo io è nato e l'altro è morto / io accetto l'uomo nuovo/ e faccio vorticare il tramonto".

Adriano Ercolani

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell'antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell'associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent'anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/musica/lou-reed-poeta-maledetto-o-alchimista-interiore/

- MARTEDÌ 2 MARZO 2021

Il politico che si è preso El Salvador

È il presidente Nayib Bukele, che ora controlla anche il parlamento e sembra voler governare in maniera sempre più autoritaria

Il presidente di El Salvador, Nayib Bukele, ha stravinto le elezioni parlamentari del 28 febbraio e ora si appresta a governare da solo, sostanzialmente senza opposizione e senza il bisogno dell'aiuto di altri partiti. Bukele era stato eletto a sorpresa presidente nel 2019, dopo essersi candidato da indipendente contro i due grandi partiti del paese; è la prima volta che il suo partito ottiene seggi al parlamento salvadoregno, e secondo diversi analisti potrebbe significare una svolta autoritaria nel governo del paese.

Con il 90 per cento delle schede scrutinate, il suo partito, Nuevas Ideas, ha raggiunto il 66,4 per cento dei voti, abbastanza per ottenere 56 seggi e la maggioranza assoluta nel parlamento. La vittoria di Bukele era attesa, ma il divario tra il suo partito e gli altri è stato molto più ampio di quanto ci si aspettasse. I due storici grandi partiti del paese, Arena (di centrodestra) e FMLN (di sinistra), hanno ottenuto rispettivamente solo il 12,1 e il 6,8 per cento dei

voti, e potranno contare in tutto su 18 seggi in parlamento. Il piccolo partito GANA, che sosteneva Nuevas Ideas, ha invece ottenuto 5 seggi.

La vittoria rafforzerà il potere che Bukele ha già sul paese: per esempio, il controllo del parlamento gli consentirà di sostituire il Procuratore generale della repubblica e i magistrati della Corte Suprema, oltre che di modificare la Costituzione. Al momento infatti il presidente della Repubblica di El Salvador può governare per soli cinque anni, ma Bukele potrebbe modificare a suo favore il limite previsto dalla Costituzione.

David Holiday, responsabile per l'America centrale della Open Societies Foundations, la grande organizzazione filantropica finanziata dal miliardario George Soros, ha commentato le ultime elezioni dicendo che «non ci sono controlli sul suo potere [di Bukele]: il popolo gli ha dato una specie di assegno in bianco per ricostruire El Salvador nel modo che ritiene più opportuno».
El Salvador è un piccolo stato dell'America centrale (più piccolo della Lombardia), dove negli anni Ottanta si combatté una guerra civile lunga 12 anni nella quale furono uccise più di 70 mila persone.

Nayib Bukele ha 39 anni ed è il primo presidente del paese a essere eletto senza il sostegno di Arena e FMLN, i dei partiti che avevano governato dalla fine della guerra civile, nel 1992. La sua storia politica era cominciata nel 2015 con l'elezione a sindaco di San Salvador, la capitale di El Salvador e principale città del paese. Bukele era un ricco uomo di affari con idee populiste e di sinistra che aveva promesso di liberare la città dalla violenza, dal degrado e dalla povertà.

Le cose a San Salvador avevano discretamente funzionato e Bukele era diventato popolare anche grazie al vasto programma di riqualificazione delle piazze della città, che nel giro di pochi anni da pericolose erano diventate nuovi simboli della sua amministrazione. Aveva quindi impostato la sua campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2019 sulla riqualificazione delle principali città del paese e sulla lotta alla corruzione, alla povertà e alla violenza. Alla fine Bukele vinse con il 53 per cento dei voti.

Nei suoi tre anni di presidenza si è contraddistinto per il suo sostegno all'amministrazione del presidente statunitense Donald Trump e per un uso autoritario dei suoi poteri. Nel febbraio 2020, per esempio, ha occupato il parlamento nazionale per qualche ora insieme a militari e poliziotti armati, dopo che i deputati presenti in aula si erano rifiutati di approvare un prestito da 109 milioni di dollari necessario per finanziare un piano di sicurezza proposto dal governo.

Domenica, durante le elezioni, molti lo hanno paragonato proprio a Trump, perché in maniera simile all'ex presidente statunitense ha denunciato brogli dell'opposizione e ha convocato una conferenza stampa in cui ha attaccato la Commissione Elettorale, i media e il Procuratore generale della Repubblica. Bukele ha sostenuto – senza alcuna prova – che alcuni seggi fossero stati aperti in ritardo e

che ad alcune persone fosse stato vietato di votare. Nella conferenza stampa ha anche invitato gli elettori a votare per il suo partito, violando la legge che impedisce di fare campagna elettorale negli ultimi tre giorni prima del voto.

Nayib Bukele durante la conferenza stampa di domenica 28 febbraio (ANSA/EPA/Wilfredo Lara)

Prima delle elezioni Giancarlo Morelli, che si occupa di America Latina e Caraibi per l'Economist Intelligence Unit (EIU), società indipendente che fa parte del gruppo editoriale dell'*Economist,* aveva parlato dei possibili rischi di una vittoria di Bukele, dicendo che «una concentrazione così estrema di potere potrebbe anche essere dannosa per

una democrazia giovane come quella di El Salvador».

Con il PIL crollato del 9 per cento nell'ultimo anno, anche a causa della pandemia da coronavirus, e il deficit che ha superato l'8 per cento del PIL del paese, Bukele cercherà probabilmente di trovare un accordo con il Fondo Monetario Internazionale per ottenere un prestito in grado di risollevare l'economia salvadoregna. Questo comporterà misure di austerità molto dure, che non potranno essere approvate dal parlamento senza la maggioranza assoluta di cui ora gode il suo partito.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/02/nayib-bukele-el-salvador/

A che serve la polizia? / di Gianni Giovannelli

Note al volume di Salvatore Palidda,* Polizie, sicurezza e insicurezze, *Meltemi, Milano, gennaio-febbraio 2021

No! nel carnefice

Vive lo Stato

Ogni politica

Sa d'impiccato.

Che c'entra il prossimo?

Io co' ribelli

Sono antropofago,

Non ho fratelli

Giuseppe Giusti

(Il congresso de' birri, ditirambo, Firenze, Tipografia Baracchi, 1847

Già nella premessa l'autore scopre le carte, citando le parole pronunziate da Victor Hugo nel suo intervento parlamentare del lontano 1851: *police partout justice nulle part* (polizia dovunque e giustizia in nessun posto). L'intero apparato statale, articolato in più strutture armate (anche se non sempre formalmente militari) si presenta come il custode e il difensore delle sicurezze e come tale viene perfino spesso percepito dalla maggioranza della popolazione. In realtà – anche se la cosa rimane in apparenza inspiegabile – contribuisce invece a generare un senso di costante paura, di inquietudine costante, di incertezza in ordine a quelli che dovrebbero essere visibili confini fra l'area del lecito e quella dell'illecito. La polizia trova la sua legittimazione sul campo, raccoglie consenso e rafforza il proprio esistere nei piccoli segmenti di territorio, nel borgo, nel quartiere. Ma perché tutto ciò non venga messo in discussione è al tempo stesso necessario alimentare il rancore contro ogni forma di *diversità*, intesa come causa e mai come effetto, anche a costo di rovesciare la logica e di abbandonare la via del buon senso (e non solo i principi della vecchia triade libertà-uguaglianza-fraternità, ormai considerate un mero intralcio).

L'odio per lo straniero (razzismo e xenofobia), percepito come il responsabile della crisi, non sono non viene sanzionato, ma al contrario trova costante protezione proprio nelle caserme e in chi porta la divisa; i

drogati, gli emarginati e i riottosi (i non omologabili in generale) vengono trattati, di volta in volta, come segmenti minoritari meritevoli di immediata punizione, o, ma solo nella migliore delle ipotesi, di cure (anche psichiatriche o psicologiche, con intervento pubblico correttivo). La polizia non esita a difendere le gerarchie sociali su cui si fonda l'ordine costituito: senza mettere davvero in discussione il ruolo delle donne, accettando una scala di valori religiosi conforme alle tradizioni *nazionali(stiche)*, considerando anomalo qualsiasi nucleo convivente che non si concreti nella famiglia tradizionale. Pronto a colpire le numerose *diversità* l'apparato repressivo evita accuratamente di intervenire contro i disastri sanitari, i rischi ambientali, i caporali che organizzano il lavoro nero; non è più, sottolinea Palidda, solo il braccio armato del potere politico nazionale, ma è ormai anche *lo strumento di regolazione economica e sociale a livello locale, al servizio degli attori che più contano* (pagina 13).

Per questo il volume, assai corposo e frutto di una certosina opera di ricerca e raccolta (sono più di 250 pagine), scende articolatamente nel dettaglio locale, per trovare nei comportamenti quotidiani la conferma di una evoluzione delle *polizie* (volutamente al plurale) tale da costituire una vera e propria eterogenesi della democrazia, anzi la sua *distopia*. Questo neologismo fu coniato, pare, da Stuart Mill nel 1868, rielaborando il similare *cacotopia* già utilizzato da Bentham; e non ha trovato classificazione nei 21 volumi del Grande Dizionario curato dal Battaglia (formidabile filologo, ma un po' snob). Il professor Battaglia mi deve perdonare, ha ragione Turi: le vicende poliziesche di questo primo ventennio del secolo in corso, a partire dai fatti genovesi del G8, evocano infatti più una distopia orwelliana che un'utopia socialista.

In un lungo capitolo il volume tratta di *devianza e criminalità nei ranghi delle polizie* (pagine 177-217), raccontandoci vicende incredibili, ma vere, come quella consumatasi a lungo nella caserma dei carabinieri a Piacenza. Questo lavoro di raccolta ci consente di comprendere come nasca il senso dell'impunità, come diventi regola e non più eccezione l'uso abituale della tortura violenta, senza trovare reazioni adeguate da parte di chi vive nel territorio, accettando con rassegnazione tanta prepotenza.

La polizia, dopo la riforma del 1981 (esaminata e spiegata nelle sue implicazioni e nelle sue conseguenze), vive dentro l'economia sommersa, ci coabita. Colpisce le singole esistenze precarie, ma tollera, protegge e rafforza il sistema complessivo; sono paradossi apparenti e apparente è anche, a ben vedere, la stessa irrazionalità in cui si articolano i corpi di sicurezza. Sono molti, moltissimi anzi, i corpi con una divisa indosso (più e non meno degli altri paesi europei; e gigantesco risulta essere anche il costo totale dell'intera complessa articolazione. Questi 387.000 corpi con la divisa (e naturalmente si mantiene la discriminazione di genere quanto a stipendi e carriera) presentano un rapporto di notevole rilevanza rispetto alla popolazione complessiva: ben 645 ogni 100.000 abitanti, oltre il doppio dei tedeschi (302) e assai più perfino della monarchica Spagna (527). Per giunta le statistiche riportate nel testo mostrano una diminuzione dei reati accertati e contestati, e, sfatando un luogo comune, questa diminuzione si accompagna ad un contestuale incremento del numero di immigrati. Qui si blatera continuamente di nuove assunzioni di personale munito di manganello; il professor Ichino, così attento nel registrare gli esuberi di personale, dovrebbe invece sollecitare un licenziamento collettivo, per adeguare *all'Europa* il numero delle divise e diminuire i costi che gravano pesantemente sul bilancio di stato! Eppure questa gran ressa di militi non riesce a scalfire l'onda lunga inarrestabile del caporalato, dei migranti utilizzati non solo a raccogliere pomodori nelle campagne meridionali, ma soprattutto nella costruzione di grandi opere o nella gestione dei cantieri organizzati dalla grande industria, grazie ad una ragnatela di imprese capitanate da impuniti che impongono paghe da fame e si guardano bene dal versare i contributi. Questa è una breve recensione e non resta che rinviare al testo; difficile se non impossibile rendere appieno la ricchezza di dati, numeri, fatti che riempiono le pagine di questo libro. Quel che emerge chiaro è il venir meno della sempre più sottile separazione fra il territorio dei diritti e il territorio delle prevaricazioni in danno dei più deboli, in una nebbia che non consente di cogliere appieno il confine fra ciò che è illegale (anzi: intollerabile) e ciò che invece è (anzi, ahimè, dovrebbe essere) consentito (o almeno accettabile). La polizia e l'insieme delle polizie si collocano dentro la nebbia; contribuiscono a creare paura, timore e terrore, per poi intervenire come unica difesa di chi però accetti preventivamente l'ordine. La legalità

si fonda sull'illegalità; e l'illegalità si nutre di incertezza circa quel che si può e quel che non si può fare. Il moderno dispotismo affida ai poliziotti il ruolo di arbitri; loro decidono se un comportamento vada ignorato (il che equivale a tollerato, autorizzato, legittimato) o sanzionato (il che equivale a criminalizzato, punito anche con violenza se necessaria). Come sempre avviene in ogni società caratterizzata dal dispotismo il diritto si incorpora nell'autorità e questa non è sottoposta alla legge, ma è legge essa stessa.

A ben vedere tutto questo era già nella genesi. In Francia la *Sureté* fu fondata nel 1812 da Eugen Francois Vidocq (1775-1857). Costui, dopo il suo primo omicidio a 14 anni, si arruolò nell'esercito rivoluzionario, combattendo a Valmy. Ma alla carriera militare preferì subito quella di ladro, truffatore, rapinatore e assassino; più volte venne arrestato e altrettante riuscì ad evadere, anche in modo clamoroso. Nel 1806, compiuti i 30 anni e seguace *ante litteram* di Jerry Rubin, divenne delatore e spia consentendo ai gendarmi di catturare numerosissimi suoi ex colleghi criminali. Grazie ai meriti acquisiti sul campo venne nominato, nel 1811, capo della *Suretè* che possiamo anzi considerare istituzione da lui fondata. La struttura creata da Vidocq era costituita in gran parte da criminali di ogni sorta; anche il suo successore, Coco Lecour, veniva dalla malavita. Ritiratosi nel 1827, dopo 16 anni di comando, questo sbirro straordinario diede alle stampe un volume di successo: *Memoires de Vidocq, chef de la police de Sureté jusq'uè 1827, aujord'hui proprietaire et fabricant de papier* a *Saint-Maude* . In realtà andò a guadagnare molto costituendo la prima polizia privata capace di fornire sorveglianza e informazioni alle imprese commerciali. La mano del fondatore la vediamo ancora ben presente sia nella polizia italiana sia nella polizia francese; il suo esempio dovrebbe essere la guida e la fiaccola per i poliziotti della caserma di Piacenza descritti da Turi e un simbolo per i funzionari autori delle torture e dei massacri, in Genova, nel 2001, alla scuola Diaz.

fonte: http://effimera.org/a-che-serve-la-polizia-di-gianni-giovannelli/

ITALIA SOTTO ATTACCO – LA RELAZIONE ANNUALE DELL'INTELLIGENCE

"L'EMERGENZA COVID HA RESO PIÙ CONCRETO IL PERICOLO CHE GLI ASSET ITALIANI FINISCANO IN MANI ESTERE" - NELL'ANNO DEL CORONAVIRUS SONO AUMENTATI DEL 20% GLI ATTACCHI CIBERNETICI, SOPRATTUTTO DA PARTE DEGLI ALTRI STATI - E POI C'È LA SOLITA QUESTIONE MIGRANTI: "I RISCHI SANITARI CONNESSI ALLA POSSIBILE DISPERSIONE SUL TERRITORIO NAZIONALE DI SOGGETTI POSITIVI AL VIRUS SONO ANDATI AD AGGIUNGERSI AL PERICOLO DI INFILTRAZIONI TERRORISTICHE"

COVID: 007, IMPENNATA DISINFORMAZIONE E FAKE NEWS

(ANSA) - ROMA, 01 MAR - La pandemia da Covid ha fatto registrare "un'impennata di campagne disinformative e fake news" e si sono dilatati i "margini di intervento per attori ostili propensi all'uso combinato di più strumenti a fini manipolatori e d'influenza". Lo evidenzia la Relazione annuale dell'Intelligence pubblicata oggi.

Gli 007 segnalano il "ricorso all'utilizzo combinato, da parte dei principali attori ostili di matrice statuale, di campagne disinformative e attacchi cibernetici, volti a sfruttare l'onda emotiva provocata dalla crisi sanitaria, nel tentativo di trasformare la pandemia in un vantaggio strategico di lungo termine".

COVID: 007,AUMENTO ATTACCHI, SANITÀ NEL MIRINO

(ANSA) - ROMA, 01 MAR - Nell'anno del Covid sono aumenti del 20% gli attacchi cibernetici contro assetti rilevanti per la sicurezza nazionale. In particolare "è emerso come attori statuali abbiano tentato di sfruttare le debolezze connesse all'ondata pandemica per porre in atto attacchi sofisticati miranti ad esfiltrare informazioni sensibili su terapie e stato della ricerca". Lo evidenzia la Relazione annuale dell'Intelligence pubblicata oggi.

COVID: 007,AUMENTA RISCHIO MANI ESTERE SU ASSET ITALIA

(ANSA) - ROMA, 01 MAR - La congiuntura economica determinata dall'emergenza Covid ha "reso più concreto il pericolo che attori esteri, favoriti anche dall'accesso a forme di finanziamento confinalità extraeconomiche, si ponessero quali acquirenti di asset pregiati in Italia, con prospettive di spostamento dei centri decisionali e produttivi al di fuori dei nostri confini e/o di perdita di know how, a detrimento della competitività del tessuto economico nazionale". Lo evidenzia la Relazione annuale dell'Intelligence pubblicata oggi. (ANSA).

MIGRANTI: 007, RISCHI INFILTRAZIONE TERRORISTI

(ANSA) - ROMA, 01 MAR - Gli arrivi di migranti attraverso la frontiera terrestre, così come gli sbarchi fantasma dal Nordafrica o dalle sponde turco-elleniche, "restano, sul piano della sicurezza, le modalità d'ingresso più critiche, rispetto alle quali i rischi sanitari connessi alla possibile dispersione sul territorio nazionale di soggetti positivi al virus sono andati ad aggiungersi al pericolo di infiltrazioni terroristiche".

Lo evidenzia la Relazione annuale dell'Intelligence pubblicata oggi. "Su quest'ultimo versante - si lege nel documento - le risultanze della serrata attività d'intelligence, condotta in raccordo con le Forze di polizia e in collaborazione con i Servizi collegati esteri, fanno ancora escludere un ricorso sistematico ai canali dell'immigrazione clandestina per la movimentazione di jihadisti, ribadendo peraltro la sussistenza di rischi connessi all'eventualità che nei centri di confluenza/accoglienza dei migranti possano maturare processi di radicalizzazione islamista".

Inoltre, aggiungono i servizi, "mirata attenzione informativa è stata riservata al settore del falso documentale, che vede spesso l'interazione tra circuiti criminali e terroristici".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/italia-sotto-attacco-ndash-relazione-annuale-dell-rsquo-intelligence-262621.htm

---

IERI ALL'HOTEL FORUM DI ROMA SI SONO SVOLTE LE ESEQUIE DEL MOVIMENTO 5 STELLE

TUTTA COLPA DI LUIGI DI MAIO CHE, ALLA PROPOSTA DI ASSUMERE LA LEADERSHIP, HA AVUTO UN ATTACCO DI CACARELLA E GRILLO HA CONSEGNATO LO SCETTRO A UN RASSEGNATO CONTE

2. IL CONTE A 5 STELLE CADE INFATTI NEL MOMENTO DI MASSIMO SFASCIO ALL'INTERNO DEL PD

3. CONTE AVREBBE PREFERITO RIMANERE CON IL SOGNO DEL FEDERATORE DEL CENTROSINISTRA, POI È STATO LO STESSO DUPLEX BETTINI-ZINGARETTI, ALLA VIGILIA DI UNA SFIDA CONGRESSUALE CHE POTREBBE FARLO SALTARE PER

L'APPIATTIMENTO VERSO IL M5S, A FARGLI CAMBIARE IDEA

•

DAGOREPORT

Ieri all'Hotel Forum di Roma si sono svolte le esequie del Movimento 5 Stelle, fondato a Milano il 4 ottobre 2009 dal comico Beppe Grillo e dall'imprenditore del web Gianroberto Casaleggio. Il decesso è avvenuto per colpa dell'ex bibitaro del San Paolo di Napoli che, davanti alla proposta di assumere la leadership, ha avuto un attacco di cacarella e Grillo ha consegnato lo scettro a Giuseppe Conte che continua ad essere scortato da quel disturbato mentale di Casalino; ambedue sono felici del harakiri di Luigi Di Maio.

Certo: il sogno dell'Avvocato non era quello di sporcarsi la pochette tra gli svalvolati a 5 stelle: "avrebbe preferito rimanere con il sogno del federatore del centrosinistra, come gli suggeriva Goffredo Bettini dal Pd. Poi è stato lo stesso Partito democratico, alla vigilia di una sfida congressuale che potrebbe premiare la corrente meno attratta dall'ex premier, a spingerlo verso il M5S" (Ilario Lombardo su "la Stampa").

E adesso iniziano i dolori per gli "scappati di casa" pentastellati. Conte sarà vanesio ma non è scemo: altro che "rifondazione", vuole pieni poteri per un nuovo partito. Nel cassonetto anche gli incarichi calati dall'alto della piattaforma Rousseau-Casaleggio, al diavolo capo politico e presidente, ma quale primus inter pares all'interno del direttorio a cinque votato dagli attivisti. Aria! Aria!, a partire dallo statuto della Casaleggio Associati.

La linea politica secondo Conte. Primo: posizione europeista ma non priva di un'azione riformatrice del potere di Bruxelles. Secondo: "Etica pubblica e sostenibilità ambientale". Terzo: resta irremovibile il piano concepito con Goffredo Bettini e Nicola Zingaretti di un'alleanza con Pd e Leu.

Ma il destino cinico e baro vuole che il Conte a 5 stelle cada proprio nel momento di massimo sfascio all'interno del PD. Le due correnti che non vogliono morire appiattite sul grillismo con pochette – Base Riformista di Guerini-Marcucci e la sinistra di Orfini – chiedono per giugno un congresso nazionale per deporre la segreteria di Zinga.

Da aggiungere un suDario Franceschini furioso come una biscia con il duplex Bettini-Zinga: non solo è stato demansionato di un importante dicastero come il Turismo ma ha perduto anche il ruolo nevralgico di capo delegazione del partito

che ricopriva nel governo Conte. Oggi, in sostanza, a portare avanti la linea del Pd con Draghi è il ministro del Lavoro Andrea Orlando, grazie al fatto che la sua corrente vale un 15%, vitale per la sopravvivenza di Zinga.

BETTINI E ZINGARETTI

Altra rogna per l'uomo che ha scambiato Barbara D'Urso per Nilde Jotti: "Se indicherà come vice-segretaria del Pd una donna a lui vicina, Cecilia D' Elia, rifiutando la mano tesa del ministro della Difesa Lorenzo Guerini («Serve una gestione unitaria»), in automatico si aprirà il congresso del partito, nel quale l' attuale segretario potrebbe essere sfidato da un candidato alternativo" (Fabio Martini su "La Stampa"). Vedrete che, per pararsi il sederino, Zinga nominerà come vice donna Deborah Serracchiani.

Ma il "thailandese" Bettini non demorde. Oggi su Rai News 24 ha risposto tosto all'altra metà del partito: "L'assemblea nazionale del Partito Democratico deve essere in grado di fare un chiarimento politico, poi si deciderà se fare il congresso, non si può continuare con questo processo di logoramento verso il segretario, da parte di alcuni esponenti molto significativi che come Nardella hanno detto che io non posso parlare".

MICHELA DI BIASE 1

Non soddisfatto, il diversamente magro aggiunge: "Ora si tratta di capire cosa deve diventare il Pd in futuro, se parte di un corpaccione centrista o come motore progressista". Traduzione: se con la guida anti-sovranista di Conte, i grillini riuscissero ad entrare nel gruppo socialista europeo, potrebbe diventare realtà la fusione nei prossimi anni di Pd e M5S: "IL M5S può divenire "forza popolare e ambientalista, come i verdi tedeschi, non ideologica".

In attesa del santo matrimonio, per Zinga e Conte c'è da risolvere i nomi dei candidati alle comunali che Lamorgese ha spostato a ottobre e finora, a dispetto di Zinga e Bettini, non si vede nessun accordo tra piddini e grillini a Roma, Torino, Milano, etc. (altro motivo di irritazione il no di Zinga-Bettini alla candidatura della moglie di Franceschini, la vispa Michela Di Biase, al Campidoglio: i meschini insistono sulla Raggi!).

Intanto, Pd e 5stelle, tra uno scazzo e l'altro, stanno regalando il paese al centro-destra. Gli unici partiti di governo che provano a dettare l'agenda sono Forza Italia e Lega. Ogni giorno Tajani e Salvini, sospinti dal fiato sul collo di Giorgia Meloni, tirano la giacchetta a Draghi-Mattarella; Di Maio, Conte, Zingaretti non pervenuti.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ieri-all-rsquo-hotel-forum-roma-si-sono-svolte-esequie-movimento-262639.htm

---

CHE FINE HA FATTO GIPI?

"SONO DIVENTATO UN BORGHESE E QUINDI MI SONO TOLTO DI MEZZO" - "QUANDO SEI VITTIMA DI QUALCOSA DI SERIO, TE LO PORTI DIETRO TUTTA LA VITA. MIA SORELLA È STATA VIOLENTATA QUANDO ERO PICCOLO E IO, CHE STAVO CON LEI NELLA STESSA STANZA, INDIRETTAMENTE, HO SUBITO ROBA MOLTO BRUTTA. DA RAGAZZO NON PENSAVO CHE SAREI VISSUTO COSÌ A LUNGO. UNA SERA, A LUCCA, ERO TALMENTE ALTERATO DA UN MIX DI SOSTANZE CHIMICHE CHE..."

- **Nicola Mirenzi per www.huffingtonpost.it**

GIPI 1

Il successo l'ha ottenuto con "La mia vita disegnata male", un fumetto che si muoveva tutto intorno all'io, l'io che raccontava, l'io che si metteva a nudo, l'io che si drogava, l'io che subiva violenza, l'io che aveva problemi d'erezione. Io, io, io, io, io. Il pronome personale che oggi Gipi detesta di più.

"Da qualche anno", dice, "vivo l'uso che ho fatto dell'autobiografia come un difetto, non solo come uno stile di racconto. Non mi pento delle forme che ho dato ai libri, in termini di parole, racconto, disegni. Mi riferisco alle motivazioni segrete che stanno alla base di quel che ho fatto. Alcune le ho scoperte, e non mi hanno fatto piacere, né mi piacciono. Sono disposto a riconoscermi una sola attenuante: allora i social network non avevano ancora conquistato il mondo e le persone non raccontavano se stessi ventiquattro ore su ventiquattro".

Mi dice Gipi che, dopo aver attraversato il cancello di casa sua, che è nella campagna che si apre appena fuori Roma, verrà a prendermi "un vecchio signore con un camice da lavoro blu e pantaloni mimetici".

Lo vedo arrivare in lontananza, dopo aver percorso una strada sterrata, e quando è ormai a pochi passi mi accorgo che il "vecchio signore" è in realtà lui, uno dei fumettisti più apprezzati d'Italia, l'unico che è stato candidato due volte al Premio Strega, sicuramente il meno riposante. "Ho il terrore di ripetermi. Dopo La mia vita disegnata male avrei potuto farne altri dieci di libri così. La vita che ho fatto da giovane me lo permetterebbe. Ma guardami ora. Vedi dove sto? Vivo in questa bella casa. Ecco la vista sui Castelli Romani che c'è. Ho il giardino recintato, due cani, ho come vicino di casa il nuovo ministro della pubblica amministrazione.

Sono diventato un borghese, integralmente. Come diavolo faccio a raccontare di quando vivevo per strada? Non c'è più alcun rapporto tra il me stesso di oggi e il me stesso di allora. Capisci? Quando ho lavorato con l'autobiografia ero uscito da cinque minuti dal mondo dei morti di fame di provincia. Ero vivo per miracolo. Ho rischiato di morire per stupidità una decina di volte. Tante persone con cui ho fatto la strada non ci sono più. C'era stato un disastro tra i miei amici. Pensavo che meritasse di essere raccontato. Oggi non vivo alcun disastro. Tranne quello interiore, di cui non voglio parlare, che è la vecchiaia".

Mi accorgo solo ora di non avergli chiesto come ci si possa sentire vecchi all'età che ha lui, cinquantasette anni. Sono stato distratto dal fatto che mi ha portato nel posto dove lavora, al tavolo dove sta scrivendo e disegnando una storia western che non sa ancora se diventerà un libro, e sono incantato nel vedere la tavola che ha disegnato oggi che si sta ancora asciugando: "Non so niente del West, non sono mai stato nemmeno in America. L'ho scelto come ambientazione anche perché così diminuisco il rischio di ritrovarmi a dire la mia sul mondo moderno".

La legge ad alta voce e sembra che la stia solfeggiando. "Il ritmo è l'elemento più bello da gestire in una storia a fumetti, quello che dà più carattere. Ho sempre un tempo musicale in testa nelle storie. Ricerco la cadenza, gli accenti, le pause, come credo farebbe un rapper".

Gipi ha suonato le tastiere in un gruppo punk ("non è che servissero a molto"), ha cantato in uno punk-hardcore, ha suonato il basso in una band reggae e i sintetizzatori in un altra formazione della quale dice che facevano musica "stranissima" e che prendevano molti psicofarmaci. La musica e il fumetto sono vicinissimi anche qui nello studio dove lavora. Ha il vinile di "Q: Are we not men?" dei Devo ("un disco che mi ha cambiato la vita") e poi una Fender Telecaster impolverata, due chitarre acustiche, un basso anch'esso acustico, una tastiera, una pedaliera multieffetti, un sintetizzatore Moog Sub Phatty. "Amo disperatamente la musica. Purtroppo non sono ricambiato. Altrimenti avremmo fatto cose incredibili insieme".

ZEROCALCARE E GIPI ZEROAPE 654X404

L'ultimo libro che ha pubblicato l'ha solo scritto. I disegni sono di Luigi Critone. Si chiama "Aldobrando" (Coconino Press).

Perché non sei più tu il protagonista del libro?
Non volevo tornare a raccontarmi nelle storie. Ero riuscito a togliermi di mezzo con "La terra dei figli" e ne ero proprio contento. Ma poi è morta mia madre e il lutto mi ha spinto a parlare di nuovo in prima persona in "Momenti straordinari con applausi finti". Non avrei voluto farlo, ma stavo troppo male e speravo che raccontare, come era accaduto in passato, poteva farmi stare meglio. Però, davvero, avrei preferito non farlo. Non mettere in scena un personaggio che, di nuovo, mi rappresentava.

UN FUMETTO DI GIPI

Ma perché?
Diciamo che se chiedi alle persone di pagare per quello che racconti gli devi dare qualcosa che valga il prezzo di copertina. Il reporter di guerra non lo paghi per la bella scrittura o la bella foto. Lo paghi perché va in posti in cui tu non andresti. In piccolo, con l'autobiografia, io facevo quello. Andare dentro di me, magari nei posti peggiori, e raccontare quello che vedevo era diventato il mio mestiere. Ma in quegli anni i social network non avevano ancora conquistato il mondo mentre adesso questa attività è diffusissima, e non vedo perché qualcuno dovrebbe pagarmi per fare quello che fa già da sé: guardare se stesso e raccontarsi, mettersi in posa, nel peggiore dei casi.

Be', non mi pare che tutti possano fare quello che fai tu, né che tu ti sia messo in posa.
E invece sì, anche la super modestia, il dire "ehi, guardate cosa è successo a questo coglione", il rappresentarsi come un idiota era una posa, una forma di narcisismo, anche se inconsapevole. Ero sincero quando lavoravo in quel modo. Ero convinto di essere autentico. Lo facevo proprio per questo: per una ricerca di

autenticità. Ma con gli anni ho perduto questa fascinazione per "l'autenticità". Nelle storie mi sono messo nella posizione del debole, dello scemo, della vittima pure, e solo dopo anni ho capito che era anche quello un modo per chiedere amore agli sconosciuti. Come fanno tutti, ogni giorno. E di chiedere amore agli sconosciuti ci si dovrebbe un pochino vergognare. Io, quantomeno, oggi me ne vergogno.

È comodo essere vittime?

Quando sei vittima di qualcosa di serio non è comodo affatto, te lo porti dietro tutta la vita. Mia sorella è stata violentata quando ero piccolo e io, che stavo con lei nella stessa stanza, indirettamente, ho subito roba molto brutta. Ma non ne ho mai tratto motivo di fierezza. Forse, se sei vittima di offese molto superficiali può capitare di utilizzare queste offese per darsi un'identità, un senso, per fare squadra e trovare un motivo di lotta. È una cosa che vedo succedere tra molti ragazzi giovani. Come se le asperità dell'esistenza, invece di essere affrontate e risolte, potessero essere piegate in una ennesima forma di narcisismo, in una affermazione di sé. Però neppure questa condizione mi sembra comoda, più "disperata" se proprio dovessi dargli un aggettivo.

I FUMETTI DI GIPI

Ti senti un sopravvissuto?

No. Però da ragazzo non pensavo che sarei vissuto così a lungo. Ero sicuro che sarei morto prima dei trent'anni. Oggi sto molto meglio di come stavo da giovane. A tratti sono quasi in pace. È molto strano. Da ragazzo ricordo che immaginavo il capodanno del 2000 e rabbrividivo all'idea che lo avrei vissuto da vecchio. Ora da quel capodanno sono passati altri 21 anni. Ero davvero convinto che levarsi di mezzo finché giovani fosse una cosa onorevole. Occasioni per riuscirci ne ho avute. Alcune molto serie. Altre buffe, come questa. Una sera, a Lucca, ero talmente alterato da un mix di sostanze chimiche che credevo di volteggiare sopra la scalinata di una chiesa con i miei perfetti salti mortali. In realtà saltavo quattro scalini di marmo e atterravo di nuca o di faccia. E poi risalivo gli scalini strisciando

come un verme e ripetevo l'acrobazia. C'erano persone intorno che applaudivano. Al tempo non c'era il web per guardare persone che si spaccano la testa, quello show era un'eccezione. Ero veramente molto stupido. In termini darwiniani proprio. Il problema era che ritenevo inaccettabile divenire, un giorno, un uomo di mezza età. Invece eccomi qui. L'esistenza è una cosa buffa perché è difficilissima da abbandonare, anche nei momenti in cui, magari, ti fa sinceramente schifo.

Ti fa ancora schifo?
Il giorno in cui mi sono sposato, sei anni fa, ero sulle Dolomiti. Mi alzai all'alba e uscii a camminare. Guardavo le montagne innevate e per la prima volta nella mia vita mi sono sentito di essere esattamente dove dovevo essere, quando ci dovevo essere, a fare la cosa che dovevo fare. E tutti i casini fatti, visti da quel punto finale, sembravano quasi avere un senso, erano serviti a portarmi lì. Da quella sensazione è nata anche l'idea di "Aldobrando", la storia più luminosa che ho scritto finora.

Che però è anche l'unica che non hai disegnato.
Luigi Critone è un disegnatore eccezionale e perfetto per quella storia. Era giusto che lasciassi le matite a lui. Però non è stato facile. A me piacciono parole e disegni. Le parole ti parlano alla testa, mentre il disegno ti prende la pancia. Mi capita spesso di avere pronta una sceneggiatura e di distruggere con il disegno quello che ho scritto a tavolino. Succedono sempre delle cose che sfuggono al mio controllo quando disegno, e questo fenomeno è quello che amo di più del mio mestiere.

GIPI 2

Puoi descriverlo?
Provo a dirtelo così. Quando ero più giovane dicevo spesso, come al solito facendo un po' il furbo, che la mia massima ambizione era "arrivare a disegnare come John Coltrane". Però Coltrane suonava il sassofono. Era un jazzista. Non faceva fumetti. Quello che intendevo è che speravo un giorno di avere quelle possibilità di improvvisazione. Voglio dire: non credo che Coltrane pensasse alle note che suonava quando improvvisava. Coltrane suonava e basta. Tutto quello che era

nella sua disponibilità, semmai, veniva da discipline applicate prima che suonasse. Cioè, tu studi come un matto, ti eserciti come un ossesso, per arrivare al punto in cui, grazie a quello che hai acquisito, riesci a staccarti da te stesso e andare altrove. Nel caso di Coltrane, oltre il mondo terreno. Nel caso mio, più umilmente, per assistere, a volte, al manifestarsi di un mistero: quello di vedere accadere qualcosa che non avevi previsto, che non sapevi, che non è il tuo io a determinare e che anzi è potuto esistere proprio perché il tuo io è svanito per un po'. In altre parole, sono soddisfatto di qualcosa che ho fatto solo quando la guardo e mi sembra che non sia opera mia.

GIPI 1

Allora perché la firmi tu, se non è opera del tuo "io"?

Perché io posso perdere il controllo, ma comunque sempre dentro i confini di quello che conosco, delle tecniche che ho imparato, delle parole che sono nel mio vocabolario, dei limiti della muscolatura della mia mano destra. C'è il mio nome perché sono io che ho dedicato l'esistenza a questa follia, mia è la gobba spuntata stando al tavolo da disegno. Mie le diottrie lasciate sui fogli.

FUMETTO GIPI

Coltrane era un musicista spirituale. Lo sei anche tu?

In un solo momento della mia vita ho ipotizzato l'esistenza di qualcosa di superiore: quando ho disegnato un albero dal vero per la prima volta e la quantità di bellezza che ho visto era così sconvolgente che ho pensato: "Non può essere un caso". È una sensazione che è durata solo un pomeriggio, perché sono cresciuto

con i cani e so che i cani hanno le pulci, mentre le pulci non sanno che esiste un cane, come i parassiti delle pulci, a loro volta, non sanno che esistono né le pulci, né il cane. Eppure credo che sia le pulci, sia i parassiti delle pulci, guardando i peli del cane, in certi momenti, possono intravedere in essi una grazia superiore, fatta apposta per loro. Mentre noi sappiamo che si tratta solo dei peli di un cane. Qualsiasi spiegazione di Dio prevede che in un universo in continua espansione egli abbia una particolare attenzione – guarda caso – per quello che faccio io e che, guarda un po', ha stabilito anche un sacco di regole che sembrano proprio scritte da uomini. Ecco: per i miei canoni, questo Dio che sta a sorvegliare le mie attività, sessuali e non, è un'idea un po' troppo impiegatizia.

FUMETTO DI GIPI

Credi davvero che sia questo il Dio di Coltrane?
Non ho idea di quale fosse l'idea di Dio di Coltrane. Se devo essere così presuntuoso da ipotizzare come la spiritualità possa prendere un posto tanto importante nella vita di un artista, allora ti dico che forse di fronte a tutta la grazia che c'è nell'esistenza si può essere travolti da un tale sentimento di riconoscenza e insieme di terrore da essere spinti a dare a questa vertigine il nome di Dio. Magari a lui è andata così: ma come posso saperlo?

Perché hai cancellato il tuo account Twitter?
Perché mi faceva male.

Cosa ti faceva male?
Mi sono accorto di due cose stando sui social: la prima è che qualsiasi puttanata scrivessi c'era sempre qualcuno che comunque, molto gentilmente, mi diceva che ero un 'genio'.

E qual è il problema?
Che quando qualcuno ti dice che sei un genio, anche se sai che non è vero, una parte di te ci crede. E quando a uno che fa il mio mestiere gli si insinua il dubbio di essere un genio è finito.

E la seconda cosa che hai capito?

FUMETTI DI GIPI

È legata alla prima: i like, i retweet, hanno un effetto immediato, ti rafforzano nelle tue convinzioni, ti scaldano il cuore, ti fanno sentire parte di una comunità, di una tribù. Io avevo centomila follower e sapevo abbastanza bene come avrebbero reagito ogni volta che scrivevo una cosa. Sapevo che se li avessi scatenati contro qualcuno, segnalando una qualche bestialità, probabilmente mi avrebbero seguito. Non tutti, ma almeno un migliaio sì. Lo sapevo; ma lo facevo lo stesso. Perché non c'è niente da fare: per quanto uno odi il potere, come lo odio io, se lo hai, lo eserciti.

Ma perché ne sei uscito?

Più volte i fascisti mi hanno minacciato di corcarmi di botte, erano cose che mi aspettavo facessero, di cui non mi sono mai troppo curato. I dispiaceri veri li ho avuti dall'altra parte, da quelli di sinistra. Per qualche motivo a me ignoto riuscivo a soffrire per quello che dicevano, forse perché dentro mi dicevo: "Ma non vedi che sono dalla tua parte?". E ogni volta che ho ingaggiato una discussione con loro più cercavo di spiegarmi più mi azzannavano, con le solite accuse, il "maschio bianco", il "privilegiato etero cisgender eccetera". Molte persone diverse usavano le stesse parole. Era triste avere a che fare con persone che risultavano sovrapponibili e sostituibili le une con le altre, che avevano rinunciato alla loro individualità, che sarebbe stata sicuramente interessante, per prestare la loro voce all'ideologia in voga al momento. Comunque sia, rispondevo a tutti, discutevo con tutti. Finché un giorno mi ritrovo con questo cazzo di telefono in mano a dire: "Sta succedendo di nuovo".

Stava succedendo cosa?

Stavo riattivando dentro di me il meccanismo che si era innescato la notte in cui è stata violentata mia sorella. Quando, anche se ero piccolo, cercavo di convincere quell'uomo a lasciarci stare e non capivo che lui, invece, era venuto lì apposta per farci del male. In pratica, si stava ripetendo in me lo stesso processo ma traslato su un social network. Quelle non erano persone con le quali potevo parlare, era

gente che voleva solo sfogare la propria aggressività, e io ci cascavo tutte le volte, come il coglione che sono. Quando me ne sono accorto, ho chiuso gli account.

Non potevi semplicemente spegnere il telefono?
Se fosse così facile i proprietari delle piattaforme non sarebbero multimiliardari. I social network sono ingegnerizzati per agevolare il conflitto. Il conflitto genera "engagement" come lo chiamano loro. Il tuo tempo, in parole povere. Quel tempo viene poi convertito in tariffe per gli inserzionisti. I social sono costruiti in modo che, se non hai un carattere forte, possono renderti una persona peggiore. E più tempo ci stai, e più diventi peggiore. E più diventi peggiore, e più fai fatturare soldi. Sono un'impresa che funziona alla perfezione, fondata sostanzialmente su una malattia.

Qual è la malattia?
L'esigenza di esprimere la propria opinione su qualsiasi argomento, di processare, giudicare, mettere all'indice qualcuno, ogni giorno della settimana.

Sei ammalato anche tu?
Lo sono sicuramente stato.

Ora sei guarito?
Probabilmente no. Ma, al momento, forse, ho trovato il modo di starne alla larga.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/che-fine-ha-fatto-gipi-quot-sono-diventato-borghese-quindi-mi-sono-262635.htm

---

Realtà, fisico quantistico propone nuova teoria: "Stiamo vivendo nell'autobiografia di Casalino" / di Chiorbaciov

2 Marzo 2021 in **Scienza**

Foto Credits Sfondo: Geralt

Stefano Falconeria (36 anni in tutti i multiversi), rinomato scienziato specializzato nella meccanica quantistica e nella coltivazione di peperoncini, era balzato alle cronache qualche mese fa per aver partecipato ad un **convegno mondiale di Fisica** su Zoom utilizzando come sfondo della webcam la foto della libreria che ha comunque alle sue spalle quando sta al computer. Noto al grande pubblico per la sua visionarietà e noto agli inquirenti di mezzo mondo a causa della sua grande passione per il **Dark Web**, Stefano è tornato in questi giorni a far parlare di sé proponendo una nuova teoria, secondo la quale staremmo tutti vivendo dentro l'autobiografia di **Rocco Casalino**.

"Ho avuto questa illuminazione mentre stavo guardando la tv" ha spiegato in un articolo della rivista **Atomi&Pubi**. *"Mi sono accorto della presenza di **Rocco Casalino** in ogni trasmissione televisiva, più volte il giorno, contemporaneamente. L'unica ipotesi valida è che **Rocco sia il Dio supremo** che ha contribuito a creare il nostro **Universo** e che noi ci stiamo muovendo dentro la sua autobiografia: in poche parole siamo solo esseri viventi il cui unico scopo è quello di fare da comparse nella sua vita. Per questo tutti quanti continuiamo a vedere **Casalino** ovunque. Avete provato a comprare il libro? Sono solo pagine vuote. Questo perché l'autobiografia è la realtà in cui viviamo. In un certo senso noi esseri viventi, sommati a tutto il resto del Creato, siamo di fatto la sua autobiografia"*.

Alla domanda di uno sconvolto intervistatore se davvero fosse questa l'unica spiegazione plausibile, **Aquila** ha risposto: *"Beh, secondo alcuni potrebbe trattarsi della famosa facoltà di trovarsi in più luoghi contemporaneamente, nota come **miracolo dell'ubiquità**, attribuita ad alcuni santi, fra i quali **Padre Pio** e **Borja Valero**. Si tratta comunque di un fenomeno collegato anche a **Dio**, che secondo me in*

*questo Universo corrisponde appunto a **Casalino**, dunque non è in contrasto con la mia ipotesi".*

La costante presenza di **Rocco Casalino** nelle trasmissioni tv di tutta Italia sarebbe dunque da spiegarsi non con un mero proposito di guadagno, bensì come vero e proprio segno divino lanciato a tutti i telespettatori. Il **Comitato Tecnico Scientifico dei Fisici** non ha accolto bene le parole di **Stefano Falconeria**, sia a causa dei suoi precedenti penali sia a causa del suo alcolismo, tuttavia lascia aperto uno spiraglio alla possibilità che la teoria sia vera: *"Aspettiamo di ricevere da **Falconeria** delle adeguate dimostrazioni matematiche, fino ad allora continueremo a considerare la sua ipotesi non più di una cialtronata. Secondo noi la spiegazione più plausibile è che **Casalino** sia un ottimo esperto in Comunicazione e sappia come riempire ogni mezzo possibile per arrivare alla gente ed aumentare le vendite della sua autobiografia. Tuttavia concordiamo con **Falconeria** per quanto concerne un giudizio più generale sulla faccenda: **Rocco Casalino** ha rotto i coglioni, e questo è facilmente dimostrabile da un punto di vista fisico".*

fonte: https://www.lercio.it/realta-fisico-quantistico-propone-nuova-teoria-stiamo-vivendo-nellautobiografia-di-casalino/

Risorse scarse. Lo scontro tra Stati Uniti e Cina per il controllo delle terre rare / di Alberto Bellotto

La disponibilità dei 17 minerali utilizzati nella produzione di conduttori e semiconduttori è ora fondamentale anche per accompagnare la spinta alla progressiva elettrificazione dell'economia. Ma anche se il quadro globale è in continuo mutamento, Pechino gestisce circa i quattro quinti della capacità globale di raffinazione

Il futuro delle terre rare assomiglia sempre di più a una partita di scacchi. Un insieme di mosse e contromosse tra Cina e Stati Uniti che potrebbero ridisegnare il futuro tecnologico delle due potenze, dell'Europa e del mondo intero. La scacchiera di questo complesso gioco è la lunga filiera della *supply chain*, quella catena del valore che Washington e Bruxelles vogliono rivedere pesantemente per ridurre la dipendenza da Pechino.

Intanto una mossa importante è arrivata proprio dalla Repubblica popolare. Il 16 febbraio scorso il Financial Times ha scritto che il governo cinese ha avviato una consultazione tra i suoi esperti per valutare l'impatto di un'eventuale limitazione delle esportazioni di terre rare, in particolare per capire le ricadute sul settore della Difesa come la fabbricazione degli F-35 della Lockheed Martin.

Le terre rare, chiamate così più per i costi di estrazione e lavorazione che per la loro scarsità, sono un insieme di 17 minerali diversi utilizzati sempre più nella produzione di conduttori e semiconduttori anche per la spinta alla progressiva elettrificazione dell'economia.

«Il governo vuole sapere se gli Stati Uniti potrebbero avere problemi a produrre aerei da combattimento F-35 se la Cina impone un divieto di esportazione», ha confidato al Ft un consigliere del governo cinese. Il velivolo della Lockheed Martin utilizza in modo massiccio le terre rare.

Secondo un rapporto del CRS, Congressional Research Service, un think tank che pubblica analisi per i membri del Congresso Usa, ogni F-35 richiede circa 417kg di minerali per alcuni componenti come i sistemi di alimentazione elettrica e i magneti.

A un primo sguardo la mossa sembra una risposta ad alcune attività delle grandi imprese belliche che non sono andate già al Partito comunista. Lo scorso anno il ministero degli Esteri cinese annunciò che in un modo o nell'altro avrebbe colpito Lockheed Martin, Boeing e Raytheon per aver venduto armi a Taiwan, l'isola autogovernata rivendicata da Pechino. Ma in realtà dietro a queste mosse ci sono altre ragioni. Gli stessi dirigenti cinesi hanno evidenziato come il

governo voglia capire quanto rapidamente gli Stati Uniti siano in grado di assicurarsi fonti alternative per le terre rare e allo stesso tempo aumentare la propria capacità produttiva.

L'inizio della partita a scacchi

Per comprendere questi movimenti è necessario partire dai numeri. La Repubblica popolare detiene circa un terzo delle riserve conosciute a livello globale ma è sempre stata all'avanguardia nell'estrazione e lavorazione dei minerali. Oggi la quota cinese della produzione globale di terre rare si attesta intorno al 63% (dato riferito al 2019).

Secondo i dati dell'agenzia cinese per il controllo delle dogane se guardiamo al lato delle importazioni vediamo che la grande maggioranza dell'export cinese, circa 45.552 tonnellate per un valore complessivo di 398 milioni di dollari, è andata a cinque Paesi che hanno assorbito l'87,8% del totale. Tra questi la fetta più grossa è andata al Giappone (36%), seguito da Stati Uniti (33,4%), Olanda (9,6%), Corea del Sud (5,4%) e Italia (3,5%).

«L'origine dell'ipotesi del FT è una bozza regolamentare sulla gestione delle terre rare che il Ministero dell'Industria e della Tecnologia dell'Informazione (MIIT) ha pubblicato in gennaio per sollecitare commenti», spiega a Linkiesta Rebecca Arcesati, analista del Mercator Institute for China Studies di Berlino, «La bozza prevede un rafforzamento della regolamentazione statale sull'intera catena industriale dei metalli rari, e afferma l'obbligo da parte delle aziende di rispettare le leggi e i regolamenti vigenti sull'importazione e l'esportazione delle terre rare».

Le mosse di Stati Uniti e Unione europea

Il nodo centrale di questa partita è rappresentato quindi dal rinnovamento della *supply chain*. Si tratta di un tema diventato sempre più centrale dopo lo scoppio della pandemia. L'America deve gran parte delle sue forniture proprio alla Repubblica popolare. Stando a fonti dell'agenzia federale United States Geological Survey nel periodo 2015-2018 l'80% delle importazioni di terre rare arrivava dalla Cina, seguita dall'Estonia (6%), Giappone e Malesia (entrambi al 3%) e un restante 8% spalmato in altri Stati. Per questa ragione i governo americano pare pronto a fare la sua mossa spingendo per ridare slancio al proprio settore estrattivo.

È il caso ad esempio della grande miniera californiana di Mountain Pass, nella contea di San Bernardino, al confine col Nevada. Tra gli anni '60 e la fine degli anni '80 è stato il luogo che ha rifornito il mondo intero di terre rare, salvo poi essere superato dall'estrazione e lavorazione cinese e chiudere definitivamente nel 2002. Oggi una nuova società, la MP Materials ha riavviato le estrazioni e prepara a rilanciare l'intero settore estrattivo americano con lo scopo di rinvigorire e diversificare gli approvvigionamenti americani.

Verso la fine dell'anno la società ha avviato le pratiche di fusione con un altro fondo di investimento per un accordo di oltre 1,5 miliardi di dollari. Parallelamente dovrebbe arrivare anche la quotazione a Wall Street che permetterebbe di avere un portafoglio da 500 milioni di dollari per l'ammodernamento dell'impianto di estrazione.

Più a Sud un secondo soggetto, la USA Rare Earth, sta lavorando all'apertura di un centro estrattivo in Texas, il Round Top che secondo l'azienda potrebbe

godere di lunga vita: 20 anni per estrarre solo il 14% del materiale disponibile e una vita stimata di almeno 140 anni agli attuali ritmi estrattivi.

Le aziende, che sulla carta dovrebbero essere in concorrenza, si sentono in realtà partner nella corsa all'autonomia americana. L'idea, ha notato un consulente della USA Rare Earth, è quella di creare un complesso mosaico di realtà per aiutare il Paese a ridurre la dipendenza da Pechino. In questa logica si inserisce ad esempio un accordo dal 30 milioni di dollari del Pentagono con l'australiana Lynas per l'apertura di una miniera in Texas. Mentre il 24 febbraio scorso Joe Biden ha firmato un ordine esecutivo che acceleri la ristrutturazione delle catene del valore.

Forze e debolezze della Cina

In questa complessa partita la Cina mantiene però diverse mosse di vantaggio. Il Paese ha praticamente il monopolio del processo di raffinazione dei minerali estratti tanto che controlla circa i quattro quinti della capacità globale di raffinazione delle terre rare. E qui arriva il primo limite degli Usa, molti dei minerali estratti devono infatti essere inviati in Cina per la lavorazione dato che il Paese non ha ancora la capacità di raffinazione.

Non deve quindi stupire se almeno un decimo della MP Materials, la società Usa che estrae in California è di proprietà della cinese Shenghe Resources, una holding che opera lungo tutta la filiera delle terre rare. E infatti i clienti cinesi rappresentano la fetta principale del fatturato della società. Un discorso simile vale anche per l'australiana Arafura, altra impresa che opera nel settore estrattivo, che recentemente ha siglato accordi con aziende cinesi per vedere il 40% della produzione autunnale di ossido di praseodimio.

La Cina non solo è il *player* più importante sul lato dell'offerta, ma gioca un ruolo chiave anche sul fronte degli acquisti. Nel 2018 la domanda interna di terre rare è cresciuta così tanto da fare del Paese un importatore netto, prima volta in trent'anni, di alcuni minerali. Un dato importantissimo che, stando alle regole della Organizzazione mondiale per il Commercio (Wto), le permette di chiudere il rubinetto dell'export senza incorrere in sanzioni.

«Al di là delle tensioni geopolitiche», prosegue l'analista del Merics, «ci sono poi varie ragioni interne di politica economica ed industriale che spingono Pechino a regolamentare di più il settore. Le terre rare sono estremamente strategiche, non solo nel comparto della difesa ma anche per la transizione all'energia rinnovabile e l'avanzamento del paese nell'high-tech».

Questa fame di materiali ha spinto le stesse autorità cinesi a chiudere spesso un occhio sulle norme che regolano le estrazioni. Già dal 2007 esistono leggi per limitarle con lo scopo di mantenere i prezzi alti, ma spesso le aziende estraggono comunque in gran quantità per soddisfare la domanda.

«Ci sono preoccupazioni concrete nell'*establishment* politico e industriale cinese rispetto all'incapacità del paese di influenzare i prezzi, mentre l'avanzamento tecnologico del settore non è ancora sufficientemente maturo», continua l'analista del Merics.

A ottobre l'agenzia cinese Xinhua spiegava che il Paese ha poca influenza nella determinazione del prezzo finale delle terre rare e questo perché non ha ancora un mercato maturo per gli scambi dei minerali. E infatti un altro limite del sistema cinese sul quale americani ed europei potrebbero puntare riguarda alcune fragilità nella stessa catena del valore.

Le voci di una stretta all'export oltre che una leva diplomatica e geopolitica sono il riflesso di un lento declino nel predomino cinese. E potrebbe anche rappresentare un potenziale boomerang che spinga gli altri Paesi ad accelerare con accordi e nuove linee di fornitura. Non è un caso infatti che la quota cinese di produzione di terre rare sia diminuita. Se è vero, come abbiamo visto che nel 2019 la quota era del 63%, solo nove anni prima quell'indicatore era del 97,7%. Allo stesso tempo la quota di riserve mondiali si è ridefinita: nel 2010 la Cina ne contava il 50%, mentre nel 2019 il numero è sceso al 37,7%.

Uno scenario in continuo mutamento

Per le economie occidentali la riduzione della dipendenza cinese rimane un percorso molto accidentato. Al momento l'unico ad esserci riuscito in maniera netta è il Giappone. In 10 anni, dal 2008 al 2018 la quota delle importazioni dalla Cina è scesa dal 91,3% al 58%, un balzo accelerato anche dallo stallo del 2010 quando Pechino tagliò le forniture a Tokyo per un periodo a causa di una disputa su alcuni pescherecci sequestrati vicino alle isole contese di Senkaku.

Lo scenario è in continua evoluzione. Basti pensare al recente colpo di stato in Myanmar. L'ex Birmania nel 2020 ha estratto circa il 12% di tutta la produzione di terre rare a livello globale. E l'instabilità della regione rischia quindi di apportare un nuovo choc alla catena del valore e ai prezzi.

In generale misurare gli effetti su queste eventuali strette non è semplice. Allo stesso tempo è necessario osservare il fenomeno dal punto di vista cinese. Sempre secondo Arcesati è necessaria cautela rispetto allo scenario più difficile: «Dal mio punto di vista», conclude «la nuova bozza di legge va vista in parte come una mossa difensiva in risposta alle restrizioni commerciali imposte da

Washington verso le Cina nell'ambito della tecnologia, specialmente sui semiconduttori. Pechino si sente in posizione vulnerabile e intende mostrare di avere gli strumenti e la volontà di attuare rappresaglie qualora fosse necessario. Per molti versi è un avvertimento».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/terre-rare-minerali-usa-cina/

---

2 Marzo 2021

Icone. La storia del design in cucina raccontata da dieci oggetti senza tempo / di Claudia Saracco

Storia di dieci intuizioni vincenti che uniscono funzionalità e bellezza: dal bollitore con l'uccellino al robot più famoso della storia, dalla pentola che aiutò le donne a passare meno tempo ai fornelli

1. Il bollitore che non si prende sul serio

A partire dagli Anni Ottanta l'idea di Alberto Alessi è produrre oggetti di design alla portata di tutti senza rinunciare alla qualità. Per disegnare quello che diventerà un bestseller da oltre due milioni di pezzi venduti in tutto il mondo, l'azienda sceglie Michael Graves, il famoso architetto americano coinvolto anni prima in *Tea & Coffee Piazza*, progetto in cui undici "architetti puri", senza precedenti esperienze nell'industrial design, vennero invitati a progettare una serie di servizi da thè e da caffè. Per questa nuova sfida, il cui obiettivo è creare un prodotto destinato a una produzione di massa, Graves disegna un'elegante forma conica in acciaio a specchio di ispirazione Art Déco su cui innesta, con

un tocco di ironia pop, un grande manico tondo e l'uccellino appollaiato sul beccuccio che cinguetta quando l'acqua bolle. Sta tutto in questo cambio di passo – il fischio anonimo dei bollitori del passato soppiantato dalla melodia dell'uccellino, un *tweet* antelitteram che ogni volta ci strappa un sorriso – il simbolo di un modo nuovo di intendere il design: colto ed elegante, ma al tempo stesso inclusivo e divertente.

2. La pentola trasparente come l'acqua

Lo spettacolo ha inizio al dolce ritmo della fiamma, quando dietro il vetro la pasta danza nell'acqua bollente e le verdure si trasformano lentamente in zuppa. Rispetto alle normali pentole, GlassPot aggiunge un nuovo punto di vista in cucina: grazie alla sua trasparenza, interrotta solo dalle maniglie in acciaio satinato, la sagoma della pentola quasi svanisce per lasciare spazio soltanto al

contenuto. Disegnata nel 2013 dall'architetto Massimo Castagna per knIndustrie, a dispetto dell'apparente fragilità GlassPot è già un classico. Il merito va al mix tra estetica, sostenibilità e funzionalità. Il vetro borosilicato, completamente riciclabile e Nickel free, è un materiale ideale per conservare e cucinare e può sostenere temperature molto elevate, a patto di avere l'accortezza di raggiungerle progressivamente. È utilizzabile sia sul gas grazie allo spargi fiamma sia sui piani ad induzione/vetroceramica tramite l'adattatore. Grazie al suo design elegante è perfetta anche come *glacette* per mantenere in temperatura le bottiglie di champagne.

3. Il robot che piace alle donne

Guardando un fornaio mescolare faticosamente un impasto con un cucchiaio di metallo, l'ingegnere Herbert Johnston della Hobart Manufacturing Company si domanda come sia possibile risparmiare fatica: la risposta arriva poco dopo con la planetaria elettrica modello H. Visto il successo si inizia a pensare a un versione domestica e nel 1919 nasce il mixer H-5. Per testarla viene fatta provare alle mogli dei dirigenti: una di loro dopo averla usata esclamerà entusiasta: «I don't care what you call it, it's the best kitchen aid I've ever had!» (Non mi importa come si chiama, è il miglior aiuto in cucina che io abbia mai avuto). Era nato il KitchenAid. Unica pecca, il prezzo piuttosto alto; così per convincere le ricche casalinghe americane ad acquistarlo viene impiegata una forza vendita composta di sole donne ma la vera svolta arriva nel 1936 quando Johnston incarica il designer Egmont Arens, redattore della rivista Creative Arts e del giornale di costume Vanity Fair, di ridisegnare il robot da cucina dandogli la forma che noi oggi conosciamo. Più di 80 anni dopo, la planetaria KitchenAid è ancora molto simile a quella progettata da Arens, a riprova del suo straordinario talento visionario.

4. La putrella da tavolo

«Si prenda un oggetto di uso industriale, un oggetto puro e bello, e vi si faccia una piccola modifica introducendo un elemento discordante: questo è ciò che io chiamo design». Quando nel 1958 disegna Putrella, Enzo Mari ha 26 anni ma ha già una concezione filosofica e poco ortodossa del design. Mari partecipa ai movimenti di avanguardia dell'epoca, entrando nel gruppo dell'Arte cinetica dove conosce Bruno Munari che influenzerà parte dei suoi lavori futuri. Originariamente concepito come parte di un programma di ricerca che prevedeva la produzione di numerose varianti alla trave di ferro, Putrella resta il pezzo più longevo, prodotto ancora oggi come oggetto da collezione da Danese Milano in cento esemplari l'anno. Una trave da edilizia in ferro – una putrella, appunto – leggermente piegata alle estremità che diventa vassoio, fruttiera, centrotavola.

5. Le cocotte made in France

Nel 1925 Armand Desaegher e Octave Aubecq, due industriali belgi, si incontrano alla Fiera di Bruxelles e dal matrimonio d'affari nasce la cocotte più famosa della storia. Quello stesso anno, nella fonderia di Fresnoy-le-Grand, nel nord della Francia, vengono messi in produzione i primi prototipi in ghisa e nasce Le Creuset. Dopo quasi cent'anni la storia continua. La prima tonalità vetrificata di Desaegher e Aubecq, l'arancio Volcanic, ispirata al vivido colore arancio della ghisa fusa all'interno degli stampi, è ancora oggi il colore identificativo del brand. Da quella stessa fabbrica escono ogni giorno 10mila pentole, ricavati con stampi di sabbia usati soltanto una volta e distrutti dopo l'utilizzo, cosa che fa di ogni esemplare un pezzo unico. Al design originale dei

primi Novecento sono state apportate solo piccole modifiche: le maniglie laterali ingrandite e il manico sul coperchio, ora in metallo anziché in plastica. Oggetto di culto per appassionati del genere, la cocotte made in France conserva intatto il suo fascino e i prezzi stellari (non a caso è stata ribattezzata la Rolls-Royce delle pentole). Una curiosità: il set di pentole in ghisa gialla appartenuto a Marilyn Monroe è stato battuto all'asta da Christie's nel 1999 per la cifra record di 25.300 dollari.

6. Il mondo dentro un bicchiere

Nel disegnare quella che diventerà la sua opera più famosa, Tapio Wirkkala si è ispirato al ghiaccio che inizia a sciogliersi dopo il lungo inverno. Creata in un umile cottage quasi inaccessibile nell'estremo nord della Lapponia, la collezione di bicchieri Ultima Thule è «l'incarnazione della poesia che si

nasconde nelle oscure notti polari». La texture zigrinata delle pareti è ottenuta scolpendo dall'interno lo stampo mentre le piccole lenti che decorano il fondo creano l'illusione di un caleidoscopio. Un capolavoro di maestria artigianale, frutto di un paziente lavoro di ricerca fatto a quattro mani con un team di maestri soffiatori. Nel 1969, a un anno dalla messa in produzione, i bicchieri sono già un'icona tanto che la compagnia aerea Finnair li sceglie per il nuovo itinerario Helsinki/New York e ancora oggi fanno parte del servizio in Business Class. Nel 2018, per festeggiare il cinquantesimo anniversario di Ultima Thule, Iittala ha realizzato un'edizione limitata in blu ispirata alla natura selvaggia del grande Nord.

7. I piatti del maestro

Nel 1961 Madame Prunier, proprietaria del ristorante Prunier di Londra, chiede a Le Corbusier di progettare un servizio da tavola per il suo locale ispirato al motivo a mani intrecciate che si trova nell'arazzo *Les Mains*, disegnato dal

Maestro dieci anni prima. Sessant'anni dopo Cassina riedita la collezione in collaborazione con Ginori 1735, con quattro pezzi da collezione: piatto piano, piatto fondo, piattino da dessert e tazza da caffè con piatto. Sulla porcellana bianca gli artigiani di Ginori 1735 applicano a mano il disegno originale del Maestro. E la storia continua.

8. La macchina da cucina antelitteram

È il 1960 e con lo slogan "più sapore in metà tempo" la pentola a pressione

Lagostina fa breccia nel cuore delle massaie che cercano maggiore autonomia dalle faccende domestiche. La fabbrica di Omegna, in Piemonte, produce pentolame in acciaio già dagli anni Trenta quando Massimo Lagostina, nipote del fondatore Carlo, intuisce le potenzialità dell'acciaio inossidabile 18/8, una nuova lega che, rispetto al ferro stagnato, resiste meglio alla corrosione e all'ossidazione. Nel dopoguerra le pentole prodotte sul lago d'Orta varcano l'oceano e conquistano gli Stati Uniti (la collezione "Casa Mia", ideata del 1933, fa parte della collezione permanente del Museum of Modern Art di New York). Negli anni del boom economico Lagostina lancia sul mercato il prodotto che diventerà il simbolo stesso dell'azienda, la pentola a pressione. Maneggevole e robusta al tempo stesso, ha il coperchio flessibile, una pratica chiusura a leva e, al posto del classico manico lungo, doppi manici per rendere più salda la presa. Il design funzionale si sposa a materiali di prim'ordine: acciaio inossidabile 18/10 abbinato al fondo Thermoplan che diffonde il calore in modo omogeneo. Ma è nel 1969 che Lagostina entra davvero in tutte le case grazie alla pubblicità ideata da Osvaldo Cavandoli, La linea, uno strano omino che borbotta parole incomprensibili e sulle note di una canzone di Natalino Otto nasce il ritornello: "Lui cerca Lagostina. La cerca e qui la trova". In breve tempo il modello italiano con manico a leva si diffonde in tutto il mondo (oltre 25 milioni di pezzi venduti), rendendo il marchio sinonimo di rivoluzione ai fornelli. Negli anni Ottanta vengono introdotti gli accessori per la cottura a vapore e nel 1989 arriva il primo di una serie di restyling firmato da Giorgetto Giugiaro. Nel 2020, per festeggiare il sessantesimo compleanno, Lagostina ha aggiunto il brevetto LagoEasy'Up Technology che facilita l'apertura e la chiusura con una sola mano, rendendo possibile l'incastro del coperchio in ogni posizione.

9. Le posate Compasso d'oro

Il nome di Anna Castelli Ferrieri è legato a Kartell e alla famosissima serie de I componibili; tuttavia la designer lavorò e ottenne numerosi successi con altre aziende prestigiose. Il servizio di posate Hannah, disegnato per Sambonet Spa e premiato con il Compasso d'oro nel 1994, ne è un esempio. Realizzato con la tecnica dello stampaggio a freddo anziché con la tradizionale forgiatura, Hannah è una rivisitazione delle posate settecentesche *a filet*, caratterizzate dal manico arrotondato e filettato che si allarga verso l'estremità inferiore. Castelli Ferrieri snellisce la *silhouette* classica rendendola più affusolata nelle

proporzioni e quindi più maneggevole: un grande classico, tutt'ora in produzione, adatto a tutte le occasioni.

10. Il bidone della spazzatura

Vipp è un'azienda danese specializzata nella produzione di arredi in acciaio piuttosto costosi la cui fortuna si deve a un umile bidone della spazzatura e a un colpo di fortuna. Nel 1932, il diciassettenne Holger Nielsen gioca alla lotteria e vince un'auto; siccome non ha ancora l'età per guidarla decide di venderla e con il ricavato avvia un piccolo laboratorio per la produzione di oggetti in metallo. Un giorno la moglie, di mestiere parrucchiera, gli chiede di realizzare un cestino per il suo salone di bellezza. Nielsen si mette all'opera e disegna un prototipo semplice ma estremamente funzionale: coperchio a cupola, due maniglie simili a piccole orecchie e, alla base, un anello di gomma che lo rende

incollato al pavimento. Le clienti del negozio lo notano e lo vogliono nelle loro case; di lì a poco fioccano le richieste e nel 1939 viene messo in produzione. «Un vero capolavoro umile» secondo Chay Costello, direttore associato del merchandising del Museum of Modern Art di New York che nel 2009 lo ha incluso tra gli oggetti cult. Vipp è tutt'ora una piccola realtà a conduzione familiare, gestita da Jette Egelund, la figlia di Nielsen, i suoi due figli e una quarantina di dipendenti.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/la-storia-del-design-in-cucina-raccontata-da-dieci-oggetti-senza-tempo/

MILANO ANNI '70. QUANDO PIAZZA SAN BABILA DIVENNE IL RITROVO DEI NEOFASCISTI, I FEROCI SANBABILINI / di ISABELLA DE SILVESTRO

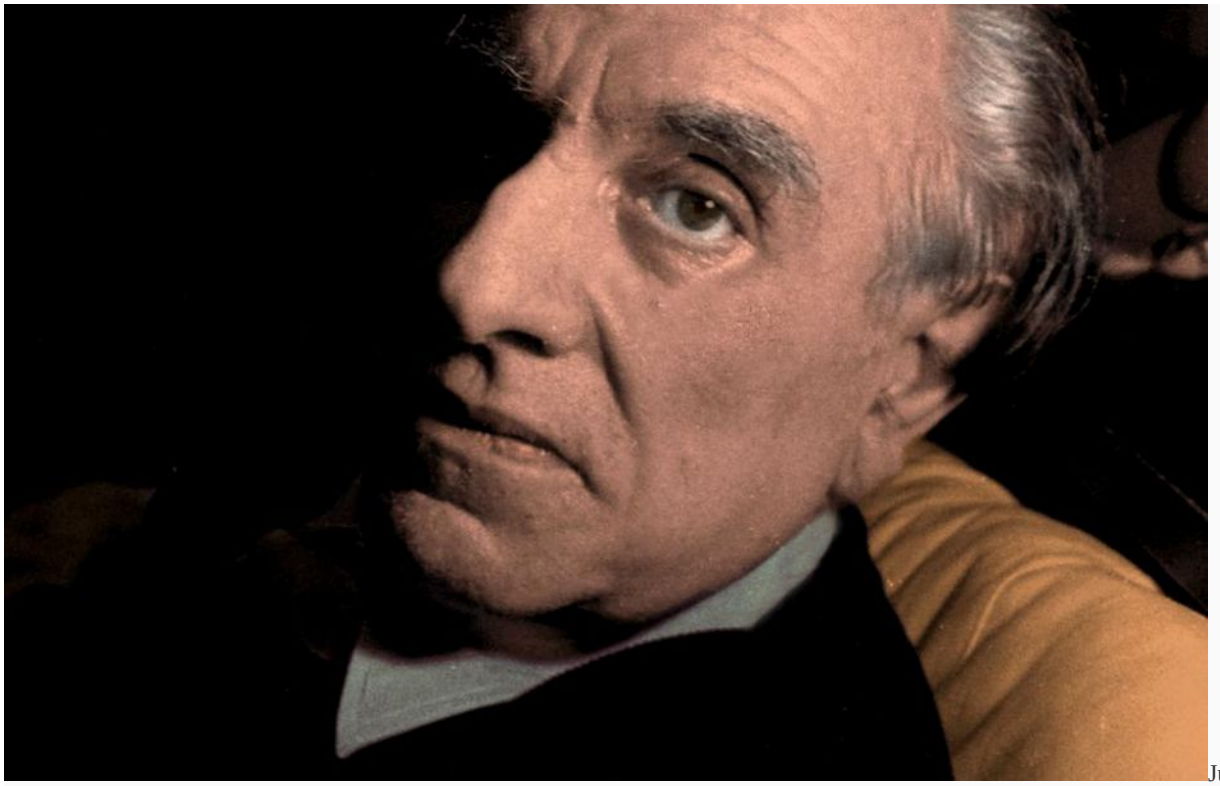
2 MARZO 2021

Siamo nella Milano del 1975. Il ventiseienne Alberto Brasili sta passeggiando con la fidanzata Lucia Corna nelle vie del centro. Brasili, barba e capelli lunghi, indossa l'eskimo, l'indumento simbolo della contestazione giovanile, sintomo quasi certo di militanza attiva a sinistra. All'angolo tra piazza San Babila e via Mascagni stacca da un palo della luce un adesivo elettorale del Movimento Sociale Italiano. Il gesto è sufficiente ad attirare l'attenzione di cinque neofascisti che in quel momento stanno uscendo da un bar di corso Vittorio Emanuele. Brasili viene ucciso con 5 pugnalate, mentre la fidanzata scampa la morte solo perché una delle coltellate inferte manca di pochi centimetri il cuore. "Li ho sentiti arrivare quando erano ormai alle nostre spalle – ha raccontato in seguito Lucia Corna – e ho visto luccicare le lame dei coltelli. Uno dei cinque mi ha afferrata e ha cominciato a colpirmi mentre gli altri si accanivano su Alberto".

Non è la prima morte violenta per mano dei “sanbabilini” – neologismo coniato dai cronisti di nera del tempo usato per indicare i giovani fascisti che popolano piazza San Babila, a pochi passi dal duomo di Milano. È però un omicidio dal peso particolare: colpisce per la futilità del pretesto. L’anno seguente il regista Carlo Lizzani ne trae un film, non senza tentativi di sabotaggio da parte dei fascisti, dal titolo *San Babila ore 20: un delitto inutile*.

La piazza che oggi i milanesi attraversano per raggiungere i negozi o le attività commerciali di cui è sede, non è più quella degli anni Settanta. Contraddistinta da palazzi costruiti negli anni Trenta secondo lo stile austero dell'edilizia fascista, San Babila è ormai un semplice luogo del centro di Milano, più rinomata per la sua posizione che per la sua funzione sociale di punto di aggregazione. Non si può dire lo stesso del periodo a cavallo fra anni Sessanta e Settanta. Quando nel 1968 il senatore del Msi Gastone Nencioni affitta un locale in Corso Monforte, e ne fa la sede del movimento giovanile della destra radicale "Giovane Italia", San Babila diventa il fortino dell'estrema destra milanese.

L’estrazione sociale dei neofascisti che dalla loro roccaforte progettano attacchi violenti e linciaggi con modalità squadrista, è perlopiù borghese, con una forte componente della “Milano bene”, anche se non mancano i proletari. Anche dal punto di vista ideologico i sanbabilini sono un gruppo eterogeneo. Sotto l’etichetta generica di “estrema destra” coesistono posizioni distanti, quando non contraddittorie. È rilevante la componente evoliana – che si ispira cioè a Julius Evola, il “filosofo della tradizione” che mai si definì fascista e con il regime ebbe anzi non pochi problemi. C’è chi si dichiara tradizionalista cattolico, chi esprime tendenze socialiste, chi non ha remore nel definirsi nazional-socialista e chi invece rifiuta le derive hitleriane catalogandosi come semplice difensore della patria e della tradizione. Anche sull’influenza statunitense i giovani fascisti sono divisi: la componente filo-atlantista si contrappone a quella che vede negli Stati Uniti il più grande nemico del popolo italiano, sostenitore di un materialismo nocivo al bene della nazione e dell’individuo, di cui i capelloni nostrani non sarebbero che un espressione di serie b.


Julius Evola

Ciò che permette a un coacervo di individui con uno spettro ideologico così ampio di non implodere e mantenersi unito in un solo fronte è il comune ripudio del bolscevismo e il ricorso sistematico alla violenza come modus operandi. Un cameratismo più dettato dalla condivisa opposizione a un nemico ben definito che da una vera e propria coerenza ideologica. Il rifiuto della sottocultura sessantottina si manifesta anche esteticamente. Al fenomeno dei "capelloni" si contrappone la divisa del sanbabilino: occhiali a goccia, stivaletti a punta, jeans, giubbotto militare o giacca in pelle. L'abbigliamento non è solo un fatto esteriore, ma determina l'appartenenza a uno schieramento politico e l'aderenza ai valori di cui quello schieramento si fa portatore. Sebbene infatti siano gli anni della controcultura e della rivolta contro "i padri", il codice di costume che emerge alla fine degli anni Sessanta, pur contrapponendo "*freaks*" e "*anti freaks*" – e dunque giovane militanza di sinistra e giovane militanza di destra – culmina in un'omologazione tanto severa e ineludibile da non lasciare spazio alle sfumature, riducendo l'intera questione espressiva alle categorie dicotomiche del conflitto.

IL MOVIMENTO S DENTESCO CON I LAVORATORI
PER LA DEMOCRAZIA
FORME
CONTRO
FASCISMO

Lo stesso Pasolini, nel famoso articolo che inaugura la sua collaborazione con il *Corriere della Sera* diretto da Piero Ottone, intitolato *Contro i capelli lunghi*, si interroga criticamente sul valore semiotico di una pettinatura – o più in generale, di un'estetica condivisa –, suggerendo che il movimento che inizialmente è nato come forma di rifiuto per la generazione dei padri, di cui i capelli lunghi sono il simbolo, si sia in breve tempo ridotto a essere una semplice divisa, ennesimo sintomo di un'omologazione tanto violenta quanto inesorabile. "La loro libertà di portare i capelli come vogliono, non è più difendibile, perché non è più libertà", scrive Pasolini. Eppure, o proprio per questo, è una divisa che indossano in molti, tra i giovani che gravitano nei pressi dell'Università Statale di Milano, divenuta uno dei poli milanesi della contestazione di sinistra. È proprio questa divisa – il famoso eskimo con una copia di un qualsiasi quotidiano di sinistra che spunta dalla tasca – a costare a molti ragazzi linciaggi e botte per mano dei camerati, o a essere indossata dai fascisti stessi per compiere atti sovversivi facendosi passare per comunisti. È la strategia usata dal sanbabilino ed ex militante di Ordine Nuovo Nico Azzi, che il 7 aprile 1973 sale sul direttissimo Torino-Roma indossando i tipici indumenti di sinistra e mettendo in bella mostra una copia del giornale *Lotta Continua*. Azzi tenta di posizionare delle saponette al tritolo nella toilette del treno, ma mezzo chilogrammo esplode mentre il ragazzo è ancora in bagno, ferendolo.

Gli inizi degli scontri violenti risalgono però a qualche anno prima. Uno dei primi episodi riguarda un comizio tenuto in piazza San Babila il 16 marzo del 1969 dal Msi, in nome di un ritorno alla normalità negli atenei occupati dalla sinistra studentesca. Il clima si scalda quando la componente giovane della militanza missina decide di dare il via a un corteo non autorizzato al grido di "all'armi siam fascisti" che culmina in uno scontro violento con le forze dell'ordine. L'episodio è fonte di imbarazzo per il partito il cui cavallo di battaglia è "ordine e disciplina" e che da tempo rinfaccia alla sinistra la sua sregolatezza. "I rapporti col partito erano tesi… Non condividevamo certe posizioni politiche borghesi del partito", racconta Cesare Ferri, ex sanbabilino.

In effetti, solo un anno dopo, in seguito agli ennesimi scontri tra fascisti e forze dell'ordine, la sede di Corso Monforte della Giovane Italia si vede costretta e chiudere i battenti. Ciò non determina però la fine della San Babila nera, e anzi proprio nel biennio 1972 – 1973 gli scontri si fanno sempre più frequenti. Nel febbraio 1972 hanno luogo una serie di attentati dinamitardi che colpiscono vari punti simbolici della sinistra milanese, tra cui la sezione del Pci "Aldo Sala" e la sede del quotidiano *L'Unità*. Gli atti terroristici vengono rivendicati dalle Sam – Squadre d'Azione Mussolini – in cui militano i camerati di San Babila.

Scontri tra polizia e gruppi di neofascisti a Milano, 1970

L'anno seguente si apre con un triplice attentato al tritolo ai danni dei neofascisti. Viene colpito anche il Bar Motta, uno dei luoghi di ritrovo più importanti per i sanbabilini. La risposta della destra

radicale milanese non si fa attendere: poco dopo la sede del partito comunista marxista leninista di via Farsaglia viene data alle fiamme. A fine gennaio, dopo il funerale di uno studente di sinistra ucciso da un agente, le strade della città si infiammano di cortei e manifestazioni. Al tentativo di un gruppo di manifestanti rossi di attaccare la roccaforte sanbabilina con spranghe, bastoni e sassi, i giovani fascisti rispondono con le armi da fuoco. Il clima è ormai quello di una città sull'orlo della guerra civile e piazza San Babila è sempre più simile a una trincea.

L'episodio più significativo è però quello ricordato come "il giovedì nero di Milano". È il 12 aprile 1973, e i principali esponenti del Msi hanno organizzato un corteo per protestare contro la violenza della sinistra. Il giorno stesso, tuttavia, il prefetto Libero Mazza emette un decreto che proibisce ogni genere di manifestazione pubblica fino al 25 aprile. I neofascisti non accettano il divieto, intenzionati a portare a termine il corteo. Alle 17.30 piazza San Babila è invasa di bandiere tricolori e vessilli fascisti. La tensione sale improvvisamente e i poliziotti sono costretti a difendersi dalla pioggia di pietre, spranghe, ferro e bottiglie di vetro che i fascisti scagliano contro di loro. Un agente, colpito da un oggetto, chiude istintivamente lo scudo verso di sé. Ciò che il poliziotto preme contro il suo petto non è però un semplice corpo contundente, ma una bomba a mano Srcm-35 che esplode uccidendolo. L'esplosione dell'ordigno e la morte dell'agente sono indifendibili anche per il partito, che ormai alle strette si mobilita per trovare i colpevoli della violenza offrendo una taglia. Vengono arrestati i due giovani responsabili, e l'anno successivo vengono condannati, insieme ad altri volti noti dell'ambiente eversivo, per concorso in omicidio volontario aggravato, lesioni aggravate volontarie, porto abusivo d'arma da guerra, resistenza a pubblico ufficiale e radunata sediziosa. L'anno seguente, a pochi giorni dal verdetto del processo contro i colpevoli del giovedì nero, Brasili perde la vita per aver staccato un manifesto fascista da un palo della luce. La morte del giovane di sinistra da cui siamo partiti non è quindi un episodio isolato, da liquidare come una discussione fra giovani finita male: è piuttosto il risultato a cui ha condotto un clima di terrore e violenza covato per anni in un ambiente di estremismo politico pericoloso.

Giovedì 12 aprile 1973, Milano

Il giovedì nero di Milano segna un punto di non ritorno per i sanbabilini. Il fortino perde lentamente la sua valenza simbolica e la sua funzione parapolitica: negli anni a seguire San Babila ospita sottoculture diverse che, pure emulando blandamente il passato destrorso, non hanno più nulla a che vedere con la carica eversiva espressa da chi occupava la piazza agli inizi degli anni Settanta. Alcuni dei fascisti che la popolavano vanno a ingrossare le file del terrorismo, mentre altri abbandonano la militanza politica attiva.

Ciò che di questa vicenda è bene ricordare, oggi che come allora viviamo tempi di crisi, seppure diversa nella forma, è che l'incertezza dei tempi non giustifica l'estremismo degli atti. Se i momenti

di fragilità accrescono la tensione sociale e la frustrazione delle fasce più deboli della popolazione, ciò che l'esperienza di piazza San Babila dovrebbe insegnarci è che non abbiamo bisogno di trovare solo nella rabbia un sentimento in grado di unirci: dovremmo piuttosto ricominciare a immaginare un uso degli spazi pubblici che sia costruttivo e aperto, di tutti e contro nessuno, e che le piazze tornino a essere luoghi di incontro e non più di scontro.

fonte: https://thevision.com/cultura/sanbabilini-milano-anni-settanta/

Ho attraversato gli oceani del tempo (Victoriana 29) / di Franco Pezzini

Pubblicato il 1 Marzo 2021

Anna Berra, *Dracula di Bram Stoker di Francis Ford Coppola*, pp. 126, € 19,50, Gremese, Roma 2021.

Nel 2003 usciva per Garzanti un romanzo molto divertente e di elegante scrittura, un giallo erotico-ironico che l'editore scelleratamente sceglieva di titolare *L'ultima ceretta*, invece che – come voluto dall'autrice Anna Berra – *Bevimi*. Facendo così perdere il doppio ordine di suggestioni evocate, da un lato quelle dall'Alice di Carroll e dall'altro il sottotesto vampiresco, visto che nella storia emergeva a un certo punto una setta libertina praticante il vampirismo a Torino. Da allora Berra ha pubblicato altro, ma tale chiave di vampirismo

liberty è rimasta sottotraccia nelle sue fantasie narrative (per esempio *Piume di sangue. 69 racconti noir*, Co.RE di Enrico Casaccia, Fossano 2009) e insomma non è una sorpresa trovare ora questa sua agile e ricca lettura, divertente, generosa di attenzioni alle inquadrature e anche ai costumi della pellicola di Coppola, nella godibilissima collana "I migliori film della nostra vita". Ma, al di là della scelta editoriale di proseguire degnamente una mappatura di grandi pellicole per la penna di bravi scrittori, quale senso può avere nel 2021 riparlare di questo film di quasi vent'anni fa?

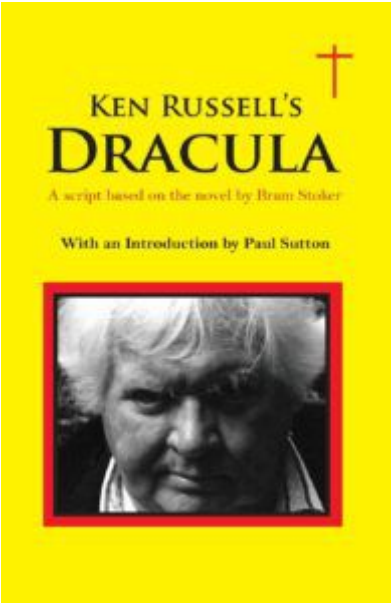
In altra sede si è fatto notare come *Bram Stoker's Dracula*, uscito nel 1992, si collochi nei fatti all'inizio di una nuova stagione del gotico, dopo l'eclissi del tema negli anni Ottanta tripudianti fantasy: un nuovo ciclo, insomma, destinato a sua volta a chiudersi alla saturazione del motivo vampiresco con *Twilight* & affini, tanto che oggi possiamo considerarci in una nuova fase di "bassa". La speranza che un'ulteriore stagione del gotico potesse essere avviata dal *Dracula* BBC/Netflix del 2020 – che ha fatto il pieno di trovate intriganti e di difetti, scatenando con buoni motivi lodi e critiche – è andata delusa: probabilmente era troppo presto, e comunque la citata miniserie tv, senz'altro interessante, non è stata però tale da impattare per potenza simbolica quanto i *Dracula* 1931, 1958 e appunto 1992, seminali per altrettante stagioni dell'immaginario novecentesco.

Berra non nasconde – giustamente – aspetti di gusto soggettivo, insistendo sulla fascinazione provata verso il vampiro di Oldman: un succhiasangue baudelairiano ebbro, camaleontico, desiderante & amante ma non sdolcinato, il cui profilo – anche sul piano visivo – differisce tanto dal modello alla Christopher Lee (nei fatti, l'interprete più genuinamente stokeriano mai apparso quanto a connotati, a prescindere dai tradimenti delle sceneggiature). Va detto che Dracula come amante meraviglioso è un portato di adattamenti maturati prima a teatro e poi al cinema, sull'onda di maschere mitiche precedenti. Il Dracula di Stoker è più un anziano, impresentabile stupratore lupesco (fiato che puzza, mani pelose…) che un seduttore in senso romantico, al di là del fatto che noi lo conosciamo solo attraverso le voci dei suoi nemici: quando è gonfio di sangue pare una laida, enorme sanguisuga, con capelli e baffi spuriamente scuri come tinteggiati alla Berlusconi. Non è strano, in fondo è un morto ambulante (parlo di Dracula), non pretendiamo troppo da lui: e invece la sua seduzione forzata – come altre seduzioni forzate che conosciamo, fino a quelle politiche e finanziarie –, al filtro di estasi di vario tipo (dall'eredità byronica del suo prozio, il seduttore Ruthven di Polidori, ai conati vampireschi del decadentismo), è stata poi intesa come qualcosa di esteticamente assai più gradevole. A prescindere dalla discutibile congruità di un rapporto psicologico tra il Vlad III storico e il romantico Drakulya di Coppola, la storia d'amore affidata dal film a quest'ultimo – e narrata in modo meraviglioso, non ci sono dubbi – sulla base di Stoker mi lascia personalmente un po' perplesso.

Ma come si è arrivati alla silhouette di Dracula-Oldman? Diciamo che per la storia d'amore, Coppola non parte *ex nihilo*: la fiaba della Bella e la Bestia vampiresca rimanda in fondo alle prime trasposizioni filmiche, allo stesso orchesco Orlok di Murnau con la sua passione fatale per Ellen, innescata golosamente dal ritratto di lei. Ben prima degli innamoramenti nati sui social e idealmente a monte dei medesimi, il vampiro si invaghisce tramite un'immagine profilo. Dagli anni Settanta, poi, in eversione all'ordine borghese, si

moltiplicano pellicole con un Dracula innamorato: a volte in tono romantico-melodrammatico, come in *El gran amor del conde Drácula* (*I diabolici amori di Nosferatu*) di Javier Aguirre, Spagna 1972, col mattatore dell'horror iberico Paul Naschy / Jacinto Molina; ma più spesso in chiave di commedia, un titolo fra tutti *Love at First Bite* (*Amore al primo morso*) di Stan Dragoti, USA 1979. Mentre più tardi, alle soglie degli anni Novanta, sarà *To Die For* (USA 1989) di Deran Serafian, a inaugurare nelle storie d'amore del conte anche una componente maggiormente esplicita e sensuale. In queste trame "atipiche", di Stoker resta ben poco; ma ricadute arrivano nelle stesse versioni "canoniche", pure tra loro alquanto diverse. A partire dal taglio: il *Bram Stoker's Dracula* di Dan Curtis (quello di *Dark Shadows*) sceneggiato da Matheson, 1974, in Italia *Il demone nero*, è un tipico prodotto per la televisione, con Jack Palance nel ruolo del Conte; *Dracula* di John Badham costituisce la sontuosa trascrizione per il cinema di una fortunata versione teatrale, con Frank Langella venuto proprio da quei palcoscenici (nello stesso anno, il '79, di altri Dracula toccati dalla passione: il *Nosferatu* di Herzog e il citato *Love at First Bite*); mentre la terza, di Coppola, pare svilupparsi in senso inverso, trasponendo il film entro un linguaggio quasi teatrale. Nei fatti, saranno proprio queste tre opere a traghettare l'immagine di Dracula dagli anni Settanta al revival gotico dei Novanta, a indicare come il *Dracula in Love* rappresenti non una variabile secondaria ma una vera e propria fase dell'evoluzione del mito.

"Non ero molto contento di fare questo film", ammetterà Coppola a proposito della propria versione. Anche perché, "in un certo senso non era proprio 'mio'. Ero stato coinvolto nel progetto, ne ero il regista ma l'idea era stata sviluppata da altri. C'è la mano di altri produttori e roba del genere", e sembra che il copione gli venisse sporto dall'entusiasta Winona Ryder. In realtà il testo circolava da tempo: e ripartiva dal romanzo, con una trasposizione estremamente fedele, a parte la storia d'amore tra Mina e Dracula. L'autore era James V. Hart, lo sceneggiatore che poi lavorerà con Coppola al film e firmerà la *novelization* della sceneggiatura assieme a Fred Saberhagen, attivissimo nel revisionismo sul Conte e i suoi *cattivi* nemici (emblematico il suo *The Dracula Tape*, 1975, in Italia *Vampiro!* per Fanucci, non a caso 1992). Ovviamente non c'è paragone tra le fantasie piuttosto modeste di Saberhagen su un Dracula buono e il dramma romantico a forti contrasti – anche estetici, vista la capacità di Oldman di apparire repellente o invece attraente – messo in scena nel 1992.



Resta il fatto che il profilo umano e di personaggio offerto a Dracula da Coppola è tanto diverso dai precedenti in cappa nera: e proprio Hart sembra il *trait d'union* con un altro progetto sospeso. Alla fine degli anni Settanta, infatti, sul soggetto Dracula si era fatta una pensata il provocatore Ken Russell. La sceneggiatura è stata edita nel 2009 dal suo biografo Paul Sutton e riserva alcune gustose sorprese: tutto inizia come un balletto, con la storia trasposta negli anni Venti, un Dracula esteta trasformista byroniano, Lucy diva dell'opera, Jonathan Harker aggredito da un cocchiere mutato in lupo, un visionario viaggio del Conte verso l'Inghilterra… Le previsioni sul cast erano grandiose: Oliver Reed vi avrebbe avuto una parte importante – il Conte, o forse Renfield – ma ci sarebbero stati anche Peter Ustinov, Peter O'Toole, Mia Farrow, Michael York, James Coburn e altri nomi noti.

A bloccare tutto è appunto l'uscita del parallelo progetto di Badham, ma le idee di Russell ispireranno il balletto *Dracula* di Christopher Gable (che aveva lavorato con lui in *Song of Summer*, 1968) e la stessa trasposizione di Coppola, visto che Hart era stato al tempo della partita. Pensando a un Oliver Reed come Dracula decadente, e a una zona-Turandot di amore & morte, si comprende assai meglio la scelta di Oldman da parte di Coppola, e persino il costume da Estremo Oriente con cui accoglie Harker (alternato all'altro, bizantino, assai più congruo storicamente, se non filologicamente). Purtroppo la sceneggiatura del *Dracula* russelliano – che sarebbe meritorio proporre in italiano, lancio qui la proposta – resta in una fase troppo arretrata, con episodi appena abbozzati, e insomma possiamo solo lavorare di fantasia su ciò che quel geniaccio di Ken avrebbe saputo trarne. Non possiamo che desolarci per la perdita di un'opera che avrebbe avuto connotati sicuramente lisergici: va però detto che il sacrificio di quel film ha comportato nei fatti l'uscita del capolavoro coppoliano, e, già prima, di un'altra pellicola molto godibile dove Russell ricicla plausibilmente suggestioni del progetto abortito – e cioè il folle, acido e onirico *La tana del serpente bianco* (1988).

Ma, *silhouette* a parte, qualche riflessione può meritarla il senso della storia d'amore. Posto che il tema *Dracula in Love* è di elaborazione cinematografica, chi ne sostiene la liceità filologica fa osservare l'appartenenza del Conte a tutto un lignaggio di demoni amanti che risale all'inizio del romanticismo e in realtà a molto prima: Stoker conosce

queste tradizioni, vi ammicca in qualche modo, e dunque nulla andrebbe perso. Va però detto che il demone amante è in genere figura distruttiva della fanciulla che *scioccamente* l'ha seguito (*Lenore* di Bürger *docet*): e insomma c'è un certo scarto rispetto al vampiro Oldman che inizialmente si trattiene dal mordere Mina perché non vuole condannarla – che presuppone in lui categorie di sensibilità per lungo tempo negate ai suoi simili. In radice è il problema che Dracula resta in Stoker un *totalmente altro* che potrebbe persino non esistere, se non nelle fantasie sovraeccitate di persone sempre in dubbio sulla propria sanità mentale, e che potrebbero non aver mai superato il mix di shock e rimorso per la morte di Lucy (uccisa da sperimentalissime trasfusioni da più donatori quando non si conoscevano i gruppi sanguigni). Poi per carità, noi vogliamo che il vampiro ci sia, che la fiaba di Stoker ce la conti giusta, ma a quel punto dobbiamo fidarci di lui: e Dracula resta inconoscibile, a dispetto di eredi che sbrodoleranno interviste filosofeggianti in giro o magari, sbrilluccicando, metteranno su famiglia con ragazze babbane (a dirla alla Rowling).

A fronte delle mire essenzialmente alimentari/imperialistiche del Conte, fin dall'inizio delle trasposizioni del *Dracula* gli sceneggiatori si sono trovati a dover varare adeguati meccanismi per giustificare l'innamoramento dell'essere sovrannaturale. Nel vecchio *Nosferatu* di Murnau è difficile capire se si tratti di innamoramento o di qualche attrazione più animalesca, ancorché fatale; mentre nel *Dracula* di Badham tutto è umano, troppo umano. Le fatalità metempsicotiche sono invece richiamate rispettivamente da Curtis & Matheson, Coppola & Hart ed epigoni (compresi Dario Argento per *Dracula 3D*, Cole Haddon per la serie 2013 e parecchi altri) in apparente eco all'unica battuta del romanzo in cui emergerebbe uno scorcio sui sentimenti del Conte: "Sì, anch'io so amare" ribatte a una delle vampire del castello che gli ha rinfacciato il contrario. "Anche voi lo sapete, se vi guardate indietro" – nel senso che l'amore sarebbe qualcosa del suo passato, alla deriva del passato.

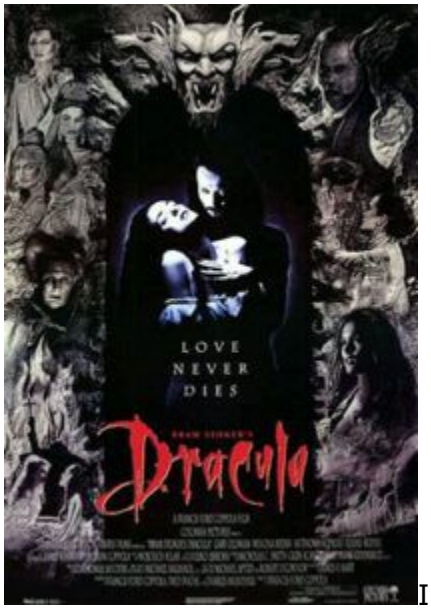
Poi certo, i singoli registi e sceneggiatori offrono soluzioni diverse: in Coppola Mina (appunto Winona Ryder) è la reincarnazione della perduta Elisabeta, ne ha l'aspetto ma anche la personalità. La novità dunque non sta tanto nel fatto che sia Mina e non Lucy – come nell'omonimo precedente di Dan Curtis – la Sposa che torna, bensì nel tipo di ritorno. Nel *Bram Stoker's Dracula* di Curtis, Lucy (Fiona Lewis) è soprattutto la riproposizione di un'immagine esteriore, di una fisicità della defuntissima amata Maria; per Coppola, al contrario, in Mina tornano anche ricordi ed emozioni. Per Curtis si tratta di un evento eccezionale, una bizzarria del flusso del tempo; per Coppola, al contrario, il ritorno di Elisabeta è omologo a quello continuo di tutta la realtà, del morto-che-torna Dracula e della sua nemesi, la reincarnazione ideologica del prete Cesare in Van Helsing (entrambi impersonati da Anthony Hopkins). Il tema della reincarnazione di una donna si ripropone in vari film di Coppola: il regista lo connette alla sua personale convinzione che un uomo ami la *stessa* donna per tutta la vita, anche se assume sembianze di donne diverse. Fin dal primo giorno lui ama lei, per sempre, e lei è parte di lui: una lettura che sgombra il tema della reincarnazione da ogni suggestione mistica o esoterica, per ricondurlo all'orizzonte simbolico dell'interiorità (come sentimenti o idee – eventualmente ideologie, nel caso di Cesare/Van Helsing).

L'inserimento della storia d'amore – con il ritratto della fanciulla in questione, miniatura o

foto a seconda del film – permette d'altronde di sovvenire a un punto delicato della trama originaria: che il Conte vada a toccare, tra tutte le donne d'Inghilterra, proprio quelle legate ad Harker, incrociate accidentalmente a Whitby, appare un caso un po' strano. Il ritratto permette di giustificare il nesso. Ma il rapporto con la categoria della casualità, in *Dracula*, offre risvolti interessanti. In uno scambio con un'amica antropologa autrice di storie di vampiri, Valentina Ceciliato, lei mi lanciava una provocazione che tengo a riportare: l'assurdo teologico dell'anima di Mina innocente ma prigioniera della maledizione metafisica del vampirismo fino al giorno del Giudizio – se Dracula non venisse sconfitto, una prospettiva evocata in ipotesi a un certo punto nel romanzo – potrebbe spiegarsi con un utilizzo fantastico della categoria teologica della predestinazione. Per Stoker non c'è spazio per reincarnazioni, ma accanto a motivi fantacattolici (quelli branditi da Van Helsing) potrebbero ben figurare suggestioni fantaprotestanti come appunto riletture romanzesche del tema predestinazione, magari nell'accezione più rigidamente calvinista. Dato poi il sincretismo di un simile quadro, che i registi si richiamino anche alla reincarnazione non costituisce una forzatura troppo incomprensibile o incongrua. È come se il ritorno di una certa parte della realtà, il vampiro, comportasse per forza d'inerzia anche il ritorno di altre, in vari modi possibili. Nello stesso *Carmilla* di Le Fanu il vampirologo barone Vordenburg è discendente di colui che era stato l'amante di Mircalla: la riproposizione lì avviene cioè con un altro tipo di *doppio* – non per reincarnazione ma per discendenza – volto non ad amare ma a distruggere quella vampira che a sua volta ritorna attraverso la riproposizione onomastica dell'anagramma.

Del resto, lo sappiamo, tali storie fantastiche parlano il linguaggio della nostra vita profonda. E non solo per quanto riguarda la figura del vampiro, con il suo ricchissimo precipitato simbolico e metaforico. Frasi come "Ho attraversato gli oceani del tempo per trovarti", "Amore mio, mi avete trovata […] ho voluto che questo avvenisse […] Voglio stare con voi, sempre", "Portatemi via da tutta questa morte" – giustamente evidenziate da Anna Berra – non sono solo espressioni felici di una passione che è gioiosa sorpresa del trovarsi e ritrovarsi fuori dalle secche di sterilità che ci assediano. Come scrive Balzac a Madame de Berny in una lettera del 1822 in cui gioca a plagiare il *Melmoth* di Maturin, altro romanzo dove il tempo è piegato alla sorte speciale di un personaggio:

Amare è sentire diversamente da tutti gli altri uomini e sentire con violenza, è vivere in un mondo ideale, magnifico e splendido di ogni splendore, è non conoscere né il tempo né le sue divisioni, né il giorno né la notte, né l'inverno né la primavera.



In questo senso, l'amore che sente "diversamente da tutti gli altri uomini e […] con violenza" – una buona definizione per la passione evocata da Coppola – enfatizza la dimensione del tempo superato ("Ho attraversato gli oceani del tempo per trovarti", fin dal preambolo su Drakulya ed Elisabeta) e insieme lo relativizza ("non conoscere né il tempo né le sue divisioni, né il giorno né la notte [pensiamo al ritmo circadiano del vampiro], né l'inverno né la primavera [anche come vecchiezza e ringiovanimento]"). Qualcosa insomma di esplosivo, irriducibile a un modo di amare corrente, alle gorgheggianti passioncelle alla Lucy (cui Dracula tributa attenzioni crudamente alimentar-sessuali) e alla stessa sensibilità un po' opaca di Jonathan: un'opposizione – è appena il caso di notare – del tutto estranea alla logica di Stoker, ma che può difendersi in radice, anche senza rimarcare l'eccellenza della prova in questione, per l'inevitabile autonomia della trasposizione cinematografica.

"Ho attraversato gli oceani del tempo per trovarti". Credo che appartenga a un'esperienza relativamente comune la sensazione di aver già conosciuto persone che in apparenza abbiamo appena incontrato: a chi scrive è capitato almeno un paio di volte, in modo diverso. Che un primo incontro sia avvenuto in un'altra *vita* è chiaro: plausibilmente – direbbe Occam – in una di quelle vite vicarie legate alla nostra dimensione immaginale tramite fantasie, letture, visioni di film eccetera, per cui poi può accadere di imbatterci in volti che "riconosciamo" al filtro di un teatro profondamente interiorizzato (inevitabile pensare alla frase di Freud: "Non ci scegliamo reciprocamente in modo casuale. Noi incontriamo persone che già esistono nel nostro subconscio"). Nella pozza dei miti che è la nostra esistenza, tutto, compreso l'amore, porta in scena storie – dato che di quelle abbiamo bisogno per vivere. E tale contenuto serissimo ci racconta Coppola: il bel libro di Anna Berra in esame, appassionato e divertito, ci offre un ottimo modo di avvicinarlo festeggiando il prossimo ventennale.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/01/ho-attraversato-gli-oceani-del-tempo-victoriana-29/

Non c'è niente di naturale nel modo in cui lavoriamo / di Oscar Rickett

Detto banalmente, gli umani non sono fatti per lavorare 40 ore a settimana per arricchire qualcun altro.

2.3.21

L'antropologo James Suzman ricorda molto bene l'uomo boscimano Ju'hoansi che gli ha insegnato a cacciare nel deserto del Kalahari. Quando hai passato la giornata a caccia e torni a casa per goderti ciò che hai catturato, gli diceva l'uomo, "il cuore è felice, le gambe pesanti e la pancia piena."

Il senso di soddisfazione alla fine di una giornata lavorativa è cosa rara. Siamo lavoratori alienati, e lo siamo da secoli. Dobbiamo lavorare per sopravvivere, ma mentre ci dicono di amare ciò che facciamo e che il posto di lavoro è come una famiglia, è sempre più difficile trovare un impiego che abbia davvero un senso e sia anche retribuito decentemente.

Gli stipendi stagnano da decenni, più del 70 percento della popolazione mondiale vive condizioni di ineguaglianza crescente, 40 anni di neoliberismo hanno crivellato le reti di sicurezza sociale e lo stress per motivi di lavoro è la forma più comune di stress in molti paesi.

La pandemia da coronavirus, con una recessione grave all'orizzonte, ha portato questi problemi all'attenzione di tutti. Non sappiamo che tipo di cambiamenti innescherà, ma sappiamo che, storicamente, ogni conquista nel mondo del lavoro è stata vinta grazie alle battaglie dei lavoratori.

"La nostra relazione con il lavoro può cambiare, sotto il capitalismo, perché è già successo," dice la giornalista americana Sarah Jaffe, autrice del libro *Work Won't Love You Back*. Jaffe pensa che questa possa essere l'occasione per una svolta positiva.

"Le persone hanno trovato qualcosa da fare, e quel qualcosa era molto più soddisfacente del loro lavoro," dice Suzman, riferendosi agli hobby coltivati durante il primo periodo di lockdown. Ora, i

dirigenti si chiedono se i loro dipendenti accetterebbero mai di tornare alla vita lavorativa di prima.

Alcuni politici di sinistra e molti sindacati in tutta Europa chiedono ora l'introduzione della settimana lavorativa da quattro giorni. In Germania, la proposta è spinta dai sindacati metalmeccanici, già fautori della riduzione dell'orario lavorativo per i lavoratori delle industrie. E alla notizia che le ricchezze di Jeff Bezos hanno superato i 150 miliardi da marzo 2020, Progressive International ha lanciato la campagna "Make Amazon Pay."

Il mondo del lavoro che conosciamo ci appare normale, ma antropologi come Suzman e il compianto David Graeber possono aiutarci a comprendere che, in realtà, non c'è niente di "naturale" in tutto questo.

Riconoscere che niente è assoluto—ma è dato dal tempo e dalle circostanze—può spingerci a immaginare e costruire realtà diverse. Come spiega la scrittrice Ursula Le Guin: "Viviamo sotto il capitalismo. Il suo potere sembra ineluttabile. Ma così sembrava il diritto divino dei re. Qualsiasi potere umano può essere sovvertito dagli esseri umani."

Graeber apre il suo libro *Bullshit Jobs* citando l'economista John Maynard Keynes, che negli anni Trenta scrisse che, entro il 21esimo secolo, il progresso tecnologico ci avrebbe condotti a una "terra promessa" in cui ogni bisogno basilare sarebbe stato soddisfatto e in cui nessun essere umano avrebbe dovuto lavorare più di 15 ore alla settimana. Quarant'anni prima, nel 1891, nel suo saggio "L'anima dell'uomo sotto il socialismo," Oscar Wilde immaginava una società socialista del futuro in cui i lavori spiacevoli sarebbero stati compiuti dalle macchine, e chiunque sarebbe stato libero di diventare artista e artefice della propria vita.

Invece, oltre a rubare lavori tramite l'automazione, la tecnologia oggi fa anche da cane da guardia mentre lavoriamo, contando le ore al posto nostro e rendendoci raggiungibili in qualsiasi momento del giorno o della notte. La pandemia, poi, ha reso molti lavori del tutto dipendenti dalla tecnologia e chi lavora da casa incapace di "staccare" davvero.

Anche Graeber ha notato come la tecnologia abbia creato un mucchio di lavori inutili. "Frotte di

persone, in Europa e Nord America, passano le proprie vite lavorative a compiere attività che, segretamente, ritengono del tutto inutili. Il danno morale e spirituale che deriva da questa situazione è profondo. È una cicatrice impressa nella nostra anima collettiva," ha scritto.

James Suzman ha passato gran parte della sua vita a studiare i Ju'hoansi; i contatti brutali che la popolazione ha avuto con l'economia moderna dagli anni Sessanta in poi sono raccontati nel suo libro *Work: A History of How We Spend Our Time*, che esamina la storia attraverso il prisma del lavoro.

Uno dei temi principali del libro è che, per il 95 percento della nostra storia, noi esseri umani siamo stati cacciatori-raccoglitori e avevamo un approccio molto diverso al lavoro. Lavoravamo abbastanza da risolvere i nostri bisogni sul breve termine e non conservavamo il cibo. L'avvento dell'agricoltura 10.000 anni fa, dice Suzman, ha rivoluzionato una società ambientalmente sostenibile e creato, mi spiega, "questo feticismo per la scarsità di cui istituzioni culturali, pratiche e norme sono oggi intrise e che alimenta la nostra fissazione per la crescita. Perché qual è l'unico modo di sopperire alla scarsità? Lavorare duramente."

La rivoluzione industriale ha messo il turbo a questo processo e oggi "metà della nostra economia si basa sullo spingere la gente a comprare cose che non vuole comprare."

Ci sono molte risposte diverse—sia collettive che personali—alla situazione corrente. Suzman mi racconta di quando ha incontrato a Londra Mark Boyle, un artista e attivista irlandese diventato noto come "l'uomo senza soldi" perché ha vissuto senza usare moneta corrente per anni. Boyle sostiene che i soldi abbiano sostituito il senso di comunità nella società moderna e che le persone vivano sconnesse dalla natura e da ciò che consumano. Molti di noi si troverebbero sicuramente d'accordo con lui, ma solo pochi sarebbero disposti a fare quello che ha fatto lui, cioè trasferirsi in una capanna fatta con le nostre mani, senza acqua corrente o elettricità.

L'attivismo più comune e interno al sistema comprende manifestare per settimane lavorative più corte, spingere per l'introduzione di un reddito universale e chiedere che determinati servizi pubblici—come la banda larga e i mezzi di trasporto—siano completamente gratuiti.

Come diversi esperimenti—tra cui l'azienda di software Buffer e la sede di Microsoft in Giappone—lasciano pensare, una settimana lavorativa più corta e un reddito universale possono garantire vite più serene e soddisfacenti, ma la domanda "quale lavoro fare" resta. Anzi, cosa significa "lavoro" tanto per cominciare?

Per Suzman, il lavoro prevede "spendere consapevolmente energie in un'azione per raggiungere un obiettivo." Dunque, dice l'antropologo, è naturale per gli esseri umani che "la storia evolutiva ci abbia resi creature dotate di un senso di scopo," e che "ci sia un profondo senso psicologico di fare qualcosa." Il problema è che i lavori che siamo costretti a fare somigliano poco a lavori dotati di scopo. "Il problema, a mio avviso," dice, "sta nel come determiniamo i mestieri—e questo ha a che fare con il modo in cui organizziamo le nostre istituzioni e gli incentivi economici."

Entrambe le cose non somigliano granché a ciò che ha trovato nel Kalahari. Finché non hanno passato un po' di tempo a osservare i Ju'hoansi, gli occidentali hanno sempre dato per scontato che una comunità di cacciatori-raccoglitori dovesse per forza essere sempre sul punto di morire di fame. Invece, come ha scoperto Suzman, i Ju'hoansi lavoravano solo 15 ore a settimana—tra caccia, raccolta, compiti domestici e manutenzione del riparo. Il resto del tempo lo passavo a riposare o a giocare insieme.

Questo loro stile di vita è stato distrutto a partire dagli anni Sessanta dai proprietari terrieri bianchi e dal governo dell'Apartheid che li sosteneva. Oggi, esistono ancora alcune società di cacciatori-raccoglitori, dall'Artico all'Amazzonia, ma come sottolinea l'associazione Survival International, devono tutte affrontare "forze oppressive esterne che minacciano la terra su cui vivono, la loro salute e il loro modo di vivere." Puoi scappare quanto vuoi dall'economia moderna, ma prima o poi ti troverà.

Suzman ha osservato i Ju'hoansi che vivevano in terreni posseduti da bianchi e che, mi ha detto, erano al livello dei "peggiori gulag." Il quesito fondamentale su cosa significhi lavorare era al centro di una serie di divergenze tra i colonizzatori e i colonizzati. I proprietari terrieri accusavano i boscimani di essere pigri, mentre per i Ju'hoansi "l'economia di mercato e i suoi presupposti erano tanto allucinanti quanto frustranti."

Sarah Jaffe cita Antonio Gramsci quando mi racconta che proprio quei presupposti sono il prodotto della storia—forze materiali che mutano con il mutare delle condizioni materiali.

Nell’era del Fordismo, dice Jaffe, i lavoratori americani sindacalizzati timbravano il cartellino in entrata e in uscita. Non dovevano fingere di amare il loro lavoro: era spesso ripetitivo, ma pagava dignitosamente e permetteva a ognuno di avere una vita decente. Era anche considerato “lavoro da uomini,” e Jaffe sottolinea come i mestieri della classe proletaria o operaia stiano mutando oggi in mestieri sanitari o di cura sociale—con l’industria dei servizi che sta sostituendo quella pesante.

Il posto di lavoro, oggi, è definito da una cultura che chiede a sempre più impiegati di amare ciò che fanno, credere nel brand aziendale, mentre ricevono in cambio sempre meno sicurezze. Stiamo combattendo contro ciò che lo scrittore Mark Fisher chiamava “realismo capitalista”—l’idea che, come diceva Margaret Thatcher, “non c’è alternativa.”

Jaffe chiede spesso alle persone cosa farebbero se non dovessero lavorare e per quanto molte risposte riguardino il passare più tempo con amici e famiglia o dedicarsi a interessi personali, le persone più succubi del loro lavoro tendono a tornare sul fatto che una vita senza lavoro è impossibile persino da immaginare.

James Suzman ha scritto il suo libro prima dello scoppio della pandemia, eppure l’arrivo del coronavirus non ha fatto che dimostrare le sue teorie. “Ha confermato il mio primo istinto—cioè che molti dei lavori che facciamo ci privano di quella soddisfazione essenziale che è data dal creare e dal fare.”

Qualcosa di simile è successo anche a livello politico, sostiene l’ex cancelliere ombra John McDonnell. Prima delle elezioni del 2019, il partito laburista inglese ha proposto di ridurre—con un piano decennale—la settimana lavorativa a 32 ore, “anche per far sì che i lavoratori possano godere più giustamente della crescita economica,” mi racconta.

La normativa, come quella sul rendere gratuita per tutti la rete internet a banda larga, si è dimostrata controversa, con quotidiani che paventavano “il crollo dell’economia” e accusavano il partito laburista di “copiare il Venezuela.” I conservatori e i media hanno distorto la proposta, ma il concetto è rimasto nell’aria, dice McDonnell, aggiungendo che la pandemia più che aprire ha proprio spalancato il dibattito in corso.

Qualsiasi ristrutturazione delle nostre vite lavorative riceverà dura resistenza da parte di chi possiede le imprese più ricche e dei loro alleati politici, due categorie che hanno tratto grandi benefici dalla pandemia e hanno contribuito grandemente a una cultura in cui il lavoro è il feticismo per eccellenza. Settimane lavorative più corte saranno considerate un danno per gli affari—le aziende diranno che non possono permettersi di pagare alle persone lo stesso stipendio per meno ore di lavoro.

Il collegamento che il sociologo Max Weber ha tracciato oltre un secolo fa tra l'etica del lavoro protestante e lo spirito del capitalismo è ancora il cuore della nostra cultura, e chiunque cerchi di farci lavorare meno si sentirà dire che vuole solo farci diventare più pigri. Invece, dobbiamo lavorare tanto—e soffrire tanto—quanto già facciamo, e se qualcuno pensa che la vita possa essere migliore di così sarà deriso senza pietà.

Ma anche alcuni di quelli in cima alla piramide lavorativa cominciano a riconoscere che il capitalismo è in crisi. Alcuni dirigenti nella Silicon Valley si dicono favorevoli a un reddito universale, perché gli permetterebbe di mantenere una base di consumatori sempre attivi. Il sistema, dicono tutti, si aggiusterà da solo. Ma l'idea che lavorare tutto il tempo sia la risposta ai nostri problemi, sarà messa sotto pressione ancora maggiore.

Si tratta di una battaglia destinata a toccare il tessuto stesso della nostra cultura e società. Richiederà la capacità di riconoscere—insieme a Suzman e Graeber—che non c'è niente di naturale nel modo in cui le persone muoiono perché non trovano un lavoro, o perché lavorano troppo. Che non c'è niente di naturale in un mondo in cui le persone passano la maggior parte del loro tempo a svolgere mansioni che ritengono del tutto inutili, e da cui nessuno intorno a loro pare trarre beneficio. Che non c'è niente di naturale in un mondo in cui le persone non riescono a passare del tempo con amici e famiglia.

Questa battaglia va avanti da troppo e non riguarda solo il sistema economico, ma il nostro stesso modo di esistere. D'altronde, parlando della forma che il mondo stava prendendo, Margaret Thatcher una volta disse che "l'economia è il metodo; l'obiettivo è cambiare l'anima."

fonte: https://www.vice.com/it/article/epdqgk/cambiare-il-modo-in-cui-lavoriamo

---

Cosa ci racconta un volo tra Dubai e Auckland sui contagi da coronavirus in aereo / di Mara Magistroni

2 MAR, 2021

Non bastano i test per il coronavirus pre-partenza negativi: tutti i passeggeri dovrebbero essere considerati potenzialmente infetti all'arrivo a destinazione, soprattutto nei voli a lunga percorrenza. Il caso del volo EK448 Dubai-Auckland

Test negativi prima di imbarcarsi **non sarebbero garanzia** di voli aerei *Covid-free*. Uno studio **pubblicato** su *Emerging Infectious Diseases*, la rivista dei Cdc statunitensi, mette sul tavolo nuove prove di **trasmissione del coronavirus** durante i **viaggi aerei** a lungo raggio, come quello tra Dubai (Emirati Arabi Uniti) e Auckland (Nuova Zelanda).

Il volo EK448

Il volo EK448 partito da Dubai il 29 settembre 2020 e diretto Auckland è stato il fulcro di un piccolo **focolaio di Covid-19**: nonostante tutti i passeggeri fossero in possesso di **test negativi** effettuati prima di imbarcarsi, nonostante le misure di **distanziamento** e i **dispositivi di protezione individuale** (solo

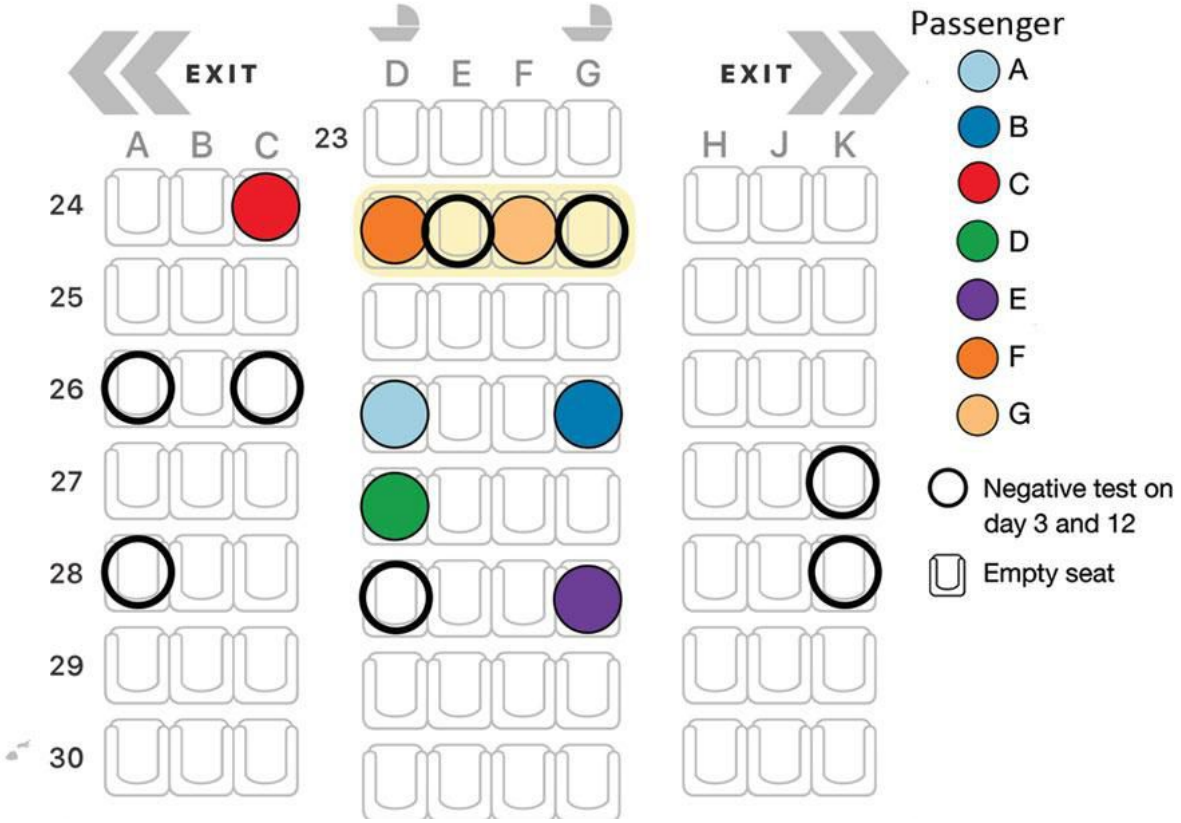
consigliati in realtà) a bordo, **7 persone** sono poi risultate **positive** al coronavirus e 6 si sono ammalate di Covid-19 durante i 14 giorni di quarantena, obbligatoria in Nuova Zelanda.

Che è successo? Da chi è partita l'infezione e da dove proveniva? A queste domande ha provato a trovare una risposta il team internazionale di ricercatori guidato da **Tara Swadi** del ministero della Salute neozelandese, che ha analizzato gli **spostamenti** e il **genoma** del coronavirus estratto dai campioni biologici dei 7 passeggeri per risalire alla **fonte** del contagio e capire se la trasmissione fosse effettivamente avvenuta nelle **18 ore di volo** che separano Dubai da Auckland.

Gli spostamenti

I 7 passeggeri (A,B,C,D,E,F,G) provenivano da **5 paesi diversi** prima di ritrovarsi a Dubai per imbarcarsi sullo stesso volo per Auckland. Tutti, come da protocolli ormai adottati a livello internazionale, erano risultati **negativi** al coronavirus entro **72 ore** dalla partenza e 5 di loro avevano ripetuto il test in

Malesia. A bordo dell'aereo sono stati seduti tutti **a poche file di distanza** per 18 ore di volo. Due di loro hanno deciso di non indossare mascherine e guanti (raccomandati ma non obbligatori).



(immagine: schema della posizione dei passeggeri positivi a bordo/ Swadi et al, 2021)

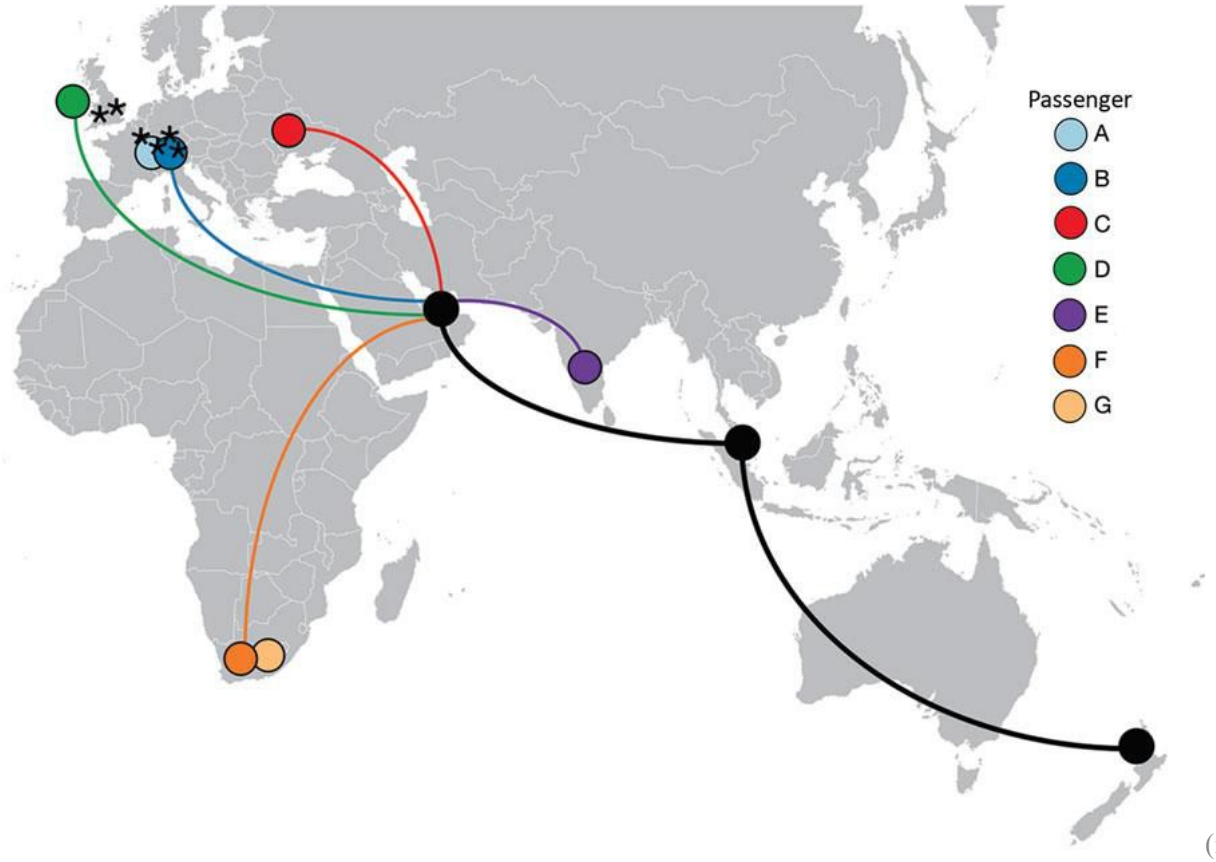
Il genoma

Sequenziando l'intero **genoma** del coronavirus nei 7 campioni dei passeggeri, i ricercatori hanno scoperto che le sequenze erano **identiche** tra loro, a eccezione di un'unica mutazione in uno dei passeggeri. Un indizio del fatto che probabilmente il **contagio** era davvero avvenuto **durante il volo**.

Confrontando le sequenze con quelle contenute nel **database Gisaid** gli scienziati hanno trovato altri 6 genomi identici: 4 registrati in **Svizzera** e 2 nel **Regno Unito**.

L'origine del focolaio

Alla luce di queste informazioni, il team pensa che la fonte del contagio sia stato il **passeggero A**, il primo a mostrare i sintomi di Covid-19 durante la quarantena in Nuova Zelanda, partito appunto dalla **Svizzera** insieme al passeggero B, che è risultato positivo all'infezione a un giorno di distanza. Il virus si sarebbe poi diffuso sull'aereo contagiando **altre 4 persone**. Il passeggero G, invece, avrebbe contratto il coronavirus durante la **quarantena**, dal proprio compagno di viaggio F.



(immagine: la provenienza dei passeggeri positivi/ Swadi et al, 2021)

Tuttavia, ammettono i ricercatori, **non è possibile avere la certezza** assoluta per via delle **lacune** nei dati di sequenziamento a livello globale. In altre parole il virus potrebbe **non venire dalla Svizzera** e essere stato introdotto da un altro passeggero proveniente da un altro Paese dove però questo genoma non è stato ancora trovato o non è stato registrato sul database. O ancora, uno dei passeggeri potrebbe essersi contagiato durante lo **scalo all'aeroporto** di Dubai, dove i dispositivi di protezione individuale non erano obbligatori.

In ogni caso, concludono gli autori, lo studio dimostra la validità del modello

neozelandese che tuttora continua a considerare i **viaggiatori**, nonostante tutte le misure di sicurezza, come **potenzialmente infetti**, e quindi obbligati alla quarantena.

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2021/03/02/coronavirus-contagi-viaggi-aereo/

20210303

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Polvere di democrazia (e vento) nel Sahel / di Mauro Armanino

Niamey, 7 febbraio 2021. In questi giorni lei è dappertutto. Inutile prevedere, anticipare, pulire, sperare di esserne risparmiati o tenere chiuse porte e finestre notte e giorno. La polvere passa e si stende come un velo impercettibile e inesorabile su ogni superficie, abitata o meno, del pianeta Sahel. Si impone come una realtà tangibile allo sguardo, le dita, negli strumenti di communicazione, sui libri allineati nellle biblioteche e i dossier urgenti da classificare negli uffici. Penetra senza scampo negli anfratti incustoditi della casa e nelle istituzioni più autorevoli della Repubblica. La polvere è quanto di più quotidiano e feriale si possa immaginare. Non c'è nulla di quanto accade che possa rivendicare una qualche autonomia dal suo fascino discreto e pervasivo. Provare ad eliminarla è rasentare la temerarietà perché, qualche tempo dopo averla scacciata, tenuta a bada o eliminata, lei, tenace e combattiva, sicura di sé tornerà ad rioccupare lo spazio da cui era stata evacuata. La polvere si infiltra, si autogenera, prospera e, arrogante uanto basta, si rende indispensabile.

Per esempio in democrazia. Qui come altrove la democrazia è di polvere. Lo ricorda opportunamente l'ultimo rapporto sull'indice della democrazia globale nella rivista 'The Economist', basato a Londra. Detta autorevole rivista che classifica da anni i Paesi 'democratici', fonda la sua analis su cinque parametri essenziali. I processi elettorali e il pluralismo, il modo di funzionamento del governo, la participazione politica, la cultura politica e le libertà civili. In questa tredicesima edizione il rapporto prende in considerazione, com'è evidente, l'impatto delle risposte politiche alla 'pandemia' della Covid sulle democrazie di polvere. 23 sono le democrazie 'perfette', 52 quelle 'imperfette', 35 i regimi 'ibridi' e, 57 Paesi, la maggior parte, sono stimate democrazie 'autoritarie'.

Si considerano sistemi 'ibridi' quando le elezioni non danno garanzie di trasparenza e affidabilità, la corruzione è diffusa, la società civile indebolita, i giornalisti non sono liberi e il

sistema giudiziario non è indipendente. Nei Paesi classificati come 'autoritari' il pluralismo politico è assente o minacciato, le istituzioni esistono ma sono svuotate dal loro ruolo, le elezioni non sono né libere né trasparenti, gli abusi sui diritti umani e civili non sono perseguiti, vengono represse le voci dissidenti e il sistema giudiziario non è indipendente. La maggior parte dei paesi dell'Africa subsahariana, 22 per l'esattezza, si trovano in quest'ultima porzione di democrazia, tra cui il Niger che precede la Guinea, il Togo e la Guinea- Bissau.

La polvere non si ferma lì. La violenza di matrice djhadista, criminale o semplicemente 'commerciante', vive e propaga la polvere. La stessa che coinvolge la politica che si trasmette all'economia, che è appunto, 'politica'. Coinvolge gli occhi e dunque la visione dell'altro e del suo eventuale Dio, la concezione della società e la maniera di profittare delle fessure create nel tessuto sociale dalla violenza armata e ideologica. Non saranno le armi o le guerre, che della polvere sono l'espressione massima nella storia umana, a riportare la convivialità nel Sahel. Non saranno né le alleanze né le strategie pan-militariste a ridare un volto plurimo a questo spazio tormentato dell'Africa Occidentale. La polvere di qui, autoctona, è condivisa e spesso confiscata da chi non cerca che il proprio neocoloniale interesse nelle risorse miniere e nelle geopolitiche di potere. Le diplomazie e i rapporti delle Commissioni sui Diritti Umani finiscono fatalmente nella polvere come la maggior parte delle inchieste che vedono inquisiti e condannati i regimi al potere.

Di polvere sono le relazioni umane basate solo su interessi reciproci, finiti i quali, tutto finisce. Lo sgretolamento dei matrimoni che ogni sabato ci si industria a celebrare a Niamey trovano in essa conferma e contesto. Non mancano accorati tentativi di ridare vigore all'impolverata vita democratica del Paese. Ne è un esempio il recente manifesto di un centinaio di intellettuali nigerini che invitano i cittadini a condividere la loro indignazione e far proprio un 'sussulto' etico per le prossime e già decise elezioni. Poi la polvere, sorniona e tenace, torna e ricopre col suo manto dorato parole e velleità arrivate troppo tardi per scomodare il regime. Passerà questa stagione e tornerà a soffiare il vento che porterà la polvere lontano.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19887-mauro-armanino-polvere-di-democrazia-e-vento-nel-sahel.html?auid=54351

Le tasse, la progressività e gli "infortuni" del presidente del Consiglio / di Tomaso Montanari

«Vogliamo lasciare un buon pianeta, non solo una buona moneta». L'infelice battuta del discorso con cui il banchiere centrale prova a indossare i panni di capo di un governo verde conferma l'ovvio: tutto si misura sul metro economico-finanziario. Per capire se, alla prova dei fatti, questo governo andrà più a destra o più a sinistra, bisognerà seguire i soldi. In particolare, quella riforma fiscale che, sono ancora parole di Draghi, «segna in ogni Paese un passaggio decisivo. Indica priorità, dà certezze, offre opportunità, è l'architrave della politica di bilancio». In realtà, indica molto di più: indica il tasso reale di democrazia e di giustizia di una società. E proprio mentre Draghi parlava, arrivava nelle librerie un metro lucidissimo su cui misurare la riforma fiscale che verrà: il libro che il costituzionalista Francesco Pallante ha dedicato all'*Elogio delle tasse* (Edizioni Gruppo Abele, 14 euro).

Sfidando un cumulo di luoghi comuni, e decostruendo il fumo dei programmi politici attraverso una nuda analisi della realtà, Pallante verifica la distanza che corre tra il progetto costituzionale di un fisco progressivo e il suo incessante smantellamento.

A volerlo progressivo, ricorda Pallante, non erano stati i comunisti, ma i liberali. In un appassionante esame delle *Lezioni di politica sociale* tenute da Luigi Einaudi agli studenti rifugiatisi in Svizzera nel 1944, Pallante mostra il futuro presidente della Repubblica che «invitava il suo uditorio a riflettere sul diverso valore che assumevano le medesime dieci lire se usate per acquistare un piatto di minestra o per assicurarsi un posto a teatro. […] Dunque, a chi non ha problemi a procurarsi il pane l'erario può richiedere un sacrificio maggiore e, al crescere del reddito o del patrimonio, domandare una più elevata percentuale di risorse da versare al fisco. È, questo, il nucleo essenziale della progressività fiscale, il principio a cui sono ispirati i sistemi tributari contemporanei». A dare forma concreta a queste idee, fu un altro liberale, Bruno Visentini: disegnando (nel decreto istitutivo dell'Irpef, 1973) un fisco a ben 32 scaglioni, aderente alla «volontà di calibrare con la massima attenzione l'intervento dello Stato sulle risorse dei cittadini, distinguendo le singole posizioni concrete di ciascuno sin quasi nelle sfumature. L'ideale di riferimento era senz'altro quello dell'uguaglianza in senso sostanziale».

Il cammino inverso iniziò nemmeno dieci anni dopo: nel 1982 «l'aliquota più bassa, valevole per i redditi fino a undici milioni di lire, salì al 18 per cento, mentre quella più elevata, per i redditi superiori a cinquecento milioni, scese al 65 per cento. Nel 1989 quella superiore, per i redditi oltre i trecento milioni, crollò al 50 per cento. È in esito a questo percorso che Vincenzo Visco, ministro delle Finanze nel primo governo dell'Ulivo, assestò, nel 1997, il colpo – per ora – finale alla progressività fiscale, limitando gli scaglioni dell'Irpef ad appena cinque».

Nel suo discorso, Draghi ha citato come ottimo esempio la riforma Visentini, ma subito dopo ha anche menzionato la riforma fiscale della Danimarca, in cui «l'aliquota marginale massima dell'imposta sul reddito veniva ridotta». Come dire: saremo bravi come Visentini, ma non alzeremo le tasse dei ricchi. Un'esegesi confermata dal passaggio in cui Draghi annuncia che la riforma sarà fatta «preservando la progressività»: visto che oggi la progressività di fatto non c'è più, significa che in realtà non si vuol tornare a Visentini, Einaudi e alla Costituzione. A quell'idea di giustizia ed eguaglianza che spinge Francesco Pallante a un trascinante "elogio delle tasse".

Post scriptum

Il giorno stesso che questo mio articolo è uscito sul *Fatto Quotidiano*, il blog di Carlo Clericetti sul sito di *Repubblica* (https://clericetti.blogautore.repubblica.it/2021/02/18/si-scrive-draghi-si-pronuncia-giavazzi/) ha svelato che pressoché tutta la parte del discorso di Draghi sulla riforma fiscale era presa di peso (col taglia e incolla) da un articolo di Francesco Giavazzi uscito il 30 giugno scorso sul *Corriere della sera*. È una notizia clamorosa: ed è ancor più clamoroso che la stessa *Repubblica* non l'abbia data nelle sue pagine a stampa. Io, per esempio, me ne sono accorto solo oggi: e solo perché il *Fatto Quotidiano* ha rilanciato la notizia in prima pagina. Immaginiamo se a esser beccato con le mani nella marmellata del plagio fosse stato Conte, o un ministro grillino: apriti cielo, ci sarebbe stato il (giusto) scandalo che oggi (ingiustamente) non c'è. E invece oggi tutti tacciono sul messianico Draghi che copia il suo discorso di investitura come uno studente negligente e sprovveduto. O, il che è forse perfino peggio, che si fa scrivere il discorso da uno staff drammaticamente inadeguato.

Ma in che mani siamo? Oltre a squarciare per l'ennesima volta il velo sulla mancanza di professionalità e sul servilismo della grande stampa italiana, questo surreale episodio aiuta a vedere due cose, peraltro già ben chiare. La prima è che Draghi non è affatto il "keynesiano di ritorno", il riscoperto allievo di Caffè, che molti dei suoi agiografi stanno cercando di spacciare: rimane un liberista a dentatura tutta intera, come dimostra l'adesione (invero letterale) al verbo di uno dei rappresentanti di punta dell'ultraliberismo nostrano. La seconda è che Draghi non è affatto un marziano, un messia angelico, una figura di "alto profilo". È, invece, un rappresentante di punta di una classe dirigente smandrappatissima, inadeguata, bollita,

perenta. Del resto, la scelta dei ministri lo diceva già, a gran voce: accanto all'impressionante serraglio dei politici, i tecnici non sono da meno. Una galleria di notabili ormai maturi (alcuni sulla via del disarmo) che hanno già fatto tutti i danni che potevano fare, plasmando l'Italia e il mondo come sono. Altro che *dream team*, altro che marziani: è l'*establishment* che torna sul luogo del delitto. E che *establishment*. Aver ben chiaro questo punto serve a ricordarci perché crediamo nella democrazia, e non nella oligarchia dei sedicenti migliori.

Negli stessi giorni, gli inqualificabili insulti sessisti di un professore universitario fiorentino contro Giorgia Meloni si accompagnavano, nella medesima intervista radiofonica, alla convinzione che parlamentari ignoranti, e che «si esprimono come pesciaioli», non dovrebbero permettersi nemmeno di rivolgersi «a uno come Draghi». Riuscire ad attaccare la Meloni da destra è davvero un'impresa, la stessa che i grandi giornali "progressisti" hanno compiuto per anni contro i parlamentari grillini. Il regime dei migliori, l'aristocrazia, non è mai la via d'uscita per la crisi della democrazia. Per mille ragioni più importanti, ma anche perché i cosiddetti migliori non lo sono mai.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19888-tomaso-montanari-le-tasse-la-progressivita-e-gli-infortuni-del-presidente-del-consiglio.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Il governo matrioska / di Dante Barontini

I "due governi in uno" procedono tranquillamente, al coperto della divisione dei compiti che lo caratterizza e delle "distrazioni di massa" abilmente messe in piedi dalla "comunicazione istituzionale". E intanto si fanno nella massima discrezione sia nomine decisive in Banca d'Italia che per quanto riguarda i servizi segreti.

L'attenzione di tutti viene attirata sul solito, indecente, spettacolo dell'assalto alla diligenza, con 49 sottosegretari 49, scelti col manuale "Cencelli rinforzato". C'era infatti da soddisfare non soltanto i vari partiti, ma le singole correnti di ognuno. E siccome mai come questa volta sono "tutti insieme", la contrattazione è stata più scoperta e puzzolente del solito.

Nulla di tutto ciò sembra turbare il silenziosissimo monarca di Palazzo Chigi, che fin dal primo giorno ha assunto come suo obbiettivo esclusivo le "riforme di cui ha bisogno il paese" – quelle "necessarie" a rendere l'Italia un paese totalmente dipendente dalle filiere produttive in primo luogo tedesche e in parte anche francesi (e statunitensi, ci mancherebbe) – mentre "tutto il resto" viene lasciato agli appetiti e alle esigenze di visibilità della più inguardabile classe politica dell'Occidente.

In questo "tutto il resto" c'è anche la gestione della pandemia, che prosegue senza alcuna discontinuità nel solco criminale del governo Conte: *"convivere con il virus",* decretando qualche lockdown temporaneo, ma senza campagna di tracciamenti di massa; qualche restrizione per alcune categorie commerciali, ma nessun limite per le attività industriali; e soprattutto *nessuna iniziativa autonoma per produrre i vaccini*, le cui forniture vengono sempre più spesso tagliate dalle varie multinazionali (Pfizer, Moderna, AstraZeneca), in violazione dei contratti firmati con l'Unione Europea.

I "due governi in uno" conoscono perfettamente i propri ambiti di amministrazione, e i partitucoli si assumono con entusiasmo il compito di occupare la scena mediatica con polemicuzze da due soldi. Pensano come sempre al "dopo", quando dovranno presentarsi agli elettori con un carico di responsabilità identico per le decisioni sottoscritte tutti insieme, ma marcando una qualche differenza che proveranno a presentare come "decisiva".

Ma intanto il "governo vero" – Mario draghi e suoi uomini di fiducia nei ministeri-chiave – procedono, senza troppi riguardi per le norme costituzionali o, almeno, per le "convenzioni" rispettate in 75 anni di Repubblica nata dalla Resistenza.

Un primo allarme, due giorni fa, è stato lanciato da Angelo De Mattia, con un articolo su *Milano Finanza*. Il caso riguarda la nomina del nuovo Direttore della Banca d'Italia, visto che c'è da sostituire Daniele Franco, appena nominato ministro dell'economia.

"*Sarà la prima volta in assoluto che l'attivazione dell'iter di approvazione, il quale termina con il decreto del Presidente della Repubblica, è promossa da due ex di Bankitalia, ai massimi livelli, il presidente del Consiglio Mario Draghi* (ex governatore, ndr) *e il ministro dell'economia Daniele Franco, che dovranno sottoporre al consiglio dei ministri per il prescritto parere le nomine".*

Il punto è decisamente delicato, perché a decidere la successione in Bankitalia (organo tecnico) non saranno dei "politici", ma due ex altissimi funzionari di quell'organo tecnico.

Dice ancora De Mattia: "*quanto ai rapporti che si stabiliranno tra governo (e in specie tra presidenza del consiglio e Tesoro) e Banca d'Italia, quest'ultima anche come parte del sistema di banche centrali, l'osservanza della netta distinzione e della reciproca indipendenza è fondamentale*".

Se tutti i protagonisti del rapporto (governo e Bankitalia) vengono dallo stesso giro (Bankitalia) qualche legittimo sospetto sull'"indipendenza" di quest'ultima può venire. Non solo ai bastian contrari come noi, ma persino – forse – ai partner europei.

"*La collaborazione* (tra diversi organi, ndr) *è un dovere istituzionale. Ma ciò esclude eventuali commistioni o 'porte girevoli' ovvero una 'visione allargata' delle attribuzioni del potere esecutivo".* E invece proprio queste *"porte girevoli"* sono in azione sotto gli occhi di tutti.

Sul punto c'è da aggiungere due cose. Noi *non* siamo tra i sostenitori dell'indipendenza della banca centrale rispetto al governo di un Paese (c'è in effetti solo all'interno dell'Unione Europea, ma non negli Usa o in Gran Bretagna, né tantomeno in Cina), perché questa separazione – che fa data qui da noi dal 1981 – consegna l'emissione di titoli di stato, e dunque la dinamica del debito pubblico, ai capricci speculativi dei mercati finanziari.

Ma se c'è un quadro di regole istituzionali – "*l'indipendenza per la Banca è l'adempimento allo specifico obbligo del Trattato Ue che, per l'Italia, ha il rango di norma costituzionale*" – non possono essere proprio gli organi dello Stato a violarle…

L'aspetto paradossale è però in agguato: avendo propri uomini alla guida sia di se stessa che del governo sembrerebbe che la Banca d'Italia sia ancora più "indipendente" dal potere politico. Lo è così tanto da *sostituirlo*, in effetti…

Ma non può essere taciuto il fatto che Bankitalia, allo stesso tempo, è una *filiale nazionale* della Banca Centrale Europea. Dunque, la catena delle matrioske del potere si allinea in questo modo: a) il governo italiano è in mano a uomini della Banca d'Italia, b) ma la Bankitalia dipende gerarchimente dalla Bce, c) ergo, il "governo vero" italiano è in mano alla Bce (al suo ex presidente, addirittura).

In secondo luogo, non è affatto secondario sapere che Angelo De Mattia non è un semplice giornalista, ma è stato a sua volta *direttore centrale della Banca d'Italia*. Uno che ha ricoperto il ruolo di Daniele Franco e conosce dunque benissimo i limiti istituzionali entro cui dovrebbe essere agita quella funzione.

Si potrebbe pensare che si tratta di una "sgrammaticatura" sfuggita a Mario Draghi sotto la pressione delle decisioni da prendere, o per carenza di alternative valide (ma non mancano davvero economisti di vaglia in grado di agire sotto la sua guida).

Ma il pensiero passa subito quando, come stamattina, ci si trova di fronte a una forzatura ancora più pesante e gravida di conseguenze: *la nomina di Franco Gabrielli a sottosegretario con delega ai servizi segreti*.

Quel posto – istituzionalmente – sta ad indicare il controllo sui "servizi" da parte dell'*autorità politica di governo*. O, in altri termini, *la supremazia del potere civile su quello militare* (i "servizi", al di là delle qualifiche formali, sono forse il più militarizzato dei corpi dello Stato).

Dunque, logica vuole e consuetudine istituzionale ha sempre voluto, che quel posto fosse assegnato a un "civile", o meglio ancora a un "politico" incaricato di seguire la scottante materia in nome e per conto del Presidente del Consiglio.

Franco Gabrielli è l'esatto contrario: poliziotto di lunghissimo corso, è stato direttore del Sisde – servizio segreto "interno", che ha cambiato nome in Aisi proprio sotto la sua direzione – e poi capo della Polizia.

E' insomma un "militare" messo a controllare i militari, rovesciando il corretto rapporto costituzionale. E certo non basta a diminuire la "sgrammaticatura" il fatto che gli appartenenti alla polizia siano rubricati ufficialmente come "civili", diversamente – per esempio – da Carabinieri e Guardia di Finanza.

Due punti fanno una linea, sia in geometria che in politica.

Mario Draghi sta disegnando un'altra Italia. Ma non è per nulla "democratica". Né nel "programma di riforme", né sul piano della prassi costituzionale.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19890-dante-barontini-il-governo-matrioska.html?auid=54350

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Interpretare Bordiga / recensione di Alessandro Mantovani

Sul libro di Pietro Basso: *Bordiga. Una presentazione,* ed. Punto Rosso, 2021

"In Italia sono più tenaci di quanto non si creda certi motivi del primo internazionalismo". (A. Viglongo, *Bordiga impolitico* "La rivoluzione Liberale", n. 33, 30 ottobre 1923

Son passati più di cinquant'anni dalla sua morte, ma parlare di Bordiga è ancora difficile. Certo, le assurde falsificazioni stalinistiche che ne facevano un controrivoluzionario quando non una pedina del fascismo, sono ormai finite nella discarica della storia; coperte da una coltre di vergogna sono anche le ricostruzioni in salsa togliattiana che lo rimuovevano, in favore di Gramsci, dal ruolo di primo piano avuto nella fondazione e direzione del Partito comunista d'Italia dal 1921 al 1923. Continua però a godere di "cattiva stampa", e la maggior parte di chi ne parla – per lo più senza conoscerlo o conoscendolo molto poco – ripete, sotto il manto dell'autorità di Lenin e Trotzky, il mantra del Bordiga dottrinario e settario. L'intento sottaciuto di tali accuse è quasi sempre quello di giustificare le più ardite piroette politiche odierne, lo scomporsi e ricomporsi di alleanze puramente strumentali ed elettoralistiche, contrabbandate come attuali applicazioni del fronte unico e via cantando.

Ne deriva, per chiunque cerchi di analizzare *criticamente*, dal punto di vista del marxismo rivoluzionario, il lascito Bordiga, la necessità di *smarcarsi* da tali interpretazioni liquidatorie. Riconoscendo dunque, prima di tutto, a lui ed alla corrente politica che egli rappresentò (la "sinistra comunista italiana") i grandi meriti storici e teorici che le sono propri. Percorso irto però di difficoltà, dal momento che, dall'altro lato della barricata, gli epigoni del comunista napoletano, prendendo alla lettera certe sue affermazioni paradossali (ad esempio quella di essere un semplice "ripetitore" di Marx ed Engels), o certe sue pose (come quella di non aver mai mutato opinione), non corrispondenti al vero, da una parte non fanno che puntellare l'accusa di ingessato dottrinarismo senza tempo, dall'altra mitizzano anche i limiti di quel lascito, rendendolo caricaturale.

Ecco perché questo nuovo libro su Bordiga "ci azzecca": esso mette a disposizione del lettore italiano la densissima introduzione alla prima organica antologia in lingua inglese degli scritti di Bordiga[i]. Dovendo presentare il grande rivoluzionario italiano ad un pubblico – quello anglosassone – che tutto o quasi *lo* ignora e che tutto o quasi *ne* ignora, il curatore dell'antologia imbocca la strettoia storiografica cui abbiamo sopra accennato con una scelta decisa: quella di narrarci in primo luogo la *grandezza,* la *fedeltà irremovibile* alla causa rivoluzionaria, la *ricchezza di pensiero teorico* del comunista napoletano, ossia ciò che di lui e dei suoi compagni *resta* come eredità del passato da un lato, come contributo teorico *attuale* e *necessario* al futuro dall'altro, lasciando in secondo piano – senza tacerli però, anzi enumerandoli puntigliosamente - gli elementi fragili e caduchi.

Ed invero, l'ammirazione e l'empatia di Pietro Basso per l'oggetto del suo studio emergono da ogni riga del breve libro. Di fronte a Bordiga ed alla "sinistra comunista italiana" egli si pone come davanti ad una componente ancora *viva*, che molti tesori ed insegnamenti racchiude per il domani. E tuttavia *non* come "bordighista".[ii]

Intendiamoci: Basso non disprezza il "bordighismo", di cui comprende il dramma di corrente rivoluzionaria coraggiosa ma sconfitta e ripiegatasi su sé stessa; gli attribuisce però,

giustamente, la perdita del carattere profondamente *originale* del comunismo italiano di sinistra, e di quello audacemente *innovatore* (malgrado tutte le dichiarazioni contrarie) del pensiero del suo leader; a questo *spirito* il bordighismo - anche quello che ha Bordiga stesso come involontario responsabile – sostituisce la *lettera* sterile, l'"ortodossia" formale, una presunta "invarianza" senza tempo, l'idealizzazione del personaggio e l'esaltazione proprio delle debolezze e dei limiti del suo messaggio.

Sotto questo profilo il libro di cui stiamo parlando si distingue da tutte le cose pubblicate sinora, incluse quelle che per certi aspetti possono avvicinarvisi nei giudizi storici, come i contributi di Cortesi, cui manca però il *pathos* che sostiene ogni pagina del testo di Basso. Basta confrontarlo con il *Bordiga politico* di Basile e Leni (2014), che parte a sua volta con il buon proposito di fare un bilancio critico da un punto di vista rivoluzionario, per vedere la differenza: quest'ultimo lavoro – certo documentato - si presenta più come un inventario degli "errori" di Bordiga che come una giusta valutazione dei suoi meriti. E ciò finisce – lo si voglia o meno – per dare nuovo combustibile ai liquidatori dell'esperienza del comunismo italiano di sinistra, relegato a fenomeno da superare (non a caso Basile e Leni se la cavano con poche pagine sull'elaborazione teorica di Bordiga nel secondo dopoguerra). O con i pur pregevoli lavori di Saggioro e Peregalli[iii], inficiati da un'ammirazione acritica del personaggio, al punto da fare diventare geniale scelta politica il dramma dell'isolamento e dell'ostinato silenzio di Bordiga dal 1926 al 1944. Per tacere della storiografia dichiaratamente bordighista, la quale, malgrado molti meriti, indulge troppo spesso all'agiografia (si pensi ai cinque volumi - peraltro di valore molto disuguale - della *Storia della sinistra comunista* editi da "Il programma comunista", incluso il primo redatto da Bordiga stesso, che ha dato il *la* alla canonizzazione). Perfino l'imprescindibile lavoro di Gerosa (d'altra parte limitato al periodo 1911-1926, e non ancora concluso)[iv] diviene molto esitante ogni qual volta la sua straordinariamente puntigliosa opera di scavo e di ricerca intorno agli scritti di Bordiga rischia di lumeggiare aspetti critici e contraddittori della sua attività politica.

Bisogna poi riconoscere che l'autore di *Amadeo Bordiga. Una presentazione,* dimostra una conoscenza approfondita e soprattutto una comprensione puntuale del marxista partenopeo. E non sembri una notazione superflua dato che il pensiero di Bordiga, ed il suo stile, presentano difficoltà formidabili che senza studio paziente e preparazione marxista profonda sono destinati a non essere decifrabili. Il che è appunto ciò che – come notò Saggioro – è capitato e capita sovente ai suoi stessi seguaci.

Ne scaturisce un volumetto assolutamente consigliabile anche al lettore italiano, e specialmente al giovane che voglia avvicinarsi a quel lascito respirandone l'ossigeno vivificatore senza tuttavia farsene travolgere in modo acritico, rischio sempre presente visto l'estremo fascino, anche letterario, che la "passione per il comunismo" di Bordiga ha esercitato e continua ad esercitare.

Il testo è organizzato sostanzialmente in due parti:

- la prima, riuscitissima[v], che verte sul Bordiga *attore della storia* e leader politico di statura mondiale: dalla sua adesione al socialismo, passando per la lotta al riformismo ed alla guerra, l'adesione alla rivoluzione russa ed all'internazionale Comunista, la fondazione del PCd'I, la battaglia contro i pericoli di degenerazione di quest'ultima e contro lo stalinismo incombente, fino alla sua espulsione dal PCI ed alla sua rinuncia alla lotta politica nei cosiddetti "anni oscuri".

- la seconda che riguarda la vastissima elaborazione teorica del secondo dopoguerra, quando il Bordiga "politico" ed organizzatore, accettato con orgoglio il proprio inevitabile minoritarismo ed isolamento, lascia il posto allo *studioso del marxismo*, della rivoluzione russa e della controrivoluzione staliniana ed internazionale; al demistificatore delle democrazie post-belliche, dei falsi socialismi (quello sovietico *in primis*); al fustigatore dell'insensato "produttivismo" capitalistico sciupatore di lavoro umano; al critico feroce del rapporto di sistematica dilapidazione che il capitale instaura con la natura; al visionario "esploratore" della futura

organizzazione sociale "di specie", il *comunismo*, di cui egli – incurante delle stesse messe in guardia di Marx contro le speculazioni sulla società di domani – non esita a descrivere i caratteri distintivi.

Delle due parti questa seconda è a nostro avviso quella più innovatrice ma anche quella più incompleta: Basso ammette fin da subito l'impossibilità di dar conto della vastità, complessità, varietà e ricchezza del lavorio teorico compiuto da Bordiga nel secondo dopoguerra, e si concentra su tre filoni: gli scritti sulla Russia, quelli sull'evoluzione del capitalismo, e quelli (strettamente collegati) di denuncia del falso socialismo reale e di descrizione dei genuini caratteri del socialismo. Non può evitare tuttavia di accennare ad altri percorsi della riflessione compiuta dal leader della "sinistra comunista" nell'ambito della piccola organizzazione che lo assecondava nella redazione, esposizione e diffusione dei suoi studi: la questione delle rivoluzioni nazionali e coloniali, la critica della scienza al servizio del capitale, dell'individualismo borghese, del "consumismo" idiota dei "trenta gloriosi", la critica del culto della personalità nell'ambito del movimento operaio, e molti altri che qui sarebbe troppo lungo citare. Tali accenni sono per forza di cose troppo sintetici e talvolta ellittici. Non resta che augurarsi che vengano meglio sviluppati in futuro, visto che ognuno di essi – come ha ben fatto la Grilli per la questione russa[vi] - meriterebbe uno studio a parte.

La nostra recensione potrebbe finire qui, lasciando al lettore il piacere di scoprire da sé quali sono, nella sintetica ricostruzione di Basso, d'un lato i meriti storici ed i punti di forza teorici, dall'altro gli aspetti transeunti di Amadeo Bordiga e della corrente politica da lui incarnata, e come i primi siano di buona misura più rilevanti dei secondi. Ma essendo il nostro interesse per il libro di Basso di carattere militante, ci permettiamo ancora qualche breve considerazione, nello spirito di contribuire allo studio del pensiero e dell'azione del rivoluzionario napoletano.

***

Sì possono certo affrescare tali pensiero ed azione collocando da un lato le luci e dall'altro le ombre, e ciò è assai utile dal punto di vista "didattico"; d'altra parte è indubbio che nella traiettoria di Bordiga e della sinistra comunista vi siano contraddizioni, almeno apparenti: ad esempio quella tra il rigido determinismo in cui si relega l'azione della classe proletaria, e l'appello costante al sentimento ed alla "fede" che debbono animare i militanti comunisti; tra la dichiarazione martellante del primato della politica e la limitazione dell'azione del partito quasi esclusivamente alla propaganda d'un lato, all'attività sindacale dall'altro; tra la visione di un partito che è al tempo stesso – giustamente - "fattore e prodotto della storia", e la pretesa di poterlo preservare dall'opportunisto predisponendo, d'un lato un rigido formulario tattico valido per tutti i tempi e le situazioni, dall'altro erigendo un divieto statutario contro la "discussione" e l' "elaborazione individuale"; tra la tendenza a fare del marxismo una "scienza" esatta sul modello delle scienze fisiche, giungendo persino a poter prevedere non solo i tempi della crisi capitalistica, ma persino quelli, direttamente conseguenti, della crisi rivoluzionaria, e l'afflato profondamente etico col quale si esorta il militante comunista ad "identificare e confondere se stesso" con la traiettoria dell'umana specie dal suo apparire sul pianeta fino alla futura, "gioiosa" conquista del comunismo.

Ma qual è il filo che tiene insieme questi aspetti?

A noi sembra che negli studi sinora apparsi sul rivoluzionario partenopeo una cosa sia mancata: l'individuazione *delle condizioni politiche ed ideologiche* dalle quali Bordiga ha tratto le strutture portanti del suo particolare approccio all'attività rivoluzionaria ed alla teoria marxista.

Queste origini sono state il più delle volte abbozzate superficialmente, vuoi legandole in modo troppo generico e generalizzante (nonché pretestuoso) all'"arretratezza meridionale", vuoi cercandole nella direzione sbagliata (ad esempio nelle ascendenze culturali dell'ambiente famigliare di Bordiga quando non, più banalmente, nel suo curriculum studiorum o nella ….psicologia ingegneristica) [vii]; o, ancora, nei casi più avvertiti (come quello di Michele Fatica[viii]), collocandole nel dibattito politico della Napoli di inizio novecento, senza tuttavia

preoccuparsi a sufficienza di collegarlo all'evoluzione nazionale e internazionale del movimento operaio di quegli anni cruciali. Gli anni, per dire, in cui la classe operaia europea si mobilita in gigantesche astensioni dal lavoro scoprendo l'arma dello sciopero generale, gli anni della prima rivoluzione russa e del sorgere del sindacalismo rivoluzionario.

Orbene, non ci sembra superfluo notare che il giovanissimo Bordiga si avvicina al socialismo nell'ambiente napoletano, dove sono ancora vive l'etica di Giovanni Bovio e, soprattutto, le tradizioni radicali di Pisacane, Bakunin e Cafiero [ix]. La "prima Internazionale", come si sa, fu in Italia libertaria e trovò nella città partenopea la sua serra.[x]

In secondo luogo, è importante rammentare che il giovane Bordiga compie il suo apprendistato politico sotto l'ala della tendenza "intransigente" del socialismo italiano. Ma che cos'era e da dove veniva questa tendenza?

Non è fortuito che uno dei principali dirigenti della "Frazione Intransigente" del PSI, per molti anni segretario di quest'ultimo, sia quel Costantino Lazzari che era stato tra i fondatori del Partito Operaio italiano, una delle componenti del futuro PSI, ispirata all'inizio da un rigido operaismo *apolitico*. E che all'ex internazionalista (aggettivo che qualificò a lungo gli anarchici italiani) Andrea Costa si debba il primo partito socialista italiano, quel Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna al cui programma, non a caso, Bordiga si richiama nella sua *Storia della Sinistra 1912-19*, definendolo sostanzialmente marxista, laddove in realtà esso conteneva ancora molti elementi di libertarismo, che di lì si travaseranno anche nel cosiddetto "intransigentismo socialista"[xi], e che costituiscono l'humus del "massimalismo" barricadiero di Benito Mussolini (il cui padre era socialista ma ammiratore di Cafiero e Bakunin). Figura, quella del futuro "duce", più rilevante di quanto non si creda nella formazione del giovane Bordiga, il cui rapporto con il romagnolo, ai tempi in cui questi dirigeva l' "Avanti!" come portavoce della linea "rivoluzionaria intransigente", è ancora da esplorare.

L'eclettico bagaglio della frazione intransigente si compone dunque di elementi dell'operaismo lazzariano e di motivi libertari, tinti con un pallido marxismo d'accatto e di seconda mano (pochissime le opere di Marx tradotte) intriso di positivismo. Ciò che la tiene insieme è un generico richiamo ai principi che rimane sul piano verbale e propagandistico, in cui l'incapacità di attuare un'attività politica concorrente a quella parlamentare dei riformisti viene chiamata (e mascherata con l') "intransigenza" (ad esempio il rifiuto di alleanze e blocchi elettorali).

Un'altra corrente che ha avuto grande importanza nel socialismo di inizio secolo è quella sindacalista rivoluzionaria, che sorge tutta interna al PSI come reazione al riformismo e che all'inizio si colloca in opposizione al revisionismo, sostenendo la necessità di un "ritorno a Marx". E ancora una volta tutto parte da Napoli. L'azione diretta, lo sciopero generale, l'antimilitarismo, la critica del parlamentarismo e della democrazia borghese tanto cara ai riformisti, sono temi del sindacalismo che ritroveremo, come ben illustra l'Arfé[xii], anche dopo l'uscita dei sindacalisti dal partito, nella federazione giovanile socialista. In seguito, con la vittoria della corrente intransigente su quella riformista, e con Mussolini direttore dell" Avanti!", un certo numero di sindacalisti rivoluzionari, coi quali il socialista romagnolo flirta, rientreranno nel PSI. Specie nel Meridione, li ritroveremo col PCd'I a Livorno nel 1921. Ed è proprio questa FGSI dove si parla un *pidgin* socialista-sindacalista, il primo terreno in cui Bordiga acquista levatura nazionale: le sue critiche al militarismo, alla cultura ed alla scuola borghese, il suo appello al "sentimento" e all' "idealismo", gli guadagnano la direzione dell'"Avanguardia", dalle cui colonne critica ferocemente la "democrazia", alla quale, nella sua visione, Marx ed Engels "attribuivano ancora una importanza eccessiva"[xiii]. Per tutta la vita egli insisterà sullo sciopero generale come momento fondamentale della rivoluzione anticapitalista[xiv].

È questo il *melting pot* in cui il giovane Bordiga, che in seguito ammetterà di aver avuto una conoscenza alquanto approssimativa dei testi marxisti, riceve il suo *imprinting,* assumendo temi che verranno poi rielaborati all'interno di un *frame* marxista fino a giungere, nel secondo dopoguerra, ad un pensiero estremamente raffinato, complesso ed elaborato (verrebbe da dire barocco), ma in cui quell'imprinting tutto sommato ingenuo di radicalismo, afflato etico, anti

democratismo, intransigenza dalle venature libertarie non viene superato, ma anzi ritorna potentemente in auge dopo essere rimasto in sordina negli anni della rivoluzione russa, della costituzione del PCd'I e della lotta all'interno del Comintern, che sono poi gli anni della prima autentica acculturazione *marxista* di Bordiga.

Accomunare un teorizzatore estremo della preminenza del partito e della dittatura del proletariato come Bordiga al pensiero libertario può apparire paradossale. C'è dunque bisogno di qualche spiegazione.

Le posizioni della "scuola" libertaria sono infatti molto più ricche e varie di quanto la vulgata comunista abbia o per ignoranza o per convenienza fatto credere. Se le varie sinistre comuniste studiassero un po' di più le posizioni delle varie correnti anarchiche e sindacaliste scoprirebbero, ad es., che non tutti gli anarchici furono contrari a qualunque forma di "partito", che non tutti furono contro la partecipazione alle elezioni, che non tutti furono contro forme più o meno articolate di politica o persino di dittatura rivoluzionaria temporanea, ed infine (ma questo è in verità abbastanza noto) che ben pochi negano la necessità della lotta e dell'organizzazione sindacale.

Una caratteristica però le accomuna in tutte le loro sfumature e le distingue tutte dal marxismo: quella che Marx definì "indifferenza in materia politica". Un approccio all'azione rivoluzioria che si manifesta come "intransigentismo", incapacità di mediazione tra obiettivi contingenti e obiettivi massimi, come rivoluzionarismo ultimativo e immediatista, secondo un motto che, rovesciando quello noto di Bernestein, potremmo definire: "il fine è tutto, il movimento è nulla". In sostanza, con la negazione dell'utilità degli obiettivi immediati e intermedi, e dell'azione politica per ottenerli e farne il trampolino verso l'estensione della lotta di classe. Come astensionismo non solo e non tanto dalle elezioni, quanto piuttosto dalla lotta politica tout court, quale ad es. quella per ottenere determinate riforme (le otto ore, la legislazione di fabbrica, l'istruzione obbligatoria - che Bordiga considera una fonte di indottrinamento dell'ideologia borghese -, l'armamento del popolo, ecc.) e determinati diritti (sciopero, organizzazione, ecc.) favorevoli al successivo sviluppo della lotta di classe (Bordiga è ad es. diffidente verso la lotta per i diritti civili e politici delle donne).

È proprio l'*intransigenza* portata alle sue estreme conseguenze il filo rosso che caratterizza il "bordighismo" in tutti I suoi passaggi storici (al di là delle differenze notevolissime che si possono riscontrare nel suo sviluppo prima del 1915, durante la "grande guerra", dopo la rivoluzione russa, nel II dopoguerra). Intransigenza intesa come un valore in sé, come una garanzia tanto di efficienza rivoluzionaria quanto di preservazione dall'opportunismo, facendo dunque dell'"indifferenza in materia politica", del rifiuto di ogni "intermedismo", di ogni obiettivo transitorio, di ogni convergenza o peggio alleanza, di ogni compromesso o accordo, la cifra fondamentale, la formula magica della "vera" politica (o meglio astensione dalla politica) rivoluzionaria. Senza chiarire questo punto – e sinora non mi pare sia stato abbastanza chiarito – ci si preclude una completa intelligenza della traiettoria (o forse sarebbe meglio dire parabola) politica di Bordiga e della sinistra italiana.

Per questa via il pensiero di Bordiga – che per molti altri versi se ne distanzia - si ricollega con tutta evidenza alla tradizione libertaria intesa nel senso più largo. Ed anche laddove sembra che maggiormente se ne distingua, ad es. nell'assoluta preminenza data al partito sulla classe, a ben vedere egli non ha in mente un partito politico radicato nella massa proletaria ("parte della classe" come dicono le Tesi del II Congresso dell'IC) ma un'organizzazione fondata su uno spirito etico e dogmatico, sull'abnegazione[xv], su un programma immutabile, su di una tattica già decisa una volta e per sempre (il che equivale a negare l'uno e l'altra confondendoli coi princìpi). Non a caso, nel secondo dopoguerra, Bordiga, su suggestione di Camatte, si lascerà sfuggire, per definire l'organizzazione politica rivoluzionaria, una formula che risale a Bakunin: il partito è un'"anticipazione della società futura"[xvi]. Espressione di questa particolare concezione è la misteriosa formula del centralismo "organico", sulla quale non ci soffermiamo perché richiederebbe una trattazione estesa, ma che trova nella "dittatura del programma", nella cancellazione di ogni meccanismo democratico di funzionamento, nell'eliminazione

dell'uso stesso della parola "democrazia", parentele non superficiali con le teorie anarchiche e con l'utopismo, non ultima la teorizzazione dell'anonimato (anche per Bordiga, come per Bakunin, la rivoluzione sarà "anonima" e "tremenda"[xvii]).

Emblematica la definizione data da Bordiga del militante comunista: laddove per i bolscevichi, al loro secondo congresso, esso è il rivoluzionario che aderisce al programma e lavora all'*interno* dell'organizzazione del partito, per Bordiga è "chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde sé stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale."[xviii]

Una definizione poeticamente ed eticamente commovente, ma essenzialmente *apolitica.*

* * *

Nel suo famoso pamphlet sull' *Estremismo…*, Lenin fa risalire l'infantilismo di sinistra ad una residua influenza "anarchica" sul giovane movimento comunista Internazionale. Da questo punto di vista la Sinistra comunista italiana, rappresenta, al pari delle "sinistre occidentali" quali la tedesca e l'olandese – dalle quali pur si distingue per molti importanti aspetti - *un'imperfetta decantazione del movimento proletario dal libertarismo ed un'incompleta assimilazione, da parte delle sue avanguardie, del metodo marxista*.

La gigantesca figura di Bordiga, che può essere considerata la più eminente del movimento comunista rivoluzionario italiano, è l'espressione della grandezza, generosità, originalità, ricchezza di pensiero del movimento proletario d'Italia, del suo straordinario contributo alla definizione internazionale dei compiti storici della classe, ma al tempo stesso della sua mai raggiunta maturità politica.

Note

i P.Basso (editor), *The Science and Passion of Communism. Selected Writings of Amadeo Bordiga (1912-1965),* 2020.

ii Anzi nell'*Introduzione* all'edizione italiana Basso, forse temendo di essere tacciato di vicinanza al bordighismo, se ne smarca a nostro avviso anche un po' troppo.

iii A. Peregalli, S. Saggioro, *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri (1926-1945)*, 1998. S. Saggioro, *Né con Truman né con Stalin, Storia del Partito Comunista Internazionalista 1942 -1952,* 2011. S. Saggioro, *In attesa della grande crisi, storia del Partito comunista internazionale*, 2014.

iv L. Gerosa (a cura di), *Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926*; ne sono usciti otto volumi, i primi per i tipi della Graphos, i successivi per quelli della Fondazione Bordiga.

v Gran parte dei giudizi espressi in questa parte sono condivisibili, come ad esempio la critica alla difficoltà di tradurre i principi in direttive tattiche; su alcuni punti (ad esempio l'atteggiamento del PCd'I verso l'Alleanza del Lavoro e gli Arditi del popolo, o sulla concezione bordighiana del partito), avremmo delle obiezioni o delle integrazioni da proporre, ma è impossibile trattarle in poche righe e le rimandiamo a contributi futuri.

vi L. Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo,* 1972.

vii Un (agiografico) esempio in tal senso è *La passione e l'algebra, Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione,* Quaderni di n+1, 1994. Un altro (per alcuni aspetti pregevole) è la voce *Amadeo Bordiga* del "Dizionario biografico" Treccani.

viii M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli : 1911-1915*, 1971.

ix G. de Martino, V. Simeoli, *La polveriera d'Italia. Le origini del socialismo anarchico nel Regno di Napoli (1799-1877),* 2004. N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin : dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, 1967.

x A Napoli si formò anche il primo marxista italiano di levatura internazionale, quell' Antonio Labriola che Bordiga ha sempre volutamente snobbato, ma che dovette comunque essergli presente, così come il "dibattito sul marxismo" che coinvolse, con Labriola, Sorel, Gentile e Croce (altra personalità gravitante all'ombra del Vesuvio) (cfr. *Le origini del marxismo teorico in Italia: il dibattito tra Labriola, Croce, Gentile e Sorel sui rapporti tra marxismo e filosofia*, a cura di C. Vigna, 1977). Non son queste le radici del "marxismo" bordighiano, ma in qualche modo quel dibattito influì su Bordiga: ad esempio egli continuò, lungo tutto il corso della sua vicenda, a prendere di mira Croce come antagonista privilegiato in materia filosofica.

xi V. Evangelisti, E. Zucchini, *Storia del Partito Socialista Rivoluzionario, 1881-1893*, 2013.

xii G. Arfé, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, 1973;

xiii A. Bordiga, *Gli insegnamenti della nuova* storia, "Avanti!", 16/2/1918.

xiv Scrive Bordiga nella sua *Storia della sinistra comunista 1912-1919*: "L'azione rivoluzionaria si esplica con lo sciopero generale (questa è una verità storica)".

xv Nel 1913 egli parla del partito quale "minoranza eroica" (*La nostra missione*, "L'Avanguardia" 2/2/1913).

xvi *Appunti per le tesi sulla questione dell'organizzazione* , "Il programma comunista" n.22 del 1964.

xvii A. Bordiga, *Fantasime carlailiane*, "Il programma comunista" n. 9 del 1953; per la visione di Bakunin cfr. Le sue lettere a Nečaev del 2/6/1870 e ad Albert Richard del 1/4/ dello stesso anno.

xviii A. Bordiga*, Considerazioni sull'organica attività di partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, "Il Programma Comunista" n. 2 del 1965.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/storia/19891-alessandro-mantovani-interpretare-bordiga.html

---

Charta Sporca pensare inattuale

I conti che non tornano della pandemia. Un dibattito in corso / di Silvia D'Autilia

Il senso di possibile può essere definito come la capacità di pensare a tutto ciò che potrebbe essere, senza considerare ciò che è più importante di ciò che non è.

(R. Musil – L'uomo senza qualità*)*

Prologo

Qualche settimana fa, con il titolo "Non indispensabili allo sforzo critico del paese", Andrea Muni firmava qui su Charta Sporca un pezzo sull'immiserimento del dibattito nell'ambito della presente emergenza sanitaria. Terminava la sua riflessione con una richiesta, diciamo un desiderio, quello di poter approfondire il tema con altre persone con le quali discutere cos'abbia prodotto e accelerato questa mancanza di approfondimento rispetto alle trasformazioni da cui siamo stati interessati.

Un punto di partenza

C'è una parola che fin dalla seconda riga riassume bene il succo dell'intero testo: estraneità. È quel senso di non-appartenenza a un clima politico, culturale e mediatico che nel raccontare una realtà già di per sé onerosa, ne svilisce l'ampiezza e la complessità. È un vento gelido di approssimazione, che per non curarsi capillarmente dei dettagli, preferisce amputarli, asfaltarli dietro etichette, minimizzazioni e griglie dicotomiche per cui se da una parte ci sono i responsabili benpensanti, dall'altra ci sono evidentemente gli stolti.

È il riduzionismo della complessità snocciolato in giudizi frettolosi, che si fanno tanto più miseri quanto più diventano egida di un'integrità etica e morale di cui davvero non si sente bisogno. Sintomatico è anche il fatto che, prima di osare dar voce a pensieri critici, è divenuto ormai quasi obbligatorio mettere le mani avanti, giustificarsi e chiarire in partenza di non negare il virus o di non essere no-vax. Il tutto nel terrore che i punti di vista possano essere macchiati o macchiarsi di un ignominioso peccato d'opinione, del quale gli interlocutori devono essere vigili osservatori, attenti segnalatori e dispensatori di eventuali generose indulgenze.

La raffica di emozioni e stati d'animo che la pandemia ha generato, alzando il sipario su paure e insicurezze di ciascuno, ha favorito questa isterica esibizione della propria posizione nel teatro manicheo delle parti. Qui l'alternativa al racconto dominante è stata troppo spesso oggetto di un desolante silenziamento tramite accusa di negazionismo o becero complottismo, sino all'assimilazione frivola e fatua col terrapiattismo, per non farci mancare nulla, e fino a sfoderare la sempreverde carta vincente dell'analfabetismo funzionale dell'interlocutore.

E non è ancora tutto. La partita più amara della marginalizzazione del punto di vista divergente

è stata giocata sulla strumentalizzazione della sofferenza che la pandemia ha prodotto come cavallo di battaglia di una propaganda tirata a lucido al solo fine di aumentare ascolti e visualizzazioni. Tanto sui palcoscenici televisivi quanto sulle pagine social. *Vedi* lo zelante Scanzi, che da mesi compone oratorie moraleggianti sui comportamenti più o meno virtuosi nei confronti del virus, salvo poi proporci al termine di ogni suo post il link per acquistare il suo ultimo libro.

Stare dalla parte giusta

A ormai un anno dall'inizio di tutto, in quale altro modo descrivere lo *storytelling* dell'emergenza se non come un potentissimo anestetico somministrato quotidianamente al fiorire della critica? Nella cornice del panico e della paura chi osa chiedere spiegazioni sulle storture è un pazzo, un folle, o addirittura un poveretto con prodromi demenziali, come ci è stato detto in un programma TV della prima serata. "Non indispensabili allo sforzo critico del paese" significa forse che si è ormai tragicamente esaurito il tempo dei valori e del valore del singolo, entrambi sacrificati sull'altare del dominio incontrastato del sapere di chi sa. L'assolutizzazione del rischio, nel quale l'intera realtà è ormai risolta e sprofondata, implica l'azzeramento di ogni altro aspetto delle nostre vite. Cosa sono ormai la politica e la sua anima democratica se non una totale delega al decisionismo tecnico? Non sottoscrivere questo principio, appena smaltato di un vago moralismo benpensante, significa incassare la frustrante consapevolezza della propria ininfluenza e superfluità. Esperienza dolorosa, difficile da accettare. Ed è per questo che si preferisce cercare di mostrarsi all'altezza della situazione, con-formandosi, facendo vedere di saper stare dalla parte giusta… come ironicamente cantava Giorgio Gaber.

Quale bene?

La macchina con-formista è al centro di molte questioni trattate da Andrea. La nauseabonda caccia al complo-negazionista messa a punto dall'area politica cosiddetta di "sinistra" – a cui di autentico oggi è rimasto solo l'accostamento del nome a un destino infausto – non è che il riflesso della ricerca compulsiva di un'identità che, mancando nel di dentro, cerca di costituirsi attraverso la continua stigmatizzazione di un nemico esterno. Come per gli schiavi della *Genealogia* nietzschiana, queste persone sembrano arse dall'urgenza d'individuare prima un malvagio, per poi potersi raffigurare, in opposizione a esso, come i buoni.

Nei mesi passati, quando si è consumata una gara sistematica all'ostentazione del maggior senso civico, la litania del "bene di tutti" trasudava ancora più retorica del mantra salvino-meloniano sul "bene degli italiani".

Come coniugare le pseudoinvocazioni alla salvaguardia della salute comunitaria e la ben più seria e importante tutela delle fasce più a rischio, con la mostruosa aziendalizzazione della vecchiaia che abbiamo sotto gli occhi? Come fingere di non vedere il teatro del contagio e della morte proprio in quelle neoistituzioni totali chiamate Rsa, case di cura e lungodegenze? Come giustificare la privatizzazione di comparti interi della sanità, o la claudicante disponibilità di presidi e dispositivi? E cosa dire dell'impreparazione a causa della quale, per tagliare la testa al toro, si è risposto alla diffusione del virus con un confinamento totale e generalizzato, che per mesi ha calpestato necessità, accelerato disuguaglianze ed emarginato ulteriormente la popolazione già più svantaggiata?

E oggi, a un anno dall'inizio di tutto, come commentare il provvidenziale arrivo di un vaccino già motivo di sgomitate tra paesi benestanti, nell'incapacità evidente dei paesi più poveri di prendere parte alla corsa? Come non vedere in queste gare di produzione e distribuzione un concentrato di interessi legati a brevetti e contratti privati?

La produzione produce l'uomo non soltanto come merce, merce umana, non produce solo l'uomo in funzione

di merce; ma lo produce, corrispondentemente a questa funzione, come un essere tanto spiritualmente che fisicamente disumanizzato

Vale la pena leggere e rileggere queste parole dei *Manoscritti economico-filosofici* di Marx, vale la pena di leggerle e meditarle proprio oggi, nel pieno processo di mercificazione della salute planetaria. Proprio oggi che, davvero, abbiamo sotto gli occhi l'uomo-merce svalorizzato sia nel corpo che nello spirito dietro alla sola regola del profitto.

L'insostenibile leggerezza dell'hashtag

Quindi no, non è proprio questione di proclamarsi pro-vax o no-vax. È questione di riconoscere che prima di ogni epidemia c'è la malattia del sistema, la stessa che, nonostante il risultato raggiunto, procura qualche imbarazzo davanti all'hashtag euforico *#iomivaccino* sulle pagine social. In sintesi, diciamolo una volta per tutte: un conto è l'indiscussa funzione di salute pubblica dell'arma vaccinale (e *deo gratias*!), un altro è l'insieme di fatti a fattori ascrivibili all'interesse privato – anziché al bene pubblico – che ne danneggiano l'uso e l'immagine.

Quando oggi si celebra la grandezza della scienza che senza precedenti è riuscita a produrre un vaccino in poco meno di dieci mesi, non varrebbe la pena anche ricordare che la stessa tempestività sarebbe altresì indispensabile per una sfilza di altre malattie e urgenze sanitarie, finanche del mondo pediatrico, i cui processi di verifica e autorizzazione si perdono nei consueti labirinti delle tempistiche burocratiche? Per una volta, una sola, si può avere la decenza di ammettere che le direzioni del progresso non sono quasi mai del tutto limpide, svincolate e disinteressate? Si replicherà che è questione di fini, che in questo momento la priorità è combattere un virus a diffusione planetaria. D'accordo. Ma non sarà forse la stessa risposta che si darà domani al ripresentarsi di un nuovo e diverso virus o di qualsiasi nuovo e urgente problema? Il nodo della questione è proprio questo: guardare il qui e ora senza la complessità, l'istante senza la prospettiva. È il sintomo di una chiusura ormai ermetica delle tecniche e dell'iperspecialismo dei singoli recinti disciplinari, unicamente proiettati a uno sviluppo certo capillare e meticoloso, ma troppo spesso dettato da una meschina autoreferenzialità. Fin dal 1935, ovvero dalle riflessioni contenute ne *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Husserl aveva intuito gli effetti esasperati di questa nuova modernità descrivendo il profitto come il motore stesso del sapere, della sua divisione e frammentazione: definiva *prosperity* l'abbaglio con cui l'uomo moderno ha preferito oggettivarsi e determinarsi nei risultati entusiasti delle singole discipline rinunciando di fatto alla cura complessiva di sé. Quella *prosperity* è in questi mesi più che mai esercizio di una competenza privata e sigillata, tecnicismo impenetrabile del qui e ora, insomma: certamente progresso ma nella sola logica dell'utile.

Che fine ha fatto la credibilità?

Ecco perché oggi le nostre società possono certamente avanzare in ogni ambito del sapere e della tecnica raggiungendo traguardi impensabili anche solo fino a cinquant'anni fa, ma faticano moltissimo nel rimanere coese e unite in termini di fiducia nelle istituzioni e negli organi rappresentativi: dai leader di partito agli scienziati della prima serata, non c'è appello al bene degli italiani e della collettività che possa essere preso seriamente e ottenere davvero una diffusa credibilità se tutti sanno che è pressoché nulla la vicinanza concreta ai bisogni del singolo, quando questioni apicali come la salute non solo non hanno una gestione pubblica, ma sottostanno sfrontatamente e impudentemente alle leggi del mercato, o quando l'intero sistema ha inglobato dentro di sé persino le idee, le figure e i personaggi che dovrebbero contraddirlo e contrastarlo.

Di queste dinamiche che oggi senza precedenti saturano la scena, si parla, tra le altre cose, anche nel nuovo testo dello psichiatra Piero Cipriano *Il libro bolañiano dei morti*, dove, tra le righe, si stila con ironia il censimento di moltissimi personaggi che la pandemia ha

letteralmente offuscato. Intellettuali, studiosi, artisti, scrittori? Al momento non raggiungibili. Politici e militanti dei diritti? Con problemi di connessione. Medici, cultori della mente e dello spirito? Intenti a prescrivere farmaci dopo l'impennata di disturbi che le restrizioni hanno prodotto. In uno e in un solo appello risultano tutti presenti, quello del perbenismo pandemico, dove in ordine: 1) devono sparire necessità fondamentali, come tutte quelle di ordine sociale, 2) è fonte d'onore rinnegare ogni vitalità, 3) si può svalorizzare lo sport, 4) si deve mantenere la distanza dai propri nonni, 5) bisogna garantire la morte in solitudine, senza neanche il conforto di una carezza, 6) è cosa buona e giusta – quasi esaltante – vedersi da dietro uno schermo, 7) rivoluzionare le esistenze nella dimensione "on demand", 8) niente cinema, 9) niente scuola, 10) niente teatri, 11) niente cultura, 12) niente bar e ristoranti, 13) home delivery is the future! Che mondo bellissimo! Impossibile criticarlo rischiando la gogna mediatica; meglio adattarsi. In fondo è solo un'altra onda da cavalcare.

Una questione in sospeso

Eppure c'è qualcosa che non torna. Passi lo sfoggio di altruismo, passi la gallery di foto profilo #iorestoacasa, passi l'abnegazione, ma… come conciliare la sensibilità dispiegata per i rischi mortiferi del virus nel ricorrente oblio delle tragedie umanitarie che ieri, oggi e ogni giorno si consumano lontane dai nostri occhi? Abbiamo forse capito che anche a casa nostra si muore? Che anche la parte di mondo felice e benestante può sgonfiarsi come un palloncino? Ci sarà un motivo se non si sentono mai o quasi mai aggiornamenti sui contagi e i decessi da Sars-Cov2 nei territori da sempre già dimenticati dalla cronaca, mentre sono perlopiù i dati dei paesi agiati e facoltosi a finire sotto i riflettori. Forse l'epifania improvvisa della morte e la sua azione selettiva hanno così ridimensionato l'egocentrismo del nostro benessere da aver rappresentato un timore più grande del virus in sé e per sé. Forse il virus ha portato con sé uno specchio nel quale vedere riflesse quelle debolezze su cui continuiamo a soprassedere, forti del nostro narcisismo tecnologico e dell'inarrestabile progresso da cui siamo avvolti. E forse, proprio per non guardare in faccia questa realtà, abbiamo preferito scansarla attraverso una "morte non ancora entrata totalmente in funzione", per usare in conclusione le stesse parole con cui anche Cipriano chiude il suo libro.

E così...

Quella che doveva essere una replica si è trasformata in un'ulteriore sequenza di domande. Non me ne vorrà Andrea. Probabilmente c'è nella pervasività dell'interrogazione la speranza di una dimensione che sia risparmiata al bieco gioco delle parti politiche e della propaganda, la rivendicazione di una realtà diversa e il desiderio di riscattarci da una condizione asfittica che quanto più ci stringe tra le sue morse, tanto più fa crescere in noi i preziosi semi dell'estraneità e del senso di possibilità.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/19892-silvia-d-autilia-i-conti-che-non-tornano-della-pandemia-un-dibattito-in-corso.html?auid=54349

La «cura», il «lavoro di cura», l'odio di classe / di Elisabetta Teghil

I nostri avversari sono gli avversari dell'umanità. Non è vero che abbiano "ragione dal loro punto di vista": il torto sta nel loro punto di vista. Forse è inevitabile che siano così, ma non è necessario che esistano. E' comprensibile che si difendano, ma essi difendono preda e privilegi, e comprendere in questo caso non deve significare perdonare.

Bertolt Brecht

Nel contesto attuale di emergenza attuata per la così detta pandemia c'è un discorso che rimbalza in varie accezioni su testate giornalistiche, in interpellanze parlamentari, in articoli di opinione, in prese di posizione politiche negli ambiti più diversi. E' quello della <cura>.

Si dice che abbiamo perso di vista un aspetto molto importante della vita cioè il prendersi cura del pianeta in cui viviamo, degli altri, dei più fragili,della società nel suo complesso e di noi stesse/i e che quindi abbiamo trascurato le cose che contano. *Chi ha trascurato cosa?* E che noi donne che siamo particolarmente attrezzate e sensibili alla cura degli altri dovremmo essere considerate con particolare attenzione, gratificate, anche economicamente, e prese come esempio.

Note di premessa

Il lavoro di cura è quel carico di lavoro quotidiano, ininterrotto ed estorto gratuitamente che il sistema patriarcale e capitalista, in questo momento neoliberista, pretende dalle donne e che viene "naturalizzato" come congeniale al genere femminile.

Le donne in parole poverissime sarebbero *naturalmente adatte*, oppure nell'accezione più *avanzata avrebbero delle caratteristiche costruite* dal patriarcato ma che ormai fanno parte del loro modo di relazionarsi paricolarmente positive,e quindi, così dicono, sarebbero portate ad occuparsi dei figli, degli anziani, del marito e parenti vari, del menage familiare con tutte le incombenze interne ed esterne che questo comporta, a ricostituire la forza lavoro, anche la propria e non solo quella del marito o del compagno che dir si voglia, a procreare nuovi esseri viventi per mantenere e perpetuare la specie.

Il lavoro di cura, in un contesto sociale come quello attuale che ha sdoganato a suo uso e consumo l'emancipazionismo, assume connotati particolari dato che le donne emancipate, per non parlare di quelle di potere e collaterali, lo scaricano sulle donne <di servizio> nel vero senso della parola. Un tempo infatti si usava chiamare <donna di servizio> la domestica, ma ora il termine assume connotati quanto mai politici in senso allargato dato che la promozione di poche significa l'asservimento di tutte le altre. Poi, la maggior parte delle donne <qualunque> ormai è caricata di un doppio lavoro, di cura e salariato e, con lo smart working, sono multitasking entrambi. A margine: questa lingua dell'impero da cui siamo sommersi/e è assolutamente insopportabile.

Gli uomini che si prestano, attualmente, ad *aiutare* sono tanti. Bontà loro, perchè è una disponibilità personale e una dichiarata attenzione verso le donne, poverine… disponibilità che può essere ritirata però in qualsiasi momento come d'altra parte tutte le concessioni elargite dall'alto.

Queste note di premessa sono di dominio pubblico.

Il potere è prodigo di consigli e sollecita la società tutta a darsi da fare per aiutare, tutelare…ad avere responsabilità verso gli altri mettendo in atto quelle caratteristiche che hanno sempre affibbiato a noi donne, che non hanno niente di naturale ma che vengono spacciate come tali: attenzione, dedizione, gentilezza, pazienza, calma, obbedienza, coraggio, forza d'animo, responsabilità, sacrificio…e capacità di occuparsi di un mare di cose contemporaneamente, il multitasking per l'appunto come dicevamo prima trasferito pari pari nello smart working….E' chiaro tra l'altro che le donne in questo contesto hanno visto centuplicare il loro carico di

lavoro, ma la strumentalizzazione che ne fa questo sistema anche attraverso le donne che si prestano lascia senza fiato.

Giorni fa è passata una notizia che esprime compiutamente gli intenti di questa società e allo stesso tempo lascia trasecolate, nel senso che sappiamo benissimo come funzionano le cose ma contemporaneamente non riusciamo a smettere di stupirci.

Il 2 febbraio scorso, *Ladynomics*, un conosciuto gruppo di ricercatrici *di economia e di politica di genere* ha partecipato all'audizione informale alla Camera dei Deputati portando il suo contributo al <Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza>

[...] La crisi Covid, contrariamente alla lettura mediatica che ne è stata data, non è una guerra, né è nata come crisi economica, come avvenuto invece nel 2008. Si tratta invece di una crisi di cura, sanitaria e sociale. Per questo motivo le donne, sulle quali grava ancora la maggior parte del lavoro di cura sia gratuito che retribuito, sono state allo stesso tempo le principali protagoniste, negli ospedali, nella ricerca, nella didattica a distanza, nel volontariato, nelle famiglie, ma anche le principali vittime, a partire dalla perdita dei 344.000 posti di lavoro tra il 3°Trimestre 2019 e il 3° trimestre 2020 (Istat), legati soprattutto alle occupazioni a contatto con il pubblico, oltre ai 99.000 registrati nel solo mese di dicembre 2020 (Istat). Certamente, la crisi di cura sanitaria e sociale scatenata dal Covid si va a sommare ad altri tipi di crisi di cura, quella del pianeta dovuta crisi climatica, e quella prodotta dall'impatto sociale della rivoluzione tecnologica. Si tratta di tre crisi di cura differenti che si stanno manifestando tutte contemporaneamente e alle quali il PNRR deve dare una risposta equilibrata. Declinare rispetto ad una definizione ampia di cura la visione globale del piano darebbe quindi una maggiore consapevolezza sugli obiettivi che si vogliono raggiungere.[...]

C'è un assoluto abuso del termine resilienza che dovrebbe definire la capacità di un individuo di affrontare e superare un evento traumatico o un periodo di difficoltà mentre viene usato, volutamente e consapevolmente, senza nessun riferimento alla collocazione e alla tenuta sociale dei subalterni che affogano in una morte psicofisica e politica caratterizzata da ripiegamento, ritiro, rassegnazione, indifferenza o fuga in un immaginario millenarista. Le persone hanno perduto, insieme al lavoro, i mille legami sociali, le scadenze, gli impegni che definivano e scandivano la loro vita. Le persone sono private non solo di un'attività o di un salario ma della loro stessa ragione di essere sociale e posti di fronte alla nuda verità della loro condizione. Escluse dal gioco e dalla comprensione del gioco e stanche di aspettare qualcosa che non arriverà mai, di vivere in questo tempo in cui non accade nulla e che comunque non sono in grado in nessun modo di determinare, espropriate delle speranze e degli investimenti nel presente e nel futuro, le persone sono private del gioco della vita. Questo produrrà un immenso silenzio della gente e/o azioni violente soprattutto tra i giovani, di tipo americano, fine a se stesse, un mezzo disperato per esistere davanti agli altri, per poter accedere a una forma riconosciuta di esistenza sociale. Con buona pace di sociologi, psicologi, professionisti dell'interpretazione, investiti del mandato di conferire senso, di trovare le ragioni, di mettere ordine, l'unica strada che hanno i subalterni è appropriarsi della ragione delle cose senza delega alcuna.

E ancora da un testo intitolato <Riconoscere il lavoro di cura. Una lezione da imparare dalla pandemia> di *articoloUNO*

[...] Prendersi cura è un'attività complessa, che richiede energia, tempo, risorse. Comprende la cura dei figli, l'accudimento degli anziani, tutto il lavoro domestico non retribuito ed invisibile, spesso appaltato alle donne straniere, un'attività di riproduzione sociale e di mantenimento dei legami sociali quasi totalmente sulle spalle delle donne.[...] Lo shock della pandemia ha ricordato alle donne e agli uomini la centralità della cura: cura delle relazioni, dei beni, del territorio. Ed ha messo in evidenza i punti di debolezza e le fragilità strutturali che nelle nostre società ne impediscono il dispiegarsi come paradigma di interesse generale.[...]

Toh! E che cos'è che impedisce il dispiegarsi della cura?

E infine un articolo del *sole24ore* intitolato <L'importanza di essere comunità di cura/ Il lavoro agile consente di progettare e comunicare tutelando il nostro corpo>

[…] i tempi dell'oggi mi paiono tempi in cui riconoscere e riconoscersi nella comunità di cura.[…] Mai come oggi va affrontata e praticata come alternativa al rancore alla paura e al dilagante desiderio di immunitas. Non è buonismo, ma realismo l'urgenza di mettere in mezzo la comunità di cura tra rancore e immunitas.[…]

Questi sono solamente alcuni esempi perché l'argomento è così diffuso che c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Vengono continuamente sovrapposti i concetti di cura e lavoro di cura. Mentre il lavoro di cura è un lavoro a tutti gli effetti e per di più, quasi sempre, estorto gratuitamente, la cura è tutt'altra cosa.

La <cura> è attenzione e tutela verso chi e cosa ci è caro/a sia affettivamente che materialmente ma soprattutto, in relazione a queste note, politicamente (anche se tutti questi aspetti in effetti non sono disgiunti), è attenzione nei riguardi di noi stesse e quindi è autodeterminazione, è decidere secondo le nostre esigenze e i nostri desideri e quindi è autonomia, è scelta perchè presuppone scegliere verso chi è indirizzata, è conoscenza alternativa a quella che ci propina il potere come asettica e neutrale, è decisione consapevole e quindi capacità di disobbedire, è il contrario della delega, è quindi collocazione di genere e di classe.

Uno dei ritornelli che ci accompagna da diversi anni ormai è quello della così detta convivenza civile, della democraticità del confronto, della capacità di gestione dei conflitti. Queste categorie vengono rimbalzate in ogni momento del sociale, nella scuola, nel lavoro, nel fare politico e di primo acchito potrebbero sembrare indirizzate ad un miglioramento dei rapporti sociali. Ma, in realtà rappresentano uno strumento molto forte di controllo, uno strumento che mira ad infilarsi in ogni più piccolo rapporto umano ed è diretta emanazione dell'ideologia neoliberista. L'ideologia neoliberista ha una pretesa che è quella di vietare ogni forma di conflitto e di declinare tutto nel suo interesse e di sacrificare tutto alla sua conservazione e autoespansione. Così è cassata ogni lettura della società divisa in classi, ogni ribellione ad un ordine imposto ed eternalizzato secondo il paradigma per cui ogni deviazione da questa impostazione è incapacità di comprensione o deviazione delinquenziale. In questo contesto il richiamo alla comunità si rivela assolutamente depurato da ogni connotato di classe e fa riferimento ad un insieme di individui senza identità specifica che compongono la società, il famoso <siamo tutti nella stessa barca> che è rimbalzato continuamente in questo periodo di così detta emergenza. Ne deriva quindi che la responsabilità dei mali non è sociale ma personale, quindi è chiaro il meccanismo della colpevolizzazione, vale a dire che siamo noi che non siamo stati/e in grado di individuare e porre rimedio a< *i punti di debolezza e le fragilità strutturali che nelle nostre società[…] impediscono il dispiegarsi [della cura] come paradigma di interesse generale*> come evidenzia uno degli articoli sopra citati.

D'altra parte sono anni che ci bombardano con le tecniche per vivere meglio , per aumentare il nostro benessere, per imparare ad eliminare il conflitto dalla nostra vita e dalla società con la capacità di ascolto, con la comprensione del punto di vista dell'altro, con la consapevolezza che la violenza genera violenza… ma in realtà per riprogrammare una società in cui chi è sfruttato non reagisce e non pretende ma si sente inadeguato e introietta di non aver fatto tutto il possibile per evitare situazioni negative. Questa è la comunità a cui il sistema fa riferimento.

Decidere dove indirizzare la nostra attenzione e la nostra volontà di tutela e di reciproco scambio presuppone quindi interrogarsi prima di tutto sul significato di comunità.

Da chi è costituito l'altro a cui ci rivolgiamo? Una comunità esiste perché si riconosce in un progetto politico. In se stessa non è portatrice di significati a prescindere, può essere reazionaria, cattolica, libertaria, antagonista… e quindi quella a cui ci rivolgiamo deve avere chiari connotati di classe.

Il neoliberismo spinge continuamente alla spoliticizzazione, vorrebbe far dimenticare l'esistenza delle classi sociali, la differenza tra sfruttati e sfruttatori, vorrebbe farci dimenticare che la così

detta comunità che propaganda è organizzata ad uso e consumo di chi detiene il potere e si basa sullo sfruttamento di chi è oppresso. E a noi non interessa affatto tutelare e curare gli oppressori.

Il sistema di potere vorrebbe colpevolizzarci e coinvolgerci nelle sue responsabilità ma non siamo noi ad aver distrutto il pianeta per il profitto, non siamo noi ad aver affossato lo stato sociale, non siamo noi ad aver demolito la sanità pubblica…e non siamo noi a trarre vantaggi economici stellari da tutto questo.

Vorrebbe trasformarci in dame di san vincenzo che si occupano del cibo caldo e delle coperte per i poveri, in samaritani/e che si occupano dei moribondi, in ragazzini/e volenterosi/e che raccolgono bottiglie di plastica, in sante donne che non si lamentano per il troppo lavoro di cura ma che chiedono solo un po' di attenzione economica e morale, in servi obbedienti e affezionati che salvano il padrone.

Noi invece non siamo affatto buone, rifiutiamo il <lavoro di cura> e abbiamo <cura> solo di chi decidiamo noi. La cura è necessariamente odio di classe perché significa essere coscienti del male che ci viene fatto e che viene fatto a chi ci è caro/a e prendere adeguati provvedimenti.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/19893-elisabetta-teghil-la-il-l-odio-di-classe.html?auid=54348

E Draghi comincia a scoprire di non essere un drago… / di Dante Barontini

La prima regola che ti insegnano i professori bravi, già al liceo, è "*agli esami, parla soltanto di quello che hai studiato davvero; non ti buttare ad indovinare*". Più drastico e serio, il comandamento di Mao Zedong: "*chi non ha fatto inchiesta non ha diritto di parola*".

Altrimenti ti esponi a figuracce come quella del neo sottosegretario leghista all'istruzione – all'istruzione! – Rossano Sasso, che spara una citazione da Topolino attribuendola a Dante. Ognuno ha il suo curriculum letterario, certo, ma il silenzio è d'oro, se non sai niente di una certa materia…

Coi parvenu della politica parlamentare è fin troppo facile sparare a palle incatenate, ma se ti chiami Mario Draghi dovresti essere un po' più accorto. Non è che ti puoi appellare alla mancanza di esperienza…

I media hanno servilmente glissato sulla stupidaggine pericolosa che ha proposto addirittura in sede di Consiglio Europeo (il vertice dei capi di stato e di governo), aprendo alla possibilità di *vaccinare le persone soltanto con le prime dosi*, invece che due, in modo da coprire una platea più vasta.

Persino una immunologa molto "democratica" e ammiratrice del neo presidente del consiglio, è stata costretta a balzare sulla sedia.

"Draghi ha azzardato a dire di somministrare una sola dose. Ha fatto un gravissimo errore. Non si deve

giocare a dadi con la salute delle persone".

"*Con una sola dose di vaccino avrò pochi anticorpi che spariscono rapidamente. Ci sono due grandi problemi: uno è quello di salute pubblica l'altro è quello di metodo scientifico E noi ci possiamo basare sull'evidenza o sull'intuito. L'idea di vaccinare con una sola dose è intuitiva. Ma non ci sono dati scientifici per dire che così proteggiamo adeguatamente i vaccinati. C'è invece evidenza che potremmo favorire lo sviluppo di varianti*".

Che è insomma un modo educato di dire "*ma di che parli? Informati, prima*".

Perché in medicina (come in fisica e altre "scienze dure") non sempre la metà di una grandezza (una dose invece di due) equivale davvero alla metà.

In sede di virologia, invece, come spiega anche la prof. Viola, "la metà" può equivalere addirittura a niente, dopo qualche settimana o mese. Dal mondo matematico a quello fisico, il salto può essere infinito. E quell'idea di "dividere" il dosaggio diventa una fesseria degna di Boris Johnson o Bolsonaro, non una strategia con possibilità di riuscita.

L'esordio in Europa di Draghi *en travesti* – da banchiere a premier non eletto – ha comunque rivelato debolezze strategiche persino inaspettate, sia in lui che nell'intera Unione Europea.

Per tutti i paesi il problema è la mancanza di vaccini. Ci si può girare intorno quanto si vuole, seminare i discorsi con "perle di saggezza" generica, come "*Dobbiamo mantenere rigorose restrizioni e nel contempo intensificare gli sforzi per accelerare la fornitura dei vaccini*". Ma se materialmente non hai le dosi necessarie, quelle resteranno parole.

E la tua credibilità come "salvatore della patria" scende…

Ma non è che l'insieme dei leader europei stia messa meglio. Nel comunicato finale si legge che "*le vaccinazioni sono ormai cominciate in tutti gli Stati membri e, grazie alla nostra strategia vaccinale, tutti gli Stati hanno accesso ai vaccini. Ciononostante, dobbiamo accelerare con urgenza l'autorizzazione, la produzione e la distribuzione dei vaccini, nonchè le vaccinazioni."* Ossia parole senza conseguenze pratiche.

Da cui emerge persino qualche preoccupante angoscia. Se i capi di Stato europei sono costretti ad invocare "l'accelerazione dell'autorizzazione" ai vaccini che verranno presentati all'Ema, significa che la carenza di rifornimenti è tale da far loro chiedere "controlli frettolosi", invece che ben fatti. Aumentando così i rischi…

Ancora peggio: nessuno stato della Ue possiede la capacità autonoma di produrre i vaccini anti-Covid. Né ha messo in campo fin qui – dopo un anno! – alcuna iniziativa pratica per dotarsi di quella capacità. E dunque sono costretti a scrivere che: "*Sosteniamo gli ulteriori sforzi profusi dalla Commissione per collaborare con l'industria e con gli Stati membri al fine di aumentare la capacitá dell'attuale produzione di vaccini nonché di adeguare i vaccini alle nuove varianti, secondo necessitá*".

Lo traduciamo per chi non è abituato al linguaggio viscido delle burocrazie continentali: "Stiamo cercando di fare pressione sulle multinazionali del farmaco perché ne producano e ce ne diano di più". Ma neanche un accenno all'unica "misura di guerra" che potrebbe cominciare a risolvere la situazione: *requisire* gli impianti adatti alla produzione di vaccini, sospendere la validità legale dei brevetti, espropriare chi si rifiuta di collaborare.

In guerra si fa così. Fabbriche di automobili modificano le linee di montaggio per sfornare carri armati. Fabbriche chimiche vengono riconvertite per produrre munizioni. Ecc. Altrimenti di sicuro perdi la guerra, ovvio.

Tutta l'Unione Europa invece resta in rispettosa adorazione delle multinazionali di Big Pharma, alzando – al massimo – il livello della protesta quando queste non fanno pervenire neanche i quantitativi scritti nei contratti (meno del 50%, ormai). E dire che diversi stabilimenti di produzione di quei vaccini sono in territorio europeo! In Belgio, in Francia, ecc; l'inventore del vaccino Pfizer, BionTech, è addirittura una società tedesca. Ma neanche la Germania riesce ad

averne quanti ne servono.

Anche su questo terreno Draghi ha sostanzialmente sparato a salve. Ha propo

Ma si è sentito dare dalla Von der Leyen la più scontata delle risposte neoliberiste: "*questa strada potrebbe rivelarsi un vicolo cieco a causa dei contratti*" sottoscritti con le multinazionali.

Perché quelle comandano e gli Stati possono solo "chiedere", pagare (con le tasse dei cittadini) e al massimo lamentarsi se neanche i contratti vengono rispettati.

Questa è la realtà attuale dell'Unione. E neanche un anno di pandemia ha fatto correggere una virgola in questa sudditanza alle imprese più grandi.

E in questo pantano Mario Draghi ha cominciato a misurare la distanza abissale tra il suo ruolo precedente e quello attuale.

Da presidente della Bce poteva dicendo che avrebbe fatto *whatever it takes* per difendere la stabilità dell'euro. Era credibile perché una banca centrale di quelle dimensioni può in effetti stampare quanto denaro serve o vuole, in un *fiat*, a volontà, per annientare qualsiasi speculazione privata (che ha munizioni magari grandi, ma non estendibili). Nel mondo magico delle monete e della finanza, *se po' ffà…*

Tutt'altra cosa, invece, quando si deve affrontare una pandemia. Qui servono dosi di vaccino, almeno un miliardo (per mezzo miliardo di cittadini europei).

O sei in grado di produrli da solo o devi comprarli

O ti imponi con *la forza* del potere pubblico, dello Stato, o resti uno schiavo del privato.

Benvenuto nel mondo dell'economia reale, mr. Draghi. Qui la finanza non aiuta granché, anzi. Qui servono cose materiali, prodotti fisici in grande quantità, che richiedono tempo per essere fabbricati. Qui non basta parlare o bloccare i bancomat, come fatto contro i greci nel 2015.

Qui, o si combatte contro lo strapotere dei "privati" oppure si resta servi o schiavi.

Di certo non draghi…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19895-dante-barontini-e-draghi-comincia-a-scoprire-di-non-essere-un-drago.html?auid=54347

Not

Una teoria della storia come macchina del tempo / di McKenzie Wark

Pubblichiamo un estratto dal nostro prossimo libro, Il capitale è morto. Il peggio deve ancora venire di McKenzie Wark

Non sappiamo più cosa sia il socialismo, o come ottenerlo,

eppure resta il nostro obiettivo.

Deng Xiaoping

Mettiamo che hai una macchina del tempo. Diciamo che la fai viaggiare fino a tornare alla metà degli anni Settanta del secolo scorso. Una volta a destinazione, ne esci fuori e vai alla ricerca delle persone che, a quei tempi, erano importanti. Spieghi loro alcune cose di quanto sta succedendo nel XXI secolo. Alcune delle storie che racconti per alcune di queste persone hanno senso, altre sembrano del tutto folli.

Per esempio, mettiamo che la macchina del tempo ti abbia portato nella Cina della metà degli anni Settanta, e ti trovi a spiegare che, entro la fine del secondo decennio del secolo successivo, il destino dei mercati globali sarà nelle mani del Partito Comunista Cinese. Suonerebbe abbastanza folle. Tra la metà e la fine degli anni Settanta, la Cina ha visto la caduta della Banda dei Quattro, il maoismo all'acqua di rose di Hua Guogeng e, infine, l'ascesa al potere di Deng Xiaoping. Ma persino allora la Cina attuale sarebbe stata inimmaginabile per chiunque – tranne che per Deng Xiaoping.

Se viaggiassi con la macchina del tempo fino all'Unione Sovietica della metà degli anni Settanta, le reazioni sarebbero più diverse. Leonid Brežnev è al potere da più di dieci anni, e sembra che lo sarà per sempre. Le guerre per procura non vanno poi così male, visti i buoni risultati in Angola e la vittoria schiacciante in Vietnam, almeno fino all'invasione sovietica dell'Afganistan nel 1979.

Probabilmente incontreresti degli ideologi che pensano che vada tutto bene e che devi essere fuori di testa se pensi che finirà tutto prima dell'inizio degli anni Novanta. D'altra parte, l'economia arranca, la produttività è a zero, l'esercito consuma buona parte delle risorse. E forse Vladimir Putin, che è entrato a far parte del KGB nel 1975, sta iniziando già a pensare a come proseguire la sua marcia verso il potere senza dover credere davvero in quel particolare tipo di potere.

Se portassi la macchina del tempo negli Stati Uniti nella metà degli anni Settanta, forse la confusione la proveresti tu. Jimmy Carter è presidente, New York è in bancarotta e a pezzi, Microsoft è appena stata fondata. Se raccontassi il crollo dell'Unione Sovietica agli «intellettuali» dei think tank dell'epoca, otterresti anche in questo caso delle reazioni contrastanti. Non dimentichiamo che gli antenati dei neo-conservatori di oggi erano abbastanza sicuri che non sarebbe potuto succedere. L'Unione Sovietica, per loro, non era seplicemente uno Stato repressivo come gli altri. Era uno Stato *totalitario*, che si era infiltrato a tal punto in ogni aspetto della vita quotidiana da non poter essere abbattuto da forze interne, ma solo dall'esterno – armando i militanti islamici per combatterlo in Afganistan, per esempio.

Ma se ne avessi parlato coi neoliberali, avrebbero capito. Non facevano che dire che una pianificazione non poteva funzionare perché è un modo troppo goffo di organizzare l'*informazione* in un'economia, e l'informazione è al cuore dell'economia. Ma i neoliberali, a quei tempi, non avevano una grande influenza, il loro momento non era ancora arrivato. E quando parlavano di informazione, in realtà parlavano soltanto di mercati. Nemmeno loro avevano modo di sapere perché la nascita di Microsoft sarebbe diventata una cosa così importante (anche se poi fecero finta di sì).

È un luogo comune pensare che l'Unione Sovietica sia morta e sepolta e che la Repubblica Popolare Cinese sia sempre più simile all'Occidente sotto ogni aspetto tranne quello politico. Ma esistono punti di vista diversi. Uno di questi è che, lungi dall'appartenere al passato, il «comunismo» è vivo e vegeto e ancora fondamentale in buona parte del pianeta. I cento milioni di aderenti al Partito Comunista cinese governano su qualcosa che è meno simile all'Occidente «neoliberale» e più simile a quello che sarebbe stata l'Unione Sovietica se avesse mantenuto la rotta attenendosi alla Nuova Politica Economica, in vigore dal 1921 al 1928. Per inciso, Deng Xiaoping andò a Mosca e vi rimase per un breve periodo proprio in quegli anni. Chissà se ha coltivato per cinquant'anni il progetto di una specie di «socialismo» ispirato alla Nuova Politica Economica, prima di riuscire a costruirlo e guardarlo defluire.

Lo spettro che infesta l'Europa e che infesta buona parte del mondo è lo spettro dell'anticomunismo. Potrebbe essere utile immaginare che non sia stata solo l'Unione Sovietica

a morire; la sua metà corrispondente, il cosiddetto mondo libero, forse è morto con lei. Certo, non era poi così libero se si pensa ai pestaggi, alle torture, agli omicidi e ai massacri perpetrati dell'esercito statunitense e dai suoi delegati in ogni parte del mondo: si pensi a Suharto in Indonesia, a Pinochet in Cile, a Mobutu in Congo e allo Scià dell'Iran; anche questi criminali macellai facevano parte del mondo «libero». E negli stessi Stati Uniti, la risposta dello Stato alla Liberazione nera è stata l'incarcerazione di massa. D'altra parte, un piccolo fattore che ha contribuito al parziale successo della socialdemocrazia e dei diritti civili in Occidente è stato la necessità di contendersi la lealtà con il comunismo internazionale, che almeno rivendicava una narrazione basata sulla giustizia universale e sulla vittoria finale di una forma di vita superiore.

Anche i nemici del comunismo hanno dovuto ammettere che si trattava di una storia piuttosto avvincente. C'era il feudalesimo, adesso c'è il capitalismo e al suo fianco il socialismo, che si evolve in comunismo e lì finisce la Storia. «Vi seppelliremo», disse Chruščëv nel 1956, quando la gente ancora prendeva sul serio quello che dicevano i leader sovietici. Le menti più celebrate dell'Occidente facevano del loro meglio per inventare grandi narrazioni mitico-epiche-poetiche che potessero essere altrettanto avvincenti, ma in cui il Mondo libero era il futuro e non il passato. Un numero sorprendente di queste menti erano marxisti e socialisti pentiti: James Burnham con la sua rivoluzione manageriale; Daniel Bell con la società postindustriale; Walt Rostow, coi suoi stadi della crescita e la teoria del take off; lo shock del futuro di Alvin Toffler.

La maggior parte di queste teorie evitava di pensare al conflitto di classe. In questo senso si rifacevano più a Saint-Simon che a Marx. Erano storie che parlavano di tecnologia e progresso o, per dirla in termini odierni, di accelerazione. In realtà i marxisti sono arrivati prima di loro anche all'accelerazionismo. Questa parte della storia viene trascurata da ogni parte. Se esiste un accelerazionista originario, era J.D. Bernal, l'eminente scienziato britannico che negli anni tra le due guerre mondiali scrisse uno stupefacente trattato accelerazionista intitolato *The World, the Flesh and the Devil* (1929), che immaginava che il compimento di razionalità e desiderio non avrebbero reso migliore la vita dell'uomo ma avrebbero trasformato l'umano in una sorta di essere-specie postumano.

Bernal era anche consapevole del fatto che le cose sarebbero potute andare malissimo:

«Le industrie scientifiche potrebbero benissimo diventare Stati indipendenti ed essere messe in grado di intraprendere gli esperimenti più ambiziosi senza consultare il mondo esterno […]. Il mondo potrebbe addirittura essere trasformato in uno zoo per umani, uno zoo gestito con tanta intelligenza da rendere i suoi abitanti inconsapevoli di essere lì ai soli scopi di osservazione e sperimentazione.»

Come si vede, Bernal intuiva già dove le forze di produzione avrebbero potuto portare e quali tipi di classi dominanti le avrebbero controllate.

Bernal si convertì alla causa comunista poco dopo, e insieme all'ala sinistra del movimento Social Relation of Science iniziò a pensare un po' più coerentemente al modo in cui scienza e tecnologia stavano trasformando le forze di produzione. Per Bernal, le capacità trasformative della scienza mettono i suoi lavoratori – un prototipo di quella che ho chiamato la classe hacker – su una via opposta al Capitale, che limita la piena forza del cambiamento tecnologico a ciò che è compatibile con lo scopo del profitto. Già nel 1939 Bernal pensava che fosse in corso una rivoluzione scientifica e tecnologica qualitativamente diversa dalle forze di produzione sviluppate dal capitalismo industriale. La prima era stata un processo graduale e accidentale, questa era intenzionale e pianificata. La prima era basata su conoscenze rudimentali, questa sul controllo della materia, dell'energia e dell'informazione concepito attraverso conoscenze astratte, concettuali e in continua evoluzione.

All'apice della carriera, più o meno tra il 1930 e il 1950, Bernal fu una figura estremamente influente. La sua applicazione delle conoscenze scientifiche ai problemi della guerra rese possibile l'invasione del D-Day. Fu un pioniere dell'organizzazione dell'informazione scientifica. Fu nominato membro della Royal Society per la cristallografia a raggi X. Ma quando l'alleanza bellica si sciolse e iniziò la Guerra fredda, la sua lealtà all'Unione Sovietica gettò un'ombra sulla

sua carriera. Tuttavia, il movimento Social Relations of Science (di cui Bernal rappresentava l'ala sinistra) contribuì a politicizzare i lavoratori tecnologici e scientifici in tutto il mondo, dalla Danimarca al Giappone.

Paradossalmente, visto che era rimasto fedele all'Unione Sovietica persino dopo l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, la sua idea di rivoluzione tecnologica e scientifica fu vitale nel fermento intellettuale della Primavera di Praga, che cercava di inventare un «socialismo dal volto umano». Questa espressione è stata attribuita a Radovan Richta, che scrisse *Civiltà al bivio*, un altro classico accelerazionista perduto pubblicato nel 1966 che ammetteva serenamente il fallimento del socialismo in stile sovietico, ma auspicava che la proprietà statale dei mezzi di produzione avrebbe reso possibile un nuovo tipo di socializzazione, non solo del lavoro e dei suoi prodotti, ma della totalità della conoscenza.

Ho fatto shopping online alla ricerca di questo libro dimenticato e ho finito per comprare quella che un tempo era stata la copia personale di Daniel Bell. Non è difficile vedere le teorie accelerazioniste del Mondo Libero, come quella di Bell, come una risposta non solo alla classica profezia storica marxista, ma anche a quello che fino agli anni Settanta era ancora un timore molto palpabile: che l'Oriente, e non l'Occidente, capisse come trasformare la rivoluzione tecnologica e scientifica in un nuovo modo di produzione. Ma né a Est né a Ovest i pensatori accelerazionisti hanno colto le strane proprietà ontologiche dell'informazione e del modo in cui la scienza dell'informazione, ancora più di quella che si occupa di materia e di energia, avrebbe finito per essere il tratto saliente del secolo a venire. Se non altro, però, i marxisti accelerazionisti avevano quasi colto un'altra caratteristica fondamentale del mondo che si prospettava, ovvero che si sarebbe trattato di un mondo con nuovi tipi di antagonismo di classe.

La cosa ironica è che l'Unione Sovietica non è riuscita a costruire Internet; i sovietici ci hanno provato come gli americani, ma gli americani ce l'hanno fatta perché hanno proceduto alla maniera dei russi. Quella che poi sarebbe diventata Internet fu il prodotto dell'investimento di uno Stato nella ricerca di base in laboratori grandi e cooperativi, proprio come Bernal aveva auspicato. Se dovessimo spiegare il fallimento della versione sovietica di Internet in una parola, potremmo optare per *competizione*.

La guerra aveva abituato lo Stato americano a finanziare progetti di ricerca collaborativi che coinvolgevano sia le scienze di base che l'ingegneria, in cui era privilegiata la condivisione delle idee anziché la segretezza delle scoperte nella prospettiva del monopolio sui brevetti. Le conoscenze di base e condivise in materia di calcolo, comunicazione, radar ed elettrotecnica emerse dal periodo bellico furono alla base dell'importante investimento del Pentagono in questi campi durante la Guerra fredda.

Bernal era un marxista un po' troppo ortodosso per pensare all'informazione con un approccio teorico, ma la capiva come problema pratico. Il tipo di fisica di cui si occupava non riguardava la comprensione di particelle sempre più piccole, che è quella che consideriamo la principale linea di ricerca della fisica moderna, ma la comprensione di particelle sempre più grandi. Come fanno gli atomi a riunirsi non solo in molecole, ma in gigantesche macromolecole organiche? I progressi nelle tecniche della cristallografia a raggi X hanno permesso di rispondere a domande del genere, e portato altri a comprendere le strutture di cose come la vitamina B12 e l'insulina (per cui la sua allieva Dorothy Crowfoot Hodgkin vinse il premio Nobel). Queste stesse tecniche contribuirono anche al famoso lavoro di Watson e Crick sul DNA (con l'apporto non riconosciuto di Rosalind Franklin). Tutto ciò avrebbe finito per richiedere calcoli incredibilmente complessi, e Bernal fu uno dei primi a adottare l'informatica moderna in questo campo.

In breve, nel bene o nel male, l'informatica permette di eseguire operazioni su quelli che ora verrebbero chiamati «big data». Ciò rende possibile la simulazione di cose complesse come le molecole organiche o addirittura intere economie. C'è chi pensa addirittura che il socialismo in stile sovietico avrebbe funzionato se i prezzi fossero stati resi variabili e si fossero adottati i computer per decidere dell'allocazione delle risorse, ma i poteri forti lo proibirono perché non

volevano rinunciare al controllo sull'economia di comando.

Radovan Richta doveva essere consapevole del fatto che la cibernetica sovietica non era riuscita a sottrarre il modo di produzione sovietico al controllo disfunzionale dello Stato socialista. Nel suo libro si accenna al fatto che si trattava di una specie di conflitto di classe: i lavoratori scientifici contro i burocrati di partito. Nonostante alcune notevoli eccezioni, i primi erano comunque addetti ai lavori e non erano disposti a mettere alla prova la pazienza di uno Stato che aveva imprigionato, torturato e ucciso molti dei loro predecessori.

L'esempio più noto di abuso della scienza da parte dei sovietici è forse il caso Lysenko. Trofim Lysenko era figlio di contadini, ed è stato un agronomo la cui visione essenzialmente lamarckiana dell'evoluzione divenne politica ufficiale alle spese di quegli scienziati che avevano seguito le scoperte di Mendel nel campo della genetica. Questo famoso caso di interferenza dello Stato nelle scienze nell'Est del mondo oscura certe cose che riguardando il rapporto tra scienza e potere in Occidente. Come prima cosa, gli ideologi occidentali hanno sfruttato il caso Lysenko a scopo di propaganda con poca attenzione alla complessità dei fatti. Il loro appello per una scienza «libera» sembra utilizzare la parola nello stesso significato che assume quando parliamo di Mondo Libero. Anche in Occidente le scienze sono state cooptate in programmi militari segreti, agli scienziati che hanno osato sollevare questioni difficili sulla politica della scienza sono stati tolti visti, le autorizzazioni al trattamento di informazioni e materiali riservati, a volte addirittura i propri laboratori e mezzi di sussistenza.

Il caso più assurdo è stato sicuramente quello di Tsien Hsue-Shen, immigrato cinese in America. Nel dopoguerra si era conquistato una carriera di prim'ordine nel nuovo campo della missilistica. Pare tuttavia che avesse involontariamente socializzato con persone che facevano parte del Partito Comunista. Fu così deportato in quella che era diventata la Cina comunista. Lì, questo scienziato in precedenza apolitico divenne un comunista devoto nonché l'architetto del programma missilistico cinese. Il missile tattico Silkworm, derivato dai suoi progetti, è stato usato perfino nelle complicate guerre per procura più recenti contro le forze militari statunitensi.

Ma questo è niente se pensiamo alla generale smobilitazione e demoralizzazione della sinistra scientifica negli anni del dopoguerra. Gli scienziati progressisti come Bernal si sono trovati sotto attacco, così come i sindacati cresciuti per esprimere e unificare gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori scientifici e tecnologici. Ironia della sorte, la grande scienza era diventata una creatura che godeva di un massiccio sostegno statale, come Bernal aveva predetto, ma l'ideologia della scienza che ha prevalso non è stata il bernalismo, ma un'immagine della scienza come un «mercato delle idee» escogitata dalla sua nemesi ideologica: Michael Polanyi.

Chi si nutre del pregiudizio secondo il quale la scienza è intrinsecamente reazionaria o apolitica o un'estrusione della mera «metafisica» farebbe bene a studiare quanta coercizione e quanta cooptazione ci siano volute per indebolire il potere della scienza progressista e di sinistra in Occidente dopo la guerra. Il gruppo di Polanyi beneficiò addirittura dell'attenzione di quella che ora sappiamo essere stata una lega fondata dalla CIA, il Congress for Cultural Freedom. Se tornassimo indietro nel tempo fino agli anni Settanta per dire a Bernal, ormai malato e sofferente, che all'inizio del XXI secolo ci sarebbero stati degli heideggeriani di sinistra, gli sarebbe venuto un altro ictus.

E allora eccoci qui a cercare di capire cos'è successo nel corso della seconda metà del Novecento, armati di teorie critiche separate dai loro collegamenti precedenti alle lotte politiche nelle scienze e mutilate dalle ferite della Guerra fredda, ancora oggi in gran parte non analizzate.39 Non c'è da stupirsi quindi che ci siano pochi strumenti concettuali buoni per comprendere come le forze di produzione siano state davvero rivoluzionate nel periodo successivo alla guerra, e che invece abbondino le derivazioni delle teorie del consenso nello spirito di Saint-Simon. Gli «ecomodernisti», per esempio, insistono sul fatto che non c'è nulla che non possa essere risolto dalla tecnologia nella sua forma attuale, guidata dalla saggezza

della classe dirigente di oggi. La linea di pensiero avviata da Bernal, che in uno stile marxista particolarmente volgare intendeva il cambiamento storico sulla base di una conoscenza approfondita delle forze di produzione lacerate dal conflitto di classe, è stata seguita molto meno.

Negli anni del dopoguerra è rimasto campo libero per un corpus teorico con un minimo di idee sull'informazione: il neoliberismo. Un corpus che non è asceso fino a quando non è divenuto evidente che l'Unione Sovietica non era un pericolo vero e attuale. Tra gli shock petroliferi dei primi anni Settanta e l'implacabile militanza della classe operaia in un contesto di crescita della produttività uguale a zero, tra le classi dirigenti di alcune delle principali nazioni occidentali ha preso piede l'idea che fosse giunto il momento di una vera e propria guerra di classe contro la forza lavoro, anziché di una guerra nucleare simulata contro l'Unione Sovietica. In effetti, potremmo chiederci se la *détente* sul nucleare tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non sia nata da un interesse reciproco nel sopprimere il malcontento della classe operaia all'interno dei rispettivi imperi.

La politica neoliberista non fu adottata universalmente, ma anche questo faceva parte del problema. Se si potesse tornare indietro nel tempo fino alla metà degli anni Settanta e si spiegasse alla gente che all'inizio del XXI secolo l'economia giapponese si sarebbe ritrovata in una situazione di stasi e che alcune delle sue aziende, un tempo potenti, sarebbero state messe in vendita, la previsione verrebbe accolta con una certa sorpresa, dato che negli anni Settanta il Giappone rappresentava la principale minaccia al predominio economico americano, e sembrava aver capito come contenere la lotta di classe all'interno di una dinamica che aumentava la produttività. Inoltre aveva capito come incorporare le informazioni che gli operai possiedono sul processo di produzione nel controllo di qualità della produzione industriale. In Giappone lo Stato e le aziende hanno lavorato di concerto per limitare il libero mercato all'interno dei confini nazionali e combinare le risorse economiche per una spinta a tutto campo alla conquista dei mercati esteri.

Durante la guerra il Giappone non attaccò mai l'America continentale con i suoi caccia Zero. Il meglio che riuscì a fare fu sganciare un paio di bombe incendiarie da mongolfiere senza equipaggio fatte di carta di riso, incollate da scolarette e trasportate attraverso il Pacifico dalla corrente a getto. Per invadere gli Stati Uniti il Giappone ha usato al posto degli Zero le Mitsubishi Colt e le Galant, automobili che, tra l'altro, erano state costruite dallo stesso conglomerato che si era occupato della costruzione dei caccia. Così, contenuta la minaccia geopolitica sovietica e quella cinese – quest'ultima grazie alla «diplomazia del ping pong» di Nixon degli anni Settanta – la sfida riguardava più la militanza della classe operaia da un lato e le sofisticate politiche di export dall'altro. L'attacco neoliberista al lavoro, nel nome del «libero» mercato come più efficiente processore dell'informazione, prese il via.

Un'altra anomalia rispetto alla storia dell'ascesa del neoliberismo è l'Italia. A metà degli anni Settanta sembrava alle prese con una specie di guerra civile invisibile. Le Brigate rosse rapivano la gente. La polizia segreta sembrava a capo dello Stato. Il Partito Comunista era sulla via di un «compromesso storico» che lo avrebbe messo al potere insieme alla sua vecchia nemesi, la Democrazia Cristiana. Tutto questo aveva generato un movimento autonomista di sinistra dissenziente e una corrente teorica che gli corrispondeva. La polizia segreta faceva del suo meglio per incarcerare, esiliare o mettere a tacere quei teorici, come Antonio Negri e Paolo Virno. Ma sembrava davvero che l'Italia potesse svoltare a sinistra.

Se si tornasse indietro nel tempo per spiegare agli italiani della metà degli anni Settanta l'ascesa al potere di Silvio Berlusconi negli anni Novanta, non ne sarebbero certo divertiti. Negli anni Settanta, grandi aziende come Fiat e Olivetti avevano provato a usare manodopera a basso costo proveniente dal Sud rurale, ma molti di quei giovani operai si politicizzarono. Le aziende finirono così per provare a usare l'automazione per controllare il potere dei lavoratori. In ogni caso, negli anni del dopoguerra l'Italia, così come il Giappone, non era sulla via del neoliberismo anche se (a differenza del Giappone) non fu molto capace di escogitare un'alternativa. L'eccezionalità italiana ha dato origine a un filone di teoria marxista

particolarmente vigoroso, ma più radicato di quanto non si voglia riconoscere nelle particolari condizioni locali.

Il mito del neoliberismo racconta che l'*idea* del neoliberismo è nata prima che politici come Margaret Thatcher e Ronald Reagan la facessero diventare politica e poi legge. Questa narrazione è a volte popolare tra gli esponenti della sinistra, nonostante contenga una visione chiaramente idealizzata della storia. Credo che si possa raccontare in un altro modo. Dopotutto, cosa ha reso possibile l'attuazione di politiche neoliberiste in primo luogo? Cosa è cambiato dagli anni Settanta che ha permesso di globalizzare il settore bancario e costruire filiere internazionali per combinare le componenti del processo produttivo in tutto il mondo?

Un indizio è già presente nel semplice fatto che Microsoft è nata nella metà degli anni Settanta. Non è stata l'informazione come idea (il libero mercato) a cambiare il modo di produzione. È stata un'infrastruttura enorme e globale in cui l'informazione ha permesso di controllare il flusso di denaro, macchine, risorse e lavoro. Se posso usare un computer per calcolare la posizione di diecimila atomi in una proteina, posso anche usarlo per calcolare un sistema di produzione globale che ruota intorno al potere del lavoro militante in una fabbrica di Detroit.

Una macchina del tempo che ci possa portare negli anni Settanta in realtà non esiste. Abbiamo solo una macchina del tempo a senso unico, o forse non tanto una macchina del tempo quando una macchina del *tomo*. Basta cercare nell'archivio alcune trame trascurate, e il passato torna come qualcos'altro. Più sbalorditive delle sorprese che si potrebbero riservare alle persone del passato se avessimo una macchina del tempo sono le sorprese che il passato può riservarci attraverso la macchina del tomo dell'archivio. Forse potremmo praticare una specie di arte storica, un raccontare le cose in un altro modo, per chiederci perché alcuni tipi di storie sono state dimenticate o soppresse. Le storie predefinite selezionate dalla combinatoria degli elementi narrativi potrebbero riflettere un'abitudine narrativa arbitraria.

Ecco una storia, allora: è un errore definire i nostri tempi *neoliberisti*, perché le loro politiche non sono né «neo» né «liberiste». La politica del presente potrebbe benissimo essere descritta con il termine altrettanto retrò di *alt-fascista*, dato che il suo scopo principale è salvaguardare il potere della classe dominante attraverso la manipolazione dei pregiudizi razziali ed etnici e l'uso della sorveglianza e della violenza per reprimere il dissenso. Come ci ricorda Angela Davis, è un sistema che verte principalmente sul complesso carcerario-industriale, oggi ampliato su scala globale. Ciò che è nuovo non è affatto la politica, che è un doppio farsesco delle sovrastrutture del vecchio, ma piuttosto il modo di produzione sottostante. Si potrebbe dire che nemmeno l'economia è «liberista», e che è questo a renderla nuova. Le forze di produzione organizzate intorno all'informazione cambiano la forma merce.

È una cosa strana, questo modo di produzione. Quella che Bernal e Richta chiamavano la *rivoluzione scientifica e tecnologica* c'è stata davvero, e in Occidente, non all'Est. Ma è stata il prodotto di un tipo strano di «socialismo». È venuta da una socializzazione del potere scientifico e tecnico in tempo di guerra. Scienziati e ingegneri, nei laboratori accademici e aziendali, cooperavano tra loro, e le loro innovazioni non venivano immediatamente brevettate, ma condivise. Ciò ha posto le basi per lo sviluppo postbellico delle forze di produzione. In una certa misura questo «socialismo» ha continuato a esistere, sotto l'egida della Defense Advanced Research Projects Agency del Pentagono che, tra le altre cose, ha finanziato dei lavori chiave in campo informatico.

Se c'è stata un'innovazione chiave che è venuta fuori da questo strano complesso occidentale statale-socialista-militare-industriale, è stata la tecnologia dell'informazione. C'è voluto un po' di tempo per metterne insieme i pezzi. All'inizio del XXI secolo, la cosa strana è che lo sforzo scientifico e tecnico sponsorizzato dallo Stato socialista, destinato alla sconfitta prima delle potenze dell'Asse e poi dei sovietici, finì per essere un modo per competere con l'industria giapponese all'estero e per sopraffare le classi lavoratrici in patria. Un programma di ricerca fondamentalmente socializzato divenne il modo per costruire un'infrastruttura – quella che Benjamin Bratton chiama la *pila*, quella che io chiamo *vettore* – per la privatizzazione

sistematica e globale degli oggetti, dei soggetti e dell'informazione che sta nel mezzo. Il fatto che questo non fosse l'ineludibile destino della scienza e della tecnologia è stato mascherato dalla soppressione delle voci critiche e dissenzienti tra gli scienziati stessi. Il bernalismo, o più in generale il movimento Social Relations of Science, è stato messo a tacere dalla politica della Paura rossa della Guerra fredda. Nella relativa assenza di un tale filone di pensiero, alle storie rimaste su questo periodo storico è mancato un senso del conflitto di classe interno a queste nuove forze di produzione e la misura in cui avrebbero potuto trasformare il capitalismo, così com'era alla fine del XX secolo, in qualcos'altro.

La storia più conosciuta sulla scienza e la tecnologia durante la guerra è quella del progetto Manhattan e della bomba atomica. Ma forse non è stata l'unico pezzo importante del puzzle. La guerra nel Pacifico è stata probabilmente la più grande operazione logistica mai condotta fino a quel momento. Robert McNamara, che più tardi avrebbe diretto la Ford Motor Company e poi il Pentagono, era un apprendista esperto di logistica durante la guerra, nel grande sforzo pioneristico di controllare il movimento e la combinazione di matrici di risorse incredibilmente complesse attraverso territori molto vasti utilizzando la comunicazione e il calcolo.

Il Capitale era convinto di usare un nuovo tipo di comunicazione e di potere computazionale nella lotta contro la forza lavoro, ma alla fine anche la classe capitalista ha finito per essere sussunta da questo potere. La classe capitalista è diventata una classe dominante sussidiaria a quella vettoriale. Il Capitale è morto; il Vettore vive.

Quello che all'inizio era un modo per cercare di sconfiggere le potenze dell'Asse, poi per contenere i sovietici, e successivamente per competere con l'industria giapponese, è stato alla fine il mezzo per globalizzare la produzione, sfruttare la manodopera a basso costo della Repubblica Popolare Cinese e distruggere il potere della forza lavoro organizzata in Italia, negli Stati Uniti e in gran parte del mondo sovrasviluppato. Ma c'è qualcosa di paradossale, in tutto questo. Il Capitale era convinto di usare un nuovo tipo di comunicazione e di potere computazionale nella lotta contro la forza lavoro, ma alla fine anche la classe capitalista ha finito per essere sussunta da questo potere. La classe capitalista è diventata una classe dominante sussidiaria a quella vettoriale. Il Capitale è morto; il Vettore vive.

Una classe capitalista possiede i mezzi di produzione, i mezzi per organizzare il lavoro. Una classe vettoriale possiede i mezzi per organizzare i mezzi di produzione. Il vettore ha una doppia forma: la forma del vettore lungo il quale le informazioni devono essere incanalate (il vettore estensivo) e la forma del vettore dove le informazioni possono essere immagazzinate e calcolate (il vettore intensivo). Una classe vettoriale possiede e controlla anche il processo di produzione attraverso brevetti, diritti d'autore, marchi, processi logistici proprietari eccetera.

È curioso che, se si guarda alle più grandi multinazionali del mondo, gran parte del loro potere e di ciò che possiedono è in forma di vettore. In realtà molte neppure fabbricano le cose che vendono, ma si limitano a controllare il processo di produzione poiché possiedono e controllano le informazioni. E anche quando fabbricano i loro prodotti, buona parte del valore dell'azienda proviene dalla proprietà intellettuale, da dati protetti sui clienti eccetera. Il Capitale è stato incorporato in una forma più astratta di potere tecnico.

Se pensiamo alla classe vettoriale, quindi, vengono alla mente altre tre cose. In primo luogo, la classe vettoriale sembra in grado di estrarre valore non solo dal lavoro, ma da quello che Tiziana Terranova chiama *lavoro gratuito*. Basta passeggiare per strada con il telefono in borsa o in tasca per inviare dati a qualche entità vettorialista. La classe vettoriale sembra essere in grado di estrarre ricavi dalle informazioni qualitative più o meno allo stesso modo in cui le banche li estraggono dalle informazioni quantitative. Forse l'esercizio del potere attraverso il controllo delle informazioni qualitative e quantitative è caratteristico della stessa classe dominante.

In secondo luogo, la classe vettoriale subordina il vecchio tipo di classe dirigente, una classe capitalista, nello stesso modo in cui i capitalisti hanno subordinato la vecchia classe dei proprietari terrieri che mercificava la produzione rurale affittando la terra. In questo senso,

l'ascesa di una classe vettoriale è uno sviluppo simile e conseguente delle dinamiche interne alla classe dirigente. La classe vettoriale si trova ancora in cima alla piramide dello sfruttamento lavorativo, ma dipende anche dall'estrazione di surplus da un'altra classe, piuttosto privilegiata ma comunque subalterna.

Io la chiamo la *classe hacker*. Bernal aveva già intuito questo sviluppo quando aveva cercato di articolare gli interessi dei lavoratori scientifici all'interno e contro il capitalismo, ma non parlava ancora della classe hacker. Perché questa si formasse, si dovevano sviluppare forme sofisticate di proprietà intellettuale, che a loro volta sono incorporate nella progettazione dell'interfaccia per il processo creativo. Il lavoro qualitativo di produzione di nuove forme di informazione nel mondo si trasforma così in una proprietà che può essere resa equivalente sul mercato. In breve, una nuova dinamica di classe, tra vettorialisti e hacker, si è aggiunta a un già complesso schema di rapporti tra classi dominanti e subalterne.

L'Occidente è ora l'ex Occidente. La sua economia è diventata qualcosa di diverso. Non è più capitalismo, è qualcosa di peggio.

In terzo luogo, l'economia politica dell'ex Occidente, più che quella dell'ex Est, è stata in grado di sviluppare le implicazioni della rivoluzione scientifica e tecnologica sotto forma di ascesa della classe vettoriale. Ma è stata la forma Stato dell'ex Est a prevalere nell'ex Occidente. Il vettore non è solo un mezzo per trasformare la produzione, è anche un mezzo per trasformare il potere statale. I dati possono essere raccolti ai fini di una logistica del controllo economico; e possono essere raccolti anche per far funzionare l'apparato di sorveglianza e sicurezza dello Stato. Anche le nazioni occidentali hanno avuto i loro apparati di sorveglianza, ma mai totali come quelli dell'Est. Il nuovo modello globale utilizza il vettore per realizzare i sogni del KGB dei vecchi tempi: uno Stato dell'informazione. È quello che Guy Debord chiamava il palcoscenico dello *spettacolo integrato*, che combinava il peggio dell'ex Est e dell'ex Ovest.

L'Occidente è ora l'ex Occidente. La sua economia è diventata qualcosa di diverso. Non è più capitalismo, è qualcosa di peggio. Qualcosa che ha sottratto ulteriormente alle persone il controllo sulla loro vita lavorativa e quotidiana, qualcosa che espande lo sfruttamento della natura fino a una possibile estinzione. Non coincide certo col sogno meraviglioso di una «società postindustriale», né tantomeno col socialismo accelerazionista di Bernal e Richta. È una forma relativamente nuova e più elaborata del dominio di classe, una forma più o meno «pacifica» di convivenza con l'ex Est russo, la cui importanza mondiale si è ridotta a quella di un'oligarchia predatrice che monopolizza un'economia di esportazione delle risorse. L'Unione Sovietica ha pagato a caro prezzo il fatto di non essere riuscita a capire il ruolo dell'informazione e non aver raggiunto un modus vivendi con i suoi lavoratori scientifici.

Entrambe le cose coesistono ora con la Repubblica Popolare Cinese, che sotto la guida di Deng Xiaoping ha seguito un modello più simile a quello giapponese che a quello cosiddetto neoliberista, sopprimendo i salari e incanalando il surplus in una crescita guidata dalle esportazioni. Qualunque siano state le forze che avrebbero potuto spingere la Cina in una direzione più neoliberista sono state sconfitte del tutto dopo il crollo finanziario del 2008. Xi Jinping ha consolidato il suo potere e avviato la Cina su una strada diversa. Forse lo Stato neoliberista non è l'unico modello possibile di Stato dell'informazione. Pechino sta tentando un'altra modalità, quella di uno Stato dell'informazione autoritario, senza dubbio, ma che le nazioni dell'ex Occidente non sono nella posizione di criticare, viste le loro stesse propensioni.

In Occidente, il potere vettoriale ha talmente sbaragliato la classe lavoratrice e fatto scendere i salari che non è più in grado di consumare quello che la Cina produce. La capacità di farlo è stata mantenuta per qualche tempo dal debito, ma adesso l'intero sistema è sommerso da debiti inesigibili e da una capacità produttiva in eccesso. Il Partito Comunista cinese, percependo l'incombere di una crisi di sovrapproduzione, ha spinto la sua matrice di attori statali e aziendali a imbarcarsi in un piano straordinario per riavviare la via della seta e aprire nuovi mercati per i suoi produttori in tutta l'Asia centrale e oltre. L'idea dominante sembra essere ancora, come sotto Deng, quella di espandere le forze di produzione, questa volta oltre i

confini della Cina stessa, e in alleanza con il controllo del vettore.

La legittimità del Partito Comunista si basa sulla sua capacità sia di accelerare le infrastrutture, sia di gestire le conseguenze per le sovrastrutture di questo progetto di ingegneria sociale che si spinge ben oltre i confini della Repubblica Popolare Cinese. Che questo dovesse essere il destino di un partito leninista è così inconcepibile sia per la sinistra che per la destra occidentali che entrambe sembrano fingere che questa mostruosità non stia accadendo davvero. Capire cosa è distintivo e cosa è generico nella politica di classe interna che ha reso possibile l'ambizioso allineamento tra Stato, vettore e capitale in Cina richiederebbe una riflessione molto più approfondita.

Benjamin Bratton pensa che quella che chiama *pila*, o quello che io chiamo *vettore*, generi un tipo distintivo di geopolitica, in cui gli ex Stati sovrani devono negoziare con un tipo di potere basato su infrastrutture di informazione distribuita, producendo una forma relativamente nuova di geografia virtuale. Vorrebbe che assistessimo non solo alla competizione strategica tra Cina e Stati Uniti, ma anche a ciò che chiama la «prima guerra sino-Google del 2009». La classe vettoriale dell'ex Occidente sembra distaccarsi dallo spazio dello Stato rappresentativo e investire in vettori transnazionali. Nel frattempo, la classe dominante cinese sta costruendo qualcosa di diverso, in cui il territorio dello Stato e il territorio della pila coincidono.

Di tutti i viaggi nella nostra macchina del tempo immaginaria o in quella reale del tomo, quelli per la Repubblica Popolare Cinese sono di certo i più sconcertanti, almeno per chi di noi appartiene all'ex Occidente, ma forse anche per chi viene dall'ex Est sovietico. E sono particolarmente oscuri per i marxisti occidentali. C'è ancora una nutrita banda di vecchi professori barbuti ed elettori di varie sette che pensano di tenere in vita la fiamma di un marxismo «ortodosso» – alcuni di loro addirittura di un ormai estinto maoismo occidentalizzato. È una strana presunzione, se si pensa che il Partito Comunista cinese ha cento milioni di membri. Sebbene si possa dissentire fortemente dalla loro versione, il marxismo ortodosso del giorno d'oggi è davvero quello che il partito dice che è. Una sua versione eretica dovrebbe prendere come punto di partenza l'approfondita critica del «pensiero di Xi Jinping», anziché le antiche dispute latenti in tomi ormai morti.

Per chi proviene dall'ex Occidente, l'ultrabolscevismo ostinato del marxismo cinese è cosa curiosa, soprattutto da quando è diventato la combinatoria mitica attraverso cui il partito ora al potere racconta e giustifica la propria traiettoria. Nell'ex Occidente è comune immaginare, non senza un po' di eurocentrismo, che noi siamo i custodi dell'essenza del marxismo, essenza che il partito al potere in Cina ignora, a cui rende omaggio solo a parole o che invoca in modo del tutto ipocrita. Effettivamente può esserci del vero in tutto ciò.

Il Partito Comunista cinese non si preoccupa più di tanto di quello che noi ex occidentali pensiamo che sia il marxismo. Per i cinesi il destino del marxismo – qualunque cosa esso sia – è deciso in Cina, non nell'ex Occidente e di certo non nell'ex Est sovietico. E il suo destino era quello di diventare il generatore mitico di narrazioni attraverso le quali la versione cinese del bolscevismo racconta la propria storia a se stesso. Non si tratta di un esercizio di cinismo, dato che il potere del partito in minima parte dipende dalla persuasività di quella storia.

Il partito ha tratto tre tipi molto diversi di narrazione dalla combinatoria marxista in tre particolari frangenti. Il pensiero di Mao Zedong poneva l'accento sulla lotta di classe come attività volontaristica, mettendo la politica al comando e forzando un'agency sulla classe lavoratrice composta soprattutto da una popolazione contadina guidata dal partito. Il pensiero di Deng Xiaoping si è spostato invece sullo sviluppo delle forze di produzione per accelerare l'industrializzazione e la formazione di un qualche tipo di classe capitalista, guidata dal partito. Il pensiero di Xi Jinping si è spostato sull'ambizione della leadership cinese nella Storia del mondo e sulla costruzione di un'enorme infrastruttura del vettore o della pila che guida il commercio mondiale e i processi di produzione e distribuzione che girano intorno a quelli dell'ex Occidente, sempre guidati dal partito.

Mao aveva messo in guardia dai sostenitori della via capitalista, ma non sapeva di quelli della

via della seta vettorialista che sarebbero venuti dopo di loro. Nell'ex Occidente, il Capitale ha spezzato il potere della forza lavoro usando il vettore dell'informazione per coordinare una nuova geografia globale della produzione, in particolare spostando la produzione vera e propria in Cina, dove è emersa una classe capitalista sotto l'egida del partito, una classe che ha probabilmente inglobato del tutto il partito. È possibile che i miliardari più ricchi del pianeta siano i maggiori esponenti del Partito Comunista cinese e le loro famiglie.

Lo Stato cinese avrebbe potuto prendere una piega «neoliberista». Tuttavia, con il crollo del sistema finanziario globale nel 2008, innescato dalla follia speculativa del mercato statunitense dei subprime, la Cina sembra avere decisamente cambiato rotta. Lo Stato e l'economia cinesi, come nel caso di altre nazioni, sono sempre più guidati da una pluralità di forme di vettori di big data anziché dalla finanza. La classe dominante cinese sembra ambire al controllo di una catena del valore transnazionale che avvenga più attraverso il possesso e il controllo del vettore dell'informazione che attraverso il possesso e il controllo dei mezzi di produzione. Le fabbriche esternalizzate in Cina dall'ex Occidente vengono ulteriormente esternalizzate in Stati ancora meno sviluppati (compresi alcuni nell'ex Est) attraverso le infrastrutture di informazione e logistica controllate dalla Cina. Il partito sembra vedersi come un agente della Storia mondiale impegnato a realizzare un'universalità globale ma con caratteristiche cinesi.

Il mondo non è abbastanza grande da potervi costruire l'ambizioso vettore globale della Cina o di chiunque altro. Il vettore informatico intensivo può ormai modellare praticamente ogni cosa, dalle forme biochimiche complesse a intere economie, fino all'intera biosfera. E a quanto pare quella biosfera è in crisi. La rivoluzione tecnologica e quella scientifica, insieme e contemporaneamente, spingono la biosfera fino al punto di crisi producendo allo stesso tempo le uniche informazioni attendibili che abbiamo sul cambiamento climatico e sugli altri sintomi dell'Antropocene. Ancora una volta, arriva il momento in cui gli scienziati iniziano a fare domande sul sistema all'interno del quale le loro conoscenze vengono sfruttate. Solo che questa volta non si tratta di gas velenosi, armi nucleari o DDT, ma è tutto il processo di produzione e consumo vettoriale e mercificato, sempre più astratto e sempre meno razionale, a essere messo in discussione.

Se volessimo tornare negli anni Settanta per spiegare agli scienziati del clima che all'inizio del XXI secolo è stato dimostrato che il cambiamento climatico causato dalla produzione industriale provoca l'aumento delle temperature medie globali, probabilmente vorrebbero analizzare i modelli e i dati che avremmo portato con noi, ma non ne sarebbero per niente sorpresi. Ci chiederebbero, però, come stanno reagendo le persone del nostro tempo. E noi vorremmo che non ce lo avessero chiesto.

McKenzie Wark è scrittrice e studiosa di teoria dei media, teoria critica e studi culturali. È autrice, tra gli altri, di *Un manifesto hacker, Gamer Theory* e *Molecular Red*. Insegna Media e Cultural Studies alla New School for Social Research di New York.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/19897-mckenzie-wark.html

---

JACOBIN ITALIA

Il governo dei Giavazzi / di Lorenzo Zamponi

La nomina dell'economista liberista come consigliere a Palazzo Chigi getta le ombre del passato sulla riconversione ecologica promessa da Mario Draghi

Una restaurazione, senza neanche passare per la rivoluzione. È difficile non pensarla in questi termini, di fronte all'ipotesi, riportata da molti organi di stampa, che sia Francesco Giavazzi a sostituire Mariana Mazzucato, teorica dello «stato imprenditore» e di un nuovo modello keynesiano nell'innovazione, nel ruolo di consigliere economico della Presidenza del Consiglio. Sarebbe il quarto incarico governativo a nostra memoria per il professore della Bocconi: dirigente del Ministero del Tesoro tra il 1992 e il 1994, a occuparsi di privatizzazioni, poi consigliere economico di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi quando quest'ultimo era definito da Guido Rossi «l'unica *merchant bank* in cui non si parla inglese», tra il 1998 e il 2000, e infine consulente di Mario Monti per la *spending review* nel 2012. Anni meravigliosi, in cui sono state poste le fondamenta dell'economia pubblica italiana come la conosciamo ora.

Un suo ritorno a Palazzo Chigi, già anticipato, del resto, dall'utilizzo di frasi intere tratte da un suo editoriale dello scorso anno nel discorso con cui il presidente del consiglio Mario Draghi ha chiesto la fiducia alle camere, sarebbe un segnale molto netto dell'impostazione ideologica che Draghi intende dare al proprio governo. Dopo settimane di chiacchiere su keynesismo e liberalsocialismo e di stucchevoli riferimenti a Federico Caffè come «maestro» del presidente del consiglio, a prevalere nell'organigramma dell'esecutivo sarebbe una scuola nettamente diversa.

Francesco Giavazzi, oltre a essere un economista di primissimo livello, tra gli italiani più affermati nella sua disciplina a livello internazionale, ha infatti un merito inequivocabile nella trasparenza delle proprie posizioni politiche: è un liberista convinto e orgoglioso, che non nasconde le proprie idee. Nel 2013 ha firmato la prefazione della nuova edizione italiana di *Liberi di scegliere*, testo classico di Milton Friedman e sua moglie Rose, ripubblicato in quell'occasione dall'Istituto Bruno Leoni, *think tank* dell'ultraliberismo italiano e, recentemente, del negazionismo climatico. I suoi editoriali pubblicati nel corso degli anni sulle pagine del *Corriere della Sera* e de *LaVoce.info* rappresentano la sintesi più nota al grande pubblico italiano del pensiero economico dominante nella sua versione più radicale: stato minimo, privatizzazioni, fiducia cieca e assoluta nel mercato, smantellamento di servizi pubblici e diritti dei lavoratori, rigore di bilancio come dogma intoccabile.

Il 4 agosto 2007, nelle settimane dell'esplosione della bolla dei mutui subprime degli Stati Uniti, scriveva sulla prima pagina del *Corriere*: «La crisi del mercato ipotecario americano è seria, ma difficilmente si trasformerà in una crisi finanziaria generalizzata. Nel mondo l'economia continua a crescere rapidamente. La crescita consente agli investitori di assorbire le perdite ed evita che il contagio si diffonda». Una fede incrollabile nel capitalismo, la sua, che neanche il successivo crollo della finanza americana riuscì a scalfire. Il giorno dopo il fallimento di Lehman Brothers, il 16 settembre 2008, pubblica su *LaVoce* un articolo intitolato «Una vittoria del mercato», la cui prima riga recitava: «Ieri è stata una buona giornata per il capitalismo». Insomma, nell'agosto 2007 non c'era nessuna crisi, nel settembre 2008 c'era ma il mercato la stava gestendo alla grande, nel 2009 era già finita. Il 23 aprile di quell'anno, infatti, l'editoriale di Giavazzi sul *Corriere* archiviava già tutto in un memorabile appello all'indulgenza plenaria: «È venuto il momento di smetterla con le inutili discussioni sulle colpe della finanza e sul futuro del capitalismo (certo non saremo noi a determinarne la svolta, se mai ci sarà) e invece pensare al domani».

Sarebbe facile infierire sulla nota preveggenza degli economisti e su come ciò cozzi con l'idea tecnocratica del «governo dei migliori». In questa sede ci interessa segnalare soprattutto la coerenza ideologica di Giavazzi, il suo inequivocabile posizionamento, e l'imbarazzo che ciò dovrebbe causare a chi per settimane ha cercato di rivendere all'opinione pubblica progressista l'idea di un governo Draghi nella peggiore delle ipotesi politicamente neutro e nella migliore avanguardia del nuovo keynesismo.

Lasciamo giudicare al lettore la compatibilità tra questa prospettiva e le posizioni che Francesco Giavazzi ha portato avanti negli anni. Chi scrive ha avuto modo di familiarizzare con i suoi testi quando questi difendevano a spada tratta la riforma Gelmini dell'università nel 2010, definita «una riforma che va difesa» sul *Corriere* del 30 novembre 2010. Per la verità, Giavazzi ha sempre mosso una critica all'allora ministra dell'istruzione nel governo Berlusconi e ora ministra degli affari regionali nel gabinetto Draghi: limitarsi a tagliare drasticamente i fondi alle università pubbliche non era abbastanza; molti atenei andavano semplicemente chiusi, e il sistema di finanziamento dei rimanenti doveva basarsi su una liberalizzazione totale delle rette, come nel modello privatistico diffuso nei paesi anglosassoni. Del resto, scriveva su *La Voce* il 28 novembre 2012: «Siamo sicuri che questo paese davvero abbia bisogno di più laureati?».

Una visione, quella della fine di qualsiasi idea redistributiva e universalistica dei servizi pubblici, per lasciare spazio alla privatizzazione totale, che non si limita all'università. Il 23 settembre 2012, in coppia con Alberto Alesina, Giavazzi pubblica sul *Corriere* un editoriale intitolato «C'era una volta lo stato sociale» in cui propone esattamente l'abolizione del modello redistributivo e universalistico del welfare, a vantaggio di un modello in cui i servizi pubblici fanno da rete di supporto di ultima istanza per i più poveri, mentre tutti gli altri comprano istruzione, sanità e pensioni sul mercato. In tempi di pandemia, è particolarmente interessante il passaggio che quell'articolo dedica alla sanità: «Dobbiamo ripensare più profondamente alla struttura del nostro Stato sociale. Per esempio, non è possibile fornire servizi sanitari gratuiti a tutti senza distinzione di reddito. Che senso ha tassare metà del reddito delle fasce più alte per poi restituire loro servizi gratuiti? Meglio che li paghino e contemporaneamente che le loro aliquote vengano ridotte. Aliquote alte scoraggiano il lavoro e l'investimento. Invece, se anziché essere tassato con un'aliquota del 50% dovessi pagare un premio assicurativo a una compagnia privata, lavorerei di più per non rischiare di mancare le rate».

Una visione da friedmaniano ortodosso, in aperto contrasto con ciò che resta del modello sociale europeo e perfettamente in linea con le politiche che ci hanno allegramente portato prima alla crisi del 2008, poi al decennio dell'austerità e ora ad affrontare la pandemia di Covid-19 con una rete di servizi pubblici ridotta all'osso da decenni di picconate. Un modello che ritorna nel pamphlet *Il liberismo è di sinistra* (Il Saggiatore), pubblicato nel 2007 sempre con Alberto Alesina: nel libro, la parola «licenziamento» nelle sue varie forme compare 44 volte, sempre in accezione positiva, mentre la parola «diritto» compare 7 volte, 6 delle quali in accezione negativa. Le ricette presentate nel testo sono quelle classiche della scuola di Chicago: liberalizzare completamente i licenziamenti, limitare il più possibile gli obblighi dell'impresa nei confronti dei dipendenti, tagliare drasticamente il finanziamento pubblico all'università scaricandolo su studenti e famiglie, ridurre all'osso ogni spesa pubblica e ogni pubblica amministrazione, sostituire il sistema pensionistico pubblico con la previdenza privata in stile americano, ritirare completamente lo stato dal campo dell'economia cedendo tutto ciò che può essere ceduto. L'ultimo capitolo del libro contiene un elogio al limite della commozione nei confronti del thatcherismo, già citato in lungo e in largo nel testo come massimo esempio di politica economica: «Considerate l'Inghilterra di fine anni Settanta. Il paese era sull'orlo del baratro economico, preda di sindacati combattivi e nelle mani di un partito laburista massimalista. Era una società bloccata che pareva destinata a un inevitabile declino. È bastata Margaret Thatcher per cambiare prospettiva: certo, la 'signora di ferro' ebbe la forza di resistere, ma ora è passata alla storia. Negli anni Ottanta era vista come una specie di mostro anche dalla sinistra italiana più moderata. Ora è un modello cui ispirarsi; meglio tardi che mai».

Sarebbe sbagliato, però, ridurre la figura di Giavazzi e quelle dei suoi sodali a caricature del circo mediatico, buoni per editoriali e pamphlet. Si tratta, invece, non solo di economisti dal peso accademico notevole, ma anche e soprattutto di intellettuali organici a un determinato pezzo di società, alla sua visione del mondo e alle istituzioni che ne difendono l'egemonia. Un articolo pubblicato nel 2015 dalla ricercatrice islandese Oddný Helgadóttir sul *Journal of European Public Policy*, infatti, evidenzia il ruolo centrale del gruppo di bocconiani guidato da Alberto Alesina nella costruzione del meccanismo europeo dell'austerità. Il paper, intitolato *The*

Bocconi boys go to Brussels: Italian economic ideas, professional networks and European austerity" sottolinea come l'idea dell'«austerità espansiva», di origine einaudiana, sia stata popolarizzata a livello continentale proprio da Alesina e Giavazzi, teorici a lungo tempo della necessità di un «vincolo esterno» europeo per imporre, attraverso la disciplina di bilancio, uno smantellamento del welfare che altrimenti sarebbe stato politicamente insostenibile.

La tesi dell'austerità espansiva, smentita categoricamente dall'Europa degli anni Dieci, è stata poi rivista dai suoi stessi sostenitori, che nel recente libro *Austerità: quando funziona e quando no* (2019, Rizzoli) propongono una visione più articolata del tema, pur restando fervidi supporter del taglio della spesa pubblica. Lo stesso Giavazzi, negli editoriali sul *Corriere della Sera* e su *LaVoce* degli ultimi anni, si è decisamente ammorbidito rispetto all'epoca ruggente degli anni 2000, accompagnando ad esempio con favore la politica di *quantitative easing* portata avanti da Mario Draghi alla guida della Bce, e sostenendo l'importanza maggiore della crescita rispetto ai vincoli di bilancio. I tempi sono cambiati per tutti. Ma l'impostazione di fondo sembra rimasta quella: il 17 giugno 2020, appena finita la prima ondata della pandemia, intitolava un suo editoriale sul *Corriere* «I vincoli di bilancio non vanno ignorati». E il suo ultimo scritto prima dell'insediamento del governo Draghi, pubblicato sempre sul *Corriere* il 30 gennaio scorso, potrebbe essere considerato un manifesto politico del nuovo governo. Nel testo si legge che «è un errore continuare a ripetere che il nostro problema maggiore è il debito pubblico: il nostro problema maggiore sta nell'assenza di crescita», per poi arrivare all'ipotesi: «e se invece fosse proprio il debito la causa della nostra assenza di crescita?». Il tema di fondo è quello del Next Generation Eu, da trattare, secondo Giavazzi, non come un semplice piano di finanziamenti, ma come un'occasione per «alcune riforme senza le quali è difficile pensare che qualunque piano si traduca in crescita». Quali riforme? Il testo cita giustizia e pubblica amministrazione. Affidare quest'ultima alle gentili cure di Renato Brunetta fa presagire poco di buono, sulla direzione di queste riforme, ma chiaramente ci sarà da vedere. Per ora, quasi tre decenni di politiche ispirate agli assiomi del pensiero dominante, dalle privatizzazioni alle riforma del mercato del lavoro, non sembrano aver portato la tanto agognata crescita. Non sarebbe il caso di cambiare direzione? Davvero quello di cui abbiamo bisogno è l'ennesimo ritorno del liberismo?

L'idea del governo Draghi come grande occasione di modernizzazione dell'economia italiana, a discapito dei suoi settori più retrivi e principali, non è priva di fascino, dal punto di vista di una sinistra che non si è mai identificata con la difesa di uno status quo in cui c'è poco da difendere. Ma la direzione di questa modernizzazione fa tutta la differenza del mondo. Politiche industriali per la transizione ecologica o *greenwashing* per qualche azienda energetica? Programmazione pubblica dell'innovazione per creare posti di lavoro di qualità o deregulation per attirare capitali stranieri a colpi di fiscalità di vantaggio e contrattazione al ribasso? Le partite aperte sono molte, e a chi vi è impegnato da sinistra e dal basso, in una prospettiva ecosocialista, tuffarsi nelle parole vergate nei decenni da Francesco Giavazzi lascia addosso più di un brivido.

**Lorenzo Zamponi, ricercatore in sociologia, si occupa di movimenti sociali e partecipazione politica. È coautore di* Resistere alla crisi *(Il Mulino).*

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19898-lorenzo-zamponi-il-governo-dei-giavazzi.html

---

- **MERCOLEDÌ 3 MARZO 2021**

Per chi ogni tanto lavora anche dal letto
Abbiamo raccolto qualche dritta e provato sei "tavolini" e supporti per computer, ma non andrebbe fatto per più di un'ora al giorno

A gennaio la giornalista del *Guardian* Emine Saner scrisse un articolo che s'intitolava *Perché non bisognerebbe lavorare dal letto (e come farlo comunque)*. In effetti, lavorare rimanendo a letto è sconsigliato dagli esperti e, prima della pandemia, probabilmente anche la maggior parte delle persone con un lavoro d'ufficio avrebbe storto il naso all'idea di trasformare il letto in una postazione di lavoro. Ma nell'ultimo anno sono cambiate molte cose, e per alcuni questa è stata una di quelle. Per esempio per chi vive con partner, figli, genitori e coinquilini, e la camera da letto è l'unica stanza col silenzio necessario per concentrarsi, fare telefonate e videochiamate.

D'altra parte, come ricorda Taylor Lorenz sul *New York Times*, lavorare dal letto è una tradizione consolidata nella storia di molti artisti e scrittori: Frida Kahlo dipinse dal letto alcuni dei suoi più grandi capolavori e Truman

Capote raccontò al *Paris Review* di essere un «autore completamente orizzontale». Per chi quando è a casa ogni tanto lavora a letto o sul divano, abbiamo raccolto alcune dritte utili per farlo nel modo migliore. E con l'aiuto di una delle redattrici più orizzontali del *Post,* abbiamo provato 6 "tavolini" da computer che, quando non si può usare una vera scrivania, sono comunque meglio di niente.

Cosa dicono gli esperti di salute

Quello che ci dice l'ergonomia, e cioè la scienza che studia l'interazione tra persone e oggetti in un ambiente di lavoro sulla base della sicurezza e dei rischi per la salute, è che la posizione migliore per lavorare al computer è seduti su una sedia (meglio se ergonomica), con i piedi appoggiati a terra e le gambe piegate a novanta gradi. Le braccia andrebbero tenute lungo il corpo con i polsi solo leggermente più in alto dei gomiti e la schiena e il collo dovrebbero stare dritti. Questo risultato è praticamente impossibile da

ottenere se si lavora a un computer portatile, e l'ideale sarebbe sempre avere un monitor all'altezza degli occhi e una tastiera e un mouse all'altezza delle mani.
Fatte queste precisazioni, per chi ogni tanto lavora dal letto o dal divano, usare un tavolino apposta può aiutare a tenere la schiena e il collo più dritti che non appoggiare il computer direttamente in grembo. Secondo l'esperto di ergonomia Alan Hedge questa cosa andrebbe fatta al massimo per un'ora al giorno.

Inoltre, secondo la maggior parte degli esperti di psicologia e benessere, il letto dovrebbe essere usato esclusivamente per le tre S, cioè, in inglese, *sleep* (dormire), *sex* (fare sesso) e *sick* (quando si è malati). L'insieme delle buone pratiche consigliate dagli esperti del sonno per non "contaminare" l'ambiente dove si dorme rientrano in una materia che viene detta "igiene del sonno".
Per esempio, una buona regola per l'igiene del sonno è

indossare il pigiama prima di andare a letto e poi toglierlo al risveglio, per “informare” il nostro corpo del fatto che è il momento di dormire e poi il momento di stare svegli. In questo senso, portarsi a letto le mail, le chiamate di lavoro e i fogli di calcolo è la cosa più sbagliata, perché è come suggerire al nostro cervello che quello non è più il posto dove ci si riposa, ma dove essere produttivi. Questo, come è facile immaginare, può avere delle ripercussioni sulla qualità del sonno.

Questa cosa però non vale sempre e per tutti e, come dicevamo, è un dato di fatto che alcune delle persone che nell’ultimo anno hanno lavorato da casa, talvolta si sono ritrovate a doverlo fare a letto. Anche lo stereotipo che vuole che chi lavora dal letto sia pigro e poco produttivo forse andrebbe un po’ cambiato. Come ha spiegato al *New York Times* Tessa Miller, che ha scritto un libro su cosa voglia dire convivere con una malattia cronica e che lavora

dal letto da più di dieci anni, «la pandemia sta portando alla luce tutte quelle cose che le persone con malattie croniche o con disabilità facevano già da molto tempo. Spero che uno dei risultati di questa situazione sia la consapevolezza che si può fare un buon lavoro anche dal letto, dalla vasca da bagno o dal divano, e che si creeranno nuove opportunità per persone con malattie o disabilità in campi dove prima non erano le benvenute».

Darsi delle regole

Emine Saner ha scritto sul *Guardian* di aver lavorato dal letto per oltre un decennio e di aver elaborato un proprio modo per dividere il lavoro dal resto delle cose che fa stesa. La prima è lavarsi e vestirsi sempre dopo essersi alzata e prima di tornare a letto per iniziare a lavorare. La seconda è lavorare non dal suo lato del letto, ma da quello dove dorme il suo compagno. Curiosamente Daniel Peters, che si occupa di marketing e vive a San Francisco, ha

raccontato la stessa cosa al *New York Times*: per qualche motivo (forse legato all'igiene del sonno?) anche lui lavora dal lato del letto dove dorme sua moglie.
Secondo Saner sarebbe meglio evitare di portare da bere o da mangiare vicino al letto, un po' per evitare di sporcare le lenzuola, un po' perché così si ha un pretesto per alzarsi e muoversi ogni tanto. Saner dice anche di curare l'ordine della camera da letto, proprio come se fosse un ambiente di lavoro: quindi di non lasciare troppe cose in giro, usare un contenitore per i cavi, le cuffie, le penne e altri materiali che possono tornare utili mentre si lavora ma non quando si dorme, e aprire regolarmente le finestre per cambiare l'aria.

Anche Arianna Huffington, la giornalista americana fondatrice dell'*Huffington Post*, ha raccontato di lavorare spesso dal letto e di essersi imposta alcune regole: per esempio per lei è molto importante staccare nettamente

dal lavoro a fine giornata e portare il computer e tutta la tecnologia che usa durante il giorno in un'altra stanza. Lei prima di andare a dormire si fa una doccia e un bagno e poi si veste con biancheria apposta per dormire, che non usa durante il giorno.

Stare attenti alla postura

Sul tema del lavorare dal divano o dal letto, Bryan Lufkin ha scritto in un articolo pubblicato da *BBC*: «Provate a ricreare il più possibile l'esperienza di stare seduti su una sedia e cercate di avere una "postura neutra", cioè evitate di sottoporre a tensione qualsiasi parte del vostro corpo». Una cosa che può essere di sollievo per la postura e la schiena è mettere un cuscino dietro i lombi se ci si appoggia con la schiena alla testata del letto, e lo stesso vale per quando si lavora dal divano. Lufkin scrive anche: «Qualunque cosa tu faccia, evita di sdraiarti a pancia in giù per scrivere al computer; affatica molto il collo e i gomiti».

Muoversi

Saner racconta che pur lavorando dal letto sfrutta tutte le occasioni possibili per muoversi: ogni tanto per esempio usa la cassettiera delle camera da letto come standing desk, altre volte cammina mentre fa telefonate di lavoro e ne approfitta spesso per una passeggiata all'aperto in pausa pranzo.

Usare un supporto per il computer

Per chi ogni tanto lavora al computer dal letto o dal divano, uno di quei tavolini pieghevoli fatti apposta per sorreggere i computer possono aiutare a mantenere una postura più corretta. L'e-commerce internazionale Etsy ha detto che le ricerche di "supporti per il computer" sono cresciute di sette volte nell'ultimo anno rispetto all'anno precedente.

Per capire se alcuni sono più comodi di altri ne abbiamo

provati sei: tre sono dei veri e propri “tavolini portatili”, utili a chi non vuole tenere niente sulle gambe per appesantirle, due sono senza gambe e uno è una specie di via di mezzo. In generale, i supporti con le gambe sono quelli più consigliati dagli esperti perché alzano lo schermo all’altezza degli occhi e aiutano a tenere collo e schiena dritti. Tornano utili anche in altri casi, per esempio sopra la scrivania per alzare lo schermo o per lavorare in piedi o a letto quando si vuole guardare un film su computer.
Bisogna stare molto attenti all’altezza che hanno prima di comprarli, perché per le persone di piccola statura possono essere un po’ troppo alti e quindi scomodi.
Per altri, a prescindere dalla statura, i “tavolini da letto” sono scomodi in generale: per esempio Emine Saner ha scritto sul *Guardian* che lei ama stare a gambe incrociate e quindi le gambe dei tavolini le sono molto d’intralcio. Per questo abbiamo provato anche dei supporti di quelli senza gambe, con un cuscino o una parte morbida sotto.

[....]

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/03/lavorare-a-letto/

Repubblica Ceca nell'abisso della pandemia. Dopo il mancato aiuto dell'Europa spera nello Sputnik / di Gerardo Femina

02.03.2021

In Repubblica Ceca aumenta in maniera tragica il numero delle vittime da Covid e soprattutto mancano i vaccini. Praga ha chiesto aiuto ai paesi europei: ricevere in prestito i vaccini che non si stanno usando, o per motivi logistici o perché in attesa della somministrazione della seconda dose, garantendone la restituzione entro un mese. Hanno risposto solo la Francia con 100.000 vaccini e la Germania con 15.000. A questo punto il primo ministro A. Babis ha prospettato la possibilità di usare il vaccino russo Sputnik V, spiegando che in situazioni di crisi la SUKL, l'agenzia nazionale del farmaco, non deve aspettare l'approvazione dell'Agenzia europea. Il Presidente della Repubblica M. Zeman ha cominciato a trattare con Mosca, ricevendo un riscontro positivo.

Ma immediatamente sono partite violente critiche sia da parte di alcuni partiti dell'opposizione che da Bruxelles, che non approva questa decisione. La sensazione è che l'Europa si arrampichi sugli specchi, lanciando dichiarazioni confuse e contraddittorie. E' evidente che la questione più che scientifica sia diventata politica, economica e anche di prestigio per l'Occidente. Il segretario del Partito Comunista di Boemia e Moravia ha risposto alle critiche dichiarando che la situazione in Repubblica Ceca è così grave che per salvare vite umane bisogna utilizzare qualsiasi rimedio esistente al mondo, dando importanza al valore scientifico del farmaco e non al suo luogo di provenienza.

Intanto in Ungheria oltre allo Sputnik è cominciata la somministrazione del vaccino dell'azienda cinese Sinopharm e la Slovacchia ha comprato dalla Russia due milioni di dosi.

La Repubblica Ceca aveva reagito alla prima ondata del Covid con relativo tempismo e decisione e fino a luglio non era stata quasi colpita dalla pandemia. Da agosto in poi, per superficialità nella valutazione della situazione, dietro pressione dei partiti dell'opposizione e di alcuni settori dell'economia, il governo si è mosso verso un forte allentamento delle restrizioni. Successivamente, colpito anche da una grave crisi politica, non è stato più in grado di prendere in mano il timone. Solo da questo lunedì si è disposto un piano di lockdown per 3 settimane. Bisogna anche dire che il movimento dei negazionisti ha avuto una grande diffusione; secondo il primo ministro A. Babis alcune statistiche affermano che quasi metà della popolazione mette in discussione i provvedimenti anti-Covid.

Oggi la Repubblica Ceca è quasi al primo posto nel mondo per decessi e contagi in proporzione alla popolazione. I morti ad oggi sono 20.700 (come se in Italia fossero 125.000) e gli ospedali al collasso sono costretti ad applicare una medicina di guerra. Alcuni parlano di una seconda Bergamo. Nelle ultime settimane si sono raggiunti i 15.000 nuovi contagi al giorno (come se in Italia fossero 90.000). I dati aggiornati si possono consultare qui.

La discussione sui vaccini deve spostarsi dal campo politico ed economico a quello sanitario, mettendo come priorità la salute delle persone. E' bene ricordare che l'Astrazeneca, evidentemente consapevole dei limiti del proprio vaccino, aveva chiesto nel dicembre del 2020 una collaborazione alla russa Gamaleya Research. Da allora in tutti i paesi europei è partita una campagna denigratoria verso la Russia, manipolando il tema dei diritti umani, spesso usato quando serve, ma occultato quando il profitto lo richiede (come nel caso della vendita di armi all'Arabia Saudita). Così si inventano personaggi sconosciuti e ambigui per giustificare un attacco mediatico,

come si fece, per esempio, contro il Venezuela con il fantomatico Guaido. Cosi è stato creato il "vaccino di Putin", per dare al pubblico disattento un'irrazionale sensazione di sfiducia e sospetto. D'altra parte nessun media ha parlato del vaccino della Pfizer definendolo "il vaccino di Trump", né ha lanciato una campagna mediatica contro la casa farmaceutica statunitense, più volte condannata per comportamenti illegali e immorali.

Wikipedia definisce lo Sputnik V "un vaccino sperimentale…". Più avanti nel testo si legge: "Un sondaggio di opinione su un campione di cittadini canadesi condotto da Léger ha rilevato che il 68% degli intervistati non sarebbe disposto a sottoporsi alla vaccinazione nel caso in cui la Federazione Russa offrisse una dose gratuita." Parlare di vaccino sperimentale è una chiara manipolazione. Lo Sputnik è attualmente usato almeno in 38 paesi e la nota rivista medica Lancet afferma in un articolo del 20 febbraio che "il vaccino Sputnik V sembra sicuro ed efficace al 91,6% ".

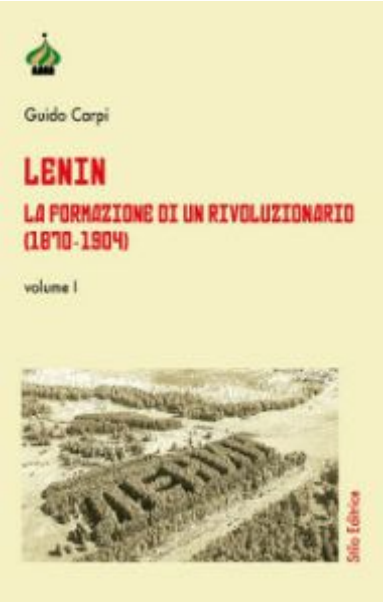
E' uno scacco per le democrazie occidentali che la salute e la vita della gente dipenda da aziende private (spesso finanziate con denaro pubblico) e da politici facilmente influenzabili dalle lobby economiche. La salute è un bene comune e in questo momento è necessaria la sospensione dei brevetti per permettere una veloce vaccinazione e per uscire dal tunnel della pandemia. Successivamente gli Stati dovranno farsi carico della salute pubblica con ingenti investimenti uscendo dalla dipendenza/ricatto dei grandi gruppi farmaceutici.

Intanto proprio in queste ore continua il braccio di ferro tra Praga e Bruxelles. Vedremo se vincerà la manipolazione o il buon senso, il business o la cura della vita umana.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/03/repubblica-ceca-nellabisso-della-pandemia-dopo-il-mancato-aiuto-delleuropa-spera-nello-sputnik/

La fabbrica del militante / di Jack Orlando

Pubblicato il 3 Marzo 2021



Guido Carpi, *Lenin. La formazione di un rivoluzionario (1870-1904)*, Stilo Editrice, Bari 2020, pp. 247, 18€.

A cento e passa anni da quell'Ottobre, dal *primo giorno del diluvio operaio*, cosa resta dell'architetto della rivoluzione bolscevica?

Tendenzialmente poco, verrebbe da dire, data la sistematica opera di demonizzazione del comunismo che procede, ormai sfacciata, a livello istituzionale, mediatico ed accademico. Una vulgata fattasi verità che procede spedita attraverso gli innocenti nelle foibe, i gulag, Lenin che mangia i bambini, l'Armata Rossa che stupra Berlino e Che Guevara che ammazza gli omosessuali, come un fiume di fango liberale diretto a tappare ogni via d'uscita da un presente asfittico di miseria e morte. Nulla fuori di qui, nulla, se non barbarie, fuori dal capitale.

Poco ne resterebbe anche se si pensasse al graduale, ma sempre più largo, accantonamento (se non proprio di condanna alle volte), da parte dei movimenti degli ultimi due o tre decenni, non solo di Lenin ma di qualsiasi precedente storico, politico e teorico in cui ad essere protagonista è un soggetto collettivo organizzato attorno ai cardini della disciplina, della dedizione e delle ovvie rigidità che queste comportano. Ad esclusione di una più recente, ed ancora poco salda, ritrovata attenzione verso dati fenomeni, si è tendenzialmente centrato il focus sui movimenti contingenti, che di volta in volta si davano alle varie latitudini, ed alla loro dimensione acefala e spontanea; oppure ancora a forme organizzative e di autogoverno il più orizzontali possibile, dimenticando spesso il loro ruotare attorno a strutture politico-militari clandestine in cui, per formazione e per necessità, l'input leninista è ben solido.

Si vorrebbe quindi la figura di Il'ič Ul'janov come un pezzo d'antiquariato buono per le sedi polverose di vetusti circoli vetero-comunisti impegnati notte e giorno nella lettura di testi sacri che però non parlano più al presente.

Eppure, in tempi cupi come quelli attuali, e contro ogni aspettativa, Lenin torna ad esercitare il suo fascino prepotente. Perché?

Perché, al di là delle agiografie, delle biografie dattagliate e degli aneddotti che, ora che si avvicina il centenario della morte, verranno prodotte nel solito profluvio d'inchiostro delle ricorrenze editoriali, Lenin si pone come modello di pensiero e d'azione rivoluzionaria che per impatto e capacità di rottura rimane imbattuto. Chi ha aperto le porte al primo giorno del diluvio operaio, d'altronde, non si lascia mettere in soffitta facilmente.

A distanza d'un secolo di sconfitte, la vittoria dell'Ottobre resta quindi un nodo da sciogliere di nuovo e ancora per comprendere le possibili traiettorie di un cambiamento rivoluzionario.

Quello di Lenin è stato un apprendistato alla politica e alla militanza, che Guido Carpi ricostruisce in maniera eccellente e agile (Il libro è pensato come il primo volume di una coppia e comprende il periodo a cavallo tra l'infanzia e il 1904, vigilia della prima rivoluzione e momento drammatico della frattura tra bolscevichi e menscevichi; lasciando spazio agli eventi successivi in una pubblicazione ventura), che parte al tempo in cui l'Europa era sotto il dominio delle corone e dei sovrani per diritto divino, nella Russia dello Zar in cui i contadini erano poco più che schiavi, la classe operaia ancora un embrione e la rivoluzione un tentativo agito, ed ormai sfumato, dai *narodniki* (i populisti russi, che ben poco ci azzeccano con gli attuali movimenti e figuri "populisti") che tentavano di saltare a piè pari lo sviluppo capitalista facendo affidamento alle tradizioni e costruzioni sociali comunitarie del mondo contadino; ed in cui ogni tentativo di cambiamento sociale era obbligato a fare i conti con la repressione, l'espatrio, la clandestinità, la lotta nell'ombra.

Un mondo estremamente lontano da questo, ma lontano anche da quello che si avrebbe avuto un ventennio più tardi.

Il giovane Lenin vive sulla linea di faglia di un secolo in cui grande è la confusione sotto il cielo ed ha attorno a sé le ultime code del populismo ed i germogli del socialismo scientifico. Studia il primo ed il secondo, li assorbe, li vive tra i banchi delle università e le scuole serali delle fabbriche, milita, partecipa alle lotte, osserva le condizioni di vita dei contadini e discute con gli operai. Degli uni e degli altri accoglie tanto quanto taglia via. Quella del giovane Il'ič è un'attitudine polemica, critica, perennemente in movimento. Come per Marx, anche per Lenin, sbaglia chi ne vorrebbe fare un monolite teorico da cui discende una esatta ed infallibile scienza teologica che porti all'avvento del regno della libertà. Perchè è soprattutto nell'analisi e nell'azione contingente che vengono formulate idee ed indicazioni e, nel loro diventare regole generali, non possono che essere sempre messe in diretto rapporto con le forze esterne con cui si relazionano.

Ad ogni modo, dai primi circoli operai all'esilio siberiano e poi londinese e ginevrino, dalle colonne dell'Iskra alla costruzione del partito socialdemocratico (vale qui la pena precisare, come per il populismo, che la socialdemocrazia sotto la corona zarista di fine Ottocento era tutt'altra cosa di quella che fu dopo le due guerre) Lenin è un uomo in conflitto perenne con il mondo circostante e col suo stesso ambiente immediato. Sono aspre le lotte in seno al partito quanto sono dure le schermaglie con il nemico storico. Il suo interrogativo cardine è quello di costruire la forza in grado di generare il cambio di passo, il *partito*, e di formare il soggetto preposto a questo compito, il rivoluzionario di professione.

Attorno alla stesura del *Che Fare?* Si snoda quindi la prima compiuta ed originale costruzione teorica di Lenin, in cui assume forma il rapporto stretto e dialettico tra militante, struttura, classe e società. Rapporto in cui, lungi dalla postura univoca e dirigista in cui si vorrebbe confinato, spontaneità della massa e coscienza del militante procedono sul medesimo piano di costruzione organizzativa e di realizzazione di un profilo concreto della *classe (*che non è mai data a priori ma si costituisce nel corso della lotta) il cui processo di avanzamento la rende nucleo egemonico in grado di permeare il resto della società catalizzando attorno a sè classi subalterne trascinandole nel conflitto.

Nella visione di Lenin non è, insomma, possibile lasciare il campo al puro spontaneismo delle masse, riponendo la propria fede nella speranza che queste si educhino da sole mentre i militanti non fanno che da puntello, o *supporter* a questo processo. Ciò non di meno è la spontaneità conflittuale che apre quegli spazi di possibilità tali per cui una lotta, magari limitata e corporativa, può diventare dirompente. Ecco perché è necessaria l'organizzazione, il *partito*. Per assumere il ruolo di propulsore, connettore e guida di quel processo assorbendone le istanze e depurandole, distillandole dalla loro dimensione primordiale di istanza contingente, economica e spuria, convertirle in *programma* per elevarle ad una dimensione politica che possa esercitare la propria egemonia sul contesto circostante. Dalla materia prima al prodotto finito. Ed a lavorare questa materia è il militante, figura che emerge dall'incontro tra le avanguardie coscienti di operai ed *intellettuali* e si forma nel corso delle lotte, nella pratica, procedendo *spontaneamente* a delineare sé stessa. Ciò che non è spontaneo è invece l'agire di questa figura, dotata della coscienza del proprio ruolo storico, che si destreggia nelle battaglie ed è punto di raccordo tra massa e partito, qui ci si muove sulla base dell'analisi, dello studio e dell'osservazione. Qui, all'interno del laboratorio-partito, il militante dà corpo a quell'unità di teoria e prassi, cuore dell'azione leninista, dove la prima informa e traccia le linee per mettere in campo la seconda mentre quest'ultima, sulla base dei suoi risultati, corregge la teoria in un circolo ermeneutico che non lascia spazio ad ideologismi ma si presenta come un incedere concreto e scientifico. Ed essendo questo partito un consesso formato da operai, formati dalla disciplina e dalla fatica della fabbrica, e da intellettuali avvezzi allo scontro con l'apparato statale ed all'azione clandestina, non può che essere modellato sulla loro immagine: una struttura ristretta, cospirativa, *neogiacobina,* predisposta alla guerra sociale, i cui sodali sono disciplinati da una reciproca solidarietà *marzial-spirituale*, garanzia del democraticismo di un'organizzazione che per forza di cose non può che essere gerarchica e verticale.

Ma, lo ricordiamo, siamo nella Russia dove lo Zar è ancora padrone e il bagno di sangue delle trincee non è ancora nemmeno immaginabile. Ed è fondamentale comprendere come quella forma storica fosse ciò che il momento rendeva come la migliore possibile, la più funzionale allo scopo, quella in grado di interpretare ed evolvere la soggettività operaia che ne era protagonista e portarla sul piano dello scontro finale. Impossibile pensare il rivoluzionario socialdemocratico fuori da quella parentesi, impossibile replicare bello e fatto il partito di Lenin nella Russia odierna o nell'Italia di un qualunque tempo.

Possibile, anzi necessario, è invece ripescare in Lenin non la sua figura monumentale da museo, ma quello che Carpi individua come focus della sua opera: il metodo dell'unità dialettica tra teoria e prassi per individuare i gangli da colpire, la funzione di sintesi e avanzamento e l'obbiettivo egemonico del partito (qualunque sia il nome che vogliamo dare alla forma organizzativa).

Come scritto nelle prime pagine, infatti, non è un libro interessato all'agiografia del personaggio o alla biografia intimista né pensato per essere oggetto di civetteria da anticaglia accademica; non interessa cosa Validimir Il'ič Ul'janov facesse in casa sua o al bar, quello è gossip storiografico. Ciò che interessa è la traccia indelebile lasciata da Nikolaj Lenin nel suo passaggio, come indizio e strumento, come lascito da raccogliere, smontare, riassemblare e riutilizzare. Una traccia che non interessa i curiosi; ma i

militanti. Perché, come nel 1902, è a essi che Lenin è interessato a parlare; ed è ancora ad essi che tocca il compito immenso di *cavalcare il ronzino della storia fino a farlo schiantare*.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/03/65117/

All'inferno e ritorno. Cottarelli dice che per far ripartire l'Italia bisogna cominciare dagli asili nido

«Sulla base dell'uguaglianza delle possibilità va innestato un maggiore premio al merito individuale», spiega parlando del suo nuovo libro. Invece in Italia prevale «un'eguaglianza redistributiva che limita gli incentivi a crescere e che rischia di premiare l'inerzia»

Il tasso di copertura degli asili nido oggi in Italia è al 24,7% dei bambini sotto i due anni. Ben al di sotto del 33% che l'Unione europea ci aveva raccomandato di raggiungere entro il 2020. L'economista Carlo Cottarelli, diventato anche consigliere del ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, nel suo ultimo libro "All'inferno e ritorno" (dal 4 marzo in libreria per Feltrinelli) punta più in alto: «Dovremmo portare il grado di copertura ad almeno il 60% con un'uguale distribuzione in tutte le regioni», scrive.

«In questo libro, che è un libro "politico", sostengo che per avere una società giusta bisogna dare a tutti le stesse possibilità di partenza», spiega a Repubblica. «E proprio nei primissimi anni di vita, come dimostrano molti studi, si possono ridurre grazie all'istruzione disuguaglianze che dipendono ad esempio dalle condizioni economiche della famiglia di nascita, che se non si affrontano subito rischiano di allargarsi».

Ma l'uguaglianza nelle condizioni di partenza da sola non basta: «Sulla base dell'uguaglianza delle possibilità va innestato un maggiore premio al merito

individuale. Invece mi pare che in Italia questo concetto sia stato dimenticato e che prevalga un concetto di uguaglianza dei punti di arrivo, un'eguaglianza redistributiva che limita gli incentivi a crescere e che rischia di premiare l'inerzia. D'altro canto anche chi parla di eguaglianza di punti di partenza si dimentica ciò che deve esserci tra questa e l'eguaglianza di punti d'arrivo, ossia proprio il merito».

Ad esempio, precisa, «nei Paesi del Nord Europa l'ascensore sociale funziona meglio. Prendiamo chi parte da una condizione di povertà, ossia nel quintile più basso della distribuzione del reddito: in Italia o in Francia ci vogliono in media cinque generazioni per raggiungere un livello intermedio di reddito, mentre in quelli del Nord Europa bastano due generazioni. Tra l'altro in questi Paesi non solo ci sono punti di partenza abbastanza livellati e il merito come pratica di avanzamento, ma anche un terzo elemento molto importante che è la solidarietà. Chi arriva primo spesso lo fa anche perché è stato fortunato ed è giusto che in qualche modo condivida questa fortuna».

Questa solidarietà si esprime con un fisco che è «uno strumento redistributivo che consente di fornire servizi pubblici che a loro volta danno possibilità simili a tutti. È proprio quello che accade con gli asili nido», spiega. In Italia praticamente tutti i politici promettono più asili nido, ma a conti fatti poi non lo fa nessuno: «Perché per essere eletti i politici hanno trovato più conveniente promettere Quota 100 invece che più asili nido. E questo dipende da motivi demografici in un Paese dove, anche elettoralmente, i vecchi pesano più dei giovani».

Un tema, quello dei giovani, sollevato anche da Mario Draghi. Ma a loro sarà lasciata la grande zavorra del debito pubblico che sta crescendo con la

pandemia. «La soluzione al problema del debito è fare riforme che portino la crescita», dice Cottarelli. «Non solo per l'effetto denominatore che fa crescere il Pil più di quanto cresca il numeratore, ossia il debito, ma anche perché la crescita cambia pure il numeratore: più attività produttiva significa più tasse incassate dallo Stato e quindi deficit minori che si traducono in una riduzione del debito».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/cottarelli-inferno-ritorno-asili-nido/

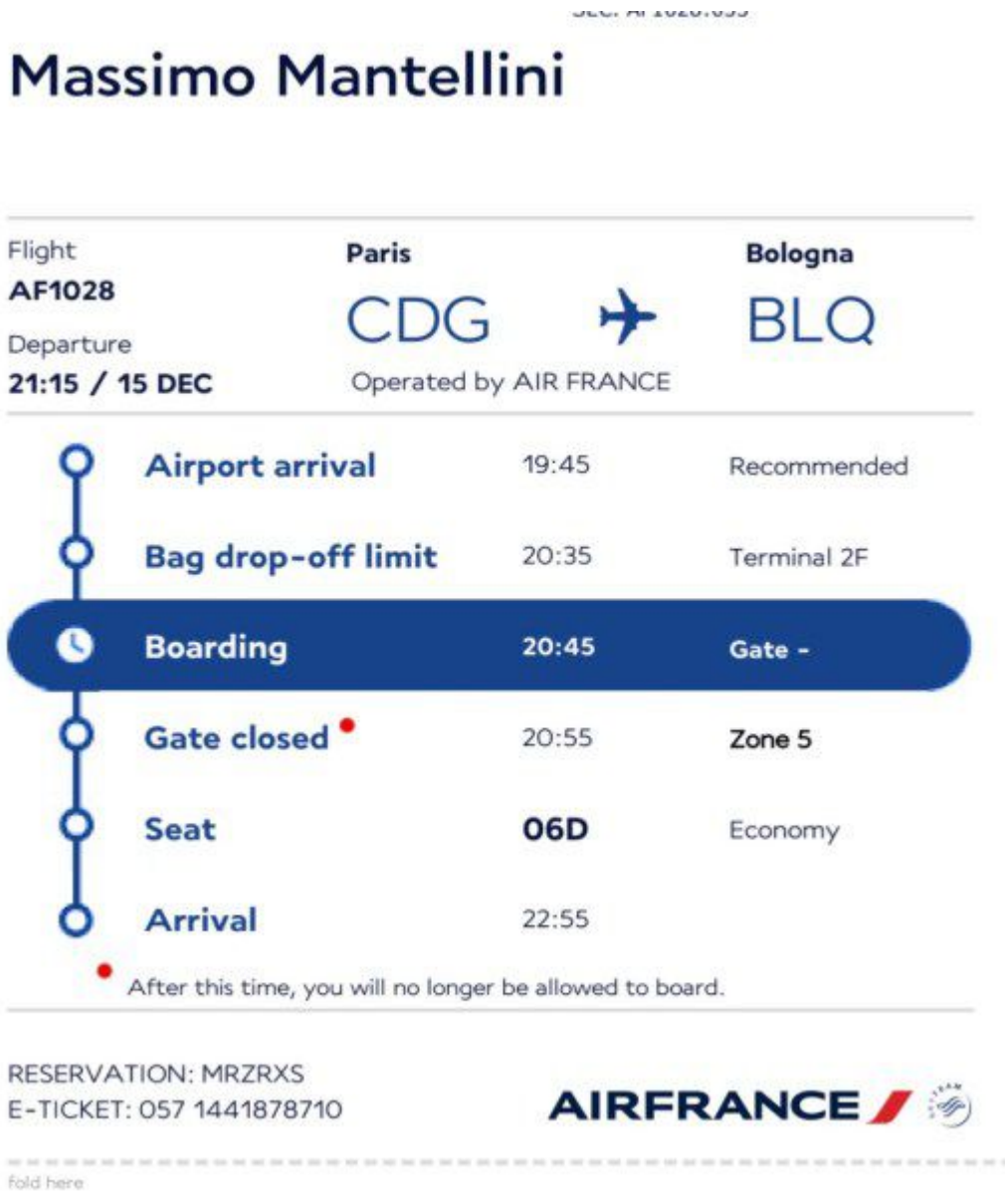
02

MAR

La società frugale / di Massimo Mantellini

Prendo in prestito da Franco Berardi una singola parola sulla pandemia che mi ha colpito. Quella parola è frugalità.

Su questo primo anno di pandemia ho scritto pochi appunti su singole questioni, accenni sparsi qua e là sul mio vecchio blog. Eppure mi sarebbe piaciuto scrivere qualcosa di più attento e strutturato. È possibile allora che non ne sia stato capace; forse, prima di scrivere, mi serviva capire e forse — ad oggi — non ho capito. È passato un anno e non ho ancora capito cosa ci sia successo.



Massimo Mantellini

Flight	Paris	Bologna
AF1028	CDG	BLQ
Departure	Operated by AIR FRANCE	
21:15 / 15 DEC		

Airport arrival	19:45	Recommended
Bag drop-off limit	20:35	Terminal 2F
Boarding	20:45	Gate -
Gate closed	20:55	Zone 5
Seat	06D	Economy
Arrival	22:55	

After this time, you will no longer be allowed to board.

RESERVATION: MRZRXS
E-TICKET: 057 1441878710

AIRFRANCE

fold here

Sono salito su un aereo per Bologna in una serata piovosa del dicembre 2019. Tornavamo da Parigi, a due settimane dal Natale, in una giornata un po' storta: nel gigantesco ingorgo del centro della capitale francese, dopo settimane di scioperi dei mezzi pubblici, quasi perdevamo il volo. Le prime notizie sul coronavirus in Cina sarebbero arrivate qualche settimana dopo.

Da quella sera non ho più preso un aereo. E non sono più salito su un treno, nemmeno un treno regionale. Li ho evitati accuratamente; inoltre, come tutti, non avevo dove andare. Anche l'auto l'ho usata poco, solo per brevi tratti. Sembrerà una cosa da niente ma non lo è.

Mi è mancato viaggiare, per la prima volta in vita mia, per un periodo tanto lungo? Non so, forse. O forse no. Forse sono strano io, forse non viaggiavo così volentieri nemmeno prima ed è serviva la pandemia perché me ne rendessi conto. E comunque — ripeto — non lo so. Una delle molte cose che non so, una delle tante cose che non ho capito.

Amici che lavorano nell'editoria mi raccontavano del profluvio di proposte letterarie sulla pandemia che hanno cominciato a piover loro addosso fin da subito, fin dal mese successivo all'inizio del disastro. Altri evidentemente avevano capito: per me è stato diverso.

La parola "frugalità", che ho ascoltato pronunciata da Berardi in una lunga conversazione con Marino Sinibaldi su Radio3 mi si è subito attaccata addosso.

Eccolo infine — ho pensato — il senso più preciso di questi mesi per me. Riscoprire il valore dell'essere frugali. Liberarsi dal non indispensabile, o almeno limitarlo un po', occuparsi di quello che è possibile, lasciando da parte ciò che non lo è. E talvolta rimpiangerlo.

Durante il primo confinamento, nella primavera del 2020, il motore principale della nostra obbedienza è stato la paura della morte. Poi i motivi di sopportazione si sono diversificati e uno di questi, almeno per me, è stato questa sorta di francescanesimo imposto dagli eventi. Frugali per necessità, per cause di forza maggiore, fino al punto di scoprirne non solo la grammatica, ma iniziando poi a riconoscere l'inconsistenza e la fragilità palese del suo opposto, alla cui normalità ci aveva abituati la nostra vita precedente.

L'opposto dell'aggettivo *frugale*, il suo contrario secondo la Treccani è l'essere

incontinente,

intemperante,

sfrenato,

smodato,

smoderato,

sregolato

Lo ero? Abitavo un mondo del genere senza averne coscienza?

Eppure era tutto di fronte a noi, oltre ogni possibile fraintendimento.

Il dominio delle automobili, l'abitudine al rumore senza remissioni, il rito delle cene al ristorante, il flusso ininterrotto delle parole ovunque, l'ammassarsi negli stadi e ai concerti, l'ostinazione all'avanti-indietro da un luogo ad un altro come se il viaggio — davvero, per una volta — fosse il senso ultimo di quel continuo pendolamento. Anche Parigi, certo. Anche Parigi. Anche Londra, ovviamente. Anche Londra, che è stata la città nella quale negli ultimi decenni ho passato la maggior parte del mio tempo le rare volte in cui non ero qui.

Così, improvvisamente, siamo cambiati per imposizione delle mani. Siamo sopravvissuti, chiusi dentro le nostre case, facendoci piccoli, riducendo abitudini ed aspettative: in una parola *accontentandoci*.

Chiedi a qualcuno nato nella seconda metà del novecento di “accontentarsi”, per un qualsiasi motivo, e lui ti odierà.

Alcuni hanno scoperto — io almeno ho scoperto — che quell’abito frugale almeno in parte mi apparteneva. Era semmai ciò che avevo addosso prima che ora trovavo pesante e faticoso, pieno di zavorre. Ora, nella luce brillante del tempo presente, molto di quello che ero prima mi pareva incomprensibile. La pandemia come rivelazione.

—

A piedi si può andare lontano. Abbiamo scoperto che si poteva fare, che non era nemmeno troppo faticoso e che anzi forse era perfino salutare. Ma abbiamo anche scoperto che serviva tempo. La società frugale un po’ di quel tempo ce lo ha restituito. E ha messo in discussione il nostro innamoramento ormai secolare e senza discussioni per la velocità.

Da Giacomo Balla in qua tutte le nostre vite sono state immerse in un secolo di continua accelerazione. Un simile ridimensionamento, il rallentare del nostro passeggiare a piedi, è avvenuto — anche in questo caso — dentro un processo di violenta coercizione. A cosa servirà essere veloci se non possiamo andare da nessuna parte?

Alla scomparsa della velocità abbiamo reagito in due maniere differenti. Ce ne siamo lamentati, ce ne siamo cibati. Ironia della sorte perfino questa decelerazione è avvenuta velocemente. Rallentare è una forma di velocità al contrario e molti di noi ne sono stati offesi.

In ogni caso abbiamo camminato. E siamo andati lontano lentamente.

Nulla di questo rallentare, dilatare il tempo, cancellare il rumore poteva essere di tutti. La pandemia è stata anche uno spartiacque individuale. Ha tracciato una linea fra continenza e incontinenza, tra temperanza e intemperanza, fra l'essere frenati e l'essere senza freni, fra il modo e la smodatezza, fra la regola e la sregolatezza. E tuttavia quella linea, nel momento in cui abbiamo deciso di tracciarla, è risultata essere differente e originale, unica e indiscutibile per ciascuno di noi.

Non esiste una sola società frugale, ne esisteranno molte e ciascuno di noi costruirà la propria. Molti di noi — come detto — la odieranno e chiederanno a gran voce di tornare a come erano prima.

Costoro sono — mi sembra — la maggioranza.

Così io, da questo angolino frugale ritagliatomi su misura, leggo un simile desiderio in due maniere contrapposte.

Da un lato contestiamo la coercizione. Le nuove convenzioni sociali imposte da una forza esterna che non abbiamo potuto controllare. Il ricatto del virus al quale non vogliamo sottostare. Nulla è più naturale e ragionevole di una simile convinzione. La società è degli uomini e delle donne, i loro comportamenti e le loro scelte, non altro, sono ciò che la definisce.

Dall'altro il pungolo esterno di una pandemia che si impone su tutti noi così violentemente diventa un'occasione per ripensare l'impensato. Rifiutare una simile opportunità in nome di una rapida *restitutio ad integrum* è un tic conservatore che dovremmo saper fuggire.

Il dilemma della società frugale è che non potrà essere la società di tutti. E che non potrà essere nemmeno la società di molti, specie in Paesi come il nostro nel quale l'automatismo verso la conservazione è da sempre potentissimo e dominante. Ma potrà essere forse la società di alcuni. E fra la piccola folla di quegli *alcuni*, ci saremo anche noi.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/03/02/la-societa-frugale/

Psicologia dello sfruttamento / di Gianpaolo Contestabile

Storia e presente della psicologia del lavoro.

***Gianpaolo Contestabile** è dottorando in Psicologia Sociale presso l'Università Autonoma Metropolitana di Città del Messico e co-fondatore della Brigata Basaglia.*

Esiste una correlazione tra la salute mentale e la classe sociale: le condizioni di povertà e precarietà generano maggiori fattori di stress che a loro volta possono portarci a sviluppare disturbi specifici. Ma secondo uno studio della Columbia University, pubblicato sulla rivista *Epidemiology,* per capire le cause del disagio mentale non basta guardare il reddito di una persona, il suo livello di istruzione o il prestigio della sua professione: l'insorgere delle malattie mentali dipende in questo caso dal *livello di sfruttamento*. Gli esempi più chiari sono gli straordinari non retribuiti, l'aumento dei ritmi di produzione, il taglio dei salari o la precarizzazione dei contratti. La salute o il disagio mentale sarebbero quindi, tra le altre cose, anche un prodotto del conflitto di classe: da un lato le esigenze imprenditoriali dell'aumento della produttività, dall'altro la salute dei lavoratori e delle lavoratrici.

L'organizzazione scientifica del lavoro

Come si inserisce la psicologia del lavoro nel rapporto tra disturbi dei

lavoratori e interessi dei datori di lavoro? Per capire meglio il ruolo degli psicologi nelle organizzazioni produttive può essere utile partire dalle origini dell'alleanza tra il mondo delle imprese e quello degli studiosi della psiche. I manuali citano come precursore di questa alleanza Hugo Munsterberg, psicologo nato a Danzica nel 1863 e considerato uno dei fondatori della psicologia applicata. A cavallo tra il XIX e il XX secolo Munsterberg decise di mettere in pratica gli studi di psicologia sociale nelle industrie che richiedevano il suo aiuto per migliorare l'efficienza dei lavoratori. "Abbiamo messo i nostri interessi psicotecnici al servizio di compiti economici" spiega in modo molto chiaro in *Psychology and Industrial Efficiency*.

Taylor sosteneva che l'operaio perfetto per la lavorazione del ferro grezzo "dovrebbe essere così stupido e flemmatico da somigliare a livello mentale più a un bue che a qualsiasi altra cosa".

Per comprendere il personaggio sono utili le sue considerazioni sulla società dell'epoca. Secondo Munsterberg gli attivisti sindacali erano delle persone disturbate a livello emozionale che sfogavano la loro frustrazione nella militanza. Le donne, invece, erano incapaci di deliberare razionalmente e quindi inadatte a frequentare studi troppo complicati o partecipare nelle giurie dei processi. Munsterberg fu presidente dell'American Psychological Association e coordinò uno dei laboratori più importanti degli Stati Uniti presso l'Università di Harvard. In un'altra sua opera, *Psychology and the Market*, teorizza l'applicazione della psicologia nel campo del management, della pubblicità, del miglioramento della performance lavorativa e della motivazione degli impiegati. Sono queste le condizioni in cui avviene la prima stretta di mano tra gli psicologi e i proprietari delle industrie, un esordio che porrà le basi per il futuro sviluppo della psicologia industriale.

A raccogliere l'eredità di Munsterberg fu Frederick Winslow Taylor che

nel 1911 pubblica *L'organizzazione scientifica del lavoro* in cui presenta la teoria dello *scientific management*. Il management scientifico ha come obiettivo quello di organizzare scientificamente ogni aspetto del lavoro, razionalizzare ogni azione dell'operaio e raggiungere il massimo livello di produttività.

Nonostante Taylor fosse un ingegnere, e non uno psicologo, fu capace di rivoluzionare i modelli organizzativi della produzione e promuovere una nuova idea del funzionamento mentale del lavoratore. Lo *scientific management* di Taylor, infatti, si fonda sulla teoria dell'*homo economicus*, ovvero una concezione filosofica dell'essere umano come puro ottimizzatore di interessi. Un essere vivente totalmente razionale e interessato solo a raggiungere il massimo guadagno con il minimo sforzo. Un individualista totalmente pragmatico. Da qui deriva la concezione *taylorista* dell'operaio come mero esecutore, mentre le attività di pensiero, gestione e responsabilità sono riservate allo *staff* (i dirigenti e quadri aziendali). Come afferma Taylor nella sua opera, l'operaio perfetto per la lavorazione del ferro grezzo "dovrebbe essere così stupido e flemmatico da somigliare a livello mentale più a un bue che a qualsiasi altra cosa".

La risposta delle lavoratrici e dei lavoratori all'applicazione dello *scientific management* si trasformò in un'ondata di scioperi che travolsero sia gli Stati Uniti che la Francia. Secondo il rapporto Hoxie del 1915, redatto dalla Casa dei Rappresentanti degli Stati Uniti, il taylorismo stava generando una grave degradazione delle condizioni lavorative. Le battaglie sindacali e legali non riuscirono però a fermare il suo diffondersi nella cultura aziendale della maggior parte dei paesi occidentali, grazie anche alla sua affinità con il modello produttivo fordista e con l'individualismo liberale promosso dal capitalismo targato USA.

Siate felici di essere sfruttati

Negli anni ’30 gli psicologi dello Human Relations Movement, guidati da Elton Mayo, mossero critiche fondamentali all’impianto teorico dello *scientific management*. In seguito a una serie di esperimenti eseguiti sulle lavoratrici e i lavoratori di diverse industrie statunitensi tra cui la Western Electrics, arrivarono alla conclusione che il comportamento dell’operaio viene influenzato anche da dinamiche sociali, oltre che da premi e punizioni di carattere economico. A parità di fattori oggettivi (pause, tempi di lavoro, retribuzione, etc...) i ricercatori notarono che le relazioni sociali all’interno del gruppo di lavoro possono far diminuire o aumentare la produttività del reparto. L’ideale dell’*homo economicus* si sgretola davanti alla scoperta del potere del gruppo, dei bisogni sociali, delle relazioni che non hanno a che vedere con il denaro o gli orari di lavoro. Quello che però rimane intatto, per il Human Relations Movement, è il criterio di valutazione del modello organizzativo, l’unità di misura della buona riuscita o meno dell’intervento dello psicologo: la produttività.

A parità di fattori oggettivi come pause e retribuzione, le relazioni sociali all’interno del gruppo di lavoro possono far diminuire o aumentare la produttività.

L’obiettivo quindi, nonostante la maggiore attenzione alle dinamiche sociali, continua a rimanere lo stesso: produrre di più nel minor tempo possibile. Produrre cioè plusvalore, in modo che il lavoro degli operai permetta al proprietario della fabbrica di accumulare più ricchezza. Il gruppo deve essere studiato in modo da garantire il massimo dell’efficienza produttiva, e i fattori che potrebbero ostacolare l’ascesa verso il successo, vanno evitati. Secondo il sociologo William Whyte, autore nel 1956 de *L’uomo dell’organizzazione*, quello che Taylor ha fatto con la razionalizzazione del lavoro fisico, il Human Relations Movement lo ha fatto con le dinamiche sociali, reificandole, alienandole e manipolando ancora più in profondità la psicologia delle lavoratrici e dei lavoratori. In comune i due modelli hanno anche l’ostilità nei confronti del dissenso sociale: Taylor riteneva i sindacati un’organizzazione inutile che doveva essere superata o per lo meno

limitata, mentre Elton Mayo definiva gli agitatori sociali personaggi mossi da tendenze neurotiche, ossessioni di distruzione dell'ordine sociale e traumi infantili.

Nel suo *L'estensione del dominio della manipolazione. Dall'azienda alla vita privata*, pubblicato nel 2010, la filosofa Michela Marzano spiega come i concetti peculiari della gestione aziendale vengano sempre di più applicati anche alla dimensione intima dell'esistenza. Non si tratta più solo di pianificare ogni singolo gesto produttivo, serve ora promuovere stati d'animo e atteggiamenti che favoriscano la produzione: autonomia, conformismo, spirito d'iniziativa, adesione totale alla *mission*, etc... Non basta più accettare le direttive del manager, bisogna crederci, bisogna farlo con il sorriso e con spirito di abnegazione. Nella commedia *Office Space – Impiegati... male*, diretta da Mike Judge nel 1999, troviamo un esempio di questo processo. Joanna lavora in un fast-food e il suo responsabile la motiva a esprimere la sua personalità mettendo sulla divisa da lavoro delle spille. La ragazza chiede quante deve indossarne e il manager le spiega che 15 spille è il minimo. Joanna rispetta questo standard ma il manager continua a metterle pressione perché si sta accontentando di fare "il minimo necessario", e sarebbe meglio aggiungere altre spille per migliorare il suo stile e dimostrare il suo entusiasmo.

Partecipare senza decidere

Negli anni Settanta hanno cominciato a diffondersi nuove teorie del management più improntate alla partecipazione, offrendo l'illusione della democrazia industriale senza però mettere in discussione il sistema verticale e autoritario su cui si basa la produzione capitalista. Un esempio celebre sono i Circoli di Qualità, un modello sviluppato dal sindacato giapponese degli scienziati e ingegneri. Il modello dei Circoli di Qualità venne applicato in un primo momento nelle fabbriche Toyota e poi nelle multinazionali Ford, Bank of America, General Electric e Boeing. Prevede spazi di discussione sul luogo di lavoro senza gerarchie di ruolo con l'obiettivo di stimolare la condivisione orizzontale delle idee. La libertà di discussione è limitata però solo alle questioni di *problem*

solving legate alla qualità del lavoro, mentre le politiche del management rimangono un non discusso e non questionabile a priori.

Ancora una volta i beneficiari di questo modello sono coloro che lo propongono cioè gli imprenditori, che riescono così a innalzare la qualità dei prodotti e risparmiare sui costi. Ancora una volta un'innovazione che viene venduta come un passo in avanti verso l'emancipazione dall'alienazione e dallo sfruttamento risulta essere una strategia per ottenere migliori prodotti e estrarre più valore possibile dal lavoro manuale, sociale e intellettuale della classe lavoratrice.

Un'innovazione venduta come un passo in avanti verso l'emancipazione risulta essere una strategia per estrarre più valore possibile dal lavoro manuale, sociale e intellettuale della classe lavoratrice.

Uno dei più famosi teorici della consulenza aziendale contemporanea, Edgar Schein, ha proposto un modello di intervento e diagnosi nelle organizzazioni produttive che prende il nome di Consulenza di Processo. Nonostante la definizione e l'impianto formale del modello cerchino di comunicare un approccio più dinamico e meno autoritario della psicologia industriale, in uno dei suoi testi più famosi, Consulenza di Processo del 2001, insiste sull'importanza degli interlocutori, che, prima di tutto, devono essere i manager dell'azienda, o meglio ancora i top-manager. Sono loro, spiega Schein, coloro i quali devono accettare i termini e fissare gli obiettivi della consulenza, altrimenti l'intervento risulterà inefficiente: "I livelli più alti settano il clima dell'organizzazione e di conseguenza determinano i criteri per un funzionamento organizzativo efficace".

L'algoritmo del padrone

Non vedere l'elefante nella stanza, la normalità classista della psicologia applicata nelle imprese, vuol dire mettere a rischio la salute della classe lavoratrice. Rimuovere il conflitto tra gli interessi di chi possiede i mezzi di produzione e chi viene messo sotto contratto per produrre significa ignorare anche gli effetti deterioranti che questo conflitto produce sugli sfruttati e gli oppressi. Effetti dannosi per la salute mentale e fisica dei lavoratori che non accennano a diminuire, anzi, al contrario, sembrano acuirsi quando le stesse logiche psicologiche vengono applicate con il sostegno dell'automazione e degli algoritmi dell'intelligenza artificiale.

Non è un segreto che i percorsi da seguire per consegnare una pizza, il tragitto da percorrere per dare un passaggio a un cliente, l'ordine con cui pulire le stanze di un hotel e i turni di lavoro di migliaia di impiegati vengano calcolati da software aziendali. Come scrive Josh Dzieza, giornalista investigativo della rivista *The Verge,* "I robot non ci stanno rubando il lavoro, stanno diventando i nostri capi". Nella sua inchiesta Dzieza descrive come il ruolo del management in importanti aziende venga oggi interpretato sempre di più da programmi informatici.

Un caso esemplare è quello di Amazon, i cui magazzini statunitensi vengono quasi interamente gestiti da un software che decide quando i lavoratori sono di turno e a quale velocità devono svolgere le loro mansioni. La produttività dei dipendenti è misurata e codificata attraverso un *rate*, il tasso di produttività. I lavoratori sono motivati ad aumentare il loro *rate* anche grazie ad uno schermo che mostra un cartone animato di un corridore e sul quale vengono annunciati i migliori performer del momento tra i loro colleghi di lavoro. L'impianto manageriale in questo caso è pensato per annullare i cosiddetti *micro-rest*, i tempi morti che rallentano la produzione.

Non vedere l'elefante nella stanza, il classismo della psicologia applicata nelle imprese, vuol dire mettere a rischio la salute della classe lavoratrice.

Rallentare il proprio ritmo può significare essere automaticamente licenziati dal software, lo stesso succede quando si sfora il limite dei permessi non retribuiti come successo a una lavoratrice in California che ha chiesto un'ora di troppo in seguito a un lutto familiare. L'intensità lavorativa che viene imposta è così alta che il 10% dei dipendenti di Amazon negli Stati Uniti ha subito un infortunio sul lavoro, il doppio rispetto alla media nazionale.

Qualcosa di simile succede con le piattaforme di delivery in Italia, le quali non hanno bisogno di licenziare i loro dipendenti ma si limitano a declassare il loro *ranking reputazionale*, e quindi ridurre drasticamente lo stipendio di chi non può coprire una fascia oraria prenotata o addirittura togliere l'accesso alla App che assegna i turni. Questo tipo di pressione psicologica può mettere a rischio la vita dei cosiddetti *rider*, degli autisti Uber e dei corrieri di Amazon o di altre imprese che sono costretti ad aumentare la velocità di produzione e quindi di movimento nelle città se non vogliono perdere il lavoro o farsi decurtare lo stipendio.

Questa sorta di 'taylorismo automatizzato' è applicato anche dalle imprese di call-center. Il software Voci, per esempio, fornisce un'Intelligenza Artificiale capace di misurare, e nel caso sanzionare, un calo di umore o di empatia rilevata nella voce dell'impiegato. Il software Cogito istruisce in presa diretta i lavoratori a usare il "giusto" tono di voce e a essere empatici. L'importanza dell'empatia per i profitti di queste aziende deriva dal fatto che l'assistenza tecnica è stata ormai talmente automatizzata che agli umani viene richiesto di rispondere solo alle esigenze più complesse e "umane" dei clienti, da qui il bisogno di *addestrare* gli impiegati a un modello di empatia standard. L'alienazione del lavoratore raggiunge così il suo stesso vissuto emozionale ri-educandolo a provare emozioni più produttive. Questo tipo di compito, con i ritmi del capitalismo contemporaneo, può portare facilmente a un burn-out emozionale. Nel film *Sorry to bother you* diretto da Boots Riley nel 2018, è esemplare come il protagonista Cash, che lavora in un call center, riesca a fare carriera perché è in grado di mascherare la sua parlata da proletario nero e imitare perfettamente il tono di voce di un uomo bianco di classe media, fattore che aumenta la sua produttività – a costo di privarlo della sua identità.

Il software WorkSmart permette alle aziende di monitorare ogni singolo click e ogni singola azione sul desktop dei dipendenti che lavorano da casa, in *smart-working*. I lavoratori sono quindi costretti a dare l'accesso alla loro webcam con la quale il software scatta una foto ogni 10 minuti. Per ogni foto in cui non appari, 10 minuti del tuo lavoro non ti verranno retribuiti.

Il controllo della classe lavoratrice e di chi organizza il dissenso rimane ancora, come ai tempi di Taylor, il principale obiettivo di chi vuole accumulare ricchezza.

Non è un caso che aziende come WallMart stiano brevettando imbragature che permettono di monitorare i movimenti dei dipendenti che lavorano in magazzino, mentre Amazon sta sviluppando dei braccialetti in grado di vibrare per migliorare l'efficienza dei lavoratori. Non è un caso che durante una pandemia che sta mettendo a dura prova i sistemi sanitari di decine di Paesi, nella quale milioni di persone hanno perso il loro posto di lavoro e rischiano di rimanere senza casa, Jeff Bezos, presidente e amministratore delegato di Amazon, sia diventato l'uomo più ricco del pianeta.

Il controllo della classe lavoratrice e di chi organizza il dissenso rimane ancora, come ai tempi di Taylor, il principale obiettivo di chi vuole accumulare una ricchezza smisurata ed è spinto a farla crescere vertiginosamente per impedire che si sgretoli. Per raggiungere questo obiettivo è dunque coerente che aziende come Amazon svolgano attività di spionaggio contro attivisti sindacali e movimenti sociali e che grandi multinazionali come Coca-Cola, Microsoft, Google, Facebook, Motorola, Wallmart, Starbucks e la stessa Amazon, elargiscano tramite fondazioni private ingenti somme di denaro alle forze di polizia, per difendere i propri interessi, come succede negli Stati Uniti.

L'espropriazione della salute mentale

Lo scientific management è il modello su cui si è fondata l'imprenditoria capitalista dell'ultimo secolo, un modello la cui precisione e pervasività è andata affinandosi di pari passo con lo sviluppo tecnologico e con i suoi dispositivi di controllo. L'alleanza con le discipline psicologiche ha permesso di estendere il dominio dello sfruttamento fino a contaminare la sfera sociale, emozionale e sentimentale della classe lavoratrice, minacciando così non solo la salute fisica ma anche quella mentale dei lavoratori e delle lavoratrici. La sottomissione della psicologia agli interessi del capitale ha tutelato la salute di quest'ultimo, mentre ha esposto in modo spietato quella delle persone che presume di voler aiutare.

Se lo sfruttamento genera disagio mentale, allora per riappropriarci del benessere psicologico non abbiamo bisogno di guru aziendali e workshop motivazionali, ma di cambiare le condizioni materiali che permettono il dominio e l'oppressione di lavoratori e lavoratrici. Per tutelare la salute di chi lavora bisogna partire dai suoi bisogni e dai suoi interessi altrimenti la cura psicologica continuerà a essere una maschera dietro cui si nasconde il disciplinamento degli sfruttati.

Per riappropriarci del benessere psicologico non abbiamo bisogno di guru aziendali e workshop motivazionali, ma di cambiare le condizioni materiali che permettono il dominio e l'oppressione di lavoratori e lavoratrici.

In questi tempi in cui lo *smart-working*, il *self-empowerment*, il *mental coaching*, il *team building* e il *job placement* hanno invaso il gergo delle organizzazioni lavorative, diventa sempre più urgente chiedersi quale sia il rapporto tra psicologia e mondo del lavoro. O meglio ancora: per chi lavorano i consulenti aziendali, gli psicologi del lavoro e i responsabili delle risorse umane? La risposta è tanto banale quanto importante: per l'azienda. Ovvero il proprietario, il padrone, i manager, gli azionisti, gli

investitori, i CEO, gli amministratori delegati, etc… Perché è importante questa risposta? Perché da questa lista sono escluse le dipendenti, i tirocinanti, i collaboratori esterni, le lavoratrici autonome, i freelance, le apprendiste, etc…

Quando lo psicologo del lavoro sta dando dei consigli su come gestire le emozioni, le condotte, i conflitti e i fattori di stress che ci circondano, non lo sta dicendo nei nostri interessi, ma negli interessi dell'azienda. Interessi economici e produttivi, non legati alla persona e al suo benessere. Interessi non nostri, perché noi non siamo il cliente. Siamo il paziente senza essere il committente, che in questo caso sarà il nostro capo, o, molto più probabilmente, il capo del nostro capo. Subordinare la salute mentale al bilancio di un'azienda, può portare ad alienarci dalle nostre stesse emozioni e dal nostro benessere psicologico.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/psicologia-del-lavoro/

Genova, G8 2001: quello che il capo della polizia Gabrielli non dice

di Duccio Facchini — 19 Luglio 2017

Il 24 febbraio 2021 sono stati nominati 39 nuovi sottosegretari. A Franco Gabrielli, capo della polizia, la delega alla "sicurezza della Repubblica". È utile rileggere questa intervista del luglio 2017 a Lorenzo Guadagnucci, vittima e testimone delle torture nella Diaz, sul "non detto" in merito ai fatti del G8 di Genova 2001

"Altro che 'punto' su Genova 2001. Con questa intervista a *la Repubblica*, il capo della polizia Gabrielli non ha messo nemmeno una virgola". Lorenzo Guadagnucci,

giornalista, vittima e testimone dei fatti di tortura nella scuola Diaz-Pertini nel luglio di sedici anni fa, ha appena finito di leggere le dichiarazioni del prefetto Franco Gabrielli sui tragici fatti del G8.

Il 19 luglio 2017, il quotidiano *la Repubblica* ha pubblicato con grande enfasi e richiamo in prima pagina una lunga "intervista" al vertice del dipartimento di Pubblica sicurezza. "Chiedere scusa a posteriori non è bastato", dice Gabrielli.

Partiamo dalle scuse.

LG Non ci sono mai state. Il prefetto Gabrielli travisa una frase del 2012 pronunciata dall'allora capo della polizia Antonio Manganelli dopo la sentenza di Cassazione sui fatti della Diaz. Disse 'È arrivato il momento delle scuse'. Che non è chiedere scusa. Che infatti non arrivarono mai. Come le ragioni chiare per che le quali si vorrebbe chiedere scusa. Per i pestaggi della Diaz? Per i falsi realizzati dopo l'irruzione? Per la violazione di numerosi articoli del codice penale e della Costituzione? Per aver impunemente ostacolato i processi, come riconosciuto anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo? Per le mancate rimozioni o sanzioni disciplinari dei responsabili delle violenze? Tutto questo Gabrielli non lo dice.

Il capo della polizia punta a una "memoria condivisa". È auspicabile?

LG Anche quando viene applicato ad altri fatti, come la Resistenza insegna, l'esito di questo tipo di operazioni mi sembra più che altro la mistificazione, la costruzione di un mito. Non abbiamo bisogno di una 'memoria condivisa'. Abbiamo bisogno di un'assunzione piena di responsabilità e di azioni conseguenti. Su questo, Gabrielli è molto lontano dall'essere conseguente. Mi sembra più intenzionato a captare la

benevolenza dell'opinione pubblica piuttosto che affrontare le vere questioni.

Censura Gianni De Gennaro, all'epoca capo della polizia.

LG È l'unica cosa positiva. Abbiamo chiesto inascoltati le sue dimissioni fin dal 2001 ma la sua carriera è proseguita come se nulla fosse. Ora Gabrielli chiude l'era De Gennaro in polizia. Del resto sapevamo che lui non era parte del suo gruppo di potere.

Gabrielli, non contraddetto dall'intervistatore, sostiene che per i fatti della Diaz ci siano state condanne "esemplari" a carico però di mal capitati "fusibili sacrificabili". Condividi?

LG Mi sembra che quello del capo della polizia sia più che altro un messaggio mandato ai condannati per fargli pervenire comprensione. L'idea infatti che siano stati condannati singoli personaggi 'sacrificati' non corrisponde alla realtà. Per i fatti della Diaz non sono stati condannati singoli operatori ma la catena di comando, i massimi livelli dirigenziali della polizia. E sostenere che per fatti di tortura come quelli della Diaz siano state inflitte pene esemplari è curioso: parliamo di condanne che hanno comportato prescrizioni e pene massime di cinque anni, di cui tre coperti dall'indulto. L'Italia è stata condannata dalla Corte europea per il caso Diaz -nel 2015 e di nuovo il mese scorso- anche per la lieve entità delle pene inflitte. E a Bolzaneto non ci furono 'condanne modeste' ma impunità di fatto.

Riguardo a Bolzaneto, afferma: "Lo dico chiaro, ci fu tortura".

LG Sembra un gesto di coraggio ma è il minimo sindacale. I giudici italiani l'hanno riconosciuto cinque anni fa. Ma sulla Diaz non ha speso le stesse parole e nemmeno gli è stato chiesto di farlo.

Tra i fattori che avrebbero causato la "catastrofe" della gestione dell'ordine pubblico, Gabrielli tira in ballo i movimenti. Sei d'accordo?

LG Mi sembra grave e paradossale che la polizia scarichi la responsabilità della gestione dell'ordine pubblico su un movimento o su un corteo. L'incapacità di gestire l'ordine pubblico è sua. Ricordo gli inseguimenti per strada o la guerra chimica che fu scatenata.

L'intervistatore parla di "clima di omertà, di dissimulazione nel percorso di accertamento della verità sul G8". Sei d'accordo con questa ricostruzione del comportamento della polizia durante i processi?

LG No. E mi limito a citare la sentenza 'Cestaro contro Italia' della Corte di Strasburgo dell'aprile 2015 sui fatti della Diaz. 'La Corte si rammarica che la polizia italiana si sia potuta rifiutare impunemente di fornire alle autorità competenti la collaborazione necessaria all'identificazione degli agenti che potevano essere coinvolti negli atti di tortura'. Parlare di 'dissimulazione' è risibile.

Gabrielli lancia un altro messaggio. Dice che a "qualsiasi latitudine", "ogni apparato di polizia" è "percorso" da "pulsioni" come "il riflesso istintivo a rifiutare di farsi processare" o "immaginarsi e viversi come un 'corpo separato'". Come a dire: così fan tutti. Che ne pensi?

LG A me non sembra per niente normale. Ricordo un fatto accaduto qualche anno fa in Gran Bretagna. Un poliziotto prese a manganellate immotivatamente una persona. Il tutto fu ripreso dalle telecamere ma l'agente non venne identificato perché il codice identificativo -che la polizia italiana non vuole ma che ad altre 'latitudini' hanno- era coperto. Furono gli altri poliziotti, i suoi colleghi, a identificare questa persona e a

consegnarla alla magistratura. Quindi quelli di Gabrielli mi paiono dei modi discutibili di giustificarsi.

Più avanti, smentendo titolazione e se stesso, Gabrielli dice che la "verità" è che la "polizia italiana è sana". "Lo è oggi come lo era in quel luglio del 2001".

LG È un cortocircuito cognitivo, la zappa sui piedi. Se nel 2001 la polizia fosse stata davvero sana, non avrebbe fatto quel che ha fatto. E una polizia sana non avrebbe reagito ostacolando impunemente il lavoro dei magistrati, facendo muro durante le indagini e i processi, assecondando le tendenze della politica a proteggere qualunque comportamento violento, fino alla promozione dei dirigenti coinvolti nei fatti del G8. Non so quanto sia sana la polizia oggi, ma mi sembra che il paragone con il 2001 evidenzi come i problemi di allora siano ancora sul tappeto.

Come dimostra in questi giorni il rientro in polizia dei condannati per i fatti della Diaz.

LG Bisognava domandare a Gabrielli perché non abbia mai preso provvedimenti disciplinari, fino alla rimozione, nei confronti dei condannati in via definitiva. Per quale motivo? È una sua scelta, come fu quella dei suoi predecessori. Ed è una scelta in perfetta continuità.

fonte: https://altreconomia.it/gabrielli-g8-2001/

---

domenica 28 febbraio 2021

Errare è umano, Bettini è diabolico / di Leonardo Tondelli

È buffo. Se c'è qualcosa che pensavo di aver capito dell'esperienza di governo di Giuseppe Conte, è che un leader non è poi così necessario. È importante, senz'altro, ma a volte basta trovare una persona mediamente capace, dargli fiducia, circondarlo di collaboratori abbastanza validi, e alla fine un leader salta fuori – anche perché i media hanno sempre bisogno di mettere qualcuno sotto i riflettori. Insomma se ce l'ha fatta Giuseppe Conte – se ce l'abbiamo fatta con Giuseppe Conte – non dev'essere così difficile. Magari con un po' di attenzione nella fase di pre-selezione la prossima volta potremmo incrociarne uno ancora migliore. Questo è quello che pensavo di aver capito io.

Ed è buffo, perché Pd e M5S sembrano aver capito l'esatto contrario, ovvero che Giuseppe Conte è un grande leader, l'uomo del destino che riporterà il Movimento al successo elettorale (secondo Beppe Grillo) e darà una voce e un corpo alla federazione di queste due grandi forze politiche (secondo Goffredo Bettini). Cioè.

Cioè dopo aver scelto un leader a caso, e averne trovato uno alla fine non totalmente incapace, io sarei portato a pensare che alla fine pescare i leader non sia così difficile: Bettini e Grillo il contrario, in sostanza avremmo vinto alla lotteria dei leader. Del resto il tizio continua a occupare un posto importante nelle classifiche di popolarità, e poi sui social prende un sacco di like eccetera. Segno che l'uomo è quello giusto, non come quello dell'ultima volta o della penultima volta. Ma è anche segno che siete disperati. Oppure che non avete capito la solita banalissima cosa: che la Repubblica Italiana è una democrazia proporzionale.

Questo dev'essere particolarmente duro da mandar giù soprattutto per Bettini e chi lo ascolta. Se vogliamo è la tragedia del PD, il partito che doveva costruire un'alternativa a Berlusconi e si è trasformato in una specie

di caricatura del berlusconismo in negativo. Se Berlusconi per vent'anni ha illuso gli italiani che fosse possibile una svolta uninominale, presidenziale, i più illusi di tutti sono stati proprio i vertici del PD. Da cui la catastrofica strategia (di cui Bettini è in qualche misura responsabile) di farsi il vuoto intorno e soprattutto a sinistra, con l'obiettivo di diventare l'unico punto di riferimento per quella benedetta metà+1 degli italiani. Strategia che si era dimostrata perdente già con Veltroni, nel 2008; ma niente da fare.

Berlusconi tramontava ma nel frattempo il suo virus presidenziale sopravviveva in quella classe dirigente del PD che ha continuato a fare e disfare leggi elettorali nel tentativo di quadrare il cerchio, ovvero di trovare un sistema per trasformare in presidenziale una repubblica che è parlamentare per costituzione e proporzionale per cultura. Quando Bersani tentò una strada diversa, un'alleanza con la sinistra di Vendola e con un Di Pietro che avrebbe potuto arginare i 5Stelle, i maggioritari appoggiarono Matteo Renzi che invece non voleva allearsi con nessuno (tranne con Berlusconi per il maggioritario), con Matteo Renzi che concepiva ogni elezione come un referendum su sé stesso: non tanto un politico con una mentalità presidenziale, quanto il risultato di quella mentalità. Fu chiarissimo molto presto che un referendum simile Matteo Renzi non poteva che perderlo; che per quanto giovane e simpatico non poteva illudersi di piacere a metà degli italiani: fu chiarissimo molto presto ma gran parte del Pd lo seguì ugualmente nel baratro, perché alla fine il maggioritario è una fede. Tutto questo avrebbe dovuto insegnare qualcosa a qualcuno, ma evidentemente non a Goffredo Bettini che invece è ancora in giro a cercare il leader che salverà la sinistra.

Nel frattempo a Palazzo Chigi c'è un governo che è il trionfo del manuale Cencelli (metto il link per i più giovani), un trionfo della contrattazione proporzionale, dove tutti i partiti in parlamento sono rappresentati secondo il peso effettivo e anche l'unico all'opposizione alla fine ci sta più per dovere d'ufficio (e sarà ricompensato da tante commissioni di vigilanza). Ed è il settimo consecutivo, giuro, il settimo governo consecutivo a non rappresentare una maggioranza uscita dalle urne – cosa che del resto la Costituzione della Repubblica Italiana non prevede – ma la geometria delle forze in parlamento: com'è del resto naturale in una repubblica parlamentare. Contate con me: governo Monti, governo Letta, governo Renzi, governo Gentiloni, governo Conte 1, Conte2, Draghi. Visto che sono sette? Ma nel Pd c'è chi non si rassegna. Verrà il momento in cui le urne incoroneranno il leader. Verrà il momento in cui conosceremo il nostro premier nella notte delle elezioni, e le veglie di Mentana finalmente avranno un senso. In questa cosa non ci crede più nemmeno Silvio Berlusconi ma non ha importanza, la fiaccola presidenziale ormai è passata al PD (prima ce l'aveva un tale Almirante).

Se poi almeno questa fede nell'Uninominale e nell'Uomo della provvidenza servisse a maturare degli autentici leader di partito, ma no: di solito dev'essere un tizio scelto a sorpresa dal geniale kingmaker, perché

se a D'Alema andò bene con Prodi non può essere una coincidenza, no? E quindi occhio ai sondaggi di popolarità, è lì che si nasconde il nostro prossimo De Gasperi. Eppure abbiamo già visto quanto ci mise Veltroni a stancare tutti; abbiamo già visto quanto è durato Renzi, e quanto la popolarità di Salvini sia mutevole come il vento. Giuseppe Conte invece no: per qualche misterioso motivo Giuseppe Conte dovrebbe continuare a essere amato e apprezzato come statista anche adesso che non lo è più e le videocamere cominceranno a snobbarlo. È buffo, perché io da tutta questa storia avevo capito l'esatto contrario di quello che sembrano averne capito al M5S o al PD. E siccome loro sono quelli che fanno politica, evidentemente non ho capito nulla. Quindi che ci fate ancora qui?

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2021/02/errare-e-umano-bettini-e-diabolico.html

---

MATRONALIA (1 Marzo)

GIUNONE E GIOVE

DEA GIUNONE

La festa, detta Matronalia, veniva celebrata in onore della Dea Iuno Lucina, antica Dea Giunone, divinità del matrimonio e del parto, spesso rappresentata nell'atto di allattare, la quale assunse, in seguito, le funzioni di protettrice dello Stato. La festa si celebrava il I marzo, nelle kalende Martiis, calende di Marte, divinità di cui Giunone era madre e che ebbe come unico figlio. Ma era detta anche "Femineae Kalende", calende della femmina, in quanto dedicata alle donne.

Nella festa si celebra la dedica dell'antico tempio, avvenuta il I marzo del 375 a.c. quando venne dedicato il tempio sull'Esquilino di

Iuno Lucina: Giunone che presiede ai parti.

"Portate fiori alla dea; questa dea ama le piante in fiore;

fate corone di fiori da mettere intorno alla testa.

Dite: 'O Lucina, tu ci hai dato la luce'.

Dite 'Tu sii propizia al desiderio delle partorienti'.

"Ferte deae flores; gaudet florentibus herbis

haec dea; de tenero cingite flores caput.

Dicite: "Tu nobis lucem, Lucina dedisti";

Dicite: "Tu uoto partorientibus ades".

(Ovidius, Fasti, I, 253-256)

Si trattava della festa delle matrone romane, festa antichissima che risaliva ai tempi di Romolo e Tito Tazio, quando le donne sabine incitate da Ersilia, moglie di Romolo figlio di Marte, si erano frapposte tra i mariti e i padri che stavano per affrontarsi in battaglia a causa del famoso "Ratto delle Sabine" urlando grida di guerra insieme a pianti e suppliche.

Durante la festa le donne offrivano banchetti e doni ai loro schiavi, attuando un rovesciamento delle parti simile a quello dei Saturnali decembrini. La festa era all'inizio riservata alle donne che avevano contribuito alla cessazione della guerra, ma in seguito passò alle donne romane sposate, libere e non divorziate dei tempi a seguire.

LA MATRONA

MATRONA
ROMANA

La matrona era una donna che possedeva la cittadinanza romana ed aveva contratto un matrimonio romano con un uomo libero.

Durante la repubblica romana l'unico suo ruolo era quello di prendersi cura della Domus nell'ambito della "familia", sotto la protezione e la tutela del pater familias, fosse esso il padre oppure il marito. Non le era consentito ricoprire cariche pubbliche o avviare un'attività politica.

La matrona era la "mater familias", dignitosa e rispettabile, responsabile della corretta manutenzione delle casa e della crescita dei figli; esente dal lavoro domestico e agricolo, tranne che per la filatura della lana, una tradizione che i romani facevano derivare dal Ratto delle sabine, quando queste avevano imposto ai romani le loro leggi.

In quanto madre di famiglia la matrona ha un certo potere all'interno della casa, dirige i servi e gli schiavi e viene chiamata "domina" (padrona).

LE MATRONALIA

Le matrone romane avevano dunque una loro festa appositamente celebrata a Roma, durante le calende di marzo, denominata Matronalia che si festeggiavano il 1° marzo fin dai tempi di Romolo e Tito Tazio.

Le donne romane recavano fiori e incenso al tempio di Giunone Lucina sull’Esquilino, la cui costruzione era tradizionalmente fatta risalire, festeggiando appunto il primo giorno di marzo del 375 a.c., la "dedicatio" del tempio.

Il culto era riservato unicamente alle donne e vietato assolutamente agli uomini. Nel tempio di Giunone Lucina sull'Esquilino le donne facevano offerte di fiori, di ghirlande, di stoffe pregiate e talvolta di monili di cui ornavano la sacra statua muliebre.

La festa delle "femineae kalendae", segnava l'inizio dell'antico calendario romano: le donne romane recavano fiori e incenso al tempio di Giunone Lucina sull'Esquilino, la cui costruzione era tradizionalmente fatta risalire al 1º marzo 375 a.c., e facevano dei voti per la gloria dei loro mariti. Dietro questa usanza c'era tutto il carattere bellico e bellicoso dei romani.

Infatti se il marito attraverso la propria legione, o addirittura a titolo personale, aveva acquisito onori in combattimento la moglie, e pure la madre, lodavano nel tempio il proprio marito e figlio, come sposo, figlio e come soldato, mostrando i doni che questi aveva loro fatto per l'occasione. Il marito, e magari figlio dal suo canto, per invogliare la moglie e la madre alla benevolenza nei suoi confronti, faceva loro lauti doni.

Così nelle case si parlava di chi era stato lodato e chi no, oppure di chi non era presente. Gli assenti erano le donne e le madri dei soldati che avevano perduto una battaglia, o che non avevano combattuto con valore, nel qual caso mogli e madri se ne stavano a casa per la vergogna.

Poi la Iuno Lucina, Dea italica protettrice delle nascite (ma pure Dea della crescita e della morte) venne gradualmente assimilata alla Era della mitologia greca, divenendo la moglie di Giove, quindi la più importante divinità femminile che, insieme a Giove e Minerva, formava la cosiddetta Triade Capitolina.

Figlia, come Giove, di Saturno e Opi, corrispondenti nella mitologia greca a Crono e Rea. Giunone era anche la protettrice degli animali, festività molto sentita nelle campagne tra i pastori, e in particolare le era sacro il pavone.

Il collegamento col culto di Giunone Lucina, protettrice delle nascite, trasformò la festività nella celebrazione delle nascite, ma l'esaltazione degli uomini guerrieri si mantenne sempre, perchè i romani erano anzitutto i figli di Marte, Dio della guerra, e pertanto guerrieri.

"Tu, che sai blanda schiudere i maturi

parti, le madri tu proteggi, Ilizia,

o che Lucina esser nomata voglia

o Genitale.

Cresci la prole, prospera i decreti

dei Padri, o Diva, per le muliebri

nozze, e la legge maritale di nuova

prole feconda... "

(Ars Poetica - Orazio)

Ma affinchè le donne non fossero solo la tutela della gloria maschile, e considerassero sempre il loro lato materno e affettivo, nella festa si facevano banchetti tra le donne e a favore degli schiavi, che venivano serviti dalle matrone.

TEMPIO DI GIUNONE LUCINA

Il tempio di Giunone Lucina, dedicato sul colle Esquilino alla divinità protettrice delle partorienti, era il luogo presso cui si celebravano le Matronalia. Già prima dell'edificazione del tempio sull'Esquilino il culto di Giunone Lucina era attivo in un bosco sacro (lucus, da cui potrebbe derivare l'epiteto della Dea Lucina). Varrone assegna l'introduzione del culto a Tito Tazio, re dei Sabini.

Nel 190 a.c. il tempio fu colpito da un fulmine, che ne danneggiò timpano e porte, per il quale si fecero riti di espiazione. Nel 41 a.c., il questore Quinto Pedio costruì o ristrutturò un muro che probabilmente recintava sia il tempio sia il bosco sacro. Alcune iscrizioni ne testimoniano l'esistenza anche in età imperiale.

Tuttavia del tempio non vi è alcun riscontro archeologico. Dalle fonti si sa che sorgeva sul versante settentrionale dell'Esquilino, all'interno del bosco sacro in cui già per tradizione si esercitava il culto per la Dea. Secondo Plinio il Vecchio si trattava di un antico bosco di loti.

Era opinione di Varrone invece che il tempio sorgesse sul monte Cispio, nei pressi del sesto sacrario degli Argei. Probabilmente doveva collocarsi poco a ovest della Basilica di Santa Prassede e appena a nordovest della Torre Cantarelli, nei cui dintorni sono state rinvenute iscrizioni relative al culto.

BIBLIO

- Plutarco - Vita di Romolo - XXI -

- Tito Livio - Storia di Roma - VII - Mondadori - Milano -

- Andrea Carandini - La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà - Einaudi - Torino - 1997 -

- Raymond Bloch - Tite-Live et les premiers siècles de Rome - 1965 -

- Publio Cornelio Tacito - Annales -

- John F. Donahue - "Towards a Typology of Roman Public Feasting" in Roman Dining - A Special Issue of American Journal of Philology - University Press - 2005 -

- Georges Dumézil - Feste romane - Genova - Il Melangolo - 1989 -

fonte: https://www.romanoimpero.com/2020/07/matronalia-1-marzo.html

---

20210304

Svolta Google sulla pubblicità, stop ai tracciamenti personali / di Luca Tremolada

Le crescenti preoccupazioni per la privacy hanno convinto il gigante dell'advertising online a ridimensionare la sua capacità di tracciare gli utenti

L'anno prossimo Google smetterà di tracciare gli utenti sul web per personalizzare le pubblicità. In omaggio alla crescenti preoccupazioni per la privacy, il più grande colosso di pubblicità digitale del mondo, ha confermato di volere ridimensionare la sua capacità di profilazione dell'utente.

«Mantenere Internet aperto e accessibile a tutti richiede a tutti noi di fare di più per proteggere la privacy - ha dichiarato sul blog di Google David Temkin, Director of Product Management, Ads Privacy and Trust -. E ciò significa porre fine non solo ai cookie di terze parti, ma anche a qualsiasi tecnologia utilizzata per tracciare le singole persone mentre navigano sul Web».

Tradotto significa due cose. La prima è che come annunciato lo scorso anno verrà rimosso da Chrome, il browser di Google, il supporto per i cookie di terze parti. Vuole dire rinunciare a quelle "tecnologie" che seguendo gli utenti nella loro navigazione web, consentono di avere un profilo molto più preciso di chi sta navigando. E la seconda che hanno trovato un modo per rinunciare al tracciamento pubblicitario senza perdere soldi dagli investimenti pubblicitari.

«I nostri ultimi test sulla tecnologia FLoC - scrive Temkin - mostrano un modo per eliminare efficacemente i cookie di terze parti dalle tecniche pubblicitarie, rendendo anonimi i singoli individui all'interno di grandi raggruppamenti di persone con interessi

simili».

La privacy diventa elemento di marketing

L'anno scorso, secondo Jounce Media, società di consulenza in materia di pubblicità digitale, Google occupava i 52% di tutti gli investimenti pubblicitari nel digitale. Parliamo di una cifra pari a 292 miliardi di dollari. Per i concorrenti si aprono indubbiamente nuove opportunità, ha ammesso David Temkin, tuttavia «non crediamo che queste soluzioni soddisferanno le crescenti aspettative dei consumatori per la privacy, né resisteranno alle restrizioni normative in rapida evoluzione, e quindi non sono un investimento sostenibile a lungo termine.».

Ridimensionare la sua capacità di conoscere i propri utenti evidentemente è diventata un prezzo da pagare accettabile per venire incontro alla crescenti preoccupazione degli utenti sulla privacy. E anche per anticipare le richieste dell'Europa che con il Digital Services Act intende riscrivere nei prossimi due anni i rapporti con le grandi piattaforme digitali

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/perche-google-smettera-tracciare-utenti-web-la-profilazione-pubblicitaria-ADOl1aNB

L'UOMO DELLE STRAGI DI STATO - UN FORMIDABILE E AGGHIACCIANTE LIBRO DELLO STORICO GIACOMO PACINI RICOSTRUISCE L'IDENTIKIT DI FEDERICO UMBERTO D'AMATO

LO SPIONE DELL'UFFICIO AFFARI RISERVATI DEL VIMINALE CHE DETTE VITA ALLA "STRATEGIA DELLA TENSIONE" CON LA BOMBA DI PIAZZA FONTANA E L'ECCIDIO ALLA STAZIONE DI BOLOGNA - RICATTAVA POLITICI, COMPRAVA GIORNALISTI, SI INTRATTENEVA CON LICIO GELLI, STEFANO DELLE CHIAIE, ADRIANO SOFRI – FU LUI A CONSEGNARE IL "PIANO SOLO" DEL SUO NEMICO DE LORENZO A SCALFARI E JANNUZZI E DIVENNE IL CRITICO GASTRONOMICO DELL'"ESPRESSO"…

•

Roberto Faben per "la Verità"

FEDERICO UMBERTO D'AMATO

Agli italiani che ricordano il periodo storico, tra il 1969 e il 1980, quando l'atto di sostare in una stazione ferroviaria o di salire su un treno paventava immagini di ordigni esplosi e carni dilaniate, e che ancora si pongono domande sui mandanti ed esecutori delle stragi perpetrate nel Paese nel corso dei truci anni della «strategia della tensione», il nome di Federico Umberto D'Amato risulta poco noto.

FEDERICO UMBERTO D'AMATO

Eppure con questa figura schiva che, attraverso una progressione di carriera, iniziata il 1° agosto 1943, quando entrò in polizia e fu assegnato al commissariato di Trastevere a Roma, divenne il più potente e ascoltato dirigente di quell'Ufficio affari riservati (Uar) del ministero dell'Interno, cellula istituzionale con ruolo di polizia politica e di intelligence al più alto livello, di fatto un super-servizio segreto, s' intrecciano gli enigmi tuttora scarsamente chiariti della Prima Repubblica durante la Guerra Fredda.

Come quelli che ancora sussistono sull'eccidio alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, che ebbe un bilancio di 85 morti e centinaia di feriti. L'11 febbraio 2020, la Procura generale di Bologna ha formalizzato avvisi di conclusione delle indagini con ipotesi di reato quale presunto mandante e finanziatore della strage nei confronti di D'Amato, in concorso con l'ex-capo della loggia massonica segreta P2, Licio Gelli, con il banchiere Umberto Ortolani e con l'ex-direttore della rivista Il Borghese, Mario Tedeschi.

LICIO GELLI

Gli indiziati sono tutti deceduti. Le imputazioni della Procura petroniana si basano su un appunto manoscritto in possesso di Gelli al momento del suo arresto a Ginevra il 13 settembre 1982, nel quale, sotto l'indicazione del numero di conto corrente del «Venerabile» all'Unione Banche Svizzere (525779-.Xs) e la dizione «Bologna», sono riassunte varie operazioni finanziarie avvenute tra il 1979 e il 1980 a favore di riceventi con nome in codice.

FEDERICO UMBERTO D AMATO

Una di esse, è destinata a un fantomatico «Relaz. Zaff.», personaggio oppure organizzazione che, nell'ottobre 1980, avrebbe ricevuto 850.000 dollari attraverso 5 bonifici. Non è la prima volta che questo documento finisce al centro di un'inchiesta giudiziaria, ma stavolta, la Procura di Bologna suppone che lo «Zaff» del manoscritto sia il criptonimo di D'Amato, dominus dell'Uar.

STRAGE ALLA STAZIONE DI BOLOGNA

La tesi è che egli, appassionato di gastronomia - tanto da essere stato incaricato, nel 1977, dal settimanale di sinistra L'Espresso, di curare una rubrica di cucina, firmata con pseudonimi, e di dirigere la Guida dei ristoranti italiani - sia stato il destinatario degli emolumenti. L'identificazione di «Zaff.» in D'Amato si legherebbe al fatto che colui che amava essere soprannominato «lo Sbirro», avesse esaltato le proprietà dello zafferano in due righe di un suo libro del 1984, Menu e dossier.

l'Unità
domenica
L'Italia sconvolta dall'immane tragedia alla stazione ferroviaria di Bologna
UNA STRAGE SPAVENTOSA
Oltre settanta morti e 200 feriti
Quasi certo: un atroce attentato fascista

STRAGE ALLA STAZIONE DI BOLOGNA

Un altro indizio da decifrare è il versamento di 506.000 dollari, somma che corrisponde a quella del quarto bonifico a favore di «Zaff.», su un conto Ubs di Ginevra chiamato «Federico», forse provenienti dalla filiale peruviana del Banco Ambrosiano, eseguito da tale avvocato Michel De Gorsky, amministratore della società «Oggicane», che sarebbe riconducibile a D'Amato.

Questi fondi furono utilizzati nel novembre 1979 per l'acquisto di un appartamento a Parigi che fu in effetti, prima di essere venduto, di proprietà dello stesso ex capo dell'Uar. In attesa di conoscere maggiori dettagli sull'inchiesta dei pm bolognesi, lo storico Giacomo Pacini, che nel libro uscito per Einaudi La spia intoccabile.

FEDERICO UMBERTO D'AMATO E PAUL BOCUSE

Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio affari riservati, parte da questi elementi per

ricostruire cupi retroscena degli anni degli opposti estremismi. Tuttavia sostiene che la tesi accusatoria che vorrebbe D'Amato - nel 1980 direttore della polizia di frontiera - complice di Gelli nel finanziamento di cellule eversive neofasciste mediante fonti distratti dal Banco Ambrosiano e confluiti nelle banche di Ortolani, appare «estrema», «fino ai limiti della credibilità».

D'altra parte, un altro nodo, archiviato dalla Procura di Bologna, resta insoluto. È quello riconducibile alla «pista palestinese», in base al quale l'attentato del 2 agosto sarebbe stato un atto di rappresaglia del Fronte nazionale di liberazione della Palestina (Fnlp), per violazione da parte delle autorità italiane del «lodo Moro», accordo di non belligeranza con i palestinesi accettato dallo statista Dc, venuto meno con l'arresto novembre 1979 a Ortona (Chieti) di alcuni militanti di Autonomia operaia che trasportavano missili terra-aria Strela sovietici destinati ai palestinesi e, a Bologna, di Abu Anzeh Saleh, garante del Fnlp.

GIACOMO PACINI - LA SPIA INTOCCABILE

FEDERICO UMBERTO D'AMATO

Ma, riguardo l'incriminazione di D'Amato, che rapporti intratteneva con Gelli? E qual era la sua storia? Pacini, paziente esploratore d'archivi, ne ricostruisce, con dovizia di riferimenti documentali, biografia e attività. Quando, nel luglio 1981, il ministro dell'Interno Virginio Rognoni chiese all'alto funzionario spiegazioni sul perché il suo nome apparisse tra gli iscritti alla P2, egli rispose di non aver avuto nulla a che fare con le attività della loggia.

E «che era entrato a farne parte solo per svolgere quei compiti di tipo informativo da sempre chiestigli dal ministero», gli stessi rapporti «di quelli che aveva avuto con militanti dell'estrema sinistra, dell'estrema destra, del Pci, del Msi, del terrorismo palestinese o con agenti dei servizi sovietici».

In un'intervista, definì Gelli «un cretino» che diceva «tremende banalità», pur sapendo essere «persuasivo, rassicurante», tanto che potenti, si trattasse di «un presidente del Consiglio pericolante () o un direttore di giornale» che temevano di essere sostituiti, si rivolgevano a lui nella suite all'hotel Excelsior di Roma, ma il suo scopo «non era politico, ma economico. Perché mai avrebbe dovuto sovvertire le istituzioni? Ideare un golpe? () Lui stava benissimo così, intrallazzando, facendo soldi a palate».

STRAGE DI PIAZZA FONTANA 4

Federico Umberto D'Amato nacque solo per una coincidenza a Marsiglia il 4 giugno 1919. Era figlio di un commissario di polizia napoletano di origini aristocratiche e di un'operaia piemontese, attivista nel sindacalismo cattolico.

Si laureò in giurisprudenza a Roma nel 1942 e i suoi primi legami con l'intelligence si ebbero dopo l'8 settembre 1943 quando, schieratosi con gli alleati, dopo essere stato iscritto al Partito fascista, l'agente segreto statunitense James Jesus Angleton lo reclutò per recuperare per l'«Offices of secret services», antesignano della Cia, nel territorio della Repubblica di Salò, gli archivi dell'Ovra, la polizia politica di Mussolini.

STEFANO DELLE CHIAIE

Agli Affari riservati entrò nel 1960 e qui rimase, pur con qualche ostacolo, negli anni successivi, sempre in stretta collaborazione con la Cia, fino a diventarne direttore dal 1971 all'anno in cui esso fu sciolto, il 1974. In quel periodo l'Uar era una struttura piramidale che raccoglieva, attraverso infiltrati e collaboratori, informazioni si uomini politici (tra i quali Andreotti, Fanfani, Donat Cattin, Cossiga), sindacalisti, giornalisti (come Biagi e Bocca) e movimenti extra-parlamentari.

Sofri, Pietrostefani e Bompressi.

ADRIANO SOFRI GIORGIO PIETROSTEFANI E OVIDIO BOMPRESSI

Alla base della piramide operavano squadre periferiche di ufficiali di pubblica sicurezza svincolati dalle questure e attivi in anonimi uffici privati. A discrezione di D'Amato era la «valutazione politica» dei rapporti pervenuti e la decisione di quali elementi trasferire alla magistratura e al ministro e quali no.

Per questo egli, almeno fino al 1984, quando andò in pensione, «detenne un potere così vasto», si sottolinea nel saggio di Pacini, «da condizionare perfino le scelte dei vari ministri dell'Interno in carica».

FEDERICO UMBERTO D'AMATO

Anche Tina Anselmi, implacabile accusatrice della P2, in una puntata del dicembre 1989 di La notte della Repubblica di Zavoli, lo elogiò, sostenendo che «negli apparati di sicurezza ci sarebbero voluti più uomini della sua capacità e intelligenza».

D'altra parte, l'ex-capitano del Sid Antonio La Bruna, dichiarò ai giudici Mastelloni e Salvini che l'organizzazione di estrema destra Avanguardia nazionale, «era pilotata dall'Uar retto dal D'Amato» e altri verbali riferiscono che il suo leader, Stefano Delle Chiaie, implicato nelle indagini su piazza Fontana (1969), frequentava con familiarità gli ambienti dell'Uar e l'ufficio di D'Amato.

Tra rififi nei servizi segreti e catene di figure messe a tacere per sempre, in una sciarada di specchi e rimbalzi di responsabilità, di Federico Umberto D'Amato resta

una sibillina intervista nella quale, mentre esibiva i manichini meccanici che collezionava e di cui amava definirsi il jongleur, il manovratore, sosteneva che «una strage, il più vile attentato che si possa fare, è anche il più facile, non lascia tracce» e, con tono tenebroso, «che le stragi possono essere fatte un po' da tutti».

Parti del suo archivio segreto ancora non si sa dove siano. Nel suo testamento, «somme di denaro di scarsa entità», rivela l'autore del libro, «compaiono, insieme alla titolarità di due appartamenti a Roma, come lascito ad Antonella Gallo, deceduta, compagna di D'Amato dopo la morte della prima moglie Ida Melani (il funzionario non aveva figli, ndr)».

Negli anni Sessanta fondò il club di Berna, reunion dei servizi di sicurezza europei, talvolta con partecipazione della Cia, ancor oggi esistente. In vita non fu mai processato. Dopo la sua morte, nel quartier generale Nato a Bruxelles, gli fu intitolata una delle sale più prestigiose, riconoscimento mai ottenuto da alcun agente dell'intelligence italiana.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rsquo-uomo-stragi-stato-formidabile-agghiacciante-libro-262840.htm

---

LIBERALS / di UGO ROSA

:

4 Marzo 2021

Negli ultimi decenni del secolo scorso e forse anche nei primissimi anni di questo – finché insomma ha, pur in modo farraginoso, funzionato quel meccanismo di truffa in grande stile che le gazzette definiscono (à la manière de Marinetti) "ascensore sociale" – estesi strati di piccola borghesia si sono spostati verso l'alto, emancipandosi.

Porzioni significative di questa sottoclasse servile, conformista, bigotta ma sempre potenzialmente feroce – sulla quale tutti i fascismi fondano le loro fortune – sono passate, quasi per incanto, dal buco nei calzettoni e dal paltò rivoltato, alla crociera di piacere e alla settimana bianca.

Le caratteristiche di classe sono rimaste intatte, ma vi si è sommato il peggio che, nel corso della sua promozione sociale, questa categoria è riuscita a raccattare tra gli scarti delle classi superiori. Al servilismo si è aggiunta l'insolenza, al conformismo la più sfacciata arroganza e la ferocia si è addirittura accentuata, grazie alla persuasione di esercitarla per una buona causa e a maggior beneficio dell'umanità.

L'insperato processo evolutivo che l'ha condotta al benessere economico ha avuto conseguenze sorprendenti. Questa sottoclasse, tradizionalmente semianafabeta non per mancanza di titolo di studio (cosa che, anzi, nel suo ambito abbonda da decenni) ma, direi, per vocazione strutturale, è riuscita infatti a mettere le grinfie sulle derrate culturali, vi si è trovata evidentemente a suo agio e, da allora, smaneggia con la Arte e le cose dello Spirito. Frequenta i musei, le sale da concerto, le mostre d'arte e dilaga non solo tra i fruitori bensì, e direi quasi soprattutto, tra i produttori e tra gli operatori.

Data la diffusione di questa dissenteria di fruizione culturale l'industria del settore si è perciò specializzata nella divulgazione.

Tutti – dal critico d'arte, allo psichiatra, dal politologo al metafisico – divulgano tutto ma, facendo parte della medesima combriccola e condividendo punto per punto le caratteristiche dei fruitori (anzi, essendo essi stessi ex fruitori che, per virtù certe ma ineffabili, hanno fatto fortuna e sono avanzati di livello) non possono che divulgare il risaputo. Ingoiano, rigurgitano e ruminano ciò che l'altro ha a sua volta ingoiato, rigurgitato e ruminato. E' uno scambio di sensi amorosi tra fruitore e produttore che genera un impressionante brulichio di like sui social media. Si legge e si scrive ciò che va scritto e che va letto, poi lo si riscrive, qualcuno lo rilegge e così via, in progressione automatica.

Che il pensiero, in tutto questo, sia latitante è necessario ma non è sufficiente.

Oltre a non esserci il pensiero deve assentarsi infatti nella maniera prescritta e solo in quella. Se un cretino d'altro tipo manifesta la sua stupidità in forme meno omologate diventa immediatamente bersaglio del branco.

Questa piccola borghesia emancipata ha infatti compreso che non è più redditizio, come lo fu ai bei tempi, fare la claque al Papa Re, perciò è passata, armi e bagagli, all'illuminismo.

Ne conseguono virtù civiche, solidarismo e filantropia quasi senza limiti.

Questa stupidità da manuale di educazione civica si produce tra i virgulti, per gemmazione; giorno dopo giorno, assistiamo ad un primaverile fiorire di coglioneria maturata al tepore dell'impegno civile.

Risulta dunque difficilissimo dire se erano meglio i loro predecessori, che votavano e facevano votare il notabile democristiano della città per farlo andare a Roma a rimpinzarsi nella speranza che, in futuro, avrebbe sistemato i loro figli, oppure loro che finalmente si sono sistemati ma, pur essendo più democristiani dei loro padri, si offendono se glielo dici.

Perché ci hanno nel cuore Berlinguer, tra le mani Saviano, nelle orecchie Benigni; si scompisciano con Crozza e la Littizzetto e nobilmente s'indignano quando i cattivi (che di volta in volta sono quelli che gli suggeriscono le gazzette di riferimento) dicono le sole cose che ci si può aspettare che dicano. Salvo andarci a merenda quando "serve alla nazione".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_societa-societa/liberals/

- GIOVEDÌ 4 MARZO 2021

La fusione che potrebbe cambiare l'editoria americana

È quella tra Penguin Random House e Simon & Schuster, che preoccupa autori e librai ed è in attesa

dell'autorizzazione

Nei prossimi mesi l'editoria americana, ma in parte anche quella mondiale, potrebbe essere rimodellata: entro l'anno infatti l'antitrust statunitense dovrà decidere se approvare, ed eventualmente a quali condizioni, la fusione tra i due grossi editori Penguin Random House e Simon & Schuster. L'accordo era stato annunciato a novembre, quando ViacomCBS – multinazionale statunitense che si occupa di cinema, tv e intrattenimento digitale – aveva accettato di vendere Simon & Schuster per 2,1 miliardi di dollari al gruppo tedesco Bertelsmann, che controlla Penguin Random House.

Penguin Random House e Simon & Schuster sono rispettivamente il primo e il terzo gruppo editoriale del mercato americano dei libri "trade", cioè quelli che si occupano di intrattenimento (sono esclusi quindi i testi tecnici e scolastici) e l'acquisizione li porterebbe a controllare una grande fetta del settore editoriale, per

questo deve essere vagliata dall'antitrust. Inoltre fanno parte dei cosiddetti Big Five dell'editoria mondiale, i 5 gruppi editoriali più rilevanti al mondo: oltre a loro, sono la statunitense HarperCollins, che fa parte di News Corp di Rupert Murdoch, la britannica Macmillan e la francese Hachette.

PUBBLICITÀ

Il *New York Times* scrive che, se approvato, l'accordo potrebbe avere conseguenze su ogni aspetto del settore editoriale: i ricavi degli scrittori, le priorità di stampa dei libri e anche i conti delle librerie indipendenti. Gli esperti del settore ricordano comunque che la Federal Trade Commission, l'agenzia che avrà il compito di valutare l'accordo, considererà soprattutto quanta parte del mercato sarà controllata dal nuovo gruppo: il suo compito infatti è fare gli interessi dei consumatori e non di scrittori e librai.

Secondo Penguin Random House, le due aziende

genereranno insieme meno del 20 per cento dei ricavi totali dell'editoria americana. Stando a NPD BookScan, che tiene traccia delle copie di libri di carta vendute dalla maggior parte dei rivenditori, i due editori hanno stampato il 28 per cento di tutti i libri venduti nel 2020 negli Stati Uniti; la percentuale sale al 38 per cento se si considerano anche quelli dei loro imprint, cioè gli altri marchi editoriali che controllano. La Authors Guild, un'associazione di categoria degli scrittori, prevede che Bertelsmann finirà per controllare il 70 per cento del mercato della narrativa americana, il 70 per cento dei generi di azione, avventura, horror, analisi politica, libri erotici e il 60 per cento dei memoir.

I timori principali sono due: il livellamento della competitività tra gli editori, che potrebbe portare a una diminuzione dei ricavi degli autori, e l'impoverimento dell'offerta editoriale.

I diritti di pubblicazione di un libro vengono infatti

comprati attraverso le cosiddette aste editoriali: ogni editore interessato fa un'offerta all'agente letterario, cioè il rappresentante dell'autore. Se ci sono più editori interessati, il costo di vendita salirà, se sono di meno si ridurranno i ricavi dello scrittore. La politica di Penguin Random House consente ai suoi imprint di competere per i diritti di uno stesso libro, a patto che partecipi alla gara anche un editore terzo; se viene a mancare, lo scrittore può scegliere di uscire con il suo marchio preferito del gruppo. Per ora l'azienda ha confermato che la competizione sarà valida anche per Simon & Schuster, ma non ha spiegato se sarà considerato un editore terzo o appartenente al gruppo.

Comunque sia, agenti e scrittori temono che la riduzione del numero degli editori farà abbassare i prezzi. Ne è convinta per esempio la Authors Guild, che ha spiegato la sua opposizione all'accordo dicendo che «porterà a un livellamento e alla riduzione dei costi sugli autori e

aumenterà la concentrazione di potere ai danni dei distributori indipendenti», danneggiando la varietà e la qualità dei libri pubblicati.

L'altra preoccupazione, infatti, è che i grandi editori cerchino sempre di più di accaparrarsi prevalentemente i potenziali bestseller, cioè i libri che venderanno più copie, a svantaggio degli autori medi e minori, una tendenza in atto da tempo. Come ha spiegato un agente letterario al *New York Times*, «titoli che qualche anno fa avrebbero venduto per 150mila dollari, oggi non verrebbero comprati dai Big Five, mentre un libro che avrebbe ottenuto 500mila dollari ora ne potrebbe ottenere un milione».

Infine, i librai indipendenti temono di avere meno possibilità di negoziazione, confrontandosi con meno editori: a volte infatti quando si ottiene un'offerta conveniente o una promozione da un editore, è più facile ottenerla anche da un altro. Se gli editori sono pochi e compatti, è più difficile.

Non si conoscono molto i dettagli dell'acquisizione: se ci saranno tagli al personale, se gli imprint saranno accorpati, se il gruppo farà pesare la propria importanza per ottenere la priorità nelle operazioni di stampa (a novembre Bertelsmann aveva comprato due dei più grossi stampatori del paese). Si sa invece che Jonathan Karp e Dennis Eulau continueranno ad avere le cariche di amministratore delegato e direttore finanziario di Simon & Schuster. Nihar Malaviya, direttore delle operazioni di Penguin Random House, ha cercato di rassicurare il mercato portando a modello il successo del gruppo, nato a sua volta dalla fusione di due case editrici nel 2013, la britannica Penguin e l'americana Random House: da allora non ci sono stati tagli al personale statunitense né chiusure di imprint.

Alcuni esperti fanno notare che un gruppo editoriale più grosso potrebbe ottenere condizioni di vendita più favorevoli dai grandi rivenditori, come la catena Barnes &

Noble e soprattutto Amazon, che secondo molti è l'operatore principale a cui guardare quando si parla di crisi del mondo editoriale. Controlla infatti il 49 per cento delle vendite di libri negli Stati Uniti. Altri temono che gli eventuali vantaggi riguarderanno comunque solo i grossi editori, danneggiando ancora di più i piccoli e gli indipendenti. Il sito letterario *LitHub* scrive infine che è un bene che Simon & Schuster sia comprato da un altro grande editore: ViacomCBS è interessato al settore dei film e delle serie tv in streaming e il mercato dei libri non è previsto nella sua strategia di crescita. Probabilmente Penguin Random House è anche il migliore acquirente: appartenendo a Murdoch, magnate noto per i suoi media di destra, Harper Collins sarebbe stato malvisto ad alcuni storici autori di Simon & Schuster, come Stephen King. Penguin Random House è nato nel 2013: il 75 per cento del gruppo appartiene a Bertelsmann, il restante 25 al gruppo britannico Pearson, che controlla molte case editrici di

testi scolastici e scientifici, tra cui Bruno Mondadori. Pubblica 15mila titoli ogni anno e le classifiche dei libri più vendute sono zeppe di sue uscite: nel 2019 erano suoi il 39,7 per cento dei libri rilegati finiti tra i best seller della classifica del sito *Publisher Weekly* e il 27,8 per cento di quelli in brossura. Nel 2017 aveva avuto ricavi per 3,3 miliardi di euro.

Simon & Schuster pubblica più di 2.400 titoli all'anno e, sempre nel 2019, metà dei libri rilegati della già citata classifica erano suoi, mentre quelli in brossura rappresentavano un terzo del totale. Tra i suoi autori storici ci sono Stephen King, Don DeLillo, Bob Woodward; ha un catalogo di 30mila titoli, con autori come Ernest Hemingway, F. Scott Fitzgerald, Henry James e Edith Wharton. Il 2020, nonostante le difficoltà del mondo editoriale, è andato molto bene: a settembre i ricavi erano arrivati a 649 milioni di dollari dall'inizio dell'anno, l'8 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2019.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/04/fusione-penguin-random-house-simonschuster/

INEDITE E VERE. NEI RITRATTI DI SCHIELE LE DONNE NON SONO PIÙ L'OGGETTO DEL DESIDERIO MASCHILE / di PATRIZIA VITRUGNO

3 MARZO 2021

L'arte di Egon Schiele può essere definita in una sola parola con provocatoria. I suoi dipinti chiedono allo spettatore di mettere in discussione le proprie convinzioni e sovrastrutture, di liberarsi di preconcetti e di essere osservate con profondità, andando oltre la superficie del loro aspetto. Famoso per il tratto nervoso, la matita energica e briosa, Schiele lo è ancora di più per i soggetti delle sue opere: le donne. Proprio questo soggetto privilegiato ha spesso portato la sua arte a essere fraintesa, condannata da molti come misogina e pornografica e da altrettanti esaltata per una visione progressista dell'universo femminile.

Wally in camicetta rossa con le ginocchia sollevate, 1913

In piedi nuda con accappatoio con motivo, 1917

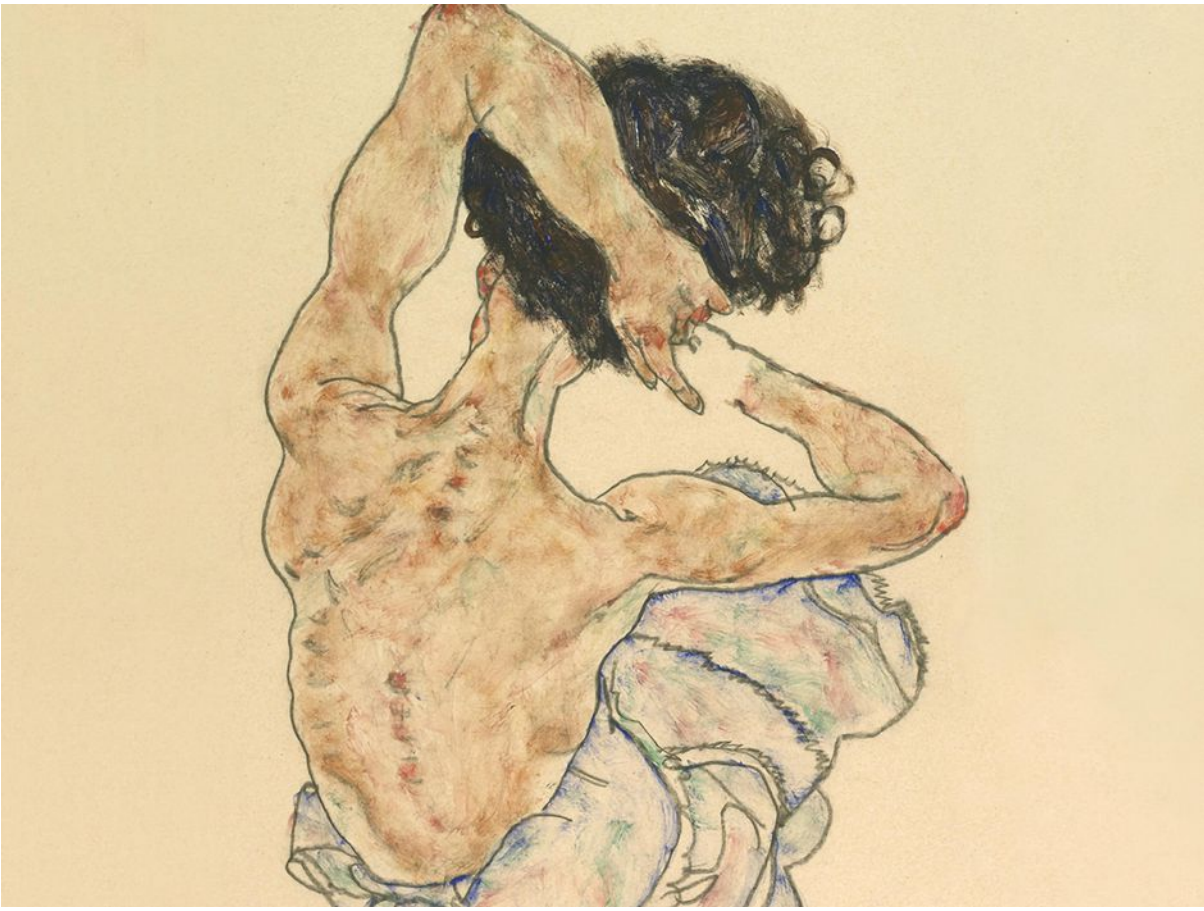
Come sempre, per riuscire a mettere a punto uno studio quanto più possibile obiettivo è necessario analizzare il contesto in cui Schiele ha vissuto, ovvero la Vienna a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, un periodo caratterizzato da un lato da una crisi dell'identità maschile e dall'altro da una nuova consapevolezza della sessualità femminile. Fattori particolarmente influenti sulla psicologia degli artisti, che spesso si sentivano ai margini di una cultura che aveva ancora al centro della sua scala valoriale le caratteristiche tipiche degli imprenditori e militari di successo.

Egon Schiele, Autoritratto (1912); olio su tela, 32,2×39,8 cm, Leopold Museum, Vienna

L'inizio del Ventesimo secolo è infatti segnato da massicci e capillari mutamenti sociali ed

economici e da un nuovo orizzonte intellettivo che mettono in discussione i ruoli tradizionali riconosciuti ai due sessi. Se da un lato la crescente parità tra uomo e donna suscita dissensi anche molto accesi, dall'altro l'emancipazione sessuale può essere considerata a tutti gli effetti un obiettivo comune che uomini e donne ricercano spinti dalla volontà di superare la morale vittoriana che in maniera più o meno marcata ha caratterizzato tutte le principali nazioni europee. La professione di libertà sessuale portata avanti da entrambi i sessi crea dunque fermento negli ambienti artistici austriaci dell'inizio del Ventesimo secolo, influenzando le opere dei massimi artisti del Paese. Schiele dà così vita a una ritrattistica nuova, moderna e intrisa anche della nascente scienza psicanalitica che proprio nello studio viennese di Sigmund Freud ha uno dei suoi centri propulsori.

Ma chi sono le donne ritratte da Schiele? Di certo la prima a essere ritratta fu la sorella Gertrude. Unico figlio maschio di un uomo morto quando Egon aveva solo 15 anni, Schiele vive in una casa di sole donne, intrecciando una relazione particolarmente stretta con la sorella minore, Gertrude che diviene la modella dei suoi primi nudi, fatto che causa un certo scandalo all'epoca. Eppure uno dei punti affascinanti di questi suoi nudi, così come dei successivi in cui ritrae le sue amanti o prostitute incontrate per strada e convinte a posare per lui, è il loro essere empatici e veritieri, senza mai indugiare nella volgarità o pornografia. Questa sensibilità è evidente in *Gerti Schiele in a Plaid Dress* del 1909, una litografia in cui Schiele disegna la sorella coperta solo da un plaid che lascia però intravedere i seni.



Ragazza inginocchiata appoggiata sui gomiti, 1917

Donna che nasconde il proprio viso, 1912

Dopo Gertrude, forse la donna più importante nell'opera di Schiele diventa Wally Neuzil, sua amante e compagna nonché ex musa del suo maestro Klimt. Fonte inesauribile di ispirazione, la donna dai capelli ricci rossi e dagli occhi azzurri e profondi diventerà una presenza costante della sua arte, protagonista indiscussa dei suoi dipinti più famosi tra cui il *Ritratto di Wally Neuzil* (1912). Quando si conoscono lui ha 20 anni e lei 17, e l'artista austriaco ha già iniziato a ospitare ragazze adolescenti nel suo studio a Neulengbach, in Austria, intorno al 1910. Per esempio in *Nude Girls Reclining* del 1911, Schiele disegna due ragazze poco più che adolescenti, se non più giovani. Una di loro guarda verso lo spettatore mentre l'altra abbassa lo sguardo e sembra arrossire. Schiele raffigura i loro corpi in modo netto, con capelli morbidi e avvolgenti a incorniciarli. Ma se a uno sguardo distratto può apparire un dipinto erotico, in realtà quest'opera è molto di più. Il quadro racconta il contesto, ancora una volta, perché ci troviamo nell'epoca in cui la concezione e la rappresentazione artistica dell'adolescenza subiscono un cambiamento significativo. Nel Medioevo, gli adulti spesso erano dipinti mentre giocavano con i giochi per bambini e i bambini spesso erano rappresentati in abiti da adulti. Si è dovuta attendere la fine del 1800 per far emergere un concetto più contemporaneo di infanzia, come evidente nel dipinto *Luncheon in the Studio* (1868) di Édouard Manet. Il compimento di questa rivoluzione arriva però nel 1895, con *Puberty* di Munch, in cui compare una giovane ragazza nuda che copre i suoi genitali con le braccia incrociate: è la prima volta che un'adolescente viene raffigurata come tale, in tutta la vulnerabilità tipica di questa età di transizione.

Egon Schiele, Wally, 1912, Acquarello, tempera e matita su carta.

Egon Schiele, Wally Neuzil in calze nere, 1913.

I nudi realizzati in questo periodo costano però a Schiele un mandato di arresto e nel 1912 una detenzione di tre settimane in carcere con l'accusa di aver sedotto e rapito la quattordicenne, Tatjana von Mossig, e di avere esposto materiale pornografico in un luogo accessibile ai minori. L'esperienza in carcere e una serie di difficoltà economiche spingono Schiele a lasciare Wally per sposare nel 1915 una borghese, Edith Harms, figlia di un vicino di casa, per assicurarsi una stabilità finanziaria. Il desiderio di continuare la relazione con Wally, nonostante le nozze, è l'innesco dei dipinti in cui la ragazza dalla chioma rossa ritorna incessantemente, tratto inconfondibile della sua produzione.

È Wally infatti la protagonista del dipinto del 1917 *Donna seduta con un ginocchio piegato*. La donna, distrutta dalla separazione, si era rifiutata di proseguire la relazione clandestina con Schiele, arruolandosi in piena prima guerra mondiale come volontaria nella Croce Rossa. Nonostante il rifiuto di Wally e la consapevolezza che non l'avrebbe più rivista, Schiele ha continuato a ritrarla nelle sue opere in una posa di attesa, avviluppata su se stessa ma fortemente erotica. Sempre del 1917 è *Il bacio degli amanti*, due corpi che sono sì stretti in una morsa di desiderio ma che sembrano anche cercare di resistere a una corrente che li sovrasta e minaccia. I loro muscoli sono infatti contratti e le lenzuola accartocciate.

Ragazza dai capelli neri (Mädchen mit schwarzem Haar), 1911

Schiele però non si limita a dipingere solo la musa ormai perduta, ma si dedica anche ad altri corpi femminili. Sono diversi i soggetti che catturano la sua attenzione e vengono immortalati senza un'identità specifica, caratterizzati solo dalla loro nudità. Ne sono un esempio *Lying Female Nude Torso* e *Standing Nude in Red Jacket*, in cui i soggetti ritratti non hanno né testa né faccia. Schiele non idealizza queste donne e non altera i loro corpi per compiacere lo sguardo maschile. Mette su tela dei corpi rappresentati nella loro crudezza, senza abbellimenti, quasi fossero ritratti di anatomia. Il corpo femminile è mostrato per quello che è veramente, con tutte le parti anatomiche messe in risalto con l'utilizzo di colori a contrasto, spesso il rosso. I suoi detrattori leggono questa caratteristica come prova della misoginia dell'artista, ma in realtà Schiele è democratico nella rappresentazione dei nudi perché anche quelli maschili, in primis i suoi autoritratti, hanno le stesse caratteristiche.

Il pittore austriaco mostra alle donne che sono molto più della proiezione del desiderio maschile, assegnando loro ruoli inediti e indagandone le vite interiori attraverso una sessualità ritratta con la massima franchezza possibile. Per questo i suoi disegni sono tutti caratterizzati da una ricerca costante e ossessiva della verità.

Donna distesa a torso nudo, 1912

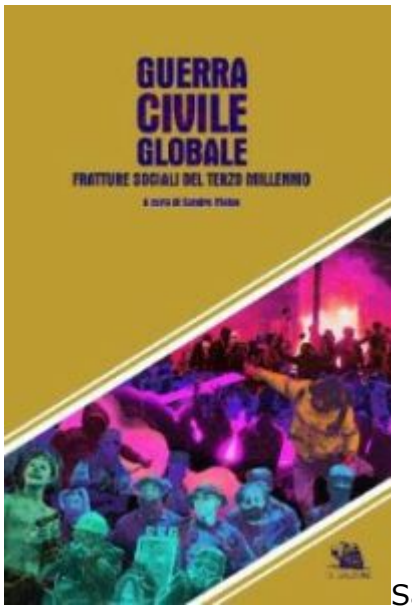
Tenendo conto di questa prospettiva, si potrebbe quasi definire Schiele un proto femminista; di certo la sua arte indaga il femminile in modo allora inedito. Le sue donne sono vive, attive, mai passive come in molti soggetti di nudo legati alla tradizione. La sua matita dona all'universo femminile un potere inedito e soprattutto moderno nella stessa concezione che ne abbiamo un secolo dopo. Inoltre molti dei suoi nudi femminili abitano uno spazio sospeso, senza coordinate spazio-temporali. Schiele adagia i corpi di queste donne su una tela bianca priva di contesto panoramico e questo non-spazio focalizza l'attenzione sulla loro nudità e sul loro essere vere e non idealizzate in quanto oggetto artistico. Le donne di Schiele sono verosimili nelle loro emozioni, a tratti crude nel desiderio sessuale che esprimono. Una messa in scena enfatizzata dalla sua matita e da un tratto che riesce a tratteggiare la figura nei suoi spazi bianchi con una forza che non ha eguali tra gli artisti suoi contemporanei. A più di un secolo dalla sua morte nell'ottobre 1918, Egon Schiele è ancora il metro di confronto di ogni artista che decida di rappresentare il corpo femminile nella sua opera. Un corpo che non è più semplice oggetto dello sguardo maschile, ma manifesto di una

psiche femminile che Schiele è stato tra i primi a indagare nel mondo dell'arte.

fonte: https://thevision.com/cultura/egon-schiele/

Miseria, repressione e crollo delle verità/mondo: perché parlare ancora di guerra civile

Pubblicato il 3 Marzo 2021



Sandro Moiso (a cura di), *Guerra civile globale. Fratture sociali del terzo millennio*, Il Galeone Editore, Roma 2021, pp. 390, 18 euro

I popoli in rivolta (ri)scrivono la Storia

(liberamente tratto da uno slogan del Movimento No Tav)

E' di prossima uscita, presso il piccolo ma coraggioso editore Il Galeone, una corposa antologia di saggi riguardanti il conflitto sociale odierno su scala planetaria. La quindicina di autori, residenti sia sul continente europeo che latino-americano, che hanno contribuito alla realizzazione del testo collettaneo e potuto seguire molto spesso da vicino i conflitti

presi in esame, hanno descritto realtà distanti per modalità di attuazione e tempistiche, ma anche svolto importanti riflessioni sul filo rosso che collega tra di loro le lotte sviluppatesi già prima dell'esplodere della pandemia da Covid-19 a livello mondiale, magari in maniera contraddittoria, ma sicuramente esplicativa per delineare il possibile futuro delle lotte di questo terzo millennio iniziato da appena due decenni.

Oltre all'introduzione del curatore, l'antologia contiene i lavori di Raffaele Sciortino (*Crisi pandemica e neopopulismo*), Alessandro Peregalli e Susanna De Guio (*Chile despertó: storia e prospettive di un'insurrezione popolare*), Fabrizio Lorusso (*Comprendere la violenza e il conflitto in Messico: capitalismo antidroga, guerra neoliberale, espulsioni e necropolitica*), Sara Montinaro (*La pace è un lusso per chi se lo può permettere. Dal cuore della Mesopotamia, dove la guerra non ha mai avuto fine*), Giovanni Iozzoli (*Islam, modernità e guerra alla guerra*), Marta Lotto (*L'antiterrorismo in Francia: in guerra sul territorio nazionale*), Enzo Names e Nicolò Molinari (*All'assalto del centro. Il cammino di Gilet Gialli dalla periferia dell'esagono ai beaux quartiers*), Stefano Portelli (*Uno tsunami repubblicano e antifascista in Catalogna*), Fabio Ciabatti (*Senza chiedere permesso. Dalle soggettività tormentate alle soggettività nella tormenta*), Elena Papadia (*Conflitti ambientali, criminalizzazione e gestione penale del dissenso: l'esperienza del Movimento No Tap*), Emilio Quadrelli (*Gang, merce, autodifesa. Note sul "fronte interno" e la guerra in permanenza*), Jack Orlando (*Just a Boogaloo. Ovvero del crepuscolo americano*), ancora Sandro Moiso (*E il folle mondo viene avanti rotolando. Immagini della Guerra Civile nel sogno americano*) e Gioacchino Toni (*Immaginari di guerra civile permanente*).

Qui di seguito si riporta un estratto dall'Introduzione del libro, che sarà in vendita sul sito dell'editore (www.edizioni galeone.it) e nelle librerie a partire dalla metà di marzo.

A quasi centocinquant'anni dalla pubblicazione dell'opera di Karl Marx dedicata alla Comune di Parigi, la presente raccolta di saggi si pone il compito di indagare la possibilità che la categoria di *guerra civile* possa, nell'immediato futuro, costituire un elemento più adeguato per l'interpretazione di un insieme di contraddizioni sociali e di lotte manifestatesi a livello internazionale con una certa frequenza e intensità nel corso degli ultimi anni, la cui eterogeneità organizzativa e di scopi può difficilmente essere ancora rinchiusa soltanto all'interno della più tradizionale, e forse riduttiva, formula di *lotta* o *guerra di classe*[1].

Contraddizioni sul piano sociale, economico e ambientale agite da attori multipli, cui gli Stati, indipendentemente dalla loro collocazione geopolitica, hanno dato, quasi sempre, risposte di carattere repressivo ed autoritario.

Una situazione che, nonostante le sue contraddittorie manifestazioni, potrebbe essere foriera di una guerra civile globale destinata a ridefinire in maniera radicale, oppure a mantenere in modo sempre più autoritario, le forme di governo e di creazione e distribuzione della ricchezza sociale che reggono

gli attuali rapporti di produzione.

Anche se la riflessione sulla possibilità di una *nuova guerra civile globale* ha preso avvio a partire da alcune considerazioni svolte su "Carmillaonline" almeno da due anni a questa parte[2], l'idea di realizzare questo lavoro collettivo si è rafforzata proprio durante il periodo tutt'ora caratterizzato dalla pandemia da Covid-19 e dalle misure prese per contrastarla e superarla.

Nel frattempo, però, altre proteste accompagnate da drammatiche immagini di esecuzione a sangue freddo da parte della polizia, provenienti dagli Stati Uniti, hanno contribuito a far sì che l'idea stessa di guerra civile nelle società cosiddette avanzate dell'Occidente, che sicuramente ancora alcuni anni or sono poteva apparire peregrina, nel corso delle settimane caratterizzate dalle manifestazioni di protesta avvenute negli Stati Uniti a seguito di tali omicidi di cittadini afro-americani da parte delle forze dell'ordine e dalle parole incendiarie rivolte da Trump contro i manifestanti e a favore dell'uso della forza (anche dell'esercito stesso) per ripristinare la legge e l'ordine (*Law and Order*) ad ogni costo oppure ai *proud boys* con l'invito a "tenersi pronti", tornasse vistosamente nei titoli degli organi di informazione, italiani e stranieri; appunto a proposito di una nuova guerra civile americana. Le cui conseguenze si sono potute cogliere pienamente con l'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021.

Almeno in parte, quegli eventi non costituiscono di per sé una novità assoluta per gli Stati Uniti, dove, come ha potuto affermare Ira Kratznelson: nessuna conquista ottenuta con le battaglie per i diritti civili degli afroamericani "nemmeno la presidenza di un afroamericano, ha rimosso le questioni di razza e cittadinanza dall'agenda politica. I dibattiti attuali su entrambi i punti ci ricordano chiaramente che i risultati positivi non sono garantiti. Le stesse regole del gioco democratico – elezioni, open media e rappresentanza politica – creano possibilità persistenti di demagogia razziale, paura ed esclusione".

Ma questa totale assenza di garanzie di continuità per i diritti e le condizioni di vita già conquistati nel passato è proprio quella condizione, ampiamente confermata e diffusa in quasi tutti i paesi, sia in quelli considerati come modelli della democrazia occidentale che in quelli lontani da questa tradizione, che ha caratterizzato il nuovo ciclo di lotte cui si è prima accennato.

È proprio questa tensione in direzione dello scontro, agita per ora principalmente dalle scelte politiche, legislative e repressive degli Stati coinvolti, a rendere urgente una ricerca e una più ampia riflessione sulla possibilità di un conflitto sociale diffuso e allargato, paragonabile ad una possibile guerra civile globale. Un possibile salto di paradigma radicale che richiede anche un cambiamento

dei paradigmi interpretativi precedenti.

A partire, infatti, dalle crisi economiche degli ultimi decenni, e in particolare da quella ancora mai finita apertasi nel 2008, anche là dove le lotte e i conflitti sociali e sindacali sembravano aver garantito migliori condizioni di vita e lavoro nel ventennio compreso tra gli anni '60 e l'inizio degli anni '80, i margini della qualità della vita e della sua riproduzione sociale hanno iniziato, prima lentamente e successivamente in maniera sempre più rapida e significativa, ad essere erosi, riportandoli indietro di decenni.

Se tale processo di erosione della qualità della riproduzione della specie umana ha potuto in un primo momento diffondersi in maniera meno sensibile per le società occidentali con i processi messi in atto dalla cosiddetta globalizzazione, successivamente i meccanismi di liberalizzazione dei mercati, dei commerci e dei contratti di lavoro hanno finito col manifestare, anche nei paesi più ricchi, il loro vero volto. Attraverso un percorso caratterizzato dalla sempre maggior concentrazione della ricchezza e dei mezzi di produzione in poche mani e dal contemporaneo impoverimento e peggioramento delle condizioni delle classi lavoratrici e dalla progressiva e rapida scomparsa delle classi medie.

Un percorso per molti anni ritenuto possibile soltanto nelle aree meno sviluppate del globo, che ha rimescolato anche le caratteristiche degli attori sociali coinvolti; in un contesto in cui frange di classe operaia prima garantita e poi impoverita, lavoratori autonomi e titolari di piccole o piccolissime imprese, lavoratori occasionali o migranti, disoccupati cronici e giovani senza molte prospettive occupazionali, hanno finito per trovarsi di volta in volta gli uni accanto agli altri oppure schierati su fronti opposti. In un contesto di disfacimento e ricomposizione delle classi coinvolte che sembra ormai essere in atto ovunque e non soltanto nei paesi occidentali (ex-) più ricchi.

[…] I processi di espropriazione ed impoverimento della maggioranza della popolazione, stanno oggi contribuendo ad una gigantesca ricomposizione di classe che vede precipitare in un immenso proletariato tanto i milioni di rifugiati e profughi che migrano da un angolo all'altro del pianeta, in cerca di una sicurezza esistenziale ed economica che nessun governo intende realmente garantire loro, quanto le classi medie impaurite dell'Occidente, che nello slogan dei *gilets jaunes – Fine del mondo, fine del mese stessa cosa* – possono riconoscere un perfetta sintesi della loro situazione. Una situazione in cui proletariato e proletariato marginale, sottoproletariato, lavoratori salariati e piccoli borghesi declassati e impoveriti si confondono in continuazione grazie alla diffusione del lavoro precario, delle agenzie del lavoro e, soprattutto, del venir meno di qualsiasi garanzia economica e lavorativa.

L'elenco delle forme di organizzazione e delle richieste immediate messe in campo dal basso in ogni dove, potrebbe continuare a lungo, ma ciò che si rende necessario sottolineare è il fatto che tutte queste realtà si trovano di fronte a uno spazio di manovra e trattativa istituzionale sempre più ristretto o quasi nullo, poiché la risposta dei governi non è altra che quella legata all'intimidazione, alla repressione e al silenziamento, se non al massacro, dei movimenti e dei militanti che negli stessi sono coinvolti. Silenziamento e repressione ben temperati, che si avvalgono, a seconda della situazione, di armi e violenza oppure di ipocriti appelli alla condivisione di obiettivi comuni (tipo il *Green New Deal* o la mobilitazione nazionale contro il "virus"). Il tutto sempre più "garantito" da un diritto penale del nemico che dopo essere uscito dallo stretto recinto della lotta al terrorismo si è diffuso sempre più nell'uso giuridico comune, all'interno di un ordinamento democratico soltanto presunto che dopo aver fatto di tutto per cancellare la logica dell'amico/nemico da ogni considerazione politica di classe l'ha poi pesantemente ripresa e applicata nella valutazione e nella persecuzione dei reati, anche minori o insignificanti, collegati a qualsiasi forma di resistenza. Carcere, lager, morte, tortura e violenza non sono stati strumenti repressivi tipici soltanto del passato e dei regimi totalitari, ma sempre più sembrano esserlo nel presente, in ogni angolo d'Europa e del mondo. *Miseria y represion* come era scritto su uno striscione dei manifestanti cileni.

1. D'altra parte questa parzialità del concetto di *lotta di classe* si manifestò fin dagli albori della riflessione marxiana sulle prospettive e i percorsi politici del necessario superamento dello Stato come strumento di oppressione sociale e del modo di produzione che ne sottendeva le funzioni. Non a caso Marx titolò la sua opera sulla Comune parigina: *La guerra civile in Francia*. Di quel testo almeno due osservazioni ci sembrano particolarmente attuali. La prima riguarda l'alleanza tra classi medie e proletariato: "Una parte rilevante della classe media ha aderito alla guardia nazionale di Belleville. I grandi capitalisti hanno pianto, quando i piccoli affaristi e gli artigiani andarono con la classe operaia.[…] I decreti sugli affitti e sugli effetti cambiari sono realmente due colpi magistrali, senza di essi i tre quarti dei piccoli uomini d'affari e degli artigiani sarebbero andati in bancarotta." (*Appunti di un discorso di Karl Marx sulla Comune parigina* in Karl Marx, *1871 La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, edizione integrale con annessi i lavori preparatori ed altri inediti. Edizioni International – Savona e La vecchia Talpa – Napoli, 1971, p. 428).
   Mentre la seconda, pur riferibile alla Francia dell'epoca, si abbatte ancora come un colpo di mazza sulle reali funzioni della "democrazia" parlamentare e dei suoi rappresentanti: "La repubblica parlamentare del partito dell'ordine non è solo il regno del terrore della classe dominante. Il potere di Stato diventa nelle sue

mani lo strumento dichiarato della guerra civile, nelle mani del capitalista, del proprietario fondiario e dei loro parassiti di Stato, contro le aspirazioni rivoluzionarie del produttore. Sotto i regimi monarchici, le misure repressive ed i principi dichiarati dal governo in carica sono denunciati al popolo dalle frazioni delle classi dominanti che non sono al potere. Gli elementi di opposizione, all'interno della classe dominante, interessano il popolo alle loro beghe partigiane, chiamando in causa il suo proprio interesse, assumendo l'aspetto dei tribuni del popolo; difendendo le libertà popolari. Ma sotto il regno anonimo della repubblica, amalgamando i mezzi di repressione dei vecchi regimi del passato (tirando fuori dagli arsenali di tutti i regimi del passato le armi della repressione), e maneggiandoli spietatamente, le frazioni diverse della classe dominante si lanciano andare a continui voltafaccia. […] Questa forma particolarmente crudele del domino di classe è dunque nello stesso tempo la più odiosa e la più rivoltante. Esercitando i poteri dello Stato solo come strumento di guerra civile, non può conservarlo che prolungando all'infinito la guerra civile. Al vertice, c'è l'anarchia parlamentare, ci sono gli intrighi incessanti di ognuna delle frazioni del partito dell'"ordine" per la restaurazione del suo regime favorito; poiché è in lotta aperta contro tutto il corpo sociale escluso dalla sua ristretta cerchia, il domini del partito dell'ordine diventa il più intollerabile domino del disordine." (Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, op.cit. pp. 284 – 285)

2. Si veda *Ultimo atto* in Sandro Moiso, *La guerra che viene. Crisi, nazionalismi, guerra e mutazioni dell'immaginario politico*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 213-228 oltre a quanto viene detto nella *Introduzione. Warzone ovvero da Flint a Flint. La guerra come condizione di esistenza*, là dove, parlando della diffusione dei confronti di carattere militare su scala planetaria, si affermava già che questi: "in fin dei conti, rappresentano soltanto la punta dell'iceberg di un conflitto che affonda le radici in tutta la società occidentale, fino a far prospettare, soprattutto nel caso degli Stati Uniti, una vera e propria guerra civile tra le classi, le etnie e gli stati della Federazione.
Guerra civile strisciante che è già operante in gran parte del mondo e anche qui in Europa e in Italia dove, dalla ZAD alla Valsusa e ogni altro luogo in cui si resiste al modo di produzione dominante e alla sua distruzione dell'ambiente, dei territori e dei rapporti sociali interni alla specie umana per sostituirli con quelli basati sulla competizione e l'odio reciproco, l'azione dello Stato e del suo

braccio armato repressivo (polizia, magistratura, forze armate nazionali e mercenarie) assume fisionomie sempre più rigide e aggressive. Una guerra civile che i media stanno preparando e sostenendo, come per gli interventi militari esterni, parlando di pacificazione, modernizzazione e democratizzazione". pp. 14-15

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/03/miseria-repressione-e-crollo-delle-verita-mondo-ovvero-perche-parlare-ancora-di-guerra-civile/

Acqua ossigenata e succo di limone: un disinfettante contro il Coronavirus

L'impiego di acido citrico in formulazioni disinfettanti a base di acqua ossigenata ne esalta l'efficacia per l'inattivazione del SARS-CoV-2 presente sulle superfici. Lo studio condotto dall'Istituto di scienze e tecnologie chimiche "Giulio Natta" del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Scitec) con l'Ospedale universitario "Luigi Sacco" di Milano è stato pubblicato su ACS Chemical Health and Safety

La lotta alla pandemia di COVID-19 vede l'impiego di massicce quantità di soluzioni disinfettanti contenenti alcol o ingredienti a base di cloro attivo, molti studi stanno però mostrando come un uso eccessivo e non responsabile di questi prodotti possa portare alla formazione di sottoprodotti potenzialmente nocivi generati dall'interazione del principio attivo disinfettante con il materiale organico presente nell'ambiente.

"Il perossido di idrogeno acquoso al 3%, che tutti conosciamo come acqua ossigenata tra i prodotti da banco in farmacia, presenta molti meno problemi in termini di produzione di sostanze pericolose indesiderate", afferma Matteo Guidotti, ricercatore dell'Istituto di scienze e tecnologie chimiche "Giulio Natta" del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Scitec) e coordinatore della ricerca condotta in collaborazione con l'Ospedale Luigi Sacco di Milano e pubblicata sulla rivista statunitense *ACS Chemical Health and Safety*. "Un eventuale eccesso di acqua ossigenata si degrada rapidamente in acqua e ossigeno gassoso senza generare inquinanti ambientali di rilievo".

Questo principio attivo presenta però una scarsa attività virucida se usato tal quale, mentre con l'aggiunta di additivi semplici ed economici che modificano il pH della soluzione igienizzante per avere un ambiente moderatamente acido o basico è possibile ottenere una inattivazione efficace del virus SARS-CoV-2 in tempi brevi. "Impiegando come additivo l'acido citrico - l'ingrediente acido del succo di limone - oppure l'acido acetico – contenuto nel comune aceto - è possibile esaltare l'azione di inattivazione del coronavirus da parte del perossido di idrogeno diluito e avere una riduzione di più del 99.99% della carica virale in 5 minuti" prosegue il ricercatore. "Anche il percarbonato di sodio, la polvere che spesso troviamo in commercio come additivo per il lavaggio in lavatrice, ha mostrato risultati molto promettenti, in termini di efficacia virucida. Ciò lo rende anche molto pratico come alternativa solida alle soluzioni di perossido di idrogeno, che sono poco stabili nel tempo".

L'acqua ossigenata diluita, portata al pH adeguato con opportuni additivi acidi - essendo una formulazione sicura, efficace, sostenibile, sia dal punto di vista economico che ambientale, e di facile preparazione - può rappresentare una valida opzione soprattutto in paesi del mondo con economie più deboli, in cui vi è scarsa reperibilità di liquidi igienizzanti industriali specifici.

Roma, 4 marzo 2021

In allegato

Figura 1. Miscelando acqua ossigenata per uso domestico con l'acido citrico contenuto nel succo di limone si può ottenere un liquido con proprietà virucide attivo contro il coronavirus del COVID-19.

Figura 2. L'azione combinata di perossido di idrogeno e acido citrico porta alla riduzione del 99.99% della carica virale di SARS-CoV-2 in 5 minuti.

Figura 3. L'efficacia virucida delle soluzioni viene valutata con prove in vitro grazie alle quali si misura la capacità residua del virus sottoposto a trattamento di infettare alcune cellule modello.

La scheda

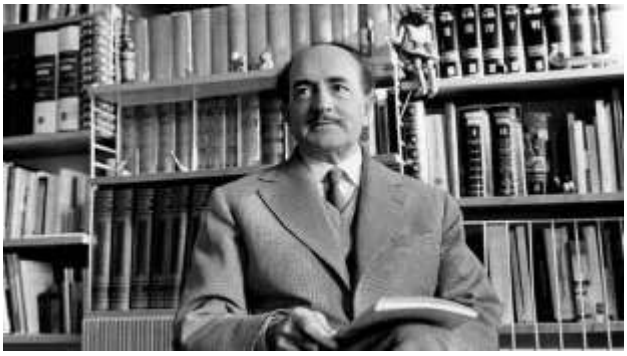
Chi: Istituto di scienze e tecnologie chimiche “Giulio Natta” del Cnr, Milano; ASST Fatebenefratelli Sacco, Ospedale “Luigi Sacco”, Milano.

fonte: Mailinglist CNR

QUASI QUASI VENDO QUASIMODO

NEL CUORE DI MODICA, IN PROVINCIA DI RAGUSA, È STATA MESSA IN VENDITA LA CASA NATALE DI SALVATORE QUASIMODO: 395 MILA EURO PER L’APPARTAMENTO SU DUE PIANI E UN ORTO DI 650 METRI QUADRI - LA CASA CUSTODISCE LO STUDIO ORIGINALE DEL POETA ED ALTRI CIMELI CHE LA REGIONE SICILIANA NEL 1992 ACQUISTÒ DAL FIGLIO ALESSANDRO: DAL 2016 È GESTITA DALL’ASSOCIAZIONE “PROSERPINA” CHE…

- **Dal** "Corriere della Sera"



SALVATORE QUASIMODO 5

Nel cuore di Modica, in provincia di Ragusa, è stata messa in vendita la casa natale del poeta Salvatore Quasimodo (1901-1968), Nobel per la Letteratura nel 1959 e esponente di spicco dell' Ermetismo. Prezzo al pubblico: 395 mila euro. La casa è di proprietà privata (ma non dei Quasimodo), ha due piani e un orto di 650 metri quadri e si trova nel meraviglioso centro storico barocco di Modica, nota per le immagini della fiction incentrata sul commissario Salvo Montalbano.

CASA SALVATORE QUASIMODO 3

La casa custodisce lo studio originale del poeta ed altri cimeli che la Regione Siciliana nel 1992 acquistò dal figlio Alessandro, ed è molto visitata; è gestita dal 2016 da un' associazione, Proserpina, che ora rivendica «un diritto di prelazione nell' acquisto per la Regione Siciliana. La casa museo non è solo patrimonio della città ma di tutto il mondo».

CASA SALVATORE QUASIMODO 4

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quasi-quasi-vendo-quasimodo-cuore-modica-provincia-ragusa-262839.htm

---

Google inizia a rinunciare i cookies: ma l'alternativa rischia di essere «l'errore peggiore del web» / di Gianmichele Laino

Google non smetterà di guardarci, anzi
04/03/2021

Google avrà anche sviluppato una sorta di inappetenza nei confronti dei cookies, ma di sicuro non smetterà di nutrirsi in altro modo. Questo nonostante il post sul blog ufficiale di Mountain View scritto da **David Temkin**, direttore della gestione dei prodotti per privacy e trust degli annunci di Google, in cui si annuncia che il motore di ricerca rinuncerà, nel futuro prossimo, alla profilazione dell'utente a partire dai cookies: insomma, le navigazioni di ciascuno di noi – preso singolarmente – non saranno più utilizzate, in prospettiva, da Google per inviare messaggi pubblicitari tarati sulla user experience. Una novità, indubbiamente, su **Google e i cookies**: ma dove sta il trucco?

Google e i cookies, cosa cambia

Partiamo dalla dichiarazione di Temkin: «Non crediamo – dice – che la profilazione dell'utente in base alla navigazione soddisferà le crescenti aspettative dei consumatori **in materia di privacy**, né resisterà alle restrizioni normative in rapida evoluzione, e quindi non sono un investimento sostenibile a lungo termine». Google ha sentito che l'aria è cambiata. Nel mondo si sta ponendo sempre di più il problema della privacy, c'è una maggiore attenzione ai dati personali. Fino a questo momento – per tutto il decennio 2010-2020 (ma anche un po' prima) – Google ha giocato sul grande equivoco del dato personale, dando l'illusione alle persone di offrire servizi gratuiti. In

realtà, l'utilizzo dei nostri dati personali rappresentava la più grande moneta di scambio che un modello di business del genere potesse ottenere.

La maggiore consapevolezza ha fatto il paio anche con una legislazione più attenta al problema: e se fino a questo momento si è giocato un po' al gatto con il topo, portando avanti scaramucce più che battaglie, adesso le istituzioni di tutto il mondo iniziano a fare sul serio. Indubbiamente, quanto accaduto in Australia – sul fronte editoriale, ovviamente, diverso dal mercato "individuale" della pubblicità – ha dato una scossa alle grandi compagnie del web. Visto che queste ultime hanno sempre giocato d'anticipo, le parole di Temkin ci stanno facendo capire in che direzione il vento soffierà nei prossimi mesi.

Temkin è convinto che, quando Google smetterà di utilizzare il sistema dei cookies, ci saranno altre piattaforme che garantiranno una profilazione più dettagliata dell'utente, offrendo servizi pubblicitari più precisi. Ma Mountain View si sta convincendo che questo modello non reggerà più di tanto. E quindi sta pensando a strade alternative.

E qui veniamo al trucco. **Smetterla con i cookies non significa rinunciare a profilare l'utente**. Semplicemente, questa operazione verrà eseguita in maniera diversa. Non sarà più il singolo internauta ad essere tracciato, ma lo sarà in quanto parte di una comunità. Non una profilazione individuale, ma collettiva, basata sugli interessi di un gruppo di riferimento. Secondo Temkin questo sistema di aggregazione sarà molto più sicuro dal punto di vista della privacy, offrendo allo stesso modo garanzie a chi acquisterà degli spazi pubblicitari.

Uno di questi sistemi si chiama **Federated Learning of Cohorts (FLoC)** e consente di indirizzare gli annunci a grandi gruppi di utenti in base a interessi comuni: i test partiranno, a quanto pare, nel secondo trimestre del 2021. Versioni beta che, nel frattempo, si affiancheranno al già esistente e che, se funzioneranno, saranno destinati a mandare in pensione i cookies.

Ma siamo sicuri che i FLoC siano meglio dei cookies?

Google, chiaramente, presenta i FLoC come una vera e propria bandiera per la tutela della privacy. Ma di questo, tuttavia, non è convinta **Electronic Frontier Foundation**, la non profit di avvocati e legali rivolta alla tutela dei diritti digitali e della libertà di parola nel contesto dell'odierna era digitale. In un eloquente post sul proprio spazio informativo, l'organizzazione ha definito questo nuovo sistema di tracciamento dell'utente da parte di Google come «una terribile idea».

Le principali problematiche che il gruppo di avvocati individua in questo sistema sono rappresentate dal fatto che una catalogazione degli utenti in base a categorie di appartenenza può risultare discriminatorio e predatorio. Addirittura, questa nuova prospettiva di Google viene definita "**il più grande errore del web**": sarebbe come una sorta di confessione (anonima) che l'utente fa al motore di ricerca, chiedendogli – successivamente – di comportarsi di conseguenza dal punto di vista del tracciamento pubblicitario, mescolandolo insieme ad altri utenti e dandogli così soltanto l'illusione di una maggiore attenzione alla privacy.

Perché, di fatto, i FLoC funzionano così: il browser di ogni utente condividerà

un ID di gruppo, che indica a quale categoria l'utente stesso appartiene, con i relativi siti web di riferimento e gli inserzionisti a essi collegati. Secondo la proposta, i gruppi di ID dovrebbero essere formati da un migliaio di utenti. Un sistema del genere pone gli interrogativi sulla gestione del **fingerprinting** di ciascun utente e, soprattutto, della facile identificazione da parte dei siti web del gruppo di riferimento a partire dall'ID di ciascuno. L'operazione "miglioramento della privacy", dunque, sembra esclusivamente una soluzione di facciata.

fonte: https://www.giornalettismo.com/google-e-i-cookies-cambiamenti/

Lo spettro della lettura / di Enrico Terrinoni

Scarti linguistici, sciarade logiche, e altri infiniti trucchi del linguaggio letterario.

***Enrico Terrinoni** è professore ordinario di letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia. Collabora con Il Manifesto e Left; suoi contributi sono usciti anche su Il Corriere della Sera, Il Sole 24 ore, La Stampa e Il Messaggero. Ha pubblicato diversi libri, articoli, saggi e recensioni, oltre a numerose traduzioni dall'inglese di contemporanei. In particolare ha lavorato su "Ulisse" e "Finnegans Wake" di James Joyce.*

Leggere significa divinare tracce: è una caccia continua, una ricerca in cui, se sono visibili soltanto le orme, è perché resta immancabilmente ineffabile la preda, vale a dire l'obiettivo finale. Leggere è una rincorsa priva di percorsi prestabiliti; ed è anche una corsa senza mete, perché giungere al traguardo non si può, nel campo dell'arte, a meno di far coincidere quest'arrivo con una fine ultima. Se la nostra speranza è che la lettura, come pure l'interpretazione del mondo e dell'uomo, debbano o possano condurre a delle spiegazioni definitive, vuol dire che siamo caduti nell'illusione del *white rabbit*, il bianconiglio di Alice, quella di essere sempre in ritardo: perennemente attesi e in attesa in un dato momento, di un attimo che crediamo essere prossimo ma che non possiamo mai davvero raggiungere, se non quando il futuro sarà oramai divenuto un imperdonabile passato.

Ma il futuro è sempre, potenzialmente, già passato: il tempo non esiste in quanto linearità, ma solo come incrocio di possibilità; e infatti, la possibilità che un evento passato possa scatenarne uno futuro, è calcolabile soltanto fino a un certo punto, ovvero finché le leggi note del nostro muoverci nell'universo ci spiegheranno che da un punto A, a precise condizioni spazio-temporali e date un certo numero di premesse, si possa arrivare a un punto B. Ma poi, se sotto altre condizioni e con premesse differenti sia possibile tornare ad A, dovremo prendere atto che il ritorno è impossibile se intendiamo quel punto nella sua immutevolezza. Tornare dove si era prima è un'illusione spazio-temporale e anche psichica: un'allucinazione davanti alla quale dobbiamo arrenderci, ricrederci, mettere in discussione le vecchie leggi; oppure accettare di poterle applicare solo a una forma di conoscenza definita.

Questi enigmi, che sembreranno triviali, nacquero nella mia mente diversi decenni fa in un'austera aula universitaria romana. Devo aggiungere che non ero solo. La compagnia prossima era rappresentata in primo luogo da un vecchio professore, che instillava nelle nostre orecchie di giovani studenti il veleno del dubbio, proprio come quel Claudio che, nell'*Amleto* di Shakespeare, instillò il suo veleno mortale nei padiglioni auricolari di re Amleto (parliamo in quest'ultimo caso di un padre che, per complicarsi e complicarci la vita, non trovò di meglio da fare che dare al principe, suo figlio, il suo stesso nome, Amleto; ignaro, va detto, dell'adulterio della moglie – altrimenti non avrebbe scusanti neanche di fronte al meno convinto dei freudiani). C'era poi con me, e la figura non è affatto secondaria, un compagno di università ora scrittore, con il quale – nelle pause dalle dense lezioni – ci divertivamo a inventare storie. La più rivelatrice, per queste pagine, riguarda un critico, un critico immaginario.

Sì, tanti bambini hanno un amico immaginario; noi postadolescenti ci inventammo un critico immaginario, una sorta di guru impalpabile quanto improbabile, difficile da decifrare o da individuare, in grado di spaziare tra argomenti apparentemente discosti quali l'astronomia e la linguistica, l'antropologia e la veterinaria, la storiografia, la drammaturgia, l'idraulica e così via.

Il nostro critico immaginario era in grado di sfoderare, quando meno ce lo aspettavamo, le definizioni più taglienti ed enigmatiche. Come quando descrisse la traduzione – quello che sarebbe divenuto il mio ambito di diletto e di ricerca – non alla stregua di un ponte, come fanno in tanti, ma come "la mina che quel ponte ha fatto saltare"; oppure quando ci spiegò a distanza che

non basta attendere il nemico,

dovrete immaginarvelo: solo così

sarete in grado di vederlo ancor

prima che vi sferri il colpo finale.

Queste ed altre massime – inventate, ma cosa non lo è? – ci rimasero impresse per anni, e talvolta colorano persino le mie lezioni davanti a nuovi studenti che avranno anche loro, sicuramente, i propri critici immaginari. Ma quella che più ci colpiva era una *sententia* autobiografica inserita nelle sue memorie postume, da cui emergeva con forza il distillato di un pensiero proteiforme e remoto: "a sedici anni iniziai a leggere il mio passato futuro nei cumulonenbi. E credo di aver smesso di farlo soltanto l'altro ieri". Questa ammissione, che mescola tempo e spazio in maniera assai nebbiosa, quasi fossero (non lo sono?) un impasto nebuloso di eventualità e possibilità incrociate, ci fece capire sin da allora che, ad esempio, quel che è definito dalla parola "evento" non esiste se non come storia, come narrazione. Gli eventi del passato, quelli che finiscono nella Storia con la S maiuscola, sono essi stessi delle storie; e in quanto storie, vengono raccontati, passando da occhi e orecchie, a menti che li rimembrano una volta smembrati, per poi porgerli di nuovo ad altri occhi e ad altre orecchie che a loro volta li smembreranno, li rimembreranno, e così via *ad infinitum*.

Ma cosa voleva dire il nostro critico immaginario con quella criptica espressione "il mio passato futuro"? Forse che il futuro trattiene le proprie fondamenta nel passato? E se sì, esiste la possibilità che, una volta affondate le radici in qualche dove, la pianta non venga su bene come ci aspettavamo? O persino che muoia, non raggiungendo altro futuro se non quello del proprio ultimo momento? E non è forse questo quel che accade a tutti noi? Raggiungere il nostro ultimo momento nel futuro, un futuro, però, che diviene passato giusto un attimo dopo? Non viviamo il presente se non per un infinitesimo attimo, un atomo di tempo che si sfalda presto, come gli orli sfumati dei cumulonenbi. E la nostra vita è fatta di questi atomici presenti che desiderando divenir futuri, finiscono sempre per esser passati. Ecco cosa ci spinge a ricordarli come storie.

Ma per non lasciare inevase domande fondamentali poste dal nostro critico immaginario, mi si lasci domandare come si possa leggere

alcunché (men che meno il passato futuro) nelle nubi. Sarebbe come prevedere l'avvenire nei fondi delle tazzine di caffè, o divinar responso affidandosi alle evoluzioni stellari e planetarie. Eppure, in tempi andati qualche grande padre della scienza considerava lo studio delle influenze astrali quasi alla stregua di una scienza esatta: un sapere in grado di creare connessioni verificabili tra eventi distanti, di fare nesso estremo, come direbbe Bergonzoni. Se non si può leggere nulla di verificabile nelle nubi, non è soltanto perché non contengano il DNA del presagio, ma anche perché, per così dire, nessuno vede mai, nello stesso momento, la stessa nube in cielo. Possiamo persino arrivare ad affermare che i due occhi della stessa testa, e dunque della stessa persona (sebbene, com'è evidente, in noi albergano sempre più persone...) non vedono la stessa nube fissando al contempo in cielo lo stesso "oggetto" – se posso usare il termine per descrivere un aggregato di minuscole gocce d'acqua in sospensione negli strati alti dell'atmosfera.

Qualcosa di simile a questa illusione, in astronomia è detto parallasse, ossia lo "spostamento angolare apparente di un oggetto, quando viene osservato da due punti di vista diversi". Tale "legge" possiamo applicarla, con un minimo di buon senso, a tante sfere del consesso umano, e può certo spiegarci persino le incomprensioni e i fraintendimenti, le letture sbagliate, quelle paranoiche, come le chiamava Eco, ossia quando chi ha scritto non viene inteso per quel che ha scritto, ma per come un lettore abbia voglia o decida di leggerlo indipendentemente da lui o da lei. E può anche, questa legge, non limitarsi soltanto al campo dell'interpretazione, ma persino passare all'azione, per così dire. I *misunderstandings*, i fraintendimenti, possono condurci ad agire in un modo che avrà date ripercussioni; e talvolta, nei casi più gravi, non basterà più, per assolverci di aver scatenato reazioni non volute, neanche tornare con la mente e con le spiegazioni a cosa aveva fatto scattare quella nostra azione che si è rivelata foriera, ad esempio, di tristi lacerazioni. Queste fratture non ricomponibili l'avranno già soppiantata in termini di importanza; di importanza fattuale, intendo, in termini di "fatti", insomma. Ma prima di proseguire con la trattazione di questo strano termine ("fatto") che con la letteratura non avrebbe troppo a che fare, e che per qualche motivo arcano consideriamo un lemma tra i meno interpretabili ("i fatti sono fatti", si dice), vorrei soffermarmi su quell'altro sostantivo usato scientemente al plurale già due volte nelle

righe precedenti: “fraintendimenti”.

Nella mia esperienza di traduttore di testi impossibili ed estremi, mi sono con la pratica abituato, o forse assuefatto, a una tecnica di scrittura che nasconde i significati, non dietro l’uso specifico di certi termini, né grazie alle relazioni sintattiche tra questi e quelli che hanno accanto, e neanche tra il rapporto che si istaura tra le parole e il contesto; ma proprio all’interno dei termini stessi, nella loro composizione intima. Una sorta di semiosi segreta, da iniziati (ma chi legge libri non è sempre in qualche modo un “iniziato” al mistero della letteratura?) Ecco un esempio assai lampante, che chiama in causa l’ultima misteriosa opera dell’irlandese James Joyce.

Nel suo *Finnegans Wake*, libro della notte e dell’oscurità, l’irlandesissimo nome Patrick, da un lato simboleggia il santo patrono dell’isola e padre del cristianesimo irlandese, e dall’altro mina e decostruisce proprio le basi del cristianesimo, gettando ombre sulla dottrina della paternità divina su cui si esso stesso fonda. Tutto ciò, Joyce lo fa con un trucchetto banale e semplicissimo, ovvero la scomposizione del termine nelle sue componenti. Premessa: la sintassi dell’inglese prevede che se abbiamo due sostantivi appaiati, spesso il secondo è la “testa”, il centro, il perno dell’espressione, mentre il primo lo specifica in vario modo. Un esempio chiave può essere questo, l’espressione “Papa boys”: abbiamo due sostantivi appaiati, di cui il secondo, il perno, è *boys* > “ragazzi” e il secondo la sua specificazione, *Papa* quindi “del Papa”; ergo *papa boys* > “i ragazzi del papa”. Allo stesso modo, o quasi, Patrick non sarebbe più solo Patrizio, ma scomponendolo diviene anche “Pa” + “Trick” (Papà + trucchetto), ovvero: “il trucchetto della paternità”. Da cui consegue la decostruzione di cui dicevo, quella della dottrina della Trinità cristiana secondo cui Padre e Figlio sono consustanziali, ossia racchiusi in un’unica persona della stessa sostanza. Tutto questo è per Joyce, noto ateo, soltanto un gioco, un trucchetto, ma anche un *opium populi*, uno stratagemma dalle gigantesche conseguenze.

Provenendo dalle stesse teste da cui

nasce quella comunicazione che ci truffa e ci tuffa sempre in arene di possibili equivoci, non si presterà forse lo scrivere letterario più all'incomprensione che alla comprensione?

Tornando ora al termine "fraintendimenti", e usando questa lente obliqua della scomposizione, si comprende ancor di più, credo, la ragione intima del suo significato. Fraintendimenti significa "incomprensioni", ma leggendo il termine lentamente e con la scomposizione abbiamo "fra + intendimenti", vale a dire, il trovarsi in compagnia di diversi intendimenti, di diverse motivazioni per agire in un dato modo, di diverse strategie intese a ottenere un qualche obbiettivo. La preposizione "fra-" usata come prefisso, può esprimere "scambio, e quindi equivoco", dice un noto dizionario. Scambiare significa dunque tante cose, tra cui anche riavere in cambio qualcosa di diverso da quel che si è dato. E significa pure, se parliamo di idee, dare all'altro quel che l'altro prenderà, ma non con i nostri stessi "intendimenti".

Questa tecnica di lettura ravvicinata, lenta, e vagamente paranoide, a volte funziona, come nel caso citato, altre meno. Prendiamo la citata parola "incomprensione": la preposizione usata come prefisso "in-" rimanda alla negazione, e non possiamo certo usarla per intendere uno stato in luogo. Ma siamo sicuri che sia sempre proprio così? Mi chiedo se non possa essere anche lontanamente plausibile – non dal punto di vista grammaticale o della storia della lingua, ovviamente, ma da quello della vita reale – che un parlante non nativo, ad esempio, applicando in maniera deviante ed erronea la regola per cui la preposizione "in-" *sta* per stato in luogo , si convinca che il termine "in-comprensione" significhi qualcosa come "stare al centro della comprensione", trovarsi al cuore della possibilità di capire.

Seguendo questa strada al limite dell'assurdo, potremmo persino domandarci da dove o da quando nascano i due significati lievemente

contrastanti del verbo “comprendere”, che può essere inteso come “capire” o anche “racchiudere”. Esiste una relazione tra intendere e circoscrivere? È proprio necessario creare un insieme di cose, dati, oggetti, eventi e così via, per poterne poi discernere le relazioni reciproche o la natura? Certamente, delimitare aiuta a semplificare il lavoro del ricercatore e a massimizzarne l’efficacia in alcune fasi. Tracciare circonferenze o perimetri all’interno dei quali si possa condurre un’analisi sterilizzando i fattori esterni, considerati di disturbo, può servire. Ma poi, se è vero che studiando ad esempio un patogeno, un virus, è sicuramente utile lavorare in condizioni totalmente asettiche, quando se ne analizza la struttura, allorché dovremo scrutarne i comportamenti, sarà necessario allargare la circonferenza e far accedere all’interno della bolla una parte di ambiente esterno. Quando poi saremo alle prese con il vaccino, lo scontro tra entità dissimili sarà persino titanico, in quanto il virus verrà attaccato e sperabilmente annichilito nel suo stesso universo artificialmente ricreato; quando, infine, si dovrà testare il vaccino sugli umani, l’insieme dei fattori da accogliere aumenterà enormemente, ma non solo quello: si dovranno prendere in considerazione anche le possibili patologie tanto per iniziare, degli individui in cui lo si dovrà inoculare; e la catena sarà foriera di espansioni virtualmente infinite, dovendo moltiplicare in maniera esponenziale tutte le variabili. Bisognerà poi tenere sempre a mente, dulcis in fundo, la possibilità di varianti e variazioni del virus stesso, a cui il vaccino e le persone considerate immuni potrebbero essere esposte non senza sconosciuti pericoli, il che aumenta, e non di poco, il campo d’analisi.

Quand’è, allora, che potremo dire di aver compreso il comportamento di un virus e del suo antidoto? Soltanto, direi, allorché avremo, da un lato, allargato a dismisura il perimetro dell’insieme di fattori, agenti, dati, entro cui si compie lo studio, e dall’altro quando avremo accettato che ogni tipo di “comprensione” non può prescindere dall’allargamento di quel perimetro all’infinito, essendo le eventualità future innescate dai passati, esse stesse non “racchiudibili”. Comprendere significa, dunque, al tempo stesso racchiudere e non racchiudere. Vuol dire sicuramente non chiudersi. Schiudersi.

La scienza non ha a che fare con entità fisse e morte, ma con componenti in continua evoluzione, in continuo movimento, e non deve essere un non-scienziato a dirlo. Ma la letteratura? Provenendo dagli stessi occhi, orecchie, teste etc... da cui nasce quella comunicazione che ci truffa e ci tuffa sempre in arene di possibili equivoci, catapultandoci immancabilmente "fra intendimenti", non si presterà, forse, lo scrivere letterario, più all'incomprensione che alla comprensione, ben sapendo che la parola "incomprensione" significa oramai, per noi, "essere al centro dell'evento interpretativo necessario a capire"?

Torniamo allora ai fatti, a quei fatti che per Mr Thomas Gradgrind, il soprintendente scolastico in *Tempi difficili* di Dickens sono l'unica cosa che si deve insegnare ai ragazzi:

> *quel che voglio sono fatti. Insegnate a*
>
> *questi ragazzi e a queste ragazze,*
>
> *nient'altro che fatti. Soltanto i fatti*
>
> *servono nella vita. Non impiantate*
>
> *null'altro, estirpate qualunque altra*
>
> *cosa. Si possono plasmare le menti*
>
> *degli animali pensanti soltanto sui*
>
> *fatti: nient'altro gli sarà utile. È*
>
> *questo il principio con cui tiro su i*
>
> *miei figli...*

Ma cosa sono, i fatti? E cosa avranno mai a che vedere con la letteratura? Dal punto di vista teorico, oggi come oggi è rischioso se non ingenuo utilizzare in letteratura i concetti di "vero" e "falso", poiché le affermazioni letterarie esistono al di là del vero e del falso. Possono

essere falsamente vere o veramente false, senza alterare il rapporto tra testo letterario e lettore. Il che ha richiesto, da parte dei teorici della letteratura, la creazione di una terza via nell'interscambio tra l'uno e l'altro, una categoria mediana che descrive l'espressione letteraria come "né vera né falsa". Ma già diversi decenni fa due leoni della critica, Wellek e Warren, avevano detto senza troppi fronzoli che il contrario di *fiction* non è *verità* ma *fatto*.

Dal punto di vista di chi prova a leggere nel cuore delle parole il loro intimo messaggio, anche al costo di doverle scomporre tentando di non vivisezionarle, non può sfuggire l'idea che *fact* condivida non poco in termini di struttura linguistica con *act*, un termine a cui tornerò tra pochissimo. Ed è anche interessante che la coppia *fact-fiction* mostri essa stessa uno strano apparentamento, condividendo tante lettere. È nelle lettere che si trova spesso l'arcano: nell'alpha, nell'omega, nei libri con lettere per titoli di Aristotele, perché le lettere sono gli atomi del linguaggio e lo compongono plasmandolo.

Se il personaggio dickensiano di cui sopra si illude di poter insegnare i *facts*, questo è perché essi sono e saranno sempre detti a parole, e le parole sono composte di lettere; ragion per cui, a meno di non voler creare un'equazione tra *fatti* (quindi eventi che esistono nel tempo e nello spazio) ed espressioni che li descrivono, bisognerà arrendersi. L'equazione ci obbligherebbe per logica a scomporre i fatti, scoprendone altri al loro interno, e poi a scomporre le espressioni, scoprendo che sono composte di parole composte di lettere; ma a quel punto sarebbe difficile far corrispondere i primi alle seconde, dacché possiamo dar per scontato che i fatti non sono le espressioni, sebbene una relazione tra loro esista. Ricorrendo invece alla soluzione del "né vero né falso" possiamo dire che i fatti "corrispondono e non corrispondono alle espressioni linguistiche". Vivono dunque in una situazione di complicità promiscua, in cui si è una cosa e non la si è davvero. È uno stadio della significazione in cui si può essere anche il proprio opposto.

E nell'arte? Nella letteratura? Quale valore avrà, arrivare ad essere il proprio opposto? Oscar Wilde era convinto che qualcosa di artistico è

vero soltanto se sia vero il suo contrario, il che riporta alla terza via, quella del vero-non-vero; e, aggiungo io, anche alla quarta, quella del falso-non-falso. Ma se nell'arte il vero non conta, forse è perché il vero non esiste neanche al di fuori. L'arte, che prescinde dai fatti, ma che dall'esistenza spazio-temporale nasce e che in quella vive, non deve giustificarsi rispetto alle categorie del vero e del falso; ma questo non significa che non le rifletta, quelle categorie, che non le "comprenda" (in entrambi i sensi, stavolta), ovvero che non le voglia modificare indicando nuovi orizzonti, nuovi cieli, e nuove terre.

Nel *Coriolano* di Shakespeare, Volumnia, la compagna del patrizio romano che dà il nome al dramma, ci parla a un certo punto di "misteri che il cielo non vuole la terra comprenda". *Heaven* è l'alto, che sovrasta il basso ma includendolo nell'unicità del tutto: lo comprende in entrambi i sensi. Ne comprende i misteri, le ombre, le idee, i segreti. E l'arte, che è terrestre e umana perché impastata dell'argilla che tutti e tutto crea, è alto ma è contemporaneamente anche basso. È in alto, nella sua parte ineffabile, ossia nelle ragioni e rivelazioni; ma è anche in basso, perché quelle ragioni e rivelazioni innesta nel tessuto del nostro vivere. E allora, il mestiere – *mystery* è usato in Shakespeare anche per significare questo – dell'artista, del plasmatore, del creatore e ricreatore di mondi, è un filo rosso che unisce alto e basso, *heaven* e *earth*, un filo rosso intessuto da un cuore (*heart*) pulsante che permette di condividere il cielo e il mondo. Un cuore ardente, che brucia nel focolare (*hearth*) della terra (*earth*). La spiegazione dell'agire di un artista – *to act* vuol dire sia "compiere azioni" che *recitare* – rimane invischiata quindi nell'incommensurabilità umbratile della luce infinita e impenetrabile che unisce cielo e terra. Parliamo di un buio ermeneutico, quasi una coltre indissipabile di veli depositati su altri veli, di banchi di nebbia e nubi che nascondono il sole proteggendoci. Proteggendoci ovunque.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/lo-spettro-della-lettura/

Femminismo: libri classici e contemporanei da leggere – La guida

di Redazione Il Libraio *22.02.2021*

Una guida dedicata ai testi – classici e contemporanei – sui femminismi, al plurale, partendo da quello delle origini e arrivando fino alle sue più recenti evoluzioni, in ottica intersezionale e non solo. Una selezione che va dai saggi ai memoir, dai romanzi ai graphic novel, dalle biografie ai racconti brevi, passando per il teatro e per la poesia…

Di cosa parliamo (e per chi) quando parliamo di femminismo?

Il termine *femminismo* iniziò ad acquisire popolarità nel momento in cui i giornali francesi (e non solo) etichettarono con questa parola un congresso del maggio 1892 che Eugénie Potonié-Pierre organizzò a Parigi, tant'è vero che quattro anni dopo la stessa attivista pronunciò un discorso al Congresso internazionale di Berlino, in cui affermò che il neologismo si doveva proprio a lei e alle sue colleghe dell'Esagono.

Nel 1913 Rebecca West, al secolo Cicely Isabel Fairfield, dichiarò però che neppure lei era stata "ancora in grado di capire esattamente cosa sia il femminismo: so soltanto che vengo definita 'femminista' tutte le volte che esprimo sentimenti che mi distinguono da uno zerbino o da una prostituta", spiegando con una convincente litote di cosa parliamo realmente quando ci riferiamo al femminismo.

Nella sua accezione più ampia, infatti, possiamo considerare il femminismo una posizione il cui scopo è garantire una effettiva e comprovabile parità tra i sessi, che si rifletta in ogni ambito della sfera pubblica e privata: politico, sociale, economico, familiare, sessuale, educativo, linguistico, religioso e così via.

Ne consegue che informarsi sull'argomento, capirne le origini e sostenerne le rivendicazioni non è una missione concernente soltanto le donne: un cambio di mentalità e una **riforma culturale**, per realizzarsi, hanno bisogno di essere sostenute e interiorizzate anche dagli uomini, dal momento che questi ultimi fanno ugualmente parte delle società in cui ancora oggi non si riconoscono molti diritti, o non se ne consente l'applicazione pratica, a causa di una visione del mondo di **retaggio patriarcale**.

Partendo dalla convinzione che per familiarizzare con i femminismi, ormai plurali, la lettura rimanga uno strumento indispensabile, abbiamo pensato a una guida suddivisa per generi letterari, che non pretende di essere esaustiva e nella quale trovano spazio donne a lungo dimenticate e donne passate invece alla storia, donne di fantasia e donne in carne e ossa, **eroine** perseguitate come Giovanna D'Arco e donne acclamate (ma non ancora abbastanza), come Marie Curie o Grazia Deledda.

A firmare i testi, neanche a dirlo, tanto donne quanto uomini di ogni periodo storico e condizione sociale, a dimostrazione del fatto che il femminismo ci interpella e ci riguarda al di là del nostro sesso biologico e del genere nel quale ci identifichiamo.

Per orientarsi nella guida

Abbiamo ragionato a lungo sui **testi** che, a nostro avviso, avrebbero permesso di far risaltare **lo spirito** femminista e l'impegno letterario, oltre che sociopolitico, di ogni figura citata. Ecco perché vi avvertiamo fin da ora: non tutte le donne e non tutte le opere che abbiamo preso in considerazione potrebbero essere nella categoria in cui vi aspettate di trovarli.

Su Mary Shelley, per esempio, abbiamo preso in considerazione una graphic novel che spieghi alle nuove generazioni la portata rivoluzionaria della sua scrittura,

mentre di Hannah Arendt abbiamo selezionato la biografia che ha scritto di Rahel Varnhagen. Troverete Marguerite Yourcenar menzionata per le sue poesie, Clarice Lispector per un romanzo e Oriana Fallaci per un compendio edito poco dopo la sua morte.

In questo modo, magari, scoprirete voci già celebri da una prospettiva diversa, oppure spulciando una categoria noterete un testo interessante su persone o su argomenti **che non avevate granché approfondito** – questa, almeno è la speranza con cui abbiamo raccolto il materiale qui presente.

Una seconda indicazione fondamentale da tenere a mente consiste nel fatto che abbiamo selezionato solo opere attualmente acquistabili in Italia. Non troverete, quindi, testi che non siano mai stati tradotti nella nostra lingua o che, per qualsiasi ragione, non siano al momento disponibili in catalogo. Alla base di questa scelta sta la nostra volontà di indicarvi testi effettivamente accessibili nel nostro Paese e nella nostra lingua al momento in cui scriviamo questa guida.

Infine, una precisazione pratica: per ogni categoria, le opere sono elencate seguendo l'ordine di pubblicazione della loro prima edizione originale. Nel caso di compendi o raccolte create ad hoc da una casa editrice (italiana o straniera), fa fede invece l'anno di pubblicazione dello specifico volume in questione.

Buona lettura!

Saggi, pamphlet e manifesti sul femminismo

- *La città delle dame*, Christine de Pizan, 1405
- *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Olympe de Gouges, 1791
- *Sui diritti delle donne*, Mary Wollstonecraft, 1792
- *La servitù delle donne*, Harriet Taylor Mill e John Stuart

Mill, 1869
- *Per la causa delle donne*, Maria Montessori, 1899
- *Una stanza tutta per sé*, Virginia Woolf, 1929
- *Le tre ghinee*, Virginia Woolf, 1938
- *Il secondo sesso*, Simone de Beauvoir, 1949
- *La mistica della femminilità*, Betty Friedan, 1963
- *La dialettica dei sessi*, Shulamith Firestone, 1970
- *La liberazione della donna. Un approccio marxista*, Evelyn Reed, 1975
- *Sulla liberazione della donna*, Simone de Beauvoir, 1977
- *Taci, anzi parla*, Carla Lonzi, 1978
- *Donne, razza e classe*, Angela Davis, 1981
- *Quando tutte le donne del mondo…*, Simone de Beauvoir, 1982
- *Vietato scrivere. Come soffocare la scrittura delle donne*, Joanna Russ, 1983
- *Storia della sessualità*, Michel Foucault, 1976-1984
- *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Donna Haraway, 1985
- *Gli imperdonabili*, Cristina Campo, 1987
- *Donne che corrono coi lupi*, Clarissa Pinkola Estés, 1989
- *Questione di genere*, Judith Butler, 1990
- *Sui generis: scritti di teoria femminista*, Teresa de Lauretis, 1996
- *Cosa vogliono le donne. Potere, sesso, pane, rose*, Erica Jong, 1998
- *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Martha C. Nussbaum, 1999
- *Le filosofie femministe: due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Adriana Cavarero e Franco Restaino, 1999
- *La rivendicazione di Antigone*, Judith Butler, 2000
- *L'atlante delle donne*, Joni Seager, 2003
- *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Renata Pepicelli, 2010
- *Sii bella e stai zitta. Perché l'Italia di oggi offende le donne*, Michela Marzano, 2010
- *Elogio del margine-Scrivere al buio*, bell hooks, 2013
- *"L'ho uccisa perchè l'amavo". Falso!*, Loredana Lipperini e Michela Murgia, 2013
- *Dovremmo essere tutti femministi*, Chimamanda Ngozi Adichie, 2014
- *Gli uomini mi spiegano le cose*, Rebecca Solnit, 2014
- *La libertà è una lotta costante*, Angela Davis, 2015
- *Perché non sono femminista*, Jessa Crispin, 2017
- *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria*, Laura Cima e Franca Marcomin, 2017
- *Questo è il mio sangue. Manifesto contro il tabù delle mestruazioni*, Elise Thiébaut, 2018

- *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, Carol J. Adams, 2018
- *L'abito femminile, una storia culturale*, Georges Vigarello, 2018
- *Il femminismo delle zingare: Intersezionalità, alleanze, attivismo di genere e queer*, Laura Corradi, 2018
- *Xenofemminismo*, Helen Hester, 2018
- *La liberazione della donna*, Anna Maria Mozzoni, 2018
- *Il corpo delle donne con disabilità. Analisi giuridica intersezionale su violenza, sessualità e diritti riproduttivi*, Sara Carnovali, 2018
- *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Vera Gheno, 2019
- *Contro i figli*, Lina Meruane, 2019
- *Se nascerai donna*, Oriana Fallaci, 2019
- *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, Esperance Hakuzwimana Ripanti, 2019
- *Streghe. Storie di donne indomabili dai roghi medievali a #MeToo*, Mona Chollet, 2019
- *No. Del rifiuto, di come si subisce e di come si agisce e del suo essere un problema essenzialmente maschile*, Lorenzo Gasparrini, 2019
- *Il contrario della solitudine*, Márcia Tiburi, 2020
- *Il corpo elettrico*, Jennifer Guerra, 2020
- *Ripartire dal desiderio*, Elisa Cuter, 2020
- *Le ragazze stanno bene*, Giulia Cuter e Giulia Perona, 2020
- *Parità in pillole*, Irene Facheris, 2020
- *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo*, Caroline Criado-Perez, 2020
- *Decolonialità e privilegio: Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Rachele Borghi, 2020
- *Uomini, è ora di giocare senza falli*, Tiziana Ferrario, 2020
- *Odio gli uomini*, Pauline Harmange, 2020
- *Corpi estranei*, Oiza Queens Day Obasuyi, 2020
- *X + Y. Un manifesto matematico per ripensare la questione di genere*, Eugenia Cheng, 2020
- *Il mostruoso femminile. Il patriarcato e la paura delle donne*, Jude Ellison Doyle, 2020
- *Donne e fantastico. Narrativa oltre i generi*, Giuliana Misserville, 2020
- *Il cambiamento che meritiamo*, Rula Jebreal, 2021
- *Non voglio più piacere a tutti*, Maria Beatrice Alonzi, 2021
- *Stai zitta. E altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, Michela Murgia, 2021

Che cosa hanno in comune Olympe de Gouges e Christine

de Pizan con **Vera Gheno** e **Oriana Fallaci**? Come passare dalla lotta contro la ghigliottina alle ondate femministe del XIX e XX secolo, con i loro risvolti politici, familiari, sessuali, legislativi e sociali? E cosa c'entra Michel Foucault con il *#MetToo* o con chi costringeva le donne a morire bruciate per un fantomatico reato di stregoneria?

Ebbene: al di là del taglio e dell'epoca in cui è stato scritto, ognuno di questi saggi esamina la **condizione femminile** e affronta la questione di genere ricordandoci che di genere non ne esiste uno solo di riferimento. Così, dall'opera più filosofica a quella più pop, il femminismo rimane al centro del dibattito, con l'obiettivo di denunciare le disuguaglianze, rivendicando intanto posizioni non sempre accolte all'unisono dalla società.

Non fatevi ingannare, quindi, da titoli provocatori come ***Perché non sono femminista*** di **Jessa Crispin** o come ***Odio gli uomini*** di **Pauline Harmange**: tutti i testi presenti condividono la stessa esigenza paritaria e, specialmente da alcuni decenni, abbracciano una visione del femminismo sempre più intersezionale, sovrapponendo cioè tra loro diverse identità sociali, con le relative possibili discriminazioni, oppressioni o dominazioni specifiche.

(Auto)biografie e memoir

- *Il salotto della Contessa Maffei*, Raffaello Barbiera, 1901
- *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, Hannah Arendt, 1957
- *Memorie d'una ragazza perbene*, Simone de Beauvoir, 1958
- *Marie Curie. Il genio, la gloria e lo scandalo*, Françoise Giroud, 1982
- *Frida Kahlo*, Rauda Jamis, 1985
- *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*, Goliarda Sapienza, 1992
- *Una giovinezza inventata*, Lalla Romano, 1995
- *La ragazza del secolo scorso*, Rossana Rossanda, 2005
- *Sedurre il demonio*, Erica Jong, 2006
- *Viva per raccontare*, Immaculée Ilibagiza e Steve Erwin, 2007
- *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*,

Edith Stein, 2007
- *La mia Birmania*, Aung San Suu Kyi, 2008
- *La principessa del nord. La misteriosa vita della dama del Risorgimento: Cristina di Belgioioso*, Arrigo Petacco, 2009
- *Fiore del deserto. Storia di una donna*, Waris Dirie con Cathleen Miller, 2010
- *Personaggi minori*, Joyce Johnson, 2012
- *Tre donne, una domanda. Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein*, Giuliana Kantzá, 2012
- *Nomi. Undici scritture al femminile. Blixen, Dickinson, Wolf, Stein, Ch. Brontë, E. Brontë, Shelley, Yourcenar, Bishop, Moore, Ortese*, Nadia Fusini, 2012
- *Io sono Malala*, Christina Lamb e Malala Yousafzai, 2013
- *Rita Levi Montalcini: aggiungere vita ai giorni*, Aa. Vv., 2013
- *Perché non ci sono state grandi artiste?*, Linda Nochlin, 2014
- *Di questo amore non si deve sapere*, Ritanna Armeni, 2015
- *Pentirsi di essere madri: Storie di donne che tornerebbero indietro. Sociologia di un tabù*, Orna Donath, 2015
- *Figlie ferite dell'Africa. La mia battaglia per salvare le donne dalla violenza*, Berthil Åkerlund e Denis Mukwege, 2016
- *Autobiografia di una femminista distratta*, Laura Lepetit, 2016
- *Troppo belle per il Nobel*, Nicolas Witkowski, 2017
- *Nisa. La vita e le parole di una donna !kung*, Marjorie Shostak, 2017
- *Sei donne che hanno cambiato il mondo. Le grandi scienziate della fisica del XX secolo*, Gabriella Greison, 2017
- *Becoming*, Michelle Obama, 2018
- *L'aurora delle trans cattive. Storie, sguardi e vissuti della mia generazione transgender*, Porpora Marcasciano, 2018
- *Le innocenti. Sarah, Benedetta, Domitilla. Tre donne nella Perugia del XVI secolo*, Valeria Ventura, 2018
- *Elizabeth Gaskell. Saggi su una scrittrice vittoriana*, Francesco Marroni, 2019
- *María Zambrano*, Luigina Mortari, 2019
- *L'ora del destino. Jane Austen, Mary Shelley, Giovanna D'Arco. Il coraggio di scegliere la libertà*, Victoria Shorr, 2019, SEM
- *Le disobbedienti. Storie di sei donne che hanno cambiato l'arte*, Elisabetta Rasy, 2019
- *Il teatro cambia genere*, Maria Morelli, 2019
- *Giovanna. La regina ribelle*, Pietro Maurandi, 2019
- *Con passi giapponesi*, Patrizia Cavalli, 2019
- *Margaret Thatcher. Biografia della donna e della politica*, Elisabetta Rosaspina, 2019

- *La straniera*, Claudia Durastanti, 2019
- *Le viaggiatrici del Grand Tour. Storie, amori, avventure*, Attilio Brilli e Simonetta Neri, 2020
- *Quella sporca donnina: Dodici seduttrici che hanno cambiato il mondo*, Lia Celi, 2020
- *La casa in montagna. Storia di quattro partigiane*, Caroline Moorehead, 2020
- *Negretta*, Marilena Delli Umuhoza, 2020
- *Ricordi della mia inesistenza*, Rebecca Solnit, 2020
- *Musa e getta. Sedici scrittrici per sedici donne indimenticabili ma a volte dimenticate*, Aa. Vv., 2021
- *Tutti gli appuntamenti mancati. Un ritratto immaginario di Amelia Rosselli*, Alice Zanotti, Bompiani, 2021

Non solo riscoprire voci dimenticate (come ha fatto **Ritanna Armeni** in ***Di questo amore non si deve sapere***) o interrogarci su meccanismi a volte trascurati (vd. ***Troppo belle per il Nobel*** di **Nicolas Witkowski**), ma anche ascoltare la testimonianza di chi ha potuto divulgare idee e avvenimenti scrivendo (pensiamo all'operazione di **Malala Yousafzai** con ***Io sono Malala***, o di **Waris Dirie** con ***Fiore del deserto. Storia di una donna***): ecco la triplice finalità di questo elenco.

Che sia grazie a un resoconto in prima persona, o a una ricostruzione minuziosa a posteriori, le opere in questione permettono infatti di osservare la storia socioculturale, politica e letteraria del mondo da cui veniamo anche tramite *le storie*, al plurale, di violenza, ribellione ed emancipazione che hanno segnato le tappe del femminismo attraverso i secoli.

Il femminismo della poesia

- *Eros ha sconvolto il mio cuore: Le più belle poesie d'amore*, Saffo, VII-VI sec. a.C.
- *Le poesie*, Gaspara Stampa, 1544
- *Le rime*, Tullia d'Aragona, XVI sec.
- *Le vie del Sar*, Rosalía de Castro, 1884
- *D'amore e di lotta. Poesie scelte*, Audre Lorde, 1984
- *Poesie*, Marina Cvetaeva, 1924

- *Fuochi*, Marguerite Yourcenar, 1936
- *Poesie*, Ingeborg Bachmann, 1950
- *L'iris selvatico*, Louise Glück, 1992
- *La corsa del tempo e altri poemi*, Anna Achmatova, 1992
- *Poesie*, Simone Weil, 1993
- *Quartine. Seconda centuria*, Patrizia Valduga, 2001
- *Clinica dell'abbandono*, Alda Merini, 2004
- *Averno*, Louise Glück, 2006
- *A fiore dell'ombra. Le poesie, le lettere, gli inediti*, Luisa Giaconi, 2009
- *La gioia di scrivere. Tutte le poesie*, Wislawa Szymborska, 2009
- *Ttutte le opere*, Antonia Pozzi, 2009
- *Primera tormenta. Non una di meno, non una morta in più*, Susana Chávez, 2010
- *Ancestrale*, Goliarda Sapienza, 2013
- *La bambina pugile ovvero la precisione dell'amore*, Chandra Livia Candiani, 2014
- *Milk and honey*, Rupi Kaur, 2016
- *Historiae*, Antonella Anedda, 2018
- *Tutte le poesie*, Sylvia Plath, 2019
- *Pallottoliere celeste*, Maria Luisa Spaziani, 2019
- *Quando non morivo*, Mariangela Gualtieri, 2019
- *Giardino della gioia*, Maria Grazia Calandrone, 2019
- *Le poesie*, Amelia Rosselli, 2019
- *Poesie e prose*, Ada Negri, 2020
- *Home body*, Rupi Kaur, 2020

"Le donne hanno due possibilità: essere femministe o essere masochiste", scriveva Gloria Steinem. Se proviamo ad applicare questa massima alla lirica, ci rendiamo conto che parlare del corpo femminile o del suo piacere, per esempio, è già di per sé rivoluzionario.

Affermare il proprio *io*, e farlo in versi, è non a caso un atto di femminismo che dall'antichità non ha mai smesso di accompagnare l'emancipazione della donna, da **Saffo** a Susana Chávez, fino ad arrivare a **Sylvia Plath**, ad **Alda Merini** e a **Rupi Kaur**.

Ciascuna a modo suo, e ancora una volta con uno stile più *gravis* o più *humilis*, poetesse di tutto il mondo hanno pertanto combattuto la loro battaglia per liberarsi da

costrizioni e restrizioni tradizionali non soltanto sulle strade, ma anche sulla carta, ora diventando famose anche agli occhi del grande pubblico e ora rimanendo in attesa di essere finalmente approfondite come meriterebbero.

Opere teatrali su o di grandi donne

- *Antigone*, Sofocle, 442 a.C.
- *Lisistrata*, Aristofane, 411 a.C.
- *La locandiera*, Carlo Goldoni, 1753
- *La cantatrice calva*, Eugène Ionesco, 1950
- *Casa di bambola*, Henrik Ibsen, 1879
- *Ti ho sposato per allegria*, Natalia Ginzburg, 1964
- *I monologhi della vagina*, Eve Ensler, 1996
- *Tre pièces e soggetti cinematografici*, Goliarda Sapienza, 2014

Sì, qui partiamo davvero da lontano… come non citare, però, opere teatrali in cui le donne sono riuscite a difendere la loro posizione già in tempi così remoti, che fra l'altro ci sono familiari per archetipi e princìpi tramandati nei secoli?

Non solo Ofelia, Medea o altre figure dai comportamenti estremi e non sempre edificanti: la produzione drammaturgica, nonostante per secoli alle donne sia stato vietato di recitare, ha celebrato e portato sulla scena protagoniste tridimensionali, anticonformiste e spesso in opposizione aperta alla norma sociale, che dalla tragedia alla commedia dell'arte, fino ad arrivare al teatro dell'assurdo e al postmodernismo, sono rimaste impresse nell'immaginario collettivo per la loro impronta femminista e per i loro valori paradigmatici.

Sono state loro quelle che abbiamo scelto di consigliarvi, anche se il rovescio della medaglia è che, come avrete notato, ne abbiamo trovate un numero esiguo, per non parlare poi delle pochissime autrici donne **passate alla storia**. Il nostro augurio, comunque, è che la lista possa presto ampliarsi e aggiornarsi, in particolare se il nostro punto di partenza diventerà uno spunto di riflessione e di

dialogo con chi, come voi, ci leggerà.

Il femminismo declinato nella narartiva

- *Cinque donne amorose*, Ihara Saikaku, XVII secolo
- *Orgoglio e pregiudizio*, Jane Austen, 1813
- *Jane Eyre*, Charlotte Brontë, 1847
- *Middlemarch*, George Eliot, 1871
- *Il ventre di Napoli*, Matilde Serao, 1884
- *Una donna*, Sibilla Aleramo, 1906
- *Canne al vento*, Grazia Deledda, 1913
- *Il circolo delle ingrate*, Elizabeth von Arnim, 1916
- *Chéri*, Colette, 1920
- *Company Parade*, Margaret Storm Jameson, 1934
- *Vicino al cuore selvaggio*, Clarice Lispector, 1943
- *Donne eccellenti*, Barbara Pym, 1952
- *Il mare non bagna Napoli*, Anna Maria Ortese, 1953
- *Le inseparabili*, Simone de Beauvoir, 1954
- *Lizzie*, Shirley Jackson, 1954
- *La famiglia Aubrey*, Rebecca West, 1956
- L'amante di Lady Chatterley, David Herbert Lawrence, 1960
- *Il taccuino d'oro*, Doris Lessing, 1962
- *La campana di vetro*, Sylvia Plath, 1963
- *L'ostacolo di Rosamund*, Margaret Drabble, 1965
- *La mano sinistra delle tenebre*, Ursula K. Le Guin, 1969
- *Abigail*, Magda Szabó, 1970
- *Paura di volare*, Erica Jong, 1973
- *Il colore viola*, Alice Walker, 1982
- *L.A. Woman*, Eve Babitz, 1982
- *L'amante*, Marguerite Duras, 1984
- *Il racconto dell'ancella*, Margaret Atwood, 1985
- *Amatissima*, Toni Morrison, 1987
- *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Dacia Maraini, 1990
- *Racconti d'inverno*, Karen Blixen, 1992
- *La ragazza interrotta*, Susanna Kaysen, 1993
- *I love Dick*, Chris Kraus, 1997
- *L'arte della gioia*, Goliarda Sapienza, 1998
- *La donna che scrisse la Bibbia*, Moacyr Scliar, 1999
- *Le lacrime della giraffa*, Alexander McCall Smith, 2000
- *L'evento*, Annie Ernaux, 2001
- *Middlesex*, Jeffrey Eugenides, 2002
- *Disobbedienza*, Naomi Alderman, 2006
- *Mille splendidi soli*, Khaled Hosseini, 2007
- *La sposa bambina*, Padma Viswanathan, 2008
- *L'isola sotto il mare*, Isabel Allende, 2009
- *Viaggio di nozze a Teheran*, Azadeh Moaveni, 2009

- *Dieci donne*, Marcela Serrano, 2010
- *L'amica geniale*, Elena Ferrante, 2011
- *Dal diario di una signora di New York*, Dorothy Parker, 2015
- *Dietland*, Sarai Walker, 2015
- *Ragazze elettriche*, Naomi Alderman, 2016
- *Le regole del fuoco*, Elisabetta Rasy, 2016
- *Swing time*, Zadie Smith, 2016
- *La ragazza con la Leica*, Helena Janeczek, 2017
- *Parlarne tra amici*, Sally Rooney, 2017
- *Racconti ritrovati*, Anna Banti, 2017
- *L'amore che mi resta*, Michela Marzano, 2017
- *La verità delle donne*, Meg Wolitzer, 2018
- *Ida*, Katharina Adler, 2018
- *Il silenzio delle ragazze*, Pat Barker, 2018
- *La vita delle ragazze e delle donne*, Alice Munro, 2018
- *L' incantatrice dei numeri*, Jennifer Chiaverini, 2018
- *Donne che parlano*, Miriam Toews, 2018
- *Le visionarie. Fantascienza, fantasy e femminismo: un'antologia*, Ann e Jeff VanderMeer (a cura di), 2018
- *Corpo a corpo*, Silvia Ranfagni, 2019
- *La passione di Frida*, Caroline Bernard, 2019
- *L'architettrice*, Melania G. Mazzucco, 2019
- *Ho fatto la spia*, Joyce Carol Oates, 2019
- *Ragazza, donna, altro*, Bernardine Evaristo, 2019
- *I cento pozzi di Salaga*, Ayesha Harruna Attah, 2019
- *Ragazza*, Edna O'Brien, 2019
- *Terra crudele*, Ann Weisgarber, 2019
- *La morte di Penelope*, Maria Grazia Ciani, 2019
- *La figlia ideale*, Almudena Grandes, 2019
- *Sul lato selvaggio*, Tiffany McDaniel, 2019
- *La figlia unica*, Guadalupe Nettel, 2019
- *Quando le montagne cantano*, Nguyễn Phan Quế Mai, 2020
- *Quel tipo di donna*, Valeria Parrella, 2020
- *Il palazzo delle donne*, Laetitia Colombani, 2020
- *Frieda*, Christophe Palomar, 2020
- *La donna dalla gonna viola*, Imamura Natsuko, 2020
- *Tempi eccitanti*, Naoise Dolan, 2020
- *Le divoratrici*, Lara Williams, 2020
- *La direttrice d'orchestra*, Maria Peters, 2020
- *Questo è il piacere*, Mary Gaitskill, 2020
- *Anne-Marie la beltà*, Yasmina Reza, 2021
- *Il tuo sguardo su di me*, Margherita Giacobino, 2021

L'universo della fiction, con i suoi romanzi e racconti di ogni sorta, ha visto spesso emergere donne dal talento fuori

dall'ordinario, come nel caso della già menzionata Grazia Deledda, unica donna italiana ad avere vinto il Nobel per la letteratura nel 1926, e prima ancora la celeberrima Colette, che a lungo si è firmata con il nome del marito, fino ad arrivare ad autrici di bestseller come Margaret Atwood con ***Il racconto dell'ancella***, o a vincitrici di concorsi prestigiosi, com'è successo a ***La ragazza con la Leica*** di Helena Janeczek, che nel 2018 si è aggiudicato il Premio Strega.

Lo sguardo di queste scrittrici, o in altri casi delle protagoniste della narrazione stessa, è stato sempre un tutt'uno con il concetto di femminismo, dal momento che ha permesso di immaginare scenari più egualitari, oppure ha messo a nudo situazioni in cui la parità tra i sessi era di fatto inesistente, con effetti spesso irreparabili per la vita (reale o fittizia) di innumerevoli donne.

Appassionarsi alle loro vicende, pagina dopo pagina, è dunque uno dei modi possibili per celebrarne l'impegno e gli sforzi, per ricordarci che il cambiamento è troppo spesso il risultato di un sacrificio e che, ieri come oggi, ogni società degna di questo nome dovrebbe basarsi sul contributo, sulla cooperazione e sul rispetto tanto dei suoi cittadini quanto delle sue cittadine.

Libri per l'infanzia e graphic novel per scoprire il femminismo

- *Alice nel paese delle meraviglie*, Lewis Carroll, 1865
- *Piccole donne*, Louisa May Alcott, 1868
- *Pippi Calzelunghe*, Astrid Lindgren, 1945
- *Matilde*, Roald Dahl, 1988
- *Ascolta il mio cuore*, Bianca Pitzorno, 1991
- *L'isola del tempo perso*, Silvana Gandolfi, 1997
- *Persepolis*, Marjane Satrapi, 2000-2003
- *Sotto il burqa*, Deborah Ellis, 2000
- *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, Elena Favilli e Francesca Cavallo, 2016
- *Cara Ijeawele*, Chimamanda Ngozi Adichie, 2017
- *Chi era Frida Kahlo?*, Sarah Fabiny, 2017

- *Malala. La mia battaglia per i diritti delle ragazze*, Malala Yousafzai e Patricia McCormick, 2017
- *Le tue antenate. Donne pioniere nella società e nella scienza dall'antichità ai giorni nostri*, Rita Levi Montalcini, Giuseppina Tripodi e Giuliano Ferri, 2017
- *Storie e vite di superdonne che hanno fatto la scienza*, Gabriella Greison, 2017
- *Baby femminista*, Loryn Brantz, 2018
- *Manuale per ragazze rivoluzionarie*, Giulia Blasi, 2018
- *Storie di streghe. Ragazze che hanno lasciato il segno nel mondo della magia*, Laurie Calkhoven e Violet Tobacco, 2018
- *Tutte le ragazze avanti!*, Giusi Marchetta, 2018
- *Io sono Maria Callas*, Vanna Vinci, 2018
- *Donne senza paura*, Jenny Jordahl e Marta Breen, 2019
- *P. La mia adolescenza trans*, Fumettibrutti, 2019
- *Post Pink. Antologia di fumetto femminista*, Elisabetta Sedda, 2019
- *Favole arcobaleno. Storie e leggende di persone libere*, Giovanni Ciacci, 2019
- *Mary Shelley*, Liliana Cantatore, Alessandro Vicenzi e Daria Tommasi, 2019
- *Pelle di mille bestie*, Stéphane Fert, 2019
- *Vista dalla luna*, Chandra Livia Candiani, 2019
- *Bastava chiedere! Dieci storie di femminismo quotidiano*, Emma, 2020
- *Eroine. Come i personaggi delle serie TV possono aiutarci a fiorire*, Marina Pierri, 2020
- *Qui c'è tutto il mondo*, Cristiana Alicata e Filippo Paris, 2020
- *Coraggiosa come una ragazza*, Sarah Allen, 2020
- *Viola e il blu*, Matteo Bussola, 2021

Come avrete già intuito, in quest'ultima categoria convivono testi sul femminismo pensati soprattutto per le nuove generazioni di domani, come *Baby femminista* di Loryn Brantz o il bestseller *Storie della buonanotte per bambine ribelli* di Elena Favilli e Francesca Cavallo, e altri che potreste scegliere di regalare a ragazzi e a ragazze più in là con gli anni, fra i quali *P. La mia adolescenza trans* di **Fumettibrutti** o *Manuale per ragazze rivoluzionarie* di **Giulia Blasi**.

In ogni caso, si tratta di narrazioni delicate e al passo con i

tempi, che insegnano a stare alla larga dagli stereotipi di genere. Il loro obiettivo è sempre prendere ispirazione da grandi figure realmente esistite, o create dalla fantasia di intellettuali di spicco, per educare al femminismo attraverso il rispetto e la convivenza con il diverso, nella speranza di ispirare una società del domani sempre più consapevole e inclusiva.

Fonte: MailingList Il Libraio

E il Mose affondò nei debiti / di Anna Lombroso

Di ilsimplicissimus

Tiepolo. Venezia riceve i doni del Mare

Anna Lombroso per il Simplicissimus

Adesso basta! Pare abbia detto Cinzia Zincone a capo del Provveditorato Interregionale per le Opere Pubbliche per il Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, l'autorità che ha di fatto sostituito il Magistrato alle Acque di Venezia, leggendo il conto della spesa presentato dal Consorzio Venezia Nuova, l'ente preposto al funzionamento del Mose.

I costi relativi alla stagione autunno inverno 2020-2021 ammontano a 15 milioni: tra spese ordinarie per oltre 6 milioni comprensivi del noleggio dei container in cui hanno dormito i cento addetti alle squadre allertati di notte per i sollevamenti, e quelle "vive", circa 7 milioni, per le 19 alzate – da 291 mila euro ciascuna – delle dighe mobili, effettuate tra ottobre e febbraio, cui sono stati aggiunti gli importi relativi all'innalzamento "probabile" delle barriere da oggi a giugno, immaginabili o solo ipotetici, proprio come quando l'Enel ci imputa i consumi futuri.

Insomma la fattura presentata alla collettività è molto più alta del previsto. "*Devo parlare con rispetto di una operazione che, non dimentichiamo, ha salvaguardato Venezia dai danni delle acque alte. Ma*, ha denunciato la Zincone, *ci sono cifre che ci sono sembrate eccessive* (il costo stimato per ogni sollevamento era di almeno 100 mila euro inferiore a quelli conteggiati nel bilancio del Consorzio) *e stiamo ragionando su quali riconoscere*".

Vuoi vedere che la grande macchina mangiasoldi potrebbe dichiarare fallimento ancor prima di essere completata in una data

continuamente spostata e che adesso era stabilita alla volta del 2022? Vuoi vedere che non bastano i 5,4 miliardi di euro, mazzette comprese, spesi dal 2013, anno di inizio lavori, e nemmeno la previsione dei 6 miliardi complessivi (7 secondo il Consorzio): tanto costerebbe la salvezza della città?

Vuoi vedere che erano calcolati per difetto i 100 milioni l'anno per i prossimi 100 anni necessari alla manutenzione dell'opera? Vuoi vedere che non saranno sufficienti i mezzi stanziati per le "risorse umane" adibite al rito di Atlante ogni volta che la marea oltrepassa il 110 cm.: ottanta persone pronte a mettere in moto la procedura a 92 euro l'ora per gli ingegneri e i dirigenti e 37 euro l'ora per le maestranze?

Vuoi vedere che i 530 milioni che sta cercando il commissario Miani per sanare i 200 di situazione debitoria, arrivare a un onorevole compromesso con le imprese che hanno incrociato le braccia (il debito nei loro confronti ha raggiunto quota 20 milioni di euro) e far ripartire i lavori, non salveranno la formidabile opera ingegneristica che tutti ci invidiano -parola del Sindaco- dal tracollo e tanto meno Venezia dal mare?

Chissà se fa curriculum in questo caso una pubblicazione curata dall'attuale ministro Giovannini opportunamente intitolata *Curare il sommerso* o se invece suona come una sinistra profezia. Intanto sappiamo che il suo slogan suona così: celerità! E possiamo aggiungere "nel segno della continuità" con tutti i precedenti, Berlusconi, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte 1, malgrado i goffi espedienti dei 5stelle che dicevano no e facevano si, Conte 2, perché la situazione impone di «*stimolare tutte le azioni possibili che consentano di velocizzare procedure che a ora non sono state attuate nei tempi previsti inizialmente» il modo da realizzare e portare a termine quelle solite 58 opere «particolarmente importanti e significative*» legate allo Sbloccacantieri, per un importo che a regime prevede finanziamenti per 65-70 miliardi, grazie all'emanazione dei Dpcm necessari a rispettare la scadenza per la presentazione del Piano "*di ripresa e resilienza*" alla Commissione Europea.

Di una cosa possiamo star certi, che alla girandola di commissari che si sono avvicendati intorno al Mose, dopo lo scandalo che ha messo in luce la natura vera del progetto: un motore capace di far circolare malaffare e corruzione, grazie al carburante dell'incompetenza che ha moltiplicato spese folli per materiali e consulenze scadenti, il tutto a norma di legge o quasi grazie al regime speciale connaturato allo status giuridico del consorzio di gestione, si aggiungerà una autorità straordinaria pescata nella cerchia dei soliti noti, qualcuno indagato, ma "*senza che questo*, a detta del ministro, *prefiguri nessun motivo ostativo"*, distintosi per alta professionalità tecnico amministrativa, a dimostrazione che il sole della eccezionalità emergenziale non tramonta mai.

E di quelle opere strategiche che dovranno portare l'Italia nel futuro fa parte naturalmente il Mose, insieme alla resurrezione della Tav, un fiore all'occhiello irrinunciabile per tutti i leader che l'hanno esibito come la loro legion d'onore, mentre nessuno di loro ha ritenuto che la reputazione agli occhi del mondo si potesse riconquistare mettendo mano al risanamento dal dissesto idrogeologico, arrestando le frane che se la prendono perfino coi morti nei cimiteri, governando i fiumi, facendo manutenzione di paesaggi e patrimonio culturale.

Al momento è quasi inutile chiedersi se la scelta della paratie mobili sia stata giusta ed efficace: i test (a questo siamo ancora, alla sperimentazione e ai tentativi) condotti in un anno dimostrano le difficoltà nelle varie fasi delle procedure dall'allarme preventivo che deve avviarle, alla mobilitazione delle maestranze, alla lunghezza dei tempi di innalzamento delle paratie e poi di abbassamento reso necessario perchè la laguna non si trasformi in un catino maleodorante. Hanno dimostrato l'incompatibilità con le esigenze dell'attività portuale che ha "sconsigliato" la messa in funzione in occasione di maree significative per non ostacolare il passaggio di navi commerciali. Hanno confermato come la scelta di far entrare in azione il "dispositivo" a 110 cm. di altezza della marea, non salvi le zone più basse della città e comunque richieda tempi e azioni

macchinosi e costosi, che disincentivano la prontezza e la sollecitudine degli interventi.

Ma non è invece inutile domandarsi se a fronte del dichiarato fallimento finanziario e tecnico, non sarebbe invece opportuno rimettere mano alla proposte alternative scartate all'origine perché era più profittevole per la combinazione di politica a affarismo investire e approvvigionarsi con un'opera pesante suscettibile di durare a lungo e produrre mazzette altrettanto a lungo, una greppia cui nutrirsi tra cordate aziendali, amministratori, soggetti di sorveglianza, grazie allo scambio di voti, favori, bustarelle, acquisti incauti, consulenze, studi farlocchi, ritardi a orologeria con annessi risarcimenti, demolendo quell'edificio di consolidati principi e storiche prassi che avevano per secoli improntato gli interventi di Venezia per governare la sua laguna.

Se non sarebbe ora cioè di mettere a tacere lo stornello vergognoso del quale sono stati maestri cantori i 5stelle, *Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto…Chi ha dato, ha dato, ha dato…* scordiamo il passato, mettiamolo in esercizio, pena il disonore internazionale, la minaccia dei risarcimenti e delle sanzioni.

Se non è troppo tardi per andare a pescare in tutte quelle proposte tecniche inventariate in un prezioso e circostanziato volume *Il Mose salverà Venezia?* degli ingegneri Vincenzo Di Tella, Gaetano Sebastiani e Paolo Vielmo e messe a tacere come fossero provocazioni proprio successe agli autori denunciati per diffamazione dal Consorzio Venezia Nuova, unico signore e padrone in regime di monopolio della città? Se non sarebbe opportuno dare voce a Luigi D'Alpaos, professore emerito del Dipartimento di idraulica dell'Università di Padova e ripescare quelle analisi commissionate dal 2008 dal Comune di Venezia alla società di ingegneria francese Principia che segnalavano le debolezze strutturali del progetto, proprio come ripeteva tenacemente lo studioso Paolo Pirazzoli nel suo testamento spirituale *La misura dell'acqua*, pamphlet non a caso ormai introvabile?

E soprattutto non sarebbe ora di andare a vedere chi e che cosa ha condannato a morte Venezia e non per un lento e allegorico affondamento, ma perché è stata trasformata in bookshop museale, in parco tematico della Serenissima con i pendolari dalla terraferma che ripopolano, in veste di figuranti locandieri, camerieri, osti, la città di giorno per poi lasciarla di notte ai fantasmi dei pochi residenti, espropriata, umiliata, svenduta, fino a ieri occupata oggi quinta teatrale della messa in scena della nuova Peste Nera?

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/03/04/e-il-mose-affondo-nei-debiti/

POESIA E FOTOGRAFIA DEI DETTAGLI / di ALIDA AIRAGHI

:

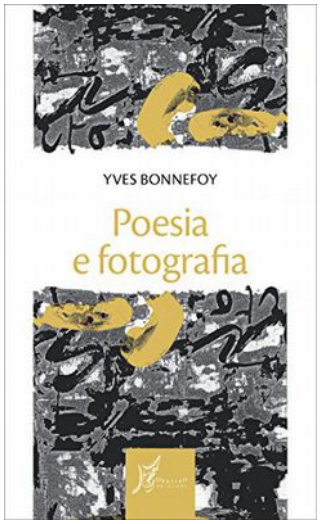
4 Marzo 2021

Yves Bonnefoy (1923-2016), grande classico della poesia francese del ’900, ha dedicato nel 2002 un breve saggio al rapporto tra poesia e fotografia, tradotto e pubblicato nel 2015 dalla casa editrice milanese ObarraO.

Antonio Prete nella prefazione afferma che secondo Bonnefoy la poesia ha il compito di dispiegare il visibile (l’immagine, in tutte le sue declinazioni) alla luce della parola, avvicinandosi al respiro delle cose, al loro mostrarsi nella nudità, e facendole parlare. Si accosta in tal modo alla visione bloccata ed eternizzata della fotografia. “Le grandi questioni che attraversano tutta la scrittura di Bonnefoy, l’assenza e la presenza, la parola e l’immagine, lo sguardo e il visibile, la singolarità irripetibile del vivente e il caso, l’istante e il fuggitivo tornano e si riformulano intorno a quella vita particolare del soggetto e del mondo che sta nella fotografia”, commenta Prete. La precisione nella rappresentazione dei dettagli, offerta per la prima volta dall’invenzione di Daguerre a metà ’800, rivoluzionò il modo di raffigurare la realtà anche nella pittura e nella scrittura. “Laddove lo sguardo dell’artista sceglieva, e questa scelta lo rendeva umano, la fotografia invece registrava, fissava tutto, il che le permetteva di mostrare, se non addirittura di designare, la manifestazione del caso e di trascinare così al di là di ogni discorso ordinario sugli esseri e sulle cose, mettendo a tacere le parole della supposta verità per far ascoltare, direttamente, il

silenzio della materia".

Bonnefoy innesta la riflessione sull'origine della fotografia nel commento a *Igitur*, un testo di **Mallarmé** che narra l'esperienza orrifica di una notte trascorsa a meditare sul vuoto, il nulla, l'assenza, lo scorporarsi delle apparenze. Il poeta simbolista tentava di perseguire la bellezza attraverso un susseguirsi di "distruzioni" di ogni forma di sapere e di illusione, compresa quella di Dio, per ridursi alla pura coscienza del sé materiale. La cancellazione radicale di ogni concettualizzazione e verbalizzazione, restituiva così alle cose e al mondo oggettivo la loro positiva evidenza, "nel loro esserci sensoriale più immediato, più pieno".



L'abisso terrificante del nulla è stato sperimentato e descritto da molti artisti e filosofi, oltre che dai più ispirati mistici: ma tutti hanno trovato modo di esprimerlo verbalmente o estaticamente, senza annullarsi nella propria singolare specificità. Mallarmé nell'esperire il proprio niente aveva invece recuperato il reale ancorandosi alla luminosa inconfutabilità degli oggetti sensibili, attraverso uno sguardo capace di percepire il solo dato sensoriale nella sua integrità. L'intuizione poetica, la descrizione del dettaglio, si parifica in tal modo allo scatto fotografico: "in Igitur, alla sua stessa origine, vi è il progetto di vedere senza sapere… la riduzione fondamentale e assoluta dell'apparire alla sua purezza".

Poesia e fotografia, ciascuna con i propri mezzi espressivi, possono mostrare, nello sfondo oscuro del senso, il lampo di una presenza, la concretezza di un particolare, l'ossessione di un volto, anche quando vengano subito riassorbiti dal buio del giorno e della memoria.

Al commento del testo di Mallarmé, Bonnefoy accosta l'esegesi di un racconto di **Maupassant** del 1887, *La notte*, in cui il protagonista attraversa Parigi in preda a una sorta di ansiosa vertigine notturna. Percorre i boulevard illuminati dai lampioni, dove i caffè traboccano di vita e rumori, rendendosi conto che la recente scoperta dell'elettricità ha provocato, come la fotografia, un eccesso di intensità percettiva, privando brutalmente le cose e le persone di ogni alone misterioso, svelandole nella loro indifendibile esteriorità. Cerca allora rifugio nel buio della periferia, nel silenzio di strade deserte, nel Bois de Boulogne, perdendo ogni cognizione del tempo e del luogo, finché, oppresso da allucinazioni e terrore, raggiunge la Senna per immergersi nelle sue acque gelide.

La troppa chiarezza (nell'arte, nella poesia, nella fotografia, nella luce artificiale), offrendo un'immagine del tutto evidente della realtà, può illudere e sgomentare: "La fotografia è pericolosa. Il moltiplicarsi all'infinito delle fotografie che colgono solo il fuori della vita può contribuire alla fine del mondo", commenta Bonnefoy.

Se torniamo all'intensa e suggestiva prefazione di **Antonio Pret**e, dobbiamo condividerne la perplessità e il timore riguardo al futuro che ci aspetta: "Un tempo nuovo è possibile nell'epoca delle immagini affollate, disseminate, consumate? Il senso della presenza, della singolarità, del tu è ancora possibile in un'epoca in cui la parola della comunicazione distribuisce illusioni di prossimità nella lontananza, di corporeità nell'astrazione, di relazione nell'estraneità? Perché questo sia possibile, è forse necessario uno sguardo che sappia non solo catturare la bellezza del mondo nell'istante, ma sappia silenziosamente preservarla e custodirla".

YVES BONNEFOY, *POESIA E FOTOGRAFIA* – O BARRA O, MILANO 2015, p.113

fonte: https://www.glistatigenerali.com/fotografia_letteratura/poesia-e-fotografia-dei-dettagli/

L'era della suscettibilità, il saggio della Soncini sulle piccole miserie morali dell'era social / di Paolo Armelli

4 MAR, 2021

La giornalista nel suo nuovo saggio si scaglia contro i feticci della cancel culture e del politically correct, argomentando in modo arguto ma forse non cercando mai una sintesi costruttiva

Si può avere timore di **scrivere di un libro**? Timore che a un certo punto, a interrompere una paciosa e ritirata vita fatta di call su Zoom, ricette del pane di segale, scroll infiniti di cagnolini tiktokers e aggiornamenti sui vaccini, arrivi

magari l'**autrice del libro in questione** a riesumarti vecchi status social compromettenti, errori grammaticali del giurassico, opinioni acerbe quanto stupide, e magari con lei la sua orda di accoliti, tutti attirati come squali dal sangue di una critica che è pur sempre un'opinione non richiesta.

Tutto ciò per alimentare quelle **micro-gogne mediatiche** pro e contro **cancel culture** che a sua volta alimentano l'indignazione che a sua volta alimenta un ciclo continuo di **faide e piagnistei**, una specie di profezia autoavverantesi riassunta nel titolo del libro in questione, ***L'era della suscettibilità***, appena scritto da **Guia Soncini** per Marsilio. La quale peraltro si domanda: "*Quante cose ci stiamo perdendo? Quanti romanzi, quante canzoni, quanti film vengono lasciati tra le idee incompiute perché l'autore poi non vuole passare le giornate a chiarire equivoci?*". Si può dunque avere timore di parlare di un libro, ma non farlo (oltre a contravvenire alla più ovvia delle urgenze: la vanità) sarebbe ammettere di avvallare questa **suscettibilità imbarazzante**.

Per chi non la conoscesse, Soncini è il classico esempio, molto italiano e molto social-contemporaneo, di **giornalista personaggio**, divisivo ancora prima di

essere informativo, formatosi sicuramente sulla scorta di un talento indubbio e di una conoscenza onnivora ma anche alimentato da un carattere scientemente viperino. Idolatrata da una schiera di giornalisti che **aspirano alla sua sagacia** pur senza averne i mezzi tecnici e intellettuali e da una varietà di *media people* che pur di non finire sotto il suo scudiscio la ricoprono di condiscendenza, al contempo è invisa a un'altrettanta nutrita congerie di **puristi che non resistono al ditino alzato** della pretesa superiorità morale e intellettuale ma che finiscono inevitabilmente soverchiati da quella che invece è la sua fulminate **antiretorica da tweet** (innumerevoli ormai i refrain sonciniani che molti indossano come una medaglia, tipo la "*mancata comprensione del testo*", un "*senso del tono*" sfuggito o il mito delle "*elementari migliori del mondo*").

Sta di fatto che *L'era della suscettibilità* è Soncini in purezza, stile avvincente e affilato a sostenere, consapevolmente e furbescamente, **posizioni controintuitive** a sfidare il "*feticismo della fragilità*": un condensato di opinioni al vetriolo, levigate quanto basta per mostrare l'assurdità e la tossicità di certi fatti, spesso ritagliati da un contesto più complesso, ma sicuramente

supportati da una profonda conoscenza di **come funziona l'establishment** dell'intrattenimento e della cultura soprattutto americana. A ciò si aggiunge un controllo del linguaggio così tagliente da riuscire quasi a far tentennare anche la più radicale delle "*cancellettiste*", come le chiama lei. La cosa interessante è che in sostanza quello che enuncia Soncini nel suo libro **è (quasi) tutto giusto**: "*In effetti è difficile pensare a un concetto più razzista di 'conta solo il colore della tua pelle'*", "*Abitavamo un altro tempo: l'epoca del contesto. Quella in cui potevi anche non conoscere i libri o i film o i riferimenti, ma se una frase stonava ti facevi venire un dubbio*", "*Che sentirsi turbati dalla lettura di Shakespeare o dall'ascolto di Prince non sia una cosa dalla quale io, società, devo proteggere te, ventenne, ma una cosa che cresci proprio quando impari ad affrontare è abbastanza ovvio a chiunque*", "*Nell'epoca in cui tutti si offendono per tutto, le uniche frasi che non suscitano indignazioni sono quelle che nessuno ha letto*".

Il problema (ammesso che ci sia un problema) è la **prospettiva che viene ribaltata ad arte**: ricordare tutte queste storture o ritenere certe tendenze correttive delle derive pericolose non rende **meno gravosi i problemi** da cui

quelle storture e derive prendono piede. C'è un capitolo abbastanza paradossale ma anche divertente in cui Soncini controbatte a un giornalista americano che tenta di convincerla della maggior gravita degli insulti rivolti alle donne in Italia, insomma s'imbatte (ma non subisce) un classico caso di **mansplaining** pur dovendo ammettere che "*per fortuna non sono una delle donne che piacciono a lui, altrimenti l'avrei accusato di mansplaining*". Preoccupata di dimostrare in modo arguto che **la gente è scema, impreparata e lamentosa**, Soncini in qualche modo nasconde sotto il tappeto che la gente, pur scema, impreparata e lamentosa, manifesti legittimamente il disagio di vivere in una **società che penalizza in modo sistematico** i più deboli e i meno conformi. Pur dicendo (in nota) di non "*voler sminuire la violenza sulle donne*", l'autrice non è che sminuisca davvero questo o quel problema, ma crea un contesto in cui praticamente qualsiasi rimostranza viene bollata a **piagnisteo**. Come a dire: se siete finiti a produrre la *cancel culture*, fatti vostri, ormai ogni tentativo di emancipazione è perduto.

Al solito si rischia di confondere i **piani del contenuto e della forma**: che

certe istanze vengano banalizzate da un fare vittimistico o lamentoso non può portare alla conclusione che quelle istanze non siano urgenti; Soncini ovviamente è troppo intelligente per arrivare a quella conclusione (si ferma un passo prima), ma non rinuncia a un'argomentazione che verrà giocoforza semplificata tanto da prestarsi a diventare un **precedente ambiguo e pericoloso**. Dalla sua parte ha una casistica davvero vasta di **assurdità, incomprensioni ed esagerazioni**, che pescano in infiniti elenchi che vanno da Kevin Spacey agli animalisti contro Catherine Deneuve, dal direttore di *Vogue Uk* scambiato per un fattorino alle accuse ai testi sessisti di Battisti, e soprattutto la giornalista ha il pregio, in un'**epoca di citazione approssimativa e di percezione iper-soggettiva**, di snocciolare dati, fonti, casi specifici, rettifiche andate perdute nel tempo (e purtroppo lo si dice qui come se non fossero requisiti di ogni serio lavoro giornalistico o saggistico). E ha anche ragione quando afferma che "*gli estremisti di sinistra vedono nei moderati di sinistra il loro più acerrimo nemico, detestano il dubbio e la complessità e le sfumature ben più di quanto detestino la destra*", ma viene poi da chiedersi: e quindi? Finita questa ***pars destruens*** lunga 190 pagine e appurato che siamo tutti (tranne lei) sciocchi, avventati e pure permalosi,

cosa dovremmo fare?

Leggendo *L'era della suscettibilità* viene il dubbio che il discorso più generale non vada in nessuna direzione se non quella di sanzionare i comportamenti inetti tanto deprecati da Soncini e a confermare questo **scontro perenne di buoni o cattivi, ottusi o illuminati**. Le fazioni che da anni ormai si scontrano sul feticcio del politicamente corretto rimangono pietrificate sulle loro posizioni mentre nel frattempo la società va avanti piegata ad altre logiche (che sono sempre le solite: necessità, profitto, urgenza e meno peggio). Come dimostra una **pagina curata da Jennifer Guerra**, in Italia la maggior parte delle **levate di scudi nei confronti del *politically correct*** e della *cancel culture* derivano da una interpretazione sbagliata di notizie estere o peggio ancora da vere e proprie fake news. C'è quasi una volontà inconsapevole e/o malevola nell'alimentare questo tipo di notizie e di discorsi per un solo motivo: **sono diventati un genere**.

Sono diventati cioè un **filone notiziabile** e soprattutto un filone editoriale che, fra manuali rivoluzionari e contromanuali reazionari, ormai è utile, facile e

brillante cavalcare. Il libro di Soncini, che pure cerca di argomentare in modo più circoscritto di certe generalizzazioni pretestuose, fa parte di quel filone, di quel genere (così come questo articolo). In fondo, più che nell'epoca dell'eccessiva indignazione, viene da dire che viviamo **nell'era dell'eccessiva semplificazione, dell'eterna inconciliabilità** e affrontare discorsi così complessi su posizioni radicali e giudicanti non fa che annacquare qualsiasi tipo di discorso, rendere impossibile ogni **sintesi costruttiva**. La verità è, come scrive lei, che "*nessuno vuol trovarsi dalla parte sbagliata del linciaggio*", quindi non si capisce da che parte si dovrebbe stare, se di quelli che suscettibili chiedono le teste dei colpevoli o di quelli che, un po' nostalgici un po' neoilluministi, chiedono le teste di chi chiede le teste. Per fortuna viviamo anche in tempi, come dice Soncini, di "***indignazione deperibile***": domani ci saremo già dimenticati da che parte stavamo.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2021/03/04/era-della-suscettibilita-guia-soncini-cancel-culture/

COSA NASCONDE IL SILENZIO FIN QUI SCESO ATTORNO AL CENTENARIO DI GIANNI AGNELLI?

2. UN MESTO FRANCOBOLLO CELEBRERÀ UNO DEI GRANDI EVASORI FISCALI E PLAYBOY DEL '900 ITALIANO. UNO CHE MISE ALLA PORTA VALLETTA, SUBÌ LA SUDDITANZA DI CUCCIA E IL POTERE POLITICO DI ROMITI (L'ESTROMISSIONE DALLA FIAT DEL FRATELLO UMBERTO) E CHE FU NOMINATO SENATORE A VITA NEL 1991 DA COSSIGA, PER PRESERVARLO DALLA TANGENTOPOLI CHE VERRÀ

3. MENTRE LA FAMIGLIA CONTINUA A LOTTARE PER L'EREDITA' (FINITA ALL'ESTERO), MANDATE AL MACERO DAGLI EREDI ALMENO 6 BIOGRAFIE, TRA CUI UNA A OPERA DI GIORDANO BRUNO GUERRI

-

FOTO DI GIANNI AGNELLI

Tina A. Commotrix per Dagospia

Cosa nasconde il silenzio fin qui sceso attorno al centenario di Gianni Agnelli che cadrà il prossimo dodici marzo? Già. La ricorrenza "metafora inutile", per dirla con le parole alte del poeta Borges, "che convoca un attimo che muore e un altro che sorge".

JACKIE KENNEDY, SUNI E GIANNI AGNELLI, BENNO GRAZIANI, STAS RAZDWILL

L'Avvocato era nato a Torino nel 1921, lo stesso anno del partito comunista a Livorno. "Una magnifica coincidenza per due esistenze, quella del Pci e di Gianni Agnelli", ha fatto rilevare "il Foglio" nel tentativo di assottigliare la nebbia fatta calare dai suoi eredi su uno dei grandi protagonisti del Novecento italiano.

Chi altri se no? Dunque, si celebra il comunismo seppellito sotto il muro di Berlino, e nelle librerie, annota il quotidiano fondato da Giuliano Ferrara, è tutto un germogliare di opere (s)consacrate al secolo "rosso", ma non trovi nemmeno una biografia aggiornata dell'Avvocato, genere che lui del resto detestava.

LJUBA RIZZOLI E GIANNI AGNELLI

"A quanto mi risulta sono almeno sei le biografie prima autorizzate e poi misteriosamente respinte al mittente dagli eredi dell'Avvocato; tra le ultime una ad opera dello storico Giordano Bruno Guerri", fa rilevare un agente letterario milanese. Così, soltanto un francobollo emesso dalle nostre Poste alla fine rievocherà il Signore della Fiat. E non soltanto.

"Gianni possedeva l'allure e la verve di un sovrano settecentesco vivacissimo, e di

un banchiere cosmopolita e seducente - benché non producesse macchine chic", è il ritratto che ne fa il sublime Alberto Arbasino. E lo scrittore di "Fratelli d'Italia" si chiedeva pure come mai l'Avvocato, "acuto amante dell'arte non applicava mai lo stesso occhio anche nelle macchine Fiat in qualche fase d'insofferenza per il look impiegatizio nei prodotti di serie e di massa".

GIANNI AGNELLI E HEIDI VON SALVISBERG-1967

E se Gianni era un signore del Rinascimento a quali pittori (biografi) affidare allora, si saranno chiesti gli eredi dell'Avvocato, la trasfigurazione del Lingotto (ex fabbrica Fiat) in una superba cappella Sistina sconsacrata? Lì dove si può ammirare la splendida pinacoteca di Gianni e Marella Agnelli "sfregiata" ai piani bassi dai salumi appesi nelle vetrine di Eataly.

E quante censure avrebbero subito gli autori dell'opera visiva una volta disseminata dai volti delle amanti e delle prodezze sessuali di Gianni: le Cristine, le Heidi, le Pamele, le Anite, le Jacqueline, le Dalile … che rappresentano la faccia irriferibile di una saga familiare mondana e tragica.

"Quanti flashback. All'alba della Dolce vita, Gianulasch era ammiratissimo al Club 84 perché l'unico a tenere una bottiglia di whisky al tavolino" (Arbasino). "Ognuno è playboy. Tutti ci provano, alcuni ci riescono", confessò il nostro.

Certo, aggiunse, a mo' di riparazione "Si può fare tutto, ma la famiglia non si può lasciare. La lunga e spensierata giovinezza dell'Avvocato avra termine alla vigilia dei cinquant'anni quando a uno sbigottito Valletta annuncia: "Penso che in Fiat ci sia bisogno di aria nuova…".

E il vecchio professor Vittorio che sta ai vertici dell'azienda dal 1928 chiede: "E secondo lei chi potrebbe realizzare questo progetto?". La replica di Gianni è una fucilata al suo cuore e al suoi orgoglio sabaudo ferito: "Penso spetti me".

GIANNI AGNELLI E HENRY KISSINGER

Henry Kissinger, ex sottosegretario alla Casa Bianca, che di Agnelli è stato amico e consigliere prezioso ne rievoca "il suo fascino, entrato nella leggenda (…) era un uomo divertente con una intensa devozione per l'arte, all'appassionato tifo calcistico per la Juventus…Politica e diplomazia lo affascinavano (…) e poi si godeva la vita".

Nel suo volume "Dinastie" (Garzanti) su fortune e sfortune delle grandi aziende famigliari, lo storico David S. Landes coglie una specificità nel casato Agnelli: "La Fiat non è una ditta a conduzione famigliare uguale a tutte le altre, è l'incarnazione stessa del capitalismo italiano del Novecento".

Un capitalismo, sostiene James Arnold autore della Bbc "molto politico e bizantino".

GIANNI AGNELLI CON MARELLA

Con Gianni nel ruolo del mediatore nella Fiat degli anni Ottanta stretto nella morsa

tra le pretese dinastiche della famiglia (Umberto Agnelli), il potere politico di (Romiti) e il potere finanziario (Cuccia).

UMBERTO GIANNI AGNELLI

"Di fronte allo gnomo di Mediobanca - annota Car Reich biografo del potente banchiere di Lazard, Andrè Meyer per anni cooptato nel board Fiat (1956-1966) -, Gianni è sempre rimasto uno scolaretto". E nel suo libro "Agnelli l'irresistibile", l'autrice Marie-France Pochna torna sulla sudditanza psicologica di Gianni nei confronti di Cuccia: "Davanti al patron di Mediobanca persino Agnelli perdeva il suo consueto senso dell'umorismo".

ENRICO CUCCIA CESARE ROMITI

Ma dopo il "golpe bianco" del 1993 con il presidente di Mediobanca che spezza la linea di successione tra Gianni e Umberto sfruttando le solite difficoltà della Fiat, l'Avvocato paragonò Cuccia al boss mafioso Totò Riina (Ezio Mauro), e nel giorno dell'addio di Romiti si prese cura di andare a controllare di persona se la stanza di Cesare, l'usurpatore romano, fosse vuota.

CESARE ROMITI CON GIANNI AGNELLI NEL 1989

Torino, allora, orfana dell'Avvocato che sembra aver dissipato la sua storia insieme al suo "piacere di vivere temperato d'ironia, d'intelligenza chiarificatrice e razionale" del primo dopoguerra (Italo Calvino). La città che l'aveva visto nascere ma che in realtà non amava più di tanto.

Agnelli non si considerava il suo Re: "La mia appartenenza è nella Val Chiusone, che si estende tra Pinerolo e Sestriere (…) quelle sono le terre dove mi trovo a casa. Torino è la città dove siamo andati a lavorare".

JOHN ELKANN E GIANNI AGNELLI

E la regola del silenzio (complice) sul centenario dimenticato viene religiosamente osservata sia ai piani alti dell'ex Fiat, (oggi Fca-Peugeot-Stellanis con sede ad Amsterdam) sia nelle istituzioni locali. Da palazzo Madama, non filtrano indiscrezioni sul come onorare Agnelli, nominato senatore a vita nel 1991 dall'allora capo dello Stato, Francesco Cossiga, anche per tenerlo lontano dai possibili guai giudiziari della Tangentopoli che verrà.

"Ij fieuj a son come ij dij dla man: a nasso da l'istess pare e da l'istessa mare ma a i na j'è nen un midem", fa osservare a Dagospia, con un detto piemontese, una delle ultime madamin della Torino d'antan dopo la morte a 103 anni della regina dei salotti sabaudi Marida Recchi.

Con chiaro riferimento agli eredi litigiosi di Gianni e Mariella, dilaniatisi sulla multimiliardaria eredità e, forse, anche sul come (e se) rievocare l'Avvocato. I figli sono come le dita della mano: nascono dallo stesso padre e dalla stessa madre, ma non ve n'è uno uguale all'altro…

TESTAMENTO DI GIANNI AGNELLI

"A l'è mei n'amis che des parent", insiste la nostra confidente. "Dopo la morte di Marella nel 2003 i ragazzi tanto amati dalla nonna sono ancora in lotta per le spoglie di famiglia. Soldi, case, quadri, mobili nonostante Gianni avesse redatto di suo pugno il testamento", prosegue non senza velare la sua indignazione.

"Lo sa che nessuna delle volontà di Gianni è stata onorata? Si sussurra che la casa di famiglia a Villar Perosa sia disabitata. Yaki Elkan se ne starebbe costruendo una nuova sopra Villa Frescot con il contributo dell'architetto-darkmetal Peter Marino. Il guardaroba firmato Caraceni dell'Avvocato è finito strapazzato nel guardaroba di Lapo…E sembra ci sia una guerra di carte bollate anche per il rifugio di Marrakesh che Marella voleva lasciare alla nipote Ginevra…".

A diciotto anni dalla morte dell'Avvocato, la madamin, che dà voce alla "sua" Torino industriale, operaia, letteraria e degli intellettuali antifascisti, ahimè scomparsa insieme alle spoglie dell'Avvocato, conclude soave: "Ma forse è un bene

che non si celebri Gianni. Lui odiava le feste comandate in famiglia e i compleanni. Se non ricordo male l'ultimo genetliaco mondano è stato per i suoi settant'anni da Chex Maxim a Parigi".

ZORRO AGNELLI

Ma i ricordi, ammoniva il poeta Apollinaire, assomigliano ai "corni di caccia il cui brusio muore nel vento". Forse qui a Torino il peso dell'oblio sceso sul secolo breve dell'Avvocato appare in modo più forte e sentito. "Elegante, perbene. Dietro quella facciata austera c'è una prorompente vitalità, un cuore pulsante creativo e frizzante che ne fa una città unica e diversa dal resto d'Italia", scriveva il "Wall Street Journal" nell'era d'oro di Gianni.

GIANNI AGNELLI JACQUELINE KENNEDY

"Il declino della città è iniziato ben prima della scomparsa di Agnelli e celebrarlo oggi sarebbe il pretesto per l'ennesima apologia del Signore della Fiat", osserva un ex redattore della "Stampa".

Per far subito rilevare ironico: "Perciò dobbiamo dire grazie all'iniziativa filatelica delle Poste che gli dedicherà un francobollo. Ma anche questa notiziola è stata pubblicata dalla Repubblica degli Elkann soltanto sulle pagine locali e non nell'edizione nazionale. Curioso no?". Del resto e a proposito del centenario

"sospeso" dell'Avvocato, il sommo Epicuro asseriva: "Quando viviamo la morte non c'è, quando c'è lei non ci siamo noi".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/cosa-nasconde-silenzio-fin-qui-sceso-attorno-centenario-gianni-262842.htm

---

20210305

marxismo oggi online

Traiettorie operaiste nel lungo '68 italiano / di Marco Cerotto

Il libro «Traiettorie operaiste nel lungo '68 italiano», dedicato per l'espressione della volontà unanime agli operai della Whirlpool di Napoli, è anzitutto il risultato di un lavoro teorico collettivo, nato dalle molteplici assonanze che uniscono il gruppo di ricerca napoletano e il G*roupe de recherches matérialistes* parigino, rispecchiante l'esito fruttuoso di un incontro seminaraiale svoltosi tra il 20 e il 21 dicembre 2018 presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Napoli "Federico II".

Questo testo si propone di rintracciare le influenze delle potenze assiologiche del neomarxismo italiano nella particolare soggettività di classe emergente nel cosiddetto «lungo decennio», orientandosi ad analizzare la complessità della produzione critica dell'operaismo italiano elaborata sin dai primi anni Sessanta, la quale approda alla lucida constatazione dell'affermazione di una figura potenzialmente rivoluzionaria negli sviluppi neocapitalistici, come l'operaio-massa, confrontandosi con il rapido susseguirsi dei differenti cicli di lotte operaie e con la formazione delle prime organizzazioni classiste dopo il biennio rosso del 1968-69.

Nella prima parte del testo «All'origine della Nuova Sinistra», e in particolare nel saggio che apre il libro «Il dibattito sull'autonomia nel Partito socialista italiano», Mariamargherita Scotti

mette in evidenza come i germi della «Nuova Sinistra» siano presenti principalmente nel Psi, probabilmente per la peculiare tradizione politico-culturale di questo partito, che nei meriti e nei limiti lo differenziava notevolmente dal Partito comunista. «Autonomia» è il concetto che viene recuperato per spiegare l'esistenza di questo filone «critico» collocato preminentemente nel Psi, all'interno del quale figure politiche come Gianni Bosio e Raniero Panzieri vengono elevate a precursori teorici del marxismo critico.

Se il primo è interessato a valorizzare la tradizione marginale del movimento operaio, come quella concernente gli anarchici, i socialisti di sinistra e le masse contadine meridionali, oscurata dalla dominante letteratura comunista, il secondo è invece assillato dalla ricerca teorica e politica delle principali cause che determinarono la crisi del movimento operaio durante la metà degli anni Cinquanta. La sua battaglia iniziale, dopo l'esperienza siciliana, è orientata infatti al recupero di un'efficace azione culturale volta ad imprimere un significativo apporto all'azione politica, soprattutto in quegli anni di embrionale mutamento della società italiana. La logica terzinternazionalista, ossia la «presunzione di guidare politicamente l'attività culturale dei singoli o dei gruppi» dall'esterno, come scriveva Panzieri, provocava una «grave deformazione dell'azione socialista anche sul piano propriamente politico»[1], contribuendo ad esasperare ulteriormente l'*impasse* politico del movimento operaio durante gli anni Cinquanta. Eppure, come giustamente sottolinea Scotti, tra Panzieri e i marxisti critici emergeranno diffidenze e contrasti intorno alla stessa concezione del partito, perché se ad accomunarli vi era il rifiuto della visione del partito-guida e la propensione verso la concezione del partito-strumento, che Panzieri aveva mutuato da Rodolfo Morandi, li divideva la funzione specifica da assegnare all'organizzazione. Tuttavia, non definirei «ambigua» (p. 45) l'idea panzieriana del partito, che da una parte coordina il lavoro culturale fornendo gli strumenti idonei per la ricerca teorica senza orientare e influenzare i risultati politici e da un'altra si pone come mediatore nelle fasi storicamente determinate; piuttosto, vi scorgerei una determinata coerenza teorico-politica emergente nella innovativa concezione maturata dal militante socialista prima ancora del «trauma del '56». Infatti, la vocazione di Panzieri verso le istanze del consiliarismo lo conduce alla necessità di instaurare autentici momenti di democrazia diretta in ogni singolo aspetto dell'azione del movimento operaio, sia nella sfera interposta tra gli intellettuali e il partito che in quella tra la classe e l'organizzazione, affinché si concretizzassero positivamente le manifestazioni di democrazia socialista, cioè di una democrazia sostanziale, all'interno delle strutture di produzione.

A proposito di Panzieri, il saggio di Alessandro Arienzo offre una lettura decisamente interessante dell'attività teorico-politica del militante socialista, interrogandosi principalmente sulla centralità che occupa la «rivoluzione epistemologica» (p. 57) attuata nel 1958, quando pubblicò sulla rivista del Psi «Mondo Operaio» le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio* insieme al compagno Lucio Libertini. Per mancanza di spazio, comprensibilmente, Arienzo si concentra sull'elaborazione panzieriana della democrazia operaia e sulle analisi teoriche del neocapitalismo, le quali connotano *stricto sensu* la nascita della fiorente stagione dell'operaismo italiano. Inoltre, risulta fondamentale rimarcare, come d'altronde anticipa coerentemente il titolo del saggio, il rapporto dialettico che Arienzo imposta tra lo sviluppo del pensiero politico panzieriano - la democrazia socialista - e la lettura della fabbrica neocapitalistica; in particolare quest'ultima contribuirà alla demistificazione delle cosiddette ideologie «oggettivistiche»[2] del movimento operaio. Il merito principale di Arienzo è quello di comprendere in un unico discorso la critica panzieriana appartenente al primo periodo dei «Quaderni rossi» e quella successiva, dell'ultimo Panzieri, nella quale emersero manifestamente le divergenze teoriche con la rivoluzione copernicana di Mario Tronti. Dalla concezione della tecnologica incorporata al processo produttivo all'analisi sulla pianificazione capitalistica, Arienzo fornisce una lettura decisamente innovativa dell'elaborazione critica di Raniero Panzieri sul neocapitalismo, studiato e analizzato proficuamente da quella che risulta essere la prima esperienza teorico-politica del neomarxismo italiano dei primi anni Sessanta. Egli pone essenzialmente due questioni fondamentali e soprattutto mai definitivamente risolte, sia durante il percorso teorico dei «Quaderni», sia nella successiva produzione critica dell'operaismo italiano, ossia la tensione riprodotta tra capitale e lavoro salariato negli sviluppi

neocapitalistici, la quale parrebbe non presentarsi più nella classica formula marxiana del piano nella fabbrica-anarchia nella società. Strettamente connessa risulta la riattualizzazione della lezione marxiana sugli sviluppi dei processi capitalistici e sulla conseguente finanziarizzazione, che fagociterebbe interamente l'organizzazione dei processi produttivi.

In un testo di questo spessore non poteva ovviamente mancare un saggio che ripercorresse il grande contributo critico di Franco Fortini, l'intellettuale marxista probabilmente più impegnato nella battaglia culturale sin dai primi anni Cinquanta. La critica fortiniana si differenziava notevolmente da quella sensibilmente liberale elaborata dai primi anni de *Il Politecnico*. Certamente, non fu un caso, come specifica Giovanni La Guardia, che lungo il percorso della faticosa battaglia intrapresa dai marxisti critici contro l'oscurantismo di impronta zdanoviana Fortini incontrasse Raniero Panzieri. Se nel saggio precedente, come abbiamo notato, Arienzo si concentra sugli anni operaisti dell'intellettuale socialista, non dobbiamo trascurare l'importanza che assume la lotta politico-culturale condotta strenuamente all'interno delle organizzazioni storiche del movimento operaio durante la metà degli anni Cinquanta, prima ancora dell'*exploit* della crisi storica del biennio 1955-56. Sensibile alla lezione morandiana della democrazia diretta, Panzieri è un convinto sostenitore della visione del partito come uno strumento atto a soddisfare le esigenze dirette della classe operaia: tale dissonanza culturale nell'ambiente marxista di quegli anni lo condurrà ad intraprendere un'autentica battaglia per il rinnovamento della dialettica cultura-politica e intellettuali-partito, in qualità del suo ruolo di responsabile della Sezione centrale Stampa e Propaganda del Psi, assunto nel 1955. Tuttavia, bisogna aggiungere che la concezione che accomunava Fortini e il cosiddetto gruppo dei «milanesi» con Panzieri, ovvero il rifiuto della visione terzinternazionalista di guidare dall'esterno il soggetto trasformante provocandone uno svilimento e una oggettivazione dello stesso, di benjaminiana memoria, risultò inefficace per avviare quella trasformazione decisiva della cultura marxista italiana, che in quegli anni era impegnata ad affrontare la crisi dello stalinismo con inusitata difficoltà. In definitiva, la critica panzieriana può essere considerata propedeutica a concreti sbocchi politici, differenziandosi, o comunque superando quella di natura intellettuale e meramente accademica dei «milanesi» e degli altri intellettuali di sinistra[3].

La seconda parte del libro «Traiettorie operaiste» si apre con il contributo di Michele Filippini, «Nuova Sinistra e operaismo: le origini intellettuali del Sessantotto italiano», il quale assume un'importanza straordinaria per la comprensione dell'enorme influenza teorica che l'operaismo determinò nel lungo decennio italiano. A tal proposito, si comprende nell'operazione attuata dall'autore la volontà di rintracciare nelle prime esplosioni operaie degli anni Sessanta la genesi e lo sviluppo della nuova stagione operaista, sia rimarcando l'eco di Genova '60, sia di piazza Statuto '62, ma soprattutto enfatizzando le date storiche della crisi del movimento operaio, quali il nostro indimenticabile '55 alla Fiat e il ciclone del '56 proveniente dall'Unione Sovietica. Filippini riconosce in Panzieri «la figura più importante di quest'area eretica e radicale» (p. 94), individuandolo come un personaggio chiave per gli sviluppi del filone neomarxista in Italia, in quanto inserito nella politica del movimento operaio ufficiale da una parte, e precursore della stagione operaista e della «Nuova Sinistra» da un'altra. Ripercorrendo come Arienzo le tappe decisive del percorso panzieriano del post-'56, Filippini si sofferma sulla divergenza tra Panzieri e Tronti, asserendo che li aveva accomunati la concezione sulla nuova composizione di classe nell'Italia del benessere. Aggiungerei, inoltre, tra gli elementi di assonanza, la comune urgenza di proporre all'attenzione del dibattito marxista di quegli anni le ristrutturazioni avvenute nelle grandi fabbriche industriali, le quali necessitavano una lettura marxiana innovativa e in grado di cogliere le conseguenze sull'alienazione operaia indotta dall'uso capitalistico delle nuove macchine tecnologiche e soprattutto la potenzialità integrativa che assumeva la nuova organizzazione del processo produttivo nei confronti del lavoro vivo. Nell'ultima parte del saggio, Filippini assegna una funzione decisiva al sorgere delle numerose riviste di sinistra negli anni in cui il mondo appariva completamente in subbuglio: dalla resistenza del Vietnam alle prime rivolte statunitensi, dalla rivoluzione culturale cinese all'assassinio di Che Guevara. Ma è lo stesso autore del saggio a sottolineare la «specificità italiana» (p. 102), la quale contribuisce a contraddistinguere, dal punto di vista teorico e politico, il decennio di lotte sociali del nostro

paese dal resto dell'Occidente capitalistico. Si tratta della ricerca di una nuova soggettività di classe che impegnò i principali intellettuali-militanti del neomarxismo italiano, i quali colsero prontamente l'affermazione dell'operaio-massa durante la trasformazione della grande fabbrica tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta, e successivamente osservarono, Negri *in primis*, l'evoluzione del soggettivismo operaio e il consolidamento di una figura completamente nuova negli sviluppi capitalistici, vale a dire l'operaio-sociale, inducendo gli ultimi operaisti a compiere definitivamente quella scelta che ha provocato rotture e crisi durante l'intero excursus operaista: la fondazione di una formazione strettamente politica come «Potere Operaio».

Il contributo di Irene Viparelli, che verte sul confronto critico-dialettico tra Mario Tronti e Toni Negri, occupa uno spazio decisivo per gli sviluppi teorico-politici dell'operaismo italiano *tout court*. La specificità italiana che richiamavamo poco sopra viene espressa chiaramente dallo stesso Negri, come riporta accuratamente Viparelli, il quale scrive che la «differenza italiana» consiste nella scoperta teoretica trontiana che affida al «lavoro vivo» una «soggettività» rivoluzionaria (p. 109). Dopo l'esperienza di «Classe operaia» e la manovra del rientrismo di massa nel Pci attuata da Tronti, l'intellettuale veneto proseguirà il percorso operaista sulle orme delle potenze assiologiche che lo studio trontiano aveva sancito sin dall'ultimo periodo dei «Quaderni rossi» col principio della rivoluzione copernicana. Negri giunge alla lucida constatazione che i recenti sviluppi capitalistici hanno trasformato la sfera politica in una moderna ed efficace «forza economica» (p. 113), la quale interviene nelle diverse fasi per stabilizzare e valorizzare il processo del capitale. Ciò che lo distingue dal filosofo romano è il ragionamento per cui l'affermazione della nuova soggettività operaia provocasse una situazione di «crisi» (p. 114) nella dinamica dello scontro tra il capitale e il lavoro salariato, differenziandosi dall'assunto trontiano che coglieva, invece, una risposta dell'organizzazione capitalistica tendente allo sviluppo, e quindi allo stabilizzarsi del processo capitalistico; mentre per Negri la politicizzazione del capitale ha generato, conseguentemente, la «piena autonomizzazione costituente del soggetto antagonista», scrive splendidamente Viparelli (p. 115). L'analisi che Viparelli conduce sui diversi momenti concernenti la tattica e la strategia mette in risalto le ulteriori dissonanze teorico-politiche che oramai separano due figure così diverse dell'operaismo italiano, giungendo a constatare come per Tronti risulti ancora decisiva la mediazione del partito (e quindi il recupero del momento dialettico) con il rifiuto soggettivista per avviare definitivamente il «processo rivoluzionario» (p. 117). Negri, invece, sostiene che il «rifiuto operaio» si configura essenzialmente come «rifiuto politico», ossia diretto e «cosciente» (p. 118), aggiunge Viparelli, che definisce la capacità della classe operaia di assumere una funzione totalmente antagonista, escludendo l'intervento esterno del partito. Infine, più che sulla parte conclusiva del saggio, la quale si orienta sul distinguo teorico tra i due intellettuali considerati, ossia tra la dialetticità e l'ontologizzazione del soggetto, vorrei dare particolare attenzione ad un aspetto che viene giustamente enfatizzato nelle prime pagine del saggio in questione, poiché credo fermamente che vada discusso costruttivamente. Quando Viparelli scrive che Negri «critica l'incapacità trontiana di riconoscere le conseguenze teorico-politiche delle premesse da lui stesso poste» (p. 110), riprende - consciamente o meno - la medesima discussione, che poi si tramutò in rottura, tra Panzieri e Tronti dopo la rivolta del 1962 di piazza Statuto. Anche i critici panzieriani, successivamente, hanno individuato nell'intellettuale socialista la stessa «incapacità» di sviluppare politicamente le scoperte teoriche condotte con i «Quaderni rossi», dal momento che rifiutava l'intervento diretto nelle lotte operaie con una formazione autonoma, come spingevano sia i «romani» che i «selvaggi». Ovviamente, non è possibile approfondire dettagliatamente in questa sede le diverse interpretazioni che prima Panzieri, poi Tronti e infine Negri hanno elaborato nelle fasi storicamente determinate, laddove emergeva una soggettività operaia diversa dai precedenti storici. Tuttavia, possiamo liberamente avviare una questione che richiederebbe un'ulteriore discussione collettiva, come magnificamente questo testo già propone. Fino al 1962-63 Panzieri puntava sul rinnovamento del sindacato di classe, da attuarsi attraverso l'affermazione di una «avanguardia interna» che, esprimendo manifestamente il rifiuto al lavoro oggettivato, avrebbe avviato una pianificazione realmente anticapitalistica di lotte operaie dirette al fulcro

del potere padronale; dopo piazza Statuto, invece, Tronti si orientava verso l'intervento diretto nei cicli di lotte operaie con la costruzione del partito rivoluzionario, ma con la prima affermazione dei prodromi sessantottini ripiegava sulla manovra entrista. Infine, Negri approfondisce il discorso teorico trontiano per approdare alla concezione dell'operaio-sociale e alla necessaria fondazione di una formazione classista da scagliare «contro» e «fuori» le organizzazioni ufficiali del movimento operaio. Quale potrebbe essere il filo rosso che congiunge le diverse soluzioni inerenti la questione dell'organizzazione nei tre intellettuali dell'operaismo?

In un testo che si propone di rintracciare le origini culturali e politiche del Sessantotto italiano non potrebbe mancare un'analisi specifica orientata alla metodologia conricercante, diffusasi enormemente con la stagione operaista. Scriviamo "diffusa" e non "inaugurata" perché, come chiarisce lo stesso autore del saggio Andrea Cavazzini, questo particolare *modus operandi* appartiene a quelle componenti intellettuali del movimento operaio che furono situate ai margini del dibattito teorico dal clima controriformista del dopoguerra: si tratta di quelle «rare e solitarie figure» di intellettuali d'avanguardia impegnati nella prospettiva di un marxismo critico non staccato dalla tradizione socialista[4]. Come ricorda Cavazzini, uno dei protagonisti dell'esperienza operaista italiana, Raniero Panzieri, fu particolarmente sensibile a siffatta metodologia, nella misura in cui vi scorgeva un'innovazione teorica propedeutica alla scoperta di dati concreti, i quali avrebbero influito necessariamente sulle azioni propriamente politiche. Fondamentale risultò l'incontro con Ernesto De Martino, che Cavazzini colloca a Bari nel 1946, quando Panzieri venne inviato alla federazione socialista affinché preparasse il congresso romano dell'anno successivo rafforzando la corrente di sinistra. L'enorme spessore culturale dell'antropologo De Martino concorse ad influenzare il giovane Panzieri sull'efficacia della metodologia conricercante, contribuente a reagire ad un marxismo «formale e citazionistico»[5], come scrive Stefano Merli. Tuttavia, se fu interesse di Panzieri condurre De Martino alla scoperta dei «sacri testi» poiché ancora troppo condizionato dal crocianesimo dominante dell'immediato dopoguerra, risulta diversa la situazione che il militante socialista affronterà a Torino dieci anni più tardi. Panzieri, infatti, oltre alla necessità di studiare la fabbrica tecnologica dell'Italia neocapitalista, fu decisamente attirato dalle inchieste operaie attuate dai giovani militanti socialisti della Camera del lavoro torinese sul finire degli anni Cinquanta. Cavazzini, a tal proposito, ricorda il ruolo attivo che occupò Romano Alquati, al quale viene conferita la paternità dell'inchiesta socialista. I «Quaderni rossi» erano molto sensibili all'inchiesta e alla conricerca operaia, soprattutto perché apparivano come una chiave di lettura «diretta e non mistificata dei comportamenti della classe, della sua mentalità, delle forme di pensiero e di azione attraverso i quali essa esprime il proprio antagonismo o la propria passività» (p. 128), scrive preziosamente l'autore del saggio. L'ultimo Panzieri, quello di *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, esprime molto coerentemente l'efficacia di questa metodologia sull'analisi indagante la natura della nuova forza-lavoro degli anni Sessanta, collocandosi in posizione ostinata e contraria a Tronti e alla rivoluzione copernicana che lo aveva spinto a rompere con i Qr. Gli eventi di piazza Statuto concorrono all'evoluzione del pensiero politico panzieriano, che in un primo momento è convinto della necessità di un ciclo di lotte operaie per avviare la fase antagonista, ma successivamente è cosciente della capacità del sistema capitalistico di integrare i bisogni operai nei bisogni del capitale[6]. Determinate lotte operaie, dunque, risultano propedeutiche alla stabilizzazione della rivoluzione capitalistica e inducono a «mitizzare» la situazione generale della classe, come era capitato con Tronti. L'importanza dell'inchiesta, invece, aiuta a comprendere sociologicamente - e quindi scientificamente - i mutamenti avvenuti nella nuova classe operaia generata dagli sviluppi neocapitalistici, individuando le esigenze espresse dalla classe sia nel momento di maggior conflitto dualistico sia, e specialmente, nei periodi più statici, per analizzare infine il grado di maturità e di solidarietà della classe nell'opporre un coscienzioso rifiuto al sistema capitalistico[7], evitando formulazioni avalutative, ovvero ideologicamente condizionate dalla forte combattività operaia espressa in quegli anni e che avevano contribuito a fuorviare le conclusioni teoretiche dello studio trontiano.

Il saggio di Marco Grispigni, «Elogio dell'estremismo. Caratteristiche storiche dell'operaismo nel

lungo ’68 italiano», apre la terza ed ultima parte del libro, intitolata «Operaismo e Movimenti», la quale affronta la riflessione sul rapporto teorico e politico tra l’operaismo e primi movimenti studenteschi. Come chiarisce sin dall’inizio l’autore del saggio, le tesi prodotte dall’ultimo operaismo influenzarono fortemente la composizione teorica e la strategia politica delle prime formazioni sessantottine, le quali intrapresero specifici e differenti percorsi dopo l’«Autunno caldo». Si trattava dell’assunto teorico elaborato da Negri che, approfondendo i recenti studi trontiani, era approdato alla concezione dell’operaio-sociale, la cui eredità viene esplicitamente rintracciata nell’esposizione delle «Tesi» della Sapienza di Pisa nel 1967, quando gli studenti si definirono «forza lavoro in formazione» (p. 134), come riporta Grispigni. Dopo aver sottolineato la critica trontiana al movimento studentesco, Grispigni ripercorre le vicende che hanno segnato la seconda esperienza del neomarxismo italiano, ossia la frattura emersa all’interno del gruppo redazionale «Classe operaia». La linea trontiana, sostenuta da Asor Rosa e Cacciari, volgeva l’attenzione alla necessità di aderire nuovamente al Partito comunista, tentando di evitare in tal modo di «consegnare il Pci all’operazione riformistica del capitale» (p. 139), come si espresse lo stesso Tronti. Il merito di Grispigni è quello di porre all’attenzione del dibattito teorico la delicata questione che ha influenzato e influito sulle scelte della galassia della sinistra extraparlamentare, ossia il tema dell’organizzazione, che l’autore del saggio riconduce giustamente alle principali formazioni protagoniste del biennio rosso 1968-69: Potere Operaio e Lotta Continua. Agli inizi degli anni Settanta, si afferma la diatriba sulla concezione della nuova organizzazione operaia, che Grispigni riassume nella formula «Leninismo vs spontaneismo» (p. 142), contribuendo ad approfondire la distanza teorico-politica tra Potop e Lc. Infine, l’autore del saggio si preoccupa di analizzare l’esplosione della violenza politica nei gruppi della sinistra movimentista degli anni Settanta, confutando quelle esposizioni teoriche che hanno tentato di rintracciare nella radicalizzazione del pensiero operaista i germi delle consuete pratiche d’azione delle formazioni extraparlamentari. Credo che il merito principale di questa riflessione risieda sicuramente nella questione sollevata da Grispigni concernente la tematica dell’organizzazione e le differenti modalità per svilupparla. L’autore del saggio si interroga non solo sul «che fare», ma soprattutto sul “come fare”, cercando di afferrare le discussioni principali che hanno concorso a lacerare «l’orda d’oro» dell’Italia degli anni Settanta, riflettendo coerentemente la necessità teorica che si impone nel dibattito contemporaneo, ruotante attorno alla riflessione che caratterizzò l’ultimo operaismo e il cosiddetto “post-operaismo”, che sviluppò - nei meriti e nei limiti - la fatidica questione dell’organizzazione e aprì una fase completamente nuova, nella quale le differenti soluzioni pratiche determinarono i successivi risvolti politici del lungo decennio italiano.

Strettamente connesso con la tematica che abbiamo analizzato nel saggio precedente, Marco Bazzan si concentra sui cicli dei seminari leninisti tenuti da Negri presso l’Istituto di dottrina dello Stato dell’Università di Padova nel biennio 1972-73, elaborando un contributo molto interessante e dal titolo «Un seminario leninista. Padova 1972-1973», che si propone di inquadrare coerentemente la problematica politica ed organizzativa della formazione operaia negli sviluppi neocapitalistici. Se Grispigni aveva sollevato intelligentemente la questione che ha maggiormente assillato il filone operaista, il «che fare» e il “come fare”, Bazzan si concentra giustamente sulle teorie negriane emerse nel corso dei seminari leninisti padovani, i quali si orientavano verso la costruzione di un’avanguardia operaia inserita nelle lotte sociali degli anni Settanta. L’autore del saggio mette in risalto gli sforzi teorici perseguiti in quegli anni dall’intellettuale veneto, i quali sono rivolti verso lo sviluppo di una tesi completamente dissonante rispetto a quella elaborata da Tronti concernente l’«autonomia del politico», concepita da Negri come «l’ultima manifestazione del riformismo socialdemocratico» (p. 158). Se le divergenze teoriche dell’ultimo operaismo riflettono le diverse scelte politiche attuate dai principali intellettuali-militanti di questo filone così fortemente eterogeneo, si comprende come la proposta negriana rilanciasse la formula del «potere operaio» e successivamente quella del «contropotere», rimarcando *ipso facto* la rottura con il gruppo entrista di «Classe operaia» ed enfatizzando l’idoneità delle ricerche teoriche elaborate lungo tutto il periodo operaista, le quali riscontravano nella fase storicamente determinata la necessità politica dello sviluppo di una formazione classista rivolta interamente contro la struttura del potere politico borghese. Infatti,

Negri non si era limitato esclusivamente alla constatazione di una soggettività storicamente nuova, come appunto l'affermazione dell'operaio-sociale, bensì aveva indagato sulla trasformazione che aveva coinvolto la natura dello Stato borghese negli sviluppi neocapitalistici, appurando che l'evoluzione dell'organizzazione statuale fosse passata dal «garantismo al funzionalismo» (p.165), riflettendo in tal modo il «comando capitalistico sulla società intera» (*Ibidem*).

Infine, il saggio di Diego Melegari che chiude il libro, «Traiettorie operaiste nel lungo '68 italiano», propone una riflessione piuttosto interessante sulla figura politica di Marco Melotti e sulla crisi che il mondo della sinistra extraparlamentare vive - tragicamente - sul finire degli anni Settanta. Melegari indaga su una tematica oltreché interessante soprattutto molto attuale, poiché pone all'attenzione del dibattito teorico la precisa evoluzione dei rapporti di produzione capitalistici degli anni Settanta e Ottanta, la cui fase nuova anticipa gli sviluppi politico-sociali della società contemporanea "tardo-capitalista". Non è un caso, infatti, che viene recuperato Panzieri di *Plusvalore e pianificazione*, dal momento in cui si era realizzato un «salto tecnologico epocale» (p. 178), come riporta Melegari citando direttamente Melotti.

Una più attenta riflessione finale sui diversi saggi che compongono questo lavoro di ricerca teorica collettiva potrebbe essere posta anzitutto sulla figura di Raniero Panzieri, analizzata prima nel suo ruolo di dirigente culturale del Partito socialista e successivamente come teorico della democrazia operaia e fautore della stagione operaista italiana. Il contributo teorico e politico del militante socialista prematuramente scomparso viene recuperato dal primo all'ultimo saggio, dalla componente critica del marxismo teorico nel Psi, approfondita da Scotti, alla parabola della sinistra extraparlamentare dinanzi all'ascesa dirompente del "tardo-capitalismo", messa in luce da Melegari nell'ultimo saggio su Melotti. Panzieri ha sicuramente il merito di aver avviato una discussione critica sul neocapitalismo e sulla nuova composizione di classe, tuttavia subisce l'*impasse* teorico-politica dopo la spaccatura dei «Quaderni rossi». Il successivo filone operaista, invece, si propone di approfondire i limiti emersi durante il periodo torinese, analizzando la centralità della classe operaia negli sviluppi neocapitalistici, come straordinariamente espose l'esperienza di «Classe operaia», ma soprattutto si orienta a sciogliere la delicata questione del «che fare» con l'immediata esplosione dei conflitti sociali anticipanti il «lungo decennio». Negri, chiaramente, non si limita a designare l'affermazione del nuovo soggetto rivoluzionario, l'operaio-sociale, ma approda a nuove e importanti scoperte scientifiche sull'evoluzione della forma-stato neocapitalistica, recuperando una discussione fondamentale per gli sviluppi politici del suo tempo.

Ad ogni modo, pur essendo il libro un «risultato parziale, non definitivo» (p. 9), come chiariscono i curatori nella «Prefazione», rappresenta comunque un importante contributo critico, volto ad una comprensione globale dell'evoluzione dei processi strutturali e sovrastrutturali che hanno contribuito a plasmare la società italiana sin dagli anni Sessanta. Il grande merito di questo «percorso collettivo» (*Ibidem*) *in fieri* è sicuramente quello di orientarsi verso uno studio impostato su un approccio multidisciplinare, propedeutico alla ricerca delle peculiarità che hanno definito questo anomalo filone politico-culturale della seconda metà del Novecento, il quale ha concorso a rivoluzionare il pensiero teorico marxiano e ad influenzare le scelte politiche del post-'68. Che si tratti di un filone eterogeneo, indistinguibile e a tratti contraddittorio è una certezza lapalissiana, ma tuttavia si impone la necessità teorica di approfondire ulteriormente il discorso, ampliandolo ad una prospettiva più vasta, che consideri le principali riflessioni teoriche prodotte dal neomarxismo delle «nazioni europee filosoficamente più significative»[8]. L'eredità culturale del neomarxismo risente delle riflessioni teoriche elaborate da quegli autori marginalizzati dall'internazionalismo comunista, come Lukács e Benjamin, ma anche degli stessi francofortesi, i quali ricoprono una funzione determinante per gli sviluppi teorici del neomarxismo italiano ed europeo.

Concludendo definitivamente, mi preme aggiungere l'importanza che rivesterebbe il confronto e il lavoro teorico collettivo per avviare uno studio seriamente improntato all'indagine delle principali novità teoriche e politiche che si proponevano di offrire una chiave di lettura critica e

dialettica, non dogmatica, dei processi sociali nel contesto del neocapitalismo, soffermandosi soprattutto sulla cosiddetta "particolarità italiana". La ricerca di una soggettività emergente ha infatti determinato la complessità delle elaborazioni delle teorie critiche neomarxiste e indotto i protagonisti delle lotte sociali, che anticipavano il lungo decennio, a concentrare l'attenzione sul soggettivismo costituente, particolarità che contraddistingue l'esperienza italiana da quella francese e tedesca[9]. La chiave di lettura «tesa ad interrogare il presente» (*Ibidem*), come scrivono Morra e Carlino, potrebbe emergere con un approfondimento della particolarità italiana, analizzando contemporaneamente la trasformazione del soggetto e la cristallizzazione della coscienza di classe negli sviluppi economici e sociali dei decenni precedenti.

Note

[1] R. Panzieri, *L'attività del Psi per la libertà della cultura*, in *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, a cura di, S. Merli, Einaudi, Torino, 1982, p. 155.

[2] Si rinvia al mio volume *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi». Alle origini del neomarxismo italiano*, DeriveApprodi, Roma, 2021.

[3] A tal proposito, risulta fondamentale riportare per intero la testimonianza di Fortini, estrapolata dalla *Prefazione* di Stefano Merli e che delinea chiaramente le dissonanze tra le due interpretazioni considerate:

noi milanesi avevamo delle forti resistenze verso il patronato di un partito politico (cui solo io, fra l'altro, ero iscritto) che si era distinto, nel decennio precedente, per una singolare sordità alla tematica della ideologia e della discussione «culturale» e verso uomini come Carlo Levi che - indipendentemente dal loro valore - ci apparivano legati a una mentalità 1945, ossia piuttosto remota.

S.Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, in R. Panzieri, *Lettere 1940* - 1964, Marsilio Editori, Venezia, 1987, p. XXVIII.

[4] E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 1996, p. 110.

[5] S. Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, cit., p. XIII.

[6] R. Tomassini, *La ricomposizione di classe come nuovo partito operaio in Raniero Panzieri*, in «aut-aut», n.149/150, 1975, p. 64.

[7] Cfr. R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia (dal seminario tenutosi a Torino, 12-14 settembre 1964)*, in «Quaderni rossi» n. 5, Milano, 1970, pp. 67-76.

[8] G. Cesarale, *Filosofia e capitalismo. Hegel, Marx e le teorie contemporanee*, Manifestolibri, Roma, 2012, p. 86.

[9] La citazione precedente si riferisce infatti alle riflessioni teoriche dello strutturalismo francese elaborate da Louis Althusser e a quelle della «Neue Marx-Lektüre». Soltanto l'esperienza di Hans-Jürgen Krahl è riconducibile a quella prodottasi in Italia, con le singolari attività teorico-politiche di Panzieri, Tronti e Negri.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19911-marco-cerotto-traiettorie-operaiste-nel-lungo-68-italiano.html?auid=54409

---

rivista di studi culturali
Quaderni d'altri tempi mappe #67
sommario sezioni

Finitudine ed escatologia nell'era del presente esteso / di Roberto Paura

Un mondo a venire dopo la vita? Le risposte di Bart Ehrman, Brunetto Salvarani e Telmo Pievani

Se dovessimo svolgere un sondaggio su quale sia considerato oggi il modo migliore di morire, scopriremmo che le risposte sono quasi unanimi: all'improvviso, meglio se nel sonno, senza nemmeno accorgersene. Chiudere gli occhi e non svegliarsi più. Eppure, nel passato poche cose avrebbero atterrito più di questa. Morire improvvisamente senza la possibilità di ottenere il conforto dei sacramenti e della remissione dei peccati avrebbe potuto compromettere ogni speranza di salvezza nell'aldilà. Il trapasso, dopotutto, può ben essere doloroso, ma ha una durata limitata; l'eternità, invece, è davvero lunga, e nessuno vorrebbe trascorrerla tra i tormenti. Così scriveva ad esempio il teologo bizantino Giovanni Crisostomo nella sua *Omelia sul Vangelo di Giovanni*: "Se dovesse accadere (Dio non voglia!) che per una morte improvvisa dovessimo lasciare questa terra non battezzati, anche se saremo ricolmi di ogni virtù, il nostro destino non potrà che essere l'inferno e il verme velenoso e il fuoco inestinguibile e catene indissolubili" (cit. in Ehrman, 2020).

All'apogeo di quella grande costruzione sociale occidentale che fu la Cristianità, nemmeno la morte assicurava la fine di ogni preoccupazione per il "caro estinto". In virtù della "comunione dei santi" – lo stretto legame che, secondo la teologia cattolica, esiste tra i vivi e i morti – la preghiera per chiedere l'intercessione dei santi a favore delle anime dei defunti, spesso attraverso messe in suffragio, serviva ad abbreviare il periodo di penitenza nel Purgatorio, dove si riteneva che finisse la maggior parte delle anime (i dannati, va da sé, finiscono all'inferno, soprattutto se sono morti senza essersi potuti pentire, da cui la paura di una morte improvvisa; i santi, che finiscono direttamente in paradiso, sono obiettivamente pochi).

L'esperienza della vita terrena arrivava di conseguenza a estendersi significativamente, tanto verso il passato quanto verso il futuro; già da bambini bisognava preoccuparsi delle anime dei familiari che avevano lasciato questo mondo, e questo compito non faceva che aggravarsi col passare degli anni, man mano che aumentava il numero dei parenti e amici defunti. Ma tutto ciò fa oggi parte dei libri di storia della mentalità.

Scomparsa del futuro e scomparsa della morte

Secondo il sociologo tedesco Hartmut Rosa, la società postmoderna è caratterizzata da una forma di accelerazione (tecnologica, sociale, e del ritmo di vita) che "funge da equivalente funzionale della promessa (religiosa) della vita eterna" (Rosa, 2015). In una società secolare, l'unica vita che conta è quella presente, interrotta definitivamente dalla morte; l'unico mondo in cui viviamo è questo, non esiste alcuna vita "nel mondo che verrà", come ci invita a sperare il Credo niceno-costantinopolitano. Una vita buona è quindi una vita piena e ben spesa, in cui realizzare tutte le nostre aspirazioni, che però aumentano esponenzialmente con l'aumento di possibilità che la tecnologia ci offre. Siamo quindi portati ad accelerare per vivere più vite nel tempo (mai sufficiente) che abbiamo a disposizione, nella certezza che "si vive solo una volta". Dunque, sostiene Rosa, la condizione postmoderna si fonda "sull'idea (inespressa) che l'accelerazione del «ritmo di vita» sia la nostra risposta (ossia la risposta della modernità) al problema della finitezza e della morte". Concludendo: "È superfluo dire che purtroppo la

promessa alla fine non viene mantenuta".

Helga Nowotny (1996) ha parlato di *presente esteso* per indicare l'attuale condizione in cui la freccia del tempo è sì orientata verso il futuro, ma questo futuro non è che una continua reiterazione ciclica di ciò che avviene nel presente: il ciclo giorno-notte della nostra quotidianità, il ciclo delle settimane, dei mesi e degli anni, il ciclo nascita-morte. In questo presente esteso il futuro è stato "colonizzato" da tutte quelle strutture – edifici, innovazioni tecnologiche, istituzioni come il diritto, le banche, le assicurazioni – il cui compito è di minimizzare i rischi dell'avvenire e assicurarsi che tutto resti com'è (cfr. Adam, 1990). Ciò distingue decisamente la società attuale da tutte quelle che ci hanno preceduto. Non è vero affatto, secondo Nowotny e la sociologa Barbara Adam, che la società moderna si distingua da quelle antiche perché queste ultime avevano una concezione ciclica del tempo, sostituita a partire dall'era cristiana da un tempo lineare orientato verso il futuro. La verità è che le società antiche possedevano molti modi per trascendere la ciclicità del tempo mondano, mentre quella in cui viviamo non ne ha più nessuno. Per Zygmunt Bauman "l'escatologia sarebbe stata trionfalmente dissolta nella tecnologia" (Bauman, 1995).

Una situazione analoga sembra essersi verificata anche nel pensiero teologico, al punto tale che si potrebbe affermare che la scomparsa dell'escatologia – ossia del pensiero del *dopo* – nella condizione postmoderna non sia che il riflesso di un'analoga eclissi escatologica nella teologia occidentale, e non viceversa, come invece spesso si crede (cioè come frutto della secolarizzazione della modernità).

Questa tesi è stata esplorata da Brunetto Salvarani in *Dopo. Le religioni e l'aldilà* (2020), secondo il quale "il discorso sui *novissimi*" (come spesso nel linguaggio dottrinale si indica l'insieme degli argomenti di escatologia, ossia la vita dopo la morte e la *parusia*, il ritorno di Cristo sulla terra) "con il tempo ha finito per essere screditato, tanto che su di esso oggi sembra regnare il silenzio, l'oblio, se non persino una vera e propria rimozione, più o meno voluta e più o meno compresa nella sua portata".

La crisi escatologica

Alla fine del XIX secolo la teologia protestante, avviando la sua ricerca sul *Gesù storico* (che in ambito cattolico fu invece tacciata e perseguitata con il termine "modernismo") approdò provvisoriamente alla convinzione che Gesù fosse stato un mero maestro di etica e che tutto l'apparato dottrinale relativo alla vita dopo la morte non fosse che un'invenzione successiva. Contro questa tesi (definita "teologia liberale"), se ne contrappose un'altra, sempre fondata sulla ricerca del Gesù storico, ma che approdò a conclusioni diverse: Gesù era fermamente convinto che il mondo sarebbe presto finito e predicava la conversione universale per la salvezza delle anime prima del giorno del giudizio. Questa concezione profondamente escatologica, condivisa dai primissimi cristiani (come d'altronde è evidente in molti passaggi delle lettere di Paolo e di Pietro), si scontrò con la mancata parusia: a un certo punto, smentendo totalmente la promessa di Gesù secondo cui "vi sono alcuni qui presenti, che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza" (*Marco*, 9:1), tutti i testimoni dell'epoca morirono senza che del regno di Dio ve ne fosse l'ombra. Di fronte a questo imbarazzo, il pensiero cristiano delle origini dovette subire una profonda rielaborazione.

La "lieta novella" predicata da Gesù, relativa all'imminenza del Regno dei Cieli, venne sostituita con la lieta novella della resurrezione: "Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede", assicurava Paolo di Tarso (*1Corinzi*, 15:14). Anziché una salvezza futura ma imminente per tutti, la speranza privata di una resurrezione dopo la morte, alla fine dei tempi. Nel suo *Escatologia occidentale*, pubblicato per la prima volta nel 1947, Jacob Taubes osserva:

"La speranza nel regno millenario, così, viene definitivamente allontanata dalla chiesa e da qui in poi diventa qualcosa di cui si occupano le sette. Al posto dell'escatologia *universale* subentra l'escatologia *individuale*.

L'attenzione ora è rivolta al destino dell'anima, e il tempo della fine viene sostituito dall'ultimo giorno della vita umana"

(Taubes, 2019).

È possibile allora tracciare un collegamento tra ciò che i sociologi definiscono *defuturizzazione*, ossia la progressiva scomparsa della dimensione del futuro che caratterizza la condizione postmoderna, e l'individualizzazione della speranza escatologica, ossia la sostituzione dell'attesa della venuta del regno (la salvezza collettiva) con la preoccupazione sul destino individuale dopo la morte?

Il regno di Dio è vicino?

Tra i sostenitori moderni dell'interpretazione escatologica della predicazione di Gesù c'è lo storico Bart D. Ehrman, un ex cristiano rinato poi convertitosi all'ateismo dopo aver preso atto che l'interpretazione letterale delle sacre scritture è letteralmente insostenibile. Ehrman, che ha dedicato molti best-seller alla ricostruzione del vero messaggio gesuano, ha esposto di recente in *Inferno e paradiso. Storia dell'aldilà* (2020) la sua tesi secondo cui Gesù in realtà non credeva affatto nell'esistenza dell'inferno e in generale di una punizione eterna per le anime di coloro che non si fossero convertite. I riferimenti alla "punizione eterna" presenti nei Vangeli si riferirebbero, secondo Ehrman, alla possibilità che le anime dei dannati vengano distrutte, ma senza un'eternità di tormenti. Altri passaggi su cui si è basata la successiva dottrina della punizione infernale, come quella di Lazzaro e del ricco Epulone (in *Luca* 16), sarebbero aggiunte successive. Piuttosto, Gesù sarebbe stato convinto, "come altri pensatori apocalittici a lui contemporanei", di un imminente giudizio, al termine del quale si sarebbe verificata la promessa della redenzione su cui si basavano le speranze degli ebrei.

"Alla fine, nella tradizione cristiana, le visioni apocalittiche di Gesù sull'aldilà verranno smorzate, e si inizierà a pensare che beatitudini e pene giungeranno non solo dopo il giorno del giudizio, che appare sempre più lontano, ma subito dopo la morte. Più tardi i cristiani cominceranno a prestare attenzione quasi esclusivamente alle ricompense e alle punizioni immediatamente dopo la morte. Saranno questi sviluppi successivi che porteranno alla nascita delle idee di inferno e paradiso in cui molti ancora oggi pongono la loro fede"

(Ehrman, 2020).

C'è senz'altro del vero in quel che dice Ehrman, tesi peraltro condivisa da molti storici e teologi, come abbiamo visto. È anche vero, però, che Ehrman probabilmente enfatizza eccessivamente la componente "apocalittica" del messaggio di Gesù. Per esempio, le parabole relative al regno dei cieli presenti nei vangeli sembrano suggerire un'idea molto più posposta nel tempo dell'avvento del regno. Si pensi alla parabola del lievito e, soprattutto, a quella del granello di senape, sicuramente uscita dalla bocca stessa di Gesù in quanto ricorre in tutti e tre i sinottici nonché nel vangelo di Tommaso:

"Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami"

(*Matteo* 13:31-32).

A più riprese emerge l'idea che l'opera di trasformazione del mondo sia solo avviata, ma richieda tempo e pazienza perché si realizzi; il regno, ossia la dimensione futura in cui Dio viene ad abitare nella sua stessa creazione definitivamente salvata e mondata dal peccato, sarebbe presente solo *in nuce* al momento della predicazione di Gesù, ma quel seme è destinato in prospettiva a crescere e trasformare l'universo. Il celebre teologo evangelico Rudolf Bultmann ha dimostrato (in *Storia ed escatologia*, 1958) che la concezione del tempo attuale come "*tempo intermedio* tra la venuta (o la resurrezione o l'esaltazione) di Cristo e il compimento", che Paolo e Giovanni avrebbero cercato di definire sulla base della dicotomia

dialettica "non più/non ancora" (il mondo di prima non esiste più, il regno non è ancora venuto), sia gradualmente venuta meno in funzione del *sacramentalismo*. Con questo termine, Bultmann definisce da un lato il nuovo orientamento dei credenti rivolto meno all'escatologia universale e al destino del mondo che alla salvezza individuale dell'anima e all'immortalità garantita dai sacramenti; e dall'altro l'idea che i sacramenti amministrati dalla Chiesa operino già nel presente per rendere possibile la salvezza che giungerà dal futuro (Bultmann, 2017).

Il suo collega Oscar Cullmann si sforzerà di riprendere il discorso escatologico fondato sulla dialettica *non più/non ancora* affermando (nel classico *Cristo e il tempo*, del 1946) che, come sosteneva Paolo, "ogni speranza nella resurrezione futura dei corpi è fondata esclusivamente sulla fede nella già avvenuta resurrezione di Gesù Cristo" (Cullmann, 2005), cosicché il problema della mancata parusia verrebbe risolto fissando al centro del tempo cristiano la resurrezione di Gesù, mentre la salvezza finale non sarebbe che il compimento di un processo già in corso.

È in questa chiave che Salvarani rilegge il dibattito contemporaneo sull'escatologia nella teologia cristiana, impegnato in un faticoso tentativo di evitare da un lato una fatalistica e passiva attesa come in *Aspettando Godot* di Samuel Beckett, che Johann Baptist Metz ha definito (ricorda Salvarani) una celebrazione "dell'*epocale incapacità di attendere qualcosa*", e dall'altro la tentazione di cercare di realizzare il regno futuro già qui sulla terra, come proponevano le teorie marxiste di Ernst Bloch con il suo *Il principio speranza* (1954).

Dal destino individuale alla salvezza collettiva

Ciò che è interessante è che sia Salvarani, che parte dalla sua posizione di credente, sia Ehrman, che parte invece da una posizione di incredulità, convergono verso una ridefinizione del concetto di salvezza nel cristianesimo che dovrebbe avere come obiettivo quello di riaprire la dimensione collettiva del futuro. Per Salvarani i credenti dovrebbero far tesoro del limite della morte come *dono dell'incertezza*, al punto da ridefinire il concetto stesso di Dio onnipotente "per abbracciare quella di un Dio che sta alla soglia dell'esistenza". Il risultato sarebbe quello di ripensare la condizione del *dopo*, che mentre nella religione ha senso solo in vista del premio finale (il paradiso, la resurrezione) o del timore della punizione eterna (l'inferno), nella più universale dimensione della fede viene invece attesa "in maniera gratuita, senza attendersi nulla in cambio e nella prospettiva di una sempre maggiore umanizzazione del mondo". In questo senso la chiave è quella offerta dalla provocazione di Hans Urs von Balthasar in *Sperare per tutti* (1985), secondo cui la vera speranza dev'essere quella che l'inferno stesso possa svuotarsi e che ogni essere umano possa infine riconciliarsi con Cristo. "Una simile speranza illimitata è cristianamente non solo permessa, ma comandata" (Balthasar, 1994).

Bart Ehrman ricorda che, lungi dall'essere una concezione moderna, quella dell'apocatastasi, ossia della salvezza di tutte le anime, era stata promossa fin dal IV secolo dall'influente teologo Origene, da Gregorio di Nissa e dal *Vangelo di Nicodemo*, che risale proprio a quel periodo, che racconta della discesa agli inferi di Gesù per liberare tutti coloro che vi si trovano. "Ade stesso non aveva dubbi su ciò che era accaduto: era rimasto totalmente vuoto; non era rimasto nessuno", riassume Ehrman. L'inferno vuoto, pur non essendo diventato – per ovvie ragioni – dottrina della Chiesa, anzi da sempre in odore di eresia, resta comunque per Ehrman come per Salvarani l'unica possibile dottrina escatologica del cristianesimo, poiché non avrebbe alcun senso la speranza di un futuro oltre la morte se questa non fosse associata alla salvezza di tutti.

Escatologie scientifiche

Ma cosa possono sperare, invece, coloro che non credono? Il filosofo della scienza Telmo Pievani, fervente evoluzionista e decisamente ostile a ogni discorso metafisico, ne ha scritto in

un romanzo filosofico uscito nei mesi della pandemia di Covid, *Finitudine* (2020). Immaginando un lungo dialogo tra Albert Camus, ferito ma non ucciso nell'incidente stradale che nella realtà gli sarà fatale, e Jacques Monod, co-autori di un testo dedicato appunto al tema della finitudine in dialogo tra scienze esatte e filosofia esistenzialista, Pievani scandaglia le diverse escatologie scientifiche proposte per soppiantare quelle religiose, mostrandone le debolezze.

Innanzitutto la speranza di un'espansione umana nello spazio: che senso ha andare su Marte, se anche questo pianeta sarà ridotto in cenere quando il nostro sole diventerà una stella rossa gigante? E in generale che senso ha sperare di salvarci da questo destino diffondendoci nell'universo, se in base al secondo principio della termodinamica anche quest'ultimo è destinato a morire?

Si passa quindi a prendere in considerazione l'ipotesi dell'ibernazione, quella su cui si fonda il sogno del transumanesimo: mettere il proprio corpo – o perlomeno il proprio cervello – sotto ghiaccio per il tempo necessario a trovare una cura non per le malattie, ma proprio per la morte, e farci risorgere tutti. A quel punto entreremmo in una società post-morte in cui davvero, a differenza "l'ultimo nemico" sarà sconfitto e potremmo dire, con Paolo: "Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (*1Corinzi*, 15:55). Ma si tratta di fantasie, secondo Pievani, che si scontrano con il fatto che la macchina umana è pensata per invecchiare a partire dall'apice della sua capacità di procreare, segno che – come sostiene Richard Dawkins – non siamo altro che complessi custodi di "geni egoisti" il cui unico obiettivo è quello di riprodursi nel tempo. "La mortalità non è, sul piano evolutivo, una malattia da curare: è una condizione strutturale inscritta in ogni componente della nostra organizzazione fisiologica".

Che dire, infine, della fede nel progresso? Non è forse vero che il progresso scientifico ci spinge sempre più in avanti, ogni volta superando limiti che sembravano invalicabili? "Anche questa, dopotutto, è paradossale rivolta contro la finitudine: sfidare con il sudore la natura ostile e avara da cui proveniamo e che ci condanna a essere mortali", scrive Pievani. Ma alla fine il filosofo conclude che nemmeno le "magnifiche sorti e progressive" ci garantiranno l'immortalità rispetto alla finitudine. Il progresso è una falsa religione, che nasconde le sperequazioni sociali del mondo, che ha promosso il colonialismo, le guerre e il razzismo, senza contare che, da un lato, il progresso può sempre regredire, come mostra la storia anche recente, mentre dall'altro le soluzioni ai problemi che affliggono l'umanità tendono a creare nuovi problemi.

È qui che naufragano narrazioni ingenuamente ottimistiche, come quelle di Steven Pinker, che in libri come *Illuminismo adesso* (2018) ci mostra in tutta la sua grandezza la trionfale marcia dell'umanità verso il progresso. In realtà, se da un lato molte sfide vengono vinte (pensiamo a quanto sono calati i morti per malnutrizione, alla scomparsa del vaiolo, alla riduzione della povertà estrema), altre ne nascono, cosicché il progresso umano assomiglia molto più all'immagina camusiana di Sisifo, che non a caso ritorna continuamente nel libro di Pievani.

Che cosa possiamo sperare?

E allora, che fare? Cosa ci resta, una volta decostruite le grandi escatologie scientifiche? Pievani analizza diverse altre proposte, citando Lucrezio, l'epicureismo, la speranza monodiana che ci basti credere di ottenere l'immortalità attraverso la trasmissione del nostro DNA alla prole, o la visione camusiana del Sisifo felice. La conclusione a cui giunge, apparentemente poco originale (perché anticipata già molto tempo fa dall'*essere-per-la-morte* di Martin Heidegger), è però l'unica possibile. Perché non possiamo fingere che la morte non sia un problema, come suggerivano gli epicurei, perché è quel che stiamo cercando di fare da tempo senza riuscirci, ottenendo come unico risultato la defuturizzazione e la trappola del presente esteso, trasformatosi in una gabbia da cui non riusciamo a evadere, dove la realtà si ripete sempre uguale a sé stessa.

Piuttosto che accettare semplicemente la finitudine, dobbiamo considerarla una provocazione,

uno scandalo, come il cristianesimo provò per primo a fare. La morte è la contraddizione della vita ed è l'unica certezza del nostro futuro. È in rapporto a essa che costruiamo i nostri progetti di vita e pertanto dobbiamo riservarle un posto centrale nella nostra riflessione. Se, come sostiene Rosa, l'accelerazione sociale è un tentativo di sostituire la promessa trascendentale della vita eterna, allora forse non dovremmo scartare così facilmente questa promessa e trovare il modo di realizzarla anche in un'epoca secolarizzata. Anziché rinunciare a sperare, bisognerebbe allora recuperare la domanda kantiana: *che cosa dobbiamo sperare?*

Sbaglieremmo a credere che la scienza riuscirà a liberarsi dalle sue fantasie escatologiche, perché esse sono strettamente connaturate all'impresa scientifica. La scienza, per sua natura, non può fare a meno di cercare di andare oltre la finitudine. I miti del progresso, dell'espansione spaziale o del transumanesimo non faranno altro che moltiplicarsi in futuro, perché l'essere umano non può fare a meno di sperare in un futuro migliore e in un affrancamento dalla morte, che mette fine a questa speranza.

Il rabbino e biofisico argentino Abraham Shorka, promotore del dialogo interreligioso, ha proposto di partire da un ripensamento delle categorie di "redenzione" e di "salvezza", che potremmo usare anche in chiave laica per restituire alla società contemporanea una capacità di agire in vista del futuro. La redenzione (in ebraico *geulah*) e la salvezza (*yeshuah*) non significano esattamente la stessa cosa: la redenzione allude "al ritorno a una situazione ideale del passato che è stata compromessa o persa", espressione della visione ebraica "di una società ideale dove la terra o i beni erano divisi in modo equo tra le famiglie per renderle autosufficienti", e pur provenendo in ultima analisi da Dio richiede lo sforzo collaborativo degli uomini. La salvezza è invece la liberazione dell'essere "da un'oppressione inerente alla condizione umana", e nei suoi confronti va riposta fede e speranza, essendo legata alla promessa di Dio. Shorka ritiene che con l'avvento del cristianesimo questi due concetti abbiano preso a divergere, mentre è arrivata l'ora di provare a unirli.

"Dalla prospettiva ebraica, il concetto di «redenzione» chiede e impone a entrambi di lavorare insieme per correggere, con l'aiuto dell'Eterno, ciò che ha preso una strada sbagliata. Senz'altro l'attuale pandemia globale, le crisi economiche, il razzismo e la divisione diffuse, come anche la fame e la mancanza di un tetto, esigono che cerchiamo di «redimere» la situazione, di adoperarci per restituire il mondo al disegno che Dio ha per lui. In questa comprensione del processo di redenzione, agli esseri umani compete un ruolo attivo perché, secondo i Saggi, agendo con giustizia e rettitudine diventano collaboratori di Dio nel completare la creazione dell'universo"

(Shorka, 2020).

Quello che possiamo sperare, dunque, per rispondere oggi alla domanda kantiana, non è riuscire a vincere la morte né finire in paradiso, ma operare nel mondo, generazione dopo generazione, nella speranza che il nostro agire sarà in grado di cambiarlo radicalmente e renderlo più simile a ciò che desideriamo, sapendo che forse questo sforzo non avrà mai fine ma nondimeno provandoci e sperando. Come conclude brillantemente Pievani:

"Bisogna immaginare Sisifo inquieto. Inquieto non dell'inquietudine di chi insegue piaceri innaturali e non necessari – fama, gloria, onori, potere e ricchezze – ovvero piaceri che non soddisfano bisogno reali e non eliminano il dolore, ma, al contrario, generano affanni e angosce. No: la sua, la nostra, è un'inquietudine costitutiva, una disobbedienza congenita. La finitudine ci lascia infatti senza requie, tormentati. La sappiamo invincibile, ma ciò nonostante la sfidiamo, e così facendo protestiamo contro la morte. Consapevoli della caducità di tutte le cose, ci attacchiamo alla vita fin dal primo vagito, tanto che ci sembra una preghiera il suggere della bocca nei cuccioli d'uomo e animale".

Letture

- **Barbara Adam, *Time and Social Theory*, Polity Press, Cambridge, 1990.**
- **Hans Urs von Balthasar, *La mia opera ed epilogo*, Jaca Book, Milano, 1994.**

- **Hans Urs von Balthasar *Sperare per tutti – Breve discorso sull'inferno – Apocatastasi*, Zygmunt Bauman, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Jaca Book, Milano, 2017.**
- **Rudolf Bultmann, *Storia ed escatologia*, Queriniana, Brescia, 2017.**
- **Conferenza Episcopale Italiana, *La Sacra Bibbia*, San Paolo Edizioni, Roma, 2008.**
- **Oscar Cullmann, *Cristo e il tempo*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2005.**
- **Helga Nowotny, *Time: The Modern and Postmodern Experience*, Polity Press, Cambridge, 1996.**
- **Steven Pinker, *Illuminismo adesso*, Mondadori, Milano, 2018.**
- **Hartmut Rosa, *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino, 2015.**
- **Abraham Shorka, *Su salvezza e redenzione*, *Osservatore romano*, 21 dicembre 2020.**
- **Jacob Taubes, *Escatologia occidentale*, Quodlibet, Macerata, 2019.**

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/19910-roberto-paura-finitudine-ed-escatologia-nell-era-del-presente-esteso.html?auid=54411

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Una straordinaria sintesi del Manifesto marx-engelsiano: omaggio a Umberto Eco / di Eros Barone

«Non si può sostenere che alcune belle pagine possano da sole cambiare il mondo. L'intera opera di Dante non è servita a restituire un Sacro Romano Imperatore ai comuni italiani. Tuttavia, nel ricordare quel testo che fu il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, e che certamente ha largamente influito sulle vicende di due secoli, credo occorra rileggerlo dal punto di vista della sua qualità letteraria o almeno – anche a non leggerlo in tedesco – della sua straordinaria struttura retorico-argomentativa.

Inizia con un formidabile colpo di timpano, come la Quinta di Beethoven: "Uno spettro si aggira per l'Europa" (e non dimentichiamo che siamo ancora vicini al fiorire preromantico e romantico del romanzo gotico, e gli spettri sono entità da prendere sul serio). Segue subito dopo una storia a volo d'aquila sulle lotte sociali dalla Roma antica alla nascita e sviluppo della borghesia, e le pagine dedicate alle conquiste di questa nuova classe "rivoluzionaria" ne costituiscono il poema fondatore – ancora buono oggi, per i sostenitori del liberismo. Si vede (voglio proprio dire 'si vede', in modo quasi cinematografico) questa nuova inarrestabile forza che, spinta dal bisogno di nuovi sbocchi per le proprie merci, percorre tutto l'orbe terraqueo (e secondo me qui il Marx ebreo e messianico sta pensando all'inizio del *Genesi*), sconvolge e trasforma paesi remoti perché i bassi prezzi dei suoi prodotti sono l'artiglieria pesante con la quale abbatte ogni muraglia cinese e fa capitolare i barbari più induriti nell'odio per lo straniero, instaura e sviluppa le città come segno e fondamento del proprio potere, si multinazionalizza, si globalizza, inventa persino una letteratura non più nazionale bensì mondiale.

È impressionante come il *Manifesto* avesse visto nascere, con un anticipo di centocinquant'anni, l'era della globalizzazione, e le forze alternative che essa avrebbe scatenato. Come a suggerirci che la globalizzazione non è un incidente avvenuto durante il percorso dell'espansione capitalistica (solo perché è caduto il muro ed è arrivato internet) ma il disegno fatale che la nuova classe emergente non poteva evitare di tracciare, anche se allora, per l'espansione dei mercati, la via più comoda (anche se più sanguinosa) si chiamava colonizzazione. È anche da rimeditare (e va consigliato non ai borghesi ma alle tute di ogni colore), l'avvertimento che ogni forza alternativa alla marcia della globalizzazione, all'inizio, si presenta divisa e confusa, tende al puro luddismo, e può venire usata dall'avversario per combattere i propri nemici.

Alla fine di questo elogio (che conquista in quanto è sinceramente ammirato), ecco il capovolgimento drammatico: lo stregone si trova impotente a dominare le potenze sotterranee che ha evocato, il vincitore è soffocato dalla propria sovrapproduzione, è obbligato a generare dal proprio seno, a far sbocciare dalle proprie viscere i suoi propri becchini, i proletari. Entra ora in scena questa nuova forza che, dapprima divisa e confusa, si stempera nella distruzione delle macchine, viene usata dalla borghesia come massa d'urto costretta a combattere i nemici del proprio nemico (le monarchie assolute, la proprietà fondiaria, i piccoli borghesi), via via assorbe parte dei propri avversari che la grande borghesia proletarizza, come gli artigiani, i negozianti, i contadini proprietari, la sommossa diventa lotta organizzata, gli operai entrano in contatto reciproco a causa di un altro potere che i borghesi hanno sviluppato per il proprio tornaconto, le comunicazioni. E qui il *Manifesto* cita le vie ferrate, ma pensa anche alle nuove comunicazioni di massa (e non dimentichiamoci che Marx ed Engels nella *Sacra famiglia* avevano saputo usare la televisione dell'epoca, e cioè il romanzo di appendice, come modello dell'immaginario collettivo, e ne criticavano l'ideologia usando linguaggio e situazioni che esso aveva reso popolari).

A questo punto entrano in scena i comunisti. Prima di dire in modo programmatico che cosa essi sono e che cosa vogliono, il *Manifesto* (con mossa retorica superba) si pone dal punto di vista del borghese che li teme, e avanza alcune terrorizzate domande: ma voi volete abolire la proprietà? Volete la comunanza delle donne? Volete distruggere la religione, la patria, la famiglia? Qui il gioco si fa sottile, perché il *Manifesto* a tutte queste domande sembra rispondere in modo rassicurante, come per blandire l'avversario – poi, con una mossa improvvisa, lo colpisce sotto il plesso solare, e ottiene l'applauso del pubblico proletario... Vogliamo abolire la proprietà? Ma no, i rapporti di proprietà sono sempre stati soggetto di trasformazioni, la Rivoluzione francese non ha forse abolito la proprietà feudale in favore di quella borghese? Vogliamo abolire la proprietà privata? Ma che sciocchezza, non esiste, perché è la proprietà di un decimo della popolazione a sfavore dei nove decimi. Ci rimproverate allora di volere abolire la "vostra" proprietà? Eh sì, è esattamente quello che vogliamo fare. La comunanza delle donne? Ma suvvia, noi vogliamo piuttosto togliere alla donna il carattere di strumento di produzione. Ma ci vedete mettere in comune le donne? La comunanza delle donne l'avete inventata voi, che oltre a usare le vostre mogli approfittate di quelle degli operai e come massimo spasso praticate l'arte di sedurre quelle dei vostri pari. Distruggere la patria? Ma come si può togliere agli operai quello che non hanno? Noi vogliamo anzi che trionfando si costituiscano in nazione... E così via, sino a quel capolavoro di reticenza che è la risposta sulla religione. Si intuisce che la risposta è "vogliamo distruggere questa religione", ma il testo non lo dice: mentre abborda un argomento così delicato sorvola, lascia capire che tutte le trasformazioni hanno un prezzo, ma insomma, non apriamo subito capitoli troppo scottanti.

Segue poi la parte più dottrinale, il programma del movimento, la critica dei vari socialismi, ma a questo punto il lettore è già sedotto dalle pagine precedenti. E se poi la parte programmatica fosse troppo difficile, ecco un colpo di coda finale, due slogan da levare il fiato, facili, memorizzabili, destinati (mi pare) a una fortuna strepitosa: "I proletari non hanno da perdere che le loro catene" e "Proletari di tutto il mondo, unitevi". A parte la capacità certamente poetica di inventare metafore memorabili, il*Manifesto* rimane un capolavoro di oratoria politica (e non solo) e dovrebbe essere studiato a scuola insieme alle Catilinarie e al discorso shakespeariano di Marco Antonio sul cadavere di Cesare. Anche perché, data la buona cultura classica di Marx, non è da escludere che proprio questi testi egli avesse presenti.»

Credo che un modo particolarmente appropriato di ricordare Umberto Eco, a cinque anni di distanza dalla sua scomparsa, sia quello di riportare questo folgorante saggio del poligrafo alessandrino sullo *Stile del* M*anifesto*. [1] In una mirabile sintesi questo grande intellettuale italiano, che era dotato di un'erudizione enciclopedica senza pari, conferisce un preminente risalto, senza dimenticare quello politico e scientifico, all'aspetto retorico di un piccolo libro che ha creato grandi problemi alla borghesia. Va da sé che di Umberto Eco, il quale ci ha dato tante efficaci, e talvolta spassose, lezioni di divulgazione scientifica, sarà necessario parlare ancora a lungo, ricostruendo la sua articolata e complessa biografia intellettuale. Ma già questo saggio è sufficiente a farci capire che non basta avere ragione e produrre idee giuste, scientificamente fondate ed eticamente superiori. Bisogna anche sapere come parlare al mondo in cui si vive e saper muovere i cuori, oltre alle menti.

Note

1 U. Eco, *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano 2002.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19908-eros-barone-una-straordinaria-sintesi-del-manifesto-marx-engelsiano-omaggio-a-umberto-eco.html

---

Le risorse infinite della Bce / Maria Teresa Cometto intervista Stephanie Kelton

Intervista all'economista americana Stephanie Kelton, autrice del libro 'Il mito del deficit': 'Draghi è consapevole'

La Banca centrale europea ha una capacità infinita di fornire supporto alle nazioni che ne hanno bisogno. Mario Draghi lo sa e alla guida del nuovo governo può usare tutta la spesa pubblica di cui ha bisogno per aiutare i lavoratori italiani. Dalla sua ha anche la teoria monetaria moderna (Mmt, Modern monetary theory) spiegata dall'economista americana che ne è la più nota divulgatrice, Stephanie Kelton, nel libro Il mito del deficit appena pubblicato in Italia da Fazi editore. Docente di Economia e politica pubblica alla Stony Brook university (New York) e consulente economico di Joe Biden e Bernie Sanders, Kelton ha spiegato a L'Economia come la Mmt fa ripensare in modo completamente diverso la risposta necessaria alle grandi crisi come quella causata dal Covid-19.

* * *

È vero che secondo la Mmt un governo può e deve stampare moneta liberamente per finanziare la spesa pubblica, senza preoccuparsi del volume dei debiti e deficit nè del rischio di default?

«No! Quella è una caricatura che mi fa rabbrividire. La teoria monetaria moderna esplora come funziona una moneta sovrana non convertibile in altre monete o in oro o in qualsiasi altro bene. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Giappone, l'Australia e il Canada sono Paesi con monete sovrane: i loro governi non resteranno mai senza soldi per finanziare la spesa pubblica».

Perché?

«Perché quando il governo e il Parlamento decidono di spendere una certa cifra per comprare qualcosa disponibile sul mercato, la banca centrale di quel Paese crea una riserva equivalente a quella cifra».

Non significa «stampare soldi»?

«No, perché l'immagine di stampare fisicamente soldi fa pensare all'iper inflazione della Repubblica di Weimar o dello Zimbabwe».

Proprio il riaccendersi dell'inflazione è uno dei rischi sottolineati dai critici dell'Mmt. L'ex consigliere del presidente Barack Obama Larry Summers, fra gli altri, ha messo in guardia sul rischio che il mega stimolo da 1.900 miliardi di dollari proposto dal nuovo presidente Joe Biden crei pressioni inflazionistiche pericolose per il valore del dollaro e la stabilità finanziaria. È una paura infondata?

«L'inflazione è davvero l'unico limite alla spesa pubblica. Finalmente il dibattito fra gli economisti e i politici si sta incentrando su questo tema. Ma il piano di spesa di Biden, come del resto quello del marzo 2020, non è uno stimolo. È solo il modo per rimpiazzare la perdita di reddito subita dai cittadini per colpa della pandemia: serve a permettere alla gente di continuare a pagare le bollette della luce e del gas, il cibo, le rate del mutuo, insomma tutte le spese normali. In altre parole è un piano per sopravvivere».

Secondo Summers è comunque troppo grande, sproporzionato rispetto alle perdite economiche potenziali dovute al Covid-19. Non è d'accordo?

«No. La stessa Federal Reserve (Banca centrale Usa) ha recentemente dichiarato di non essere preoccupata per i rischi di rialzo dell'inflazione. Inoltre Summers usa misure sbagliate. Il numero giusto a cui guardare sono i 10 milioni di posti di lavoro ancora mancanti. La disoccupazione è una scelta politica. Il governo può comprare anche i posti di lavoro: può sia crearli sia dare i sussidi ai disoccupati. Obama aveva sbagliato quando, pochi mesi dopo essere entrato alla Casa Bianca nel 2009, nel pieno della Grande Recessione, aveva annunciato in tv che non c'erano più soldi pubblici da spendere. E ora sarebbe molto grave non usare tutti i soldi possibili per fronteggiare la crisi».

Non importa quindi a quanto può arrivare il debito pubblico?

«No. Un Paese non va in crisi per il volume del suo debito pubblico se ha una moneta sovrana. I debiti sono un problema e causano crisi per i Paesi che hanno adottato l'euro e devono emettere titoli in una valuta che non possono controllare. Ricordo che nel 1995 l'Italia aveva un debito pubblico in lire pari al 120% del suo Prodotto interno lordo (Pil, il volume di tutte le merci e i servizi prodotto in un anno nel Paese) e non visse una crisi del debito; invece nel 2010-2011, con lo stesso 120% di rapporto fra debito e Pil, ma con i titoli del Tesoro in euro, scoppiò la crisi».

L'Italia ha fatto male allora a entrare nell'eurozona?

«Si può dire di sì, nel senso che il progetto dell'euro è molto fragile, come abbiamo scritto Randy Wray e io in un saggio del 2009. È un esperimento senza precedenti di divorzio della politica monetaria da quella fiscale. E molto costoso, come è apparso chiaro con la crisi finanziaria del 2008-2010».

Ma la generosa spesa pubblica italiana prima dell'euro corrispondeva a una grande burocrazia inefficiente e a un sistema di aziende statali o sussidiate dallo stato non competitive: la speranza era che l'euro avrebbe indotto tagli agli sprechi e investimenti nella crescita...

«Avere una moneta sovrana non significa avere una buona politica della spesa pubblica. La Mmt non è la panacea che risolve i problemi di una cattiva politica. I tagli alle tasse dell'amministrazione Trump, per esempio, sono stati un regalo ai ricchi e alle grandi imprese».

Ora il primo ministro italiano è l'ex governatore della Bce, Mario Draghi: che cosa può essergli utile, dell'esperienza alla Bce?

«Lo ricordo a una conferenza stampa in cui un giornalista gli chiese se era possibile che la Bce non avesse più soldi. Gli altri funzionari Bce vicini a lui si raggelarono. Lui invece si mise a ridere e disse: no, non saremo mai a corto di euro. Fu una riposta onesta, perché davvero la Bce ha una capacità infinita di fornire supporto alle nazioni che ne hanno bisogno. La Bce di Christine Lagarde lo sta facendo. Draghi ne è consapevole e, con le decisioni di spesa pubblica approvate dal Parlamento, può essere un fiero avvocato dei diritti dei lavoratori italiani».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19905-stephanie-kelton-le-risorse-infinite-della-bce.html?auid=54412

---

r/project anticapitalista

Ricordo di Domenico Mario Nuti / di Joseph Halevi

Il 22 dicembre del 2020 è venuto a mancare Domenico Mario Nuti, Professore di economia (in pensione dal 2010) all'Università La Sapienza di Roma. Si tratta di una perdita profonda che lascia un grande vuoto. Ho conosciuto Mario Nuti agli inizi degli anni Settanta in Gran Bretagna, incontrandolo più tardi a Fiesole quando era Professore presso l'Istituto Universitario Europeo. Fu Nuti a caldeggiare come referente ufficiale, assieme a Paolo Sylos Labini, la mia candidatura ed assunzione presso la facoltà di economia dell'Università di Sydney che avvenne alla fine di quella stessa decade. Il mio personale ricordo é di grande stima ed affetto, malgrado la lontananza e la diversità nella natura degli impegni avessero diluito fino ad annullarla la frequentazione reciproca. E' nello spirito della profonda ammirazione ed affetto che nutro per Mario Nuti che presento le note che seguono.

Nuti nacque ad Arezzo il 16 agosto del 1937 e nel 1962 si laureò in giurisprudenza alla Sapienza, allora ancora chiamata Università degli Studi di Roma. Il resto dell'anno ed il 1963 lo passò a Varsavia come fellow dell'Accademia delle Scienze polacca studiando con Michal Kalecki ed Oskar Lange, due personalità cruciali del pensiero economico in generale e di quello marxista e della pianificazione socialista in particolare. Da

Varsavia si trasferì a Cambridge ove nel 1970 ottenne il Ph.D. in economia con Maurice Dobb, un'altra figura di primissimo piano per le teorie economiche di matrice marxiana ed anche per l'elaborazione di criteri di pianificazione in condizioni di emancipazione dal sottosviluppo, e con Nicholas Kaldor, il fondatore della teoria della crescita post-keynesiana.

Fu a Cambridge che Mario Nuti iniziò il cammino di docente e di ricercatore affermandosi immediatamente come un teorico di grandissima qualità, capace di porre le sue idee in relazione al contesto storico e politico. Ciò si nota sin dai suoi primissimi saggi come lo scritto sul sistema di incentivi e la scelta delle tecniche nell'industria sovietica pubblicato sull'annata del 1967 dell'Australian Economic Papers, la rivista fondata e diretta da G.C. Harcourt, uno dei principali eredi della scuola di Cambridge e allora Professore all'Università di Adelaide. Due anni dopo, nel 1969 sulla Review of Economic Studies, rivista ad impostazione matematica, apparve un breve scritto in cui Nuti intercettava una seria contraddizione in un – allora importante – modello teorico sulla crescita elaborato a Cambridge da Nicholas Kaldor e James Mirrlees, quest'ultimo riceverà anche il Premio Nobel per l'economia. Nuti colse il fatto che malgrado gli autori riconoscessero l'esistenza di monopoli la loro equazione dei prezzi implicava la concorrenza perfetta. In rapporto alla problematica di classe ed esplicitamente marxiana Mario Nuti produsse in quel periodo iniziale due autentici gioielli. Un saggio, apparso nel 1969 sulla rivista marxista americana Science and Society, dedicato alle politiche dei redditi; tema centrale in Gran Bretagna in un contesto istituzionale che riconoscendo ancora il sindacato, accettava obtorto collo anche una parte della componente inflazionistica della dinamica salariale. Nuti, esaminate le varie forme di tali politiche, ne individuava le incompatibilità ed arrivava alla conclusione che una politica dei redditi si sarebbe potuta realizzare solo in un'economia pianificata. Nel 1971 pubblicò sempre su Science and Society l'articolo "*Vulgar Economy and the Theory of Income Distribution*" ("L'economia volgare e la teoria della distribuzione del reddito") che mi sembra valido ancor oggi in quanto mostra la vacuità della teoria 'borghese' della distribuzione del reddito fondata su dati puramente neutrali afferenti alla tecnologia ed alle dotazioni necessarie alla produzione, contrapponendovi l'esigenza di considerare il ruolo delle classi sociali in un quadro fondato sull'interrelazione tra economia reale e monetaria.

Dal 1965 al 1979 Nuti fu fellow al King's College di Cambridge, lo stesso di Keynes, e Lecturer di ruolo presso la facoltà di economia della omonima università. Dal 1980 al 1982 fu Professore e Direttore del Centre for Russian and Eastern European Studies dell'Università di Birmingham in Gran Bretagna; istituto di importanza mondiale che continuò, terminandolo pochi anni fa, il lavoro di E.H. Carr sulla storia dell'URSS, curandone in particolare gli aspetti economici. Inoltre durante gli anni '80 del secolo scorso, Nuti divenne Professore Ordinario all' Università di Siena e all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Nel 1993 ricevette la Cattedra dei Sistemi Economici Comparati alla Sapienza di Roma che tenne fino al pensionamento, parallelamente alla posizione di Visiting Professor presso la London Business School esercitata a tutto il 2005.

La crescita del pensiero teorico globale di Mario Nuti si sviluppò di pari passo con l'approfondimento della problematica dei paesi socialisti dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica. In questo campo egli diventerà uno dei maggiori esperti europei e mondiali. Da Cambridge Nuti sviluppa un percorso molto autonomo ed aperto che lo vede contribuire a tematiche le quali – pur connesse con la questione della caratterizzazione del capitale e dei relativi processi produttivi – lo portano su terreni diversi da quelli dei suoi locali colleghi di matrice ricardiana. Ne è un esempio il saggio dagli argomenti – afferenti al troncamento dei processi produttivi – vicini alle, alquanto invise, teorie austriache apparso nel 1973 sulla culturalmente raffinata rivista economica svizzera Kyklos. Nel 1974, curando per la Cambridge University Press gli scritti dell'economista matematico russo dei primi del '900 V.K. Dmitriev (1868-1913), scrisse un magistrale saggio introduttivo nel quale si fondevano armoniosamente analisi teorica e storia del pensiero economico.

Il volume di Dmitriev è stato menzionato in ambienti neo-ricardiani prevalentemente in rapporto alla monografia *Produzione di merci a mezzo di merci* di Piero Sraffa, apparsa nel 1960 simultaneamente a Cambridge in inglese con la Cambridge University Press ed a Torino in italiano con la casa editrice Einaudi. Sraffa rilanciò la teoria dei prezzi di produzione di Ricardo e Marx in contrapposizione all'analisi marginalista dominante in cui i prezzi vengono determinati dalle relazioni di domanda ed offerta per ciascuna merce. Ne nacque una vera e propria scuola di pensiero, detta per brevità sraffiana e/o neoricardiana, che in alcuni luoghi esiste ancora. Nell'"Introduzione" Mario Nuti dopo aver illustrato in forma elegante ed innovativa la parte ricardiana dei saggi del matematico russo, passa alla presentazione della componente marginalista degli scritti di Dmitriev, che sarebbe appunto quella afferente al ruolo della domanda individuale espressa in un sistema di preferenze individuali verso panieri di merci. Egli fa giustamente notare che il pensiero

europeo del periodo aveva una concezione unitaria della teoria, per cui la scelta di Dmitriev di trattare sia la dimensione ricardiana che quella marginalista va considerata come parte di un tentativo di costruire una visione unificata della teoria del valore e quindi dei prezzi. Fatto del resto allora non nuovo ed infatti esistevano in Russia altri economisti che si occupavano di economia classico-marxiana e marginalista come l'importante statistico russo influenzato da Dmitriev e parzialmente coevo: Ladislaus von Bortkievicz (1868-1931) che insegnò in Germania e che è stato estremamente rilevante per il pensiero economico marxista contemporaneo grazie alla rivalutazione effettuatane da Paul Sweezy nel celeberrimo volume *Teoria dello sviluppo capitalistico* (Oxford University Press 1942, Einaudi 1951), nonché il teorico della crisi di sproporzionalità Mikhail Tugan Baranovski (1865-1919). Nuti valuta l'approccio di Dmitriev migliore degli altri mettendone in risalto la grande originalità. Egli sottolinea che l'influenza della domanda sui prezzi è cosa significativa. Osserva e dimostra inoltre che nei suoi saggi marginalisti Dmitriev fa emergere analiticamente questioni strategiche di primissimo piano per ciò che riguarda la condotta economica delle stesse imprese. Si tratta in particolare del ruolo della capacità produttiva inutilizzata e tenuta in riserva sia come deterrente che come strumento di attacco concorrenziale.

Il saggio su Dmitriev deve essere considerato un classico unico per la capacità di trattare temi di storia del pensiero come elementi di analisi teorica contemporanea senza staccarsi dalla contestualità dell'autore di riferimento. A mio avviso l'"Introduzione" per la sua rigorosa dimensione analitica e poliedricità culturale ed intellettuale fa emergere bene elementi che si consolidano come una caratteristica specifica del pensiero di Nuti. In nuce, si tratta della sua abilità di cogliere il meglio che emerge dalle diverse scuole di pensiero.

L'originalità ed i punti di forza di Nuti consistono nel suo retroterra marxiano, in quello storico e giuridico, nel dominio delle teorie dominanti riguardo il mercato, nonché in una profonda conoscenza dell'insieme dei meccanismi istituzionali, politici, ideologici che reggevano le economie dell'est europeo e dell'URSS. Prendiamo ad esempio suo primo corposo lavoro teorico apparso su un numero del 1970 dell'Economic Journal, la maggiore rivista britannica ed europea di economia, intitolato "*Capitalism, Socialism and steady growth*" ("Capitalismo, Socialismo e crescita regolare"). In quel saggio, molto elaborato, Nuti mostrò le diverse valenze che assumevano le moderne teorizzazioni e dibattiti riguardo la scelta delle tecniche e la teoria del capitale e della crescita dell'insieme dell'economia, qualora il riferimento fosse ad un'economia capitalistica oppure ad una socialista ed – in questo caso – differenziando tra una pianificata centralmente od una decentralizzata nel senso della Jugoslavia. Temi questi che allora avevano una grande e salutare rilevanza nel dibattito teorico in cui Nuti si presentò sin dall'inizio della sua produzione come costruttore attivo e autonomo di nuove prospettive. Addentriamoci ulteriormente sul sentiero della sua ricerca riguardo le economie socialiste. Mi riferisco ad un lungo saggio sulle contraddizioni delle suddette economie da un punto di vista marxiano pubblicato sul Socialist Register del 1979. Il Socialist Register è una rivista annuale a numero unico stampata dalla Merlin Press in Gran Bretagna e dalla Monthly Review Press negli USA. Tratta delle maggiori problematiche del mondo da punti di vista marxiani ed espressamente socialisti. Venne fondata nel 1964 da Ralph Miliband e John Saville, poi diretta da Toronto fino al mese dicembre del 2020 da Leo Panitich prematuramente scomparso a causa del Covid19. The Socialist Register ha agito come una delle maggiori riviste socialiste nel mondo informando e formando quadri sindacali e politici. Nel saggio apparso sul numero del 1979, dopo una descrizione storica dello sviluppo sovietico, Nuti elabora le contraddizioni insite nella relazione tra centralizzazione e decentralizzazione che attanagliavano il summenzionato tipo di economie. La centralizzazione, scrive, con la pianificazione fisica di tutti i settori e di tutte le industrie all'interno dei singoli settori, permette un elevato livello di investimento assegnando priorità al settore dei beni capitali. La tendenza a tenere alto l'investimento e di allocarlo in maniera prevalente ai settori che producono macchinario per il macchinario stesso, mentre le allocazioni di beni di capitale ai settori dei beni di consumo assumono una dimensione residuale, crea una preferenza e predisposizione istituzionale verso la produzione di macchinario per il macchinario che da fisiologica diventa patologica. Lo stato patologico subentra quando l'economia di tipo sovietico esaurisce le riserve di forza lavoro, prevalentemente quella insita nell'eccedenza di popolazione agricola, ed il sistema di pianificazione non riesce a cambiare per adeguarsi alla nuova realtà. A questo punto il pregiudizio politico-istituzionale in favore dei settori dei beni di capitale, si traduce in investimenti che creano capacità produttive inutilizzate le quali non permettono di risolvere la pressione inflazionistica repressa derivante dalla scarsità dei beni di consumo in concomitanza alla fissità dei prezzi. Per sbloccare la situazione di crisi il pendolo si sposta verso la decentralizzazione, cioè assegnando un maggior ruolo ai prezzi. Questi, venendo aumentati, dovrebbero eliminare la pressione inflazionistica nascosta. Tuttavia data la situazione di scarsità effettiva, l'aumento dei prezzi produce, osserva Nuti, tensioni e rivolte sociali, ossia ciò che dopo il 1991 economisti russi hanno chiamato col termine "effetto di Novocherkassk". Il riferimento é alla protesta nelle fabbriche di quella città

nella regione (oblast) di Rostov, contro la decisione del governo centrale di aumentare i prezzi dei generi alimentari – assieme ai ritmi di produzione – conclusasi con l'intervento dell'esercito il 2 giugno del 1962. Quindi la crisi si acuisce creando reazioni fortemente avverse sul piano sociale. Le tensioni, sottolinea Nuti, obbligano le autorità ad abbandonare la decentralizzazione riaffermando il sistema centralizzato nel tentativo di superare gli ostacoli attraverso una nuova spinta produttiva che riattiva la preferenza verso l'investimento nelle industrie dette pesanti. Tuttavia sappiamo che l'economia non é in grado di assorbire questo tipo di investimento che, data l'assenza di popolazione in eccesso nell'agricoltura, crea invece capacità inutilizzata, oppure, aggiungo, – come spesso mostravano le vignette del giornale satirico sovietico Krokodil – si materializza in lunghe staccionate di acciaio giro giro la fabbrica e in mezzo alla campagna, non avendo la produzione trovato impieghi.

Mario Nuti applicò il suo approccio allo studio della crisi polacca che si concretizzò in due saggi, uno di natura prevalentemente economica intitolato "*The Polish Crisis*" apparso sul Socialist Register del 1981 ed uno nel numero novembre/dicembre della londinese New Left Review dello stesso anno, col titolo "*Poland Economic Collapse and Socialist Renewal*" ("Il collasso economico della Polonia ed il rinnovamento socialista"). In ambo gli scritti viene messa in evidenza la natura sistemica della nuova crisi polacca nata dalla risposta – fondata sul rilancio dell'accumulazione tramite le industrie pesanti – data da Edward Gierek, nominato segretario del POUP in sostituzione di Wladislaw Gomulka, alla crisi che portò ai moti del 1970 nei cantieri di Danzica causati dagli aumenti dei prezzi dei generi alimentari. Nuti evidenziò tre elementi fondamentali della crisi, di cui due economici ed uno politico. Il rilancio di Gierek per superare la crisi economica causata dalla direzione Gomulka, arrivò ad innalzare il tasso di investimento al 35% del PIL del paese a scapito dei consumi. Tale saggio di accumulazione comportò un forte indebitamento della Polonia verso l'occidente, quindi in valute pregiate, in condizioni in cui sia i prezzi internazionali che la domanda estera si muovevano contro l'economia polacca. Essa si indebitava ad ovest in valuta esportando in occidente produzione mineraria la cui domanda era calante per via della stagflazione – cioè la compresenza di inflazione e stagnazione – vigente nella decade dei '70. In questo contesto Nuti analizza le contraddizioni inerenti alle posizioni di Solidarnosc facendo notare che richieste tipiche di un sindacato radicale occidentale non potevano essere soddisfatte in un regime socialista. In occidente richieste salariali superiori alla produttività del lavoro esprimono un conflitto distributivo che può trovare uno sbocco nella diminuzione relativa dei redditi dei ceti capitalistici ed affini. Tale soluzione non é attuabile in un paese come la Polonia ove la fonte delle crisi risiede nelle politiche di sovrainvestimento. In questo contesto, osserva Nuti, la soluzione del problema di richieste salariali maggiori del valore delle merci può essere affrontato tramite l'emissione di buoni a singoli lavoratori o a gruppi di salariati cambiando la natura stessa del sistema risultando incompatibile con esso.

La non soluzione del rapporto tra centralizzazione e decentralizzazione venne considerata da Nuti come la contraddizione più seria dei sistemi di tipo sovietico cui cercò di offrire uno schema alternativo quando quei regimi ancora erano in vigore. Nel 1986 sul Cambridge Journal of Economics pubblicò un ampio saggio sulla teoria della pianificazione socialista elaborata da Michal Kalecki che, come osservato all'inizio di queste note, fu suo maestro a Varsavia. Caratteristica dell'approccio di Kalecki era la necessità di mantenere la pianificazione centrale degli investimenti altrimenti anche un'economia socialista sarebbe incorsa nella disoccupazione derivante da un livello di investimento insufficiente. Contemporaneamente Kalecki si opponeva al criterio della pianificazione staliniana di assegnare l'investimento sulla base di una priorità sistematica ai settori dei beni di capitale. Questo per almeno due ragioni: la prima riguarda l'esaurimento del surplus di popolazione agricola, mentre la seconda ragione consiste nel fatto che la preferenza data ai settori dei beni di capitale comporta un forte incremento del rapporto tra lo stock di capitale e la produzione. Un tale incremento dell'intensità capitalistica costituisce un appesantimento del processo produttivo che deve essere più che annullato da una maggiore produttività del lavoro. Kalecki mostrò che per alti valori incrementali della quantità di stock di capitale per unità prodotta, l'aumento della produttività del lavoro ha grosse probabilità di risultare del tutto insufficiente comportando così un tasso di crescita inadeguato in quanto ingolfato in partenza. Ai lettori può interessare apprendere che Kalecki condusse la dimostrazione della sua tesi sull'ingolfamento in polemica esplicita con le idee di Maurice Dobb, il direttore della Tesi di dottorato di Mario Nuti a Cambridge, il quale negli anni cinquanta assorbì sviluppandola la concezione della priorità da assegnare ai settori dei beni di capitale. Nel saggio del 1986 Nuti sviluppa l'approccio di Kalecki elaborando un modello più completo ed articolato. Su questa base egli sottolinea come nello schema kaleckiano dell'economia socialista invece della contrapposizione tra pianificazione centralizzata e decentralizzazione si ha la decentralizzazione politica espressa dai Consigli Operai, rilanciati per brevissimo tempo in Polonia dopo il 1956 con Stanislaw Gomulka, come strumento di riequilibrio rispetto all'eccesso di investimento dei

sistemi di tipo sovietico, col mantenimento della pianificazione centrale.

Nello stesso periodo in cui appare sul Cambridge Journal of Economics il saggio su Kalecki e la pianificazione socialista, esce sul Socialist Register del 1985/86 un suo intervento ad un convegno sulla crisi dell'est-europeo tenutosi a Cambridge nell'estate del 1985. L'impostazione di "*Economic Planning in Market Economies*" ("La pianificazione economica nelle economie di mercato") appare sin dalle prime righe come estremamente originale, in quanto propone di trarre dallo stallo dei paesi dell'est europeo delle considerazioni afferenti alla programmazione nei paesi capitalistici della parte occidentale del vecchio continente. Nuti prende lo spunto dalle conclusioni raggiunte nei già citati lavori sulle economie socialiste riassumibili nell'osservazione che il sistema di pianificazione centralizzata a comando vigente ad Est genera crisi e movimenti economici almeno tanto erratici quanto l'anarchia capitalistica ad occidente. Se l'Est è bloccato in un sistema soggetto a sovraccumulazione e crisi, ad Ovest disoccupazione ed inflazione (siamo ancora alla metà degli anni Ottanta) si presentano come problemi intrattabili se non con delle politiche di austerità che aggravano la disoccupazione. Così mentre per l'est il problema politico é abbandonare la pianificazione centralizzata puntuale per ramo di attività individuando invece dei macro-aggregati in cui applicarla, per l'occidente europeo si tratta di allentare la dipendenza dal mercato, diventato un vero e proprio Golem ideologico e giuridico cui, malgrado la malvagità del Golem, si inchinano i politici occidentali, coartando le istituzioni in tal senso. Nel saggio, Nuti si spende nella formulazione di schemi istituzionali come la formazione di un'agenzia dell'occupazione con poteri di assunzione in funzione della piena occupazione. Sebbene Nuti considerasse i paesi dell'est come società congelate in crisi, lo spirito del saggio sul Socialist Register del 1985/6 gravita, a mio parere, verso la riforma di quest'ultimi e non verso l'occidente in quanto egli scrive che all'Ovest, della questione occupazionale alle forze politiche non importa ormai gran che. A questa giusta osservazione é seguito in circa tre anni il crollo totale delle società socialiste e, due anni dopo queste, il dissolvimento senza appello del sistema sovietico. Addio dunque alle idee di Nuti sulle economie socialiste? La risposta è NO. Affermatosi come un intellettuale economista che sa trattare con profondità teorica sia i problemi delle economie socialiste che quelle capitalistiche, Nuti esprimerà la sua intelligenza e finezza culturale, la sue conoscenze dei paesi dell'est e del capitalismo, nello studio e nelle analisi della transizione al capitalismo. Ciò accadrà nel quarto di secolo dopo la fine dei regimi socialisti manifestandosi tanto tramite pubblicazioni accademiche quanto con la partecipazione in organismi istituzionali dell'Unione Europea e dei paesi dell'Est in transizione. All'osservatore di oggi può sembrare che nei tre anni che precedettero il fatidico 1989 si stesse effettuando una corsa tra il deterioramento accelerato delle società est europee e l'URSS – nel 1994 sul Cambridge Journal of Economics uno stretto collega di Nuti, Michael Ellmann, professore ad Amsterdam ed a sua volta esimio studioso del socialismo, mostrerà lucidamente la traiettoria percorsa dall'Unione Sovietica dalla 'perestroika' alla 'katastroika' (neologismo costruito da Elmann dalla parola russa 'katastrofa', catastrofe) – da un lato e gli scritti di Mario Nuti dall'altro. Nel 1987 sul primo volume della massima enciclopedia di economia, *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*, Nuti scrive la voce "cycles in socialist economies" ("i cicli nelle economie socialiste"). Nell'articolo egli presenta tanto dettagliatamente quanto succintamente la connessione tra rigidità economica e politica di quei sistemi sintetizzata nell'incapacità di rispondere ai cambiamenti delle condizioni in cui operano e nella reazione ad hoc e di breve periodo dei dirigenti quando presi con l'acqua alla gola. Reazioni contingenti dettate da preoccupazioni di potere politico destinate ad aggravare e ad incancrenire la situazione. La nota di chiusura non lascia scampo in quanto le economie socialiste del tempo appaiono prese tra l'incudine della propria rigidità ed il martello dell'instabilità capitalistica. Scrive Nuti nella voce summenzionata:

"L'ulteriore proseguimento, nelle economie centralmente pianificate, delle riforme economiche verso il socialismo di mercato è destinato ad attenuare ed in definitiva ad eliminare l'aspetto sistemico dei cicli economici discussi più sopra. Tuttavia, come già anticipato da Maurice Dobb nel 1939, la propagazione dei mercati invece di risolvere i problemi di instabilità dell'economia centralmente pianificata li trasforma in problemi tipici delle economie capitalistiche" (mia traduzione, J.H.).

Con l'aggravarsi della dinamica della crisi nei paesi dell'est e nell'URSS, Nuti espande le sue ricerche riguardo la transizione, non verso il capitalismo bensì verso una nuova forma di socialismo. Le pubblicazioni del periodo 1986-89 riflettono la preoccupazione di definire un quadro istituzionale di socialismo possibile. Si occupa dei problemi della partecipazione alla gestione economica delle imprese socialiste. Scrive criticamente, in un volume collettaneo del 1987, sulla realizzabilità o meno dell'economia di condivisione ideata negli anni '80 negli Stati Uniti da Martin Weitzman (1942-2019); idea che viene oggi riciclata dal Forum economico mondiale di Davos con obiettivi del tutto diversi. Nel 1989 in un libro, anch'esso collettaneo, edito dalla Banca Mondiale avanza la tesi di una riforma finanziaria dei paesi socialisti in cui

viene prefigurata la creazione di un mercato azionario con le imprese che rimarrebbero pubbliche. La gara da parte di Nuti alla formulazione di riforme in grado di contribuire a sbloccare le rigidità distruttive del sistema centralmente pianificato salvaguardando le relazioni socialiste, si effettua nei fatti contro la corsa allo sfascio da parte dei paesi dell'est europeo e dell'URSS, quest'ultima addentratasi nel sentiero della "katastroika" ben prima del suo dissolvimento.

La "fine di tutto", per riprendere da Tomasi di Lampedusa il titolo dell'ultimo capitolo del suo famoso romanzo, non comporta un abbandono da parte di Nuti della riflessione sulle possibilità delle riforme in quei sistemi appena scomparsi. Nel 1992 in un volume della Cambridge University Press curato da Anders Åslund – un economista svedese dalle idee opposte a Nuti che fu una figura importante tra i consulenti occidentali piombati sull'ex Unione Sovietica ed i paesi dell'est per applicare la terapia d'urto dello smantellamento unilaterale del sistema – egli pubblica un saggio il cui titolo tradotto in italiano recita "socialismo di mercato: il modello che poteva essere e che non fu". Del resto, dato il retroterra storico-culturale di Nuti, la problematica della transizione dei paesi est europei e dell'ex Unione Sovietica ripropone in continuazione riflessioni analitiche sul passato, mentre consiglieri quale l'allora Jeffrey Sachs di Harvard – che nella Varsavia e nella Mosca dei primi anni '90 perorava, ascoltato come un vate, la terapia d'urto, cambiando poi radicalmente posizione a guai fatti – trattavano gli ex paesi socialisti alla stregua di una tabula rasa cui applicare le teorie monetarie e fiscali ddi ciò che Nuti chiamò col termine di iperliberismo. Nel corso dei tre decenni successivi al 1989 Nuti rivisiterà più di una volta il problema della pianificazione e delle riforme collegandolo alle questioni della transizione facendolo in maniera particolarmente originale.

Gli eventi del 1989-91 lo catapultano ben dentro la Commissione dell' Unione Europea in qualità di massimo esperto di quei paesi; un impegno che durerà nei due decenni seguenti. Nell'Introduzione al volume in suo onore (Transition and Beyond. Essays in Honour of Mario Nuti, Palgrave-Macmillan, London 2007), i curatori Saul Estrin, Grzegorz W. Kolodko e Milica Uvalic raccontano che col crollo dei regimi dell'est "alla Commissione Europea mancava la competenza necessaria ad affrontare quest'evento straordinario, però conoscevano bene Mario dalle riunioni, saggi e rapporti prodotti dai suoi progetti finanziati dalla Commissione. Così nel dicembre del 1989 Mario fu invitato a Bruxelles in qualità di consigliere presso la divisione DG-II (l'allora divisione per gli Affari Economici e Monetari) come responsabile delle relazioni con le economie in transizione" (mia traduzione J.H.). Si apre una lunga fase molto intensa durante la quale Nuti produce decine e decine di relazioni, rapporti e saggi tanto su problemi e paesi specifici quanto su questioni di riflessione generale. La Polonia assume un ruolo importante nel suo lavoro sia perché faceva parte della sua formazione e della sua cultura sia perché egli diventa consigliere di Grzegorz Kolodko, Professore all' Università Kozminski di Varsavia, negli anni durante i quali Kolodko fu vice-premier e ministro delle finanze in governi di centrosinistra. Detto questo, l'attività di Nuti copre tutto lo spazio dell'ex mondo socialista o più esattamente del mondo che fu sotto la direzione dei partiti comunisti e non lo è più. E' l'ambito in cui Nuti deve studiare ed affrontare aspetti emananti da cospicue forme di sopravvivenza di un regime formalmente smantellato. E' il caso trattato nei suoi saggi sulla ex repubblica sovietica di Bielorussia, oggi Belarus, caratterizzata nel 2002 come un'economia di comando senza pianificazione centrale e in uno del 2005 come un sistema in animazione sospesa tra lo stato ed il mercato.

La vastità e portata degli apporti di Nuti è tale che i suoi scritti sulla materia, comprese le relazioni tecniche, dovrebbero assolutamente venire raccolti in dei volumi appositi altrimenti rischiano di rimanere sparpagliati e diventare documenti di archivio. Invece costituiscono un materiale storico-analitico prezioso, coerente e vivo, prodotto da una mente tanto fine quanto poliedrica ed appassionata.

I contributi di Nuti nel ventennio che si apre con la fine dei regimi socialisti europei e dell'URSS possono essere raggruppati sulla base di un certo numero di direttrici a volte compresenti nello stesso saggio o rapporto. Come già sottolineato, l' Introduzione a Dmitriev del 1974 fece emergere elementi teorici che avrebbero poi caratterizzato una parte importante del suo pensiero. Primo fra questi l' importanza assegnata da Nuti alla domanda nella variazione dei prezzi, cosa che lo distacca da quel milieu cambridgiano ed italiano che ha invece privilegiato il ruolo dei prezzi di produzione senza far intervenire la domanda. La variabilità dei prezzi in relazione alla domanda, argomenta, è uno degli aspetti oggettivi del modo con cui le economie reagiscono ai cambiamenti. Un altro aspetto è quello del livello della produzione e, quindi, dell'occupazione. Tale variabilità dei prezzi non ha un valore normativo di tendenza all'equilibrio stabile e, tantomeno, ottimale nel senso di Pareto. I mercati, osserva Nuti, possono equilibrarsi ma solo in una dimensione temporanea. Nelle economie di mercato capitaliste, scriverà Nuti nel 2018 ("L'utopia dell'Equilibrio Economico Generale"), – ma sono idee che sostiene da tempo che va man mano affinando e che dagli anni '70 a Cambridge avevano in Frank Hahn il principale teorico – non comandano i

prezzi bensì le aspettative; non si può prevedere lo stato dei mercati futuri e dei mercati contingenti che dipendono da altri elementi. Pertanto nella situazione normale delle economie di mercato le questioni dell'occupazione e dello sviluppo non si risolvono principalmente con la flessibilità dei prezzi in rapporto alla variazione domanda. Il mondo, ripete più volte, è keynesiano. Ma in che senso? C'è, rammento, una persistente vulgata del keynesismo che intende per politiche keynesiane soltanto spesa pubblica ed emissione monetaria con vincoli molto limitati. Tuttavia quando Nuti afferma che viviamo in un mondo keynesiano si riferisce esplicitamente alla parte più teoretica di Keynes in cui l'economista britannico spezza l'automaticità della trasformazione dei risparmi in investimenti proprio per l'assenza di mercati futuri. Se questi esistessero i risparmiatori di oggi saprebbero come investirli fin da ora conoscendo appunto i mercati di domani. Dato che tale completezza intertemporale dei mercati non si potrà avere mai e poi mai, il risparmio non si trasforma automaticamente in investimento producendo così condizioni endemiche di disoccupazione e di sotto-occupazione.

Nel ragionamento di Nuti le nuove economie dell'est si trovano a vivere dunque in un mondo keynesiano, per cui una transizione socialmente sostenibile richiede politiche economiche e istituzionali basate non sulle ricette di terapia d'urto bensì su una sequenzialità programmata delle riforme. In questo contesto, nel 1995 Nuti sviluppa l'analisi dei pro e dei contro circa la privatizzazione e la formazione di un capitalismo istantaneo, iperliberista, ponendo la questione della natura dei regimi emergenti all'est e della fisionomia che sarebbe auspicabile essi assumessero. I temi sono quelli che riguardano il quadro della formazione dei mercati, delle debolezze statuali che può produrre una trasformazione istituzionale fondata su dei vincoli rigidi e sulla debolezza/assenza di 'voce' da parte della popolazione. Queste tematiche sono affrontate considerando il processo di entrata nell'Unione Europea. L'idea riformatrice sostanziale di Nuti è di trovare dei modi per democratizzare i mercati in contesti in cui la trasformazione fondata sullo smantellamento e sull'inesistenza o quasi dei sindacati tolgono spazio di espressione socio-economica. Nuti ritornerà spesso sulla democratizzazione dei mercati, anche attraverso la creazione di istituzioni i cui elementi aveva in parte elaborato quando pensava alla trasformazione dei paesi a pianificazione centrale in economia socialiste di mercato. Nell'economia del capitalismo istantaneo, affermerà in interventi successivi, per una gran parte della popolazione i mercati sono quelli della Mosca di Eltsin con la gente impoverita, assolutamente senza 'voce', in piedi, ad inverno moscovita inoltrato, lungo le vie del centro con in mano le poche cose da vendere. Le tematiche summenzionate occupano una parte cospicua delle pubblicazioni degli anni '90 del secolo scorso. In particolare tre monografie edite dall' Institute for Public Policy Research di Londra, redatte assieme ad altri quattro autori di cui due colleghi di antica data di Cambridge: John Eatwell – nominato perfino membro della Camera dei Lord su indicazione laburista, alquanto diverso da Nuti per la sua adesione all'approccio sraffiano-ricardiano ma compatibile con Nuti per la sua notevolissima comprensione, sia concettuale che istituzionale, delle questioni di finanza e macroeconomia – e Michael Ellman diventato professore (oggi in pensione) ad Amsterdam, anch'egli eccelso conoscitore dell'est europeo e dell'Unione Sovietica (1).

Il primo decennio dell'attuale millennio trascorre con Nuti impegnato, tra le altre cose, a scrivere sulla questione dell'adozione unilaterale dell'euro da parte dei paesi dell'est su cui nel 2007 esprime un parere negativo. Nel medesimo anno pubblica un saggio molto importante, che in retrospettiva può essere considerato come il primo di una serie di riflessioni e di bilanci che elaborerà negli anni dopo il pensionamento raggiunto nel 2010. Dal titolo "Managing transition economies" ("Gestire le economie di transizione"), pubblicato in un volume collettaneo edito dalla Palgrave (2007), l'articolo presenta un bilancio partendo da lontano in quanto la prima parte è consacrata alla dinamica della crisi dei regimi socialisti. Nuti ribadisce che il sistema a pianificazione centrale ha funzionato per l'industrializzazione, per ottenere la vittoria militare e la conquista dello spazio. Spiega che le condizioni di eccesso di domanda e di inflazione repressa erano il risultato di una scelta deliberata di mantenere bassi i prezzi in quanto le autorità comuniste consideravano l'inflazione il peggiore dei mali del capitalismo. L'alto livello dell'investimento da un lato risolveva il problema dell'occupazione ma, dall'altro riproduceva la situazione di eccesso di domanda. Con l'esaurimento dell'eccesso di forza lavoro agricolo il sistema entrava in collisione con la politica dell'alto livello di investimenti e con il mantenimento della fissità dei prezzi. Negli anni '70 il collasso venne evitato grazie all'aumento dei prezzi mondiali di energia favorendo l'Unione Sovietica come esportatrice di gas e petrolio mentre i paesi dell'est potevano accedere a prezzi sovvenzionati al petrolio sovietico ed indebitarsi in petrodollari a bassi saggi di interesse. Queste opportunità si trasformarono in una trappola negli anni '80 a causa dell'aumento dei saggi di interesse sul debito estero verso l'occidente, del calo dei prezzi del petrolio e a causa dei costi dell'invasione dell'Afganistan. Scrive: "La sola strada che rimaneva aperta era la restaurazione capitalista. Si avverrò quello che si usava dire a Mosca alla fine degli '80, cioè che 'il socialismo é la via più lunga tra il capitalismo ed il capitalismo'" (traduzione di J.H.). Col termine Transizione,

osserva Nuti, si definisce il passaggio da A a B, prefigurando una dinamica conosciuta e lineare. Ciò che accadde fu una grande trasformazione senza una traiettoria definita. Alcune cose dovevano essere fatte immediatamente come l'eliminazione dell'eccesso di domanda; non era però necessario cercare di schiacciare subito l'inflazione emersa con la prima operazione. Tuttavia le possibili alternative si rivelarono inattuabili per via degli obiettivi iperliberisti delle, politicamente, nuove autorità. In quest'ambito le banche centrali dell'est europeo assunsero una posizione ultra indipendente nel senso monetario aggravando la situazione. Si chiusero delle aziende che avrebbero potuto continuare a lavorare ed i disoccupati si sostituirono alle file di fronte ai negozi che esistevano nel vecchio regime. La recessione da trasformazione ha comportato alte perdite evitabili: in particolare fu smantellato il sistema di welfare, in precedenza gestito dalle imprese statali, senza crearne uno centralizzato; sui salari sono stati posti dei tetti e delle tasse punitive. Le terapie d'urto si sono dimostrate fallaci dando ragione alle posizione dei gradualisti. Nuti riporta la valutazione espressa da Robert Mundell, economista teoricamente conservatore e premio Nobel, secondo cui la recessione post socialista é stata più grave della crisi del 1929 ed addirittura peggiore della "morte nera". Il bilancio di Nuti si conclude con l'osservazione che nonostante i costi della recessione da trasformazione post 1989, per i nuovi membri nell'Unione Europea – gli otto entrati nel 2004 ed i due, Romania e Bulgaria, in procinto di accedere nel 2007 – le prospettive di un' integrazione positiva sono alquanto buone.

Il ventennale del crollo dei socialismo est europeo e la profonda crisi finanziaria mondiale rilanciano l'esigenza di pensare l'insieme dei problemi che Nuti ha affrontato nella sua vita intellettuale. Nel 2009 apre il blog Transizione che meriterebbe una presentazione a se stante per l'interesse delle osservazioni ivi contenute e le discussioni con altri accademici. E' da sperare che venga salvato. Dopo il 2010 Nuti allarga la riflessione sui paesi dell'est che diventano riflessioni sui sistemi e sulle teorie di riferimento. Tra i saggi che ho ritenuto, si registrano tra il 2009 ed il 2014 una decina di articoli e interventi sia in italiano che in inglese sulla Russia e sulla validità o meno delle vie intraprese per la transizione. In quel per periodo (2013) abbiamo anche un suo intervento in inglese ad un convegno all'Università di Trento sul tema dell'eurozona definita come "prematura, sminuita, divergente". Nel quinquennio 2014-2019 si notano interventi di natura storico-teorica molto interessanti tra i quali alcuni sulla validità o meno dell'analisi di Marx. In particolare, nel 2018 pubblica sulla rivista ungherese Acta Oeconomica un saggio che esprime una discussione su socialismo, capitalismo e mercato con l'economista ungherese Janos Kornai, uno dei maggiori dei paesi dell'est sin dal periodo della pianificazione centrale. Si tratta di un notevolissimo saggio le cui linee principali verranno presentate nel corso di queste note. Sempre sulla rivista ungherese scrive un articolo, in connessione ad un contributo di Kolodko – da lunga data suo collega, collaboratore ed amico di Varsavia – sull'esperienza cinese nei cui confronti, pur sottolineandone l'eccezionalità sviluppa delle critiche riguardo la sostenibilità del modello. Siamo ormai arrivati al 2019 ed il saggio sulla Cina rappresenta, a quanto mi risulta, l'ultima pubblicazione di Mario Nuti.

Cominciamo da una conferenza svolta nel 2009 ad un convegno tenutosi all' Università Kozminski di Varsavia nel 2009. Il titolo della relazione di Nuti é "A counter-factual alternative for Russia's post-socialist transition" ("Un'alternativa controfattuale sulla transizione post-socialista della Russia"). Definirei la lettura della sua relazione come obbligatoria. Nuti ricorda al pubblico che sia a Mosca che al CERN di Ginevra i fisici hanno mostrato la possibilità di viaggiare a ritroso nel tempo. Sale quindi in una di queste macchine da cui scende, – come Dr Who nella celebre serie televisiva britannica in cui una classica cabina telefonica londinese fungeva da macchina istantanea per muoversi nello spazio – nella Mosca del 1985 con Mikhail Gorbaciov appena nominato Segretario del PCUS. Mario va da Mikhail e si fa nominare consigliere economico. A questo punto inizia un racconto in doppia dimensione: la narrazione dei contenuti, tempi e modalità delle riforme del Gorbaciov reale cui vengono giustapposte quelle del Mikhail di cui é consigliere L'importanza del saggio sta nel fatto che entra profondamente nella venatura giuridico-istituzionale dell' URSS mostrandone la simbiosi con le rigidità del sistema riguardo la pianificazione centrale. Il vero Gorbaciov attua delle riforme che non sbloccano nulla anzi, creano ulteriore confusione ed inefficienza, come la nuova legge del 1988 sulle cooperative che, invece di creare imprese in grado di procedere verso il socialismo di mercato, le trasforma in gusci di una privatizzazione magliara in quanto luoghi di un opaco subappalto da parte delle imprese statali.

Al 'suo' Mikhail Nuti dice che bisogna subito annunciare che esiste un sovraccarico inflazionistico, per dare un ruolo economico sia ai prezzi che alla moneta, senza eliminare il quale non é possibile riformare. La proposta é di far alzare i prezzi ed attuare un cambio monetario del rublo varando un rublo pesante in un rapporto di 10 a 1 per confiscare liquidità nascoste e somme di dubbia origine che contribuiscono al sovraccarico di inflazione. Nuti queste cose le dice anche al vero Gorbaciov, ossia al consigliere economico

particolare del Segretario del Pcus Nikolai Petrakov. La risposta di Petrakov é che tali misure sono socialmente improponibili. Gorbaciov é al telefono e Nuti suggerisce, senza successo, di comunicare al Segretario le sue proposte. A Petrakov Nuti risponde che non ha alcun significato dire che il fallout nucleare dell'incidente di Tchernobyl sia socialmente inaccettabile. Il sovraccarico di inflazione é come il fallout: c'é e va affrontato. L'incontro avvenne nel 1990 quando l'URSS entrava nel programma dei 500 giorni lanciato da Gorbaciov. L'URSS si disintegrò prima della fine di quel periodo e nel 1992 il socialmente inaccettabile aggiustamento dei prezzi si trasformò nell'accettazione obbligata di un tasso di inflazione di oltre il 2400% annuo. L'esercizio di Nuti mirava a mettere in risalto la responsabilità primaria del governo di Mikhail Gorbaciov nella distruzione dell'Unione Sovietica e del socialismo. In quegli anni, sostiene, esistevano ancora degli spazi per effettuare le 'riforme che non furono', per costruire un sistema di compensazione quando all'inevitabile aggiustamento dei prezzi alla domanda avrebbe dovuto seguire la necessaria stabilizzazione. Meccanismi compensativi incentrati soprattutto sul sostegno dei salari attraverso la fiscalità. Il ragionamento di Nuti è molto articolato sequenzialmente. A ruota della stabilizzazione interna affronta quella esterna alfine di rendere il sistema dei prezzi sovietico compatibile con i prezzi internazionali e con un sistema in cui le imprese stesse possano decidere sull'importazione dei beni necessari alla loro attività. L'articolo termina con delle ipotesi, anch'esse ovviamente controfattuali, riguardo il significato internazionale della trasformazione dell'URSS in un'economia socialista di mercato che, secondo Nuti, avrebbe almeno limitato l'espansione dell'iperliberismo ed evitato gli effetti devastanti della crisi post-socialista.

E' certo che la problematica capitalismo-socialismo, crisi di quest'ultimo nonché il suo significato anche come possibilità mancate è stato un elemento principale dell'impegno intellettuale di Mario Nuti. Ciò si riflette ampiamente in un articolo su Acta Oeconomica del 2018, ma già in precedenza circolante in altre forme, che discute le posizioni di Janos Kornai. Quest'ultimo è un economista ungherese ormai molto anziano, nato nel 1928, di importanza mondiale. Il suo libro del 1980 The Economics of Shortage (Economia della penuria) ebbe un grande successo in quanto caratterizzava in tal guisa le economie socialiste centralmente pianificate. Recentemente Kornai é ritornato sul tema con un volume del 2013 in cui i sistemi capitalistici sono definiti economie del surplus, cioè dell'abbondanza di merci. Per il sistema socialista, invece, Kornai conserva la vecchia definizione di penuria. A Nuti, che conosceva Kornai da decenni, l'identificazione del socialismo con la penuria non piacque. Kornai associa inoltre gli avanzamenti tecnologici unicamente al capitalismo, nonché la stessa democrazia affermando che mentre é possibile avere capitalismo senza democrazia non é dato il contrario. Anche su questi due punti ha da obiettare.

Nella sua risposta Nuti osserva che le economie capitalistiche generano un surplus di merci (2) perché funzionano in base alla concorrenza monopolistica (oligopolistica direbbe Sylos Labini), all' incertezza nella domanda e alle economie di scala. Il capitalismo, dice Nuti, si distingue per la rigidità verso il basso dei prezzi mentre i prezzi nelle economie socialiste tendono ad essere rigidi verso l'alto. Nuti aggiunge che all'esistenza del surplus di merci, nel capitalismo corrisponde endemicamente un surplus di forza lavoro nella forma della disoccupazione e sotto-occupazione. Rigetta pertanto l'idea che queste capacità produttive e di lavoro inutilizzate costituiscano solo dei margini di riserva utili per la dinamica innovativa del sistema. Le economie socialiste non si devono necessariamente caratterizzare per l'esistenza permanente di un eccesso di domanda e quindi di condizioni di penuria. Non c'è alcuna ragione assoluta che le debba legare al sovrainvestimento. Per ciò che riguarda le trasformazioni tecnologiche – che secondo Kornai cesserebbero del tutto se, per ipotesi, il pianeta dovesse diventare socialista – Nuti rammenta che le trasformazioni tecnologiche nel capitalismo sono dovute al ruolo determinante dello Stato non in senso minimalista di supporto ma come organismo imprenditore dominante, in primis attraverso il complesso-militare-spaziale e delle nuove tecnologie. Elenca a tal proposito i risultati della ricerca effettuata da Mariana Mazzucato nella monografia "*Lo stato innovatore*" (ultima edizione Laterza, 2020) in cui emerge l'assoluta dipendenza delle innovazioni dal settore pubblico statunitense.

In un articolo di valutazione critica di Marx apparso su Social Europe nel maggio del 2018 Nuti notava:

Una previsione in cui Marx ci azzeccò riguarda il progressivo immiserimento relativo del proletariato: mentre in termini assoluti il progresso economico ha immensamente innalzato i livelli di vita ed ha ridotto la povertà oltre ogni ottimistica aspettativa, in termini relativi, specialmente in questo secolo la quota di reddito e della ricchezza delle persone ricche è andata crescendo a ritmi che non hanno precedenza raggiungendo livelli record. ("La morte prematura di Marx", traduzione di J.H.).

Questa osservazione si integra bene con la risposta di Nuti a Kornai riguardo la democrazia. Vi sono, afferma, molte forme di capitalismo e non si deve abbandonare la fiducia nella possibilità di trovarne delle

migliori. Sfortunatamente "l'attuale dominio dell'ideologia neo-liberale, l'adozione generalizzata delle politiche di austerità e le pressioni competitive emananti dal nostro mondo globalizzato stanno vieppiù riducendo l'arco di scelta democratica riguardo il tipo di sistema capitalistico che preferiamo." (Domenico Mario Nuti: "Kornai: shortage versus surplus economies", traduzione J.H.)

Ecco come vedo Mario Nuti.

"A jolly good Fellow". Una grande perdita; una grande tristezza.

NOTE

(1) John Eatwell, Michael Ellman, Mats Karlsson, Mario Nuti, Judith Shapiro), Soft Budgets, Hard Choices: the future of the welfare state in central eastern Europe, IPPR, London 2000.Stessi autori: Not 'Just Another Accession' – Political economy of EU Enlargement to the East, IPPR, London 1997.

Stessi autori: Transformation and Integration: Shaping the future of central eastern Europe, IPPR, London 1995

(2) Direi (J.H.) surplus potenziale di merci. Infatti se la produzione industriale eccede le vendite si accumuleranno delle scorte in magazzino. I venditori ridurranno gli ordini e le industrie ridurranno a loro volta la produzione licenziando una parte dei dipendenti. Le industrie cercheranno di evitare la riduzione dei prezzi mantenendo i margini di profitto per unità di prodotto. Di conseguenza , come mostrò Paolo Sylos Labini, nell'industria il surplus di merci si manifesta attraverso la formazione di capacità produttiva inutilizzata che segue al calo della produzione. Nell'agricoltura invece l' eccedenza rispetto alla domanda porta direttamente alla caduta dei prezzi al produttore mentre l'andamento dei prezzi al consumo dipende dall'influenza della grande distribuzione che agisce, alla stregua dell'industria, da settore oligopolistico.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/19904-joseph-halevi-ricordo-di-domenico-mario-nuti.html

---

Il sogno di una "catena del valore" senza investimenti / di Pasquale Cicalese

Alle ore 6.30 di stamane *Il sussidiario* pubblicava il consueto editoriale di Giulio Sapelli. Ma

come al solito questo analista svia.

Innanzitutto, la caduta del saggio di profitto è avvenuta non 30 anni fa, ma alla fine degli anni sessanta. La successiva "guerra al salario", di cui parla Sapelli, con spostamento da salari a profitti e rendite, partì nel 1973 con la Trilaterale.

In Italia solo alcuni settori di Potere Operaio – non Negri -, l'Autonomia Operaia e pochi altri, cui fu riservata la non benevola attenzione dell'autorità giudiziaria, colsero il dato storico, mentre il Pci si votava all'austerità.

La stessa caduta del saggio di profitto – ma questo Sapelli non lo dice – dà la possibilità di avviare controtendenze, e sono 5, elencate da Marx nel *Capitale* e specificate dettagliatamente da Grossmann.

L'unica scelta concreta tra le 5 controtendenze è stata però il *capitale produttivo di interesse*, vale a dire la finanziarizzazione, resa possibile dalle banche centrali.

Il fantasma della Cina, che Sapelli evoca anche in questo scritto, al limite ormai del paranoico, ha offerto in questi decenni un sentiero opposto: politiche monetarie restrittive e politiche fiscali espansive.

Nel 2008 quel paese ha deciso (e soprattutto praticato) il passaggio al plusvalore relativo, conseguente aumento della produttività totale dei fattori produttivi e reflazione salariale (ossia aumenti,continui e progressivi).

Visto l'enorme tasso di risparmio, le autorità cinesi avviarono la strategia del "*salario sociale globale di classe*", di cui parlo nel libro, proprio come ha chiesto l'ex Ministro del Tesoro Usa Lawrence Summers a novembre scorso.

Se Sapelli ritiene che Draghi operi in questo senso, non si capisce la ragione di questa compagine governativa, tutta votata da decenni alla deflazione salariale (diminuzione continua e progressiva).

Infine, la necessità della "centralizzazione capitalistica", di cui sarebbe portatore Draghi, come controtendenza alla caduta del saggio di profitto, volta a passare alla testa della catena del valore industriale, cozza con la vecchia idea di Sapelli della Lega come "espressione della borghesia nazionale", visto che essa è semmai espressione dei subfornitori e contoterzisti (in primo luogo verso la Germania),

Ossia coloro, che *impediscono il salto tecnologico* che il nostro Paese già era stato in grado di realizzare fino a 30 anni fa, con i colossi pubblici.

L'attuale compagine parlamentare e delle classi dirigenti italiche cozzano con la speranza di Sapelli di arrivare alla testa della catena del valore, resa possibile dalla centralizzazione capitalistica. Quella centralizzazione, infatti, richiede grande capacità di fuoco e una domanda interna fortissima, fuori dal paradigma *export oriented.*

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19901-pasquale-cicalese-il-sogno-di-una-catena-del-valore-senza-investimenti.html?auid=54413

Il culto del capitale di Walter Benjamin / di Jacopo Sala

Il frammento 74, realizzato nella seconda metà del 1921 e pubblicato per la prima volta nel 1985 nelle *Gesammelte Schriften*, rappresenta il fondamento dell'**idea benjaminiana di capitalismo**. In questo testo di poche pagine dalla densità quasi visionaria, **il capitalismo si presenta come una vera e propria religione** che tende a potenziare la sua logica di perpetuazione attraverso un sinistro meccanismo di **indebitamento e colpevolizzazione da cui non è possibile fuggire**.

A differenza di numerosi studiosi che hanno tentato di dare cogenza teologica al fenomeno economico, Benjamin propone **un'interpretazione totalmente innovativa del sistema capitalistico**. Egli sostiene che il capitalismo non è soltanto una conformazione religiosa, ma è esso stesso essenzialmente un **fenomeno religioso** sviluppatosi in modo parassitario nelle società. Questa complessa strutturazione religiosa ci consente di mettere a fuoco **la mutazione di superficie e la continuità di fondo** che caratterizzano il capitalismo moderno: esso si trasforma, ma il suo apparato è permanente.

"*Nel capitalismo va scorta una religione, vale a dire, il capitalismo serve essenzialmente all'appagamento delle stesse ansie, pene e inquietudini alle quali un tempo davano risposta le cosiddette religioni. [...] Già nel momento presente possiamo però riconoscere tre aspetti di questa struttura religiosa del capitalismo. In primo luogo il capitalismo* ***è una religione puramente cultuale****, forse la più estrema che si sia mai data. [...] Un secondo aspetto del capitalismo è connesso a questa concrezione del culto:* ***la durata permanente del culto****. [...] Questo culto è, in terzo luogo, colpevolizzante/indebitante*"

W. Benjamin, "Capitalismo come religione"

Una religione cultuale

Dagli appunti di Benjamin si evince che la struttura del capitalismo come religione si articola lungo **tre caratteristiche fondamentali**. Il primo carattere operativo è indubbiamente **il "culto"**, da cui poi discendono gli altri due elementi. Il capitalismo **è una religione che si giustifica solamente attraverso la propria realizzazione cultuale**, ossia mediante la ripetizione di pratiche e tecniche rituali: il sistema non domanda un'adesione al credo; sono le azioni stesse, la pratica quotidiana, che assumono un carattere religioso.

Il complesso di azioni umane fornisce dunque una validità teologica al sistema economico: siamo noi a generare la spinta propulsiva che dà avvio all'agire frenetico del capitalismo. Le azioni cultuali si configurano come **provvedimenti generatori di fiducia** da cui risulta estremamente difficile estraniarsi. Tale intuizione trova fondamento nella sacralità della scritta ***"In God w*** presente sulle banconote americane che Benjamin definisce mefistofelicamente come "l'ornamentazione della facciata dell'inferno" ("*Fassadenarchitektur der Hölle*"). In questo scenario diabolico, nessun individuo vuole sentirsi escluso dai rituali del culto capitalistico che vede come pilastri fondamentali **la produzione e il consumo** di beni e **l'indebitamento** di chi a fatica sgomita per sopravvivere in questo tempio.

L'imprenditore, il consumatore, il lavoratore, ognuno a suo modo, esercitano **il culto del capitale** in un processo alienante che non ha mai fine e nel quale tutto si confonde convulsamente:

"*L'uomo dell'età capitalistica vive una disperazione priva di passioni, conduce una vita esangue, in cui contano solo gli istinti primordiali del produrre e del consumare, del glamour (seduzione) e del conformismo*".

W. Benjamin, "Capitalismo come religione"

L'eterna celebrazione

Il secondo carattere di questa religione rappresenta l'apoteosi del capitalismo: **la durata permanente**. Non esiste discontinuità nella celebrazione di questa fede: **ogni giorno prevede lo svolgimento incessante del rito**. Per spiegare il movimento economico di questo culto Benjamin usa un'interessante espressione francese: ***"sans [t]rêv e et sans merci"*** ("senza sogno e senza pietà" o "senza tregua e senza pietà"). Questa locuzione si riferisce alla perentorietà, alla persistenza e all'inesorabilità del sistema: **nessuno è libero**

In questo eterno dinamismo non conta il soddisfacimento individuale presente o futuro, quanto piuttosto l'accrescimento di **un'estrema forma di godimento e consumo**. Il tempo del capitalismo diventa l'equivalente del nostro tempo, come suggerisce il vecchio proverbio inglese:

Debito come colpa

Il terzo aspetto fondamentale di questa struttura religiosa riguarda **il meccanismo indebitante/colpevolizzante** che si colloca alla base del culto. Nella religione del capitalismo **il debito è lo strumento attraverso cui gli individui cercano ingenuamente di espiare la propria colpa**, senza mai riuscirci. **La "coscienza dell'essere colpevoli"** (*Schuldbewußtsein*) induce ineluttabilmente all'indebitamento come tentativo di riparare alla colpa, ampliando e accelerando il moto continuo che anima il sistema. La *Schuldbewußtsein*, non trovando alcuna redenzione, ricorre al credo capitalistico non per sanare il debito, bensì **per renderlo universale, per infiggerlo in profondità nelle coscienze**.

La colpa, in quanto debito contratto, diventa il presupposto per un potere alimentato da prestazioni impossibili, dove le pulsioni non vengono represse, ma sono amplificate in un movimento senza scopi e senza interruzioni a cui le singole vite partecipano inesorabilmente. L'idea stessa di un continuo indebitamento da parte delle società è il riflesso del **comportamento normativo** di un popolo che ha il capitale e il potere da esso derivante come culto religioso. La peculiare connessione tra colpa e debito è decifrabile nella parola tedesca ***"S c huld"***, che al singolare significa *colpa* e al plurale *debito*: questa demoniaca ambivalenza dà

Il tema del "debito" è di scottante attualità e si pone al centro di un dibattito di più ampio respiro: nella recente crisi economica non si è esitato a **definire "colpevoli" i Paesi europei maggiormente indebitati**, come la Grecia, l'Italia e la Spagna, tanto da sottoporli a coercizioni e sacrifici insostenibili. In effetti, **le politiche di austerità** prevalse negli ultimi anni e guidate dalla Germania risultano propugnatrici di una visione colpevolizzante dei Paesi indebitati. In quest'ottica il debito si presenta come una sorta di **strumento di *governanc***

La frantumazione dell'essere

La religione capitalistica di Benjamin **non è una riforma dell'essere, è la sua frantumazione** (*Zertrümmerung*). Questo culto produce la disperazione attraverso molteplici

logiche insidiose.

In primo luogo, il capitalismo, definendo se stesso come **una forma naturale e necessaria dell'economia moderna**, non ammette alcun differente avvenire, alcuna alternativa: la sua forza è irresistibile e si presenta come **un destino inevitabile**. Secondariamente, questo sistema religioso relega la vasta maggioranza dell'umanità ad **una dannazione terrena** in cui non può esistere alcuna possibilità di redenzione divina.

Il capitalismo, inoltre, tende a **rimpiazzare l'essere con l'avere**, le qualità umane con le quantità mercificate, le relazioni personali con quelle economiche, i valori morali e culturali con l'unico valore che conta in questo tempo: il denaro. Secondo il culto del capitale, **l'unica soluzione consiste nell'intensificazione del sistema**, nell'espansione capitalistica, in una sempre maggiore accumulazione: questo "rimedio" causa solamente l'aggravarsi della disperazione.

Una "vera" speranza

Per Benjamin, però, **una via di fuga deve essere trovata**. Questa possibilità di *espiazione* non va ricercata all'interno della religione capitalistica e nemmeno in una sua riforma. Neanche l'abbandono o il rifiuto del sistema si presentano come possibilità di salvezza, in quanto si rimane in una relazione di dipendenza con la logica della struttura capitalistica. L'abbandono individuale, e non collettivo, non riesce poi a frenare il potere del culto.

L'unica possibilità di redenzione si concretizza in ciò che Benjamin definisce ***Umkehr***, cioè **"conversione"**. Il frammento del 1921 non contiene indicazioni sulla natura di questa *Umkehr*, ma è possibile effettuare alcune considerazioni prendendo come riferimento il contesto filosofico e politico in cui si sviluppa la critica benjaminiana al capitalismo moderno:

"Liberarsi dalla Schuld non significa pagare il debito né espiare la colpa, ma non sentirsi in debito né in colpa e per far questo bisogna interrompere il meccanismo del capitalismo, il che non può avvenire se non con la Gewalt, anch'essa nel doppio senso di potenza e violenza".

W. Benjamin, "Capitalismo come religione"

Addentrandosi in questa visione, allora si può pensare di identificare la *Umkehr* con la politica: **solamente una "vera" politica** (*wahre Politik*) può essere in grado di **interrompere la temporalità della logica debito/colpa** e di dare **avvio a una vera e propria svolta epocale**. Una possibile via di redenzione sarebbe, quindi, auspicabile invertendo il dominio della logica capitalistica con **una nuova "potenza" politica** in grado di abbattere la realtà esistente e di definire una nuova storia dell'umanità.

Il compito della politica mondiale diventa quello di edificare "l'ordine profano" per **contrastare l'ortodossia religiosa del capitalismo** e di orientare l'uomo verso una dimensione diversa da quella puramente economica.

L'attualità di Benjamin

In una prospettiva più ampia e attuale, il pensiero di Benjamin si configura come **un'accesa critica al neoliberismo** di questi anni. Il termine "neoliberismo" comprende numerosi filoni di pensiero accomunati da un'ideologia di fondo: la libertà dei mercati è il mezzo migliore per appagare le aspirazioni dell'uomo. Essa assurge dunque a valore dominante e si oppone al controllo degli Stati e della politica.

La tesi neoliberista discende dall'**idea smithiana di liberoscambismo** in cui la ricchezza di una nazione è determinata dalla capacità dello Stato (o del tipo di governo vigente) di lasciare

l'economia libera di autodeterminarsi e di autoregolamentarsi. **Il neoliberismo si regge su un dogma inconfessabile**, smascherato ogni giorno di più dalla cruda osservazione dei tristi accadimenti del nostro tempo, secondo cui tutto andrà bene se ci sarà più mercato e meno Stato, se ciascun individuo sarà lasciato libero di contribuire allo sviluppo della società dando sfogo ai propri istinti e sentimenti "morali" e, quindi, economici.

Per Benjamin, l'ottimismo e la fede nel *"laissez-faire"*, che caratterizzano questa teoria, sono il residuo di una concezione teologica di ordine antico: "**la *m* non armonizza un bel nulla, ma incrementa invece all'infinito colpa e debito**". L'eredità di Benjamin ci spinge, quindi, a pensare ad **un'"inversione" del meccanismo neoliberista**, a concretizzare un'alternativa politica che sia in grado di favorire i nobili tentativi di combattere la disperazione, di infondere coraggio e di impedire l'asservimento al culto del capitale. La "vera" politica deve procedere in senso "inverso" rispetto a questa struttura religiosa, realizzando **una "conversione" in comune delle vite dei singoli individui** e **un'"inversione" dell'interiorità in esteriorità**.

Fonti

D. Gentili, M. Ponzi e E. Stimilli, "Il culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione", *Quodlibet Studio*.

L. Boltanski, E. Chiapello, "Il nuovo spirito del capitalismo", *Mimesis*.

V. Di Marco, B. Di Domenico, "Walter Benjamin. La religione del capitalismo", *Panizzi Editore*.

W. Benjamin, "Capitalismo come religione", a cura di C. Salzani, *Il Melagolo*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19899-jacopo-sala-il-culto-del-capitale-di-walter-benjamin.html?auid=54414

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

La presa di Capitol Hill. L'America non è questo. No, l'America è proprio questo / di Carlo Formenti

Ascoltato in un talk show su *La 7* dedicato all'assalto a Capitol Hill: l'ineffabile Veltroni rilancia il detto (del cui copyright non ricordo in questo momento il detentore) secondo cui l'assalto al Parlamento di Washington starebbe al populismo come la caduta del Muro di Berlino sta al comunismo, nel senso che entrambi gli eventi segnerebbero il culmine di una parabola, inaugurandone al tempo stesso l'inevitabile curva discendente. Dopo l'articolo di Aldo Cazzullo, che qualche giorno fa si è avventurato a celebrare l'inizio di una fase di "normalizzazione", questo è un secondo esempio degli sforzi con cui le élite occidentali si impegnano a sostituire le loro speranze alla realtà.

Che il primo populismo (sia nelle varianti di destra che in quelle di sinistra) stesse esaurendo la sua spinta propulsiva era chiaro a chiunque dotato di un minimo di capacità analitica. A sinistra, movimenti come Podemos, France Insoumise, l'M5S (benché in quest'ultimo caso sinistra suoni come una parola grossa) e le ali di sinistra del Labour inglese e dei Dem americani, si sono lasciati irretire dalle sirene liberali, accogliendone l'invito a fare fronte comune contro il pericolo "fascista" (scambiare i populismi di destra con il fascismo storico è stato possibile perché la cultura delle sinistre è succube del pensiero di autori come Foucault, Deleuze e Guattari, i quali hanno de storicizzato il fascismo, derubricandolo a categoria psico-antropologica), perdendo autonomia e capacità egemonica.

A destra, i trumpismi di ogni tipo hanno a loro volta esaurito la propria funzione di falsa alternativa alle politiche neoliberiste dopo essere andate al governo, dove hanno dimostrato la loro incapacità di fare meglio (e facendo se possibile peggio) delle élite tradizionali, e perdendo così l'effimera egemonia che si erano conquistate grazie all'inettitudine delle sinistre.

Questo vuol dire che le contraddizioni che hanno generato il primo populismo sono superate o in via di superamento? Assolutamente no. La crisi pandemica, che si è sovrapposta ai postumi della crisi del 2008, sta generando condizioni ancora più drammatiche per le classi subalterne del mondo intero (escluse quelle della Cina, che ha agevolmente assorbito l'impatto dell'epidemia, e quelle di altri Paesi non occidentali, che ne sono stati meno colpiti): la miseria e i livelli di ineguaglianza aumentano a ritmi vertiginosi, assieme alla rabbia per il disastro dei sistemi sanitari e scolastici e , in generale, di tutti i servizi pubblici, falcidiati da decenni di tagli e privatizzazioni. Le élite tradizionali di centro, destra e sinistra possono (e soprattutto vogliono) offrire soluzioni radicali a queste sfide? La risposta è ancora: assolutamente no. Non possono perché la crisi ha eroso drammaticamente i loro margini di manovra in materia di politica economica. Non vogliono perché, per riuscirci, dovrebbero compiere scelte (nazionalizzazioni, colossali investimenti pubblici in deficit, politiche espansive sul piano salariale e occupazionale, ecc.) tali da mettere in discussione tutti i vantaggi accumulati in decenni di "guerra di classe dall'alto". Quindi, nella misura in cui ritengono di non correre più il pericolo di perdere il controllo, si limiteranno a tornare a gestire l'esistente: *business as usual.*

Purtroppo per loro (e per noi) questa fiducia è illusoria. L'assalto al tempio della "democrazia" Usa è solo l'ultimo di una serie di eventi (basti pensare all'assedio dei gilet gialli alla capitale francese, interrotto solo dalla crisi pandemica, o alle guerre commerciali e diplomatiche che segnalano il ritorno della guerra di tutti contro tutti che caratterizza le nuove relazioni fra grandi e medie potenze) che certificano come la crisi del sistema capitalistico fondato su globalizzazione, finanziarizzazione ed economia del debito stia ormai investendo anche le stesse istituzioni liberal democratiche, palesemente incapaci di ottenere l'indispensabile consenso e legittimazione popolari. Gramsci avrebbe detto che siamo in una situazione in cui le élite dominanti, non più in grado di esercitare egemonia, devono accontentarsi di esercitare il dominio. In passato ciò ha voluto dire ricorrere al fascismo. Oggi è stato il populismo di destra a svolgere la funzione di deterrente e ruota di scorta, ma il suo fallimento riduce ulteriormente i margini di manovra delle élite (costrette a reggersi quasi esclusivamente sui servigi delle "sinistre" convertite al liberalismo). E Lenin avrebbe detto che siamo in una situazione "oggettivamente" rivoluzionaria, aggiungendo tuttavia che mancano soggetti politici capaci di trarne profitto (per questo poco sopra scrivevo purtroppo anche per noi e non solo per loro, perché queste sono situazioni in cui l'assenza di vie di uscita può generare catastrofi).

Ma torniamo ai fatti di Washington. Parto da due aspetti che l'amico Andrea Zhok ha messo in luce in altrettanti post sul suo profilo Facebook https://www.facebook.com/andrea.zhok.5 :

1) la violenza quale fattore strutturale della politica americana;

2) il cieco atteggiamento delle élite democratiche benpensanti di fronte al popolo sporco, brutto e cattivo.

La "novità" dell'invasione di Capitol Hill è puramente mediatico-spettacolare perché di simili eventi è punteggiata l'intera storia americana. Una storia che si potrebbe descrivere come una lunga, ininterrotta guerra civile che, per motivi antropologico-culturali e storico-geografici (la giovane età in quanto nazione, le dimensioni subcontinentali, la disponibilità illimitata di terra e risorse strappate ai nativi nella fase iniziale, la popolazione cresciuta per successive ondate migratorie da tutti gli altri continenti e appesantita dall'onta dello schiavismo e del successivo apartheid, ecc.) non ha assunto la forma della lotta di classe come in Europa, bensì quella di una selvaggia guerra per bande (fra mafie etniche, fra boss locali e nazionali, fra lobby industriali e finanziarie, fra categorie professionali, fra corpi di polizia statali e federali, ecc.). Il film *Gang of New York* di Scorsese è forse il quadro più fedele di come funziona una "democrazia" che, quando il conflitto supera certe soglie, non esita a ricorrere all'assassinio politico (dai fratelli Kennedy a Malcolm X).

Quanto al secondo punto mi limito a citare quanto scrive Zhok perché non saprei dire meglio: <<Che di volta in volta l'elezione di qualche bruto sgrammaticato non rappresenti una soluzione, e finisca nel fango, non costituisce proprio nessuna consolazione (salvo che per i quaquaraquà dell'informazione di regime). Perché i bruti sgrammaticati e le plebi senza speranza, le famiglie disfunzionali e i patetici terrapiattisti, i seguaci di sette improbabili e di milizie terroristiche tutti questi sono coltivati accuratamente da quel sistema che sorride impomatato a sessantaquattro denti da programmi politicamente corretti, dal sistema che mette in piedi riti elettorali dove si sceglie tra i soliti inutili noti, dal sistema che esiste solo per autoperpetuare il potere del denaro e dei suoi cultori. Se il "popolo fa schifo", cari i miei "democratici", questo non è una ragione per compiacersi della propria benpensante superiorità, ma è il segno di un fallimento epocale, il vostro>>.

Aggiungo solo che è illusorio pensare che la sconfitta di Trump e il "ritorno all'ordine" dopo questa effervescenza preludano a una svolta radicale nelle politiche del regime. Non concedendo nulla alla sinistra di Sanders e Ocasio-Cortez, Biden ha già fatto capire che non intende mettere in questione le politiche economiche che favoriscono il grande capitale finanziario, né pensa di concedere alcunché in termini di riforma sanitaria, accesso gratuito ai livelli di istruzione superiore, ecc. Continuerà certo a parlare il gergo *politically correct* per grattare la pancia a femministe e Lgbt, quanto ai neri: tutti hanno giustamente osservato che,

se a manifestare fossero stati i militanti di Black Lives Matter, la polizia avrebbe ucciso decine di persone, mentre tutti abbiamo visto i poliziotti compiacenti che toglievano le transenne per agevolare l'accesso al palazzo agli esagitati trumpiani. Ma credete che le cose cambieranno, che le decine di migliaia di poliziotti razzisti e di estrema destra che formano le "forze dell'ordine" americane saranno licenziati o indotti a smettere di uccidere i neri?

E allora? Il nodo centrale resta (non solo per gli Stati Uniti ma per l'intero Occidente) quello della *rappresentanza*. La democrazia liberale fallisce perché non è più in grado di garantire rappresentanza politica agli interessi e ai bisogni della sterminata massa di perdenti, esclusi ed emarginati, proletari, sottoproletari, disoccupati e sotto occupati, indebitati, immiseriti, generati da quarant'anni di regime neoliberista e ai quali la pandemia sta dando il colpo di grazia. Non è quindi improbabile che morto un Trump se ne faccia un altro, che il suo popolo cerchi e trovi rappresentanza in qualche tipo di scissione di un Partito Repubblicano in ginocchio.

E la sinistra, o quel che ne resta? Se resterà impigliata nell'alleanza con i liberali "progressisti" in posizione subalterna, non ha futuro. Già ha visto fallire lo sforzo di Sanders (come dei vari Iglesias, Corbyn e Mélenchon) di costruire un blocco sociale che rinsaldasse le masse proletarizzate ai ceti medi riflessivi (e hanno fallito perché, con l'alleanza di cui sopra, hanno perso presa sulle masse proletarizzate restando con i soli ceti medi "riflessivi").

L'unica via di uscita sarebbe rompere con i Dem e fondare un nuovo partito (sarebbe bello assistere a una competizione elettorale a quattro che sconvolgerebbe il dispositivo bipartitico made in Usa – che non a caso piace anche ai liberali nostrani – studiato su misura per negare rappresentanza politica agli ultimi) con l'obiettivo di contendere alla destra l'egemonia sulle spinte sociali antisistema. Se non avrà il coraggio di farlo, non solo non riuscirà a cambiare le cose, ma rischia di fare la stessa fine della II Internazionale che fu complice della I Guerra Mondiale. Già perché, se la guerra civile permanente in America dovesse inasprirsi ulteriormente, l'unica via di uscita sarebbe puntare il dito (e il fucile) su un nemico esterno (del resto sta già facendo da tempo, orchestrando una violenta campagna anticinese che Biden pare deciso a condurre ancora più decisamente di Trump). E le "sinistre" occidentali non sembrano lontane dall'aderire a questo richiamo alle armi, come denuncia un preoccupato articolo del Qiao Collective https://www.qiaocollective.com/en/articles/what-does-critique-do?fbclid=IwAR3dQtqs43RW4xUv8qOotfZEtpMxFcT6vlX2jtsaLu9YD7kDfVKR1Ic5qhE .

Chiudo segnalando, in tema di venti di guerra, un boxino non firmato del Corriere dell'8 gennaio, dedicato alle reazioni internazionali. Già il titolo dice tutto: "La condanna di Merkel e il silenzio del *nemico* Xi", ma nel testo troviamo di peggio: <<Il suo (di Xi Jinping) ministro degli esteri *osa* parlare di doppio standard della comunità internazionale che sostiene i manifestanti di Hong Kong>>. Qui a *osare* è piuttosto l'anonimo redattore che ha partorito questa buffonata, ove si consideri che l'intera informazione occidentale sulla Cina è vergognosamente ispirata al principio del doppio standard: da ex docente di sociologia della comunicazione mi piacerebbe condurre una piccola ricerca confrontando gli spazi che vengono dedicati alle "malefatte" del regime di Pechino (o dei regimi venezuelano, cubano, nordcoreano, ecc.) con quelli riservati alle magagne dei regimi liberal democratici.

Comments (5)

Alessandro

Friday, Jan 22 2021 9:54:48am

#9657

Articolo come sempre molto interessante. La vittoria del mondo politicamente corretto, femminista e neoliberista su quello altrettanto neoliberista ma politicamente scorretto, alla cafona nel caso di Trump, appare come una vittoria di pirro, anche se viene celebrata come la vittoria definitiva, più per esorcizzare il timore di un prossimo ritorno al potere dei "barbari" che per reale convinzione.

La sinistra è chiaramente responsabile di non offrire all'elettorato una via d'uscita, facendola oscillare tra questi due estremi che sono in realtà due facce della stessa medaglia. Questa crisi viene da lontano ed è una crisi principalmente intellettuale, nel senso che il "popolo" ha del tutto assorbito la mentalità dei padroni del vapore e non fa che ripeterne i mantra, meno tasse, più spazio la privato, più competizione ecc., ecc.. Una scuola pubblica alla deriva, informazione asservita, lobbismo di varia tipologia, in particolar modo di genere, celebrazione dello star system spacciato per opposizione al sistema, vedasi il caso Maradona, tutto questo e altro ancora è il miglior alleato della mistificazione.

E allora è facile buttare la croce addosso a chi sente la rabbia, ma non ha gli strumenti culturali nè per canalizzarla nè per aggiustare il tiro. Giusto quindi addebitare alla sinistra al caviale, ma anche a quella extraparlamentare, le responsabilità di quanto accade, altro che gioire pensando che il pericolo è scampato.

Bisogna recuperare la forma, il linguaggio, insieme ma non dopo ai contenuti. Sicuramente l'analisi di Formenti o anche di Zhok aiutano a mettere a fuoco il problema.

rocco santagiuliana

Sunday, Jan 10 2021 8:50:25pm

#9622

Non c'è niente da fare. Non ci riuscite proprio caro Formenti. Voi anime belle, intellettuali della sinistra non riuscite ad accettare il fatto che il "popolo" fa veramente schifo. Se Sanders e la Ocasio Cortez hanno fatto alleanza con Biden è perchè il popolo non li ha votati. Non è vero che il popolo non li vota perchè si alleano con i neoliberisti Dem, è vero il contario : si alleano con i Dem perchè il popolo non li vota. Così come in Italia non vota PAP , Sinistra Italiana, PCI etc. Un consiglio : leggete meno saggi teorici ed andateci a parlare , ogni tanto, con il popolo delle periferie , quelli sporchi , brutti e cattivi. Sono devastati dall'ignoranza , individualisti, coscienza di classe zero. Irrecuperabili. Pronti per una nuova deriva fascista, tribale, carne da cannone a disposizione dei padroni . E sono , soprattutto, pericolosi. Per se e per il genere umano.

Noi non abbiamo patria

Saturday, Jan 9 2021 2:15:23am

#9607

Una cronaca sul 6 gennaio...

https://hardcrackers.com/the-big-takeover/

Noi non abbiamo patria

Saturday, Jan 9 2021 2:11:24am

#9605

L'account di Trump rimosso, Biden che annuncia un serio e ancor più Domestic Terrorist Act. Questo significa una sola cosa: se a Novembre dopo un braccio di ferro tra i poteri finanziari che rappresentano gli interessi impersonali del capitalismo USA e globale hanno optato per Biden, perchè la Legge e L'Ordine sembrava troppo "avventurista" all'immediato (vedi Barr che lo ha lasciato e poi Pence), oggi - e a causa dei fatti del 6 giugno rende inevitabile per Biden e la sceriffa Harris fare loro il Law and Order con le tinte di Trump. Per chi si sarebbe aspettato un attacco più "morbido" al proletariato da parte di Biden rilanciando la "guerra di Obama", oggi dilazionare diventa irrinunciabile. Già immediatamente dopo i fatti del Capitol (che se non lo sapete la cosiddetta "messa in scena" è avventa in contemporanea in altre 4 capitol del paese), è soffiato forte il messaggio che la causa prima del casino sociale sta nei movimenti per George Floyd del 2020.

via: https://sinistrainrete.info/politica/19503-carlo-formenti-la-presa-di-capitol-hill.html

---

ALLA FINE DAVIDE CASALEGGIO S'E' FATTO IL SUO PARTITO - IL MANIFESTO "CONTROVENTO" E' UNA CHIAMATA PER I DURI E PURI DEL M5S

CHE RIFIUTANO DI MORIRE POLTRONISTI: "NON È PIÙ TEMPO DI AVERE SOGNI MODERATI. È TEMPO DI IDEE RIBELLI. DOBBIAMO ANTEPORRE LE IDEE ALLE PERSONE, LE RIFORME ALLE POLTRONE" - IL RISCHIO È CHE TRA I GOVERNISTI E I RIBELLI SI PASSI ALLE VIE LEGALI. LA MOSSA DI CASALEGGIO E' UN "NO" AL PROGETTO DI LEADERSHIP DI GIUSEPPE CONTE

•

Emanuele Buzzi per il "Corriere della Sera"

Non è servita nemmeno una telefonata per chiarirsi. Beppe Grillo e Davide Casaleggio nonostante un colloquio «cordiale» come è stato definito nel Movimento rimangono su posizioni distanti dopo una giornata «incendiaria». La miccia è il manifesto. L'associazione Rousseau presieduta da Casaleggio lancia all'ora di pranzo sul blog delle Stelle un post per promuovere una sua iniziativa,

quella di un manifesto «controVento».

«Non è più tempo di avere sogni moderati. È tempo di confronto, di idee ribelli, di sogni che non siano bollati di utopia da chi non ha capacità, voglia o coraggio di realizzarli», scrive l'associazione. E ancora: «Dobbiamo anteporre le idee alle persone, le riforme alle poltrone». «Per questo - si legge nel post - è arrivato il momento di riattivare i motori e cominciare la nostra corsa controvento».

IL MANIFESTO CONTROVENTO DI DAVIDE CASALEGGIO

Parole che hanno fatto deflagrare all'istante la rabbia tra i parlamentari M5S (trovando invece la sponda dei big espulsi di recente). «Si tratta del lancio di un suo progetto politico», ipotizzano subito. E i messaggi viaggiano sia sulle chat di gruppo sia su quelle private. Il risentimento trabocca in fretta in dichiarazioni alle agenzie e post sui social network. «L'addio alla fine ce lo ha dato Casaleggio: la nascita del "manifesto controVento" parla chiaro e va in quella direzione», scrive il sottosegretario Carlo Sibilia.

«Auguri a Rousseau. Il movimento non va di bolina ma col vento in poppa e con Conte», attacca Stefano Patuanelli che con Casaleggio ha pessimi rapporti. «Penso che sia arrivato il momento che le strade si dividano», dice Giuseppe Brescia. I big - che negli ultimi mesi del 2020 hanno sondato esperti e legali per valutare un addio alla piattaforma - si lamentano, sostengono di non essere stati avvisati dell'iniziativa e c'è chi chiede a Vito Crimi di compiere passi formali per separare per sempre le strade della piattaforma da quella dei pentastellati.

C'è chi chiede di cancellare la propria iscrizione da Rousseau (ma viene fatto notare che non esiste alcuna iscrizione all'associazione, solo norme che ne disciplinano il rapporto). A stretto giro risponde a suo modo anche Beppe Grillo dal suo blog con un contro-appello: «La rivoluzione MiTe del Movimento 5 stelle». Il garante nel suo intervento tocca tutti i tasti: dal governo Draghi al futuro ruolo di

Conte, alle Comunali di Roma. Ma il cuore del discorso è la transizione ecologica, la svolta green dei Cinque Stelle. Il garante rilancia il suo appoggio a Virginia Raggi.

Su Conte assicura: «Ha preso un impegno che intende onorare». Dice poi Grillo parlando del premier: «Starà a lui e a noi 5 Stelle di dimostrare chi dovrà cambiare opinione su quello che egli farà. Non su quello che ha fatto». «Abbiamo fatto errori. Chi non ne fa?», dice. E conclude: «Solo chi non fa non sbaglia». Insieme ai post pubblici, c'è tempo anche per il tentativo di chiarimento tra il garante e l'imprenditore, tentativo naufragato però. E ora? La tensione è alta e il rischio concreto è che si arrivi a uno stallo (ed eventualmente si passi alle vie legali).

Casaleggio può tentare di bloccare eventuali votazioni su Rousseau (sia per dismissioni di servizio a causa della situazione finanziaria, sia per il suo mancato riconoscimento del ruolo di reggente di Vito Crimi) e può anche «spingere» (ma non può indire) la votazione sul comitato direttivo. I parlamentari dal canto loro minacciano di non versare più un euro alla piattaforma e sono pronti a procedere d'urgenza nei tribunali. In tutto questo il tempo è una fattore essenziale, determinante. In mezzo allo stallo c'è il nuovo progetto, il nuovo volto M5S. E c'è soprattutto Giuseppe Conte.

L'ex premier all'hotel Forum ha chiesto 20 giorni per elaborare la sua proposta e sciogliere i nodi. La deadline (che si può procrastinare di qualche settimana ma non di mesi) è fissata per il weekend del 20-21 marzo. Ambienti vicini a Conte fanno filtrare ottimismo: «va trovata una soluzione che accontenti tutti, ma non c'è volontà da parte di nessuno di rompere il rapporto». Parole che fanno il paio con quanto l'ex presidente del Consiglio ha detto domenica al vertice all'hotel Forum, quando - in un passaggio del suo intervento - ha sottolineato di «credere nella democrazia diretta». Un filo sottile su cui cammina il futuro del M5S. Con i minuti contati.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fine-davide-casaleggio-39-39-fatto-suo-partito-manifesto-262984.htm

---

JONI, UN GRANDE TAXI GIALLO ED IL MAUNA KEA: A SCUOLA DI NOSTALGIA / di PAOLO FUSI

:

4 Marzo 2021

Nei primi giorni di marzo del 1969 Joni Mitchell mette insieme i soldi risparmiati suonando nei bar del Canada e della California e vola a vedere le Hawaii. Nel tramonto, appena arrivata in albergo, vede l'impressionante montagna del Mauna Kea coperta dalla neve e viene colta dalla vera nostalgia – quella che ti travolge perché non ti ricorda qualcosa che hai vissuto, ma qualcosa che appartiene al tuo stesso sangue da prima di essere nato: una luce, un profumo, un oceano, una foresta vergine.

Joni piange, sola come siamo tutti, in mezzo al paradiso. Non è lì per fare la turista ma per

raccogliere le idee: ha 26 anni ma sembra che siano il doppio. Ci ha messo quasi due anni a guarire dalla poliomelite, ed a 11 anni il suo corpo è cambiato, e tutto aveva iniziato a sembrare sbagliato. Joni ha sangue Sàmi nelle vene, quello dei popoli lapponi, da cui discende suo padre, e odia la città, stare chiusa in casa o a scuola per ore, e frequenta gente più grande ei margini della criminalità. Lei è bellissima ed è la benvenuta, ed ha incontrato un insegnante australiano, Arthur Kratzmann, che le ha dimostrato che lei non è una dropout, ma una grande poetessa, e che tutto ciò che soffrirà le servirà per scrivere rime che scalderanno il dolore di generazioni.

I 4000 metri del Vulcano di Mauna Kea

Lascia la scuola e lavora come barista, ma soprattutto impara a suonare, e siccome la mano sinistra è ancora debole per la malattia, e lei comunque non accetta nessuna regola, tantomeno quella con cui gli altri accordano la chitarra, inventa scale diverse e, nei bar, canta le cover degli eroi del country, ma anche Edith Piaf e Miles Davis – ed allora la

fischiano. È a Calgary che, vi assicuro, perché ci sono stato, che è il buco di c… del mondo, una prigione di gelo senza sbarre, perché tutto intorno ci sono centinaia di chilometri di niente e nel paesino ci sono industrie, bar ed hockey su ghiaccio. Nient'altro. Vive con un ragazzo che la pianta, senza soldi e con il riscaldamento rotto, quando lei gli dice che è incinta.

Quando nasce la bambina, nel 1965, Joni ha 22 anni e non ha nulla, nemmeno un letto sicuro. La bambina viene data in adozione, e la ritroverà solo più di 30 anni più tardi. Ma questo, piangendo in un lussuoso hotel di Honolulu, non poteva saperlo. Incontra un altro chitarrista sfigato, Chuck Micthell, che le promette che negli Stati Uniti suoneranno ogni sera in luoghi stupendi e la vita sarà semplice e leggera. Chuck la porta con sé, se lei lo sposa, e lei lo fa. Che importa, tanto, oramai?

Non lo sa, ma il suo destino è già cambiato. Molti cantautori importanti, da Tom Rush a Eric Andersen, da Judy Collins a George Hamilton, hanno imparato le sue prime canzoni e le portano in giro per tutta l'America. Improvvisamente inizia a ricevere assegni per i diritti. Incontra David Crosby, che ne rimane folgorato, e la presenta a David Geffen, il produttore musicale che ha lanciato un'intera generazione di artisti indimenticabili. I tre fanno un disco insieme, Joni diventa famosa, va in TV, suona in concerti pieni di gente, è travolta. Al suo primo concerto in un grande teatro di New York, con il suo nome, da solo, in cartellone, lei invita i genitori e, salita sul palco, è talmente imbarazzata e terrorizzata che chiede scusa e promette che farà del suo meglio, ed i primi brani sono terribilmente impacciati, anche perché il pubblico, che a quei tempi capiva di musica, quando vede gli accordi che suona e la voce ultraterrena di quell'angelo con le lentiggini, va completamente fuori di testa.

Robert Plant e Jimmy Page dei Led Zeppelin attraversano in auto tutta l'America per sentirla dal vivo, e scrivono una delle più belle tra le loro ballate, "Going to California". Joni arriva in California ed è considerata una Dea, suona nel prato di Mama Cass Elliott con James Taylor, i Buffalo Springfield, Jerry Garcia dei Grateful Dead e tutti coloro che appartengono all'isola felice del Laurel Canyon…

… e si sente sola e perduta, lontana dalla sua foresta canadese, imbrigliata in una vita che non capisce e che la trascina. Per cui Hawaii, come le ha consigliato Judy Collins, è la scelta giusta. E quella notte Joni piange e lava via tutta la polvere rimasta addosso da un decennio di adolescenza passata a velocità folle e sconclusionata, e si addormenta guardando le montagne.

Al mattino, guardando la strada tra l'hotel e il verde scuro della sua nostalgia, scopre che hanno costruito un parcheggio immenso, infinito, fatto di cemento, plastica e metallo, un insulto alla vita, e scrive questa canzone, "Big Yellow Taxi": "Hanno asfaltato il paradiso e ci hanno costruito su un parcheggio, con un Hotel color rosa, una boutique ed una discoteca… non sembra che tu stia perdendo le cose importanti, perché non ti accorgi di perderle finché non se ne sono andate per sempre… ieri sera ho sentito un grande taxi giallo sbattere la portiera, si portava via la ragazza che ero: non sembra che tutto scompaia, perché te ne accorgi solo quando se ne sono andate".

Nella storia della musica questa canzone è entrata come un inno ecologista, ma temo che sia un'interpretazione errata. Credo che, quella mattina, Joni abbia capito cosa fosse andato perduto per sempre, ed abbia ragionato su cosa fosse veramente importante. È risalita sull'aereo ed è tornata a Los Angeles. Lì l'aspetta un ragazzone inglese, Graham Nash, cantante di un complesso pop di successo. Quando ha incontrato Joni ha lasciato la band ed è rimasto lì, come uno stoccafisso, fulminato. E Joni spera che lui sia finalmente casa.

Joni Mitchell e Graham Nash, Laurel Canyon, gennaio 1970

Passano due anni di un amore totale, simbiotico, scrivendo canzoni e spaccando legna, coltivando fiori e cavalcando senza sella. Poi, una mattina, Joni si sveglia e capisce che non ce la fa più. Va in Grecia per mettere un po' di distanza. Poi gli scrive. Lo ama, ma è finita, non può vivere così. Torna nelle foreste del Canada, e per quattro lunghi anni vivrà in una capanna senza elettricità, dove scriverà "Hejira", che è uno dei dischi più meravigliosi, strazianti, maturi, nostalgici e complessi della storia della musica. Big Yellow Taxi diventa subito un classico. Lo so che, il 4 marzo, gli italiani festeggiano (giustamente) il compleanno di Lucio Dalla. Ma io preferisco commuovermi per questa canzone, che oggi ha 52 anni, e che è il mio personalissimo simbolo di quel momento, nel nostro sviluppo interiore, in cui capiamo che c'è uno straniamento irreparabile tra ciò che siamo diventati, ciò che crediamo di essere, e la nostra anima indomita, che scalcia continuamente per uscire, come un bimbo che ha aspettato nove mesi ed ora ha fretta.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica_paesaggio/joni-un-grande-taxi-giallo-ed-il-mauna-kea-a-scuola-di-nostalgia/

LA FERROVIA A TRAPANI E A COMISO, DOVE NON CI SONO VOLI NÉ PASSEGGERI / di STEFANO CAMPOLO

:

5 Marzo 2021

La Regione Sicilia ha grandi idee per gli aeroporti dell'isola, in particolare per quelli che hanno un numero di voli e passeggeri tanto limitato che ci si continua a domandare il motivo della loro esistenza. L'ultima riguarda la connessione degli scali di Trapani – Birgi e di Comiso con la ferrovia. Mimmo Turano, assessore alle attività produttive della Regione

non fa mistero dei piani: “La sfida dei prossimi anni sarà quella di sfruttare le risorse che saranno messe a disposizione per le infrastrutture e la mobilità per creare collegamenti ferroviari con gli aeroporti di Trapani-Birgi e Comiso”. La strategia della Regione, continua l’assessore, “mira a individuare risorse cumulative per la connessione dei due scali aeroportuali in vista soprattutto della ripresa del flusso turistico”.

Secondo la Regione il gruppo Ferrovie dello Stato dovrebbe incontrare i vertici degli aeroporti interessati per il necessario coordinamento sul piano di sviluppo della rete ferroviaria in Sicilia. L’investimento necessario per realizzare le connessioni con gli aeroporti di Trapani-Birgi e Comiso è stimato in circa 150 milioni di euro.

“Il collegamento ferroviario per l’aeroporto Vincenzo Florio imporrà anche una riflessione sul rapporto con lo scalo palermitano”, conclude Turano, “nell’ottica di un ‘hub aeroportuale diffuso’ della Sicilia nord occidentale che avrebbe impatto sui percorsi di ripresa dei territori”.

L’annuncio dell’assessore Turano appare tuttavia quanto meno strano. Se si esclude la relazione tra Palermo e Messina, i collegamenti ferroviari all’interno dell’isola sono in uno stato vicino al disarmo e i tempi di percorrenza tali da tenere lontani anche i più ferventi sostenitori della cura del ferro. Tra Palermo e Trapani la linea diretta (via Milo) è chiusa dal 25 febbraio 2013 a causa di smottamenti e dopo annunci su annunci, forse riaprirà nel 2024. Al momento, cioè all’inizio del 2021, si dovrebbe tenere la conferenza dei servizi per concordare i lavori. Poi ci saranno la gara e ammesso che non ci siano intoppi, ci vorranno tre anni di lavori. Nel frattempo la relazione tra i due capoluoghi da 5 (cinque) treni al giorno via Marsala e Mazara del Vallo. Pazienza per il cambio obbligatorio a Piraineto – una delle tante bizzarrie delle Ferrovie dello Stato che sembrano inventate apposta per allontanare l’utenza, ma 4 o 6 ore per coprire 107 chilometri credo sembreranno

un’esagerazione pure a Greta Thunberg.

Qualche centinaio di chilometri più a sud, in provincia di Ragusa, i trasporti ferroviari sono mesi forse ancora peggio. Tra Ragusa e Comiso ci sono otto treni al giorno che impiegano 30 minuti per fare 18 chilometri. Ma il problema vero è che una volta a Ragusa, in treno non si va da nessuna parte. La linea per Siracusa via Modica è tortuosa e ricalca sostanzialmente il tracciato di fine Ottocento, quando fu costruita. Rimane nell’entroterra distante dalle coste e dalle spiagge. Perfetta per i treni storici e per il turismo ferroviario, del tutto inadatta all’esercizio moderno. Infatti tra i due capoluoghi di provincia, importanti centri commerciali e turistici, operano quattro treni al giorno che impiegano due ore per coprire i 90 chilometri del percorso.

C’è da immaginarselo il turista inglese o il villeggiante piemontese appena sbarcato a Comiso: prende il treno fino a Ragusa e lì rimane intrappolato nel dilemma se aspettare tre ore per un treno che lo porterà due ore dopo a 30-40 km dalla destinazione finale o diventare ostaggio dei mezzi su gomma. Un autobus? Un taxi? Tanto vale affittare un’auto direttamente in aeroporto o, meglio ancora prima della partenza, sfruttando l’accordo tra la compagnia aerea con cui vola e l’impresa di noleggio.

Nemmeno poco più a ovest va meglio. La ferrovia Caltagirone Gela è interrotta dal 2011 causa il crollo di un ponte. L’infrastruttura non è mai stata ripristinata.

Se qualche dubbio sorge sulla convenienza di spendere 150 milioni di euro (almeno, probabilmente saranno molti di più) per collegare i due aeroporti dal punto di vista dell’esercizio ferroviario, basterebbe leggere i dati di traffico degli scali di Trapani e Comiso per evitare di metter anche solo penna su foglio.

Prendendo in considerazione il periodo pre Covid, Assaeroporti nel **2019** rileva:

Aeroporto	**Passeggeri (partenze, arrivi e transiti)**	**Cargo in ton**
Comiso	352.095	0,00
Trapani Birgi	411.437	12,2

Nel **2018** i dati erano di poco migliori

Aeroporto	**Passeggeri (partenze, arrivi e transiti)**	**Cargo in ton**
Comiso	424.487	0,00
Trapani Birgi	480.524	17,3

Nel **2017**

Aeroporto	**Passeggeri (partenze, arrivi e transiti)**	**Cargo in ton**
Comiso	437.180	0,00
Trapani Birgi	1.292.957	41,6

Nel **2010**

Aeroporto	**Passeggeri (partenze, arrivi e transiti)**	**Cargo in ton**
Comiso	inattivo	inattivo
Trapani Birgi	1.682.993	10,0

La tendenza dei due aeroporti è stata negli ultimi dieci anni quella di perdere passeggeri e traffico non di acquisirli. Nel caso di Trapani c'è stato un vero e proprio crollo. Del resto abbiamo scritto altre volte come sia incomprensibile un aeroporto a poco più di 50 chilometri di autostrada da un altro scalo, Punta Raisi, ben lontano dal raggiungere i limiti di capacità e oggi servito da autostrada e ferrovia a doppio binario all'interno della città metropolitana di Palermo. Birgi sottrae traffico all'aeroporto del capoluogo regionale, non

ne aggiunge, come invece succede a Treviso con Venezia di cui è di fatto la seconda pista. Non a caso i due gestori siciliani agiscono in concorrenza, mentre invece in Veneto, Save controlla entrambi gli aeroporti il Canova e il Marco Polo.

Alla luce delle informazioni esposte, viene da chiedersi il senso delle dichiarazioni di Turano.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/trasporti/la-ferrovia-a-trapani-e-a-comiso-dove-non-ci-sono-voli-ne-passeggeri/

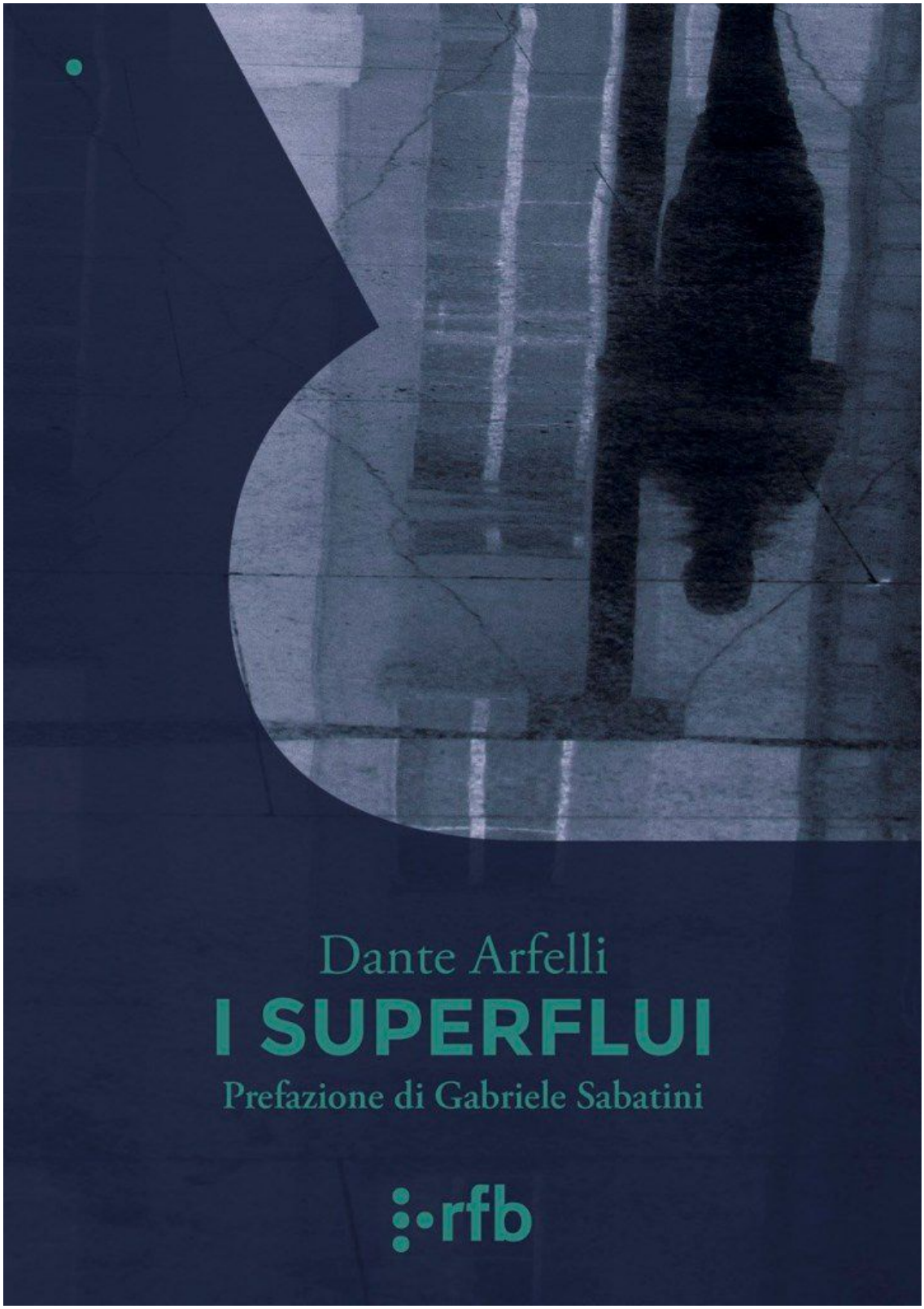
SIA FESTA! DANTE ARFELLI COMPIE 100 ANNI E RIPUBBLICANO "I SUPERFLUI". STORIA DEL CAMUS ITALIANO

Pangea

Posted On Marzo 05, 2021, 7:23 Am

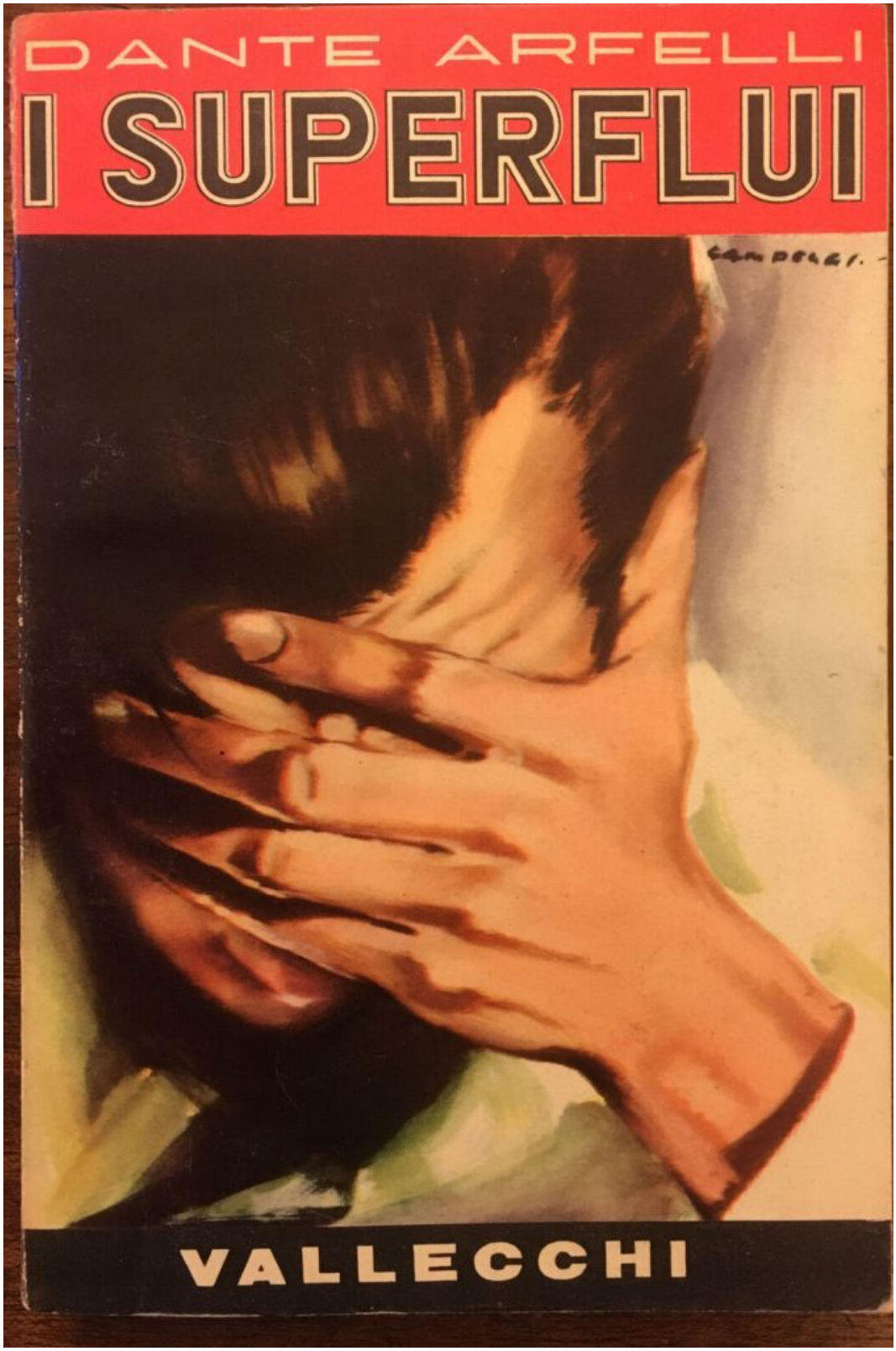
Per chi sa, l'Adriatico, in Romagna, è un inganno. All'apparenza è una palude univoca, un lago monotono, uniforme, che pronuncia sempre lo stesso verbo in sale; invece, ha una identità multipla, polimorfica. A Riccione si sentono a Miami, con polle di estasi meridiana; Cervia dipende dal magnetismo delle saline, sui lidi è il selvaggio dantesco. A Cesenatico qualcuno ha il *physique* californiano con ascendenze epicuree (si vive, cioè, per morire azzannando l'ora-e-qui), eppure, soprattutto – sarà per il porto canale, che determina la vita del paese, inguaiando la gola d'orizzonte – è una marmorea nostalgia a scavarti. Per questo, Cesenatico è paese di poeti – Marino Moretti, Ferruccio Benzoni, Stefano Simoncelli – e di **un romanziere dalla vita disfatta come Dante Arfelli, nato un secolo fa, il 5 marzo del 1921, e autore di due libri epocali, *I superflui* (1949) e *La quinta generazione* (1951),** prima del plumbeo silenzio, dell'oblio e delle cartoline civiche dedicate ai personaggi notevoli. Non pubblicare uno scrittore, quando è in vita, è ammazzarlo;

dimenticarlo da morto è ucciderlo il doppio; proprio perché sceglie l'ascesi del silenzio – desidera che a lui si ascenda – va amato, lo scrittore. Una didascalia ancora visibile nel sito dell'editore Marsilio – che nel 1993 e nel 1994 ha ripubblicato i grandi libri ed edito *Ahimè, povero me* – ne narra il crisma drammatico: "Da anni ammalato, vive internato in una casa di riposo per anziani". Muore, infine, Arfelli, che ha pubblicato per l'editore di Hemingway ed è una sorta di Camus italiano, nel 1995. Ora, a onore del secolo, sono le Edizioni readerforblind a ripubblicare *I superflui*, sia lode a loro, con uno scritto introduttivo di Gabriele Sabatini. Questo è il primo paragrafo del romanzo; di seguito, un articolo pubblicato qualche tempo fa, che inquadra l'avventura anomala di Arfelli.



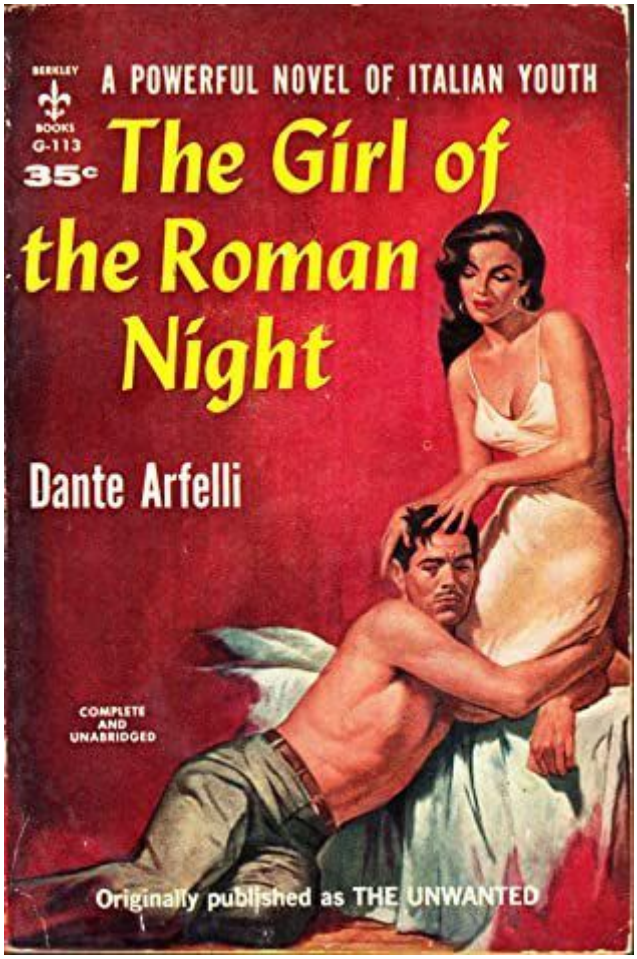
“Si era fissato in quelle parole spiccanti, lucide e nere sullo smalto di due targhette

inchiodate nello schienale di fronte: *Kalt… Varm*. Nella sua testa quelle due parole andavano e venivano come il sedile di un'altalena: *Kalt… Varm–Kalt… Varm*. Erano due parole che si adattavano bene al rumore delle ruote e pareva anzi che scandissero il ritmo fra le ruote e le congiunture dei binari. E il rumore delle ruote era dolce e caldo, quantunque formato dall'incontrarsi dell'acciaio con l'acciaio, e portava lontano la mente, svuotava la testa. Poi lo sguardo di Luca si abbassò e incontrò la fronte della ragazza seduta dinnanzi. Erano bei capelli che sorgevano con un vivace movimento di onda e scendevano rigogliosi, quasi con superbia, giù per le spalle. In una tempia v'era infilata una spilla, d'un colore giallo scuro, a forma di fiore. Nei petali brillavano minuscole pietre azzurre ma alcuni petali mancavano della pietrina e mostravano un piccolo buco annerito. Quindi la ragazza alzò gli occhi: Luca volse lo sguardo al finestrino".


DANTE ARFELLI
I SUPERFLUI
VALLECCHI

**

Ciò che andrebbe sbriciolata è la statua della leggenda, la statura del mito. Eppure. Forse. La fiammata della leggenda c'è. Io ho fatto l'esperimento. Biblioteca di Cattolica. In questa frangia di landa romagnola, una delle più fornite. Cerco. Non trovo. M'intestardisco. Sussurro il nome al giovane bibliotecario. Manca. Fa il nome di un paio di altre biblioteche. In effetti. Più tardi faccio una ricerca in solitudine, nel magazzino delle biblioteche patrie. Pochissimo. *Dante Arfelli.* Nome notissimo, cognome poco diffuso, che sa di 'farfalle' e di 'inafferrabile'. Dante Arfelli ha una sua nota su Wikipedia, ma non l'ha nel portale digitale della Treccani. Eppure. Non si parla di un autore 'di nicchia', come Davide Brullo: **Dante Arfelli, nel 1949, pubblica per Rizzoli un libro, per così dire, 'generazionale', dal titolo bellissimo, *I superflui.* Il libro nasce già nell'onda della leggenda:** l'autore, piuttosto giovane – ha 28 anni – "aria di un uomo fatto; bell'aspetto, spalle larghe, buona statura, oltre i settanta chili; camminata lenta, propria di chi mette giù i piedi con avvertenza" (Enea Casagrande), dice di averlo scritto in una settimana e mezza. Il libro diventa la testimonianza di un'epoca. Che è. Drammaticamente. Questa. In modo sintetico, con una lingua non conciliante, Arfelli racconta il delirio – economico, esistenziale – dei giovani riemersi dalla guerra. La crudezza è fascinosa. Il libro, soprattutto, si fa leggenda. **Grosse vendite in Italia – nel 1954 esce una ristampa per Vallecchi – e soprattutto all'estero. "Ho avuto l'edizione americana dei *Superflui*. Ne sono contento… l'editore Scribner di New York è buono: lo stesso di Hemingway", scrive Arfelli.** Siamo nel 1951. L'italiano che pubblica con l'editore di Hemingway negli Usa fa il botto. Quasi un milione di copie vendute. "Arfelli si è dimostrato abilissimo impegnandosi a fondo in una storia di gente sconfitta in partenza… **ciò che avvince il lettore e rende tollerabile la tristezza del libro è la virilità del lamento", scrive, sul *New Yorker*, Anthony West, che non è proprio un nome qualunque: figlio di Rebecca West e di H. G. Wells,** è stato tra i critici letterari più autorevoli del tempo.



In quello stesso 1951, Arfelli, autore 'di fama mondiale', pubblica, ancora con Rizzoli, *La quinta generazione.* Arfelli continua a esplorare i temi di una stirpe minata dal dolore, sopraffatta dall'inedia – così Aldo Capasso nella riedizione Marsilio del 1995: "Nel romanzo il titolo deriva da Esiodo: 'la quinta generazione' è quell'età del ferro in cui 'gli uomini non avranno tregua dalle fatiche e dal dolore…'". **Insomma: Dante Arfelli avrebbe potuto essere l'Albert Camus italiano. Solo che. Ora non lo trovi in libreria – le riedizioni dei due libri 'epocali' fatta da Marsilio risale a quasi 25 anni fa – e fai fatica a trovarlo in biblioteca.** La leggenda dice altro.

Dante Arfelli è di Cesenatico, è stato amico di Marino Moretti, ha optato per il silenzio. Lo scrittore è sempre così: il narcisismo si combina con l'eremitaggio. L'ambizione di essere riconosciuto da tutti si scontra con un certo timore verso il 'pubblico'.Lo scrittore, insomma, fugge l'umanità, per dire l'uomo scappa dalla folla, ha un rapporto ambiguo con la sua arte perché le parole creano e uccidono, dicono la verità e partoriscono menzogne. Si può dire, addirittura, che se uno scrittore non è naturalmente schivo, se non schiva il palco, il pulpito, la via più facile, non è autentico scrittore. Lo scrittore è autenticato dalle sue rinunce. In questo – nell'arte della rinuncia – Arfelli è stato geniale. Ha preferito sottrarsi da tutti, subito. "La vita letteraria mi ha molto scoraggiato. Io mi sento tagliato fuori, forse perché sto in un paese e cerco di seccare gli altri il meno che posso? O sono antipatico, o do fastidio, non capisco… **il pubblico non ha più voglia di leggere, la vita moderna distrae in tanti modi che la lettura è l'ultimo e il più faticoso… Scrivere è quasi una impresa disperata… io ne sono sfiduciato. A volte penso che se avessi dei soldi me ne infischierei della letteratura. E di tutte le beghe e le noie di tanta gente sciocca che ci vive e comanda".** Questo Arfelli lo scrive nel 1952, al culmine della sua personale gloria.

Forse, vien da dire, scavando nella leggenda, c'è un atteggiamento genetico e geografico. Cesenatico è il porto canale di Leonardo che, letteralmente, porta il mare in mezzo al paese, sotto le case, questo mare che pare una piastra di metallo, che induce a una specie di sconfinata rassegnazione, che il sole, d'inverno, devi disseppellirlo sotto strati di nebbia e di umidità. C'è, forse, insediata in questo paese romagnolo, una rustica nostalgia, una plumbea meraviglia, del tipo che sta nel cuore dei portoghesi. Tornando ai reali. Arfelli si chiude in un esausto silenzio. Rotto, nel 1975, da una raccolta di racconti, *Quando c'era la pineta*, per le piccole, auree edizioni del Girasole. "Questa raccolta di 26 stupendi racconti", ricorda Walter Della Monica, approdò "nella ristrettissima rosa dei finalisti del Premio Campiello 1976". Ovviamente, quell'edizione andò ad altri, meno bravi ma più titolati (vinse, per la cronaca, *Il busto di gesso* di Gaetano Tumiati). Rientrato nel silenzio, spaccato dal

Parkinson, Arfelli ha le forze di scrivere *Ahimè, povero me*, un diario dal male, dall'afrore del dolore, che Marsilio pubblica nel 1993. L'autore morirà due anni dopo.

Nel maggio del 1988, a Cesenatico, un gruppo di studiosi e di amici realizza le "giornate di studio" *Per Dante Arfelli.* Il libro è utile a sfatare la leggenda – che s'innalza quando si tratta di lavarsene le mani. L'amico di Arfelli, Enea Casagrande, è di austera limpidezza. "Arfelli è stato conseguente fino in fondo, senza dirlo, senza parlarne, senza innalzare le brune bandiere della rinuncia. **Si è messo semplicemente di lato, evitando spesso perfino di guardare quel fiume di umanità che scorre rumorosamente sulle strade della vita, ma senza rinunciare alla investitura che aveva ricevuto chissà quando e perché, e che ne aveva fatto un cavaliere destinato ad andare per sempre tra i monti e i piani della poesia".** Negli atti del convegno – stampati dalle Edizioni del Girasole nel 1990 – Ferruccio Benzoni, tra i grandi poeti di quel lato di mondo, spiega, ricalcando "una lettera aperta" ad Arfelli pubblicata nella rivista *Sul Porto*, la necessità intrinseca, a-storica de *I superflui.* "Quella *défaillance* che lei acutizzò problematicamente in un'esplorazione di anime… trova di questi tempi, il suo epilogo atroce… **una sordida sistemazione provvisoria; la ricerca frustrante del posto di lavoro; la sessualità decrepita e infantile; l'alienazione dei corpi; l'amore come inattuabile evasione; il dissidio e la repulsione a un'idea di maternità,** paiono il viatico delle coppie di una contemporaneità sempre più struggente". Sottolineate le frasi qui sopra e giurate: non è la descrizione della *nostra* era, quella? Al di là delle flebili battute – tra tanti scrittori che dovrebbero star zitti, ad ammutolirsi sono sempre i più bravi – è inutile sbandierare Dante Arfelli come una leggenda. Arfelli va letto. E se gli uomini sono smemorati, gli editori sono becchini che seppelliscono i grandi di ieri sotto pale di cemento armato. Ristampiamo Arfelli. Chi dice la verità una volta, con allucinata nitidezza, poi tace per sempre, la lingua mutata in nodo, le labbra in tana di istrici. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/dante-arfelli-superflui/

IL PD, IL PIÙ GRANDE DISASTRO INTELLETTUALE DI QUESTI ANNI / di OSCAR NICODEMO

:

5 Marzo 2021

La crisi, lo smarrimento e finanche lo squilibrio depressivo del PD ha avuto luogo anni addietro, allorquando la sua dirigenza scelse di rappresentare un partito di sistema, mandando a farsi benedire la storia e la tradizione comunista di una grossa fetta di lavoratori, e diventando il principale interprete delle privatizzazioni, della negazione dello stato sociale mediante l'introduzione di schifezze strategiche come la cancellazione dell'articolo 18 e il soffocamento civile delle leggi Minniti. Lo sbocco innaturale e la definitiva trasformazione in qualcosa di estraneo a ogni logica corrispondente a una cultura di sinistra si ebbe con Renzi, che spogliò il PD di ogni pretesa intellettuale in nome e per conto di un vago e dissennato liberismo. Il segno di scarsa incidenza culturale che ancora oggi ne caratterizza la linea di condotta è presente anche nelle dichiarazioni del suo segretario dimissionario, Nicola Zingaretti, che definisce il partito alla maniera di uno sciatto populista: "Il partito delle poltrone". Quanta pezzenteria intellettuale! Nella denuncia del buon uomo vi è tutta la sua inadeguatezza per il ruolo che ha fin qui ricoperto. Vi è soltanto l'impulso grezzo e immediato dell'accusa banale, che avrebbe fatto venir la nausea a un filosofo esigente come Marcuse, convinto com'era che l'evolversi di un ragionamento

conveniente, soprattutto laddove occorre stigmatizzare, va affidato alla ragione e non all'istinto. Ma, tant'è, Il Pd stava a Zingaretti come Zingaretti sta all'inutilità di questa politica. Oh, l'equazione non fa una grinza!

Si aggiunga che il governo Draghi ha finito per rendere superfluo il ruolo sistemico del PD, in quanto il medesimo sistema è stato chiamato a governare in maniera diretta. Con lo stordimento del PD, è finita l'epoca, dunque, dell'utilizzo dei partiti come strumento al servizio di un potere superiore. Che ridere, tutti gli osservatori concentrati sull'implosione del M5S, quando, sotto i propri occhi è avvenuta anche quella, ben più grave e sintomatica, del PD! Per forza, i critici che ci ritroviamo preferivano la facile lettura offerta dai grillini, scontata e inequivocabile. Quale modesto olfatto canile non avrebbe annusato l'adagiamento finale e risolutivo del pentastellati in un partito di "ordinamento" e di "struttura"? Ma, pochi, davvero pochi, e tra quei pochi il modesto scrivente, hanno evidenziato, in precedenza, come il PD non avesse ragione di esistere se non per la realizzazione della sua classe dirigente, che, legata da un filo diretto alla finanza mondiale, resta del tutto autonoma e totalmente distante da una base incredula e smarrita, ma mai interamente consenziente. Quando si è reso possibile votare, si votava PD otturandosi il naso, o dandosi un pizzico sula pancia. Da anni, il PD non veniva preferito, ma scelto per esclusione, in un ventaglio di offerte politiche scadenti e demoralizzanti. Alla fine, chi si è prestato a questo gioco, ha finalmente scoperto che il naso otturato e la pancia pizzicata rappresentavano l'ideale gestualità dell'elettore feticista, non una scelta pienamente consapevole e ragionata.

A voler esseri seri, onesti e coerenti con quello che si pensa, bisogna rimarcare che la crisi del PD, al di là del colossale disastro intellettuale che esprime, ripropone la

necessità di uscire dall'andamento politico che ha portato il paese allo stato attuale di depressione. Siamo di fronte a un falso teatro tra gli schieramenti opposti, che, non a caso, oggi, governano insieme. Occorrerebbe una valida alternativa a questo schema desolante, sconveniente e penalizzante, che protegga dai mercati la vita delle persone e la natura. Fuor di metafora: un criterio di deselezione, a vantaggio di un ambito composto dai soliti notabili, sembra reggere il meccanismo che modella la vita pubblica del paese, facendone un laboratorio dilettantistico di acritici pensatori, disarmanti strateghi, impersonali dirigenti. Al suo interno, in tutti i comparti, dalla politica alla cultura, dalle arti alla comunicazione, mancano anime e menti in grado di rappresentare una larga fetta della popolazione, diventata ipercritica e cresciuta a dismisura rispetto al suo apice, sprofondato, ormai, in una sorta di sonnambulismo intellettuale che ha del grottesco. E, non meraviglia più di tanto che la sinistra italiana, quasi a compimento di un percorso perverso e deleterio, sia ridotta, ormai, a un residuo persuasivo di resistenza al cambiamento. Quanta tristezza e delusione nel constatare che una forza sentimentale e ideologica, originariamente proiettata verso i diritti e le esigenze delle masse, si ritragga, oggi, in un frangente storico quanto mai delicato, di fronte alla naturale possibilità di interpretare, responsabilmente, l'insofferenza popolare tanto tangibile, preferendo fungere da deterrente alla voglia massiccia di neutralizzare il sistema politico dominante e mettendosi di traverso sulla strada dell'innovazione. C'è così poca differenza sostanziale tra le diverse componenti dello schieramento politico, che penso siano maturi i tempi per farne un solo partito nazionale. Chi vuoi si scandalizzerebbe? Povera patria! Così, per dire.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/il-pd-il-piu-grande-disastro-intellettuale-di-questi-anni/

OROLOGIO E PREGIUDIZIO

LO SCORSO NATALE HA FATTO RITORNO AL COLLE IL PREZIOSO OROLOGIO DELL'800 COMMISSIONATO DA PAPA PIO IX E INSTALLATO AL QUIRINALE FINO AL 1961 - POI FINÌ IN UN MAGAZZINO E PASSÒ ILLEGALMENTE DI MANO IN MANO TRA RESTAURATORI, COLLEZIONISTI E COMPRATORI: È STATO RITROVATO GRAZIE AL LAVORO DI UN MILITARE INFILTRATO - VENDUTO PER 7 MILA EURO, AVEVA UN VALORE DI QUASI MEZZO MILIONE...

•

Antonio Castaldo per il "Corriere della Sera"

OROLOGIO TORRE QUIRINALE

Lo scorso 24 dicembre, alla vigilia di un Natale segnato dal Covid, la giornata del presidente della Repubblica è stata interrotta da una visita improvvisa. Nell'androne del Quirinale lo attendeva un grosso pacco, consegnato dai carabinieri. Ma non si trattava di un regalo. Mattarella ha sollevato il drappo con i colori dell'Arma, e un prezioso meccanismo metallico battuto ha preso a ticchettare nella sala.

OROLOGIO DEL QUIRINALE RECUPERATO

L'orologio del Quirinale tornava a casa, 60 anni dopo, rintracciato dal reparto

speciale Tutela del Patrimonio Culturale grazie a un agente infiltrato in una compravendita clandestina: «Cambiano i tempi, e ne viviamo uno difficile. Cambiano anche gli orologi. Vanno in pensione come noi. Ma nessuna lancetta segnerà l'ora in cui smetteremo di amare l'Italia», si leggeva nel biglietto, firmato dall'allora comandante dei carabinieri, Nistri, e dal ministro dei Beni Culturali, Franceschini.

PAPA PIO IX

L'orologio in questione fu installato nel 1854 sulla torretta che sorveglia la piazza simbolo del Paese. Lo aveva commissionato Pio IX a un celebre orologiaio, Mariano Trevellini. Dalla sommità del Colle ha segnato il tempo alla nazione. Ha visto i bersaglieri a Porta Pia, salutato il Papa e accolto i Savoia, ha assistito alla marcia su Roma e alla cacciata di Mussolini, alle devastazioni della guerra e alla faticosa rinascita.

Nel dicembre del 1961 venne rimosso, come ricorda un filmato dell'Istituto Luce: «Il tempo si è fermato al Quirinale, ma solo per pochi minuti. Quel tanto necessario a sostituire il vecchio orologio con un nuovo meccanismo a comando elettronico».

OROLOGIO DEL QUIRINALE VENDUTO ILLEGALMENTE

Il Trevellini venne quindi messo a riposo, nei magazzini di un istituto tecnico, l'Itis Armellini, in attesa di un museo da dedicargli. In quegli anni però il tempo cominciò scorrere più velocemente. E la scuola specializzata in orologeria fu riconvertita all'informatica. Del museo non si parlò più, e tutti dimenticarono l'orologio di Papa Mastai-Ferretti.

«Nel 2020 il comandante del nucleo Tpc di Torino viene contattato da un esperto. Dal nulla era sbucato l'antico orologio del Quirinale, e ora qualcuno stava per metterlo in vendita», racconta Roberto Riccardi, il comandante del reparto che vigila sullo sterminato patrimonio culturale italiano.

IL MECCANISMO DEL TREVELLINI RUBATO

Un'eccellenza che il mondo ci invidia. «Abbiamo fatto un'indagine a ritroso: ricerche d'archivio, documentali, dell'orologio si era persa ogni traccia. Ma capiamo che in quella segnalazione c'è qualcosa di concreto». Scoprono così che un restauratore bolognese aveva lavorato sul vecchio meccanismo, ormai arrugginito, e lo aveva rimesso a nuovo.

Dall'artigiano arrivano all'ultimo, illegittimo proprietario del quadrante antico, un collezionista milanese, e poi scoprono un terzo soggetto, un compratore fiorentino, che alla fine acquista tutto per appena settemila euro. In una vendita legale, il valore sfiorerebbe il mezzo milione.

OROLOGIO DEL QUIRINALE

Il quadro è completo, ma servono prove solide. C'è un solo modo per verificare i sospetti della Procura di Vercelli, che coordina le indagini e, al contempo, incastrare i responsabili. Un ufficiale toglie la divisa, indossa un completo di tweed, e fingendosi interessato all'acquisto, riesce a ottenere un appuntamento: «Appena abbiamo la certezza che si tratta dell'autentico orologio del Trevellini», conclude Riccardi, «scattano le perquisizioni: a Milano, Bologna e Firenze. Recuperiamo tutto, documenti, quadrante e meccanismo».

L'operazione si è conclusa il 20 dicembre. I tre sono stati denunciati a piede libero e dovranno affrontare un processo per ricettazione, appropriazione indebita e alienazione di bene culturale. L'orologio, invece, rimesso insieme è tornato al Quirinale scortato dai carabinieri e avvolto in un panno rosso e blu, con una bella coccarda tricolore.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/orologio-pregiudizio-scorso-natale-ha-fatto-ritorno-colle-263002.htm

---

L’arte dell’intelligenza artificiale / di Andrea Daniele Signorelli

Creatività e algoritmi: una guida ai dibattiti degli ultimi anni attorno al ruolo dell’IA nella sperimentazione artistica.

Andrea Daniele Signorelli

DeepDream è uno dei primi software di intelligenza artificiale progettato a scopi artistici. È una rete neurale convoluzionale, una struttura digitale, cioè, ispirata alla corteccia visiva animale. È stata sviluppata nel 2014 da Google, ed è in grado di elaborare le immagini che le vengono date in pasto e ricrearle con uno stile che a noi esseri umani appare allucinato, lisergico, onirico, surreale. Come scrive l'artista e ricercatrice britannica Anna Ridler, DeepDream "trasforma l'immagine al fine di ottimizzare ciò che *vede* in essa, ossia di ridurre le differenze (o, se vogliamo, di accrescere la similitudine) tra ciò che esiste e ciò che percepisce". DeepDream rielabora le immagini cercando al loro interno forme già note e mettendole in risalto: per esempio, "vede" dei pesci in un'immagine in cui di pesci non ce ne sono e forza ad "accrescere la similitudine" tra ciò che è realmente presente nell'immagine e ciò che invece l'algoritmo vuole vederci.

Vi ricorda qualcosa? La capacità dell'intelligenza artificiale (IA) di "accrescere la similitudine" è l'equivalente digitale della pareidolia – dal greco èidōlon ("immagine") e parà ("vicino") –, l'illusione che porta l'essere umano a ricondurre a forme note ciò che invece ha una forma casuale. La pareidolia opera ogni volta che riconosciamo immagini di qualunque tipo nelle nuvole, che individuiamo un volto nei segni del legno o un animale nelle macchie di umidità sul muro. È quella che Walter Benjamin, come ricorda ancora Anna Ridler, considera la nostra

facoltà mimetica: la capacità dell'uomo di "riprodurre e riconoscere la similitudine".

È una facoltà immaginativa particolarmente sviluppata nei bambini, che la perfezionano tramite il gioco: da qui la celebre osservazione di Picasso secondo cui "ogni bambino è un artista". Ma allora anche le intelligenze artificiali sono diventate delle artiste? È una banalizzazione, ovviamente: il tema è complesso, ed è oggetto di un'animata discussione da quando, limitandoci solo ai tempi più recenti, l'opera intitolata *Ritratto di Edmond de Belamy* è stata venduta nel 2018 a un'asta di Christie's per 432.500 dollari. Il quadro raffigura un gentiluomo ottocentesco, forse un uomo di chiesa. A distinguere quest'opera da un ritratto classico è la mancanza di buona parte dei tratti del volto, che conferisce al dipinto uno stile più contemporaneo, e vagamente inquietante. Quest'opera non è stata però dipinta da un essere umano con tela e pennello ma, appunto, da un'intelligenza artificiale – che ha apposto come firma la parte iniziale del codice del suo algoritmo – addestrata dal team artistico noto come Obvious.

Ritratto di Edmond de Belamy.

Il software impiegato da Obvious (sui cui limiti torneremo più avanti) non è però il classico algoritmo di *deep learning*, l'ormai noto sistema statistico di intelligenza artificiale che consente ai software di portare a termine compiti specifici in maniera autonoma. È una GAN, *generative adversarial network*, uno degli strumenti più interessanti e ricchi di potenzialità sviluppati in tempi recenti in questo campo. Parlare di "algoritmo" sarebbe scorretto, in questo caso, perché all'interno di una GAN vengono utilizzati due sistemi di *deep learning* in competizione tra loro. Nel caso delle GAN incaricate di creare immagini artistiche, il primo algoritmo, chiamato *generatore*, sfrutta il database con cui è stato addestrato per creare delle immagini originali. Il secondo, chiamato *discriminatore*, deve determinare se i risultati che gli vengono sottoposti sono stati creati dal primo algoritmo o se sono invece parte del database. Più è accurato il lavoro del generatore, maggiori sono le possibilità di ingannare il discriminatore. Immaginatevi qualcosa di simile alla sfida tra un falsario e un critico d'arte.

Le GAN, secondo Ridler, mirano quindi "a ridurre al minimo le differenze (il che, ancora una volta, presuppone l'accrescimento della similitudine) tra un output generato e ciò che viene presentato come *immagine reale*; una delle reti genera degli output che sembrano appartenere all'insieme di dati utilizzati per l'addestramento, mentre l'altra valuta il successo ottenuto dalla prima in tale operazione".

La creatività dell'algoritmo

L'applicazione delle GAN fino a oggi più nota non ha però quasi nulla a che fare con l'arte. Sono i deepfake: video e foto in cui il volto di una persona nota viene sovrapposto in maniera quasi indistinguibile al corpo di un'altra – riproducendo anche labiale e voce – e impiegati per ora soprattutto per creare video virali con false dichiarazioni di politici come Obama, Putin e altri, oppure nell'industria pornografica per dare il volto di qualche celebrità al corpo di un attore o attrice. Un'altra ormai celebre applicazione è quella delle "persone che non esistono", in cui un sistema di GAN crea immagini di volti perfettamente verosimili ma in realtà inventati dal nulla. Ne esistono di simili per gatti, annunci di case e addirittura per "meme che non esistono". Il concetto di partenza è sempre lo stesso: il generatore deve creare degli output che per il discriminatore siano indistinguibili dall'input di partenza, spronandolo così a migliorare.

"Nell'ambito della comunità artistica", scrive Ridler, "numerosi artisti (...) hanno tratto vantaggio non dall'efficacia delle GAN nel generare immagini perfettamente realistiche, bensì dalla loro capacità di esplorare le aree di 'spazio latente', in cui prendono forma immagini strane e surreali". Ma perché tutte le opere d'arte create con la GAN sono contraddistinte da questo stile onirico? "Probabilmente avviene anche perché i software di intelligenza artificiale devono passare attraverso un processo di apprendimento per imparare a *vedere le cose* e riconoscerle", spiega Valentina Tanni, storica dell'arte e autrice di *Memestica* (Nero edizioni). "Nella fase di apprendimento, la macchina non è in grado di capire con precisione la forma e il significato di ciò che vede e di conseguenza tende a produrre cose che solo in parte somigliano

alla realtà e che vengono però create prima di avere di essa una comprensione sufficiente. Assomigliano quindi alla realtà, ma non rappresentano la realtà. Che, se vogliamo, può anche essere una definizione dei sogni".

Questa persona non esiste.

Un'esplorazione creativa, quindi, all'interno della quale il database utilizzato per addestrare la GAN ha un ruolo cruciale. Più è vasto e vario, maggiore sarà lo spazio creativo lasciato alla IA, più è ridotto e omogeneo, minore sarà l'autonomia dell'intelligenza artificiale. Quest'ultimo è il caso del *Ritratto di Edmond Belamy* che, in seguito all'asta di Christie's, ha attirato l'attenzione dei media sulle potenzialità della GAN, scatenando subito discussioni sulla nascita dell'*arte dell'intelligenza artificiale*. Definire così questo ritratto sarebbe senza dubbio un'esagerazione: a guardare bene, il lavoro prodotto dalla rete neurale è stato infatti quasi integralmente determinato dal collettivo di artisti umani che ha lavorato a quest'opera e che ha lasciato scarsissima autonomia all'algoritmo. Per la precisione, la GAN ha ricevuto un

database di 14mila immagini (un numero esiguo, per gli standard delle reti neurali) fortemente omogenee tra loro affinché producesse proprio il risultato che il collettivo Obvious desiderava. Che l'output dell'algoritmo – addestrato solo con ritratti ottocenteschi – fosse l'immagine di un gentiluomo di quel periodo non è il risultato di un lavoro creativo e almeno parzialmente autonomo: è invece l'esito scontato di un database per nulla vario. Sarebbe come dare in pasto a una IA tutti i quadri del periodo cubista di Picasso e poi stupirsi perché l'immagine creata – rielaborando i tratti comuni di ogni opera – ricorda un Picasso del periodo cubista: più che di arte, si potrebbe al massimo parlare di una grossolana imitazione.

"L'elevata quotazione del *Ritratto di Edmond de Belamy* è legata esclusivamente alla novità e alla furbizia dell'operazione", racconta a *Il Tascabile* Marian Mazzone, docente dell'Art & Artificial Intelligence Lab della Rutgers University e tra le autrici del volume *Arte e Intelligenza Artificiale* (Jaca Book). "Tutte le persone che si occupano di arte computazionale giudicano quel lavoro poco interessante: il dataset era troppo ristretto e altrettanto era limitata l'idea di che cosa ne sarebbe venuto fuori. È troppo facile fornire al sistema dei ritratti di un certo tipo e poi avere come risultato qualcosa di praticamente identico. Al limite è servito a dimostrare che le persone di Christie's non conoscono questo mondo".

All'altro estremo dello spettro dell'arte dell'intelligenza artificiale si colloca invece un artista come Mario Klingemann, autore di svariate opere create con la GAN tra cui la nota *Memories of Passerby I*: una console di legno realizzata a mano al cui interno si trova il cervello dell'intelligenza artificiale che crea, in continuazione e in tempo reale, volti maschili e femminili sempre nuovi e in costante mutazione, riprodotti su due schermi. Klingemann non solo sperimenta con più coraggio le applicazioni della GAN in campo artistico, ma utilizza per l'addestramento un database molto più variegato, introducendo così una significativa imprevedibilità nel processo generativo.

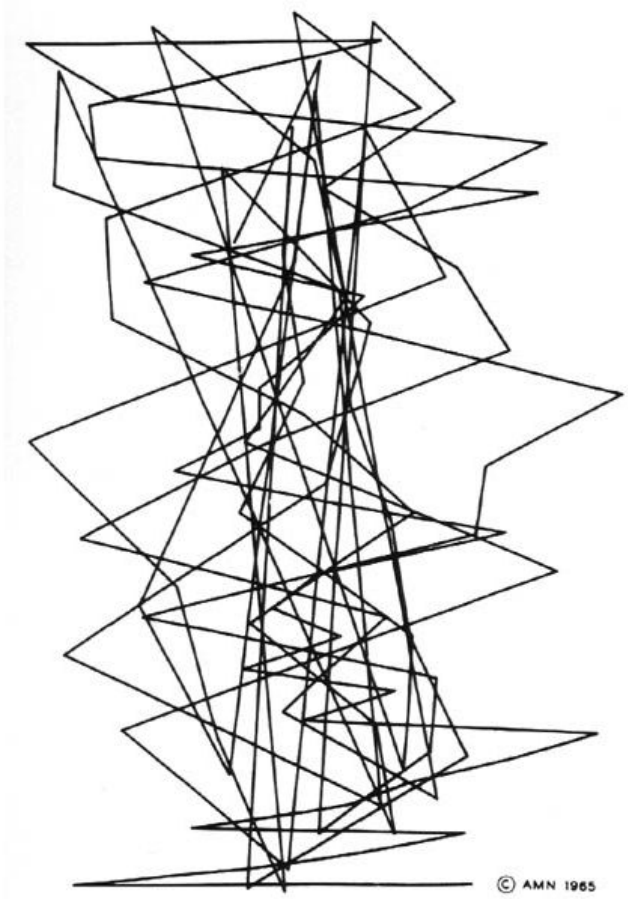
Strumento o artista?

Questo significa che, teoricamente, fornire a una GAN un database contenente tutta l'arte visiva mai creata le consentirebbe di produrre opere veramente originali e considerabili in tutto e per tutto *arte creata da un'intelligenza artificiale*? "La risposta è no", replica Marian Mazzone, "perché l'essere umano avrebbe comunque scritto l'algoritmo, avrebbe impostato certi parametri e fatto certe scelte legate anche a che cosa si ritiene o meno essere arte. Siamo noi che chiediamo al computer di produrre arte simile a quella fatta dall'essere umano: non lo stiamo lasciando a briglie sciolte; anche perché, al momento, è impossibile. E questo pone dei rigidi confini a ciò che la macchina può fare".

Ma allora, in quali casi si può considerare l'intelligenza artificiale la vera autrice delle sue opere? "Diciamo che, in alcune situazioni, quella tra essere umano e macchina può essere un'autentica collaborazione", precisa Mazzone. "Dipende anche da quale artista (umano) si prende in considerazione: alcuni lavorano molto attivamente con gli algoritmi dell'IA e in questi casi la loro si può considerare una collaborazione: c'è una comprensione delle capacità della macchina e di cosa sta facendo, c'è l'idea di come si vuole interagire e c'è l'interesse a creare qualcosa tramite l'interazione con l'algoritmo". Altri invece usano l'intelligenza artificiale come un semplice strumento: ho dei dati, li metto in questo algoritmo che li modifica e ciò che ne esce è il mio lavoro. "Non è molto diverso da stampare qualcosa sapendo che la tecnologia contribuirà comunque a dare forma a ciò che si vuole creare, senza una consapevolezza delle meccaniche al lavoro. In questo senso, l'algoritmo è solo uno strumento: non lo stai manipolando per sfruttare il suo potenziale, lo usi solo come passaggio di un processo in cui sai già dove vuoi arrivare".

Non solo: il tema dell'autonomia creativa della macchina è molto meno nuovo di quanto si potrebbe pensare: "Oggi si parla sempre dell'arte dell'intelligenza artificiale e in particolare della GAN", prosegue Valentina Tanni, "ma in verità questi temi furono affrontati già negli anni Settanta da Michael Noll, che nei Bell Labs fu tra i primissimi a usare calcolatori per produrre immagini, che all'epoca era un'idea bizzarra visto che non c'erano nemmeno gli schermi ed era necessario stampare il lavoro. Già lui si era comunque posto il problema della

creatività della macchina e del bilanciamento tra controllo e caso. Nella prima opera da lui creata con il computer – delle linee che uniscono dei punti – Nole inserì nel software un fattore random, lasciando alla macchina una certa libertà di scelta su quali punti unire prima degli altri. C'era già quindi questa idea di delegare una parte di volontà, diciamo così, alla macchina".



Michael Noll, Gaussian Quadratic (1962)

Lo stesso Mario Klingemann, pur riconoscendo alla macchina un certo grado di creatività, non le attribuisce però una *agency*. Klingemann afferma infatti di essere lui stesso a "controllare il processo artistico in modo indiretto, addestrando il modello su insiemi di dati selezionati e sugli iper-parametri del modello, e infine operando una selezione, scegliendo tra le migliaia di varianti (...) quella che più mi parla". Potrà avere maggiore o minore autonomia, ma sempre uno strumento rimane.

La visione dell'IA come puro strumento sembra per ora essere quella più

popolare, abbracciata tra gli altri anche dal filosofo Sean Dorrance Kelly, che sulla *MIT Tech Review* ha scritto: "Non si può negare che un artista creativo usi qualunque strumento a sua disposizione e che questo strumento dia forma all'arte creata. La tromba ha aiutato Davis e Coleman a realizzare la loro creatività, ma la tromba non è, di per sé, creativa. Gli algoritmi di intelligenza artificiale sono più simili a strumenti musicali di quanto non lo siano alle persone". Il problema, verrebbe da dire, è che la tromba non ha alcun grado di autonomia artistica, laddove invece gli algoritmi di GAN impiegati per la creazione di immagini possono avere una notevole libertà d'azione. Sean Dorrance Kelly nega però la validità di questa obiezione: "Se creiamo un algoritmo che modifica le sue stesse regole compositive, potremmo facilmente produrre una macchina in grado di creare musica tanto diversa da quella che oggi consideriamo buona musica quanto lo è stata quella di Arnold Schoenberg", compositore di rottura per antonomasia. Ma è qui che le cose si fanno complicate. "Consideriamo Schoenberg come un innovatore creativo non solo perché è riuscito a creare un nuovo modo di comporre musica, ma perché le persone hanno potuto trovare in ciò una visione di come il mondo avrebbe dovuto essere. La visione di Schoenberg trasmetteva il pulito ed efficiente minimalismo della modernità".

Una macchina in grado di produrre musica o immagini, essendo completamente estranea alle dinamiche del mondo, non può creare opere relazionabili ai cambiamenti sociali: "Non sto sostenendo che, affinché il lavoro dell'artista raggiunga gli standard del genio, la sua reazione alle svolte sociali debba essere conscia. Sto invece sostenendo che siamo noi a doverlo poter interpretare in questo modo". Siamo noi che capiamo come una certa evoluzione artistica si pone sempre e inevitabilmente in relazione con i cambiamenti storici e sociali: qualcosa che non potremmo invece fare con una macchina e che – proprio per questo – non possiamo quindi considerare creativa come l'uomo.

È vera arte?

Il dubbio che rimane è che inquadrare le cose come fa Sean Dorrance

Kelly significhi alzare l'asticella troppo in alto. Non tutta la creatività dev'essere epocale per essere riconosciuta come tale. Non tutta l'arte ci racconta qualcosa dell'evoluzione del mondo e della società. Un'esperta di intelligenza artificiale e di scienze cognitive come Margaret Boden definisce la creatività come "la capacità di creare idee nuove e dotate di valore". Attenzione, aggiunge, le idee creative non sono tutte uguali e anzi si dividono in due categorie. Ci sono, nella sua interpretazione, le idee creative P (psicologiche) e quelle H (*historical*, storiche). Le prime sono nuove per l'individuo stesso, ma non per tutti gli altri; le seconde sono nuove per tutti. In qualunque momento, spiega Boden, la maggior parte della creatività si colloca al livello P, ed è assai raro incontrare qualcosa che invece si collochi al livello H. Potremmo definire l'arte creata dall'intelligenza artificiale, essendo direttamente basata su dati del passato, come creatività di livello P; mentre quella a cui fa riferimento Kelly, tirando in ballo Schoenberg, è l'arte di totale rottura: di livello H.

Si può essere artisti senza essere Schoenberg. Si può essere artisti anche senza essere geni rivoluzionari. Secondo Colin Martindale, psicologo che per decenni ha studiato i processi creativi, gli artisti umani (o almeno la maggior parte di essi) assimilano le opere d'arte precedenti, si esercitano negli stili dominanti e poi rompono con la tradizione per dare vita a nuovi stili e nuove opere. Allo stesso modo, si potrebbe dire, una GAN assimila database di centinaia di migliaia di opere d'arte per poi creare qualcosa di originale con un'autonomia più o meno elevata.

Si può quindi affermare che, seppur con esiti non rivoluzionari, quella dell'intelligenza artificiale sia comunque vera arte? "A mio parere sì, quella delle intelligenze artificiali è davvero arte, anche se magari, per ora, di livello mediocre. D'altra parte, il mondo è pieno di arte umana di livello mediocre", conclude Mazzone. "Inoltre, è arte anche perché – come ci insegna Duchamp – viene esposta nei musei e venduta all'asta: questo le conferisce legittimità e significa che il pubblico umano la sta accettando come tale".

Anna Ridler, Mosaic Virus, Bitcoin per hour (2018).

Gary Kasparov – dopo essere stato sconfitto a scacchi nella storica sfida contro Deep Blue – sviluppò una nuova forma di scacchi: gli "scacchi avanzati" giocati da esseri umani assistiti dai computer (i cosiddetti centauri). La combinazione uomo-macchina, negli scacchi, è in grado non solo di battere ogni altro essere umano (persino se di livello scacchistico molto superiore), ma anche di sconfiggere regolarmente ogni computer.

Forse qualcosa di simile sta succedendo nel mondo dell'arte. A differenza di quanto avviene con un semplice strumento, l'intelligenza artificiale collabora con l'artista umano, instaura una vera e propria *partnership*, possiede un certo grado di autonomia ed è in grado di creare in maniera almeno parzialmente indipendente. Forse non è importante sapere se i computer sono veramente degli artisti o se riusciranno un giorno a dare autonomamente vita a forme d'arte radicalmente nuove. Semmai sarà interessante scoprire un'altra cosa: la prossima radicale innovazione nel mondo dell'arte avverrà grazie alla

collaborazione tra artisti umani e intelligenze artificiali, grazie ai centauri dell'arte? "Non è detto. Se ci pensiamo, l'arte e tutte le attività umane sono da sempre legate all'utilizzo di strumentazioni tecniche", conclude Valentina Tanni. "Nel caso dei computer fa più impressione perché simula una forma di volontà, ma in realtà di tratta sempre del rapporto tra arte e tecnica. Sicuramente è un campo di sperimentazione promettente, ma non penso che debba necessariamente essere il futuro dell'arte. Il futuro sta in molti posti diversi, quello legato all'intelligenza artificiale è solo uno dei tanti".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/intelligenza-artificiale-arte/

Elezioni / Nicolò Targhetta

viperaromantica

- Che stronzata.

- Eh?

- Ho detto che è una stronzata.

- Cosa?

- Sta cosa, sta cerimonia.

- Parla piano che ti sentono.

- E che mi sentissero pure. Ma ti pare che uno deve svegliarsi alle quattro e mezza del mattino, farsi

cinquanta chilometri per essere qua all'alba perché questo deve battezzare il figlio col sole che sorge, ma chi ti credi di essere?

- C'ha invitato.

- Non vuol dire un cazzo, ha invitato tutti. È il sistema che è sbagliato.

- Senti, ne possiamo parlare dopo?

- Un sistema nepotistico mascherato da democrazia.

- Secondo me sei solo un po' disidratato.

- Perché, scusa, te l'hai eletto coso qua?

- Eh?

- Dico, te l'hai eletto Mufasa?

- Ma non mi ricordo.

- Perché in sta savana non si fanno più elezioni da una vita.

- Va be', ma è il momento che è un po' delicato...

- E poi eletto… eletto per modo di dire.

- Perché per modo di dire?

- Chi erano i candidati?

- Mufasa e Scar.

- Eh, e che cos'è che hanno in comune Mufasa e Scar?

- Non lo so. Che sono due statisti con esperienza?

- Che son due leoni, zio! Sono due leoni! Son cinquant'anni che in questo paese eleggiamo solo leoni!

- Buono che ci sta Rafiki che sta parlando.

- Ecco, pure le scimmie. Scimmie che parlano, che litigano, che non si capiscono, che si dimettono, che ritornano, che non mollano. Da quanto ci sta Rafiki?

- Eh non mi ricordo, io ero piccolo che lui era già vecchio…

- Appunto. Scimmie e leoni: questa è la nostra classe politica. Io sono stufo.

- Questo c'è.

- No, questo scegliamo ogni volta.

- E chi vorresti eleggere?

- Be', non lo so… ma non sono più tanto sicuro che un carnivoro sia in grado di capire le nostre esigenze. Voglio dire, questi fanno vite, scuole, carriere così lontane dalle nostre.

- Si chiama avere delle competenze. Te non sai niente di come si dirige una savana.

- Vero, ma mi sembra evidente che manco loro.

- E allora che proponi? Concretamente, dico.

- Un erbivoro.

- Eccerto! Che non lo sapevo che arrivava la bella zaffata populista. Ci abbiamo provato, ti ricordi? Eleggiamo l'erbivoro, l'animale vicino agli ultimi, il cittadino che finalmente dal basso smantella la casta. E chi è andato su?

- Pumba.

- Quell'inutile, incompetente facocero scoreggione di Pumba. E com'è andata?

- Male.

- Lo vedi?

- Ma ci sarà un'alternativa, una via di mezzo, qualcosa tra Pumba e un grosso felino col connaturato istinto a divorarci.

- Adesso sei ingiusto però, sono anni che Mufasa non mangia più un erbivoro. Solo le gazzelle, ma quelle c'hanno la partita iva e un po' se la sono andata a cercare.

- Ma Scar sì, Scar li mangia.

- Infatti s'è votato per Mufasa o sbaglio?

- Il male minore. Sempre il male minore. Tu non ti sei stancato del male minore? Quello che voglio dirti è che non è che perché questo c'ha la chioma L'Oreal e viene bene nelle foto, significa che noi abbiamo cambiato posto nella catena alimentare. E poi Scar ce l'ha in coalizione. La cosa non ti preoccupa neanche un po'?

- Scar ha detto chiaramente che per lui tutti gli animali sono uguali.

- Sì, però su Facebook…

- Va be', ma Scar è così, è istrione. Quello su internet è un personaggio, una recita.

- Per chi?

- Per le iene.

- È tanto strano voler qualcosa di più della parodia di una scelta? Insomma, loro la democrazia dovrebbero solo difenderla non trasformarla in una parodia di se stessa.

- Tu generalizzi perché sei frustrato e poi, che ne sai, magari questi grandi felini, per una volta, stanno cercando di fare il nostro bene.

- Magari questi grandi felini si sono scordati che non farci prendere per il culo da dei rappresentanti eletti è il sistema che noi erbivori abbiamo scelto tempo fa come alternativa accettabile a portarli in piazza e decapitarli.

- Ecco, è arrivato Robespierre.

- No, non è questione di Robespierre, è questione di rappresentanza.

- Ma non puoi far contenti tutti, dai. È utopico. E poi, lo vedi pure te, in questa savana gli erbivori si sono rassegnati.

- Rassegnati a cosa?

- A essere prede. Adesso inginocchiati.

- Eh?

- Devi inginocchiarti. Stanno presentando il ragazzino.

- Che palle. Che gli hanno messo in testa?

- Non vedo niente da qua. Però ti dirò una cosa: io credo in Simba.

- E ti pareva, te ne propongono uno nuovo e tu subito ci caschi come un pirla.

- Ma guardalo, guarda che occhi buoni. Sento che è diverso.

- È sempre la stessa specie!

- Non vuol dire niente.

- Vuol dire tutto. Vuol dire che se dovrà scegliere fra la tua pancia piena e la sua, sceglierà sempre la sua. E la riempirà con te.

- Che vuoi che ti dica, a me ispira fiducia. Facciamolo lavorare, vediamo come va.

- La verità è che ci vorrebbe un segnale forte, qualcosa che faccia capire a questi che non possono fare sempre come pare a loro.

- Senti coso, prima di entrare nella lotta armata, perché non ti dai un bella calmata e ascolti un po' cosa ha da dire?

- Chi? Simba?

- Sì, magari è la volta buona che ti stupisce. Guardalo, sta giusto per pronunciare le sue prime parole.

- PER PRIMA COSA, VORREI RINGRAZIARE CONFINDUSTRIA.

- …

- …

- Va be', fammi parlare con gli altri gnu e vediamo di organizzare qualcosa.

©Nicolò Targhetta

Fare cultura: si può? Sì, e talvolta si riesce / di Rosita Mazzei

«La storia insegna, ma non ha scolari». Queste famosissime parole di Antonio Gramsci assumono un sapore assai amaro in un territorio come quello calabro, dove le vicende passate poco o nulla hanno lasciato come lezione per evitare i disastri già preannunciati e perpetrati.

Un ambiente come quello del Meridione ha più volte dovuto lottare con i medesimi problemi, in diverse forme e con varie intensità, ma, purtroppo, le risposte date spesso sono risultate inefficienti. Attraverso un'attenta ricostruzione storica, tramite la lente di ingrandimento della cultura, Gilberto Floriani riporta alla luce i fatti istituzionali, ma non solo, della regione calabrese e in particolare della provincia di Vibo Valentia. Nel suo libro *Note a piè di pagina. Diario di un bibliotecario impegnato* (Ferrari editore, pp. 138, € 15,00), l'autore ci mostra i cambiamenti culturali, intervenuti nel corso di vari decenni, che interessano uno degli sbocchi finali della lunga filiera editoriale.

Una storia che si ripete

L'opera proposta da Floriani ha lo scopo, a detta dello stesso autore, di cercare di aprire una discussione produttiva riguardante i fatti che hanno caratterizzato quello che avrebbe dovuto essere lo sviluppo del Mezzogiorno, non solo dal punto di vista industriale, ma anche da quello culturale.

Dalla fine degli anni Sessanta nel Meridione e in Calabria, in particolare a Vibo Valentia, città dove opera l'autore in questione, vi è stato uno sforzo coadiuvato tra Stato e associazioni legate al territorio per migliorare il livello di istruzione della maggior parte dei cittadini del Sud. L'analfabetismo della popolazione nelle regioni meridionali durante il periodo del dopoguerra era infatti un autentico flagello indegno di un paese civile.

In particolare negli anni Sessanta furono istituiti i Centri di servizi culturali (Csc), un intervento che riguardò tutto il Meridione e aveva l'obiettivo di contribuire alla modernizzazione della cultura. L'azione dei Csc era ispirata dai grandi meridionalisti del tempo e fu attuata dalla Cassa per il Mezzogiorno con la collaborazione di numerosi enti e associazioni. Erano delle infrastrutture culturali dotate di una moderna biblioteca, di quattro operatori culturali qualificati che avevano il compito specifico di promuovere la lettura, svecchiare la cultura locale e introdurre nuovi e più attuali linguaggi della comunicazione, quali il cinema, il teatro, la fotografia e di valorizzare il patrimonio culturale materiale e immateriale presente nei vari ambiti in cui operavano.

Lo scrittore racconta in particolare del Centro di servizi culturali di Vibo Valentia, in cui l'autore ha operato, del ruolo positivo che ebbe, dei risultati conseguiti, ma anche dell'incapacità della politica e delle classi dirigenti locali di assicurarne la continuità, lo sviluppo e di comprenderne l'importanza innovativa. Lo stesso accade agli altri 14 centri operanti in Calabria a differenza di quanto è avvenuto nelle altre regioni meridionali dove, seppure con inevitabili mutamenti, queste realtà ancora operano.

Gli anni passano

Molte furono le operazioni volte dai centri negli anni in cui lavorarono per l'accrescimento culturale della popolazione e per combattere la povertà educativa, per diffondere la cultura delle biblioteche e della lettura, delle arti, del cinema e del teatro.

Negli anni Settanta, cessato l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, racconta l'autore, i Centri di servizi culturali furono trasferiti alle regioni. Nel caso della Calabria questo trasferimento ne segnò di fatto la fine, la dispersione di patrimoni documentari che si erano nel frattempo costituiti e di importanti competenze professionali.

L'autore racconta l'evoluzione della regione sotto il profilo culturale nel corso dei decenni, la nascita di case editrici, riviste, cinema, musei, conservatori, dell'Università

fonte: http://www.bottegaeditoriale.it/questionidieditoria.asp?id=209

20210307

The Weight of the Printed Word. Text, Context and Militancy in Operaism. Un libro di Steve Wright / di Daniele Balicco

Steve Wright è noto in Italia per essere l'autore della migliore monografia esistente sulla storia dell'operaismo: *Storming Heaven* (trad. it. *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Puerto Alegre, Roma 2008). A distanza di quasi vent'anni da questo primo volume – l'edizione inglese è del 2002, ma sappiamo dall'autore che quel saggio è in realtà un'elaborazione di una tesi di laurea precedente, scritta addirittura alla fine degli anni Ottanta – Wright torna di nuovo a occuparsi del movimento anti-sistemico italiano. Questa volta però lo fa osservandolo da un'angolatura teorica originale e, mi pare, relativamente inedita.

Il precedente lavoro era organizzato come un saggio storico-politico tradizionale: *Storming Heaven* seguiva infatti l'itinerario dell'autonomia italiana, ricostruendolo attraverso l'analisi della nascita dei gruppi, dell'elaborazione ideologica di alcuni suoi protagonisti (su tutti: Panzieri, Tronti, Alquati, Negri, Bologna), attraverso la messa a fuoco di una metodologia originale (l'inchiesta operaia) e di un attrezzo teorico guida – il concetto di composizione di classe.

Con questo nuovo lavoro – intitolato *The Weight of the Printed Word. Text, Context and Militancy in Operaism*, (in uscita per le edizioni Brill nel 2021) – l'operaismo viene invece studiato come fosse un soggetto collettivo impersonale, con uno sguardo a metà strada fra storia sociale e antropologia politica. Il punto di osservazione scelto è infatti quello della scrittura stampata come documento materiale. Wright la analizza seguendo molteplici ipotesi di ricerca: anzitutto come forma di elaborazione teorica individuale, come strumento di auto-consapevolezza di gruppo, come arma simbolica orientata a galvanizzare il conflitto, come "impalcatura" per l'edificazione selettiva del *ceto politico* militante; ma la scrittura stampata è anche un testo fisico, un oggetto materiale che necessita di piccoli o grandi investimenti per essere prodotto, così come della creazione di una rete di distribuzione capillare – autonoma, ma a volte anche sovrapponibile a quella dell'editoria tradizionale – per raggiungere la comunità di militanti, per coinvolgerla, appassionarla e attivarla. Infine, il testo scritto può essere osservato nella sua materialità anche come oggetto di consumo individuale, come un segno di appartenenza identitaria e come uno strumento di relazione fra attivisti.

Organizzato in sette sezioni distinte, questo saggio analizza – dividendolo per tipologie, funzioni e contesti – uno sconfinato repertorio di documenti eterogenei: saggi, corrispondenze epistolari, volantini, pamphlet, giornali, riviste, articoli, inchieste, interviste, documenti interni, manifesti, romanzi, testi radiofonici. Impressiona la mole dei materiali studiati; impressiona la cura minuziosa dei dettagli con cui lo studio è condotto. Le prime due sezioni del volume – tutto sommato tradizionali nell'oggetto d'analisi – affrontano, di questa tradizione politica, i documenti stampati più noti. Il lavoro di Wright parte infatti dallo studio della forma di comunicazione distintiva dell'operaismo italiano: l'inchiesta di fabbrica. Wright ricostruisce minuziosamente la storia di come è nata la prima inchiesta alla Fiat del 1960-1961 attraverso

lo studio delle discussioni interne al primo nucleo di attivisti torinese (Rieser, Mottura, Accornero, Gallino, i Lanzardo, Alquati e Gobbi), presentando i testi preparatori dell'inchiesta, il rapporto con Montaldi, gli scambi epistolari mediati da Panzieri con il gruppo romano e infine la progressiva divaricazione fra gruppo "sociologico" e gruppo "politico". La seconda sezione si occupa invece della forma saggio, quindi dei testi stampati degli autori più noti; collocandola però all'interno dello sviluppo dell'industria culturale italiana e della rete di riviste politiche che, a partire dagli anni '50, preparano la teoria che guiderà la stagione del conflitto nel successivo ventennio; molto originale, in questa sezione, la ricostruzione della rete di relazioni che intreccia la storia dell'operaismo con il mondo dell'editoria (partendo da Panzieri con Einaudi e Negri con Feltrinelli, fino allo sviluppo delle case editrici di movimento) e con quello della ricerca universitaria.

A partire dalla terza sezione, il volume entra nel vivo dell'analisi dei testi scritti privi di firma individuale, fra cui molti articoli su rivista, ma soprattutto volantini, manifesti, ciclostile, opuscoli. Sono queste le tracce impersonali della vita politica di un soggetto collettivo, le forme elementari della sua soggettivazione. Grande risalto viene giustamente dato all'analisi del contenuto della forma e a come quest'ultima orienti significativamente la relazione politica fra soggetti e contesti, come nel caso del costituirsi dell'Assemblea studenti/operai a Torino nel 1969. La produzione di volantini, ciclostile e manifesti, per lo più affidata agli studenti, servì in questo contesto a sperimentare una alleanza di tipo nuovo fra ceto operaio e ceto politico; un'alleanza anzitutto di tipo conoscitivo, dove la reciproca sollecitazione creò uno spazio comunicativo inedito fra mondo esterno e mondo interno ai luoghi della produzione industriale. Furono soprattutto i volantini a galvanizzare il conflitto, a orientarlo, informando sulle azioni intraprese e su tutto quello che stava accadendo, fuori e dentro la fabbrica. Il volume continua ricostruendo l'ecosistema mediatico di Potere operaio, a partire dalla riflessione interna sulla strutturazione del partito per arrivare fino allo studio delle strategie di comunicazione esterna, nella lotta per l'egemonia sugli altri gruppi extra-parlamentari (fra cui il progetto fallito di un quotidiano con il gruppo del Manifesto, la creazione del periodico *Potere operaio del lunedì*, gli opuscoli marxisti Feltrinelli). La parte finale del saggio è dedicata invece all'analisi della scrittura stampata di una serie di gruppi minori dell'Autonomia, soffermandosi in particolare sull'esperienza di *Rosso*, sull'impatto dell'avvento delle radio libere (su tutte, *Radio Onda Rossa*), sui testi del *Comitato operaio di Porto Marghera*, di *Lavoro Zero* e di *Lotta femminista*.

La ricostruzione minuziosa di questo intero universo di scrittura stampata si chiude con una riflessione amara sul suo annientamento: è a partire dall'inchiesta giudiziaria "7 aprile" infatti che iniziò in Italia una sistematica distruzione di tutti questi materiali, nella maggior parte dei casi ridotti a semplici documenti sequestrabili in quanto prove indiziarie di appartenenza politica. Con la distruzione della scrittura stampata non sparì però solo la memoria di quello che fu, ma anche la possibilità di capire per quale ragione la potenza impressionante di questo laboratorio politico si sia dissolta così rapidamente, in uno scontro giocato ad armi impari, come un'impronta lasciata improvvidamente sulla sabbia una volta salita la marea. Potremmo forse leggere questo nuovo lavoro di Steve Wright anche come un saggio di archeologia politica. E per almeno due ragioni. Perché ci mostra la forma di vita elementare – che cosa ha significato essere liberi – all'interno dell'ultima comunità anti-sistemica di massa, prima della rivoluzione digitale. E perché ci costringe però, nello stesso tempo, ad alzare lo sguardo ben al di là dei confini di quella comunità e del nostro Paese se vogliamo capire il senso del suo annientamento.

Bibliografia

Steve Wright, *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, London 2002 (trad. it. *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma 2008).

Steve Wright, *The Weight of the Printed Word. Text, Context and Militancy in Operaismo*, Brill, London 2021.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19913-daniele-balicco-the-weight-of-the-printed-word-text-context-and-militancy-in-operaism.html

---

la fionda

Lezioni socialiste. Un contributo di Nancy Fraser / di Salvatore Bianco

Negli ultimi anni si è assistito ad una ripresa sorprendente del dibattito intorno al socialismo come alternativa possibile all'attuale ordine neoliberista dominante. Indubbiamente a fornire impulso alla discussione ha contribuito Axel Honneth, erede di Jürgen Habermas alla direzione del prestigioso Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, col suo libro *L'idea di socialismo* (Castelvecchi, 2016). Da quel momento è stato un susseguirsi di iniziative e tavole rotonde che hanno riguardato anche l'altra sponda dell'Oceano col *Manifesto socialista per il XXI secolo* (Laterza, 2019) scritto da Bhaskar Sunkara, un trentenne figlio di immigrati caraibici che rilancia in questo libro i sogni e le speranze della sua generazione. E non è solo un fenomeno editoriale, sempre negli Stati Uniti organizzazioni come i *Democratic Socialists of America* vedono accrescere oltre ogni aspettativa il proprio seguito. Politici navigati come Bernie Sanders ed anche emergenti come Alexandria Ocasio-Cortez si proclamano fieramente socialisti. Probabile che alla base di questa sorprendente riscoperta vi sia un distacco crescente, specie da parte delle nuove generazioni, tanto dal progressismo neoliberista quanto dal populismo, avvertito l'uno e l'altro come il diritto e il rovescio della stessa moneta capitalistica.

Il breve testo della prestigiosa filosofa Nancy Fraser, dal titolo esplicito *Cosa vuol dire Socialismo nel XXI secolo? (Castelvecchi,2020)* – che riproduce una sua conferenza tenuta a Roma nell'ottobre del 2019 – rientra in questo particolare filone di studi, con una originalità specifica che si ricava sin dalle prime pagine del suo contributo: "Rivelando le contraddizioni dell'economia capitalista e le relazioni dannose con i suoi presupposti *non-economici*, intendo affermare che il socialismo deve fare di più che trasformare la dimensione della produzione". Servirsi dunque del tema socialismo, da troppi decenni accantonato, per provare a rimuovere quella sorta di *tabù* culturale che ha contrassegnato la produzione teorica occidentale da più di un trentennio: parlare il meno possibile o non parlare affatto in termini critici del capitalismo. Per rintracciare una teorizzazione degna di questo nome occorre risalire a ritroso sino agli anni Cinquanta e Sessanta, alla teoria critica francofortese degli Horkheimer e degli Adorno che accompagnò e contribuì a sostenere, specie nella figura del Marcuse di *Eros e civiltà* l'ultima grande fiammata rivoluzionaria conosciuta dall'Occidente, sia pure dagli esiti controversi: il Sessantotto.

Quando si indaga un testo, secondo il collaudato metodo analitico, siamo indotti a ricercare la tesi centrale e poi eventualmente, se ve ne sono, quelle secondarie e di supporto. Viceversa, per la Fraser è molto più valido un approccio di tipo sintetico, dal momento che una visione di fondo pare attraversare dall'inizio alla fine la sua *lectio,* che restituisce l'immagine di un

capitalismo non come mero sistema di produzione economico, bensì come di un granitico «ordine sociale istituzionalizzato» e, di conseguenza, quell'immane distesa di merci con cui si presenta è solo l'immagine apparente di una sua essenza più profonda costituita dall'accumulazione astratta e illimitata di ricchezza quantitativa, senza alcun riguardo per la sostenibilità ambientale e la tenuta antropologica.

A fondamento di questo meccanismo impersonale e automatico che stritola e svuota le vite concrete di noi tutti, dando luogo ad una specifica *forma di vita* capitalistica, superficiale e irriflessa, c'è l'unica fondamentale rivoluzione spirituale che probabile abbia conosciuto la modernità: l'*utilitarismo*, con il suo imperativo categorico di agire in vista del massimo risultato con l'impego minimo di mezzi. Questa svolta epocale i cui prodromi si possono rintracciare sin dal tardo medioevo ha poi dato vita ad una fenomenologia di forme storiche quali la scienza moderna, lo Stato e da ultimo il mercato, tutte nel bene come nel male egualmente intrise di quello spirito calcolante originario. Ma l'utilitarismo è portatore, come del resto le sue macchine storiche, di un difetto di fabbrica che andrebbe messo a tema e che la *tempesta perfetta* nel presente che intreccia crisi sanitaria, economica ed ecologica sta evidenziando in modi drammatici e ultimativi.

D'altronde, la *teoria critica sociale* più avvertita, a cui la Fraser è senz'altro ascrivibile, aveva per tempo segnalato le unilateralità e le contraddizioni a cui andava incontro una razionalità solo tecnico-strumentale per giunta assolutizzata, suggerendo forme di pensiero del conoscere e soprattutto del *riconoscere* meno rozze e più mature. E qui la Fraser compie un passo decisivo perché non presenta il socialismo come un ennesimo *dover essere* in qualche modo presupposto ed esteriore a cui la realtà dovrà adeguarsi, ma come il portato possibile degli squilibri interni al capitalismo inteso come un sistema totalizzante, con il suo carico di ingiustizie sociali e devastazioni ambientali che il pianeta sta sperimentando a ritmi sempre più intollerabili. Senza troppe perifrasi l'autrice risponde all'interrogativo su *Che cosa non va nel capitalismo?*, che dà il titolo al capitolo centrale del saggio, segnalandone i limiti strutturali rappresentati dall'essere un singolare vettore di totalizzazione del valore, quello che Marx chiamava "soggetto automatico", che permea di sé e riconduce alla sua logica di accumulazione astratta ogni altra cosa, siano essi gli ambiti della riproduzione sociale e della cura o i beni pubblici sottratti agli Stati, per non parlare dell'ecosistema naturale sottoposto ad una depredazione senza precedenti. Ovviamente per scorgere questi laboratori, ancora più segreti di quelli della produzione occorre risalire alle condizioni di possibilità non economiche del sistema, la Fraser ne rintraccia quattro di queste condizioni:

"La prima è una quantificabile sacca di lavoro non remunerato intento alla *riproduzione sociale* e include il lavoro domestico, mettere al mondo e crescere i figli; la cura degli adulti, inclusi i lavoratori salariati, degli anziani e dei disoccupati, ovvero tutto ciò che è volto a creare e supportare un essere umano. [...]

La seconda condizione *non economica* indispensabile per un'economia capitalista è una grande riserva di ricchezza espropriata alle persone sottomesse, in particolare per motivi razziali, ovvero *razzializzate*. [...]

Una terza condizione *non economica* indispensabile per un'economia capitalista è una grande quantità di *doni* e/o contributi a basso costo provenienti dalla natura *non-umana*, che costituiscono l'indispensabile sostrato materiale della produzione capitalista. [...].

Quarta e ultima condizione *non economica* indispensabile per un'economia capitalista è la grande quantità di beni pubblici forniti dagli Stati o da altri poteri non privati".

In questa maniera la filosofa americana si ricollega ai teorici dei *limiti del mercato* non solo perché esso non è in grado di autoregolarsi, come sostenuto da Polanyi, ma soprattutto perché non è autosufficiente e come un *parassita* è costretto ad attingere da ambiti vitali in quanto il suo fondamento risiede altrove, negli ambiti della riproduzione sociale, dei beni pubblici e soprattutto della ricchezza espropriata alla terra, e come un parassita è costretto ad annidarsi per riprodursi – viene alla mente a tale proposito il frammento profetico di Benjamin *Capitalismo come religione* (1921). Più in generale, il capitalismo nella sua odierna forma neoliberista sta minando alla radice questi presupposti, anzi la Fraser sul punto è alquanto

esplicita perché sostiene che "il capitale ha una tendenza innata a erodere o distruggere o impoverire (ma, in ogni caso, a destabilizzare) i propri presupposti di sopravvivenza, come se si desse la zappa sui piedi".

Questa è per la filosofa americana «una visione ampliata della società capitalistica», che è poi il vero fondamento del capitalismo, a cui dovrà corrispondere una risposta o, meglio, un'interpretazione necessariamente estesa di socialismo, che avrà a che fare oltreché con la sfera economica con quella soggettività capitalistica pervasiva da disarmare, anche nelle sue ingiustizie storicamente di genere tutt'altro che residuali, che si registrano in particolare sul piano della riproduzione sociale, dove il lavoro di cura "non è pagato, ma ammantato di sentimentalismo e ricompensato in *amore*[…]questa divisione rinforza una fondamentale asimmetria di genere nel cuore delle società capitaliste e radica il subordinamento della donna, il binarismo di genere e l'etero-normatività".

La *pars construens* è solo abbozzata, vista anche l'occasione colloquiale e non accademica, e riguarda una serie di brevi spunti. Ovviamente quest' ultima parte dal titolo, *Cos'è il socialismo? Una prospettiva ampliata,* non può non evocare la domanda quasi identica che si poneva Bobbio a metà degli anni Settanta in uno scritto tra i più militanti pubblicati, *Quale socialismo?* Ma se quel libro era tutto proiettato sul versante politico per far guadagnare terreno alla democrazia anche nella sfera economica del mondo della produzione, la Fraser nel suo discorso considera questo solo un aspetto di un cambio radicale di prospettiva che deve riguardare tutte le dimensioni del vivere umano e non.

Se il capitalismo ha assunto la configurazione di una compiuta civiltà del denaro, quantitativo e astratto, il pensiero critico che ne prospetta il superamento dovrà necessariamente avere la medesima ambizione di ripensare radicalmente la società. Rivelatore in proposito un passaggio tra i più incisivi del suo intervento in cui si condensa il principio ispiratore della società socialista del futuro: «dove le società capitalistiche subordinano l'imperativo della riproduzione sociale ed ecologica alla produzione di merci, di per sé destinate all'accumulo, i socialisti devono capovolgere l'ordine: trasformare il nutrimento delle persone, la salvaguardia della natura e l'autogoverno democratico in priorità sociali massime, che battono efficienza e crescita». Si tratta di un vero e proprio rovesciamento dell'ordine delle priorità che comporterà anche un abbattimento del mercato capitalistico restituito alla sua natura di mercato e basta, scevro dall'assillo dell'accumulazione, che potrà dare in questo modo buona prova di sé purché ricondotto allo *scambio* senza ulteriori predicazioni (e qui le suggestioni che conducono a Karl Polanyi e all'ultimo Giovanni Arrighi non mancano).

Peccato che la brevità richiesta dall'occasione non abbia consentito di esplorare la tematica del *riconoscimento* oggetto privilegiato di altre sue importanti ricerche, condotte col contributo di studiose del calibro di Rahel Jaeggi. Del resto, la conclusione non lascia margini di dubbio sulla prospettiva di fondo perseguita dalla filosofa femminista americana, che potrebbe dare spunti per percorsi di ricerca altrettanto stimolanti: «il socialismo può proporre un'autentica alternativa al sistema che sta distruggendo il pianeta e vanificando le nostre possibilità di vivere liberamente, democraticamente e bene».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19919-salvatore-bianco-lezioni-socialiste-un-contributo-di-nancy-fraser.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Stati Uniti e Unione Europea con l'arrivo di Biden / di Manolo Monereo

Riceviamo e pubblichiamo

Ci mancherà Donald Trump? Temo di si. Per ora, il "senza Trump viviamo meglio" inizia a definire bene cosa sta succedendo. Alcuni di noi sapevano fin dall'inizio che la guerrafondaia era Hillary Clinton e che Trump era qualcos'altro. Abbiamo distinto tra gli effetti interni ed esterni di quello che sarebbe stato il suo mandato. È stata una ritirata protezionistica per definire una nuova strategia di fronte a un declino che sembrava inarrestabile e per garantire un'egemonia messa in discussione nelle sue fondamenta. Come spesso accade con i populisti di destra (il populismo è una parte costitutiva del sistema politico statunitense) le dichiarazioni sono una cosa e le politiche che vengono effettivamente attuate sono un'altra.

Come ho scritto all'epoca, sono rimasto sorpreso nelle ultime elezioni dalla forza e dalla coerenza del voto per Trump. È stato ripetuto fino alla nausea che Biden è stato il presidente più votato nella storia americana; Trump, non va dimenticato, aveva di fronte una coalizione molto potente guidata dai mass media e parte consistente dell'establishment economico-corporativo.

Il presidente uscente ha fatto molto per perdere: ha minacciato troppo, ha gestito male la macchina del governo, ha maltrattato i suoi alleati e, peggio ancora, ha sottovalutato la pandemia e le sue conseguenze sociali fino alla stupidità. Anche così, c'è stato un voto particolarmente significativo, un'ampia mobilitazione militante e una proposta solidamente inserita nella società. Trump non sarà un fiore di un giorno.

La politica estera degli USA è stata chiara dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia e la disintegrazione dell'URSS: impedire l'emergere di una potenza che potesse mettere in dubbio la propria egemonia. Su questo piano non ci sono differenze tra Trump e Biden; la divergenza ha a che fare con la strategia e il fattore tempo, piuttosto con l'uso del tempo. L'ex presidente non ha mai definito in modo rigoroso la sua proposta geopolitica: ha indicato nella Cina proprio il nemico esistenziale; ha chiesto un allineamento incondizionato dagli alleati; ha accelerato il riarmo e ha messo in discussione organizzazioni multilaterali che non erano più funzionali. Il suo grande errore è stata la Russia: non è stato in grado di stabilire politiche che promuovessero relazioni più equilibrate con l'Occidente e più autonome dalla Cina. L'ultima ragione ha molto a che fare con la pressione dei democratici, la posizione schiacciata su NATO/UE e il gruppo di paesi della "nuova vecchia Europa" ed anzitutto sui paesi del gruppo di Visegrad. C'è un fatto da non dimenticare, nonostante la sua brutalità, i toni autoritari e il linguaggio bellicoso, Donald Trump è l'unico presidente degli Stati Uniti negli ultimi quarant'anni che non ha gettato il suo paese in una nuova guerra.

Biden è stato accolto come un salvatore, un paladino della democrazia e del multilateralismo. La parola d'ordine è "L'America è tornata". Anche qui sarebbe opportuno non lasciarsi ingannare dalla propaganda. Si è già detto prima, la posizione del nuovo presidente è chiara: si opporrà con tutte le armi disponibili all'egemonia della Cina nell'emisfero orientale; insisto, con ogni mezzo, compresa la guerra economica, tecnologica, cibernetica e militare, più o meno ibrida o diretta. La cosiddetta "trappola" di Tucidide ritorna perché non se n'è mai andata del tutto. Graham Allison gli ha dedicato un'ottima monografia, che, guarda caso, i leader cinesi stanno studiando per chiarire se sia possibile governare l'attuale "grande transizione

geopolitica" in modo che non si concluda in un puro e semplice conflitto nucleare.

La storia ritorna anche come conflitto di potere tra le grandi potenze, per l'egemonia e, in questo caso, per il mantenimento di un quadro istituzionale internazionale messo in discussione da Cina, Russia e, di conseguenza, da un gruppo di Paesi che non si sentono rappresentati da questo quadro e pretendendono cambiamenti profondi. Le relazioni internazionali e la geopolitica di questo ci parlano. Il declino di una superpotenza è sempre determinato dall'emergere di uno stato o di un insieme di stati che lo sfidano e portano a una crisi esistenziale. La dialettica amico / nemico ha qui il suo territorio più preciso e unico. Questo è il fatto più caratteristico del nostro tempo. Sarebbe bene interiorizzarlo per non cadere vittima di propaganda o manovre orchestrali che finiscono per confondere e scambiare la lotta per i diritti umani con la difesa degli interessi della grande potenza di turno.

La strategia Biden è a lungo termine, multidimensionale, di resilienza e contenimento. La cosa più determinante è che la nuova amministrazione sa che non può vincere questa guerra da sola; ha bisogno di alleati su una mappa del conflitto che deve essere ordinata, coordinata e diretta. È *realismo offensivo* in un senso preciso: prevenire, neutralizzare, ritardare il dispiegamento del potenziale della Cina, la sua forza economico-tecnologica, le sue capacità militari, la sua politica di alleanze e, soprattutto, esacerbare i conflitti interni fino a farli diventare crisi di governabilità. La democrazia liberale come alternativa, il libero mercato come mezzo e la promozione dei diritti umani alla maniera americana. Questo è stato scritto così tante volte e da così tanti autori diversi che è pleonastico doverlo ricordare. L'anomalia era Trump; il potere è Biden. Per dirla con il titolo di un libro di un noto falco repubblicano che finì come consigliere di Hillary Clinton: The Return of History and the End of Dreams. Ciò che Robert Kagan ha scritto quindici anni fa viene difeso dalla nuova amministrazione e ripetuto dai suoi portavoce nell'Unione europea. È solo l'inizio.

La nomina di Josep Borrell come *Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza* (una denominazione che è tutto un programma!) ha fortemente stimolato l'uso di concetti e lo sviluppo di politiche che mirano a mostrare che la UE si sta muovendo verso un tipo di organizzazione molto simile a uno Stato. Ecco quindi concetti come: sovranità (economica, commerciale, tecnologica, militare), autonomia strategica, pilastro europeo di sicurezza e difesa come priorità, sviluppo delle proprie capacità politico-militari. Tutto questo nel quadro della definizione di nuovi strumenti e nuove politiche che rafforzano i budget militari, accelerazione e applicazione di nuove tecnologie all'industria della difesa e della sicurezza. Il fatto che non vi sia dibattito pubblico in tempi di pandemia e crisi economico-sociale la dice lunga sulla misura in cui le questioni europee sono fuori dallo spazio pubblico e, sarebbe bene tenerne conto, il grande consenso che attira tra le classi dirigenti, compreso il governo di Pedro Sanchez. Una parte della manna dei fondi di mana europei andrà proprio in questa direzione.

Borrell non si stanca mai di dire che la "autonomia strategica europea" non implica una rottura con il legame transatlantico, ovvero con la NATO. Inoltre, ribadisce che maggiore è l'autonomia, maggiore è l'unità strategica con gli Stati Uniti e quindi una struttura militare comune. La domanda è pertinente: cosa significa la cosiddetta autonomia? Rinegoziare il ruolo di partner; essere presi in considerazione e guadagnare in questo quadro autonomia strategica. C'è un fatto che non dovrebbe essere ignorato; le critiche a Trump avevano a che fare con il suo allontanamento dalla NATO, con il disprezzo per gli alleati e con la convinzione che, quando fosse arrivato il momento critico, non sarebbe stato un alleato fedele, cioè che non avrebbe applicato l'articolo 5 del Trattato. Il Marocco così vicino e così lontano.

Dov'è il problema principale della geopolitica dell'Unione europea? Non definirsi sulla grande questione strategica dei prossimi decenni: accetti o no di andare in un mondo multipolare? Vuoi essere protagonista di questo passaggio decisivo come soggetto autonomo? Le due questioni sono una sola: prendere una decisione politica fondamentale in un mondo in rapida evoluzione. Ma qui non è ammesso fare confusione. Difendere il multilateralismo non è la stessa cosa che scommettere su un mondo multipolare. Sono concetti chiaramente

differenziati. Il multilateralismo è un modo per organizzare l'egemonia da parte del potere dominante, un modo per ordinare le relazioni internazionali, rendendole prevedibili e riducendo la complicità di un mondo dominato dall'anarchia. La multipolarità è un processo di (ri) distribuzione del potere tra grandi potenze che implica un riordino gerarchico tra di loro. In altre parole, conflitti di base, guerre ad alta e bassa intensità, fratture politico-culturali. Il potere come bene sempre più scarso e in permanente disputa.

La linea di demarcazione è molto precisa: gli Stati Uniti si oppongono radicalmente a un mondo multipolare. La grande transizione geopolitica che stiamo vivendo romperà con le regole del gioco, la correlazione di forze e l'egemonia su cui ha basato il suo dominio. La vera autonomia dell'Unione europea sarebbe quella di collaborare attivamente a questa grande transizione con l'obiettivo di garantire un nuovo ordine, più giusto, democratico e pacifico. Ciò implicherebbe disconnettersi dalla NATO, definire nuove alleanze e regole appropriate per un'architettura mondiale senza precedenti. Temo che non sarà così.

*Traduzione a cura della redazione

** Fonte: QUARTO PODER

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19921-manolo-monereo-stati-uniti-e-unione-europea-con-l-arrivo-di-biden.html

---

senza tregua.it
GIORNALE DELLA GIOVENTÙ COMUNISTA

La questione comunista oggi, 30 anni dopo Rifondazione / di Paolo Spena*

La tesi principale di questo articolo, scritto a pochi giorni dalla ricorrenza dei 30 anni dalla nascita del Movimento per la Rifondazione Comunista, è che i limiti che hanno caratterizzato quell'esperienza hanno continuato nel tempo a viziare i tentativi di tenere aperta un'ipotesi comunista in Italia, e soprattutto continuano a farlo ancora oggi. L'assenza di una vera rottura con l'opportunismo, che non è una attitudine umana ma una precisa concezione politica, ideologica e organizzativa, ha impedito il bilancio critico che sarebbe davvero necessario per avanzare. È al contempo una critica e un'autocritica e contiene dei giudizi che, specie a chi è stato parte di questa storia, possono apparire aspri. Il dibattito politico tra i comunisti in Italia lo è, quando è reale e non ammantato dai formalismi. L'intento è stimolare il dibattito e la riflessione collettiva, individuare i problemi che chiunque cerchi costruire una prospettiva comunista nell'Italia del 21° secolo dovrebbe porsi. In questo, la franchezza vale più dei formalismi e anche delle invettive. E credo sia questo lo spirito che dobbiamo avere nel confronto.

* * * *

Era il 3 febbraio 1991 quando circa 90 delegati su 1259, al congresso della "Bolognina" in cui

Achille Occhetto tramutò il PCI nel PDS, annunciarono in conferenza stampa a Rimini che non avrebbero aderito al nuovo partito. Una settimana dopo, il 10 febbraio, si tenne al Teatro Brancaccio di Roma la prima assemblea del "Movimento per la Rifondazione Comunista", con un esecutivo provvisorio che avrebbe portato, nel dicembre dello stesso anno, al primo congresso del Partito della Rifondazione Comunista.

Quel percorso, e ciò che ne è scaturito poi, ha fallito nel compito che si era dato. Sarebbe in realtà interessante anche chiedersi quali compiti si fosse effettivamente dato; su questo torneremo tra poco. Ma è un dato di fatto che, 30 anni dopo, la classe operaia in Italia è molto meno organizzata, molto più debole, e non individua nei comunisti il proprio riferimento politico e il proprio reparto d'avanguardia. I partiti e le organizzazioni che si definiscono comuniste e che vengono, nel bene o nel male, dalla diaspora infinita di Rifondazione, sono oggi ridotte al lumicino e danno forse il peggiore spettacolo di sé quando si contendono tra loro percentuali insignificanti in questa o quella elezione regionale.

È una situazione che pesa e viene percepita oggi, nel momento in cui per l'ennesima volta ci ritroviamo a dirci che noi comunisti giungiamo impreparati dinanzi a un appuntamento storico, un nuovo approfondimento della crisi capitalistica accelerata dalla pandemia.

Certo bisogna ricostruire, aggregare, tornare ad avanzare. Ma si può avanzare a testa alta e senza voltarsi indietro e forti della propria storia solo se i conti col passato sono davvero stati chiusi. Rimettere insieme i cocci, ce lo siamo detti spesso, servirebbe a molto poco senza capire perché il vaso si è rotto. Ed è per questo che un bilancio critico, compiuto, maturo dell'esperienza storica del movimento comunista, compresa quella più recente, è non solo fondamentale, ma anche necessaria per chi si pone il problema di ricostruire oggi una presenza comunista in Italia che sia degna di questo nome. Con questo spirito è concepita la riflessione che segue.

Il vero e più grande limite che abbiamo ereditato da Rifondazione

In molti credono che il problema di Rifondazione fosse l'eterogeneità tra le diverse componenti che la animavano. Fuochino, ma non proprio. O meglio, è sicuramente una considerazione che descrive la realtà di un partito in cui confluirono davvero tante anime tra loro inconciliabili. Ma il punto è perché è successo questo. La ragione sta nei presupposti a monte su cui fu costruito quel partito. **Il problema è aver concepito la "rifondazione" comunista come la costruzione di un partito di consenso attorno a una identità politica,** cioè il volersi chiamare e proclamare comunisti, senza una vera sintesi politica sulle principali questioni strategiche e senza un bilancio della storia del PCI e dell'Unione Sovietica. Proprio la necessità di questo bilancio, anzi, veniva liquidata con l'idea di "rifondare" il comunismo stesso. Fu innanzitutto a causa di questa chiamata alla mera aggregazione identitaria se in quel partito si tentò di far convivere tutto e il contrario di tutto.

Mancarono, invece, la capacità e anche la volontà di costruire davvero un partito di lotta, un partito di classe che fosse realmente tale e non solo per autoproclamazione. Il PRC aggregò al suo interno, o esercitava ampia influenza, su settori importanti della CGIL e sulla quasi totalità del sindacalismo di base. Eppure, anche quel patrimonio fu concepito come un mero strumento utile a rafforzare l'immagine del partito e la sua proiezione elettorale. Ci si limitava ad utilizzare ciclicamente figure provenienti dal mondo sindacale come candidati di punta alle elezioni o per proposte di coalizione con il centro-sinistra, ma non si mise mai all'ordine del giorno quale dovesse essere l'iniziativa dei comunisti nei luoghi di lavoro e nei sindacati per il rilancio di un'offensiva di classe in senso conflittuale.

È un tema su cui vale la pena soffermarsi, perché ha afflitto non solo il PRC sin dagli albori, ma anche tutte le formazioni comuniste nate negli anni e decenni successivi. Ogni volta che si pensa di ovviare al problema – enorme – della riconnessione delle avanguardie politiche alla classe semplicemente facendo parlare un sindacalista da un palco o mettendolo in lista alle

elezioni, in realtà non si sta muovendo un solo passo in avanti rispetto a ciò che già si faceva ai tempi della prima Rifondazione. Non è questa la strada.

La questione dell'aggregazione su base identitaria è ben descritta dalle parole di Armando Cossutta, vero padre del PRC prima e del PdCI poi, ricordate nel suo ultimo libro pubblicato (Una storia comunista, Rizzoli 2004). «Io non voglio scissioni, ma voi non potete impedirmi di essere comunista», è il succo dell'intervento di Cossutta all'ultimo congresso del PCI. L'assemblea al teatro Brancaccio che lanciò il Movimento per la Rifondazione Comunista viene descritta così: «Erano in tanti quelli venuti da altre città d'Italia per manifestare il desiderio e l'orgoglio di chiamarsi comunisti». Di questo si trattava: affermare un'identità politica che veniva mortificata dalla tramutazione in PDS, anche e soprattutto sul piano simbolico (l'abbandono del nome e del simbolo della falce e martello) che era stato il vero "shock" per decine di migliaia di militanti, più che sul piano politico visto che in realtà era la continuazione di una linea (nei fatti) socialdemocratica che il PCI aveva assunto già da decenni. Questa impostazione sarà una costante negli anni.

Il problema della ricostruzione comunista è stato costantemente concepito mettendo al centro l'esigenza di affermazione della propria identità politica, di autodefinizione volontaristica in cui chiamarsi comunisti era molto più importante del chiedersi cosa dovesse significare nel concreto. I giovani compagni che in questi anni si sono formati sui classici di Lenin, che discutono su cosa significhi nel concreto essere un partito di classe, essere organici alla massa, essere avanguardia, resterebbero spiazzati dinanzi alle parole che venivano usate da chi 25-30 anni fa cercava di tenere aperta un'ipotesi comunista in Italia.

Il risultato delle elezioni del 1992, che registrano un buon risultato del PRC che col 5,6% dei voti ottiene 35 deputati e 20 senatori, vede questo commento da parte di Cossutta: «Nasce dal popolo comunista, il popolo comunista è comunista e ha dato un grande successo al nostro partito […] Punte più avanzate dove c'è più forte il popolo comunista, la tradizione comunista». E a questo aggiunge, nel libro citato, che quelle elezioni dimostrarono «l'esistenza di uno spazio politico che Rifondazione poteva e doveva occupare a sinistra del Pds». **Uno spazio politico**. Potranno sembrare parole innocue, ma già quando si usano queste parole c'è un mondo. Intendiamoci, è ovvio che ciò che si muove nella politica borghese e sul piano elettorale influenza l'attrattività di un partito sul piano mediatico, in termini di consenso e riconoscibilità. Il M5S emerge quando centro-destra e centro-sinistra sostenevano insieme il governo Monti creando uno "spazio" per una forza basata sulla polemica contro la casta; il FGC si è affermato negli anni anche perché ha colmato il vuoto lasciato dallo svuotamento delle precedenti organizzazioni giovanili i cui gruppi dirigenti migravano altrove. Si potrebbero fare tanti altri esempi per ribadire che è ovvio che anche le condizioni oggettive di questo tipo hanno la loro importanza. Il problema è assumere questa concezione come unico orizzonte.

Il punto è che si diceva candidamente che l'obiettivo non era costruire il partito di avanguardia della classe lavoratrice, costituito cioè dagli elementi più combattivi di quella classe. Tutt'altro. Si concepiva il partito comunista come un partito che dovesse ritagliarsi uno "spazio" nella politica borghese, per capitalizzare sotto forma di deputati, senatori, consiglieri regionali, l'esistenza di un "**popolo comunista**" che esisteva in Italia, e che esiste ancora oggi in forma molto più ridotta. Un popolo fatto di milioni di persone che volevano bene a Berlinguer", rimaste orfani del PCI e che avevano bisogno di una nuova "casa", di un riferimento politico ed elettorale. Non si tratta – attenzione – di fare polemica sulle elezioni in sé, che da sempre sono contemplate nella tattica leninista – ma di capire che è esistito un problema enorme nella concezione stessa del Partito. Un problema che è figlio, ovviamente, di limiti politici e ideologici, ma anche e soprattutto del fatto che almeno allora questa prospettiva fosse resa materialmente possibile dall'esistenza di un popolo orfano del PCI.

L'esistenza di un attaccamento "emotivo" all'immaginario e alla tradizione comunista di una parte della popolazione italiana, per ragioni personali e di storia familiare, è un elemento di per sé positivo. È importante non fraintendere questo punto nella riflessione. Si tratta chiaramente di sacche in esaurimento, perché questo sentimento non si trasmette automaticamente alle

nuove generazioni che non hanno mai visto né il PCI né il "popolo comunista", ma è ovvio che ogni progetto di ricostruzione comunista deve saper valorizzare anche questo sentimento e tenere viva la tradizione comunista. È piuttosto la scelta di fondare su questa sensibilità la ragione stessa di esistenza di un partito che finisce per non avere nessun ruolo nella lotta di classe e nessuna "utilità" reale per la classe lavoratrice, che alla fine mortifica anche questo sentimento genuino e finisce per svuotare sempre di più un bacino che diventa sempre più residuale.

Questa impostazione errata è stata replicata in modo non dissimile pochi anni dopo con il PdCI, fondato dallo stesso Cossutta, Diliberto, Rizzo con l'obiettivo di sostenere il governo di centro-sinistra. Il paese intero guardò e ricorda oggi quell'operazione per quello che effettivamente fu: una scissione per sostenere una maggioranza di governo, come tante se ne vedono nella politica borghese. Ma tra i comunisti circolava anche un'altra versione. Il gruppo che diede vita al PdCI fece il capolavoro di presentare quella scissione come una difesa dell'identità e della tradizione comunista, contro le tendenze eclettiche di Bertinotti, considerato (non a torto) esponente di una visione antagonista e movimentista. «Era chiaro che Fausto Bertinotti intendeva cambiare la strategia di fondo di Rifondazione spostandola dal binomio "autonomia e unità" al terreno dell'antagonismo e del primato del movimento» – scrive Cossutta – «L'eredità comunista comincia a essere percepita come un fardello di cui sbarazzarsi per navigare nel mare magnum di un indistinto antagonismo».

Oggi potrebbe suonare strano il richiamo all'ortodossia e alla tradizione comunista per sostenere un governo di centro-sinistra, ma è un corollario fondamentale del "cossuttismo": finché ci si chiama comunisti e si ha la falce e il martello, si può fare qualsiasi cosa, anche entrare in un governo che vota riforme antipopolari contro i lavoratori e partecipa alla guerra contro la Jugoslavia.

Da quelle vicende oggi andrebbe tratto un bilancio onesto. La segreteria bertinottiana di Rifondazione sancì indubbiamente un approfondimento del carattere opportunista di quel partito, l'abbandono ancora più marcato del marxismo-leninismo e dell'esperienza (più che della "tradizione") del movimento operaio e comunista in favore di tendenza eclettiche, il cui risultato si può misurare oggi alla prova dei fatti. Ma se Bertinotti fu questo, il PdCI si distinse per la costante disponibilità nella partecipazione ai governi borghesi del centro-sinistra, per il costante sforzo nella legittimazione anche sul piano teorico di quella prospettiva. Se il movimentismo e l'antagonismo di Bertinotti erano la risposta sbagliata e sconclusionata a un problema reale (l'esigenza di una conflittualità anche solo simulata), chi invece fu costantemente disponibile alla compromissione con il governo nel nome dei superiori "interessi nazionali" e del contrasto al centro-destra, incarnò più di ogni altro l'essenza dell'opportunismo di quegli anni.

Rompere con l'opportunismo. Ne abbiamo sottovalutato l'importanza

L'autocritica sull'opportunismo è diventata popolare tra i comunisti in Italia da quando le elezioni vanno male e non si riesce più a diventare deputati. Così è detta in modo un po' brutale, ma il dato è davvero questo. Dovrebbe farci riflettere.

Dal 2008, anno della disfatta della Sinistra Arcobaleno con cui tutte le formazioni comuniste rimasero fuori dal Parlamento italiano, sono passati 13 anni. Non sono pochi, eppure il bilancio di quell'imbarazzante epilogo è ancora monco, parziale e viziato da un problema di fondo: **si parla di opportunismo in modo più retorico che concreto. Nei fatti, è mancato un bilancio su cosa significasse davvero rompere con l'opportunismo**. Questa questione è stata sottovalutata, e spesso si è pensato che enunciarla bastasse a produrre effetti.

L'opportunismo è una categoria ben precisa e rigorosa, per i comunisti. Lenin lo definisce come il «sacrificare gli interessi fondamentali delle masse agli interessi temporanei di un'infima minoranza di operai, oppure, in altri termini, nell'alleanza degli operai con la borghesia, contro

la massa del proletariato». O ancora: «La difesa della collaborazione delle classi, il ripudio dell'idea della rivoluzione socialista e dei metodi rivoluzionari di lotta, l'adattamento al nazionalismo borghese, il dimenticare il carattere storicamente transitorio delle frontiere di una nazionalità o della patria, la trasformazione in feticcio della legalità borghese, la rinunzia al punto di vista di classe e alla lotta di classe per paura di allontanare da sé le "larghe masse della popolazione" (leggi: piccola borghesia): queste sono, indubbiamente, le basi ideologiche dell'opportunismo». A leggere queste parole sembrerebbe di sentir riecheggiare alcune teorizzazioni che ancora oggi alcuni hanno il coraggio di presentare come "innovazioni" al marxismo.

Eppure, con un pressappochismo davvero ingiustificabile, la parola opportunismo viene usata da anni solo nel suo significato colloquiale riferita all'attitudine di singole persone ("tizio è opportunista") che orientano la loro azione al proprio tornaconto, o come sinonimo di disponibilità alle alleanze col centro-sinistra. Chi la utilizza per il suo significato leninista viene poco compreso o accusato di muovere una critica personale a questo o quell'altro "guru" del comunismo italiano. Questo equivoco, che è teorico e ideologico prima di essere linguistico, ha contribuito a impedire un bilancio degli errori del passato.

È anche per questo se le formazioni comuniste degli ultimi decenni e quelle esistenti ai nostri giorni sono state incapaci di produrre un avanzamento reale. **Gli echi della concezione del partito e della politica che fu alla base della prima Rifondazione sono presenti tutt'oggi e fanno sentire il loro peso** nella permanenza dell'idea di costruire il partito attraverso il consenso (non solo elettorale ma più in generale di opinione), la comunicazione e il richiamo ideologico-identitario, e non attraverso il radicamento effettivo nella classe.

Dopo la disfatta del 2008 si è fatta strada, ed è stata venduta come "definitiva" rottura con l'opportunismo, una mera variante "di sinistra" dei mantra cossuttiani sull'identità comunista, riassumibile come segue: non saremo mai alleati elettoralmente col centro-sinistra o con la sinistra, manterremo sempre il nostro simbolo e non lo tradiremo come quelli che hanno voluto fare l'Arcobaleno, poi la lista Ingroia, poi la lista Tsipras, e così via. Le formazioni opportuniste appena citate, appartenenti al campo della "Sinistra Europea", erano ogni volta considerate tali non per il loro carattere di classe e per la natura intrinseca di quei progetti, ma "solo" perché avevano rinunciato al nome e al simbolo o erano alleate a livello locale col centro-sinistra. «Se rientreremo in parlamento, lo faremo col nostro nome e il nostro simbolo», si è detto per anni non cogliendo il punto della questione.

La stessa enfasi posta sulla coerenza identitaria nel campo elettorale, lungi dall'essere la dimostrazione di chissà quale rinnovata ortodossia, tradisce spesso il problema della concezione di fondo. Un partito rivoluzionario può fare le scelte che ritiene opportune nella tattica elettorale: il PCV venezuelano ha corso alle ultime elezioni con una lista denominata "Alternativa Popolare Rivoluzionaria" assieme ad altre forze di classe, il KKE greco aggira alcuni limiti posti dalla legge elettorale presentandosi alle elezioni amministrative con liste denominate "Raggruppamento popolare" il cui simbolo è un garofano rosso, il Partito Operaio Russo si è presentato per anni alle elezioni con il Fronte Russo Unito del Lavoro (ROT Front) assieme a partiti di sinistra e sindacati, giusto per fare degli esempi noti. Non è la tattica elettorale che definisce il carattere di un partito. Semmai, il punto è che in Italia molti hanno cercato di spacciare per tattica elettorale la visione che individuava l'orizzonte *strategico* nella costruzione di partiti opportunisti legati alla Sinistra Europea, l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria in favore di una nuova socialdemocrazia dalle tinte "radicali". Ma già dire questo, che il carattere rivoluzionario di un partito non è definito dal richiamo identitario (che, intendiamoci, non va rinnegato ed è anzi utile specialmente in una fase di costruzione e affermazione di un partito) nelle elezioni borghesi, è l'esatto opposto della concezione di questo "cossuttismo di sinistra" che afferma al contrario che finché si mantiene nome e simbolo e si rifiutano le alleanze elettorali a sinistra si può fare e dire sostanzialmente di tutto.

Questa visione, particolarmente incarnata per anni dal PC di Rizzo ma, a dirla tutta, diffusa anche in settori interni ad altre formazioni, prefigura **una "rottura" con l'opportunismo a**

parole, che non è affatto una rottura con le concezioni della politica e del partito tipiche di quella stagione, perché continua a girare nello stesso schema. Alla domanda su perché i comunisti hanno perso *consenso*, si risponde che l'hanno perso perché "hanno tradito" il loro popolo, alleandosi col centro-sinistra e rinunciando alla simbologia, e che per ricostruire bisogna ripetere per anni che "tornano i comunisti, torna il partito comunista". Preso atto dell'insufficienza di questa prassi dopo ben 10 anni di ospitate televisive, il vertice del PC ha optato per una vistosa svolta politica e teorica in direzione "sovranista" al costo, come è noto, di una rottura con un pezzo consistente del partito (tra cui 6 membri su 10 dell'Ufficio Politico di un anno fa) e con tutta la gioventù comunista. Ma attenzione: questa è la conseguenza, il sintomo, ma le ragioni sono sempre le stesse e stanno nel mancato abbandono di quella solita concezione a monte. Semplicemente, oggi si postula che i lavoratori si sono spostati a destra, e che per "recuperarli" bisogna parlare strizzando l'occhio a quei temi, riprenderne almeno in parte gli slogan e così via. Si afferma che la rottura con le vecchie concezioni opportuniste del partito sarebbe dimostrata dalle invettive quotidiane contro la "sinistra fucsia", ma in realtà si resta sempre lì, al partito "leggero", al partito di consenso. Cambiare tutto per non cambiare nulla, al massimo la collocazione nello spettro di valori della politica borghese, per miopi ragioni di opportunità. **Si passa da Vladimir Luxuria a Vladimir Putin, ma Vladimir Lenin è ancora rimasto nel cassetto**.

In merito a tutto questo, dobbiamo essere capaci di un'autocritica onesta e franca. Chi ci ricorda che per anni siamo stati al fianco di Marco Rizzo, che molti di noi sono stati quadri e dirigenti del PC e che "all'improvviso" ci siamo svegliati, è ingeneroso ma non dice una cosa del tutto falsa. **La verità è che abbiamo sbagliato**. Abbiamo sottovalutato il pericolo rappresentato da alcune tendenze, affermazioni e comportamenti che vedevamo, e di cui abbiamo sempre percepito i segnali, e che alla fine sono evoluti apertamente nella svolta politica opportunista che tutti hanno sotto gli occhi. Il nostro errore è stato sottovalutare e pensare che una dinamica collettiva potesse arginare e compensare quelle che consideravamo incrostazioni del passato, e accompagnare nella sua maturazione un partito che – con tutti i limiti – si era posto degli obiettivi e delle questioni corrette e si era legato alla componente più avanzata e rivoluzionaria del Movimento Comunista Internazionale. Ci siamo accontentati di una rottura con le vecchie concezioni opportuniste formalizzata a parole, anche se il riscontro concreto faticava ad arrivare, e della formalizzazione di posizioni sempre più avanzate nei documenti politici ufficiali, sottovalutando la tendenza neanche troppo celata a considerare quei documenti come carta straccia. Abbiamo scoperto poi che un elastico si può tendere, ma prima o poi rimbalza all'indietro. In un tempo straordinariamente breve, il livello dell'analisi politica è regredito a quello di dieci anni fa, quando si pubblicavano libri che descrivevano la UE come un progetto franco-tedesco "neocarolingio" in toni apertamente nazionalisti; si presentano candidati a sindaco il cui programma enunciato nella prima dichiarazione pubblica è "attrarre gli investimenti esteri della nuova via della seta" e il partito ritorna uno strumento ad uso e consumo privato utile alle comparsate televisive e poco altro. Abbiamo capito tardi di aver sottovalutato ciò che oggi è emerso agli occhi di tutti. L'attuale gruppo dirigente del FGC è quello che ha voluto, a cavallo tra il 2016 e il 2017, l'unità d'azione col PC sulla base della condivisione delle posizioni politiche internazionali, nel solco della parte più avanzata del Movimento Comunista Internazionale, e della rottura con le concezioni opportuniste. Come è chiaro ormai a molti, entrambi i punti hanno subito una radicale regressione nell'ultimo anno e mezzo. Aver portato una nuova generazione di comunisti, tirata su dalle lotte reali e formatasi nelle nostre fila, ad avere a che fare con determinati personaggi è una responsabilità che abbiamo. Allo stesso modo, ci siamo assunti quella di evitare la capitolazione politica di tanti giovani proletari verso quelle vecchie concezioni opportuniste.

Si è citato il PC non a caso o per vecchi rancori, ma perché è il partito che nell'ultimo decennio aveva tentato di fare della lotta contro l'opportunismo una propria bandiera e di darvi un briciolo di sistemazione teorica. **Le parole "opportunismo", "opportunista" compaiono in totale 9 volte nel documento del III Congresso del PC (2020), successivo alla recente spaccatura, e comparivano ben 22 volte nel documento del II Congresso (2017). È significativo, invece, che nelle tesi congressuali del PCI di Alboresi (2018) e del PRC**

(2017) queste parole semplicemente non compaiono mai. Non è una colpa di per sé, intendiamoci, perché il problema è sempre la sostanza, ma fa riflettere su quanto siano davvero mancati gli strumenti per un vero bilancio critico del passato.

La prima delle altre due formazioni citate, il PCI di Mauro Alboresi, è nata nel 2016 dalle ceneri del vecchio PdCI e dopo una serie di cambi di nome, puntando anche ad una "operazione nostalgia" neanche troppo mascherata. "Ricostruiamo il PCI di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer" è stato lo slogan di quella operazione, condotta nella convinzione che bastasse di nuovo riunire sotto il comune richiamo identitario, riducendo al minimo la discussione politica sui temi strategici considerata "divisiva". Non è un caso che quel partito abbia avuto la sua prima scissione meno di un anno dopo la sua costituzione, dinanzi alla scelta di sostenere o meno Potere al Popolo (che allora era ancora una lista e non un'organizzazione come oggi). E anche in quel caso, i compagni che rompevano con quell'esperienza neonata non lo facevano affatto aprendo dibattito di natura strategica su che partito si volesse effettivamente costruire: semplicemente, si puntava il dito contro la rinuncia al nome e al simbolo nella tattica elettorale. Ironia della sorte, il richiamo nostalgico e identitario che si rivolgeva contro il gruppo dirigente che l'aveva sventolato.

Il PRC, o quel che ne resta, ha invece mantenuto negli anni una sua "coerenza" opportunista dovuta alla sua permanenza come principale e più stabile riferimento italiano nel Partito della Sinistra Europea. L'obiettivo del gruppo dirigente di Rifondazione resta tutt'oggi la costituzione di una formazione sul modello di Syriza o di Podemos. Un progetto che continua a fallire da più di un decennio anche perché, per riprendere il concetto dello "spazio politico" che anche l'attuale segretario Maurizio Acerbo utilizza frequentemente nei suoi interventi, questo spazio è stato portato via alla sinistra radicale nel decennio scorso dal Movimento Cinque Stelle, in un contesto politico italiano che (se proprio vogliamo mettere tutto su un'analisi "politicista" tanto in voga nel mondo accademico) differiva da quello di altri paesi europei per il fatto di aver già vissuto una crisi del sistema dei partiti negli anni '90. Questo non significa che a questo dato di fatto dovremmo controbattere, come fanno altri, che invece "esiste lo spazio politico per i comunisti". Il punto dovrebbe essere, ancora, uscire fuori da quello schema.

Quello che è evidente, invece, è che nei 30 anni che ci separano dallo scioglimento del PCI e dall'inizio del travaglio della ricostruzione comunista, **nessuna organizzazione si è posta concretamente il problema di come costruire un partito *di classe*,** di come riconnettere davvero i comunisti alla classe a partire dal movimento reale. **Si è legittimata l'idea che il partito comunista si potesse definire a partire da una affermazione volontaristica e di auto-definizione**, e non dal dato concreto e materiale di essere l'avanguardia della classe lavoratrice che si costituisce in Partito. **Si è continuato a ragionare in termini "politicisti"**, a concepire la collocazione del partito rispetto al sistema di partiti della politica borghese, a vivere cavalcando l'onda lunga del PCI mentre questa si indeboliva sempre più, sebbene di rifiutasse di ammetterlo.

Un esempio di quest'ultima tendenza: solo pochi giorni fa Giovanni Bacciardi, storico compagno di Firenze e dirigente del PRC prima, del PdCI poi, ha diffuso un appello chiamando all'unità cinque organizzazioni comuniste italiane, FGC compreso, con queste parole che vale la pena riportare perché rendono l'idea: «Una ricomposizione semplice di queste organizzazioni […] di per sé sarebbe la condizione per **attrarre le migliaia di comunisti che non aspettano altro che trovare una collocazione**».

No, compagni, con tutto il rispetto. È il momento di capire che là fuori non ci sono più migliaia di comunisti che attendono il nostro proclama per organizzarsi. È finita, davvero. Non la storia dei comunisti, ci mancherebbe. È finita la stagione in cui ci si poteva accontentare di raschiare il fondo del barile del vecchio PCI e vivere di rendita di quello. La ricomposizione delle avanguardie politiche oggi frammentate è un problema concreto e complesso, ed è giusto porselo invece di ignorarlo o fingere che non esista. La ricostruzione comunista è evidentemente *anche* il problema di come riaggregare una parte della "diaspora" dei comunisti. Sottovalutare questo aspetto sarebbe sbagliato. Ma non si può

nutrire nessuna illusione in senso inverso, pensando che basti ricomporre per far accorrere le migliaia di comunisti che esistevano qualche decennio fa. Quell'onda non solo ha esaurito la sua spinta, ma è refluita già da un bel po'. Chi pensa che la prospettiva sia questa è destinato all'autoerotismo su uno 0,8%, ad accontentarsi di galvanizzarsi con le foto di piazze di poche decine di persone accorse da tutta la regione, o a rivolgersi verso altri lidi speranzoso di ottenere risultati maggiori. Perseverare e continuare a fare solo finta di porsi questi problemi, nelle condizioni attuali, è davvero diabolico.

È finito il tempo del culto delle ceneri. Accendiamo un nuovo fuoco

Si obietterà che piuttosto si è cercato di evitare che le braci si spegnessero, ma ci siamo capiti. Definire le esperienze comuniste di questi anni come "post-comuniste" sarebbe sbagliato, perché implicherebbe che il comunismo come movimento reale sia un fenomeno esaurito e che soprattutto le ragioni della sua esistenza siano finite. Non è così, perché quelle ragioni sono sotto i nostri occhi e sono più attuali che ai tempi di Marx, perché l'ingiustizia e l'insostenibilità del capitalismo sono una realtà molto più di quanto non lo fossero ai tempi di Marx. È forse giusto, invece, definirle "post-PCI", perché sono state effettivamente gli ultimi fuochi prodotti dal patrimonio umano e culturale del partito storico, e si sono spente perché non sono riuscite a porre rimedio ai problemi profondi che avevano incancrenito quel partito, ma anzi li hanno riprodotti, senza nessuna capacità di sviluppare una risposta marxista e rivoluzionaria ai nuovi problemi del nostro tempo, ai bisogni contemporanei dei lavoratori e alle esigenze concrete della lotta di classe.

L'obiettivo oggi è accendere di nuovo il fuoco. La lotta per il socialismo è la lotta che caratterizza la nostra epoca, perché è la contraddizione insanabile tra il carattere sempre più sociale della produzione, e un profitto sempre più esclusivo dei capitalisti a renderla tale. Questo dato oggettivo non viene meno con le temporanee battute d'arresto della storia, ma sta a noi rimetterla in modo.

È il compito più difficile, ma è davvero l'unico terreno su cui si può vincere. Perché i lavoratori, la classe operaia, le nuove generazione che questo sistema condanna a un futuro di precarietà e disoccupazione, probabilmente non "vogliono bene a Berlinguer" e non si emozionano con la falce e martello, ma hanno bisogno di imparare a lottare contro l'oppressione che vivono ogni giorno. Sono loro il nostro popolo, è a loro che le piccole avanguardie politiche oggi esistenti devono dare coscienza, organizzazione, costituirle in partito rivoluzionario.

Il dibattito su *cosa* dovesse essere il partito risalente ai tempi di Lenin nella socialdemocrazia russa si concluse con la massima bolscevica secondo cui il partito deve essere costituito dagli elementi di avanguardia *della classe* lavoratrice, che significa innanzitutto che il partito è una *parte* della classe, o che è *organico* ad essa per dirla con Gramsci. **Il dibattito, dal chiedersi come riprendere voti e consenso, dovrebbe forse essere spostato su come possa avvenire oggi che gli elementi più avanzati della classe si costituiscano in partito**, consapevoli che l'intera esperienza storica del movimento operaio e gli elementi di maturazione acquisiti non possono essere cancellati pensando di ripercorrere tutte le tappe che sono state storicamente necessarie dalla metà del XIX secolo. Se storicamente nascono prima i sindacati e solo più tardi i partiti operai, è evidente che oggi le due prospettive devono marciare dialetticamente insieme.

Cento anni fa avvenne con una scissione, all'indomani di una insurrezione generalizzata nel continente europeo sull'onda della Rivoluzione d'Ottobre, insurrezione che aveva fallito proprio per la carenza dell'elemento soggettivo. Dopo quella sconfitta storica, nella maggior parte dei paesi si produsse la scissione delle frazioni più avanzate dei partiti socialisti, che costituirono i partiti comunisti rompendo con la socialdemocrazia e contendendo a questa la direzione e l'egemonia in un movimento operaio ancora in fermento.

La situazione odierna in Italia è molto diversa. A stento si può affermare che esista un ampio

movimento operaio organizzato. Esistono piccole avanguardie sindacali combattive, spesso costituite su impulso di militanti politici di formazione marxista, a fronte dei sindacati concertativi i cui vertici portano la principale responsabilità della paralisi e della stagnazione del movimento operaio. Ed esistono piccole formazioni politiche, che raramente possono vantare la minima capacità di influenza o direzione su settori anche ristretti della classe, proprio perché per anni ci si è posti altri problemi a causa di una una errata concezione del ruolo e del carattere del partito. Da scindere c'è rimasto molto poco, e non tanto perché si è pochi, ma perché nessuna scissione *politica* che avvenga oggi corrisponde davvero a qualsivoglia movimento *reale* interno alla classe che ne orienti specifici settori, fosse anche ristretti.

Da questa situazione derivano due cose: **a) La costituzione di un partito comunista oggi non può prescindere dal recupero del legame *organico* con la classe lavoratrice che da tempo i comunisti hanno perso, e b) la costituzione in partito delle avanguardie di questa classe *oggi può avvenire solo per attraverso la ricomposizione* di forze che allo stato attuale sono divise e disomogenee**.

È un problema serio, grosso, impegnativo. Si tratta di sporcarsi le mani con le contraddizioni che smettono di essere una parola proveniente dal campo della filosofia e diventano un concetto molto più concreto e palpabile. Ma pensare di bypassare questo problema dedicandosi semplicemente alla rincorsa della comparsata mediatica o alla politica da social, ripetendosi che va bene perché "oggi la politica si fa così", è una forma di autoconsolazione buona come palliativo, ma a lungo termine non porterà nessun risultato se non la mutazione genetica (o la progressiva estinzione) di chi si presta a questo gioco.

Per ragioni comprensibili, applicare questa riflessione alle strutture politiche è molto più complicato. Le divisioni oggi esistenti tra le forze politiche comuniste non sono frutto di personalismi o egoismi dei rispettivi gruppi dirigenti, ma sono la conseguenza di profonde divergenze di natura strategica, politica, ideologica. A testimonianza di ciò, le divisioni in Italia riflettono quelle esistenti nel Movimento Comunista Internazionale su tutti i principali nodi strategici.

Questo rende semplicemente impensabile l'idea di replicare la chiamata all'unità come si fece ai tempi della nascita del PRC e come si tenta di fare ciclicamente con risultati discutibili. Bisognerebbe valutare, al contrario, l'opportunità di fare l'esatto opposto. **Non l'unità a tutti i costi senza discutere dei temi divisivi ma, al contrario, aprire un tavolo di discussione franca tra tutte le forze che si pongono il problema della ricostruzione comunista, senza vincoli legati a scadenze organizzative o elettorali**. È solo così che si possono davvero produrre, attraverso il dibattito franco e il confronto anche aspro tra le posizioni che diventa patrimonio collettivo, quegli avanzamenti teorici, politici e ideologici che sono presupposto per ogni progetto di ***costituente comunista*** che si possa davvero definire tale e non sia semplicemente una trovata propagandistica per denominare il proprio congresso.

La ricostruzione del Partito comunista deve marciare su due gambe solide. Le abbiamo citate: il radicamento nella classe e la capacità di organizzare i suoi elementi più combattivi; una solidità politico-ideologica capace di far vivere e dare nuovo fermento al marxismo-leninismo nel XXI secolo, di formare anche sul piano della cultura, dell'informazione, degli studi accademici, della produzione artistica, letteraria, musicale, quella massa critica capace di rispondere all'egemonia culturale delle classi dominanti.

Tutto questo, è chiaro, non si realizza con uno schiocco di dita. Non smetteremo di zoppicare in un giorno mentre le nostre gambe e le nostre ossa si rafforzano. Ma se a 30 anni dalla fine del PCI, con una crisi del movimento comunista che si è solo approfondita, cominciassimo a porci i problemi giusti sarebbe già un passo avanti.

Basterebbe capire che se si sceglie ancora di non farlo, di illudersi che possano esistere delle scorciatoie, e che invece di mettersi in marcia si possa semplicemente sbattere le braccia come se fossero ali, il risultato non è spiccare il volo ma schiantarsi a terra.

* Segreteria nazionale FGC

Comments (1)

Eros Barone

- Saturday, Mar 6 2021 2:56:54pm
- #9981

L'autore di questo articolo non riesce ad impostare correttamente la questione fondamentale della lotta contro il revisionismo (anch'essa citata in alcuni punti del documento, ma mai analizzata a fondo). La verità è che il presupposto del giudizio storico-politico che qui viene abbozzato sembra essere quello secondo cui il revisionismo sarebbe cominciato nel periodo della direzione di Berlinguer, mentre il periodo precedente (1945-1970) sarebbe stato un periodo immune dal virus revisionista. Al contrario, un'analisi storica non superficiale basta a dimostrarci che la degenerazione revisionista risale perlomeno al 1945, ossia alla gestione semi-opportunista della "svolta di Salerno", laddove la 'svolta' fu una scelta giusta e l'errore di Togliatti, all'inizio minima deviazione angolare destinata a diventare poi sempre più ampia nei cinque lustri successivi, fu quello di trasformare una scelta tattica in una prospettiva strategica. Perché questo processo involutivo è potuto avvenire? Orbene, per rispondere a questa cruciale domanda occorre ribadire che la trasformazione del Pci in "partito operaio borghese" (secondo la classica definizione di Engels e di Lenin), prima della sua finale liquidazione ad opera di Occhetto e di Napolitano, non è stata semplicemente l'opera soggettiva di un gruppo di dirigenti revisionisti (quasi che il Pci fosse un 'corpo sano' con una 'testa malata'). Questi dirigenti infatti erano l'espressione di una precisa realtà sociale, rappresentata dal crescente predominio, all'interno di quel partito, dell'aristocrazia operaia, della burocrazia sindacale, della piccola borghesia, degli intellettuali borghesi e piccolo-borghesi. «Oggi – scrive Lenin già nel 1916 – il "partito operaio borghese" è inevitabile e tipico di tutti i paesi imperialisti… Nella lotta fra queste due tendenze – continua Lenin riferendosi alla lotta fra il revisionismo di cui è portatore il "partito operaio borghese" e il marxismo rivoluzionario di cui sono portatori i comunisti – si svolgerà ora inevitabilmente la storia del movimento operaio, poiché la prima tendenza non è casuale, ma economicamente determinata». Sennonché le oscillazioni tra il termine-concetto di 'ricostruzione del partito comunista' e il termine-concetto di 'costruzione del partito comunista', rilevabili ad ogni piè sospinto in questo articolo, non sono soltanto un indizio di scarso rigore intellettuale, ma sono palesemente la spia di un'incertezza ideologica e di un'ambiguità politica che possono portare, se non vengono corrette, ad una degenerazione di carattere neorevisionista. Ciò risulta evidente in un articolo di Alessandro Mustillo del settembre scorso, pubblicato dalla rivista online «L'Ordine Nuovo» e intitolato "Dopo le elezioni: superare l'irrilevanza con una vera costituente comunista". Tale articolo, se da un lato si segnala per un approccio realistico all'analisi della situazione attuale delle forze comuniste, dall'altro è caratterizzato da un elemento di perniciosa ambiguità là dove si afferma "la necessità di una revisione generale, di una condivisione strategica di fondo da costruire". Se questa tesi riguarda la tattica è corretta; se invece, visto che concerne la strategia,

costituisce la premessa maggiore di un sillogismo da cui non può che discendere come conclusione una svolta antileninista, allora essa è semplicemente inaccettabile. Incidentalmente, osservo che, se nella vittoria del 'sì' al recente referendum vi è un aspetto positivo, esso è la definitiva eliminazione di due tare, frutto dell'opportunismo socialdemocratico, che hanno storicamente condizionato la maggior parte della sinistra comunista: il cretinismo parlamentare e l'elettoralismo 'a prescindere'. Naturalmente non si tratta di negare l'importanza che assume, in una situazione non rivoluzionaria, la conquista del diritto di tribuna, ma di chiarire che è dall'area dell'astensione, che rappresenta più o meno la metà del corpo elettorale e dove si trovano i soggetti attualmente o potenzialmente antagonisti, che occorre ripartire nella costruzione (sia ben chiaro, non 'ricostruzione') del partito comunista. Evidentemente non è né facile né semplice liberarsi dal retaggio identitario, opportunista e revisionista del PRC e del PCI se non si fanno i conti con quella che è stata a suo tempo felicemente definita come l'ideologia della "rivoluzione senza rivoluzione" e, più in generale, con il gramscismo. Concludo dunque sottolineando i seguenti punti: a) la necessità di analizzare, nei processi di degenerazione del movimento operaio e comunista innescati dall'imperialismo, sia le differenze sia i peculiari intrecci tra l'opportunismo, il riformismo e il revisionismo; b) la necessità di una posizione intransigente nella lotta contro l'opportunismo, quale è affermata da Lenin: «La lotta contro l'imperialismo è una frase vuota e falsa se non è indissolubilmente legata alla lotta contro l'opportunismo»; c) l'imprescindibile criterio, che deve presiedere all'unificazione dei comunisti e che è insieme di metodo e di contenuto, per cui «prima di unirsi, e per unirsi, è necessario innanzi tutto definirsi risolutamente e nettamente». Come ho già argomentato in questa stessa sede, la costruzione del partito comunista non va confusa con la 'ricostruzione' giacché ciò che era marcio non va ricostituito, e per essere effettiva e non meramente postulatoria o formale, non può che poggiare su un'unica base: quella del marxismo-leninismo.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19923-paolo-spena-la-questione-comunista-oggi-30-anni-dopo-rifondazione.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

"Managerial capitalism. Ownership, management and the coming new mode of production" di Gerard Dumenil e Dominique Levy: una recensione critica / di Bollettino Culturale

Capitalisti e manager sono termini ricorrenti nel linguaggio popolare e accademico. Chiunque fosse mosso dalla nozione di classi sociali, non sotto forma di classi funzionali, definite dalla sociologia in ragione delle attività che i loro membri esercitano, ma attraverso grandi forze sociali che spiegano il movimento storico della società mondiale, sarebbe incuriosito dalla affermazione che nella società odierna prevalga il capitalismo manageriale.

Il libro *Managerial capitalism* rende lo scenario più complesso utilizzando anche l'espressione *"modo di produzione"*. Classi e modi di produzione sono termini della teoria marxiana. Se scrivere un libro ha il ruolo di provocare stupore, il libro di Gérard Duménil e Dominique Lévy svolge questa funzione.

Gli autori affermano che la società contemporanea è organizzata nella forma di un nuovo modo di produzione, il capitalismo manageriale, vittorioso nella lotta sul comunismo. Non è il capitalismo come siamo abituati a riconoscerlo, ma un capitalismo ibrido, composto da una combinazione di proprietari dei mezzi di produzione con manager privati e amministratori statali. Da qui l'espressione, facilmente traducibile dall'inglese, di capitalismo manageriale.

Le principali questioni sollevate dal libro sono: 1. se la società mondiale è entrata in un nuovo modo di produzione e 2. se le classi sociali che ne farebbero parte sarebbero i manager, oltre alle organizzazioni della borghesia e del proletariato.

Vediamo di seguito le principali tesi sviluppate, le fonti di informazione utilizzate, come gli autori organizzano lo scritto e lo sviluppano, lasciando il contorno degli elementi critici per la parte finale di questa recensione.

Il libro è organizzato in quattro parti principali, la prima delle quali è *"Modes of production and classes"*. Inizia presentando prove empiriche sulla disuguaglianza di reddito, sorprendentemente, prima di occuparsi della teoria della storia. L'evidenza empirica è il punto culminante dell'intero libro. I dati sono prodotti da econofisici, fisici che lavorano su problemi economici, in questo caso la distribuzione del reddito nelle famiglie americane per un periodo di circa un secolo a partire dall'inizio del XX secolo e fino all'inizio del XXI secolo, la cui fonte sono le pubblicazioni annuali dell'*Internal Revenue Service* degli Stati Uniti d'America. Questi dati consentono agli analisti di studiare separatamente il reddito guadagnato attraverso i salari e il capitale. Secondo l'analisi dei dati, la proporzione dei guadagni dai salari rispetto a quelli del capitale sarebbe aumentata. I salari e il capitale sono indicatori fondamentali per lo studio delle classi sociali, con il reddito da capitale che denota il raggruppamento dei proprietari di capitale e il reddito da salario il raggruppamento dei manager.

Questo lungo periodo studiato attraverso i dati riferiti alle famiglie nordamericane (non agli individui) consente agli autori del libro di organizzare una periodizzazione del secolo studiato, delle sue caratteristiche ed evoluzione in relazione alle politiche sociali progressiste e alle politiche sociali regressive. Nel secolo considerato vengono stabiliti quattro periodi, vale a dire: (a) la crisi finanziaria alla fine del XIX secolo; (b) la crisi dei profitti degli anni '30; (c) la crisi dei profitti degli anni 1970-1980; e (d) la crisi finanziaria del 2007-2008.

Tale periodizzazione fornisce una base per l'interpretazione storica che gli autori danno della transizione dal modo di produzione capitalistico, nel senso esplicito di produzione di pluslavoro e sfruttamento attraverso il capitale in quanto proprietà, al modo di produzione del capitalismo manageriale. I quattro periodi rendono possibile un'interpretazione storica delle dinamiche di partecipazione al modo di produzione capitalistico, nonché la discussione sulla possibilità che i movimenti sociali riescano ad ottenere successi o meno, ciò che rende il periodo in questione come influenzato dalla realizzazione di politiche progressiste o fasi in cui i movimenti sociali sono influenzati da politiche regressive.

Più che una periodizzazione, il libro intende analizzare l'evoluzione della categoria dei manager al punto in cui il loro potere è così grande da consentire loro di essere valutati come una classe che si organizza e crea un modo di produzione. Il punto di rottura tra capitalismo e capitalismo manageriale sarebbe nel fatto che il capitalismo teorizzato da economisti e sociologi si riferisce all'accumulazione di capitale e alla formazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, privando i lavoratori del lavoro libero e trasformando l'intera forza lavoro in lavoro salariato. Fin dall'inizio, i capitalisti che possedevano i mezzi di produzione usavano amministratori di capitali, che venivano incorporati negli affari come professionisti che lavoravano a diversi livelli di società e imprese. Ancora oggi una certa sociologia delle classi sociali affronta il problema di come classificare i manager come professionisti. Gli autori del libro in esame non percorrono questa strada. Intendono dimostrare la crescita nel tempo del numero dei manager e soprattutto l'aumento del loro potere decisionale nel mondo degli affari al punto da contendere gli spazi ai proprietari di capitale.

Il fenomeno dell'emergere e della crescita dei manager nel mondo degli affari è stato descritto da autori precedenti, tra cui Burnham, Galbraith e Schumpeter. Ma nessuno di loro ha mai osato affermare che i manager consolidano già intorno a sé una quantità e una qualità di poteri tali da osare intenderli come una classe sociale a sé stante. Gli scritti, quando si occupano di discutere la classe sociale, tendono a collocare i manager insieme ai proprietari dei mezzi di produzione, non separatamente, ma condividendo interessi simili. La classe borghese sarebbe formata congiuntamente da proprietari e manager, con i manager che sono un gruppo nuovo e in ascesa che si unisce ai proprietari dei mezzi di produzione e rafforza la risoluzione dei loro interessi, ma in nessun caso la letteratura pretende di costituire una nuova classe sociale. Ciò che qualifica gli autori del libro in esame è fare quel passo avanti e affermare con coraggio ciò che nessuno ha mai detto. Non per spontaneità, ma attraverso l'evidenza empirica, partendo dal fatto che oggi i salari prevalgono sul capitale che estrae il plusvalore. L'evoluzione in termini di numero e il potere decisionale che hanno tra le mani è così significativa da trasformare i manager in una classe con i propri interessi, distinta dai proprietari dei mezzi di produzione. In questo modo, un gruppo sociale di manager che, come tutti sanno, opera nelle imprese e nei governi degli Stati-nazione, non è più in formazione, ma è in piena attività una classe sociale, i cui interessi prendono le distanze sia dai proprietari borghesi che dai lavoratori, i salariati e altri gruppi sociali simili per reddito. Il punto cruciale nella discussione sui manager, quindi, si concentra sull'interpretazione che li colloca o come parte della stessa classe borghese in cui occupano posizioni di comando, ma sempre subordinati ai proprietari dei mezzi di produzione, o se hanno già superato questo limite di condivisione del potere con i proprietari borghesi e hanno iniziato a far crescere i propri interessi anche in contrasto con quelli di questi proprietari.

Cosa sostengono gli autori di *"Managerial capitalism"* a favore della loro tesi secondo cui i manager costituirebbero già una nuova classe sociale?

Empiricamente, presentano informazioni sul livello più alto di manager che aumentano sistematicamente i loro guadagni da un secolo, mentre altre categorie di salariati hanno guadagni stabili o addirittura in calo. Entrambi i casi, aumento dei redditi per il gruppo più alto di manager e redditi stabili o in calo per gli altri salariati, si osservano nell'attuale momento di neoliberismo mondiale.

Il secondo argomento è sviluppare la nozione di *managerialismo*, sia attraverso la gestione di società private, che devono necessariamente fare affidamento sugli amministratori, non importa quanto concentrino il capitale nelle loro mani (quella che gli autori chiamano la *"rivoluzione del management privato"*), sia nella gestione delle innumerevoli politiche e attività pubbliche degli Stati-nazione, sia delle società di proprietà statale che sono mantenute dai governi, i cui cambiamenti chiamano *"rivoluzione del governo"* (ne parlano nel capitolo 6). I mutamenti nell'amministrazione delle imprese e dei governi sono stati talmente incisivi che possono essere definiti come aventi un carattere *"rivoluzionario"*. Anche qui si pone la questione dei confini: se debbano essere considerati fenomeni rivoluzionari, o se siano anticipazioni e cambiamenti propri della crescita degli affari e della gestione dello Stato. È interessante notare che gli autori hanno inserito il sistema autoproclamato socialista o comunista, che ha prevalso tra la rivoluzione del 1917 in Russia fino almeno alla caduta del muro di Berlino nel 1989, come parte della costituzione della classe manageriale.

Il terzo argomento è tratto dalla letteratura marxista che viene utilizzata come base per la discussione teorica. Gli autori mostrano che lo sviluppo della questione dell'amministrazione delle imprese aveva una posizione marginale nella discussione marxista sulle classi e non solo, quando la discussione teorica delle classi in Marx trova un limite, il testo in cui la questione inizia a essere sviluppata si interrompe improvvisamente dopo un'enigmatica indicazione delle tre classi sociali nel capitalismo del XIX secolo. Tre classi sociali sono anche ciò che analizzano gli autori del libro: la classe borghese dei proprietari, la classe dei salariati in generale e la classe dei manager. L'analisi che la letteratura marxista porta alla discussione teorica è considerata insufficiente dagli autori, che intendono avanzare nella proposizione della nuova classe di manager.

L'ultimo argomento viene sviluppato nel capitolo 11 e riguarda la struttura di classe e il potere imperiale. Questo capitolo, pur non essendo il più importante del libro, è uno di quelli che più attira l'attenzione del lettore per la presentazione di indicazioni fattuali sulle reti di relazioni intessute tra le grandi corporazioni mondiali. I risultati sono affascinanti. C'è un'enorme struttura collegata in tutto il mondo. La concentrazione dei poteri nelle mani delle multinazionali è l'ordine: il centro della rete è costituito da 1.318 corporazioni, una minoranza; il grado di controllo delle società può essere valutato dal fatto che 737 società o individui controllano l'80% del valore economico nel mondo. Le società sono gestite da manager, che riferiscono ai consigli di amministrazione. Occupare una tale posizione consente loro di aumentare i guadagni, quando hanno successo nelle decisioni prese, sia attraverso bonus che per mezzo di benefici vari, non solo di carattere economico.

La terza parte del libro mostra che gli autori non solo effettuano analisi economiche, ma padroneggiato bene la storia. Rinforzata in questo modo la propria analisi, si volgono ad analizzare due grandi rivoluzioni: quella francese e quella inglese, che rappresentano i grandi momenti in cui l'ordine capitalista si installava come modo di produzione egemonico. L'analisi di questi fatti storici proietta l'inizio del capitalismo nel XVIII o XVII secolo e, in Marx, nel XV secolo. Tale analisi storica coinvolge le alleanze fatte dai lavoratori e la costruzione dell'egemonia da parte delle forze borghesi. La rivoluzione industriale è vista come un periodo di enorme regressione sociale, come è noto, grazie all'uso del lavoro minorile e femminile, alle lunghe giornate di lavoro e allo sfruttamento del lavoro nei modi più vili.

La storia permette agli autori di chiudere il libro con bellissimi capitoli sull'emancipazione umana e le alleanze del futuro. Per loro, le alleanze costruite in passato indicano la possibilità di tessere alleanze future. Se sono avvenute in passato alleanze e confronti tra classi o segmenti di esse, in futuro potranno avvenire anche, anche se composte da altri attori. La lotta

delle classi popolari, come vengono chiamate, è un vettore essenziale per le politiche da adottare in futuro, siano esse progressiste o regressive. I sociologi e gli economisti europei sono attratti dai progressi sociali raggiunti durante il "Trentennio glorioso", descrivendo un periodo di crescita economica e sociale con politiche progressiste. Il neoliberismo, d'altra parte, rappresenta un'inversione di direzione delle politiche sociali e un periodo regressivo in termini di concentrazione dei redditi nelle mani di proprietari e manager di capitali, decostruzione dei diritti del lavoro, rifiuto dei migranti. Gli autori guardano quindi al futuro con occhio critico, ma anche puntando alle possibilità di trasformazione, poiché in passato le lotte sociali hanno dato luogo a periodi progressivi, sfociati nel Welfare State e nel keynesismo dopo la Seconda guerra mondiale.

Note critiche

Fin dall'inizio, considero questo libro di particolare interesse per le aree della sociologia, dell'economia, dell'amministrazione. Sebbene scritto molto bene, purtroppo la traduzione inglese non aiuta la qualità del lavoro. Il testo è fortemente argomentato, teoricamente dettagliato e dialogante con molti autori, come Marx, Engels, Schumpeter, filosofi contemporanei e autori che includono almeno Bourdieu, Foucault, Althusser, Boltanski, Chiapello ed Erik Olin Wright. Si basa su fatti, informazioni quantitative e qualitative e su un'analisi storica coerente, che va indietro nel tempo fino alla Rivoluzione inglese, passando per la Rivoluzione francese.

Poniamo l'ascia della discordia nella trattazione dei manager nella struttura di classe nella società contemporanea. Il problema si trova, secondo la mia lettura, esattamente nel fatto che i manager costituiscano una classe a sé stante o se facciano parte della borghesia, che non è ancora riuscita a salire nel mondo della proprietà, ma è in cammino.

Nonostante il libro sia ben costruito e argomentato, c'è ancora una difficoltà nella tesi sulla definizione dei manager come classe. Vale a dire, i manager accumulano sempre più reddito e diventano proprietari di capitale, sotto forma di accumulazione di reddito, bonus, vantaggi, benefit oppure di azioni di società e corporations a cui appartengono (pensiamo agli *stocks options*). Diventano proprietari. Manager e proprietari. Punto. Rimangono come manager e diventano proprietari di quantità inimmaginabili di capitale. Ad un certo punto, passano dall'essere manager ad essere proprietari. O c'è una ragione più forte per cui non diventano proprietari? Una domanda del genere non trova una risposta nel libro.

Per quanto riguarda la metodologia e le tecniche di ricerca, il libro è ricco e occupa una posizione di primo piano. Il lettore può godersi la discussione teorica scorrendo le 240 pagine che compongono il libro o leggendo almeno la prima parte. Duménil e Lévy utilizzano dati elaborati da altri ricercatori, siano essi quelli che chiamano economofisici o quelli già ben noti in Italia come Piketty e Saez. Una parte significativa della base empirica degli autori del libro proviene, quindi, da una fonte secondaria organizzata da terze parti. L'intera analisi della letteratura, così come lo studio delle dinamiche storiche e dello sviluppo teorico è responsabilità degli autori, rappresentando uno studio impegnativo della storia universale.

Sebbene il libro sia stato pubblicato di recente, le principali tesi degli autori erano già note in altri testi. Vale la pena esaminare, quindi, per concludere, come la letteratura recente abbia reagito ad alcune delle proposizioni degli autori. Il libro ha il suo punto di forza nell'insieme delle informazioni empiriche che presenta. Inoltre, gli autori si sono organizzati sulla base di una ferma analisi dei fenomeni storici, anche di natura empirica. Ciò significa che l'argomento principale del libro si fonda anche su basi empiriche la cui contestazione diventa un elemento difficile da sviluppare, poiché suppone che vengano presentati dati e informazioni che consentono di contestare le interpretazioni fatte. Questo è ciò che Michael Roberts ha cercato di realizzare con una tabella per falsificare la tesi degli autori di *Managerial capitalism*. La tabella contiene informazioni di sette fasi storiche: 1918, 1929, 1944, 1973, 1979, 2007 e 2011 negli Stati Uniti d'America, con la distribuzione dei salari e del capitale che presenterebbe

una visione contraria agli autori di *Managerial capitalism*.

Non è possibile sviluppare qui con un minimo di coerenza il tema del valore nelle sue dimensioni concrete e astratte, ma vorrei, infine, segnalare che nel libro di Gérard Duménil e Dominique Lévy manca, quando si parla del neoliberismo e del suo sviluppo, una trattazione profondo del concetto di valore, come necessario e come surplus. Tutto il valore generato in termini di valore d'uso e plusvalore dipende dal coinvolgimento di tutte le capacità che i lavoratori apportano al processo lavorativo. È il tempo sociale consumato nel e dal lavoro. Il coinvolgimento delle capacità non è un atto volontario, ma controllato dai capitalisti e dai manager affinché il reddito continui a crescere nel tempo. Per sintetizzare questa proposta di coinvolgimento di tutte le capacità dei lavoratori che direttamente o indirettamente partecipano al processo lavorativo, si utilizza l'orario di lavoro, le giornate di lavoro. L'orario di lavoro continua ad essere un elemento significativo per comprendere le crisi del capitalismo e per comprendere le contraddizioni del sistema finanziario globale, perché non è possibile comprendere un sistema che si mantiene solamente sopra una struttura in cui non c'è posto per lo sfruttamento della totalità delle capacità dei lavoratori, siano esse capacità fisiche, intellettuali, psicologiche, culturali, sociali o altre che il coinvolgimento dei lavoratori e delle lavoratrici nel processo lavorativo mondiale permette di intendere come produzione di valore. Attualmente si evidenzia una certa costanza dell'orario di lavoro, sebbene sia stato ridotto per una porzione di nazioni del mondo nel corso dei secoli a causa delle lotte dei movimenti sociali che hanno innalzato la bandiera con scritto "vivere non è solo lavorare."

Dall'altro lato, aumenta l'intensità dello sforzo richiesto dai padroni e dai manager ai loro dipendenti nel processo lavorativo. Attualmente, c'è un uso flessibile delle capacità dei lavoratori e dell'orario di lavoro, indicando l'apertura di altri fronti per sfruttare le capacità dei lavoratori di generare più valore, il plusvalore. Misure per forzare un aumento della *"produttività del lavoro"* sono state create e applicate nel corso della storia dall'azione dei manager. Purtroppo non ho riscontrato uno sviluppo di questo problema nel libro recensito, anche se sono domande essenziali per cogliere il senso del valore astratto.

Nonostante le criticità fin qui sollevate, il libro merita di essere letto, ampiamente discusso e analizzato, per le interpretazioni storiche e per le proposizioni politiche generali che gli autori presentano come la possibilità di un accordo tra *"classi"* che possa generare lo sviluppo del benessere dei lavoratori e delle lavoratrici.

Questa recensione è da intendere come una panoramica generale delle tesi di "Managerial Capitalism. Ownership, Management and the Coming New Mode of Production" utile al lettore per orientarsi nelle discussioni sul libro avviate con Gianfranco La Grassa, con cui toccheremo solo i capitoli che possono portare ad un ponte con le tesi sviluppate sul ruolo dei manager nel capitalismo e sul conflitto strategico dall'economista italiano e da Duménil. A tal fine, si ricordano sia l'utile intervista all'economista francese pubblicata su questo sito il 27.12.2020 che la discussione introduttiva sulle sue tesi con La Grassa, pubblicata sul canale YouTube del Bollettino Culturale il 21.02.2021.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/19924-bollettino-culturale-managerial-capitalism-ownership-mamagement-and-the-coming-new-mode-of-production-di-gerard-dumenil-e-dominique-levy-una-recensione-critica.html

---

Quattro passi nella pandemia

Di ilsimplicissimus

Negli ultimi anni si parla tanto, anzi decisamente troppo di una mitica società "multiculturale" che palesemente non può esistere, visto che ogni società è tale proprio perché esprime una propria cultura: tuttavia questa sorta di ircocervo che fa parte del manifesto globalista circola enfaticamente e viene confuso con la società multietnica che è stata quasi la norma nella storia e ancor peggio con forme di educata tolleranza per i frutti del negrierato 2.0 o di volgare e superficiale sincretismo di marca modaiola. Ma poi i nodi vengono sempre al pettine: basterebbe riflettere un attimo e avere il coraggio di mettere tra parentesi gli ambigui costrutti della contemporaneità per accorgersi che l'espressione società multiculturale è solo un paradosso e una provocazione volta a tutt'altri scopi, a sradicare le persone dal loro ambiente per diventare sudditi di un non luogo. Eppure galleggia nel dizionario illusionistico, come del resto molti altri vocaboli, semplicemente perché non esiste più una cultura e dunque è possibile operare qualunque bricolage sociale, politico e filosofico. E non esiste nemmeno un criterio di verità, ogni cosa è opinione che circola sullo stesso piano, senza più aspirazioni collettive, speranze, visioni: tutto è pensiero debole, contestuale, che esprime una sorta di solipsismo atomistico nel quale la verità non ha più nulla a che fare con la ragione, con un fondamento e dunque diventa solo la voce prevalente o ancor più la voce prepotente: quarant'anni di nichilismo egocentrico dove l'unico orizzonte è stato il consumo come senso dell'esistenza, hanno portato le persone a cadere con una straordinaria facilità nella trappola cognitiva della pandemia che è la "verità" solo perché proclamata con lugubre fracasso dai media o da sedicenti "esperti" che palesemente non possono esserlo in presenza di qualcosa di nuovo. Ma l'espetto è rassicurante, assolve dalla fatica di pensare, è esso stesso un oggetto di consumo. Come diceva Nietzsche "Abbiamo tolto di mezzo il mondo vero: quale mondo ci è rimasto? Forse quello apparente? … Ma no! Col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente!". E dunque la verità non è che espressione di una volontà di potenza.

Anche chi cerca di togliersi il fango di dosso, chi si sente spaesato e umiliato da tutto questo parla di nichilismo e di relativismo solo riferendosi alla metafisica delle religioni positive come se il problema fosse solo che Dio è morto: come se poi il credere in qualcosa che travalichi la nostra vita individuale, i valori kantiani personali, ma universali insieme, la battaglia per una società più giusta, l'idea di un'emancipazione collettiva e rigenerazione sociale fossero solo erratiche ricerche di un bene che solo un essere sovrasensibile può garantire. Ma da questo punto di vista è più interessante invece constatare che non esiste soltanto un nichilismo cognitivo, colmato da potere con si suoi diktat, ma anche etico nel quale la libertà si rifugia esclusivamente nella sfera privata: la libertà di autodeterminazione dell'individuo in dipendenza dalle proprie opinioni è considerata intangibile e pervade il diritto, la politica, l'etica. Valori o diritti che entrino in concorrenza con essa, limitandola, appaiono come vincoli o divieti intollerabili. Proprio per questo viene rifiutata per principio qualsiasi verità che venga prima o che fondi la libertà in quanto si è visto in essa qualcosa di lesivo delle convinzioni e delle scelte individuali, ma in questo modo ci si è preclusa la possibilità di indicare una scala di valori indipendente dal giudizio individuale: così la distinzione fra giudizio morale e *arbitrio* si è fatta talmente sottile da divenire quasi impalpabile. Eradicare la libertà dal

principio di verità sia pure essa quella fattuale e non assoluta che disgraziatamente non ci è data, rende impossibile fondare i diritti della persona su una solida base di valori civili e morali e pone le premesse perché nella società si affermino l'arbitrio ingovernabile dei singoli o il totalitarismo mortificante del potere. Sono due facce della stessa moneta visto che la massima libertà individuale possibile coincide con l'alienazione della libertà medesima visto che essa non è concepibile senza una norma che ovviamente non viene più discussa e scelta dentro la dinamica storico sociale, ma imposta.

Stiamo per l'appunto vivendo questa fase in tutte le sua forme che coinvolge e travolge anche la scienza: essa non esprime più una fiducia nel fatto che le sue leggi abbiano qualcosa a che fare con l'intellegibilità del mondo, ma è rivolta verso l'utile, l'efficiente quando non il profitto la cui verità riflette l'adesione a un modello più che alla natura stessa. E' diventata più simulazione che osservazione e i suoi compiti sono determinati fondamentalmente da interessi esterni per cui il potere non è più determinato dal sapere, ma quest'ultimo è determinato dal potere. Ha un senso dunque, come diceva Heidegger, solo come manipolazione del mondo, ma alla fine anche dell'uomo stesso: pensiamo soltanto al ruolo che neuro scienze, neuro linguistica e psicologia sperimentale hanno avuto nell'accrescere a dismisura la capacità di fondare l'egemonia culturale neoliberista e di farci credere cose palesemente assurde, come per esempio che lasciando piena libertà di arricchimento a pochissimi tutti sarebbero stati meglio, quando invece, essendo le risorse finite, questo corrisponde alla logica dell'appropriane socialmente indebita. In questa condizione schizofrenica in cui etica e verità hanno divorziato l'unica realtà a cui fare appello è la dimensione puramente biologica, quella creaturale come si sarebbe detto un tempo, che è ormai l'assoluto facente funzione: per questo la mistificazione che che ha accompagnato la pandemia è stata così efficace da mettere solide basi per una trasformazione sociale che altrimenti non sarebbe stata possibile, anche se l'antropologia nichilista grazie alla quale potrà essere imposta è stata forgiata ormai da decenni. Non ci accorgiamo che è proprio la mancanza di interrogativi collettivi e di un orizzonte comune a paralizzarci dentro un dramma costruito attorno un virus: essendo diventato l'altro una mera ipotesi a volte emotivamente minacciosa oppure conformisticamente accettata come necessariamente benevole e indispensabile ecco che adesso diventa in ogni caso un nemico se non si adegua ad assurdi rituali che non hanno nulla da invidiare alle processioni contro la peste, ancorché presentati come verità pseudo scientifiche continuamente ribaltate a seconda degli interessi del momento. Ed è questa frattura, questa maligna divisione che rende efficace il piano di sconvolgimento sociale che è in atto: lo possiamo scongiurare solo con uno sforzo culturale, non con un vaccino.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/03/06/quattro-passi-nella-pandemia/

Ridere stanca. Non sono versatile e ho sempre adattato il mondo a me più che il contrario, dice lo Sgargabonzi / di Arnaldo Greco

Alessandro Gori non si aggiorna e non si documenta, eppure afferra la retorica di noi tutti, i nostri cliché e i nostri tic. Non lo fa con la supponenza del "dall'alto" ma con la ferocia del "di sbieco", perché gli piace starsene crassamente a guazzo nel percolato che racconta

Nessuna presentazione di Alessandro Gori conosciuto da molti come “Lo Sgargabonzi” (il nome della sua pagina Facebook) può prescindere dalla definizione che ne ha dato uno dei principali critici letterari italiani, Claudio Giunta, su Internazionale: “il migliore scrittore comico italiano”. Gori che, negli ultimi mesi, si è fatto conoscere meglio anche dal pubblico di “Una pezza di

Lundini" a cui ha collaborato con le sue schede, ha un'abilità strabiliante nell'individuare la retorica vuota così come nel riconoscere e mostrarci i cliché o i tic della lingua, le formule abusate e le frasi fatte. E, tuttavia, resta in un limbo in cui non è considerato propriamente uno scrittore tra gli scrittori, né un autore comico tra i comici – muovendosi in ambiti culturali che ragionano ancora per compartimenti stagni.

Penso tu sia innanzitutto uno scrittore, ma volevo chiedere a te come ti definiresti.

Non ho troppa ansia di definirmi. Pure la malattia di Creutzfeldt-Jacob viene diagnosticata con certezza solo post-mortem. Penso di avere una creatività e che questa sia confluita nella scrittura, ma non perché io ami scrivere. A dire il vero non lo amo affatto, altrimenti sarei sempre a farlo e invece non ne ho mai voglia. Amo però il risultato finale, il diorama che ne viene. Per dire: pur essendo appassionato di cinema non ho mai sognato di fare il regista. Puoi avere mille film in mente ed è probabile che passerai la vita a fantasticarli senza poterli mai realizzare. Se invece il tuo kolossal alla Cecil B. DeMille lo vuoi scrivere, ti basta un computer per farlo. E lo farai senza compromessi, senza zavorre e forza di gravità, potrai modellare tutto a tuo piacimento e lo potrai perfezionare nel tempo, esattamente come se allestissi il tuo diorama perfetto. In questo, la libertà che ti offre la scrittura è impareggiabile. Male che vada non ti pubblicano o ti pubblichi da solo, che con la media di esperienze che ho avuto io con gli editori sarebbe addirittura auspicabile.

Cosa hanno avuto di così tremendo?

Niente di tremendo. Ma ad oggi nemmeno niente di esaltante o che mi abbia

fatto dire “ne valeva la pena”. Oggi, se ho un libro pronto ed è di kubrickiana perfezione, preferisco pubblicarlo subito per gli affari miei, senza dover star dietro a tempi, modalità, chiacchiere, caffè in cialda, percorsi emozionali, promesse tonitruanti puntualmente disattese, contratti, bracci di ferro, cessioni di diritti secolari, attese infinite, eterni giochi al ribasso e dissolvenze nel disinteresse tipiche degli editori e che alla lunga hanno finito per snervarmi. Ho una vita sola e tutto questo pur legittimo pacchetto, questo lentissimo ma sferragliante pachiderma cingolato ha finito per togliermi un po’ l’entusiasmo e la voglia di scrivere.

Adesso però curerai una collana per Visiogeist. Sarà diverso?

Curare una collana di libri non miei mi stimola molto e voglio farlo in maniera proattiva, ovvero scovando io stesso bravi scrittori umoristici dove non penseresti di trovarli, in chi magari non ha mai neanche minimamente pensato di produrre niente del genere. Tipo Pupi Avati quando fa interpretare ruoli drammatici ad attori comici. Penso di avere un buon fiuto per vedere oltre l’ovvio. Niccolò Re, giornalista spezzino che ha aperto la collana, è uno a cui di far ridere importa poco o niente. Ed è una delle persone più divertenti, fantasiose e morbose che io conosca. Che non scrivesse un libro di racconti mi era inconcepibile e quindi, in questo ruolo, ho potuto imporglielo in malo modo prendendolo per il cravattino. E avevo ragione: “Rammaricandoci per la bellezza della sposa” è un libro-mondo spettacolare e che, purtroppo, gli invidio nottetempo. Adesso sto lavorando sul secondo volume, un’antologia tematica firmata da un collettivo letale che sto agghindando io, nome per nome, come fosse un presepe.

Che tipo di lavoro fai per farci vedere allo specchio tutti le frasi fatte e i

cliché della lingua che usiamo?

Nessun lavoro. Non mi documento, non seguo pagine, non sono aggiornato sull'attualità, anche se ho saputo di questo fatto delle vuvuzela e ovviamente dispiace. Mi rapporto a quello che mi arriva, sfocando gli occhi per vederlo meno definito possibile. Meno ne so di qualcosa meglio è. Mi piace che i miei racconti che qualcuno classificherebbe come comici sembrino in realtà scritti da un marziano che tenta di mimetizzarsi fra gli umani e scrivere come scriverebbero loro, ma si capisce che c'è qualcosa che non va: un ritardo, una scarsa lucidità, un'azotemia alta, una cronica mancanza di queste folkloristiche "punchline". Nel mio ultimo libro, "Jocelyn Uccide Ancora", c'è un racconto dal titolo "Cronache di ordinaria normalità al Salone del Libro". Beh, credo di non aver letto un rigo di nessuno degli scrittori che metto in scena. Mi faccio ispirare dalle facce o dall'onda lunga delle chiacchiere su di loro, cercando di non assecondare mai nessun automatismo, ma di essere sempre laterale, deludente e fuori fuoco.

Il bersaglio della tua scrittura è spesso anche la retorica vuota. C'è qualcosa che non ti sembra retorico?

Certo, un sacco di cose. Tutte le astrazioni, per esempio, che siano i primi quattro album di Mike Oldfield o i dipinti di Marco Pace, per arrivare al gioco di società, dal Senet degli antichi egizi ai capolavori moderni di Reiner Knizia. Nelle meccaniche che li fanno girare, nella concentrazione ieratica che essi richiedono, c'è il tentativo più alto dell'Uomo di chiudere il mondo fuori e allontanare l'ansia della fine.

Hai mai provato a scrivere per attori comici? È una cosa che faresti?

Negli anni mi è stato chiesto di fare l'autore per altri comici o per programmi televisivi, ma ho sempre declinato. Non mi piacerebbe farlo, almeno non nel senso classico, non ne sarei proprio motivato. Probabilmente nemmeno lo saprei fare perché non sono affatto una persona versatile, ho sempre cercato di adattare il mondo a me più che il contrario. Le mie sporadiche apparizioni in tv sono sempre state quando ho potuto portare qualcosa di mio. Mi togli dalle tre cosette in croce che so fare e torno a essere un redneck della Val di Chiana dagli agghiaccianti precedenti penali tra cui il furto di un recinto. Inoltre non mi trasferirei mai per lavoro dal paesino in cui sono nato e in cui, se permetti, vorrei un attimino morire.

In molti ti riconoscono un grande talento. Ma per i talenti del tuo genere ci sono sempre meno spazi a disposizione. Come vivi?

Per adesso sono stato abbastanza fortunato. C'è stato un passaparola che ha fatto che sì che bene o male mi abbiano sempre cercato per fare cose. Del resto, io non saprei da dove iniziare visto che abito in un'ex palude lontano da qualsiasi giro che conta.

Rispetto agli autori comici che pensano, anche giustamente in qualche caso, di meritare di emergere e si dispiacciono se ciò non accade, tu appari, invece, molto distaccato… è così?

Sarà che non ho mai sognato di fare lo scrittore o salire su un palco per far ridere la gente. Quest'ultima cosa specialmente sarebbe da curare in psichiatria. Mi ci sono trovato per caso per una concatenazione di eventi che partirono dal blog che aprii nel 2005 e che ebbe un buon seguito. Non è che non mi piaccia, ma io da piccolo volevo fare l'inventore tipo Grunf del Gruppo T.N.T. e se non

fossi stato negato mi sarebbe piaciuto fare il musicista compositore. Oggi vorrei fare l'autore di giochi da tavolo. O forse vorrei solo starmene a casa con gli amici, davanti al camino, a trattenere gli ultimi scampoli dei nostri anni verdi.

E ridere?

A essere sinceri, la risata ha finito per stancarmi. Specie oggi che è una monomania. Vali quanto fai ridere. Ogni status su Facebook è una missione simpatia costante. Una eterna ansia da prestazione in cui tutti dobbiamo sfoggiare quanto siamo arguti, sagaci, figli di puttana, ma quel figlio di puttana che piace. E dietro questo florilegio di leggerezza e buonumore, pulsa un substrato d'invadenza, irruenza e quotidiano cannibalismo. Oggi se chiudono la pagina di qualcuno che ha uno stile che non ti piace, ti si liberano endorfine in automatico. Come se quello lì non stesse lavorando esattamente come te, che di certo non vai in ufficio per la gloria. Oggi si dà per scontato che io debba alzarmi la mattina e far ballare la scimmietta a gratis per alleggerire il risveglio al primo stronzo che mi legge, altrimenti questo mi commenta che – poverino – non lo faccio più ridere. Una roba da pazzi. Sono lontani gli anni '90 in cui prima di chiamare qualcuno all'ora di cena ti chiedevi se eri di disturbo. Oggi fatico a entusiasmarmi anche di fronte a una comicità che trovo geniale. Sono nauseato. Ma non è un problema, sono contento di esserlo. Questo esubero di risate vaporizzate ovunque mi ha reso appetibile la prospettiva contraria: piangere, urlare, implorare l'infermiera, allungare la mano alla ricerca del flacone di Nembutal.

Parli continuamente di morte.

Perché è l'unico argomento possibile. Da bulimico di tutto quello che mi piace,

nella morte non ci vedo niente di buono. Non ho mai inteso l'umorismo nero come qualcosa che sdrammatizzi la morte, ma al contrario come un modo per drammatizzarla. Specie oggi che, a suon di ricostruzioni cognitive, la morte te la raccontano come una startup fichissima, un carosello da social, un twist narrativo alla "Breaking Bad" che non vedi l'ora ti succeda. L'unica risata che mi interessa è sempre stata quella del condannato a morte, l'urlo isterico e disperato del mortale dinanzi al suo destino ultimo, al caos indeterministico che lo consuma. C'è qualcosa di peggio che vedere i nostri genitori sfasciarsi davanti ai nostri occhi? La risata per me è solo un modo per giocare violentemente con un simulacro della vita per sentire il rumore che fa mentre si spezza. Della comicità fatta solo per smuovere le coscienze su problemi quali razzismo, sessismo e i dentisti che non rilasciano la fattura non me ne può fregare di meno.

Immagino tu abbia visto la scenetta dei professori che deridono Giorgia Meloni.

Mi spiace deluderti, ma non ne so niente. Come t'ho detto, non sono aggiornato sulle cose che succedono fuori dal mio orticello. Mi rendo conto di suonare snob, ma è solo che io sono sempre stato concentrato e chiuso a riccio solo sulle cose che mi appassionano in quel dato momento. Pure a scuola, anche quando ero primo della classe, ho fatto una fatica doppia a studiare rispetto a chiunque altro, perché non c'era materia di cui me ne fregasse qualcosa e, dopo l'interrogazione, non vedevo l'ora di dimenticarmi ogni nozione appresa. Non ho imparato niente sui banchi di scuola, ho copiato tutte le volte che potevo copiare. Sono laureato in Psicologia ma non ho mai voluto fare lo psicologo, era solo un modo per prolungare l'adolescenza. Pensa che solo qualche giorno fa ho scoperto di aver sempre pronunciato Freud come "Fruà" perché lo

pensavo francese. Bella battuta, vero? Non è mia, è del numero 33 di Dylan Dog.

Torniamo ancora al linguaggio. Come ti ho già detto, penso tu abbia un radar per riconoscere la stupidità nell'uso della lingua (e mentre ti scrivo mi accorgo che usare "radar" potrebbe far parte di questa stupidità). Come ti "nutri" di stupidità?

Non è la ricerca di stupidità che mi smuove. Anzi, difficilmente ho incontrato persone stupide nella vita. Esattamente come non ne ho incontrate di pazze. Spesso la stupidità e la pazzia sono il comodo travestimento di molti per essere delle teste di cazzo senza avere troppo gli occhi addosso.

Trovi che tutti i modi per esprimere emozioni siano stupidi? Come si evita di diventare anaffettivi?

Tempo fa mi trovavo su un campanile della ridente Imperia a urlare a squarciagola tutto il dolore del mio cuore trafitto dalle tenebre dinnanzi alla luna un po' puttana. Accanto a me c'era un tipo che sussurrava nell'orecchio cose dolci alla sua ragazza. Beh, quel tizio sussurrando riusciva comunque a fare più casino di me. Oggi è tutto così berciato, esibito e scosciato da fare calma piatta. Negli anni '90 c'erano quei bei film di James Ivory, tipo "Quel che Resta del Giorno", coi tavolinetti da fumo in mogano smaltato, il portauovo in porcellana e Anthony Hopkins tutto compito, in doppiopetto, silenzioso e attento, di profilo…

Ho letto della tua passione per la cultura pop e per la televisione. Cerchi materiale da deridere o c'è qualcosa che ti piace realmente?

Assolutamente niente è da deridere. A me non piace ergermi su uno scranno ma starmene crassamente a guazzo nel percolato che racconto. E soprattutto mi piace giocare con le cose. Esercitare la fantasia senza giudizio, rivoltare i miei meandri, estroflettere ghiandole neoplastiche, far cozzare ingredienti apparentemente inconciliabili e vedere che storia sbrodola fuori. E tutte le mie passioni rientrano in qualche modo in quello che scrivo. Questo è quello che mi piace. Quanto mi piace tutto questo? Beh, fortunatamente sempre meno.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/intervista-sgargabonzi-alessandro-gori/

Il fondatore di Twitter ha messo in vendita il primo tweet della storia: già vale 2,5 milioni di dollari / di Pasquale Agizza

08/03/2021 10:30

Il co-fondatore dI Twitter, Jack Dorsey, ha messo in vendita la proprietà del primo tweet della storia. Siamo nel campo dei non-fungible token, la nuova frontiera del collezionismo applicato al digitale. Il primo tweet ha già raggiunto un valore di 2,5 milioni di dollari

Quanto vale il primo tweet della storia, quello in cui Jack Dorsey annuncia al mondo che sta configurando il suo account twitter e che ha ricevuto più di 150mila apprezzamenti nel

corso del tempo? **La risposta è almeno due milioni e mezzo.**

Il primo "cinguettio" della storia

L'eclettico fondatore di Twitter e Square, infatti, ha messo all'asta la proprietà del suo primo tweet su una piattaforma dedicata proprio alla vendita dei brevi messaggini, scatenando un'asta che è salita fino alla cifra suindicata.

Non-fungible token, la nuova frontiera del collezionismo nell'epoca del digitale

Per capire l'elevata valutazione del primo tweet della storia, dobbiamo riprendere il concetto di NFT, sigla che sta per non-fungible token. Un token è un'informazione digitale registrata in una blockchain che associa a un soggetto un particolare diritto, come una proprietà.

I non-fungible token, a differenza dei normali token, non possono essere scambiabili fra loro, **essendo una rappresentazione univoca di un dato asset, reale o digitale che sia**. Un NFT è unico, scarsamente diffuso e indivisibile. Possiede cioè tutte le caratteristiche che rendono un bene da collezione.

Il primo tweet della storia rientra dunque perfettamente nel campo dei NFT, essendo unico - non potrà mai esserci un altro primo tweet - registrato online e con un proprietario ben definito, al momento ancora Jack Dorsey.

L'asta è ancora aperta su Valuables, si attendono altri rilanci

Il concetto di non-fungible token è alla base anche del successo di NBA Top Shot, la raccolta di "momenti" virtuali dei vari campioni di basket di cui abbiamo parlato in un

precedente articolo e che hanno raggiunto quotazioni astronomiche. Basti pensare che il video di una schiacciata del fenomenale LeBron James è stato venduto per oltre 200 mila dollari.

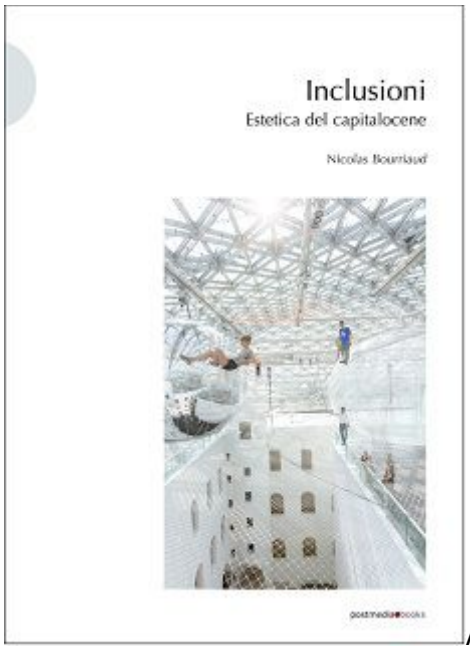
Tornando al primo tweet della storia, l'asta su **Valuables** è ancora aperta. L'offerta più alta, al momento, è ancora quella da due milioni e mezzo di dollari del dirigente di Bridge Oracle, Sina Estavi, ma sono attesi rilanci nelle prossime ore.

fonte: https://www.dday.it/redazione/38772/jack-dorsey-vende-primo-tweet

---

Estetica del capitalocene / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 5 Marzo 2021



A cavallo del cambio di millennio, il critico e curatore artistico francese Nicolas Bourriaud[1] ha sostenuto la necessità di approcciare l'arte contemporanea a partire da alcune sue potenzialità: agire come attivatore di rapporti sociali, mettere in discussione il sistema di produzione, sottrarsi al regime dello Spettacolo abbattendo, almeno momentaneamente, i confini tra arte e mondo.

Le recenti riflessioni incentrate sulla presa d'atto della catastrofe ecologica non potevano che toccare anche il ruolo dell'arte nell'attuale società; secondo il francese la creatività, lo spirito critico ed il rapporto con l'Altro sono soltanto alcune delle questioni ruotanti attorno alla pratica artistica con cui l'umanità è tenuta a confrontarsi.

Il nuovo volume di **Nicolas Bourriaud, *Inclusioni. Estetica del capitalocene* (Postmedia Books 2020)** delinea e analizza alcune delle figure estetiche che fluttuano nell'immaginario planetario descrivendo le sfide dell'attività artistica nell'epoca del capitalocene. Lo studioso propone la necessità di attuare una svolta nel pensiero e nella pratica al fine di rinnovare le categorie tradizionali dell'umanesimo per confrontarsi con la contemporaneità dando vita a «un universo di esseri in attività simultanea all'interno di un ecosistema condiviso» ove l'essere umano dismetta la sua funzione predatoria. Per fare ciò è pertanto necessario, secondo Bourriaud, preoccuparsi dei marginalizzati dall'ideologia occidentale e capitalista, umani o altre forme viventi che siano.

Dal Sedicesimo secolo, quando in Europa fu stabilita la dissociazione tra il corpo, vile e meramente animale, e lo spirito, che riceve una delega divina per controllare il corpo, diventò facile condannare lo "stato di natura" in tutte le sue manifestazioni. La razionalizzazione capitalista del lavoro si è rivelata indissociabile da questa cesura radicale tra l'essere umano e i suo ambiente, essa stessa inseparabile da una suddivisione della natura in unità astratte e commercializzabili. Ma anche inseparabile da un fenomeno di cui si è parlato meno: effettivamente all'epoca dei Comuni, prima di diventare il luogo del loro lavoro retribuito i campi rappresentavano per i contadini uno spazio di vita e di sussistenza, il loro *campo*. L'arte ha seguito una strada paragonabile: è a partire da questa fase di esproprio (le *enclosures*) che si diffonde in Europa un mercato privato delle opere d'arte, che erano state essenzialmente prodotte fino a quel momento nell'ambito di una comunità, di un contesto (pp. 10-11).

È con lo strutturarsi del capitalismo, sostiene Bourriaud, che la produzione artistica inizia a perdere la funzione sociale e spirituale che aveva nelle società precedenti per essere in buona parte risucchiata in un «movimento generale di razionalizzazione astratta» finalizzato al mercato. In un tale contesto di dominazione del valore-lavoro non sono però mancate eccezioni, refrattarietà, linee di resistenza o di fuga che hanno permesso, magari sotterraneamente, all'arte di preservare «valori occultati o marginalizzati dal processo di razionalizzazione delle esistenze».

Contrariamente a quanto accade nel lavoro così come lo si concepisce in ambito capitalista, sostiene lo studioso, chi produce opere d'arte realizza oggetti nei quali proietta la propria persona; «la singolarità sociologica di cui beneficiano ma soprattutto i contenuti delle loro creazioni, irriducibili all'ideologia produttivista, fanno sì che gli artisti dell'epoca capitalista siano eredi dei maghi, degli alchimisti e delle streghe del Medioevo e che occupino oggi una posizione analoga» (p. 12).

Secondo Bourriaud è possibile scorgere nell'arte contemporanea tendenze di resistenza alla logica binaria (natura/cultura, materia/forma…) che struttura il meccanicismo occidentale di dominazione del mondo.

Ciò che emerge chiaramente è che la materia, la "natura" svilita in "ambiente", la donna, il selvaggio, il povero e ogni individuo irregolare sono costretti a sottomettersi alla volontà del principio attivo, ad accettare questa condizione di supporto su cui si imprimono la formattazione e l'assoggettamento: l'*hylé* e la *morphé*, come dice la formula algebrica dell'assoggettamento inscritta nella teoria dell'arte occidentale (p. 13)

Ed ora, con il progressivo accorciamento del lasso di tempo che separa la merce dalla spazzatura, dopo aver ridotto il mondo un deposito di oggetti, sostiene Bourriaud, «abbiamo la libertà di *ripopolarlo di soggetti attivi titolari di diritti*. Dato che anche la nozione di soggetto è stata costruita in Occidente su una serie di esclusioni, oggi si tratta di estenderla e disseminarla» (p. 14).

Nel corso del volume, riprendendo pensatori come Lévi-Strauss, Michel Foucault, Georges Bataille, Félix Guattari, Emanuele Coccia, Levi Bryant e Viveiros de Castro e artisti come Tomás Saraceno, Philippe Parreno, Pierre Huyghe e Anicka Yi, Bourriaud giunge a motivare perché l'arte debba essere considerata "un bisogno vitale". «Abbiamo bisogno dell'arte per dare un senso alle nostre vite – il sistema bancario ce ne fornirà ben poco» (p. 16).

- Per una ricostruzione dell'itinerario teorico sviluppato dal francese si veda il volume di Stefano Castelli, *Radicale e radicante. Sul pensiero di Nicolas Bourriaud* (Postmedia books 2020). Viene qua passata in rassegna l'intera produzione editoriale del francese: *Postproduction*; *Estetica relazionale*; *Il radicante*; *Forme di vita* e *L'exforma*. Tutti i volumi sono pubblicati in lingua italiana da Postmedia Books.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/05/65123/

Una predestinazione più sociale che metafisica: Commedia umana & fiati gotici in Wann-Chlore / di Franco Pezzini

Pubblicato il 6 Marzo 2021

Honoré de Balzac, *Wann-Chlore. Jane la pallida*, trad. di Mariolina Bertini, introd. di Alessandra Ginzburg, pp. 480, € 15, Clichy, Firenze 2020.

Che questo bel romanzo, ora leggibile in italiano nell'ottima traduzione di Mariolina Bertini, riccamente introdotta da Alessandra Ginzburg, per tanto tempo non abbia circolato nella sua forma completa, va in qualche modo imputato allo stesso autore. Infatti, dopo la primissima edizione giovanile nel 1825 (dopo una genesi un po' misteriosa fin dal 1822, in omaggio a una delle parecchie amanti, Laure de Berny), Balzac accetterà un'edizione ridotta, "Jane la Pâle", 1836, censurata di emozioni troppo fisiche e cenni troppo critici alla figura materna e comunque di minor latitudine, insieme ad altre opere giovanili. E ovviamente sarà quella a trovare traduzione nell'Italietta familista, mammista e censuratissima del Novecento. L'odierna edizione, meritoriamente proposta da Clichy, è dunque la prima nostrana della versione originaria, con le sue provocazioni e la sua forza critica. (Attenzione, seguiranno spoiler.)

Ispirato – tra i mille echi letterari presenti all'autore – soprattutto dalla prima versione di *Stella*, dramma giovanile goethiano su un uomo diviso dall'amore di due donne, *Wann-Chlore* presenta però passioni assai più roventi, e prende nome dalla pallidissima fanciulla inglese con cui il giovane aristocratico Horace Landon intreccia un'appassionata storia d'amore. Lei è ironica, giocherellona, passionale: una donna da perderci la testa. E infatti un *amico* infedele di Horace, l'italiano (e dunque machiavellico) Annibal Salvati, ne invidia la fortunata frequentazione e si invaghisce di lei, producendo prove che la dimostrerebbero infedele e incinta di un altro: col risultato che lo sconvolto Horace, dopo aver cercato goffamente invano di spararle, distrutto dalla melanconia, si ritira in provincia col suo peso chiuso in cuore.

Lì fa conoscenza con la dolcissima Eugénie, tormentata da un'orrenda madre, Madame d'Arneuse (figlia e mamma sembrano modellate su quelle della malmaritata sorella di Balzac, Laurence, morta nel 1825, e dell'ingombrante madre, anche se i dettagli più personali verranno alla fine rimossi – per inciso Laurence era pallidissima come Wann-Chlore). Il giovane, preso in mezzo dalla relazione tra il proprio domestico Nikel e la cameriera Rosalie di Eugénie e mosso dal desiderio cavalleresco di salvare la giovane (la strappa persino dalle acque del fiume, incidente potenzialmente mortale scatenato dalla stizzosa Madame d'Arneuse), si risolve a fidanzarsi con lei e infine a sposarla, non senza però averle fatto conoscere la propria tormentata vicenda. Innamoratissima di lui, Eugénie sa bene di non poter contendere con l'avversaria del passato sul piano della passione, e conta piuttosto sulla forza della propria devozione.

Ma non prevede che all'improvviso emerga la verità: cioè che la giovane inglese fosse innocente e continuasse ad amare Horace, che le prove che la inchiodavano fossero false (il *vilain*, non potendo conquistarla, si uccide) e insomma a quel punto Horace – che nel contesto della Restaurazione ha incassato all'improvviso un ruolo sociale elevatissimo – con una scusa corre dall'antico amore. Con qualche maneggio sui documenti, riesce persino a sposare Wann-Chlore, che nulla sa del suo matrimonio con Eugénie: il loro nido d'amore a Tours, all'ombra della cattedrale, è un vero e proprio *hortus conclusus* dove la realtà esterna è bandita e Horace rimuove ogni altro pensiero – a partire dall'altra moglie e dal figlio che nel frattempo le è nato. La dolcissima e tetragona Eugénie, sempre ostacolata dall'orrenda madre, riesce però a quel punto a defilarsi a sua volta col figlioletto ponendosi sulle tracce del marito, raggiunge Wann-Chlore mentre Horace si è assentato e si fa assumere da lei come dipendente, qualcosa tra cameriera e dama di compagnia: quando il Nostro torna, poco manca gli venga un infarto, ma Eugénie non rivela la propria identità. L'innocente Wann-Chlore non può del resto immaginarla, e il suo candore conquista la stessa rivale (che già di fronte al memoriale l'aveva stimata e difesa da accuse che presentiva ingiuste).

Nei fatti la complessa dinamica di rivalità, ostilità e amore tra le due donne contribuisce al tormento straniante di Horace. Che medita di farsi saltare le cervella, ed Eugénie glielo impedisce: ma mentre la pressione psicologica cresce sempre e i sentimenti conoscono dinamiche complesse, tormentate e un tantino morbose (la coppia vagheggia di trasferirsi in Scozia, Eugénie vuole accompagnarli, Wann-Chlore si è accorta che la ragazza ama Horace e ora ne teme la devozione) la terribile madre piomba lì come la fata cattiva delle fiabe. Rivelando l'identità di Eugénie, il matrimonio di Horace eccetera: per lo strazio, Wann-Chlore e il torturato bigamo si spengono uno dopo l'altra – una *morte d'amore* come quella di tante coppie tragiche della letteratura, si pensi solo a Tristano e Isotta – e la povera Eugénie resterà sola. Del suo futuro non sappiamo nulla: nel primo epilogo previsto Horace si sparava il giorno dopo la morte di Wann-Chlore, ed Eugénie "perdeva temporaneamente la ragione, per poi ritrovarla e votarsi interamente all'educazione del figlio" (sintetizza Ginzburg), ma la versione definitiva preferisce tacere sul prosieguo. Il primo titolo vagheggiato per il romanzo, *Wann-Chlore ou la Prédestination* mirava proprio a sottolineare una dimensione di fatalità della sofferenza di Eugénie e della stessa Wann-Chlore (una condizione infelice che l'autore, peraltro, sembra applicare anche a sé, come emerge da una lettera del 1822 a Madame de Berny).

Parecchi aspetti risultano degni di nota in questo curioso e fascinoso poliromanzo, nel senso che a comporlo se ne possono ravvisare almeno tre: la vicenda di provincia che vede Horace conoscere Eugénie, con godibilissimi siparietti che già preludono a *La Comédie humaine* (in effetti Wann-Chlore si può considerare simbolicamente l'ultimo dei "primi romanzi" che precedono la *Commedia*); il prequel gotico della tormentata vicenda tra Horace e Wann-Chlore, in forma di memoriale di Horace consegnato a Eugénie; i tristi sviluppi successivi nel segno delle fantasie angelicate alla Thomas Moore (soprattutto il poema *The Loves of the Angels*, 1823, citato di frequente). Forse l'autore, varando la versione censurata, accetterà i tagli di un oscuro collaboratore dell'editore Souverain anche per normalizzare questa struttura poco compatta: benché oggi, letto in tempi di trilogie pop, il poliromanzo *Wann-Chlore* non disturbi affatto i lettori. Come Alessandra Ginzburg sintetizza nella bellissima introduzione, prendendo le mosse da uno studio condotto in precedenza proprio da Mariolina Bertini, si tratta insomma di

un'opera plurale e sconcertante, un vero e proprio laboratorio di sperimentazione narrativa, in cui le due eroine appartengono a generi letterari diversi: Wann-Chlore eroina perseguitata da *mélodrame*, Eugénie già personaggio del "roman de moeurs".

Tra le tante questioni sottese, a colpire è comunque un certo nesso con il romanzo gotico. Abbeveratosi lungamente a letture di ambientazione romantica scozzese, Balzac ama giocare col gotico (si pensi a *La Dernière Fée*, 1823, ispirato a Maturin, ai racconti *Il capolavoro sconosciuto*, 1831, e *Melmoth riconciliato*, 1835, sequel quest'ultimo del *Melmoth l'errante* dello stesso Maturin, a certe scene della *Storia dei tredici* 1833-1839 o di *Un tenebroso affare*, 1841) e qui ne immette echi. Se l'(anti)eroe si chiama Horace come lo pseudonimo Horace de Saint-Aubin con cui Balzac si firma al tempo, potrebbe richiamare anche Horace Walpole, data la presenza nel testo di una terribile madre la cui ascendenza rimonta all'orrenda Ippolita del *Castello d'Otranto*, pia e insopportabile manipolatrice della figlia. Ancora, troviamo un'eroina inglese, tanto pallida da essere soprannominata "Chlora" (l'amico che la addita a Horace ne avvicinerà scherzosamente il pallore a quello di un vampiro), forse dotata di "seconda vista" come le donne della Scozia dove lei ha abitato e intende tornare; al suo sembiante spettrale si accompagnano oltretutto sentimenti romantici ed estremi, tali da renderla prefigurazione della figura tragica e limpida di Madame de Mortsauf de *La Comédie humaine* – destinata pure a morir giovane, di dolore – ma insieme della nemesi di lei, l'inglese Lady Arabelle Dudley (per cui Balzac può ispirarsi all'amante Frances-Sarah Guidoboni-Visconti, nata Lovell). C'è poi un *vilain* italiano, Annibal Salvati, "amico" traditore e maneggione dai tratti congruamente machiavellici, che appare a un certo punto "come uno spettro vendicatore" e morrà orribilmente, suicida col veleno (roba da Borgia, questi italiani…); ci sono punti dove l'atmosfera si rarefà diventando onirica e fitta di incubi, come in un romanzo gotico (l'apparizione a Horace di una donna vestita di nero che in effetti è Eugénie, la passeggiata in cui lui ode sospiri soffocati, ovviamente di lei, il suo ruolo stesso di spettro

del rimorso che attanaglia Horace…). La vessatissima Eugénie anticipazione di Eugénie Grandet, ma che qui si umilierà in panni da domestica, pura come Justine, potrebbe d'altronde persino derivare il nome dai romanzi di Sade… e tutto questo senza citare il nesso tra suicidio e follia del finale in origine previsto, classici *topoi* gotici.

Ma gotiche sembrano soprattutto alcune dinamiche. Non solo i mascheramenti – identità o verità camuffate o celate – o i flirt con le ombre, ma in generale i toni estremi delle situazioni. Comprese quelle familiari: già, perché il gotico, fin da Walpole, è in fondo linguaggio efficace delle oppressioni e usurpazioni del mondo vecchio, nella famiglia in primo luogo.

Più passano gli anni e più mi rendo conto (con sgomento, visto che sono padre) della mole d'infelicità che i genitori possono precipitare sui figli, tanto più se di forte sensibilità: persone angariate da madri o padri frustrati & ingombranti, giovani meravigliose tormentate fino alla malattia come eroine gotiche da logiche parentali brutali, infelicità costruite goccia su goccia per egoismo, cecità, feticci come il Sacrificio (maiuscolissimo) malinteso. Persone che si son vista strappata la capacità di desiderare, che trovano ormai impedimenti psicologici a coltivare quelle attività che più desidererebbero a causa di moloch interiori eretti da chi avrebbe dovuto aiutarle a essere libere… Ecco, ci dice il gotico, questi sono i fantasmi che infestano castelli i cui corridoi e sotterranei sono il dedalo delle nostre vene e dei nostri nervi. Sorpassata l'epoca aristocratica delle monacazioni forzate, *la sciagurata risponde* tra le pieghe delle famiglie esemplari (tanto brave, tanto unite, tanto lodate magari nel piccolo centro…) di certa piccola borghesia.

In *Wann-Chlore*, emblematiche sono le figure delle "due madri" di Eugénie, alla cerniera squattrinata tra nobili e borghesi: l'orrida e ridicola Madame d'Arneuse, prima rivale civettante della figlia verso Horace, poi gonfia di pretese e di recriminazioni come suocera, sempre pronta a rimproveri ingiusti verso Eugénie e stizzosamente ripiegata sul proprio ombelico, pretendendo di essere al centro dell'universo; e la nonna, la dolce e bonaria Madame Guérin, che tuttavia non osa difendere Eugénie da una figlia frustrata e inacidita per cui stravede, dopo averla spinta a suo tempo in un matrimonio aristocratico rivelatosi rovinoso per le sostanze e gli affetti di famiglia. Peccato che, alla faccia della bontà, il mantra di obbedienza raccomandato da Madame Guérin alla nipote finisca con l'essere solo un altro volto della sua oppressione: in sostanza la predestinazione evocata nel prototitolo *Wann-Chlore ou la Prédestination* sembra esser fatta di una stoffa assai più sociale che metafisica, impestata di buonismo, "veri" valori e attese caricate sulle spalle dei figli. Il buono pericolosamente sprovveduto che abbandona l'eroina alla mercé del male con la sua dabbenaggine – spesso nel gotico si tratta di padri stinti e in ultimo latitanti – è una figura topica, in un genere dove le peggiori vessazioni sono perpetrate da soggetti che sfruttano sensi di colpa, rendite di posizione e *pietas* altrui. Sostenere che il gotico non è un genere "realistico" suona banalità: il gotico vive di estremi e di enfasi, non dipinge la realtà con pretese di mimesi naturalistica, ma attraverso le sue maschere la racconta eccome, denunciandone le falde inquinate. *Wann-Chlore* non è certo un romanzo gotico in senso proprio, ma la messa in scena di taluni meccanismi (ricordiamo che Balzac descrive la propria madre) ne usa il linguaggio, traghettando il tutto alla Commedia umana. Nell'Italia che conosciamo, della strombazzata crisi della famiglia (a monte di infinite tavole rotonde, geremiadi e chiacchiere) e di fenomeni ben più insidiosi nascosti sotto il

tappeto, una lettura non superficiale di questo romanzo, nella forma non edulcorata appena edita, permette almeno di ripensare alcune "predestinazioni" causa di tante sofferenze.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/06/una-predestinazione-piu-sociale-che-metafisica-commedia-umana-fiati-gotici-in-wann-chlore/

Raised by Wolves: da Emesa alle stelle / di Walter Catalano

Pubblicato il 8 Marzo 2021

Dopo aver determinato fin dagli anni '80 l'immaginario visuale della fantascienza a venire con film come *Alien* e *Blade Runner*, Ridley Scott, si è da decenni cristallizzato in una carriera fatta di alti e bassi, di colpi di genio e di banalità *kitsch*, spaziando un po' attraverso tutti i generi – dal *neon noir* di *Black Rain* al *neo-peplum* de *Il gladiatore,* dal clito-esistenzialismo di *Thelma & Louise* al fascio-femminismo di *Soldato Jane* – per riemergere recentemente in modo saltuario e poco convinto nel campo SF con le tutt'altro che entusiasmanti prove di *Prometheus* e *Alien:Covenant.*

Anche nel campo del *serial* televisivo il cineasta britannico si era finora cimentato come produttore esecutivo, abbastanza defilato, in progetti efficaci come *The Man in the High Castle,* da P.K. Dick, e la prima stagione di *The Terror,* da Dan Simmons, o l'interessante ma purtroppo sfortunato *Strange Angel* ispirato all'omonima biografia dello scienziato-stregone Jack Parsons, sebbene un coinvolgimento più totale anche come *showrunner* e

regista non fosse mai stato concesso. Con *Raised by Wolves*, serie ideata e sceneggiata da Aaron Guzikowski (già autore di *Prisoners* per Denis Villeneuve, della serie *The Red Road,* e del quasi ignorato *remake* di *Papillon)* e distribuita da HBO Max, invece si è finalmente messo in campo oltre che come produttore esecutivo, anche come regista dei primi due episodi (affidando i successivi, sotto la sua supervisione, ad altri, compreso suo figlio Luke). E' un ritorno alla fantascienza a pieno titolo, recuperando tutti o gran parte dei temi affrontati nei suoi primi e più famosi film: gli androidi prima di tutto. Androidi in stile Ash di *Alien*, più che Roy di *Blade Runner,* con plasma bianco che scorre loro nelle vene e che schizza fuori al posto del sangue quando è il caso.

La vicenda si svolge su Kepler-22b, pianeta extrasolare (realmente esistente) che orbita attorno a Kepler-22, una nana gialla lievemente più piccola del Sole distante circa 620 anni luce dal sistema solare, situata nella costellazione del Cigno, e appartenente alla categoria delle *super Terre*, cioè corpi celesti affini per massa al nostro pianeta. Qui gli androidi Madre e Padre sbarcano con un piccolo numero di feti umani e il compito di crescerli per ricostruire in libertà e pace una nuova umanità, essendo quella terrestre sul punto di scomparire dilaniata sul pianeta d'origine da una spietata guerra di religione fra Atei e Credenti, detti Mitraici.

Sottolineiamo a questo proposito un aspetto interessante che pochi hanno notato, dati gli accenni allusivi disseminati lungo tutto il corso delle puntate e che lasciano ampio spazio allo spettatore per ricomporre i frammenti sparsi di un mosaico sfumato ma inequivocabile. Il futuro descritto nella serie non scaturisce da un immaginario arbitrario e casuale ma si origina presumibilmente da un mondo ucronico molto preciso in cui l'Impero romano d'Occidente non è mai crollato e dove la religione di Mitra, rivale del cristianesimo, non è stata soffocata dall'editto di Tessalonica del 380 e dai successivi decreti del 391, con i quali Teodosio imponeva all'Impero come religione di stato il cristianesimo nella forma niceno-costantinopolitana, cioè secondo la formulazione del Concilio di Nicea, mettendo fuori legge ogni altro culto. La fede in Apollo e Mitra, sincretizzati in Sol Invictus, dio sole di Emesa, professata dagli imperatori Eliogabalo, Aureliano e Giuliano, sarebbe dunque sopravvissuta all'alleanza progressivamente sempre più stringente con le gerarchie cristiane voluta da Galerio, Costantino e Teodosio, cancellando definitivamente le dottrine rivali (nel nostro mondo la cancellazione è avvenuta invece all'inverso e, solo per citare un esempio, il 25 dicembre, *dies natalis* del Sol invictus, solstizio d'inverno, è diventato a forza il Natale cristiano).

Nella serie, la religione del futuro deriverebbe quindi dal mitraismo, divenuto però un culto

fanatico, gerarchico e sacerdotale (non meno del cristianesimo) che adora Sol, un dio personale simboleggiato da un sole cucito sulle divise candide degli allo-crociati interplanetari, dai caschi simili ad elmi legionari o medievali e dai nomi propri romani come Marcus, Lucius, Drusus o Cassia. La fazione opposta, e perdente, è rappresentata dagli Atei che ostentano invece nomi anglosassoni e rifiutano ogni imposizione irrazionalistica e liturgica.

Quasi decimati questi pochi superstiti cercano di far sopravvivere i loro ideali illuministici progettando la missione su Kepler-22b. Campion Sturges, il Creatore, ex scienziato mitraico passato dalla parte degli Atei, modifica due androidi, riprogrammandoli secondo modalità umane, soggette quindi ad empatia: Padre, un androide di servizio, efficiente ma non troppo avanzato e Madre, una micidiale macchina bellica, sottratta agli avversari mitraici, una Lamia, versione Negromante, capace – grazie al potere dei suoi occhi estraibili e sostituibili – di assumere forma corazzata e volare rigida con le braccia in forma di croce disintegrando uomini e cose con il suo terrifico grido ultrasonico.

La prima stagione della serie, già riconfermata per una seconda, si sofferma sulle vicissitudini del primo insediamento e il dibattersi delle due creature artificiali fra la loro natura macchinica e l'insorgere di sentimenti e passioni umane: l'affetto reciproco e per i "figli" loro affidati. Tutti i bambini della prima generazione, tranne uno, moriranno (ma la più piccola, scomparsa precipitando in un cratere senza fondo, riapparirà anni più tardi al fratellastro sopravvissuto come inquietante e malevolo *revenant*) e verranno sostituiti con una seconda generazione di età superiore, rapita al gruppo rivale di Mitraici, anch'essi in fuga, atterrato su un'astronave-arca chiamata Heaven, Paradiso, in un altro punto del pianeta, e in larga parte sterminato da Lamia.

Nel gruppo di Mitraici sopravvissuti sono infiltrati due Atei, marito e moglie, che hanno ucciso i due veri componenti dell'equipaggio assumendone chirurgicamente i tratti somatici: come Padre e Madre, anche loro hanno trovato un "figlio" nel bambino della coppia che hanno assassinato, affezionandosi a lui come veri genitori. Si delinea abbastanza chiaramente il tema portante – e ricorrente in Scott – della Genitorialità e della Maternità in particolare, e la parziale spiegazione del titolo: "cresciuti dai lupi". Anche un aspetto metafisico e mitologico in questo ambito si svilupperà nella seconda parte dello *show*: forse è atteso l'avvento di un nuovo Messia, e i due androidi hanno tutta l'aria di nuovi insoliti Adamo ed Eva, generanti senza unione sessuale e in edenica grazia, ma chi sarà il bambino all'origine della nuova umanità? Per scoprirlo Madre, infrangendo i

protocolli del proprio sistema operativo, cercherà di recuperare i suoi blocchi di memoria cancellati e durante progressivi *flashback* agnitivo-psichedelici incontrerà più volte virtualmente il Creatore nel laboratorio dove è stata riprogrammata, finendo per avere con lui un appassionato amplesso che la lascerà miracolosamente incinta – divertente la scena della reazione offesa e ingelosita di Padre quando lei, ancora eccitata dall'esperienza, gli rivela candidamente l'"adulterio". Credendosi finalmente madre davvero, Madre partorirà poi un mostruoso incrocio fra una lampreda e un serpente. Il simbolo del serpente potrebbe di nuovo rimandare ai Misteri di Mitra, ma per una spiegazione, speriamo soddisfacente, di questo e dei molti altri enigmi (allegorici?) disseminati nel corso della trama, bisognerà aspettare la prossima stagione.

Se la storia, pur derivativa, trae dalla sua ambiguità e laconicità gran parte del proprio fascino, un forte debito narrativo, oltre che all'inevitabile Philip K. Dick, va assegnato anche e soprattutto ai fumetti di Alejandro Jodorowski – *L'Incal, La casta dei Meta-Baroni* e *I Tecnopadri.* Il film progettato e mai realizzato dal maestro cileno, quel *Dune* – tratto dall'opera di Frank Herbert e passato dopo il siluramento di Jodo e una drastica riduzione del *budget* ad un poco convinto David Lynch – che avrebbe dovuto essere il massimo *kolossal* della fantascienza dell'epoca, coinvolgendo Moebius, Philippe Druillet, H.R. Giger, Salvador Dalì e tutta la creatività più lisergica di quegli anni, trasferirà il proprio immaginario visuale, attraverso gli *story-board* realizzati, oltre che ai fumetti del *team* di *Metal Hurlant,* a Dan O'Bannon, coinvolto nel progetto come supervisore agli effetti speciali, che lo riutilizzerà, insieme a Giger, per *Alien.* Da qui farà presa su Ridley Scott e si riverserà su *Blade Runner,* diventando la matrice visionaria di tutta la figuratività fantascientifica dagli anni '80 ad oggi.

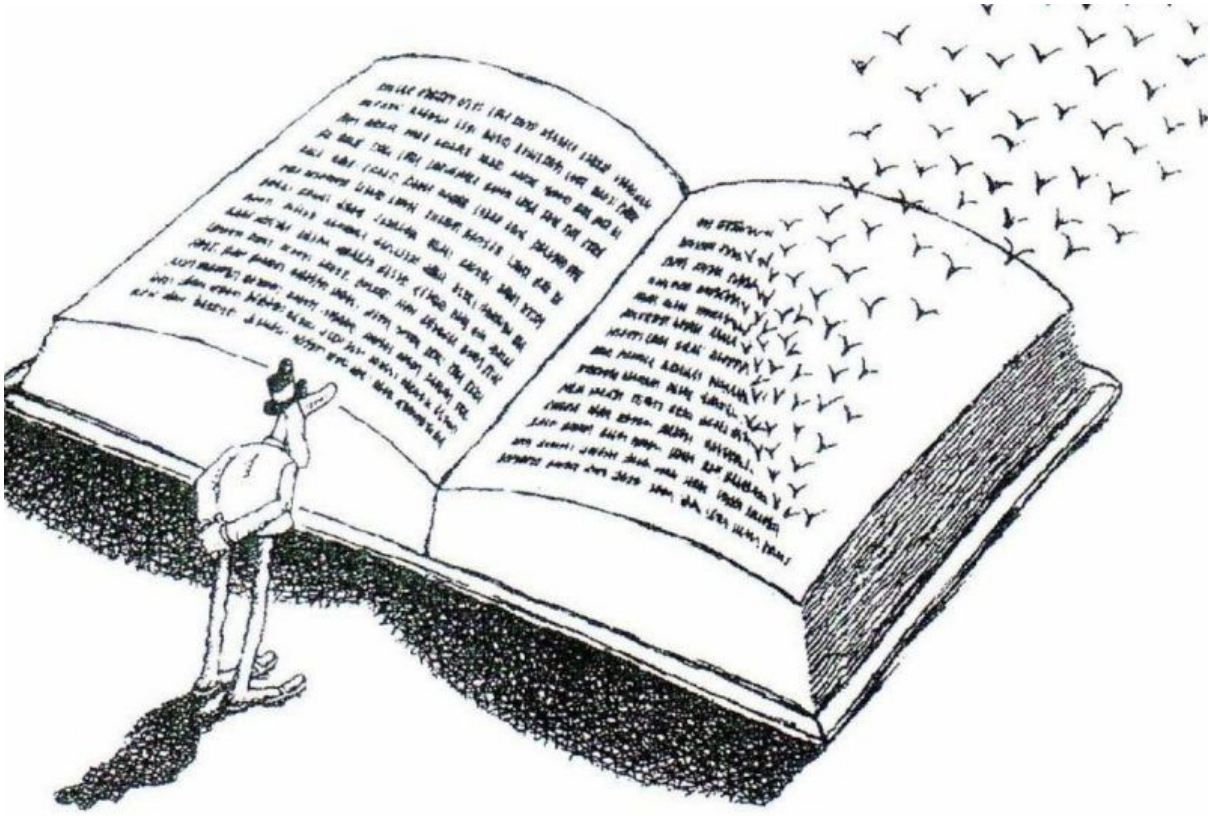
Proprio nell'immagine infatti, assai più che nella trama, va cercata l'importanza e la significatività di questa serie. I paesaggi brulli e montagnosi del pianeta, i colori desaturati, il *decor* archeofuturista degli ambienti e dei costumi, il *design* brancusiano delle astronavi, l'essenzialità olografica della tecnologia, tutto concorre all'edificazione di una stilizzazione visionaria di grande suggestione. Anche il fisico particolare degli attori è parte di questa estetica estraniante: la bellezza androgina dell'attrice e modella danese Amanda Collin – vera rivelazione della serie come Madre – esageratamente alta e magra, capelli a spazzola, sorriso botticelliano; il nero massiccio e bonario Abubakar Salim, servizievole ma risoluto, Padre, sempre pronto nei momenti meno opportuni a raccontare barzellette che non fanno ridere nessuno; Travis Fimmel – l'ex supermodello Kelvin Klein divenuto famoso come attore nel ruolo di Ragnarr Loðbrók nella serie *Vikings* – mefistofelico Marcus/Caleb; Niamh Algar – attrice irlandese, occhi di ghiaccio e mascella decisa, conosciuta soprattutto come protagonista femminile nel bel noir dublinese *Calm With Horses* di Nick Rowland – come Sue/Mary compagna di Marcus/Caleb. Infine i molti attori bambini che conferiscono alla serie un'apparenza (ingannevole) di contenuta saga *young adult.*

Il risultato finale è decisamente intrigante. Un ritmo rilassato scandito da dialoghi spesso impegnativi che potrebbe risultare lento e pesante ad uno spettatore frettoloso, spezzato però spesso e volentieri da improvvise sequenze d'azione violenta e *splatter* (l'attacco di Lamia all'Arca dei Mitraici al grido micidiale che spappola gli avversari riducendoli in poltiglia sanguinolenta; gli scontri a fuoco fra Atei e Mitraici sulla Terra; gli androidi uccisi e riattivati più volte, con occhi e cuori espiantati e ritrapiantati tra profluvi di plasma bianchiccio; ecc.). Un ben equilibrato dosaggio tra avventura spaziale e riflessione filosofica (la dialettica fra fede e ragione, la coincidenza degli opposti, la diatriba dickiana fa umano e non-umano, fra naturale e artificiale, la Maternità e il rapporto figlio-genitore, ecc.) e i criptici riferimenti ad una simbolica mistica probabilmente più complessa di quello che lo spettatore medio possa inferire (Mitra, ecc. …e qui l'*imprinting* esoterico di papà Jodo emerge ancora più evidente), rendono questa serie assai più colta di quanto l'abitudine abbia indotto ad aspettarsi e probabilmente fin troppo ardua e disagevole al gusto comune. Ulteriore stigma di raffinatezza la splendida sigla dei titoli di apertura, con un pezzo composto da Ben Frost, intitolato semplicemente *Opening Titles,* e cantato dalla svedese Mariam Wallentin, l'immaginifico testo varia tra il secondo e il terzo episodio, la musica è degna di ascoltatori sofisticati.

Il giudizio complessivo sulla serie, a conti fatti, non può essere che positivo. E' pur vero che gran parte degli interrogativi suscitati restano per ora senza risposta, che un'interpretazione coerente permane al momento dubbiosa e fin troppo problematica e che ben poco ancora può evincersi degli sviluppi futuri di personaggi e situazioni: ogni possibile soluzione è demandata alla o alle stagioni a venire e questa prima appare più che altro una promettente premessa ad un lungo e necessario proseguimento chiarificatore. Speriamo – onde evitare delusioni alla *Lost* – che giunga presto e in termini sufficientemente esaurienti.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/08/raised-by-wolves-da-emesa-alle-stelle/

L'EVOLUZIONE LINGUISTICA E IL MISTERO CHE INTERROGA LA LORO PROVENIENZA / di TITTI FERRANTE



:

7 Marzo 2021

"The Telex machine is kept so clean

And it types to a waiting world

Her mother feels so shocked, father's world is rocked

And their thoughts turn to their own little girl"

Leggevo questa frase di Recalcati: “Gli insegnanti di cui non ci siamo dimenticati sono quelli di cui noi ricordiamo profondamente lo stile, ossia non i contenuti che si dissolvono nel tempo, ma il modo in cui riuscivano e trasmettere il sapere, che è ciò che resta nella memoria. Insegnare, dall’etimo della parola, è lasciare un segno e il segno decisivo che lascia l’insegnante è l’amore per il sapere.”

Chi insegna una lingua straniera si trova, nel biennio, a insegnare soprattutto lingua intesa nelle sue principali componenti di linguaggio: fonetica, fonologia, morfologia, sintassi, semantica, lessico, pragmatica. Mi capita spesso di soffermarmi sull’uso delle parole.

La capacità di usare parole descrive la capacità di entrare in contatto con l’altro, afferma la possibilità di accesso al suo mondo, è, perciò, alla base del dibattito civile ed è misura della qualità della vita democratica.

Secondo l’*Economy Principle,* formulato in origine dal linguista francese André Martinet, l’uso, e quindi anche l’evoluzione, di una lingua tende al vantaggio del parlante, individuato proprio nel risparmio delle risorse. “Il parlante, che non è altro che un goffo pasticcione, cerca in genere di risparmiare risorse cognitive per semplificarsi la vita. Ammettere la veridicità di questo principio significa dare, almeno in parte, ragione delle variazioni del lessico di una lingua: riduco il numero di parole per facilitare il mio compito di comunicare.”

Il processo di evoluzione della lingua non costituisce di per sé un problema. Ciò che può invece essere problematico è la perdita della sensibilità linguistica rispetto a parole che, perdendosi, riducono la nostra possibilità di esprimere con precisione un messaggio. La

lingua non è un'entità indipendente dall'uomo, e non è di conseguenza indipendente nemmeno dal pensiero di quest'ultimo: svilirla genera l'inevitabile contrappasso dello svilimento del pensiero.

Per quanto riguarda le lingue straniere, impararle non è cosa semplice, soprattutto se, come per il francese, la si sente poco nelle canzoni o nei film trasmessi. Per mia abitudine, faccio usare il quaderno come una sorta di vocabolario in cui annotare ogni giorno le nuove parole incontrate perché non tutti gli alunni le ricercano come si faceva un tempo, quando il vocabolario era uno strumento fondamentale di comprensione. Spesso per fissare regole o strutture linguistiche, faccio parallelismi tra le lingue conosciute dagli alunni.

Nell'incontrare, ad esempio, l'aggettivo "parasseux", "pigro", siamo metaforicamente risaliti al concetto di parassita, in altre occasioni ho fatto loro notare che per innamorarsi l'inglese e il francese ripropongono il concetto di caduta, "to fall in love", "tomber amoreux", e affinché il termine resti impresso gioco col verbo "tomber": il matrimonio è la tomba dell'amore, affermo, avvalendomi della celebre frase di Wilde secondo cui "Il Libro dei Libri inizia con un uomo ed una donna in paradiso, e finisce con l'Apocalisse". Uso, insomma, strategie che possano servire a ricordare il termine e rendere simpatica l'acquisizione del nuovo lessico.

Mi sono accorta, ad esempio, che il classico "boite", scatola in napoletano, che deriva proprio dal francese, non è più conosciuta dalle nuove generazioni di ragazzi che ormai, anche quando parlano in dialetto in casa, usano un napoletano non standard ma di loro invenzione, e che il verbo "oublier", non è associato all'italiano "oblio", parola un po' desueta, e quindi alla dimenticanza.

Nella sua officina linguistica, *lo Zibaldone*, Leopardi afferma:"Odio gli arcaismi, e quelle

parole antiche, ancorché chiarissime, ancorché espressivissime, bellissime, utilissime, riescono sempre affettate, ricercate, stentate, massime nella prosa”

Le parole, però, sono anche evocazione, fanno affiorare ricordi. Vocabolario ed evocazione, del resto, condividono lo stesso etimo: alla base di entrambi c’è la voce. Le parole si portano dietro la casa un po’ come le chiocciole o le lumache; “oikos”, casa in greco, poi successivamente è passata a indicare l’ecologia, l’ambiente in cui viviamo. Nell’economia domestica, c’è un rimbombo visto che la casa è presente anche nell’aggettivo derivante dal latino domus. Non c’è ridondanza nella domotica che deriva dal francese domotique miscelando l’antica domus con la moderna informa/tica.

Quando a proposito di faux amis dico che “legumes” è “verdura”, mi si fa notare che la lingua è lunatica, ma poiché “siamo a Lunedi, primo giorno della settimana in cui si riprende a studiare”, qualcuno aggiunge, “ci sta”. Sarà un caso che Bob Geldof scrive *I don’t like Mondays,* di contro Vasco Rossi ci parla di una *Domenica lunatica*. Essere dominati dagli influssi lunari significava, un tempo, essere pazza, ossessiva, anche epilettico; l’epilessia era detto morbo lunatico. Astolfo viene incaricato da Dio di recarsi sulla Luna e recuperare il senno che Orlando perde a causa del tradimento di Angelica. Certo che i lunauti scesi dall’Apollo il 20 luglio 1969 non trovarono i seleniti, il cui nome deriva da selene, come i greci chiamavano la luna.

Se si inizia a parlare di navi spaziali alla metà del 900, la possibilità di poterla raggiungere introduce il termine allunare, mentre da qualche anno si parla di “ammartare” visto che il fantascientifico sogno di raggiungere il pianeta rosso è diventato realtà. Se in *Mars Attacks* Tim Burton ci descrive dei marziani dal volto scheletrico e con le enormi teste, nella realtà l’atterraggio delle sonde terrestri ha sollevato un polverone linguistico: ammartare non piace. Bowie, con la sua *Life on Mars* ebbe più successo. Il brano, un classico entrato ormai

nella cultura di massa, fu definito un ibrido tra un musical e un quadro di Dalì per le atmosfere surreali e narra della vita di una ragazza che si rifugia nelle immagini sempre diverse dei vari canali televisivi, in cerca di una via di fuga dai suoi litigiosi genitori.

A proposito di Perseverance che ha iniziato a muoversi sul suolo marziano inviandoci le prime immagini reali del pianeta, Michele Serra immagina satiricamente la fantascientifica e ricca spartizione dei viaggi su Marte che vedrà contrapposta i due sfidanti Elon Musk e Jeff Bezos e che condurrà i due multimiliardari a spartirsi le aree di influenza. L'area Nord sarà sotto il protettorato del primo, mentre quella Sud, sotto il controllo del secondo, diverrà un polo logistico per far arrivare dalla terra, su astronavi cargo, l'aria compressa che sarà smistata in tutto il pianeta. Si realizzerà, quindi, la classica economia circolare.

Per quanto riguarda "fantascienza", negli anni 50, fu un altro termine che non piacque, proprio come più recentemente hanno fatto storcere il naso tanti neologismi che sono parole macedonia come "apericena" che in realtà riprende il concetto inglese di" brunch" che mescola il breakfast e il lunch.

Termini insospettabili che a noi oggi sembrano di uso quotidiano e non disturbano per niente il nostro udito, si sono imposti dopo forti critiche: è il caso di "cantautore", colui che non necessariamente possiede la voce e lo stile melodioso, produce, però, testi con forti vocazioni letterarie. Nello Zanichelli, alla voce cantautore Guccini spiega che "Gli antichi Romani, giunti in Africa, si trovarono di fronte a uno strano animale che non avevano mai visto prima: la giraffa. Ma non lo chiamarono così. Come stazza poteva ricordare un cammello; come colore un leopardo. Fu quindi "camelopardo" Ecco cosa sono i cantautori, tutti camelopardi, un essere mutevole, donna bella nella parte superiore, ma che mostruosamente in quella inferiore finisce in pesce."

Spesso dimentichiamo che tutte le parole che usiamo sono state un tempo parole nuove. Molti vocaboli scientifici dell'italiano provengono storicamente dal latino e dal greco, ma anche, soprattutto durante il medioevo, dall'arabo. Così è per termini astronomici come zenit e azimut o aritmetici come cifra e zero. Sempre dall'arabo viene la parola algebra che significa: completamento, unione, connessione.

Se alcune parole sono polisemiche come la parola francese "bois" che indica il legno, il bosco e corrisponde anche alle prime due persone singolari del verbo bere, altre come la parola "scala" hanno in inglese più traduzioni: ladder, stairs, staircase e scale.

Le frasi fatte poi sono enigmatiche e perciò affascinanti. Per alcune costruzioni radicate nella lingua, bisogna risalire alle origini del linguaggio, a volte si trovano un'infinità di possibili storie sulla genesi e l'evoluzione dei costumi e comportamenti che hanno dato origine a modi di dire conservati fino ad oggi. L'indagine filologica ci dà l'opportunità di scavare in vicende spesso impregnate di sostanza culturale, altre volte il risultato è di grande comicità, se non addirittura deludente. Se quest'opera di scavo avviene nei confronti di una lingua straniera, ne può risultare un esercizio di letteratura comparata. Ci siamo mai chiesti ad esempio perché diciamo che una cosa cara ci è costata "un occhio della testa" (un occhio è posizionato ovviamente sulla testa), mentre un anglofono paga "an arm and a leg", o perché quando dobbiamo affrontare un periodo difficile diciamo "strigere i denti" mentre un anglofono direbbe "to bite a bullet". Alcune frasi fatte sono arcaiche come "to rain cats and dogs" che significa "aggiungere l'insulto alla ferita", altre come "The elephant in the room" sono divenute di uso comune, ma diversamente da "l'elefante nella cristalliera" che in italiano significa non aver tatto, in inglese vuol dire ignorare qualcosa perché è scomodo da affrontare. Quella che trovo personalmente originale, invece, è "Barking up the wrong tree", modo di dire che risale al mondo della caccia, quando i cani cacciavano animali selvaggi e pensavano erroneamente che la loro preda si nascondesse dietro un albero. L'espressione ha,

perciò, il significato di “prendere un granchio”, addurre motivazioni sbagliate sull’accadimento di eventi.

Opera onirica e metalinguistica, spesso definita come intraducibile è il *Finnegans Wake* di Joyce dove la lingua è proteiforme e non priva di giochi di parole, neologismi, perfino lallazioni e altri linguaggi infantili. Joyce è stato capace di riscrivere la Creazione in senso atomistico: Adam and Eve divengono Atoms and ifs, semplici “atomi e se” perché, crede, che il passato può essere riscritto, rinarrato, ovvero narrato di nuovo, ma anche ri-veduto attraverso l’interazione di immaginazione e memoria. Quell’etimo/atomo diventa per Joyce un annichilimento dell’etimo, della statica origine di ogni parola, che anela a una ricreazione del caos primordiale, una possibilità, cioè, di cosmo nuova e plurale senza frontiere, distinzioni o identità fisse.

Il suo intento è quello di fare letteralmente esplodere una lingua non sua, l’inglese dei colonizzatori britannici. Tradurre l’intraducibile significa, dunque, venire a patti con i significati che realmente riusciamo a trasmettere.

In un momento storico come il nostro in cui tornano cruciali concetti come verità, inclusione e integrazione, continuare a tradurre *Finnegans Wake* non può che essere un atto profondamente politico, un tentativo di sfuggire alla mancanza di senso riprendendoci ciò che abbiamo di più caro: le parole.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scuola/levoluzione-linguistica-e-il-mistero-che-interroga-la-loro-provenienza/

Fuori l’acqua dal mercato, fuori il profitto dall’acqua / di Gianni Sbrogiò e Patrizia Corrà

1 – Il Servizio Idrico Integrato (S.I.I.) e la sua evoluzione nel tempo in Italia

Nel 1994 la legge Galli 36/94 riordina l'intero sistema del ciclo delle acque, riunendo nel Servizio Idrico Integrato (SII) le diverse attività di captazione, trattamento e distribuzione di acqua potabile, raccolta e smaltimento delle acque reflue; i compiti di indirizzo e controllo restano in capo alle Regioni e ai comuni; la gestione del SII viene affidata a società pubbliche, private o miste pubblico-private; nella tariffa del SII vengono recuperati tutti i costi di gestione, permettendo inoltre una remunerazione del capitale investito del 7%, secondo il Metodo Tariffario Normalizzato (MTN) che verrà legiferato con D.M. del 1/8/1996.

La mercificazione dell'acqua è sancita. Il SII non è un bene comune, ma una merce.

Nel 2006 il Decreto Ambientale (152/2006) è la normativa di riferimento per il Servizio Idrico Integrato: stabilisce che le regioni costituiscano gli ambiti territoriali ottimali e le Autorità d'ambito; riguardo alla tariffa rimane in vigore il MTN e nell'art, 154 esplicitamente si scrive che deve comprendere la remunerazione del capitale investito.

Nel 2007 la Commissione Rodotà, che vede Stefano Rodotà presidente, Ugo Mattei vicepresidente e inoltre Alberto Lucarelli e Luca Nivarra – i quali faranno parte del Comitato referendario e saranno tra gli estensori dei due quesiti referendari abrogativi del 2011 sull'acqua pubblica – elabora un disegno di legge sui beni pubblici, collegando le utilità dei beni alla soddisfazione dei diritti della persona e al perseguimento di interessi pubblici essenziali, secondo i principi costituzionali: la proprietà non è solo pubblica o privata, ma anche quella dei beni comuni, per cui l'acqua diventa un bene comune. Caduto il Governo Prodi, il disegno di legge delega non fu mai discusso in aula dai governi successivi.

Nel 2009 il decreto Ronchi (135/2009) sancisce la gestione privata dei servizi pubblici locali di rilevanza economica: tutte le gestioni "in house" avrebbero dovuto cessare entro il 31/12/2011; la quota del

pubblico nelle imprese miste pubblico-private doveva essere ridotta al di sotto prima del 40% e poi del 30%. La gestione dei servizi idrici sarebbe cambiata radicalmente, svalutando inoltre il valore delle quote pubbliche, a causa della vendita forzata e contemporanea; le grosse multiutility (Iren, Hera, A2A, Acea) avrebbero comprato a prezzo di saldo il patrimonio industriale dei servizi pubblici, a cominciare dal Servizio Idrico Integrato (SII)

2 – La storia infinita della proposta di legge nazionale sull'acqua

Nel marzo 2006 si costituisce il *Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua* (FIMA), raggruppando diverse realtà sociali sui seguenti obiettivi: la tutela della risorsa e della sua qualità, la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato e la gestione dello stesso mediante strumenti di democrazia partecipativa.

Il 10 luglio 2007 Il FIMA presenta alla Camera dei deputati la PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE: "Princìpi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicizzazione del servizio idrico", **sottoscritta da 406.626 cittadini**.

Il 1° Dicembre 2007 a Roma oltre quarantamila persone scendono in piazza a sostegno della proposta di legge e per la difesa dei beni comuni, dando vita ad una grande manifestazione popolare. Nei 13 articoli si delinea un SII privo di rilevanza economica e sottratto alle regole della libera concorrenza, la cui gestione è affidata ad enti di diritto pubblico ed il cui finanziamento si basa in parte sulla tariffa, mentre gli investimenti ed il minimo vitale di 50 litri/giorno a persona sono a carico della fiscalità generale; si prevede anche l'istituzione di un Fondo Nazionale di solidarietà, finalizzato a favorire l'accesso all'acqua potabile per tutti gli abitanti del pianeta.

Tale proposta di legge ha avuto una prima discussione in Commissione

Ambiente della Camera dei Deputati il 22 gennaio 2009 e poi è stata bloccata.

Il 20 Marzo 2014 l'intergruppo parlamentare "Acqua Bene Comune", costituito su iniziativa del Forum dei Movimenti per l'Acqua, deposita presso la Camera dei Deputati il testo aggiornato della legge di iniziativa popolare presentata nel 2007 e nel frattempo scaduta.

Nel 2016, la Camera licenzia un testo di legge che, a causa degli emendamenti di PD e maggioranza, è radicalmente diverso da quello proposto dal Forum dei Movimenti per l'Acqua e sottoscritto dai cittadini; la proposta non viene votata al Senato perché cade il governo.

Il 23 marzo 2018 la legge aggiornata, viene nuovamente ripresentata, prima firmataria l'On. Daga del M5S; ma con 230 emendamenti presentati da maggioranza ed opposizione e con la richiesta al Governo di una relazione tecnica sull'impatto economico della legge, la discussione viene bloccata.

Il 2 Dicembre 2019, il Sole 24 Ore pubblica tre interviste: all'On. Daga (M5S), all'On. Braga (PD) e a Guerrini (ARERA) in merito a un possibile accordo tra M5S e PD per giungere a una legge condivisa sull'acqua, **secondo il modello di gestione di società miste pubblico-privato**; in particolare, nel Mezzogiorno si vuole procedere ad una massiccia privatizzazione, costituendo una mega azienda pubblica aperta ai privati, cioè a società quotate in borsa, come ACEA, HERA, IREN e A2A, eliminando così ogni possibilità di controllo e partecipazione da parte delle comunità e dei Comuni e lasciando il campo libero al mercato. **Questa scelta viene perseguita anche oggi attraverso il Recovery Plan.** Bisogna estrarre valore sui servizi pubblici locali attraverso il partenariato pubblico privato, dove la gestione è basata sulla certezza del profitto da una parte e quotare in borsa l'acqua dall'altra (**a dicembre al Chicago mercantile Exchange, la borsa merci di Chicago è stata introdotta la possibilità di scambiare contratti *futures* sui prezzi futuri delle risorse idriche) (*)**

Ci si accanisce su un modello di gestione fallimentare: aumenti tariffari,

investimenti in calo, perdite delle reti costantemente in crescita, un progetto in piena contraddizione con l'esito referendario e con la legge promossa dal Forum dei Movimenti per l'Acqua.

3 – I Referendum

A luglio 2010 una vasta coalizione sociale, riunita nel Comitato Promotore per il Sì ai Referendum per l'Acqua Pubblica, presenta tre quesiti referendari abrogativi, sostenuti da 1.402.035 firme raccolte in meno di tre mesi; solo 2 quesiti sono dichiarati ammissibili dalla Corte Costituzionale.

I° Quesito, contro la privatizzazione dell'acqua e dei Servizi Pubblici Locali

Si propone l'abrogazione dell'art. 23 bis della Legge Ronchi del 2008, relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica, per contrastare l'accelerazione sulle privatizzazioni imposta dal governo e la definitiva consegna al mercato dei servizi pubblici locali.

II° Quesito contro i profitti nella gestione del servizio idrico integrato

Si propone l'abrogazione dell'art. 154 del Decreto Legislativo n. 152/2006 (Codice dell'Ambiente), riguardo alla norma che dispone che la tariffa del servizio idrico sia definita tenendo conto anche della "adeguatezza della remunerazione del capitale investito"; si propone cioè di far uscire il profitto e di conseguenza il privato dalla gestione dell'acqua.

Le forze contrarie al Referendum e filo privatizzazioni sostengono:

- **che il decreto Ronchi ci veniva imposto dall'Europa**, **il che non era vero**: la normativa comunitaria non impone alcuna scelta predefinita sui servizi pubblici locali, ma ne lascia la gestione, compresa l'acqua, agli stati membri. Solo l'Italia decideva la

privatizzazione spinta del servizio idrico, mentre per es. Belgio e Olanda prevedevano l'espresso divieto alla privatizzazione e dal 2010 l'acqua di Parigi passava da gestione mista a gestione completamente pubblica;

- **che non si sarebbe privatizzata l'acqua, perché la proprietà delle fonti e delle reti rimaneva pubblica e soltanto la gestione del SII passava al privato con una gara pubblica a salvaguardia della concorrenza, ma dimenticavano di aggiungere** che ciò che attribuisce valore all'acqua è la sua distribuzione, con la garanzia per il privato di gestire un servizio **in regime di monopolio naturale per 20, 30 anni;**
- **che eliminando la remunerazione del capitale investito (stabilita in modo fisso e garantito al 7%) si sarebbe eliminata la possibilità degli investimenti per migliorare il sistema**. **Cosa non vera** perché solo l'utile sulla gestione sarebbe stato eliminato, non le spese per gli investimenti che, come tutti gli altri costi, sono compresi in bolletta.

Nel Comitato Referendario 2Sì per l'Acqua Bene Comune, si è realizzata la più grande coalizione sociale costruita dal basso in questo paese negli ultimi decenni: dal mondo del cattolicesimo sociale, dell'ambientalismo, dei sindacati di base e confederali, al mondo associativo altermondialista, alle voci del terzo settore, della cooperazione e dell'altra economia, alle associazioni dei consumatori, oltre a centinaia di enti locali che si erano costituiti in coordinamento nazionale per l'acqua pubblica. Culture e storie differenti ma con un unico obiettivo: restituire il bene comune acqua alla gestione partecipativa dei cittadini e senza profitto.

Il 12 e 13 giugno 2011 i risultati elettorali furono schiaccianti (era dal 1995 che non si superava il quorum):

I° Quesito, contro la privatizzazione dei Servizi Pubblici Locali

Affluenza: 54,8% – Sì 95,3% – No 4,7%

II° Quesito, contro i profitti sull'acqua

Affluenza: 54,8% – Sì 95,8% – No 4,2%

(Anche gli altri due quesiti referendari, proposti dall'Italia dei Valori, contro il nucleare e sul legittimo impedimento, ricevono una vittoria schiacciante).

Un risultato costruito dal basso, con l'autofinanziamento, basato su un meccanismo di "sottoscrizione con restituzione", che ha permesso ai cittadini di vedersi restituire la propria quota, garantita dal rimborso referendario. Dei partiti politici c'è da segnalare che la sinistra li appoggiò, il Partito Democratico tergiversò fino all'ultimo, ma alla fine aderì; il disastro nucleare a Fukushima in Giappone nel marzo 2011 dette probabilmente una forte spinta a raggiungere il quorum.

Tornava di nuovo possibile in Italia la gestione pubblica e partecipativa del servizio idrico, estromettendo di fatto i privati dalla sua gestione, grazie all'eliminazione del profitto, ma si misero in allarme i poteri forti che dall'estate 2011 bloccarono l'applicazione e misero in atto una privatizzazione strisciante.

Per noi il blocco della privatizzazione non significava il mero ritorno al "pubblico delle municipalizzate": si voleva la riappropriazione pubblica e sociale del bene comune acqua, ovvero una gestione partecipativa del servizio idrico integrato, all'interno della quale fossero i cittadini e i lavoratori a partecipare alle decisioni fondamentali sulla gestione del bene acqua, la sua erogazione, la sua conservazione per le generazioni future.

4 – Referendum non applicati – La campagna di obbedienza civile

Il 13 agosto 2011, il governo Berlusconi emana il decreto 138/2011 che all'art.4 ripropone la disciplina dei servizi pubblici locali di rilevanza economica contenuta nell'art. 23-bis, abrogato con i

referendum, escludendo però il servizio idrico. Vengono ulteriormente limitate le competenze regionali in materia di servizi pubblici locali (rifiuti e trasporti), per cui diverse Regioni promuovono ricorsi alla Corte Costituzionale, che il 20 Luglio 2012 con la sentenza 199/2012 dichiara incostituzionale l'art. 4 e le successive modifiche, per palese violazione dell'art. 75 della Costituzione, che disciplina l'istituto referendario. **Questo decreto arriva dopo la lettera del 5 agosto di Draghi e Trichet** indirizzata al Primo Ministro italiano con la quale il direttivo della Banca Centrale, svoltosi il giorno prima, chiede al punto ***a): "È necessaria una complessiva, radicale e credibile strategia di riforme, inclusa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali. Questo dovrebbe applicarsi in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala".***

A dicembre 2011 il Governo Monti col cosiddetto "Salva Italia", trasferisce all'Autorità per l'Energia e il Gas (AEEG ora ARERA) le funzioni di regolazione e di controllo dei servizi idrici della legge n. 481/1995:

"in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e valutazione, nel rispetto degli indirizzi di politica generale formulati dal Parlamento e dal Governo".

Da questo momento l'Autorità AEEG ora ARERA comincia a deliberare sul SII, mettendo in atto tutte una serie di disposizioni che vanno in senso contrario alla vittoria referendaria. Per il 2012/2013 vara un nuovo metodo tariffario che non applica la normativa residuale, come da referendum, ma inserisce nuovamente la remunerazione del capitale investito (utile) con la denominazione "risorsa finanziaria" e con tutta una serie di meccanismi artificiosi, considera il "profitto", come una voce di "costo" della gestione del servizio idrico.

Comunque, a seguito della sentenza del Consiglio di Stato. a cui l'Autorità s'era rivolta chiedendo:

"se già a far data dal 21 luglio 2011 fino al 31/12/2011- ossia dalla data in cui ha avuto effetto l'intervenuta abrogazione referendaria e fino alla nuova tariffa, si dovesse eliminare la parte relativa all'adeguata remunerazione del capitale investito" viene restituito a tutti gli utenti, per il periodo tra la vecchia e la nuova tariffa, l'importo della remunerazione del capitale investito.

Contro la nuova tariffa il FIMA ricorre al Tar Lombardia, insieme al Comune di Aprilia ed al locale Comitato Acqua (scheda1)

Sulla spinta dei comitati acqua di Arezzo e di altre città della Toscana, il FIMA promuove *"la campagna di obbedienza civile"* – così chiamata perché si obbedisce agli esiti referendari – che consiste nell'applicare alle bollette una riduzione pari alla "remunerazione del capitale investito".

Con la mobilitazione attiva di migliaia di cittadini ci si propone di attivare una forma diretta di democrazia dal basso, auto-organizzata, consapevole e indisponibile a piegare la testa ai diktat dei poteri forti di turno.

La campagna di obbedienza civile dalla Toscana si generalizza a macchia di leopardo in tutta Italia, da Torino a Padova, dall'Umbria ad Aprilia e in tante altre città, ma dopo una prima fase di espansione, di fronte alla repressione dei gestori, si affievolisce, fino a cessare dopo la sentenza negativa del Consiglio di Stato del 2017, che conferma la tesi – già espressa nel 2014 dal TAR Lombardia – secondo cui la copertura integrale dei costi del servizio (full cost recovery) comprende anche il "costo" del capitale proprio investito, per il valore del mancato impiego in altre attività comunque profittevoli. Il Consiglio di Stato, dimentica di rilevare, o fa finta di non comprendere, che questa nozione di "costo economico" equivale nella sostanza alla" remunerazione del capitale investito" abrogata con il referendum.

Sulla scia di Napoli, che aveva trasformato la Spa in Azienda Speciale, **(scheda2**) molti Comitati acqua (Torino, Reggio Emilia, Toscana, Lazio,

Sicilia) si sono organizzati per far passare delibere comunali di indirizzo, affinché l'acqua venga gestita da un'azienda speciale, ente di diritto pubblico, ma per ora nulla si è riusciti a concretizzare.

5 – Il Comitato 2 Si Acqua Bene comune Padova

Il Comitato di Padova **alla fine del 2012 inizia ad organizzare la Campagna di Obbedienza Civile per l'applicazione del referendum,** attuando una forma diretta di democrazia dal basso, auto-organizzata, consapevole e partecipata. Si studiano i documenti e delibere del Consiglio di Bacino Bacchiglione, per ricavare la quota di "remunerazione del capitale investito" che viene detratta dalla bolletta; bollette autoridotte che vengono compilate – previa istanza di reclamo/rimborso indirizzata al gestore – presso le sedi di varie associazioni (Altragricoltura Nordest, sindacato "ADL Cobas", Ya Basta) e presso i banchetti organizzati nei quartieri. Il gestore invia lettere intimidatorie alle quali si risponde con una raccomandata preparata con i nostri legali.

Durante i 5 anni di durata della lotta la percentuale detratta dall'importo della bolletta variava tra il 17% e il 21%; nello stesso periodo il gestore AcegasApsAmga, applicando il Metodo Tariffario Idrico deliberato da Arera, ha aumentato la bolletta dell'acqua del 50,43%. Alla campagna di obbedienza civile partecipano circa 500 famiglie di Padova e provincia.

Nel 2013 il Comitato fa scoppiare la questione di addebiti non dovuti e mancati rimborsi di fognatura e depurazione (sentenza 335/2008 della Consulta e il D.M. 30/9/2009); dopo una capillare azione di denuncia e informazione, con assemblee pubbliche nei quartieri interessati e con centinaia di istanze di rimborso inviate al gestore, AcegasApsAmga toglie gli importi non dovuti e rimborsa, con un pregresso di 10 anni, gli aventi il diritto, compresi coloro che non avevano presentato domanda. AcegasApsAmga pubblica sul suo sito gli elenchi degli aventi diritto.

Tra il 2014 e il 2015 il gestore è stato costretto a rimborsare più di 3 milioni di euro; dopo questa iniziativa si sono finalmente attuati numerosi interventi di allacciamento fognature al depuratore.

Dopo la sentenza negativa del Consiglio di Stato del maggio 2017, viene instaurata una trattativa con il gestore, ottenendo alcuni benefici:

- nessun onere accessorio sul debito (interessi, more, costi raccomandate, ecc.);
- non restituzione degli importi autoridotti sui consumi degli anni 2012-2013
- Rateizzazione degli importi autoridotti oppure sconto del 5% in caso di pagamento in un'unica soluzione

Abbiamo chiuso restituendo meno di quello che avevamo autoridotto e abbiamo fatto crescere la consapevolezza che la battaglia per l'acqua pubblica e senza profitto è lunga e difficile.

Rimaniamo nella certezza che la componente di profitto che abbiamo autoridotto debba essere eliminata, per far uscire i privati dalla gestione del Servizio Idrico Integrato.

In linea generale, quello che i comitati dovrebbero sempre aver presente sono alcune chiare regole:

- scorporare la gestione del SII nel caso di una multiutility
- il metodo tariffario non deve contemplare il profitto, ma solo i costi
- la gestione del servizio deve attuarsi con l'azienda speciale ente di diritto pubblico, ed avere trasparenza e partecipazione con efficienza. La tariffa deve essere equa e tenere in considerazione il consumo procapite e per scaglioni. Si deve garantire a tutti gli utenti civili il minimo vitale e le utenze disagiate, che sono al di sotto di un certo reddito, devono avere il pagamento dell'intera bolletta

tutto questo si può fare a partire dal livello locale. Arera stabilisce una tariffa massima, ma ammette applicazioni diverse dal suo metodo tariffario, purché venga salvaguardato l'equilibrio economico e finanziario della gestione.

Il 28 gennaio 2019 – dopo innumerevoli mobilitazioni, incontri informativi, sedute istituzionali, trattative con alcuni consiglieri – **il Consiglio Comunale di Padova approva la proposta di deliberazione consiliare di iniziativa popolare sull'acqua,** su proposta del Comitato che aveva raccolto più di 900 firme di cittadini residenti.

La delibera prevede 3 punti fondamentali in sintonia con il referendum, per rendere più sociale e più equa la tariffa e la gestione del SII:

- **la modifica della vigente Carta del Servizio Idrico Integrato nelle parti inerenti alla morosità e la sospensione della fornitura del servizio:** la riduzione di flusso può avvenire solo dopo sentenza di un ente terzo, se tutti i tentativi di conciliazione non hanno avuto buon esito. Le utenze disagiate non sono da considerarsi morose, ma rientrano nel punto 3
- **al fine di rendere la tariffa più equa, gli scaglioni tariffari si applicano dopo aver diviso il consumo per i componenti del nucleo familiare:** l'intera bolletta (acqua, fognatura e depurazione), oltre ad essere divisa in scaglioni, deve essere calcolata pro-capite senza che ci sia un aumento di costo per nessuna utenza civile. Per far questo si dovrà diminuire il profitto del gestore
- **la creazione di un fondo di riserva alimentato dagli utili di AcegasApsAmga e dai dividendi Hera che il comune riceve come socio:** il fondo serve a pagare l'intero importo della bolletta delle utenze civili economicamente disagiate, cioè quelle stabilite dalla delibera di Arera per il bonus sociale idrico

Ad oggi non si vedono fatti concreti, nonostante i molti incontri, proteste,

presidi davanti al comune e ad AcegasApsAmga; ci troviamo di fronte ad un muro di gomma; si continua a dire che l'acqua non fa profitti, ma si nega il bilancio. Nell'ultimo incontro di Luglio 2020 AcegasApsAmga si dice disposta, a titolo di liberalità, a concedere 20.000 euro per le utenze deboli: una miseria, a fronte di un Margine Operativo Netto nel 2018 di €. 6.629.406 e nel 2020 di €. 5.162.422 per i 12 Comuni serviti nel padovano (dati del Consiglio di Bacino).

Il Comitato non demorde e non finisce qui. Sono in cantiere nuovi incontri nei quali riproporremo l'attuazione piena della delibera. Il Sindaco, il vice sindaco e la giunta che hanno votato la delibera, dovranno anche farla applicare, dato che, visti i risultati di bilancio, non viene messo assolutamente in pericolo l'equilibrio economico finanziario del servizio idrico integrato.

(*) – Raccolta firme https://www.change.org/p/mario-draghi-quotazione-in-borsa-dell-acqua-no-grazie

* * * * *

Scheda 1: Aprilia – Tariffa oltre i limiti consentiti e un comitato acqua combattivo

Il Comitato Acqua pubblica di Aprilia ha due record: è stato il primo a costituirsi nel 2005 ed è riuscito ad organizzare più di 8.000 utenti, con cause legali contro il gestore e con l'autoriduzione della bolletta. Nel 2004 viene affidata ad Acqualatina, società mista con capitale pubblico al 51%, la gestione del servizio idrico; gli utenti si vedono arrivare bollette con aumenti anche del 165%; Il Comitato organizza i cittadini a non pagare, versando nelle casse comunali l'importo della bolletta calcolato con la vecchia tariffa ed a denunciare alcune clausole del contratto di gestione del servizio di Acqualatina. Il tribunale di Latina nel 2006 accoglie il punto di vista del comitato e dichiara il carattere vessatorio di 6 clausole del contratto. Il gestore propone una conciliazione con forti sconti, ma sono circa 500 su ottomila coloro che accettano e la lotta continua. Acqualatina comincia a mandare squadre di operai col compito di ridurre il flusso di

acqua in entrata (mettono una rondella sul tubo di entrata e l'utente si trova con l'acqua che arriva a gocce). Gli utenti si organizzano e difendono il contatore. Il gestore fa scortare gli operai da una pattuglia di vigilantes armati, ma il comitato organizza un ricorso in cui chiede che la riduzione di flusso possa avvenire solo dopo una sentenza del tribunale, dove spesso i cittadini hanno la meglio contro il gestore. Ancora nel 2020, il comitato è vivo e vegeto, con numerosi cittadini che cercano di resistere. Se l'utente si accorda col gestore, ottiene la riduzione di circa il 40% dell'extra tariffa, che il comitato ha sempre denunciato, come uno dei tanti illeciti avvenuti con la gestione privatistica.

Finché i cittadini avranno la volontà di continuare, la lotta non si fermerà.

Scheda 2: Napoli – Trasformazione di una SPA in Azienda Speciale

La richiesta di ripubblicizzazione parte durante l'amministrazione Iervolino, sulla spinta del Comitato Acqua Pubblica; con la successiva amministrazione guidata da Luigi de Magistris e con l'introduzione dell'Assessorato alla Democrazia partecipativa e ai Beni comuni affidato al Prof. Alberto Lucarelli, si arriva nel 2011 a deliberare sulla trasformazione di Arin Spa, a capitale interamente del Comune di Napoli, in ABC (Acqua Bene Comune) azienda speciale di diritto pubblico.

Sin dal 2013 si tentava un percorso partecipativo, mediante l'introduzione del Comitato di Sorveglianza formato da rappresentanti dei lavoratori, degli utenti, delle associazioni ambientaliste e dal delegato del sindaco.

Ma per vari motivi – non ultima la pressione esterna per far assumere circa cento dipendenti comunali di un altro servizio, fino ad arrivare all'intimidazione – la gestione fu prima commissariata e poi avocata dal Sindaco. Fino ad ora ABC non si è affrancata dal Metodo Tariffario Idrico di Arera che contempla in tariffa l'utile; solo da poco i bilanci (dal 2016) sono stati presentati e votati in consiglio comunale, mentre la Corte dei Conti ha rilevato anomalie nei bilanci del Comune relativamente ai rapporti economici con ABC, gestiti a svantaggio dell'azienda.

Per concludere: una gestione del SII pubblica, efficiente, trasparente, democratica e senza profitto non è ancora stata realizzata, ma la strada è stata imboccata.

Gli autori fanno parte del Comitato "2SI Acqua Bene Comune Padova"

fonte: http://effimera.org/fuori-lacqua-dal-mercato-fuori-il-profitto-dallacqua-di-gianni-sbrogio-e-patrizia-corra/

IL PENSIERO MAGICO DI JOAN DIDION

PRIMA DI ESSERE LA PIÙ GRANDE SCRITTRICE AMERICANA DEL NOSTRO TEMPO, È STATA UNA DONNA CHE HA BRUCIATO LE TAPPE DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE IN UN MONDO OCCUPATO DA UOMINI. ''COLORO CHE HANNO RISPETTO DI SÉ MOSTRANO UNA CERTA DUREZZA, ESIBISCONO QUELLO CHE UNA VOLTA SI CHIAMAVA CARATTERE, UNA QUALITÀ CHE, SEBBENE SIA APPREZZATA IN ASTRATTO, A VOLTE PERDE TERRENO RISPETTO AD ALTRE VIRTÙ PIÙ NEGOZIABILI. EPPURE, IL CARATTERE, LA VOLONTÀ DI PRENDERSI LA RESPONSABILITÀ DELLA PROPRIA VITA, È LA FONTE DA CUI SPRIZZA IL RISPETTO DI SÉ" - VIDEO

JOAN DIDION

Mario Platero per "Robinson - la Repubblica"

Cominciamo con una premessa: prima di essere la più grande scrittrice americana del nostro tempo, Joan Didion è stata una donna che dal suo debutto, alla fine degli anni Cinquanta ha bruciato le tappe dell' emancipazione femminile in un mondo occupato da uomini.

Lo ha fatto in modo originale, solitario, determinato, efficace. Le chiedo quanto fosse decisa a farcela in questo mondo dominato dai maschi, se si rendeva conto di aprire con la sua opera, con la sua vita, nuove frontiere per le donne: «Non avevo coscienza di essere una donna che apriva nuove strade per altre donne, non pensavo a me stessa in quell' ottica», mi dice in un' intervista a New York dalla sua casa sulla 71 East dove è in prudente lockdown dall' inizio della pandemia e da dove si concede al massimo una puntata a Central Park.

JOAN DIDION

Mi torna in mente una sua frase in una delle sue prime collezioni di saggi, ''Verso Betlemme'' (riuscito in Italia, come gli altri titoli, da il Saggiatore): «Sono così piccola fisicamente, così discreta per temperamento e così nevroticamente inarticolata che la gente tende a dimenticare che la mia presenza va contro i loro migliori interessi» .

È un tema ricorrente. Lo ripropone in uno dei saggi del suo ultimo libro e quando le chiedo di commentare mi conferma: «La mia apparente fragilità era davvero la mia arma segreta».

Dietro questa fragilità solo apparente, fisica, di allora, c'erano anche incertezze, insicurezze, disperazione, sentimenti ricorrenti nella sua opera e nei suoi umori. Ma su tutto, sul lutto, sulle paure, sul senso di vuoto, hanno sempre prevalso la tenacia, il carattere, la precisione, il metodo.

JOAN DIDION

Anche per questo - pur provata fisicamente come è oggi - Joan Didion è riuscita a

darci a 86 anni questo altro libro, Let Me Tell You What I Mean, pubblicato a New York da Knopf appena poche settimane fa, una collezione di saggi scritti fra il 1968 e il 2000.

I più vecchi, quelli del 1968, ci portano a un passato remoto denso di nostalgia per il lettore di oggi. In "Pretty Nancy" nella cornice di un' intervista con Nancy Reagan, quando Ronald era ancora governatore della California, c' è una descrizione puntuale dell' America contemporanea di allora, che non esiste più.

JOAN DIDION A CASA IN CALIFORNIA IN COMPAGNIA DEL MARITO JOHN GREGORY DUNNE E DELLA FIGLIA QUINTANA ROO DUNNE.

In "Non essere scelta dall' università preferita" c' è il ricordo, umiliante e deprimente, della lettera con cui veniva respinta la sua domanda di ammissione a Stanford. Fu poi ammessa a Berkeley e, come ci racconta, andò anche meglio.

In " Why I Write" confessa che ci volle del tempo, anche all' università, per capire che la sua era una vocazione da scrittore. Solo dopo, dopo le raccolte di saggi, a partire da White Album ci avrebbe dato alcuni capolavori. Penso a ‘’L' anno del pensiero magico’’ del 2005.

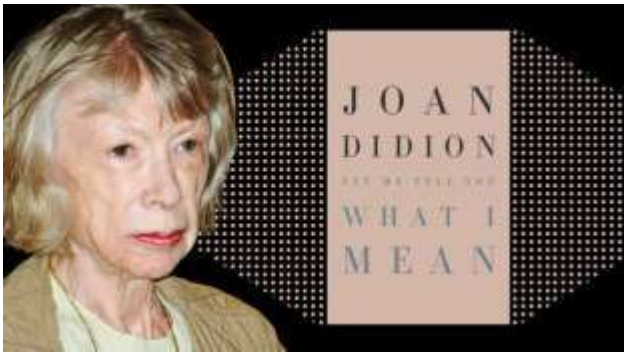
JOAN DIDION

È scrivendo il Pensiero magico che Joan riesce a superare la disperazione per la perdita improvvisa nel 2003 di suo marito John Gregory Dunne, del compagno della sua vita, dello scrittore amico, irascibile, con cui confrontare opere e pensieri. Proprio nel 2005 muore anche sua figlia Quintana Roo a 39 anni. Un altro immenso dolore.

A Quintana, unica figlia, adottata a Hollywood, dedica un altro libro, Blue Nights. Ma è con ‘’L' anno del pensiero magico’’ che ha vinto il National Book Award ed è intuitivo pensare che questa sua opera sia adatta a questo momento terribile per l' America, travolta dal più grande lutto collettivo della sua storia. La fuga nel "pensiero magico" potrebbe aiutare, ma di questo nella nostra intervista Joan non ne vuole parlare, non vuole fare confronti o collegamenti tra il suo libro e questa tragedia contemporanea.

JOAN DIDION

Piuttosto, come spesso le succede (pensiamo a quante anticipazioni ci sono nella sua opera!) preferisce guardare in avanti, al dopo, e, pensando al futuro, non può fare a meno di essere angustiata: «Sono preoccupata per quel che succederà quando il Covid sarà superato - mi dice - lo sono per quel che, per molti, potrà essere la conseguenza in termini di stabilità mentale » . Se ne parla ovviamente, quanto del nostro equilibrio pre Covid resterà intatto nel post Covid? La domanda è profonda e spaventosa allo stesso tempo. E per ora non abbiamo risposte.



JOAN DIDION

Quella con Joan non è stata un' intervista facile. Già, in generale, tutto avviene a distanza, via Zoom o al telefono. Ma con Joan neppure Zoom è possibile. È oltremodo affaticata. Parla pochissimo. Le sue frasi sono brevissime, spesso monosillabiche. L' ultima volta che la vidi, un paio di anni fa, la sua fragilità era preoccupante. Oggi è ancora più magra, sembra un fuscello pronto a volare con un soffio di vento. È di nuovo un' apparenza, perché poi, come abbiamo visto, lavora e pubblica ancora.

JOAN DIDION

Il suo pensiero, come mi sono accorto dall' interazione su domande e risposte, è arguto e selettivo. Alla fine, con l' aiuto della sua editor storica, Shelley Wanger di Knopf, siamo arrivati all' unica soluzione possibile, quella di contattarci via mail. Mi dispiaceva non ascoltare la sua voce esitante ma chiara, non sorprendermi per la sua risata gioiosa e improvvisa o non seguire il suo gesticolare teatrale e complementare al movimento del suo pensiero. Lo avevo seguito in altre occasioni.

JOAN DIDION

Ci si vedeva, ormai molti anni fa a casa di Camilla e Earl McGrath, sulla 57esima West, proprio davanti alla Carnegie Hall. Era uno dei grandi salotti intellettuali di una New York di un altro tempo.

Oltre a John Dunne e Joan Didion c'erano il fratello di John, Nick e suo figlio Griffin. Griffin è un regista, alcuni anni fa ha girato uno splendido e commovente documentario su Joan che potete trovare su Netflix. C' erano Ahmet Ertegun, di origine turca, il leggendario raffinatissimo fondatore della Atlantic record - che lanciò tra gli altri Ray Charles e i Rolling Stones in America - e sua moglie Mica; artisti come Larry Rivers o Cy Twombly, se era di passaggio a New York. Editori come Sonny Mehta e molti altri.

JOAN DIDION

Earl, un mercante d' arte, era un amico da sempre, dai tempi della California, nella

seconda metà degli anni Sessanta, ben prima del ritorno a New York.
Joan lo ricorda più volte nell' Anno. E pensando al momento difficile che stiamo passando mi concede due riflessioni, una sull' amicizia e l' altra sulla nostalgia che diventano elementi chiave per il conforto e per la fuga mentale in questi lunghi momenti di isolamento.

JOAN DIDION

« L' amicizia o la famiglia sono un pilastro quando si affronta una perdita - dice Joan - se penso a Earl penso a un' ancora, lo stesso vale per Harrison». Harrison è Harrison Ford, il grandissimo attore. Prima della sua orbita fra le stelle di Hollywood, faceva il falegname. Come racconta lui stesso in varie occasioni, andò a vivere con John e Joan per ampliare la loro casa.

Erano già celebrità, lui, invece, uno sconosciuto. Ma lo invitavano con la moglie e i figli alle feste comandate. E lui andava con riconoscenza. Il rapporto, dopo, non è mai più cambiato. Chiedo a Joan se un balzo nostalgico nel passato può aiutare, se può essere un balsamo per i momenti di sconforto, anche quelli dal lockdown pandemico.

JOAN DIDION

« Non so se la nostalgia sia un balsamo per curare lo spirito quando sei giù - risponde, confermando quanto la sua concezione di nostalgia sia avulsa dal rischio di cadere in un romanticismo sdolcinato - ma so che per me le cose importanti nella nostalgia sono l' insieme del ricordo di un posto, di un umore, di una luce, di un singolo momento particolare, di una interazione con amici o con altra gente » .

JOAN DIDION

Al momento nostalgico non poteva mancare la sua città, New York. Le manca la città di un tempo? La ritroveremo nel post Covid? « Certo che mi manca New York come la conoscevo prima della pandemia. E sì, credo che New York ce la farà, tornerà alla sua grandezza come ha fatto in passato » .

Qui Joan risponde indirettamente anche a un editoriale di Peggy Noonan uscito giorni fa sul che definisce New York come una città finita. Ma Joan con questa città ha intrecciato un rapporto creativo e di vita indimenticabile: pensare a una

sconfitta non è possibile. E c' è da capirla, basta leggere il ricordo del suo arrivo a Manhattan dopo aver vinto un concorso di il Prix de Paris, che la portava a lavorare al più importante mensile "intelligente" per la donna.

JOHN GREGORY DUNNE JOAN DIDION

Scrive: « Arrivando avevo vent' anni, sentivo l' aria calda dell' estate e un qualche istinto programmato da tutti i film che avevo visto, da ogni canzone che avevo sentito cantare e da ogni storia che avevo letto su New York, mi informava che niente sarebbe stato davvero più lo stesso. E infatti nulla poi è più stato lo stesso».

JOAN DIDION

Didion viene risucchiata dal vortice di energia della città e dal lavoro. È a New York che incontra John alla fine degli anni Cinquanta. È a New York che capita per caso la svolta letteraria: manca un articolo di copertina e lo affidano a lei. Titolo "Il rispetto di sé: la sua origine, il suo potere". Esce il 1° agosto 1961.

JOAN DIDION

Per le donne lettrici di scrive: « Coloro che hanno rispetto di sé mostrano una certa durezza, un certo coraggio mortale, esibiscono quello che una volta si chiamava carattere, una qualità che, sebbene sia apprezzata in astratto, a volte perde terreno rispetto ad altre virtù più negoziabili. Eppure, il carattere, la volontà di prendersi la responsabilità della propria vita, è la fonte da cui sprizza il rispetto di sé » . Joan diventa un autore di cui si parla. È il momento in cui, « senza averne coscienza » come mi ha detto, si inserisce in un mondo di uomini.

JOHN GREGORY DUNNE JOAN DIDION

Gli scrittori del suo tempo erano presenze forti: Norman Mailer, Truman Capote, Tom Wolfe, Philip Roth, Hunter Thompson. Ma in quello spazio occupa una casella importante. Con John si sposano nel 1964 e decidono di trasferirsi in California. E quasi subito lei viene intervistata da un giovanissimo Tom Brokaw per la rete Nbc sulla meravigliosa terrazza della casa di Hollywood, su Franklin Avenue.

JOAN DIDION E FIGLIA

Vediamo Joan giovane, bella, capelli al vento, occhialoni neri da sole anni Sessanta. Non sempre tutto è facile sul piano personale. Il suo percorso continua con una riflessione sulla sua condizione di donna, di moglie di un "irlandese" con "temperamento", di madre di una bambina di tre anni, Quintana Roo, adottata a Hollywood: nel 2005, dopo L' anno del pensiero magico, Didion perderà improvvisamente anche lei.

JOAN DIDION

Ma intanto, negli anni Sessanta, Joan vive in bilico all' interno di un rapporto matrimoniale che si è fatto difficile e scrive: «Voglio che tu sappia che cosa ho in mente. Voglio che tu capisca quello che hai, hai una donna che per qualche tempo si è sentita separata in modo radicale da gran parte delle idee che sembrano interessare le altre persone. Hai una donna che a un certo punto lungo il cammino ha perduto quel poco di fiducia che poteva avere nel contratto sociale, nei principi per migliorare, nel complessivo grande modello dell' avventura umana».
Nel saggio "Nelle isole", incluso nel suo libro Didion racconta il posto dov' erano in vacanza, il Royal Hawaiian Hotel: le onde e il vento che fanno da cornice al momento: «Siamo qui, in quest' isola nel mezzo del Pacifico - annota - invece di chiedere il divorzio». Poi, anni dopo, tornano a New York.

JOAN DIDION

Le chiedo di alcune sue immagini del periodo californiano, del servizio fotografico di Julian Wasser. Nella foto è in piedi, sigaretta in mano, appoggiata alla sua Corvette Stingray giallo Daytona, un elemento scenografico normalmente maschile. Lei è molto cool. C' è un' aria di sfida. Forse, senza quella foto, Thelma & Louise, che viene girato 23 anni dopo, non sarebbe stato possibile.

Il suo vestito, una tunica lunga, leggera, morbida, attillata, rivela una flessuosità inaspettata per una donna che dice di essere piccola fisicamente, discreta per temperamento e nevroticamente inarticolata. Le chiedo perché ha comprato la Corvette: « I just loved it » , risponde. Le chiedo se gli stilisti avevano organizzato la foto e il vestito: «Quello era il mio vestito - dice - l' ho scelto io».

https://www.youtube.com/watch?v=99NaRJQzXiM&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=4qesozdFK8U&feature=emb_logo

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/pensiero-magico-joan-didion-prima-essere-piu-grande-263281.htm

---

LUNEDÌ 8 MARZO 2021

I “cliffhanger” spiegati da chi li fa

Vulture ha chiesto ad alcuni sceneggiatori storie e trucchi di un meccanismo narrativo che richiede mestiere, e anche un po' di azzardo

Che si tratti di telenovelas vecchie di quarant’anni,

prestigiose serie tv di fine anni Novanta o recentissime serie true crime di cui fare *binge watching* su Netflix, quasi sempre a un certo punto arriva un *cliffhanger*. Cioè quel meccanismo della narrazione seriale che alla fine di una stagione – ma a volte anche di ogni singolo episodio – fa succedere qualcosa di sorprendente e spiazzante, senza però mostrarne gli esiti e le conseguenze. Lasciando gli spettatori "appesi a una scogliera", come suggerisce il nome inglese (*cliff* + *hanger*).

Per una sua recente serie di articoli dedicata a come finiscono le storie del cinema e della televisione, *Vulture* ha chiesto a sceneggiatrici e sceneggiatori televisivi di raccontare il loro rapporto e la loro esperienza con i *cliffhanger*, un'arma che con l'arrivo delle serie i cui episodi sono disponibili tutti-e-subito sembrava essersi fatta meno affilata, e che invece continua a risultare utilissima e quindi usatissima.

A ben vedere, comunque, il meccanismo è narrativo ancora prima che televisivo: esisteva già da millenni e già nell'Ottocento si iniziò a parlare di *cliffhanger* in ambito letterario, dato che un capitolo di *Due occhi azzurri*, un romanzo di Thomas Hardy, finiva proprio con un personaggio letteralmente appeso a una roccia.

Bruce Miller – sceneggiatore di *E.R. – Medici in prima linea* e creatore della serie *The Handmaid's Tale* – ha ammesso che «i *cliffhanger* alla fine di una stagione sono sempre difficili» perché per far sì che risultino poi soddisfacenti «c'è da pensare fin da subito a cosa ci sarà dopo». In altre parole, «per scrivere quell'ultima scena devi già prefigurarti tutta la stagione successiva». Tutto questo quando in molti casi chi scrive ancora non sa se la serie sarà rinnovata per una nuova stagione.
Non sempre, ha spiegato Miller, quella cosa di pensare già alla stagione successiva quando si fa un *cliffhanger*

funziona davvero bene: «capita di ritrovarsi a dover scrivere una nuova stagione e di chiedersi “Chi sono quegli idioti che hanno fatto finire così questa serie?».
Evidentemente, in molti casi “quegli idioti” sono le stesse persone che si fanno la domanda.
Miller ha detto anche che tra chi scrive di serialità televisiva, spesso ci si dice: «Devi solo immaginarti che a occuparsi della prossima stagione ci saranno persone molto astute che risolveranno ogni problema». Anche in questo caso, tuttavia, «molto spesso quelle persone saranno le stesse della stagione precedente, ma non bisogna preoccuparsene prima del tempo».
Ted Cohen, tra le altre cose sceneggiatore di alcune decine di episodi di *Friends*, ha detto che sebbene fosse una sitcom che poteva anche fare a meno di *cliffhanger*, col tempo divennero importanti anche lì. Cohen, che divenne uno degli sceneggiatori di *Friends* a partire dalla terza stagione della serie, ha detto:

Dal momento in cui arrivai già ci dicevamo: “ok, qual è il nostro cliffhanger?”.

E più ci avvicinavamo alla fine di una stagione e più si faceva pressante la necessità di trovarne uno. Ormai era diventato uno dei nostri punti di forza.

Cohen ha spiegato che mentre si iniziava a scrivere una stagione nessuno, tra i tanti sceneggiatori, sapeva quale sarebbe stato il *cliffhanger* finale. E che anche quando il *cliffhanger* veniva trovato, scritto e approvato spesso non si sapeva cosa si sarebbe fatto succedere dopo. Alla fine della quarta stagione, per esempio, succede che Chandler e Monica vadano a letto insieme.

«La nostra idea era che sarebbe stata una cosa da una notte e basta, di cui poi i due personaggi si sarebbero pentiti senza che dovessimo preoccuparcene». Come sa bene chi ha visto *Friends*, le cose vanno diversamente.

Cohen ha spiegato che successe perché quando si trovarono a scrivere la quinta stagione gli sceneggiatori decisero di provare a dare fiducia alla coppia.

Cohen è convinto che, in particolar modo nelle serie con molte stagioni, il fatto che ogni *cliffhanger* debba essere migliore del precedente aiuta a guidare la narrazione. Ma ha aggiunto: «mentirei se negassi che spesso si improvvisa».

Carolina Rivera – autrice e sceneggiatrice di telenovelas e della serie *Jane the Virgin* – ha detto a *Vulture*: «Le telenovelas sono fatte da almeno 121 episodi da un'ora ciascuno, e c'è chi le guarda tutti i giorni. Scrivendole, non pensiamo per stagioni, quindi non mettiamo i *cliffhanger* alla fine delle stagioni. Cerchiamo però di metterne uno alla fine di ogni episodio, così che la gente abbia voglia di guardarci anche il giorno dopo». Rivera ha anche candidamente confessato che sì, scrivendo una telenovela ci si dice spesso che la morte di un personaggio non per forza è qualcosa di irreversibile, e facendo credere che sia morto qualcuno per poi farlo sorprendentemente tornare

si risolvono due episodi in un colpo solo.

Rivera, che ha collaborato anche con Netflix, spiega che in quel caso i *cliffhanger* sono determinanti perché tra i dati a cui la società dà più peso ci sono quelli sul tempo medio con cui gli spettatori finiscono una serie. Quindi più un episodio spinge alla visione del successivo, meglio è.

Ormai, comunque, i *cliffhanger* si mettono in molti posti diversi: per esempio alla fine di film che fanno parte di saghe come Star Wars o l'Universo Cinematografico Marvel, o anche tra un episodio e l'altro di miniserie documentarie che raccontano storie vere. Heidi Ewing, coautrice e coregista di *Love Fraud*, ha detto: «Era la mia prima docuserie e quindi il mio primo approccio con la necessità di mettere un *cliffhanger* in una storia di quel tipo». Il problema, con le storie vere, è che non sempre e non per forza c'è un grande finale, e quindi può risultare difficile continuare a promettere clamorosi sconvolgimenti se poi, alla fine, non si possono mantenere tutte le

promesse fatte. «Vedo moltissime serie» ha detto Ewing «che vanno avanti per dieci episodi senza far succedere niente alla fine: sono ripetitive e piene di *cliffhanger* intermedi, ma alla fine non svelano e non concludono nulla. Non lo sopporto».

Julie Plec – creatrice della serie fantasy *Legacies* e coautrice della serie *Girls on the Bus*, in arrivo su Netflix nei prossimi mesi – ha raccontato di avere un brutto rapporto con i *cliffhanger*. Perché secondo lei sono qualcosa su cui si impunta chi trasmette la serie quando quella serie va male, e perché spesso agli sceneggiatori viene chiesto di fare qualcosa «che non si addice al tipo di serie che stai facendo». Con riferimento ai *cliffhanger* "su richiesta", Plec ha detto: «Aggiungere qualcosa di grande senza aver avuto il tempo di prepararlo e farlo maturare a dovere non è mai una ricetta per il successo».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/08/cliffhanger-vulture/

Ecco “FLoC”: ovvero come Google controllerà il web fingendo di tutelare la privacy / di Riccardo Berti e Franco Zumerle

●

Sulla carta, la tecnologia FLoC dovrebbe essere la soluzione in grado di mettere d’accordo i sostenitori della privacy e gli interessi economici dietro alla pubblicità personalizzata. Ma sarà davvero così?

Riccardo Berti

avvocato Centro Studi Processo Telematico

Franco Zumerle

Coordinatore Commissione Informatica Ordine Avvocati Verona

Google spinge sull’acceleratore per la tecnologia che, secondo il colosso di Mountain View, un giorno sostituirà i cookie, mettendo d’accordo privacy e personalizzazione dell’advertisement.

Questa tecnologia si chiama FLoC (Federated Learning of Cohorts) e non è che una API (Application Programming Interface) che verrà implementata in Google Chrome (dapprima come estensione e quindi, progressivamente, come elemento presente di default sul browser di casa Google e su altri browser concorrenti che volessero unirsi all’esperimento).

Il concetto chiave di queste FLoC è l’individuazione di serie di utenti con interessi comuni, ovvero le “cohorts” (che non sono che le “coorti”, suddivisione militare che ci è familiare anche grazie al nostro inno nazionale, ma che hanno un preciso significato in statistica, indicando i soggetti accomunati da eventi, interessi o circostanze).

L'idea di Google è semplice: rinunciare all'ultimo livello di targettizzazione degli annunci, per evitare problemi privacy, e mettere a disposizione degli inserzionisti queste "coorti" anonime di utenti che hanno determinati interessi e che quindi potrebbero essere i candidati ideali alla visione dei loro spot.

A ben guardare, però, le cose sono diverse da come ci vengono raccontate e le ombre del sistema sono parecchie.

L'algoritmo SimHash

L'implementazione tecnica (il cui fulcro è l'efficiente riunione di utenti in gruppi divisi per interessi di acquisto) passa per un raffinato meccanismo di machine learning che, secondo Google, mantiene l'efficienza delle inserzioni al 95% rispetto a quella ottenuta con profilazione personale.

Un tassello importante di FLoC è l'algoritmo SimHash, ovvero il sistema che Google utilizza già oggi per individuare con i suoi crawler le pagine web duplicate (così da penalizzare il posizionamento nel suo motore di ricerca di quella duplicata e successiva).

Questo stesso algoritmo dovrebbe esaminare il nostro traffico web degli ultimi sette giorni e creare (e in seguito aggiornare) un "profilo" che risiede sul nostro dispositivo (come un unico grande cookie) ed è poi oggetto di un nuovo processo che consente di unire il nostro profilo ad altri soggetti così da creare la coorte o le coorti in cui siamo inseriti.

Google, in questo modo, non conosce la nostra esperienza di navigazione (che rimane residente sui nostri dispositivi) e non vende il nostro "FLoC ID" individuale agli inserzionisti, ma solamente l'informazione che un gruppo di utenti (individuabile da Google) ha determinati interessi.

I problemi di FLoC

A prima vista quella ideata da Google sembra una soluzione che potrebbe mettere d'accordo tutti, anche se in realtà il sistema FLoC presenta numerose ombre.

In primo luogo, puntare tutta la profilazione su un unico ID raccolto dal browser aggrava le problematiche di browser fingerprinting (tecnica che consente, raccogliendo tante piccole informazioni condivise dal browser di un utente, di tracciarne un profilo). È chiaro che se un soggetto che intende tracciare un

profilo dalle informazioni che scambia il mio browser (dimensione schermo, sistema operativo, impostazioni di navigazione, etc.) sarà molto facilitato in questo compito conoscendo anche il mio FLoC ID.

Cookie e profilazione

Un inserzionista potrebbe infatti creare sottoclassi sempre più dettagliate partendo dalla coorte di Google, dividendo tra i vari componenti della coorte quelli che possiedono un Mac da quelli che possiedono un PC, quelli che hanno uno schermo ad alta risoluzione e quelli che invece navigano da un dispositivo meno definito, e così via fino ad arrivare ad una profilazione pressoché individuale.

Google, all'interno del suo Privacy Sandbox (progetto nato lo scorso anno e che ha dato i natali anche alla tecnologia FLoC) ha creato progetti *ad hoc* per contrastare il fenomeno e conta quindi di superare la problematica per quando il progetto FLoC diventerà operativo.

Inoltre, con questo sistema, Google non ha limiti di accesso alla nostra navigazione. Mentre con i cookie Google è vincolato alle nostre scelte e può seguire la nostra esperienza sul web solo fintantoché uno dei suoi cookie è presente sul sito che stiamo visitando, con FLoC Google accede alla nostra intera cronologia di navigazione per fare un profilo completo.

Va detto che Google promette di limitare la profilazione nel caso di blocco dei cookie di terze parti su un sito, ma è evidente che in tanto un utente blocca i cookie di terze parti in quanto tali cookie sono presenti e rilevanti. Se con il tempo questi cookie scompariranno, scomparirà altresì l'esigenza del loro blocco e quindi l'algoritmo di Google per la creazione delle coorti avrà accesso alla completa esperienza di navigazione (fatte salve le schede in incognito).

La dimensione delle coorti

Questa grande mole di informazioni amplifica poi (invece di diminuire) la conoscenza di un utente da parte di un inserzionista Google che sia in grado di individuare il soggetto che appartiene ad una certa coorte (pensiamo ad esempio ad un sito che richiede l'accesso con le credenziali Google e poi acquisisce dalla stessa azienda il nostro FLoC ID, così mettendo a sistema il nostro profilo e i nostri interessi di acquisto per annunci mirati sullo stesso sito web).

Inoltre, Google non si è ancora sbottonata sulla dimensione di queste coorti (ci

dice solo che la grande maggioranza comprenderà diverse migliaia di utenti), ma è evidente che se alcune di queste si rivelassero particolarmente ridotte potrebbero rendere ben poco “anonimi” gli utenti che sono inclusi in queste categorie.

La definizione di dato personale ai sensi del GDPR include i dati relativi non solo ad un soggetto identificato, ma anche ad un soggetto identificabile ed è quindi evidente che l’inclusione in una “coorte” particolarmente dettagliata e poco popolata potrebbe consentire all’inserzionista di risalire all’identità del soggetto destinatario della comunicazione promozionale, riproponendo il problema privacy che Google cerca di evitare con questa nuova tecnologia.

Categorie delle coorti

Altra questione importante è quella della definizione delle “categorie” in cui verranno incasellati gli utenti delle coorti, in quanto il livello di dettaglio di tali categorie potrebbe consentire l’identificazione degli utenti e rivelare dati anche appartenenti a categorie particolari.

Il FLoC ID che dovesse individuare i “malati di una determinata malattia” sarebbe evidentemente una categoria che rivelerebbe un dato estremamente sensibile per tutti i componenti della “coorte” individuata da FLoC.

Per limitare i danni Google promette di utilizzare, per FLoC, la stessa black list di categorie che attualmente utilizza il colosso USA per gli annunci personalizzati (disponibile qui e che esclude la possibilità di categorizzare dati sanitari, orientamento sessuale, affiliazioni politiche, etc.), anche se non è possibile escludere che un inserzionista, utilizzando dati vicari, possa ricostruire un numero maggiore di dati anche sensibili dell’utente (o della coorte) dalla categorizzazione apparentemente innocua offerta da Google (cosa che già accade spesso con gli annunci personalizzati basati su cookie).

Questo fenomeno (di deduzione di categorie ulteriori da quelle offerte da Google) potrebbe aggravare i problemi che già oggi caratterizzano gli annunci pubblicitari, ovvero il rischio di “segregazione” dei soggetti che ricevono annunci, con una targettizzazione che di fatto discrimina in base, ad esempio, al sesso o alla razza gli utenti.

Il valore dei cookie

Secondo una stima di Google diffusa nel 2019 la disabilitazione da parte

dell’utente dei cookie di terze parti comporta una perdita media del 50% per il publisher e il sito web che ospita le inserzioni.

Questo è evidentemente un grave problema per Google, che guadagna vendendo questi servizi e vince rispetto alla concorrenza proprio per la sua capacità di “seguire” l’utente attraverso cookie di terze parti su quanti più siti possibili.

A ben vedere quindi Google oggi è in grado di vendere le proprie inserzioni a un prezzo “maggiorato” in UE solo grazie alle inefficienze che caratterizzano la gestione dal punto di vista normativo dei cookies da parte di numerosissimi siti web, con dark pattern che cercano di scoraggiare l’utente dal rifiutare i cookies invasivi, cookie wall che bloccano i contenuti fino all’acquisizione del consenso (espressamente censurati nelle ultime linee guida EDPB diffuse nel maggio 2020) o, peggio, cookie banner che ignorano le scelte dell’utente e continuano, a prescindere, a generare ogni sorta di cookie.

Il lento e inevitabile adeguamento che stanno portando avanti i siti web europei e la propensione degli utenti (quando effettivamente gli viene proposta una scelta libera e consapevole sui cookie) a rifiutare i cookie di profilazione e di terze parti, potrebbero mettere in seria difficoltà Google.

Questo problema di Google è stato amplificato (e non solo in Unione Europea) dalle iniziative di Apple che promette di rimuovere i cookie di terze parti come impostazione di default su mobile e Mac e dalle pressioni su Google stesso (per mantenere la propria quota di mercato con il browser Chrome) per una impostazione simile anche sul proprio browser.

Per questo Google, per precorrere i tempi e superare un problema che dovrà necessariamente affrontare in un prossimo futuro sta cercando soluzioni alternative, che propongano un approccio più rispettoso della privacy mantenendo però l’aspetto lucrativo dell’advertisement targettizzato.

FLoC è la soluzione migliore a cui sono arrivati a Mountain View, una quadratura del cerchio a prima vista impossibile ma che, e visti gli interessi in gioco non dovrebbe sorprendere, ovviamente è più orientata a garantire gli interessi economici di Google che i nostri diritti di cittadini sul web.

Cosa ci aspetta in futuro

Che ci piaccia o no, il sistema FLoC proseguirà il proprio corso e Google intende rendere disponibili le coorti basate su FLoC per test pubblici su Chrome già nella prossima release di questo mese, mentre prevede di iniziare a testare le coorti basate su FLoC con gli inserzionisti di Google Ads nel prossimo trimestre.

Molti vedono però questa mossa di Google come un'occasione mancata.

La fine dei cookie poteva essere un momento storico, di responsabilizzazione degli utenti e di navigazione web più libera e meno tracciata. Google, con la sua mossa, ci riporta nei ranghi e non rinuncia a seguire passo passo la nostra esperienza sul web, con un'efficienza inferiore solo del 5% rispetto alla profilazione individuale.

Se pensiamo che in Europa Google rinuncia al 5% del valore di un mercato del tutto adulterato dalle cattive prassi dei gestori dei siti e da una situazione frutto di una proliferazione incontrollata (ed illegittima) dei cookie, ci rendiamo conto che il sacrificio di Google è davvero poco significativo rispetto a quello che richiederebbe una seria presa di posizione per lasciare gli utenti davvero liberi di scegliere sul web.

fonte: https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/privacy/ecco-floc-ovvero-come-google-controllera-il-web-fingendo-di-tutelare-la-privacy/

20210309

Una risposta a Michele Serra, e a qualche altro milione di persone / di Pippo Civati

- 7 MAGGIO 2015

Non posso far altro che ringraziare Michele Serra per il pensiero e promettergli che ce la metteremo tutta – l'idea in effetti è proprio quella – e costruiremo un partito che convinca lui e quelli come lui, i milioni che "preferiscono rassegnarsi in compagnia che ribellarsi da soli". Per altro, inizia anche a esserci qualche altro milione che "era" come lui e non si riconosce più, non vota più, o chissà dove è finito, e sarebbe bello recuperare anche loro.

Anch'io avrei una domanda per Serra, però: lui che dice di preferire quelli come

me – e lo ringrazio, specie per l'elenco di esempi che fa e che mi lusingano – ma poi il voto lo dà "per sicurezza, nel calderone più grande a disposizione, quello del partitone di massa". E la domanda è: guardandosi indietro, col senno di poi, ha qualche rimpianto? Non lo chiedo tanto per fare una domanda retorica, è una questione che mi interessa davvero, e molto.

Ripensando a tutte le fasi che abbiamo attraversato, attraverso cui la sinistra italiana e non solo italiana è passata, a rinunciare sempre un pochino e sempre di più a noi stessi per adeguarci alla rassicurante massa, ci abbiamo guadagnato o ci abbiamo perso? E abbiamo guadagnato cosa, e perso cosa? Ne valeva la pena? E poi, proprio perché stiamo guardando una lunga storia, più lunga delle nostre stesse vite, non c'è un po' troppa differenza, per usare lo stesso termine usato da Serra, tra il calderone di Berlinguer e quello attuale?

Certamente Serra riconoscerà la formula di questa domanda: davvero il compito storico della sinistra è di adeguarsi, di cedere, di rinunciare a se stessa – non su qualcosa, ma sempre e su tutta la linea, colpevolizzandosi e facendosi colpevolizzare – e di portare i suoi voti dentro un calderone? Io ero e resto convinto di no, infatti quando abbiamo fondato il centrosinistra e il Pd questa clausola non era scritta da nessuna parte, nemmeno in piccolo. Insomma, caro Michele, non è che ti – e ci – stanno fregando?

fonte: https://www.ciwati.it/2015/05/07/una-risposta-a-michele-serra-e-a-qualche-altro-milione-di-persone/

Abbandonare la "nuda vita" per riscoprirsi popolo / di Yahia Al Mimi

Celebre figura oscura del diritto romano arcaico è *l'**Homo Sacer**,* persona bandita che può essere uccisa da chiunque, ma non può essere sacrificata in alcun rituale religioso.

La parola *sacer* ha un significato ben diverso dalla parola "**sacralità**" che riscontriamo oggi nella religione cristiana: si tratta infatti di tutto ciò che troviamo *al di fuori* della cornice della società civile e dalla vita politica. *Homo sacer* è l'assassino che poteva essere ucciso senza che fosse considerato un assassinio; è il reietto, il fuorilegge, nonché la figura prediletta ripresa dal pensiero filosofico di **Giorgio Agamben**.

Torniamo quindi ai principi fondamentali da cui discende l'immagine dell'*Uomo Sacro:* occorre partire da una dicotomia diversa da quella schmittiana di **amico/nemico** (sublimata da

Chantal Mouffe in amico/avversario), ossia quella di ***Zoe*** e ***Bios***.

Questo duo di ascendenza greca soleva infatti distinguere nettamente tra "**la vita politica, di gruppo, qualificata**" (*Bios*) e il **semplice *fatto di vivere*** – *"la nuda vita"* – definita come *Zoe.*

Questa distinzione, che ricorda il tradizionale dualismo anima/corpo, ci mostra dunque *l'Homo Sacer* come colui che è stato privato della propria *Bios* attraverso un "atto di sovranità". L'*Homo Sacer* è biologicamente un uomo, ma egli può "esser ucciso" perché è stato **ridotto al rango di sola *Zoe***.

Ora, tanto Badiou quanto lo stesso Agamben – proprio ripercorrendo la metafora dell'*Homo Sacer* – manifestano un certo **antistatalismo**, convinti che essere contro le istituzioni significhi *esserne fuori*. La crisi di legittimità e la lotta "del reietto" partorita da Agamben ha però delle implicazioni paradossalmente più pericolose della stessa criticata esuberanza del potere politico.

Lo dimostrano le indocili prese di posizione del filosofo nei confronti della pandemia di Covid-19. Vi è questa forte volontà, dunque, nel pensiero agambiano di essere *contro*, in particolare ***al di fuori* dello Stato**, "al di là di ogni relazione" usando un'espressione tratta dal prof. Fortunato Cacciatore (*Dibattiti e Scontri, Per Un Nuovo Orizzonte della Politica*, Mimesis, 2020).

A questo punto vorrei quindi mettere in evidenza le fragilità della concezione agambiana servendomi degli **strumenti laclauiani**: non è infatti scontato che i "fuorilegge" debbano trovarsi al *di fuori di ogni legge o di ogni diritto* poiché potrebbero contribuire a creare nuove identificazioni collettive anche all'interno del sistema-Stato, e perfino *nuove leggi*.

Il ribelle può perfino farsi promotore di una *nuova* legge volta a sfidare il vecchio ordinamento all'interno della cornice del sistema-Stato. Nella visione lacluaiana, **la *plebs* aspira ad essere *populus***: non è ostaggio di una secca spaccatura come quella dell'originaria dicotomia *Zoe/Bios*.

La domanda in cui si cristallizza il "popolo" risulta scissa al suo interno: da un lato resta una singola domanda *particolare*, dall'altra si trascina una serie di *domande equivalenti*. Ne *La ragion populista* di Laclau il concetto è chiaro:

pur restando una domanda singola, essa diviene al contempo il significante di una universalità più ampia.

Il sistema di inclusioni/esclusioni laclauiano è pieno di incroci, trasformazioni sfumate, ed è inscritto in una più ampia lotta per **l'Egemonia**. Per Agamben, invece, non è così che è strutturato il potere politico. L'esiliato, il rifiutato, la vittima dei campi di concentramento sarebbero tutti *homines sacri* al di fuori dello Stato e della Politica. Il popolo di Agamben è frutto di una **frattura bio-politica fondamentale**: la nuda vita e l'esistenza politica.

Il prof. Cacciatore mostra come la prospettiva agambiana rischi di sottrarre alla Politica ogni possibilità di intervenire: lo Stato diventa dunque la **perennità del male radicale** secondo un **messianesimo** ben distante dalla prospettiva egemonica. Perfino Badiou appare d'accordo con Agamben su un punto chiave: la Politica non è il conflitto volto ad instaurare una temporanea egemonia, ma **la lotta di una *singolarità* contro lo stadio estremo della forma-Stato**.

Lo stesso Laclau fa notare come in Badiou la politica di emancipazione ha luogo fuori dallo Stato, mentre nella visione mouffiana-laclauiana la lotta ha luogo all'interno e contemporaneamente all'esterno dello Stato. Il limite di Laclau è semmai, come ho già espresso in passato, ascrivere la comunità locale a **inaffidabile campo di democrazia "presentista"**, oltre alla difficoltà insita nel modello laclauiano di spiegare la genesi degli "eventi epocali", quelli che vanno oltre ad una fugace e temporanea padronanza dell'Egemonia.

Ho spesso sostenuto la necessità di integrare il pensiero laclauiano con quello di filosofi post-anarchici come Murray Bookchin, nella speranza di creare un **connubio assurdo e**

necessario tra razionalismo e psicanalisi, tra Egemonia ed evento epocale, tra Stato-Nazione e Comunità.

La ragione per cui sono assolutamente schierato dalla parte di Laclau è **la centralità della lotta egemonica contro l'Ordine Nuovo utopico** di Bookchin e **la visione singolaristica di Agamben e di Badiou**. Oltretutto, credo che il potere politico vada configurato in termini retorici – come Laclau e Mouffe – e non con, seppur affascinanti e accurate, teorie matematiche (come Badiou).

L'*Homo Sacer* è dunque colui che non lotta contro lo Stato al di fuori dello Stato, ma colui che permette **l'insorgenza di una nuova domanda democratica**, che (necessariamente!) trascina dietro di sé delle altre, per riempire un Universale Vuoto, che sarà occupato dalla *pars*.

Nel caso di Laclau esiste perciò un **vuoto costitutivo** che si riempie solo grazie **all'articolazione politica, discorsiva, volontaria**: ogni costruzione è contingente, destinata a essere sovvertita in una sfida continua di *sedimentazione e de-sedimentazione.*

Non esiste alcuna identità populista che preesista all'attacco dell'avversario: è
l'attac
c
***o* la precondizione di qualsiasi identificazione collettiva**. Nelle manifestazioni di Occupy

Non esiste – né mai esisterà – alcun popolo senza **articolazione politica**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19930-yahia-al-mimi-abbandonare-la-nuda-vita-per-riscoprirsi-popolo.html

---

Popolo, élite, democrazia / di Pierluigi Fagan

(Post pensante, quindi pesante) Il "populismo" era una espressione politica manifestatasi a cavallo tra XIX e XX secolo in Russia, negli Stati Uniti d'America e in periodi relativamente più recenti in Sud America. Le prime due manifestazioni politiche fotografavano una opposizione tra una vasta porzione di popolo, agricolo, contro i poteri dominanti del tempo, tempi in cu la composizione sociale era molto semplificata. Leggermente diversa la composizione sociale in Sud America, figlia del diverso corso storico di quel continente. Papa Francesco (che è argentino), ebbe a ricordare che secondo lui, populismo era anche quello di Hitler e del suo partito-movimento che s'impose durante le convulsioni finali della Repubblica di Weimar.

Ho sempre nutrito una infastidita diffidenza verso l'utilizzo recente di questa categoria, in quanto democratico radicale non ho mai capito la differenza tra populismo e demagogia, stante che un democratico sa molto bene cos'è la demagogia in quanto storica malattia degenerativa proprio della democrazia.

Non solo la categoria è incerta ma la sua applicazione mi è sembrata molto a casaccio. AfD, FN, Vox, FdI, ad esempio, mi sembrano legittimi partiti di destra, non vedo cosa c'entri il populismo. Avranno la loro percentuale di inclinazione demagogica, ma in comune a molte altre

forze politiche in questi tempi di "democrazia spettatoriale". Non ho neanche mai capito cosa c'entrasse la Brexit col populismo. E' stata una etichetta intrisa di giudizio negativo, applicata appunto un po' a casaccio per delegittimare posizione politiche avversarie. Forse se ne può accettare l'utilizzo descrittivo nel caso polacco, ungherese e di Trump, in buona parte per la forma di qualche tempo fa nel caso M5S e Lega, ma sono tutti casi da meglio precisare.

Non è un caso che questa categoria politica nasca come fenomeno politico concreto tra fine XIX ed inizi XX secolo, assieme al suo riflesso teorico. Questa è la "Teoria delle élite" di Mosca-Pareto-Michels. Ma la teoria era descrittiva, il suo utilizzo in chiave prescrittiva che cioè preveda politicamente che possa esistere una possibile contrapposizione secca tra élite e popolo inteso come il 99% di Occupy Wall Street (non a caso fenomeno americano), è un passaggio non compreso in quella teoria. Forse compresa da Michels quando da socialdemocratico tedesco diventò simpatizzante del fascismo italiano della prima ora, ma il caso individuale non è riflesso nella teoria in quanto tale.

Se la contrapposizione élite vs popolo esiste in descrizione, vale anche in prescrizione? Cioè esiste una via politica concreta che opponga le élite al popolo? Direi proprio di no, tranne in un caso. Il caso che prevede questa contrapposizione è quello vagamente oppositivo, ma una opposizione che non sviluppa una sua visione alternativa del potere, solo di interpreti, è movimento di opinione non movimento politico. Quando da movimento di vaga opinione diventa movimento concretamente politico, rischia solo di sostituire una élite ad un'altra, una élite sfidante "buona" fintanto che si contrappone a quella cattiva, ma destinata a trasformarsi inevitabilmente in "cattiva" quando prenderà il ruolo di élite dominante a sua volta. Come faccia una intenzione populista a riportare il potere al popolo, non è mai detto perché diventerebbe una teoria della democrazia che nessuno si sogna minimamente di promuovere davvero.

Sono cinque i fattori che hanno favorito l'affermarsi di questa partizione "popolo vs élite". Il primo è la torsione globalista-finanziaria del modo economico occidentale, un nuovo modo che di sua natura intrinseca premia moltissimo pochissimi e pochissimo moltissimi. Il secondo è il fondo di impotenza che questa partizione induce, chi sa oggi come contrastare e riformulare il sistema in modo che non produca questa asimmetria di poteri? Il terzo è il collasso del pensiero politico di sinistra occorso all'indomani del '91. Questo ha lasciato il campo a due fazioni di destra, populiste si sono manifestate le destre conservatrici finalmente in grado di assurgere al ruolo di difendenti il "popolo" considerato un omogeneo post-classista (il concetto di classe, a destra, fa l'effetto che l'aglio fa ai vampiri), in opposizione a quelle liberal-globaliste tacciate di progressismo-elitista, ma non meno di destra anch'esse. Anche parti una volta di sinistra si sono accodate a questa "furia del dileguare" della dicotomia destra-sinistra propagandata dalle destre. Del resto quando il cervello va in pappa l'indistinto della "notte in cui tutte le vacche sono nere" diventa l'unico modo di far funzionare l'apparato interpretativo. Il quarto fattore è la sempre più pronunciata divergenza tra complessità obiettiva del mondo e nostre facoltà di interpretarla. Sintomo di questa divergenza è la fioritura di teorie del complotto che antropomorfizzano e semplificano processi impersonali complessi. Il quinto e più importante, è la crisi ormai decennale della democrazia rappresentativa occidentale. Se in origine la democrazia altro non è che l'assemblea decisionale di individui facenti parte della forma di vita associata, la democrazia rappresentativa ha aggruppato questi individui in partiti e la degenerazione populista ha ulteriormente aggruppato i comunque plurali partiti in una massa indistinta, il popolo. Quest'ultimo passaggio, oltre per la coazione degli altri quattro fattori, si è creato per degenerazione democratica decennale in favore della democrazia spettatoriale. Da spettatori a consumatori il passo è stato breve, la politica diventa una faccenda di marketing, il politico è diventato il prodotto, il voto l'atto d'acquisto. Questo filone degenerativo origina delle specifiche teorie elitiste attive sulla "maggioranza silenziosa" nate in America negli anni '60.

Il tutto prospera oltreché sui fenomeni nel mondo, da un totale abbandono della teoria politica democratica. Una forma detta "democrazia" ce la siamo trovata fatta quando siamo nati, ormai

la generazione che ha vissuto la non democrazia sta scomparendo fisicamente e con lei almeno il ricordo del prima. Se quella forma meritasse o meno il titolo di democrazia non l'abbiamo mai discusso davvero e fino in fondo, perché poco chiaro cosa s'intendesse per "democrazia" in quanto tale. In teoria politica occidentale abbiamo Machiavelli, Bodin, Hobbes, Locke, Montesquieu, il "popolo" sotto forma di Terzo Stato di Sieyès, Tocqueville, vari conservatori à la Burke, Marx, Lenin, a parte Rousseau e pur coi suoi limiti, nessuno era democratico. Le origini del sistema parlamentare sono elitiste, dalla Gloriosa rivoluzione inglese di fine XVII secolo che affonda le sue radici nelle assemblee baronali dei tempi della Magna Charta (inizio XIII secolo). Un sistema nato elitista non diventa democratico solo perché si amplia la base elettorale, è un problema strutturale. C'è anche chi con somma impudenza epistemica usa con nonchalance l'ossimoro della "democrazia di mercato" come fosse un concetto. Da quando un ossimoro può diventare un concetto? qui siamo alla bancarotta logica. Quel sistema è stato usato di malavoglia dai seguici del marxismo-leninismo, tacciato di "democrazia borghese" è stato usato in attesa di fare un qualche salto rivoluzionario. Dove il fatto rivoluzionario s'è compiuto come in Russia, la fase dei soviet è durata lo spazio di un mattino, la fretta rivoluzionaria e le pressioni anti-rivoluzionarie, hanno portato a forme oligarchiche teorizzate già nel concetto di avanguardia del popolo (autonominata tale come tutte le élite).

Insomma, ci siamo dichiarati democratici senza sapere bene cosa significasse, quindi abbiamo accettato il lungo e costante processo di degenerazione attiva della democrazia condotto da élite sapienti, ci siamo ritrovati in assetti sociali descrivibili come élite vs popolo, abbiamo preso una descrizione e l'abbiamo fatta diventare una prescrizione stabilendo che è il popolo a dover dominare e non l'élite, abbiamo aspiranti nuove élite che in nome del popolo vogliono soppiantare quelle vigenti come già successe dalla Rivoluzione francese in poi.

Noi non siamo mai stati democratici, inutile piangere ciò che non c'è mai stato, piangiamo una vaga e romantica intenzione mai diventata pratica politica.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19931-pierluigi-fagan-popolo-elite-democrazia.html?auid=54584

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Luci e ombre di un sogno neogiacobino. L'assalto al cielo mancato di Podemos / di Carlo Formenti

Il libro di Francesco Campolongo e Loris Caruso, *Podemos e il populismo di sinistra. dalla protesta al governo* (appena uscito per i tipi di Meltemi), è un buon viatico alla comprensione di un fenomeno politico che, agli occhi di molti militanti delle sinistre radicali europee (e anche, mi sembra di poter dire, agli occhi dei due autori) è probabilmente l'unico esempio di esperimento riuscito di populismo di sinistra nel Vecchio Continente. Come i lettori scopriranno, il mio parere è meno ottimista, ma di questo più avanti. Il lavoro di Campolongo e Caruso è un ibrido in cui convivono le caratteristiche del reportage (ospita una robusta massa di dati, notizie e informazioni), della ricerca accademica (molti i riferimenti scientifici, che ritroviamo nella ricca bibliografia finale) e della discussione teorica politicamente impegnata. Per estrarne gli spunti che considero utili all'approfondimento del tema, articolerò la mia esposizione in due parti: nella prima, mi limiterò a sintetizzare il racconto delle origini, della storia e dell'evoluzione di Podemos contenuto nei capitoli dal secondo al settimo compresi; nella seconda discuterò le tesi interpretative degli autori esposte nel primo ottavo e nono capitolo (anche se qualche annotazione critica verrà anticipata nella prima parte, attraverso brevi incisi). Ho scelto questa soluzione perché si presta a evidenziare come l'accurata descrizione del fenomeno Podemos offertaci da Campolongo e Caruso si presti a diverse interpretazioni.

I. Capitoli 2-7. Ovvero: tutto quello che vorreste sapere su Podemos

La nascita ufficiale di Podemos è il 17 gennaio 2014, ma gli incubatori che la hanno preparata, fornendone la "materia prima" diversi anni prima, sono quattro: l'ambiente universitario (in particolare l'Università Complutense di Madrid) da cui provengono tutti i fondatori, una Web Tv che produce *La Tuerka* (La Vite), un talk show settimanale di successo, i movimenti sociali del 2011-2013 (15M e Mareas) e i rapporti dei fondatori con i populismi latinoamericani di sinistra. La provenienza ideologica è variegata: l'associazione studentesca *Contrapoder*, di orientamento post operaista/neo autonomo che si inspira al modello italiano delle Tute Bianche (che il leader Pablo Iglesias conosce da vicino, essendosi laureato in Italia dove ha frequentato quegli ambienti politici), militanti comunisti e della sinistra radicale insoddisfatti delle proprie organizzazioni e militanti dei movimenti sociali. Il tema dell'influenza dei modelli latino americani verrà trattato nella seconda parte, dove spiegherò che, a mio avviso, tale influenza è mediata soprattutto dalle teorie dell'argentino Laclau (inspirate dai movimenti peronisti), mentre l'unico Paese "bolivariano" con cui si possano evidenziare concrete analogie è l'Ecuador di Correa (i casi boliviano e venezuelano sono diversi).

Campolongo e Caruso insistono sul ruolo strategico de *La Tuerka,* sottolineando come Podemos sia stato "il primo partito della sinistra radicale ad avere assunto lo spazio mediatico come contesto che implica un alto grado di professionalizzazione". Prima di formalizzare la propria

esistenza, i fondatori parleranno addirittura del progetto di una "televisione-partito" (definizione che al sottoscritto suscita sinistre memorie della conversione in partito della Mediaset). Sarà il successo come protagonista di talk show a fare di Iglesias il leader indiscusso di Podemos, tuttavia, precisano gli autori, se è vero che senza tv Podemos non sarebbe mai potuta nascere, è altrettanto vero che senza il movimento del 15M – che garantisce alla Web Tv un pubblico di massa – Iglesias non sarebbe diventato una star mediatica. Al tempo stesso, è un errore descrivere Podemos come una proiezione politico organizzativa del 15M. Questo movimento presentava infatti caratteri dichiaratamente antipolitici, rifiutando qualsiasi tipo di rappresentanza politicamente organizzata delle proprie istanze, mentre i fondatori di Podemos sono al contrario convinti fautori della "autonomia del politico": si propongono infatti di costruire, dall'alto e "a tavolino", una macchina da guerra capace di utilizzare il fermento sociale come carburante di un progetto che sia al tempo stesso maggioritario e di rottura (e questo mi fa scattare un'altra sgradevole associazione: quella con la ossimorica definizione di "maggioranza di lotta e di governo" in uso per i populismi nostrani). Ecco perché il soggetto di riferimento di Podemos (soprattutto nella fase iniziale, più marcatamente populista) non sono le classi popolari ma i cittadini.

Il fatto che la prassi politica di Podemos sia fondata prevalentemente, se non esclusivamente, sulla comunicazione mediatica, si riflette nello scarso impegno diretto sul fronte dell'organizzazione di momenti di mobilitazione (con la significativa eccezione della Marcia del Cambiamento, cui hanno partecipato 300.000 persone). In effetti, tutte le energie del nucleo fondatore sono concentrate sull'obiettivo prioritario di vincere le elezioni politiche per andare al governo (obiettivo che si spera di realizzare già nel 2015), quindi si lavora a costruire una macchina elettorale di cui si montano i pezzi in funzione (e nel corso) delle scadenze elettorali (da qui la battuta "ci siamo allacciati le scarpe correndo"). Nelle numerose tornate elettorali spagnole dell'ultimo lustro (dovute all'impossibilità di definire una maggioranza di governo) i risultati oscilleranno dall'8,4% delle europee del 2014, al 12,9% delle ultime politiche, toccando il massimo nelle politiche del 2016, allorché Podemos supera di poco il 20%.

A mano a mano che diviene chiaro che il progetto di conquistare da solo la maggioranza è irrealistico, Podemos accetta l'idea di stringere alleanze con altre forze politiche. Così, dopo uno scontro interno fra Pablo Iglesias e l'altro big di Podemos, Inigo Errejon (da sempre favorevole all'alleanza con i socialisti del Psoe) nasce la coalizione con IU (Izquierda Unida). Al tempo stesso, si evita di enfatizzare i contrasti con il Psoe, in vista di un possibile accordo futuro (che si realizzerà solo in tempi recenti) e si insiste nell'accreditare l'immagine di una "rivoluzione tranquilla", per non spaventare l'elettorato moderato. Dal 2016 in avanti, Iglesias parla esplicitamente di fine del ciclo populista e della necessità di passare "dalla guerra di movimento alla guerra di posizione" (Campolongo e Caruso danno credito a questa svolta "gramsciana", mentre io, come spiegherò più avanti, nutro fondati dubbi in merito), restituisce al partito connotati esplicitamente di sinistra e riconosce la necessità di affondare radici nel sociale.

Il discorso politico (la "narrazione") di Podemos evolve nel corso delle due fasi appena descritte, anche se Campolongo e Caruso sottolineano che la sua struttura retorica - fondata sull'opposizione bipolare gente/casta, basso/alto, democrazia/oligarchia, maggioranza/élite, cambiamento/continuità – resta sostanzialmente immutata. La fase populista si ispira rigorosamente al modello teorico di Laclau (ne discuterò nella seconda parte): si tratta di aggregare una serie di domande sociali diffuse ma frammentarie, individuandone un minimo comun denominatore da definire grazie un nucleo simbolico essenziale, nucleo da costruire attraverso il ruolo del leader e le campagne mediatiche. L'obiettivo è ottenere un consenso trasversale sganciato da specifici settori sociali in base a un modello che la sociologia politica definirebbe "partito pigliatutto". In questa fase Podemos cerca di sbarazzarsi di ogni connotato che lo qualifichi come una nuova formazione "di sinistra": Iglesias afferma per esempio di voler conquistare anche i voti del Partido Popular, perché "il Paese è pieno di gente decente che vuole il cambiamento e il potere non ha paura della sinistra ma della gente" (sulle implicazione dell'uso del termine gente al posto di popolo tornerò più avanti).Negli ultimi quattro anni

Podemos ha dovuto affrontare due sfide inedite che gli sono costate care: da un lato, lo scoppio della questione catalana (in cui sostiene la difficile posizione: no all'indipendenza, sì a una riforma costituzionale che sancisca la natura plurinazionale e federale dello Stato spagnolo, per cui si troverà presa in mezzo dallo scontro fra nazionalismi contrapposti), dall'altro, l'emergenza di una destra neofranchista che, con la lista di Vox, raggiunge risultati elettorali a doppia cifra (il che la spingerà a cercare con più insistenza, anche al costo di compromessi, l'alleanza con il Psoe, onde evitare la vittoria delle destre). In questo contesto si sviluppa un estenuante tira e molla con il Psoe (alla cui guida si è nel frattempo reinsediato Sanchez, restituendo al partito una certa caratterizzazione "di sinistra"), che dura a lungo perché il Psoe non vuole "compromettersi" con Podemos, tanto che preferirebbe addirittura allearsi con Ciudadanos (formazione populista con posizioni di destra, sia pure moderate). L'attuale coalizione nasce nel momento in cui Sanchez capisce di non avere alternative, pena regalare il governo alle destre, per cui accetta finalmente l'abbraccio con Podemos, cui concede però solo tre ministeri (di cui due marginali, con poche competenze e scarsa capacità di spesa, annotano Campolongo e Caruso). A seguito della decisione di andare al governo con Sanchez, Podemos deve subire la scissione della sinistra anticapitalista (Errejon era già uscito da destra, dando vita a una propria formazione politica). Dopo questa sintetica cronistoria, seguirò gli autori nella loro ricostruzione: 1) del discorso politico e programmatico del partito; 2) della sua struttura organizzativa; 3) della composizione socio culturale del suo elettorato (tralasciando per motivi di spazio il tema delle strategie comunicative adottate nel corso delle varie campagne elettorali).

La "gente" in questione è fatta di giovani, studenti, lavoratori dipendenti autonomi e precari, pensionati, commercianti, piccoli e medi imprenditori, professionisti, artigiani. È la retorica del 99% inaugurata da *Occupy Wall Street*, per cui non resta fuori nessuno, ad eccezione della casta dei *poderosos*, dei potenti "che comandano senza presentarsi alle elezioni", e dei politici che ne rappresentano gli interessi. La narrazione si riappropria di parole chiave come nazione, patria, sovranità, libertà e democrazia (intesa come necessità di ripristinare la matrice originaria della democrazia spagnola, vale a dire i principi sanciti dalla Costituzione del 78, stravolti dalle élite oligarchiche che hanno usurpato il potere). Da notare però che il patriottismo di Podemos (ritagliato sul modello delle rivoluzioni latinoamericane), al pari della rivendicazione della sovranità nazionale e popolare, non arrivano a mettere in questione l'appartenenza all'Unione Europea, restando nei binari dell'europeismo "critico".

A partire dal 2016, dall'alleanza con IU e dall'affermazione di Iglesias che sancisce la fine della fase populista, il linguaggio subisce una torsione in senso anticapitalista. Si abbandona il termine casta che viene sostituito dal termine *trama* (un concetto coniato da Manolo Monereo che sintetizza il complesso intreccio fra oligarchie economiche, politiche e mediatiche). Inoltre si passa da un discorso che presenta Podemos come candidato a riparare i guasti della crisi e delle politiche neoliberiste e a colpire la corruzione, più che a inseguire trasformazioni rivoluzionarie, alla definizione di un programma politico che, se non rivoluzionario, è assimilabile a quello di una socialdemocrazia radicale: transizione energetica e nuovo modello produttivo, reindustrializzazione, finanziamenti per la modernizzazione tecnologica, riforma fiscale, costituzione di una banca nazionale interamente pubblica, abolizione dell'articolo costituzionale che sancisce l'obbligo della parità di bilancio. Un programma radicale che continua tuttavia a essere affiancato da una retorica rassicurante che rappresenta Podemos come una forza responsabile e matura, pronta ad assumere ruoli di governo.

Sul piano organizzativo è interessante notare – anche se gli autori non sottolineano tale aspetto – come Podemos, fatte salve le differenze ideologiche, presenti notevoli somiglianze con l'M5S. Pur ereditando dalle sinistre "partecipative" un'ideologia orizzontalista e antigerarchica, la prassi organizzativa di Podemos è di tutt'altro tenore: la forte centralizzazione della leadership resta una costante lungo tutta la storia del partito, mentre l'articolazione territoriale, basata sui circoli, non ha mai svolto un ruolo determinante. In questo senso, mi pare esitano evidenti analogie sia con le "fabbriche di Niki" (che furono accantonate dopo avere contribuito al trionfo elettorale di Vendola) sia con i Meetup grillini

(progressivamente scomparsi dall'orizzonte della vita politica dell'M5S). In altre parole, Podemos è un caso tipico di partito leggero e verticale, un modello comune nella fase di personalizzazione e mediatizzazione della politica che ha caratterizzato gli ultimi decenni. Per iscriversi basta inviare una mail e una copia del documento di identità. Questa scarsa impegnatività ha fatto sì che gli iscritti sfiorino oggi il mezzo milione; si tratta di persone che non sono né attivisti né militanti, per cui rappresentano una fetta di elettorato piuttosto che una "base" classica (Campolongo e Caruso li definiscono "una base estroflessa", che entra in contatto con i vertici attraverso i media, cioè con una relazione di tipo top down, piuttosto che partecipando alla vita del partito).

Quanto ai militanti, quelli che una volta venivano definiti quadri intermedi, va detto che costoro hanno ben poche opportunità di "pesare", visto che i circoli non dispongono di strumenti con cui contribuire alle decisioni interne, le quali vengono prese (o meglio ratificate) attraverso consultazioni basate sulla dimensione comunicativa. Dimensione che attualmente poggia sulla piattaforma Plaza Podemos (un equivalente della piattaforma Rousseau dell'M5S, di cui riproduce la sproporzione fra le centinaia di migliaia di iscritti e le poche migliaia di votanti). L'organo sovrano del partito è l'Assemblea cittadina che elegge gli organi esecutivi, cioè il segretario e il Consiglio cittadino (81 membri). Quest'ultimo nomina a sua volta – su proposta del segretario – un esecutivo di 10-15 membri, che è il gruppo dirigente reale. Malgrado i propositi di democratizzazione enunciati nel corso dell'Assemblea di Vistalegre 2 (2016), questa struttura verticistica non ha subito a tutt'oggi sostanziali modifiche.

Anche la composizione socioculturale dell'elettorato è simile a quella della sinistra radicale (non solo spagnola ma di tutto il mondo occidentale): Podemos offre rappresentanza soprattutto alle esigenze e ai valori delle classi medie colte e in particolare dei loro strati giovanili. Ed è, anche, un partito che raccoglie consenso nei centri urbani assai più che in provincia. Benché Campolongo e Caruso non enfatizzino queste caratteristiche (che sono un fenomeno comune a tutto il mondo occidentale, come hanno messo in luce molti ricercatori – fra cui Thomas Piketty (1) – e che certificano una inversione sociologica fra elettorati di destra e sinistra) i dati che loro stessi snocciolano parlano da soli: il partito è votato soprattutto da studenti e lavoratori qualificati (con prevalenza degli appartenenti alla "classe creativa") mentre pur raccogliendo consensi anche fra gli operai e le classi medio basse, su questo terreno resta costantemente indietro rispetto al Psoe. Nel 2016 risulta il più votato nelle classi medio alte e si piazza al secondo posto nella classe media; nel 2019 ottiene il 16,4% dei voti delle classi medio alte e il 14,4% di quelli della nuova classe media; il livello di consenso si abbassa in maniera direttamente proporzionale al livello di istruzione e al calare del numero di abitanti delle città in cui si vota. Per dirla in breve: l'esperimento populista, cioè il progetto originario di costruire una maggioranza socio-economicamente e ideologicamente trasversale si può dire fallito. Si può invece sostenere che l'obiettivo di dare vita a una sinistra radicale capace di operare efficacemente nel mutato contesto economico, politico, sociale e culturale in cui ci troviamo a vivere dopo decenni di controrivoluzione liberista sia riuscito? A questa domanda io e gli autori diamo risposte diverse, come vado ora a spiegare .

Capitoli 1, 8 e 9. Ovvero: se il nuovo somiglia al vecchio

Parto da una premessa che mi accomuna ai due autori: se per populismo intendiamo una serie di fenomeni quali la polarizzazione manichea fra quelli di sotto e quelli di sopra, la personalizzazione della leadership, la centralità della comunicazione (e in particolare della comunicazione mediatica), le strutture partitiche leggere, la semplificazione del linguaggio ecc. allora occorre ammettere che populista non è oggi questo o quel partito, né tantomeno una particolare ideologia politica, bensì il *campo* politico nel suo complesso, che è venuto assumendo tali caratteristiche a seguito delle profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali dell'ultimo mezzo secolo. Nei miei ultimi lavori (2) ho cercato di andare oltre questo livello fenomenico superficiale, avanzando la tesi che il populismo sia la forma che assume il

conflitto sociale e politico in un'epoca in cui le classi sociali hanno subito un processo di destrutturazione identitaria. Il passo successivo consiste nel domandarsi se esista un populismo di sinistra e come lo si possa caratterizzare.

Campolongo e Caruso ricordano che il concetto è emerso in riferimento ai movimenti latinoamericani degli ultimi decenni, il che è corretto dal punto di vista terminologico ma non basta, dal momento che quei movimenti presentano caratteristiche diverse. Dal mio punto di vista, la discriminante decisiva consiste nel capire se esista un progetto rivoluzionario che – lucidamente e consapevolmente – si proponga di attraversare/utilizzare la forma populista del conflitto per proiettarlo verso obiettivi più avanzati, comunque li si voglia definire (post neoliberismo, socialdemocrazia radicale, socialismo). E' questo il caso di Podemos? Mi pare che Campolongo e Caruso propendano per il sì, e la svolta del 2016, allorché Iglesias dichiara esaurita la fase populista e enuncia obiettivi programmatici più avanzati, sembrerebbe confortarne il giudizio. Io ritengo invece che, malgrado quella svolta, Podemos sia rimasto impigliato in una logica che gli ha impedito di compiere il salto di qualità. Cercherò ora di spiegare perché.

I danni collaterali del comunicazionismo

Il medium è il messaggio, recitava McLuhan (3), una formula che è stata spesso liquidata come un paradosso vagamente criptico e provocatorio, dal quale si è raramente tentato di estrarre il reale significato. Semplificando drasticamente, si può affermare che il grande studioso canadese voleva dire che le tecnologie di comunicazione non sono "strumenti" neutri che veicolano i contenuti desiderati da chi li maneggia ma, al contrario, condizionano pesantemente, non solo la forma dei messaggi, bensì i loro stessi contenuti. Assumere lo spazio mediatico come terreno strategico della propria prassi politica, al punto di autodefinirsi (vedi sopra) un partito-televisione, è una scelta che ha precise implicazioni a svariati livelli. In primo luogo, vuol dire dare per scontata la dimensione di campagna elettorale permanente che, come osservano Campolongo e Caruso, è strutturalmente associata a una sfera pubblica ipermediatizzata. Questa dimensione non si lascia "usare", impone scelte precise a chi ne accetta le regole: progressiva atrofia della capacità (e persino della volontà) di elaborare un pensiero strategico; le elezioni come orizzonte prevalente, se non esclusivo, della propria azione politica; deficit organizzativo (se non si investe nei circoli non è tanto e solo frutto di un'ideologia verticistica, ma la conseguenza del fatto che essi sono meno funzionali dei canali mediatici allo scopo di influenzare gli orientamenti dell'elettorato); il deficit in questione impedisce di acquisire una conoscenza concreta e reale dei soggetti sociali e dei territori, per cui il "gentismo" smette di essere una tattica di comunicazione per ottenere il consenso più ampio possibile, e diventa progressivamente l'unico modo in cui si immagina e ci si rappresenta il proprio referente sociale. Se si evita di enfatizzare la contrapposizione di classe, andando in cerca di forme di identificazione più ampie, non è tanto e solo perché si ritiene che oggi le linee di frattura siano altre, come la contrapposizione fra "i vinti e i vincitori della globalizzazione", ma perché non si dispone di adeguati strumenti di indagine teorica ed empirica per analizzare la nuova composizione di classe, che la sparizione delle tradizionali forme di rappresentanza politica e sindacale ha reso letteralmente invisibile.

Gramsci a testa in giù

Campolongo e Caruso definiscono gramsciana la cultura politica di Podemos. Dissento. Il pensiero cui essa fa riferimento è quello di un Gramsci "rivisitato" dai dipartimenti di cultural studies e gender studies delle università occidentali (ma anche dagli atenei degli altri continenti in cui si coltivano i post colonial studies) ai quali si deve una vulgata che ha trasformato il fondatore del Partito Comunista Italiano in un soggetto immaginario che avrebbe avuto poco da spartire con il marxismo (per tacere del leninismo). Questa arbitraria trasfigurazione si basa soprattutto sui concetti di egemonia e di senso comune: nelle pagine che Gramsci dedica alla

lotta controegemonica per la conquista del senso comune si è infatti voluto vedere, non un riequilibrio fra i concetti di struttura e sovrastruttura, che le versioni meccaniciste del marxismo interpretano nel senso di un determinismo assoluto della prima sulla seconda, bensì il rovesciamento totale del loro rapporto gerarchico. Del resto, per introdurre il principio di autonomia del politico nella cassetta degli attrezzi della teoria marxista, non si era dovuto attendere Gramsci, il quale, non a caso, definì la Rivoluzione d'Ottobre come una rivoluzione contro il Capitale, riferendosi alla "eresia" di Lenin che aveva rinnegato la teoria (prevalente nella II Internazionale) in base alla quale la rivoluzione socialista è possibile solo nei Paesi a capitalismo avanzato, rimpiazzandola con il principio di attacco all'anello più debole della catena, cioè alle condizioni di estrema debolezza di un sistema politico, istituzionale e culturale e non solo di crisi socioeconomica. Quanto al mito di un Marx "economicista", determinista e cieco nei confronti del peso delle ideologie nel processo storico, questa idiozia è stata definitamente liquidata da un gigante del marxismo come Gyorgy Lukacs (4).

Tornando a Podemos, va precisato che, se Gramsci è diventato un punto di riferimento teorico, lo si deve soprattutto alla rilettura che ne ha fatto il filosofo argentino Ernesto Laclau che, come già ricordato, è l'ispiratore del progetto originario di Podemos. E la visione di Laclau, dopo il suo abbandono del marxismo, è appunto fondata sui paradigmi del pensiero strutturalista e poststrutturalista di cui sopra (cioè sulla "svolta linguistica" delle scienze sociali). Podemos non ha mai avuto uno stato maggiore teorico di peso: Iglesias è un animale politico e uno straordinario comunicatore, non una mente teorica, diversamente da Inigo Errejon, Monedero e Manolo Monereo. Gli ultimi due si sono lateralizzati in fasi diverse della vita del partito (per inciso, Monereo è il solo che avrebbe potuto indurre una vera svolta gramsciana nella cultura di Podemos, ma ha pagato lo scotto di essersi opposto al patto di governo con il Psoe), viceversa Errejon, prima di allontanarsi, ha indubbiamente giocato un ruolo importante come trait d'union fra le teorie di Laclau e la prassi del partito. Per completare questo inciso dovrò compiere altri tre passi: rimarcare la distanza fra i concetti di Laclau e Gramsci, anche laddove apparentemente coincidono; mettere in luce l'arretramento che la visione di Errejon rappresenta rispetto allo stesso Laclau; ridimensionare l'enfasi sulla somiglianza fra movimenti latinoamericani e Podemos.

Laclau parla di catena equivalenziale, riferendosi alle domande che diversi gruppi sociali rivolgono a un sistema incapace di dare loro risposta e alla possibilità che queste domande possano trovare un minimo comun denominatore, aggregandosi attorno a nucleo simbolico comune, cioè a una domanda che divenga egemone rispetto a tutte le altre, finendo per rappresentarle tutte. La natura di classe dei soggetti che esprimono tali domande è irrilevante (anzi: mettere l'accento sul loro carattere di parte sarebbe di ostacolo alla costruzione del popolo come soggetto politico unitario) e l'egemonia in questione ha un carattere puramente retorico discorsivo. Nulla di simile in Gramsci, che parla semmai di costruzione di un blocco sociale in cui le identità di classe sono decisive (nel senso che la direzione politica del blocco spetta al proletariato e alle sue organizzazioni, che possono accettare mediazioni e compromessi con altre classi, ma senza rinunciare mai ai propri obiettivi strategici) e che, pur concependo a sua volta il contropotere egemonico come lotta per il senso comune, concepisce la retorica nazional popolare come strumento al servizio degli interessi di classe. Detto in altre parole: Gramsci appartiene, piaccia o no, al campo marxista, mentre Laclau appartiene al campo linguistico-strutturale. Naturalmente è sempre possibile "trapiantare" singoli concetti da un campo all'altro, ma solo al prezzo di svuotarli del significato originario. Ciò detto, ho sempre affermato (5) che a Laclau vanno riconosciuti due meriti importanti: 1) l'avere definito il "momento populista" come espressione di una domanda di democrazia radicale rivolta a sistemi politici che non possono più esaudirla; 2) l'avere definito il popolo come il prodotto di una costruzione politica, e non come un'entità fondata su sangue suolo e tradizioni consolidate.

Secondo passo. Errejon, in sintonia con l'evoluzione del pensiero di Chantal Mouffe successiva alla morte di Laclau (6) – Errejon e Mouffe sono non a caso legati da un rapporto di e amicizia e stima reciproca (7) -, ha impresso al discorso di Laclau una torsione che ne ha neutralizza il potenziale antisistemico. Se Laclau pensava che gli attuali sistemi liberali non sono in grado di

offrire risposta alle domande di democrazia radicale, per cui la contraddizione fra popolo ed élite è antagonista, il duo Errejon Mouffe rivendica viceversa la possibilità di restaurare un contesto liberal democratico in cui queste domande possono trovare risposta. Ne discende che la contraddizione fra popolo ed élite non è più di carattere antagonistico bensì agonistico. Il che alimenta il dubbio che le continue rassicurazioni con cui Podemos rigetta l'accusa di essere una forza antisistema non siano un semplice espediente tattico (vedi più avanti l'accusa rivolta alle élite di essere i "veri" sovversivi).

Infine (terzo passo) vengo ai legami con le rivoluzioni bolivariane (che la destra ha sistematicamente sfruttato per accusare Podemos di essere al servizio dei regimi socialisti latinoamericani). Posto che è indubbio che molti dirigenti di Podemos abbiano svolto il ruolo di consulenti per quei governi, esiste un solo Paese con cui possano essere stabilite sostanziali analogie, ed è l'Ecuador di Raphael Correa (8). Come è avvenuto per Podemos, il progetto della *Revolucion Ciudadana* (vedi più avanti il paragrafo sul "cittadinismo") è concepito a tavolino da un gruppo di docenti universitari (che lavorano alla Flacso di Quito). Costoro convincono un personaggio pubblico già noto e popolare (Correa è un economista che aveva svolto l'incarico di ministro in precedenti governi, ed è persona dotata di grande talento comunicativo) a presentarsi alle elezioni presidenziali. Correa vince al primo colpo (ciò che anche Podemos, come si è visto, si era illuso di poter fare). E come Podemos non nasce come prolungamento organizzativo del 15M, allo stesso modo Correa costruisce una sua macchina elettorale che non si lega né ai tradizionali partiti di sinistra, né ai movimenti indigeni, né ai nuovi movimenti urbani. Anzi, con questi soggetti, una volta conquistato il potere, avrà conflitti frequenti e anche duri, accusandoli di essere portatori di interessi "corporativi" (cioè di classe o comunque di parte) e di sabotare la realizzazione del bene collettivo.

Del tutto diverso, per fare un controesempio, il percorso della rivoluzione boliviana, che ha assunto fin dall'inizio una chiara connotazione socialista e di classe, ancorché atipica, nel senso che in questo caso l'identità etnica e di classe coincidono in larga misura (il 70% della popolazione è di origine india e rappresenta la quasi totalità della classe contadina e una quota maggioritaria della classe operaia e del sottoproletariato urbano). L'ex vicepresidente Alvaro G. Linera nei suoi libri (9) ha descritto queste particolarissime condizioni argomentando, fra l'altro, che le comunità originarie indigene (che non conoscono proprietà privata e incarnano una sorta di comunismo primitivo) nella misura in cui lottano contro i tentativi di colonizzazione da parte del mercato, rappresentano a tutti gli effetti una classe antagonistica nei confronti del capitale. Ai loro movimenti è spettata l'egemonia (simboleggiata dall'elezione di Evo Morales, leader dei *cocaleros* e primo presidente indio della storia) sul processo rivoluzionario – egemonia che non si è esercitata attraverso la comunicazione mediatica bensì attraverso i loro consigli di autogestione democratica (*cabildos*), che hanno organizzato anche le lotte degli altri soggetti sociali coinvolti nel movimento. Mi pare di poter concludere dicendo che, oggi come oggi, Gramsci (e Mariategui, che è stato l'araldo del suo pensiero in America Latina) sono più di casa a La Paz che a Madrid.

I margini di ambivalenza sono esauriti

Nell'ultima parte del libro gli autori avanzano due ipotesi teoriche con cui tentano di inquadrare l'esperienza di Podemos, e più in generale il fenomeno dei populismi di sinistra, in una prospettiva storica più ampia. La prima si fonda sul presupposto in base al quale il tratto determinante dell'attuale dinamica politica economica e sociale dei paesi occidentali sarebbe *l'ambivalenza*. Mi sono già misurato criticamente (10) con questa categoria in lavori in cui ho polemizzato con l'analisi post operaista degli effetti socioeconomici delle nuove tecnologie digitali: gli autori appartenenti a quel campo teorico, mentre ammettono che la rivoluzione digitale – dopo avere generato illusioni in merito al suo possibile impulso a processi di democratizzazione dell'economia e della politica – ha finito al contrario per favorire concentrazione monopolistica, decentramento produttivo, maggiore sfruttamento e precarizzazione della forza lavoro, sostengono tuttavia che le tecnologie in questione

conservano ampi margini di ambivalenza, nel senso che lascerebbero tuttora aperta la possibilità di sviluppi democratizzanti.

Campolongo e Caruso estendono questo punto di vista alludendo all'opposizione fra un "polo regressivo oligarchico" e un "polo partecipativo mobilitante". Il primo coincide con la realtà che tutti abbiamo sotto gli occhi: da un lato, un sistema politico "postdemocratico", che riduce drasticamente il ruolo delle istituzioni rappresentative mentre rafforza il potere dell'esecutivo, e neutralizza la capacità dei cittadini di contribuire alla formazione delle decisioni politiche; dall'altro lato, i processi di finanziarizzazione e globalizzazione economica che hanno concentrato risorse e potere decisionale nelle mani di un ristrettissimo gruppo di persone. Il secondo polo, scrivono, va in direzione apparentemente (qui l'avverbio è decisivo!) opposta, nel senso che si diffonde una retorica sempre più pervasiva che inneggia alla orizzontalità, alla partecipazione dal basso e alla democrazia diretta, nonché alla disintermediazione dei rapporti fra vertici e base attraverso l'uso della Rete (cavallo di battaglia dell'M5S) e che contrappone la società civile e i movimenti sociali ai partiti tradizionali - per inciso, ricordo che uno dei massimi teorici di questa "democrazia del controllo", che subentrerebbe alla lotta per il potere, è Pierre Rosanvallon (11).

Campolongo e Caruso ammettono (al pari dei teorici post operaisti) che il dispositivo oligarchico ha gioco facile nell'integrare queste istanze, sfruttandone le retoriche e le pratiche orizzontaliste per indebolire ulteriormente le assemblee legislative e per neutralizzare la negoziazione fra le parti sociali e i rispettivi interessi contrapposti. E tuttavia (ancora al pari dei teorici post operaisti) sostengono che fra i due poli ci sarebbe anche contraddizione - e fin qui posso essere d'accordo - e, sia pure in misura limitata, incompatibilità - e qui il disaccordo è radicale. Personalmente ritengo infatti che, come hanno ampiamente dimostrato i lavori di Boltanski e Chiapello (12) e di Dardot e Laval (13) il dispositivo della ragione liberale (14) sia riuscito a incorporare senza residui, e a rendere totalmente funzionali ai propri obiettivi economici e politici, queste spinte "libertarie" che potremmo definire come una sorta di onda lunga del 68 e dei successivi movimenti sociali (per essere onesti, gli stessi Campolongo e Caruso riconoscono che le forme di azione collettiva che agiscono secondo questa linea di ambivalenza sono sempre a rischio di essere riassorbite, nella misura in cui il primo polo è sempre egemonico).

Uno dei tratti distintivi di queste convulsioni libertarie è il "cittadinismo". Infatti i movimenti come il 15M, le Mareas, Occupy Wall Street o i gilet gialli eleggono il cittadino a soggetto privilegiato delle proprie rivendicazioni "antisistema" (o meglio antipolitiche e antipartitiche, nel senso che in nessuno di questi casi il bersaglio sono i rapporti sociali di produzione). Ma il cittadinismo, che in Italia ha trovato la sua espressione massima nel M5S prima che il movimento divenisse forza di governo, è un tratto condiviso, come si è visto, anche dalla retorica di Podemos, tratto che non mi pare sia stato superato nemmeno dopo la svolta di sinistra. Il che ci conduce alla seconda ipotesi teorica di Campolongo e Caruso.

Neogiacobini o neoborghesi?

I due autori propongono una periodizzazione storica articolata su tre cicli. Il primo va dalla Rivoluzione del 1789 (in realtà viene fatto partire qualche decennio prima) alla Comune di Parigi (1871), ed è caratterizzato dalla rivendicazione della sovranità popolare e dalla "frattura democratica"; inoltre dà origine all'idea di nazione democratica, che include le idee del riconoscimento dei diritti umani e della partecipazione politica di tutti i cittadini ed è fondata sulle categorie del cittadino, della nazione, del popolo e della volontà generale. Il secondo va dal 1871 al 1980, ed è caratterizzato dalla frattura di classe, oltre ad assumere come valore fondante la rivendicazione di uguaglianza. Quello che va dal 1980 ad oggi sarebbe dunque il regno dell'ambivalenza di cui sopra, dell'opposizione fra polo oligarchico e polo partecipativo, ma soprattutto sarebbe caratterizzato dal ritorno della frattura democratica. Visto da questa prospettiva l'esperimento politico di Podemos assumerebbe una coloritura "neogiacobina". I

giacobini, scrivono Campolongo e Caruso, hanno inventato il modello germinale del partito di massa ma, al tempo stesso, si opponevano alla parzialità, alle fazioni che dividono il popolo e alla politicizzazione degli interessi particolari. Podemos, dopo una fase populista/giacobina, ha recuperato le sue radici di sinistra senza rinnegare del tutto la fase precedente, approdando quindi a quello che gli autori definiscono un "discorso di classe senza classe": la lotta per difendere gli interessi delle classi subalterne passa dal ritorno ai fondamenti stessi della democrazia, mentre le élite vengono accusate di essere i "veri" sovversivi, cioè coloro che vogliono sovvertire l'ordine democratico "originario".

Premesso che considero opinabile e arbitraria la periodizzazione storica appena descritta, e premesso che non condivido il giudizio implicitamente positivo degli autori su questo approdo del tormentato percorso evolutivo di Podemos, ritengo tuttavia che la loro ipotesi contenga un nucleo di verità che abbozzerò brevemente qui di seguito, riservandomi di tornare sul tema in altra sede. L'evoluzione del sistema capitalistico successiva alla controrivoluzione liberista ha determinato la progressiva marginalizzazione delle borghesie tradizionali – relegate in posizioni subalterne tanto in campo economico che politico - da parte di un'oligarchia internazionale che controlla finanza, settori industriali di punta, media, università, ruoli istituzionali strategici, ecc. ecco perché non mi pare azzardata l'ipotesi che tutti i movimenti populisti contemporanei siano espressione di – o almeno siano egemonizzati da – quei settori di borghesia che hanno subito processi di emarginazione e indebolimento. Le loro differenti coloriture ideologiche rispecchiano gli interessi, i bisogni e le aspettative di differenti strati delle classi in questione (differenze relative sia ai livelli di reddito che a quelli culturali: per es. imprenditori versus professionisti ecc.) Ritengo che il giudizio sia applicabile anche alle cosiddette sinistre radicali e, a giudicare dalla composizione socioculturale del suo elettorato (vedi sopra), anche a Podemos. Le lotte della borghesia sette/ottocentesca erano lotte progressive che proiettavano una classe emergente alla conquista del potere, quelle delle borghesie di oggi sono lotte di retroguardia, tentativi dei pronipoti ed eredi di quella tradizione rivoluzionaria di conservare un minimo peso decisionale in un sistema che le sta inesorabilmente esautorando. Giacobini e neogiacobini possono forse condividere le rivendicazioni di democrazia e sovranità popolare, ma la democrazia di cui parlano non è la stessa: quella originaria era reale (almeno per gli appartenenti a una certa classe), quella attuale è un miraggio, nella misura in cui il divorzio fra liberalismo e democrazia, come argomenta Streeck (15) è ormai irreversibile. Il primo ha vinto, la seconda è morta e sepolta e può essere rimpiazzata solo da forme politiche del tutto nuove.

Qual è il ruolo delle classi subalterne in tale contesto? Nei paesi occidentali è oggi azzerato, nella misura in cui decenni di ristrutturazione capitalistica, di smantellamento delle loro organizzazioni sindacali e politiche, di destrutturazione identitaria, le hanno rese letteralmente invisibili. La rabbia e la frustrazione che accumulano si esprimono attraverso comportamenti elettorali schizofrenici e/o attraverso l'adesione a movimenti populisti di destra (soprattutto) e di sinistra (meno) in cui restano costantemente sotto l'egemonia del ribellismo borghese di cui sopra, in cui fungono cioè da massa di manovra di quelli che Gramsci definirebbe tentativi di rivoluzione passiva. Il fatto che siano invisibili, tuttavia, non vuol dire che non esistano più. Il compito prioritario di un populismo di sinistra dovrebbe essere precisamente quello di renderle nuovamente visibili, creando gli strumenti culturali e organizzativi perché possano a ridare voce ai loro interessi di parte, invece di venire mobilitati per inesistenti "interessi generali".

La svolta del 2016 aveva alimentato anche in me l'illusione che Podemos potesse svolgere tale ruolo. Mi sbagliavo. E non perché il programma di Podemos è quello di una socialdemocrazia radicale (al contrario trovo che questo sia l'unico aspetto positivo, visto che quegli obiettivi sono i soli praticabili dato l'attuale rapporto di forze), ma perché il suo discorso politico continua a mischiare la retorica "cittadinista" con l'eredità libertaria e orizzontalista dei movimenti post sessantottini (femminismo, diritti civili e individuali, ecc.), un discorso che appare tagliato su misura per la media borghesia colta e creativa mentre suona estraneo, se non ostile, alle orecchie degli invisibili. Per tacere della scelta di ritrovarsi incastrati in un governo che ribadisce in ogni occasione la propria fedeltà europeista e atlantica, il che non è

problema di poco conto, visto che l'Occidente è impegnato in una nuova guerra fredda contro Russia, Cina e tutti i Paesi socialisti (compresi i governi bolivariani che hanno inspirato la nascita di Podemos).

Postilla su redistribuzione e riconoscimento

Oltre a Laclau, un altro nume tutelare della cultura di Podemos è la filosofa femminista americana Nancy Fraser. A questa autrice va riconosciuto il merito di aver offerto un originale contributo alla critica marxista dell'economia capitalistica, e di avere preso le distanze dalle correnti mainstream del femminismo che si sono alleate al liberalismo. Questa alleanza, che ha generato quel neoliberismo "progressista" che è in larga misura responsabile del rigetto delle classi subalterne nei confronti delle sinistre, le quali ne hanno fatto il proprio marchio distintivo, è il prodotto della transizione dal femminismo della prima ondata – che aveva esteso la critica del capitalismo dalla sfera produttiva a quella riproduttiva – al femminismo della seconda ondata, che si è lasciato trascinare nell'orbita delle politiche identitarie, e ciò proprio nel momento in cui il neoliberismo dichiarava guerra all'uguaglianza sociale; di qui un esito tragicamente ironico. <<Invece di approdare a un paradigma più ampio e ricco, che abbracciasse sia la ridistribuzione che il riconoscimento, le femministe abbandonarono un paradigma monco per un altro, dall'economicismo al culturalismo>> (16).

La questione cui voglio accennare in questa postilla, senza avere la pretesa di sviscerarne le complesse implicazioni, si riferisce a quel "paradigma più ricco, capace di abbracciare sia la ridistribuzione che il riconoscimento" cui allude la Fraser. Ciò che intende emerge dai suoi confronti con autori come Axel Honneth e Rahel Jaeggi (17), dai quali si evince che Fraser, pur criticando le posizioni ideologiche del femminismo "emancipazionista", rifiuta di ammettere che il capitalismo contemporaneo non ha più alcun legame con la cultura patriarcale e che, al contrario, è nel suo interesse sbarazzarsi quanto prima di questo residuo del passato, promuovendo il più rapidamente possibile l'integrazione delle donne nel sistema, sia femminilizzando il lavoro, sia elevando il maggior numero possibile di donne a ruoli direttivi in economia, in politica e nella società. Ecco perché sostiene la necessità di "bilanciare" il peso fra istanze di riconoscimento e istanze di ridistribuzione. Il guaio è che questo messaggio non suona alle orecchie delle sinistre radicali come un invito a recuperare attenzione per quelle lotte sociali che da anni hanno espunto dalla propria lista di priorità, suona invece come un invito a premere ancor più l'acceleratore sul fronte delle lotte per il riconoscimento dei diritti individuali e dei gruppi portatori delle più disparate identità culturali, sessuali, ecc. Mi pare che Podemos non faccia in questo senso eccezione (basti pensare alla grottesca esibizione di *politically correctness* che ha dettato il cambiamento del nome del partito in Unidas Podemos). Non mi sembra quindi tanto paradossale il fatto che il partito, malgrado la sua professione di fede femminista, raccolga scarsi consensi fra le donne che appartengono ai ceti inferiori e meno scolarizzati. Credo si spieghi con qualcosa di simile alla diffidenza che induce le donne dei movimenti indigenisti boliviani a definire *señorial* il femminismo delle "sorelle" bianche che appartengono alla media borghesia creola.

Note

(1) Cfr. T. Piketty, *Capitale e ideologia*, La Nave di Teseo, Milano 2020.

(2) Vedi, in particolare, *Il socialismo è morto. Viva il socialismo,* Meltemi, Milano 2019 e I*l capitale vede rosso*, Meltemi, Milano 2020.

(3) Cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1967.

(4) Cfr. G. Lukacs, *Ontologia dall'essere sociale*, Pgreco, Milano 2012 (4 voll.).

(5) Cfr. *opp. citt*.

(6) Laclau e Mouffe erano notoriamente legati da uno stretto rapporto di amicizia e collaborazione, oltre che coautori di varie opere. Ma gli scritti recenti della Mouffe (cfr. *For a Left Populism*, Verso, London-New York 2018) introducono significative novità rispetto al pensiero di Laclau.

(7) Cfr. I. Errejon, C. Mouffe, *Construir Pueblo*, Icaria, Barcellona 2016.

(8) Sulla Revolucion Ciudadana di Correa cfr. C. Formenti, *Magia bianca magia nera*, Jaca Book, Milano 2014.

(9) Cfr. A. G. Linera, *La potencia plebeya*, Clacso/Prometeo libros, Buenos Aires 2013; vedi anche *Forma valor y forma comunidad*, Traficantes de Sueños, Quito 2015.

10) Vedi, in particolare, *Felici e sfruttati*, Egea, Milano 2011 e *Utopie letali*, Jaca Book, Milano 2013.

(11) Cfr. P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, Castelvecchi, Roma 2012; vedi anche *La società dell'uguaglianza*, Castelvecchi, Roma 2013.

(12) L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine 2014.

(13) P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma 2017.

(14) Cfr. A. Zhok, *Critica della ragione liberale*, Meltemi, Milano 2019.

(15) W. Streeck, *Tempo guadagnato*, Feltrinelli, Milano 2013.

(16) Cfr. N. Fraser, *Fortunes of feminism*, p. 4 dell'edizione elettronica (traduzione mia).

(17) Cfr. N. Fraser. A. Honneth, *Ridistribuzione o riconoscimento?* Meltemi, Milano 2007; vedi anche N. Fraser, R. Jaeggi, *Capitalismo*, Meltemi, Milano 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/19933-carlo-formenti-luci-e-ombre-di-un-sogno-neogiacobino.html

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

L'economia ha bisogno della complessità. Nella factory degli economisti underground / di Stefano Lucarelli

Dani says

Sei anni fa Dani Rodrik ha pubblicato per Oxford University Press un saggio che, in modo responsabile, affronta una serie di riflessioni scomode circa lo stato in cui si trova la teoria economica[1]. Smarcandosi dall'idea che la scienza economica sia un campo di confronto fra scuole diverse, Rodrik prende sul serio le manifestazioni di insoddisfazione provenienti soprattutto dagli studenti. L'economista turco – oggi professore alla John Kennedy School of Governance dell'Università di Harvard – presta attenzione in particolare al Report della Post-Crash Economics Society[2] e alla grave accusa in esso contenuta: l'economia, così come è insegnata agli studenti nei corsi universitari diffonde vedute ristrette e lo fa rigettando il pluralismo e trascurando di fatto l'etica, la storia, la politica. Come se gli studenti fossero stati folgorati dallo spirito di Schumpeter, il quale, come è noto, ormai al termine della sua carriera accademica americana, scrisse all'interno della sua *History*, pubblicata solo dopo la sua morte: "Essi [i miei studenti americani] mancano del senso storico che nessuno studio pratico può dare. Questa è la ragione per cui è molto più facile farne dei teorici che degli economisti."[3]

Per Rodrik la rappresentazione che i critici fanno della scienza economica sarebbe viziata proprio dal modo in cui l'economia viene insegnata, ma non risponderebbe a quanto accade all'interno della disciplina, nel mondo della ricerca: "Il problema, dal punto di vista degli studenti, è che molto di ciò che si insegna in un corso propedeutico di economia è un inno al mercato.

Questo rende poco il senso della diversità delle conclusioni raggiunte in economia con cui è improbabile che lo studente venga mai in contatto a meno che non segua altri corsi di economia. I professori di economia sono percepiti come gretti e ideologici perché essi sono il proprio peggior nemico quando devono comunicare la propria disciplina all'esterno. Invece di presentare un assaggio del vasto assortimento di prospettive offerte dalla loro disciplina, si concentrano su modelli di riferimento che pongono l'accento su un unico insieme di conclusioni."[4] E a riprova dell'ottimo stato in cui in realtà si troverebbe la cittadella della scienza economica, Rodrik tira in ballo la famosa vicenda dell'articolo di Reinhardt e Rogoff, *Growth in a Time of Debt*. Dovrebbe esser ormai risaputo che l'articolo, poi criticato in modo convincente da Thomas Herndon, allora studente di dottorato presso l'Università del Massachussets di Amherst, fu pubblicato sull'American Economic Review: Papers & Proceedings nel 2010[5]. I due prestigiosi economisti avevano sostenuto in quella sede che livelli di debito pubblico superiori al 90 per cento del PIL costituissero impedimenti significativi alla crescita economica, tanto che il loro lavoro – depurato da ogni prudenza nei toni pur riscontrabile nel testo originale – è stato più volte brandito come una spada dai promotori dell'austerità espansiva, soprattutto in Europa[6]. Herndon identificò, non solo un errore di calcolo piuttosto stupido che gli editor dell'America Economic Review avrebbero dovuto rilevare, ma anche alcune scelte metodologiche circa la selezione dei dati sottoposti a stima da Reinhardt e Rogoff che conducevano a risultati non abbastanza robusti, minando così alla base la possibilità di ricavare una legge generale da quello studio.

Secondo Rodrik ci troveremmo di fronte alla prova che la scienza economica è caratterizzata

dalla possibilità di critica, giacché la reputazione di un lavoro di ricerca non sarebbe data dall'affiliazione, dallo status, o dalla rete sociale dell'autore, ma da quanto i risultati pubblicati corrispondono ai criteri di ricerca della professione stessa: "L'autorità del lavoro deriva dalle sue proprietà intrinseche – come è costruito, quanto convincente è l'evidenza presentata – non dall'identità, dalle relazioni o dall'ideologia del ricercatore. E poiché questi criteri sono condivisi dalla professione, ognuno può indicare un lavoro scadente e dire che è scadente"[7].

What goes on

Se si guarda al caso studio su menzionato con gli occhi di un attento sociologo della scienza, la narrativa elegante e consolatoria scelta abilmente da Rodrik inizia un po' a scricchiolare. Nel mondo degli economisti accademici le cose vanno in modo lievemente diverso.

Nonostante Reinhardt e Rogoff riconobbero prontamente l'errore compiuto, la critica di Herndon – divenuta dopo la discussione della tesi di dottorato un working paper costruito insieme a Michael Ash e Robert Pollin[8] – non venne accettata per la pubblicazione sull'American Economic Review. La critica fu pubblicata solo nel 2014 sul Cambridge Journal of Economics, un' ottima rivista scientifica attenta al pluralismo e al pensiero critico che tuttavia, forse proprio per questi motivi, non è considerata alla stessa stregua dell'American Economic Review in troppe università (soprattutto europee)[9].

Ci troviamo dunque dinanzi alla costruzione di mura difensive ben riconoscibili erette attorno ad un nucleo fatto di interessi consolidati. E ciò non avviene per la volontà di Reinhardt e Rogoff, cioè dei singoli studiosi contro cui è rivolta la critica. Non sono infatti loro a vietare la pubblicazione sull'American Economic Review. I due eminenti economisti hanno già raggiunto una soglia della loro carriera che non ne mette a repentaglio la credibilità. Ciò che accade dipende da una consuetudine vigente nelle scienze sociali che gli economisti spesso dimenticano o fanno finta di dimenticare, ma che aveva ben chiaro Joseph Alois Schumpeter. Conviene riportare a tal proposito un passo piuttosto lungo, ma estremamente significativo tratto da un suo scritto del 1914, *Passato e futuro delle scienze sociali*, tradotto per la prima volta in italiano un secolo dopo grazie alla caparbietà di Adelino Zanini: "Siamo quindi a fronte di una situazione di fatto, notevole per più di un aspetto, e che merita di essere esaminata in più di una direzione: considerata da un lato, essa mostra come non si dia uno sviluppo uniforme e continuativo delle scienze sociali, se si prescinde da una singola 'scuola'. Al contrario, anche chi solo di sfuggita presti ascolto ai programmi e alle discussioni delle scuole che si combattono e si succedono l'un l'altra, deve registrare immediatamente le più forti dissonanze e soprattutto, l'impressione che non ci sia una volontà unitaria, un modo d'agire sistematico, che non ci possa essere una logica od ordine, ma solo una completa arbitrarietà. Considerata da un altro lato, la stessa situazione dà luogo esattamente ad un'impressione opposta: vediamo non solo come siano inutili tutti i canti di vittoria dei partiti metodologici e semplicemente insuperabili le diverse direzioni di ricerca – seppur le si voglia soffocare con tutte le energie e tutti i mezzi – , ma anche che, in generale, ogni cosa, pure ciò che sembra incompatibile, è alla fine collocata in un grande tutto, che dall'esterno – a dispetto di tutte le proteste, i conflitti e le stonature interne – appare come se fosse stato attentamente progettato, e come se, alla fine, gli individui e le direzioni di ricerca dovessero servire determinati grandi tendenze, senza volerlo e a loro insaputa; tendenze ineluttabili, quasi che fossero stabilite da una forza onnipotente".[10]

La "forza onnipotente" che regola i conflitti fra scuole diverse nell'ambito delle scienze sociali è sempre l'esito di una distruzione creatrice. Su essa, tuttavia, incidono anche – continua Schumpeter – le visioni metafisiche e i programmi politici che contribuiscono ad erigere le barriere attorno al nucleo analitico di volta in volta dominante. Dietro a queste barriere – fatte non solo di tecnicismima di relazioni di potere – si proteggono i gruppi di studiosi che reggono gli equilibri nei luoghi più nobili dell'Accademia e, soprattutto (mi sia consentito aggiungere), in quella zona grigia in cui gli scienziati sociali soddisfano i committenti che rappresentano gli

interessi consolidati nella società. Certamente c'è sempre spazio per idee e metodi innovativi che per lo più si formano in cerchie ristrette, ma "altre cerchie assorbono dapprima solo le parole d'ordine, rimanendo comunque tranquillamente sulle vecchie strade. Qualora ci si debba spingere oltre, tali parole d'ordine sollevano i centri sensibili, come si trattasse di una faccenda seria, salvo poi mostrare quanto poco del nuovo sia stato assorbito, tanto che ha luogo una situazione del tutto analoga ad una crisi economica."[11] Ma da queste crisi non necessariamente scaturiscono paradigmi scientifici nuovi, spesso si assiste piuttosto a vere e proprie restaurazioni.

Beginning to see the light

Anche dopo la crisi del 2007/2008 ci siamo trovati dinanzi ad una diffusione significativa di idee innovative, che, a ben vedere, si radicavano in una tradizione di pensiero sviluppatasi al di fuori del così detto approccio dominante alla teoria economica. Tuttavia, dopo più di dieci anni, possiamo affermare che le difese attorno al nucleo analitico dominante stiano resistendo e ciò non sta avvenendo perché le scuole eterodosse siano poco in grado di ottenere risultati robusti, sia sul piano della pars destruens che sul piano della pars construens. Le innovazioni che emergono nelle cerchie di scienziati che si trovano fuori dal nucleo, proprio come suggerisce Schumpeter, sono state al momento per lo più assorbite e neutralizzate[12]. D'altro canto, la resistenza della teoria economica dominante si vede chiaramente nella determinazione delle carriere accademiche e nelle relazioni fra i rappresentanti degli interessi più consolidati nella società e gli economisti più rappresentativi. Su questi temi ha posto implicitamente l'attenzione Emiliano Brancaccio nelle varie edizioni del suo *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia**[13]***. Di questo testo si possono dire tante cose, anche in dissonanza in alcuni casi con l'autore, ma va anzitutto detto che si tratta di un'operazione culturale di alto livello, di cui si sentiva la mancanza in anni in cui i manuali dei maestri delle varie scuole d'economia italiane[14] sono stati soppiantanti da testi di introduzione all'economia, che rischiano di formare *idiot savants*, salvo rare eccezioni. È ormai nota la strategia adottata da Brancaccio che apportando semplici modifiche alle ipotesi di partenza del modello macroeconomico dominante proposto nel noto manuale di Olivier Blanchard, perviene a un modello alternativo caratterizzato da un rovesciamento delle relazioni logiche tra le variabili principali da cui dipende l'analisi macroeconomica. In questo modo, egli tiene viva l'idea che la scienza economica sia un terreno di confronto fra punti di vista diversi sulla società. Inoltre, egli mostra che approcci che si vorrebbero espellere dalla *dismal science* – relegandoli a curiosità eccezionali da insegnare in corsi facoltativi di storia del pensiero economico[15] – siano legittimi sul piano logico, rilevanti sul piano politico e meritevoli di costituire una base per le analisi empiriche. Nel libro di Brancaccio – come anche nel recente volume dai toni più divulgativi e scanzonati di Sergio Cesaratto[16] – la categoria del sovrappiù e l'immagine del processo economico come processo circolare ritornano in gioco. Ciò consente di guardare ai prezzi non più come indici di scarsità relativa, ma come prezzi di ri-produzione, e al tasso di interesse come una variabile istituzionale in grado di incidere direttamente sulla distribuzione fra salari e profitti. In questo modo si riesce, come fa Brancaccio, a dare una spiegazione teorica robusta ad un'affermazione che lo stesso Blanchard considera legittima sul piano della politica economica nel contesto della grande crisi, ma che non troverebbe legittimazione nei modelli standard: la deflazione non rappresenta una soluzione alla stagnazione. Nel libro di Cesaratto questo problema è illustrato in un modo deciso e ruvido, quasi fossimo di fronte ai dialoghi dei muratori in sciopero nel Metello di Vasco Pratolini: "La deflazione è un male, il peggiore dei mali, soprattutto perché inguaia i debitori, l'anello più fragile della catena. … Se prezzi e salari cominciano a diminuire, il fatturato delle imprese e i redditi delle famiglie crollano mentre il debito da pagare rimane quello. Molte famiglie e imprese non saranno in grado di onorare le scadenze del debito, accrescendo le sofferenze bancarie e la resistenza delle banche a concedere crediti ad altri soggetti; molti reagiranno tagliando le loro spese, o le posticiperanno nell'attesa di una caduta ulteriore dei prezzi, sicché l'economia si avvita in una spirale deflazionistica senza fine"[17].

After Hours

Ma quanto è robusto il sistema teorico che caratterizza l'*economics*, quello stesso sistema teorico che Brancaccio cerca di trattare come uno 'stereogramma', cioè un disegno che offre immagini diverse dello stesso oggetto a seconda del punto dal quale lo si osservi? Secondo l'analisi condotta nell'ultimo libro di Mauro Gallegati la robustezza non rientra tra le caratteristiche dell'attuale sistema teorico dominante nell'ambito della scienza economica, la quale ha innanzitutto bisogno di riconciliare la teoria con la realtà. Il punto d'attacco sono i modelli DSGE, i modelli dinamici stocastici di equilibrio generale che impazzano in molte Banche Centrali, in cui è prevista un'analisi del modo in cui le variabili evolvono nel tempo, ma il tempo collassa all'istante iniziale. In questi modelli, se avvengono piccoli disturbi nelle traiettorie di crescita, questi sono sempre dovuti a shock esogeni e verranno riassorbiti senza intaccare il sentiero di crescita di equilibrio. Secondo l'economista anconetano formatosi alla scuola di Giorgio Fuà e a quella di Hyman Minsky, il modo in cui le variabili economiche cambiano nel tempo è completamente diverso dall'illusione pericolosa diffusa a causa dei DSGE nelle menti di troppi uomini che rivestono ruoli di responsabilità nelle istituzioni. L'idea che il riequilibrio sia garantito senza mutamenti profondi nella struttura economica è infatti ben presente anche nelle versioni dei DSGE che hanno incorporato le indicazioni su cui hanno insistito, soprattutto dopo il 2007/2008, gli studiosi New Keynesian attenti alle frizioni di breve periodo[18]. Una prova della tendenza alla restaurazione nel pieno della crisi ricordata da Schumpeter. Occorrono nuovi strumenti per riportare in auge l'insieme dei problemi che costituiscono a ben vedere il cuore analitico dei così detti economisti Classici. Al centro della cassetta degli attrezzi proposta da Gallegati si sono i così detti modelli agent based, strumenti molto diversi da quelli che si apprendono nei corsi universitari di base e che si ramificano in ogni angolo della mente di chi si forma come economista. Gli agent based sono in grado di cogliere la generazione spontanea di strutture complesse. Questo libretto, dal titolo accattivante ma anche traditore, rappresenta soprattutto il primo tentativo di divulgazione delle ricerche ormai ventennali condotte da Mauro Gallegati, spesso coadiuvato da Domenico Delli Gatti, Alan Kirman e più recentemente anche da Joseph Stiglitz, senza dimenticare un numero davvero significativo di economisti più o meno giovani che si sono formati soprattutto con lo stesso Gallegati[19]. Si tratta di ricerche finalizzate a descrivere e comprendere il funzionamento dell'economia monetaria di produzione nella quale viviamo. E qui sta in effetti una convergenza con l'operazione proposta da Brancaccio: l'immagine dell'economia come processo circolare del tipo D-M-D' caratterizzato da un'instabilità endogena tutta da governare. Tuttavia il ragionamento di Gallegati – a differenza dell'approccio comparato che caratterizza l'*Anti-Blanchard* – costringe ad affrontare la sfida di una microfondazione della macroeconomia in un contesto dinamico: nulla a che vedere con la teoria del consumatore rappresentativo di stampo neoclassico o con il problema dell'allocazione intertemporale delle risorse che – nonostante le bocciature sul piano empirico – resiste al centro dei programmi di Advanced Macroeconomics in ogni programma di Ph.D. che si "rispetti". Ma anche qualcosa di difficilmente conciliabile con una lettura degli economisti Classici che si rifà alle teorie del sovrappiù, almeno nell'accezione proposta da Pierangelo Garegnani che fa capolino sia dalle pagine scritte da Brancaccio che da quelle scritte da Cesaratto[20].

Nel contesto agent based cui Gallegati si riferisce, le caratteristiche del sistema nel suo complesso determinano il comportamento del singolo. E il comportamento dell'aggregato è spesso diverso dal comportamento dei singoli. Ecco un esempio che può essere facilmente esteso a diverse situazioni che caratterizzano la dinamica economica, perché non esistono sistemi economici strutturalmente stabili in perpetuo:

"Il concetto di generazione spontanea di strutture complesse o critiche … è stato recentemente analizzato in modo approfondito nei modelli di tipo mucchio di sabbia. … L'aggiunta casuale di granelli di sabbia porta il sistema verso uno stato stazionario … e alla formazione di valanghe, con una distribuzione invariante di scala. La *criticalità* o invarianza di scala (cioè la

competizione critica fra ordine e disordine) emerge spontaneamente. … [In questi modelli] la dinamica è irreversibile, ossia non-ergodica. Senza ergodicità dovremmo conoscere la storia completa della crescita perché la dinamica temporale irreversibile è cruciale."[21]

L'esigenza raccolta da Gallegati sembra essere la stessa che aveva animato le ricerche di Luigi Lodovico Pasinetti sulla dinamica economica strutturale[22]: guardare al sistema economico come un film che si svolge in un tempo storico, dove avvengono mutamenti significativi della struttura economica. Consapevole del rischio di cadere nel così detto vizio ricardiano (cioè nella "mancanza di penetrazione nelle forze motrici del processo sociale" che Schumpeter imputava anche a Keynes), Gallegati ricorre ad una mossa keynesiana e relega in modo ampiamente convincente i DSGE a caso particolare di una teoria generale. Dopo aver verificato che le equazioni contabili e le equazioni individuali che descrivono le leggi di moto del sistema soddisfino delle condizioni di coerenza fra fondi e flussi per l'intero arco temporale della simulazione, si procede ad una validazione empirica dei risultati di base, confrontando le proprietà delle simulazioni con dei fatti empirici stilizzati provenienti da altri studi. Uno dei risultati più robusti ottenuti da queste ricerche vale la pena di essere riportato in questa sede, anche alla luce della sua attualità per il caso italiano: "un cambiamento coordinato tra tutti i paesi della zona euro di crescita dei salari non influisce solo sulle dinamiche della domanda, ma produce anche effetti non banali sul lato dell'offerta dell'economia. La moderazione salariale in un singolo paese consente di ridurre la disoccupazione, e migliorare la posizione netta sull'estero del paese e la posizione fiscale del governo, ma [genera] anche un rallentamento delle dinamiche della produttività del lavoro che tende a indebolire la crescita del PIL reale a lungo termine. Al contrario, quando l'aumento dei salari si verifica in modo simultaneo e coordinato in tutti i paesi membri, lasciando così la loro posizione [in termini di concorrenza relativa] inalterata, una strategia [di incremento] salariale coordinata è in grado di aumentare la crescita del PIL reale, la dinamica dell'innovazione e della produttività del lavoro, abbassare il rapporto debito pubblico/PIL, quasi senza intaccare i livelli di disoccupazione. … Aumentare la domanda, dunque, e abbandonare l'idea di esportare il modello tedesco"[23] [il modello di crescita trainato dalle esportazioni criticato in modo argomentato anche nel libro di Cesaratto].

Sembrerebbe dunque che i tempi siano maturi affinché si possa davvero prendere sul serio la richiesta avanzata fra gli altri dalla Post-Crash Economics Society: insegnateci davvero l'economia, fateci confrontare sin da subito con ciò che emerge dalle ricerche di chi ha avuto il coraggio in questi anni di continuare a fare ricerca nella *factory* degli economisti *underground*. Dinanzi al nuovo paradigma tecno-economico che ci attende sarebbe un errore restare ingessati alle vecchie idee, soprattutto quando queste si sono rivelate sbagliate.

BIBLIOGRAFIA

Brancaccio E., *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia.* Quinta Edizione, Franco Angeli, Roma 2021, con una presentazione di Mauro Gallegati.

Buscema C., Lucarelli S. and Ferlito C., *Schumpeter beyond Schumpeter*, Scholars' Press, Riga 2019. Introduction by Adelino Zanini.

Caiani A., Godin A., Caverzasi E., Gallegati M., Kinsella S. and Stiglitz J.E., *Agent Based-Stock Flow Consistent Macroeconomics: Towards a Benchmark Model*, Journal of Economic Dynamics and Control, 2016, 69, 375-40.

Cesaratto S., *Heterodox Challenges in Economics: theoretical issues and the crisis of Eurozone*,

Springer, Berlin 2020

Christiano L., Eichenbaum M.S., Trabandt M., *On DSGE Models*,Journal of Economic Perspectives, 2018, 32:3, 113-140.

Daniele V., *L'austerità espansiva e i numeri sbagliati di Reinhart e Rogoff*, Economia e Politica, Giugno 2013, https://www.economiaepolitica.it/primo-piano/austerita-espansiva-e-i-numeri-sbagliati-di-reinhart-e-rogoff/ .

Delli Gatti D., Gaffeo E., Gallegati M., Giulioni G. and Palestrini A., *Emerging macroeconomics: an agent-based approach to business fluctuations*, Springer, Berlin 2008.

Gaffeo E., Delli Gatti D., Desiderio S., Gallegati M., *Adaptive microfoundations for emergent macroeconomics*, Eastern Economic Journal, 2008, 34:4, 441-463.

Gallegati M. and Kirman A., *20 years if WEHIA: A journey in search of a safer road*, Journal of Economic Beahvior & Organization, 2019, 157, 5-14.

Gallegati M., Palestrini A. and Russo A. (eds.) *Introduction to Agent-Based Economics*, Academic Press, London 2017.

Gallegati M., *Il mercato rende liberi e altre bugie del neoliberismo*, LUISS, Roma 2021. Prefazione di Francesco Saraceno.

Garegnani P., "Surplus Approach to Value and Distribution", in J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman (eds) *The New Palgrave Dictionary of Economics*, Vol.4, Macmillan, London 1987.

Graziani A., *Teoria Economica. Macroeconomia.* Quinta Edizione, ESI, Napoli 2001.

Graziani A., *Teoria Economica. Prezzi e distribuzione*. Quinta Edizione, ESI, Napoli 2001.

Herndon T., Ash M. and Pollin R., *Does Hight Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A Critique of Reinhardt and Rogoff*, Cambridge Journal of Economics, 2014, 38:2, 257-279.

Keynes blog, *Il debito pubblico deprime la crescita? Il clamoroso errore di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff*, 18 Aprile 2013, https://keynesblog.com/2013/04/18/il-debito-pubblico-deprime-la-crescita-il-clamoroso-errore-di-carmen-reinhart-e-kenneth-rogoff/

Lucarelli S., Baron H. and Giuliani A., *The past and future of the social sciences. A Schumpeterian theory of scientific development?* Cambridge Journal of Economics, 2019, 43:6, 1701-1722

Lunghini G., *Conflitto Crisi Incertezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

Pasinetti L.L., *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, UTET, Torino 1984.

Post-Crash Economics Society, *Economics, Education and Unlearning*, Manchester April 2014, http://www.post-crasheconomics.com/economics-education-and-unlearning/

Reinhardt C. and Rogoff K., *Growth in a Time of Debt*, American Economic Review: Papers & Proceedings, 2010, 100: 2, 1-9.

Rodrik D., *Economic Rules*, Oxford University Press, Oxford 2015

Schumpeter J. A., *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, con un'introduzione di Giorgio Lunghini.

Schumpeter J.A., *Passato e futuro delle scienze sociali*, liberilibri Macerata 2011, a cura di Adelino Zanini.

Sylos Labini P., *Elementi di dinamica economica*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Zamagni S., Economia Politica. Teoria dei prezzi, dei mercati e della distribuzione, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984.

Note

[1] Rodrik D., *Economic Rules*, Oxford University Press, Oxford 2015 (traduzione italiana *Ragioni e torti dell'economia*, UBE, Milano 2016).

[2] Post-Crash Economics Society, *Economics, Education and Unlearning*, Manchester April 2014, http://www.post-crasheconomics.com/economics-education-and-unlearning/

[3] Schumpeter J. A., *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

[4] Rodrik D., *cit.*, edizione italiana, p. 212.

[5] Reinhardt C. and Rogoff K., *Growth in a Time of Debt*, American Economic Review: Papers & Proceedings, 2010, 100: 2, 1-9. Sulla vicenda si può vedere ad esempio Daniele V., *L'austerità espansiva e i numeri sbagliati di Reinhart e Rogoff*, Economia e Politica, Giugno 2013, https://www.economiaepolitica.it/primo-piano/austerita-espansiva-e-i-numeri-sbagliati-di-reinhart-e-rogoff/ .

[6] Olli Rehn, il Commissario UE per l'Economia affermò con sobria arroganza: "È ampiamente riconosciuto, sulla base di seria ricerca scientifica, che quando i livelli del debito pubblico salgono oltre il 90% tendono a presentare una dinamica economica negativa, la quale si trasforma in bassa crescita per molti anni." Cfr. https://keynesblog.com/2013/04/18/il-debito-pubblico-deprime-la-crescita-il-clamoroso-errore-di-carmen-reinhart-e-kenneth-rogoff/ .

[7] Rodrik D., *cit.*, edizione italiana, p. 89.

[8] Herndon T., Ash M. and Pollin R., *Does Hight Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A Critique of Reinhardt and Rogoff*, Amherst, University of Massachussets at Amherst, Political Economy Research Institute 2013, https://www.peri.umass.edu/fileadmin/pdf/working_papers/working_papers_301-350/WP322.pdf

[9] Herndon T., Ash M. and Pollin R., *Does Hight Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A Critique of Reinhardt and Rogoff*, Cambridge Journal of Economics, 2014, 38:2, 257-279.

[10] Schumpeter J.A., *Passato e futuro delle scienze sociali*, liberilibri Macerata 2011, a cura di Adelino Zanini, p. 71. Sul significato di questo saggio all'interno dell'intera opera schumpeteriana si veda Lucarelli S., Baron H. and Giuliani A., *The past and future of the social sciences. A Schumpeterian theory of scientific development?* Cambridge Journal of Economics, 2019, 43:6, 1701-1722. Si veda anche Buscema C., Lucarelli S. and Ferlito C., *Schumpeter beyond Schumpeter*, Scholars' Press, Riga 2019, capitolo 2.

[11] Schumpeter J.A., *cit.*, pp. 53-54.

[12] Ne sono un esempio i così detti New Keynesian DSGE su cui ci soffermeremo a breve. Cfr. Christiano L., Eichenbaum M.S., Trabandt M., *On DSGE Models*,Journal of Economic Perspectives, 2018, 32:3, 113-140.

[13] Brancaccio E., *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia.* Quinta Edizione, Franco Angeli, Roma 2021. L'edizione inglese, con la collaborazione di Andrea Califano è edita da Edward Elgar nel 2019.

[14] Penso innanzitutto ai seguenti manuali dove si sono formate generazioni di economisti: Graziani A., *Teoria Economica. Macroeconomia.* Quinta Edizione, ESI, Napoli 2001; Graziani A., *Teoria Economica. Prezzi e distribuzione*. Quinta Edizione, ESI, Napoli 2001; Sylos Labini P., *Elementi di dinamica economica*, Laterza, Roma-Bari 1992; Zamagni S., Economia Politica. Teoria dei prezzi, dei mercati e della distribuzione, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984.

[15] Tema sollevato anche da Lunghini riferendosi innanzitutto alle teorie economiche che guardano alle lezioni di Ricardo, Marx, Keynes e Sraffa, cfr. Lunghini G., *Conflitto Crisi*

Incertezza, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

[16] Cesaratto S., *Heterodox Challenges in Economics: theoretical issues and the crisis of Eurozone*, Springer, Berlin 2020. La prima edizione italiana è *Sei lezioni di economia. Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga (e come uscirne)*, Imprimatur, Reggio Emilia 2017.

[17] Cesaratto S., *cit.*, p. 288 dell'edizione italiana.

[18] Tant'è che Christiano, Eichenbaum e Trabandt, *cit*., scrivono a riguardo: "Questi modelli sono spesso descritti come *New Keynesian DSGE models*, ma sarebbe più appropriato riferirsi ad essi con l'appellativo di *Friedmanite DSGE models.*" (p. 115, traduzione mia).

[19] Vanno ricordati almeno i seguenti lavori: Caiani A., Godin A., Caverzasi E., Gallegati M., Kinsella S. and Stiglitz J.E., *Agent Based-Stock Flow Consistent Macroeconomics: Towards a Benchmark Model*, Journal of Economic Dynamics and Control, 2016, 69, 375-408; Gallegati M., Palestrini A. and Russo A. (eds.) *Introduction to Agent-Based Economics*, Academic Press, London 2017; Delli Gatti D., Gaffeo E., Gallegati M., Giulioni G. and Palestrini A., *Emerging macroeconomics: an agent-based approach to business fluctuations*, Springer, Berlin 2008; Gaffeo E., Delli Gatti D., Desiderio S., Gallegati M., *Adaptive microfoundations for emergent macroeconomics*, Eastern Economic Journal, 2008, 34:4, 441-463; Gallegati M. and Kirman A., *20 years if WEHIA: A journey in search of a safer road*, Journal of Economic Beahvior & Organization, 2019, 157, 5-14.

[20] Si veda soprattutto Garegnani P., "Surplus Approach to Value and Distribution", in J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman (eds) *The New Palgrave Dictionary of Economics*, Vol.4, Macmillan, London 1987.

[21] Gallegati M., *Il mercato rende liberi e altre bugie del neoliberismo*, LUISS, Roma 2021, p. 84.

[22] Pasinetti L.L., *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, UTET, Torino 1984.

[23] Gallegati M., *cit.*, p. 105-106

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/19934-stefano-lucarelli-l-economia-ha-bisogno-della-complessita.html

---

I nuovi muri / di Andrea Zhok

L'editore Meulenhoff ha tolto il compito di tradurre la poetessa afroamericana Amanda Gorman alla scrittrice olandese Marieke Lucas Rijneveld dopo il pubblico bombardamento di critiche piovute sulla scelta della traduttrice.

Secondo un diffuso, o quantomeno vocale, 'public sentiment' la Rijneveld sarebbe inadeguata al compito in quanto donna bianca.

La casa editrice Meulenhoff si era difesa dicendo di aver scelto la Rijneveld in quanto affine nello stile e nei toni, e la poetessa olandese sembrava essere una scelta appropriata.

L'editore aveva inoltre assicurato che un gruppo di lettori avrebbe testato la traduzione per valutare se contenesse un linguaggio offensivo, stereotipi o altre improprietà.

Ma niente di questo è bastato, e di fronte alla montante protesta si è deciso di cambiare traduttrice.

Perché menzionare questo episodio, che molti, non senza ragioni potrebbero trovare semplicemente ridicolo?

Premetto, a titolo di opinione personale, che se la qualità letteraria della poetessa americana è quella mostrata nella sua declamazione al discorso di insediamento di Biden, credo che la letteratura mondiale possa serenamente privarsene senza soffrire danno alcuno.

Ma questo punto non è importante.

Il punto importante è che questo è solo uno, l'ennesimo, esempio della devastante forma mentis su cui stiamo costruendo il terzo millennio d.C.

Con un sorrisone fosforescente stampato in faccia, nel nome della bontà, dei diritti, della libertà stiamo costruendo una delle società più fitte di muri, steccati interiori, barriere, odi e disprezzi trasversali, incomprensioni, incomunicabilità che la storia ricordi.

Lo so che molti ancora sottovalutano questo punto.

Molti ancora pensano che questioni come quelle del 'politicamente corretto' siano tutt'al più educati formalismi, da cui niente di cruciale dipende.

Invece questo è un punto silente, ma esplosivo.

I più grandi sforzi etici del passato erano rivolti alla costruzione di forme del "noi", di comunità o società immaginate come amalgama di individui accomunati da qualcosa di importante (l'amor di patria, la devozione religiosa, ecc.).

Tutto ciò cui lavoriamo culturalmente oggi rema invece in direzione esattamente opposta, verso la creazione di frammentazioni progressive, dove si proclama la fondamentale impossibilità ad essere compresi dagli altri.

Che siano steccati mentali fondati sull'appartenenza generazionale, sulla razza, sul genere, sulle inclinazioni sessuali, o altro, comunque il lavoro profondo del motore pedagogico della contemporaneità è dedicato alla decomposizione di ogni "noi" trasversale e comprensivo in "noi" sempre più sparuti, giù giù fino all'individuo isolato (e invero anche facendo breccia nella

sua stessa identità personale).

L'elogio della diversità non è più l'elogio dell'interesse o del fascino che la diversità può suscitare.

Niente affatto.

L'elogio odierno della diversità è l'elogio dell'irriducibilità dell'altro, e dunque della nostra fondamentale incomunicabilità.

Che per ragioni oscure dovremmo venerare come un grande valore.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19935-andrea-zhok-i-nuovi-muri.html

---

Il sapere delle reti sociali e l'incompetenza dei tecnici di governo / di Giulio De Petra

1. Con la nomina di viceministri e sottosegretari il governo Draghi esaurisce il percorso della sua costituzione e con le prime misure per il contrasto della pandemia inizia quello della sua azione. Non si esaurisce però l'onda lunga delle valutazioni e dei commenti che, per quanto riguarda la sinistra, si addensano intorno a due poli.

Il primo è quello di chi, rassicurato dal 'profilo' di Draghi e di parte dei ministri, saluta con favore il nuovo governo e, anche se non ne condivide completamente i programmi, considera tuttavia positivo avere a che fare con un interlocutore autorevole e competente, in grado di interpretare il cambiamento di rotta delle politiche economiche dell'Europa, e capace di superare, se non addirittura di contrastare le pulsioni populiste che hanno dato origine a questa legislatura.

Il secondo, all'opposto, è quello di chi considera Draghi l'esecutore, se non lo stratega, di una operazione di normalizzazione della anomalia politica italiana da parte dei centri di potere del capitalismo europeo, che sotto l'urto della crisi economica generata dalla pandemia, hanno bisogno di porre sotto tutela la provincia italiana e di consolidare l'integrazione del nord Italia con i sistemi produttivi di Germania e Francia.

Una valutazione comune è alla base di questi due punti di vista apparentemente così distanti. La grande considerazione, per gli uni positiva, per gli altri preoccupante, della figura di Draghi, della sua competenza, della sua capacità di comando espressa nei molti ruoli di vertice ricoperti nella sua vita professionale.

Ne siamo proprio sicuri?

Sappiamo per esperienza che le qualità con cui si esercitano ruoli di direzione dipendono dalla qualità, solidità, competenza delle strutture che si dirigono. Nel caso di Draghi la Banca d'Italia, il Ministero del Tesoro (che all'epoca era ancora una tecnostruttura di grande qualità), la Bce. Siamo sicuri che le capacità mostrate da Draghi reggano alla prova di un contesto, quello italiano attuale, in cui la qualità degli attori politici e la solidità e la competenza delle strutture burocratiche è di gran lunga inferiore?

Insomma il Draghi catapultato a capo di questo governo, che riceve la fiducia da questo parlamento, che viene osannato da tutti i media che leggono come un oracolo la più banale delle sue affermazioni, più che l'espressione di una grande competenza, ricorda il personaggio interpretato da Peter Sellers in 'Oltre il giardino', le cui affermazioni sull'avvicendarsi delle stagioni e sulla cura delle piante e dei fiori venivano considerate dagli analisti politici e dalla stampa come meditati programmi politici e raffinate analisi economiche.

Che quella di Draghi sia effettiva competenza nell'esercizio del governo e non solo simbolica autorevolezza acquisita in altri contesti sembra quindi tutto da dimostrare.

La simbolica autorevolezza del capo è, d'altro canto, la vera differenza sostanziale con il governo Conte, che, per interpreti e contenuti, non sembra invece molto diverso dal governo attuale (e stupisce in proposito la valutazione di chi oggi sembra rimpiangerlo come espressione avanzata della sinistra di governo). Differenza, quella della caratura simbolica di Draghi, determinante nell'avvicendamento dei due governi, e preziosa nei rapporti con con le agenzie della finanza internazionale, ma che non riuscirà a mascherare una sostanziale carenza di effettiva "competenza" proprio nella partita più significativa che l'Europa, e il governo Draghi, si troveranno ad affrontare: conseguire gli obiettivi affidati al Next Generation EU.

Quella del Next Generation EU non è infatti una questione che richiede solo una competenza "tecnica" nella formulazione rigorosa e plausibile di un piano, cioè di obiettivi, costi, azioni, risultati tali da poter essere verificati e valutati nella loro attuazione dalle strutture tecniche della commissione. O una questione politica, che esaurisce però la sua "politicità" nella selezione degli obiettivi, nella loro rispondenza a una idea di sistema produttivo e sociale, e nell'assegnazione delle poste finanziarie sulla base di mediazioni tra diversi interessi. È piuttosto una scommessa del capitalismo europeo che si giocherà in gran parte sulla rapidità e sull'efficacia del processo di attuazione delle diverse misure nel corpo vivo della società.

Molte di queste misure, ed in particolare in quelle che lo caratterizzano maggiormente, come l'orientamento al digitale e all'ambiente, non sono solo costruzione di infrastrutture o incentivi da erogare ai settori produttivi, ma profondi e impegnativi processi di trasformazione sociale. Nell'attuazione di questi processi il conseguimento dei risultati attesi, gli unici ad avere effettivo valore politico, sarà inevitabilmente condizionato, ostacolato, contrattato dagli attori sociali che ne saranno direttamente coinvolti.

E quale competenza possono avere le burocrazie nazionali ed europee sulle dinamiche di corpi sociali che in tutta Europa sono in corso di radicale trasformazione? Quale capacità di governo di questi processi possono avere tecnici e politici accomunati dalla autoreferenzialità dei rispettivi mondi di riferimento? Quale possibilità di lettura della realtà sociale può avere la scienza triste di questa economia e di questa finanza?

2. Troppo, anche a sinistra, ci si occupa della formulazione dei contenuti possibili del piano e troppo poco del suo impianto, che la burocrazia europea sta modellando sulla base di metodi e strumenti che non prevedono, nei percorsi di attuazione, nessuna presenza attiva degli attori sociali coinvolti. Come conseguire e verificare i risultati attesi sui livelli di inclusione sociale senza dare potere ai soggetti esclusi? Come riorganizzare la produzione senza contrattarne le modalità con chi lavora? Come intervenire sull'impronta ambientale delle filiere produttive senza un ruolo attivo dei territori coinvolti? Come immaginare di misurare il miglioramento dei servizi pubblici dalla loro "digitalizzazione" invece che dalla capacità di rispondere a necessità collettive?

E quindi la questione politica davvero interessante non è se considerare la presunta competenza del governo Draghi una fortuna o un danno. Ma riconoscere e mettere a fuoco l'opportunità politica generata dalla sua sostanziale incompetenza nella lettura dei processi di trasformazione sociale che si apriranno con l'attuazione del piano, e che già si sono manifestati durante i mesi della pandemia.

Ma siamo in grado, a sinistra, di leggere correttamente questa opportunità, o c'è anche una nostra evidente incapacità a leggere e interpretare le trasformazioni sociali e le sperimentazioni politiche che la pandemia ha accentuato e reso visibili?

C'è una categoria interpretativa che ben dimostra questa incapacità.

È quella della "rabbia sociale" così spesso evocata anche a sinistra (tanto più spesso da chi per condizioni di vita poco corre il rischio di frequentarla) come uno spettro il cui potenziale manifestarsi giustifica l'esistenza politica di chi quella rabbia presume di interpretare e rappresentare.

Nulla di più lontano dall'evocazione rituale della "rabbia sociale" è stato invece quello che è accaduto nella società italiana in questi ultimi mesi. Chi ha frequentato, anche solo occasionalmente, le tante reti politiche e le coalizioni tematiche che si sono costruite nella società italiana durante i mesi della pandemia, dalla scuola alla sanità, dall'abitare alle pratiche di mutualismo, non ha potuto non accorgersi della straordinaria novità di queste esperienze, capaci di accumulare energie politiche con "razionalità sensibile e sapienza delle relazioni" (come ha scritto Roberto Ciccarelli), capaci di immaginare e praticare esperienze di autogoverno in grado di confrontarsi con i politici di turno, sia nazionali che locali, con la forza della loro "rabbia", ma anche con la potenza del loro sapere sociale e della loro competenza operosa.

Molte e diverse tra loro sono queste reti, per caratteristiche soggettive, linguaggi utilizzati, radicamento sociale, competenze accumulate. Dal Forum Disuguaglianze Diversità, alla Società della Cura, dall'Assemblea della Magnolia alla Rete dei Numeri Pari, dalla rete Il Mondo che Verrà alle coalizioni che si sono formate in torno ai temi della sanità, della scuola e delle migrazioni. Esperienze diverse e interconnesse, anche per le storie personali di chi ne fa parte. Ognuna di queste – e molte altre – esperienze ha elaborato e prodotto sapere sociale, ha generato pratiche di autogoverno, ha sedimentato grumi di organizzazione intersezionale. E ognuna si sta interrogando sull'esito politico della sua azione, su come e dove investire la forza politica accumulata. La stessa CGIL, sia pur timidamente, si interroga sulla possibilità di trasformarsi nell'interazione con queste pratiche, e riscopre il valore dell'intuizione politica della "coalizione sociale" promossa troppo precocemente dalla FIOM.

Tutte queste esperienze sono chiamate oggi a un più forte, diretto e coordinato protagonismo politico. È la loro competenza "altra" che può entrare in gioco nel processo di attuazione del piano, una competenza capace di riorientare gli obiettivi e contrattare i risultati, con la rabbia di chi è in grado di contrastare qualunque intervento sociale deciso da tecnici e politici dall'alto della loro incompetenza, con la forza di chi sa, invece, cosa si potrebbe fare, e sa anche come farlo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19936-giulio-de-petra-il-sapere-delle-reti-sociali-e-l-incompetenza-dei-tecnici-di-governo.html?auid=54583

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Il declino italiano e san Draghi / di Leonardo Mazzei

Le cifre del declino italiano sono tante e tutte convergenti. La caduta del Pil nel 2020 (-8,9%) non ha precedenti nel dopoguerra. Un vero tracollo, che non è stato però un fulmine a ciel sereno, bensì il picco negativo di una decadenza iniziata vent'anni fa. Ce lo ricorda un pezzo del *Sole 24 Ore* del 25 febbraio.

L'articolo di Gianni Trovati – ***Il gelo italiano lungo 20 anni*** – si basa su un'elaborazione dei dati ufficiali della Commissione europea. Il fine è quello di mettere a confronto l'andamento dell'economia italiana con quello dell'intera Eurozona. Il risultato è impressionante. Dal 2001 al 2020 l'Italia ha perso oltre il 18% rispetto all'insieme dell'area euro. Una vera catastrofe, ma ovviamente il quotidiano di *Confindustria* si guarda bene dal chiedersi cosa sia successo di particolare 20 anni fa.

I numeri del *Sole* non lasciano comunque spazio a troppe discussioni sulla drammatica decadenza del nostro Paese. Leggiamo:

«*La lunga stagnazione italiana ha ridotto del 18,4% il peso del nostro Paese sul complesso della produzione cumulata dall'Eurozona nei suoi confini attuali. Oggi il Pil italiano vale il 14,5% di quello dell'area euro, contro il 17,7% coperto nel 2001, all'interno di un quadro che negli anni a cavallo del 2000 era piuttosto stabile*».

Quale la conseguenza sul reddito medio degli italiani è presto detto:

«*Nel 2001 a ogni italiano toccava in media un reddito esattamente in linea con i livelli europei, e pari all'85,9% di quelli tedeschi. Oggi il Pil pro capite da noi è fermo all'82,8% della media dell'Eurozona, e arriva al 67,6% dei valori registrati in Germania*».

Tradotto in cifre, se in Italia nel 2001 il reddito medio per abitante era di 22.888 euro, praticamente identico ai 22.884 euro della media dell'Eurozona; nel 2020 il reddito italiano (29.636 euro) è stato del 17,8% più basso rispetto a quello dell'intera area della moneta unica (35.809 euro).

Attenzione! Quando si parla di reddito medio non scordiamoci mai il pollo di Trilussa. E' chiaro infatti come l'impoverimento abbia colpito essenzialmente le fasce medio-basse della popolazione. Del resto, quarant'anni di neoliberismo hanno lasciato un segno pesante. La disuguaglianza è in crescita costante dagli anni '80 del secolo scorso, ma essa è aumentata a dismisura proprio con il Covid. L'indice Gini, che ne dà una misurazione necessariamente approssimativa ma sostanzialmente corretta, è salito dallo 0,348 del 2019 allo 0,411 del 2020. Un +18,1% in un anno! Una cifra che dovrebbe essere sempre ricordata a chi nell'epidemia vede solo il virus…

Detto questo, è chiaro come il crollo del reddito medio segnali comunque l'inarrestabile decadenza dell'Italia. Un declino costante, così descritto da Gianni Trovati:

«*L'ultimo significativo balzo in avanti della nostra performance, che ha visto il Paese correre in misura percettibilmente più veloce della media europea, risale al 1995-1996, quando la quota italiana nel prodotto*

dell'attuale eurozona è salita di un punto e mezzo. Poi più nulla: per la regola della crisi, che da noi attenua i rimbalzi e accentua le cadute. Da allora i numeri compongono una litania: che vede l'Italia sfondare al ribasso quota 17% nel 2008, 16% nel 2014 e 15% nel 2019. Sempre più ai margini».

Strano, bizzarro, davvero stravagante! Pensate un po', nel 1995-96 c'era ancora la provinciale e bistrattata "liretta", quella che faceva inorridire gli economistoni ultraliberisti! Dopo arriverà invece il grande, mitico e straordinario "eurone", e guarda caso è da lì che inizierà prima la decadenza, poi l'autentico tracollo dell'economia italiana. I 20 anni di gelo del titolo del *Sole* coincidono infatti esattamente con il ventennio dell'euro. Che sia un caso? Come no!

Per semplicità abbiamo parlato fin qui solo di Pil, assoluto e pro-capite, ma a nessuno deve sfuggire come questi numeri siano strettamente legati alla vita delle persone in termini di reddito, potere d'acquisto, occupazione e sicurezza sociale. La cosa è talmente ovvia che non occorre insistervi.

Il signor Mario Draghi non viene da Marte

Il signor Mario Draghi, questo freddo calcolatore dall'eloquio imbarazzante, ha la sua (grande) parte di responsabilità nel disastro italiano degli ultimi decenni. Responsabilità di tutti i tipi. Prima, in veste di Direttore generale del Tesoro, è stato il liquidatore fallimentare delle grandi aziende di Stato. Poi, come presidente entrante della Bce, è stato colui che ha dettato (nella famosa lettera del 5 agosto 2011, insieme all'uscente Trichet) le regole della cura austeritaria cui veniva condannata l'Italia. Infine, come numero 1 della banca di Francoforte, è stato l'estremo difensore della gabbia che stritola il nostro Paese, quella dell'euro appunto. Una ferrea volontà, politicamente criminale, confermata non a caso e con gran vanto nel discorso di insediamento al Senato. «*L'euro è irreversibile*», ha ribadito. Un'insistenza che si potrebbe commentare in vario modo, ma che a me a fatto venire in mente il detto popolare che ci dice che "la lingua batte dove il dente duole"…

Il signor Mario Draghi non viene certo da Marte, bensì dai più importanti palazzi del potere. Egli (si scusi l'ovvietà) è dunque tutt'altro che estraneo alla condizione in cui è stata gettata l'Italia. L'articolo del *Sole* da cui siamo partiti parla non a caso di "crollo italo-greco". La Grecia è infatti l'unico Paese che, sempre negli ultimi vent'anni, ha visto una caduta dell'economia (-28,9% rispetto all'Eurozona) superiore a quella del nostro Paese. Ma in questo periodo Italia e Grecia hanno avuto in comune principalmente una cosa: le tremende politiche di austerità imposte proprio per tenere in piedi il feticcio dell'euro. Politiche che, guarda caso, hanno prodotto un disastro sia al di là che al di qua del Mar Ionio.

Alcuni dati del disastro italiano

Quelle politiche di austerità – datate soprattutto dall'arrivo, nel novembre 2011, dell'altro *Salvatore* nazionale Mario Monti – saranno la causa principale di quell'approfondimento del gelo ventennale che ci ha portato fino alla crisi del Covid. Se fino al 2011 gli investimenti (pubblici e privati) erano rimasti allineati a quelli dell'Eurozona, da allora inizierà la discesa italiana. Oggi gli investimenti nel nostro Paese rappresentano solo il 18% del Pil (e di un Pil che nel frattempo è calato), contro il 21% dell'Eurozona. Tre punti percentuali possono sembrare pochi, ma tradotti in euro essi significano più di 50 miliardi all'anno che dal 2012 sono venuti a mancare all'economia italiana.

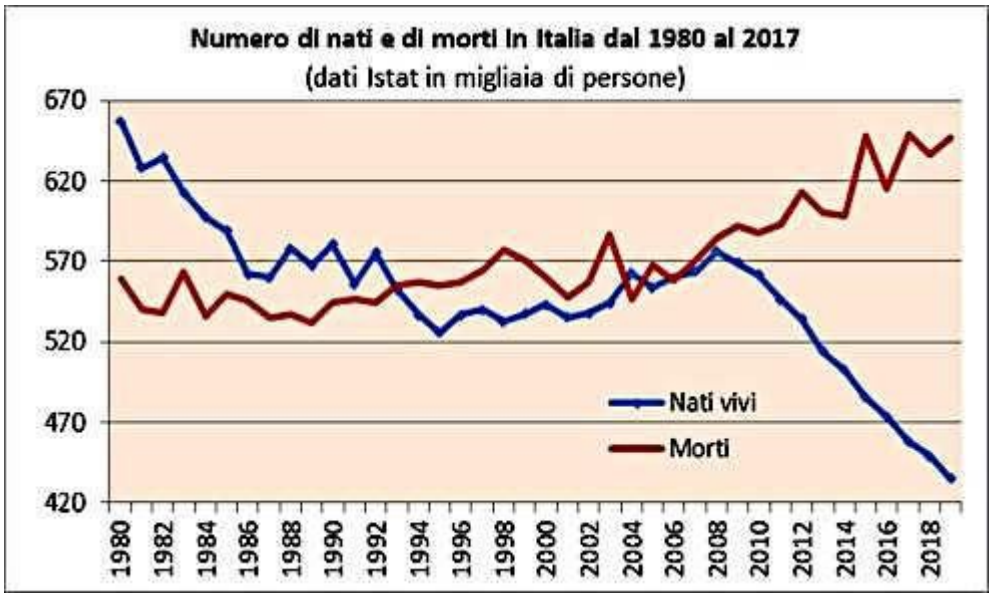
Questo ha portato con sé un altro disallineamento: quello del tasso di disoccupazione, che dal 2013 ha visto sprofondare l'Italia ad un livello assai più alto di quello dell'insieme dell'Eurozona. Qui le statistiche ufficiali ci parlano di uno scostamento di due punti (10% circa l'Italia, contro l'8% dell'Eurozona), ma con il Covid questi dati sono diventati del tutto aleatori. Il boom della disoccupazione nel nostro Paese è infatti oggi mascherato dal ricorso al blocco dei licenziamenti e della cassa integrazione in deroga. E non è difficile comprendere come i numeri

veri della disoccupazione siano nettamente superiori a quelli che Istat, governo e mezzi di informazione vorrebbero farci credere.

Tra i tanti grafici che potremmo produrre per evidenziare il rapporto diretto tra la crisi italiana e l'entrata nell'euro, questo sulla produzione industriale è uno dei più chiari e definitivi.

Fonte: ***Dipe*** *(Dipartimento Programmazione Economica – Presidenza del Consiglio dei ministri)*

Ma non c'è solo l'economia. Il suo gelo ventennale ha prodotto in parallelo un altro disastro, quello demografico.



Fonte: ***Dipe***

Come si vede, qui l'anno chiave è il 2008, quello dell'inizio della grande crisi sistemica globale. Il calo della natalità ha certamente anche altre motivazioni, sulle quali adesso non entriamo,

ma il rapporto con la crisi economica, dunque con l'incertezza esistenziale che ha prodotto nella vita delle persone, non potrebbe essere più evidente. Questo legame è sempre esistito, ma esso diviene grave e socialmente patologico nel momento in cui la crisi diventa infinita e senza soluzione, proprio come avvenuto in Italia a partire da quell'ormai lontano 2008.

Adesso è arrivato il Covid. Peggio, è arrivata la sua gestione terroristica. Ed i suoi effetti sugli indicatori demografici non sono difficili da prevedere. Non si tratta solo dell'aumento della mortalità, sulla quale bisognerebbe comunque distinguere tra le vittime del virus, quelle dei mali di una sanità devastata dai tagli imposti dall'austerità targata euro (sempre lì inevitabilmente si torna) e quelle per così dire "indirette", causate cioè dalla integrale covidizzazione di una sanità dove si è smesso di curare le altre malattie. Si tratta anche e soprattutto dell'ulteriore crollo della natalità.

Secondo i dati evidenziati dal presidente dell'Istat, **Gian Carlo Blangiardo**, lo scorso 1 febbraio, il vero gelo demografico deve ancora arrivare. E non è difficile comprendere come questa sia una facile previsione. E' molto probabile che il dato finale delle nascite del 2020 sfondi verso il basso la soglia dei 400mila nati. Ancora mancano i dati nazionali di novembre e dicembre, ed è chiaro che saranno proprio quelli dell'ultimo mese dell'anno, che si colloca a 9 mesi dall'inizio della crisi del Covid, a darci un'indicazione più precisa soprattutto per quanto ci si si può aspettare nel 2021.

Sul 2020 ci sono invece i dati completi di 15 grandi città, un campione piuttosto rappresentativo e sicuramente indicativo della tendenza generale. Sentiamo cosa ci dice in proposito Blangiardo:

«*Nell'ambito di tale insieme, che aggrega circa 6 milioni di residenti e ha dato luogo nel 2019 al 10,6% dei nati in Italia, la frequenza di eventi nel corso del 2020 è diminuita mediamente del 5,21%. Un valore che è tuttavia la risultante di dinamiche ben distinte in corso d'anno: si ha infatti un calo medio del 3,25% nel complesso dei primi dieci mesi, che poi sale all'8,21% in corrispondenza del mese di novembre e raggiunge il 21,63% in quello di dicembre*».

E' a quel -21,6% che bisogna guardare per capire la gravità della situazione. Perché gli aridi numeri dell'economia non possono dirci tutto sul dramma sociale in corso. Ma essi, uniti alla narrazione terroristica dell'epidemia, impattano violentemente sulla vita degli esseri umani in carne ed ossa. Impattano da sempre sul lavoro e sulla sua sicurezza, sul reddito e sulle aspettative ad esso legate. Ma con il panico da Covid, così alimentato da media e potere, l'impatto è ancora più profondo e radicale, come dimostra l'inarrestabile aumento dei disturbi psichici, vera punta dell'iceberg di un malessere ancora più profondo.

Conclusioni

Potrà San Draghi – Santo subito!, Santo subito!, Santo subito! – fare il miracolo della fuoriuscita da una tale situazione? La mia risposta è no. No, non perché non vi sia via d'uscita, ma perché quella via è proprio quella che il Santo di Goldman Sachs non può intraprendere: la via dell'uscita dal neoliberismo e da quella gabbia eurista che ne è la sua concreta realizzazione.

Certo – ricordiamoci l'*Helicopter Money* di Milton Friedman – anche i liberisti sanno bene che non è questo il momento dell'austerità. Ma la politica espansiva oggi proposta da Draghi, peraltro non difforme da quella ipotizzata dal precedente governo, ha il solo fine di parare la botta, salvare il sistema ristrutturandolo, favorire quella "distruzione creativa" che per milioni di persone significherà solo perdita del lavoro e del reddito.

Dopo un anno come quello passato, ad un certo punto vi sarà ovviamente un rimbalzo. Ma di che tipo? Per avere l'ennesimo, quanto probabilissimo **rimbalzo del gatto morto**, non c'era bisogno di scomodare la scienza di San Draghi. A tale scopo bastava pure un Conte qualsiasi, pure quello dell'Inter.

E' naturalmente troppo presto per emettere una sentenza di questo tipo. Ma il fatto che già si parli di un ritorno ad avanzi primari attorno all'1,5% del Pil ci dice già quanto sarà asfittica e puramente emergenziale la politica espansiva di Draghi.

Per iniziare a portare l'Italia fuori dal gelo ventennale, di cui pure il *Sole* ci parla, occorre ben altro. Diciamo che servirebbe una *shock economy* al contrario. Al posto di quella teorizzata dai guru neoliberisti e poi realizzata dalla cupola mondialista – sfruttare le grandi crisi per arricchirsi, privatizzare e liberalizzare tutto in nome di un'emergenza alla fine della quale nulla tornerà come prima (esattamente il modello Covid, per chi non lo avesse ancora capito) – servirebbe l'esatto contrario: un'economia guidata da uno Stato deciso a debellare disoccupazione e povertà, risoluto nel riprendere in mano i settori strategici dell'industria e della finanza, determinato a riconquistare una piena sovranità a partire da quella monetaria.

Solo in questo modo avremmo l'inizio della svolta necessaria, soltanto così non solo l'economia ma pure la società comincerebbe a risollevarsi anche spiritualmente.

Ma questa strada è esattamente quella che il banchiere Mario Draghi non potrà mai intraprendere. Con buona pace di quelli che credono che dopo il Draghi 1, distruttore dell'Italia, avremo adesso per qualche strana magia il Draghi 2, il *Salvatore*. E con grande delusione per tutti coloro che, disperati e in buona fede, continuano a credere alla leggenda dell'uomo del destino.

Con Draghi il declino italiano non si arresterà. Del resto, non è questa la sua vera missione. Lo scopo principale della sua venuta in Terra è un altro: quello di legare definitivamente il nostro Paese (che, come si è capito al Senato, egli non considera invece il suo) alle insostenibili regole dell'oligarchia eurista ed agli interessi più generali della cupola globalista di cui fa parte. Da qui l'altro obiettivo di San Draghi, quello di fare dell'Italia un luogo privilegiato della trasformazione del *Great Reset*.

Costruire l'opposizione a tutto ciò è dunque il compito dell'oggi. L'unico modo di preparare concretamente la strada dell'alternativa politica e sociale. All'inizio non saremo in tanti, ma non ci vorrà molto a dissipare la nebbia in cui è adesso avvolta l'ennesima grande illusione messa in campo dai dominanti. A quel punto aver giocato la carta Draghi potrebbe rivelarsi un boomerang per lorsignori. A quel punto ne vedremo delle belle. Non facciamoci trovare impreparati.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19940-leonardo-mazzei-il-declino-italiano-e-san-draghi.html

---

Il documento degli ex M5S "L' Alternativa c'è"

Primo manifesto di "L'alternativa c'è"

I nostri principi

● Ci sentiamo ancora collegati al programma elettorale col quale siamo stati eletti nel marzo 2018 nel M5S di allora e per il quale i cittadini ci hanno accordato la loro fiducia e riposto in noi la speranza di un cambiamento. Vogliamo restare fedeli a tutto questo e considerare il programma del 2018 come base di partenza per ogni ulteriore sviluppo.

● La nostra azione nasce in opposizione al governo Draghi, ma esprime una più generale opposizione ai governi 'tecnici' e al 'vincolo esterno' dietro cui si nascondono politiche neoliberiste che applicano il darwinismo sociale all'economia e alla vita delle persone.

● Mettiamo al centro della politica la persona, la comunità e l'ambiente, non il mero profitto. La politica, e dunque il controllo democratico, deve tornare a governare la cosa pubblica.

● La nostra collocazione è oltre gli schieramenti di destra e sinistra storicamente determinati, che non bastano più a interpretare la realtà, la cultura e i processi economici e sociali, né la geopolitica. Non ci interessano le vecchie etichette e le finte contrapposizioni che nascondono compromessi, interessi trasversali e grandi ammucchiate. Vale ancora il concetto: "Un'idea non è di destra né di sinistra. È un'idea, buona o cattiva". Il nostro programma ha come riferimento il popolo sovrano – che è il primo attore dell'articolo 1 e dell'articolo 3 della Costituzione – e crede in un forte intervento dello Stato nella sfera economica e sociale.

La libera iniziativa economica è vitale per la nostra economia e va valorizzata, tutelata da monopoli ed eccessive concentrazioni di potere e sostenuta anche tramite il recupero della spesa per investimenti pubblici produttivi, così pesantemente ridotti dai pesanti tagli attuati dai vari governi.

● Nel volere fino in fondo che la nostra Repubblica rimuova gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, intendiamo fare nostre le migliori acquisizioni culturali, politiche e giuridiche in tema di pari opportunità e di vita indipendente, dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità alle strategie che promuovono attivamente la parità di genere, fino alla solidarietà nel rapporto fra generazioni e fra territori.

● Vogliamo essere la sponda parlamentare di un più ampio movimento civile e sociale, per costituire un cantiere di discussione e azione con formazioni sociali, rappresentanti della società civile, corpi intermedi, associazioni di categoria del mondo del lavoro, dell'impresa, dei consumatori e del terzo settore. Un laboratorio di idee ed azioni che abbia sempre al centro l'essere umano quale entità civile e spirituale. Puntiamo a individuare, assieme ad altri soggetti, gruppi di persone autorevoli che compongano dei Comitati dei saggi sui temi chiave dell'opposizione. "L'Alternativa c'è" parte da punti fermi per aprirsi al dialogo libero anche con mondi lontani dal suo luogo di partenza, con chiunque voglia dare piena attuazione ai principi della Costituzione.

I nostri obiettivi

1. Vogliamo un'economia rinnovata, solidale e orientata al benessere umano, materiale, spirituale, e all'interesse pubblico così come a quello privato, purché questo non sia in contrasto con l'utilità sociale e non rechi danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

2. Chiediamo un piano straordinario di indennizzi, riqualificazione e defiscalizzazione in favore di tutte le piccole e medie imprese colpite dalle restrizioni Covid-19, il salario minimo garantito, la lotta al precariato e l'istituzione del reddito universale. Il traguardo è la crescita dell'occupazione, soprattutto giovanile, attraverso lo sviluppo di un servizio ambientale e della digitalizzazione. Particolare cura va rivolta al lavoro delle donne, particolarmente penalizzate dalla Crisi Covid.

3. Siamo per una politica ispirata a un genuino ambientalismo orientato all'armonia, fino a mettere in discussione i dominanti modelli di sviluppo. Il cosiddetto 'New green deal' tanto in voga è per molti un "green-washing" che perpetua l'approccio usa-e-getta e il consumo di risorse, la produzione di rifiuti, l'inquinamento e l'entropia dell'ecosistema. Inoltre: massimizzare l'efficientamento energetico, le comunità energetiche e l'indipendenza

energetica, la decarbonizzazione, nonché l'economia circolare e gli investimenti per rendere i rifiuti una risorsa. Rilanciare l'impegno per l'acqua pubblica. Zero consumo di suolo e recupero degli edifici abbandonati in tutta Italia. Vivere in armonia con la natura vuol dire avere stili di vita più salutari. Va rispettata profondamente l'interdipendenza tra l'uomo e le altre componenti dell'ecosistema. poiché gli animali non sono oggetti, riconsiderando tutte quelle pratiche che causino sofferenze o pressioni ambientali non necessarie.

4. Il trend della privatizzazione dei servizi sanitari degli ultimi vent'anni va invertito con investimenti nelle 4P (1. Pubblico 2. Posti letto 3. Personale, 4. Prevenzione primaria). La fiducia verso le istituzioni sanitarie va ricostruita con la trasparenza, la digitalizzazione, la tutela della privacy dei pazienti e il benessere organizzativo per sostenere il merito e l'efficienza. Vanno ribilanciate le abnormi spese in marketing delle multinazionali del settore per favorire invece le spese in Ricerca e Sviluppo. Rispetto alla crisi Covid-19 va comparata la risposta del nostro sistema con i sistemi sanitari che hanno dato le migliori risposte nel mondo senza cadere in forme di "società del controllo" e hanno puntato su un'efficace rete di sanità di iniziativa, medicina territoriale e assistenza domiciliare. Va affrontato il tema dell'equilibrio fra competenza nazionale e regionale della Sanità. il PIL di spesa per la Sanità 'pubblica dovrà essere elevato ai livelli di Francia e Germania.

5. Ribadiamo un "no" incondizionato alle politiche di austerity. Chiediamo la revisione dei vincoli di convergenza fiscale economici UE che da decenni concorrono a impedire la nostra crescita economica (dagli anacronistici parametri di Maastricht al loro sviluppo negli accordi successivi, quali quelli del Patto di Stabilità, del fiscal compact e dei regolamenti "six pack" e two pack" regola del 3%). Nel rifiutare strumenti dannosi ed inefficaci come il MES, ribadiamo la massima prudenza verso fonti di finanziamento gravate da condizionalità, specie in presenza di tassi di accesso al mercato particolarmente favorevoli. La Repubblica italiana deve riservarsi ogni mezzo occorrente per affermare senza interferenze la propria Costituzione a tutela dell'interesse pubblico e della collettività.

6. Affermiamo l'importanza del ruolo dello Stato nell'economia, nella tutela e nella promozione dei beni comuni, riportando nelle mani pubbliche tutti quegli asset strategici e i monopoli naturali che, attraverso le privatizzazioni, hanno arricchito pochi individui a discapito di tutti, a partire da Autostrade. Occorre rilanciare la funzione del credito con una banca pubblica degli investimenti e le banche del territorio. Serve garantire che al sistema bancario e finanziario italiano non sia impedita una funzione organica a questo fine, anche tutelando nelle sedi opportune il rilevante investimento che ha attuato in titoli di Stato italiani, difendendo questo interesse nelle riforme che potrebbero limitarlo o penalizzarlo (ad esempio, EDIS). Puntiamo a una piattaforma per far circolare le compensazioni fiscali e attivare nuova liquidità nell'economia reale.

7. Consideriamo della massima importanza il patrimonio culturale italiano, materiale e immateriale e del paesaggio italiani, di cui siamo eredi e custodi per le generazioni future, riconoscendo alla loro tutela il valore educativo e generativo che la Costituzione gli attribuisce espressamente.

8. Crediamo nella legalità e nell'onestà, anche intellettuale, da promuovere nelle istituzioni, nell'informazione e nella società, con un radicale contrasto alle rendite di posizione e ai legami d'interesse opachi, nonché alle mafie e al loro connubio con i poteri statali e sovrastatali. L'efficienza della Giustizia deve essere un obiettivo da perseguire senza però puntare alla privatizzazione della giustizia civile e della giustizia penale (mediante le depenalizzazioni). Va garantita la corretta gestione dei beni confiscati alla mafia e l'attribuzione a soggetti realmente capaci di renderli produttivi o che ne assicurino un uso destinato a finalità sociali. Rendere centrale nel paese la tutela dei diritti delle persone, siano essi diritti sociali, civili ed economici.

9. In campo Fiscale, vogliamo attuare una riforma fiscale che superi i salti troppo bruschi negli scaglioni delle aliquote per rendere il sistema più progressivo e neutrale. Bisogna migliorare il rapporto tra fisco e contribuente, dare la più alta protezione normativa allo statuto del

contribuente, riformare la giustizia tributaria e perseguire la 'tax compliance'.

10. Per la lotta alla burocrazia, intendiamo perseguire vere politiche di semplificazione amministrativa raggiungendo due obiettivi: ridurre gli oneri di natura burocratica per i cittadini e per le imprese; riorganizzare i procedimenti che conducono all'emanazione dei provvedimenti amministrativi. Occorre aumentare l'efficienza, l'efficacia e l'economicità della P.A. attraverso le prassi migliori e razionalizzando molte norme inutili e frammentate con testi unici comprensibili che diano certezze.

11. La collocazione geopolitica dell'Italia dovrà essere più aperta al multilateralismo. L'ombrello istituzionale che ci lega ai trattati e alle organizzazioni internazionali di cui siamo parte deve affidare più spazio a un ruolo del nostro Paese che preveda più indipendenza e autonomia per l'Italia e l'Europa, similmente ad altri grandi paesi che hanno già ritagliato per sé scelte in controtendenza. Il tema non è più un tabù nemmeno nelle principali cancellerie europee e l'Italia ha una tradizione di protagonismo mediterraneo che conquistò spazi perfino dentro il contesto difficile della Guerra Fredda. Vale ancora oggi.

12. Consideriamo centrali Scuola e Università, da sottrarre ad ogni forma di precarietà e privatizzazione e da adeguare alla media europea in termini di finanziamenti pubblici inclusa la ricerca, fino ad almeno il 6% del PIL. Va superato il modello aziendalistico e verticistico per uno autenticamente ispirato ai principi costituzionali. Tempo pieno, contrasto alle povertà educative e inclusione. Inoltre: contrasto al precariato e valorizzazione della professionalità dei docenti, tutela del diritto allo studio.

Vediamo tanti nipoti di Thatcher che dicono ancora che "non c'è alternativa".

Abbiamo un'idea e una fede diversa.

L'Alternativa c'è!

I Componenti di "L'Alternativa c'è" alla Camera dei Deputati:

Massimo Enrico Baroni, Pino Cabras, Emanuela Corda, Andrea Colletti, Paolo Giuliodori, Alvise Maniero, Maria Laura Paxia, Paolo Nicolò Romano, Francesco Sapia, Arianna Spessotto, Rosa Alba Testamento, Raffaele Trano, Andrea Vallascas.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19941-il-documento-degli-ex-m5s-l-alternativa-c-e.html

---

"IL PD NASCE DA UN FORMIDABILE EQUIVOCO, CHE NON SI VUOL CHIARIRE" - MASSIMO CACCIARI SPIEGA IL FALLIMENTO DEL PARTITO DEMOCRATICO

"L'EQUIVOCO CONSISTEVA NELL'IDEA DI UNA CONCILIABILITÀ TRA UN WELFARE DI ISPIRAZIONE PALEO-SOCIALDEMOCRATICA E MODELLI DI POLITICA FINANZIARIA LIBERISTI. IL PD VUOLE ESSERE QUESTO E L'ALTRO: PREDICA NEI FATTI POLITICHE

IN DEFICIT E SUBISCE IL DIKTAT EUROPEO DELLA STABILITÀ UBER ALLES..."

Massimo Cacciari per "la Stampa"

La realtà dolorosa, ma vera - solo questo ha significato Zingaretti con la sua "esternazione". Possono fingere di meravigliarsene soltanto coloro che l'hanno costretto al passo, inguaribili ipocriti o micro-ceto politico interessato a sopravvivere e basta. Il Pd è da tempo non un insieme, ma un mucchio di forze eterogenee il cui denominatore comune consiste in una strenua "volontà di governo", camuffata sotto il velame delle parole-mantra di "stabilità" e "responsabilità".

Il suo gruppo dirigente, con rarissime eccezioni, si è formato nella competizione interna per l'acquisizione di posti di poteri, invece che nella effettiva rappresentatività in Comuni, Regioni, settori dell'opinione pubblica. Zingaretti ora lo dichiara apertis verbis - ma lo ignorava al momento delle primarie e della nomina a segretario? Non si era candidato appunto per sconfiggere questa deriva del partito? O per che altro? Allora, sarebbe interessante non scoprire l'ovvio - che il Pd è quella cosa che Zingaretti dice - ma perché l'obbiettivo della sua rifondazione è fallito, che cosa ha portato alla sconfitta.

Colpa di Renzi e dei renziani? O magari di Calenda? O di qualche loro amico annidato nei gruppi parlamentari? La demonizzazione del rappresentante del Rinascimento fiorentino(e arabo) va molto di moda in questo periodo - spiegazione miope, di comodo, spiegazione che nulla spiega. Zingaretti ha fallito perché non ha affatto seguito la linea che l'aveva portato alla vittoria nelle primarie, non ha affatto dichiarata aperta una fase di rifondazione del partito, non ha neppure avviato un cantiere di costruzione di un suo nuovo gruppo dirigente.

Vi si opponeva la ferrea volontà di non andare a casa dei gruppi parlamentari, certo. Ma forse che Zingaretti l'ha scoperta a posteriori, dopo la sua candidatura a segretario? C'è stato e c'è di mezzo il maledetto Covid, certo. Ma forse che è impossibile ragionare di politica e decidere modalità e linee di un congresso durante una epidemia? Anzi, proprio l'accelerazione violenta di tutti i processi di cambiamento che questa ha prodotto avrebbe dovuto rafforzare la volontà di discussione, di confronto, di rinnovamento.

Se Zingaretti è andato avanti per 18 mesi a furia di compromessi con i suoi naturali avversari, di rimandi, di indecisioni, perfettamente in stile coi diversi governi che si sono succeduti, fino a giungere al triste e irrevocabile annuncio che

"il re è nudo", ciò non si deve a debolezze tattiche o destini cinici e bari, ma all'incomprensione delle contraddizioni di fondo che attanagliano il Pd fin dalla fondazione e a mancanza di visione e strategia sul ruolo che una grande forza politica riformatrice può giocare in Italia e in Europa.

Il Pd nasce da un formidabile equivoco, che non si vuol chiarire, che si rimuove da 15 anni sistematicamente. E non è detto che finalmente si affronti neppure ora, malgrado il quasi epitaffio dettato da Zingaretti - potrebbe perfino darsi che si esca dalla imminente Assemblea con un nuovo pastrocchio, se il segretario uscente non terrà duro e non motiverà davvero le sue dimissioni.

L'equivoco consisteva nell'idea - praticata nei fatti, se non teorizzata - di una "spontanea" conciliabilità tra un welfare di ispirazione paleo-socialdemocratica e modelli di politica finanziaria ed economica derivanti dalla prepotente affermazione nel corso degli anni '80 e '90 delle teorie e politiche liberiste. Il Pd nasce contraddicendo il principio di non contraddizione, vuole essere questo e l'altro a un tempo e sotto il medesimo rispetto: predica nei fatti politiche in deficit e, insieme, subisce il diktat europeo della stabilità ueber alles.

Non comprende che le prime sono ormai insostenibili e che il secondo va combattuto e l'Unione europea riformata radicalmente. Sviluppo è possibile e, anzi, necessario, ma può passare soltanto attraverso un riassetto istituzionale e amministrativo che riduca drasticamente la spesa pubblica, elimini ogni fonte di spreco, e decida conseguentemente in quali settori concentrare le risorse disponibili.

Nipotini del socialismo europeo novecentesco, incapaci di rinnovarne l'eredità, liberal-liberisti convinti tout court del suo fallimento, ex-popolari stressati dalla concorrenza di nuove destre, non sanno trovare alcuna destinazione comune e si dedicano a competere gli uni contro gli altri per la spartizione(e lo sperpero) delle rendite acquisite. C'è chi sogna - all'inizio - un Pds allargato grazie al contributo gratis degli ex Dc. C'è poi chi prefigura un Macron che svuota i socialisti - come appunto riuscirà al Macron di Francia.

DARIO FRANCESCHINI E NICOLA ZINGARETTI ALLA FINESTRA DELL'ABBAZIA DI CONTIGLIANO 5

C'è infine l'eterno "centro" del primum vivere, il perenne grembo democristiano, che dai contrasti altrui riemerge sempre come àncora di sopravvivenza. Come tenere aperte prospettive simili dopo le dichiarazioni di Zingaretti? Per tutti dovrebbe risultare chiaro che non vi è "salvezza"nel protrarre compromessi tra correnti, che tali neppure sono, poiché vi è corrente, in un partito, solo nella misura in cui ciascuna sappia declinare in forme particolari una prospettiva strategica comune, in cui ciascuna interpreti a modo suo un "dramma" condiviso. Se sulla stessa scena si recitano "drammi"diversi regna la confusione indigeribile e si andrà all'inevitabile naufragio anche elettorale.

SEDE DEL PD LARGO DEL NAZARENO

Zingaretti dovrà ribadire, motivandola culturalmente e storicamente, la propria posizione, che può significare questo soltanto: il Pd va rifondato come il partito delle riforme di sistema sul piano istituzionale e amministrativo, come la forza che lotta per politiche fiscali e di redistribuzione del reddito contro le dilaganti diseguaglianze; per politiche industriali non assistenzialistiche, capaci di promuovere i settori davvero in grado di produrre nuova occupazione; per un europeismo non retorico, in grado di smantellare le elefantiache sovrastrutture

burocratiche e normativistiche che zavorrano l'Unione.

Se Zingaretti vuol salvare non il Pd, ma la possibilità stessa di un'area autenticamente riformatrice nel Paese, dovrà fare non un passo indietro, ma centomila in avanti nella direzione che la sua "uscita" ha nei fatti aperto, quella di un congresso in tutti i sensi decisivo. Qualsiasi altra strada può portare soltanto a un anno di battaglie nel bicchier d'acqua semi vuoto del partito, in vista della spartizione di candidature per le prossime politiche, magari assistendo alla contemporanea ripresa dei 5Stelle guidati da Conte in stile Macron.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-pd-nasce-formidabile-equivoco-che-non-si-vuol-263282.htm

---

"DOMINIO" DI MARCO D'ERAMO

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 9 Marzo 2021

"Dominio" è il nuovo libro di Marco D'eramo. Un testo importante, e illuminante, su come la lotta di classe ingaggiata dai ricchi contro i poveri si sia sviluppata in modo drammatico negli ultimi decenni. Ringraziamo l'autore e l'editore Feltrinelli per questo estratto.

di Marco D'Eramo

"Riassumiamo in quattro parole il patto sociale tra i due stati. Voi avete bisogno di me, perché io sono ricco e voi siete povero; facciamo dunque un accordo tra noi: io vi permetterò che voi abbiate l'onore di servirmi, a condizione che voi mi diate il poco che vi resta per la pena che io mi prenderò di comandarvi."

Jean-Jacques Rousseau, Discorso sull'economia politica (1755)

Rivoluzione. Quando pronunciamo questa parola, pensiamo sempre a oppressi che insorgono contro gli oppressori, a sudditi che rovesciano i potenti, a dominati che si ribellano contro i dominanti. Ci vengono in mente i Levellers che a Londra decapitarono re Carlo I nel 1649; i *sans-culottes* che a Parigi entrarono nella Bastiglia nel 1789 e ghigliottinarono re Luigi XVI nel 1793; gli schiavi neri haitiani che nel 1791 incendiarono le piantagioni dei loro padroni e nel 1801 dichiararono l'indipendenza di Haiti; i bolscevichi che a San Pietroburgo presero il Palazzo d'Inverno nel 1917 e fucilarono lo zar Nicola II a Ekaterinenburg nel 1918; i barbudos cubani che assaltarono la Caserma Moncada nel 1953 e cacciarono il dittatore Fulgencio Battista nel 1959.

Ma in realtà non c'è un solo genere di rivoluzione. Ci sono due tipi – opposti – di rivoluzione, come già 2.400 anni fa osservò Aristotele in uno splendido (e inspiegabilmente ignorato) passaggio della *Politica*: "Coloro che vogliono l'eguaglianza si ribellano se pensano di avere di meno, pur essendo uguali a quelli che hanno di più, mentre quelli che vogliono diseguaglianza e superiorità, si rivoltano se suppongono che, pur essendo diseguali, non hanno di più, ma lo stesso o di meno degli altri (…): *in effetti quelli che sono inferiori si ribellano per essere eguali, quelli che sono eguali per essere più grandi*".[1]
Ovvero: i dominati si ribellano perché non sono abbastanza eguali, i dominanti si rivoltano perché sono troppo eguali. "Perché sono sempre i più deboli a cercare uguaglianza e giustizia, mentre chi ha la forza non ci pensa neppure". (VI 1318 b).
È una tesi illuminante, e sconvolgente. Perché ci apre orizzonti che prima ci erano nascosti, quelli di una rivoluzione non dal basso contro l'alto, ma dall'alto contro il basso. Aristotele ci dà un'indicazione in più: "Nelle oligarchie a rivoltarsi sono i più, ritenendo di essere trattati ingiustamente perché, pur essendo eguali, non hanno, come s'è già detto, gli stessi diritti degli altri, mentre nelle democrazie sono i notabili a rivoltarsi perché hanno gli stessi diritti degli altri pur non essendo eguali". (V 1303b). Ci suggerisce che, a spingere troppo in là verso la democrazia, i dominanti reagiscono rivoltandosi contro i dominati.
La tesi che voglio dimostrare è appunto che negli ultimi cinquant'anni è stata portata a termine una gigantesca rivoluzione dei ricchi contro i poveri, dei padroni contro i sudditi, dei dominanti contro i dominati. Una rivoluzione che è avvenuta senza che ce ne accorgessimo, una rivoluzione invisibile, una "*stealth revolution*", come l'ha chiamata la filosofa statunitense Wendy Brown,[2] dove l'aggettivo *stealth* è ripreso dal linguaggio bellico, dall'aviazione militare: i bombardieri sono *stealth* se non si lasciano rintracciare dai radar.
E la metafora militare è appropriata, perché di una vera e propria guerra si è trattato, anche se è stata combattuta senza che noi ce ne accorgessimo.
D'altronde lo riconosceva già 14 anni fa uno degli uomini più ricchi del mondo, Warren Buffett, che a un inviato del "New York Times" disse candidamente: "Certo che c'è guerra di classe, ma è la mia classe, la classe ricca che la sta conducendo, e noi stiamo vincendo" (26 novembre 2006). Cinque anni dopo, nel 2011, Buffett ribadiva il concetto e affermava non più che i ricchi questa guerra di classe "la stavano vincendo", ma che "*l'avevano già vinta*": "Di fatto negli ultimi 20 anni è stata combattuta una guerra di classe, e la mia classe l'ha vinta. (…) Se c'è una guerra di classe, l'hanno vinta i ricchi". E l'opinionista

del “Washington Post” commentava: se una guerra di classe c’è stata in questo paese, è stata ingaggiata *dall’alto contro il basso* (*from the top down*), per decenni. E i ricchi hanno vinto”.[3] Non è qualche esaltato a parlare di guerra di classe dall’alto contro il basso, è uno dei protagonisti di questa guerra: la loro vittoria è tale che loro di questa guerra possono parlarne senza ritrosia, mentre noi solo a nominarla ci vergogniamo e siamo subito sospettati di estremismo.
È stata una guerra ideologica totale: è questa guerra che voglio raccontare. Con la sua pianificazione, le strategie, la scelta del terreno dello scontro, l’uso delle crisi. Come disse il braccio destro di Barack Obama, Rahm Emanuel, poi sindaco di Chicago: “Non lasciare che nessuna crisi seria vada sprecata”.[4] Che non si sprechi né una penuria, né un’insolvenza, né un attentato, né una crisi finanziaria, né una pandemia.
Questa guerra bisogna raccontarla a partire dagli Stati uniti, perché sono l’impero della nostra epoca e gli altri paesi sono loro sudditi, più o meno docili, più o meno riottosi. Tra l’altro, uno degli effetti della vittoria che i dominanti hanno conseguito è stato di renderci ignari della nostra sudditanza e di annebbiare la percezione delle relazioni di potere: meno male che è arrivato Donald Trump a ricordarci la sopraffazione, la protervia, la crudezza implicita in ogni dominio imperiale. Ma nemmeno l’impressionante rozzezza di questo presidente è riuscita a destarci dalla sonnolenza intellettuale in cui ci culliamo. Per rendercene conto basta osservare la sinistra occidentale: quel che ne resta è ormai totalmente thatcheriano, nel senso che ha fatto suo il famoso slogan “T.I.N.A” – *There Is No Alternative* – della Lady di Ferro, visto che ha interiorizzato il capitalismo finanziario globale come unico futuro pensabile per il pianeta: “È più facile pensare la fine del mondo che la fine del capitalismo”: così s’intitola il primo capitolo di *Capitalist Realism* del compianto Mark Fisher.[5]
Un baratro ci separa dagli anni ’60, quando l’economista John Kenneth Galbraith scriveva che “quasi tutti si definiscono *liberal*” (1964).[6] Oggi, cinquant’anni dopo, la parola *liberal* è diventata un’ingiuria.
Ma come è avvenuto questo capovolgimento totale? Noi tendiamo ad attribuirlo a *megatrends*, alla globalizzazione, alla nuova rivoluzione industriale dei computer, a fenomeni oggettivi e statistici, alle lunghe durate, anche perché quest’interpretazione consola quanto di marxista c’è ancora in noi. Invece il fatto è che una guerra è stata combattuta. Se non ce ne siamo accorti, è perché nell’opinione cosiddetta progressista prevale la tendenza a sottostimare gli avversari, a rubricarne le vittorie sotto le voci “mal di pancia”, “esasperazione”, “risentimento”, “ignoranza”, non accorgendosi così delle tendenze di lungo

periodo, come se i singoli successi della destra fossero alberi che ci nascondono la foresta.

Note

[1]Aristotele, *La Politica*, (IV sec. A. C.), trad. it. Laterza, Bari 1966, libro V, 1302a (ho lievemente modificato la traduzione e il corsivo è mio).

[2]Wendy Brown, *Undoing the Demos*. *Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York 2015.

[3] Greg Sargent, *There has been class warfare for the last 20 years, and my class has won*, "The Washington Post", 30 settembre 2011.

[4] La frase fu detta nell'autunno 2008, nella fase più acuta della crisi finanziaria, e ispirò il libro di Philip Mirowski *Never Let a Serious Crisis Go to Waste: How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown*, Verso, London 2013.

[5]Mark Fisher, *Capitalist Realism. Is There No Alternative?*, O Books, Winchester (Uk), Washington (Usa), p. 1.

[6]Citato da Lewis H. Lapham nel suo bel saggio *Tentacles of Rage. The Republican Propaganda Mill, a Brief History*,"Harper's Magazine", settembre 2004, pp. 31-41, p. 31.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/dominio-di-marco-deramo/

IL RITORNO DEL CYBERPUNK

WILLIAM GIBSON, BRUCE STERLING, NEAL STEPHENSON: PER L'USCITA DELL'ANTOLOGIA ASSOLUTA CON GLI SCRITTORI PIÙ IMPORTANTI DELLA SCENA CYBERPUNK, TORNA NEL DIBATTITO CULTURALE IL MOVIMENTO CHE HA VISTO L'ITALIA PROTAGONISTA GRAZIE ALLA RIVISTA "DECODER" - "ERAVAMO TROPPO AVANTI", SPIEGA RAF "VALVOLA" SCELSI, UNO DEI FONDATORI DELLA CORRENTE CHE UNÌ CONTROCULTURA PUNK E TECNOLOGIA PIÙ AVANZATA...

-

Luca Valtorta per www.repubblica.it

CYBERPUNK 1

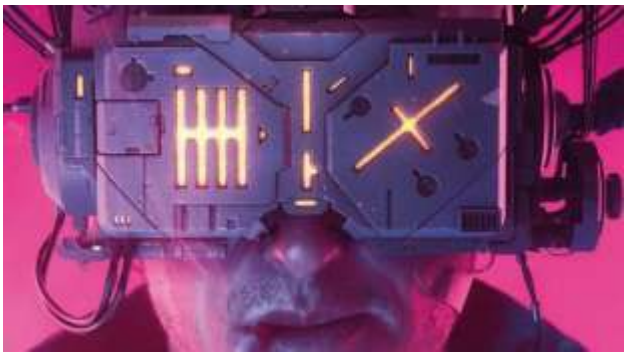
"Il cielo sopra il porto era del colore di uno schermo televisivo sintonizzato su un canale morto": l'attacco di Neuromante di William Gibson è ormai un classico. Non solo della letteratura 'cyberpunk' o fantascientifica ma della letteratura contemporanea tot court. Del resto il cyberpunk nasce proprio come movimento letterario nella prima metà degli anni Ottanta mettendo insieme due elementi apparentemente opposti: la controcultura punk e l'attenzione al mondo del computer che iniziava a permeare la società in quegli anni.

Il precursore che ne fornisce l'estetica (ma anche l'etica, almeno nella parte più, chiamamola 'esistenzialista') è sicuramente Blade Runner di Ridley Scott che esce nel 1982 e che, a sua volta, è basato su un racconto di Philip K. Dick del 1968, Il cacciatore di androidi (titolo originale: Do Androids Dream of Electric Sheep?). Non c'è dubbio che Dick insieme a James Ballard e William Burroughs siano i tre precursori fondamentali del cyberpunk a cui il nuovo movimento letterario aggiunge una peculiare attenzione di tipo sociale e politico. Il punk è infatti la "controcultura" che ha lasciato e continua a farlo, il segno maggiore nella società contemporanea, se non a livello musicale, sicuramente per quanto riguarda la costruzione di una dimensione etica 'alternativa' che esprime una forte criticità nei confronti di un mondo in cui le strutture statuali non esistono se in una vaga forma di burocrazia, mentre il vero potere è in mano a multinazionali diventate vere e proprie dinastie come la Tessier-Ashpool.

CYBERPUNK 2

In queste società, tecnologie avanzate convivono con l'evidente decadenza di città-mostro in cui è venuto a mancare qualsiasi aspetto legato alla natura, vere jungle urbane in cui la lotta per la sopravvivenza è durissima. L'Italia è da sempre precorritrice di questo tipo di ambientazione perché già nel 1977 Stefano Tamburini crea Ranxerox sulla rivista underground Cannibale che verrà poi ripreso nella successiva Frigidaire e disegnato meravigliosamente da Tanino Liberatore: Ranxerox è un 'coatto sintetico' ovvero un robot creato da uno 'studelinquente' del Dams che si muove in una Roma postmoderna completamente degradata e ultracinica con una colonna sonora fatta delle musiche di Ramones, Devo e Pere Ubu ma anche degli italiani Gaznevada. Droga, sesso, spacciatori, artisti viziati, volubili e stratossici, gang, echi delle proteste politiche del tempo trasformate in nichilismo senza speranza ma anche già l'idea di zone 'fuori controllo', nel bene e nel male, un po' come quelle T.A.Z. teorizzate da Hakim Bey (le famose 'Zone Temporaneamente Autonome', che vengono raccontate in un libro pubblicato da Edizioni Shake nel 1993).

Il 'cyberpunk' come genere letterario ha avuto un momento di grande risonanza mondiale a partire appunto dagli anni Ottanta influenzando l'immaginario culturale degli anni a venire attraverso un'incredibile quantità di realizzazioni, letterarie, cinematografiche, musicali, artistiche. I risultati più importanti e di maggior richiamo sono stati quelli raggiunti in campo cinematografico: basti pensare a Tron (1982) di Lisberger, Videodrome (1983) ed eXistenZ (1999) di Cronenberg, Brainstorm (1983) di Trumbull, Wargames (1983) di Badham, Terminator (1984) di Cameron, RoboCop (1987) e Atto di forza (1990) di Verhoeven,Tetsuo di Tsukamoto (1988), Il tagliaerbe (1992) di Leonard, Strange Days (1995) della Bigelow fino a Nirvana (1997) del nostro Salvatores e, soprattutto, alla trilogia di Matrix (1999-2003) dei fratelli (oggi sorelle) Wachowski che riprende moltissimi dei temi presenti in Neuromante.



IL NUOVO VOLUME DI MONDADORI CYBERPUNK ANTOLOGIA ASSOLUTA (1355 PAGINE 35 EURO)

Per non parlare delle serie televisive e soprattutto dei manga e degli anime giapponesi che sono innumerevoli a partire da pietre miliari come Akira (1988) di Otomo, Appleseed di Shirow (1988) e Ghost in the Shell di Oshii. E poi ovviamente i giochi di ruolo e, soprattutto, i videogames di cui è appena uscito (2020) l'attesissimo Cyberpunk 2077. Per cui, anche se a un certo punto l'attenzione sul cyberpunk è parsa calante nel corso del tempo, in realtà non se n'è mai davvero andata. La realtà è che parte di quel mondo, anche se in maniera diversa, è diventata parte della realtà quotidiana perché, che cos'è l'invenzione più famosa di William Gibson, il 'cyberspazio', se non Internet? La Realtà Virtuale non si sarà (ancora?) realizzata come pronosticato ma di fatto Internet è una forma di realtà virtuale con cui facciamo i conti tutti i giorni, soprattutto oggi, durante una pandemia che ci vede incollati agli schermi per la maggior parte del nostro tempo.

IL NUMERO SPECIALE DI XL DEDICATO AL CYBERPUNK

Il fatto che l'Italia sia da tempo un'avanguardia per il cyberpunk è testimoniato

anche dall'uscita solo nel nostro paese di Cyberpunk - Antologia assoluta, oltre 1350 pagine in grande formato, per Mondadori e dal dibattito che si sta creando a riguardo. L'antologia ripubblica infatti in un unico volume Neuromante di William Gibson, Snow Crash di Neal Stephenson, La matrice spezzata di Bruce Sterling e anche la fondamentale antologia Mirrorshades, sempre di Sterling, che del cyberpunk letterario fu una sorta di manifesto ai tempi della sua prima pubblicazione nel 1986.

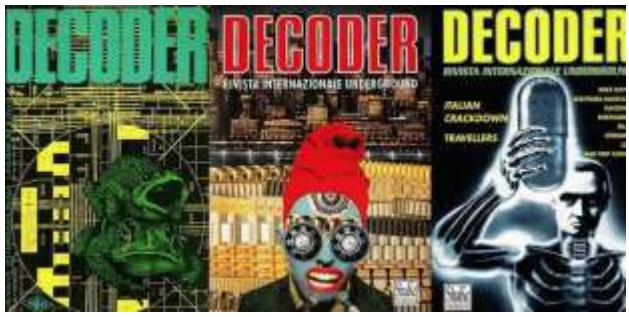
E, sempre non a caso, Bruce Sterling ha mantenuto un particolare legame con l'Italia a partire dalla rubrica Futurama apparsa sul mensile di Repubblica dedicata al pubblico più giovane, Repubblica XL, per quasi dieci anni, durante i quali Sterling si è anche trasferito in Italia (a Torino per la precisione) rimanendoci per lungo tempo.

Sua di diritto, dunque, la prefazione che accompagna questa antologia e che inizia così: "Il cyberpunk nasce come movimento letterario, ed è questo il motivo per cui questa raccolta esiste. Nel giro di breve tempo, però, la sensibilità cyberpunk si è diffusa anche ai film, ai videogiochi, ai fumetti, alla musica pop e alle serie televisive. Oggi il cyberpunk ha quarant'anni, quindi ormai tutti credono di sapere cosa sia. Grandi città distopiche immerse nella notte. Impianti neurali con porte d'accesso e lunghi cavi. Cyborg con videocamere al posto delle pupille. Giovani donne alienate con strane acconciature e grosse armi futuristiche. Tutti abbiamo visto queste immagini, ma come mai esistono? Be', io ero il teorico del cyberpunk e a volte mi chiamavano 'il guru del cyberpunk'. Non tengo traccia di tutte le cianfrusaglie cyberpunk che mi capita di trovare (perché ci annegherei), ma capisco come funziona. Gli italiani dovrebbero saperne qualcosa, perché l'Italia è, tradizionalmente, la nazione non anglofona che più apprezza il cyberpunk in tutto il mondo. Per esempio, questo libro è un'antologia di importanti opere cyberpunk che non esiste in nessun altro paese a eccezione dell'Italia. Gli italiani, bisogna riconoscerlo, amano comprendere a fondo le espressioni culturali".

FESTIVAL ARS ELETTRONICA DI LINZ

Il motivo per cui probabilmente l'Italia è la nazione che più apprezza il cyberpunk, al di là dell'iniziale intuizione del Ranxerox di Tamburini e Liberatore è legata al fatto che, proprio, l'Italia è stata uno dei centri più importanti di elaborazione critica del fenomeno grazie a un gruppo di persone in primis Raffaele 'Raf Valvola' Scelsi ed Ermanno 'Gomma' Guarneri, creatori prima della 'rivista internazionale underground' Decoder e poi della casa editrice Shake che in trent'anni ha pubblicato centinaia di titoli dedicati al cyberpunk ma anche in generale alle varie culture 'alternative' che si sono evolute nel tempo da quella 'industrial' a quella 'techno-rave' o, ancora, ripescando i testi fondamentali di quella hippie come New York Hipsters di Ed Sanders o delle Black Panthers.

Mai chiusa ufficialmente Shake Edizioni ha avuto nel corso del tempo momenti di difficoltà, legati anche al sovraccarico di lavoro che i fondatori si sono trovati a gestire con altre attività ma di recente è ritornata in gran forma pubblicando in breve tempo tre nuovi volumi: Ascolta con dolore di Klaus Maeck in primis, che traccia una sorta di ritorno alle origini visto che lo stesso Maeck è l'autrore del film Decoder che ha dato poi il nome alla rivista. Il libro è la storia della band sperimentale tedesca Einstuerzende Neubauten, un membro dei quali è stato il protagonista di Decoder. La seconda uscita va alle origini della 'black culture' con la fantasmagorica storia di Leadbelly - Il grande romanzo di un re del blues di Addeo e Garvin che scrivono con uno stile davvero scoppiettante; fino al ritorno all'analisi della cultura underground italiana con il recentessimo Buio dentro. L'età leggendaria del writing underground a Milano 1987-1998 che racconta gli albori della cultura hip hop nel nostro paese, diventata nel frattempo dominante nel mondo della musica dei giovanissimi con il rap e la sua evoluzione trap.



TRE NUMERI DELLA RIVISTA DECODER

A spiegare l'importanza del gruppo cyberpunk milanese ci pensa sempre Sterling nell'introduzione all'antologia: "Vorrei chiudere con qualche parola dedicata al cyberpunk in Italia, che è da sempre una roccaforte del nostro Movimento. Nel periodo di massimo splendore del cyberpunk, mi contattò il Dipartimento di Stato americano: volevano che girassi l'Italia in quanto terra di esportazione culturale degli Stati Uniti. Sapevo che là le nostre opere erano state accolte bene: sapevo, per esempio, che Mirrorshades. L'antologia della fantascienza Cyberpunk era stata piratata da un gruppo di punk a Milano. Il gesto non ci aveva infastidito minimamente - anzi, noi cyberpunk ne eravamo perfino onorati. (…) Milano, fu un'esperienza unica. Qui c'erano cyberpunk che non erano mai stati appassionati di fantascienza. I cyberpunk di Milano non apprezzavano granché neppure la fantascienza italiana.

Erano piuttosto autentici punk ma con i computer, anarchici cibernetici provenienti dalla scena dei centri sociali della città. Erano legati a una delle vecchie librerie beat di Milano, la Calusca, e avevano fondato una casa editrice propria, la Shake Underground. Ma non erano neppure scrittori e basta: erano un gruppo underground europeo e urbano che si occupava di controcultura. Eppure erano cyberpunk, e più di noi americani, a dirla tutta. Perfino dopo tutto questo tempo è difficile descrivere quanto quell'esperienza sia stata bizzarra e gratificante. Al posto dei fan che leggevano i miei romanzi, avevo incontrato questi cyberpunk milanesi che si comportavano direttamente come i personaggi di quei romanzi. Era come se io ne avessi predetto l'esistenza. Una volta Brian Eno ha detto che ogni progresso nella musica pop nasce da malintesi fra piccoli gruppi di persone lontane. A Milano si era verificato qualcosa di simile: una risposta italiana diretta ai nostri sforzi creativi, che ci faceva sentire davvero legittimati e incoraggiati. Non diedi nessun buon consiglio ai coraggiosi milanesi su come essere cyberpunk. Al contrario, dal momento che ero un agente ufficiale e autorizzato dell'imperialismo culturale americano, mi limitai perlopiù ad ascoltare cosa avevano loro da dirmi".

CYBERPUNK 3

Così, proprio come suggerisce Sterling, abbiamo contattato uno dei protagonisti di questa incredibile storia, Raffaele Scelsi, il cui pseudonimo era (e rimane) Raf Valvola per farcela raccontare. Raffaele Scelsi è laureato in filosofia con una tesi sullo strutturalismo della scuola di Praga, ha insegnato diversi anni per poi passare alla Feltrinelli dove ha diretto, prima la collana InterZone, dedicata alle nuove tecnologie e poi la famosa 'serie bianca' di Feltrinelli dedicata alla politica italiana e internazionale.

Come si è creato il nucleo della rivista Decoder?

"Ci siamo conosciuti con Gomma intorno al '79-'80. Con Philopat (scrittore che ha narrato la storia del punk con Costretti a sanguinare e Lumi di punk e in seguito fondatore di un'altra casa editrice, Agenzia X) e gli altri che avrebbero fatto parte della cooperativa Shake, che erano più giovani, un po' più tardi. Con Gomma abitavamo a cento metri di distanza e, visto che in quel periodo non c'erano in giro tante persone con la cresta o addobbati strani, dopo un po' è stato naturale riconoscersi e salutarsi".

Ma tu nel primo periodo del Virus (una casa occupata dai punk in via Correggio a Milano) c'eri già?

"Lo frequentavo dagli inizi, a partire dai primi concerti, anche se io politicamente non ero di stretta osservanza anarco-punk ma sostanzialmente un libertario. Anche musicalmente gli ascolti erano un po' diversi, più orientati verso la sperimentazione, dalla new wave di Xtc e Tuxedomoon alla No Wave dei Contorsions, il jazz dei Lounge Lizards all'elettronica dei Kraftwerk. E così il background culturale, era più variegato: i punk erano quasi tutti di estrazione proletaria, spesso facevano i meccanici o lavoravano in piccole fabbriche mentre il gruppo che si definiva 'creature simili' era composto perlopiù da studenti universitari. Dei punk condividevamo la ribellione, la cultura del 'do it yourself' ('fai da te' e quindi autoproduzioni di dischi, concerti, fanzine, ndr) però avevamo anche un diverso tipo di strumenti culturali. L'incontro definitivo tra i due gruppi avvenne nell'84 con l'occupazione del Teatro di Porta Romana, in quella che venne chiamata La notte dell'anarchia. Lì si teneva un incontro sulle 'Bande spettacolari giovanili' in cui alcuni punk si tagliarono con delle lamette sporcando di sangue dei volantini poi distribuiti al pubblico che dicevano: 'Questo è il mio sangue:

analizzatelo! Forse scoprirete quali sono i miei veri bisogni'".

Cosa si contestava ai sociologi?
"Il fatto che invece di classificare i fenomeni per quello che erano come insegnava la scuola di Edinburgo, quella di Dick Hebdige per esempio, con il suo Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale, in cui applicava le categorie gramsciane di egemonia e di rappresentanza di classe attraverso degli stili, questi sociologi tendevano a classificarli sotto i parametri della 'devianza'. Hebdige tra l'altro invece leggeva anche la grande differenza tra 'cultura underground' e 'sottocultura'".

Qual è?
"La sottocultura, come dice il termine, sta all'interno dei codici dominanti della società. Per esempio, la cultura 'skinhead' è una sottocultura perché ha un approccio rispetto alla famiglia di tipo tradizionale dove l'uomo sta sopra e la donna sotto, sono nazionalisti e pur nella loro diversità anche paramilitaristi e sono quindi organicamente inglobati all'interno del sistema dominate. La controcultura invece crea valori totalmente differenti rispetto a quelli dominanti. Ad esempio la cultura hippie contrappone alla famiglia mononucleare quella allargata, al sesso ripetitivo mononucleare un sesso gioioso, alla vita in città quella in comune in campagna. Ha insomma una specularità di approccio rispetto alla società".

CYBERPUNK 4

Quali sono le altre controculture?
"L'ultima è stata il punk anche se alla fine, a distanza di molti anni, devo dire che era molto più di derivazione da quella hippie di quanto noi credessimo: l'importanza di temi come il ruolo delle donne, del vegetarianesimo, la vita in comune erano simili. Come sintetizzato in particolare dalla parte del punk rappresentata dal gruppo inglese dei Crass e della galassia che gli girava intorno. Quell'impostazione politica è quella che più ha caratterizzato l'esperienza italiana, quella milanese in particolare, dentro anche un percorso che aveva come background i mille movimenti politici di protesta con cui non sempre era facile

dialogare".

Eravate considerati da tutti degli alieni...
"Il luogo dove ci siamo confrontati agli inizi è stata una libreria: la Calusca di Primo Moroni che ci aveva aperto le porte. Per i frequentatori abituali era uno shock al sabato pomeriggio veder arrivare tutti questi ragazzi vestiti di giubbotti di cuoio, creste colorate e così via. Oltre ai movimenti politici a frequentare la Calusca c'erano anche l'antipsichiatria, cose così. A un certo punto Primo ci diede un suggerimento: perché non provare a fare un giornale che mettesse insieme tutte queste varie anime? Quest'idea col tempo fu abbandonata però dopo un paio d'anni di discussione durante i quali ci riunivamo ogni settimana arrivammo a fare finalmente il primo numero della rivista grazie ai soldi raccolti con un concerto dei Casino Royale, che erano appena nati, tenuto all'Helter Skelter, uno spazio che avevamo iniziato a gestire all'interno del Centro Sociale Leoncavallo. Da lì sarebbero passati negli anni molti artisti importanti della scena punk e sperimentale come Henry Rollins, i D.O.A. e persino gli allora sconosciuti Sonic Youth (il loro punto massimo di espressione, Daydream Nation è fortemente ispirato dalle opere di Gibson, basti pensare a brani Sprawl, gli immensi agglomerati urbani di cui parla a partire da Neuromante, ndr). Tanto che la rivista inglese I-D in un numero in cui segnalava i posti da andare a vedere in Europa segnalava proprio l'Helter Skelter, come unico in Italia!".

E a quel punto nasce Decoder, la prima rivista cyberpunk italiana.
"Sì, a quel punto era il 1987 e, come dicevo, fummo attaccati da tutti perché i nostri codici non dialogavano con la sinistra dell'epoca, eravamo un corpo estraneo".

Anche perché al tempo le posizioni della sinistra riguardo ai computer erano molto critiche per usare un eufemismo...
"Noi invece nel computer vedevamo uno strumento che permetteva di allargare la sfera della comunicazione il che ci ha portato ad essere attaccati sia dagli autonomi sia di Padova e di Roma fino agli anarchici torinesi, per non parlare del PCI che semplicemente non si è neanche mai accorto della nostra esistenza. Molti anche dei nostri vecchi amici non ci volevano addirittura parlare! Le uniche eccezioni furono alcuni intellettuali tra cui Sergio Bologna che avevano capito subito il tipo di novità che rappresentavamo".

Il nome Decoder da dove veniva?
"Da un film dell'84 del regista tedesco Klaus Maeck in cui gli attori erano personaggi molto particolari: William Burroughs, Christiane F. che era stata la

protagonista di un famosissimo libro da cui era stato tratto un film, I ragazzi dello zoo di Berlino, F. M. Einheit della band Einstürzende Neubauten e Genesis P. Orridge (due dei maggiori interpreti della scena musical-culturale cosiddetta "industrial", ndr). Raccontava di un ragazzo che scopriva che la catena di fast-food inventata H-Burger utilizzava una musica con particolari frequenze, la cosiddetta 'muzak' di cui parla Burroughs nel suo libro La rivoluzione elettronica, che induce a comprare le merci che si trovano nei supermercati, fast food e così via anche se non se ne ha bisogno e allora sperimenta dei suoni capaci di invertire la dinamica della muzak creando una rivolta dei consumatori. Organizzammo una proiezione all'Helter Skelter con Klaus che avevamo contattato attraverso la rivista inglese Vague (una rivista di ascendenza situazionista che aveva pubblicato un articolo su quel film sperimentale, ndr) e con nostra grande sorpresa arrivarono centinaia di persone: evidentemente il fatto che ci fosse questo gruppo che si riuniva ormai da anni per parlare di questo tipo di tematiche aveva creato una sorta di mitologia nella scena underground e a quel punto il titolo della rivista non poteva essere che quello: Decoder".

Quali erano le tematiche che affrontava il gruppo di Decoder?

"Il leitmotiv fondamentale è stato il rapporto con la cibernetica, con il computer. Dentro la redazione avevamo un mago dell'informatica la cui influenza è stata decisiva: il vaneggiamento filosofico-romantico mio e di Gomma si raffrontava a quel punto con qualcosa di estremamente reale e concreto. C'erano le reti, i collegamenti, le prime BBS (sta per 'Bulletin Board System' ed è un sistema telematico che consente a computer remoti di accedere ad un elaboratore centrale per condividere o prelevare risorse: fu il fulcro delle prime comunicazioni telematiche amatoriali, ndr). Così abbiamo iniziato a costruire un network che a un certo punto è stato il secondo nodo in Italia delle BBS dopo FidoNet: collegava decine e decine di città e ciascuno di questi nodi aveva degli addentellati nei vari Centri Sociali, tanto che per diversi anni i Servizi segreti italiani fecero una relazione in Parlamento sulla pericolosità che la nostra rete poteva rappresentare. Siamo stati monitorati per diverso tempo tempo: lo siamo venuti a sapere alla fine di un convegno che si tenne nel '93 al Museo Pecci di Firenze quando era già stata approvata la legge Conso, una legge anti-hacker. In realtà, questo movimento di cui siamo stati uno dei motori fondamentali, ha costruito un vero e proprio sapere sulla privacy, sul no-copyright, sul digital-divide e l'access for all, l'accesso per tutti. Non eravamo semplicemente quattro pirla che stavano sulla Rete a cazzeggiare ma un vero e proprio fenomeno culturale, tanto che lo stesso Rodotà, ai tempi garante della privacy, si è relazionato con noi per molti anni e abbiamo anche realizzato delle iniziative insieme. Il ragionamento sulla Rete col tempo è cresciuto d'importanza e ha fatto sì che tutti ci comportassimo in maniera diversa:

è diventato il prisma attraverso cui vedere il mondo con tutte le luci presenti nella realtà. E siccome eravamo persone che amavano studiare, siamo andati avanti ad approfondire questi temi e a elaborare anche un sapere unico".

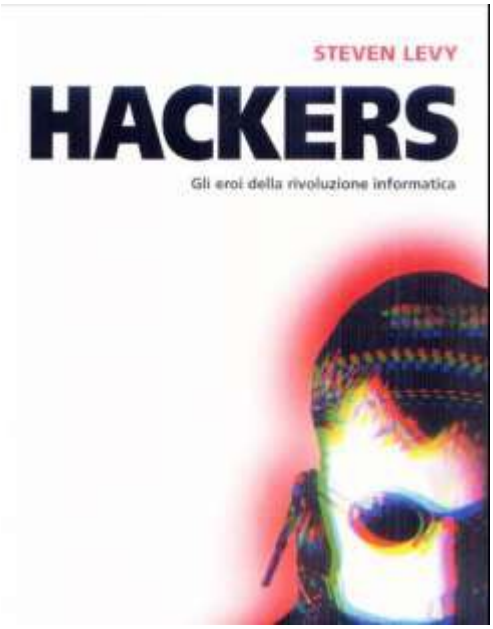
E così avete aperto la casa editrice: la Shake.
"Esattamente. Formalmente l'abbiamo aperta nel 1988 e nel 1990 abbiamo pubblicato l'Antologia Cyberpunk che da subito è stata un successo straordinario: ricordo che in Feltrinelli ce n'erano pile e pile. Ne abbiamo vendute qualcosa come 30mila copie. Evidentemente aveva colto una sensibilità che ancora non si percepiva: c'era un mondo che stava costruendo la propria professionalità sull'informatica. Al tempo stesso la politica, la sinistra in primis, di tutto ciò non sapeva nulla".

Poi hanno capito?
"No. C'è voluto molto tempo. La cosa incredibile che molte delle questioni che ponevamo sono attualissime anche oggi. E quelle riflessioni che facevamo sono state importantissime: non solo il tema della privacy di cui si parla quotidianamente ma per esempio la questione del copyright: basti pensare ai vaccini! Se si ragiona sul fatto che la produzione centralizzata delle case farmaceutiche non è in grado di coprire il fabbisogno è evidente che l'unica possibilità è dare a tutto il mondo la ricetta in modo che ognuno possa colmare il suo fabbisogno. Anche perché altrimenti sarà un guaio che riguarda tutti: la vaccinazione deve essere contemporanea altrimenti continueranno a svilupparsi delle varianti del virus e noi continueremo a rincorrerle. Tra l'altro i paesi hanno dato dei contributi finanziari alle aziende che producono i vaccini e quindi potrebbero tornare in possesso della ricetta, corrispondendogli anche un fee ma evitando così ogni forma di speculazione. E poi, un altro tema su cui abbiamo combattuto, la differenza digitale, è oggi cruciale per la didattica ed è un segnale della differenza sociale. E ancora: la privacy. Oggi la nostra identità digitale fatta di conti correnti, luoghi che visitiamo, cose che ci piacciono o meno, costumi sessuali e così via, sono tutti assolutamente pubblici!".

L'Antologia anticipava tutto questo?
"Il titolo esatto era: Cyberpunk. Antologia di testi politici. Non ci interessava l'approccio puramente telematico o da nerd ma porre l'attenzione sul fatto che ragionare sul cyberpunk era una questione che riguardava il nostro stare in società e quindi era un ragionamento di tipo politico sul sociale".

Qualche tempo dopo tu stesso hai scritto un libro sul copyright...
"Sì, tre anni dopo, raccogliendo un po' tutte le riflessioni ho voluto fare un testo su questa questione partendo dalla storia delle pratiche 'no copyright' nell'editoria ma

non solo, per esempio, anche rispetto alle sementi, una questione su cui poi ha scritto Vandana Shiva. Argomentando sul fatto che la nostra era una società liquida prima di Bauman. Ma non me ne prendo il merito: a mia volta citavo una studiosa americana che si chiamava Pamela Samuelson che lavorava per l'Electronic Frontier Foundation, un'organizzazione internazionale no-profit di avvocati e legali rivolta alla tutela dei diritti digitali e della libertà di parola. E dunque se è tutto liquido diventa impossibile stabilire la proprietà privata di certe cose. Del resto 'privato' significa negare qualcosa agli altri, 'privare' appunto".



IL FONDAMENTALE LIBRO DI STEVEN LEVY SUGLI HACKERS PUBBLICATO DA SHAKE

Gli hacker quindi che cosa erano per voi?

"Certamente c'è stata una mitologia degli hacker, anche perché c'è stato questo libro di Steven Levy che abbiamo pubblicato per Shake che si intitolava Hackers - Gli eroi della rivoluzione informatica, che risaliva agli anni Cinquanta partiva raccontando le storie tecnologiche pionieristiche del MIT (il Massachusetts Institute of Technology è una delle più importanti università di ricerca del mondo, ndr). Per arrivare poi agli anni Settanta in cui questo il movimento hacker ebbe un'articolazione ancora più interessante perché in California, a Berkeley, uno strano personaggio che si chiamava Lee Felsenstein, realizzò il primo centro dove potersi scambiare una messaggistica elettronica, la prima BBS chiamata Community Memory. Lo fece in alcuni bar della città e da lì costruirà il nucleo di quello che si chiamerà 'Homebrew Computer Club', il gruppo di hacker che costruirà il primo personal computer".

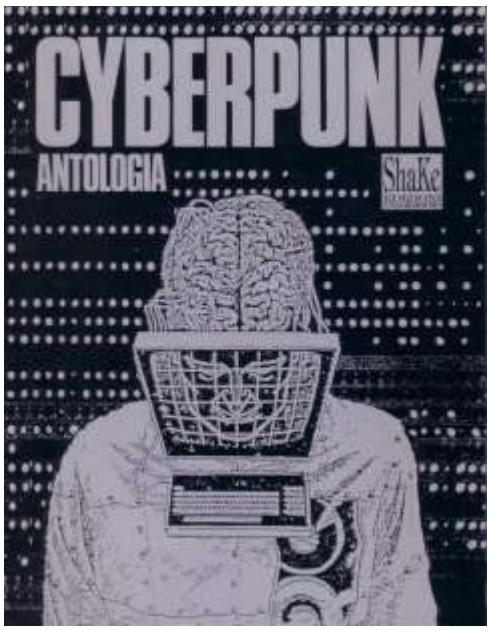
Chi erano?

"Erano i primi hacker sociali: Felsenstein, che inventerà il primo pc portatile, e

gente come Steve Wozniak, Steve Jobs e Bill Gates, che invece ha l'idea di rendere proprietario il software. Perché invece, fino ad allora tu compravi il computer e dentro c'era il software: chi lo separa dalla macchina è proprio Bill Gates e scrive anche una lettera ai suoi colleghi il perché della sua decisione. L'industria informatica nasce così negli anni Ottanta con i primi pc della Ibm e quando Bill Gates inventa il Dos. Ma in realtà non lo inventa nemmeno: lo compra da una piccola società, la Seattle Computer Products dove era stato progettato dal 22enne Tim Paterson: si chiamava QDos e diventerà poi il famoso Ms-Dos, il Dos di Microsoft!".

Il povero Paterson si sarà morso le dita.
"L'informatica è piena di storie simili".

Poi però la figura dell'hacker cambia...



LA PRIMA EDIZIONE DELLA MITICA ANTOLOGIA CYBERPUNK PUBBLICATA DA SHAKE EDIZIONI NEL 1992 E ANCORA DISPONIBILE

"Con il film War Games si incomincia a creare l'etichetta dell'hacker come 'cattivo' mentre fino a quel momento indicava una persona con una grande conoscenza informatica e una ferrea etica che lavorava per il bene della società costruendo sistemi sempre migliori, una sorta di tecnico sociale".

Ma il movimento americano del cyberpunk letterario l'avete incontrato?
"Con Bruce Sterling e William Gibson ci siamo conosciuti per la prima volta ad Ars Electronica a Linz, uno degli eventi fondamentali per chi si occupa di queste tematiche, nel 1990, Richard Kadrey (autore del romanzo Metrophage e di

Cyberpunk, una guida schematica, ndr) l'ho conosciuto in California nel 1992, Pat Cadigan invece siamo andati a intervistarla a Londra per Decoder nel 1993, Neal Stephenson non l'abbiamo incontrato di persona ma abbiamo acquisito i diritti dei suoi libri tanto che infatti Snowcrash lo pubblicammo per Shake, così come Giro di vite contro gli hacker di Sterling".

HAKIM BEY IN UN READING NEL CENTRO SOCIALE CONCHETTA DI MILANO ORGANIZZATO DA DECODER

Perché non siete riusciti a diventare una realtà più grande?

"Molto semplice: eravamo troppo avanti. E, soprattutto, non avevamo i soldi. La Shake l'abbiamo fondata con 900mila lire mettendo 100mila lire a testa. Non riuscivamo a vivere con i suoi proventi così abbiamo dovuto cercare altri lavori. Sarebbe bastato trovare qualcuno che ci credeva e che ci avesse messo dentro 20-30 milioni e le cose probabilmente sarebbero andate diversamente".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ritorno-cyberpunk-william-gibson-bruce-sterling-neal-stephenson-262630.htm

---

Accademia della crucchen

bugiardaeincosciente

sussultidellanima

ilfascinodelvago

[accademien de la Crucchen]

Fonte: ilfascinodelvago

20210310

Statua della Madonna all'isola di Capo Passero. Quello che la chiesa non dice / di Fabio Morreale

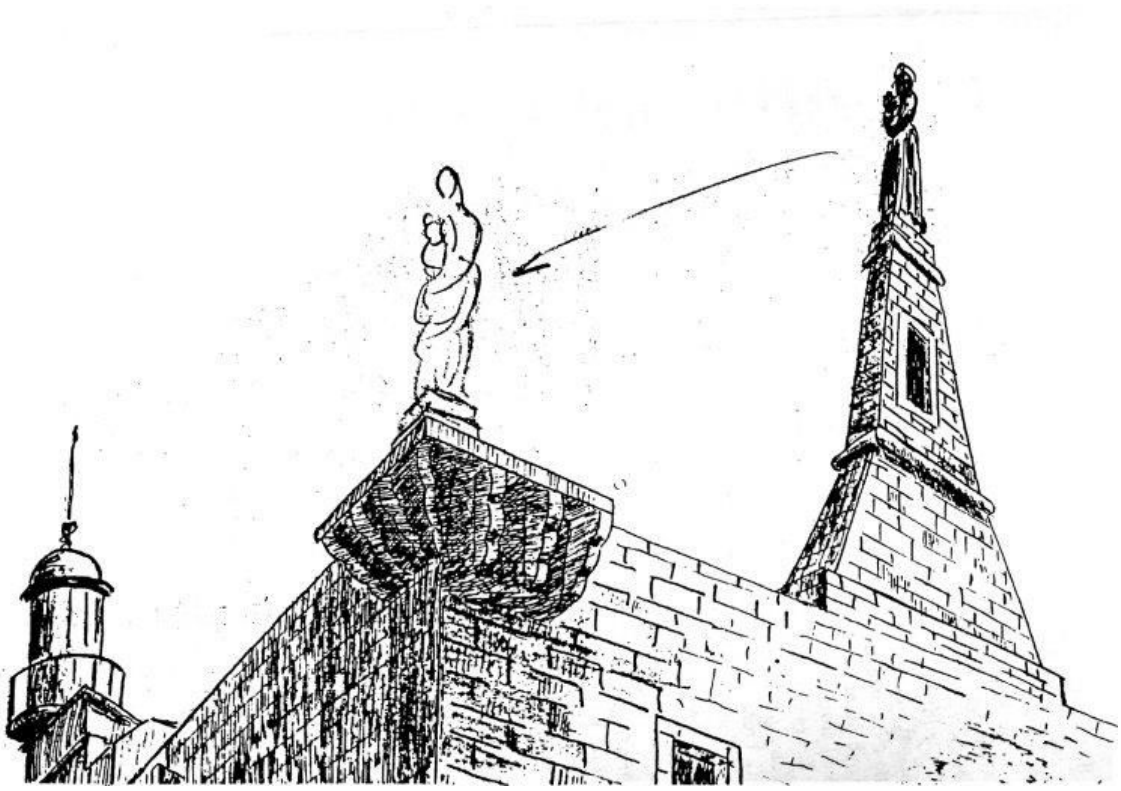
08 Marzo 2021 Visite: 641

Monumenti, coste, paesaggi e beni naturali fagocitati da costruzioni realizzate nella provincia di Siracusa in assenza di Piano Paesaggistico.

Portopalo di Capo Passero (SR). Che gli interessi della chiesa talvolta vadano oltre il rispetto del bene comune, del paesaggio, dell'archeologia o della natura non è dimostrabile solo attraverso l'esempio del Santuario della Madonna delle Lacrime di Siracusa, costruito su un'area archeologica e sopra il letto di un fiume. A Portopalo di Capo Passero c'è l'esempio della statua della Madonna, collocata sull'isola accanto alla fortezza spagnola.

L'idea di ubicare lì una statua bronzea risale alla fine degli anni 50 e venne al vescovo di Noto Angelo Calabretta. Alta 4,5 m e pesante 1,2 t, la gigantesca statua raffigurante la Madonna SS Scala del Paradiso fu eseguita a Firenze dallo scultore Mario Ferretti, lo stesso che realizzò la statua bronzea di San Corrado Confalonieri posta all'entrata della vicina città di Noto. Nelle retoriche intensioni della chiesa, la Madonna doveva diventare "guardiana" del mare di Sicilia, castellana d'Italia e custode dei confini della patria.

Alla fine del 1958 fu realizzato il progetto di installazione della scultura e fu chiesto il parere alla Soprintendenza della Sicilia orientale di Catania. Con la presunzione di chi crede possa fare tutto, la chiesa previde la collocazione della scultura sulla fortezza spagnola, in cima a una stele che si sarebbe dovuta costruire sopra il muro più alto dell'antica fortezza. Una stele alta 10 m, con base m 7 x 1,2. Il 12 dicembre arrivò il parere negativo della Soprintendenza con la seguente motivazione: "*Questa Soprintendenza, esaminato il progetto presentato dalla S.V. Rev.ma, ritiene che qualsiasi aggiunta alla fortezza, sia pure in stile, quale è quella creata dall'ing. Concetto Russo, non può che nuocere al monumento, specialmente se questa nuova stele gareggia in altezza con il contiguo faro*". Il Soprintendente Lo Iacono non si limitò a negare il parere, ma si preoccupò di suggerire due alternative: "*Si ritiene più opportuno proporre la costruzione della nuova stele con la statua in bronzo della Madonna in un altro sito dominante della stessa isola, a meno che non si voglia collocare la statua all'angolo contenente le grandi mensole, senza l'interposizione della stele, come si vede dallo schizzo prospettico*". Se la Chiesa avesse accettato il secondo suggerimento, la statua avrebbe preso il posto occupato, nei secoli scorsi, dai cannoni, trasformando quel punto da sito di guerra a luogo di pace. E soprattutto si sarebbe evitata la costruzione dell'attuale e orribile stele in cemento armato.



Ma le cose non andarono così. Con fare megalomane, lo stesso che indusse la Curia di Siracusa a scegliere per Santuario della Madonna della Lacrime il progetto di un edificio alto 130 m, la statua voluta dal vescovo Calabretta doveva essere altissima, visibile da tutte le parti. Doveva catturare l'attenzione più di quanto fosse capace la fortezza seicentesca. Dovevano arrogantemente imporre alla vista un elemento moderno in un contesto paesaggistico fatto esclusivamente di elementi naturali e storici. Abituati all'esercizio del potere e alla vittoria, la chiesa digerì male la sconfitta e il vescovo, in preda all'ira e alla boria, scelse di far collocare il monumento sul punto più alto dell'isola, accanto alla fortezza, sovrastandola in altezza. Pertanto fece creare una base tronco

conica in blocchi di arenaria con sette gradoni, e su di essi il pilastro portante della stele in cemento armato. In cima poi fu bullonata la statua della Madonna.

Avrebbero potuto istallare la statua tra la gente, fuori dall'isola, nel centro abitato di Portopalo. La Curia di Noto invece insistette per metterla in un posto isolato in cui gli unici segni dell'uomo erano *u Varcarizzu* dell'antica tonnara e la fortezza spagnola. Le difficolta legate al trasporto non scoraggiarono il vescovo, anzi lo ostinarono. La grande statua di 1,2 tonnellate fu imbarcata su una *muciara* della tonnara, scaricata alla balata dell'isola e trasportata lentamente ai piedi della stele per poi collocarla in cima. Il 10 maggio 1959, dopo un pellegrinaggio di due giorni (Modica, Scicli, Pozzallo, Ispica, Rosolini, Noto, Avola, Pachino, Portopalo) e tante tante tante cerimonie, fu inaugurato il monumento.

Oggi, a distanza di 60 anni, possiamo dire che su quell'isola la statua mariana c'entra come i cavoli a merenda, che la gente del posto non l'ha mai eletta a luogo di culto perché lontana, e che l'abbandono è avvenuto anche da parte della chiesa stessa, che ha deciso di non manutenzionarla, lasciandola in uno stato pietoso, con i ferri della stele e i bulloni di sostegno fuori dal cemento in più parti.

Umiltà. Bastava un semplice gesto di umiltà, quella tanto predicata dagli stessi che non l'hanno esercitata. Se la Curia di Noto avesse saputo fare un passo indietro, oggi avremmo raccolto da essa un esempio di rispetto del bene pubblico, e il paesaggio dell'isola non sarebbe stato fagocitato da un orribile, altissimo e decontestualizzato monumento moderno visibile anche a decine di chilometri di distanza.

fonte: https://www.naturasicula.it/ns/notizie/fagocitati/581-statua-della-madonna-all-isola-di-capo-passero-quello-che-la-chiesa-non-dice.html

---

spettriedemoni

È passato pure l'8 marzo / di spettriedemoni

Il 9 marzo fu stuprata Franca Rame. Era il 1973 io avevo poco meno di un anno. Pochi anni dopo, nel 1975, ci sarebbe stato il "massacro del Circeo".

Sembra passati secoli invece sono meno di 50 anni.

È cambiato qualcosa in Italia?

Vediamo. Nell'ordine c'è stata la polemica su una direttrice d'orchestra che preferisce farsi chiamare direttore, c'è stata una ministra che si è fatta fotografare con una felpa dei Nirvana e i piedi sulla scrivania indossando scarpe rosse. Per inciso con i piedi sulla scrivania ci si è fatto fotografare pure Obama ma non ricordo gli stessi commenti indignati. La ministra accompagna la foto con una didascalia esemplificativa ma nonostante ciò molti non capiscono.

E mentre tutti si sentono autorizzati a dire la loro su quelle che in fondo sono fregnacce, una pallavolista viene non solo licenziata perché si è permessa di rimanere incinta, ma viene addirittura citata per danni dalla sua ormai ex squadra.

C'è ancora tantissimo da fare.

Ma tanto tanto.

Greta con i brividi / di ilsimplicissimus

Brutte notizie per Greta o meglio per quelli che hanno preso una ragazzina inconsapevole e ne hanno fatto una mascotte millenaristica del cambiamento climatico anzi del cambiamento industrial produttivo che punta tutto sul contenimento della Co2 senza tuttavia prevedere nemmeno un grammo di risparmio sui veleni veri con cui stiamo uccidendo il pianeta vale a dire ciò che conta davvero il benessere ambientale e la vita : la Co2 infatti entra nel ciclo della biomassa ed è dunque in rapporto di feedback con essa così che una maggiore quantità (del resto quella di origine antropica è solo una piccola parte del totale) viene riassorbita favorendo ad esempio lo sviluppo della vegetazione secondo un ciclo che va di 5 ai 7 anni. Ma prendere in esame solo questo gas serra significa aumentare il livello dei veleni a cominciare dal nucleare, in grande ritorno e sul quale ha cominciato ad investire Bill Gates, per non parlare della filiera sporca delle batterie per l'elettrico.

C'è un piccolo particolare che non torna: le cose stanno in maniera un po' diversa dalla narrazione climatica che viene diffusa, anzi a dire la verità sembra esattamente il contrario. Il fatto è che i nuovi dati satellitari mettono in crisi la possibilità di un

ulteriore riscaldamento climatico. Il gruppo di studio guidato da Irina Kitiashvili, ricercatrice del Bay Area Environmental Research Institute presso l'Ames Research Center della Nasa, ha combinato le osservazioni di due missioni spaziali dell'ente spaziale americano – il Solar and Heliospheric Observatory e il Solar Dynamics Observatory – con i dati raccolti dal 1976 dal National Solar Observatory a terra e con l'innovativa misurazione dei campi magnetici delle macchie solari per provare quello che già si sospettava e cioè che stiamo andando incontro a un periodo di minimo solare che sarà il più debole degli ultimi 200 anni e potrebbe essere dal 30% al 50% inferiore a quello più recente. Anzi è dall'anno scorso che siamo entrati in questa fase che dovrebbe durare il normale ciclo 11 anni e avere il massimo nel 2025. In poche parole il fattore più determinante per il clima lascia intendere che si potrebbe andare incontro a un raffreddamento.

I dati sono molto peggiori rispetto alle previsioni fatte negli anni scorsi e che almeno nelle parole dei ricercatori potrebbe essere paragonato al minimo di Maunder durato dal 1645 al 1715, caratterizzato da un'attività solare molto scarsa e che coincise con il periodo che è stato chiamato piccola glaciazione. C'è stato uno studioso olandese C. de Jager che sfruttando la particolare accuratezza e costanza con la quale venivano annotate le temperature nei Paesi Bassi ha prodotto uno studio in cui emerge con chiarezza l'effetto diretto dei cicli solari e dei loro livelli sulle temperature, sul loro aumento e diminuzione in ragione dei massimi e minimi solari. Un altro periodo di bassa attività solare analogo per intensità a quello nel quale stiamo entrando, chiamato minimo di Dalton e durato dal 1790 al 1830 produsse una diminuzione media di 2 gradi centigradi in appena vent'anni almeno stando ai registi della stazione meteorologica di Oberlach, in Germania l'unica che conservi temperature giornaliere da quel periodo. Il problema è che il sole pur avendo cicli di 11 anni è anche soggetto a cicli più lunghi dei quali si sa ancora molto poco e che vanno dagli 80 anni, ai 200 ai 370 e via dicendo. Ma quel che ci interessa da vicino è che un minimo particolarmente basso non resta isolato, ma origina tutta una serie di cicli undecennali susseguenti particolarmente bassi e la la stessa cosa accade con i massimi particolarmente alti e che dagli anni 40 sono stati simili a quelli dell'epoca romana e poi quella medioevale. Alcune ricerche insomma ci dicono che l'attività solare rimarrà bassa fino al 2053, tutti anni nei quali alla radiazione solare sotto la media si aggiungeranno effetti aggiuntivi come quella della maggiore penetrazione di raggi cosmici in atmosfera Naturalmente non si può mettere in relazione diretta tutto questo con l'ondata di freddo che ha paralizzato il Texas e buona parte degli Stati uniti del Sud Ovest e vaste aree del Medioriente. Ma potrebbe essere un segnale che qualcosa va cambiando e che bisogna ripensare in parte le tecnologie verdi: l'ondata di freddo in Texas è stata particolarmente drammatica perché le pale eoliche che danno il 25 per cento dell'energia dello stato si sono bloccate per il freddo mostrando la superficialità della loro progettazione e la mancanza di un vero piano integrato.

Ad ogni modo non bisogna pensare che un' eventuale calo di temperature possa riportare alla normalità climatica anzi aumenterà in ogni caso il numero di fenomeni estremi e anomali con la sola differenza che essi non potranno essere attribuiti agli effetti antropici. O almeno non direttamente perché le conseguenze sulle attività umane saranno in relazione complessiva alle politiche concrete che saranno adottate, non alle sceneggiate gretine sulla Co2.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/03/09/greta-con-i-brividi/

Il decennio digitale europeo: obiettivo 2030 / di Giacomo Dotto

L'Europa ha posto nuovi fondamentali obiettivi in ottica 2030: la pandemia ha fatto emergere nuovi punti deboli, il digitale è una soluzione possibile.

L'Unione Europea si pone un obiettivo e ne ha presentata in queste ore la visione: entro il 2030 l'Europa dovrà essere autonoma e responsabile dal punto di vista digitale. Non si tratta soltanto di una ambizione legata a sostenibilità e performance aziendali, ma è qualcosa di molto più profondo ed importante: in ballo c'è la sovranità stessa dell'UE, la sua identità, il suo posizionamento nel mondo in relazione alle interdipendenze globali.

Il decennio digitale europeo

L'Europa dispone di un'opportunità unica per ricostruire meglio. Grazie al nuovo bilancio pluriennale e al dispositivo per la ripresa e la resilienza, abbiamo mobilitato risorse senza precedenti da investire nella transizione digitale. La pandemia ha dimostrato quanto le tecnologie e le competenze digitali siano fondamentali per il lavoro, lo studio e la vita sociale, mettendo in evidenza gli aspetti che dobbiamo migliorare. Dobbiamo adesso fare di questo decennio il decennio digitale europeo affinché tutti i cittadini e le imprese possano avere accesso a quanto di meglio può offrire il mondo digitale. La bussola per il digitale presentata oggi ci indica chiaramente la rotta da seguire per realizzare questo obiettivo

Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione Europea

Per meglio illustrare i propri piani programmatici, l'UE fissa quattro punti cardinali attorno a cui disegnare la bussola che dovrà guidare le politiche di avvicinamento

all’obiettivo:

- cittadini dotati di competenze digitali e professionisti altamente qualificati nel settore digitale
  “*Entro il 2030 almeno l’80% della popolazione adulta dovrebbe possedere competenze digitali di base e 20 milioni di specialisti dovrebbero essere impiegati nell’UE nel settore delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, con un aumento del numero di donne operative nel settore*“;
- infrastrutture digitali sostenibili, sicure e performanti
  “*Entro il 2030 tutte le famiglie dell’UE dovrebbero beneficiare di una connettività Gigabit e tutte le zone abitate dovrebbero essere coperte dal 5G; la produzione di semiconduttori sostenibili e all’avanguardia in Europa dovrebbe rappresentare il 20% della produzione mondiale; 10 000 nodi periferici a impatto climatico zero e altamente sicuri dovrebbero essere installati nell’UE e l’Europa dovrebbe dotarsi del suo primo computer quantistico*“;
- trasformazione digitale delle imprese
  “*Entro il 2030 tre imprese su quattro dovrebbero utilizzare servizi di cloud computing, big data e intelligenza artificiale; oltre il 90% delle PMI dovrebbe raggiungere almeno un livello di base di intensità digitale e dovrebbe raddoppiare il numero di imprese “unicorno” nell’UE*“;
- digitalizzazione dei servizi pubblici
  “*Entro il 2030 tutti i servizi pubblici principali dovrebbero essere disponibili online, tutti i cittadini avranno accesso alla propria cartella clinica elettronica e l’80% dei cittadini dovrebbe utilizzare l’identificazione digitale (eID)*“.

Gli stati membri hanno garantito un impegno importante in questa direzione: almeno 20% del budget dei piani di rilancio e resilienza sarà dedicato al digitale. L'Europa, da parte sua, mette sul piatto fondi destinati ai piani multinazionali di interesse europeo, tra i quali figurano fin da oggi un'infrastruttura di elaborazione dati paneuropea interconnessa, la progettazione e la diffusione di processori a consumo ridotto affidabili di prossima generazione ed amministrazioni pubbliche connesse.

Gli obiettivi, spiega la Commissione, "*saranno sanciti da un programma strategico da concordare con il Parlamento europeo e il Consiglio*". Relazioni annuali sui lavori in corso ed un sistema a semafori per dirimere le priorità costituiranno gli strumenti utili a tener traccia dello stato di avanzamento dei progetti.

Il documento pubblicato oggi rappresenta l'inizio di un processo di inclusione. Assieme al Parlamento europeo, agli Stati membri e agli altri portatori di interessi, lavoreremo affinché l'Europa diventi il partner prospero, determinato e aperto che vogliamo che sia a livello mondiale e per far sì che ciascuno di noi possa beneficiare appieno del benessere generato da una società digitale inclusiva

Margrethe Vestager, Vicepresidente esecutiva per Un'Europa pronta per l'era digitale

Per certi versi gli obiettivi riprendono la precedente agenda digitale europea, ma in molti aspetti il tutto è riveduto e corretto alla luce di quanto successo nell'ultimo anno: la pandemia ha dettato priorità e indicato nuove urgenze, rivelando nuove vulnerabilità che il vecchio continente ha l'impellente necessità di riparare.

fonte: https://www.punto-informatico.it/il-decennio-digitale-europeo-obiettivo-2030/

MERCOLEDÌ 10 MARZO 2021

L'ipotesi di una scissione nel monastero di Bose

La comunità di riferimento dei cattolici progressisti ha grossi problemi da tempo, e c'entra il suo fondatore Enzo Bianchi

A distanza di quasi un anno non si sono risolti i problemi interni al monastero di Bose, una comunità cristiana in provincia di Biella (Piemonte) fra le più famose in Italia.

Nel maggio del 2020 la Chiesa cattolica aveva deciso di allontanare il suo fondatore Enzo Bianchi per via di tensioni interne giudicate irrisolvibili. Ad oggi però Bianchi vive ancora nei pressi della comunità e non sembra che la situazione possa cambiare a breve, nonostante la scorsa settimana Papa Francesco abbia ribadito la validità della sua decisione. Fra le soluzioni più discusse si parla apertamente di una scissione della comunità, cosa che secondo alcuni indica che le tensioni non si limitano al solo Bianchi.

PUBBLICITÀ

Bianchi ha 78 anni e aveva fondato il monastero di Bose nel 1968. A differenza della stragrande maggioranza delle comunità monastiche italiane, quella di Bose era ecumenica e mista: accettava cioè cristiani e cristiane di tutte le confessioni. Fra i suoi monaci e monache, circa un centinaio, ci sono anche protestanti e ortodossi.

Nei suoi anni da priore, cioè da capo della comunità,

Bianchi si era fatto conoscere come teologo, divulgatore ed esperto di dialogo interreligioso – scrivendo diversi libri di successo e mantenendo per anni rubriche su *Repubblica* e *La Stampa* – e aveva reso Bose un punto di riferimento per il cristianesimo ecumenico e per molti cattolici progressisti. Un altro elemento che separa il monastero di Bose dalle normali comunità monastiche è l'apertura verso il mondo esterno: buona parte delle preghiere della comunità sono aperte al pubblico e il monastero è solito ospitare ogni anno migliaia di persone che partecipano a periodi di preghiera, seminari o semplici ritiri dal mondo.

Enzo Bianchi (a sinistra) durante un incontro pubblico con l'ex senatore e attivista per i diritti umani Luigi Manconi (ANSA/MAURIZIO BRAMBATTI)

Bianchi era rimasto priore, cioè capo del monastero, fino al 2017, quando aveva lasciato l'incarico all'allora vice-priore Luciano Manicardi. Bianchi però aveva comunque continuato a vivere nel terreno del monastero, benché in una casa separata dal resto della comunità, e a partecipare ai riti della comunità: secondo alcuni le tensioni interne sono nate proprio dalla decisione di Bianchi di rimanere coinvolto nella vita di comunità, interferendo con l'autorità del nuovo priore Manicardi.

Nel maggio del 2020 la Chiesa aveva deciso di allontanare Bianchi dopo avere istituito una commissione per esaminare i problemi della comunità, ma da allora se ne sono andati soltanto i tre monaci espulsi perché fra i più stretti collaboratori di Bianchi.

Di recente Manicardi ha provato a sbloccare la situazione durante un incontro con Papa Francesco prima della sua

visita ufficiale in Iraq. Al termine dell'incontro, il Vaticano ha diffuso un comunicato stampa in cui sosteneva che il Papa «ha manifestato la sua sollecitudine nell'accompagnare il cammino di conversione e di ripresa della Comunità [di Bose] secondo gli orientamenti e le modalità definite con chiarezza nel Decreto singolare del 13 maggio 2020», cioè quello che contiene l'allontanamento di Bianchi.

Bianchi ha poi pubblicato sul suo blog una lunga ricostruzione dei fatti degli ultimi mesi, la sua prima uscita pubblica dopo la decisione di Papa Francesco. Bianchi ha scritto che l'allontanamento fu deciso a causa di comportamenti «a noi mai indicati e spiegati», e che il documento ufficiale che lo prescrive contiene delle «calunnie».

Bianchi ha comunque aggiunto che in questi mesi ha provato a trasferirsi altrove ma senza successo, sia perché «i costi per l'acquisto di una casa in campagna (sempre

superiore a 500.000 euro) o di un affitto di un alloggio in città restavano eccessivamente elevati rispetto alle mie possibilità economiche», sia perché nel frattempo le sue condizioni di salute – «gravissime difficoltà di deambulazione causata da una seria sciatalgia, una grave insufficienza renale che non permette alcun intervento chirurgico risolutivo, ai quali si aggiunge una patologia cardiaca» – sono peggiorate. Intanto da giorni Bianchi continua a scrivere frasi criptiche su Twitter.

Nella sua ricostruzione, Bianchi cita anche una soluzione di compromesso a cui hanno lavorato per mesi sia la comunità di Bose sia il Vaticano: il trasferimento di Bianchi e di alcuni monaci a lui molto legati in una struttura gestita dalla comunità a Cellole, in provincia di Siena. In un comunicato pubblicato a metà febbraio, la comunità di Bose aveva fatto sapere che aveva accettato di cedere la struttura a Bianchi in cambio del suo allontanamento da Bose, ma che l'ex priore aveva rifiutato

il compromesso. «Purtroppo la mano tesa non è stata accolta», si leggeva nel comunicato.

Nella sua ricostruzione Bianchi racconta che la comunità di Bose e il Vaticano avevano «da subito posto alcune condizioni, tra le quali la perdita di tutti i diritti monastici per i fratelli e le sorelle che si sarebbero trasferiti a Cellole». Bianchi aggiunge che nonostante alcune rassicurazioni ricevute dal segretario di Stato del Vaticano, Pietro Parolin, la comunità di Bose insistette affinché il gruppo di Cellole non diventasse una comunità monastica ma una semplice associazione di «badanti» dello stesso Bianchi: probabilmente per evitare la nascita di una comunità di Bose parallela e in potenziale conflitto con quella di Biella.

La scissione della comunità resta comunque un'ipotesi plausibile. In un recente e dettagliato articolo su *Repubblica*, il giornalista Francesco Antonioli ha scritto che ci sono «almeno una decina di fratelli e sorelle»

interessati a trasferirsi con Bianchi.

La tensione all'interno della comunità sembra confermata anche da una recente decisione di Manicardi di inasprire le regole sul confronto interno: «chi in una riunione comunitaria», si legge in un documento pubblicato da *Repubblica*, «si esprime con urla e grida, con insulti e invettive, non lascia spazio ad altri pretendendo di continuo la parola, [...] viene sospeso dal priore per un congruo periodo di tempo».

Mentre nei mesi scorsi Bianchi aveva indicato a diversi collaboratori e figure pubbliche vicine a lui e a Bose di non parlare con i giornalisti e non pubblicare appelli in suo favore, più di recente sono emerse diverse dichiarazioni e commenti. «Molti si sentono come figli i cui genitori si stanno separando in modo incivile», ha commentato Antonioli su Twitter.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/10/monastero-di-bose-enzo-bianchi-papa-francesco/

CHI HA UCCISO ENRICO MATTEI

L'AEREO SU CUI VIAGGIAVA IL PRESIDENTE DELL'ENI E CHE CADDE LA SERA DEL 27 OTTOBRE 1962 A BASCAPÉ, ALLE PORTE DI MILANO, FU SABOTATO. FINORA L'IPOTESI PIÙ ACCREDITATA METTEVA ALLA SBARRA LE GRANDI COMPAGNIE PETROLIFERE AMERICANE. MA IL NUOVO LIBRO DI GIACOMO PACINI, "LA SPIA INTOCCABILE", SVELA CHE L'ATTENTATO FU OPERA DEI TERRORISTI FRANCESI DELL'OAS, ORGANIZZAZIONE ULTRANAZIONALISTA DI ESTREMA DESTRA, A CAUSA DEL SUPPORTO CHE MATTEI STAVA FORNENDO AGLI INDIPENDENTISTI ALGERINI

GIACOMO PACINI - LA SPIA INTOCCABILE

L'Oas e l'omicidio Mattei.
Estratto da "La spia innocente. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati", di Giacomo Pacini (Einaudi editore)

Sull'operato dell'Uar (Ufficio Affari Riservati, Viminale) nei primi anni Sessanta disponiamo di un consistente gruppo di note confidenziali inerenti le attività di quei militanti dell'Oas (Organisation de l'armée secrète) che, ricercati dai servizi segreti francesi, avevano trovato riparo in Italia, grazie anche ai loro collegamenti con esponenti politici del nostro Paese.

Tra i principali elementi dell'Oas presenti sul suolo italiano l'Uar indicava soprattutto Georges Bidault, Jacques Soustelle, Jean Susini e Philip De Massey

(nei cui confronti venne disposto un capillare servizio di pedinamento), mentre tra i politici più legati al movimento ultranazionalista francese erano segnalati i missini Giorgio Almirante, Tullio Abelli, Giuseppe Romualdi, Filippo Anfuso ed Egidio Sterpa.

ENRICO MATTEI DER SPIEGEL 1958

L'arrivo degli uomini dell'Oas in Italia sarebbe stato facilitato dall'esistenza a Roma dell'organizzazione: Peregrinatio Romana che mensilmente predisponeva viaggi nella Capitale per le comunità cattoliche di Beglio e Francia. Gli agenti dell'Oas, sfruttando il fatto che la Peregrinatio provvedeva in proprio al disbrigo delle pratiche doganali dei suoi fedeli, riuscivano a confondersi tra i «pacifici pellegrini cattolici» e a entrare in Italia evitando sistematicamente i controlli alla frontiera.

«Non si è in grado di precisare, - si legge in una informativa, - se vi è o meno una cosciente complicità da parte della Peregrinatio Romana con l'Oas», anche se nel suo organico vi sarebbero stati dei funzionari in contatto con «elementi dell'estrema destra, sia degli ambienti cattolici, che del Movimento Sociale».

ENRICO MATTEI

In un'ulteriore nota si sosteneva che il principale centro organizzativo italiano al quale avrebbero fatto capo gli uomini dell'Oas era «l'Istituto San Pio V per la difesa ed il rafforzamento dei valori cristiani», fondato a fine dicembre 1960 dal cardinale Alfredo Ottaviani (capo della Congregazione del Sant'Uffizio) e da monsignor Gilberto Agustoni (prefetto emerito del Supremo tribunale della Segnatura apostolica). Attraverso quest'ultimo «gli agenti dell'Oas troverebbero protezione in Vaticano».

OAS

Secondo le informazioni in possesso dell'Uar, i militanti dell'Oas stavano progettando un attentato contro l'allora presidente dell'Eni Enrico Mattei, nemico giurato dell'organizzazione terrorista francese a causa del supporto che stava fornendo agli indipendentisti algerini.

Da una nota dell'agosto 1961, per esempio, veniamo a Roma sapere che era appena giunto a Roma il colonnello Jean Goddard, braccio destro del generale Raoul-Albin Salan (uno dei fondatori dell'Oas, in passato stretto collaboratore del generale Charles De Gaulle), il quale avrebbe incontrato «alcune delle personalità politiche e religiose maggiormente implicate nell'attività oltranzista nel nostro Paese [. .]. Non si esclude che il viaggio sia pure collegato con le minacce epistolari dirette [nei mesi precedenti] al presidente Mattei».

OAS - UN FRAME TRATTO DAL FILM "LA BATTAGLIA DI ALGERI" DI GILLO PONTECORVO (1966)

Il colonnello Goddard «si incontrerà con il professor Luigi Gedda ed altre personalità cattoliche, tra cui certamente il proprietario dell'Istituto San Pio V, monsignor Agustoni. Una parte degli incontri avrà luogo in un appartamento sito in via Piemonte n. 39, a Roma, ove è la sede centrale dell'organizzazione tambroniana nota come Centro per l'Ordine Civile».

Un successivo appunto riferiva della presenza in Italia di Bernard de La Rose, noto per le sue attività di «attentatore» per conto dei nazionalisti francesi. «Il La Rose» sarebbe giunto a Roma «col preciso incarico di predisporre un attentato contro il presidente della Fivl [Federazione italiana volontari della libertà] Enrico Mattei».

JEAN-JACQUES SUSINI - OAS

«Ci rendiamo conto — scriveva l'anonimo autore del documento — della responsabilità che, indirettamente, assumiamo dando corpo a questa voce. Ci pare, tuttavia, che commetteremmo un grave errore di valutazione se la prendessimo come una diceria». Per tale ragione «raccomanderemmo, in questi giorni, un più attento servizio di vigilanza intorno alla persona del Presidente Mattei».

Inquietante è un documento in cui si parlava di un attentato contro l'aereo di Mattei che sarebbe stato progettato da uomini dell'Oas. «L'aereo, — si legge, — avrebbe dovuto essere sabotato con una bomba ad orologeria, piazzata a Milano, che avrebbe dovuto scoppiare dopo la partenza da Roma, al di sopra del Mediterraneo, per impedire ogni inchiesta sulla caduta dell'apparecchio».

GENERALE RAOUL-ALBIN SALAN - OAS

Il 23 marzo, in un'ennesima informativa, l'Uar ribadiva che «l'Oas non ha rinunciato al proposito di far la pelle ad Enrico Mattei» e ha «addirittura esaminato la possibilità di abbatter[ne] l'apparecchio nel caso questi si recasse in Algeria».

In un precedente documento, peraltro, sulla base di informazioni che sarebbero state fornite all'Uar da un familiare del militante missino Massimo Anderson (che in numerose note era descritto come figura vicina all'Oas) si sosteneva che «un attentato al presidente dell'Eni è sempre possibile» in quanto gli uomini dell'Oas «continuano a studiare le abitudini dell'uomo (il presidente Mattei)».

Tuttavia, la strategia seguita da Goddard e dai suoi è «attendere che l'opinione pubblica dimentichi la notizia delle già avanzate minacce a lui [Mattei] dirette», per poi colpirlo al momento opportuno. L'autore della nota concludeva sostenendo di avere «ampi e giustificati motivi per ritenere come sostanzialmente esatte e veritiere le considerazioni espresseci dal familiare di Massimo Anderson».

MILITANTE MISSINO MASSIMO ANDERSON

Come noto, Enrico Mattei perse la vita il 23 ottobre 1962 proprio in un incidente

aereo, di cui è oggi accertata la natura dolosa, sui cieli di Bascapè (Pavia). Nel 1997, in un'intervista al «Corriere della Sera», Jean Susini, dopo aver rievocato gli anni passati in Italia, ha sostenuto di non poter escludere che quell'attentato l'abbia organizzato la rete italiana dell'Oas, visto che, a suo dire, Ie ragioni per far fuori Mattei c'erano tutte.

GIORGIO ALMIRANTE E DONNA ASSUNTA

Egli infatti: «forniva armi ai ribelli algerini attraverso la Tunisia, era un gioco che rientrava negli interessi petroliferi dell'Italia [...]. I veri nemici di Enrico Mattei erano i francesi d'Algeria». Poche settimane dopo la morte di Mattei, peraltro, l'Uar reclutò tra i suoi informatori il giornalista Pasquale (detto «Lino») Ronga che del presidente dell'Eni era stato uno dei più stretti collaboratori e per conto del quale aveva avuto l'incarico di monitorare proprio le attività degli uomini dell'Oas".

Nei primi anni Sessanta, grazie alla mole di informazioni che era riuscito a raccogliere, l'Uar rintracciò e fece poi estradare in Francia diversi agenti dell'Oas presenti in Italia, riuscendo a riacquisire l'autorevolezza che aveva perduto dopo la caduta dei triestini. A guidare una gran parte di queste operazioni fu un funzionario da poco entrato agli Affari Riservati, ma destinato a una sfolgorante carriera: Federico Umberto D'Amato.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/chi-ha-ucciso-enrico-mattei-rsquo-aereo-cui-viaggiava-presidente-263420.htm

---

PERCHÉ E PERCOME DELLA CITTÀ A 15 MINUTI / di LUCA ROSSETTI

9 Marzo 2021

Da qualche mese circola l'idea della città a 15 minuti lanciata da Carlos Moreno docente franco colombiano della Sorbona e ripresa da alcune amministrazioni (Parigi, Barcellona, Milano, Roma) del nostro continente.

Un'idea che prende forza anche a causa della pandemia e che implica la possibilità, graduale, di ripensare l'organizzazione urbana "per avere a disposizione tutto ciò che serve per vivere a 15 minuti da casa (a piedi o in bicicletta)".

Un'ipotesi di ripensamento della nostra vita urbana che richiama in qualche modo il vecchio concetto della città policentrica in alternativa all'idea di uno sviluppo basato su centro, semicentro e periferie.

Noi a Milano partiamo dagli 88 NIL (Nuclei di Identità Locale) "aree definibili come quartieri in cui è possibile riconoscere quartieri storici e di progetto, con caratteristiche differenti gli uni dagli altri" su cui c'è indubbiamente bisogno di fare un grande sforzo in termini di identità e genius loci.

Il percorso è lungo perché si tratta di dare sostanza ad una "città di città" ricca di presenza

umana e di attività di vario tipo superando logiche di pianificazione standardizzata che danno una funzione sola ad ogni spazio senza tener conto del tempo e delle connessioni potenziali tra luoghi, persone ed organizzazioni.

Il laborioso e graduale esercizio locale che ci aspetta, proviamo soltanto sommariamente ad ipotizzarlo pezzo per pezzo, è quello di mettersi ad usare, con creatività ed intelligenza, ogni metro quadro del tessuto urbano con "spazi pieni" e "spazi vuoti" nei diversi giorni ed orari di vita della città. Un movimento che comporterebbe, se preso davvero sul serio, una straordinaria operazione di valorizzazione della sussidiarietà e delle diverse reti locali ricche di un capitale sociale inestimabile.

L'idea della città a 15 minuti infatti "richiede un duplice approccio: da un lato, ripensare e progettare una nuova organizzazione dello spazio urbano. D'altra parte…sviluppare strumenti per rilevare i quartieri della città che lottano per offrire un quartiere inclusivo e piacevole a pochi passi di distanza" (15-Minute City Platform)

Sul fronte del **percome** sarà necessario occuparsi del processo e del metodo; ci saranno nevitabili conflitti e assestamenti per la ridefinizione di poteri, ruoli e responsabilità. Un percorso che implicherà un cambio netto nella relazione tra PA e territorio. Servirà promuovere un intreccio tra logiche d'azione dal basso (bottom up) e dall'alto (top down) con l'ulteriore diffusione e cura di strumenti come i Patti di Collaborazione, le Agenzie locali, i Laboratori progettuali a base territoriale e il rafforzamento del sistema del

decentramento politico-amministrativo. Sul piano della vita comunitaria sarà interessante creare punti di comunità (Case di Quartiere, spazi ibridi, community hub…) per pensare e fare, insieme ad altri cittadini, gruppi e organizzazioni locali creando le condizioni di vere e proprie imprese sociali di comunità.

Poi questo nuovo tipo di organizzazione spaziale e delle funzioni richiederà un forte investimento nelle reti di informazione e comunicazione di quartiere (online e off line) pensate come infrastrutture per lo sviluppo locale.

Molti poi sono i **perchè** di questa nuova prossimità; una questione di merito delle politiche pubbliche e dell'organizzazione locale.

Si apre l'opportunità di mappare e ripensare azioni del quotidiano; attività all'aria aperta, imparare, rifornirsi di beni di prima necessità, mangiare, spostarsi, partecipare ad attività culturali, fare esercizio fisico, lavorare, fruire di servizi e occuparsi della propria salute.

Più nel dettaglio sul versante economico immaginiamo i passi della ridefinizione del tema del lavoro (domanda, offerta, formazione, luoghi, politiche attive…), l'investimento nel potenziamento della qualità e sostenibilità della rete del commercio locale, del delivery e di tutta quella serie di servizi (fiscalità, corrispondenza, riscossione ed al deposito di risorse) che con la progressiva digitalizzazione diventeranno spazi da reinventare.

Passando all'ambito dei bisogni ne uscirebbe mutata l'assistenza sociale (sostegno al reddito, cibo, educazione, sostegno psicologico) a quella sanitaria (ospedali, ambulatori, medicina di base di prevenzione, cura e riabilitazione) in una logica di welfare mix messo davvero a sistema.

Il cambio porterebbe anche con sé la necessità di pensare a forme di abitare più collaborativo che tengano anche conto dell'evoluzione demografica e della composizione dei nuclei famigliari ed a riscoprire e sviluppare un uso degli spazi comuni (al chiuso e all'aperto) dei caseggiati.

Sul piano dei trasporti e dei luoghi, anche in considerazione dell'auspicata transizione ecologica, chiudiamo gli occhi e ridisegnamo gli spazi pubblici con più qualità (parchi, giardini, vie, piazze, slarghi aiuole, marciapiedi, arredo urbano con arte, culture e bellezza diffusa) fino a quello della mobilità interna ai quartieri (piste ciclabili, aree pedonali, ZTL, posti auto, strade) e tra i quartieri (mezzi pubblici e strade di percorrenza veloce).

Sul versante ambientale ci sarebbero opportunità per sviluppare progetti di orticultura urbana, di tutela e promozione della biodiversità, di attenzione alla gestione del ciclo dei rifiuti e di promozione di circuiti di economia circolare a km zero.

Sul fronte della sicurezza e della convivenza civile potranno esserci occasioni per attuare

modalità più efficaci, partecipate e capillari di presidio del territorio.

Ecco che per tutto questo è quasi inevitabile pensare ed agire per una rinascita sociale ed economica post pandemia con una città che riparta dai quartieri.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/milano/perche-e-percome-della-citta-a-15-minuti/

LOU, MICK E DAVID E LA PRESA DI DISTANZA DA ANDY WARHOL / di PAOLO FUSI

:

10 Marzo 2021

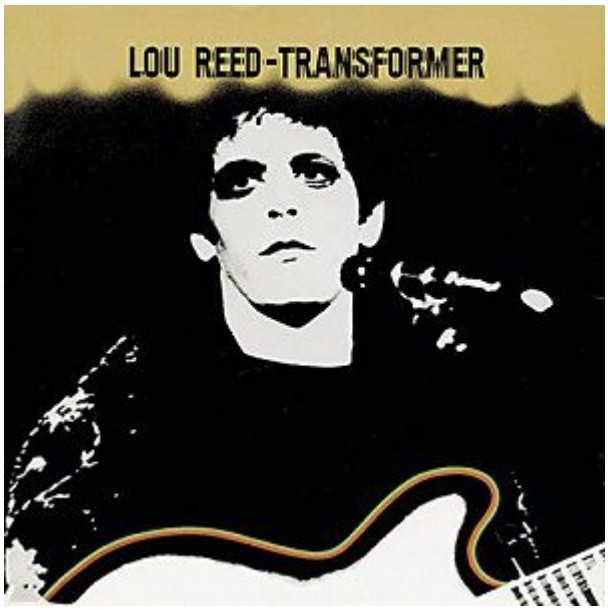
Ci sono dei dischi, nella storia dell'umanità, che rasentano la perfezione e, con il passare degli anni, continuano ad acquistare valore, profondità, ed a concentrare le nostre passioni.

David Bowie, Mick Ronson, Lou Reed, Trident Studios di New York, estate del 1972

Uno di questi rarissimi miracoli è "Transformer" di Lou Reed, che a novembre di quest'anno compirà 49 anni dalla sua pubblicazione. Lou era finito, nessuno voleva più saperne di lui e delle sue storie di droga, l'intera combriccola dei Velvet Underground era implosa, come tutte le balle grazie alle quali Andy Warhol ha rovinato un'intera generazione di finti edonisti, ma brillanti ed autodistruttivi artisti. Lou era senza soldi, malato, ed era stato costretto a tornare a vivere a casa dei genitori. Il suo primo disco solista era stato un

disastro, le case discografiche avevano deciso di dimenticarsi di lui.

Cose che accadono, se credi di essere un artista e sei invece solo un prodotto di consumo. La band di Lou Reed, infatti, a prescindere dal suo innegabile straordinario valore, era il fulcro dell'operazione commerciale della Factory di Warhol, tant'è vero che, anni dopo, Lou Reed diceva: "Ho scritto pezzi come Heroin per esorcizzare l'oscurità, l'elemento autodistruttivo dentro di me, e speravo che la gente li interpretasse allo stesso modo. Ma quando ho visto come reagivano, è stato irritante: la gente veniva da me dicendo che si faceva iniezioni ascoltando Heroin, cose del genere. Per un po' ho pensato che alcune delle mie canzoni abbiano contribuito a rendere popolari queste dipendenze e a portare i ragazzi a ciò che sono oggi. Ora non lo penso più. È una cosa troppo brutta da pensare".



All'inizio del 1972 David Bowie e Mick Ronson, che avevano suonato a Long Island, erano andati a trovare Lou a casa, e lui aveva fatto loro sentire un paio di canzoni non ancora terminate. Mick, come al solito, ha iniziato a strimpellarci sopra, David ha improvvisato un po' di sax, ma dopo due ore i tre ragazzi avevano deciso: facciamo un disco insieme, lo

facciamo alla RCA, sotto la garanzia di David Bowie e degli Spiders from Mars, e lo facciamo ai Trident Studios, che ci fanno lavorare a buffo. Lou lavorava come impiegato presso lo studio di commercialista del padre, che lo aveva costretto a separarsi dalla fidanzata di sempre Shelley Albin, costringendolo alla disintossicazione – e quindi, nelle canzoni, c'era rabbia, delusione, sgomento, crudo realismo, la tragedia di una generazione di newyorkesi distrutti dalle droghe – ma sopra tutto, come un'aquila reale, un alone di poesia, di sopravvivenza, di bellezza nella bruttezza.

David e Mick portarono in studio la loro band (con Trevor Bolder, prima che fondasse gli Uriah Heep), oltre a giganti del jazz come Herbie Flowers e Ronnie Ross, il bassista dei Beatles (Klaus Voorman) ed altri eroi di quell'epoca. Insieme, convinsero Lou a scrivere qualcosa che gli permettesse di elaborare il lutto per gli anni della Factory: "Walk on the wild side", che è una feroce vendetta contro gli epigoni del cerchio magico di Warhol – una strofa per ciascuno: le icone transgender Holly Woodlawn e Candy Darling, l'attore Little Joe Dallessandro ("The Cotton Club"), l'altro attore Joe "Fata di prugne zuccherate" Campbell e la drag queen Jackie Curtis. La mia canzone preferita, però, è quella sulla fine dell'amore con Shelley, "A perfect day", che è tuttora intensa, commovente, desolata nel ricordo di una felicità lontana ed irripetibile, fatta di piccole cose, e non di sfoggi eclatanti, come sosteneva Warhol. Da allora in poi, per loro Warhol non era più un santone, ma un vecchio amico malato e brontolone con idee brillanti ma strampalate. Erano diventati adulti.

Da sinistra: Lou Reed, Mick Jagger e David Bowie ad una cena della RCA per festeggiare il successo di "Transformer"

"Transformer", quindi, non è solo il disco con cui Lou Reed è tornato ad essere una stella del firmamento musicale, ma è la resa dei conti di quei meravigliosi indimenticabili ragazzi che arrivarono a 20 anni a metà degli anni 60, che erano diventati immensi troppo presto e troppo fragili, e si fecero ingannare dai vecchi santoni e venditori di merda. Durante la registrazione del disco, David ha compiuto 25 anni, Mick 26 e Lou 30. Dei ragazzini, eppure erano all'apice di un successo artistico e commerciale che ha cambiato per sempre la storia culturale del mondo. Li guardo con affetto dall'alto (o basso) dei miei 62 anni, e ne ho una nostalgia che non posso spiegare. Ma la vita è così. I giorni perfetti e le canzoni perfette restano, ma sono ricordi di qualcosa di tragicamente irripetibile.

La foto di apertura è stata scattata da David Bowie durante una pausa delle registrazioni. In piedi c'è Angie Bowie, accanto alla nuova fidanzata di Lou, Bettye Kronstad. Sul divano, da sinistra a destra: Mick Ronson, Trevor Bolder e Lou Reed

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica_storia-cultura/lou-mick-e-david-e-la-presa-di-distanza-da-andy-warhol/

La Repubblica delle racchette. Così il padel è diventato lo sport dei potenti e dei famosi / di Marco Fattorini

Il parente meno nobile del tennis è diventato il gioco di riferimento per la classe dirigente della Capitale. Nel 2016 in Italia c'erano un centinaio di campi, oggi quasi 2.500. Si contano più di 500mila praticanti, di cui la metà donne. È diventato il dopolavoro dell'élite, dove fare conoscenze strategiche e stringere accordi

unsplash

Raccontano che a Milano il potente amministratore delegato del gruppo Generali, Philippe Donnet, abbia sempre un campo prenotato alle 7 del mattino nel circolo dell'ex calciatore Demetrio Albertini, tra i grattacieli di Citylife. A Roma gioca Alessandro Di Battista, che è stato anche in squadra con Sua maestà Adriano Panatta. «Un po' troppo irruento, preferisce fare uno *smash* più

forte sbagliando, invece di piazzarla», ha detto il vincitore del Roland Garros a proposito dell'ex *barricadero* grillino. A padel si cimentano anche il presidente del Coni Giovanni Malagò e l'ex magistrato Luca Palamara. Lo sventurato ex assessore al Welfare di Regione Lombardia Giulio Gallera ha rimediato 30 punti alla testa dopo aver colpito un'inferriata metallica durante una partita.

Nei circoli della Capitale è diventato lo sport di riferimento per la classe dirigente. E forse non è un caso che il presidente della Federazione Internazionale Padel si chiami Luigi Carraro. È il figlio di Franco, vera e propria rappresentazione del potere negli anni Ottanta. Capo indiscusso dello sport italiano, alla guida del Coni e della Figc, ma anche tre volte ministro e sindaco di Roma. Carraro Junior, come il padre, sogna in grande: «Lavoriamo perché il padel venga riconosciuto come disciplina olimpica». A Linkiesta racconta le ambizioni di uno sport apparentemente inarrestabile. «Crea una vera e propria dipendenza, gli elementi del suo successo sono la facilità e l'immediatezza. Dalla prima partita chi entra in campo si diverte, sente di poter giocare subito e migliorare velocemente».

Nei circoli blasonati e in periferia le partite non si fermano. Per molti è il fratello povero del tennis, una questione di grandi racchettoni e poca classe. Dicevano che fosse una moda alla portata di tutti, una bolla che prima o poi sarebbe esplosa. Intanto, con buona pace dei critici, il padel è lo sport che ha il più alto trend di crescita nel mondo. Trasversale e amatissimo. La disciplina di derivazione tennistica, che si gioca a coppie in un campo chiuso sui quattro lati, ha conosciuto un'accelerazione impressionante ai tempi della pandemia. Le palestre sono chiuse, niente partite di calcetto. Sempre più sportivi si sono convertiti alla nuova religione nazionalpopolare.

I ritmi di crescita sono esponenziali: nel 2016 in Italia c'erano un centinaio di campi da padel, oggi quasi 2.500. E ogni settimana se ne costruiscono altri cento. Da Nord a Sud si contano più di 500mila praticanti, di cui la metà donne. E sono solo stime prudenziali. Il momento d'oro è testimoniato anche dal numero degli agonisti tesserati, triplicati nel giro di due anni.

I racchettoni bucherellati rappresentano un'occasione di business in tempi di pandemia e ristori. «Montare un campo da padel – spiega Carraro – costa tra i 15 e i 25 mila euro, la manutenzione è minima». La redditività, invece, altissima: una sola area di gioco frutta 6mila euro mensili. I conti si fanno senza calcolatrice, l'investimento è ripagato in quattro mesi. In un periodo di chiusure e restrizioni anti-Covid, sempre più circoli hanno cancellato il prato del calcetto per fare spazio alle pareti di cristallo e cemento. Nascono come funghi intere strutture dedicate al padel. E quasi tutti i centri sportivi più importanti, accanto ai campi da tennis esibiscono quelli dello sport cugino. Che vanta un suo dizionario di colpi: globo, *bandeja*, controparete.

La nobiltà della terra rossa rischia di essere insidiata? Il commissario tecnico della nazionale italiana di padel Gustavo Spector ha interpretato a modo suo il derby pallettaro: «Tra il padel e il tennis c'è lo stesso rapporto che c'è tra il calcetto e il calcio. Chi non ha mai giocato a calcetto? Bene, male o in porta: è per tutti. Il calcio invece è un'altra cosa». In molti dal tennis si avvicinano al padel. Ma sono ancora di più quelli che, senza mai aver impugnato una racchetta, entrano in campo. È una disciplina democratica, esultano i neofiti. La dignità riscattata dopo anni di racchettoni in spiaggia.

È la rivincita di uno sport nato per sbaglio. Negli anni Settanta in Messico, a Puerto de Acapulco, il magnate Enrique Corcuera voleva costruire un campo da

tennis nel giardino della sua villa. Lo spazio a disposizione era poco rispetto a quello per un'area da gioco regolamentare, limitato anche da strutture in muratura. Allora creò un campo più piccolo, circondato da pareti in cemento e rete metallica. La combinazione permetteva alla palla di essere sempre in movimento. Così è nato il padel che poi ha visto la gloria in Spagna, dove oggi corrono cinque milioni di giocatori.

Nel nostro Paese, la diffusione è sempre più capillare: dalla Lombardia alla Sicilia. In Sardegna scommettono sulla nuova disciplina da abbinare al turismo. La Capitale del padel, però, resta Roma con più di 600 campi. Francesco Totti se n'è costruito uno nella sua villa e ha aperto anche un circolo col suo nome. D'altronde i calciatori sono i testimonial più rumorosi e divertiti del nuovo sport. Che ha sedotto anche mezzo mondo dello spettacolo. Paolo Bonolis, Fiorello, Fedez. Tutti a sgambettare tra tornei di beneficenza e sfide settimanali più sacre dell'appuntamento con lo psicanalista.

Dalla televisione al Parlamento. «Oggi il padel è il nuovo golf, il nuovo tennis. Consacrato in tutti i circoli dove si ritrovano parlamentari, presidenti, lobbisti, generali e diplomatici, aspiranti alle migliaia di incarichi pubblici». Il libro "Confessioni di un capo di gabinetto", edito da Feltrinelli, descrive la vocazione di questo sport. «Tra barbe grondanti sudore e membra spossate si può chiedere, promettere, stringere patti di ferro. Decidere commissariamenti di grandi aziende in crisi che valgono parcelle di decine di milioni di euro oltre al potere di assegnare senza gara consulenze a cascata».

Politici di tutti i partiti, manager statali e non, faccendieri di ogni sorta: la lista degli appassionati del padel è lunga. I racchettoni si confermano una formidabile occasione di diplomazia sotterranea. Per conoscere e fare accordi.

Nei circoli giusti, dove la discrezione è assicurata. Una volta il dopolavoro dell'élite era il tennis. Indiscutibilmente. Oggi il vento sta cambiando. Sul campo di padel vincono tutti.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/padel-tennis-politici-roma-manager/

Arrivano i Verdi! È nato "Facciamo Eco", il nuovo gruppo ecologista di Rossella Muroni

L'ex deputata di Liberi e Uguali ha creato un soggetto politico alla Camera per dare voce ai temi della transizione ambientale e alle istanze delle nuove generazioni: «Incalzeremo il governo e collaboreremo con la famiglia dei Verdi anche in Europa»

Maurio Scrobogna /LaPresse

È nato "Facciamo Eco-componenti Verdi", il nuovo gruppo ecologista alla Camera di Rossella Muroni, vicepresidente della Commissione Ambiente della

Camera, ex presidente di Legambiente ed ex deputata di Liberi e Uguali. I primi due aderenti sono i deputati Alessandro Fusacchia e Lorenzo Fioramonti.

«Lo consideriamo un passo fondamentale», ha spiegato Muroni durante la presentazione. «Siamo tre deputati che hanno votato la fiducia al governo Draghi, ma ora siamo convinti che serva uno scatto di responsabilità sui temi della transizione ecologica, e non solo, affinché questo non rimanga solo uno slogan».

Bisogna fare ecologia, economia, ma sopratutto «bisogna fare eco alle tante voci che rimangono fuori dal Parlamento – spiega Muroni -, che invece chiedono di essere ascoltate». La componente nasce proprio con un esecutivo dove è presente un ministero a forte vocazione ambientalista, quello della Transizione ecologica. «Incalzeremo il governo su questi temi», sottolinea l'ex deputata di Leu, annunciando poi che Facciamo Eco «sposerà la famiglia dei verdi europei, perché è la scelta più adeguata e utile per portare avanti il nostro lavoro».

La componente si appoggia alla federazione dei Verdi, in quanto – per regolamento – si può accedere alla Camera sono con un simbolo politico che si è presentato alle ultime elezioni.

Per chi si batterà il nuovo gruppo ecologista? «Si batterà per le nuove generazioni perché a loro stiamo sottraendo risorse in campo naturale ed economico – annuncia Muroni. La nostra componente si rivolge anche all'Europa, e alla tutela del pianeta». Sarà data anche molta attenzione ai talenti, ai brevetti che non trovano spazio e alle tecnologie che possono cambiare il futuro. Proprio il futuro è «quello cui teniamo di più. Questo – continua l'ex

Leu – è un Paese con tantissime possibilità e mille problemi, siamo stufi di vederlo piegato su se stesso e senza la capacità di sfruttare i talenti che ha da offrire».

Quanto alle proposte. «Ci vogliamo concentrare, per partire, su una in particolare: il servizio civile ambientale. Unita poi a una riforma fiscale verde, una pubblica amministrazione rinnovata, un intervento sull'istruzione pubblica, e la valorizzazione delle competenze *green*», aggiunge Muroni.

La parola passa poi agli ospiti, tutte donne di successo e con una solida carriera politica alle spalle. C'è entusiasmo nelle loro voci, e fiducia in questo astro nascente della politica italiana. Elena Grandi, portavoce Verdi italiani, l'eurodeputata Alexandra Geese e Vula Tsetsi di Verdi europei confermano pienamente il loro appoggio all'iniziativa di Rossella Muroni.

Mentre è Alessandro Fusacchia a spiegare il vero collocamento in questo governo e gli obiettivi più prossimi della componente. «C'è una differenza tra speranza e fiducia. La componete nasce a maggior ragione che è in carica un governo come quello di Draghi, perché abbiamo fiducia nel suo operato», spiega. «Siamo nati, però, proprio per incalzare questo governo e portare avanti alcune battaglie. Perché il rischio adesso è che allargando la maggioranza si debba trovare dei compromessi che non vanno bene», continua il deputato.

Le storie e i partiti politici da cui provengono Fioramonti, Fusacchia e Muroni sottolinea ancora di più la volontà di fare «una sintesi a rialzo dei valori che ci accomunano – continua Fusacchia -, guidati dalla stella polare che è la sostenibilità, e con una chiara identità politica». Da qui parte, infine, l'appello ai colleghi e ai cittadini: «Parlate con noi: abbiamo un prospettiva a lungo

termine e siamo una filiera corta, perché chiunque potrà contattarci velocemente e sarà ascoltato con attenzione», conclude Fusacchia.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/rossella-muroni-facciamo-eco-ambiente/

Non si trovano. Il problema dei bagni pubblici in America / di Dario Ronzoni

Gli Stati Uniti hanno pochissimi sanitari nelle aree pubbliche. Se ne parla poco ma rappresentano un'infrastruttura che migliorerebbe la vita dei cittadini, soprattutto quelli con meno possibilità

Quando si parla di nuove infrastrutture, i pensieri vanno a ponti, autostrade e impianti elettrici. Tutte cose importanti e da mettere ai primi posti. Ma gli Stati Uniti, come ricorda questo articolo di Nicholas Kristof sul New York Times, hanno un importante problema di bagni pubblici. Sono pochissimi.

È un fatto noto, che fa riflettere soprattutto a confronto con la situazione giapponese, dove sono numerosi e tenuti benissimo e perfino se paragonati a Cina e India, Paesi più poveri che però riescono a mantenere una rete di toilette a disposizioni di tutti senza eccessivi problemi.

È un problema? Sì, e con varie conseguenze. La prima è quella del decoro urbano. Avendo affidato la soluzione a bar e ristoranti (ma anche a mall, supermercati e stazioni di servizio), che concedono l'utilizzo dei bagni solo ai clienti (bisogna pagare, insomma), molte persone, soprattutto senzatetto, si trovano costrette a soluzioni estreme. Si acquattano in spazi riparati tra le automobili, cespugli e pareti, trasformando parti della città in una latrina. Una deriva deleteria e, dal punto di vista igienico, anche pericolosa. Finora le

risposte offerte sono state controproducenti.

Come le multe. Nel Missouri una coppia di genitori ha portato i figli al parco. A un certo punto uno di loro (ha due anni) ha bisogno di andare in bagno. Dove portarlo? Non ci sono né bagni né latrine pubbliche nei dintorni, per cui l'unica antica soluzione è il cespuglio. Un poliziotto li sorprende, multa i genitori e il padre rimane in prigione per nove ore.

In Oklahoma, per lo stesso motivo un poliziotto ha multato un bambino di tre anni a 2.500 dollari di multa, anche se il fatto è avvenuto all'interno di una proprietà privata.

In generale, la legge non è clemente: in 13 Stati americani urinare in pubblico è equiparato a un reato sessuale. In Florida un uomo è stato allontanato da casa sua, vicina a un parco, perché, 19 anni prima, si era liberato in pubblico. È considerato un molestatore sessuale e perciò non può vivere vicino a parchi pubblici.

Sono paradossi, certo, che spingono fino al grottesco un problema serio. Ma i bagni sono una questione umanitaria, scrive Kristof riportando le parole di una donna senzatetto di Portland. E messa così fa riflettere. Anche perché una volta (nel XIX secolo) i gabinetti pubblici esistevano e punteggiavano quasi tutte le città americane.

Erano chiamati "Public urinals" (P.U.) e permettevano a uomini e donne di liberarsi in tutta tranquillità. Poi, nel corso del tempo, sono stati chiusi ed eliminati. Ha contribuito la diffusione dei bagni privati nelle case, certo. E anche il fatto che gestirli non è facile. Vanno tenuti puliti, sorvegliati, mantenuti

in funzione come tutte le infrastrutture. Occorre evitare che radunino spacciatori intorno e prostitute. Sono impegnativi e costosi.

Kristof accenna anche a una questione di classe: al momento del bisogno chi può (anche se non sempre) andrà comunque in un ristorante, pagando la consumazione obbligatoria. Chi non può, cioè gli strati più bassi della società, si dovranno arrangiare. Ma i piani regolatori cittadini vengono pensati più per i primi che per i secondi.

Resta il fatto che il grado di sviluppo di un Paese si misura anche da qui, dalla salute dei bagni pubblici. Non solo dal numero di sonde inviate su Marte. Impegnarsi a migliorare la vita di tutti, partendo anche dai bisogni più comuni e indicibili è un segno di attenzione e di cura. E un politico, o un'intera classe politica, dovrebbe preoccuparsi anche di questo.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/bagni-pubblici-america/

I sogni son desideri. Il nuovo catechismo secondo la Disney / di Riccardo Manzotti

La multinazionale di Burbank non rimane più quieta dentro i confini dell'immaginario di evasione, ma ha sconfinato, sia pure in modo apparentemente neutro il mondo dei valori, della religione, dell'escatologia ultima dell'esistenza umana

Unsplash

Quando ero un bambino e leggevo i fumetti di Topolino (li leggo ancora ogni tanto, magari rubandoli ai miei figli), non mi ero accorto di un dettaglio fondamentale: le città di Topolinia e Paperopoli erano prive di chiese e partiti. I fumettisti italiani avevano creato un mondo senza religioni e ideologie. I paperi e i topi, come era logico aspettarsi, erano fissi nella loro collocazione sociale ed etica; senza possibilità di riscatto o di movimento. Trattandosi di personaggi eterni e fuori dal tempo non potevano essere soggetti a vere punizioni o ricompense. Come Roger Rabbit nell'omonimo film, non potevano soffrire, ma solo rappresentare: nel mondo della pura apparenza non c'era spazio per i valori dell'esistenza umana e per la loro cornice ideologica.

Non era un caso. I creativi volevano illustrare un mondo immaginario che potesse essere apprezzato da tutti, a prescindere dai loro orientamenti.

L'immaginario a fumetti doveva essere, soprattutto, un mondo fantastico in cui tutti, indipendentemente da fedi e visioni del mondo, potessero trovare un momento di leggerezza e di escapismo, al massimo qualche cornetto o qualche aureola passeggera.

Certo, qualche autore ha osato di più. Se il "signore dei paperi", Carl Barks, aveva accuratamente evitato riferimenti precisi al mondo reale, il suo successore, il grandissimo Don Rosa, ci ha raccontato la saga dei paperi intrecciandoli con la storia degli Stati Uniti: da Theodor Roosevelt a Edison. Ma persino un grande della matita come lui ha evitato con cura di inserire elementi legati alla religione, alle ideologie o alle lotte civili.

Oggi, qualcosa è cambiato. La Disney, divenuta un colosso multimiliardario di un impero su cui non tramonta mai il sole e che ha assorbito, una dopo l'altra, alcune delle maggiori società dell'immaginario (dalla Pixar alla Marvel passando per il colosso di Guerre Stellari, la Lucas Film), ha lanciato, per così dire, una OPA sul mondo dei valori. In un numero crescente di produzioni, la casa di Burbank non rimane più confinata dentro i confini dell'immaginario di evasione, ma ha sconfinato, sia pure in modo apparentemente neutro (ma la neutralità è solo un mito), il mondo dei valori, della religione, dell'escatologia ultima dell'esistenza umana.

In parole povere, Disney si sente abbastanza forte da proporre un modello normativo di quello che il nostro mondo dovrebbe essere. Non si limita più a divertirci con un mondo possibile, ma nelle sue produzioni ci propone un mondo desiderabile e, in fondo, un modello di vita.

Qualcuno obbietterà che, in fondo, stiamo parlando solo di cartoni animati o di

serie di fantasia? Pensateci meglio, perché non si può sottovalutare l'impatto e la forza di un colosso stimato in oltre 200 miliardi di dollari e 300.000 dipendenti con il potere di arrivare nelle menti e nei sogni di minori (per età o per condizione). Vi sembra irrilevante? Non credo.

Tuttavia, finora, non si era ancora assistito a una opera teologica che proponesse una visione escatologica universale dell'esistenza umana. È capitato lo scorso 25 Dicembre (data esaugurale) con il nuovo cartone animato della Disney, una sorta di nuovo catechismo, dal titolo senza ambiguità *Soul* (anima) e distribuito, visti i problemi dovuti alla pandemia, direttamente in streaming (ovvero appropriatamente sul *cloud*, suggestiva allegoria digitale del cielo ultraterreno) sul canale Disney+.

Il cartone è la continuazione, anche estetica e autoriale, di un'altra produzione, di qualche anno fa, che aveva avuto grande successo, ovvero *Inside Out* (2015) dove si proponeva un modello antropologico molto preciso della mente umano. Tra l'altro entrambi i film sono diretti dallo stesso regista, Pete Docter, che era una delle colonne portanti della Pixar già prima che venisse assorbita dalla casa del topo.

In due parole vediamo di che parla il film appena uscito. Un insegnante di musica afroamericano sempre vissuto nell'ombra, il classico *underdog*, ha l'opportunità della vita: un suo amico gli offre di poter suonare con una grande jazzista in uno dei locali più rinomati di New York. Volete vedere Dio ridere? Raccontategli i vostri piani! Il giorno prima della sua performance, il povero insegnante di musica (che è una versione disegnata del suo creatore, il codirettore Kemp Powers) cade in un tombino e muore. La sua anima va nell'aldilà in una sorta di limbo – arredato probabilmente dall'architetto del

reparto bimbi della MacDonald o dell'IKEA – condiviso tra anime in attesa di essere mandate a vivere e anime in coda prima di essere mandate nel *grande oltre*. In questo limbo, l'anima del simpatico aspirante musicista, con una serie di avventure comiche colorate da sfumature edificanti, cerca di tornare sulla terra per poter, almeno una volta, realizzare il suo sogno. Mescolandosi con altre anime (di uomini e animali per par condicio), il musicista riflette sul senso della vita, su quello che importa veramente finché, tra salti e smorfie, si arriva a un *happy ending* che, ovviamente, non svelerò per non rovinare la visione.

Il film ha avuto un grande successo di critica e un ragionevole successo di pubblico che, in questi tempi di isolamento casalingo, è difficile da valutare. Ha rastrellato innumerevoli premi. Il sito *Rotten Tomatoes* ha stimato che il 95% dei 324 critici del film hanno dato un giudizio positivo con un voto medio di 8.3/10 e lo ha giudicato "Un film tanto bello da guardare quanto da rifletterci sopra." Per Leslie Felperin del *The Hollywood Reporter* il film è un piccolo capolavoro. Tutto bene? A mio avviso, per nulla, e non per i suoi pregi o limiti artistici ma per quello che ci dice su noi stessi. Qui non faccio un critica cinematografica di *Soul*, ma prenderò spunto per parlare della cultura che lo rende possibile e lo trova gradevole. Tanto per capirci, qui non voglio parlare, per fare un esempio, se l'ultimo spettacolo dei gladiatori al Colosseo fosse fatto bene e quante bestie feroci siano state uccise, ma sulla cultura che fece sì che uno spettacolo del genere fosse giudicato divertente e, perché no, pieno di significato (leggete Seneca in proposito).

Il film, nella nostra cultura, è possibile perché va a riempire il vuoto esistenziale che caratterizza la nostra epoca, proponendo una teologia che è una brutta copia di quella delle religioni monoteiste; qualcosa a metà tra un cristianesimo da fast food e una metempsicosi prêt à porter. Siamo tutti buoni e saremo tutti salvati,

come ai grandi saldi di fine anno al centro commerciale. E non temete: la morte non esiste e gli angeli sono simili alle silhouette al neon degli annunci commerciali. Prima che i lettori mi accusino di essere un difensore di qualche confessione religiosa che si sente offesa, voglio rasserenarli: non lo sono. In questo campo il filosofo che sento più vicino è, semmai, il comico inglese Ricky Gervais. Anzi, proprio perché ritengo che si debba avere una visione razionale dell'esistenza, mi sembra che riempirla con religioni di plastica non sia la soluzione migliore. In fondo, anche se la Disney non ha ancora chiese, ma parchi tematici, sempre di religione si tratta nel momento in cui si propone una visione della vita basata su rassicuranti bugie.

Il fatto che l'esistenza umana non sia più adeguatamente affrontata dalla descrizione scientifica dell'uomo ha aperto, nelle nostre vita, un grande vuoto. In questo senso, nel film, il *grande oltre*, che non dice nulla ma che si lascia riempire da quello che ognuno vorrebbe, è un grande trucco da venditori di pentole; è la grande promessa dei seduttori seriali che sanno promettere quello che nemmeno loro sanno che cosa sia.

Senza spoilerare, il film ci propone una visione dell'umanità fatta da anime sotto tutela di entità superiori e incomprensibili, angeli che assistono un mistero insondabile. L'uomo diventa così una creatura immatura e irresponsabile continuamente supervisionata e assistita, dalla nascita fino alla morte fisica per poi essere accompagnata verso il grande bluff (pardon! Il grande oltre). Forse si voleva fare una allegoria della società durante la pandemia.

Il film piace, come sono sempre piaciute le grandi bugie. Gli esseri umani sono buoni, la morte non è vera, gli angeli ci proteggono e ci guidano. Il cielo è pieno delle anime dei nostri cari che ci aspettano per ricongiungerci. Ognuno è

speciale e nessuno sarà dimenticato. Questa teologia ci dice che la nostra cultura è rimasta immatura. Non dite che è solo una favola, perché Biancaneve e Cenerentola erano collocate in un mondo fantastico, mentre l'insegnante sfortunato di musica è nel nostro mondo, è noi.

Il film, nel suo modo divertente e colorato con grande maestria, propone una sua morale. Più che una favola vera e propria è un *cautionary tale*, un racconto edificante all'interno di una visione dell'esistenza. La Disney, con *Soul*, ha la tentazione di proporre una sua teologia, ovvero ci vuole dire, con un mito fondativo, quale è il punto di appoggio trascendente che dice a noi esseri umani, prigionieri dell'esistenza contingente del quotidiano, che cosa ha valore (positivo o negativo, bene e male), che altrimenti saremmo, come nei romanzi di Dostoevskij o Camus, prigionieri dell'arbitrio.

Non è la prima volta. Anni fa, J.R.R. Tolkien aveva, in una serie di movimenti narrativi a ritroso, costruito mondi fantastici che giustificassero e sostenessero la sua prima creazione fantastica: a ritroso lo *Hobbit* richiede il *Signore degli Anelli*, che genera il *Silmarillion* che si origina dal *Valaquenta*. In questo modo aveva spostato in un'epoca sempre più remota e sempre più trascendente la spiegazione del senso dell'esistenza del quotidiano. Anche C.S. Lewis non aveva esitato a inserire nel suo mondo fantastico fortissimi elementi fantastico-teologici (oltre che in *Narnia* nella precedente trilogia spaziale e nelle celebri *Lettere a Berlicche*). E così la religione ha un ruolo fondamentale nelle opere di Frank Herbert e moltissimi altri. Ma finora questo non era stato un prodotto di massa (magari lo era diventato come il Signore degli Anelli) ma non era nato così. Finora non lo aveva fatto la Disney, forse perché rivolta a un pubblico reputato meno maturo e quindi meno capace di distinguere un immaginario fine a sé stesso e l'immaginario religioso che, inevitabilmente, ha una relazione più

intima con i valori del vivere.

Come dicevo sopra, non voglio dare un giudizio estetico e nemmeno rifiutare che si possa giocare con la teologia in chiave di commedia (cosa fatta con grande stile in tantissimi film e racconti). Ma credo che possiamo porci due domande: una politico-culturale e una esistenziale.

La prima domanda è se ormai le compagnie private sono così forti da riempire il vuoto lasciato dalle ideologie e se, quindi, la Disney può comprare la nostra anima, in senso lato. In questo modo garbato, *Soul* (e molti altri cartoni) ci offrono un modello normativo e ideale dell'esistenza umana. L'immaginario non rappresenta più solo quello che il mondo non è, ma anche quello che il mondo, pur non essendolo, dovrebbe essere. Ci sta bene? A me qualche fastidio lo dà.

Il secondo interrogativo invece riguarda noi stessi. Si tratta di un quesito esistenziale: siamo davvero messi così male da non sentire, in questa rappresentazione dell'avventura umana, niente che ci infastidisca? Siamo veramente ridotti a criceti in un parco cosmico dove accettiamo di correre verso il grande saldo alla fine dei nostri giorni? Dove è finito l"assurdo che ci sfida per essere fieri di noi"? Scusate, ma nell'anima senz'anima della Disney non trovo niente di soddisfacente né come mito né come scienza.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/soul-disney-plus-film/

Educare alla sessualità / di Silvia Gola

A che punto siamo con l'educazione sessuale in Italia.

Silvia Gola *lavora come copywriter ma all'occorrenza fa anche dell'altro. È attivista di Redacta e solitamente si occupa di lavoro, letteratura, editoria e condizione femminile.*

In Italia non esiste una legge nazionale che preveda, attraverso un'azione concertata con le regioni, un'educazione sessuale fatta in classe che sia capillare, omogenea a livello territoriale e attenta alle varie identità e orientamenti sessuali di pre-adolescenti e adolescenti. Alla domanda "chi fa educazione sessuale in Italia?" la risposta più corretta però, che tenga conto delle dinamiche politiche esistenti e non si lasci andare a un senso di disfattismo generalista e male informato, sarebbe "alcuni ma non tutti". Forse è arrivato il momento di guardare allo stato dell'arte e rendersi conto che, così come esistono enormi margini di miglioramento, esistono anche progetti e attività nei territori che possono fungere da coordinate per immaginare l'educazione sessuale del presente e del futuro.

Per quanto riguarda la presenza di uno standard nazionale, persino a livello europeo è risaputo da tempo che noi italiani non stiamo facendo i "compiti a casa": il fondamentale report europeo del 2013 – Policies for Sexuality Education in European Union – sottolinea come l'educazione sessuale sia ormai materia curricolare obbligatoria nella maggior parte dei paesi europei, fatta eccezione per Bulgaria, Cipro, Lituania, Polonia, Romania e Italia, per l'appunto.

Arrivando all'oggi, ovvero sette anni dopo il report, non si può dire che

qualcosa sia effettivamente cambiato: tra proposte di legge mai attuate e organizzazioni della società civile – spesso vicine al mondo cattolico ma non solo – che ostacolano il dibattito pubblico, dobbiamo constatare che l'educazione sessuale in Italia rimane fortemente frammentaria, con interventi molto diversificati sul territorio e affidata all'iniziativa individuale e/o associativa di alcuni volenterosi.

Dagli anni Novanta in poi diversi tentativi a livello nazionale si sono avvicendati. Di questi si possono menzionare i tre più recenti, ovvero la proposta di legge Costantino (2013) – "Introduzione dell'insegnamento dell'educazione sentimentale nelle scuole del primo e del secondo ciclo dell'istruzione" –, la proposta di legge Chimienti (2015) – "Istituzione di percorsi didattici e programmi di educazione alla parità di genere, all'affettività e alla sessualità consapevole nelle scuole secondarie di primo grado e nei primi due anni delle scuole secondarie di secondo grado, nonché integrazione dei corsi di studio universitari" –; in ultimo, anche all'interno della riforma "La Buona Scuola" (legge 107/2015) al comma 16 si legge: "Il piano triennale dell'offerta formativa assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità, promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni".

Tutte proposte che sono purtroppo rimaste lettera morta, non si sono concretizzate in legge e hanno lasciato che il vuoto di "presa in carico educativa" si allargasse ancora di più.

Educazione: purché sia sessuale

Ma perché dovrebbe essere così importante insegnare l'educazione sessuale nelle scuole? Stando a un documento riassuntivo dell'OMS del 2016, l'impatto di una buona educazione sessuale ha due tipi di risultati: gli "hard outcomes" – ovvero risultati quantificabili – e i "soft outcomes", ovvero risultati non quantificabili, che potremmo definire risultati comportamentali con ricaduta positiva sulla società (piacere

sessuale e relazioni basate sul rispetto reciproco, autostima, abilità di negoziazione, decisione e assertività nel rapporto sessuale, etc.).

E se è vero che da questi ultimi non è possibile estrapolare considerazioni diacroniche, è altresì vero che i risultati quantificabili parlano chiaro: l'analisi di diversi Paesi europei dimostra che un'adeguata educazione sessuale ha impatti positivi sulla riduzione delle gravidanze e aborti nelle adolescenti; sulla diminuzione delle infezioni da HIV e a trasmissione sessuale tra i giovani tra 15 e 24 anni; sulla diminuzione di abusi sessuali e di episodi di omofobia.

In Italia non esiste una legge nazionale che preveda un'educazione sessuale fatta in classe che sia capillare, omogenea a livello territoriale e attenta alle varie identità e orientamenti sessuali di pre-adolescenti e adolescenti.

Per tutta questa serie di ragioni, la maggioranza dei nostri vicini europei ha stabilito da decenni che sessualità e affettività vanno discusse sin da giovanissimi, e il loro insegnamento è stato reso obbligatorio in Svezia dal 1955; in Germania dal 1968; in Danimarca, Finlandia e Austria dal 1970; in Francia dal 1998.

L'Olanda rappresenta, in questo senso, un caso ancora più emblematico dell'atmosfera che si respira in Europa: Lang Leve de Liefde (Lunga vita all'amore), percorso didattico attivo dalla fine degli anni Ottanta e coronato da un buon successo, è un progetto che intende promuovere una "comprehensive sex education", cioè un'educazione alla sessualità olistica e integrata, che non si cura solo degli aspetti sanitari ed emergenziali della sfera sessuale – gravidanze indesiderate, malattie sessualmente trasmissibili, violenza – ma che raccoglie la sfida, ben più ambiziosa, di portare in classe la complessa e multiforme costellazione della sessualità: è l'educazione che parla di relazione, desiderio, conoscenza, rispetto, consenso, identità sessuale, gusti, pratiche.

Come si nota nell'Indagine nazionale sulla salute sessuale e riproduttiva degli adolescenti (2019), è schiacciante la percentuale di studenti che ritengono che la scuola debba garantire l'informazione su sessualità e riproduzione: per alcuni dalle elementari (11%), per altri dalle scuole medie inferiori (50%) e per altri ancora dalle scuole superiori (32%). Al contrario, solo il 6% degli intervistati dichiara di non ritenere utile questo insegnamento. Da parte di ragazzi e delle ragazze esiste, dunque, una forte domanda per avere un'educazione all'affettività e alla sessualità. E se questa urgenza non viene accolta dentro l'istituzione per eccellenza – la scuola – ci sono altri canali che attivano progetti per l'utenza interessata: questi sono tanto i servizi socio-sanitari, le ASL, i Consultori, quanto le associazioni, i collettivi e le reti civiche di varia natura. "Ma mentre il ruolo di queste realtà è abbastanza definito, quello della scuola è tutto da costruire" spiega Nicoletta Landi in *Il piacere non è nel programma di Scienze! Educare alla sessualità oggi, in Italia*.

Oltre il rapporto europeo del 2013, l'Italia disattende altre direttive decisamente importanti. Gli Standard per l'Educazione Sessuale in Europa dell'OMS (2010) sono molto chiari in merito:

"La salute sessuale richiede un approccio positivo e rispettoso alla sessualità e alle relazioni sessuali come pure la possibilità di fare esperienze sessuali piacevoli e sicure, libere da coercizione, discriminazione e violenza. Per raggiungere e mantenere la salute sessuale, i diritti sessuali di ogni essere umano devono essere rispettati, protetti e soddisfatti". I diritti sessuali, dunque, sono godibili solo se i cittadini e le cittadine possono contare sul libero accesso alle informazioni utili alla propria vita sessuale; in secondo luogo, se parliamo di diritto alla contraccezione, in filigrana dobbiamo (anche) affrontare il tema della contraccezione gratuita (se non per tutti, almeno per alcuni).

I diritti sessuali sono godibili solo se i cittadini e le cittadine possono contare sul libero accesso alle informazioni utili

alla propria vita sessuale.

Per tornare al nostro paese, le regioni italiane che ad oggi prevedono la distribuzione gratuita di contraccettivi sono solo sei: la Puglia è stata la prima a sperimentare la contraccezione gratuita per gli under 26 già nel 2008; nel 2017 segue l'Emilia-Romagna, mentre Piemonte, Toscana, Lombardia e Marche hanno approvato delibere regionali durante tutto l'arco del 2018, e con esse hanno previsto l'accesso alla contraccezione gratuita ad alcune delle fasce più "fragili" – donne disoccupate o con determinati codici di esenzione, sotto i 26 e/o i 24 anni d'età.

Come riporta un bell'articolo di Internazionale, la tetra situazione riguardo ad accesso e diffusione della contraccezione ci posiziona al 26esimo posto sui 45 paesi europei presi in considerazione dall'ultimo "Atlante europeo della contraccezione": "L'accesso è disomogeneo e cambia da regione a regione, perché dipende dai diversi piani adottati dai consigli regionali: si registra un divario tra regioni del nord (in cui c'è più accesso ai contraccettivi) e regioni del sud".

In questo senso, quello che abbiamo davanti agli occhi è un'Italia a 21 velocità: essendo infatti la contraccezione gratuita e l'educazione sessuale di competenza sanitaria, al momento attuale – in mancanza di una legge nazionale atta a uniformare – i confini regionali sono il vero scacchiere entro cui si gioca la partita del benessere sessuale dei cittadini più giovani.

Perché è questo il punto rovente della questione: non che in Italia non si insegni l'educazione sessuale ma, piuttosto, che disponendo le regioni di sostanziale autonomia nel decidere se destinare risorse a progetti e percorsi per l'educazione sessuale, essa risulta in perenne balia del colore politico della regione. Il problema è che l'assenza di una legge nazionale lascia emergere delle disuguaglianze che si vanno ad aggiungere ad altre già evidenti e più conosciute, lasciando così una condizione di grande disparità tra ragazzi di regioni diverse in termini di abilità, risorse e strumenti utili alla comprensione del grande enigma dell'adolescenza: la propria sessualità.

L'Italia a 21 velocità

Esempio plastico di come l'educazione sessuale segua i destini della politica ci viene dal Piemonte: è di novembre scorso la notizia che la giunta Cirio sembri voler cancellare i progetti di educazione sentimentale inaugurati dal centrosinistra. Nel 2017-2018 nella regione era partito, su iniziativa del Pd, il progetto "Educazione sentimentale" a cura del filosofo Paolo Ercolani e della filosofa e psicoterapeuta Giuliana Mieli, a suo tempo avversato "da sinistra" dalla rete piemontese di *Non una di meno* per la dimensione sentimentale ma mai sessuale. Ad oggi, il progetto "Guadagnare Salute Piemonte – Scuole" parla di 355 progetti attivi per i giovani, 28 dei quali sui temi della sessualità: meno dell'8%.

Smaccatamente politici sono anche i casi di Lombardia e Veneto. Se, magari, sono più lontani gli echi del "centralino anti-gender" voluto dalla Regione Lombardia e affidato ad AGE (Associazione Genitori Cattolici), è solo di giugno 2019 l'annuncio dell'assessore Majorino di voler stanziare "500mila euro dei fondi della legge 285/1997 per campagne di informazione ed educazione sessuale nelle scuole volte a sostenere la cultura della prevenzione per combattere le malattie sessualmente trasmissibili", notizia subito criticata dal sito ProVita.

Disponendo le regioni di sostanziale autonomia nel decidere se destinare risorse a progetti e percorsi per l'educazione sessuale, essa risulta in perenne balia del colore politico della regione.

In Veneto, nel novembre 2018, era stato approvato un emendamento per l'accesso alla contraccezione gratuita in consultori, ambulatori ginecologici e farmacie (con ricetta medica).

Tuttavia nel testo finale il Veneto fa marcia indietro e l'impegno diventa

quello di adottare “programmi di educazione alla salute sessuale e riproduttiva e servizi aziendali e percorsi assistenziali dedicati”: ma ad oggi, nei siti delle ULLS del Veneto, si trovano solo i roboanti proclami del fantomatico impegno per favorire un’educazione sessuale agli studenti.

E mentre la Valle D’Aosta almeno schiera in campo progetti le cui schede pdf appaiono però “inanimate”, senza che si intraveda l’attuazione reale delle attività proposte, è quasi impossibile reperire informazioni dai siti delle istituzioni del Friuli Venezia-Giulia.

Nel 2014, dalla collaborazione tra l’Assessorato della salute e Fondazione Sistema Toscana è nata l’app “Safe Sex” per offrire alla popolazione di giovani e giovanissimi – non solo toscani – uno strumento d’informazione “smart” sul tema del sesso sicuro, con 2.530 download a marzo 2020.

Nei siti delle 10 ASL del Lazio, si trova qualche progetto di prevenzione solo nel sito dell’ASL 1 di Roma. Ben più inserito nel tessuto scolastico appare il progetto Rainbow contro l’omofobia e transfobia nelle scuole, realizzato con il sostegno della Regione, progetto che prevede una sfida tra i ragazzi nella creazione di video contro omolesbobitransfobia.

Ancora diversa è la situazione dell’educazione sessuale nella Provincia Autonoma di Bolzano dove l’associazione AIED intraprende progetti già alle scuole elementari e alcuni laboratori si chiamano “Costruiamo insieme le identità di genere”. Al contrario, l’anno scorso a Trento la Lega prendeva la decisione di sospendere i corsi, in essere da 5 anni, su temi come il bullismo e la violenza di genere ma che, secondo la giunta provinciale, contribuivano anche a diffondere le famigerate “teorie gender”.

Nel Catalogo per l’anno 2019-2020 della Regione Puglia, ovvero il Piano

strategico per la promozione della salute, vengono riportati i 70 progetti sul territorio che riguardano i temi più vari tra cui anche progetti su affettività e sessualità, previsti però solo nelle province di Brindisi, Foggia, Lecce e Taranto.

Per quello che riguarda altre regioni tra Centro e Sud, invece, si notano tiepidi tentativi disseminati in giro, ma in quasi tutti i casi non è dato sapere – stando alle informazioni diffuse dai siti istituzionali – l'applicazione, la diffusione, il gradimento e l'eventuale rinnovo di tali progetti.

Succede così, ad esempio, con le tre regioni caratterizzate dal numero più basso di accessi per contraccezione: come l'Abruzzo, che può vantare solo l'annuncio di un futuro stanziamento di 500mila euro per i consultori familiari; il Molise, che nel suo Piano strategico per la salute e Catalogo dei Progetti per le Scuole, presenta 3 progetti che mettono a tema la violenza sessuale, la percezione del sesso su Internet e malattie sessualmente trasmissibili; e la Sicilia, nella quale sembra "attiva" perlopiù l'area del messinese, ma non si sa molto di più.

Quella che si prova a fare in Italia è un'educazione sessuale che si deve barcamenare tra le non poche difficoltà in termini di risorse umane ed economiche, l'avversione politica e l'incertezza sul paradigma educativo più adeguato da usare.

Per l'Umbria, invece, si reperiscono informazioni solo in merito a una vicenda di settembre 2018 relativa a un protocollo applicativo sulle discriminazioni sessuali voluto dalla Giunta Pd ma che, secondo i vertici regionali della Lega, nascondeva la volontà di "indottrinamento gender" nelle scuole.

Nei siti istituzionali della Campania, sia delle ASL che in quello della Regione, alla sezione "Politiche sociali giovani" non c'è traccia di progetti volti all'educazione sessuale per i più giovani. Stessa mancanza di informazioni reperibili riguarda la Calabria: navigando nei siti delle 5 Aziende Sanitarie Provinciali, l'educazione sessuale per pre-adolescenti e adolescenti non viene mai menzionata. Situazione molto simile in Sardegna dove, nel quadro delle iniziative regionali, né l'affettività né la sessualità trovano spazio.

La Basilicata ha all'attivo progetti in entrambe le 2 ASP, tanto a Potenza, quanto a Matera – ma in questo secondo caso i progetti vengono implementati nei consultori, rinunciando quindi in partenza a quella "universalità" che lo spazio-classe offre.

La situazione non è rosea per due ordini di motivi: in primo luogo, esiste in molti casi un problema di comunicazione da parte delle istituzioni, problema che va dal mancato aggiornamento dei siti istituzionali alla mancata comprensione del ruolo che Internet rappresenta per pubblicizzare i progetti pubblici – ad esempio, per il loro potenziale di *good practice* replicabili altrove.

Nonostante il palese e trasversale cortocircuito comunicativo, rimane a monte un problema precipuamente politico: al di là di quanti progetti vengano pubblicati sui siti, la vera domanda rimane un'altra, ovvero "Quanti progetti vengono finanziati, partono e vengono adottati dalle scuole?".

Perché quella che si prova a fare in Italia è un'educazione sessuale che si deve barcamenare tra le non poche difficoltà in termini di risorse umane ed economiche, l'avversione dei partiti afferenti alla destra dell'arco parlamentare – spesso in combutta con frange di fondamentalismo cattolico – e l'incertezza sul paradigma educativo più adeguato da usare. Quella che si prova a fare in Italia è un'educazione che deve remare contro la marea montante degli ostacoli.

Il modello emiliano

Nel mezzo di questo variegato scenario, il caso più virtuoso riguarda senza dubbio l'Emilia-Romagna, dove dal 2013 è attivo sul territorio W l'amore (la storia del progetto si trova nel libro di Nicoletta Landi citato sopra) – ora in fase di sperimentazione anche in Toscana e nelle Marche –, un progetto rivolto agli studenti delle terze classi delle scuole secondarie di primo grado che ha lo scopo di promuovere benessere e competenze nella sfera affettiva e sessuale.

Il caso più virtuoso riguarda l'Emilia-Romagna, dove è attivo sul territorio un progetto per l'educazione sessuale integrata, interattiva e multidisciplinare.

Inizialmente avviato come sperimentazione in tre scuole di Bologna, Forlì e Reggio Emilia, il progetto è stato successivamente esteso a tutta la Regione – nonostante qualche sparuto detrattore nel piacentino – coinvolgendo, nel 2014-2015, ben 17 distretti sanitari, 34 scuole, 121 classi e 2.903 studenti e studentesse. Dal momento che negli anni il numero di istituti e classi è stato perlopiù stabile, si può quantificare che ad oggi sono stati coinvolti all'incirca almeno 12mila tra studenti e studentesse.

Si tratta di un percorso di 5 incontri, di cui i primi 4 in classe e portati avanti dai docenti disponibili – più spesso professoresse di scienze e italiano – e l'ultimo svolto dagli operatori e dalle operatrici degli Spazi giovani durante la visita a questi ultimi. Nella cornice concettuale del progetto, temi "critici" come ruoli (stereotipati) di genere, masturbazione sia femminile che maschile, piacere, pluralità degli orientamenti sessuali, negoziazione dell'intimità, uso di internet e pornografia non vengono stigmatizzati ma "illuminati" dai diversi punti tramite un magazine diviso in sezioni tematiche da usare in classe, magazine a sua volta accompagnato da un manuale per aiutare

l'insegnante a creare un ambiente "emotivamente sicuro" in cui lasciar parlare possibilmente tutti i ragazzi e le ragazze.

Ad oggi, "W l'amore" è un *unicum* nel panorama italiano per la sua longevità, per il tasso di gradimento degli utenti coinvolti e, non da ultimo, per il suo porsi in continuità con l'esperienza olandese di "Lang Leve de Liefde", riuscendo così a fare "qualcosa di diverso" dai progetti guidati da un taglio più prettamente medico e di prevenzione.

Sono progetti come questo – insieme all'app "Safe Sex" della Regione Toscana e il progetto Rainbow in Lazio – a poter indicare la via per l'educazione sessuale di cui abbiamo bisogno: integrata, interattiva e multidisciplinare.

Rischi e potenzialità di internet

Facendo di nuovo riferimento all'Indagine nazionale sulla salute sessuale e riproduttiva degli adolescenti (2019), si nota come Internet sia di gran lunga la fonte di informazione primaria per l'89% dei ragazzi e l'84% delle ragazze (del campione preso in esame) per sessualità e affini, mentre molto meno credito viene dato a famiglia, contesto amicale e scuola. La rete sociale "offline" viene dunque scavalcata a fronte di quella online: multiforme, inaspettata, incontrollabile, ma preferibile forse per questioni di pudore e maggiore privacy.

Internet è di gran lunga la fonte di informazione primaria per l'89% dei ragazzi e l'84% delle ragazze.

È proprio Internet come fonte informativa in questi campi, infatti, la vera novità degli ultimi anni: l'online non è da intendersi solo come l'accesso illimitato al porno – tema gigantesco che merita una trattazione tutta sua e che non affrontiamo qua – ma che riguarda il

proliferare di canali e pagine social nati per fare divulgazione, informazione e sensibilizzazione sessuale e portati avanti dalle professionalità e realtà più diverse. Accanto, infatti, alla fruizione di contenuti creati da ginecologhe, ostetriche, operatori vari, educatrici, e adolescenti stessi, anche alcuni "big" – tra cui Pornhub, Lines, Netflix con la serie "Sex Education", la serie "Big Mouth", Freeda, etc. – da qualche tempo si sono affacciati su questo scenario e contribuiscono a quello scacchiere a più voci che è il discorso sulla sessualità in Italia oggi.

Realtà di informazione senz'altro, ma nelle quali l'adolescente è spettatore e fruitore prima di essere adolescente: non è casuale, infatti, parlare di 'divulgazione', 'informazione' e 'sensibilizzazione' ma non di 'educazione sessuale': da solo o da sola davanti allo schermo, l'adolescente non viene "trattato" per quella che è la sua specificità e le sue necessità di dialogo e confronto tanto con i professionisti quanto con i suoi pari non vengono soddisfatte. In questo senso, senza un percorso di monitoraggio e un'attenzione specifica all'utente, il patto educativo viene a mancare e il contenuto visivo, audiovisivo o scritto viene recepito senza la mediazione necessaria di chi è formato per questo ruolo.

Non si tratta di bandire o di vietare tale fruizione ai ragazzi, azioni che sarebbero tanto stupide quanto inefficaci: si tratta di iniziare a concepire un'educazione sessuale integrata che si curi anche di come i ragazzi di oggi si informano e decidono di vivere la propria sfera sessuale. Si tratta di mettere in connessione i contenuti online con le competenze offline, di mettere a disposizione maggiori risorse per formare personale qualificato e per attivare progetti nelle scuole, di creare nella scuola stessa un ambiente in cui qualunque adolescente può sentirsi libero di esprimere i propri dubbi e perplessità senza il timore del giudizio. Si tratta di comprendere come tutto ciò possa portare a una cittadinanza più consapevole, equa e rispettosa.

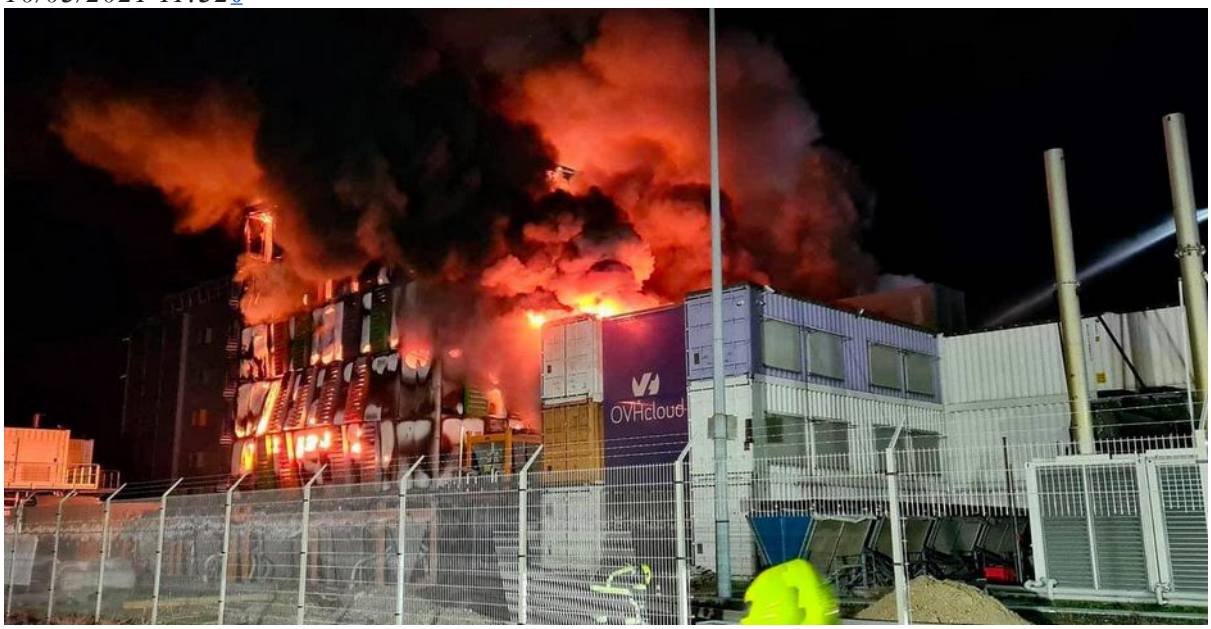
A voler essere maliziosi, si potrebbe pensare che è un pensiero da puritani quello per cui ragazzi e ragazze vanno accompagnati verso l'approfondimento delle tematiche affettive e sessuali: un pensiero che cambia completamente di segno se riprendiamo in mano uno dei dati

citati sopra, secondo il quale il 94% degli adolescenti oggi ritiene che la scuola dovrebbe assumere un ruolo protagonista e non ancillare in merito all'educazione sessuale. Parafrasando un'espressione che tutti e tutte conosciamo: "È l'adolescenza che ce lo chiede".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/educazione-sessuale/

Il datacenter OVH di Strasburgo è andato distrutto per un incendio. Migliaia di siti irraggiungibili / di Roberto Pezzali

*10/03/2021 11:32*0



Un terribile incendio è divampato nella notte ed è stato domato solo nella mattinata di oggi da oltre 100 vigili del fuoco: a bruciare uno dei più grossi datacenter europei di OVH.

Una scena da incubo: da una parte un intero edificio in fiamme, centinaia di migliaia di server distrutti, dall'altra il pensiero che in quei server tenevano in piedi centinaia di migliaia di servizi, e il loro spegnimento porterà a molte attività un danno economico notevole.

Quello che tutti si stanno chiedendo è **come sia possibile che un datacenter possa andare**

a fuoco, con tutte le precauzioni che vengono prese nei datacenter proprio per evitare che succeda, ma è successo e ormai c'è ben poco da fare: **l'elenco dei siti italiani che questa mattina non funziona è lunghissimo**, e tra qualche giorno si potrà iniziare a fare la conta dei danni.

Fortunatamente nessuno è rimasto ferito: chi gestiva il datacenter nella notte è riuscito a mettersi in salvo dopo aver chiamato i vigili del fuoco che hanno lavorato tutta la notte per domare la colonna di fumo che ha segnato l'alba di Strasburgo.

OVH a Strasburgo aveva quattro grosse strutture con all'interno i server: SBG1, SBG2 SBG3 e SBG4. L'incendio è divampato all'interno di **SBG2 che è andato totalmente distrutto**, e ha toccato anche SBG1 che sembra aver subito danni importanti.

SBG3 e SBG4 al momento non sembrano interessati, tuttavia è stata tolta la corrente

all'intera area pertanto anche coloro che avevano un sito o un servizio all'interno di SBG3/4 non possono comunque accedere ai loro dati. OVH ha già attivato un recovery plan, e sta cercando di capire in queste ore se si riuscirà nei prossimi giorni a **riattivare almeno le macchine presenti nei due edifici che non sono stati toccati dalle fiamme**.

Sebbene qualcuno stia scherzando su Twitter mettendo alle foto con i datacenter che bruciano la didascalia "*Ora i dati sono finalmente nel cloud (tra le nuvole)"* la cosa deve far riflettere.

Con i sistemi di soppressione degli incendi presenti nei datacenter di oggi non dovrebbe mai accadere una cosa simile e proprio per questo motivo **si tende a credere che i dati nel cloud siano sicuri.** E che esista un backup.

Nel caso di OVH i dati "nel cloud" erano semplicemente su un server a Strasburgo, e molti facevano affidamento sul servizio di backup fornito dallo stesso OVH che al momento, per molti, risulta inservibile. Il rischio che questo incendio abbia fatto perdere dati a tantissime aziende che non avevano allestito, fidandosi del cloud, un piano di emergenza è altissimo. Per molte realtà della new economy l'attività è legata ai dati che hanno, al loro servizio, allo storico: un danno simile può portare al fallimento.

fonte: https://www.dday.it/redazione/38803/il-datacenter-ovh-di-strasburgo-e-andato-distrutto-per-un-incendio-migliaia-di-siti-irraggiungibili

---

curiositasmundi

corallorosso

Ora ci sono i dati

Ora ci sono i dati.

Quelli ufficiali. Quelli incontrovertibili. Istat.

Dal 2015 al 2019 (linea blu) in Italia si sono registrati mediamente 645.620 decessi all'anno.

Nel 2020 (linea rossa) i decessi registrati sono invece stati 746.146.

Cioè 100.526 in più.

E allora qualcuno ora deve spiegarci, se non è stato il coronavirus, cosa cazzo abbia ammazzato in Italia 100.000 persone in più rispetto agli altri anni.

In questi 12 drammatici mesi tanti "guru" senza titoli, senza vergogna e senza pietà, sono comparsi all'improvviso sui social lucrando popolarità - e spesso non solo - approfittando dell'ignoranza di tanti, e diffondendo menzogne e complottismi sul coronavirus che non esisteva.

E se esisteva era giusto un'influenza.

Hanno detto che la gente moriva di altre patologie, mica di coronavirus.

E che erano i medici a falsificare autopsie e documenti per farli risultare positivi.

Ma se così fosse i morti del 2020 avrebbero dovuto essere gli stessi degli altri anni: puoi inventarti le malattie, non i cadaveri. E invece non sono gli stessi. E per risalire un simile numero di decessi dobbiamo ritornare alla seconda guerra mondiale.

Hanno raccontato che i cimiteri erano vuoti.
Che le ambulanze giravano vuote.

Che gli ospedali erano vuoti.

E a milioni, lasciandosi abbindolare, sono andati loro dietro. Regalando loro popolarità, visualizzazioni, fan e pubblicità.

Ma quando tutto questo sarà finito, oltre che con le cicatrici, dovremo fare i conti una volta per tutte anche con questo secondo virus.

Quello degli avvelenatori di pozzi, che senza pietà hanno lucrato successo e pubblicità sputando 100.000 vite spezzate e sul dolore di tutti i loro cari.

Emilio Mola

Fonte: corallorosso

Streghe, poltergeist, esorcismi: la pubertà femminile fa paura / di Jude Ellison S. Doyle

10/03/2021

La pubertà per una ragazza segna il primo passo verso la sessualità adulta: Il suo sangue è spaventoso perché il potere che incarna è una minaccia; per assicurarsi la sopravvivenza, il patriarcato ha bisogno di demonizzare e controllare la sua fertilità. Dunque la pubertà, il momento in cui le figlie si trasformano in madri, diventa un evento sovrannaturale in cui avviene il mutamento da essere umano a mostro.

IN COPERTINA, CHINA SAQRA OF THE SAQRA (DEVIL, IN QUECHUA) DANCE, PAUCARTAMBO, CUSCO, PERU 2010, FOTO DI MARIO TESTINO. NEL TESTO, OPERE DI JOSÉ GUADALUPE POSADACA

Questo testo è un'anteprima da "Il mostruoso femminile" di Jude Ellison S. Doyle. Ringraziamo Tlon editore per la gentile concessione.

di Jude Ellison S. Doyle

È molto bella. È molto giovane. E dentro di sé ha il potere degli dèi.

Fenomeni paranormali incontrollabili (1984)

Un bel giorno, nella primavera del 1892, Edwin Brown di Exeter, Rhode Island – in salute, benvoluto, con una buona posizione lavorativa, un «giovane sposo dalle sane abitudini» secondo il giornale locale – mangiò il cuore di sua sorella ancora adolescente.

Be', in realtà lo bevve. Il cuore di Mercy Brown, insieme a molti altri organi, le era stato strappato dal petto e bruciato dai vicini. Fortunatamente la ragazza era già morta quando accadde; anzi, era morta da più di due mesi, sebbene testimoni giurassero che il cadavere sembrava ancora fresco. Una volta ridotto in cenere, lo mescolarono con l'acqua e lo servirono a Edwin. Ed Edwin, che la storia forse ricorderà come il fratello più tragicamente persuasibile del mondo – il tipo che se gli metti qualcosa sotto il naso e gli dici di annusarlo lo annuserà di sicuro –, mandò giù il miscuglio.

Questo è tutto ciò che sappiamo. Non sono stata in grado di trovare una testimonianza che parlasse di come Edwin si sentisse. Non so se pianse, se ebbe un conato, se manifestò disgusto o una qualche normale e umana esitazione. È del tutto possibile che non lo fece. Forse ingoiò sua sorella con gratitudine, o speranza, oppure con cupa determinazione. Anche questo sarebbe rientrato tra le possibilità. Perché Edwin, qualunque cosa si pensi di lui, non era un uomo cattivo.

In realtà nessuno di coloro che esumarono Mercy era cattivo. Erano solo terrorizzati, cercavano di fare i conti con qualcosa che andava ben oltre la loro comprensione. Edwin aveva ventiquattro anni e stava morendo. Aveva visto i vicini e gran parte della sua famiglia morire allo stesso modo, preda di terribili dolori, soffocati dal proprio sangue. La famiglia Brown, un tempo numerosa, era stata falcidiata fino a che non erano rimasti Edwin e suo padre, e il figlio stava cominciando a mostrare i primi sintomi di quel male.

Edwin pensava, e ci credeva con tutta l'anima, che il colpevole fosse il cadavere di sua sorella. Era certo che a diffondere quella piaga fossero stati i vampiri e che Mercy fosse una di loro. Di notte usciva dalla tomba per infettarlo e, se non l'avesse eliminata, avrebbe ucciso molte altre persone.

Non solo Edwin, era l'intera città a credere nella mostruosità di Mercy. Ed è per questo che insieme dissotterrarono il corpo e lo bruciarono. Creature come Mercy venivano catturate e neutralizzate in tutto il New England: l'esperto di folclore Michael Bell conta almeno ottanta esumazioni attestate di "vampiri". Era un passatempo locale. Una memorabile, per quanto macabra, testimonianza da Manchester, in Vermont, racconta che «di fronte all'altare Timothy Mead officiò il sacrificio per il demone vampiro, che si riteneva stesse ancora succhiando il sangue dell'allora vivente moglie del Capitano Burton. Era il mese di febbraio e la neve era ideale per le slitte».

Questo passo solleva oggi molte domande – per esempio: è davvero il tempo

ideale per usare la slitta se si aggirano dei demoni vampiri? – e per la verità ne sollevò molte anche allora. Gli anni Novanta del xix secolo non erano esattamente i "vecchi tempi": Mercy morì circa trentatré anni prima della pubblicazione de *Il grande Gatsby*. E al di fuori delle isolate aree rurali del New England non era affatto comune credere nei vampiri, figurarsi profanare cadaveri per tenerli lontani.

«Il selvaggio nell'uomo non è mai del tutto sradicato», scrisse Henry David Thoreau nel lontano 1859. «Ho appena letto che in Vermont una famiglia, dopo che molti dei suoi membri erano morti di consunzione, ha bruciato i polmoni, il cuore e il fegato dell'ultimo, per evitare che altri si ammalassero».1

Nel frattempo sui giornali si ipotizzava che ad aver spinto la comunità a quei gesti fossero state le relazioni incestuose che intercorrevano fra i suoi abitanti. I cacciatori di vampiri erano i bifolchi dell'Età vittoriana: quando un raffinato uomo di città ne sentiva parlare canticchiava quello che allora equivaleva al motivetto di *Un tranquillo weekend di paura* (J. Boorman, 1972).

Tuttavia ai propri occhi, e a quelli della società in cui viveva, Edwin non era un cannibale, non era uno che profanava cadaveri. Nel suo particolarissimo contesto sociale Edwin era un eroe: aveva mangiato il cuore della sorella per salvare non solo la propria vita, ma anche quella di tutti i suoi cari.

In ogni caso morì nel giro di qualche settimana. Si scoprì che era malato di tubercolosi e come lui anche Mercy, i suoi familiari e i vicini. A devastare Exeter era stata un'infezione batterica, non la ripugnante razzia di un gruppo di non-morti. E se c'è una cosa che sappiamo sulla tubercolosi è che divorare gli organi di un altro infetto di certo non apporta alcun sensibile beneficio al decorso della malattia.

Altre persone morirono durante l'epidemia di tubercolosi che colpì la campagna del New England, e forse qualcuno continuò ad attribuire la colpa a potenze

sovrannaturali, ma dopo Edwin nessuno tentò più di mangiare un cadavere. Senza saperlo, la diciannovenne Mercy Lena Brown passò alla storia – una spregevole e dimenticata parte della storia – portando con sé un titolo inglorioso. Il suo fu l'ultimo cadavere profanato durante la "grande febbre" da vampiro del New England: l'esempio più teatrale che la storia americana ricordi della follia di cui una società può essere capace quando individua nel corpo di una giovane ragazza la minaccia alla propria sopravvivenza.

Magia di sangue

Neanche oggi Mercy può riposare in pace, perché si è reincarnata in uno dei più

famosi vampiri della letteratura. Ma, anche se è stata una delle ragazze-mostro più bizzarre d'America, non fu né la prima né l'unica. Infatti sembra che gli uomini non si sentano mai così tanto in pericolo come quando sono in presenza di una preadolescente.

«È assai singolare che […] le due regole – non toccare il terreno né vedere il sole – vengano in molte parti del mondo osservate dalle fanciulle alla pubertà, sia separatamente che insieme», scrisse l'antropologo James Frazer ne *Il ramo d'oro*.

Le ragazze vengono tenute in isolamento, obbligate a indossare paraocchi o a distogliere la vista in pubblico («perché il suo sguardo non andasse a profanare il cielo»), oppure cucite dentro sacchi con buchi per l'aria. Frazer attribuì queste prescrizioni al «timore profondamente radicato che l'uomo primitivo ha costantemente del sangue mestruale», un timore che gli uomini provavano «in ogni tempo ma specialmente al suo primo apparire».

Il metodo con cui Frazer e molti altri antropologi del xix secolo tendevano ad attribuire alle popolazioni studiate le proprie categorie di pensiero è ormai superato. Il «timore» di cui parla, infatti, non appartiene alle minoranze etniche colonizzate, ma all'uomo bianco e britannico, e la paura «primitiva» del primo sanguinamento fa ancora parte di noi. In molte culture, alle donne che hanno le mestruazioni è proibito toccare o preparare alimenti. La materia prima può variare – latte, maionese, carne cruda, sugo, verdure in scatola, dolci –, ma il pericolo è sempre lo stesso: il cibo si guasterà. Le donne che sanguinano sono agenti di corruzione. Ad alcune è stato vietato di partecipare a funerali, ad altre di toccare fiori («li fa appassire», dice Frazer) o di tenere in braccio i bambini, che a contatto con una donna che perde sangue si ammaleranno.

Non ci sono solo aspetti negativi. Chi pratica la magia, ed è audace e spregiudicata, può sfruttare a proprio vantaggio il potere insito nel sangue mestruale: secondo la magia popolare americana far scivolare un po' del proprio

sangue nel caffè di un uomo o nel sugo della pasta lo renderà fedele in eterno. L'occultista inglese Aleister Crowley, che si autoproclamò "l'uomo più malvagio del mondo", lo indica come ingrediente del "Pane di luce", l'eucaristia nelle cerimonie di Thelema, la sua religione. «Il miglior sangue è quello della luna, mensilmente» scrive, «poi il sangue fresco di un bambino». È ovvio, il sangue lunare fuoriesce naturalmente dalla vagina circa ogni ventotto giorni, mentre quello del bambino non lo si può ottenere senza fargli del male. Nonostante ciò le mestruazioni costituiscono ancora il più grande dei tabù.

Scrisse il naturalista latino Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia*:

Dopo di che non ci sono più limiti [ai poteri attribuiti alle donne]. Anzitutto dicono che il sangue mestruale esposto di fronte alle saette allontana la grandine e i turbini: così si placherebbe la furia degli elementi […] Dalle mestruazioni che producono per altri versi effetti sovrannaturali, come a lungo dicemmo, si traggono presagi sinistri ed esecrabili.

Una donna poteva uccidere un uomo avendo con lui rapporti sessuali durante il ciclo, soprattutto se in coincidenza con un'eclissi: «Allora per i maschi i rapporti sessuali sono rovinosi e funesti». Ma Plinio non è l'unico a preoccuparsi. Frazer sostiene che tra i baganda alle donne mestruate non è permesso toccare nulla che appartenga al marito: «Se avesse toccato le sue armi, egli sarebbe morto certamente nella prossima battaglia». Nel Talmud babilonese è scritto che «se una donna mestruata passa tra due [uomini] ed è all'inizio del suo ciclo, ucciderà uno dei due».

Il sangue di una donna poteva essere letale anche a distanza, attraverso il contagio. Plinio raccontava che se i cani assaggiano il sangue mestruale «diventano rabbiosi e il loro morso è contaminato da un mortale veleno». Se una donna incinta avesse calpestato o sfiorato il sangue di un'altra donna, avrebbe abortito. Non c'era una magia più potente o oscura di questa; solo un po' di sangue spalmato su una porta,

scriveva Plinio, e «si vanificano le arti dei Magi».

Secondo le credenze popolari la magia tende a condensarsi nei momenti liminari, nei punti di passaggio, quando qualcosa non è né *a* e né *b*, ma è entrambe nello stesso momento. Le spose, ad esempio, che non sono ancora mogli ma neanche più nubili, sono particolarmente vulnerabili alla magia maligna e non è un caso che in occasione dei matrimoni si sfoderi un ampio assortimento di superstizioni. Mezzanotte è l'ora delle streghe perché non è più oggi, ma non è ancora domani. Nell'antichità, in Grecia e a Roma, i fantasmi apparivano sia a mezzanotte che a mezzogiorno, poiché il mezzodì articolava le due metà della giornata: era infatti lo stato di sospensione, e non l'oscurità, a favorirne la manifestazione. L'adolescenza è una delle forme più durature e spaventose di tale liminalità, un periodo in cui non si è bambini né adulti, ma si può avere l'aspetto di entrambi. Le mestruazioni hanno sempre qualcosa di magico, ma quando fa la sua comparsa il menarca, sangue versato allo stesso tempo da una donna, da una bambina e dalla luna, nel mondo si crea uno squarcio.

La Furia

Si dice che sia la pubertà ad attirare i poltergeist. Questi spiriti – c'è chi li considera fantasmi collerici, chi poteri telecinetici sfuggiti di mano – lanciano in aria piccoli oggetti, fanno rumore e mandano in frantumi tutto ciò che è fragile: sono, in sostanza, esplosioni di rabbia che hanno lasciato un corpo per prendere vita propria. I sostenitori di questa interpretazione di solito sanno bene a chi attribuire tali emozioni rabbiose.

«Negli ultimi decenni di studi sul paranormale, i ricercatori hanno rilevato che un'alta percentuale di poltergeist è associabile alla presenza di una ragazza appena all'inizio del ciclo mestruale» scrive Kenneth W. Behrendt in *The Physics of the Paranormal*. Meno frequentemente alla presenza di donne adulte, sebbene anche loro abbiano regolarmente le mestruazioni; ma comunque «di rado un poltergeist è stato osservato in un'abitazione senza donne».

Tra gli esperti di fenomeni paranormali le spiegazioni sul perché siano le ragazze con il ciclo ad attirare gli spiriti divergono. Penny M. Kroll dello Psican (Paranormal Studies and Inquiry Canada) ne attribuisce la causa a «rabbia repressa, aggressività, tensione sessuale» e afferma che sono «molti i cambiamenti cui va incontro una ragazza in quel particolare periodo, i quali possono comportare un notevole aumento dello stress e quindi provocare l'attività di un poltergeist». Behrendt osserva da un punto di vista scientifico (?) che «per effetto degli ormoni sui globuli rossi il sistema circolatorio può emanare radiazioni di antimateria». La maggior parte delle volte, però, si ritorna alla cara e vecchia isteria femminile. «Una mente disturbata o sotto l'effetto di droghe o alcolici può rilasciare emozioni residuali o addirittura impronte in un ambiente», scrive sul suo blog Sharon Day, che si autodefinisce un'investigatrice del paranormale. «Forse quei meravigliosi ormoni, che durante le mestruazioni ci rendono dalla lacrima facile o irascibili, giocano un ruolo anche nella psicocinesi».

Essere un'adolescente, a quanto pare, vuol dire abitare una casa ricolma della propria rabbia inespressa. Ma se si guarda con maggiore attenzione i singoli casi, le cause appaiono molto più comprensibili – e molto meno ormonali – di quanto si pensi. Lo Psican cita un caso del 1967: quello di Annemarie Schneider, una segretaria di diciannove anni che, per sua stessa ammissione, odiava il proprio lavoro; inoltre il suo ufficio era stato "misteriosamente" vandalizzato e bersagliato dagli scherzi telefonici (in uno dei suoi momenti più diabolici il poltergeist fece sessanta chiamate in un'ora, solo per far salire la bolletta telefonica del capo). Fa riferimento anche alla diciottenne Esther Cox, protagonista di una vicenda ancora più controversa, oggetto di uno dei primi bestseller sul paranormale in Nord America.

Quasi contemporanea di Mercy Brown (il libro basato sulla sua storia, *The Great Amherst Mystery*, fu pubblicato nel 1888), Esther Cox cominciò a soffrire di alcuni disturbi poco dopo essersi salvata da un tentativo di stupro a mano armata. Nel mezzo della notte era preda di strani attacchi (sembrava dover lottare per riuscire a

respirare) e una volta si svegliò urlando: «Mio Dio! Sto morendo!». Il poltergeist la trafiggeva con aghi, spilli e, in una terribile occasione, anche con un coltello. Questi episodi vennero registrati come prove di un'attività paranormale, ma era altrettanto evidente la loro compatibilità con disordini da stress post traumatico, attacchi di panico, dissociazione e autolesionismo, tipiche e (ora) ben note conseguenze di una violenza sessuale. Bisogna ammettere, però, che la scritta comparsa sopra al suo letto, «Esther Cox, sei mia e ti ucciderò», fosse insolita.

Più di recente, nel 1984, a Columbus (Ohio), la mia città natale, si scatenò un folle circo mediatico attorno Tina Resch, una quattordicenne la cui casa era diventata il teatro di un'intensa attività di un poltergeist. Sui giornali locali girava una curiosa fotografia in cui sembrava che Tina stesse schivando un telefono scagliato contro di lei dall'altro lato della stanza. Testimoni raccontarono che la casa era ricoperta da vetri rotti e altri detriti, e che in presenza di Tina le luci sfarfallavano, gli orologi si inceppavano e sedie e tazzine fluttuavano in aria. Nessun oggetto però si mosse mentre i giornalisti erano lì presenti: per convincere il poltergeist a manifestarsi, chi scattò la famosa fotografia del telefono fu costretto a puntare l'obiettivo e poi distogliere lo sguardo. Esiste inoltre un filmato, girato di nascosto, in cui Tina spinge giù dal tavolo una lampada e poi grida come se avesse subito un attacco. Ma comunque il caso divenne nazionale e nel 1993, quando ormai il mistero era risolto, il programma televisivo *Unsolved mysteries* le dedicò un episodio. La storia era troppo succosa perché andasse sprecata.

Con questo non voglio dire che Tina stesse semplicemente cercando la notorietà o che fosse bugiarda. Poteva aver avuto delle buone ragioni per voler attirare lo sguardo degli adulti sulla sua casa. Era passata da una famiglia adottiva all'altra fin da quando era piccola. Era stata ritirata da scuola e non aveva contatti con i suoi coetanei. I suoi genitori adottivi, i Resch, erano… "severi", per usare le parole di allora.

«Tina aveva una tale urgenza di esprimersi da non riuscire a contenersi» ha scritto

William Roll, un parapsicologo che l'aveva osservata nella casa in Ohio. «In famiglia spesso "faceva rumore" e perciò le veniva chiesto di stare in silenzio, ma lei esplodeva in un torrenziale turpiloquio. Allora Joan le tirava uno schiaffo in faccia, oppure, quando Tina era ormai diventata troppo grande, John la picchiava».

Eravamo molto più interessati a scoprire se si trattasse davvero di fantasmi che a comprendere il motivo per cui una giovane ragazza, sola e vittima di abusi, si fosse inventata un modo per distruggere la casa dei genitori e rimanere impunita. Si può dire veramente molto su Tina e sul suo poltergeist, sul lancio dei telefoni, sulla rottura dei vetri e sull'esplosione delle lampadine. Ma la cosa più ovvia è che «faceva rumore».

Desideriamo credere a Tina. E desideriamo crederle più di quanto vogliamo comprenderla o aiutarla. Che si tratti di vampiri, di poltergeist o altro, il fatto è che continuiamo ad attribuire alla pubertà delle nostre figlie qualcosa di corrotto, terribile, numinoso. Prima di essere una persona, una ragazzina è un portale che in ogni momento può aprirsi e da cui *qualcos'altro* può strisciare fuori.

Cosa le è successo?

Infine arriviamo al 1973, l'anno in cui è uscito *L'esorcista*, la pietra di paragone, il film che ha posto le basi per tutte le successive storie di mostruosità adolescenziale.

Finzione e superstizione hanno una relazione biunivoca. Se per un verso il genere horror attinge materiale dalle leggende metropolitane e dalle credenze popolari (se non ci fossero state quelle storie sulle mestruazioni e sugli oggetti volanti non avremmo *Carrie* o *Stranger Things*), dall'altro determina quali mostri vogliamo vedere nella realtà.

Ponendo sullo stesso piano i mostri di fantasia e le donne "mostruose" storicamente esistite, non voglio suggerire che realtà e finzione abbiano la stessa portata morale. Gli esseri umani hanno sentimenti reali, affrontano dolori reali e muoiono di una morte reale. Ma sia le donne reali che i personaggi immaginari vengono utilizzati, senza alcuna distinzione, per soddisfare gli scopi della cultura,

vengono rielaborati e ridefiniti nelle nostre narrazioni, affinché le paure che nutriamo riguardo al mondo femminile possano in essi trovare conferma, e la nostra idea di "donna" possa continuare a essere plasmata.

Poche storie hanno segnato la nostra cultura più de *L'esorcista*. È stato il film horror con più incassi di sempre e ha conservato questo titolo per più di quarant'anni, dal 1973 al 2017. Un tale prodotto non cambia soltanto il corso dell'horror, o del cinema in generale – sebbene *L'esorcista* abbia raggiunto entrambi gli obiettivi – ma muta i paradigmi della nostra coscienza. Dopo l'uscita del film, la Chiesa cattolica visse un "boom di esorcismi": improvvisamente una marea di fedeli cominciò a riconoscere i segni della possessione demoniaca in sé e nei propri cari. E se un oscuro rito medievale è divenuto una pietra angolare della fede cattolica, probabilmente le ragioni sono da ricercare proprio nell'impennata di quegli anni. Il film ebbe un impatto talmente forte da scuotere il papa: raggiunse una fama immensa.

Ciò non significa, però, che fu amato da tutti. Roger Ebert lo definì un «assalto frontale», e aggiunse: «Contiene scene brutali e oscenità indescrivibili. È stupefacente che gli sia stato dato un bollino giallo anziché rosso». Circolavano voci su svenimenti avvenuti durante le proiezioni, vomito in sala e spettatori rimasti fisicamente segnati dall'esperienza. Gruppi cristiani sostennero che *L'esorcista* non parlasse di demoni, ma che i demoni li contenesse davvero: Billy Graham, come di sicuro tutti ricordano, mise in guardia i suoi seguaci perché il «Diavolo è in ogni inquadratura» del film. Una leggenda metropolitana vuole che il set fosse maledetto e che durante le riprese Satana stesso avesse fatto del male o avesse addirittura ucciso gran parte degli attori. Un'altra, che fosse chiuso nella pellicola e che proiettandola lo si sarebbe evocato nella sala lasciandolo libero di possedere gli spettatori.

Il film fu così sconvolgente non solo perché incuteva terrore, ma perché i suoi effetti erano realmente *diabolici*. Quando viene toccato un nervo scoperto, è

importante capire quale sia questo nervo.

Una possibile risposta è nelle «indicibili oscenità» di cui parlava Ebert. Molto probabilmente, il critico faceva riferimento alla famigerata scena in cui Regan, la ragazza posseduta, si masturba con un crocifisso. Forse nel farlo Regan si ferisce o forse ha le mestruazioni, fatto sta che nella sequenza c'è un primo piano sui suoi genitali insanguinati e, colta sul fatto da sua madre, cerca poi di violentarla premendole sul volto i genitali di cui sopra. Questa serie di eventi occupa pochi secondi e di certo non è il momento più disgustoso del film (il pezzo in cui Regan riesce a vomitare nella bocca del prete è l'unico che mi rovina davvero l'appetito); è una scena, però, che ruota quasi interamente attorno alle brutte cose che possono capitare a una vagina, o a causa di essa. Di solito non si vedono molti genitali femminili nel cinema *mainstream*, ma quelli che vediamo fanno la differenza.

Sebbene parli perlopiù di Dio e dell'invisibile, *L'esorcista* si concentra ossessivamente sui corpi, specialmente su quello giovane e femminile di Regan, che diventa il luogo del male, la sede di ogni attività sovrannaturale. Anche se ogni tanto c'è qualche mobile che vola per la stanza (senza quelli una storia su una ragazzina mostruosa non avrebbe mai funzionato), i momenti di terrore derivano quasi sempre dalle sue trasformazioni fisiche. Urina, vomito, muco, sangue vomitato, sangue vaginale e ovviamente pus (quando si incrosta il sangue): a un certo punto praticamente ogni sostanza fluida o semifluida che un corpo può produrre fa la sua comparsa, e proviene sempre da lei; manca solo la diarrea, ma dal romanzo di William Peter Blatty, da cui è tratto il film, sappiamo che Regan indossa un pannolone.

Tutto concorre a provocare il nostro totale disgusto; e perché non dovremmo essere disgustati? Anche sua madre lo è. Scrive Blatty:

Aveva notato un improvviso e drammatico cambiamento nel comportamento della bambina e nella sua indole. […] Insonnia. Improvvisi attacchi di rabbia. Prendeva

a calci gli oggetti, li lanciava via. Urlava. Mancanza di appetito. Inoltre sembrava possedere un'energia insolita, si muoveva in continuazione, toccava ogni cosa, si girava di scatto, picchiettava continuamente con le dita sul tavolo, correva e saltava. Poco interesse e pessimi risultati con i compiti […] strane strategie per attirare l'attenzione.

La situazione peggiora: la pelle liscia da bambina comincia a spaccarsi e a riempirsi di croste, diventa incolore, trasuda, è irriconoscibile. Esplode di rabbia, insulta le figure autoritarie e si oppone, si fa beffe di Dio e dell'uomo lanciando inutili provocazioni. Parla ossessivamente di sesso, soprattutto per scandalizzare gli altri. Impreca, urla, odia tutti, e il minuto dopo è l'adorabile bambina che vuole la mamma. La voce si abbassa. Si masturba. Sanguina dalla vagina.

In parole povere, Regan diventa adolescente; e, alla luce dei suoi dodici anni, è proprio quello che dovrebbe accadere, con o senza la benedizione della Santa Chiesa. «Tua madre succhia cazzi all'inferno» non è proprio come «ci sei, Dio? Sono io, Margaret», ma ci si avvicina: anzi, probabilmente riflette meglio il linguaggio di una ragazza di quell'età. Il demone che abita il corpo di Regan non è soltanto qualcosa che le è capitato durante la pubertà, il suo demone *è* la pubertà. In sostanza il messaggio al cuore de *L'esorcista* è che la maturità sessuale delle donne è immorale e che Dio condanna le giovani ragazze che crescono.

Ecco la forza ideologica che guida quelle storie sulla tossicità del ciclo e sui fantasmi evocati dalla sindrome premestruale. In una cultura in cui ci insegnano a proteggere i bambini e ad aborrire le donne, la zona di confine tra le due età è un luogo di profonda superstizione e di terrore. La pubertà per una ragazza segna il primo passo verso la sessualità adulta, ma anche l'inizio della capacità riproduttiva, quella facoltà di procreare di cui il sangue mestruale è segno. Il suo sangue è spaventoso perché il potere che incarna è una minaccia; per assicurarsi la sopravvivenza, il patriarcato ha bisogno di demonizzare e controllare la sua fertilità. Dunque la pubertà, il momento in cui le figlie si trasformano in madri,

diventa un evento sovrannaturale in cui avviene il mutamento da essere umano a mostro.

Quando il corpo cambia, Regan diviene *qualcun altro*, qualcuno in cui il desiderio sessuale irrompe come un oscuro visitatore, corrompendola e svuotandola dal di dentro. Il sesso è un veleno che distrugge tutto ciò che c'era in lei di amabile e buono. La sua prima esperienza sessuale passa attraverso masturbazione, lesbismo, sadismo, masochismo, stupro e incesto in trenta secondi e un solo «leccami». Diventare donna significa diventare il peggio che c'è sulla Terra, il nemico di tutto ciò che è puro o santo.

Ne *L'esorcista* i sacerdoti sono in grado di rimettere il demone al suo posto riconsegnando Regan all'infanzia. Nella vita, però, la trasformazione è irreversibile. Ogni donna è una bambina che ha perduto la grazia, un mostro che un tempo era umano. La pubertà costituisce il limite oltre il quale una ragazza smette di essere un individuo e comincia a essere una donna, il momento in cui diventa cruciale assicurarne la sottomissione al potere dell'uomo. Se questo significa insegnare alle ragazze a odiarsi o a considerare la propria sessualità come il peggior abominio immaginabile, così sia. Cosa potrebbe mai andare storto?

JUDE ELLISON S. DOYLE (1982) VIVE NELLO STATO DI NEW YORK E SCRIVE DI FEMMINISMO, CINEMA, LETTERATURA E CULTURA DI MASSA PER NUMEROSI BLOG E RIVISTE ONLINE. LA SUA FIRMA È APPARSA SU «THE GUARDIAN», «ELLE», «THE ATLANTIC» E SUL MAGAZINE «GEN» DI MEDIUM, CHE NE OSPITA UNA RUBRICA SETTIMANALE. CON IL NOME DI SADY DOYLE HA PUBBLICATO *TRAINWRECK: THE WOMEN WE LOVE TO HATE, MOCK AND FEAR… AND WHY* (MELVILLE HOUSE, 2016).

fonte: https://www.indiscreto.org/paura-puberta-femminile/

Ginocchia dipinte

pokotopokoto

vintageeveryday

Segui

vintageeveryday

Segui

Hand-painted knees: 1920s trend you probably never heard of.

Per una sociologia trasformativa e di posizione / di Anna Simone e Fabio de Nardis

10 Marzo 2021

Come fece Marx per la sua epoca, oggi si tratta di ricostruire un'interpretazione della modernità a partire dal suo impianto materiale connesso alla capacità umana di produrre coscienza e organizzazione

Questi mesi di distopia pandemica sono stati un'occasione di riflessione per

molte studiose e studiosi che, nelle lunghe settimane di reclusione, hanno avuto modo di riprendere in mano i grandi classici del pensiero sociologico. Confrontandoci, ci siamo resi conto di come le scienze sociali siano state realmente efficaci solo quando sono rimaste agganciate ai processi storici, senza rincorrere fittizi steccati disciplinari o la chimera di un finto neutralismo scientifico. I grandi sociologi del passato erano dotati di una forte soggettività storica, capaci di contaminare e farsi contaminare dalle condizioni materiali dell'esistenza sociale, generando anche una cassetta degli attrezzi utile a determinare i nuovi modelli politici, giuridici e sociali. Anche gli specialismi scientifici, originariamente pensati per ricostruire l'intero spazio dei mondi sociali, hanno poi finito per spezzettarlo dentro rigidi schemi accademici, polverizzando il tutto in tante piccole scatole nere sempre meno comunicanti tra loro. A partire da queste considerazioni, abbiamo sentito l'esigenza di rilanciare il ruolo pubblico, emancipatorio, politico, trasformativo della sociologia attraverso la costruzione di una rete di sociologhe e sociologi «di posizione».

Condividiamo l'idea di una sociologia intesa come una scienza sociale al contempo «trasformativa» e «generativa», in grado analizzare il presente per determinare un'agenda critica necessaria a immaginare un'alternativa di società. Da questo punto di vista, il compito della sociologia è far emergere contraddizioni laddove tutti vedono normalità ed elementi di regolarità laddove tutti vedono contraddizioni. In questo senso essa è, per sua stessa natura,

intimamente sovversiva, dunque posizionata. Se per tutto l'arco del Novecento la nozione di «classe» e di «sapere critico» costituivano coordinate imprescindibili per studiare e comprendere la composizione sociale nei suoi rapporti con il potere, la politica, il diritto e la cultura, oggi bisogna fare i conti con una «scomposizione» sociale e con una forma di «individualismo metodologico» che tende a diventare sempre più un'ancella al servizio dei decisori. Tale processo favorisce una sociologia fredda, neutra, rassicurante che genera un divario ulteriore e preoccupante tra bisogni sociali reali e forme della decisione politico-istituzionale.

Per «sociologia di posizione» intendiamo un triplice movimento: da un lato, vogliamo rilanciare l'idea di sociologia pensata dai nostri classici, aggiornando la loro cassetta degli attrezzi per riposizionarci in direzione di un pensiero trasformativo e generativo; dall'altro lato, vorremmo anche che la sociologia abbia una maggiore visibilità nel dibattito pubblico proprio grazie alla sua natura meramente critico-interpretativa, ma anche propositiva dei e sui contesti sociali. Infine, riteniamo che il termine «posizione» sia in grado di tradurre sia i saperi sociologici che i saperi delle soggettività che compongono le società contemporanee fornendo finalmente una risposta all'interrogativo che si poneva Gayatri Spivack, femminista indiana immigrata negli Stati uniti e studiosa di Gramsci, in un mondo fortemente determinato dal neoliberismo: «I subalterni possono parlare?». La risposta sarebbe affermativa se la sociologia tornasse a

rivestire il suo ruolo di tramite, al contempo relazionale e conflittuale, tra l'interpretazione degli assetti economici, politici e giuridici e gli stessi mondi sociali situati e posizionati, sia sotto il profilo geografico che delle soggettività.

Gli esseri umani hanno spesso difficoltà a trascendere i confini stretti delle proprie relazioni interindividuali. Vivono la propria vita nella convinzione che la causa dei propri disagi sia da rintracciare in sé stessi o nel perimetro delle relazioni interpersonali, cedendo sempre più alla deriva individualista e concorrenziale determinata dall'antropologia neoliberista. Pur non negando l'importanza degli aspetti psico-sociali e micro-sociologici, la nostra prospettiva inserisce le dinamiche della vita sociale dentro una dimensione macro, fatta di processi economici, politici e culturali in cui si configurano vecchi e nuovi rapporti di forza nonché le relazioni di potere che non possono mai essere scisse dalle fasi e dalle contingenze storiche. Diventa dunque centrale comprendere i mutamenti strutturali dentro cui gli esseri umani sono immersi. Allo stesso modo, la sociologia di posizione si pone l'obiettivo di ricondurre il comportamento sociale e i disagi personali ai turbamenti oggettivi delle società contemporanee, trasformando dunque l'indifferenza pubblica in interesse attivo per i problemi collettivi al fine di restituire processi di soggettivazione possibili ad attori sociali utilizzati solo come mere individualità statistiche o merci di consumo. Il presupposto materialistico di questo approccio risiede nell'idea che ogni individuo possa realmente comprendere la propria esperienza solo

collocandola nella propria epoca storica, concentrandosi sugli aspetti che lo accomunano agli altri anziché solo su quelli che lo distinguono.

La domanda fondamentale a cui un sociologo o una sociologa di posizione deve rispondere è: che tipi di donne e uomini prevalgono in un determinato periodo storico, al netto della sua configurazione strutturale? E che tipo di relazioni mettono in campo? Che tipo di modelli sociali determinano? Quanto e come sono invece determinati da quegli stessi modelli sociali? L'abilità sta dunque nel passare da una dimensione micro a una dimensione macro, dunque politica, economica e culturale, per poi eventualmente tornare a quella micro su cui si collocano le singole soggettività umane, al fine di farle interloquire per interrompere quella lunga sequenza di scissioni tra il sé e gli altri, il sé e le società, le società e gli assetti politici, economici, giuridici e culturali.

I fondamenti teorici del nostro tentativo di gettare le basi di una nuova sociologia trasformazionale sono da rintracciare nell'opera di Karl Marx depurata dalle incrostazioni ideologiche di quegli interpreti che, al fine di «completare» il suo pensiero, hanno in realtà finito per negarlo. Il nostro punto di partenza è dunque la prospettiva del materialismo storico secondo cui è possibile arrivare alla costruzione di una scienza unitaria della società sulla base di tre parametri fondamentali: 1) storicità delle categorie teoriche; 2) composizione materiale dei rapporti sociali; 3) possibilità di rintracciare le leggi causali della transizione storica da un tipo sociale a un altro e quindi anche da

un modello culturale a un altro. Tuttavia, se Marx è un punto di partenza fondativo per comprendere il capitalismo e i rapporti di forza che strutturano le società moderne, riteniamo altrettanto importante utilizzare la cassetta degli attrezzi consegnataci anche da altri interpreti del Novecento come Michel Foucault e i suoi studi sul potere; Pierre Bourdieu per le sue ricerche sempre «situate» e «posizionate» che hanno restituito parola e valore a tutti quei soggetti relegati ai margini delle società capitalistiche; Antonio Gramsci per comprendere i rapporti di forza egemonici e contro-egemonici; la Scuola di Francoforte per i loro studi sul capitalismo, il desiderio, il consumo e la «personalità autoritaria»; infine, ma non meno importante, il pensiero femminista e le sue numerose stratificazioni pratico-concettuali.

Concepiamo la storia come un succedersi di discontinuità che portano alla successione di tipi sociali assorbiti nella materialità delle relazioni. La storia è dunque in sé promotrice di mutamento e le scienze storico-sociali hanno il compito di individuare le leggi che governano questo mutamento per criticarle o per trasformarle. Nessun «tipo sociale» può considerarsi eterno e immutabile. Al contrario, la sua provvisorietà è la premessa necessaria per ogni indagine sociale sul presente. Dentro questa logica, il presente è il punto di approdo della discontinuità storica che si è realizzata nel passato e il punto di partenza della discontinuità storica che si realizzerà nel futuro. Il cambiamento diventa dunque scientificamente necessario e si realizza attraverso la sostituzione di un tipo

sociale (non «ideale» perché già materiale) con un altro. L'accento sulla dimensione della provvisorietà del presente e sulla necessità storica del mutamento coniuga dunque la dimensione della scienza con quella della politica e dei bisogni delle soggettività. La mediazione tra pensiero e realtà, tra logica e storia diventa così reale, concretizzandosi nella connessione logico-storica tra teoria e prassi.

Come fece Marx per la sua epoca, oggi si tratta di ricostruire un'interpretazione della modernità a partire dal suo impianto materiale connesso alla capacità umana di produrre coscienza e organizzazione. Non si tratta di speculare sull'esistenza del mondo, né di spezzettarla in compartimenti stagni, ma di ricondurre la spiegazione del mutamento sociale alla connessione necessaria tra pensiero e azione. Non è un caso che la stessa critica marxiana investisse tutte le componenti intellettuali del diciannovesimo secolo disvelandone la causazione storica, in modo che la critica della teoria diventasse critica della pratica, la critica dell'economia politica diventasse critica del capitalismo e la critica della teoria politica diventasse critica della politica e del diritto borghesi. Lo stesso approccio posizionato è rintracciabile negli studi delle autrici e degli autori menzionati i quali, senza le basi fondative del pensiero marxiano, non avrebbero potuto pensare e studiare gli effetti sulla società e sugli attori sociali del capitalismo, del potere, dei consumi e dei conflitti che hanno reso il Novecento un secolo tanto intenso.

Dal punto di vista della sociologia trasformativa e di posizione, la politica va studiata come un insieme di idee e comportamenti che si strutturano nei rapporti materiali, identificando le connessioni che storicamente si realizzano tra istituti politico-giuridici e rapporti socioeconomici. Questa concezione ci allontana dall'idea formalistica e normativa secondo cui la politica e la democrazia siano solo un modo di produrre decisioni sradicate dalla realtà strutturale dei rapporti sociali. Definire la democrazia come un semplice corpus di regole, vuol dire sganciarla dalla dimensione sociale degli interessi, vincolando la volontà popolare a un meccanismo formalistico che si realizza nella scissione istituzionalizzata tra governanti e governati. Così facendo, si decapita la politica di significatività sociale. I *mezzi* formali di espressione della delega e della sovranità si trasformano in *fini*, impedendo che essi possano essere sostituiti da mezzi nuovi. Il popolo viene ridotto a entità sociale il cui unico compito è quello di adeguarsi alla volontà politica delle élites. Appare evidente che l'ipotesi formalistica dei mezzi-fini, per quanto sia proposta come neutrale, nella realtà sia molto «storica» nel senso gramsciano, dal momento che è l'espressione teorica e istituzionale di una società costruita attorno alla centralità individuale che si articola nell'asimmetria dei rapporti sociali tipica di un modello di organizzazione capitalista, dentro cui il potere è esercitato in modo elitistico.

Società di massa e società di élites sono due facce della stessa medaglia. Se le

masse partecipassero alla politica non sarebbe necessaria un'élite illuminata né una massa conformista. L'apatia politica non è semplicemente una reazione cognitiva delle masse verso gli istituti della politica, ma è al contrario una «concezione» elaborata dalle élites neoliberali che si fonda sulla scissione tra sfera della politica e sfera dell'esistenza sociale. Dentro la concezione neoliberale, le masse possono essere attivate sporadicamente solo al fine di legittimare il potere delle élites.

La concezione liberale della società intesa come somma di individui dissociati e impegnati nelle attività produttive ha creato le condizioni per cui non si possa concepire altra forma di reggimento politico da quella che si attua per mezzo dei governi tecnocratici. «Individualismo» e «proprietà» diventano i due attributi indissociabili della «persona pre-sociale» che la legge avrebbe il compito primario di difendere. Ma in questa logica, anche la cosiddetta eguaglianza giuridica diventa una forma compiuta di disuguaglianza.

Tuttavia, se il liberismo nella sua concezione classica mirava a ridurre le funzioni dello Stato all'interno delle economie di mercato, ma concedeva spazi politici di manovra alla politica e alla rappresentanza, tenendo in piedi un apparato giuridico minimo in grado di contenere le stesse derive del mercato, nel neoliberismo si registra un ulteriore processo di intensificazione della presenza del mercato nella sfera pubblica e sociale. Il diritto privato mira ad avere la meglio sul diritto pubblico considerato come un ostacolo alla piena

realizzazione del principio di libera concorrenza. Il valore e l'estrazione del valore avviene non più solo attraverso la forza lavoro, ma attraverso l'intera esistenza umana e sociale (desideri, gusti, preferenze, identità della popolazione) mercificata e sussunta pienamente dal capitalismo. Il vecchio controllo sociale si è totalmente ricodificato e ramificato attraverso il potere degli algoritmi a loro volta strumentalizzati dalla comunicazione politica, le piattaforme e gli standard di valutazione e produttività su base aziendalistica. Le vecchie forme di organizzazione del lavoro hanno ceduto il passo al Management che trasforma l'umano stesso in «risorsa», mentre la politica cede sempre più alla sua dimensione Io-cratica e neo autoritaria.

Il neoliberismo prende forma e si rinforza, in primo luogo, attraverso pratiche statali coercitive finalizzate a disciplinare, marginalizzare e sovente criminalizzare le forze sociali di opposizione; in secondo luogo, attraverso gli apparati giuridico-amministrativi degli Stati che limitano i percorsi lungo i quali le politiche neoliberali possono essere messe in discussione e sfidate. Nel connettere crisi democratica, depoliticizzazione e neoliberismo autoritario, assumiamo dunque che quest'ultimo operi attraverso meccanismi di disciplinamento preventivi che isolano e proteggono le politiche pubbliche neoliberali attraverso strumenti giuridici, amministrativi e coercitivi finalizzati a mettere al riparo il decisore politico da ogni forma di dissenso sociale. Da questo punto di vista, appare evidente come il neoliberismo si discosti anche dal

pensiero liberale classico. Le politiche neoliberali hanno infatti bisogno di uno Stato forte, ma di una democrazia debole.

È dentro questi presupposti teorici che rivendichiamo l'esigenza della costituzione di una rete di scienziate e scienziati sociali che, non rinunciando al rigore metodologico, si pongano oggi il problema della critica dello stato di cose presente.

La pandemia ha aggravato disuguaglianze e divari sociali. È per questo che non basterà essere «resilienti». Se esserlo significa tornare a un modello di sviluppo centrato sull'accelerazione dei cicli di produzione e consumo, sul primato del capitalismo finanziario, su un fisco regressivo, su insopportabili asimmetrie di potere, sull'individualismo competitivo e sulla normalizzazione della disperazione, noi preferiamo rifiutare la logica della resilienza, abbracciando piuttosto una pratica di resistenza generativa, trasformativa e posizionata.

Dedicheremo gli anni che verranno a un duplice impegno. Da un lato, ci daremo il compito, proprio della sociologia posizionale, di analizzare le conseguenze sociali e politiche della pandemia a partire dal cosiddetto *Recovery Plan*. Dall'altro, useremo gli strumenti della ricerca sociale per disegnare un'altra vita per l'Italia e l'Europa, a cominciare da una nuova idea di cura collettiva, non affidata agli attori della grande finanza, ma restituita ai suoi stessi beneficiari. L'innovazione di cui abbiamo bisogno non è quella

predefinita dalle élites tecnocratiche, ma un cambiamento reale fondato sui desideri, i bisogni e gli interessi collettivi degli attori sociali.

**Anna Simone è docente di sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale al dipartimento di scienze politiche dell'Università di Roma 3. Fabio De Nardis è docente di sociologia politica all'Università di Foggia e Università del Salento.*

fonte: https://jacobinitalia.it/per-una-sociologia-trasformativa-e-di-posizione/

Ecco perché quando sentire un odore ti risveglia un ricordo lontano / di Sergio Donato

10/03/2021 16:40

Perdere l'olfatto, anche come sintomo o conseguenza della COVID-19, può causare effetti negativi sulla qualità della vita. Ricercatori americani hanno scoperto che l'olfatto ha una connessione diretta con la nostra memoria come nessun altro senso.

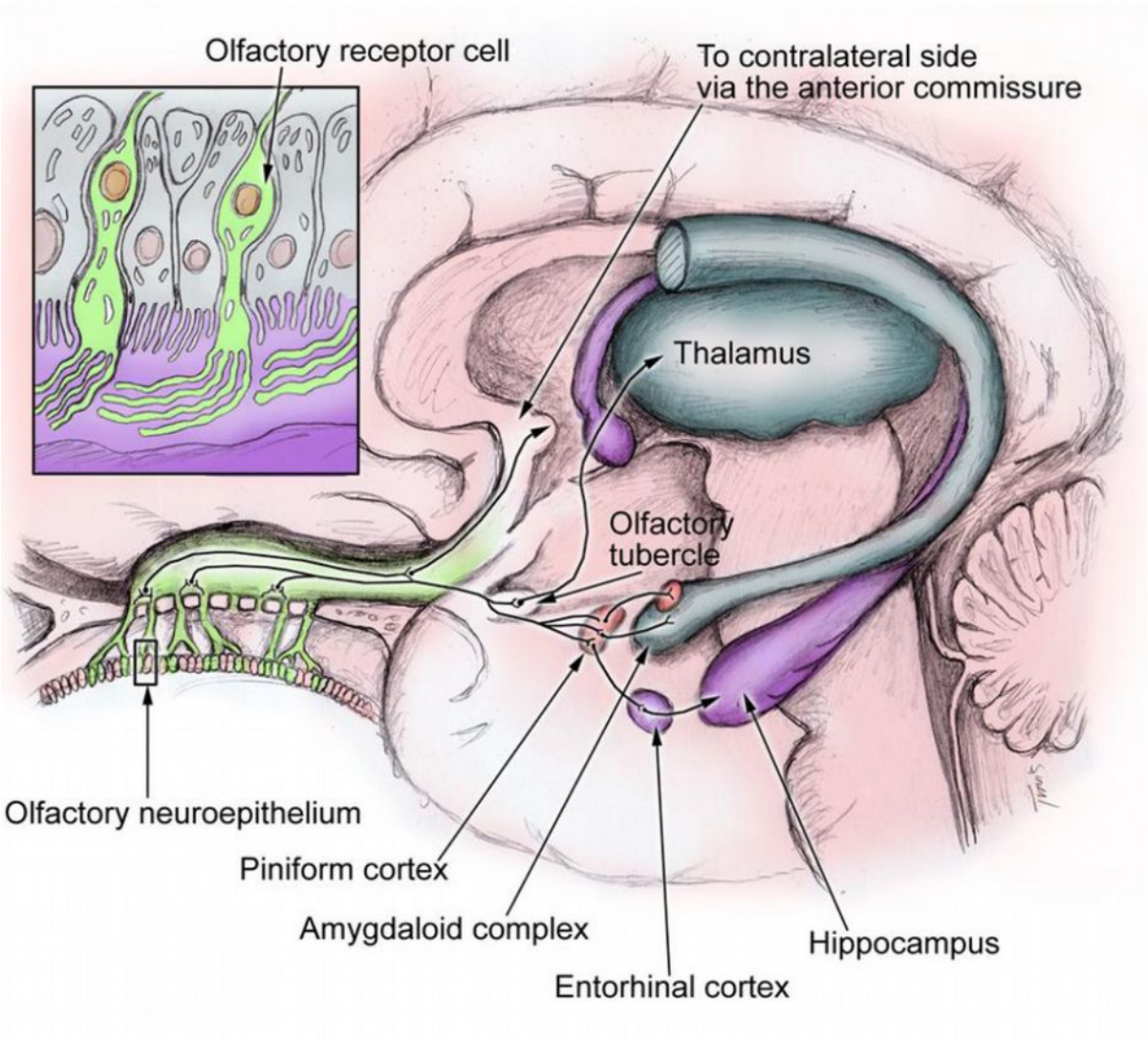
L'olfatto ha un accesso privilegiato alle aree della memoria del nostro cervello. Uno studio americano ha illustrato questo onore riservato all'olfatto e in parte lo ha messo in relazione alla COVID-19: capire il rapporto tra gli odori e i ricordi **può aiutare anche a capire il peso della perdita dell'olfatto per coloro che vengono contagiati dal virus.**

La ricerca arriva da una delle più prestigiose università degli Stati Uniti, la Northwestern University di Chicago, ed **è stata pubblicata** dalla rivista peer-reviewed Progress in Neurobiology che fa capo a ScienceDirect.

La superstrada dell'olfatto usata per raggiungere la memoria

I ricercatori sono riusciti a mostrare **una connettività esclusiva tra l'ippocampo - la zona del cervello coinvolta nel mantenimento della memoria a lungo termine - e le aree olfattive degli esseri umani.**

Mettendo a confronto tutte le connessioni delle nostre aree sensoriali primarie - quindi olfattiva, visiva, gustativa, uditiva e tattile - con la zona dell'ippocampo, i ricercatori hanno scoperto che l'olfatto ha una via preferenziale e che è stata mantenuta intatta nel corso di tutta l'evoluzione umana.



credit: Università degli Studi di Ferrara

Nel corso del processo evolutivo, gli altri sensi dell'uomo sono stati attratti, per così dire, dall'espansione della neocorteccia e hanno allungato la strada verso l'ippocampo prendendo strade secondarie. L'olfatto invece è l'unico senso a non avere deviato la rotta e ad **aver mantenuto intatta la connessione primordiale e diretta con l'ippocampo.**

Perdere l'olfatto può avere effetti negativi sulla qualità di vita

Secondo la principale ricercatrice dello studio, Christina Zelano, con la COVID-19 la

perdita dell'olfatto è diventata epidemica, e capire il modo in cui gli odori influenzano il nostro cervello - compresi i suoi ricordi - è più importante che mai. Tra i sintomi della COVID-19 sono infatti ormai ben noti la perdita del gusto e anche dell'olfatto.

Sebbene lo studio non si pone di capire i motivi per cui la COVID-19 generi una riduzione dell'olfatto, né lo affronta come relazione diretta con la pandemia, Zelano si dice convinta che l'incapacità di sentire gli odori "*ha profondi effetti negativi sulla qualità della vita, e molte persone lo sottovalutano finché non lo sperimentano. La perdita dell'olfatto è altamente correlata alla depressione e alla cattiva qualità della vita*."

Zelano ha quindi aggiunto: "*La maggior parte delle persone che perdono l'olfatto a causa della COVID-19 lo riacquistano, ma il tempo varia ampiamente, e alcune hanno avuto quella che sembra essere una perdita permanente. Capire la perdita dell'olfatto, a sua volta, richiede una ricerca sulle operazioni neurali di base di questo sistema sensoriale ancora poco studiato*."

Foto di copertina: Živa Trajbarič

fonte: https://www.dday.it/redazione/38812/ecco-perche-quando-sentire-un-odore-ti-risveglia-un-ricordo-lontano

---

3nding

STAI A GUARDA' ER CAPELLO

Quante vorte avete detto o v'hanno detto 'sta frase, perché qualcuno rimarcava 'n'imprecisione?

Ma ve sète mai chiesti perché se dice così e da do' deriva 'sta frase?

Ve lo dimo subito, i capelli 'n c'entrano niente.

Tra 'r 1500 e 'r 1600 la vita dei romani se 'ntrecciava nell'osterie, oltre alle botteghe a Roma 'n c'era artro e la socialità a Roma avveniva sempre co' 'n bicchiere de vino davanti.

Succedeva spesso però che tra 'na cosa e 'n'antra le serate finivano a cortellate, a vorte pe' la passatella, artre vorte perché la gente se 'mbriacava artre perché er vino 'n era bono oppure perché era poco. Sempre er vino de mezzo c'era. Fatece caso.

Il recipiente der vino all'epoca era de terracotta o de metallo, così l'avventore non poteva capi'

quanto vino je veniva servito e spesso accusava l'oste de frode e la serata finiva appunto, a cortellate.

Così papà Sisto V ner 1588, decise de da' 'n freno a 'ste risse e commissionò all'ebreo Meier Maggino di Gabrielli de fabbrica recipienti trasparenti, in vetro, de diverse misure e quelle dovevano esse' utilizzate in tutte l'osterie:

- Tubo (1 litro)

- Foglietta (1/2 litro)

- Quartino (1/4 litro)

- Chirichetto (1/5 litro)

- Sospiro (1/10 litro)

E nei recipienti in vetro la misura esatta era data da 'na righetta incisa sur collo: Er Capello, appunto.

E così quando quarcuno se lamentava che er vino stava 'n pizzico sotto, l'oste je risponneva: "Ma che stai a guarda' er capello?!"

Via Fatece Caso, Fb

C'era una volta il bar / di Davide Coppo

Innovazioni politiche, culturali ed economiche sono spesso nate intorno a un tavolino. Elogio di un luogo che ci manca.

9 Marzo 2021

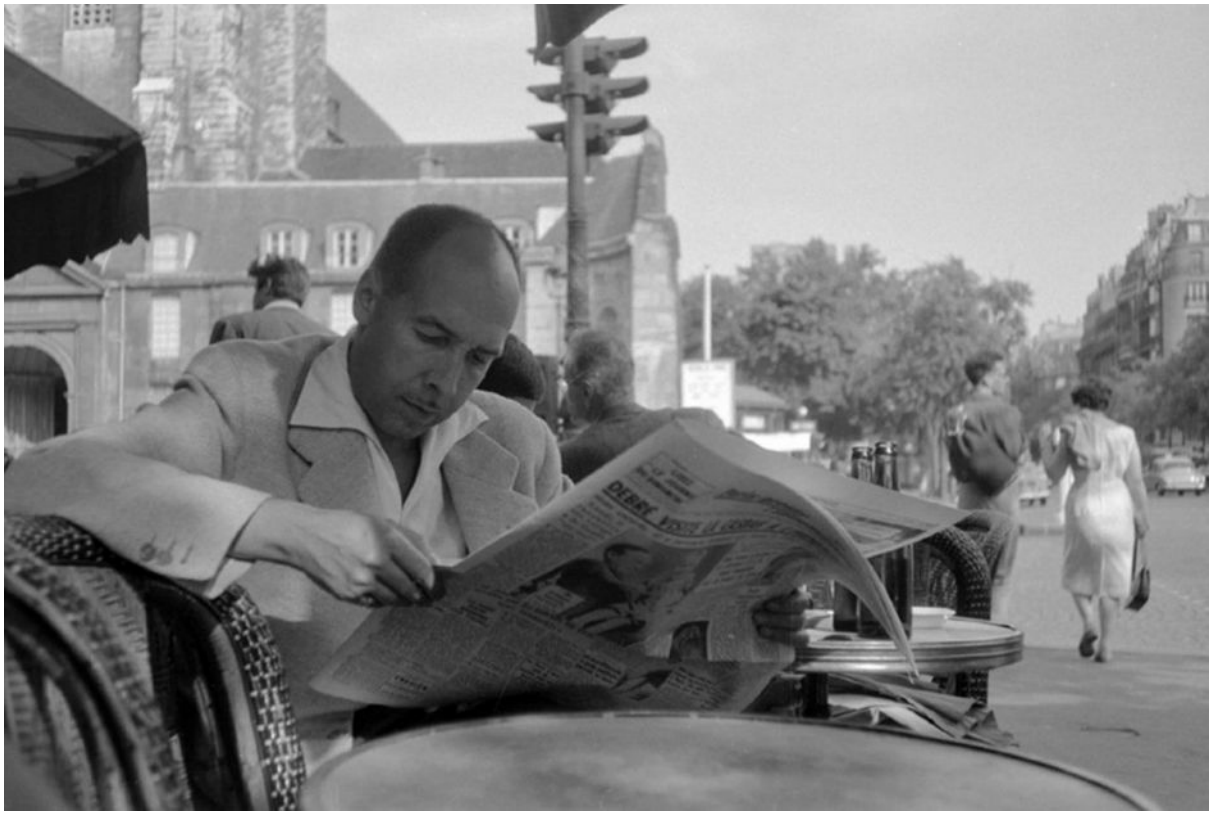
Sono le cinque del mattino al bar Maxim's, uno dei club più in voga di Bucarest. Davanti a una schiera di bottiglie di champagne, il trentenne Georges Simenon inizia a parlare con un uomo seduto vicino a lui. Non scorre, a quell'ora, soltanto vino francese, ma whisky e altri superalcolici, eppure l'atmosfera non è quella che ci si potrebbe immaginare dopo una notte di eccessi: anzi, si respira «un clima piacevolmente rilassato», in cui Simenon individua artisti, un magistrato ed esperto di diritto internazionale, un dotto rumeno, un ex ministro. È una scena descritta con più dettagli in *Europa 33*, una raccolta di reportage di viaggio scritti da Simenon dal Belgio a Istanbul in un anno cruciale per il mondo, in cui lo scrittore misura il polso al continente in equilibrio precario tra le due guerre. Non è un episodio fondamentale, ma apre una finestra su un mondo – quello dei caffè, dei bar, dei ristoranti e dei club – che per oltre un secolo è stato il laboratorio in cui si progettavano le innovazioni politiche, culturali, economiche e sociali dell'Europa.

Si potrebbe arrivare a dire che l'Occidente stesso, per come lo conosciamo, è nato nei bar, intorno a tavolini con sopra un bicchiere di vino, oppure di whisky, o una tazza o tazzina di tè e di caffè, negli orari più diurni. In un certo senso è quello che fa il saggio *A Rich Brew: How Cafés Created Modern Jewish Culture* di Shachar Pinsker, un professore ed esperto di cultura ebraica della University of Michigan, un testo del 2018 molto ben recensito e vincitore di diversi premi. Pinsker riconduce ai bar non soltanto la "moderna cultura ebraica" del titolo, ma la nascita delle democrazie europee. «La democrazia non fu costruita nelle strade», ha scritto Adam Gopnik commentando il libro sul *New Yorker*, «bensì tra i piattini». Perché i caffè? In breve: perché i caffè, nel Diciannovesimo secolo, erano tra i pochi posti in cui ci si poteva riunire comodamente ed evitando gli occhi panottici dello Stato. E quindi discutere, lamentarsi, e all'occorrenza cospirare. Pochi luoghi, ad esempio, furono importanti per la vita politica e culturale europea quanto il Café Central di Vienna, inaugurato nel 1876, culla del Positivismo, che accolse ai suoi tavolini rotondi, tra gli altri, Theodor Herzl e Adolf Hitler, Josif Bros Tito e Vladimir Lenin. A proposito di storia e cospirazioni, c'è un aneddoto piuttosto famoso legato al Café Central: pochi anni prima della Prima guerra mondiale, si trovarono a discutere Viktor Adler, deputato socialdemocratico austriaco, e l'importante Leopold von Berchtold, ministro degli Esteri austroungarico. Adler intendeva mettere in guardia il conte von Berchtold: una grande guerra continentale, diceva, avrebbe favorito una pericolosa rivoluzione in Russia. Von Berchtold tuttavia trattò quell'ammonimento con arroganza, rispondendo: «E chi la farebbe questa rivoluzione? Forse il signor Bronstein che se ne sta seduto al Café Central?». Il signor Bronstein era effettivamente un giovane politico russo che passava le sue giornate al Café Central, esiliato per sempre dalla madrepatria, sovente giocando a scacchi. Di lì a poco tempo cambiò di nome, assumendo lo pseudonimo con cui diventerà celebre nel mondo, e con cui, effettivamente, farà la rivoluzione in Russia: Lev Trockij.

Tutte le fotografie sono state scattate da Alfa Castaldi, fotografo milanese e assiduo frequentatore, insieme alla moglie Anna Piaggi, degli anni d'oro del Bar Giamaica. Grazie alla moglie, giornalista e scrittrice di moda tra le più importanti del Novecento italiano, Alfonso detto Alfa diventò collaboratore fisso del gruppo Condé Nast documentando soprattutto costume e cultura.

staldi

ALEMAGNA



fonte: https://www.rivistastudio.com/citta-bar-covid/

20210311

- GIOVEDÌ 11 MARZO 2021

L'uomo che inventò le musicassette

È morto a 94 anni Lou Ottens, l'ingegnere di Philips che adattò la registrazione su nastro magnetico a un formato piccolo e funzionale

Il 6 marzo è morto a 94 anni Lou Ottens, che più di mezzo secolo fa era stato l'ingegnere olandese responsabile della squadra che, per conto della multinazionale Philips, aveva inventato le "Compact Cassette", poi diventate più

semplicemente le musicassette (nessuno le chiamava così, in realtà: si chiamavano “cassette” e allora non c’erano rischi di equivoco): un particolare tipo di “caricatore per riproduttori sonori a nastro magnetico” che cambiò il modo di ascoltare la musica, ed ebbe un grande impatto sulla cultura popolare di mezzo mondo per un paio di decenni.

I primi studi sulla registrazione magnetica del suono vennero fatti a fine Ottocento, ma solo negli anni Trenta del Novecento arrivarono i primi brevetti di una certa efficacia relativi all’uso di nastri magnetici di registrazione. I maggiori risultati in questo senso furono raggiunti in Germania, dove già nel 1935 la AEG presentò il Magnetophon, un ingombrante ma a suo modo efficace registratore a nastro che funzionava con il formato che sarebbe poi diventato noto come “a bobina aperta” (e quindi diverso da quello di audiocassete e videocassette).

La tecnologia, di certo sorprendente, era però utile soprattutto negli studi di registrazione e nelle radiostazioni, e non per un uso privato. Quello arrivò solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in buona parte grazie a Jack Mullin, un ufficiale dell'esercito statunitense a cui durante e dopo la guerra era stato chiesto di capire quante più cose possibile sulle radio e l'elettronica usate dai nazisti. Finita la guerra, Mullin se ne tornò in America portandosi appresso, tra le altre cose, un Magnetophon e alcune decine di bobine.

Anche grazie ai *souvenir* di Mullin, negli anni Cinquanta la tecnologia per la registrazione su nastro magnetico fece notevoli e rapidi progressi, passando dalle radio e dagli studi di registrazione fino alle scuole, e da lì fino alle case. In questo senso, l'anno più importante fu il 1958, quando la statunitense RCA presentò quella che può essere considerata la prima versione delle audiocassette.

Il funzionamento dei nastri magnetici non è troppo

complesso: alla base c'è una striscia di plastica con un rivestimento di microparticelle che vengono appositamente magnetizzate in fase di scrittura. In fase di lettura, il nastro passa attraverso una apposita testina che converte il campo magnetico delle particelle in un segnale elettrico, che una volta amplificato fa vibrare le membrane dell'altoparlante o delle cuffie. Tra la fine degli anni Cinquanta la tecnologia di base per far sì che si potessero registrare e riprodurre suoni su audiocassetta già c'era, e la cosa già iniziava a interessare un buon numero di persone. Quelle cassette erano però un po' troppo grandi (circa 13 x 20 centimetri) e soprattutto non granché resistenti e tutt'altro che affidabili.

Intuendo che potessero esserci grandi margini di miglioramento, all'inizio degli anni Sessanta la Philips chiese quindi a due gruppi di suoi dipendenti di progettare qualcosa che fosse più piccolo ma anche più efficace delle cassette in commercio. I due gruppi lavoravano in due

diverse sedi dell'azienda: una a Vienna e una ad Hasselt, in Belgio.

Il gruppo di Vienna propose una sua versione di audiocassetta con un solo buco, che non andò da nessuna parte. Il gruppo di Hasselt, guidato da Ottens, ebbe decisamente più successo con la sua struttura a due bobine, una per il nastro ancora da leggere e una per quello già letto.

Ottens era nato nel 1926 e le sue biografie raccontano che già da ragazzo era appassionato di tecnologia ed elettronica e che durante la Seconda guerra mondiale si costruì da solo una radio, così da poter ascoltare Radio Oranje, un programma trasmesso da Londra per parlare agli olandesi durante l'occupazione nazista. Finita la guerra, studiò ingegneria meccanica e nel 1952 entrò in Philips, facendo carriera piuttosto in fretta e venendo trasferito, qualche anno più tardi, nella sede di Hasselt, dove finì per guidare il gruppo che lavorava allo sviluppo

dei nuovi prodotti.

In un'intervista di qualche anno fa Ottens spiegò che si trovò a capo di un gruppo di circa 40 giovani ingegneri belgi e olandesi con ottime competenze nelle strumentazioni per la registrazione e la riproduzione del suono. Per cominciare, tagliò un pezzo di legno per far vedere quanto voleva fosse grande lo strumento in cui inserire le cassette per registrare e riprodurre suoni. Da lì fu quindi sviluppato un registratore e ricavato lo spazio per le batterie e gli altoparlanti. La parte più difficile fu quindi lavorare sul poco spazio che restava per inserire le cassette, che dovevano avere tre requisiti principali: essere grandi più o meno quanto un pacchetto di sigarette, riuscire a contenere circa un'ora di suoni ed essere allo stesso tempo molto resistenti.

Per riuscire nel suo intento, Ottens scese a una serie di compromessi sulla qualità del suono, visto che tra l'altro

nei piani iniziali le cassette dovevano essere usate soprattutto per registrazioni vocali, più che musicali. Per farlo, Ottens e i suoi collaboratori ridussero molto la velocità di scorrimento dei nastri, e fecero sì che a un secondo di suono corrispondessero più o meno ogni cinque centimetri di nastro.
Le cassette e gli strumenti di registrazione e riproduzione furono presentati il 30 agosto 1963 in un evento di settore organizzato a Berlino, ottenendo qualche apprezzamento, ma senza che nessuno ne parlasse come di qualcosa che avrebbe potuto cambiare il modo in cui la musica veniva ascoltata nel mondo. Il nome Compact Cassette, invece, arrivò circa un anno dopo, con la messa in commercio.

Negli anni successivi, tuttavia, le cassette iniziarono a diffondersi e gli album a essere stampati anche su nastro, oltre che su disco. Rispetto ai dischi in vinile le musicassette avevano una qualità di riproduzione

tendenzialmente meno buona, ma erano molto più pratiche, ed ebbero un enorme successo negli impianti audio delle automobili – dove era complicato riprodurre dei vinili –, un impiego che avrebbe resistito fino agli anni Novanta.

Le musicassette diventarono poi il formato di riferimento soprattutto per le registrazioni private (per questioni relative allo spessore del nastro e alla durata media degli album da riprodurre, quelle più diffuse duravano complessivamente 90 minuti, 45 per lato: ma altre lunghezze prevalenti erano 46, 60 e 120 minuti), e ne vennero ideati diversi formati. A determinare il successo di quello sviluppato dalla Philips fu, tra le altre cose, il viaggio che nel 1966 Ottens fece in Giappone, dal quale tornò con un accordo che prevedeva che la Sony potesse lavorare liberamente sui brevetti della Philips.

Le Compact Cassette della Philips – grandi circa la metà rispetto a quelle della RCA – si imposero quindi come lo

standard principale e, con il tempo, sempre più efficace. Erano quelle usate dai Walkman Sony, messi in commercio alla fine degli anni Settanta e destinati a diventare uno dei più importanti e diffusi sistemi di riproduzione musicale della storia, introducendo per la prima volta la dimensione portatile dell'ascolto che sarebbe diventata prevalente negli anni Duemila con i lettori MP3 e gli smartphone.

Una Compact Cassette e una cassetta RCA (Wikimedia)

A differenza dei dischi in vinile, le musicassette permettevano di creare compilation personali in casa, registrando i flussi radiofonici o duplicando quelle altrui,

inaugurando di fatto l'epoca delle playlist personali (che allora in Italia prendevano per esempio il nome di "cassettine" o "nastroni"), rivoluzionando l'accesso e la diffusione della musica e creando il primo fenomeno di massa di pirateria musicale privata, che la discografia tentò per anni di perseguire con campagne minacciose quanto infruttuose. È difficile avere numeri esatti, ma è stato calcolato che da allora, nel mondo, siano state vendute almeno 100 miliardi di audiocassette e musicassette, anche grazie a una serie di piccoli o grandi ritorni di interesse nei loro confronti, anche dopo l'arrivo di nuove e migliori alternative.

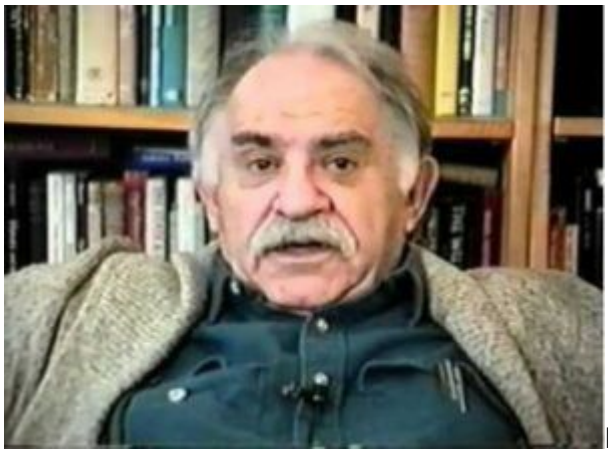
Nel frattempo, Ottens aveva continuato a lavorare nella sede di Hasselt, tra le altre cose occupandosi per Philips dello sviluppo dei CD, i supporti che negli anni Novanta sostituirono progressivamente i dischi in vinile per la loro qualità straordinariamente superiore. Gli album musicali smisero di essere pubblicati invece su musicassetta a

partire dagli anni Duemila, quando gli MP3 e i formati digitali diventarono il modo più pratico ed economico di ascolto e condivisione della musica. Della sua invenzione, Ottens parlò sempre in termini piuttosto semplici, e con grande umiltà: «eravamo dei ragazzi che si divertivano» disse qualche anno fa a un giornale olandese «non c'era la sensazione che stessimo facendo qualcosa di grande».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/11/lou-ottens-musicassette/

Per Murray Bookchin, a cento anni dalla nascita (e a quindici dalla sua morte) / di Sandro Moiso

Pubblicato il 10 Marzo 2021



Murray Bookchin: *L'ecologia della libertà*, elèuthera, Milano 2020 (prima edizione 1988), pp. 560, 24,00 euro e *Per una società ecologica*, elèuthera, Milano 2021 (prima edizione 1989), pp. 240, 18,00 euro

Scriveva Murray Bookchin nella sua introduzione a Per una *società ecologica*: «Le idee fondamentali che ho sviluppato in quasi tutti i miei scritti sono riconducibili al concetto che la maggior parte dei nostri problemi ecologici ha le sue radici in problemi sociali e che l'attuale disarmonia tra umanità e natura può essere ricondotta essenzialmente ai conflitti sociali». Basterebbero queste poche righe per comprendere l'importanza e la centralità dell'autore e militante anarchico statunitense all'interno della più ampia riflessione sui movimenti sociali, e ciò che li rende protagonisti anche della difesa dell'ambiente e delle altre specie, avvenuta nel corso degli ultimi trenta-quarant'anni.

In occasione del centenario della sua nascita la casa editrice elèuthera ha pertanto deciso di ristampare due delle sue opere più importanti, già precedentemente edite dalla stessa.

Non c'è mai in Bookchin la ricerca di una presunta e mitica età dell'oro in cui situare un paradiso perduto, probabilmente mai esistito nella storia della nostra specie una volta affacciatasi sul pianeta che ci ospita, ma piuttosto una nitida ricerca delle cause che hanno impedito alla stessa di stabilire un rapporto più equilibrato con l'ambiente e le sue risorse, soprattutto a partire dall'avvento della società capitalistica o ancor prima, più semplicemente, da quella divisa in classi, finalizzata al superamento cosciente e collettivo di ciò che ancora ci separa dal nostro essere *natura*.

Continuando con le sue stesse parole:

Non credo che si possa giungere ad un equilibrio tra umanità e natura se non si trova un nuovo equilibrio – basato sulla libertà dal dominio e dalla gerarchia – in seno alla società. Per l'appunto, ho chiamato *ecologica* questa nuova società ipotizzata e ho definito il mio pensiero come ecologia *sociale*. L'ecologia sociale non è né ecologia *umana* né ecologia *profonda*, termini e concezioni che tendono a deviare la nostra attenzione dagli aspetti sociali dell'attuale crisi ecologica. E' necessario affrontare onestamente il fatto che, se non trasformiamo la società in senso libertario, gli atteggiamenti e le istituzioni che ci spingono follemente verso il disastro ecologico continueranno a operare, nonostante tutti gli sforzi messi in campo per riformare il sistema sociale dominante[1].

Parole che si rivelano ancor più profetiche oggi, nel momento in cui la pandemia da Covid-19 ha portato con violenza alla ribalta il tema del rapporto della specie con l'ambiente che ha ri/creato attraverso il modo di produzione dominante e con tutte le altre forme di vita (virus compresi).

Idee che, indirettamente, sono state anche accolte nel testo che ha accompagnato l'invito all'assemblea on line di Rise Up 4 Climate Change, prevista per il 7 marzo di quest'anno (qui).

Idee, occorre dirlo, che bisogna oggi riscoprire anche a causa di un marxismo che, accecato dall'idea dello sviluppo delle forze produttive, ha potuto accantonarle e rimuoverle, per quasi tutto il secolo passato, dal suo percorso politico e ideologico, tranne che per alcuni rarissimi casi all'interno della Sinistra Comunista, ma che erano già presenti nell'opera giovanile di Marx (soprattutto nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*).

Potrebbe sembrare qui fuori luogo reintrodurre il discorso sul marxismo e sul giovane Marx all'interno del ricordo di uno dei più importanti pensatori dell'anarchismo contemporaneo, ma si rende anche necessario ricordare ai lettori che Murray Bookchin ha avuto modo di percorrere da critico radicale quasi l'intero '900, confrontandosi con le principali ideologie del movimento operaio e militando all'interno delle sue due correnti principali, marxismo e anarchismo, in periodi differenti della sua vita.

E' forse stato questo percorso a marcare la differenza della sua riflessione sul rapporto uomo-natura da quella di un altro importante esponente dell'anarchismo contemporaneo, John Zerzan, teorico del *primitivismo*. Mentre, infatti, l'ecologia sociale di Bookchin costituisce un primo punto di arrivo di un'evoluzione della specie, non soltanto biologica o tecnologica ma innanzitutto politica, destinato a migliorarne la vita senza abbandonare i risultati più significativi delle conoscenze acquisite nelle epoche precedenti, per il secondo si tratta di abbandonare *tout court* la civiltà per tornare alle primitive radici della società umana in cui la specie si confondeva con le altre, senza alcuna linea di demarcazione culturale e sociale.

La distanza tra i due pensatori è però meno grande di quanto si potrebbe in un primo momento supporre, come dimostrano le domande e le proposte che Bookchin poneva alla base del suo *Per una società ecologica*, ancora estremamente attuali e pertinenti:

L'interesse generale che deve stare alla base del nuovo programma libertario va riformulato tenendo presente quello che invece è il limite certo del capitalismo: il limite ecologico che il mondo naturale oppone alla crescita incontrollata. E se questo interesse generale può incarnarsi in una richiesta non gerarchica, questa è la richiesta femminile di una sostanziale uguaglianza dei disuguali, che espande gli ideali di libertà. Il punto è se il movimento ecologista e quello femminista saranno in grado di farsi interpreti di questa sfida storica. In altre parole, se sapranno estendersi fino a divenire un *movimento sociale*, dando vita ad una New Left libertaria che parli di un interesse umano generale, o se viceversa si frammenteranno in una molteplicità di interessi particolari dediti al parlamentarismo riformista, al misticismo nelle sue varie forme, allo sciovinismo sessuale.

Infine, qualunque sia stata in passato la prospettiva che presiedeva alla costruzione di una società libera ed ecologica, è certo che oggi questa società non potrà essere costruita se l'umanità non abbandona il concetto borghese di abbondanza e questo perché l'abbondanza è accessibile a tutti. Non viviamo più in un mondo che valuta più il dono dell'accumulazione di ricchezza, o dove ci sono vincoli morali che limitano la crescita. Il capitalismo ha distorto i valori del mondo antico a un punto tale che solo la prospettiva dell'abbondanza può eliminare il consumo insensato e insieme il senso di penuria esistente presso i ceti meno privilegiati […] Abbiamo di fronte non solo l'esigenza di migliorare la società, o modificarla, ma la necessità di ricostruirla. Le crisi ecologiche che dobbiamo affrontare e i conflitti sociali che ci hanno travolti (e che hanno trasformato il ventesimo secolo nel secolo più sanguinario della storia) possono essere risolti soltanto se riconosciamo che ciò che viene qui messo in discussione è la civiltà dominante e non semplicemente un assetto sociale malamente

organizzato[2].

Anche nel suo testo *L'ecologia della libertà* Bookchin aveva sviluppato, senza intermittenze e contraddizioni, la riflessione sul legame che intercorre tra lo sviluppo capitalistico, appropriazione privata della ricchezza sociale e della terra, potere, gerarchie politiche, di genere e appartenenza etnica e la catastrofe ambientale (e sociale) che sembra attendere la nostra specie nell'immediato futuro.

Non è più possibile, oggi, considerare i problemi ecologici poco importanti, marginali, «borghesi». I dati sull'incremento planetario delle temperature dovuto al crescente tasso di anidride carbonica nell'atmosfera (il cosiddetto effetto serra) […] e l'inquinamento massiccio degli oceani, dell'aria, dell'acqua e del cibo, la diffusa deforestazione causata dalle piogge acide e dai tagli insensati, la disseminazione di materiale radioattivo lungo la catena alimentare…tutto ciò ha dato all'ecologia un'importanza che non ha mai avuto in passato. La società attuale sta danneggiando il pianeta a livelli tali da superare le sue capacità di auto-risanamento. Ci stiamo sempre più avvicinando al momento in cui il pianeta non sarò più in grado di mantenere la specie umana e le complesse forme non umane di vita che si sono sviluppate in miliardi di anni di evoluzione organica.

Ora, di fronte a questo scenario catastrofico, c'è il rischio (a giudicare dalle tendenze in atto in Nord America e in alcuni paesi dell'Europa occidentale) che ci si volga a curare i *sintomi* anziché le cause, che la gente impegnata ecologicamente cerchi soluzioni cosmetiche anziché risposte durevoli. Certo, la crescita dei movimenti verdi un po' in tutto il mondo, compreso il Terzo Mondo, testimonia dell'esistenza di un nuovo impulso ad occuparsi correttamente del disastro ecologico. Ma ciò che appare sempre più chiaro è che non basta certo dare un «impulso». Per quanto sia importante fermare la costruzione di nuove centrali nucleari, di autostrade, di grandi agglomerati urbani o bandire l'uso di sostanze chimiche micidiali in agricoltura e nell'industria alimentare, bisogan rendersi conto che le forze che conducono la società verso la distruzione planetaria hanno le loro radici in un'economia mercantile da «crescere-o-morire», in un modo di produzione che *deve* espandersi in quanto sistema concorrenziale. Quello che è in ballo non è una semplice questione di «moralità», di «psicologia», di «ingordigia». Dato un mondo concorrenziale […] in cui ogni impresa deve espandersi in un contesto economico di cane-mangia-cane, la crescita illimitata è inevitabile. Essa acquisisce l'inesorabilità di una legge fisica che funziona indipendentemente dalle intenzioni individuali, dalle propensioni psicologiche, dalle considerazioni etiche[3].

Basterebbe aggiungere ancora, all'elenco fatto da Bookchin, l'auto elettrica e l'uso smodato di farmaci e vaccini, in nome di una scienza completamente asservita alle esigenze del mercato e di una medicina dedita quasi esclusivamente alla cura dei sintomi più che delle cause della malattia, per completare e aggiornare il quadro di riferimento. Ma

quanto fino ad ora riportato dimostra soprattutto l'estrema attualità e utilità del pensiero dell'anarchico americano all'interno della riflessione e dell'azione necessarie a modificare le condizioni dei rapporti di classe attuali all'interno della nostra specie e del rapporto tra questa e le altre e il mondo circostante. Tanto da poterci far, ancora e sempre, esclamare: ***Compagno Bookchin, presente!***

- Murray Bookchin, *Perché ho scritto questo libro*, introduzione a *Per una società ecologica*, elèuthera, Milano 2021, pp.7-8
- Murray Bookchin, *Per una società ecologica*, pp. 196-197
- Murray Bookchin, Prefazione all'edizione italiana (1988) di *L'ecologia della libertà*, elèuthera, Milano 2020, pp. 7-8

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/10/per-murray-bookchin-a-cento-anni-dalla-nascita-e-a-quindici-dalla-sua-morte/

IL VENDING, QUESTO SCONOSCIUTO / di MASSIMO FERRARINI

:

11 Marzo 2021

Gli imprenditori impropriamente chiamati "quelli delle macchinette", in realtà appartengono ad un settore denominato Vending.

Il nome deriva da un termine inglese che identifica il canale della distribuzione automatica: una grande eccellenza Made in Italy. Il nostro paese è leader mondiale di mercato grazie alle principali aziende costruttrici di distributori automatici, oltre a prestigiosi marchi di prodotti, basti pensare ai numerosi brand di caffè italiani.

L'Italia è al primo posto in Europa per Vending Machine installate: 822.000 distributori prodotti e installati, 3.000 imprese di gestione che offrono il servizio, 33.000 lavoratori che arrivano a oltre 40.000 considerando l'indotto; il tutto per soddisfare 25.300.000 consumatori, 12 miliardi le consumazioni complessive, per un fatturato che supera i 4 miliardi di euro. I dati arrivano da **Confida**, Associazione che aderisce a Confcommercio e l'unica di categoria che rappresenta, a livello nazionale, l'intera filiera della distribuzione automatica.

PUBBLICITÀ

Nel 2019 proprio il settore delle vending machine ha segnato una costante crescita in tutta Europa e proprio l'Italia è stato il Paese più virtuoso, anche in termini di esportazione, grazie alle caratteristiche innovative dei propri prodotti. Un successo dovuto soprattutto alla tecnologia e alla ricerca di prodotti che permettono di coniugare sostenibilità, semplicità di utilizzo e buona alimentazione, andando a soddisfare anche i consumatori più esigenti.

Per offrire il servizio di pausa ristoro, gli operatori del settore, in punta di piedi, senza essere notati, entrano ogni giorno nella maggior parte delle aziende Italiane, in tutte le comunità e nelle strutture aperte al pubblico, prestando un'opera ormai insostituibile. Pensiamo a scuole, università, stazioni ferroviarie, metropolitane, ospedali, case di riposo e ancora, palestre, aziende, uffici pubblici e privati.

Al servizio quotidiano di puro ristoro per il consumatore, va aggiunta la funzione sociale delle vending machine: la pausa caffè davanti ai distributori automatici, ha generato conoscenze, aggregazioni, complicità, momenti di svago, sola necessità. Pensiamo a chi, come in questo particolare momento di emergenza, non ha altri luoghi per soddisfare i propri bisogni, semplici ma necessari, come bersi un caffè, acquistare una bottiglietta

d'acqua, mangiare uno snack. Gli operatori sanitari, costretti a massacranti ore di lavoro per far fronte alle esigenze ben note; i lavoratori, quelli che non usufruiscono dello smart working e che non possono frequentare bar e ristoranti perché chiusi.

La pandemia ha però pesantemente colpito il settore considerato attivo. Qui sta la beffa. L'attività non ha mai smesso di funzionare, per un'errata valutazione basata sui codici ATECO. Infatti i distributori sono accesi, funzionanti e assortiti ma mancano i consumatori, non ci sono i clienti. Le città sono desertificate, perché molte comunità non sono più tali: sono chiuse. Le aziende pubbliche e private svolgono la propria attività con una presenza ridotta dei lavoratori, molti gli assenti. Chi è in cassa integrazione e chi, più fortunato, lavora da remoto. Nonostante ciò il mondo del vending non si è mai fermato. In questi mesi è rimasto attivo per aumentare le misure preventive di sicurezza e igiene e rendere il distributore un luogo ancora più sicuro, dove consumare una pausa in totale sicurezza.

Il comparto, considerato attivo, non ha beneficiato ancora degli adeguati ristori. Lo smart working e l'home working rappresenteranno per il settore una piaga con cui dover fare i conti anche a pandemia terminata. Ci saranno meno consumatori nei posti di lavoro, bisognerà pensare ad un nuovo modello di business, ma questa è un'altra storia.

C'è un'altra nota dolente, che i più non conoscono. Il settore paga (e continua a pagare) un canone concessorio alle aziende pubbliche e private, per il solo fatto di ospitare lo spazio occupato dai distributori automatici, oltre al consumo di acqua ed energia, per farli funzionare. Questa "tassa" ha raggiunto negli ultimi anni cifre che appesantiscono i bilanci delle aziende che prestano il servizio con incidenze superiori al 15%. Una cifra impressionante. Un'attività di servizi che paga per lavorare. Un'attività che ha subito negli ultimi anni un aumento dell'aliquota IVA dal 4 al 10% un aumento molto più che raddoppiato. Un'attività che ha dovuto adeguare i propri sistemi di pagamento sostenendo

pesanti costi per certificare all'agenzia delle entrate i corrispettivi incassati. Una manovra corretta che porta oggi il settore ad essere un contribuente virtuoso.

Ci sono molte altre cose che stanno dietro all'erogazione di un caffè, di una bottiglietta d'acqua, di uno snack, di un gelato, di uno yogurt, di una porzione di frutta o verdura. Ma avremo modo di riparlarne.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/imprenditori_pmi/il-vending-questo-sconosciuto/

SANDERS E IL SALARIO MINIMO: SCONFITTO MA NON SI ARRENDE / di DOMENICO MACERI

:

11 Marzo 2021

“Vorrei proprio sentire da qualcuno in questo gruppo che potrebbe vivere con sette dollari l’ora”. Ecco come Bernie Sanders, senatore liberal del Vermont, ha sfidato nell’aula del Senato i suoi colleghi per incoraggiarli a votare a favore della proposta di aumentare il salario minimo federale da 7,25 a 15 dollari l’ora. Lo stipendio annuale dei senatori di questi giorni è 174mila dollari annui quindi notevolmente superiore al salario minimo federale. Da aggiungere inoltre che non pochi dei senatori attuali sono milionari anche se non tutti.

Sanders non è riuscito a convincere 60 dei suoi colleghi ad approvare il suo emendamento di includere la clausola dell’aumento del salario minimo a 15 dollari l’ora come parte della proposta di legge sullo stimolo. Tutti i senatori repubblicani e 8 dei democratici hanno votato contro. La parliamentarian, la garante delle regole al Senato, aveva indicato che l’aumento al salario minimo non poteva fare parte del disegno di legge di 1900 miliardi mediante la manovra della “reconciliation” che solo richiede una semplice maggioranza per l’approvazione. Il salario minimo è stato tolto e poco dopo il pacchetto di stimolo è stato approvato (50 sì, 49 no) ed è ritornato alla Camera dove è stato approvato anche lì con voti esclusivamente democratici (220 sì, 211 no). Biden firmerà la legge tra breve.

Nonostante la sconfitta in questo round Sanders non si arrende ed ha promesso di continuare la battaglia che per lui è divenuta una sorta di crociata iniziata anche prima delle primarie del 2016 e continuata in quelle del 2020. Il presidente Joe Biden aveva indicato che anche lui supportava l’aumento a 15 dollari l’ora ma il paladino dell’aumento è stato ovviamente Sanders.

PUBBLICITÀ

Il bisogno di aumentare il salario minimo viene spesso citato da Sanders come indispensabile a coloro che lo percepiscono. Influirebbe positivamente su 32 milioni di

lavoratori, il 60 percento dei quali sono in grande misura lavoratrici di colore. Questo è un gruppo di persone che tipicamente vota per i democratici, riconoscendosi nelle politiche supportate da Sanders. Si tratta di individui che con frequenza guadagnano così poco che qualificano per sussidi governativi. In uno studio del governo richiesto da Sanders si viene a sapere che i dipendenti di Wal-Mart e McDonald's sono le aziende più grosse con le più alte percentuali di lavoratori che ricevono sussidi a causa dei bassi stipendi.

Il salario minimo è rimasto congelato a 7,25 dollari l'ora dal 2009, il che vuol dire che il potere di acquisto attuale equivale solo 5,97 dollari. Ecco perché 20 Stati e 32 città americane lo hanno già aumentato. L'aumento proposto da Sanders si applicherebbe a tutti gli Stati e beneficerebbe direttamente 17 milioni di lavoratori che adesso guadagnano meno di 15 l'ora. Inoltre altri 10 milioni che al momento guadagnano poco più di 15 dollari l'ora ci guadagnerebbero per la pressione verso l'alto su tutti i salari.

Il 60 percento degli americani è favorevole all'aumento del salario minimo anche in alcuni Stati dominati dai repubblicani. In Florida, per esempio, Stato vinto da Trump nel 2016 e nel 2020, i cittadini hanno approvato l'aumento del salario minimo a 15 dollari l'ora mediante

un referendum nella scorsa elezione. Storicamente, però, la filosofia dei repubblicani è sempre stata quella di salari sempre più bassi, lasciando al mercato e non al governo il compito di determinare i costi, incluso quello del lavoro. I legislatori repubblicani continuano ad essere contrari all'aumento come hanno dimostrato recentemente nell'emendamento di Sanders. Ciononostante alcuni si sono resi conto della popolarità dell'idea ed hanno cominciato ad offrire alternative. Il senatore Tom Cotton, (Arkansas) ha proposto un aumento a 10 dollari, includendo l'indicizzazione al Consumer Price Index (Indice di prezzi di consumo) ogni due anni. Il senatore Josh Hawley del Missouri ha proposto 15 dollari, limitando però la sua idea solo alle aziende con entrate di un miliardo di dollari.

Si tratta però di proposte teoriche fatte solo per dare l'impressione di essere sensibili ai poveri. Aprono però all'idea che forse qualcuno dei repubblicani potrebbe accettare un aumento a meno di 15 dollari l'ora. Incoraggia anche quei pochi senatori democratici come Joe Manchin (West Virginia) e Kyrsten Sinema (Arizona) ad avvicinarsi alla posizione di Sanders. Il caso di questi due senatori è di vitale importanza poiché una delle strategie legislative dei democratici consiste di eliminare il "filibuster", la regola al Senato di ottenere 60 consensi per procedere ai voti. Considerando che nessuno dei senatori repubblicani ha votato per lo stimolo si è iniziato a parlare di eliminare il filibuster o almeno di renderlo più difficile di applicarlo. Manchin ha dichiarato che i continui rifiuti di cooperazione dei colleghi repubblicani lo stanno convincendo ad alcune modifiche per ridurre il potere di 40 senatori di bloccare l'agenda legislativa del presidente Biden. Con il filibuster ancora in vigore, la strada aperta alle nuove proposte di legge rimane quella della manovra di reconciliation, limitata a questioni di bilancio, che solo richiede una semplice maggioranza. Un'altra manovra di reconciliation è già prevista per affrontare la questione delle infrastrutture nella quale Sanders e i democratici potrebbero tentare di nuovo l'inclusione

dell'aumento al salario minimo. Il traguardo dell'aumento sarebbe utile non solo per i beneficiari ma anche dal punto di vista politico per i democratici i quali lo potrebbero usare nelle prossime elezioni di midterm del 2022.

Alla fine, come ha dichiarato il senatore democratico Ron Wyden (Oregon), dato che la maggioranza degli americani favorisce l'aumento del salario minimo in qualche modo si farà. "Non lo abbiamo potuto fare entrando dalla porta principale né dalla porta di dietro, quindi lo dovremo compiere da una finestra" ha continuato Wyden. La "finestra" potrebbe riferirsi alla prossima reconciliation oppure l'eliminazione del filibuster.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica_governo_partiti-politici/sanders-e-il-salario-minimo-sconfitto-ma-non-si-arrende/

Cottarelli & Schlein, cattivi partiti / di Anna Lombroso

Anna Lombroso per il Simplicissimus

Buone notizia dagli accampamenti del Grande Reset. Si sono aggiunte due falangi macedoni affini per obiettivi, ma che si differenziano per gli stili della comunicazione, l'uno epico, l'altro lirico, l'uno pragmatico, l'altro passionale.

Tutti e due i piccoli eserciti costituiti da alti gradi e ancora più alti profili, in attesa di trovare qualche mercenario a occuparsi delle intendenze, daranno il loro contributo al governo più dichiaratamente postdemocratico d'Europa, animati da una

personale interpretazione della distruzione creativa, caposaldo del pensiero dell'automa incappucciato che occupa Palazzo Chigi.

I loro leader infatti devono togliersi dei gran sassi dalle scarpe, a dimostrazione che le frustrazioni possono guidare verso sbocchi costruttivi e pragmatici.

L'uno, avvilito del gran rifiuto quando nel 2008 salì invano al Quirinale chiamato da Mattarella per tentare un governo tecnico e risentito per non essere stato oggi promosso a generale, preferendogli come ghostwriter e consigliori Giavazzi, mette a disposizione della "critica costruttiva" dell'esecutivo metà bestia metà uomo, metà tecnici metà politici, comunque senza testa, non un partito o un movimento, bensì, è questa la novità, un Comitato Scientifico pronto a prodigarsi per "*elaborare proposte per risanare il nostro paese, la sua economia e il suo tessuto sociale, mantenendo un saldo ancoraggio europeo ed atlantico e coinvolgendo soprattutto personalità indipendenti del mondo della cultura, dell'economia, delle professioni, del lavoro, dell'imprenditoria, del volontariato e della politica*".

L'altra indirizza la sua audace animosità per concorrere all'eutanasia del Pd colpevole di non averla valorizzata, nemmeno quando in anticipo sulle sardine occupò simbolicamente le sue sedi, con la stessa coraggiosa sfrontatezza che dedica al sostegno alla pretesa autonomistica del suo presidente, condivisa con due regioni secessioniste in forza alla Lega, per realizzare invece l'unità compatta intorno ai "*principi ecologisti e progressisti*".

Lei, Elly Schlein, chiama la sua "utopia" anticipata ampiamente dalle pubblicazioni di Gedi con tanto di copertina dedicata al leader declinato al femminile, dell'anno, la *Cosa Rossa* e la definisce una iniziativa "pirata", rischiando una denuncia per abuso da chi si ostina a coniugare quel colore coi vessilli della lotta di classe, e pure dai marinai della gloriosa filibusta che di sicuro non si riconoscono nei loro discendenti attivi in istituzioni e imprese.

Lui, Carlo Cottarelli ha già inaugurato in veste, sic, di direttore! il suo Comitato che si chiama "Programma per l'Italia" insieme a Emma Bonino, Carlo Calenda, Alessandra Lanza, Silvia Enrico, Oscar Giannino, Edoardo Croci e Corrado de Rinaldis Saponaro.

Ma nelle retrovie pulsano vibranti di energia i cuori di Sara Biglieri, Rosamaria Bitetti, Michele Bugliesi, Carlo Alberto Carnevale Maffè, Giuliano Cazzola, Alessandro De Nicola, Mirko degli Esposti, Franco Debenedetti, Silvia Enrico, Giampaolo Galli, Riccardo Gallo, Fabio Garaventa, Oscar Giannino, Giovanni Gilli, Michele Governatori, Alessandra Lanza, Andrea Mazziotti, Enrico Musso, Giulia Pastorella, Alberto Pera, Bepi Pezzulli, Barbara Pontecorvo, Carlo Scognamiglio, Simona Viola, tutti insieme per dimostrare grazie alla concorde stesura di un programma del centro liberaldemocratico, che "la politica non smette di pensare" perchè "non finisca tutto con il governo Draghi, pur auspicato e sostenuto", che rischia di addormentare confronto e iniziativa con un eccesso di leaderismo personalistico.

I "valori" merceologici di *Programma per l'Italia*, consistono, cito da una intervista a Repubblica, nella "*fede nella democrazia parlamentare*", ormai obsoleta, accidenti, proprio adesso che sono state cancellate le elezioni e gli altri appuntamenti della democrazia; nel forte "*ancoraggio europeo e atlantico*"; nell' "*uguaglianza di possibilità*", un aggiustamento in chiave pop delle pari opportunità, "*che è cardine della nostra Costituzione*"; nel "*merito*", che non deve mai mancare dalla panoplia di figure retoriche dei vari mani di forbice che hanno insinuato il dubbio in tanti che solo per via di nascita e affiliazione ci si possa meritare successo, beni e privilegi, nella "s*olidarietà, senza cadere nell'assistenzialismo*" quello del reddito di cittadinanza ma probabilmente anche di salari dignitosi.

Il fatto è che resta poco da dire e da fare ai competenti in vista die loro leggendari fallimenti, oltre alla paccottiglia degli stereotipi hitech e della tecnocrazia convertita in pasticciocrazia, se perfino Colao che deve vendere i suoi prodotti ammette che la rivoluzione digitale non si può fare in un Paese dove i lavoratori in smartworking si devono comprare il modem e pagarsi l'abbonamento a Tim.

Così ha il sapore agrodolce del velleitarismo la pretesa di accreditarsi e collocarsi nei ruoli alti della decisione degli arnesi impolverati, che hanno tentato in qualità di aristocrazia manageriale di concorrere da questa remota provincia ai processi di concentrazione del potere decisionale e di *governamentalità algoritmica*dell'élite che detiene la governance internazionale, grazie al contributo non richiesto di Agende, programmi, report redatti in sterile e inane competizione con le varie McKinsey.

C'è poco da rallegrarsi, lo stesso bric à brac, le stesse cianfusaglie fanno parte della cassetta degli attrezzi della weltanschauung di Schlein, appena un po' addomesticate dal progressismo riformista che li ricompone nella merce sottovuoto di un idealismo confuso e funzionale all'establishment, capace di esprimere concetti accettabili a condizione che restino in superficie, l'ecologia della green economy che confida in soluzioni di mercato per i crimini commessi dal mercato, l'antifascismo senza resistenza e ormai senza fascisti se gli unici riconosciuti sono al governo, pietà e carità tramite Ong in sostituzione della solidarietà e della coesione sociale, accoglienza e integrazione senza condanna dell'imperialismo se è firmato Biden.

E poi a unire i due blocchetti asociali si sono i comuni denominatori del rimpianto per i trent'anni del capitalismo italiano, in cui il compromesso sociale fra capitale e lavoro aveva narcotizzato il conflitto, grazie alla droga esilarante e stabilizzatrice del boom e del consumismo, dell'accettazione dell'austerità come prova di responsabilità di una collettività disposta a pagare il conto dei un passato dissipato tramite sacrificio e rinunce, rese moralmente più accettabili in via sanitaria.

E soprattutto l'anatema condiviso nei confronti del sovranismo, professato con il reiterato atto di fede nei confronti di una entità sovranazionale che pretende di riassumere poteri egemonici e dominio totale e incontrastato, e nei confronti del populismo, privato dei soggetti politici che virtualmente ne traducono le istanze in atti ormai annessi e ammessi alla stanza dei bottoncini.

Così con la demolizione definitiva dell'edificio democratico, un risultato però si è raggiunto: a chi concorre a un posto anche in seconda fila nel teatrino del potere non fa schifo il populismo, macchè, fa proprio schifo il popolo.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/03/11/cottarelli-schlein-cattivi-partiti/

La voce di Rossella Panarese / di Matteo De Giuli

Tenere insieme culture e opinioni, attualità e racconto: un ricordo della conduttrice e curatrice di Radio3 Scienza.

***Matteo De Giuli** è senior editor del Tascabile. Co-autore di una newsletter sull'Antropocene che si chiama MEDUSA. Scrive per la TV e*

la radio. Ha collaborato con Rai3, Radio3 Rai, Not, National Geographic.

Rossella Panarese meriterebbe un ricordo che racconti nel dettaglio l'enorme contributo che ha dato alla divulgazione scientifica in Italia e che citi tutti i programmi, i riconoscimenti e le collaborazioni della sua carriera a Radio3, dove coordinava una parte del palinsesto. Bisognerebbe poi elencare le tante persone che ha scoperto e a cui ha dato spazio e fiducia negli anni, persone che sceglieva tra i suoi studenti nei corsi di giornalismo scientifico oppure cercandole in posti inaspettati, seguendo un fiuto che la portava a innamorarsi delle passioni degli altri con la stessa attrazione irresistibile con cui da adolescenti scopriamo una nuova canzone del cuore grazie al nostro compagno di banco (era uno slancio istintivo che Rossella bilanciava, visto il suo ruolo, con una determinazione e un'autorevolezza che potevano essere altrettanto impetuose).

Nel 2014 Rossella mi chiamò a lavorare a Radio3 Scienza, il programma che curava e conduceva dal 2003. Sono rimasto lì per più di quattro anni.

Vivere una redazione è un privilegio ormai sempre più raro. Vuol dire avere l'opportunità di imparare come funziona la cultura studiandola dai volti e dalle smorfie delle persone, condividere i tempi morti, le riunioni infinite, gli aspetti più intimi e sfibranti del fare qualcosa insieme seguendo i libri che si ammucchiano sulle scrivanie, i ritagli di giornale,

le indicazioni e le insistenze degli uffici stampa, le scocciature delle scadenze, le ricorrenze, gli anniversari. Fare un programma come Radio3 Scienza, in più, è un'impresa quasi donchisciottesca per quanto è generosa e folle: bisogna parlare mezz'ora al giorno di scienza, in diretta, e bisogna cercare di farlo sempre con il massimo rigore, studiando bene tutte le materie – *materie*, proprio come un esame di maturità che si ripete ogni mattina. A volte bisogna provare a spiegare l'attualità del dibattito scientifico (vaccini, terremoti, cambiamenti climatici, virus, politiche della ricerca) altre volte raccontare libri e vicende con un tono e un approfondimento più lento, più laterale o più storico. Radio3 Scienza ha preso la forma multicolore e sfaccettata che ha oggi costruendosi attorno alla presenza premurosa e testarda di Rossella, che era la depositaria della linea editoriale e la più alta giudice dei ritmi di ogni puntata; cercava costantemente di rinnovare l' equilibrio tra le anime della trasmissione – *dobbiamo essere più narrativi*, *dobbiamo stare più sul pezzo*.

Io non ho mai avuto una grande attrazione né un talento particolare per la divulgazione o il giornalismo, e anche per questo dopo quattro anni ho deciso di provare a fare qualcos'altro, nel mondo culturale. Eppure crescere a Radio3 Scienza non mi ha cambiato solo la vita lavorativa, ma ha modificato anche il modo in cui penso e mi oriento tra gli argomenti. Sento di dovere tutto questo a Rossella, e non riesco a immaginare cosa sarei oggi (come lavorerei? Cosa scriverei?) se non mi avesse chiamato a lavorare accanto a lei sette anni fa.

A casa ho un libro che Rossella mi aveva prestato, credo proprio in quei primi mesi, e che non le ho mai restituito: un piccolo saggio sulle possibilità di ibridazione delle due culture, scientifica e umanistica, scritto da Primo Levi e da Tullio Regge, grande fisico italiano, e che lei mi aveva consigliato di leggere quando aveva capito che mi interessava più la letteratura che la scienza. Il libro si chiama *Dialogo*. "Proviamo a dialogare di scienza e di temi scientifici" era anche il modo in cui Rossella raccontava la sua trasmissione a chi non l'aveva mai ascoltata. In radio invitava i ricercatori e gli esperti, e spesso anche filosofi e scrittori accanto agli scienziati, e coinvolgeva molto gli ascoltatori, anche quelli più esigenti o più critici, quelli che noi in redazione avremmo

preferito semplicemente ignorare.

In Italia la conoscenza scientifica ha sempre avuto una vita tortuosa e accidentata, schiacciata com'è da estremismi diversamente irritanti e pericolosi. Da molti è ancora vista come un sottogenere di conoscenza tassonomicamente inferiore: c'è la *cultura* e c'è la *cultura scientifica*. Cito proprio da *Dialogo* (è un passaggio evidenziato, nella copia che ho, e non so se sono stato io o lei a sottolinearlo):

> *PRIMO LEVI: Avevo un ottimo rapporto con la mia insegnante di italiano, ma quando ha detto pubblicamente che le materie letterarie hanno valore formativo, e quelle scientifiche hanno valore informativo, mi si sono rizzati i capelli in testa.*

All'angolo opposto, c'è invece chi guarda alla conoscenza scientifica come fosse l'unico sapere davvero valido e degno e la usa così come uno strumento di esclusione, o di potere (o altre volte ancora di marketing). In entrambi i casi quello che viene negato è appunto il dialogo, a mancare è un discorso comune. Il lavoro e il pensiero di Rossella, e le sue trasmissioni, hanno avuto la pazienza, invece, di rimanere lì in mezzo e cercare di scardinare questa contrapposizione assurda.

Chi non conosce la voce di Rossella, può riascoltarla sul sito di Radio3 Scienza. La redazione – Marco Motta, Paolo Conte, Roberta Fulci e Francesca Buoninconti – ha raccolto alcune delle sue dirette più significative degli ultimi anni in una playlist.

Rossella era insofferente alla noia. E si annoiava spesso. Vedeva arrivare la noia con almeno un minuto di anticipo rispetto a noi altri, e ce la segnalava, in diretta, gonfiando le guance e ruotando le mani sui polsi. Aveva il terrore di mandare in onda discorsi che girassero a vuoto, conversazioni lente, senza immagini, senza concetti chiari o magari semplicemente espresse da ospiti con toni di voce che riteneva soporiferi. Non ricordo una puntata di Rossella che sia venuta male.

Le dirette che le riuscivano meglio erano quelle che conduceva dai festival della scienza in giro per l'Italia, quando aveva davanti un piccolo pubblico ad ascoltarla e una carrellata di ospiti che si passavano il microfono sul palco. Aveva sviluppato un istinto da comica: sapeva leggere la temperatura della stanza, capiva quando era il momento di buttare lì una freddura per ravvivare il tono di una conversazione che si stava facendo troppo tecnica. Aveva adottato anche una mimica particolare: dopo aver fatto una battuta troppo azzardata o semplicemente un po' fessa si nascondeva dietro un'espressione colpevole, come dire *scusate non l'ho detto davvero*, mentre aspettava i sorrisi o le risate degli altri.

Rossella Panarese con Samantha Cristoforetti. Foto di Paolo De Chellis

Le sue puntate erano musica leggera; le sue interviste mantenevano ogni volta una grande serietà e raffinatezza, da libro di testo. Come faceva? Il talento non può essere ridotto a una formula, e noi che stavamo lì a cercare di imitarla quando era il nostro turno di andare al microfono, non ci riuscivamo quasi mai. Questione d'istinto, sfumature intraducibili a parole o nelle istruzioni di un manuale.

Le puntate dai festival le permettevano anche di eseguire un altro esercizio a cui teneva moltissimo, quello di raccontare la ricerca scientifica attraverso gli uomini e le donne che la fanno, le loro vite imperfette, i tic, gli accenti e le piccole ossessioni, i vestiti che portano, i dettagli che lasciano trapelare delle loro relazioni personali.

Una delle prime puntate che ricordo è proprio una diretta da un festival. L'intervistato era David Quammen, erano i tempi della pubblicazione di *Spillover*. Rossella si fece raccontare in che modo il lavoro per il libro lo

avesse portato a incontrare cacciatori di virus in foreste, caverne e sobborghi dell'Africa e del Sudest asiatico, veterinari e ecologi e epidemiologi. Si fece mimare i gesti con cui i ricercatori infilavano questi enormi pipistrelli nelle sacche prima di studiarli in laboratorio. Nei giorni che seguirono, Quammen mandò messaggi e ringraziamenti per la splendida intervista. Succedeva sempre così.

Proprio leggendo l'ultimo libro di Quammen mi sono imbattuto in un passaggio che sapevo le sarebbe piaciuto e che le ho girato via email:

> *La scienza stessa, per quanto precisa e oggettiva, è un'attività umana. È un modo non soltanto di conoscere, ma di interrogarsi. È un processo, non un corpo di fatti o di leggi. Come la musica, la poesia, il baseball e le partite a scacchi dei grandi maestri, è qualcosa di meravigliosamente imperfetto fatto dalle persone, su cui si riconoscono dappertutto le impronte sbavate della nostra umanità.*

Incredibilmente, Rossella non ha mai scritto un libro. Forse perché le parole della radio sono più fluide, meno definitive, di sicuro le riteneva più intime, più consone al tipo di delicatezza che cercava.

Ho aspettato la fine di una diretta da un festival della scienza per dirle

che volevo cambiare città e che avrei voluto lasciare almeno per un po' la radio, per provare a fare altro, a scrivere di più. Mi sentivo come se stessi annunciando alla mia famiglia che non sarei mai più tornato a casa per Natale; con Rossella era impossibile dividere il piano personale da quello lavorativo, e lavorare con lei era come lavorare con una zia adorata e caparbia. Fece finta di non rimanerci male, quando ne parlammo, mi incoraggiò e non smise mai di farlo.

Tout se tient, tutto si tiene, era una delle espressioni che usava più spesso, durante le dirette, per chiudere una di quelle puntate-universo particolarmente ispirate in cui finiva per parlare di decine di cose differenti. Era un tormentone per cui, di nascosto, la prendevamo un po' in giro. Mi rendo conto solo ora di quanto fosse un motto fedele alla sua visione: tenere insieme le culture e le opinioni, l'attualità e il racconto, le pareti levigate dell'edificio scientifico e il legno storto dell'umanità. Uno sforzo troppo grande per chiunque, che a lei riusciva alla perfezione.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/rossella-panarese/

LA CASSETTA DEI RICORDI

SE NE VA A 94 ANNI LOU OTTENS, INGEGNERE OLANDESE INVENTORE DELLE MUSICASSETTE: DOPO LA LAUREA AVEVA INIZIATO A LAVORARE IN PHILIPS, DOVE NEL 1963 IDEO' L'AUDIOCASSETTA CHE AVREBBE RIVOLUZIONATO IL MONDO DELLA MUSICA - DAGLI ANNI SESSANTA SI STIMA CHE SIANO STATE VENDUTE CIRCA 100 MILIARDI DI MUSICASSETTE…

Cecilia Mussi per "www.corriere.it"

LOU OTTENS

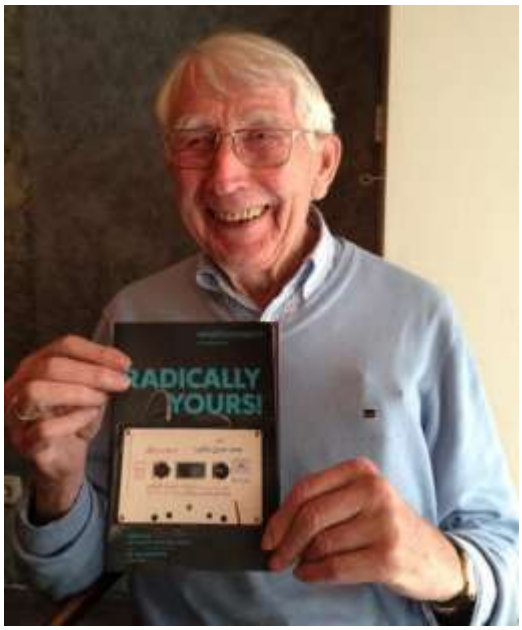
Lodewijk Frederik Ottens, ingegnere olandese inventore delle musicassette, è morto sabato scorso nella sua casa di Duizel a 94 anni. Dopo la laurea aveva iniziato a lavorare in Philips, dove nel 1960 era diventato capo del settore sviluppo dei prodotti. Qui arrivò l'idea prima di un registratore portatile , poi, nel 1963, quella dell'audiocassetta che avrebbe rivoluzionato il mondo della musica a livello mondiale.

LOU OTTENS 4

Dagli anni Sessanta ne sono state vendute 100miliardi

Il dispositivo inventato da Ottens era stato concepito per stare nella tasca di una giacca e poter essere trasportato fuori casa. Nel 1963 il prototipo della musicassetta viene presentato alla fiera della radio di Berlino e l'anno successivo il nome «musicassetta» è stato brevettato. Il lancio a livello internazionale arriva con l'accordo con la casa discografica Sony, che fa diventare l'idea dell'ingegnere il modello standard della riproduzione musicale. Dagli anni Sessanta si stima che siano state vendute circa 100 miliardi di musicassette.

A fine anni Settanta partecipa allo sviluppo del compact disc



LOU OTTENS 2

La carriera di Ottens non si ferma alla scoperta della musicassetta. Circa 10 anni dopo, come direttore tecnico della Philips, prende parte anche allo sviluppo del compact disc, quel CD che dal 1979 entrerà nelle case degli appassionati di musica di tutto il mondo. Sia musicassette che CD ora fanno parte di un'epoca passata, ma il loro mercato non è completamente azzerato: solo nel 2020 nel Regno Unito, per esempio, sono state vendute circa 175 mila cassette, più del doppio rispetto all'anno precedente. Negli ultimi anni della sua carriera Ottens è stato responsabile di un progetto per migliorare la logistica industriale delle divisioni consumer di Philips.

I consigli ai colleghi: lavorare insieme e assumere più donne

Ottens è andato in pensione nel giugno 1986: prima di lasciare l'azienda ha consegnato ai colleghi un libro di circa 300 pagine in cui aveva raccolto le proprie esperienze nel campo dello sviluppo del prodotto, nella produzione e nella logistica. L'ingegnere ha lasciato anche dei consigli generali ai colleghi e ai vertici dell'azienda: abbreviare i tempi di consegna, semplificare dove possibile, lavorare in gruppo, non valutare le prestazioni di lavoro unicamente in termini di denaro e assumere più donne.

LOU OTTENS 7

LOU OTTENS 6

LOU OTTENS 5

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/cassetta-ricordi-ndash-se-ne-va-94-anni-lou-ottens-ingegnere-263533.htm

---

il manifesto

La pericolosa strategia Usa-Nato in Europa / di Manlio Dinucci

Si sta svolgendo nello Ionio, dal 22 febbraio al 5 marzo, l'esercitazione Nato Dynamic Manta di guerra anti-sottomarino. Vi partecipano navi, sottomarini e aerei di Stati Uniti, Italia, Francia, Germania, Grecia, Spagna, Belgio e Turchia. Le due principali unità impegnate in questa esercitazione sono un sottomarino nucleare Usa da attacco della classe Los Angeles e la portaerei francese Charles de Gaulle a propulsione nucleare assieme al suo gruppo di battaglia, comprendente anche un sottomarino nucleare da attacco. La Charles de Gaulle, subito dopo, andrà nel Golfo Persico. L'Italia, che partecipa alla Dynamic Manta con navi e sottomarini, è la «nazione ospite» dell'intera esercitazione: ha messo a disposizione delle forze partecipanti il porto di Catania e la stazione elicotteri della Marina sempre a Catania, la stazione aeronavale di Sigonella (la maggiore base Usa/Nato nel Mediterraneo) e la base logistica di Augusta per i rifornimenti. Scopo dell'esercitazione è la caccia ai sottomarini russi nel Mediterraneo che, secondo la Nato, minaccerebbero l'Europa.

In questi stessi giorni la portaerei Eisenhower e il suo gruppo di battaglia stanno effettuando operazioni nell'Atlantico per «dimostrare il continuo sostegno militare Usa agli alleati e l'impegno a mantenere i mari liberi e aperti». Tali operazioni – condotte dalla Sesta Flotta, il cui comando è a Napoli e la cui base è a Gaeta – rientrano nella strategia enunciata in particolare dall'ammiraglio Foggo, già a capo del Comando Nato di Napoli: accusando la Russia di voler affondare le navi che collegano le due sponde dell'Atlantico, così da isolare l'Europa dagli Usa, egli sostiene che la Nato si deve preparare alla «Quarta battaglia dell'Atlantico», dopo quelle delle due guerre mondiali e della guerra fredda. Mentre sono in corso le esercitazioni navali, bombardieri strategici B-1, trasferiti dal Texas in Norvegia, stanno effettuando «missioni» a ridosso del territorio russo, insieme a caccia F-35 norvegesi, per «dimostrare la prontezza e capacità degli Stati uniti nel sostenere gli alleati». Le operazioni militari in Europa e nei mari adiacenti si svolgono sotto il comando del generale della US Air Force Tod Wolters, che è a capo del Comando Europeo degli Stati Uniti e allo stesso tempo della Nato, con la carica di Comandante Supremo Alleato in Europa che spetta sempre a un generale statunitense.

Tutte queste operazioni militari vengono ufficialmente motivate come «difesa dell'Europa dalla aggressione russa», capovolgendo la realtà: è stata la Nato a espandersi in Europa, con le sue forze e basi anche nucleari, a ridosso della Russia. Al Consiglio Europeo il 26 febbraio, il segretario generale della Nato Stoltenberg ha dichiarato che «le minacce che avevamo di fronte prima della pandemia sono ancora lì», mettendo al primo posto «le azioni aggressive della Russia» e, sullo sfondo, una minacciosa «ascesa della Cina». Ha quindi sottolineato la necessità di rafforzare il legame transatlantico tra Stati Uniti ed Europa, come vuole fortemente la nuova amministrazione Biden, portando a un livello superiore la cooperazione tra Ue e Nato. Oltre il 90% degli abitanti dell'Unione Europea, ha ricordato, vive oggi in paesi della Nato (di cui fanno parte 21 dei 27 paesi Ue). Il Consiglio Europeo ha ribadito «l'impegno a cooperare strettamente con la Nato e la nuova amministrazione Biden per la sicurezza e la difesa», rendendo la UE militarmente più forte.

Come ha precisato il premier Mario Draghi nel suo intervento, tale rafforzamento deve avvenire in un quadro di complementarietà con la Nato e di coordinamento con gli Usa. Quindi il rafforzamento militare della UE deve essere complementare a quello della Nato, a sua volta complementare alla strategia Usa. Essa consiste in realtà nel provocare in Europa crescenti tensioni con la Russia, così da accrescere l'influenza statunitense nella stessa Unione Europea.

Un gioco sempre più pericoloso, perché spinge la Russia a rafforzarsi militarmente, e sempre più costoso. Lo conferma il fatto che nel 2020, in piena crisi, la spesa militare italiana è salita dal 13° al 12° posto mondiale scavalcando quella dell'Australia.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19944-manlio-dinucci-la-pericolosa-strategia-usa-nato-in-europa.html

---

An-archē e Indifferenza: Tra Giorgio Agamben e Reiner Schürmann / di Malte Fabian Rauch

Il saggio di Malte Fabian Rauch *An-archē and Indifference: Between Giorgio Agamben and Reiner Schürmann* sarà pubblicato dalla, e consultabile sulla, rivista *Philosophy Today*, 65:3 (Summer 2021). Questo saggio pionieristico di Rauch tocca uno degli assi di ricerca più fecondi e cari al Laboratorio di Archeologia Filosofica — la relazione tra il pensiero di Giorgio Agamben e quello di Reiner Schürmann — tentando di esortare chi legge al confronto nonché alla rielaborazione (in) comune di questo nesso cruciale e, tuttavia, ancora largamente inesplorato. Di seguito, in anteprima, la traduzione annotata a cura di F. Della Sala e F. Guercio.

* * * *

Nelle ultime pagine de *L'uso dei corpi* di Giorgio Agamben, il concetto di 'vera anarchia' si rivela come il punto di fuga politico dell'intero progetto *Homo sacer***[1]**. Reiner Schürmann, il quale era sembrato finora solo un riferimento molto occasionale, appare qui improvvisamente come uno degli interlocutori decisivi di Agamben. Alcuni dei lettori più attenti di quest'ultimo, Jean-Luc Nancy ed Étienne Balibar, hanno sottolineato l'importanza di questo riferimento**[2]**. E tuttavia nella trattazione generale dell'opera di Agamben tale connessione ha ricevuto per lo

più scarsa attenzione. Prova ne è che, per avvicinarsi alla nozione agambeniana di anarchia, seppur l'opera di Schürmann è stata utilizzata, non si è però fatta menzione della sua discussione esplicita**[3]**. Questo saggio è un tentativo di chiarire l'importanza di questo rapporto – sia per l'effetto che ha avuto sul lavoro di Agamben, sia per la leggibilità del lavoro di Schürmann nel presente.

L^anarchia' qui in questione è di un tipo particolare. Fin dall'inizio di *Homo sacer*, Agamben distingue questa anarchia dalla tradizione della critica 'anarchica' dello Stato**[4]**. Balenando ai margini e venendo alla ribalta solo nell'ultimo volume, il pensiero agambeniano dell'anarchia partecipa allo slittamento «dalla filosofia politica alla filosofia prima», che è stato il gesto fondante della sua opera**[5]**. Allontanandosi dal consueto significato teorico-politico del termine, 'anarchia' in Agamben problematizza invece la relazione tra teoria e prassi implicata in tale discorso, un approccio che ha il suo esatto corollario nell'opera di Schürmann. In un passo che Agamben cita con approvazione, Schürmann scrive, per esempio, che l'anarchismo di Proudhon e Bakunin cercava solo di «*spostare* l'origine, sostituendo al potere di autorità, *princeps*, il potere razionale, *principium* – operazione metafisica quante altre mai»**[6]**. Ecco ciò che definisce la posta in gioco in questo dibattito: pensare l'anarchia ontologicamente, fuori dai parametri della metafisica.

Data questa costellazione e il completo silenzio sulla relazione tra Schürmann e Agamben, sarà necessario concentrarsi sui passaggi decisivi in cui Schürmann fa la sua comparsa nei testi di Agamben e costruire il dialogo tra i due attraverso una lettura micrologica, introducendo mano a mano i termini che sottendono il dibattito. La prima sezione di questo saggio delinea il campo in cui si svolge quel dibattito esaminando un passo in cui Agamben situa il proprio progetto in relazione a Schürmann discutendo il discorso post-heideggeriano sull'*archē.* La discussione dovrà successivamente rivolgersi all'impegno di Agamben con Schürmann all'inizio de *Il Regno e la Gloria*, dove i contorni del loro pensiero sull'*archē* e l'anarchia verranno definitivamente in luce; specialmente per quanto riguarda la nozione di differenza. In conclusione, la sezione finale offre una lettura a stretto giro del riconoscimento critico di Schürmann da parte di Agamben nell'epilogo de *L'uso dei corpi* per stabilire che la teoria di Agamben della 'vera anarchia' può invero essere vista come un risultato del suo dialogo con Schürmann.

I. Archē

In un recente saggio, *Cos'è un comando?*, Agamben propone un'archeologia dell'imperativo linguistico. Verso l'inizio della sua indagine, egli osserva l'aporia di un'a*rche*-ologia del comando, dato che il greco *archē* significa sia origine in quanto principio primo sia comando in quanto ordine. Non è una coincidenza che Reiner Schürmann sia qui citato, poiché tutta la sua opera potrebbe essere descritta come una meditazione sul doppio significato di *archē* come «cominciare e comandare»**[7]**. Agamben abbozza due sviluppi del pensiero post-heideggeriano che riguardano questo problema:

> Il primo – che potremmo definire l'interpretazione anarchica di Heidegger – è il bel libro di Reiner Schürmann, *Le principe d'anarchie* (1982), che è un tentativo di separare origine e comando, per raggiungere qualcosa come un'origine pura, un semplice 'venire-alla-presenza' disgiunto da ogni comando. Il secondo – che non sarà illegittimo definire l'interpretazione democratica di Heidegger – è il tentativo simmetricamente opposto di Jacques Derrida di neutralizzare l'origine per raggiungere un puro imperativo, senz'altro contenuto che l'ingiunzione: interpreta!**[8]**

Questo breve passo indica l'importanza della posta in gioco, per Agamben, del leggere Schürmann. Perché naturalmente è soprattutto la posizione di Agamben nei confronti dell'*archē* nel discorso post-heideggeriano che viene così sollecitata. Agamben vi allude quando aggiunge la seguente glossa, profondamente ironica: «L'anarchia mi è sempre parsa più interessante della democrazia, ma va da sé che ciascuno è qui libero di pensare come crede»**[9]**. Quello che appare in questo breve intermezzo, come un cenno a Schürmann contro Derrida, è solo, in realtà, l'episodio più recente dell'attacco sostenuto di Agamben alla

decostruzione, qui reso ulteriormente sfumato attraverso la valorizzazione di Schürmann. Fino a questo punto, la critica di Agamben ha fatto perno sulle nozioni di scrittura e traccia, che, a suo parere, scambiano la differenza per una contestazione della presenza, mentre la differenza è in realtà un elemento intrinseco della macchina metafisica.

Cruciale per la lettura qui sviluppata è il modo in cui questa critica viene ripresa nelle due pagine, cogentemente argomentate e acutamente polemiche, dedicate a Derrida in *Il tempo che resta*, poiché esse si concentrano esplicitamente sull'*archē***[10]**. Ivi Agamben inizia mostrando come in Derrida «l'origine […] è prodotta come effetto retroattivo da una non-origine e da una traccia»**[11]**. Poiché ogni significato [*signified*] nella posizione dell'origine è, nella lettura agambeniana di Derrida, sempre già preso nell'iterabilità del significante [*signifier*], il movimento di differenziazione cancella l'auto-presenza dell'*archē*. Derrida insiste infatti più volte su questa biforcazione dell'origine attraverso l'iterabilità, la logica quasi-trascendentale della traccia, il gioco della differenza che interrompe ogni stabilizzazione di un fondamento [*ground*].

Inderivabile dalla presenza, inaccettabile all'interno della logica dell'identità, la «traccia originaria o archi-traccia» denota, sostiene esplicitamente Agamben, non solo la «scomparsa dell'origine», ma il fatto che «l'origine non è nemmeno scomparsa, che non è mai stata costituita se non reciprocamente da una non-origine»**[12]**. Così l'*archē* autoidentica è sempre già scissa attraverso una differenza irriducibile, che Derrida chiama volentieri 'originaria', almeno in modo provvisorio:

> La differ*a*nza di per sé sarebbe più 'originaria', ma non si potrebbe più chiamarla 'origine' o 'fondamento', nozioni che appartengono essenzialmente alla storia dell'onto-teologia, al sistema che funziona come cancellazione della differenza.**[13]**

Agamben preme fortemente sul presupposto ontologico di questa decostruzione dell'origine, sostenendo che Derrida deve presupporre vi sia «ancora una significazione al di là della presenza e dell'assenza»**[14]**. La traccia derridiana, suggerisce qui Agamben, deve essere concepita come anteriore all'identità e all'essere, come un gioco della differenza che ha sempre già contaminato la presenza, e come tale guida l'intero progetto decostruttivo. Nonostante la sua simulata mancanza di nostalgia, la decostruzione fa ancora, come dice succintamente Kevin Attell, «ricorso a una sorta di memoria strutturale dell'origine nella forma del 'grado zero' di significazione della traccia, che non è pura non-significazione, e anzi quanto vi è di veramente inestinguibile nella decostruzione»**[15]**. La significazione grado zero, quindi, l'oscillazione differenziale – la decostruzione conserva invero la memoria dell'*archē* attraverso la convinzione che la significazione, sotto forma di oscillazione differenziale, sia assoluta, irriducibile, interminabile. Ciò esclude precisamente, come si può notare di sfuggita, un pensiero del grado zero come si trova nel 'neutro' di Barthes, in cui viene a denotare «la tentazione di togliere, precludere, eludere»**[16]** le opposizioni differenziali. Secondo la lettura di Agamben, la biforcazione decostruttiva dell'*archē* si aggrappa dunque a un gioco differenziale 'anteriore' [*prior*] all'identità, scambiandolo per una contestazione della metafisica, allorché questo movimento, in verità, non fa che approfondire le divisioni storicamente contingenti astraendole, peggio ancora, in una logica insuperabile e quasi-trascendentale. È questo movimento, allora, a mantenere operativa la metafisica in un epilogo perpetuo in quanto stabilisce l'imperativo di seguire il differimento senza fine della differenza, «una deriva e […] un'interpretazione infinite», come Agamben aveva già detto in una prima resa allegorica della sua critica**[17]**. Tale è l'argomento tecnico completo che sottende l'allusione citata sopra. Al posto dell'*archē* come origine autopresente viene a regnare il comando (*archē*) di interpretare il movimento differenziale della traccia.

Senza citare il lavoro di Derrida sul tempo messianico, Agamben, in *Il tempo che resta*, desume la struttura temporale del differimento infinito dalla logica della traccia. Nella discussione che segue, egli dapprima riassume la critica di Derrida e poi mostra il gesto della propria posizione nei confronti dell'*archē*:

> Il significar-sé della significazione non afferra mai se stesso, non raggiunge mai un vuoto di

rappresentazione, non lascia mai essere una in-significanza [...] Nella nostra tradizione, un tema metafisico – che insiste soprattutto sul momento della fondazione e dell'origine – convive con un tema messianico – che insiste su quello del compimento. Ma propriamente messianica e *storica* è l'idea che il compimento sia possibile solo riprendendo e revocando la fondazione, facendo i conti con essa.**[18]**

In altre parole: la posizione [*positing*] di una differenza 'originaria' per mezzo dell'archi-traccia non può fare i conti con l'*archē*, poiché non permette una revocazione storica dell'origine, una neutralizzazione che Agamben penserà in termini di in-significanza, cioè come una sospensione della differenza in quanto indifferenza. In modo cruciale, e certamente altrettanto noto ad Agamben, anche Schürmann ha distinto nettamente il proprio progetto filosofico da Derrida in riferimento a questi stessi concetti: traccia e origine. Proprio come Agamben insiste sul fatto che, nonostante la sua simulata mancanza di nostalgia, la decostruzione mantiene una relazione con l'origine attraverso l'assunto della significazione grado zero della traccia, così Schürmann sostiene che Derrida non può pensare la biforcazione dell'*archē* attraverso la differenza se non come trauma e perdita, come un «brutto risveglio»**[19]**. Ciò, dunque, definisce la posta in gioco dell'allineamento qualificato di Agamben con Schürmann contro Derrida: fare i conti con l'*archē*.

Cosa però comporta? Molto ci sarebbe da obiettare a queste letture di Derrida. Tuttavia, un rimprovero mosso di frequente – che la critica agambeniana alla decostruzione conduca al tentativo di ritorno a un'origine – è una lettura errata, tanto intenzionale quanto grossolana. La critica di Agamben alla scissione differenziale come 'originaria' è implacabile nonché orientata, non da un ritorno all'identità anteriore [*prior*] alla differenza, bensì da una sospensione dell'identità e della differenza, un rendere ambedue questi poli indifferenti**[20]**. Il suo allineamento con Schürmann chiarisce ancora una volta che fare i conti con l'*archē* non consiste nel restituire un'unicità dell'origine, ma nel rintracciare strategie di uscita an-archiche [*an-anarchic exit-strategies*]. Eppure la vicinanza e la distanza da Schürmann faranno perno, ancora una volta, sul luogo della differenza in relazione all'*archē*.

II. An-archē

Fin da *Il linguaggio e la morte* Agamben ha infatti sostenuto che il ruolo dell'*archē* o fondazione [*foundation*] nella storia della metafisica contraddice direttamente le canoniche narrazioni heideggeriane e derridiane**[21]**. La metafisica, afferma Agamben, non è stata definita dalle fondazioni, bensì dal porre un fondamento [*ground*] negativo, un'assenza di fondazione, una mancanza costitutiva. In *Il linguaggio e la morte*, Agamben ha inizialmente formulato questa argomentazione nei termini di una presupposizione negativa nel linguaggio – la 'Voce', un elemento indicibile che stabilisce l'istanza del discorso attraverso una sottrazione della voce animale –, che egli ha rintracciato senza indugio da Hegel a Heidegger e Derrida. Come è accaduto per diversi temi della sua opera, anche questo argomento è stato poi ripreso, trasformato e reiscritto in un registro più generale. Sostenendo un isomorfismo tra linguaggio ed essere, Agamben afferma che «l'essere [ha] luogo […] nel non-luogo del fondamento (cioè, nel nulla) – l'essere è l'in-fondato (*das Grundlose*)»**[22]**.

L'implicazione di più ampia portata di questa riformulazione del rapporto tra negatività e *archē* è che l'intera critica della metafisica come fondazionalismo – compresi Heidegger e Derrida – essendo insufficiente proprio perché incapace di vedere questo rapporto e, così facendo, ha finito così per riprodurlo. I correlati critici dell'anti-fondazionalismo – differenza, molteplicità, alterità – non possono, proprio per questa ragione, costituire il terreno [*terrain*] di contestazione della metafisica. Al contrario, queste forme di 'esteriorità' forniscono il substrato stesso della metafisica; sono incluse per mezzo della loro esclusione, essendo cioè negate e poste come (non-)fondamento. Abbiamo visto il modo in cui tutto questo si gioca nella critica di Agamben alla comprensione dell'*archi*-traccia di Derrida. E allorché Agamben sviluppa una concezione immanente del linguaggio in *Infanzia e storia* per oltrepassarne una predicata sulla negatività, il problema di una fondazione negativa dell'essere e le potenziali strategie per disattivarla attraverso una differente modalità di privazione diventano una delle preoccupazioni

più urgenti del progetto *Homo sacer*.

Nella sua più sostenuta meditazione sul metodo, per discernere il suo approccio dalle diverse forme di anti-fondazionalismo Agamben definisce l'*archē* – non come un dato cronologico, una fondazione sostanziale o un effetto retroattivo della traccia – ma come una «forza operante nella storia»**[23]**, che stabilisce un «campo di correnti storiche bipolari»**[24]** per mezzo delle quali i paradigmi diventano operativi attraverso la logica dell'esclusione inclusiva. Uno dei momenti chiave delle indagini su queste forze accade in *Il Regno e la Gloria*. Qui ci concentreremo sull'argomentazione che stabilisce un fondamento negativo dell'azione – non-fondamento o an-*archē* – come pre-condizione e necessità del potere occidentale. Perché è proprio in questo contesto che Agamben non poteva non confrontarsi per la prima volta con Schürmann, cronologicamente parlando. La questione affrontata dall'archeologia agambeniana è perché l'*oikonomía* sia diventata il paradigma del potere occidentale. L'indagine sulle premesse teologiche di questo paradigma fornisce come un'estensione della genealogia della governamentalità moderna di Michel Foucault, nella cui tradizione Agamben inscrive il suo progetto**[25]**. Così la discussione conduce, tematicamente e storicamente, in una zona remota, ma i termini fin qui tracciati riappariranno rapidamente come l'effettiva posta in gioco dell'argomentazione.

All'inizio della sua indagine, Agamben si concentra sul ruolo della '*oikonomía*' nella genesi della dottrina della Trinità. In linea con le analisi canoniche, tale dottrina è vista come un tentativo – diretto a salvare il monoteismo dal riemergere di una pluralità di figure divine – di impedire la frattura dell'unità ontologica di Dio nelle tre diverse persone. La strategia elaborata dai Padri della Chiesa a questo scopo fu quella di affermare che Dio, la sostanza, è ontologicamente uno, ma che agisce attraverso la triplicità del Padre, del Figlio e dello Spirito. Sennonché, questo tentativo di ricucire la scissione della sostanza ontologica, sostiene Agamben, non ha fatto altro che spostare la scissione su un diverso livello, determinando una rottura [*break*] tra ontologia e prassi: «La cesura che si era voluta evitare a ogni costo sul piano dell'essere ricompare tuttavia come frattura tra Dio e la sua azione, fra ontologia e prassi»**[26]**. In termini teologici, questa frattura tra ontologia e prassi – che ha come paradigma la dottrina della *creatio ex nihilo*, la creazione del mondo attraverso la libera azione di Dio senza alcun fondamento nell'essere – ha reso necessaria la differenziazione tra il polo trascendente del potere sovrano (teologia) e il governo e l'amministrazione come sua attuazione immanente (economia). Questi due poli sono funzionalmente interconnessi in ciò che Agamben chiama la «macchina governamentale»**[27]**.

Così, nell'archeologia agambeniana, l'infondatezza ontologica della prassi diventa e la precondizione paradossale e la ragione necessaria per il governo del mondo attraverso l'*oikonomía*. Nella misura in cui la frattura tra teologia e *oikonomía*, essere e azione, «rende libera e 'anarchica' la prassi, [essa] pone infatti, nello stesso tempo, la possibilità e la necessità del suo governo»**[28]**. Perché la funzione dell'*oikonomía* è proprio quella di governare attraverso questo paradosso, in modo che l'essere trascendente del potere possa svolgere la prassi divina immanentemente senza essere presente nel mondo. Il potere si costituisce così come una struttura duale di elementi eterogenei e tuttavia interconnessi con un centro vuoto. È costitutivamente anti-fondazionale, an-archico, predicato su una indistinzione di elementi fondanti e fondati. Secondo Agamben, questa eredità 'anarchica' determinerà il modo in cui l'intero dispositivo della governamentalità occidentale si dispiegherà fino alla 'mano invisibile' dell'economia moderna e del dispositivo biopolitico. L'anarchia è ciò che è incluso nell'esclusione – come *archē* – nella costituzione del governo: «L'anarchia è ciò che il governo deve pre-supporre e assumere su di sé come l'origine da cui proviene e, insieme, come la meta verso cui si mantiene in viaggio»**[29]**. Il potere si determina così attraverso la topologia dell'esclusione inclusiva, la costituzione di un *archē* attraverso la divisione e la cattura dell'anarchia.

Apparentemente, l'archeologia agambeniana di una rottura tra ontologia e azione nel nucleo strutturale del potere occidentale contraddice l'intero progetto filosofico di Schürmann. Poiché,

secondo la lettura schürmanniana, la storia della metafisica non è stata definita dalla divisione o da fondazioni negative, bensì, al contrario, da strategie dirette a fondare la prassi nell'ontologia, di «derivazion[e] di una filosofia pratica [o morale] da una filosofia prima»**[30]**. Pertanto, laddove Agamben sostiene che la metafisica occidentale è predicata su un fondamento negativo, sull'anarchia, Schürmann sostiene il contrario: che essa si è costituita catturando la differenza per mezzo di un'*archē* autoidentica con autorità assoluta. Il meccanismo unificante il campo metafisico è, in questo senso, la struttura *pròs hén*, il riferimento dei fenomeni a un principio di unicità che occupa la posizione funzionale dell'Uno. Questo stabilisce, lungo tutta la traiettoria della metafisica, un isomorfismo tra filosofia prima e filosofia pratica, assicurando la dipendenza della seconda dalla prima: «L'*archē* funziona sempre in relazione all'azione come la sostanza funziona in relazione ai suoi accidenti, impartendo loro senso e *télos*»**[31]**.

Più specificamente, le *archai* di Schürmann dispiegano il duplice significato del termine greco. Sono l'origine di un'epoca, poiché la fondano; e comandano o regnano su un'epoca, poiché sono il principio ultimo che fonda l'azione, investendola di autorità e intelligibilità. Questa nozione di 'epoca' ricodifica la storia dell'essere heideggeriana traducendo le costellazioni del venire alla presenza – del presenziare – o la 'velatezza-disvelatezza', in «economie della presenza»**[32]**.

La storia della metafisica appare allora come una successione di economie della presenza, ciascuna delle quali è governata da un principio epocale; tutte bloccano, congelandolo, l'evento del presenziare (*Anwesen*) in un'ontologia della presenza (*Anwesenheit*), ancorando quest'ultima in un'*archē*. Sebbene il punto focale – il significato [*signified*] dell'*archē* – sia continuamente dislocato nella storia della metafisica – la Natura, Dio, il Soggetto – il meccanismo operativo stesso rimane saldamente al suo posto. Ogni *archē* cattura la differenza fondandola in una filosofia prima con ramificazioni politiche dirette: «[d]al re filosofo di Platone al principe di Machiavelli, questo riferimento *pròs hén* stabilisce le relazioni fra gli accidenti e la sostanza ovvero, in generale, fra ciò che è classificato come secondo e ciò che è classificato come Primo»**[33]**.

L'argomentazione di Schürmann si basa sull'affermazione che la struttura del dispositivo metafisico sia visibile solo nelle sue rovine e che la sua decostruzione sia quindi un'intensificazione dello stesso vettore di disintegrazione della metafisica stessa. Questo luogo di entropia terminale, dove la metafisica non può più ricucire l'azione e l'essere, è ciò che Schürmann chiama la «chiusura del campo metafisico» per designare l'estenuazione del referente archico *come tale*: «L'anarchia che sarà in questione qui è il nome di una storia che ha intaccato il fondamento dell'agire […]»**[34]**. Questa nozione di anarchia opera, dunque, a livello ontologico, adombrando un'economia della presenza che non sarebbe più 'archica', nel suo bloccare la differenza attraverso l'identità, bensì an-archica: senza fondazione, quindi multipla. Nella misura in cui l'*archē* fonda l'azione, una tale economia sarebbe in eccesso rispetto a qualsiasi schema che possa attribuirle un *télos*; l'azione, non più trattenuta dall'*archē*, diventerebbe senza via d'uscita, senza perché o senso predeterminato. È questa, dunque, una radicale filosofia politica della differenza: l'*archē* obbedisce a una logica dell'identità che blocca, congelandola, la molteplicità delle cose, mentre l'an-*archē* è una figura della differenza, un'interruzione della presenza come presenza costante che rifiuta e smentisce ogni autorità ultima nell'ambito della prassi.

Con una designazione incisiva, Schürmann descrive questa transizione storica e sistematica con il sintagma «principio di anarchia». Questo sintagma, apparentemente contraddittorio, denota che il sito contemporaneo – in termini heideggeriani, l'epoca della tecnica – è doppiamente determinato per mezzo della disintegrazione violenta dell'economia archica (il regime dell'identità) e dall'inizio di un'economia an-archica, l'aprirsi della differenza: «La decostruzione è un discorso di transizione. Mettendo fianco a fianco le due parole 'anarchia' e 'principio', ci si prepara a questa transizione epocale»**[35]**. Bifronte – archico e anarchico – il sito contemporaneo è definito, da un lato, dal deterioramento di tutte le fondazioni su cui

sarebbe possibile fondare l'azione, dall'altro, dall'incapacità di andare oltre il confine [*boundary*] della disintegrazione della metafisica.

In questo contesto, la critica di Agamben a Schürmann, che avviene in un lungo *scolio* alla fine del capitolo [de *Il Regno e la Gloria*] su *Essere e agire*, non sarà certo una sorpresa. Dato che, per Agamben, il potere si fonda sulla rottura tra essere e azione, egli sostiene che in questo paradigma «nessuna figura dell'essere è, come tale, in posizione dell'*archē*»**[36]**, che è invero esattamente la posizione assunta da Schürmann. Per questo motivo, Agamben non può non trovare una 'insufficienza' nel tentativo schürmanniano di pensare una 'economia anarchica' come una forma di «prassi e […] storia senza alcuna fondamento nell'essere»**[37]**, nonostante egli riconosca la bellezza del libro di Schürmann e gli attribuisca il merito di essere l'unico filosofo post-heideggeriano ad aver inteso l'importanza del termine 'economia'**[38]**. In un passo molto suggestivo, Agamben dapprima indica quel che vede come il limite dell'analisi di Schürmann e poi accenna al punto di partenza della sua stessa teoria:

Ma l'ontoteologia pensa già sempre la prassi divina come infondata nell'essere e si propone appunto di trovare un'articolazione fra ciò che ha già sempre diviso. L'*oikonomía* è, cioè, già sempre anarchica, senza fondamento, e un ripensamento del problema dell'anarchia nella nostra tradizione politica diventa possibile solo a partire dalla consapevolezza del segreto nesso teologico segreto che l'unisce al governo e alla provvidenza. Il paradigma governamentale […] è, in realtà, già sempre 'anarchico-governamentale'. Ciò non significa che, al di là del governo e dell'anarchia, non sia pensabile un Ingovernabile, cioè qualcosa che non possa mai assumere la forma di una *oikonomía*.**[39]**

La prima cosa da notare della strategia usata qui è che si tratta di una delle mosse tipiche di Agamben: squalificare una critica dell'ontoteologia come insufficiente attraverso un'inversione del 'già sempre' che riconfiguri una critica della metafisica come nient'altro che una delle sue modalità. Si ricordi che Agamben usa questo argomento, quasi esattamente negli stessi termini, contro Derrida, allorché quegli ne critica l'incapacità di vedere il fondamento ontologico negativo della metafisica**[40]**. Forse che Agamben stia, allora, argomentando allo stesso modo contro Schürmann? Squalifica forse il suo pensiero dell'anarchia come un'altra filosofia anti-fondazionalista della differenza, incapace di vedere il fondamento negativo del potere come già sempre già anarchico?

Sì e no. Che Agamben non stia argomentando per una messa da parte diretta si evince dapprima dal suo far giocare Schürmann contro Derrida ed è ulteriormente chiarito dal suo insistere sul fatto che quanto egli sostiene non è alcun ritorno a una fondazione dell'agire nell'essere. Inoltre, la visione agambeniana dell'Ingovernabile si avvicina notevolmente al pensiero schürmanniano dell'agire senza *télos*. Per Schürmann, come abbiamo visto, una tale prassi sarebbe completamente sganciata [*released*] dalla cattura dell'*archē*; sarebbe «una 'vita senza perché' […] una vita senza uno scopo, senza *télos*»**[41]**. I lettori che hanno familiarità con gli scritti di Agamben sull'inoperosità riconosceranno i notevoli parallelismi. La natura dell'uomo, scrive Agamben, è tale che egli «si presenta come il vivente senz'opera, cioè privo di una natura e di una vocazione specifica»**[42]**. Di conseguenza, Agamben descrive, in *Il Regno e la Gloria*, la visione della vita oltre la cattura come una «'prassi' *sui generis* che consiste nel rendere inoperosa ogni specifica potenza di agire e di fare»**[43]**. Secondo questo filone, Agamben ha delineato negli ultimi anni numerose strategie di disattivazione delle diverse forme di cattura nei vari dispositivi, liberando così l'inoperosità essenziale, «un essere di pura potenza, che nessuna identità e nessuna opera potrebbero esaurire»**[44]**.

Allorché Schürmann pensa una cattura dell'azione attraverso un ancoraggio razionale nell'*archē*, che possa eventualmente cedere il passo a una forma di agire an-archico liberato dall'identità, Agamben analizza una cattura dell'agire per mezzo dell'esclusione inclusiva di vari dispositivi, disattivabili con una prassi che li renda inoperosi. Strana divergenza e convergenza. Qual è infatti, malgrado le loro incongruenti valutazioni sulla differenza, il tratto distintivo tra la prassi anarchica di Schürmann e l'inoperosità di Agamben? Entrambe neutralizzano qualsiasi tipo di fondazione e fondamento metafisici o di *télos* prestabilito, entrambe districano

radicalmente l'agire dal suo ancoraggio nel soggetto. Pertanto, se a prima vista l'archeologia agambeniana della rottura tra l'essere e l'agire contraddice in modo netto la genealogia schürmanniana dei fondamenti che si disintegrano, a un esame più attento è abbastanza ovvio che le loro visioni dell'anarchia possano essere viste come quasi convergenti. In altre parole, la critica a Schürmann avanzata in *Il Regno e la Gloria* non riesce a mostrare perché il fatto che Schürmann 'non colga' la topologia dell'esclusione inclusiva stabilisca davvero una chiara divergenza tra i loro approcci. In questo senso, si può ben dire che la teoria della potenza destituente, sviluppata proprio alla fine del progetto *Homo sacer*, estenda ulteriormente il coinvolgimento di Agamben con Schürmann nel progetto di ripensare l'anarchia.

III. Destituzione

Laddove *Il Regno e la Gloria* fornisce un chiaro resoconto della relazione tra potere e anarchia, i commenti di Agamben sul 'ripensare' l'anarchia politica in relazione all'inoperosità rimangono gesti di sorta, dichiarazioni di intenti per una teoria che l'autore sviluppa in seguito. Si può trovare la piena articolazione di questo nesso tematico in *L'uso dei corpi*, specialmente nell'epilogo del libro, in cui Agamben descrive la funzione dell'esclusione inclusiva in quanto istituzione di un'*archē* al fine di proporre la correlativa nozione di anarchia come sua disattivazione. Generalizzando la teoria dell'esclusione inclusiva all'intero campo coperto dal progetto *Homo sacer*, Agamben scrive: «La strategia è sempre la stessa: qualcosa viene diviso, escluso e respinto al fondo e, proprio attraverso questa esclusione, viene incluso come *archē* e fondamento»**[45]**. Ciò che Agamben, come si è visto, aveva una volta concepito come il fondamento negativo della metafisica si trasforma alla fine nella logica operativa dell'esclusione inclusiva che cattura un elemento – anomia, nuda vita, inoperosità – per porlo come fondamento. Così l'anarchia diventa l'*archē* attraverso la sua esclusione inclusiva. Su questo sfondo, Agamben definisce il suo concetto chiave, 'la potenza destituente', sviluppo ulteriore dei suoi concetti precedenti, 'inoperosità' e 'indifferenza'. La potenza destituente è definita come un'operazione di disattivazione delle relazioni ontologiche o politiche per 'liberare' l'elemento inoperoso che è stato catturato. In un passo importante Agamben scrive:

> [C]iò che era stato diviso da sé e catturato nell'eccezione – la vita, l'anomia, la potenza anarchica – appare ora nella sua forma libera e indelibata. [...] La prossimità fra potenza destituente e ciò che, nel corso della ricerca, abbiamo chiamato col termine 'inoperosità' si mostra qui con chiarezza. In entrambe è in questione la capacità di disattivare e rendere inoperante qualcosa [...] senza semplicemente distruggerlo, ma liberando le potenzialità che in esso erano rimaste inattuate per permetterne così un uso diverso.**[46]**

La destituzione è, dunque, il movimento di sospendere un'esclusione inclusiva e, proprio in questo movimento, 'liberare' – termine che Agamben usa con estrema cautela – la potenzialità che in quella era stata catturata. Di nuovo, non si tratta di un 'ritorno' a una qualche identità o unicità primordiale. Piuttosto, la destituzione è concepita come un'indifferenziazione dell'esclusione inclusiva, tale che i termini non vengono distrutti, ma resi inoperanti, spossessati della loro cattura e quindi resi disponibili per un uso diverso. La 'vera' anarchia, per Agamben, non è dunque una differenza residuale che persiste all'interno dell'identità o del potere. Non denota, come in Schürmann, la riabilitazione della molteplicità che precede l'identità ma, piuttosto, la sospensione della relazione tra *archē* e an-*archē*, potere e anomia, differenza e identità. La destituzione qui si rivela così l'equivalente di una modalità di privazione o di sospensione che non può essere pensata nell'orizzonte di un'economia in senso stretto né collocata entro l'opposizione tra negazione dialettica e affermazione nietzschiana.

Poiché Agamben, per inquadrare questo progetto, si basa sui termini stabiliti in *Il Regno e la Gloria*, il pensiero di Schürmann è già implicitamente in gioco nel passo sopra citato. Proprio qui si può notare che sfortunatamente Agamben non affronta la relazione tra il concetto di anarchia e la nozione di destituzione schürmanniani, il che è ancora più sorprendente essendo Schürmann uno dei pochi pensatori ad aver sviluppato una teoria completa della destituzione, e Agamben esamina solitamente con molta attenzione la genealogia dei suoi concetti. In *Le egemonie infrante*, Schürmann concettualizza una «destituzione senza insorti, trasgressione

senza trasgressori, negazione senza parlanti, espropriazione senza espropriatori», una teoria, in altre parole, che presenta suggestive risonanze con la strategia concettuale di Agamben**[47]**. Se Agamben allude altresì brevemente a *Le egemonie infrante*, mantiene però la discussione limitata a *Dai principî all'anarchia*.

Dopo aver ripetuto l'argomento dell'*hōs mē* paolino come forma di disattivazione, Agamben sostiene come proprio questo potenziale destituente sia ciò che «tanto la tradizione anarchica che il pensiero del Novecento hanno cercato di definire senza mai veramente riuscirvi»**[48]**. Pur segnando il lignaggio in cui inscrive il suo progetto, Agamben, con un gesto ormai familiare, sostiene al tempo stesso come i rispettivi autori non siano andati abbastanza lontano. Egli nomina la «distruzione della tradizione in Heidegger, la decostruzione dell'*archē* e la frattura delle egemonie in Schürmann, [e] ciò che, (sulle tracce di Foucault), ho chiamato 'archeologia filosofica'»**[49]**, e definisce la loro preoccupazione comune come la deposizione dell'*archē*. Solo qui, proprio alla fine della serie *Homo sacer*, Schürmann appare improvvisamente per il progetto di Agamben una figura importante tanto quanto Heidegger e Foucault. Riprendendo l'argomentazione de *Il Regno e la Gloria*, Agamben prosegue affermando che:

> [I]l pensiero che cerca di pensare l'anarchia – come negazione di 'origine' e 'comando', *principium* e *princeps* – rest[a] imprigionato in aporie e contraddizioni senza fine. Poiché il potere si costituisce attraverso l'esclusione inclusiva (l'*ex-ceptio*) dell'anarchia, la sola possibilità di pensare una vera anarchia coincide con la lucida esposizione dell'anarchia interna al potere. L'anarchia è ciò che diventa pensabile solo nel punto in cui afferriamo e destituiamo l'anarchia del potere.**[50]**

In questo passo, Agamben, riferendosi già alla terminologia schürmanniana**[51]**, riassume l'archeologia de *Il Regno e la Gloria* e fornisce il legame per una transizione verso il pensiero di una 'vera anarchia'. Su un piano più generale, sostenere che l'anarchia non possa essere la semplice negazione dell'*archē* è tanto esiziale quanto affermare che l'anarchia non possa essere una figura della differenza che interrompe l'identità dell'*archē*. Correlativamente, la 'vera anarchia' si trasforma, in primo luogo, nel portatore e nell'orizzonte politico dell'inoperosità, qualcosa che viene catturato nei vari dispositivi al fine di garantirne il funzionamento, e, in secondo luogo, nel movimento di indifferenziazione che sospende la coppia di identità e differenza all'opera in questa cattura. Concesso che l'analisi precedente abbia messo in luce l'anarchia interna al potere, si tratta ora di precisare come questa anarchia si destituisce per rendere possibile una tale 'vera anarchia', non come sua negazione, ma come disattivazione, indifferenziazione o uso alternativo. La glossa ellittica apposta da Agamben è che «la destituzione coincide senza residui con la costituzione, la posizione non ha altra consistenza che nella deposizione»**[52]**.

Agamben, nello *scolio* che dovrebbe far luce su questo passo, ribadisce dapprima il doppio significato di *archē* nel greco antico come origine e comando e poi indica «il libro importante» di Schürmann, *Dai principî all'anarchia*, che ha tentato di «decostruire […] questo dispositivo»**[53]**. Infine, egli chiarisce come l'attuale 'limite' dell'approccio schürmanniano sia, a suo avviso, posizionare l'anarchia come principio:

> Non basta separare origine e comando, *principium* e *princeps*: come abbiamo mostrato in *Il Regno e la Gloria*, un Re che regna ma non governa non è che uno dei due poli del dispositivo governamentale e giocare un polo contro l'altro non è sufficiente ad arrestarne il funzionamento. L'anarchia non può mai essere in posizione di principio: essa può liberarsi come un contatto, là dove tanto l'*archē* come origine che l'*archē* come comando sono esposti nella loro non-relazione e neutralizzati.**[54]**

Ma cosa significa 'liberare' l'anarchia come contatto? Che aggiunga forse una differenza all'analisi di Schürmann? Come abbiamo visto, il sintagma contraddittorio 'principio d'anarchia' è usato da Schürmann solo per denotare lo statuto «essenzialmente bifronte» del sito storico in cui il dispositivo metafisico crolla**[55]**. Ciò che qui Agamben *non può* certo voler dire, a meno che gli si attribuisca una semplice lettura errata, è allora che Schürmann abbia una concezione sbagliata, triviale, dell'anarchia, come se la sua argomentazione fosse considerare normativamente consigliabile concepire l'anarchia come un principio. Lo scopo di tale concetto

è interamente quello di descrivere la specificità della transizione epocale tra l'economia dell'*archē* (identità) e l'economia dell'anarchia (differenza), in cui una 'prasseologia' – una teoria della prassi – non è più derivata da un'ontologia archica ma non si è aperta su un presenziare puramente an-archico**[56]**.

L'interpretazione qui proposta è quindi che il disaccordo sostanziale di Agamben riguardi il tipo di storicità o, piuttosto, di topologia implicita nella teoria di Schürmann poiché questa offre una decostruzione delle *archai* per stabilire l'anarchia epocalmente ambivalente del sito contemporaneo come un'erosione dell'identità attraverso la differenza. Si dovrebbe quindi leggere il commento di Agamben come una critica all'analisi bifrontale schürmanniana: l'esclusione inclusiva dell'anarchia come *archē* di contro alla topologia del 'principio di anarchia'. Se questa lettura è corretta, allora quanto Agamben sostiene è che, poiché Schürmann pensa l'anarchia come un principio, egli deve pensarla, in primo luogo, come differenza e, in secondo luogo, come epocalmente transitoria. Tuttavia ciò, per Agamben, presenta dei limiti anzitutto perché, come detto sopra, dimentica che la differenza funziona come una modalità della metafisica. In secondo luogo, e in conseguenza di ciò, perché, sebbene Schürmann svuoti pure la forza normativa dell'*archē*, cioè neutralizzi l'*archē* come comando, nondimeno sbaglia questo momento entropico per un'occhiata fugace sul balenare di un'origine pura, una forma an-archica della differenza finora offuscata attraverso le economie archiche della presenza. In terzo luogo, forse il più importante, perché tale pensiero è troppo legato a una tappa heideggeriana della storia dell'essere di cui bisogna aspettare l'avvento. Solo tra i pensatori post-heideggeriani, Agamben fa un appello programmatico a finire attivamente – e a finirla con – la metafisica, fine che qui si traduce nel divario tra il 'principio di anarchia' schürmanniano come tappa nella storia dell'essere e la 'vera anarchia' agambeniana come definitiva disattivazione della metafisica.

Il limite essenziale di Schürmann è, nella prospettiva di Agamben, non solo di non aver colto l'esclusione inclusiva dell'anarchia, ma di essere rimasto impigliato in un'ambivalente filosofia della differenza che vede il presente come «ancora rinchiuso nella problematica della presenza, ma già fuori dal feudo in cui la presenza funziona come presenza costante, come identità di sé con sé, come fondamento inconcusso»**[57]**. Per Agamben questo appare, se ricordiamo il binomio citato sopra, come l'immagine speculare dell'errore di Derrida. Se Derrida, pur neutralizzando l'*archē* come principio primo, finisce con il comando dei differimenti senza fine, Schürmann neutralizza l'autorità dell'*archē* per intravedere fugacemente il balenare di una differenza anarchica oltre il campo governato dall'*archē*. Il punto di fuga del pensiero di Agamben consiste nell'abbandonare entrambi questi poli per raggiungere attivamente un punto al di là dei quadri definiti in termini di identità e differenza: un punto di in-differenza. Lì egli vede la possibilità di costituire una forma-di-vita in cui disintegrazione e costituzione coincidano. Pensando il pensiero più difficile, più utopico della sua filosofia, Agamben pensa una prassi anarchica come una vita inseparabile dalla sua forma perché una questa vita *è* la destituzione di ogni dispositivo che l'ha divisa attraverso un'esclusione inclusiva: «[è] solo vivendo una vita che si costituisce una forma-di-vita, come l'inoperosità immanente in ogni vita»**[58]**. Una tale vita si terrebbe in sospeso: indivisa, ingovernabile, dimorante nella neutralità e nell'indifferenza.

Questa strategia è certamente un anatema per Schürmann. La sua cauta occhiata a una 'vita senza perché' oltre la chiusura del campo metafisico è agnostica, anti-volontaristica, austeramente topologica: «Il 'senza perché' mira al di là della chiusura, non lo si può dunque scrutare»**[59]**. La sua è una filosofia dei tempi transitori, ed è tale enfaticamente. Siamo testimoni, scrive Schürmann, di «una *terra deserta* che non è più la nostra, una *terra incognita* che non lo è ancora, e una transizione in cui un'intera collettività vive come se trattenesse il respiro»**[60]**. La 'vera anarchia' di Agamben si riferisce a un'operazione quasi identica, eppure alquanto diversa dal 'principio di anarchia' di Schürmann. In un movimento che non è né una regressione della *terra deserta* né una prolessi della *terra incognita*, ciò che emerge nella destituzione è un punto di indifferenza, l'esibizione di un vuoto, in cui l'anarchia non sarebbe altro che l'uso diverso del dato [*given*]. Agamben insiste sul fatto che non c'è alcun evento da

attendere che cambi la relazione tra essere e prassi, e che al cuore di ogni cattura c'è già un'inoperosità capace di essere lasciata-essere, sganciata [*released*], per mezzo di una prassi destituente:

Ciò che allora appare non è un'unità cronologicamente più originaria nè una nuova e superiore unità, ma qualcosa come una via d'uscita. La soglia d'indiscernibilità è il centro della macchina ontologico-politica: se la si raggiunge e ci si tiene in essa, la macchina non può più funzionare. **[61]**

Certamente questo non risolve la questione tra Agamben e Schürmann, anche perché l'elaborazione 'positiva' di Agamben di questa 'via d'uscita' è rimasta elusivamente astratta, lasciandolo possibilmente allo scoperto, dal punto di vista di Schürmann, di fronte all'accusa di volontarismo e mancanza di sensibilità storica. Inoltre, il legame tra anarchia e destituzione nell'opera di Schürmann è rimasto finora inesplorato in tutta questa conversazione. Ciò che si impone qui per un'indagine futura è un'interrogazione dell'opera agambeniana e della tarda teoria schürmanniana della 'singolarizzazione a venire' e del 'doppio legame', termini che non possono essere messi da parte laddove si affrontino gli argomenti addotti da Agamben in relazione al 'principio di anarchia', anche perché essi si allontanano dall'idea di un puro presenziare e sono, come il pensiero di quest'ultimo, concepiti come una riabilitazione del primato della potenza. Questo saggio ha solo tentato di aprire, per la prima volta, il campo di tensioni e intensità che definisce questo dialogo e mostrare perché è improvvisamente Schürmann ad apparire, alla fine di *Homo sacer*, come un interlocutore centrale per pensare l'anarchia.

Note:

1. G. Agamben, *L'uso dei corpi*, "La quarta prosa", Neri Pozza, Vicenza 2014, pp. 348-349[: «la sola possibilità di pensare una vera anarchia coincide con la lucida esposizione dell'anarchia interna al potere. L'anarchia è ciò che diventa pensabile solo nel punto in cui afferriamo e destituiamo l'anarchia del potere», *N.d.C.*].

2. J.-L. Nancy, "Restituer" in *Politique de l'exil: Giorgio Agamben et l'usage de la métaphysique*, a cura di A. Ganjipour, Lignes, Paris 2018, pp. 181-196; 194; É. Balibar, " 'Inoperosità': usage et mésusage d'une négation" in *ivi*, pp. 17-39; 26-27.

3. S. Newman, "What is an Insurrection? Destituent Power and Ontological Anarchy in Agamben and Stirner" in *Political Studies* 65:2, 2016, pp. 284-299.

4. G. Agamben, *Homo sacer*, Einaudi, Torino 1995, p. 16.

5. *Ivi*, p. 51[: «[i]l problema si sposta, così, dalla filosofia politica alla filosofia prima (o, se si vuole, la politica viene restituita al suo rango ontologico)», *N.d.C.*].

6. R. Schürmann, *Dai principî all'anarchia. Essere e agire in Heidegger*, trad. e a cura di G. Carchia, "La quarta prosa", Neri Pozza, Vicenza 2019, p. 26. Nell'opera di Schürmann si trovano due riferimenti d'approvazione a *La comunità che viene* di Agamben. Vedi *Des hégémonies brisées*, diaphanes, Zurich-Berlin 2017, p. 195, n. 48 e p.223. [Ora in Id., *Le egemonie infrante*, trad. e a

cura di F. Guercio (in preparazione). A esergo della Parte I, cap. 7, "Il contro-tempo singolarizzante" (*DHB*, p. 195), Schürmann pone questa citazione di Agamben, *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino 2001 (1990), p. 55: «Qualunque è la figura della singolarità pura. La singolarità qualunque non ha identità, non è determinata rispetto a un concetto […] qualunque è una singolarità, più uno spazio vuoto», aggiungendo in nota (48) al riferimento bibliografico: «conservo questa descrizione del 'qualunque' [quella di Agamben] ma non tutte le connotazioni che Agamben dà al termine (specialmente, senza il rapporto all'idea)», *T.d.C.*, da *Le egemonie infrante*, cit. In *DHB*, p. 223, Schürmann cita il seguente passo da *La comunità che viene*, cit., p. 10: «*quodlibet ens* non è 'l'essere non importa quale', ma 'l'essere che comunque importa', esso contiene, cioè già sempre un rimando al desiderare (*libet*), l'essere qual-si-*voglia* è in relazione originale col desiderio», *N.d.C.*].

7.

R. Schürmann, *Dai principî all'anarchia*, cit., p. 75.

8. G. Agamben, "Che cos'è un comando?" in *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalistica*, "Piccola Biblioteca", Neri Pozza, Vicenza 2017, (89-112), p. 95.

9.

Ibid.

10. Cfr anche G. Agamben, "Archeologia filosofica" in *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, pp. 82-111.

11. Id., *Il tempo che resta*. *Un commento alla* Lettera ai Romani, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 97.

12. J. Derrida, *De la grammatologie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1967, p. 90[: «la disparition de l'origine […] que l'origine n'a même pas disparu, qu'elle n'a jamais été constituée qu'en retour par un non-origine», *T.d.C.*].

13. *Ivi*, p. 38[: «La différance tout court serait plus 'originaire', mais on ne pourrait plus l'appeler 'origine' ni 'fondement', ces notions appartenant essentiellement à l'histoire de l'onto-théologie, c'est-à-dire au système fonctionnant comme effacement de la différence», *T.d.C.*].

14. G. Agamben, *Il tempo che resta*, cit., p. 97.

15. K. Attel, *Giorgio Agamben: Beyond the Threshold of Deconstruction*, Fordham University Press, New York 2015, p. 245:[«recourse to a sort of structural memory of the origin in the form of

the trace's 'zero degree' of signification, which is not pure nonsignification and which is the true unextinguishable of deconstruction», *T.d.C.*].

16. R. Barthes, *Le Neutre. Notes de cours au Collège de France 1977-1978*, Texte établi, annoté et présenté par Thomas Clerc, Seuil/IMEC, Mame à Tours 2002, p. 32[: «tentation de lever, déjouer, esquiver», *T.d.C.*].

17. G. Agamben, "Pardes: la scrittura della potenza" in *La potenza del pensiero. Saggi e conferenze*, Neri Pozza, Vicenza 2005, (pp. 345-363) p. 350.

18. Id., *Il tempo che resta*, cit., p. 98.

19. R. Schürmann, *Dai principî all'anarchia*, cit., p. 110, n. 44. [Dopo aver menzionato in nota con approvazione dell'accoglienza nicciana riservata da parte di Gilles Deleuze alla «molteplicità dell'origine», Schürmann fa polemicamente riferimento a Derrida: «[…] Ve ne sono altri [autori, specialmente in Francia], invece, che a mala pena riescono a dissimulare il loro rimpianto dell'Uno; è il caso, si direbbe, di Derrida. […] Per Derrida, la scoperta che la 'traccia' non rinvia ad un Altro *di cui* sarebbe la traccia, è come un brutto risveglio», *N.d.C.*]. Sulla relazione che intrattiene Schürmann con la filosofia francese, vedi M. F. Rauch, N. Schneider, "Of Peremption and Insurrection: Reiner Schürmann's Encounter with Foucault" in R. Schürmann, *Tomorrow the Manifold. Essays on Foucault, Anarchy, and the Singularization to Come*, diaphanes, Zurich 2019, pp. 151- 181 [e F. Guercio, "'Die ungeheure Aufgabe'. Introduzione a *La filosofia di Nietzsche* di Reiner Schürmann" in R. Schürmann, *La filosofia di Nietzsche*. *Note per i corsi alla New School for Social Research*, trad. e a cura di F. Guercio, Edizioni Efesto, Roma 2021 (in uscita), *N.d.C.*].

20.

Per una esposizione germinale delle critica agambeniana della differenza, cui deve molto il taglio del mio scritto, vedi W. Watkin, *Agamben and Indifference: A Critical Overview*, Rowman & Littlefield, London, 2014.

21. Sul modo in cui i primi lavori di Agamben sull'estetica abbiano disposto il suo impegno con la negatività, vedi M. F. Rauch "Giorgio Agamben's Archaeologies of Contemporary Art: Negativity, Inoperativity, Suspension" in *Journal of Italian Philosophy*, vol. 3, 2020.

22. G. Agamben, *Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività*, Einaudi, Torino 2008 (1982), p. 6.

23. Id, "Antropologia filosofica", in *Signatura rerum*, cit., p. 110.

24. *Ibid*.

25. Per una fine discussione della relazione tra Agamben e Foucault al riguardo, vedi G. E. Primero, *The Political Ontology of Giorgio Agamben: Signatures of Life and Power*, Bloomsbury, London 2018, cap. 4.

26. G. Agamben, *Il Regno e la Gloria.* Per una genealogia teologica dell'economia e del governo, "La quarta prosa", Neri Pozza, Vicenza 2007, p. 69.

27. [*Ivi*, p. 114, *N.d.C.*].

28. *Ivi*, p. 82.

29. *Ivi.*, p. 80.

30. R. Schürmann, "'What must I do?' at the End of Metaphysics: Ethical Norms and the Hypothesis of a Historical Closure" in Id., *Tomorrow the Manifold*. *Essays on Foucault, Anarchy, and the Singularization to Come*, diaphanes, Zurich 2019, pp. (31–53), 42[:« derivations between first philosophy and practical philosophy», trad. mod.]. [Ora "'Cosa devo fare?' alla fine della metafisica: norme etiche e ipotesi di una chiusura storica", in *Il fendersi dell'istante. Scritti scelti di Reiner Schürmann*, trad. e a cura di F. Guercio (in preparazione. 2021), *T.N.d.C.*].

31.

Ivi, 44[: «The *arche* always functions in relation to action as substance functions in relation to its accidents, imparting sense and *telos* to them», *T.d.C.*].

32.

Cfr. Id., *Dai principî all'anarchia*, cit., p. 92.

33. *Ivi*, p. 82.

34. *Ivi*, pp. 26-27.

35. *Ivi*, p. 26.

36. Id, *Il Regno e la Gloria*, cit., p. 156.

37. *Ivi*, p. 80.

38.

Ibid.

39.

Ibid.

40.

Id., *Il linguaggio e la morte*, cit., p. 54.

41. R. Schürmann, *Dai principî all'anarchia*, p. 32. Il 'senza perché' è citato da Heidegger, che lo prende in prestito da Meister Eckhart via Angelus Silesius. Vedi M. Heidegger, *Der Satz vom Grund*, in GA 10, a cura di Petra Jaeger, Klostermann, Frankfurt a.M. 1997, pp. 56-58. [Id*., Il principio di ragione*, a cura di F. Volpi, trad. di G. Gurisatti e F. Volpi, Fabbri Editori, Milano 1996/2004 (Adelphi, 1991), pp. 63-76, *N.d.C.*] Cfr. il commento di Schürmann nel cap. II, §4, "Vivere senza perché", in Id., *Maestro Eckhart o la gioia errante*. Sermoni tedeschi *tradotti e commentati*, trad. di M. Sampaolo, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 75–77.

42. G. Agamben, "L'opera dell'uomo", in *La potenza del pensiero. Saggi e conferenze*, Neri Pozza, Vicenza 2005, (365-376), p. 367.

43. Id., *Il Regno e la Gloria*, cit., p. 274.

44. Id., "L'opera dell'uomo", cit., p. 367.

45. G. Agamben, *L'uso dei corpi*, cit., p. 334.

46. *Ivi*, p. 345.

47. R. Schürmann, *Des hégémonies brisées*, cit., p. 706[: «Destitution sans insurgés, transgression sans contrevenants, négation sans locuteurs, expropriation sans expropriateurs», ora in *Le egemonie infrante*, cit., *T.N.d.C.*]. Il secondo straordinario parallelo con Agamben riguarda il ruolo della voce media, introdotta da Schürmann nel suo ultimo libro come possibilità di pensare il suo concetto chiave: il 'double bind' [doppio vincolo], un conflitto originario tra natalità e mortalità (*ivi*, p. 631). Agamben – in *L'uso dei corpi*, p. 277 – mette in relazione la voce media alla sua nozione di uso e all'ontologia modale che quest'ultima implica.

48. G. Agamben, *L'uso dei corpi*, cit., p. 347.

49. *Ibid*.

50.

Ivi, pp. 347-348.

51.

L'esplicazione del doppio significato del termine greco *archē* per mezzo dei termini latini *princeps* e *principium* è un tema ricorrente nell'opera di Schürmann. Vedi, ad esempio, *Dai principî all'anarchia*, cit., p. 25.

52. G. Agamben, *L'uso dei corpi*, cit., p. 348.

53. *Ibid*.

54. *Ivi*, pp. 348-349.

55. R. Schürmann, *Dai principî all'anarchia*, cit., p. 537.

56. *Ivi*, p. 547.

57.

Id., "'What Must I Do?'", cit., p. 43. ["'Cosa devo fare?'", cit., *T.d.C.*].

58.

G. Agamben, *L'uso dei corpi*, p. 350.

59.

R. Schürmann, *Dai principî all'anarchia*, cit., p. 26.

60.

Id., *Des hégémonies brisées*, p. 640[: «une *terra deserta* qui n'est plus la nôtre, une *terra incognita* qui ne l'est pas encore, et une transition où une collectivité entière vit en retenant son souffle», ora in *Le egemonie infrante*, cit., *T.N.d.C.*].

61.

G. Agamben, *L'uso dei corpi*, p. 304.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/19947-malte-fabian-rauch-an-arche-e-indifferenza-tra-giorgio-agamben-e-reiner-schuermann.html

---

JACOBIN ITALIA

Quando questo incubo sarà finito / di David Graeber

In questo testo scritto poco prima della sua morte, David Graeber sostiene che dopo la pandemia, non possiamo tornare ad accettare il sistema. Si dovrebbe cominciare dal prendersi cura di chi si prende cura degli altri

Ad un certo punto nei prossimi mesi, la crisi sarà dichiarata conclusa e potremo tornare ai nostri lavori «non essenziali». Per molti sarà come svegliarsi da un sogno.

Sicuramente i media e la classe politica ci incoraggeranno a pensarla in questo modo. È già successo dopo il crollo finanziario del 2008. Ci fu un breve momento di rimessa in discussione (Che cos'è la «finanza», in fondo? Non sono i debiti di altre persone? Che cos'è il denaro? È anche solo debito? Cos'è il debito? Non è solo una promessa? Se il denaro e il debito sono solo una raccolta di promesse che ci facciamo l'un l'altro, non potremmo crearne di diversi tipi altrettanto facilmente?). La finestra venne sbarrata quasi istantaneamente da coloro che insistevano sul fatto di stare zitti, di smettere di pensare e tornare al lavoro, o almeno iniziare a cercarne uno.

L'ultima volta, la maggior parte di noi ci è cascata. Questa volta è fondamentale che non accada. Perché, in realtà, la crisi che abbiamo appena vissuto è stata il risveglio da un sogno, un confronto con la realtà della vita umana, che consiste nel fatto che siamo un insieme di esseri fragili che si prendono cura l'uno dell'altro e che quelli che fanno la parte del leone di questo lavoro di cura che ci tiene in vita sono sovraccarichi, sottopagati e umiliati quotidianamente, e con il fatto che una proporzione molto ampia della fetta di popolazione non fa altro che imbastire fantasie, estrarre rendite e generalmente intralciare coloro producono, riparano, si spostano o trasportano cose o si prendono cura dei bisogni di altri esseri viventi. È obbligatorio non scivolare di nuovo in una realtà in cui tutto ciò ha una sorta di senso inesplicabile, nel modo in cui le cose accadono senza senso come succede di solito nei sogni.

Che ne dite di questo: perché non smettiamo di considerare normale che più è evidente che il lavoro crea benefici agli altri, meno è probabile che si venga pagati per farlo; o che insistano sul fatto che i mercati finanziari sono il modo migliore per dirigere investimenti a lungo termine anche se ci stanno spingendo a distruggere la maggior parte della vita sulla Terra?

Perché, invece, una volta superata l'emergenza in corso, non tenere a mente quello che abbiamo imparato: che se «economia» significa qualcosa, è il modo in cui ci forniamo a vicenda ciò di cui abbiamo bisogno per essere vivi (in tutti i sensi del termine); che quello che chiamiamo «il mercato» è in gran parte solo un modo di catalogare i desideri aggregati dei ricchi, la maggior parte dei quali sono leggermente patologici, e i più potenti dei quali stavano già completando i progetti per i bunker nei quali pianificano di rifugiarsi se continuiamo a essere abbastanza sciocchi da credere alle lezioni dei loro tirapiedi per cui eravamo tutti, collettivamente, troppo privi di buon senso, per fare qualcosa contro le catastrofi in arrivo. Questa volta, possiamo semplicemente ignorarli?

La maggior parte del lavoro che stiamo facendo adesso è il lavoro dei sogni. Esiste solo per sé stesso, o per far sentire bene i ricchi con loro stessi, o per far sentire male i poveri con loro stessi. E se ci fermassimo semplicemente, sarebbe possibile scambiarci una serie di promesse molto più ragionevoli: per esempio, creare un'«economia» che ci consenta di prenderci effettivamente cura delle persone che si prendono cura di noi.

** David Graeber, antropologo statunitense, è scomparso a 59 anni lo scorso 2 settembre. Insegnava alla London School of Economics ed è considerato uno degli autori di riferimento di Occupy Wall street. Ha scritto* Debito. I primi 5.000 anni *(il Saggiatore, 2012),* Bullshit Jobs *(Garzanti, 2018) e, tutti con Elèuthera,* Frammenti di antropologia anarchica *(terza edizione 2020),* Critica della democrazia occidentale *(seconda edizione 2019) e* Oltre il potere e la burocrazia. L'immaginazione contro la violenza, l'ignoranza e la stupidità *(2013). Questo articolo è uscito su* JacobinMag. *La traduzione è a cura della redazione.*

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19952-david-graeber-quando-questo-incubo-sara-finito.html

---

I molteplici significati del Recovery Fund / di Fulvio Bellini

Premessa: le parole sono importanti

Il termine "Recovery Fund" in Italia è sulla bocca di tutti. Politici, giornalisti, imprenditori di questo paese si stanno rendendo conto che si è ormai raggiunto il fondo di una crisi strutturale che è iniziata negli anni novanta dello scorso secolo. Tuttavia, quando le soluzioni a mali lasciati crescere per decenni non si intravedono, è uso della classe dirigente invocare lo "stellone italico", versione laica della "divina Provvidenza" che tanto ruolo ha avuto nella nostra millenaria cultura cattolica, una "volontà superiore" cioè che ridia speranza per il futuro.
Nell'era della Pandemia da Covid-19 lo "stellone italico" si chiama "Recovery Fund". Ma siccome

la nostra classe dirigente è notoriamente provinciale, anche se usa con dovizia locuzioni inglesi, riesce a mistificare definizioni espresse nelle lingue straniere. In Italia, il fondo UE lo si chiama "Recovery Fund" ma la sua denominazione ufficiale è "Next Generation EU": questa spontanea trasformazione lessicale da parte della nostra informazione di regime cela un retro pensiero che è opportuno evidenziare. In italiano "Recovery Fund" significa "fondo di ripresa o di recupero"; "Next generation EU" significa "prossima generazione dell'Unione europea". Vogliono dire la stessa cosa? Ufficialmente sì, ma a ben pensarci ci si può scorgere un dettaglio rivelatore. La classe dirigente italiana intende il Recovery fund come qualcun altro che metta tanti soldi per riparare i danni che il liberismo in salsa italica ha causato negli ultimi trent'anni.

Se consideriamo che questi soldi verranno gestiti dagli stessi signori che hanno causato i guasti che andrebbero riparati, ci dobbiamo chiedere: per quale ragione dovremmo attenderci che il Recovery Fund sortisca l'effetto desiderato? Per la classe dirigente europea, il "Next generation EU" rappresenta una scelta politica ed un salto di qualità sulla via della maggiore integrazione tra i paesi membri; uno strumento che guardi al futuro. Che poi questo sguardo sia rivolto nella giusta direzione è tutta un'altra faccenda. In questo articolo useremo il termine "Recovery Fund" quando si parlerà del valore politico del termine per l'establishment italiano, mentre si parlerà di "Next generation EU" quando cercheremo di capire cosa hanno in testa a Bruxelles. Tra i due concetti ne esiste poi un terzo: il "Recovery Plan", cioè il piano che ogni paese deve presentare alla Commissione europea per spiegare cosa si voglia fare con i soldi prestati, ed anche questo aspetto merita un approfondimento. Come diceva Nanni Moretti in Palombella Rossa: "… come parla! …. Le parole sono importanti".

Lo scenario di riferimento: trent'anni di desertificazione del tessuto produttivo

Prima di vedere i diversi significati che il "Recovery Fund" ha per le varie componenti della nostra classe dirigente, è opportuno dare uno sguardo al cosiddetto "scenario di riferimento". È innegabile che per gli (im)prenditori italiani, ed in generale per coloro che detengono il capitale nel Bel Paese, gli ultimi trent'anni sono stati un vero bengodi. Agli inizi degli anni novanta, questi signori hanno potuto beneficiare dello smembramento delle aziende IRI e delle banche ex IMI grazie al ruolo di liquidatori per conto terzi (leggi capitale finanziario internazionale) ricoperto da Mario Draghi e Romano Prodi. A trent'anni di distanza, semplicemente perché non lo si è voluto vedere prima, possiamo valutare quale sia stato l'impatto delle privatizzazioni selvagge di quegli anni. Poche righe per passare in rassegna l'impeto da veri Unni (con tutto il rispetto per Attila) con il quale i "caporali" d'industria nostrani hanno saccheggiato e raso al suolo il miracolo italiano IRI. Un solo esempio per il settore bancario: la privatizzazione di Credito Italiano e Banca Commerciale Italiana, che oggi insieme a Banca di Roma (ex pubblica) e Banco di Sicilia (ex pubblico), formano Unicredit, hanno generato un gruppo le cui dimensioni sono inferiori a quella del solo Credito Italiano degli anni ottanta. SIP, poi Telecom Italia, finita negli artigli dei capitani coraggiosi guidati da Roberto Colaninno, e successivamente da Tronchetti Provera (che si appropriò dell'ingente patrimonio immobiliare tramite Pirelli Real Estate) oggi è finita nelle mani dei francesi di Vivendi. Sempre il Signor Colaninno si è occupato della privatizzazione di Alitalia, ed oggi è un vettore low cost in perenne stato di fallimento, al quale sono stati portati via tutti i prestigiosi slot presso gli aeroporti internazionali conquistati ai tempi dell'IRI. l'ILVA ha preso la via della famiglia Riva, ed oggi è gestita da ArcelorMittal che sta cercando in ogni modo di spegnerne gli alti forni, con buona pace per le speranze di rilancio di un impianto gigante, quello di Taranto, decotto e sfruttato fino all'ultimo bullone. La mitica Alfa Romeo, con il suo carico di storia e tecnologia, è ridotta ad un mero marchio commerciale gestito male da un gruppo, il quale è molto interessato all'ingegneria societaria e finanziaria ed assai poco a quella automobilistica. Ed infine, l'apoteosi delle privatizzazioni all'italiana (in questo caso con sinistri risvolti penali), la triste vicenda della rete autostradale nelle mani dei Benetton, sulla quale è del tutto superfluo fare commenti tranne una breve nota: nell'agosto del 2018 l'allora governo giallo-verde di Giuseppi Conte aveva assicurato la repentina cacciata dei Benetton dalla gestione Autostrade, essendo state immediatamente

palesi le loro responsabilità in quella sciagura. Il Sole 24Ore del 21 gennaio 2021 ci informa che: "Roberto Tomasi, amministratore delegato di Autostrade per l'Italia (Aspi) - gruppo Atlantia - presenta il nuovo Piano industriale. 'Tre gli elementi del piano: 'Piano di delivery che prevede un +60% delle attività di manutenzione in media nell'arco di piano e +110% di impegni di investimento..." Per fortuna che questi signori dovevano essere cacciati già nel 2018. Non appagati dal sacco delle aziende ex pubbliche, gli (im)prenditori nostrani ottennero anche un repentino smantellamento della legislazione e della contrattualistica a favore dei lavoratori, tipica dei decenni precedenti. E questo smantellamento di diritti e di valore dei contratti non la possiamo imputare a biechi governi di destra, i cui leader dormono con il santino di Augusto Pinochet sul comodino, bensì all'illuminata intellighenzia radical-chic della cosiddetta sinistra. Il 24 giugno 1997 veniva approvata la legge 196 altrimenti nota come "Pacchetto Treu" con la quale il governo Prodi intendeva aggiornare il quadro legislativo del lavoro italiano alla flessibilità della nuova era del mercato globale (sic). Più in generale, si è dovuto ai governi Dini, Prodi e D'Alema una serie di modifiche normative allo scopo di introdurre cambiamenti che puntassero sulla precarietà, la riduzione di salari e diritti nonché l'incastro del lavoro interinale, abrogando il principio di divieto di interposizione di manodopera vigente dal 1960. Negli anni duemila si era tentato di abrogare anche l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori senza successo, tuttavia nel 2003 veniva approvata la legge Biagi, che consolidava i principi introdotti dalla riforma Treu e confermava tutti gli istituti di flessibilità e precarietà del mercato del lavoro italiano. Nota caratteristica di questa nuova legislazione fu quella di spalancare le porte alle esternalizzazioni ed ai subappalti (spesso affidate a cooperative create ad hoc anche dalla malavita), causando drammatiche conseguenze nel mercato del lavoro in termini di ulteriore riduzione dei salari e condizioni. La ricerca della flessibilità ad ogni costo si traduceva in una giungla di oltre 40 tipologie contrattuali ma nessuna a tempo indeterminato. Venendo ai nostri giorni, come scordare la "Legge Fornero", che rivede gli istituti contrattuali fino alla riforma degli ammortizzatori sociali (Assicurazione Sociale Per l'Impiego-ASPI) ed allunga, per l'ennesima volta, l'età di accesso alla pensione. Per ultimo, citiamo il Job Act voluto dal segretario del Partito Democratico Matteo Renzi alla fine del 2014. In sintesi, ottenute le aziende pubbliche da sfruttare, gli (im)prenditori italiani hanno ottenuto anche i lavoratori da spremere. Alla luce di un quadro d'insieme obiettivamente favorevole al capitalismo italiano, ci si doveva aspettare un rafforzamento delle imprese sul mercato domestico e sulle piazze internazionali; invece è successo esattamente il contrario! Negli ultimi trent'anni il tessuto produttivo si è fortemente ridotto, indebolito e marginalizzato, perdendo le opportunità date da nuovi mercati come quello cinese. La ragione è semplice: nella storia economica italiana, gli (im)prenditori non hanno mai fatto vera innovazione tecnologica, lasciando questi investimenti alle industrie di Stato, delle quali si ponevano come semplici fornitori. Lo stesso atteggiamento è stato tenuto negli anni duemila, rifiutandosi di fare ricerca e sviluppo in modo adeguato, semplicemente sostituendo le ricche commesse IRI con quelle più ridotte provenienti, ad esempio, dall'industria manifatturiera tedesca. Per il resto, la storia imprenditoriale italiana di questi decenni è stata costellata da fallimenti a ripetizione oppure da vendite a gruppi stranieri: ultima in ordine di tempo la cessione di Fiat-Crysler ai francesi di PSA: titola il Manifesto del 5 gennaio 2021 "Ecco Stellantis, parla francese. Agli Agnelli subito il dividendo". Mentre le imprese si riducevano sia in termini qualitativi che quantitativi, i nostri "capitani" d'industria, mai sazi di aiuti pubblici, intascavano anche la ragguardevole cifra di quasi 30 miliardi di euro attraverso agevolazioni, finanziamenti, interventi fiscali eccetera, come ha raccontato il libro di Marco Cobianchi "Mani bucate. A chi finiscono i soldi dei contribuenti: l'orgia degli aiuti pubblici alle imprese private", edito da Chiarelettere nel 2011, quindi in tempi non sospetti. Ma nemmeno questa pioggia di soldi è stata sufficiente a risollevare le sorti della nostra industria, sempre più piccola ed obsoleta. Proviamo ora ad immaginare cosa significhi per questa classe dirigente la notizia del Recovery Fund: 209 miliardi da potere utilizzare, almeno nei loro sogni reconditi, come meglio credono: ovviamente dopo le dovute genuflessioni, salamelecchi e tanti saluti alla green economy ed alla digitalizzazione.

Il significato del Recovery Fund per gli (im)prenditori italiani: il piano Colao

Grazie alla commissione presieduta da Vittorio Colao, voluta dall'ineffabile premier Conte, possiamo avere un'idea abbastanza dettagliata di come la pensano in Confindustria sull'uso dei soldi europei. Questo ex amministratore delegato di Vodafone Italia, posto a capo di una "task-force" di esperti, ci ha plasticamente dimostrato come (im)prenditori ed i loro manager soffrano di gravi amnesie quando si parla della recente storia economica italiana. Assolutamente "ignari" dello scenario di riferimento, descritto nel precedente paragrafo, nel giugno 2020 Colao ed i suoi specialisti presentano un piano che sorprende per il suo liberismo spinto, tanto da far dubitare che l'orologio di questo "esperto" sia fermo agli anni novanta dello scorso secolo, che abbiamo visto è l'età d'oro del liberismo selvaggio, e non nel 2020 in piena epidemia da Covid-19. Questo signore ci propina ben 102 idee per rilanciare l'Italia. Vale la pena dare un'occhiata al piano Colao perché, fino agli inizi del giugno 2020, doveva essere l'ossatura del Recovery Plan, almeno nella strategia di alcuni. Iniziamo dalle tasse, tema che notoriamente ripugna l'alta borghesia nazionale (e non). Nel documento, troviamo proposte di sanatorie relative a: emersione del lavoro in nero, emersione e regolarizzazione derivante da redditi non dichiarati e regolarizzazione per il rientro dei capitali esteri. Queste idee non sono affatto nuove: dare la possibilità ai grandi evasori di recuperare all'uso le somme desiderate con poco sforzo e minima spesa era un'idea messa in pratica, con scarso successo a dire il vero, dall'ex ministro Giulio Tremonti. Veniamo ora agli investimenti in vari settori che dovrebbero essere volano del rilancio. Anche in questo caso Colao dimostra di soffrire di amnesie. Il modello delle concessioni ha causato il crollo del Ponte Morandi? Bene, allora occorre "negoziare un'estensione delle concessioni equilibrata e condizionata ad un piano di investimenti espliciti e vincolanti". La sanità fortemente privatizzata è stata una delle principali cause del mancato contrasto al Coronavirus in Lombardia? La risposta di Colao è: "La crisi in atto ha messo in ulteriore evidenza l'inadeguatezza delle infrastrutture sociali, sia abitative che relative ai servizi socio-sanitari, oggi spesso qualitativamente carenti. È dunque necessario che le infrastrutture sociali rientrino nel più ampio piano di rilancio infrastrutturale, anche attraverso modalità di investimento pubblico-privato". Paga il pubblico e gestisce il privato. E per quanto riguarda la protezione dell'ambiente? Ad esempio l'inquinamento causato dal traffico? "Trasporto privato. Incentivare il rinnovo dei mezzi pesanti privati con soluzioni meno inquinanti". Forse Colao non conosce i trasporti intermodali. Veniamo ora alla pubblica amministrazione. Se per i cittadini accedere alla PA è sempre stato problematico, soprattutto per le persone anziane, oppure abitanti in zone del paese scarsamente digitalizzate (in Italia sono parecchie), per risolvere la crescente difficoltà di accesso ai servizi pubblici quale è la proposta? "Rivedere le modalità di lavoro, attraverso la diffusione dello smart working nella pubblica amministrazione, introducendo sistemi organizzativi, piattaforme tecnologiche e un codice etico che consentano di sfruttare le potenzialità in termini di riduzione dei costi e miglioramento di produttività e benessere collettivo, tenendo conto anche delle differenze di genere e di età". Una visione della pubblica amministrazione priva di speranza: già che non si lavora in ufficio, tanto vale fare ancora meno a casa per ridurre il costo. Per quanto concerne il lavoro, Colao non vede la necessità di contrastare decisamente il precariato e la caduta tendenziale dei salari, ma si preoccupa delle donne: "Il sostegno e lo sviluppo della partecipazione delle donne al lavoro, promuovendo la trasparenza sui livelli di impiego e retributivi tipici di uomini e donne, adottando quote di genere che garantiscano la partecipazione a organi apicali e consultive integrando la valutazione di impatto di genere (c.d. VIG) nei processi decisionali". Insomma l'annoso problema dell'impiego femminile e la parità di salario vengono risolte con le quote rosa, misure già sentite in passato e che non hanno mai dato risultati significativi. Vi sono poi delle parole, la cui presenza dovrebbe essere indicativa del tipo di piano di rilancio nazionale che si immagina, che nel documento della commissione Colao non ci sono oppure sono usate con il contagocce. La parola "salario" è usata solo una volta in modo del tutto incidentale: "Le amministrazioni pubbliche e molte imprese non valorizzano abbastanza le competenze, offrendo salari di ingresso ridotti….".

Altri due termini, che segnano la vita intera di un operaio, non appaiono mai nel documento: le parole "fabbrica" e "pensione". Infine, manca il vocabolo che avrebbe dovuto stare nel titolo del

documento: "visione". Da un punto di vista politico che cosa ha rappresentato il rapporto Colao? Una rimozione del recente passato di storia economica italiana. La classe (im)prenditoriale ha fermato le lancette della storia agli inizi degli anni novanta e non vuole sentirsi dire che nel frattempo sono passati trent'anni di liberismo sfrenato, di evasione ed elusione fiscale (oltre cento miliardi ogni anno), di esportazione di capitali all'estero, di delocalizzazioni di intere aziende dopo aver beneficiato dei sussidi pubblici eccetera. Il documento di Colao era quanto il Presidente di Confindustria Carlo Bonomi si voleva sentire confermare dal premier Conte durante i famigerati Stati Generali di metà giugno 2020, ma tra i desideri di Bonomi e la realtà del Paese ci sono, appunto, trent'anni di disastri fatti dalla borghesia nostrana.

Innanzitutto vediamo cosa sia ufficialmente il Next Generation EU secondo la definizione desumibile dal sito della Commissione Europea: "NextGenerationEU è uno strumento di ripresa temporaneo da 750 miliardi di euro che consentirà alla Commissione di ottenere fondi sul mercato dei capitali. Tale strumento contribuirà a riparare i danni economici e sociali immediati causati dalla pandemia di coronavirus, per creare un'Europa post COVID-19 più verde, digitale, resiliente e adeguata alle sfide presenti e future". Della necessità che l'Europa intervenisse a fronteggiare la crisi economica causata dal Coronavirus si parlava fin dagli inizi di primavera, la Commissione europea ha presentato ufficialmente il progetto "NextGenerationEU" il 27 maggio 2020, giorno della sua approvazione. Da quel momento è iniziata la complessa procedura di conferma ed adozione da parte degli altri organi comunitari coinvolti e dei governi degli Stati membri. Ma cosa sta significando il "Recovery Fund" per il governo italiano? Nel 2020 è stato un alibi per finanziare scostamenti di bilancio (cioè autorizzare aumenti di deficit) per sostenere i comparti economici che il governo stesso affossa, ovviamente "obbligati" dall'emergenza pandemica. Titola "Milano Finanze" del 17 novembre 2020: "Gualtieri conferma nuovo scostamento di bilancio, fiducioso sul Recovery Fund". Gli fa eco "Il Sole 24Ore" del 22 dicembre 2020: "Verso il prossimo scostamento di bilancio: sarà anche l'ultimo?" ed aggiunge "Il governo ha già annunciato un'ulteriore deviazione dall'obiettivo di deficit per altri 20 miliardi, che si aggiungono agli altri 100 miliardi messi in campo da aprile ad agosto. In attesa delle misure "espansive" contenute nella Legge di Bilancio e del Recovery Fund il debito raggiunge livelli da primato". Il Recovery Fund non c'è, ma in suo nome si aumentano i debiti di 177 miliardi di euro in 11 mesi: dai 2.409 miliardi di fine 2019 ai 2.586 miliardi di fine novembre 2020 (dati Banca d'Italia). Teniamo presente che il PIL atteso per la fine del 2020, a chiusura dei conteggi del quarto trimestre, si aggirerà intorno ai 1.647 miliardi (calo del 8,5% rispetto al 2019) secondo Wall Street Italia. In altre parole, il Recovery Fund è ancora nelle nuvole di Bruxelles, non è nemmeno chiaro come verrà erogato e con quali obblighi di restituzione, ma in suo nome si sono già fatti 177 miliardi di debiti. Essendo la quota italiana prevista di 209 miliardi di euro, da un certo punto di vista nel 2020 si è già speso l'84% del fondo sotto forma di anticipi impropri.

Il significato del Recovery Fund per la politica: gli Stati Generali di Villa Pamphilj

"Panorama" del 22 giugno titolava: "Il flop degli Stati Generali di Conte: ecco cosa sono stati", ed ancora "dovevano essere un'occasione per pianificare il rilancio dell'Italia dopo la pandemia, si sono trasformati in una passerella priva di contenuti". Questa è stata certamente l'opinione del Presidente di Confindustria a conclusione della sua giornata a Villa Pamphilj: "Stati generali, strappo Confindustria-Governo con botta e risposta sulle accise" titola il "Sole 24Ore" del 18 giugno 2020. E che fine aveva fatto il piano Colao? Conte lo aveva già scartato prima dell'inizio della kermesse come ci dice "Panorama" del 9 giugno. Ma allora perché il Primo Ministro ha voluto comunque mettere in piedi una rappresentazione come quella degli Stati Generali, dandole poi un nome così impegnativo, storico se si pensa alla Rivoluzione francese. L'operazione, a mio avviso, c'è stata eccome, ed è stata tutta politica. Quello che vuole Confindustria lo abbiamo visto, ed è simile a quello che vogliono le altre associazioni datoriali. Ma in Italia vi è un altro centro di potere, d'importanza planetaria, e dotata di piena

indipendenza decisionale. La Curia romana, che governa 1,313 miliardi di fedeli in tutto il mondo (dati Vatican News aggiornati alla fine del 2017), ha un problema oggettivo imposto dalla storia e dalla geografia: la sua sede principale è nella città di Roma da oltre 2.000 anni. Il Vaticano si è sempre dovuto occupare delle vicende italiane suo malgrado: dalla gestione della caduta dell'impero romano d'occidente, alla disputa con gli imperatori tedeschi in Italia, all'ascesa del "miscredente" Napoleone Buonaparte, alla gestione del Recovery Fund da parte del governo italiano. Ma forse non tutti sanno che la curia romana è anche un "think tank" senza uguali nel mondo, e che possiede una esperienza storica "stratificata" dalla sua millenaria tradizione che la dota di una capacità di analisi e previsione politica che nemmeno i più noti circoli strategici anglo-sassoni possiedono. La crisi pandemica dello scorso anno ha convinto il Vaticano dell'urgenza di ricostruire un partito di centro d'ispirazione cattolica, affatto liberale, ma ispirato alla dottrina sociale della Chiesa. In altre parole, occorre ricostruire qualcosa che sia il più possibile simile alla Democrazia cristiana (compito non facile) e che si posizioni in antitesi all'ideologia liberista che ha ormai dilapidato tutta l'eredità dei decenni di economia mista, portando il paese sull'orlo del baratro. La curia romana è legata oggettivamente all'Italia anche da innumerevoli interessi economici, finanziari e patrimoniali; un governo amico che facesse partecipare alla spartizione del Recovery Fund le innumerevoli organizzazioni cattoliche (scuole, ospedali, centri di assistenza, terzo settore eccetera) sarebbe assai gradito. Questo è un altro "dettaglio" sfuggito al rapporto Colao. E siccome la strategia i cardinali la sanno fare bene, ecco l'"epifania" di un uomo privo di una storia politica, legato al mondo cattolico per percorso personale, e dotato di uno spiccato "talento democristiano". Non si può negare che Giuseppe Conte sia provvisto in abbondanza di questo talento, visto che ha dimostrato di saper governare ineffabilmente con i partiti di quasi tutto l'arco costituzionale. Ma non basta. L'uomo è certamente un possibile "puledro di razza" (come scordare i celebri cavalli di razza DC Aldo Moro ed Amintore Fanfani, ai quali è d'obbligo aggiungere Giulio Andreotti honoris causa), ma è formalmente privo di un partito e quindi bisognoso di persone potenti e preparate che lo circondino, lo proteggano, lo guidino. Queste persone di alto lignaggio democristiano ci sono ancora oggi, compatibilmente con lo scorrere del tempo. Ne possiamo intravedere almeno tre: Romano Prodi (tramite l'"ufficiale" di collegamento Domenico Arcuri), più defilato Paolo Gentiloni commissario europeo per gli affari economici e monetari, ed ovviamente il presidente della Repubblica Sergio Mattarella (altrimenti non si governa, sostenuto da 13 diversi gruppi parlamentari da destra a sinistra, coi gabinetti Conte I e Conte II). In occasione degli Stati Generali i rappresentanti delle parti sociali sono sfilati davanti al Presidente del Consiglio: Confindustria, Sindacati, Enti Locali, leader politici, imprese e banche, mondo della cultura. Tutti hanno ricevuto lo stesso messaggio: la politica di tradizione democristiana, con i suoi pregi e difetti, si palesa a tutti voi che ci passate davanti; l'era dei vostri amici, i Berlusconi con la sua corte dei miracoli ed i D'Alema con i suoi emuli, è definitivamente tramontata; una nuova DC sta sorgendo per assumersi il compito di salvare l'Italia ed, ovviamente, di gestire i 209 miliardi del Recovery Fund. Non deve quindi sorprendere come Giuseppe Conte sia diventato il bersaglio di coloro che hanno partecipato agli Stati Generali, e neppure il fatto che il governo sia caduto in questi giorni. Cacciare Giuseppe Conte da Palazzo Chigi, e non importa nulla che ciò accada durante la seconda ondata pandemica, è fondamentale prima che i democristiani provenienti da tutti gli schieramenti si ricompattino nel nome del nuovo centro cattolico, del Recovery Fund, e dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Questi sono i tre temi veri della politica italiana del 2021.

Il significato del Recovery Plan per gli italiani: un piano probabilmente irrealizzabile

Ipotizziamo ora che il Recovery Plan non sia un libro di favole, ma sia un serio tentativo di cogliere "un'occasione irripetibile che non va sprecata", come ha dichiarato il commissario europeo Paolo Gentiloni il 17 giugno 2020. Ebbene esiste il probabile rischio che il Recovery Fund non sia realmente spendibile; vediamo per quali motivi. La Commissione indica dei settori specifici per l'utilizzo dei soldi europei, lo abbiamo visto nella definizione del fondo. Il 12

gennaio scorso, il Consiglio dei ministri ha approvato la nuova bozza del Recovery Plan italiano, che nella nuova versione è di 222,90 miliardi di Euro, una cifra superiore ai 209 miliardi assegnati all'Italia: 13,30 miliardi vengono quindi messi dal governo. Il piano italiano rielabora i settori che la Commissione vuole beneficiare con i fondi, trasformandoli in 6 "missioni". Vediamo quali sono e cerchiamo di capire perché, allo stato attuale, i soldi sarebbero inutilizzati oppure spesi male. La prima missione è chiamata "Digitalizzazione" e prevede 46,18 miliardi così suddivisi: 11,45 miliardi per la digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella pubblica amministrazione, 26,73 miliardi per il sistema produttivo e 8 miliardi per l'innovazione nel turismo e cultura. Il fattore principale della digitalizzazione del paese passa attraverso la rete connettiva nazionale. In Italia questa rete è finita nelle mani degli operatori privati, che non hanno mai garantito investimenti adeguati, sfruttando tutti una rete vecchia ed insufficiente, costituita dalla preesistente rete telefonica, altrettanto sfruttata ed obsoleta. Le vie ad alta velocità sono limitate alle zone densamente popolate, e nemmeno tutte, dove minimi investimenti privati hanno avuto subito un ritorno economico. Le zone dove gli operatori privati hanno avuto minore interesse ad investire, per motivi economici o per scelte industriali, hanno una velocità di trasmissione dati inadeguate, e tecnicamente sono chiamate aree bianche, o significativamente "aree a fallimento di mercato". Le zone dotate di reti wi-fi pubbliche sono scarse sia qualitativamente che quantitativamente. Affidare al settore privato la gestione della rete digitale ha collocato l'Italia agli ultimi posti in Europa per efficienza ed efficacia. La Commissione europea, sempre lei, effettua il calcolo dell'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (Desi), basandosi su quattro parametri: connettività, capitale umano, l'uso di internet da parte dei cittadini, l'integrazione e lo sviluppo delle tecnologie digitali in ambito aziendale e dei servizi pubblici. Limitandoci al solo parametro di connettività, l'Italia si pone al 17° posto in Europa. Poniamoci ora la consueta domanda: perché mai affidare alle medesime aziende private, che hanno gestito male la rete fino ad oggi, i soldi previsti del Recovery Fund dovrebbe mutare la situazione? Al capitolo Rivoluzione verde e transizione ecologica spetta la cifra ragguardevole di 68,90 miliardi così suddivisi: Impresa Verde ed Economia Circolare 6,30 miliardi; Transizione energetica e mobilità locale sostenibile 18,22 miliardi; Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici 29,35 miliardi; Tutela e valorizzazione del territorio e della risorsa idrica 15,03 miliardi. Allo scenario di partenza possiamo conferire gli stessi aggettivi che abbiamo visto per la rete digitale: una situazione generale caratterizzata da obsolescenza, sfruttamento ed inadeguatezza. A differenza della missione digitale, però, in quella ambientale siamo di fronte ad una pletora di enti pubblici che si dividono in modo disorganizzato, caotico e spesso sovrapposto le competenze: dal Ministero dell'Ambiente, alle Regioni, alle Province/Città metropolitane, fino a giungere ai Comuni. Dal punto di vista degli operatori esistenti, quelli principali sono le "multiutility" pubbliche locali (A2A, Hera, Iren eccetera), accompagnate da una moltitudine di piccole aziende private ed avendo alle spalle due importanti player pubblici come ENI ed ENEL. Su tutto e tutti campeggia una legislazione demagogica, che prevede pene severe per piccoli errori formali e burocratici, ma che ben poco ha permesso di fare, ad esempio, per contrastare le ecomafie ed i fenomeni stile Terra dei fuochi. Risultato: la pianura padana è tra le zone maggiormente inquinate d'Europa; in Italia esistono ancora le discariche a causa dello scarso numero di forni d'incenerimento, la gestione della differenziazione e del ciclo dei rifiuti è accettabile in alcune zone mentre in altre si sprofonda scandalosamente (vedi la gestione dei rifiuti a Roma), la rete di distribuzione idrica è vetusta ed afflitta da perdite d'acqua sopra la media europea, e di esempi se ne potrebbero fare molti altri. Ma soprattutto, se esiste un settore dove la politica corrotta e le mafie si intrecciano spesso e volentieri è proprio quello ambientale. Questa missione è veramente attuabile? Veniamo alla mobilità sostenibile che beneficerà di 31,98 miliardi: 28,30 miliardi per Alta velocità ferroviaria e manutenzione stradale e per 3,68 miliardi per Intermodalità e logistica integrata. Poche parole da spendere per questa missione. Per la parte ferroviaria il player potrebbe funzionare, Ferrovie dello Stato, ma la politica indicata dal governo decisamente no. Stiamo ancora progettando tratte di alta velocità per lucrare su biglietti sempre più cari, quando proprio questi mesi di Pandemia hanno dimostrato che il problema è la rete ferroviaria locale, i pochi treni per i pendolari, il materiale rotabile anche qui sfruttato all'osso ed ormai superato. Per quanto riguarda la rete stradale, la vicenda dei ponti

che crollano è esemplare per inquadrare un problema noto: il fallimento della politica delle concessioni che si nasconde dietro l'alibi della voluta inefficienza dell'ANAS, ed oltre allo scandalo dei pedaggi autostradali ingiustificabili, è incredibile che soldi pubblici vadano a sistemare la rete autostradale per poi restituirla al beneficio di coloro che l'hanno ridotta a pezzi (questo è il vero significato politico del tanto decantato modello Genova). Istruzione e ricerca 28,49 i miliardi previsti di cui 16,72 per potenziamento delle competenze e diritto allo studio e 11,77 per il passaggio dalla ricerca all'impresa. La scuola è un altro settore in difficoltà, soprattutto per quanto riguarda la sua edilizia, alla quale daremo due aggettivi già usati: sfruttata e vetusta. Aggiungiamo un'osservazione doverosa per un paese che immancabilmente fa il contrario di quello che dice: chi oserebbe negare che l'istruzione è un diritto fondamentale ed imprescindibile per i bambini ed i ragazzi. Eppure è ormai un anno che studenti universitari ed alunni delle scuole superiori non fanno più lezioni "in presenza", come si suol dire, con un minimo di regolarità: "ovviamente" non per colpa delle scelte errate del governo, ma a causa Coronavirus. Occorre prestare attenzione a questo "giochino" molto italico: privarci progressivamente dei diritti fondamentali, giurando di farlo in modo provvisorio. La storia italiana del secondo dopoguerra ci insegna che non c'è nulla di più definitivo di qualcosa definito temporaneo. È noto l'esempio dell'inno nazionale, adottato in via provvisoria il 12 ottobre 1946, e rimasto tale per 71 anni fino ad un apposito decreto del 25 ottobre 2017. Una sottolineatura merita la ricerca, soprattutto quella pura, che in Italia è unicamente universitaria, essendo l'impresa privata allergica a spendere soldi anche per quella applicata. Difficile immaginare di usare bene 11,77 miliardi senza una profonda riforma della ricerca pubblica, evitando la perenne precarietà dei ricercatori e combattendo il fenomeno della fuga dei cervelli, scandalosamente sottopagati e precari nel nostro paese. Una cosa però è certa: non è dando i soldi ai "baroni" delle numerose università, attenti a promuovere propri famigliari e clientele, oppure agli (im)prenditori che promettono di fare ricerca, che questi soldi verranno bene investiti; ma a tutt'oggi i player del settore sono proprio loro. Inclusione e coesione 27,62 i miliardi previsti: 12,62 per Politiche per il Lavoro; 10,83 per Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore; 4,18 per Interventi speciali di coesione territoriale. Nel paragrafo sullo "scenario di riferimento" abbiamo ampiamente descritto cosa si è realmente fatto per la politica del lavoro negli ultimi trent'anni: precariato e compressione di salari e diritti. Sfugge cosa si intenda oggi per politiche del lavoro: il lavoro prima lo si crea e poi lo si impiega. Se si fa il contrario si rischia di leggere notizie come le seguenti (Tgcom del 22 gennaio 2021) "I "navigator" manifesteranno il 9 febbraio a Roma in piazza Montecitorio e in altre città per chiedere il rinnovo del proprio contratto, in scadenza ad aprile... "Il paradosso è notevole: nemmeno coloro che dovrebbero trovare il lavoro agli altri (notoriamente senza successo) riescono a mantenere il proprio. Salute: sono confermati i fondi, già aumentati, per 19,72 miliardi. Di questi, 7,9 vanno per Assistenza di prossimità e telemedicina e 11,82 per Innovazione, ricerca e digitalizzazione dell'assistenza sanitaria. In questi mesi di Pandemia abbiamo assistito alle conseguenze di decenni di smantellamento della sanità pubblica a favore di quella privata, non stiamo qui a disquisire sull'ignominiosa fine del tanto propagandato modello lombardo. Solo un'osservazione sull'effettiva volontà del governo di investire in questo settore. Si è discusso del fondo MES per gli investimenti nella sanità pubblica, venendo resi edotti che la cifra necessaria al sistema è di 36 miliardi. Tralasciamo le ragioni del rifiuto per le sospette condizionalità (cioè gli obblighi di restituzione), e poniamoci la seguente domanda: perché la prima versione del Recovery plan prevedeva solo 9 miliardi, causando una sollevazione generale, e la seconda versione aumenta lo stanziamento a solo 19,72 miliardi, se la cifra correttamente individuata è di 36? Siamo certi che il governo, al di là del fiume di parole sulla necessità d'investire in uomini, donne e strutture sanitarie, è realmente interessato a farlo?

Il significato del Next Generation UE per Bruxelles: la necessità di fare debiti

Abbiamo descritto parzialmente in quale stato l'Italia si appresta a ricevere una quantità di soldi maggiore rispetto a quelli del Piano Marshall di fine anni quaranta. Una classe politica

impresentabile, una burocrazia che si classifica al terz'ultimo posto tra i paesi OCSE nel 2018 per qualità ed efficienza (Quality of Government Index dell'Università di Goteborg), una classe (im)prenditoriale storicamente incapace di fare intrapresa ad un livello appena superiore a quello di piccola e media impresa; tutti costoro dovrebbero dare una svolta epocale ad un paese stremato da trent'anni di liberismo. Anche se la politica è l'arte del possibile, come motteggiava Otto von Bismarck, credere che così tanti soldi (209 miliardi di euro) possano essere spesi bene in così poco tempo (si prevede la totale erogazione entro il 2026) da così pessime persone è difficile a credersi. Non lo crediamo noi e, a mio avviso, non lo credono neppure a Bruxelles, sia perché si leggono spesso titoli come il seguente: "Il salto di qualità della mafia foggiana: "Truffa da 13 milioni su fondi Ue grazie a funzionari pubblici compiacenti". 48 arresti a Bari" (Il Fatto Quotidiano 27 ottobre 2020), sia perché in Belgio hanno molte maggiori informazioni in questo senso rispetto a quelle di cui possiamo disporre noi. Allora come si spiega questo deciso salto di qualità nella politica di sostegno ai paesi ex PIGS da parte di una commissione che ha sempre prestato orecchio ai paesi "frugali", scettici sulla capacità di "redenzione" dei paesi mediterranei, che sono i maggiori beneficiari dei fondi? Partiamo dalle ragioni più ovvie, ma meno importanti, per poi giungere a quelle più nascoste, ma più determinanti. L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione ha lasciato, di fatto, alla Germania la leadership europea; Berlino deve "solo" trovare l'intesa politica con Parigi per determinare l'agenda dell'Unione. Lasciare al proprio destino paesi come l'Italia, la Spagna, la Grecia, il Portogallo coloro che sono stati maggiormente provati dalla crisi economica, significherebbe correre il rischio di compromettere definitivamente l'Unione, ed i tedeschi ne sarebbero i principali responsabili, pagando il dazio del temutissimo "accerchiamento", già conosciuto molte volte nel corso del XX secolo. Al contrario, una politica decisa di aiuti ai paesi in difficoltà, a prescindere dal fatto che le ragioni delle loro crisi siano endogene oppure esogene alla Pandemia, e sapendo benissimo di correre il rischio di "buttare" i soldi in una sorta di buco nero, determina il risultato di compattare i membri intorno al progetto europeo e, all'interno dei singoli paesi, di marginalizzare le posizioni euro scettiche. Questa, ad esempio, è la ragione per la quale la Lega Nord di Matteo Salvini non è poi così convinta ad andare alle elezioni anticipate, nonostante le dichiarazioni di facciata, mentre il movimento democristiano in fasce di Giuseppe Conte si fa chiamare "europeisti". Bruxelles vuole dare ai cittadini europei la sensazione di essere al sicuro all'interno delle "mura" dell'Unione europea, mentre nel resto del mondo impazza la Peste Nera del Covid-19 e dei debiti. Ma la ragione più profonda dell'operazione Next Generation UE, e che dà un senso a questo strano titolo, è l'urgente necessità di "stampare" euro per evitare una crisi fatale con gli Stati Uniti. Nel solo 2020 il governo di Washington ha deliberato un deficit di 4.226 miliardi di dollari, portando il debito federale a 27.856 miliardi contro un PIL stimato di 20.445 miliardi circa. La valutazione del PIL della zona Euro di fine anno passato si sta assestando intorno ai 14.098 miliardi di dollari ma con un debito, seppur elevato, di 13.290 miliardi circa (11.000 miliardi di euro, dati Eurostat), quindi meno della metà del debito USA. Questi numeri estremamente sintetici nascondono l'enorme potenziale inflazionistico che è insito nel dollaro, e che sta per aumentare ulteriormente a seguito dell'annuncio del neo Presidente Joe Biden di varare un nuovo piano di aiuti (leggi debiti) per 1.900 miliardi. Ormai il dollaro è solo una cambiale inesigibile, che viene accettata perché garantita dalle poderose forze armate americane. Ma il rischio di una fuga di massa dal dollaro è sempre dietro l'angolo, e l'euro è indiziato come principale moneta rifugio, proprio per il migliore rapporto tra debito e PIL dei paesi della zona a moneta unica. La spinta inflazionistica potenziale del biglietto verde si è già vista lo scorso anno: il cambio euro/dollaro al 1° gennaio 2020 era di 1,14, il cambio un anno dopo è stato di 1,21. Sono tuttavia valori "politici", cioè addomesticati dal mercato valutario per evitare che il dollaro deflagri, perché in tale caso l'Europa correrebbe due seri rischi. Il primo pericolo potrebbe essere quello che il governo americano "molli" il dollaro al suo destino speculativo, permettendo una sorta di "bombardamento" di biglietti verdi privi di reale valore sulle economie della zona euro. Se questo accadesse il cambio potrebbe salire oltre quota 2 dollari per 1 Euro, causando un probabile tracollo delle esportazioni europee nel resto del mondo. Vicende di "bombardamenti" di dollari su altre valute ritenute pregiate le abbiamo già osservate negli ultimi anni: a questo riguardo è opportuno citare la vicenda del franco svizzero nel 2015, quando fu costretto ad

abbandonare il cambio fisso con l'euro di 1,20, sollecitato da enormi richieste di moneta provenienti dall'area dollaro. In poche settimane la valuta elvetica decollò nei confronti di euro e dollaro, guadagnando il 40% e gettando nel panico tutta l'economia rossocrociata. Per calmierare tale impennata, la Banca centrale svizzera dovette stampare franchi a rotta di collo, allo scopo di calmierarne l'aumento di valore, ed alla fine vi riuscì ma non senza difficoltà. Esiste anche la possibilità che la perdita di valore del dollaro nei confronti dell'euro diventi inarrestabile, che sottenda cioè un rifiuto dei mercati valutari nei confronti del biglietto verde; in tal caso la reazione degli Stati Uniti sarebbe molto più dura. L'amministrazione Biden potrebbe cercare di provocare una guerra in Europa, ad esempio tra Turchia e Grecia, oppure tra Ucraina e Bielorussia, con l'obiettivo di coinvolgere subito le principali potenze europee, attraverso il giogo della NATO, e possibilmente anche la Russia, permettendo agli stessi americani di scendere in campo: sarebbe la terza guerra mondiale per l'ennesima volta su suolo europeo. Occorre tenere presente che la difesa del dollar-standard è la principale missione delle forze armate USA nel mondo, ed un euro finanziariamente sano rischia di diventare un avversario da abbattere. Tale consapevolezza è, a mio avviso, alla base della decisione di Bruxelles di "fare debiti" ad ogni costo, consapevoli di dare soldi ai noti "furbi" italiani, pur di evitare che il rapporto di cambio con la moneta più indebitata del mondo diventi un casus belli: ecco che la definizione di Next Generation UE acquista un senso politico più delineato.

Una proposta alternativa è possibile

Osservare la politica dei paesi democratici occidentali fa spesso pensare al celebre passaggio del Manifesto del Partito comunista di Marx ed Engels: "Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese". Se poi focalizziamo l'attenzione sull'Italia, questo comitato di classe si è manifestato ai nostri occhi durante le giornate degli Stati Generali. Eppure non vi è nulla di inevitabile nelle scelte politiche, ed anche nel caso dell'utilizzo del Recovery Fund un'alternativa al probabile scempio di risorse potrebbe esserci. Basta guardare alla storia economica italiana. Non è la prima volta che l'Italia si è trovata di fronte al baratro economico: è successo nel 1930, quando anche in Europa giunsero le conseguenze della grande crisi americana del '29; è successo agli inizi degli anni cinquanta, quando l'incapacità dei nostri (im)prenditori stava facendo pagare alla popolazione il conto salato della disoccupazione di massa. In entrambi i casi, due regimi opposti tra loro, quello fascista e quello democratico, diedero la stessa risposta: incaricare l'Istituto di Ricostruzione Industriale di salvare l'economia del paese, lo abbiamo visto nel precedente articolo sul ruolo del PCI nella storia economica italiana. Anche oggi, 2021, l'Italia si trova nella medesima, se non ancor più grave, crisi economica. Ma a differenza dei due precedenti, oggi ci sarebbe subito un ingente capitale iniziale disponibile. Non si tratta di riproporre quell'IRI, non vi sono più le condizioni e soprattutto quegli uomini eccezionali. Si tratta di recuperare quel modello di intervento pubblico, una forma virtuosa di capitalismo di stato, che si faccia carico di rilanciare l'economia del paese avendo a disposizione un ragguardevole capitale iniziale, declinandolo all'attuale situazione. Quanto meno dobbiamo porre il tema all'attenzione della pubblica opinione, e sono certo che le solite superficiali obiezioni dei maggiordomi del potere: non è possibile farlo, sarebbe un ritorno al passato, erano carrozzoni che perdevano soldi; dopo aver provato per trent'anni cosa sia il liberismo, sarebbero facilmente rispedite al mittente.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/19953-fulvio-bellini-i-molteplici-significati-del-recovery-fund.html

---

Pandemia, ricerca e miopia / di Lucio Russo

Nel 1963 Giuseppe Saragat dette il via a una feroce campagna di stampa contro Felice Ippolito che, dirigendo il CNEN, aveva osato spendere danaro pubblico nella ricerca nucleare, portando l'Italia a livelli competitivi in questo settore. L'11 agosto di quell'anno, in un articolo sul "Corriere della Sera", Saragat si chiedeva: "Perché non aspettare che questa competitività sia realizzata da paesi che hanno quattrini da spendere?"

È ben noto che Saragat vinse su tutta la linea: Ippolito fu processato e condannato a 11 anni di carcere per reati risibili (dalla concussione per avere un giorno accompagnato il figlio a scuola con l'auto del CNEN al versamento allo stato di una grossa somma senza avere ottenuto preventivamente la prescritta autorizzazione) e la ricerca nucleare applicata italiana fu azzerata [1]. Parallelamente al processo Ippolito fu celebrato il processo contro Domenico Marotta, che aveva diretto l'Istituto Superiore di Sanità portandolo a livelli mai più raggiunti (si può darne un'idea ricordando che nel 1947 il biochimico svizzero Daniel Bovet lasciò la direzione dell'Istituto Pasteur di Parigi per venire a lavorare a Roma presso l'ISS, dove svolse le ricerche che nel 1957 gli avrebbero fruttato il premio Nobel, e nel 1948 lo raggiunse il biochimico tedesco naturalizzato britannico Ernst Boris Chain, che il premio Nobel l'aveva già ricevuto).

Non voglio qui cercare le cause profonde di quell'attacco vincente alla ricerca applicata italiana, di cui paghiamo ancora le conseguenze (l'ho fatto altrove); qui mi limito a sottolineare l'argomento che Saragat riteneva fosse condivisibile dal pubblico: perché spendere danaro per fare ricerca invece di usufruire gratis della ricerca altrui?

Rinunciare alla ricerca porta un vantaggio immediato, il risparmio del danaro, e Saragat confidava che agli occhi dei suoi lettori le conseguenze del taglio degli investimenti nella ricerca (tra le quali vi sarebbero stati l'abbandono della produzione in settori di tecnologia avanzata, con la conseguente perdita di PIL e di posti di lavoro, il disastro idrogeologico, l'abbassamento della qualità dei servizi, la perdita di peso strategico dell'Italia a livello internazionale e così via) fossero ritenute trascurabili perché non immediate: confidava cioè nella miopia del cittadino italiano medio.

Qualche giorno fa, in uno dei tanti dibattiti televisivi sulla pandemia, la conduttrice del programma ha chiesto all'esperto di turno: cosa conviene fare? Produrre in Italia vaccini su licenza di case farmaceutiche straniere o sviluppare vaccini nostri? La risposta è stata: "evidentemente conviene la scelta che porta più rapidamente al risultato, ossia produrre su licenza". Il celebre virologo Roberto Burioni in un'altra occasione ha sostenuto che supportare finanziariamente lo sviluppo di un vaccino italiano "è una follia". Saragat aveva evidentemente visto bene pensando che la miopia fosse un nostro carattere nazionale diffuso.

È in effetti molto facile vedere cosa si guadagna, almeno in teoria, con scelte di questo tipo, ma quello che si perde è solo un po' meno evidente e al contempo ancora più importante. Naturalmente è importante, durante un'emergenza, attivarsi per ottenere in tempi rapidi e in quantità sufficiente vaccini già esistenti. Occorre tuttavia anche tenere presente che finanziare simultaneamente la ricerca, soprattutto in un campo chiaramente applicativo come quello dello sviluppo dei vaccini, ha ricadute sia dirette che indirette sul mantenimento e lo sviluppo di competenze scientifico-tecnologiche di alto livello nel paese: un bene che non è facile far fruttare nel prossimo sondaggio elettorale, ma che inciderà senza dubbio sulla qualità della vita dei prossimi decenni. La scelta sostenuta dagli esperti di cui sopra, peraltro, esclude

implicitamente la possibilità di seguire le due strade in parallelo, e ha come conseguenza la rinuncia probabilmente definitiva a competenze oggi miracolosamente ancora presenti in Italia in un campo di importanza strategica. Fortunatamente, grazie all'ingresso di capitale pubblico nella Reithera (nell'ambito delle cui competenze è stato sviluppato il vaccino contro Ebola), deciso dal secondo governo Conte, avremo un vaccino italiano, che probabilmente entrerà in produzione il prossimo autunno, ma se ne parla pochissimo, probabilmente perché l'autunno è un futuro troppo remoto per interessare l'italiano medio. In realtà, nei prossimi due mesi, potremo fare ben poco, oltre a limitare i contatti e usare le dosi di vaccino che le multinazionali farmaceutiche decideranno, bontà loro, di inviarci; presumibilmente la bella stagione porterà un forte ridimensionamento della pandemia, ed è quindi proprio durante il prossimo autunno che si deciderà se vinceremo o perderemo questa guerra. Nonostante ciò, si preferisce additare al pubblico ludibrio chi è sospettato di "sovranismo vaccinale". Una politica attenta all'autonomia vaccinale è attuata non solo da potenze grandi come gli Usa, la Russia e la Cina e medio-piccole come il Regno Unito, ma perfino da Cuba; essa, tuttavia, è considerata disdicevole, da gran parte della stampa e da esponenti di spicco del mondo scientifico, per l'Italia e anche per l'UE.

Molti sono convinti che l'Italia sia un paese troppo piccolo e debole per avere una propria politica scientifica: dovremmo al più contribuire alla ricerca europea. Purtroppo l'attuale emergenza provocata dalla pandemia ha mostrato con chiarezza il livello di efficacia della ricerca applicata finanziata dall'Unione Europea. Singoli paesi europei hanno dato contributi importanti ai vaccini (i tedeschi hanno collaborato nella realizzazione del vaccino Pfizer e gli svedesi a quello Astrazeneca), ma l'Unione non ha saputo far di meglio che centralizzare gli acquisti con contratti palesemente scritti dai legali delle ditte fornitrici a loro vantaggio [2] e sottoscritti da funzionari europei per motivi sui quali avrebbe senso approfondire.

Tornando alla miopia, non ne abbiamo il monopolio, ma siamo certamente ben piazzati per aspirare a uno dei primi posti. Sono molti i casi in cui, dovendo compiere una scelta di portata strategica, non solo si decide di far prevalere gli effetti di breve periodo su quelli a medio-lungo termine, ma questi ultimi non sono neppure presi in considerazione nel dibattito pubblico.

Ricordiamo, ad esempio, l'obiettivo, sbandierato in continuazione, di colmare il divario con gli altri paesi sviluppati nel numero di laureati. Naturalmente la scarsità di nostri laureati è un problema serio se lo si vede come un indice del numero insufficiente di persone professionalmente preparate rispetto ai bisogni della società. La miopia porta invece a confondere il mezzo con il fine, perseguendo l'obiettivo di aumentare il numero dei diplomi di laurea indipendentemente dalla realtà certificata da quei documenti. I governi hanno infatti deciso di stimolare le università ad aumentare la propria produzione di diplomi legando i finanziamenti al numero di lauree sfornate e penalizzando gli atenei con un più alto numero di abbandoni. I rettori hanno conseguentemente "convinto" il personale docente a evitare il più possibile le bocciature, garantendo una laurea quasi a chiunque pagasse le tasse universitarie. Si è così raggiunto un duplice risultato: si è realizzato un piccolo incremento dei laureati, ma abbassandone in modo drastico la preparazione: poiché il secondo effetto sarà percepibile in modo drammatico nei prossimi decenni, mentre l'incremento dei laureati, per quanto insufficiente, si vede subito nelle statistiche, ai miopi sta bene così.

In un'altra occasione abbiamo qui ricordato come l'obiettivo miope di aumentare gli indici bibliometrici dei ricercatori italiani usandoli come criterio privilegiato di valutazione abbia sì raggiunto il suo scopo, creando però una generazione di ricercatori specializzati soprattutto nella ricerca degli innumerevoli espedienti utili per aumentare le citazioni.

La scelta di agevolare pensionamenti a costo di avere una previdenza sociale insostenibile per la nostra demografia; la scelta di legiferare *ad hoc* in risposta a recenti eventi di cronaca, a costo di rendere logicamente carenti (se non incoerenti) i nostri codici; la scelta di condonare gli illeciti per fare immediatamente cassa incoraggiando allo stesso tempo gli illeciti futuri, la scelta di insistere in un modello di sviluppo ecologicamente non sostenibile, sono alcuni dei tanti altri esempi dello stesso fenomeno. Prima di risolvere i problemi, bisognerebbe vederli.

Purtroppo, in presenza di una forte miopia diffusa e particolarmente concentrata nella classe dirigente, perfino questo umile obiettivo preliminare sembra molto difficile da raggiungere.

Aggiornamento 06/03/2021

Questo intervento è stato commentato in molte pagine *FaceBook*. Voglio riproporre qui e commentare la seguente dura (e molto interessante) critica di Piero Marcati:

Il paragone con il possibile vaccino italiano non è apprpriato. Infatti nei due esempi citati, potrei aggiungere l'Olivetti con l'ing Mario Tchou, l'Italia aveva allora in quei settori una leadership chiara. Una forte azione di lobbying sui nostri politici tolse di mezzo la competizione italiana. Nel caso dei vaccini questa leadership è tutta da dimostrare, anzi mi pare che la ricerca italiana, almeno nelle tempistiche, sia indietro rispetto ad altri. Aziende francesi importanti si sono ritirate perchè appare difficile mettersi in grado di competere. Se l'argomento economico nel caso di Saragat era pretestuoso, d'altra parte lui agiva per conto di terzi molto potenti, qui invece mi pare calzante. Dobbiamo comunque evitare il nazionalismo d'accatto che poi generi sperpero di soldi come in Alitalia.

L'idea di Marcati è che convenga progettare e produrre un vaccino anti-Covid solo se si è in grado di realizzare il migliore vaccino, capace di battere ogni concorrente a livello mondiale (anche nelle tempistiche di sviluppo). Si tratta, a mio avviso, di un'idea che rientra nella categoria "miopia" proposta nell'articolo. Innanzitutto, è vero che l'Istituto Pasteur ha annunciato circa un mese e mezzo fa la rinuncia allo sviluppo di un vaccino francese, ma la principale motivazione non è stata una valutazione aprioristica sulla farmaceutica francese (in questo caso *Sanofi*), ma il fatto che i dati parziali non fossero particolarmente brillanti[3]. Se il giudizio di Marcati fosse basato, analogamente, su questioni di merito, ovvero su debolezze del candidato vaccino Reithera, avrebbero certamente senso; visto che così non è, l'analogia con la Francia sembra piuttosto debole.

Inoltre, la presenza sul mercato di un numero crescente di vaccini con vari pregi e difetti, la difficoltà di soddisfare le enormi richieste e il moltiplicarsi di varianti, che lascia prevedere la necessità di continuare a preparare vaccini diversi nei prossimi anni, dimostrano ampiamente che la scelta di finanziare una ricerca sul vaccino ha probabilmente senso anche se non si realizza un prodotto in grado di imporsi su tutti i concorrenti a livello mondiale, ma semplicemente un ausilio di cui si può disporre (se le cose vanno bene) in autonomia rispetto alle esigenze concorrenti di altri paesi. La sensatezza di questa opzione, tra l'altro, è mostrata anche dalla recente decisione di Austria, Danimarca e Israele, di iniziare, in collaborazione tra loro, la progettazione di un nuovo vaccino. Infine l'Italia non parte affatto da zero, poiché esistono già competenze notevoli e un vaccino nella fase 2 della sperimentazione.

Il punto più interessante è però l'idea generale che convenga investire in ricerca solo nei settori in cui ci sia già una chiara leadership. Marcati immagina che quando Mario Tchou, nel 1955, accettò di dirigere il gruppo di ricerca che avrebbe progettato l'ELEA per Adriano Olivetti, l'Italia avesse la leadership mondiale nel campo dei computer. Dispiace deluderlo: fino ad allora in Italia nessuno aveva mai neppure immaginato di poter costruire un computer e il progetto di Olivetti mirava proprio a superare l'arretratezza italiana in un campo strategico. Lo stesso si può dire per la CEP (Calcolatrice Elettronica Pisana) che fu finanziata dallo stato, in una prima fase in collaborazione con il progetto della Olivetti; anche l'Istituto Superiore di Sanità raggiunse livelli di eccellenza sotto la direzione di Marotta, iniziando tra l'altro a produrre antibiotici, operando in un settore in cui l'Italia era stata completamente assente. Si potrebbe ripetere la stessa osservazione per le ricerche di Natta e per molti altri casi.

Marcati ritiene che Saragat abbia sbagliato nel distruggere settori di ricerca in cui l'Italia aveva raggiunto livelli di eccellenza, ma se la classe dirigente del dopoguerra avesse adottato sistematicamente la sua ottica si sarebbe ottenuto lo scopo di evitare del tutto la loro nascita. L'origine di quest'ottica diviene chiara alla fine dell'intervento e risiede nella paura di macchiarsi di quel "nazionalismo d'accatto" di cui mi accusa. In altre parole, per evitare il nazionalismo bisogna adoperarsi perché l'Italia non si azzardi a fare ricerca applicata che possa

contribuire a risolvere qualche problema del paese (salvo in caso di conclamata "leadership" in un certo settore, circostanza oggi ahimè rara).

L'attacco alla ricerca applicata portato avanti negli anni sessanta del secolo scorso ha prodotto molti danni, ma il più grave, a mio parere, è stata la diffusione nell'ambito dei ricercatori italiani (categoria di cui Marcati è un influente rappresentante) di una sorta di complesso che fa loro associare immediatamente al bieco nazionalismo ogni idea di sviluppare ricerca applicata nel contesto del nostro paese. Purtroppo la diffusione di queste idee in ampi settori della sinistra (o meglio: in molti gruppi provenienti dalla sinistra) contribuisce a spiegare sia come mai i nostri ricercatori, nonostante l'eccellenza di una loro consistente frazione, incidano così poco sulla realtà del paese, sia come mai la Lega sia divenuta il primo partito d'Italia.

Note

[1] In seguito, da Presidente della Repubblica, Saragat concesse la grazia a Ippolito.

[2] In particolare i contratti prevedono che le ditte fornitrici si impegnino non a fornire i vaccini entro una data prevista, ma solo ad adoperarsi per cercare di farlo. I funzionari dell'UE avevano capito che era meglio che i cittadini europei non leggessero i contratti, che avevano cercato di secretare.

[3] La dichiarazione dell'Istituto è stata che "le risposte immunitarie indotte si sono rivelate inferiori a quelle osservate nelle persone guarite da un'infezione naturale e a quelle osservate con i vaccini già autorizzati".

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/19954-lucio-russo-pandemia-ricerca-e-miopia.html

---

UNA LETTERA DI CESARE PAVESE

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 11 Marzo 2021

Pubblichiamo una lettera di Cesare Pavese tratta dal volume **Non ci capisco niente. Lettere dagli esordi**, *curato da Federico Musardo e uscito per L'Orma: ringraziamo editore e curatore.*
Trasferitosi al liceo D'Azeglio di Torino, Pavese viene iniziato alla letteratura da un insegnante d'eccezione, Augusto Monti (Monastero Bormida, 1881 – Roma, 1966). Intorno a questo maestro di classicismo e di libertà nasce una confraternita di giovani intellettuali educati ai valori dell'antifascismo, al pensiero di Gramsci e di Gobetti, all'idea di letteratura come impegno morale. Per Pavese sono anni di entusiasmi febbrili e di esuberanza creativa,

nonostante i conflitti interiori e le meditazioni sul suicidio. Della leggendaria confraternita, oltre allo stesso Pavese, fanno parte tra gli altri Norberto Bobbio, Massimo Mila, Leone Ginzburg e Giulio Einaudi.
Questa lettera dell'ex allievo al vecchio professore rappresenta al contempo una viva testimonianza dell'umanità del loro rapporto e una fervente pagina di letteratura.

Ad Augusto Monti

[Agosto 1926]

Ho ricevuto la Sua lettera: uno di questi giorni le ricapiterò in casa e spero che sarò più fortuna to dell'altra volta. Mi ci incaponisco così perché quella lettera me ne incoraggia. In essa ho trovato espresso in poche parole tutto ciò che io da un bel tempo in qua andavo rimuginando come venirle a dire appena finita la scuola. «Per voi la scuola nostra comincia ora… venite a parlarmi dei vostri studi, delle vostre opere, dei vostri giorni…» Questo intendevo io e già una certa frasaccia l'avevo trovata, che mi andava sì e no. «Quest'estate che sarò libero dei miei atti, del Prof. Monti mi voglio fare un amico.» Se il mio modo di dire le parrà troppo spiccio si consoli pensando che il mio sentimento era ed è proprio questo e quindi sarebbe stato contro i nostri principi vestirlo di un bello stile più letterario, ma meno schietto.

A quanto pare, queste nostre lettere van prendendo l'aspetto di campagna spietata contro la letteratura. Ma io verserò subito molta acqua fresca sul fuoco, parlandole se lei me lo permette delle mie occupazioni in villa. (Le giuro però, sul mio avvenire, che non imito ora il Machiavelli.) Stia dunque a sentire, se vuole.

Scribacchio e studio tutto il santo giorno e quando, preso dalla rabbia, scappo fuor di casa, ho intorno un giogo di colline, tutte boschi, ch'è una meraviglia vagabondarli.

E qua, forse presuntuoso, mi attendo una sua paternale: che io debbo svagarmi di più, che le maracchelle bisogna farle da giovani per non farle poi a capelli grigi, che il mondo non si conosce tutto solo sui libri, le cose insomma che mi dicon sempre tutti. Ma lei che sinora non mi conosce che alla scuola, può dirle queste cose e con ragione, gli altri invece che mi seguono nella vita di tutti i giorni e continuano ugualmente a ripetermele mi farebbero quasi pietà se non avessero la attenuante che il mio carattere è troppo chiuso per conoscerlo a fondo. Pensi solo a questo: che non c'è uno della mia famiglia che da quattro anni in qua sia riuscito a leggersi un mio scritto, se non «cacciandomelo» di nascosto.

Perché, bisogna bene avermi capito com'io capisco i teoremi di matematica per

chiamarmi il letterato per un mese o due che io tutti gli anni costretto anche dalle circostanze passo studiando a buono ciò che più mi piace. Dico dunque contro la prima accusa che quando non si sente bisogno di svago è inutile prendersene.
In quanto alle maracchelle poi, le assicuro che ne faccio peggio di un lanzichenecco. Tre anni fa, no, ero uno scolaretto allora, non mi slanciavo mica, vivevo nel guscio: gli anni accresciuti in seguito, l'ampliarsi delle idee, delle aspirazioni, il suo insegnamento, tutto concorse ed entrai nella vita. Vi entrai con una smania di fare e di conoscere, smisurata oceanica addirittura e se m'imbrancai con ogni specie di compagni fu per conoscere quella vita ch'essi praticavano e provarla, arricchirne la mia esperienza. (In pochi anni, del resto, dai dodici in su, passai in rivista una ventina di professioni, in tutto vedendo una seduzione.) Il mio carattere era timido e riserbato: macché, io l'ho saputo sforzare alla vita moderna e tutti i giorni ne imparo di più poiché vivo in mezzo ad essa, sempre teso in me stesso, gioendo della mia personalità che sente, comprende, raccoglie.
Sono giunto a frequentare quei tali posti raccomandati da Catone e, non faccio per dire, ma la lotta è stata dura: l'ho vinta e tutta una parte nuova di mondo mi si è rivelata. Questo valga a dimostrare che non vivo poi soltanto dei libri e per i libri. Ma alla fin fine, se lo debbo dire, io penso che a dischiudermi la vita sono stati in gran parte i libri. Non le grammatiche o i vocabolari ma tutte le opere in cui vive qualche sentimento. Dapprima, abbagliato dai grandi nomi, mi fermai sui poemi omerici, sulla Commedia, su Shakespeare, su Hugo. Quattro anni fa, io cominciavo ad aver per le mani le loro opere e mi esaltavo confusamente senza capirne il perché. Ora
dopo quattro anni di fatiche e dopo che lei ci ha insegnato a leggere, a poco a poco, credo di esser giunto a capire qual è la loro magia.
La poesia non fa che dare una esistenza immortale alla vita e quindi esse, opere di poesia, sono il riassunto di secoli conservati appunto viventi: viventi, questa è la grande parola che ho trovato a forza di fatiche e di scoraggiamenti non pochi. E di mano in mano che mi si scopriva questa che ritengo una mia verità, di mano in mano che trovavo nei libri la vita di secoli trascorsi, mi cresceva l'ardore a conoscere la nostra vita attuale. Il perché è ovvio. Ma è anche molto superbo. E lo lascio trovare a lei. Veda quindi se sono proprio infunghito sui libri. Creda che ce ne son certi nei miei scaffali che solo a guardarli mi corre un brivido di entusiasmo per la schiena.
A questo punto, se non la scoccio, le do un ragguaglio del mio lavoro. Studio il greco per potere un giorno ben conoscere anche la civiltà omerica, il secolo di

Pericle, e il mondo ellenista. Leggo Orazio alternato a Ovidio: è tutta la Roma imperiale che si scopre. Studio il tedesco sul Faust, il primo poema moderno. Divoro Shakespeare, leggo il Boiardo e il Boccaccio alternati, tutto il rinascimento italiano, e finalmente la Légende des Siècles e le Foglie d'erba di Walt Whitman, questo è il più grande. Scorrazzo così, aiutato dalla conoscenza (poca ma cresce sempre) del pensiero del tempo, tra tutte queste civiltà che durano ora unicamente nella poesia, mi esalto dei loro ideali, e in essi guardo il cammino […] e così studio la vita moderna.
Tutto questo mi son lasciato tirare a dire per difendere il mio metodo di vita estivo ed anche un po' per rompere finalmente il ghiaccio e cominciare quella comunione spirituale che io desideravo tanto e colla più gran gioia mi son visto offrire da lei stesso.
Come vede senza cerimonie le ho imbandito un piatto di mie esperienze, se pure posso chiamare così quelle che forse non sono che le illusioni dorate di un giovane inesperto; ma mi consolo pensando che anche lei è stato giovane e anche lei certo ha avuto le sue illusioni. E credo, questo non l'ho sperimentato ma me l'immagino, che in seguito nella vita i momenti migliori sono quando si rivive quei tempi. Mi sbaglio forse?
E a proposito dell'ammirazione le protesto qua che stimo più lei che non tutti i Provveditori al mondo. Finalmente lo posso dire senza più timore di esser preso per un suonatore di violino. Non so quanto potrà farsene lei di questa mia povera dichiarazione, ma le accerto che metà almeno dei miei compagni, quelli che conosco bene, son del mio stesso identico sentimento, se non maggiore.
Per ora basta, che lei avrà altro da fare. Oso pregarla di una sua risposta, ma mi raccomando sia con tutto suo agio. E in essa mi riveda le bucce interamente, mi critichi, mi maltratti. Le ricordo qua la chiusa di un mio componimento, il primo, la «Presentazione al professore». «E mi tratti con tutta severità poiché gli ostacoli più sono sodi e più c'è gusto ad abbatterli.» Questo scrivevo, con quella baldanza sfacciatella che non mi ha mai abbandonato nei tre anni, e lei ne sa qualcosa, che neppure in questa lettera mi abbandona e che non mi abbandonerà mai (è il mio tesoro più caro forse). E lei, imperturbato, mi cambiò il «sodo» in «duro» «difficile» se ben ricordo. Così faccia sempre. Fin da quel giorno, io amai in lei qualcosa di più che il professore.
Suo.

Pavese

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/una-lettera-di-cesare-pavese/

Amazon rifiuta di vendere gli e-book che pubblica alle biblioteche perché non è un affare vantaggioso / di Ilaria Roncone

Considerata l'egemonia di cui Amazon gode come venditore e editore di libri sarebbe forse il caso di ricordare perché esistono le biblioteche
11/03/2021

Il potere di **Amazon** non ha confini neanche nel mondo del **publishing editoriale**, tanto da arrivare a rifiutarsi di vendere gli ebook che pubblica alle biblioteche perché, sostanzialmente, non permettono all'azienda di guadagnarci abbastanza. Questa conclusione emerge da uno degli ultimi rapporti del **Washington Post**, che vede Amazon Publishing – il ramo della società che ne ha fatto un editore a tutti gli effetti – rifiutarsi di vendere le versioni ebook e audiolibri dei prodotti di cui è editore alle biblioteche degli Stati Uniti. Il quotidiano statunitense ha sottolineato come Amazon sia il solo grande editore che sta agendo in questo modo poiché ritiene che i termini della vendita dei suoi ebook alle biblioteche, che li rendono disponibili gratuitamente agli utenti tramite prestito su piattaforme come Libby, non sia favorevole.

I soldi prima di tutto anche se ha anche gli autori contro

Mikyla Bruder, responsabile del marketing globale di **Amazon Publishing**, ha risposto al Washington Post che «non è chiaro se gli attuali modelli di prestito delle biblioteche digitali bilancino in modo equo gli interessi degli autori e degli utenti delle biblioteche, vediamo questa come un'opportunità per inventare un nuovo approccio per espandere il numero di lettori e servire gli avventori delle biblioteche, salvaguardando allo stesso tempo gli interessi degli autori, compresi i redditi e i diritti d'autore». Le biblioteche spesso e volentieri pagano molto di più del prezzo al dettaglio per le copie fisiche e per gli ebook dei libri eppure, facendo quello che quello che le biblioteche hanno sempre

fatto.

Con il meccanismo dei prestiti digitali andrebbero a danneggiare gli interessi di autori e editori, secondo Amazon, perché le persone possono controllare le copie gratuitamente senza doversi muovere di casa, tramite una semplice app e direttamente sul Kindle per un tempo limitato. Un meccanismo che, ai tempi della pandemia, dovrebbe essere favorito e incoraggiato perché permette di avere accesso ai libri gratuitamente e comodamente da casa, evitando gli assembramenti. Sono molti gli **autori** di cui Amazon dice di fare gli interessi, quelli che lui stesso pubblica – primo tra tutti **Michael Pollan** a The Post – che hanno **espresso sostegno alle biblioteche**.

Amazon editore libri, come funziona

Amazon ha assunto un **ruolo chiave in moltissimi ambiti e la vendita dei libri non fa eccezione**. Da venditore dominante di libri negli Usa, Amazon è presto passato ad essere un **vero e proprio editore multiforme sia per scrittori professionisti che per autori esordienti** che fanno auto pubblicazione. Il potere accumulato da Amazon è enorme e ha dato il via a un dibattito sulla distribuzione digitale della versione elettronica dei libri che riguarda, principalmente, le royalty e la distribuzione secondaria (rivendita, condivisione e – appunto – prestito).

Morale della favola? Invece di abbassare i prezzi per i clienti, godendo già di un dominio sia come distributore che come editore di libri, l'azienda **non vende i suoi titoli alle biblioteche perché non ci guadagna**

abbastanza. Queste ultime sono spesso e volentieri **strutture pubbliche sotto finanziate i cui utenti sono bambini, persone a basso reddito e senzatetto**. Considerato che 6 dei migliori 10 ebook venduti su Amazon sono stati pubblicati da Amazon stesso – come fa notare l'autore del rapporto -, questo vuol dire che i libri più letti e che più persone vorranno leggere negli Usa non sono disponibili nelle biblioteche in formato ebook ma solo in formato fisico, con copie limitate.

fonte: https://www.giornalettismo.com/amazon-non-vende-ebook-biblioteche/

20210312

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – SE NE VA A 81 ANNI ISELA VEGA

BELLISSIMA, TRASGRESSIVA, SPREGIUDICATA, MUSA DI SAM PECKINPAH E ALEJANDRO JODOROWSKY – ICONA SEXY DEL CINEMA MESSICANO E DEL CINEMA DI FRONTIERA AMERICANO, È STATA PROTAGONISTA DI QUALCOSA COME 140 FILM, DAI PICCOLI WESTERN ANNI '60 FINO ALLE GRANDI SERIE ATTUALI DI NETFLIX. MA È STATA ANCHE LA PRIMA ATTRICE MESSICANA A MOSTRARSI NUDA SU UNA COPERTINA DI "PLAYBOY" – VIDEO

Isela Vega rip
Marco Giusti per Dagospia

ISELA VEGA LAS AMANTES DEL SENOR DE LA NOCHE

Bellissima, trasgressiva, spregiudicata, musa di Sam Peckinpah e Alejandro Jodorowsky, se ne va Isela Vega, 81 anni, icona sexy del cinema messicano e del cinema di frontiera americano, dopo una carriera che l'ha vista protagonista di qualcosa come 140 film, dai piccoli western e horror anni'60 fino alle grandi serie attuali di Netflix.

Ma è stata anche la prima attrice messicana a mostrarsi nuda su una copertina di "Playboy", luglio 1974, e a provocare ogni genere di scandalo, dagli spettacoli erotici-artistici a teatro con Alejandro Jodorowsky, nei primi anni '70, alle sue scatenate storie d'amore con i maggiori registi e i maggiori attori del tempo.

ISELA VEGA LA CASA DE LAS FLORES

Il suo ultimo amante, il cantate star messicano Juan Gabriel, è scomparso nel nulla e solo lei, forse, sapeva la verità. Grazie all'eccentrico ruolo di Elita accanto a Warren Oates in **"Voglio la testa di Garcia"**, cult di Sam Peckinpah che lo girò nel 1974 in un fiume di cocaina, tutto il mondo si accorse di lei. Dava al film una forza incredibile, recitando, cantando e spogliandosi.

ISELA VEGA VOGLIO LA TESTA DI GARCIA 1

Ma non solo offrì agli spettatori un nudo spettacolare che le grandi produzioni americane non avrebbero accettato, scrisse col suo carattere selvaggio l'unico personaggio di donna forte e protagonista che Peckinpah abbia mai avuto nel suo cinema totalmente maschile.

"Sam si angustiava per migliorare la sua arte", ha detto a difesa di Peckinpah che sul set fu impossibile, "motivo per cui non aveva pazienza per le persone stupide, non gli piaceva dover ripetere gli ordini che dava.

ISELA VEGA.

Per avvicinarti al suo genio, ciò di cui avevi bisogno era una certa sensibilità. Sam Peckinpah era un regista straordinario, sapeva tutto quello che c'è da sapere sul fare film. Poteva ridere o piangere se necessario, un vero uomo i cui personaggi rappresentano veramente il suo spirito. Non mi sono mai sentito così bene per un regista, nemmeno con Alejandro Jodorowsky".

ISELA VEGA VOGLIO LA TESTA DI GARCIA 2

E quanto alla sua celebre scena di nudo nel film, dove viene violentata da Kris Kristofferson, lo sceneggiatore del film, Gordon T. Dawson ha raccontato: "Isela Vega doveva essere in topless durante questa scena e prima delle riprese ha riunito il cast e la troupe, si è tolta la maglietta e ha mostrato i suoi seni a tutti.

ISELA VEGA JODOROWSKY

"Eccoli", disse, "guardateli bene a lungo, fissate quanto volete, ma non voglio preoccuparmi di sentirvi addosso tutti i vostri sguardi quando dovrò fare il mio lavoro. Quella donna aveva le palle di un leone".

ZARATUSTRA JODOROWSKY

Dino De Laurentiis la chiamò per il ruolo di Marianna, la prostituta bianca di **"Drum – L'ultimo Mandingo"** di Steve Carver, dove torna a recitare in coppia con Warren Oates. "Ho bellissimi ricordi di Warren Oates", ha detto, " potrei descriverlo in una sola parola: compassione. Era una persona molto impegnata con l'arte e con i suoi simili. Warren Oates amava tutto, accarezzava tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Ha trasformato ogni situazione in una situazione ideale, era perfetto".

Poco prima era apparsa anche in uno scombinato e sfortunato western iniziato da Samuel Fuller e terminato da Barry Shear, "La rossa ombra di Riata", con Richard Harris e Rod Taylor. Fuller lo aveva ideato e in parte girato con Julet Berto, Mick Jagger e Richard Harris.

ISELA VEGA SUL SET DI VOGLIO LA TESTA DI GARCIA

La produzione lo fermò, non gradendo la Berto, cambiò regista e gran parte del cast. Ma Isela Vega ha lavorato contemporaneamente con tutti i grandi registi messicani del 900, Arturo Ripstein per **"La viuda negra"**, Paul Leduc, Roberto Gavaldón, Luis Estrada, e Jaime Humberto Hermosillo, mentre Alejandro Jodorowsky la lanciò a teatro nel 1970 al Teatro de la Danza nel suo spettacolo eccessivo "Zaratustra". In totale ha vinto 4 premi Ariel, gli Oscar messicani, come miglior attrice.

"Sono una donna forte", ha detto di sé, "quindi il successo non mi ha mai ostacolato. In questo paese odiano chi ha successo, non c'è niente che i messicani amino di più che avere pietà di te, e questo non mi piace. Se non stai andando bene, allora tutti si preoccupano per te, ma se stai andando alla grande non gli piace".

ISELA VEGA LA VIUDA NEGRA

Nata nel 1939 a Hermosillo Sonora, viene incoronato Principessa al carnevale di Hermosillo nel 1957 e debutta presto come modella e attrice. Il suo primo film è "Verano violento" di Alfonso Corona Blake col vecchio Pedro Armendáriz, ma la troviamo presto nei film americani girati in messico, come **"48 ore per non morire"/"Rage"** di Gilberto Gazcón con Glenn Ford e Stella Stevens o come una serie di piccoli horror di coproduzione, come **"Settore Torture"** di Jack Hill con Boris Karloff, "**Pacto diabolico"** e "La senora Muerte" di Jamie Salvador com John Carradine. Diventa protagonista del western comico "Por mis pistolas" a fianco del celebre Cantinflas.

ISELA VEGA LA VIUDA NEGRA

Più tardi si impone come sex symbol del cinema messicano in una serie di commedie come **"Don Juan 67"** di Carlo Velo con Mauricio Garcés, **"La cama"** di Emilio Gómez Muriel, **"El matrimonio es como el demonio"** di René Cardona Jr., 1969.Nei primi anni '70 esplode come protagonista nel cinema messicana, più o meno di genere, come il western all'italiana **"Dente per dente"** di Alberto Marescal con Cameron Mitchell, Helena Rojo e Jorge Luke, "La bastarda" con Jorge Rivero, "Oro Rojo" di Alberto Vazquez Figueroa con Hugo Stiglitz.

ISELA VEGA VOGLIO LA TESTA DI GARCIA

Nel 1986 scrive, dirige, produce e interpreta **"Las amantes del señor de la noche**", dove la troviamo assieme a Irma Serrano e a Emilio Fernández, celebre star messicana che compare anche nei film di Peckinpah.

Ritorna al cinema con grande successo nel 1999 con "La ley de Herodes" di Luis Estrada, dove interpreta la tenutaria di un bordello in una cittadina messicana, vincendo un nuovo premio Ariel da non protagonista che la riposizione per tutti gli anni successivi.

ISELA VEGA 1

La ritroveremo infatti in "Puños rosas" di Beto Gómez,, "El cobrador" di Paul Leduc, "Conozca la cabeza" di Juan Pérez, Dora e la città d'oro di James Bobin, fino a "Cindy la Regia" di Catalina Aguilar Mastretta e Santiago Limón, il suo ultimo film. "Nessuno può rimpiangere quello che ha vissuto", ha detto l'attrice prima di morire di canco a Città del messico, "sarebbe come rimpiangere di vivere. Rifarei tutto di nuovo, sono stato molto felice e sono innamorato della vita, proprio come lo era Warren Oates". Lascia due figli, Shaula, avuta da Alberto Vazquez, e Arturo, avuto dall'attore Jorke Luke.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-ndash-se-ne-va-81-anni-isela-vega-bellissima-263627.htm

---

ALGERI E DEMONI - DA QUANDO MACRON HA DESECRETATO GLI ARCHIVI DEL COLONIALISMO SONO VENUTI FUORI CASINI DI TUTTI I TIPI

L'ULTIMA PROVOCAZIONE È CHE LA TOUR EIFFEL, ESSENDO COSTRUITA CON IL FERRO ESTRATTO IN ALGERIA, DEBBA ESSERE "RESTITUITA" DALLA FRANCIA AL PAESE AFRICANO - DAL "VASO DI PANDORA" SONO SPUNTATI L'OMICIDIO INSABBIATO DELL'AVVOCATO ALI BOUMENDJEL NEL 1957, LA RICHIESTA DI SCUSE PER I CRIMINI DI GUERRA, LE ACCUSE DI XENOFOBIA...

Francesco De Remigis per "il Giornale"

MACRON E LA TOUR EIFFEL

Gli archivi del colonialismo francese rimasti segreti per oltre 50 anni, in particolare sulla guerra d'Algeria, da ieri sono a disposizione degli storici: declassificati dal presidente Macron in nome della riconciliazione delle due sponde del Mediterraneo, hanno però aperto un vaso di Pandora che rischia di confliggere con la caccia alla verità.

MACRON E ALI BOUMENDJEL AVVOCATO ALGERINO UCCISO

Neppure il tempo di somatizzare le responsabilità nell'omicidio dell'avvocato algerino Ali Boumendjel, trucidato dai bleu blanc rouge nel 1957 e per cui Macron

ha ammesso l'insabbiamento, ed ecco spuntare assurde rivendicazioni pronte a infiammare tv e social network. Inclusa la provocazione lanciata da un giornalista algerino che chiede a Parigi di «restituire» la Tour Eiffel accusando la Francia d'aver attinto alle miniere di ferro algerine per costruirla.

IMMAGINI DELLA GUERRA DI ALGERIA

Restituzioni di beni, riconoscimenti di errori e ammissioni di colpa. Un bel fuori programma per l'Eliseo. Animato da nobili intenti, Macron aveva chiesto allo storico Benjamin Stora di indagare sugli anni della guerra fino all'indipendenza del '62. Ma il cosiddetto dossier «della comune memoria» è diventato un libro su cui ognuno legge ciò che ritiene più conveniente. E genera, anzi ri-genera, vecchi miti: come quello rilanciato dal cronista Mohamed Allal in tv.

IL GIORNALISTA MOHAMED ALLAL

Nel suo intervento, citato dal magazine Causeur e diventato virale, il giornalista sostiene che la Dama di Ferro debba la sua esistenza allo sfruttamento di minerali che appartengono agli algerini, poiché «estratti dal suolo» nella sponda sud del Mediterraneo. Dunque può essere, per così dire, chiesta indietro.

La rivendicazione fa impazzire i media: davvero l'Algeria può esigere il simbolo di Parigi e della Francia intera? Già nel 2018, il canale Beur Fm trasmetteva informazioni sull'origine del metallo, indicando che il ferro della Tour Eiffel fosse stato estratto dalle «miniere di Zaccar e Rouïna», nel nord dell'Algeria.

EMMANUEL MACRON E DIETRO DI LUI LA TOUR EIFFEL

In realtà sembra che arrivi dalla Lorena, in Francia. Ma, sull'onda della riscrittura della Storia, l'algerina Lina Télévision, che ha ospitato il giornalista-influencer, ha preteso le scuse di Parigi. Ormai il vaso di Pandora del colonialismo è aperto. Ciò che contiene non è stato «visto» del tutto e va gestito al meglio.

COSTRUZIONE TOUR EIFFEL JPEG

Allal, sull'onda della tensione Parigi-Algeri, insiste sul «ferro rubato». L'Eliseo prova a correre ai ripari ignorandolo. Ma dicendo che la declassificazione dei dossier sarà più veloce: basta timbri foglio per foglio. D'ora in poi sarà quasi automatico l'accesso ai dossier.

Nella sua assurda pretesa, che di storico sembra aver ben poco (si basa sulla leggenda di Gustave Eiffel che pare avesse donato un orologio montato su una torre di metallo al villaggio di El Abadia per ringraziare gli abitanti), il giornalista è sostenuto da una larga schiera di algerini francesi: molti concordano con lui sulla

natura dei materiali usati per costruire.

IL PREDICATORE ISLAMICO CHEIKH CHEMS EDDINE

Altri, sui social, l'hanno invece sbeffeggiato. Tra i messaggi apparsi in Francia su Twitter uno dice: «Forse è ora di riportare gli algerini in Algeria». In risposta, la stampa algerina agita lo spettro della xenofobia. Il dibattito tra i due Paesi avrebbe dovuto riconciliare. Invece i leoni da tastiera si sono gettati a pesce sul dossier: s'è fatto avanti pure il predicatore islamico Cheikh Chems-Eddine, contro la Francia perché «non si è ancora scusata per i crimini commessi durante la colonizzazione». Insomma, bugie o verità, la Storia fa discutere ancor prima d'essere riscritta.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/algeri-demoni-quando-macron-ha-desecretato-archivi-263571.htm

---

Tutto fumoAvere un decanter è meno importante di quanto pensi / di Jacopo Cossater

Bellissimo da vedere sulla tavola, lo strumento più noto della sommellerie è comunemente considerato utile per servire i vini più datati e per ossigenare tutti gli altri. Ma è strumento tutt'altro che indispensabile

Tra gli strumenti del vino capaci di esercitare un fascino dal sapore un po' misterioso il decanter merita un posto speciale: esteticamente bellissimo, a cena certamente scenografico, in pochi sanno a cosa serva di preciso e soprattutto quali siano le occasioni più adatte per tirarlo fuori dalla scatola e farne bella mostra sulla tavola da pranzo.

La letteratura classica della *sommellerie*, quella a cui più o meno tutti fanno riferimento, sostiene che il decanter abbia 2 funzioni: da una parte servire in modo appropriato i vini più datati e in particolare quelli che presentano un certo numero di sedimenti all'interno della bottiglia, dall'altra ossigenare vini anche giovani al fine di migliorarne il profilo olfattivo.

In teoria sulla prima funzione non ci sarebbe nulla da eccepire: i vini con il

passare degli anni tendono a subire alcune trasformazioni di carattere fisico/chimico, quella che salta più agli occhi è proprio la formazione di piccoli cristalli dovuti alla polimerizzazione di sostanze come i tannini e gli antociani, presenti in tutti i rossi. Piccoli cristalli più o meno polverosi che non sono assolutamente sinonimo di difetto, anzi: il risultato di un processo naturale. Versando molto lentamente il vino nel decanter è possibile separarli dal liquido, tenendoli all'interno della bottiglia, e al tempo stesso accelerare quel processo che porta all'apertura del bouquet olfattivo del vino.

Negli anni si è tuttavia fatta sempre più strada l'idea che il suo utilizzo per le bottiglie più datate sia tendenzialmente da evitare, salvo eccezioni. Con il passare del tempo, dei decenni, i vini diventano infatti più fragili, con tutto quello che ne consegue relativamente al loro servizio. Aprirli e immediatamente rovesciarli all'interno del decanter potrebbe provocare uno shock tale da modificarne l'equilibrio organolettico.

Anche sulla seconda non ci sarebbero particolari eccezioni, se non che in questo caso il decanter è solo una delle molte opzioni disponibili. Molti vini, per le ragioni più varie, possono aver bisogno di diverso tempo dopo l'apertura per esprimersi al meglio. Di più: quasi tutti i vini più buoni raggiungono il loro apice passato un certo periodo di tempo dalla rimozione del tappo, che si tratti di sughero o meno. Alcuni hanno bisogno di qualche minuto, altri di qualche ora: in entrambi i casi è possibile accelerare questo processo scaraffandoli, facendo cioè prendere al vino una vigorosa boccata d'ossigeno e aumentandone la superficie a contatto con l'aria. In questo caso il decanter ha una funzione puramente estetica, una normalissima caraffa – ce ne sono comunque di bellissime, oltre a essere molto più facili da pulire – svolge lo stesso identico compito alla perfezione.

Anche per quei vini che appena stappati presentano piccoli difetti olfattivi, come per esempio una leggera riduzione, è possibile aggirare la caraffa o il decanter usando un aeratore. Un piccolo strumento sempre più diffuso che si attacca all'imboccatura della bottiglia e che riesce grazie a una serpentina a far prendere al vino la necessaria aria, ripulendone eventuali imperfezioni.

In breve: il decanter è tanto bello quanto non così utile come si pensa. Averlo in casa un piacevole di più ma se ne può serenamente fare a meno.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/avere-un-decanter-e-meno-importante-di-quanto-pensi/

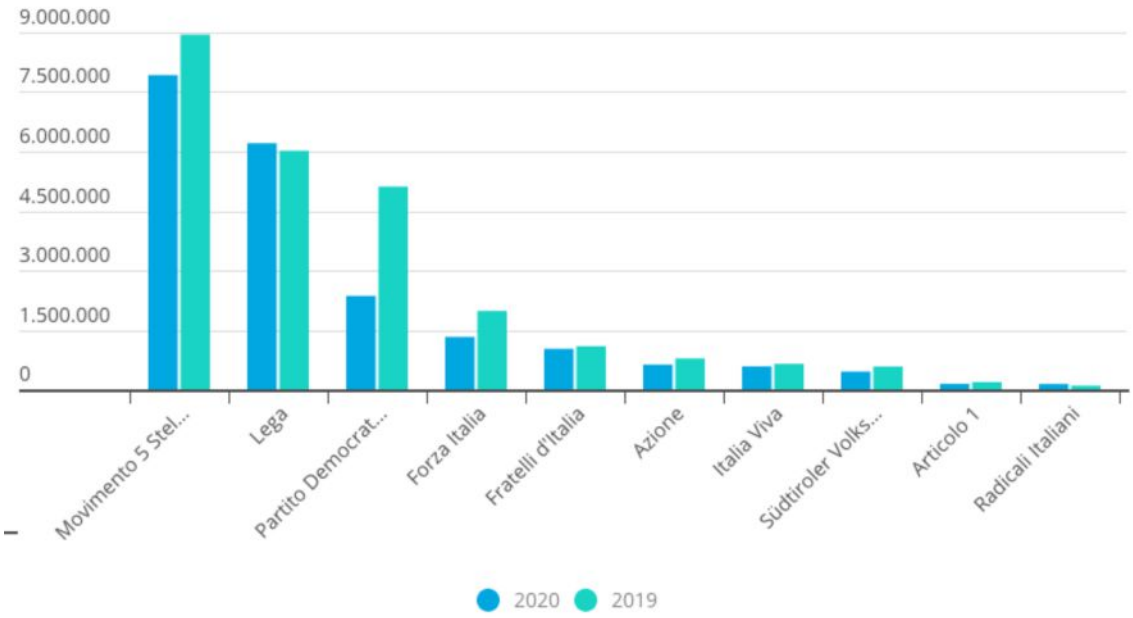
Come si è finanziata la politica italiana nel 2020 / di Kevin Carboni

11 MAR, 2021

I dati di Transparency International. Il Movimento 5 Stelle ha il primato per le donazioni raccolte: quasi 8 milioni di euro

Secondo i dati raccolti dall'associazione **Transparency International Italia**, nel 2020 circa **21 milioni di euro** sono stati donati a **politici, partiti e associazioni politiche** da parte di privati e aziende. Rispetto al 2019 è stato registrato un **calo delle donazioni di circa 6 milioni di euro**, quando il totale delle donazione aveva raggiunto i 27 milioni.

GRAFICO 2 – TOTALE IN EURO DEI CONTRIBUTI RICEVUTI DAI PRIMI 10 PARTITI E MOVIMENTI NEL 2020 E 2019



Al primo posto per donazioni raccolte troviamo il **Movimento 5 stelle**, con quasi 8 milioni di euro di contributi incassati. Al secondo e terzo posto rispettivamente la **Lega**, con oltre 6 milioni, e il **Partito Democratico**, con 2 milioni. Circa l'**80% dei contributi deriva da donazioni parlamentari** – oltre 17 milioni di euro – mentre tra i donatori privati più importanti si trova l'imprenditore **Lupo Rattazzi** – presidente della compagnia aerea Neos e tra i fondatori di Air Europe, terza compagnia aerea spagnola – che ha donato **105mila euro a Italia Viva**. Seguono la società **Fininvest**, di Silvio Berlusconi, **che ha contribuito alle casse di Forza Italia con 100mila euro** e la **Fondazione Arvedi Buschini** che ha donato

100mila euro al movimento Azione di Carlo Calenda.

Sul totale, circa **8 milioni di euro** di contributi sono arrivati alla politica tramite **associazioni, fondazioni e comitati**. L'associazione Rousseau e i comitati collegati al M5s sono stati i principali beneficiari di questo tipo di donazioni, ricevendone circa il 98%. Secondo la legge 3 del 2019, la cosiddetta Spazzacorrotti, anche queste entità ricadono sotto gli **stessi obblighi di trasparenza dei partiti** e dei movimenti, in quanto soggetti che contribuiscono all'attività politica della società, e dovrebbero rendere pubbliche le fonti delle donazioni ricevute. Nonostante ciò, **solo 9** tra associazioni e altri soggetti hanno **dichiarato formalmente queste informazioni** al Parlamento e solo 5 hanno rispettato la legge pubblicando i dati sui propri siti istituzionali. Un risultato che dimostra che, nonostante lo sforzo per rendere definitivamente trasparenti le origini degli introiti della politica, siamo ancora lontani dall'aver costruito una vera casa di vetro. Tutti i dati sono consultabili sul **sito soldiepolitica.it**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2021/03/11/finanziamento-partiti-politica-italia-2020/

L'ULTIMA MUSA DI MONTALE / di ALIDA AIRAGHI

:

12 Marzo 2021

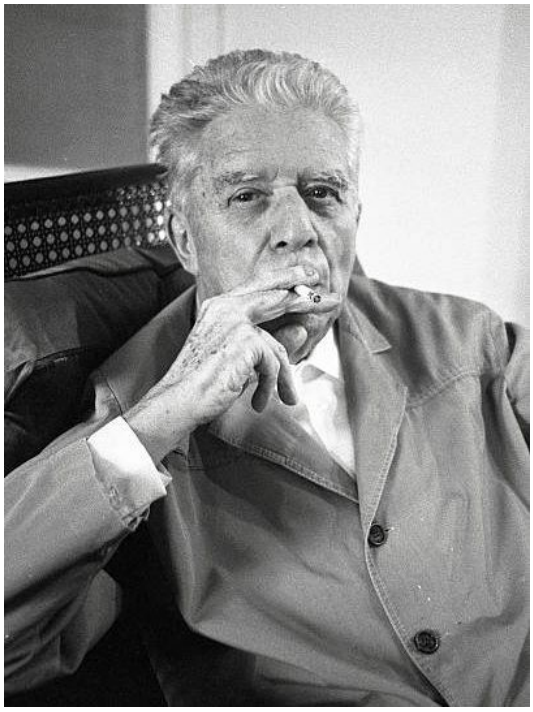
A quarant'anni dalla morte di **Eugenio Montale** (1896-1981), le edizioni Archinto pubblicano le lettere inedite che il premio Nobel scrisse alla musicista e poetessa greca Margherita Dalmati, più giovane di lui di ventiquattro anni, tra il 1956 e il 1974. L'epistolario è stato recuperato ad Atene da Alessandra Cenni, che ha ora magistralmente curato introduzione e note del volume ***Divinità in incognito***, in cui il lettore può scoprire

non solo aspetti ignorati della biografia montaliana, ma anche particolari rilevanti della sua attività giornalistica e letteraria.

Margherita Dalmati, il cui vero nome era Maria-Nike Zoroyannidis – coltissima esperta di arte, profonda conoscitrice della storia e della letteratura italiana, traduttrice di Kavafis, Seferis, Elytis – considerava l'Italia sua seconda patria, soggiornando a lungo a Roma (per perfezionarsi nello studio del clavicembalo al Conservatorio di Santa Cecilia), a Firenze (dove al caffè delle Giubbe Rosse frequentava amici scrittori e pittori di fama: Luzi, Bigongiari, Gatto, Betocchi) e a Palermo, con l'incarico di lettrice dell'Istituto di Cultura greca e bizantina. Proprio nella città siciliana aveva incontrato per la prima volta fuggevolmente Montale, ma fu soprattutto il breve periodo trascorso insieme in Grecia nel '62 che approfondì anche sentimentalmente la loro amicizia. Montale, accompagnato dalla moglie Drusilla Tanzi (la "Mosca" di *Satura*), allora già molto malata, era stato inviato ad Atene dal *Corriere della Sera* per una serie di reportage di viaggio, e aveva esplicitamente chiesto l'accompagnamento e la guida di Maria-Nike. Da quel momento lo scambio epistolare tra i due, precedentemente episodico e formale, si era intensificato: ci sono rimaste le **42 lettere** di Montale, mentre quelle della Dalmati sono state distrutte, o dallo stesso poeta, o dalla sua fedelissima governante Gina Tiossi, probabilmente gelosa del fascino che la giovane donna esercitava sull'anziano poeta, e decisa a salvaguardarne la fedeltà alla moglie. Firmate spesso come Agenore (nome del mitico re fenicio di Tiro, padre di Europa) su carta intestata del *Corriere*, ci forniscono nuove chiavi interpretative sull'inattesa e sorprendente svolta creativa della maturità montaliana, avvenuta con la pubblicazione, dopo un lungo periodo di silenzio, degli ultimi tre libri caratterizzati dal passaggio dall'ermetismo a uno stile più prosastico, colloquiale e ironico (*Satura, Diario del '71 e del '72 e Quaderno di quattro anni*).

L'epistolario, inoltre, ci illustra il proficuo scambio culturale tra il poeta e la sua

corrispondente, con il reciproco arricchimento derivato dalla collaborativa traduzione di Kavafis, con i riferimenti arguti agli scrittori contemporanei (Moravia, Pasolini, Quasimodo, Ferrata, Zampa, Spaziani…) e alla situazione delle arti e della musica in Italia ("la Scala è un grosso teatro inutile, incapace di formare artisti e legato a un repertorio che ormai sappiamo a memoria").



Montale confessa il suo fastidio per gli impegni ufficiali e le cerimonie mondane cui deve presenziare, per la routine del lavoro giornalistico, per i progressivi disturbi dovuti all'avanzare dell'età. L'aperta confidenza che si instaura tra loro lo induce a sfogarsi anche sulla difficile quotidianità familiare, costretta tra l'invalidità della moglie e l'opprimente custodia della governante, "l'Erinni domestica". Alla morte di Drusilla, il 24 novembre 1963, così scrive all'amica: "Margherita cara, spostare i mobili, prendere un cane, vedere amici, ahimè, mi servirebbe poco. Si tratta di 36 anni vissuti insieme nella

buona e nella cattiva sorte, venti dei quali occupati da una lotta eroica per vincere il male

che covava, la cecità che progrediva, gli anni che crescevano, l'amministratore che la derubava e tutto il resto che non ti dico. 36, dei quali almeno venti di orrore; ed ora la fedele Gina che vive con noi da vent'anni, stesa al suolo in lacrime, incapace di prender cibo, con le fotografie della morta stese sul letto, sul suolo, dappertutto… Mi capisci?".

L'*amitié amoureuse* tra i due dopo l'incontro ateniese era diventata più esplicitamente accesa e coinvolgente, fino a trasformarsi in un'approfondita intesa sentimentale, concretizzata in pochi incontri fisici, a Roma e a Milano, ma esplicitata dal poeta con accenti di reale devozione e gratitudine: "Ti voglio bene, Margherita cara, anche se questo mi spaventa… lasciami la speranza che un giorno potrò ripiombare in Grecia e sentirti almeno per un giorno, una notte intera, mia, tutta mia. Ti voglio bene, Maria Nike, ti amo (sono vent'anni che non scrivo una simile parola) e spero che questo mi ringiovanisca e mi faccia vivere a lungo, fino al giorno in cui potrò sentirmi *unito a te anima e corpo per un istante o per un secolo*" (19 maggio 1962); "Margherita mia cara e adorata… Io sono fedele per costituzione, anche se mi sono innamorato tre o quattro volte in vita mia (solo i morti non lo fanno), ma ora è davvero l'ultima volta ed anche se è l'ultima è la più preziosa e mi fa camminare un centimetro più alto del suolo… Ti abbraccio con tutto il cuore e con tutto il resto" (22 maggio 1962); "Mia adorata… Così come sei ora mi sembri adorabile e ti sogno la notte come Tristano poteva sognare Isotta. Con feroce desiderio" (2 giugno 1962); "My angel… Io ti posso solo dire che vivo con te ogni minuto e che la mia sofferenza mi aiuta tuttavia a vivere… ora tutto mi pare diverso, più incorruttibile, anche se non si svolge nella stratosfera e accende furiosamente il mio sangue!" (11 giugno 1962); "Mio caro tesoro… Ora che cosa posso aggiungere? Che ti voglio bene, lo sai; che ti amo, anche; che ti ammiro, anche; che ho per te una devozione senza limiti, anche; e allora? Ciò non toglie che io sia un fantasma senza esistenza fisica, senza direzione e senza bussola" (25 agosto 1962); " Vorrei tanto poter abbracciarti ancora una volta prima di morire. Non ho mai conosciuto nessuno

(nessuna) che ti valga. Non credevo di arrivare fino al 68: che me ne faccio del poco tempo che mi resta? Credo di averti detto tutto, mia carissima. Ti amo in modo inverosimile, inutile e non desidero nemmeno di rivederti. Sei come una di quelle stelle che gli astrofisici conoscono: io amo un raggio di luce che vedo appena al telescopio. Non meritavo nulla di più. Si può baciare una stella? Se si può ti mando un bacio lunghissimo, con tanta riconoscenza per la vita o il caso che mi ha permesso d'incontrarti. (22 novembre 1968); "Amo tanto la vita, ma più di tutto Maria Nike" (30 settembre 1969). Fino all'ultima lettera, scritta a settantasette anni: "Voglio dirti semplicemente una cosa. Ed è che TI AMO e che penso a te con infinita tenerezza. Mandami una tua fotografia: ne ho già una ma ne vorrei due. Ti abbraccio e bacio fin la punta dei tuoi piedi. Il tuo Agenore" (12 gennaio 1974).

Margerita/Maria-Nike non è Clizia, non è la Volpe, non è la Mosca: le donne più decantate da Montale ne *Le Occasioni*, ne *La Bufera*, in *Satura;* a lei dedica una sola poesia, *Botta e risposta III,* in cui è rievocato il viaggio in Grecia del 1962: "Ma ero pur sempre nel divino", scrive. Una **Divinità in incognito**, questa giovane, riservata, comprensiva e solidale amica straniera, che con assoluta discrezione seppe offrire squarci di miracolosa felicità all'esistenza ormai fragilmente in declino del nostro più importante poeta novecentesco.

EUGENIO MONTALE, *DIVINITÀ IN INCOGNITO. Lettere a Margherita Dalmati (1956-1974)* – ARCHINTO, MILANO 2020, pp. 116

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/lultima-musa-di-montale/

Come l'energia ha plasmato la storia dell'umanità / di Alessio Giacometti

Una lettura ragionata di *Energia e civiltà* di Vaclav Smil, che svela un aspetto poco raccontato delle nostre società.

***Alessio Giacometti** è nato a Padova nel 1992 e ha una laurea in Sociologia. Suoi testi sono stati pubblicati su Il Tascabile, la newsletter MEDUSA, Le Macchine Volanti, Singola e altre riviste.*

Dici energia e capiscono tutti a cosa ti riferisci, anche se darne una descrizione soddisfacente rimane un'impresa. Dalla fisica sappiamo che la materia è energia in stato di riposo, che l'energia si manifesta in forme diverse, e che una forma può mutare nell'altra in processi talvolta macroscopici e incessanti, talaltra contingenti e fugaci. Più in là non ci spingiamo. Eppure dell'energia ci serviamo davvero per fare di tutto: la sfruttiamo per nutrirci e compiere lavoro, per sprigionare forze e luce e calore, per fabbricare gli oggetti e metterli in movimento.

Nel suo *Energia e civiltà. Una storia* (Hoepli, 2021), Václav Smil la definisce l'unica vera moneta universale: "per fare qualsiasi cosa, una delle sue tante forme deve cambiare, subire una trasformazione". La società potrebbe anche funzionare senza denaro, ma senza energia assolutamente no. E sono proprio le trasformazioni dell'energia ad avere plasmato la storia dell'umanità più di ogni altra cosa, più delle pandemie, delle rivoluzioni e delle ideologie. Più delle guerre, anche, che è l'energia stessa ad alimentare, decidere, e molto spesso motivare.

Smil è professore emerito di geografia e storia dell'ambiente all'Università di Manitoba, in Canada, e divulgatore. Come scrittore è

prolifico: in carriera ha dato alle stampe oltre quaranta saggi densi e ambiziosi, uno ogni otto-nove mesi circa (una media di cinquecento parole al giorno). Alcuni dei suoi libri più recenti sono stati poi consigliati da Bill Gates, e per questo sono diventati anche dei casi editoriali di successo, negli Stati Uniti. Per qualcuno l'incredibile facilità di scrittura e le buone vendite, con la benedizione di Gates, potrebbero magari essere ragioni sufficienti per dubitare della serietà scientifica di un autore. Ma non bisogna farsi trarre in inganno: Smil è uno studioso stacanovista e sinceramente alieno a ogni gioco di potere (vive da anacoreta in una piccola casa coibentata, senza cellulare, legge un centinaio di libri all'anno e guida una modesta Honda Civic in una nazione di SUV).

La società potrebbe anche funzionare senza denaro, ma senza energia assolutamente no.

Si definisce uno scienziato fuori moda, per certi versi retrivo, uno che ha iniziato a occuparsi di cambiamenti climatici in tempi non sospetti, nel 1972, quando venne pubblicato il suo primo studio sulla materia. *Energia e civiltà* è un condensato delle ricerche di una vita sulle transizioni energetiche passate e future che riprende, aggiorna e approfondisce molte delle argomentazioni già presentate nel precedente *Energy in World History* (Westview, 1994). Il libro esce in Italia a poche settimane di distanza dalla traduzione di un altro suo successo – *I numeri non mentono. Brevi storie per capire il mondo* (Einaudi, 2021) – e come quello è un buon viatico per avvicinare il lavoro di questo storico materialista cresciuto in Cecoslovacchia ai tempi del blocco sovietico, incline a interessarsi di cemento, container, automobili, oleodotti e altri "temi minori" che letterati e intellettuali sono soliti bistrattare.

In *Energia e civiltà* Smil compila una storia dell'umanità scandendola in "ere energetiche", con l'obiettivo di offrire una comprensione sistemica dell'energia, dei suoi sviluppi, del suo impatto sulla società e sull'ambiente. A suo modo di vedere è bizzarro che, di norma, gli storici non considerino l'energia quale fattore esplicativo determinante nelle

loro analisi, quando in realtà:

> *Sia l'evoluzione umana nella preistoria sia il corso della storia possono essere visti come una continua ricerca di modi per controllare depositi e flussi di energia in forme sempre più concentrate e versatili, allo scopo di convertirle, in modalità sempre più convenienti, a costi più bassi e con maggiore efficienza, in calore, luce e movimento.*

Tra energia e vita organica sussiste infatti un nesso inscindibile, adamantino, e così anche tra energia e società. Se poi ci si ferma all'economia quel nesso diventa addirittura tautologico:

> *Ogni attività economica, di fatto, non è altro che una trasformazione di un tipo di energia in un altro, e il denaro è semplicemente un modo conveniente (e spesso neppure così rappresentativo) per dare un valore ai flussi di energia.*

“Flussi” e “depositi” sono concetti chiave, quando si discetta di energia: ogni essere vivente impiega gran parte del suo tempo a procurarsela dall’ambiente nell’una o nell’altra forma, e in questo le piante sono in assoluto le più efficienti perché convertono direttamente l’energia solare, il flusso. Gli animali dipendono principalmente dai depositi – altra biomassa animale o vegetale – ma non solo: correnti d’acqua, d’aria e di calore sono sempre state utili a molte specie, umani compresi. Venendo subito a noi, dice Smil che:

> *I progressi della civiltà possono essere interpretati come la ricerca di un maggiore uso di energia, necessaria per produrre maggiori quantità di cibo, per mobilitare una maggiore produzione e varietà di materiali, per produrre un numero maggiore e più diversificato di beni, per consentire una maggiore mobilità e per dare accesso a una quantità virtualmente illimitata di informazioni.*

Rileggere lo sviluppo sociale usando l’energia e le sue trasformazioni come chiave di lettura è una proposta analitica che potrebbe tradire un certo determinismo riduzionista e teleologico, ma che nella dettagliata ricostruzione di Smil appare auspicabile e persino convincente.

Quella della civiltà può dunque essere descritta come la storia della nostra crescente capacità di raccogliere e sfruttare l’energia

dall'ambiente, e di farlo in maniera sempre più efficace, intensiva, con il minor sforzo umano possibile. Da questo "compromesso di sussistenza" – ottenere di più, con meno – è dipesa tanto l'evoluzione naturale della nostra specie quanto quella culturale, e gli esempi a conferma di questa ipotesi si sprecano. Muoversi in posizione eretta, ad esempio, costava ai nostri primi antenati bipedi circa il 75% in meno di energia rispetto alla camminata su due o quattro zampe degli scimpanzé. La regolazione della temperatura corporea tramite sudorazione degli esseri umani è poi tra le più efficienti del regno animale, e questo permetteva ai nostri antenati di inseguire le prede fino a sfinirle. A essere cacciati erano preferibilmente animali di grossa taglia o radunati in branchi, ovvero maggiori depositi di energia chimica disponibile sotto forma di cibo. Ancora più efficaci dal punto di vista energetico si rivelarono essere la custodia delle prede (allevamento) e la raccolta pianificata delle sementi (agricoltura).

Ogni innovazione successiva in queste due attività – e Smil non lesina minuzie sull'impiego dei fertilizzanti e del lavoro animale, sull'aratro, la ferratura dei cavalli, le tecniche di canalizzazione e irrigazione, la macchinizzazione dell'agricoltura, l'ibridazione delle specie domestiche… – non è che un tentativo riuscito di aumentare la resa di raccolti e allevamenti. I sistemi più efficaci si sono diffusi in ogni nicchia ambientale utile, quelli improduttivi sono invece stati abbandonati nel processo di selezione evolutiva delle innovazioni tecniche. È una tesi, questa, molto vicina al concetto di "design intelligente" formulato dal filosofo della scienza Daniel Dennet nel suo *Dai batteri a Bach. Come evolve la mente* (Raffaello Cortina, 2018): l'evoluzione per selezione naturale della cultura come un lungo processo costellato di prove, fallimenti, miglioramenti progettuali e tecnologici per ottenere il massimo dall'ambiente, in primis il massimo di energia.

Si potrebbe credere allora che a determinare le transizioni energetiche del passato sia stata soprattutto la scoperta di fonti via via più efficienti, quando in realtà è la loro efficacia (o potenza) il fattore davvero determinante. Si pensi di nuovo all'agricoltura: rispetto a un secolo fa, uno stesso appezzamento di terreno produce oggi dieci volte più cibo ma consuma novanta volte più energia tra macchine agricole, irrigazione, fertilizzanti e tutto il resto. L'efficacia da sola però non basta quasi mai, e in molte circostanze storiche ad affermarsi sono state le alternative energetiche più versatili, sicure, facili da controllare. Per tornare all'esempio dell'agricoltura, l'impiego della forza animale raggiunse il limite a inizio Novecento, in California, con gli attrezzi agricoli trainati da 40 cavalli contemporaneamente al giogo: mantenere un numero così alto di animali da lavoro, combinare e coordinare i loro sforzi divenne un'impresa insostenibile, ragion per cui le innovazioni successive non poterono che giungere dai motori meccanici.

Per smentire l'apparente linearità e "necessarietà" dello sviluppo energetico, Smil racconta le vicende di alcune fonti e loro convertitori che si imposero nella storia solo temporaneamente, o a seguito di lunghi periodi di marginalità e latenza. I mulini ad acqua e quelli a vento, ad esempio, furono inventati nei tempi antichi ma si diffusero solo dopo molti secoli. Così anche il petrolio, che è stato raccolto e utilizzato per millenni in quantità esigue prima di diventare il combustibile fossile prediletto in epoca moderna. L'effetto fotovoltaico fu scoperto addirittura nel 1839 e le prime celle solari al silicio prodotte già nel 1954, ma l'adozione di massa dei pannelli solari è un fatto quanto mai recente e tuttora da compiersi. Il caso del motore a vapore è forse il più emblematico: che si potesse usare il fuoco per muovere rapidamente e senza fatica gli oggetti era noto sin dai tempi dell'invenzione della polvere da sparo, eppure ci volle quasi un millennio per vedere un prototipo di pompa a vapore e almeno un altro secolo prima che i motori termici fossero applicati con successo all'industria e ai trasporti.

In alcuni casi gli sviluppi nel controllo dell'energia sono stati brucianti – Edison accese la prima lampadina durevole nel 1879, quattro anni dopo una sola centrale termoelettrica negli Stati Uniti dava energia a 11 000 lampadine a uso domestico – mentre in altri ancora hanno preso direzioni impreviste, spesso indesiderate. Si immagini che durante gli anni universitari Rudolf Diesel, inventore del motore eponimo e convinto socialista, sognava di mettere a punto un sistema alimentato a gasolio, leggero e di facile manutenzione, che potesse essere adottato in laboratori gestiti direttamente da cooperative di artigiani. Sappiamo come è andata a finire:

> *I suoi motori non hanno trovato i loro impieghi principali nelle piccole officine – commenta Smil – ma in macchinari pesanti, camion e locomotive e, dopo la Seconda guerra*

> *mondiale, in grandi petroliere, navi da carico e portacontainer, contribuendo a creare l'esatto contrario della visione di Diesel, una concentrazione senza precedenti di produzioni su larga scala e distribuzione a basso costo dei prodotti in una nuova economia globale.*

Se in *Making the Modern World: Materials and Dematerialization* (Wiley, 2013) Smil raccoglieva dati e conferme per sfatare il mito della dematerializzazione, in *Energia e civiltà* confuta quello dell'efficientamento energetico:

> *Le maggiori efficienze sono state sommerse dalla combinazione di una domanda crescente e di una popolazione più numerosa, e sebbene lo sfruttamento dell'energia nell'economia globale sia diventato relativamente meno intensivo, l'utilizzo di energia è aumentato.*

Storicamente, più le tecnologie diventano efficienti, più energia consumiamo in termini assoluti: limitandosi al valore globale degli ultimi due secoli, 20 Exajoule nel 1800, 45 nel 1900, 380 nel 2000. Una

tale voracità di energia porta oggi a credere che abbandonare i combustibili fossili non sarà facile, né indolore.

I dati sull'energia eolica e solare presentati in *Energia e civiltà* sono aggiornati a diversi anni fa, e questo è un limite evidente delle tesi di Smil sulla transizione energetica dalle fonti fossili a quelle rinnovabili. Per potersi davvero compiere, sostiene lui, alla rivoluzione "verde" occorreranno tempo ("due o tre generazioni"), investimenti strutturali ("tecniche di produzione, distribuzione e conversione") e innovazione tecnologica ("la disponibilità di nuovi, economici modi per immagazzinare l'energia eolica e solare su larga scala"). Occorrerà soprattutto un limite massimo globale ai consumi di energia, in assenza del quale i miglioramenti tecnologici nell'efficienza delle fonti, anziché diminuire le emissioni di gas serra, finiranno per aumentarle. In *Growth: From Microorganisms to Megacities* (MIT Press, 2019), lo stesso Smil accumulava esempi su esempi di sistemi naturali e sociali – dalla riproduzione delle cellule tumorali all'espansione di galassie e imperi – che hanno inizio con numeri esigui, entrano in una fase di crescita iperbolica, e alla fine si fermano. A volte il rallentamento è fisiologico, altre è catastrofico. L'unica certezza, avverte Smil, è che ogni pattern di crescita raggiunge il limite, prima o poi. Nel caso dello sfruttamento antropico dell'energia, quel limite sta in bilico tra la necessità di preservare l'abitabilità della biosfera e il bisogno di assicurare una vita decente a tutti gli esseri umani.

"Decente" è un termine troppo ambiguo per entrare nelle argomentazioni di Smil, che preferisce dare un intervallo numerico, 100-110 Gigajoule annui pro capite: è grosso modo la quantità di energia che consuma oggi un cittadino cinese medio. Negli Stati Uniti si viaggia a 300 Gigajoule, in Giappone a 170, in Unione Europea a 150, mentre l'India si ferma a 20 Gigajoule, la Nigeria a 5 e l'Etiopia a 2. A chi sta molto al di sotto di quel valore-soglia si conceda di continuare a crescere, ossia di bruciare combustibili fossili; per chi sta sopra si tratta invece di cominciare a decrescere. Cosa che, sempre secondo Smil, non sarebbe poi così male per gli europei:

Potremmo dimezzare i nostri consumi energetici e materiali e tornare all'incirca ai livelli degli anni Sessanta. Potremmo farlo senza rinunciare a nulla di importante. La vita non era poi così orribile negli anni Sessanta, in Europa.

Per una buona fetta di mondo decrescere non sarebbe neanche difficile, visto che gli usi energetici superflui e "voluttuari" esistono da sempre – Smil dedica diverse pagine del libro a quantificare l'energia impiegata nella costruzione della Grande Piramide, o a spiegare come l'energia contenuta nella bomba Zar testata in Unione Sovietica nel 1961 sia pari a quella che consumerebbe in un anno un miliardo di persone con lo standard di vita di un cittadino giapponese medio – sebbene oggi siano talmente sistematici e interiorizzati che non ne abbiamo più contezza. Qualche esempio iconico scelto da Smil, per rendere l'idea:

Decine di milioni di persone prendono ogni anno voli intercontinentali per raggiungere le spiagge, rischiando di contrarre il cancro alla pelle; la cerchia sempre più ristretta degli appassionati di musica classica possiede più di 100 registrazioni delle Quattro Stagioni di Vivaldi tra cui scegliere; ci sono

più di 500 varietà di cereali per la

prima colazione e più di 700 modelli

di autovetture.

Il sentimento oggi dominante, fomentato tra gli altri dallo stesso Bill Gates, è che la combinazione di capitalismo "verde" ed efficientamento energetico ci condurrà presto alla condizione di eccesso sostenibile – stessi consumi materiali con un uso minore di combustibili fossili – ma sarebbe un grave errore credere che la tecnologia e il mercato renderanno sostenibili i nostri comportamenti senza alcun sacrificio.

L'attenzione di Smil è tutta calamitata dallo sforzo di verificare e inanellare informazioni: è un testo compatto e accademico, anche se l'aggettivo nel complesso più appropriato sarebbe forse enciclopedico. Al netto di poche digressioni, la forza del libro sta proprio nel presentare, su uno stesso piano, temi che vengono normalmente trattati in campi specialistici non comunicanti, e di farlo con un livello di dettaglio difficilmente riscontrabile altrove. Come ha osservato Jonathan Watts sul *Guardian*, nei saggi di Smil ci sono i numeri che cerca chi vuole fare divulgazione sui cambiamenti climatici. Sono libri esigenti, ma affidabili e duraturi, utili a capire meglio in che stato si trovi oggi l'umanità, e dove sia diretta.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/energia-civilta/

INTERNET E' INTER NOS: 2,2 MILIARDI DI PERSONE NON HANNO ACCESSO INTERNET - TIM BERNERS-LEE FESTEGGIA IL 32ESIMO COMPLEANNO DEL WORLD WIDE WEB

E LANCIA UN APPELLO AFFINCHÉ L'ACCESSO ALLA RETE DIVENTI UN DIRITTO FONDAMENTALE: "DA UN LATO SI PARLA DI GIOVANI NATIVI DIGITALI, DALL'ALTRO UN TERZO DELLA POPOLAZIONE MONDIALE PIÙ GIOVANE NON HA ACCESSO A INTERNET. SONO PERSONE A CUI VENGONO PRECLUSE POSSIBILITÀ COME LA

DIDATTICA A DISTANZA. BASTEREBBERO 116 DOLLARI PER…”

Da "www.hdblog.it"

TIM BERNERS LEE THE NEXT WEB

Il web compie 32 anni, e il primo a festeggiare l'evento è - come deve essere - il suo papà, ovvero Tim Berners-Lee. L'inventore del World Wide Web ha visto crescere la sua creatura, e nel tempo è aumentata la preoccupazione (sua e non solo) che da opportunità la rete si potesse trasformare in un ambiente nelle mani di pochi e pieno di insidie.

Il "Nobel" dell'Informatica (l'A.M. Turing Award gli è stato consegnato nel 2017) ha più volte richiamato l'attenzione sul rischio che realtà come Google e Facebook fagocitassero la rete intera, e ha lanciato anche un appello per rendere il web migliore, libero da odio e violenza. Per questo motivo nel 2019 Berners-Lee ha proposto Contract for the Web, contratto da sottoscrivere per rispettare sulla rete princìpi di natura etica. Non solo: l'anno successivo ha contribuito alla nascita di Solid, piattaforma di archiviazione dei dati completamente open source creata per una gestione più equa e sicura dei dati personali.

Tutto questo, tuttavia, non basta: dopo 32 anni di (onorato?) servizio, il web ancora non è diffuso come dovrebbe. In questo tempo di pandemia si è dimostrato una vera e propria àncora di salvezza che ha consentito ai più giovani di continuare a studiare, e ai meno giovani di lavorare. Ed è proprio questa emergenza senza precedenti che ci ha fatto capire che serve un cambio di passo: "è tempo di reimmaginare per creare qualcosa di migliore", dice Tim Berners-Lee, trasformando la rete in uno strumento per la giustizia, per dare opportunità a tutti e per contribuire alla soluzione dei problemi.

É paradossale: da un lato si parla di giovani nativi digitali, dall'altro un terzo della

popolazione mondiale più giovane non ha accesso a internet. In numeri, si parla di 2,2 miliardi di persone a cui vengono precluse possibilità come la didattica a distanza e la possibilità di restare in contatto con amici e parenti lontani. E se si ha la fortuna di essere online, il rischio è che ci si trovi davanti a contenuti fuorvianti, a disinformazione e persino a situazioni di abuso. Tutto sembra muoversi verso l'esclusione, quando è invece l'inclusione a dover essere ricercata.

Un giovane non connesso significa un'opportunità persa, dice il padre del web: così non si avrà mai la possibilità di condividere idee e innovazioni potenzialmente al servizio dell'umanità. Insomma, Berners-Lee continua a ribadire come l'accesso a internet debba essere considerato un diritto fondamentale alla stregua di altri: basterebbero 116 dollari per fornire agli esclusi gli strumenti di accesso alla rete, riporta un recente studio, per un investimento complessivo di 428 miliardi di dollari in 10 anni.

Senza contare poi il ritorno economico: un'altra ricerca ha stimato un incremento di 2 punti percentuali del PIL per ogni 10% di persone in più connesse alla rete. E se entro il 2030 tutti i Paesi in Via di Sviluppo avranno accesso alla banda larga si potranno ottenere addirittura benefici economici diretti per 8.700 miliardi di dollari.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/internet-39-inter-nos-miliardi-persone-non-hanno-accesso-263718.htm

---

20210315

ANARCHISMO.COMIDAD

Doppiopesismi / di comidad

1-

Da anni le autorità statunitensi e messicane portano avanti una guerra ostinata contro i trafficanti di droga.

La droga proviene soprattutto dalla Colombia dove si trovano la maggior parte delle piantagioni

per le droghe illegali. Una guerra che non sembra aver dato grandi risultati e che non ha fermato neppure gli scontri fra i famosi cartelli per il controllo dei traffici. I conflitti fra le bande armate in Messico e Colombia sono diventati endemici e persino tema ricorrente per l'industria cinematografica. Davvero sfortunati gli USA che, pur essendo i principali consumatori di droga al mondo, hanno perso anche questa guerra al narcotraffico.

Proprio come in Afghanistan, quando la produzione di oppio crebbe in maniera esponenziale sotto l'occupazione USA rispetto al periodo talebano. E' evidente che insinuare che le multinazionali USA possano avere degli interessi nel traffico della droga sarebbe meschino.

Ma la droga prodotta nell'America Centromeridionale non è diretta solo negli USA. I punti di arrivo più importanti sono Anversa e Rotterdam. La polizia belga e quella olandese svolgono un'intensa attività di contrasto al traffico di stupefacenti. Ma, a parte qualche buon risultato, il fiume di droga che arriva attraverso i container sembra inarrestabile. Ci si può chiedere come mai paesi ben organizzati come il Belgio e l'Olanda non riescano a scalfire questo traffico. Questi paesi vengono spesso definiti dai giornalisti italiani come "frugali" o "rigoristi", quindi paesi che non dovrebbero offrire nessuna connivenza al traffico criminale, come invece può succedere in Colombia o in Messico. La questione rimane inspiegabile. A meno che non si voglia insinuare che i potentati economici dei rigoristi, oltre a racimolare un po' di miliardi con la loro "fiscalità accogliente" a danno dei meno "frugali", vogliano arrotondare il conto con il traffico di stupefacenti.

Forse il periodico olandese Parool ci offre una spiegazione. Pare che il successo di Rotterdam come hub internazionale della droga sia dovuto, oltre che alla presenza di organizzazioni criminali, al forte senso imprenditoriale degli olandesi.

Quindi quella che in Colombia o in Messico si chiama «connivenza criminale» in Olanda o in Belgio si traduce con «forte senso imprenditoriale». Basta intendersi.

2-

Le proteste dell'UE contro le violenze della polizia russa in occasione delle manifestazioni pro-Navalny avevano assunto un tono talmente improbabile, da essere state prese poco sul serio dalla Russia. Quando l'alto rappresentante degli affari esteri dell'UE, Borrell, ha fatto le sue rimostranze in una sua visita a Mosca, il ministro degli esteri russo Lavrov, ha avuto buon gioco a ridicolizzarlo: "gli europei non son affidabili perché non rispettano i diritti umani", "è la polizia italiana a usare gli idranti contro i manifestanti e non noi".

In effetti, proprio mentre a Mosca venivano arrestati 4000 manifestanti pro-Navalny, in Belgio la polizia arrestava 500 manifestanti contro le restrizioni anti-covid. Ma gli organi di stampa occidentali si indignavano solo per gli arresti di Mosca.

D'altro canto, i mass media occidentali che sostengono apertamente il dissidente russo, sembrano insensibili alla feroce persecuzione che dura ormai da anni contro Julian Assange, il cui capo d'accusa sarebbe quello di aver divulgato informazioni, la cui veridicità peraltro nessuno contesta.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19972-comidad-doppiopesismi.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Se fosse un giallo… / di Maurizio De Giovanni*

Se fosse un romanzo, qualche mese fa ci sarebbe stata una riunione.

In un posto lussuoso e segreto, con una ampia vetrata che dà sul mare e consente di guardare gli yacht ondeggianti placidamente, coi marinai a bordo che preparano un perfetto pranzo a base di pesce.

Alla riunione avrebbero partecipato pochi uomini, sei o sette.

Di mezza età ma ben tenuti, nessuno dei quali noto alla stampa o alla televisione, abituati a non farsi vedere e a dare secchi comandi a qualche collaboratore incaricato di muovere le fila.

Una riunione rara, perché normalmente si sentono attraverso linee criptate e sicure: ma il momento è grave, meglio parlarsi *de visu*.

Se fosse un romanzo, l'occasione sarebbe enorme e pressoché irripetibile: arrivano duecentodieci miliardi dal cielo in questo piccolo povero paese che la mezza dozzina di uomini riuniti ha già spolpato fino all'osso.

Non si può lasciare che tutto questo ben di dio venga gestito da quattro politici inconsapevoli e ignoranti, peraltro in gran parte provenienti da movimenti populisti, da vecchi partiti allo sbando e da sovranisti arrabbiati. Bisogna intervenire.

Gli uomini riuniti di fronte al mare non portano la mascherina, perché appena trovato il vaccino hanno ricevuto le primissime dosi. Ma sono preoccupati lo stesso, perché non possono lasciare che la faccenda gli sfugga dalle rapaci mani. Tutto rimonta a loro: la grande finanza, l'industria, la comunicazione; e anche il riciclaggio, l'evasione, le organizzazioni criminali. Sono a monte di tutto, nel romanzo.

Sono la cupola delle cupole.

Nel romanzo si apre una porta ed entra il Consulente, il braccio armato, quello che in genere si occupa della messa in opera delle soluzioni concordate. Resta rispettosamente in piedi, e nessuno lo invita a sedersi.

Fuori le barche ondeggiano, i marinai sfaccendano e il mare è più azzurro che mai.

Il Consulente ascolta le paure degli uomini riuniti. Resta in silenzio e pondera, come è abituato a fare. Poi propone la soluzione.

Basta trovare un politico giovane e in gamba, determinato a un'azione apparentemente suicida che faccia saltare il banco, pilotando le cose in maniera da evitare stravolgimenti elettorali dall'esito imprevedibile. L'azione peraltro sembrerà così onesta e idealista da non essere accusabile di interesse privato.

Certo, costerà: ma il giovane politico coi poteri forti ha già una stretta consuetudine, magari qualche vecchio debito da saldare che può essere messo all'incasso, e farà sempre in tempo a rimettersi all'impiedi, magari tra una legislatura o due.

Nel romanzo qualcuno degli uomini, preoccupato, chiede al Consulente che cosa succederà dopo che il giovane politico avrà fatto saltare il banco.

Il Consulente, con la voce calma di chi ha già visto tutto e il contrario di tutto, spiegherà che il

pallino andrà necessariamente a un nome super partes, di grande prestigio internazionale e che, guarda caso, proviene proprio dal mondo della finanza e della gestione delle risorse continentali.

Nel romanzo questo Personaggio esiste, e ognuno degli uomini presenti alla riunione in qualche modo ci avrà avuto a che fare.

Qualcuno a quel punto chiede, con residua inquietudine, come se la caverebbe il Personaggio col parlamento litigioso e violento, impossibile da mettere d'accordo su qualsiasi fesseria, figurarsi su una cosa grossa come questa.

Il Consulente, nel romanzo, sorride sornione.

Dice che di fronte all'eventualità di tornarsene a casa perdendo poltrone e stipendi e soprattutto il potere di gestire formalmente, perché nella sostanza tutto resterebbe saldamente nelle mani dei presenti, tutto quel ben di Dio, l'accordo lo troverebbero. Eccome, se lo troverebbero.

E il Consulente nel romanzo parlerebbe di un governo politico nella gestione ordinaria e tecnico per i ministeri seri, quelli che dovranno ricevere i recovery fund.

Dell'alleggerimento sostanziale della presenza meridionale, privilegiando ministri provenienti dai luoghi dove hanno sede grandi banche e grandi industrie, non sia mai che qualcuno abbia ripensamenti territoriali.

Della ricompensa per il Personaggio che dovrà guidare il governo, in corrispondenza dell'elezione di un presidente che potrebbe tornare sempre utile.

Nel romanzo la strategia del Consulente provocherebbe un progressivo, largo sorriso dei presenti.

E la riunione sarebbe sciolta in corrispondenza della perfetta cottura dello spaghetto allo scoglio sulla più bella delle navi alla fonda nel piccolo porticciolo privato, al di là della vetrata.

Fortuna che i romanzi non sono la realtà. Per questo sono sempre così belli.

Purtroppo non è un romanzo

* da *Il Fatto Quotidiano*

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19973-maurizio-de-giovanni-se-fosse-un-giallo.html

---

Assalto al cielo (e ritorno). Sulla teologia politica di Mario Tronti / di Federico Battistutta

Mario Tronti, si sa, ha sempre avuto il coraggio di muoversi in partibus infidelium, tentando di avanzare sul terreno nemico, appropriandosi del suo pensiero per rovesciarlo in un'altra direzione. In questo percorso, a partire dagli anni Ottanta, inizia quello che Federico Battistutta definisce il «terzo momento» della sua ricerca, cioè lo sviluppo del filone teologico-politico. È comprendendone i motivi e gli scopi che possiamo leggere le riflessioni trontiane sullo spirito libero – uno spirito che nulla a che vedere con le pappette del cuore new age: «stare in pace con sé, oggi, vuol dire entrare in guerra con il mondo». Oppure sulla profezia, vale a dire la capacità di vedere e dire quello che gli altri non vedono e non dicono: non la visione idealizzata dell'utopia, bensì la forza sovvertitrice di un realismo rivoluzionario; non un pensiero rivolto al futuro, ma l'anticipazione di un altro presente possibile. In questo percorso Tronti è sempre guidato dal suo sguardo irriducibilmente unilaterale, dalla parzialità del punto di vista – non quello degli ultimi, ma di chi rifiuta di esserlo; non il grido di debolezza delle vittime, ma l'urlo di guerra di una forza collettiva; non l'interesse generale di salvare il mondo, ma l'interesse di parte di metterlo sottosopra. In questo cammino trontiano, più che ricercare cesure nette, è meglio provare a osservare la misteriosa curva della sua retta.

Consigliamo di accompagnare il saggio con la lettura di M. Tronti, Noi operaisti, DeriveApprodi, Roma 2009.

* * *

Per preghiera, dovete intendere qualcos'altro rispetto al canto nella Chiesa cristiana: pregando si grida, si geme, si prende d'assalto il cielo.

Jacob Taubes

La terra è fatta di cielo.

La menzogna non ha nido.

Mai nessuno s'è perduto.

Tutto è verità e cammino.

Fernando Pessoa

Per il conflitto sociale

Pensare la politica come una pratica di trasformazione sociale e agita fino in fondo come espressione, non di un'astratta volontà generale, ma scegliendo deliberatamente la parzialità, il collocarsi da una parte ben precisa: quella del punto di vista degli ultimi. Ecco, queste poche, scarne righe possono forse sintetizzare il lavoro intellettuale di Mario Tronti che si dipana ormai da oltre mezzo secolo. Una raccolta di suoi testi di qualche anno fa testimonia questa lunga militanza intellettuale [1].

La sua vicenda prende avvio nei primi anni Sessanta quando, insieme a Raniero Panzieri (allora dissidente del Partito socialista), darà vita alla rivista «Quaderni rossi» e con essa all'avventura operaista. In quegli anni le organizzazioni storiche (partiti e sindacati) della classe operaia erano legate all'idea di un progressivo sviluppo delle forze produttive, intese come motore del cammino dell'umanità verso una società migliore, ma ostacolato dalla babele del mercato e distorto dall'iniqua distribuzione della ricchezza sociale. Tale visione, che leggeva il capitalismo come proprietà privata e mercato, contrapponendogli un socialismo inteso come proprietà pubblica e pianificazione, finiva per accettare sostanzialmente l'organizzazione capitalistica della produzione. Ma in quegli stessi anni l'irruzione nel mercato del lavoro di una nuova figura sociale, quella dell'operaio massa, avrebbe scompaginato le carte. Tronti, insieme agli altri

operaisti, analizzando quei mutamenti, propose una differente analisi delle relazioni di classe, ponendo in particolare l'attenzione sull'elemento soggettivo, rivendicando la centralità politica della classe e non delle organizzazioni politiche e sindacali che all'epoca la rappresentavano, costituendo in buona parte la matrice da cui successivamente si sarebbero originati i movimenti sociali e politici lungo tutto il periodo '68-77. Inutile dilungarsi: a testimonianza di quella fase resta l'opera senz'altro più importante di Tronti, *Operai e capitale* (uscita nel 1966 nei saggi einaudiani). Il titolo stesso del libro compendia bene il metodo operaista, vale a dire la dichiarazione di un conflitto irriducibile fra classe operaia e sviluppo capitalistico, un conflitto tale da assumere una portata ontologica tra l'irriducibilità della vita, da una parte, e le dinamiche di sfruttamento di questa, dall'altra.

Si sa: da quel periodo ben presto lo stesso Tronti prenderà le distanze, considerandolo esaurito e scegliendo di rientrare nelle fila del Partito comunista, intraprendendo a quel punto una riflessione sulle categorie del politico, alla ricerca di strumenti utili a colmare quelli che a suo avviso erano i limiti delle pratiche della soggettività sociale. È la fase dell'autonomia del politico.

Nel silenzio della rivoluzione

Ma in queste righe l'attenzione sarà rivolta al terzo momento del pensiero di Tronti, avviato negli anni Ottanta e che segna il suo avvicinamento al filone teologico-politico.

Tutto parte dalla vittoria neoliberista a livello planetario, da un lato, e dall'esperienza fallimentare del «socialismo reale», dall'altro. È una fase contraddistinta dal disincanto nei confronti delle potenzialità dell'agire politico (viviamo un'epoca su cui grava il «silenzio della rivoluzione») e da una generalizzata sfiducia verso la stessa democrazia politica («le democrazie occidentali sono le più perfette dittature del denaro», scriverà), la quale ormai assume le sembianze di una servitù volontaria e una tirannica «biopolitica di massa», dove – attraverso la massificazione e l'omologazione dei pensieri e dei comportamenti, costretti nel circuito produzione-circolazione-consumo – «la singolarità è concessa nel privato ma è negata nel pubblico». Il panorama globale è pertanto desolante, ma – qui è la svolta di Tronti – il politico non esaurisce l'ambito dei rapporti umani: accanto a esso, al di là di esso, si dà una dimensione ulteriore, che può insistere sul politico, determinandolo e forzandolo dall'esterno. È la dimensione spirituale.

Attraverso tale dispositivo lo studioso romano rileggerà, teologizzandolo, anche il suo stesso passato prossimo, come nel caso della rottura avvenuta con Toni Negri all'interno dell'esperienza operaista, riconducendola all'opposizione *eschaton/katechon*: «La differenza tra me e Toni Negri non è tanto riconducibile a Spinoza o Hobbes, è piuttosto di altro tipo. Toni mantiene il paradigma escatologico, io invece assumo il paradigma katecontico» [2]. Dove *eschaton* sta a significare l'evento ultimo, la venuta del Regno e *katechon*, invece, la forza che trattiene la venuta dell'Anticristo. Ovviamente qui i concetti vanno secolarizzati: nel primo caso sta a indicare un'accelerazione del corso della storia in senso rivoluzionario; nel secondo, al contrario, un rallentamento di tale processo per ricomporre e organizzare nuove soggettività [3].

Va detto subito che Tronti non è l'unico, fra i contemporanei, a essersi misurato con questo genere di contaminazioni; diversi contributi, provenienti un po' da tutti i continenti, provano o hanno provato a coniugare Marx e la teologia. Penso, ad esempio, agli studi di Luciano Parinetto, ben lontani da quelli di Tronti e ancora oggi poco riconosciuti o, per citare un lavoro non europeo, Enrique Dussel col suo saggio sulle *Metafore teologiche di Marx* [4]. Nel caso di Tronti, la sua teologia politica attinge a figure di enorme spessore della filosofia contemporanea, sono i nomi (oltre a quello di Schmitt) di Walter Benjamin, Ernst Bloch e Jacob Taubes, i quali hanno fatto di questo corpo a corpo tra pensiero politico rivoluzionario e tensione teologica la ragion d'essere della loro ricerca come della loro stessa esistenza [5].

Lo spirito che disordina il mondo

Teologia politica significa misurarsi con l'utopia concreta e non è certo un caso se oggi la letteratura utopica è in crisi, laddove prevalgono e abbondano le distopie, i futuri catastrofici lungo le tracce di Orwell, Huxley o Ballard. Insomma, dinanzi alle passioni tristi e ai tempi cupi che stiamo attraversando va ritrovata la strada per riscoprire una dimensione utopica della politica, quella che sogna una trasformazione radicale dell'esistente, tale da non lasciare nulla al di fuori. Ma non basta: affinché non scada in mero esercizio consolatorio va ricalibrata e pensata nei termini teologico-politici, in quanto collocandosi su questo piano è possibile tendere a «quel non-ancora realistico che andiamo cercando»; poiché utopia vuol dire (e qui Tronti cita Bloch) «nominare del tutto diversamente il nome di Dio, quel nome insieme perduto e non mai trovato». E questo incontro tra il politico e il teologico – due saperi che per troppo tempo si sono bellamente ignorati – alla fine potrà risultare fertile a entrambi, perché non c'è solo crisi della politica, ma è anche ben tangibile una crisi della religione: «ricongiungerle – aggiunge Tronti – è il compito messianico attuale».

Certo il cammino lungo il piano teologico-politico è tutt'altro che facile, presenta rischi non indifferenti. Il primo, più evidente, è quello della deriva fondamentalista, laddove politica e religione si sovrappongono, imponendo all'intero corpo sociale, senza possibilità alcuna di approccio critico o di dialogo, un insieme di valori non negoziabili. Qui il legame religioso vuole sostituire con la forza il legame sociale e, i nostri tempi, in ogni continente, ci mostrano ampiamente esempi del genere. A ben vedere ciò accade quando la politica è sofferente, non sa mantenersi all'altezza delle richieste e va alla ricerca di supplenze o surrogati di ogni sorta. Ma è chiaro che non è certo questo il cammino teologico politico che interessa a Tronti. Sotto questo punto di vista la cesura con il passato è netta: il teologico-politico contemporaneo segue una via sotterranea, più lenta, assai meno spettacolare, è l'incontro in una terra di nessuno tra la sfera sociale della politica e quella interiore della spiritualità. Forse, seppur di sfuggita, è bene chiarire il fatto che spiritualità e religione non sono da intendere come sinonimi, in quanto la spiritualità è qualcosa di più ampio della religione, la quale è soltanto una forma tra le molte in cui si può esprimere quel campo di esperienze che è la dimensione spirituale, la quale alberga e può manifestarsi in ogni essere umano, prima di una eventuale adesione a una confessione religiosa. Già più di mezzo secolo fa Ricoeur parlava dell'approssimarsi di «un'età post-religiosa» [6].

Scrive Tronti: «C'è una zona di mistero da coltivare con cura come una risorsa, di fronte alla quale conviene fermarsi a contemplare». E ancora: «Questo mondo interiore è un mondo vasto – più vasto del mondo esterno – e tendenzialmente infinito. […] Ma infinito è anche da intendersi come indefinito, e quindi non traducibile in numeri, in leggi, in codici, e soprattutto non traducibile, per fortuna, in immagini, dal momento che viviamo nella società dell'immagine». Di più: oggigiorno la spiritualità possiede un valore aggiunto dal momento in cui «il capitalismo ha fatto deserto all'interno dell'uomo […] ha reciso le radici dell'anima all'interno della persona». Per questo, aggiunge Tronti, questa dimensione possiede «una forte e profonda carica antagonistica nei confronti dell'attuale organizzazione della vita e confesso che a volte mi sembra questa l'ultima e definitiva frontiera della resistenza nei confronti dell'aggressione proveniente dal mondo esterno». Non è un caso, infatti, se oggi si assiste a un vero e proprio processo di colonizzazione delle coscienze così come dell'inconscio, un processo studiato e pianificato, attraverso i media, i social, la pubblicità e le campagne politiche volte a seminare paura e odio nella società. Definita così la sfera della spiritualità, come luogo privilegiato dell'interiorità, potrebbe affacciarsi a questo punto la prospettiva della spiritualità intesa come ricerca del proprio benessere personale, una sorta di nuova *fuga mundi*, un accantucciarsi interiore dinanzi allo sfacelo planetario per coltivare e proteggere il proprio piccolo io. Se si vuole è questo, in estrema sintesi, l'esito di buona parte della spiritualità *new age* che ha mietuto successi nei decenni trascorsi e che oggi mostra finalmente segni di crisi. No, su questo Tronti non ci sta, anzi rivendica in modo lapidario il potenziale conflittuale della

spiritualità come vero e proprio valore: «stare in pace con sé, oggi, vuol dire entrare in guerra con il mondo». La pace interiore a cui si può aspirare è proporzionale alla capacità di costruire conflitto in seno alla società per disordinare il mondo. A chi critica una simile affermazione, sostenendo che questo mondo è già disordinato, Tronti replica osservando che l'attuale disordine altro non è se non la conseguenza del nuovo ordine globale: «è un ordine che dall'alto provoca questo disordine. Noi abbiamo bisogno di disordinare il mondo dal basso». E conclude: «Io credo che dovremmo ripartire da qui, da quando Gesù risorto sta per lasciare i discepoli e dice loro: ricevete lo Spirito. Ecco il lascito inutilizzato che abbiamo tra le mani. Veramente diceva: ricevete lo Spirito Santo. Ma qui sorge un'altra domanda: è necessario che sia Santo questo spirito, non basta che sia – appunto – Spirito?».

Profezia, critica del presente e tempo che viene

Fin qui la spiritualità come esperienza sorgiva. Ma a un certo punto, come si è detto, la spiritualità deve uscire dalla dimensione interiore per articolarsi nel sociale e coniugarsi nel politico. Scrive Tronti: «Nel *Magnificat* leggiamo: abbattere i potenti, innalzare gli umili. Ecco il teologico. Come abbattere i potenti, come innalzare gli umili. Ecco il politico»[7]. E fra tutti i linguaggi quello profetico è quello che meglio si presta, secondo Tronti, a esprimere la prospettiva teologico politica: «Dire oggi politica e profezia vuol dire richiamare la politica a una tensione profetica». Ma questa parola viene assunta in un significato circoscritto, finanche limitato, rispetto al senso letterale (profezia come predizione di un evento futuro per ambasceria divina). Profezia oggi per Tronti non è predire e neppure prevedere, la parola profetica non annuncia il futuro, non prefigura l'isola che non c'è, ma si limita a vedere con chiarezza il presente, mostrare quello che gli altri non vedono o non vogliono vedere. «Profezia è discorso di libertà. Libertà dal proprio tempo, e da chi lo comanda. I dominatori non hanno bisogno di profeti. Hanno, per servizio, i loro funzionari. […] Sono gli oppressi ad aver bisogno dell'azione e della parola profetica» [8]. Questo è il massimo a cui si può aspirare in questi tempi: profezia come critica radicale del presente [9].

La politica volge al tramonto e la profezia appare muta, sembra questo lo scenario finale che emerge dalla riflessione teologico-politica. Ma non si può seguire Tronti fino in fondo lungo questa strada, l'apertura che il teologico-politico consente, delinea, deve delineare altri orizzonti che meritano il rischio dell'esplorazione. Se è vero che profezia è, e dev'essere, critica del presente, ciò è possibile perché al contempo riesce a cogliere, per quanto fugaci, bagliori di futuro dentro l'insistenza opprimente dell'esistente. In fondo a criticare il presente sono bravi anche i peggiori reazionari e conservatori, ma quello che loro non potranno mai fare è denunciare il presente alla luce di ciò che sta venendo, di un futuro non come prolungamento dell'esistente, ma rottura e discontinuità con tutto quello che c'è.

Se è vero, come sottolinea lo stesso Tronti, che il Novecento ha visto all'opera una forma di profezia inedita, laica, collettiva, incarnata dal movimento operaio – «un soggetto sociale, una potenza politica, capace del grande gesto, la guida di un processo rivoluzionario» [10] – allo stesso modo oggi va radicalmente ripensata la profezia alla luce della storia presente. Nel nostro tempo occorrono occhi in grado di vederla e orecchie in grado di sentirla, perché non ci sono più profeti permanenti e dichiarati, neppure in forma secolarizzata (la classe egemone, l'avanguardia politica); possiamo imbatterci in soggetti, aggregazioni di soggettività, che possono svolgere una funzione profetica per un determinato arco di tempo per venire successivamente sostituiti da altri. Oggi la profezia, quando c'è, è disseminata, si muove orizzontalmente, è, fra l'altro, fino in fondo espressione di quel «sapere sociale generale» intravisto da Marx nel suo celebre *Frammento sulle macchine* (un testo peraltro amato da Tronti).

Allora è da ripensare la profezia proprio alla luce della contemporaneità, della mobilità, della provvisorietà e della contingenza. Penso a figure come Greta Thunberg e all'indiscutibile impatto che sta dimostrando, soprattutto verso i più giovani. Penso alle donne latinoamericane

di «Ni una menos», al loro programma e alla loro capacità, partendo dal basso, di costruire mobilitazioni a livello mondiale. Penso alla denuncia da parte dei popoli nativi (dal Chiapas all'Amazzonia) della distruzione sistematica di interi ecosistemi a opera delle multinazionali. E si potrebbe proseguire.

In breve: l'immagine di una classe sociale egemonica e di un partito in grado di organizzarla politicamente appartiene al repertorio del Novecento, non a questo nuovo secolo. Per questo è urgente ripensare non solo le nuove forme di composizione sociale e le tipologie di aggregazione e organizzazione, ma anche un immaginario rinnovato con i nuovi scenari che possono aprirsi, le contaminazioni a vari livelli, le trasformazioni che coinvolgono tutti gli ambiti, *in primis* le procedure cognitive e comunicative.

Tutto ciò sta producendo ricadute non solo sul piano politico ma anche su quello religioso e spirituale. Si parlava poco sopra di nuove forme di profezia, ora le stesse tecnologie comunicative e il sapere sociale stanno producendo enormi mutamenti sotto i nostri occhi. Si pensi al fatto che il successo delle religioni monoteiste sarebbe stato impensabile senza il passaggio dall'oralità alla scrittura, poiché con la scrittura tipologie di discorso orale, fino allora separate e distinte, sono confluite in un unico *corpus* monopolizzato e gestito da una classe di scribi e di sacerdoti, a garanzia del mantenimento della gerarchia, dell'ordine e dell'ortodossia (il dogmatismo è assai meno presente nelle civiltà orali). Si consideri pure l'apporto che l'invenzione della stampa a caratteri mobili ha offerto al successo della riforma protestante e alla diffusione delle numerose correnti al suo interno, dal momento che il testo a stampa sottrae le scritture ai vertici ecclesiastici per consegnarle a moltitudini di fedeli e alla loro libera interpretazione. Oggi la rivoluzione informatica, accanto agli aspetti oscuri e inquietanti che contiene, offre la possibilità di un accesso libero a ogni frammento di sapere, unitamente a una condivisione e a una circolazione sempre più allargata, socializzando le conoscenze, aprendo così scenari inediti (c'è anche chi ha letto la rete come una manifestazione della noosfera, così come è rinvenibile nell'impresa teologica novecentesca di Teilhard de Chardin), in cui ogni aspetto della società si trova toccato e coinvolto, incluse la politica, le religioni e la spiritualità.

E, al rapporto (problematico) fra profezia e politica sarà bene affiancare quello (poco esplorato) fra mistica e politica che la decostruzione, oggi sempre più forte, dei processi di produzione di soggettività può aprire. Così, all'autorità del discorso del profeta, al suo linguaggio esplicito, duro e indubitabile, vediamo insinuarsi l'esperienza mistica, l'esperienza di ciò che cresce e si trasforma senza essere incatenata da nessuna legge e da nessuna autorità, il suo riversarsi in «sempre nuovi strati di senso» e «il suo scontro con la vita religiosa del suo tempo e della sua comunità» [11]. Anche su questo piano sarà bene collocarsi e lavorare. In fondo l'assalto al cielo continua, in altre forme.

La terra è fatta di cielo

Addenda. L'espressione «assalto al cielo» non è stata usata per prima da Taubes, si sa, ma risale a Marx e al suo commento all'esperienza della Comune di Parigi del 1871. Taubes, come altri, l'ha ripresa e adattata. Fra l'altro questa espressione ritorna anche nella chiusa de *Il dominio e il sabotaggio* di Toni Negri [12], testo chiave per comprendere il '77. L'ultimo paragrafo del libriccino, intitolato appunto «… e i proletari assaltano il cielo», dopo aver sintetizzato quanto sviluppato nelle pagine precedenti, si conclude proprio con queste parole: «Il nostro sabotaggio organizza l'assalto proletario al cielo. E finalmente non ci sarà più quel maledetto cielo!». Qui, aspetto non irrilevante, non solo il cielo viene assalito, ma è per così dire abolito (su questo si tornerà più avanti).

Ma, sempre in tema di cose celesti, un controcanto negriano alla teologia politica di Tronti sta in un saggio del 1990, poco considerato, *Il lavoro di Giobbe* [13], un libro che è qualcosa di più di un commento al testo sapienziale biblico. Sia detto subito che Negri si colloca lungo il solco di un'interpretazione materialistica e demitizzante del testo, in direzione di una laicizzazione e secolarizzazione delle religioni, pur mantenendo vivo «il contenuto pratico, etico, passionale

della verità religiosa». (Fra l'altro, sempre Negri in un successivo libro-intervista dirà sempre in tema di religione: «Non ho mai avuto nulla contro la religione – sono semplicemente contro la trascendenza. Rifiuto assolutamente ogni forma di trascendenza. Ma certi aspetti della religione, e soprattutto certe esperienze religiose, hanno veramente la capacità costruire non solo in un modo mistico ma anche in un modo ascetico» [14]).

Quello che davvero conta è andare al cuore del messaggio soggiacente al *Libro di Giobbe,* laddove si descrive il percorso di ricostruzione di un mondo etico dopo aver decostruito la fede nella giustizia divina. Il chiedere ragione del male da parte di Giobbe, la sua sfida lanciata verso Dio, il suo protestare e bestemmiare «sono la macchina ontologica del rinascere della passione». Il dispositivo del Messia allora diviene gesto liberatore, apportando un surplus di essere e di materialità perché è proprio «attraverso il corpo che si compie la redenzione, attraverso quel corpo che è stato martoriato dal lavoro e da esso modificato». E ancora: «In *Giobbe* il Messia è il segno della resurrezione della carne, così come nel comunismo il Messia è segno della resurrezione del lavoro». (Allontanarsi dall'Impero è seguire il Messia, aveva detto a suo tempo Taubes.)

Escatologia, profezia, messianismo al cuore dell'operaismo, dunque? Riprendendo una distinzione risalente a Buber [15] si tratterebbe di un'*escatologia profetica*, in cui le soggettività sono chiamate a partecipare in prima persona alla redenzione, per distinguerla da un'*escatologia apocalittica* dove il processo redentivo è predeterminato, una macchina oggettiva in cui gli esseri umani sono solo strumenti per un fine che non gli appartiene (secondo Buber la dimensione apocalittica è un tratto che avrebbe caratterizzato il marxismo-leninismo).

Ma, accantonata la prospettiva katecontica, anche quella messianica, dentro il pluriverso frastagliato e postcoloniale in cui viviamo, sembra non godere di buona fama. Ecco come la descrivono Déborah Danowski e Eduardo Viveiros de Castro [16]: «la millenaria narrativa patriarcale, repressiva, trascendentalista, razzista e fallocratica che attraversa come in filo rosso la storia dell'Occidente, da san Paolo a Marx, Husserl, Heidegger e oltre». Anche Graeber, partendo da un'altra prospettiva, invita ad abbandonare suggestioni escatologiche. In uno scritto irriverente (a tratti superficiale) sul post-operaismo suggerisce di smettere di inseguire figure messianiche (la classe sociale ritenuta più avanzata in un dato momento, il luogo ove più alte sono le contraddizioni ecc.) per un'altra idea di rivoluzione, cogliendo il divenire storico come un campo di possibilità permanente, dato che non vi è motivo per cui non si possa provare a intraprendere, in ogni dove e in qualsiasi momento, una concreta costruzione di un futuro di redenzione [17].

Per finire: a ben vedere anche la metafora dell'assalto al cielo, pur con tutta la sua potenza e fascino, cela tratti ambigui, a partire dalla sua verticalità. Certo, il cielo, come luogo di separazione e di potere che sovrasta signoreggiando su tutto, va smontato, ma quest'immagine porta con sé tutta una serie di problemi, come l'ingaggiare uno scontro frontale di fatto funzionale al nemico a quello, inebriati dall'altezza, di finire col sostituirsi agli olimpi. Forse, anche qui, c'è bisogno di un diverso immaginario e i versi di Pessoa, involontariamente, diventano suggestioni utili. Qui c'è un piano di immanenza, totalmente orizzontale, in cui e terra e cielo costituiscono una sola esperienza e vi è sensibilità verso i processi di produzione di soggettività; vediamo così interagire affetti, veicolare micropoteri e contropoteri, dove la militanza è gioiosa e non c'è un centro attorno a cui ruota tutto il resto, ma un camminare senza sosta poiché ogni punto può aprire su nuove linee di fuga e dove il camminare stesso diventa fonte di conoscenze e, soprattutto, perché non c'è un/una fine della storia, ma tutto, davvero tutto, è verità e cammino.

Note

[1] *Il demone della politica. Antologia di scritti 1958-2015*, Il Mulino, Bologna 2017, a cura di Matteo Cavalleri, Michele Filippini e Jamila M.H. Mascat, a cui vanno riferite, salvo diversa indicazione, le citazioni trontiane.

[2] M. Tronti, *Noi operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2009.

[3] Del *katechon* si è occupato, fra gli altri, anche Cacciari ne *Il potere che frena*, Adelphi, Milano 2013.

[4] Inschibboleth, Roma 2018.

[5] Un confronto diretto fra Tronti e alcuni di questi autori lo troviamo in M. Tronti, *Il nano e il manichino. La teologia come lingua della politica*, Castelvecchi, Roma 2015.

[6] Cfr. P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1982.

[7] M. Tronti, *Disperate speranze*, «Infiniti mondi», n.11, 2019.

[8] M. Tronti, *Cenni di castella*, Cadmo, Fiesole 2001.

[9] *Per la critica del presente* è anche il titolo di un altro volumetto trontiano uscito nel 2013 per Ediesse.

[10] M. Tronti, *Dello spirito libero*, Il Saggiatore, Milano 2015.

[11] Sono citazioni da Gershom Scholem, l'amico/nemico di Taubes, tratte da *Autorità religiosa e misticismo*, in *La kabbalah e il suo simbolismo*, Einaudi, Torino 1980.

[12] Feltrinelli, Milano 1978.

[13] SugarCo, Milano 1990.

[14] *Negri on Negri,* conversazione con A. Dufourmentelle, Routledge, London 2004.

[15] Cfr. M. Buber, *Sentieri in utopia*, a cura di D. Di Cesare, Marietti, Genova-Milano 2009.

[16] In *Esiste un mondo a venire?*, Nottetempo, Milano 2017.

[17] D. Graeber, *La rivoluzione che viene*, Manni, S. Cesario di Lecce 2012.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/19974-federico-battistutta-assalto-al-cielo-e-ritorno-sulla-teologia-politica-di-mario-tronti.html

---

Il complesso rapporto tra storia ed evoluzione / di Francesca Romana Capone

Il saggio Storia ed evoluzione di Edmund Russell, offre lo spunto per ragionare, in termini più ampi, sull'intreccio che ha legato l'evoluzione biologica e quella culturale sin dalla comparsa delle idee di Darwin. Proprio un "eretico" di inizio Novecento, Pëtr Kropotkin, con il suo Il mutuo appoggio, di recente ripubblicato in italiano, aiuta a mettere in evidenza alcuni nodi problematici nella relazione di "scambio" tra storia e biologia evoluzionistica

È la natura che guida la storia?

"Unificare le conoscenze di storia e biologia all'interno della storia evoluzionistica ci permette di comprendere il passato meglio di quanto non possano fare le due discipline prese singolarmente"[1] . È questa la principale conclusione del saggio *Storia ed evoluzione. Un nuovo ponte tra umanesimo e scienza* di Edmund Russell, pubblicato di recente da Bollati Boringhieri. Un testo che si offre soprattutto come un programma di ricerca: partendo dal presupposto che l'uomo non solo è effetto, ma anche causa di processi evolutivi (si pensi, ad esempio, ai batteri resistenti agli antibiotici, oltreché alle specie vegetali e animali consapevolmente selezionate), Russell si propone di far convergere gli strumenti dello storico e dell'evoluzionista nell'analisi della storia umana. È infatti convinzione dello studioso che uno sguardo capace di cogliere aspetti quali la coevoluzione delle specie o la diversa velocità dell'evoluzione genetica e culturale, sia in grado di offrire spiegazioni più profonde di alcuni fenomeni storici.

Lo studioso affronta in via preliminare alcuni aspetti più o meno noti della teoria evoluzionistica: dai diversi tipi di selezione già ipotizzati da Darwin (naturale, metodica, inconscia, sessuale)[2], al problema dell'estinzione, dall'impatto dell'uomo sulle altre specie, fino alla coevoluzione dell'essere umano e delle piante e animali che condividono il suo ambiente. Fin qui si tratta di mettere insieme considerazioni già abbastanza note, legate all'importanza della domesticazione o al devastante impatto umano sulla biodiversità cioè, in ultima analisi, agli effetti dell'evoluzione antropogenica – ovvero determinata dall'uomo – sul nostro mondo.

Particolarmente interessante è il capitolo in cui l'autore "testa" la sua teoria su di un evento storico specifico, la prima rivoluzione industriale: un insieme di cambiamenti che sono stati attribuiti dalla storiografia a fattori meramente economici e tecnologici. Perché, si domanda Russell, questa rivoluzione è nata e si è sviluppata proprio nell'Inghilterra del XVIII secolo? Quali fattori hanno portato proprio quel paese, e in quel momento, a guidare questo balzo in avanti? In estrema sintesi, la ricostruzione di Russell considera decisiva l'importazione del cotone americano attraverso i porti inglesi: le varietà selezionate nei secoli precedenti dai contadini del Nuovo Mondo presentavano, infatti, fibre più lunghe e robuste di quelle delle varietà note in Europa. Proprio queste fibre avrebbero permesso l'impiego dei telai meccanici e il balzo avanti nella produzione. E la posizione geografica e commerciale dell'Inghilterra, tra i principali attori del famigerato commercio triangolare di schiavi africani verso le Americhe, avrebbe favorito il paese nell'importazione della pianta. Secondo Russell, questa lettura

contrasta con l'idea, ampiamente sostenuta dagli storici, che l'industrializzazione sia in sé un processo di affrancamento dalla dipendenza umana dalla natura.

I nuovi macchinari – scrive – *potevano funzionare solamente perché le piante di cotone del Nuovo Mondo avevano evoluto fibra di qualità idonea e in quantità sufficienti. Un numero notevole di industrie dipendeva allo stesso modo dalla capacità della natura di riuscire a fornire le materie prime necessarie. (...) Un resoconto più bilanciato dovrebbe quindi descrivere l'industrializzazione come una rivoluzione nell'abilità di volgere a proprio profitto la variazione e l'abbondanza della natura*[3].

Il testo di Russell sistematizza un approccio che ha trovato il suo maggior fautore in Jared Diamond che, con il fortunatissimo *Armi, acciaio e malattie*[4] pubblicato nel 1997, ha affrontato lo scottante tema della supremazia europea nella storia attraverso il ricorso a discipline quali linguistica, archeologia, genetica, biologia, offrendo un quadro che sgombra il campo dall'idea di un'ipotetica supremazia razziale. O ancora, più di recente, agli acclamati libri di Yuval Harari come *Sapiens. Da animali a dèi*[5] del 2011, che osserva la storia di Homo sapiens sotto la lente della rivoluzione cognitiva. Russell si pone in questa scia ma, richiamandosi esplicitamente ai meccanismi evolutivi darwiniani si pone l'obiettivo di evidenziare come l'evoluzione entri nei processi storici sia come causa, sia come effetto.

La lettura multidisciplinare della storia o, comunque, l'aggiunta di strumenti disciplinari diversi nella "cassetta degli attrezzi" dello storico è una tendenza che si sta affermando negli ultimi anni, anche grazie all'impatto delle idee e delle tecnologie scientifiche sulle discipline umanistiche: si pensi ai metodi di datazione basati sul carbonio 14 o agli studi climatologici di lungo periodo. Un esempio interessante è nel saggio *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*[6] di Kyle Harper, docente di lettere classiche alla University of Oklahoma. Secondo lo studioso, il crollo della civiltà romana va letto non solo attraverso le scelte umane che hanno condizionato i comportamenti interni ed esterni di romani e barbari, ma anche e soprattutto come "il trionfo della natura sulle ambizioni umane". Spiega Harper:

Il destino di Roma fu portato a compimento da imperatori e barbari, senatori e generali, soldati e schiavi, ma venne parimenti deciso da batteri e virus, eruzioni vulcaniche e cicli solari. Solo negli ultimi anni siamo venuti in possesso degli strumenti scientifici che consentono almeno di intravedere, spesso fugacemente, il grande dramma del cambiamento ambientale di cui i romani furono attori inconsapevoli[7].

Sono così la fine dell'Optimum climatico romano e la Piccola glaciazione della Tarda Antichità, nonché l'emergenza di nuovi patogeni a dare un contributo fondamentale a quella fase storica così tragica che – è l'opinione di Harper – è stata troppo limitatamente spiegata dalle teorie che la vogliono frutto delle sole decisioni umane.

Senza dubbio, gli studi che abbiamo velocemente citato rappresentano un passo avanti verso una visione più integrata dell'evoluzione e della storia umana. C'è, tuttavia, un rischio insito in questi approcci: un certo grado di "determinismo" che può portare a minimizzare il reale impatto delle scelte umane. Come se la pressione evolutiva trascinasse inesorabilmente il destino umano, con l'ovvio corollario che diverse condizioni "naturali" porterebbero a differenti percorsi storici. Non si tratta di un atteggiamento nuovo: è dalla comparsa delle idee darwiniane che la tentazione di leggere la storia attraverso i processi imposti dalla natura circola nella nostra cultura. In fondo, l'antenato di questi sviluppi è quel darwinismo sociale che predicava la "sopravvivenza del più forte", con esiti che hanno portato al razzismo e allo sviluppo dell'eugenetica, e contro il quale si sono giustamente battuti molti intellettuali nell'ultimo secolo e mezzo.

Una teoria "eretica"

La recente nuova pubblicazione in Italia de *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*[8] dell'anarchico russo Kropotkin – originariamente edito in inglese nel 1902 – ci dà lo spunto per guardare al rapporto storia-evoluzione da una prospettiva diversa. I saggi che compongono il libro furono scritti per rispondere proprio al dilagare del darwinismo sociale: in completa

controtendenza, Kropotkin – ricordato più per il suo anarchismo che per essere uno scienziato evoluzionista – afferma che in natura – e anche tra gli uomini – è la solidarietà a favorire la sopravvivenza delle specie. Tuttavia, la personalità dell'autore ha portato molti studiosi a sottovalutarne la profondità e l'interesse. Alcuni critici hanno infatti letto il testo come uno studio a tesi per dimostrare le idee politiche dell'autore; piuttosto è possibile che valga il contrario e cioè che siano state le sue osservazioni della natura e della storia a favorire l'approdo anarchico.

È stato Stephen Jay Gould a rimettere in discussione il valore del testo col suo saggio *Kropotkin non era uno stravagante*[9]. Attraverso la disamina della critica russa al darwinismo, Gould trova in Kropotkin non un pensatore stravagante e isolato, bensì un autore in grado di sistematizzare le idee prevalenti nel suo paese, che si appuntano soprattutto sugli aspetti malthusiani della teoria di Darwin. Spiega Gould:

Malthus appariva un profeta molto migliore in un paese industriale affollato, che professava un ideale di aperta competizione in mercati liberi. Inoltre, si è spesso osservato che sia Darwin sia Alfred Russel Wallace svilupparono indipendentemente la teoria della selezione naturale dopo un'esperienza primaria della storia naturale ai tropici. (...) Nessun'altra area sulla terra è così densamente popolata di specie, e manifesta perciò in modo così chiaro la competizione tra individui, vegetali come animali. Un inglese che avesse imparato i modi di operare della natura ai tropici era quasi inevitabilmente predisposto a vedere l'evoluzione diversamente da un russo nutrito di racconti sulle grandi estensioni vuote della Siberia[10].

Dunque il pregiudizio politico occidentale ha impedito, secondo Gould, di analizzare seriamente il lavoro di Kropotkin e di apprezzarne il valore. La principale critica che il pensatore russo rivolge ad Huxley e a tutti gli esponenti del darwinismo sociale, è di aver dato un peso eccessivo e di aver preso in senso letterale la metafora darwiniana della "lotta per l'esistenza", accentuando oltre l'intenzione dello stesso Darwin il peso del fattore competitivo nell'evoluzione. Kropotkin è invece convinto che in determinate condizioni sia molto spesso la solidarietà a favorire la sopravvivenza delle specie. Di più: secondo l'autore, le comunità che adottano pratiche di mutuo appoggio sono quelle che vedono un più rapido sviluppo delle facoltà "superiori" organizzative e intellettive (le formiche e le api tra gli insetti, i primati tra i mammiferi ecc.)

A partire dalla conoscenza di ambienti estremamente ostili quali quelli siberiani, dove il problema della sovrappopolazione non esiste e si osservano invece pratiche di mutuo appoggio anche interspecifiche, Kropotkin mette alla prova la sua idea sul banco della storia umana. Ne nascono una serie di riflessioni del tutto in controtendenza sulle società claniche primitive, sull'epoca medievale dominata dalle comunità di villaggio e dai liberi comuni con le loro gilde, fino alle classi povere a lui contemporanee, nelle quali vede all'opera quella solidarietà che contrasta con l'individualismo imperante.

L'autore è ben consapevole di offrire una visione parziale della storia, che giustifica però in due modi: da un lato, sostiene,

La storia, com'è stata scritta finora, è quasi per intero una descrizione dei modi e dei mezzi con i quali la teocrazia, il potere militare, l'autocrazia e, in seguito, il dominio delle classi più ricche sono stati promossi, stabiliti e conservati[11].

La storia, cioè, è stata raccontata dal punto di vista della competizione assai più che della cooperazione. Dall'altro, secondo Kropotkin, per ogni "conquista sulla natura, il mutuo appoggio e le salde relazioni tra gli uomini sono stati, e sono tuttora, certamente molto più vantaggiosi della lotta reciproca"[12]. Se, insomma, il darwinismo sociale offriva una visione del tutto amorale dell'evoluzione anche umana, il tentativo di Kropotkin è quello di rintracciare una origine "naturale" allo sviluppo dell'etica umana.

Si può obiettare – ed è quanto fa Gould – che il russo finisca nello stesso tranello dei suoi oppositori: caricare l'evoluzione di un contenuto morale che le è del tutto estraneo, in un senso come nell'altro. Tuttavia, il testo di Kropotkin appare più equilibrato perché fondato su una profonda comprensione dei meccanismi darwiniani, che va molto oltre quella dei cosiddetti

darwinisti sociali: la sua lettura dei processi di affermazione e resistenza delle specie, compresa quella umana, sono assai più convincenti anche a distanza di oltre cent'anni. Ma il saggio presenta anche alcuni aspetti utili a ragionare sulle modalità più corrette per utilizzare la conoscenza dei meccanismi evolutivi nell'analisi della storia. In particolare, la vicenda dell'autore russo ci pone di fronte al peso dei condizionamenti ideologici cui sono soggette tanto le teorie scientifiche quanto le spiegazioni storiche. Quanto più la teoria scientifica è complessa, tanto più sarà facile cadere in semplificazioni e generalizzazioni non più coerenti, a maggior ragione se applicate a un campo di indagine estraneo a quello cui si riferisce la teoria. È allora importante che la conoscenza non si fermi alla suggestione metaforica ma penetri più in profondità. Per portare un solo esempio, l'idea a lungo affermata di un progresso lineare dello sviluppo umano si scontra, in realtà, con quanto sappiamo dell'effettiva evoluzione della nostra specie, il cui andamento è piuttosto "a cespuglio", caratterizzato dalla coesistenza di specie diverse e da numerosi incroci interspecifici.

Insomma, gli intrecci tra storia ed evoluzione possono senz'altro avere un valore e le spiegazioni storiche che fanno ricorso agli strumenti della biologia evoluzionistica possono sicuramente evidenziare aspetti inediti dei processi storici. Tuttavia, per essere in grado di offrire una sintesi storica veramente efficace, l'arma – e insieme l'antidoto contro ogni forma di strumentalizzazione – resta quella della conoscenza.

Note

1 Edmund Russell, *Storia ed evoluzione. Un nuovo ponte tra umanesimo e scienza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1 2020, p. 226.

2 Spiega Russell: "(…) Charles Darwin aveva identificato non uno ma ben quattro tipi di selezione. Due di questi hanno luogo in natura. Il primo e il più famoso è la *selezione naturale*, definita da Darwin come 'la conservazione delle differenze e variazioni individuali favorevoli e la distruzione di quelle nocive'. (…) Il secondo tipo è la *selezione sessuale*, che Darwin descrive come 'la lotta degli individui di un sesso, generalmente maschi, per il possesso delle femmine. Il risultato di questa lotta non è la morte del vinto, ma la mancanza di discendenti o lo scarso numero di essi'. Gli altri due tipi hanno luogo durante il processo di domesticazione. Uno è la *selezione metodica.* Nelle parole impiegate da Darwin, 'la natura fornisce variazioni successive, e l'uomo le accumula nelle direzioni che gli sono utili'. (…) L'altro tipo è la *selezione inconscia.* Darwin riteneva che questo processo 'deriva(sse) dal desiderio di ciascuno di possedere e moltiplicare i migliori individui di ogni specie (…) pur senza avere l'intenzione di cambiare la razza in modo permanente. Tuttavia possiamo ritenere che tale processo, continuato nel corso dei secoli, finirebbe per modificare e migliorare qualsiasi razza'". *Ibidem*, pp.24-27.

3 *Ibidem*, pp.196-197.

4 Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 2006.

5 Yuval Noah Harari, *Sapiens*. *Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Milano, Bompiani, 2014.

6 Kyle Harper, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero,* Torino, Einaudi, 2019.

7 *Ibidem*, pp.6-7.

8 Pëtr Kropotkin, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Milano, Elèuthera, 2020.

9 in Stephen Jay Gould, *Risplendi grande lucciola. Riflessioni di storia naturale*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp.89-102.

10 *Ibidem*, p.97.

11 P. Kropotkin, *Il mutuo appoggio*, cit., p. 341.

12 *Ibidem*, p. 344.

via: https://sinistrainrete.info/societa/19975-francesca-romana-capone-il-complesso-rapporto-tra-storia-ed-evoluzione.html

---

cambiailmondo

IL MONDO CAMBIA

Draghi, il Principe all'inizio degli anni '20 / di Rodolfo Ricci

Le élites, non sono necessariamente di destra o di sinistra. L'importante è che stiano sopra. Stando in alto possono mediamente osservare con imparzialità ideologica da che parte conviene pendere. La funzione delle élites è quella di riprodurre se stesse, cioè di riconfermare la dimensione sintetica dell'Alto e quella del Basso. E di proiettarla in avanti nel tempo con strumenti di diversa natura, nonché variabili rispetto ai mutevoli contesti; per questa proiezione sono preferibili strumenti egemonici, fondati su qualità riconosciute o riconoscibili, per esempio sull'autorevolezza, piuttosto che quelli quantitativi (forza, denaro, ecc.) o normativi o prescrittivi, che costituiscono sempre possibilità di ultima istanza.

L' egemonia della scolastica capitalistica è stata fondamentalmente il denaro e il suo gioco infinito di accumulazione inteso come grazia che designa i suoi possessori e interpreti; non è detto che esso debba continuare ad essere il mezzo preferibile in un contesto oscillante e declinante di sistema. Alla fine, ciò che le élites debbono preservare è la dimensione di potere e di dominio, non lo strumento che ad esse serve per raggiungerlo.

Un concetto più interessante, da questo punto di vista, perché ancora più neutro e naturale, è quello della "competenza", che rimanda all'antica qualità sciamanica di intercettare le forze superiori. Nella sua versione laica, legata alla scienza e alla sua manipolazione, si tratta di un concetto scalabile, a prima vista, non legato per forza alla finanza, né all'appartenenza a uno specifico settore sociale o confraternita, quindi non appare attaccabile, se non in seconda istanza, come "di parte".

Per la quarta volta in 30 anni, in Italia, è questo concetto che viene recuperato e rinverdito alla pubblica opinione come quello decisivo: Ciampi, Dini, Monti, Draghi. Ma anche le due parentesi di centrosinistra, con Prodi hanno avuto a che fare con questa narrazione.

Oltre alle specifiche debolezze italiane che l'hanno prodotta, queste insorgenze ripetute di un medesimo esito, indicano forse un difetto generale delle democrazie parlamentari nella loro velocità di risposta alle mutevoli e sempre più rapide sollecitazioni di un sistema in crisi: le democrazie presidenziali sembrano avere maggiori chances. In esse è più facile e immediato sintonizzarsi sulla narrazione del "comandante in capo", qualcosa che somiglia alla neutra figura del manager in ambito privato: colui che essenzialmente "gestisce", prova a mettere perennemente in riequilibrio le diverse variabili; la sua invenzione costituì una delle innovazioni decisive della trasformazione dell'impresa in compagnia di investitori accomunati dall'esigenza di far fruttare al meglio i reciproci investimenti o almeno di salvaguardarne il valore nel mare tempestoso del mercato. Ma essa si è trasferita successivamente ad altre entità giuridiche: generalmente il manager è qualcuno che dirige un sistema organizzato in una situazione che non prevede cambiamenti sostanziali. E' la figura che amministra al meglio l'esistente e non si pone altri problemi.

Tornando alla dimensione politica, questa figura si traduce essenzialmente in "principe", nel senso che gli attribuì Machiavelli; dotato di qualsivoglia appellativo tecnico in grado di tenere insieme gli interessi contrapposti e mirando alla salvaguardia del sistema così com'esso è, almeno nei suoi caratteri basilari ed essenziali.

E' chiaro che questa funzione, così intesa, non prevede alcun cambiamento di struttura, per intenderci, perché altrimenti si tratterebbe di pensare un altro sistema e per esso non ci vorrebbe un manager, ma un innovatore, un creatore, non un amministratore. Ci vorrebbe un nuovo principe.

Ma tutto il resto delle possibilità di azione di questa figura è possibile; e non è poco. E' in questo abbondante "resto" che si situa, ad esempio, la questione della transizione ecologica e della sua guida.

Il "ministero della transizione" è il luogo istituzionale in cui dovrebbe avvenire questa sperimentazione semantica che prevede una moderazione di tutti gli input che arrivano dalle puntuazioni di interesse istituzionale, privato e sociale, con le nuove variabili imposte dalla catastrofe climatica ed ecologica per giungere ad una ri-, e co-progettazione del nuovo.

In questo frangente, la dinamica politica è sussunta a questo scenario, cioè non è più centrale; il dominus (che introietta allo stesso tempo l'obiettivo da raggiungere e il suo interprete) è predefinito e sta a monte. Però la politica resta essenziale come elemento di emersione e di validazione delle variabili da controllare e da gestire, le quali sono indispensabili per approdare alla ri-progettazione. Si tratta di una politica utilitaristica, che deve restare entro limiti definiti: deve cioè assumere una qualità "amministrativa", non creativa.

La conformazione di governo di unità nazionale a cui si è approdati con la salutare giustificazione pandemica, è il modo per avvicinarsi ad un obiettivo che è destinato a permanere anche oltre la pandemia.

Il contesto pandemico, e quello climatico, entrambi evidenti e indiscutibili, consentono questa sperimentazione ad un livello diverso rispetto agli altri governi fondati sulla "competenza" che lo hanno preceduto: non si tratta solo di emergenza nazionale, in questo caso, ma di emergenza globale, duratura, con annesso passaggio epocale, non solo di fase.

Quindi si tratta, almeno nelle intenzioni, di una sperimentazione di lunga durata, al di là della contingente residua legislatura, e che pur subendo in futuro delle necessarie alternanze con lo schema classico di maggioranze e minoranze, tende ad avvicinarsi al suo definitivo superamento, man mano che la crisi sistemica procede verso stati sempre più parossistici in cui convergono, oltre alle questioni accennate, quelle determinate dall'innovazione tecnologica, la quale non procede con continuità algebrica, ma con una accelerazione che porta al superamento di ennesime soglie qualitative, analogamente al riscaldamento climatico.

In questa molteplice emergenza risulterà sempre più insignificante il conflitto politico tra maggioranze ed opposizione, perché come mostrano le modalità di contrasto del virus, esse si pongono su un piano di pura oggettività statistica e sono misurabili (nella propaganda che le accompagna) solo oggettivamente, non più soggettivamente. Il regno dell'inter-pretazione appare scalzato.

Lo scenario prevede quindi la fine della politica non perché uno degli attori ha prevalso su un altro (come nella variante di Fukuyama), ma perché la politica, nella prospettiva di riprogettazione non è più così indispensabile, o lo è molto meno di altri sistemi di emersione di interessi, quali il tracciamento parcellizzato dei soggetti, i sistemi di indagine e rilevamento di opinione e di fabbisogni, ecc.

Questi strumenti, nati nell'ambito dell'impresa per ottimizzare le strategie organizzative e di orientamento al mercato, di modificazione della domanda alle condizioni dell'offerta, ecc., possono così transitare ad un livello di programmazione e pianificazione sistemica, dopo la stagione che ha connotato la crisi della politica degli anni '90 che le ha utilizzate come

strumento statistico per ridefinire la propria offerta e, nell'ultima fase (Cambridge Analitica), come strumento di manipolazione della domanda a fini ideologici (sovranismo, ecc.).

Riprendere in mano questa variegata cassetta degli attrezzi e finalizzarla ad nuova pianificazione è una necessità delle élites. Mantenere, accanto ad essi uno scenario formalmente apprezzabile di rappresentanza politica, varia, ma relativamente concorde verso obiettivi strategici epocali, è tuttavia, almeno in una fase transitoria, altrettanto necessario.

Via via che la parcellizzazione di interessi – monitorata scientificamente, resa visibile e posta in progressivo contrasto con la semplificazione settoriale e di classe – si afferma nel senso comune, si affievolisce in proporzione la necessità di questa mediazione, poiché parallelamente crescono e risultano più che sufficienti le presunte – o programmate – evidenze della necessità di pianificazione fondata oggettivamente sulla continuità e permanenza della crisi.

La forma partito, come elemento centrale del confronto democratico tende dunque a scomparire, poiché la sintesi che è in grado di operare risulta inferiore alle nuove disponibilità tecnologiche.

Tutto questo è in piena coerenza con il progetto elitario e il suo obiettivo di riequilibrio sistemico. Secondo questo progetto, il sistema va appunto riequilibrato, ma non cambiato. O meglio, va profondamente cambiato per farlo sopravvivere nella sua sostanzialità, come sistema. Va infine evitata ogni tentazione di approccio creativo al cambiamento in grado di minarne le fondamenta. Al centro del sistema vi è la separazione tra l'alto e il basso. All'alto spetta il compito di tenere stretto il banco. Poiché il banco statisticamente vince sempre e in certi momenti può anche permettersi di perdere; decisivo è che la perdita sia gestita, non subita.

Questa prospettiva implica anche una riduzione quantitativa della composizione del centro pianificante con l'espulsione di elementi di ridondanza e di disturbo della necessaria purezza sintetica e, insieme, con l'amplificazione dei suoi saperi tecnocratico-tecnologici. Ciò significa una concentrazione inedita dei poteri del centro pianificante, mentre la varietà confabulante della politica viene spostata su terreni periferici che le consentano di riprodurre la propria – utile – apparenza.

Questa prassi del centro elitario non contempla scelte fondate – o leggibili – con le ideologie che hanno caratterizzato la precedente fase e può alternare decisioni contraddittorie: l'assunzione della contraddizione già al proprio interno corrobora la narrativa della imparzialità competente, quindi ne rafforza la valenza di sintesi oggettiva.

Viste le contraddizioni e gli squilibri in atto, non è quindi detto che l'èlite utilizzi modalità operative in sintonia con la tradizione degli ultimi decenni e magari neanche di quella degli ultimi due secoli. Anzi, è più probabile che essa trasformi radicalmente i suoi approcci trasformandoli in qualcosa che può somigliare ad uno scenario di socialismo dall'alto, fondato e giustificato su base scientifico-tecnocratica e che tenti un'uscita dal "libero recinto" dell'accumulazione capitalistica.

Il governo Conte II aveva già iniziato a misurarsi con queste possibilità, a causa della pandemia: ma il suo deficit sul cammino era costituito dall'essere un governo formalmente e per certi versi, concretamente, di parte. Il governo Draghi supera questo deficit sulla linea indicata, rendendolo più accettabile alla parcellizzazione sociale definita dal quadro politico.

Questa linea di condotta implica che non vi sia un prevalente ideologico, ma piuttosto una prevalenza "narrativa" della competenza astratta.

Ma, per quanto sembri paradossale rispetto ai noti codici comunicativi e di propaganda, la funzione di competenza asintotale diventa, in realtà, la funzione prometeica, creatrice e libera da vincoli, cioè eminentemente politica. E può farlo solo distruggendo la dimensione politica che abbiamo conosciuto.

***

A questo punto si pongono, tra le altre, alcune questioni che bisognerà chiarire:

1) – la competenza è un elemento individuale o sociale ?

2) – la rappresentanza è una funzione matematica o è definibile da un complesso generico di algoritmi, oppure ha a che fare con qualche sostanza che ne conforma il senso? O, detto altrimenti, la rappresentanza porta con sé l'idea di una sua interna direzione di sviluppo oppure è solo il risultato di una sommatoria, di un calcolo?

3) – la politica termina veramente con l'inglobamento dei partiti in un nuovo paradigma tecnocratico ed elitario di governance?

Sulla prima questione può essere sufficiente ricordare la poesia di Brecht "Tebe dalle sette porta, chi la costruì?". La risposta è evidente: la **competenza** è il risultato di innumerevoli competenze che si susseguono e si sommano nella storia. E' un prodotto del lavoro, della riflessione e dell'osservazione. La competenza è sociale.

L'organizzazione della competenza è gestibile in molti modi ed è sempre pre-orientata da finalità diverse. Nessuna di esse, qualsiasi sia il contesto in cui la competenza agisce o è costretta ad agire, ha una priorità in sé, ma è definita storicamente da chi gestisce ed organizza la competenza secondo un paradigma che la precede.

Ed anche se la finalità fosse una soltanto, i modi per raggiungerla, come ci insegna la scienza possono essere diversi, talvolta conflittuali e anch'essi predeterminati. La competenza è dunque dinamica in sé, non è stabile, nè attribuibile ad alcun deus ex machina.

Della **rappresentanza** possiamo convenire che essa non è una funzione matematica, né un complesso algoritmico; la decomposizione del concetto di classe sociale o la segmentazione in infiniti strati della piramide (in cui si esercitano forze di pressione dai gradini più alti verso quelli più bassi con il risultato di una accentuata concorrenza tra i vari strati per tenere la testa fuori dall'acqua), non autorizza nessuno ad una ricomposizione sintetica che pretenda di assumere il carattere dell'oggettività, sia quando finalizzata al permanere della piramide come essa è, sia quando finalizzata a cambiamenti marginali nell'ordine – o nelle parziali prerogative – degli addendi.

Anche la rappresentanza è dinamica e, portando il ragionamento all'esasperazione del "pensiero debole" la rappresentanza è sempre auto-rappresentanza, a prescindere dai luoghi istituzionali o meno in cui essa si esprime.

Della fine della politica (partitica) come modello di organizzazione della rappresentanza, qualora essa opti definitivamente per un assorbimento nella sua funzione ancillare (non solo rispetto all'economia, cosa già abbondantemente acquisita), ma anche rispetto alla funzione epocale di ri-progettazione e pianificazione sistemica che si è aperta, potremmo semplicemente dire che questa ultima abdicazione mostra che, ciò che ci ostiniamo a chiamare "politica", non è più tale, ma solo, per l'appunto, funzione corollaria che dovremmo nominare in un altro modo.

Ammesso che questo ruolo marginale fosse stato comprensibile, tatticamente, nella fase di sudditanza all'economia, non lo è altrettanto in quella di ri-progettazione perché mette in discussione l'essenza stessa e la natura della cosa politica. Questi epigoni della politica si chiamano dunque diversamente, si tratta di altre consistenze accessorie.

Resta da qualche parte, e dove resta, la **politica**, una volta scomparsa così di scena ?

Essa resta, inconsapevolmente, nello stesso luogo in cui restano anche la competenza e la rappresentanza. In un regno delle possibilità, cioè dovunque, in ogni luogo della piramide, se di piramide si tratta e delle narrazioni che da essa emanano.

Dunque la questione è ri-conoscere e ri-organizzare la competenza, la rappresentanza, la

politica.

Siccome abbiamo ardito all'utilizzo di concetti del pensiero debole che molto successo ebbe all'inizio della destrutturazione di campo, è opportuno mantenere una coerenza di ragionamento interno: non c'è alcun soggetto esterno in grado di ambire a questa ri-organizzazione nella fase epocale di cambiamento che si è aperta.

La logica sistemica implica ed impone che questa oggettività allo stato brado, questo coacervo nell'oceano delle possibilità, si ri-trovi da sola. E che, come una volta, diventi soggetto generale. A partire da quegli elementi organici che sussistono e che non sono ancora inglobati nel tentativo di ri-progettazione dall'alto.

Siccome dicevamo che il banco vince sempre, non si tratta neanche di far saltare il banco, ma di costruirne un'altro, capovolgendo molte categorie e cominciando con lo spostamento di lato della forma "piramide".

Le èlites che stanno sopra, esistono infatti, solo se le si guarda dal basso. Se invece le si osservano dall'infinito spazio occupato dalle competenze diffuse e disponibili, esse occupano qualche puntuazione generica, instabile, probabilmente marginale.

C'è dunque bisogno, ancora una volta, di un atto di coscienza, di un'auto-rappresentazione.

Questa rappresentanza, tuttavia, non può essere più "partitica", perché essa viene spazzata via dal disegno elitario.

Resta solo una dimensione che non può essere emarginata perché costituisce un elemento primordiale (che tiene insieme le stesse èlite): questa dimensione è "sociale".

La solidarietà sociale tra le élites va scalfita.

L'altra va composta, forse va semplicemente resa visibile.

via: https://sinistrainrete.info/politica/19976-rodolfo-ricci-draghi-il-principe-all-inizio-degli-anni-20.html

---

Criptovalute e blockchain, un'introduzione / di Marco Zanussi

Negli ultimi tempi si sente con sempre maggiore intensità e frequenza parlare di ***blockchain***. In effetti, la dinamica della diffusione di informazioni al suo riguardo è molto frequente nelle innovazioni distruttive (radicali) nel mondo socio-economico:

iniziale diffidenza – eccessiva proposizione – ritorno ai minimi relativi – graduale crescita/stabilizzazione

Tale dinamica è propria di una **bolla finanziaria** legata ad un sottostante di valore, ed in questo caso è possibile affermare che il sottostante sia *potenzialmente* ***distruttivo*** *degli attuali paradigmi socio-economici sotto molti aspetti.*

C'è chi ritiene che la tecnologia *blockchain* possa avere un impatto più che proporzionale

rispetto all'avvento di ***Internet***, perfetto esempio di distruzione creativa schumpeteriana.

L'argomento è stato più e più volte **abusato** nelle sue possibili applicazioni e spesso si è identificato esclusivamente con l'ambito monetario/fintech relativo alle ***criyptovalute***, note ai più principalmente grazie al *bitcoin.*

È proprio per la volontà di approfondire l'argomento che nasce questo articolo, primo di una serie.

Esso si presenta come un'opportunità per dissipare l'**asimmetria informativa** che cela i contorni e la sostanza del tema centrale, ovvero la *blockchain*, e si propone come strumento per valorizzarne la struttura ed i punti di forza, per evidenziarne i possibili ambiti e i possibili casi di applicazione.

Credo personalmente che la sua potenza distruttiva e gli enormi vantaggi derivanti da una sua adeguata applicazione ed un suo adeguato sviluppo siano estremamente rilevanti. È chiaro che ogni strumento potente richiede un'attenta riflessione sul suo utilizzo. Anzi: è proprio stimolando una corretta **divulgazione** ed una più profonda conoscenza dell'argomento che potremo sfruttare correttamente il valore derivante dagli impieghi e dalle possibilità di questa tecnologia.

S'intende quindi iniziare dal **principio**: *come e quando nasce la blockchain?*

Da un punto di vista concettuale, nasce prima il *bitcoin* che la Blockchain.

Attorno al **2008** usciva sul web, coerentemente con la cultura CypherPunk, un codice open source firmato ***Satoshi Nakamoto*** (apparentemente uno pseudonimo).

All'interno del *paper* era indicato come strutturare un algoritmo in grado di regolare le transazioni di un sistema di ***client*** opportunamente connessi fra loro *senza un server centrale che le autorizzasse e che le regolasse.* Tale sistema aveva come strumento centrale e come risultato del processo di calcolo necessario per realizzarlo il *bitcoin [1].*

Per comprendere meglio lo sfondo **ideologico** da cui muove il tutto è utile una nota sulla cultura CypherPunk. Citando da Wikipedia:

*"Un cypherpunk è un **attivista libertario** che sostiene l'uso intensivo della crittografia informatica come parte di un percorso di cambiamento sociale e politico, ad esempio violando archivi riservati per rendere pubbliche alcune verità scomode. Originariamente i cypherpunk comunicavano attraverso una mailing list, in gruppi informali con l'intento di ottenere la privacy e la sicurezza informatica degli account personali, attraverso l'uso della crittografia, contro governi e gruppi economici. I cypherpunk sono organizzati in un movimento attivo dalla fine degli anni '80, con influenze della cultura punk. Esempio di attivismo cypherpunk è il sito Wikileaks di **Julian Assange**. Nel Manifesto Cypherpunk di Eric Hughes si legge tra l'altro che: 'La privacy è necessaria per una società aperta nell'era digitale. Non possiamo aspettarci che i governi, le aziende o altre grandi organizzazioni senza volto ci concedano la privacy. Dobbiamo difendere la nostra privacy se ci aspettiamo qualcosa. I cypherpunk scrivono il codice. Sappiamo che qualcuno deve creare i software per difendere la privacy, e ... lo stiamo facendo'".*

Il bitcoin, infatti, grazie al protocollo sottostante, risulta essere pensato dall'autore come un asset irripetibile ed inviolabile, con una potenziale **funzione monetaria**, che non possa essere gestito da un'autorità centrale.

Di qui il legame fondamentale fra la criptovaluta e la tecnologia *blockchain* [2], e da qui la seconda domanda: *come sono effettivamente legati il valore delle criptovaluta e la blockchain di riferimento?*

Volendo usare un paragone proporzionale è possibile affermare quanto segue:

carburante : veicolo = criptovaluta : blockchain

La criptovaluta si identifica proprio come il **carburante** di un mezzo di locomozione che si alimenta grazie ad esso. Quindi godrà di riflesso del valore che verrà attribuito alla *blockchain*

di riferimento grazie al suo impiego.

In realtà la situazione è un po' più complessa, in quanto il sistema vede la criptovaluta anche come una ***remunerazione*** per i *soggetti che permetteranno al sistema stesso di funzionare, esercitando la cosiddetta attività di mining (che sarà approfondita nei prossimi articoli)* garantendo la risoluzione di determinati problemi matematici complessi [3].

Dato che ad oggi le applicazioni di *blockchain* non hanno una diffusione ampia, è possibile chiedersi come mai *le principali due cripto, Bitcoin ed Ethereum, abbiano una* ***capitalizzazione*** *di mercato pari circa a mille miliardi di euro nel momento in cui si scrive.*

Le varie risposte, almeno alcune fra esse, possono avere validità da un punto di vista economico e finanziario:

6. si scommette sulla crescita quali-quantitativa degli impieghi delle *blockchain* sottostanti in maniera significativa, il che si riflette sul valore delle cripto correlate
7. siamo di fronte ad una bolla finanziaria
8. *bitcoin* è un bene rifugio almeno per una parte degli esperti
9. *sarà possibile utilizzare Bitcoin per le transazioni con Tesla*
10. PayPal apre alla possibilità di transazioni tramite cripto tra i suoi utenti

In merito al primo punto è importante chiarire che le applicazioni possibili non esauriscono la loro **utilità** nell'ambito *fintech:* anche se la possibilità di individuare in dette applicazioni un sistema finanziario e monetario alternativo rispetto agli attuali sistemi tradizionali sia di per sé un fattore di competizione fra istituti centrali e sistemi decentralizzati, non significa che le applicazioni di *blockchain* trovino la loro utilità esclusivamente in tale ambito. Dopo aver descritto la sua struttura sarà più immediato comprendere il motivo della sua unicità, sia in ambito **fintech** che in altri [4].

A questo punto sarebbe opportuno cercare di definire in effetti che cosa sostenga quanto sopra esposto e quindi *definire labBlockchain.*

Che cos'è la blockchain?

La *blockchain* è superficialmente identificabile come una ***rete****.*

Poco sopra è stato fatto paragone fra la potenza distruttiva che *Internet* ha avuto indicativamente dal 2000 in poi nelle vite di ognuno di noi e partiremo opportunamente dal concetto di *rete,* oramai ampiamente internalizzato nell'immaginario collettivo e nella narrativa quotidiana.

La differenza sostanziale fra la rete di informazioni (ed eventi) che rappresenta *Internet* e la *Blockchain* è la presenza nel **primo caso** di un ***server centrale*** che regola le transazioni fra i *client* facenti parte della rete.

Nella *rete informatica tradizionale* infatti si evidenzia come sia il server centrale ad essere il motore delle transazioni che intercorrono fra gli stessi client. Ed è quindi naturale che le condizioni di comunicazione fra client siano regolate, gestite e registrate dallo stesso server centrale.

Nelle reti regolate secondo gli algoritmi *blockchain*, dette *reti* ***peer-to-peer*** (letteralmente "pari-a-pari"), non esiste un'autorità centrale. *Non vi è quindi la possibilità che un'autorità centrale possa influenzare le transazioni fra i vari client.*

Altro aspetto fondamentale, per costruzione, è che *ogni client all'interno del registro possiede una copia di tutte le transazioni effettuate di volta in volta, cronologicamente ordinate e distribuite in blocchi di dati od eventi.*

Non esiste pertanto un singolo punto di **violazione** del sistema, sia in termini funzionali (anche se un nodo risulta essere compromesso la rete continua a funzionare) che in termini operativi (violare il registro non è possibile da un singolo nodo e risulta matematicamente estremamente improbabile se non virtualmente impossibile a determinate condizioni, stabilite e tutelate dagli *algoritmi di consenso, cfr. Infra).*

In altre parole, la "**proprietà**" del sistema è **distribuita** fra i client e la criptovaluta è la chiave per usare il sistema. Da notare che la rete può essere sia *pubblica* che *privata, come si potrà approfondire più oltre.*

Ciò è possibile in virtù della struttura e del funzionamento della *blockchain* [5].

L'assenza di un'autorità centrale pone in essere un problema fondamentale, quello della ***fiducia***.

Il motivo centrale da un punto di vista 'istituzionale' che permette in un ambiente organizzato l'esistenza di intermediari è proprio la *fiducia* che i suoi utenti-clienti ripongono in essi.

Se inviamo moneta tramite un intermediario ci fidiamo del suo servizio e ci attendiamo il buon fine della transazione, convinti che questa non sarà violata, influenzata o impedita.

Se inviamo un messaggio tramite posta o Whatsapp, Telegram, Signal, ancora ci fidiamo dell'intermediario.

Se investiamo in titoli tramite un intermediario finanziario in genere, vale lo stesso.

Se un ente certificatore *certifica* un'informazione o un evento, allo stesso modo noi ci fidiamo di esso.

Detto punto conduce ad una necessità, ovvero quella di gestire alternativamente questi flussi di dati od eventi. Ed è qui che entra in gioco la *blockchain*.

Ed è da qui che **proseguiremo** nel prossimo articolo, approfondendo ulteriormente cosa sia e come **funzioni** effettivamente la *blockchain*.

L'autore consiglia le seguenti letture:

- **Bitcoin: A Peer-to-Peer Electronic Cash System, Satoshi Nakamoto, Ottobre 2008**
- **Hacking finance. La rivoluzione del bitcoin e della blockchain, De Collibus, Mauro, 2016**

Note:

[1] Tutt'oggi Satoshi sembra essere non rinvenibile in alcun luogo; se avesse effettivamente previsto la diffusione che inizia a farsi sperare della tecnologia Blockchain, saremmo davanti ad uno dei più grossi investimenti, a costo praticamente 0, a cui la storia dell'umanità abbia assistito. Ovviamente parliamo di un ritorno finanziario e stiamo ignorando le implicazioni a livello organizzativo e sociale derivanti dai possibili impieghi, ma sfido chiunque a pensare che il buon vecchio Satoshi non abbia realizzato un acquisto di qualche migliaio di bitcoin, che all'epoca valevano solamente pochi centesimi, se non millesimi di euro.

[2] E' necessario considerare che esistono più sistemi Blockchain e peranto più criptovalute

[3] Approfondimenti negli articoli seguenti

[4] E' comunque curioso il fatto per cui sembra che Satoshi Nakamoto non abbia concepito il sistema come un asset impiegabile ma come uno strumento per produrre una moneta scissa dai sistemi bancari centralizzati (anche se il fatto che non si abbiano tracce di esso può far porre potenzialmente in dubbio tutto).

[5] Approfondimenti negli articoli seguenti.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19978-marco-zanussi-criptovalute-e-blockchain-un-introduzione.html

---

Il pungolo rosso

La posta in gioco. Riflessioni e proposte per un femminismo rivoluzionario / di Il pungolo rosso

E' uscito il Quaderno n. 1 del Cuneo rosso dedicato alla "questione di genere", inquadrata come questione strutturale e internazionale. A partire da questa ottica, lo scritto ricostruisce il nesso tra le lotte contro ogni forma di oppressione, sfruttamento differenziale, discriminazione, violenza (fisica, sessuale, psicologica) che colpisce le donne nella società capitalistica, e la lotta rivoluzionaria per abbattere il capitalismo. Le specifiche contraddizioni che vivono la grande maggioranza delle donne, a cominciare dalle proletarie, hanno gradi di brutalità differenti nelle diverse parti del mondo, e sono mutate nel corso del tempo solo ed esclusivamente nella misura in cui lo hanno imposto con la forza le lotte delle donne e il fiancheggiamento (raro, in verità) del movimento operaio organizzato. Il patriarcalismo (nelle sue diverse forme) e l'oppressione della donna sono elementi organici al funzionamento del capitalismo. Ne deriva la necessità, per il movimento femminista, di fondare la sua lotta di liberazione su una prospettiva anticapitalista e rivoluzionaria.

Questo lavoro riprende la teoria della riproduzione sociale, che sviluppa e approfondisce il legame colto da Marx tra produzione e riproduzione della vita e della forza-lavoro; constata il tracollo del femminismo neo-liberista e ragiona sulle sue cause; esamina e critica il femminismo delle molteplici "identità" e la sua matrice filosofica liberale/individualistica. Dalla prima all'ultima pagina è attraversato dalla viva presenza di "due secoli di esperienze" del movimento femminista, con la partecipazione delle donne alle lotte operaie e alle grandi rivoluzioni sociali, e dall'impegno militante a proporre temi e obiettivi di intervento politico – non da ultimo confrontandosi con i pesi che l'emergenza Covid ha scaricato sulle donne. In copertina e retrocopertina due immagini rievocano le battaglie del presente e del recente passato, e al tempo stesso richiamano uno dei fili conduttori del testo: i due poli del movimento di lotta, nel Sud e nel Nord del mondo, che possono e debbono saldarsi

tra loro, e con il movimento di tutti gli sfruttati dando corpo alla più esplosiva forza rivoluzionaria che la storia abbia mai visto.

Qui di seguito le pagine introduttive e, a seguire, l'indice.

* * * *

"Vedete bene, amici, come io sia capace di tutto, di amare e di odiare; non fatemi dunque migliore di quella che sono, e di quello che anche voi siete! Insetti umani quali siamo, noi calpestiamo le stesse macerie, marciamo nella stessa polvere: è solo con la Rivoluzione che batteremo le ali. Solo allora la crisalide si trasformerà, tutto sarà finito per noi, ma tempi migliori conosceranno gioie che noi non possiamo neppure immaginare"

Louise Michel[1]

Premessa

In due secoli di esperienze di lotta e di ricerca il movimento femminista ha affrontato da punti di vista diversi il problema della emancipazione e della liberazione delle donne, in una dialettica costante con l'esperienza di lotta del movimento operaio, delle lotte anticoloniali e di tutte le classi oppresse.

Una dialettica caratterizzata quasi sempre da parte del movimento operaio dalla indifferenza e ostilità nei confronti delle rivendicazioni femminili, dalla loro riduzione economicistica, dalla teoria della contraddizione principale/secondario, dalla negazione di fatto del patriarcalismo e del suo ruolo nel mantenimento dell'ordine sociale. D'altra parte, la trasversalità dell'oppressione delle donne ha offuscato, nelle varie espressioni del movimento femminista, la necessità di un inquadramento della condizione femminile all'interno di un sistema generale di oppressione e sfruttamento e la necessità di una autonoma convergenza con le lotte sociali delle classi oppresse e sfruttate.

In questa fase, in cui la pandemia aggrava esponenzialmente una crisi economica e sociale ritornante da decenni, il movimento femminista deve affrontare un peggioramento generale delle già precarie condizioni di vita delle lavoratrici domestiche ed extradomestiche e di tutte le donne in vario modo oppresse.

Già ora, a livello locale e mondiale, nuove sfide sono poste dall'aumento della disoccupazione e dello sfruttamento sui luoghi di lavoro, dalla pressione a lavorare da casa, dall'erosione del welfare conseguente all'aumento vertiginoso del debito di stato, dall'intensificarsi del sessismo e della violenza sulle donne in famiglia e nella società. Questa situazione segna il tracollo dell'ipotesi di un femminismo neoliberista in cui la scalata al potere di poche avviene sulle spalle dello sfruttamento e della subordinazione della stragrande maggioranza delle donne, e sulla base della condivisione delle regole che mantengono in vita il sistema capitalistico.

La possibilità di una lotta incisiva contro lo sfruttamento, la povertà e la violenza contro le donne dipende da vari fattori.

Il primo è legato alla necessità di inquadrare la comune condizione delle donne (parliamo della stragrande maggioranza di esse) all'interno del sistema sociale in cui viviamo, il capitalismo, e la loro funzione nella riproduzione sociale. La vita delle donne non è determinata da fattori culturali o di arretratezza, essi sono strumentali alla necessità di appropriarsi del loro lavoro riproduttivo e produttivo, a basso costo o a costo zero. Questa appropriazione è resa possibile dall'azione politica ed economica degli stati e delle istituzioni, che sono tra i maggiori ostacoli all'emancipazione e alla liberazione delle donne.

Il secondo, conseguente al primo, è legato alla necessità di alzare lo sguardo al di là dei confini geografici e culturali in cui siamo immerse, e considerare la specifica situazione delle lavoratrici e delle donne occidentali come un tassello di una realtà più ampia, che si declina nella combinazione e nella somma delle oppressioni legate al sesso, alla razza e alla classe, ossia

alle dimensioni che costituiscono l'ossatura del sistema capitalistico fin dalla sua origine.

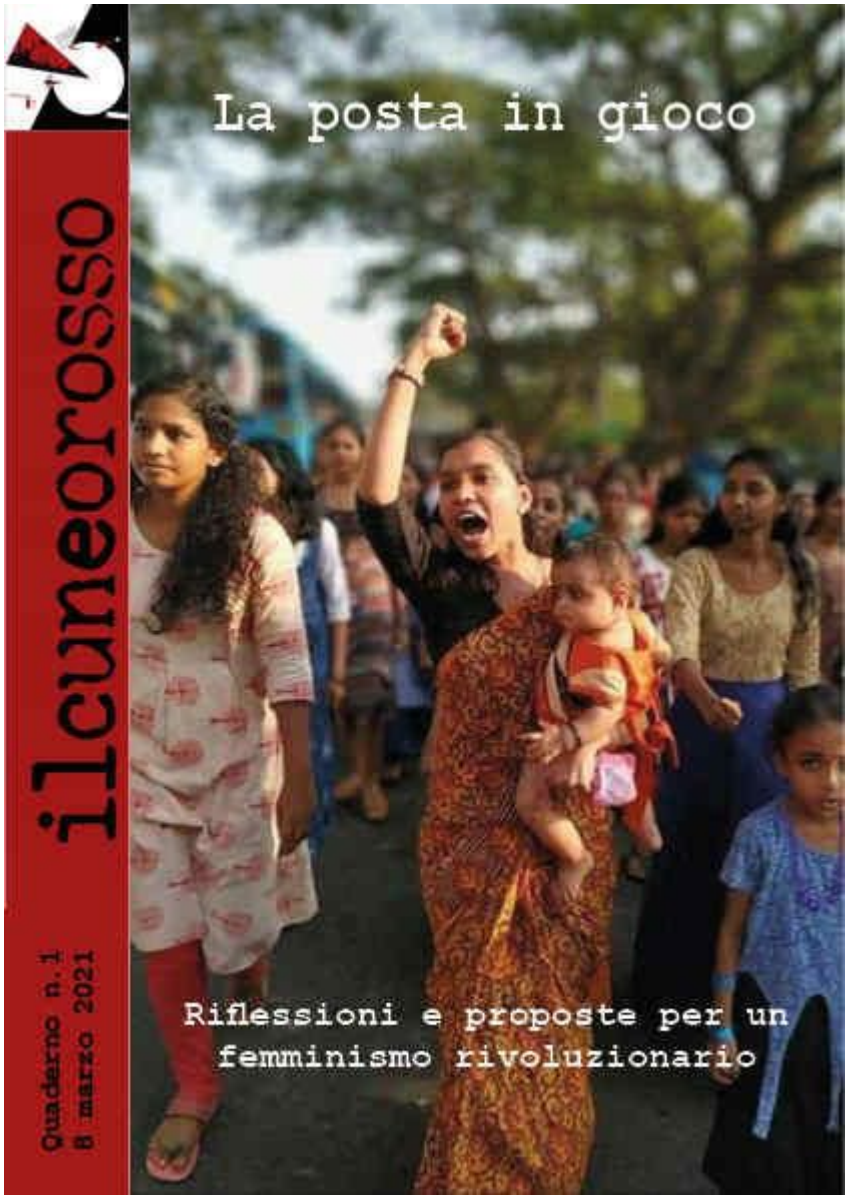
Il terzo, è quello di mettere in discussione la tendenza oggi diffusa nel movimento delle donne, influenzata dalle filosofie post-moderne, che mette l'accento sulla condizione identitaria di ciascuna, frantumando la possibilità di azione collettiva in una pletora di microidentità del tutto funzionale ai rapporti di potere che si illude di scalzare. Ciò in sintonia con una visione neo-liberista, per la quale gli individui non hanno legami né dipendenze dall'interesse generale, sono liberi nelle scelte di vita e capaci di trovare da soli il proprio equilibrio, il proprio successo personale. La loro rivendicazione di "spazi" in cui vivere la propria identità rappresenta una impostazione che il mercato può assecondare, nella misura in cui non intacca le gerarchie tra i sessi, tra le classi, oltre che tra nativi e immigrati.

Il quarto, è l'affermazione della centralità della lotta collettiva, a partire dai luoghi di lavoro, dove è palese la somma dello sfruttamento, del sessismo e, se sono presenti le lavoratrici immigrate, del razzismo. La difficoltà maggiore di ogni lotta femminista oggi è quella di confrontarsi con la realtà della frammentazione e dell'isolamento che caratterizza la vita delle donne in tutti i campi, nel lavoro domestico, nella loro presenza nei lavori di cura, per questo è fondamentale la parola d'ordine dello sciopero produttivo e riproduttivo che ha animato l'ultima ondata delle lotte femminili.

La necessità di una lotta globale contro il sistema capitalistico deriva dalla molteplicità degli aspetti della oppressione e dello sfruttamento femminile e dalla sua estensione, pur nelle diverse modalità, a livello planetario. È altresì evidente che questo sistema non opprime soltanto le donne, ma opera all'accumulazione del profitto a spese dello schiacciamento della forza lavoro e alla distruzione della natura.

Una convergenza tra le lotte su questo obiettivo, per quanto necessaria, non si è ancora pienamente realizzata. Da parte del movimento globale delle donne, è necessario mettere meglio a fuoco l'obiettivo comune, superando i localismi e i particolarismi. Da parte dei movimenti sindacali e delle lotte sociali, è necessaria l'assunzione in prima persona della lotta contro il patriarcalismo individuale, sociale e di stato, obiettivo che al momento appare lontanissimo, nonostante la preponderante presenza e protagonismo delle donne nelle lotte sociali più accese in giro per il mondo, a cominciare da quelle in atto negli USA.

La posta in gioco, per tutti, è la crescita o l'affossamento dei movimenti stessi, è la realizzazione di un passo avanti, rivoluzionario, per tutta l'umanità.



Il Quaderno può essere richiesto scrivendo a com.internazionalista@gmail.com – e versando 7 euro (spese postali incluse) sulla carta postepay n. 5333 1710 9921 6661 intestata a Cillo Rossana.

Note

1 Louise Michel, leggendaria protagonista della Comune di Parigi, il primo assalto del proletariato al potere statale borghese, ha dato battaglia per tutta la sua vita a difesa dei diritti delle donne, degli oppressi e dei popoli indigeni che ha incontrato durante la sua prigionia.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19979-il-pungolo-rosso-la-posta-in-gioco-riflessioni-e-proposte-per-un-femminismo-rivoluzionario.html

---

JACOBIN ITALIA

Tanti auguri Rosa Luxemburg / di Marcello Musto

Rosa Luxemburg nasceva 150 anni fa. Si sentiva a casa sua «in tutto il mondo, ovunque ci siano nubi e uccelli e lacrime umane», innovò il marxismo e capì che la classe operaia doveva lottare contro la guerra e la militarizzazione della società

Quando nell'agosto del 1893, al Congresso di Zurigo della Seconda internazionale, dalla presidenza dell'assemblea fu menzionato il suo nome, Rosa Luxemburg si fece spazio senza indugiare tra la platea di delegati e militanti che riempivano la sala stracolma. Era una delle poche donne presenti al consesso, ancora giovanissima, di corporatura minuta e con una deformazione all'anca che la costringeva a zoppicare sin dall'età di cinque anni. Nei presenti, il suo apparire sembrò destare l'impressione di trovarsi dinanzi a una persona fragile.

La questione nazionale

Stupì tutti, invece, quando, dopo essere salita su una sedia, per farsi ascoltare meglio, riuscì ad attirare l'attenzione dell'intero uditorio, sorpreso dall'abilità della sua dialettica e affascinato dall'originalità delle sue tesi. Per la Luxemburg, infatti, la rivendicazione centrale del movimento operaio polacco non doveva essere la costruzione di una Polonia indipendente, come veniva ripetuto all'unanimità. La Polonia era ancora tripartita tra gli imperi tedesco, austro-ungarico e russo; la sua riunificazione risultava di difficile attuazione, mentre ai lavoratori andavano prospettati obiettivi realistici che avrebbero dovuto generare lotte pratiche nel nome di bisogni concreti.

Con un ragionamento che sviluppò negli anni a venire, ammonì quanti enfatizzavano la tematica nazionale, convinta che la retorica del patriottismo sarebbe stata pericolosamente utilizzata per indebolire la lotta di classe e relegare in secondo piano la questione sociale. Alle tante oppressioni patite dal proletariato non occorreva aggiungere anche «l'asservimento alla nazionalità polacca». Per fare fronte a questa insidia, la Luxemburg auspicò la nascita di

autogoverni locali e il rafforzamento delle autonomie culturali che, una volta instaurato il modo di produzione socialista, avrebbero fatto da argine al possibile ripresentarsi di rigurgiti sciovinistici e ad altre nuove discriminazioni. Attraverso l'insieme di queste riflessioni, distinse la questione nazionale da quella dello Stato nazione.

Un'esistenza controcorrente

L'episodio del Congresso di Zurigo simboleggia l'intera biografia intellettuale di colei che va annoverata tra i più significativi esponenti del socialismo novecentesco. Nata 150 anni fa, il 5 marzo del 1871, a Zamość, nella Polonia sotto occupazione zarista, Luxemburg trascorse la sua esistenza ai margini, lottando contro numerose avversità e andando sempre controcorrente. Di origini ebraiche, disabile per tutta la vita, all'età di ventisei anni si trasferì in Germania, dove riuscì a ottenere la cittadinanza solo grazie a un matrimonio combinato. Pacifista convinta al tempo della Prima guerra mondiale, venne incarcerata più volte per le sue idee. Fu ardente nemica dell'imperialismo durante una nuova e violenta stagione coloniale. Si batté contro la pena di morte nel mezzo della barbarie. Soprattutto, fu una donna e visse in mondi abitati così esclusivamente da soli uomini. Fu spesso l'unica presenza femminile sia all'Università di Zurigo, dove conseguì il dottorato nel 1897 con una tesi su *Lo sviluppo industriale della Polonia*, che tra i dirigenti del Partito socialdemocratico tedesco. In quest'ultimo venne nominata prima insegnante donna della scuola centrale di formazione dei quadri – incarico ricoperto tra il 1907 e il 1914, periodo nel quale elaborò il progetto incompiuto di scrivere una *Introduzione all'economia politica* (1925) e pubblicò *L'accumulazione del capitale* (1913).

A queste difficoltà si aggiunsero il suo spirito indipendente e la sua autonomia – una virtù spesso penalizzante anche nei partiti politici di sinistra. Con la sua vivida intelligenza, Luxemburg aveva la capacità di elaborare nuove idee e di saperle difendere, senza alcuna timorosa riverenza e, anzi, con una schiettezza disarmante, al cospetto di figure del calibro di August Bebel o Karl Kautsky che avevano avuto il privilegio di formarsi attraverso il contatto diretto con Engels. Il suo fine non fu quello di ripetere le parole di Marx, ma di interpretarle storicamente e, ove necessario, ampliare la sua analisi. Manifestare liberamente la propria opinione ed esercitare il diritto di esprimere posizioni critiche all'interno del partito furono per lei esigenze irrinunciabili. Il partito doveva essere uno spazio dove potevano convivere posizioni diverse, se quanti vi aderivano avevano in comune i suoi principi fondamentali.

Partito, sciopero, rivoluzione

Riuscì a superare i tanti ostacoli incontrati e, in occasione della svolta riformista di Eduard Bernstein e dell'acceso dibattito che ne seguì, divenne figura nota nella principale organizzazione del movimento operaio europeo. Se, nel celebre testo *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1897-99), Bernstein aveva invitato il partito a recidere i ponti con il passato e a trasformarsi in una mera forza gradualista, nello scritto *Riforma sociale o rivoluzione?* (1898-99), la Luxemburg replicò fermamente che, in ogni periodo della storia, «il lavoro di riforma sociale si muove solo nella direzione e per il tempo corrispondenti alla spinta che gli è stata impressa dall'ultima rivoluzione». Quanti ritenevano di riuscire a conseguire nel «pollaio del parlamentarismo borghese» gli stessi cambiamenti che la conquista rivoluzionaria del potere politico avrebbe reso possibile, non avevano scelto una «via più tranquilla e più sicura verso la *stessa* meta, ma, piuttosto, un'*altra* meta». Avevano accettato il mondo borghese e la sua ideologia.

Il punto non era migliorare l'ordine sociale esistente, ma costruirne uno del tutto differente. Il ruolo dei sindacati – che potevano strappare ai padroni solo condizioni più favorevoli all'interno del modo di produzione capitalistico – e la Rivoluzione Russa del 1905 le diedero la possibilità

di meditare su quali potessero essere i soggetti e le azioni in grado di determinare una trasformazione radicale della società. Nel libro *Sciopero generale, partito e sindacati* (1906), analizzando i principali avvenimenti succedutisi in vaste aree dell'impero russo, mise in risalto l'importanza fondamentale degli strati più larghi del proletariato, generalmente non organizzati. Per lei erano le masse le vere protagoniste della storia. Osservò che in Russia «l'elemento della spontaneità» (concetto per il quale fu accusata di avere sopravvalutato la coscienza di classe presente nelle masse) era stato rilevante e che, pertanto, il ruolo del partito non doveva essere quello di preparare lo sciopero, ma di mettersi alla «guida politica di tutto il movimento».

Per la Luxemburg, lo sciopero di massa è «il polso vivente della rivoluzione e, al tempo stesso, ne è la più potente ruota motrice». Esso è la vera e propria «forma di manifestazione della lotta proletaria nella rivoluzione». Non è un'azione singola, ma il momento riassuntivo di un lungo periodo di lotta di classe. Non si poteva trascurare, inoltre, che «nella tormenta del periodo rivoluzionario si modifica il proletariato, per cui persino il bene più alto, la vita, per tacere del benessere materiale, possiede un valore minimo in confronto all'ideale di lotta». I lavoratori acquisivano coscienza e maturità. Ciò era testimoniato dagli scioperi di massa in Russia, passati «del tutto inavvertitamente dal terreno economico a quello politico, cosicché era quasi impossibile tracciare una linea di confine tra i due».

Comunismo significa libertà e democrazia

Sul tema delle forme dell'organizzazione politica e, più specificamente, sul ruolo del partito, in quegli anni, Luxemburg fu protagonista di un altro violento contrasto, questa volta con Lenin. Nel testo *Un passo avanti, due passi indietro* (1904), il leader bolscevico difese le scelte prese al secondo congresso del Partito operaio socialdemocratico russo e concepì il partito come un nucleo compatto di rivoluzionari di professione, un'avanguardia che doveva guidare le masse. Luxemburg obiettò in *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa* (1904) che un partito estremamente centralizzato generava una dinamica molto pericolosa: «l'obbedienza cieca dei militanti all'autorità centrale». Il partito doveva sviluppare la partecipazione sociale, non soffocarla, «mantenere vivo il giusto apprezzamento per le forme di lotta». Marx aveva scritto che «ogni passo del movimento reale era più importante di una dozzina di programmi». Luxemburg estese questo postulato e affermò che «i passi falsi che compie un reale movimento operaio sono, sul piano storico, incommensurabilmente più fecondi e più preziosi dell'infallibilità del migliore comitato centrale».

Questa polemica acquisì ancora maggiore rilevanza dopo la rivoluzione sovietica del 1917, alla quale lei offrì il suo appoggio incondizionato. Preoccupata dagli eventi che si susseguivano in Russia (a partire dalle modalità con le quali si cominciò ad affrontare la riforma agraria), la Luxemburg fu la prima, nel campo comunista, a osservare che un «regime di prolungato stato d'assedio» avrebbe esercitato «un'influenza degradante sulla società». Nello scritto postumo *La rivoluzione russa* (1922 [1918]), ribadì che la missione storica del «proletariato giunto al potere» era quella di «creare una democrazia socialista al posto della democrazia borghese, non di distruggere ogni forma di democrazia». Per lei comunismo significava una «più attiva e libera partecipazione delle masse popolari in una democrazia senza limiti» che non contemplava capi infallibili a guidarle. Un orizzonte politico e sociale veramente diverso sarebbe stato raggiunto soltanto attraverso questo complicato processo e non se l'esercizio della libertà fosse stato «riservato solo ai partigiani del governo e ai membri di un partito unico».

Fu fermamente convinta che «il socialismo, per sua natura, non può essere elargito dall'alto». Esso avrebbe dovuto espandere la democrazia, non ridurla. Affermò che si poteva «decretare ciò che è negativo, la distruzione, ma non ciò che è positivo, la costruzione». Questo era un «terreno vergine» e soltanto «l'esperienza avrebbe potuto correggere e aprire nuove vie». La

Lega di Spartaco – nata nel 1914, dopo la rottura con il Partito socialdemocratico tedesco, e divenuta poi Partito comunista tedesco – avrebbe preso il potere solo «mediante la chiara e indubitabile volontà della grande maggioranza delle masse proletarie di tutta la Germania».

Pur praticando opzioni politiche opposte, socialdemocratici e bolscevichi avevano entrambi erroneamente concepito democrazia e rivoluzione come due processi tra loro alternativi. Al contrario, il cuore della teoria politica della Luxemburg era incentrato sulla loro indissolubile unità. Il suo lascito venne schiacciato proprio tra queste due forze: i socialdemocratici, complici del suo brutale assassinio, avvenuto a soli 47 anni per mano delle milizie paramilitari, la combatterono senza esclusione di colpi per gli accenti rivoluzionari delle sue riflessioni, mentre gli stalinisti si guardarono bene dal diffonderne l'eredità a causa del carattere critico e libertario del suo pensiero.

Contro il militarismo, la guerra e l'imperialismo

L'altro cardine dei suoi convincimenti e della sua militanza fu il binomio opposizione alla guerra e agitazione antimilitarista. Su questi temi la Luxemburg fu capace di ammodernare il bagaglio teorico della sinistra e di fare approvare chiaroveggenti risoluzioni ai congressi della Seconda internazionale che, se non fossero state ignorate, avrebbero intralciato i piani orditi dai fautori del primo conflitto bellico mondiale. La funzione degli eserciti, il costante riarmo e il ripetersi delle guerre non dovevano essere intesi solo mediante le categorie classiche dell'Ottocento. Si trattava, come era stato più volte affermato, di forze che reprimevano le lotte operaie, di strumenti utili agli interessi della reazione e che, inoltre, producevano divisioni nel proletariato, ma essi rispondevano anche a una precisa finalità economica del tempo. Il capitalismo necessitava dell'imperialismo e della guerra, persino in epoca di pace, per accrescere la produzione, così come per conquistare, appena se ne presentavano le condizioni, nuovi mercati nelle periferie coloniali extra-europee. Come dichiarò in *L'accumulazione del capitale*, «la violenza politica non era che il veicolo del processo economico». A tale affermazione seguì una delle tesi più controverse della sua opera, ovvero che il riarmo fosse indispensabile per fronteggiare l'espansione produttiva del capitalismo.

Era uno scenario molto diverso dalle ottimistiche rappresentazioni dei riformisti e, per descriverlo al meglio, Luxemburg utilizzò uno slogan destinato ad avere grande successo: «Socialismo o barbarie». Spiegò che quest'ultima si sarebbe potuta evitare solo grazie alla lotta consapevole delle masse e, poiché l'opposizione al militarismo richiedeva una forte coscienza politica, fu tra i più convinti sostenitori dello sciopero generale contro la guerra – un'arma che molti a sinistra, Marx compreso, sottovalutarono. Il tema della difesa nazionale doveva essere usato contro i nuovi scenari bellici e la parola d'ordine «guerra alla guerra!» doveva diventare «il punto cruciale della politica proletaria». Come scrisse in *La crisi della socialdemocrazia* (1916), nota anche con il titolo di *Juniusbroschüre*, la Seconda internazionale era implosa per non essere riuscita a «realizzare una tattica e un'azione comune del proletariato in tutti i paesi». Pertanto, da quel momento in avanti, il proletariato doveva avere come «scopo principale», anche in tempo di pace, quello di «lottare contro l'imperialismo e di impedire le guerre».

Senza perdere la tenerezza

Cosmopolita, cittadina di «ciò che verrà», disse di sentirsi a casa sua «in tutto il mondo, ovunque ci siano nubi e uccelli e lacrime umane». Appassionata di botanica e amante degli animali, come traspare dalla lettura del suo epistolario, fu una donna di straordinaria sensibilità, che rimase in lei intatta nonostante le amare esperienze riservatele dalla vita. Per la co-fondatrice della Lega di Spartaco la lotta di classe non si esauriva con l'aumento del salario.

Luxemburg non volle essere una mera epigona e il suo socialismo non fu mai economicista.

Immersa nei drammi del suo tempo, cercò di innovare il marxismo senza porne in questione le fondamenta. Il suo tentativo è un monito costante per le forze di sinistra, affinché non limitino la loro azione politica al conseguimento di blandi palliativi e non rinuncino all'idea di mutare lo stato di cose esistenti. Il modo in cui visse, la capacità con la quale riuscì a realizzare parallelamente elaborazione teorica e agitazione sociale, sono una lezione straordinaria, inalterata nel tempo, che parla alla nuova generazione di militanti che ha scelto di continuare le tante battaglie da lei intraprese.

*Marcello Musto è professore di Sociologia presso la York University di Toronto. Le sue pubblicazioni, tradotte in oltre venti lingue, sono disponibili su www.marcellomusto.org.

via: https://sinistrainrete.info/storia/19981-marcello-musto-tanti-auguri-rosa-luxemburg.html

---

Camilla Ravera, la prima donna a guidare un partito / di Lorenzo Alfano

9 Marzo 2021

Curatrice della rubrica "La tribuna delle donne" per "L'Ordine nuovo", dopo che il Partito comunista fu messo fuori legge durante il fascismo fu colei che tenne in piedi l'organizzazione che sarebbe stata decisiva durante la Resistenza

10 luglio 1930. Italia, Lago Maggiore, ore 12 circa, due donne scendono da un battello e raggiunta la terraferma vengono avvicinate da un uomo. I tre si incamminano per raggiungere altri militanti clandestini a un incontro organizzato da tempo. Sfortunatamente quell'incontro non avrà luogo, dato che una spia ha nel frattempo allertato la polizia fascista che, raggiunti i tre, li arresta e li porta in commissariato.

«Mi chiamo Camilla Ravera», così disse una delle due donne al commissario:

dopo otto anni in cui il regime le dava la caccia, Camilla Ravera, segretaria del Partito Comunista d'Italia (Pcd'I) veniva arrestata. Otto anni sotto falso nome, cominciati col divieto di fare l'insegnante impostole dal fascismo. Da quel momento Camilla era diventata prima «Silvia» e poi «Micheli», tramutandosi letteralmente in un fantasma, un fantasma tanto bravo a nascondersi da far pensare alla polizia di Mussolini che non potesse che essere un uomo. E infatti, quando il commissario scoprì che il famigerato Micheli era una donna rimase piuttosto interdetto.

Camilla Ravera, quarant'anni, volto austero e corpo mingherlino che più volte le è valso il nomignolo di «maestrina». Un diminutivo che però non le si addiceva affatto, perché dietro un'estetica innocua e pacata, dietro quella voce esile, si celava una donna dal carattere d'acciaio. Una donna capace, a partire dal 1922, di sobbarcarsi il peso di un partito che, continuamente vessato dalla polizia fascista, avrebbe cessato di esistere se non fosse stato per la tenace volontà del suo gruppo dirigente: Togliatti, Terracini, Leonetti, Platone e, appunto, Camilla Ravera che dal 1927 ne divenne segretaria.

Fu però dal 1926 che la Ravera dimostrò a pieno le sue grandi doti organizzative. In seguito alla messa fuorilegge del partito e dopo l'arresto del segretario Antonio Gramsci, la situazione pareva disperata, tanto che la «destra» del partito, capeggiata da Angelo Tasca, proponeva addirittura l'auto-scioglimento, spingendo i militanti a ritirarsi a vita privata. Questa tendenza

«liquidatrice» trovò però l'immediata opposizione di Camilla Ravera che da subito cominciò a riorganizzare i contatti tra la direzione e le strutture periferiche che il fascismo era riuscito a interrompere, servendosi in quest'opera dei «fenicotteri», militanti insospettabili che portavano documenti e comunicazioni nelle varie regioni italiane. Inoltre, sempre nello stesso periodo, la Ravera organizza la sede centrale del partito in una piccola casa di campagna fuori Genova, cercando di ricostituire, attorno alla segreteria, i vari uffici e gruppi di lavoro. La casa diventa quindi luogo di un continuo via vai, e viene per questo ribattezzata dallo scrittore Ignazio Silone «l'albergo dei poveri».

Fu questa una fase cruciale per la vita del partito che, grazie al lavoro logorante e «oscuro» svolto dalla Ravera riuscì a sopravvivere a una notevole stretta repressiva, e solo più avanti, ovvero nel 1945 con l'organizzazione della Resistenza, si potrà apprezzare a pieno il valore di questa continuità organizzativa e la caparbietà con cui il gruppo dirigente comunista difese la necessità di mantenere in vita il partito.

Questo lavoro era però davvero logorante e la Ravera fu continuamente costretta a viaggiare per organizzare e riorganizzare la trama del partito: la diffusione della stampa clandestina; le riunioni in giro per l'Italia; i viaggi a Parigi per comunicare col resto del gruppo dirigente; la partecipazione ai lavori del sesto congresso dell'Internazionale Comunista (1928), occasione in cui le fu offerto di trasferirsi stabilmente a Mosca per collaborare col Segretariato

internazionale femminile. Pur avendo l'occasione di tirarsi fuori dal lavoro politico clandestino la Ravera declinò l'offerta per dare la priorità alla militanza antifascista, ma appena rientrata in Italia fu costretta a spostare l'ufficio centrale da Genova alla Svizzera a causa di un delatore che aveva passato informazioni alla polizia. Il periodo svizzero durò però poco, perché la Ravera era profondamente convinta che il partito dovesse lavorare il più possibile all'interno dei confini nazionali. Camilla rientrò così in Italia nel maggio 1930, ma, nonostante le molte precauzioni prese, venne arrestata pochi mesi dopo.

Inizia così il calvario carcerario della Ravera che ricevette una condanna a 15 anni. Anni passati a spostarsi da una prigione all'altra, in condizioni estremamente dure, in particolare a fronte del suo corpo fragile e minuto. Anni terribili che culminarono con la sua espulsione dal partito avvenuta al confino di Ventotene, a causa di divergenze con gli altri carcerati comunisti riguardo il patto Molotov-Ribbentropp. Fu questo per la Ravera un colpo durissimo, un'umiliazione profonda che solo nel 1945 fu cancellata dal commovente episodio che la giornalista Miriam Mafai riporta in un suo articolo in cui racconta di quando Togliatti, ormai segretario e leader indiscusso del Pci, arrivò a Torino nella sede del partito e, attorniato da compagni e partigiani che festeggiavano la caduta del fascismo, si guardò intorno e con aria sorniona chiese:

«E dov'è la Ravera?». Qualcuno rispose imbarazzato che la Ravera non c'era, che non poteva esserci perché non era più nel partito. E Togliatti: «Ma non scherziamo… Portate qui la Ravera e che non si parli più di quella sciocchezza».

«Il nostro incontro fu commovente» ricordava la Ravera «ci abbracciammo in silenzio. Non ci vedevamo da più di tredici anni». E, senza clamore né dibattiti, la Ravera fu immediatamente riabilitata, invitata a far parte del Comitato Centrale del partito ed eletta in parlamento nel 1948.

Facciamo però un passo indietro, dato che l'attitudine rivoluzionaria di Camilla Ravera (nata nel 1889) veniva da lontano, e si trattava di un orientamento che coinvolgeva tutta la sua famiglia. E, come per molti di quella generazione, a spingerla verso l'impegno politico furono le drammatiche conseguenze della Prima guerra mondiale: un fratello, Giuseppe, morì al fronte, mentre un altro, Francesco, rimase intossicato dai gas. Nel 1918 fu poi il turno di un terzo fratello, Cesare, costretto ad andare in trincea. Cesare era iscritto al Partito socialista italiano, e incaricò Camilla di recarsi regolarmente alla sezione di Torino per pagare le sue quote mensili di sostegno al partito. Fu così che la Ravera si avvicinò agli ambienti socialisti e rapidamente finì per iscriversi pure lei al Psi, dedicando via via sempre più tempo alla militanza.

In tempi in cui per le donne italiane era quasi impossibile partecipare attivamente alla vita politica e sociale, la Ravera divenne rapidamente protagonista di quella fucina di elaborazione teorica e di azione politica che era la Torino dell'*Ordine Nuovo*, delle lotte guidate dalla classe operaia che seguirono la fine della Prima guerra mondiale, fino al drammatico insorgere del fascismo. Anche se questa «crescita» non fu affatto facile dato il carattere timido di Camilla. Ed è la stessa Ravera a raccontare che per lungo tempo si rifiutò di parlare in pubblico per l'imbarazzo, e la prima volta che parlò in assemblea fu quando un compagno, mentendo, disse: «ha chiesto la parola la compagna Ravera».

Ma, come dicevamo, il percorso politico di Camilla aveva radici biografiche e familiari profonde. E non è un caso che in molte interviste e scritti autobiografici la Ravera individui il suo «battesimo» politico in un episodio dell'infanzia; quando, a soli otto anni, camminando con la madre per le strade di una cittadina piemontese, si trovò di fronte a un enorme corteo di donne guidato da un uomo che teneva in mano una grande bandiera rossa. Era un corteo di scioperanti che urlando i loro slogan avevano spaventato la piccola Camilla:

la mamma, accortasi dello spavento che provavo, mi disse che quelle

donne erano le pulitrici dell'oro, che protestavano perché con la loro paga, guadagnata lavorando dodici ore al giorno, non riuscivano a comprarsi nemmeno il pane e che le loro mani erano distrutte dall'acido che usavano per pulire l'oro. E mi disse che non dovevo avere paura dei lavoratori in sciopero e che mi sarebbe capitato spesso di re-incontrarli. Chiesi dove andassero e perché quell'uomo le guidasse. Lei rispose che non sapeva dove stessero andando ma che quel signore che imbracciava la bandiera rossa era Filippo Turati, il fondatore del Partito socialista italiano.

L'incontro «messianico» con Turati e le scioperanti fu, nei ricordi della Ravera, il punto di partenza di un percorso caratterizzato dall'urgenza di Camilla di «stare sempre in mezzo alla classe operaia» di modo da non perdere il contatto diretto coi movimenti politici reali. E nei decenni a venire la Ravera non mancherà mai di sottolineare che fu proprio questa sua necessità a farle intraprendere la carriera di insegnante, prima in provincia e poi a Torino.

Una volta arrivata nel capoluogo piemontese, grazie ai suoi scritti, fu presto individuata da Antonio Gramsci, che la instradò definitivamente verso il gruppo dirigente del neonato Partito comunista d'Italia. Dapprima affidandole *La Tribuna delle donne* (celebre rubrica de *l'Ordine Nuovo*), e dopo invitandola (luglio 1921) a entrare nella redazione del giornale. E il giorno della

convocazione in redazione ritorna spesso nelle memorie della Ravera, come una medaglia appuntata sul petto:

> *Io e Gramsci chiacchierammo un po' e, verso la fine della conversazione – durante la quale mi si era rivolto dandomi del lei –, mi disse che voleva che partecipassi al lavoro di redazione. Io, timida com'ero, tentai con banali giustificazioni di non accettare. Famiglia, scuola ed inesperienza furono le mie scusanti, ma Gramsci prima ascoltò con pazienza i miei farfugliamenti e poi disse: «Le chiedo formalmente di entrare a far parte della redazione dell'*Ordine Nuovo*».*

E di fronte alle richieste formali di Antonio Gramsci nessuno sapeva dire di no. Da quel momento la vita di Camilla fu un susseguirsi di incarichi nazionali e internazionali via via più importanti, il primo dei quali la vide impegnata, nel novembre 1922, come delegata del Pcd'I, al quarto congresso dell'Internazionale Comunista. Durante queste molteplici peregrinazioni all'estero la Ravera ebbe modo di conoscere personalmente le più importanti figure del movimento operaio mondiale: Clara Zetkin, femminista della prima ora, stretta collaboratrice di Rosa Luxemburg e fondatrice del Partito comunista tedesco; Christo Kabakčiev, il bulgaro dagli occhi chiari che nel giorno della

fondazione del Pcd'I, a nome dell'Internazionale, fece levare in alto i calici per brindare ai bolscevichi italiani; Stalin, «sempre gentile, educato e silenzioso»; e poi Lenin, di cui la Ravera ricorda non solo le illuminanti lezioni alla scuola di partito ma anche le pungenti considerazioni sull'emancipazione delle donne: «sulla questione femminile – mi disse Lenin nel suo studio – gratta gratta un comunista ed anche lì viene fuori un reazionario».

E proprio a cavallo tra le storie leggendarie dell'*Ordine Nuovo* e le questioni di genere, la Ravera racconta uno degli aneddoti più interessanti e affettuosi della sua militanza torinese. Quando in Italia cominciarono le aggressioni fasciste alle organizzazioni sindacali e socialiste, anche alla redazione del giornale tutti temevano possibili irruzioni. Un giorno un collega si presentò dalla Ravera dicendole:

«Gramsci pensa che forse è meglio che tu vada a casa».

«Perché? – dissi io – È successo qualcosa ai miei genitori?»

«No, ma corre voce che i fascisti si stiano avvicinando. Ti portiamo lontano, è meglio, perché qui chissà cosa succede»

E io: «E tu? Ti allontani tu?»

«No, io no. Io devo restare qui».

«E allora perché devo allontanarmi io, scusa? Non capisco questo fatto. Vai da Gramsci e digli che ti spieghi un po' il perché».

Poco dopo Arrivò Gramsci visibilmente imbarazzato e disse: «Ho capito. Resta. Abbiamo sbagliato».

E attorno alle questioni di genere si concentrarono molti degli sforzi di Camilla

Ravera. Lei che mai si definì «femminista» ma sempre e soltanto «un'attenta osservatrice delle condizioni di vita delle donne», si trovò inevitabilmente a combattere con tutte le sue energie contro le discriminazioni sociali, e quindi anche quelle di genere. E fu appunto dalla *Tribuna delle donne* che Camilla condusse queste battaglie cercando di dare voce diretta alle istanze femminili. Ma, nonostante il grande impegno profuso, le risultò spesso difficile ottenere collaborazioni, dato che le compagne discutevano sì volentieri dei temi da lei proposti, ma erano intimidite dal giornale, dalla stampa, cose che avevano sempre considerato al di fuori della loro esperienza. E di fronte a queste difficoltà oggettive la Ravera e Gramsci cominciarono a porsi il problema (per l'Italia di allora davvero rivoluzionario) di come organizzare un movimento che, pur essendo riconducibile alla cornice delle lotte del lavoro, non fosse costituito solo di comuniste

> *bensì di donne a cui non si chiedesse di che partito fossero e neppure di quale religione, e anche da quelle donne che non avevano alcuna intenzione di organizzarsi in un partito, e che tuttavia come donne hanno problemi a tutte comuni, propri di un partito come di un altro, di una classe come di un'altra.*

I tentativi di organizzazione del movimento femminile proseguirono e la Ravera fu incaricata, a partire dal 1924, di dirigere il quindicinale *La compagna*, ma, come si può immaginare, le lotte delle donne, e non solo quelle, subirono una dura battuta d'arresto a partire dal 1922 in seguito alla marcia su Roma, in quanto da quel momento fu la sopravvivenza, prima ancora della lotta, l'obiettivo prioritario del Partito comunista. E in un quadro politico che stava rapidamente precipitando verso una dittatura che voleva compiacere le gerarchie ecclesiastiche, gli spazi per le rivendicazioni femminili si restrinsero fino a scomparire. Fu solo a partire dal secondo dopoguerra che l'opera della Ravera in ambito femminista poté riprendere, quando, come deputata, fu cofirmataria di molti progetti di legge principalmente incentrati sulla tutela della maternità e la parità delle retribuzioni tra uomo e donna.

I primi anni del secondo dopoguerra furono gli ultimi di politica davvero attiva di Camilla Ravera che nel 1958 si ritirò a vita privata. Fu però nuovamente coinvolta nella vita politica nazionale quando, nel 1982, Sandro Pertini, allora Presidente della Repubblica, ne fece la prima donna italiana senatrice a vita. Una scelta inaspettata, ma fino a un certo punto, perché, come disse Giulio Andreotti in un intervento parlamentare:

l'intransigenza verso la dittatura fu la nota dominante nella scelta fatta

da Pertini. A chi gli propose, per il Senato a vita, un illustre bancario, ineccepibile sotto tutti gli aspetti [Paolo Baffi, nda], Pertini rispose: «Non era con me quando lottavamo contro il fascismo», e scelse Camilla Ravera.

**Lorenzo Alfano è laureato in Storia contemporanea. Appassionato lettore di Antonio Gramsci, ha collaborato con la Fondazione Gramsci.*

fonte: https://jacobinitalia.it/camilla-ravera-la-prima-donna-a-guidare-un-partito/

- SABATO 13 MARZO 2021

Ho letto su Internet che… / di Massimo Mantellini

La maggioranza delle persone che conosco non controlla le notizie più volte al giorno come faccio io. Le guarda una volta, di sfuggita, magari due, talvolta scorre i titoli mentre sta facendo altro. Legge o ascolta quello che accade mentre naviga sui social, dalla radio dell'automobile, di fronte a un televisore. È giusto così.

La grande maggioranza delle persone che conosco non sa

chi sia il giornalista tale o cosa abbia detto ieri il “famoso editorialista” della TV, e distingue a malapena un giornale dall’altro. Giusto perché alcuni di questi giornali hanno negli anni fatto di tutto – ma proprio di tutto – per farsi riconoscere dal proprio pubblico più affezionato e detestare da tutti gli altri, perché per il resto i giornali sono quegli oggetti che pubblicano le notizie e tanto basta.
Quelle stesse persone tanto meno seguiranno l’evoluzione di una notizia nel giro di poche ore: così non si accorgeranno di come cambia nel tempo, degli errori eventualmente pubblicati e delle successive silenziose correzioni. Leggono un titolo, talvolta un articolo, in un dato istante, e poi lo archiviano così com’era in quel momento. Ho letto su Internet che…
Quelle persone – insomma – non sono come me e probabilmente nemmeno come voi che state leggendo questo commento. E sono maggioranza. E hanno ragione.
La vita non dovrebbe essere fatta dagli screenshot di una

bufala pubblicata da un “autorevole” quotidiano online, o da un titolo sconsiderato pubblicato a nove colonne da uno dei più letti giornali italiani sul quale discutere animatamente nelle prossime 24 ore.

La maggioranza delle persone di cui ho parlato fino ad ora è circa il 50% di tutti gli italiani. L’altra metà, più o meno, non ha di questi problemi perché con l’informazione ha una relazione ancora più occasionale. Una buona quota di costoro, per antica abitudine, si tratta molto spesso di persone in età avanzata, seguono un telegiornale in TV oppure – ormai pochissimi – acquistano al mattino un quotidiano di carta; l’altra quota residua è fatta di individui che alla mattina si alzano, escono di casa, vanno a lavorare, tornano a casa, senza mai incrociare una notizia. Per le ragioni più varie non sono interessati, non ne sentono il bisogno. Hai sentito cosa è successo? È appena scoppiata una guerra mondiale! Ah davvero? Occorrerà pensare a questo scenario, che è uno scenario

verosimile di un Paese che ha con l'informazione una relazione non troppo salda, per comprendere quale attenzione i media dovrebbero riservare alle notizie, la cura che dovrebbero dedicar loro, la cautela, che è forse la misura più rilevante oggi, da applicare come un sacro unguento nel tempo in cui la velocità delle connessioni dispone gli eventi di fronte a noi in una frazione di secondo.

Un'attenzione che, invece di ridursi costantemente come sta accadendo da qualche anno, dovrebbe essere doppia, una volta preso atto della crisi e della fragilità del sistema informativo. Una crisi che ha mille colpevoli ma un solo effetto: impoverire ancora di più il livello culturale di un Paese che già ora non se la passa troppo bene.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2021/03/13/ho-letto-su-internet-che/

Traduzione, violenza e pluralismo / di Francesca Spinelli

giornalista e traduttrice

10 ottobre 2020

Questo articolo sarebbe dovuto uscire in occasione della giornata mondiale della traduzione, celebrata il 30 settembre. Non è stato concluso in tempo, ed è meglio così, perché rischiava di rovinare la festa. "Dobbiamo smettere di pensare la traduzione come un'operazione esclusivamente positiva di accoglienza dello straniero o di apprendimento degli altri attraverso le lingue. Dobbiamo smettere di tesserne le lodi o di vedervi semplicemente lo spazio in cui s'incontrano le culture e i diversi modi di pensare". L'autrice di queste frasi – poco celebrative, ne converrete – è Tiphaine Samoyault, comparatista, scrittrice e traduttrice francese che ha da poco pubblicato il saggio *Traduction et violence* (Seuil 2020).

Sfido chi traduce a restare indifferente a questo titolo. Tradurre è spesso un'operazione violenta: si parte all'attacco (di un libro, di un articolo, di una poesia), comincia la lotta (con il testo originale, con i suoi aspetti formali e i suoi molteplici significati, con l'autrice o l'autore, spesso irraggiungibili, che sembrano provocarci da lontano, con la lingua di arrivo che si fa sfuggente, irritante) e si continua a battagliare fino alla data di consegna. Alla fine ci si ritira, quasi mai vittoriosi, quasi sempre stremati, a volte con un senso di vergogna per quella soluzione di ripiego così poco convincente.

Questa forma di violenza non è che una delle tante esaminate da Samoyault. La premessa da cui parte – oltre al rifiuto dell'autocelebrazione, spesso istituzionale, dell'atto del tradurre – è quella di una "negatività attiva" della traduzione: "La negatività non consiste solo nella presunta perdita che si produce nel passaggio da una lingua all'altra. Come spazio di relazione, la traduzione è anche il luogo di un conflitto che bisogna regolare per preservare una forma di pluralismo".

La traduzione agonistica

Ispirandosi al pensiero della filosofa politica belga Chantal Mouffe, Samoyault parla di traduzione agonistica. "L'agonismo", spiega, "a differenza del consenso democratico o del dialogo, sottolinea una negatività che non può essere sradicata perché, come scrive Mouffe, 'ogni ordine è instaurato attraverso l'esclusione di altre possibilità'". La traduzione agonistica, secondo Samoyault, "è quindi quella che lascia in gioco le forze conflittuali inerenti alla traduzione, tra le lingue, tra lo spirito e la lettera, tra l'originale e le traduzioni, tra le diverse possibilità che si offrono e tra cui bisogna scegliere, e che usa queste forze per affermare una posizione, per prendere una decisione. È quindi possibile pensare la traduzione in termini politici e non in termini etici, secondo un modello che non è più quello della negoziazione ma quello del mantenimento della rivalità".

Prima di arrivare a questo momento agonistico, chi traduce deve operare un altro tipo di violenza, scomponendo, disgregando, smembrando il testo. La traduzione "riporta così il testo allo stato di *brouillons* [brutte copie o minute, ma anche abbozzi], sempre da migliorare, sempre da rifare". Ciò che emerge, al termine di questo processo, non è né "una nuova forma" né "un nuovo corpo": è piuttosto, scrive Samoyault, "l'essenza stessa della formazione", "il movimento attraverso cui la forma avviene" o ancora, citando Baudelaire, "un abbozzo lento a venire" (*La carogna*, da *I fiori del male*, traduzione di Luigi de Nardis, Feltrinelli 2001).

Per illustrare questo proposito Samoyault cita la traduzione poetica, e non potrei essere più d'accordo. Uno dei modi più efficaci per visualizzare questo processo di disgregazione e di formazione in movimento è confrontare le diverse traduzioni di una poesia in una stessa lingua, per esempio attraverso lo

splendido volume *Into English. Poems, translations, commentaries*, curato da Martha Collins e Kevin Prufer (Graywolf Press 2017). Stampato in formato orizzontale, presenta venticinque poesie, in lingua originale, di autrici e autori di epoche e paesi diversi (da Saffo al poeta haitiano Félix Morisseau-Leroy), accanto a tre diverse versioni in inglese seguite da un commento firmato da un quarto traduttore. Una vera goduria.

Samoyault s'interessa anche alle traduzioni da e verso l'italiano, una prima volta per sottolineare le disparità di trattamento economico tra paesi anche vicini – "se un traduttore in Francia è pagato tra i diciassette e i venti euro a cartella, in Italia il compenso medio è di dieci euro". Si sofferma poi a più riprese su Primo Levi, traduttore e tradotto. Nel primo caso, parlando della violenza esercitata dalla traduzione sul testo originale, cita Levi a proposito della sua traduzione del *Processo* di Kafka: "Kafka non esita davanti alle ripetizioni, nel giro di dieci righe ripete tre, quattro volte lo stesso sostantivo. Questo io ho cercato di evitarlo perché nelle convenzioni italiane non c'è. Può darsi che sia un arbitrio, che invece anche in italiano la ripetizione sia funzionale a ottenere un certo effetto. Ma ho avuto pietà del lettore italiano, ho cercato di portargli qualcosa che non avesse un sapore troppo forte di traduzione" (*Conversazioni e interviste 1963-1987*, Einaudi 1997).

A Primo Levi autore Samoyault dedica un intero capitolo, *La traduzione nei campi*, analizzando i due capitoli di *Se questo è un uomo* in cui appare il tema della traduzione, *Iniziazione* e *Il canto di Ulisse*, e ricordando l'etica della chiarezza che guidava Levi (anche troppo, nel tradurre Kafka). Per Samoyault, l'opera di Levi illumina i legami tra testimonianza e traduzione: entrambe "si scrivono in un secondo momento e spesso in un altro luogo", presentano il rischio di trasformare o di "appiattire" i fatti o il testo originale, e infine nascono

da un'"esigenza di sopravvivenza", dal desiderio di prolungare, di far sopravvivere un evento o un testo.

Differenza

Il capitolo seguente, *Rendere giustizia attraverso la traduzione*, si apre su una domanda: "Come può la traduzione riparare alla violenza?". Perché la violenza operata attraverso la traduzione – ed è uno dei punti principali del saggio – non si limita al campo del testo e della lingua (Samoyault la chiama "violenza interna"). Esiste una violenza esterna, radicata nella storia, un "potere di appropriazione e di riduzione dell'alterità" che la traduzione ha espresso "nella storia degli incontri culturali, che sono anche storie di dominazione", come hanno mostrato le autrici e gli autori che nutrono il suo ragionamento (Antoine Berman, Jacques Derrida, Édouard Glissant, Gayatri Spivak e altri ancora).

Samoyault analizza il ruolo della traduzione durante la colonizzazione e la decolonizzazione (in America del Sud, in Algeria e in Marocco), nei conflitti (tra Israele e Palestina, in Iraq, nella guerra al terrorismo dopo l'11 settembre) e in contesti come l'apartheid e il post apartheid. Oggi, scrive, le politiche "di ostilità verso i migranti, in particolare negli Stati Uniti di Trump ma anche in numerosi paesi europei, fanno un uso perverso dell'intraducibile. Invece di fornire ai richiedenti asilo degli interpreti che permettano loro di spiegare le loro storie e i loro bisogni, usano il pretesto di racconti impacciati o scorretti per rimpatriarli".

È un tema ricorrente, che evidentemente le sta a cuore. Mi sono tornati in mente alcuni articoli su quanto accade in Francia, in Svizzera e negli Stati Uniti. Soprattutto, mi è tornata in mente la lettera scritta da un giovane afgano alle autorità belghe che gli avevano appena negato l'asilo:

La mia audizione si è svolta quando non avevo nemmeno diciott'anni, senza avvocato, in presenza di un interprete che parlava il dari, una delle lingue ufficiali dell'Afghanistan. Io parlo l'hazaragi, che è un dialetto abbastanza lontano dal dari, che non parlo molto bene. È un po' come interrogare una persona che parla il vallone con un interprete che parla francese. Ci saranno sicuramente degli errori. In realtà io penso che a voi non interessi sentire la mia vera storia. Ma dovete sapere, e tutti i miei amici devono sapere, che non sono un bugiardo, che non ho assolutamente nulla da nascondere.

Avevo raccontato la sua storia nel 2017, quando ancora mancava il lieto fine. Oggi questo ragazzo, costretto a scappare dal Belgio per sfuggire a un rimpatrio, vive in Italia, dove ha ottenuto lo status di rifugiato.

"Se esistono ancora degli spazi dove la situazione dei migranti appare tragica e inaccettabile", scrive Samoyault, "allora dobbiamo continuare a pensare insieme i due termini 'traduzione' e 'morale', far venire l'altro a sé, secondo il movimento concreto che è quello della traduzione, e non accettare passivamente o indifferentemente la sua presenza – indifferentemente, ovvero senza misurare la sua differenza".

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/francesca-spinelli/2020/10/10/traduzione-violenza-pluralismo

---

20210317

Sextortion: uomo condannato a 75 anni di prigione / di Cristiano Ghidotti

Buster Hernandez, 29 anni residente a Bakersfield in California e meglio noto con lo pseudonimo BrianKil, è stato condannato a 75 anni di reclusione per il reato di sextortion. L'accusa è quella di aver preso di mira e terrorizzato centinaia di donne e ragazze, presenti soprattutto su Facebook, alcune delle quali minori (anche di 12 anni), facendosi prima inviare fotografie e video di nudo o con contenuti espliciti, poi ricattandole minacciandole di gravi violenze. Sono in totale 41 i capi d'imputazione a suo carico.

Caso BrianKil: il fine giustifica i mezzi?

Gli agenti impegnati nell'indagine sono riusciti a scovarlo tramite un'esca, nonostante l'uomo utilizzasse Tor e il sistema operativo Tails per celare la propria identità e la propria posizione geografica: attraverso l'invio di un filmato compromesso ad hoc, in grado di sfruttare una vulnerabilità presente nel lettore video di Tails in modo da svelare il reale indirizzo IP.

La testata Motherboard ha scoperto nel giugno scorso che Facebook ha ingaggiato un team esperto in sicurezza per sviluppare l'exploit, cedendolo poi a FBI mediante un intermediario. Una pratica che ha sollevato più di qualche perplessità per via del coinvolgimento diretto del social network al fine di individuare e tracciare l'attività di un suo utente. In seguito al report la società aveva così giustificato il proprio operato.

L'unico risultato accettabile per noi è stato il poter garantire che Buster Hernandez fosse ritenuto responsabile per gli abusi delle giovani donne. Si è trattato di un caso unico: poiché

ha impiegato metodi complessi per celare la sua identità, abbiamo preso la decisione straordinaria di collaborare con esperti in sicurezza al fine di aiutare FBI e assicurarlo alla giustizia.

Il fine giustifica i mezzi? Il problema si pone non tanto se la volontà è quella di dare la caccia a un predatore come BrianKil, ma quando strumenti come Tails vengono impiegati da attivisti e giornalisti alle prese con le limitazioni imposte da censure e regimi repressivi. La discussione verte anche intorno al fatto che la vulnerabilità sfruttata non è mai stata segnalata al team che si occupa dello sviluppo di Tails, impedendone o comunque ostacolandone la correzione.

Per quanto concerne il reato di sextortion rimandiamo ad alcuni articoli pubblicati su queste pagine nel recente passato:

- Come funziona il fenomeno criminale sextortion;
- Truffe via email e sextorsion ai tempi del Bitcoin;
- Sextortion, una campagna colpisce gli utenti Nest.

fonte: https://www.punto-informatico.it/sextortion-briankil-condannato-75-anni/

Un'atmosfera sempre più pesante e irrespirabile / di Fabrizio Marchi

L'ideologia politicamente corretta sta rendendo il clima, ogni giorno che passa, sempre più pesante, soprattutto in quegli ambiti di lavoro che – guarda caso (ma non a caso…) – riguardano la formazione e la comunicazione.

Chi ha lavorato o lavora nella scuola, nell'università, nel mondo della comunicazione e dei media, nella politica (nei partiti e in tutte le loro articolazioni associative e/o "culturali"), ben lo sa.

L'atmosfera è sempre più irrespirabile e assumere pubblicamente ma anche privatamente (il pettegolezzo diventa delazione) una posizione critica comporta conseguenze che possono andare dalla semplice (si fa per dire, perché può avere risvolti psicologici e umani gravi e a volte devastanti…) emarginazione sociale e umana, alla inibizione di ogni spazio professionale e di opportunità di avanzamento, fino al licenziamento in tronco e/o la chiusura dall'oggi al domani (diciamo pure da un'ora all'altra) di trasmissioni televisive.

Chi ha lavorato o tuttora lavora in questi settori (strategici) sa perfettamente che queste mie parole non sono il prodotto di una mente paranoica ma corrispondono alla realtà.

Non è affatto un caso, naturalmente, che i settori letteralmente colonizzati dall'ideologia neoliberale, politicamente corretta e femminista siano quelli, come dicevo, della formazione e della comunicazione. Il fatto che in ambito politico gli uomini costituiscano tuttora la maggioranza, a livello numerico – come lamentano ipocritamente le esponenti femministe dei vari partiti – non conta assolutamente nulla in termini sostanziali, perché quegli uomini obbediscono in tutto e per tutto ai diktat dell'ideologia politicamente corretta che impone la sua agenda. Il fatto che le donne siano ancora una (relativa…) minoranza in ambito politico dipende dal fatto che questo è stato storicamente e tradizionalmente (come quello militare) un "territorio" maschile, con tutto il fardello di responsabilità e doveri che questo ha comportato. Ma è solo questione di (pochissimo) tempo; quando le donne costituiranno la maggioranza della classe politica come già avviene in alcuni paesi (ad esempio Nuova Zelanda, Australia, Islanda) si dirà che è stata raggiunta la perfetta parità.

Ma, come ripeto, non è l'appartenenza sessuale a determinare le politiche ma chi controlla e domina la "psico-sfera", chi costruisce e determina l'immaginario collettivo, chi decide cosa è giusto e cosa sbagliato.

L'ideologia politicamente corretta è l'attuale ideologia di riferimento dell'attuale sistema capitalista. L'esistenza di una falsa "contro ideologia" che si definisce e/o viene definita "populista", sovranista e "antisistema" ma in realtà del tutto allineata e soprattutto funzionale a quest'ultimo, serve proprio a rafforzare la prima che, in opposizione alla seconda, ha buon gioco nel presentarsi come quella, appunto, presentabile, accettabile, digeribile, moderata. E' un gioco delle parti che ormai dovrebbe essere abbastanza chiaro.

Chi ancora non lo ha capito o, peggio, si ostina a identificare l'attuale ordine economico e sociale dominante con il vecchio apparato valoriale-ideologico "vetero borghese" di cui, sia chiaro, non ho nessuna nostalgia, diventa oggettivamente uno strumento, alla meglio inconsapevole, del suddetto ordine sociale dominante. In altre parole, l' utile idiota", come si suol dire. Per lo più da questi ultimi è formata la cosiddetta "sinistra radicale e/o antagonista" (con le rare eccezioni che confermano la regola), quella che sostiene di essere anticapitalista. Purtroppo, come non c'è limite al meglio, non c'è limite neanche alla stupidità. E questo lo abbiamo imparato a nostre spese.

Resta la necessità di costruire un argine democratico e socialista al dilagare di questa ideologia solo apparentemente "corretta", in realtà profondamente intollerante, integralista e repressiva.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19984-fabrizio-marchi-un-atmosfera-sempre-piu-

pesante-e-irrespirabile.html

"Euro e Draghi, Italia verso una nuova crisi" / Francesco Puppato intervista Fabrizio Tringali

L'autore: "Moneta unica e trattati UE impediranno al Paese di difendersi".

Draghi intenzionato a chiudere gli aiuti; nel suo Report ufficiale descrive l'imminente futuro: drammatica crisi di solvibilità

Con l'**euro** si è creata **una valuta senza Stato**.

Gli Stati che hanno aderito alla moneta unica, infatti, hanno perso la loro valuta nazionale cedendo, con essa, la **sovranità monetaria**.

Ezra Pound diceva che "*uno Stato che non può perseguire i suoi scopi per mancanza di denaro, è come un ingegnere che non può costruire strade per mancanza di chilometri*"; ed infatti il passo è breve: avendo creato una **valuta** senza Stato, si è potuto di fatto togliere il potere decisionale alla **politica** mettendolo nelle mani della **finanza** (ovvero a quelli che chiamiamo "**mercati**").

Se vogliamo è quello che il filosofo **Galimberti** definisce come il **passaggio decisionale** dalla **politica all'economia**, che a sua volta per decidere si basa sulla tecnica. O quello che l'economista **Alberto Bagnai** sostiene quando dice che "*l'euro è un metodo di governo*".

Ancora, è quello che **Tringali** definisce come "*la trappola dell'euro*".

Proprio con il dott. **Fabrizio Tringali**, scienziato politico ed autore dei saggi "*La trappola dell'euro*", "*Liberiamoci dall'euro, per un'altra Europa*", oltre che del blog "*Badiale&Tringali*", tutte opere scritte a quattro mani con il professor Marino Badiale, ordinario di matematica presso l'Università di Torino, abbiamo parlato di questo tema e del nuovo governo **Draghi**.

* * * *

Dott. Tringali, ritiene che l'euro sia lo strumento che ha permesso di "eliminare" il ruolo della politica, per metterlo nelle mani della grande finanza internazionale?

"La politica può incidere nella realtà solo se il governo possiede strumenti per intervenire efficacemente nella politica economica. Se può investire per sostenere il proprio tessuto produttivo. Se può difenderlo da una concorrenza internazionale basata sulla corsa al ribasso del costo del lavoro. Se può assorbire disoccupazione assumendo nel pubblico impiego e rinforzando settori come sanità, istruzione, trasporti.

L'appartenenza all'euro e all'Unione Europea sono gli strumenti che impediscono tutto questo all'Italia di oggi. Sono il volto concreto che attualmente ha assunto l'ideologia liberista, che appunto predica l'estromissione dello Stato dall'economia. Ma l'origine del male è più lontana. L'ideologia liberista, che oggi tutto impernia, ha conquistato l'occidente da diversi decenni: la

separazione fra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia è del 1981."

Pensiamo a Barroso che da presidente della Commissione europea è passato alla Goldman Sachs, o a Gabriel che dal governo tedesco è passato alla Deutsche Bank; questi casi di sliding doors, secondo lei, confermano questo modus operandi?

"Certo. Questo tipo di "carriere" sono assolutamente normali, ovvie, date le circostanze. Coinvolgono molte più persone di quanto non si pensi. Il motto marxiano "proletari di tutto il mondo unitevi" è stato concretizzato al contrario. I ceti dominanti sono riusciti a mantenere divisi quelli subalterni, ma fra loro hanno costruito grande unità, proprio in termini di "classe": tecnocrati, burocrati, politici, manager che parlano la stessa lingua (inglese), condividono la stessa condizione sociale (privilegiata) e un'idea di società (liberista).

È normale che si scambino i posti ai vertici delle istituzioni pubbliche e delle grandi aziende private."

In Italia è appena nato il governo Draghi, sostanzialmente un banchiere europeista; crede sia la persona giusta a guidare il Paese?

"Beh, è certamente il primo della classe. Della loro classe, naturalmente. E di cosa ha bisogno oggi la loro classe? Non è necessario esprimere ipotesi astratte o tantomeno invocare complotti. E' tutto alla luce del sole.

Nei giorni scorsi, come probabilmente sarà accaduto ad ogni italiano che ha un conto corrente, ho ricevuto dalla mia banca un'informativa sull'imminente entrata in vigore delle nuove norme europee sull'insolvenza. Da oggi basterà una piccola esposizione verso la banca per essere automaticamente classificati come cattivi pagatori. Sottolineo automaticamente. Prima le soglie erano più alte e, soprattutto, vi era un certo margine di manovra, da parte della banca. Ora invece la dichiarazione di default diviene automatica, così come il blocco degli addebiti automatici. Per un'azienda, significa stop al pagamento degli stipendi dei dipendenti.

Guarda caso, Mario Draghi ha appena pubblicato un autorevole Report, firmato insieme all'ex presidente della banca centrale indiana, in cui avverte che stiamo per essere colpiti da una nuova grande ondata di crisi, che diversamente dal passato non sarà relativa alla liquidità, ma assumerà la forma di crisi di solvibilità.

La drammaticità di quanto sta per avvenire non è ancora percepita perché l'azione della BCE sta mascherando la gravità situazione reale. Ma questa azione sta per esaurirsi.

Ecco cosa vuole la classe cui appartiene Draghi: chiudere i rubinetti della BCE, che ancora acquista titoli dei Paesi in difficoltà. La decisione è stata presa molto tempo fa, ma la pandemia ne ha rallentato l'attuazione. Oggi siamo al "redde razionem"."

Quindi, se la seguo correttamente, intende che passeremo dal rischio di liquidità a quello di solvibilità?

"Secondo Draghi non è un rischio, ma una certezza. Siamo, dice, sul bordo di un precipizio. E credo proprio che dica la verità. La classe dominante non può tollerare che l'intervento pubblico freni ciò che in base alla loro ideologia è giusto che accada: fallimenti, licenziamenti, povertà.

Ripeto, è tutto scritto e dichiarato alla luce del sole. Il report di Draghi è pubblico (reperibile al link), i rischi derivanti dalle nuove norme europee sono noti, si veda lo studio di Unimpresa reperibile al link.

Draghi in Parlamento è stato molto chiaro: sarà il suo governo a decidere chi salvare e chi no.

Non sappiamo sulla base di quali criteri. E quello che più è spaventoso è che secondo la loro classe, quello che accadrà sarà giusto, perché permetterà di allocare le risorse in modo più efficiente. Per loro sono "risorse" anche le persone. E infatti l'ideologia, che domina anche il linguaggio, impone che nelle realtà economiche non esistano persone, ma "risorse umane".

Per Draghi e la sua classe è giusto che lo Stato non intervenga nell'economia e lasci fallire le proprie aziende. I cui lavoratori magari saranno costretti a emigrare in altri Paesi, lasciando casa e affetti. Sono "risorse" da riallocare. Questa è la ragione della libera circolazione di merci, capitali e persone, che sono gli assi portanti della moneta unica e dei trattati che istituiscono l'Unione Europea."

Un estratto dell'intervista è stata pubblicato su Wall Street Cina, diretto da Luca Ciarrocca, ed è reperibile al link.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19985-fabrizio-tringali-euro-e-draghi-italia-verso-una-nuova-crisi.html

---

Sfide eterodosse in economia, di Sergio Cesaratto / recensione di Mathew D. Rose

***Heterodox Challenges in Economics* by Sergio Cesaratto, Published by Springer**

Il libro fornisce gli strumenti necessari per comprendere l'attuale crisi in cui sono precipitate l'UE e l'Eurozona.

Non avrei mai pensato di descrivere un libro di economia come "una lettura deliziosa", ma "Heterodox Challenges in Economics" di Sergio Cesaratto è esattamente questo. È ben scritto, spesso divertente, e l'analisi della politica economica viene poi applicata alle difficoltà economiche dell'UE e della zona euro. La passione per l'insegnamento di Cesaratto - è professore di Politica monetaria e fiscale europea presso l'Università di Siena - plasma la narrazione. Il libro è stato pubblicato nel 2020 e include l'inizio della crisi COVID, in altre parole è molto aggiornato.

E' un libro sull'economia politica, non solo sull'economia. La rilevanza del materiale è resa chiara da esempi tratti da eventi attuali e storici, come dalla vita quotidiana. Mentre il libro inizia con questioni economiche - che cosa è esattamente l'economia eterodossa - man mano che procede, approfondisce sempre più gli effetti dell'economia sulle nostre vite e sui suoi aspetti politici.

La questione della giustizia sociale è un filo che intreccia l'intero libro. Il suo focus è sull'Europa. Per quelli di voi che hanno perso il controllo della zona euro e della politica economica dell'UE, questo libro lo spiega in modo sistematico e perspicace, il che è un bel risultato poiché l'UE è progettata in modo che nessuno tranne l'UE e l'élite finanziaria dovrebbero comprenderla. Questo libro fornisce quindi gli strumenti necessari per comprendere

l'attuale crisi in cui sono precipitate l'UE e l'eurozona.

Il libro è accessibile e utile per un vasto pubblico, che va dai lettori interessati alla politica e all'economia agli studenti di economia nei loro studi di laurea e master. Questo non vuol dire che non siano pochi i passaggi in cui le cose diventano un po 'più tecniche e richiedono una buona dose di concentrazione. Ciò era particolarmente vero quando si trattava del lavoro del compianto economista e collega italiano Piero Sraffa, con il quale Cesaratto ha una relazione genealogica intellettuale (l'economista Pierangelo Garegnani era l'allievo preferito di Sraffa e in seguito professore di Cesaratto).

Cesaratto ha riservato le sezioni specificamente tecniche alle appendici e queste possono essere semplicemente lasciate da parte. Questo non si applica a tutte le appendici. L'ultima appendice, "The Strange Case of Target"., è un vero tour de force su quello che è considerato un argomento arcano, suscitando molte discussioni di parte (spesso disinformate), sul quale Cesaratto assume una posizione diretta e oggettiva.

Dalla prima pagina Cesaratto fissa un punto: "Il tema centrale dell'economia è la distribuzione del reddito". Il suo è principalmente un approccio sociopolitico e non il mondo delle equazioni matematiche. Come ci si potrebbe aspettare in un libro sull'economia politica, l'autore inizia con Adam Smith, David Ricardo e Karl Marx. Come già accennato, anche Sraffa, relativamente sconosciuto, gioca un ruolo di primo piano. La prima domanda sollevata è come viene determinata la distribuzione del reddito? Come può essere influenzata? Come si può immaginare, questa non è una scienza empirica, ma un campo di battaglia sociale e ideologico.

Cesaratto utilizza tre lunghi capitoli per introdurre le principali scuole di pensiero in economia: l'approccio marginalista (neoclassico, spesso indicato come neoliberale), l'approccio surplus (progressista) e il lavoro di John Maynard Keynes, che è più vicino all'approccio del surplus. Cesaratto spiega l'evoluzione storica di questi approcci concorrenti, le loro premesse, le argomentazioni e le loro debolezze. Sì, ci sono alcune formule in questi capitoli, ma sono ben introdotte e spiegate in modo che siano accessibili ai non economisti. Se perseveri e li superi, in futuro avrai una buona base per gran parte della discussione sull'economia politica.

Nel capitolo 5 Cesaratto si sposta nel concreto mondo bancario e monetario, oltre che dei flussi correnti. Questo è fondamentale per comprendere la creazione di denaro e il movimento di capitali, cruciale per comprendere il debito e le crisi del debito. Rivela anche le basi dei fallimenti del sistema euro. E affronta la questione delle nazioni che abbandonano l'euro e ristabiliscono una moneta nazionale.

Su queste basi Cesaratto si rivolge agli effetti correnti con passione. Il capitolo 6 ha il titolo "Morire d'Europa?" Cesaratto è stato uno dei primi critici dell'euro, soprattutto dei danni che ha provocato attraverso il mercantilismo monetario tedesco. Lo dimostra con l'esempio dell'Italia, nazione che conosce bene: un ottimo esempio del fallimento dell'euro. Non dipinge l'Italia come vittima solo della moneta comune, ma anche del fallimento della classe politica nazionale. In definitiva, anche qui si tratta di distribuzione del reddito. Lo scopo dell'euro e del trattato di Maastricht dell'UE portava con le sue disposizioni all'aumento delle diseguaglianze e al governo di un'oligarchia capitalista a carico della classe lavoratrice. Un passaggio salutato dalla classe politica italiana come una vittoria, il famigerato vincolo esterno nel nome del quale la classe politica italiana poteva reprimere le richieste salariali dei lavoratori e smantellare lo stato sociale, in nome di una distruttiva austerità. Adottando le leggi e le regole dell'euro e dell'UE, si poteva affermare di non avere scelta, essendo le mani legate alla politica fiscale. Un processo che si è verificato non solo in Italia, ma in tutta l'UE. L'enorme fallimento delle nazioni dell'UE durante l'attuale pandemia è solo un ulteriore esempio delle conseguenze di queste politiche.

Cesaratto è stato sin dall'inizio estremamente critico nei confronti del ruolo della Germania nel creare e mantenere intenzionalmente lo stato di crisi in cui si trova l'UE da oltre un decennio. Dalla creazione dell'euro la Germania, cosa contro le stesse regole dell'UE, ha compresso i salari reali, lasciando che gli altri paesi dell'UE "prosperassero", con conseguente aumento dei

salari e un enorme debito privato nella maggior parte dei paesi membri. Ciò che ha dato alla Germania un doppio vantaggio: non solo poteva produrre molto più a buon mercato di altre nazioni dell'UE che bilanciavano produttività e crescita salariale come previsto dalle regole dell'UE, ma la Germania godeva anche di un euro a buon mercato a causa delle debolezze delle nazioni più deboli del gruppo. Se i tedeschi avessero continuato in questo modo, l'euro e probabilmente l'UE oggi non esisterebbero.

In realtà tutti erano sull'orlo del collasso nel 2011 quando Mario Draghi (capitolo 7 "Conte Draghila") è stato nominato capo della Banca centrale europea. Nel piano tedesco la Banca centrale europea doveva essere un clone della Bundesbank monetarista, impedendo con l'imposizione della disciplina politica tedesca alle nazioni dalla spesa facile dell'Europa meridionale di profittare del benessere tedesco. Nel 2011 l'euro era sull'orlo del baratro e il dogmatismo tedesco sembrava intenzionato a farlo precipitare.

Non che la Germania sia una nazione rispettosa delle regole, semplicemente le infrange, come spiega Cesaratto, quando è a suo vantaggio, e chiede la loro applicazione quando è a suo vantaggio. Questo può andar bene per la Germania, ma è deleterio per la maggior parte delle altre nazioni dell'UE. Quello che Draghi ha fatto è stato semplicemente fingere di seguire le regole, inventandone continuamente di nuove, totalmente in contraddizione con le vecchie, per salvare la zona euro, il che significava salvare la Spagna e l'Italia (la Grecia era troppo piccola e non importava e quindi era condannata a un'esistenza subalterna come colonia della Germania). Mentre gli ideologi tedeschi imponevano questa linea, tutti gli altri facevano finta che tutto fosse legale e la Corte di giustizia europea aveva abbastanza buon senso per stare al passo. Draghi potrebbe aver salvato la situazione, ma non ha risolto i problemi strutturali intrinseci dell'euro. Così la BCE e la zona euro sono in uno stato permanente di redifinizione ed espansione.

Nello stesso capitolo 7 Cesaratto approfondisce i temi del "quantitative easing" (QE) e del Target2. Questi due sono generalmente trattati come estremamente complessi, ma sono ben spiegati dall'autore in un modo molto semplice, in gran parte grazie alla precedente struttura sistematica del libro. Come accennato in precedenza, svolge un lavoro ancora più approfondito spiegando Target2 nell'Appendice 2.

E proprio quando si pensa di avere un punto di critica solido nei confronti dell'autore e del suo libro - l'assenza del tema del cambiamento climatico - si gira ancora qualche pagina per scoprire l'epilogo. Questo inizia con un'altra delle domande immaginarie di uno degli studenti: "Prof, in questo libro parli di crescita economica e giustizia sociale, ma non parli mai di ambiente, eppure una società migliore è impossibile senza salvaguardare l'ambiente". Domanda a cui Cesaratto risponde debitamente.

Quindi, se desideri avere un'introduzione davvero compiuta all'economia politica, capire davvero le crisi attuali nell'UE e nella zona euro e avere una lettura piacevole (sì, parti dei capitoli 2, 3 e 4 potrebbero non essere una leggera commedia) , questa è la tua opportunità, quindi afferrala. Non c'è niente di meglio.

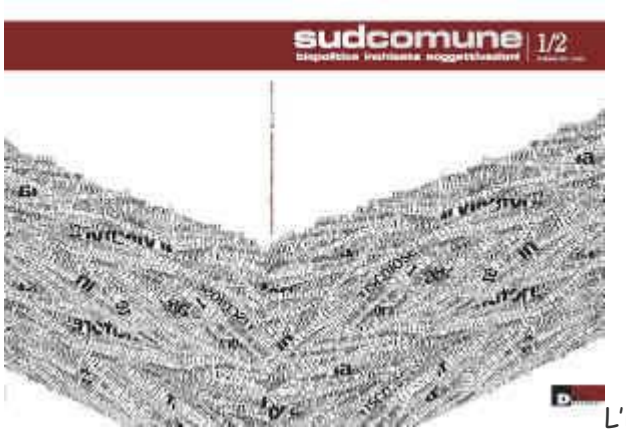
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19987-mathew-d-rose-sfide-eterodosse-in-economia-di-sergio-cesaratto.html

---

sudcomune
biopolitica inchiesta soggettivazioni

L'università in scatola / Intervista a Federico Bertoni

In *Sudcomune. Biopolitica Inchiesta Soggettivazioni*, n. 1-2, 2016 (Ed. Deriveapprodi)



L'intervista a Federico Bertoni, in occasione della pubblicazione del suo importante lavoro Universitaly. la cultura in scatola, è stata condotta nell'ambito dell'inchiesta sugli studenti e le trasformazioni dell'Università che l'Associazione sudcomune e il "Laboratorio sulle transizioni, i mutamenti sociali e le nuove soggettività" dell'Università di Roma 3 hanno iniziato nel corso del 2016. Universitaly è un libro che coglie nel segno, che descrive chiaramente "dall'interno" i principali elementi della crisi universitaria (ossia della formazione dell'università neoliberale in Italia) ed offre le categorie adeguate alla sua comprensione, nonché diversi spunti critici per il suo superamento.

* * * *

SUDCOMUNE: *La lettura di* Universitaly *è importante per diversi motivi, tra cui il fatto che le trasformazioni indotte dalle recenti riforme universitarie sono lette dall'interno, da un prof. che ama il suo lavoro e vorrebbe "mettere in comune" il suo sapere. In* «Cominciò tutto così»*, uno dei primi paragrafi del libro, si legge che quando hai cominciato a insegnare, ai primi anni del 2000,* «il '68 era ormai lontano come il giurassico. Stava iniziando l'era dell'eccellenza»*. Più in avanti nel testo, a proposito del corpo docente scrivi:* «Siamo in piena mutazione: ci stiamo trasformando a tutti gli effetti in amministratori, ingranaggi della macchina ed esecutori solerti di ingiunzioni burocratiche, azioni che compiamo in gran parte attraverso i dispositivi informatici (…) Non vogliamo capire che l'evoluzione del sistema universitario ha cambiato la natura stessa delle responsabilità: il nostro compito primario non è più contribuire al progresso della conoscenza e condividerla con gli studenti, ma reagire puntualmente alle ingiunzioni ed eseguire i comandi in modo rapido, completo e preciso».

Come e perché è avvenuto tutto ciò? Ci racconti i tratti salienti di questa nuova era dell'eccellenza consolidatasi dalla Riforma del 3 + 2 a quella berlusconiana della Gelmini?

FB. Il *come* è presto detto: una rapida e capillare espansione della macchina burocratica, il cui funzionamento è stato in gran parte demandato ai docenti e in prima istanza a coloro che hanno assunto incarichi amministrativi o di governo, dai rettori ai presidi di facoltà, dai direttori di dipartimento ai presidenti di corso di laurea. Già l'applicazione della riforma Berlinguer ha comportato una complicatissima ingegneria didattica per mettere a punto gli ordinamenti dei corsi di laurea, con un sistema che *di per se stesso* mette in primo piano i conteggi, i rapporti numerici, le procedure e il funzionamento del sistema a scapito dei contenuti, che infatti hanno visto una inesorabile deriva verso il basso, o comunque verso l'irrilevanza. Negli anni successivi, vari provvedimenti legislativi – culminati con la Legge 240 del 2010 (la cosiddetta Legge Gelmini) – hanno sviluppato e "perfezionato" questo processo, con un livello di efficacia e di interiorizzazione del dispositivo davvero impressionante. Ormai l'università non è più un luogo di produzione e di condivisione della conoscenza, ma una macchina cibernetica fine a se

stessa che deve fissare determinati obiettivi, misurare il rendimento, stabilire parametri di valutazione, dimostrare a qualcuno (ispettori, revisori, contribuenti…) che gli obiettivi sono stati raggiunti con "efficienza" ed "efficacia".

Al di là delle considerazioni politiche, il motivo profondo mi ha indotto a scrivere il libro è una sorta di condizione esistenziale: un senso di tradimento dell'idea di cultura in cui ho creduto, per la quale ho studiato e insegnato a tanti studenti; e la sensazione molto concreta di perdere il significato stesso del mio lavoro, di fronte all'evidenza che le attività sostanziali a cui mi dedico (studiare, progettare i corsi, preparare bene le lezioni, seguire con attenzione gli studenti nella preparazione della tesi, ecc.) sono del tutto irrilevanti per il funzionamento della macchina, guidata e alimentata da altri criteri. La "qualità" di cui tanto si parla è solo la *quality assurance*, un sistema astratto di obiettivi, parametri e strumenti di valutazione che incidono solo a livello procedurale. Mi è sembrata perfettamente sintomatica, da questo punto di vista, una dichiarazione di Luciano Modica del dicembre del 2006, quando il Ministero guidato da Fabio Mussi (in cui Modica era sottosegretario) annunciava trionfalmente l'istituzione dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, ormai il vero centro del potere politico-accademico. Tutta l'enfasi era appunto sulla "qualità", ma declinata solo in termini formali, economici e cibernetici, nella totale indifferenza per la qualità intesa come insieme di proprietà sostanziali che rendono una cosa quella che è: «Valutare il sistema significa valutare la qualità, parola chiave per tutto il sistema. Qualità è parola è polisemantica: esistono diversi significati e tante accezioni d'uso, tutti importanti. […] Qualità intesa come fitness *for pourpose*, in relazione all'idoneità degli scopi da raggiungere. Qualità come conformità, in relazione alla soddisfazione dei clienti (*customer care*). Qualità come rispetto degli aspetti formali. Qualità come eccellenza, intesa in relazione al merito. Qualità come bene formale, da rendere riconoscibile e trasparente (*accountability*). Qualità come informazione (*empowerment*). Qualità come conoscenza del sistema». Insomma, la prassi quotidiana dell'insegnamento conferma a qualunque docente del XXI secolo che il contesto in cui ci muoviamo è questo, che siamo parte di una grande *corporation* burocratica in cui non importano le cose che facciamo ma solo le procedure che eseguiamo, in cui gli studenti non sono persone che reclamano il diritto al sapere ma clienti da soddisfare, consumatori di beni e servizi, acquirenti di un prodotto che dovranno vendere a loro volta nel mercato globale.

Più difficile dare una risposta plausibile sul "perché". Al di là degli interessi contingenti o degli obiettivi dichiarati (ridurre i costi, uniformare il sistema italiano a quello internazionale, rendere l'università più efficiente e competitiva, ridurre il divario tra formazione e lavoro, ecc.), credo che in gioco ci siano alcune trasformazioni strutturali delle società occidentali nel quadro delle economie neoliberali. Non a caso, i processi che da qualche anno stanno investendo l'Italia si sono sviluppati già da vari decenni in altri Paesi, soprattutto quelli anglosassoni, dove peraltro non mancano voci fortemente critiche sui guasti prodotti da queste misure di "riforma". Con la smaterializzazione e la delocalizzazione dei processi produttivi, l'evoluzione tardo capitalista delle economie occidentali ha investito infatti su una "società della conoscenza" in cui sono stati ricollocati i sistemi educativi, regolati sempre più da forme di governo e meccanismi di gestione importati dal mondo dell'impresa privata, in un quadro generale che coinvolge anche altre sfere del servizio pubblico, dalla giustizia alla sanità. Il mercato è diventato un principio regolativo universale, e in questo senso l'università è solo una piccola porzione, a mio avviso particolarmente rappresentativa, di un fenomeno molto più ampio. In Europa, anche qui non a caso, tutto è iniziato nell'Inghilterra thatcheriana a metà degli anni Ottanta, con una serie di direttrici che si stanno sviluppando puntualmente anche da noi: riduzione del finanziamento pubblico, crescita della contribuzione studentesca, calo dei fondi statali per il diritto allo studio e offerta di prestiti d'onore legati al merito, intervento crescente delle istituzioni private nelle politiche di formazione e ricerca, aumento della competizione per l'accesso ai finanziamenti, esercizi di valutazione con cui le università possano dimostrare ai *taxpayers* di avere speso bene il denaro. Se questa interpretazione è corretta, la battaglia è davvero molto dura, perché comporta una radicale messa in discussione dei meccanismi che governano il nostro mondo, non solo a livello materiale ma anche e soprattutto culturale. La prima cosa da fare è rendersi conto che certe cose non sono fatti di natura ma prodotti della storia, non eventi fatali o

necessari ma risultato di precise scelte politico-economiche. Per questo bisogna subito rovesciare il famoso slogan della signora Thatcher: *there is alternative*.

SUDCOMUNE: *Dopo aver rilevato, con Readings, la perfetta assimilazione del sistema universitario alla logica neoliberale e alle leggi del mercato mondiale affermi che ci sono tre dispositivi centrali che governano la nuova università: misurazione, informatica e burocrazia. Puoi illustrarci in che senso queste tre dimensioni assumono la funzione del dispositivo?*

FB. Nella mia analisi, ampiamente corroborata dall'esperienza, le varie articolazioni dell'apparato collaborano perfettamente e trovano un punto di integrazione a vari livelli: economia, organizzazione, tecnologia, psicologia, sistema di governo. L'enorme espansione della macchina burocratico-amministrativa, supportata da una riforma della *governance* in senso sempre più oligarchico e tecnocratico, si avvale di alcuni strumenti che ormai colonizzano potentemente e capillarmente la nostra esperienza quotidiana di ricercatori e insegnanti: parametri di misurazione inevitabilmente arbitrari e fallibili, ma spacciati per oggettivi; equazione tra responsabilità (*accountability*) e contabilità (*accounting*); uso estensivo delle tecnologie informatiche e dei sistemi di elaborazione dei dati in cui la statistica diventa un'arma impropria, trincerata dietro l'apparente neutralità dei numeri ma invece asservita a determinati interessi e obiettivi. Siamo perfettamente calati in una dinamica pirandelliana per cui accedi all'esistenza solo in quanto funzione astratta del sistema. Ad esempio, studiosi e docenti esistono in quanto tali solo se si sottopongono alle procedure di valutazione che ne riconoscono il ruolo, che ne stabiliscono la quotazione sul mercato intellettuale della ricerca, che li collocano in una gerarchia ideologicamente condizionata ma travestita con l'apparente oggettività dei parametri tecnici (numeri, punteggi, algoritmi). Posso anche scrivere e pubblicare *La critica della ragion pura*, ma finché non apro l'applicativo informatico e non compilo la scheda descrittiva del "prodotto" con dati e metadati, abstract e parole-chiave, codici e pdf, quella pubblicazione di fatto non esiste. Anche qui peraltro vige la logica dell'accumulazione capitalistica, compendiata nello slogan di un nuovo darwinismo sociale applicato alla vita accademica: *publish or perish*, o addirittura *publish and kill*: devi pubblicare freneticamente per vincere la sfida della competizione, scalare le classifiche, ottenere finanziamenti, totalizzare prodotti e citazioni come i tossici da social network che vivono solo per arricchire il bottino di *likes* e *followers*.

Da questo punto di vista, e secondo una dinamica che non riguarda solo l'università ma gran parte delle nostre pratiche sociali, le intuizioni di Foucault mi sembrano perfettamente centrate, soprattutto per quanto riguarda l'interiorizzazione del dispositivo da parte dei soggetti, spinti ad agire compulsivamente e a rispondere puntualmente alle ingiunzioni dell'apparato. È il paradosso di ubbidire volontariamente a un comando, meccanismo primario di quella che una volta si chiamava *alienazione*. Per questo utilizzo l'immagine dei "piccoli fratelli", evoluzione foucaultiana di uno dei grandi totem ideologici dell'immaginario novecentesco: non c'è più un'istanza di controllo unica e oppressiva, fonte di inquietudini e deliri paranoici, un Grande Fratello che controlla le nostre vite da qualche occulta centrale del potere. Perché quel controllo viene delegato a noi, alle nostre protesi tecnologiche sempre più invasive e potenti, a un sapere tanto più esteso quanto più incapace di far presa sull'esperienza. Perché i piccoli fratelli siamo noi.

SUDCOMUNE: *Quando parli della Betise accademica utilizzi la categoria foucoltiana di microfisica* in quanto reticolo di relazioni, pratiche e strutture non evidenti, strumenti di microregolazione che vengono interiorizzati dagli stessi soggetti. *Aggiungi appresso che* «La governamentalità dell'attuale mondo accademico si basa infatti su un sistema di potere miniaturizzato, tanto stupido quanto efficace disseminato in una microfisica di pratica quotidiane di cui siamo al tempo stesso attori, vittime e complici». *Un'altra categoria foucoltiana, cara a sudcomune, che adoperiamo nei nostri esercizi d'inchiesta, è quella di*

"produzione di soggettività". Dei docenti abbiamo già accennato, vorrei adesso chiederti come, secondo te, la microfisica del mondo accademico influenza la soggettività degli studenti?

FB. Credo che lo faccia in modo meno esplicito e strutturato, ma altrettanto efficace. Pensiamo a un aspetto di cui ho già parlato, cioè la mutuazione di logiche economiche da parte dei sistemi educativi, e in particolare da questa neo-università. È un aspetto che incide moltissimo anche sulla mentalità e sulla soggettività degli studenti. Il problema infatti non è tanto l'ingresso di interessi commerciali nel mondo accademico, un fenomeno più o meno massiccio a seconda degli ambiti disciplinari e delle aree geografiche, ma la metamorfosi del sistema nelle sue strutture profonde, nella mentalità comune, nelle tecnologie di governo, nello stesso linguaggio. Quando inserisci gli studenti in un sistema che propone una "offerta formativa", modellata presumibilmente in funzione di una "domanda"; quando contabilizzi il loro apprendimento in "crediti" e "debiti", accumulando le competenze acquisite in una "carriera"; quando sottoponi loro dei questionari di valutazione della didattica concepiti secondo il modello della soddisfazione del cliente, in cui esistono domande come "il carico didattico dell'insegnamento è proporzionato ai crediti assegnati?"; beh, è evidente che modelli la loro percezione dello studio e della cultura in un'ottica precisa, in cui tutto è (o dovrebbe essere) misurabile, rapido, diretto al risultato, in cui non c'è spazio per quelle facoltà prettamente antieconomiche che sono alla base della vera conoscenza: curiosità, azzardo, inventiva, sforzo disinteressato, disponibilità al rischio e alla sorpresa. Insomma, un'idea della formazione scientifico-culturale come prodotto e non come processo. È questo il significato del sottotitolo del libro: "la cultura in scatola": un sapere impacchettato e confezionato come un prodotto da esporre sugli scaffali, mentre quello che era un diritto (allo studio, all'ascesa sociale, al miglioramento di sé) si trasforma in una merce come un'altra.

In questo però conservo un fondo di ottimismo: penso che molti studenti siano migliori di come li dipinge una certa retorica del buon tempo antico, perché i giovani d'oggi sono ignoranti e svogliati, non studiano e non hanno basi, signora mia. Non è affatto vero, almeno non in modo assoluto, e soprattutto non in modo ineluttabile. Se nell'universo sociale non esiste nulla di naturale, gli studenti tendono a comportarsi in base al sistema che *noi* abbiamo costruito: fanno quello che *noi* li induciamo a fare: ridurre, semplificare, comprimere i tempi, finalizzare tutto al risultato, non leggere una virgola in più rispetto al monte crediti da accumulare. Ma questo sistema può essere disinnescato dall'interno. Bisogna solo avere la voglia e il coraggio di farlo, confortati dal fatto che molti studenti, se adeguatamente stimolati, capiscono e rispondono benissimo. Se torniamo infatti al *perché* di certe trasformazioni, e anche alla domanda molto complessa sul *chi* abbia deciso e portato avanti certe scelte, ci rendiamo conto che lo studente-capra del cliché, quello che pascola stolidamente nelle aule per poi collocarsi in una postazione sociale qualunque, è perfettamente congeniale a una certa visione della politica e della società, quella che chiede a scuola e università di sfornare individui passivi, disciplinati, intellettualmente amorfi, politicamente docili e malleabili. Quanto a me, finché avrò forza in corpo, cercherò di educare studenti "resistenti", forniti di senso critico, capaci di esercitare il dissenso e di pretendere un orizzonte migliore per le proprie vite. E in questo, nonostante il senso di scoramento da cui ogni tanto mi faccio prendere, sento di avere ancora una lunga guerra da combattere.

SUDCOMUNE: *Un aspetto di Universitaly che mi è sembrato particolarmente interessante, nonché poco affrontato, riguarda lo storytelling che si è venuto a consolidare – grazie anche alla "selettiva ignoranza dei giornalisti" – riguardo alla attuale situazione accademica:* «i fatti, i concetti, i meccanismi giuridici, gli stessi termini vengono spesso utilizzati in modo superficiale e approssimativo, con un effetto di semplificazione che non attiene solo alle leggi basilari del giornalismo ma che sembra congeniale a una narrazione più vasta e organica». *In questa narrazione ci sono alcune "parole magiche" (merito, valutazione, eccellenza) che la sostengono potentemente e che formano quella che possiamo chiamare nuova ideologia dell'università. Vuoi raccontarci, a partire da ciò, in cosa consiste l'attuale ordine del discorso universitario,*

quello che definisci come "master fiction"?

FB. È uno degli aspetti che mi stava più a cuore, che per certi versi intercettava maggiormente i miei interessi e le mie competenze di studioso del linguaggio e in particolare della comunicazione narrativa. La *master fiction* è una narrazione egemone, un discorso del potere che seleziona certi elementi narrativi, ne sopprime altri, costruisce trame e schemi retorici particolarmente efficaci che vengono imposti e sanzionati con il sigillo della verità. Come spiego in uno dei capitoli del libro, ad esempio, la Legge Gelmini non sarebbe mai stata approvata se non fosse stata accompagnata da una poderosa strategia narrativa (il termine di moda è appunto *storytelling*) che ha distorto e manipolato i fatti, a partire dalla mossa geniale di presentare come "riforma antibaronale" un provvedimento legislativo che ha rafforzato il potere al vertice, ha consolidato la gerarchia accademica e ha terribilmente peggiorato vizi endemici dell'università come il servilismo, il conformismo, la ricattabilità e l'arbitrio di una ristretta oligarchia.

Come ricordi tu stesso, le tre parole magiche della nuova università (ma è un discorso che potrebbe essere esteso ad altri ambiti) sono "merito", "eccellenza" e "valutazione", termini che sottopongo a un processo di "critica distruttiva" per smascherare il progetto politico che veicolano: un progetto intimamente classista, reazionario, antiegualitario, che fa tristemente regredire l'Italia repubblicana rispetto alle conquiste dei decenni precedenti. Nel generale senso di impotenza e nella chiusura inesorabile degli spazi di azione politica, credo che questo sia uno degli ambiti strategici su cui lavorare, sia all'interno dell'università, tra docenti e studenti, sia nell'orizzonte più ampio dei media e della pubblica opinione: far capire cioè che lo *storytelling* egemone nasconde una faccia oscura, che dietro la trama ufficiale ed euforica (attraverso sistemi di valutazione trasparenti premieremo i meritevoli e gli eccellenti) c'è una trama rimossa, clandestina, inconfessabile, di cui molti non hanno alcuna consapevolezza: in realtà premieremo solo chi – per condizioni favorevoli di partenza – è già in condizione di riuscire, perché in assenza di pari opportunità la meritocrazia è un sistema produttore di ingiustizia sociale, come peraltro aveva preconizzato l'inventore del termine, il sociologo inglese Michael Young, in una satira politica intitolata *The Rise of the Meritocracy*.

SUDCOMUNE: *Il tuo punto di vista sull'università è quello di un professore "resistente", nel senso che in effetti proponi una visione differente, se non antagonista, a quella di molti tuoi colleghi. Da quanto scrivi emergono infatti nel corpo docente due visioni contrapposte dell'università, come se la mission non fosse condivisa. Semplifico, estremizzando, per maggiore chiarezza: da un lato ci sono i professori che lavorano per gli studenti,* per sviluppare il senso critico, insegnare a decostruire i meccanismi ideologici che ci governano, fornire gli strumenti per mettere in discussione il nostro stesso sapere. *Da un altro lato ci sono i professori burocrati, che lavorano soprattutto per se stessi, che compilano griglie ed eseguono procedure formalizzate da altri, che utilizzano l'ambiguità dei meccanismi quantitativi di valutazione per la propria carriera personale anche se a scapito della reale qualità dei loro insegnamenti. E' cosi? C'è una mission vincente ed un'altra resistente? Vuoi aggiungere qualcosa in merito?*

FB. In realtà non è così semplice, lo schema non è così nettamente manicheo. Nessuno può chiamarsi fuori. Chiunque stia dentro, anche se cerca di farlo in modo critico, è complice e responsabile di ciò che è successo. È una postura che, più o meno esplicitamente, rivendico in ogni pagina del libro e che a un certo punto esprimo attraverso un'immagine: segare il ramo su cui stiamo seduti. Detto ciò, penso che non riuscirò mai a sbrogliare il profondissimo mistero della psicologia sociale dei docenti universitari, per la quale ci vorrebbe una seduta analitica generale, una terapia di massa che metterebbe in crisi perfino Sigmund Freud. Mi colpisce soprattutto che tanta rassegnazione, indifferenza, conformismo, opportunismo, pigrizia o vigliaccheria si manifestino proprio in persone che dovrebbero dedicare la loro vita alla ricerca, al sapere critico, alla decostruzione dei luoghi comuni, guidati da facoltà ingovernabili come la curiosità, l'ironia, l'autonomia del pensiero e del giudizio. Lo dico a ragion veduta, senza

chiamarmi fuori, con l'esperienza di chi ha vissuto in prima persona queste "passioni tristi", come le chiamerebbe Spinoza, e che ha cercato quotidianamente di scacciarle dal suo animo con battaglie incerte e sfiancanti.

È per questo che nel libro, quando tento di evocare i connotati morali della vita accademica, utilizzo quella figura che Primo Levi ha chiamato "zonagrigia", quando descriveva, certo in un contesto infinitamente più tragico ma esteso alla generalità del comportamento umano, la «necessità quasi fisica che dalla costrizione politica fa nascere l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso». La vischiosità di questo orizzonte è ciò che rende impossibile l'unica riforma di cui ci sarebbe davvero bisogno: una riforma "morale", ostacolata non tanto da problemi tecnici (a partire dalla disquisizione infinita sulle regole dei concorsi) ma da un'ambiguità etico-politica che rende sempre difficile prendere posizione, esercitare il diritto al dissenso, smarcarsi da un sistema spesso corrotto che ha un formidabile potere di contagio e che riesce a rendere tutti corresponsabili. Forse, per chi ha un minimo di autocoscienza, il senso di rassegnazione e impotenza viene anche da qui, dal sentirsi comunque responsabili di uno sfascio, gente che magari non ha fatto attivamente nulla di male ma che non ha avuto la forza o il coraggio di denunciare ciò che vedeva intorno a sé.

Questo per dire che è difficile tracciare uno spartiacque netto tra apocalittici e integrati, collaborazionisti e resistenti. Ognuno di noi è parte del sistema, collabora più o meno attivamente a farlo essere quello che è. Non faccio l'anima bella, né ho alcuna velleità moralizzatrice e fustigatrice nei confronti di colleghi che sembrano molto più integrati nella macchina, e spesso anche apparentemente felici di esserlo, beati loro. Vorrei solo richiamarli, mentre richiamo me stesso, a un'idea di cultura autentica, disinteressata, svincolata da obiettivi e interessi contingenti, finalizzata al miglioramento degli individui e all'accrescimento del benessere generale, tutti ideali che *questa* università sta clamorosamente rischiando di tradire. Ogni tanto, mentre compiliamo schede astruse o scriviamo progetti complicatissimi per cercare disperatamente dei finanziamenti, dovremmo ricordarci che ci sono solo due cose che siamo davvero tenuti a fare, in quanto funzionari dello Stato pagati con denaro pubblico: studiare con passione e insegnare meglio che possiamo ai nostri studenti. È questa l'unica missione a cui dovremmo finalizzare il nostro tempo e le nostre energie. Tutto il resto è aria fritta.

SUDCOMUNE: *Al termine del libro fai una sorta di decalogo per il "bravo" professore: non avere paura; prendi la parola; parla con loro; non farlo; non abituarti; rallenta; smaschera; gioca al rialzo; non trattarli come clienti; insegna il dissenso. Sono consigli che ritengo molto importanti e ai quali sento di aderire. Ma qual è, secondo te, il decalogo (punto più, punto meno) dei suggerimenti per il "bravo" studente?*

FB. Alcune pratiche di resistenza potrebbero essere le stesse anche per gli studenti. Sicuramente «prendi la parola» e «parla con loro», visto che anche nel corpo studentesco, da alcuni anni, è in atto un forte processo di involuzione politica che ha neutralizzato la possibilità stessa dell'organizzazione collettiva e del dissenso. Anche qui, non casualmente, il momento del riflusso coincide con l'approvazione della Legge Gelmini, che è stato il fondamentale spartiacque di questo nuovo corso. Se devo giudicare dall'osservatorio di Bologna, la situazione è davvero sconfortante: una stretta autoritaria al vertice, con interventi sempre più invasivi e inquietanti dell'autorità giudiziaria, spesso del tutto sproporzionati rispetto ai fatti; una frammentazione dei movimenti studenteschi in piccoli gruppi sempre più litigiosi e radicalizzati, che mettono in atto pratiche politiche magari condivisibili nel merito ma controproducenti nei mezzi utilizzati, funzionali al consenso collettivo rispetto alle manovre repressive; e nel mezzo un vasto deserto: la maggior parte degli studenti abbandonati a se stessi, privi di un tessuto connettivo politico o semplicemente comunicativo, in balia degli stessi (dis)valori che ormai dominano completamente l'università e forse la società intera: individualismo, competizione, efficienza, concorrenza.

Un'altra pratica fondamentale, simmetrica a una di quelle che individuo per i docenti, è «gioca al rialzo»: credi in te stesso, rilancia, rischia, esplora, non avere paura del "carico didattico", fai un passo in più rispetto a quanto ti viene prescritto dai programmi, dal computo dei crediti o dai "risultati di apprendimento attesi"; ricordati che il sapere non si misura, che la scoperta scientifica eccede sempre i nostri calcoli e le nostre previsioni; e fai come Saul, che era uscito di casa per cercare le asine di suo padre e invece trovò un regno. Più in generale (e questo può essere un altro punto), «reclama diritti»: ricordati che quello al sapere è un diritto sancito dalla Costituzione, non una merce da scambiare sul mercato di questo nuovo *business* che si chiama appunto "Universitaly", in cui l'eccellenza è solo il marchio con cui attirare gli allocchi e mettere sugli scaffali presunti prodotti di qualità a prezzi gonfiati. Altro consiglio, «pretendi attenzione»: chiedi ai tuoi professori delle buone lezioni, una vera disponibilità al dialogo e all'ascolto, una seria dedizione nel correggere le tesi di laurea. Forse solo così, con l'aiuto critico e partecipe degli studenti, anche i docenti potranno uscire dalla spirale di sconforto, frustrazione e rassegnazione in cui li vedo tristemente avviluppati.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/19988-federico-bertoni-l-universita-in-scatola.html

---

Bataille e la Teoria del valore-lavoro di Leo Essen

In primo luogo Bataille si rivolge al valore-uso, e mostra il suo incardinamento nell'economia ristretta. Dunque, mostra come sia vana la proposta, presente, per esempio, in Pasolini e in Marcuse, di rifiuto del valore-scambio e di un ritorno al valore-uso. Il valore-uso non solo è il puntello del valore-scambio, come pensa Marx, ma è esso stesso, in quanto prodotto, momento di quel processo di valorizzazione che si compie (Aufheben) nel ritorno (ROI) dell'investimento.

In secondo luogo, e soprattutto, Bataille si rivolge proprio all'investimento, mostrando come ogni investimento, in quanto passaggio dall'intenzione all'atto, dalla cattiva possibilità all'attualità, è il momento mediano di un processo che lega l'inizio alla fine, che tiene in pugno,

o pretende di tenere in pungo, il futuro.

In terzo luogo, Bataille si volge all'utilità e dice che è utile il prodotto che non ha altre possibilità se non quelle computate dall'inizio, e che dunque l'utilità del neo-classicismo pone il mercato, e non viceversa.

L'operaio, dice Bataille, produce un bullone per il momento in cui il bullone servirà a sua volta a montare una macchina di cui qualcun altro godrà sovranamente, nelle sue passeggiate contemplative.

Non bisogna leggere in questa posizione il disprezzo per il lavoro manuale che si trova, per esempio, in Oscar Wilde. Bataille non vuol contrapporre il lavoro manuale al lavoro artistico o intellettuale e dire che il lavoro manuale è servile mentre il lavoro artistico o il lavoro di ingegno è libero (sovrano). Non vuole nemmeno dire che il lavoro manuale è asservito alla direzione di un altro, del padrone, mentre il lavoro artistico è autonomo.

L'artista controllerebbe tutto il processo di produzione. Qui non è in gioco la riappropriazione e il controllo dei mezzi di produzione o del progetto che guida la produzione. L'artista sarebbe colui che, anche quando non controlla il mezzo di produzione, controlla il progetto dall'inizio alla fine, decide le linee guida dell'operazione, imposta il quadro entro cui tutto si ordina e si muove, realizza ciò che autonomamente pensa, non è asservito ad alcun padrone.

Non si tratta di tutto ciò. Bataille vuol mostrare l'asservimento del presente al futuro. La produzione del bullone – il presente – si incardina in un progetto – la macchina – in cui, dice, il *tempo presente* è utilizzato a profitto dell'*avvenire*. Ciò che qui è posto in discussione è il concetto di produzione e di produttore, dunque di genio, di artista, di opera, di lavoro. Non si salva nessuno. Il produttore è servo, è servo di un padrone, il padrone è il progetto, l'idea, il fine, la causa.

Il produttore è votato a una causa, è servo della causa, che questa causa si chiami arte o si chiami capitalismo, o si chiami comunismo, la musica non cambia, nemmeno quando la causa è scelta liberamente.

In questo quadro Bataille non distingue tra Capitalismo e Comunismo. Il comunismo, con il controllo dei mezzi di produzione, non è altro che un perfezionamento del capitalismo. Anche nel Comunismo il futuro non è aperto, ma è chiuso sul presente, l'obiettivo è l'accumulazione, il progetto, il piano quinquennale, eccetera.

In modo ancora più stringente Bataille dice che appena mi pongo, appena parlo, l'*immensità* diventa *qualche cosa* di cui posso parlare, *qualche cosa* che mi parla. E bene ribadire subito che l'immensità di cui qui si parla, coincide perfettamente con ciò che Bataille chiama Sovranità. Provvisoriamente si può intendere per Sovranità l'infinito. Poi, come si vedrà, le cose sono più complicate.

Per adesso mi accontento di questa definizione provvisoria di Sovranità, come del senza limite.

II

Come si esce dall'infinito?

Bel problema.

In linea con Hegel, Bataille dice che l'uomo (ma qui è ancora prematuro parlare di uomo, meglio parlare di infinito. L'infinito non ha di fronte niente, altrimenti non sarebbe infinito), l'infinito, si scinde, l'uno diventa due, e si pone in attesa. L'attesa è durata, o, dice Bataille, la durata è attesa. L'uomo, dice, è sempre più o meno angosciato, perché è sempre in attesa: in un'attesa che dobbiamo chiamare attesa di sé. Questa attesa o questa scissione pone anche termine all'infinito, alla sovranità. L'uomo in quanto prodotto (creatura) di se stesso, si pone

nella concatenazione di cause ed effetti. Come il ciabattino fa la scarpa, Dio creò il mondo. Se mi pongo come oggetto, oggettivo anche l'immensità. Dio diventa uomo (Feuerbach). Quindi l'immensità mi trascende. Non è più quel NIENTE in cui io stesso ero NIENTE (non essendo oggettivati né l'uno né l'altra): l'immensità diventa *qualche cosa* di cui posso parlare, *qualche cosa* che mi parla.

Un oggetto distinto porta in sé la negazione di ciò che lo determina. Mi tratto io stesso come un oggetto, lavorando al mio proprio servizio. L'uomo si pone, si aliena, si semina, attende, e poi si raccoglie. L'uomo appare in questo circolo creativo, e in questo circolo è un servo, ripreso nella catena delle cause e degli effetti, catena non infinita, ma indefinita, che sfugge alla presa.

Bataille si installa in ciò che Hegel chiama negazione determinata. Tutto il mondo che Bataille definisce servile è il mondo della Negazione Determina. Sottrarsi alla Negazione (determinata) significa sottrarsi al servilismo. Negazione Determinata è anche il nome della dilazione, della Differenza.

Di Hegel, che disperava di poter trovare una strada che conducesse fuori dalla Negazione Determinata, conosciamo la geniale soluzione.

L'assoluto si dilacera, si sdoppia - si aliena - a partire non da una forza o da un urto, ma piuttosto da una spinta interna, né sincronica né diacronica, forse anacronica. Il travaglio dello sdoppiamento del medesimo in sé e nell'altro da sé – nel sé e nella sua negazione (determinata) – si conclude (finisce) nella negazione di ciò che, essendo determinato, negava il sé, limitandone la libertà. Il toglimento di questo limite – negazione della negazione – si conclude con il ripristino della libertà assoluta, arricchita del travaglio della negazione determinata. Alla fine si ritrova quell'assoluto che era all'inizio. Chi porta il peso del travaglio è l'alienato, chi diventa corpo e carne, e dunque storia e cultura, teoria e pressi, è ancora l'alienato.

La teleologia non si aggiunge dall'esterno. La teleologia si dispiega nella dilacerazione: il medesimo diventa unità di sé e di se stesso differito.

In Hegel, l'inizio – che non è un inizio; se fosse tale si cadrebbe nel cattivo infinito – è l'indeterminato. Indeterminato vuol dire che non c'è alcuna posizione, dunque nessuna opposizione. Non c'è forza e contro forza, spinta (trieb), pulsione e repulsione. Non c'è processo, non c'è storia, non ci sono soggetto e oggetto. L'inizio è assoluto – è libero. Una libertà che non ha cognizione di se stessa, perché c'è perfetta coincidenza e presenza a sé del presente. Nessuna dilazione o attesa, promessa, preghiera. Non c'è soggetto. Non c'è NIENTE. Ecco perché è vano porre il geopolitismo come origine del conflitto. All'origine tutto è uguale a NIENTE.

Il sovrano è libero dalla subordinazione alla Negazione (determinata). Non essendo determinato, non avendo un fuori – o un dentro – il sovrano è niente. Non è prassi, perché la prassi o è determinata o non è prassi. E non è nemmeno teoria, perché anche la teoria ha il suo oggetto teorico.

Il mondo delle cose o della pratica, dice Bataille, è il mondo nel quale l'uomo è asservito, o semplicemente nel quale egli serve a qualche cosa, che sia o no il servitore di un altro. L'uomo vi è alienato, è anche lui una cosa, in quanto serve. Anche la teoria è servile. La conoscenza è servile. Perché conoscere, dice Bataille, vuol dire sforzarsi, lavorare, indefinitamente ricominciare, indefinitamente ripetere. La conoscenza non è mai sovrana: per essere sovrana dovrebbe prodursi nell'istante. Ma l'istante resta aldilà o aldiqua di ogni sapere. L'istante è miracoloso – è il miracolo in cui l'attesa si risolve in niente, distaccandoci dal suolo su cui strisciavamo, incatenati all'attività utile. Il pensiero, subordinato a un risultato previsto, totalmente asservito, cessa di essere quando è sovrano - solo il non sapere è sovrano.

Il mondo della pratica è il mondo nel quale l'uomo è alienato, è anche lui una cosa, in quanto serve. Il nostro, dice Bataille, è un mondo di concatenazioni nella durata, e non mondo dell'istante. La concatenazione è guidata da un progetto, e il progetto, l'idea, è ciò che

conosciamo. È per ciò, dice, che non conosciamo mai così bene se non l'oggetto di cui conosciamo il processo di produzione, e lo consociamo perché nel processo si ripete ciò che era nel progetto, nella produzione osserviamo ripetersi o riprodursi il progetto.

III

Il servo è il lavatore, il produttore. Il sovrano non può produrre. Non ha niente fuori di sé, non è alienato. La produzione pretende l'alienazione. Si sviluppa in un ordine in cui domina la negazione (determinata).

Quando, nella *Lettera sull'umanismo* Heidegger dice che se si vuole avere un dialogo produttivo col marxismo, bisogna cominciare a considerare che il materialismo di Marx non sta nell'affermare che tutto è solo materia, ma sta piuttosto in una determinazione metafisica per la quale tutto l'ente appare come materia da lavoro - tutto l'ente, compreso l'uomo – bisogna prenderlo alla lettera. E rifuggire da considerazioni che sterzano dalla produzione verso l'alienazione, la disperazione, il cinismo, la psicologia, eccetera. L'uomo nel comunismo, o nel socialismo, sta ancora sotto questa determinazione. Per capire cosa Heidegger intende con Tecnica, bisogna porre attenzione al lavoro, alla poiesis.

Come il ciabattino fa la scarpa, Dio creò il mondo.

In che modo il ciabattino fa la scarpa?

Il ciabattino ha costruito la scarpa nella sua testa prima di costruirla in cuoio. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella *idea del lavoratore*, che quindi era già presente *idealmente*. Non che egli *effettui* soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli *realizza* nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il *proprio scopo*, da lui ben *conosciuto*, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà. E questa subordinazione non è un atto isolato. Oltre lo sforzo degli organi che lavorano, è necessaria, per tutta la durata del lavoro, la volontà *conforme allo scopo*, ossia il l*avoro stesso, l'oggetto* del lavoro e i *mezzi* del lavoro.

Così si esprime Marx nel *Capitale*. Il tema era stato affrontato in modo più esteso nell'*Introduzione del 57*, dove Marx mostra esplicitamente il legame con Aristotele.

Nell'*Introduzione*, con un linguaggio aristotelico, Marx propone questo argomento. Una ferrovia sulla quale non si viaggi e che quindi non si logori e non venga consumata, è soltanto una ferrovia δύναμει (in potenza), e non in realtà.

Senza produzione, dice Marx, non vi è consumo. Ma, dice, non vi è nemmeno una produzione senza consumo, giacché a questo modo la produzione sarebbe senza scopo. Il consumo produce la produzione in duplice modo:

1) in quanto solo nel consumo il prodotto diviene un prodotto effettivo. Per esempio, un vestito non diviene realmente un vestito che per l'atto di portarlo; una casa che non è abitata, non è *in fact* una vera casa; il prodotto, quindi, a differenza del semplice oggetto naturale, si afferma e *diviene* prodotto solo nel consumo. Dissolvendo il prodotto, il consumo gli dà il *finishing stroke* (l'ultimo perfezionamento).

2) Il consumo produce la produzione in quanto crea il bisogno di una *nuova* produzione e quindi nel motivo ideale che è lo stimolo interno della produzione; esso crea anche l'oggetto, che esige nella produzione determinandone lo scopo. Se è chiaro che la produzione offre esteriormente l'oggetto del consumo, è perciò altrettanto chiaro che il consumo *pone idealmente* (*ideal setz*) l'oggetto della produzione, come immagine interiore, come bisogno, come impulso (*trieb*) e come scopo. Esso crea gli oggetti della produzione in una forma ancora soggettiva. Senza bisogno non vi è produzione. Ma il consumo produce il bisogno.

A ciò corrisponde da parte della produzione che essa: 1) fornisce al consumo il materiale, l'oggetto. Un consumo senza oggetto non è un consumo. 2) ma non è soltanto l'oggetto che la produzione fornisce al consumo. Essa dà anche al consumo la sua determinatezza, il suo carattere, il suo *finish*. Allo stesso modo che il consumo dava al prodotto il suo *finish* come prodotto, la produzione dà il suo *finish* al consumo. *Innanzitutto*, dice Marx, l'oggetto non è un oggetto in generale, ma un oggetto determinato, che deve essere consumato in un modo determinato, in un modo ancora una volta mediato dalla produzione stessa. La fame è la fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda, aiutandosi con mani, unghie e denti. La produzione non produce perciò solo l'oggetto del consumo ma anche il modo di consumo, essa produce non solo oggettivamente ma anche soggettivamente. La produzione crea quindi il consumatore. 3) La produzione fornisce non solo un materiale al bisogno, ma anche un bisogno al materiale. Quando il consumo emerge dalla sua immediatezza e dalla sua prima rozzezza naturale – e l'attardarsi in questa fase sarebbe ancora il risultato di una produzione imprigionata nella rozzezza naturale – esso stesso come impulso è mediato dall'oggetto, e il bisogno di quest'ultimo che esso prova è creato dalla percezione dell'oggetto. La produzione produce quindi il consumo a) creandogli il materiali; b) determinando il modo di consumo; c) producendo come bisogno nel consumatore i prodotti che essa ha originariamente posto come oggetti. Essa produce perciò l'oggetto del consumo, il modo di consumo e l'impulso al consumo. Allo stesso modo, il consumo produce la *disposizione* del produttore, sollecitandolo in veste di bisogno che determina lo scopo della produzione.

Non solo la produzione fornisce l'oggetto esterno del consumo, il consumo fornisce l'oggetto rappresentato della produzione; ma ciascuno di essi – oltre ad essere immediatamente l'altro e il mediatore dell'altro – realizzandosi crea l'altro, si realizza come l'altro. Il consumo porta a compimento l'atto di produzione, perfezionando il prodotto come prodotto, dissolvendolo, consumando in esso la forma oggettiva, indipendente; facendo maturare e divenire abilità, mediante il bisogno della ripetizione, la disposizione sviluppata nel primo atto di produzione; esso non è quindi l'atto conclusivo in virtù del quale il prodotto diviene prodotto, ma anche l'atto in virtù del quale il produttore diviene produttore.

Marx si muove con molta scioltezza dentro il circolo hegeliano e riproduce lo schema triadico: progetto, produzione, consumo. Una ferrovia sulla quale non si viaggi e che quindi non si logori e non venga consumata, è soltanto una ferrovia δύναμει (in potenza), e non in atto: non è una vera ferrovia. La verità deve subire il passaggio attraverso una determinazione. La ferrovia deve essere prodotta, l'idea deve diventare corpo, perché solo un corpo effettivo può dare prova della sua (dell'idea) consistenza, e dà questa prova consumandosi, risolvendosi.

La tecnicizzazione del mondo non significa niente altro che porre la verità in termini di produzione: produzione della verità. La verità non è corrispondenza dell'intelletto con la cosa. La verità si produce, la verità è un processo.

IV

Questo tema della produzione e del produttore si trova nell'I*ntroduzione alla metafisica* e nella Lettera sull'«umanismo» di Heidegger.

L'Europa è stretta in una morsa tra Russia e America, si legge nell'*Introduzione*. Russia e America rappresentano la stessa cosa: la medesima desolante frenesia della tecnica scatenata e dell'organizzazione senza radici dell'uomo massificato. Con il leninismo – come Stalin chiama questa metafisica – si è compiuto un balzo in avanti nel totalitarismo tecno-metafisico - dice Heidegger.

La tecnica viene qui collegata alla massificazione. L'uomo moderno, dice Heidegger (*Parmenide*), non a caso, scrive con la macchina per scrivere, detta le parole nella macchina.

La storia del modo di scrivere è una delle ragioni principali della crescente distruzione della parola. Nella scrittura a macchina – dice Heidegger - tutti gli uomini sembrano uguali. La tecnica distrugge le differenze. Annienta la storia autentica (*Introduzione*). Qualunque evento in qualsiasi luogo e momento è diventato rapidamente accessibile, si può vivere in un medesimo tempo un attentato in Francia contro un monarca e un concerto sinfonico a Tokyo. Il tempo non è più che velocità, istantaneità e simultaneità.

Questo processo di massificazione è considerato da Heidegger negativo. La massificazione uccide la storia autentica, e la uccide perché la storia è fatta di differenze. In altri luoghi (*Il principio di ragione*) Heidegger mostrare la forza omologatrice della tecnica tirando in ballo la bomba atomica. La forza dell'energia dell'atomo è capace di ridurre tutto a niente.

Su questo punto Bataille segue Heidegger. La differenza sociale, dice, è la base della sovranità, ed è proprio affermando la sovranità che gli uomini dei tempi remoti dettero alla differenza tutta l'estensione del suo registro. È certo che i comunisti si oppongono con una fermezza insuperabile a ogni forma di sovranità divina o umana, e la coerenza del loro agire è fuori discussione. Senza limitazioni, il movimento comunista è, per definizione fondamentale, una macchina per sopprimere le differenze tra gli uomini: tutto ciò che ha nome «distinzione» deve scomparire per sempre, deve essere abbattuto, schiacciato nei congegni di questa macchina.

Anche Marx (*Manifesto*, *Capitale*) vede nella massificazione un momento negativo, ma, a differenza di Heidegger, ci vede anche una possibilità. La massificazione è quell'esperienza senza la quale il proletariato non potrebbe presentarsi in quanto classe universale, ovvero come classe che, liberando se stessa, libera l'intera umanità. Il passaggio – l'esperienza – della massificazione è necessario per accedere al comunismo.

In questi testi di Heidegger emergono due modi di intendere la tecnica. Il primo, quello che ha avuto maggiore eco, considera la tecnica come sistema di standardizzazione. Ogni attività produttiva, quali che siano le sue qualità, produce un identico prodotto. In questo quadro si salva solo l'artigiano e l'artista, i quali non adoperano cliché per realizzare le loro opere, conta ancora la mano. Ogni pezzo uscito dalle mani dell'artigiano o dell'artista è unico. Si mantiene l'elemento della unicità, della differenza tra i diversi prodotti.

Il secondo modo di intendere la tecnica lega quest'ultima alla produzione. È il produrre stesso che si presenta in quanto tecnica. In questo caso non si salva nessuno – nemmeno l'artigiano e l'artista.

È proprio in questa chiave più generale che va intesa la tecnica.

Al centro Heidegger pone la produzione. Per questa ragione, nella *Lettera,* può dire che la visione marxista della storia è superiore a ogni altra storiografia. In quanto, a differenza di Husserl e Sartre, anche Marx pone al centro la produzione.

Il luogo del confronto con il marxismo, dice Heidegger, non è il materialismo, ovvero l'idea che tutto è materia, ma, dice, la determinazione metafisica per la quale tutto l'ente appare come materiale di lavoro.

V

L'essenza del lavoro secondo la metafisica moderna – dice Heidegger - è anticipata dalla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel come il processo auto-organizzantesi della produzione incondizionata, cioè come oggettivazione del reale ad opera dell'uomo esperito come soggettività. L'essenza del materialismo si cela nell'essenza della tecnica su cui si scrive molto, ma si pensa poco.

Heidegger non crede serio né possibile appiattire il marxismo su una certa determinazione hegeliana dell'alienazione. Con questa precisazione, dice Derrida (*Teoria e prassi)*, egli sostiene

che bisogna smettere di pensare il marxismo e il materialismo dialettico come la semplice affermazione della materia o di un fondamento in ultima istanza materiale, ma che bisogna pensarlo a partire dall'essenza del lavoro, dalla trasformazione, dal lavoro di trasformazione.

Qui si innesta il tema dell'Ape e l'Architetto.

Nel suo omaggio a Marx (molto ambiguo dice Derrida), Heidegger riconosce a Marx una determinazione metafisica secondo la quale ogni ente appare come materiale da lavoro. Questa essenza moderna del lavoro sarebbe stata pensata in anticipo da Hegel come processo che si organizza da se stesso della produzione incondizionata, processo che corrisponde a una oggettivazione del reale effettivo da parte dell'uomo sperimentato come soggettività.

Che cosa vuol dire tutto ciò? - chiede Derrida (96). Che cosa ha a che fare questa definizione con il materialismo dialettico e con la tecnica?

Ogni ente, dice Derrida, in quanto materia, appare come rapporto di produzione tra un soggetto e un oggetto, un'umanità e una natura che sono fondamentalmente identiche. Il fondo è dunque la natura come produzione, l'unità della totalità dell'ente come produzione, quali che siano le differenziazioni e le determinazioni ulteriori di questa produzione. Quando Heidegger parla di «processo che si organizza da se stesso» della «produzione incondizionata», si comprende subito, dice Derrida, perché egli dica «che si organizza da se stessa» e «incondizionata». Incondizionato e organizzantesi da se stesso precisamente perché, questa produzione, è l'ultima istanza, la determinazione ultima dell'essere come natura, messa in opera della prassi umana. Niente la condiziona, e dunque essa si organizza da sé medesima. Essa è dunque la determinazione ultima dell'ente in quanto ente, in quanto esso è ed appare. È per questo che Heidegger dice che essa è una «determinazione metafisica» di ciò che è, di ciò che è nella totalità, cioè della natura – come unità di cui l'uomo fa parte, secondo Marx – determinazione dell'ente come produzione incondizionata. Ed è su questa produzione, conclude Derrida, che bisogna portare la questione della tecnica.

Che cos'è l'ente?

L'ente è produzione. E la produzione è produzione tecnica.

Bataille insiste nel definire il comunismo come una macchina: solo una macchina, un congegno, può schiacciare tutti allo stesso modo. Cosa, evidentemente, impossibile per un uomo, a meno che anche l'uomo non sia diventato una macchina.

VI

Non si può comprendere l'essenza del marxismo e del suo concetto di produzione senza comprendere l'essenza della tecnica.

Che cos'è la tecnica?

Tutti, dice Heidegger (*La questione della tecnica*, 5), conoscono le due rispose che si danno alla nostra domanda. La prima dice: la tecnica è un mezzo in vista di fini. L'altra dice: la tecnica è un'attività dell'uomo. Le due definizioni sono connesse. Proporsi degli scopi e apprestare e usare i mezzi in vista di essi, infatti, è un'attività dell'uomo. All'essenza della tecnica appartiene l'apprestare e usare mezzi, apparecchi e macchine, e vi appartengono anche questi apparati e strumenti stessi, come pure i bisogni e i fini a cui essi servono. La totalità di questi dispositivi è la tecnica. Essa stessa è un dispositivo o, in latino, un *instrumentum*.

La rappresentazione corrente della tecnica, dice Heidegger, per cui essa è un mezzo e un'attività dell'uomo, può perciò denominarsi la definizione strumentale e antropologica della tecnica.

Secondo questa rappresentazione strumentale e antropologia, la tecnica – non solo la tecnica

antica, ma anche la tecnica moderna - è un mezzo in vista di fini. A questo proposito il rapporto dell'uomo con la tecnica si riduce ad adoperarla nel modo adeguato, cioè a tenerla in pungo per farla servire allo scopo. Si vuole dominare la tecnica – dice Heidegger. Questa volontà di dominio diventa tanto più urgente, quanto più la tecnica minaccia di sfuggire al controllo dell'uomo.

Ma, si domanda Heidegger (in modo davvero sorprendente), nell'ipotesi che la tecnica non sia un puro mezzo, che ne sarà della volontà di dominarla?

Che cos'è allora la tecnica, se non è un puro mezzo?

VII

Se si intende la tecnica nel suo uso corrente, e ci si riferisce alla strumentalità della tecnica, bisogna chiedersi, dice Heidegger (*La questione della tecnica*), a cosa ci riportano elementi come mezzo e fine.

Un mezzo è ciò mediante cui qualcosa è effettuato e così ottenuto. Ciò che ha come conseguenza un effetto (*wirkung*) è detto causa. Là dove si perseguono dei fini e si usano dei mezzi, dice Heidegger, dove domina la strumentalità, là anche domina la causalità.

Da questa osservazione di Heidegger si devono trarre due conseguenze: 1) la realtà, intesa come effetto di una causa, domina nel regime della strumentalità; 2) l'assunzione della realtà come effettualità ha una storia, ciò vuol dire che la realtà non è stata sempre percepita come effetto di una causa, e la stessa temporalità non è sempre stata intesa come un susseguirsi e un concatenarsi di cause e di effetti.

Ciò che la tecnica è, quando è rappresentata come mezzo, si svela quando essa viene rapportata alla causa. Da secoli, dice Heidegger, la filosofia insegna che ci sono quattro cause: 1) la *causa materialis* (*hyle)*, per esempio la materia con cui si fa un calice di argento; la *causa formalis* (*eidos*), la forma o la figura nella quale la materia è entrata; 3) la *causa finalis* (*telos*), lo scopo, per esempio il rito sacrificale per cui il calice deve servire, e che lo determina nella sua materia e nella sua forma; 4) la *causa efficiens*, che produce l'effetto, ossia il calice reale compiuto, e cioè l'orafo.

Cosa fa sì, si chiede Heidegger, che le quattro cause siano fra loro reciprocamente connesse? Qual è il loro carattere unitario?

Da lunga data si usa rappresentare la causa come ciò che opera. Operare (*Wirken*), dice Heidegger, significa in tal caso produrre dei risultati, degli effetti. La *causa efficiens*, una delle quattro cause, diventa così il modello per definire ogni causalità.

Il luogo dell'orafo – commenta Derrida – è quello dell'unità, dell'unificazione o piuttosto del riunirsi delle cause. È quindi a partire dal suo luogo che si avvierà la strumentalizzazione della tecnica.

Causa, casus – continua Heidegger - è connesso al verbo *cadere*, e significa ciò che fa sì che qualcosa, nel suo risultato, riesca, accada in questo o quel modo.

Le quattro cause portano qualcosa ad apparire, lo lascino avanzare nella presenza, fanno avvenire ciò che prima non era ancora presente. Che cosa sia questo portare alla presenza, dice Heidegger, ce lo dice Platone in un passo del Simposio: Ogni far avvenire alla presenza – qualunque cosa sia - è ποίησις, produrre.

Il cerchio tra Marx a Platone viene chiuso. Per entrambi la determinazione ultima (fondamentale) dell'ente è la produzione. Il carattere dell'ente nel suo insieme è di essere effetto di un produrre.

VIII

Riassumendo, bisogna pensare il marxismo a partire dall'essenza del lavoro. Pensato in questi termini il marxismo si muove entro una determinazione metafisica, per la quale tutto l'ente appare come materiale da lavoro. Qui metafisica va intesa come caratterizzazione dell'ente nel suo insieme, risponde alla domanda «Che cos'è l'ente?».

L'ente è produzione.

L'essenza del materialismo si cela nell'essenza della tecnica.

Come si collega la tecnica al lavoro?

La tecnica viene intesa come un mezzo mediante il quale qualcosa è effettuato e così ottenuto, per esempio il calice mediante l'arte orafa.

Ciò che ha come conseguenza un effetto è detto causa.

Le cause che determinano la tecnica, in quanto mezzo, sono quattro, ma una di esse, la causa efficiente, diventa il modello per definire ogni causalità.

Che cos'è la causa efficiente?

La causa efficiente, quella che produce l'effetto, ossia il calice reale compiuto, è l'orafo. È l'orafo che, usando la tecnica come mezzo, imprime alla materia prima (causa materiale) la sua idea (causa finale) e ottiene come effetto (causa efficiente) il prodotto finito (realtà effettiva). L'orafo è *poiesis,* produzione.

Nel passo del *Capitale*, dove Marx parla dell'Ape e dell'Architetto, non si fa altro che presentare con un esempio eloquente questo schema.

Il carattere dell'ente nel suo insieme è di essere effetto di una produzione.

Dunque, il carattere dell'ente nel suo insieme è il produrre, e il produrre è un dischiudere e un effettuare e un portare alla presenza. Se questo portare alla presenza è l'essenza stessa della tecnica, allora la verità stessa, intesa non come rettitudine, ma come disvelamento, come *Aletheia*, è interamente dominata dalla tecnica. La verità è una verità tecnica.

La tecnica, dice Heidegger (*Lettera*) in quanto forma della verità ha il suo fondamento nella storia della metafisica. Questa, a sua volta, è una fase eminente della storia dell'essere, e finora la sola che possiamo abbracciare con il nostro sguardo. Si possono prendere varie posizioni sulle dottrine del comunismo e sulla loro fondazione – dice Heidegger -, ma sul piano della storia dell'essere resta fermo che in esso si esprime un'esperienza elementare di ciò che è la storia del mondo. Chi prende il comunismo solo come «partito» o come «visione del mondo» pensa in modo altrettanto angusto di coloro che pensano che con il termine «americanismo» si indichi solo, e per giunta in modo spregiativo, un particolare stile di vita.

Invece, in accordo con l'idea marxista di materialismo, bisogna intendente il comunismo come

comprensione essenziale della storicità o dell'istorialità dell'essere. Il comunismo (*Ideologia tedesca*) è *il* movimento reale (non *un* movimento, ma *il* movimento), non è la storia (storiografia) di questo movimento, o un metodo per intendere o descrivere questo movimento. È il movimento stesso che si invia, che si muove, che si destina, e che inviandosi si comprende. Il comunismo è ciò che accade - idem l'americanismo.

Se l'americanismo e il comunismo sono ciò che accade, ciò che avviene, e se l'ambito nel quale entrambi avvengono è quello tecnico, allora l'epoca in cui si presentano è un'epoca all'insegna della tecnica. Se la tecnica è dominata dalla causa efficiente, allora bisogna pensare l'ente nel suo insieme come effetto di una produzione e come un valore. Tutto ha un valore in quanto è prodotto di un produrre. Siccome l'ente vale in quanto oggetto di un fare, l'oggettività

dell'oggetto si presenta come valore.

Il gesto insolito e inedito di Heidegger – dice Derrida (*Teoria e prassi*, 98) - è pensare la *techne* come *aletheia* o, piuttosto, far apparire come la determinazione dell'*aletheia* (*physis*) in *techne* sia un evento fondamentale da cui è dipesa tutta la storia della metafisica.

Qual è allora il gesto proposto da Heidegger e che egli chiama «pensare»? - chiede Derrida.

È il gesto di liberarci da questa determinazione *tecnica*, da questa interpretazione tecnica della verità che egli fa risalire a Platone e Aristotele.

Infatti - continua Derrida -, secondo Heidegger, è proprio perché i greci dopo Platone e Aristotele hanno pensato il pensiero come *techne*, proprio perché essi lo hanno pensato al servizio della *praxis* e della *poiesis*, dell'agire e del fare, del produrre, che si è venuto a determinare – cosa che è perlomeno paradossale – il pensiero come teoretico. Detto altrimenti, il teoretico non si oppone a partire da questo momento al tecnico e, in esso, al pratico; il teoretico è un modo del pensiero come prassi. Il pensiero, preso in se stesso, dice Heidegger (ma cosa vuol dire qui «in se stesso»?) non è prassi, ma a partire dal momento in cui esso si determina in base all'esigenza pratica, si è arrivati, per *reazione*, a determinare l'essenza del pensiero come teoria.

Il tradizionale teoreticismo, dice Derrida, è un effetto del suo iniziale prassismo e dunque tecnicismo. Il teorico non gode di un privilegio se non all'interno di uno spazio che privilegia la dimensione pratica e tecnica.

Che ne è dunque di questa tecnica di cui la prassi e la teoria sarebbero dei derivati, che sarebbero, rispetto ad essa, in posizione secondaria? - chiede ancora Derrida.

L'interesse del tentativo di Heidegger, qualunque cosa pensiamo del suo valore e della sua necessità, dice Derrida, sta nel fatto che esso pretende risalire aldiqua di un'opposizione e comprendere la legge di questa opposizione e di questa alternativa, l'interminabile dibattito da cui essa non può uscire perché i due termini appartengono di fatto alla medesima combinatoria di un medesimo sistema.

Che cos'è dunque la tecnica? - chiede allora Derrida.

IX

Heidegger ci chiama a pensare aldiqua (o aldilà) della coppia teoria/prassi, coppia che apparterrebbe interamente al regime tecno-logico della verità. Sia la teoria, sia la prassi, rimandano al *logos*. Il rapporto della prassi al desiderio e alla legge è posto come essenziale (in ciò Heidegger segue Aristotele). Un essere senza desiderio, senza *logos* e senza legge non possiede un comportamento pratico. La prassi così intesa è riservata solo all'uomo, in opposizione all'animale che, dice Derrida, non avendo che l'*aisthesis,* non potrebbe deliberare e dunque accedere alla prassi. Qui, dice Derrida, si dispone di un filo continuo che, fino a Marx compreso, riserva la *praxis* all'uomo e la rifiuta, come rifiuta il lavoro, all'animale.

È a questo punto che Derrida cita l'intero passo del *Capitale* dove si fa riferimento all'Ape e all'Architetto, e nel quale Marx colloca il lavoro esattamente nel quadro di quell'umanismo aldilà (o aldiqua) del quale Heidegger cerca di risalire.

A questo viaggio di risalita aldiqua della tecno-metafisica Heidegger dà il nome di *Besinnung,* una risalita che non dovrebbe essere né pratica né teorica, né filosofia né scientifica, in quanto, tutti e quattro questi atteggiamenti, sono delle conseguenze di ciò aldiqua del quale si vuole risalire, ovvero la tecnica. In più, come Heidegger spiega bene nel saggio *Scienza e Meditazione*, questi quattro atteggiamenti non possono aggirare ciò che fornisce loro il terreno su cui poggiano. Ecco perché, risalire oltre la tecnica, richiede una *Besinnung*, la quale non è una mera meditazione – come si traduce in italiano – ma (nota Derrida) è innanzitutto un

andare aldilà o aldiqua della filosofia come metafisica e/o come scienza. La *Besinnung* è dalla parte del pensiero in quanto debordamento del filosofico. Questo debordamento non è una semplice meditazione, una faccenda del pensiero (una cosa teorica), ma è un cammino, una marcia, una traversata della filosofia e della scienza, della lingua, una traversata verso un senso nascosto che segue un tragitto, che marcia verso un senso, e che nella marcia traccia questo senso. Nessun senso precedente, né filosofico, né scientifico, né teorico, né pratico guida la marcia, nessun senso anteriore o ulteriore o bordatura teleologica della marcia, dice Derrida, che non sia la marcia stessa.

Tuttavia, dice Derrida, questa marcia che pretende ritornare o andare aldiqua della coppia teoria/prassi, verso un luogo dove l'occultamento tecno-logico e metafisico e metafisico-tecnologico che mette in campo l'opposizione teoria/pratica non ha ancora avuto luogo, questa marcia (o questa *Besinnung* – meditazione) è già una prassi: non soltanto perché essa lavora la lingua e non è una teoria ma perché sempre nel valore della prassi emerge il valore di una traversata, di un movimento di attraversamento, di un passo. Ogni volta che si cercherà di debordare l'opposizione teoria/prassi lo si farà secondo un gesto che sarà tanto analogo a una prassi, tanto analogo a una teoria, tanto analogo ad entrambi. Ogni volta che si deborda si assomiglia a ciò che è debordato; il debordante *resta* affine al debordato, affine e anche confinato al debordato. Tanto analogo ad uno dei termini della coppia, per esempio *praxis*, quanto all'altro, tanto a entrambi. È proprio questo il caso - conclude Derrida. La *Besinnung* è un viaggio, una traversata pratica aldiqua della prassi, ma è anche una *praxis* passiva, che lascia essere o fare, e che attraverso ciò somiglia a qualcosa come la *theoria*. Essa ripete la coppia di cui deve rendere conto e fino alla dialettica che le renderà indissociabili.

Inoltre (secondo appunto di Derrida a questa traversata), pretendendo di risalire, attraverso il pensiero, aldiqua della metafisica, della tecno-metafisica, forse che Heidegger non riproduce questa ricerca "reattiva" che vorrebbe risalire più vicino alla propria origine, e salvare il più iniziale, il più proprio, quel più originario che la determinazione tecnica della verità avrebbe messo alla deriva, deportato, minacciato?

Infine (terzo appunto di Derrida a questa traversata), forse che Heidegger non riproduce la filosofia, il rapporto della filosofia a se stessa, nel momento stesso in cui propone di debordarla, di pensarla, di pensare il filosofico a partire dal bordo, di pensare la metafisica come determinazione dell'*aletheuen* nella *techne*, determinazione che coprirebbe tutto lo spazio teorico-pratico e, per esempio, l'epoca moderna e marxista di questa determinazione?

Heidegger, dice Derrida, pretende di pensare la situazione concettuale storica moderna della tecnica e della coppia teoria/prassi risalendo all'alba dell'antica Grecia, ciò che presuppone la continuità di una tradizione – staccarsi dalla tradizione nella tradizione.

Questo staccarsi, dice Derrida, non è una reazione contro la tecnica nella modalità che si è identificata spesso come ideologia reazionaria e naturalistica o ecologista. Heidegger vi insiste spesso: la tecnica non è Diabolica, e non si tratta di risalire aldiqua della tecnica, antica o moderna. Nondimeno, se la tecnica non è minacciosa, l'essenza della tecnica – essenza che, di per sé, non è tecnica – è il pericolo. Ciò evidentemente evita la reazione, la reattività contro la tecnica nel suo schema ideologico corrente, ma può anche aggravarlo molto, radicalizzarla, essenzializzarla, e darle il suo peso di pensiero, il suo peso pensante.

X

Marx pone l'Architetto nello schema della causalità efficiente, iscrive la produzione nell'ordine tecno-logo. La produzione è produzione tecnica, non tanto perché utilizza mezzi e impianti, non tanto perché, come si dice, il capitale morto finisce per comandare sul capitale vivo. E nemmeno perché l'uomo aliena il suo potere, e a comandare sono il feticcio, il denaro contante, la merce, il macchinario, eccetera. Stando a questa interpretazione, si rimane

confinati in una discorso che vede nel macchinario il demoniaco.

Se poniamo con ordine il problema di cosa sia veramente la tecnica concepita come mezzo, dice Heidegger (*La questione della tecnica*, 9), arriviamo passo passo al dis-albergamento (*Entbergen*) . In esso si fonda la possibilità di ogni fabbricazione producente.

La tecnica, dice Heidegger, non è semplicemente un mezzo. La tecnica è un modo di disvelamento, e questo disvelamento è un un dis-albergamento (*Entbergen*).

Questa prospettiva – la tecnica intesa come disvelamento, ovvero come una forma della verità – ci inquieta (*befremdet uns* – **ci estranea**) – dice Heidegger. Ciò è necessario; bisogna che ci estranei il più a lungo possibile e in modo così pressante da farci prendere una buona volta sul serio l'elementare domanda su cosa significhi in fin dei conti il nome «tecnica».

Dalle origini sino al tempo di Platone la parola *tecnica* (τέχνη) si accompagna alla parola *episteme* (ἐπιστήμη). Entrambe sono termini che indicano il conoscere nel senso più ambio. Significano il sapere di qualcosa, l'intendersene. Il conoscere dà apertura. In quanto aprente esso è disvelamento (*Entbergen*).

Nell'*Etica Nicomachea*, dice Heidegger, Aristotele distingue l'*episteme* e la *techne*, in base al che cosa e al modo in cui esse disvelano o dis-albergano (*Entbergen*).

La *techne* è un modo dell'*aletheia.* Ma essa disvela ciò che non si produce da se stesso e che ancora non sta davanti a noi, e che dunque può apparire in un modo o in un altro. Chi costruisce una casa o una nave, o modella un calice sacrificale, disvela la cosa da produrre rispetto ai quattro modi del far-avvenire. Questo disvelare riunisce dapprima l'aspetto e la materia della nave e della casa nella visione compiuta della cosa finita e determina su questa base le modalità della fabbricazione. L'elemento decisivo della *techne* non sta perciò nel fare e nel maneggiare, nella messa in opera di mezzi, ma nel disvelamento, nel dis-albergamento (*Entbergen*). In quanto tale, non intesa come fabbricazione, la *techne* è un produrre.

La *techne* deve essere associata alla *poiesis*.

La *poiesis* si esprime in due modi: 1) in modo *auto*, quando il venire alla luce si dischiude da se stesso, come il fiorire del fiore; e 2) in modo *allo*, quando ciò che si presenta si dischiude a partire da altro, come nel caso dell'arte.

Questo altro – qui si apre la falla nella *physis* - fa ancora parte della *physis*, la *physis* si differenzia, tra una *physis* che criptata - dice Derrida – e una *physis* che riceve la telefonata sempre da parte della *physis*, telefonata che la decripta e la dischiude. Telefonata della quale Heidegger tralascia di parlare.

XI

Aristotele, dice Derrida, distingue tra 1) le cose necessarie, che non possono essere diversamente da come sono (eterne, ingenerate, incorruttibili) e delle quali si occupa l'*episteme*; e 2) le cose che potrebbero essere altrimenti da come sono (*allos*), le quali sono effetto A) della *poiesis*, e B) della *praxis*.

L'architettura, ad esempio, è una *techne,* è una disposizione a produrre (*poiein*) secondo una regola (*logos*). Non c'è alcuna tecnica e alcuna arte che non siano disposizioni a produrre (*poiein*) secondo una regola. C'è dunque identità, dice Aristotele, tra *techne* e *poiesis* (secondo un *logos*).

La *techne* riguarda sempre un divenire (*genesis*), e applicarsi alla tecnica significa Considerare – considerare = *theorein* (nota Derrida): qui la *techne* è inseparabile dalla *theoria.* La *techne* è un modo di portare all'esistenza cose che possono essere o non essere, ma il cui principio (*arché*) d'esistenza risiede nel *poiuon* e non nel poema, nell'artista e non nel prodotto (differenza dalla natura: radice dell'opposizione tra *techne* e *physis*). La *techne*, che è ancora

physis, si differenzia dalla *physis,* rispetto al modo in cui la *poiesis* si esprime: nella *physis* si esprime *en auto*, nella *techne* si esprime *en allo*.

Poiché la *praxis* e la *poiesis* sono differenti, la *techne,* dice Derrida, è parte della *poiesis* e non della *praxis*; più vicina alla *theoria* che alla *praxis*. Entrambe – *theoria/praxis* - hanno un legame essenziale con il *logos* e la verità. Anche la *techne* ha un legame con il *logos*, essa produce sempre secondo un *logos,* un *logos* che è estraneo all'animalità.

L'opposizione tra il pratico e il teorico, dice Derrida, è interna alla ragione, al *logos* e alla *dianoia*. C'è una ragione pratica e una ragione teoretica. Che ci sia una gerarchia che pone il teoretico al di sopra del pratico non rende il pratico estraneo alla razionalità. Questa struttura teorico-pratica del *logos* è essenzialmente antropologica. Essa è l'uomo: desiderio + ragione. Non si può in questo sistema definire il teorico e il pratico, né la ragione teorico-pratica, senza restare in un certo antropologismo, Heidegger direbbe una metafisica come umanesimo.

Dopo Platone e Aristotele il pensiero diventa *techne* al servizio della *praxis* e della *poiesis*, dell'agire e del fare. Il pensiero in se stesso non è teorico, diventa teorico quando, per reazione, si oppone alla prassi. La teoria è un effetto dell'iniziale prassi, e dunque tecnicismo - il teorico non gode di un privilegio se non nella dimensione pratica e tecnica.

Prassi e teoria sarebbero dei derivati della tecnica. In quanto derivati, ad entrambi competerebbe il *logos*. Una prassi senza *logos* (senza teoria) non è una prassi, non ha un comportamento pratico - l'animale non è pratico, non lavora.

Come Heidegger aveva già detto in un corso del 1930 sulla libertà (*Dell'essenza della libertà umana*, p 163) la *techne* non designa né la "tecnica" in quanto attività *pratica* né è limitata soltanto alla competenza artigianale, ma intende tutto il *produrre* nel senso più ampio e la *conoscenza* che lo guida. In essa si esprime la *lotta* per la *presenza* dell'ente.

Perché si tratta di una lotta?

Perché il destino della tecnica non è ancora deciso, e non è ancora deciso in quanto la tecnica non è un puro mezzo, ma un modo del disvelamento.

XII

Tutte queste considerazioni sulla tecnica, dice Heidegger (*La questione della tecnica*), vanno bene per il pensiero greco e si adattano, nel migliore dei casi, alla tecnica artigianale, ma non sono adeguate alla tecnica moderna fondata sul motore.

Si dice che la tecnica moderna sia differente da qualunque altra, perché essa si fonda sulle scienze esatte.

Che cos'è dunque la tecnica moderna? - chiede Heidegger.

Anch'essa è disvelamento – risponde.

Tuttavia, il disvelamento della tecnica moderna non si dispiega in un produrre nel senso della *poiesis*. Il disvelamento che vige nella tecnica moderna, dice Heidegger, è una provocazione, la quale pretende dalla natura che essa fornisca energia che possa come tale essere estratta e accumulata.

Ma ciò, chiede Heidegger, non vale anche per l'antico mulino a vento?

No - risponde.

Le pale girano spinte dal vento, e rimangono dipendenti dal suo soffio. Ma il mulino a vento non ci mette a disposizione le energie delle correnti aeree perché le accumuliamo. Al contrario, la centrale elettrica impiantata (*gestell*) nelle acque del Reno richiede al fiume di fornire la

pressione idrica che mette all'opera le turbine. La centrale non è costruita sul Reno come l'antico ponte di legno che da secoli unisce le due sponde. Qui è il fiume, invece, che è incorporato nella costruzione della centrale. Esso è ciò che ora, come fiume, è, cioè produttore di forza idrica, in base all'essere della centrale.

Di fronte alla tecnica moderna, dice, l'ente si svela come Fondo. Non più come ciò che sta di fronte (*Gegenstand*), ma come Fondo (*Bestand*). Ciò che vien alla luce come Fondo è ancora chiamato dall'uomo, e l'uomo può bensì rappresentarsi questa o quella cosa in un modo o in un altro, e così pure in vari modi foggiarla e operare con essa. Ma sulla disvelatezza (*Unverborgenheit*) entro la quale il reale si mostra o si sottrae, l'uomo non ha alcun potere.

In rapporto a questo fondo, commenta Derrida, ciò che interpella in modo provocatorio e disocculta il fondo come reale, è apparentemente l'uomo. Ma l'uomo stesso – nella sua attività apparente, nonostante appaia il soggetto di questa provocazione persecutrice, è lui stesso provocato a…, inviato, chiamato, domandato, interpellato da ciò che lo attira – l'altro – e lo porta verso il non-nascosto, il disoccultamento (*Unverborgenes*). Nello scoprire, nel disoccultare, l'uomo risponde a questo appello della disvelatezza.

La tecnica moderna, dice Heidegger, intesa come dis-albergare impiegante non è un operare (*tun*) umano.

L'uomo - commenta Derrida – è costituito, raccolto in questa messa in atto provocatoria.

Come chiamare questo raccogliere così l'uomo?

Heidegger lo chiama *Ge-stell*.

Questo *Ge-stell* che regge l'essenza della tecnica moderna non è in se stesso tecnico.

Nell'imposizione (Ge-stell), dice Heidegger, si produce il disalbergamento conformemente al quale il lavoro della tecnica moderna disvela, disalberga il reale come fondo. Ma questo disoccultamento, questo decriptaggio non è un atto umano né un mezzo, uno strumento al servizio dell'uomo.

La condizione strumentale della tecnica diventa totalmente caduca.

A questo punto, chiede Heidegger, se l'uomo è in tal modo provocato e impiegato, non farà parte anche lui, in modo ancora più originario che la natura, del fondo?

Il parlare comune di Materiale Umano, di Contingente di malati di una clinica o di Capitale Umano di una fabbrica, lo fa pensare. Nella società di oggi l'uomo è un impiegato, un addetto, innestato in un sistema nel quale svolge una funzione: è un funzionario assorbito dalla missione. Tuttavia, dice Heidegger, proprio perché l'uomo è provocato in modo più originario che le energie della natura, egli non diventa mai puro Fondo (*Bestand*).

Dove accade il disvelamento, se esso non è semplicemente opera dell'uomo?

La disvelatezza è già accaduta - dice Heidegger. Là dove l'uomo si trova e apre gli occhi e le orecchie, dovunque dischiuda il suo cuore, dovunque si dedichi alla riflessione e alla considerazione, al domandare e al ringraziare, la disvelatezza è **già** accaduta. Quando l'uomo rivela ciò che è presente entro la disvelatezza, egli non fa che rispondere all'appello della disvelatezza, anche nel caso che vi contraddica. Quando dunque l'uomo, nella ricerca e nello studio, cerca di catturare la natura intesa come uno dei campi del suo rappresentare, egli è già reclamato da un modo del disvelamento, che lo provoca a rapportarsi alla natura come a un oggetto della ricerca.

La tecnica moderna, dice Heidegger, non è un operare puramente umano. Per questo bisogna prendere così come si mostra quella provocazione che richiede l'uomo a impiegare il reale come fondo. L'appello provocante che riunisce l'uomo nell'impiegare come Fondo ciò che si disvela Heidegger lo chiama *Ge-stell*, l'*Erezione* (traduzione di Derrida). [Confrontare con quanto Nietzsche dice del solletico sessuale nell'atto del coito: frammento della primavera del

1888 (14,173)].

Erezione, dice Heidegger, si chiama il modo di disvelamento che vige nell'essenza della tecnica moderna senza essere esso stesso qualcosa di tecnico. All'ambito tecnico appartiene invece tutto ciò che conosciamo sotto il nome di intelaiature, pistoni, armature, e che sono parti costitutive di ciò che si chiama un montaggio. Questo, tuttavia, insieme con le menzionate parti costitutive rientra nell'ambito del lavoro tecnico, il quale risponde sempre soltanto alla provocazione dell'erezione, ma non la costituisce né la produce. La concezione puramente strumentale, puramente antropologica, della tecnica, diventa caduca nel suo principio.

La tecnica, dice Heidegger, non è nulla di tecnico, nulla di simile ad una macchina. È, invece, il modo in cui il reale si disvela come Fondo.

Questo disvelamento – chiede ancora Heidegger - accade in qualche luogo di là dall'attività dell'uomo?

No. - risponde.

Ma, d'altra parte, dice, esso neppure accade solo *nell*'uomo e in modo decisivo *per opera* sua. In quanto è provocato l'uomo si mette in relazione con il fondo nel modo dell'impiegare. Non si può pensare, precisa Heidegger (precisione molto importante), che si metta in rapporto con essa solo in un secondo tempo. L'uomo arriva sempre già tardi per una tale questione. Eppure, dice, non è mai tardi per domandare se e come noi esplicitamente ci impegniamo in ciò in cui l'erezione stessa impiega il suo essere.

E come?

Il disvelamento, dice, non è governato dall'uomo, né tanto meno l'uomo può rappresentarselo come qualcosa che gli sta di fronte (*Gegenstand*), in quanto egli stesso fa parte del plico che si invia, si apre e diventa storia (*Geschichte*). Ciò non significa che l'uomo è legato a questo plico e a questo invio dalla fatalità di una costrizione. L'uomo diventa libero solo nella misura in cui, appunto, appartiene all'ambito dell'invio e così diventa un ascoltatore, non però un servo.

L'essenza della libertà, dice Heidegger, non è *originariamente* connessa alla volontà, e meno ancora soltanto alla causalità del volere umano. Ma ciò non significa che la tecnica è il fato (*Schicksal*) della nostra epoca, dove fato significa l'inevitabile di un processo immodificabile. Siamo provocati dalla tecnica, siamo già nell'invio, nel pacchetto del disvelamento, ma ciò non vuol dire che siamo effetti di una causa, che ciò che accadrà è già stato deciso e che bisogna darsi alla tecnica in modo cieco, o, all'opposto, dice, rivoltarci vanamente contro di essa e condannarla come opera del demonio. Invece, se ci apriamo autenticamente all'*essenza* della tecnica, ci troviamo insperatamente richiamati da un appello liberatore.

Insomma, dice Heidegger, camminiamo sul filo del destino, in bilico, pronti a cadere dall'una o dall'altra parte. Il destino del disalbergamento è in ognuno dei suoi modi e perciò necessariamente, *pericolo*. La disvelatezza, in cui tutto ciò che è si mostra, nasconde il pericolo che l'uomo si sbagli a proposito del disvelato e lo interpreti erroneamente. Così, là dove tutto ciò che è presente si dà nella luce del nesso causa-effetto, persino Dio può perdere per la rappresentazione tutta la santità e la sublimità, la misericordia della sua lontananza. Dio, nella luce della causalità, può decadere al livello di una *causa efficiens*. Allora, anche nell'ambito della teologia, egli diviene il Dio dei filosofi, ossia di coloro che definiscono il disvelato e il nascosto sulla base della causalità del fare, senza mai prendere in considerazione l'origine essenziale di questa causalità. Parimenti, dice Heidegger, la disvelatezza conformemente alla quale la natura si rappresenta come una calcolabile concatenazione causale di forze, può bensì permettere costatazioni esatte, ma proprio a causa di questi successi può rimanere il pericolo che in tutta questa esattezza il vero si sottragga.

Quando il destino domina nel modo del *Ge-stell*, il pericolo è supremo - dice Heidegger. Questo pericolo si presenta sotto due aspetti. Quando il disvelato non si presenta più all'uomo come oggetto, ma lo concerne esclusivamente come Fondo – all'ora, dice, l'uomo cammina sull'orlo

estremo del precipizio, cioè là dove egli stesso può essere preso solo più come un Fondo. Proprio quando è sotto questa minaccia l'uomo si veste orgogliosamente della figura di signore della terra. Così si viene diffondendo l'apparenza che tutto ciò che incontra sussista solo in quanto è un prodotto dell'uomo. Matura l'illusione per la quale sembra che l'uomo, dovunque, non incontri altri che se stesso. Seguendo questa via accade che ciò che fa essere l'ente nel suo insieme, cioè il disvelare, viene nascosto, e al suo posto si piazza l'uomo. In più – e questa è la deviazione e il pericolo capitale - l'ente nel suo insieme non viene inteso più come un accadere, come un destino, ma viene inteso come il generale, presente, persistente. Il *Ge-stell*, dice Heidegger, maschera il risplendere e il vigere della verità. Il destino che si invia nel modo del *Bestellen*, dell'impiego, è così il pericolo supremo. Il pericolo, dice, non è la tecnica. Non c'è nulla di demoniaco nella tecnica; c'è bensì il mistero della sua essenza. L'essenza della tecnica, in quanto è un destino del disvelamento, è il pericolo.

Il pericolo viene da una interpretazione sballata dell'essenza.

Che cos'è allora l'essenza?

XIII

La minaccia per l'uomo, ribadisce Heidegger, non viene anzitutto dalle macchine e dagli apparati tecnici, che possono anche avere effetti mortali. La minaccia vera ha raggiunto l'uomo nella sua essenza. Il dominio del *Ge-stell* minaccia fondando la possibilità che all'uomo possa essere negato di raccogliersi ritornando in un disvelamento più originario e di esperire così l'appello di una verità più principale. La minaccia per l'uomo è di rimanere un funzionario del fondo, assorbito dal fondo, ripreso e macinato dal fondo. E tutto ciò accade in quanto il disvelamento che si impone come tecnica, si afferma nascondendo l'essenza in quanto invio e mostrando al suo posto l'essenza come genere.

Nel linguaggio filosofico scolastico, dice Heidegger, Essenza significa *ciò che* qualcosa è, in latino il *quid*. La *quidditas*, la quiddità (*die Washeit*) risponde alla domanda circa l'essenza. Ciò che, per esempio, conviene a tutte le specie di alberi, alla quercia, al faggio, alla betulla, all'abete, è la stessa Arboreità. In questa, intesa come genere, come l'*universale*, rientrano gli alberi reali e possibili.

Ora, chiede Heidegger, l'essenza della tecnica, il *Ge-stell*, è forse il genere comune di tutto ciò che è tecnico?

Se ciò fosse vero, risponde, dovremmo dire che per esempio la turbina a vapore, la stazione radiotrasmittente, il ciclotrone sono ciascuno un *Ge-stell*. Ma la parola *Ge-stell* non sta qui a indicare uno strumento o qualche specie di apparecchio. E ancora meno vale come concetto comune di tali tipi di Fondi. Le macchine e le apparecchiature non sono specie e casi particolari del *Ge-stell*, così come non lo sono l'uomo che sta al quadro dei comandi o l'ingegnere nell'ufficio costruzioni. Tutti questi appartengono bensì, ciascuno a suo modo, al *Ge-stell*, sia come parti costitutive del Fondo, sia come Fondo, sia come Impieganti il Fondo, ma il *Ge-stell* non è mai l'essenza della tecnica nel senso del genere. Il *Ge-stell*, dice Heidegger, è un modo destinale, istoriale (*Geschickhafte*) del disvelamento. Il *Ge-stell* non è il genere, ma è ciò che accade. L'essenza è ciò che accade. Un modo destinale di questo tipo è anche quello del disvelamento produttivo, la *poiesis*. Ma questi modi non sono specie che si pongono l'una accanto all'altra e rientrano insieme nel concetto di disvelamento. Il disvelamento è quel destino [invio] che repentinamente e in modo inesplicabile per qualunque pensiero si impartisce [si destina al destinatario] all'uomo.

Così, dice Heidegger, il *Ge-stell*, in quanto è un destino del disvelamento, è bensì l'essenza della tecnica, ma non è mai essenza nel senso del genere e della *essentia*. Se facciamo attenzione a questo, dice, siamo colpiti da qualcosa di sorprendente: è proprio la tecnica ad esigere da noi che pensiamo in un senso diverso ciò che si intende generalmente con il termine

Essenza (*Wesen*). La tecnica ci travia rispetto alla sua essenza, facendocela comprendere non come invio ma come il generico.

Già Platone e Socrate, dice, pensano il *Wesen* (essenza) di qualcosa come ciò che è (*das Wesende*) nel senso di ciò che dura (*das Wahrende*). Pensano ciò che dura come ciò che perdura. E ciò che perdura, poi, lo vedono in quello che, in qualunque cosa accada, si mantiene come il permanente, questo permanente, poi, lo trovano nell'aspetto (*eidos*, idea), per esempio nell'idea *Casa*. In essa si mostra ogni ente che sia del genere *Casa*. Le singole case reali e possibili, invece, sono modificazioni mutevoli e caduche della *Idea* e appartengono perciò al regno del non-durevole.

Tuttavia, dice Heidegger, in nessun modo si potrà mai dimostrare che ciò che dura debba risiedere unicamente ed esclusivamente in ciò che Platone pensa come ἰδέα, Aristotele come τὸ τί ἦν εἶναι, e che la metafisica pensa, secondo interpretazioni più diverse, come *essentia*.

L'essenza della tecnica dura forse nel senso del perdurare di un'idea, che si libra al di sopra di tutto ciò che è tecnico, in modo da originare l'apparenza che il termina «la tecnica» designi un'astrazione mitica? - chiede Heidegger.

Il modo in cui la tecnica dispiega il suo essere (*west*), dice Heidegger, si può capire solo riferendosi a quel perdurare nel quale il *Ge-stell* accade come un destino del disvelamento. Il chiamare all'impiego del reale come Fondo rimane sempre un mandare (*Schicken*), che mette l'uomo su una certa via del disvelamento. In quanto è tale destino, dice, ciò che costituisce l'essere (*das Wesende*) della tecnica porta l'uomo verso qualcosa che egli non potrebbe inventare né tanto meno produrre da se stesso; giacché un uomo che sia solo uomo unicamente da se stesso, è qualcosa che non esiste.

Questo destino, conclude Heidegger, il *Ge-stell*, è il pericolo estremo non solo per l'essenza dell'uomo ma per ogni disvelamento come tale, e tuttavia, in un tale mandare (*Schicken*), in un tale destino, cresce anche ciò che salva. Così, contrariamente ad ogni aspettativa, ciò che costituisce l'essenza della tecnica alberga in sé il possibile sorgere di ciò che salva. L'essenza della tecnica, dice Heidegger, è in alto grado ambigua. Tale ambiguità richiama l'arcano (*Gehemnis*) di ogni disvelamento, cioè della verità.

Adesso si spiega l'ambiguità dell'omaggio di Heidegger a Marx.

Marx ha il merito di concepire l'essenza come invio – e alienazione è un altro nome di questo invio. Ma, nello stesso tempo, in linea con Aristotele e la filosofia scolastica, continua a pensare l'essenza come il genere, come idea, e a ritenere la produzione come l'attualizzarsi di ciò che in potenza risiede nell'idea. Il lavoro (fonte del valore) è il genere, ciò che conviene a tutte le specie di lavori concreti, alla carpenteria, alla ragioneria, alla falegnameria, alla medicina. A tutte queste specie conviene il lavoro. In esso, inteso come genere, come l'*universale*, rientrano i lavori reali e possibili.

XIV

Su un punto tutti (Hegel, Marx, Heidegger, Bataille) sono d'accordo: è il lavoro il tratto fondamentale. Diverse sono invece le soluzione che propongono. Solo Heidegger volge (ma solo in parte) lo sguardo verso il passato, e solo Hegel (e in buona parte Marx) volgono lo sguardo verso il futuro e considerano il lavoro la strada della sofferenza, ma anche l'unica strada, l'unica esperienza, in grado di liberare l'uomo da questa stessa sofferenza. La soppressione dell'auto-estraneazione, scrive Marx, segue la stessa strada dell'auto-estraneazione. Hegel controfirmerebbe questa affermazione.

A differenza di Marx e di Hegel, Bataille crede fermamente che non sia possibile sopprimere l'estraneazione seguendo la stessa strada dell'estraneazione. I lavoratori non incarnano il sol dell'avvenire, salvando se stessi non salveranno tutti, anzi, al contrario, la salvezza che

propongono è la peggiore delle schiavitù, o, perlomeno, la strada verso la salvezza passa attraverso il terrore sovietico.

Innanzitutto, è evidente in questa ricerca di Bataille la delusione cocente per il fallimento della rivoluzione russa. Le notizie che arriva dall'unione sovietica non sono buone. Sia Céline, sia Gide, già negli anni Trenta, nei loro viaggi in Russia non trovano quello che si aspettavano. La delusione è forte. L'uomo dell'avvenire è schiacciato e ridotto a nulla.

Davvero non c'è speranza, davvero non c'è niente da fare, davvero è tutto perduto?

Questa delusione diventa depressione, una depressione che coglierà molti giovani comunisti occidentali. Althusser ne sa qualcosa.

Il compito di Bataille è prendere in consegna quella voglia di libertà e riscatto delusa dall'esperienza sovietica e slegarla dal progetto di Hegel e di Marx. In questa impresa lo aiuteranno Heidegger e Nietzsche, soprattutto Nietzsche.

Ciò che è vero, deve essere nella realtà ed esservi per la percezione. Questo principio è opposto al *dover essere*, col quale la riflessione si gonfia e prende atteggiamenti sprezzanti verso il reale e presente, adducendo un *aldilà*. Ciò che Bataille eredita da tutti e quattro i suoi predecessori è questo atteggiamento, per così dire, empirista. Ciò da cui bisogna partire non è l'infinito, non è l'uno che diventa due e poi torna a essere uno.

La verità è storica, e si afferma nell'esperienza. Ma come è possibile, visto che l'esperienza è sempre singolare, vale solo per me che la faccio, mentre la verità vale per tutti?

La verità - che Bataille chiama sovranità; l'esperienza della verità è un'impossibilità che tutt'a un tratto si trasforma in realtà.

Cosa vuol dire?

Impossibile è ciò che si ritiene non passa accadere. Tutto ciò che può accadere è computato nell'ordine del possibile. Il possibile è anche prevedibile, dunque calcolabile. Ciò che è possibile calcolare, è anche prevedibile. Ma è possibile calcolare solo ciò che è già sempre stato. Ciò che non è già stato, non è calcolabile. Il futuro calcolabile, per essere tale, deve essere già stato. Pertanto, il nuovo, l'inatteso, è anche l'incalcolabile: impossibile da calcolare. Si tratta di sottrarre l'avvenire al concetto di essenza, in quanto l'essenza è ciò che è già sempre stato – il calcolabile.

Impossibile da prevedere, e dunque da calcolare, è il futuro che non è già stato.

Il possibile prevedibile, e dunque calcolabile, è il cattivo possibile.

Il buon possibile, cioè il possibile che mantenga il tratto di possibile, deve contemplare anche l'impossibile. Deve poter non essere, non avvenire, non accadere. Tale che, se accade, è una sorpresa, anche una cattiva sorpresa. Il miracolo può anche essere infelice. Il buon possibile deve avere il tratto del miracolo, ovvero dell'impossibile. Il vero avvenire – il comunismo – deve avere il tratto dell'impossibile. Tutto il resto è ragioneria.

Per illustrare il cattivo possibile Bataille parla dell'attrezzo.

Il senso dell'attrezzo, dice Bataille, è dato dal futuro, in ciò che l'attrezzo produrrà, nell'uso futuro del prodotto; come l'attrezzo, colui che serve – che lavora – ha il valore di ciò che sarà più tardi, non di ciò che è.

In queste poche parole Bataille riassume i tre momenti della dialettica di Hegel. Il Fine è già là nell'Origine, e l'origine diventa tale, si afferma, solo nel fine – nel fine ritorna cioè che è già sempre stato – la previsione, l'idea, l'essenza.

Il capitale è niente se non viene investito. Nell'investimento diventa prodotto, e in quanto tale non è più denaro, ma prodotto, prodotto che incarna un valore, ma che torna ad essere capitale, capitale arricchito proprio in quanto investito, solo se il prodotto cessa di essere tale,

se viene venduto e consumato. Il capitale è tale solo e soltanto se, investito, finisce di essere prodotto e torna ad essere capitale aumentato. Se il capitale non è investito e aumentato, non è capitale, ma ricchezza generica. Solo se è investito in forza-lavoro il capitale può definirsi tale. Non è capitale all'origine, se non sarà capitale alla fine. La verità del Capitale è nella sua Fine. Entra qui in questione una concezione della verità che implica il tempo. La tecnicizzazione del mondo di cui parla Heidegger, non ha a che fare con una mera meccanizzazione, ma con una particolare struttura metafisica, con una concezione della verità.

È evidente che qui Bataille ha di mira il concetto di essenza, così come è restituito della tradizione filosofica, ovvero con l'esser già stato. Lo stabile – il vero – è il già stato. Solo a partire da ciò che è già stato noi possiamo incardinare ciò che sarà. Ciò che sarà è già da sempre incardinato in ciò che è già stato, è atteso, predeterminato – è un effetto, e in quanto effetto, trova la sua ragione d'essere in ciò che è già stato, ovvero nella sua causa – in Dio, il Dio ciabattino.

Ma se le cose non stessero così? Oppure, ammesso e non concesso che le cose stiano così, come è possibile sottrarsi alla presa del presente-passato sul futuro? Davvero l'orizzonte è chiuso e la storia finita? D'avvero non c'è più nulla da attendersi, e tuttalpiù dobbiamo rassegnarci a vivere sotto il comunismo, ovvero sotto l'ordine del terrore comunista, che altro non è se non una radicalizzazione, un perfezionamento del capitalismo?

XV

Il senso dell'attrezzo, dice Bataille, è dato dal futuro, in ciò che l'attrezzo produrrà, nell'uso del prodotto; come un attrezzo, colui che serve – che lavora – ha il valore in ciò che sarà più tardi, non di ciò che è. Ma ciò che ci si attende dal futuro è ciò che era già nel progetto, nell'idea.

Come smarcasi da questo circolo?

Ogni esperienza è un'esperienza servile. Per diventare un individuo, l'uomo deve diventare un servo. Un essere che esistesse solo nell'istante, dice, non potrebbe essere separato così da se stesso, in una sorta di «trauma». Ma non sarebbe, soggettivamente, un individuo. Per esistere in quanto uomo, l'uomo deve alienarsi, deve subire il trauma della separazione, deve sdoppiarsi, deve vivere nel tempo. L'esperienza del tempo è l'esperienza stessa dell'alienazione. Sdoppiandosi in un sé che attende e in un sé che si protende, l'uomo può ritrovarsi, può ritornare sui propri passi, ripetendosi può riconoscersi. L'uomo, dice Bataille, è sempre più o meno angosciato, perché è sempre in attesa: in un'attesa che dobbiamo chiamare attesa di sé, poiché deve afferrare se stesso nel tempo futuro, attraverso i risultati previsti della sua azione. Nella prospettiva in cui si sforza senza posa di cogliere se stesso, la morte possibile è sempre lì.

Per un essere infinito (Dio), oppure per un essere che vivesse nell'attimo, la possibilità non può costituirsi. Dio non può niente. Non può morire. Avendo esaurito tutte le possibilità, è in quiete. In Dio potenza ed esistenza coincidono. Tutto ciò che poteva fare lo ha già fatto. Essenza ed esistenza coincidono. Passato e futuro sono la stessa cosa. Dio è sovrano. Il sovrano è Dio. Ma questo sovrano non può più niente, non è un uomo, un questo, non è qui.

Ciò che è vero deve essere nella realtà, deve esserci, deve esser qui, ma nella realtà ogni esperienza è servile.

Come smarcarsi?

Noi, dice Heidegger (*Che cos'è metafisica)*, abbiamo paura sempre di questo o di quell'ente determinato, che in questo o in quel determinato riguardo ci minaccia. La paura di… è sempre anche paura di qualcosa di determinato. E poiché è propria della paura la limitazione del suo oggetto e del suo motivo, chi ha paura ed è pauroso è prigioniero di ciò in cui si trova. Nel

tendere a salvarsi da questo qualcosa di determinato, dice, egli diventa insicuro nei confronti di ogni altra cosa, cioè, nell'insieme, «perde la testa».

Consegnati all'esperienza della propria finitudine si perde la testa. Si diventa servi del pericolo, servi di ciò che delimita o vuol eliminare la nostra differenza. Ogni tentativo di salvarsi viene ripreso da ciò da cui ci si vuole salvare. Il lavoro è disperazione. L'alternativa, vivere l'attimo, essere un Dio, non avere alcun'altra possibilità, è anche peggio.

L'alternativa è tra 1) esserci, determinato, cosa tra le cose, servo, avere almeno un'altra possibilità, avere paura, attendere la morte, oppure 2) essere sovrano.

L'uomo sovrano, dice Bataille, sfugge alla morte: non può morire *umanamente*. Non può vivere in un'angoscia capace di asservirlo, di decidere in lui quel moto di fuga davanti alla morte che è l'inizio della servitù. Vivere come l'animale. L'animale, dice Heidegger, propriamente non muore. Morire è avere la possibilità, la possibilità si costituisce nel tempo, e il tempo si spazializza nella differenza. L'animale non pensa, non ha un senso che si protende e si attende. L'animale non lavora. L'Ape, a differenza dell'architetto, non investe, non avendo un presente non ha un futuro, e non avendo un futuro non può attendersi un ritorno (ROI).

L'uomo sovrano, dice Bataille, sfugge alla morte in quanto vive nell'istante. L'umo sovrano, dice (in modo del tutto tradizionale), vive e muore nello stesso modo dell'animale. Ma è tuttavia un uomo.

In ogni caso, dice Bataille (qui inizia lo smarcamento dal tempo e dall'esperienza e da Hegel e Heidegger), la morte è una negazione realizzata del mondo della pratica.

La sovranità di cui parla Bataille è una sovranità che non si smarca dalla storia, che non regredisce verso uno stato adamitico, o si lancia nel sogno di un messianismo, eccetera.

Bataille ha enumerato le possibilità che la tradizione gli offre: 1) un vitalismo tragico, alla Nietzsche prima maniera, in cui si rimane invischiati nella negazione determinata e non si esce dal servilismo (geopolitismo); 2) una fuga in avanti, che però implica il passaggio necessario dall'esperienza delle servitù (Hegel e Marx – capitalismo e comunismo); 3) rimontare le condizioni che hanno consegnato il mondo all'esperienza logica (Heidegger); 4) la teologia negativa, ritirarsi dall'esperienza, anche se ogni ritirarsi non può non tirarsi dietro ciò da cui si ritira.

XVI

Bataille inizia col definire il sovrano nel modo più classico (alla Bodin). Il sovrano è colui che *è*, come se la morte non ci fosse. È addirittura colui che non muore. Non è l'individuo che, nell'identità con se stesso, è una cosa distinta.

Definisce due corpi, un corpo fisico, il corpo del Re, e un corpo metafisico, quello del sovrano. Ma il problema è sempre stato quello di far comunicare i due corpi. Hegel aveva scoperto un interessante passaggio, ma questo passaggio implicava l'alienazione, l'incarnazione e la resurrezione.

Se l'alienazione è il lavoro e il lavoro è l'utile, allora, se si vuol rimanere sul piano dell'esperienza e della finitudine, bisogna cercare la sovranità aldilà dell'utile, aldilà del lavoro. Ma poiché tutto è lavoro, e non esiste un aldilà del lavoro, perché tutto è aldiqua, l'impresa appare impossibile, a meno che, non si cerchi qualcosa che sia impossibile ma reale.

La sovranità, dice, non può essere il risultato previsto di uno sforzo adeguato. Ciò che è sovrano può venire solo dall'arbitrio, dalla sorte. Non dovrebbe esistere un *mezzo* grazie al quale un uomo possa *diventare* sovrano.

Il sovrano, essendo colui che fonda la legge, è al di sopra di ogni legge. Il suo comportamento

non può essere dettato da una norma. Se così fosse sarebbe un potere subordinato. La facoltà di dare la grazia, ovvero di sospendere gli effetti della legge, rimarca questo potere. Qui lo schema dei due corpi viene ribaltato. La sovranità non è più in cielo, ma è in terra. Ma il problema rimane intatto. È il problema di Carl Schmitt. Anche Schmitt porta la sovranità sulla terra, e la sua fonte è la decisione, decisione preceduta da niente, decisione che si staglia sul niente – arbitraria, dittatoriale, aleatoria, a tiramento di culo. Come far accedere la decisione, come fare affinché la decisione non rimanga chiusa – muta – nel gesto che la pone; come fare in modo che essa possa parlare in generale, a tutti? Come farsi intendere? Come farla entrare nella storia? È il problema di Kafka, il problema che K ha posto in maniera molto rigorosa. Per essere compresa la decisione deve poter collegare l'elemento di assoluta novità – che decisione è una decisione che sia già stata presa? - a qualcosa che sia già stato, dunque che sia riconoscibile.

Bataille non imbocca la via che da Hobbes porta fino a Carl Schmitt. Il sovrano non è chi decide, il sovrano non è l'ultima istanza o il fondamento. Soprattutto, il sovrano non è un individuo, non è l'uomo. Pur restando sul piano dell'esperienza, pur rimanendo sul piano del lavoro, dunque dell'uomo e dell'umano, Bataille afferma, con un gesto che fu di Nietzsche (e in una certa misura anche di Marx – bisogna saper cercare) che il sovrano è il miracolo, l'impossibile. Senza voltare lo sguardo al futuro, senza dover rinunciare a quel desiderio di messianesimo che è del comunismo, e a quel desiderio di giustizia che ad esso è connesso, Bataille si volge al futuro e vede in esso, ma non nel futuro pilotato teleologicamente, ci vede il messia, e il messia è il caso.

Il messia – su questo punto Bataille è chiaro – non viene per sconfiggere l'anticristo. L'elemento sovrano può essere felice o infelice, fasto o nefasto. Comprende un elemento aleatorio, non necessariamente conforme alle aspettative. Fa parte del caso, deludere o sorprendere.

Ma anche qui, siamo punto e a capo. Come fa il caso a entrare nella storia?

Intanto bisogna dire che il sovrano, inteso in quanto miracolo, si sottrae alla concatenazione delle cause e degli effetti. Il caso non si lascia lavorare o mettere al lavoro nella catena delle cause e degli effetti. Niente di ciò che è già stato (essenza) lo può, non dico annunciare, in quanto l'annuncio (per quando, per oggi, sarà oggi il giorno giusto?) può o deve sempre risuonare, niente di ciò che è già stato lo può prevedere. Noi, dice Bataille non conosciamo mai così bene se non l'oggetto di cui conosciamo il processo di produzione, il fenomeno che sappiamo riprodurre o del quale possiamo prevedere la ripetizione. Ma tutto ciò che si sottrae al lavoro e alla produzione, tutto ciò che non è investimento – il caso -, tutto ciò che non si ripete, meglio, tutto ciò che non ripete il progetto, non è anticipabile, non è prevedibile. Rimane da capire come accade l'imprevedibile, come si manifesta l'impossibile.

XVII

Il mondo delle cose, dice Bataille, ci è dato come una serie di apparenze dipendenti le une dalle altre. L'effetto dipende dalla causa, e in generale ogni oggetto dipende dall'insieme degli altri. In questo percepiamo dei rapporti di forza. La subordinazione presuppone il rapporto tra oggetto e soggetto. Presuppone il lavoro e la servitù. La subordinazione, del forte al debole è una conseguenza dello sdoppiamento tra soggetto e oggetto, dice Bataille. In noi stessi, dice, ciò che ci è dato di noi oggettivamente, come il corpo, ci appare subordinato. Il mio corpo è sottomesso alla mia volontà, che identifico in me alla presenza, sensibile dell'interno, dell'essere che sono. In un mondo dove non c'è scissione tra un sé corporeo e un sé che appercepisce questo corpo, non c'è subordinazione. Niente, dice Bataille, potrebbe mai godere di una preminenza, la preminenza è propria al soggetto per il quale l'altro è un oggetto. Il sovrano non è il forte o il più forte, il più forte di tutti. Non è possibile essere sovrano se si è determinati. Inserito nella catena degli oggetti finiti, nessuno può emanciparsi dalla servitù.

È perciò che Bataille dice che il sovrano è impossibile. Impossibile – qui è la sorpresa e la vera novità del suo tentativo - eppure esiste.

Ma come esiste?

In teoria, dice Bataille, il sovrano, grazie al mio lavoro, può vivere, se lo vuole, nell'istante: d'altronde non è importante che lo voglia, ma che lo possa e, in tal caso, *manifesti* questo potere.

Il potere sovrano si manifesta, sempre che si manifesti, grazie al mio lavoro. Nell'istante può incardinarsi nel mio lavoro. Ecco balenare una nuova teoria del valore-lavoro, in tutto simile alla vecchia.

L'unzione, le insegne della regalità, le proibizioni regali e la magnificenza, dice Bataille, apparentemente non solo designano il re ma lo fanno essere ciò che è. Però, dice, ciò che il re è veramente resta estraneo alle concatenazioni delle cause e delle effetti. Se il re è l'unto del Signore, è il Signore che l'ha deciso, e non gli uomini in quanto dispongono di quelle concatenazioni.

Le insegne, le proibizioni e il fasto mondano approntati dal lavoro, incardinati in un progetto, fanno essere il re ciò che è. Affinché il sovrano si presenti, deve essere atteso, devono essere issate le insegne regali. Senza attesa, dunque senza lavoro, il sovrano non si manifesta. Ma si tratta di un'attesa che non attende niente, di un lavoro inutile, perché l'attesa, per definizione, in linea di principio, attende il niente – attende ciò che può anche non venire, il caso. E tuttavia, nonostante senza lavoro non c'è alcuna possibilità, dunque alcuna possibilità che il sovrano si presenti, esso rimane strutturalmente estraneo al lavoro, e se si incardina mantiene la sua impossibilità intatta, la sua casualità assoluta. Rimane sempre uno scarto tra l'ordine delle cause e degli effetti, dunque del prevedibile, e l'istante sovrano. Uno scarto miracoloso, che può volgere al bene o al disastro.

Appare del tutto evidente che il sovrano deve essere atteso. Questa attesa paziente e trepidante, che attende il bene, sapendo che può arrivare il male o il peggio, non deve essere confusa con l'azione. L'uomo d'azione, se fosse attento, dice Bataille, si accorgerebbe che un altro che non agisce, che aspetta, può essere in un certo senso derisorio ma prende con serietà le conseguenze di un avvenimento: chi attende senza agire trascura quei fini immediati che non hanno mai tutta l'importanza, e neanche l'esatta importanza, che attribuisce loro l'azione. Può darsi insomma, dice, che oggi, ancora una volta, sia possibile – e anche positivo – vedere ciò che l'azione ci impedisce di vedere. Certuni dicono: e se nessuno agisce!… come se fosse inammissibile che un uomo eviti la folla assordante e cerchi di vedere più lontano, più liberamente di quelli che strillano. Ciò che accade è sempre difficile da riconoscere per quelli che vedono soprattutto ciò che desiderano. Ciò che viene sarebbe alla misura di idee prefabbricate? di idee elaborate in un tempo in cui nessuno avrebbe immaginato a che punto saremmo diventati oggi mostruosi, terribili, e insieme vigliacchi, sottomessi. Non so se è ragionevole proporre all'umanità un «avvenire radioso», ma vale la pena anche di non chiudere gli occhi su una verità che la lotta «per un radioso avvenire» ci impedisce in parte di vedere. Di questa verità, di cui non si possono ancora conoscere gli esiti, possiamo distinguere i dati presenti solo a patto di non essere costretti a parlare per ricevere l'approvazione delle masse.

XVIII

Se mi pongo come oggetto, dice Bataille, oggettivo anche l'immensità. Impigliati tra le cose, si finisce per ridurre a cosa anche il sovrano. Cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che non c'è verso di quadrare la teoria del valore-lavoro con nessuna tecnica conosciuta – soprattutto con la matematica. Non c'è via di uscita. L'immensità mi trascende – è l'altro, è l'altro del servo, un altro servo. Non è più quel NIENTE in cui io stesso ero NIENTE (non essendo oggettività né l'uno né l'altra). L'immensità diventa qualche cosa di cui posso parlare, qualche cosa che mi

parla. L'esplosione del linguaggio è il principio dell'operazione, dice. Porta con sé la «significazione» in virtù della quale le parole rinviano di continuo le une alle altre, e si perdono in un indefinito empirico. Se oggettivo l'immensità, dice, apro la strada all'ordine regolare della parola. La teoria circuitista, che passa dalla moneta sonante alla moneta segno crede con ciò di quadrare abbandonando il piano della carta moneta o dell'oro per un mero segno, come se il segno potesse esistere senza incarnarsi.

Se rimango NIENTE in questa immensità che non è NIENTE mi ritiro dal gioco. Non posso niente. E non potendo niente, non posso dare al sovrano la possibilità di accadermi. Non gli apro la porta. La porticina sono io, ma si tratta di una porta aperta sul NIENTE. Senza orizzonte di attesa, un'attesa che non attende NIENTE. Se attendesse qualcosa, questo qualcosa non sarebbe il sovrano. Il sovrano non arriva come una cosa che si attende. Il semplice fatto di attendere mi oggettiva, e oggettivandomi, dice, mi escludo dall'immensità indifferenziata, ma l'oggetto *in gioco* che io sono si dà in balia del gioco, il quale lo annienta come oggetto e lo restituisce, come oggetto aleatorio, a quel NIENTE inafferrabile che è il soggetto.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/19989-leo-essen-bataille-e-la-teoria-del-valore-lavoro.html

---

Dal socialismo reale al socialismo possibile. Appunti sul socialismo del secolo XXI / di Carlo Formenti

Anticipo il mio contributo al libro di autori vari "Dopo il neoliberalismo. Indagine collettiva sul futuro" che sarà in libreria fra due giorni per i tipi di Meltemi

I. Un eventuale socialismo del secolo XXI non somiglierà alle utopie otto/novecentesche

Nessun nuovo progetto di trasformazione del mondo in senso socialista sarà praticabile senza tagliare i "rami secchi" che appesantiscono il tronco della cultura marxista (1). In particolare:

1. Va ripudiata la metafisica della storia che ritiene la transizione dal capitalismo al socialismo

un'ineluttabile "necessità". Al dogma secondo cui il capitalismo, dal momento che produce il suo "affossatore" – cioè il proletariato – sarebbe gravido di una nuova formazione economico-sociale, va sostituito l'auspicio che, date certe condizioni, l'affossatore potrà forse svolgere tale funzione, ma ciò non è scontato: in un modo o nell'altro il capitalismo certamente finirà, ma l'autodistruzione della società non è meno possibile della nascita di una società migliore.

2. Anche l'identità dell'affossatore andrebbe ridefinita. La cultura marxista non si è mai seriamente impegnata in tal senso: il Soggetto rivoluzionario è sempre stato assunto come un dato apriori, mai sottoposto a verifiche empiriche. Lo stesso Marx, descrivendo il capitale-automa rispetto al quale gli operai sono ridotti a organi viventi, lascia chiaramente intendere che la "classe in sé" non è in grado di emanciparsi dalla condizione di forza lavoro, di capitale variabile incorporato nel capitale al pari delle macchine, dei metodi e delle tecniche organizzative. Dunque, se non si colma il vuoto di analisi empirica di cui sopra, e se non si aggiornano le idee di Lenin e Gramsci sul partito rivoluzionario, non si va da nessuna parte.

3. L'ottimismo delle sinistre in merito al ruolo emancipativo della tecnica – delle forze produttive – è debitore dell'illuminismo borghese e va abbandonato senza esitazione. Il fatto che questa visione, in cui convergono modernismo, progressismo e "nuovismo", sia stata assunta come un potente fattore di legittimazione simbolica del modo di produzione capitalistico, ha contribuito a far sì gli interessi delle classi subalterne siano stati sistematicamente sacrificati sull'altare di un Progresso elevato a divinità.

4. Infine va liquidato il mito del comunismo come "paradiso in terra", come un mondo libero da conflitti economici, sociali, politici e culturali. Lo slogan "a ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni", prospetta un futuro in cui la politica si dissolverà in amministrazione delle cose, piace alle sinistre postmoderne ma dovrebbe suscitare una sana diffidenza in chi non crede alla possibilità di ricomporre tutti i conflitti fra interessi collettivi. Si tratta di un'utopia che rasenta i principi e i valori dell'individualismo liberale, rischiando di proiettare sull'annuncio marxiano della "fine della storia" l'ombra di Fukuyama, e legittimando le perniciose profezie sull'estinzione dello Stato. Lenin ridicolizzò quei "sinistri" che ne chiedevano l'immediata messa in pratica, tacciandoli di ascetismo universalista e rozzo egualitarismo, e ai quali replicava che l'obiettivo prioritario del regime sovietico non era collettivizzare la miseria ma porre rimedio alla fame (ne riparleremo a proposito dell'esperienza cinese). Per concludere: le pretese in merito alle caratteristiche di un eventuale socialismo del secolo XXI vanno abbassate, sposando la tesi di Samir Amin, il quale afferma in più occasioni (2) che forse il comunismo consentirà alla società di liberarsi dell'alienazione economicista sulla quale si fonda la riproduzione del sistema capitalista, ma non delle alienazioni antropologiche.

II. Il liberalismo è il nemico mortale del socialismo del secolo XXI

Liberalismo e socialismo sono incompatibili, né può esistere un "socialismo liberale" per almeno quattro ragioni: 1) per l'ideologia liberale la società non esiste, esistono solo individui in competizione reciproca; 2) i diritti partoriti dalla cultura liberale sono gerarchicamente ordinati secondo una piramide che ha come vertice la proprietà privata in quanto principio inviolabile che sovradetermina e subordina a sé tutti gli altri; 3) il tardo capitalismo ha provocato il divorzio fra liberalismo e democrazia, liquidando l'illusione di poter compiere "una lunga marcia dentro le istituzioni democratiche" verso il socialismo; 4) nemmeno la (presunta) minaccia di rigurgiti fascisti giustifica – a differenza di quanto avvenne in passato – un'alleanza fra liberali e social comunisti.

1. Una cultura socialista che rifiuta a priori l'idea che possa esistere un individuo al di fuori delle relazioni sociali che lo costituiscono, che antepone le esigenze e gli interessi della comunità a quelli dei singoli, che pensa che i diritti della proprietà privata vengano dopo quelli del bene comune, non ha alcunché da spartire con una cultura liberale fondata sul connubio fra individualismo e pessimismo antropologico, che ha sostituito l'aristotelico "animale politico" con l'hobbesiano "homo homini lupus", che pensa, come Margaret Tatcher, che non esista società

ma solo individui, che ritiene che il benessere comune sia l'effetto collaterale dell'interazione spontanea fra individui auto interessati, che concepisce lo Stato come altro rispetto al cittadino, un altro più o meno brutale, più o meno strutturato, ma che, in ogni caso, ha l'unico compito di tutelare lo spazio delle libertà naturali dell'individuo, per cui ha sempre inteso limitarne il potere, fino a porne in dubbio la stessa necessità (3).

2. Che "diritti" possono aspettarsi le classi subalterne da un sistema giuridico la cui logica è omologa a quella del mercato? Una logica che impone di distruggere ogni comunità umana fondata su un sistema di valori che ne rallenti o impedisca l'ingresso nella modernità borghese, o che non comporti il rispetto della proprietà privata e dei "diritti dell'uomo" (pretesto di micidiali "guerre umanitarie"). Una visione che non ha alcunché di universale, visto che evoca solo il rispetto degli individui senza accennare a quello per le differenze culturali, e in cui risuona sinistramente l'eco di quel "fardello dell'uomo bianco" che legittimò i crimini dell'imperialismo occidentale. Di più: la logica del mercato, nella misura in cui non riconosce alcun limite morale o naturale, finisce per sovvertire lo stesso diritto borghese, dal momento che la sua neutralità assiologica, associata a una concezione procedurale, proponendosi di fare a meno di qualsiasi fondazione morale o religiosa, funziona come un acido corrosivo che agisce dall'interno (4). Se nulla si può obiettare alla continua introduzione di nuovi diritti, al "diritto di avere diritti" (5), il diritto diviene infatti indistinguibile dal desiderio, alimentando la rincorsa postmoderna al "riconoscimento" da parte di gruppi e minoranze di ogni genere, mentre sbarra la strada ai diritti sociali, incompatibili con gli interessi della madre di tutti i diritti, il diritto di proprietà privata.

3. E' almeno possibile trovare un punto d'incontro fra socialismo e liberalismo nella comune accettazione dei principi della democrazia? Dopo tutto, il regime "liberal democratico" non è il dono di un felice compromesso fra le due ideologie e le classi sociali che esse rappresentano? Del resto il movimento operaio si è a lungo auto rappresentato come il prolungamento della rivoluzione del 1789 e, al tempo stesso, come il superamento dei limiti della democrazia borghese che essa aveva instaurato. Bastava risolvere la contraddizione associata a un ideale di libertà inteso in senso meramente formale e individualistico, per cui impediva la piena attuazione dei principi di uguaglianza e fraternità. Persino Marx nutrì qualche speranza nel fatto che l'introduzione del suffragio universale potesse limitare, se non scalzare, il potere del capitale. Invece, sebbene le lotte operaie abbiano indubbiamente ottenuto l'allargamento di molti diritti, inclusi taluni diritti sociali, questi progressi democratici non si sono inseriti in una prospettiva di transizione al socialismo, ma hanno rafforzato la democrazia borghese in ciò che ha di più essenziale: l'obbligo assoluto di rispettare la linea rossa del diritto di proprietà. Oggi certe illusioni non sono più possibili, dopo che le democrazie europee (incastrate nella gabbia ordoliberista della Ue) si sono americanizzate, appiattendosi su un modello fondato sulla formula democrazia elettorale rappresentativa pluripartitica, quella che Crouch chiama "democrazia reale" o post democrazia (6). Un modello che oggi impone agli Stati nati dalla lotta contro il fascismo, come l'Italia, di depurare le loro costituzioni da ogni velleità "sociale". Il virus liberale ha ucciso questi residui di democrazia intesa come sovranità popolare mentre impone una cultura politica fondata sulla cancellazione della realtà delle classi sociali e delle nazioni, e proclama l'individuo come l'unico soggetto della storia.

4. Ma se liberalismo e democrazia hanno divorziato (7), non ha senso stringere alleanze con i liberali per difendere la democrazia dal fascismo. In primo luogo, perché all'orizzonte non si profila un "ritorno" del fascismo, che nelle sue forme storiche è morto e sepolto, ma l'avanzata di formazioni populiste di destra, certamente da contrastare e combattere, ma senza cadere nella trappola dell'antifascismo senza fascismi escogitata dal liberalismo, il quale, a mano a mano che la crisi ne svela il volto antipopolare, necessita "di una serie di ideologie di legittimazione etica integrativa", la principale delle quali è appunto l'esaltazione degli "immortali valori dell'antifascismo". Le sinistre postmoderne abboccano perché, sulla scia di autori come Foucault e Deleuze, hanno adottato un concetto di fascismo che non rinvia tanto al fascismo storico, quanto al "fascismo che è in tutti noi", identificabile con il persistere di vincoli morali ereditati dal passato che sarebbero il vero nemico di battere (ricordate lo slogan

"vietato vietare"?). Così le sinistre "liberal" si sono ritrovate, a poco a poco e quasi senza rendersene conto, schierate al fianco di Stati Uniti ed Europa nella guerra fredda contro tutti i regimi che ancora si definiscono socialisti e contro i Paesi "totalitari" che rifiutano la colonizzazione da parte dei principi e dei valori occidentali.

III. Chi farà e dove si farà, se si farà, la rivoluzione socialista del secolo XXI?

Volendo partire dal dove è difficile ignorare un dato di fatto: ad oggi tutte le rivoluzioni socialiste non sono state rivoluzioni proletarie in senso stretto, né hanno interessato nazioni industrialmente avanzate. Si è trattato, per citare Gramsci, di "rivoluzioni contro il Capitale", nel senso che, contrariamente alle previsioni di Marx, non sono avvenute nei punti più alti di sviluppo delle forze produttive bensì in Paesi "arretrati", nelle periferie e semiperiferie del mondo, né hanno avuto come protagonista principale il proletariato industriale bensì le masse contadine, alleate con classi operaie in via di formazione e strati di piccola borghesia urbana. Di più: in tutti questi casi, la presenza di culture tradizionali, precapitaliste, non ha agito da freno ma è stato uno dei motori più efficaci della rivolta anticapitalista. Il che ha indotto alcuni marxisti latinoamericani (8) a criticare la concezione tradizionale del Soggetto rivoluzionario, a partire dalla constatazione che le rivoluzioni bolivariane hanno potuto contare sulle comunità originarie degli indios più che sul proletariato industriale, e non solo sul piano della mobilitazione ma anche su quello della elaborazione di modelli alternativi di civiltà (vedi il concetto di *buen vivir* elaborato dalla comunità andine).

Tutto questo per dire che la lotta di classe non si presenta quasi mai allo stato puro, non coinvolge solo soggetti "oggettivamente" antagonisti, ma ha forme molteplici che includono sia lo scontro fra lavoro e capitale nel luogo di produzione, sia quello per la liberazione delle varie forme di oppressione presenti nel mondo. Il che suggerisce la necessità di spostare l'attenzione sul conflitto fra centri e periferie del mondo, cogliendo l'intreccio fra contrasti di classe e contrasti fra popoli e nazioni, un compito cui ha validamente contribuito la "banda dei quattro" (Immanuel Wallerstein, Gunder Frank, Giovanni Arrighi e Samir Amin) i quali hanno a lungo ragionato di sviluppo del sottosviluppo e di sistema mondo (9). Costoro, mentre il marxismo storico ha sempre avuto la tendenza a ridurre il sistema mondiale a giustapposizione fra formazioni capitalistiche, anche se sviluppate in maniera ineguale, hanno descritto il mondo come un insieme di centri e periferie reciprocamente indissociabili.

L'ultimo ad abbandonare tale visione è stato Samir Amin. Costui, criticando la tesi secondo cui, a partire dagli anni Settanta, la vecchia opposizione fra Paesi imperialisti e Paesi coloniali o semicoloniali avrebbe lasciato il posto all'opposizione capitale/lavoro su scala globale, ha dimostrato che la maggior parte delle periferie sono diventate industriali senza cessare di essere periferiche, e che esse, pur essendo integrate nel sistema capitalistico, restano inchiodate al sottosviluppo. Questo perché i cinque monopoli (sui flussi finanziari, sulle tecnologie avanzate, sui mezzi di comunicazione, sulle risorse naturali strategiche, sulle armi di distruzione di massa) di cui usufruiscono Stati Uniti, Europa e Giappone garantiscono ai detentori rendite parassitarie laddove inchiodano gli altri Paesi alla condizione di "subappaltatori". A mediare questa relazione di dominio dei centri sulle periferie sono quelle borghesie nazionali che si sono convertite in mafie che gestiscono gli interessi del capitale straniero.

Questo vuol dire che nei centri, nella misura in cui possono offrire alle loro classi subalterne privilegi fondati su una sorta di social imperialismo, non si dà più contraddizione antagonista fra capitale e lavoro? Che i poveri del mondo occidentale si sono fatti cooptare dal socialismo imperiale? Che il proletariato industriale si è ridotto sino a sparire a causa dei processi di decentramento produttivo? Il primo a smentire questa tesi è proprio Samir Amin il quale afferma che questo "addio al proletariato" è frutto di una semplificazione eurocentrica, economicista e operaista che ha ridotto la classe al frammento costituito dagli operai della grande industria. Ma anche David Harvey (10) critica questo punto di vista, a partire dal

concetto di "deindustrializzazione": se è vero che i nuovi operai si trovano quasi tutti in Cina e in altri Paesi in via di sviluppo, e che in Europa e negli Stati Uniti la percentuale della forza lavoro impiegata nelle varie categorie del terziario è cresciuta a dismisura, ciò non vuol dire che non esiste più una classe lavoratrice, ma che oggi i lavoratori, invece delle automobili, producono hamburger nei McDonalds, lavorano nella logistica, nelle catene di ristoranti, nei settore turistico, nella gig economy, ecc. Queste sono a tutti gli effetti industrie capitalistiche, dato che generano plusvalore e profitti per il capitale.

Il concetto di classe lavoratrice mantiene dunque il suo valore. Ma a condizione di superare il punto di vista di chi concepisce l'antagonismo di classe come un elemento immanente ai rapporti sociali di produzione, di chi vede nel proletariato il Soggetto ontologico della rivoluzione. La realtà di una classe operaia incapace di elevarsi al di sopra dello stato di capitale variabile ha indotto Lenin a elaborare la teoria del partito rivoluzionario come entità al tempo stesso interna ed esterna al proletariato, interna in quanto capace di condividerne l'esperienza quotidiana e di selezionarne ed educarne i membri più consapevoli, esterna in quanto solo da un'organizzazione di quadri capaci di interpretare la società e il sistema di potere in tutte le sue articolazioni possono scaturire una strategia e una tattica in grado di sconfiggere il nemico di classe.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso le sinistre operaiste contestarono la concezione leninista del partito elaborando il concetto di composizione di classe, grazie al quale rilanciarono la visione immanentista di una classe operaia antagonista "per natura", indotta dalle sue stesse condizioni di vita e di lavoro a rifiutare il sistema capitalista. Non più la classe operaia nel suo insieme, ma l'operaio massa, l'operaio unskilled inchiodato alla catena di montaggio, venne chiamato a interpretare il ruolo di nuovo Soggetto rivoluzionario, il quale non aveva più bisogno di attingere a una coscienza politica portatagli dall'esterno, non aveva bisogno del partito perché lui stesso era il partito (11). Schema che si è ripresentato nell'ultimo decennio del Novecento, quando la rivoluzione digitale ha fatto emergere un nuovo strato sociale, i *knowledge workers*, la cui tendenza a condividere conoscenze e a generare forme di cooperazione produttiva autonome e alternative, venne interpretata come una conferma della profezia dei *Grundrisse*, laddove Marx evoca il momento in cui lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale attinge livelli tali da generare l'estinzione spontanea delle leggi dell'economia capitalista (12). Sappiamo la fine cui questa nuova illusione è andata incontro dopo la colonizzazione di Internet da parte di un pugno di imprese monopolistiche.

Ma se siamo di fronte a un proletariato mondiale disperso in una miriade di frammenti nessuno dei quali può aspirare a svolgere il ruolo di avanguardia rivoluzionaria, chi potrà fare la rivoluzione? Decenni di neoliberismo hanno tracciato un solco profondo fra una minoranza di super ricchi e una maggioranza di poveri e poverissimi, ma la povertà è un attributo troppo vago per definire il tipo di soggettività che ci interessa. Un primo criterio più rigoroso consiste nel distinguere fra chi vive prevalentemente del proprio lavoro e chi vive di rendita (anche se dai primi vanno esclusi sia quegli strati superiori che organizzano il lavoro altrui, sia coloro che si occupano dell'organizzazione di capitali da investire). Un secondo confine separa chi, grazie alla posizione geografica privilegiata o alla superiore mobilità, è in grado di determinare da sé il proprio valore, e chi, o perché catturato in condizioni di scarsa mobilità in aree periferiche a minore densità di valore, o perché pressato dalla competizione, è deprivato di fonti di potere individuali e di gruppo ed è quindi costretto ad accettare la determinazione di valore impostagli da chi controlla il mercato. Questa distinzione è scalabile ai vari livelli della divisione del lavoro internazionale (rapporto tra "metropoli" e "periferie"), nazionale (aree ricche, dense e connesse versus aree povere, diradate e isolate), territoriale (città/campagna), sociale (dominanti/subalterni). L'opposizione fra metropoli e periferie si manifesta attraverso i processi di gentrificazione che hanno espulso dalle grandi città le classi subalterne. Le grandi città sono diventate una merce riservata ai ricchi, anche se negli interstizi delle metropoli sopravvive un nuovo proletariato di addetti ai servizi alle persone, in cui si mescolano lavoratori precari autoctoni e immigrati. Per concludere: le differenze di classe non si misurano solo attraverso le diversità di reddito, ma anche attraverso i processi di marginalizzazione culturale e geografica

(13).

Come ricomporre questo insieme di frammenti che costituiscono il proletariato globale e che rappresentano la potenziale base sociale (da non confondere con la base elettorale!) di un progetto socialista? Diversi autori tentano di risolvere il problema riformulando il concetto di popolo. Così Michéa (14) oppone al paradigma marxista della classe rivoluzionaria l'idea di un "popolo" da riunire attorno a un programma comune di uscita del capitalismo attraverso l'elaborazione di un linguaggio comprensibile e accettabile tanto dai lavoratori salariati quanto dai lavoratori autonomi, dai dipendenti statali come dai privati, dagli autoctoni come dagli immigrati. In poche parole: da tutti i perdenti della mondializzazione liberale. Sul tema del linguaggio insiste ancora più decisamente il filosofo argentino Ernesto Laclau (15). Il "momento populista" che secondo questo autore stiamo vivendo, è il frutto della crisi dei regimi liberal democratici e della loro incapacità di dare risposta alle diverse rivendicazioni che salgono dal basso. Fra queste rivendicazioni inappagate si forma una "catena equivalenziale" che incarna una domanda di democrazia radicale che la società rivolge ai sistemi politici tradizionali, dai quali non si sente più rappresentata. È così che nasce un popolo in grado di sfidare l'attuale sistema di potere. Tuttavia, se Laclau ha il merito di riconoscere che il popolo non è un'entità metafisica preordinata (basata su sangue, suolo e tradizioni per le ideologie di destra) bensì una costruzione politica, dall'altro lato le sue teorie hanno il limite di inquadrare questa costruzione in una cornice puramente simbolico-discorsiva, che prescinde da qualsiasi riferimento ai conflitti di classe. Al contrario, chi scrive è convinto che il concetto di popolo possa aiutare a elaborare strategie utili per una convergenza socialista solo a condizione che lo si rivisti alla luce delle categorie gramsciane di egemonia e di blocco sociale (16). Ma reinterpretare Gramsci impone in primo luogo di non concepire il blocco sociale come sommatoria di interessi fra diversi strati di classe senza ordinarli gerarchicamente (senza stabilire, cioè, a quali di essi debba spettare l'egemonia).

Nelle attuali condizioni, costruire un blocco sociale attorno a cui aggregare un progetto socialista, significa in primo luogo ri-costruire l'unità fra quei frammenti di proletariato di cui ragionavamo pocanzi. Il problema delle alleanze viene dopo e richiede la massima prudenza nell'identificare quali strati di classe media siano integrabili nel blocco e quali appartengano al campo avversario. Tornando alla distinzione lavoro/rendita suggerita in precedenza, ad esempio, va ricordato che, anche in conseguenza dell'arricchimento relativo delle classi medie negli anni del trentennio dorato, una quota non marginale di coloro che vivono del loro lavoro sono oggi coinvolti in attività di rendita come assicurazioni sulla vita, affitti, piccole proprietà mobiliari e immobiliari, ecc. Uno degli effetti della ridistribuzione dei redditi negli anni del secondo dopoguerra è stato l'apparizione di una classe media patrimoniale che varia fra il 30% e il 40% della popolazione in Europa e negli Stati Uniti (17). La ridistribuzione ha premiato soprattutto questa classe, la quale, malgrado i processi di impoverimento generati dalle crisi succedutesi dagli anni Settanta a oggi, detiene tuttora un terzo del patrimonio nazionale dei Paesi occidentali. Questi strati sono alleati delle élite dei super ricchi, sia perché ne condividono parzialmente gli interessi, sia perché svolgono un importante ruolo simbolico, incarnando una promessa di mobilità sociale per gli strati inferiori, per cui rappresentano la base sociale ed elettorale del liberalismo: sia direttamente, sia attraverso la mediazione delle sinistre "liberal".

IV Quale socialismo per il secolo XXI?

1. Mercato e socialismo sono incompatibili?

La definizione di economia di mercato è troppo generica per definire il capitalismo come formazione sociale, il mero scambio mercantile, infatti, è una prassi che può convivere con formazioni sociali precapitalistiche ma anche, come cercheremo di dimostrare, con formazioni sociali postcapitalistiche. Viceversa la definizione corretta del modo di produzione capitalistico è società di mercato nella misura in cui, diversamente da tutte le formazioni sociali che la hanno preceduta, fa dello scambio mercantile il fattore coattivo di tutti i rapporti sociali. Prima del

capitalismo la motivazione del guadagno era stimolo principale, se non esclusivo, per un ristretto gruppo di persone, il lavoro salariato era relativamente poco diffuso, né esistevano istituzioni basate esclusivamente su finalità economiche. Solo nel XIX secolo si afferma una civiltà fondata sul mercato autoregolato e questa svolta dimostrerà che un simile assetto istituzionale può esistere solo distruggendo la società che colonizza, la quale è quindi costretta a difendersi da questa invasione che minaccia di annientarla. Polanyi ha descritto questo dispositivo (18), che impone di trasformare in merci la sostanza naturale ed umana (mercificazione della terra e del lavoro), paragonandolo ai più violenti scoppi di fervore religioso. In conclusione: un'economia di mercato può esistere solo in una società di mercato, vale a dire in una società colonizzata dal mercato.

Per sfuggire alla morsa mortale della società di mercato il compito più urgente consiste dunque nel separare il concetto di mercato da tutti gli elementi propri delle caratteristiche specifiche del capitalismo, occorre cioè reintrodurre la distinzione cruciale fra produzione mercantile e produzione capitalista. È quanto hanno cercato di fare tutte le rivoluzioni socialiste, ma la loro esperienza ha dimostrato che la sola eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione non è sufficiente a garantire la transizione al socialismo. Ciò ha indotto le sinistre postmoderne a condannare in blocco un secolo di eroici tentativi di superare il modo di produzione capitalistico, attribuendone il fallimento alla "fascinazione statalista" che, secondo la vulgata dei *nouveaux philosophes* e di certe sinistre "radicali", sarebbe alle origini della degenerazione dei socialismi reali, vittime della burocratizzazione e di pratiche politiche "totalitarie". Nell'ultima parte di questo scritto cercherò di dimostrare che nazionalizzazioni e statizzazioni restano al contrario una prima misura imprescindibile per avviare la transizione al socialismo. A consentire il passo ulteriore, la socializzazione, potrà essere solo la lotta di classe che, come ugualmente cercherò di dimostrare, è destinata a continuare dopo il rovesciamento del potere politico delle classi dominanti. Il socialismo è una via lunga da costruire man mano che si procede, inventando continuamente nuove soluzioni ai conflitti che di volta in volta si presentano.

Passiamo alle accuse di totalitarismo. È vero che solo dove l'individuo può autodeterminarsi l'ordine sociale può essere giusto? Dalle critiche che in precedenza abbiamo avanzato nei confronti dei principi della democrazia borghese, la risposta non può che essere negativa. Il socialismo si fonda su una cultura anti individualista, comunitaria, e la comunità non è mera intersezione degli interessi dei soggetti individuali ma interconnessione intersoggettiva. Dal punto di vista socialista il medium della libertà è il gruppo sociale in quanto totalità, una concezione che si potrebbe definire come una sorta di "individualismo olistico", per usare la definizione cui Michéa ricorre per descrivere il punto di vista di Proudhon e di altri esponenti del socialismo utopistico (19). Eppure lo stesso Michéa non si discosta troppo dalle idee dei nouveaux philosophes - che pure disprezza – quando si scaglia contro tutte le forme di socialismo reale, definendole come regimi "criminali e liberticidi". La contraddizione è apparente, ove si consideri che Michéa si professa vicino alla cultura libertaria, se non esplicitamente anarchica, per cui, pur respingendo come illusorie le libertà fondamentali di cui l'ideologia dei diritti umani rivendica l'esclusiva rappresentanza, ammonisce che disprezzandole "si rischia di cadere nelle tentazioni fasciste, staliniste o islamiste". Nelle pagine seguenti cercheremo di capire se il socialismo del secolo XXI può imboccare una via alternativa a quelle delle libertà borghesi e del totalitarismo.

2. Il caso cinese. Socialismo o capitalismo di stato?

Troskisti, operaisti e socialdemocratici negano con diverse argomentazioni il carattere socialista del regime cinese. Tuttavia non è necessario aderire a una di queste ideologie per condividere questo giudizio, come conferma il dibattito fra teorici marxisti di diverso orientamento. I più critici parlano di restaurazione del capitalismo se non di neoliberismo dalle caratteristiche cinesi; altri usano il termine capitalismo di stato, ma riconoscono che il persistere del conflitto di classe all'interno del Paese fa sì che il suo futuro possa evolvere in diverse direzioni; altri ancora preferiscono ricorrere alla definizione di economia socialista di mercato o socialismo di

mercato; Arrighi, autore di quello che è il più approfondito studio teorico sull'enigma cinese (20), lo inquadra in una prospettiva di lungo periodo associata a una radicale ridefinizione degli equilibri economici e geopolitici planetari.

Personalmente penso che capitalismo di stato sia uno di quei termini passepartout che vogliono dire tutto e niente: che tipo di capitalismo? Che tipo di stato? Lenin replicava così a chi criticava la svolta della Nep: "il capitalismo di stato discusso in tutti i libri di economia è quello che esiste sotto il sistema capitalista, laddove lo stato mette sotto il proprio controllo alcune imprese capitaliste. Ma il nostro è uno stato proletario che dà al proletariato tutti i privilegi e che attraverso il proletariato attrae a sé gli strati inferiori della classe contadina. Ecco perché molti vengono sviati dal termine capitalismo di stato. Il capitalismo di stato che abbiamo introdotto nel nostro paese è di un tipo speciale…Noi deteniamo tutte le posizioni chiave. Possediamo il paese, che appartiene allo stato. Ciò è molto importante anche se i nostri oppositori lo negano" (21). In altre parole: il problema non riguarda solo le forme di proprietà e l'organizzazione del processo produttivo ma chiama in causa la natura e gli obiettivi delle forze politiche che detengono il potere.

Che le riforme successive alla morte di Mao abbiano reintrodotto elementi di capitalismo in Cina è innegabile. Né sono contestabili gli effetti sociali di tale svolta: aumento delle disuguaglianze, tagli al welfare, esodo di vaste masse contadine – sottoposte a duri tassi di sfruttamento - e loro inurbazione con pesanti conseguenze ambientali. Basta per parlare di fine del socialismo? Per rispondere occorre interrogarsi sulle ragioni dei destini divergenti fra il sistema sovietico e quello cinese: perché il primo è crollato mentre il secondo è riuscito ad ascendere al rango di grande potenza mondiale? Tale successo è dovuto all'apertura alla mondializzazione e alla conseguente integrazione nel sistema capitalista mondiale, o è piuttosto fondato sul fatto che al suo interno permangono elementi di socialismo "in stile cinese"?

Iniziamo col dire che il "miracolo" cinese, partito negli anni 80 e progredito a ritmi stupefacenti fino ai giorni nostri, affonda le radici nell'epoca maoista, che ebbe il merito di effettuare giganteschi investimenti in irrigazioni, industria pesante, trasporti e infrastrutture, oltre a promuovere un enorme incremento dei livelli di educazione e un netto miglioramento delle condizioni generali di salute della popolazione. L'economia cinese era più dinamica di quella di altri paesi socialisti già prima della morte di Mao, grazie al fatto che non si è mai allineata al rigido centralismo sovietico, adottando forme più flessibili di pianificazione e lasciando fin dall'inizio margini di sviluppo ai settori governati dal mercato. Le riforme non sono quindi calate in un deserto ma su un terreno già dissodato e pronto a coglierne i benefici. Non meno rilevante il fatto che le riforme siano state graduali e costantemente monitorate e controllate dal partito, smentendo le profezie secondo cui l'ingresso nel WTO ne avrebbe scalzato il potere e costretto la Cina a omologarsi al capitalismo.

A tutt'oggi il sistema presenta molteplici forme di proprietà: imprese statali, cooperative, di proprietà collettiva (né pubblica né privata), imprese di città e di villaggio, mentre alcune imprese nominalmente private (come Huawei) hanno strutture che le rendono più simili a imprese statali (così come esistono imprese nominalmente statali ma di fatto private). In sintesi: ci troviamo di fronte a un continuum di forme proprietarie che difficilmente può essere inquadrato negli schemi classici. Naturalmente le forme proprietarie non sono l'unico criterio per decidere se un sistema sia o meno socialista. La questione di fondo consiste nel valutare se la presenza del mercato sia di per sé in grado di stabilire se un sistema è o non è socialista. Arrighi risponde negativamente a tale interrogativo, sostenendo che si possono aggiungere a volontà elementi di mercato in un sistema sociale ma, se e finché il mercato resta *embedded* in un sistema di relazioni politiche, sociali e culturali non capitaliste che ne lo orientano ad altre finalità, non si può parlare di capitalismo (22).

Se si assume tale punto di vista è difficile negare che in Cina persistano robusti elementi di socialismo: il paese mantiene una potente pianificazione, ancorché flessibilizzata; è dotato di un esteso sistema di servizi pubblici al di fuori del mercato; la terra resta in larga misura

pubblica e garantisce l'accesso ai contadini; è un sistema misto con differenti forme di proprietà; tende a far crescere più rapidamente i redditi da lavoro rispetto ad altre fonti di reddito; ricerca sistematicamente la pace e rapporti equilibrati con altri popoli. Naturalmente siamo lontani dal realizzare una distribuzione relativamente egualitaria; per tacere dello stabilire un rapporto sostenibile con la natura. Ma questi e altri obiettivi sono la posta in palio di conflitti sociali e politici che, come riconosce lo stesso PCC, hanno attraversato la società, lo stato e il partito dal 1949 a oggi, e continueranno ad attraversarli in futuro.

Lo stesso David Harvey (23), mai particolarmente benevolo nei confronti del sistema cinese, nel suo ultimo lavoro ammette che la svolta del 1978 era obbligata, visto che nel Paese vivevano 850 milioni di cittadini in stato di estrema povertà, mentre i paesi circostanti si stavano sviluppando a ritmi accelerati. A partire dai rischi che questa situazione comportava per la stabilità del Paese, il partito ha applicato il principio secondo cui il regno della libertà inizia dove finisce quello della necessità, mettendo al primo posto l'obiettivo di assicurare al popolo una vita dignitosa. Con risultati stupefacenti: nel 2014 i poveri erano scesi a 14 milioni; la crisi del 2007/8 ha generato 30 milioni di disoccupati, ma il sistema è riuscito a riassorbirli in poco più di un anno! Inoltre i marxisti cinesi battono insistentemente sul tasto che la costruzione del socialismo è un processo secolare caratterizzato da avanzate e ritirate, di cui non è mai garantito il successo definitivo. Un punto di vista che suggerisce come il socialismo "dalle caratteristiche cinesi" non sia un orpello ideologico per giustificare le riforme pro mercato, ma rispecchi l'influenza che antiche tradizioni storiche – dall'etica confuciana, al centralismo delle istituzioni imperiali, al radicato senso comunitario e anti individualista del popolo cinese – esercitano tuttora sul peculiare modo di concepire il socialismo del regime di Pechino.

Ma che dire delle accuse di totalitarismo che i critici rivolgono alla Cina? Secondo lo studioso canadese Daniel A. Bell (24), il sistema cinese ha clamorosamente smentito la tesi secondo cui la democrazia di tipo occidentale è il sistema verso cui ogni Paese evolve "naturalmente", a mano a mano che sviluppa un'economia di mercato e raggiunge diffusi livelli di benessere. Tutte le ricerche condotte sui cittadini cinesi rivelano che costoro non hanno una idea "procedurale" di democrazia, cui non attribuiscono alcun valore, ma si preoccupano assai più delle conseguenze positive che il loro sistema politico è in grado di produrre. Per il cinese comune, la democrazia non ha a che fare con i "principi" e i "valori" della democrazia liberale, ma si riferisce al grado di tutela e di sicurezza che lo stato e il partito sono in grado di garantire, al fatto se fanno o meno gli interessi della maggioranza del popolo, il che spiega perché il livello di legittimità del sistema politico cinese, grazie ai miglioramenti in termini di lotta alla povertà e di accesso ai servizi sociali, sia molto più alto di quello che i cittadini di molti Paesi occidentali riconoscono ai rispettivi governi.

Inoltre è falso che in Cina non esista alcun tipo di democrazia. Nel 1982 i comitati di villaggio e dei residenti sono stati istituzionalizzati come organismi di governo autonomo delle masse. A partire dal 1988 il governo ha introdotto elezioni dirette nei villaggi per combattere il fenomeno della corruzione, e dieci anni più tardi le elezioni dei comitati di villaggio sono divenute obbligatorie (nel 2008 novecento milioni di persone hanno esercitato il diritto di voto). Queste elezioni locali non vedono come protagoniste le organizzazioni di partito per cui possono essere considerati abbozzi di forme di democrazia diretta e partecipativa. Infine la classe operaia e contadina cinesi sono tutt'altro che prive di voce: quando vengono intaccati i loro interessi sono capaci di lottare duramente e di indurre lo stato e il partito a cambiare le proprie decisioni per mantenere il consenso (25).

Per definire questo modello di governance, Bell usa l'ossimoro di "meritocrazia democratica verticale" e, per spiegarne il significato, descrive dettagliatamente le procedure di selezione della leadership politica del PCC. La proverbiale durezza e competitività dei percorsi universitari è il primo ostacolo che devono affrontare sia i candidati alla carriera politica che a quella statale. Il passo successivo consiste nei non meno impegnativi esami per il pubblico impiego, dopodiché si può accedere ai livelli più bassi di governo, e ogni successiva promozione dipende

esclusivamente dalla qualità delle prestazioni realizzate. Negli ultimi tempi, la formazione politica dei quadri del PCC prevede anche che trascorrano lunghi periodi in comunità rurali povere, una sorta di reminiscenza delle pratiche imposte nel periodo della Rivoluzione Culturale. Infine Bell enumera i vantaggi che tale sistema garantisce ai leader cinesi, ove messi a confronto con i leader occidentali selezionati attraverso le procedure liberal democratiche, richiamando l'attenzione sulla "vista corta" dei politici occidentali, condizionati dalle scadenze elettorali e dalla necessità di compiacere questa o quella tendenza dell'opinione pubblica, senza tenere conto degli interessi generali della società nel lungo periodo. Viceversa i leader cinesi possono impegnarsi in pianificazioni lungimiranti, svolgendo esperimenti che impiegano anni per dare frutti senza preoccuparsi delle elezioni successive.

Ovviamente il sistema non è esente da pecche: le disuguaglianze generate dalle riforme economiche hanno alimentato massicci fenomeni di corruzione che coinvolgono soprattutto i funzionari locali, in cerca di occasioni di arricchimento individuale, così come si è prodotto il fenomeno dei cosiddetti "principini", cioè dei figli e nipoti dei politici che occupano posizioni gerarchiche elevate, il che permette loro di usufruire di vantaggi e agevolazioni di ogni tipo. Sono problemi che rischiano di minare il consenso popolare nei confronti del regime, ma lo stato cinese farà ogni sforzo per autoriformarsi senza discostarsi dai principi guida - democrazia dal basso, sperimentazione nel mezzo e meritocrazia al vertice – che ne ispirano l'azione, escludendo qualsiasi conversione alla democrazia liberale di tipo occidentale.

3. Può rinascere un progetto socialista in Occidente?

Le sinistre populiste occidentali, da Sanders a Corbyn, da Podemos a Mélenchon, pur avendo riesumato la parola socialismo che il crollo del Muro e quarant'anni di controrivoluzione liberista avevano rimosso dal lessico della politica, avanzano proposte simili alle politiche socialdemocratiche del trentennio glorioso. Si tratta di programmi politici che, a un primo esame, appaiono compatibili sia con il modo di produzione capitalista che con i suoi assetti istituzionali. Ma è davvero così?

La verità è che, mentre il modo di produzione fordista poteva permettersi il compromesso keynesiano fra capitale e lavoro, il capitalismo contro cui ci troviamo oggi a lottare non vuole – né potrebbe nemmeno se lo volesse - rinunciare ai frutti delle schiaccianti vittorie ottenute dagli anni Ottanta a oggi. Obiettivi come ri-nazionalizzare alcuni settori strategici e i servizi pubblici come la sanità e i trasporti; garantire a tutti l'accesso gratuito all'istruzione superiore e all'assistenza sanitaria; riattivare la separazione fra banche commerciali e banche di investimento; perseguire la piena occupazione; assicurare livelli salariali e pensionistici dignitosi; opporsi alle politiche austeritarie della Ue a trazione franco-tedesca, non sono "riforme" che il sistema potrebbe sopportare, ove ottenessero un consenso popolare tale da imporsi: sono una minaccia alle sue condizioni di sopravvivenza. Ecco perché i partiti italiani tradizionali hanno affibbiato l'etichetta di comunisti persino a formazioni come l'M5S, che non hanno mai nutrito velleità antisistema. Non è questione di propaganda elettorale: il punto è che decenni di controrivoluzione liberista hanno trasformato a tal punto l'economia, le relazioni sociali, le modalità di funzionamento delle istituzioni pubbliche e la stessa antropologia dei Paesi occidentali, da rendere i programmi appena evocati "sovversivi" a tutti gli effetti. Se vuole continuare a "guadagnare tempo", per usare la metafora di Wolfgang Streeck (26), per fronteggiare la crisi, che con la pandemia del Covid19 sta raggiungendo l'apice, il capitale non può rinunciare ai risultati ottenuti grazie a decenni di "guerra di classe dall'alto" (27), una guerra che ha usato come armi di distruzione di massa la finanziarizzazione, la globalizzazione e l'economia del debito Una globalizzazione che non è stata il frutto di "leggi" economiche, bensì un disegno politico volto a distruggere i rapporti di forza del proletariato americano ed europeo attraverso l'arruolamento di sterminate masse di neo salariati a basso costo nei Paesi in via di sviluppo, e un'economia del debito che è decollata quando tutti i governi occidentali hanno adottato politiche di riduzione della pressione fiscale nei confronti delle *corporation* e dei detentori di grandi patrimoni mobiliari e immobiliari. Il combinato disposto delle politiche di detassazione e dell'evasione fiscale ha aperto buchi spaventosi nelle casse degli Stati nazione,

dopodiché gli stessi capitali che avevano provocato la crescita del debito pubblico, lo hanno finanziato, ricavandone interessi che contribuivano a loro volta a farlo lievitare. Nel frattempo cresceva anche il debito privato perché, per sostenere i consumi malgrado il calo dei salari, si doveva incoraggiare l'indebitamento dei salariati. Quando la bolla immobiliare del 2007/2008 ha inceppato il meccanismo, si è reagito con nuovi tagli alla spesa pubblica, con massicce privatizzazioni di beni comuni e servizi pubblici e con una serie di "riforme" del diritto del lavoro che hanno ulteriormente ridotto il potere contrattuale della forza lavoro. Una politica dell'austerità che ha trovato la sua più rigorosa applicazione nelle politiche ordoliberiste della Ue a trazione tedesca e che, dopo avere messo in ginocchio il popolo greco, minaccia di fare altrettanto con gli altri popoli mediterranei costretti ad indebitarsi per ricostruire i sistemi produttivi devastati dalla pandemia.

Di fronte a questa situazione, che minaccia di scatenare la rabbia popolare, il buon senso sembrerebbe suggerire il ritorno a politiche economiche neokeynesiane. Il guaio è che questo capitalismo, se vuole sopravvivere – non può invertire la rotta proprio nel momento in cui il processo di globalizzazione entra in crisi, ritornano il protezionismo e i conflitti fra nazioni e blocchi regionali per il controllo dei mercati e la Cina, che per decenni era stata la soluzione al problema delle crisi occidentali, minaccia di trasformarsi in un incubo a mano a mano che la sua crescita diviene autocentrata. Ecco perché riforme come quelle elencate in precedenza non sono un banale "programma minimo" ma rappresentano una minaccia mortale per la forma di capitalismo che si è affermata negli ultimi decenni. Ancorché moderata questa versione di socialismo, è incompatibile sia con l'attuale sistema economico, sia con le istituzioni politiche e giuridiche che ne garantiscono la riproduzione. Ecco perché andare al governo non basta: occorre cambiare le strutture stesse e i meccanismi di funzionamento del potere politico e, di fronte a una simile minaccia, il sistema reagirebbe con la stessa durezza con cui in passato ha reagito a progetti rivoluzionari assai più radicali. Le sinistre tradizionali non sono in grado (né si propongono) di lanciare una simile sfida. Lo stesso vale per i populismi di sinistra, che hanno perso progressivamente slancio e annacquato le velleità antisistemiche. E allora? Che composizione di classe dovrebbe avere un blocco sociale capace di sostenere un simile progetto di cambiamento? Che forme politiche e istituzionali dovrebbe darsi? A che ideologia dovrebbe ispirarsi?

Il primo passo è sbarazzarsi dell'ideologia libertaria, antistatalista e antipolitica che le sinistre di movimento hanno progressivamente adottato a partire dalla fine degli anni Settanta, fino a rinunciare del tutto agli obiettivi delle lotte sociali, rimpiazzati dalle rivendicazioni dei diritti individuali e civili (28). Parliamo di movimenti che rifiutano a priori di lottare per conquistare il potere politico – che considerano malvagio in quanto tale – preferendo agire come gruppi di pressione in grado di limitarlo e controllarlo (29) che si schierano con l'Occidente contro Paesi come la Cina, Cuba e il Venezuela; che condividono un'ideologia cosmopolita che nulla a che fare con la tradizione internazionalista del movimento operaio; che concepiscono l'ambientalismo come appoggio a un capitalismo "ecologicamente responsabile"; che, salvo quelle minoranze che mantengono posizioni anticapitaliste, concepiscono il femminismo come lotta per il riconoscimento identitario e la parità di genere all'interno delle regole del mercato capitalistico e delle istituzioni politiche liberal democratiche.

Analizzare le ragioni della crisi dei populismi di sinistra ci offre invece spunti preziosi per abbozzare una risposta alla domanda sulla composizione del blocco sociale. Ho già affermato, nel paragrafo precedente, che a mio avviso costruire il blocco sociale significa in primo luogo ri-costruire l'unità delle classi lavoratrici. Ho ugualmente affermato che ritengo il problema delle alleanze secondario rispetto a tale compito, e che esso dovrà comunque essere affrontato compiendo un'accurata analisi delle contraddizioni interne alle classi medie, separando gli strati inferiori che più hanno subito i contraccolpi della crisi, dagli strati medioalti che restano agganciati al blocco egemone delle classi dominanti. Di questi strati non integrabili nel blocco antagonista, fanno parte quelle "classi medie riflessive" che costituiscono la base sociale delle sinistre radicali, ed è appunto qui che affonda le radici l'arretramento dei populismi di sinistra, nato nel momento in cui hanno scelto di privilegiare le alleanze con il ceto medio e le sinistre

liberal che ne incarnano umori e culture rispetto all'ardua impresa organizzativa, ideologica e culturale di ricompattare le classi lavoratrici. Si è scelto, cioè, di privilegiare quei soggetti che si immaginava potessero garantire una rapida vittoria elettorale, evitando il lavoro lento e faticoso di costruire una massa critica in grado di cambiare realmente le cose. Si è scelta una scorciatoia "governista" e "comunicazionista", che spalancasse le porte del governo, senza porsi il problema di cosa fare una volta raggiungo l'obiettivo. Si è nutrita l'illusione di poter realizzare una rivoluzione "a tappe", prima andando al governo e poi tentando di cambiare dall'interno le strutture dello Stato, per renderle funzionali alla transizione verso una società postcapitalista.

Qual è l'alternativa? Non ho ricette miracolistiche da offrire. Mi sento solo di dire che occorre trovare un passaggio fra la tentazione di riproporre ricette anacronistiche quali la costruzione di un partito di rivoluzionari di professione e la tentazione di insistere sulla via del movimentismo, del rifiuto a priori della forma partito e della lotta per il potere. Occorrerà procedere per tentativi ed errori, sperimentando diverse soluzioni. Ricostruire la classe e ricostruire un partito di classe sono compiti che si presentano come strettamente intrecciati l'uno con l'altro. Ma soprattutto dovranno essere evitati sia gli eccessi di verticalizzazione – come il rapporto diretto fra leader e masse tipico dei populismi – sia gli eccessi di orizzontalismo – come l'assemblearismo e il localismo. Il vuoto spaventoso di cultura politica creato da decenni di egemonia liberista, dovrà poi essere colmato con un poderoso sforzo di formazione dei militanti, in modo che fra base e vertice si formi un robusto strato di quadri intermedi capaci di sfornare alternative ai gruppi dirigenti. Analoghi criteri valgono, a mio avviso, per definire un progetto di riforma dello Stato: stabilito che i programmi "riformisti" richiamati in precedenza assumono, nel contesto dell'attuale sistema, un carattere sovversivo e una coloritura socialista, e che quindi potranno realizzarsi solo in presenza di una radicale crisi non solo economica e sociale ma anche istituzionale, è evidente che chi andasse al potere in simili circostanze avrebbe il compito di rivoltare da cima a fondo le strutture dell'organizzazione statale.

Sento già le obiezioni dei libertari contro questa mia visione "statalista": una volta conquistato il potere sarà impossibile evitare degenerazioni autoritarie. Replico ripetendo quanto ho scritto nel mio ultimo libro (30): l'unico modo per evitarle è la creazione di contrappesi sociali autonomi, dando vita a istituzioni popolari di democrazia diretta e partecipativa che dovrebbero essere esterne e autonome rispetto a quelle della democrazia rappresentativa e agli organi statali, in modo da potersi contrapporre alle loro decisioni, che dovrebbero cioè godere del diritto, costituzionalmente sancito, di esercitare il conflitto nei confronti dello Stato.

Note

1 Cfr. Formenti, C., Romano, O. *Tagliare i rami secchi,* DeriveApprodi, Roma 2019.

2 Cfr. Amin, S., *L'implosion du capitalisme contemporain*, Nouvelles Editions Numeriqués Africaines, Dakar, 2014; vedi anche *Classe et nation,* Nouvelles Editions Numeriqués Africaines, Dakar 2015.

3 Cfr. Zhok, A., *Critica della ragione liberale*, Meltemi, Milano 2019.

4 *Ibidem*.

5 Cfr. Rodotà, S., *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012.

6 Cfr. Crouch, C. *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003; vedi anche *Quanto capitalismo può sopportare la società,* Laterza, Roma-Bari 2014.

7 Cfr. Streeck, W., *Tempo guadagnato*, Feltrinelli, Milano 2013.

8 Vedi, in particolare, Linera A. G., *Forma valor y forma comunidad*, Traficantes de sueños, Quito 2015 e, dello stesso autore, *Democrazia, stato, rivoluzione*, Meltemi, Milano 2020.

9 Cfr. Visalli, A., *Dipendenza*, Meltemi, Milano 2020.

10 Cfr. Harvey, D., *The Anti-Capitalist Chronicles*, Pluto Press, London 2020.

11 Cfr. Tronti, M., *Operai e capitale,* Einaudi, Torino 1966.

12 Questa è la tesi di Antonio Negri, ribadita in tutte le sue opere da *Impero* in poi, condivisa da André Gorz (vedi *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, manifestolibri, Roma 1998) e da vari autori di scuola neo-post operaista.

13 Cfr. Guilluy, C., la *France périphérique*, Flammarion, Paris 2014.

14 Cfr. Michéa, J. C., *Il lupo nell'ovile*, Meltemi, Milano 2020.

15 Vedi, in particolare, *La ragione populista* (Laterza, Roma-Bari 2008) e *Le fondamenta retoriche della società*, (Mimesis, Milano 2017).

16 E' quanto ho sostenuto ne *La variante populista* (DeriveApprodi, Roma 2016) e in *Il socialismo è morto. Viva il socialismo* (Meltemi Milano 2019).

17 Cfr. T. Piketty, *Le capital au XXI siécle*, Seuil, Paris 2013.

18 Nel suo capolavoro *la grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

19 Cfr, *op. cit.*

20 Mi riferisco a *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2008.

21 Citato in A. Gabriele, *Enterprises, Industry and Innovation in the People's Republic of China. Questioning Socialism from Deng to the Trade and Tech War*, Springer, Berlino 2020.

22 Cfr. *op. cit.*

23 Cfr. il libro citato alla nota 10.

24 Cfr. *Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia*, Luiss, Roma 2019.

25 Vedi in proposito quanto scrive Raffaele Sciortino nel suo contributo a questo volume.

26 Cfr. nota 7.

27 Mi riferisco alla nota definizione di Gallino, L., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012.

28 Cfr. Boltanski, L., Chiapello, E., *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014.

29 Cfr. Rosanvallon, P., *Controdemocrazia*, Castelvecchi, Roma 2012; vedi anche, dello stesso autore, *La società dell'uguaglianza*, Castelvecchi, Roma 2013.

30 *Il socialismo è morto*, cit.

ShareSalva

Comments (1)

Oldest First

Newest First

Pantaléone

- Monday, Mar 15 2021 8:20:10pm
- #10034

Molto interessante la presentazione di Carlo Formenti, come sempre, però un'osservazione, tra gli altri, quando si parla di Cina sarò più misurato, un classico in tali circostanze, diciamo, enorme esodo rurale, da far arrossire Cromwell e il club dei giacobini, se non fosse stato per il popolo dell'apparato avremmo potuto credere all'ennesima rivoluzione borghese, ci ha pensato il PCC a mettere i cinesi nel proletariato, ma oltre a questo, ci sono diversi aspetti da prendere in considerazione, La crescita cinese è stata costruita su una forza lavoro a basso costo, a scapito del proletariato occidentale, che le ha permesso non solo di accumulare un consistente cuscino di dollari,ma anche un grande salto tecnologico e una rigida struttura statale CCP (avendo del comunismo solo allegorico tutto bene nelle mani della nomenklatura cinese) da un lato, d'altra parte, l'elevazione del tenore di vita, porta il capitale a girare verso paesi meno avanzati come Viet-Nam più in gran parte l'Asia del sud-est Il salvataggio verso il suo "interland".

Questo fa sì che la Cina si diversifichi (sempre la tendenza del tasso di profitto a scendere e la composizione organica anche in questo paradiso proletario) diventando sempre più un attore importante nel settore del credito e degli investimenti sul mercato mondiale.

Come possiamo vedere, non c'è un tempo stabilito, il capitale è una dinamica che obbedisce ai propri presupposti e alle proprie contraddizioni in ogni momento e in ogni luogo.

L'economia pianificata, che esisteva non solo in Cina nell'ex URSS ma anche in Occidente, in particolare in Francia (Comissariat au Plan), insomma, una questione di tempo prima dell'eterno ritorno del concreto, rimette gli orologi indietro nel tempo.

Tradotto con http://www.DeepL.com/Translator (versione gratuita)

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/19990-carlo-formenti-dal-socialismo-reale-al-socialismo-possibile.html

---

La Guerra economica si fa con i Vaccini e l'Europa ha già perso. In Occidente, vincono Israele, Inghilterra ed USA / di Guido Salerno Aletta

Alcuni Paesi Occidentali stanno andando avanti a rotta di collo con le vaccinazioni.

Da **Israele** giunge la notizia che il merito di essere riusciti ad avere **tutte le dosi necessarie per vaccinare l'intera popolazione** è del Premier **Benjamin Netanyahu**, che una notte decise di chiamare personalmente il Ceo della ditta produttrice offrendogli un prezzo doppio, pur di averle tutte immediatamente. La notte stessa, utilizzando i fondi di emergenza dell'Esercito, fu fatto il pagamento pattuito e partirono gli aerei militari da trasporto per caricare i vaccini già prodotti.

Dalla Gran Bretagna, si viene a sapere che già a luglio scorso il loro governo aveva stipulato per primo una partnership con una industria, assicurandosi la priorità nelle consegne. **Il Premier Boris Johnson ora gongola, perché la campagna vaccinale va a gonfie vele**.

Negli **USA**, il Presidente Joe Biden ha appena promesso che **l'intera popolazione potrebbe essere già vaccinata per il 1° maggio**. Anche loro, non hanno problemi di sorta.

Questo significherebbe, secondo quanto ci si attende, una ripresa completa delle attività economiche e della vita sociale.

In Europa siamo indietro con le vaccinazioni, purtroppo. C'è chi dà la colpa al contratto di fornitura che sarebbe stato fatto male, chi replica affermando che la Commissione è solo subentrata in un accordo già messo in cantiere da quattro Stati europei tra cui l'Italia, e che quindi la negoziatrice si è trovata a trattare con le mani legate.

A livello globale, d'altra parte, **è stata condivisa la scelta di concentrarsi sulla necessità di "vaccinare" l'intera popolazione** per evitare le conseguenze patologiche derivanti dal contagio con il virus, con tutte le incertezze che comporta una sperimentazione molto breve dei vaccini insieme all'uso di soluzioni assai innovative.

Si è praticamente **rinunciato a "curare" i sintomi patologici che derivano dall'infezione virale**, che colpisce prevalentemente i polmoni: varie terapie sono state contestate, l'uso di alcuni medicinali è ancora oggetto di controversie infinite.

L'Italia sta messa male, dunque con le dosi ricevute, ma siamo in compagnia con gli altri Paesi dell'Unione. La cosiddetta "**vigile attesa**", che è stata indicata nelle linee guida, prevede solo la somministrazione di tachipirina: ma è solo l'anticamera per l'ospedalizzazione. A quel punto la cura è più difficile: se si va in rianimazione, se ne esce spesso solo a piedi in avanti.

In pratica, **l'unica forma di tutela è la prevenzione del contagio**, con l'uso delle mascherine ed il distanziamento personale. Ciò comporta danni immensi alla società ed alla economia.

Gli Stati sono intervenuti subito, apprestando sostegni di vario genere; le Banche centrali hanno messo in moto tutti gli strumenti noti ed hanno attivato anche iniziative mai sperimentate prima, ma c'è un limite a tutto: soprattutto alla tenuta delle imprese che non possono aprire i propri locali al pubblico: dai bar ai ristoranti, dai cinema ai teatri, dai musei alle palestre.

Ci sono **interi settori bloccati, come quello del turismo invernale e delle Città d'arte**. Non parliamo poi delle **crociere, del trasporto aereo**, delle **Fiere**, o della **moda**. Stando a casa, è inutile rinnovare il guardaroba.

Per evitare una catastrofe sociale, una rabbia incontenibile, si bloccano i licenziamenti, si rinviano i termini di pagamento delle cartelle esattoriali, si spostano in avanti le scadenze dei pagamenti dei mutui, si mettono garanzie pubbliche sui prestiti erogati dalle banche per fornire liquidità alle imprese. Di settimana in settimana, di giorno in giorno, la catastrofe si avvicina.

Per cautela sanitaria, si continua a mettere restrizioni alla popolazione, mentre **le vaccinazioni procedono con esasperante lentezza e di "cure" non se ne parla affatto**. Ed intanto, ad esempio in alcune zone della Francia, gli ospedali sono in difficoltà, con i reparti di terapia intensiva occupati all'80%: una soglia pericolosissima.

Bisogna riconoscere che anche il **cambio di mano in Italia, passando dal governo presieduto da Giuseppe Conte a quello di Mario Draghi**, che pure ha proceduto alla sostituzione del vertice della Protezione civile e del Commissario all'emergenza, **non ha prodotto ancora alcun cambiamento visibile**.

Si continua come prima, con le regioni che cambiano colore di settimana in settimana. Anche sulla somministrazione dei vaccini, nessuna novità se non il divieto di usare un lotto considerato sospetto.

Se i vaccini non arrivano, e non dipende da noi, non si può fare altro che tenere tutto fermo.

Ma questo significa **mandare al massacro un intero sistema sociale ed economico**: le risorse per gli aiuti pubblici non sono infinite, ed i conti delle imprese saranno catastrofici.

Serve aumentare la pressione mediatica sul numero dei contagi, dei morti e degli ospedali al collasso: **solo la paura mitiga la rabbia**. Ma nessuno può prevedere ancora per quanto tempo ci si riuscirà.

Quando saranno finiti i risparmi, quando gli stipendi non verranno più pagati e quando le pensioni non verranno più accreditate, la rabbia e la esasperazione saranno incontenibili.

Nessuno che abbia un minimo di cervello si può augurare uno scenario del genere, ma nessuno ha il coraggio di ammettere di avere sbagliato strategia: preferire i vaccini alle cure, usare la epidemia per cambiare modello di sviluppo.

Chi immaginava che un'epidemia pesantissima avrebbe obbligato gli Stati a collaborare, e che avrebbe indotto gli uomini ad una fratellanza universale essendo tutti uniti dalla catastrofe, forse ha fatto male i conti.

Mai come oggi ci sono visibili tante differenze nel mondo occidentale, con alcuni Paesi che dispongono di vaccini e che li usano per i propri cittadini mentre altri Paesi non ne hanno e vanno dritti al fallimento.

In Occidente, vincono Israele, Inghilterra ed USA

La Guerra economica si fa con i Vaccini:

l'Europa ha già perso

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19991-guido-salerno-aletta-la-guerra-economica-si-fa-con-i-vaccini-e-l-europa-ha-gia-perso.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Covid: la smentita indiana / di Leonardo Mazzei

Se ne dicono tante in questi mesi di caos vaccinale. Una che va per la maggiore riguarda il presunto "successo di Israele", grazie al record di inoculazioni targato Pfizer-BioNTech. Quale sia il reale significato di questo primato è già stato oggetto di un **precedente articolo**. Qui ci limitiamo ad un breve aggiornamento.

Ad oggi, con una percentuale di vaccinati del 56%, Israele continua ad avere una media di 3.519 casi al giorno. Rapportando i casi alla popolazione, è come se l'Italia ne avesse ora 24.375, mentre – ma con una vaccinazione 11 volte più bassa – ne ha in realtà 20.316. Aggiungiamo a questo che il calo dei casi in Israele, rispetto al picco del 16 gennaio, non solo è in linea con quello di altri paesi, ma è addirittura più lento e contraddittorio di quello che lo stato sionista aveva registrato dopo il precedente massimo del settembre 2019, quando dei vaccini non c'era neppure l'ombra. Mi pare che ciò basti ed avanzi per nutrire almeno qualche dubbio su un "successo" che i media vorrebbero indiscusso e soprattutto indiscutibile.

Ma perché parlare di Israele in un articolo dedicato all'India? La ragione è semplice. I cultori con l'elmetto della strategia vaccinale ci spiegano che non ci sono altre soluzioni per chiudere la partita con il virus. La loro narrazione è monocorde, a dispetto delle infinite contraddizioni che pure sono in qualche modo costretti a riconoscere: dalla reale efficacia dei vaccini, all'effetto delle varianti; dall'incertezza sulla capacità di fermare il contagio, al limitato periodo temporale della "copertura" vaccinale.

Per opposti ma convergenti motivi – in Israele l'epidemia non si placa nonostante il vaccino, in India l'emergenza è sostanzialmente finita senza alcun bisogno di ricorrervi – questi due paesi concorrono entrambi a smentire il racconto ufficiale. Ecco perché è bene occuparsene.

Il caso indiano

Veniamo allora all'India. Sia chiaro: come respingiamo il modello israeliano, qui non suggeriamo affatto di adottare quello indiano. Ma se proporlo sarebbe assurdo, ragionarci su può essere invece istruttivo. In realtà il caso indiano non è il frutto di un modello, bensì la risultante delle peculiari condizioni di quel paese: dalle pessime condizioni igieniche, all'esistenza di grandi ed affollate metropoli, fino alla bassa età media della popolazione. L'insieme di queste condizioni ha reso praticamente inutili le misure di contenimento adottate dal governo. Tutto ciò ha forse prodotto una strage? No, è avvenuto l'esatto contrario. E questa smentita indiana agita assai gli stessi media mainstream impegnati a sostenere la narrazione dominante.

Lo scorso 29 gennaio ha iniziato ad occuparsene il ***Financial Times***, ripreso in Italia da ***Il***

Fatto Quotidiano del 2 febbraio. Ci sono tornati poi sopra ***il Riformista*** del 16 febbraio ed il ***Corriere della Sera*** del 26. Tutti in qualche modo stupiti dai dati indiani e dal loro evidente significato.

Ma quali sono questi dati? Questa la sintesi del *Fatto*:

«Un calo progressivo e sistematico di morti e contagi da inizio anno, così come di ricoveri in terapia intensiva. Il trend della pandemia in India – paese da 1,3 miliardi di abitanti secondo solo agli Stati Uniti per numero di casi, a oggi più di 10,8 milioni – suggerisce che alcune aree del Paese stiano andando verso l'immunità di gregge».

Altrettanto netto *il Riformista*:

«Quando in Italia iniziava a propagare la pandemia c'era un paese che era stato dato per "spacciato" con 100mila contagi al giorno di Covid. Parliamo dell'India, uno dei paesi più popolosi al mondo e dove si sa, le condizioni igienico sanitarie non sono mai state delle migliori. Eppure quel paese dall'altra parte del mondo, senza far nulla, sta uscendo dall'emergenza».

Da notare il "senza far nulla": criminali questi indiani, come si permettono?

Con un pezzo dal titolo assai problematico – *India, il rebus della curva: poca prevenzione ma i contagi restano bassi* – un richiamo al rigore viene dal solerte *Corriere*:

«Il numero di casi è crollato, come quello dei morti, senza bisogno di una vaccinazione di massa (orrore, orrore, triplo orrore!), *ciò ha un po' rilassato, e da qualche giorno c'è un piccolo gradino verso l'alto».* Speriamo salga ancora, sembra dire il giornalone di Milano…

Ad ogni modo, lo stupore un po' indispettito dei nostri inviati al fronte (ogni riferimento a **Burioni** è tutt'altro che casuale) non riesce a nascondere i fatti. In particolare, quello che proprio non si può celare è che il calo dei casi è strettamente correlato all'immunità naturale, con relativo sviluppo degli anticorpi, raggiunta da buona parte della popolazione indiana, evidentemente già venuta a contatto (e senza troppi danni!) col virus.

A tal proposito gli articoli citati riportano dati davvero eclatanti e coincidenti tra loro. Scrive ad esempio il *Fatto*:

«A dare un'indicazione importante sull'ipotesi dell'immunità di gregge sono i test sierologici effettuati a Delhi, Mumbai e Pune, città da milioni di abitanti, da cui è emerso che "più della metà dei residenti è già stata esposta al virus". Addirittura, aggiunge Ft, nello stato del Karnataka che ha oltre 60 milioni di abitanti, ad agosto 2020 i contagi erano stati in tutto 31 milioni: colpita dal virus il 44% della popolazione rurale e il 54% di quella urbana».

A conferma del significato del caso indiano ci sono poi i dati che vengono dal Kerala. Scrive sempre il *Fatto*:

«Paradossalmente, chi sta osservando una maggiore insorgenza di casi è lo stato del Kerala, ovvero quello che inizialmente si era più attivato per il controllo del virus».

Dunque, per quanto non voluto, il fatto che il virus abbia circolato alla grande, migliora di molto le prospettive dell'India sulla fine dell'epidemia. Ora qualcuno potrebbe pensare che questa circolazione abbia però prodotto un massacro. Abbiamo già detto che non è così, ma vediamolo con le cifre di ***worldometers***.

In India, il tasso ufficiale di mortalità (morti Covid per milione di abitanti) è 14 volte più basso che in Italia (114 contro 1.657) e 16 volte più basso (114 contro 1.828) rispetto ai vecchi colonialisti inglesi. Morti ce ne sono stati, ma assai meno che nei paesi dove si è chiuso praticamente tutto. Eh, l'efficacia dei lockdown…

Conclusioni

Come abbiamo già scritto, le differenze tra l'India e l'Europa sono abissali. Non tenerne conto

sarebbe perciò un grossolano errore. Ma un errore ancora più grave sarebbe quello di non vedere cosa ci insegna l'India, la sua prospettiva di un'uscita più rapida dall'epidemia, unita ad un tasso di mortalità enormemente più basso.

Almeno tre le considerazioni che si impongono.

In primo luogo, è ragionevole pensare che ciò che vale per l'India valga probabilmente anche per il grosso del Terzo Mondo. Ed il modesto sviluppo del Covid in Africa sembra confermarcelo. Bill Gates si dia dunque una calmata, che il continente nero può fare volentieri a meno dei suoi vaccini.

In secondo luogo, lo straordinario risultato dell'India è dovuto almeno in parte ad un'età media molto bassa, dove gli over 65 sono solo il 6% della popolazione e gli under 25 arrivano invece al 50%. Bene, ma se è qui la ragione della bassa mortalità, questa banale osservazione ci fa capire quale sia veramente la fascia di popolazione da proteggere. Questa considerazione dovrebbe valere anche da noi, suggerendo misure mirate, opposte al confinamento generalizzato fin qui perseguito.

In terzo luogo, e questo è il punto più importante, l'India ci conferma in maniera plateale come il ricorso ai lockdown variamente declinati sia non solo inutile, ma probabilmente dannoso. Un modo per non venirne più fuori. Ma forse è proprio questo che si vuole…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19992-leonardo-mazzei-covid-la-smentita-indiana.html

---

piccolenote
cenni di informazione online

Usa, Cina, Russia: l'era della competizione tra potenze / di Piccole Note

La nuova Guerra Fredda sarà sempre più glaciale. Interesserà, infatti, un'area che in passato non aveva quasi nessuna rilevanza, cioè l'Artico. Lo spiega un dettagliato articolo del National Interest, che descrive così i motivi e i termini della contesa: "L'era della 'competizione tra grandi potenze' è arrivata e si sta svolgendo tra Stati Uniti, Russia e Cina nell'Artico".

"Tale regione vitale non interessa solo le rotte marittime strategiche che si stanno aprendo a causa dei cambiamenti determinati dal clima, ma è interessante anche perché possiede enormi riserve di risorse energetiche, metalli preziosi e giacimenti di terre rare".

I nuovi orizzonti artici

L'articolo è scritto da Robert O'Brien, ex consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump, e annota come la precedente amministrazione si sia accorta dell'importanza strategica dell'Artico e abbia preso coscienza, in ritardo, dei passi avanti fatti dalla Russia per sfruttarne le ricchezze, e sia così corsa ai ripari.

Gli Stati Uniti hanno quindi rivisto la loro dottrina artica, cercando di porre rimedio al ritardo, tanto grave da costringerli ad affittare due navi rompighiaccio, una novità per la U.S. Navy, che

non ha mai cercato altrove i propri vascelli.

La sfida con Russia e Cina sarà dura, e sarà combattuta su tutti i fronti, sia a livello commerciale che militare. Si prospetta, anzi, è già iniziata una militarizzazione nuova sui ghiacci del Nord.

Tale sfida ha conosciuto anche un capitolo esilarante, quando Donald Trump chiese pubblicamente alla Danimarca di vendere la Groenlandia agli Usa, incontrando un indignato rifiuto.

Base della nuova flotta statunitense sarà, ovviamente, l'Alaska, ma Washington sa bene che non può competere con la Russia solo basandosi sulle proprie forze, dato che Mosca affaccia sull'Artico per migliaia di chilometri grazie alla Siberia (area che Mosca ha sempre considerato strategicamente secondaria, ma che negli ultimi anni sta assumendo, anche per la questione di cui sopra sempre più rilevanza).

Da qui la necessità di creare una politica comune con i Paesi alleati che siedono nel Consiglio Artico, sede nella quale vengono dettate regole e discusse controversie riguardanti la regione.

In tale sede Washington può contare sui suoi storici alleati, dato che vi siedono rappresentanze di Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Federazione Russa, Svezia e Stati Uniti. Insomma, il Consiglio sta tutto con questi ultimi, Russia a parte.

Ma c'è il problema della Cina, che sta cooperando attivamente con i russi, cosa che preoccupa non poco gli americani, come sottolinea O'Brien, il quale ritiene che Pechino possa essere esclusa dal gioco artico, perché non è un membro del Consiglio, ma solo un osservatore.

Considerazione, invero, alquanto inane, dato che osservatori sono anche Olanda, Polonia, Regno Unito, Francia, Germania, Spagna e Italia, che difenderanno il loro diritto di interlocuzione, seppur a latere, sostenendo così le ragioni della Cina.

Peraltro, Pechino non ha bisogno di autorizzazioni del Consiglio, dato che, a differenza di quanto immagina O'Brien, le basta la cooperazione con Mosca, ormai avviata: anche se gli interessi delle due potenze sull'Artico divergono, è anche vero che ormai il partenariato tra esse è stato reso inscindibile dall'aggressività americana nei loro confronti, che ha reso necessaria l'unione delle loro forze.

L'alleanza spaziale tra Russia e Cina

Proprio di recente nelle cancellerie occidentali si è parlato molto della costituzione di una vera e propria alleanza militare tra le due potenze, data come ormai inevitabile.

In realtà, sia Cina che Russia hanno evitato di fare questo passo formale. Come spiega il Global Times, Pechino e Mosca non hanno bisogno della stipula di un trattato militare: non lo ritengono necessario, anche perché la cooperazione militare è nei fatti.

Non solo non necessario, ma deleterio, perché depotenzierebbe le possibilità di entrambi i partner, a detrimento anche delle potenzialità comuni. Lo si è visto con la rischiosa querelle di confine tra India e Cina, nella quale la Russia ha potuto svolgere un tacito ruolo di mediazione che ha posto le basi per la rappacificazione tra i duellanti.

Tale partnership si è recentemente estesa anche allo spazio, con la Russia che ha abbandonato il progetto Artemis, patrocinato dalla Nasa per dar vita a una presenza permanente sulla Luna, per un progetto ancora più ambizioso in collaborazione con la Cina.

Mosca e Pechino, infatti, intendono installare "una base robotica al Polo Sud lunare". Tale base dovrebbe essere creata a partire dal 2030, nella prospettiva di renderla capace di ospitare una presenza umana entro il 2040.

Inutile aggiungere che alla base di tale spinta spaziale ci sono interessi giganteschi. Pechino e Mosca sperano di riuscire ad avviare lo sfruttamento del suolo lunare e di farne un hub di partenza per lo sfruttamento delle risorse dello spazio, che hanno potenzialità ancora maggiori.

Non per nulla Trump ha istituito la United States Space Force, che dovrebbe portare l'America a raggiungere analoghi obiettivi. Una competizione tutta da vedere che presenta però un nefasto rovescio della medaglia, cioè la militarizzazione dello spazio, che Trattati precedenti avevano escluso.

Insomma, l'era della competizione tra grandi potenze è ormai avviata. Si giocherà su vari livelli, in cielo, in terra, in mare… e nello spazio, dove "nessuno può sentirti urlare", come recitava il trailer cult di Alien.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19993-piccole-note-usa-cina-russia-l-era-della-competizione-tra-potenze.html

---

minima&moralia
un blog culturale di minimum fax

"Dominio" / di Marco D'Eramo

"Dominio" è il nuovo libro di Marco D'eramo. Un testo importante, e illuminante, su come la lotta di classe ingaggiata dai ricchi contro i poveri si sia sviluppata in modo drammatico negli ultimi decenni. Ringraziamo l'autore e l'editore Feltrinelli per questo estratto.

"Riassumiamo in quattro parole il patto sociale tra i due stati. Voi avete bisogno di me, perché io sono ricco e voi siete povero; facciamo dunque un accordo tra noi: io vi permetterò che voi abbiate l'onore di servirmi, a condizione che voi mi diate il poco che vi resta per la pena che io mi prenderò di comandarvi."

Jean-Jacques Rousseau, Discorso sull'economia politica (1755)

Rivoluzione. Quando pronunciamo questa parola, pensiamo sempre a oppressi che insorgono contro gli oppressori, a sudditi che rovesciano i potenti, a dominati che si ribellano contro i dominanti. Ci vengono in mente i Levellers che a Londra decapitarono re Carlo I nel 1649; i *sans-culottes* che a Parigi entrarono nella Bastiglia nel 1789 e ghigliottinarono re Luigi XVI nel 1793; gli schiavi neri haitiani che nel 1791 incendiarono le piantagioni dei loro padroni e nel 1801 dichiararono l'indipendenza di Haiti; i bolscevichi che a San Pietroburgo presero il Palazzo d'Inverno nel 1917 e fucilarono lo zar Nicola II a Ekaterinenburg nel 1918; i barbudos cubani che assaltarono la Caserma Moncada nel 1953 e cacciarono il dittatore Fulgencio Battista nel 1959.

Ma in realtà non c'è un solo genere di rivoluzione. Ci sono due tipi – opposti – di rivoluzione, come già 2.400 anni fa osservò Aristotele in uno splendido (e inspiegabilmente ignorato) passaggio della *Politica*: "Coloro che vogliono l'eguaglianza si ribellano se pensano di avere di meno, pur essendo uguali a quelli che hanno di più, mentre quelli che vogliono diseguaglianza e superiorità, si rivoltano se suppongono che, pur essendo diseguali, non hanno di più, ma lo stesso o di meno degli altri (…): *in effetti quelli che sono inferiori si ribellano per essere eguali, quelli che sono eguali per essere più grandi*".[1]

Ovvero: i dominati si ribellano perché non sono abbastanza eguali, i dominanti si rivoltano

perché sono troppo eguali. "Perché sono sempre i più deboli a cercare uguaglianza e giustizia, mentre chi ha la forza non ci pensa neppure". (VI 1318 b).

È una tesi illuminante, e sconvolgente. Perché ci apre orizzonti che prima ci erano nascosti, quelli di una rivoluzione non dal basso contro l'alto, ma dall'alto contro il basso. Aristotele ci dà un'indicazione in più: "Nelle oligarchie a rivoltarsi sono i più, ritenendo di essere trattati ingiustamente perché, pur essendo eguali, non hanno, come s'è già detto, gli stessi diritti degli altri, mentre nelle democrazie sono i notabili a rivoltarsi perché hanno gli stessi diritti degli altri pur non essendo eguali". (V 1303b). Ci suggerisce che, a spingere troppo in là verso la democrazia, i dominanti reagiscono rivoltandosi contro i dominati.

La tesi che voglio dimostrare è appunto che negli ultimi cinquant'anni è stata portata a termine una gigantesca rivoluzione dei ricchi contro i poveri, dei padroni contro i sudditi, dei dominanti contro i dominati. Una rivoluzione che è avvenuta senza che ce ne accorgessimo, una rivoluzione invisibile, una "*stealth revolution*", come l'ha chiamata la filosofa statunitense Wendy Brown,[2] dove l'aggettivo *stealth* è ripreso dal linguaggio bellico, dall'aviazione militare: i bombardieri sono *stealth* se non si lasciano rintracciare dai radar.

E la metafora militare è appropriata, perché di una vera e propria guerra si è trattato, anche se è stata combattuta senza che noi ce ne accorgessimo. D'altronde lo riconosceva già 14 anni fa uno degli uomini più ricchi del mondo, Warren Buffett, che a un inviato del "New York Times" disse candidamente: "Certo che c'è guerra di classe, ma è la mia classe, la classe ricca che la sta conducendo, e noi stiamo vincendo" (26 novembre 2006). Cinque anni dopo, nel 2011, Buffett ribadiva il concetto e affermava non più che i ricchi questa guerra di classe "la stavano vincendo", ma che "*l'avevano già vinta*": "Di fatto negli ultimi 20 anni è stata combattuta una guerra di classe, e la mia classe l'ha vinta. (…) Se c'è una guerra di classe, l'hanno vinta i ricchi". E l'opinionista del "Washington Post" commentava: se una guerra di classe c'è stata in questo paese, è stata ingaggiata *dall'alto contro il basso* (*from the top down*), per decenni. E i ricchi hanno vinto".[3] Non è qualche esaltato a parlare di guerra di classe dall'alto contro il basso, è uno dei protagonisti di questa guerra: la loro vittoria è tale che loro di questa guerra possono parlarne senza ritrosia, mentre noi solo a nominarla ci vergogniamo e siamo subito sospettati di estremismo.

È stata una guerra ideologica totale: è questa guerra che voglio raccontare. Con la sua pianificazione, le strategie, la scelta del terreno dello scontro, l'uso delle crisi. Come disse il braccio destro di Barack Obama, Rahm Emanuel, poi sindaco di Chicago: "Non lasciare che nessuna crisi seria vada sprecata".[4] Che non si sprechi né una penuria, né un'insolvenza, né un attentato, né una crisi finanziaria, né una pandemia.

Questa guerra bisogna raccontarla a partire dagli Stati uniti, perché sono l'impero della nostra epoca e gli altri paesi sono loro sudditi, più o meno docili, più o meno riottosi. Tra l'altro, uno degli effetti della vittoria che i dominanti hanno conseguito è stato di renderci ignari della nostra sudditanza e di annebbiare la percezione delle relazioni di potere: meno male che è arrivato Donald Trump a ricordarci la sopraffazione, la protervia, la crudezza implicita in ogni dominio imperiale. Ma nemmeno l'impressionante rozzezza di questo presidente è riuscita a destarci dalla sonnolenza intellettuale in cui ci culliamo. Per rendercene conto basta osservare la sinistra occidentale: quel che ne resta è ormai totalmente thatcheriano, nel senso che ha fatto suo il famoso slogan "T.I.N.A" – *There Is No Alternative* – della Lady di Ferro, visto che ha interiorizzato il capitalismo finanziario globale come unico futuro pensabile per il pianeta: "È più facile pensare la fine del mondo che la fine del capitalismo": così s'intitola il primo capitolo di *Capitalist Realism* del compianto Mark Fisher.[5]

Un baratro ci separa dagli anni '60, quando l'economista John Kenneth Galbraith scriveva che "quasi tutti si definiscono *liberal*" (1964).[6] Oggi, cinquant'anni dopo, la parola *liberal* è diventata un'ingiuria.

Ma come è avvenuto questo capovolgimento totale? Noi tendiamo ad attribuirlo a *megatrends*, alla globalizzazione, alla nuova rivoluzione industriale dei computer, a fenomeni oggettivi e

statistici, alle lunghe durate, anche perché quest'interpretazione consola quanto di marxista c'è ancora in noi. Invece il fatto è che una guerra è stata combattuta. Se non ce ne siamo accorti, è perché nell'opinione cosiddetta progressista prevale la tendenza a sottostimare gli avversari, a rubricarne le vittorie sotto le voci "mal di pancia", "esasperazione", "risentimento", "ignoranza", non accorgendosi così delle tendenze di lungo periodo, come se i singoli successi della destra fossero alberi che ci nascondono la foresta.

Note

[1]Aristotele, *La Politica*, (IV sec. A. C.), trad. it. Laterza, Bari 1966, libro V, 1302a (ho lievemente modificato la traduzione e il corsivo è mio).

[2]Wendy Brown, *Undoing the Demos*. *Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York 2015.

[3] Greg Sargent, *There has been class warfare for the last 20 years, and my class has won*, "The Washington Post", 30 settembre 2011.

[4] La frase fu detta nell'autunno 2008, nella fase più acuta della crisi finanziaria, e ispirò il libro di Philip Mirowski *Never Let a Serious Crisis Go to Waste: How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown*, Verso, London 2013.

[5]Mark Fisher, *Capitalist Realism. Is There No Alternative?*, O Books, Winchester (Uk), Washington (Usa), p. 1.

[6]Citato da Lewis H. Lapham nel suo bel saggio *Tentacles of Rage. The Republican Propaganda Mill, a Brief History*,"Harper's Magazine", settembre 2004, pp. 31-41, p. 31.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19994-marco-d-eramo-dominio.html

---

Dentro e contro l'ipotesi autonoma. Alcune note sul libro L'hypothèse autonome di Julien Allavena / di Michele Garau

Di libri sull'autonomia e il 77 in Italia ce ne sono tantissimi. Perlopiù tutti vertono sulla stessa ricostruzione lineare ed univoca, salvo alcune meritevoli eccezioni. Si tratta di una storia fatta di «c'era un volta», di nomi, date e luoghi che si inanellano senza intoppi. Prima ci sono i «Quaderni rossi» e «Classe operaia», la monumentale tradizione dell'*operaismo italiano*, con i suoi padri nobili ed i suoi scismi. Poi viene «Potere operaio», la crisi dei gruppi e la ricomposizione intorno ad un nuovo soggetto. Un susseguirsi di firme e sigle, una successione di date ed eventi fondatori: nel 1962 gli scontri di Piazza Statuto e nel 69 la rivolta di corso Traiano, nel 73 l'occupazione di Mirafiori e finalmente il 77. Il 7 aprile del 79, con centinaia di militanti inquisiti ed arrestati, arriva il brusco epilogo di tutta la vicenda. La storia dell'«Autonomia» come filiazione nobile della più lunga «sequenza rossa» italiana. Infine c'è l'eredità cumulativa delle categorie teoriche, anch'esse in un perfetto *continuum*: dall'«operaio massa» all'«operaio sociale», dal sistema taylorista della catena di montaggio alla «fabbrica diffusa» della metropoli.

Da questa sfilata vien fuori il profilo di una realtà politica con i suoi testi sacri, i suoi *leaders* e le sue correnti interne: quella che salacemente, nel 1980, la rivista «Insurrezione» chiamava «PAO» (Partito dell'Autonomia Operaia). È lo stesso Negri, d'altronde, ad evocare sulle pagine di «Rosso», nel 1978, il progetto di costituire un «Partito dell'autonomia»: in questo modo suggellando una parabola che, come alcuni hanno sottolineato, era cominciata dentro «Potere operaio», nel 1970, con la proposta di un «Partito dell'insurrezione», ed ha dunque come proprio filo conduttore una considerazione dell'autonomia e dell'autorganizzazione delle lotte del tutto strumentale alla priorità di una centralizzazione organizzativa d'avanguardia.

Non che in questa storia tutto sia falso, tutt'altro. Come spiega Pino Tripodi in un suo bel contributo di qualche anno fa, *L'ultima rivoluzione*, l'arcipelago di esperienze disseminate per la penisola che prende il nome di «autonomia diffusa» fu effettivamente contiguo o collaterale alle aree di influenza dell'«Autonomia Organizzata» con tutte le maiuscole, ad esse interno sebbene refrattario alla loro ipotesi di centralizzazione politica:

> Per autonomia diffusa si intende quel movimento ascrivibile interamente all'Autonomia operaia ma che per spazio, collocazione sociale ed esistenziale o, come nel caso dello scrivente, per scelta teorica e pratica, ha rifiutato completamente e radicalmente la proposta dell'organizzazione centralizzata dell'Autonomia operaia. L'Autonomia operaia organizzata, anche nei momenti di massimo fulgore, nei suoi diversi e litigiosi frammenti, da un punto di vista numerico era ben poca cosa rispetto all'autonomia diffusa.

Salvo l'eccezione bolognese di «A/Traverso», con la sua «peculiarità desiderante» di linguaggio e di metodi, che forse non giunse mai ad una vera e propria rottura con le altre correnti, sembrerebbe allora che tutto si muova dentro questa rete, coi suoi tre o quattro poli progettuali di riferimento in giro per l'Italia. Sembrerebbe inoltre che questi poli, nonostante le teorie sofisticate e la vivacità intellettuale, non siano mai andati oltre, nella loro eterodossia, ad una sorta di «neo-leninismo critico». Un leninismo eretico ed intelligente, aggiornato, che

persegue una «centralizzazione dell'espansività»: aperto alla dinamica delle lotte di liberazione intorno ai bisogni e non, invece, teso a soffocarle in un irrigidimento burocratico fuori dal tempo. Lo stesso leninismo che Lea Melandri stigmatizza in una corrosiva lettera a «Rosso» del 75, intitolata *Rosso, quindicinale dentro la confusione*, per la sua genetica incapacità di superare l'approccio politico, la segmentazione gerarchica tra le sfere dell'esistenza e i bisogni, per la vocazione a coagulare intorno ad una «direzione», se possibile operaia, la pluralità delle rotture sovversive che la pratica autonoma stava dispiegando.

Un primo merito, non banale, del libro di Julien Allavena, *L'hypothèse autonome*, uscito di recente per i tipi delle *Éditions Amsterdam*, è il fatto di non indulgere in queste abitudini.

Non storia monumentale o cronaca celebrativa, quindi, ma una ricostruzione strutturata intorno a nodi tematici che ricadono sull'oggi, pur mantenendo il dovuto rigore storico e usando le fonti come si deve. Quindi ecco, se avete già letto tonnellate di volumi ed antologie sulla storia dell'Autonomia, dal primo convegno nazionale del 73 alle molteplici traiettorie locali, non vi annoierete comunque a leggere questo libro. Italia in primo luogo, poi Germania e Francia, sono le coordinate geografico-politiche del lavoro, che quindi non è facile restituire, per l'ampiezza dei percorsi affrontati, nelle poche righe di una «recensione». Andiamo quindi al succo.

La domanda principale da cui il libro prende le mosse è un interrogativo, mi sembra, molto preciso e situato, che si potrebbe se non sbaglio formulare in questo modo: per quale motivo nelle recenti sequenze di mobilitazione e di conflitto in Francia, dalle proteste contro la *loi travail* del 2016 fino ad oggi, gli stili e l'immaginario dell'autonomia riemergono con tanta forza, in particolare nelle nuove generazioni di militanti, malgrado la profonda divaricazione di contesto e di materialità dell'esperienza rispetto alla stagione da cui tale repertorio proviene? L'autonomia che si vuole riattualizzare nel *cortège de tête*, o per una altro verso nelle *Zad*, che grado di parentela storica ha con quella originale, se di originalità si può parlare?

Questo tipo di interrogativo deve quindi cercare di discernere, nel repertorio variegato dei movimenti autonomi europei, quanto è indissolubilmente ancorato ad una fase espansiva – di piena occupazione, sull'onda dei «Trenta Gloriosi» – dello sviluppo capitalistico, che poneva i requisiti economici concreti di una secessione parziale, parassitariamente legata ai circuiti esistenti di riproduzione sociale e di organizzazione della vita materiale – in forma diverse sia le battaglie salariali che il furto, l'assenteismo, gli espropri, sono in questo caso assimilabili – e quanto invece è ancora degno di essere esplorato. Uno dei passaggi più interessanti – quanto forse problematici – della ricerca, è l'applicazione di questo schema al movimento dei *gilets jaunes*, che sconterebbe l'appartenenza ad una congiuntura in cui qualsiasi conflitto rivendicativo assume immediatamente i lineamenti difensivi della propria condizione esistente *dentro* il modo capitalistico di produrre, vivere, lavorare. Tutte le lotte che partono da un rivendicazione interna, non da una secessione, secondo l'autore, non possono che arrestarsi a questa difesa, se non addirittura reclamare una posizione che è venuta meno. Il declino del regime fordista di regolazione degli antagonismi nel quadro classico del «movimento sociale», soprattutto alla francese, descritto da Laurent Jeanpierre, viene precisato nelle sue ricadute negative in questo modo.

Viene a mancare, o a mostrare la sua infondatezza, insomma, l'idea di un passaggio possibile tra la rivendicazione e l'autonomia, tra la difesa della propria vita dentro la sfera del capitale e le linee di fuga verso un fuori. Tale ragionamento molto lucido tiene insieme due componenti, in mezzo al ricco spettro di riferimenti presi in conto: il portato di un certo femminismo della differenza italiano, tematizzato nel libro tramite la lettura dei suoi scritti e la narrazione delle sue vicende organizzative, che secondo l'interpretazione di Tronti[1] si può individuare nella contrapposizione del paradigma della liberazione a quello classico dell'emancipazione, del conflitto come parzialità irriducibile all'universale neutro del diritto; un certa lettura periodizzante del dominio capitalistico che prende le mosse da contributi dell'ultrasinistra francese come quelli raccolti, ad esempio, in *Ruptures dans la théorie de la révolution: textes 1965-1975*, che tendono a descrivere la ristrutturazione seguita ai cicli di lotte degli anni 60-70

proprio, come si diceva, quale erosione delle premesse strutturali perché un'autonomia delle lotte economiche sia possibile e sia un vettore di rottura. Scrive Allavena:

In questo senso, il processo rivela quanto l'esperienza dell'autonomia operaia italiana fosse legata a una situazione di stabilità e disponibilità di lavoro, qualificato o meno, quanto fosse infine eteronoma rispetto alle dinamiche dei Trenta Gloriosi. Se, in seguito, sono riapparse forme di autorganizzazione operaia, è stato sempre costringendo ad una "logica difensiva sulle conquiste del vecchio ciclo, come conservazione del vecchio rapporto tra le classi ". L'estraneità che essi manifestano è infatti essenzialmente basata su una difesa di ciò che resta del lavoro salariato e dello stato sociale, e non su una controcultura antioperaia – proprio perché, anche su questo punto, l'egemonia culturale del capitale è progredita.

Mi concentro su questo secondo riferimento non perché abbia un particolare spazio nello svolgimento del libro – è invece piuttosto marginale – ma perché nell'impostazione dell'autore la diagnosi viene forzata in un senso che è molto dissimile da quello verso cui virano solitamente simili tendenze «marxologiche», e che è implicito nelle loro analisi. Non si sostiene infatti l'attendismo verso una dinamica automatica delle lotte quotidiane che le porterà, deterministicamente, al loro limite congenito, obbligando una soggettività di classe atemporale ad auto-negarsi e ponendo – se dio vuole – la possibilità del comunismo, ma l'indicazione strategica di realizzare qui e ora delle pratiche e delle reti di «comunizzazione» di cui le lotte future possano alimentarsi.

Nella lunga carrellata di materiali e resoconti storici, di cui non stiamo qui a sostituire la lettura, il filo conduttore che va dibattuto, ma che proprio per questo è anche il nucleo più fecondo e diciamo propositivo del libro, è proprio questo: provare a declinare la suggestione ed il progetto dell'autonomia, in modo dettagliato, rispetto allo stato dell'arte delle lotte odierne. Soprattutto alle loro mancanze e agli strumenti di cui necessitano, alle tecniche e alle capacità più urgenti. Ed è in questo che assume il suo valore tutto il bilancio critico, per esempio, delle peculiarità dei movimenti autonomi tedeschi, oppure la questione dei limiti delle autoriduzioni e degli espropri per cui vengono soprattutto ricordati, negli altri paesi, gli autonomi italiani. Anche la pratica delle occupazioni degli edifici urbani, la ghettizzazione e il recupero degli *squat*, i mezzi di informazione alternativi, le reti di consumo e attività, nel crinale sempre difficile tra sussistenza e forza offensiva, si posizionano qui.

Uno degli appunti principali che Allavena rivolge, come si è finora soltanto accennato, ai movimenti autonomi italiani, francesi e tedeschi, con sfumature e modulazioni distinte, può essere riassunto con il concetto di «parassitismo».

Questa espressione non va qui intesa con una qualche sorta di connotazione morale, ma appunto ricollegata alla manchevolezze e in qualche modo ai cortocircuiti dei cicli di lotte in cui tali tentativi e percorsi si sono inseriti. La critica riguarda l'assenza di adeguati strumenti per rendere effettiva la prospettiva di secessione e di autonomia che le lotte dovrebbero prefigurare, e riguarda tra l'altro quel concetto così ambiguo di «autovalorizzazione» che ha avuto grande eco nel lessico degli autonomi italiani. Innanzitutto le progettualità degli autonomi vertono pressoché integralmente su un gesto che, anche quando assume forme violente, dure e perfino armate, rimane di tipo rivendicativo, poiché pensa l'appropriazione della ricchezza tutta all'interno dei rapporti economici, della produzione di valore e dello scambio di merci: anche nel pieno della temperie insurrezionale italiana, insomma, viene completamente rimosso il tema del «fuori», di come organizzarlo e renderlo possibile. Non si parla naturalmente di un fuori geografico ma intensivo, di quel complesso di tecniche e strutture che possono permettere ad una rottura insurrezionale di approfondirsi quando gli apparati dell'economia capitalistica sono bloccati. Questo appunto vale per il 77 italiano, *in primis*, ma non di meno, su un'altra scala, per le collettività di militanti che in Francia, Germania o altrove, hanno basato e fondano la propria sopravvivenza materiale sui margini residui dello stato sociale ed alla meglio sul furto. La questione, ancora una volta, non è moralistica ma strategica, non ha a che vedere con l'opportunità delle soluzioni individuali ma con una generale assenza di intensità politica nell'affrontare i propri bisogni. E qui si passa ad un secondo punto, poiché lo stesso limite diviene ancor più immobilizzante quando – nel corso

degli anni 80 – la fase dell'economia capitalistica è discendente, quindi l'approccio rivendicativo fa fronte all'impossibilità concreta di trovare una risposta, un riscontro che abbia valore programmatico e ponga delle basi, diciamo, di transizione oltre il presente. L'altra faccia del problema è il modo in cui, in Germania ma non solo, gli esperimenti e le reti di tipo economico si sono invece, nel corso del tempo, trasformate in forme di ghetto o di impresa alternativa senza più alcuna comunicazione con comportamenti di antagonismo, lotta o resistenza. Il caso del movimento italiano e dei centri sociali, mi permetto di aggiungere, è ricco di esempi pietosi in cui ci si cura anche di inventare fantasiose trovate teoriche per giustificare le più basse attività di bottega.

Il peso di questo «parassitismo», come il libro sottolinea puntualmente, è ancora più scottante con l'emergere di tutte le questioni che vengono sbrigativamente rubricate sotto i titoli di «antropocene», crisi climatica, «*effondrement*»: lo spazio per un riformismo radicale, un dialettica interna al mondo dell'economia, una mediazione politica con questo modo di vivere, è semplicemente un'ipotesi, irricevibile e disastrosa. Se c'è un'autonomia ancora abitabile questa è, senz'altro, una «politica del fuori»[2]. In fondo quella che può sembrare in alcuni passi un'opposizione semplificata tra l'attacco e l'autonomia, il blocco e la secessione, il *cortège de tête* (ma anche i *gilets jaunes*) e la sperimentazione delle «*Zad*», oltre la loro dinamica puramente resistenziale, viene spiegata nelle conclusioni in tutta la sua complessità. Si tratta sempre, ho l'impressione, di uno sguardo – «*diagonalizzato*» storicamente, per dirlo con Foucault – sulla «pura destituzione» che attraversa i movimenti rivoluzionari come linea di sviluppo e come possibile chiave per risolverne le *impasse*. Luoghi di vita, comuni agricole e zone autonome, campi coltivati e radio libere, sono dimensioni che compaiono estemporaneamente nella parabola dell'Autonomia, senza che siano mai state oggetto di una considerazione sistematica che dia loro il giusto spazio nella problematica sottrattiva di un movimento rivoluzionario a venire, accanto alle lotte e con altrettanta importanza. Come si diceva in *Ai nostri amici*, solo tenendo insieme la capacità di combattere, vivere sulla terra e pensare, una macchina da guerra rivoluzionaria può dirsi tale. Quando si sostiene, in molte delle riflessioni che ruotano intorno a questo nodo, che la destituzione ha una positività, che è costruttiva, che è un rottura da affermare, parafrasando Blanchot, declinare storicamente questi enunciati teorici rispetto all'ultima grande stagione rivoluzionaria di massa conosciuta alle nostre latitudini, non è solo un vezzo, è un lavoro necessario. Sciogliere le contraddizioni di questa eredità, trasfigurarne i termini, è fondamentale. Allora le tesi sul lato costruttivo della potenza destituente, sul nesso tra le forme di vita e le rivolte anonime, trovano in un libro come *L'hypothèse autonome* non solo un valido programma di lavoro, ma una corretta indicazione di cosa significhi dare corpo a una posizione comune, intrecciando felicemente la ricerca storica e il pensiero militante.

Note

[1] https://lundi.am/Feminisme-et-conflit. Si tratta in larga parte delle esperienze, come quella della *Libreria delle donne* di Milano, di *Rivolta femminile* e molte altre, analizzate nello scritto *Écographie d'une puissance*, di Tiqqun.

[2] Espressione che Bruno Karsenti usa per definire la visione politica di Foucault, parafrasando a sua volta il "pensiero del fuori" che Foucault attribuisce a Blanchot.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/19995-michele-garau-dentro-e-contro-l-ipotesi-autonoma.html

---

I giganti della rete dietro la repressione in India; e poi nel mondo / di Giacomo Marchetti

In calce un articolo di **Naomi Klein** da *Intercept*

Rispetto a ciò che sta accadendo in India, ciò che colpisce è il *miope eurocentrismo* di un gran parte del movimento ecologista – e non solo – occidentale, nonostante la repressione contro il vasto movimento che sostiene la lotta dei contadini indiani abbia coinvolto anche Disha Ravi – una ventenne fondatrice di Friday For Future – e la condivisione di massa di un "toolkit" (versione digitale di un manuale di base per l'attivismo politico) elaborato da Greta Thumberg.

Eppure il caso giudiziario della ventenne ecologista e dell'altra giovane sindacalista Nodeep Kaur sono solo la punta dell'iceberg della profonda torsione autoritaria in corso in India, nel tentativo di stroncare il più grande movimento sociale mondiale del XXI secolo.

Forniamo due cifre sulle due più recenti iniziative nazionali basandoci su ciò che riporta la *Monthly Review Online.* Nella giornata di blocco stradale del 6 febbraio (Chakka Jaam) sono stati mobilitati milioni di contadini in più di 3.000 centri, in più di 600 distretti dell'Unione. Mentre alla giornata di blocco delle ferrovie (rail roko) del 18 febbraio sono stati interessati 600 centri, nella maggior parte degli Stati indiani. Come riporta la storica rivista statunitense: "*è stato per l'India il blocco ferroviario più esteso della storia recente*".

Le questioni che vengono poste ci riguardano da vicino visto che, tra l'altro, l'India è un laboratorio per ciò che saranno i *socials* nord-americani nel futuro e di come l'informazione sia diventata uno dei principali campi di battaglia nella *guerra asimmetrica* che contrappone le élites mondiali ed il resto del pianeta.

Nel mentre le élites europee dettano lo sviluppo economico dell'intera Unione Europea con gli investimenti *green,* in un impossibile tenativo di *uscire dalla contraddizione ecologica per via capitalista*, parte dell'ambientalismo continentale sembra tranquillamente cooptato dentro questa logica e chiamato in parte a co-gestire la futura governance dell'Unione.

L'ordine sembra perciò *non disturbare il manovratore* con la scocciatura di movimenti epocali – come quello indiano – che mettono radicalmente in discussione i pilastri della dittatura del capitale monopolistico, nonché i suoi assi di sviluppo post-pandemici in settori chiave, e non solo in agricoltura.

Con questa complice "rimozione" risulta molto più facile far passare il binomio "*digitalizzazione più transizione ecologica*", guidata dalle stesse multinazionali, come il migliore dei mondi possibili per le *umane sorti e progressive*, e non la distopia concreta del Capitale.

Un caso paradigmatico, nel nostro ridotto nazionale, è il fulmineo innamoramento dei "pentastellati" per Mario Draghi, ora tesi ad occupare uno spazio politico ecologista ma "compatibilista", e non più di rottura, che stava già espandendosi nell'Europa pre-pandemica.

Peccato che proprio l'Unione Europea abbia scelto come consulenti per impostare le proprie politiche di investimento sostenibile niente meno che il più grande gestore di fondi di investimento del mondo: BlackRock.

Torniamo però all'India, anche perché parlare del Paese asiatico ci permette di comprendere cosa ci aspetta qui.

Quello a cui stiamo assistendo è un movimento che mette in evidenza le connessioni profonde tra *il regime di proprietà della terra* e la questione dell'emergenza climatica, nonché la questione di genere.

Le contadine e le attiviste, infatti, con il loro protagonismo, stanno mutando profondamente la cultura patriarcale indiana specie in quegli stati che sono il bastione dell'attuale movimento contadino: Punjab, Haryana e Uttar Pradesh. Un dato fornito da Oxfam India fotografa l'attuale situazione: le donne lavorano prevalentemente in agricoltura, fianco a fianco agli uomini (oltre a sobbarcarsi il lavoro domestici e di riproduzione sociale). Per la precisione sono l'85% della popolazione femminile totale, ma solo il 13% possiede la terra che coltiva.

Come ha dichiarato Jasbir Kaur Nat, del Punjab Kisan Union, in una intervista al *Time*: "*le donne stanno cambiando le donne qui*", riferendosi ai vari presidi alle porte di Nuova Delhi che contadini e contadine hanno stabilito dal 26 novembre scorso.

Una vera e propria rivoluzione culturale, quindi, ma che non sembra interessare molto il femminismo mainstream.

L'articolo che abbiamo qui tradotto mette in evidenza le connessioni tra l'attuale governo indiano in mano ai nazionalisti indù – filiazione politica di un movimento che affonda le sue radici storiche direttamente nelle formazioni affini al nazi-fascismo tra le due Guerre Mondiali – con gli apparati polizischi che si comportano come "braccio armato" dell'esecutivo ed i giganti statunitensi della rete informatica.

Questi ultimi hanno costruito negli anni un evidente "falso ideologico" sulla libertà d'informazione digitale, funzionale però all'uso *impulsivo-compulsivo* delle applicazioni di loro proprietà che hanno antropologicamente cambiato il nostro modo di comunicare.

O, per dirla con le parole di Naomi Klein:

"*Benché l'accusa del complotto internazionale sembri cadere a pezzi, l'arresto di Ravi ha messo in luce un diverso tipo di collusione, questa tra il governo nazionalista indù – sempre più oppressivo e antidemocratico del primo ministro Narendra Modi – e le aziende della Silicon Valley, i cui strumenti e piattaforme sono diventati il mezzo principale delle forze governative per incitare all'odio contro minoranze e critici vulnerabili – e per la polizia per intrappolare attivisti pacifici come Ravi in una rete digitale ad alta tecnologia*".

Una campagna d'odio con precise ricadue pratiche, che fa sembrare le vicende comunicative della *bestia* salviniana una smargiassata con mezzi artigianali.

La digitalizziazione, insieme alla riforma agraria (ovviamente pubblicizzata in versione *green*) contro cui stanno lottando gli agricoltori, e lo stravolgimento della legislazione sul lavoro – oltre alla privatizzazione di settori storicamente in mano statale (come quello bancario) – fanno parte dei progetti di "riforma" che il governo del BJP di Modi vuole portare avanti per far fare un "salto di qualità" al suo paese nella competizione internazionale.

Tutto questo favorendo ulteriormente le poco più di 100 famiglie di multimiliardari locali, che controllano l'economia indiana ed il capitale multinazionale, in particolare quello anglo-americano, e allo stesso tempo sbarrando la strada ai cinesi.

Gli ambiziosi progetti di digitalizzazione ed i fortissimi interessi delle multinazionali informatiche, in un mercato in cui altri attori (cinesi ed europei) rischiano in prospettiva di soppiantare l'egemonia statunitense – mentre sta partendo una riconfigurazione complessiva della rete e delle tecnologie *hardware* (G5 e cavi sottomarini, tra gli altri), l'"*Internet delle cose*", dall'intelligenza artificiale alla robotica – si saldano nel legittimare la più gigantesca campagna di odio promossa dall'esecutivo indiano. E allo stesso tempo, non solo la negazione della "libera espressione" digitale, ma la caccia alle streghe poliziesca grazie alle reti informatiche.

Come spiega sempre Klein: "*La complicità nelle violazioni dei diritti umani, a quanto pare, è il prezzo per mantenere l'accesso al più grande mercato di utenti di media digitali al di fuori della Cina*".

È per questo che le campagne d'odio promosse dal governo indiano e le sue teorie cospirazioniste, elette a paradigmi di intepretazione dominante – in un paese di quasi un miliardo e quattrocento milioni di persone – sono *promosse e non combattute dai giganti della Silicon Valley*.

Questi piani economici si intrecciano con le aspirazioni geopolitiche indiane, tese a contrastare innanzitutto la Cina, in una sempre maggiore convergenza con i piani neo-egemonici di Washington, che mirano a fare di Nuova Delhi il perno del rinnovamento della politica obamiana del "*Pivot to Asia*" e del sempre più marcato contrasto alla Repubblica Popolare nel quadrante Indo-Pacifico.

Un paradigma, quello dell'Indo-Pacifico che gli strateghi di Washingon hanno mutuato tra l'altro – allargandone il perimetro – dalla geopolitica indiana.

La dinamica di "deconnessione" indiana dal vicino cinese, per quanto riguarda alcuni settori strategici, è apparsa una necessità da quando il lockdown imposto a Wuhan all'inizio dell'altro anno, e la quasi paralisi dell'economia della Repubblica Popolare, hanno mostrato con evidenza empirica la sostanziale dipendenza dell'India da Pechino.

Questi sono gli elementi di un quadro complesso, ma chiarissimo, che ci spingono ad interrogarci anche sul ruolo ruolo strategico dell'informazione e dei mezzi che dobbiamo forgiare per affrontare la sfida. Quella che, nonostante tutte le difficoltà, i contadini e gli attivisti indiani stanno vincendo con l'impatto che il movimento di massa sta avendo su tutta la società indiana e le le sue dinamiche politiche più complessive.

Buona lettura.

*****

L'India prende di mira gli attivisti per il clima con l'aiuto dei colossi del Big Tech / di Naomi Klein (The Intercept)

Giganti tecnologici come Google e Facebook sembrano aiutare e favorire una feroce campagna governativa contro gli attivisti indiani per il clima

La confusione di telecamere che si sono accampate fuori dalla tentacolare prigione di Tihar di Delhi era il tipo di frenesia mediatica che ci si sarebbe aspettati da un primo ministro coinvolto in uno scandalo di appropriazione indebita, o forse una star di Bollywood intrappolata nel letto sbagliato.

Le telecamere stavano invece aspettando **Disha Ravi**, un'attivista vegana del clima di 22 anni amante della natura che contro ogni previsione si è trovata intrappolata in una saga legale orwelliana che include accuse di sedizione, istigazione e coinvolgimento in una cospirazione internazionale i cui elementi includono (ma non si limitano a): agricoltori indiani in rivolta, la popstar globale Rihanna, presunte trame contro lo yoga e la chai, separatismo Sikh, e Greta

Thunberg.

Se si pensa che sembri inverosimile, be', la pensava così anche il giudice che ha rilasciato Ravi dopo nove giorni di carcere sotto interrogatorio della polizia. Il giudice Dharmender Rana avrebbe dovuto decidere se a Ravi, una delle fondatrici del capitolo indiano di **Fridays For Future** – il gruppo giovanile per il clima fondato da Thunberg – dovesse continuare a essere negata la cauzione. Stabilì che non c'era motivo di negare la cauzione, il che sgombrò la strada al ritorno di Ravi nella sua casa di Bengaluru (nota anche come Bangalore) quella stessa notte.

Ma il giudice ha anche sentito la necessità di andare molto oltre, di emettere una sentenza di 18 pagine impietose su questo caso, che ha attanagliato i media indiani per settimane, emettendo il suo verdetto personale sulle varie spiegazioni fornite dalla polizia di Delhi per il motivo per cui Ravi era stata arrestata in primo luogo.

Le prove della polizia contro la giovane attivista per il clima sarebbero, testuali parole, "*imprecise e imprecise*", e non c'è "*nemmeno uno straccio*" di prova a sostegno delle affermazioni di sedizione, istigazione o cospirazione che sono state usate contro di lei e almeno altri due giovani attivisti.

Benché l'accusa del complotto internazionale sembri cadere a pezzi, l'arresto di Ravi ha messo in luce un diverso tipo di collusione, questa tra il governo nazionalista indù sempre più oppressivo e antidemocratico del primo ministro Narendra Modi e le aziende della Silicon Valley, i cui strumenti e piattaforme sono diventati il mezzo principale per le forze governative per incitare all'odio contro minoranze e critici vulnerabili – e per la polizia per intrappolare attivisti pacifici come Ravi in una rete digitale ad alta tecnologia.

Il caso contro Ravi e i suoi "seguaci" si basa interamente sugli usi di routine di noti strumenti digitali: gruppi WhatsApp, un Google Doc modificato collettivamente, un incontro privato Zoom e diversi tweet di alto profilo, presunte prove in una caccia all'attivista sponsorizzata dallo stato e amplificata dai media.

Allo stesso tempo, proprio questi strumenti sono stati utilizzati in una campagna di messaggistica coordinata pro-governativa per indirizzare l'opinione pubblica contro i giovani attivisti e il movimento degli agricoltori da loro sostenuto, tutto questo spesso in palese violazione dei guardrail che le società di social media affermano di aver eretto per prevenire violenti incitamenti sulle loro piattaforme.

In una nazione in cui l'odio virtuale si è ribaltato con frequenza agghiacciante nei pogrom reali che prendono di mira donne e minoranze, i sostenitori dei diritti umani avvertano che l'India è sul bordo di una terribile violenza, forse anche il tipo di spargimento di sangue genocida che i social media hanno aiutato e favorito contro i Rohingya in Myanmar.

Attraverso tutto questo, i giganti della Silicon Valley sono rimasti eloquentemente silenziosi, la loro famosa devozione alla libertà di espressione, così come il loro ritrovato impegno nella lotta contro l'incitamento all'odio e le teorie cospirative, non si trova, in India, da nessuna parte.

Al suo posto c'è una crescente e agghiacciante complicità con la guerra dell'informazione di Modi, una collaborazione che è pronta a essere fissata in base a una nuova legge draconiana sui media digitali che renderà illegale per le aziende tecnologiche rifiutarsi di cooperare con le richieste del governo di eliminare il materiale incriminato o di violare la privacy degli utenti tecnologici.

La complicità nelle violazioni dei diritti umani, a quanto pare, è il prezzo per mantenere l'accesso al più grande mercato di utenti di media digitali al di fuori della Cina.

Dopo alcune prime resistenze da parte dell'azienda, gli account Twitter critici nei confronti del governo Modi sono scomparsi a centinaia senza spiegazioni; i funzionari governativi impegnati nell'esplicito incitamento all'odio su Twitter e Facebook sono stati autorizzati a continuare a violare chiaramente le politiche delle aziende; e la polizia di Delhi si vanta di ottenere una

collaborazione proficua da Google mentre sorvegliano le comunicazioni private di attivisti pacifici per il clima come Ravi.

"Il silenzio di queste aziende è eloquente", mi ha detto un attivista per i diritti digitali, chiedendo l'anonimato per paura di essere punito "Devono prendere posizione, e devono farlo ora."

Il primo ministro Modi prevede di collegare 600.000 villaggi attraverso l'India usando il cavo in fibra ottica come parte del suo "sogno" di espandere l'economia della più grande democrazia del mondo per 20 trilioni di dollari.

Indicato dalla stampa indiana in vari modi, come il "caso toolkit", il "toolkit Greta" e la "cospirazione del toolkit", l'indagine in corso della polizia su Ravi, insieme ai colleghi attivisti Nikita Jacob e Shantanu Muluk, si concentra sul contenuto di una guida sui social media che Thunberg ha twittato ai suoi quasi 5 milioni di follower all'inizio di febbraio.

Quando Ravi è stata arrestata, la polizia di Delhi ha dichiarato che "*è un'editor del Toolkit Google Doc e cospiratrice chiave nella formulazione e diffusione del documento. Ha iniziato sui gruppi WhatsApp e ha collaborato per creare il documento Toolkit. Ha lavorato a stretto contatto con loro per redigere il Doc*".

Il kit non era altro che un Google Doc messo insieme da una collezione ad hoc di attivisti in India e pensato per generare sostegno al movimento degli agricoltori che da mesi sta organizzando proteste enormi e implacabili.

Gli agricoltori si oppongono a una serie di nuove leggi agricole che il governo di Modi ha promosso sotto la copertura della pandemia di coronavirus. Al centro delle proteste c'è la convinzione che, eliminando le protezioni dei prezzi di lunga data per le colture e aprendo il settore agricolo a maggiori investimenti privati, i piccoli agricoltori dovranno affrontare una "condanna a morte", e le terre fertili dell'India cadranno nelle mani di alcuni grandi attori aziendali.

Molti non agricoltori hanno cercato svariati modi per aiutare, sia in India che nella diaspora globale dell'Asia meridionale. Il movimento per il clima guidato dai giovani ha sentito una particolare responsabilità nel farsi avanti. Come ha detto Ravi in tribunale, sostiene gli agricoltori "*perché sono il nostro futuro, e tutti abbiamo bisogno di mangiare*".

E ha anche indicato una connessione con la questione climatica. Siccità, ondate di calore e inondazioni sono diventate tutte più intense negli ultimi anni, e gli agricoltori indiani sono in prima linea e spesso perdono le loro colture e mezzi di sostentamento, esperienze che Ravi conosce in prima persona, come testimonia la lotta dei suoi nonni contro le calamità climatiche.

Allo stesso modo di innumerevoli documenti di questo tipo dell'era dell'organizzazione digitale, il toolkit al centro di questa controversia contiene un insieme di suggerimenti familiari su come le persone possono esprimere la loro solidarietà agli agricoltori indiani, principalmente sui social media.

"*Twitta il tuo sostegno agli agricoltori indiani. Usa hashtag #FarmersProtest #StandWithFarmers"; scattare una foto o un video di te stesso dicendo che sostieisci gli agricoltori; firmare una petizione; scrivere al vostro rappresentante; partecipare a un "tweetstorm" o "digital strike"; partecipare a una delle proteste di persona, sia all'interno dell'India che presso un'ambasciata indiana nel vostro paese; per saperne di più partecipando a una sessione di informazioni zoom. Una prima versione del documento (presto cancellata) parlava di sfidare la pace e l'amore dell'India, l'immagine pubblica dello "yoga & chai*".

Praticamente ogni grande campagna attivista genera guide pratiche *clicktivist* esattamente come questa. La maggior parte delle organizzazioni non governative di medie dimensioni ha qualcuno il cui compito è redigere tali documenti e inviarli a potenziali sostenitori e "influencer". Se sono illegali, allora l'attivismo contemporaneo stesso è illegale.

Se Ravi è stata arrestata e imprigionata per un presunto ruolo di *editor* del *toolkit*, è perché si vuole criminalizzarla per aver fatto sembrare l'India cattiva di fronte al mondo. In base a tale definizione, tutte le attività internazionali in materia di diritti umani dovrebbero essere chiuse, poiché tale lavoro raramente pone i governi sotto una luce lusinghiera.

Su questa contraddizione ha insistito il giudice che si è pronunciato sulla cauzione di Ravi: "I cittadini sono portatori di una coscienza propria in qualsiasi Nazione democratica. Non possono essere messi dietro le sbarre semplicemente perché scelgono di non essere d'accordo con le politiche statali", ha scritto. Per quanto riguarda la condivisione del *toolkit* con Thunberg, "la libertà di parola e di espressione include il diritto di cercare un pubblico globale".

Sembra ovvio. Eppure in qualche modo questo documento relativamente innocuo è stato collegato da più funzionari governativi come qualcosa di molto più nefasto. Il generale VK Singh, ministro di Stato di Modi per il trasporto su strada e le autostrade, ha scritto in un post su Facebook che il toolkit "ha rivelato i veri progetti di una cospirazione a livello internazionale contro l'India. Necessità di indagare sulle parti che tirano le fila di questo apparato malvagio. Sono state fornite istruzioni chiare sul "come", "quando" e "cosa". Cospirazioni di queste dimensioni vengono scoperte sempre più spesso".

La polizia di Delhi prese rapidamente spunto e si premurò di trovare prove di questa cospirazione internazionale per "diffamare il paese" e minare il governo, usando una legge draconiana di sedizione dell'era coloniale. Ma non si è fermato qui.

Il *toolkit* è anche accusato di far parte di un complotto segreto per rompere l'India e formare uno stato sikh chiamato Khalistan, perché un indo-canadese con sede a Vancouver, che ha contribuito a metterlo insieme ha espresso una certa simpatia per l'idea di una patria sikh indipendente (non un crimine e non menzionato da nessuna parte nel toolkit). E, sorprendentemente, per un Google Doc che la polizia sostiene sia stato scritto principalmente in Canada, questo stesso *toolkit* è accusato di istigazione e possibilmente complotto violento durante un "raduno dei trattori" dei grandi agricoltori a Delhi il 26 gennaio.

Per settimane, queste affermazioni sono diventate virali online, in gran parte nell'ambito di campagne di hashtag coordinate e guidate dal Ministero degli Affari Esteri indiano e riportate fedelmente dalle più importanti star di Bollywood e del cricket. Anil Vij, un ministro del governo nello stato di Haryana, ha twittato in hindi che "*chiunque abbia nella testa semi di antinazionalismo deve essere distrutto fin dalle radici, sia essa #Disha_Ravi o chiunque altro*".

Quando è stato messo all'indice come un ovvio esempio di incitamento all'odio da parte di una figura potente, Twitter ha affermato che il post non violava le sue politiche e lo ha lasciato sulla piattaforma.

La stampa e la radio indiane hanno ripetuto inesorabilmente le assurde accuse di sedizione, con oltre 100 *stories* su Ravi e il toolkit che è apparso sul Times of India. I notiziari televisivi hanno pubblicato delle rivelazioni in stile cronaca nera sulla "cospirazione" del toolkit internazionale. Non sorprende che la rabbia si sia riversata nelle strade, con le foto di Thunberg e Rihanna (che hanno anche twittato a sostegno dei contadini) bruciate durante le manifestazioni nazionaliste.

Lo stesso Modi si è pronunciato, parlando di nemici che si sono "*abbassati così in basso da non risparmiare nemmeno il tè indiano*" – prendendo come riferimento la linea "tea & yoga" che è stata cancellata.

Poi, all'inizio di questa settimana, l'intero caos inizia a sembrare più calmo. Rana, nell'ordine di rilascio di Ravi, ha scritto che "*l'esame del suddetto 'Toolkit' rivela che qualsiasi incitamento a qualsiasi tipo di violenza è vistosamente assente*". Anche l'affermazione che il kit fosse un complotto secessionista era del tutto infondata , ha scritto, si è trattato di un'elaborata supposizione di colpa per associazione.

Per quanto riguarda l'accusa, secondo cui la diffusione di informazioni critiche sul trattamento

riservato dall'India agli agricoltori e ai difensori dei diritti umani ed attivisti di spicco come Thunberg costituisce "sedizione", il giudice è stato particolarmente duro. "*Il reato di sedizione non può essere invocato per guarire la vanità ferita dei governi*".

Il caso è in corso, ma la sentenza rappresenta un duro colpo per il governo e una rivendicazione per il movimento contadino e le campagne di solidarietà che lo sostengono. Tuttavia, non è certo una vittoria. Anche se il caso del toolkit perde forza a causa dello schiaffo del giudice, è solo una delle centinaia di campagne che il governo indiano sta conducendo per dare la caccia ad attivisti, organizzatori e giornalisti.

Anche la sindacalista Nodeep Kaur, un anno più vecchia di Ravi, è stata incarcerata per il suo sostegno agli agricoltori. Appena rilasciata su cauzione, Kaur ha affermato in tribunale di essere stata duramente picchiata mentre era in custodia di polizia. Nel frattempo, centinaia di contadini rimangono dietro le sbarre e alcuni degli arrestati sono scomparsi.

Il progetto politico di Modi rappresenta una potente fusione dello sciovinismo indù scatenato con il potere aziendale altamente concentrato. Gli agricoltori sfidano questo duplice progetto, sia nella loro insistenza sul fatto che il cibo dovrebbe rimanere al di fuori delle logiche di mercato, sia nella comprovata capacità del movimento di costruire potere attraverso le divisioni religiose, etniche e geografiche che sono la linfa vitale dell'ascesa al potere di Modi.

Ravinder Kaur, professore all'Università di Copenaghen e autore di "*Brand New Nation: Capitalist Dreams and Nationalist Designs in Twenty-First-Century India*", scrive che quella degli agricoltori è "*forse la più grande mobilitazione di massa nella storia dell'India postcoloniale, che abbraccia le popolazioni rurali e urbane e unisce la rivolta contro il capitalismo deregolamentato alla lotta per le libertà civili*".

Per la potente fusione di Modi del capitale transnazionale con uno stato ipernazionalista, "*la mobilitazione contro la legge agricola rappresenta la sfida più sostenuta e diretta contro questa alleanza fino ad ora*".

Le proteste degli agricoltori a Delhi e dintorni sono state accolte con cannoni ad acqua, gas lacrimogeni e arresti di massa. Ma continuano ad arrivare, troppi per essere sconfitti solo con la forza. Questo è il motivo per cui il governo di Modi è stato così determinato a trovare modi per minare il movimento e sopprimere il suo messaggio, bloccando ripetutamente Internet prima delle proteste e facendo pressioni con successo su Twitter per cancellare oltre un migliaio di account a favore degli agricoltori. È anche il motivo per cui Modi ha cercato di infangare le acque con racconti di strumenti subdoli e cospirazioni internazionali.

Una lettera aperta firmata da dozzine di attivisti ecologisti indiani dopo l'arresto di Ravi ha sottolineato questo punto: "Le attuali azioni del governo centrale sono tattiche diversive per distrarre le persone da questioni reali come il costo sempre crescente del carburante e dei prodotti essenziali, la disoccupazione diffusa e l'angoscia causate dal lockdown senza un piano e dalla situazione allarmante dell'ambiente".

Questa è una ricerca di un diversivo politico, in altre parole, che aiuta a spiegare come una semplice campagna di solidarietà sia stata riformulata come un complotto segreto per distruggere l'India e incitare alla violenza dall'estero.

Il governo di Modi sta tentando di trascinare il dibattito pubblico lontano dal terreno in cui è palesemente debole – soddisfare i bisogni fondamentali delle persone durante una crisi economica e una pandemia – e spostarlo sul terreno su cui prospera ogni progetto etno-nazionalista: noi contro loro, addetti ai lavori contro estranei, patrioti contro traditori sediziosi.

In questa manovra, Ravi e il più ampio movimento giovanile per il clima erano semplicemente danni collaterali.

Eppure, il danno fatto è considerevole, non solo perché gli interrogatori sono in corso e il ritorno in prigione di Ravi rimane decisamente probabile. Come afferma la lettera congiunta

degli attivisti ambientali indiani, il suo arresto e la detenzione hanno già raggiunto uno scopo: "L'azione del governo è chiaramente focalizzata nel terrorizzare e traumatizzare questi giovani coraggiosi per aver detto la verità al potere, equivale a insegnare loro una lezione."

Il danno ancora più ampio è il raffreddamento che l'intera controversia sui toolkit ha posto al dissenso politico in India – con la silenziosa complicità delle società tecnologiche che una volta pubblicizzavano i loro poteri per aprire società chiuse su se stesse e diffondere la democrazia in tutto il mondo. Come dice un titolo, "L'arresto di Disha Ravi mette in dubbio la privacy di tutti gli utenti di Google India".

In effetti, il dibattito pubblico è stato così profondamente compromesso che molti attivisti in India stanno entrando in clandestinità, cancellando i propri account sui social media per proteggersi. Persino i difensori dei diritti digitali diffidano dall'essere citati.

Chiedendo di non essere nominato, un ricercatore in ambito legale ha descritto una pericolosa convergenza tra un governo esperto nella guerra dell'informazione e le società di social media basate sulla massimizzazione dell'impegno per estrarre i dati dei propri utenti: "*Tutto questo deriva da un più forte uso delle piattaforme di social media da parte del status quo, qualcosa che non era presente prima. Ciò è ulteriormente aggravato dalla tendenza di queste aziende a dare la priorità a contenuti più virali ed estremisti, che consente loro di monetizzare l'attenzione degli utenti, a vantaggio delle loro motivazioni di profitto*".

Da suo arresto, le viscere della vita digitale privata di Ravi sono state messe a disposizione di tutti, raccolte da voraci media nazionali. Programmi televisivi e giornali ossessionati dai suoi messaggi di testo privati a Thunberg e da altre comunicazioni tra attivisti che non facevano altro che modificare un opuscolo online.

La polizia, nel frattempo, ha ripetutamente insistito sul fatto che la decisione di Ravi di eliminare un gruppo WhatsApp era la prova che aveva commesso un crimine, piuttosto che una risposta razionale ai tentativi del governo di trasformare la pacifica organizzazione digitale in un'arma diretta ai giovani attivisti.

Gli avvocati di Ravi hanno chiesto al tribunale di ordinare alla polizia di smettere di far trapelare le sue comunicazioni private alla stampa – informazioni che apparentemente provengono dal sequestro di telefoni e computer. Volendo ancora più informazioni private per le loro indagini, la polizia di Delhi ha anche presentato richieste a diverse importanti società tecnologiche.

Hanno chiesto a Zoom di rivelare l'elenco dei partecipanti a una riunione di attivisti privati che dicono si riferisca al toolkit; la polizia ha fatto diverse richieste a Google per informazioni su come il toolkit è stato pubblicato e condiviso. E secondo le notizie, la polizia ha chiesto anche a Instagram (di proprietà di Facebook) e Twitter informazioni relative al toolkit.

Non è chiaro quali società abbiano risposto e in quale misura. La polizia ha pubblicamente propagandato la collaborazione di Google, ma Google e Facebook non hanno risposto alla richiesta di commento di *The Intercept*. Zoom e Twitter hanno fatto riferimento alle loro politiche aziendali, in cui si afferma che rispetteranno le leggi nazionali.

Il che potrebbe essere il motivo per cui il governo Modi ha scelto questo momento per introdurre una nuova serie di regolamenti che gli conferirebbero livelli di controllo sui media digitali così draconiani da avvicinarsi al grande firewall cinese. Il 24 febbraio, il giorno dopo il rilascio di Ravi dal carcere, Reuters ha riferito delle "*Linee guida per gli intermediari e codice etico per i media digitali*" pianificate dal governo Modi.

Le nuove regole richiederanno alle società di media di rimuovere i contenuti che mettono a repentaglio "la sovranità e l'integrità dell'India" entro 36 ore dal relativo ordine del governo – una definizione così ampia che potrebbe facilmente includere offese contro lo yoga e il chai.

Il nuovo codice afferma inoltre che le società di media digitali devono collaborare con le

richieste di informazioni sui propri utenti da parte del governo e della polizia entro 72 ore. Ciò include le richieste di rintracciare la fonte originaria di "informazioni pericolose" su piattaforme e forse anche app di messaggistica crittografate.

Il nuovo codice viene introdotto nel nome della protezione della società eterogenea dell'India e del blocco dei contenuti volgari. "Un editore deve tenere in considerazione il contesto multirazziale e multireligioso dell'India ed esercitare la dovuta cautela e discrezione quando presenta le attività, le credenze, le pratiche o le opinioni di qualsiasi gruppo razziale o religioso", afferma la bozza delle regole.

In pratica, tuttavia, il BJP ha uno degli eserciti di troll più sofisticati del pianeta, i suoi stessi politici sono stati i promotori più rumorosi e aggressivi di discorsi d'odio diretti a minoranze vulnerabili e critici di ogni tipo. Per citare solo uno dei tanti esempi, diversi politici del BJP hanno partecipato attivamente a una campagna di disinformazione sostenendo che i musulmani stavano deliberatamente diffondendo il Covid-19 come parte di una " Jihad del covid".

Ciò che un codice come questo farebbe è sancire per legge la doppia vulnerabilità digitale sperimentata da Ravi e altri attivisti: non sarebbero protetti dalle folle online sollevate da uno stato nazionalista indù, e non sarebbero protetti dalle ricerche di quello stesso stato pronto a violare la loro privacy digitale per qualsiasi pretesto.

Apar Gupta, direttore esecutivo del gruppo per i diritti digitali Internet Freedom Foundation, ha espresso particolare preoccupazione per parti del nuovo codice che potrebbero consentire ai funzionari governativi di rintracciare gli autori dei messaggi su piattaforme come WhatsApp. Questo, ha detto all'Associated Press, "mina i diritti degli utenti e può portare all'autocensura se gli utenti temono che le loro conversazioni non siano più private".

Harsha Walia, direttrice esecutiva della British Columbia Civil Liberties Association e autrice di "*Border and Rule: Global Migration, Capitalism, and the Rise of Racist Nationalism*", pone la terribile situazione in India in questo modo: "*Le ultime normative proposte che richiedono alle compagnie di social media di collaborare con le forze dell'ordine indiane è un altro tentativo oltraggioso e antidemocratico da parte del governo fascista Hindu di Modi di sopprimere il dissenso, consolidare lo stato di sorveglianza e intensificare la violenza di stato*".

Lei sostiene che questa ultima mossa del governo Modi deve essere intesa come parte di un modello molto più ampio di sofisticata guerra dell'informazione condotta dallo Stato indiano.

"*Tre settimane fa, il governo indiano ha chiuso Internet in alcune parti di Delhi per sopprimere le informazioni sulla protesta dei contadini; gli account sui social media di giornalisti e attivisti durante la protesta degli agricoltori e nella diaspora sikh sono stati sospesi; e le compagnie di Big Tech hanno collaborato con la polizia indiana in una serie di casi infondati ma agghiaccianti di sedizione. Negli ultimi quattro anni, il governo indiano ha ordinato oltre 400 chiusure di Internet e l'occupazione indiana del Kashmir è segnata da un prolungato assedio alle comunicazioni*".

Il nuovo codice, che avrà un impatto su tutti i media digitali, inclusi i siti di streaming e di notizie, entrerà in vigore entro i prossimi tre mesi. Alcuni produttori di media digitali in India sono contrariati. Siddharth Varadarajan, editor e fondatore di *The Wire*, giovedì scorso ha twittato che il nuovo codice "letale" è "volto a uccidere l'indipendenza dei media digitali dell'India. Questo tentativo di armare i burocrati con il potere di dire ai media cosa può e non può essere pubblicato non ha alcun fondamento giuridico ".

Non aspettatevi però ritratti di coraggio dalla Silicon Valley. Molti dirigenti tecnologici statunitensi si rammaricano delle prime decisioni, prese sotto la pressione dell'opinione pubblica e dei lavoratori, di rifiutarsi di cooperare con l'apparato cinese di sorveglianza di massa e censura: una scelta etica, ma che costa alle aziende come Google l'accesso a un mercato incredibilmente ampio e redditizio.

Queste aziende non sembrano disposte a fare di nuovo lo stesso tipo di calcolo. Come riportato

dal Wall Street Journal lo scorso agosto, "*l'India ha più utenti Facebook e WhatsApp di qualsiasi altro paese e Facebook l'ha scelta come mercato in cui introdurre pagamenti, crittografia e iniziative per tessere insieme i suoi prodotti in nuovi modi che l'AD Mark Zuckerberg ha detto che saranno alla base di Facebook per il prossimo decennio*".

Per le aziende tecnologiche come Facebook, Google, Twitter e Zoom, l'India di Modi si è trasformata in un duro momento di verità. In Nord America e in Europa, queste aziende stanno facendo di tutto per dimostrare che ci si può fidare di loro, regolando l'incitamento all'odio e le cospirazioni dannose sulle loro piattaforme, proteggendo al contempo la libertà di parola, dibattito e disaccordo che è parte integrante di qualsiasi società sana.

Ma in India, dove aiutare i governi a cacciare e imprigionare attivisti pacifici e ad amplificare l'odio sembra essere il prezzo per l'accesso a un mercato enorme e in crescita, "*tutti questi argomenti sono usciti dalla discussione*", mi ha detto un attivista. E per una semplice ragione: "*Stanno approfittando di questo danno collaterale*".

(traduzione a cura di Isabelle Tonussi e C.D.)

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/19996-giacomo-marchetti-i-giganti-della-rete-dietro-la-repressione-in-india-e-poi-nel-mondo.html

---

L'aedo de La causa delle cose di Michele Castaldo

Le difficoltà del sindacalismo alternativo in questa fase / di Michele Castaldo

Ci sono stati nei giorni scorsi dei fatti gravissimi da parte delle istituzioni dello Stato democratico, cioè della polizia e della magistratura contro il SI Cobas, un piccolo sindacato nel quale sono confluite le necessità di lavoratori della Logistica, a maggioranza immigrati di colore, per difendersi contro le infami condizioni di lavoro. Stabilite le debite distanze con la democrazia repubblicana e le sue leggi, che vengono utilizzate a fisarmonica, cioè secondo le circostanze e le convenienze della pressione del dio capitale, guardiamo al di qua della linea di confine, cioè fra quanti in un modo o in un altro si richiamano alla difesa delle necessità del proletariato e alle sue difficoltà in un momento molto complicato per gli oppressi e sfruttati in ogni angolo del pianeta per una crisi capitalistica senza precedenti nella storia moderna. Lo dobbiamo fare senza spocchia, senza presunzione, senza una stupida difesa di bottega, ovvero senza fanciullesco estremismo, cercando di relazionarci correttamente ai fatti piuttosto che predeterminare la nostra opinione sui fatti per volgerli a nostro favore.

Il 22 marzo prossimo – salvo sorprese dell'ultima ora sempre possibile – ci sarà uno sciopero generale indetto dalle organizzazioni storiche del proletariato italiano Cgil, Cisl, Uil contro Amazon su una piattaforma ovviamente non rivoluzionaria e molto interlocutoria, è inutile nascondercelo.

Come si dovrebbe comportare un piccolo sindacato come il SI Cobas che negli ultimi anni si è

esposto oltremodo nel settore della Logistica ed ha costruito le sue "fortune" in termini di credibilità con costi altissimi in termini di repressione dei propri quadri, dirigenti e militanti?

È la questione delle questioni ed è talmente complicata che presenta rischi comunque si risponda. Chi la dovesse affrontare con la faciloneria farebbe pagare un prezzo altissimo a quei militanti che si sono spesi in questi anni, oltre ai lavoratori tesserati o meno che guardano a questa sigla sindacale con un certo interesse. Analizziamo perciò con fredda lucidità le due possibili risposte che non riguardano solo il momento contingente, no, investono la prospettiva dei lavoratori – e non solo della Logistica – per i prossimi anni.

Diciamo innanzitutto che da un punto di vista oggettivo il SI Cobas non è atterrato col paracadute chissà da quale strano pianeta, ma è espressione di una insofferenza reale di determinati settori della Logistica, e non solo, che non è solo rivendicativa, ma ha anche caratteri istintivamente ribelli. Dunque un estremismo proletario vero che si configura con il SI Cobas. Allo stesso modo dobbiamo dire e riconoscere che questo settore non è maggioritario, e che quello maggioritario non è tenuto a freno dai sindacati maggiormente rappresentativi, ma è vero il contrario, e cioè che i sindacati maggiormente rappresentativi esprimono il senso di responsabilità della maggioranza del proletariato o, se si preferisce, l'opportunismo, il che uguale fa.

Ora, diciamoci la verità: è più facile e più comodo sostenere che le organizzazioni maggiormente rappresentative sono istituzionalizzate, sono concertative, sono opportuniste, sono integrate nel sistema, reggono il sacco al padrone ladro e assassino e via di questo passo, piuttosto che affermare che il proletariato – a stragrande maggioranza – è parte integrante del processo di accumulazione del capitale e come tale guarda ad esso come i girasoli guardano il sole. Ma non tutto ciò che ci appare più facile è più produttivo e la storia poi presenta il conto e i nodi vengono al pettine e sbrogliarli dopo è molto più complicato. Veniamo al dunque.

Il giorno 22 marzo, come ci comportiamo rispetto all'indizione dello sciopero generale indetto da Cgil, Cisl, Uil? Innanzitutto: 1) è positivo oppure no che sia stato indetto? 2) ci auguriamo che sia veramente partecipato, dunque che riesca oppure no? 3) È giusto parteciparvi e con quale motivazione? 4) È giusto non parteciparvi, e con quale motivazione?

Indipendentemente dal chi le pone, queste domande si pongono nei fatti e non si possono in alcun modo evitare o aggirare. Sono nodi che richiamano in causa molteplici aspetti sia teorici che politici, con – ripeto – ripercussioni sul futuro dei nostri rapporti con l'insieme del proletariato.

Proviamo perciò a rispondere a ognuna di quelle domande e a esplicitarne i risvolti fra i lavoratori sia iscritti al SI Cobas che agli altri sindacati o anche a quelli non iscritti.

Partiamo dalla prima domanda:

1. È positivo oppure no che Cgil, Cisl e Uil abbiano finalmente indetto uno sciopero generale dei lavoratori Amazon? Se diciamo sì ci dobbiamo augurare che riesca; se diciamo no, scendiamo al livello più basso della coscienza proletaria del settore che addirittura non ritiene di partecipare. Se viceversa auspichiamo una sua riuscita dovremmo spenderci a tale scopo e questo vorrebbe dire mettere in discussione una certa impostazione che abbiamo seguito nel corso degli anni. Dunque prima seria complicazione.

2. Quale sarebbe l'atteggiamento dei lavoratori iscritti a Cgil, Cisl, Uil nel caso decidessimo di non partecipare? Di critica durissima, come dire: avete detto per anni che i nostri sindacati sono consociativi e ora che decidono per uno sciopero generale della nostra categoria vi tirate fuori? Seconda complicazione più difficile da contrastare.

3. Passiamo al nostro interno, cioè fra gli iscritti e simpatizzanti del SI Cobas, nel caso che si decida di aderire allo sciopero del 22 marzo indetto da Cgil, Cisl Uil. Cosa direbbero i proletari dallo spirito ribelle ed estremista nei confronti di tale decisione? La prima obiezione sarebbe: ce li siamo sempre trovati contro, li avete definiti in mille modi come lontani dalle necessità dei

lavoratori ed ora ci chiedete di scioperare e di partecipare, magari, alle loro manifestazioni? Inutile nasconderci dietro il dito: seguirebbero ovviamente sbandamento, indecisione, rischio di spaccature ecc.

4. La domanda d'obbligo è: che percentuale di proletari ci seguirebbe in una simile scelta? E ancora: ci rafforzerebbe o ci indebolirebbe?

Attenzione bene però: dagli Usa arriva un segnale nient'affatto da sottovalutare, Biden ha affermato nei suoi commenti che il governo federale ha avuto un ruolo nell'aiutare a promuovere la sindacalizzazione negli Stati Uniti. « Dovreste tutti ricordare che il National Labor Relations Act non ha solo affermato che i sindacati possono esistere, ma ha detto che dovremmo incoraggiare i sindacati », ha ripetuto ancora Biden. L'attuale presidente degli Usa ha anche compiuto un passo per denunciare alcune delle tattiche di distruzione dei sindacati che le aziende, inclusa Amazon, usano regolarmente per distruggere i sindacati. «Non dovrebbero esserci intimidazioni, coercizioni, minacce, propaganda anti-sindacale. Nessun supervisore dovrebbe confrontarsi con i dipendenti sulle loro preferenze sindacali ». Ora, l'indicazione dell'amministrazione Biden è di sindacalizzare i lavoratori in Amazon, ovviamente con le organizzazioni maggiormente rappresentative, cioè l'Afl-Cio. Visto che l'America è la stella polare dell'Occidente, dovremmo aspettarci un certo atteggiamento simile anche in Europa e perciò anche in Italia, ovvero la necessità politica di affrontare la crisi economica aggravata dalla pandemia del Covid-19 in modo corporativo, cioè in un afflato di padroni e operai o borghesia e proletariato in un nazionalismo occidentalista contro il comune nemico asiatico. Una idea palesemente in contraddizione con le necessità capitalistiche di Amazon. Ma tant'è. E allora? Come la mettiamo? Sfidiamo come nucleo di lavoratori ribelli ed estremisti della Logistica, organizzati in un piccolo sindacato, Amazon e i sindacati istituzionali? Con quale prospettiva?

Piedi a terra e cerchiamo di ragionare

Chi scrive queste note è stato più volte minacciato con la pistola da personaggi della camorra nel napoletano, i cui mandanti erano aziende legate al Pci, minacce coperte dalla Cgil. Non solo, ma fu messo in carcere dopo un summit tra i vertici della Montedison, dei partiti politici dell'arco costituzionale e dei sindacati maggiormente rappresentativi con certi personaggi della Cgil molto poco raccomandabili, al cospetto dei quali gli attuali dirigenti ci fanno la figura dei pivelli. Non solo, ma a Roma, mentre ero dipendente della Romamultiservizi (Coop, Pds, Pd, Cgil, Cisl, Uil e cosi via) in via Veneto, mentre era in carica un ministro di Rifondazione comunista, fui indicato alla polizia, con un gesto malizioso del capo, dalla funzionaria della Cgil sotto il Ministero del Lavoro come istigatore del malcontento operaio; fui preso, maltrattato, portato nella camionetta e minacciato con espressioni molto pesanti dal funzionario per il mio comportamento estremistico. Avevo semplicemente invitato i lavoratori a occupare una parte della carreggiata piuttosto che stare sul marciapiedi.

Perché questa nota per così dire autobiografica? Perché chi scrive cerca di operare una separazione necessaria tra l'azione istintiva, che mi porterebbe a suggerire una netta contrapposizione con le organizzazioni maggiormente rappresentative, mentre il comunista, in me presente, si deve spogliare dell'istinto e dello spirito di rivalsa individuale, e cercare di agire secondo il criterio di quello che è più giusto fare per lo sviluppo della prospettiva anticapitalistica, in ogni momento, sapendo che il soggetto predeterminato non sono i comunisti ma i proletari e se questi non sono spinti all'azione dal capitale contro il capitale è inutile sognare bandiere rosse e internazionalismo dei militanti.

Che fare il 22 marzo?

Giusto per non essere astratto ed evitare di passare per chi si rende solo fautore di cosa non fare, cerco di entrare nel merito senza nascondermi fra le righe.

a. Bisogna partecipare allo sciopero del 22 marzo del 2021 indetto da Cgil, Cisl, Uil, contro Amazon senza la minima esitazione;

b. Bisogna adoperarsi perché riesca e al meglio contribuendo attivamente lì dove siamo presenti sia come organizzazione sindacale che come singoli militanti;

c. Dobbiamo combattere al nostro interno, in modo particolare nei confronti di chi è restio e critico a parteciparvi, con lo spirito di evitare fughe settarie e isolazioniste. Si tratta di una battaglia politica affinché prevalga lo spirito di *fronte unico*.

d. Ribattere alla critica – che potrebbe esserci rivolta – del fatto che siamo stati abbandonati al nostro destino da Cgil-Cisl-Uil, mantenendo ferma la necessità della critica e nel contempo la necessità dell'unità nella lotta con gli altri lavoratori. Il criterio che deve guidarci è: stiamo in piazza coi lavoratori quando si mobilitano e nulla ci impedisce di organizzarci diversamente dagli altri lavoratori.

Cerchiamo allora di essere molto chiari sul punto chiave: gli altri lavoratori che non hanno lo stesso nostro livello di coscienza non sono nostri nemici, saranno meno "coraggiosi", si adagiano più facilmente alla legge del minimo sforzo, hanno magari un retroterra familiare meno disagiato degli immigrati, sentono maggiormente il ricatto dell'azienda, sono oberati e perciò piegati da maggiori problemi familiari, saranno pure più opportunismi nell'animo, ecc. ma non sono nostri nemici e chi li rappresenta – ecco il vero punto qualificante – cioè le organizzazioni sindacali istituzionalizzate e maggiormente rappresentative, pur nella loro logica concertativa, ha la piena consapevolezza dei propri rappresentati e – magari – utilizza tale consapevolezza per fini propri di carrierismo, di mance sottobanco, di potere clientelare e di gestione del sottobosco del capitalismo statalista ecc., ovvero di un insieme di rapporti e di relazioni che fanno parte dell'insieme della struttura che regola la vita sociale del capitalismo. Pensare che i lavoratori da loro rappresentati, o anche quelli non iscritti a nessun sindacato, certe cose non le sanno, non le intuiscano, non le capiscano, è sbagliato. Al tempo stesso pensare che spiegando i maneggi e l'opportunismo dei funzionari delle organizzazioni storiche del movimento operaio stimoliamo alla lotta i lavoratori, sbagliamo, perché per tutt'altre ragioni il restante dei proletari non tesserati col Si Cobas scende in piazza. Non illudiamo, perciò, noi stessi e i nostri scritti.

In questa sede vorrei solo ricordare che la lotta dei minatori inglesi del 1983/4/5, pur coesa nella sua unità totale come categoria, fu sconfitta, perché lasciata sola dalle altre categorie del proletariato. La stessa cosa la possiamo dire dei ferrovieri francesi o degli operai polacchi negli stessi anni '80 del secolo passato. Chi in quegli anni pensava che la sconfitta era dovuta alle direzioni opportuniste delle lotte si è dovuto ricredere.

In parole povere cerchiamo di utilizzare la giornata del 22 marzo 2021 come occasione per riprendere una riflessione più generale e rafforzare non il nostro settarismo, ma per ampliare l'orizzonte e riuscire a guardare gli altri lavoratori e le altre lavoratrici con lo spirito diverso di come guardiamo le organizzazioni sindacali che li rappresentano, sapendo che abbiamo un cammino comune da percorrere sempre più duro, in una fase molto difficile e complicata, e non possiamo perciò affrontarlo con la supponenza politica e sindacale di chi crede di essere più in avanti e di essere perciò emulato e seguito nel suo cammino. Pagheremmo un prezzo molto caro.

Infine un accorato appello

Vorrei rivolgere una calorosa raccomandazione su un terreno spinosissimo come la questione femminile e il femminicidio, che tratterò in altra sede. Proprio perché come comunisti non siamo immuni dal subire le contraddizioni delle relazioni sociali del mondo capitalistico, siamo costretti a doverci fare i conti. Dovremmo dare per certo che le istituzioni democratiche dello Stato, tutte le istituzioni, non agevolano in alcun modo la soluzione dei problemi come quello dei femminicidi proprio perché l'oppressione della donna è tutta interna alle dinamiche

relazionali dei meccanismi capitalistici.

Che senso ha, per esempio, darsi « appuntamento mercoledì 23 settembre 2020 alle ore 10 presso il Tribunale di Bologna, in via Farini 1, » se non per chiedere la mano pesante dello Stato nei confronti di chi si è reso responsabile di un ulteriore femminicidio? A chi giova una simile impostazione? Staremmo all'avanguardia o siamo una ulteriore retroguardia del femminismo piccolo borghese che chiede protezione alla polizia e alla magistratura per essere protette come donne?

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/19997-michele-castaldo-le-difficolta-del-sindacalismo-alternativo-in-questa-fase.html

---

20210319

MicroMega

Kelton, l'economia dominante presa a schiaffi / di Carlo Clericetti

Docente a New York, teorica influente, Stephanie Kelton è stata capo economista per i Democratici nella commissione Bilancio del Senato e consigliera di Sanders e di Biden. Ha scritto un libro per spiegare i principi della Modern Monetary Theory, che fa strame di gran parte delle convinzioni tradizionali: prime fra tutte quelle su deficit e debito pubblico

Cosa direste di un astronomo ancora convinto che sia il Sole a girare intorno alla Terra? Ebbene, secondo Stephanie Kelton quasi tutti gli economisti – e soprattutto anche i politici – hanno convinzioni teoriche paragonabili a quelle pre-copernicane. Kelton insegna Economia e Politica alla State University di New York ed è stata inclusa tra i teorici più influenti al mondo da *Bloomberg Businessweek*, *Politico* e *Prospect Magazine*. È stata anche capo economista per i Democratici nella commissione Bilancio del Senato e consigliera di Sanders e di Biden. È insomma una che va presa sul serio.

È stato appena tradotto in italiano un suo libro (*Il mito del deficit* – Fazi editore) che spiega in modo molto chiaro la Modern Monetary Theory (MMT). Kelton racconta che all'inizio ha fatto fatica ad accettare questa teoria, proprio perché rovescia il modo di pensare tradizionale.

Ma poi se n'è talmente convinta da scrivere questa esposizione che ha conquistato molti autorevoli protagonisti del dibattito economico. "Chiaro, avvincente, sbalorditivo e convincente" secondo James Galbraith; "Un libro rivoluzionario – lo ha definito Mariana Mazzucato – sia teoricamente rigoroso che empiricamente divertente"; "Leggetelo – ha aggiunto Naomi Klein – e poi mettetelo in pratica".

L'errore fondamentale della generalità dei politici, spiega Kelton, è di pensare che lo Stato sia come una famiglia. Ma non colgono una differenza fondamentale: uno Stato dotato di sovranità monetaria non può "finire i soldi", perché ha la possibilità di crearli semplicemente premendo il tasto di un computer. Da quando le monete non sono più legate a un bene fisico – come si

ricorderà, nel 1971 il presidente americano Richard Nixon sospese e poi abolì la convertibilità del dollaro in oro – non c'è più un limite alla quantità che se ne può creare. O meglio, un limite c'è, ma non è il livello del deficit o del debito, che non hanno nessuna rilevanza: il limite è dato dall'economia reale e il segnale è l'inflazione. Quando l'inflazione aumenta vuol dire che si sta immettendo troppa moneta per le possibilità di assorbimento dell'economia. In quel caso bisogna prendere provvedimenti: per esempio alzando le tasse, in modo da ridurre la capacità di spesa delle famiglie. Le tasse, secondo la MMT, non servono a finanziare la spesa pubblica: per quella basta, appunto, stampare moneta. Ma servono per controllare l'inflazione e per evitare una distribuzione della ricchezza troppo sperequata, che, oltre a essere socialmente iniqua, causa vari altri problemi all'economia.

Addirittura – sempre secondo la MMT – uno Stato con sovranità monetaria potrebbe evitare di emettere debito pubblico, potendo finanziare con la sua moneta tutto ciò di cui c'è bisogno. Fino a qualche tempo fa i titoli pubblici servivano alla Fed (la banca centrale americana) per gestire la politica monetaria, ma oggi nemmeno questo è più vero, la Fed può farne a meno. È bene comunque che il debito pubblico esista, per fornire ai cittadini uno strumento sicuro di impiego del risparmio.

Debito e deficit sono dunque solo numeri sulla carta, senza nessuna importanza effettiva. Ma questo vale solo se si ha la sovranità monetaria, e non tutti gli Stati ce l'hanno. La sovranità monetaria comporta tre condizioni precise: 1) ovviamente, avere una propria moneta da poter gestire liberamente; non è scontato come potrebbe sembrare: ci sono paesi che vi hanno rinunciato, non solo qualcuno di importanza economica marginale come Ecuador e Panama, ma anche tutti quelli che hanno adottato l'euro; 2) non legare la propria moneta ad altre, agganciando il cambio, come nel caso di Venezuela, Niger, Bermuda; 3) non indebitarsi pesantemente in altre valute, come hanno fatto ad esempio Brasile, Argentina, Turchia, Ucraina.

Che succede a chi non soddisfa queste condizioni? Che non si trova più nella situazione di *emittente*, ma solo di *utilizzatore* di moneta. E allora sì che i suoi problemi diventano simili a quelli di una famiglia, e per finanziare le spese deve ricorrere alle tasse e al debito, diventando dipendente dal mercato.

Kelton e la MMT vedono un problema di vincolo esterno (sempre per chi dispone di sovranità monetaria) solo per i paesi economicamente meno sviluppati, che "non possono permettersi di ignorare gli squilibri fiscali e commerciali, perché hanno bisogno di importare dall'estero i beni per il soddisfacimento dei bisogni essenziali (cibo, petrolio, medicine, tecnologia), il che significa che devono preoccuparsi di incassare sufficiente valuta straniera (solitamente dollaro Usa) con la quale pagare le importazioni". In effetti, quello di preoccuparsi assai poco del valore esterno di una moneta, cioè del valore che le attribuisce il resto del mondo, appare il punto più debole di questa teoria. In un'economia globalizzata tutti i paesi scambiano intensamente tra di loro, e un persistente squilibrio dei conti con l'estero prima o poi presenta il conto anche se non si è un paese del Terzo mondo.

Certo, non a caso la MMT è nata negli Stati Uniti, dove questo problema non si pone. Il paese che emette la moneta di riserva mondiale può permettersi di avere tutti i deficit che vuole, tanto fiscali che nei conti con l'estero. I paesi europei, invece, come spiega Kelton, non possono applicare la MMT, perché hanno rinunciato a una loro valuta. Ma l'Unione europea potrebbe: distanziato dal dollaro (21% contro 62%, dati Fmi), ma l'euro è la seconda valuta di riserva mondiale (la terza è lo yen con il 5,2), e oltretutto l'Eurozona ha anche i conti con l'estero in forte attivo, il che significa che spende al suo interno molto meno di quello che potrebbe permettersi. D'altronde, negli ultimi anni la Bce (come le altre maggiori banche centrali) ha inondato l'economia di moneta, eppure l'inflazione non solo non è salita, ma non ha mai raggiunto nemmeno l'obiettivo del 2%. Come mai? Perché c'è molta capacità produttiva inutilizzata, tanti disoccupati, imprese che producono meno di quanto potrebbero. La sperequazione nella distribuzione del reddito e della ricchezza, un po' minore che negli Usa ma comunque in crescita da decenni, gioca il suo ruolo: quando i soldi si concentrano in poche

mani la domanda complessiva ne soffre, perché i ricchi risparmiano molto e quelle risorse vengono sottratte al circuito produttivo.

La disoccupazione è un altro grande problema che la MMT vorrebbe risolvere. Kelton spende molte pagine sulla proposta che lo Stato debba essere il datore di lavoro di ultima istanza, ossia garantisca un posto retribuito decentemente a chiunque voglia avere un lavoro. Sarebbe uno stabilizzatore automatico dei cicli economici: quando la congiuntura è negativa vi ricorrerebbero molte persone: la spesa pubblica aumenterebbe, ma quella spesa sarebbe reddito per chi non ne aveva. Costoro lo spenderebbero interamente, facendo aumentare di nuovo la domanda; le imprese, per soddisfarla, ricomincerebbero a produrre di più, richiamando nel settore privato la manodopera necessaria; e così il ciclo ripartirebbe, mentre si sarebbe evitato a molte persone un periodo di gravi difficoltà.

Non sono solo gli economisti MMT a caldeggiare una misura del genere. Per esempio Sir Robert Skydelsky, divenuto famoso come biografo di Keynes, l'aveva inserita nel programma economico del Labour di Jeremy Corbyn e anche in Italia ha vari sostenitori, per esempio le economiste Antonella Stirati e Laura Pennacchi.

Si può non essere del tutto d'accordo con qualche affermazione della MMT, ma il libro di Stephanie Kelton, oltre a essere di gradevole lettura e scritto per farsi capire da tutti, ha due pregi fondamentali. Costringe a fare i conti con una serie di idee economiche che, nonostante si siano rivelate sbagliate, continuano a condizionare le decisioni politiche e a essere ripetute acriticamente da mass media e politici. Ma soprattutto, ricorda che il compito degli economisti dovrebbe essere quello di studiare come far stare meglio le persone, e non di considerare le persone in funzione di un astratto equilibrio dell'economia, a cui per giunta si può applicare il vecchio detto sull'araba fenice: "che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa".

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19998-carlo-clericetti-kelton-l-economia-dominante-presa-a-schiaffi.html

---

Appunti per un manifesto di Machina (1) / di Franco Piperno

La vita politica come bisogno specifico, naturale, di comunità. Al di fuori della statualità e senza i partiti

1. Premessa

Nelle note che seguono, sulle orme di M. Bookchin, D. Harvey e A. Magnaghi, introduciamo, risalendo all'origine delle parole, una marcata distinzione tra attività politica e dispositivi statuali. Etimologicamente, con la parola «politica» s'intende la gestione collettiva di una comunità, sia essa una intera città o solo un quartiere. Così, la precondizione architettonica perché la politica si svolga è la costruzione di un luogo dove i cittadini possano riunirsi – si pensi alla «agorà» ateniese, al «forum» romano nell'epoca repubblicana, al «centro storico» del comune medievale italiano, alle «piazze» della rivoluzione francese e poi della Comune di Parigi, al «Soviet» della prima rivoluzione russa del 1905 e poi di nuovo di quella grande, quella dell'ottobre 1917. Nella «polis», il popolo, il «demos», amministra la vita quotidiana

tramite l'assemblea dei cittadini, un corpo politico in presenza – una condivisione sentimentale, di gioia e dolore, faccia a faccia, a contatto di gomito gli uni con gli altri. L'assemblea qualche volta elegge altre volte sorteggia i delegati, per mandare a effetto le decisioni comunemente prese; e questi delegati sono vincolati al mandato e possono essere revocati immediatamente qualora lo disattendano. All'interno della comunità il rapporto di scambio non è esclusivamente mercantile – scambio tra equivalenti – ma risulta piuttosto regolato dal principio – del tutto naturale, lo stesso che si sperimenta nelle relazioni parentali e amicali – secondo il quale ognuno dà quel che può e riceve ciò di cui ha bisogno.

2. Le traversie di una parola

La parola «politica» significava quindi una attività umana ben diversa da quella oggi designata nell'uso comune del termine. Oggi infatti per politica s'intende, per lo più, il governo del popolo tramite lo Stato – il popolo possiede la sovranità giuridica ma non l'esercita, affidandola ai rappresentanti o, per dirla con involontario sarcasmo, agli «eletti». Bookchin, in più occasioni, ha ribadito come questo sistema di rappresentazione senza condivisione, elitario, professionistico, specializzato nelle tecniche di dominio, è emerso, in Europa, in tempi relativamente recenti, nel XVI secolo, con le monarchie assolute – queste accentrano un potere smisurato, abbattendo le mura e le libertà comunali, creando una macchina separata dalla società, il «governo della nazione», dove la gestione della cosa pubblica diviene monopolio assoluto dei politici, degli eletti, dei rappresentanti, dei partiti nonché dei burocrati. I politici, messe a parte le intenzioni, vogliono consenso e non condivisione; sicché trattano i cittadini come consumatori da accattivare, ai quali vendere una merce, indurre una preferenza; a essi è attribuito il dovere, periodico e rituale, di votare per dei candidati scelti dai partiti e senza vincolo di mandato – candidati quindi che sono agli antipodi dei delegati civici della democrazia comunale, il cui unico mandato, revocabile giova ripeterlo, era quello di gestire le decisioni politiche formulate e deliberate dall'assemblea dei cittadini.

3. Rifondare la città

La politica in quanto statualità è stata costruita sulla distruzione della politica come autogoverno della città. Se le cose stanno così, occorre tuttavia avvertire gli ingenui: non si tratta, come pure propone lo stesso Harvey, di rivendicare un diritto alla città; perché il diritto presuppone un sovrano che lo concede e lo garantisce – nel nostro caso lo Stato nazionale. Il diritto alla città si risolve così nel riproporre la città come luogo amministrativo, articolazione dello Stato centrale. Piuttosto, dobbiamo esercitare la facoltà collettiva di fondare e rifondare le città, di autogovernarci. La rifondazione della città non si configura come «promessa», un fine destinato a realizzarsi nel futuro, quando saremo tutti morti. Al contrario, la «civitas» come forma di vita si offre nel presente, qui e ora – si tratta di una prassi, dirò così, totale che riconduce a unità le diversità agenti. Il luogo dove questa totalità si mostra è l'Assemblea cittadina; essa infatti riunisce in sé non solo i poteri che lo Stato divide – legislativo, esecutivo, giudiziario – ma interviene a regolare l'attività produttiva, trasformandola finalmente in una vera e propria «economia politica».

4. Riandare all'origine non significa tornare indietro

La memoria di abitudini non-mercantili, la rivisitazione delle pratiche di democrazia diretta – pratiche che vengono dal mondo premoderno ma che sono sopravvissute sotterraneamente anche nella modernità fino a lambire i nostri giorni – vuol dire porsi in risonanza con il senso comune; infatti non viene proposta una qualche, più o meno nuova, «dottrina politica», ma tradizioni secolari intimamente anche se inconsapevolmente vissute. Aprirsi al passato, all'esperienza narrata, non comporta necessariamente consegnarsi alla noia della ripetizione – perché se c'è qualcosa che gli uomini reinventano senza sosta è proprio il passato,

l'interpretazione collettiva del passato. Ogni tradizione comune è un rievocazione del passato per farlo rivivere nel presente – ogni tradizione degna del nome non fa altro che slargare il presente, arricchendolo. La tradizione, quella autentica, custodisce sempre una qualche «invarianza sentimentale», generalmente umana. Nel nostro caso – la tradizione civica, quella comunalistica – l'invariante è il bisogno animale di comunità: bisogno umano, troppo umano.

* * * *

Oltre lo sciopero sindacale, verso le insorgenze dei luoghi

I. Unificazione del mercato mondiale e omologazione delle coscienze

L'esperienza storica mostra come, in Occidente, sia stata proprio la crescita della produttività – attraverso l'innovazione tecnologica – a provocare l'espulsione di forza-lavoro, la contrazione della massa di lavoro vivo, la disoccupazione giovanile. È una crisi, dirò così, di «stabile sovrapproduzione»: l'abbondanza mostruosa di merci soffoca la vita quotidiana, provocando una sorta d'indigenza obesa – spreco, penuria, e soprattutto paura. Questo risultato funesto è quanto ha conseguito l'alleanza secolare tra capitale e tecno-scienza – alleanza che assicura una significativa autonomia del modo di produzione capitalistico dal lavoro umano. È un po' come se il capitale avesse messo al lavoro le macchine piuttosto che gli uomini – non si tratta, quindi, di sfruttamento quanto di dominio tecnologico: il disporre del tempo sociale altrui, quello di tutti noi. Così, la crisi economica si accompagna a una sorta di colonizzazione delle coscienze; l'ideologia economica penetra nell'interiorità e riappare nel senso comune in forma d'emozione dolorosa, la paura senza oggetto, l'angoscia della scarsità. È significativo che questa comune angoscia per esprimersi abbia bisogno d'usare il gergo finanziario, il feticismo concettuale dell'economia – un «latinorum» per i nostri giorni, dove i termini d'origine anglo americana conferiscono ai discorsi un'aura di scientificità posticcia. Non è esagerato affermare che la sentimentalità propria all'interesse composto – la fascinazione usuraia – abbia conseguito una egemonia etica diffondendosi molecolarmente nel senso comune; non solo, quindi, tra banchieri, imprenditori, esperti, governanti ma anche tra milioni e milioni di esseri umani inconsapevoli; non solo tra i ricchi ma ancor più tra i poveri. Accade così che il futuro, la temporalità, sia scandito dalle vicende del reddito monetario individuale, dalla sua acquisizione e dal suo accrescimento. La temporalità dell'interesse composto, l'arricchimento individuale, è avvertita non già come un pregiudizio, una ideologia tra le tante; piuttosto è vissuta come una passione naturale che può essere soddisfatta, una passione concreta quante altre mai – e questo con ragione dal momento che alla falsa coscienza, all'ideologia dell'interesse composto, niente appare più concreto che il denaro, la «cattiva astrazione del denaro». La nostra quotidianità è ormai rigonfia, quasi fosse un vitello all'estrogeno, di valori mercantili, accumulativi, competitivi che convergono nel distruggere le altre relazioni sociali, nel corrompere i rapporti civici, nello snaturare i legami amicali e perfino quelli familiari.

II. Globalizzazione, sindacati, scioperi: la resistenza dei luoghi

Bisogna avvertire: l'unificazione del mercato mondiale – la colonizzazione delle coscienze che ne consegue – non scivola via liscia, senza attriti; al contrario essa innesca potenti energie sociali che affiorano come naturalmente per contrastarla e distruggerla – insomma, la febbre della globalizzazione produce e riproduce i suoi anticorpi. Questa resistenza non si mostra solo nelle aree del mondo invase di recente dal modo di produzione capitalistico; essa è all'opera anche nel ricco Occidente. Esiste, su questo argomento, una letteratura sociologica abbondante; in particolare, tanto Bookchin quanto Harvey attestano come la globalizzazione abbia suscitato, proprio negli Usa, una passione di massa, un flusso cognitivo ed emotivo verso il luogo dove accade di abitare, per scelta o sorte che sia – questo fenomeno viene chiamato dai grandi media, non senza un retrogusto spregiativo, «localismo». La cura del luogo o, per

dir meglio, il sentimento di comunità in quanto tale, ha dato vita, tanto nel Nord America quanto in Europa, a una varietà straordinaria di comitati di quartiere, forum cittadini, associazioni, gruppi d'azione di base, tutti impegnati su tematiche estranee da e nemiche della globalizzazione capitalistica. Si va dalla qualità dell'abitare al recupero del rapporto città campagna; dalla mobilità urbana inceppata dal traffico privato alla gestione delle scorie nucleari; dall'autonomia alimentare, energetica e monetaria dei luoghi alla riscoperta ingenua di consuetudini e costumi premoderni; dalla lotta contro la subdola oppressione di genere al contrasto risoluto dello «specismo» – la domesticazione e il commercio degli animali: il predominio sacrilego perché assoluto dell'uomo sulle altre specie. Si tratta di tematiche civiche non sempre nuove ma tutte incongrue a una «analisi di classe» di tipo tradizionale. E questo con ragione, perché, per agirle, non occorre il partito e tanto meno il sindacato, nuovo o vecchio che sia. Non c'è posto per il consenso e la rappresentanza, perché non è lo stato il soggetto in grado di trattare questa tipologia di questioni. Occorre far da sé, non delegare, contare sulle proprie forze. Dentro questo orizzonte, lo sciopero generale appare improprio, fuori luogo, quasi un dentifricio nel deserto. Queste tematiche della «buona vita», delle virtù civiche per meglio dire, sono agite, possono essere agite, in maniera tale che i mezzi per realizzarle coincidano con i fini stessi che ci si propone di conseguire. Esse sorgono spesso in condizioni d'emergenza e quasi sempre durano quanto questa stessa emergenza; e tuttavia sarebbe un grave errore valutare la loro potenza in base al tempo di vita così effimero. Infatti, quel che conta è questo loro perire per ricomparire, questa persistenza tenace quanto inconsapevole. Sono forme di vita che, pur incentrate su questioni diverse, presentano delle significative invarianze: l'assemblea, la pratica della democrazia diretta, la cooperazione in presenza, faccia a faccia, gomito a gomito, corpo a corpo; una cooperazione basata non sullo scambio uguale, di equivalenti, ma sulla reciprocità: dove ognuno dà quel che può e riceve ciò di cui ha desiderio – proprio quel che accade nelle relazioni amicali. Per il pensiero politico la questione cruciale che si pone è, più o meno, la seguente: come rinvenire il luogo proprio, lo spazio comune, dove queste forme di vita estranee all'economia, questi movimenti del valore d'uso, possano convergere stabilmente riconoscendosi e potenziandosi reciprocamente; detto altrimenti: quali sono le agenzie, le istituzioni autentiche, il potere comune, «qui e ora», di queste moltitudini che cercano e ricercano ostinatamente l'esodo dal modo di produzione e di scambio capitalistico, la buona vita insomma?

III. Il luogo comune

Molti sono i luoghi immediatamente accessibili a tutti e ciascuno, dove si può dispiegare, si dispiega, per il senso comune, l'autocoscienza della cooperazione. Tra di essi campeggia, nella tradizione europea, e in particolare in quella italiana, la città a misura del corpo umano, e i suoi quartieri – l'antico «demos». Questo è storicamente il luogo per eccellenza della democrazia senza rappresentanza, della democrazia diretta. Va da sé che le città a misura del corpo umano non sono di sicuro le poche megalopoli presenti nel nostro paese. In queste modeste Babilonie, la prassi della democrazia diretta risulta assai più complessa e certo di difficile, forse impossibile, articolazione. Tuttavia, a questo proposito e a mo' d'inciso, per sottrarsi al pessimismo cinico, conviene ricordare che nella Parigi della Grande Rivoluzione, con quasi un milione d'abitanti, sono stati proprio i diversi Quartieri – le Sezioni – della Comune che, in un regime di democrazia diretta, hanno assicurato il mutamento del senso comune, l'egemonia del sentimento repubblicano. Qui, piuttosto, noi facciamo riferimento alle cento, e più di cento, città italiane che hanno conservato il rapporto con la campagna; e dove esiste una piazza che può accogliere la totalità dei cittadini. In queste città, l'Assemblea di quartiere, il forum cittadino, gli istituti consiliari e confederali aspettano – da tempo, da troppo tempo – d'essere agiti per svelare intera la capacità di trasformazione della vita quotidiana. L'agire politico si estenua rapidamente quando deduce la linea di condotta da principi universali corroborati da improbabili valutazioni geopolitiche. Al contrario, esso mostra la sua potenza quando parte dai luoghi, dal reale, dalle consuetudini cittadine – laddove si può agire, riconoscere, curare e se possibile guarire quella sofferenza sorda, superflua, anonima che deriva dalla divisione del

lavoro e più in generale dai modi e dalle forme del domino dell'interesse composto. Quando si tratta di modificare le abitudini collettive il consenso elettorale è inservibile: occorre condivisione, non delega. La democrazia diretta, però, non è solo un modo di decidere; è anche un processo di formazione della personalità – ben più efficace della pubblica istruzione – in grado di dilatare la coscienza fino a renderla enorme; facendo del cittadino un individuo sociale, individuo dotato di una coscienza all'altezza della specie – secondo la felice espressione di Marx.

IV. L'improbabile

C'è una probabilità, meschina certo ma c'è, che, in Italia, l'insurrezione che viene arrivi dalle cento e più di cento città.

via: https://sinistrainrete.info/politica/20002-franco-piperno-appunti-per-un-manifesto-di-machina-1.html

---

La Repubblica al capolinea / di Sandro Arcais

Con l'avvento di Draghi si chiude un ciclo e se ne apre uno nuovo. Come ha affermato Lucio Caracciolo

Questo governo è spartiacque. Fine di un non-regime, quello successivo alla Prima Repubblica, seguito per trent'anni da un declino tendente al caos.

Se Draghi fallirà, fallirà l'Italia. Se riuscirà, avremo un'altra repubblica. Presidenziale di fatto se non di diritto, perché la selezione dei ministri di questo esecutivo è funzionale al trasferimento di Draghi al Quirinale

Detto in altra maniera, più colorita, con Draghi si è sotterrato il corpo ormai in avanzato stato di putrefazione della Repubblica nata dalla Resistenza e basata sulla Costituzione e si sancisce anche in Italia la vittoria schiacciante del capitale nella sua decennale lotta di classe dall'alto contro il lavoro.

Con Draghi, si chiude il lungo ciclo apertosi con la nascita della Repubblica (se non prima, sin dal collasso della monarchia, l'8 settembre 1943) in cui il "quarto partito" evocato da De Gasperi, sconfitto nella lotta per la guida del nuovo stato nato dalle ceneri della monarchia fascista, intraprende una sorda e paziente guerra di condizionamento e contenimento dei progetti dei vittoriosi partiti di massa, in particolare di quello cattolico. Le loro casematte sono i ministeri e le istituzioni finanziari, la grande impresa privata e le sue organizzazioni sindacali, i sostanziali e pesanti appoggi esterni, inglesi, soprattutto, e statunitensi.

Questo lungo ciclo può essere diviso in almeno cinque fasi:

- una prima fase che si conclude grosso modo intorno alla fine degli anni Cinquanta, in cui il "quarto partito" riesce a imporre alla repubblica nata dalla Resistenza e

fondata su una avanzata Costituzione di stampo keynesiano, una politica economica e sociale sostanzialmente liberista;

- una seconda fase, che si apre e si chiude tragicamente con la eliminazione di due dei suoi massimi rappresentanti, Enrico Mattei e Aldo Moro; fase che, pur nei suoi limiti, errori, insufficiente consapevolezza, contraddizioni e forse velleità, tese a una maggiore coerenza della costituzione reale con la Costituzione formale e alla definizione dell'interesse nazionale e al suo perseguimento, anche attraverso la costruzione di un sistema economico "misto" caratterizzato dalla decisiva presenza delle industrie di Stato; l'unica fase della breve storia della Repubblica in cui l'Italia ha espresso una classe dirigente;
- una terza fase, iniziata formalmente nel 1981, con il divorzio della Banca d'Italia dal Tesoro, che determinò e diede il via al processo che portò al raddoppio del rapporto tra il debito pubblico italiano e il suo pil; in questa fase, il "quarto partito" tese la sua trappola, il debito pubblico, appunto, in cui i dirigenti politici di seconda generazione della Repubblica si infilarono non è dato sapere se consapevolmente o meno;
- una quarta fase, il cui inizio fu segnato dall'inchiesta giudiziaria di Mani Pulite, in cui avvenne l'azzeramento di un'intera classe dirigente erede di quella che aveva avviato e guidato la seconda fase; questa fase è caratterizzata dalla competizione tra i giovani rampolli scalpitanti e pieni di belle speranze europeiste, globaliste e "grandimpresiste" provenienti sia dall'area cattolica che comunista e Silvio Berlusconi, rappresentante di un ceto imprenditoriale medio e piccolo che se pensa che le spese in servizi pubblici siano sostanzialmente degli sprechi e che i dipendenti pubblici siano tutti dei fannulloni, tuttavia non vuole rinunciare alla protezione e alla spesa a debito dello stato; è la fase dello smantellamento dell'economia mista, delle privatizzazioni delle industrie e delle banche controllate dallo stato, delle liberalizzazioni e deregolamentizzazioni, delle grandi riforme strutturali nella pubblica amministrazione, nel lavoro, nella scuola, dell'apertura del ricco mercato italiano alle multinazionali attraverso lo strumento della tv commerciale, dell'improvvisa invasione pubblicitaria, della ri(n)voluzione culturale e dei costumi;
- una quinta fase, che si apre nel 2011 con la cacciata di Berlusconi dal governo, per ordine della BCE e per esecuzione di Giorgio Napolitano, caratterizzata dal susseguirsi di governi tecnici, semi-tecnici, tecnico-politici, politico-tecnici, politico-barricaderos; in questa fase monta la disaffezione nel paese per l'Europa delle regole, dell'austerità, della deflazione, fino all'esperimento populista, velleitariamente antieuropeista e fallimentare del governo giallo-verde.

* * * *

Uno dei protagonisti delle due ultime fasi è stato sicuramente Mario Draghi, come Direttore Generale del Tesoro dal 1991 al 2001, governatore della Banca d'Italia dal 2005 al 2010. Tra il 2002 e il 2005 l'intermezzo nel settore privato: è vicepresidente per l'Europa della banca

d'affari Goldman Sachs. La grande banca d'affari americana è il trampolino di lancio verso la carica di governatore della BCE dal novembre del 2011 al 2019. Due anni di interludio, ed eccocelo Presidente del Consiglio.

Draghi alla guida dell'Italia rappresenta la vittoria definitiva del "quarto partito" nella sua lunga, silenziosa, paziente, carsica lotta contro la Repubblica nata dalla Resistenza. Alle classi dirigenti forgiate nella lotta clandestina contro fascismo e nazismo ci sono voluti dieci-quindici anni per impratichirsi delle leve dell'amministrazione del Paese e rivendicarne la guida diretta. Al "quarto partito" e ai suoi alleati internazionali ci sono voluti trent'anni per disfarsi dell'anomalia economica italiana (la sua economia mista) e altri trent'anni per capire che era giunto il momento di uscire dal riparo sicuro e ombroso dell'ufficio del tecnocrate ed esporsi nel governo politico diretto del paese.

Draghi rappresenta questo grande evento epocale nella tutto sommato breve storia del nostro Paese.

Ma Draghi non è Italia: Draghi è Italia dentro Europa, ed entrambe dentro la sfera imperiale degli Stati Uniti. Secondo Carlo Pelanda, Draghi

È un pari dell'impero, non ha bisogno di chiedere all'impero. Ha sempre lavorato nel sistema dell'élite, ne è parte. È uno dei cavalieri della tavola rotonda in un contesto Camelot. (vedi qui)

Secondo me, il professor Pelanda confonde gli Dei con i loro Sacerdoti, oppure i Grandi Sacerdoti con i loro Scribi. Mario Draghi è uno dei Sacerdoti della religione capitalistica, le cui radici sono disegnate nel grande affresco di Max Weber e le cui caratteristiche sono tratteggiate genialmente in pochi fulminanti tratti da Walter Benjamin. Mario Draghi ne ha l'integrità adamantina e ascetica, magari nella versione gesuitica, l'ascetismo totalmente intramondano, la totale dedizione imperturbabile di fronte alle sofferenze derivanti dalle pratiche della sua religione, la granitica certezza che tali sofferenze non ne determineranno la dannazione, dal momento che, per definizione, dalla celebrazione e glorificazione degli Dei non può derivare la dannazione per il celebrante. Ed è così che Mario Draghi non ha esitato a partecipare e dare il suo attivo contributo da Governatore della BCE al massacro e all'umiliazione di un popolo, quello Greco, nella fase centrale del suo mandato. Come, nel film *Mission*, l'alto prelato inviato del Papa non indietreggia di fronte alla necessità di appoggiare le pretese ingorde di Portoghesi e Spagnoli e di infliggere inaudite sofferenze alla piccola tribù di indios amazzonici, in nome della sopravvivenza della millenaria missione sulla terra della Santa Romana Chiesa cattolica e apostolica e del suo culto.

Ma l'Italia non è la Grecia. Non nel senso che Draghi sia stato fulminato da chissà quale amor patrio per i destini dell'Italia e degli Italiani, amor patrio che l'ha spinto a rispondere alla chiamata della Patria in pericolo e bla bla bla. Si senta in proposito il lapsus freudiano che ha tradito Draghi durante il suo discorso al Senato per la fiducia, dove ci viene svelato che il paese Italia, dal punto di vista del nostro capo del governo, è "vostro" (cioè nostro) e non "suo". L'Italia non è la Grecia nel senso che quest'ultima può essere sacrificata alle mire espansionistiche del capitale tedesco e francese sull'altare della tenuta del sistema finanziario europeo e quindi del capitalismo occidentale. L'Italia no, perché sacrificare l'Italia significa destabilizzare un intero continente, un intero progetto, soprattutto ora che il capitalismo occidentale e il suo strumento politico, gli Stati Uniti (o viceversa: gli Stati Uniti e il loro strumento ideologico ed economico, il grande capitale), è impegnato (sono impegnati) a riorganizzare il serrate le fila per affrontare la sfida cinese. La missione affidata a Draghi dal cenacolo dei Gran Sacerdoti del Capitalismo Occidentale non è salvare l'Italia, bensì tentare di rimettere in sesto per quello che gli è possibile l'Italia, per usarla per salvare la disunione europea dalla riemergente competizione franco-anglo-tedesca per l'egemonia sul continente europeo.

* * * *

Dalla riproduzione del sistema [capitalistico] ... si può trarre una duplice tendenza: il capitale non solo

tende a crescere rispetto al reddito, ... ma tende anche, e soprattutto, a centralizzarsi sempre in meno mani. (Emiliano Brancaccio, *Catastrofe o Rivoluzione*)

... il primo progetto di società [quello socialdemocratico keynesiano, ndr] enfatizza processi di riforma e di innovazione delle forme di vita compatibili con la crescita e il benessere a livello mondiale, e il valore della diversità dentro un modello policentrico. Il secondo [quello capitalistico neoliberista], invece, si fa portavoce della competitività e crescita delle aree forti, e dell'austerità, sobrietà e decrescita delle aree povere e da impoverire. (Bruno Amoroso, *Figli di Troika*)

Alla luce delle due citazioni vanno lette, secondo me, le parole del prof. Sapelli a commento dell'ascesa di Draghi:

La chiamata di Draghi non ha ragioni nella politica europea, bensì nel processo di centralizzazione capitalistica. ... Il punto è non far crollare la fornitura, la supply chain, del Veneto, dell'Emilia ... Bisogna salvare una catena industriale di grandissima qualità, rodata da 40 anni di interconnessione, che non si può sostituire. *(Intervista a* La Verità *del 15 febbraio 2021)*

Nell'intervista, il professore si riferisce alla stretta interconnessione che lega l'industria automobilistica tedesca alla produzione di componentistica basata soprattutto nelle due regioni citate. In quest'ottica, la soluzione Draghi va oltre l'Italia e va oltre la Germania e risponde alle esigenze di sempre maggiore concentrazione e interconnessione del grande capitale europeo. Messe in questa prospettiva, assumono tutto il loro significato le parole del neo capo del governo italiano quando afferma la necessità (ineluttabilità) di:

condividere la prospettiva di un'Unione Europea sempre più integrata che approderà a un bilancio pubblico comune capace di sostenere i Paesi nei periodi di recessione.

È il processo di concentrazione del capitale, che lo chiede. E i popoli europei, volenti o nolenti, devono accettare e assecondare tale processo. Il governo del mercato. La tomba della democrazia.

Sempre nell'intervista già citata, il prof. Pelanda afferma che Draghi

Fa parte di un mondo, sin da quando era giovane, che si pone il problema di governare bene un sistema. (...) rappresenta il primato della tecnica sulla politica, ... lavora per tenere il sistema in equilibrio

Draghi (e Pelanda) non vedono altro sistema possibile, e se lo vedono il loro compito principale è combatterlo e distruggerlo. E, dopo averlo distrutto, cospargerlo di sale in modo che non possa più dare vita a una qualche alternativa. Draghi l'ha fatto negli anni Novanta, giocando un ruolo di primo piano nel legare l'Italia al vincolo esterno teorizzato da Guido Carli (vedi in proposito l'articolo pubblicato su Patriottismo Costituzionale), vincolo che limitasse le leve di governo autonomo dell'economia della classe politica italiana, giocando un ruolo da protagonista nella caduta del governo Berlusconi, e infine oggi imponendo una troika interna al paese. Il problema Draghi non è il suo europeismo, bensì la sua religione capitalista. Il problema non è l'Europa, bensì l'Europa plasmata sulle esigenze di concentrazione del grande capitale finanziario e industriale. E anche se i Draghi e i Pelanda fanno di tutto per cancellarne ogni traccia, un'altra Europa è esistita, ed era decisamente migliore di questa loro che sta trionfando oggi.

L'Europa (e l'Italia) di Draghi sarà l'Europa delle crescenti disuguaglianze territoriali e sociali, della «*crescita delle aree forti, e dell'austerità, sobrietà e decrescita delle aree povere e da impoverire*», dell'ulteriore declino e deriva del Sud verso il mondo del caos rappresentato dalla costa settentrionale dell'Africa e della crescente interconnessione del nuovo triangolo industriale lombardo-veneto-emiliano con la Germania e l'Europa centrale. Teniamoli d'occhio questi indicatori, perché non saranno incidenti di percorso, conseguenze non volute, bensì la consapevole e necessaria conseguenza, gli inevitabili danni collaterali necessari a tenere il «*sistema in equilibrio*»: in tale sistema, accumulazione e centralizzazione delle risorse implicano il loro continuo spostamento dalla periferia al centro. Ecco perché Salvini è così contento di Draghi, ed ecco perché quello attuale pare un governo lombardo piuttosto che italiano.

* * * *

In un interessante articolo pubblicato su Voci dalla Germania, l'intellettuale austriaco Wilhelm Langthaler afferma che

in Italia è in corso una grande lotta di classe

e ha ragione, anche se non specifica tra quali classi. Per farlo è necessario affidarsi alla lucida analisi delle dinamiche economiche, politiche e sociali del capitalismo contemporaneo offerta da Emiliano Brancaccio in un recente e denso articolo pubblicato dalla rivista on line Il Ponte dal titolo *Catastrofe o rivoluzione*. Secondo Brancaccio, l'inesorabile processo di centralizzazione dei capitali può incontrare un rallentamento a seguito di una reazione da parte dei capitali intermedi, la cui prospettiva è nazionale piuttosto che internazionale. Tali capitali medi e piccoli potrebbero avere la forza di imporre localmente al grande capitale un keynesismo non rivoluzionario ma reazionario.

È il caso in cui [una politica keynesiana] venga messa al servizio esclusivo dei capitali più deboli e fragili, al solo fine di allontanare il pericolo di una loro liquidazione e rallentare così la centralizzazione nelle mani dei capitali più forti.(...) Manovrando allo scopo di tenere stabilmente il tasso d'interesse sotto il tasso di crescita, il policymaker keynesiano rende meno stringenti le condizioni di solvibilità del sistema, riduce le bancarotte e i fallimenti e pone così un freno alle liquidazioni e acquisizioni dei capitali deboli a opera dei forti. Insomma, una sorta di *helicopter money for the petty bourgeoisie* anziché *for the people*.

Insomma, è vero che in Italia è in corso una grande lotta di classe, ma tra grande capitale dalle prospettive internazionali e piccolo e medio capitale dalle prospettive nazionali. Il mondo del lavoro ne è escluso. Da questa prospettiva, il governo Draghi rappresenta una momentanea tregua in questa lotta, un compromesso tra il grande capitale finanziario internazionale impersonato da Draghi e il piccolo e medio capitale nazionale rappresentato dalla Lega. In entrambi i fronti una prospettiva e una strategia nazionale è assente: per l'Italia, il vestito o è troppo largo o è troppo stretto.

* * * *

Gli europeisti di retto sentire si rendono conto che per partecipare da soggetto del sistema comunitario abbiamo bisogno del Sud e delle isole, e che per questo l'italianità della Sicilia è obbligatoria? E gli atlantisti altrettanto sinceri intendono che gli Stati Uniti non sono disposti a evacuarvi le basi militari, permettendo che vi si installi un nemico? Non ne siamo certi. (Luciano Caracciolo, *La soglia di Sicilia*, editoriale del numero 2/21 di Limes, *L'Italia al fronte del caos*)

Quando i due valligiani valtellinesi Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno immaginarono e lavorarono alla pianificazione dello sviluppo del Mezzogiorno, lo fecero nella consapevolezza che non poteva darsi un'Italia prospera e protagonista in Europa se non avvicinando progressivamente il livello di sviluppo meridionale a quello settentrionale. Il loro perimetro era l'Italia. Certo, l'Italia dentro quell'Europa che si andava costruendo dietro lo stimolo statunitense, ma l'idea era, sostanzialmente, che ogni governo dovesse sviluppare la propria economia e mercato interno attraverso l'intervento diretto dello stato nell'economia e il controllo della finanza. Il mercato europeo, potenziato dalla crescente prosperità di ciascuno stato, doveva retroagire e fare a sua volta da potenziale sbocco per le esportazioni dei paesi partecipanti, favorendone così l'ulteriore sviluppo. L'Unione Europea dei Pagamenti era un esempio di questa Europa, ma essa fu abbandonata nel 1958 proprio perché aveva avuto successo nel favorire lo sviluppo di ciascuna delle economie aderenti, e le economie europee si sentirono nuovamente pronte a scendere nel campo della competizione e concorrenza, e che vinca il migliore e pazienza per il perdente.

Altra Italia, altra Europa, altri Stati Uniti, altro pensiero e sistema economico.

E se c'è qualcuno che pensa astoricamente e ideologicamente che l'esperienza italiana dello stato imprenditore e dell'economia mista sia stato di un modello fallimentare, rifletta sul fatto che, come afferma il prof. Pelanda nell'intervista citata,

la rilevanza passiva dell'Italia è molto superiore rispetto a quanto si valuti comunemente

ed è grazie a quei "falliti" che hanno pensato e portato avanti quel progetto, se oggi l'Italia è un boccone troppo grande per i nostri velleitari fratelli-serpenti franco-tedeschi, e che *colà ove si puote* si è deciso che l'Italia non deve fare la fine della Grecia.

Almeno per ora.

P.S. E il fronte del lavoro? Non pervenuto: perso nel mondo irenico e pacifico in cui la lotta di classe non esiste più ed esistono solo le grandi narrazioni, i diritti civili, l'universalismo della morale e il baloccamento con le varie culture pop. Come è potuto succedere? Ci vorrebbe un intero libro. Io ve ne segnalo due: Marco d'Eramo, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi,* e Beppe De Sanctis, *La resa dei conti. Alle radici di mafia capitale*.

via: https://sinistrainrete.info/politica-italiana/20003-sandro-arcais-la-repubblica-al-capolinea.html

---

comune info
informazione indipendente su beni comuni, decrescita altra economia ...

RIBELLARSI FACENDO
banche del tempo
co-working
finanza critica
fabbriche recuperate
migranti
autoproduzione
creatività
vai alla campagna

Verso una società-macchina / Amélie Poinssot intervista Matthieu Amiech

Per Matthieu Amiech, editore e pensatore critico dello sviluppo tecnologico, la crisi legata al Covid è "una manna dal cielo per i giganti del digitale". Di fronte alla "informatizzazione di tutta la vita sociale", di fronte alla "chiusura" o quasi della vita democratica, i cittadini si trovano oggi "senza difesa morale e politica". La sua risposta: "disobbedienza concertata"

È un anno viviamo sotto il "regime Covid". Un nuovo regime di relazioni sociali fatto di perdita del contatto, della fine di ogni festeggiamento, di inaridimento culturale e arretramento democratico. Un regime in cui la tecnologia digitale s'è imposta a tutti i livelli, senza mai mettere in discussione l'impatto ecologico di questo cambiamento. Per Matthieu Amiech, un pensatore di lunga data dello sviluppo delle tecnologie, questo impatto è molto profondo. Già nel 2013, in un'opera collettiva firmata dal gruppo Marcuse (Movimento autonomo di riflessione critica per l'uso dei sopravvissuti dell'economia), metteva in guardia: il titolo era: *Libertà in coma – Saggio sull'identificazione elettronica e le ragioni per opporvisi*, sulle minacce poste dalla società digitale all'uguaglianza e alle libertà. Oggi è allarmato dalla gestione tecnocratica e autoritaria della pandemia. Coordinatore e co-fondatore di La Lenteur, una piccola casa editrice creata nel Tarn nel 2007, Matthieu Amiech ha pubblicato numerosi testi critici sugli sviluppi tecnologici, da Internet al mondo agricolo, compreso l'energia nucleare, oltre a libri che trattano di anarchismo o ecologia politica.

* * * *

Telelavoro, teleconsulti, videoconferenze, click and collect, piattaforme VOD ... Il Covid e l'isolamento a cui siamo stati costretti hanno accresciuto il ruolo del digitale nelle nostre vite nell'ultimo anno. Quali tracce lascerà tutto questo?

Non solo le tracce saranno profonde, la questione è chiaramente se stiamo assistendo (o meno) a un cambiamento nella vita sociale.

Di fronte a uno sconvolgimento così rapido e considerevole, si è tentati di guardare all'evento Covid in chiave hegeliana: le forze storiche hanno lavorato a lungo su questa evoluzione verso una vita "senza contatto", in gran parte computerizzata, e tutto ciò che serve è uno shock – un movimento di panico – affinché i genitori siano pronti a smettere di baciare i propri figli, affinché le persone pensino a proteggere i loro anziani lasciandoli soli a Natale, in modo che sia possibile che i bambini mascherati imparino a leggere e si esprimano con istinti mascherati… Non si tratta solo di digitale, ma di tutto il mondo. Già nel 1980, lo storico statunitense Christopher Lasch ha analizzato l'evoluzione delle disposizioni emotive nelle nostre società urbanizzate e consumistiche. Ha parlato di narcisismo, di "me assediato", di generalizzazione di una mentalità di sopravvivenza di fronte al moltiplicarsi delle allerte ecologiche, ai rischi di guerra e crolli vari. La tecnologia digitale è diventata il mezzo preferito per queste evoluzioni psico-comportamentali. Ci si potrebbe chiedere come si sarebbe svolta una simile crisi sanitaria in un momento in cui Internet non esisteva, diciamo nel 1980. È certo che lo scenario sarebbe stato diverso. Ai nostri giorni, questa crisi è stata una manna dal cielo per i giganti del digitale. Una "divina sorpresa", come era stata per la borghesia anticomunista e antisemita la sconfitta francese contro i nazisti nel giugno 1940. È probabile che le tracce siano profonde anche politicamente. Il nuovo regime delle relazioni sociali corrisponde a un nuovo declino della democrazia. In Occidente vivevamo già in oligarchie più o meno liberali, dove c'era ancora la possibilità di protestare, di respingere o negoziare i poteri in essere. Da marzo 2020 quel che restava della vita democratica è quasi del tutto fermo: sono state impedite manifestazioni, e ancor di più assemblee pubbliche, procedure di informazione e consultazione della popolazione (sebbene insoddisfacenti). La gestione della crisi sanitaria ha un effetto centrifugo, allontana i cittadini gli uni dagli altri, toglie loro il controllo sul corso del mondo. Ci conduce verso una società- macchina che tende verso il totalitarismo.

Cosa intendete per«società-macchina»?

Mi riferisco ai lavori del gruppo Pièces et Main-d'œuvre [«sito fai da te per la costruzione di uno spirito critico a Grenoble», come specificato nella prima pagina del sito, nato nel 2000 – ndr], che ha introdotto questo termine per denunciare il progetto di *smart planet* dell'IBM – coprire la società e l'ambiente naturale di sensori elettronici per razionalizzarne il funzionamento grazie all'intelligenza artificiale. Quando si vede come l'epidemia viene monitorata in Cina e Corea del Sud da *app* per smartphone e telecamere a circuito chiuso che tracciano tutte le interazioni sociali di una persona che risulta positiva, ti viene da pensare a una macchina. Anche i piani scandalosi per una "tessera sanitaria" e un altro passaporto per le vaccinazioni sono tecniche tipiche della società delle macchine. In un senso leggermente diverso, pensare che i bambini e persino gli studenti possano imparare con l'istruzione assistita dal computer è una questione da società delle macchine.

Il problema è che di fronte a questo cambiamento, guidato da un certo numero di industriali e tecnocrati, la popolazione è priva di difesa morale e politica. La digitalizzazione delle nostre vite è ancora raramente vista come un grave problema politico. Gli eletti pensano solo, nel migliore dei casi, a controllare ciò che considerano abusi. I movimenti sociali non hanno mai denunciato questa digitalizzazione come un vettore cruciale di insicurezza economica, aumentando le disuguaglianze e indebolendo la capacità di protesta popolare – anzi su questo credono tutto il contrario. Tuttavia, per settant'anni, i principali pensatori ci hanno fornito gli strumenti per politicizzare la questione della tecnica: gli scritti di George Orwell, Hannah Arendt, Günther Anders, Jacques Ellul e Bernard Charbonneau o persino Lewis Mumford ci consentono di cogliere la centralizzazione e la perdita di libertà indotti dall'IT, compreso il personal computer. Ma la sinistra rifiuta questa critica fondamentale. Si rifiuta di riflettere sul fatto drammatico che gran parte di ciò che è stato prodotto per decenni è dannoso per la libertà, l'uguaglianza e l'ambiente.

Un dispotismo che ibrida Silicon Valley e la Cina post-maoista?

Il problema era tuttavia emerso negli anni Settanta. La denuncia dell'alienazione sul lavoro e del taylorismo fu al centro della rivolta del maggio '68. I primi movimenti ambientalisti (il quotidiano *La Gueule ouverte*, il gruppo di scienziati dissidenti *Survivre et vivre*…) avevano posto chiaramente il problema del contenuto della produzione industriale e del ruolo della scienza nella dominazione capitalista, così come nella catastrofe ecologica. Ma abbastanza rapidamente, l'aumento della disoccupazione ha fornito un pretesto perfetto per coprire queste questioni vitali. Il problema ecologico è stato eluso per trent'anni, e quando (di nuovo) è tornato alla ribalta, negli anni 2000-2010, l'industria e la tecnoscienza non erano più viste come responsabili ma come portatori di soluzioni. Oggi i leader politici sono lì solo per sostenere e stimolare lo sviluppo tecnologico. Viviamo in una tecnocrazia. La gestione della pandemia da parte del potere degli esperti e la precipitosa corsa tecnologica illustrano questa rinuncia alla democrazia.

Questo ruolo accresciuto della tecnologia e del digitale con il Covid apre una strada al 5G? Questa sviluppo non pone molti problemi?

La determinazione dello Stato nell'implementare il 5G è molto comprensibile. L'obiettivo è aumentare la velocità di Internet per radicalizzare la dipendenza (tossica) digitale di un gran numero di persone e per connettere miliardi di oggetti connessi. Tuttavia, c'è un imprevisto: parte della popolazione è sospettosa di questo progetto, a tal punto che alcuni politici si pronunciano contro, questo è un fatto eccezionale. Anche le persone che fino ad ora non avevano problemi con l'uso intensivo della tecnologia scoprono che va troppo oltre, come il movimento dei "gilet gialli", in gran parte dipendente dai social network ma in cui erano apparse parole di ordine anti-5G.

Ed è vero, il 5G segna un traguardo importante. Non penso tanto alla diminuzione dei tempi di download dei video, ma soprattutto alla maggiore automazione dei processi produttivi e della movimentazione delle merci. Il 5G è prima di tutto un progetto industriale e logistico. Ma ha anche una dimensione politica: la sorveglianza della popolazione rischia di essere affinata attraverso la proliferazione di piccole antenne a relè nelle strade e telecamere a circuito chiuso con sistemi di riconoscimento facciale [vedi l'eccellente documentario *Tutti sotto sorveglianza – 7 miliardi di sospetti*].

Il 5G solleva quindi la questione del tipo di società che vogliamo: società umana o società-macchina? Avviare un progetto democratico o un dispotismo che ibrida la Silicon Valley e la Cina post-maoista? È desiderabile eliminare il più possibile il lavoro e le decisioni umane? Il 5G, ad esempio, sarà al servizio della cosiddetta agricoltura 4.0, o "di precisione", cioè tendenzialmente priva di intervento umano: gestione automatizzata delle mandrie animali, monitoraggio tramite droni e satelliti del fabbisogno delle culture. Fertilizzanti e pesticidi, diserbanti o irrorazione robot ecc.

Mentre dovremmo produrre meno, ma con più lavoro umano, preservando e reinventando il *know-how* manuale e le tecniche *user-friendly* (nel senso di Ivan Illich), ci stiamo dirigendo verso livelli molto alti di disoccupazione tecnologica. Non sono i progetti di decrescita che mettono sempre più persone della classe media e operaia ai margini; sono i promotori della quarta rivoluzione industriale.

Infine, c'è la questione fondamentale del potere. Se, ad esempio, la Francia non passa al 5G (poi al 6G …), rischia di trovarsi in una posizione di debolezza, anche militare, rispetto ad altri Paesi. Oggi dobbiamo accettare la scelta politica, profondamente etica, di fermare questa corsa al potere. Solo una tale scelta potrebbe forse frenare il riscaldamento globale e l'esaurimento delle risorse. Nel suo saggio *L'Aigle, le Dragon et la crise planétaire*, Jean-Michel Valantin, d'altra parte, mostra come la rivalità geopolitica tra Cina e Stati Uniti blocchi la traiettoria dell'umanità obbligandola alla distruzione della biosfera.

È ancora possibile opporsi alla diffusione del 5G?

Per questo sarebbe necessario un vasto movimento popolare, almeno equivalente a quello dei gilet gialli, che metta al centro la questione della nostra crescente dipendenza dalla tecnologia digitale. Inutile dire che ne siamo ben lontani! Forse qualcosa avrebbe potuto emergere in un contesto senza confinamento. Anche da questo punto di vista, il Covid-19 e la sua direzione politica hanno aperto, o ampliato, un largo passaggio per il 5G.

Attualmente, non c'è quasi alcuna possibilità di riunioni pubbliche. D'altra parte, ci sono antenne 5G che bruciano regolarmente. E ci sono posizioni prese da funzionari eletti locali e consigli comunali. Tuttavia, tutto è stato fatto affinché questi funzionari eletti di base non possano più opporsi alla costruzione di antenne per la telefonia mobile. Oggi un sindaco non può far valere il principio di precauzione contro il 5G. Rimangono solo argomenti relativi all'urbanistica o al patrimonio.

In tale contesto, è interessante l'ordinanza di Fontenay-sous-Bois [*comune di Val-de-Marne, la maggioranza del quale proviene dalla lista della sinistra Vivre Fontenay* – ndr]. Prevede la sospensione del dispiegamento di amplificatori fino alla pubblicazione del rapporto ANSES [*Agenzia nazionale di sicurezza sanitaria per l'alimentazione, l'ambiente e il lavoro, sotto la tutela di vari ministeri – ndr*] sulle conseguenze del 5G sulla salute. Annuncia l'organizzazione di dibattiti contraddittori nel comune. E dà molto spazio all'enorme impatto ecologico della tecnologia digitale (emissioni di gas serra, inquinamento da rifiuti) che può solo peggiorare con il 5G.

Il costo ecologico d'altronde non è stato valutato nella gestione della crisi Covid…

Questa è una grande bugia del 21° secolo. Tecnologie all'avanguardia, computer, intelligenza artificiale sono presentate dai decisori come mezzi per rallentare la catastrofe ecologica. L'implementazione del 5G contribuirebbe a quella che chiamano la transizione energetica: questa tecnologia più sofisticata e potente farebbe meno danni rispetto alle prime fasi dell'industrializzazione.

"Opporsi attraverso la disobbedienza concertata".

Tuttavia, è impossibile. Con l'esplosione del traffico richiesta dal 5G, consumeremo molta più elettricità; produrremo più chip RFID, smartphone, touch screen, antenne, server di computer in data center ancora più grandi. E quindi, avremo bisogno di più metalli rari; verranno aperte nuove miniere dove scaveranno più a fondo, spendendo più energia e inquinando di più intorno ai siti di estrazione.

In un editoriale pubblicato lo scorso anno, lo storico della tecnologia François Jarrige ha spiegato che non c'è transizione energetica. Questa frase nasconde l'unica domanda che conta: continueremo a produrre di più, sostenendo che la tecnologia ci permetterà di controllare i danni? Oppure faremo un inventario collettivo dei nostri bisogni e risponderemo ad essi con mezzi meno distruttivi, consentendo ad altre concezioni della vita di affermarsi?

Qual è la tua risposta personale a tutto questo? Nel lavoro collettivo a cui hai contribuito, *La Liberté dans le coma* – Saggio sull'identificazione elettronica e le ragioni per opporvi, pubblicato nel 2013 e ripubblicato nel 2019 dalle edizioni La Lenteur, hai scritto: «Consideriamo che 'una vita senza Internet, senza fotocamere digitali, senza lettori di musica, senza centrali nucleari e senza TGV è più degna di essere vissuta di quella che gli esseri umani sopportano oggi, e che tutti questi

artefatti sono incompatibili con la libertà e la democrazia. […] Avere un mondo condiviso significa che le persone si divertono ancora a vedersi direttamente, amarsi o entrare in conflitto faccia a faccia. Invece, oggi si fa di tutto per evitare questo faccia a faccia» Avete la stessa analisi all'inizio del 2021? È ancora possibile fare a meno di Internet?

Con i miei colleghi del gruppo Marcuse, la pensiamo sempre così. D'altra parte, come tutti gli altri, siamo ridotti a prendere il TGV o passare più tempo su Internet, quando la società praticamente non lascia scelta. La possibilità di sfuggire un po' alla presa digitale dipende molto dalla professione che eserciti. Ma non ha senso cercare di difendersi da solo, ci sono solo risposte collettive che possono fermare questo rullo compressore. La mia risposta personale, quindi, è quella di essere coinvolti in gruppi che tentano di opporsi all'informatizzazione di tutta la vita sociale attraverso la disobbedienza concertata. Dal 2013, il collettivo *Ecran Total* ha riunito resistenza e riluttanza alla tecnologia digitale in diversi mondi professionali: insegnanti che rifiutano la scuola digitale, assistenti sociali che si oppongono alla taylorizzazione del loro lavoro da parte di statistiche e computer, allevatori ostili al microchip elettronico degli animali, ecc. Gente di tutta la Francia si incontrano lì per discutere di ciò che è loro insopportabile nel loro lavoro, nella gestione e negli standard a cui sono soggette, e ci sosteniamo a vicenda nel nostro rifiuto. È un'esperienza umana molto potente, ma non è affatto miracolosa dal punto di vista politico: siamo tutti sulla difensiva, dovremmo essere più numerosi e inventivi per resistere al maremoto.

Finora, l'unica resistenza alla digitalizzazione che è cresciuta e in qualche modo ha sconvolto la tecnocrazia è il rifiuto dei misuratori di Linky. Questo dà indicazioni. Soprattutto, non lasciarti solo con la paura di suonare come un tasso rovinato: ce ne sono sempre altri vicino a noi!

Perché l'impatto ecologico di questo sistema digitale non è oggetto di ulteriori dibattiti?

La favola della dematerializzazione è estremamente potente. Molti ambientalisti hanno creduto o credono ancora che le tecnologie avanzate possano aiutare a creare un sistema produttivo meno distruttivo. Persino André Gorz, un critico spesso acuto della divisione industriale del lavoro, alla fine della sua vita è caduto in questa illusione del computer. C'è qualcosa di ammaliante in queste tecnologie. Sembrano sublimare la pesantezza della vita materiale. Danno l'impressione di liberarci dai vincoli del tempo e dello spazio, dagli sforzi fisici per nutrirci, dagli sforzi morali per vivere con gli altri. Non vogliamo vedere cosa c'è dietro lo schermo, né i danni alla natura, né le abominevoli relazioni di domesticità e sfruttamento che persistono o riaffiorano. Ordinare su Amazon, ad esempio, è evitare di dover andare in un negozio. Ma è anche ordinare in senso proprio: impartire ingiunzioni. Questa è la neo-domesticità. Quindi, la propaganda è così massiccia! Pensa a come le auto elettriche o a idrogeno ci vengono presentate come soluzioni miracolose dai media mainstream e dalla pubblicità … Cosa pesano le voci dissonanti? Tra dieci anni sarà ovvio che queste innovazioni spiazzeranno e aggraveranno la catastrofe ecologica, ma sarà troppo tardi perché si saranno imposti negli usi.

Questo inverno si è verificata un'altra epidemia di influenza aviaria, che ha portato all'abbattimento di quasi tre milioni di anatre nel sud-ovest della Francia. Negli ultimi decenni, le pandemie sono aumentate in tutto il mondo. Vede un parallelo tra la gestione del Covid e queste diverse epidemie?

Certo, ci sono paralleli da fare. Mi riferisco alle indagini di Lucile Leclerc che parlano di produzione industriale di pandemie in connessione con fattorie giganti. Per la Fao la risposta è interrogare e minacciare i piccoli contadini e il bestiame domestico in nome della "biosicurezza". Il ribaltamento ideologico è totale: è chiaro che sono i grandi allevamenti

intensivi ad annidare i virus e indebolire l'efficacia degli antibiotici, di cui utilizzano quantità astronomiche. Ma in Francia, questo inverno, le prefetture hanno chiesto ai sindaci di individuare tutti i piccoli cortili e di diffondere nei pollai familiari misure igieniche estreme, tipiche degli allevamenti intensivi. Questo credo nella biosicurezza, questo sostegno incondizionato alla grande industria, è un effetto dell'ignoranza? Cinismo? Corruzione? O follia burocratica?

In effetti, possiamo porre le stesse domande sul Covid-19. Come spiegare l'attenzione ossessiva alla vaccinazione biotecnologica improvvisata con effetti radicalmente incerti, quando c'è tanto da fare socialmente per migliorare l'immunità della popolazione e combattere le comorbidità croniche come cancro, diabete, obesità, malattie cardiovascolari e renali?

Nel loro libro del 2008, *Catastrophisme, administration du désastre et soumission durable*, René Riesel e Jaime Semprun hanno anticipato il modo in cui la società di massa tratta i suoi disastri industriali: paralizza la riflessione critica attraverso la paura e rafforza i fattori che sono le cause profonde del problema.

È così che a un Coronavirus moderatamente pericoloso, si risponde con misure che accentuano l'estrattivismo e la destabilizzazione degli ecosistemi, che peggiorano lo stato di salute generale della popolazione e l'incapacità di curarsi senza stravaganti mezzi tecnologici. L'ideologia igienista, manageriale e soluzionista ci chiude in un circolo vizioso, apparentemente duraturo.

Fonte: Mediapart.fr (traduzione per Comune di Salvatore Palidda, collaboratorei di Mediapart).

Titolo originale completo *Matthieu Amiech: «La gestion de la crise sanitaire nous entraîne vers une société-machine»*

via: https://sinistrainrete.info/societa/20004-matthieu-amiech-verso-una-societa-macchina.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Amore e rivoluzione / di Manolo Monereo

Nel centenario del Partito Comunista di Spagna

È sempre stato lì e ci ha accompagnato sin dall'inizio, non ne abbiamo quasi mai parlato; ci vergognavamo. Mi riferisco all'amore, l'amore rivoluzionario che ha fondato il nostro impegno politico. Militare, organizzare, combattere in clandestinità era un compito difficile e controcorrente. Eravamo in pericolo, avevamo paura e non abbiamo mai smesso di combattere. Amore senza sentimentalismi. Più o meno.

Ricordo uno dei nostri infiniti dibattiti sullo statuto scientifico dell'opera di Marx. Il povero Althusser era sempre coinvolto. Il marxismo era una scienza e quella era la sua forza. Da lì, varie disquisizioni e lo sforzo quotidiano contro il regime franchista, per conquistare le libertà e aiutare la nascita di un nuovo regime che rendesse viabile il progetto socialista. Marxismo solo

scienza? C'era molto di più ma non ne abbiamo mai parlato.

I protagonisti non erano gli studenti, gli universitari o i nostri dotti professori dei vari marxismi esistenti. I veri protagonisti erano gli operai, i contadini, i braccianti. Il Partito Comunista non è mai scomparso dai nostri villaggi, dalle nostre città, dalle nostre fabbriche.

A volte sparpagliata, altre volte organizzata, comunque sempre una comunità di memoria e azione. Entrare e uscire dai commissariati, cadere nelle mani delle pattuglie della Guardia Civile o della *Brigada politico-social*; frangenti difficili assai che molto ci hanno insegnato. Ed era così, del resto, che si misurava l'impegno per gli ideali che ti avevano portato a organizzarti ed a far parte di un progetto collettivo. Con prudenza ci è stato insegnato a militare, cioè a evitare arresti senza smettere di combattere. Era comune a quel tempo dire — anzitutto da parte dei pochi socialisti che conoscevamo —, che i comunisti sacrificavano i loro militanti, mentre ciò che doveva essere fatto veramente era aspettare, aspettare che le contraddizioni interne del regime lo portassero alla sua crisi finale, facendo affidamento sugli stati democratici che ci avrebbero aiutato a compiere una transizione ordinata e pacifica. E quindi: perché agitarsi tanto?

Non ho conosciuto nessuno che abbia sopportato torture, pugni, calci e altre "carezze" per aver affermato che la cosiddetta tendenza alla caduta del saggio medio di profitto era una verità dimostrabile empiricamente o, almeno, falsificabile. Ho incontrato decine, centinaia di comunisti (il Partito è un ricordo di sofferenza e esempio) che hanno tenuto duro nelle segrete del franchismo per non aver tradito un compagno, per non aver svelato l'apparato propagandistico, o semplicemente perché non erano disposti a collaborare con il potere franchista. Acqua in bocca! Sapevo, nelle campagne andaluse o dell'Estremadura, che essere comunista veniva pagato a caro prezzo, ai compagni (parola sacra) detenuti, silenziosi come tombe per non tradire i loro legami o i membri della loro cellula. La cosa peggiore era quando ti mettevano davanti madri, compagne e bambini. Vedere colpire tua figlia che tuttavia restava a bocca chiusa ti segna per sempre. La maggior parte resistette e fu mandata in prigione; molte volte era una liberazione, i commissariati erano molto peggio. Sto parlando degli anni Sessanta e Settanta, fino all'arrivo di Adolfo Suarez alla presidenza del Governo. Prima di allora la tortura e le percosse erano il minimo che ti potesse capitare. La morte sempre ti perseguitava.

L'altra faccia erano le compagne. Noi, sempre eroici, in carcere, loro, con i loro figli, in cerca di vita, subendo infinite umiliazioni, senza soldi e, tante volte, con la vergogna di avere un marito in galera. C'era sempre, da parte delle compagne, la capacità di portare qualcosa ai prigionieri e di apparire ben salde davanti a un marito che in carcere era cambiato e che ti guardava in modo così singolare. Era una vita dura, ma c'era fede, fiducia nel futuro e senso di appartenenza: eravamo dalla parte giusta di una storia che consideravamo una preistoria. Senza passione non c'è rivoluzione.

No, non eravamo tutti uguali nella lotta per la libertà, per i diritti sindacali e del lavoro, per i diritti nazionali dei popoli della Spagna. No, non eravamo tutti uguali. Un vecchio amico, Pepín Vidal-Beneyto, mi ha raccontato un aneddoto che spiega molte cose. Pepín stava fondando l'associazione "Memoria Democrática" con l'idea di recuperare un passato di resistenza e lotta, di dignità di persone che si erano singolarmente distinte. È andato a parlare con Felipe González. Ha proposto una sorta di medaglia per i più importanti combattenti sociali, politici e sindacali. Il presidente del Consiglio gli ha risposto no in modo categorico: "cosa vuole, che finiamo per decorare l'intero Comitato centrale del PCE"? Questo insegna molte cose su quello che accadde e, duole dirlo, sta ancora succedendo dopo una giornata mondiale della donna di menzogne, con l'ennesimo tentativo di costruire un immaginario politico che la Famiglia Reale tenta di distruggere ogni mattina.

In tempi di "(contro) rivoluzione preventiva", di "anticomunismo senza comunisti" è bene interrogarci sulla nostra storia: cosa spinse migliaia di uomini e donne, milioni di operai, braccianti, contadini e lavoratori a giornata, ad organizzarsi, a dotarsi di un progetto e fare del

conflitto sociale uno strumento efficace per migliorare le condizioni di lavoro e di vita? Mi riferisco all'Europa, ma potremmo parlare del movimento operaio nordamericano o delle lotte sociali di un'America Latina che si stavano riaccendendo. È stata la III. Internazionale a cambiare tutto, non al centro come previsto, ma nelle periferie del capitalismo imperialista. La lotta di classe giunse alla lotta armata e ai movimenti di liberazione nazionale. Il mondo cambiava davvero base e iniziava il declino dell'Occidente. Niente si perde nella storia secolare per emancipazione.

La domanda rimane: cosa ha fatto, cosa indusse gente normale, comune, a ribellarsi, a creare uno spazio pubblico volontario e, soprattutto, ad avere l'audacia di lottare per un progetto alternativo di società e potere basato sul lavoro? Solidarietà, affetto e la passione per la giustizia. Senza questo niente sarebbe stato possibile; senza questo niente è possibile. Le lotte sociali nelle miniere, nelle fabbriche, nei latifondi si sono combinate, ove possibile, con la costruzione di grandi partiti militanti di massa, con una complessa rete di associazioni, cooperative e mutue. Nella tradizione marxista del movimento operaio stava emergendo un tipo specifico di relazione tra passione e conoscenza, tra volontà e potere. Conoscere il mondo per cambiarlo; dotarsi della migliore scienza disponibile, costruire conoscenza organizzando azioni collettive politicamente orientate. Senza tregua. Conflitto, lotta, organizzazione e impegno politico al servizio di un'etica socialista.

La gente normale ha cambiato la democrazia realmente esistente e ha spinto il capitalismo sulla difensiva. La paura e la rivoluzione era grande, è così grande, che oggi, sconfitta e calunniata, continua ad essere al centro delle preoccupazioni di chi comanda: prevenire, bloccare, criminalizzare l'immaginario critico e rivoluzionario di società sottoposte a insicurezza, incertezza e paura. Paura che ricomincia ad essere una seconda pelle. La politica è cambiata. Da arte per gestire gli uomini (le donne non sono state prese in considerazione) ad arte per costruire un progetto collettivo di liberazione sociale e, in mezzo mondo, nazionale. Dimenticare Lenin? No grazie.

Non si tratta di rivendicare – anche questo, certo – l'intima relazione che esiste tra la politica rivoluzionaria e la passione, l'affetto, l'impegno morale. La domanda è un'altra: senza questa passione collettiva organizzata non ci saranno rivoluzione, trasformazione sociale, difesa delle libertà pubbliche e dei diritti sociali, né democrazia come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi. Lo storico movimento operaio ha socializzato la politica, l'ha portata fuori dal palazzo e l'ha trasformata in un'etica collettiva. Il risultato in Occidente è stato lo *Stato sociale* e la democrazia costituzionale. Davanti ai nostri occhi è in atto la "grande regressione": il ritorno alle democrazie oligarchiche, plutocratiche, sotto forma di una *americanizzazione* della vita pubblica, proprio quando nel suo territorio di origine è in crisi terminale.

La "grande regressione" e il *Grande Reset* sono i due volti di un capitale all'offensiva, che vuole scrivere il futuro a sua immagine e somiglianza. Credere che le classi dominanti non trarranno vantaggio dall'ineguale correlazione delle forze e che ci sarà un "nuovo riformismo" promosso da coloro che stanno sopra significa non capire la lotta di classe e, peggio ancora, non aver imparato nulla dall'era neoliberista. Il keynesismo (da non confondere con Keynes e la sua opera) è stata la risposta storica del capitalismo a una delle sue crisi più aspre, alle nuove forme di organizzazione della produzione e, soprattutto, a sfavorevoli rapporti di forza. Il capitalismo monopolistico finanziario dominante sta preparando una nuova rivoluzione tecnologica, produttiva e sociale; anticipare scenari, anticipando eventi, cercando di trarne vantaggio; approfittando della pandemia, ovvero la smobilitazione e la paura al fine di imporre le proprie decisioni con l'approvazione, questa volta, dell'intera classe politica che crede di essere in grado di governare il processo e mettere la museruola alla bestia.

- Fonte: Cuarto Poder
- Traduzione a cura della redazione

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20007-manolo-monereo-amore-e-rivoluzione.html?auid=55017

THOMAS PROJECT
a border review for utopian thoughts

Orgoglio rosso a Parigi. La rivoluzione Comune* / di Marcello Musto

I borghesi avevano sempre ottenuto tutto. Sin dalla rivoluzione del 1789, erano stati i soli ad arricchirsi nei periodi di prosperità, mentre la classe lavoratrice aveva dovuto regolarmente sopportare il costo delle crisi. Bisognava ribaltare questo corso e, all'indomani della cattura di Napoleone III, sconfitto dai tedeschi nel settembre del 1870, e della nomina, cinque mesi più tardi, di Adolphe Thiers a capo del governo, il popolo di Parigi fu animato da un nuovo spirito di lotta. La prospettiva di un esecutivo che avrebbe lasciato immutate le ingiustizie sociali scatenò la ribellione nella capitale francese. Il 18 marzo 1871 scoppiò una nuova rivoluzione; Thiers e la sua armata dovettero riparare a Versailles.

Gli insorti decisero di indire subito libere elezioni. Una schiacciante maggioranza (190 mila voti contro 40 mila) approvò le ragioni della rivolta e 70 degli 85 eletti si dichiararono a favore della rivoluzione. Il 28 marzo una grande massa di cittadini si riunì nei pressi dell'Hôtel de Ville e salutò festante l'insediamento della nuova assemblea, che prese ufficialmente il nome di Comune di Parigi.

La popolazione era stremata da mesi di stenti, ma questo evento fece rinascere la speranza. Nei quartieri sorsero club rivoluzionari, comitati e gruppi in sostegno della Comune. In ogni angolo della metropoli si moltiplicarono iniziative di solidarietà e piani per la costruzione di un mondo nuovo. La parola d'ordine fu condividere. Militanti come Louise Michel funsero da esempio per il loro spirito di abnegazione — Victor Hugo scrisse di lei: «Facevi ciò che fanno le grandi anime folli. Glorificavi coloro che vengono schiacciati e sottomessi». Tuttavia, la Comune non visse grazie all'impulso di un leader o di poche figure carismatiche. La sua principale caratteristica fu la diffusa consapevolezza di avere dato vita a un'inedita impresa collettiva. Donne e uomini si associarono volontariamente per un progetto comune di liberazione. L'autogestione non fu più considerata un'utopia. L'autoemancipazione venne ritenuta imprescindibile.

Tra i primi decreti di emergenza emanati per arginare la dilagante povertà ci furono il blocco del pagamento degli affitti e la sospensione della vendita degli oggetti che si trovavano presso il Monte di pietà. Il 19 aprile, la Comune redasse la Dichiarazione al popolo francese, nella quale furono conclamati «la garanzia assoluta della libertà individuale, di coscienza e di lavoro» e «l'intervento permanente dei cittadini nelle vicende comunali». Venne affermato, inoltre, che il conflitto tra Parigi e Versailles «non poteva terminare con illusori compromessi» e che il popolo aveva «il dovere di lottare e vincere!». Ben più significativi dei contenuti di questo testo furono gli atti concreti attraverso i quali i militanti della Comune si batterono per una trasformazione totale del potere politico. Essi avviarono un insieme di riforme che miravano a mutare profondamente non solo le modalità con le quali la politica veniva amministrata, ma la sua stessa natura.

La democrazia diretta della Comune prevedeva la revocabilità degli eletti. I magistrati e le altre cariche pubbliche non sarebbero stati designati arbitrariamente, come in passato, ma nominati a seguito di concorso o di elezioni trasparenti. Occorreva impedire la professionalizzazione della sfera pubblica. Le decisioni politiche non spettavano a gruppi ristretti di funzionari e tecnici, ma

dovevano essere prese dal popolo. Eserciti e forze di polizia non sarebbero più state istituzioni separate dal corpo della società. La separazione tra Stato e Chiesa fu reputata una necessità irrinunciabile.

Il cambiamento politico non poteva, però, esaurirsi con l'adozione di queste misure. Doveva intervenire molto più alla radice. Bisognava ridurre drasticamente la burocrazia trasferendo l'esercizio del potere nelle mani del popolo. La sfera sociale doveva prevalere su quella politica e quest'ultima — come aveva già sostenuto Henri de Saint-Simon — non sarebbe più esistita come funzione specializzata, poiché sarebbe stata progressivamente assimilata dalle attività della società civile. Tutto ciò avrebbe consentito la realizzazione del disegno auspicato dai comunardi: una Repubblica costituita dall'unione di libere associazioni veramente democratiche che sarebbero divenute promotrici dell'emancipazione di tutte le sue componenti. Era l'autogoverno dei produttori.

Proprio per queste ragioni, la Comune riteneva che le riforme sociali fossero ancora più rilevanti dei rivolgimenti dell'ordine politico. Esse rappresentavano la sua ragione d'essere, il termometro attraverso il quale misurare la fedeltà ai princìpi per i quali era sorta, l'elemento di maggiore distinzione rispetto alle rivoluzioni che l'avevano preceduta. La Comune ratificò più di un provvedimento dal chiaro connotato di classe. Le scadenze dei debiti vennero procrastinate di tre anni senza il pagamento degli interessi. Gli sfratti per mancato versamento degli affitti vennero sospesi e si dispose che le abitazioni vacanti venissero requisite a favore dei senzatetto. Si organizzarono progetti per limitare la durata della giornata lavorativa e furono stabiliti minimi salariali accettabili. Venne sancita l'interdizione al cumulo di più lavori e fissato un limite massimo agli stipendi dei funzionari che ricoprivano incarichi pubblici. Si fece tutto il possibile per aumentare gli approvvigionamenti alimentari e per diminuire i prezzi. Il lavoro notturno nei panifici fu vietato e vennero create alcune macellerie municipali. Furono attuate diverse misure di assistenza sociale per i soggetti più deboli e venne deliberata la fine alla discriminazione tra figli legittimi e naturali.

Tutti i comunardi ritennero che la funzione dell'educazione fosse un fattore indispensabile per la liberazione degli individui e furono consapevoli che rappresentava la base per ogni serio e duraturo mutamento sociale e politico. Pertanto, si svilupparono molteplici e rilevanti dibattiti intorno alle proposte di riforma del sistema educativo. La scuola sarebbe stata resa obbligatoria e gratuita per tutte e tutti. L'insegnamento di stampo religioso sarebbe stato sostituito da quello laico e le spese di culto non sarebbero più gravate sul bilancio dello Stato.

Nelle apposite commissioni istituite e sugli organi di stampa apparvero numerose prese di posizione che evidenziarono quanto fosse fondamentale la scelta di investire sull'educazione femminile. Per diventare davvero «un servizio pubblico», la scuola doveva offrire uguali opportunità ai «bambini dei due sessi». Infine, doveva vietare «distinzioni di razza, nazionalità, fede o posizione sociale». Agli avanzamenti di carattere teorico, si accompagnarono prime iniziative pratiche e, in più di un arrondissement, migliaia di bambini della classe lavoratrice ricevettero gratuitamente i materiali didattici ed entrarono, per la prima volta, in un edificio scolastico.

La Comune legiferò anche misure di carattere socialista. Si decise che le officine abbandonate dai padroni fuggiti fuori città sarebbero state consegnate ad associazioni cooperative di operai. Inoltre, i teatri vennero collettivizzati e affidati alla gestione di coloro che si erano uniti nella «Federazione degli artisti di Parigi», presieduta dal pittore Gustave Courbet. La Comune fu molto più degli atti approvati dalla sua assemblea legislativa. Ambì persino ad alterare energicamente lo spazio urbano, come dimostra la scelta di distruggere la Colonna Vendôme che celebrava le vittorie di Napoleone I, ritenuta monumento alla barbarie e riprovevole simbolo della guerra.

La Comune visse grazie a una straordinaria partecipazione di massa e a un solido spirito di mutua assistenza. In questo contesto, le donne, pur se ancora private del diritto al voto, svolsero una funzione essenziale per la critica dell'ordine sociale esistente. Trasgredirono le

norme della società borghese e affermarono una nuova identità in opposizione ai valori della famiglia patriarcale. Uscirono dalla dimensione privata e si occuparono della sfera pubblica. Costituirono l'«Unione delle donne» ed ebbero un ruolo centrale nell'identificazione di battaglie sociali strategiche. Ottennero la chiusura delle case di tolleranza, conseguirono la parità di salario con gli insegnanti maschi, rivendicarono pari diritti nel matrimonio, promossero la nascita di camere sindacali esclusivamente femminili. Quando, alla metà di maggio, la situazione militare volse al peggio, con le truppe di Versailles giunte alle porte di Parigi, le donne presero le armi e riuscirono anche a formare un loro battaglione. In molte morirono sulle barricate o vennero deportate in Nuova Caledonia dopo processi sommari. Il giovane poeta Arthur Rimbaud descrisse la capitale francese come una «città dolorosa, quasi morta».

Eppure, la Comune di Parigi incarnò contemporaneamente l'idea astratta e il cambiamento concreto. Divenne sinonimo del concetto stesso di rivoluzione, un'esperienza ontologica della classe proletaria. Mutò le coscienze dei lavoratori e la loro percezione collettiva. A distanza di 150 anni, il suo vessillo rosso continua a sventolare e ci ricorda che un'alternativa è sempre possibile.

L'immagine, opera di E. Rosambeau, apparve nel 1871 sulla rivista parigina «Actualités» ed è tratta dalla collezione della Fondazione Feltrinelli di Milano, che celebra la Comune nel suo Calendario civile come esempio del tentativo di fondare un nuovo ordine su principi egualitari oggi messi in discussione. Nel disegno la figura femminile con il berretto frigio rivoluzionario rappresenta la Repubblica, di cui i comunardi si sentivano gli autentici interpreti. E sta per sparare su Adolphe Thiers, capo del governo borghese di Versailles che schiaccerà la Comune. L'autore vuole associare il potere di Versailles alla monarchia: per questo sul palo c'è la corona e sulla testa di Thiers c'è una pera, il frutto divenuto nella satira il simbolo dell'ultimo re francese Luigi Filippo (caduto nel 1848), dopo che il disegnatore Charles Philipon, nel 1831, aveva realizzato una caricatura, intitolata Le pere, nella quale la testa del sovrano diventa appunto una pera.

* Articolo di Marcello Musto uscito sull'inserto del Corriere della Sera "La Lettura" il giorno 7 marzo 2021

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20008-marcello-musto-orgoglio-rosso-a-parigi-la-rivoluzione-comune.html

---

MicroMega

I volti della biopolitica / di Carlo Crosato

Con l'esplosione della pandemia, le misure di controllo biopolitico si sono intensificate, passando, in termini foucaultiani, da strategie disciplinanti a un approccio governamentale e normalizzante. Per studiare questi passaggi è utile il saggio di Ottavio Marzocca, "Biopolitics for Beginners. Knowledge of Life and Government of People" (Mimesis 2020), che permette anche di comprendere meglio il dibattito sulla biopolitica che si è svolto sulle pagine dell'ultimo "Almanacco di Filosofia" di "Micromega"

1. Ricominciare da Foucault

Se si risale alle prime occorrenze della parola "biopolitica", ci si imbatte in una serie di autori tedeschi dei primi decenni del secolo scorso, teorici dello Stato in senso organicistico, naturalistico e, in generale, vitalistico. Approfondendo la metafora dello Stato come corpo vivente, autori come Rudolph Kjellen, Karl Binding, Eberhard Dennert, Eduard Hahn, rigettano l'idea della politica come limite artificiale imposto agli impulsi naturali, per rinvenire un irriducibile fondo naturale che deve essere conservato dallo stato politico in cui esso trova l'ovvia continuazione. Si tratta di nozioni che avranno grande fortuna durante i decenni del fascismo in Europa, e altrettanto discredito dopo la Seconda guerra mondiale, sebbene non siano mancati, dagli anni Sessanta fino agli anni Novanta, tentativi di recuperare il concetto di "biopolitica" al fine di offrire una rappresentazione sociologica dell'agire politico fondata sugli esiti della socio-biologia, della biologia comportamentale, dell'evoluzionismo.

Quando, durante il corso *"Bisogna difendere la società"* e nel volume dello stesso anno *La volontà di sapere*, Michel Foucault introduce nel suo apparato concettuale la nozione di "biopolitica", la storia di questa parola assume un corso ben differente, aprendo un orizzonte di studi politici nuovo e ancora oggi promettente. Lo testimonia il recente libro di Ottavio Marzocca, *Biopolitics for Beginners. Knowledge of Life and Government of People*, Mimesis 2020. L'inversione prodotta da Foucault con i suoi lavori è duplice.

Da un lato, lungi dal ricondurre la politica a costanti naturali determinanti, egli ricostruisce in chiave genealogica la costruzione della sfera semantica della vita nell'intreccio di specifiche strategie politiche. Dall'altro lato, mettendo almeno provvisoriamente tra parentesi i concetti che tradizionalmente hanno funto da cardini attorno cui ha ruotato l'autonarrazione del pensiero politico moderno, Foucault si cala nella complessità relazionale, per osservare la disposizione storica assunta dai discorsi e dalle relazioni e per dimostrare la natura contingente e articolata di quanto solitamente si è portati a credere necessario e unitario.

Nel 1976, Foucault organizza il proprio discorso sul biopotere secondo i versanti dell'anatomopolitica, che circonda e definisce il corpo parcellizzandone tempi e spazi, e della biopolitica, che economizza le proprie risorse applicandosi alla popolazione, ottimizzandone i processi vitali e, nei termini che lo stesso Foucault conierà l'anno successivo, governandone la storia in direzione del benessere di ciascun membro e della comunità tutta. È in questi termini che, spiega Foucault, la politica fa della vita il proprio oggetto privilegiato e, anzi, produce la vita.

Ma la vita non ha forse sempre costituito l'obiettivo della politica, fin da Aristotele? L'idea dell'uomo come animale politico e della politica come attività volta alla buona vita

rappresentano un nesso indubbiamente strutturale, e la lettura offerta da Arendt e ricostruita nella sua complessità da Marzocca, testimonia questo legame antico e problematico. Tale nesso si modifica e si fa perfino più evidente in età moderna, quando Hobbes sistematizza il concetto di sovranità in funzione della tutela della vita *tout court*, un artificio istituzionale per la sopravvivenza in primo luogo biologica. O almeno così il pensiero politico moderno legittima se stesso, raggiungendo la soglia dell'incontestabilità. E anche quando lo stato di diritto liberale mitigherà la presa del potere sovrano hobbesiano, tra la promozione della vita e della libertà e la politica vi sarà la sola intermediazione del diritto e delle istituzioni del potere, così da permettere un corso regolare ma quanto più spontaneo e naturale alla libertà dell'individuo. Ed è proprio conservando l'autonarrazione di un potere che promana dall'alto per ramificarsi nei mille rivoli di realtà per pacificarla e favorirla, che la teoria della sovranità conserva la propria legittimità anche in uno scenario liberaldemocratico come quello diffuso oggi. Tuttavia l'innovazione foucaultiana che inaugura gli studi della biopolitica consiste proprio nello sfondamento di questa autolegittimazione del potere come sottrazione o come cessione in favore di una convivenza pacifica, e della legge come limite imposto alla libertà perché essa possa meglio esprimersi.

Almeno dall'epoca moderna, pur trincerandosi dietro la visione teorica tipica del potere sovrano e piegandola alle novità della filosofia liberale, il potere intesse relazioni di tipo produttivo a partire dai livelli più quotidiani e immediatamente a contatto con gli individui: ciò impedisce di affrontare il potere come dimensione puramente alienante al fine di recuperare una presunta purezza del soggetto, in quanto l'individuo deve la propria esistenza proprio alle relazioni di potere che lo circondano e senza le quali non sarebbe; a quelle relazioni che in tanto lo assoggettano in quanto lo soggettivano, e lo soggettivano in funzione di un assoggettamento possibile. Si tratta di relazioni reali, ben oltre la superficie dell'artificio sovrano; e si tratta di relazioni mirate al nutrimento, al disciplinamento, al governo, all'allevamento. È su tale scala che si deve quindi lavorare per analizzare, comprendere e contestare i dispositivi che ci coinvolgono, definendo la nostra identità e la nostra stessa vita, al di là della griglia giuridica intessuta dal potere in senso moderno. Si rendono così disponibili matrici di intelligibilità utili a comprendere le geometrie di potere che hanno attraversato la globalizzazione, la razionalità neoliberale, la *governance*, ma anche per dare nuovo vigore alla critica in ambito di diritto penale, di istituzioni mediche e psichiatriche, di fenomeni migratori.

2. Destituzione, costituzione, istituzione

Il ricco volume di Marzocca permette di apprezzare la novità foucaultiana non solo in sé, ma anche chiarendone le conseguenze teoriche e le prospettive che essa ha aperto. In primo luogo, si segnalano le versioni di biopolitica provenienti dal cosiddetto *Italian Thought*, che ambiscono a rivedere e, in larga misura, correggere il lavoro di Foucault sulla modernità.

Si pensi per esempio al lavoro di Giorgio Agamben, il quale, con profondità ontologica, risale alle forme e ai movimenti fondamentali del pensiero e della politica occidentali, fino all'antichità greca. Foucault avrebbe trascurato il nesso della politica antica con la vita, ma soprattutto non avrebbe compreso fino in fondo il meccanismo ontologico che sovrintende alla costruzione del concetto di vita, di essere umano e, a ben vedere, di ogni positività storica. È un meccanismo che, intrecciando le intuizioni aristoteliche sulla coppia potenza-atto con la elaborazione schmittiana della nozione di sovranità, Agamben descrive nei termini dell'eccezione, della produzione di uno spazio di frontiera alogico, anomico, alegale, incluso nel regno della ragione, della norma, della legge solo in quanto funzionale alla decisione di cosa può essere davvero pensato, detto, fatto. Uno spazio di frontiera, cioè, incluso solo in quanto escluso, transitabile solo da un'istanza sovrana. E così è anche per il rapporto che lega la vita umana e la legge, processo che non riguarda solo la biopolitica moderna e che implica strutturalmente una geometria sovrana per funzionare, così da conciliare necessariamente bio- e tanato-politica. L'epoca moderna, quella che ha impegnato Foucault, è la declinazione più appariscente di tale ontologia, essendo la vita nuda coinvolta come quell'impolitico su cui direttamente si rivolge la

politica. Nell'antichità si produceva una vita pura transitando la quale si umanizzava l'animale e si produceva uno "scarto" impolitico. In epoca moderna invece è l'impolitico a essere il prodotto primario, in conseguenza del quale si ottiene l'umano e il politico. L'eccezione in epoca moderna si fa sempre più invasiva, prendendo a occupare la zona normale, finendo per coincidere con essa. La politica contemporanea – e il campo di concentramento, sul quale il libro di Marzocca si sofferma in maniera quanto mai opportuna – viene descritta da Agamben come il momento in cui eccezione e norma coincidono, in un meccanismo ormai fuori giri che, privo di appigli, impone a ciascuno una vita biologica assurta a compito storico.

Agamben, fedele al proprio impulso ontologico, suggerisce vie di emancipazione attraverso prassi capaci di disattivare i meccanismi metafisici della sovranità ontologica e politica, al fine di riconquistare lo spazio di frontiera che il potere taglia costantemente con la propria decisione. Attraverso una teoria della potenza destituente, Agamben ambisce a illuminare la possibilità di una vita non più transitabile dal potere, che riconquisti la propria potenza integrale senza che questa venga messa all'opera e racchiusa in una qualche forma di identità. Una forma che Agamben avvicina portando esempi di uso non operativo del corpo, come quello dello schiavo, che opportunamente Marzocca sottolinea essere lavoro servile consumato nel momento in cui viene erogato, proprio come le attività del terziario nelle società industriali, ossia, fatalmente, attività maggiormente esposte allo sfruttamento.

Di diverso tenore sono le riflessioni di Antonio Negri, il quale insiste sulla potenza costituente, rivolgendo la propria attenzione immediatamente al quadro contemporaneo della globalizzazione. Laddove Agamben segnala la carenza foucaultiana rispetto alla biopolitica premoderna, Negri si rivolge alla post-modernità notando le lacune foucaultiane nel riconoscimento di tale passaggio. In primo luogo, Negri ridefinisce i termini del dibattito, definendo il biopotere come l'insieme di tecnologie di potere sulla vita, mentre la biopolitica, in una accezione positiva, come l'esperienza di soggettivazione e libertà, il complesso delle resistenze e lo spazio in cui le relazioni, le lotte e la produzione di potere maturano. In accordo con lo spirito marxista che orienta il proprio pensiero, Negri segnala come l'incapacità di Foucault di apprezzare appieno l'importanza ontologica della produzione, subordinandola alle altre numerose dinamiche sociali, avrebbe condotto il pensatore francese lontano dal riflettere su quella che egli definisce una "economia politica della vita". Marzocca ricorda come, a ben vedere, Foucault abbia sviluppato un importante e intenso lavoro in merito alla razionalità economica e al modo in cui, in essa, il soggetto si trova prodotto e governato: come dimostrato dal capitolo che Marzocca riserva allo sviluppo degli strumenti foucaultiani in relazione alla dimensione economica, tale lavoro ha permesso a Foucault di prolungare la propria critica della governamentalità e della biopolitica anche oltre la crisi dello Stato moderno, ossia proprio là dove Negri si è impegnato a condurla.

La biopolitica nel senso di Negri non è solo un confronto con i dispositivi di biopotere, ma anche un processo di soggettivazione, che apre la possibilità di riconoscersi in una moltitudine, creativa, molteplice e diffusa, resistente al dominio del capitale. È l'impero stesso, nella sua configurazione biopolitica, a preparare il campo per tale soggetto rivoluzionario, privo di radici se non la comune sottomissione allo sfruttamento del capitale. Si tratta di una radicalizzazione della teoria del potere costituente in senso rivoluzionario che, scrive Marzocca, non beneficia degli esiti della genealogia della cura di sé nel pensiero antico, di quell'intenso lavoro critico e autocritico con cui Foucault ha a lungo tentato di arginare il riprodursi – autodialettizzato – di nuove forme di dominio.

Anche Roberto Esposito si è confrontato con la biopolitica foucaultiana, cercando in particolare di chiarire le cause per cui la biopolitica conserva movenze tanatopolitiche. L'insufficiente approfondimento da parte di Foucault di questo aspetto sarebbe cagionato dalla sua parziale problematizzazione dei concetti stessi di vita e di politica, assunti nella loro distinzione e solo in un secondo momento fatti interagire. Il paradigma con cui Esposito mira a spiegare la trasformazione della politica in biopolitica, e l'oscillazione di quest'ultima fra tendenze costruttive e distruttive, è l'*immunitas*, il carattere immunitario della politica rispetto a pericoli

esterni e alla disintegrazione. La nozione di *immunitas* rimanda immediatamente all'intreccio ontologico di vita e politica, natura e storia, nell'immagine di un corpo politico soggetto a una condizione che nega o riduce il suo potere per espanderlo. Quella dell'*immunitas*, da intendersi come correlato negativo della *communitas*, è una gestualità che non si limita al respingimento dei pericoli, ma incorpora il pericolo in una forma immunizzata per divenire a esso resistente. Starebbe dunque nell'immunità – categoria tangente alla biologia e alla politica – la spiegazione della ambiguità bio-tanatopolitica, l'intrinseca dimensione negativa di ogni movimento inclusivo, fino al raggiungimento di momenti parossistici simili alle malattie autoimmuni in cui il corpo dirige le proprie energie difensive contro di sé.

A confronto con la negatività della geometria intimamente teologico-politica della biopolitica occidentale, attraverso il percorso finemente ricostruito da Marzocca, Esposito è giunto negli ultimi anni a mettere a punto la proposta di un pensiero istituente, il quale ponga al centro il tema del conflitto, rappresentato dalla politica secondo un ordine simbolico entro cui ogni realtà sociale si esprime nella sua partecipazione a una tensione ininterrotta e inesauribile, com'è anche quella tra la vita in quanto tale, nella sua "animalità", e la vita qualificata e politica.

Rimane inevaso, in queste tre prospettive analizzate da Marzocca, il problema della distinzione fra la vita naturale e la vita politicamente qualificata, così interessante nella trattazione sviluppata da Hannah Arendt: una distinzione capitale e paradigmatica per Agamben, che però si risolve, in età antica, nella subordinazione della vita naturale alla vita politica, e nell'assegnazione, in epoca contemporanea, di un compito biologico alla storia politica; Negri accantona in maniera più diretta tale distinzione, dirigendo la propria attenzione a un mondo biopolitico in cui la produzione e la riproduzione economica e politica coincidono, e dunque la prospettiva ontologica e quella antropologica tendono a sovrapporsi; lo stesso Esposito attribuisce alla distinzione arendtiana un presupposto non verificato, secondo cui l'unica forma valida di attività politica è quella riconducibile all'esperienza della *polis* greca, rimanendo inutilizzabile nello studio dei problemi e delle potenzialità della attuale *polis* globale. E tuttavia quanto prezioso è l'avvertimento di Arendt di non perdere di vista le distinzioni fra le forme della "vita activa", oggi quanto mai sfumate.

Avverte Marzocca, per quanto la distinzione fra *zoe* e *bios* risulti anacronistica e, forse, arbitraria, è possibile trarne un'occasione di riflessione. È ciò che fa, negli ultimi anni della sua vita, Foucault, immaginando di collocare fra questi due poli una terza categoria: quella dell'*ethos*, della capacità critica, gradualmente e coraggiosamente guadagnata, di smarcarsi dalle trame più costrittive del potere sulla vita, dalla socializzazione della forza produttiva e della sostanzialità carnale e impersonale della vita in quanto tale. Concependo il *bios* non come una vita qualificata ma come una vita da qualificare, Foucault illumina un compito etico ed eminentemente politico nella soggettivazione autonoma, nella costruzione singolare della propria vita, in una autocostituzione sempre in *fieri*. Un compito che non perde la propria attualità in un'epoca in cui le coordinate politiche subiscono un profondo rimescolamento.

3. Biopolitica oggi

L'Almanacco di Filosofia n. 8 del 2020 di Micromega ospita un articolato dibattito, aperto da una lettera in cui il direttore Flores D'Arcais sostiene la vaghezza e l'inutilizzabilità delle tesi foucaultiane e dello studio della biopolitica da esse inaugurato. Fra obiezioni cui già Foucault aveva dovuto far fronte in vita e il rilevamento di contraddizioni davvero presenti in un pensatore così asistematico e autocritico, Flores evidenzia l'incertezza di un paradigma sicuramente affascinante, che però poco e male si attaglia a quella concretezza così reale e viva in cui Foucault voleva calarsi, a meno di non piegare arbitrariamente la realtà in funzione della richiesta di legittimità del filosofo. Foucault parlava esplicitamente di una *fiction* storica, di uno sguardo obliquo, rischioso ma promettente, per osservare la storia a partire da un'urgenza attuale, e per aprire strade emancipative inedite; un esercizio che può essere inteso come

vano paravento al disimpegno politico.

Nella risposta alla lettera a lui indirizzata, Roberto Esposito riconosce le inevitabili contraddizioni che solcano il pensiero foucaultiano, ma afferma con forza l'incidenza e l'attualità del paradigma biopolitico. E, d'altra parte, come si è detto, da decenni Esposito è impegnato a interpretare e riorientare quel paradigma: c'è da credere che, nei giorni in cui rispondeva a Flores, Esposito fosse impegnato nella conclusione del suo ultimo libro, *Istituzione* (ilMulino), in cui, una volta di più, la questione della istituzione della vita e, viceversa, la gerarchizzazione delle istituzioni in funzione della vita sono messe in questione e discusse. «Mai come nell'anno appena trascorso politica e vita hanno intrecciato le loro orbite, con esiti altamente problematici e ancora incerti». Ma, seguendo l'itinerario tracciato da Ottavio Marzocca ci si rende conto che il paradigma biopolitico, fin dalla sua nascita, non ha mai perso attualità, dimostrando anzi di sapersi applicare ai temi più scottanti della storia, come l'economizzazione delle vite e dell'ambiente.

La crisi dello stato sociale ha coinciso con l'emergere di pratiche mediche sempre più dominate dalla ricerca genetica e dalla biologia molecolare. Con il potenziamento della biomedicina, l'individuo e il suo gruppo genetico formano un vero e proprio microcosmo: il corpo non è più, come nella disciplina descritta da Foucault, regolato nei suoi gesti e nei suoi tempi, ma scomposto e ricombinato, e riprogrammato con una profonda ridefinizione dei confini fra vita e morte. L'evoluzione tecnica in senso genetico accompagna importanti trasformazioni sul piano etico e politico: la dimensione biologica e vitale incide profondamente nella costituzione e nel rinnovamento dei soggetti in campo, nella formalizzazione di nuovi diritti e doveri e, in generale, di nuove forme di politica.

Marzocca, confrontandosi con il pensiero del britannico Nikolas Rose, interroga l'ottimismo con cui questi esclude un ritorno di una visione deterministica della vita e di nuove forme di eugenetica e di razzismo. Marzocca dialoga con una simile tesi anche a partire dall'affermazione di sempre crescenti spinte nazionalistiche e razziste. Ma la visione di Rose risulta problematica anche rispetto alla dimensione di responsabilità etica che egli vede imporsi fra l'individuo e la società in materia di salute, rendimento lavorativo, riproduzione: una forma di autogoverno del proprio capitale umano, privato e di matrice economica, che opportunamente Marzocca definisce compromesso da un sostrato neoliberale, come confermano d'altra parte, gli studi della filosofa Melinda Cooper, sulla privatizzazione e finanziarizzazione della cura per la vita.

Come ha scritto nel 2003 Nancy, proponendo di completare il paradigma biopolitico con il concetto di ecotecnia, la vita qualificata si fonda forse sulla vita naturale, ma la vita naturale è ormai inesorabilmente dominata dalla tecnica. E questo vale per la vita umana quanto per ogni altra forma di vita. In merito alla attualissima questione ambientale, lo sforzo di Marzocca è quello di collocare l'ecologia scientifica tra la ragione scientifica e la biopolitica. Quando, nel 1972, viene pubblicato *The Limits of Growth*, rapporto commissionato dal Club di Roma al Massachusetts Institute of Technology, si afferma l'urgenza di porre un freno allo sviluppo industriale, al suo sfruttamento di risorse e all'inquinamento, e la necessità di affrontare la questione demografica in termini di sostenibilità. Nasce l'ambientalismo contemporaneo, e vengono delineati i modi in cui ancora oggi viene percepita la questione ambientale, in particolare mediante la categoria della "sostenibilità" quanto a sfruttamento e a crescita demografica su scala globale. Ed è su scala globalizzata che la politica ha cominciato a predisporre i primi tentativi di affrontare le questioni ambientali, mediante conferenze e protocolli.

Si tratta, scrive Marzocca, di una globalizzazione scientifica e politica che precede di una decina d'anni la più nota globalizzazione economica che ancora oggi ci coinvolge. E tuttavia è un vantaggio che si ribalta presto, relegando l'ecologia a inseguire l'economia, per condizionarne appena e invano il corso. Le ragioni di questo rovesciamento possono essere reperite in primo luogo nel fatto che la questione ambientale è posta fondamentalmente già in termini economicistici e biopolitici, così che essa si ponga già dalle proprie strutture elementari in

subordine rispetto a uno scenario dominante, quello dello sviluppo economico, che è in fin dei conti quello entro cui la società moderna è stata concepita e governata. Ma anche l'accomodamento della riflessione scientifica ecologica su scala globale in corrispondenza del binomio crescita industriale – crescita demografica, ha concorso a questa perdita di terreno dell'ambientalismo, in favore di economia, cui l'industria fa capo, e biopolitica, cui si riferisce la demografia. Marzocca ricostruisce la genealogia dell'ecologia contemporanea, a partire dalla nascita della geografia botanica, dall'affermarsi della teoria evoluzionistica darwiniana, dalla formazione della teoria degli ecosistemi novecentesca, fino a giungere a dimostrare come la comprensione e il controllo dell'ambiente si siano sempre rivolti a strumenti di efficientamento del rendimento tipici di una biopolitica economicistica. Ed è su queste linee di faglia che lo studio della biopolitica e delle razionalità che la solcano, fra cui anche quella economica neoliberale, si dimostra quanto mai attuale, per penetrare le strategie politiche circolanti, nell'intimo intreccio fra vita umana e ambiente entro cui essa si svolge e deve essere governata e potenziata, nel connubio fra matrici di intelligibilità e strumenti prescrittivi, e per non rimanere invischiati in pratiche politiche destinate a replicare e confermare inconsapevolmente lo status quo.

Infine, e strettamente intrecciata agli squilibri ambientali, allo sfruttamento delle risorse e all'allevamento intensivo, la biopolitica alla prova della diffusione pandemica del virus Sars-Cov2, una realtà che non solo ha profondamente modificato le nostre abitudini di vita, ma ha anche intensificato la penetrazione politica e medica nelle trame più intime della vita dei cittadini. Marzocca chiarisce con lucidità lo stretto legame tra le alterazioni ecosistemiche delle relazioni umane con le altre specie e il ricorrere sempre più frequente di pandemie zoonotiche. Si tratta, dunque, della conseguenza della antropomorfizzazione del pianeta, dell'enfasi posta sulla sola specie umana trascurando la complessità relazionale che la lega all'ambiente di cui è parte integrante. La comprensione degli elementi in gioco è tutt'altro che agevole, come ogni tentativo di penetrare un evento di tale portata ancora in corso. Ma gli strumenti predisposti dagli studi della biopolitica rendono evidenti specifiche strategie approntate: la strategia più diffusa, e chiaramente meno efficace, è quella di un sistema globale e altamente tecnologico di monitoraggio delle avvisaglie pandemiche, con la raccolta statistica centralizzata di informazioni proventi da tutto il mondo; con l'esplosione della pandemia, tuttavia, le misure si sono intensificate, passando, in termini foucaultiani, da strategie disciplinanti a un approccio governamentale e normalizzante. Ben oltre quanto poteva prevedere Foucault, poi, si sono messi in campo gli strumenti tecnologici del riconoscimento facciale e del tracciamento.

Lo studioso di biopolitica è chiamato a testare sul campo il proprio armamentario in occasioni simili, ed è ciò che Marzocca fa alla fine del suo libro, in particolare interrogando alla prova dei fatti l'eccezione di matrice agambeniana e il paradigma dell'immunità di Esposito.

Il libro di Marzocca, come si è cercato di tratteggiare, non offre solo un quadro completo della storia della biopolitica, ma avanza anche un invito a lasciarsi coinvolgere nella formulazione di strumenti oggi quanto mai preziosi per la lettura della contemporaneità.

via: https://sinistrainrete.info/societa/20009-carlo-crosato-i-volti-della-biopolitica.html

---

La lingua dei mercanti unì l'Europa / di Nicola Gardini

Gli scritti mercantili europei documentano interferenze tra idiomi che non compaiono nei testi letterari ufficiali. Esistevano codici comuni che permettevano la comprensione anche tra stranieri

Autunno del Medioevo. Dal latino sono già nati vari idiomi, e il latino, per nulla dissolto in questi, continua a vivere come lingua a sé, antica e moderna a un tempo, sempre pronta ad adattarsi alle circostanze, abbassandosi e innalzandosi. Che ne è di tante lingue? Come si comportano le une con le altre? Dove stanno? Dove vanno?

Le parole si monumentalizzano

Anzitutto, agiscono nella bocca dei parlanti. Appena pronunciate, però, spariscono, senza lasciare traccia, perché sono essenzialmente evento sonoro e momento sociale. Poi le troviamo nelle scritture, dove, invece, durano, o almeno si fissano con l'intenzione di avere una qualche durata. Pensiamo allo statuto della scrittura per eccellenza, la letteratura: dove le parole si monumentalizzano al fine di lasciare modelli di pensiero e d'espressione a coloro che saranno.

Attenzione, però: la letteratura non è decalcomania della parola parlata. La letteratura non è resa fedele e immediata dell'oralità. Qualcosa di quella potrà anche arrivare sulla pagina, ma la lingua scritta è altro rispetto alla parola pronunciata o semplicemente pensata. Non è mai spontanea, neppure quando ha l'aria d'esserlo, ma seleziona e riorganizza gli elementi trascelti secondo criteri estetici; e inclina alla regolarità morfologica, mirando fondamentalmente a coincidere con l'idea stessa di lingua nazionale. Pertanto, specie quando si legge un testo in prosa o in versi di un'epoca lontana (il *Decameron*, il

Canzoniere petrarchesco, l'*Orlando furioso*, il *Don Quijote* etc.), non si dovrebbe mai presumere di aver sotto gli occhi un ritratto della lingua di allora, ma sarebbe più opportuno pensare di aver tra le mani un'ipotesi di lingua, una specie di "lingua a venire". E dunque? Dobbiamo rassegnarci al fatto che lo scrivere non sarà mai un dire? Tra le due pratiche non ci sarà mai coincidenza? La letteratura sarà solo e sempre l'eternità di un'irrimediabile inconsistenza?

I mercanti

Per fortuna ci sono i mercanti. Anche loro scrivono, e non poco. Archivi e biblioteche di tutto il continente ne conservano memoriali, epistolari, contratti, atti. Tanto la letteratura si distacca intenzionalmente dalla parola parlata quanto la scrittura mercantile le si avvicina per necessità empirica, e dunque ingloba, mischia, giustappone elementi eterogenei, respingendo norme e codici, e arrivando a spettacolari ibridazioni. Di questa altra tendenza troviamo un suggestivo affresco nel saggio di Lorenzo Tomasin *Europa romanza*, pubblicato di recente da Einaudi. Scrupoloso filologo e al tempo stesso raffinato, ammirevole organizzatore di notizie, Tomasin sembra plaudere con uguale entusiasmo al metodo della sineddoche che Erich Auerbach portò a perfezione in *Mimesis* sia a quello analogo degli studiosi di microstoria. Sceglie, dunque, certi casi emblematici, che corrispondono a certe personalità del Tre e del Quattrocento, due donne e quattro uomini (Guglielma Venier, Pietro d'Alamanno, Bondí de Iosef, Bartol de Cavalls, Isabelle Hamerton, Henri de Praroman), tutte in qualche modo esponenti del ceto mercantile, tutte recuperate dall'oscurità, tutte di diversa nazionalità, e, a partire da un campione della loro scrittura, ne fa paradigmi di contaminazione verbale. Quindi, si sposta dalla situazione specifica di ciascuno allo scrutinio di idee più generali: la progressiva emarginazione del latino, l'esportazione del francese e dell'italiano, l'uso delle traduzioni, la nascita dei dizionari.

Di dettaglio in dettaglio, di luogo in luogo, di individuo in individuo, si delinea una società transnazionale in cui la pratica della mescidanza è cospicua e dimostra di riguardare spazi della comunicazione assai più vasti che non indichino i soli reperti esaminati. Vocaboli, modi di dire, calchi, maccaronismi passano da un volgare all'altro e si confondono con il volgare prevalente creando uno spazio composito, che sembra ignorare il concetto stesso di identità linguistica, sia a livello nazionale sia a livello personale. La normatività lessicale e grammaticale, come Tomasin ben sottolinea, è un portato della letteratura. Nasce dalle teorie dei colti e dalle conseguenti campagne di normalizzazione, come il successo dei principi bembiani, in Italia, è lì a provare. La scrittura dei mercanti, al contrario, si

rifiuta istintivamente di costringere le lingue entro confini geo-politici. Né si tratta solo di contaminazioni e di interferenze tra idiomi, come attestano i documenti, ma è plausibile che in certi contesti certi individui riuscissero a capirsi pur in mancanza di un codice comune o a esprimersi, con vari gradi di padronanza, nell'idioma straniero dell'interlocutore.

Romània

Tomasin indaga soprattutto la Romània, cioè lo spazio storico e geografico in cui si sono formate e affermate (seppur non sempre in modo definitivo) le lingue romanze - dalle varietà dell'italiano (veneziano o toscano) allo spagnolo al provenzale al francese. È però anche interessato all'ambito germanico, sia tedesco sia inglese, di cui offre spaccati illuminanti. Non solo. Spiega che tra mondo neolatino, o romanzo, e mondo germanico esistevano confini assai meno rigidi che non si sia voluto credere in passato, e che il Reno e il Danubio, cui fin dall'antichità si è assegnata la funzione di distinguere nettamente la civiltà romana da quella germanica, valevano più da cerniere che da barriere.

Un ultimo capitolo, irrompendo nell'età moderna, porta il discorso dalla sfera mercantile in quella musicale. Da campioni fanno adesso Orlando di Lasso e Wolfgang Amadeus Mozart. Entrambi rivelano una felice predilezione per il plurilinguismo. Le ragioni, certo, ormai sono diverse, e così le modalità. Eppure, nelle mutate circostanze, una qualche strana continuità è riconoscibile. E altro non è che quella vocazione inclusiva che faceva capolino nei piccoli appunti veneto-provenzaleggianti di Guglielma e, ancora timidamente, ma non perciò senza forza, già costituiva una comunanza e una condivisione culturale e civile prima ancora che linguistica: l'Europa. Proprio questa, l'Europa, l'ottimo libro di Tomasin ci spinge a ripensare e a ritrovare nei barlumi di un'originaria *koiné*.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/la-lingua-mercanti-parlata-romania-ADCvWnNB

Intervista vera al vero Karl Marx (anno 1871) / R. Landor

7 Maggio 2018 |

Landor, corrispondente del World, intervista Marx a Londra il 3 luglio 1871. Soltanto un paio di mesi prima, la Comune di Parigi, cui Marx aveva partecipato, era stata soffocata nel sangue. www.internazionale. it

Questo articolo è uscito il 3 gennaio 1997 nel numero 162 di Internazionale, a pagina 11. L'originale era uscito su The World il 18 luglio 1871.

Londra, 3 luglio 1871

Mi avete chiesto di raccogliere informazioni sull'Associazione Internazionale e io ho cercato di farlo. Attualmente, si tratta di un'ardua impresa. Londra è indiscutibilmente il quartier generale dell'Associazione, ma gli inglesi sono spaventati e sentono odor d'Internazionale dappertutto, come re Giacomo sentiva odor di polvere da sparo dopo la famosa congiura. Naturalmente, il livello di consapevolezza dei membri dell'Associazione è aumentato con la sospettosità del pubblico e se gli uomini che la dirigono hanno un segreto da custodire, il loro stampo è tale da custodirlo bene. Ho fatto visita a due dei suoi esponenti più in vista; con uno di essi ho parlato liberamente e qui di seguito riferisco il succo della nostra conversazione. Mi sono personalmente accertato di una cosa, e cioè che si tratta di un'associazione di veri lavoratori, ma che questi lavoratori sono guidati da teorici politici e sociali appartenenti a un'altra classe. Uno degli uomini che ho visto, fra i massimi dirigenti del Consiglio, si è fatto intervistare seduto al suo banco da lavoro, e a tratti smetteva di parlare con me per ascoltare le lamentele espresse in tono tutt'altro che cortese da uno dei tanti padroncini del quartiere che gli davano da lavorare. Ho sentito quello stesso uomo pronunciare in pubblico discorsi eloquenti, animati in ogni loro passo dalla forza dell'odio verso le classi che si autodefiniscono governanti. Ho capito quei discorsi dopo aver assistito a uno squarcio della vita domestica dell'oratore. Egli deve essere consapevole di possedere abbastanza cervello da organizzare un governo funzionante ma di essere costretto a dedicare la sua vita alla più estenuante routine di un lavoro puramente meccanico. Pur essendo un uomo orgoglioso e sensibile, era continuamente costretto a rispondere a un grugnito con un inchino, e con un sorriso a un ordine che sulla scala dell'urbanità si collocava più o meno allo stesso livello del richiamo che il cacciatore lancia al suo cane. Costui mi ha consentito di scorgere un aspetto della natura dell'Internazionale, la rivolta del lavoro contro il capitale, dell'operaio che produce contro il borghese che gode. Quella è

la mano che colpirà duro quando giungerà il momento, e quanto alla mente che progetta, credo di aver veduto anche quella, nella mia intervista con il dottor Karl Marx.

Un appartamento borghese

Karl Marx è dottore in filosofia, tedesco di nascita, e possiede le vaste conoscenze che sono tipiche del tedesco, ricavate sia dall'osservazione del mondo vivente che dai libri. Dovrei concludere che egli non è mai stato un lavoratore nel senso comune del termine. L'ambiente in cui vive e il suo aspetto sono quelli di un uomo benestante della borghesia. Il salotto in cui sono stato fatto accomodare la sera dell'intervista sarebbe potuto appartenere alla confortevole dimora di un prospero agente di borsa il quale, dopo avere acquisito le sue competenze, stesse facendo la sua fortuna. Era la comodità personificata, l'appartamento di un uomo di gusto e di larghi mezzi, ma privo di qualsiasi riferimento personale al suo proprietario.

Tuttavia, un bell'album di vedute del Reno posto sul tavolo costituiva un indizio della sua nazionalità. Ho sbirciato con cautela nel vaso posto sul tavolinetto per vedere se contenesse una bomba. Ho annusato l'aria per sentire se sapesse di petrolio, ma l'unico odore era quello delle rose. Furtivamente, mi sono riseduto al mio posto, e con animo cupo ho atteso il peggio.

Sono al cospetto di una forza formidabile: un sognatore che pensa, un pensatore che sogna

Egli è entrato e mi ha salutato cordialmente, poi si è seduto di fronte a me. Ebbene sì, mi trovo faccia a faccia con la rivoluzione in carne e ossa, con l'autentico fondatore e ispiratore dell'Associazione Internazionale, con l'autore della frase in cui si dice al capitale che, se muoverà guerra al lavoro, dovrà aspettarsi di vedersi bruciare la casa sotto i piedi; in una parola, con l'apologeta della Comune di Parigi. Ricordate il busto di Socrate, l'uomo che preferì morire piuttosto che professare la fede negli dei dell'epoca, l'uomo con quel bel profilo in cui la fronte termina bruscamente con un piccolo naso camuso e arricciato all'insù che rassomiglia a un gancio a due punte? Ecco, tenete quel busto dinnanzi agli occhi della mente, colorate la barba di nero, punteggiandola qui e là di grigio; piantate la testa così composta sul corpo di un uomo abbastanza prestante di mezza età, e avrete davanti a voi il dottore. Gettate un velo sulla parte alta del viso e vi ritroverete in compagnia di un perfetto sacrestano. Svelate il tratto essenziale – la fronte sconfinata

– e saprete subito che siete al cospetto della più formidabile di tutte le forze composite: un sognatore che pensa, un pensatore che sogna.

Il dottor Marx era in compagnia di un altro signore, anch'egli tedesco, credo, quantunque non possa esserne certo vista la sua grande familiarità con la nostra lingua. Era lì per fare da testimone al dottore? Penso di sì. Il Consiglio, venuto a sapere dell'intervista, avrebbe potuto chiamarlo a renderne conto, perché la Rivoluzione nutre sospetti soprattutto sui suoi stessi agenti. Quella era dunque una prova a carico.

Sono passato subito al motivo della mia visita. Il mondo, ho detto, sembrava essere all'oscuro delle finalità dell'Internazionale, che odiava profondamente ma senza saper dire chiaramente che cosa di essa odiasse. Alcuni, che sostenevano di aver spinto lo sguardo nelle tenebre più in là dei loro simili, dichiaravano di aver scorto una sorta di figura simile a Giano, con un bel sorriso onesto da lavoratore su una delle facce e sull'altra un cipiglio assassino da cospiratore. Voleva fare un po' di luce sul mistero della sua teoria?

Il professore ha riso, con un certo compiacimento, mi è sembrato, al pensiero che noi avessimo tanta paura di lui. "Non c'è nessun mistero da chiarire, caro signore", ha esordito in una versione molto raffinata del dialetto di Hans Breitmann, "tranne forse il mistero della stupidità umana di coloro che continuano a ignorare il fatto che la nostra è un'Associazione pubblica e che i resoconti integrali dei suoi lavori vengono pubblicati per chiunque abbia voglia di leggerli. Il nostro regolamento è in vendita al costo di un penny, e spendendo uno scellino si compra un opuscolo che le spiegherà sul nostro conto tanto quanto ne sappiamo noi stessi".

Sì, forse è così; ma non può forse darsi che proprio quel qualcosa che io non verrò a sapere costituisca la riserva decisiva? Per essere del tutto sincero con lei, e per mettere la questione nel modo in cui la vede un osservatore esterno, questa generale deprecazione nei vostri confronti deve significare qualcosa di più della sola ignoranza della moltitudine. Ora, è ancora pertinente, dopo quanto lei mi ha detto, domandarle in che cosa consiste l'Associazione Internazionale?

Basta guardare le persone da cui è composta: lavoratori.

Sì, ma il soldato non è necessariamente un esponente dello Stato che lo arma. Io conosco alcuni

membri della sua Associazione e posso credere che non abbiano la stoffa dei cospiratori. Per giunta, un segreto noto a un milione di uomini non potrebbe essere un segreto. Ma potrebbe darsi che questi fossero soltanto gli strumenti in mano a un gruppetto di persone audaci e – aggiungo, sperando che lei mi perdoni – senza molti scrupoli.

Non vi è nulla che lo dimostri.

E la recente insurrezione di Parigi?

Prima esigo la prova che vi sia stata cospirazione, che sia accaduto qualcosa che non fosse l'effetto legittimo delle circostanze del momento; oppure, ammettendo la cospirazione, chiedo le prove che l'Associazione Internazionale vi abbia partecipato.

La presenza nell'assemblea comunale di tanti membri dell'Associazione.

Ma allora è stato anche un complotto dei massoni, perché la parte che hanno preso all'opera in quanto individui è stata tutt'altro che piccola. Anzi non mi sorprenderei se il Papa attribuisse a loro l'insurrezione. Ma tentiamo un'altra spiegazione. L'insurrezione di Parigi è stata fatta dai lavoratori di Parigi. I suoi capi e organizzatori devono essere stati per forza i lavoratori più capaci; ma si dà il caso che i lavoratori più capaci facciano parte dell'Associazione Internazionale. Tuttavia, l'Associazione in quanto tale può non essere affatto responsabile delle loro azioni.

Ma il mondo continuerà a pensare che le cose stiano altrimenti. La gente parla di ordini segreti da Londra e persino di finanziamenti. Si può affermare che il tanto sbandierato carattere pubblico dei lavori dell'Associazione impedisca qualsiasi comunicazione segreta?

È mai esistita un'associazione che svolgesse il suo lavoro senza bisogno di agenti sia privati che pubblici? Ma parlare di ordini segreti da Londra, come se fossero ordini in materia di fede e di morale emanati da un centro di dominio e di intrigo papale, significa fraintendere completamente la natura dell'Internazionale. Ciò comporterebbe che l'Internazionale fosse dotata di un governo centralizzato, mentre la forma che è stata espressamente scelta è quella che lascia il più ampio margine alle energie locali e indipendenti. In effetti, è inesatto affermare che l'Internazionale rappresenta un organo di governo della classe operaia. È un patto associativo, piuttosto che un

potere politico.

Un'associazione con quale finalità?

L'emancipazione economica della classe operaia tramite la conquista del potere politico. L'uso di questo potere politico per il raggiungimento di scopi sociali. È necessario che i nostri obiettivi siano tanto vasti da includere ogni forma di attività da parte della classe operaia. Essersi dati obiettivi particolari avrebbe significato adattarli alle esigenze di un solo settore, di una sola nazione di lavoratori. Ma come si può chiedere a tutti gli uomini di associarsi per promuovere le finalità di pochi? Per farlo, l'Associazione avrebbe dovuto rinunciare alla sua qualifica di Internazionale. L'Associazione non impone la forma dei movimenti politici, si limita a richiedere un impegno in vista dei loro scopi. Si tratta di una rete di società affiliate che abbraccia l'intero mondo del lavoro.

Le classi lavoratrici devono trasformare la società per prendere in mano il proprio destino

In ogni parte del mondo si presenta un aspetto speciale del problema, e gli operai che vi abitano affrontano il problema a modo loro. Le associazioni di lavoratori non possono essere assolutamente identiche nel dettaglio a Newcastle e Barcellona, a Londra e Berlino. In Inghilterra, ad esempio, la via per conquistare un potere politico è aperta alla classe operaia. L'insurrezione sarebbe una follia là dove un'agitazione pacifica raggiungerebbe lo scopo in modo rapido e sicuro. In Francia, un centinaio di leggi repressive e un antagonismo morale fra classi sembrano rendere necessaria la soluzione violenta di una guerra sociale. La scelta di una simile soluzione spetta alla classe operaia di quel paese. L'Internazionale non pretende certo di dettare il da farsi in merito, e neppure di dare consigli. Ma accorda in ogni momento la sua simpatia e il suo aiuto entro i limiti fissati dal suo stesso regolamento.

E di che natura è questo aiuto?

Per darle un esempio, una delle forme più comuni del movimento per l'emancipazione è costituita dallo sciopero. Prima, quando si effettuava uno sciopero in un dato paese, esso veniva sconfitto importando lavoratori da un altro. L'Internazionale ha quasi posto fine a tutto questo. Non appena viene avvisata del- lo sciopero in programma, dirama l'informazione fra i suoi aderenti, i quali fanno subito in modo di trasformare la sede dell'agitazione in terreno proibito. I padroni vengono

così lasciati a fare i conti da soli con i loro operai. Nella maggioranza dei casi, questi ultimi non hanno bisogno di altro aiuto. Essi utilizzano i fondi provenienti dai loro stessi versamenti o da quelli delle società cui sono più immediatamente affiliati, ma se l'onere cui sono sottoposti dovesse farsi troppo gravoso, o nel caso in cui lo sciopero fosse approvato dall'Associazione, alle loro necessità si provvederà con la cassa comune. Con questi mezzi, l'altro giorno uno sciopero delle sigaraie di Barcellona si è concluso vittoriosamente. Ma l'associazione non ha alcun interesse agli scioperi, sebbene li appoggi a certe condizioni. Non può assolutamente trarne vantaggi pecuniari, mentre può facilmente esserne danneggiata. Cerchiamo di riassumere. Le classi lavoratrici rimangono povere davanti all'aumento della ricchezza, restano diseredate nonostante il diffondersi del lusso. Le loro privazioni materiali ne riducono la statura morale, oltre che fisica. Per porre rimedio a questa situazione non possono fare affidamento su altri. Quindi, per loro prendere in mano il proprio destino è diventato un imperativo. Devono riesaminare i rapporti al loro interno e fra loro e i capitalisti e i proprietari terrieri, e ciò significa che devono trasformare la società. Questo è lo scopo generale di ogni organizzazione di lavoratori che si conosca: leghe della terra e del lavoro, sindacati e società di mutuo soccorso, negozi cooperativi e produzione cooperativa non sono che mezzi per quel fine. Scopo dell'Associazione Internazionale è creare una solidarietà perfetta fra queste organizzazioni. E la sua influenza comincia a farsi sentire dovunque. Due giornali hanno diffuso le sue finalità in Spagna, tre in Germania, altrettanti in Austria e in Olanda, sei in Belgio e sei in Svizzera. E adesso che le ho detto che cos'è l'Internazionale, lei sarà forse in grado di farsi un'opinione in merito ai suoi presunti complotti.

Non la capisco…

Non vede forse che la vecchia società, mancando della forza necessaria per affrontarla con le sue armi – quelle della discussione e della concertazione – è costretta a fare ricorso alla frode di affibbiarle l'accusa di cospirazione?

Ma la polizia francese sostiene di essere in grado di dimostrare la sua complicità nella recente vicenda, per non parlare dei fatti precedenti.

Tuttavia, se non le spiace spenderemo qualche parola su quei fatti, perché servono a mettere alla prova la gravità di tutte le accuse di cospirazione mosse all'Internazionale. Lei ricorderà il

penultimo “complotto”. Era stato annunciato un plebiscito. Si sapeva che molti elettori erano indecisi. In loro, il sentimento del valore del dominio imperiale non era più vivo, poiché avevano smesso di credere ai minacciati pericoli della società da cui, si sosteneva, l’impero li aveva salvati. Occorreva un nuovo spauracchio. La polizia si è messa a cercarlo. Odiando tutte le associazioni di lavoratori, era naturale che volessero giocare un brutto scherzo all’Internazionale. Li ha ispirati un’idea felice: scegliere come spauracchio l’Internazionale e così facendo screditarla e al tempo stesso far proseliti per la causa dell’impero. Da quella felice idea è scaturita la ridicola “congiura” contro la vita dell’imperatore, come se noi avessimo intenzione di uccidere quel povero disgraziato. A quel punto la polizia ha arrestato gli esponenti più in vista dell’Internazionale.

Ha falsificato le prove. Ha istruito il processo e nel frattempo si è tenuto il plebiscito. Ma quella che doveva essere una commedia era troppo palesemente solo una volgare e palese farsa. L’Europa intelligente, che ha assistito allo spettacolo, non si è lasciata ingannare neanche per un istante sulla sua natura, e soltanto gli elettori contadini di Francia ci sono cascati. I vostri giornali inglesi hanno riferito dell’inizio della squallida vicenda. I giudici francesi, ammessa l’esistenza della congiura per pura deferenza verso l’autorità, sono stati costretti a dichiarare che mancavano prove della complicità dell’Internazionale.

Mi creda, il secondo complotto è come il primo. Il funzionario francese è di nuovo all’opera. È chiamato a render conto del più vasto movimento di cittadini cui il mondo abbia mai assistito. Innumerevoli segni dei tempi dovrebbero suggerire la spiegazione giusta: il diffondersi della consapevolezza fra i lavoratori, quello del lusso e dell’incompetenza fra chi li governa, il processo storico, attualmente in corso, del passaggio definitivo del potere da una classe a tutto il popolo, l’evidente idoneità del momento, del luogo e delle circostanze del grande movimento di emancipazione. Ma per aver capito questo il funzionario dovrebbe essere stato un filosofo, e invece è soltanto un *mouchard*, uno sbirro. In base alle leggi che regolano la sua esistenza, pertanto, ha fatto ricorso alla spiegazione del *mouchard*: “Complotto”. La sua vecchia cartella di documenti falsi gli fornirà le prove e questa volta l’Europa, nel suo terrore, crederà alla favola.

L’Europa può fare ben poco, vedendo che tutti i giornali francesi pubblicano la notizia.

Tutti i giornali francesi! Guardi, ne prenda uno [sceglie La Situation] e giudichi da solo il valore

effettivo delle loro prove. [Legge] “Il dottor Karl Marx, dell’Internazionale, è stato arrestato in Belgio mentre tentava di passare in Francia. La polizia londinese tiene d’occhio da tempo l’associazione cui egli è legato, e sta prendendo misure attive per la sua soppressione”. Due frasi e due menzogne. Può verificarne la consistenza con i suoi occhi. Come vede, infatti, anziché trovarmi in prigione in Belgio sono a casa mia in Inghilterra. Inoltre, lei saprà che la polizia inglese ha tanto potere di intervenire nelle attività dell’Internazionale quanto quest’ultima ne ha di intervenire nelle sue. Eppure, la cosa più normale in tutto questo è che questa notizia farà il giro della stampa europea senza venire smentita e potrebbe continuare a farlo anche se io stessi seduto qui a mandare comunicati a tutti i giornali d’Europa.

Lei ha tentato di smentire molte di queste false notizie?

L’ho fatto fino a quando questa impresa non mi ha stancato. Per dimostrare la grossolana sbadataggine con cui esse vengono falsificate, posso accennare solo che in una Félix Pyat era citato come membro dell’Internazionale.

E invece non lo è?

L’associazione non avrebbe mai potuto dare spazio a un tale sconsiderato. Una volta, ha avuto la presunzione di emanare un incauto proclama a nostro nome, ma è stato smentito all’istante, anche se la stampa, tanto per renderle giustizia, ha ignorato la smentita.

E Mazzini, fa parte della vostra associazione?

[Ridendo] Oh, no. Avremmo fatto ben pochi progressi, se non fossimo andati oltre le sue idee.

Lei mi sorprende. Credevo proprio che rappresentasse le vedute più avanzate.

Non rappresenta nulla di meglio che la vecchia idea di una repubblica borghese. Noi non vogliamo aver nulla a che fare con la borghesia. Mazzini fa ormai parte della retroguardia del movimento moderno insieme ai professori tedeschi, che tuttavia in Europa sono ancora considerati gli apostoli del democratismo colto del futuro. Lo erano un tempo: prima del ’48, forse, quando la borghesia tedesca – nel senso in cui usiamo il termine in Inghilterra – aveva appena raggiunto il suo pieno

sviluppo.

L'Associazione Internazionale è un potere con il quale il mondo dovrà prima o poi fare i conti

Ma adesso sono passati armi e bagagli alla reazione, e il proletariato non li conosce più.

Alcuni hanno creduto di scorgere segni di un certo positivismo nella vostra organizzazione. Nient'affatto. Fra di noi vi sono dei positivisti e altri, non della nostra organizzazione, che lavorano altrettanto bene. Ma questo non in virtù della loro filosofia, che nulla ha a che vedere con il governo del popolo come lo intendiamo noi e che si propone soltanto di sostituire la vecchia gerarchia con una nuova.

Mi sembra, allora, che i dirigenti del nuovo movimento internazionale debbano essersi creati una filosofia, oltre che un'associazione.

Esattamente. Ad esempio, è assai improbabile che noi possiamo sperare di vincere la nostra guerra contro il capitale se prendiamo la nostra tattica, che so, dall'economia politica di Mill. Questi ha individuato un tipo di rapporto fra lavoro e capitale. Noi speriamo che sia possibile stabilirne uno diverso.

E per quanto riguarda la religione?

Su questo punto non posso parlare a nome della società. Per quanto mi riguarda, sono ateo. Indubbiamente, è sorprendente sentire una confessione del genere in Inghilterra, ma conforta il pensiero che in Germania e in Francia non è necessario abbassare la voce per dirlo.

Eppure, lei ha il suo quartier generale in questo paese.

Per evidenti motivi, qui il diritto di associazione è ormai affermato. Certo, esiste anche in Germania, ma è circondato da innumerevoli difficoltà; in Francia, per molti anni non è esistito affatto.

E negli Stati Uniti?

Per il momento, i centri principali della nostra attività si trovano nelle vecchie società europee. Negli Stati Uniti, molte circostanze hanno finora impedito che il problema del lavoro assumesse un'importanza primaria. Ma esse stanno scomparendo rapidamente, e questo problema si fa strada velocemente in quel paese con la crescita – come in Europa – di una classe lavoratrice distinta dal resto della società e contrapposta al capitale.

Sembra di capire che in questo paese la soluzione sperata – quale che sia – verrà raggiunta senza i mezzi violenti della rivoluzione. Il sistema inglese di agitazione per mezzo dei documenti programmatici e della stampa, finché la minoranza si trasforma in maggioranza, rappresenta un segnale di speranza.

Su questo punto non condivido il suo ottimismo. La borghesia inglese si è sempre dimostrata abbastanza disponibile ad accettare il verdetto della maggioranza fintantoché poteva godere del monopolio del diritto di voto. Ma stia bene attento a ciò che le dico: non appena andrà in minoranza alle elezioni su questioni che considera vitali, in questo paese assisteremo a una nuova guerra fra mercanti di schiavi.

Ho riferito come meglio potevo quanto ricordo dei punti principali della mia conversazione con quest'uomo notevole. Lascio a voi il compito di trarre le vostre conclusioni. Qualunque cosa si dica a favore o contro l'idea che l'Associazione Internazionale sia complice con il movimento della Comune di Parigi, possiamo stare certi che con essa il mondo civile ha nel suo seno un nuovo potere con cui prima o poi dovrà fare i conti, nel bene o nel male.

(Traduzione di Marina Astrologo)

Questo articolo è uscito il 3 gennaio 1997 nel numero 162 di Internazionale, a pagina 11.
L'originale era uscito su The World il 18 luglio 1871.

via: https://sbilanciamoci.info/intervista-vera-al-vero-karl-marx-anno-1871/

20210322

LA PROPOSTA FRANCESE: IL LATINO COME LINGUA UFFICIALE EUROPEA / di LUCIA GANGALE

:

17 Marzo 2021

Noi diciamo "*lockdown*" e loro dicono "*confinement*". Noi diciamo "*computer*" e loro utilizzano la parola "*ordinateur*". Noi utilizziamo la parola "*software*", loro parlano di "*logiciel*". E sono solo alcuni esempi. **L'orgoglio patriottico dei francesi impedisce loro di farsi colonizzare linguisticamente dalla vicina Gran Bretagna**. Anzi: negli ultimi tempi si sta preparando un vero e proprio movimento anti-inglese. Di recente **Clement**

Beaune, ministro francese degli Affari europei, ha lanciato una campagna per la "diversità linguistica europea", argomentando che dopo la Brexit dell'inglese se ne può fare tranquillamente a meno. Beaune, ambizioso 30enne, è stato consigliere di Emmanuel Macron per sei anni, e ora dovrebbe svolgere un ruolo chiave nella campagna presidenziale del 2022, quando la Francia assumerà la presidenza dell'Unione. A proposito di lingua, l'Unione Europea sembra ha ribadito che: "Anche dopo il recesso del Regno Unito dall'Ue, l'inglese rimane una lingua ufficiale dell'Irlanda e di Malta". Beaune ha detto: "Abituiamoci a parlare di nuovo le nostre lingue". Un'affermazione che molti non hanno gradito e tra questi **Francois Asselineau**, capofila del movimento che chiede l'uscita della Francia dalla UE, la Frexit. Asselineau ha scritto: "Credere che il francese sarebbe di nuovo la prima lingua in Europa dopo la Brexit non significa capire che l'UE è un'unità geopolitica sotto il dominio degli Stati Uniti e della NATO da 75 anni".

In linguistica quello che si verifica si chiama *prestigio di una lingua*. Nelle stanze dei bottoni, a Bruxelles, i documenti si scrivono prevalentemente in inglese e in francese.

Ed è così che il quotidiano seguitissimo come *Le Figarò*, notoriamente di destra, ha lanciato una campagna collocabile tra il serio e il faceto: **facciamo diventare il latino lingua europea**.

Non l'inglese, la lingua del commercio e degli affari, che ci ha abituato a tanti termini aziendalistici. bensì la lingua dei più grandi poeti ed oratori, della scienza, del diritto, del Rinascimento e della cristianità. Una lingua davvero universale e per niente morta, circolante com'è dappertutto in ogni idioma indoeuropeo. **Una lingua dalla chiarezza cristallina e dal costrutto rigoroso**. Una lingua che aiuta a ragionare e si sa che la riflessione ha bisogno del tempo giusto che non è quello legato alla velocità del mondo che abbiamo costruito e che non ci soddisfa. Forse, in questo flusso ininterrotto di

comunicazione nel quale viviamo e siamo immersi, fermarsi sul senso delle parole e dei ragionamenti che si costruiscono darebbe di nuovo una solida base alle nostre esistenze (altro che società liquida come l'ha descritta Bauman).

Qualcuno, a tale proposito ha osservato che la proposta non è peregrina, perché dopo millenni di abbandono Israele ha fatto risorgere la lingua ebrea. Il latino è concreto, come era il carattere degli antichi Romani, dice pane al pane e vino al vino. Sa di grandezza e di sacro, di terra e di pane, di forza e di carattere. E sarebbe già una grande cosa che fosse insegnato nelle scuole di ogni ordine e grado.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica_letteratura/191532/

SU COME LE NARRAZIONI DEFORMINO LA REALTÀ / di PAOLO NATALE

19 Marzo 2021

Demopatìa, il bel libro di Luigi di Gregorio uscito oltre un anno fa, ci fornisce diverse chiavi di lettura per comprendere meglio il presente ed il funzionamento della mente debole del cittadino-elettore. Sempre più vittima di narrazioni semplificatrici, utili però a strutturare meglio il proprio difficoltoso rapporto con il reale.

Un reale che, ovviamente, non è tanto reale, quanto la proiezione che l'agone politico vincente compie per determinare la cifra e la forma specifica dell'immaginario collettivo.

Ne è un classico esempio il dato presentato da Nando Pagnoncelli nell'interessante saggio **Dare i numeri**, di qualche anno fa, in cui si sottolinea come l'Italia sia il Paese europeo in cui, forse non a caso, è maggiormente distorta la percezione dell'immigrazione da parte dell'opinione pubblica.

Gli intervistati italiani erano, e lo sono tuttora, quelli che evidenziavano il maggior distacco tra percentuale reale e percentuale percepita. Convinti che gli immigrati extracomunitari fossero allora, nel 2015, oltre il 25% della popolazione (quindi circa 15 milioni), mentre in realtà erano poco più di 5 milioni, l'8,5% della popolazione complessiva, due terzi in meno di quanto si pensasse.

Non è dunque la realtà che forma le opinioni quanto il contrario, ci dice Di Gregorio: sono le opinioni dominanti che plasmano la realtà, almeno la realtà mediaticamente costruita. Ciò che è verosimile diventa vero, anche quando non lo è.

Ma i sondaggi, gli stessi vituperati sondaggi, possono a volte anche aiutarci a svelare l'inganno, se si sanno utilizzare al meglio. Prendiamo ancora il tema dell'immigrazione. L'andamento della preoccupazione degli italiani nei confronti di questo tema è significativamente ondivago, e riflette, da una parte, l'uso strumentale che ne fa le forze politiche e, dall'altro, la presenza o l'assenza di altri problemi più o meno urgenti da risolvere.

E questa evidenza la si può facilmente riscontrare considerando il livello di preoccupazione percepita dagli italiani nei confronti di questo tema su due ambiti territoriali (nonché "mentali") specifici, quello nazionale e quello locale. Il problema dell'immigrazione, a livello nazionale, ha preso consistenza nell'immaginario collettivo in concomitanza con la consultazione elettorale del marzo 2018 e il periodo del governo giallo-verde con M5s e Lega. L'influenza di Salvini sul percepito degli italiani ha portato il problema dell'immigrazione a posizionarsi addirittura al secondo posto (citato dal 45% degli intervistati), dietro al consueto tema dell'economia e dell'occupazione.

Un dato che farebbe supporre che, nella loro vita quotidiana, molti si sentissero minacciati o impauriti o disturbati dagli immigrati che vivono tra di loro, che gli rendono complicata l'esistenza. Ma alla domanda successiva, su quale fosse il problema più urgente da risolvere sul proprio territorio, nel proprio comune, a casa propria dunque, il tema dell'immigrazione, della presenza di stranieri, subisce – allora come ora – un evidente ed eccezionale ridimensionamento. Soltanto il 15% lo riteneva una priorità, facendolo precipitare in classifica addirittura all'ottavo posto tra quelle avvertite dalla popolazione. Oltre un quarto degli italiani si lasciava dunque in quel momento condizionare, in maniera più o meno consenziente, dalla narrazione politica, da una realtà mediaticamente costruita.

È quasi possibile dunque "misurare" l'effetto mediatico-narrativo del distorto discorso sull'immigrazione: nel punto di massimo picco del dato nazionale, valeva più o meno 30 punti percentuali, la differenza cioè tra l'urgenza nazionale (lontana da sé, veicolata dall'opinione pubblica e dai racconti di una parte politica) e la reale urgenza locale (vicina a sé, veicolata dalla propria vita quotidiana, dall'esperienza personale).

Oggi, in assenza dello story-telling Salviniano e della profonda emergenza pandemica, il gap tra il livello nazionale e quello locale si è praticamente estinto: in entrambi i casi siamo intorno al 10-15% delle citazioni. Durante l'ultimo anno, dunque, i problemi percepiti e quelli reali non si discostano più così tanto, e l'urgenza sanitaria riesce a far considerare con maggior distacco le narrazioni precostituite.

Università Statale di Milano

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/su-come-le-narrazioni-deformino-la-realta/

Ufficio facceLa nostalgia per la folle genialità di Beppe Viola / di Gino & Michele

Fine cesellatore delle telecronache televisive, sportivo ma con gusto, autore, scrittore e paroliere. Come ricordano Gino & Michele nella prefazione a "Quelli che... Racconti di un grande umorista da non dimenticare (Baldini + Castoldi)" abbiamo finalmente l'occasione di leggere l'antologia dei suoi scritti migliori

©

LAPRESSE 17-05-1962

Non si capisce perché i figli oggi non li chiamino più Giuseppe. Oggi è pieno di Gianfilippi, Tazi, Pierfabi, Marchi-Giovanni-Mattei-Luchi, oggi c'è abbondanza di nomi fini, così fini che diventa «ordinario» – nel senso letterale del termine – chiamare i figli così.

Molto più straordinario sarebbe chiamarli Giuseppe, anche perché i Giuseppi promettono quasi sempre bene. Giuseppe è un nome antico e pieno di aspettative. Non tradisce, Giuseppe. E poi Giuseppe è un nome polimorfo, polifonico, policromatico, politonale. Cambia aspetto, suono, colore, accento a seconda della circostanza. Pino, Pepè, Pe', Bepìn, Peppe, Pinìn, Giussy, Useppe, Pinotto, Popi, Pep, Peppino, Peppone. E Beppe, che è il migliore.

Beppe Viola non avrebbe mai potuto chiamarsi Tazio, con tutto il rispetto nostro (e suo) per il mito di Nuvolari. Beppe Viola doveva per forza nascere Beppe-Viola, con tutto quello che ne sarebbe venuto fuori dopo, quando sei costretto ad affrontare l'impervia strada dell'età adulta, quella che ti lascia solo nella foresta senza più le briciole di pane che ti segnino il ritorno all'infanzia.

Non sappiamo quando Viola abbia raggiunto l'età adulta, a che età l'ha raggiunta; non sappiamo se mai sia diventato adulto, nell'età adulta. Non lo sappiamo perché noi il Beppe non l'abbiamo mai conosciuto. È strano ma è così. Strano, perché Milano è città microscopica, per certi ambienti. Ci si conosce tutti. Strano, perché solo adesso, scrivendo queste poche righe, ci rendiamo conto che fino a ora per noi Beppe Viola è sempre stato un amico, uno di casa, e non soltanto un semplice «amico di amici». Allora perché abbiamo sempre pensato di conoscerlo pur non frequentandolo

Evidentemente ci sono, negli infiniti intrecci della memoria, labili fili dell'immaginario e del desiderio così trasparenti da sostituirsi, da sovrapporsi alla realtà. Ma sono molto più forti di tutti gli altri. E Viola, col quale dieci anni fa abbiamo parlato soltanto qualche volta per telefono promettendoci sfracelli e salutandoci con il solito «dobbiamo assolutamente vederci», è dentro di noi – lo è sempre stato – molto più di quanto non lo siano altri con i quali abbiamo avuto frequentazioni ben più assidue.

Beppe Viola è sempre stato uno dei nostri (e noi, speriamo, due, venti, cento dei suoi) al punto che oggi, dieci anni dopo, ci verrebbe voglia di tirar su il telefono e di chiamarlo. Oggi, nella bolgia del mezzogiorno, al bancone del bar Gattullo, che resiste in questa città che cambia, tra un «panino-muratore» e una brioche con la marmellata, ci aspettiamo di vedercelo spuntar fuori dietro alla testa di Domenico, il «Signor Domenico», come scriveva lui.

Domenico Gattullo, professione ristoratore pugliese a Milano, è l'unico biografo riconosciuto di Beppe Viola e di quella generazione di scapestrati, dediti a una sorta di post-scapigliatura cui la cultura semiufficiale milanese deve moltissimo. Il suo bar-pasticceria-«paninificio» di Porta Ludovica è stato il vero

tempio del comico degli anni Sessanta-Settanta.

Insomma, ha segnato un'epoca, per usare parole un po' scontate, ma efficaci. L'ha segnata insieme e non meno del «Derby», cabaret-fucina, e a pochissimi altri luoghi di perdizione di quegli anni: l'Ortica, il Giambellino, lo stadio, l'ippodromo e qualche bar del Ticinese, forse.

Viola non era solo. C'erano certi Jannacci, Cochi Ponzoni, Renato Pozzetto, Villaggio, Teo Teocoli, Boldi, Toffolo… Gente che l'«Ufficio Facce» (grande invenzione di Viola o di Jannacci?) imponeva nel gruppo di quelli che «l'importante è esagerare».

E poi c'erano tutti gli altri: il sottobosco. Quelli a cui gli stessi «scapestrati» devono molto della loro follia, del loro lessico così spurio, imbevuto di ammiccamenti gergali e di costruzioni sintattiche anomale; intendiamo parlare di quei sopravvissuti di allora che adesso non ci sono più: marginali di una mala un po' per finta e un po' per vero, che riempivano le notti e non solo.

In questi luoghi, bar o altro che fossero, deputati al vizio del comunicare, prendeva così forma un ardito plastico della città che nessuno – neppure il più imprevedibile architetto della balordaggine – avrebbe mai saputo offrire alla nostra cultura. Loro, quelli dell'«Ufficio Facce», una generazione di genialoidi a volte geni, ci riuscirono.

Domenico Gattullo racconta del Beppe. Del Beppe da solo, del Beppe con gli altri, del Beppe da solo. Gli occhi si fanno lucidi e i panini dimenticati sulla piastra si anneriscono all'eccesso (mai distrarre, neppure per queste cose, Domenico se sta lavorando). C'è un vivacissimo pezzo scritto da Viola su quel

luogo geografico di Porta Ludovica dove in molti trascorsero le mezze giornate. Il pezzo parte dalla descrizione proprio di un panino: lo «special».

«Il materiale impiegato per la confezione di uno special potrebbe risolvere i più gravi problemi di alcuni Paesi del Terzo Mondo. Questa una delle considerazioni emerse recentemente durante la conferenza dei non allineati ad Algeri. Fidel Castro ha dichiarato che potrebbe rinunciare ai mercati sudamericani e asiatici per la vendita dello zucchero se Domenico Gattullo fosse disposto a diventare suo cliente. (…) Il triplo special è il panino più sontuoso che mai sia stato ideato dall'uomo, un autentico capolavoro dell'arte italiana, l'opera più avanzata della tecnologia culinaria universale. Naturalmente la gamma di panini creati dal genio di Domenico è varia e irreversibile, come dice la parola stessa. Caratteristica di questi panini: 1. Il grado di fantasmagoria multipolicromica; 2. Potenziale scarsamente nutritivo; 3. Il prezzo: ottantamila lire l'uno.»

Ma Beppe Viola non c'è, non lo vediamo più spuntare dietro alla testa del «signor Gattullo». Chissà cosa direbbe, cosa scriverebbe oggi, con tutti questi bocconiani col telefonino che affollano (non ci sono solo loro, ma in certe ore sono in maggioranza) il «suo» bar, quello dove «i camerieri vengono reclutati presso la Comédie Française o il Bolscioi di Mosca».

Beppe Viola è il 17 ottobre 1982, una gelida domenica. Stava lavorando alla moviola per preparare il servizio – era assunto in Rai come telecronista – su Inter-Napoli.

Gianni Brera, in uno storico «coccodrillo» apparso su «Repubblica» il martedì successivo, scrisse di lui: «È morto Giuseppe – Pepinoeu – Viola. Aveva 43

anni. (…) Era nato per sentire gli angeli e invece doveva, oh porca vita, frequentare i bordelli. (…)

«Povero vecchio Pepinoeu! Batteva con impegno la carta in osteria e delirava per un cavallo modicamente impostato nella corsa; tirava mezzo litro e improvvisava battute che sovente esprimevano il sale della vita. Aveva un humour naturale e beffardo. Una innata onestà gli vietava smancerie in qualsiasi campo si trovasse a produrre parole e pensiero. Lavorò duro, forsennatamente per aver chiesto alla vita quello che ad altri sarebbe bastato per venirne schiantato in poco tempo. Lui le ha rubato quanti giorni ha potuto senza mai cedere al presago timore di perderla troppo presto. La sua romantica incontinenza era di una patetica follia. E io, che soprattutto per questo lo amavo, ora ne provo un rimorso che rende persino goffo il mio dolore…»

Sarà diventato adulto davvero Beppe Viola? Avrà ritrovato le briciole in tempo? Poco importa, a pensarci bene, perché quella sua «romantica incontinenza», quella sua fanciullezza impenitente l'ha reso ai nostri occhi – e lo rende ancor più oggi rileggendolo – uno dei più ironici, intelligenti, sensibili cesellatori delle nostre banalità quotidiane.

È davvero curioso che Beppe Viola lavorasse (quello era il «lavoro» vero, gli altri lavori erano hobby) sul calcio in Tv, in un luogo dove ogni fantasia intelligente è spesso, sempre, negata. Eppure lui anche lì riusciva a stupire. Non crediamo che fosse tra i giornalisti sportivi televisivi più amati. I tifosi, si sa, sono tra le categorie più fanatiche e conservatrici. Bastava mettere un aggettivo di troppo, leggere in chiave ironica una prestazione di Rivera, di Corso, di Platini per inimicarsi milioni di persone. E non per una settimana, per degli anni.

Eppure Viola seppe mettere del pepe, in quel suo lavoro. Certi suoi servizi da San Siro passarono alla storia. Alcuni abbinamenti arguti e provocatori – immagini e commenti; immagini e canzoni; rallenti e replay – sono rimasti assolutamente suoi, anche se forzatamente relegati all'immediatezza di un dovere di cronaca.

Chi amò e ama davvero il calcio non può non aver adorato quel faccione tondo e un po' stralunato che sapeva essere tifoso con arguzia, sportivo con sapienza, là dove invece tifo e sport non si abbinano mai a qualcosa che non sia più che banale. Ci fossero stati più videoregistratori, allora, oggi gli interventi sul calcio di Viola sarebbero dei piccoli cult movie.

Certo, oggi se Beppe Viola lavorasse ancora in Tv, probabilmente per lui sarebbe diverso. Oggi a volte c'è più spazio per l'ironia nello sport (raro), ma c'è anche più spazio per le banalità, il parlarsi addosso, per la provocazione messa al servizio dell'Auditel. Chissà cosa farebbe oggi il Beppe. Magari farebbe soltanto lo scrittore, o vivrebbe felice e lontano su qualche isolotto sperduto dei tropici…

Di certo in Rai per il dipendente Viola Giuseppe la vita lavorativa non fu facile. Basta leggere la drammatica, a volte purtroppo esilarante «Lettera al Direttore» pubblicata in questa raccolta: «"Ma lo sai che il direttore ti apprezza molto?" mi dicono, battendomi una mano sulla spalla. "Ma lo sai che i tuoi servizi sono proprio originali?" Insomma, complimenti tanti, soldi mai nemmeno una lira, promozioni o cose del genere esattamente come prima. (…) Ho quarant'anni, quattro figlie e la sensazione di essere preso per il culo…»

D'altra parte è giusto così: come avrebbe potuto trovarsi bene in un

meccanismo del genere uno che andava in giro dicendo, seriamente almeno quanto seriamente prese la vita: «Sarei disposto ad accettare di avere 37 e 2 per tutta la vita in cambio della seconda palla del servizio di McEnroe»?

Gli altri lavori di Beppe Viola li conoscono quasi tutti. Pochi sanno che sono suoi, altri addirittura – le nuove generazioni – li hanno perduti come si perde quasi sempre il patrimonio della nostra cultura quando per qualche motivo fugge le ufficializzazioni e le santificazioni del dopo.

Molte delle canzoni del secondo periodo d'oro di Jannacci, per esempio, sono firmate (non andate a cercare il suo nome sui dischi, non sempre c'è) dal paroliere Beppe Viola. Compreso e soprattutto l'album di "Quelli che". Ma sono cose che appartengono ormai al collezionismo di chi, come noi, possiede tutti i dischi di un filone italiano che è andato via via scemando.

Per Jannacci Beppe Viola, amico dell'infanzia, dai tempi di via Lomellina e dei campetti di calcio dell'Ortica, fu fratello maggiore e minore. Fu figlio e padre. E la cosa fu reciproca.

E gli scritti su «Linus». Ancora una volta fu Oreste del Buono, il Grande Dissacratore, a volerlo a «Linus». La rubrica di Viola si chiamava Vita vera e fece proseliti, sostenuta in seguito anche da Fulvia Serra che aveva preso la direzione del giornale dopo l'abbandono di OdB.

Del Buono, di quel periodo, ricorda interminabili sere al Capolinea, locale milanese di buon jazz, assieme a Viola e a Marcello Mastroianni. Ma non concede troppi particolari: è difficile, anche per lui, ricordare senza farsi invischiare l'anima. Solo un flash: un'immagine del Beppe vicino a casa sua (di

Oreste), sotto il diluvio, senza cappello, né impermeabile, né ombrello. A testa nuda, camminava tranquillo. Del Buono gli domanda. Il Beppe risponde: «Scusa, ma mi diverto tanto…»

E poi ancora, altri lavori-hobby. Come le collaborazioni ai giornali (sempre argute, anche quando si intuiva che erano di «mestiere»). E il cinema. "Romanzo popolare" di Monicelli, per esempio. La sceneggiatura originale (Age e Scarpelli), in un primo tempo era stata concepita per essere ambientata a Roma. Ma presto, visto che il protagonista era un sindacalista di fabbrica (Ugo Tognazzi) decisero di adattare il tutto a una città del Nord, Milano. Chiamarono a riscrivere i dialoghi Beppe Viola ed Enzo Jannacci. Ne uscì un nuovo film che per forza del linguaggio, caratterizzazioni e situazioni comiche non può essere relegato tra i film «di passaggio» di Monicelli, come fece a suo tempo certa critica. Rivedetelo, se non ci credete. Ci troverete tra l'altro, in una scena, lo stesso Beppe Viola che si ritagliò una minuscola parte, una «comparsata»: la maschera reazionaria e volgare di un cinema di periferia. Un gustoso flash che riproponiamo qui sotto.

Un cinema di periferia. Il sessantenne sindacalista Basletti (Tognazzi) porta la giovanissima moglie Vincenzina (Ornella Muti), che è incinta, a vedere un film vietato. Mentre Tognazzi si attarda, la Muti sta per entrare in sala. La maschera (Beppe Viola) la squadra dalla testa ai piedi.

VIOLA Un momento, dove va?

TOGNAZZI (accorrendo) Guardi che è con me…

VIOLA Quanti anni ha?

MUTI Diciotto il mese prossimo.

VIOLA Allora si presenti il mese prossimo. Dentro qua è tutto sesso e nudità! Lei (a Tognazzi) può entrare. Te (alla Muti) stai fuori… Lasciare libero il passaggio, prego…

TOGNAZZI Guardi, adesso le faccio vedere una roba… (Sbottona il cappotto della moglie, si vede che è incinta.) La qui presente signora, che sarebbe praticamente mia moglie, in quanto a sesso e nudità, lei se lo cucca dalla mattina alla sera!

VIOLA A casa sua! Qua se non ha fatto i diciott'anni non entra!

TOGNAZZI Non ha fatto i diciott'anni ma mi sta facendo un figlio!… Insomma, un po' di elasticità, andiamo!

VIOLA Ma cosa c'entra l'elasticità! Ce n'è troppa di elasticità! E poi a me tutta questa elasticità non mi va mica bene, sa? Io sono un democratico… e cristiano!

TOGNAZZI Ah, allora vogliamo metterla sulla politica?…Guardi, lei sarà anche un cristiano, ma in quanto a democratico… le manca l'ottica!

VIOLA Cosa mi manca a me?

TOGNAZZI Lei non è proiettato…

VIOLA …Cosa mi manca a me?…

TOGNAZZI …non recepisce le istanze, questo glielo dico io!…

VIOLA Quelli come voi qualche anno fa, qua venivano a vedere Biancaneve e i sette nani e lei (la Muti) a lui (Tognazzi) lo chiamava papà!

TOGNAZZI (ironico) …Ma no!

VIOLA E chi vuol capire lo capisca!

TOGNAZZI Io ho capito che lei è un pirla!

VIOLA Piano! (gli dà uno spintone)

TOGNAZZI Uei, tieni giù le mani!

VIOLA Piano con le parole!… (spintoni)

TOGNAZZI Ueh, ma vuoi morire?

VIOLA Ma va' a ca' tua!

TOGNAZZI Vuoi morire?

VIOLA Ma cosa vuoi morire cosa, Ottica!

Ma "Romanzo popolare" ci regalò anche la più bella canzone della collaborazione Jannacci-Viola: "Vincenzina e la fabbrica". Basterebbe questo.

Non resta molto da scrivere. Si rischierebbe di esagerare, coinvolti come siamo dal fascino di chi per noi, che lavoriamo nell'umorismo e nella satira, è stato uno dei saldi, indiscussi punti di riferimento.

Non vogliamo però che si dimentichi, in questo mondo di distratti, un grande talento il cui unico «difetto» è forse stato quello di essere troppo avanti, di aver cioè anticipato di almeno un decennio il comune senso dell'ironia, della satira, del comico. Della vita.

Giuseppe Viola, in arte Beppe, aveva dentro il dono della curiosità. Riuscì a trasmetterlo a molti di noi. Lo conservò in chi lo stava perdendo. E poi comunque si chiamava Giuseppe. Era uno giusto.

prefazione a "Quelli che… Racconti di un grande umorista da non dimenticare", di Beppe Viola, Baldini + Castoldi, 2021, pagine 230, euro 16

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/beppe-viola-libro/

La discoteca di Mister Fantasy di Carlo Massarini

20 Marzo 2021

Le prime note di Winwood. La band che trasformò le note afroamericane nella musica del futuro / di Carlo Massarini

The Spencer Davis Group rimane in secondo piano nel pantheon della scena inglese, ma sarà ricordato, per decenni. Tre anni di vita per tre gran bei dischi, suonati e cantati e incisi alla grande. Read&Listen

Il primo amore non si scorda mai, come neanche il luogo del primo incontro.

Era l'inverno del '66, era già un paio d'anni che compravo i singoli dei Beatles, Stones e tutta quella congrega di gruppi *beat* che riempivano i negozi di dischi (ahimè, non la radio) e le classifiche. Ma nulla di tutto questo era comparabile con il suono che usciva dal *juke-box* del baretto sui marciapiedoni del Lungotevere, di fronte al mio liceo di allora.

Quel ritmo col *beat* sui tom, l'organo che sorgeva come un'onda e portava via,

e la voce. Quella voce. Amore al primo ascolto, con tutta la potenza e la compressione mono del *juke-box,* indimenticato pusher di emozioni a 45 giri. "Gimme Some Lovin'', alle orecchie di un pischello che aveva appena scoperto la Vespina 50 e il Piper, era irresistibile.

"Well my temperature's rising and my feet left the floor/Crazy people knockin' cause they're wanting some more".... Le prime due righe più che raccontare una storia descrivevano quello che uno provava a sentirle. Beatles e Stones mi scuseranno, ma la mia strada verso il rock era tracciata, lì all'imbocco di Viale Mazzini, fra un tramezzino e una pizza bianca. Steve Winwood era stato nominato – senza sapere neanche chi fosse, senza neanche immaginare cosa sarebbe venuto dopo, Traffic e tutto il resto – stella polare, la mia via di apprendistato musicale segnata.

Stessa cosa qualche mese dopo, quando quell'Hammond e quella voce tornarono in pista, con un altro singolo strepitoso, "I'm A Man". Ma le riviste musicali di allora, tipo Ciao Big, con qualche misero trafiletto annunciavano quello che in Inghilterra si sapeva già da tempo: lo Spencer Davis Group si stava sciogliendo. Ma come, appena scoperti e già finiti? Non sapevo che quella sensazione l'avrei provata molte altre volte, visto che Steve aveva un dono per tagliare corto ogni volta che le cose andavano alla grande (almeno da fuori). Scelte di vita, forse karma, chi lo sa. Però ogni volta quella voce mi avrebbe portato lontano.

È il 1963 quando un giovanotto che insegna tedesco e ama il folk e il blues, Spencer Davis, entra in un pub di Birmingham, il Golden Eagle, e sente suonare

la band dei fratelli Winwood. Mervyn “Muff” suona la chitarra ed è il più anziano, vent’anni. Il fratellino ne ha quindici, e ha già passato più di metà della sua vita in scuole di musica, nel coro della Saint John’s Church, sui palchi delle feste di quartiere e dei club cittadini. Suona la chitarra e il pianoforte. È cresciuto in una famiglia dove la musica fluisce: sul giradischi i grandi del jazz e del blues, papà Lawrence è musicista semi-professionista e dopo il lavoro in fonderia la sera la sua *dance band* – lui al sax – suona jazz ballabile in tutti i locali della zona. Là fuori, nei tardi anni 50, il r’n’r sta sorgendo anche in Gran Bretagna.

Stevie a otto anni debutta dal vivo, Muff ricorda che «papà ci lasciava uno spazio di qualche brano per un r’n’r medley: a quel punto ci alzavamo, Stevie ancora con i pantaloni corti». Quando i due fratelli si staccano da papà e creano la Muff Woody Jazz band il piccolo Stevie è così palesemente sotto età che mettono il piano in modo che lui in faccia non si veda mai. Un piccolo *wonder boy* ben conosciuto sulla scena locale che suona con tutti, inclusi i musicisti di blues e jazz che vengono d’oltreoceano.

Spencer ha dieci anni di più, ha tutti i dischi giusti, non avrà il tocco del giovane prodigio ma sicuramente un talento lo sa riconoscere e incorpora i due, Muff passa al basso, più un altro batterista del circuito, Pete York. Nasce una band, direzione musicale orientata al blues e r’n’b, con un nome da scegliere. Il primo è alquanto didascalico, Rhythm and Blues Quartet, il definitivo leggenda vuole che lo suggerisca Muff: «chiamiamolo Spencer Davis Group, a lui piace fare le interviste, così noi restiamo a casa a dormire».

A metà degli anni 60 il contesto inglese è il *boom* della musica nera d'importazione e tutto ciò che ne deriva. Blues e R'n'B americani sono i dischi su cui si modellano tutte le giovani band, ed è una generazione che – ognuno a modo suo – farà la storia della musica inglese: Beatles e Stones, Animals e Long John Baldry con Rod Stewart ed Elton John, Julie Driscoll e Brian Auger, Them e Who, Yardbirds e Clapton, Kinks e Fleetwood Mac e tanti altri.

Il *beat* del primo lustro del decennio, con l'aggiunta di una robusta dose di blues, si sta trasformando in rock-blues, e quella è una direzione. Poi c'è quella più orientata verso il soul e il r'n'b, ed è quella in cui vanno gli Spencer Davis. La voce da bambino-del-coro di Stevie si sta evolvendo, e muta in qualcosa di impensabile: una voce da già grande, piena di soul, che approccia il materiale originale con la naturalezza e la grinta di un nero d'oltreoceano, ma con almeno dieci o venti anni di meno. Modella la sua voce su quella di Ray Charles, e la rassomiglianza in certi passaggi è stupefacente.

Una notte del febbraio 1964, arriva in città Millie Small, 14enne jamaicana che ha un mega-hit con "My Boy Lollipop". Con lei c'è anche il suo produttore, Chris Blackwell. È un giovane jamaicano di buona famiglia che ha aperto a Londra un'etichetta di *import* di musica caraibica, la Island (come la sua 'isola nel sole'), e licenzia hit d'oltreoceano a varie etichette. Chiede qual è «*the hottest band in town*» e lo portano a vedere il R'n'Blues Quartet, come ancora si chiama. Rimane a bocca aperta, e si propone come loro manager. La loro fama comincia a varcare i confini cittadini, e fanno un provino per la Decca, ma Blackwell li convince che otterrà un accordo migliore con la Fontana/Philips. Guardando già avanti a quel che sarà, sull'etichetta ci sarà scritto "An Island Production".

Due mesi dopo esce il primo singolo, una versione di “Dimples” di John Lee Hooker, che viene però oscurata dall’originale uscito contemporaneamente. I singoli successivi vengono scelti insieme a Blackwell, il cui amico (e futuro produttore) Guy Stevens se ne procura tanti e buoni, cosa non scontata perché il mercato è ancora nelle prime fasi, e li fa sentire ai ragazzi che sono in tour continuo, sette sere a settimana, spesso otto per il doppio alla domenica (da cui il titolo della raccolta, “Eight Gigs a Week”).

Il secondo 45 è “I Can’t Stand it” è delle Soul Sisters, il successivo è un Motown, “Every Little Bit Hurts” di Brenda Holloway, scelta coraggiosa visto che è una ballata. Muff ricorda: «Pensavamo di avere con Stevie qualcosa di diverso dagli altri gruppi: poteva cantare brani basati sulle tastiere come anche basati su riff di chitarra. Potevamo tenere gli orizzonti aperti e mettere lui in mostra allo stesso tempo».

Il primo “Their First LP” arriva nell’estate ’65, è una sequenza di cover, come del resto sono quelli dei Beatles e degli Stones: i quattro sono già buoni musicisti, e le canzoni sono già ben costruite e suonate, con la voce di Stevie che mette il cappello su tutte: ci sono i tre singoli e poi “Searching” dei Righteous Brothers e la scatenata “Jump back” di Rufus Thomas, “It hurts me so”, “I can’t stand it” (la preferita di Ringo Starr, loro fan), e due di Winwood, bei blues, “Here Right Now” e “It Hurts Me So”. La voce si sparge e sono menzionati da molti dei loro colleghi più famosi come la loro band preferita, i Rolling Stones li portano con loro in tour. Le ragazze li assediano nei camerini. Ma come sempre manca quel hit che possa metterli sulla mappa.

Ci pensa Blackwell, che ha fatto venire dalla Jamaica un autore/cantante, Jackie Edwards, che ha già inciso una canzone con un ritmo battente, sorta di ska, “Keep On Running”: loro tiran su la ritmica e la fan diventare davvero una corsa a perdifiato, Stevie molla il piano, è solo chitarra, con la prima pedaliera fuzzbox importata in Inghilterra da un amico di Muff (per gioco, perchè si chiama The Big Muff), strumento chiave per tutto il garage-rock americano del periodo. Per produrli Blackwell non ha abbastanza soldi, deve chiedere un prestito, a garanzia le quote della sua futura etichetta. È uno dei finanziamenti da start-up più clamorosi nella storia del rock.

Il pezzo è veramente dinamite, non c’è niente in giro di quella potenza e originalità, un mix di garage rock e r’n’b che li porta dritti al #1, scalzando “Day Tripper” dei Beatles, abbastanza non solo per ripagare i debiti di Blackwell (che da quel momento potrà serenamente andare avanti con la sua Island) ma anche per comprarsi finalmente il marchio #2, l’Hammond B3, alleato fedele di una vita. Il marchio di fabbrica #1, la voce di Stevie, è potente e ammiccante insieme, con quegli strappi in alto, un po’ strozzati, che diventeranno riconoscibilissimi, impensabile sia di un *limey* di 17 anni. Tanto che molte radio negli Stati Uniti non la trasmettono perché pensano sia un nero a cantarla.

Nei primi giorni del ’66 arriva il secondo Lp, la banalità del titolo “The Second Album” a tradire il contenuto: c’è già un primo salto, di maturità, di competenza, di interpretazione. Stevie va dritto nelle braccia e nel canzoniere del suo ispiratore, con una versione jazzata grandiosa di “Georgia On My Mind”, e scala montagne misurandosi con grandi interpreti neri:

“Look Away” del *soulblues singer* Garnet Mimms, intinta di gospel, apre la prima facciata; “Let Me Down Easy” è della grande Bettye Lavette (ancora oggi in piena attività a 75 anni), e Stevie la canta con la intensità di un uomo consumato; ci sono tre uptempo più scanzonati, “Please do Something” del soulman Don Covay, “Watch Your Step” del chitarrista blues rock americano Bobby Parker e “You Must Believe Me” degli Impressions di Curtis Mayfield. In mezzo, come nel primo Lp, una canzone o due cantata da Spencer, sorta di capatina onoraria (al pari, chessò di Ringo nei primi Beatles), che rivela anche la ragione per cui: qui sono due ballate folk (“I Washed My Hands In Muddy Waters” e “Since I Met You Baby”) gradevoli, nulla in confronto a un blues pazzesco di Steve, “Hey Darling”: immaginate un puro blues di Chicago, chessò Buddy Guy o Otis Rush, cantato con la voce di Ray Charles.

Lo Spencer Davis Group è ormai in orbita, con al comando un signorino fantasy che gode di una stima crescente. Prima di dedicarsi al terzo Lp, con il nuovo amico Eric Clapton getta i semi di una collaborazione che durerà per sempre. La band si chiama Powerhouse, e incide tre brani di blues per una compilation della Elektra sotto mentite spoglie. Ci si vede presto, cosa saran mai tre anni, abbiate fede (cieca).

Il terzo album “Autumn ’66” (sempre più didascalici, ora le date) è la perfetta continuazione della traiettoria, un “Second Album” con tagliando e rettifica: apre ’Together Till The End of Time”, una seconda pesca Motown di Brenda Holloway, a cui Steve dona naturalmente un tono più romantico/drammatico. Ma nulla in confronto come prende e fa sua “When A Man Loves a Woman”, la voce più alta di Percy Sledge, o a come si cala in un superclassico del blues degli anni ’20 di Bessie Smith, “Nobody Knows You When You’re Down And Out” svisando sul pianoforte da localetto buio e fumoso, la voce vissuta che

scende nelle caverne e poi vola in cielo:

"Una volta facevo la vita del milionario

Spendevo tutti i miei soldi, non mi importava

Portavo fuori tutti gli amici a far baldoria

Liquore di contrabbando, champagne e vino.

Poi ho cominciato a cadere così in basso

Ho perso tutti miei buoni amici, non avevo dove andare

Se metterò ancora le mani su un dollaro

Mi ci aggrapperò finché l'aquila non sogghignerà…

Quando ti rimetterai in piedi

Tutti vorranno essere i tuoi amici

Dico è davvero strano, senza dubbio

Nessuno ti conosce quando sei giù e senza un soldo".

Ci sono poi fra le altre "High Time Baby" con la stessa *fuzz guitar* di Keep On Running', la classica jam strumentale "On the Green Light", tre brani cantati da

Davis (fra cui il t*raditional* “Midnight Special” e un classico, “Dust My Blues” di Elmore James) e due pezzi nuovi di Jackie Edwards, “When I Come Home” e “Somebody Help Me”, il secondo #1. L’album è veramente un bel disco, entra in classifica nei top 10 come gli altri due, anche più in alto, ma qualcosa comincia a rompersi.

Stevie si è stancato di una vita incessante, in fondo sono anni che non tira il fiato, e un po’ di dissapori ci sono come in qualsiasi band, soprattutto in quell’epoca. Decidono di prendersi una pausa e qualche mese per capire il da farsi. Però servirebbe un singolo per mantenere il momentum, il mantra (ossessivo) di tutte le band del periodo. Blackwell gli propone altre canzoni di Jackie Edwards, no grazie, ma a loro non viene nulla di interessante. Fermi in mezzo al guado, con Blackwell che insiste e gli prenota una sala prove sul retro del locale per eccellenza di quegli anni, il Marquee Club a Soho. «Se non vi inventate qualcosa», gli dice Blackwell, «siete nella merda».

«Saranno state le 11 di mattina», ricorda Muff nelle note di copertina, «e abbiamo cominciato a giocare con alcuni riff. Dopo una mezz’ora l’idea è venuta. Abbiamo pensato, accidenti questa è buona. A mezzogiorno avevamo finito il pezzo. Stevie aveva cantato/urlato qualcosa, tipo “gimme some loving”, e l’abbiamo chiamata così. E ce ne siamo andati giù a un caffè all’angolo. Dopo un po’ arriva Chris, che aveva visto gli strumenti accesi e lo studio vuoto, incavolato e urlante ’come potete farmi questo?!’. Ma eravamo molto sicuri di noi, e della nostra mezz’ora ben spesa. Quando l’ha sentita non poteva crederci. L’abbiamo incisa il giorno dopo, e quando la sera siamo andati a suonare dal vivo la reazione della gente è stata incredibile. Sapevamo di avere un altro #1». “Gimme Some Lovin’’ esce a ottobre ’66, incredibilmente arriva solo al #2, e per il mercato americano, dove arriverà al #7, viene prodotta da Jimmy Miller,

che aggiunge cori femminili e percussioni, e la fa diventare quel riempipista che è ancora oggi.

Sembrerebbe tutto a posto, si riparte alla grande, ma Stevie ha già in mente qualcos'altro. Ha incontrato e suonato in jam con dei musicisti, sempre di Birmingham, all'Elbow Room. Jim Capaldi e Chris Wood e Dave Mason sono acid heads, menti e musicalità più aperte di quelle con le quali si sente un po' imprigionato con il suo quartetto di r'n'b. Ma c'è da chiudere l'esperienza precedente con un canto del cigno all'altezza. Stevie e Jimmy Miller in studio aggiungono una chitarra funky a una gran linea di basso, e delle vampate di Hammond e un ritornello con una melodia di note discendenti. È una versione deluxe di quelle tante facciate B che avevano già pubblicato e che i fan amavano: jam fra il blues e il jazz, l'organo di Steve in primo piano e bei groove sotto che non mollano mai, con i nuovi amici e futuri *bandmates* alle percussioni: "I'm A Man", testo scritto al volo, è il brano che sigilla l'avventura.

Dopo tre anni belli intensi, nell'aprile 1967 c'è lo *switch,* da quel momento in poi sarà Traffic e la psichedelìa del periodo colorerà un nuovo corso meraviglioso. Blackwell li pubblicherà come primi artisti su quella che sarà l'etichetta indipendente più gloriosa della scena inglese, sapendo che «il fatto di avere con noi Steve, che tutti consideravano un genio, mi ha aiutato tantissimo, tutti volevano venire alla Island». Muff ne diventerà direttore artistico, e Spencer Davis troverà due rimpiazzi per i fratelli dando finalmente un senso al nome del gruppo, ma le *top charts* non le vedrà più.

“Quegli” Spencer Davis rimarranno un po’ in secondo piano nel pantheon della musica inglese: a differenza di qualsiasi band del periodo i dischi non verranno mai ripubblicati, solo qualche raccolta (questa è la più completa), *reunion* ovviamente neanche a parlarne, e tutto quello che li ricorderà, per decenni, è quell’instant hit con la doppia nota sul giro di basso e quell’Hammond che entra come un fiume in piena che Steve (non più Stevie) si porterà sempre dietro, come il migliore dei bis possibili.

Quei tre album sono il primo stadio di un decollo da urlo, prologo di nobiltà alla carriera di uno dei geni del rock. Ma – sia ben chiaro – sono anche dei gran bei dischi, suonati e cantati e incisi alla grande, foto e suono di un preciso momento in cui la musica inglese trasformò la matrice afroamericana nella musica del futuro.

66 (continua). Qui le altre puntate.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/british-invasion-spencer-davis-group/

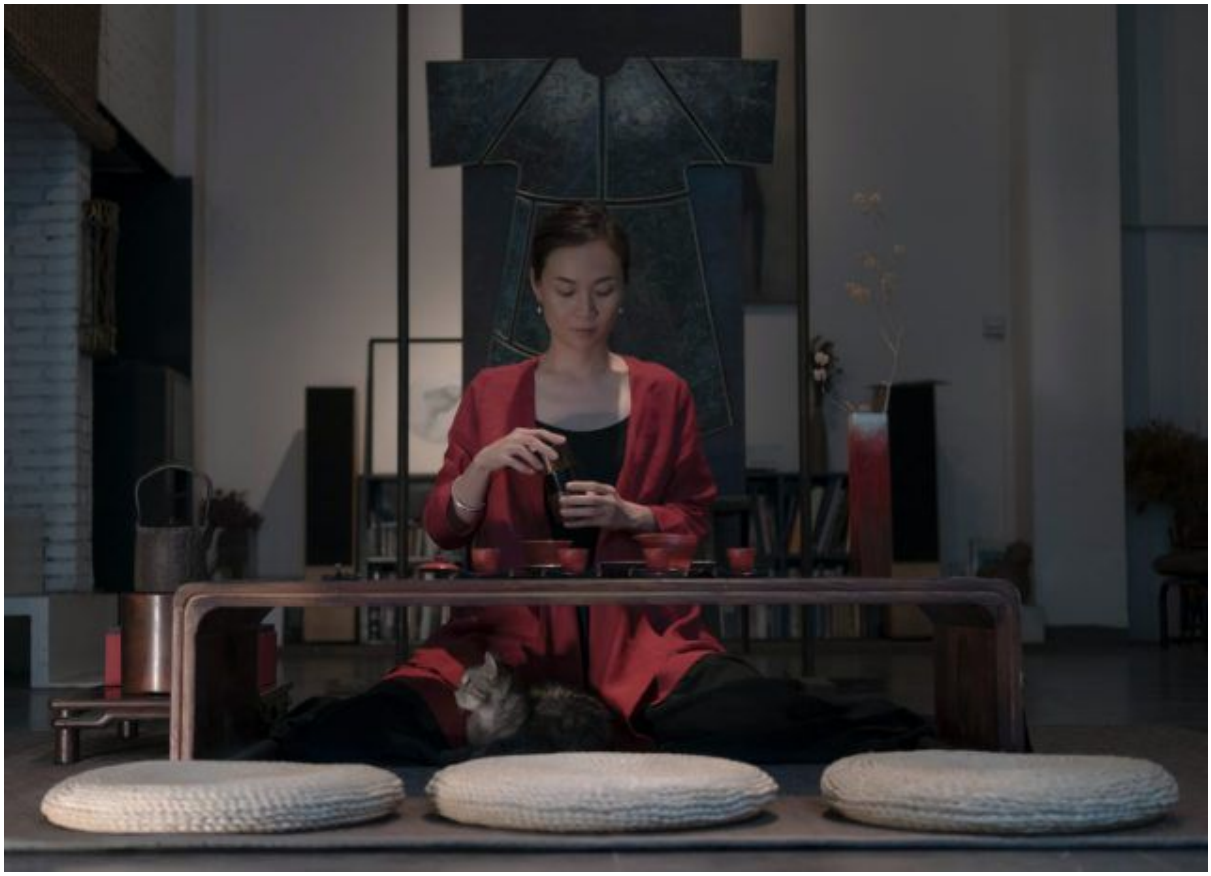
Chi si siede è perduto. A cosa servono davvero le sedie / di Claudia Saracco

Il mondo si divide in due categorie: chi incrocia le gambe a terra e chi preferisce poltrone&co. Questa scelta, tutt’altro che banale, deriva da una serie di implicazioni legate più alla cultura che alla comodità

Per mangiare bisogna sedersi, per sedersi ci vuole una sedia. Nel mondo occidentale, non c'è niente di più scontato. Eppure, con la stessa compostezza con cui noi occidentali appoggiamo le natiche su una poltrona imbottita, africani, indiani e giapponesi siedono a terra a gambe incrociate, sostano accovacciati in pubblico o sorseggiano il tè inginocchiati sui talloni. A riprova che l'atto più naturale del mondo sia accovacciarsi, gli antropologi elencano ben 132 modi diversi per sedersi, di cui solo 30 prevedono un supporto che ricorda in qualche modo una sedia.

In Giappone esiste un'espressione millenaria, *mono no aware*, che potremmo tradurre con *pathos* o partecipazione emotiva nei confronti delle cose. Questa sensibilità si proietta nel modo di vivere e nelle scelte estetiche: sedersi sul pavimento pone a stretto contatto l'uomo con la terra. Nella cerimonia del tè è d'obbligo stare inginocchiati sul pavimento e la porta di accesso alla stanza riservata a questo rito è volutamente bassa, perché in questo modo chi entra è

obbligato a inchinarsi. L'ambiente è spoglio e privo di arredi perché nessun orpello possa turbare la meditazione.



«Nelle società in cui mangiare a terra è la norma, i tavoli e le sedie sono considerati orpelli rigidi, formali, legati alle distinzioni di classe», spiega Margaret Visser, autrice del corposo "Storia delle buone maniere a tavola". In Cina spesso le sedie erano conservate nelle parti pubbliche di una casa e riservate a occasioni particolarmente convenzionali. «La verità è che le sedie sono strumenti molto costrittivi che in società diverse dalla nostra compaiono solo nelle occasioni solenni. Ci costringono a sederci in un determinato posto e, se le usiamo abitualmente, i muscoli che utilizziamo per stare seduti per terra perdono di tono, tanto che un occidentale di mezza età, seppure in buona salute, soffrirebbe le pene dell'inferno se fosse costretto a fare a meno delle sedie

anche solo per qualche settimana».

In un articolo apparso su Paris Review, l'architetto canadese Witold Rybczynski fa risalire l'abitudine del mondo occidentale a preferire le sedie a una serie di studi pubblicati tra Sette e Ottocento che sostenevano la necessità di appoggiare la schiena per ottenere il rilassamento del corpo. Tuttavia l'idea illuministica del "meglio seduti che a terra" tradisce una concezione stereotipata e semplicistica delle culture orientali sottintendendo il primato di quella occidentale, l'unica ad aver trovato, anche nell'arredamento, una soluzione più adatta e scientificamente soddisfacente. Si potrebbe dire che il mondo si divide in due categorie – chi si siede a terra e chi sulle sedie – e da questa scelta tutt'altro che banale derivano una serie di altre implicazioni, come l'altezza dei soffitti e delle finestre, la tipologia e lo stile del resto dei mobili, persino gli abiti e le calzature.

Secondo Visser lo stare seduti è una questione di potere perché ha a che fare con il prestigio sociale che ne deriva: chi ha il permesso di sedersi mentre tutti gli altri sono costretti a stare in piedi incute un certo rispetto. «Ancora più prestigiosa della posizione seduta è quella sdraiata. Chi si sdraia occupa molto spazio e, se nessun altro è disteso, attira su di sé tutta l'attenzione dei presenti che ne riconoscono il prestigio. Farsi servire la colazione a letto è tuttora uno dei lussi più soddisfacenti della vita ed è, chiaramente, una conferma del proprio potere».

Anche la forma e le dimensioni delle sedute sono legate all'importanza di chi le occupa: pensiamo alla solennità della sedia gestatoria del Papa che veniva portata in spalla e consentiva al pontefice di essere visto da tutti i fedeli o allo scranno del giudice leggermente più alto degli altri; o, ancora, alla seduta

pieghevole dei pittori impressionisti o alla poltroncina con le rotelle dell'impiegato; all'umile seggiolino del trattore che Achille e Pier Giacomo Castiglioni trasformano in un oggetto cult, il sedile molleggiato Mezzadro, fino alla poltrona Proust disegnata da Alessandro Mendini per Cappellini, quintessenza del trono postmoderno.

Ne "Il linguaggio segreto del corpo", Anna Guglielmi conferma il legame tra sedute e potere. «Più alta è la sedia e più alto è il rango della persona che la occupa». Il trono del re non solo è più grande e sontuoso degli altri posti a sedere ma è posto più in alto in modo che le persone ammesse al cospetto di sua Maestà non possano arrivare all'altezza dei suoi occhi. «Carlo Magno si fece costruire nella cattedrale di Aquisgrana un trono divenuto famoso per la sua altezza con l'intento di rendere simbolicamente evidente la sua importanza anche di fronte al papa».

Charlie Chaplin ha trasferito molto bene il concetto su pellicola. In una sequenza del film "Il Grande Dittatore", Hitler e Mussolini si incontrano dal barbiere. Con il volto insaponato e senza potersi alzare dalle rispettive poltroncine hanno una sola possibilità per cercare di affermare la loro reciproca superiorità: alzare la sedia sulla quale sono seduti. A turno, in un'esilarante escalation, azionano la levetta che fa sollevare il sedile, arrivando alla fine a sfiorare il soffitto.

Nella cultura occidentale stare compostamente seduti a tavola, con la schiena diritta, è un indice di decoro ed è proprio in questo contesto che le convenzioni sociali impongono di dimostrare la nostra buona disposizione e il nostro autocontrollo. Ai bambini si raccomanda di non dondolarsi, agli adulti di non occupare più spazio del dovuto, con i braccioli e le gambe a delimitare lo spazio

che ci è concesso. Visser arriva a ipotizzare che persino i vestiti siano pensati in funzione delle sedie, basti pensare al guardaroba maschile più formale, in cui giacche e pantaloni con la piega impongono una postura composta.

Eppure, benché lo stare seduti ci sembri la cosa più naturale del mondo, il nostro corpo non è stato programmato per afflosciarsi su una poltrona o trascorrere otto ore alla scrivania bensì per stare in piedi, camminare e stare sdraiato, alternando le varie posture nel corso della giornata.

Sitting is the new smoking è il credo della comunità scientifica. Già nel 2013 un articolo uscito sulla prestigiosa *Harvard Business Review* paragona gli effetti della sedentarietà a quelli provocati dal fumo di sigaretta. Nilofer Merchant spiega che «stare seduti è così diffuso e così pervasivo che non ci chiediamo nemmeno quanto lo stiamo facendo», in media oltre nove ore al giorno, più del tempo che dedichiamo al riposo.

Lo storico del design Galen Cranz, che ha raccontato la lunga storia di questo oggetto in “The Chair”, concorda sugli effetti a lungo termine: «Affrontiamo la considerevole evidenza che sedersi è dannoso». (…) Ricerche approfondite confermano che lo stare seduti su una sedia è correlato, osserva Cranz, con «mal di schiena di ogni tipo, affaticamento, vene varicose, stress e problemi al diaframma, circolazione, digestione, stitichezza e sviluppo generale del corpo».

E allora perché le sedie sono così presenti in così tante culture moderne? Secondo Cranz la spiegazione è, ancora una volta, culturale e ha a che fare con i modi ereditati e talvolta arbitrari in cui le cose sono sempre state fatte e quindi continuano come pratica comune. «Biologia, fisiologia e anatomia hanno meno a che fare con le nostre sedie rispetto a faraoni, re e dirigenti».

Il sottile e in parte inconscio piacere che si prova nel troneggiare varrebbe quindi un po’ di mal di schiena ed è altrettanto noto che l’estetica, a volte, non vada poi così d’accordo con la funzionalità. Già nel 1884 il chirurgo ortopedico tedesco Franz Staffel, ritenendo che la maggior parte delle sedie destinate agli scolari fossero «costruite più per l’occhio che per la schiena», propose un modello dallo schienale basso in grado di sostenere la regione lombare. Dell’eterna lotta tra anatomia umana, design e forza di gravità si trova traccia anche nel celebre “Ricerca della comodità in una poltrona scomoda”, recentemente stampato da Corraini, in cui un giovanissimo e polemico Bruno Munari si faceva immortalare mentre cercava di sedersi su una poltrona in modi differenti e strampalati nel tentativo di trovare una posizione confortevole. Chiara denuncia di un certo design che crea oggetti belli da vedere ma scomodi da usare. Correva l’anno 1944.

Per dirla con Rybczynski «siamo bravi a camminare e correre e siamo felici di

sdraiarci quando dormiamo. È la posizione intermedia il problema. Questo è vero anche se ci sediamo per terra, come attesta la varietà di imbottiture, sostegni, braccioli e cuscini usati dalle culture che siedono a terra ma è ancora più vero quando scegliamo di sederci su una sedia».

Se stare seduti è una sfida sempre aperta, gli esperti suggeriscono di sperimentare alcune posture più consone al nostro corpo. Una di queste è il *deep squat* la posizione in cui le ginocchia sono flesse al punto che il retro delle cosce aderisce ai polpacci e i talloni sono appoggiati al suolo. L'antropologo Gordon W. Hewes, che ha documentato la presenza di non meno di un centinaio di posizioni di seduta comuni in tutto il mondo, rileva che almeno un quarto dell'umanità assume la posizione accovacciata sia per riposare che per svolgere attività quotidiane come cucinare.

Il *deep squat* è utilizzato nel sud-est asiatico, in Africa e in America Latina, ma sedersi a gambe incrociate sul pavimento è quasi altrettanto comune. Molti sudasiatici cucinano, cenano, lavorano e si rilassano in questa posizione. La variante occidentale del *deep squat* prevede i talloni rialzati dal suolo (uguale, cioè, alla posizione del soldato americano accovacciato accanto al contadino nel celebre scatto di Robert Capa). Mentre i bambini assumono istintivamente quella posizione quando giocano e riescono a mantenerla per lunghi periodi senza alcuno sforzo, da adulti il solo gesto di accovacciarci, che fa subito pensare ai bagni alla turca, ci sembra quantomeno sconveniente. Senza contare la difficoltà nel mantenere la posizione per più di qualche secondo.

Eppure l'osteopata neozelandese Phillip Beach parla del *deep squat* come di una postura archetipa, facendone uno dei suoi cavalli di battaglia. «Ci sediamo

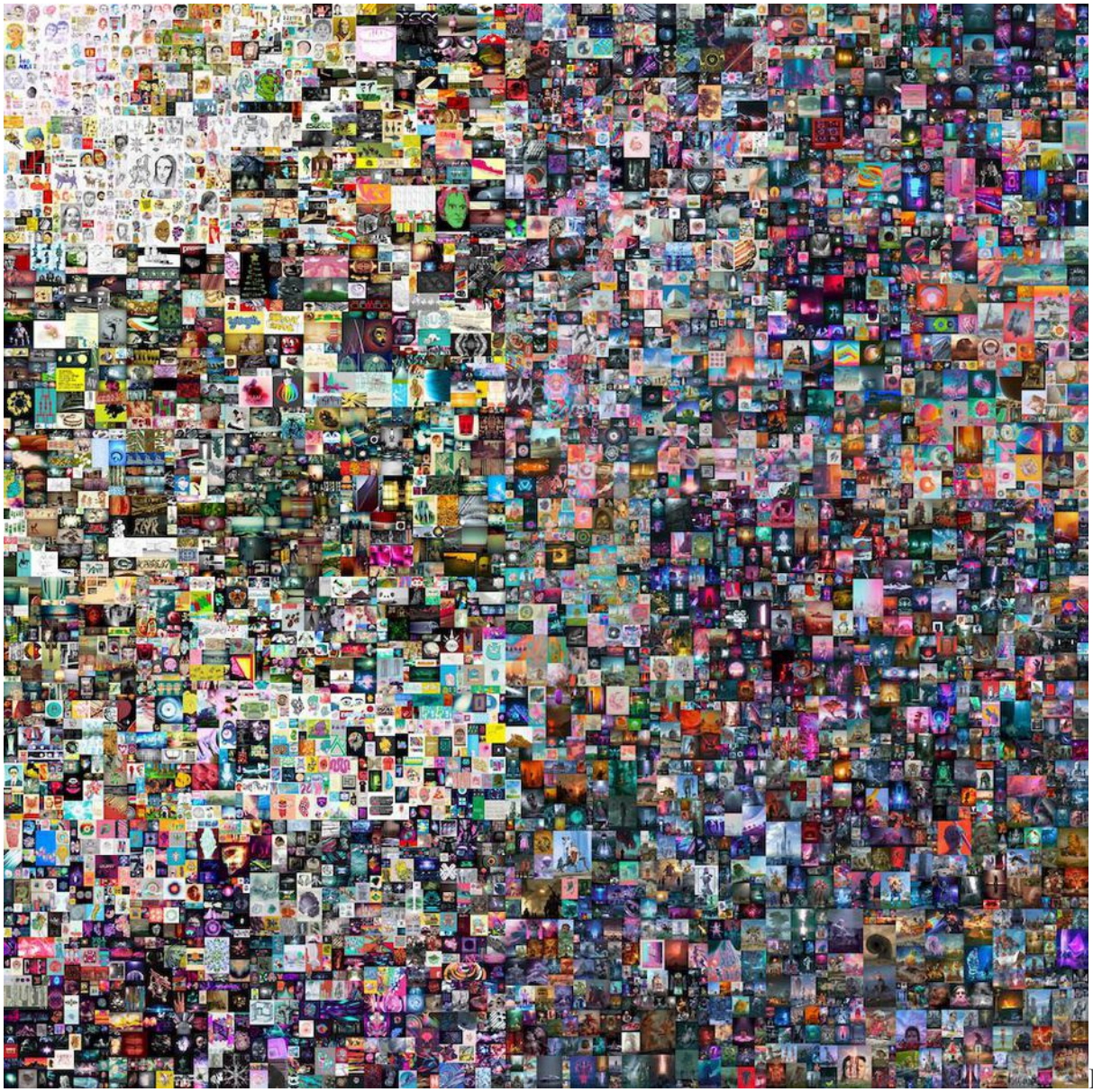
sul pavimento in molte posizioni che sono un nostro diritto di nascita, posture che la nostra società moderna trascura di valutare, preferendo invece sedie e divani».

Anche tornare in posizione eretta partendo da terra è una sequenza di movimenti che abbiamo imparato da bambini, sostiene Beach. «Purtroppo, nelle nostre vite frenetiche questa nostra capacità innata si fa via via più ridotta fino al punto che il normale atto di alzarsi dal pavimento (senza usare le mani, n.d.r.) diventa imbarazzante e scomodo». Eppure, secondo Beach, «il nostro sistema muscolo-scheletrico ha bisogno di ritrovare questi movimenti innati per mantenersi in buona salute». Facciamocene una ragione, è il momento di abbandonare le comode poltrone.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/perche-usiamo-cosa-servono-davvero-le-sedie/

Mettere in bolla l'arte Storia ragionata di come un JPEG sia arrivato a costare 70 milioni di dollari / di Greta Ardito

Per qualcuno la cryptoart (o NFT art), in cui si producono e acquistano impalpabili "oggetti unici" digitali, è solo una frenesia momentanea, legata alla pandemia e alla temporanea dematerializzazione della nostra vita. Per altri, invece, è un fenomeno che forse si è gonfiato un po' troppo ma che è qui per restare



Beeple, Everydays – The First 5000 Days. Courtesy of Beeple and Christie's

Cari collezionisti e appassionati d'arte, sareste disposti a comprare all'asta un'immagine JPEG per 70 milioni di dollari? È quanto è successo qualche giorno fa da Christie's. La più grande casa d'aste al mondo ha messo in vendita, per la prima volta in 255 anni, un'opera digitale di un tale che si fa chiamare Beeple, senza stima e con un prezzo di apertura di 100 dollari. È finita che, dopo una serie di rilanci al cardiopalma nell'ultima mezz'ora di contrattazioni,

il martello del battitore si è fermato a 69,3 milioni di dollari, sbaragliando ogni record per un'opera d'arte digitale e facendo del misterioso Beeple – vero nome Mike Winkelmann, illustratore del Wisconsin – il terzo artista vivente più quotato al mondo. Giusto per azzardare un paragone, nel 2014 una delle celebri "Ninfee" di Monet fu venduta per 54 milioni di dollari, 15 in meno di Beeple.

L'opera in questione, dal titolo "Everydays: The First 5000 Days" è interamente digitale, nulla di diverso in effetti da un semplice file JPEG: un collage di 5.000 immagini create e postate dal 2007 al 2021, che incorpora scene surreali e disegni di politici come Donald Trump e Mao Tse Tung accanto a personaggi dei cartoni da Topolino ai Pokémon. Inutile dire che è scoppiato un caso.

Nei titoli dei giornali internazionali che hanno cavalcato la notizia si legge che "Everydays: The First 5000 Days" è un NFT e che la vendita segna l'apice della crescente "NFT mania".

Di cosa si parla? Per semplificare potremmo dire che gli NFT, acronimo inglese per Non-Fungible Token, sono certificati di autenticità digitale. In pratica, l'opera viene associata univocamente a un "gettone", un token appunto, che contiene una serie di informazioni digitali: l'ora della creazione dell'opera, per esempio, le dimensioni, la tiratura e lo storico di eventuali vendite; nonché la firma dell'artista e il legittimo proprietario. Grazie alla registrazione su blockchain – la tecnologia famosa per le cryptovalute – questo token diventa "non fungibile", cioè non replicabile e non sostituibile, e dimostra inequivocabilmente come il possessore del gettone sia anche la persona che possiede l'opera digitale a esso collegata.

In altre parole, all'apparenza la cosiddetta crypto arte è fatta di contenuti digitali

intangibili (come illustrazioni o realizzazioni tridimensionali), infinitamente replicabili come qualsiasi file e uguali a tanti altri. Ma è la blockchain a garantirne l'autenticità. E quindi a renderli unici.

È vero, l'arte digitale non è nata ieri e ha anzi una lunga storia come espressione artistica. Ma nel caso del collage di Beeple l'acquirente non ha comprato i diritti di utilizzo esclusivo o l'unica stampa esistente al mondo; sostanzialmente si è portato a casa la proprietà di un link URL che consente di scaricare il file JPEG. Chiunque può guardare l'immagine su Internet, scaricarla e stamparla a piacimento, ma soltanto l'acquirente sarà riconosciuto come il proprietario di quell'opera. Ed è questa la vera novità rispetto alla tradizione del mercato artistico.

È una vera frenesia quella che ha travolto il crypto-mondo negli ultimi mesi. E la crescita del giro d'affari degli NFT rispecchia questa esaltazione. Secondo il portale Crypto.art (che aggrega i più noti siti di rivendita di NFT, ma non tutti), nel mese di novembre 2020 le vendite di crypto arte avevano raggiunto il valore di circa 1,5 milioni di dollari. A gennaio avevano superato i 10 milioni e a marzo hanno già sfondato quota 120 milioni. Mentre secondo un rapporto presentato da NonFungible.com e da L'Atelier (una società di ricerca di BNP Paribas), nel 2018 il mercato complessivo degli NFT era di 41 milioni di dollari e nel 2020 è salito a 338 milioni di dollari. Con una peculiarità che riguarda il mezzo di pagamento: se alcune piattaforme di vendita come Nifty Gateway consentono l'uso della carta di credito, in genere le opere si pagano in Ether, la cryptovaluta che alimenta la blockchain di Ethereum. Tanto che persino Christie's ha accettato per la prima volta puntate in Ether.

Nemmeno l'Italia è rimasta immune alla crypto arte, al punto che l'artista

digitale DotPigeon, 33enne milanese che si presenta con il volto coperto da un passamontagna, ha venduto sul portale Nifty Gateway tutte le sue opere NFT per oltre un milione di euro (prezzo medio 1.500 euro).

E questa frenesia da NFT non riguarda soltanto l'arte, ma in generale tutti gli oggetti digitali potenzialmente collezionabili. Pensate che il 19 febbraio sono stati spesi 545mila dollari per una gif di dieci anni fa, il Nyan Cat, quel famoso gatto con il corpo di biscotto che fluttua lasciandosi dietro una scia di pixel arcobaleno. La notizia ha fatto scalpore, del tema si è occupato anche il New York Times, fino a quando pochi giorni dopo non è stato venduto all'asta il video di una schiacciata di LeBron James per 208mila dollari. Tutti NFT. Non stupisce che le case d'asta abbiano subito fiutato l'affare. E l'idea è piaciuta persino a Jack Dorsey, fondatore e ceo di Twitter, che sta per mettere a segno la vendita del suo primissimo tweet per 2,5 milioni di dollari.

È pur vero che, come l'arte digitale, nemmeno gli NFT sono nati ieri. E, come spesso accade, in principio ci furono dei gattini. La prima applicazione di successo degli NFT fu infatti nel 2017 il gioco CryptoKitties, che permetteva di comprare, allevare e vendere gattini digitali, per cifre talvolta anche superiori a 150mila dollari. E come suggerisce il nome del gioco, la compravendita avveniva attraverso cryptovalute.

C'è da chiedersi chi comprerebbe un tweet che chiunque può condividere o una clip che si può guardare per un numero infinito di volte su YouTube. Ebbene gli NFT sono diventati un polo di attrazione per una nuova classe di potenziali filantropi e collezionisti, ossia quegli investitori che hanno creduto fin da subito nel successo del Bitcoin e delle altre cryptovalute e che, dopo il boom degli ultimi anni, ora cercano soluzioni per impiegare i loro guadagni milionari.

Oltre ai crypto-milionari ci sono *celebrities* come Justin Bieber, ma anche un pubblico più giovane e pronto a cogliere i meccanismi e le potenzialità dei contenuti digitali. Basti pensare che l'opera di Beeple ha visto volare le quotazioni grazie a una trentina di agguerriti collezionisti per il 60 per cento *millennials*, provenienti da 11 Paesi diversi e al 91 per cento nuovi in casa Christie's. Anche se poi ad aggiudicarsi il pezzo è stato un individuo noto solo con lo pseudonimo Metakovan, crypto-investitore e proprietario di Metapurse, che si ritiene essere il più grande fondo di NFT al mondo (chiamiamola pure manipolazione di mercato). Questo per evidenziare il giro di interessi che gravita intorno all'universo crypto.

Che questa mania per gli NFT abbia una qualche parentela con la pandemia sembra quasi scontato: milioni di persone in tutto il mondo, collezionisti compresi, hanno trascorso gran parte dell'ultimo anno davanti ai propri computer; le gallerie e i musei sono rimasti chiusi, le fiere annullate, e tutto ciò che è digitale ha suscitato un interesse senza precedenti. Stando all'ultimo Art Basel e UBS Global Art Market Report, le vendite online di opere d'arte sono raddoppiate nel corso del 2020, raggiungendo un quarto del mercato complessivo. A ben vedere il boom degli NFT e dell'arte digitale, dopo la stasi forzata del mondo dell'arte contemporanea, va di pari passo con l'impennata del valore delle principali cryptovalute, tra cui Bitcoin e Ether, salito in pochi mesi a livelli record.

Come ricorda bene chiunque abbia comprato Bitcoin verso la fine del 2017 per poi vederli crollare pochi giorni dopo, in contesti ad alta volatilità succede spesso che a grandi salite seguano tracolli altrettanto significativi. E la frenesia per gli NFT, le cifre da capogiro e la crescita esponenziale del giro d'affari sono chiari segnali della classica isteria da bolla speculativa. Una bolla che, come per

il recente caso GameStop, potrebbe scoppiare da un momento all'altro.

C'è però anche chi sostiene che questo sia solo l'inizio della fortuna degli NFT. Del resto, i Bitcoin valgono oggi tre volte tanto quello che valevano alla fine del 2017. Forse è proprio l'intangibilità del fenomeno a rendere gli NFT così interessanti. E comunque, bolla o non bolla, almeno un merito non si può non riconoscerlo: l'abilità di trasformare un oggetto digitale per definizione infinitamente replicabile – sia esso un'opera d'arte, un video o un tweet – in qualcosa di unico. O quantomeno autentico.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/criptoarte-beeple-christies-aste-arte-not-fungible-token-art-nft/

L'avvelenata di Guia Soncini

22 Marzo 2021

Ecco perché non scrivo bestseller. La pandemia della lagna e l'epoca in cui non siamo mai stati così bene / di Guia Soncini

Solo quando scriverò «poveri noi e povero il nostro equilibrio psichico (anzi, in doppiaggese, "salute mentale") e poveri i bimbi, che sono i peggio trattati della storia anche se chiediamo il loro permesso prima di cambiare la macchina per non traumatizzarli», il mio libro scalerà le classifiche. Perché la doglianza è l'anima del commercio, come ha capito il NYT

Che il mio insolentirti, irriderti, stigmatizzarti non dica qualcosa di te, ma di me, è una cosa che sappiamo tutti. Ogni tanto ce ne dimentichiamo, e la vita s'incarica di rammentarcelo.

PUBBLICITÀ

Me l'ha rammentato qualche mattina fa, in uno studio televisivo, mentre mi rimettevo la mascherina dopo essermi collegata senza con conduttori lontani,

dopo aver aspirato tutti gli sputacchi di tutti i collegati senza mascherina che m'avevano preceduto in quello stanzino senza finestre.
Ero lì a promuovere un libro in cui stigmatizzavo il dramma d'aver paura di dire cose impopolari, e la vita, cioè lo specchietto della cipria che aveva la mia faccia, mi ha guardato e mi ha detto: ma 'nte vergogni?
Mi ero infatti poco prima censurata, non dicendo la più impopolare delle cose: non siamo mai stati così bene.
Questa pandemia non poteva avvenire in condizioni più comode. Ci ha chiusi in casa in un tempo in cui da casa possiamo fare praticamente tutto. Chi non cucina ha ristoranti in cui non può più andare ma che ti consegnano la cena. Chi cucina può ricevere la spesa a domicilio solo prendendo a ditate lo schermo del telefono. I ragazzini possono evitare di perdere un anno di scuola: nell'epoca del collegamento perpetuo, persino la scuola arriva a casa. Non siamo mai stati così fortunati.
Quelli che dicono il contrario ci credono davvero? Quelli che dicono che in nessun'epoca siamo stati poveri come adesso, vessati come adesso, con infanzie sacrificate come adesso, con mortalità alte come adesso – dicono sul serio?
Quelli che sembrano non ricordarsi non dico il terrorismo o la Seconda guerra mondiale, non dico la peste nera del Trecento o la Spagnola d'un secolo fa, ma anche solo i tunnel della metropolitana di Berlino pieni di cadaveri dell'influenza di Hong Kong, poco più di cinquant'anni fa.
Quelli che pensano la prima polmonite della storia dell'uomo sia adesso, che tutto sia iniziato quando si sono aperti un account su Facebook, che quello sia l'inizio della storia (la Storia maiuscola), che nulla sia accaduto più addietro dell'anniversario che ti rammenta Zuckerberg, otto anni fa postavi un cappuccino e prima di allora il nulla.
Quelli che dicono che è normale avere problemi di «salute mentale» (il modo in cui i parlanti doppiaggese chiamano quel che in italiano si chiama «equilibrio

psichico»), e che bisogna essere sociopatici per non crollare quando non puoi fare il pranzo di Natale, l'aperitivo con gli amici, il circuito per i glutei in palestra.
Quelli che nessuno ha mai preso a coppini.
Il New York Times, che di recente ha fatto dell'assecondare ogni lagna la propria vocazione, ha inventato la categoria del «lutto senza diritti», cioè del diritto alla lagna senza motivazioni. Non è che perché non ti è morta o non ti si è ammalata nessuna persona cara, o non hai perso il lavoro, o la pandemia non ti ha ridotto in miseria, o non ti ha fatto saltare la festa di laurea o il pranzo di nozze, non è che solo per queste quisquilie di mancati traumi non hai diritto di disperarti. Dispèrati, è tuo diritto: noi ti daremo sempre ragione e venderemo sempre copie. La doglianza è l'anima del commercio.
L'altra sera ho visto una mia coetanea in tv, diceva che la didattica a distanza è il male giacché ci sono studi («ci sono studi» è la premessa con cui puoi dire qualunque cazzata, suggerisco come premessa alle prossime enormità «c'è uno studio dell'università di Tubinga») secondo i quali è impossibile che un bambino si concentri su uno schermo, è impossibile che ne impari e memorizzi qualcosa.
Dev'essere per questo che io e lei sappiamo tutto quel che sappiamo della rivoluzione francese da quegli schermi che trasmettevano Lady Oscar, e non dai sussidiari che avremmo dovuto studiare. Dev'essere per questo che siamo la generazione che ha inventato la nostalgia: perché la prima umanità ad avere massicci consumi televisivi non ha memorizzato né imparato niente dei film, dei videoclip, dei cartoni animati che uno schermo le ha fatto vedere durante l'infanzia.
Non siamo mai stati così bene, abbiamo il frigorifero e la lavatrice e telefoni con dentro più di quel che una volta stava in intere biblioteche. Le nostre nonne (o le cameriere delle nostre nonne) lavavano i panni al fiume, le nostre madri

tenevano il latte sul davanzale per farlo durare un giorno in più, noi stesse vent'anni fa se avevamo un malanno non potevamo cercare i sintomi su Google, se volevamo sentire una canzone dovevamo comprare il disco, e se non sapevamo qualcosa dovevamo sperare che il dettaglio che ci serviva fosse riportato in una Garzantina.

Mentre la mia coetanea in tv diceva che viviamo in una società che ignora i bisogni dei bambini, io scorrevo gruppi Facebook di mamme in cui veniva posto il gravissimo problema del cambio di stagione: il pupo piange se gli cambio i vestiti, e piange anche se metto delle cose diverse dal solito io, come posso fare, devo forse non cambiarmi mai più per non turbarlo?

Nelle risposte, le madri della generazione di bambini più ignorati e peggio trattati della storia dell'uomo spiegavano che loro non li traumatizzano mai con cambiamenti non annunciati, che chiedono il permesso dei pupi per cambiare vestiti o macchina, che chiedono cosa vogliano mangiare per evitare crisi isteriche dovute a cibi non graditi, che gente che non sa allacciarsi le scarpe va consultata su qualunque decisione presa dagli adulti.

Guardavo la tv dentro la quale parlava la mia coetanea determinata a dirci che non ci filiamo abbastanza i bambini, e l'iPad sul quale altre nostre coetanee elencavano modi in cui mostrare la propria devozione ai bambini, e mi chiedevo da quale dei due schermi fosse il caso di imparare.

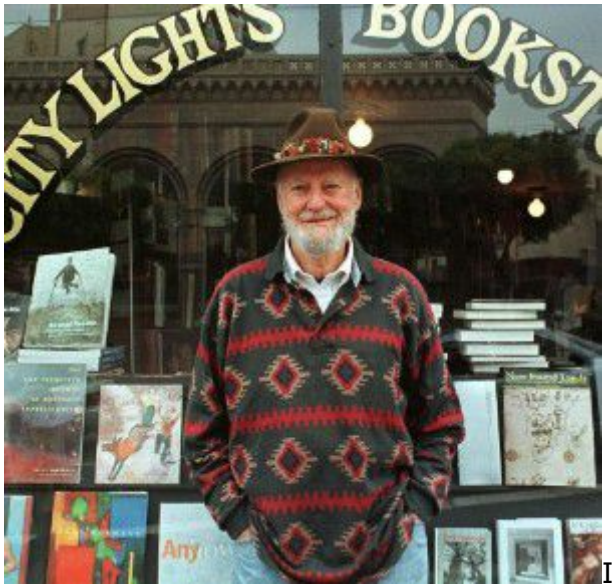
Certamente da quello televisivo, nel quale veniva assecondata la determinazione del pubblico a sentirsi dire che non siamo mai stati così male.

Però, avendo io evidentemente otto anni o giù di lì, non riuscivo a imparare quella semplice lezione su come compiacere la tendenza alla vittimizzazione interpersonale e la vocazione alla dolenza, e a produrre quindi un bestseller, ovvero un libro che dicesse ai lettori che sì, fate bene a lamentarvi, perché sì, non siete mai stati così male.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/la-pandemia-della-lagna-e-lepoca-in-cui-non-siamo-mai-stati-cosi-bene/

Un momento nell'eternità. Ricordo di Lawrence Ferlinghetti (1919 – 2021) / di Sandro Moiso

Pubblicato il 12 Marzo 2021



Il 22 febbraio Lawrence Ferlinghetti, l'ultimo esponente della beat generation, ha abbandonato il nostro pianeta.

Scopritore di Allen Ginsberg, Jack Kerouac, William Burroughs, Gregory Corso e tanti altri, è morto all'età di quasi 102 anni nella sua casa di San Francisco, la stessa città in cui aveva fondato la sua celebre libreria e casa editrice nel 1953: City Lights (Luci della città).

Aveva visto giusto quando, ascoltandolo recitare *Howl* (Urlo), aveva chiesto ad Allen Ginsberg il testo per pubblicarlo; cosa che gli sarebbe costata un arresto e un processo per pubblicazione oscena nel 1956. Accusa da cui fu assolto difendendosi da solo davanti al giudice che gli riconobbe libertà di parola e di stampa.

Raccontare la sua vita e la sua opera, dalla sua nascita a New York il 24 marzo 1919, in

una famiglia in cui il padre, di origini bresciane, era morto poco prima della sua nascita e la madre era stata ricoverata in manicomio poco dopo il parto per uscirne soltanto dopo sei anni, sarebbe cosa lunghissima (e sicuramente appassionante), ma si preferisce ricordarlo qui con due poesie poco conosciute, scritte all'inizio di questo terzo millennio e pubblicate in Italia da una piccolo, ma eccellente editore bresciano[1].

Storia dell'aeroplano

[Sulla musica dell'Inno Nazionale degli U.S.A. eseguito a metà della velocità normale]

E i fratelli Wright avevano detto che pensavano di avere inventato

una cosa che poteva portare la pace sulla terra

(se i fratelli sbagliati non ci avessero messo sopra le mani)

quando la loro meravigliosa macchina volante era decollata a Kitty Hawk

nel regno degli uccelli ma il parlamento degli uccelli era andato fuori di testa

per via di questo uccello fatto dall'uomo e fuggì in paradiso.

E poi il famoso Spirit of Saint Louis decollò verso est

attraversò in volo il Grande Stagno con Lindy alla cloche sotto il casco

di cuoio e con gli occhialini che sperava di avvistare le colombe della pace (e invece no)

Anche se volò intorno a Versailles

E poi il famoso Yankee Clipper decollò in direzione

opposta e attraversò in volo il terrifico Pacifico ma le pacifiche colombe

vennero spaventate da questo arcano uccello anfibio e si nascosero nel cielo d'oriente

E poi la famosa Fortezza Volante decollò irta di mitraglie

e testosterone per rendere sicuro il mondo per la pace e il capitalismo

e gli uccelli della pace non si riuscirono a trovare da nessuna parte prima o dopo Hiroshima

E così poi gli uomini geniali costruirono macchine volanti più grandi e più veloci e

questi grandi uccelli artificiali con le piume a reazione volarono più in alto di qualsiasi

uccello vero e sembrò che volassero dentro al sole e gli si sciogliessero le ali

e come Icaro si schiantassero al suolo

E i fratelli Wright erano dimenticati da un bel pezzo in quei bombardieri

d'alta quota che adesso cominciavano a infliggere le loro benedizioni su diversi Terzi

Mondi ma sempre dichiarando ai quattro venti che cercavano le colombe

della pace

E continuarono a volare e volare finché volarono dritti nel 21°

secolo e un bel giorno un Terzo Mondo si rivoltò e

sequestrò i grandi aerei e li fece volare dritti nel cuore

pulsante dell'America-Grattacielo dove non c'erano voliere né

parlamenti di colombe e in un lampo accecante l'America divenne parte

della terra bruciata del mondo

E un vento di cenere soffia sulla nazione

E per un lungo momento nell'eternità

c'è caos e disperazione

E voci e amori e pianti

e sussurri sepolti

riempiono l'aria ovunque

I denti del drago

Un uomo senza testa corre

per la strada

Ha in mano

la sua testa

Una donna lo rincorre

Ha in mano

il cuore di lui

Le bombe continuano a cadere

seminando odio

E loro continuano a correre

per le strade

Non le stesse due persone

ma migliaia d’altri & fratelli

Corrono tutti in fuga

dalle bombe che continuano a cadere

seminando odio distillato

E per ogni bomba sganciata

germogliano mille Bin Laden

mille nuovi terroristi

Come denti di drago seminati

dai quali germogliarono guerrieri armati

assetati di sangue

E le bombe intelligenti che seminano odio

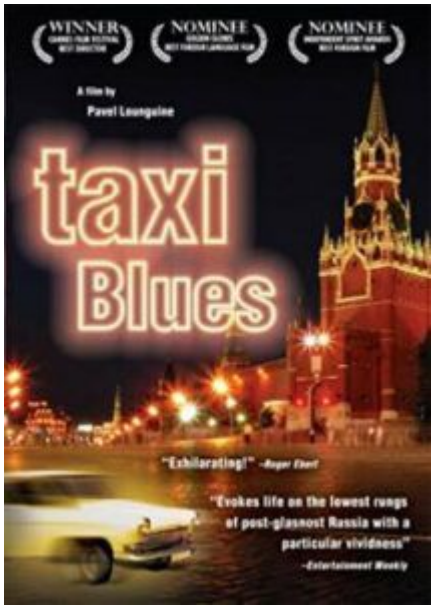
continuano a cadere a cadere a cadere

- Lawrence Ferlinghetti, *STORIA DELL'AEROPLANO e altre poesie scritte dopo l'11 settembre*, a cura di Damiano Albeni, Edizioni l'Obliquo, Brescia 2008

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/12/un-momento-nelleternita-ricordo-di-lawrence-ferlinghetti-1919-2021/

Taxi Blues / di Giorgio Bona

Pubblicato il 14 Marzo 2021



Il primo impatto con Mosca è di ordine olfattivo. Il fastidioso e pungente odore di kerosene invade le narici e aggredisce appena metti piede in città. Ma la città, in odore di cambiamento, sta ancora cercando una sua identità, per cui tutto diventa superfluo.

Mi trovo qui sulla Via Arbat, la via più letteraria della capitale. I suoi spazi sentono ancora i passi di Sergej Esenin, Marina Cvetaeva, Vladimir Majakovskij e Lev Tolstoj, per arrivare al più profondo cantore dei cortili e della vita di quei vicoli e di quelle case: Bulat Okudzava.

Devo decidere dove andare. Con la politica del nuovo corso tutto è cambiato. La gioventù moscovita è orientata per un concerto dei Masĭna Vremeni (Macchina del Tempo) che sono i pionieri del Rock in Russia.

Io potrei orientarmi per la visione di "Il bianco sole del deserto" dove si possono ascoltare le bellissime canzoni di Bulat Okudzava che con Vladimir Vitzoskij era il cantautore in voga della protesta degli ultimi anni del socialismo reale.

È uno spettacolo che mi incuriosisce parecchio, perché Bulat Okudzava è stato il primo artista sovietico premiato in Italia, un grande riconoscimento come il Premio Tenco, conferitogli nell'85.

Arkadij, il mio amico russo, non vuole sentire ragioni. Anche lui è immerso anima e corpo dentro questa politica del nuovo corso. Non posso ribattere. Mi tira al Cinema Povtornyj in Via Herzen. Una sala dove un tempo si potevano vedere film stranieri e dove la loro proiezione era spesso tagliata.

Dopo la defezione di Tarkoskj il grande cinema contemporaneo russo era rappresentato da Nikita Michal'kov.

Adesso, con la politica del nuovo corso, in questa sala vengono proiettati film stranieri presenti in vari festival, soprattutto europei.

È il turno di Pavel Lounguine, un ebreo naturalizzato russo che vive a Parigi e che è reduce da una vittoria al Festival di Cannes con *Taxi Blues*.

Il film ha un'ambientazione moscovita, lui che negli anni a seguire si rivelerà regista della Russia profonda, quella dei villaggi, che non si vede mai, in film come *La vita in rosso*, *Le nozze* e *L'isola*.

A Mosca gira voce che il popolo russo stia scomparendo, perché è un popolo che ha mal sopportato l'urto con il capitalismo e questa apparente libertà

Il film, *Taxi Blues*, è ambientato a Mosca e, come dice il regista, Mosca è una grande metropoli dove tutto si compra e si vende. Questa è la ragione per cui in seguito Lounguine riconoscerà le persone della provincia come più vere e per questo più interessanti.

Titolo americaneggiante, che inneggia alla politica del nuovo corso, conferma quanto fosse ormai forte il vento dell'occidente nella patria del socialismo. Un film profondamente russo con una struttura narrativa da cinema americano.

Un road movie urbano che ti conduce fino al capolinea della Perestrojka, mettendo in luce le vie e le piazze di Mosca in odore di rinnovamento, come un cineasta di altri tempi e il cipiglio di un moralista moderno, quando ripercorre quello che, a suo parere, è il male della società: la droga, l'alcolismo e il sesso.

Un road movie russo nell'ambientazione, nei suoi personaggi, i dialoghi superano quel sentimento di patriottismo con uno slancio non sempre positivo, da ricordare un Martin Scorsese nei ghetti di New York.

Bellissime sono le immagini della metropolitana, un mondo tipicamente moscovita che cambia quando si sale in superficie. Qui Lounguine ci mostra il vero volto della città operaia, caotica e affamata, con anse di cultura profonda, case con mattoni rossi e

quartieri fatiscenti, dove la povertà non è soltanto un dramma sociale ma anche una dignità da difendere.

Qui esce dal suo guscio la mafia per andare a braccetto con il nascente capitalismo. C'è la spudoratezza di accostarsi ad alcuni film americani, specie nella rappresentazione di un mondo proletario, popolato di musicisti, drogati, fannulloni e povere ragazze.

Ad accompagnarci in questo viaggio è la voce di Dio accompagnata dal suono di un sax sulla Via Arbat, la magniloquente Arbatkaja appena rifatta con i suoi richiami occidentali da gettare in mano ai turisti, lasciando dietro i muri ristrutturati da poco la bellezza di quei cortili e intere pagine di storia e di grande letteratura.

E adesso spazio ai nuovi artisti. La nuova underground.

Taxi Blues, il suo titolo americaneggiante rappresenta, in campo cinematografico, la pagina di svolta verso l'occidente della grande patria del socialismo reale.

Le figure dei due protagonisti sono studiate con cura e hanno nella loro diversità un riscontro fortissimo con la realtà di una Mosca in odore di rinnovamento, fra i suoi monumentali palazzi e i sobborghi dove è ben visibile il degrado.

Passando dal tour di una metropoli notturna, dove adesso una microcriminalità è uscita allo scoperto senza più paura di rappresaglie della milizia, dove il regime secco imposto da Eltsin è una manna per il contrabbando degli alcolici come nella Chicago anni 20, Pavel Lounguine, passando da una stazione all'altra di questo carnaio, ci fa incontrare due personaggi ben diversi tra loro. Liocha, fragile, ribelle, alcolizzato, con la mente sempre in astratto, che suona il sax e la sua musica diventa la voce di Dio e Schilkov, tassista che arrotonda il suo stipendio vendendo la vodka agli alcolisti ma al tempo stesso lavoratore instancabile, che ha una morale e crede ancora in quei valori e a quegli ideali che la società comunista ha trasmesso.

I due si incontrano fino a trasmettersi e a fondersi uno nell'altro, dove Liocha, ribelle per autonomasia si scontra con Schilkov, lavoratore di una cooperativa che detesta il lassismo, odia gli scansafatiche, ma alla fine, da rozzo lavoratore, finisce col subire il fascino del diverso, il talento dell'artista, si innamora di quella musica che all'inizio detesta.

Operai e intellettuali, anche sulle macerie di una vecchia società comunista, anche con la spinta verso una società capitalista, sembrano poter convivere.

Non soltanto in questo film di Pavel Lounguine.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/14/taxi-blues/

Pandemia, economia e crimini della guerra sociale. Stagione 2, episodio 3: disciplinamento dell'immaginario e del lavoro / di Sandro Moiso

Pubblicato il 16 Marzo 2021

Ho scritto recentemente, a proposito del pensiero di Carl Schmitt, che il concetto di "eccezione" è fondativo della sovranità ovvero del potere dello Stato, qualsiasi sia la forma politico-istituzionale che questo assume: «Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione»[1].

Da questa affermazione è possibile far derivare che l'eccezionalità, o stato di eccezione, e la facoltà/forza di deciderne gli aspetti formali e strutturali costituiscono le condizioni che devono sostanziare ogni governo poiché, se nelle fasi "normali" la normativa vigente è sufficiente a governare l'esistente e a dirimerne le contraddizioni, è proprio nella gestione di una fase inaspettata, e dunque potenzialmente pericolosa, che si esprime la vera autorità, riconosciuta come tale.

Se questo risulta essere piuttosto significativo dal punto di vista meramente politico,

soprattutto in una fase come quella che stiamo attraversando e che abbiamo precedentemente definito come "epidemia delle emergenze"[2], assume un'ulteriore importanza una volta che lo si associ alle riflessioni di Michel Foucault sul "potere di disciplina".

In che consiste un simile potere? L'ipotesi che vorrei avanzare è che esiste, nella nostra società, qualcosa che potremmo definire un potere disciplinare. Con tale espressione mi riferisco, semplicemente, a una certa forma, in qualche modo terminale, capillare, del potere, un ultimo snodo, una determinata modalità attraverso la quale il potere politico – i poteri in generale – arrivano, come ultima soglia della loro azione, a toccare i corpi, a far presa su di essi, a registrare i gesti, i comportamenti, le abitudini, le parole; mi riferisco al modo in cui tutti questi poteri, concentrandosi verso il basso fino ad investire gli stessi corpi individuali, lavorano, plasmano, modificano, dirigono, quel che Servan chiamava "le fibre molli del cervello"[3]. Detto in altri termini, credo che il potere disciplinare sia una modalità, del tutto specifica della nostra società, di quel che si potrebbe chiamare il contatto sinaptico corpi-potere.

La seconda ipotesi che vi sottopongo è che tale potere disciplinare, in ciò che presenta di specifico, abbia una storia, e dunque non sia sorto all'improvviso, ma neppure sia esistito da sempre. Esso si è piuttosto formato a un certo punto e a seguito una traiettoria, in un certo senso trasversale, lungo le vicende della società occidentale[4].

Se la sovranità si fonda sull'eccezione, la sua dichiarazione e direzione, e il potere disciplinare sulla permeazione dei corpi e delle menti da parte del potere "sovrano", sembra piuttosto evidente che la situazione attuale, determinata dalla pandemia e dalla sua gestione politica, sanitaria ed economica, porti a compimento, in maniera impensabile anche nei regimi totalitari del '900, una forma "totale" e generalizzata in quasi tutto l'Occidente (ma non solo) di controllo sociale e dirigismo economico-sanitario.

Una forma di totalitarismo emergenziale che della "sicurezza" ha fatto il centro del suo discorso, facendo addirittura impallidire i precedenti discorsi in tal senso fatti a proposito del terrorismo o dei fenomeni migratori, che, a questo punto, sembrano soltanto aver costituito i presupposti discorsivi della nozione attuale di "sicurezza" e "controllo" (sociale)[5].

Lo stesso Foucault, a proposito di un potere che neppure cercava più di salvare le apparenze, aveva affermato in una conversazione del novembre del 1977:

[Il potere] Ha ritenuto che l'opinione pubblica non fosse temibile, o che potesse essere condizionata

dai media. Questa volontà di esasperare le cose fa parte d'altro canto del gioco della paura che il potere ha messo in atto ormai da anni. Tutta la campagna sulla sicurezza pubblica deve essere corroborata – perché sia credibile e politicamente redditizia – da misure spettacolari che provino la capacità del governo di agire velocemente e ben al di sopra della legalità. Ormai la sicurezza è al di sopra delle leggi. Il potere ha voluto mostrare che l'arsenale giuridico è incapace di proteggere i cittadini[6].

Non si stupisca il lettore per il riferimento ad un testo che in realtà si ricollegava all'estradizione dalla Francia dell'avvocato Klaus Croissant, difensore della Frazione Armata Rossa (RAF) e accusato di complicità con i suoi clienti, verso la Repubblica Federale Tedesca dopo che i membri del gruppo Baader erano stati "ritrovati" morti nelle celle del carcere di Stammhein. La "sproporzione" sta soltanto nell'occhio disattento, una volta considerato come la strategia di demonizzazione dell'avversario politico e sociale e dell'istituzione di un "diritto penale del nemico" sia stata traslata, neppure in tempi troppo lunghi, dall'applicazione ai processi per terrorismo e banda armata a quelli destinati a reprimere e criminalizzare movimenti quali quelli No Tav e No Tap [7] fino ai Dpcm, autoritari e, come vedremo tra poco, incostituzionali, destinati a regolare, ancor più che la salute (intesa dal punto di vista sanitario) pubblica, i comportamenti sociali e individuali.

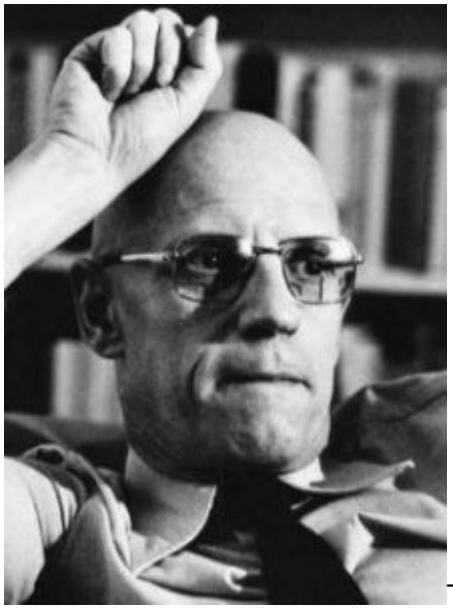
Intanto è di pochi giorni or sono la notizia che un magistrato di Reggio Emilia ha annullato le multe inflitte, dai carabinieri di Correggio, ad una coppia per un'autocertificazione falsa, in violazione delle norme di divieto di circolazione imposte dal primo dpcm emesso dall'ex-premier Giuseppe Conte l'8 marzo 2020[8]. La decisione del magistrato, Dario De Luca, sottolinea come un dpcm non possa limitare la libertà personale perché è un atto amministrativo, motivo per cui un decreto del premier è illegittimo se viola i diritti costituzionali.

Il giudice emiliano ha infatti assolto gli imputati «perché il fatto non costituisce reato» visto che il falso è un «falso inutile, configurabile quando la falsità incide su un documento irrilevante o non influente», aggiungendo inoltre che la norma che impone l'obbligo dell'autocertificazione sia da ritenersi costituzionalmente illegittima e quindi da disapplicare. Poiché, spiega ancora, la limitazione della libertà personale può avvenire solo a seguito di un atto dell'autorità giudiziaria e non di un atto amministrativo qual era il decreto in questione di cui si rileva «l'indiscutibile illegittimità come pure di tutti quelli successivamente emanati dal capo del governo».

Ciò che importa, di tale sentenza, è il fatto che questa riveli come ormai i governi, approfittando dello stato di emergenza o di eccezione, possano operare in totale antitesi alle costituzioni così spesso presentate come "carte dei diritti", ci sarebbe da aggiungere quasi mai applicati e quasi sempre ignorati. Ma la stessa può anche costituire un precedente giuridico importante per tutte quelle situazioni, come quella dei No Tav valsusini che stanno ricevendo multe individuali di centinaia di euro per essersi allontanati senza valide ragioni dal proprio domicilio, in cui la limitazione della libertà di movimento

possa coincidere con la limitazione della libertà di espressione e di manifestazione.

Il caso è circoscritto, ma ciò non vuol dire che sia insignificante dal punto di vista giuridico nel rilevare come i governi si stiano muovendo nella totale illegalità, approfittando dell'occasione fornita loro dall'epidemia da Covid-19. Sulla quale ultima non è certo il caso di fare del complottismo o di adulterarne la gravità, dal punto di vista della salute e dell'economia, sminuendola. Piuttosto si rende necessario smontarne, pezzo dopo pezzo, tutta la narrazione che ne viene fatta a livello politico e mediatico.



Tornando a Foucault, val forse la pena di ricordare che il filosofo francese definì l'immaginario «segno di trascendenza» e il sogno «esperienza di questa trascendenza sotto il segno dell'immaginario»[9]. Poiché, come riassume Alessandro Fontana: «L'immaginario è dunque non tanto il ridotto della ragione, né il deposito dei suoi archetipi, quanto lo spazio delle direttrici costitutive e primarie dell'esistenza, delle sue virtualità trascendentali, prima del suo oggettivo esplicarsi nelle forme della storicità»[10].

L'immaginario pubblico o collettivo, soprattutto a partire dalla fondazione dello Stato moderno tra XVI e XVII secolo, deve essere corretto e contenuto per il tramite di norme che siano corroborate da "verità evidenti" e da saperi che, a partire dalla fine del XVIII secolo:

avranno soprattutto il compito di stabilire ed enunciare come verità di natura la regolarità delle condotte prescritte dal potere disciplinare. Nasce così, sostiene Foucault, un nuovo regime di verità, quello di una verità normalizzatrice, la cui forma è fondamentalmente definita dal modo di funzionamento dell'esame, vero e proprio «rituale di verità della disciplina», grazie al quale potrà venir effettuato l'investimento pubblico dell'individualità normalizzata, e nelle cui tecniche le nascenti scienza umane e le stesse «scienze "cliniche"» cercheranno, secondo lui, l'essenziale dei

propri metodi e delle proprie procedure […] la nuova economia del potere disciplinare, con il suo controllo permanente dei corpi, la normalizzazione delle condotte, le tecniche infime e minuziose di estrazione e di costituzione dei saperi (e di «saperi veri», precisa Foucault), rappresenta un tentativo di potenziamento degli effetti di potere in estensione, intensità e continuità. Si tratta, insomma, di una meccanica di potere che mira a penetrare la totalità del «corpo sociale» (che ha cessato di essere una semplice metafora per il pensiero politico, dirà nel 1976 al Collège de France) per produrre quei «corpi utili» funzionali ai nuovi meccanismi di produzione sviluppati dal capitalismo[11].

Si torna qui, dunque, alla necessità per il potere di plasmare, a sua immagine e somiglianza, la società e i corpi, normalizzando il prodotto di quelle *fibre molli del cervello* di cui parlava Servan proprio alla fine del '700. E si torna anche alla necessità, per le forze che si vogliono antagoniste, di controbattere colpo su colpo alle vertiginose, o abissali, costruzioni dell'immaginario capitalistico con cui sempre più occorre fare i conti. Non lasciandosi abbindolare né dalla "razionalità" delle scelte dei governi, delle imprese e delle loro scienze, né, tanto meno, dalle disordinate e confuse, ma soprattutto fuorvianti, ricostruzioni dei complottisti di ogni ordine e grado.

La realtà è lì, pronta a dischiudersi davanti ai nostri occhi, in ogni momento.

Basti pensare alla campagna di vaccinazione, trionfalisticamente annunciata e descritta in ogni dove eppur così misera e tardiva. Mentre gli Stati Uniti annunciano che l'Alaska sarà il primo stato ad essere completamente vaccinato, i media si dimenticano di aggiungere che la stessa ha poco più di 700.000 abitanti e una densità di popolazione pari a 0,4 abitanti per chilometro quadrato[12], in Italia e in Europa ai guai legati a piattaforme mal funzionanti per le prenotazioni e ai numeri delle fiale di vaccino assolutamente non sufficienti si è aggiunto anche il "grosso guaio" causato, in diversi paesi europei, compresa l'Italia, dai casi di trombosi verificatisi dopo la somministrazione del vaccino Astra-Zeneca[13].

Vaccino che fin dall'inizio aveva suscitato dubbi sulla sua effettiva funzionalità e che solo per l'emergenza vaccinale, legata alla scarsità di dosi disponibili come si è già detto poc'anzi, è stato approvato dall'EMA, prima solo per gli under 65 e successivamente anche per gli over. Confermando così come la vera sperimentazione di vaccini (sviluppati forse troppo in fretta per motivi di mercato) si stia svolgendo sui corpi dei vaccinati. Motivo per cui oggi, dopo diverse morti sospette, siamo costretti ad ascoltare ministri e generali, rappresentati dei governi e della "scienza" (oltre che di Big Pharma, dell'OMS e dell'AIFA) che affermarno che quel vaccino è sicuro ed efficace come tutti gli altri, nonostante la sospensione "in via precauzionale" della sua somministrazione sia stata resa operativa in quasi tutti i paesi europei (buona ultima l'Italia, lasciata sola anche da Germania e Francia) fino a giovedì 18 marzo.

Ora, al di là della facile ironia che si potrebbe fare su quell'"essere sicuro ed efficace come gli altri", che non si sa se sia una constatazione dell'effettiva efficacia di Astra-Zeneca oppure una svalutazione di fatto dell'efficacia degli altri vaccini, ciò che c'è, molto semplicemente, da rilevare non è il solito *big complotto*, ma piuttosto il fatto che, come il "nostro" Marx aveva già rivelato, non è la domanda a creare l'offerta ma, piuttosto, il contrario. Ovvero questo c'è, 400 milioni di dosi di Astra Zeneca già acquistate dall'Unione Europea (che sicuramente, nei prossimi giorni, contribuiranno a spingere l'EMA nella direzione di una ripresa delle vaccinazioni con lo stesso siero)[14], questo vi beccate e questo deve pure piacervi (anima santa di ogni pubblicità, dal detersivo per i piatti ai segretari del PD fino a ciò che dovrebbe difenderci dalla morte e dal Male), altrimenti niente "miracolo".

Se è però evidente l'uso politico del discorso medico (e scientifico) che oggi viene fatto, è proprio Foucault a spiegarci che:

Se c'è stato effettivamente un legame tra la pratica politica e il discorso medico, non è, mi pare, perché questa pratica abbia mutato prima di tutto la coscienza degli uomini, il loro modo di percepire le cose o di concepire il mondo, poi in fin dei conti la forma della loro conoscenza e il contenuto del loro sapere; non è neppure perché questa pratica si sia riflettuta prima, in modo più o meno chiaro e sistematico, in concetti, nozioni o temi che sono stati, in seguito, importati nella medicina; è perché, più direttamente, la pratica politica ha trasformato non il senso, né la forma del discorso, ma le sue condizioni di emersione, d'inserzione e di funzionamento; essa ha trasformato il modo di esistenza del discorso medico[15].

Il filosofo francese situava a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo l'affermazione di una scienza medica di origine positivistica, basata sull'affidamento incondizionato e totale al metodo sperimentale[16]. Una medicina scientifica e razionale che, però, non si sarebbe mai allontanata del tutto dalla promozione di una fiducia o fede nella Scienza di stampo religioso, assumendo vieppiù le sembianze di un culto destinato a cancellare qualsiasi possibile "altra" eresia, grazie anche al panico oggi esasperato dai media.

Nel tentativo di spazzare via qualsiasi tipo di immaginario che veda nell'attuale modo di produzione la causa e non la salvezza per le attuali pandemie, destinate soltanto a moltiplicarsi in futuro (qui), l'immaginario medico-politico istituzionale trasforma i vaccini in una sorta di panacea universale (sanitaria, economica e sociale) e conferma le ipotesi formulate da Foucault sull'«improvvisa importanza assunta dalla medicina nel corso del XVIII secolo», a partire dagli studi di Baldinger che, nel 1782, aveva definito la medicina "scienza dello Stato", iscrivendola così nel campo definito vent'anni prima da T. Rau come "polizia sanitaria", articolazione della più generale "scienza della polizia" o "scienza dell'amministrazione"»[17].

La funzione di quella che era stata chiamata la «polizia universale della società» non è più, insomma, di preservare «l'ordine universale dello Stato e il bene pubblico» […] ma, come mostra Foucault rileggendo il *Traité de police* di Nicolas de La mare e l'«immensa letteratura» sulla *Polizeiwissenschaft* tedesca, è diventata quella di una tecnica che investe direttamente la vita degli uomini. essa si occuperà progressivamente di tutto ciò che deve assicurare la felicità degli uomini, di tutto ciò che deve ordinare ed organizzare i rapporti sociali. Vigila, infine, su tutto ciò che è vivente […] E' l'atto di nascita di una politica che è «necessariamente una biopolitica». Ma, aggiunge, poiché «la popolazione non è nient'altro se non ciò di cui lo Stato si fa carico, naturalmente a proprio vantaggio, lo stesso Stato potrà, se necessario, condurla al massacro. La thanatopolitica è così il rovescio della biopolitica»[18].

Su questa traccia Foucault arriverà alla selezione razziale operata dagli stati in nome della razionalità scientifica e alle leggi di Norimberga, ma questo esula da questo scritto. Mentre lo stesso tema della thanatopolitica, come rovesciamento della biopolitica, lo possiamo riscontrare, pur rimanendo nell'ambito delle risposte alla pandemia, nel fatto che intorno ai vaccini si sia accesa una vera e propria guerra imperialistica per il controllo del mercato mondiale delle cure per il Covid-19. Guerra autentica che da un lato vede il ricco bottino rappresentato dal raddoppio dei profitti realizzati in un anno dalle grandi case farmaceutiche in gara per la distribuzione del siero[19], da un altro lo scontro tra Occidente, Russia e Cina per il controllo geo-strategico dello stesso mercato e da un altro ancora, *last but not least*, quello che vede i media e i politici fingere sdegno e versare lacrime di coccodrillo su coloro che non possono usufruire di cure mediche adeguate in vaste aree del globo.

Constatare che più di sei miliardi di persone molto probabilmente non potranno usufruire dei vaccini anti-Covid e, allo stesso tempo, strombazzare l'efficacia delle campagne di vaccinazione condotte tra gli anziani dell'Occidente oppure lamentare il taglio delle forniture dei vaccini per i paesi europei, dimenticando i milioni di bambini che, semplicemente, muoiono di fame o per non poter usufruire dei medicinali più comuni, fa parte di questo indegno spettacolo[20], che rende evidente come, per l'immaginario occidentale, continuino ad esistere morti dal peso diverso e non comparabile. Una forma ultima e spietata di guerra per mantenere inalterata la "povertà" degli altri e che nella difesa ad oltranza della proprietà dei brevetti vede una delle sue autentiche armi di distruzione di massa.

Oggi, in tempi di pandemia e di democrazie blindate, il ruolo del discorso medico e scientifico sembra aver rafforzato anche un'altra funzione, "interna" agli stessi paesi dell'Occidente: quella regolamentatrice del lavoro. Intendiamoci bene, non quella sempre utile della medicina del lavoro e degli organismi addetti al controllo (sempre meno numerosi e sempre meno ascoltati) degli ambienti in cui questo si svolge. No, qui si tratta delle migliori modalità per poter condurre il lavoro, senza interromperlo, anche durante un'epidemia la cui gravità dichiarata ha costretto la popolazione a rinchiudersi in casa e i giovani e i bambini a rinunciare alla scuola in presenza.

Già in articoli comparsi su «Carmilla» nella primavera scorsa[21] si era parlato della radicale trasformazione del lavoro che sarebbe avvenuta a partire dall'emergenza pandemica. In particolare si parlava dello *smart working* che, oggi, non a caso, è diventato l'elemento centrale del nuovo contratto degli statali e della riforma della pubblica amministrazione.

Sebbene una delle motivazioni che sarà addotta, tra le altre, sarà sicuramente quella di venire incontro alle necessità femminili (famiglia, gestione dei figli e di quella che una volta si sarebbe detta "economia domestica"), che sembrano essere sempre le stesse individuabili nell'immaginario maschile e patriarcale della "famiglia felice", certamente tale forma di atomizzazione del lavoro, sempre più collegata al raggiungimento degli obiettivi e dei risultati, andrà sicuramente a fracassare il rapporto tra contratto, orario e salario che da molto tempo costituiva una conquista per tutte le categorie di lavoratori dipendenti formalmente "garantiti" da un contratto collettivo.

Se è facile immaginare ciò che tale nuovo tipo di contrattazione, già benedetta dai rappresentanti della triplice sindacale tricolore, comporterà per i lavoratori dello Stato (mentre, nel frattempo, iniziano ad essere messe in discussione anche le ferie degli insegnanti), altrettanto facile è comprendere come essa già porti in seno quella trasformazione dei rapporti di lavoro in fabbrica che, da diversi anni a questa parte, costituisce il vero cuore o *core business* di ogni richiesta avanzata da Confindustria e dagli imprenditori nei confronti dei lavoratori e delle loro organizzazioni: legare il salario (e magari anche l'orario) alla produttività e al raggiungimento degli obbiettivi.

Il prossimo accordo sindacale dei metalmeccanici e di tutte le altre categorie produttive, una volta scardinata la difesa dei "privilegi" dei lavoratori dello Stato, non potrà vertere che su questo punto. Approfittando, come nel dopoguerra cui si fa così tanto riferimento citando ad ogni piè sospinto la Ricostruzione, dello sfinimento delle categorie sociali meno abbienti, della loro delusione e del loro completo disarmo politico e sindacale. E soltanto allora, dopo la fine del blocco dei licenziamenti, si comprenderanno appieno i sinistri riferimenti a Winston Churchill e alla sua promessa di "sangue, sudore e lacrime".

Ecco allora che ciò che si diceva all'inizio sul disciplinamento dei corpi e delle menti, passato nella storia dell'Occidente prima attraverso

l'istituzione dei conventi e, successivamente, degli eserciti di leva e ferma prolungata (dopo la guerra dei trent'anni, forse l'ultima guerra ad essere combattuta da eserciti quasi esclusivamente formati da mercenari), le caserme, le prigioni, i manicomi, le scuole e le fabbriche, potrebbe giungere una volta per tutte al suo coronamento: il corpo umano sfruttato come produttore/consumatore e la mente ridotta a software funzionale a tale sistema e alla sua "rete".

Ha scritto un giorno Foucault che la sofferenza e la sventura degli uomini fondano «un diritto assoluto a sollevarsi». Viviamo oggi in un mondo in cui «tutto è pericoloso», come ripeteva spesso. Lo stesso sapere è diventato pericoloso, «e non soltanto per le sue conseguenze immediate a livello dell'individuo o dei gruppi di individui, ma addirittura al livello della stessa storia». In un mondo siffatto quel che ci resta (quel che si impone) è «una scelta etico-politica» sempre rinnovata per «determinare quale sia il pericolo principale»[22].

(per Carlo, Arafat, i lavoratori di Piacenza e quelli di Prato in lotta, per Dana e la Valle che resiste, ma anche in memoria di Michel Foucault)

- Carl Schmitt, *Teologia politica* (1934) ora in C. Schmitt, *Le categorie del politico*, (a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera), il Mulino, Bologna 1972, p.33
- Jack Orlando, Sandro Moiso (a cura di), *L'epidemia delle emergenze. Contagio, immaginario, conflitto*, Il Galeone editore, Roma 2020
- "Sulle fibre molli del cervello è fondata la base incrollabile dei più saldi imperi" in Joseph Michel Antoine Servan (1737-1807), *Discours sur l'administration de la justice criminelle*, Genève 1786, p.35 (n.d.A.)
- Michel Foucault, Lezione del 21 novembre 1973 in *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Feltrinelli editore, Milano 2010, pp. 48-49
- Solo per fare un esempio: è di questi giorni la notizia che nel corso di un anno di "misure eccezionali" le forze dell'ordine hanno effettuato 47 milioni di controlli, per un totale di 37 milioni di persone…un bel database, non c'è che dire, sulle abitudini e gli spostamenti degli italiani
- Michel Foucault, *Ormai la sicurezza è al di sopra delle leggi*, Conversazione con J.-P. Kauffmann, «Le Matin», 225, 18 novembre 1977, p.15 ora in Michel Foucault, *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, duepunti edizioni, Palermo 2009, p. 63
- Si veda, ad esempio, Dario Fiorentino, Xenia Chiaramonte, *Il caso 7 aprile. Il*

processo politico dall'Autonomia Operaia ai No Tav, Mimesis, Milano-Udine 2019

- Patrizia Floder Reitter, *«Dire il falso per uscire non è reato» Giudice fa a pezzi i dpcm di Giuseppi*, «La Verità», 12 marzo 2021, p. 6
- cit. in Alessandro Fontana, *Introduzione* a Michel Foucault, *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998, p.XVIII
- A. Fontana, op. cit., p. XVIII
- Mauro Bertani, *Postfazione* a Michel Foucault, *Nascita della clinica*, op.cit., pp. 234-235
- Si pensi che la sola Manhattan, una delle cinque divisioni amministrative della città di New York e la più densamente popolata, conta da solo 1.630.000 abitanti
- *Astra Zenechaos* come ha titolato, martedì 16 marzo, il quotidiano francese «Le Soir»
- Di queste dosi il 10%, 40 milioni, sono state opzionate dal governo italiano, che proprio su Astra Zeneca ha puntato per la vaccinazione di massa entro settembre.
- Michel Foucault, *Réponse à une question*, «Esprit», 5, 1968 tradotto in A. Fontana op. cit., p. XXIV
- Si veda ancora in proposito: Michel Foucault, *Il potere psichiatrico*, op. cit.
- Si veda, ancora, Mauro Bertani, op.cit., p. 237
- *ibid*, pp. 238-239
- Andrea Franceschi, Marigia Mangano, *Per colossi e start up dei vaccini 35 miliardi di utili extra nel 2021*, «Il Sole 24 Ore», 14 marzo 2021, p. 3
- Raphael Zanotti, *Quante persone vivono nei paesi senza vaccini. Sono 6.170.120.899 le persone nel mondo che non hanno a disposizione i vaccini*, «Specchio», inserto di «La Stampa», 7 febbraio 2021
- Oggi raccolti in Jack Orlando, Sandro Moiso, op.cit.
- M. Bertani, op.cit., p. 253

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/16/pandemia-economia-e-crimini-della-guerra-sociale-stagione-2-episodio-3-disciplinamento-dellimmaginario-e-del-lavoro/

Pietro Verri, osservazioni sulla tortura, fra pestilenze di ieri e di oggi / di Francisco Soriano

Pubblicato il 19 Marzo 2021

Pietro Verri fu un personaggio unico nel panorama storico e politico della vita culturale milanese. Visse durante i *formidabili anni Sessanta* del diciottesimo secolo: un periodo proficuo in cui vennero scritti testi divenuti pietre miliari della nostra civiltà giuridica. Le varie esperienze professionali vissute anche al di fuori del contesto lombardo e gli incontri con insigni personaggi del tempo fecero dell'uomo un appassionato propugnatore di idee innovative. Verri fondò l'*Accademia dei Pugni*, composta da un gruppo di giovani aristocratici illuminati su cui si stagliava forte la figura di Cesare Beccaria. I componenti della vivace accademia si concentrarono, in particolar modo nelle loro acute analisi, sulle questioni che riguardavano la necessità di una ineluttabile riforma del diritto civile e penale, consapevoli che uno Stato davvero moderno avesse come obiettivo prioritario quello di attuare i dettami della nuova filosofia politica e sociale che le società del tempo esigevano. È curioso però ricordare quanto lo stesso Pietro Verri avesse nutrito insofferenza viscerale verso il diritto, soprattutto durante i suoi primi approcci con la giurisprudenza imposti dal padre, che lo sottopose senza tregua fin dalla giovane età a una pedante quanto sistematica disciplina nello studio di testi giuridici. La reazione fu quella di un giovane che, oltre a desiderare la fuga dall'ambiente familiare, vagheggiò e nutrì sempre una tendenza al superamento di logiche e visioni conservatrici del mondo a lui contemporaneo.

Insieme alle attività polemiche e satiriche dell'Accademia, il Verri progettò un periodico

con una spiccata vocazione cosmopolita, dal nome emblematico: *Il Caffè*. Fu in questo periodo che, grazie alle attività di un *manipolo di innovatori*, la città di Milano sembrò sollevarsi dal mediocre e inattivo mondo della provincia asburgica. Il centro lombardo assunse la dignità di un rilevante avamposto di diffusione culturale nel quadro dell'Illuminismo europeo. Per Verri la strada era quella solcata da una nuova sensibilità giuridica: vi era una mutazione valoriale che imponeva e posizionava la persona al centro di maggiori tutele. Il fine era quello di stabilire un nuovo equilibrio sociale e umano che fosse il risultato di una sintesi fra utilitarismo ed egualitarismo. Lo strumento principale per il raggiungimento di questo obiettivo era il diritto, ma necessitava di fondamentali interventi "ristrutturanti" da chi legiferava.

C'era bisogno soprattutto della collaborazione fra studiosi illuminati che avrebbero dovuto porre al centro della loro azione riformatrice il raggiungimento di un obiettivo irrinunciabile: la garanzia di una condizione in cui il diritto venisse considerato un bene comune accessibile e a tutela di tutti. In questa ottica riformatrice la politica avrebbe dovuto dare un impulso decisivo, un cambio di marcia che superasse antiche regole ormai vuote di significato per le mutate dinamiche sociali. Verri e gli accademici si ponevano nella posizione tipica di una élite di pensatori che avrebbe dovuto educare le masse proprio attraverso la legge. Un'idea che non vantava in Verri un precursore e che poteva comunque mostrare punti di debolezza, ma l'intento era quello di mandare in pensione i propugnatori di una giurisprudenza che si basava ancora sulle fondamenta di leggi romane desuete per i tempi e per le astruse congetture su cui si reggevano. Le dinamiche rigide ed enfatiche del diritto esistevano ormai solo come una scorza formale senza contenuti.

Infatti proprio in questo ambiente così pregno di vivaci intuizioni nacque il progetto-manifesto di quell'illuminismo giuridico penale in gran parte, ancor oggi, attuale: *Dei delitti e delle pene*, pubblicato nel 1764 con l'uscita del primo numero de *Il Caffè*. Dagli studi, dalle discussioni e soprattutto negli scritti, si produsse un *trittico* di fondamentali lavori giuridici: l'Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese (1763), Sulla interpretazione delle leggi (1765), e quello più interessante di tutti, le Osservazioni sulla tortura del 1776: il testo rimarrà inedito fino all'Ottocento per volontà dello stesso Verri, perché timoroso delle inimicizie e delle reazioni che avrebbe provocato per i suoi "pensieri pericolosi a dirsi".

Le *Osservazioni contro la tortura* sono un'opera strepitosa. L'incipit del libro consisteva nel racconto di una storia ambientata nel 1630 e aveva come riferimento proprio un processo nei confronti del Commissario di Sanità, Guglielmo Piazza e del suo barbiere Gian Giacomo Mora. Ambedue furono torturati barbaramente e, quest'ultimo, finito fra raccapriccianti pene nella spirale di una condanna a morte insieme ad altri presunti complici. I malcapitati erano accusati di aver somministrato il morbo fra la popolazione e di aver provocato migliaia di morti. Verri venne in possesso dei verbali del processo grazie a un amico di famiglia e ne rimase scosso: da questo disagio nacque l'idea di scrivere un pamphlet sull'ignominia della tortura.

Il 2 gennaio del 1776 l'imperatrice Maria Teresa d'Austria abolì la tortura e ridusse

massicciamente l'utilizzo della pena di morte, consigliando vivamente alle province austriache e boeme di adeguarsi a tale indirizzo. All'invito della sovrana rispose il senato milanese che diede mandato proprio a Gabriele Verri, padre di Pietro, dell'onere della risposta: nella consulta, l'ultraconservatore giurista, redasse una celebrazione della tortura come strumento utile e inesorabile contro la criminalità e, soprattutto, come irrinunciabile metodo per il mantenimento della pace sociale. Fu a questo punto che Pietro Verri strappò definitivamente con il padre e si dedicò ai suoi scritti che mettevano in discussione tutto l'impianto penale della tortura e dei suoi abietti risultati. Il lungo e antico saggio ben articolato di atti processuali e brillanti intuizioni dovrebbe essere imposto a molti esponenti della politica di oggi, assolutori e addirittura alleati di capi di stato e principi mandanti di assassinii, favorevoli alla recrudescenza della pena di morte soprattutto per reati ideologici. Scrisse il Verri nell'introduzione all'opera: *Sono già più anni dacché il ribrezzo medesimo che ho per le procedure criminali mi portò a voler esaminare la materia nei suoi autori, la crudeltà e assurdità dei quali sempre più mi confermò nella opinione di riguardare come una tirannia superflua i tormenti che si danno nel carcere*. Una tirannia che ancor oggi, alla luce del sole, tormenta e sottopone alla tortura schiere di giovani studenti e dissidenti, donne e intellettuali in balia di atroci sofferenze per le loro idee. Pietro Verri in qualche modo volle accordare una minore responsabilità ai giudici che, in realtà, non solo erano figli dei tempi ma erano tenuti ad applicare le leggi: *Anche i giudici, che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra dai più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia*. Quanto di vero si ritrova in queste parole lo si deduce dalle gogne mediatiche e dai frequenti linciaggi che si susseguono oggi in più moderne modalità. L'autore del mirabile testo sulla tortura partì dunque dalla narrazione della pestilenza che colpì Milano nel 1630 e della *Colonna infame*, feticcio-monumento a memoria perenne del processo all'untore per antonomasia: Gian Giacomo Mora. Le parole del Verri risuonano ancor più emblematiche, laddove definisce la pestilenza con sublime lucidità: *La crudelissima pestilenza fu una delle più spietate che rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, né le sostanze, né la vita, né l'onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità e alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel senso della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe del paese nemico*. Nel sottolineare la nostra dissociazione nei confronti dell'espressione che il Verri riportava circa l'onestà delle donne fra gli effetti negativi dell'epidemia, l'analisi della ferocia della pandemia sugli spiriti fragili degli umani non lascia dubbi di sorta. Ancor di più se si legge quanto, nei disastri pubblici, *l'umana debolezza inclina sempre a sospettare cagioni stravaganti, anzi che a crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche*. Quanto di attuale ritroviamo in queste parole ci deve far riflettere sui *ricorsi storici* degli accadimenti, purtroppo sempre più spesso rilevanti negli aspetti sconvolgenti e negativi.

Pietro Verri citava le crudelissime circostanze in cui avvenivano le torture, narrando l'esempio di quelle subite dal Commissario Piazza. I giudici ordinarono di ricondurlo in prigione con le ossa slogate, fra spasimi indicibili e con la promessa che egli avrebbe confessato i suoi complici. Al fine di non subire ulteriori dolori e pene, l'uomo fece il nome del suo barbiere, tal Mora, che fu subito prelevato dalla sua abitazione e sottoposto a una barbarie senza senso: *lo colsero in sua casa fra la moglie e i figli, in quella casa che venne distrutta per piantarvi la colonna infame*. Altri umili personaggi furono sottoposti all'infamia della tortura, calunniati dal delatore Piazza che non ce la faceva più a subire dagli aguzzini pene inimmaginabili: oltre a Gian Giacomo Mora furono condotti su un carro anche gli altri dove furono *tenagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano,*

poi, rotte le ossa delle braccia e delle gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote e ivi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono per fine del carnefice scannati, indi bruciati, e le ceneri gettate nel fiume. Verri si interrogava dunque sulla pratica della tortura e sui risultati che produceva: infatti non poteva essere considerata neanche come *pena data a un reo per sentenza*, bensì veniva pensata con *la pretesa ricerca della verità coi tormenti*.

L'amara constatazione del Verri si evince, sempre più pregnante, nei suoi scritti: *tale è la natura dell'uomo che, superato il ribrezzo dei mali altrui e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui; di che ne serve d'esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori.* Lo stesso autore si chiedeva quanto fossero pericolose quelle leggi che, non solo erano rimaste in vita, ma lasciavano addirittura che la tortura venisse considerata ancora strumento adeguato alla confessione di chi fosse ritenuto semplicemente reo di un crimine da dimostrare. Mettendo in dubbio l'idea che nel corso degli anni la tortura avesse subito una certa mitigazione nella sua brutalità, l'autore passava a enumerare le ragioni che non consentivano di accettare la teoria, in base alla quale, solo attraverso questa pratica disumana fosse possibile dedurre la verità di un fatto criminoso: a) *i tormenti non potevano essere un mezzo per scoprire la verità*; b) *la legge e la pratica stessa criminale non consideravano i tormenti come un mezzo per scoprire la verità*; c) *quand'anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto*. Nel paragrafo finale, nelle obiezioni sull'uso della tortura, ben si puntualizzava: *La nostra pratica criminale è veramente il labirinto di una strana metafisica. Si prende prigione un uomo che si sospetta reo di un delitto. Quest'uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale*.

Verri utilizzava questa narrazione per esaltare la settecentesca idea che contrapponeva il lume della ragione alle tenebre della superstizione e dell'ignoranza. La sua introspezione è lucida e vigorosa quando pone l'accento sul fanatismo, sulle condizioni sociali che creano dinamiche di emergenzialità e di inasprimento delle pene e delle restrizioni. In questi casi il sistema giudiziario e alcune dottrine del diritto non fanno altro che legalizzare l'impiego di metodi che si pongono al di fuori di ogni dimensione umana. Inoltre con questo scritto l'autore pone l'accento sulla natura stessa del diritto penale che viene capovolta laddove cambia la prospettiva del suo operare: dalle pratiche inquisitorie a quelle che fanno invece riferimento a un senso più alto del diritto che si fonda sulla presunzione di non colpevolezza. La condanna di Pietro Verri si concentrò sull'operato dei giuristi, ma indusse anche a una dialettica sulle questioni della tortura e della pena di morte negli anni successivi. Fu così per Alessandro Manzoni che innestandosi sul filone critico e riformista, con la sua indole comunque moralista, si distanziò da una certa retorica illuministica che perorava una felicità e un ottimismo tipicamente riconducibili al secolo dei lumi. Le *Osservazioni sulla tortura* furono edite solo nel 1804. Manzoni nel 1840 capovolgerà l'idea del Verri attribuendo la responsabilità dei metodi criminali, nel tentativo di conoscere la verità, non nei tempi e per l'operare della legge voluta dai giuristi, bensì nello spirito umano e nei giudici colpevoli della loro condotta disumana. La *Storia della Colonna infame* fu infatti un testo di implacabile critica contro le responsabilità dei giudici nelle corti giudicanti, frutto e risultato della mancanza di una *pedagogia morale degli uomini* all'interno delle società.

Una dialettica che sopravvive nei giorni convulsi del nostro tempo, fra terrorismi di stato e pestilenze da Sars-19.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/19/pietro-verri-osservazioni-sulla-tortura-fra-pestilenze-di-ieri-e-di-oggi/

“Sciopera, divertiti, fai la storia”: i lavoratori di Amazon e i rider in lotta / di Andrea Fumagalli e Faber

Questa settimana (22-27 marzo 2021) si preannuncia assai importante. Dopo un periodo di incubazione, reso ancor più arduo dalle limitazioni di movimento e di assemblea imposte dall’emergenza sanitaria, sono state indette due giornate di sciopero nel settore della logistica: lunedì 22 marzo sciopera, per la prima volta in Italia, l’intera filiera di Amazon, mentre il 26 marzo è stato proclamato lo sciopero nazionale dei Rider.

Entrambi gli scioperi, pur nelle differenze, sono interni al settore della logistica, un settore che è diventato sempre più nevralgico nell’organizzazione *a flussi* dell’odierna produzione capitalistica che ha saputo sfruttare in modo efficiente (dal punto di vista dei profitti) lo sviluppo delle piattaforme tecnologiche. Il settore della logistica (che sia funzionale al sistema delle imprese o al consumo finale) è soprattutto caratterizzato da condizioni di lavoro spesso manuali e con bassa qualifica (magazzinaggio e trasporto), e negli ultimi anni ha visto fortemente aumentare la presenza di lavoratori immigrati. Condizioni celate dall’apparente neutralità del freddo algoritmo.

Da un lato questo settore può essere un potenziale luogo di ricomposizione delle diverse produzioni sparse sul territorio, dall’altro è caratterizzato da una eterogeneità di contratti e condizioni di lavoro accomunate da un elevato tasso di sfruttamento. Non è un caso se proprio nella logistica si è registrato negli ultimi anni un livello di conflittualità costante, che spesso ha consentito di conquistare diritti precedentemente negati. E non è un caso se il nuovo paradigma tecnologico degli algoritmi di seconda generazione, della robotica, delle nanotecnologie punta proprio a incrementare il grado di automazione della logistica per ridurre tale

conflittualità.

Entrambi gli scioperi presentano delle novità che vale la pena sottolineare.

Amazon: "Strike hard, have fun, make history"

Per la prima volta in Italia e in Europa, lo sciopero di Amazon del 22 marzo non riguarda solo i dipendenti della multinazionale di Bezos ma tutti i lavoratori e le lavoratrici dell'intera filiera produttiva, che smistano e consegnano in tutta Italia ben 1 milione di pacchi al giorno.

Sono circa 9mila i lavoratori diretti di Amazon Italia Logistica che operano negli *hub* (immensi magazzini) e nelle *station* (magazzini più piccoli). Ma accanto a loro, sempre più spesso e non solo nei momenti di picco (es. nel periodo natalizio), ci sono circa altri 9mila lavoratori interinali che portano il rapporto tra lavoratori fissi e precari a 1:1. Vanno poi aggiunti circa 1.500 lavoratori in appalto che in alcuni *hub* – come quello di Rovigo – gestiscono in completa autonomia il magazzino Amazon. La rete di Amazon è articolata anche in forme "congiunte". A Soresina (Cremona) gli ordini Amazon vengono gestiti tramite Geodis (la vecchia Zust Ambrosetti) che a sua volta si serve di una società interinale rumena; occupano la struttura immobiliare del vecchio ipermercato chiuso tramite la società Kryalos-Fondo Tannic (il fondo di investimento americano Blackstone, che ha rilevato anche la sede di Via Solferino del Corriere della Sera). Finanza, lavoro e piattaforme così si congiungono nel modello di organizzazione del lavoro del futuro. E poi ci sono circa 19mila driver, gli autisti che portano il pacco direttamente a casa. Nessuno di loro è dipendente diretto Amazon perché il gigante di Jeff Bezos si appoggia su una pluralità di aziende di corrieri riunite in Assoespressi (sebbene usi anche Poste, Sda e altri corrieri).

In totale, la filiera di Amazon, in Italia dà lavoro a circa 40mila addetti, in continua incremento anche se non con lo stesso tasso di crescita dei ricavi dovuto all'aumento degli ordini a causa del Covid-19. In teoria a tutti viene applicato il contratto nazionale della Logistica – ad eccezione dei lavoratori del primo grande magazzino Amazon di Castel San Giovanni a Piacenza, ai quali è stato applicato storicamente il contratto del

Commercio e che sono stati protagonisti del primo sciopero delle lavoratrici e dei lavoratori Amazon (24 febbraio 2017, ribattezzato “Red Friday”) – e per questo sono i sindacati dei trasporti ad avere costruito faticosamente una piattaforma di filiera che richiedesse ad Amazon un contratto di secondo livello, al fine di arrivare ad un accordo quadro che armonizzi le condizioni di lavoro e salariali su tutto il territorio.

A ciò si aggiunge una richiesta banale ma fondamentale: il monitoraggio dei ritmi e dei carichi di lavoro. Con l’emergenza sanitaria, il volume di lavoro è raddoppiato mentre non sono di certo raddoppiati né il numero dei lavoratori né i salari. Il risultato sono carichi di lavoro insostenibili sia nei magazzini che per i driver, e conseguente aumento dello sfruttamento. Ma è proprio su tale richiesta che il gigante di Bezos, insieme ad Assoespressi, fa orecchie da mercante.

Rider: “Non per noi ma per tutt*!”

Lo sciopero nazionale dei rider, indetto per il 26 marzo, avviene all’interno di un settore – quello del delivery a domicilio – che viene definito “economy on demand”, dal momento che l’attivazione del servizio avviene per iniziativa del cliente finale e non del produttore. È per questo che la rete RiderXidiritti chiede che allo sciopero partecipino attivamente anche i consumatori, astenendosi per quel giorno dall’ordinare cibo tramite le diverse piattaforme.

Questo sciopero segue e riprende la prima giornata nazionale di mobilitazione dei rider (30 ottobre 2020) e vede tra i punti principali il riconoscimento della subordinazione, il rifiuto dell’accordo truffa tra UGL e Assodelivery, un monte ore minimo garantito, diritti sindacali, aumento

della paga oraria e rifiuto del cottimo, riconoscimento degli istituti contrattuali fondamentali quali la malattia, i congedi parentali, la maternità e le ferie.

Dall'inizio dell'emergenza sanitaria, i rider hanno continuato a lavorare senza sosta, ma durante questi mesi sono anche stati in grado di mettere in campo diverse mobilitazioni per il riconoscimento dei propri diritti (a giugno 2020 ad esempio a Milano sono riusciti ad imporre il ripristino del diritto di mettere la bici sui treni, a novembre sono stati protagonisti in diverse città di cortei contro l'accordo truffa dell'UGL). Queste iniziative hanno portato all'apertura di un tavolo al Ministero del Lavoro in merito alla stesura di protocolli riguardanti le condizioni di sicurezza e la lotta al caporalato (si veda a tal proposito il provvedimento del tribunale di Milano del maggio 2020). Inoltre è in corso una trattativa per la definizione di un contratto con Just Eat che, uscendo da Assodelivery, ha finalmente riconosciuto la subordinazione dei rider. A febbraio questo importante risultato è stato anche ribadito da un'altra sentenza del Tribunale meneghino che stabilisce che i rider sono dei lavoratori subordinati a tutti gli effetti e obbliga le piattaforme ad assumerli nei prossimi mesi ().

In risposta alle mobilitazioni, in questi giorni alcune società di *food delivery* (come Deliveroo) hanno lanciato una nuova app per permettere al cliente di prenotare il take away e di andarlo a ritirare direttamente al ristorante bypassando il rider e rendendo potenzialmente meno efficace lo sciopero.

Se si vuole sostenere fortemente lo sciopero dei rider si può condividere sui social gli hashtag **#NODELIVERYDAY**, **#il26nonordino**, **#peoplebeforeprofits**, oltre ovviamente a condividere l'invito a non ordinare.

Considerazioni finali

Nella giornata del 26 marzo avranno luogo anche delle mobilitazioni legate al mondo della scuola lanciate da alcuni sindacati di base e dai comitati di Priorità alla Scuola, per chiedere la riapertura in sicurezza delle scuole e di convogliare un numero congruo di risorse del Recovery Plan

sulla scuola pubblica.

Inoltre, nella stessa giornata ci sarà uno sciopero della logistica indetto dal SICOBAS come risposta a ciò che è successo a Piacenza relativamente alla vertenza TNT-FedExp: qualche settimana fa, in seguito al blocco dei cancelli per impedire l'uscita della merce da consegnare, la polizia è intervenuta duramente, e circa un mese dopo ha arrestato i due sindacalisti più attivi, distribuito 4 divieti di dimora e fatto 29 perquisizioni con relative denunce. L'intento intimidatorio verso le forme più combattive di organizzazione dei lavoratori risulta evidente.

Gli scioperi e le mobilitazioni di questa settimana possono avviare una ripresa della conflittualità sociale nonostante le limitazioni dovute al Covid-19: una sorta di "primavera calda", che ricomincia a pensare a una strategia offensiva, non limitandosi quindi a chiedere che venga rispettato ciò che è stato già pattuito, ma avanzando nella pretesa di nuovi diritti.

Si tratta inoltre di scioperi che possono far male alle controparti, e ciò è proprio il compito di uno sciopero: provocare danni economici e di immagine alla controparte per aumentare il proprio peso nei rapporti di forza. Per questo si tratta di un banco di prova, considerata la perdita di rappresentanza sindacale a seguito anche delle strategie accomodanti e concertative dei sindacati tradizionali. Negli ultimi anni, tuttavia, nella logistica si sono sviluppati forme di autorganizzazione e sindacati di base molto più conflittuali e con un forte protagonismo dei lavoratori migranti, che mettono a repentaglio la convinzione padronale di non dover fronteggiare nessuna forma di sindacalizzazione interna e quindi di avere mano libera.

L'appoggio che potremmo dare a queste giornate, astenendoci dall'ordinare qualcosa e condividendo i vari appelli a sostegno dei lavoratori e delle lavoratrici, sarà importante per la riuscita degli scioperi. Ai tempi della sfavillante Gig Economy la vecchia arma dello sciopero, se in grado di bloccare tutti i flussi della produzione, può ancora fare molto male.

fonte: http://effimera.org/sciopera-divertiti-fai-la-storia-i-lavoratori-di-amazon-e-i-rider-in-lotta-di-

andrea-fumagalli-e-faber/

Tremila anni di rituali algoritmici / di Matteo Pasquinelli

L'evoluzione dell'intelligenza artificiale dalla computazione dello spazio: un estratto dalla raccolta *AI & Conflicts*.

Matteo Pasquinelli *è docente di Filosofia dei media all'Università di Arte e Design di Karlsruhe, dove coordina il gruppo di ricerca sull'intelligenza artificiale KIM. Tra i suoi ultimi libri: Alleys of your mind (Meson Press, 2015), Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune (Ombrecorte, 2014).*

In un affascinante mito cosmogonico degli antichi Veda, si narra che, nell'atto di creazione dell'universo, lo stesso dio creatore Prajapati venisse distrutto. In seguito alla nascita del mondo, la divinità suprema fu ritrovata a pezzi, smembrata. Nel corrispettivo rito Agnicayana, i devoti induisti ricompongono simbolicamente i frammenti del corpo del dio edificando un altare di fuoco secondo un complesso piano geometrico. L'altare è costruito allineando migliaia di mattoni dalle forme e dimensioni precise, in modo da creare il profilo di un falco. Ciascun mattone è numerato e collocato recitando un mantra dedicato e seguendo passo a passo le istruzioni. Ogni strato dell'altare è costruito sopra il precedente rispettandone la stessa area e forma. Risolvendo un rompicapo logico che è la chiave del rituale, ogni strato deve mantenere la stessa forma e area di quello contiguo, usando però una configurazione di mattoni diversa. Infine, l'altare a forma di falco deve essere orientato verso est, preludio al volo simbolico del dio verso il sole

che sorge – esempio di reincarnazione divina per via geometrica.

Il rituale Agnicayana è descritto nelle *Shulba Sutras*, scritte in India intorno all'800 a.C., ma che documentano una tradizione orale molto più antica. Le *Shulba Sutras* insegnano la costruzione di altari di specifiche forme geometriche per assicurarsi doni dalle divinità. Per esempio, suggeriscono che "coloro che desiderano distruggere nemici presenti e futuri dovrebbero costruire altari per il fuoco a forma di rombo". La complessa forma di falco dell'Agnicayana si è sviluppata gradualmente da una composizione schematica di soli sette quadrati. Nella tradizione Vedica si dice che gli spiriti vitali Rishi crearono sette Purusha (entità cosmiche o persone) di forma quadrata che insieme componevano un unico corpo, ed era da questa forma che Prajapati emergeva nuovamente. Nel 1907 lo storico dell'arte Wilhelm Worringer suggerì che l'arte primitiva fosse nata nelle linee astratte dei graffiti rupestri; allo stesso modo si potrebbe presumere che il gesto artistico sia emerso anche attraverso la composizione di segmenti e frazioni, introducendo forme e tecniche geometriche di complessità sempre maggiore. Nei suoi studi sulla matematica vedica, il matematico italiano Paolo Zellini ha scoperto che il rito Agnicayana era utilizzato per trasmettere tecniche di approssimazione geometrica o crescita incrementale – in altre parole, tecniche algoritmiche – paragonabili ai calcoli moderni di Leibniz e Newton. L'Agnicayana è uno tra i più antichi riti documentati ancora oggi praticati in India e un esempio primordiale di cultura algoritmica.

Ma come possiamo definire algoritmico un rito antico quanto l'Agnicayana? Per molti leggere le culture del passato attraverso il paradigma delle più recenti tecnologie potrebbe apparire come un atto di appropriazione culturale. Ciononostante, affermare che le tecniche astratte della conoscenza e i metalinguaggi artificiali appartengano unicamente al moderno Occidente industrializzato non è solo storicamente inaccurato, ma è anche un atto di colonialismo epistemico verso culture di altri luoghi e tempi. Il matematico francese Jean-Luc Chabert ha notato che "gli algoritmi esistono dall'inizio dei tempi, molto prima che fosse coniata una parola specifica per descriverli. Gli algoritmi sono semplicemente un insieme di istruzioni da svolgere passo dopo

passo, da eseguire quasi meccanicamente per raggiungere determinati risultati". Oggi sono in molti a considerare gli algoritmi come una recente innovazione tecnologica che implementa principi matematici e astratti. Al contrario, gli algoritmi sono tra le pratiche più antiche e materiali dell'umanità e, in quanto tali, hanno anticipato molti strumenti e tutte le macchine moderne:

> *Gli algoritmi non sono circoscritti solo al campo della matematica [...]. I Babilonesi li usavano per stabilire i principi della legge, i maestri latini per ottenere una grammatica corretta, e sono stati utilizzati in tutte le culture per predire il futuro, per decidere trattamenti medici o per preparare il cibo [...] parliamo quindi di ricette, regole, tecniche, processi, procedure, metodi, ecc., usando la stessa parola applicata a diverse situazioni. I cinesi, per esempio, usano la parola shu (con il significato di regola, processo o stratagemma) sia per la matematica che per le arti marziali [...]. Alla fine, il termine algoritmo è arrivato ad indicare*

qualsiasi processo di calcolo sistematico, cioè un processo che può essere eseguito automaticamente. Oggi, soprattutto grazie all'influenza dell'informatica, l'idea di finitezza è diventata un elemento essenziale nel definire il significato di algoritmo, distinguendolo da nozioni più vaghe come processo, metodo o tecnica.

Ben prima del consolidamento della matematica e della geometria, le civiltà antiche erano già grandi macchine di segmentazione sociale che segnavano i corpi umani e i territori con astrazioni che sono rimaste e continueranno a rimanere operative per millenni. Facendo anche riferimento al lavoro dello storico Lewis Mumford, Gilles Deleuze e Félix Guattari hanno offerto una lista di queste antiche tecniche di astrazione e segmentazione sociale: "tatuare, praticare escissioni, incisioni, intagliare, scarificare, mutilare, scalfire, iniziare". I numeri erano già elementi delle "macchine astratte primitive" della segmentazione sociale e della territorializzazione che avrebbero fatto emergere la civiltà umana: il primo censo documentato, per esempio, ha avuto luogo in Mesopotamia nel 3800 a.C. circa. Forme logiche costituite da forme sociali, i numeri si modellarono attraverso il lavoro e i rituali, la disciplina e il potere, l'iscrizione dei corpi e la ripetizione.

Negli anni Settanta, il nuovo campo dell'"etnomatematica" ha consumato una prima rottura con il platonismo della matematica d'élite, rivelando i soggetti storici che si celano dietro ogni calcolo che appare astratto. La questione politica al centro del corrente dibattito sulla computazione e sulla politica degli algoritmi è in definitiva molto semplice, come Diane Nelson ci ricorda: Chi è che conta? Chi è che calcola? Algoritmi e macchine non eseguono calcoli per sé stessi; lo

fanno sempre per altri, per istituzioni e mercati, per industrie ed eserciti.

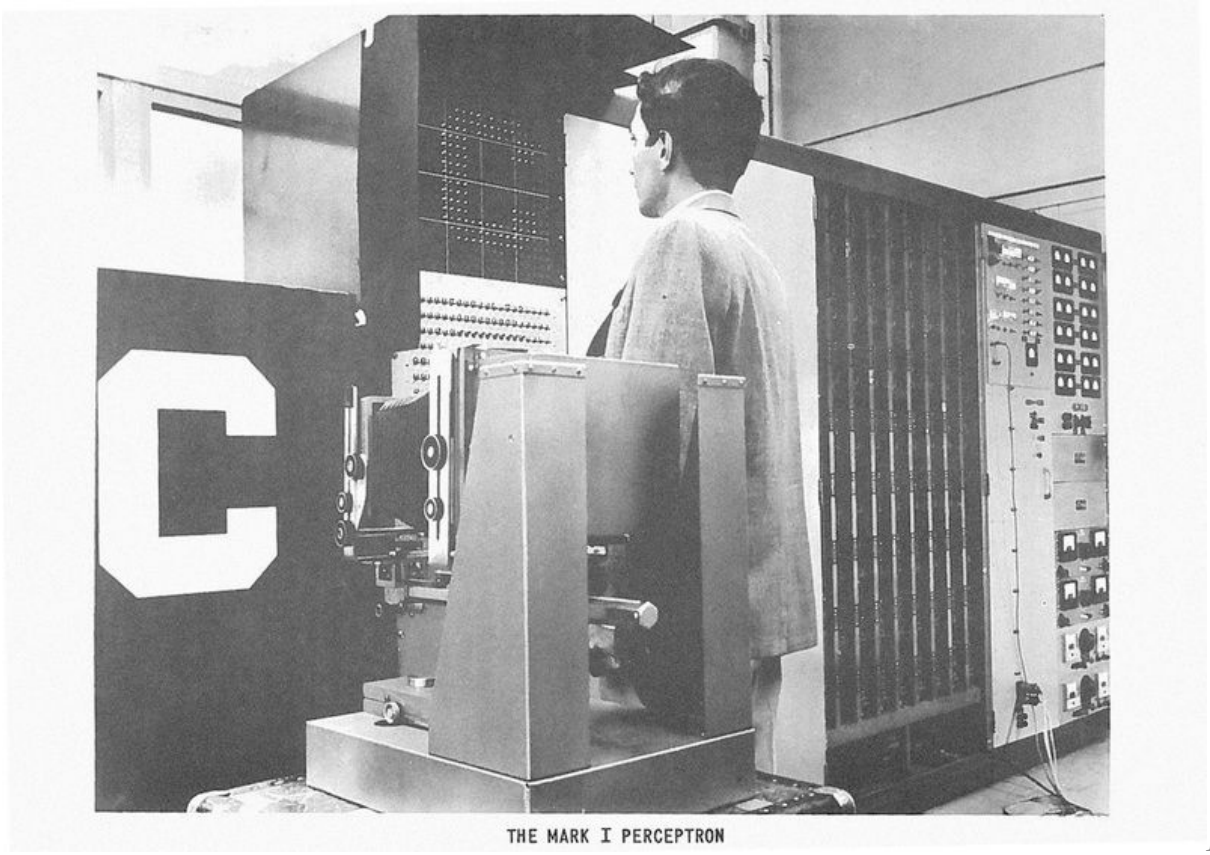
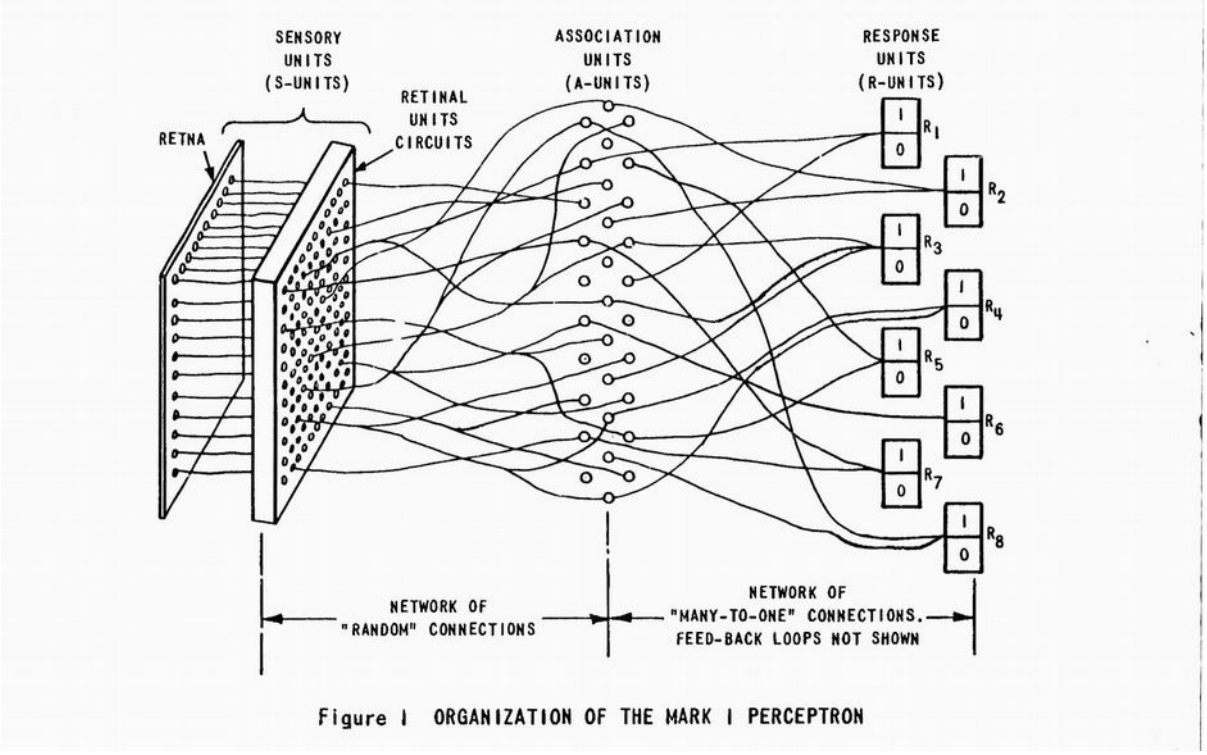


Immagine tratta da Frank Rosenblatt, Principles of neurodynamics. Perceptrons and the theory of brain mechanisms.

Cos'è un algoritmo?
Il termine "algoritmo" viene dalla latinizzazione del nome dello studioso persiano al-Khwarizmi. Al suo trattato *Algoritmi de numero indorum*, scritto a Baghdad nel Nono secolo, si deve l'introduzione dei numeri indo-arabi in Occidente e delle nuove tecniche per calcolarli, chiamate appunto algoritmi. La parola medievale latina *algorismus* si riferiva già alle procedure e metodi rapidi per svolgere le operazioni matematiche fondamentali – addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione – con i numeri indo-arabi. Più tardi, il termine algoritmo venne applicato ad altre procedure logiche fino a diventare l'elemento centrale dell'informatica. In generale, possiamo distinguere tre stadi nell'evoluzione degli algoritmi: nell'Antichità si trovano di fatto forme algoritmiche in procedure e rituali codificati per raggiungere uno scopo,

risolvere un problema pratico o trasmettere delle regole; nel Medioevo algoritmo era il nome dato a una procedura adottata per svolgere operazioni matematiche; in Età moderna l'algoritmo – inteso come procedura logica altamente formalizzata – viene prima automatizzato da macchine e in seguito da computer digitali.
Osservando le antiche pratiche rituali come l'Agnicayana e le regole di calcolo della matematica indiana, si può delineare una definizione elementare di algoritmo che sia compatibile con l'informatica moderna: (1) l'algoritmo è un diagramma astratto che emerge dalla ripetizione di un processo, da un'organizzazione del tempo, dello spazio, del lavoro e delle operazioni – non è una regola inventata dall'alto ma sviluppata dal basso; (2) l'algoritmo è la divisione di questo processo in un numero finito di fasi finalizzata alla ripetizione e al controllo efficiente dello stesso; (3) l'algoritmo è la soluzione ad un problema, un'invenzione che progredisce oltre le costrizioni di una situazione – ogni algoritmo è un trucco, un esperimento; (4) un aspetto ancora più significativo consiste nel fatto che l'algoritmo è un processo economico, poiché deve utilizzare il minor numero possibile di risorse in termini di spazio, tempo ed energia, adattandosi ai limiti della situazione.

Oggi, con le crescenti capacità dell'intelligenza artificiale, c'è la tendenza a percepire gli algoritmi come un'applicazione di un'idea matematica astratta su dati concreti. Al contrario, la genealogia dell'algoritmo dimostra che la sua forma si è sviluppata a partire da pratiche materiali, da una divisione mondana dello spazio, del tempo, del lavoro e delle relazioni sociali. Le procedure rituali, le routine sociali e l'organizzazione dello spazio e del tempo sono all'origine degli algoritmi e, in questo senso, si può dire che siano esistiti anche prima della nascita di complessi sistemi culturali come la mitologia, la religione e, soprattutto, il linguaggio. In termini di antropogenesi, sono i processi algoritmici codificati nelle pratiche sociali e nei rituali a far emergere numeri e tecnologie numeriche, e non viceversa. La moderna informatica, se si guarda anche alla sua genealogia industriale nelle fabbriche studiate da Charles Babbage e Karl Marx, si è evoluta gradualmente a partire da forme semplici di divisione del lavoro verso forme sempre più complesse ed astratte.



L'ascesa del machine learning come spazio computazionale

Nel 1957, presso il Cornell Aeronautical Laboratory di Buffalo (USA), lo studioso di scienze cognitive Frank Rosenblatt inventò e costruì il Perceptron, la prima rete neurale artificiale operativa – una matrice di calcolo che si può considerare la capostipite di tutte le matrici dell'apprendimento macchina.

Il primo prototipo del Perceptron era un computer analogico composto da un dispositivo di input di 20×20 fotocellule (chiamato "retina"), connesso con dei fili a uno strato di neuroni artificiali indirizzati verso un singolo output (una lampadina che si accendeva e si spegneva per indicare i valori 0 e 1). La retina del Perceptron registrava forme semplici come lettere e triangoli, e trasmetteva segnali elettronici a una moltitudine di neuroni che avrebbero calcolato i risultati sulla base di una logica a soglia. Il Perceptron era una specie di fotocamera che poteva essere istruita a prendere una decisione – con un consistente margine di errore – come ad esempio riconoscere una forma visuale (per questo motivo era definita una macchina "intelligente"). Il Perceptron può essere considerato il primo algoritmo di machine learning, un

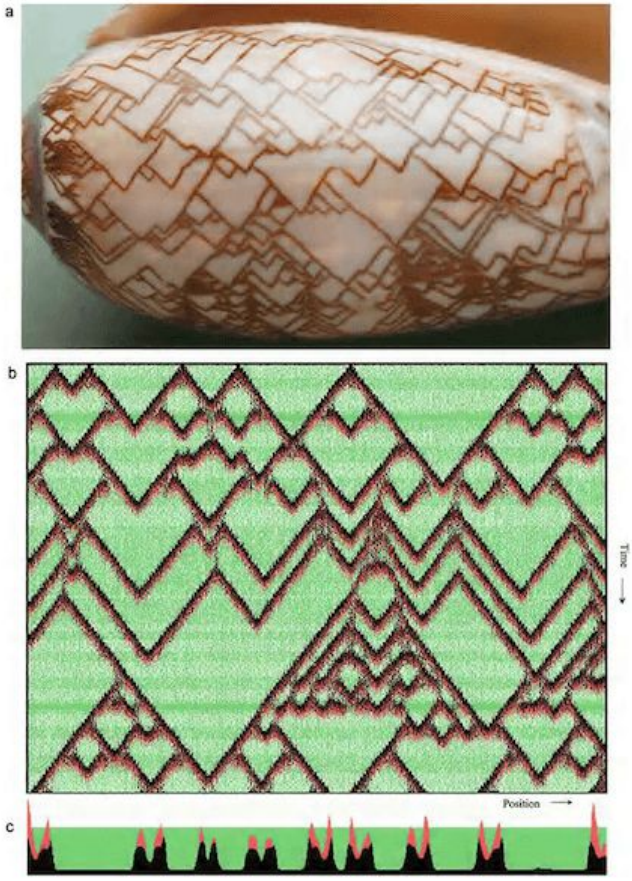
semplice “classificatore binario” in grado di determinare se un pattern sia parte o no di una specifica classe. Per raggiungere questo obiettivo, si adattavano progressivamente i valori dei nodi del Perceptron per risolvere l’input numerico (una matrice spaziale di quattrocento numeri) in un semplice output binario (0 o 1). Il Perceptron dava 1 come risultato se l’immagine era riconosciuta entro una specifica classe (un triangolo per esempio); altrimenti il risultato era 0. Inizialmente era necessario l’intervento di un operatore umano per far apprendere al Perceptron le risposte corrette, con la speranza che la macchina, sulla base di queste associazioni (imposte dall’operatore umano), potesse in futuro riconoscere correttamente forme simili.

La matrice di 20×20 fotocellule del primo Perceptron diede inizio ad una silenziosa *rivoluzione computazionale* – che, all’inizio del Ventunesimo secolo, sarebbe diventata paradigma egemonico con l’avvento del *deep learning*, una tecnica di machine learning. Sebbene ispirato ai neuroni biologici, da un punto di vista strettamente logico il Perceptron segnò una svolta topologica, e non biomorfica, della computazione: esso sancì l’ascesa del paradigma dello “spazio computazionale”, o “spazio di auto-computazione”. Ciò introdusse una seconda dimensione spaziale nel paradigma della computazione, che fino ad allora aveva avuto solo una dimensione lineare (si veda la macchina di Turing, che legge e scrive 0 e 1 lungo un nastro di memoria lineare). Questa svolta topologica, cruciale per ciò che oggi le persone percepiscono come “intelligenza artificiale”, può essere descritta più semplicemente come il passaggio da un paradigma a informazioni passive ad uno a informazioni attive. Invece che avere una matrice visiva elaborata da un algoritmo *top-down* (come avviene oggi alle immagini modificate dai software di grafica), nel Perceptron i pixel della matrice sono calcolati attraverso una modalità *bottom-up* a seconda della loro disposizione spaziale. Le relazioni spaziali dei dati visivi danno forma alle operazioni dell’algoritmo che le calcola.

Il ramo dell’informatica in origine dedicato alle reti neurali era chiamato “geometria computazionale” proprio per la sua logica spaziale. Il paradigma dello spazio computazionale, o dello spazio di auto-computazione, condivide le stesse radici con gli studi dei principi di

autorganizzazione al centro della cibernetica del secondo dopoguerra, come ad esempio gli automi cellulari di John von Neumann (1948) e il *Rechnender Raum* di Konrad Zuse (1967). Gli automi cellulari di von Neumann sono aggregati di pixel, percepiti come piccole cellule su una griglia, che cambiano stato e si muovono in base alle cellule adiacenti, componendo figure geometriche che ricordano forme di vita in evoluzione. Essi sono stati usati per simulare l'evoluzione e lo studio della complessità all'interno dei sistemi biologici, ma sono comunque automi a stati finiti confinati all'interno di un universo piuttosto limitato. Konrad Zuse, che costruì il primo computer programmabile a Berlino nel 1938, ha cercato di estendere la logica dell'automa cellulare alla fisica e all'intero universo. La sua idea di *Rechnender Raum*, o "spazio calcolante", descrive un universo composto di unità discrete che agiscono sulla base del comportamento delle unità vicine. L'ultimo saggio di Alan Turing, *La base chimica della morfogenesi* (pubblicato nel 1952, due anni prima della sua morte), appartiene alla tradizione delle strutture di *autonomic computing*. Turing considerava le molecole dei sistemi biologici come agenti auto-computazionali in grado di interpretare complesse strutture *bottom-up*: i pattern dei tentacoli dell'idra, la disposizione a spirale delle piante, la gastrulazione degli embrioni, la screziatura nella pelle degli animali e la fillotassi dei fiori.

Gli automi cellulari di von Neumann e lo spazio calcolante di Zuse sono intuitivamente facili da comprendere come modelli spaziali, mentre la rete neurale di Rosenblatt è più complessa e richiede uno sguardo più approfondito. In effetti, le reti neurali utilizzano una struttura combinatoria molto articolata che, probabilmente, li rende gli algoritmi più efficienti per il machine learning. Si dice che le reti neurali siano in grado di "risolvere ogni problema", che riescano cioè ad approssimare la funzione di ogni pattern secondo il teorema di approssimazione universale, a patto che siano forniti sufficienti strati di neuroni e di risorse computazionali. Tutti i sistemi di machine learning, come le macchine a vettori di supporto, le catene di Markov, le reti di Hopfield, le macchine di Boltzmann e le reti neurali convoluzionali, per nominarne solo alcuni, sono nati come modelli di geometria computazionale. In questo senso fanno parte dell'antica tradizione dell'*ars combinatoria*.



Imm agine tratta da Hans Meinhardt, The algorithmic beauty of sea shells (Springer Science Business Media, 2009).

L'automazione del lavoro visivo

Alla fine del Ventesimo secolo non si sarebbe mai pensato di definire un camionista un "lavoratore cognitivo", un intellettuale. All'inizio del Ventunesimo secolo l'utilizzo del machine learning per lo sviluppo di vetture autonome ha portato a un nuovo modo di concepire il lavoro manuale, come ad esempio la guida. Esso ha dimostrato che l'elemento centrale di qualsiasi lavoro non è mai solamente manuale, ma comprende anche una componente sociale e cognitiva (e anche percettiva, un aspetto che oscilla tra il manuale e il cognitivo). Che tipo di lavoro svolgono gli automobilisti? Quali attività umane verranno registrate dai sensori dell'intelligenza artificiale, imitate dai suoi modelli statistici e sostituite dall'automazione? Il miglior modo per rispondere a questa domanda è osservare sia ciò che la tecnologia è riuscita ad automatizzare con successo, che i suoi fallimenti.

Il progetto industriale di automatizzazione della guida ha dimostrato (molto più di quanto lo abbiano fatto migliaia di libri di economia politica) che guidare è un'attività conscia che segue regole codificate e convenzioni sociali spontanee. Tuttavia, la traduzione della guida in un algoritmo sembra possibile grazie alla sua struttura logica e inferenziale. Guidare è un'attività logica così come lo è il lavoro in generale. Questo postulato aiuta a risolvere la trita disputa sulla separazione tra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale. Lo sviluppo aziendale di algoritmi AI per l'automazione ha permesso di riconoscere una componente cognitiva nel lavoro manuale a lungo trascurata dalla teoria critica – un paradosso politico. La relazione tra lavoro e logica diventa così una questione filosofica cruciale per l'età delle intelligenze artificiali.

Una *self-driving car* automatizza tutte le micro-decisioni che un autista deve compiere in una strada trafficata. Le reti neurali artificiali imparano a prendere decisione etiche quando si presenta un pericolo – per la sicurezza delle persone all'interno o all'esterno del veicolo – sostanzialmente imitando e copiando le correlazioni umane tra percezione visiva dello spazio stradale e gesti meccanici a controllo del veicolo (sterzo, accelerazione, arresto). Diventa chiaro che il lavoro degli automobilisti richiede enormi abilità cognitive che non possono essere lasciate all'improvvisazione e all'istinto. Ma è altresì evidente che l'abilità di prendere decisioni e risolvere problemi velocemente deriva da abitudini e da un allenamento non completamente consci. In fondo, guidare è un'attività anche sociale, che segue sia regole codificate (a livello legislativo) che regole spontanee – inclusi i "codici culturali" taciti ma a cui ogni conducente si attiene. Guidare a Mumbai, lo si sente spesso, non è la stessa cosa che guidare ad Oslo.

La guida richiede indubbiamente un intenso *lavoro di percezione*. Infatti, gran parte dell'attività svolta è di natura percettiva, ed è costellata da continue e improvvise azioni e decisioni cognitive. Non si può separare completamente la cognizione dalla logica spaziale, che anzi ritroviamo spesso anche nelle costruzioni cognitive più astratte. Entrambe le osservazioni – che la percezione è logica e che la cognizione è spaziale – sono verificate empiricamente e senza clamore dagli algoritmi AI impiegati nelle vetture autonome. Essi costruiscono dei

modelli per rappresentare statisticamente lo spazio visivo (modelli codificati come video digitali di uno scenario stradale 3D). Non solo: il guidatore, sostituito dalle AI nelle vetture autonome e nei droni, non è più un singolo autista, ma un operatore collettivo, un cervello sociale che naviga la città e il mondo. Basta osservare il progetto aziendale di una vettura autonoma per accorgersi che l'AI è costruita a partire da dati collettivi che codificano una produzione collettiva dello spazio, del tempo, del lavoro e delle relazioni sociali. Le AI imitano, sostituiscono ed emergono proprio a partire da una *divisione organizzata dello spazio sociale* (secondo un algoritmo materiale e non mediante formule matematiche o analisi astratte).

La memoria e l'intelligenza dello spazio

Paul Virilio, il filosofo francese della velocità o "dromologia", era anche un teorico dello spazio e della topologia, poiché era a conoscenza del fatto che la tecnologia accelera la percezione dello spazio tanto quanto cambia quella del tempo. Curiosamente il titolo del libro di Virilio *The vision machine* fu ispirato al Perceptron di Rosenblatt. Con la tipica erudizione del pensatore del Ventesimo secolo, Virilio ha tracciato una netta linea di demarcazione tra le antiche tecniche di memorizzazione basate sulla spazializzazione, come ad esempio la tecnica dei loci, e le moderne memorie dei computer a matrice spaziale:

> *Cicerone e gli antichi teorici della memoria credevano che fosse possibile consolidare la memoria naturale con l'aiuto di un addestramento appropriato. Avevano inventato un metodo topografico che consisteva nel*

reperire una serie di luoghi, di localizzazioni che potessero essere facilmente ordinati nel tempo e nello spazio. Possiamo immaginarci per esempio di spostarci nella nostra casa e scegliere come localizzazioni i tavoli, una sedia che vediamo in una stanza, o un davanzale, o una macchia sul muro. Poi si codifica in immagini ben definite il materiale da tenere in mente, e si sostituisce ogni immagine con localizzazioni precedentemente definite. Se vogliamo ricordarci un discorso, ne trasformiamo i punti principali in immagini concrete e "piazziamo" mentalmente ognuno di questi punti nelle diverse localizzazioni. Quando vorremo ricordare o pronunciare il discorso, basterà ricordare nell'ordine i luoghi della casa.

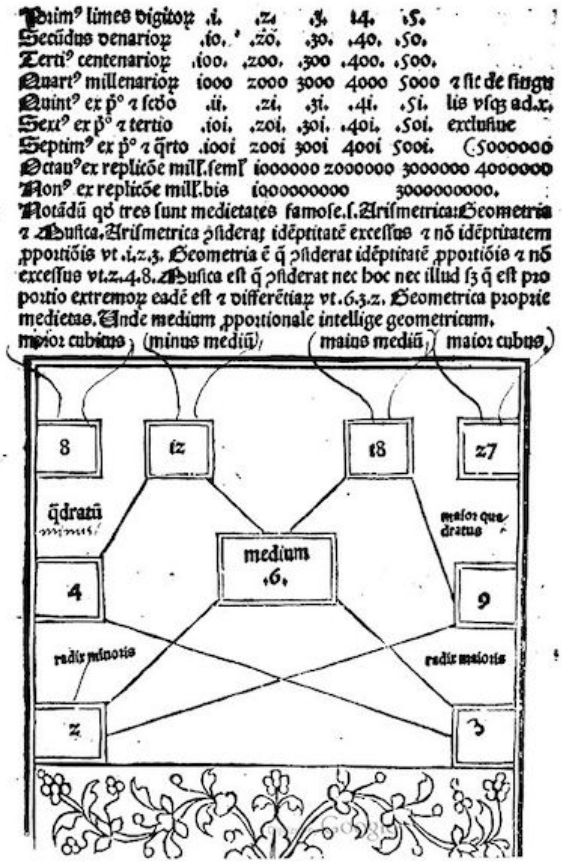
La trasformazione dello spazio, delle coordinate topologiche e delle proporzioni geometriche in una tecnica mnemonica dovrebbe essere

valutata al pari delle più recenti trasformazioni dello spazio collettivo in una risorsa per l'intelligenza artificiale. Alla fine del suo libro, Virilio riflette sul ruolo delle immagini nell'epoca delle *vision machines*, di cui il Perceptron è un esempio. Il filosofo francese ci mette in guardia dall'imminente incombere di un'era dell'intelligenza artificiale, che consisterà in una sostanziale "industrializzazione della visione":

> *"Ora gli oggetti mi guardano", scriveva il pittore Paul Klee nei suoi Quaderni. Tale affermazione quantomeno sorprendente diventa, da poco tempo, oggettiva, veritiera. Non si parla forse della prossima produzione di una "macchina che vede" capace non solo di riconoscere i contorni delle forme, ma anche di interpretare completamente il campo visivo [...]? Non si parla forse anche di una nuova disciplina tecnica, la "visionica", ossia la possibilità di ottenere una visione senza sguardo in cui la videocamera dipenderebbe da un computer [...] e ciò nel campo della produzione industriale, della gestione di stock, o anche in quello*

della robotica militare?
Così, nel momento in cui si prepara l'automazione della percezione, l'innovazione di una visione artificiale, la delega alla macchina dell'analisi della realtà oggettiva, è opportuno riconsiderare la natura dell'immagine virtuale [...]. In effetti al giorno d'oggi non si può parlare di sviluppo dell'audiovisivo [...] senza annunciare la nuova industrializzazione della visione, l'approntamento di un vero e proprio mercato della percezione sintetica, con tutti i problemi etici che ne derivano [...]. Non dimentichiamo che il Perceptron viene messo in funzione per favorire l'emergenza di "sistemi aperti" della quinta generazione, ossia dell'intelligenza artificiale che ormai può arricchirsi soltanto con l'acquisizione di nuovi

organi di percezione.



Ioannis de Sacro Busco, Algorismus Domini

Conclusioni

Consideriamo l'antica geometria dei rituali Agnicayana, la matrice computazionale della prima rete neurale Perceptron e il complesso sistema di navigazione dei veicoli autonomi. L'insieme di queste diverse logiche spaziali può forse aiutarci a capire che l'algoritmo è una *forma emergente* piuttosto che un a priori tecnologico. I rituali Agnicayana sono un esempio di algoritmo emergente che codifica l'organizzazione di uno spazio sociale e rituale. La loro funzione simbolica è la ricostruzione della divinità attraverso strumenti terreni; questa pratica simboleggia anche l'espressione della molteplicità nell'Uno (o la "computazione" dell'Uno attraverso i molti). La funzione sociale è invece quella di insegnare delle competenze matematiche elementari e la costruzione di

edifici. Il rituale Agnicayana è una forma di pensiero algoritmico che segue la logica di una geometria computazionale semplice e primordiale.

Anche il Perceptron è un algoritmo emergente che codifica a seconda della divisione dello spazio e, nello specifico, della matrice spaziale dei dati visivi. La matrice dei fotorecettori del Perceptron definisce un campo limitato ed elabora un algoritmo che calcola i dati in base alla loro relazione spaziale. Anche in questo caso l'algoritmo appare come un processo emergente – la codificazione e cristallizzazione di una procedura, di un pattern, dopo la sua ripetizione. Tutti gli algoritmi del machine learning sono processi emergenti, in cui la ripetizione di pattern simili "insegna" alla macchina e fa sì che un pattern affiori come una distribuzione statistica.

I veicoli autonomi sono un esempio di algoritmi complessi che si costituiscono da una costruzione dello spazio piuttosto articolata – l'ambiente stradale in quanto istituzione sociale costruita dal codice della strada e da regole spontanee. Gli algoritmi delle vetture autonome, dopo aver registrato le norme e i codici di una data località, provano a predire eventi inaspettati che potrebbero accadere in una strada trafficata. In questo caso, l'utopia produttiva dell'automazione cancella l'autista umano nella speranza che sia lo spazio visivo dello scenario stradale a determinare come la mappa verrà navigata.

I tre esempi sopra descritti sono tutti, in modi diversi, forme di spazio auto-calcolato e algoritmi emergenti (e probabilmente anche forme di *invisibilizzazione* del lavoro). In particolare, l'idea di uno spazio di calcolo o di spazio auto-calcolato indica che gli algoritmi del machine learning e dell'intelligenza artificiale sono sistemi emergenti fondati su una divisione terrena e materiale dello spazio, del tempo, del lavoro e delle relazioni sociali. Il machine learning si sviluppa a partire da alcune coordinate che si rifanno ad antiche astrazioni e rituali, e che riguardano la demarcazione del territorio e dei corpi, il computo delle persone e delle divinità. In altre parole, il machine learning emerge essenzialmente dalla divisione estesa del lavoro sociale. Nonostante le modalità con cui viene solitamente raffigurata e problematizzata, l'intelligenza artificiale

non è realmente “artificiale” né “aliena”: nel processo di mistificazione dell’ideologia essa appare come il *deus ex machina* del teatro antico che trascende il mondo presente. Ma questo modo di concepirla nasconde la realtà dei fatti: essa emerge dall’intelligenza di questo mondo.

Ciò che le persone chiamano AI è in realtà un lungo processo storico di cristallizzazione di comportamenti collettivi, di dati personali e del lavoro individuale in algoritmi privatizzati che vengono usati per l’automazione di compiti complessi: dalla guida di una vettura alla traduzione un testo, dal riconoscimento di un oggetto alla composizione di un brano musicale. I macchinari industriali ebbero origine dalla sperimentazione, dalle competenze e dal lavoro di operai specializzati, ingegneri e artigiani. Allo stesso modo, i modelli statistici dell’AI si sono sviluppati a partire dai dati prodotti dall’intelligenza collettiva. Ciò significa che l’AI emerge come un enorme motore che imita l’intelligenza collettiva. Che relazione c’è tra l’AI e l’intelligenza umana? La divisione sociale del lavoro.

Estratto da AI & Conflicts, a cura di Francesco D’Abbraccio e Andrea Facchetti *(krisis publishing, 2021).*

Testo originariamente pubblicato su e-flux Journal 101 *(giugno 2019).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/rituali-algoritmici/

UN’OSCURA INTIMITÀ / di Francesco Gallo

pubblicato martedì, 16 Marzo 2021

Prima ancora di stringerlo tra le mani, *Alfabeto Simenon* (BD Edizioni) è stata

per me una piacevolissima scoperta editoriale. Finalmente, mi sono detto. Ecco il testo che mi introdurrà alla vasta, anzi vastissima produzione romanzesca di questo gigante della letteratura.
Strano ma vero: di George Simenon – questo incontenibile, infaticabile scrittore belga in lingua francese – avevo letto soltanto le *Memorie intime* (la voluminosa autobiografia dedicata alla figlia Marie-Jo, morta suicida), la corrispondenza con Federico Fellini (un personalissimo feticcio letterario e cinematografico) e un gustoso reportage (pubblicato anche questo presso i tipi di Adelphi) intitolato *Il mediterraneo in barca*. Non avevo affrontato nessuno dei suoi romanzi. Né quelli definiti *alimentari* (centosettanta, scritti tra il 1925 e il 1930), né quelli con protagonista Maigret (settantacinque, scritti in un arco di tempo che va dal 1930 al 1975), tantomeno quelli considerati dallo stesso Simenon "romanzi duri" (tra i più celebri: *Tre camere a Manhattan* e *L'uomo che guardava passare i treni*).
Per fortuna mia – e delle lettrici e dei lettori che si lasceranno conquistare da queste pagine – lo scrittore Alberto Schiavone, vincitore nel 2017 del Premio Fiesole Narrativa Under 40 con il romanzo *Ogni spazio felice* (Guanda), e il disegnatore Maurizio Lacavalla, autore del fumetto *Due attese* (Edizioni BD) nominato al Napoli Comicon come Migliore Opera Prima, con *Alfabeto Simenon* hanno realizzato un progetto narrativo che, oltre a offrire un'esperienza di lettura godibilissima, si presenta come un agile strumento di conoscenza.
Ventisei lettere. Ventisei iniziali. Dalla A di *Alias* (perché tanti furono i nom de plume adoperati da Simenon: George Sim, Jacques Dersonne, Poum et Zette, J.K. Charles…) alla Z di *Zézette* (misteriosa reminiscenza sentimentale che affiora ne *La vedova Couderc*, romanzo pubblicato da Gallimard nel 1942). Schiavone, appassionato di "miti andati un po' a male" – da ricordare *Belushi. In missione per conto di dio* (Edizioni BD) e una biografia di Diego Armando Maradona (Edizioni Clichy) – compone un mosaico di Simenon, scrittore la cui immagine è sempre stata contraddistinta da uno abbacinante successo, mettendone in risalto le complessità in penombra.
Lacavalla, da par suo, sperimenta un approccio grafico suggestivo e, cosa fondamentale, efficace. Qualcuno avrebbe potuto aspettarsi una tentativo "alla Hergé", l'altro genio belga (quasi coetaneo di Simenon) che con la *linea chiara* ha dato vita alle mille e più mille disavventure del reporter Tin Tin e del suo fido cagnolino Milù. Poche pagine sono sufficienti, invece, perché siano ben altri i modelli che tornano alla mente: le figure oniriche e perturbanti di Dino Buzzati intraviste nel *Poema a fumetti* e le storie nerissime di *Diabolik* scritte

da Angela e Luciana Giussani. Grazie alla punta dei suoi pennelli, Lacavalla immerge Simenon e i suoi personaggi di fantasia in un paesaggio dai contorni incerti e tremolanti come un banco di nebbia.
Proprio alla nebbia dobbiamo l'apparizione di uno dei più celebri personaggi della storia della letteratura, il commissario Maigret.
È il 1929. Simenon sta facendo il giro del mondo in barca a vela assieme alla prima moglie Régine *Tigy* Renchon, la governante-amante Henriette *Boule* Liberge e il cane Olaf. Un giorno, mentre attende la riparazione della Ostrogoth nel porto di Delfzijl, Simenon sta battendo freneticamente sui tasti della macchina da scrivere quando, all'improvviso, scorge qualcuno che emerge dalla vacuità grigiastra che l'avvolge.
È lui. Maigret. Un uomo alto, corpulento, dai modi burberi, in grado di risolvere misteri e delitti indagando, più che le dinamiche criminali, le motivazioni psicologiche dei ladri e degli assassini.
Due anni dopo, presso l'editore Fayard, vede la luce *Pietro il Lettone*. A questo primo romanzo con Maigret protagonista ne seguiranno altri settantaquattro. Un successo straordinario grazie al quale Simenon diventa il terzo autore di lingua francese più tradotto al mondo – dopo Jules Verne e Alexandre Dumas (padre). Una fortuna invidiabile basata su una disciplina ferrea capace di sparigliare ogni genere di imprevisti orditi dalla realtà. È il "metodo Simenon": un elenco del telefono (per trovare il nome giusto da dare ai personaggi), un set di almeno otto pipe, un thermos (contenente caffè, whisky oppure vino a seconda della stagione), un gran numero di matite già temperate. Si inizia alle 06:30, dopo una doccia gelata. Un capitolo al giorno per nove giorni. Al decimo giorno il libro è pronto. Pochissime le correzioni. Sembra incredibile, eppure è così. Determinazione. Ammaestramento. Ma dentro Simenon c'è qualcosa di oscuro, di irrequieto. Un'ossessione che si agita. Di che si tratta?
Nel febbraio del 1977 Federico Fellini ha appena fatto uscire nei cinema *Il Casanova*. Simenon, invece, non scrive più dal 1972. Nel rapporto epistolare tra i due (contenuto in *Carissimo Simenon, Mon Cher Fellini*, sempre per Adelphi) si può leggere: «Sa, Fellini, nella mia vita credo di essere stato più Casanova di lei! Un anno o due fa ho tirato le somme. Dall'età di tredici anni e mezzo ho avuto 10.000 donne. Il mio non era assolutamente un vizio. Non ho perversioni sessuali, avevo solo bisogno di comunicare. E anche le 8000 prostitute che vanno annoverate tra le 10000 erano degli esseri umani, esseri umani femmina. Avrei voluto conoscere tutte le femmine. Purtroppo, per via dei miei matrimoni, non potevo concedermi delle vere avventure. È incredibile quante volte in vita mia sono riuscito a fare l'amore alla svelta! Ma non è facile trovare un contatto

umano, nemmeno se lo si cerca. Si trova soprattutto il vuoto, non crede?»
Le donne. Importantissime. Sia nei romanzi che nella vita di Simenon. Ma sono state *usate*, queste donne. Maltrattate. Sminuite. È palese che l'obiettivo di *Alfabeto Simenon* non sia quello di emettere alcun giudizio in merito a questo rapporto sicuramente complesso se non dichiaratamente problematico; Schiavone e Lacavalla, tuttavia, fanno sì che certi personaggi femminili riescano a sottrarsi al giogo dell'esuberante Simenon: a volte si ha addirittura l'impressione che vogliano e possano evadere dalla gabbia del fumetto. Nell'ultima tavola della storia di Tigy, per esempio, gli occhi dolenti della donna incontrano lo sguardo del lettore in una scena che ricorda quella di *Monica e il desiderio*, pellicola di Ingmar Bergman che fece dire a Jean-Luc Godard: «Quegli straordinari minuti durante i quali Harriet Andersson [*l'attrice che interpreta Monica*], prima di tornare nuovamente a letto con il tipo che aveva lasciato, guarda fisso nella cinepresa, i suoi occhi ridenti sono svelati da sgomento, e prende lo spettatore a testimone del disprezzo che ha di se stessa per aver scelto involontariamente l'inferno invece del cielo. È il primo piano più triste della storia del cinema.»
Schiavone e Lacavalla hanno qui senz'altro il merito di tracciare una rotta tra le centinaia di romanzi scritti da George Simenon. E, come se non bastasse, dimostrano – qualora ce ne fosse ancora bisogno – che il fumetto può meritoriamente accomodarsi al fianco dei linguaggi letterari e cinematografici quando cercano di sviscerare i desideri più complessi dell'animo umano.

Francesco Gallo

Francesco Gallo è nato a Napoli nel 1981.

Ha scritto racconti per *LINUS* e *Nuovi Argomenti* e articoli per *Rivista Studio*.

Tiene un blog, corsi di narrazione, e, assieme alla moglie Domitilla Pirro, cura il progetto delle Merende Selvagge.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/unoscura-intimita/

COME SI INSEGNA LA LETTERATURA? LA VERSIONE DI NABOKOV / di Matteo Moca

pubblicato giovedì, 18 Marzo 2021

Alberto Arbasino in una pagina dei suoi ritratti concentra l'attenzione su Vladimir Nabokov e nel giro di un paio di frasi, come sempre gli riusciva, entra dritto dritto nei luoghi più interessanti dell'opera di Nabokov, ricordando che lo scrittore russo «non citava teorici della letteratura» e una frase che gli disse su come non vanno letti i romanzi: «Ma leggere un romanzo come un documentario su un paese… gli Stati Uniti… Sarebbe assurdo fidarsi di Gogol' e di Dante come reporter della Russia ottocentesca e della società medioevale… Lo sguardo di un artista è sempre un fenomeno più complesso, violentemente soggettivo; e la realtà, l'ho sempre guardata così». Chiunque si sia accostato alla produzione romanzesca di Nabokov non fa alcuna fatica a ritrovare questa impostazione nelle sue opere e, soprattutto, le conseguenze di questa sul piano della scrittura. Così, leggendo anche le sue lezioni di letteratura, questa idea del testo letterario come strumento a cui accostarsi senza particolari riverenze e, soprattutto, senza fastidiose idee preconcette, si compone in maniera plastica nell'immaginario del lettore, a cui sembra di poter entrare nella mente del Nabokov lettore.
Basta leggere le prime pagine delle *Lezioni di letteratura*, ripubblicate da Adelphi nel 2018 con la traduzione di Franca Pece, le lezioni che lo scrittore tenne a Cornell e a Ithaca una volta lasciata prima la Russia, poi la Germania e infine la Francia: queste lezioni hanno proprio come soggetto la letteratura occidentale, con l'attenzione rivolta a Jane Austen, Charles Dickens, Robert Louis Stevenson e Joyce, per ciò che riguarda la lingua inglese che sarà da lui utilizzata per i suoi romanzi dopo *Il dono*, a due maestri della letteratura francese e mondiale come Gustave Flaubert e Marcel Proust e, infine, a Franz Kafka. Il breve testo che apre la raccolta di queste lezioni, uscite postume ma comunque definite poiché Nabokov sembrava essere poco consono all'improvvisazione e i suoi appunti seguono già un itinerario ben delineato, si intitola *Buoni lettori e bravi scrittori* e fa capire subito come la lettura dei libri e la pazienza di scontrarcisi senza utilizzare scorciatoie figuri come unica via non solo per diventare scrittore, ma anche per conoscere la letteratura e, verrebbe da aggiungere, per leggere.
Un avvertimento che oggi si tinge di un'urgenza ancora maggiore quando anche a scuola più che leggere i testi degli autori ci si perde su perimetrate analisi del testo incentrate sul riconoscimento del narratore o delle sequenze, mancando di

sottolineare i suoi aspetti più profondi e, soprattutto, senza praticare una lettura completa. In questo testo di apertura Nabokov scrive: «Nulla è più noioso o più ingiusto nei confronti dell'autore dell'incominciare a leggere, diciamo, Madame Bovary partendo dall'idea preconcetta che sia una denuncia della borghesia. Non dovremmo mai dimenticare che l'opera d'arte è sempre la creazione di un mondo nuovo, e che la prima cosa da fare sarebbe studiare quel mondo nuovo nel modo più circostanziato possibile accostandoci a una cosa per noi del tutto nuova. Una volta studiato attentamente quel mondo nuovo, allora, e allora soltanto, potremo passare a esaminarne i legami con altri mondi, con altri settori della conoscenza».
Addentrarsi nei testi attraverso le modalità descritte da Nabokov non significa ovviamente sminuire i valori "esterni" al testo letterario, ma significa piuttosto praticare una convinta gerarchizzazione, banale a dirsi, ma complessa nella realtà dei fatti: prima di tutto si legge il libro, questo straordinario oggetto di creazione, non ricercandovi le ossessioni dell'autore o i costumi che si crede vi siano descritti, ma gli elementi centrali e le tecniche che lo costituiscono (nella *Prefazione* a *Lolita* non a caso lo scrittore definisce «lettori all'antica» quelli che «vogliono seguire la sorte dei personaggi "reali" oltre i confini del "romanzo veridico"»). Solo allora, e solo se si vuole, si può provare a individuare le lezioni dei libri, la psicologia dell'autore o, orrore da principianti per Nabokov, ritrovare se stessi nei personaggi romanzeschi.
Tornano adesso in libreria anche le *Lezioni di letteratura russa* di Vladimir Nabokov (sempre pubblicate da Adelphi, con la traduzione di Cinzia De Lotto e Susanna Zinato che firmano anche una postfazione molto utile per comprendere il modo in cui Nabokov si accostava alla letteratura), che raccoglie le lezioni su Nikolaj Gogol' (a cui è dedicato anche un bellissimo saggio autonomo), Ivan Turgenev, Fëdor Dostoevskij, Lev Tolstoj, Anton Čechov e Maksim Gor'kij. Anche in questo caso un foglio non titolato, probabilmente quanto rimane di una panoramica introduttiva sugli scrittori russi, fornisce una chiave di lettura importante: «È difficile astenersi dal sollievo dell'ironia, dal lusso del disprezzo, quando si considera il disastro che mani docili, obbedienti tentacoli guidati dall'enfio polipo dello Stato, sono riuscite a fare di quella cosa ardente, fantasiosa, libera che è la letteratura. Di più: ho imparato a fare tesoro del mio disgusto in quanto so che, nutrendo un sentimento così forte per la letteratura russa, sto salvando quanto posso del suo spirito. Accanto al diritto di creare, il diritto di criticare è il dono più ricco che la libertà di pensiero e di parola possano offrire». In queste lezioni sugli autori suoi connazionali Nabokov, costretto a lasciare la Russia dopo la rivoluzione del 1917 e l'Europa nazista nel

1940, porta avanti lo stesso metodo utilizzato per leggere gli altri europei e non risparmia critiche, anche pesanti, ad alcuni di questi maestri della letteratura. Nel breve testo intitolato *Scrittori, censori, letterati russi*, una conferenza letta nel 1958, Nabokov in poche pagine delinea la sua visione della storia della letteratura russa come «evento recente», che la mente di un lettore straniero può considerare «qualcosa di compiuto, qualcosa di concluso una volta per tutte». È per questo che Nabokov, dopo aver detto di aver calcolato che quanto di meglio viene riconosciuto alla prosa e alla poesia russa prodotto dall'inizio dell'Ottocento occuperebbe 23000 pagine, un tascabile rispetto ad altre letterature europee, dice che se si esclude un unico capolavoro medievale, «lo spazio della prosa russa è tutto meravigliosamente contenuto nell'anfora di un secolo tondo tondo», il diciannovesimo che a «un paese pressoché privo di tradizione letteraria» è bastato «per creare una letteratura che, quanto a valore artistico, quanto al raggio di influenza – in tutto, fuorché nel volume –, uguaglia la gloriosa produzione dell'Inghilterra o della Francia». Nabokov individua quindi in un arco di tempo molto limitato la grandezza della letteratura russa, preceduta prima dal buio del feudalesimo medievale e poi dalle costrizioni e censure del regime sovietico. Nabokov analizza gli scrittori che appartengono a questo periodo aureo, parlando, tra gli altri innumerevoli aspetti, di Gogol' e delle sue opere più celebri, *Le anime morte* e *Il cappotto*, ma anche delle difficoltà della traduzione in inglese («non è facile rendere le curve di questa sintassi generatrice di vita in un inglese piano, così da colmare lo iato logico, o piuttosto biologico, tra un panorama sbiadito sotto un cielo opaco e un vecchio soldato ubriaco che accosta il lettore con un sonoro singhiozzo sul ciglio festivo che chiude il periodo») o della *Morte di Ivan Il'ič* di Tolstoj («questa in realtà è la storia non della Morte di Ivan, ma della vita di Ivan»).
E se, come sottolinea Nabokov, «nel romanzo russo non cerchiamo l'anima della Russia. Cerchiamo il genio individuale. Guardate il capolavoro, non la cornice – e non le facce di quelli che guardano la cornice», dobbiamo anche analizzare provando ad assumere questo punto di vista le pagine su Dostoevskij, che riassumono benissimo tutto quello che si è detto finora. Per Nabokov, lui che certo, come sottolineano De Lotto e Zinato nella loro postfazione, era «senza dubbio esigente e anche "intransigente" tanto che non esitava a liquidare opere di autori consacrati dal canone letterario», dal punto di vista del genio individuale Dostoevskij «non è un grande scrittore, è uno scrittore piuttosto mediocre, con lampi di humour eccellente ma, ahimè, inframmezzato da desolate distese di banalità letterarie». Eppure, anche in queste pagine, si respira la meticolosità del Nabokov scrittore e l'attenzione profonda per i particolari

dei testi letterari e degli autori: «io parlerò diffusamente di un certo numero di artisti davvero grandi, ed è a questo alto livello che Dostoevskij dev'essere oggetto di critica».
Leggendo le lezioni raccolte in questi due volumi, il modo in cui Nabokov insegna letteratura può sembrarci avulso dalla nostra contemporaneità, perché è una ricerca lenta e paziente che, come ha notato tra gli altri Claudio Giunta, si serve di uno strumento letterario che ci rimanda direttamente verso lontani anni scolastici, il riassunto. La fatica, ma anche l'intransigenza («non si parla, non si fuma, non si lavora a maglia, non si legge il giornale, non si dorme – e, per amor di Dio, prendete appunti» diceva Nabokov ai suoi studenti), di queste lezioni sta anche nel raccontare il romanzo agli studenti con puntiglio e attenzione, non mancando di procedere a una lettura anche scolastica del testo evidenziando gli snodi principali delle vicende per provare a introdurre chi ascolta nello studio dello scrittore, mostrandone gli strumenti preferiti e i vizi attraverso la sua capacità straordinaria di narratore e ordinatore di storie. Il desiderio di questo professore esigente è quello di rendere partecipi gli studenti della «quiddità» dei testi letterari, ricreare «la fitta alla spina dorsale» dei testi e ritrovarla nella vita di tutti i giorni, conoscere «non le emozioni dei personaggi, ma quelle dell'autore: le gioie e le difficoltà del creare».

Matteo Moca

Matteo Moca è dottore di ricerca in italianistica e insegnante. Scrive, tra gli altri, per Il Tascabile, Il Foglio, Il Riformista, L'indice dei libri del mese, Blow Up e il blog di Kobo. Ha curato per Quodlibet il romanzo di Giovanni Faldella "Madonna di fuoco e Madonna di neve" e pubblicato le monografia "Tra parola e silenzio. Landolfi, Perec, Beckett" e "Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi".

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/come-si-insegna-la-letteratura-la-versione-di-nabokov/

GLI ANNI AMERICANI DI FRIDA KAHLO / di Tiziana Lo Porto

pubblicato giovedì, 18 Marzo 2021

Pubblichiamo un articolo uscito su Linus*, che ringraziamo*.
C'è un autoritratto di Frida Kahlo in cui è vestita di rosa, una bandierina messicana in mano, in piedi su una pietra che in un paesaggio immaginario segna il confine tra il Messico e gli Stati Uniti. Il dipinto si chiama *Self-Portrait on the Borderline Between Mexico and the United States*, è del 1932, ed è stato realizzato a Detroit. Dei suoi anni americani, necessari nel definire l'artista che sarebbe diventata, racconta oggi un impeccabile volume pubblicato di recente negli States. Il libro si chiama *Frida in America. The Creative Awakening of a Great Artist* (St. Martin's Press, pp. 383, 29.99 $), Celia Stahr è l'autrice.
Negli Stati Uniti Frida va per la prima volta nel 1930, ventitreenne e consorte di Diego Rivera, ancora sconosciuta lei, già in auge lui, una moglie al seguito del marito, fedifrago minimo due volte e molte altre a venire. Lui ingombrante come tutto il Sudamerica, lei prossima a rivelarsi una sua pari, ridefinendo i rispettivi ruoli di consorti e artisti. In una lettera alla madre, poche settimane dopo l'arrivo negli States, Frida scrive: "Forse andremo a stare in un albergo così potrò dipingere tutto il giorno invece di passare il tempo a spazzare i pavimenti e idiozie del genere".
La prima tappa del viaggio è San Francisco, dove Rivera è invitato a realizzare un murale sulla parete dell'edificio del Pacific Stock Exchange. I due arrivano in treno, attraversando prima le colorate città del Messico, e poi il confine, che Frida descrive alla madre in una lettera del 10 novembre 1930: "Quel maledetto muro è una recinzione di filo spinato che separa Nogales Sonora da Nogales Arizona, ma si capisce che è tutto la stessa cosa.
Al confine i messicani parlano benissimo inglese e i *gringos* parlano spagnolo, e tutti mescolano tutto". Dopo quel muro c'è l'Arizona, e poi in direzione ovest c'è Los Angeles, dove si fermano qualche giorno dall'amica gallerista Galka Scheyer. Scrive Frida: "Le *gringas* sono tutte crudeli. Le stelle del cinema non valgono un soldo bucato. Los Angeles è piena di milionari e la povera gente fatica a sbarcare il lunario, e tutte le case appartengono ai miliardari e alle stelle del cinema, tranne quelle fatte di legno che fanno abbastanza schifo. A Los Angeles ci sono 3mila messicani, e devono lavorare come muli per potere competere in affari con i *gringos*".
Da Los Angeles proseguono in treno fino a San Francisco. Nel vagone Frida disegna un autoritratto (oggi scomparso) di grattacieli e oceano, immaginando la città esattamente come le si sarebbe rivelata dopo qualche ora dal vero. È il 9 novembre del 1930, e alla stazione tra la Terza e Townsend inizia per Frida la vera esperienza americana. Il suo stile dell'epoca e di quel giorno è androgino: gonna lunga e scura, giacca con spalline alla matador, berretto in mano.

Anche se dei due è Diego l'artista affermato, a San Francisco Frida dipinge dipinge dipinge. In due mesi realizza sei quadri, socializza ma non troppo con artisti e mecenati americani, mantenendo il suo inglese all'essenza, lungi dal renderlo perfetto, consapevole forse che è vantaggioso esasperare la condizione di outsider in cui si trova. E da androgino lo stile diventa esotico, agli occhi di alcuni folkloristico, eccentrico per altri, soprattutto molto messicano, vicino a quello che all'epoca veniva definito stile "china poblana" (un'elegante e colorata mescolanza di Oriente e Messico che prende il nome da una leggenda messicana su una sventurata ma stilosa ragazzina indiana chiamata "la cinese"), di grande impatto sulle donne americane.
Sempre in una lettera alla madre Frida scrive: "A quanto pare piaccio alle *gringas* e sono davvero colpite da tutti i vestiti e gli scialli che mi sono portata dietro, restano a bocca aperta nel vedere le collane di giada e tutti i pittori vogliono che posi per un ritratto". Ci metterà poco a cambiare idea, lamentandosi qualche mese dopo in un'altra lettera alla madre che le *gringas* sono tutte "donne infelici a cui non importa niente di nessuno… ma noi non siamo come loro e io soffro terribilmente a stare così lontana da tutti voi sapendo cosa succede solo attraverso le tue lettere".
L'ambivalenza di Frida nei confronti delle americane non andrà mai via, condizionata dai diversi tradimenti del marito con donne della suddetta categoria e da una più generale e motivata ambivalenza del popolo messicano sempre più respinto da un paese altrimenti amato e che finisce per chiamare "Gringolandia", dove *gringo* deriva dallo spagnolo *griego*, ovvero greco. I *gringos* sono percepiti dai messicani distanti come i greci, e così il loro paese. Frida non può che simpatizzare con i suoi, e sentirsi straniera negli Stati Uniti, affascinata più dai cinesi che affollano la Chinatown di San Francisco, colorata come certe strade di Città del Messico, e dagli afro-americani che un decennio prima hanno inventato a Harlem una loro Reinassance.
Afro-americana è Eva Frederick, conosciuta tramite la fotografa Imogen Cunningham per cui ha posato, e presto modella anche per Frida, che la ritrae nuda seduta su una sedia *equipal* (la tradizionale sedia messicana di cuoio e giunco intrecciato) e con al collo una lunga collana con un medaglione, messicana anch'essa (è il genere di collana indossato dalle donne zapoteche di Tehuantepec nello stato di Oaxaca, da cui proveniva anche la madre di Frida), probabilmente prestatale dall'artista. Il risultato è una donna che incarna una abbastanza inedita bellezza afro-messicana. Il dipinto non ha niente di primitivo o di ipersessualizzato, come certi ritratti di artisti coevi di Frida, ma ha un'eleganza che l'avvicina alle celebri foto realizzate in quegli stessi anni da

Carl Van Vechten. Di Eva Frederick Frida farà un altro ritratto, questa volta vestita e in primo piano, lo sguardo luminoso e pronto. In seguito Frida dichiarerà: “Mi interessano le persone di tutti i tipi, ma sono attratta da quelle intelligenti”.
È indubbio che la sua attrazione per Diego Rivera, per la sua intelligenza e per la sua arte, l’abbia definita come artista e come persona, e per dare un’idea della complessità del loro matrimonio e del loro amore basta ricordare che un anno dopo avere divorziato, nel 1939, i due si risposeranno tra loro proprio su consiglio del medico di Frida come unico rimedio possibile alla profonda depressione di lei. Del loro tormentato rapporto, gli anni trascorsi negli Stati Uniti sono uno spaccato già di per sé quasi esaustivo in cui i due non si fanno mancare nulla: tradimenti, liti, ripicche, capolavori con cui cercano di elaborare la vita che scorre e il continuo divenire della coppia. Interessanti sono i ritratti che Frida realizza in quegli anni di sé e di Diego, ribaltando i ruoli di artista e musa, e forse ancora più interessante è la reazione di Frida alle sbandierate infatuazioni di Rivera per le sue modelle: esasperare la propria “messicanitudine” inventando quello stile che l’avrebbe resa inconfondibile allora e nei decenni a venire per prendere distanza dalle altre e restare unica. E dunque: vistose acconciature con fiori e nastri, collane con ciondoli messicani tradizionali, scialli e abiti dai colori vivaci, gonne larghe e lunghe anche queste dai colori vivaci. Uno stile perfezionato in America e apparentemente contro l’America, una presa di distanza dal sogno americano per riappropriarsi del sogno messicano, utopico e rivoluzionario, anche nell’aspetto.
A immortale alla sua nascita lo stile “Frida Kahlo” furono i grandi fotografi di quegli anni, più degli altri sensibili alla nascita di un’artista e del suo corpus di opere, che a partire dal viaggio in America dei coniugi Rivera (che dopo San Francisco avrebbero proseguito per New York e poi Detroit, tornando in Messico nel marzo del 1933) non si stancheranno mai di fotografare la coppia, prediligendo spesso lei a lui. Della fotografa americana Imogen Cunningham sono alcuni ritratti in bianco e nero di Frida del 1931, dell’ungherese Nickolas Muray sono le circa novanta foto in bianco e nero e a colori scattate tra gli anni trenta e i quaranta, a cui si aggiungono i ritratti di Frida realizzati tra gli Stati Uniti e il Messico da Edward Weston, Carl Van Vechten, Lucienne Bloch, Leo Matiz, Lola Álvarez Bravo, e Juan Guzmán tra gli altri. Iconizzata tanto quanto l’artista Georgia O’Keeffe (famosissima era già all’epoca O’Keeffe, ancora sconosciuta era Kahlo), che proprio negli anni americani Frida cercherà di sedurre, è in America che Frida trasforma se stessa in opera d’arte, forse anche solo per non cadere nella trappola del separare l’arte dalla vita.

Dei ritratti americani di Frida uno degli ultimi la vede a colori, abiti “frideschi”, nastri celesti in testa, smalto rosso alle unghie, sigaretta in mano, testa alta e leggermente inclinata a destra, seduta sul tetto di un palazzo del Greenwich Village. Era il 1946 e Frida era a New York per la prima delle otto operazioni di fusione della colonna vertebrale a cui sarebbe stata costretta nel giro di quattro anni (più avanti lei stessa definirà quell’operazione “l’inizio della fine”). A fotografarla è Nickolas Muray, un tempo amante e adesso amico, uno dei suoi più cari. Fanno da fondale alcuni frammenti dello skyline di Manhattan, un cielo azzurro ma non troppo, e un muretto di mattoni rossi con in basso una riga celeste. A richiamare il cielo sulla terra.

Tiziana Lo Porto

È nata a Bolzano e ha vissuto ad Algeri e Palermo. Abita tra Roma e New York, dove traduce e scrive di libri, cinema e fumetti per *La Repubblica*, *Il venerdì* e *D*. Ha tradotto, tra gli altri, Charles Bukowski, Tom Wolfe, Jacques Derrida, A.M. Homes, Douglas Coupland, James Franco, Lillian Roxon e Lena Dunham, e ha tradotto e curato la nuova edizione italiana di *Jim entra nel campo di basket* di Jim Carroll (minimum fax, 2012). Insieme a Daniele Marotta è autrice del graphic novel *Superzelda. La vita disegnata di Zelda Fitzgerald* (minimum fax, 2011), pubblicato anche in Spagna, Sudamerica, Stati Uniti, Canada e Francia.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/arte/gli-anni-americani-di-frida-kahlo/

UN FIORE MAI SBOCCIATO: RIFLESSIONI SULLA SCONFITTA DELLA RIVOLUZIONE SIRIANA / di Davide Grasso

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 18 Marzo 2021

Dieci anni fa, il 18 marzo 2011, il regime siriano faceva le prime due vittime, reprimendo le proteste nella città di Deraa: Hosam Ayyash e Mahmud al-Jawabreh. Difficile immaginare cosa quei due ragazzi si aspettassero per il proprio paese. È probabile che, qualunque futuro avessero in mente, fosse migliore di quello che non hanno potuto vedere. Noi che abbiamo saputo o visto, siriani e non – esseri umani – dobbiamo oggi chiederci perché le cose non sono andate come tante persone, che nel 2011 hanno dato la vita per la

rivoluzione, avrebbero voluto. Con rivoluzione, tuttavia, non possiamo intendere l'insurrezione popolare, la rivolta o le manifestazioni. Rivoluzione è costruzione e difesa di istituzioni e norme nuove, che ribaltino almeno in parte le gerarchie e le relazioni tradizionali di potere.
Nuove istituzioni in Siria sono effettivamente nate, in alcuni luoghi, in questi dieci anni, ma non hanno in molti casi rovesciato, bensì rafforzato le gerarchie sociali esistenti; né sono state prodotte sempre per gli stessi valori e obiettivi che avevano ispirato la mobilitazione iniziale.
Che tipo di Siria immaginavano o desideravano Hosam Ayyash e Mahmud al-Jawabreh? Io non so dirlo: bisognerebbe raggiungere, a Deraa o altrove, i loro amici sopravvissuti e chiederlo – sperando che il tempo e la guerra permettano ai ricordi di rendere giustizia ai caduti. La sollevazione siriana era composta da milioni di individui. Cosa volevano? «La caduta del regime». Per sostituirlo con cosa? È questa la domanda difficile. Condividere il disprezzo per lo stato – tanto più in Siria – è ben possibile, ma concepire e organizzare una società in modo differente è tutt'altra cosa, anzitutto perché tutti vogliono cose diverse. Le rivoluzioni non sono affatto disegnate da una linea immaginaria tra interessi inconciliabili o, peggio ancora, tra società e potere, ma dalla linea che *dentro* la società divide progresso e regresso, passato e futuro, intelligenza e stupidità. La storia corre a cavallo di quella linea. I gruppi e gli attivisti anti-Assad più attivi formarono nel marzo 2011 comitati diffusi e caotici per potersi riunire e organizzare le proteste, ma anche assicurare supporto medico e legale a chi era colpito dalla repressione, informare su quel che accadeva e tentare di stabilire gli imprescindibili contatti e appoggi internazionali.
In quella rete di comitati una miriade di soggetti politici, come avviene sempre, si mosse per creare prospettiva e struttura. Il progetto più chiaramente progressista furono i Comitati di coordinamento locale (Lcc) fondati da una giovane avvocatessa, Razan Zaitouneh, e formati da attivisti ispirati da principi liberali, democratici o socialisti, che centravano la propria linea su un concetto comprensibile a tutti: diritti umani. Questa sinistra liberale o socialista siriana – giovane, colta e coraggiosa – esprimeva l'attivazione concreta, non di rado femminile, nelle proteste: l'impegno anima e corpo nel lavoro organizzativo e nella comunicazione, pagando subito un prezzo altissimo in termini repressivi.
Un tentativo diverso fu quello dell'Unione dei coordinatori della rivoluzione siriana, che tentò non senza tensioni di far convivere gruppi di destra (significato: desiderosi di rafforzare le gerarchie tradizionali) e di sinistra (che volevano metterle in discussione). La destra era rappresentata principalmente da un movimento ben noto alla storia siriana, i Fratelli musulmani, e dai loro

simpatizzanti. Portavano in dote un certo consenso sociale e relazioni internazionali di grande peso, anzitutto con la confinante Turchia; il che significava – elemento assolutamente decisivo – un enorme capitale economico. La sinistra era invece formata da frammentate formazioni democratiche e liberali, unite da una prospettiva secolare.
Tentativi maggiormente d'impatto furono però la Commissione generale della rivoluzione siriana (fondata da personalità legate al panarabismo e, in passato, allo stesso partito Baath di Assad) e il Consiglio supremo della rivoluzione siriana. Queste realtà spinsero subito per un maggiore coordinamento con i Fratelli musulmani in Turchia e con le stesse autorità turche, sostenendo la scelta di queste ultime di offrire denaro e armi ai giovani più poveri delle campagne settentrionali per convincerli a entrare in bande armate. Il disegno di Erdogan era di provocare, con una guerra civile, un intervento "umanitario" della Nato. Esso avrebbe garantito di istaurare a Damasco un governo asservito ai disegni "neo-ottomani" della Turchia.
Soltanto un partito siriano d'opposizione di peso, in quella primavera del 2011, rifiutò di aderire ai comitati formatisi nei diversi territori e attraversati da questi vari coordinamenti. Era il partito curdo di unione democratica o Pyd. La cosa, all'epoca, apparve a molti sospetta, ma anche insignificante, perché questo gruppo aveva séguito soltanto tra la minoranza curda. Il Pyd chiamò tuttavia le proprie assemblee e, in quelle comunità, ebbero molto successo. Il fattore nazionale e linguistico fu importante, ma non spiega tutto. Partiti curdi di destra, orientati a un nazionalismo conservatore, aderirono ad esempio ai comitati dell'opposizione prevalente, ma con minor seguito. I rappresentanti dei consigli organizzati dal Pyd si coordinarono nel Movimento per la società democratica o Tev-Dem e fu in effetti la chiara cornice politico-programmatica del progetto che instillò fiducia nella gente, sensibile in Siria non meno che altrove al pericolo islamista. Nelle comunità arabe, non a caso – dove un'opposizione immune da quei legami non emerse – il regime ha mantenuto in tutti questi anni un (limitato ma persistente) seguito che sarebbe altrimenti inspiegabile.
Il legame di tutta l'opposizione con l'islamismo si rafforzò inesorabilmente nel 2012. La guerra civile fomentata dai Fratelli musulmani e da Erdogan era ormai in atto. Allora fu fondata in Qatar (l'altro centro propulsore della Fratellanza globale) la Coalizione nazionale siriana, che riuniva varie figure dell'opposizione sotto l'egemonia e la direzione del movimento islamista. Essa sosteneva attivamente l'azione, sempre più violenta e criminale, di bande di gangster e integralisti religiosi maldestramente chiamati "Esercito libero

siriano", schierati al fianco di Al-Qaeda e gruppi similari nel nord del paese. Questo sviluppo, si badi, era stato apertamente condannato fin dal luglio 2011 dagli Lcc di Razan Zaitouneh e compagni, vera sinistra della rivoluzione siriana. Nonostante la repressione selvaggia, avevano scritto dopo una sofferta discussione, la guerra non può essere una soluzione. Questa posizione non era molto diversa da quella del Pyd e del Tev-Dem, per i quali l'esclusione di un attacco militare contro il regime doveva però andare di pari passo con l'autodifesa, anche armata se necessario, delle comunità (contro qualunque attacco, governativo o di "opposizione").
Il punto di non ritorno della rivoluzione si consumò nell'autunno del 2012. Gli Lcc decisero di aderire alla Coalizione filo-turca dei Fratelli musulmani. Soltanto poche settimane dopo si spaccarono sulla decisione di uscirne, sentendo molti di loro come intollerabile lo strapotere della destra islamista. Tuttavia in novembre la riconobbero pubblicamente come "legittimo rappresentante delle aspirazioni del popolo siriano", mal consigliati dal medesimo riconoscimento offerto in quei giorni da Turchia, Qatar, Italia, Francia, Stati Uniti, Regno Unito. Questa scelta rese impossibile costruire una corrente di sinistra e progressista, unitaria e magari arabo-curda, nella rivoluzione siriana. I contatti degli Lcc in Rojava erano infatti mediati dalla regressiva destra curda che appoggiava la Coalizione, boicottando le comuni popolari e le "inconcepibili" co-presidenze che assicuravano una pari rappresentanza di genere.
Questo sviluppo nella politica degli Lcc era tanto più indigeribile se si pensa che soltanto tre mesi prima, nel luglio 2012, il Tev-Dem aveva preso il controllo militare di diverse città (Kobane e Afrin in primis) grazie alle nuove unità di difesa Ypg, costituendo un autogoverno fondato sul tentativo di coinvolgimento della popolazione in forme avanzatissime di democrazia diretta e organizzazione autonoma delle donne. La Coalizione che ormai, per gli Lcc, "rappresentava" la Siria attaccava con le sue milizie (che agivano non più al fianco, ma sotto la direzione di Al-Qaeda, detta in Siria allora Jabhat al-Nusra) le zone dell'autogoverno curdo (in particolare la città di Serekaniye o Ras al-Ain, dove tuttavia le Ypg ebbero la meglio). Un attacco brutale, contrassegnato da saccheggi di siti archeologici di rilevanza universale, e di cui, almeno politicamente, gli Lcc si erano resi complici.
Nelle zone dove gli Lcc rimanevano attivi le cose non andavano del resto molto meglio. I consigli cittadini con cui talvolta collaboravano, finanziati e sostenuti dalla Coalizione e dalla Turchia, si difendevano dagli attacchi del regime grazie a milizie islamiste sempre più estreme. Queste milizie usarono il monopolio

militare così acquisito per auto-assegnarsi, con buona pace di comitati e consigli, funzioni giudiziarie e di polizia che avviarono la trasformazione della "rivoluzione" in reazione teocratica e rete di stati e staterelli islamici. La scelta non violenta dei progressisti rimasti in quei contesti li condannò all'irrilevanza o all'esilio, se non alla morte. Razan Zaitouneh scomparve nel 2013 dopo esser stata rapita da uomini armati nei pressi di Damasco, verosimilmente appartenenti alla milizia salafita Jaish al-Islam che controllava le periferie dove Razan era attiva. Proprio la sua militanza indipendente, democratica e femminile disturbava gli islamisti che, non avendo potuto piegarla ai loro voleri, la fecero sparire. Casi ben diversi e decisamente meno onorevoli videro attivisti della prima ora scegliere la complicità attiva con le fazioni più estreme dell'integralismo.

Quest'ultima, specifica evoluzione ha per forza di cose infangato la reputazione del corpo politico emerso dalla sollevazione siriana, anche nelle sue componenti migliori. Indubbiamente la scelta non violenta ha finito per lasciare libera una sola opzione di resistenza, quella offerta dagli islamisti. Bisogna ricordare d'altra parte che una scelta diversa non sarebbe stata facile per una realtà come gli Lcc: se il Pyd potè formare le leali e unitarie Ypg, contando su armi ed educazione militare indipendenti, è per le remote origini di questa possibilità nella storia rivoluzionaria di tutto il Kurdistan. Resta però il problema dell'indisponibilità dei militanti progressisti dell'opposizione siriana a percorrere una strada di dialogo e collaborazione con il movimento curdo, anche in fasi successive, quando peraltro migliaia di combattenti arabi anti-Assad, restituendo dignità persino ai colori del cosiddetto "Esercito libero", l'avevano intrapresa nelle Forze siriane democratiche e nell'Amministrazione democratica del nord-est.

Molti che, a diverso titolo, si presentavano come legati almeno idealmente all'esperienza delle componenti liberali del 2011 non esitarono (e i loro simpatizzanti europei non esitano tuttora) ad esprimere giudizi ironici, sarcastici o liquidatori sull'esperienza del Rojava, quando non ad insultare apertamente le Ypg. Questo livore ha trovato espressione nella narrazione secondo cui la rivoluzione del Rojava è, in realtà, un inganno per queste ragioni: (1) si presenta come pluralista, ma commette addirittura pulizia etnica contro gli arabi; (2) si presenta come democratica, ma ha imposto una dittatura a partito unico; (3) collabora con il regime di Assad.

La prima di queste accuse, naturalmente la più infamante, è anche la più facile da smentire: evacuazioni a scopo militare (quindi per proteggere i civili in aree di operazione) in alcune aree (non solo arabe), o indifferibili misure repressive

contro individui e famiglie complici dell'Isis o di altri gruppi jihadisti, non possono ricadere sotto quella categoria (che bisognerebbe fare molta attenzione a non abbassare ad usi strumentali). Tuttavia proprio la guerra e la conseguente repressione del nemico sono il problema che conduce al secondo punto. L'uso delle armi e l'imposizione di nuove cornici del lecito e dell'illecito da parte di un'organizzazione rivoluzionaria sono considerate "autoritarie" o, come si usa dire, "staliniste" da questi detrattori. Emerge qui il dogmatismo ottuso di una certa mentalità liberale, stavolta in senso regressivo. La rivoluzione non violenta e priva di autorità è tale quando viene sconfitta e quindi soltanto se non ha luogo. L'umanità ha però bisogno di soluzioni, non di paradossi. Se il passato deve passare – il regime, o quello ancora anteriore rimpianto dagli islamisti – bisogna vietarne almeno le espressioni più caratteristiche ed estreme. È quindi chiaro che nell'Amministrazione, per molte realtà conservatrici (il Baath stesso, i gruppi armati dalla Turchia, l'Isis e altri), l'agibilità politica è ridotta o annullata e chi organizza attacchi alle istituzioni rivoluzionarie viene arrestato.
Questo fatto, così come la presenza di migliaia di militanti ideologizzati, donne e uomini, a sostenere il lavoro delle istituzioni e delle comuni, non è un difetto della rivoluzione e non ha nulla a che fare con lo stalinismo, ma ne è il semplice presupposto. La frammentazione politica e la mancanza di organizzazione non è un valore nella lotta, così come non lo è lo scarso pragmatismo che nega la necessità della mediazione con l'avversario – incluso lo stato, in certe specifiche circostanze – o l'uso limitato e giustificato della forza. Ad essere contestate al Pyd o al Rojava, insomma, sono proprio quelle caratteristiche che hanno scongiurato a questa esperienza di patire le debolezze che hanno condotto altre esperienze a perdersi, e che hanno invece permesso all'Amministrazione del nord-est di realizzare almeno in parte, con milioni di siriani, i valori più avanzati espressi dalla sollevazione del 2011. Pur tra mille difficoltà e sconfitte, s'intende, è infatti, innegabilmente, l'unico e il solo esito positivo della tragedia siriana. A renderlo possibile non sono stati dei principi astratti, e neanche il popolo – differenziato e discorde come sempre, sia arabo che curdo. È stato *quel* partito; dalla cui saggezza e dai cui metodi si può sempre iniziare ad imparare.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/mondo/un-fiore-mai-sbocciato-riflessioni-sulla-sconfitta-della-rivoluzione-siriana/

L'EPISTOLARIO DI TRUMAN CAPOTE / di Nicola Lagioia

pubblicato venerdì, 19 Marzo 2021

Questo pezzo è uscito su Tuttolibri de La Stampa, che ringraziamo

"Ovviamente ti prego di tener conto che non potrò propriamente finire il libro finché il caso non sarà giunto alla sua conclusione legale, o con l'esecuzione di Perry e Dick (la più probabile), o con la commutazione della pena (assai improbabile). Con i ricorsi alle Corti Federali ancora disponibili tutta la faccenda si trascinerà di sicuro almeno fino all'estate prossima".
Chi scrive è Truman Capote. Il destinatario della lettera è Bennet Cerf, suo editore nonché tra i fondatori di Random House. È il 10 settembre del 1962, Capote si trova a Palamos, Costa Brava. È arrivato in Spagna tempo prima per ritoccare con calma *A sangue freddo*. Il libro procede bene, ma Truman non potrà licenziarlo fino a quando non sarà conclusa la vicenda giudiziaria di Perry Smith e Dick Htckock, i due assassini che il 16 novembre del 1959 sterminarono la famiglia Clutter nella loro casa di famiglia a Holcomb, Kansas. Essendo alle prese con una non fiction novel, inventarsi un finale non spetta allo scrittore. Se è vero che nel tempo Capote ha stretto con i due assassini, in particolare con Smith, un rapporto molto intenso – una relazione in cui calcolo professionale e trasporto emotivo si confondono –, le ragioni del libro sono più forti di ogni cosa. L'anno successivo, tornato a New York, Truman scrive al fotografo e costumista Cecil Beaton. I due si vogliono bene, sono amici da molti anni. E così, nel gorgo della confidenza, Truman allenta ulteriormente i freni inibitori, e confessa: "sto malissimo per la tensione e l'ansia. Perry e Dick attendono l'esito del ricorso alla Corte Federale per avere un Nuovo Processo: se dovessero ottenerlo (un nuovo processo) avrò un esaurimento nervoso o qualcosa del genere".
Un nuovo processo potrebbe salvare la vita ai due imputati. Al contrario, una data certa per la condanna a morte segnerebbe in modo certo il confine cronologico oltre il quale *A sangue freddo* potrà venire pubblicato. Perry Smith e Richard Hickcock saranno giustiziati il 14 aprile del 1965. Il romanzo che trasformerà il già celebre scrittore in una leggenda inizierà a uscire a puntate sul «New Yorker» nel settembre dello stesso anno, arriverà in volume unico nelle librerie il 17 gennaio 1966.
Le lettere sopra riprodotte, insieme a moltissime altre, sono riunite in libro di grande valore, *È durata poco, la bellezza*, a cura di Gerald Clark, tradotto in italiano da Francesca Cristoffanini per Garzanti. Il libro raccoglie buona parte delle lettere scritte da Truman Capote tra il 1936 e il 1982, da quando era un

preadolescente fino a due anni prima dalla morte. Come la celebre biografia curata da George Plinton – sempre Garzanti – raccontava la vita di Truman attraverso le parole degli altri, cioè i tanti (amici, nemici, amanti) con cui lo scrittore di New Orleans – nato per la seconda volta a New York, la terza in Kansas, la quarta in Europa, finito malinconicamente sulla West Coast, in California – aveva avuto a che fare nel corso di un'esistenza turbolenta e spettacolare, in questo caso è lui a raccontarsi di proprio pugno attraverso le missive che manda agli altri: dall'infanzia bistratta nel Sud ai primi successi, da *Colazione da Tiffany* a *A sangue freddo*, dalla sensazione di onnipotenza successiva al Ballo in Bianco e Nero all'azzardo di *Preghiere esaudite*, il romanzo mai concluso sul "regno del nulla" (il bel mondo dove, da abusivo, Capote riuscirà a intrufolarsi, a diventare nume e giullare prima di tradirlo con inaudita crudeltà e stupefacente candore) che costò allo scrittore il bando definitivo da parte di chi fino a quel momento gli aveva aperto le case delle proprie ville e i pontili dei propri yacht, segnando per la sua vita sociale, emotiva e per la sua carriera letteraria l'inizio di un tracollo.
Emblematiche, per capire l'uomo e l'artista, le due lettere con cui si apre la raccolta.
La prima risale all'autunno del 1936. Truman ha appena dodici anni e sua madre si è risposata con Joe Capote, un uomo d'affari cubano. La lettera è indirizzata ad Archulus Persons, il suo padre biologico, un balordo sempre a rischio di finire in galera che trascura il piccolo senza farsi alcuno scrupolo. La lettera è un capolavoro di nitore e vibrante icasticità (nella corazza dello stile ciò che vibra è forse un certo tipo di dolore).
"Come sai il mio cognome è cambiato da Persons in Capote, per tanto apprezzerei se in futuro ti rivolgessi a me come Truman Capote, dal momento che tutti mi conoscono con questo nome".
Ma un futuro insieme, per loro due, non ci sarà.
La seconda lettera (la datazione è incerta tra 1939 e 1941) ha come oggetto Thomas Flanagan, all'epoca uno studente di un anno avanti rispetto a Capote alla Greenwich High School.
"Io sottoscritto dichiaro solennemente che qualunque affermazione possa aver fatto sul conto di Thomas Flanagan, o qualunque affermazione io possa avergli attribuito, era calunniosa e falsa".
Flanagan, destinato a diventare un accademico e scrittore a propria volta, conserverà questo documento per quasi cinquant'anni: il non ancora maggiorenne Truman Capote aveva diffuso delle maldicenze sul suo conto e il calunniato aveva preteso una ritrattazione. Il pettegolezzo elevato a opera d'arte

sarà del resto uno dei segni distintivi del Capote di *Preghiere esaudite*, e vedere nel principio la fine fa effetto.
Nelle lettere – che i destinatari siano addetti ai lavori o amici di baldoria, che si tratti di protestare per non essere stato incluso nella Modern Library "a differenza di Mailer, Salinger, Malamud" o di descrivere la bellezza di Ischia, che ricorrano le allusioni ai suoi rivali letterari o il nome di "Nelle", la Harper Lee de *Il buio oltre la siepe* che fu compagna di giochi del Capote bambino e verso la quale Truman ha in queste lettere solo parole di riguardo – Capote conserva la brillantezza che gli conosciamo. Presumendo tuttavia di non avere un pubblico più numeroso di una persona alla volta (almeno fino ad ora), mostra lati di sé che altrimenti forse presenterebbe in modo diverso. Alcune missive risultano preziose perché rivelano segreti della sua tecnica narrativa. Nel 1960, per esempio, mentre è alle prese con *A sangue freddo* scrive a un tale Donald Cullivan, un ingegnere di Boston che aveva conosciuto Perry Smith sotto le armi diventandone amico, tanto da deporre al processo come testimone della difesa. Nel suo romanzo verità, Capote si era riproposto di non far intervenire mai il narratore, cioè se stesso. Tutto doveva apparire al lettore come se stesse osservando la realtà senza la mediazione di un maestro di finzioni. C'erano, tuttavia, informazioni che Capote aveva preso di prima mano, e di cui soltanto lui era depositario. Come fare? "Ora, il problema è questo, è una questione tecnica", scrive dunque a Cullivan, "nel libro non c'è la prima persona – vale a dire che *io* non figuro e, tecnicamente, non posso farlo. Ora, verso la fine del libro voglio inserire una scena tra te e Perry in cui userò del materiale tratto dalle mie conversazioni con Perry – in due parole, ci sarai tu al mio posto".
Sono state spese molte parole, negli anni, per dare conto dell'influenza di Capote sulle generazioni successive e avvicendarlo ai nostri contemporanei. Se la prima operazione è doverosa, il secondo tentativo è un salto nel buio. Quante volte ci siamo ritrovati a far dialogare per esempio *A sangue freddo* con *L'avversario* di Emmanuel Carrère? A parte l'indagine su un fatto di sangue e la rinuncia alla finzione, non c'è altro da cui queste due importanti opere letterarie siano accomunate. *L'avversario* è un concerto per voce sola, *A sangue freddo* è un'opera polifonica. Nel primo caso c'è un narratore invadente (un'invadenza calcolata, consapevole, la cifra di molti libri di Carrère) che interviene, commenta, filosofeggia su tutto, dice "io" a ogni paragrafo. Nel secondo caso l'io narrante è assente. Se ne dovrebbe dedurre che Carrère è un narratore più spericolato di Capote, e che mettendo la propria stessa persona nel lato in luce di una vicenda tremenda (in questo caso il massacro di un'intera famiglia per

mano del bugiardo patologico Jean-Claude Romand) rischi di più, mostrando senza orpelli debolezze e fragilità. Niente di tutto questo. Carrère si protegge più di Capote. Tra Carrère e Romand c'è infatti una voragine che non si può colmare, i due sono così diversi (socialmente, caratterialmente, antropologicamente) che noi lettori non li immagineremmo mai a ruoli invertiti. Il rapporto che lega Capote a Perry Smith e Dick Htckock è diverso. Nel biopic del 2005 con Philip Seymour Hoffman, gli sceneggiatori a un certo punto fanno pronunciare a Hoffman-Capote una frase che probabilmente lo scrittore non ha mai detto, ma che rende l'idea. "È come se io e loro fossimo cresciuti nella stessa casa", dice Capote parlando di Perry e Dick, "solo che io sono uscito dalla porta d'avanti e loro da quella sul retro". Truman Streckfus Persons, vale a dire, sarebbe potuto essere uno di loro se non fosse diventato Truman Capote.
A sangue freddo è scritto con uno stile perfetto, blindato, adamantino, il quale però lascia trapelare a ogni riga questa inquietudine, questo coinvolgimento, forse anche questo dolore. Proprio il fatto che lo stile sia perfetto ma non sufficiente (perfetto, non sufficiente) rende il libro magnifico.
Questa e altre considerazioni vi verranno facili leggendo *È durata poco, la bellezza*, la biografia epistolare che per quasi cinquant'anni fa brillare sotto il nostro sguardo questo bambino prodigio, questo adulto problematico, uno scrittore armato solo del proprio talento e di un'audacia rara, capace di salire dal niente sul tetto del mondo per constatare che nulla è eterno e tutto si corrompe. La bellezza, la forza delle sue pagine migliori non hanno salvato lui, possono accompagnare noi ancora per un po'.

Nicola Lagioia

Nicola Lagioia (Bari 1973), ha pubblicato i romanzi *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* (vincitore Premio lo Straniero), *Occidente per principianti* (vincitore premio Scanno, finalista premio Napoli), *Riportando tutto a casa* (vincitore premio Viareggio-Rčpaci, vincitore premio Vittorini, vincitore premio Volponi, vincitore premio SIAE-Sindacato scrittori) e *La ferocia* (vincitore del Premio Mondello e del Premio Strega 2015). È una delle voci di Pagina 3, la rassegna stampa culturale di Radio3. Nel 2016 è stato nominato direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/editoria/lepistolario-di-truman-capote/

LA NUOVA ELEUSI: STANISLAV GROF INTERVISTA ALBERT HOFMANN

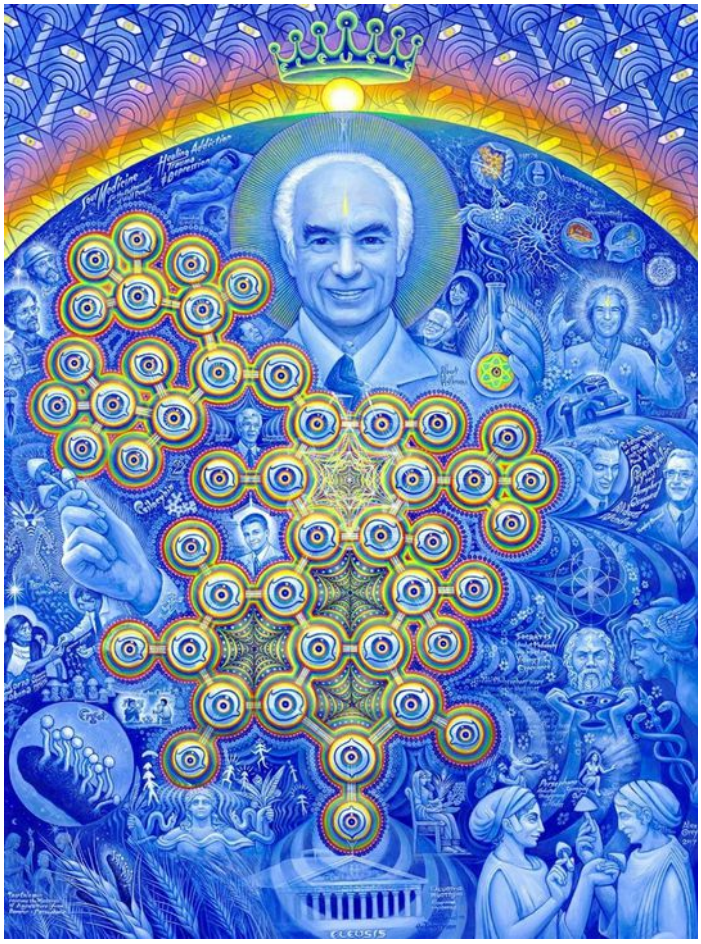
di **Vanni Santoni** pubblicato venerdì, 19 Marzo 2021

*In occasione del ritorno in libreria di "Altrove", la rivista della Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza, con il **numero 21**, pubblichiamo questa intervista di Stanislav Grof a Albert Hofmann. L'intervista è stata raccolta nel 1984 a Esalen, in California, ed è stata originariamente pubblicata nel 2002, sul n°9 di "Altrove", che ringraziamo assieme all'editore Nautilus. La traduzione è di Paola Marangon.*

Albert Hofmann e Stanislav Grof nel 2005

Grof: È un grande piacere e un onore per me accogliere e presentare il dottor Albert Hofmann, ammesso che abbia bisogno di presentazioni. Come sapete, è diventato famoso in tutto il mondo per aver scoperto un composto che probabilmente è la sostanza più controversa mai sviluppata dall'uomo, la dietilamide dell'acido lisergico, o LSD-25. Quando fece il suo ingresso nel mondo della scienza, l'LSD destò subito scalpore per i suoi effetti straordinari e anche per la sua potenza senza precedenti. Annunciava incredibili promesse per la ricerca e si presentava come uno straordinario agente terapeutico, uno strumento decisamente anticonvenzionale per la formazione dei professionisti in materia di igiene mentale e una fonte d'ispirazione per gli artisti. La scoperta del dottor Hofmann sollevò una formidabile ondata di interesse nei confronti della chimica cerebrale e, insieme allo sviluppo dei tranquillanti, fu direttamente responsabile della cosiddetta "epoca d'oro della psicofarmacologia". Poi, il bambino prodigio divenne un "bambino difficile". Questo capitolo

straordinariamente promettente della psicologia e della psichiatria fu drasticamente interrotto dall'autosperimentazione incontrollata, dalla repressione attraverso provvedimenti amministrativi, legislativi e politici, dalle voci infondate su presunti danni e dall'abuso che ne fecero l'esercito e i servizi segreti. Sono però fermamente convinto che questo capitolo sia ben lungi dall'essere concluso. A prescindere dal fatto che la ricerca e la terapia con LSD vengano o meno riprese nella societa moderna, le scoperte rese possibili dagli psichedelici hanno profonde implicazioni rivoluzionarie per la nostra comprensione della psiche, della natura umana e della natura della realtà. Queste nuove intuizioni sono destinate a restare un importante elemento della visione che il mondo scientifico si sta configurando per il futuro. Prima di cominciare l'intervista, vorrei aggiungere una piccola osservazione personale. La scoperta dell'LSD e il lavoro del dottor Hofmann in generale hanno esercitato una profonda influenza sulla mia vita professionale e personale, per la quale sono immensamente grato. La mia prima esperienza con l'LSD nel 1956, agli inizi della mia carriera di psichiatra, è stata una pietra miliare e un punto di svolta cruciale per me: da allora la mia vita non e più stata la stessa. Questa intervista mi offre quindi l'opportunità di esprimere il mio profondo apprezzamento e la mia riconoscenza al dottor Hofmann per l'influenza che ha avuto sulla mia vita. Dottor Hofmann, ciò che vorrei chiederle, innanzitutto, riguarda il modo in cui viene in genere descritta la sua scoperta degli effetti psichedelici dell'LSD. Di solito e considerato un evento del tutto casuale, una semplice e accidentale intossicazione. So però che la storia e un po' più complessa. Ce la può chiarire?



"Albert Hofmann and the new Eleusis", dipinto a olio di Alex Grey

Hofmann: Sì, è vero che la mia scoperta del'LSD fu casuale, ma fu il risultato di esperimenti pianificati, effettuati nell'ambito di una ricerca sistematica in campo farmaceutico e chimico. Forse è più corretto definirla un caso di serendipità, che significa cercare qualcosa, seguire un determinato programma, e trovare qualcosa di diverso, imprevisto, che puo comunque rivelarsi utile. Questo è precisamente ciò che è successo con l'LSD. Avevo messo a punto un metodo per sintetizzare le amidi dell'acido lisergico nel contesto di uno studio sistematico, il cui scopo era sintetizzare gli alcaloidi naturali dell'ergot. All'epoca, negli anni Trenta, era stato scoperto un nuovo alcaloide dell'ergot, denominato ergometrina o ergonovina. Si tratta del vero principio attivo dell'ergot. La presenza di questo alcaloide nell'ergot è il motivo per cui l'ergotina viene usata in ostetricia come emostatico uterino e come farmaco oxitocico. Questa sostanza è risultata essere un'amide dell'acido lisergico. Fin verso la fine degli anni Trenta non era stato possibile preparare queste sostanze in laboratorio. Misi a punto una procedura tecnica che consentiva di farlo e riuscii a ottenere una sintesi parziale dell'ergonovina; usai quindi la

procedura per preparare altre amidi dell'acido lisergico. Innanzitutto ottenni le modificazioni dell'ergonovina e una di queste, la metergina, un omologo dell'ergononiva, è oggi il principale farmaco usato in ostetricia per arrestare le emorragie postparto. Ho anche usato la procedura per preparare derivati meno prossimi dell'ergonovina, che presentavano maggiori differenze rispetto alla metergina. Uno di questi composti era l'LSD-25, la dietilamide dell'acido lisergico. Il progetto, l'intenzione che avevo, era di ottenere un analettico, uno stimolante dell'attivita circolatoria e respiratoria.

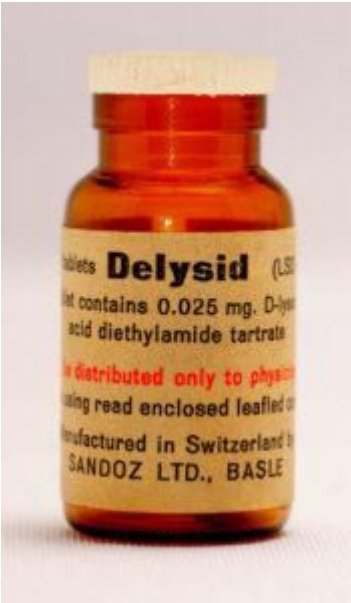
Grof: Era emerso qualche indizio, nei primi esperimenti sugli animali, del fatto che l'LSD potesse essere un agente attivante?

Hofmann: No, sintetizzai l'LSD perché era un analogo della coramina, che è la dietilamide dell'acido nicotinico, sperando di ottenere un analettico. Tuttavia, il nostro farmacologo concluse che la dietilamide dell'acido lisergico non aveva alcuna proprietà interessante sotto il profilo clinico e consigliò di escluderla dalla ricerca. Questo avveniva nel 1938. Ma continuai ad avere la curiosa sensazione che avremmo dovuto provare di nuovo questa sostanza su più vasta scala. Successivamente, cinque anni dopo, nel 1943, decisi infine di sintetizzare un altro campione di LSD. Alla fine della sintesi, accadde un fatto molto strano. Entrai in uno stato simile al sogno, in cui tutto ciò che mi circondava cominciava a trasformarsi. La mia percezione della realtà era cambiata ed era molto piacevole. Comunque, lasciai il laboratorio, tornai a casa, mi coricai e mi godetti una piacevole sensazione simile al sogno che a un certo punto sparì.

Grof: Sospettò subito che si trattasse di un'intossicazione dovuta alla sostanza su cui stava lavorando?

blotter commemorativo del “Bicycle day”

Hofmann: Ebbi il sospetto che fosse successo qualcosa in laboratorio, ma pensavo si trattasse del solvente utilizzato. Avevo usato il dicloroetilene, una sostanza simile al cloroformio, nell’ultima fase della preparazione. Cosi, il giorno dopo, in laboratorio, provai il solvente, ma non accadde nulla. Allora presi in considerazione la possibilità che si trattasse della sostanza che avevo preparato, ma il mio lavoro era molto accurato e naturalmente non avevo assaggiato niente. Tuttavia non escludevo la possibilità che, forse, qualche traccia della sostanza fosse entrata in contatto con il mio corpo. Magari una goccia della soluzione mi era caduta sulle dita e quando mi ero sfregato gli occhi era entrata nei sacchi congiuntivali. In ogni caso, se il composto era la causa di quella strana esperienza, doveva essere un composto molto, molto attivo. Ciò fu chiaro sin dall’inizio, perché non avevo ingerito nulla. Ero perplesso e decisi di condurre alcuni esperimenti per approfondire la questione e per scoprire il motivo di quella sensazione strana che avevo provato.
Poiché sono prudente, iniziai l’esperimento con soli 250 g, ovvero 0,25 milligrammi (gli alcaloidi dell’ergot sono di norma dosati in milligrammi). Doveva essere una dose estremamente bassa e mi aspettavo che non avesse alcun effetto. Intendevo aumentare con molta cautela la quantità di LSD negli esperimenti successivi, al fine di stabilire se i vari dosaggi fossero attivi. Risultò che ingerendo un quarto di milligrammoo, avevo assunto un dosaggio molto potente, molto elevato, di un composto estremamente attivo. Entrai in un curioso stato di coscienza. Tutto intorno a me cominciò a modificarsi: i colori, le forme e anche la percezione dell’ego. Fu molto strano! Mi agitai parecchio pensando di averne assunto troppo e chiesi al mio assistente di accompagnarmi a casa. All’epoca non disponevamo di automobili e andammo a casa in bicicletta.



flacone di Delysid, nome commerciale dell'LSD nel suo periodo di legalità

Grof: Molte persone che hanno preso l'LSD, in particolare in dosi simili, provano grande ammirazione per quella corsa in bici, perché sanno che cosa significhi andare in bicicletta in quelle condizioni.

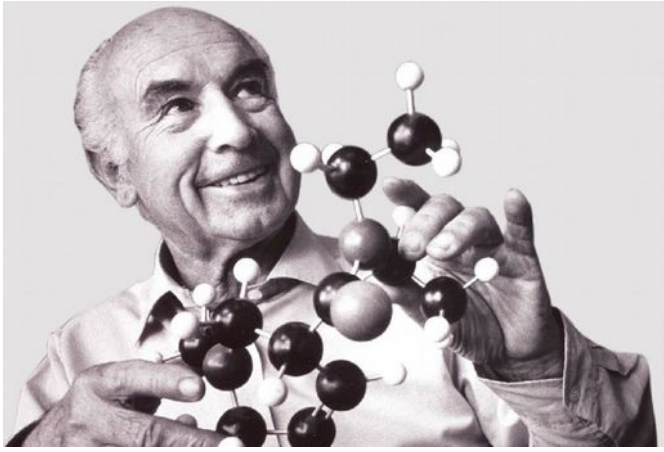
Hofmann: Durante il ritorno a casa in bicicletta – circa quattro chilometri – ebbi la sensazione di non riuscire a muovermi dal punto in cui mi trovavo. Pedalavo, pedalavo, ma il tempo sembrava rimanere immobile. Nella relazione che scrissi in seguito, menzionai il viaggio in bicicletta per dimostrare che l'LSD modificava la percezione del tempo, citandolo come esempio di distorsione temporale. Successivamente la corsa in bicicletta divenne un aspetto caratteristico della scoperta dell'LSD. Quando arrivammo a casa, ero davvero in un brutto stato. Ero entrato in una realtà cosi insolita, in un universo nuovo e talmente strano che temevo di essere impazzito. Chiesi al mio assistente di chiamare il medico. Avevo l'impressione che il mio corpo non avvertisse più alcuna sensazione. Mi visitò e scosse il capo: era tutto in ordine. Sdraiato sul divano, mi sembrava di essere gia morto. Provavo la sensazione di trovarmi fuori dal corpo. Fu un'esperienza terrificante! Il medico non mi prescrisse nulla, ma bevvi molto latte, come disintossicante aspecifico. Dopo circa sei ore, la percezione del mondo esterno inizio a cambiare. Mi sembrava di tornare da un luogo molto strano, di nuovo a casa nella realtà quotidiana.

Fu una sensazione estremamente gradevole e una bellissima esperienza. Dopo un po', con gli occhi chiusi, cominciai a godermi il fantastico gioco di colori e forme in continua metamorfosi, che era davvero piacevole osservare. Infine andai a dormire e il giorno successivo mi alzai in ottima forma. Mi sentivo

fresco, come appena nato. Era un giorno di aprile e uscii in giardino. Era piovuto durante la notte. Avevo l'impressione di vedere la terra e la bellezza della natura cosi com'era quando fu creata, il primo giorno della creazione. Fu un'esperienza bellissima! Ero rinato e vedevo la natura in una luce completamente nuova.

Grof: Questo tipo di sequenza, il processo morte-rinascita, è stato osservato con regolarità nelle sedute psichedeliche. Molte persone collegano questa esperienza al ricordo della nascita biologica. Vorrei chiederle se, durante l'esperienza, ebbe solo la sensazione di un incontro con la morte oppure si sentì parte di un processo di rinascita biologica?

Hofmann: La prima fase fu davvero terrificante, perché non sapevo se mi sarei ripreso. Ma poi, mentre tornavo, naturalmente mi sembrò di rinascere.



Albert Hofmann con un modello della molecola dell'LSD

Grof: Quando si rese conto che questa sostanza poteva risultare utile in psichiatria?

Hofmann: Immediatamente! Seppi immediatamente che questa sostanza sarebbe stata importante per la psichiatria! Tuttavia, all'epoca, non avrei mai creduto che potesse essere usata per puro divertimento. Per me fu un'esperienza mistica profonda, non un'esperienza piacevole da fare tutti i giorni. Non mi sfiorò neppure l'idea che potesse essere usata a fini ludici. E poi, poco dopo la mia esperienza, l'LSD fu messo a disposizione degli psichiatri. II figlio del mio capo all'epoca, il dottor Werner Stoll, che lavorava presso l'istituto psichiatrico Burghoelzli di Zurigo, condusse i primi esperimenti con l'LSD.

Inizialmente lo provammo nel nostro laboratorio, perché secondo il capo dell'unita Chimica, il professor Stoll, e il capo dell'unità Farmacologia, il professor Rothlin, ciò che affermavo era impossibile. Mi dissero: "Deve aver commesso un errore misurando la dose. È impossibile che un dosaggio cosi

basso possa essere efficace". II professor Rothlin fece quindi un esperimento con due dei suoi assistenti. Per provarlo, presero solo un quinto della dose che avevo assunto io, 50µg. Anche così, ebbero un'esperienza psichedelica! Per i primi dieci anni, l'LSD fu il mio "bambino prodigio" e suscitò reazioni positive in ogni parte del mondo. Uscirono circa duemila articoli sulla sostanza in varie pubblicazioni scientifiche, tutto andava bene. Poi, all'inizio degli anni Sessanta, qui negli Stati Uniti si comincio ad abusare della sostanza. Ben presto l'ondata di popolarità dilagò nel paese e l'LSD divenne la "droga numero uno". Fu quindi usato senza precauzioni da persone che non erano preparate né informate sui suoi effetti profondi. Fu un periodo difficile. Telefonate, panico e allarmi. È successo questo, è successo quello… Anziche un "bambino prodigio", l'LSD era improvvisamente diventato il mio "bambino difficile".

Grof: Dunque questa e, in breve, la storia della scoperta dell'LSD. Passiamo ora al capitolo successivo della sua ricerca psichedelica: l'isolamento e l'identificazione dei principi attivi dei funghi magici usati dagli indiani Mazatechi in Messico. Quanto tempo dopo la scoperta degli effetti psichedelici dell'LSD fu contattato da Gordon Wasson?

Hofmann: Lessi su una rivista la notizia che un appassionato di etnologia e micologia, Gordon Wasson, e sua moglie Valentina, avevano scoperto dei funghi che venivano usati in cerimonie rituali da una tribù in Messico. Questi funghi sembravano contenere un principio attivo che procurava effetti simili all'LSD. Naturalmente non sapevo chi fossero gli etnologi, ma ero sicuramente interessato ad esaminare i funghi. Ricevetti poi una lettera dal professor Heim, un micologo francese della Sorbona. Gordon e Valentina Wasson, che avevano scoperto questo antico culto messicano e pubblicato articoli sull'uso rituale dei funghi, gli avevano spedito alcuni campioni, chiedendogli di esaminare i funghi e di condurre un'accurata ricerca botanica.

francobollo del Benin dedicato allo Psilocybe Mexicana

II professor Heim cercò di isolare il principio attivo dei funghi, ma non ci riuscì. Anche Wasson aveva iniziato studi chimici sul fungo negli Stati Uniti, presso l'Universita del Delaware, ma neppure la sua ricerca aveva dato esito positivo. II professor Heim, che era al corrente del lavoro svolto a Basilea con l'LSD, mi chiese nella sua lettera se mi interessava dedicarmi a questa ricerca. Fu cosi che l'LSD portò i funghi psichedelici nel mio laboratorio. All'inizio avevamo solo 200-300 grammi di *Psilocybe*. Li provammo su animali, in quanto avevamo maturato una certa esperienza con l'LSD e conoscevamo il tipo di attività farmacologica che ci si poteva attendere da quei principi psicoattivi. Non emerse nulla e il nostro farmacologo avanzò l'ipotesi che i funghi non fossero affatto attivi o che si trattasse dei funghi sbagliati, oppure che avessero perso la loro efficacia dopo l'essiccazione a Parigi. In ogni caso, per chiarire la questione, decisi di sperimentarli su me stesso. Ingerii la dosa indicata nelle prescrizioni dei vecchi annali: 2,4 grammi di funghi secchi. Ebbi un'autentica esperienza lisergica.
Fu molto strano. Li ingerii in laboratorio e dovetti tornare a casa, perché anche in questo caso avevo assunto una dose molto elevata. A casa, tutto sembrava messicano le stanze e l'ambiente circostante sebbene non fossi mai stato in Messico. Pensai di essermi lasciato suggestionare dal fatto che i funghi provenivano dal Messico. Per esempio, c'era un collega, un medico, che mi sorvegliava durante l'esperimento: quando mi controllò la pressione, pensai che fosse un azteco. Aveva un viso tipicamente tedesco, ma io vidi un sacerdote azteco e pensai che mi avrebbe aperto il petto per estrarne il cuore. Fu davvero

un'esperienza totalmente messicana.
Dopo qualche ora tornai dal paesaggio messicano con la consapevolezza che non avevamo condotto gli esperimenti adeguati. La ricerca sugli animali non avrebbe prodotto nulla; dovevamo provare l'attivita dei funghi (ai diversi dosaggi) sugli esseri umani. Da allora in poi, i miei colleghi ed io sperimentammo personalmente tutti gli estratti ottenuti dai funghi. Usammo diversi solventi di estrazione e varie procedure di frazionamento per isolarne i principi attivi.

Grof: Quanti stadi ci vollero, dall'inizio alla fine, per identificare chimicamente i principi attivi?

Hofmann: Circa cinque o sei stadi. Alla fine, rimase una quantità molto limitata di funghi, diversi milligrammi di materiale concentrato che era ancora amorfo e poteva essere utilizzato per una cromatografia su carta. Risultò che la sostanza era concentrata in quattro fasi. Tagliammo la cromatografia e quattro miei colleghi ed io ne ingerimmo le frazioni. Quando una si rivelò attiva, potemmo condurre alcune prove, cristallizzare la frazione, ottenere la reazione colorimetrica specifica, e cosi via. Infine, riuscimmo a isolare i principi attivi: si trattava di due sostanze, che denominai psilocibina e psilocina, perché erano state isolate dalla *Psilocybe mexicana*. Gran parte dei funghi magici usati dagli indiani appartiene al genere Psilocybe. Quindi, una volta ottenute tali sostanze, le sottoponemmo a prove farmacologiche. La loro efficacia rispetto al peso risultò essere circa cento volte inferiore rispetto all'LSD, ma comunque molto elevata. Ciò significa che la dose attiva è di circa 5-10 milligrammi di psilocibina pura. Successivamente ricevetti una lettera del professor Moore del Delaware, che si congratulò con noi per aver risolto il problema dei funghi. Insieme alla sua equipe aveva lavorato per oltre un anno, cercando di isolare i principi attivi di questi funghi senza però riuscirci. Avevano testato tutti i loro estratti sugli animali, tutti i tipi di animali, persino i pesci, ma i loro tentativi non erano approdati a nulla. La nostra ricerca ebbe successo perché testammo le frazioni su noi stessi anziche affidarci agli esperimenti sugli animali. Il professor Moore mi invio quindi i funghi che gli erano rimasti; dopo tutto il suo lavoro, ne aveva ancora circa 12 chili.

Grof: Nell'insieme, quanto tempo ci volle per identificare gli alcaloidi psicoattivi?

Hofmann: Circa sei mesi. Una volta identificate le sostanze dal punto di vista chimico, fummo in grado di sintetizzarle in laboratorio. Potemmo usare il materiale di base che avevamo a disposizione grazie alla ricerca sull'LSD, cioè derivati della triptammina che si potevano usare per sintetizzare la psilocibina e

la psilocina. Gordon Wasson, che era banchiere di professione e micologo per passione, fu molto colpito dai risultati. Ignorava il concetto di principio attivo, per lui erano i funghi l'agente attivante. Ci fece visita a Basilea e gli mostrai le componenti attive allo stato puro in forma cristallina. Risultò che il contenuto di principi psicoattivi rappresentava solo lo 0,5% circa dei funghi. Anziché 5 grammi di funghi si potevano ingerire 25 milligrammi di psilocibina. Gordon rimase molto affascinato dai cristalli e disse: "Ah, tra l'altro, gli indiani usano anche un'altra sostanza magica che non è ancora stata studiata scientificamente. La chiamano *ololiuqui*".

Grof: E così cominciò un altro importante capitolo della sua ricerca.

María Sabina

Hofmann: Sì. Andai in Messico con Gordon Wasson per studiare le altre sostanze magiche vegetali, l'ololiuqui (semi di ipomea) e la *Salvia divinorum*, una nuova specie di salvia che gli indiani usavano come i funghi. Incontrammo María Sabina, la curandera o sciamana che aveva dato i funghi ai coniugi Wasson, probabilmente i primi bianchi ad assumere i funghi in una cerimonia sacra. Era già tarda estate o inizio autunno e non c'erano più funghi. Spiegammo a María Sabina che avevamo isolato lo spirito dei funghi, che ora si trovava in quelle piccole pillole. Lei ne fu affascinata e accettò di organizzare una cerimonia per noi. Per partecipare alla cerimonia, si deve sempre avere un motivo. Il rito del fungo è una consulenza, come quando si ha un problema e ci si rivolge a un medico o a uno psichiatra. Gordon disse a María Sabina: "Sono partito da New York tre settimane fa e mia figlia è dovuta andare all'ospedale per partorire. Non ho più avuto notizie. II fungo può dirmi com'è andata?" Questo fu quindi il motivo per cui organizzarono la cerimonia. Parteciparono Maria Sabina, le sue figlie e alcuni altri sciamani. Fu una magnifica cerimonia.

Grof: Mi risulta che, in tale occasione, María Sabina le diede il "certificato di qualità" ufficiale, nel senso che dopo aver ingerito le pillole, confermò che i loro effetti erano identici a quelli dei funghi magici.
Hofmann: Sì. Per la cerimonia le diedi delle compresse di psilocibina sintetica. Sapevo che usava un certo numero di funghi e calcolai la quantità equivalente di compresse. Le ingerimmo e fu davvero una meravigliosa cerimonia psichedelica, che si protrasse fino alla mattina. Quando ce ne andammo, María Sabina ci disse che le compresse contenevano davvero lo spirito dei funghi. Gliene lasciai un tubetto e lei disse: "Ora posso tenere le cerimonie anche nei periodi in cui non crescono i funghi".
Grof: Come passò dalla ricerca sui funghi al lavoro sull'ololiuqui?

María Sabina e Gordon Wasson

Hofmann: Ricevetti una scorta di ololiuqui, i semi di una certa famiglia di ipomee, da Gordon Wasson. Gordon li aveva ottenuti da un indio zapoteco che li aveva raccolti per lui. Questi semi, come i funghi, erano usati nelle cerimonie per una sorta di guarigione magica e per scopi divinatori. Riuscimmo a isolare i principi attivi responsabili dell'effetto psichedelico e fui molto sorpreso di scoprire che i semi contenevano l'amide e l'idrossietilamide dell'acido lisergico e tracce di ergonovina. Si tratta di derivati dell'acido lisergico che conservavo in laboratorio in seguito agli studi sull'LSD. Mi sembrava impossibile, perché i derivati dell'acido lisergico con cui avevo lavorato in precedenza erano prodotti da un fungo, l'*ergot*.
Grof: Mentre i semi di ipomea provengono da piante da fiore appartenenti a una categoria botanica completamente diversa.
Hofmann: Sì, queste piante appartengono a due stadi molto diversi dell'evoluzione nel regno vegetale, molto distanti l'una dall'altra. È decisamente insolito scoprire le stesse componenti chimiche in stadi molto diversi dell'evoluzione vegetale.

Grof: Ho sentito dire che, in un primo tempo, i suoi colleghi l'accusarono di aver contaminato i campioni della ricerca sull'ololiuqui con i prodotti del lavoro sull'LSD che conservava in laboratorio. Sapendo quant'è meticoloso nel suo lavoro, l'accusa fu davvero oltraggiosa!
Hofmann: È vero. Presentai la prima relazione sulla ricerca nel 1960, alla Conferenza Internazionale sulle Sostanze Naturali di Sidney. Quando illustrai i risultati, i colleghi scossero il capo e dissero: "È impossibile trovare gli stessi principi attivi in una categoria totalmente diversa del regno vegetale. Sta lavorando con tutti i tipi di derivati dell'acido lisergico, deve aver mescolato qualcosa e questo spiega le sue conclusioni". Ma infine, come si sa, verificarono i risultati e li confermarono. Fu la chiusura di una specie di cerchio magico. Ero partito dalle amidi dell'acido lisergico metergina e LSD, e l'LSD aveva attratto i funghi. I funghi mi avevano portato all'ololiuqui, e la ricerca sull'ololiuqui mi aveva riportato alle amidi dell'acido lisergico. Il mio cerchio magico!

Ololiuqui (Rivea corymbosa)

Grof: Ha mai provato l'ololiuqui?
Hofmann: Sì, l'ho provato. Ma, com'e noto, è circa dieci volte meno attivo; per

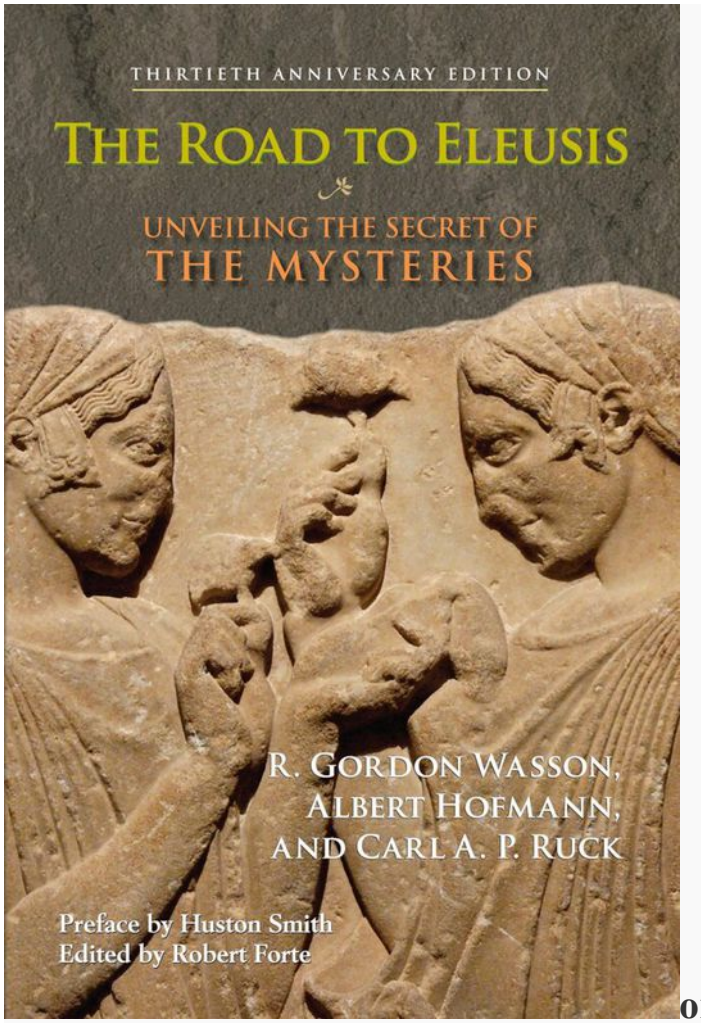
ottenere un effetto apprezzabile sono necessari uno o due milligrammi.
Grof: Come fu l'esperienza?
Hofmann: La sostanza aveva un forte effetto narcotico, ma al tempo stesso provocava uno stranissimo senso di vuoto. In quel Vuoto, tutto perde il suo significato. È un'esperienza molto mistica.
Grof: Di solito, nella letteratura psichedelica si opera una distinzione tra i cosiddetti psichedelici naturali, come la psilocibina, la psilocina, la mescalina, l'armalina o l'ibogaina, che sono prodotti direttamente da varie piante (e questo vale ancora di più per le piante psichedeliche stesse) e gli psichedelici sintetici, ottenuti in laboratorio. L'LSD, che è una sostanza semisintetica e quindi prodotta in laboratorio, è generalmente incluso nella seconda categoria. Mi risulta che lei abbia un'opinione diversa in proposito.
Hofmann: Sì. Quando scoprii le amidi dell'acido lisergico nell'ololiuqui, mi resi conto che l'LSD in realtà non è altro che una piccola modificazione chimica di un'antichissima droga sacra del Messico. L'LSD appartiene quindi, per la sua struttura chimica e per la sua attività, al gruppo delle piante magiche mesoamericane. Non è presente in natura in quanto tale, ma rappresenta una variazione chimica minima di una sostanza naturale. Rientra quindi in questo gruppo dal punto di vista chimico e anche, ovviamente, per i suoi effetti e per il suo potenziale spirituale. L'uso dell'LSD nel contesto psichedelico può essere considerato come una profanazione di una sostanza sacra: avrebbe dovuto ispirare la stessa venerazione che gli indigeni nutrivano per questo genere di sostanze.

Albert Hofmann con Richard Alpert, Allen Ginsberg e Ralph Mentzer nel 1977

Grof: Può dirci qualcosa sui tentativi di isolare gli alcaloidi psicoattivi della Salvia divinorum?

Hofmann: In Messico incontrammo anche un'altra pianta che gli indiani usavano per scopi rituali, come l'ololiuqui o i funghi. Apparteneva alla specie della salvia e non era ancora stata identificata botanicamente. Dopo un lungo viaggio nella Sierra Mazateca, trovammo infine una curandera che celebrava un rito con questa pianta e avemmo modo di provarla. Gordon Wasson, mia moglie e io ingerimmo il succo delle foglie fresche e avvertimmo qualche effetto, ma molto leggero. Era un effetto ben definito, diverso da quello dei funghi.
Grof: Ha tentato di isolare ed individuare chimicamente il principio attivo della Salvia divinorum?
Hofmann: Presi le foglie e ne ricavai un estratto spremendo il succo. Portai l'estratto a Basilea, nel mio laboratorio, con l'intenzione di sottoporlo ad analisi chimica, ma non era più attivo. II principio attivo sembra deperire molto facilmente e il problema dell'analisi chimica a oggi non è ancora stato risolto. Siamo però riusciti a stabilire l'identita botanica della pianta. II Dipartimento di botanica di Harvard ha stabilì che si trattava di una nuova specie di Salvia, cui fu attribuito il nome Salvia divinorum. E un nome sbagliato, un cattivo latino; in realtà dovrebbe chiamarsi Salvia *divinatorum*. Non conoscono bene il latino, questi botanici… Non ero soddisfatto del nome, perché Salvia divinorum significa "Salvia dei fantasmi", mentre Salvia divinatorum, il nome corretto, significa "Salvia dei sacerdoti". Comunque, ormai figura nella letteratura botanica con il nome Salvia divinorum.
Grof: Fu il dottor Richard Schultes ad identificare la pianta a Harvard?
Hofmann: No, fu identificata nello stesso Istituto, ma da altri due botanici, quelli che le diedero il nome.
Grof: Terminò qui la sua ricerca sulle sostanze psichedeliche? Da allora, si è mai interessato ad altre piante psichedeliche, ha fatto nuovi tentativi di identificarne i principi attivi?

Hofmann: No, non più.
Grof: Il lavoro fu interrotto a causa di problemi politici e amministrativi alla Sandoz. Pensa che altrimenti avrebbe proseguito la ricerca? Le sarebbe piaciuto continuare?
Hofmann: Sì, ho gia detto che l'abuso e l'uso improprio ha causato molti problemi. In seguito le autorità introdussero restrizioni in quasi tutti i paesi e naturalmente la direzione della Sandoz smise di interessarsi a questo ramo della ricerca.
Grof: Vorrei chiederle di parlarci di un altro progetto, il lavoro con G



ordon Wasson sui Misteri di Eleusi. Nel libro, *The Road to Eleusis* (*Alla scoperta dei misteri eleusini*, Apogeo 1996) avanzate l'ipotesi di un culto psichedelico effettivamente esistito e praticato per circa 2000 anni, dal 1400 a.C. al 400 d.C. Sembra inoltre che la scomparsa del culto non fu dovuta a una perdita d'interesse degli adepti, ma all'introduzione di un editto da parte dell'imperatore cristiano Teodosio, che soppresse e vietò le cerimonie pagane.

Hofmann: Nella cerchia professionale degli studiosi di antichità greca, è assodato che gli antichi greci usassero una sostanza psicoattiva nel loro culto. Esistono molti riferimenti a una bevanda sacra, il *kykeon*, che veniva somministrata agli iniziandi in seguito a preparativi che duravano una settimana. Dopo aver assunto la pozione, gli adepti avevano, tutti insieme, portentose esperienze mistiche di cui non erano autorizzati a parlare né fornire descrizioni precise. Circa vent'anni fa lavorai con uno studioso di antichità greca, il professor Kerenyi, sull'argomento. L'aspetto interessante è: quali erano realmente gli ingredienti del kykeon, la pozione sacra? Avevamo studiato molte piante che il professor Kerenyi aveva proposto come possibili candidate, ma

non erano affatto psichedeliche. Poi arrivò Gordon Wasson con la sua tesi, che naturalmente riguardava i funghi, perché lui vedeva funghi dappertutto! Mi chiese se nell'antica Grecia fosse possibile preparare una pozione psichedelica con l'ergot (il fungo da cui viene l'LSD, NdR). Giunse a questa ipotesi perché i Misteri di Eleusi furono istituiti dalla dea Demetra, che è la dea del grano e dell'ergot (*Mutterkorn*), il che gli diede l'idea che quest'ultimo potesse essere usato nella preparazione del kykeon. Avevo tutto il materiale a portata di mano perché, nell'ambito dei nostri studi sull'ergot, avevamo raccolto la letteratura disponibile e anche molti campioni del fungo provenienti da tutto il mondo. Tra questi c'era l'ergot che cresceva nel bacino mediterraneo, in Grecia e in altri paesi. Un paio di questi ergot selvatici che crescono su piante erbacee si puo trovare anche nei campi di segale o di orzo. La segale non esisteva nell'antichità, ma l'orzo sì, e nei campi di orzo possono essere presenti alcuni tipi di ergot selvatici. Avevamo raccolto e analizzato tutti questi tipi di ergot prima che Gordon mi ponesse la sua domanda, e in una specie che cresceva sull'erba selvatica (*Paspalum*) avevamo trovato esattamente le stesse componenti dell'ololiuqui. Le principali erano l'amide e l'idrossietilamide dell'acido lisergico e anche il propanolamide dell'acido lisergico (ergonovina). Pertanto, non ebbi difficolta a rispondere alla domanda di Gordon: nell'antichità era possibile preparare una pozione psichedelica con l'ergot. Era sufficiente raccoglierlo, macinarlo e aggiungerlo al kykeon. Nell'esaminare il problema del kykeon, Gordon non si rivolse soltanto a me, in quanto chimico, ma anche a uno studioso di antichità greca, il professor Carl Ruck di Harvard, esperto sul ruolo delle piante medicinali nella mitologia e nella storia greca. Il professor Ruck segnalò a Gordon alcuni passaggi dell'*Inno a Demetra* che suffragavano la sua ipotesi. Secondo tali passaggi, veniva effettivamente usato un tipo di ergot per rendere psichedelico il kykeon. Quindi, noi tre insieme scrivemmo un libro, che indagava questa ipotesi.

Grot: Il libro è *The Road to Eleusis*?

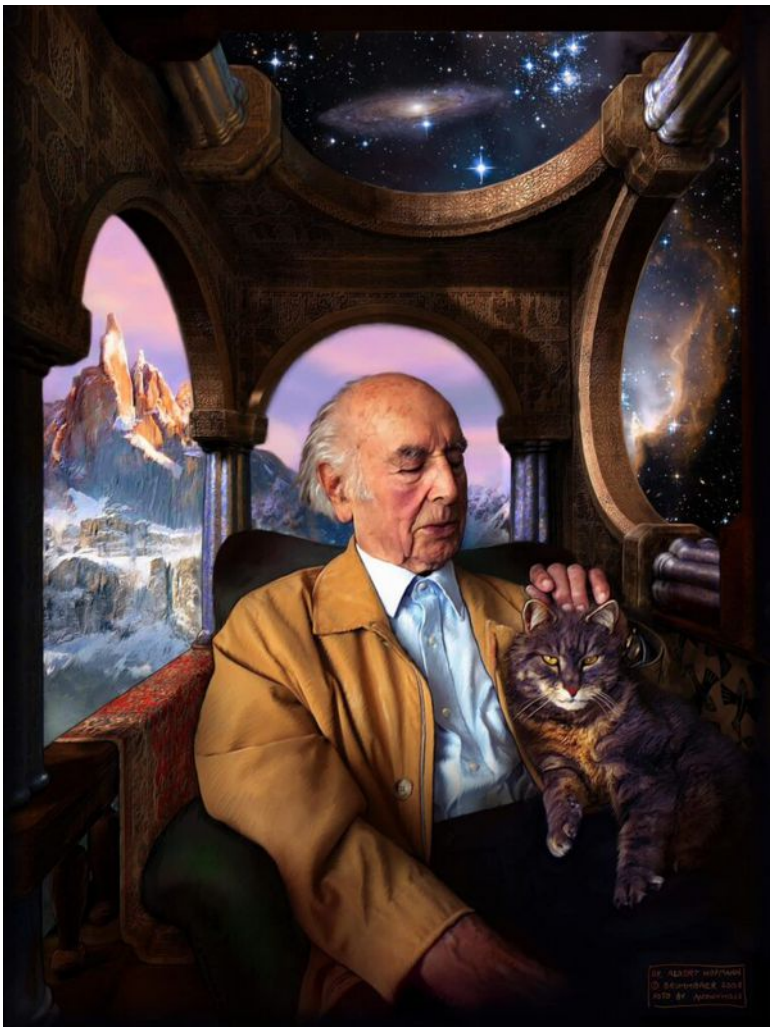
Hofmann: Sì. Fu pubblicato qui, negli Stati Uniti e uscì anche in altre lingue, per esempio in spagnolo e in tedesco.

Grof: Nel libro racconta di avere sperimentato personalmente uno degli alcaloidi naturali dell'ergot per verificare l'ipotesi, per stabilire se era psichedelica. Si trattava dell'ergonovina?

Hofmann: Sì, avevamo trovato principi attivi in questo tipo di ergot che cresce in Grecia. Conteneva l'amide e l'idrossietilamide dell'acido lisergico, delle quali era gia noto l'effetto psichedelico. Tuttavia, non si sapeva se l'ergonovina avesse questo effetto e a me interessava scoprirlo. L'ergonovina veniva usata da

decenni in ostetricia, ma non era mai stato riferito che fosse psichedelica. Tuttavia, il dosaggio iniettato alle donne durante il parto è di soli 0,5 mg o 0,25 mg. Decisi di provarla assumendone 2 mg e, a quel dosaggio, produceva chiari effetti psichedelici. Non erano stati scoperti prima perché veniva somministrata alla fine del travaglio e le donne non erano in condizioni di essere buone osservatrici; inoltre, il dosaggio era troppo basso per produrre effetti psichedelici. Quindi, metergina ed ergonovina producono anch'esse effetti psichedelici, ma a dosaggi più elevati.

Grof: È un'ipotesi molto interessante, perché fornisce una risposta plausibile all'intrigante domanda: che cosa veniva offerto a Eleusi? Che cosa poteva essere cosi potente e affascinante da mantenere intatto l'interesse del mondo antico per quasi duemila anni senza interruzione? E da attrarre cosi tanti personaggi eccezionali e illustri? Anche il fatto che fosse un segreto cosi gelosamente custodito – la punizione per chi rivelava il segreto dei Misteri era la morte – lascia supporre che accadesse qualcosa di straordinario, qualcosa di estremamente importante.



Albert Hofmann ritratto da Brummbaer

Hofmann: Fu un centro spirituale di enorme importanza per quasi duemila anni. Basti considerare tutti i personaggi famosi che per migliaia di anni nel mondo dell'antichità, nel mondo romano e greco, furono introdotti ai Misteri eleusini. Per noi era molto interessante scoprire che cosa assumessero realmente gli iniziandi. Due famiglie a Eleusi conoscevano il mistero del kykeon, due generazioni di famiglie che ne conservarono il segreto. L'effetto enorme che i vari misteri della morte-rinascita devono avere avuto sulla cultura greca, in genere considerata la culla della civilta europea, probabilmente sono il segreto meglio custodito della storia umana. Molte grandi figure dell'antichità, come i filosofi Platone, Aristotele ed Epiteto, il commediografo Euripide, il leader militare Alcibiade, lo statista e legislatore romano Cicerone e altri personaggi illustri furono iniziati ai misteri, che si trattasse della variante eleusina o di qualche altra forma: i riti dionisiaci, i misteri di Attis e Adone, il culto mitraico o coribantico e il culto orfico.

Grof: Vorrei ora discostarmi da queste esplorazioni culturali e storiche per tornare alla chimica. So che la farmacologia non è il suo interesse primario, ma vorrei porle una domanda sul meccanismo d'azione dell'LSD. Il parere non è unanime riguardo al motivo per cui l'LSD sia psicoattivo e sono state avanzate ipotesi contrastanti. Ha qualche idea in proposito?

Hofmann: Sono state condotte ricerche riguardo alla sua domanda. Abbiamo marcato l'LSD con il carbonio radioattivo, il Cl4. Ciò permette di seguirne il percorso metabolico nell'organismo. II fatto piuttosto strano e che abbiamo scoperto, naturalmente sugli animali, che il 90% dell'LSD viene eliminato molto rapidamente e solo il 10% raggiunge il cervello. Nel cervello va nell'ipotalamo, che e la sede delle funzioni emotive. Ciò coincide anche con il fatto che è soprattutto la sfera emotiva a essere stimolata dall'LSD, mentre la sfera razionale è inibita. Naturalmente, non è l'LSD a produrre questi profondi mutamenti psichici. L'azione dell'LSD si puo comprendere solo in termini di interazione con i processi chimici cerebrali, che sono alla base delle funzioni psichiche. Poiché l'LSD è una sostanza, la sua azione si può descrivere solo in termini di interazione con altre sostanze e con le strutture cerebrali, i recettori e cosi via. Una delle tesi più diffuse era, per esempio, la "ipotesi della serotonina" dei ricercatori britannici Woolley e Shaw. L'LSD risultò essere un inibitore molto specifico e potente della serotonina in alcuni sistemi biologici. Poiche la serotonina svolge un ruolo importantissimo nella chimica delle funzioni neurofisiologiche del cervello, si ipotizzo che questo fosse il meccanismo alla base degli effetti psicologici dell'LSD. Dato che l'antagonismo tra LSD e

serotonina era molto forte e specifico, il nostro farmacologo era molto interessato a scoprire se esistessero antagonisti della serotonina senza effetti psichedelici. Non si trattava solo di un affascinante argomento teorico, era anche una questione di interesse pratico, in quanto la serotonina interviene nel meccanismo dell'emicrania e in alcuni processi informativi. Un antagonista della serotonina senza effetti psichedelici si sarebbe potuto usare come farmaco.

Grof: È questo il motivo per cui la dietilamide dell'acido 2-bromo-dlisergico (BOL-148), un potente antagonista della serotonina privo di effetti psichedelici, era cosi importante?

Hofmann: Abbiamo ricavato tutti i tipi di derivati dell'LSD. Fra questi c'era anche il BOL-148, che risultò presentare una potente attivita antiserotoriina, ma senza alcun effetto psichedelico. In seguito a tale scoperta, la "ipotesi della serotonina" non era più plausibile. Un altro problema era che l'antagonismo con la serotonina non viene studiato nel cervello, ma su preparati biologici periferici.

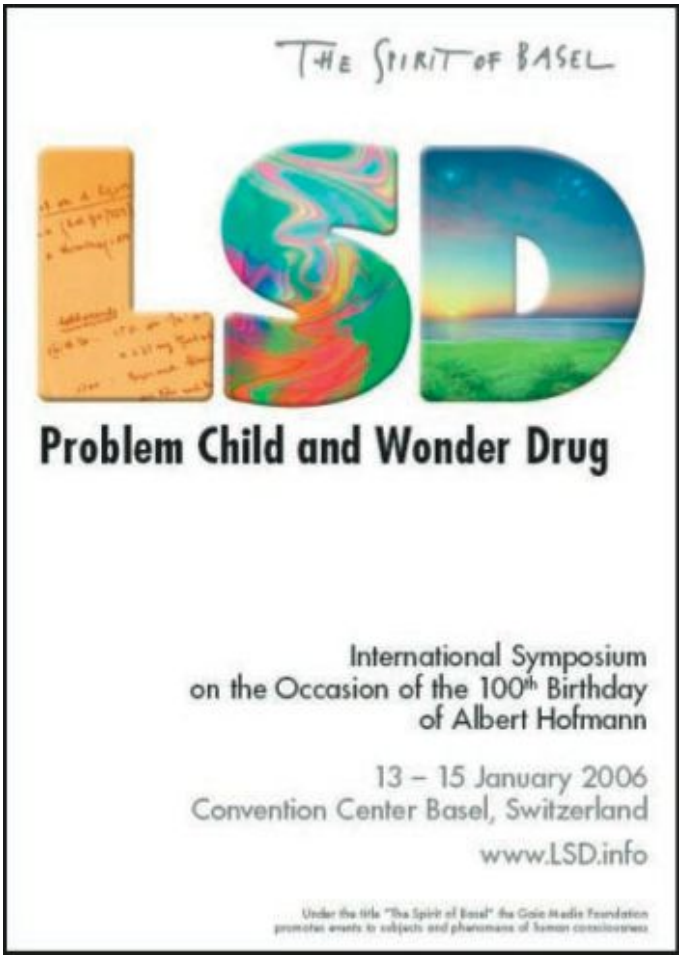
Grof: C'e poi la complessa questione della barriera sangue/cervello. Quali sostanze che presentano un antagonismo periferico hanno effettivamente accesso al cervello?

Hofmann: Sì, l'LSD agisce anche su altri trasmettitori, come la dopamina e l'adrenalina e l'effetto è molto complesso. Per questo motivo, l'LSD era uno strumento molto utile e potente anche nella ricerca sull'attività cerebrale – e lo è tuttora.

Grof: Mi ha molto affascinato un'ipotesi riguardante gli effetti dell'LSD. Fu formulata dal dottor Harold Abramson e dalla sua equipe a New York. In base ad alcuni esperimenti su animali, in particolare la betta (Betta splendens), giunsero alla conclusione che l'aspetto più rilevante dell'azione dell'LSD riguarda il trasferimento enzimatico di ossigeno a livello subcellulare. Mi e sembrata una teoria interessante, perché potrebbe spiegare l'analogia tra gli effetti dell'LSD e le esperienze associate al processo della morte. Potrebbe anche emergere un nesso con gli effetti della respirazione olotropica che mia moglie Cristina e io abbiamo studiato. Purtroppo, sembra che la ricerca si limiti a quell'unico documento; non ho trovato altri riscontri a sostegno di questa tesi.

Hofmann: Esisteva anche un'altra ipotesi, che poneva l'accento, credo, sull'effetto dell'LSD nella degradazione dell'adrenalina e della noradrenalina, che determina abnormi prodotti di ossidazione (l'ipotesi dell'adrenocromo e dell'adrenolutina di Hotter e Osmond). Tuttavia, nessuna di queste ipotesi e stata confermata e la questione dei reali meccanismi d'azione dell'LSD e ancora

aperta. Inoltre, e importante rendersi conto che il salto tra la chimica e l'esperienza psicologica è enorme. Vi sono limiti a ciò che il contesto chimico di base puo rivelare in merito alla coscienza.



manifesto del primo simposio internazionale sull'LSD a Basilea, a cui si fa generalmente corrispondere l'inizio del "Rinascimento psichedelico".

Grof: Se intendo bene, lei ritiene, come del resto anch'io, che anche riuscendo a spiegare tutte le modificazioni biochimiche e neuropsicologiche nei neuroni, ci dovremmo comunque confrontare con l'enorme divario tra i processi chimici ed elettrici e la coscienza, che sembra incolmabile.
Hofmann: Si, è il problema fondamentale della realtà. Possiamo studiare varie funzioni psichiche e anche le funzioni sensoriali più basilari, come la vista o l'udito, che costituiscono la nostra immagine quotidiana del mondo. Esse presentano un lato materiale e un lato psichico. Questo è il divario che non si può spiegare. Possiamo seguirne il metabolismo nel cervello, possiamo misurare le modificazioni biochimiche e neurofisiologiche, i potenziali elettrici, e così via. Questi sono processi materiali ed energetici. Ma la sostanza e la corrente elettrica sono una cosa molto diversa, un piano molto diverso,

dall'esperienza psichica. Persino la vista e le nostre altre funzioni sensoriali sollevano lo stesso problema. Dobbiamo renderci conto che esiste un divario che probabilmente non potra mai essere colmato o spiegato. Possiamo studiare i processi materiali e vari processi a livello energetico: questo e ciò che possiamo fare come scienziati. Poi però sopraggiunge qualcosa di molto diverso, l'esperienza psichica, che rimane un mistero.

Grof: Sembrano esistere due impostazioni nettamente diverse riguardo al problema della relazione cervello-coscienza che si manifesta nelle sedute psichedeliche. La prima è l'impostazione scientifica tradizionale, che spiega lo spettro dell'esperienza con l'LSD come un'emissione di informazioni che vengono immagazzinate nei nostri recettori cerebrali. Ipotizza che l'intero processo sia racchiuso nel nostro cranio e le esperienze siano create da combinazioni e interazioni degli engrammi accumulatisi nella nostra memoria nel corso della vita. Un'alternativa radicale a questa visione materialistica e monistica e stata proposta da Aldous Huxley. In seguito ad alcune esperienze personali con l'LSD e la mescalina, comincio a considerare il cervello come una "valvola di sicurezza", che normalmente ci protegge contro l'ingresso di un'enorme massa di informazioni cosmiche, per impedire che queste inondino e sovraccarichino la nostra coscienza ordinaria. Secondo questa ipotesi, il cervello avrebbe la funzione di ridurre il numero di informazioni disponibili e circoscrivere la nostra esperienza del mondo. L'LSD ci libererebbe da questa restrizione, aprendo le porte a esperienze molto più ampie.

Hofmann: Concordo con la tesi di Huxley secondo cui nelle sedute psichedeliche le funzioni cerebrali si ampliano. In genere, disponiamo di una capacità limitata di elaborare gii stimoli che riceviamo dal mondo esterno sotto forma di impulsi ottici, acustici, tattili e così via. Abbiamo una capacità limitata di trasferire queste informazioni in modo che possano raggiungere la coscienza. Sotto l'influenza di sostanze psichedeliche, la valvola si apre e un'enorme quantita di impulsi esterni riesce a entrare e stimolare il cervello. Questo dà luogo a un'esperienza travolgente.

Grof: Ha mai incontrato di persona Aldous Huxley?

Hofmann: Sì, l'ho incontrato due volte e abbiamo avuto ottimi e interessanti scambi di idee. Mi regalò il suo libro *L'isola*, pubblicato poco prima della sua morte. Descrive un'antica civiltà su un'isola, che tenta di compiere una sintesi tra la propria tradizione spirituale e la tecnologia moderna introdotta da un americano. Questa civiltà celebrava rituali con una cosa chiamata "medicina moksha" e la *moksha* era un fungo che portava all'illuminazione. Veniva

somministrata soltanto tre volte nella vita di ciascun individuo: la prima durante l'iniziazione, in un rito della pubertà, la seconda a metà della vita e la terza al momento della morte, nella fase terminale della vita. Quando Aldous mi regalò il libro, scrisse una dedica: "Al Dottor Albert Hofmann, il vero scopritore della medicina moksha". Sono molto orgoglioso di averlo; *L'isola* è un bel libro.
Grof: È interessante che Aldous Huxley abbia effettivamente usato l'LSD per facilitare il trapasso al momento della morte.
Hofmann: Sì, dopo la sua morte, sua moglie Laura mi spedì la copia di un appunto. Mentre stava morendo (non era in grado di parlare a causa del tumore alla lingua), aveva scritto: "100 µg LSD, inframuscolo." E la moglie gli iniettò la medicina moksha.

Aldous e Laura Huxley

Grof: C'e una bella descrizione di questo momento nel suo libro.
Hofmann: Sì, *This Timeless Moment*, di Laura Huxley.
Grof: Vorrei ora chiederle una cosa molto personale. Sono certo che questa domanda le sia già stata posta diverse volte. Nel corso della sua vita ha fatto diverse esperienze psichedeliche, di cui oggi ne ha descritte alcune. Inizio con le esperienze lisergiche associate alla scoperta dell'LSD, poi vennero quelle connesse al lavoro relativo all'isolamento dei principi attivi dei funghi magici e dell'ololiuqui, il rituale dei funghi con María Sabina, le sedute da lei descritte nel suo libro *LSD, il mio bambino difficile*, e alcune altre. Quale influenza hanno avuto tutte queste esperienze su di lei, sul suo modo di stare al mondo, sui suoi valori, la sua filosofia personale, e sulla sua visione scientifica del mondo?
Hofmann: Hanno cambiato la mia vita, in quanto mi hanno presentato un nuovo concetto di realtà. Dopo l'esperienza con l'LSD, la realtà cominciò a diventare

un problema per me. Prima, avevo sempre creduto che esistesse una sola realtà, la realtà della vita quotidiana. Un'unica vera realtà, mentre il resto era pura immaginazione – non era reale. Sotto l'influenza dell'LSD, sono invece entrato in realtà che erano altrettanto reali e persino *più reali* di quella ordinaria. Ho riflettuto sulla natura della realtà e ho avuto profonde intuizioni.
Ho analizzato i meccanismi che contribuiscono a creare la visione ordinaria del mondo, quella che chiamiamo "realtà quotidiana". Quali sono i fattori che la costituiscono? Che cosa è interno e che cosa è esterno? Per questo processo uso la metafora del mittente e del destinatario. Il mittente produttivo è il mondo esterno, la realtà esterna compreso il nostro corpo. Il destinatario è il nostro io profondo, l'ego conscio, che trasforma gli stimoli esterni in esperienze psicologiche.
È stato molto utile per me distinguere ciò che è effettivamente e oggettivamente esterno, qualcosa che non si può cambiare, che e uguale per tutti, e ciò che e prodotto da me, fatto in casa, ciò che sono io, ciò che posso cambiare, qual e il mio intimo spirituale che può essere modificato. Questa possibilità di modificare la realtà, che esiste in ognuno, rappresenta la libertà reale di ogni individuo. Ogni individuo ha la possibilità enorme di modificare la sua visione del mondo. Mi ha enormemente aiutato nella vita rendermi conto di ciò che effettivamente esiste all'esterno e ciò che è prodotto da me, nel mio intimo.
Grof: Lei ha una consapevolezza e una sensibilità straordinarie riguardo alle questioni ecologiche, per esempio l'inquinamento industriale dell'acqua e dell'aria, il depauperamento della natura, l'estinzione delle foreste europee, ecc. Le attribuirebbe alle sue sedute psichedeliche, nelle quali ha provato l'esperienza di essere un tutt'uno con la natura e di come l'intero universo sia correlato? Pensa di aver sviluppato, attraverso queste esperienze, una maggiore sensibilità ecologica, una percezione più acuta di ciò che stiamo facendo alla natura?

Albert Hofmann con Ernst Jünger

Hofmann: Sì, attraverso la mia esperienza con l'LSD e la mia nuova visione della realtà, sono diventato consapevole delle meraviglie del creato, della magnificenza della natura e del regno animale e vegetale. Sono diventato molto sensibile a ciò che accadrà a tutto questo e a tutti noi. Ho pubblicato articoli e tenuto conferenze sui principali problemi ambientali che abbiamo in Europa e nel mio paese.

Grof. La scoperta dell'LSD e stata una componente molto importante della sua vita e lei ha anche sperimentato di persona l'effetto positivo che questa sostanza puo avere su di noi, se usata correttamente. Quale fu la sua reazione a ciò che accadde durante gli anni '60 negli Stati Uniti?

Hofmann: Ho provato grande rammarico, ero davvero dispiaciuto. Come ho detto, non avrei mai immaginato che si potesse abusare dell'LSD in quel modo. Ho l'impressione che la situazione sia migliorata, perché non si legge più sulla stampa di incidenti causati dall'LSD, come accadeva praticamente ogni giorno negli anni Sessanta. Le persone che usano l'LSD oggi, sanno come usarlo. Mi auguro quindi che le autorità sanitarie comprendano che l'LSD, se usato correttamente, non è una droga pericolosa. In realtà non dovremmo chiamarla "droga"; questo termine ha una pessima connotazione. Dovremmo usare un altro nome. Le sostanze psichedeliche, se usate in modo appropriato, sono molto utili all'umanità.

Albert Hofmann con Timothy Leary nel 1972

Grof: Ha scritto un libro intitolato *LSD, il mio bambino difficile*. Le ho sentito dire, alla conferenza, che spera di poter vedere il giorno in cui il suo bambino difficile diventerà di nuovo un bambino desiderato.

Hofmann: Probabilmente io non vedrò quel giorno, ma di sicuro succederà prima o poi in futuro, ne sono convinto. La verità infine verra fuori, e la verità è questa: se usato in modo corretto, l'LSD è un agente molto importante e

decisamente utile. L'LSD non svolge più un ruolo negativo come "droga" e gli psichiatri stanno di nuovo tentando di presentare alle autorita sanitarie proposte di ricerca con questa sostanza. Mi auguro che l'LSD torni a essere normalmente disponibile per la professione medica. Allora potrà svolgere il ruolo che gli spetta, un ruolo utile e proficuo.

Grof: Ha una visione per il futuro in proposito, un idea di come vorrebbe fosse usato l'LSD?

Hofmann: Abbiamo una specie di modello a Eleusi e anche nelle cosiddette società primitive, in cui vengono usate sostanze psichedeliche. L'LSD dovrebbe essere trattato come una sostanza sacra, che richiede un'adeguata preparazione, una preparazione molto diversa rispetto ad altri agenti psicotropi. Una cosa è disporre di una sostanza antidolorifica o euforizzante, tutt'altra è disporre di un agente che intervene sull'essenza stessa degli esseri umani: la coscienza. La nostra vera essenza è la Coscienza Assoluta; senza un io, senza la coscienza di ciascun individuo, nulla esiste realmente. E questo stesso centro, questa essenza dell'essere umano, si modifica sotto l'influenza di questo genere di sostanze. Pertanto, scusate se mi ripeto, si tratta di sostanze sacre. Perche che cosa è sacro, se non la coscienza dell'essere umano? Una sostanza che la attiva dev'essere trattata con grande rispetto e con estrema cautela.

Albert Hofmann con Ariane e Goa Gil

Grof: Molti di noi che hanno sperimentato sostanze psichedeliche sono convinti, come lei, che si tratti di strumenti sacri capaci, se utilizzati correttamente, di allargare la coscienza spirituale. Contribuiscono anche a generare una sensibilità ecologica, il rispetto per la vita e la possibilità di cooperare in modo pacifico con altre persone e altre specie. Penso che, nel tipo di mondo in cui viviamo oggi, la trasformazione dell'umanità in questa direzione possa addirittura essere l'unica speranza reale di sopravvivenza.

Considero essenziale per il nostro futuro planetario sviluppare strumenti in grado di modificare quella coscienza collettiva che ha creato la crisi in cui ci troviamo ora.
Hofmann: Di sicuro sarebbe un enorme passo nella giusta direzione. Abbiamo bisogno di un nuovo concetto di realtà e di un nuovo insieme di valori, perché le cose cambino in senso positivo. L'LSD potrebbe contribuire a generare questo nuovo concetto.
Grof: Vorrei ringraziarla per aver rinunciato al suo tempo libero, in questa splendida giornata, per venire tra noi e condividere le sue esperienze di vita. Lo apprezzo molto e sono certo di parlare a nome di tutti i presenti.
Hofmann: Grazie a voi per avermi invitato a Esalen. Mi piace molto questo bellissimo paesaggio. È così piacevole essere qui e assaporare l'atmosfera di questo istituto, insieme a vecchi amici e colleghi. E stata una grande esperienza per me. Anch'io vi ringrazio.
–

Stanislav Grof (1931) è uno psichiatra ceco, fondatore della psicologia transpersonale, pioniere della terapia psichedelica e ideatore della respirazione olotropica. Autore di 22 saggi a tema psichiatrico, psicologico e psicanalitico, è considerato uno dei massimi studiosi della coscienza viventi.

Albert Hofmann (1906-2008) è stato un chimico svizzero. Scopritore dell'LSD, primo a isolare la psilocibina, membro del comitato del Nobel e autore di oltre 100 studi, nel 2007 fu votato come massimo genio mondiale a pari merito con Tim Berners-Lee, inventore del World Wide Web.

Vanni Santoni

Vanni Santoni (1978), dopo l'esordio con *Personaggi precari* ha pubblicato, tra gli altri, *Gli interessi in comune* (Feltrinelli 2008, Laterza 2019), *Se fossi fuoco arderei Firenze* (Laterza 2011), la saga di *Terra ignota* (Mondadori 2013-2017), *Muro di casse* (Laterza 2015), *La stanza profonda* (Laterza 2017, dozzina Premio Strega), *I fratelli Michelangelo* (Mondadori 2019). È fondatore del progetto SIC – Scrittura Industriale Collettiva (*In territorio nemico*, minimum fax 2013); per minimum fax ha pubblicato anche *Emma & Cleo* (in *L'età della febbre,* 2015) e il saggio *La scrittura non si insegna* (2020). Dal 2013 al 2020 ha diretto la narrativa di Tunué. Scrive sul *Corriere della Sera*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/la-nuova-eleusi-stanislav-grof-intervista-albert-hofmann/

CONTRO GLI ANARCHICI. UNA STORIA ITALIANA LUNGA E ATTUALE / di Paolo Morando

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 19 Marzo 2021

La polizia l'aveva chiamata "Operazione Renata" e in rete se trovano ampie tracce, soprattutto consultando siti di ambiente anarchico. Nel febbraio 2019 furono sette a finire in carcere, appunto sette anarchici, cinque uomini e due donne tra i 28 e i 45 anni. L'accusa mossa loro dalla Procura di Trento era pesantissima: associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, con la contestazione di una mezza dozzina di episodi, tra i quali il danneggiamento del laboratorio di matematica industriale e crittografia dell'Università di Trento, l'attentato fallito a nove veicoli della polizia locale (attraverso molotov che però non esplosero) e la collocazione di due ordigni (anche qui uno fece cilecca) nei pressi della sede della Lega ad Ala, sempre in Trentino. Alla fine di quel 2019, a dicembre, la sentenza di primo grado sconfessò l'impostazione della Procura che, se accolta, avrebbe comportato pene fino a una dozzina di anni di carcere a testa. Ci fu anche un'assoluzione, mentre le sei condanne arrivarono per aver prodotto documenti falsi (2 anni ad altrettanti imputati, una pena di poco inferiore a un terzo) e, soprattutto, per due soli degli episodi contestati: 2 anni e 6 mesi per danneggiamento e violazione della legge sulle armi a un imputato, 1 anno e 10 mesi agli ultimi due, per un unico episodio (quello alla sede della Lega). La Procura ricorse però in appello, dove il procuratore generale tornò a sostenere l'aggravante della finalità eversiva con conseguente ricalcolo delle pene e condanne complessive per circa 25 anni di carcere. La sentenza, emessa tre settimane fa, ha nuovamente sconfessato l'accusa, limitandosi a confermare il verdetto di primo grado, con solo lievi rialzi di pochi mesi di pena nei confronti di due imputati.
Senza rifare qui la storia del procedimento giudiziario, o delle numerose manifestazioni anarchiche che in Trentino per mesi l'hanno punteggiato (e con ampia copertura militante nel web), è una vicenda che dice molto dell'incrollabile vocazione italiana a dargli addosso agli anarchici: una vocazione che precede addirittura la vicenda di Piazza Fontana, di Valpreda, di Pinelli, che proprio nei giorni della prima sentenza trentina viveva il proprio

cinquantesimo anniversario. La precede perché risalgono all'aprile e maggio del 1969 gli arresti di cinque anarchici, tre dei quali giovanissimi (Paolo Braschi, Angelo Della Savia, Paolo Faccioli), per le bombe milanesi del 25 aprile appunto del '69 alla Fiera campionaria e alla Stazione centrale, la prima delle quali provocò una ventina di feriti, fortunatamente lievi: la strage, dunque, sarebbe potuta avvenire diversi mesi prima del 12 dicembre. Altri tre arresti seguirono fra agosto e novembre (Tito Pulsinelli, Giuseppe Norscia, Clara Mazzanti), così come due scarcerazioni: riguardarono i primi due anarchici arrestati, Giovanni Corradini ed Eliane Vincileoni, una coppia di intellettuali milanesi ritenuti i vertici della cellula eversiva, che vennero poi addirittura prosciolti in istruttoria. Con la surreale conseguenza di un processo ai sei giovani rimasti in carcere, nel frattempo divenuti imputati, accusati di aver messo in piedi un'associazione sovversiva i cui presunti capi erano però già usciti dal processo. Non solo: di quei 18 episodi terroristici, avvenuti soprattutto a Milano tra il 1968 e il '69 (ma anche a Roma, Torino, Genova, Padova, Livorno e alla base Usa di Camp Darby), ben 12 erano rubricati come stragi, benché non avessero provocato alcun ferito: il codice penale, infatti, se viene provata la volontà di uccidere prevede comunque tale reato. E con esso la pena dell'ergastolo. Curiosamente, tra quei 12, non figurava quello alla Fiera di Milano: l'unico che aveva fatto scorrere sangue. Una bomba che era stata collocata nello stand della Fiat personalmente da Franco Freda: la prima della lunga catena di terrore neofascista che avrebbe portato a Piazza Fontana. Perché rievocare oggi questa lontana vicenda? Intanto, perché tra pochi giorni scoccherà un altro cinquantesimo anniversario: quello dell'apertura, davanti alla Corte d'assise di Milano, del processo che vide alla sbarra i sei giovani anarchici. Iniziò il 22 marzo 1971, un lunedì, e tra gli accusati (ma a piede libero, oltre che in contumacia) figuravano anche l'editore Giangiacomo Feltrinelli e la moglie Sibilla Melega, per il reato di falsa testimonianza in favore di Della Savia e Faccioli (che erano con loro la sera del 25 aprile), dopo però che l'Ufficio politico della Questura di Milano le aveva provate tutte per indicarli come i "burattinai" dei giovani anarchici. Cioè i mandanti e i finanziatori degli attentati. Il vero motivo è però più immediatamente percepibile: cioè l'assoluta similitudine dei due procedimenti giudiziari, con accuse pesantissime regolarmente crollate a dibattimento. La sentenza milanese arrivò il 28 maggio, dopo oltre due mesi di udienze una più clamorosa dell'altra. Tra i testimoni sfilarono infatti un po' tutti i protagonisti della vicenda di Piazza Fontana (oltre che della morte di Pinelli): il commissario Calabresi, il suo capo Allegra, il suo sottoposto Panessa, la vedova Pinelli, naturalmente

Valpreda, addirittura Sottosanti, cioè quel “Nino il fascista” a lungo indicato come il presunto sosia di Valpreda che salì sul taxi di Rolandi per essere portato davanti alla Banca Nazionale dell’Agricoltura quel maledetto venerdì pomeriggio. E poi la leggendaria Rosemma Zublena, la “supertestimone” che, si scoprì in aula, aveva un passato di calunniatrice seriale.
Alla fine il pubblico ministero Scopelliti, che molti anni dopo verrà ucciso dalla mafia, chiese alla Corte una raffica di soluzioni. E le ottenne. Assolti Pulsinelli, Norscia, Mazzanti, Feltrinelli, Melega, assolti pure Della Savia e Faccioli per le bombe del 25 aprile, da cui tutto era partito, e per un’altra decina (e con loro anche Braschi). Chiese anche delle condanne, Scopelliti, e ottenne pure quelle: pene minori per Braschi, Della Savia e Faccioli, ritenuti colpevoli di due attentati il primo e quattro il secondo, il terzo invece solo di porto di esplosivo (ma nel suo caso i giudici propenderanno invece per il concorso in uno degli attentati romani). Tutte pene più che dimezzate in Appello e poi confermate in Cassazione. Al netto dell’ultimo grado di giudizio, che ancora manca, il processo trentino sembra una fotocopia di quello milanese di mezzo secolo fa. Con tutto ciò che ne ha costituito l’abbrivio, a partire dalla spettacolarizzazione degli arresti e dalla grancassa mediatica. Certo, gli anarco-insurrezionalisti dei giorni nostri ci avranno messo un po’ del loro, come peraltro i loro compagni oggi ultrasettantenni, ma il riflesso condizionato c’è tutto, temprato evidentemente da una pratica di lunga data: incriminazioni su larga scala non in grado di reggere a dibattimento. Se per insufficienze investigative o per forzature ideologiche, ecco, quello valutatelo voi.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/contro-gli-anarchici-una-storia-italiana-lunga-e-attuale/

NON AVRAI ALTRO DIO ALL'INFUORI DI 'STA CAZZATA - UN LIBRO RACCOGLIE LE RELIGIONI PIÙ ASSURDE

CI SONO QUELLI DEL PASTAFARIANESIMO CHE CREDONO NEGLI SPAGHETTI E DICONO "RAMEN" AL POSTO DI "AMEN", CHI VENERA L'INVISIBILE UNICORNO ROSA, I SEGUACI DEL "DISCORDIANESIMO" (CHE PONE AL CENTRO IL CAOS) E GLI SCIROCCATI RIUNITI NEL "MOVIMENTO PER L'ESTINZIONE VOLONTARIA", SECONDO CUI L'UNICA SALVEZZA PER IL PIANETA È SMETTERE DI FARE FIGLI...

Alberto Fraja per "Libero Quotidiano"

PASTAFARIANI

Gilbert Keith Chesterton diceva che «chi non crede in Dio non è vero che non crede in niente perché comincia a credere a tutto». È forse questa la ragione per cui nel vasto mondo proliferano religioni soi-disant, culti i più bizzarri, devozioni le più improbabili (con tutto il rispetto per chi ci crede)? A voi l'ardua sentenza. A noi l'obbligo di segnalarvi un fenomeno davvero unico nel suo genere e di cui Graziano Graziani, uno dei conduttori di Fahrenheit (programma di Radio 3), critico e autore teatrale, dà conto in un interessantissimo Catalogo delle religioni nuovissime (Quodlibet, 408 pagine, 17 euro). Di codeste credenze à la carte, l'autore ne ha censite 42 ma pare ne circolino sulle terre emerse molte, ma molte di più. A volerne cernere qualcuna non c'è che il classico imbarazzo della scelta.

PASTAFARIANESIMO

Ossia il Prodigioso Spaghetto Volante. Potremmo cominciare, per esempio, con i pastafariani, i seguaci cioè del Pastafarianesimo, una "religione" fondata nel 2005 che crede che la vita e l'universo siano stati creati da un groviglio di spaghetti che somiglia a un cervello, con due occhi e due polpette incastonate nel «corpo».

PUBBLICITÀ

SEGUACI DEL PASTAFARIANESIMO

Questi signori, al termine delle loro preghiere dicono «Ramen» al posto di «Amen» e adorano un essere superiore che risponde al nome di Prodigioso Spaghetto Volante (o, in inglese, Flying Spaghetti Monster). Un unico dubbio: non è dato sapere se per essere degno di venerazione il sullodato spaghetto volante vada cotto al dente o al chiodo.

I SUBGENII

C'è poi la cosiddetta Chiesa del SubGenio, movimento religioso nato negli Stati Uniti, a Dallas, nel 1953. «La Chiesa del SubGenio distingue l'umanità in due progenie, quella dei SubGenii, che possiedono lo "slack", e quella dei normali, i cosiddetti "pink", che sono semplici umani, afflitti dal cosiddetto Fattore Ovino (che tende a fare degli umani un docile gregge)», scrive Germani.

CHIESA DEI SUBGENII

I SubGenii, invece, appartengono a una razza postumana: nella fattispecie sono gli eredi dell'estinta razza degli yeti, o almeno hanno un po' di sangue in comune con loro. Ma, soprattutto, sono coloro che non si lasciano incantare dalla Grande Cospirazione. Siamo insomma al cospetto di una religione una volta tanto non destinata a un popolo di eletti ma a persone dichiaratamente anormali.

Da non trascurare, e proseguiamo, la comunità dei credenti nell'Invisibile Unicorno

Rosa. Questa confessione è nata il 23 aprile del 2011, domenica di Pasqua. Al posto di Gesù Cristo, tuttavia, ai suoi adepti sarebbe apparso un Unicorno. Di qui il nome della setta.
C'è una pietra d'inciampo, tuttavia, che desta non poche perplessità. Come avverte Germani «l'Unicorno Rosa è per definizione anche Invisibile».

IL LIBRO DELLE COSPIRAZIONI

Ciò vuol dire che siamo al cospetto di una evidente epifania incorporea. Un ossimoro inquietante e difficilmente spiegabile se non riconducendolo ai postumi di una complessa digestione post prandiale (da pranzo pasquale appunto) complicata da una esagerata assunzione di sostanze alcoliche.

Andiamo avanti. Osserva l'autore del libro: «Praticamente tutte le religioni si basano sul principio dell'armonia. Molte hanno come fine ultimo l'estinzione del turbinìo confusionario che la vita terrena rappresenta, attraverso il ricongiungimento al Nirvana oppure venendo ammessi a godere della Gloria del Signore, che per Tommaso d'Aquino coincideva con il "motore immobile" aristotelico».

DISCORDIANESIMO

PEGGIO DI GRETA

Bene. C'è una sola eccezione a tale, sempiterna aspirazione escatologica: il Discordianesimo (dalla Dea Discordia), dottrina che come principio primo della creazione pone il Caos.

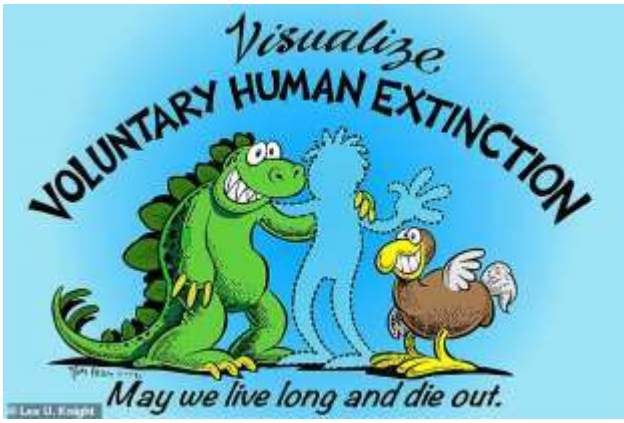
Fondata tra il 1958 e il 1959 da Gregory Hill, un giovane californiano allora appena diciottenne, la religione discordiana parte dall'idea che il Caos sia tutto ciò che esiste, e che tanto l'ordine quanto il disordine siano semplici invenzioni umane, delle «illusioni» che nascondono il vero principio che anima l'intero Universo.

ADEPTI DEL DISCORDIANESIMO

A seconda che ci si riferisca al disordine o all'ordine, si parla di «illusioni eristiche» o di «illusioni aneristiche» - termine che fa riferimento a Eris, la dea greca della discordia, appunto.

A questo proposito sarebbe il caso di ricordare a mister Hill e ai suoi accoliti che anche un certo Platone (ricordate il Mito della Caverna?) già diverse dozzine di

secoli fa, si era accorto che le idee e le illusioni governano il mondo degli uomini. Vabbè. Repetita juvant.



MOVIMENTO ESTINZIONE VOLONTARIA

Finiamo con il Movimento per l'Estinzione Volontaria (Vhemt in inglese, acronimo che sta per Voluntary Human Extinction Movement). «Il suo credo è presto detto - scrive Germani -: visti i continui disastri ambientali causati dall'attività degli uomini, la migliore difesa del pianeta è l'estinzione volontaria del genere umano. Questo non vuol dire che chi aderisce al Movimento, il quale peraltro ha dimensione internazionale, auspichi un suicidio di massa (troppo buoni, ndr). Tutt'altro. Il Movimento semplicemente ritiene che in questo momento storico sia meglio smettere di fare figli, poiché la Terra non è in grado di sostenere il numero eccessivo di uomini e le loro attività, che impattano sul pianeta in un modo che mai prima d'ora era stato così compromettente per l'equilibrio della biosfera».

VOLUNTARY HUMAN EXTINCTION MOVEMENT

Traduzione. Cari uomini, volete che il nostro pianeta torni a essere un Eden non intossicato dall'anidride carbonica, dove tutti i suoi abitatori si vogliono bene e nei

fiumi scorre latte e idromele? Dite alle vostre mogli di smetterla una volta per tutte di scodellare marmocchi. Greta Thunberg non avrebbe partorito idea migliore.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-avrai-altro-dio-all-39-infuori-39-sta-cazzata-libro-raccoglie-264556.htm

---

Nespresso lancia il caffè gusto "Venezia": 50 euro a capsula / di Pinuz

22 Marzo 2021

GEORGECLOONEYLAND (New York) – Sembra non avere limiti la fantasia dei creativi della **Nespresso**, che continuano ininterrottamente a scervellarsi giorno e notte (chissà come facciano a rimanere così svegli, ah già… NdR) per soddisfare ogni tipo di cliente, anche il più esigente.

Esce oggi il gusto **"Venezia"**, per chi, in questo periodo di lockdown, voglia sentire l'emozione di trovarsi lì, nel cuore del capoluogo veneto a sorseggiare una gustosa tazzina alla modica cifra di 50 euro a capsula (con un supplemento di altri 25 euro a capsula, Nespresso offre anche un cicchettino d'acqua).

"*Appena l'ho assaggiato ho sentito l'aria e l'atmosfera di Piazza San Marco e ne ho subito ordinato un astuccio*", ha dichiarato Massimo Cacciari (nome di fantasia).

Non sono mancate, come sempre, le polemiche, come quelle dei moltissimi titolari di bar e ristoranti nella città delle gondole, preoccupati della concorrenza sleale: *"Se lo vendono a un prezzo così basso rischiamo di fallire"*, dice Venezio Pellican (per gli amici Ezio Can), storico barista che questa settimana ha dovuto abbassare il prezzo del suo caffè da 60 a 49.99 euro, rischiando la bancarotta.

Inoltre alcuni comuni cittadini che hanno avuto la fortuna di provare il nuovo gusto in anteprima hanno segnalato diversi effetti collaterali: c'è chi si è trovato la casa allagata mentre lo assaggiava, chi ha iniziato a inserire bestemmie a caso nei discorsi e chi è diventato dipendente dallo spritz; si tratta di basse percentuali (forse dovute a un lotto difettoso) che però sono già rimbalzate nelle prime pagine dei

giornali, tanto che il governo sta valutando se fermare l'importazione di questo prodotto nel nostro paese.

Ma Nespresso non si ferma certo qui, infatti ha già annunciato tantissimi altri nuovi gusti sui quali sta lavorando:

– **"Dumbo"**: digerito da elefanti Disney che hanno subito body shaming (si può arrivare fino a 300 euro a capsula);

– **"Dello studente"**: servono 2 capsule, il caffè prodotto dalla prima capsula si usa come acqua per fare la seconda;

– **"Sospeso"** : in un astuccio da 10 capsule ne trovi solo 9, una viene donata a un addetto marketing della Nespresso;

– **"Sambuca"**: il caffè corretto vietato ai minori (anche nella variante *Varnelli*);

– **"Burned"**: il gusto autentico della moka messa a fuoco alto (per chi ama non solo il retrogusto, ma proprio il gusto di bruciato)

What else?

Giuseppe Coppola

fonte: https://www.lercio.it/nespresso-lancia-il-caffe-gusto-venezia-50-euro-a-capsula/

Manuale di egemonia / di Francesco Pacifico

Un'analisi di *Dominio*, saggio di Marco D'Eramo sulla guerra ideologica condotta dagli imprenditori attraverso le fondazioni filantropiche.

***Francesco Pacifico** senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e i saggi Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012) e Io e Clarissa Dalloway, Nuova educazione sentimentale per ragazzi. Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

John Merril Olin, un grande imprenditore americano, apre il giornale una mattina del 1969 e ci trova delle terribili foto di militanti neri che entrano, "fucili in mano e cartucce a bandoliera – nel rettorato dell'ateneo in cui lui aveva studiato da ragazzo, la Cornell University". Indignato, sconvolto davanti a quell'occupazione, l'imprenditore recupera la fondazione che porta il suo nome e la consacra all'obiettivo di "riportare le università all'ordine". Nei 36 anni successivi, la fondazione Olin distribuirà "fondi per più di 370 milioni di dollari alle cause del liberismo estremo". Due incisi. 1) La Olin corporation vendeva soda caustica, defolianti per l'esercito, armi e munizioni; 2) secondo il sito di Cornell, "*members of the Afro-American Society (AAS) occupied Willard Straight Hall to protest Cornell's perceived racism, its judicial system and its slow progress in establishing a black studies program*". È solo il primo assaggio di una controffensiva degli imprenditori contro le forze che minacciano il sogno americano.

Per una vita migliore grazie ai defolianti

Due anni dopo, la Camera di Commercio degli Stati Uniti riceve un memorandum da tale Lewis F. Powell Jr., avvocato "specializzato nella difesa delle industrie del tabacco". Il suo memorandum confidenziale si intitola: *Attacco al sistema americano di libera impresa*. Non ci sono solo gli estremisti col fucile e i militanti socialisti: la American Way of Life è minacciata anche dai moderati. "Le voci più inquietanti che si uniscono al coro delle critiche vengono da elementi rispettabili della società: dai campus, dai college, dai pulpiti, i media, le riviste intellettuali e letterarie, le arti, le scienze, i politici." La società sta andando a sinistra, la New Left è capace di "radicalizzare migliaia di giovani", ma la cosa più preoccupante di tutte è "l'ostilità dei *liberals* rispettabili e l'influenza dei riformisti. È la somma totale delle loro opinioni e influenze che potrebbe fatalmente indebolire e distruggere il sistema".

Il memorandum contiene anche una cosiddetta "descrizione agghiacciante di quel che viene insegnato nei nostri campus". I poveri imprenditori americani sono assediati da ogni parte dalle forze anti-sistema sprigionate dalla fioritura culturale ed economica del secondo dopoguerra. "Non si esagera se si dice che, in termini di influenza politica rispetto all'attività legislativa e di governo, il dirigente d'impresa americano è davvero l'"uomo dimenticato'". Mi diverte menzionare qui che l'autore del memorandum in quel momento fa parte del consiglio di amministrazione di Philip Morris e diventerà giudice della Corte Suprema *due mesi dopo*. Per far capire da che punto di vista scriveva di uomini dimenticati.

È il momento, secondo Powell, che gli imprenditori facciano qualcosa di contro-intuitivo: si dovrebbe "condurre una guerra di guerriglia [*guerrilla warfare*] contro chi fa propaganda contro il sistema cercando insidiosamente e costantemente di sabotarlo". I "portavoce del sistema dell'impresa" devono diventare "molto più aggressivi che in passato". In primo luogo devono puntare alla conquista delle università, perché "è il campus la singola fonte più dinamica" dell'attacco al sistema dell'impresa. Il fatto è che poi i laureati vanno a lavorare nei mass media, nel governo, nelle scuole, nell'editoria. Bisogna cambiare la loro testa perché le loro idee non operino poi contro gli interessi dell'impresa.

D'Eramo sa individuare storie forti, le sa raccontare con tale dettaglio e intelligenza da poter influenzare profondamente le idee di chi legge.

Il nome a questa "guerra di guerriglia" lo darà qualche anno dopo un presidente della Fondazione Olin, William E. Simon, già ministro del Tesoro per Nixon: *counter-intellighentsia*, concetto ispirato alla nozione militare di *counter-insurgency*. La spiegazione: "le idee sono armi – le sole armi con cui altre idee possono essere combattute".

Guida perversa all'ideologia

Per raccontare *Dominio*, il nuovo saggio Feltrinelli di Marco D'Eramo, saggista e collaboratore di *New Left Review* e *MicroMega*, ho cominciato da due delle storie da cui parte. Come per gli altri suoi saggi importanti (i due classici *Il maiale e il grattacielo* e *Il selfie del mondo*), D'Eramo sa individuare storie forti, le sa raccontare con tale dettaglio e intelligenza da poter influenzare profondamente le idee di chi legge.

D'Eramo è un Lao Tze dello storytelling. La sua è un'arte della guerra ideologica. Ha un modo raffinato di occupare, come insegna Lao Tze, il posto disponibile nel campo di battaglia, che sia lo Yin o lo Yang, il campo aperto o le spalle al muro. Se la sinistra ha perso e deve occupare la parte debole del campo di battaglia, D'Eramo fa leva sulla forza del liberismo militante, l'avversario principale della sinistra, la usa per ridare forza al pensiero di sinistra. Onorando l'intelligenza dell'avversario – D'Eramo detesta l'atteggiamento di sinistra di trattare sempre gli avversari come degli stupidi – ne sfrutta la forza e la fa sua.

Per questo motivo ho provato frustrazione davanti al modo in cui il libro è stato recensito. Si fa troppo facilmente il riassunto, come se si dovesse imparare più il ritornello che le strofe. La forza non sta sul ritornello: *hanno vinto i cattivi*. Su *Left*, Daniele Barbieri introduce dicendo: "Fra

tante guerre, aperte e sotterranee, la più importante degli ultimi 50 anni è stata resa invisibile. È quella dei padroni contro i sudditi"; e su *Internazionale*, Michael Braun di *Die Tageszeitung*: "Da quarant'anni il neoliberismo si è affermato, ormai quasi incontrastato, come la religione civile che a livello globale governa l'economia, le società e la politica". D'Eramo racconta "l'offensiva ideologica, alla fine vincente, orchestrata da ricchissime fondazioni statunitensi, finanziate da grandi capitalisti del *midwest*, portata avanti per convincerci che non esistono capitalisti e operai, sfruttatori e sfruttati, ma soltanto "imprenditori di se stessi", che siano miliardari o profughi su una barca diretta a Lampedusa".

Onorando l'intelligenza dell'avversario – D'Eramo detesta l'atteggiamento di sinistra di trattare sempre gli avversari come degli stupidi – ne sfrutta la forza e la fa sua.

È tutto vero, ed è giusto dirlo se si scrive di questo libro, ma visto che ogni aspetto della comunicazione è guerra tra ideologie, guerra di *framing* e di narrazioni, anche parlare di un libro tanto dettagliato cedendo al ricatto della concisione e del riassunto vuol dire darla vinta all'avversario. Marco Bascetta sul *manifesto* secondo me fa un lavoro migliore prendendosi lo spazio per i dettagli, tanto più convincenti dei riassunti: "Il premio Nobel per l'economia, inventato di sana pianta dalla Banca centrale svedese nel 1968, nella seconda metà degli anni Settanta promuove a ripetizione i monetaristi della scuola di Chicago discepoli dell'ultra-liberista von Hayek, a partire da quel Milton Friedman che fu ispiratore e collaboratore del golpe cileno del 1973 e della conseguente dittatura di Augusto Pinochet…" Se si accetta di far parte di una guerra ideologica, e per *il manifesto* è così, si può combattere a viso aperto e riconfigurare le associazioni mentali dei lettori per esempio accostando scandalosamente i nomi Nobel e Pinochet. Questo è combattere.

Il mio punto di vista è condiviso dall'esercito americano, che, come racconta D'Eramo, parla di ideologia con grande raffinatezza nel suo "manuale ufficiale statunitense di controguerriglia (*counter-*

insurgency)" (2007, firmato dai generali David H. Petraeus e James Ames). Per *insurgency* non si intende chissà che: solo le ideologie alternative a quella dominante.

"Le idee sono un fattore motivante [...]. Le guerriglie [*insurgencies*] reclutano appoggio popolare attraverso un appello ideologico [...]. L'ideologia del movimento spiega ai suoi seguaci le loro tribolazioni e fornisce un corso di azione per rimediare a queste sofferenze. Le ideologie più potenti attingono alle ansie emotive latenti della popolazione, come desiderio di giustizia, credenze religiose, liberazione da un'occupazione straniera. L'ideologia procura un prisma, compresi un vocabolario e categorie analitiche attraverso cui la situazione è valutata. Così l'ideologia può plasmare l'organizzazione e i metodi operativi del movimento".

L'esercito americano si dimostra intelligente e preparato quanto i migliori intellettuali e le migliori riviste di sinistra: prende sul serio la battaglia delle idee, il rapporto e lo scontro fra le ideologie. "Il meccanismo centrale attraverso il quale le ideologie sono espresse e assorbite è la narrativa. Una narrativa è uno schema organizzativo espresso in forma di storia. Le narrative sono centrali nel rappresentare le identità [...]" . E ancora: "La più importante forma culturale da capire per le forze Coin [*counterinsurgency*] è la narrativa [...]. Le narrative sono i mezzi attraverso cui le ideologie sono espresse e assorbite dagli individui in una società [...]. Dando ascolto alle narrative, le forze Coin possono identificare il nucleo dei valori chiave della società".

Se si accetta di far parte di una guerra ideologica, si possono riconfigurare le associazioni mentali dei lettori, per esempio accostando scandalosamente i nomi Nobel e Pinochet. Questo è combattere.

Un esercito non deve controllare solo cosa fanno le persone con i propri

corpi: deve anche monitorare cosa pensano. A nome di due generali dell'esercito americano si ragiona quindi su come i gruppi si formano e consolidano le proprie credenze, su come l'ideologia sappia dare alla vita delle comunità il tipo di racconto capace di connettere i fatti della vita dandogli un senso. È la maniera più neutra di definire l'ideologia. Il mondo si cambia cambiandone il racconto. Lo fanno tutti, ma di solito chi è al centro di un sistema fa finta che la sua non sia ideologia, cioè racconto connettivo.

Chi è al centro di un sistema al contrario parla spesso come se le ideologie fossero solo quelle degli altri, degli sconfitti. I quotidiani mainstream parlano come se esistesse da una parte un normale scambio di idee non ideologico, dall'altra le ideologie fastidiose. È un modo di ragionare ideologico, ma ha il merito di essere riuscito negli ultimi quarant'anni a far passare il mondo in cui viviamo per un mondo non-ideologico. I generali, invece, che sono i difensori dello status quo per definizione, sanno che la narrazione chiamata *mainstream*, chiamata *sistema*, va coltivata e difesa in modo che continui a essere la forma di racconto della realtà preferita dalla gran parte della popolazione.

Il padronato unito non sarà mai sconfitto

Riprendiamo il racconto. Nella sua lettera alla Camera di Commercio Powell fa una cosa che anche chi è a sinistra dovrebbe fare oggi: ruba dai suoi avversari, perfino con ammirazione: "il padronato deve imparare la lezione appresa tanto tempo fa dal movimento operaio [...]. Questa lezione è che il potere politico è necessario; che tale potere deve essere coltivato assiduamente, e che, quando necessario, deve essere usato aggressivamente e con determinazione – senza imbarazzo e reticenza [...]". Dunque, per difendere gli interessi dell'imprenditore bisogna fare politica, e farla copiando i sistemi del movimento operaio. Adorabile. Geniale. È esaltante quando si trovano scritte certe cose nero su bianco. Ci dà compensazione per i milioni di articoli di giornale noiosi e generici, per i miliardi di tweetstorm capziose.

Ecco, secondo Powell, come bisogna copiare lo sforzo che ha fatto la sinistra per entrare nella politica e nell'immaginario: "...la forza sta nell'organizzazione, in una accorta pianificazione e messa in atto a lungo termine, nella coerenza dell'azione per un numero indefinito di anni, nella scala del finanziamento disponibile solo con uno sforzo congiunto, e nel potere politico ottenibile solo attraverso un'azione unitaria e organizzazioni nazionali". Cruciale è "riequilibrare" le facoltà [qui ho il dubbio che l'inglese sia *faculties*, cioè i corpi insegnanti] finanziando corsi, borse di studio, dipartimenti, cattedre, libri di testo, saggi e riviste.

I quotidiani mainstream parlano come
se esistesse da una parte un normale
scambio di idee non ideologico,
dall'altra le ideologie fastidiose.

E poi, come riassume D'Eramo, Powell "allarga il raggio all'istruzione secondaria, ai media, alla tv, alla pubblicità e alla politica, al rendere a tutti i livelli più amichevole la giustizia verso gli imprenditori. Insomma, delinea una "guerriglia totale", una strategia alla von Clausewitz applicata alla riconquista dell'egemonia ideologica".

Le proposte e l'inquadramento ideologico di Powell ricevono attenzione da "un pugno di miliardari dell'America profonda", che si mettono, come Olin, a operare attraverso le Fondazioni. I nomi sono quelli letti anche in questi anni rispetto ai finanziamenti alle organizzazioni di estrema destra religiosa e politica, ci sono dentro i Coors, i Koch, i DeVos, ma l'aspetto più importante è la trasparenza delle loro operazioni. Scrive D'Eramo: "Sia ben chiaro che qui non stiamo parlando di nessun complotto, non c'è nessuna dietrologia, nessuna *conspiracy theory*: tutto avvenne alla luce del sole, i movimenti di denaro sono accessibili a chiunque su bilanci ufficiali scaricabili in rete".

Perché a essere invisibile è l'ideologia, che è ciò che lega tutti i movimenti. In un mondo dove non si considera l'ideologia, tutto appare cospirazione, anche ciò che non ha niente di segreto, perché l'ideologia

dell'anti-ideologia impedisce di leggere i nessi espliciti tra certi fatti, spingendo la mente, che spontaneamente cerca nessi (d'altronde l'ideologia serve proprio a fornire nessi stabili), a cercarne di folli: ed ecco i rettiliani, QAnon e così via. Siccome parliamo di ideologia e non di complotti per paranoici, e siccome D'Eramo ci invita a rispettare l'intelligenza del nemico, procediamo a unire le cose che si possono unire senza diventare dei pazzi col cappello di stagnola fatto in casa.

Nel 1976, un giovane, Richard Fink, destinato poi a dirigere le fondazioni dei Koch, consegna a Charles Koch *The Structure of the Social Change*, dove spiega che "l'investimento nella struttura della produzione delle idee può fruttare maggiore progresso economico e sociale quando la struttura è ben sviluppata e ben integrata".

In un mondo dove non si considera
l'ideologia, tutto appare cospirazione,
anche ciò che non ha niente di segreto.

Bisognerebbe dunque seguire una strategia economica in tre fasi per la "produzione e vendita di idee": prima investire "in materie prime intellettuali" finanziando le università. Queste materie prime indigeribili al pubblico devono poi "essere trasformate in una forma più pratica e maneggevole" pagando i think tank. "Ma mentre i *think tanks* eccellono nello sviluppare nuove politiche e nell'articolare i loro benefici, sono meno capaci di produrre cambiamento. Movimenti di base sono necessari nell'ultimo stadio per prendere le idee dai *think tanks* e tradurli in proposte che i cittadini possono capire e su cui possono agire."

In sintesi, nelle parole del magnate Charles Koch: "Realizzare un cambiamento sociale richiede una strategia integrata verticalmente e orizzontalmente", che deve andare dalla "produzione di idee allo sviluppo di una politica all'educazione, ai movimenti di base, al lobbismo, all'azione politica".

Queste sono solo le prime pagine del fantastico libro di Marco D'Eramo, e il resto è altrettanto ricco di dettagli e di storie. La storia della diffusione delle idee pro-corporation è secondo lui la storia di una vera rivoluzione, che una volta realizzata a forza di finanziamenti strategici (e per strategici personalmente intendo geniali, al netto della puzza di zolfo) si può diffondere a tanti livelli della vita pubblica. Il portato più importante da segnalare nel momento in cui ci troviamo è forse la popolarizzazione dell'idea che lo Stato faccia male le cose e dunque sia meglio privatizzare il più possibile. Il voucher, per dire, oggi svetta in tutta la sua potenza ideologica, come agile strumento che serve a dirottare il denaro delle tasse dalla spesa pubblica al consumo privato. Siccome l'ideologia dice che il settore pubblico è senza speranza e vittima perenne di corruzione e inefficienza, la scuola e la salute e il lavoro possono spostarsi sempre di più dallo stato senza che il popolo si accorga che ciò vuol dire smantellare quella struttura che è la sola ricchezza di chi non ha un patrimonio personale. È un patrimonio che si disperde in una massa di consumi privati, rendendo impossibile la progettazione collettiva: lo scopriamo in pandemia rispetto alla frammentazione e privatizzazione della sanità.

D'altronde "fu grazie all'azione dei *think tanks* conservatori che l'idea di uno stato 'frugale' fu venduta con successo al pubblico e all'elettorato americano". "L'attacco allo stato si dispiegò attraverso migliaia di trasmissioni tv, programmi radio, articoli, tutti abbondantemente foraggiati dalle fondazioni conservatrici e alimentati dai loro *think tanks* che si specializzarono nel finanziamento di libri a metà strada tra il trattato accademico e il pamphlet ideologico". Un testo chiave è *Losing Ground: American Social Policy 1950-1980* (1984) , scritto da Charles Murray, intellettuale finanziato dalle fondazioni Olin, Bradley e Smith Richardson. "La sua tesi è che tutti i programmi sociali varati dallo stato Usa abbiano accresciuto la povertà, invece di alleviarla, perché creerebbero incentivi a comportamenti miopi che a lungo termine imprigionano nella povertà..."

D'Eramo racconta le vere,

entusiasmanti storie dei vincitori della

guerra ideologica interna all'occidente
per far tornare la voglia di avventura
agli sconfitti.

D'Eramo racconta le vere, entusiasmanti storie dei vincitori della guerra ideologica interna all'occidente. Non ci dà solo le parole d'ordine a cui siamo assuefatti, ma tanti appigli storici e narrativi cui ancorare la rabbia e la voglia di cambiamento. Non predica, ma avvince con il suo romanzo realista fatto di archivi e libri fuori catalogo. Da quella polvere fa riemergere l'avventura dei vincitori per far tornare la voglia di avventura agli sconfitti.

La sinistra deve superare la spocchia delle case al mare e delle vittorie morali, del buon senso e dell'olismo culturale. Deve godersi la Storia. Non è possibile che un intellettuale di sinistra oggi sia meno intelligente dei generali americani: "i generali dei marines autori del *Manuale* riprendono ... le due tesi fondamentali che aveva espresso il filosofo marxista francese Louis Althusser cinquant'anni fa: a) "L'ideologia è una 'rappresentazione' del rapporto immaginario degli individui con le proprie condizioni reali d'esistenza"; b) "ogni ideologia ha per funzione quella di 'costituire' gli individui in soggetti" (nel caso del *Manuale* in "soggetti dell'insurrezione")".

Per D'Eramo "noi comunque ci portiamo dentro un'ideologia, che lo vogliamo o no. È per questo che nessuno può dire la frase "io non sono ideologico". Quando non aderisci volontariamente a un'ideologia (a una religione), vi aderisci involontariamente, "respiri" ideologia". Ripartiamo per lo meno da questo, non accontentiamoci di meno.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/dominio-marcoderamo/

“LE MELE D’ORO”, IL MANIFESTO NARRATIVO DI EUDORA WELTY / di Gaia Tarini

pubblicato lunedì, 22 Marzo 2021

L’abbiamo vista tutti, una bolla di sapone che viene trapassata da un filo d’erba e ancora riflette il mondo, lo restituisce inalterato.

In *The reading and writing of short stories*, redatto da Eudora Welty e pubblicato nel 1949 dalla celebre rivista *The Atlantic*, fa la sua comparsa un’espressione magica, «the mystery of allurement», il mistero dell’attrazione; mistero (e attrazione) che di lì a poco avrebbero permeato la raccolta *The golden apples*, considerata a ragione il vero capolavoro dell’autrice, e uscita ben venti quattro anni prima che il suo romanzo *The optimist’s daughter* vincesse il Pulitzer nel 1973.

Le mele d’oro – di nuovo in libreria grazie a Racconti Edizioni nell’ottima traduzione di Isabella Zani – è forse il libro più caratteristico e attrattivo di Welty; non solo il più complesso, il più immaginifico, il più affascinante, ma anche quello che rivela più a fondo la natura poliedrica di una scrittrice votata alla scrittura al punto di rinunciare, in controtendenza coi valori del suo tempo, al matrimonio e alla famiglia, e incline a fascinazioni apparentemente distanti dalla letteratura, come la botanica e la fotografia.

Welty è stata infatti, oltre che una donna anticonformista e una tra le più grandi autrici americane del Novecento, un’importante fotografa: dai suoi anni come agente pubblicitaria alla Work Projects Administration sarebbe nata un’enorme raccolta di ritratti di donne, uomini e bambini al lavoro o nei momenti di svago, un grande affresco dell’America degli anni della Depressione e in particolare del Mississippi, dov’era nata.

Quest’attitudine a rappresentare la realtà, nonché la capacità di sintetizzare con grande economia di mezzi espressivi l’essenza di una società ibrida– in cui bianchi e neri convivono con naturalezza tale da annientare, solo in apparenza, la tensione intrinseca di razza e classe tra i suoi protagonisti – e di un momento storico terribile quanto affascinante, è alla base di tutta l’opera weltiana. E non è un caso che *Le mele d’oro*, com’era già accaduto in *Delta wedding* (ritradotto nel 2020 da Simona Fefè per minimum fax con il titolo *Nozze sul Delta*), esprima la volontà della scrittrice statunitense di rappresentare un mondo che affonda le sue radici nel dominio del reale, pur conservandone e legittimandone gli aspetti mitologici, fantastici o esoterici.

La scrittura di Welty è in effetti la fotografia scritta di un luogo e di un tempo in cui coesistono storia e leggende mutuate dal racconto orale, dall’ascolto, dalla

testimonianza, fondata su una lingua sovrabbondante e complessa, che risulta vitalissima e sospesa. A differenza della fotografia, però, in cui la rappresentazione del dettaglio sembra talvolta scaturire dall'istinto o da un colpo di fortuna, la penna di Welty non è affatto estemporanea: rivela l'estemporaneità, ma non la frequenta; cattura l'essenza, il visibile, ciò che rischia di scomparire perché troppo lieve o fugace, ma con meticolosa attenzione.
Per questa ragione, volendo (ri)creare un universo letterario a partire dall'esperienza di un universo in cui si alternano mito e verità, *Le mele d'oro* è un *epos* corale popolato di fantasmi, apparizioni e spiriti umanissimi, nonché un libro dal sapore profondamente iniziatico e simbolico – non a casosi apre con un concepimento e si conclude con un funerale.
In questa struttura circolare da teatro in movimento, che in linea con la tradizione weltiana verrà progressivamente invasa da un numero pressoché infinito di comparse, si disvela l'affresco vivente di una comunità molto complessa; Welty sceglie di dare un nome fittizio al suo palcoscenico, battezzandolo Morgana, per rievocare ancora una volta il carattere epico della sua scrittura; e su quel palco allestisce una tragicommedia umana ricca di rabbia e bellezza, che attinge dallo studio – più innato che programmatico – dell'oralità, della tradizione, del folklore testimoniato, del racconto in presa diretta.
Riguardo le fascinazioni di *The reading and writing of short stories*, occorre tornare allo sviluppo del discorso sul mistero; mistero che, come scrive l'autrice, nel rendersi via via più comprensibile non perde né il suo significato né la sua potenza, se mai li intensifica. È questa componente rivelatrice la caratteristica più forte dei racconti e dei romanzi di Welty, che nelle *Mele d'oro* diventa più sublime che mai. Il King McLain di *Pioggia d'oro*, racconto che apre la raccolta, è lo stesso che più tardi, dopo essere sparito nel nulla come grazie a un sortilegio (attuando invece il banale esercizio di abbandono a cui molti uomini costringevano mogli e figli) riapparirà sotto le spoglie di un uomo nero molto simile al demonio. King è tanto uno spirito quanto un essere umano "fin troppo umano", soprattutto nelle sue azioni più tremende – come la violenza sessuale ai danni di una giovane contadina nera, che finirà suicida.

> *Jinny mi ha guardato e non se l'è presa. Io invece sì. Le ho sparato a bruciapelo – più di una volta. A distanza ravvicinata – fra noi c'era a malapena lo spazio per*

estrarre di colpo la pistola. E lei si limitava a fissare corrucciata l'ago di cui avevo scordato la necessità. La sua mano non deviava mai, non tremava mai per il rumore. L'orologio in penombra sulla mensola batteva le ore – la pistola non l'aveva coperto. Io guardavo Jinny e le vedevo i puerili seni imbronciati, due ben miseri esemplari, crivellati di fori vividi dov'erano entrate le mie pallottole. Ma Jinny non se ne accorgeva. Infilava la gugliata. Faceva la sua faccetta trionfante. I suoi fili entravano sempre nella cruna al primo colpo. «Sta' fermo». Era ben lungi dall'ammettere il dolore – tutto ma non tristezza e dolore. Quando io non riuscivo a darle qualcosa che voleva, si metteva a canticchiare. In camera nostra abbassava la voce, fino al completo svilimento. Allora la amavo molto. La piccola fedifraga. Ho aspettato mentre lei faceva saettare l'ago e mi tirava la manica, la manica sul mio braccio inerte. Era come contarsi i respiri. Espiravo la furia e inspiravo la limpida delusione: che lei non era morta stecchita. Lei ha morso il filo – magnifica. Quando ha allontanato la bocca sono quasi caduto per terra. Fedifraga.

Come lui, tutti i personaggi delle *Mele d'oro* vivono in un costante equilibrio tra dimensioni opposte e sono cangianti, rivelano la propria natura indifferente, spietata, oppure amorosa e devota. La missione di Welty è immortalare la

crudele bellezza della vita; e celebrare questa vita, più che la morte, pur essendo la morte – o la scomparsa, l'evanescenza nelle sue mille forme, compresa la malattia o la superstizione – costantemente incombente; sa spingersi nel territorio del grottesco, oltre che in quello della favola nera, o gettare una luce improvvisa su squarci di gioia o di armonia, come durante il metaforico battesimo dell'acqua nel racconto *Al lago Moon*, che insieme è pulsione sessuale e mortifera; o come l'ondeggiante sentimento di peccato e innocenza che aleggia nel *Saggio di giugno*, dove una pianista senza marito adora e maltratta le proprie allieve, offre rifugio a una donna di colore e al tempo stesso schiaffeggia l'anziana madre.
Certo è che neppure nei suoi slanci più audaci – quando sembra davvero che il mondo fotografato assuma i connotati del sogno – si avverte mai una sensazione di disturbo o di artificio, neppure quando un sentore di magia attraversa i cortili, le case abbandonate, i giardini e i salotti dalle tende svolazzanti in cui risuonano pianoforti indemoniati dalle gambe a forma di zanne di elefante. Il mondo di Welty, esattamente come le sue fotografie, è ricco di luci e ombre che creano un contrasto mai disturbante, ma che anzi rivela quel mistero affascinante che, pur svelato, non perde la sua grazia.

Per un attimo, con le mani potenti, Nina riuscì a trattenere la barca. Di nuovo le vennero in mente le pere – non le normali pere terrose appese all'albero nel giardino dietro casa, ma quelle preziose, in vendita sui treni a caro prezzo, ciascuna avvolta in un cono di carta – pere bellissime, simmetriche e pulite, dalla buccia sottile e la polpa bianca come neve, così tenera e succosa che a mangiarne una sola ti ci battezzavi tutta la faccia, e così delicate che mentre mangiavi di corsa la prima metà, la seconda già cominciava a scurirsi. A ogni frutto, e specialmente a quelle pere tanto preziose, succedeva qualcosa; il processo era così

> *rapido che non le raggiungevi mai per tempo. Non sono i fiori a essere effimeri, pensò Nina, è la frutta: è nel tempo in cui sono pronte, che le cose non durano.*

Le mele d'oro è forse il manifesto weltiano per eccellenza, in cui si riverberano in un sofisticato gioco di specchi le fascinazioni che saranno proprie di tutti i romanzi e i racconti degli anni successivi. E quando del palcoscenico non resta altro che la cenere di una casa dopo l'incendio, a sopravvivere è la potenza, la bellezza e l'unicità di una scrittrice in stato di grazia, decisamente al culmine della sua gloria.

> Gaia Tarini
>
> Gaia Tarini è nata a Perugia nel 1989 e vive a Roma. Nel 2019 ha frequentato il corso principe per redattori editoriali Oblique. Scrive su minima et moralia, Limina e altre riviste online. Fa parte della giuria delle Classifiche di Qualità dell'Indiscreto.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/le-mele-doro-il-manifesto-narrativo-di-eudora-welty/

LUNEDÌ, 22 MARZO 2021

SPECCHIARSI: UNA RIFLESSIONE SUI LINGUAGGI E SUL ROMANZO / di Loredana Lupperini

In questi giorni sto riflettendo intorno al romanzo e alle sue mutazioni, in Italia e non solo. Dal romanzo-porta al romanzo specchio. Ne sto discutendo su Facebook, con le implicazioni che questo comporta nel mercato, in chi legge e in scrive. Ci tornerò, ma oggi parto da lontano.

Come qualcuno forse sa, partecipo a un bellissimo corso a tre voci per Scuola Holden, che si chiama **Magia del linguaggio** e mi vede in compagnia di Vera Gheno e Federico Faloppa, che sono la parte seria del corso. Nelle mie lezioni, infatti, racconto i miei strani mondi, che come tutti i mondi, però, hanno bisogno di una lingua per esistere. Non essendo una linguista, quel che mi interessa è come attraverso la creazione di un linguaggio artificiale si modelli la civiltà che gli scrittori hanno in mente. E che, come sempre, è simile alla nostra, perché se il nostro straordinario potere è quello di inventare, nell'invenzione trasferiamo quel che già conosciamo. Vale per le lingue, vale per i mondi.

Le lingue artistiche, che sono una branca delle lingue artificiali, sono esattamente quelle che sono state create per un'opera di finzione e, ovviamente, differiscono profondamente dalle lingue naturali perché non sono nate da una popolazione di parlanti ma da un autore, o da un gruppo di autori. Anche se ho scoperto che è stato fatto almeno un tentativo in proposito: un membro dell'Istituto della lingua Klingon (quella di *Star Trek*) ha provato a educare il figlio come un parlante di Klingon, ma ha desistito per mancanza di vocaboli (tavolo e bottiglia, per esempio, non erano presenti nel linguaggio klingoniano).

E qui torna in ballo la già citata ipotesi di Sapir-Whorf di cui avevo scritto a proposito di *Arrival* e di Ted Chiang, secondo la quale una lingua condiziona la visione del mondo di chi la parla.

Sempre da non linguista, ne sono affascinata. Una lingua che serve a creare un mondo fantastico come agisce? E a cosa serve quel mondo? Serve soltanto a farci da specchio? E allora dovremmo chiederci: si sta espandendo o contraendo? Intendo quella nostra, quella che usiamo tutti i giorni. E' vero che la narrativa tende a diventare sempre più piana da quando la prima persona ha sostituito la terza? Pensateci. I romanzi che chiamiamo autofiction sono romanzi del sé, dove gli stessi lettori decretano il successo di una storia nel momento in cui parla dell'io che sta dietro lo scrittore e si pretende vera e chiama a sé il lettore, *mon semblable, – mon frère*!. Un amico mi ha fatto notare che quando, nel 2008, Facebook si diffonde in Italia, ci chiedeva di esprimerci in terza persona: Loredana sta pensando, Loredana sostiene che. Solo nel 2011 ci chiede di usare la prima. Nel frattempo c'erano stati i blog. E c'era stata quella famosa copertina.

Fummo felici quando, ed era il 2006, Time uscì con una copertina a specchio dove il lettore poteva vedere il proprio volto riflesso: you, tu, proprio tu che stai guardando e leggendo in questo momento, e noi lo abbiamo interpretato nel modo che si credeva corretto, ovvero che chiunque poteva prendere la parola, senza legittimazioni di ordini professionali o di appartenenze, ma solo per proprio merito. Significava che il giornalismo, la scrittura, la fotografia, la musica, potevano aprirsi al contributo di una moltitudine geniale, allegra e combattiva. Che ne avremmo guadagnato tutti, da un rinnovamento così vasto, fatto di saperi condivisi, di storie e musiche che avrebbero vagato, grazie a Internet, da un continente all'altro, gratuitamente. Una nuova stagione era iniziata, pensavamo: dall'inizio degli anni Zero i blog portavano parole, pensieri, critiche, idee che sfuggivano alla carta stampata, e c'erano musiche nuove da ascoltare, e tutto sembrava andare nella giusta direzione, e in fondo l'aveva detto Andy Warhol, e quante volte era stata citata quella frasetta, i quindici minuti di celebrità per tutti, gratis, facile e indolore.

Ma Warhol ha conosciuto il cinema e la televisione, dove la fama è magari passeggera, certamente impietosa perché con gli anni che passano non si molla l'osso, e chi ricorda più i partecipanti del secondo Grande Fratello e magari neanche più i primi a pensarci molto bene. Questa affermazione del sé viene interpretata come un diritto, non un sogno, non un traguardo a cui tendere, non una meta. E' una pretesa, qualcosa che si riceve alla nascita e che qualcuno, semmai, ha ostacolato con il proprio successo.

E sia. Ma quando parliamo di noi, concepiamo un mondo o continuiamo a replicare quello in cui abitiamo? Quando guardiamo *Black Mirror* vediamo noi stessi, la distorsione è leggera, la prefigurazione è già reale. Il terribile complotto di *Hate in the Nation* per distruggere gli odiatori di Twitter fingendosi a sua volta un hater, ci parla di cose che sappiamo già, e se alla fine dell'episodio un'ape entrasse dalla finestra sobbalzeremmo davvero, perché il mondo in cui api meccaniche ti entrano nell'orecchio per farti morire fra dolori atroci è già quasi possibile. A volte neppure il fantastico riesce a creare visioni diverse da quelle che conosciamo, e non parliamo ovviamente di replicare l'irripetibile euforia (o gli irripetibili timori) di inizio Novecento, ma di tutto quello che è stato

creato dopo, nella meravigliosa discarica della serie zeta e nelle visioni sofisticate di Ballard e Dick e, certo, King, che quel fascio di tenebra presagivano e rilanciavano.

Il problema, forse, non è tanto scardinare il reale con il possibile, ma andare ancora avanti nell'immaginare cosa potrebbe esserci oltre l'immobilità che è nostra. Uno dei motivi per cui qui si ama Ted Chiang, l'autore di *Storie della tua vita* e *Respiro*, è che lavora quasi ossessivamente sul tempo, su come piegarlo, curvarlo, attraversarlo, stringa per stringa, spirale dopo spirale. Non è una questione di viaggiare nel passato, ma di farlo tornare a muovere. Siamo fermi, come aveva presagito anche Ray Bradbury alla metà del secolo scorso, in *Fahrenheit 451*, e ci illudiamo in movimento. Siamo fermi nel rancore, meravigliosamente autoconsolatorio laddove ci rassicura che no, non siamo noi a sbagliare, ma il Sistema, il Potere, il Male, gli Altri che sono più furbi e più abili o più vecchi o più giovani e che ci accerchiano e soffocano, e ogni volta che lo scriviamo le nostre ferite dolgono meno perché altri, molti altri, dicono che abbiamo ragione, e like, like, like.

Ma in questo modo guardiamo nello specchio, e vediamo solo noi stessi. Siamo tutti soli, diceva molto tempo fa Stephen King, e magari i contatti umani sono un'illusione, ma i sentimenti degli umani sono, diceva ancora, uno sforzo per realizzare un contatto, per collegare e integrare, e illuderci benevolmente che il fardello della mortalità sia più leggero.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/03/22/specchiarsi-una-riflessione-sui-linguaggi-e-sul-romanzo/

Come la produzione dei colori ha cambiato la storia dell'arte / di Philip Ball

22/03/2021

Nonostante il suo fascino oltremondano, l'arte è sempre stata inestricabilmente legata ai materiali con cui viene prodotta, com'è evidente nell'intrigante storia dei colori usati dagli artisti. Concentrandosi sul trio dei colori primari rosso, giallo e blu, Philip Ball esplora la scienza e le storie dietro i pigmenti, dall'ocra rossa di Lascaux al blu di Yves Klein.

QUESTO ARTICOLO È APPARSO IN INGLESE SU PUBLIC DOMAIN REVIEW, CHE RINGRAZIAMO PER LA GENTILE CONCESSIONE.

Dopo aver impiegato secoli per capire cosa sono i colori primari, siamo in procinto di abbandonarli. La nozione di primari, infatti, può scatenare furiose discussioni tra gli specialisti del colore. Alcuni fanno notare che la terna che molti di noi hanno imparato a scuola – rosso, giallo e blu – si applica solo alla miscelazione dei pigmenti; mescolando la luce, come nei pixel degli schermi televisivi, servono diversi primari (approssimativamente il rosso, blu, verde). Ma se si stampa con degli inchiostri, si usa un sistema di "primari" ancora diverso: giallo, ciano e magenta. Nello spettro dell'arcobaleno della luce visibile non c'è alcuna gerarchia: non abbiamo alcuna ragione per preferire la luce gialla all'arancione, che ha una lunghezza d'onda leggermente superiore.

Inoltre, anche se i pittori imparano a mescolare i colori – ad esempio il blu e il giallo per ottenere un verde – sanno bene che i risultati possono essere deludenti se paragonati a un pigmento "puro" del colore desiderato: è difficile ottenere un bel viola dal rosso e dal blu. Di conseguenza, gli artisti pensano al colore non tanto come una proprietà astratta, ma in termini della sostanza che lo produce: rosso robbia, blu oltremare, giallo cadmio. Per capire davvero cosa significa il colore per un artista, dobbiamo pensare ai suoi componenti. O, per dirla diversamente, ciò che la tavolozza dell'artista è in grado di produrre dipende dai materiali a sua disposizione e dall'ingegnosità con cui se li è procurati.

Michel E. Chevreul's Exposé d'un moyen de définir et de nommer les couleurs (1861)

Rosso

L'ingegno non è mai mancato. Durante l'ultima era glaciale la vita era triste, brutale e breve, eppure gli uomini trovavano comunque il tempo per dedicarsi all'arte. Strumenti datati a circa centomila anni fa sono stati trovati nella Grotta di Blombos, sulla costa del Sudafrica: macine e martelli per frantumare un pigmento naturale di ocra rossa e conchiglie di abalone, da mescolare con grasso animale e urina per fare una vernice che sarebbe stata usata per decorare corpi, pelli di animali e forse le pareti delle grotte. Le pitture fatte 15-35 millenni fa a Chauvet, Lascaux e Altamira attestano l'abilità artistica che raggiunsero i primi esseri umani

usando i colori che avevano a portata di mano: carbone per il nero, gesso e ossa macinate per il bianco, i rossi e gialli terrosi dell'ocra, ovvero una forma minerale di ossido di ferro

Ma i classici pigmenti rossi non si basano su minerali ferrosi, la cui tonalità è più vicina al colore della terra che al rosso di un tramonto o del sangue. Per molti secoli, il rosso della tavolozza proveniva da composti di altri due metalli: piombo e mercurio. Il pigmento conosciuto come "piombo rosso" era creato dapprima corrodendo il piombo con fumi di aceto, poi rendendo la sua superficie bianca, e infine riscaldando quel materiale all'aria. Era usato nell'antica Cina e nell'Egitto, in Grecia e a Roma.

Per l'autore romano Plinio, qualsiasi rosso brillante era chiamato minium – ma nel Medioevo il termine latino era più o meno sinonimo di piombo rosso, che era molto usato nell'illustrazione dei manoscritti. Dal verbo miniare (dipingere in minium) si ottiene il termine "miniatura": niente a che vedere, quindi, con il latino minimus, "più piccolo". L'associazione odierna con una scala ridotta deriva semplicemente dai vincoli di adattamento di una miniatura sulla pagina del manoscritto.

Il minio di Plinio era un altro pigmento rosso, chiamato cinabro. Era un minerale naturale: per la precisione il solfuro di mercurio. Nel mondo antico veniva estratto in parte per essere usato come colorante rosso, ma anche perché vi si poteva estrarre il mercurio. Si pensava che il mercurio avesse proprietà quasi miracolose: gli antichi alchimisti cinesi in particolare lo usavano nelle medicine.

Nel Medioevo, gli alchimisti e gli artigiani sapevano come fare il solfuro di mercurio artificialmente combinando il mercurio liquido e lo zolfo giallo (disponibile in forma minerale) riscaldandoli in un recipiente sigillato. Questo processo, descritto nel manuale artigianale *De diversis artibus* del monaco tedesco Theophilus, può dare un pigmento di qualità maggiore del cinabro naturale. Era

una procedura di grande interesse anche per gli alchimisti, dato che gli studiosi arabi dell'ottavo e nono secolo sostenevano che il mercurio e lo zolfo erano gli ingredienti di base di tutti i metalli – per cui combinarli era un metodo per ottenere l'oro. Teofilo non aveva in mente questo obiettivo esoterico; voleva solo una buona vernice rossa.

Questo "cinabro artificiale" divenne noto con il nome di vermiglio. L'etimologia è curiosa, e mostra la storia contorta dei termini che designano il colore in un'epoca in cui la tonalità di una sostanza era più significativa delle vaghe nozioni pre-scientifiche sulla sua identità chimica. Deriva dal latino *vermiculum* ("piccolo verme"), poiché un tempo si estraeva un rosso brillante da una specie di insetto schiacciato: non un pigmento ma un colorante traslucido di colore scarlatto, che deriva da una sostanza organica a base di carbonio che producono gli insetti.

Tali coloranti erano anche conosciuti come *kermes* (dal sanscrito *kirmidja*: "derivato da un verme"), che è la radice etimologica del cremisi. Poiché gli insetti che le producevano si potevano trovare sugli alberi del Mediterraneo sotto forma di grappoli incrostati di resina e simili a bacche, le tinture potevano anche essere chiamate *granum*, cioè grano. Da questo deriva il termine *ingrained*, che implica un panno tinto nel grano: la tintura era tenace e non si lavava facilmente. "'Tis in grain sir, 'twill endurance wind or weather", dice Olivia a Viola di un dipinto nella *Dodicesima notte*.

I coloranti rossi erano associati alla maestà, all'opulenza, allo status elevato e all'importanza: erano i colori usati per le vesti dei cardinali. I pittori avevano bisogno di rossi raffinati per rendere su tavola e su tela questi dignitari di cui venivano sempre più spesso commissionati i ritratti: Il Papa Giulio II di Raffaello deriva la sua aura di potere anche dalla brillantezza dei suoi rossi.

Raffaello, Ritratto di Papa Giulio secondo, 1511
Il piombo rosso e il vermiglio sono serviti abbastanza bene nel Medioevo, ma l'aumento della richiesta di verosimiglianza nel Rinascimento significava che la

tonalità arancione del piombo rosso o del vermiglio non era adeguata per rappresentare la magnificenza violacea di questi coloranti sulla tela. Un'alternativa era quella di trasformare i coloranti in un pigmento, fissando le loro molecole coloranti su particelle solide e incolori che potevano essere asciugate e mescolate con gli oli. Questo processo implica una chimica impegnativa, ma anche gli antichi egizi sapevano farlo. L'idea di base è quella di far precipitare un solido bianco a grana fine all'interno di una soluzione di colorante: il colorante si attacca alle particelle, che si asciugano e formano una polvere rosso scuro. Nel Medioevo per questo processo si utilizzava l'allume minerale, che può essere convertito in idrossido di alluminio bianco e insolubile. Il pigmento fatto in questo modo era chiamato *lago*, dalla parola (lac o lack) usata per una resina rossa che secernono dagli insetti indigeni dell'India e del sud-est asiatico.

Uno dei migliori laghi rossi del tardo Medioevo e Rinascimento nasceva da un colorante estratto dalla radice della pianta della robbia. Quando la fabbricazione dei laghi fu perfezionata, artisti come Tiziano e Tintoretto cominciarono a usare questi pigmenti mescolati con oli, ottendendo una vernice leggermente traslucida che applicavano in molti strati per ottenere una profonda tinta rosso vino, applicata poi sopra un blu per fare il viola.

A parte la creazione dei laghi rossi, il rosso usato dai pittori è cambiato poco dal Medioevo fino ai tempi moderni. Gli impressionisti alla fine del diciannovesimo secolo usarono con avidità dei nuovi gialli, arancioni, verdi, viola e blu resi possibili dai progressi della chimica, ma i loro rossi non erano molto diversi da quelli di Raffaello e Tiziano.

Fu solo all'inizio del ventesimo secolo che un nuovo e vibrante rosso entrò nel repertorio degli artisti. La scoperta del cadmio nel 1817 produsse subito dei nuovi pigmenti gialli e arancioni, ma si ottenne un rosso solo intorno al 1890. Il giallo e l'arancione sono entrambi solfuro di cadmio, ma per ottenere un rosso parte dello zolfo in questo composto viene sostituito dal selenio. Non fu prima del 1910 che il

rosso di cadmio entrò nei mercati e la sua produzione divenne economica solo quando l'azienda chimica Bayer modificò il metodo di produzione nel 1919.

Il rosso di cadmio è un colore ricco e caldo – probabilmente il preferito dai pittori, eccezion fatta per il prezzo. Di certo lo amava Henri Matisse, per il quale il rosso aveva una valenza speciale – come attestano i suoi interni in *La Desserte* (1908), *Studio rosso* (1911) e *Grande interno rosso* (1948). Il critico d'arte John Russell disse del secondo: "È un momento cruciale nella storia della pittura: il colore è sopra ogni cosa e viene sfruttato al massimo."

Henri Matisse, The Red Studio, 1911

Giallo

Le ocre utilizzate dagli artisti della preistoria offrivano loro non solo dei rossi rugginosi, ma anche una specie di giallo naturale. Questo giallo ocra era però la tinta dei capelli fulvi e del legno e non era affatto adatto ai tulipani o alle vesti di raso di un imperatore.

Fin dall'antichità si ottenevano dei gialli più brillanti con composti sintetici di stagno, antimonio e piombo. Gli antichi egizi sapevano come combinare il piombo con l'antimonio, e una forma naturale di questo composto giallo (l'antimonato di piombo) era usata anche come materiale per le opere d'arte. Si poteva trovare sulle pendici vulcaniche del Vesuvio, ed è per questo che è stata associato a Napoli: dal XVII secolo un giallo composto da stagno, piombo e antimonio era spesso chiamato "Giallo di Napoli". Altre ricette per un giallo simile suggerivano di mescolare gli ossidi di piombo e stagno. Gli ingredienti non erano sempre troppo chiari, a dire il vero: quando i pittori medievali italiani si riferiscono al "giallorino", non si può essere certi se intendono un materiale di piombo-stagno o di piombo-antimonio, ed è improbabile che i pittori riconoscessero la differenza. Prima che la chimica moderna chiarisse le cose alla fine del XVIII secolo, i nomi dei pigmenti potevano riferirsi alla tonalità indipendentemente dalla composizione o dall'origine, o viceversa. Era tutto molto confuso e dal nome non si poteva sempre essere sicuri di cosa si stava ottenendo – o, per lo storico di oggi, a cosa si riferisse un pittore.

Per certi aspetti è vero anche adesso. Un tubetto di moderno "giallo di Napoli" non conterrà più del piombo (per via della sua tossicità) né antimonio, ma potrebbe essere una miscela di bianco di titanio e un giallo a base di cromo, miscelato per imitare il colore del materiale tradizionale. Non c'è niente di male; anzi, è probabile che la vernice sia non solo meno velenosa, ma anche più stabile, per non dire più economica. Ma esempi come questo mostrano quanto i colori degli artisti siano legati alle tradizioni da cui sono emersi. Quando si parla di vermiglio, giallo indiano, marrone Vandyke, orpimento, il nome fa parte del fascino del colore e allude a un profondo legame con antichi maestri.

Una cosa è certa: non troverete lo splendido giallo orpimento sulla tavolozza del pittore moderno (a meno che non stia usando consapevolmente, e in questo caso piuttosto pericolosamente, dei materiali arcaici). Si tratta di un giallo dorato profondo, più fine dei gialli di Napoli e dello stagno di piombo. Il nome significa semplicemente "pigmento d'oro", e il materiale risale ai tempi antichi: gli egiziani lo facevano macinando un raro minerale giallo. Ma nel Medioevo, i pericoli dell'orpimento erano ben noti. L'artista italiano Cennino Cennini dice nel suo manuale *Il libro dell'arte*, scritto alla fine del XIV secolo, che è "veramente velenoso", e consiglia di "stare attenti a sporcarsi la bocca con esso". Questo perché consiste nel composto chimico solfuro di arsenico.

L'orpimento era uno degli splendidi ma costosi pigmenti importati in Europa dall'Oriente, in questo caso dall'Asia Minore. (All'inizio del XIX secolo c'erano anche importazioni dalla Cina, tanto che l'orpimento veniva venduto in Gran Bretagna come giallo cinese). Tali importazioni allettanti arrivavano spesso attraverso il grande centro commerciale di Venezia, e l'orpimento era difficile da acquistare nel Nord Europa durante il Medioevo e il Rinascimento – a meno che si avessero connessioni specializzate con materiali esotici, come l'artista tedesco Lucas Cranach, che gestiva una farmacia. Alcuni orpimenti erano ottenuti artificialmente, dalle manipolazioni chimiche degli alchimisti. Questo tipo di colore può essere individuato sui dipinti antichi studiando le particelle di pigmento al microscopio: quelli fatti artificialmente tendono a essere più simili in dimensioni e hanno dei grani arrotondati. Dal XVIII secolo era comune riferirsi a questo orpimento artificiale come "giallo del re". Rembrandt evidentemente aveva un fornitore di questo colore, che è stato identificato nel suo *Ritratto di coppia di Isacco e Rebecca* (spesso chiamato *La sposa ebrea*), dipinto intorno al 1665.

Se i pittori olandesi volevano un giallo dorato come l'orpimento senza il rischio di avvelenamento, l'Età dell'Impero fornì loro una possibilità. Dal XVII secolo infatti, i dipinti olandesi (compresi quelli di Jan Vermeer) cominciano a presentare un pigmento noto come "giallo indiano", portato dal subcontinente dalle navi

commerciali dell'Olanda. Arrivava sotto forma di palline di un verde-giallastro sporco, brillante e lucido, con il gusto acre dell'urina. Cosa poteva essere? Era davvero fatta di qualche tipo di urina? Abbondavano orride speculazioni; alcuni dicevano che l'ingrediente chiave era l'urina di serpenti o di cammelli, altri che era fatta con l'urina di animali nutriti con curcuma.

Il mistero sembrava risolto alla fine del XIX secolo da T. N. Mukharji, un autore, funzionario e curatore del Museo Indiano. Facendo indagini a Kolkata, Mukharji fu indirizzato a un villaggio alla periferia della città di Monghyr nella provincia di Bihar, presumibilmente l'unica fonte del materiale giallo. Qui, ha riferito, ha scoperto che un gruppo di proprietari di bestiame alimentava il proprio bestiame solo con foglie di mango. Raccoglievano l'urina delle mucche e la riscaldavano per far precipitare un solido giallo che pressavano ed essiccavano in grumi.

Le mucche (così si racconta) non ricevevano altre fonti di nutrimento e quindi erano in cattiva salute. (Le foglie di mango potrebbero anche contenere sostanze leggermente tossiche). In India tale mancanza di cura per il bestiame era sacrilega, e la legislazione ha effettivamente vietato la produzione di giallo indiano dal 1890.

J. M. W. Turner, Teignmouth, 1812

C'è stato un dibattito su quanto di questa storia sia vera, ma lo schema di base sembra reggere: il pigmento ha una composizione chimica complicata, ma contiene sali di composti prodotti da sostanze nelle foglie di mango quando vengono metabolizzate nei reni.

Se la potenza mortale dell'arsenico o l'urina di mucca non attraevano gli artisti, la scelta dei gialli era decisamente poco brillante – letteralmente. C'erano estratti di piante gialle, come la saldatura o lo zafferano, che sbiadivano facilmente, o composti di stagno, piombo e antimonio con una qualità pallida e insipida. Non è difficile, quindi, immaginare l'eccitazione del chimico francese Nicolas Louis Vauquelin quando all'inizio del XIX secolo scoprì di poter produrre un materiale di un giallo vibrante attraverso l'alterazione chimica di un minerale della Siberia chiamato crocoite.

Questo materiale era di per sé rosso – era popolarmente chiamato piombo rosso

siberiano, poiché c'era davvero del piombo in esso. Ma nel 1797 Vauquelin scoprì che c'era anche qualcos'altro: un elemento metallico che nessuno aveva visto prima, e che chiamò come la parola greca per il colore, cromo.

Il nome fu scelto in modo appropriato, perché Vauquelin scoprì presto che il cromo poteva produrre composti di vari colori brillanti. La crocoite è una forma naturale di cromato di piombo, e quando Vauquelin ricostituì questo composto artificialmente in laboratorio, scoprì che poteva assumere il colore giallo brillante. A seconda di come lo produceva, questo materiale poteva variare da un pallido giallo primula a una tonalità più profonda, fino all'arancione. Vauquelin capì nel 1804 che questi composti potevano essere pigmenti per artisti, e furono usati così anche quando cinque anni dopo il chimico francese pubblicò il suo rapporto scientifico sulle sue scoperte.

Il pigmento era costoso e tale rimase anche quando furono scoperti depositi di crocoite anche in Francia, Scozia e Stati Uniti. Il cromo poteva fornire anche i verdi, in particolare il pigmento che divenne noto come viridiano, che fu usato avidamente dagli impressionisti e da Paul Cézanne.

I colori al cromo giocano un ruolo importante nell'esplosione del colore del diciannovesimo secolo – evidente non solo nell'impressionismo e nella sua progenie (neoimpressionismo, fauvismo e nell'opera di Van Gogh) ma anche nei dipinti di J. M. W. Turner e dei preraffaelliti. Dopo le tonalità tenui e talvolta torbide del XVIII secolo – si pensi ai ritratti terrosi di Joshua Reynolds e al fogliame brunastro di Poussin e Watteau – era come se il sole fosse spuntato e un arcobaleno si fosse aperto nel cielo. La stessa luce del sole, dichiarava il post-impressionista Georges Seurat, aveva in sé un giallo-arancio dorato.

Per i loro gialli baciati dal sole, i preraffaelliti e gli impressionisti non avevano bisogno di fare affidamento solo sul cromo. Nel 1817, il chimico tedesco Friedrich Stromeyer notò che la fusione dello zinco produceva un sottoprodotto di colore

giallo nel quale scoprì un altro elemento, che prese il nome dal termine arcaico dello zinco, cadmia: lo chiamò cadmio. Due anni dopo, mentre esplorava la chimica di questo elemento, scoprì che se si combina con lo zolfo genera un giallo particolarmente brillante – o, con qualche modifica al processo, un arancione. Verso la metà del secolo, quando la fusione dello zinco si espanse e si rese disponibile una quantità maggiore del suo sottoprodotto, questi materiali vennero venduti agli artisti come giallo cadmio e arancione cadmio.

C'è una lezione nei pigmenti di cadmio che si applica a tutti i colori e in tutte le epoche: sono stati spesso dei sottoprodotti di qualche altro processo chimico, spesso scoperti per caso mentre i chimici perseguono altri obiettivi – per fare unguenti, ad esempio, o sapone, vetro e metalli.

Se oggi compri un tubo etichettato come "giallo indiano", mango e mucche non c'entrano più nulla. Probabilmente contiene un pigmento sintetico che va sotto il nome poco romantico di PY (pigment yellow) 139 – una molecola a base di carbonio che è una delle innumerevoli propaggini dell'industria sorta nel XIX secolo per fornire coloranti brillanti ai tessuti. Il primo di questi coloranti artificiali, scoperto nel 1856, fu l'anilina malva. Un "giallo anilina" chimicamente correlato – un membro dell'importante famiglia di coloranti chiamati coloranti azoici – fu immesso nel mercato sin dal 1863.

La fabbricazione di una galassia di colori sintetici grazie alla petrolchimica è un modo poco affascinante di parlare del mondo dei colori contemporanei, per lo meno rispetto all'epoca del giallo del re, dello zafferano e del giallo indiano. Si potrebbe pensare che ciò che si risparmia nel portafoglio sia sacrificato in romanticismo. Forse è così. Ma gli artisti sono in genere persone pragmatiche, desiderose di novità ma attaccate alla tradizione. Non c'è mai stato un momento in cui non abbiano avidamente colto nuovi pigmenti, né in cui non si siano affidati alla chimica per generarli. La collaborazione tra arte e scienza, artigianato e commercio, caso e design, rimane come sempre fortissima.

Blu

Il blu rimanda da sempre a qualcosa al di là di noi stessi: è un colore che ci attira nel vuoto, nel cielo infinito. “Il blu è il tipico colore divino”, diceva Wassily Kandinsky nel suo libro *Concerning the Spiritual in Art* (1912). Chi ne dubiterebbe dopo aver visto il soffitto della Cappella dell’Arena di Padova, dipinto da Giotto intorno al 1305, colorata come gli ultimi istanti di un chiaro crepuscolo italiano? Alcune culture non riconoscono nemmeno che il cielo abbia un colore, come se nessuno spettro terrestre potesse contenerlo. Nell’antica teoria greca dei colori, il blu era un’oscurità con l’aggiunta di un po’ di luce.

Un dettaglio della Capella degli Scrovegni, a Padova.

Sembra abbastanza ovvio dunque che le sfumature notturne siano sempre state i colori più preziosi per gli artisti. Uno dei primi pigmenti blu prodotti chimicamente era praticamente un’industria autonoma. Le sculture in pietra ollare smaltate di blu prodotte in Medio Oriente, conosciute oggi come ceramiche, erano

commercializzate in tutta Europa dal secondo millennio a.C. La ceramica è tipicamente associata all'antico Egitto, ma veniva prodotta in Mesopotamia già nel 4500 a.C., ben prima del tempo dei faraoni. Si tratta di una specie di smalto blu vetroso, creato riscaldando del quarzo schiacciato o della sabbia con del rame e una piccola quantità di calce o gesso e cenere. La tinta blu proviene dal rame – è della stessa famiglia dei ricchi cristalli blu di solfato di rame tipici dei laboratori di chimica scolastica, anche se la ceramica può variare dal verde turchese a un profondo blu scuro. Questi minerali oggi sono chiamati azzurrite e malachite, entrambi forme del carbonato di rame. Non è affatto improbabile, anche se impossibile da provare, che la fabbricazione del vetro dalla sabbia e dalla cenere alcalina o soda minerale sia iniziata grazie ad esperimenti di cottura della ceramica in un forno da qualche parte in Mesopotamia.

Una sperimentazione simile potrebbe aver dato origine alla scoperta del pigmento blu usato dagli egiziani, conosciuto semplicemente come blu egiziano. La ricetta, in ogni caso, è quasi la stessa: sabbia, minerali di rame e gesso o calcare. Ma a differenza dello smalto di ceramica, questo materiale non è vetroso ma cristallino, il che significa che gli atomi che lo compongono formano delle matrici ordinate, piuttosto che confuse. Produrre il pigmento richiede una certa abilità artigianale: sia la composizione che la temperatura del forno devono essere precisissime, a testimonianza del fatto che i chimici egiziani (come li chiamiamo oggi) conoscevano molto bene il loro mestiere – e che la produzione dei colori era vista come un importante ruolo sociale. Dopotutto, la pittura era tutt'altro che frivola: per lo più aveva un significato religioso e gli artisti erano considerati alla stregua dei sacerdoti.

I minerali come l'azzurrite e malachite sono ottimi pigmenti: il primo più bluastro, il secondo invece con una tinta verde. Entrambi hanno solo bisogno di essere macinati e mescolati con un legante liquido. Nel Medioevo come legante si usava generalmente il tuorlo d'uovo per dipingere sui pannelli di legno e bianco il d'uovo (chiamato "glair") per lavorare sui manoscritti. L'azzurrite di buona qualità

non era economica, ma c'erano depositi di questo minerale in tutta Europa. Per gli inglesi (che non avevano fonti locali) la scelta cadeva sul blu tedesco, che i tedeschi chiamavano "blu di montagna".

Un'opera di Albrecht Altdorfer, 1520

Un blu più economico era l'estratto vegetale dell'indaco, usato come colorante fin dai tempi antichi. A differenza della maggior parte dei coloranti organici – quelli estratti da piante e animali – non si scioglie in acqua, ma può essere essiccato e macinato in polvere come un pigmento minerale, e poi mescolato con agenti leganti standard (come gli oli) per farne una vernice. Dà un blu scuro, a volte violaceo, a volte schiarito con il bianco di piombo; Cennino ha descritto una

“specie di blu cielo che assomiglia all’azzurrite” fatto in questo modo dall’ “indaco di Baghdad”. Come suggerisce il nome – il latino “indicum” condivide la stessa radice di “India” – le fonti principali per un artista europeo medievale si trovavano in Oriente, sebbene una forma di indaco potesse anche essere estratta dalla pianta di guado, coltivata in Europa.

Ma l’artista che poteva trovare un mecenate abbastanza generoso avrebbe scelto un blu più raffinato. Quando il viaggiatore italiano Marco Polo raggiunse l’attuale Afghanistan intorno al 1271, visitò una cava sulle remote sorgenti del fiume Oxus. “Qui c’è un’alta montagna”, scrisse, “dalla quale si estrae il blu migliore e più fine”. La regione si chiama oggi Badakshan, e la pietra blu è il lapislazzuli, la fonte del pigmento ultramarino.

Cennino ci mostra quanto fosse venerato il blu oltremare nel Medioevo, scrivendo che “è un colore illustre, bellissimo e perfettissimo, al di là di tutti gli altri colori; non si potrebbe dire nulla su di esso, o fare qualcosa con esso, che la sua qualità non supererebbe ancora”. Come dice lo stesso nome, veniva importato dalle miniere di Badakshan (da “oltremare”) fin dal tredicesimo secolo circa, con costi elevati.

L’oltremare era prezioso non solo perché era un’importazione rara, ma perché era estremamente laborioso da produrre. Il lapislazzulo è venato del più splendido blu profondo, ma macinarlo è deludente: diventa grigiastro a causa delle impurità del minerale. Queste impurità devono essere separate dal materiale blu, il che viene fatto impastando il minerale in polvere con la cera e lavando la cera in acqua – il pigmento blu viene risciacquato nell’acqua. Questo deve essere fatto a lungo per purificare il pigmento. Le qualità più fini di ultramarino sono le prime a fuoriuscire dalla lavorazione, mentre gli ultimi lavaggi danno solo un prodotto di bassa qualità, più economico, chiamato cenere di ultramarino. L’ultramarino migliore costava più del suo peso in oro nel Medioevo e quindi era usato con parsimonia. Dipingere estesamente con questo colore, come fece Giotto nella Cappella

dell'Arena, era un lusso estremo.

Più spesso il pittore medievale usava l'ultramarino solo per i componenti più preziosi di un dipinto. Questa sembra essere la ragione per cui la maggior parte delle pale d'altare di questo periodo che raffigurano la Vergine Maria la mostrano con vesti blu. Per quanto i teorici dell'arte hanno tentato di spiegare il significato simbolico del colore – la tonalità dell'umiltà – era in realtà in gran parte una questione economica. O, si potrebbe dire, di rendere i materiali preziosi un'offerta devozionale a Dio.

Si potrebbe confrontare l'azzurrite e l'ultramarino nell'esplosione di colore dell'opera di Tiziano *Bacco e Arianna*. Ecco la volta stellata che si illumina a giorno davanti ai nostri occhi, ed è dipinta proprio in blu oltremare. Così come la veste di Arianna, che domina la scena. Ma il mare stesso, sul quale vediamo la barca di Teseo che si allontana dal suo amante abbandonato, è azzurro, con la sua tinta verdastra.

Nel corso dei secoli, gli artisti hanno utilizzato anche qualche altro blu. Intorno al 1704 un colorista di nome Johann Jacob Diesbach, che lavorava nel laboratorio berlinese dell'alchimista Johann Conrad Dippel, stava tentando di fare un pigmento di lago rosso quando scoprì di aver prodotto qualcosa di molto diverso: un colore blu profondo. Aveva usato un lotto di alcali potassico nella sua ricetta, fornito da Dippel – ma che era contaminato con olio animale, presumibilmente preparato col sangue. Il ferro usato da Diesbach reagì con il materiale nell'olio e creò un composto che – insolitamente per il ferro – è di colore blu. Dal 1710 in poi il colore veniva prodotto come materiale per artisti, generalmente conosciuto come blu di Prussia.

Non era del tutto chiaro cosa ci fosse in questa miscela, e così per alcuni anni la ricetta per fare il blu di Prussia fu circondata da confusione e segretezza. Nel 1762 un chimico francese dichiarò che "Niente è più particolare del processo con cui si

ottiene il blu di Prussia, e bisogna ammettere che, se il caso non avesse preso la mano, sarebbe stata necessaria una teoria complessa per inventarlo". Ma il caso è stato un aiuto costante nella storia della fabbricazione dei colori. In ogni caso, il blu di Prussia era bello ed economico – un decimo del costo dell'ultramarino – ed era molto popolare tra gli artisti come Thomas Gainsborough e Antoine Watteau. Uno degli esempi più celebri è l'uso che ne fece il Canaletto.

Canaletto, Piazza San Marco, 1725

Un altro blu del Rinascimento e del Barocco va sotto il nome di smalto, che non è molto diverso dal vetro blu cobalto delle cattedrali gotiche come Chartres, ridotto in polvere. Le sue origini sono oscure, ma potrebbero derivare dalla tecnologia vetraria; una fonte attribuisce l'invenzione a un vetraio boemo della metà del XVI secolo, anche se in realtà lo smalto appare anche in dipinti precedenti. Il cobalto si trova nelle miniere d'argento, dove la sua presunta tossicità (in realtà il cobalto è velenoso solo in dosi elevate, e la sua presenza in minime quantità è essenziale per la salute umana) ha fatto sì che prendesse il nome di "kobold", creature simili a goblin che si dice infestino questi regni sotterranei e tormentino i minatori. I minerali naturali del cobalto, come la smaltite, sono stati usati fin dall'antichità per

dare al vetro un ricco colore blu, e lo smalto è stato prodotto semplicemente macinandolo – non troppo finemente, perché poi il blu diventa pallido. Per via dei suoi grani grossi, lo smalto era un materiale granuloso e non era facile da usare per gli artisti.

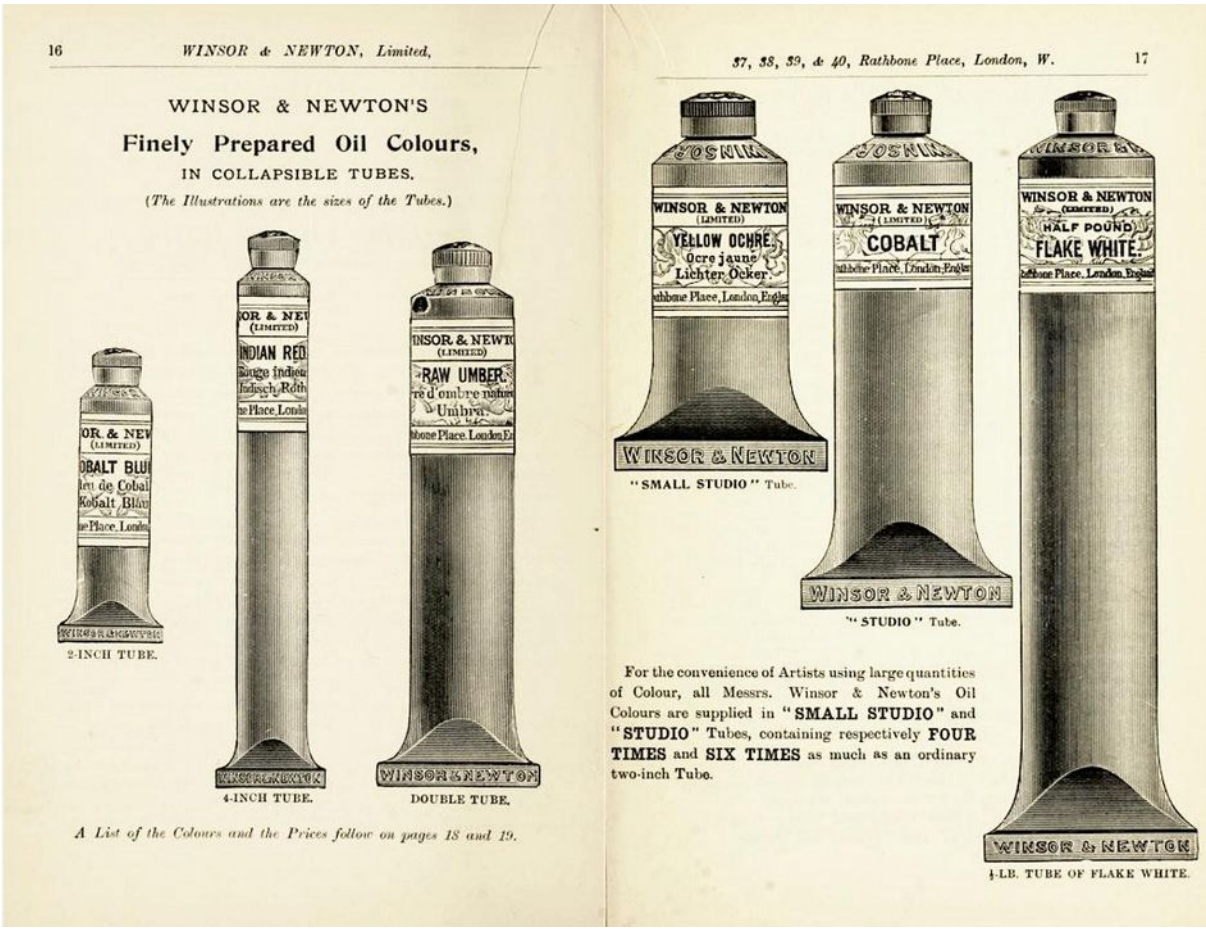
Alcuni storici dell'arte non fanno distinzioni tra questo "blu di cobalto" e quelli a cui fu dato lo stesso nome nel XIX secolo. Ma questi ultimi erano pigmenti molto più fini e ricchi, fatti artificialmente con dei processi chimici. Alla fine del XVIII secolo il governo francese chiese al rinomato chimico Louis-Jacques Thénard di cercare un sostituto sintetico del costoso ultramarino. Dopo aver consultato i vasai, che usavano uno smalto blu vetroso color cobalto, nel 1802 Thénard ideò un pigmento fortemente colorato con una costituzione chimica simile: tecnicamente, il composto è detto alluminato di cobalto. Il cobalto dava diversi altri colori oltre al blu profondo. Negli anni 1850 un pigmento giallo a base di cobalto chiamato aureolina divenne disponibile in Francia, seguito poco dopo da un pigmento viola chiamato viola di cobalto: il primo pigmento viola puro, a parte alcuni estratti vegetali piuttosto instabili. Un pigmento blu cielo chiamato blu ceruleo, un composto di cobalto e stagno, era uno dei preferiti da alcuni dei post-impressionisti.

Ma ciò che gli artisti desideravano più di qualunque cosa era l'ultramarino – se solo non fosse stato così costoso! Anche a metà del diciannovesimo secolo continuava ad essere troppo costoso, ed è per questo che il preraffaellita Dante Gabriel Rossetti causò molto sgomento (per non parlare delle spese aggiuntive) quando rovesciò un grosso vaso di vernice oltremare mentre lavorava a un dipinto murale per l'Università di Oxford.

Ai tempi di Rossetti, comunque, gli artisti avevano finalmente un'alternativa, ma molti di loro non avevano ancora imparato a fidarsi. Mentre la conoscenza e l'abilità chimica crescevano all'inizio del diciannovesimo secolo, portando sul mercato nuovi pigmenti come il blu di cobalto, sembrava possibile cercare di

produrre artificialmente l'ultramarino.

Era un obiettivo per cui valeva la pena lottare, perché la produzione di pigmenti era diventata un grande affare. La fabbricazione di colori e vernici non riforniva gli artisti; c'era ora un apprezzamento enorme per il colore, in particolare per la decorazione di interni. Nel XIX secolo furono create delle fabbriche per produrre e macinare i pigmenti. Alcune li vendevano in forma pura ai fornitori degli artisti, che poi mescolavano le vernici per i loro clienti con pigmento e olio. Ma alcuni produttori di pigmenti, come Reeves e Winsor&Newton in Inghilterra, cominciarono a fornire colori ad olio già pronti; dagli anni 1840 questi furono venduti in tubetti di latta pieghevoli, che potevano essere sigillati per evitare che i colori si seccassero e potevano essere convenientemente trasportati per dipingere all'aperto.



Consapevole dell'importanza del mercato dei pigmenti, nel 1824 la Società francese per il sostegno dell'industria nazionale offrì un premio per la prima sintesi dell'ultramarino. Si tratta di un composto complicato da realizzare – insolitamente per i pigmenti inorganici, il colore blu non proviene da un metallo ma dalla presenza dello zolfo nei cristalli del minerale. Un primo passo avanti nella composizione dell'ultramarino fu fatto per la prima volta da due chimici francesi nel 1806, offrendo indizi su ciò che doveva entrare in una ricetta per produrlo. Nel 1828, un chimico industriale di nome Jean-Baptiste Guimet a Tolosa descrisse un modo per fare il blu partendo da argilla, soda, carbone, sabbia e zolfo, e gli fu assegnato il premio. In Inghilterra questo ultramarino sintetico fu poi ampiamente conosciuto come ultramarino francese, e Guimet fu in grado di venderlo a un decimo del costo del pigmento naturale. Negli anni 1830 c'erano fabbriche che producevano ultramarino sintetico in tutta Europa.

Gli artisti, nonostante i passi avanti, guardavano a questo sostituto con considerevole cautela. L'oltremare conservava ancora un po' della sua vecchia mistica e maestosità, e i pittori erano riluttanti a credere che potesse essere prodotto su scala industriale. Forse la varietà sintetica era inferiore – potrebbe sbiadire o scolorire? In realtà l'ultramarino sintetico è (a differenza di alcuni pigmenti sintetici) molto stabile e affidabile, ma J. M. W. Turner era evidentemente ancora diffidente quando, a metà del secolo, stava per servirsi dell'ultramarino sulla tavolozza di un altro artista durante una delle "giornate di finitura" alla Royal Academy, dove gli artisti davano gli ultimi ritocchi ai dipinti già appesi alle pareti. Sentendo il grido che questo ultramarino era "francese", Turner rifiutò di tamponarlo.

Ma alla fine del secolo, l'ultramarino sintetico era diventato un ingrediente standard della tavolozza: piccola meraviglia, visto che poteva essere cento o anche mille volte più economico della varietà naturale. L'ultramarino sintetico è il pigmento dell'International Klein Blue brevettato da Yves Klein, che usò per una serie di dipinti monocromatici negli anni '50 e nei primi anni '60. Ma

l'ultramarino non ha mai avuto questo aspetto – almeno, non sulla tela.

Klein notò che i pigmenti tendono ad apparire più ricchi e splendenti come polvere secca che quando sono mescolati con un legante – un'altra conseguenza di come la luce viene trasmessa e rifratta – e così cercò di catturare questo aspetto in una pittura. Nel 1955 trovò la risposta che cercava in una resina sintetica fissativa chiamata Rhodopas M60A, prodotta dall'azienda chimica Rhone-Poulenc, che poteva essere diluita per agire come un legante senza compromettere la forza cromatica del pigmento. Questo dava alla superficie della pittura una consistenza opaca e vellutata. Klein collaborò con Edouard Adam, un produttore chimico parigino e rivenditore di materiali per artisti, per sviluppare una ricetta per legare l'ultramarino in questa resina, mescolata con altri solventi.

Anche nell'era moderna, quindi, alcuni artisti dipendevano ancora dall'assistenza e dalla competenza chimica. Nonostante la profusione di nuovi pigmenti dalle formulazioni chimiche, l'intima relazione dei pittori con i loro materiali non è mai del tutto svanita.

PHILIP BALL È UNO SCRITTORE FREELANCE E PRESENTATORE DI UN'EMITTENTE TELEVISIVA. HA LAVORATO PER NATURE PER OLTRE 20 ANNI, PRIMA COME REDATTORE PER LE SCIENZE E POI COME CONSULTANT EDITOR. I SUOI ARTICOLI HANNO COPERTO QUESTIONI DI ATTUALITÀ CHE VANNO DALLA COSMOLOGIA AL FUTURO DELLA BIOLOGIA MOLECOLARE. I SUOI LIBRI INCLUDONO BRIGHT EARTH: THE INVENTION OF COLOUR (PENGUIN, 2002), INVISIBLE: THE DANGEROUS ALLURE OF THE UNSEEN (UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS, 2015) E, PIÙ RECENTEMENTE, HOW TO GROW A HUMAN (WILLIAM COLLINS, 2019).

fonte: https://www.indiscreto.org/come-la-produzione-dei-colori-ha-cambiato-la-storia-dellarte/

---

martedì 16 marzo 2021

Il Partito-Bomba di Enrico Letta / di Leonardo Tondelli

Il PD non è il primo partito nato intorno a un paradosso, e neanche il più interessante: abbiamo avuto partiti rivoluzionari e istituzionali, partiti socialisti e nazionalisti, di lotta e di governo, moderati ma eversivi. Col PD ci è toccato più banalmente un partito a vocazione maggioritaria che governa l'Italia, e continuerà a farlo, soltanto fin quando il maggioritario in Italia non ci sarà. Nel momento in cui si verificherà finalmente la Rivelazione tanto invocata a partire (ahimè) da Romano Prodi, il PD verrà sconfitto per sempre. Alcuni suoi leader in particolare sembrano aver dato per scontato che la loro missione fosse condurre il PD a quel sacrificio finale: Renzi, lo stesso Zingaretti, sono parsi a volte succubi di un vero e proprio *cupio dissolvi* – è come se nella stanza dei bottoni ci fosse una bomba che ticchetta da anni. Chiunque entra dentro, qualsiasi concezione della politica si porti da casa, a un certo punto sembra soltanto desiderare che arrivi il bang finale, che cessi lo straziante ticchettio. Adesso tocca a Enrico Letta, uno che non si può neanche dire che passasse di lì per caso – no, no, aveva addirittura cambiato Paese, e sono andati a riprenderselo. Perché proprio lui?

Sono quelle domande che non ha senso porre a un conclave. Magari all'inizio un'idea c'era – ma mancava l'uomo – poi hanno iniziato a far la conta degli uomini e nel frattempo l'idea è sfumata. Nota che in teoria questo dovrebbe essere il grande partito del centrosinistra a vocazione maggioritaria, nota che in teoria dovrebbe essere un apparato leggero, in sostanza il comitato elettorale di un grande leader carismatico, e che proprio per questo motivo lo statuto prevedeva l'acclamazione del segretario mediante primarie. Le facciamo le primarie per acclamare il carisma di Enrico Letta? No, probabilmente siamo ancora esausti dall'entusiasmo con cui abbiamo acclamato il carisma del fratello di Zingaretti, e inoltre un codicillo dello stesso statuto stabilisce che se il Grande Leader Carismatico a un certo punto non se la sente più, la palla passa a un organo

nazionale anch'esso in teoria eletto durante le primarie ma ehm, alzi la mano chi si era reso conto che lo stava eleggendo, insomma il paradosso regna: il PD è un partito maggioritario che però appena cade il paravento del leader svela una più sobria e ragionevole carrozzeria proporzionale – Letta lo hanno eletto le correnti, che in teoria non ci sono e in pratica sono l'unica cosa che tiene ancora assieme il PD, come gli odi intestini e le alleanze tra nemici dei nemici sono l'unica cosa che riunisce certe famiglie per le feste comandate. Questo non sarebbe nemmeno un grande problema, senonché è previsto che Letta abbia delle idee, una visione: e questo nonostante nessun elettore del PD abbia previsto negli ultimi cinque anni (ma anche prima...) di affidarsi alle idee e alla visione di Enrico Letta.

Curiosamente queste idee e questa visione Enrico Letta ce le ha, non deve pescarle dal solito repertorio di luoghi comuni. E quindi potrei parlare di queste, e spiegare le affinità e le divergenze fra il compagno Letta e me. Non posso non dimenticare che fu lui il primo e l'unico ad avere il coraggio di promuovere i diritti di cittadinanza dei nuovi italiani non solo a parole, ma nominando una ministra italoafricana, Cécile Kyenge. Da quel momento Letta diventa per l'opinione pubblica italiana l'uomo dello ius soli, un destino dal quale non si è sottratto neanche col suo discorso d'insediamento (questo malgrado negli ultimi anni la stessa Kyenge avesse cambiato formula, parlando di "ius soli temperato" o di "ius culturae"). Si trattava di una riforma necessaria, che il successore di Letta non ebbe il coraggio e il senno di portare a termine. Oggi la vita di molti nostri concittadini sarebbe migliore, e gli stessi sproloqui di un Salvini o di una Meloni sarebbero più guardinghi, perché alla fine i voti dei neoitaliani farebbero gola anche a loro. Oggi la situazione è molto cambiata riparlare di ius soli sa ormai di provocazione: ciò non toglie che il principio sia giusto e dovrebbe bastare a fare di me un convinto enricolettiano.

Ma poi c'è quella sciocchezza del voto a sedici anni.

Sulla quale io in realtà non ho nemmeno un'opinione così forte – non mi sembra il caso, tutto qui, non ne vedo la necessità; se evitassimo di rendere i licei un campo di battaglia elettorale ci faremmo tutti quanti un favore perché non so se vi ricordate, ma quando Salvini parlava di mettere le videocamere a scuola, non intendeva garantire che nessuna merendina fosse più estorta, ma voleva vigilare sui discorsi degli insegnanti ai ragazzi. Ma il punto non è tanto questo: il punto è che... perché dobbiamo parlarne? Una cosa che non interessava a nessuno all'improvviso deve tornare a essere dibattuta perché è un pallino di un tizio eletto durante un faticoso conclave di correnti? Praticamente abbiamo preso il peggio dal sistema maggioritario (il leader che impone le sue idee) e il peggio del proporzionale (la farraginosità dei meccanismi con cui persone rimaste ai margini tornano all'improvviso alla ribalta, e ci va grassa che Forlani non fosse più disponibile).

Poi c'è il due per mille.

Voi ve lo siete dimenticati, ma io no. Enrico Letta è stato il capo del governo che ha in sostanza abolito il finanziamento ai partiti, trasformandolo in un un obolo che il contribuente può decidere se offrire o non offrire – indovinate cosa sceglie di fare la maggioranza della popolazione. La stessa maggioranza della popolazione che poi si lamenterà dell'inconsistenza del ceto politico e dell'opacità con cui si sostiene. Se un Matteo Renzi non ci vede neanche più niente di male a finanziarsi adulando sovrani sanguinari, è anche merito di Enrico Letta che condivideva questa idea così affascinante nei primi anni Dieci, del politico abile fundraiser che si muove saltellando tra fondazioni e *board* e consulenze e aiuti degli amici, sempre in teoria trasparentissimi ("è tutto on line!") Nel frattempo il partito vero continua a perdere dipendenti e strutture e non ha neanche i soldi per stampare i manifesti ma non importa, tanto ormai le campagne si fanno coi tweet, perlomeno quelle disastrose. Enrico Letta è l'ennesimo leader convinto che in questa situazione il Pd possa giocarsi le elezioni contro partiti fondati e/o sostenuti da potenti gruppi finanziari: e ovviamente le elezioni devono essere maggioritarie, magari col mattarellum che a Enrico Letta piaceva molto. Invece alla Corte costituzionale risultava incostituzionale, ma cosa volete che ne sappiano. Nel frattempo il parlamento è cambiato, ha perso tantissimi seggi, il che renderebbe la distorsione maggioritaria ancora più sensibile (e disastrosa per il Pd), ma Letta è l'ennesimo leader che da quell'orecchio non ci sente, vien da pensare che li selezionino con un esame audiometrico. Oppure sta già sentendo la bomba ticchettare, sta già pensando quale cavo tagliare per farla finita prima.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2021/03/il-partito-bomba-di-enrico-letta.html

---

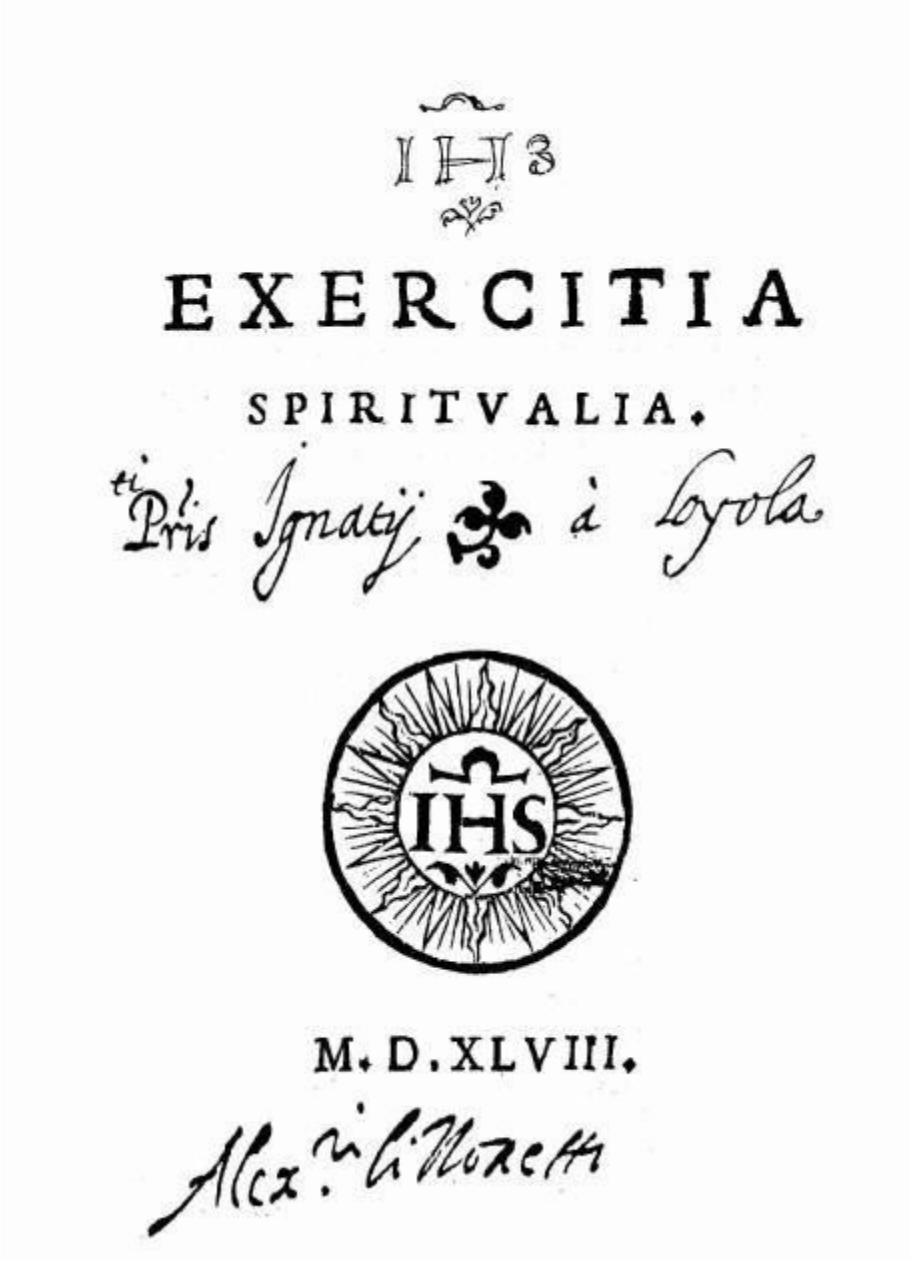
EXERCITIA SPIRITUALIA. UN MANUALE PER DIVENTARE INVINCIBILI

Posted On Marzo 22, 2021, 7:23 Am

La prima forma di dominio: addomesticare tempo e spazio. Gli *Exercitia* coagulano il tempo – passato, presente, futuro – in quattro settimane. Durante la pratica il mondo è bandito, il tempo è sospeso nel bianco, non esiste. Per la durata della pratica si è intoccabili, infiniti, perfino. Il tempo, altrimenti caotico, inaffrontabile, viene disciplinato: si muta in palestra.

*

Il tempo si risolve in quattro settimane – la creazione quadruplicata –, lo spazio – questo pianeta, il sistema solare, le galassie, le oscurità, la materia oscura, i buchi neri, le stelle infeconde e quelle infuocate, i mondi a venire – precipita in un punto, in te, corda tra le tue mani. Tutto è *volontà* e *immaginazione*, cioè disciplina individuale. Le cose esistono finché io esisto, e io esisto per dare forma, senza esitare, pur senza esito, alle cose. Senza io non esiste Dio. Gli "Esercizi" si fondano sull'individuo per sperperarlo: il compito del discepolo che si ammaestra nella palestra dello spirito è liberarsi della corazza – l'io mondano: come mi vedono gli altri e come mi vedo io –, degno seguace di Ignazio di Loyola, che si sveste del guscio di ferro, dell'abito militare, deponendolo ai piedi della Madonna. Durante gli *Exercitia* il tempo è sospeso, lo spazio è un punto. Il praticante è corazzato dalla preghiera, che lo benda – chiudere gli occhi permette al corpo di risiedere nel dono.


IHS

EXERCITIA

SPIRITVALIA.

Pris Ignatij à Loyola

IHS

M. D. XLVIII.

Alex.ri Moretti

*

Cosa accade nel corso degli *Exercitia*? Si muore. E si risorge. E si muore ancora. E si rinasce. Senza la pratica anche il più santo tra gli uomini si inflaccidisce, rende rancido il proprio intento, rischia di credere di essere qualcuno, qualcosa, di cadere, dunque. Chi è morto non ha paura della morte: per potersi rinnovare il praticante deve

morire, di continuo.

*

L'aspetto mistico degli "Esercizi" è temprato da quello pratico. Gli "Esercizi" non vanno meditati, ma adoperati; non vanno studiati, ma intrapresi. Ignazio lo dice subito: "come il passeggiare, il camminare e il correre rappresentano gli esercizi corporali, così si definiscono esercizi spirituali le diverse possibilità di esercitare e indurre l'anima a liberarsi di ogni confusa affezione e, dopo averle rimosse, andare alla ricerca e rinvenire la volontà di Dio nell'approntare la propria vita in ordine alla salvezza dell'anima". L'intuizione di Ignazio è semplice e folgorante: per sostenere una gara bisogna preparare il corpo a sopportarla; per gareggiare nella vita è necessario rifinire lo spirito, ridefinirlo, addestrarlo. Lo spirito è tangibile, carnale, è un secondo corpo. Lo spirito non va studiato, coltivato, accarezzato: va esercitato. Corpo e spirito per Ignazio sono tutt'uno: colpire uno significa agire sull'altro.

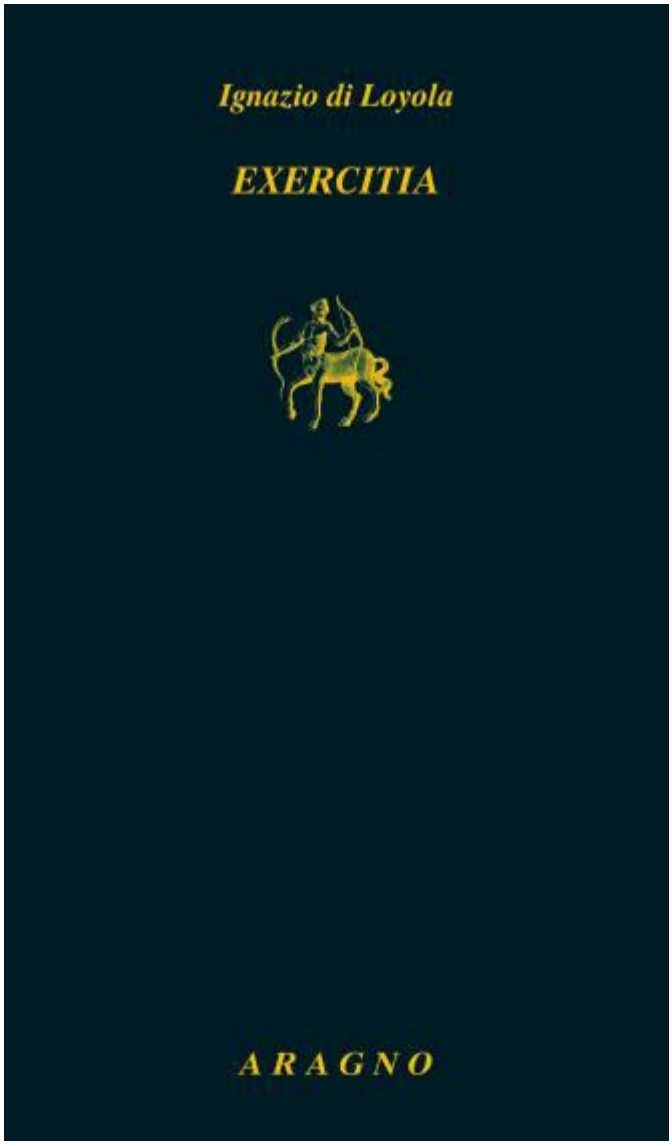
*

Ancora di più: gli "Esercizi" servono a fondare un esercito, una milizia. Gli atti ripetuti, con ricorrenza, questo atletismo dello spirito, è necessario a calibrare l'individuo e depurare l'individualismo. Agli "Esercizi" bisogna obbedire: l'identità si rivela nell'obbedienza. Persona potente – altra cosa è la 'personalità', mero gioco di specchi alieno al miracolo – è chi si consegna al superiore *perinde ac cadaver*, "come se fosse un corpo morto". Questa consegna, questa sottomissione è la massima vitalità, il regicidio di sé ci rende re – l'obbedienza non è un giogo, ma gioia, perché

il suo fine è la vittoria, la primizia, la vita contro la morte, dopo la morte.

*

Gli “Esercizi” sono per tutti: servono “al fine di vincere se stesso e per porre ordine nella propria vita evitando di prendere decisioni in base a delle affezioni confuse”. Raffinare se stessi implica un’operazione alchemica: di sé occorre estrarre il distillato, la purezza adatta a intraprendere, senza esitazioni, quella scelta, indubbia. Loyola semplifica: il tempo e lo spazio possono essere modellati a seconda delle nostre necessità. “Colui che ricopre mansioni pubbliche o occupazioni importanti, e risulta essere persona di cultura o di ingegno, può dedicare un’ora e mezzo agli esercizi”. Non si cementa una regola: si spazza una via. Ciascuno può avviarsi secondo le proprie forze. Tuttavia, non è questo un sentiero per i tiepidi: le avventure dello spirito vanno affrontate fino in fondo, nell’azzardo – in effetti, non abbiamo altro.



*

Il mistico, di solito, è dedito a *contemplare*, cioè a osservare le cose del cielo, le manifestazioni divine. Ignazio forza, invece, a *immaginare*. Non dobbiamo interpretare i segni, i sogni; siamo noi stessi un segno, ineluttabile: nella nostra mente accade la storia sacra, di cui siamo il fulcro. Una specie di ipnosi traspare dagli "Esercizi".

*

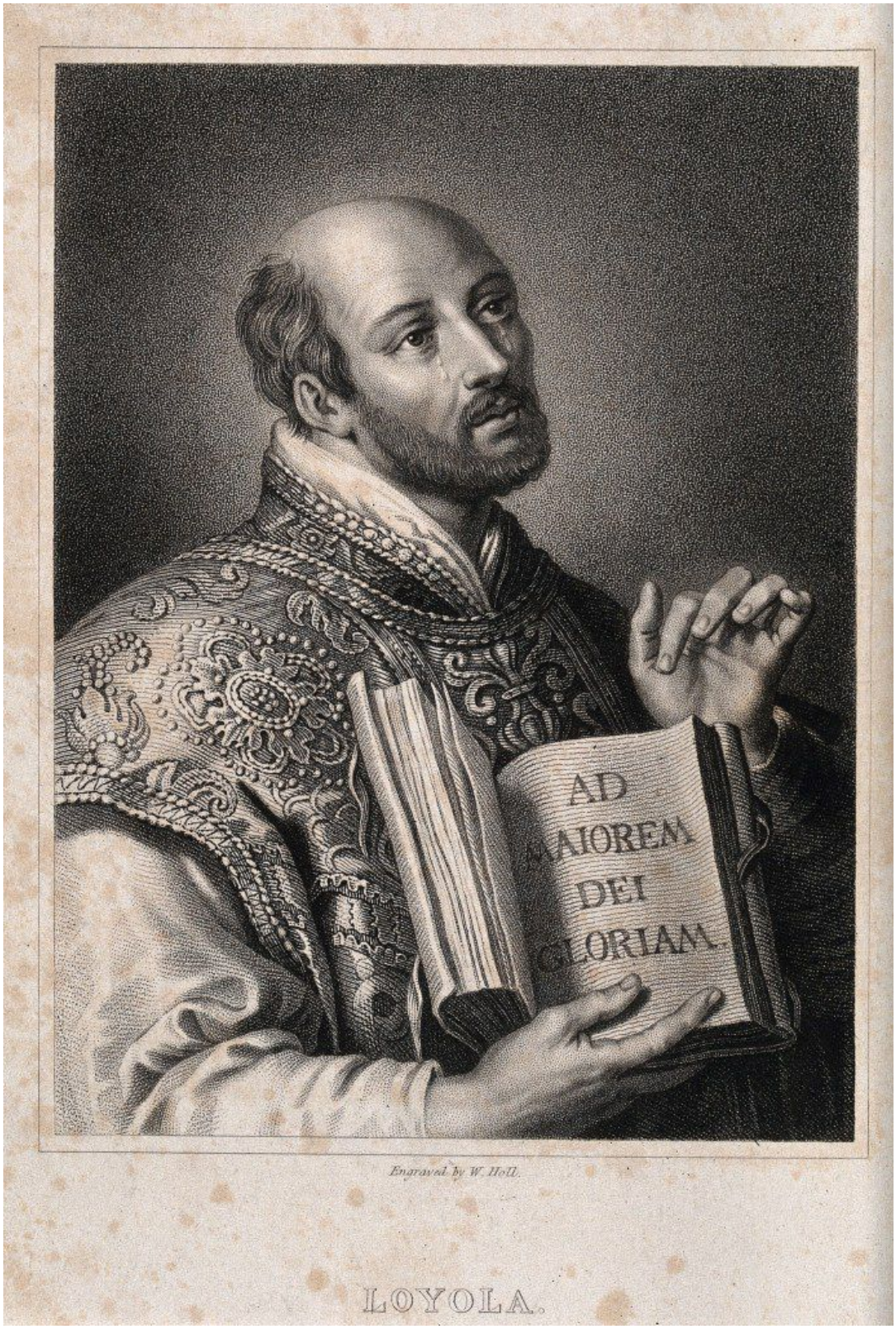
I sensi dominano ogni cosa. La palestra spirituale non si compie per percorrere i deserti o passare una vita, nel dormiveglia dei puri, in monastero. Il soldato dello spirito marcia per le vie del mondo, nei luoghi inesplorati, pattugliati da fiere e da fieri popoli dei boschi, come al cospetto dei potenti del tempo. Per questo, l'ostensione dei sensi, posti al giogo: "eviterò ogni pensiero piacevole o lieto", "fuggirò il riso", "terrò lo sguardo rivolto in basso". È utile scostarsi dalla luce, perché altra luce deve fiocinarmi ed esplodere, da dentro: "Mi priverò totalmente della luce, serrando le imposte e le porte". Sotterrati nell'oscurità, siamo nudi, un'arma. Il mondo di Loyola è tutto occhi e dita, vedere e toccare.

*

Estorto da ogni pio compito, da breviario per teologi, Giovanni Giudici suggerì – era il 1984 – di considerare gli "Esercizi", "alla stregua di un testo poetico". Nelle sue considerazioni scrisse, tra l'altro: "Leggiamo allora questo libro anche come una proposta di solitudine: ma di una solitudine talmente popolata da non doversi sentire (lei, solitudine) più sola, e talmente attiva e affaccendata da doversi l'esercitante ritenere quasi immune dai pericoli dell'ipocondria. Chi volesse indugiare brevemente in una ricerca di frequenze lessicali si accorgerebbe con facilità di quante volte ricorrono i due verbi 'fare' (*hacer*) e 'vedere' (*ver*) sui quali sembra imperniarsi l'intero sistema degli *Esercizi*".

*

Insieme al tempo e allo spazio, Ignazio di Loyola, genio in grado di risolvere la storia in un'equazione, la catastrofe in un organigramma, si occupa del corpo e della mente. Mentre il pensiero mistico, per consuetudine, s'insinua nel cuore, Ignazio percorre la carne. Insieme allo spirito, va disciplinato il corpo: gli "Esercizi" impongono continenza nel cibo, nel "mangiare" ("penitenza è togliere dal conveniente: quanto più tanto meglio"), regolano "il sonno", costeggiando la veglia (evitando "che la persona non perda le forze e non ne consegua una seria cagione per la salute"). Il corpo va levigato, castigato, "cagionando un dolore sensibile; tutto ciò si ha portando sulle membra cilici o cordicelle o catenelle di ferro, flagellandosi o ferendosi, o con altre forme di austerità". La pratica degli "Esercizi" impone di familiarizzare con il dolore, accogliere l'insussistenza come una grazia, abituarsi ad avere nulla. Se si ha nulla, se ogni paura, pure quella più pura – il dolore corporale – è vinta, nulla attendo, nulla voglio, nulla può sorprendermi. Sono invincibile e il corpo una fiala di diamante.


AD
MAIOREM
DEI
GLORIAM.
Engraved by W. Holl.
LOYOLA.

*

Ignazio è agli antipodi di Giovanni della Croce: entrambi, in una Spagna arsa di visionari, lottatori, matador del dio-bestia, che infligge enigmi, hanno capovolto la cristianità. Giovanni della Croce s'inoltra nell'al di là del linguaggio: per dire lo smarrimento e la conquista dell'anima nella foresta celeste, usa la poesia, il verbo ineffabile. Al contrario, Ignazio di Loyola adotta un linguaggio militare, rigido, ripetitivo: è nell'al di qua della lingua. Gli "Esercizi" non sono una regola e non sono lirica – non sono dottrina, ma indottrinano a una sorta di agonismo spirituale. Giovanni della Croce, l'ispirato della "notte oscura dell'anima", è avvolto nei chiaroscuri di Caravaggio, tra i Gesù ovoidali, marziani, di El Greco. Ignazio di Loyola ha il rigore di Diego Velázquez, la scaltra perfezione dei suoi cavalieri, re e buffoni di corte, che ti fissano pieni di una eternità già raggiunta.

*

In ogni caso, nella milizia di Ignazio e nella lirica crocefissa di Giovanni, si sente odore di foresta e di belva. Si antivede l'epoca delle conquiste amazzoniche, l'approdo nell'altro mondo – in senso fisico e anagogico. Come il francescano scava il bene nel corpo famelico del lupo, non ci stupirebbe vedere un gesuita, a Misiones, che cavalca un giaguaro, indisturbato, in piedi, indifferente al chiasso degli dèi della foresta.

*

La pratica della fatica, una specie di dedizione al dolore – che non va sconfitto o placato, ma osservato, amato – portano a un punto d'esattezza fatale. Quel punto in

cui l'uomo è uomo, interamente, ma non è più uomo. Più che altro, è una finestra: ogni suggestione è saggia, tra miraggio e miracolo la crisi è minima, invisibile. Come dopo una camminata in montagna, la fatica è tale da non percepirla, il viso è limpido di sudore, la fame è un impulso remoto, superato. Siamo fuori di noi, in estasi. Siamo il punto in cui convergono tutte le illuminazioni: luce che s'incardina nella luce. Il nostro corpo è un lago, su cui si riflette Dio, ed è l'angelo, il lupo.

**Si riproduce per gentile concessione la "Nota dell'editore" agli "Exercitia" di Ignazio di Loyola editi da Nino Aragno Editore (2021)*

fonte: http://www.pangea.news/loyola-esercizi-spirituali/

L'attrice. I 90 anni di Isa Barzizza, eleganza senza tempo / di Massimiliano Castellani

Massimiliano Castellani venerdì 22 novembre 2019

Compie 90 anni la diva "involontaria" che racconta gli esordi in teatro: «A 8 anni recitavo con i De Filippo», il lancio con Macario e «gli 11 film con il grande Totò». Poi il doloroso ritiro

Isa Barzizza

Oggi compie 90 anni la diva “involontaria” che racconta gli esordi in teatro «a 8 anni recitavo con i De Filippo» e poi il lancio con Macario e «gli 11 film con il grande Totò», poi un ritiro dettato dal «dolore». Ma una vita sempre vissuta con il sorriso Bella, come una diva di Hollywood, «anche se io diva non mi ci sono mai sentita ». Bionda ed esuberante come Monica Vitti, «grandissima, quanto manca oggi al nostro cinema un’attrice così». Umoristica come la “signorina snob”, «ah Franca Valeri, fantastica. E poi è la madrina di battesimo di mia figlia». Ma fantastica è soprattutto lei, Isa Barzizza. L’eleganza prestata alla fabbrica dei sogni di celluloide. La musa-attrice della nobile ditta comica di Macario e poi del principe della risata, Totò, l’abbiamo scovata nel suo buen retiro in Sardegna («vivo qui da cinque anni»), dove sta per dare inizio alla sua «grande festa» di

compleanno. «Sono 90, oggi, 22 novembre, e ho chiamato a raccolta tutti gli amici più cari: vengono da Milano, da Bari, da Roma, e dei parenti da Sanremo, la città dove sono nata e in cui sono sfollata durante la guerra... Scappammo da quella Torino bombardata, con la camicia da notte sotto il cappotto e la paura nel cuore. Poi a Sanremo ci sono tornata per delle fantastiche gite in mare, in motoscafo assieme a giovani amici tra cui Italo Calvino».

Cartoline da Sanremo, che è anche la città che aveva adottato suo padre, il genovese maestro Pippo Barzizza, il primo Pippo "nazionalpopolare".

Diciamo che ai tempi, gli anni '30-'40, quanto a popolarità non è stato da meno di Pippo Baudo. Papà era un uomo abitato dalla musica. Ebbe un enorme successo con la sua orchestra Blue Star, un sestetto che girava il mondo suonando 36 strumenti, e poi con l'Orchestra Cetra. Pippo Barzizza è stato tante cose, ma soprattutto un pioniere del jazz in Italia.

E un padre che ha capito subito di avere un altro talento in casa.

A otto anni nella nostra casa torinese già dirigevo il mio teatrino dei burattini e mi esibivo per tutti gli amici di famiglia. Uno di questi disse a mio padre che la compagnia di Elsa Merlini cercava una bambina per un piccolo ruolo e così, l'inverno del '37 feci il mio debutto al Teatro Carignano. Andai talmente bene che tutte le compagnie che passavano da Torino chiedevano di scritturare la figlia del Maestro Barzizza.

Dopo quella di Ruggero Ruggeri passò anche la compagnia dei fratelli De Filippo...

Eduardo mi chiamò per recitare in ... *di Pasquale del Pradoe* alla fine dello spettacolo mi riempì di complimenti, e Eduardo sì sa, era uno talmente esigente che se un attore non gli andava a genio lo invitava tranquillamente a cambiare mestiere. A me invece disse che ero molto portata e mi invitò a seguirlo anche a Bologna. Il mio primo viaggio in treno con mia mamma, con albergo e ristorante pagato dalla compagnia: una favola per una bambina...

Ma la vera favola sarebbe cominciata con Macario.

Mio padre provò a dissuaderlo in ogni modo: "Vede Erminio, mia figlia è stata rimandata in terza liceo, non può trascurare gli studi per lo spettacolo". Aveva posto il veto, ma scappai di casa e alla fine papà si convinse. Ma per stare tranquillo mi mise alle calcagna un "chaperon", una governante sempre tra i piedi. Come era Macario? Un generale di corpo d'armata, lui e la moglie gestivano una truppa di boys, ballerine e attori in maniera impeccabile. Grande esperienza.

Ma l'esperienza della vita sarebbe arrivata sempre in quella stagione, 1947: debutto sul grande schermo con Totò ne *I due orfanelli.*

Un genio Totò, con lui ho girato undici film. Un gran signore che ci teneva alla sua nobile riservatezza. Non l'ho mai sentito alzare la voce con nessuno della troupe, trattava alla stessa maniera gli attori come le maestranze. Checco Zalone un Totò dei giorni nostri? No, Zalone mi diverte molto, ma Totò è un po' il nostro Chaplin, uno che nell'universo dello spettacolo vive in un pianetino a sé stante e noi possiamo solo osservarlo da quaggiù.

Se suo padre ha fatto conoscere il jazz agli italiani, lei ha "portato" il teatro in tv: il 3 gennaio 1954, giorno d'inizio dei programmi Rai, venne trasmesso l'atto unico di Carlo Goldoni *Osteria della posta,* protagonista Isa Barzizza.

Vero. In teatro ho recitato tanto, e anche con Totò, in *Bada che ti mangio.* È li che è nata la gag del vagone letto: originariamente durava pochi minuti, poi nelle repliche la portò quasi a un'ora con il pubblico che piangeva dalle risate. Un successo tale che inserì la gag nel film *Totò a colori...* Ho avuto come compagno di palcoscenico anche un giovane Luca Ronconi... Un grandissimo, anche nell'aver capito che era meglio darsi alla regia, il teatro gliene sarà grato per sempre.

Il cinema e il teatro invece, dopo dodici anni di splendida attività (con oltre trenta film) e di "divismo involontario" persero le sue tracce...

La morte di mio marito, il regista Carlo Alberto Chiesa (aveva portato la pubblicità prima della proiezione dei film nelle sale cinematografiche), mi pose a trent'anni dinanzi a un bivio: proseguire la carriera con un dolore lacerante dentro o dedicarmi all'amore della mia vita, mia figlia Carlotta? Ovviamente ha prevalso la seconda via.

Un ritiro, restando comunque attiva, visto che ha fondato una società di doppiaggio.

Non era come andare in scena e sono stati anni vissuti al buio: entravo in studio alla mattina presto e uscivo alla sera tardi. In compenso ho visto migliaia di film e ho capito che in quel periodo lì gli attori americani erano di un altro livello professionale. Oggi, non saprei giudicare. Certo mi impressiona vedere queste nuove attrici tutte ritoccate dallo stesso chirurgo plastico. Io il lifting? Sono stata una bella ragazza e questo mi ha permesso di diventare un'adulta tollerante verso il tempo che passa.

Cosa le manca del passato?

Non sono una nostalgica, ho sempre vissuto proiettata nel futuro, ma certo l'involgarimento e l'assenza di educazione odierna mi preoccupa e mi offende. E poi il dramma dei femminicidi... Gli uomini non accettano il fatto che le donne d'oggi possano decidere con la loro testa e che sono in grado di essere indipendenti.

Il mondo del cinema è stato inquinato dalle molestie alle attrici da parte di produttori e registi. Lei ha recitato nel film *Indovina chi viene a Natale?* di Fausto Brizzi, finito anche lui negli scandali combattuti dal movimento di

difesa delle donne "Me Too".

Quando ho appreso la notizia sono rimasta di stucco, Brizzi sul set mi era sembrato un bravo ragazzo e il fatto che sia stato scagionato dalle accuse conferma le mie buone impressioni. Io per fortuna non ho mai avuto avance o proposte indecenti e se qualcuno avesse provato ad allungare la mano, prima gliel'avrei rimessa al suo posto e poi l'avrei seppellito con una risata.

Il suo sorriso dopo l'uscita di scena, piano piano è tornato a risplendere in teatro e al cinema, ed esattamente trent'anni fa riappariva in tv, al fianco di Fabio Fazio nella trasmissione di Rai 3 *Mai dire mai*

Il programma credo non andò benissimo quanto ad ascolti, ma io mi sono divertita tanto. Ricordo un Fazio preoccupato per il contratto in scadenza, così lo rassicuravo come un figlio: "Figurati, sei talmente giovane e così talentuoso che questo è solo l'inizio della bella carriera che farai". Mi pare di non essermi sbagliata...

Una curiosità, ma quel nome all'anagrafe di "Luisita" Barzizza è un errore?

Niente affatto. Era stabilito che il primogenito prendesse il nome del nonno paterno, Luigi Barzizza. Mio padre in cuor suo desiderava un maschio e in quel periodo scrisse due canzoni spagnole, una madrilena per l'Orchestra Cetra, così Luisito è diventato Luisita – sorride – Roba da *Fifa e Arena,* che poi ho fatto con Totò...

La festa sta per cominciare, chissà quanti ancora la fermano per la strada per farle gli auguri e chiederle l'autografo...

Potrei dire quasi nessuno – sorride divertita –. Ma è anche colpa mia che mi sono rifugiata nella bellezza della natura, negli affetti più cari e ho capito presto che le luci della ribalta non sono poi essenziali, anche nella vita di una artista. La morte? Alla mia età non mi fa paura, perché so che in qualche maniera rimarrò qui, magari solo come un granello di questo immenso universo. Mi incuriosisce invece vedere quanto ho contato in quel mondo effimero dello spettacolo. A volte mi chiedo: chissà se quel giorno che vi saluterò per sempre mi riserverete solo un trafiletto o invece un'intera pagina con il mio nome stampato a caratteri cubitali? Chissà...

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/isa-barzizza-leleganza-senza-tempo

---

Ricordando l'Ora

Lo statuto dei gabbiani / di Horst Fantazzini

art.1) I gabbiani sono nati per volare liberi.

E' l'amore e la gioia di vivere che determina il loro essere sovversivi.

art.2) Con il loro comportamento essi insegnano a volare agli altri uccelli, senza la presunzione d'essere l'avanguardia di chicchessia.

art. 3) Essi si cercano e si trovano in base alle affinità comuni e non accettano regole all'infuori delle proprie passioni, dei propri desideri e del loro piacere di vivere e di volare insieme. Su questa base si uniscono in piccoli stormi d'affinità, federati tra di loro, per vivere e volare insieme e per lottare contro tutto quanto umilia il senso della vita e della libertà.

art.4) I gabbiani praticano il mutuo appoggio e quindi s'impegnano ad aprire e rompere le gabbie dove sono rinchiusi i gabbiani e gli uccelli.

art.5) Con questo articolo si annullano i precedenti quattro ed eventuali futuri articoli, perchè i gabbiani non riconoscono statuti, nè leggi, nè regolamenti, nè forme programmate d'esistenza, all'infuori del loro piacere di volare liberi.

Tutto il precostituito e il programmato non fa che limitare e umiliare la vita.

I Gabbiani

LIBRI

Ogni segnalibro è un memento mori / di Guido Vitiello

ricercatore e saggista

22 marzo 2021

Gentile bibliopatologo, ho un vizio tremendo: perdo sempre il segnalibro e riempio le pagine di pieghe per tenere il segno… Me ne dispiaccio pure, ma non c'è soluzione.

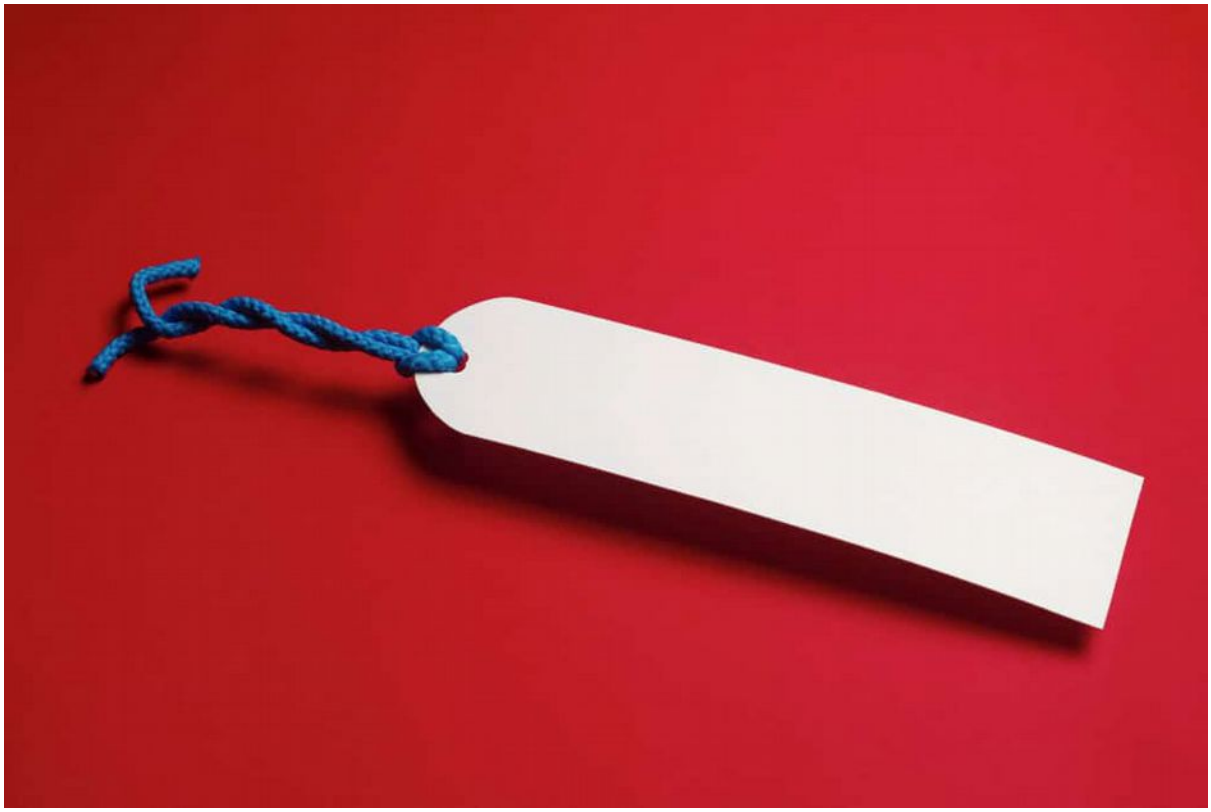
– EC

Cara EC,

forse non c'è soluzione, ma vogliamo vedere almeno se c'è spiegazione? Perdere ripetutamente lo stesso oggetto mi pare un caso di scuola di quelli che Sigmund Freud chiamava "atti mancati". La *Psicopatologia della vita quotidiana* riporta mille esempi di oggetti smarriti. Ricordo, tra i molti, il caso di una signorina scrupolosissima che dopo la morte della vecchia madre non era più andata a teatro e che, quando gli amici la convinsero a metter fine al lutto e a vedere uno spettacolo con loro, perse il biglietto.

Questo può valere come schema generale, ma perché proprio il segnalibro? Solo tu puoi sapere di cosa sono sintomo le tue azioni sintomatiche – tu e al limite il tuo psicoanalista. Io però posso darti qualche gancio a cui appendere la tua catena di associazioni. Nella *Breve storia del segnalibro* di Massimo Gatta ho trovato un paragone che mi ha colpito: il segnalibro è come l'orologio fermo

trovato al polso della vittima.



Pankaj & Insy Shah, Getty Images

È una misura del tempo – di quanto ne abbiamo già speso, di quanto ce ne resta ancora tra quelle pagine. Gatta cita anche una pagina di Maurizio Bettini, dal volumetto di racconti *Con i libri*: “Bisogna evitare di mettere nei libri fiori o foglie perché, appassendo, fiori e foglie trasmettono il tempo ai libri: che da questo contagio sono di per sé immuni. […] L’unica cosa che i libri sopportano tra le loro pagine è il segnalibro, che non è contagioso e non ha nulla a che fare col tempo. A meno che non si abbia l’abitudine di usare a questo scopo delle cartoline e di lasciarle poi fra le pagine a libro finito. Dicono che il segnalibro ideale sia una striscia di cartoncino brillante, solido, con sopra l’immagine di un gatto o di un castello. Però va bene anche un biglietto usato dell’autobus, o una striscia di carta strappata dalla pagina di un quotidiano. […] L’importante, comunque, è non dimenticarlo dentro il libro finito perché, se questo avviene, si

fa violenza alla natura stessa del segnalibro. Che in questo è veramente il contrario delle foglie o dei boccioli appassiti. [...] Con i libri ha un rapporto temporaneo, occasionale, mentre il fiore e la foglia sono 'per sempre'".

Inutile aggiungere che i fiori si mettono anche sulle tombe, dove la morte ha già vinto la sua battaglia, mentre il segnalibro di cartone sfiora le pagine con la sua ala rude per poi lasciare i libri alla loro eterna giovinezza. La metafora è più ricca di quanto sospettassimo. Il tempo, la vecchiaia e infine la morte, l'ospite sgradita e petulante a cui dovremo aprire le pagine del nostro libro in un punto che ci sembrerà sempre sbagliato, con tutto quello che c'era ancora da leggere. Come diresti tu: "Me ne dispiaccio pure, ma non c'è soluzione".

Che dici, è abbastanza per una prima seduta?

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/guido-vitiello/2021/03/22/segnalibro-memento-mori

---

20210323

Come funziona la blockchain? Gli algoritmi di consenso / di Marco Zanussi

*Nel primo articolo sono state poste le basi per capire che cosa sia e come nasce **blockchain**. In questo si proseguirà in tal senso, cercando di gettare luce sul suo funzionamento.*

La blockchain non è altro che un "*registro distribuito ed immutabile di transazioni organizzate in blocchi e cronologicamente ordinate grazie ad un algoritmo che le valida rendendole distribuite in tutta la rete".*

"La catena di blocchi" – da cui deriva il nome della tecnologia – è resa possibile dalla struttura logica che le sta alla base. Questa, per validare le transazioni in oggetto, si avvale dei cosiddetti ***algoritmi di consenso (AdC)***, metodi crittografici che permettono di ottenere la fiducia degli utenti-client, rendendo la transazione *immutabile e verificabile da ognuno di essi,* essendo da essi stessi validata ed inscritta nel registro di cui ogni client detiene una copia. Detti metodi fanno tanto da iscrivere la transazione solamente una volta elaborata e **crittografata** secondo complessi calcoli matematici, utilizzando quindi la capacità di calcolo dei *client* del sistema, come sarà possibile analizzare nel prosieguo con più attenzione.

I sistemi blockchain si identificano tendenzialmente in due grandi insiemi di *AdC*, ovvero quello del ***Proof-of-Work (PoW)*** (letteralmente la *prova del lavoro*), alla base della blockchain **Bitcoin** e quello del ***Proof-of-Stake (PoS)*** (letteralmente la *prova della scommessa*)alla base della blockchain **Ethereum**.

Lo svolgimento di questi due algoritmi viene realizzato grazie all'attività di ***mining***, "estrazione".

Essi differiscono per alcuni aspetti fondamentali

- Il ***PoW*** si basa sulla capacità computazionale che i client decidono di condividere con il sistema. Maggiore sarà la capacità di calcolo del singolo client e maggiore sarà la sua probabilità di rendere stabile il sistema e di ottenere criptovaluta in cambio della validazione delle transazioni.
  Il ***PoS*** invece si basa su un livello dato di capacità di calcolo necessaria per l'attività di validazione e "attiva" i client in proporzione alla criptovaluta detenuta e posta a garanzia del corretto funzionamento della sistema. La capacità computazionale richiesta al singolo client per rendere stabile la catena *risulta costante a prescindere dalla potenza massima di calcolo del client stesso.* Ad esempio, fatto 100 il totale della criptovaluta posta a garanzia in una blockchain basata sul PoS, sarà *n/100* la probabilità che un client sia selezionato dall'*AdC* – secondo un metodo di selezione casuale – per validare una transazione generica, e che possa avere quindi la possibilità di essere remunerato. "*n"*[GM1] indica la proporzione della criptovaluta sul totale detenuta dal client e posta a garanzia per la stabilità del sistema. La garanzia viene persa nel momento in cui si tenta di violare la corretta validazione delle transazioni, rendendo quindi potenzialmente instabile ed inaffidabile il sistema stesso.

Si identifica quindi un **incentivo** alla massimizzazione della capacità di calcolo utilizzata per il *mining* per coloro che *minano* secondo il *PoW.* Il loro rendimento risulta essere legato in maniera direttamente proporzionale alla capacità posseduta ed utilizzata per detta attività. D'altra parte, si identifica un disincentivo a "corrompere" le transazioni per coloro che *minano* secondo il *PoS,* visto che la capacità di calcolo necessaria per validare le transazioni viene fissata ad un livello stabile molto più basso, oltre che un incentivo a porre comunque la capacità di calcolo richiesta a sistema.

Gli algoritmi di consenso quindi risultano come le fondamenta per cui i sistemi blockchain che regolano le reti ***peer-to-peer*** possano funzionare, oltre che i sistemi di incentivo che coordinano la capacità di calcolo necessaria per regolare le transazioni in assenza di una autorità centrale.

Come accennato inizialmente, la criptovaluta è anche lo strumento di accesso all'utilizzo della

rete: qualunque **client** in possesso di essa, mediante un cosiddetto *wallet* od omologo, potrà usufruire delle funzionalità della blockchain. Ogni blockchain possiede proprie caratteristiche e vede diversi modi per poter essere applicata. Le transazioni possono avere ad oggetto molti elementi ed "eventi" diversi.

Le applicazioni di tutto ciò sono molteplici e veramente profonde e si basano fondamentalmente sulle caratteristiche di ***distribuzione* ed *immutabilità*** del dato inscritto. In un sistema siffatto non sarà possibile che autorizzatori centrali (*server*) possano esercitare un controllo sulle transazioni, sui dati e sulle informazioni scambiate fra gli utenti. Le commissioni nelle transazioni non potranno essere variate secondo logiche di mercato in virtù del fatto che ciò è intrinsecamente impossibile per costruzione.

Un'informazione scritta nel registro sarebbe immutabile, e ciò permetterebbe di elidere le asimmetrie informative dietro processi industriali, commerciali ed informativi, soprattutto se supportati da un sistema di controllo qualità distribuito che percorra le informazioni inscritte a ritroso e che le confronti con controlli campionari.

Questa caratteristiche essenziali della tecnologia blockchain possono avere importanti **applicazioni** nell'ambito dell'avvocatura, del notariato, del campo medicale, nel mondo della certificazione, dell'intermediazione, per non parlare dell'ambito per cui è più conosciuta la blockchain, ovvero quello fintech. Delle numerose opportunità applicative si parlerà in un prossimo articolo della serie in cui vedremo come le applicazioni ed implicazioni della blockchain siano più vicine di quanto si possa pensare.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20026-marco-zanussi-come-funziona-la-blockchain-gli-algoritmi-di-consenso.html?auid=55172

FRONTIERE
LABORATORIO PER LA DEMONDIALIZZAZIONE

Die Zauberflöte o (contro) il distopico mondo degli azionisti. Singspiel incompleto, in più atti / di Maria Micaela Bartolucci

Il capitalismo degli azionisti, Stakeholder capitalism, **altro non è se non la materializzazione del sogno accarezzato**, ormai da molti decenni, **dalle élite liberali mondiali**, che hanno profuso sforzi considerevoli **per dar forma, in modo demiurgico, a quella che potremmo definire una vera e propria aziendalizzazione della società, in perfetta sincronia**, perché assolutamente necessaria, **con la distopica costruzione di una visione del mondo sotto forma di mercato totale, che deve concernere ed investire di sé ogni minimo spazio della vita dell'essere umano**.

Il mondo doveva essere trasformato e gestito seguendo i paradigmi progettuali di una nuova idea di azienda: via i confini, che, in quest'ottica diventano superflui, **un ostacolo da abbattere per favorire la libera circolazione di merci e di capitali, ma, soprattutto di persone, quelle decise da loro, forza lavoro** da spostare, **in una perpetua mobilità, nel segno di un'ineluttabile flessibilità** che altro non è se non **precarizzazione totale che rende difficili i legami e**, di conseguenza, **le reazioni e le rivendicazioni**.

In questo senso il telelavoro facilita di molto la riuscita dell'operazione.

Questa trasformazione parte da lontano, **generando cambiamenti fondamentali**, anche non immediatamente intellegibili, **che hanno profondamente agito sul tessuto sociale modificandone la struttura**; un primo eloquente esempio è **l'aziendalizzazione della sanità**: quando si trasformarono le USL in ASL non si trattò semplicemente di un cambio estetico della denominazione; **Azienda ha un preciso significato**, implica profitto e quindi un ripensamento totale e generalizzato dell'intero apparato, questa concezione ha avuto, tra le altre conseguenze, per esempio, quella di portare **all'aumento del personale impiegato in mansioni amministrative, ormai oltre la metà del totale**, a discapito del personale medico e paramedico, con quei risultati, all'epoca solo immaginabili, ora, chiaramente visibili.

Quando **il World Economic Forum sostiene che negli ultimi decenni la spesa medica è aumentata**, ciò che afferma, **corrisponde a verità**, ma, andando a leggere le cifre, scopriamo che questo è sostanzialmente dovuto non alla decisione di investire in strutture o personale medico, ma, **semplicemente all'aumento delle spese di gestione**.

I paradigmi si sono ribaltati e così, ad una sanità più efficiente nel curare e nel prevenire, **si è privilegiata l'idea di una sanità più redditizia**, che facesse cassa, evidentemente a discapito dell'assistenza.

Per questa stessa ragione, **era necessario che i medici venissero adeguati al disegno**: non potendo aumentarne adeguatamente gli stipendi, sempre nell'otica di ridurre le spese ed aumentare il profitto, **dovevano essere trasformati in imprenditori**, ci riuscirono **grazie alla riforma Bindi ed al decreto Balduzzi che gli offrivano**, da un lato, **la possibilità dell'intramoenia**, ovvero di esercitare, in regime di libera professione, all'interno dell'ospedale, al di fuori del normale orario di lavoro, usufruendo però delle infrastrutture **e**, dall'altro, **di farlo anche al di fuori della stesa struttura ospedaliera**, per esempio in cliniche private.

La chiusura degli ospedali di prossimità, prassi attestata in molti paesi dell'occidente, segue le stesse linee progettuali.

Il medesimo punto di vista soggiace alle riforme scolastiche, in generale, ed universitarie, in particolare, che nel tempo si sono susseguite, pensiamo all'introduzione del **numero chiuso (che ha, per altro, ribaltato totalmente la conquista sessantottina di un'università aperta)** in molte facoltà che, però, allo stesso tempo, **devono garantire una quota di studenti stranieri: la conseguenza più evidente di questa scellerata innovazione, è stata avere studenti stranieri che hanno portato a termine la loro istruzione ed hanno iniziato a lavorare in Italia e giovani italiani che sono stati costretti ad immigrare all'estero per terminare il loro ciclo di istruzione e poter lavorare**.

Piccola nota di colore da non sottovalutare: il livello medio di istruzione scolastica, fino a qualche decennio fa, degli studenti italiani era assai superiore rispetto a quello degli studenti stranieri, quindi, sostanzialmente, **abbiamo importato e formato esseri funzionali al disegno delle élite**, perché di base più ignoranti, ed **abbiamo esportato esseri più consapevoli e meglio istruiti**, quindi, disfunzionali allo stesso disegno…

L'altra grande svolta, in questa direzione aziendalistica di gestione delle università, come sempre preceduta da impercettibili ma incisivi cambiamenti, **avvenne**, nel 1990 **con la riforma Ruberti che legava**, di fatto, **l'Università alle imprese**, facendovi affluire fondi privati destinati, ben inteso, anche alla ricerca; **questa capovolgeva l'idea stessa di università pubblica** ed avrebbe aperto una voragine distopica che, col passare degli anni, è divenuta sempre più profonda: **specializzazione via via crescente delle facoltà scientifiche**, in cui la **ricerca** è, conseguentemente, **pilotata proprio perché sovvenzionata, quasi esclusivamente, da fondi privati** e, contemporaneamente, **impoverimento e declassamento delle facoltà umanistiche** che, secondo questa visione

utilitaristica del sapere parcellizzato, **diventano quasi inutili**, quindi destinate o a scomparire o a trasformarsi in qualcosa di più redditizio ed appetibile per il sistema.

La laurea breve è solo un ulteriore peggioramento ed impoverimento di un sistema d'istruzione che sembrava già aver toccato il fondo.

Per completare il quadro generale, accenniamo solo brevemente, a qualche sintagma esplicativo del contesto aziendalistico che ha colpito il linguaggio relativo all'istruzione, per esempio i **crediti** ed i **debiti** formativi, i presidi diventati **dirigenti**, il piano di **offerta formativa**…

L'aziendalizzazione non deve tralasciare nulla, deve essere una riprogrammazione a tutto campo, e, da questo punto di vista, la nuova scuola non fa eccezione, essa non è più chiamata ad istruire ma a formare, dare una nuova forma all'essere umano in una fase della sua crescita in cui sia ancora facilmente modellabile: guardando le tematiche affrontate **nell'ultimo convegno del WEF a Davos**, si nota, non a caso, che **il verbo inglese shape**, modellare, nel senso di dar forma, **è uno dei più ripetuti**.

Dare alle giovani menti, fin da bambini, **una nuova forma che corrisponda a determinati obiettivi** è il verbo, l'azione da portare a termine, a compimento, ed è questa precisa azione, questo proposito, che deve sostituire l'idea, ormai superflua, ed anzi dannosa, per il sistema neoliberale, di istruire, dare contenuti, far crescere, sviluppare il senso critico.

Leggendolo da questo punto di vista, l'Invalsi, non è altro se non una sorta di indice di livellamento all'obiettivo prefissato.

Il capitalismo deve cambiare, la società deve cambiare, la gestione della res publica deve cambiare.

Se il mondo deve diventare un'immensa azienda e come tale deve essere gestito, la politica ed i suoi apparati amministrativi devono adeguarsi, ovvero deve scomparire l'idea di governo così come l'abbiamo conosciuta: **chi è eletto deve limitarsi a giocare un ruolo**, come un attore qualsiasi, sia **per salvare le apparenze**, una residua parvenza di non dittatura, sia perché **potrebbe tornare utile se ci fossero reazioni**, nel moderno gergo, questa funzione di contenimento, **si definisce gate keeping**.

Che questo politico/attore sia all'opposizione o al governo, poco cambia, **il potere decisionale non gli appartiene perché le decisioni, sono demandate ad uno o più tecnici** voluti dalle élite al fine di operare scelte che portino, incontrovertibilmente, verso una determinata direzione.

Da questo punto di vista emerge chiaramente che **l'UE non è che un mero passacarte che fa da connettore tra le élite ed il tecnico**: il WEF decide, l'UE crea apposite direttive, il tecnico esegue. Ecco il vero nuovo iter amministrativo.

Stante questo stato di cose, che rende la rappresentatività meramente accessoria e decorativa, **i parlamentari diventano una spesa superflua**, tanto vale diminuirne il numero; ecco perché tutti i partiti avevano nel proprio programma questo punto preciso ed ecco la ragione per la quale ci ritroviamo Draghi il cui cursus honorum, come rappresentante della tecnocrazia, è di assoluto rispetto, non si poteva chiedere di meglio.

La politica è morta. La scientocrazia e la tecnocrazia sono le nuove forme di governo.

Il vincolo che lega capitalismo, società e governo deve avere parametri sempre più stringenti e, perché sia funzionale, **deve**, necessariamente, **investire l'intera esistenza** non solo materiale ma anche mentale e spirituale: il Grande Reset, **la Grande Riprogrammazione è servita**!

Lo stesso vincolo, di conseguenza, **non può essere esclusivamente economico**, non più, **per essere efficace deve fornire e far accettare**, attraverso la scientocrazia e la

tecnocrazia, **una nuova visione del mondo** o, forse meglio, **un nuovo mondo costruito secondo i paradigmi sociali e culturali ideati dal neoliberalismo**.

Non capire questo vuol dire, non solo non saper leggere il presente ma, semplicemente, essere ed agire fuori dalla realtà.

Ite, missa est.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20029-maria-micaela-bartolucci-die-zauberfloete-o-contro-il-distopico-mondo-degli-azionisti.html?auid=55171

---

sudcomune
biopolitica inchiesta soggettivazioni

Una nota bibliografica: La moneta del comune / di Gabriele Toccaceli

In *Sudcomune. Biopolitica Inchieste Soggettivazione*, n. 1-2, 2016 (Ed. Deriveapprodi)

Il libro a cura di Emanuele Braga (ricercatore, artista e coreografo) e Andrea Fumagalli (professore di Economia politica all'Università di Pavia) si articola sostanzialmente in tre parti nel quale sono contenuti vari interventi sui circuiti di moneta complementare e sulle cripto-valute da parte di numerosi esperti o attivisti. Oltre ai curatori, Massimo Amato, Laurent Baronian, Domenico De Simone, Enric Duran, Marco Giustini, Giorgio Griziotti, Stefano Lucarelli, Christian Marazzi, Pekka Piironen, Denis Roio, Jerome Roos, Marco Sachy, Tiziana Terranova, Carlo Vercellone, Akseli Virtanen.

Il libro, nasce in buona parte da alcuni eventi che si sono tenuti nel corso del 2014: il *Convegno sulla moneta del comune* tenutosi a Milano (21 e 22 giugno 2014), il workshop su *Algoritimi e Capitale* ospitato dalla Unità di Ricerca e Cultura Digitale del Goldsmiths College di Londra (20 gennaio 2014), il lancio del progetto europeo *D-Cent* (Londra, 31 marzo 2014), l'esperienza della Robin Hood Minor Asset Management Cooperative (discussa tra l'altro a Dublino dal 17 al 20 novembre 2014) (1).

In questi incontri i partecipanti hanno cercato di analizzare criticamente il processo globale di finanziarizzazione e i nuovi meccanismi di dominio capitalista, cercando al contempo di riflettere sulla possibilità che un circuito finanziario alternativo possa rompere l'egemonia e la governance finanziaria che quotidianamente si esercita sulle nostre vite.

Partendo da un approccio analitico eterodosso, i contributi raccolti nella prima parte del volume, offrono una breve disamina della grave situazione economico-finanziaria che si è palesata dopo la crisi del 2008, delle conseguenti politiche di austerità imposte dalla Bce e dalla Troika da cui sono scaturiti tagli drastici al sistema di welfare state europeo, infine della crescente precarizzazione del lavoro e della vita. D'altra parte, la progressiva finanziarizzazione dell'economia è sempre più orientata verso una polarizzazione delle ricchezze. In particolare, vengono evidenziati i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni relativamente ai processi di accumulazione capitalistici e al ruolo che la moneta può svolgere in questo ambito, cercando poi, nel corso delle trattazioni, di individuare possibili soluzioni alternative volte a contrastare le perverse logiche finanziarie dominanti e a elaborare esperimenti di cripto-monete e/o circuiti finanziari che siano al servizio del *comune.* Questo concetto, che può in effetti apparire poco chiaro, viene definito dagli autori, seguendo alcune proposte avanzate per esempio in Italia da Ugo Mattei e da altri giuristi che hanno vissuto l'esperienza della Commissione Rodotà (2) – come uno specifico modo di organizzare il lavoro, la relazionalità e la cooperazione e parallelamente rappresentino una forma di contro-potere rispetto all'oligarchia finanziaria. Nel proporre questa definizione viene anche avanzata una critica alla teoria ostromiana dei beni comuni: essa sarebbe viziata da alcuni dei difetti tipici della teoria economica standard della quale adotta alcuni dei postulati teorici; tra questi vi è la concezione della neutralità della moneta che, come è noto, è concepita semplicemente al pari di uno strumento tecnico che facilita gli scambi. La moneta, invece, ribadiscono gli autori del volume, è l'espressione di rapporti sociali di potere. Prendere le distanze dalla teoria dei beni comuni consente di ripensare sin da subito il ruolo della moneta: non più un tabù, ma un disegno modificabile e adattabile agli scopi perseguiti. Questo argomento prende piede all'inizio del libro e rappresenta il nervo che intreccia tutto il percorso analitico successivo.

Come mostrato dalle teorie della moneta endogena di matrice circuitista o post-keynesiana – che sono implicitamente o esplicitamente richiamate negli interventi di Baronian e Vercellone, Marazzi, Fumagalli e Amato – la moneta non è qualcosa di neutrale (3): sulla base delle sue caratteristiche essa incide sui modi di produzione, di estrazione del valore, sull'organizzazione economica e sulla vita in generale delle persone.

«La moneta definisce un rapporto sociale di potere all'interno dei meccanismi di produzione e valorizzazione, ovvero di accumulazione capitalistica, e di conseguenza, in quanto strumento di potere, non può essere considerata una variabile economica neutrale». (A. Fumagalli, p. 47).

Si legge ancora:

«La merce e la produzione non sono, per il capitale, che semplici mezzi per raggiungere questo scopo, vale a dire l'accumulazione della moneta per se stessa, al fine di aumentare senza sosta il potere di comando che la moneta gli conferisce sulla società e sul lavoro permettendogli, appunto, di appropriarsi in modo diretto e indiretto del plusvalore» (L. Baronian e C. Vercellone, p. 30).

Nel capitalismo contemporaneo si assiste, infatti, a una costante estensione dei tempi di lavoro, al di fuori dell'orario ufficiale di impiego, il che coinvolge i tempi sociali e la relazionalità delle persone per sottometterla alla creazione di plusvalore continuo delle imprese. In particolare i contributi di Baronian e Vercellone, Fumagalli e Marazzi, evidenziano come vi sia un'enorme massa di lavoro non riconosciuta e non retribuita.

Esemplificativo è il fatto che poche grandi multinazionali americane, controllando gran parte dell'infrastruttura materiale e immateriale di Internet, espropriano questo spazio comune e trasformano in merci le creazioni e le identità numeriche degli utilizzatori.

«Le principali società nel settore del networking stanno investendo nell'enorme mercato del controllo dei big data, accumulando archivi di comportamenti umani. La merce più preziosa è questa intelligenza sociale, e il modo di catturarla è fatto di algoritmi, software, dispositivi hardware che ci circondano ormai costruendo il nostro ambiente quotidiano» (E. Braga, p. 113).

Per rompere questa subordinazione costante alle logiche dell'economia finanziaria e cancellare l'abusiva identificazione storica che il capitalismo ha stabilito tra lavoro salariato e accesso al

reddito, viene avanzata nel libro una proposta particolare e innovativa di Reddito sociale garantito. Quest'ultimo dovrebbe consentire agli individui di riappropriarsi del proprio tempo e di dedicarlo ad attività che non hanno altra finalità che in se stesse (non produttive quindi di valore e plusvalore nell'ottica capitalista) e di mettere in comune le conoscenze e l'intelletto ai fini cooperativi.

Gli autori, quindi, nell'obiettivo di rompere il circolo vizioso che fa della vendita della forza-lavoro la condizione privilegiata di accesso al reddito, nel corso del testo studiano e descrivono come nuove logiche di creazione e circolazione monetaria possano dare il loro contributo in questa direzione.

Uno degli autori, Massimo Amato, a tal proposito rammenta gli insegnamenti che si possono trarre dalla proposta del Bancor di Keynes, avanzata nel 1944 alla Conferenza di Bretton Woods e fondata essenzialmente sul principio del *clearing*:

«Keynes pensa a una camera di compensazione fra Stati per regolare gli scambi internazionali. [...] La nostra idea [è] di creare una moneta complementare che [possa] essere utilizzata dalle imprese locali al fine di soddisfare una domanda finale per far fronte ai bisogni di noi tutti. La novità principale [consiste] nel costruire una rete di imprese che [comincino] a cooperare fra loro utilizzando parte di questo credito di tipo mutualistico, anche per includere i lavoratori nella camera di compensazione versando una parte del loro stipendio mensile». (M. Amato, pp. 82-83).

De Simone e Giustini fanno invece riferimento alle idee di Gesell e in particolare al meccanismo del *demurrage,* il tasso di interesse negativo applicato alla moneta al fine di velocizzare gli scambi ed evitare lo svolgimento della funzione di riserva di valore, inibendo quindi la tesaurizzazione. Da queste idee nacque negli anni Trenta l'esperienza del Wir svizzero e di altre monete complementari tutt'ora esistenti.

Alcuni degli autori, però, sottolineano che una moneta che sia in grado di superare le logiche di dominio riscontrabili nel sistema capitalistico non deve essere produttiva esclusivamente di valori di scambio – quindi marxianamente un modo per misurare lo sfruttamento della forza lavoro – ma soprattutto di valori d'uso. Alcune monete complementari, ripropongono le relazioni di sfruttamento capitale-lavoro cadendo quindi nell'equivoco di illudersi di rappresentare un'alternativa valida.

Nella seconda parte del testo, gli interventi di Stefano Lucarelli e di Massimo Amato si concentrano sull'analisi di alcuni casi studio: le cripto-monete e le camere di compensazione locali multilaterali. Vengono descritte le caratteristiche e le modalità di funzionamento di alcune esperienze di camere di compensazione locale come il Wir, il Sardex e il Sonantes. Circa le cripto-monete e le valute digitali, in particolare il Bitcoin (BTC), gli autori mettono in evidenza, con acutezza, le ambiguità presenti nell'effettivo funzionamento dei circuiti monetari in essere che tendono a privilegiare la funzione speculativa della moneta su quella transattiva. Aspetto che invece viene preservato dalle monete complementari ispirate alla logica della compensazione multilaterale.

Non vengono d'altro canto trascurate le potenzialità insite nei meccanismi *peer to peer*, fondati su sistemi *open-source*. Il BTC, non è solo una moneta digitale priva di un ente centralizzato o di una banca centrale che lo governi, ma rappresenta un insieme di infrastrutture tecnologiche innovative in ambito monetario. Resta quindi aperta la questione relativa all'utilizzo della piattaforma BTC per agevolare esperienze di monete digitali complementari che non agevolino la speculazione finanziaria. Occorre sottolineare anche che la presenza dell'algoritmo matematico che governa l'emissione di BTC rende estremamente difficoltoso per l'utente comprendere a pieno il funzionamento della valuta elettronica, con la possibile conseguenza che la fiducia e il controllo democratico sulla *governance* del sistema diventino elementi secondari o nulli. Va comunque ribadito che, seguendo le argomentazioni di Sachy e Jaromil, il BTC rappresenta un'innovazione che apre la strada a derivazioni, le quali potrebbero correggere i difetti sottolineati dagli autori nel corso del libro.

Gli interventi volti a descrivere le cripto-monete e a svelare i pro e i contro delle stesse,

risultano in alcuni casi estremamente tecnici, dando per scontato che il lettore conosca alcuni concetti o termini propri soprattutto del mondo informatico. Le tematiche e problematiche affrontate offrono sicuramente una visuale nuova che porta chi legge a conoscere e approfondire delle strade poco battute in ambito accademico e/o politico nel cercare risposte ai mali che affliggono il sistema economico ufficiale.

L'aver colto e fatto emergere, nel libro, le innovazioni del capitalismo nella fase di acquisizione del valore e sfruttamento del lavoro, consente di evidenziare che Internet rappresenta un nuovo spazio, fondamentale, di imprenditorialità e mercificazione. Si tratta di prospettive analitiche che, coscienti dei grandi cambiamenti del sistema economico-finanziario, forniscono spunti di riflessione diversi da quelli generalmente affrontati dai libri accademici ortodossi e offrono nuove potenziali soluzioni e nuove modalità di emancipazione dalle dinamiche di sfruttamento a cui si cade quotidianamente, e spesso inconsapevolmente.

L'innovazione tecno-politica del Bitcoin balza agli occhi del lettore, il quale leggendo il libro sarà attratto dal cercare di capire se e in che modo possano esserne risolti gli aspetti negativi e come possa essere evitato l'utilizzo di tale strumento per fini criminali o poco trasparenti.

Si tratta di un testo, ben strutturato, che suscita curiosità per le particolari tematiche affrontate, le quali sono discusse da esperti di riferimento.

Il libro, lascia aperti numerosi interrogativi, d'altra parte fornisce gli strumenti concettuali di base per poterli approfondire.

Una domanda fra tutte che emerge dalle righe del testo è: possono gli strumenti descritti nel libro in futuro incidere significativamente sulle storture economiche attuali, ridando centralità all'uomo, oppure saranno relegati a ruoli secondari rispetto alle forme tradizionali di lotta e rivendicazione?

Infine, è possibile ripensare il denaro e ridisegnarlo nei suoi vari aspetti? È possibile realizzare la moneta del comune e con quali caratteristiche?

NOTE

(1) *Cfr.* rispettivamente, http://www.macaomilano.org/appuntamenti/convegno-moneta-del-comune, https://values.doc.gold.ac.uk/blog/3/, http://dcentproject.eu/2014/03/d-cent-launch-event-re-imagining-democracy-and-currency-in-europe/, http://www.robinhoodcoop.org/. *Cfr.* anche T. Terranova, *Introduction to Eurocrisis, Neoliberalism and the Common* in *Theory, Culture & Society*, vol. 32, December 2015, pp.5-23; S. Lucarelli, M. Sachy, K. Brekke, F. Bria, C. Vercellone e L. Baronian, *Field research and user requirements Digital social currency pilots*, http://dcentproject.eu/wp-content/uploads/2014/06/D3.4-Field-researchcurrency_FINAL-v2.pdf , D3.4, June 2014; P. Piironen – A. Virtanen, *Democratizing the Power of Finance*, in G. Lovink, N. Tkacz e P. de Vries, a cura di, *MoneyLab Reader: An Intervention in Digital Economy*, Institute of Network Culture, Amsterdam 2015.

(2) Cfr. Commissione Rodotà per la modifica del Codice Civile in materia di beni pubblici, 14 giugno 2007, *Relazione e Proposta dell'articolato*, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previsiousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617 e U. Mattei, *Beni Comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011.

(3) Baronian e Vercellone richiamano in particolare le interpretazioni circuitiste di Marx su cui in Italia hanno dato contributi importanti Graziani e i suoi allievi, soprattutto negli anni Ottanta. *Cfr.* A. Graziani, *La teoria monetaria della produzione*, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Arezzo 1996; e Bellofiore, Forges, Davanzati e Realfonzo, *Marx inside the circuit: discipline device, wage bargaining and unemployment in a sequential monetary economy* in «Review of Political Economy», vol. 12, no. 4/2000, pp. 403-417. C. Marazzi rinvia invece alla scuola di Digione, *cfr.* B. Schmitt, *Teoria unificata della moneta*, ed. italiana con Introduzione di B. Figuera, Liguori, Napoli 1992 (ed. originale, *Théorie unitaire de la monnaie, nationale et internationale*, Edizioni Castella, Albeuve 1975). Fumagalli richiama l'estensione del circuito monetario, proposta da più autori dopo la crisi del 2008, per descrivere un'economia finanziaria di produzione, *cfr.* A. Fumagalli e S. Lucarelli, *A financialized economy of production* in «International Journal of Political Economy», vol. 40, no. 1/2011, pp. 48-69. Amato richiama in particolare l'*International Clearing Union* proposta da Keynes a Bretton Woods, *cfr.* J.M. Keynes, *Eutopia*. *Proposte per una moneta internazionale*, a cura di L. Fantacci, et.al edizioni, Milano 2011.

via: https://sinistrainrete.info/teoria-economica/20030-gabriele-toccaceli-una-nota-bibliografica-la-moneta-del-comune.html?auid=55170

MicroMega

Il rasoio di Occam. Tra marxismi e post-marxismi: una mappatura globale / di Emanuele Lepore

È appena uscito il "Routledge Handbook of Marxism and Post-Marxism", curato da Alex Callinicos, Stathis Kouvelakis e Lucia Pradella (Routledge, 2021). Si tratta di un importante contributo agli studi marxiani contemporanei, ricco di numerose estensioni storico-geografiche e teoriche

È stato dato da poco alle stampe il *Routledge Handbook of Marxism and Post-Marxism*, a cura di Alex Callinicos, Stathis Kouvelakis e Lucia Pradella. Ne offriremo qui una presentazione generale, in cui proveremo a individuare alcuni fili che di questo *handbook* costituiscono la fitta trama.

Il volume si caratterizza anzitutto come una ricognizione puntuale dell'ampio e variegato spettro di esperienze teoriche del marxismo e del post-marxismo, secondo una scansione abbastanza netta, che ripercorriamo brevemente: la prima parte è dedicata al momento fondativo del marxismo, alle figure di Karl Marx e Friedrich Engels. Se è vero che il marxismo è costitutivamente "teoria della crisi" (Kouvelakis 2005), allora il ritorno alla fondazione si presenta come una necessità storica, rispondendo alla quale è possibile guadagnare una nuova prospettiva tanto sulle fonti a cui si fa ritorno, quanto sugli eventi determinati che si vuole comprendere. In questo caso, si può dire che il ritorno sia riuscito, poiché nel saggio dedicato specificamente a Karl Marx, Lucia Pradella – tenendo fede ad uno degli impegni teorici stabiliti in *L'attualità del Capitale* (2010) – imposta un confronto ravvicinato con chi ha inteso scorgere

nell'opera marxiana assenze tematiche e vicoli ciechi, dalla questione di genere al presunto eurocentrismo della critica di Marx all'economia politica.

In questo saggio, Pradella ci restituisce la figura di un pensiero marxiano in evoluzione, seppur saldamente posizionato rispetto a due poli: la concezione materialistica della storia e la teoria del plusvalore. Una domanda di fondo rende questa indagine particolarmente interessante dal punto di vista prettamente filosofico-politico, poiché consente di inquadrare i diversi tentativi di oltrepassare l'impianto marxiano: «e se – scrive Pradella – fosse proprio la "tradizionale" lotta fra lavoro salariato e capitale a non essere stata teorizzata o addirittura compresa abbastanza?» (p. 26).

A questa prima parte ne fa seguito un'altra, in cui si scandagliano le riflessioni marxiane che hanno alimentato la parabola della Seconda Internazionale (1889-1914). Il tema dell'imperialismo consente a Daniel Gaido e Manuel Quiroga – gli autori di questa sezione – di condurre un'analisi di contrasto delle varie esperienze socialiste nazionali di quel periodo. Per quanto riguarda il panorama italiano, si mette bene in risalto la peculiarità del dibattito sul colonialismo che animò sia i circoli borghesi sia quelli socialisti: l'inclusione all'interno della nozione di *colonizzazione* delle migrazioni pacifiche, soprattutto quelle verso l'altra sponda dell'Atlantico, che sfidò l'apologia del colonialismo su uno dei suoi assi fondamentali. La ricostruzione di questa fase al livello internazionale ruota attorno alle posizioni di Karl Kautsky e Rosa Luxemburg, in sempre più netta antitesi l'una all'altra con l'approssimarsi della Prima guerra mondiale.

Al tema del rapporto tra marxismo e Prima guerra mondiale si riannoda il saggio con cui Alex Callinicos inaugura la terza parte, intitolata significativamente *Seconda fondazione*. Lo scoppio del conflitto mondiale, infatti, ha «portato ad un drastico e conflittuale sforzo di ridefinire la natura del marxismo» anzitutto a livello politico, che culmina con la fondazione dell'Internazionale Comunista nel 1919, con cui si avvia la definitiva separazione tra socialismo riformista e socialismo rivoluzionario. Due nomi vengono associati direttamente alla rifrazione teorica di questa operazione politica: György Lukács e Antonio Gramsci, i cui sforzi di ripensamento del marxismo sono caratterizzati per un verso dalla ricerca delle matrici teoriche di quanto accaduto dal 1914 in avanti, e per l'altro dal tentativo di mettere a fuoco gli elementi di vitalità teorico-politica del bolscevismo. Le loro opere, scrive Callinicos, furono «così potenti e originali che la loro influenza è sopravvissuta al drammatico e violento contesto rivoluzionario in cui furono scritte» (p. 87). Oltre ai due autori appena menzionati, in questa sezione vengono presentati profili noti come quelli di Trotsky e di Benjamin, di Adorno e di Marcuse, tra cui si inserisce una figura la cui importanza è a volte sottovalutata, tanto sul piano teorico quanto su quello storico-politico: Amadeo Bordiga, la cui descrizione è affidata al saggio di Pietro Basso (che ha recentemente curato per i tipi di Brill un'antologia di testi scritti da Bordiga tra il 1912 e il 1965, sotto il titolo di *The Science and Passion of Communism*).

La quarta parte (*Tricontinental*) mette a fuoco la proiezione del marxismo al di là dei confini europei, che ha il suo nucleo vitale nella Rivoluzione di Ottobre e nella teorizzazione che del marxismo ha operato Lenin, soprattutto per quanto riguarda la questione del rapporto tra la fabbrica e la campagna, centrale per la ricezione del marxismo in Messico, Cina, India e Sud Africa, come richiamato da Vijay Prashad, autore del saggio che avvia questa sezione. Qui vengono presi in esame i teorici del marxismo da James Connolly a José Carlos Mariátegui, da Mao Zedong a Cyril Lionel Robert James, fino a Franz Fanon. Il saggio di Allison Drew, *Marxist Theory in Africa Settler Societies*, aiuta a ponderare l'importanza che il marxismo ha avuto nell'Africa coloniale, sia come vicenda teorica sia come movimento politico, soprattutto negli anni '50 del secolo scorso, segnati da una crescente repressione anticomunista.

La portata internazionale del marxismo è indissolubilmente legata all'esigenza per quest'ultimo di rinnovarsi rispetto all'avvicendarsi della storia. In alcune congiunture storiche quest'esigenza si è fatta più pressante e ha condotto a 'rinnovamenti e dispersioni' (così titola la quinta parte): ne sono esempi lampanti, in quel giro d'anni che è il Sessantotto, il massiccio ritorno al *Capitale* come testo fondativo di politiche emancipatorie e l'apertura di nuovi corsi analitici sui

modi capitalistici di produzione. Basti pensare alla *Neue Marx Lektüre* e al tentativo di definire l'emancipazione come processo di liberazione non tanto *del lavoro*, quanto *dal lavoro*, necessariamente sussunto entro le maglie della forma-valore, che sono *ipso facto* quelle del capitalismo. In questa sezione, tra gli altri, trovano spazio contributi su Jean-Paul Sartre e Luis Althusser, Mario Tronti e Nicos Poulantzas, Eric Hobsbawm e Fredric Jameson. Il filo rosso della prospettiva globale si fa ancora più evidente nella trattazione di Immanuel Wallerstein e della sua ricca e lunga analisi sul sistema-mondo. A tal proposito, una trattazione più diffusa avrebbe forse meritato uno dei più influenti teorici del sistema-mondo: Giovanni Arrighi.

L'internazionalizzazione del marxismo, come è bene messo in luce anche da questo *handbook*, ha portato con sé notevoli aspettative, nutrite da una vasta pletora di soggetti, tanto in contesti teorici quanto in sede politica. Aspettative incalzanti che, soprattutto negli ultimi decenni, sono state talvolta sorrette più dal sistematico tentativo mediatico-politico di seppellire il marxismo al suono della 'fine delle ideologie' che da un confronto diretto con le riflessioni filosofiche ed economico-politiche gemmate dalla vicenda teorica e politica di Marx ed Engels. All'interno di questa più ampia temperie culturale e politica si può comprendere in che modo l'esigenza di rinnovamento del marxismo abbia assunto la forma di un tentativo di andare 'oltre il marxismo', anche in risposta all'erosione di dei movimenti politici radicali tra '60 e '70 e agli eventi dell'*annus mirabilis-horribilis* che è il 1989. A questo tentato oltrepassamento è dedicata la sesta parte, avviata da un saggio di Stathis Kouvelakis, che ragiona attorno all'ambivalente posizione che si adotta nei confronti di Marx: mentre per un verso se ne riscopre l'analisi economica (anche in ambienti politici e culturali "insospettabili") in forza dell'avvicendarsi delle crisi del capitale, sempre più globali e profonde; per l'altro si prendono le distanze dal "Marx politico", della cui prospettiva si afferma non solo una impossibilità *de facto* (in ragione di questo o quel fattore determinante della realtà presente) ma soprattutto una impossibilità *de jure*, come se ogni tentativo dei 'mille marxismi' (Wallerstein, 1986) di posizionarsi rispetto all'orizzonte storico-politico fosse a priori ingiustificato e fallimentare.

Le ultime tre sezioni del volume sono dedicate esattamente alle varie figure che hanno animato i dibattiti teorico-politici dalla seconda metà del Novecento ad oggi, tra riletture dei testi fondativi e prospettive 'post-marxiste': vengono qui presentati Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, David Harvey e Angela Davis, Jürgen Habermas e Alain Badiou, Stuart Hall e Judith Butler, senza trascurare le declinazioni marxiane del pensiero ecologico (presentate nel libro da Camilla Royle) e al "Third World Feminism" inaugurato dai lavori di Chandra Talpade Mohanty.

Rispetto alle diverse categorie mobilitate in questa ricostruzione, quella di 'post-marxismo' gioca un ruolo centrale per il funzionamento della descrizione dei marxismi sopra richiamata, che altrimenti escluderebbe da sé i principali esponenti del post-strutturalismo francese, pure massicciamente influenzati da Marx, così come gli ultimi sviluppi delle riflessioni di Laclau e Mouffe, di Habermas e di Honneth (Raulet 2008). Senza questa categoria non si comprenderebbe, poi, il nesso tra pensiero dialettico e psicanalisi che è al cuore della proposta di Slavoj Žižek (richiamata brevemente da Kouvelakis), che ripensa la matrice teorica marxiana attraverso Lacan e Althusser. A un livello più generale, si può dire che la stessa nozione di 'post-marxismo' come un modo di relazionarsi all'opera di Marx e di Engels apra la possibilità di mettere a punto altri modi di questa relazione che è teorica e politica insieme. È una possibilità che, negli ultimi decenni, ha incontrato un terreno ostile, segnato da una configurazione ideologica egemonica, quella neoliberista, che ha mobilitato ingenti risorse per mostrare l'infondatezza di queste prospettive. Per riallacciare oggi questa relazione con la critica marxiana all'economia politica occorre anzitutto riconoscere la legittimità di quello che Peter Thomas ha definito «marxismo post-occidentale» (Thomas 2011), in grado di individuare i nessi fondamentali del 'capitalismo nell'epoca delle catastrofi' (per richiamare il titolo dell'ultima sezione a cui hanno contribuito John Bellamy Foster e Intan Suwandi) e inaugurare i nuovi corsi d'azione politica richiesti dai mutamenti strutturali della configurazione economico-politica mondiale

Ricorrendo ad un'immagine, si può dire che questo volume si spiega come una mappa su cui vengano segnati dei punti in cui conviene sostare per confrontarsi con l'articolazione contemporanea del capitale e con le implicazioni che essa ha in ambiti diversi, tanto del pensiero economico-politico e filosofico, quanto della vita che vi si svolge internamente. Se, come abbiamo detto sopra, ad ogni esperienza di pensiero è richiesto di tematizzare i propri momenti fondamentali per situarsi rispetto al presente, allora questo volume è utile per chi debba rintracciare le proprie fonti. La pluralità dei profili analizzati non impedisce ai tre curatori di individuare una unità *organica* caratterizzante il marxismo: la considerazione storica dell'economia politica e l'individuazione di forze produttive e rapporti sociali di produzione come determinazioni peculiari della storia, che consentono la diagnosi della consustanzialità dei modi di produzione capitalistici alle crisi progressive e cicliche, le quali affondano precisamente le proprie radici nell'antagonismo tra capitale e lavoro salariato e in quello intestino tra i molteplici capitali. Di più: l'unità dei marxismi (e in certo senso dei post-marxismi) è nel riconoscimento dell'attualità dei processi di trasformazione del capitale e di riproduzione del mondo nelle configurazioni di esso che sono maggiormente funzionali all'autovalorizzazione del capitale medesimo.

Bibliografia

Callinicos A., Kouvelakis S., Pradella L. (ed.), *Routledge Handbook of Marxism and Post-Marxism*, Routledge, New York-London 2021.

Kouvelakis S., *The Crises of Marxism and the Transformations of Capitalism* in Bidet J., Kouvelakis S., *Critical Companion to Contemporary Marxism*, Brill, Leiden – Boston 2008.

Pradella L., *L'attualità del Capitale*, Il Poligrafo, Venezia 2010.

Raulet G., *The Frankfrut School's Critical Theory: From Neo-Marxism to 'Post-Marxism'*, in Bidet J., Kouvelakis S., *Critical Companion to Contemporary Marxism*, Brill, Leiden – Boston 2008.

Thomas P. D., *I viaggi italiani del Moro* in Corradi C., *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, Roma 2011.

Wallerstein I., *Marxisms as Utopias: Evolving Ideologies*, in «American Journal of Sociology», 1986, vol.91/6, pp. 1295-1308, University of Chicago Press.

Emanuele Lepore è dottorando presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20031-emanuele-lepore-tra-marxismi-e-post-marxismi-una-mappatura-globale.html?auid=55169

NERO

Not

Fantasia nella stiva. Logistica dello schiavismo e fantasie di fuga / di Stefano Harney e Fred Moten

Un estratto di Undercommons. Pianificazione fuggitiva e studio nero di Stefano Harney e Fred Moten, recentemente pubblicato da Tamu Edizioni e Archive Books, nella traduzione a cura di Emanuela Maltese. Ringraziamo l'editore per la disponibilità

Logistica, o del trasporto marittimo

Lavorare oggi significa che ci viene chiesto sempre più di fare senza pensare, sentire senza emozioni, muoverci senza attrito, adattarci senza discutere, tradurre senza pausa, desiderare senza scopo, connettere senza interruzione. Solo poco tempo fa, molti di noi dicevano che il lavoro fosse passato attraverso il soggetto al fine di sfruttare le nostre capacità sociali, per spremere più forza lavoro dal nostro lavoro. L'anima discendeva nell'officina, come scriveva Franco «Bifo» Berardi o, come suggeriva Paolo Virno, ascendeva come nel virtuosismo di un oratore senza spartito. Più prosaicamente, abbiamo sentito proporre l'imprenditore, l'artista e l'investitore tutti come nuovi modelli di soggettività in grado di favorire l'incanalamento dell'intelletto generale. Ma oggi ci viene da chiederci: perché preoccuparsi proprio del soggetto, perché passare in rassegna degli esseri del genere per raggiungere l'intelletto generale? E perché limitare la produzione ai soggetti i quali, dopotutto, sono una così piccola parte della popolazione, una storia così piccola dell'intellettualità di massa? Ci sono sempre stati altri modi per mettere i corpi al lavoro, persino per mantenere il capitale fisso di tali corpi, come direbbe Christian Marazzi. E ad ogni modo, per il capitale il soggetto è diventato troppo ingombrante, troppo lento, troppo incline all'errore, un soggetto che controlla troppo, per non parlare di una forma di vita troppo rarefatta, troppo specializzata. Eppure, non siamo noi a porre questa domanda. Questa è la domanda automatica, insistente e determinante del campo della logistica.

La logistica vuole fare a meno del soggetto. Ecco il sogno di questa scienza capitalista nuovamente dominante. Questa è la pulsione della logistica e degli algoritmi che alimentano quel sogno, della stessa ricerca algoritmica che Donald Rumsfeld, infatti, citava nel suo anonimo discorso deriso e ignorato, un discorso monotono che annunciava il concepimento di una guerra dei droni. Questo perché i droni non sono sprovvisti di equipaggiamento per proteggere i piloti americani, ma perché pensano troppo velocemente per i piloti americani.

Oggi, il campo della logistica insegue in modo serrato l'intelletto generale nella sua forma più concreta, ovvero nella sua forma potenziale, nella sua informalità, quando ogni tempo e ogni spazio e ogni cosa potrebbero verificarsi, potrebbero essere la prossima forma, la nuova astrazione. La logistica non si accontenta più di diagrammi o di flussi, di calcoli o di previsioni. Vuole essa stessa vivere contemporaneamente nel concreto, nello spazio, nel tempo e nella forma. Dobbiamo chiederci dove abbia preso questa ambizione e come sia possibile che sia arrivata a immaginare di poter dimorare nel – o così vicino al – mondo concreto e materiale nella sua informalità, la cosa prima che ci sia qualsiasi cosa. Come si propone di dimorare nella non-cosa, e perché?

L'ascesa della logistica è rapida. Infatti, leggere oggi della logistica significa leggere di un campo in piena espansione, un campo vittorioso. Nelle scienze militari e nell'ingegneria, ovviamente, ma anche negli studi di economia aziendale e nella ricerca sul management: la logistica è ovunque. Oltre che in queste classiche scienze capitaliste, la sua ascesa è

riecheggiata astoricamente nei campi emergenti della filosofia orientata agli oggetti e della neuroscienza cognitiva, dove le condizioni logistiche della produzione della conoscenza, ma non gli effetti, passano inosservate. Nelle scienze militari il mondo è stato messo sottosopra. Tradizionalmente, la strategia guidava e la logistica seguiva. I piani di battaglia dettavano le linee di rifornimento. Ora non più. La strategia, alleata e partner tradizionale della logistica, è oggi incredibilmente ridotta a danno collaterale nell'impulso della logistica per il dominio. In una guerra senza fine, una guerra senza battaglie, solo l'abilità di continuare a combattere, solo la logistica conta.

I popoli della logistica saranno creati per fare senza pensare, sentire senza emozioni, muoversi senza attrito, adattarsi senza fare domande, tradurre senza pausa, connettere senza interruzione, o saranno smantellati e disabilitati come corpi

E così, anche l'innovazione aziendale è diventata logistica e non più strategica. L'innovazione aziendale, di sicuro, non viene dall'azienda. Più spesso deriva dalle strategie militari di resistenza ai propri eserciti, trasferite gratuitamente all'azienda. Un tempo, ciò consisteva nel trasferire innovazioni quali la linea, la formazione e la catena di comando dalle scienze militari alla fabbrica e all'ufficio, o trasferire la propaganda psicologica e di guerra alle relazioni umane e al marketing. Erano trasferimenti gratuiti di innovazione strategica che esigevano dai manager la loro istanziazione e il loro mantenimento.

Ora non più. Come testimonia ogni cosa, da internet al container, in linea con le guerre fredde e le guerre al terrore che portano sempre al fallimento della strategia, sono i trasferimenti logistici gratuiti a contare. La containerizzazione stava fallendo come innovazione economica, finché il governo statunitense cominciò a usare i container per cercare di rifornire le sue truppe, nel sud-est asiatico, di armi, alcol e droga a sufficienza da impedire loro di uccidere i propri ufficiali, per continuare a mandare avanti una guerra che non poteva essere vinta strategicamente. Quelli che sognavano internet, se non quelli che l'hanno costruito, erano infatti preoccupati della corruzione dell'intelligence che lo scoppio della democrazia avrebbe reso possibile, come pensava la Commissione Trilaterale, negli anni '70. Arpanet, come network di raccolta di informazioni, non poteva lasciarsi distrarre dal sesso e dall'ideologia, né tantomeno da una loro vincente combinazione. Non si sarebbe lasciato distrarre dallo scoppio della democrazia. E presumeva un'interminabile accumulazione di informazioni per un'interminabile guerra che molti non avrebbero voluto combattere. Alla sfida di Toni Negri – mostrami un'innovazione economica e io ti mostrerò una ribellione operaia – potremmo aggiungere una preistoria, lo stato che teme la propria forza lavoro.

La containerizzazione stessa rappresenta quella che dovrebbe essere denominata come la prima ondata di innovazione normativa in qualità di logistica, che si muove in tandem con la prima ondata di finanziarizzazione, l'altra risposta del capitalismo a queste insurrezioni, oltre alla repressione violenta. Infatti, la logistica e la finanziarizzazione hanno lavorato insieme in entrambe le fasi dell'innovazione, con la prima che, in linea generale, lavorava sulla produzione attraverso i corpi, e con la seconda che rinnovava il soggetto della produzione. Delle due strategie di resistenza alla ribellione, la finanziarizzazione è forse quella meglio conosciuta, con una prima fase in cui svende le fabbriche e i beni statali, e una seconda in cui vende case e banche soltanto per, in tutte e due le istanze, riaffittarle a credito in una sorta di prestito su pegno globale. Come suggeriscono in modi diversi Randy Martin e Angela Mitropoulos, ciò ha avuto l'effetto desiderato di riorganizzare tutti i soggetti, legati a tali oggetti dati in pegno, in estratti conto che parlano e camminano; soggetti che contraggono il loro contagio finanziario producendo, alla fine, un'entità dipendente dagli affetti finanziari in un modo che la rende più oggetto logistico che soggetto strategico.

Ma nel frattempo, la logistica stessa non aveva un interesse duraturo in questo soggetto finanziarizzato o nella sua riorganizzazione. La logistica era alla ricerca di un premio maggiore, qualcosa che l'aveva sempre perseguitata ma che divenne più palpabile nella doppia ondata che ha prodotto le popolazioni della logistica, quando il container giunse a comando delle onde, delle strade e delle ferrovie con informazioni, affetti e significati sparati attraverso la carne

come attraverso altri oggetti, ancora su una scala e in una forma impossibili da ignorare. Il premio sembrava quasi a portata di mano. Di certo, questa fantasia di ciò che Marx chiamò il soggetto automatico, questa fantasia per cui il capitale può esistere senza forza lavoro, non è affatto una novità, ma è continuamente esplorata nel nesso tra il capitale finanziario, la logistica e il terrorismo della personalità sponsorizzata dallo stato, che è istanziata nelle varie cerimonie di conferimento e sottrazione. Oggi, questa fantasia è contrassegnata con il termine di capitale umano. Come propone Michel Feher, il capitale umano apparirebbe come una categoria strategica coinvolta in una strategia di investimento e speculazione sul sé. Tuttavia, come ci ricorda Marina Vishmidt, il soggetto automatico del capitale, che il capitale umano cerca di emulare, è un soggetto svuotato e concentrato nel suo svuotamento, proprio attraverso l'espulsione della negatività del lavoro e l'esilio di coloro che, essendo meno e più di uno, sono la sua cifra, il suo altro, il suo doppio: i portatori di una generatività senza riserva. Adesso, il capitale umano è il sostituto del soggetto automatico, che porta avanti il suo impegno con le abilità quotidiane della finanziarizzazione e della logistica, entrambe le quali agiscono su di esso come se fosse un impedimento al movimento, e non un veicolo in movimento. Il capitale umano, in altre parole, si discosta dal soggetto strategico del neoliberalismo, generalizzando attraverso l'auto-inflizione la deviazione che il soggetto impone ritualmente ai suoi interni esiliati, e facendo di sé stesso un oggetto poroso che ancora parla come un soggetto, alla stregua di una realizzazione burlesca del sogno filosofico della riconciliazione finale. È per questa ragione che il capitale umano non può essere definito strategicamente o, a dire il vero, gestito in alcun senso tradizionale e pertanto, a sua volta, possiamo vedere lo svuotamento del campo della strategia d'impresa, incluso il declino del master in *business administration*, e la nascita degli «studi sulla leadership». Oggi, questi ultimi gravano sia sugli scaffali delle librerie che su chi studia economia, ma la leadership non può gestire nulla. È l'evacuazione della gestione da parte della strategia, in un disperato tentativo di assicurare il controllo del guadagno privato da una forma di produzione sotto il capitale che sta diventando automatica e, dunque, non così tanto ingestibile quanto autogestita. Quello che qui si apre è un corso nella e per la logistica generale. Leggere la logistica è leggere del desiderio, dichiarato, di sbarazzarsi di ciò che la logistica chiama «l'agente di controllo», per liberare il flusso delle merci dal «tempo umano» e dall'«errore umano». L'avido algoritmo del commesso viaggiatore richiede ancora un intervento strategico, perché non può evolversi quando emergono nuovi problemi, a meno che non si consideri come evoluzione la capacità del contenuto di distruggere, o l'incapacità che permette l'autodistruzione. Non può risolvere, ad esempio, il problema che si presenta quando si viaggia in Canada, dove le strade scompaiono sotto la neve generando nuove difficoltà al più efficiente degli autotreni. Qui è dove gli algoritmi genetici ed evoluzionistici entrano spesso in una veste più lamarckiana che darwiniana.

Ma su una cosa si è d'accordo: la strategia, adesso, sta bloccando la strada come sicuramente la neve blocca la strada per Sudbury. Per la logistica, il soggetto di qualsiasi cosa, come lo chiama Michael Hardt, deve lasciare il passo all'oggetto di qualsiasi cosa. I popoli della logistica saranno creati per fare senza pensare, sentire senza emozioni, muoversi senza attrito, adattarsi senza fare domande, tradurre senza pausa, connettere senza interruzione, o saranno smantellati e disabilitati come corpi, nello stesso modo in cui sono assemblati da quello che Patricia Clough chiama razzismo della popolazione. Da questa posizione, la logistica è padrona di tutto quello che sonda. E tuttavia, quello che potrebbe apparire come una navigazione tranquilla, come acque calme, come essere piatto, non è così indisturbato. L'incertezza circonda la tenuta delle cose, e la logistica scopre troppo tardi – nel modo descritto da Luciana Parisi secondo cui l'algoritmo genera la sua propria critica – che «il mare non ha una porta sul retro». E non si tratta solo della classe dei greedoidi, gli individui possessivi del mondo algoritmico, ma anche di questi nuovi algoritmi genetici ed evoluzionistici, la cui vera premessa è che debba esserci qualcosa di più, qualcosa in quello che essi hanno colto, che rimane oltre la loro portata. Questi algoritmi sono definiti da quello che ancora non sono e da quello che non potranno mai diventare pienamente, nonostante i sogni della loro eugenetica materialista. Ogni tentativo da parte della logistica di disperdere la strategia, di bandire il tempo umano, di

connettere senza passare per il soggetto, di assoggettare senza gestire le cose, resiste a qualcosa che gli stava già resistendo, ovvero la resistenza che fonda la logistica moderna. Preoccupata di spostare gli oggetti e muoversi attraverso gli oggetti, la logistica si rimuove dall'informalità che fonda sia i suoi oggetti che se stessa. C'è qualche/ cosa di cui la logistica è sempre alla ricerca.

La logistica moderna fu fondata con il primo grande movimento di merci, quelle che potevano parlare. Fu fondata nella tratta atlantica degli schiavi, fu fondata contro la schiava atlantica.

Logisticalità, o delle vite rubate

Da dove ha preso la logistica questa ambizione a connettere corpi, oggetti, affetti, informazioni, senza soggetti, senza la formalità dei soggetti, come se potesse regnare sovrana sull'informale, sul concreto e sull'indeterminazione generativa della vita materiale? La verità è che la logistica moderna è nata in quel modo. O, più precisamente, è nata in resistenza a, data come acquisizione di, questa ambizione, questo desiderio e questa pratica dell'informale. La logistica moderna fu fondata con il primo grande movimento di merci, quelle che potevano parlare. Fu fondata nella tratta atlantica degli schiavi, fu fondata contro la schiava atlantica. Nata innanzitutto con la rottura rispetto all'accumulazione saccheggiatrice degli eserciti, e poi con l'accumulazione primitiva del capitale, la logistica moderna è stata segnata, bollata e marchiata a fuoco dal trasporto della manodopera-merce quale non era, e quale mai sarebbe stata successivamente, a prescindere da chi stava in quella stiva o cosa era containerizzato in quella nave. Dall'equipaggio eterogeneo e variegato che proseguiva lungo le scie rosso sangue delle navi schiaviste, alle prigionierə trasportatə nelle colonie di insediamento, alle migrazioni di massa per via dell'industrializzazione nelle Americhe, alla schiavitù a contratto dall'India, dalla Cina e da Giava, agli autotreni e alle imbarcazioni diretti a nord attraverso il Mediterraneo o il Rio Grande, ai biglietti di sola andata dalle Filippine agli stati del Golfo o dal Bangladesh a Singapore, la logistica è sempre stata il trasporto della schiavitù, non lavoro «libero». La logistica rimane, come sempre, il trasporto degli oggetti (con)tenuto nel movimento delle cose; e il trasporto delle cose rimane, come sempre, l'ambizione irrealizzabile della logistica.

La logistica non poteva contenere quello che aveva relegato nella stiva. Non poteva. Robert F. Harney, lo storico delle migrazioni «dal basso», diceva che una volta attraversato l'Atlantico non saresti mai più stato dal lato giusto. B Jenkins, una migrante mandata dalla storia, quando accoglieva i suoi studenti, le sue pantere, nel piano interrato di casa, lo illuminava con un volteggio in cerchio spezzato. Nessun punto fisso era sufficiente, nessun punto fisso era giusto. Lei, le loro madri e i loro padri, avevano arato gli stessi campi, avevano divorato le stesse strade deserte, avevano pre-occupato lo stesso sindacato, Culinary Union. Harney teneva bene a mente le migrazioni di massa dal sud e dall'est Europa alla fine del 19° secolo, migrazioni fuori di sé nell'annunciazione della modernità logistica. Nessun punto fisso. Se la merce lavoro fosse riuscita ad avere un punto fisso, un punto fisso dal quale la propria abolizione potesse rivelarsi necessaria, cosa ne sarebbe stato allora di coloro che erano stati già aboliti e che erano rimasti? E se il proletariato era posizionato in un punto specifico nei circuiti del capitale, un punto nel processo di produzione dal quale aveva una visione peculiare della totalità capitalista, cosa ne era di coloro che erano posizionati in ogni punto, che vuole dire in nessun punto, nel processo di produzione? Cosa ne era di coloro che non erano solo lavoro ma merce, non solo in produzione ma in circolazione, non solo in circolazione ma in distribuzione come proprietà, non solo proprietà ma proprietà che riproduceva e realizzava sé stessa? Il punto fisso di nessun punto fisso, ovunque e da nessuna parte, del mai e dell'a(v)venire, della cosa e della non-cosa. Se si pensava che il proletariato fosse capace di far saltare in aria le fondamenta, che cosa si pensava dei deportati, delle stivate e di ciò che era containerizzato? Che cosa poteva fare questa carne? La logistica, in qualche modo, sa che non è vero che non sappiamo ancora cosa possa fare la carne. Esiste una capacità sociale di istanziare più e più volte l'esaustione del punto fisso come terreno sottocomune, che la logistica conosce come inconoscibile, che calcola come un'assenza che non può avere, ma che desidera avere fortemente, che non può, ma desidera fortemente essere o, almeno, esservi attorno, accerchiarla. La logistica percepisce il senso di questa capacità come non mai – questo lascito storico insorgente, questa storicità, questa logisticalità, delle vite rubate.

La modernità è suturata da questa stiva. Questo movimento di cose, di oggetti non ancora formati, di soggetti deformati, della non-cosa ancora e già. Questo movimento della non-cosa non è solo l'origine della logistica moderna, ma l'annunciazione della modernità stessa, e non solo l'annunciazione della modernità stessa, ma quella profezia insorgente che tutta la modernità avrebbe avuto nel suo cuore, nella propria stiva, questo movimento di cose, questa vita sociale interdetta, messa fuori legge, della non-cosa. Il lavoro di Sandro Mezzadra e Brett Neilson sui confini, per esempio, ci ricorda che la proliferazione delle frontiere tra gli stati, negli stati, tra le persone, nelle persone, è la proliferazione di stati di apolidia. Questi confini avanzano a tentoni verso il movimento delle cose, picchiano sulle porte dei container, scalciano contro i rifugi migranti, attaccano gli accampamenti, gridano contro le fuggitive, cercando tutto il tempo di imbrigliare questo movimento di cose, questa logisticalità. Ma ciò non avviene, i confini non hanno coerenza, perché il movimento delle cose non avrà coerenza. Questa logisticalità non sarà coerenza. Come dice Sara Ahmed, è disorientamento queer, l'assenza di coerenza – ma non delle cose – nella commovente presenza dell'assoluto nulla. Come ci insegna Frank B. Wilderson III, l'imperativo estemporaneo è, pertanto: «restare nella stiva della nave, malgrado le mie fantasie di fuga».

Come riconosceresti l'accompagnamento antifonale alla violenza gratuita, il suono che può essere ascoltato come se fosse in risposta a quella violenza, il suono che deve essere sentito come ciò a cui tale violenza risponde?

Ma questo vuol dire che ci sono furtivi voli di fantasia nella stiva della nave. La fuga musicale ordinaria e la volata fuggitiva del laboratorio linguistico, luogo d'incontro brutalmente sperimentale della fonografia nera. La totalità paraontologica è in divenire. Presente e disfatta in presenza, la nerezza è uno strumento in divenire. *Quasi una fantasia* nella sua brusca deflessione paralegale, la sua treccia follemente lavorata, l'immaginazione non produce altro se non eccesso e fuga di senso nella stiva. Ricordi i giorni della schiavitù? Nathaniel Mackey dice giustamente: «Il mondo sempre fu dopo / altrove, / no / in nessun modo dove fummo / fu là». No, in nessun modo dove siamo è qui. Dove fummo, dove siamo, è quello che intendevamo per «mu», che Wilderson, a ragione, avrebbe chiamato «il baratro della nostra soggettività».

Ed è così che rimaniamo nella stiva, nella rotta sincopata e fuggitiva, come se stessimo entrando ripetutamente nel mondo rotto, in rovina, per (rin)tracciare la compagnia visionaria alla quale unirci. Quest'isola contrappuntistica, dove siamo abbandonati in cerca di *marronage*, dove indugiamo nell'emergenza senza stato, nella nostra cel(lul)a lisata e dislocazione stivata, il nostro punto fisso spazzato via e la nostra cappella lirata, in (nello) studio della nostra varianza nata in mare, mandata dalla sua preistoria nell'arrivanza senza arrivo, come una poetica leggendaria di anormale articolazione, dove la relazione tra giuntura e carne è la distanza piegata di un momento musicale che è enfaticamente e palpabilmente impercettibile e, dunque, difficile da descrivere. Avendo sfidato la degradazione, il momento diventa una teoria del momento, del sentire di una presenza che è inafferrabile nel modo in cui tocca. Questo momento musicale – il momento dell'avvento, della natività in tutta la sua terribile bellezza, nell'alienazione che è sempre già nata nella e come *parousia* – è una descrizione/teoria precisa e rigorosa della vita sociale di coloro che erano deportatə nella stiva, il terrore dello stato di gioia nelle sue pieghe infinitamente raddoppiate. Se prendi in mano gli strumenti irrimediabilmente imprecisi della comune navigazione, il calcolo mortale delle macchine differenziali, degli orologi e dei prospetti marittimi delle maledette assicurazioni, potresti imbatterti in uno di questi momenti per circa due minuti e mezzo all'interno di *Mutron,* un duetto di Ed Blackwell e Don Cherry registrato nel 1982. Riconoscerai il momento da come ti chiederà di pensare alla relazione tra la fantasia e l'essere non-cosa: quello che è erroneamente scambiato per silenzio è, tutto d'un tratto, transustanziale. La brutale interazione tra l'avvento e la camera musicale richiede l'istigazione continua di un'immaginazione ricorsiva, fugata; fare ciò significa abitare un'architettura e la sua acustica, ma abitare come se fosse un approccio dal di fuori; non soltanto risiedere in questa invivibilità, ma anche scoprirla e in essa entrare. Mackey, nella prefazione del suo insostenibilmente stupendo *Splay Anthem*, nel delineare la provenienza e la relazione tra le metà seriali del libro («A ognuna fu dato il suo impeto da un pezzo di musica registrato dal quale prende il suo

titolo, *Song of Andoumboulou* dei Dogon, in un caso, *'Mu' First Part* e *'Mu' Second Part* di Don Cherry e di Ed Blackwell, nell'altro») parla di mu in relazione a un volteggiare, uno spiraleggiare, un girare intorno, questa rotondità o rondò che unisce inizio e fine, e al vagito accorato che accompagna l'entrata nella e l'espulsione dalla socialità. Ma le sue parole ti inducono a chiederti se la musica, che non è solo musica, sia mobilitata a servizio di un'eccentricità, una forza centrifuga – la cui intimazione viene affrontata anche da Mackey – segnando l'esistenza estatica della socialità oltre l'inizio e la fine, i fini e i mezzi, là fuori, dove ci si interessa alle cose, a un certo rapporto tra l'essere cosa e non-cosa e la nerezza che performa la sua esaustione in acconsentimento e consensualità non mappate, non mappabili, sottocomuni. La nerezza è il luogo dove l'assoluto essere non-cosa e il mondo delle cose convergono. La nerezza è la fantasia nella stiva, e Wilderson vi fa accesso, perché è uno che non ha nessuna cosa ed è, pertanto, sia più che meno di uno. È deportato e stivato. Siamo deportate e stivati se decidiamo di esserlo, se scegliamo di pagare un costo insostenibile che è inseparabile da un incalcolabile beneficio.

Come riconosceresti l'accompagnamento antifonale alla violenza gratuita – il suono che può essere ascoltato come se fosse in risposta a quella violenza, il suono che deve essere sentito come ciò a cui tale violenza risponde? La risposta, lo smascheramento, è mu, non semplicemente perché nella sua opposizione imposta a qualcosa, la non-cosa è intesa soltanto per velare, come se fosse qualche livrea epidermica, un (qualche) essere (superiore) ed è, quindi, relativa in quanto opposta a ciò che Nishida Kitaro chiamerebbe assoluto; ma perché la non-cosa (questa interazione paraontologica tra la nerezza e l'essere non-cosa, questa socialità estetica delle vite rubate, questa logisticalità) rimane inesplorata, perché non sappiamo cosa vogliamo dire con essa, perché non è né una categoria per l'ontologia né per l'analisi socio-fenomenologica. Cosa significherebbe questa non-cosa, se fosse intesa nel suo improprio rifiuto di termini, dal punto di vista esausto che non è, e che non è il proprio? «Attribuiamo» – dice Fanon – «un'importanza fondamentale al fenomeno del linguaggio e, di conseguenza, consideriamo lo studio del linguaggio essenziale affinché possa fornirci un elemento di comprensione della dimensione dell'essere per gli altri propria dell'uomo nero, dando per inteso che parlare è esistere in assoluto per l'altro». Inoltre, dice che: «[l'] uomo nero possiede due dimensioni: una con i suoi compagni Neri, l'altra con i Bianchi». Ma non si tratta semplicemente di una questione di prospettiva, poiché stiamo parlando di questo essere fuori di sé, radicale, della nerezza, e della sua imposizione dal di fuori, lateralmente, internamente ed esternamente. Il punto fisso, il territorio casa, *chez lui* – la traduzione erronea, fuori luogo, cieca ma acuta di Markman è illuminante, *tra la sua propria*, con il significato di una relazionalità che disloca l'impossibilità già dislocata di casa. Questo stare insieme nel non avere casa, questa interazione di rifiuto di quello che è stato rifiutato, questa apposizionalità sottocomune: può tutto questo essere un luogo dal quale non emerge né l'auto-coscienza né la conoscenza dell'altro, ma una improvvisazione che procede da qualche parte, dall'altra parte di una domanda non posta? Non semplicemente essere tra la sua propria; ma essere tra la sua propria nello spossessamento, essere tra coloro che non possono possedere, coloro che non hanno alcuna cosa e che, non avendo alcuna cosa, hanno tutto. Questo è il suono di una domanda non posta.

Essere vite deportate significa essere vite (com)mosse da altri, con altre. È sentirsi a casa con chi non ha casa, a proprio agio con chi fugge, in pace con ciò che è perseguitato, in quieto vivere con coloro che acconsentono a non essere una sola cosa.

Un coro contro acquisizione, canto e gemito e *Sprechgesang*, babele e balbettio e incomprensibile blateramento, in relax, nei pressi di un ruscello o torrente a Camarillo, cantando a esso, cantando di esso, cantando con esso, affinché l'uccello dal becco ricurvo, l'attacco generativo di *le petit nègre*, la lancia comica e fumettistica dei *little niggers*, il bastone cosmico del linguaggio, il *burnin' and lootin'* del pidgin, il canto dell'Uccello, il canto di Bob, il canto del bardo, il canto al bar, il canto del bambino, il canto B incantatorio, possano preparare alla meditazione delle menti: *minds of the little negro steelworkers*. Dai, prendi questa informazione dura, seriale, questo medley brutalmente bello di carceraria intricatezza, questa

fantasticheria di abbracci, di comprensioni e di quello che è tenuto, stretto, nella vicinanza fonica delle stive. Quello spiraleggiare di cui parla Mackey soffre rottura, rovina e contrazione, soffre l'imposizione di angoli razionalizzati irrazionalmente, compartimenti che portano niente se non respiro e mal-tratta-mento in un'intimità catturata, contagiata, degener(izz)ata. Esiste una sorta di propulsione, attraverso la compulsione, contro la padronanza della propria velocità, che rompe sia la ricorsività che l'avanzamento? Qual è il suono di questa fantasticheria? A cosa assomiglia questa apposizione? Cosa rimane dell'eccentricità, dopo che il relè tra perdita e restaurazione ha la sua parola o canzone? Nell'assenza di amenità, nell'esaustione, c'è una società di amici dove ogni cosa può unirsi in danza al nero, può congiungersi alle vite rubate, può abbracciare quello che mai fu silenzio. Non le senti sussurrare, l'una il tocco dell'altra?

Apticalità, o del tocco come amore

Non essere mai dal lato giusto dell'Atlantico suscita un sentimento instabile, il sentimento di una cosa che turba gli altri. È una sensazione, se con essa decidi di viaggiare, che produce una certa distanza da ciò che è stabilito, da chi si determina nello spazio e nel tempo, collocandosi in una determinata storia. Essere vite deportate significa essere vite (com)mosse da altri, con altre. È sentirsi a casa con chi non ha casa, a proprio agio con chi fugge, in pace con ciò che è perseguitato, in quieto vivere con coloro che acconsentono a non essere una sola cosa. Cose fuorilegge, interdette e intime della stiva, contagio containerizzato, la logistica che esterna la logica stessa per raggiungerti, ma questo non è abbastanza per arrivare alla logica sociale, la *poiesis* sociale, che scorre lungo la logisticalità.

Perché sebbene alcune abilità – di connettere, tradurre, adattare, viaggiare – furono forgiate nell'esperimento della stiva, non ne furono il punto essenziale. Come canta David Rudder: «How we vote is not how we party». Il terribile dono della stiva fu quello di raccogliere sensazioni di spossessamento in comune, creare un nuovo sentire negli undercommons. In precedenza, questa specie di sentire era solo un'eccezione, un'aberrazione, uno sciamano, una strega, un veggente, una poeta tra le altre, che sentiva attraverso altre vite, altre cose. In precedenza, tranne in questi esempi, il sentire era mio o era nostro. Ma nella stiva, negli undercommons di un nuovo sentire, un altro genere di sensazione divenne comune. Questa forma di sentire non era collettiva, non era incline alla decisione, non aderiva né si riattaccava alla colonia, alla nazione, allo stato, al territorio o alla storia storica; né era riposseduta dal gruppo, che non poteva ora sentire come uno, riunificato nel tempo e nello spazio. No, quando Black Shadow canta «la stai sentendo questa sensazione?», sta chiedendo qualcos'altro. Sta chiedendo di un modo di sentire attraverso le altrə, una sensazione per sentire le altrə sentire te. Questo è il sentire insorgente della modernità, la sua carezza ereditata, la sua parola pelle, il suo tocco lingua, il suo discorso respiro, il suo riso mano. Questo è il sentire che nessun individuo sopporta e che nessuno stato tollera. Questo è il sentire che potremmo chiamare apticalità. Apticalità, il tocco degli undercommons, l'interiorità del sentimento, il sentire che quello che deve arrivare è qui. Apticalità, la capacità di sentire attraverso le altrə, affinché possano sentire attraverso te, affinché tu possa sentirlə sentire te; questo sentire delle vite deportate e stivate non è regolato, o almeno non con successo, da uno stato, una religione, un popolo, un impero, un pezzo di terra, un totem. O, forse, potremmo dire che tutte queste cose sono ora ricomposte sulla scia e nella veglia delle vite rubate. Sentire le altrə è qualcosa di non mediato, immediatamente sociale, tra di noi, una nostra cosa, e anche quando ricomponiamo la religione, viene da noi, e anche quando ricomponiamo la razza lo facciamo come donne nere, come uomini neri. Rifiutate queste cose, noi le rifiutiamo per primi nel contenuto, tra il contenuto, giacendo insieme nella nave, nel vagone merci, nella prigione, nel rifugio per migranti. La pelle, contro l'epidermalizzazione, percepisce il tocco. Gettate insieme, toccandoci, l'una con l'altra, le nostre vite hanno visto negarsi ogni sentimento, negarsi tutte le cose che avrebbero dovuto produrre sentimento, famiglia, nazione, lingua, religione, luogo, casa. Sebbene le nostre vite siano state forzate al tocco e costrette a essere toccate, per percepire ed essere percepite in quello spazio di non spazio; nonostante sentimento, storia e casa ci siano stati rifiutati, sentiamo l'una (per) l'altra. Un sentire, un sentimento con la sua propria interiorità, lì sulla pelle, un'anima non più dentro, ma lì affinché tutti possano sentirla, affinché tutte possano (com)muoversi. La musica soul è un mezzo di questa interiorità sulla pelle, il suo rimpianto il lamento per una apticalità rotta, i suoi poteri autoregolamentati l'invito a costruire ancora una sentimentalità insieme, a sentirci ancora reciprocamente, a sentire come facciamo festa. Questa è la nostra apticalità, il nostro tocco

d'amore. Questo è amore per le vite rubate, amore come vite deportate.

C'è un tocco, un sentire di cui hai più voglia, che ti libera. Il momento in cui Marx si avvicinò maggiormente all'antagonismo generale fu quando disse: «da ognuno secondo la sua abilità, a ognuno secondo la propria necessità», ma abbiamo letto questo come il possesso dell'abilità e il possesso della necessità. E se avessimo pensato all'esperimento della stiva come all'assoluta fluidità, all'informalità, di questa condizione di necessità e abilità? Se l'abilità e la necessità fossero in una costante interazione e, in realtà, avessimo trovato qualcuno che ci ha diseredato al punto che questo movimento fosse la nostra eredità. Il tuo amore mi rende forte, il tuo amore mi rende debole. E se «quello che è tra i due», il desiderio perso, l'articolazione, fosse questo ritmo, questo esperimento ereditato delle vite stivate nelle acque tormentate di carne ed espressione che potevano afferrare, lasciando andare, abilità e necessità in una ricombinazione costante. Se lui mi (com)muove, mi manda, mi mette alla deriva in questo modo, tra di noi, negli undercommons. Finché lei lo farà, lei non dovrà essere.

Chissà da dove Marx ricevette questa eredità della stiva: da Aristotele che negava il suo mondo schiavistico, o da Kant che parlava ai navigatori, o dall'autoerotismo di Hegel o, semplicemente, dal suo essere brutto, scuro e fuggitivo. Come dice Zimmy, angelo prezioso: «Sai perfettamente che entrambi i nostri progenitori erano schiavi, che non è qualcosa di cui fare ironia». Questo sentire è la stiva che (in cui) permette di spostarci (andiamo!) ripetutamente, per spossessarci dell'abilità, per riempirci di necessità, per darci l'abilità di riempire la necessità, questo sentire. Ascoltiamo il padrino e la vecchia talpa chiamarci per divenire, siano quel che siano gli anni a venire, filosofi del sentire.

Con amore, S/F

Stefano Harney (Berkeley, 1962) è professore onorario del Social Justice Institute alla British Columbia University. Di formazione interdisciplinare, studia le questioni legate alla razza, al lavoro e all'organizzazione sociale attraverso il pensiero dell'autonomia e la teoria postcoloniale. Tra le sue pubblicazioni più importanti, *State Work: Public Administration and Mass Intellectuality* (Duke University Press, 2002) e, insieme a Howard Thomas, *The Liberal Arts and Management Education. A Global Agenda for Change* (Cambridge University Press, 2020). È attivo in diversi collettivi, tra i quali: Le Mardi Gras Listening Collective, freethought, School for Study, Ground Provisions e Anti-Colonial Machine. Harney vive e lavora a Brasilia.

Fred Moten (Las Vegas, 1962) è un poeta e teorico culturale. Insegna al dipartimento di *Performance Studies* dell'Università di New York. Interessato alla relazione tra movimenti sociali ed estetica nera, conduce ricerche nelle aree della teoria critica, della letteratura, dell'arte, della performance e della musica. Nel 2020 ha ricevuto il prestigioso premio della MacArthur Foundation per il suo sforzo teorico «nel creare nuovi spazi concettuali per accogliere le forme emergenti dell'estetica nera, della produzione culturale e della vita sociale». I suoi scritti degli ultimi quindici anni sono raccolti nella trilogia *consent not to be a single being* (Duke University Press). Vive e lavora a New York.

via: https://sinistrainrete.info/globalizzazione/20037-stefano-harney-e-fred-moten-fantasia-nella-stiva.html?auid=55168

Gazzetta filosofica
dentro i fatti, la teoria

Verità e storia: cosa significa comprendere la storia? / intervista ad Andrea Zhok

Oggi, per la rubrica Verità e Storia, abbiamo con noi il Prof. Andrea Zhok, docente di Filosofia morale presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Tra le sue pubblicazioni monografiche ricordiamo: *Il concetto di valore: dall'etica all'economia* (2001), *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo* (Jaca Book 2006), *Emergentismo* (ETS 2011), *La realtà e i suoi sensi* (ETS 2012), *Rappresentazione e realtà* (Mimesis 2014), *Libertà e natura* (Mimesis 2017), *Identità della persona e senso dell'esistenza* (Meltemi 2018) e *Critica della ragione liberale* (Meltemi 2020).

* * * *

Un luogo comune vuole che la storia sia lo studio degli avvenimenti passati, più precisamente degli atti compiuti dall'uomo nel procedere delle differenti epoche e civiltà. L'uomo non è però solo il protagonista principale della storia, è anche colui che sviluppa la stessa comprensione storica: è il soggetto umano che si approccia al passato.

La dimensione della soggettività è conquista moderna, tematizzata e scandagliata negli ultimi secoli fino all'approdo del postmoderno, nel quale tale dimensione è divenuta totalizzante; al punto di negare il suo polo dialettico: l'oggettività. A che punto siamo oggi? È da ritenersi possibile l'approssimarsi a una conoscenza reale dei fatti accaduti – alla verità – oppure il relativismo dell'interpretazione ha un carattere inemendabile, per cui la condivisione storica ha altre basi da quelle del realismo ingenuo, del senso comune, della tradizione?

Relativismo è un termine generico e, in questo contesto, fuorviante. **Non si tratta di scegliere tra la "conoscenza vera dei fatti accaduti" da un lato e il "relativismo come atto interpretativo soggettivo" dall'altro. La storia non è mai né l'uno né l'altro.** Neppure nelle scienze dure esiste niente di simile ad una perfetta univocità del vero, esente da fattori interpretativi. **Nei resoconti storiografici le condizioni e il senso della narrazione storica escludono nel modo più assoluto che possa esistere qualcosa come una verità unica ed esaustiva dei fatti.** Neanche di un incidente stradale vissuto in prima persona possiamo dare una descrizione che valga come verità unica ed esaustiva, figuriamoci se parliamo di entità complesse come la storia di un periodo.

Questo però non lascia affatto il campo aperto a un generico "relativismo". La verità storica non può essere immaginata come "rappresentazione adeguata dei fatti", ma va intesa come "comprensione illuminante del decorso di azioni ed eventi". Cosa potrebbe mai voler dire dare una "rappresentazione adeguata dei fatti" della battaglia di Waterloo? Descrivere tutti gli eventi? Da tutti i punti di vista? Quand'anche fosse possibile, e non lo è, ne verrebbe fuori un quadro cubista, non una verità storica.

Non esiste una verità terminale e singola di un resoconto storico, ma questo non è 'relativismo', perché non è affatto vero che un punto di vista (o un tipo di resoconto) valga l'altro. La qualità di un resoconto storico dipende dalla sua capacità di *rendere intelligibili azioni, sviluppi, esiti,* e di farlo nel modo *più esteso e comprensivo possibile*. La verità storica

acquisisce di qualità attraverso la capacità di funzionare per una porzione estesa nel tempo e nello spazio, e quante più variabili considera (oltre alle occorrenze contingenti, fattori geografici, economici, fisici, antropologici, psicologici, ideologici, ecc.).

Per mostrare cosa definisce i gradi di qualità della storia si può operare per differenza, rispetto a forme di bassa qualità. Ad esempio, una forma di storia di livello infimo è quello della "storia" moraleggiante che oggi va spesso per la maggiore nei resoconti politici e mediatici. Qui il punto della narrazione sta tutto nel pervenire a condanne sommarie di questo o quel costume, questo o quel personaggio. Questa modalità di fare storia fa l'esatto opposto di ciò che forgia le verità storiche. **Ciò che conferisce qualità alla storia e che le dà il suo specifico valore di verità è la sua capacità di far *comprendere* i motivi, le pulsioni, le ragioni che hanno prodotto certi comportamenti.** Il motto generativo della verità storica è il terenziano: "*Humani nihil a me alienum puto*", che deve informare il tentativo di comprendere sempre la logica delle azioni e degli eventi. Le forme di narrazione 'storica' che creano estraneità con le ragioni e motivazioni degli agenti storici, che si affrettano a sostituire la comprensione con una condanna o un commento benpensante, le narrazioni che non permettono la comprensione, o che addirittura la ostacolano, temendo che comprendere implichi giustificare, **sono sul piano storico menzogna e falsità.**

Nella buona storia i criteri sono da un lato quelli noti di rigore filologico, archeologico, di reperimento delle fonti, ecc. che definiscono l'insieme delle variabili da interpretare e che dev'essere quanto più possibile ampio, variegato e suffragato. Ma **a ciò deve seguire una capacità di ricomposizione radicata in una conoscenza della natura umana, che integri quelle informazioni nel quadro più comprensivo e illuminante possibile, laddove per illuminante si intende "capace di dar ragione degli atti e degli effetti".** Qui i criteri del meglio e del peggio sono ben presenti, e questi sono ciò che definisce il senso e la qualità della verità storica.

Tendenzialmente la storia, nel porsi come narrazione del procedere dell'umanità, viene posta in contrasto con la natura, intesa come procedere ciclico e relativamente stabile dell'ambiente in cui l'uomo vive. Il progresso storico sarebbe quindi indice di un cambiamento, di una serie di avvenimenti non accomunabili secondo una legge uniforme. La storia è effettivamente uno svilupparsi caotico, non coerente, o vi sono delle leggi che sottendono il suo procedere? Oppure, all'interno di uno svolgersi frammentato e non sistematico, si possono purtuttavia trovare delle costanti? In sintesi: c'è qualcosa che trascende la storia?

Anche in relazione alla precedente domanda: la storia è magistra vitae, permette di conoscere il passato per agire nel presente, oppure non permette di ottenere insegnamenti validi per il futuro? Per dirla in altri termini: la comprensione di un avvenimento passato è un'azione in sé chiusa e conclusiva, o permette di ottenere una conoscenza che supera quel dato momento e si impone come valida anche successivamente, come possibile guida per l'agire?

È molto dubbio che sia sensato parlare di leggi in natura in generale. Quelle che chiamiamo leggi di natura, ad esempio in fisica, sono in effetti sempre generalizzazioni provvisorie di una selezione di regolarità reperibili in natura. Che tali regolarità siano in qualche modo obbligate a seguire i tracciati che le nostre espressioni (equazioni, formule) indicano è solo un'utile ipotesi di lavoro, ciclicamente rimpiazzata da riformulazioni più aggiornate delle nostre 'leggi'.

Ora, se parlare di leggi di natura è dubbio per una scienza come la fisica, che ha il privilegio di poter isolare a piacimento aree del reale da sottoporre ad esperimento, per la storia, che ha un compito per essenza sintetico, di comprensione di un insieme spontaneo, sociale e intertemporale, parlare di leggi è del tutto fuori luogo.

Invece di parlare di 'leggi' nei resoconti storici dovremmo parlare di '*propensioni*',

***'tendenze', idealtipi, configurazioni caratteristiche*.** Ma di nuovo, non dobbiamo intendere queste tipizzazioni, queste unità di comprensione, come se fossero esemplificazioni contingenti di idee eterne (platonismo). L**a storia opera con le stesse categorie molteplici che usiamo nella nostra vita ordinaria, dove noi cogliamo costantemente ogni fatto singolare come una *potenziale unità formale*.** Una volta nato l'individuo Immanuel Kant abbiamo imparato a usare il tipo ideale 'kantiano', non diversamente da come il ragionier Ugo Fantozzi ci ha consentito di formare il tipo ideale 'fantozziano', o il bombardamento di Coventry ha creato 'coventrizzare', ecc.

Conoscere la storia significa ampliare di molto la propria conoscenza di queste 'strutture tipiche' che permettono di cogliere con un colpo d'occhio dinamiche complesse, come fossero configurazioni gestaltiche. Questo è uno dei due principali contributi 'normativi' della conoscenza storica (del secondo più avanti): è un contributo alla capacità di comprensione di dinamiche che non si ripetono mai identiche, ma che presentano "somiglianze di famiglia". Qui la "guida all'azione" non è mai data dalla ripetizione di una forma identica, che non avviene virtualmente mai, ma dalla capacità di vedere una struttura d'insieme su cui poi poter operare varianti specifiche.

Quando però si pone la questione se "qualcosa trascenda la storia", ebbene questa è una domanda molto più complessa da affrontare, e una sua piena trattazione affonderebbe le radici in fondamentali questioni metafisiche. **La prima domanda da porre di fronte ad una domanda del genere sarebbe: "Quando facciamo cominciare la Storia?".** Potremmo decidere di introdurre un concetto massimamente estensivo di Storia che include la storia naturale e quella cosmologica, e in tal caso sarebbe davvero complicato dire che qualcosa "trascende la storia": sotto queste premesse anche ordinamenti logici a priori come il principio di non contraddizione potrebbe essere concepito come un "prodotto storico", nel senso che per definizione qualunque cosa appartenga al mondo, inclusa la materia, i viventi, la coscienza umana e le sue forme, potrebbe essere considerata "prodotto storico". (Husserl, quando introduce la correlazione coscienza-mondo come un "fatto assoluto" sembra avere in mente qualcosa del genere.)

Quello che possiamo dire in generale è che la storia presenta numerosi "*apriori materiali*", cioè numerose configurazioni, forme, strutture, che pur essendo nate in un certo momento nella storia (e dunque non potendo vantare di essere 'eterne'), operano come precondizioni strutturali massive per gli sviluppi più significativi della storia presente (e plausibilmente a venire). Dopo le tipizzazioni menzionate sopra, il riconoscimento degli apriori materiali è il secondo maggior contributo 'normativo' della conoscenza storica.

Sono apriori materiali, ad esempio, tecniche umane come l'agricoltura, la zootecnia, o la scrittura, che hanno creato a cascata una serie di mutamenti storici colossali e, per quanto ci è dato comprendere, definitivi. Lo sviluppo della scienza moderna e quello dell'organizzazione produttiva capitalistica sono altri 'apriori materiali', più recenti, che incanalano i processi storici in direzioni prevedibili e non accidentali. Gran parte dell'agone storico è costituito precisamente dai tentativi di imporre una condizione strutturale nuova, che riorienti la storia successiva. Le stesse idee, etiche, religiose, politiche, giocano, sia pure con maggiore labilità un gioco di questo genere. **Al massimo livello di comprensività potremmo dire che la natura umana stessa è un apriori materiale, nel senso che opera come un vincolo a priori dominante, pur avendo un'origine storica (presumibilmente evoluzionistica).**

Diversamente dagli apriori trascendentali o ideali, gli apriori materiali possono di principio mutare, anche se quanto più duraturo il loro insediamento, tanto più è improbabile una loro modifica integrale. L'individuazione degli apriori materiali dominanti in un'epoca è ciò che consente di trovare una logica di sviluppo degli eventi storici, ed è anche il punto di inserzione della nostra capacità di orientare l'azione futura.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20033-andrea-zhok-verita-e-storia-cosa-significa-

comprendere-la-storia.html?auid=55167

LAVORARE A UN (ALGO)RITMO DISUMANO

LO SCIOPERO DEI DIPENDENTI DI AMAZON, SPREMUTI DA CONDIZIONI DI LAVORO INFERNALI CON CONSEGNE SPINTE AL MASSIMO, HA AVUTO UN'ADESIONE DEL 75% (MA SECONDO L'AZIENDA E' STATA "TRA IL 10 E IL 20%"): "IL GOVERNO CI AIUTI" - I CONSUMATORI PERÒ SI LAMENTANO: "CLIENTI IN OSTAGGIO. LA PROTESTA È GIUSTA, LE MODALITÀ SONO VECCHIE..."

1 - IL PRIMO SCIOPERO AMAZON: "PRECARIATO SELVAGGIO, IL GOVERNO DEVE AIUTARCI"

Claudia Luise per "La Stampa"

SCIOPERO DEI LAVORATORI AMAZON

Hanno incrociato le braccia i corrieri, gli addetti agli hub e alle consegne e gran parte della filiera che lavora per Amazon: ieri per la prima volta uno sciopero strutturato, in tutta Italia, ha colpito il colosso dell'e-commerce.

Organizzata da Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti, alla base della protesta iniziata in mattinata con presidi fuori dai cancelli di quasi tutte le sedi italiane c'è la richiesta di ritmi di lavoro «più umani» e non «regolati da un algoritmo che non tiene conto delle persone».

SCIOPERO CONTRO IL MODELLO DI LAVORO DI AMAZON

I lavoratori interessati sono circa 40 mila, ma c'è una forte differenza tra le adesioni che certifica l'azienda e quelle rivendicate dai sindacati: per la multinazionale il tasso di adesione allo sciopero è stato inferiore al 10%, mentre quello riferito dai fornitori è intorno al 20%.

Cifre che contrastano nettamente con la ricostruzione dei sindacati, che parlano di adesione media del 75%, con punte del 90% in alcuni territori. Incide il fatto che la maggior parte dei fattorini non è assunta direttamente da Amazon, ma da ditte che hanno in appalto le consegne.

SCIOPERO CONTRO AMAZON E IL SUO ALGORITMO

Lo sciopero italiano travalica i confini nazionali. La Confederazione europea dei sindacati parla di «cronica riluttanza di Amazon a stabilire un sistema di relazioni industriali equo e trasparente».

Messaggi di solidarietà anche dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti: «Fratelli e sorelle italiani, buona fortuna per il vostro sciopero. Questa è una lotta globale, una lotta di giustizia e siamo dalla vostra parte», il messaggio in un video di Jennifer Bates, sindacalista dell'Alabama che nei giorni scorsi davanti alla Commissione bilancio del Senato americano ha raccontato le «estenuanti condizioni di lavoro» nel suo stabilimento Amazon.

SCIOPERO AMAZON

"È l'ora del rispetto"

I sindacati italiani sono compatti nel chiedere un cambio di passo nei rapporti e nel modo di lavorare. «Serve l'immediata riapertura delle trattative», afferma il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini sottolineando la necessità di «atti concreti da parte di Governo e Parlamento».

Anche il segretario generale della Cisl, Luigi Sbarra, spiega che «vanno superate forme inaccettabili di arbitrio dell'azienda su precariato selvaggio e continuo turnover di personale». Il punto per tutti è che «le persone non sono merci, flessibilità e tutele vanno contrattate».

SCIOPERO AMAZON IN TUTTA ITALIA

Per questo, rimarca il leader della Uil, Pierpaolo Bombardieri, «Amazon e le multinazionali rispettino il sindacato e si assumano responsabilità sociale». A prendere posizione pure vari esponenti politici e il Pd, con il vicesegretario Giuseppe Provenzano, vuole incontrare i dipendenti «per difendere i diritti del lavoro nell'era dell'algoritmo».

L'azienda si difende

Proprio l'algoritmo che regola il lavoro è uno dei punti più contestati perché costringerebbe i driver a corse contro il tempo, mettendo a rischio la sicurezza.

«Non è così, è solo una tecnologia che determina qual è il corretto numero di consegne, in base alle zone dove devono essere effettuate, per ottimizzare il processo - spiega Marco Ferrara, responsabile dei fornitori dei servizi di consegna Amazon Logistics -. È una stima basata sulla giornata lavorativa e sulle ore settimanali, tiene conto delle norme stradali ma evita che ci siano troppi ritardi. Ci possono poi sempre essere imprevisti, ma le aziende terze che hanno in appalto il lavoro hanno persone interne ai nostri magazzini che, se si accorgono del ritardo, inviano altri corrieri».

PROTESTA CONTRO AMAZON

E sottolinea anche che vengono effettuati «controlli regolari sulla conformità dei nostri fornitori di servizi di consegna. Se si riscontra che un fornitore sta violando le norme, interrompiamo il contratto. Quando si verificano queste situazioni - assicura Ferrara - ci adoperiamo affinché i corrieri possano continuare il loro lavoro con il fornitore che subentra».

La lettera ai clienti

Nel mezzo della battaglia ci sono i consumatori. «L'impegno verso i nostri dipendenti e quelli dei fornitori di servizi di consegna è la nostra priorità assoluta», scrive la numero uno di Amazon Italia, Mariangela Marseglia, in una lettera ai clienti. E poi rimarca: «Mettiamo al primo posto i nostri dipendenti e quelli dei fornitori terzi offrendo loro un ambiente di lavoro sicuro, moderno e inclusivo, con salari tra i più alti del settore».

2 - LUIGI GABRIELE DI CONSUMERISMO NO PROFIT: "SERVIZIO ESSENZIALE, I CLIENTI NON POSSONO RIMANERE IN OSTAGGIO. PROTESTA GIUSTA, MA LE MODALITÀ SONO VECCHIE"

Sandra Riccio per "La Stampa"

«Non siamo contrari alle richieste dei lavoratori Amazon, né siamo contro lo

sciopero, che è un diritto intoccabile. Ma contestiamo la modalità di svolgimento, è superata la prassi di colpire i consumatori per attuare proteste che, alla fine, finiscono per arrecare danno ai cittadini» dice Luigi Gabriele, presidente di Consumerismo No Profit. L'associazione aveva definito sbagliata la protesta dei 40 mila lavoratori del gigante delle vendite online.

Cosa non va?
«Si pensi agli scioperi dei trasporti o dei distributori di carburante: seppur fondati, creano disagi alla collettività, e prendono i cittadini in ostaggio per rivendicazioni sindacali. Amazon esiste perché risponde a richieste di mercato ma soprattutto, in questa fase di emergenza, è una società che, come le altre piattaforme online, va equiparata a un servizio essenziale. Mai come in questo momento, con buona parte del Paese in zona rossa, ci sono persone che contano sul commercio elettronico».

Le condizioni di lavoro non vi interessano?
«Assolutamente sì. E riteniamo fondate le rivendicazioni dei lavoratori, perché in qualsiasi settore devono essere garantiti diritti, equità e sicurezza. Ma proprio perché la vertenza riguarda questioni contrattuali, perché a pagarne le spese deve essere il consumatore? È possibile, con gli strumenti tecnologici oggi a disposizione, fare proteste che arrechino danno al datore di lavoro senza colpire i cittadini? È questa la domanda da porsi».

Amazon piace per i prezzi e le consegne rapide. Davvero tutto questo vale più delle condizioni di lavoro?
«Certo che no. Ma il problema non è solo Amazon e non va demonizzato l'e-commerce. Ma lo sfruttamento dei lavoratori tocca ogni ambito, basti pensare alle grandi griffe che producono in Paesi dai salari bassissimi. Il tema vero non è Amazon, ma il modello sociale».

Contro Amazon non ci sono solo i lavoratori. Anche i negozi tradizionali soffrono.
«È possibile comprare sotto casa quello che si può e su Amazon quello che non si trova vicino. I due settori possono coesistere, l'errore è non farli dialogare. Servono leggi speciali sulla concorrenza e sul mercato, più adatte ai cambiamenti in atto da anni. L'Italia ha fatto ponti d'oro ai giganti del web per favorirne l'insediamento nel nostro Paese, ma i profitti non sono ancora tassati qui. Esistono poi ancora leggi obsolete che limitano sconti e promozioni per i negozi fisici, mentre l'e-commerce è libero di farli tutto l'anno».

Qual è la vostra proposta?

«A livello globale redistribuire la ricchezza tra tutti, socializzando i benefici dell'aumento della produttività generato dalla gig economy. L'efficienza e l'organizzazione straordinaria di Amazon dovrebbero essere messe a vantaggio anche del piccolo negoziante evitando che i danni al commercio tradizionale diventino troppo pesanti».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/lavorare-algo-ritmo-disumano-sciopero-dipendenti-amazon-264666.htm

---

SCIASCIA, L'ERETICO / di PASQUALE HAMEL

:

23 Marzo 2021

Parlare oggi di *Leonardo Sciascia*, letterato, saggista ma, soprattutto, intellettuale dallo sguardo lungo, potrebbe apparire anacronistico, viviamo infatti un tempo in cui alla riflessione si sostituisce molto spesso l'irragionevolezza, al dubbio intelligente le certezze dommatiche, alla cultura l'ignoranza e la barbarie vendute come strumenti di liberazione.

Nella società dell'1 vale 1, *Sciascia* è certamente fuori tempo.

Eppure, nonostante il pessimismo della ragione che sembra prevalere anche in chi ancora riesce ad avere l'equilibrio necessario per leggere la realtà, ho la convinzione che proprio questo sia il tempo per riproporre *Sciascia*, per fare tesoro della sua lezione civile.

Sono d'accordo con Felice Cavallaro, autore dello splendido "**Sciascia, l'Eretico"**, edito da

Solferino, quando dice che “Sciascia aveva considerato la letteratura uno strumento di liberazione, un mezzo per capire come analizzare la società, i vizi e le virtù degli uomini”.

Sciascia, infatti, cerca di cogliere questo obiettivo attraverso le sue opere, molte delle quali emblematiche e sempre filtrate da quei lumi della Ragione che hanno costituito il suo sostrato culturale.

Ecco perché la letteratura di *Sciascia* si potrebbe definire tout court “letteratura civile”, una ricerca – attraverso la fabula, l’invenzione letteraria – della verità. Una verità, e qui un sublimale richiamo all’agostiniano “in interiore homine habitat veritas”, che cioè parte dall’uomo, dall’individuo spogliato da tutte quelle sovrastrutture che ne limitano la libertà di pensiero e di espressione.

Ecco il perché, nel discorrere di *Sciascia*, incontriamo la stagione dei diritti, i diritti che vanno difesi e tutelati anche quando operare in questa direzione può apparire aberrante.

In questo senso *Sciascia* appare un eretico, un eretico che come affermava Filippo Turati, pretendeva il diritto all’eresia.

Non è un caso che *Cavallaro*, impegnato animatore e promotore della **Via degli scrittori**, scelga proprio la parola “eretico” per aggettivare il titolo del suo originale volume che guarda a Sciascia con gli occhi della sua esperienza personale frutto di una stretta simil familiare frequentazione.

Eretico, Sì, ma bisogna intendersi sul significato di eresia.

Oggi la nostra società appare eretica, insofferente alle regole propone modelli eretici.

Ma sono modelli mediocri, superficiali, istintivi, nulla a che vedere con l'eresia sciasciana, che nasce da riflessioni profonde sulla storia e sull'uomo, che fa emergere le contraddizioni nascoste dall'ipocrisia, che porta a compimento un disegno antitetico rispetto al quotidiano ma, ad un tempo, profondamente razionale con il quale invita al confronto.

Un confronto scomodo, *Sciascia* stesso è personaggio scomodo, non aggiogabile, come tentarono di fare storie politiche varie, a cause che non rispondessero al suo personale sentire.

Un uomo di "tenace concetto" che, pur mite e schivo, lanciava una sfida al conformismo imperante.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/sciascia-leretico/

Chi comanda su Internet? / di David Kaye

Aziende, Stati, organizzazioni: chi deve stabilire le regole che governano l'espressione delle opinioni in rete?

***David Kaye** è docente di Legge alla University of California e collabora con le Nazioni Unite, per le quali ha scritto un'importante ricerca sul diritto di parola e sulla protezione della libertà di opinione. Ha pubblicato articoli su moltissime riviste americane e internazionali. "Libertà vigilata" è il suo primo libro tradotto in italiano.*

Chi comanda?”: era questa la domanda che Roberto Viola, direttore generale delle Reti di comunicazione, dei contenuti e delle tecnologie della Commissione europea (in gergo DG Connect), voleva tenessi ben presente durante il nostro incontro nel suo ufficio appena fuori Bruxelles, nell’estate del 2018. Viola mi ha elencato le questioni di cui si occupa – una lista dei mali (reali e percepiti) che affliggono Internet –, ma ha iniziato la nostra conversazione osservando che, per poter regolamentare Internet nel modo corretto, occorre prima rispondere a un semplice interrogativo: *chi comanda?*

Chi vigila su quanto viene detto in rete? Chi garantisce la tutela dei diritti individuali su Internet? Chi stabilisce le regole che governano l’espressione delle opinioni in rete? Chi si occupa di farle rispettare? Chi fa da giudice nelle controversie sulla loro applicazione? Le aziende? I governi dei singoli Stati? La Commissione europea? Una combinazione di questi?

Attualmente i social media sono controllati da un pugno di compagnie private, che mirano ad accrescere il proprio valore azionario. Eppure, in teoria, le regole che governano l’espressione per lo spazio pubblico dovrebbero essere create dalle relative comunità politiche, anziché da compagnie private, sottratte al controllo e alla responsabilità democratici. Lasciate libere, le compagnie acquisiranno un potere ancora maggiore sull’espressione nella sfera pubblica.

Attualmente i social media sono controllati da un pugno di compagnie private. Eppure, le regole che governano l'espressione per lo spazio pubblico dovrebbero essere create dalle comunità politiche.

I governi, consapevoli di questo strapotere, ne sono gelosi, e fanno bene. Nel 2018, a Parigi, partecipando al Forum delle Nazioni unite sulla *governance* di Internet, Emmanuel Macron ha dichiarato: "Credo fermamente che sia necessaria una regolamentazione". Non è l'unico a pensarla così. Anche altri governi democratici stanno chiedendo in maniera esplicita che le compagnie di social media regolamentino le proprie piattaforme in ottemperanza alle leggi nazionali o alle esigenze di pubblica sicurezza.

I governi autoritari stanno prendendo spunto dai discorsi disinvolti delle democrazie in materia di regolamentazione. Stanno facendo quel che desideravano da tempo: prendere il controllo, dalle multinazionali, degli spazi di espressione in rete e punire i singoli che criticano e indagano. Quasi tutti i regimi autoritari fanno quel che gli pare per limitare l'espressione in rete, ma c'è il serio pericolo che gli Stati "parzialmente liberi", per usare la categoria di Freedom House (Stati in bilico fra l'apertura e il controllo, in cui potrebbe fiorire la democrazia o serpeggiare l'autoritarismo) prendano a prestito la terminologia normativa di Macron e la impieghino per soffocare il dibattito e il dissenso.

Rebecca MacKinnon, pensatrice e attivista di punta dell'era digitale, ci ha avvertiti che la libertà di Internet non è minacciata soltanto dai governi autoritari, "ma anche dalle compagnie e dai politici democraticamente eletti in Occidente, che non comprendono la portata globale delle proprie azioni". Attivisti e singoli utenti faticano a far sentire la propria voce in quella che è stata perlopiù un'operazione a porte chiuse per definire le regole dell'espressione in rete.

Quelli più spesso dimenticati sono infatti gli utenti, i singoli ormai abituati a far affidamento sui social media per le comunicazioni, gli acquisti e l'accesso a ogni genere di informazioni. Un episodio recente è stato illuminante in questo senso. Dopo un viaggio di lavoro a Bangkok, dove ho incontrato alcuni attivisti del sud e sudest asiatico, io e la mia famiglia ci siamo presi qualche giorno per visitare Angkor Wat, lo straordinario complesso di antichi templi Khmer in Cambogia. Abbiamo preso come autista un cambogiano sulla quarantina, che chiamerò S., per farci portare a Beng Mealea, un tempio abbandonato del periodo Angkor, soffocato dalla giungla, a un'ora di distanza dai siti più centrali e turistici.

Per nostra fortuna S. parlava un po' l'inglese. Non era un chiacchierone, ma nel tragitto verso il Museo cambogiano delle mine antiuomo ci ha raccontato di come è sopravvissuto ai Khmer rossi. È partito dal genocidio e dalle esperienze della sua famiglia, per concludere con la Cambogia odierna, dove il governo è diventato sempre più autoritario e repressivo nei confronti della libertà di parola, dei media, delle proteste e delle politiche di opposizione. Non gli avevamo chiesto di parlarci di politica, ma S. lo ha fatto di propria iniziativa, mentre passavamo davanti a innumerevoli manifesti del primo ministro Hun Sen; ci ha spiegato che tutti i suoi conoscenti avrebbero voluto un governo diverso. A quel punto gli abbiamo chiesto: in un paese come la Cambogia, dove i media sono soggetti a forti restrizioni e le proteste in rete possono portare all'arresto, ad azioni penali e a maltrattamenti, come faceva lui a sapere tutto questo? Da dove prendeva le informazioni?

"Da Facebook", ha risposto subito S. Ci ha spiegato che è lì che la gente viene a sapere le cose e condivide le informazioni. Alcune sono dicerie, altre vengono da amici e vicini di casa, e alcune sono resoconti provenienti dal mondo fuori dal paese. Facebook è diventato l'alternativa ai media di Stato, a detta di S. Senza quello, non saprebbe a quali fonti rivolgersi.

La libertà di Internet non è minacciata

soltanto dai governi autoritari, ma anche dalle compagnie e dai politici democraticamente eletti che non comprendono la portata globale delle proprie azioni.

Le piattaforme hanno facilitato la pulizia etnica e le aggressioni razziste contro i rohingya in Myanmar. Hanno permesso la disinformazione, persino in Cambogia, dove Hun Sen è stato accusato di aver fabbricato la propria popolarità sulla piattaforma. Eppure, sempre in Cambogia, Facebook offre anche un canale a chi vuole disperatamente conoscere la verità sulle autorità pubbliche. È una realtà che dovrebbe, almeno in parte, plasmare le idee su come promuovere i diritti umani e i valori democratici in rete.

Dunque, ritornando alla domanda centrale del dibattito: chi comanda? Quali sono gli strumenti disponibili per garantire che l'espressione in rete tragga vantaggio dal controllo democratico, promuovendo e tutelando la libertà, la riservatezza delle comunicazioni, i diritti all'associazione e all'assemblea e altri valori delle società libere? Non sono requisiti facili da soddisfare.

La situazione richiede un ripensamento serio, che non sia rivolto solo alle regole che governano l'espressione in rete, ma anche alla partecipazione del pubblico nella loro creazione, interpretazione e applicazione. Richiede un'azione da parte delle compagnie, dei governi e della società civile, per proteggere l'espressione nell'era digitale, non cambiamenti esigui e sporadici nella gestione della piazza pubblica da parte dei social media. Ci occorrono subito nuovi modelli per la moderazione dei contenuti e la supervisione pubblica, sostenuti e promossi dai governi tramite norme a tutela dei diritti e con una visione lungimirante degli investimenti pubblici che sostenga l'infrastruttura della libertà di espressione in un'epoca di social media.

Le idee seguenti delineano il tipo di cambiamenti che aiuterebbero le compagnie e i governi ad affrontare le sfide della vigilanza sui contenuti.

Processi decisionali decentralizzati

Le compagnie non sono progettate per moderare i contenuti su scala mondiale. Spesso alienano e appiattiscono le culture tra i mercati dove agiscono. Le compagnie non hanno fatto i conti con il proprio deficit di democrazia. Semmai hanno affrontato problemi di vasta portata assumendo (o promettendo di assumere) più moderatori con abilità linguistiche e competenze di politica locale o regionale. Si tratta di semplici ritocchi, e tutt'altro che sufficienti, seppure importanti. Gli utenti e gli attivisti della società civile a livello locale dovrebbero avere un ruolo esplicito nella creazione delle politiche aziendali.

Norme di moderazione dei contenuti basate sui diritti umani

Sia Facebook sia Twitter hanno dichiarato nel 2018 che i loro standard sono (o dovrebbero essere) radicati nei diritti umani dei loro utenti. Richard Allan, vicepresidente della policy europea, ha scritto che Facebook "si ispira" a leggi quali l'articolo 19 del Patto internazionale sui diritti civili e politici, uno dei due trattati centrali per i diritti umani. Facebook e Google sono entrambi membri della Global Network Initiative, organizzazione volta a garantire che le compagnie si attengano ai principi fondamentali di tutela della libertà di espressione e della privacy. Jack Dorsey ha affermato che Twitter (che non ha voluto entrare nella Gni) dovrebbe integrare le sue norme con i valori dei diritti umani. Si tratta di passi positivi, ma rappresentano a malapena un inizio.

Le compagnie dovrebbero esplicitamente adottare le leggi sui diritti umani come standard per la moderazione dei contenuti, e inserirle nelle loro norme. Si tratta di aziende globali che dominano gli spazi di discussione pubblica in tutto il mondo. Le leggi internazionali sui diritti

umani garantiscono a tutti il diritto di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni tipo, indipendentemente dalle frontiere. Tutelano il diritto di tutti a non essere molestati per la propria opinione. Cosa altrettanto importante, le leggi sui diritti umani forniscono alle compagnie la terminologia per articolare la propria posizione in tutto il mondo, in maniera rispettosa delle norme democratiche e contraria a ogni pretesa autoritaria. È molto meno convincente dire ai governi autoritari: "Non possiamo rimuovere quel contenuto perché sarebbe incompatibile con le nostre norme", anziché "Rimuovere quel contenuto sarebbe incompatibile con i diritti umani internazionali di cui godono i nostri utenti e che il vostro governo è tenuto a rispettare".

Non si tratta di una risposta priva di rischi; i governi potrebbero finire per bloccare l'accesso alle piattaforme. Ma questo comporterebbe rischi per gli stessi governi, data la popolarità delle piattaforme tra i loro cittadini, e il segnale autoritario che un tale gesto invierebbe al resto del mondo.

Alcuni sostengono che le leggi sui diritti umani valgono solo per i governi e non per le compagnie. Questo però sta diventando un modo sempre più arcaico di concepire la struttura della *governance* internazionale. Si va riconoscendo sempre più che le grandi aziende hanno la responsabilità di non intralciare i diritti di cui godono gli individui, che si tratti di una multinazionale del ramo estrattivo che contribuisce a fomentare i conflitti o a colpire i diritti dei lavoratori, o di una compagnia di Internet che metta i dati dei suoi utenti a disposizione di un regime autoritario.

Le compagnie dovrebbero esplicitamente adottare le leggi sui diritti umani come standard per la moderazione dei contenuti, e inserirle nelle loro norme.

Ho sentito anche sostenere che le leggi sui diritti umani permetterebbero

ogni sorta di cattivi comportamenti che comprometterebbero l'esperienza degli utenti, quali le molestie e il bullismo di stampo misogino, o che i principi dei diritti umani renderebbero più difficile alle compagnie affrontare la disinformazione e, per esempio, il razzismo, l'antisemitismo, l'islamofobia e l'omofobia. Ma se da una parte le leggi sui diritti umani promuovono la libera espressione, dall'altra prevedono anche restrizioni in base a certe linee guida dello stato di diritto. Le restrizioni devono essere "previste per legge", oppure, nel contesto dei social media, devono essere soggette a regole fisse, accessibili e comprensibili al pubblico, e non alla discrezione delle compagnie. Le restrizioni devono essere necessarie e congrue per tutelare i diritti o la reputazione altrui, l'ordine pubblico o la sicurezza nazionale, o la salute o la morale pubblica.

Le compagnie dovrebbero spiegare perché richiedono l'adozione o l'applicazione di certe norme. Ciò significa che le restrizioni all'espressione dovrebbero essere l'ultima spiaggia, e non la prima scelta, specialmente laddove siano disponibili altri strumenti per affrontare un problema sentito. In base a tali norme, le compagnie possono agire per la tutela dei diritti di tutti i loro utenti, proteggendoli così, per esempio, da quelle attività volte a sopprimere le voci altrui, divulgare informazioni private o utilizzare gli strumenti della piattaforma per incitare alla violenza.

Infine, alcuni potrebbero affermare che le leggi sui diritti umani sono troppo generiche per poter essere applicate dalle compagnie. Queste però hanno un'ampia giurisprudenza a cui rifarsi, basata sulle sentenze dei tribunali che hanno interpretato e applicato quelle leggi. Si possono trovare presso la Corte europea dei diritti dell'uomo, la Corte interamericana dei diritti umani, la giurisprudenza emergente delle corti regionali e sub-regionali in Africa, i tribunali nazionali delle società democratiche, gli organismi che monitorano l'osservanza dei trattati, le Nazioni unite e i sistemi regionali per i diritti umani. Non è una risposta valida dire che la legislazione non c'è soltanto perché alcuni la ritengono inferiore, o perché alcuni ignorano addirittura l'esistenza di tale corpus.

Ciò detto, le leggi sui diritti umani non bastano da sole a risolvere i problemi dello strapotere aziendale. Sono necessari altri due strumenti.

Miglioramenti radicali per la trasparenza

Le compagnie dovrebbero divulgare le scelte che hanno compiuto sulle politiche e gli standard in perenne adattamento. Le compagnie devono rivelare agli utenti perché prendono certi provvedimenti nei confronti dei contenuti; su cosa è stata basata una decisione e come l'utente può fare ricorso. La chiarezza nei processi decisionali algoritmici (gli input forniti all'intelligenza artificiale che funge da controllore dell'espressione, non qualche operazione matematica nebulosa e generica) fornirebbe ai privati e agli accademici le basi per individuare le sfide più serie all'applicazione delle regole aziendali.

Supervisione e responsabilizzazione del settore

Il secondo strumento per aumentare al massimo il valore delle norme ispirate ai diritti umani e il coinvolgimento locale è sottoporre le norme e le decisioni delle compagnie a una supervisione e responsabilizzazione dell'intero settore. Le compagnie dovrebbero collaborare con leader della società civile, attivisti e accademici per sviluppare quelli che Article 19 ha chiamato "consigli sociali". Facebook si è già mosso timidamente per migliorare le procedure di ricorso, da quando Mark Zuckerberg ha iniziato a parlare di una Corte suprema per Facebook e di un meccanismo di ricorso esterno. Agli inizi del 2019 la compagnia ha pubblicato una bozza di statuto per un Comitato di supervisione che permetterebbe il ricorso a un organismo indipendente, alle cui decisioni Facebook si impegnerebbe ad attenersi. Sembra un avvio promettente, e Facebook si è impegnata a consultarsi con vari soggetti durante lo sviluppo di questo strumento.

*

Un ripensamento su larga scala da parte delle compagnie è solo uno dei tanti passi da compiere. L'altro rimedio necessario è la regolamentazione da parte dei governi. Questa dovrebbe monitorare la condotta delle compagnie, proteggere lo spazio dell'espressione individuale, ribadire l'esigenza di trasparenza da parte delle compagnie come dei governi stessi e investire nelle infrastrutture necessarie alla libertà di espressione nei loro paesi.

Nel mio lavoro di relatore per le Nazioni unite mi sono spesso soffermato su cosa dovrebbero evitare i governi: provvedimenti pesanti; il monitoraggio delle compagnie sulle loro stesse piattaforme; il filtraggio dei contenuti al momento del caricamento, una pratica che quasi certamente porterebbe a un eccesso normativo o alla censura di contenuti leciti; sanzioni alle piattaforme tali da incentivarle a rimuovere contenuti, senza incentivarle invece a conservare i contenuti "difficili" benché leciti; e la delega di decisioni sui contenuti alle compagnie senza alcuna supervisione statale. Alcuni governi, purtroppo, si stanno muovendo in queste direzioni, che non promuoveranno la libertà di espressione né faciliteranno la concorrenza, e neppure proteggeranno gli utenti e le categorie vulnerabili.

Il potere dominante delle piattaforme fornisce loro un impatto smisurato sul dibattito pubblico e sull'accesso alle informazioni. Il ruolo svolto da Facebook nel massacro del giornalismo è ben documentato. Alla luce di queste minacce al controllo democratico dello spazio pubblico, Tim Wu ha sostenuto in maniera convincente la necessità di affrontare il potere monopolistico delle piattaforme con gli strumenti dell'antitrust, concentrandosi in particolare su Facebook, che essendo proprietario di WhatsApp e Instagram ostacola la competizione fra i social media. L'antitrust fa parte di uno sforzo più ampio per creare le condizioni che permettano a quanti sfideranno Google e Facebook di restituire vigore alla libertà di espressione, ai media indipendenti e altri beni pubblici.

Tuttavia, i governi dispongono anche di altri strumenti, e dovrebbero adoperarli. Alcune politiche, da tempo prese in considerazione,

andrebbero rafforzate. La neutralità delle reti, per esempio, aiuta gli innovatori ad avere una base per arrivare al pubblico, il che è essenziale per continuare a garantire la possibilità di competere con le piattaforme di social media dominanti. Benché oggi sia sotto attacco, l'immunità degli intermediari è ancora uno strumento importante per facilitare la libertà di espressione sulle piattaforme.

All'interrogativo *Chi comanda?* dobbiamo dare una risposta che sia valida per tutti noi, come pubblico e come individui, che ci permetta di riappropriarci almeno in parte dello spazio democratico di Internet.

Proprio come una tariffa ingente finisce per gravare come costo sui consumatori, quando i governi prendono provvedimenti contro l'immunità, gli utenti ne pagano il prezzo, sotto forma di maggiori limitazioni all'espressione. È quel che si è verificato negli Stati Uniti nel 2018, quando le leggi volte a limitare lo sfruttamento sessuale hanno spinto alcune compagnie, come Tumblr, a vietare i contenuti per adulti leciti (cioè consentiti dalla legge). I governi dovrebbero rafforzare l'immunità degli intermediari, non eroderla con normative sui contenuti, e adottare invece gli strumenti della segnalazione e della trasparenza per dare agli utenti la possibilità di decidere se usare o meno le piattaforme.

Infine, i governi devono saper guardare avanti, superando il modello normativo per il controllo dei social media. Devono pensare a investire in forme di servizio pubblico, sul modello delle emittenti pubbliche, che offrano spazi per la comunicazione, il dibattito, l'informazione e la promozione dei media indipendenti. I governi possono usare quegli strumenti che adottano spesso per aiutare i media indipendenti all'estero, come i programmi di assistenza internazionali, per sostenerli anche in patria.

In ultima analisi, all'interrogativo "Chi comanda?" dobbiamo dare una

risposta che sia valida per tutti noi, come pubblico e come individui, che ci permetta di riappropriarci almeno in parte della promessa originaria di Internet: quella di uno spazio democratico.

Estratto adattato dal libro Libertà vigilata. La lotta per il controllo di internet *(2021, Treccani, l'editore di questa rivista). Traduzione di Francesco Graziosi.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/internet-regole/

Alfonsina Strada

noneun

curiositasmundi

corallorosso

Alfonsina Strada, 130 anni fa nasceva la prima donna a correre il Giro d'Italia: "Gareggiava per pagare il manicomio del marito"

"Alfonsina Strada cadde fulminata da sincope (in realtà era un infarto, ndr) mentre cercava di avviare la sua pesante moto dopo aver assistito alla Tre Valli Varesine". Così scriveva La Stampa il 14 settembre 1959. Questa la fine di una vita iniziata il 16 marzo 1891, 130 anni fa. "La sua è una storia erculea, un simbolo di conquista e di libertà", racconta lo scrittore per ragazzi Tommaso Percivale che ha dedicato il libro Più veloce del vento (Einaudi ragazzi) alla prima e unica donna a partecipare al Giro d'Italia: Alfonsina Strada, appunto.

Nata a Castelfranco Emilia (Modena) da due braccianti analfabeti, è la seconda di dieci fratelli. E proprio "tenendo in collo i bambini che nascevano di anno in anno" – scriveva La Stampa citando la stessa Strada – diventa una donna "di costituzione fortissima". A 10 anni, scopre la sua passione. Racconta Percivale: "Il padre compra una bicicletta molto vecchia e arrugginita dal dottore in cambio di qualche lavoretto nel suo giardino". Ma non può darla alla figlia durante il giorno perché la usa per andare nei campi. Per questo Alfosina "la ruba per allenarsi di notte". Il padre non vuole

però che le donne vadano in bicicletta anche perché “sui giornali si scriveva che la sella era nociva per la loro salute”, spiega lo scrittore classe 1977. Allora “appende la bici nella stalla così che lei non ci arrivi”.

Il primo uomo a capirla nel profondo è Luigi Strada, il suo primo marito (rimasta vedova, sposerà il ciclista emiliano Carlo Messori). “È un genio sia dal punto di vista tecnico-meccanico che dal punto di vista artistico. Lavora come cesellatore ma anche come inventore. Ha brevettato una macchina per il caffè espresso ma non è riuscito a monetizzarla”, racconta Percivale. Strada sostiene la moglie nella sua passione, ma poi “il suo carattere fragile ha la peggio e cade in depressione”. È anche per mantenerlo nel manicomio che Alfonsina decide di iscriversi al Giro d’Italia del 1924 dopo aver partecipato a due Giri di Lombardia.

Il direttore e l’amministratore della Gazzetta dello Sport acconsentono alla sua richiesta. E proprio il giornale sportivo milanese la descrive così: “Nel gruppo c’è anche una vispa donnina, coi capelli tagliati alla bébé e i calzoncini corti, da cui scendono con impertinenza i lembi della camicia. Pedala con disinvoltura e allegria, tal quale un ragazzino che abbia marinata la scuola”. La ciclista taglia il traguardo in ogni tappa anche se la maggior parte delle volte con alcune ore di ritardo. È la stessa Morini, questo il suo nome da nubile, a raccontare dopo la penultima tappa (con arrivo a Fiume) al Guerin Sportivo: “I pubblici di tutta Italia (specie le donne e le madri) mi trattano con entusiasmo”.

Il successo le permette di pagare le rate del manicomio del marito e il collegio dove studia una nipote (“non ha mai avuto figli”, diversamente da quanto scritto su Wikipedia, racconta Percivale). E la necessità economica è uno dei motori della sua bicicletta, come racconta rispondendo all’intervistatore del Guerin: “Sono una donna, è vero. E può darsi che non sia molto estetica e graziosa una donna che corre in bicicletta. Vede come sono ridotta? Non sono mai stata bella, ora sono… un mostro. Ma che dovevo fare? La puttana?”. Emerge così tutta la sua voglia di ribellarsi: “Ha una rabbia incanalata in modo costruttivo. Non si è lasciata andare soffrendo per l’incapacità del mondo di accettare quello che lei voleva essere”, spiega Percivale. Una rottura a cui non ha mai voluto dare una patina politica: “Voleva ‘semplicemente’ diventare una star dello sport per

realizzare il suo sogno da bambina”.

FRANCESCO ZECCHINI

Fonte: corallorosso

Perfezionamenti

L'ASCENSIONE DEL SANTE

DAGLI ESPROPRI PROLETARI ALL'ERGASTOLO: SE NE VA A 82 ANNI SANTE NOTARNICOLA, IL "BANDITO-POETA" - IL DOPOGUERRA DA MILITANTE COMUNISTA, POI MALVIVENTE NELLA BANDA CAVALERO, VENNE ARRESTATO NEL 1967 DOPO UNA RAPINA A MILANO AL BANCO DI NAPOLI IN CUI PERSERO LA VITA 4 PERSONE - IL SUO NOME, NEL 1978, FU IL PRIMO DELLA LISTA DI 13 DETENUTI INDICATI DALLE BRIGATE ROSSE DA LIBERARE IN CAMBIO DEL RILASCIO DI ALDO MORO…

Davide Falcioni per fanpage.it

SANTE NOTARNICOLA

È morto all'età d 82 anni Sante Notarnicola, militante politico, poeta e scrittore, ma anche "bandito", come si definì lui stesso il giorno in cui venne arrestato, dopo otto giorni di latitanza, per aver preso parte – il 25 settembre 1967 – all'assalto al Banco di Napoli in largo Zandonai, a Milano, a seguito del quale persero la vita quattro persone, tutte innocenti.

Notarnicola partecipò alla rapina insieme ai compagni della Banda Cavalero e venne catturato, dopo otto giorni di latitanza insieme a Pietro Cavallero e ad altri complici, nei pressi di un casello ferroviario abbandonato, nelle campagne alessandrine vicino a Villabella, a pochi chilometri da Valenza Po.

SANTE NOTARNICOLA

Nato a Castellaneta – in provincia di Taranto – il 15 dicembre del 1938, Sante Notarnicola trascorre la sua infanzia tra miseria ed emarginazione e all'età di 13 anni, dopo essere stato abbandonato da suo padre e rinchiuso in un Istituto per l'Infanzia Abbandonata, raggiunge sua madre a Torino: nella capitale industriale italiana Notarnicola inizia a frequentare gruppi di operai e di ex partigiani e con loro milita inizialmente nella FGCI, poi nel PCI: "Sono gli anni del dopoguerra – scrive nella sua biografia – anni in cui negli ambienti della sinistra italiana si continuano a nutrire speranze rivoluzionarie, e in modo particolare il sogno di

continuare la lotta condotta durante la Resistenza, per portare a termine quella trasformazione che si era bruscamente interrotta con la fine della seconda guerra mondiale".

SANTE NOTARNICOLA

Quelli però sono anche gli anni in cui il PCI perde la sua spinta rivoluzionaria per istituzionalizzarsi sempre di più ed è questa la molla che spinge Notarnicola, nel 1959, ad aderire a posizioni sempre più estremiste; inizia con alcuni compagni una serie di espropri proletari, organizzando rapine in banche e gioiellerie per raccogliere denaro a favore dei movimenti di liberazione dal colonialismo in alcuni tra i paesi più poveri del mondo; ed è proprio una di queste azioni (la sanguinosa rapina al Banco di Napoli) che, nel 1967, viene arrestato, insieme a Pietro Cavallero e altri due compagni, per poi essere successivamente condannato all'ergastolo. Il suo, nel 1978, fu il primo della lista di tredici nomi indicati dalle Brigate Rosse come detenuti da liberare in cambio del rilascio di Aldo Moro.

Nel gennaio del 2000 torna in libertà; Notarnicola ha vissuto a Bologna gli ultimi anni della sua vita e nel capoluogo emiliano ha gestito fino a qualche anno fa un pub, il Mutenye, nella storica via del Pratello, dando vita a numerosi progetti sociali, solidali e culturali. Negli ultimi mesi era riuscito a sopravvivere al Covid, ma è morto a seguito di complicanze sopraggiunte in seguito. Lascia la moglie, Delia, e i tanti amici e compagni bolognesi che amavano ritrovarsi nel suo locale; nella sua vita ha composto diverse opere in prosa e poesia, molte delle quali sono state pubblicate.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-ascensione-sante-espropri-proletari-all-rsquo-ergastolo-264703.htm

---

L'evasione è possibile

Pubblicato il 23 Marzo 2021

Ieri, 22 marzo, Sante Notarnicola, eroe e poeta proletario, è riuscito a saltare l'ultimo muro di questa galera di cemento e leggi speciali che ci ostiniamo a chiamare vita. Ora corre libero in un altro luogo dove potrà tornare ad abbracciare Adriano, Prospero, Bianca, Pietro e tutti gli altri amici di sempre che lo hanno preceduto.

La sua anima di poeta, rimasta impressa nei ricordi di chi l'ha conosciuto, ne impedirà la trasformazione in monumento retorico e freddo, esaltandone invece la profonda e irriducibile umanità.

Per ricordarlo "Carmilla" ha scelto di riproporre un suo testo apparso nella raccolta degli Atti del Convegno di Bologna del 12-13 marzo 1994 "Anni '70 – anni '90 – Chi non ha memoria non ha futuro" a cura del Centro di Documentazione Francesco Lorusso pubblicata sulla rivista "Vis-à-vis" n.3, 1995.

I dannati della terra e la rivolta delle carceri / di Sante Notarnicola

Compagne e compagni, permettetemi con gli inizi di questi lavori di mandare un nostro

saluto alle compagne e ai compagni imprigionati. Alle compagne e ai compagni esuli, specialmente a coloro il cui esilio è gramo; il nostro saluto va agli esiliati che non godono di particolari favori, o perché mancano di strumenti e mezzi personali, o perché la loro coerenza politica li pone in una fitta rete di diffidenza e di controllo che li costringe ad una vita di emarginati.

E ricordando l'esilio di tanti, un ricordo commosso va al compagno avvocato Sergio Spazzali che tanto ha dato ai prigionieri e nulla ha avuto in cambio, se non l'affetto e la stima di tanti rivoluzionari. Sergio andato ad allungare la lista di quei compagni che hanno dato tutto, proprio tutto…

Alle compagne e ai compagni tuttora imprigionati, oltre al nostro saluto, mandiamo a dire che durante questi lavori porremo al centro la questione della loro liberazione.

Vogliamo sviluppare un'azione politica ad ampio raggio per superare la frammentazione di iniziative che ha caratterizzato gli ultimi due anni.

Sta a noi fuori fare in modo che siano superati gli ostacoli che impediscono, anche su questo terreno delicato, un apporto unitario del movimento. Quanto ci auguriamo venga fuori da questo convegno.

Gli ostacoli sono di diversa natura, alcuni legati a vecchi travagli oggi superabilissimi, dato il tempo trascorso (mi riferisco alle divisioni degli anni '70 che caratterizzarono la vita del movimento rivoluzionario). Altri ostacoli invece sono tuttora vivi, attuali e per questo più insidiosi. Rispetto a questi ultimi va fatto il massimo di chiarezza, per dare strumenti ulteriori ai compagni piovani verso cui sentiamo la responsabilità che ci deriva dal peso della nostra storia. Ma vogliamo anche ricordare agli "smemorati" quale pesante responsabilità politica e umana si assumono in sede di revisione storica, omettendo, minimizzando o addirittura teorizzando scelte disonorevoli sul piano personale, oltre che politico. Scelte e comportamenti che tanto hanno pesato negli anni successivi e che hanno impedito la ripresa del movimento tutto che si arenò sulle macerie della rottura della solidarietà.

Un saluto non formale va alle donne e agli uomini rinchiusi qui alla Dozza.

È un saluto da estendere ai detenuti che sono rinchiusi nei "braccetti" (sono proliferati negli ultimi tempi), ai detenuti che subiscono una pena inumana come quella dell'ergastolo e, infine, ai detenuti malati. E qui non possiamo non ricordare con emozione e preoccupazione insieme: Prospero Gallinari, Salvatore Ricciardi, Salvatore Cirincione, la compagna Silvia Baraldini e quanti altri vivono, oltre al carcere, anche malattie devastanti.

Compagni e compagne, nella storia del movimento operaio di tutto questo secolo, il PCI, ha sempre agitato la bandiera del vecchio compagno Terracini che, sotto il regime fascista, fu il dirigente che scontò 18 anni di detenzione. Sotto il regime "democratico" nato dalla Resistenza, Paolo Maurizio Ferrari, comunista e militante delle Brigate Rosse, nel prossimo maggio avrà scontato vent'anni di prigione, e così i fratelli Abatangelo, Giovanni Gentile Schiavone, Maria Pia Vianale. Decine e decine di altri comunisti sono in carcere da oltre quindici anni. Questi sono i dati. Questo è il duro prezzo da pagare alla propria coerenza di comunisti. Qui non c'è la tanta decantata e compiaciuta discontinuità… La repressione continua a funzionare con perfetta continuità!

La continuità delle carceri speciali in cui sono rinchiusi, con lo stesso trattamento dei tempi emergenziali, decine di compagne e di compagni. Sono coloro di cui non si parla mai neppure tra di noi e che tacciono e non chiedono nulla. Sono le compagne e i compagni che, per proprie convinzioni politiche, hanno fatto della loro vita una militanza granitica, nelle condizioni più difficili che possiamo immaginare. Negli anni passati, grazie all'emergenza, sono state molte le fortune politiche anche economiche che si sono formate sulla pelle delle compagne e dei compagni. In tempi più recenti, venendo a mancare i motivi che l'aveva generata, pennivendoli e scrittori di un certo tipo non hanno rinunciato ad ingrassarsi ed hanno creato ad arte emergenze fasulle. Basta ricordare i libri dei Flamigni, dei Cipriani, ecc., dove pur di sostenere tesi complottiste care al vecchio PCI, violentano la loro intelligenza (ma ce l'hanno?) senza sentirsi ridicoli. Discutiamo dunque di quella stagione tenendo presenti i costi umani che ha avuto e le difficoltà di coloro che hanno osato autonomamente la scalata per il comunismo.

Ancora una volta sono invitato ad un'iniziativa di movimento come testimone di una lunga stagione di lotte che spesso ha visto al centro anche i problemi del carcerario.

Resto sempre dell'idea che una ricostruzione storica e politica delle nostre vicende debba necessariamente avere carattere collettivo. Anche se ormai vi sono numerosi contributi, perché questa ricostruzione possa essere compiuta, è indispensabile che tutti i compagni siano fuori dalle prigioni e gli esuli rientrati. Questo perché, tra le pieghe di questa storia, possono esserci ancora tegole di natura giudiziaria: è di pochi mesi fa l'ultimo arresto sul caso Moro.

Ogni volta che ho affrontato pubblicamente i problemi del carcere, ho sempre diviso in due fasi quelle vicende. Una prima fase che inizia con il mio arresto e va fino al 1977 e una seconda fase, quella delle carceri speciali, che è tuttora in corso.

Sono fortemente legato a quella storia, quella del movimento dei "dannati della terra", che ritengo esemplare dal punto di vista di una lotta di massa, dell'acquisizione di una forte dignità collettiva di migliaia di detenuti e, non ultima, di una crescita di identità politica che ha coinvolto centinaia di persone, alcune delle quali, col tempo, hanno assunto anche ruoli precisi di responsabilità politica all'interno del movimento rivoluzionario.

Ne sono legato anche per antica cultura che sto ravvivando fuori dalle prigioni in questi anni di semilibertà infinita…

Quella stagione di lotte ebbe incredibili risultati che andrebbero ricordati, o meglio, analizzati. Per tutti voglio ricordare la forza di quel movimento che seppe creare, all'interno delle più grandi prigioni, un vero e proprio "territorio liberato", che gestì in maniera rivoluzionaria ponendo all'ordine del giorno il legame politico con il movimento esterno, lo studio, la crescita politica della massa dei detenuti e dei singoli. Si creò un fortissimo senso di solidarietà, tanto da preparare il salto di qualità che per molti significò la liberazione pratica attraverso evasioni individuali e di massa che, in quegli anni, furono numerose e clamorose.

Alcuni di quegli evasi non tornarono alle vecchie attività extralegali ma andarono ad ingrossare le fila del movimento rivoluzionario, portando un contributo di coraggio, coerenza e tutta la ricchezza acquisita nelle lotte di quegli anni. Per tutti voglio ricordare Martino Zicchitella, che pagò con la vita questa sua coerenza, durante un'azione dei Nuclei Armati Proletari.

Molto spesso alcune compagne e compagni mi hanno chiesto come poter fare intervento oggi nelle prigioni. Ho detto e ripeto che la risposta ci viene da quelle lontane esperienze. Il movimento dei "dannati" poté decollare perché si erano create le condizioni favorevoli. Intanto quelle nel carcere, all'epoca più vicino al medioevo che ai nostri giorni e quindi vicino al punto di rottura. Ma, cosa più importante, era cambiata la composizione sociale nel carcerario. L'irruzione di figure proletarizzate, magari con esperienze fugaci nel mondo del lavoro, o che ne vivevano la problematica in famiglia, fece fare un salto di qualità al modo di affrontare i problemi immani che il carcere ti poneva giorno per giorno. Non fu semplice comunque convincere subito tutti alla necessità di una lotta collettiva, lì dove c'erano individualità molto forti, in una realtà in cui era proprio la resistenza isolata la cultura più apprezzata.

Altro aspetto, il più importante, è che nello stesso periodo fuori dal carcere si veniva a formare un poderoso movimento di massa, soprattutto giovanile, per la prima volta fuori dal controllo dei partiti, anzi, contro i partiti e contro ogni tipo di autoritarismo. Un movimento che poté vivere a lungo grazie anche alla saldatura che operò tra mondo della scuola e mondo del lavoro. I riferimenti ideali dell'epoca erano il Che, le guerre di liberazione del Terzo Mondo, la rivoluzione culturale cinese, la lotta dei neri americani contro la discriminazione razziale e, soprattutto, la lotta del popolo vietnamita.

Tematiche che ebbero grossa influenza anche tra i detenuti che cominciavano, in stretto contatto con questo movimento, a formare e costruire la loro coscienza politica.

Temo sia dunque una stagione irripetibile, quella.

Ad Irene Invernizzi, una militante di Lotta Continua che insieme a quella organizzazione ebbe un ruolo essenziale per la formazione politica dei detenuti, scrivemmo nel '71 che "il carcere si può definire lo specchio della società che lo contiene e i carcerati la sua immagine".

Questa definizione apre il famoso libro *Il carcere come scuola di rivoluzione* che ebbe all'epoca una grossa fortuna dentro e fuori e che andrebbe letto dalle compagnie e dai compagni piovani. Grazie a quella compagna e alla sua organizzazione per la prima volta fu data la parola ai detenuti.

Se il carcere è dunque lo specchio della società, si capisce perché oggi nonostante le condizioni di sovraffollamento che rendono invivibile la quotidianità, un movimento non decolla. I mutamenti sono stati profondi. Pensante, il 15-20 per cento della popolazione detenuta è formata da extracomunitari, cioè hanno fatto irruzione culture diverse e, come fuori, spesso in contraddizione, in urto, venendo a mancare un cuscinetto autorevole che solo i compagni potevano svolgere. Poi la droga, la tossicodipendenza, altra percentuale altissima che per "sopravvivere" anch'essa ha operato guasti insanabili, certamente agevolata, come fuori, per intorpidire forze e coscienze e che ha determinato anche un doppio controllo.

La composizione dei detenuti è dunque profondamente modificata, così la forza e la presenza del movimento e solo quando questo tornerà ad essere protagonista nella vita sociale, si potranno ricreare condizioni perché anche sul carcerario si possa intervenire.

Tornando per un attimo a quegli anni, ai legami ormai solidi creati tra movimento esterno ed interno, al clima e al dibattito di quegli anni, ricordo che fuori dalle prigioni una serie di avanguardie aveva posto all'ordine del giorno la questione della lotta armata, e in quale modo svilupparla. Noi nelle prigioni, come comuni, non ci sentivamo esclusi, anzi… Dopo alcuni episodi: la strage nel carcere di Alessandria, l'uccisione di Venanzio Marchetti per mano dagli agenti di custodia durante una rivolta, la sparatoria contro i detenuti alle Murate di Firenze, quasi tutte le avanguardie del carcerario avevano allentato il legame con Lotta Continua che da anni aveva avuto un rapporto privilegiato con i carcerati e riversarono le loro simpatie verso le organizzazioni armate che, per quanto ci riguardava, ponevano anche per noi il problema del riscatto totale e l'abbattimento delle prigioni. Più nessuno credeva ad un carcere umanizzato, riformato.

Del resto grossa era l'influenza dei primi militanti di quelle organizzazioni che, catturati, entravano in diretto contatto con noi e ci riportavano il livello del dibattito che esisteva all'interno del movimento. Avvenne così una saldatura ideologica, politica e pratica che sarebbe durata molti anni. Naturalmente quella saldatura, grazie anche all'azione dei NAP che si erano organizzati per la difesa delle lotte dei detenuti, preoccupò fortemente i vertici del Ministero di Grazia e Giustizia che dapprima istituì alcuni reparti di isolamento individuale e per piccoli gruppi a Porto Azzurro, Alghero, Favignana e in qualche altro carcere e, nel 1977, in gran segreto, approntò cinque carceri speciali.

Sarebbe comunque ingeneroso verso tantissime avanguardie del carcerario sostenere che la loro scelta di lotta armata fosse dettata soltanto dall'influenza dei militanti delle organizzazioni armate. Queste avanguardie, ricordiamolo, avevano una loro particolarità: si formarono nel corso di anni nel fuoco delle rivolte, spesso subirono repressioni inenarrabili e la loro militanza, la loro formazione, avvenne tutta "nelle mani del nemico", all'interno dell'istituzione più chiusa e più "gelosa" della borghesia. L'adesione fu dettata anche da una riflessione politica: solo la rivoluzione poteva dare, può dare, la vera libertà. Questo ovviamente vale per tutti, ma per un detenuto la parola libertà ha mille significati in più.

Quei compagni dunque, si assunsero quella responsabilità non solo per tentare una sorta di riscatto personale, ma per trascinarsi dietro tutti gli altri, per trasformare quella massa "delinquenziale" in un vero e proprio strato di classe.

Tutti i sommovimenti proletari storici, al culmine del loro sviluppo, hanno aggregato molteplici figure esterne alla classe: anche la piccola e media borghesia. Questo è successo anche negli anni '70. Poi, regolarmente, all'esplodere della crisi, ognuno è tornato nei suoi ranghi… i piccoli e medi borghesi in seno alla propria classe. Chi non ha questo tipo di scelte sono i proletari e …. i carcerati.

Come dicevo, nel 1977 furono approntate cinque carceri speciali, con caratteristiche altamente distruttive e di assoluto isolamento.

La gestione di queste prigioni, per la prima volta, passava sotto le dirette dipendenze dell'esecutivo, cioè del governo, e il controllo esterno fu affidato all'arma dei carabinieri.

Gli scopi di questo rivoluzionamento del carcerario erano molteplici: da una parte, si voleva ridare fiducia alle direzioni e agli agenti di custodia, provati e sfiduciati da una lotta decennale che li aveva visti sulla difensiva; dall'altra isolare i militanti delle organizzazioni armate e le avanguardie di lotta dalla massa dei detenuti e lanciare un preciso messaggio verso il movimento esterno.

I mesi successivi all'istituzione delle carceri speciali furono difficili, anche perché all'esterno i NAP avevano concluso la loro parabola e quelli che erano rimasti confluirono in altre organizzazioni combattenti e queste, se non ricordo male, cominciarono a subire catture importanti per spessore politico e per numero. Un momento di debolezza di cui il nemico approfittò, dispiegando la sua forza sui prigionieri. Nonostante la fase durissima, non vi fu alcuna defezione da parte dei prigionieri che anzi, successivamente si riorganizzarono, dotandosi delle strutture necessarie alla sopravvivenza politica e fisica.

Cominciò una nuova stagione di lotte, che all'inizio furono particolarmente dure, perché fatte in piccoli gruppi. A volte sembravano lotte disperate. Ma grazie anche all'apporto delle OCC e del movimento tutto, i prigionieri riuscirono a riconquistare degli spazi vitali e mantennero compatto e solido il corpo dei prigionieri.

Mi preme sottolineare che per lunghi anni, nonostante la durezza della repressione, il corpo prigioniero rimase compatto e solidale e questa solidità morale dava molta fiducia nel futuro e quindi nel superamento delle crisi cicliche.

Gli spazi politici erano ovviamente privilegiati su tutto il resto e credo che molto abbia pesato, nel bene e nel male, il ruolo e l'influenza dei prigionieri sulle sorti del movimento rivoluzionario.

Bisogna ammettere anche che non sempre c'è stato molto equilibrio, vi sono stati eccessi di soggettivismo che alla lunga hanno logorato i prigionieri. In determinati momenti sarebbe stato necessario conservare le forze, dare meno spazio alla soggettività. Non è un segreto per nessuno affermare che i quadri più preparati erano in prigione e la loro influenza politica era molto forte, per via delle elaborazioni teoriche che spesso venivano pensate e sperimentate dagli stessi prigionieri.

Sicuramente sono stati fatti molti errori di soggettivismo e di settarismo, la maledizione storica della sinistra, e quest'ultimo ha contribuito, alla fine, allo sfilacciamento del movimento rivoluzionario.

Questo però non deve essere una giustificazione per nessuno, specie per coloro che, in difficoltà nelle prigioni, ruppero la solidarietà, elusero le contraddizioni e scelsero il dialogo con i giudici e roba simile.

Aree omogenee… dissociazione… sono termini per alcuni incomprensibili o vaghi e forse è bene chiarire che dietro queste parole cambiava la qualità materiale della tua vita di prigioniero. A quanti facevano una scelta di campo diversa dalla tua, veniva cambiata la quotidianità, venivano premiati con un trattamento da prigionieri-ospiti, previa dichiarazione pubblica di abiura pubblicata quasi sempre sul Manifesto che, è bene ricordare, non solo si prestava, ma sosteneva la creazione delle aree omogenee e quindi la dissociazione; posizione bizzarra per chi occupa il mercato editoriale quale "quotidiano comunista". Era una specie di fisarmonica oscena: mano a mano che i loro spazi si allargavano, i nostri si chiudevano. Gli esempi sono tanti e non è male farne qui qualcuno. I luoghi omogenei si formarono nei carceri adeguati, non troppo lontani dai luoghi di residenza per agevolare i familiari, ma con un occhio attento anche alle necessità della nuova politica. Rebibbia era ideale, ci si poteva addirittura candidare al parlamento e uscire da onorevoli… Le nostre compagne, i nostri familiari, invece, dovevano continuare a farsi i soliti 2000 chilometri per un'ora di colloquio, con i vetri di mezzo. Non solo, spesso

si dovevano denudare e sottoporsi a perquisizioni umilianti. Quando ai sostenitori delle aree omogenee e ai dissociati diedero i computer, per tenersi aggiornati con le nuove tecnologie, a noi furono tolti tutti i libri. Ne potevamo tenere solo tre per volta e ricordo ancora la mia indecisione se privilegiare il vocabolario o un testo che mi interessava particolarmente. Quando a quelli delle aree omogenee davano spazi maggiori di socialità con l'esterno, a noi la censura della posta diventava più feroce e più feroce l'applicazione dell'art. 90, che sospendeva tutti i diritti costituzionali del prigioniero.

Compagne e compagni, per due anni buoni ho avuto la ven

tura di dividere tutte le mie giornate, ininterrottamente, con altri tre prigionieri. Sempre gli stessi. Bisogna essere assai corazzati per reggere una condizione del genere e non andare fuori di testa. Vi sono stati passaggi di tale ferocia che per orgoglio, per pudore, non ho raccontato neppure a Severina, la compagna con cui tutto questo ho condiviso.

Le aree omogenee, i dissociati, hanno fatto più danni dei traditori, perché hanno rotto la solidarietà politica e hanno seminato la sfiducia non solo nel corpo dei prigionieri, ma anche nella classe.

A questo proposito voglio leggervi un brano di uno scritto che recentemente ha affrontato i problemi degli esuli.

il danno sociale prodotto dai pentiti è circoscritto, limitandosi a smantellare un'organizzazione clandestina e a penalizzare i membri che la costituiscono. La dissociazione invece è misura di più ampio respiro sociale, in quanto crea un precedente ideologico, produce disaffezione e scoraggiamento non nelle fila di una specifica organizzazione, ma internamente ai movimenti sociali in generale. La dissociazione si rivolge perciò a un numero elevatissimo di individui ed è potenzialmente più insidiosa in quanto trascende la semplice sconfitta militare. Il pentimento adotta il linguaggio dell'esercito, mentre la dissociazione attinge dal vocabolario comunicativo della società civile.

Coloro che si sono distanziati dal proprio passato hanno avuto, il più delle volte, la possibilità di riprendere o iniziare una professione. La loro 'autocritica' assume rilevanza non in quanto maturata nell'intimo delle convinzioni personali, ma in quanto si presta ad essere riprodotta e trasmessa ad altri individui e gruppi. Ai dissociati si chiede di agire da testimoni di una sconfitta generazionale, di promuovere una memoria di sconfitta che non si esaurisca nel tempo passato e presente, ma che conservi un impatto significativo anche relativamente al futuro. È un fatto che, per coloro che sono stati coinvolti in processi politici, dissociazione ha anche significato reinserimento e spesso lavoro. Molti altri hanno dovuto emigrare. Tra i primi, lo status pubblico di dissociati si è sostanziato in messaggi e appelli chiari, inequivocabili, lanciati dalle pagine dei giornali o dagli schermi televisivi.[1]

Per chi volesse saperne di più sulla storia e il ruolo della dissociazione segnalo il libro *Il proletariato non si pentito*, Maj Editore, dove troverà tutta la documentazione di quegli anni sul problema.

Naturalmente condivido quanto scritto dal compagno. Non capisco quindi la superficialità di settori di questo movimento che danno credibilità a coloro che invece di dimostrare la propria coerenza, se la sono squagliata e oggi cercano di riproporsi come soggetto politico "rinnovato". Nemmeno ai democristiani è più consentito di "riciclarsi".

Penso che per i comunisti la coerenza sia essenziale e per coerenza intendo anche difendere sempre e comunque la propria classe. Altrimenti, non solo si perde credibilità, ma si fanno fare passi indietro ai movimenti e sappiamo quanto sia faticosa la ripresa.

Ricordo quando i comunisti, nelle aule dei tribunali, rivendicavano la loro militanza o i compagni delle Brigate Rosse rivendicavano l'appartenenza all'organizzazione e tutte le azioni fatte da questa. Era l'orgoglio di appartenere a un partito o a un'organizzazione che porta avanti il progetto più alto: la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Oggi in prigione ci sono rimasti quelli che "si sono sporcati le mani", i proletari. I professori, i figli dei borghesi e dei piccolo-borghesi, i neo-editori, dopo aver fatto corsi accelerati in quelle aree omogenee, sono tornati al loro posto nella "società".

A noi restano, tra gli altri, due problemi: ricostruire la nostra memoria e riannodare il filo rosso della solidarietà di classe con contributi più sostanziosi di quelli che posso dare io, e la sorte dei prigionieri politici e degli esuli. In più il problema urgente dei prigionieri che versano in condizioni di salute gravi: Prospero Gallinari, Salvatore Ricciardi, Salvatore Cirincione, Silvia Baraldini e altri…

Due problemi che devono essere sviluppati insieme, anche se le condizioni di salute dei compagni ci impongono tempi stretti se vogliamo che sia data loro la possibilità di sopravvivere alla detenzione.

Prospero non ha mai voluto, per sue convinzioni e coerenza personale, privilegiare la sua malattia per risolvere il suo caso personale. Siamo stati noi compagni a fare pressioni sul suo avvocato perché presentasse istanza di differimento della pena, che per due volte è stata rigettata. Come sapete, Prospero è stato sottoposto ad intervento chirurgico al cuore ed ha tre bypass. Solo pochi giorni fa è stato ricoverato in ospedale per un ictus e secondo i vari medici che l'hanno visitato ogni crisi potrebbe essere l'ultima.

Badate, il regime fascista liberò Gramsci nell'ottobre del 1934 perché potesse curarsi. Gramsci morì circa due anni dopo, nell'aprile del 1937. Ma siamo tutti d'accordo che il fascismo fu l'assassino di Gramsci. Siamo tutti d'accordo che questo potere democristiano (e non solo) sta uccidendo il nostro compagno.

Credo quindi che vada fatta ogni iniziativa possibile per chiedere la liberazione di Prospero e degli altri compagni che sono gravemente ammalati e impedire che cada un velo di silenzio che sarebbe mortale.

Ancora una sola considerazione personale.

Quando sono uscito dalla prigione questo movimento mi ha in un certo senso adottato. Ve ne sono grato. Ho trovato sostegno, umanità e calore.

Mi sono sforzato di capirvi e spesso anche voi avete fatto lo stesso sforzo. Certo, con i più veniamo da esperienze diverse, ma questo solo perché ho percorso diverse vite politiche. Di voi apprezzo il fatto che militiate in uno dei momenti più difficili di tutta la storia del movimento. È quanto vi abbiamo lasciato. Ma non siate ingenerosi, nonostante i guasti, resta l'esempio, il nostro, di una generazione che ha osato…

Spero che questi lavori in cui siamo impegnati possano darvi gli elementi di conoscenza utili a capire le luci e le ombre prodotte. Personalmente ritengo ancora valido quanto scritto da Lenin nel *Che fare?*

Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada dirupata e difficile, tenendoci saldamente per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il loro fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, proprio per combattere i nostri

nemici e non sdrucciolare nel vicino pantano.

Questo scriveva Lenin…

Per fare ci sono necessari dei punti fermi: la gelosa custodia della memoria, il superamento delle contraddizioni che possono avere una qualche validità nei grandi numeri e sono invece insensate in una situazione come la nostra. La politica praticata con senso costruttivo e aggregante. Più da vicino, i centri sociali possono avere soddisfatto molte esigenze, tuttavia rischiano di diventare una specie di riserva. Bisogna invece sfondare tutti i muri, pure quello dei nostri cervelli. È indispensabile, oggi più che mai, mischiarsi alla gente e a tutti i loro problemi.

- Brano tratto dallo scritto di V. Ruggiero "Condannati alla normalità. I detenuti politici italiani in Francia", poi pubblicato su "Vis-à-vis" n. 2, 1994.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/23/levasione-e-possibile/

GRANDI DONNE RUMENE NELLA STORIA DI FRANCIA / di LUCIA GANGALE

:

23 Marzo 2021

Mi è capitata sottomano una graziosa pubblicazione relativa ai rumeni che hanno fatto la Francia. Un libro di 40 pagine che contiene i profili di diciotto personalità che hanno lasciato un'impronta significativa in questa nazione. La mia attenzione è subito andata alle uniche cinque donne presenti nel libro. Se si fa un giro sulle enciclopedie online si può trovare la loro biografia, ma trovarle riunite in un libro dà l'idea dell'apporto di una comunità alla storia di un altro Paese. Eccole:

SARMIZA BILCESCU (Bucarest, 1867-1935), appartenente ad una famiglia dell'élite liberale, studia Legge all'Università di Bucarest e nel 1884 si iscrive alla Sorbona di Parigi, diventando la prima donna in Europa e nel mondo a conseguire la laurea in diritto francese. La sua tesi, discussa il 12 giugno 1890, ha come titolo: "La condizione legale della madre nel diritto romano e nel diritto francese". Vista unicamente come donna e non come avvocato dalla società del tempo, Sarmiza sceglie di dedicarsi alla vita familiare. Rimane comunque attiva nei circoli femministi e fonda la *Societatea Domnişoarelor Române* (Società delle giovani donne rumene).

Sarmiza Bilcescu

ANNA DE NOAILLES (Parigi 1876-1933), rumena per parte di padre, il principe Grégoire Bibesco Bassaraba de Brancova e greca da parte di madre, Rachel Musurus, Anna de Brancovan sposa nel 1897 il conte Mathieu de Noailles, entrando così in una delle famiglie

della più antica nobiltà francese. Lei si fa notare con il suo primo scritto, Le Coeur innombrable, ed in seguito compone raccolte di poemi, romanzi e prose poetiche. Nel 1932 esce la sua biografia, “Le Livre de ma vie”. All’inizio del XX secolo il suo salotto all’Hôtel de Brancovan, al 34 di avenue Hoche attirò i migliori intellettuali dell’epoca, tra cui Maurice Barrès (con il quale Anna ebbe un’amicizia lunga e tormentata), Edmond Rostand, Paul Claudel, Colette, André Gide, , Frédéric Mistral, Marcel Proust, Paul Valéry, Jean Cocteau, Alphonse Daudet, Pierre Loti e Max Jacob. La de Noailles è stata la prima donna insignita del titolo di Commendatore della Legion d’onore. È stata anche la prima donna accolta alla *Académie royale de langue et de littérature françaises de Belgique* (al seggio 33; sul quale le successero Colette e Cocteau). La Scuola francese di Bucarest porta il suo nome.

***Anna de Noailles**

ELENA VACARESCU (Bucarest 1864-Parigi 1947), scrittrice e traduttrice, debutta nel 1886 con il volume “Chants d’Aurore”. Di ritorno dalla Romania, diviene la prima damigella d’onore della regina Elisabetta di Romania. Una tragica storia d’amore con il futuro re Ferdinando I di Romania le vale l’esilio. Arrivata a Parigi, Elena apre un salotto frequentato da personalità come Marcel Proust o Anatole France. Dopo la Grande Guerra fonda il premio “Femina Vacarescu”. Durante il conflitto, ella aveva sostenuto il suo Paese d’origine, arrivando a guadagnare alla causa rumena diverse personalità francesi ed europee. Nel 1919 diviene delegata permanente della Romania presso la Società delle Nazioni e membro della Commissione internazionale della cooperazione intellettuale di Ginevra. Elena Vacarescu si è laureata due volte presso l’Accademia francese per Canto d’Aurora e Rapsodia della Dambovita. È stata insignita della Legion d’Onore nel 1927.

***Elena Vacarescu**

MARTHE BIBESCU (Bucarest 1886-Parigi 1973), nata da nobile famiglia, a 16 anni sposa il principe Georges Valentin Bibesco. Debutta a Parigi come donna di lettere. Nel 1908 esce il suo libro "Les Huit-Paradis", ispirato ad un viaggio in Asia minore dove suo marito (aviatore e pilota) era in missione diplomatica. Il libro riceve un'accoglienza calorosa da Maurice Barrès. La sua penna dipinse l'aristocrazia parigina cosmopolita. Il suo fu un matrimonio infelice, nonostante fosse frutto di una grande passione. A 17 anni, per consolarsi dall'infedeltà del marito, Marthe finisce tra le braccia del cugino di lui, Emaniol, che morirà suicida in Inghilterra nel 1917. Marthe Bibesco fu protagonista di un'intensa attività diplomatica e di beneficenza. Nel 1912 inizia il restauro del complesso architettonico a circa 15 km di Bucarest, regalatole dal marito l'anno precedente, che comprendeva l'edificio settecentesco di "stile Brâncovenesc". Dal 1916 dirige un ospedale per i feriti a Bucarest, sotto l'occupazione tedesca, rivelandosi preziosa fonte di informazioni per il governo rumeno. È stata testimone e protagonista dei grandi avvenimenti storici della sua epoca. Fortemente critica verso il bolscevismo, Marthe Bibescu ha lasciato la Romania nel 1945, per andare in Inghilterra. Da qui ha fatto di tutto (vendere gli smeraldi della famiglia Bibescu, i quadri avuti in regalo, i beni che era riuscita a portare fuori dal paese) per far emigrare con successo la figlia Valentina Bibescu e il genero, il principe John Nicolas Ghika-Comanesti, tutti e due agli arresti domiciliari. Trasferitasi definitivamente in Francia, ha vissuto solo di scrittura ed ha continuato a criticare il regime comunista in Romania. Scrittrice di successo, viaggiatrice appassionata, è stata anche la fondatrice del *Jurnal politi*c, di cui frammenti furono pubblicati dalla vecchia *Editură politică.*

***Marthe Bibescu**

ELVIRE POPESCU (Bucarets 1894-Parigi 1993), esotica e disinvolta, fu la regina del Teatro del boulevard. Tristan Bernard per parlare di lei la evoca con questa frase: “Un bicchiere di champagne con delle lacrime sul fondo”. Elvire compì studi raffinatissimi. Si sposò tre volte e si vociferò a lungo che il re Ferdinando I di Romania fosse follemente innamorato di lei. Ispiratrice di Matisse, attrice di successo, femme fatale, fu anche splendida padrona di casa di un salone mondano nella tenuta a Mézy-sur-Seine (ed in seguito in avenue Foch, a Parigi) che venne frequentato da tout-Paris. Il suo accento straniero e la sua “r” divennero proverbiali. Lei ebbe a dire: “Il mio unico rammarico è il mio accento. Mi ha impedito di giocare i grandi ruoli drammatici o tragici”. Divenne la “Parisienne” per eccellenza, facendo strage di cuori. A lei è dedicata la Sala Popescu all’interno del Théâtre Marigny, sugli Champs Elysées, e la sala del cinema dell’Institut

français di Romania.

***Elvire Popescu**

fonte: https://www.glistatigenerali.com/parigi_storia-cultura/grandi-donne-rumene-nella-storia-di-francia/

20210324

- LORENZO FERRARI BLOG
- VENERDÌ 19 MARZO 2021

Sostenere i giornali

Il sistema dell'informazione non può reggersi solo sugli acquisti dei lettori e sugli investimenti pubblicitari. Alcuni

progetti giornalistici potranno continuare a farci affidamento per sopravvivere, ma per molti non è una strada sostenibile. Se è vero che per una democrazia in buona salute bisogna poter contare su un giornalismo plurale, incisivo e di qualità ma i soldi che arrivano dai singoli cittadini e dalle aziende non bastano più per garantirlo, è evidente che serve prevedere un sostegno pubblico sostanzioso ai giornali, come peraltro già si fa in altri settori ritenuti strategici.

Quando si parla di sostegno pubblico all'editoria si pensa quasi invariabilmente ai contributi diretti che lo Stato versa ad alcune testate (e in misura minore alla pubblicazione degli avvisi relativi a concorsi e aste pubbliche). Anche se non vengono quasi mai chiamati in causa, in realtà pure altri soggetti pubblici potrebbero svolgere un ruolo importante – come le istituzioni locali e l'Unione europea.

PUBBLICITÀ

A fronte delle difficoltà di molti giornali locali, non sarebbe impensabile che un'amministrazione regionale o comunale decidesse di intervenire a sostegno delle testate basate sui loro territori. Parliamo di cifre ed esigenze spesso limitate: nel caso di piccole testate, già mettere a disposizione qualche stanza in comodato d'uso con una buona connessione potrebbe aiutare. Su scala più ambiziosa, a Parigi si discute ad esempio da anni della creazione di una "Maison des médias libres": anche grazie a una generosa donazione privata, il comune dovrebbe mettere un intero edificio a disposizione di tutta una serie di redazioni indipendenti.

Nel 2020 lo Stato italiano ha sostenuto un centinaio di testate con 62 milioni di euro di contributi pubblici diretti, a cui si aggiungono alcune risorse per testate radiofoniche e per quelle rivolte alle minoranze linguistiche o agli italiani all'estero. Da qui al 2027 l'Unione europea avrà invece a disposizione 2,2 miliardi di euro per il settore

culturale (il 36% in più rispetto al passato), da cui sarà possibile ritagliare qualche decina di milioni di euro per il settore dell'informazione; a questi si aggiungeranno alcuni fondi messi a disposizione direttamente dal Parlamento europeo.

Le risorse europee a sostegno del giornalismo sono ancora relativamente limitate, ma iniziano a essere significative e ci si può aspettare che aumenteranno ancora in futuro. Per usare in modo efficace questi fondi, l'UE evita di distribuirli a pioggia e li concentra invece su un numero limitato di obiettivi: promuovere le collaborazioni transnazionali; proteggere la libertà di stampa e contrastare la disinformazione; sostenere il giornalismo investigativo, il giornalismo di dati e le testate che si rivolgono ai giovani (per completezza, sono coinvolto in uno di questi progetti).

Oltre a cittadini, aziende ed enti pubblici di varia natura, ci sarebbe un'altra possibile fonte di finanziamento per il

giornalismo. In paesi come la Germania, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna esistono soggetti privati – soprattutto fondazioni – che intervengono con donazioni anche cospicue a favore di progetti giornalistici. Non si tratta delle donazioni ben più ambigue che vengono fatte da Google o Facebook, ma di risorse che in alcuni casi permettono la nascita o la sopravvivenza di testate indipendenti particolarmente promettenti.

In Italia si parla poco del ruolo che potrebbero svolgere i grandi donatori privati – se non in negativo, per attaccare i programmi portati avanti dalla rete delle Open Society Foundations (giornalisti "pagati da Soros!"). Eppure, così come fondazioni e sponsor sostengono il restauro di un monumento, le attività di un'associazione o un festival culturale, potrebbero sostenere anche il giornalismo. Ad esempio, non sarebbe strano se la fondazione bancaria che opera su un determinato territorio intervenisse per sostenere le testate locali che quel territorio lo raccontano.

È chiaro che dipendere almeno in parte da contributi pubblici o da donazioni di grandi soggetti privati può essere rischioso per l'autonomia e la credibilità di una testata. Anche se ridurre lo stress finanziario e diversificare le entrate aiuta di per sé a difendere l'indipendenza dei mezzi di informazione, c'è il pericolo reale di esporsi a ricatti, di cedere a forme di autocensura, di alimentare il clientelismo e altri scambi opachi, di essere percepiti come meno autorevoli.

Delle soluzioni che consentono di ridurre questi pericoli però esistono, a volerle cercare. Per quanto riguarda i contributi pubblici, l'Unione europea propone ad esempio un modello tutto basato su competizioni aperte, criteri rigorosi e procedure impersonali. Una serie di garanzie fa sì che le risorse siano distribuite con imparzialità e spese in modo efficiente e trasparente, assicurando la piena autonomia delle testate. Per quanto riguarda le grandi donazioni private, un modello interessante è quello di

Journalismfund.eu o dello European Journalism Centre: organizzazioni no profit che si occupano di raccogliere fondi a favore del giornalismo (non di singole testate) e che li ridistribuiscono poi liberamente a varie realtà editoriali, facendo così da filtro tra donatori e beneficiari.

C'è la percezione che i contributi pubblici alla stampa siano molto impopolari, e in parte è vero. Ma dipende anche dalla forma di sostegno che si ha in mente, e dal tipo di giornalismo a cui si pensa. È senz'altro facile criticare l'arbitrarietà dei criteri utilizzati per assegnare i contributi statali all'editoria (su cui però sarebbe possibile intervenire, se lo si volesse), mentre è difficile intravedere l'interesse pubblico nel sostenere il giornalismo più becero e fazioso, oppure un certo giornalismo novecentesco interessato soprattutto a dialogare con ristretti circoli politici ed economici.

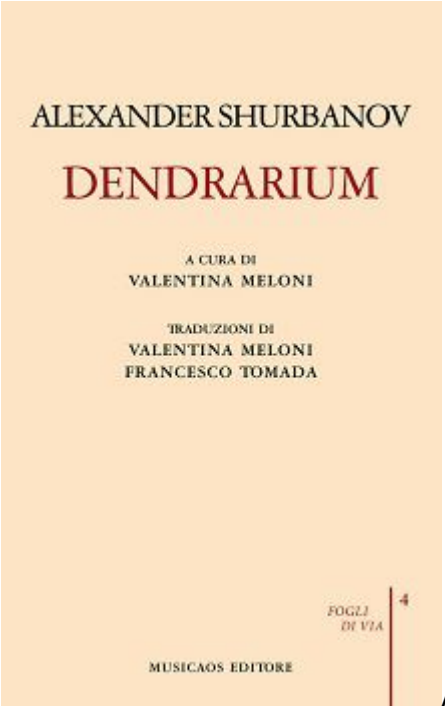
Il mondo dell'informazione però è ricco e vario: ormai anche in Italia esiste un buon numero di testate online di

qualità, e si sono aperti nuovi mondi per un giornalismo fatto coi podcast o su Instagram. I contributi pubblici potrebbero aiutare a far fiorire progetti freschi e preziosi – e queste forme di sostegno non sarebbero di per sé impopolari. D'altra parte, le difficoltà oggettive con cui si scontrano molte testate e l'importanza di un'informazione di qualità stanno forse finalmente diventando più evidenti. È però difficile che gli enti locali, l'Unione europea e i grandi soggetti privati decidano da soli di spendersi di più a favore dell'informazione. Servirebbe che qualcuno glielo domandasse – ma le divergenze di interessi e gli squilibri di potere all'interno del settore dell'informazione purtroppo non aiutano a far emergere una voce coerente.

fonte: https://www.ilpost.it/lorenzoferrari/2021/03/19/sostenere-i-giornali/

Dendrarium e Alexandro Shurbanov: versi di una poesia ecologica / di Iuri Lombardi

Pubblicato il 23 Marzo 2021



Alexander Shurbanov, *Dendrarium*, A cura di Valentina Meloni. Traduzione di Valentina Meloni e Francesco Tomada, Musicaos Editore, 2021, pp. 202, € 18,00

Se fino a qualche tempo fa la poesia e con essa le relative correnti letterarie si ramificavano in tanti rivoli, significativi o meno, incisivi per il patrimonio culturale planetario, e nello specifico per quanto concerne la letteratura dell'est concentratesi nel grande movimento del Modernismo; oggi stesso siamo consci di una reale tendenza poetica, di un rinnovato e accorato sentimento nuovo e rivoluzionario: la poesia ecologica e i poeti della natura.

Quanto sto affermando in questo inciso d'incipit è riscontrabile nel caso dell'ultima fatica di Alexander Shurbanov, *Dendrarium*, tradotta dalla poeta Valentina Meloni (Musicaos Editore) e che a mio avviso è destinata a far riflettere se non addirittura ad aprire una breccia per una nuova via.

Nell'uomo – e il poeta ne è sempre la summa e la sintesi- si è svegliata un'attenzione diversa per lo stato delle cose, per la natura. L'uomo, nella stagione della rete, dei traffici illusori, nell'età *postindustriale* (cioè il tempo della tecnologia, del dopo *imperialismo* siderurgico, della edificazione dell'*io*, nel frangente delle democrazie dei media) sente il bisogno di tornare al creato, allo stato nudo delle cose. La poesia – che è sempre portavoce dell'umanità e che vive nel paradosso della *rivelazione* serbando come sostiene Ungaretti un segreto – si fa carico di questo nuovo sentimento quasi a diventare un serbatoio di prospettive, una fucina dove il poeta come un artigiano crea colombe di pace.

Shurbanov fa proprio questo e nella raccolta tradotta da Valentina Meloni e Francesco Tomada crea una nuova sintesi di pensiero e di parola: edifica il nuovo universo alboreo.

Protagonista della raccolta è infatti proprio l'albero in tutte le sue accezioni e in tutti i suoi generi: betulle, querce, pioppi diventano l'*io* della nuova poesia. Il poeta torna quindi alla natura, allo stato primigenio delle cose. Il linguaggio stesso diventa sublime e semplice, lontano da ogni retorica o orpello inutile, i testi nel sommarsi tanto da costituire una intera opera funzionano quindi da diario interiore di un uomo che ha la consapevolezza di sé.

L'albero costituisce di fatto un coro di voci liriche, un *impero di segni*, elargisce un nuovo mondo di rispetto e consapevolezza. Dagli alberi il poeta bulgaro impara il ritmo del tempo, riavvolge come su di un nastro il proprio vissuto, ricrea la propria infanzia, ma in particolare da essi impara l'orientamento. Shurbanov pare infatti orientarsi nel mondo proprio mediante l'approccio alboreo, proprio attraverso questo nuovo mondo. Facendo questo, oltre a suggerirci una nuova possibilità di vita, una inedita forma mentis, se non addirittura una inaugurazione per una civiltà ecologica, compie sul piano *ontico* una rivoluzione possibile; non solo archivia l'*io* imperante e imperialista (che la letteratura ci ha tramandato all'incirca sino dal Medioevo), ma nella caduta l'*ego* risorge facendosi spazio in una ricreata armonia con il mondo.

Ecco allora che il segreto profondo della poesia tanto affermato da Ungaretti si svela totalmente. Inaugura una nuova primavera di sensi e possibilità e sul piano *escatologico* e sul piano *ermeneutico*.

Il poeta diventa quindi un naturalista, un inventore del creato, un botanico per questioni *ontologiche* più che contingenti. Sul piano *ermeneutico* il poeta compie una *rivelazione* da non confondere con lo *svelamento*.

Ma andiamo con ordine.

In contrasto con l'età *postindustriale*, quindi con la stagione della folla, della dittatura mediatica la *rivelazione* non è altro che una autentica lettura *ermeneutica* del reale. Il poeta, Shurbanov nel nostro caso, indaga nel profondo il binomio uomo-natura e così inizia ad intavolare una poesia *oggettiva*, che da Eliot a Montale si identifica nell'essenza nominale. Altra cosa è infatti lo *svelamento* che appartiene alla dittatura mediatica che per una ragione legata al consenso pubblico esplicita una cosa ma non la fa conoscere. Facendo così scompiglia il gioco, apre il ventaglio di carte sul tavolo quindi svela le figure ma nega in questo suo gesto la conoscenza dell'elemento. Ecco allora che la macchina mediatica compie un atto criminale in quanto compie un gesto a metà e facendo così non fa altro che alimentare equivoci e illusioni. Si tratta però di un equivoco permanente non legato ad un singolo presente e che per il protrarsi della sua natura crea continui consensi, intrappola con il suo depistaggio, l'opinione pubblica, il singolo navigante.

Il poeta all'opposto rivela, non solo quindi apre il ventaglio delle carte ma chiama per nome i significati delle figure.

Tutto questo, considerando integralmente lo stato delle cose, l'insieme della sua *ermeneutica* compie un ulteriore passo verso il plausibile: non solo compie e assassina l'*ego* oramai vagante, affievolito come una candela, l'*io* della tradizione più classica, non solo smantella tra la questione *ontica* imperialista dell'età *industriale*, ma avanza un *evangelo ecologico*. La poesia diventa portavoce di una nuova coscienza, si fa nuda e cruda, allontana da sé ogni forma di illusione *post-aristotelica*. Diventa il mantra di un totem epico. Di un'*epica* che affonda le proprie radici nel contatto stesso con l'alboreo, con la natura.

Sul piano privato questi testi (che l'edizione curata da Valentina Meloni titola uno ad uno, come si presentano nella loro origine) sono l'azione di un diario che si scrive giorno dopo giorno, di mese in mese, di anno in anno. Un diario di un uomo consapevole della natura e conscio che il proprio esistere è determinato e in sintonia con gli alberi. Si tratta di un diario compiuto, netto che esplicita conscio l'effimero della presenza umana e il perpetuo del mondo vegetale.

A questo scopo, per avere un approfondimento più adeguato, rimando al saggio finale del libro che Valentina Meloni ha scritto con sapienza critica: *La verde lingua degli alberi: immaginario, sogno, scure*.

Tuttavia, per concludere questa mia breve lettura, desidero spendere due parole riguardo Valentina Meloni che da anni conosco. Il mio pensiero si lega quindi alla sua attività di traduttrice, quasi febbrile, e di riconoscenza per aver tradotto e portato in Italia Shurbanov.

Il mestiere di traduttore in effetti è molto difficile, in particolare tradurre, quindi *migrare* da una lingua all'altra, la poesia. Si tratta di una difficoltà antica che però è sempre attuale; per fare questo tipo di operazione bisogna conoscere a fondo l'universo della scrittura poetica, della scrittura verticale. Bisogna conoscerne le regole, l'estetica, l'impianto *ontico* e capirne l'essenza. E su questo Valentina ha fatto un ottimo lavoro, tipico e all'altezza della sua persona. Ma la Meloni ha compiuto un passo che va oltre e che prescinde in toto il discorso della *migrazione lingustica*. L'autrice romana si fa pioniera, si prende la briga e l'impegno di portare un autore in Italia e ce lo presenta con l'amore di chi inaugura una amicizia, con l'affezione che unge il fuoco sacro delle lettere. Valentina (e scusatemi se la chiamo per nome) diventa una operaia delle migrazioni, una messaggera di incontri: ci presenta Alexander Shurbanov con la speranza di farci incontrare un amico di una generazione.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/23/dendrarium-e-alexandro-shurbanov-versi-di-una-poesia-ecologica/

Come l'accordo tra RCS e Google può rivoluzionare il mondo dell'informazione italiana / di Enzo Boldi

Gli articoli de il Corriere della Sera, Gazzetta dello Sport e delle altre testate legate al gruppo finiranno sulle piattaforme del Big Tech, ricalcando quanto già accade nel Regno Unito, in Francia e in Australia

GIORNALI24/03/2021

I contatti nei mesi scorsi, anche sull'onda dell'evoluzione emersa nel resto del mondo. Fino all'annuncio ufficiale in prima pagina: trovato e sancito l'**accordo Corriere-Google** per i contenuti da pubblicare su **Showcase,** una delle piattaforme del gigante del web di Mountain View dedicate al mondo dell'informazione. Si tratta di una vera e propria rivoluzione per il giornalismo italiano, con il gruppo **RCS** ad anticipare i tempi e seguire gli esempi già arrivati dal Regno Unito e dalla Francia. Ma anche dall'Australia nel corso dei mesi di febbraio e marzo del 2021.

Il richiamo in prima pagina, poi l'approfondimento interno che spiega come funziona l'accordo Corriere-Google che, come ovvio, non riguarderà solamente il giornale fondato nel febbraio del 1876 da **Eugenio Torelli Viollier**, ma anche le altre testate che appartengono al gruppo RCS (Rizzoli-Corriere della Sera) presieduto da Urbano Cairo: *La Gazzetta dello Sport*, *El Mundo*, *Marca* e *Expansion.* Nel corso delle prossime settimane, dunque, i lettori di queste

testate potranno trovare i contenuti su Showcase, la piattaforma dedicata all'editoria e all'informazione annunciata da Mountain View nel mese di ottobre dello scorso anno ed entrata in funziona alla fine del 2020.

Si tratta, come scritto nel **blog di Google**, di un progetto che pone davanti a sé diversi obiettivi per coinvolgere la stampa e i lettori dei giornali: «Google News Showcase aiuta gli editori partecipanti a condividere la loro esperienza e la loro voce editoriale attraverso un'esperienza di narrazione avanzata. Questa esperienza consente ai lettori di immergersi più a fondo in storie più complesse. Li aiuta a rimanere informati sui problemi e sugli eventi che le redazioni locali, nazionali e globali evidenziano attraverso i loro panel di Google News Showcase».

Accordo Corriere-Google, come funziona e quali sono le prospettive per l'informazione italiana

Cosa cambia per i lettori dopo l'accordo Corriere-Google? A spiegarlo è lo stesso quotidiano di via Angelo Rizzoli nell'articolo, firmato Davide Casati, pubblicato sull'edizione cartacea in edicola oggi. «Showcase sarà visibile a chi usa Google News (l'aggregatore di notizie di Mountain View) e, a breve, anche su **Discover** (il servizio di selezione di notizie interno all'app di Google per smartphone). Gli utenti troveranno alcuni contenuti prodotti e **scelti dalla redazione del Corriere** in un formato ideato da un lato per valorizzare i contenuti (con timeline, elenchi puntati, articoli correlati), dall'altro per consentire ai lettori di comprendere in modo immediato quale sia la fonte delle informazioni. Una volta cliccato sul contenuto mostrato nei prodotti di Google, il lettore verrà indirizzato sul sito del Corriere della Sera». Insomma, per il

lettore non ci sarà una grande differenza nella fruizione dei contenuti, ma verranno pubblicati articoli di approfondimento (scelti dalla redazione) che saranno valorizzati (anche a livello grafico) per una lettura più efficace.

Cosa cambia per l'editoria

Cambiamenti per i lettori, ma anche per gli editori. Da anni, infatti, si è aperta una discussione su come i giganti del web (parliamo di Google, ma anche di Facebook) abbiano fagocitato il mondo del giornalismo provocando anche ingenti perdite economiche (prima dell'arrivo del ***paywall*** adottato da alcune testate giornalistiche su determinati articoli, la remunerazione dei contenuti arrivava solamente dalle pubblicità inserite nel corpo dei contenuti pubblicati in forma digitale). L'accordo Corriere-Google – come accade già in altre realtà disseminate lungo l'intero asse terrestre – «offre ai suoi utenti l'accesso a contenuti affidabili e approfonditi a fronte di una remunerazione agli editori aderenti».

fonte: https://www.giornalettismo.com/accordo-corriere-google-showcase/

Wife in ChiefCosì Eleanor Roosevelt inventò la figura della First Lady / di Raffaella Baritono

Come racconta Raffaella Baritono in "Eleanor Roosevelt. Una biografia politica" (Il Mulino) la moglie del celebre presidente degli Stati Uniti fu una personalità unica in un periodo turbolento: si impose come una figura autonomia rispetto al marito

Lapresse

Eleanor Roosevelt è stata una militante di partito, un'esponente dei gruppi di riforma sociale e dei movimenti pacifisti, la prima first lady a conquistare visibilità pubblica con un'agenda politica spesso più a sinistra di quella del marito – su temi come i diritti civili, la condizione dei lavoratori, i diritti delle donne, la questione dei rifugiati, le politiche contro la povertà – la prima a tenere una rubrica quotidiana che, nel momento di maggiore espansione, venne pubblicata su più di 300 quotidiani statunitensi, la prima first lady a intervenire in rubriche radiofoniche e televisive, la prima a compiere, da sola, i cosiddetti goodwill tour, viaggi, apparentemente privati, che in realtà rispondevano a importanti obiettivi diplomatici.

Fu la prima First Lady ad assumere un incarico ufficiale – quello svolto presso lo Office of Civil Defense negli anni '40 – e la prima ad essere iscritta a un

sindacato (il Newspaper Guild).

Dopo il 1945 poi la sua fama si estese, con la nomina a membro della delegazione americana alla prima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e con quella a presidente della Commissione per i diritti umani che ebbe l'incarico di redigere la Dichiarazione universale approvata nel dicembre 1948.

Dopo la fine del suo mandato, nel 1952, Eleanor, oltre alle sue attività giornalistiche e radio-televisive, continuò a lavorare nella American Association for the United Nations e all'interno dell'ala liberal del partito democratico, partecipando attivamente alle campagne presidenziali di Adlai Stevenson negli anni Cinquanta e dando un contributo decisivo all'elezione di John F. Kennedy nel 1960. Fino alla sua morte Eleanor fu presente attivamente e sempre con ruolo di protagonista nel dibattito pubblico del paese.

Tanto è vero che Adlai Stevenson, proprio nei giorni della malattia della ex first lady, aveva inviato al comitato di valutazione la candidatura di Eleanor al premio Nobel per la pace.

Al centro di questo volume non vi è tanto la complessa e poliedrica vita di Eleanor Roosevelt quanto il suo impegno politico, soprattutto nell'ambito del

liberalismo progressista statunitense, pur analizzato all'interno di una prospettiva di lungo periodo in grado di evidenziare gli aspetti di continuità e discontinuità del suo operato.

La storica Allida Black, colei che ha avviato la monumentale impresa di raccolta delle fonti e degli scritti di Eleanor Roosevelt, ha incoraggiato a considerarla come «un prisma» attraverso cui analizzare quelli che sono stati i temi al centro del dibattito politico statunitense; una metafora questa usata poi anche da altri studiosi.

La molteplicità dei temi affrontati da Eleanor Roosevelt nel corso del suo lungo impegno pubblico effettivamente la rende un punto di osservazione privilegiato per indagare quello spazio intermedio e permeabile fra l'azione politica e l'attivismo sociale, fra livello istituzionale e azione grassroot, fra riflessione teorica e definizione del discorso pubblico.

Tuttavia, più che un prisma, Eleanor Roosevelt rappresenta un case study interessante per leggere quello che è stato definito come «political thinking», vale a dire quell'insieme di pratiche e di «thought-practices» che costituiscono la base empirica della riflessione teorica.

Eleanor Roosevelt non era certo una pensatrice ma una donna che, trovandosi al "margine del centro", se così si può dire, e allo stesso tempo all'interno di movimenti che lottavano per entrare nello spazio politico mainstream, si dimostrò capace di comprendere i meccanismi del potere, di saperli usare ed estendere, afferrandone limiti e obblighi e in questo modo contribuendo alla ridefinizione di concetti e categorie politiche.

A partire dalle sue esperienze nei movimenti di riforma delle donne, Eleanor, rifiutandosi di essere solo gli “occhi e le orecchie del presidente”, attribuì un nuovo significato a quel ruolo/non ruolo costituito dalla figura di First Lady, ampliandone gli spazi di azione, creando un network alternativo a quello del presidente, introducendo modalità e linguaggi propri del movimento delle donne, usando sapientemente i rapporti con la stampa e intrecciandoli con i metodi e i linguaggi tradizionali della politica partitica.

Tuttavia lo stile con cui Eleanor diede forma alla figura della First Lady fornisce anche una chiave di lettura importante per decodificare il modo in cui, soprattutto negli anni del New Deal, l’istituto stesso della presidenza stava modificando codici, linguaggi e modalità di azione.

Nel 1962 il giornalista inglese Alistair Cooke scrisse che Eleanor era colei che «aveva creato il 32° presidente degli Stati Uniti», implicitamente avvalorando l’interpretazione che ne è stata data successivamente, come colei che si era messa a disposizione della carriera del marito, pur dentro un progressivo ampliamento delle sue attività e dei suoi obiettivi.

Forse non è stato abbastanza valutato come l’attivismo di Eleanor Roosevelt non solo evidenziava il crescente ruolo delle cosiddette “coppie presidenziali”, aprendovi uno spazio per dispiegare paradossalmente l’autonomia femminile pur dentro i vincoli del “contratto sessuale”, ma interveniva anche significativamente sulle dinamiche di trasformazione e legittimazione dell’istituzione presidenziale e dei processi di costruzione del consenso.

*da “*Eleanor Roosevelt. Una biografia politica*”, di Raffaella Baritono, Il Mulino, 2021 pagine 600, euro 35*

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/eleanor-roosevelt-first-lady-america/

LA CAPARBIA DISTANZA / di Marta Barone

pubblicato mercoledì, 24 Marzo 2021

Pubblichiamo l'introduzione della curatrice Marta Barone a I padri lontani di Marine Jarre, pubblicato da Bompiani, ringraziando la curatrice e l'editore. Tutte le immagini provengono dall'archivio personale della famiglia Jarre, che ringraziamo per la gentile concessione.

Marina Jarre è stata un grande e protratto mistero. Cosa è successo perché i suoi romanzi straordinari e la sua voce unica, fredda e indagatrice, ma anche ironica, tenera, brutale e incredibilmente attenta alla vita e ai dettagli della vita – tutto questo, tutto insieme – non siano sopravvissuti al tempo? Perché non è considerata, se non da pochi conoscitori, tra i grandi scrittori italiani del secondo Novecento? Il caso, la sfortuna (in una lettera a un amico lamentava con la sua solita ironia, ma anche un po' di stanchezza, di scrivere sempre le cose al momento sbagliato: racconti quando non andavano di moda, romanzi "tradizionali" quando era la sperimentazione a dominare la scena letteraria,

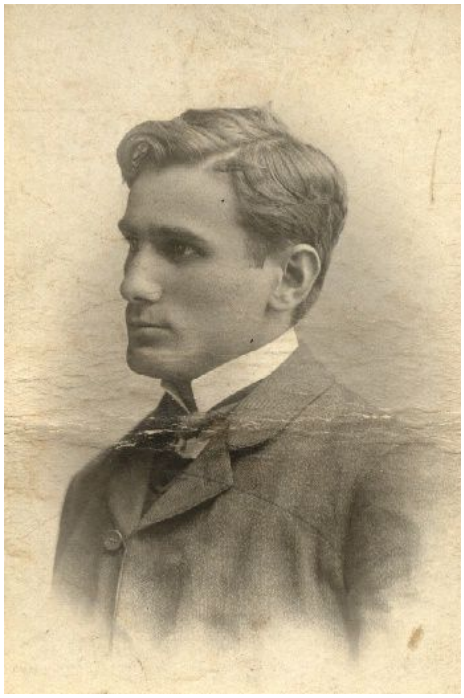
scritti autobiografici quando non interessavano a nessuno), il "duro riserbo" di cui parla Claudio Magris in un articolo sul Corriere della Sera del 2015, che l'ha portata a tenersi sempre in disparte, lontana dai circoli e dalle mondanità, a evitare le presentazioni e tutto quello che non avesse a che fare direttamente con la scrittura e la lotta con la scrittura, ciò che unicamente la interessava come autrice. Qualunque sia la spiegazione del silenzio caduto su di lei, forse è ora di spazzar via la polvere e ridare a Marina Jarre, morta novantenne nel 2016, il posto che le spetta nella narrativa italiana.

I padri lontani, uscito originariamente per Einaudi nel 1987, si pone a metà della sua produzione, ed è probabilmente il suo capolavoro. È un libro scritto quasi senza speranza di pubblicazione, nel corso di molti anni, riveduto in continuazione fino a un nitore magistrale, le parole e le frasi levigate come ciottoli in un ruscello di alta montagna – nelle lettere parla spesso del gioco degli spostamenti di visioni e capitoli, come carte che scompigliava per trovar loro il posto più giusto, la luce migliore. Lei lo chiamava "la mia autobiografia": ma come tutti i grandissimi libri supera e sfalda le convenzioni e le etichette, ed è soprattutto un'intensa interrogazione identitaria, un'opera di ricreazione del passato che procede in un montaggio serrato di immagini spesso separate tra di loro, ma che alla fine, come in *Parla, ricordo* di Vladimir Nabokov o in molti romanzi di Annie Ernaux, formano un enorme quadro organico di una compiutezza impressionante.

Come se ponesse di fronte al lettore le lastre di una lanterna magica, Jarre comincia a raccontare la sua vita decisamente particolare per macchie di luce gettate qui e là su vari momenti della propria infanzia, muovendosi di continuo e con grazia sinuosa tra i tempi verbali (dal presente al passato e dal passato al presente) e tra gli eventi, che mescola, anticipa e poi riprende all'improvviso molte pagine dopo. Così i tempi e gli spazi, come le immagini del labirinto e dell'oceano secondo Cristina Campo nella poesia della misteriosa Alexia Mitchell, pseudonimo di cui non si è mai scoperta l'identità, "sembrano entrare di continuo l'una nell'altra e, ugualmente fluide e scolpite, riproporci l'inestricabile enigma dell'oggi e del sempre, del labile e del permanente".

Marina, detta "Miki", nacque nel 1925, a Riga, figlia di un ebreo lettone, Samuel Gersoni, e di un'italiana, Clara Coïsson, che insegnava in una scuola italiana e veniva dalle valli valdesi, ed è stata un'importante traduttrice dal russo per Einaudi (tra gli altri avrebbe tradotto Propp, Bulgakov, Tolstoj e Dostoevskij). La lingua d'infanzia di Marina Gersoni, sposata Jarre dopo la seconda guerra mondiale, era il tedesco: ed è per questo che spesso il suo italiano si muove in uno spazio incerto che abbiamo scelto di preservare nei

suoi piccoli, strani “errori”, una fatica e un imbarazzo con cui ha dovuto avere a che fare per tutta la vita, e che allo stesso tempo dà alla sua prosa una strana magia, l’irrealtà e l’intensità della mezza lingua.



Samuel Gersoni, 1910

La bambina Marina osserva, con precocissima consapevolezza di sé e dello spazio che ha intorno. Osserva gli adulti e i loro comportamenti spesso insensati e melodrammatici: “Gli adulti non hanno paura, questa è la differenza tra loro e me. Non so se abbiano ragione a non avere paura: camminano sul ghiaccio dei laghi. Il ghiaccio scricchiola; chi glielo assicura, agli adulti, che non si romperà?” Osserva, senza mai riuscire a conoscerlo, il padre assente, sventato e allegramente irresponsabile, bello come un “principe arabo”, che sta fuori tutta la notte e di giorno si aggira per la casa in vestaglia e pantofole, fumando sigari con la fascetta dorata. Osserva se stessa: la Jarre scrittrice anziana riporta con esattezza stupefacente, a distanza di sessant’anni, i sentimenti strani, incomprensibili e anche feroci dell’infanzia, la gelosia per la sorella minore Sisi, la vergogna (“Ci sono in me sussulti irragionevoli e io li percepisco con stupore. Certo, non sono istinti normali, ma tant’è, […] l’importante è che nessuno lo sappia”), il rapporto con il proprio corpo, il senso doloroso di inadeguatezza di fronte alla madre, che per lei bambina e poi adolescente rappresenta la Ragione e il coraggio, ma anche la punizione ingiusta, la derisione delle sue mancanze e la rabbia che continua a crescere in Marina, silenziosa e disperata perché impotente (tutti i bambini sono impotenti di fronte

agli adulti). Che cos'è la rabbia di una bambina? Questo, ci dice Jarre: "Davanti a me si allarga e si estende fino all'orizzonte il mare gelato nel suo moto ondoso. Così bianco e irto di avvallamenti ghiacciati appare più invalicabile che d'estate quando vi passano le navi, anche se mi raccontano che i finlandesi in certi inverni molto freddi sono giunti sino a Riga scivolando sul mare con le loro slitte. Sta immobile, ma io so che ribolle là sotto, che vuole uscire come la Düna in primavera quando spacca la sua coltre di ghiaccio e, la notte, la sento scorrere con rumore di tuono."

Marina Jarre, la madre Clara Coïsson e la sorella Annalisa, Riga, 1931.

Nel miscuglio di nazionalità della Riga multiculturale in cui vive, Marina sa che le identità restano intoccabili, anche se preferisce "i nomi non nominati – come il suono del pianoforte e il fiato ancora trattenuto del vento d'inverno quando sta per gettarsi vorticando attraverso la pianura innevata", che la "attraggono e immergono in un'attesa segreta, più dei nomi nominati sui quali devi sempre precisamente ragionare". E sono tanti i nomi nominati, "e si deve saperli tutti e tenerli ben in ordine e non perderli mai". Lei, "così mi hanno detto", è lettone e cristiana, anche se "parlo tedesco e non ho capito chi sia Gesù Cristo". I suoi nonni da parte di padre, lui lettone e lei russa, sono ebrei. I suoi nonni italiani, ma anche un po' francesi, sono valdesi. Sua madre è valdese. Suo padre sarebbe

ebreo, ma non ha religione. I cattolici nella sua famiglia sono considerati stupidi, e nessuno le spiega la differenza tra gli ebrei e i cristiani: “sono di nuovo dei nomi che devo accettare come sono”. Forse per questo, da adulta, Marina Jarre scaverà nei nomi e nelle parole con tanto impegno, cercando di portarne a galla il mistero, la libertà e i molteplici significati, puntando sempre a una precisione che sia diversa dal luogo comune (o come dicono i francesi, *idée reçue*, idea ricevuta, che restituisce ancor meglio il senso del suo discorso sui nomi che le vengono imposti senza spiegazioni).
Nel 1935, dopo il divorzio dei genitori, Marina e la sorella vengono allontanate dal padre e spedite dalla madre a Torre Pellice, dalla nonna. È a questo punto, all’arrivo nelle valli valdesi, in quel mondo che porta una tragica storia di persecuzioni e lotte di padri lontani, gli avi fieri e torvi che hanno combattuto su per le valli fino a poco meno di un secolo prima per mantenere la propria indipendenza, un mondo severo, in cui anche i luoghi “portavano il tempo in grembo”, è a questo punto, dice Jarre, che “il tempo entrò nella mia vita”. Il tempo, uno dei temi più importanti che innervano il romanzo e legano le sue parti in una costellazione: “Mi diede per la prima volta un passato uno spessore in cui immergermi sfuggendo a indagini e assalti; la storia della mia infanzia era quanto mi rimaneva della mia esistenza precedente poiché nel giro di poche settimane cambiai paese, lingua e ambiente familiare.” È qui che comincia il lungo corpo a corpo di Marina con l’italiano, che non ha mai parlato né scritto prima.
La terribile sorte del padre (verrà ucciso insieme a una bambina avuta da un’infermiera tedesca e a tutti i suoi familiari nello sterminio degli ebrei di Riga del 1941) in questo libro viene appena sfiorata, come se Jarre si ritraesse dalla Storia e dalla sua storia personale. Solo molto più tardi deciderà di farci i conti, nella sorta di completamento di questo libro che sarà *Ritorno in Lettonia* (pubblicato nel 2003).

Marina Jarre

Jarre continua a osservare, dunque. Ritrae il mondo valdese, il Dio barbetto e tremendo degli antenati di sua madre al quale mal si adatta, la sua adolescenza, le battaglie con la nonna, la lenta separazione dalla sorella Sisi nei due diversi momenti di crescita, le amicizie e le prime infatuazioni, la nostalgia della madre che lavora all'estero e vede raramente, una nostalgia mai chiamata col suo nome; ma quando parla delle lettere che lei e Sisi le scrivevano, all'improvviso irrompe un'immagine futura: "Avevo già vent'anni quando, entrando un giorno nella camera di mia madre, vidi sullo scrittoio una lettera già completa di saluti e firma, redatta nella sua bella e chiara scrittura. Tuttora la vista d'un qualsiasi scritto suo mi commuove, come se con la sua scrittura io avessi rapporti più intimi che con lei stessa." Questo rapporto di amore, odio, bisogno, incomprensione reciproca, gelosia e incrollabile fedeltà durerà per tutta la vita della madre. Il fascismo quasi non penetra nelle valli, se non nelle cerimonie scolastiche, e Marina lo percepisce appena, se non appunto nella sua fascinazione per le cerimonie e nel suo desiderio di essere uguale agli altri, anzi, migliore – pur sbagliando sempre qualcosa e sentendosi continuamente inadatta.
C'è qualcos'altro, però, che arriva nella sua vita in questo momento. "Ricordo benissimo quando mi accorsi che le parole collocate in un certo modo – secondo una necessità assoluta – erano belle. Rileggendo per l'ennesima volta il

Don Carlos […] lessi del principe che rivede per l'ultima volta Elisabeth e 'So sehen wir uns wieder' (così ci rivediamo), le dice. Ripetevo la frase e mi commuovevo. Sentivo una piccola pausa dopo il so e il prolungarsi verso la morte del finale *wieder*. Non mi commuovevo perché il principe stava per morire – avvenimento consueto ai drammi – ma per l'ineluttabilità per cui le parole erano unite e separate tra di loro, quelle parole e in quel modo." Jarre ancora non lo sa, ma ha scoperto il suo destino, anche se avrebbe cominciato a scrivere davvero molti anni più tardi, a Torino, già sposata e incinta della prima figlia.
La guerra si svolge ancora lontana, ancora irreale, lei non la capisce e quando infine entra anche nelle loro vite di nuovo si trova a osservare, o piuttosto ad assistere, da spettatrice guardinga, sempre strattonata tra gli impulsi più diversi ("Trovavo il tutto incongruo, non scorgevo nessi tra gli avvenimenti che non corrispondevano affatto alle mie abituali frequentazioni con la Storia, cui corrispondevano, invece, le folle acclamanti e gli eserciti ben ordinati"). Con la stessa implacabilità con cui ha sezionato i suoi sentimenti d'infanzia e con cui esplorerà quelli dei suoi personaggi di finzione in altri romanzi, anche i più indicibili, i più oscenamente naturali, Jarre racconta i suoi sentimenti incerti, estraniati, frettolosi nel giudizio, di fronte alla guerra e poi alla resistenza, la sua difficoltà e anche la sua giovanile arroganza nell'accettare che quel che è stato giusto e obbligatorio fino a poco tempo prima sia di colpo diventato sbagliato, travolta dall'incomprensione degli eventi e dai gesti prima inconcepibili che compiono le persone che conosce, compresa sua nonna che l'8 settembre nasconde dei disertori dietro la clematide del giardino, li fa spogliare delle divise e dà loro abiti civili; ed è ben conscia della propria inanità: "Ero in genere una ragazza prudente, non partecipe e spesso vile."
È sempre ferma su una soglia, scrive: anche quando alcuni suoi amici vanno partigiani e uno di loro muore, e Marina incontra un professore, Franchi, che sa essere anti-fascista, che viene su dal paese barcollando e le chiede se sa che l'amico è stato ucciso. Solo più tardi "un'intuizione incominciò lentamente a farsi strada in me: Franchi non era ubriaco; barcollava perché era disperato. Si rimproverava per avere incamminato Sergio verso la morte con i propri insegnamenti […] Sentii però […] una specie di rispetto. In quel suo vacillare intravedevo, infatti, la disperazione della vera pietà, quel che mi era ancora negata poiché continuavo a compassionare solo coloro nei quali riuscivo a impersonarmi". Molto Marina si interroga sulla pietà e sul proprio strano distacco, anche quando decide di partecipare ad alcune azioni partigiane come staffetta; ma "l'ira mi cuoceva dentro mentre passavo in un tram deviato a bella

posta davanti agli impiccati di corso Vinzaglio; la sua violenza era tanto più grande quanto più mi sentivo impotente, suscitata in quel caso, tuttavia, ancora più dagli immondi cartelli appesi sopra gli impiccati che dalla vista dei loro cerei volti di pupazzi".
Solo il grido di un ragazzino, impiccato per vendetta alla fine della guerra dai tedeschi in fuga, un grido nella notte che invoca la mamma, spezza infine la dissociazione che la abita e la apre alla "vera pietà": quando una donna glielo racconta, "mi ero messa improvvisamente a piangere, ma le lacrime che mi bagnavano il viso non venivano dai miei libri e dalle mie fantasticherie e neppure più indietro dall'ormai pietrificata infanzia, sgorgavano dal mio corpo per la prima volta consapevole di sé, dentro il quale avrei voluto nascondere e proteggere il ragazzo sconosciuto".
Dell'infanzia lettone non rimane più nulla, se non il miraggio rosato di una lunga spiaggia baltica dove lei e Sisi raccoglievano conchiglie e sassolini; della sorte del padre sapranno solo dieci anni più tardi, ma come la sua persona prima anch'essa, e la sua spaventosa immensità, cadrà nel silenzio e nella rimozione; ma, scrive Jarre, "la sua morte è rimasta dentro la mia vita come un seme nascosto e via via che vivevo e invecchiavo, essa è cresciuta nel ricordo, non diversamente da un lungo amore".

Marina Jarre

La terza parte è quella di se stessa donna: con il suo sguardo distaccato, talvolta straniante e spesso permeato di un sottile, delizioso umorismo, pieno di

osservazioni e riflessioni sorprendenti, Jarre racconta dapprima la propria vecchiaia, le mutazioni della sua immaginazione, della sua intelligenza, della sua attività onirica e dei suoi desideri, il piccolo quotidiano di vedova (sono tra l'altro fra le pagine più alte e interessanti sulla vecchiaia femminile della narrativa italiana; ne scriverà di altrettanto indimenticabili, e più crude forse con l'approssimarsi della morte, in *Il silenzio di Mosca*, quando sarà molto più vecchia), e poi, con lo stesso movimento ondoso della prima parte, torna indietro, a se stessa giovane sposa, all'impossessamento del proprio corpo solo nel momento in cui diventa madre ("Come donna sono dovuta nascere da me stessa, mi sono partorita insieme ai miei figli"), alla fatica negli anni della vita di donna di casa, insegnante di francese in una scuola di periferia torinese, madre di quattro bambini, moglie e infine scrittrice, anche se a quella che diventerà la sua vera vita sotterranea non fa che pochi cenni: "l'esigenza di trasformare, la spinta a rappresentare, a ricreare, la persuasione che tutto può essere riprodotto e raffigurato. Non su una tappezzeria con fili di seta e d'oro: il mio unicorno è pur sempre un cane randagio addormentato nella calura di luglio al riparo fresco d'un'edicola chiusa".
Sì, lei è un raffinatissimo cane randagio: ed è questo l'altro grande tema dei *Padri lontani.* La mancanza di appartenenza, di "patria", di identità, a volte fieramente perseguita, a volte più sofferta, a volte soltanto registrata come dato di fatto. Un'estraneità che sente anche rispetto al mondo valdese, pure in parte il suo: "Non c'era legame tra me e quel mondo che mi restava esteriore. No, le povere e pietrose case in ombra, le quattro creste affilate, la donna dalla voce alta, chiara, segnata dalle erre, non mi erano parenti. La loro storia non mi precedeva, non ero venuta da quella." Così come la distanza-vicinanza con la madre e con le proprie origini, chiuse nell'immagine degli anatroccoli nati da poco che inseguono il carro su cui le bambine lasciano la foresta dove sono state nascoste al padre e la loro infanzia, e l'elusione per tutta una vita di un dolore straziante, irreparabile e cancellato. *Ritorno in Lettonia* verrà parecchi anni dopo a colmare almeno in parte quella mutilazione.
I padri lontani è un libro di pietra e di splendori. Marina Jarre non è una scrittrice metafisica, non cede mai al grido eall'eccesso ("Io non piango e non mi stupisco, io racconto"): la sua prosa rimane sempre asciutta, liscia e bellissima anche nei momenti di massima intensità. E forse è per questo che le sue aperture di lirismo, le sue magnifiche metafore, certe incredibili intuizioni nel suo studio penetrante della mente dei vivi erompono sulla pagina con tanta emozione e vividezza, grandiose come uno spettacolo naturale, come il ghiaccio della Düna che si spezza. *I padri lontani*, così indefinibile e originale, così

simile alla sua altera autrice, era qualcosa che mancava del tutto nel panorama italiano di allora, prefigurando inconsapevolmente tutte le scritture autofinzionali di questi anni e le nuove direzioni che stanno prendendo; ed è quindi qualcosa che ancora ha molto da dire sulla scrittura e sugli umani nel nostro presente e nel nostro futuro, perché questo fanno i grandi libri. Continuano, e ci continuano.
2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani

Marta Barone

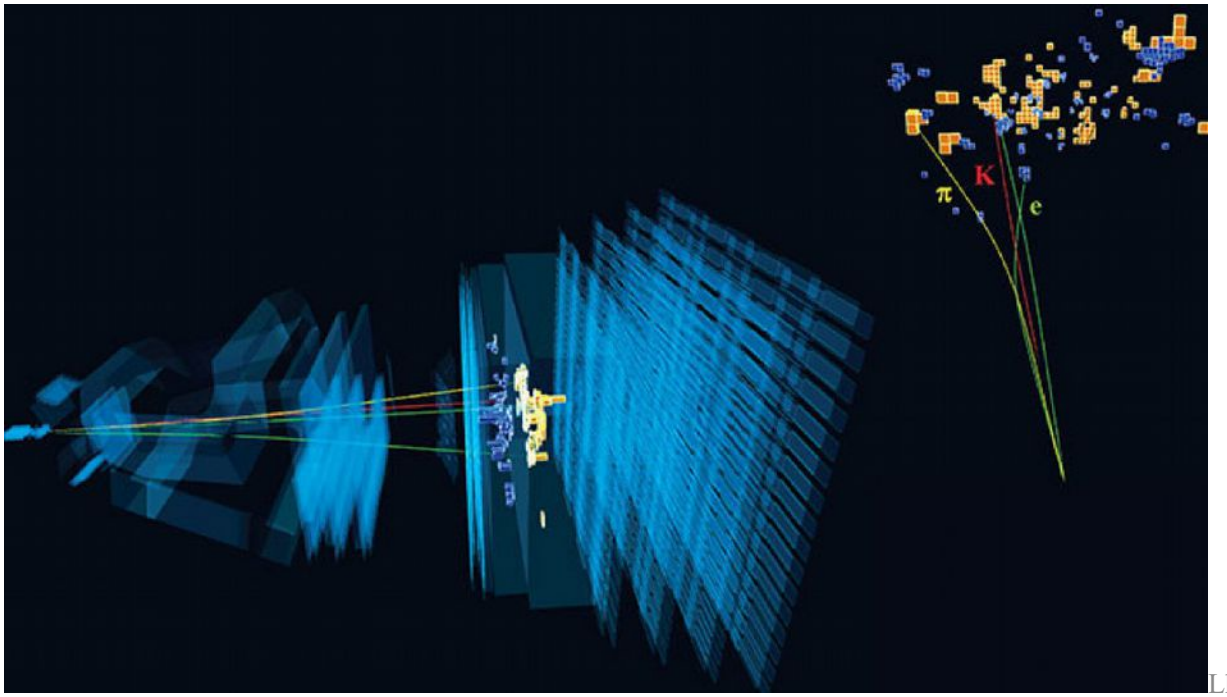
Marta Barone ha pubblicato tre libri per ragazzi con Rizzoli e Mondadori e nel 2020 ha esordito nella narrativa con “Città sommersa”, Bompiani. Traduttrice e consulente editoriale, dal 2017 è curatrice delle opere di Marina Jarre.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/la-caparbia-distanza/

Una nuova scoperta di Lhc sfida le attuali leggi della fisica / di Viola Rita

24 MAR, 2021

L'esperimento Large Hadron Collider beauty (Lhcb) ha appena scoperto delle particelle che non seguirebbero il modello standard, la teoria fisica che descrive le interazioni e le particelle elementari. Il risultato è promettente ma ancora è presto per parlare di una svolta nella fisica



Lhcb ha osservato un decadimento molto raro di un mesone beauty che coinvolge un elettrone e un positrone (foto: LHCb Collaboration)

Ancora non ne siamo certi, ma **forse** la **fisica** è alle porte di una svolta. Così affermano i ricercatori del **Large Hadron Collider** (Lhc) del Cern di Ginevra, **protagonista** sempre di nuove scoperte di fisica delle particelle. Oggi, infatti, gli scienziati di **Lhcb** (Large Hadron Collider beauty) – uno degli esperimenti di Lhc – hanno identificato alcune particelle che non si comportano come dovrebbero, o meglio come prevede il **modello standard**, un pilastro della fisica che descrive la **materia per come la conosciamo**, con le forze fisiche che la regolano e le **particelle elementari** associate, che la sostengono. Il condizionale e l'uso di **formule dubitative** (come il *forse* all'inizio) è d'obbligo dato che gli scienziati stessi indicano che è ancora presto per dire che si

tratti di una reale deviazione dal Modello Standard, che **vada oltre** questa centrale teoria. La ricerca, cui ha preso parte il grandissimo gruppo della **Lhcb Collaboration**, non è ancora ufficialmente pubblicata anche se **disponibile** in preprint su *arXiv*. I risultati sono appena stati annunciati alla **conferenza di fisici Moriond** (le Rencontres de Moriond) in Francia.

Lhc e le particelle beauty

Il nome **Lhcb** (Large Hadron Collider beauty) viene da **quark beauty**, un tipo di particella elementare – di quark – studiata dall'esperimento. Secondo il **modello standard** della fisica i quark beauty decadono in **muoni** oppure in **elettroni** con la stessa probabilità, ovvero **in uguale misura**. I muoni sono particelle elementari simili agli elettroni ma con massa circa 200 volte superiore. I risultati riportati oggi dai fisici di Lhc e in particolare di Lhcb stravolgerebbero questa regola del Modello Standard, dato che sembrano indicare che in un evento osservato dall'esperimento il **tasso (la percentuale) di decadimento** del quark beauty non è uguale fra muoni e elettroni.

A quanti sigma siamo?

Ma i fisici stessi richiamano alla cautela e rimarcano che ancora **non c'è la conferma di questa anomalia** e non c'è la certezza che possa aprirsi un'altra porta della fisica, oltre al Modello Standard, ancora non varcata. La **significatività statistica** (una forma di misura della precisione) di questo risultato è ad oggi pari a **3,1 sigma** – chi ha seguito la vicenda del **bosone di Higgs** ricorderà la **questione dei 5 sigma**, una soglia statistica molto elevata. Ancora, dunque, non siamo a quel livello di accuratezza, anche se parlare di 3,1 sigma equivale a dire che la **probabilità** che i dati siano ancora compatibili e rientrino nel Modello Standard è **dello 0,1%**, piuttosto bassa (con 5 sigma si arriva allo 0,000028%).

Se quest'anomalia, chiamata *violazione dell'universalità del sapore dei leptoni* sarà confermata, *"questo risultato richiederà la presenza di un nuovo processo fisico"*, **spiega** **Chris Parkes**, docente all'università di Manchester e ricercatore al Cern, che è spokesperson dell'esperimento Lhcb, *"come l'esistenza di* ***nuove particelle o interazioni fondamentali****"*.

“In attesa della conferma di questi risultati”, commenta **Michael McCann** dell’Imperial College London, che ha preso parte alla scoperta, *“**spero che potremo un giorno guardare indietro** a questo momento come a un punto di svolta, in cui abbiamo iniziato a poter rispondere ad alcune questioni fondamentali”*. Insomma, si rimane prudenti ma con la speranza che sia davvero l’inizio di una nuova pagina della **fisica**.

Il modello standard, il pilastro della fisica

Il **modello standard** è la teoria fisica che racchiude le conoscenze che abbiamo sulla **materia**, **dalle interazioni alle particelle** che sono alla base. In particolare, il modello standard descrive **tre delle quattro interazioni** fondamentali note (l’interazione elettromagnetica, quella debole e quella forte, ma non la gravitazionale) e tutte le particelle elementari collegate. È un modello che **semplifica** la descrizione della realtà, dato che classifica e inquadra la materia attraverso un certo numero di particelle e forze, ma allo stesso tempo è molto **complesso** per rappresentare fisicamente i fenomeni che conosciamo. Il modello standard **non è una *teoria del tutto*** e **non riesce**

a spiegare tutto quello che osserviamo, ad esempio non include la **materia oscura** o la spiegazione dell'**asimmetria** fra materia e **antimateria**.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2021/03/24/nuova-scoperta-lhc-fisica-modello-standard/

Google, c'è l'accordo con gli editori anche in Italia / di Giacomo Dotta

Da oggi è ufficiale: Google ha siglato un accordo con tredici editori italiani per remunerare – sulla base di intese con i singoli publisher – quanti aderiscono al programma Google News Showcase.

Spiega Google:

Questi accordi per News Showcase tengono in considerazione i diritti previsti dall'Articolo 15 della Direttiva Europea sul Copyright in relazione agli usi specifici online delle pubblicazioni giornalistiche (tali diritti non si applicano ai collegamenti ipertestuali e all'utilizzo di estratti molto brevi).

Google News Showcase è un nuovo programma di licenze annunciato da Google nel 2020, che offrirà ai lettori l'accesso a contenuti più approfonditi a fronte di una remunerazione per gli editori firmatari degli accordi. News Showcase permetterà agli editori di rafforzare la propria relazione con i lettori, sviluppare nuovi modelli per la monetizzazione dei contenuti e trarre beneficio dall'aumento di traffico verso il proprio sito. News Showcase sarà disponibile in Italia nei prossimi mesi.

Google News, accordo con 13 editori italiani

Con questa stretta di mano si pone temporaneamente fine alle tensioni da anni in auge relativamente alla vertenza che vedeva Google e gli editori su fronti opposti. Gli editori ottengono dunque un accordo che porta ad una condivisione della monetizzazione di quei contenuti che Google utilizza per dar corpo al proprio servizio: una concertazione sui click che cambia gli equilibri in ballo ed offre a tredici editori un profilo privilegiato nei confronti di Google.

Questi i firmatari dell'intesa con il colosso di Mountain View:

- RCS Media Group
- Sole 24Ore
- Gruppo Monrif
- Caltagirone Editore
- il Fatto Quotidiano
- Libero
- Il Foglio
- Il Giornale
- Il Tempo
- Ciaopeople
- Edinet
- Gruppo Corriere
- Citynews
- Varese web

Questo il commento di Urbano Cairo, CEO RCS Media Group:

Siamo soddisfatti di aver raggiunto questo accordo che, regolando anche il tema dei diritti connessi, riconosce l'importanza dell'informazione di qualità e l'autorevolezza delle nostre testate. Un nuovo tassello nella partnership con Google che valorizza i quotidiani RCS e offre un ulteriore impulso alla crescita della nostra customer base, supportando con una sempre più ampia copertura informativa.

La disfida tra le parti iniziò sotto i colpi della FIEG che oltre un decennio fa metteva in discussione il ruolo di Google nella monetizzazione delle news. Erano però tempi

differenti ed il contesto non era ancora quello odierno. Le battaglie di allora furono tuttavia antesignane nell'individuazione di Google in funzione di gatekeeper nella gestione del traffico e l'importanza – al tempo stesso – dei contenuti nella formazione della sua posizione dominante nella ricerca. Quella odierna è dunque una svolta vera e propria, che crea un nuovo clima attorno al mondo dell'informazione soprattutto nel contesto della sua simbiosi con il motore di ricerca.

Questi nuovi accordi rappresentano un importante passo avanti e confermano l'impegno di Google verso gli editori italiani. I nostri editori partner avranno accesso a nuove opportunità per valorizzare i propri contenuti e per aumentarne la profittabilità. Siamo felici di contribuire allo sviluppo dell'ecosistema digitale per il mondo degli editori e di rafforzare il nostro impegno verso il giornalismo di qualità.

Fabio Vaccarono, Vice President di Google e Managing Director di Google Italy

Fabio Vaccarono, alla guida di Google Italia ed al tempo stesso membro del CdA del Gruppo 24 Ore dal 1 agosto 2018 (in qualità di "Amministratore non esecutivo"), non può che essere stato il canale di comunicazione privilegiato tra le parti per cercare di trovare un equilibrio di mutua soddisfazione. Quel che non è chiaro dalle comunicazioni ufficiali, però, è il tenore dei singoli accordi siglati con le singole testate: i contenuti delle partnership rimangono dietro le quinte e non consentono di analizzare più approfonditamente l'impatto del progetto né sul futuro di Google News, né in termini di

modello di business per gli editori coinvolti.

GRUPPO 24 ORE

Fabio Vaccarono

Nato a Ivrea il 13 luglio 1971.

Dopo la laurea in Economia, e un MBA all'Università Bocconi, ha lavorato nella società di consulenza strategica Bain&Company.

Attualmente è Managing Director di Google Italy e membro di Google EMEA Management Board.

In precedenza Vaccarono ha ricoperto diversi incarichi da Amministratore Delegato e Direttore Generale in Manzoni / Gruppo Editoriale L'Espresso, al Gruppo 24 Ore, in RCS Mediagroup ed è stato Chief Executive Officer di Starcom Mediavest Group, società di Publicis Groupe.

Al centro del progetto Google News Showcase, tuttavia, c'è fin dal principio (giungo 2020) il tentativo di concertare uno scambio tra contenuti e monetizzazione: Google mette a disposizione i propri canali, gli editori mettono a disposizione informazione di qualità. Questi ultimi, inoltre, avranno maggior voce in campitolo nella costruzione di un rapporto diretto con i lettori, così da poter costruire nuovi modelli di monetizzazione. Così facendo si possono trovare nuove alternative – o nuove collaborazioni – attorno al bivio dei paywall e si possono sperimentare nuovi orizzonti per consentire agli editori di finanziare la propria attività in un momento tanto complesso per l'informazione.

L’obiettivo è andare oltre la precedente Google News Initiative, creando una vera e propria partnership fattuale tra le parti.

Così come le aziende, i governi e le organizzazioni della società civile, anche noi ci assumiamo l’impegno di fare la nostra parte per supportare il business dell’informazione

Brad Bender, VP Product Management, Google

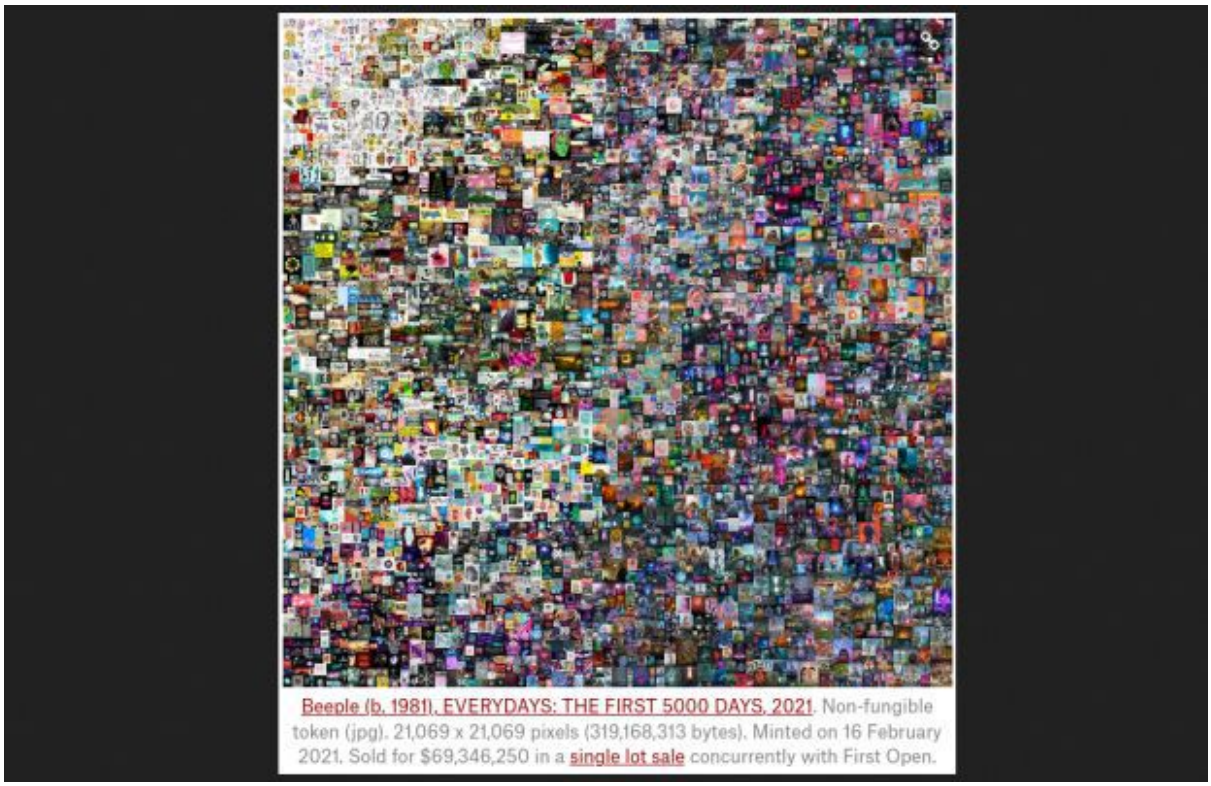
Nei giorni scorsi Microsoft è stata chiara nei confronti di Google, puntando il dito contro la sua pervasiva presenza in ogni elemento della filiera dei contenuti (tanto nella ricerca quanto nell’adv e così via). Con questo accordo Google si mette al riparo e diventa di fatto partner degli editori, con accordi che – in quanto siglati da ambo le parti – sono da ritenersi vantaggiosi tanto per l’editore quanto per il gatekeeper.

Se son rose, sarà questa primavera a farle fiorire: Google News Showcase sarà disponibile in Italia “*nei prossimi mesi*“. Di fronte ad un accordo di questo tipo, infatti, gli interrogativi non mancano: il percorso evolutivo di Google News ed il ruolo che i tredici firmatari avranno sul servizio nei mesi a venire potranno meglio raccontare quelli che sono gli obiettivi di ambo le parti e quali le conseguenze effettive sull’informazione veicolata ai lettori tanto su Google News quanto sul servizio Discover.

fonte: https://www.punto-informatico.it/google-accordo-editori-italia/

Le parole di Internet: Non-Fungible Token (NFT)

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 24-03-2021



Se vi siete persi nei meandri delle complessità delle criptovalute, preparatevi a un altro mal di testa: sono arrivati i *non-fungible token,* e c'è gente che sborsa milioni per acquistarli.

Un'opera d'arte puramente digitale è stata infatti venduta all'asta da Christie's per ben 69 milioni di dollari. Chi ha sborsato questa cifra non riceverà una stampa o altra versione concreta dell'opera, ma solo una sorta di gettone digitale che attesta che lui o lei è il proprietario dell'originale dell'opera, che resta perfettamente copiabile senza alcuna perdita di qualità, come qualunque altra creazione digitale. Questo gettone si chiama *non-fungible token* o *NFT.*

Il nome non aiuta certo a capire di cosa si tratti e come funzioni. In economia, un bene *fungibile* è

qualcosa composto da unità facilmente intercambiabili. I soldi, per esempio, sono una risorsa fungibile: una banconota da 100 euro vale esattamente quanto tutte le altre banconote dello stesso tipo. È scambiabile per esempio con due banconote da 50 euro senza alcuna perdita di valore. Lo stesso vale per i bitcoin, per esempio.

Una risorsa *non fungibile* è l'esatto contrario: una risorsa che ha proprietà uniche che non consentono di intercambiarla con qualcos'altro. Un quadro come la Gioconda è una risorsa non fungibile: se ne possono fare riproduzioni, foto o stampe, ma l'originale resta uno e uno solo. Un *gettone non fungibile* è una sorta di certificato di proprietà che riguarda una risorsa materiale o immateriale: un file digitale o una scultura. Nel caso degli NFT, il certificato è garantito da una *blockchain*, ossia un registro pubblico digitale e distribuito, esattamente come avviene per le criptovalute.

Ma che senso ha pagare milioni di dollari per un file che tutti possono copiare perfettamente? La differenza fra un quadro e una fotografia di un quadro è evidente: la copia perde delle caratteristiche essenziali. Nel caso delle opere NFT, invece, le copie sono perfettamente identiche all'originale. Quindi dove sta il valore?

Per qualcuno il valore c'è: l'artista Grimes, per esempio, ha **venduto** opere per alcuni milioni di dollari. Gli NFT sono diventati un modo per sostenere economicamente gli artisti. Il fatto che il registro delle proprietà di questi NFT è pubblico consente agli artisti di tracciare gli scambi e di **incassare** una commissione su ogni compravendita delle proprie opere, mentre con i sistemi tradizionali capita spesso che l'artista non veda un soldo dopo la vendita iniziale e gli speculatori facciano invece fortuna.

Ma anche negli NFT c'è l'ondata speculativa: c'è chi trasforma in NFT qualunque cosa (gli sticker di Telegram e persino i **tweet**) sperando di monetizzarli. Se trova qualcuno che è disposto a comprare, nasce l'affare. Il compratore, a sua volta, è convinto di poter rivendere quell'NFT in futuro a un valore maggiore e quindi avere un guadagno.

Però rispetto alla proprietà tradizionale resta ben vistosa una differenza fondamentale: se sei

proprietario di un quadro o di una scultura, la detieni e decidi tu a chi mostrarla e cosa farne. Se sei proprietario di un NFT, hai solo il diritto di vantarti di essere proprietario di un'opera (e in alcuni casi hai il diritto di copia), ma materialmente non hai in mano niente. Questo non ha impedito al mondo dei videogiochi, per esempio, di **vendere** risorse di gioco sotto forma di NFT: come Fortnite ha ben dimostrato, c'è tanta gente disposta a pagare pur di avere una *skin*.

C'è anche un'altra differenza importante: la conservabilità nel tempo. Un quadro, un attestato cartaceo di proprietà, una scultura possono durare secoli o millenni. Un NFT esiste soltanto finché esiste la blockchain che lo supporta, più il software per leggerla e l'hardware sul quale far girare quel software. Che succede se una blockchain va fuori moda e non la supporta più nessuno?

Insomma, non c'è modo di sapere se gli NFT dureranno o se sono soltanto l'ennesimo caso di speculazione a breve termine. Di certo c'è gente che ci sta guadagnando somme enormi e altra gente che le sta spendendo, e come al solito sono pochi quelli che guadagnano e tanti quelli che ci perdono. Il gioco continuerà finché ci sarà gente che ci crederà.

*Fonti: **Christies**, **The Verge**, **Gizmodo**, **BBC**.*

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28683

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI

IL PUBBLICO DI OGGI NON HA ASSOLUTAMENTE IDEA DEL RUOLO CHE HA AVUTO GEORGE SEGAL

CHE SE NE È ANDATO A 87 ANNI IN CALIFORNIA PER UN PROBLEMA LEGATO AL BY-PASS, NEL CINEMA DEGLI ANNI ’60 E ’70 – MALGRADO NON FOSSE BELLO COME ROBERT REDFORD O PAUL NEWMAN O NON FOSSE MODERNO COME JACK NICHOLSON O ELLIOT GOULD, POTEVA RECITARE CON ATTRICI DI QUALSIASI GRANDEZZA E NON COSÌ FACILI DA GESTIRE. DEL RESTO NELLA SUA LUNGA

CARRIERA HA DAVVERO LAVORATO CON TUTTI I PIÙ GRANDI REGISTI – VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

GEORGE SEGAL

Il pubblico di oggi non ha assolutamente idea del ruolo che ha avuto George Segal, che se ne è andato a 87 anni in California per un problema legato al by-pass, nel cinema degli anni ’60 e ’70.

Malgrado non fosse bello come Robert Redford o Paul Newman o non fosse moderno come Jack Nicholson o Elliot Gould, da grande attore di teatro e improvvisatore poteva recitare con attrici di qualsiasi grandezza e non così facili da gestire, pensiamo a Barbra Streisand in **“Il gufo e la gattina”** nella versione di Herbert Ross, a Goldie Hawn in **“La volpe e la duchessa”** di Melvin Frank, a Eva Marie Saint in **“Loving”** di Irvin Kershner o a Susan Anspach in **“Una pazza storia d’amore”** di Paul Mazursky, a Jane Fonda in **“Non rubare… se non è strettamente necessario”** di Ted Kotcheff.

PUBBLICITÀ

LOVING

Senza scordare i suoi incredibili duetti con la mamma ebrea cattivissima di Ruth Gordon in **"Where's Poppa"** di Carl Reiner, o con Glenda Jackson in **"Un tocco di classe"** di Melvin Frank, che per quel film vinse l'Oscar.

JANE FONDA GEORGE SEGAL NON RUBARE... SE NON E' STRETTAMENTE NECESSARIO

Un po' per il fisico, un po' per la formazione teatrale non era in grado di eccellere nei generi più avventurosi e spettacolari, western o spy, anche se lo abbiamo visto in **"Invito a una sparatoria"** di Michael Wilson e, soprattutto, in **"Quiller Memorandum"** di Michael Anderson, era cioè destinato alla commedia urbana, ebreo-newyorkese, preferibilmente di coppia. Non solo con attrici, anche con attori.

SENTA BERGER GEORGE SEGAL THE QUILLER MEMORANDUM

Con Elliot Gould fece una coppia meravigliosa in **"California Poker"** di Robert Altman, quando già non era più considerato di moda alla fine degli anni '70. Ma sapeva tenere testa a qualsiasi attore, anche quelli più impostati e teatrali come Rod Steiger serial killer di vecchiette in **"Non si maltrattano così le signore"** di Jack Smight o Jason Robards come Al Capone in **"La notte di San Valentino"** di Roger Corman o Alec Guinness in **"Quiller Memorandum"** o Orson Welles cacciatore di tesori in Africa in **"La stella del sud"** di Sidney Hayers.

GEORGE SEGAL WHERE'S POPPA

Mi diceva Ursula Andress di quanto fosse paziente e civile su quel set George Segal e delle notti che hanno passato con Orson Welles sotto le stelle delle notti che raccontava storie su storie con la sua voce meravigliosa.

GEORGE SEGAL ELIZABETH TAYLOR CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF

Del resto nella sua lunga carriera, prima cinematografica, poi soprattutto televisiva ha davvero lavorato con tutti i più grandi registi, Stanley Kramer, Sidney Lumet, Mike Nichols, Carl Reiner, Herbert Ross, Robert Altman, ma anche registi innovativi come Ivan Passer, **in "Il mio uomo è una canaglia"** fa un tossico in cerca di eroina degno di Al Pacino e Dustin Hoffman, e si scontra con un giovane pusher interpretato da Robert De Niro.

UNA PAZZA STORIA D'AMORE

Malgrado la nomination all'Oscar per **"Chi ha paura di Virginia Woolf?"** di Nichols, dove recitava con mostro come Richard Burton e Liz Taylor, non vinse quell'anno, l'Oscar andò a Walter Matthau per "Non per soldi, ma per denaro", né vinse nessun altro grande premio gli anni dopo. Un po' snobbato dal mondo del cinema, che lo considerava forse non così antico né così moderno già alla fine degli anni '60.

JUST SHOOT ME

E negli anni ’70 non seppe forse capitalizzare il successo delle sue commedie newyorkesi e diventare una superstar. Anche perché, si dice, rifiutà il ruolo da protagonista in **“10”** di Blake Edwards che fece diventare Dudley Moore una superstar al posto suo.

GEORGE SEGAL ELLIOT GOULD CALIFORNIA POKER

Nato a Great Neck, New York, nel 1934, quarto figlio su quattro di una coppia di ebrei-russi non religiosi, George Segal si innamora da subito del lavoro dell’attore vedendo Alan Ladd in “This Gun Is for Hire”. “Era solo un tizio con addosso trench e una pistola in mano, ma Veronica Lake era pazza di lui. Qualcosa mi disse che quello era un lavoro e io lo volevo fare”.

VIRNA LISI GEORGE SEGAL TENDERLY

Fa il militare, torna e si laurea alla Columbia University. Invece di iscriversi all'Actor's mette in piedi una compagnia di teatro d'improvvisazione. E nel 1956 è già in scena a Broadway in **un "Don Giovanni"** con Peter Falk protagonista, poi con Jason Robards in **"The Iceman Cometh"**, poi attore per Mike Nichols in **"The Knack"**. Il cinema si accorge di lui.

BEN GAZZARA GEORGE SEGAL ROBERT VAUGHN

Un piccolo ruolo in "The Young Doctors" di Phil Karlson nel 1961, poi in "Il giorno più lungo" assieme a tutte le grandi star del momento. Nel 1963 si trasferisce da New York a Los Angeles. Lo vediamo in "Invito a una sparatoria" di Michael Wilson in un ruolo da protagonista un po' zotico rispetto al pistolero dandy creolo di Yul Brynner, poi in **"La nave dei folli"** di Stanley Kramer, dove recita con un debordante e meraviglioso Lee Marvin.

GEORGE SEGAL IN THE GOLDBERGS

Ma il primo ruolo dove lo notiamo tutti è in **"King Rat"/"Qualcuno da odiare"**, diretto dall'inglese Bryan Forbes nel 1964, partendo da un testo di James Clavell,

un film di guerra, tutto ambientato in un campo di prigionia giapponese, dove divide la scena con una giovane star inglese del momento come Tom Courtenay.

GEORGE SEGAL

Ma il suo personaggio di ebreo-americano che se la cava anche nelle situazioni più difficili ci rimane dentro. Lo ritroviamo in un altro film di guerra, **"Né onore né gloria"** di Mark Robson, con i francesi in Indocina, dove divide la scena con i parecchio invadenti Anthony Quinn e Alain Delon, che prende il posto di Marcello Mastroianni, poco adatto a fare il militare. Nel film è sposato con la nostra bellissima Claudia Cardinale.

Un film che non vediamo da allora, come "King Rat". Mike Nichols lo lancia definitivamente con "Chi ha paura di Virginia Woolf?" a metà degli anni '60, un film che rivoluziona un po' il modello di teatro filmato del tempo e porta avanti anche dei temi e dei linguaggi più crudi. Candidato all'Oscar, George Segal è richiestissimo.

QUILLER MEMORANDUM

Lo vediamo un "Il massacro del giorno di San Valentino" di Roger Corman con la Fox, in "Bye Bye Braverman" di Sidney Lumet, mai arrivato da noi, nel fondamentale thriller "Non si maltrattano così le signore" di Jack Smight, dove si divide tra Lee Remick e il cattivo di Rod Steiger.

Poi arriva in Italia per recitare nella buffa commedia di Franco Brusati **"Tenderly"**, a fianco di una Virna Lisi, bellissima, ma non così giusta per la parte di ragazza svampita che non sa come dire no ai maschi. In una scena recita anche con Mario Brega! Poi va in Africa con Orson Welles e Ursula Andress nell'avventuroso "La stella del sud".

URSULA ANDRESS GEORGE SEGAL LA STELLA DEL SUD

I ruoli migliorano decisamente nei primi anni '70, che lo vedono protagonista

assoluto nel ruolo dell'ebreo newyorkese alla prese con mamme eccessive, come in "Senza un filo di classe" di Carl Reiner con Ruth Gordon, o con donne eccessive, come in "Il gufo e la gattina" di Herbert Ross. Ottimo anche in ruoli più drammatici come in "Il mio uomo è una canaglia" di Ivan Passer o in "La pietra che scotta" di Peter Yates, dove recita a fianco di Robert Redford, on "The Terminal Man" di Mike Hodges da Michael Crichton.

Non seppe sfruttare a pieno il successo di "California poker" di Robert Altman e furono un flop sia lo spy "Roulotte russa", opera prima del montatore di Altman e Sam Peckinpah, un drogatissimo Lou Lombardo che non riuscì a terminare le riprese, sia lo stravagante "L'uccello tutto nero" di David Giler, con Stephane Audran e Lionel Stander, dove si tentava di fare dell'ironia sui noir di Dashiell Hammett. Mentre non si dimostrò adatto a fare il protagonista di film fracassoni come "Rollercoaster".

GEORGE SEGAL NEL 2017

I suoi ultimi film di successo furono il giallo-comedy **"Qualcuno sta uccidendo i più grandi cuochi del mondo"** di Ted Kotcheff con Jacqueline Bisset, Robert Morley e il nostro Gigi Proietti e "L'ultima coppia sposata" di Gilbert Cates con Natalie Wood. Negli anni '80 il cinema non gli offrì più gli stessi ruoli che aveva avuto nei due decenni precedenti e George Segal finì in tv in ruoli da padre e non più da protagonista.

Lo recuperò il mondo delle serie con successi come "Murphy's Law", **"Just Shoot Me!"** e, soprattutto, "**The Goldbergs**", dove ha recitato come Albert Pops Solomon per otto anni con grande successo. Ma non era certo più il George Segal degli anni '60. Si sposò tre volte, con la montatrice Narian Sobel (1956-83), la manager musicale Linda Rogop (1983-96) e Sonia Schultz Greenbaum, la moglie attuale.

GEORGE SEGAL ENTRA NELLA WALK OF FAME

GOLDIE HAWN GEORGE SEGAL LA VOLPE E LA DUCHESSA

GOERGE SEGAL CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF

GEORGE SEGAL BLUME IN LOVE

GEORGE SEGAL VIRNA LISI TENDERLY

EVA MARIE SAINT GEORGE SEGAL LOVING

BARBRA STREISAND GEORGE SEGAL IL GUFO E LA GATTINA

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-ndash-pubblico-oggi-non-ha-assolutamente-264805.htm

---

Parole di Sante

superfuji

Vi erano infatti molti obiettivi intermedi da formulare e da raggiungere in attesa di quello più importante che è la soppressione totale delle galere. Era necessario conquistare il diritto al lavoro nelle prigioni con retribuzione sindacale, il diritto di avere contatti sessuali con le nostre donne, il diritto di avere tutti gli strumenti difensivi così come detta la costituzione, per porre termine alla sconcezza di certe condanne propinate solo perché l'imputato non ha i mezzi per difendersi. E infine volevamo conquistarci il diritto di non compiere più reati, volevamo avere la certezza che la società accogliesse un proletario pronto a reinserirsi nella vita del paese e non un uomo carico di odio e di risentimento da tenere emarginato in attesa di rinchiuderlo nuovamente in carcere. Lavoravamo per uscire da questa spirale. Ero convinto che la politica, l'interesse sociale fosse una molla importante in grado di dare risultati positivi. La gente che in passato si era occupata di noi in modo paternalistico aveva miseramente fallito la sua missione, e non poteva essere diversamente dato che offrivano carità e rassegnazione. Questa gente non poteva vantare un solo detenuto redento. Noi, da soli, avevamo deciso che è possibile il nostro reinserimento. Imparavamo dalle lotte operaie, le nostre erano analoghe, e gli operai, sempre più numerosi, dimostravano simpatia per i nostri sforzi,

anche se tutta la stampa borghese cercava di influenzarli in senso opposto. Dagli operai avevamo capito la lezione che sta nell'unità e nel rivendicare quelle cose che il sistema deve darci perché siamo creditori. Stavamo imparando a non staccarci dalla lotta comune, ora c'eravamo dentro fino al collo e questo era un punto a nostro favore. Le nostre rivendicazioni diventavano sempre più di natura strettamente politica e clamorosamente questo veniva a dimostrare che in carcere non ci sono solo delinquenti, ma che la massa è formata da proletari, e ciò giustificava l'interessamento delle avanguardie esterne che si occupano di colmare certi spazi del paese, così come fanno con i baraccati, le borgate e tutti quei punti di intervento dove esplodono lotte politicamente valide.

Sante Notarnicola - Evasione impossibile

mega.nz/file/LbZ32aST#_mc0nCj9GI6jXbLUCYueasAnCd-zkYbHPQ2ltYigKnw

---

20210325

Fascismo tropicale / di Sandra Jaworowski

La vita in Italia e lo sguardo sul Brasile di Bolsonaro: intervista alla scrittrice e saggista Claudiléia Lemes Dias.

***Sandra Jaworowski** vive a Roma dal 2014, dove è laureanda in lingue e lettere alla Sapienza. Nata in Polonia, cresciuta in Germania e a vent'anni trasferitasi a Lisbona, dove è stata per anni attiva nel settore turistico, è fotografa e blogger dal 2016. Nel suo lavoro si focalizza sui temi sociali che riguardano soprattutto le donne.*

La pandemia ha messo drammaticamente in evidenza la totale l'incapacità del governo di Jair Bolsonaro di gestire un paese multietnico e disuguale come il Brasile. Il Coronavirus ha colpito soprattutto gli indigeni, i neri e la popolazione povera, come in un macabro coronamento di un progetto politico che sin dalla sua nascita difendeva la sterilizzazione di massa dei cittadini meno abbienti, l'abrogazione delle leggi in materia di protezione ambientale, l'industrializzazione dell'Amazzonia, l'inferiorità delle donne e lo sterminio della popolazione carceraria come elementi indispensabili all'ordine e al progresso scritto nella bandiera nazionale. Proprio di questo filo rosso parla *Fascismo tropicale: il Brasile tra estrema destra e Covid-19*, uscito per Dissensi Edizioni a dicembre, un ricco mosaico della società brasiliana e delle conseguenze nefaste prodotte dal meticoloso smantellamento delle politiche sociali, sanitarie e ambientali in nome di una idea di sviluppo incompatibile con la tutela dei diritti umani, civili e sostenibilità ambientale. Ho incontrato la sua autrice, Claudiléia Lemes Dias, nata in Brasile a Rio Brilhante nel 1979 e laureata in legge e specializzata in Tutela Internazionale dei Diritti Umani e Mediazione Familiare. Claudiléia vive da molti anni a Roma e ha lavorato come ricercatrice presso il Dipartimento di Storia e Teoria del Diritto dell'Università di Tor Vergata.

Puoi parlarmi della stesura del tuo ultimo saggio, *Fascismo tropicale*, sull'attuale situazione politica in Brasile?

Ero partita con l'idea di scrivere dell'ascesa dell'estrema destra in Brasile e sul perché molti brasiliani che prima votavano a sinistra fossero passati all'estrema destra. Mi

inquietava questo fatto. Avevo già passato un anno a raccogliere il materiale e circa due anni sulla stesura. Quando avevo quasi concluso il libro è esplosa la COVID-19 e così ho dovuto attualizzarlo per far capire la gestione di Bolsonaro e dell'estrema destra di questa pandemia. Gli effetti del negazionismo di Bolsonaro rappresentano un tema centrale nel saggio. Anche al di là di queste modifiche, non è stato semplice: il mio lavoro è sostanzialmente fare la mamma casalinga oltre a essere scrittrice. Considero il lavoro domestico uno dei più pesanti in assoluto soprattutto quando hai figli. Tu non vedi dei risultati immediati, c'è una ripetizione continua e quindi ci vuole un certo equilibrio per trovare il tempo di scrivere. Scrivo soprattutto di notte. In giornata è abbastanza complicato con i bambini e la scuola. Quindi diciamo che ho questo doppio lavoro.

E cosa ti aspetti dal tuo saggio? È questo che volevi, informare gli italiani sulla situazione brasiliana?

Volevo informare sui pericoli in agguato del ritorno frequente agli slogan del fascismo. A volte ci chiediamo: come mai ci sono calabresi, siciliani, campani che votano Lega dopo essere stati offesi duramente da questo partito? Per le stesse ragioni per le quali i cittadini brasiliani poveri e neri hanno scelto un Presidente razzista. Gli estremisti fanno una propaganda molto seducente in quei quartieri poveri e disagiati, garantendo a loro la sicurezza e il benessere di cui hanno bisogno. Dipingono il paese intero come un disastro in cui nulla funziona e tutto va raso al suolo. Faccio un esempio che mi ha molto colpita e che riguarda il Brasile. Durante l'estate i cosiddetti 'geladinhos', un tipo di ghiacciolo fatto a casa dai bisognosi, che li vendono per strada, si trova dappertutto. Bolsonaro aveva pubblicato sui social il video di un bambino che veniva bullizzato a scuola perché vendeva questi 'geladinhos'. Nella casa di questo bambino improvvisamente piombarono gli agenti della polizia con un discorso molto seducente: "Tu sei un lavoratore, sei un imprenditore! Tu non sei un povero bambino che vende geladinho, un bambino bullizzato, tu sei molto più di questo! Hai una vena imprenditoriale, sei uno di noi!". Questo

bambino bullizzato ha posato accanto a questi militari o agenti della polizia fortemente armati, per dire che tutto era possibile con loro al potere. È questo genere di operazione che seduce la gente disperata, che la fa sognare. Se uno chiede: "Perché hai votato Bolsonaro?", ti rispondono: "Perché Bolsonaro porta speranza".
Quel bambino il giorno dopo continuerà a vendere il suo geladinho, continuerà abbandonato alla sua miseria. Alla fine gli hanno detto che faceva una bella cosa, che andava bene così. Gli è stato venduto un secondo di fama, un sogno, non una soluzione per il problema di quella famiglia molto povera. Lo stesso schema viene applicato dal Presidente agli indios. Bolsonaro è riuscito a spaccare alcune etnie propagandando che anche loro avevano la possibilità di sfruttare la loro terra, di arricchirsi con l'agribusiness. Però questo arricchimento di tipo occidentale e capitalista non appartiene alla loro civiltà. Si tratta soltanto di un'operazione che l'estrema destra compie con successo per dividere la società. Dunque, da questo punto di vista la realtà brasiliana è interessante proprio perché è un progetto riuscito dell'estrema destra: se riescono a spaccare l'intero paese possono restare al potere a lungo perché gli investimenti in propaganda sono i più ingenti degli ultimi decenni. Non interessa l'unione di tutti, ma proprio la divisione dall'interno. Bolsonaro odia la democrazia e lo dimostra quotidianamente.

Cosa provi quando ricevi tutte queste notizie da lontano, ti viene subito la voglia di andare in Brasile, e sei riuscita ad andarci quest'anno?

No, io ho visto la mia famiglia nel marzo 2019, poco prima che mio padre venisse a mancare. Già allora la situazione economica non era promettente. Il malumore tra la popolazione cominciava a diffondersi, nonostante il mandato di Jair Bolsonaro fosse solo all'inizio. Vorrei aggiungere che la mia famiglia si è addirittura spaccata per motivi politici. Una parte della mia famiglia nonostante sia povera e nera

vota Bolsonaro a prescindere della serie di affermazioni di stampo razzista che perdurano ormai da trent'anni, da quando è attivo nel campo politico, e perché? La ragione è semplice: la sua promessa era chiara 'porterò prosperità e ricchezza anche a chi non ha nessuna possibilità o non ha mai avuto una possibilità'. È bastato questo per convincere i bisognosi e parte dei brasiliani neri a votare una persona piena di preconcetti che prometteva impiantare scuole militari per minorenni provenienti da contesti familiari che non potevano garantire ai propri figli una struttura scolastica di qualità. Bolsonaro propagandava questa via come una garanzia certa perché i loro ragazzi arrivassero all'università. La realtà ha, purtroppo, un volto diverso. Queste scuole militarizzate hanno uno scopo diverso da quello ufficialmente propagandato.
I bambini e ragazzi sono sottoposti a un controllo assoluto da parte degli agenti presenti negli istituti scolastici, perché vengono inseriti per sorvegliare l'amministrazione e l'istruzione degli alunni nelle discipline principali, come la musica, lo sport, la ripristinata educazione morale e civica e la matematica. Mentre i militari insegneranno il valore della patria e l'inno nazionale ai bambini poveri, i figli dell'élite brasiliana frequenteranno scuole dal modello scandinavo, nelle quali lo sviluppo del pensiero e della creatività è incentivato e completamente opposto al sistema militare.
Come dicevo prima, la mia famiglia è divisa politicamente. Ci sono quelli che continuano a votare a sinistra, com'era il caso di mio papà e qualche mia sorella, ma i restanti si dicono convinti della propaganda di Bolsonaro, perché ignorano le conseguenze dei regimi militari del passato. Visto che mi sono laureata in Brasile nella facoltà di Legge, ho assorbito i profondi insegnamenti sul significato dei regimi militari dal punto di vista delle libertà individuali e dei diritti civili. Nei licei, invece, ci insegnano poco o niente. Il risultato è che la maggioranza della popolazione brasiliana ignora cosa significhi vivere in uno Stato governato da forze militari. Le persone credevano che Bolsonaro parlasse in campagna elettorale "tanto per". A proposito, esprimo la mia grande critica verso la sinistra che ha governato il Brasile per ben

quattordici anni e, in tutti questi anni, non ha fatto una seria revisione del materiale scolastico, impedendo così la sana consapevolezza politica delle classi più basse. Di conseguenza, è evidente che ho dei nipoti ignari su tutto che sostengono fortemente la propaganda bolsonarista. Nonostante l'indicazione di libri e documentari molto validi sulla tematica, hanno preferito credere alle fake news diffuse sui social o messaggi arrivati su WhatsApp.

Ti senti a casa in Brasile?

No, non mi sento più a casa. Mi viene un senso di tristezza quando ci torno. Io provengo da Rio Brilhante, nel Mato Grosso do Sul, che si trova in una zona molto arretrata dal punto di vista culturale. È un vasto territorio dominato dalle sue grandi piantagioni di canna da zucchero, soia e pascoli per i manzi. Questo è l'ambiente che mi circonda quando ci vado. Ma il verde di trent'anni fa è scomparso. In questo momento biblioteche non ci sono. Ai miei tempi c'era una sola, minuscola. Non ci sono prospettive diverse da quella di vivere per il settore agroalimentare. C'è tanta violenza di genere, pedofilia e gravidanze premature come nel mio caso, a quattordici anni. È una situazione tipica ancora oggi, nulla è cambiato. Molte ragazze della mia famiglia sono rimaste incinte giovanissime. I problemi sono tanti, come quello dell'alcolismo, che proviene dalla grande disponibilità della famosa *cachaça*. Nel mio paese ci sono ben quattro stabilimenti che producono questo distillato. I conflitti all'interno delle comunità sono quasi sempre correlati alla terra e al lavoro schiavo, e con questo intendo quello dei braccianti che lavorano ancora in regime di baratto per ottenere in cambio la *cachaça* e qualche chilo di fagioli e riso. È una realtà che ti dà un senso di rivolta e di impotenza, perché chi denuncia queste realtà viene fatto fuori.
Di recente hanno pubblicato un video in cui i proprietari terrieri avevano equipaggiato i loro trattori come un 'caveirão', come avviene nelle favelas del Rio de Janeiro. Il 'caveirão' è un mezzo corazzato tutto dipinto di nero con un

teschio davanti, usato dalla polizia per contrastare gli attacchi dei narcotrafficanti. Cosa hanno fatto i proprietari terrieri della mia zona? Hanno dipinto di nero i loro trattori, hanno messo un teschio sopra e hanno posizionato nei punti strategici dei fucili pronti a sparare contro chi "invade" le loro terre. In realtà, però, sono loro che hanno per prima invaso quelle terre, che appartengono all'etnia Guarani-kayowá, l'unica in Brasile che non ha i diritti di proprietà garantiti dallo Stato. Sono considerati "i palestinesi tra gli indios", gli unici che non hanno una "reserva". Parliamo di un'etnia costretta a spazi sempre più ridotti, asfissiata da fattorie abusive. Ad un certo punto quella terra appartenente alla fattoria diventa improduttiva dopo l'eccesso di agrotossici e pesticidi e quindi la terra si ribella, non è più capace di produrre niente. Cosa fanno i proprietari terrieri, a questo punto? Si espandono e invadono gli spazi concessi agli indios, si impossessano delle loro terre e poi gli sparano quando cercano di recuperare i propri territori con la strategia del 'caveirão', che ho descritto prima.

Con la sinistra di Lula e Dilma al governo la situazione non era tanto migliore. Lo ripeto: ci sono stati per ben quattordici anni. Sono molto critica nei confronti dell'ex presidente Lula e delle sue promesse vuote di introdurre la riforma agraria, di garantire una maggiore protezione per l'ambiente e la tutela dei popoli indigeni. La sua prima ministra dell'ambiente, Marina Silva, di fatto ha migliorato la situazione della Foresta Amazzonica riuscendo a contrastare il deforestamento e gli incendi. Ha ottenuto risultati promettenti, mondialmente riconosciuti come un modello di sviluppo sostenibile da seguire ma, siccome era "troppo ambientalista" fu sostituita da Carlos Minc nel secondo mandato di Lula. Minc è stato piazzato per fare l'esatto contrario di Marina Silva: portare lo sviluppo industriale nella foresta amazzonica e rendere meno burocratica la costruzione di centrali idroelettriche nel cuore della foresta. Di certo non erano richieste partite dalle comunità indigene, che protestarono fortemente contro questo cambio di

direzione. Alla fine, erano progetti pianificati durante il regime militare che venivano rispolverati senza ritegno da un governo di sinistra. Perché rispolverare i vecchi progetti del regime militare che avevano come intenzione portare le industrie nell'Amazzonia? Perché era un progetto che coincideva perfettamente con le intenzioni della "sinistra" in quel momento. Aveva bisogno di nuovi alleati dopo aver perso la sua base per via delle riforme neoliberali che aveva adoperato. Come risultato abbiamo una sinistra che ha portato le dighe, e la destra attuale che porta il fuoco.

Claudiléia Lemes Dias a casa sua a Roma/ Sandra Jaworowski.

Ma non pensi che il problema principale risieda negli accordi economici tra il Brasile e le grandi multinazionali occidentali?

Esatto, durante il governo Lula non c'è stato un attacco ai grandi patrimoni e le grandi fortune nel Brasile per equilibrare le classi sociali. In nome della sinistra, il compito avrebbe dovuto essere quello di finanziare i programmi sociali intaccando i grandi capitali affinché i programmi sociali venissero mantenuti anche in caso di crisi economica

mondiale. Lula, invece, sfruttò il momento economicamente favorevole nel Brasile attraendo investimenti e vendendo l'idea che la regione amazzonica sarebbe diventata altrettanto produttiva come le altre, con tanta soia e manzi. Ecco il perché dei grandi progetti delle dighe della sinistra: l'Amazzonia "polmone del mondo" ha cominciato a essere svenduta ancor prima di Bolsonaro. Certamente c'è una grande complicità internazionale, perché sapendo delle conseguenze ambientali e sociali di progetti faraonici, come quello della diga di Belo Monte, che metterà a repentaglio la sussistenza di 14 etnie diverse e annegherà 668 km² di foresta, chi vorrebbe mai investire? Eppure di investitori ne hanno trovati a bizzeffe! Quando l'aumento degli incendi in Amazzonia è stato denunciato dalla stampa internazionale durante il governo Bolsonaro, diverse aziende hanno dichiarato di rinunciare all'acquisto della pelle brasiliana. Peccato che questo effetto è durato pochissimo visto che, effettivamente, il mercato internazionale dipende dalla soia e del manzo brasiliano, con i suoi prezzi bassi. La condizione per il successo del mercato brasiliano è un mercato libero in uno Stato democratico, quindi si mantiene un regime democratico di facciata per evitare la pressione internazionale in materia di diritti umani e ambientali. Bolsonaro teme unicamente la fuga degli investitori internazionali e il declino dell'esportazione, perché sa che potrebbe perdere la fiducia dei proprietari terrieri, fortemente rappresentati in Parlamento. La convenienza dei prezzi competitivi nell'America Latina garantisce le attrattive per l'export e così si continua a chiudere l'occhio verso le conseguenze. Il centro d'attenzione è il profitto smisurato.

Parlando della tua identità, ti senti più brasiliana o più italiana?

La prima impostazione di Patria, di nazione, ti resta dentro. C'è poco da fare. Ho vissuto in Brasile fino ai miei 24 anni, perciò mi sento profondamente brasiliana. Mi commuovo quando vedo un documentario o reportage sulle bambine sfruttate in Brasile, sento un senso di rivolta fortemente mia, che mi appartiene nel profondo. Non sposo l'idea della casa come un luogo qualsiasi, perché le radici non possono essere

così facilmente disperse in giro per il mondo. No, io mi sento profondamente brasiliana e credo che questo sentimento me lo porterò per il resto della mia vita. Certamente vedo l'Italia come casa mia, ma la mia patria resta il Brasile. Piango quando sento l'inno brasiliano. Posso cantare l'inno nazionale italiano, ma l'emozione non è la stessa. Sono segnata da una particolare sofferenza legata a quel territorio, legata a quelle persone. Non riesco a trapiantarla da un'altra parte anche non provando alcuna "saudade". L'empatia invece è un'altra storia. Posso provare empatia ovunque sia. Ad esempio, se vedo un bambino per strada a Roma che chiede l'elemosina in metropolitana, mi commuovo come in nessun'altra circostanza. So cosa prova quel bambino. Anch'io vengo da una situazione di grande miseria.
Nel 1989 la mia famiglia ha vissuto un periodo di grave crisi economica, che coincideva con le riforme scellerate del governo di allora. C'era una grave inflazione che arrivava a quasi 1000% all'anno. Abbiamo dovuto bussare in ogni porta, nel nostro paese, a chiedere cibo. Ci è capitata questa cosa. Quindi, riesco a mettermi nei panni dei bambini poveri del mondo perché sono stata una di loro. Si prova la stessa identica cosa. C'è un senso di precarietà che ci accomuna: oggi hai cibo e una casa, domani chissà! Dal punto di vista della situazione politica, quella italiana mi suscita interesse e preoccupazione. Da lei dipende il mio futuro e quello della mia famiglia, quella che ho costruito. La politica brasiliana, però, mi provoca un senso di rabbia e di rivolta tale che mi dispera. A dire il vero, mi sciocca al punto che sento di dover fare qualcosa, di dover dire qualcosa su quella realtà. La miseria cruda, dura e cinica l'ho vissuta là e non qua. Se io fossi nata in un quartiere periferico di Roma come San Basilio o nella Pietralata raccontata da Pasolini e avessi vissuto la povertà delle borgate romane la sentirei più mia e combatterei per loro ugualmente e con la stessa passione. Quando penso, però, che nelle favelas, in piena pandemia, manca l'acqua, la luce, il gas e il cibo, mi rendo conto che possono contare unicamente con la solidarietà della società civile perché un governo non c'è per loro. Forse dieci anni fa ti avrei risposto in maniera diversa, considerandomi una

cittadina del mondo. Oggi, al contrario, non mi sento più una donna cosmopolita. Oggi sento che la mia patria è il Brasile, anche se amo Roma e l'Italia e non mi vedo più a vivere da nessun'altra parte.

Volevo anche toccare il discorso della negazione della cittadinanza alle seconde generazioni da parte dello Stato italiano. Secondo me è assurdo che solo a diciotto anni venga loro riconosciuto il diritto di sentirsi parte della loro casa, al loro Paese. Si tratta di un grave errore giuridico e anche affettivo. È disumano. Come io sono legata al Brasile, questi ragazzi sono legati all'Italia. Il fatto che i loro genitori siano nati in un altro paese è irrilevante per questi bambini. Anche loro sentono profondamente l'Italia come la loro patria, perché non ne conoscono nessun'altra. Che questo non gli venga riconosciuto è una ingiustizia sociale immensa. I miei figli nati in Italia sono giuridicamente italiani perché hanno un padre italiano. Questo, però, non è tutto. Loro ameranno l'Italia più del Brasile perché si tratta di un'impronta forte, quella del luogo in cui sono nati. La sviluppiamo all'inizio della nostra vita ed è innegabile che resti per sempre. Sei attivamente legato a essa come ad un genitore, nel bene o nel male. Sono i primi insegnamenti della tua vita, che non possono essere riprodotti da nessun'altra parte. È una questione affettiva, non è razionale.

Ho visto un documentario molto bello su un gruppo di esiliati politici brasiliani che avevano trascorso l'esilio in Francia durante il regime militare. Erano stati brutalmente torturati prima di essere messi su di un aereo e cacciati dal paese. Un giornalista chiese loro sulle sensazioni che avevano provato durante il mondiale di calcio del '70. Alla fine, erano stati cacciati via da un governo che li odiava, che li aveva massacrati e accusato di anti patriottismo. Risposero che mentre guardavano la finale del mondiale erano molto confusi: non sapevano se tifare per il Brasile oppure no. Ad ogni gol del Brasile trattenevano l'urlo di gioia e chiudevano i

pugni dalla rabbia. Alla fine della partita si sono abbracciati piangendo per il successo brasiliano. Come brasiliana e come scrittrice sento il dovere di trasmettere al mondo quale sia la vera realtà vissuta dal mio popolo oltre gli stereotipi, anche di genere, che ci hanno appioppato i regimi militari.

Per quanto riguarda il tema dell'integrazione e discriminazione, come è stato il tuo primo periodo in Italia? Hai vissuto delle ingiustizie nei tuoi confronti come straniera?

Diciamo che una brasiliana di ventiquattro anni che arriva in Italia da sola suscita dei sospetti più che altro legati agli stereotipi sul Brasile. Non ho subito pregiudizi razziali, ma ho dovuto ascoltare idee molto limitate sul Brasile. Sentivo battute legate alle trans, al calcio e alle donne. Visto il mio modo aperto di parlare mi chiedevano se apprezzavo la marijuana e se potevo insegnare la gente a ballare il samba. Quando dico alla gente che non so sambare rimangono sorpresi, perché credono che queste abilità siano nel nostro DNA. Episodi di matrice razzista non li ho mai affrontati in prima persona. Quelli di classismo sì, oppure dei pregiudizi perché avevo già una figlia essendo molto giovane. Per molti anni non raccontavo nulla della mia storia. Lasciavo che ognuno pensasse ciò che voleva, mi estraniavo. Le giovani donne migranti sanno perfettamente che la prostituzione è un fantasma che ci viene accostato sin dall'inizio, appena scendi dall'aereo. È un pregiudizio che ferisce tanto, in cui la donna viene ridotta a questo triste immaginario collettivo a prescindere della sua storia e dalle sue conquiste. In Italia c'è soprattutto il problema del provincialismo. La società italiana è per certi versi molto provinciale nei confronti dello "straniero". Bisogna ancora aprire le menti in questo senso. Non è un paese cosmopolita. Ogni nazionalità viene etichettata e quindi è difficile vincere le convinzioni delle generazioni più anziane, soprattutto.

Con il tuo primo libro, una raccolta di brevi racconti intitolata *Storie di extracomunitaria follia* (Mangrovie edizioni, 2009) cosa intendevi essenzialmente?

Ogni racconto nel libro parla di una nazionalità diversa e anche di uno stereotipo diverso. C'è il brasiliano che diventa

una transessuale per forza e la bambina Amina, che nasce in Italia ma non viene riconosciuta come italiana. Amina risolve il suo dilemma riconoscendosi in entrambe le cose, un po' africana, un po' italiana. Più che altro era un tentativo di mettere gli stereotipi sul tavolo e chiedere ai lettori: vogliamo sradicare questi pregiudizi e cercare una via di dialogo? I racconti giocavano con le percezioni occidentali. L'Africa è un continente, ma viene sempre associata con il dolore, la fame e la miseria. Ho visitato il Ruanda e la Tanzania trovando persone estremamente dolci, allegre, generose, orgogliose del loro territorio, delle loro tradizioni, del loro cibo e anche della loro storia, nonostante gli orrori e le ingiustizie. Quindi, volevo in qualche modo dire "guardate, non è solo dolore, non è solo sofferenza e non è che l'africano – dovunque venga dal continente – porti sempre nel bagaglio una storia triste e piena di disgrazie da raccontare". C'è anche tanta gioia in queste persone, nonostante tutto. Questo è stato il mio primo e ultimo libro che tematizza l"immigrazione. Non volevo restare una scrittrice immigrata che deve parlare solo dell'immigrazione. Volevo parlare di altro perché secondo me un modo di combattere il razzismo è anche quello di addentrarsi in quei campi dove magari non c'è un nero, o albanese, cinese e così via. Se vado in un ospedale a Roma, ma vengo curata da un medico ruandese, nato nel Ruanda ma formatosi in Italia, esco con la sensazione che anche lui sta combattendo la sua battaglia anti razzista a modo suo. Senza essere per forza un attivista, lui sta rompendo uno stereotipo soltanto attraverso il proseguimento della sua vita quotidiana e dell'esercizio della sua professione. Non c'è bisogno che lui scriva un saggio per combattere la sua battaglia: lui è la battaglia personificata. Quante persone vengono curate in Italia da una persona di origine africana o cinese? È ancora molto raro e speciale, quindi immagina quanti stereotipi disfà il semplice fatto di svolgere una professione alla quale gli stranieri, gli "extracomunitari", quasi non accedono.
Secondo me il vero razzismo italiano deve ancora emergere. Quando professioni prestigiose verranno occupate sempre di più da persone non bianche il gioco si farà ancora più duro.

Sono certa che questo fenomeno avverrà anche qui, come è già successo ad esempio in Brasile e negli Stati Uniti. Qui c'è ancora l'idea che gli immigrati vengono per fare solo i lavori che gli italiani non vogliono svolgere, ma quando i figli dei migranti inizieranno a svolgere gli stessi lavori o cominceranno a diventare una forte presenza politica, quali saranno le reazioni? Quindi, ci sono una serie di situazioni non ancora esplose. Per questo vedo persistere più provincialismo che razzismo nella società italiana. Dobbiamo prepararci emotivamente e con intelligenza al momento in cui i razzismi esploderanno. La destra cercherà con tutte le sue forze di schiacciare i tentativi dei migranti di emergere . Ancora è raro vedere come dipendenti delle Poste persone nere o asiatiche, vederle come conducenti sugli autobus... è rarissimo nella società italiana e quando accade causa un effetto WOW che può andare in due direzioni. Per il momento, questa assenza rispecchia bene la forte arretratezza italiana rispetto alle altre società.

Come ebbe inizio il tuo percorso come scrittrice? La tua formazione era basata sul diritto. Hai abbandonato il tuo percorso da avvocatessa?

Da piccola avevo una vena molto creativa, che cercavo di soddisfare in continuazione inventando storie e trascrivendole sul foglio, dipingevo, ecc. Il primo concorso letterario al quale ho partecipato fu nel 2006 e si chiamava "Io e Roma", ed era rivolto a migranti che volessero raccontare la loro vita a Roma. Grazie a questo concorso ho scritto il mio primo racconto in italiano "Di quando il mondo di Amina si divise in due". Avevo vinto il terzo posto e quando mi sono presentata di persona per la premiazione vidi che la giuria era sorpresa che non fossi africana, visto che il racconto parlava di una bambina africana. Mi chiesero se la conoscessi! Questo mi ha fatto molto riflettere su questa aspettativa di dover parlare della mia storia personale per forza, cosa sulla quale allora non ero tanto d'accordo. Mi sembrava che agli "scrittori migranti" fosse negata la libertà di inventare il contenuto della propria produzione letteraria.

Il racconto 'FPS 25' , anche esso incluso nello stesso libro, l'avevo lasciato per il prossimo concorso: era il "Concorso Nazionale Lingua Madre" ideato dalla giornalista Daniela Finocchi, donna che stimo molto dal punto di vista professionale e umano. Anche questo racconto non parla del Brasile. Volevo raccontare la realtà che vedevo in Italia, forse anche per evadere dalla mia stessa storia. Con la raccolta che citavi, *Storie di extracomunitaria follia*, ho scoperto la passione nello scrivere racconti per ragazzi. Grazie al circuito delle Biblioteche di Roma girai molto per le scuole per confrontarmi con le loro idee sul tema dell'immigrazione. È stata una bella esperienza. Il mio secondo libro è stato il romanzo *Nessun requiem per mia madre*. C'entra molto il Master in Mediazione Familiare che avevo fatto, ma contiene una parte autobiografica, quella che racconta un po' dei pregiudizi e stereotipi che avevo subito con la famiglia di mio marito, attraverso il modo in cui ero vista. C'erano i soliti stereotipi legati alla donna brasiliana, ma questo fattore è solo il piano di fondo del romanzo, perché il vero nucleo è il rapporto tra madre e figlio maschio, più specificamente tra la mamma italiana e il figlio maschio.
La dipendenza affettiva del figlio maschio nei confronti della madre, in questo caso di una madre castrante, convinta che nessuna donna sarà mai all'altezza del proprio figlio, di una madre che soffoca i suoi figli con il suo "troppo amore" e che, agli occhi di questi figli, diventa l'unica vera donna delle loro vite, è il cuore del romanzo. Nel romanzo i figli crescono e diventano uomini che però non riescono ad essere né mariti né amici né zii né padri… insomma, sono solo figli! Con questo romanzo ho voluto allontanarmi dal tema dell'immigrazione per paura di restare ingabbiata in un unico canone tematico. Nel terzo romanzo *Anatomia del maschio invisibile*, ripubblicato con il titolo *Biografia non autorizzata di un marito narcisista* c'è anche qui una sezione autobiografica, ma è tutto ambientato a Roma. In questo romanzo cerco di fotografare il modo in cui un uomo narcisista riesce, unicamente attraverso la parola, solo con il "dialogo", a dominare all'interno della coppia e a danneggiare l'autostima della persona che ha accanto di modo

irreversibile. Attraverso le parole, i non detti e le menzogne, senza fare uso della violenza fisica ma “solo” della violenza psicologica, un narcisista può scombussolare la psiche di chiunque lo stia ad ascoltare. Per parlare del Brasile, invece, ho scelto la saggistica. Come ci tengo a raccontare la realtà del mio paese, romanzarla mi sembrava un escamotage commerciale. Mi hanno sempre chiesto “ma perché non racconti la tua vita in Brasile? Perché non ti racconti in prima persona senza filtri?”. Il punto è che quando mi metto a scrivere su di me, mi vengono talmente tante sensazioni, tante emozioni, che a volte non riesco a proseguire. Sono consapevole dell’importanza di trascrivere le mie esperienze personali. Penso che sarà un passaggio obbligatorio.

Non accadrà a breve, perché ci sono tanti episodi difficili da percorrere, iniziando da mia madre che era molto violenta, da noi bambini che dovevamo sempre mentire a mio padre quando notava certi ematomi sulla nostra pelle… Insomma, dovevamo dire che eravamo cadute o che avevamo litigato tra noi sorelle perché, altrimenti, partivano discussioni violente tra di loro e, di conseguenza, ci sentivamo sempre in colpa. Oramai sono trascorse quasi tre decadi, ma non mi sento ancora pronta. Poi mi chiedo: ma a chi potrebbe interessare la mia storia, come reagirebbero le persone dopo aver letto tutte le situazioni pesanti contenute nel libro? Dall’altra parte, però, mi dico che la mia realtà coincide con la realtà di milioni di bambini non solo brasiliani, ma anche italiani. Ci sono milioni di adulti che vivono in condizioni precarie, affettivamente parlando, senza sapere bene il perché. La famiglia uccide più della mafia qui in Italia, così ci dimostrano i dati forniti dalle questure. Negli ultimi vent’anni il paese ha perso 30.000 bambini uccisi per mano di un genitore. Si tratta di un’ecatombe della quale nessuno parla, non vuole parlare e ancor meno pubblicare. Sento di essere chiamata a scrivere la mia storia proprio per queste ragioni, anche se per ora mi manca il coraggio.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/fascismo-tropicale/

L'ENIGMA DELLA VISIONE / di Marco Montanaro

pubblicato giovedì, 25 Marzo 2021

Un approfondimento (con spoiler) di WandaVision*, serie tv del Marvel Cinematic Universe disponibile su Disney+. Con una nota finale, una sorta di scena post credit dedicata in particolare a chi ha già visto la serie.*
di **Marco Montanaro**

"Queste storie non furono mai, ma sono sempre."
(In epigrafe a *Le nozze di Cadmo e Armonia* di R. Calasso)

Wanda Maximoff è una potente strega che non sa ancora di essere una strega. In preda al dolore per la morte del sintezoide Visione, prende in ostaggio un'intera cittadina del New Jersey, Westview; qui usa i suoi poteri per creare una bolla di realtà alternativa in cui la sua famiglia torna a vivere felice come in una vecchia sitcom americana.
Ogni cosa, nella piccola Westview, dai cittadini ai negozi agli interni fino agli eventi pubblici, risponde ai desideri di Wanda, alla sua messinscena televisiva. Nel frattempo l'anomalia attira le attenzioni dello S.W.O.R.D., agenzia d'intelligence antiterroristica interessata a riattivare Visione; nonché quelle di Agatha Harkness, perfida strega che vorrebbe rendere Wanda Maximoff una Scarlet Witch – la strega del caos che distruggerà il mondo – per poi assorbirne i poteri.

*

Le prime quattro puntate di *WandaVision* sono un'immersione nella mente di Wanda. La sua ritrovata vita di famiglia si svolge attraverso diversi generi di sitcom, ripercorrendo l'evoluzione storica e commerciale della tv americana (dal *Van Dyke Show* a *Vita da Strega*, dalla *Famiglia Keaton* fino a *Modern Family*, con tanto di pubblicità d'epoca riviste in salsa Marvel Studios).
Pian piano però la realtà televisiva inizia a glitchare, gli attori involontari della serie s'inceppano, il colore soppianta il bianco e nero, e dal 4:3 si passa al 16:9. La realtà fuori dalla tv – la realtà del Marvel Cinematic Universe, in cui viene "trasmessa" *WandaVision* – inizia a penetrare la visione, a deviare da quella che sembrava la trama principale, modificandola in corso d'opera per riportarla sul registro supereroistico, virando poi nell'horror e terminando nel dramma che apre alla prossime produzioni Marvel (attraverso le scene post credit in

particolare, ormai un genere a parte).

*

Settimana dopo settimana, episodio dopo episodio, *WandaVision* è diventata una delle serie più viste al mondo, oltre che l'inaspettato prodotto di punta della piattaforma Disney+ insieme a *The Mandalorian*.
C'è da chiedersi allora cosa guardiamo quando guardiamo una serie come questa: lo spin off di un universo cinematografico tratto da fumetti? Un esperimento di puro linguaggio televisivo, in cui ogni dettaglio – dal titolo della singola puntata agli opening credit sempre diversi fino agli spot – diventa elemento narrativo? La dimostrazione definitiva che il crossover – di storie, generi, linguaggi – è ormai a sua volta una forma cristallizzata, canonizzata tanto per autori quanto per il pubblico?
Come nel paradosso della Nave di Teseo, citato nello splendido confronto verbale tra i due Visione nell'ultimo episodio, ci chiediamo insomma se la vera *WandaVision* sia quella trasmessa dalla mente di Wanda o quella che accade fuori dall'anomalia di Westview.
Quanto al pubblico, le cose si complicano ulteriormente. Passando appunto da Disney+, *Wandavision* non ha incontrato una sola nicchia di audience specifica, cioè presumibilmente quella di appassionati del Marvel Cinematic Universe o di fumetti, ma una platea ben più ampia e eterogenea, a cui potevano sfuggire sia i riferimenti ai film Marvel dell'ultimo decennio quanto le fonti cartacee, ancora più variegate, cui *WandaVision* attinge, spesso tradendole (*La Visione* di Tom King, alcune storie regolari degli Avengers, l'epopea del Visione bianco, eccetera).
In *WandaVision* ogni cliffhanger (spesso finto), easter egg e MacGuffin produce racconto e assume rilevanza differente in base alla tipologia di spettatore che segue le vicende dell'anomalia, aprendo quindi a congetture e interpretazioni altrettanto difformi tra un episodio e l'altro.
Se il fan si chiede che ruolo ricopriranno nel corso della serie la strega Agatha Harkness o il redivivo Pietro, fratello di Wanda, e persino la fan theory diventa elemento del racconto, allo spettatore occasionale interesseranno altri fattori narrativi – banalmente, come finisce questa storia? Che fine hanno fatto i figli di Wanda e Visione? Ancora, una fetta di pubblico interessata a questioni più formali sarà certamente affascinata dalla struttura di *WandaVision*, dalle sue commistioni e dalla sua sperimentazione in ambito visivo.
La serie tv diventa dunque il laboratorio del Marvel Cineamatic Universe, il luogo ideale in cui testare altre forme, altri ritmi, altri linguaggi. A respirare sono anche gli attori, oltre che il racconto, con gli stessi Elizabeth Olsen

(Wanda) e Paul Bettany (Visione) particolarmente abili nell'attraversare generi e registri diversi: commedia, slapstick, dramma, action, ritagliandosi quindi uno spazio che nei film del MCU è molto più ristretto e irreggimentato da esigenze di cast e quest principali.
Anzi, forse proprio negli scambi tra Wanda e Visione sta il cuore vero della serie, che sfugge così alla trappola del freddo gioco intellettuale: i dialoghi di Olsen e Bettany su amore, fiducia e perdita sono spesso toccanti in quel modo tragico e altisonante tipico della scrittura di Stan Lee (creatore di Wanda insieme a Jack Kirby). "Cos'è il dolore, se non amore che persevera?", fa notare un umanissimo Visione a Wanda in un flashback, dopo la morte di Pietro.

*

Più in generale rispetto al MCU, *WandaVision* rappresenta un ulteriore tassello di uno spazio narrativo che adesso si fa ancora più variegato e cangiante. Un universo sempre più asimmetrico, in cui il centro si sposta continuamente, anzi collassa come collassano forme, generi e registri, e lo spin off può diventare il cardine di nuove storyline principali. Senza mai, tuttavia, smettere di rappresentare l'idea, sempre ben strutturata in tal senso, di racconto popolare mitico, epico, in grado di parlare all'umanità contemporanea.
Tutti noi abbiamo sperimentato l'ossessione e il tormento di Wanda verso una persona amata e perduta prematuramente, così come il dover fare i conti con la pericolosità di perdersi in un mondo costruito dalla nostra mente; tutti noi sappiamo, e lo sappiamo ancora di più nel corso di una pandemia, quanto sia importante dare degna sepoltura ai propri cari. La stessa bolla di Westview racconta tanto le nostre nicchie social quanto la quarantena più o meno permanente che viviamo da febbraio 2020. Ma anche mettendo da parte i richiami all'attualità, *WandaVision* suona come una forte obiezione rispetto all'immagine di happy family veicolata dalle sitcom americane, all'ipocrisia di quello stile di vita.
Che diventa pure una critica alla colonizzazione del nostro immaginario da parte americana perpetrata dalle stesse Disney e Marvel. In fondo Wanda modella la sua vita a Westview sulla base degli show americani che ha assorbito da bambina nell'Europa dell'Est e in seguito da giovane ragazza emigrata negli USA, per poi scoprire da adulta che quella fantasia capitalistica non regge assolutamente a contatto con la realtà nuda e cruda.
Allo stesso modo, con la sua lunga lista di easter egg e finti colpi di scena che strizzano gli occhi ai fan, *WandaVision* è un antidoto anche a sé stessa, al suo essere inevitabilmente parte integrante di una potente macchina produttiva in cui è difficile districarsi tra marketing scaltrissimo e puro racconto. L'idea

stessa del crossover, intesa stavolta come intreccio tra avventure di eroi appartenenti a differenti testate di uno stesso editore, nasce dal cross selling in ambito comics, strategia che serviva a incrementare la vendita di più albi ai lettori.
Insomma, se la nostra mitologia contemporanea è in mano a corporation che decidono cosa è canonico e cosa è apocrifo sulla base di piani di marketing e accordi economici e legali tra franchise, non fa certo nulla per nasconderlo, e anzi rende questo un elemento di parziale autocritica lanciato senza troppi fronzoli oltre la quarta parete.
È comunque evidente che la stratificazione di livelli di lettura di *WandaVision*, al di là della mera riuscita della serie, porta il racconto popolare su un livello più ambizioso, smentendo ancora una volta l'idea che ciò che è appunto popolare debba essere per forza di cose sciatto, incolto, rabberciato. Ed è giusto riconoscere a Disney e Marvel di nutrire, oltre che una certa sicurezza nei propri mezzi produttivi, profonda fiducia e dunque profondo rispetto dell'intelligenza e del gusto del proprio pubblico.

_

Una scena post credit

Forse ha ragione Visione: non c'è alcuna necessità di seppellire un corpo, quando hai amato la pura essenza che ha abitato quel corpo. Il ricordo è già presenza, il dolore amore che persevera. Una voce amata è destinata a tornare sempre, in forme diverse, al nostro fianco. In fondo non viviamo e non moriamo: scorriamo assumendo ora una forma, ora un'altra.
Allora cos'è l'ossessione di Wanda? Perché la tentazione, di fronte alle spoglie inumane e mortali del cyborg, non più di seppellire ma di ridare vita a ciò che per definizione è inanimato? Forse non è più amore, ma desiderio di saggiare i confini di un potere immenso, ancora solo intuito.
D'altra parte tutti i villaggi felici si assomigliano tra loro, mentre ogni villaggio infelice è infelice a modo suo. Se dai un villaggio infelice a una strega, la strega farà ciò che sa fare: incantarlo. Nel bene e nel male. Lo perturberà nella felicità di plastica assorbita per interposta serie tv da bambina, per poi esserne espulsa forconi alla mano.
Ma Wanda non sa di essere una strega. Non conosce il caos che è condannata a generare, perciò persegue un ordine – affettivo, mentale – che la realtà non può sostenere. Di qui il dramma, la tragedia.
Come elemento estraneo al villaggio, Wanda lo perturba, facendone a sua volta una bolla di perturbazione della realtà nel mondo post-blip degli Avengers. Ma per riportare concordanza tra bolla e realtà occorre una seconda perturbazione,

un terzo incomodo. La strega vera. Agatha è il destino di Wanda. Senza Agatha, Wanda non diventerebbe mai sé stessa nella rinuncia a Visione.
Agatha rincorre Wanda nei secoli. Il destino di Wanda, se non è quello di potente mutante per banali questioni di accordi tra franchise (i nostri bardi contemporanei), non è neppure quello di terrorista migrante messa in sicurezza da Tony Stark e compagni. Forse è davvero il caos, questo destino, ma non lo sapremo finché la storia non proseguirà altrove – sì, ma dove?
Lo schermo di una smart tv, di un cinema o di un telefono. Il 4:3 o il 16:9, la schermata intera che si prende tutto lo sguardo, tutta l'attenzione.
Il colore, il bianco e nero, il glitch acido e lisergico.
Il crossover da tre, quattro ore, lo spin off, la serie e la miniserie dedicata.
E ancora i fumetti, i giocattoli e i videgiochi densi di NPC così simili agli abitanti di Westview.
L'invasione, tutt'altro che segreta, di un immaginario bellissimo e colonizzatore.
Nuovi eroi per tempi nuovi: pure essenze immortali, destinate a scorrere nella visione digitale, nelle versioni informi e incoerenti del mito tramandato e tradito nei secoli. Come chi riceve queste storie, storie che non sono mai state eppure furono sempre.

Marco Montanaro

Marco Montanaro (1982) vive in Puglia, dove si occupa di scritture e comunicazione. Si trova anche su dipianura.com.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/lenigma-della-visione/

MicroMega

Spagna e Italia, oligarchia o democrazia? / di Carlo Formenti

Nei suoi ultimi scritti Manolo Monereo, ex dirigente di Izquierda Unida ed ex deputato di Podemos (non si è ricandidato alle ultime elezioni in dissenso alla scelta del partito di andare al governo con Pedro Sanchez), conduce una spietata analisi critica dei progressivi slittamenti verso la "normalità" istituzionale di un movimento che era nato con dichiarate velleità antisistema – analisi dalla quale emergono palesi analogie, al di là delle differenze ideologiche, con la mutazione accelerata dell'M5S.

Tuttavia, nella recensione che ho dedicato al suo ultimo libro, più che su queste analogie, mi sono soffermato sul modo in cui Monereo descrive le strategie con cui le oligarchie spagnole sono riuscite a disinnescare la minaccia del populismo di sinistra (quello di destra non le spaventa). A parte la denuncia delle campagne mediatiche contro il governo "comunista" (l'anticomunismo in assenza dei comunisti, scrive Monereo, è il segno che le élite sanno di avere la vittoria in pugno e si preparano a stravincere), la sua argomentazione ruota attorno alla relazione fra potere e crisi.

Le crisi sono momenti che il potere – in assenza di forze politiche e sociali in grado di rovesciarlo – può sfruttare per ridefinire i rapporti di forza con chi tenta di resistergli. Da questo punto di vista la crisi pandemica – con le sue molteplici implicazioni economiche, sanitarie e socioculturali – è un'occasione unica che "quelli che comandano senza presentarsi alle elezioni" (così Monereo definisce sia l'intreccio fra oligarchie finanziarie, politiche e mediatiche spagnole, sia le istituzioni europee) stanno usando per trasformare lo stato di necessità provocato dalla pandemia in stato di eccezione, per cambiare cioè le regole del gioco in modo da neutralizzare ogni residua traccia di democrazia sostanziale e di sovranità popolare.

Sovrano, sosteneva Carl Schmitt, è chi decide dello stato di eccezione. Ebbene, tornando alle cose di casa nostra, chi può negare che il golpe bianco che ha messo Mario Draghi al posto di comando, imbavagliando in colpo solo – e con il loro ossequioso plauso – il sistema dei partiti e il parlamento, rappresenti un caso da manuale di svelamento dell'identità dell'unico decisore sovrano, vale a dire di quell'oligarchia neoliberista sovranazionale di cui Draghi è il proconsole?

Per chi nutrisse dubbi in merito cito questo passaggio della "Nota" di Massimo Franco, apparsa sul Corriere di martedì 9 marzo: "Si aperta una fase nuova, con una sorta di 'sovranismo sovranazionale' che prefigura un'azione concordata tra gli Stati e Bruxelles. E l'Italia si candida ad essere uno dei capifila del 'prima gli europei' al posto dell'autarchico 'prima gli italiani'. È anche un modo per rispondere a nazioni come l'Austria e la Danimarca, che si sono mosse da sole a caccia di vaccini". A parte il patetico senso di *revanche* da Italietta da sempre sotto tutela che può finalmente rimbrottare le svizzere nordiche, indossando i panni di ascaro al servizio dell'Europa, il passaggio è rivelatore: ora sappiamo chi ringraziare se l'EMA si trincera dietro cavilli burocratici e argomentazioni pseudoscientifiche per sbarrare la strada al vaccino russo: per l'Occidente capitalistico competizione economica, politica e militare sono sempre state tutt'uno (vedi la guerra a Huawei e il 5G cinese) e non si può certo fare alle Big Pharma americane lo sgarbo di comprare i vaccini da Putin.

Intanto la campagna vaccinale procede a ritmo di tartaruga anche dopo l'insediamento del proconsole imperiale e la sua militarizzazione? Poco male, l'importante è che il nostro Pil sta crescendo oltre ogni ottimistica previsione: forse è bastato che Draghi assoldasse consulenti di provata fede liberista come Giavazzi e la McKinley per compiere il miracolo. O forse è semplicemente bastato sacrificare la salute di milioni di lavoratori sull'altare della produzione. Se la crisi pandemica è come una guerra, bisognerà pure rassegnarsi a subire qualche perdita, non vi pare?

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20041-carlo-formenti-spagna-e-italia-oligarchia-o-democrazia.html

---

il manifesto

Perché la Nato dieci anni fa demolì la Libia / di Manlio Dinucci

Dieci anni fa, il 19 marzo 2011, le forze Usa/Nato iniziano il bombardamento aeronavale della Libia. La guerra viene diretta dagli Stati Uniti, prima tramite il Comando Africa, quindi tramite la Nato sotto comando Usa. In sette mesi, l'aviazione Usa/Nato effettua 30 mila missioni, di cui 10 mila di attacco, con oltre 40 mila bombe e missili. L'Italia – con il consenso multipartisan del Parlamento (Pd in prima fila) – partecipa alla guerra con 7 basi aeree (Trapani, Gioia del Colle, Sigonella, Decimomannu, Aviano, Amendola e Pantelleria); con cacciabombardieri Tornado, Eurofighter e altri, con la portaerei Garibaldi e altre navi da guerra. Già prima dell'offensiva aeronavale, erano stati finanziati e armati in Libia settori tribali e gruppi islamici ostili al governo, e infiltrate forze speciali in particolare qatariane, per far divampare gli scontri armati all'interno del Paese.

Viene demolito in tal modo quello Stato africano che, come documentava nel 2010 la Banca Mondiale, manteneva «alti livelli di crescita economica», con un aumento del pil del 7,5% annuo, e registrava «alti indicatori di sviluppo umano» tra cui l'accesso universale all'istruzione primaria e secondaria e, per oltre il 40%, a quella universitaria.

Nonostante le disparità, il tenore medio di vita era in Libia più alto che negli altri paesi africani. Vi trovavano lavoro circa due milioni di immigrati, per lo più africani. Lo Stato libico, che possedeva le maggiori riserve petrolifere dell'Africa più altre di gas naturale, lasciava limitati margini di profitto alle compagnie straniere. Grazie all'export energetico, la bilancia commerciale libica era in attivo di 27 miliardi di dollari annui.

Con tali risorse lo Stato libico aveva investito all'estero circa 150 miliardi di dollari. Gli investimenti libici in Africa erano determinanti per il progetto dell'Unione Africana di creare tre organismi finanziari: il Fondo monetario africano, con sede a Yaoundé (Camerun); la Banca centrale africana, con sede ad Abuja (Nigeria); la Banca africana di investimento, con sede a Tripoli. Tali organismi sarebbero serviti a creare un mercato comune e una moneta unica dell'Africa.

Non è un caso che la guerra Nato per la demolizione dello Stato libico inizi nemmeno due mesi dopo il vertice dell'Unione Africana che, il 31 gennaio 2011, aveva dato il via alla creazione entro l'anno del Fondo monetario africano. Lo provano le email della segretaria di Stato dell'Amministrazione Obama, Hillary Clinton, portate alla luce successivamente da WikiLeaks: Stati uniti e Francia volevano eliminare Gheddafi prima che usasse le riserve auree della Libia per creare una moneta pan-africana alternativa al dollaro e al franco Cfa (moneta imposta dalla Francia a 14 ex colonie). Lo prova il fatto che, prima che nel 2011 entrino in azione i bombardieri, entrano in azione le banche: esse sequestrano i 150 miliardi di dollari investiti all'estero dallo Stato libico, di cui sparisce la maggior parte. Nella grande rapina si distingue la Goldman Sachs, la più potente banca d'affari statunitense, di cui Mario Draghi è stato vicepresidente.

Oggi in Libia gli introiti dell'export energetico vengono accaparrati da gruppi di potere e multinazionali, in una caotica situazione di scontri armati. Il tenore di vita della maggioranza della popolazione è crollato. Gli immigrati africani, accusati di essere «mercenari di Gheddafi», sono stati imprigionati perfino in gabbie di zoo, torturati e assassinati. La Libia è divenuta la principale via di transito, in mano a trafficanti di esseri umani, di un caotico flusso migratorio verso l'Europa che ha provocato molte più vittime della guerra del 2011. A Tawergha le milizie islamiche di Misurata sostenute dalla Nato (quelle che hanno assassinato Gheddafi nell'ottobre 2011) hanno compiuto una vera e propria pulizia etnica, costringendo quasi 50 mila cittadini libici a fuggire senza potervi fare ritorno. Di tutto questo è responsabile anche il Parlamento italiano che, il 18 marzo 2011, impegnava il Governo ad «adottare ogni iniziativa (ossia l'entrata in guerra dell'Italia contro la Libia) per assicurare la protezione delle popolazioni della regione».

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20042-manlio-dinucci-perche-la-nato-dieci-anni-fa-demoli-la-libia.html

---

Elia Pupil intervista Alain Badiou

Alain Badiou, nato a Rabat, in Marocco, il 17 gennaio 1937, è stato insegnante presso l'Università di Paris VIII Saint-Denis Vincennes. Attualmente è professore all'École normale supérieure di Parigi.

Tra i membri fondatori del Parti socialiste unifié, nel 1967 si unì ad un gruppo di studio intitolato a Baruch Spinoza, organizzato da Louis Althusser alla Scuola Normale e nello stesso anno partecipò alla fondazione dell'Union des communistes de France marxiste-léniniste, partito di ispirazione maoista di cui fu dirigente fino agli anni '80. Partecipò al '68. Influenzato dal pensiero di Althusser e Lacan, nel 1969 divenne membro dell'Università di Parigi VIII dove ebbe l'opportunità di confrontarsi con pensatori del calibro di Gilles Deleuze e Lyotard. Nel 1999 passa all'École normale supérieure. Badiou è anche un famoso drammaturgo.

Tra le sue opere principali troviamo: La République de Platon, Théorie du sujet, Saint Paul. La fondation de l'universalisme, L'Être et l'Événement, L'Hypothèse communiste e Métaphysique du bonheur réel.

* * * *

1. Nel contesto dell'ipotesi comunista, come pensa che possa rinascere un nuovo polo rivoluzionario in Occidente, dopo il crollo delle socialdemocrazie e l'avvento della demagogia dell'eterogeneità nei movimenti? Come, e quale evento occorre attendere per sviluppare una situazione storica che sia favorevole a una rottura degli equilibri?

Le esperienze comuniste veramente significative, vale a dire l'URSS e la Cina popolare, si sono entrambe inscritte nel contesto di una guerra mondiale, e riguardano entrambe due nazioni estremamente grandi che non fanno parte, né l'una né l'altra, delle potenze capitaliste pienamente sviluppate e dominanti, come sono l'Inghilterra, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, o anche il Giappone. Ma il risultato è stato un comunismo 'statalizzato' che alla lunga è degenerato nella forma di un capitalismo monopolista di stato. La situazione attuale sembra più simile a quella descritta da Marx, che a quella descritta da Lenin o dal primo Mao: c'è bisogno di inventare una forma totalmente nuova di politica, piuttosto che di una sua efficace applicazione nella forma di un Partito militarizzato. Come Marx nel 1848, dobbiamo anzitutto lavorare in direzione di un'acuta consapevolezza dell'isolamento, per riattivare l'Ideale comunista, facendo un bilancio rigoroso della sua storia, nei suoi tre periodi: Marx e il momento dell'invenzione; Lenin e la vittoria sul piano dello Stato; 'noi' (in cui includo Mao) per come ci collochiamo sul piano del processo comunista in fieri. Non possiamo prevedere, in questa visione, quali potranno essere le circostanze a noi 'favorevoli'. Potrebbe trattarsi nuovamente una guerra mondiale? O la decadenza dei vecchi imperialismi, Stati uniti compresi? O un sussulto rivoluzionario contro il capitalismo del monopolio di Stato in Cina? Non lo possiamo sapere. Ciò di cui c'è bisogno, per il momento, è di costituire una rete il più densa

possibile e di promuovere le scuole politiche del comunismo, della sua storia, dei suoi scacchi e del suo avvenire.

2. Il concetto e la figura storica della rivoluzione culturale sono ricorrenti nelle sue posizioni politiche e filosofiche sull'ipotesi comunista e sull'evento in quanto taglio. Žižek sostiene che lei si concentri sulla dinamica della rivoluzione culturale nel tentativo di sottrarvi la politica del partito e dello Stato; potrebbe spiegare meglio il ruolo cruciale di questa formula? Che relazione si stabilisce tra questa elaborazione e l'ipotesi comunista, intesa come un invariante che si riattiva in modo differente a seconda delle sequenze e delle congiunture storiche, in opposizione ad ogni modello immobile e insormontabile?

La mia formula è che la Rivoluzione culturale è, per noi, ciò che fu la Comune di Parigi per Lenin. Lenin comprese bene che la questione non era la presa del potere in quanto tale, ma la distruzione della forma dello Stato borghese, ciò che la Comune tentò di mettere a segno. Mao e la Rivoluzione culturale ci insegnano che un Partito 'comunista' che conserva il potere può abbandonare completamente l'istanza comunista e diventare un partito della nuova borghesia. Vediamo, quindi, che tutto il lavoro politico torna sempre, potere o meno, a porre nuovamente la questione: 'in cosa si trova l'istanza comunista?'. Porsi questa domanda equivale a far luce sulla situazione e sul da farsi a partire da quattro punti. 1. Il punto della collettivizzazione dei mezzi di produzione, la loro appartenenza al popolo nella sua interezza, e non allo Stato come tale. 2. Il punto della differenza, che deve essere progressivamente ridotta in vista di una sua completa sparizione, tra ruoli direttivi e quelli esecutivi, cosi come tra il lavoro intellettuale e il lavoro manuale. 3. La fine della differenza tra città e campagne, industria e agricoltura. 4. L'internazionalismo reale, dunque, la fine tanto delle nazioni quanto degli Stati, in quanto entità politiche. Ecco, tutto quel che s'accorda con questi punti deve essere allora esaminato e corroborato, tutto ciò che vi si oppone deve invece essere combattuto.

3. L'evento viene da lei concepito come un'anomalia che interrompe il corso del 'mondo' e che, allo stesso tempo, sottostando alle leggi della logica matematica, deve potersi configurare come un'eccezione che era già contemplata nella legge stessa: questo annullamento dell'evento (che è incluso ma esterno, vincolato per sua natura alla sua stessa soppressione) è la condizione fondamentale per la creazione di un soggetto (l'evento chiama a sé, possiede una voce), un animale umano definito da procedure di verità. Ma in cosa consistono esattamente queste procedure? Come si realizza il superamento dell'animalità nel vivere secondo un'ideale universale?

La logica matematica non configura mai l'evento secondo una sua caratteristica prevedibile. Infatti, come potremmo mai prevedere la costruzione di un qualsiasi sotto-insieme generico della situazione, se il suo essere 'generico' significa precisamente che non possiamo rifarci a nessuna delle parole o delle nozioni che sono presenti nel linguaggio della situazione stessa? Il 'soggetto' non è che lo sviluppo immanente di una conseguenza che è inscritta nell'evento, sviluppo che produce l'universalità d'un sottoinsieme generico (ossia un 'opera' di verità). L'umanità trasgredisce l'animalità ogni qualvolta si adopera per la creazione generica di una verità universale, vale a dire di un'esistenza che non sia riducibile ai predicati esistenti, e che, in quanto tale, non rispondendo ad alcun bisogno animale legato alla semplice sopravvivenza, possa per questa stessa ragione, essere nell'interesse di tutti. Tale è il comunismo (ad esempio): una figura esclusa dall'ordine delle cose, apparentemente inutile, e che comunque dei soggetti vogliono inscrivere nella Storia come un principio universale dell'esistenza umana.

4. Lei classifica quattro forme di verità: scienza, arte, amore e politica. I campi di ricerca che di più interessarono Platone. Per quale motivo solo queste quattro forme

di verità? Come mai la sfera politica è da lei presentata come forma e non come un'espressione generale, come invece sembra essere per i post-strutturalisti da Deleuze, per i quali la politica non è mai una categoria formale (vedasi le tre figure del pensiero in "Cos'è la Filosofia?": arte, scienza e filosofia), ma piuttosto qualcosa che si estende universalmente a tutto l'insieme, una potenza vitale che produce nuove forme di vita?

Io, in effetti, contrariamente a Deleuze, penso non solo che la politica sia una categoria singolare del sistema delle verità di un'epoca, ma che il suo essere consista di un carattere peculiarmente formale. Infatti, si può distinguere tra diverse forme di Stato, diverse forme d'organizzazione, e diverse forme di propaganda, che 'mettono in forma politica' i rapporti di classe di un'epoca. Come se ci fossero già delle distinzioni di carattere formale in seno alle varie scienze (puramente matematiche, sperimentali, sociali, …), nell'arte, in rapporto alle epoche (pittura figurativa o astratta, musica tonale o seriale etc.) e nell'amore (passione sessuale, amore passionale di stampo romantico, amore platonico, amore di carattere familiare etc.). Tutto ciò costituisce la molteplicità, strutturale sul piano più astratto, ma che appartiene alle molteplicità nel dettaglio della storia. La filosofia è ciò che determina, all'interno delle condizioni storiche date, il 'comune' di queste molteplicità, vale a dire il modo d'esistenza delle loro verità, e inoltre, il concetto predominante di 'verità' in ogni procedura.

5. A questo proposito, come riconnettere l'istanza politica del "esiste un solo mondo" con la descrizione filosofica di una molteplicità immanente di mondi come differenti trascendentali logici?

La questione "un solo mondo o molti mondi?" è una questione intra-politica. Per esempio, chiunque ammetterebbe che per ciascun dominio di studio, esiste una sola scienza. Il problema politico dell'unità del mondo risulta dalle divisioni e dalle ineguaglianze presenti nelle diverse politiche in un momento dato. Di colpo, la questione dell'unità del mondo si confonde con la questione dell'universalità, in un momento dato, di una politica. È la sequenza marxista: schiavitù antica, servitù aristocratica, capitalismo moderno. Il comunismo è la verità a-venire del capitalismo, e fissa la molteplicità in una sorta di deterioramento dei poteri, qualsiasi essi siano (il deterioramento dello Stato), a profitto dell'affermazione comune ed egualitaria di un solo mondo per l'umanità intera.

6. Cosa pensa esattamente del concetto di potenza a cui fa spesso riferimento il post-strutturalismo, oggetto centrale di molte dissertazioni contemporanee sulla verità in Spinoza, in quanto viene spesso contrapposto a quello di potere, in analogia all'opposizione di *Trieb* e *Macht*? È semplicemente una costruzione esasperata di un monismo vitalità o possiede ancora oggi un contenuto fertile?

Ho fatto economia del concetto di potenza, il quale è aristotelico (l'essere in potenza) e per nulla platonico. Penso che quello di 'possibile' sia sufficiente per designare le istanze del divenire, compreso quelle soggettive.

7. In una recente intervista, ha rivelato di nutrire non pochi sospetti per la fiducia con cui numerosi gruppi della sinistra radicale, si rivolgono ai mezzi di comunicazione moderni e ai dispositivi telematici. Guardando a questi ambienti, che fanno sempre più proseliti, in particolare gli ambienti della xeno-lift anglosassone e dell'accelerazionismo di sinistra, non può darsi che dietro lo spettro, seppur in buona fede, della creazione di un intelletto e di un'intelligenza collettiva, ci sia in realtà un pericoloso feticismo tecnologico che ostacola la strutturazione del soggetto politico?

Il luogo reale della direzione collettiva di un processo, della 'collettivizzazione' dei mezzi di

produzione ad esempio, non potrebbe mai essere mediato da immagini o registrazioni. Niente può sostituire l'incontro effettivo, in cui i corpi si confrontano nell'immediato del tempo e nell'unità dello spazio. Già Platone diffidava del libro, poiché per lui, la presenza del corpo del Maestro, in filosofia, faceva parte integrante della trasmissione veritiera dei saperi, e lei solo accompagnava il processo-soggetto d'una verità. Ci sono delle comodità nella trasmissione che si rivelano senza alcun dubbio utili nei moderni mezzi di comunicazione, non sono per tornare a scrivere con le piuma d'oca o a spostarsi a cavallo. Ma una cosa è la trasmissione, altra cosa la decisione. Prendiamo i pettegolezzi, gli insulti e le palesi menzogne che circolano in modo dominante nei cosiddetti "social" network. Se tutti i ciarlieri d'estrema destra che dominano queste reti fossero fisicamente riuniti in un anfiteatro, che possiede una sua disciplina degli interventi, e se dovessero alzarsi per parlare uno alla volta, basterebbe un pugno di veri comunisti, forse, perdonami questo orgoglio, di me solo, per mostrare la sinistra vacuità di questi complottisti, e ridurli in polvere. L'incontro "fisico" è l'unico vero luogo delle verità politiche.

8. Lei definisce l'evento come un 'taglio nell'esistente', l'emergenza di un'origine, qualcosa d'assolutamente non predeterminabile come un'alterazione locale di una molteplicità data, e 'non solamente come una frattura e un inizio radicale'. In che misura pensa che la recente epidemia di Covid-19 possa essere qualificata come un evento irriducibilmente singolare nella recente storia occidentale? Se l'evento è anche fonte d'una verità, qual è la verità che la pandemia ci pone dinanzi agli occhi? Che fare di questa verità?

La pandemia attuale non è un evento, non più di quanto lo sia un temporale, un'alta marea, un'eruzione vulcanica o una migrazione di pipistrelli. Un fenomeno naturale, fa parte di una scienza consolidata, la virologia. Se le persone fossero veramente e pienamente consapevoli di cos'è un virus e di quali sono le caratteristiche del virus Sars-2, non accadrebbe nulla di simile a ciò che invece vediamo, ovvero un vortice di varie sciocchezze, che si confrontano con un'esitazione dei governi tra salvaguardare un capitalismo redditizio o tutelare le popolazioni che dovrebbero guidare. Solo la vaccinazione, unica risposta strettamente scientifica alle epidemie virali, e questo dalla scoperta, nel XVIII secolo, di un vaccino contro il vaiolo (malattia che uccise milioni di persone), placherà l'attuale vortice. Infatti, questa pandemia si sarebbe potuta facilmente arginare, se avessimo approfondito la conoscenza scientifica dei virus della linea Sars, e preparato il vaccino adeguato: tra il 2002 e il 2004 si è verificata un'epidemia il cui responsabile virale era Sars-1. Ma siccome questa si limitò a poche regioni asiatiche e uccise solo tra le 700 e le 800 persone, nessuno si preoccupò del futuro di questo ceppo virale. Le verità che l'attuale pandemia dovrebbe obbligarci a vedere dovranno essere queste: la scienza globale deve essere pronta in ogni momento a difendere tutti gli esseri umani, senza eccezioni, da attacchi virali di cui si sono già rilevati i primi segni di presenza e attività. E dobbiamo insegnare ovunque, a tutti, fin dall'infanzia, e in dettaglio, cos'è un virus, la sua origine, il suo modo di esistere, il pericolo che rappresenta e i mezzi per proteggerlo

9. Lei, in *La Logica dei Mondi*, spiega come la traccia dell'Evento sia interna al suo sito, oggettiva e incorporata, e come ciò eviti il problema della nominalità dell'Evento che ha fondato il soggetto, poiché designarlo esigerebbe un soggetto anteriore al soggetto uniformemente costituito, che sia capace di dirlo e nominarlo, il che sarebbe miracoloso se non paradossale. A tal proposito Giorgio Agamben ha recentemente sollevato una polemica sulla pandemia come invenzione di un evento: cosa ne pensa? Si può inventare l'evento? Come si relaziona l'evento alla sua narrazione?

L'evidenza dell'evento si dà nella verità che lo dispiega nella situazione. Non si tratta di narrazione o d'invenzione, ma di conseguenza disciplinata, creatrice d'una verità generica

universale. Le storie leggendarie e/o fallaci, che abbondano in questo momento, hanno infatti creato la sensazione di un evento, ma a torto, e su questo punto mi unisco al lato "inventato" di cui parla Agamben: questa pandemia non è, di per sé, un evento, non più di quanto lo siano le altre varianti annuali dell'influenza. Ciò che la rende fallacemente un "evento", l'ho appena detto, sono l'ignoranza, relativa alla scienza, e l'esitazione, rispetto alle responsabilità degli Stati.

10. Lei usa i risultati della teoria matematica (in particolare della teoria degli insiemi, dalla quale trae i suoi assiomi, e in cui restituisce alla teoria e al paradosso di Cantor e al paradosso di Russell il loro valore ontologico attestando la pura molteplicità dell'essere) per inaugurare un percorso matematico verso l'ontologia. Come identificato da Alessandro di Caro nel suo *Esthétique de l'Événement. Essai sur Alain Badiou*, l'uso della teoria matematica per approssimare l'essere ha molto in comune con l'utilizzo che ha fatto Heidegger della poesia, presentandosi così, poesia e matematica, come "due scritti che mantengono l'accesso all'essere, puro, non presentabile". Ci puoi spiegare come l'uso della matematica nella meccanica di trasmissione del puro non possa permetterne la perdita?

Il ricorso alla matematica nasce da una tesi propriamente filosofica, vicina alle antiche tesi materialiste, come quelle di Epicuro, e cioè che l'essere di qualsiasi cosa è in definitiva una molteplicità. Questa molteplicità non deve essere "qualitativa" (come lo sono gli atomi di Epicuro), per la ragione che gli elementi dell'essere come molteplicità sono essi stessi molteplicità. La teoria matematica degli insiemi è un'immediata formalizzazione di questo punto: un insieme non è altro che una molteplicità di insiemi, il cui limite inferiore è il vuoto (l'insieme degli insiemi zero. L'uso, nella circostanza, della matematica è univoco e identico in ogni linguaggio, il che è completamente contrario al dire poetico. Infatti la mia decisione ontologica (l'essere è molteplicità senza Uno) è formalizzata, così com'è, in matematica. Non c'è alcun problema lì.

11. Tra la *Logica dei mondi* e l'*Essere e l'Evento*, tra "l'ontologia è matematica" e "la fenomenologia è logica", tra una sistematizzazione ontologica della pura molteplicità e una sistematizzazione dell'apparenza e della particolarità, c'è un nesso necessario che molti dei suoi interpreti italiani riscontrano anche nel suo "primo testo filosofico", ossia *Teoria del soggetto*, ricostruendo una certa continuità fondamentale tra i due campi di studio?

Sì, possiamo, dobbiamo, riconoscere un legame necessario tra l'ontologia del multiplo puro e la teoria dell'apparizione di questo multiplo in un mondo. È questo, infatti, il vecchio problema del rapporto tra essere ed esistenza, o tra univocità ed equivocità, o tra quantitativo e qualitativo. Il legame, per me, è tra la matematica degli oggetti (essere) e la logica delle relazioni (apparire). O ancora: essere ontologicamente invariante e variazione dell'essere a seconda del mondo in cui appare. Ciò che è particolarmente interessante è che tutto ciò può essere trascritto come la differenza tra due matematiche: quella che ha come fondamento gli insiemi e quella che ha come fondamento le relazioni. Teoria degli insiemi da un lato, teoria delle categorie dall'altro. La mia filosofia articola le due, secondo l'antica differenza tra essere e apparire, senza sacrificare nessuno dei due termini.

Ringraziamo Salvatore Simioli per l'accurata traduzione e la grande disponibilità

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20044-elia-pupil-intervista-alain-badiou.html

---

Considerazioni sulla relazione tra la televisione e la società / di Anselm Jappe

Può essere utile cominciare precisando alcune idee di **Guy Debord**, autore del libro ***La società dello spettacolo*** **[*1]**. La critica radicale dello spettacolo formulata da Debord va ben oltre una semplice critica della televisione e dei mass media. Egli stesso ha detto: «***Lo spettacolo non può essere inteso come un abuso del mondo visibile, come un prodotto delle tecniche della diffusione di massa delle immagini***» **[*2]**. Riconoscere, oggi, un valore "profetico" al libro di Debord pubblicato nel 1967 è, pertanto, facile, ma è anche riduttivo qualora la perspicacia di Debord venga vista solo nel fatto che egli prevedeva una società dominata da una dozzina o da un centinaio di canali televisivi di intrattenimento o notizie-spettacolo. Al giorno d'oggi, negli ambienti che si ritengono più intelligenti è di moda storcere il naso di fronte allo "spettacolo", ed esistono registi televisivi e ideatori di programmi per la tv, in Italia, e ministri francesi che amano citare Debord ed elogiarlo. Tuttavia, però Debord ha già detto nel suo libro che: «***Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra le persone, mediato dalle immagini.***» **[*3]**. Ha detto anche che lo spettacolo, inteso nella sua totalità, è allo stesso tempo sia il risultato che il progetto del modo di produzione esistente. Di fatto, egli parla della società dello spettacolo, vale a dire, di una società che funziona come uno spettacolo.

Dal momento che Debord non è più un autore "marginale" o "maledetto", ritengo che il concetto di società spettacolare da lui sviluppato sia già noto: si traccia di una società basata sulla contemplazione passiva, in cui gli individui, anziché vivere in prima persona, guardano le azioni degli altri.

Ciò avviene non solo sul piano televisivo, e non solo nella pubblicità, ma anche su molti altri piani: nella società della spettacolo, anche la politica - inclusa una buona parte di quella che si proclama rivoluzionaria -, la cultura, l'urbanistica, le scienze si basano sempre sulla distinzione tra spettatore e attore. Non c'è alcuna relazione diretta tra l'individuo e il suo mondo, nonostante egli abbia prodotto questo mondo. Di fatto, la relazione è sempre mediata dall'immagine; un'immagine che viene sempre scelta volutamente dagli altri, cioè dai proprietari della società. Probabilmente ricorderete anche che nel 1967 Debord distingueva due

principali tipi di spettacolo: quello chiamato "diffuso", delle società occidentali, dove la vita reale si aliena nell'abbondanza delle merci del consumo e nella loro contemplazione; e lo spettacolo "concentrato" dei paesi totalitari, fascisti o stalinisti, nei quali la merce suprema è la contemplazione della perfezione del capo. Nel 1988, nei suoi "**Commentari sulla società dello spettacolo**" **[*4]**, Debord annunciava che in tutto il mondo questi due tipi di società spettacolare si sono fusi in un unico tipo che si chiama "integrale", cioè in una una democrazia della merce con tratti autoritari. Non mi dilungherò ulteriormente sul riassunto delle idee di Guy Debord. Vorrei solo ricordare che lo spettacolo di cui Debord parla, è una categoria sociale totale che può sicuramente essere utile per comprendere l'odierna televisione, ma questo solo se si tiene conto del fatto che secondo lui la televisione è un caso particolare di una logica assai più ampia. In altre parole, la televisione-spettacolo può essere compresa solamente come il prodotto di una società spettacolare. Una tale affermazione può sembrare banale, ma la maggior parte delle considerazioni sulla televisione non dicono quasi niente circa questa connessione. Soltanto pochi commentatori vedono nella televisione il risultato logico di una specifica forma di società, vale a dire, del capitalismo pienamente sviluppato, fordista e post-fordista, così come è venuto al mondo dopo la prima guerra mondiale. Le altre teorie sulla televisione, o allargano eccessivamente il campo, o invece lo restringono troppo. Molte di quelle che sono delle considerazioni svolte soprattutto in ambito giornalistico, sociologico, politico e nella cosiddetta «**scienza della comunicazione**» (che negli ultimi anni, almeno in Italia, si è trasformata in una vera e propria facoltà universitaria che alla fine produce una quantità record di disoccupati), non si interrogano neppure sulla struttura del mezzo, non si pongono la domanda su «**che cos'è**» la televisione, e non azzardano nemmeno un qualche giudizio. Si chiedono solo quali siano i contenuti che vengono trasmessi, quali analisi semantiche possiamo svolgere, come fare per poter soddisfare ancora meglio il pubblico, ecc. In Italia, la politica ha discusso molto sulla televisione, soprattutto perché l'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi è anche proprietario delle tre principali reti private. Al contrario, in altri paesi, come la Francia e gli Stati Uniti, si discute animatamente sul tasso di violenza e oscenità in TV e sull'effetto che hanno sui bambini. In questo, e in tanti cosiddetti pubblici dibattiti, quindi, ovviamente non esiste alcuna concettualizzazione della relazione esistente tra società e TV, perché per queste "*opinioni pubbliche*" e per i suoi rappresentanti l'esistenza stessa della TV, così come quella della società in cui viviamo, è così evidente e "*naturale*" da non poter nemmeno essere percepita, come avviene con tutte le cose che sono abbastanza ovvie.

In questo testo mi occupo sempre di televisione, ma tuttavia, naturalmente questo discorso si applica a tutti i media elettronici in generale, al cinema, a Internet, alla realtà virtuale, ecc. Ma tralasciano l'inutilità di doverlo ripetere ogni volta, è vero che, a livello di massa, l'importanza della TV come mezzo di accesso al mondo supera da tempo quella di tutti gli altri media messi insieme. Però, non sto parlando di "comunicazione". Radio e televisione sono dei media efficientissimi per riuscire a imporre unilateralmente gli ordini a coloro che li ascoltano, ma, a livello di comunicazione tra individui contano assai poco. Né mi soffermerò più su quel genere di discussione - assai spesso apparentemente appassionante - che ruota solamente intorno ai dettagli, se non addirittura semplicemente introno alla ripartizione del bottino, cioè dell'accesso al microfono. In questo ciclo di conferenze, frequentemente c'è uno sviluppo del tipo opposto di ragionamento: quello che vede nella televisione un caso particolare di quella che è una logica secolare, se non millenaria, del «**guardare**» e dell'«**immagine**». Dal momento che la televisione è una trasmissione di immagini, molti pensano che, per poter comprendere la televisione, sia necessario porsi delle domande sulla facoltà visiva stessa dell'uomo e sulla struttura dell'immagine in quanto tale, e sulla forma del suo consumo. Da parte di questi teorici, si fanno abbondanti riferimenti a ciò che chiamano «***metafisica occidentale***», a Platone e alla sua condanna delle immagini, alle teorie medievali della visione, alla fenomenologia della percezione, alla relazione tra visione e gli altri sensi e alla particolare configurazione che tale relazione ha assunto nella storia europea. Il successo ottenuto dalla televisione fin dal suo inizio in tutto il mondo, sarebbe il risultato di una fame di immagini, una fame congenita nell'uomo; Debord stesso cita il sociologo americano **Daniel Boorstin**, il quale

negli anni '50 scrive uno dei primi studi critici sulla televisione, e commenta: «***Ragion per cui, quel che avviene è che Boorstin vede la causa dei risultati che egli descrive nello sfortunato incontro, quasi fortuito, tra un eccessivo apparato tecnico di diffusione delle immagini e un'eccessiva attrazione che gli uomini del nostro tempo provano per lo pseudo-sensazionale. In questo modo, lo spettacolo sarebbe dovuto al fatto che l'uomo moderno è eccessivamente spettatore***» **[*5]**.

Potrebbero essere fatte molte considerazioni del genere su autori più recenti, come **Neil Postman** e il suo libro che sotto molti aspetti appare essere interessante, "***Amusing Ourselves to Death***" ["**Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo**", Marsilio, 1985], pubblicato nel 1985. In questo genere di teoria, il caso particolare, la televisione, viene presentata quindi come legata a qualcosa di molto più generale, quasi a una presupposta "*natura umana*" di tipo antropologico od ontologico. Questo genere di considerazioni non sono necessariamente errate. Ma non aiutano a comprendere la specificità del fenomeno, Tendo ad «***affogare il pesce***», come dicono i francesi. Un po' come dire che è altrettanto vero che l'eccesso di traffico automobilistico ha parecchio a che vedere con il bisogno umano di spostarsi, o che tutta la produzione materiale ha a che fare con la necessità di mangiare.

Ma a partire da simili presupposti così generali, non si riuscirà mai a capire perché in un dato momento il guardare, il muoversi, il mangiare abbiano assunto una loro forma specifica, sia nel 1500, sia nel 2000, e non in un qualsiasi altro momento. Affogare il concetto di società dello spettacolo nel mare delle considerazioni sull'immagine in quanto tale, e sulla critica all'immagine in quanto tale - come fa il francese **Régis Debray**, inventore di una presunta "**Mediologia**" - oppure cercare le presunte radici metafisiche della - in realtà rara - sfiducia nei media elettronici di solito serve, in mezzo a tutte le intenzioni polemiche, a evitare qualsiasi dibattito sulla TV e la società attuale. Invece, ciò che si ottiene è affermare che la critica della TV e dello spettacolo costituisce soltanto una riedizione di un atteggiamento che esiste da duemila anni: quello di condannare la fascinazione superficiale e futile per le immagini, per le forme visuali e per le copie, poiché esse distraggono dalla comprensione intellettuale e poetica delle vere essenze.

D'altra parte, i fustigatori della critica dello spettacolo non omettono di sottolineare come questa critica delle immagini sia, almeno oggi, ma forse da sempre, antiscientifica, antidemocratica, religiosa, antiprogressista. Al oro occhi, criticare la televisione oggi equivale alla condanna dei libri da parte di Platone, che in seguito scrisse molti libri: un atteggiamento, quindi, in realtà ancora più ipocrita e realistico **[*6]**. Ragion per cui, secondo loro è meglio fare un buon uso di un nuovo mezzo, quando esso fa la sua comparsa **[*7]**.

Bisogna quindi sottolineare, fin dall'inizio, che la struttura essenziale della televisione non è legata solamente all'immagine. La TV non è essenzialmente una trasmissione di immagini. I mezzi elettronici possono anche essere indirizzati verso sensi diversi dalla vista, senza che cambi molto. Basta la dimostrazione di un semplice fatto: alcune delle critiche, forse le più pertinenti rivolte alla televisione, come quelle di **Theodor Adorno** e di **Günther Anders** - sulle quali ritornerò -, sono state sviluppate negli anni '30 e '40, e quindi applicate solamente alla radio, dal momento che allora la televisione ancora non esisteva. Nel libro di Anders, "***L'uomo è antiquato***" **[*8]**, pubblicato nel 1956, si vede come cominci la sua analisi dei mezzi di comunicazione parlando della radio e passando poco a poco a fare delle osservazioni sulla TV, senza che nella sua argomentazione cambiasse qualcosa di essenziale.

Le famose considerazioni sull'«**industria culturale**» di Adorno e Horkheimer, pubblicate nel 1947, vennero sviluppate analizzando il cinema e la radio. La televisione presenta meno analogie con il cinema - anche se si tratta sempre di immagini e che lo stesso film può essere proiettato al cinema o trasmesso in TV - di quante ne abbia con la radio, sebbene le trasmissioni radiofoniche e televisive non siano interscambiabili. Ma, nelle loro caratteristiche essenziali, TV e radio sono simili tra di loro e non sono state modificate fin dall'inizio: ciascun ascoltatore o spettatore rimane isolato nel suo cubicolo domestico, dove il mondo gli viene

fornito nella sua casa in una forma che viene scelta da altri.

La questione essenziale non è se si trasmettono immagini, immagini e suoni insieme, o solamente suoni. Ad essere essenziali sono le relazioni sociali tra gli individui e la relazione tra l'individuo e il mondo. Inoltre, oggi avviene spesso che la televisione non la si guardi nemmeno, ma essa serve solo a fornire un rumore di fondo; altre volte, per mezzo dello zapping, con lo schermo suddiviso in più schermi, con gli spot pubblicitari e con i videoclip non vediamo nemmeno più le immagini nel senso normale, ma solamente un ammasso di colori in movimento a cui non si presta attenzione. Alcuni critici della televisione, come il già citato Postman, associano la loro critica della televisione ad una critica generale del predominio moderno dell'immagine sulla parola parlata e scritta, sostenendo per esempio che l'immagine rechi in sé tante più contraddizioni occulte di quante ne abbia il discorso scritto, e che in fondo solamente la scrittura, vale a dire, il testo isolato e impersonale, educhi al pensiero coerente, logico, analitico, oggettivo, distaccato e razionale, ed insegni a classificare e a dedurre, mentre invece l'immagine, a partire dalla fotografia, sarebbe una violenta esposizione di fatti disordinati e fuori dal contesto che spesso contiene dei giudizi travestiti.

Questo genere di considerazione è indubbiamente interessante, ma, contrariamente a quanto spesso si dice, la critica dei media elettronici non è la mera continuazione di una lunga tradizione, soprattutto francese, di sfiducia e diffidenza nei confronti dello sguardo, e a favore del corpo o di altri sensi, oppure a favore di una concezione feticizzata di immediatezza **[*9]**. In ciascuno di questi casi, quest'affiliazione della critica dello spettacolo ad una presupposta e presunta sfiducia generale nei confronti dell'immagine non è di certo riscontrabile in Debord, il quale non solo ha realizzato cinque film, diverse opere di collage e una rivista - l'*Internazionale Situazionista* - che è stata tra le prime riviste intellettuali a contenere delle immagini, ma che ha anche scritto nella prefazione al **Tomo II del Panegirico**, composto quasi esclusivamente di foto con delle didascalie, e pubblicato postumo: «***Le menzogne dominanti dell'epoca sono in grado di far dimenticare che la verità può essere vista anche nelle immagini. L'immagine, che non sia stata intenzionalmente separata dal proprio significato, aggiunge alla conoscenza molta precisione e certezza. Prima dei recenti ultimi anni, nessuno dubitava di ciò. Io mi propongo ora di ricordarvelo. L'illustrazione autentica chiarisce il discorso veritiero, come una proposizione subordinata che non è né incompatibile né pleonastica***» **[*10]**.

Tuttavia, non intendo ripetere, riportandole, le diverse analisi critiche sulla televisione come prodotto della tarda società capitalista, dal momento che sono sicuro che già le conoscete. Senza pretendere che si tratti della migliori, o delle uniche critiche, utilizzo come presupposto qui i testi sui mezzi di comunicazione di massa scritti da Debord, da Theodor Adorno e da Günther Anders.

"**L'uomo è antiquato**", è la principale opera di **Günther Anders**. Anders, un filosofo tedesco nato nel 1902 e morto nel 1992 **[*11]**, era originariamente un fenomenologo e un discepolo di Husserl e di Heidegger, ma l'esperienza del nazismo e dell'esilio in America, dove per vivere ha dovuto lavorare in fabbrica, lo portarono a una critica fondamentale della società industriale. Particolarmente famose, sono le sue considerazioni sulla bomba atomica. Si possono trovare nel suo pensiero alcuni riferimenti al marxismo, ma essi consistono essenzialmente nel considerare la relazione tra l'uomo e il mondo per mezzo di categorie fenomenologiche, a volte simili a quelle di Husserl o di Heidegger. Però ci parlano di fenomeni reali e portano a conseguenze politiche radicali. Lo stesso Anders indica quali sono le sue tre tesi fondamentali: noi uomini non siamo all'altezza della perfezione dei nostri prodotti; ciò che produciamo supera la nostra capacità di immaginare e la nostra responsabilità; riteniamo che sia lecito, o assolutamente obbligatorio per noi, fare tutto ciò che possiamo fare. Il tema principale di Anders è la discrepanza che esiste tra i nuovi mezzi tecnici creati dall'uomo, tra i quali l'esempio più visibile è quello della bomba atomica, da un lato, e, dall'altro, le sue capacità di immaginare, sentire, pensare, che sono rimaste però ancora le stesse; pertanto, antiche, antiquate. Nel primo volume de "*L'uomo è antiquato*", Anders dedica i due principali capitoli

alla bomba atomica, alla radio e alla televisione. Di questo me ne occuperò ancora in un altro momento; evidentemente, qui non posso fare un riassunto dettagliato di quella che è l'opera di Anders.

Tuttavia è degno di nota ribadire come molte osservazioni sulla televisione che ancora oggi sembrano essere molto pertinenti - come quelle di Adorno, Anders o Debord - sono stare fatte in un'epoca in cui la televisione si trovava ancora ai suoi inizi, o allora si applicavano anche alla radio, come ho già detto. Era l'epoca delle trasmissioni solo in bianco e nero, su un unico canale, che sono poi diventati due, tre al massimo, tutti statali, molto educativi e poco divertenti, quasi senza pubblicità, e in ogni caso trasmettevano solo da metà pomeriggio fino a mezzanotte al massimo, quando terminavano con l'inno nazionale: i più giovani tra voi ci crederanno solo con grande difficoltà. Fu, tuttavia, proprio in quell'epoca, che oggi può sembrare bucolica o arcaica, che vennero intraprese le analisi più apocalittiche sull'impatto della TV sulla società e sulla vita culturale, sociale, politica e familiare. In quell'epoca, personaggi noti - se non ricordo male, anche il cancelliere tedesco - proposero che venisse istituita una giornata settimanale senza televisione, poiché questa veniva considerata molto invadente. Oggi, con la televisione che occupa nella vita sociale uno spazio che ha, rispetto a quei primordi, un valore centuplicato, sono scomparse quasi tutte le critiche. Proporre un giorno alla settimana senza TV susciterebbe qualcosa di talmente esilarante, paragonabile a ciò che potrebbe provocare la proposta di camminare tutti su quattro zampe.

Da un lato, ciò ha a che fare con il fatto che spesso è più facile riconoscere, e pertanto criticare le tracce distintive di un fenomeno solo quando esso è all'inizio, nonostante che i suoi contorni siano ancora informi. Ma quel che conta soprattutto è questo: solo chi è cresciuto in una società senza televisione è stato in grado di notare il passaggio e notare i cambiamenti. Per coloro che, al contrario, la conoscono fin dalla sua nascita, può sembrare divertente discutere se la TV debba esistere o meno, allo stesso modo in cui si potrebbe fantasticare a proposito di un mondo senza gravità. Lo vedo tra gli studenti del corso di «**Arte-Media**» all'Accademia di Belle Arti dove insegno: la critica alla TV li interessa, non manca loro spirito critico, soprattutto riguardo il contenuto delle trasmissioni. Ma l'esistenza della TV è per loro altrettanto evidente e naturale dell'aria che respiriamo. Viene subito in mente l'affermazione contenuta nei "*Commentari sulla società dello spettacolo*", di Guy Debord, del 1988: «***Il più grande successo dello spettacolo è stato quello di aver fatto crescere una generazione che non ha mai conosciuto nient'altro che lo spettacolo, una generazione per la quale lo spettacolo coincide con il mondo intero e pertanto non possiede alcun termine di paragone***».

Partiamo pertanto dal presupposto che sia la società contemporanea ad aver creato la televisione e che la televisione non obbedisce a una logica autonoma. Non è la relazione tra raggio di luce e retina ciò che spiega la televisione, anche perché questa relazione non era molto diversa per gli antichi egizi o al tempo di Platone. Tuttavia ciò non significa che la televisione e gli altri media elettronici siano piovuti dal cielo: sono stati impiantati sotto l'influenza di quelli che erano degli antichi mali. Una società che ha potuto inventare la televisione e dare di essa l'incantesimo supremo, era evidentemente già corrotta, e tutto ciò è avvenuto perché essa era il proseguimento di altre società non coscienti di sé stesse.

È questo il nodo cruciale che viene spesso dimenticato da parte di quei critici che presentano la televisione come se fosse una sorta di genio del male, un vaso di Pandora venuto inspiegabilmente a sconvolgere una vita che prima era armoniosa e felice. In realtà, l'entusiasmo con cui la televisione viene accettata praticamente dappertutto e sempre, non si spiegherebbe se non si incontrasse con con una situazione di forte noia che fa sì che appaia preferibile guardare uno schermo. La solitudine che la televisione comporta, non verrebbe sopportata da chi vive un minimo di vera comunità. Lamentarsi dell'impatto negativo che ha la TV sulla vita famigliare, è particolarmente diffuso. È stato notato che il tradizionale tavolo da pranzo, intorno al quale la famiglia si riuniva guardandosi in facci e parlando, è stato sostituito da un televisore, davanti al quale i membri della famiglia si alienano guardando un punto di

fuga comune, anziché guardarsi l'un l'altro; questo sempre se i membri della famiglia non dispongono di un televisore in ogni stanza.

Ma questa forma demente di vita famigliare non si sarebbe diffusa così tanto rapidamente se le persone non si fossero stufate di sentire per la millesima volta i racconti del nonno sulla guerra e quelli dei genitori sul lavoro, o le lamentele sul tempo, o sul prezzo dei pomodori; discorsi che sono il prodotto di una vita che è stata resa vuota dalla ragione economica. La tavola familiare era anche uno strumento di controllo grazie al quale nessuno sfuggiva all'occhio vigile del capofamiglia che voleva vedere se la figlia si vergognava di qualcosa. Tutto ciò non significava, però, come vorrebbero molti, che la TV sia stata uno strumento di emancipazione o di liberazione dei costumi, ma ha significato piuttosto che la specifica forma di alienazione che la TV rappresenta è il proseguimento di altre forme di alienazione sociale, e non il risultato meccanico di un'invenzione tecnica. Quest'ultima evidenza dovrebbe essere sufficiente a confutare le ben note teorie di **Marshall McLuhan**, che presentava con entusiasmo «**il villaggio globale**» creato dai media elettronici come se fosse il risultato di una rivoluzione tecnologica paragonabile alle rivoluzioni prodotte dall'invenzione della ruota, della staffa, o della stampa: invenzioni che, secondo McLuhan, avevano creato ogni volta un nuovo tipo di società, di mentalità, di cultura, di economia. Per ricondurre questa teoria alle sue giuste proporzioni, basta ricordare che le invenzioni in quanto realizzazione tecnica, non si diffondono mai prima che esista già una società che ne abbia bisogno. Infatti, nella storia, molte invenzioni sono state fatte più volte, ma inizialmente senza conseguenze, rimanendo così un semplice giocattolo, dal momento che per esse non esisteva ancora il contesto appropriato. La macchina a vapore era già stata inventata nell'antichità, ad Alessandria. Ma in una società nella quale il lavoro veniva svolto dagli schiavi non esisteva alcuna necessità di macchine che meccanizzassero il lavoro, dal momento che, secondo la mentalità allora dominante, gli schiavi ne sarebbero stati gli unici beneficiari. Solamente una società come quella inglese della fine del 18° secolo, nella quale c'era un'enorme disponibilità di manodopera "*libera*" - e che era essa stessa il risultato di una lunga storia di espropriazione -, avrebbe saputo utilizzare una macchina a vapore che avrebbe consentito a un operaio di produrre venti camicia anziché una sola. Nei secoli precedenti, erano state inventate macchine che erano in grado di incrementare la produttività - e pertanto di diminuire il numero di operai necessari alla produzione -, ma non propriamente per questo motivo; poiché avrebbero tolto lavoro ai poveri e disturbato l'ordine sociale, e talvolta vennero bruciate insieme ai loro inventori invece di essere messe in produzione. Sono esistiti anche degli esempi di cannoni e fucili, di sommergibili e apparecchi volanti inventati nel Medioevo dai cinesi, ma che non sono stati utilizzati; oppure ci si può riferire alle ruote, conosciute dai Maya, ma usate solo come giocattoli. In breve, la tecnologia dipende dalla società, non è un fattore autonomo. Non è stata l'invenzione del tubo catodico ad aver creato la società dello spettacolo.

Ma, allora, chi ha creato questa società? Ci sono teorici, anche divergenti tra loro come McLuhan e Anders, che sono d'accordo su un punto: la televisione non è semplicemente un mezzo che può essere indifferentemente messo al servizio di obiettivi diversi. La sua struttura, la sua forma ne pregiudica fortemente l'uso. Come ha detto McLuhan, «***il mezzo è il messaggio***». Lui lo dice con intento apologetico, mentre i critici della TV propongono la medesima espressione come una critica. Ma alla fine cos'è questa struttura, se non è una struttura meramente tecnologica, e se non è neppure semplicemente un caso particolare della logica della visione e dell'immagine?

Le analisi più critiche della relazione tra televisione e società mettono in evidenza soprattutto la contemplazione passiva e isolata a cui portano i media elettronici. Al di là del contenuto, lo spettatore è sempre condannato a guardare ciò che fanno gli altri, senza alcun potere sulla propria vita. Ciò che caratterizza la televisione non è il fatto di guardarla semplicemente, ma solamente di guardare. Lo sguardo immobile, la contemplazione inerte: è questo ciò che caratterizza l'assistere alla televisione e che fa di essa l'espressione di una società in cui tutto è spettacolo, come ha detto Debord. Perché non tutto è spettacolare, nel senso di sensazionale, variopinto, emozionante, appariscente; infatti, come osserva Anders, giustamente, la

televisione non sempre sensazionalizza gli eventi, ma a volte li banalizza e rappresenta certi eventi, a causa del piccolo formato dello schermo, dell'accompagnamento musicale ecc., sotto un aspetto più innocente di quello che in realtà hanno. Se Debord ha detto che tutto è spettacolo, ciò era perché tutto, dalla politica al traffico, dalle città alla cultura, tende a produrre e a riprodurre l'individuo isolato, e pertanto massificato, che si trova in uno stato di completa impotenza di fronte al mondo che, in realtà, è il risultato delle sue azioni. Ciò che egli fa, è nient'altro che guardare questo mondo, e pertanto essere uno spettatore dello spettacolo. Ma questa contemplazione non è frutto di pigrizia ontologica, bensì il risultato di un ordine sociale che vive grazie alla passività. Ed è questo fatto che lega la tematica della televisione a quella delle merce. Tale connessione è affermata assai spesso, ma raramente viene sviluppata (anche se Debord, tuttavia, la sviluppa più di altri). Perché la televisione è una merce? Non solo perché i televisori sono delle merci e perché per ricevere le trasmissioni di solito si paga, un aspetto questo che è quasi insignificante. E neppure solo perché come tutti sanno, le stazioni televisive giocano - Anselm Jappe - un ruolo di primo piano nel promuovere le vendite di ogni genere di merci. E nemmeno perché la televisione propone incessantemente stili di vita che si basano sul consumo incessante di merci. Un motivo, assai più fondamentale, risiede nella struttura della merce, e in particolare nel feticismo della merce. Questo concetto è stato sviluppato da Karl Marx e si propone ad una attenta osservazione come una sorta di nucleo segreto di tutta la sua analisi della società capitalistica. Ma sono pochi i suoi presunti discepoli (vale a dire, i marxisti) che hanno ripreso questo concetto. Tra questi pochi, troviamo però Debord, così come **György Lukács** o Adorno, per quanto ciascuno di loro lo abbia fatto in maniera diversa. Ultimamente è stato soprattutto il gruppo tedesco **Krisis** ad aver sviluppato le analisi del feticismo della merce. Il «***feticismo della merce***» non significa solo un'adorazione dei beni di consumo, un eccessivo investimento affettivo su di essi, come il termine potrebbe far pensare a prima vista. Non indica nemmeno solamente una forma di coscienza mistificata, che cela il vero funzionamento dello sfruttamento capitalistico, come vorrebbe la vulgata marxista. Il concetto di feticismo indica soprattutto quanto segue: nella società capitalista della merce, la produzione non avviene per il suo contenuto, per il suo valore d'uso. Avviene per incrementare il valore, il valore di scambio della merce; sia materiale che immateriale, questo non ha importanza. Non è determinato a partire dalla quantità di lavoro concreto e reale, ma semplicemente di lavoro, di lavoro indifferenziato, di lavoro astratto, come diceva Marx.

Nell'ottica della produzione capitalista di merci, la produzione di oggetti concreti è solo un aspetto secondario; ciò che conta è trasformare il lavoro vivo in lavoro morto, oggettivato, passato, e questa trasformazione deve avvenire secondo che in quel momento sono i parametri vigenti di produttività. Il destino di un prodotto, e di tutta la produzione, non dipende dalla sua reale utilità per qualcuno, né dalla sua bellezza, e neppure dal suo valore simbolico, ma dalla sua capacità di essere venduto, in modo che il valore di scambio in esso contenuto torni ad alimentare un ciclo sempre più ampio di produzione e consumo.

Per esempio, la scelta di produrre cacciabombardieri piuttosto che pane non dipende da una decisione cosciente e collettiva che tiene conto delle necessità sociali, ma dipende dal profitto che si potrebbe ottenere dall'uno o dall'altro prodotto. E questo lo sappiamo tutti. Tuttavia, non si tratta solamente di un'aberrazione morale, o di un difetto imputabile esclusivamente all'avidità di alcuni individui o classi sociali. La società basata sulla produzione di merci si presenta a tutti come un sistema già dato. E questo sebbene tale società sia incontestabilmente un prodotto dell'azione umana, essa rimane opaca e impone a ciascuno le sue regole.

Nella società della merce, il soggetto non è l'uomo, il soggetto è il valore e la merce, il denaro e il capitale, il mercato e la concorrenza. Sono queste creazioni dell'uomo a governare la società umana, senza che in essa non esista neppure la coscienza di questo fatto, perché un tale processo si presenta ai soggetti coinvolti come se fosse "naturale". Tuttavia, neppure ogni società è una società della merce, dal momento che la merce non è una categoria sovra-storica, come lo è il "*bene*" o il "*prodotto*", ma è solo una determinata forma storica di essi. La

società della merce ha creato forze assai più grandi di quelle di cui potevano disporre le altre società, ed è arrivata al punto di poter devastare il mondo intero. Ma, allo stesso tempo, l'uomo moderno, su queste forze ha ancora meno potere di quanto i suoi predecessori ne avessero sulle forze del passato. Egli non può fare altro che contemplarle e farsi governare da esse **[*12]**. «***Non poter fare altro» non significa che si tratti di un destino invincibile in assoluto, ma che si tratta di una conseguenza logica dal momento in cui si vive in una società della merce. Si capisce allora che il concetto di «società dello spettacolo***», in cui l'uomo è ridotto ad un ruolo di spettatore, immerso in una contemplazione passiva, descriva una società storicamente ben determinata, cioè, la società della merce pienamente sviluppata, così come grosso modo è venuta ad esistere dagli anni '20 in poi. Ed è questa che viene descritta dalla prima frase del libro "*La società dello spettacolo*: «***L'intera vita delle società, in cui dominano le moderne condizioni di produzione, si annuncia come un immenso accumulo di spettacoli.***» **[*13]**

Di fatto, questa frase è identica alla prima fase de *Il Capitale* di Marx, che comincia proprio con un'analisi fondamentale della merce. Debord si limita solo a sostituire alla parola "merci", la parola "spettacoli", con la tecnica situazionista del détournement. Lo si capisce subito che lo spettacolo di cui parla Debord è una tappa nello sviluppo della merce. Il secondo capitolo del suo libro si intitola «***La merce come spettacolo***», e i primi due capitoli insieme costituiscono una una rilettura estremamente importante dell'analisi marxiana del feticismo della merce.

Come abbiamo già detto, nella produzione di merci sparisce il contenuto concreto dell'oggetto e del lavoro che lo produce, conta solamente il lavoro come mera quantità di tempo impiegato, e che Marx chiama «**lavoro astratto**». Tutta la produzione di merci si basa su un processo di "***astrattificazione***", di "**divenire-astratto**", poiché prevale la mera quantità senza qualità. Cioè l'astrazione da ogni contenuto. Lo spettacolo, con la sua riduzione del mondo alla mera apparenza, all'immagine, pertanto non è altro che - come ha detto Debord - una tappa successiva nel processo secolare del "**divenire-astratto**" del mondo, che ha avuto inizio nel Rinascimento ed è proseguito con ancora maggior forza a partire dalla fine del 18° secolo. Un fenomeno che non è frutto di una misteriosa «***metafisica occidentale***», come avrebbe forse voluto dire un Heidegger, ma che è il risultato di un processo materiale e sociale ben determinato, e quindi, al limite, è anche modificabile. La televisione è pertanto una sorta di apogeo della società della merce non solo perché fa vendere, ma perché potenzia la struttura fondamentale della società moderna: la contemplazione inerte, vale a dire ciò che l'uomo ha creato senza saperlo, e anche senza volerlo. Non svilupperò qui quest'analisi, perché l'ho già fatto in maniera più dettagliata nel mio libro "**Guy Debord**".

Devo però accennare a un altro elemento di importanza capitale: lo spettacolo, così come lo intende Debord, non occupa assolutamente l'intera realtà. Assai diversamente da quello che avviene secondo **Jean Baudrillard**, le cui elucubrazioni vengono talvolta confuse, dagli osservatori più superficiali, con la teoria di Debord. Per Baudrillard, alla fin fine copia e realtà sono indistinguibili; non esiste più una realtà, un originale, un significato, e forse non è neppure mai esistito. La rassegnazione soddisfatta è la conseguenza logica di una tale prospettiva. L'analisi di Debord, al contrario considera l'invasione delle copie a danno dell'originale, dell'apparenza a scapito della realtà, uno scandalo. E questo non perché in fin dei conti questo porterebbe a un risultato. Ma perché si tratta di danni abbastanza reali che vengono inflitti alla realtà. Il predominio della merce e dello spettacolo significa anche un enorme impoverimento della vita vissuta. La merce e lo spettacolo sono l'***astrattificazione*** e la ***glacializzazione*** della vita, sono «***una negazione della vita che è diventata visibile***». Costituiscono un rovescio negativo, una forma perversa della vita, ma non potremo mai sostituirla del tutto con esse.

Anche Anders, già negli anni '50, ha osservato un'inversione attuata dalla televisione: quando il fantasma si rende reale, la realtà diventa fantasmagorica, scrive, specificando che il fantasma non è né una realtà né una semplice immagine, ma piuttosto un essere del medium, con uno statuto ontologico differente. In tal modo, i contatti tra gli uomini reali e i fantasmi

assumono i contorni delle classiche storie di fantasmi. Sicuramente, qui, solleveremo delle polemiche, affermando l'aspetto debole di questa teoria, il suo lato "*invecchiato*", superato, che sarebbe dovuto al suo attaccamento a concetti come quello di "*originale*" e "*reale*", "*copia*" e "*apparenza*"; categorie che mantengono una forma essenzialista e appartengono ad un'impossibile ricerca dell'autentico e del vero, da cui negli ultimi decenni il pensiero contemporaneo si sarebbe felicemente liberato. È evidente che noi qui assumiamo un altro punto di vista: Solamente quando alla fine è cresciuta la generazione summenzionata - la quale fin dalla nascita non ha conosciuto altro che la copia e l'apparenza, una generazione per cui, fin dall'infanzia, la realtà era quella che veniva trasmessa dalla televisione, e non quella che eventualmente poteva essere sperimentata direttamente -; ebbene solo quando questa generazione è arrivata alle cattedre accademiche si è potuta diffondere la tesi postmoderna secondo cui la realtà non esiste, e non è certo un caso che ciò sia avvenuto prima in quei paesi dove la de-realizzazione della vita quotidiana si trovava già nella sua fase più avanzata. In ultima analisi, la televisione ha contribuito a creare l'uomo-merce: un essere umano che non è semplicemente costretto, dalla necessità, ad entrare nel ciclo del lavoro alienato e del consumo delle merci, come accadeva nei primi tempi del dominio capitalista, quando esisteva ancora un conflitto reale tra una sfera capitalista della vita e l'altra sfera - la famiglia, il villaggio, il quartiere, la corporazione - che non era dominata dalla logica della merce, o quanto meno non completamente dominata. I trionfo dei media elettronici, che ha avuto inizio tra le due guerre mondiali, coincide con una penetrazione capillare della merce ciascuna sfera della vita, con una «***colonizzazione della vita quotidiana***», come l'ha chiamata Debord.

Con la televisione spariscono il "*fuori*" e il "*dentro*", e smette di esistere una sfera separata dalla merce. Tranne che per delle piccole minoranze, non esiste più la voglia di bere che non sia la voglia di bere coca-cola, o un altro prodotto che viene reclamizzato in TV. Non esistono più giocattoli fatti dai bambini stessi, ma solamente quelli che vengono visti nello schermo televisivo. Non esistono comportamenti amorosi diversi da quelli delle soap opera, ecc. Non voglio ripetere analisi già fatte da altri su come alla fine la realtà venga percepita solo attraverso gli schemi mentali e percettivi imposti dalla TV. Anders ha detto, quasi mezzo secolo fa, che ora gli uomini non creano più la propria lingua, così come non fanno più il pane in casa. Vorrei tuttavia sottolineare che tutto ciò conferma la nostra analisi della merce in quanto «***forma sociale totale***»: un soggetto in forma di merce, per il quale ogni oggetto della percezione, del desiderio, del sentimento o del pensiero viene rappresentato sotto forma di merce.

Anche la funzione di "*democratizzazione*" che molti vorrebbero attribuire alla televisione consiste proprio nel fatto che davanti ad essa tutti diventano uguali. La televisione ripete nei confronti dei soggetti lo stesso processo universale indotto dalla logica della merce: ridurre tutto a quelle che sono delle differenti espressioni quantitative della medesima sostanza indeterminata senza qualità. Possiamo anche arrivare a parlare di una vera e propria «**antropogenesi negativa**», o «**regressiva**». Gli sforzi millenari dell'uomo, fatti per perfezionare la propria esistenza ed arricchire la sua relazione con il mondo, corrono ora il rischio di venire annullati, e l'uomo rischia di cadere in uno stato di povertà esistenziale che non è mai esistito prima. **Günther Anders** insiste sull'impoverimento, o meglio sulla quasi abolizione dell'esperienza individuale che si verifica allorché ognuno si trova ad essere rifornito stando a casa, come avviene con il gas o con l'elettricità. Tutte quelle che sono le categorie tradizionali dello «**stare al mondo**», delle relazioni degli uomini con il loro mondo, vengono sempre più messe in discussione a partire dall'esistenza della radio e della TV, e non solo quando arrivano ad esistere cento canali, ma quando appare la loro struttura embrionale. Il fuori e il dentro, la distanza e la vicinanza, il particolare e l'universale, vengono sostituiti dalla sequenza, dalla simultaneità; e la vera presenza, dall'essere e dall'apparire: tutte queste distinzioni scompaiono. La televisione, ha detto Anders, fa scomparire il mondo sotto l'immagine del mondo. Il mondo in quanto mondo, viene sostituito da un modello del mondo su scala ridotta che serve per imparare e interiorizzare i comportamenti che si devono tenere nei confronti del mondo reale. In fondo, l'intera società della merce è una tale antropogenesi negativa: un passo indietro fatto dall'umanità. Di fronte agli idoli del mercato e della

redditività, della merce e del capitale, l'uomo moderno non mostra assolutamente un'autonomia maggiore di quella che il cosiddetto uomo primitivo aveva di fronte al suo idolo di legno cui attribuiva quei poteri che in realtà erano quelli della comunità umana. L'entusiasmo col quale abbiamo accolto tale regressione è davvero enorme, e merita una spiegazione. Probabilmente non esiste niente di altrettanto comune a tutti gli abitanti della Terra della volontà di stare a guardare la TV. Su alcuni contenuti possono pesare le differenze culturali, per cui in Arabia Saudita le ballerine seminude forse possono dare scandalo. Ma se si tratta di guardare i cartoni animati, si può star sicuri che questo, quanto meno, farebbe riavvicinare palestinesi e israeliani, ceceni e russi, abitanti delle baraccopoli e milionari americani, ayatollah e attrici porno. Anders sosteneva, già nel 1956, che molti dei suoi contemporanei avrebbero preferito essere in prigione ed avere un televisore per poter guardare i loro programmi (in realtà, egli diceva, «***avendo una radio***») piuttosto che essere liberi ma senza un tale apparecchio. Che dovremmo dire oggi?

In Afghanistan, dopo la sconfitta dei talebani, come prima cosa hanno ricominciato le trasmissioni televisive. Questo universalismo della TV, da un lato, si spiega a partire dal fatto che la televisione è l'avanguardia della merce, anche in luoghi dove la merce non esiste, o non esiste praticamente. Quella maggioranza dell'umanità che non ha accesso a quasi nessuna di quelle che sono le merci che vengono promosse in TV, tuttavia non si stanca mai di guardare la promessa della merce, lo spettacolo dello spettacolo. Nel paese più povero e arretrato d'Europa, l'Albania, che si trova vicino all'Italia, gli abitanti hanno guardato la televisione per tutto il periodo della lunga dittatura stalinista, e dopo il crollo del regime avvenuto nel 1990 una gran parte di loro si è messa in viaggio per raggiungere l'Italia e andare così a vedere la terra promessa, tanto che, alla fine, l'allora presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti, noto per il suo cinismo, esclamò: «***Ma tutta questa gente pensava davvero che tutta l'Italia fosse come si vede negli spettacoli televisivi?***»; e poi ordinò che l'esercito rimandasse a casa loro gli illusi.

In una prospettiva ancora più ampia, anche necessariamente vaga, si potrebbe dire che il trionfo della televisione è così universale perché essa risponde a un profondo infantilismo dell'umanità e ad un desiderio di regressione. Come l'individuo, anche l'umanità potrebbe manifestare stanchezza e resistenza rispetto al processo di diventare adulto. La cultura della poetica o del romanzo borghese è chiaramente una cultura degli adulti. Infatti, i bambini non comprendono un romanzo, un poema o una poesia. La televisione, tuttavia, come notava Adorno negli anni '60, si rivolge a uno spettatore di circa 11 anni di età. Da allora in poi, quest'età-obiettivo è stata ancora ulteriormente abbassata. I cartoni animati, di cui parlavo prima in quanto prodotto più universalmente amato dai telespettatori, sono perfettamente godibili da un bambino di 3 anni. Recentemente, durante un breve viaggio in mare, ho visto che un determinato angolo della nave, attrezzato con dei giocattoli e con la possibilità di guardare dei cartoni animati, veniva proposto per fare restare lì i bambini al fine di evitare che vedessero il mare o la costa. Ma la maggior parte degli spettatori che sono rimasti lì erano persone considerate adulte. «***Non esiste da nessuna parte un accesso all'età adulta***», diceva Debord in uno dei suoi film; e nemmeno alla vera infanzia, potremmo aggiungere, ma solamente all'«**infantilizzazione**». Perché in questo ha ragione **Neil Postman**, nel suo libro "***La scomparsa dell'infanzia***" [Armando editore] **[*14]**. Gli spettacoli televisivi, offerti in maniera indistinta agli spettatori di tutte le età, hanno di fatto abolito quell'infanzia che la cultura del libro stampato aveva aiutato a creare, mentre la televisione tratta di nuovo i bambini come se fossero dei piccoli adulti; ma adulti resi bambini dalla televisione - potremmo aggiungere.

Ma l'antropogenesi negativa, di cui la televisione costituisce un potente fattore, è davvero fatale, come affermano con rassegnazione Postmanm, Baudrillard e tanti altri? Credo sia ancora troppo presto per poterlo dire. Posso solo aggiungere che nel paesino italiano dove vivo - il quale di certo non costituisce un'eccezione - quegli stessi anziani che non vorrebbero vivere in una casa senza un televisore esprimono spesso nostalgia per il tempo in cui la notte si riunivano la sera per cantare, o quando le donne lavavano tutte insieme i panni alla fontana,

scambiandosi pettegolezzi di paese, anziché stare in casa da sole a guardare le soap opera in TV.

Potrebbe anche succedere che molte persone, nel momento in cui venissero lasciate senza TV, dopo un attimo di perturbamento, si strofinerebbero gli occhi chiedendosi da quale sogno si starebbero svegliate. È incredibile, eppure sembrerebbe che un esperimento del genere non sia mai stato fatto in alcun paese cosiddetto "civile". Ogni tipo di sperimentazione sulla vita delle persone viene considerata lecita, dall'uso dell'amianto alla coltivazione di campi transgenici. Ma lasciare una piccola città un mese senza televisione, a fini sperimentali, di questo non si è mai sentito parlare. Forse un giorno, però, si potrebbero vedere delle azioni più forti. Secondo una tradizione citata da **Walter Benjamin** nelle sue tesi «**Sul concetto di storia**» **[*15]**, durante la rivoluzione del 1830 a Parigi, o, secondo un'altra versione, durante la Comune di Parigi del 1871, oppure anche durante la rivoluzione spagnola del 1936, i rivoluzionari spararono sugli orologi pubblici. Chissà, forse prima o poi, presto o tardi assisteremo ad alti spari, magari sugli schermi televisivi?

Un'utopia? Vent'anni fa, in California ho conosciuto personalmente alcune persone che non erano rivoluzionarie, ma che avevano decisi di eliminare il televisore dalla casa in cui vivevano insieme, e di chiuderlo in un ripostiglio. Però succedeva che un giorno c'era uno di loro, e un altro giorno un altro, che voleva guardare «***solo un certa trasmissione***», e ogni volta l'apparecchio veniva rimesso in funzione. Fino a che un giorno si stancarono, lo misero su un muretto in giardino, ad una certa distanza, e ciascuno prese, da buon americano, il proprio revolver e spararono tutti insieme sul televisore. Da allora, in quella casa, non si è più vista la televisione.

Pubblicato originariamente nel 2015 su ArtePensamento IMS

NOTE:

[*1] - Guy Debord - La società dello spettacolo.

[*2] - ivi - § 5.

[*3] - ivi.

[*4] - Guy Debord - Commentari sulla società dello spettacolo.

[*5] - Guy Debord - La società dello spettacolo, cit. § 198.

[*6] - Platone sembra essere, in generale, il demone dei moderni difensori della TV, i quali ne fanno una sorta di precursore dei talebani (e non più di Stalin, o di Hitler, come faceva Karl Popper).

[*7] - Vorrei far notare, per inciso, che questa equiparazione di critiche che in realtà appartengono a contesti assai diversi - vale a dire, quello della condanna platonica dell'arte e quello delle critiche moderne della società spettacolare - corrisponde al sofisma di chi risponde ai critici dell'uso dell'energia nucleare, dicendo che i primi treni a volte sono stati accolti da paure apocalittiche e da

dimostrazioni della loro estrema pericolosità, e che quindi, in entrambi i casi si tratterebbe di un semplice piagnisteo nei confronti di ciò che è nuovo.

[*8] - Günther Anders, L'uomo è antiquato, vol.1, e vol.2. Bollati Boringhieri (1956).

[*9] - Questa affermazione è presente, ad esempio, nel libro dello storico americano della filosofia, Martin Jay, con un titolo significativo: "*Downcast Eyes: the Denigration of Vision in Twentieth-Century French Thought*" (Berkeley/Los Angeles/Londres: University of California Press, 1994); vale a dire, "Occhi bassi: la diffamazione della vista nel pensiero francese del XX secolo"; nel quale si parla anche di Debord. [in italiano: Martin Jay: "La virtù della menzogna. Politica e arte dell'inganno". Bollati Boringhieri.

[*10] - Guy Debord, Panegirico. Tomo secondo.

[*11] - Tuttavia, aggiungo che questo libro è stato discusso recentemente, e che per lo meno un testo di Anders, quello su Kafka è stato pubblicato nel 1969 in Brasile, e che Sérgio Buarque de Holanda, nel suo saggio del 1952, menziona tale libro su Kafka, allora pubblicato solo in Germania. [Günther Anders - Kafka. Pro e contro - Quodlibet].

[*12] - Qui non considero altre forme di alienazione e di feticismo che regnavano nelle società precedenti, le quali pertanto non costituivano un Eden.

[*13] - Guy Debord, La società dello spettacolo, cit. § 13.

[*14] - Neil Postman - La scomparsa dell'infanzia - Armando editore.

[*15] - Walter Benjamin - Sul concetto di storia - Biblioteca Einaudi.

fonte: Ensaios e textos libertarios

via: https://sinistrainrete.info/teoria/20045-anselm-jappe-considerazioni-sulla-relazione-tra-la-televisione-e-la-societa.html

---

La difficile eredità di Marx / di Riccardo Bellofiore

È uscito per i tipi di Mimesis *Sesto Stato*. La rappresentabilità del lavoro oggi, a cura di Sergio Nannicola, Marco Pellizzola e Sandro Scarrocchia. Il volume contiene (alle pp. 49-52) un breve intervento di Riccardo Bellofiore che qui ripubblichiamo

Qual è l'eredità che lascia Marx dal punto di vista della riflessione economica? Credo sia importante tenersi allo spirito più che alla lettera dell'opera marxiana. Marx intende fornire una 'critica dell'economia politica' – e si riferisce evidentemente all'economia politica del suo tempo, quella dei classici, Quesnay, Smith e Ricardo – per farne uno strumento per una critica radicale, teorica e pratica, del capitalismo. Sarebbe stato l'ultimo a ripetere acriticamente quanto ha scritto senza ridiscuterlo a fondo, centocinquant'anni dopo la pubblicazione del *Capitale*: lui stesso ha dichiarato di non essere marxista, e il suo motto preferito era *de omnibus dubitandum*. Quello che dobbiamo chiederci, se vogliamo essere fedeli a questa eredità "marxiana", è dunque: c'è una nuova economia politica, dopo Marx, di cui tener conto? E ancora, vi sono novità sostanziali del capitalismo di oggi rispetto a quello intravisto da Marx? E infine, vi sono dentro l'elaborazione stessa di Marx, del migliore Marx, dei limiti da superare?

Penso che sia sbagliata l'idea, così spesso ripetuta da seguaci pedissequi e senza fantasia, che l'economia politica sia morta nel 1830, si sia cioè esaurita con Ricardo. In particolare, nel ventesimo secolo vi è stato un filone sotterraneo nella teoria borghese che ha contribuito alla conoscenza scientifica del mondo del capitale. Quesnay, Smith e Ricardo, con il *Tableau économique* e con la teoria del valore-lavoro, avevano aperto la strada sul terreno della teoria della riproduzione, dello sviluppo e del conflitto distributivo. Nel Novecento il contributo innovativo è soprattutto sul terreno della moneta e della finanza, da un lato, e della concorrenza dinamica dall'altro. I nomi da fare sono, prima del secondo conflitto mondiale, Wicksell, Schumpeter, Keynes (non soltanto la *Teoria Generale*, l'opera più famosa, ma altrettanto se non più il *Trattato sulla moneta*), e dopo autori come Joan Robinson, Kalecki, o Minsky. Bisogna sempre ricordare che quando Marx parla di 'critica' dell'economia politica non si riferisce essenzialmente alla rilevazione puntuale di errori superficiali (è questo, semmai, il suo atteggiamento contro l'economia volgare) ma alla individuazione dei limiti alla conoscenza del capitale che la scienza economica non può non incontrare perché, in quanto borghese, non riesce ad andare alla radice della natura storica e transeunte della società presente. Marx insiste tanto sul fatto che non si conosce questa società senza apprendere dagli economisti politici, quanto che quella scienza è legata a quell'oggetto particolare e ne è dunque segnata socialmente. Bisogna superarla, non ignorarla o cancellarla.

Conviene partire dal ricordare i contributi più significativi di Marx, per poi vedere dove vi sia bisogno di uno sforzo di innovazione. Paradossalmente, o forse no, la maggiore ricchezza si trova in quelle che sono le parti più contestate del suo sistema, quelle dove davvero incontriamo aspetti problematici, ma proprio perché siamo alla frontiera delle questioni affrontate dall'economia politica (critica) come scienza sociale, i nodi ancora oggi aperti e irrisolti. Mi riferisco alla sua teoria del valore-lavoro, riletta come centrata sulla 'determinazione formale', cioè sulla struttura socialmente specifica del lavoro capitalistico. Ma mi riferisco anche alla inseparabile teoria del denaro e della moneta. Marx è stato l'unico teorico ad avere declinato insieme valore e denaro, al punto che la dimensione monetaria è per lui costitutiva dello stesso valore, e che il denaro non lo si comprenda se non in rapporto al lavoro. È mia convinzione, che ho sviluppato in vari scritti e che è anche alla base di un libro da poco pubblicato (*Le avventure della socializzazione*, Mimesis 2018), che la teoria monetaria del valore-lavoro debba evolvere, con più coerenza di quanto non sia in Marx, in un'autentica teoria macro-sociale della produzione capitalistica di (plus) valore. Tutto ciò non è possibile senza un rapporto di dialogo critico con i grandi eretici della teoria borghese del secolo scorso.

Vi è poi la teoria della crisi. È ancora mia convinzione (esposta in *La crisi capitalistica e la barbarie che avanza*, Asterios 2012) che la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto vada vista come una meta-teoria della crisi. In altri termini, che in essa si condensi il filo unitario di una dinamica di trasformazione del capitalismo che ne spiega l'evoluzione diacronica

attraverso i modi con cui la tendenza all'abbassamento della profittabilità proveniente dall'aumento della composizione di capitale sia stata ricorrentemente sconfitta dalle controtendenze, al contempo determinando però ogni volta una riduzione dei profitti per le contraddizioni che inevitabilmente le controtendenze generavano. Così la Lunga Depressione di fine Ottocento viene superata grazie alla trustificazione, al taylorismo e al fordismo, ma ciò ha generato un eccesso di profitti potenziali rispetto alla domanda di merci dando origine al Grande Crollo e alla crisi degli anni Trenta. Il ritorno alla crescita grazie al New Deal, ma soprattutto alla distruzione di capitale portata dalla guerra contro il nazismo e il fascismo, riportava alla crescita, che fu poi gestita con quelle politiche keynesiane che hanno consentito un aumento relativo della quota del lavoro improduttivo, alla condizione di un aumento continuo del saggio di sfruttamento sul decrescente lavoro produttivo di valore. È la fase del cosiddetto Fordismo, che tra metà Sessanta e metà Settanta crolla per una crisi sociale dovuta a molti fattori, ma quello cruciale fu la compressione dei profitti dovuta alle lotte dei lavoratori nel processo immediato di produzione. Come si vede, ogni volta, le stesse forze che battono la tendenza alla caduta del saggio del profitto sovrastando l'aumento della composizione del capitale, spiegano l'ascesa ma, per le tensioni che suscitano, anche l'esaurirsi e rovesciarsi della fase espansiva.

La Grande Recessione in cui ci troviamo dal 2007-08 segna la fine del Neoliberismo per come l'abbiamo conosciuto: una configurazione tutto meno che liberista davvero, caratterizzata da un intervento politico molto attivo che è stato addirittura definito un singolare keynesismo privatizzato e finanziario. L'attacco ai lavoratori sul mercato del lavoro e nei processi produttivi ha determinato quello che Alan Greenspan stesso, governatore della Federal Reserve, chiamò il 'lavoratore traumatizzato'. Lo stesso Greenspan presiedette poi a quella inflazione sul mercato dei capitali che ha visto aumentare continuamente dal 1987 al 2007 il valore delle attività finanziarie, favorendo così l'aumento del consumo a debito garantito da quelle attività. Il Neoliberismo si basa su varie novità rispetto a Marx. Una è, appunto, la sussunzione reale del lavoro alla finanza e alle banche: le 'famiglie', perciò anche la classe lavoratrice, sono state incorporate in modalità subalterna al capitale. Si tratta di qualcosa che può essere reso coerente con l'impianto teorico del *Capitale* ma ciò richiede uno sviluppo notevole dell'analisi della finanza e del credito rispetto alla tradizione. L'altra, altrettanto significativa, novità è ora che viviamo una fase di 'centralizzazione senza concentrazione', mentre Marx prevedeva che concentrazione (aumento delle dimensioni dello stesso capitale) e centralizzazione (fusione dei diversi capitali) andassero di pari passo, che dunque il capitalismo portasse con sé fabbriche sempre più grandi sotto lo stesso padrone con lavoratori sempre più numerosi e omogenei.

La terza novità è questa. Marx pensava che il capitale producesse un 'lavoratore immediatamente socializzato', cioè mettesse in relazione i lavoratori dentro la produzione: che creasse un lavoratore collettivo, un lavoro in comune, e che ciò, mentre aumentava la forza produttiva del lavoro di cui godeva il capitale, rendesse però anche possibile un conflitto e magari un antagonismo. Il capitale pare invece in grado oggi – proprio grazie alla centralizzazione senza concentrazione – di far lavorare insieme i lavoratori senza davvero metterli in relazione (quando si ha come padrone l'algoritmo) o di dividerli comunque anche quando sono uniti nello stesso luogo di produzione (come è nel cosiddetto decentramento *intra moenia*). Come si ricostruiscono allora condizioni e possibilità del conflitto e dell'antagonismo? La massima attenzione deve essere dedicata alla analisi della articolazione delle catene transnazionali del lavoro, come anche al lavoro migrante, come anche alle forme di sfruttamento del lavoro di cura alle persone, in grande crescita. Sono solo alcuni esempi tra i molti, della necessità di rimettere in piedi una inchiesta per conoscere cosa è davvero il lavoro oggi in tutte le sue dimensioni.

Vi sono delle lacune nella riflessione originaria di Marx che vanno superate. Marx vede bene un punto: che sotto il capitale il lavoro è prestazione erogata dalla forza-lavoro di 'soggetti' apparentemente liberi ed eguali. È di lì, da questi lavoratori che sono un 'altro' dal capitale che deve essere reso interno, 'incorporato' nella fabbrica produttiva, che viene estratto il lavoro vivo, dunque il nuovo valore di cui il plusvalore è parte: è per questo che le lotte sul lavoro

sono centrali. Non presta però attenzione alla riproduzione sociale degli esseri umani che sono portatori viventi della forza-lavoro, dunque al lavoro domestico e al lavoro di cura. È questo uno dei fuochi del discorso del femminismo. C'è poi un 'altro' che è esterno al capitale, che è la natura, che viene anch'essa sfruttata e depredata nel suo corpo come gli esseri umani. Anche questo Marx lo vede, ma in qualche misura ne sottostima la gravità, che non può più sfuggirci.

Vi è poi un altro limite, e cioè la convinzione di Marx che, siccome il capitale stava sviluppando e in qualche misura socializzando le forze produttive, sia pure concentrandole e centralizzandole nel capitale, fosse a un certo punto relativamente 'facile' espropriarlo e passare al socialismo e al comunismo. Si trattava di espropriare gli espropriatori. È però vero che lo stesso Marx sapeva come questa socializzazione e questo sviluppo fossero segnati qualitativamente dal capitale. Il lavoro e i mezzi di produzione non possono semplicemente essere presi così come sono, nella costruzione della società futura: il che è in fondo vero per gli stessi esseri umani segnati dall'individualismo. È, questa, una difficoltà non compresa dal marxismo politico-centrico che delega tutto alla coscienza esterna, o da quel marxismo sociocentrico che vede nei lavoratori o nei soggetti sociali un soggetto per così dire naturalmente indipendente e alternativo.

La centralità del lavoro e della produzione sono fenomeni reali, come parte della macchina capitalistica, ma nella logica marxiana vanno contestati per aprire la prospettiva di altre relazioni sociali e altre contraddizioni. La centralità sociale dei lavoratori non si traduce, in Marx, in una centralità politica del partito o degli 'operai', come è stato nei marxismi successivi. Tutti i soggetti hanno pari dignità nelle loro differenze. Coniugare centralità sociale del lavoro e pari dignità trasversale dei soggetti nell'alternativa politica al capitale, da costruire qui ed ora, è un problema irrisolto nella tradizione marxiana, che però rimane unica nell'ambizione di costruire un autentico processo di liberazione umana.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20051-riccardo-bellofiore-la-difficile-eredita-di-marx.html

---

Sul declino degli Usa e l'inasprirsi della guerra imperialista permanente / di Giorgio Paolucci

Nel nostro vocabolario esiste una parola che più di tutte rappresenta una speranza per il futuro; questa parola è: Comunismo

(G. Greco)

Le ha davvero provate tutte Donald Trump pur di ribaltare il risultato delle elezioni presidenziali. Ha perfino spinto i suoi sostenitori più accaniti a occupare e a mettere a soqquadro la sede del Congresso convocato -come previsto dalla costituzione - per certificare la vittoria di Joe Biden. Un'irruzione con armi alla mano e che pare mirasse a bloccare i lavori dei deputati e a sequestrare la speaker della Camera, la democratica Nancy Pelosi e a dare una lezione, in stile Klu Klux Klan, al vicepresidente Pence per non essersi opposto alla procedura parlamentare per la ratifica della vittoria di Biden da Trump ritenuta illegittima perché, a suo dire, conseguita per mezzo di gravi brogli elettorali. Accusa mai ritirata nonostante tutte le corti statali e quella federale ne abbiano certificata l'infondatezza.

Definirlo un tentativo di golpe, nell'accezione classica del termine, forse è eccessivo, benché -stando alle ultime indagini dell'Fbi - non sia mancata una qualche complicità da parte di qualche dirigente e agente della polizia locale e di alcuni parlamentari del partito repubblicano.

In ogni caso, sarebbe fuorviante considerarlo un episodio isolato, frutto della personalità disturbata di Trump come si trattasse di un aspirante dittatorello di una qualsiasi repubblica delle banane e non il presidente della prima potenza imperialistica mondiale.

E ancor di più lo sarebbe se non si tenesse conto che, nonostante i numerosi scandali che hanno costellato la sua presidenza e la gestione al limite della follia della pandemia (prima negata e poi, dopo esserne stato contagiato ed esserne guarito grazie a una terapia d'avanguardia costata più di un milione di dollari, banalizzata al rango di una qualsiasi banale influenza), ha ottenuto più di 74 milioni di voti (46,91%), un'enormità per gli standard statunitensi. Barack Obama, per esempio, fu rieletto con poco meno di 66 milioni di voti.

Il personaggio è sicuramente una figura per molti versi *border-line* e, come peraltro ogni coscienza maturata sotto la scorza del denaro, priva di qualsiasi scrupolo e remora morale; ma proprio per questo, conservando un seguito così robusto, risulta alquanto lacunosa la narrazione che descrive la sua presidenza come un semplice incidente di percorso talché ne risulti completamente occultata quella che è una realtà molto più complessa e contraddittoria con una miriade di linee di frattura che attraversano tanto i due maggiori partiti e i loro blocchi sociali di riferimento, quanto gli Stati fra di loro e al loro interno, le istituzioni e perfino le stesse forze dell'ordine, cioè l'intera società.

Altro che incidente di percorso, qui siamo in presenza di contraddizioni che vengono più da lontano che le stravaganze di un presidente *squinternato* possono aver anche acuito ma non determinato.

E qui è opportuno compiere un passo indietro per ritornare alla crisi strutturale che prese l'avvio proprio dagli Stati uniti, tra la fine degli ultimi anni '60 e i primi anni '70 del secolo scorso, per estendersi poi al mondo intero.

La risposta alla crisi

Provocata - giusta la teoria delle crisi di Marx che qui non riprendiamo rinviando ad altri nostri contributi[1]- dal crollo del saggio medio del profitto, indusse la borghesia statunitense a potenziare ulteriormente quelli che erano già i punti di forza posti a fondamento dell'impero all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale. In particolare, con la denuncia nel 1971 degli accordi di Bretton Woods. Fu eliminato l'obbligo, che quegli accordi prevedevano, di accantonare un'oncia d'oro per ogni 35 dollari messi in circolazione, a garanzia della veste che il dollaro, ora un biglietto inconvertibile, andava ad assumere come valuta di riserva e mezzo di pagamento internazionale (denaro mondiale) in sostituzione dell'oro.

Fu un'autentica rivoluzione: gli Usa, di fatto, si autoconferirono il potere di stampare una gran quantità di moneta senza produrre una corrispondente quantità di ricchezza reale che veniva così, in una certa misura, sostituita dalla produzione di petrolio e di materie prime di paesi terzi. Potendo, infatti, controllare direttamente, grazie alla loro enorme potenza militare, e/o per mezzo dei loro alleati (Israele l'Arabia Saudita ecc.), la produzione petrolifera del Medioriente, si diedero il potere di modificare, a seconda le circostanze e la congiuntura economica, le variazioni di valore di tutta la massa monetaria denominata in dollari in ragione delle variazioni del prezzo del petrolio - quotato anche esso in dollari -determinate per mezzo di una qualche guerra o imponendo sanzioni contro qualche paese produttore "ribelle". Di fatto si diedero il potere di appropriarsi di significative quote del plusvalore prodotto su scala mondiale interferendo sul processo di formazione del prezzo del petrolio e, dunque, anche del valore del dollaro a loro esclusivo vantaggio.[2]

Prendeva così avvio quel processo per il quale, di lì a poco, i meccanismi di appropriazione parassitaria di plusvalore avrebbero prevalso su quelli fondati sulla produzione diretta delle merci (produzione industriale). Sarà, poi, la microelettronica applicata ai processi produttivi e gestionali a sancire il sorpasso definitivo della cosiddetta "Fabbrica della Finanza" sulla "Fabbrica dell'Industria" rendendo possibile sia la delocalizzazione di interi cicli produttivi in paesi con un costo medio del lavoro di molto inferiore a quello dei paesi capitalisticamente più sviluppati, sia la deregolamentazione e l'unificazione su scala mondiale dei mercati finanziari e del lavoro.

Potendo pagarle con dollari che, in quanto denaro mondiale, solo per una minima parte sarebbero stati utilizzati dai paesi terzi per l'acquisto di merci prodotte negli Stati uniti e per il resto trattenuti all'estero per regolare l'interscambio internazionale, per gli Usa divenne sempre più conveniente importare e non produrre le merci necessarie a soddisfare i consumi interni: era come pagarle con cambiali senza scadenza o con scadenza di molto prolungata nel tempo. E quindi, cambiali a go go, per importare merci dall'estero ma anche per rinnovare quelle giunta a scadenza.

È sembrato così di aver finalmente scoperto quella *pietra filosofale,* invano cercata dagli antichi alchimisti, capace di tramutare i *metalli vili* (in questo caso la carta) in oro.

Gli Stati Uniti diventavano così gli incontrastati regolatori del processo dell'accumulazione capitalistica su scala mondiale basandosi però non più sulla maggiore forza del loro apparato industriale, ma sulla potenza di quello militare per imporre il riconoscimento del dollaro come unica forma di *denaro mondiale.*

In tal senso è davvero emblematica l'obiezione che muoveva l'allora presidente

Reagan a coloro che manifestavano preoccupazione per il continuo accrescersi del deficit della bilancia commerciale e del debito sia pubblico sia privato: «Un alto deficit commerciale e un forte afflusso di capitali stranieri non sono necessariamente un segnale di debolezza, ma piuttosto un segnale di forza [...]. Vista la nostra economia in crescita possiamo permetterci di comprare i beni di chi è meno solido di noi».[3] Come a dire: «perché sporcarsi le mani per produrre merci quando, grazie alla nostra posizione dominante, possiamo ottenerle a costi di gran lunga inferiori se non gratis da chi non ha la nostra stessa forza?» Di fatto, si eleggeva l'appropriazione parassitaria di plusvalore a componente sistemica e non più occasionale, o comunque accessoria, nel dispiegarsi del processo di accumulazione del capitale.

Non occorreva la sfera di cristallo per intravvedervi, però, il possibile inizio di un processo che nel corso del tempo avrebbe determinato la frattura di tutti gli assetti economici, sociali e politici interni e internazionali così come si erano consolidati a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale.

La deindustrializzazione, il "tradimento" della rivoluzione tecnologica,

Il primo a esserne travolto fu il mercato del lavoro interno. Fino a tutti i primi anni '70 del secolo scorso, la maggior parte della forza-lavoro americana era occupata nel settore manufatturiero, in particolare in quello metalmeccanico. Anche la classe operaia si sentiva per condizione economica e status sociale, parte integrante della cosiddetta "middle class".

Un operaio della General Motors o della Ford, per esempio, percependo un salario orario pari a circa 37 dollari di oggi, poteva assicurare alla sua famiglia un tenore di vita più che dignitoso e consentire ai figli il conseguimento di un livello di istruzione (diploma o laurea) tale da poter aspirare, con buone probabilità di successo, a migliorare in modo anche considerevole la condizione socioeconomica di provenienza. Via via, però, che una parte crescente della produzione industriale veniva delocalizzata e/o sostituita dalle importazioni, molti di questi posti di lavoro evaporarono. Inizialmente, quelli più specificatamente operai e meno qualificati e poi, via via, anche molti dei più qualificati.

Era diffusa, fra la "comunità" degli economisti borghesi, la convinzione che la nuova, incipiente rivoluzione tecnologica, al pari di tutte quelle che l'avevano preceduta, di lì a qualche tempo, avrebbe generato tanti e tali nuovi posti di lavoro, più qualificati e meglio retribuiti, da compensare ampiamente quelli distrutti. Come sappiamo, almeno finora, è accaduto esattamente l'opposto di quanto si attendeva: posti sempre più qualificati sono stati sostituiti e solo in minima parte, da posti di lavoro più dequalificati e meno retribuiti. É proprio: «Negli anni di Reagan che la divaricazione tra alti e bassi redditi si accentua e comincia a pesare sulle condizioni delle classi medie, mentre l'indice di povertà, 15-17% della popolazione, torna ai livelli del 1965 prima che sopraggiungessero le provvidenze della Great Society johnsoniana».[4] E già prima che Trump venisse eletto, Walmart la più grande catena di distribuzione, divenuta nel frattempo anche il maggior datore di lavoro degli Stati Uniti, pagava i suoi lavoratori 8,80 dollari l'ora e quel che è peggio si trattava per lo più di posti di lavoro a tempo determinato e privi di qualsiasi protezione sociale, ivi compresa quella sanitaria. E così se: «Nel 1970 la proporzione di ricchezza nazionale posseduta dalle famiglie a medio reddito era del 62%; è scesa al 43% nel 2014 e negli ultimi quindici anni è diminuita del 28%».[5]

Per qualche tempo vi ha posto in qualche modo rimedio la *fabbrica della finanza;* non già creando nuovi e migliori posti di lavoro, ma concedendo prestiti a chiunque possedesse anche la sola carta d'identità. Prestiti per sostenere i consumi correnti ma anche per acquistare titoli azionari o una casa e perfino per rinnovare titoli obbligazionari in scadenza. Per qualche tempo la cosa ha funzionato ed è sembrato davvero che la ricchezza reale scaturisse, in conformità con le teorie monetariste di Milton Friedman, dalla stampa della moneta.

L'impero fondato sul debito

E quindi – come dicevamo- debito a go go: debito al posto del salario; debito per finanziare le importazioni e debito per saldare debito emesso in precedenza; insomma, un impero fondato sul debito. Intanto però, diminuendo l'occupazione e riducendosi il valore dei salari, per molti lavoratori si spalancava la porta della povertà.

Nel 2010, dopo i due mandati di George Bush, «Il tasso di povertà… è del 15%, il più alto dal 1993, pari a 49,7 milioni di persone: il livello di povertà è calcolato in 23.783 dollari annuali, ma 17 milioni hanno un reddito inferiore ai 12.000 dollari». In altre parole, con l'avvento della fabbrica della finanza e della microelettronica, il lavoro, dall'essere la principale fonte del benessere, è divenuto sinonimo di povertà generalizzata. Di contro i ricchi sono diventati ancora più ricchi e oggi: «L'1% dei super ricchi dispone del 21,8% del reddito (una cifra più che raddoppiata dal 1980) e possiede il 33,4% del patrimonio nazionale netto. Aggiungendo al numero dei super ricchi quello dei ricchi, il 10% della popolazione risulta possedere il 69,8 %»[6].

In altri termini, i ricchi sono diventati ancora più ricchi ma a scapito della classe lavoratrice e di parte crescente della piccola e media borghesia.

Il fatto è che l'appropriazione del plusvalore per via parassitaria, nella fattispecie per mezzo del monopolio della stampa del *denaro mondiale,* se non in minima parte, non genera salari, per cui più essa si espande tanto più chi vive della sola vendita della propria forza-lavoro impoverisce.

Ora, « In un paese che fonda il suo successo […] sul grande investimento che ognuno fa su se stesso, sull'idea che con le tue forze puoi costruire un impero dal nulla, sull'individualismo come religione… [e in cui - n.d.r.] se cadi è colpa tua […] Se non arrivi primo, è colpa tua»,[7] era del tutto impensabile che un simile e diffuso impoverimento non producesse profonde lacerazioni nel tessuto sociale e non alimentasse la ricerca di un "nemico"(interno e/o esterno poco importa) su cui riversare la colpa del "proprio" fallimento. Che sarà poi il sentimento su cui farà leva Trump nella sua scalata alla Casa Bianca.

I primi scricchiolii dell'impero

Cresceva il debito dell'impero e la sua produzione industriale rispetto a quella degli alleati-concorrenti diminuiva vistosamente. In percentuale: «Tra il 1970 e il 1987 […] la produzione americana nei confronti di quella del Giappone passa da 495 a 188, nei confronti di quella della Germania da 547 a 188, nei confronti di quella della Gran Bretagna da 820 a 649. In rapporto alla produzione totale della Cee scende da 158 a 104». E di pari passo muta anche: «il rapporto tra il Pil americano e quello mondiale. Nel 1945 alla fine della guerra il Pil americano era il 50% di quello mondiale. Nel 1969 era già sceso al 38% e nel 1980 al 26%. Oggi è al 22% e continua a scendere».[8] Mutano i rapporti economici a favore dei concorrenti, e di conseguenza si affievolisce anche il legame che li subordina all'impero. Legame che, paradossalmente, si assottiglierà vieppiù dopo che gli Usa, sconfiggendo l'Urss, eliminavano il loro più acerrimo nemico, ma, nel contempo, creavano anche la condizione per cui, per esempio, i paesi della Cee, non avendo più un temibile nemico ai loro confini, hanno potuto allentare il rapporto di sudditanza che comportava la "protezione" statunitense.

Senza più nemici alle porte per quella che intanto era divenuta la maggiore area manifatturiera del mondo, la tentazione di darsi a sua volta una valuta che consentisse di: «comprare beni e servizi all'estero pagando con le monete invece che con altre merci»[9] è divenuta un'attrazione irresistibile. Si avvia così il processo che condurrà alla nascita dell'euro.

All'inizio non preoccupa più di tanto: l'establishment statunitense, ivi compresa la Federal Reserve, ritiene che non avrà vita lunga. D'altra parte, era la prima volta nella storia che si dava una moneta cartacea che fungesse anche da denaro mondiale senza il supporto di un

potente Stato nazionale e un altrettanto potente apparato militare. Non si teneva in alcun conto, però, che il signoraggio del dollaro non gravava soltanto sull'interscambio Usa/Ue ma su tutto il commercio mondiale, per cui era nell'interesse di gran parte degli agenti che operavano sui mercati internazionali che nascesse una valuta alternativa al dollaro, che offrisse loro, di volta in volta, la possibilità di poter scegliere fra le due valute con funzione di denaro mondiale in campo, quella più confacente ai loro interessi.

Certo è che l'euro con tutti suoi limiti è ancora vivo e vegeto e, secondo alcuni analisti finanziari, con il 37,8% contro il 37,6% del dollaro, è oggi la valuta più utilizzata negli scambi internazionali. Ma prima, seconda o terza poco importa; quel che conta veramente è che, limitando la circolazione del dollaro sui mercati internazionali, per gli Usa è divenuto sempre più problematico il finanziamento del crescente deficit della loro bilancia commerciale e del loro debito.

E sarà sempre più problematico al punto da costringerli, nel tentativo di rallentare il declino del dollaro e della loro potenza imperiale, a occupare militarmente prima il "Crocevia dell'Asia centrale", l'Afghanistan e poi l'Iraq. Il primo, per trovarsi al confine con alcune ex repubbliche sovietiche ricche di grandi riserve di gas naturale; il secondo, per assumerne il controllo diretto in quanto fra i maggiori produttori mondiali di petrolio e per impedirgli, come aveva dichiarato di voler fare Saddam Hussein, di quotare il prezzo del petrolio iracheno in euro anziché in dollari.

Così facendo, però, se per un verso è stato posto un freno al declino del dollaro, dall'altro, implicando, un forte incremento della spesa militare, è stata rafforzata la spinta alla crescita del debito. Secondo uno studio del *Watston Institute della Brown University* le due guerre (Afghanistan e Iraq) sono costate qualcosa come 6000 miliardi di dollari.[10] Un fardello che diventerà ancora più pesante nel 2007 quando esploderà la crisi dei "subprime." «Basta pensare – ci informa ancora Mammarella – che nel 2008, primo anno della crisi e del primo mandato di Obama, il debito nazionale americano è di 10,6 trilioni di dollari. Sale a 16 trilioni nel 2012 […] ma poi continua a crescere e al momento dell'arrivo di Trump [è di - n.d.r..] 19,9 [e arriva- n.d.r.] nel 2019 a 23 trilioni» di dollari.[11]

La presidenza Obama

Obama, dunque, eredita da Bush un paese nel pieno della più grave crisi dopo quella del 1929; militarmente impegnato in due guerre non perdute ma neppure vinte e fortemente impoverito.

Affronta la campagna elettorale e vince le elezioni con lo slogan "Yes, We Can!" (Si noi possiamo!) e promettendo una radicale svolta sia in politica estera che economica.

In politica estera, annuncia l'intenzione di voler ritirare le truppe che stanziano in Afghanistan e in Iraq per ridurre gli ingenti costi sia economici che di vite umane. Per mantenerne comunque il controllo, finanzia la costituzione e l'addestramento di forze militari locali sufficienti a dare stabilità ai governi amici fatti "democraticamente" eleggere dagli stessi Stati Uniti.

Ma, come recita l'antico adagio: tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, in Afghanistan l'obiettivo si mostra subito irraggiungibile a causa della resistenza dei talebani. Dall'Iraq, dove è stato insediato un governo sostenuto dalla maggioranza sciita della popolazione, l'esercito americano riuscirà a ritirarsi nel 2011, per farvi ritorno solo due anni dopo, quando sta per cadere sotto il controllo degli Ayatollah sciiti iraniani e al suo confine scoppia la guerra civile nella confinante Siria in cui l'Iran e la Russia appoggiano le forze governative siriane di Bashar al-Assad e gli Usa, Francia e Turchia quelle ribelli.

Né migliore fortuna avrà l'altro obbiettivo che Obama si era prefisso: stabilizzare l'intera area mediorientale mettendo fine all'annoso conflitto fra Israele e i palestinesi sulla base di una precedente proposta saudita che prevedeva: a) il ritiro di Israele nei suoi confini di prima del 1967, così che i palestinesi potessero costituire un loro Stato indipendente; b) il pieno

riconoscimento dello Stato ebraico da parte di tutti i 22 Stati membri della Lega araba.

Obama non farà in tempo neppure ad esporre il piano in un discorso tenuto agli studenti dell'Università del Cairo[12] che gli arriva, da parte di tutto l'establishment israeliano nonché delle potenti lobby ebraiche americane, il più fermo rifiuto ad accoglierlo.

Il fatto è che - come ebbe a dire nel 2006 in un suo intervento al senato il senatore repubblicano Ron Paul: per «… Indurre ed obbligare paesi stranieri, mediante la propria superiorità militare e il controllo sulla stampa di moneta, a produrre e quindi a finanziare il proprio paese»[13] non si può rinunciare all'esercizio diretto della forza

delegandolo ad altri senza mettere in pericolo la propria egemonia.

Per quanto attiene l'economia, per restituirle competitività, Obama punta molto sullo sviluppo delle tecnologie per la produzione di energia da fonti rinnovabili (Green economy). Vorrebbe incrementare dell'85% gli investimenti pubblici nel settore, in particolare per la produzione di auto a tecnologia energetica da fonti rinnovabili, ma per la forte opposizione della lobby delle potenti compagnie petrolifere e del settore automobilistico tradizionale, a eccezione di una più stringente normativa in materia di inquinamento ambientale e il blocco delle esplorazioni petrolifere sui fondali marini, rimarrà quasi tutto sulla carta. Riesce a far passare, invece, una molto parziale riforma del sistema sanitario (Affordable Care Act o Obama care che dir si voglia) grazie alla quale 32 milioni di americani, che ne erano completamente privi, poterono stipulare un'assicurazione sanitaria usufruendo di un contributo statale.

Intanto, il debito pubblico e il deficit della bilancia commerciale hanno continuato la loro corsa. Negli otto anni della presidenza Obama, il primo aumenterà di ben 9 trilioni di dollari e il secondo, a fine mandato nel 2017, raggiungerà la cifra di ben 510 mld di dollari, di cui 327 con la Cina.

Sul finire del suo mandato, si registra anche una certa ripresa dell'occupazione dopo che era stata letteralmente falcidiata dalla crisi dei subprime. Si tratta però di lavoro precario, dequalificato, part-time involontario, e quasi sempre a tempo determinato e, quel che più conta, mal retribuito. Per cui continuerà a crescere anche il divario fra la quota di ricchezza posseduta dai più ricchi rispetto a quella della classe media e della parte più povera della popolazione. «Nel 1970 la proporzione di ricchezza nazionale posseduta dalle famiglie a medio reddito era del 62%; nel 2004 è scesa al 43% e negli ultimi 15 anni è diminuita del 28%».[14]

La sorpresa Trump

Mentre Obama, come abbiamo visto prima, per stabilizzare il predominio statunitense aveva puntato tutto sulla conquista del primato tecnologico nel campo delle energie rinnovabili (green economy) e sulla pacificazione dell'area mediorientale, esercitando la propria influenza sui governi locali "amici" (soft power), Trump rovescia tutto e mira a ristabilire lo status quo ante la crisi dei primi anni '70 del secolo scorso. Fa suo lo slogan elettorale utilizzato da Reagan nella campagna elettorale del 1980 "Make America Great" e vi aggiunge "Again" (Fare di nuovo grande l'America) e per tutta la campagna elettorale non farà che ripeterlo, aggiungendovi subito dopo: *America First*, (*Prima l'America)* e – sottinteso- *gli americani.* Smentendo tutti i sondaggi vince le primarie e poi, contro ogni previsione, conquista la Casa Bianca. Sull'uomo e la sua personalità sono stati versati fiumi di inchiostro: non è uno stinco di santo e neppure lo nasconde, anzi se ne vanta: «I do play with the bankrupcy law» (faccio affari giocando con la legge sui fallimenti), dice in un'intervista rilasciata al settimanale Newsweek. Insomma, non è proprio quel che si dice un galantuomo.

Ma conosce gli americani ed è un bravo comunicatore. Sa che per l'americano medio perdere il lavoro, impoverirsi, prima ancora che per le sue conseguenze economiche, pesa in maniera devastante sul proprio orgoglio: è un *looser*, un "perdente" che, nell'America, per definizione la "terra delle opportunità", è «uno degli insulti più crudeli».[15] E, da perfetto imbonitore qual è,

lo assolve dalla sua "colpa" addebitandola all'altro: al nemico esterno, all'invasore e/o all'immigrato che ti ruba il lavoro e finanche al povero che è povero per colpa sua e che vive di sussidi pubblici. E coerentemente con questa impostazione esordisce dichiarando guerra allo straniero che si è arricchito a spese degli Stati uniti e a tutto *l'establishment* politico di Washington che lo avrebbe consentito. «Il giuramento che oggi faccio - dice nel discorso inaugurale della sua presidenza del 20 gennaio del 2017 - è un giuramento di fedeltà a tutti gli americani. Per molti decenni abbiamo arricchito industrie straniere a danno delle industrie americane; abbiamo sovvenzionato gli eserciti di altri paesi, consentendo allo stesso tempo di impoverire il nostro sistema militare; abbiamo difeso i confini di altre nazioni, rifiutandoci di difendere i nostri; e abbiamo speso migliaia di miliardi all'estero mentre le infrastrutture americane finivano in rovina e in sfacelo. Abbiamo arricchito altri paesi mentre la ricchezza, la forza e la sicurezza del nostro paese sparivano oltre l'orizzonte. [...] Noi che ci siamo riuniti qui oggi stiamo per imporre un nuovo ordine che verrà udito in ogni città, in ogni capitale straniera e in ogni aula del potere. D'ora in avanti una nuova visione delle cose governerà la nostra terra. Da questo momento in poi, lo slogan sarà: America First!».[16]

È tutto falso ma, come capita spesso ai bugiardi seriali, avendo ripetuto migliaia di volte lo stesso racconto, alla fine deve essersi convinto che fosse la pura verità. Certo è che, promettendo di fare una carneficina, dissotterra l'ascia di guerra e parte lancia in resta contro tutto e tutti. Per prima cosa blocca l'ingresso negli Stati Uniti dei cittadini proveniente da Siria, Libia, Iran, Iraq, Somalia, Yemen e Sudan anche se in possesso di regolare permesso di soggiorno o di lavoro o richiedenti asilo per motivi politici o umanitari. Il provvedimento in sé è di scarsa rilevanza pratica ma serve per mostrare ai suoi elettori e ai "nemici" dell'America quanto sia determinato a mantenere le promesse fatte e rafforzare il consenso del suo elettorato. Poi rimuove la gran parte della legislazione in materia di inquinamento ambientale varata da Obama, si ritira dagli accordi di Parigi (COP 21) sul clima e dà via libera alla cosiddetta "shale revolution" per produrre petrolio e gas con la tecnica del fracking con lo scopo di conquistare la completa autonomia energetica, di poterne esportarne una buona parte e per questo mezzo arrestare, e quindi invertire , la tendenza al declino dell'impero.

Si scaglia contro l'euro e l'Unione europea accusandola di manovrare le quotazioni della moneta unica, come la Cina quelle dello yuan, a danno del dollaro. Minaccia di ritirarsi dalla Nato se i paesi europei che vi aderiscono non aumenteranno del 30% i loro contributi e, ciliegina sulla torta, minaccia la fine del mondo qualora essi rifiutino di importare il gas americano (freedom gas, il gas della libertà) in sostituzione di quello russo.[17]

Esce dall'accordo nucleare con l'Iran e intensifica le sanzioni contro di esso per bloccarne le esportazioni di petrolio. La stessa cosa fa con il Venezuela e con Cuba che lo sostiene.

In attesa di poter completare la costruzione del muro lungo tutto il confine con il Messico, vara provvedimenti di rara ferocia contro l'immigrazione clandestina.

Infine, inaugura la politica dei dazi contro la Cina e l'Unione europea, con l'intento di porre fine all'arricchimento "delle industre straniere a danno delle industrie americane", per riportare in patria i posti di lavoro perduti con le delocalizzazioni e crearne di nuovi a milionate.

Insomma: come aveva promesso in campagna elettorale, l'America e gli americani prima di tutto e tutti, costringendo con la minaccia delle armi e ogni sorta di ricatto economico, gli stranieri "nemici" a rimpinguare le casse dell'impero come se quaranta anni fossero passati invano. Come se le casse degli altri fossero un pozzo di San Patrizio e non le casse di paesi stremati dalla crisi ormai epocale del capitalismo; come se non ci fosse l'euro a contrastare il predominio del dollaro e come se il mercato del petrolio fosse rimasto lo stesso di quello di quaranta anni prima e non si fosse invece innescata una tendenza al ribasso del suo prezzo a causa dell'ingresso massiccio di nuovi produttori (Russia, Venezuela, Nigeria ecc.) e della riduzione della domanda per il crescente impiego di gas naturale e di energia da fonti rinnovabili.

E soprattutto come se la Cina, grazie allo sfruttamento bestiale della sua forza-lavoro,[18] da

grande serbatoio di manodopera a basso costo al servizio degli Usa, qual era all'epoca di Reagan, non fosse, intanto, diventata la maggiore potenza industriale del mondo capace di competere alla pari e sotto ogni profilo con tutti i paesi, compresi gli Usa.

La Cina

«In meno di un ventennio-documenta ancora G. Mammarella- la Cina ha costruito 4,2 milioni di km di strade di cui 113 mila autostrade, migliaia di ferrovie ad alta velocità (negli Usa neppure uno – n.d.r..), una linea ferroviaria che arriva in Tibet…Dai 193 dollari pro capite del 1980 è salita agli attuali 10.000 […] Secondo la Banca mondiale, tra il 1981 e il 2004, è riuscita a far uscire dalla povertà mezzo miliardo di cinesi e […] dal 2014 è al primo posto con un GDP/PPP (Prodotto interno lordo/parità del poter d'acquisto) di 27,80 trilioni di dollari […]i record della Cina non finiscono qui; essi si ritrovano in tutti i campi: la ricerca scientifica, soprattutto ingegneria e informatica, il numero dei laureati (4 volte maggiore di quello degli Usa) […] e secondo l'Academy of Arts and Science nel 2019 ha superato gli Stati uniti nella spesa per ricerca e sviluppo»[19]

Dal 2013 ha avviato la costruzione della cosiddetta "Belt and Road", la Nuova Via della Seta, una rete viaria e ferroviaria, abbinata a una via marittima attraverso l'Oceano Indiano che, a lavori ultimati, la congiungerà all'Europa, attraverso l'Asia centrale, il Medio Oriente e la Russia, il Mar Rosso e il Mediterraneo. Per la sua realizzazione sono previsti, negli oltre 60 paesi che attraverserà, investimenti per oltre mille miliardi di dollari. Inoltre, la "China National Petroleum", ha stipulato un contratto con l'Iran per lo sviluppo del giacimento off-shore di "South Pars" nel Golfo Persico, ossia la maggiore riserva di gas naturale del mondo e a cui nel 2014 se ne aggiunto un altro con la Russia per la costruzione di un gasdotto dalla Siberia alla Cina orientale lungo 2200 km per la fornitura di 38 miliardi di metri cubi di gas all'anno per trent'anni. Di fatto, con questi due accordi, la Cina ha di molto ridotto la sua dipendenza dal petrolio proveniente dal Golfo Persico e strettamente controllato dalla marina americana.

In considerazione di tutto ciò era, dunque, del tutto prevedibile che l'imposizione di dazi all'importazione delle merci cinesi e/o dall'Europa avesse molte probabilità di risolversi in una sorta di boomerang politico ed economico. Molti paesi europei, come la Germania, l'Olanda (ben l'11% delle sue esportazioni sono dirette in Cina) e la stessa Italia, per i quali l'export costituisce una componente fondamentale del Pil, spaventati dalla politica ricattatoria di Trump, si sono vieppiù avvicinati alla Cina, stipulando con essa diversi accordi commerciali. Lo stesso ha fatto il Giappone. E giusto il 20 gennaio scorso, mentre Biden si insediava alla Casa Bianca, Cina e Unione europea, dopo sette anni di negoziati, hanno dato l'annuncio di aver raggiunto un accordo (Comprehensive Agreement on investment, Caì) molto articolato che prevede, fra l'altro, l'apertura reciproca agli investimenti di entrambi nei rispettivi mercati, ivi compresi, seppure con alcune limitazioni, quelli finanziari. E questo dopo che la stessa Cina con Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda, solo qualche mese prima, avevano annunciato di aver raggiunto un accordo per la costituzione della più grande area di libero scambio commerciale e degli investimenti del mondo (Regionale Comprehensive Economic Partnerships- RCEP).

Non meno pesanti sono risultate poi le ripercussioni della politica dei dazi all'importazione sulla stessa economia americana. «La spesa degli investitori stranieri che hanno deciso di puntare sugli Stati Uniti per comprare nuove aziende, azioni o immobili o per ampliare la loro presenza nel mercato americano è scesa di un drammatico 37,7% tra il 2018 e il 2019. Non solo, se grattiamo, sotto la superficie delle cifre della bilancia commerciale si scopre che anche le esportazioni sono calate per la prima volta dal 2016 (-1,3%) e che al calo delle importazioni non è seguita un'espansione del sistema produttivo e manifatturiero nazionale, con l'unica eccezione del comparto petrolifero, rispetto al quale gli Stati Uniti sono diventati più autosufficienti in un anno fra l'altro in cui diminuiva la domanda e crollava il prezzo del barile. Infatti, come emerge dai dati dell'Ufficio di statistica del governo, al netto degli interscambi

petroliferi, il deficit commerciale degli Stati Uniti è in realtà aumentato nei primi tre anni della presidenza Trump, così come il disavanzo verso

il resto del mondo, esclusa la Cina, che è cresciuto tra il 2018 e il 2019 di 52,32 miliardi di dollari»[20].

Mentre la Cina non ha accusato grandi contraccolpi, i dazi che per ritorsione essa, a sua volta, ha posto all'importazione di prodotti agricoli dagli Stati Uniti, hanno letteralmente ridotto sul lastrico diversi agricoltori americani di quegli Stati rurali che nel 2016 avevano votato in massa per Trump. Fino a tutto il 2017 la Cina - ci informa ancora Giovanna Pancheri: «Rappresentava il 60% del mercato delle esportazioni di soia americana (Gli Stati uniti sono il primo produttore mondiale di soia-n.d.r.), un giro d'affari da oltre 14 miliardi di dollari. Con l'avvento dei dazi di Trump questi numeri sono precipitati fino a toccare lo zero nel novembre del 2018». [21] E, confida un agricoltore a Giovanna Pancheri che lo intervista, la Cina: «… Per noi [produttori di soia -n.d.r.] è insostituibile, ma noi non lo siamo per loro. I miei clienti cinesi hanno semplicemente guardato un po' più a sud, sono andati in Brasile, dove in questi anni gli agricoltori si sono arricchiti sulle nostre ceneri».[22] E questo non è valso solo per la soia ma è così un po' per tutti i beni di largo consumo. «A gennaio 2020 quasi il 17% di tutti i beni importati negli Stati Uniti si è ritrovato con qualche nuova forma di barriera all'ingresso, contribuendo secondo l'Ufficio budget del Congresso, a una riduzione del prodotto interno lordo dello 0,5% e a un aumento dei prezzi al consumo di eguale misura. Una vera e propria salatissima tassa mascherata che, nel 2020, è costata in media 1.277 dollari a ogni famiglia americana»[23] aggiungendo così povertà a povertà in un paese che annovera qualcosa come 100 milioni di poveri; in cui come accade a S. Francisco, un laureato con un reddito di 80 mila dollari si può trovare, a causa dell'elevato costo della vita e in particolare degli affitti, a rischio di povertà. E già, perché, nel corso di questi ultimi decenni, la divaricazione nella distribuzione della ricchezza è cresciuta non solo fra la minoranza degli ultramiliardari e il resto della popolazione, ma anche fra i diversi Stati: quelli a prevalenza agricola e/o manifatturiera si sono impoveriti. Si è invece molto arricchita la California con la sua Silicon Valley dove risiede la gran parte dei giganti della microelettronica e dell'informatica (Intel, Apple, Microsoft ecc.) nonché i maggiori colossi del Web (Google, WhatsApp, Facebook, Twitter ecc.). Ma anche qui con grandi differenze fra una minoranza di super ricchi e di tecnici altamente qualificati e il resto della popolazione. È cresciuta, quindi, la domanda di case da parte dei ricchi, che sempre più numerosi vi si sono trasferiti, e i fitti sono schizzati alle stelle (tra il 2010 e il 2020 sono cresciuti di oltre il 70 per cento) per cui molti residenti, come il nostro laureato con un reddito di 80 mila dollari all'anno, si sono ritrovati a "godere" il clima mite della baia di San Francisco dormendo sotto le stelle o in una roulotte nel parcheggio di qualche supermercato.

Insomma, sotto qualunque profilo la si esamini, la "guerra" per fare di nuovo *l'America first*, non è andata a buon fine. Le imprese manifatturiere che dovevano rientrare sono rimaste dov'erano e le poche rientrate lo hanno potuto fare perché, grazie al progresso tecnico-scientifico, sono state in grado di sostituire un gran numero di lavoratori con nuove macchine. Ma quel che è peggio è che proprio quella (ex) classe media che aveva votato in massa per Trump nella speranza che ne risollevasse le sorti, si è ritrovata ancora più povera anche grazie alla riforma fiscale fortemente voluta da Trump che ha lasciato sostanzialmente invariate le imposte sui redditi più bassi e medio bassi e ha ridotto quelle sui profitti delle grandi corporation dal 35% al 21% e quelle sui redditi dai 500 mila dollari in sù dal 39,6 al 37%. Se a tutto ciò si aggiunge poi la parziale controriforma sanitaria grazie alla quale ben 13 milioni di americani si sono ritrovati di nuova senza alcuna assistenza, ecco che ben si spiega come nel paese dei grattacieli scintillanti, di Zuckerberg che fonda una società specializzata in turismo spaziale per quel famigerato 1% della popolazione americana, possano dilagare forme di povertà da terzo mondo. «La povertà che - racconta Giovanni Pancheri che durante la presidenza Trump ha attraversato in lungo e in largo il paese- ho visto girando per gli USA non l'ho mai vista in nessun altro paese occidentale. È un'indigenza che muta i corpi, che leggi nei denti marci e neri, nei ventri gonfi sorretti da gambe ossute nelle campagne, o nell'obesità smoderata delle periferie urbane, nelle rughe che scavano volti dagli occhi giovani, nelle

braccia scheletriche marchiate dai lividi dei troppi aghi. Attenzione, i corpi di cui racconto non sono solo quelli dei senzatetto, ma anche di persone come Vanessa che hanno avuto o hanno ancora un lavoro, con case modeste, con un'auto che nei casi più estremi è anche la loro abitazione. In questo groviglio di piaghe, dipendenze e malattie sta la misura delle condizioni economiche di una persona. Questo accade quando la sanità da diritto diventa commodity, una fonte di profitto da sfruttare al pari del petrolio o del carbone».[24]

In un simile contesto era quindi inevitabile che la frustrazione e la rabbia montassero oltre ogni misura e che la frattura del tessuto sociale divenisse un'autentica voragine. Si è ormai scavato un fossato non solo fra l'esigua minoranza dei più ricchi e la stragrande maggioranza della popolazione, ma anche fra i meno poveri e i più poveri; fra gli immigrati di prima generazione e quelli di seconda o terza; fra le periferie e i centri urbani delle grandi città; fra chi ha anche solo un tetto sotto cui dormire e chi per casa ha solo il marciapiede ecc. Non stupisce quindi che Trump, riuscendo a incanalare tanta frustrazione sociale, tanto odio contro la "politica" assunta in via del tutto astratta, abbia potuto accarezzare l'idea di potersene servire per imporre con la forza la conferma della sua presidenza.

Biden eredita un paese indebolito sul piano internazionale e profondamente diviso al suo interno anche fra le diverse componenti della stessa borghesia. Le imprese a dimensione nazionale, essendo più esposte alla concorrenza internazionale, protendono per politiche protezionistiche e sono filotrumpiane al contrario di quelle che invece traggono la gran parte dei profitti dai loro investimenti all'estero. Secondo Forbes «sarebbero almeno 500 le aziende americane che hanno investimenti all'estero pari o superiori a quelli negli Stati Uniti. Fra esse c'è Microsoft che ha all'estero il 97%del proprio capitale, Jhonson & Jhonson il 98,6%, Cisco Sistem il 95,7%, Pepsi Co. Il 96,9%, Qualcomm il 92,9%»[25] E poi i grandi fondi di investimento, il cosiddetto capitalismo delle piattaforme, il complesso militare-industriale che fra le sue fila annovera imprese come la Loched Martin, Boeing, Northorop Grumman, General Dynamics, Raytheon, ossia: «Di gran lunga i maggiori produttori ed esportatori mondiali di armi… [con - n.d.r.] un giro di centinaia di miliardi ogni anno».[26] E last but not least – come direbbe Marx- la Federal Reserve. È chiamata a finanziare il più grande debito del mondo e mai registrato in tutta la storia degli Stati uniti. Già nel 2019 ammontava alla stratosferica cifra di ben 23 trilioni di dollari a cui vanno aggiunti gli oltre due mila miliardi stanziati per far fronte agli effetti devastanti della pandemia nonché per lenire in qualche modo le profonde fratture sociali che si sono prodotte a causa della crescente povertà. Se la parte di questo debito che circola all'estero "senza scadenza" si dovesse ridurre ancor più di quanto già si sia ridotta negli ultimi anni, si aprirebbe nei conti pubblici una voragine di tali dimensioni da non poter escludere il fallimento dello Stato e perfino la disgregazione della stessa federazione.

A conti fatti, dunque, gli Usa non possono in alcun modo ridurre o rinunciare alla loro proiezione internazionale. Senza la globalizzazione l'America come tale cesserebbe semplicemente di esistere.

Contenere l'avanzata cinese è, dunque, questione di vitale importanza.

É facile, perciò, prevedere che anche Biden non potrà che fare leva sulla potenza militare del suo paese per contenere l'avanzata dei suoi concorrenti e della Cina in particolare. Potranno cambiare i toni, le forme degli approcci diplomatici, ma la sua politica estera non potrà non ricalcare le orme di quelle del suo predecessore. A tal proposito, scrive Manlio Dinucci sintetizzando ed estrapolando da un articolo scritto dallo stesso Biden per la rivista "Foreign Affaires"- marzo/aprile 2020, e che poi ha costituito la piattaforma 2020 del Partito democratico: «il primo passo sarà quello di rafforzare la Nato…A tal fine Biden farà "gli investimenti necessari" perché gli Stati Uniti mantengano "la più potente forza militare del mondo" e allo stesso tempo farà in modo che "i nostri alleati Nato accrescano la loro spesa per la Difesa"[…] Il secondo passo sarà convocare, nel primo anno di presidenza, "Un summit globale per la democrazia"; vi parteciperanno "le nazioni del mondo libero… in prima linea nella difesa della democrazia." Il Summit deciderà "un azione collettiva contro le minacce globali". Anzitutto" per contrastare l'aggressione russa mantenendo affilate le capacità militari

dell'Alleanza e imponendo alla Russia costi per le sue violazioni delle norme internazionali"; allo stesso tempo "per costruire un fronte unito contro le azioni offensive e le violazioni dei diritti umani da parte della Cina, che sta estendendo la sua potenza globale"».[27]

C'è da chiedersi, però, all'Europa conviene? La difesa della democrazia, la violazione dei diritti umani? Forse che in fatto di democrazia e diritti umani l'Arabia Saudita, a cui gli Usa vendono fraccate di armi, sta molto meglio di Cina e Russia? Per non dire del Brasile di Bolsonaro; di Israele che occupa illegalmente i territori palestinesi da oltre 50 anni o dell'Egitto del golpista Al Sisi a cui proprio in questi giorni gli Usa hanno venduto 168 missili tattici per un valore di 197 milioni di dollari. Pretendono di essere il faro della democrazia, ma poi hanno costruito un sistema elettorale con tali e tanti vincoli per cui, di fatto, a più del 40% della popolazione di colore e di coloro che percepiscono un reddito inferiore ai 20 mila dollari all'anno è impedito di recarsi alle urne e di votare. Se questo è il pulpito da cui viene la predica è davvero molto arduo credere a tanta nobiltà d'animo. Se – come dicevano i romani "pecunia non olet" se si chiama dollaro, perché dovrebbe quando si chiama euro?

Insomma: Trump o Biden, se non è zuppa è pan bagnato. É che agli Stati Uniti farebbe molto comodo un'Unione Europea debole, meglio ancora se divisa e ciascun paese con una propria moneta. E l'appello a far fonte comune è di fatto un autentico "aut aut": o con noi o contro di noi, contando che, posto di fronte all'obbligo della scelta, qualche paese dell'Unione, in particolare fra qualcuno di quelli del cosiddetto "blocco di Visegrad", emuli la Gran Bretagna. Ma l'Unione europea può davvero rinunciare all'immenso mercato cinese e proprio quando è con la Cina che intrattiene la maggior parte del suo interscambio commerciale senza infliggersi una pesante batosta economica e finanziaria? E quando, a causa dell'accelerazione della crisi provocata dalla pandemia, molte imprese rischiano la chiusura per mancanza di domanda e milioni di lavoratori il licenziamento? Per il momento la risposta, al di là delle dichiarazioni ufficiali, l'Ue l'ha data lo scorso 20 gennaio chiudendo con la Cina l'accordo sugli investimenti di cui si è detto prima.

È che la situazione è tale per cui nessuno può concedere all'altro nulla senza dover sopportare gravi conseguenze. Vale per gli Stati uniti e vale per l'Unione Europa. Ma anche per la Cina. Non si dimentichi che anche essa deve fare i conti con un debito pubblico in costante crescita (nel 2020 è aumentato del 7,3% rispetto al 2019). Nelle aree rurali rimangono ancora sacche di estrema povertà e non può permettersi in alcun modo una significativa riduzione degli attivi della sua bilancia commerciale, che costituiscono la parte più sostanziosa del suo Pil, senza compromettere seriamente la stabilità del suo sistema economico-produttivo. Certo, fra tutti questi attori in campo, è la Ue che rischia di più. Essendo per molti versi un'incompiuta, potrebbe fare la fine del vaso di terracotta di manzoniana memoria: molto dipende da come nel corso del tempo, sotto i colpi della crisi, andrà a ricombinarsi l'attuale sistema delle alleanze internazionali.

Un dato è certo però: la pandemia, inasprendo la crisi, ha inasprito anche la guerra imperialista permanente -finora combattuta quasi sempre per "procura" - così da rendere inevitabile il coinvolgimento diretto delle maggiori potenze imperialistiche, rendendo molto più concreto il rischio di trasformarsi nella più grande catastrofe di tutta la storia dell'umanità. In questo senso, questa guerra è sì fra i diversi predoni imperialistici ma è soprattutto contro il proletariato mondiale, contro la stragrande maggioranza dell'umanità e nello stesso tempo la conferma che qualunque prospettiva di miglioramento della vita su questo pianeta passa necessariamente per l'abbattimento del modo di produzione capitalistico.

Non è data altra alternativa che non comporti l'imbarbarimento dell'intera società. Ma- come recita una poesia di P. Paolo Pasolini: «…non c'è disperazione senza un po' di speranza». E come soleva dire il nostro indimenticato compagno Gianfranco Greco: "Nel nostro vocabolario esiste una parola che più di tutte rappresenta una speranza per il futuro; questa parola è: Comunismo".

Note

[1] Al riguardo vedi: K. Marx- *Il Capitale* – libro terzo- cap. !3° e seguenti, nonché il volume da noi edito: *La crisi del capitalismo – il crollo di Wall Street* oltre a diversi contributi consultabili alla sezione "Questioni economiche" nel

nostro sito www.istitutoonoratodamen,it e specificatamente: *La legge della caduta del saggio medio del profitto* - http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/questionieconomiche/162-cadutasaggio.

[2] Per ulteriori approfondimenti su questa materia vedi: G. Paolucci – *Il saliscendi del prezzo del petrolio ovvero il dominio del virtuale sul reale* - http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/questionieconomiche/190-petrolioreale.

[3] Citazione tratta da: Giovanna Pancheri – *La Rinascita Americana* – Ed. Sem – pag. 23

[4] G. Mammarella – *Dove va l'America* – Il Mulino- pag.12.

[5] Ib. pag. 43

[6] G. Mammarella - op. cit. – pp. 42 – 43.

[7] G. Pancheri -op. cit. – pp. 24 -25.

[8] G. Mammarella – op. cit. pp. 19-20.

[9] Marcello De Cecco- *La Repubblica – Affari & Finanza* del 4.05.1998.

[10] Cfr. G. Mammarella – op. cit. pag. 40.

[11] Op. cit. pag. 42.

[12] Il discorso integrale si può leggere sul sito: https://www.peacelink.it/gdp/a/29630.html

[13] Cit. tratta da: Paolo Conti ed Elido Fazi - *Euroil*- Fazi Editore – pag.35.

[14] G. Mammarella- op. cit. pag. 43

[15] G. Pancheri – op. cit. pag. 6.

[16] Ib.

[17] Nonostante le minacce americane, di quel gas (freedom gas) più costoso e molto più inquinante a tutt'oggi non un solo metro cubo ha varcato l'oceano. Di più sulla questione vedi: *Siria, Iraq, Iran, Kurdistan, Libia* –

http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/internazionale/58-asia/509-al-capone

[18] su questo vedi: Xu Lizhi – *Mangime per le macchine* - http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/libro-di-poesie-xu-lizhi/373-mangimemacchine.

[19] G. Mammarella- op. cit. pag. 84.

[20] G. Pancheri -op. cit. – pag. 23

[21] Ib. pag.22

[22] Ib.

[23] Ib.

[24] G. Pancheri – op.cit.

[25] G. Mammarella – op, cit. pag. 118

[26] Ib. pag.16.

[27] M. Dinucci - La *politica estera di Joe Biden* - il Manifestò del10/11/2020.

via: https://sinistrainrete.info/estero/20053-giorgio-paolucci-sul-declino-degli-usa-e-l-inasprirsi-della-guerra-imperialista-permanente.html

---

Evento e struttura in Marx. Note su La guerra civile in Francia / di Franco Berardi Bifo

Il concetto di rivoluzione non viene elaborato in modo specifico nelle opere di Marx: si potrebbe dire, sostiene Franco Berardi Bifo, che quello di rivoluzione non è neppure un concetto, per lui: è un evento difficilmente concettualizzabile in termini strutturali. Ne parla negli scritti storici, nel Manifesto del partito comunista e ne La guerra civile in Francia. Questo breve documento, pubblicato a Londra nel 1871, raccoglie tre discorsi tenuti al Consiglio generale dell'Internazionale. Le pagine centrali del pamphlet sono dedicate alla Comune di Parigi, di cui in questi giorni ricorrono i 150 anni: in presa diretta Marx ne coglie la straordinaria novità, come manifestazione autonoma della classe operaia in quanto soggetto politico. La Comune durò meno di cento giorni, eppure marcò in modo profondo l'immaginazione politica del secolo successivo, fino ad arrivare ai giorni nostri. Quell'esperimento, «forma politica finalmente scoperta», non è la manifestazione di una tendenza implicita ma un evento imprevedibile, in quanto la struttura non implica necessariamente ogni evento. Marx lo capisce, perché non era un determinista e neppure un dottrinario bisbetico, un dogmatico credente nella necessità storica. Centocinquant'anni dopo, ripercorriamo con Bifo quel viaggio incantato alla scoperta di qualcosa che non ci aspettiamo.

* * * *

Marx non ha parlato molto di rivoluzione. Il concetto di rivoluzione non viene elaborato in modo specifico nelle sue opere. Oserei dire che quello di rivoluzione non è neppure un concetto, per lui: è un evento che difficilmente si può concettualizzare in termini strutturali.

Di rivoluzione Marx parla nel *Manifesto comunista* del 1848, e ne *La guerra civile in Francia*. Anche se il *Manifesto* è più conosciuto, l'altro scritto è rilevante in quanto giudizio maturo sullo sviluppo della forza politica della classe operaia.

Per quanto le sue opere precedenti fossero largamente note e il suo nome rispettato dagli insorti della Comune, Marx non influenzò direttamente gli eventi del 1871. Le teorie cospiratorie Blanqui e le utopie anarchiche di Proudhon erano più diffuse nella formazione politica dei comunardi. Ma questo non ha molta importanza, per Marx: sa che la lotta di classe è un divenire spontaneo più che un processo coscientemente diretto, e sa che l'emancipazione possibile del tempo umano dalle catene del lavoro salariato non dipende soltanto della dinamica strutturale del conflitto sociale, ma dipende anche dall'emergere imprevedibile degli eventi.

Il compito che Marx assegna a se stesso è quello dell'interpretazione degli eventi come espressione di una dinamica immanente, che trascende la coscienza degli attori e la capricciosa variabilità degli eventi. Nonostante il ruolo decisivo che Marx svolse nella creazione e nella direzione dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, il suo profilo non è tanto quello di un leader politico, di qualcuno che dirige il movimento e si rivolge alle folle dei rivoltosi. È piuttosto il profilo di un interprete dei segni, che collega lo sviluppo della struttura immanente con l'evoluzione della soggettività sociale.

La biografia di Marx, e anche la sua opera, girano attorno a due compiti differenti e qualche volta anche divergenti: il primo è quello di costruire un edificio teorico, il secondo quello di partecipare ai conflitti storici del suo tempo, con un interesse speciale per le prime manifestazioni del nuovo attore politico e sociale, la classe operaia. Gli scritti teorici a cui ha dedicato la sua energia intellettuale, particolarmente *Il Capitale* e i *Grundrisse*, oltre ai testi filosofici giovanili, vanno letti come il tentativo di estrapolare tendenze storiche destinate a prevalere nel lungo periodo, mentre i testi occasioni scritti nel contesto degli accadimenti vanno letti in relazione ai dibattiti intellettuali e politici del suo tempo.

Marx non fu solo un filosofo, ma, in coerenza con la sua undicesima tesi su Feuerbach, fu anche un giornalista, un organizzatore politico e un polemista, in qualche modo dunque un attivista. Alcuni dei suoi libri sono collezioni di articoli (*Lavoro salariato e capitale* fu pubblicato dapprima nella «Neue Rheinische Zeitung» nel 1847), altri sono discorsi pronunciati davanti a un pubblico operaio (*Salario, prezzo e profitto* è la trascrizione di un discorso tenuto alla riunione della Prima Internazionale nel giugno del 1865).

Il testo intitolato *La guerra civile in Francia*, pubblicato a Londra il 13 giugno del 1871, è un breve documento di trentacinque pagine, che risulta dalla raccolta di tre discorsi tenuti al Consiglio generale dell'Internazionale in tre momenti differenti. Scritti originariamente in inglese, i testi sono ispirati dagli eventi che si stanno svolgendo a Parigi tra il 1870 e il 1871: eventi che culminarono nell'esperienza della Comune di Parigi. Il pamphlet contiene considerazioni sulla guerra franco-prussiana, sull'insurrezione di Parigi, sul tradimento del governo di Thiers e su molti altri dettagli. Ma le pagine centrali sono quelle dedicate all'esperienza della Comune: un apprezzamento della sua novità come manifestazione autonoma della classe operaia in quanto soggetto politico. Negli anni successivi alla prima pubblicazione il pamphlet fu tradotto in francese, tedesco, russo, italiano, spagnolo, olandese, fiammingo, croato, danese e polacco, e rilanciato da diversi giornali.

La novità assoluta dell'esperienza parigina che durò meno di cento giorni, eppure marcò in modo profondo l'immaginazione politica del secolo successivo, è percepita con chiarezza da Marx. Anche se una larga parte del testo è concentrato sugli accadimenti politici e militari, quel

che più interessa Marx è il contenuto sociale dell'attività quotidiana dei comunardi, particolarmente la promulgazione di misure per il miglioramento della vita collettiva. Il giorno per giorno della Comune viene infatti segnato dalla promulgazione di leggi che gettano le basi per una trasformazione socialista della produzione e della vita collettiva. In una pagina del testo Marx sintetizza i primi passi della Comune:

[…] «la bandiera della Comune è la bandiera della repubblica mondiale». Il primo aprile venne deciso che lo stipendio più elevato di un impiegato della Comune, compreso dunque quello dei suoi stessi membri, non dovesse superare 6000 franchi. Il giorno seguente la Comune decretò la separazione della Chiesa dallo Stato e l'abrogazione di tutti i versamenti dello Stato a scopi religiosi, come pure la trasformazione di tutti i beni ecclesiastici in patrimonio nazionale; in seguito a ciò l'8 aprile fu deciso di dare il bando dalle scuole a tutti i simboli religiosi, immagini, dogmi, preghiere, insomma a «tutto ciò che appartiene al campo della coscienza individuale», e la misura venne a poco a poco applicata. Il giorno 5, in risposta alle fucilazioni, che si rinnovavano ogni giorno, dei combattenti della Comune fatti prigionieri dalle truppe di Versailles, fu emanato un decreto circa l'arresto di ostaggi, ma non venne mai eseguito. Il 6 fu tirata fuori la ghigliottina con l'aiuto del 137° battaglione della Guardia nazionale, e bruciata in pubblico tra alte grida di giubilo popolare. Il 12 la Comune decise di abbattere la colonna della vittoria di Piazza Vendôme, fusa dopo la guerra del 1809 con i cannoni presi da Napoleone, ed eretta come simbolo dello sciovinismo e dell'odio tra i popoli. La cosa venne fatta il 16 maggio. Il 16 aprile la Comune ordinò una statistica delle fabbriche lasciate inoperose dagli industriali, e la elaborazione di progetti per l'esercizio di queste fabbriche a mezzo degli operai fino allora occupati in esse, da riunirsi ora in società cooperative, e per l'organizzazione di queste società in una grande unione. Il 20 essa abolì il lavoro notturno dei fornai, come pure la registrazione degli operai esercitata a partire dal Secondo Impero esclusivamente per mezzo di soggetti nominati dalla polizia, autentici sfruttatori degli operai. La registrazione venne affidata ai municipi dei venti mandamenti di Parigi. Il 30 aprile ordinò l'abolizione delle case di pegno, che non erano se non uno sfruttamento privato degli operai, in contraddizione col diritto degli operai ai loro strumenti di lavoro e al credito. Il 5 maggio decretò la demolizione della cappella espiatoria costruita in ammenda della esecuzione capitale di Luigi XVI.

Per la prima volta nella storia il problema del lavoro, particolarmente la riduzione del tempo di lavoro, viene al centro della cultura progressiva che si sta formando. Al tempo stesso per la prima volta nella storia l'evoluzione della lotta di classe affronta consapevolmente il problema dello Stato. Questi due livelli, trasformazione sociale del rapporto tra lavoro e capitale e trasformazione socialista dello Stato, vanno esaminati in maniera differente. Il primo concerne la dimensione strutturale che Marx ha esplorato nei suoi testi teorici, la contraddizione fondamentale tra lavoro e capitale, la caduta tendenziale del tasso di profitto e la possibile emancipazione della vita sociale dal lavoro salariato, che si inscrive nell'evoluzione dell'intelletto generale. Il secondo livello concerne la dimensione dell'evento: la volontà individuale e il consenso sociale non possono ridursi a dinamiche strutturali. Questa dimensione sfugge all'analisi strutturale, e apre la porta alla sfera imprevedibile dell'autonomia soggettiva.

Venti anni dopo la Comune, e nove anni dopo la morte di Karl Marx, nella Introduzione alla nuova edizione de *La guerra civile in Francia*, Friedrich Engels scrive: «Il 28 maggio gli ultimi combattenti della Comune soccombevano a forze preponderanti sulla collina di Belleville, e non più di due giorni dopo, il 30, Marx leggeva al Consiglio generale lo scritto nel quale l'importanza storica della Comune di Parigi è espressa in tratti concisi, potenti e soprattutto così veri, come non si è più riusciti a fare in tutta la enorme letteratura su questo argomento». Riflettendo sull'esperienza della Comune Engels dice che essa «dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare a governare la vecchia macchina dello Stato, che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutta la vecchia macchina repressiva già sfruttata contro di essa, e dall'altra deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli senza nessuna eccezione e in ogni momento revocabili».

Engels si stava ponendo il problema che più tardi cercò di risolvere Lenin, nel bene e nel male: il problema della relazione tra la struttura e l'evento, tra la dinamica iscritta nel processo generale di produzione (che conduce alla riduzione del tempo di lavoro e all'emancipazione della società dal lavoro salariato), e le imprevedibili svolte della soggettività sociale e della volontà politica. Lenin enfatizzerà l'azione non determinata della volontà politica, e Gramsci infatti, in un articolo pubblicato il 24 novembre del 1917 sul giornale socialista «Avanti», saluta la Rivoluzione bolscevica come una rivoluzione contro *il Capitale* nel doppio senso dell'espressione. Un evento che rompe la catena strutturale concettualizzata da Marx. L'evento della Rivoluzione russa, come l'evento della Comune di Parigi, non è predicibile in quanto non è uno sviluppo necessario della dinamica strutturale iscritta nel processo di produzione. Inoltre Gramsci vuole dire che la Rivoluzione russa si può considerare come una violazione o come una refutazione della convinzione di Marx che la rivoluzione socialista si deve sviluppare per prima nei paesi industriali più avanzati. Allo stesso modo la Comune non è la manifestazione di una tendenza implicita, ma un evento imprevedibile. L'evento e la struttura non si possono descrivere in termini di implicazione reciproca necessaria. La struttura non implica necessariamente ogni evento.

Secondo quanto scrive Franz Mehring, nella primavera del 1871 la polizia di Parigi fece circolare un rapporto secondo cui Marx aveva espresso il suo dissenso dai comunardi, particolarmente per la ragione che erano più concentrati su questioni politiche che su questioni sociali. Subito dopo Marx rispose con un articolo pubblicato su «The Times», in cui accusava il rapporto di polizia di essere una fabbricazione insolente, una *fake news* per intenderci. In quanto persona eticamente motivata, come militante politico Marx si sentiva impegnato completamente nel sostegno alla Comune di Parigi. Ciononostante quel rapporto di polizia non è completamente privo di senso. Un *flic* intelligente che magari aveva letto i testi teorici di Karl Marx poteva ragionevolmente intuire che il severo filosofo non era d'accordo con la simbologia politica dei comunardi e poteva dunque disconoscere l'evento in nome delle previsioni strutturali implicite nella sua teoria. Marx però non era un determinista e neppure un dottrinario bisbetico. Non si aspettava affatto che l'evento storico dovesse coincidere con l'analisi strutturale e con le sue predizioni. Non era un dogmatico credente nella necessità storica.

Nel libro *Communal Luxury* Kristin Ross nota che per Marx «quel che contava di più della Comune non erano gli ideali da realizzare, ma l'esistenza di quell'esperimento. Sottolineava che gli insorti non avevano un modello astratto della società a venire. La Comune era un laboratorio funzionante di invenzioni politiche […] nei giorni della Comune Parigi non voleva essere la capitale della Francia ma un collettivo autonomo in una federazione universale dei popoli»[1]. In effetti Marx scrive:

La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre *par dècret du peuple.* Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese.

In *La Commune, Histoires et souvenirs* [2] Louise Michel racconta: «Una notte non so come capitò che noi due fossimo soli nella trincea di fronte alla stazione: l'ex Zuavo pontificio e io, con due fucili carichi […] fummo incredibilmente fortunati che la stazione non fosse attaccata quella notte […] mentre stavamo svolgendo il servizio, andando avanti e indietro nella trincea, lui mi disse a un tratto: che effetto ha su di te la vita che stiamo facendo? E io gli dissi, be', l'effetto è quello di vedere che fronte a noi c'è un porto che dobbiamo raggiungere. E lui mi rispose: l'effetto che provo è quello di uno che sta leggendo un libro di avventure illustrato. Continuiamo a camminare avanti e indietro nella trincea nel silenzio».

In questa scena, in questa breve conversazione possiamo leggere una metafora del movimento rivoluzionario futuro che nel Ventesimo secolo era destinato a scuotere il mondo. Una

appassionata intellettuale cammina insieme a un soldato del Vaticano che ha disertato i ranghi della coalizione filo-francese per unirsi alla guardia di quello strano esperimento un po' fuori del mondo che non si era mai visto prima della Comune dei lavoratori. E lui chiede: qual è il senso dell'esperienza che stiamo vivendo? E lei risponde come un'intellettuale, come una militante politica: siamo su una barca e stiamo cercando di raggiungere il porto, per coprire e costruire una nuova terra, un nuovo mondo. Il soldato Zuavo scuote la testa, sorride, poi risponde francamente: no, no, per me è come leggere quei libri illustrati che descrivono panorami inimmaginabili ed eccitanti vie di fuga.

In questo notturno dialogo si possono trovare i semi di due approcci differenti alla storia che hanno attraversato il Ventesimo secolo. Cos'è la storia, lo sforzo di raggiungere un porto, o un viaggio incantato alla scoperta di qualcosa che non ci aspettavamo?

Note

[1] K. Ross, *Communal Luxury*, Verso, London 2015, p. 11. [2] La Decouverte, Paris 2005, p. 170, prima pubblicazione nel 1898.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20052-franco-berardi-bifo-evento-e-struttura-in-marx.html

---

Vaccinazioni / di kon-igi

kon-igi

Anonimo ha chiesto:

Lunedì mi hanno convocato per il vaccino Astrazeneca...ho paura.

Che faccio?

kon-igi ha risposto:

Se riesci a leggere questo messaggio per tempo esci velocemente, vai al supermercato e riempi il carrello con quanti più barattoli di legumi, carne in scatola e polenta istantanea che puoi, passa in farmacia e assicurati di avere sufficienti scorte degli eventuali farmaci salva-vita che stai assumendo, poi torna a casa.

Se hai gli scuri alle finestre, li chiudi, giri un metro di corda intorno al chiavistello e poi incastri l'altra estremità in mezzo all'infisso della finestra prima di chiuderla; con gli avvolgibili basta procurarsi un bastone poco più lungo di qualche millimetro della larghezza della finestra e poi incastrarlo in orizzontale tra le due sponde affinché blocchi i fermi.

Lascia la chiave sulla serratura interna della porta principale e poi bagna alcuni stracci (va bene anche dello scottex) da mettere sotto lo stipite; se hai un tavolo pesante spostacelo contro ma se è una libreria è meglio (togli i libri e rimettili una volta che è in posizione).

Riempi con acqua la vasca da bagno e ogni pentola che hai in casa e cucina ogni surgelato che hai nel freezer; se hai uno spray al peperoncino, tienilo sempre in tasca, sennò sostituiscilo con deodoranteper ambienti o lacca dal gettopotente, poi prendi il coltello più lungo che hai e mettiti con la schiena appoggiata alla parete nell'angolo più lontano della sala da dove per quattro giorni terrai d'occhio la porta d'ingresso.

Poi lunedì esci di casa e vai a fare il cazzo di vaccino ché qua mi pare che qualcuno abbia scordato come stavate di testa a Marzo 2020.

Meduse, cibo sostenibile del futuro?

L'Istituto di scienze delle produzioni alimentari del Consiglio nazionale delle ricerche ha raccolto nel volume "European Jellyfish", edito da Cnr Edizioni, le prime ricette "stellate" in stile occidentale a base di meduse, il cui uso alimentare non è ancora autorizzato. Il libro viene presentato lunedì 29 marzo in un evento on line: ricercatori e chef guideranno il pubblico verso una nuova percezione di queste creature marine, da odiate nemiche a preziosa risorsa

Piatto tradizionale in Cina e in vari paesi del Sud-est asiatico, le meduse in Europa non sono ancora autorizzate per uso alimentare. Eppure, sono una fonte di proteine, povere di calorie e di grassi, contengono elementi preziosi come aminoacidi, magnesio e potassio, hanno proprietà antinfiammatorie e antiossidanti. E potrebbero essere anche golose, suggeriscono gli chef coinvolti nel volume "European Jellyfish - Prime ricette a base di meduse in stile occidentale", edito da Cnr Edizioni – Unità Comunicazione relazioni con il pubblico e curato da Antonella Leone dell'Istituto di scienze delle produzioni alimentari (Ispa) del Consiglio nazionale delle ricerche di Lecce nell'ambito del progetto europeo "GoJelly".

Il libro – consultabile come *flipbook* al link https://doi.org/10.48257/BLE-001 e scaricabile gratuitamente in italiano e in inglese - viene presentato al pubblico lunedì 29 marzo con un evento on line trasmesso in diretta a partire dalle 17 sui canali Facebook e YouTube dell'Unità Comunicazione e Relazioni con il pubblico: ricercatori e chef guideranno il pubblico verso una nuova percezione di queste creature marine, da odiate nemiche di tutti i bagnanti a potenziale risorsa. L'evento, presentato dalla responsabile dell'Unità Comunicazione e relazioni con il pubblico – Cnr Edizioni Silvia Mattoni e moderato dal giornalista della redazione economica del Tg2 Rai Umberto Gambino, vede la presenza dei ricercatori italiani del team Go Jelly e degli chef internazionali Gennaro Esposito, Fabiano Viva, Kit Mak e Pasquale Palamaro. Partecipano, inoltre, Stefano Piraino docente di Zoologia dell'Università del Salento e Rosalba Giugni, presidentessa della onlus Marevivo, impegnata nel progetto. Il programma dell'evento è consultabile al link https://www.cnr.it/it/evento/17174.

"Dobbiamo subito precisare che l'uso alimentare delle meduse in Italia e in Europa non è ancora autorizzato al momento della pubblicazione di questo libro. Il regolamento UE sui nuovi alimenti richiede infatti una autorizzazione o notifica della Commissione Europea, per l'immissione sul mercato all'interno dell'Unione di un alimento tradizionale proveniente da un Paese terzo", spiega Antonella Leone (Cnr-Ispa), ricercatrice impegnata nel progetto per l'Italia. I "nuovi alimenti" o nuovi ingredienti alimentari non devono essere dannosi per la salute pubblica. "Dopo la valutazione della domanda da parte della Commissione e l'opinione favorevole dell'EFSA (Autorità Europea sulla Sicurezza Alimentare) le meduse potranno essere commercializzate e consumate. L'immissione sul mercato all'interno dell'Unione potrebbe essere facilitata laddove ne sia stato dimostrato il consumo per almeno 25 anni come parte della dieta abituale di un numero significativo di persone, in almeno un Paese terzo". Per quanto riguarda le meduse, i richiedenti dovrebbero pertanto poter optare per una procedura più rapida e semplificata a patto che non vengano espresse obiezioni di sicurezza debitamente motivate.

"Da anni, attraverso il progetto Go Jelly finanziato nell'ambito del Programma Horizon 2020, la comunità scientifica internazionale è impegnata nello studio delle meduse come risorsa sostenibile", prosegue Leone. "Come Cnr-Ispa, in particolare, indaghiamo le caratteristiche biochimiche, nutraceutiche e nutrizionali delle meduse mediterranee ed europee con l'obiettivo di promuoverne l'utilizzo in campo alimentare, studiando anche nuovi e più salubri processi alimentari che elimino l'uso di composti tossici come l'allume presente nel processo tradizionale asiatico". Oggi, con i mari sempre meno pescosi e la presenza sempre più numerosa di meduse in tutti gli oceani e mari

del pianeta - dovuta in parte al sovrasfruttamento delle popolazioni ittiche, e in parte a fattori quali l'aumento delle temperature dell'acqua e l'acidificazione degli oceani - si profila l'opportunità di utilizzarle come "novel food" anche in Occidente: "In estremo Oriente questi animali sono utilizzati da oltre 2.000 anni, con un impatto significativo anche sull'economia. Con una popolazione mondiale che cresce ad un ritmo esponenziale - a fronte di una produzione di cibo che aumenta molto più lentamente – individuare risorse alimentari nuove e sostenibili è, infatti, una sfida inevitabile", aggiunge la ricercatrice.

Dalle semplici meduse marinate o in carpaccio al più sofisticato piatto di medusa con falso caviale, dalle zuppe alle abbinate con pasta o noodles, l'evento del 29 marzo sarà l'occasione per illustrare alcune delle ricette originali proposte nel libro, che fanno capire come l'inclusione delle meduse nella nostra dieta possa essere vincente anche sotto il profilo del gusto. Tra gli obiettivi del progetto "GoJelly", anche la possibilità di utilizzare le enormi quantità di biomasse che le meduse forniscono in altri settori: ad esempio nel settore cosmetico – grazie alla quantità di collagene contenuta in tali organismi – o per la produzione di filtri per microplastiche per il trattamento delle acque reflue, fino al loro utilizzo per la realizzazione di fertilizzanti "bio" o mangimi.

Roma, 25 marzo 2021

Fonte: Mailinglist CNR

---

25 marzo 2021

Tutti pazzi per gli Nft, a patto di capire cosa sono / di Cristiano de Majo

Dopo il folle rendimento dei Bitcoin, l'interesse verso questi oggetti virtuali, incomprensibili e attraenti, è diventato generale.

Ieri un mio amico mi ha scritto «ho comprato degli Nft, delle azioni di basket, tiri assist, schiacciate, il basket va fortissimo». Un messaggio che solo un anno fa non avrebbe avuto senso. Intendo senso logico. Non che ne abbia molto di più oggi. Chiunque si avventuri nel mondo dei non-fungible-token ne esce, credo, con il cervello spappolato. Lo stesso Mitchell Clark di *The Verge*, ovvero uno dei più importanti siti di tecnologia, che ha redatto una lunga guida agli Nft, premette all'inizio dell'articolo che per venirne a capo gli ci sono volute «ore di lettura».

La notizia che ha fatto esplodere un interesse più largo verso questi oggetti virtuali non fungibili è della settimana scorsa e l'ha raccontata su *Studio* Clara Mazzoleni: un'asta nientepopodimeno di Christie's, dove l'opera di Beeple, una specie di Banksy dell'arte digitale, è stata battuta alla clamorosa cifra di 69,3 milioni di dollari, pagati in Ethereum (una cryptovaluta usata per gli scambi di Nft) da tale Metakovan (si fa chiamare così), crypto-investitore e fondatore di Metapurse (studio che produce Nft). L'opera, intitolata "Everydays – The First 5.000 Days" non esiste, ma è un file legato a un codice che ne garantisce l'unicità e l'autenticità. Ecco, non è che sembra un film di fantascienza, lo è. Su OpenSea, uno dei posti più conosciuti per fare acquisti di Nft, dove si possono muovere i primi passi in questo mondo contorto e astratto, si accede a una schermata fatta perlopiù da gif elementari, buffe, inquietanti che sono messe all'asta: proprio in questo momento, tra le altre cose, c'è un punk tutto pixelato, prezzo base 600 dollari.

Chi compra questo genere di cose? Probabilmente finora quasi esclusivamente nerd già bene addentro il mondo delle criptovalute, ma le cose stanno cambiando se un magazine di massa come *TIM*E, per esempio, questa settimana ha messo all'asta delle vecchie copertine trasformate in Nft. Dopo il folle rendimento dei Bitcoin, l'interesse è diventato generale. E l'arte sembra essere secondaria al discorso, per quanto alcune di queste "opere" non siano prive di fascino. Incomprensibili e attraenti, gli Nft sembrano rappresentare particolarmente bene lo spirito del tempo: ricchezza immateriale, estetica low-fi, virtualità. Lasciato alle spalle il mondo luccicante delle start-up, forse stiamo entrando in un mondo un po' sgangherato dove si potrà diventare milionari comprando una brutta gif di un gattino.

fonte: Mailinglist Studio

https://www.theverge.com/22310188/nft-explainer-what-is-blockchain-crypto-art-faq

https://www.rivistastudio.com/nft-arte/

https://time.com/5948741/time-nft-covers/

20210326

Hacker contro Richard Stallman, la macchina del fango / di Marco

Calamari

Cassandra Crossing/ Dopo il rientro di RMS nella Free Software Foundation, la macchina del fango si è rimessa in moto.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 26-03-2021]

Il mondo riesce a stupire negativamente anche Cassandra, che pure con le sventure ha una certa confidenza. Lo aveva fatto il 16 settembre 2020, quando la macchina del fango montata dalla **cancel culture** contro **Richard Stallman** lo aveva costretto alle dimissioni dal board della Free Software Foundation, organizzazione che lui aveva creato e per cui ha lavorato indefessamente per un trentennio.

Cassandra si era già espressa sulla vicenda con **un sintetico riassunto** della triste e incredibile vicenda, fornendo anche la sua opinione sul perché la *scena hacker* italiana era rimasta muta in maniera assordante sul linciaggio morale subito da Stallman. Era rimasta

muta per paura.

C'era stato poi il rinsavimento della Free Software Foundation, che **aveva deciso per il rientro** di Richard M. Stallman nel board.

Ma è proprio dal mondo del software libero, dove Stallman incredibilmente è inviso a molte persone (evidentemente incapaci di sentire il debito di riconoscenza a lui dovuto) che è stata lanciata un'iniziativa che ne chiede nuovamente l'allontanamento.

Espressa in formato "per programmatori", come progetto su Github, è una petizione la cui sola prima frase suscita un senso di ripulsa nella forma, ed è un esercizio di rara raffinatezza di disinformazione e negazionismo nella sostanza.

> *"Richard M. Stallman, frequently known as RMS, has been a dangerous force in the free software community for a long time. He has shown himself to be misogynist, ableist, and transphobic, among other serious accusations of impropriety. These sorts of beliefs have no place in the free software, digital rights, and tech communities."*
>
> *"Richard M. Stallman, spesso noto come RMS, è stato a lungo una forza pericolosa nella comunità del software libero. Ha dimostrato di essere misogino, discriminatore dei disabili e transfobico, tra le altre serie accuse di scorrettezza. Queste convinzioni non hanno alcun posto nelle comunità del software libero, dei diritti digitali e delle tecnologie."*

Di sicuro chi ha promosso e firmato la petizione non può parlare a nome delle comunità del software libero e sfiora il ridicolo parlando a nome dei sostenitori dei diritti digitali, visto che nega i diritti civili a una persona incolpevole a causa delle opinioni che fantasiosamente gli attribuisce. Sul fatto, un articolo equilibrato ed esaustivo (in lingua inglese) **è consultabile qui**.

Molti, anzi tantissimi soliti noti della *scena hacker* italiana non hanno preso posizione nemmeno su questa vicenda; alcuni l'hanno purtroppo sottoscritta.

Questo, di conseguenza, è un appello affinché coloro che hanno taciuto, pur disapprovando

il precedente linciaggio di Stallman, non ripetano lo stesso errore oggi. Perché si scrollino di dosso la paura dell'impopolarità e prendano una posizione pubblica su questa dolorosa e divisiva vicenda.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28688

Da Trieste in là / Simone Benazzo

26 Marzo 2021

Pechino è vicina. Il lato opaco dell'amicizia diplomatica tra Cina e Ungheria / di Simone Benazzo

Il giornale investigativo Direkt36 ha scoperto numerosi casi di studenti cinesi che fanno attività di spionaggio nelle università magiare per conto del Partito comunista. E il rischio è che questi 007 possano diramarsi nel resto d'Europa

LaPresse

Come già osservato dalla nostra rubrica, la stampa ungherese presenta

sempre meno voci indipendenti. Il governo di Viktor Orbán sta riuscendo a silenziare tutte le testate non allineate alla narrazione ufficiale. Tra le poche realtà che resistono, c'è il giornale investigativo Direkt36. Che a metà marzo ha fornito un'altra prova dell'importanza della sua funzione, pubblicando un'approfondita indagine sul rapporto tra Ungheria e Cina, in particolare sulle attività dell'intelligence nel Paese. Il rapporto tra Budapest e Pechino è diventato molto stretto con l'ascesa di Orbàn iniziata dalla vittoria elettorale del 2010.

Oggi l'Ungheria è vista come lo Stato più filocinese tra i membri Ue, come si evidenzia in più occasioni. Il paese mitteleuropeo è rimasto, per esempio, uno degli ultimi Stati Ue a resistere alle pressioni americane contro l'assegnazione dello sviluppo della rete del 5G a Huawei, azienda che peraltro proprio in Ungheria ha il suo centro logistico più grande tra quelli costruiti fuori dalla Cina.

Come riassume uno degli esperti contattati da Direkt36, la cosiddetta apertura a Est intessuta dagli orbaniani nell'ultimo decennio si è tuttavia rivelata solo «un fumogeno con cui oscurare la corruzione e il peculato praticati dagli ungheresi». Dalla svolta filocinese l'economia nazionale non ha guadagnato molto – esclusi i circoli affaristici vicini al governo.

La visione dell'Ungheria come avanguardia della Cina nell'Ue esce corroborata dalla dettagliata inchiesta condotta dal portale investigativo, frutto di oltre 60 interviste con addetti ai lavori, molti dei quali hanno accettato di parlare soltanto in forma anonima.

Sono stati soprattutto due gli ambiti finiti sotto la lente di Direkt36:

diplomazia e spionaggio.

In campo diplomatico, Orbán spalleggia il partner asiatico in vari modi, non soltanto rifiutandosi di partecipare alla crociata anti-Huawei indetta da Washington. L'avvicinamento alla Cina non è stata una mossa improvvisata una volta in sella, bensì una manovra pianificata con largo anticipo.

Come ricostruito dall'inchiesta, confermandosi un politico estremamente scaltro e pragmatico, Orbàn aveva infatti iniziato a coltivare un legame con il Partito comunista cinese già alcuni mesi prima di vincere le elezioni nel 2010 e instradare il proprio paese sulla via dell'autocrazia, recandosi in viaggio in Cina , dove aveva incontrato tra gli altri anche il futuro presidente Xi Jinping.

Fino a quel momento, il partito di Orbán, Fidesz, nata come raggruppamento moderatamente liberale, aveva supportato la causa del Tibet, coerentemente con la connotazione del primo Orbán, quello anticomunista e campione dei diritti umani.

Da allora Budapest ha dato più volte dimostrazione di lealtà a Pechino.

Gli ungheresi boicottano quasi sempre le risoluzioni con cui il Consiglio europeo condanna le azioni del governo cinese, solitamente su tematiche dove l'Ue non gode di una reale influenza, come l'azione della Cina nel Mar cinese meridionale. «Diciamolo chiaramente: queste dichiarazioni comuni sono una barzelletta. Sono affermazioni morali, senza

conseguenze», ha spiegato un ex funzionario del ministero degli Esteri ungherese coinvolto da Direkt36. Secondo cui, se si trattasse di questioni davvero importanti su cui si esprimesse anche la Nato, Budapest non oserebbe mai contrapporsi alla linea dell'Alleanza atlantica.

Ma finché si tratta di temi secondari, o dove già esistono dissensi all'interno del fronte Ue, l'Ungheria non si lascia scappare l'occasione di far pendere la bilancia verso Oriente, come fa sovente anche la Germania, interessata a tutelare le proprie aziende che commerciano proficuamente con la Cina,

Secondo alcuni degli intervistati, se il paese mitteleuropeo è considerato come sfacciatamente pro-cinese è perché non si limita a fare affari con Pechino dietro le quinte come Berlino, ma si prodiga in gesti eclatanti – seppur dalle conseguenze nulle.

Come avvenuto lo scorso febbraio, quando l'Ungheria è stata l'unico paese Ue a non unirsi alla coalizione internazionale lanciata dal Canada per protestare contro l'arresto del connazionale Michael Kovrig. Un fermo ritenuto molto arbitrario, che la Cina ha probabilmente effettuato come ripicca per l'arresto della direttrice esecutiva di Huawei Meng Wanzhou, fermata all'aeroporto di Vancouver nel dicembre del 2018 e poi estradata negli Stati Uniti.

Budapest ha inoltre srotolato il tappeto rosso alla diplomazia culturale cinese, permettendo ai cinesi di inaugurare Istituti Confucio in più città ungheresi e lasciando che costruissero legami ambigui con accademici,

professori universitari, studenti, esperti e giornalisti. Ovvero quelle élite culturali che Pechino mira a cooptare per creare un clima d'opinione più favorevole al progetto su cui sta investendo la gran parte delle sue energie: le nuove vie della seta.

Seppur non sempre in modo così analitico, l'affinità sino-ungherese in campo diplomatico era già stata esaminata in altre sedi. L'indagine di Direkt36 è stata invece una delle prime a soffermarsi minuziosamente sulle attività dell'intelligence cinese in Ungheria.

Stando a quanto scoperto dal portale, le azioni di spionaggio avvengono soprattutto in ambito universitario e sono non di rado praticate da studenti. Molte delle ragazze e dei ragazzi cinesi che vanno a studiare in Ungheria finiscono a raccogliere informazioni per le autorità del proprio paese.

Il numero di universitari cinesi in Ungheria è cresciuto fortemente nell'ultimo decennio. Non tanto per le politiche governative, ma perché le università magiare hanno cercato di far fronte al calo delle risorse pubbliche loro allocate attraendo studenti stranieri che pagassero il massimo della retta. Secondo l'Istituto statistico ungherese, nel 2013 c'erano solo 446 studenti cinesi in terra magiara. Nel 2019 il numero era circa sei volte tanto.

Direkt36 sottolinea che non tutti gli studenti cinesi presenti in Ungheria sono spie, ma il Partito comunista cinese si è dimostrato molto risoluto nel convincere i propri connazionali a prestarsi a questo tipo di attività.

Dove non bastano i richiami al patriottismo e gli incentivi economici, subentrano le intimidazioni, rivolte agli affetti rimasti in patria.

Questi studenti, così come alcuni affaristi approdati in Ungheria per fare business, operano come una sorta di spie amatoriali. Non conducono osservazioni approfondite e meditate, ma captano informazioni, per esempio partecipando a conferenze pubbliche, che in sé possono anche essere secondarie, ma che assemblate permettono alle autorità cinesi di avere un quadro preciso di ciò che avviene in Ungheria.

Tuttavia, uno degli esperti sentiti da Direkt36, Ferenc Katrein, ex funzionario del controspionaggio ungherese, ha sottolineato che l'Ungheria non ha effettivamente alcuno stimolo a contrastare le attività di spionaggio cinesi. «Alla Cina interessa spiare dove può guadagnare vantaggi in campo economico o tecnologico, non politico. Quindi in Ungheria non c'è molto che possa suscitare la sua attenzione», ha chiarito Katrein.

Non necessariamente, però, gli 007 cinesi si insediano in Ungheria per spiare gli ungheresi. Budapest può ben fungere da testa di ponte per diramarsi nei paesi dell'Europa che conta.

Ci sono un paio di indizi che danno consistenza a questa ipotesi.

Lo schema dei "passaporti d'oro" varato dal governo ungherese nel 2012 ha permesso a molti stranieri facoltosi di acquisire la cittadinanza ungherese. Possibilità sfruttata da circa 20.000 persone in questi otto

anni: tra loro, l'80% era composto da cittadini cinesi.

Il controspionaggio ungherese si è trovato impreparato davanti a numeri così alti, e non è quindi riuscito a esaminare nel dettaglio il profilo di tutti i richiedenti, che hanno così ottenuto il passaporto ungherese senza che le autorità abbiano avuto modo di appurare che i beneficiari non siano spie al soldo di potenze straniere. E il passaporto ungherese permette di viaggiare liberamente per tutto il territorio comunitario.

Inoltre, sono stati numerosi i cittadini cinesi, e in misura minore russi, che hanno comprato immobili a Budapest negli ultimi anni. Nel 2019, per esempio, circa 3000 proprietà sul territorio della capitale sono state comprate da acquirenti stranieri: la metà aveva la cittadinanza cinese. Curiosamente, le cifre pagate sono state spesso esorbitanti, ampiamente fuori mercato. Secondo i contatti di Direkt36, questo potrebbe lasciar pensare che dietro le transazioni si celi direttamente l'intelligence cinese. Al momento, tuttavia, non è emerso alcun utilizzo illegittimo di queste proprietà.

Lo scorso settembre è però emerso altro. Un *leak* ha rivelato l'esistenza di un database, compilato dall'azienda cinese Shenzhen Zhenhua Data Information Technology Co, dove erano archiviate informazioni su milioni di persone e organizzazioni in tutto il mondo.

Tra i 710 cittadini ungheresi presenti in questo database, figuravano anche membri delle élite politiche e mediatiche, o loro parenti stretti, come i figli dello stesso Orban o l'ex sindaco di Budapest István Tarlós.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/cina-ungheria-spie-budapest/

Vietato mangiare. La Pasqua e la questione del digiuno / di Stefania Leo

Per i cattolici praticanti la Quaresima è anche un momento di riflessione gastronomica. Prima di ritornare alla vita attraverso piatti tipici e colombe, c'è da affrontare un periodo a stomaco vuoto, o quasi

Nella mia vita uno dei segnali dell'approssimarsi della Pasqua è rappresentato dalla dogmatica rinuncia a carne e salumi durante i pranzi e cene dei venerdì compresi tra marzo e aprile. Quando in passato mia madre tuonava, anche durante gli anni dell'università, «oggi è venerdì, non si mangia la carne!», sapevo che il momento di celebrare il Cristo risorto era sempre più vicino. Fra me e la tavola imbandita con agnello al forno, uova e colombe di Pasqua c'era solo dunque un ostacolo: la Quaresima e il digiuno – o meglio, l'astinenza – del venerdì.

Crescendo, ho provato anche a saltare almeno uno dei pasti del giorno di magro. La sensazione fisica è stata anche piacevole: ci si sente leggeri, lucidi. Poi, travolti dalla routine, con l'imprinting materno-religioso nel cuore e nello stomaco, ho conservato l'abitudine di non mangiare carne almeno per quel giorno. Considerato che ridurre il consumo di alimenti di origine animale è uno dei gesti che possiamo fare per risparmiare acqua e alleggerire la nostra impronta ecologica sul pianeta, forse bisognerebbe tornare alle antiche abitudini religiose: quelle che, secondo il volume *A tavola con le religioni* di Massimo Salani (Edizioni Dehoniane), potevano portare a digiunare anche per 160 giorni all'anno.

Il digiuno cattolico nella storia

Secondo Salani c'erano quattro grandi periodi di astinenza: la Quaresima, il digiuno degli apostoli (dalla Pentecoste al 28 giugno), quello dedicato alla Madonna (prima metà di agosto) e quello di Natale, praticato per quaranta giorni a partire da novembre. Durante la pratica dell'astinenza dal cibo era concesso un pasto, consumato in genere dopo il vespro, alle ore 18. In genere il digiuno veniva praticato il mercoledì e il venerdì. La scelta di questi giorni era legata a due momenti della vita di Cristo: il mercoledì si ricordava il tradimento subito da Cristo e il venerdì la sua crocifissione. Poi quest'ultimo è rimasto il solo giorno del digiuno, insieme alle vigilie delle festività e alle quaresime del tempo liturgico. È bene precisare che il digiuno religioso non si limita alle proibizioni alimentari, ma consiste anche nell'astenersi dai peccati.

Alimenti vietati e permessi

L'alimento più osteggiato dai regimi alimentari religiosi è la carne. Secondo Isidosro di Sivilia la carne degli animali invita l'uomo al peccato. «Non è che la carne sia cattiva e per tale motivo proibita, ma perché le carni provocano la lussuria: in effetti sono riscaldanti e nutrono tutti i vizi…». Lo stesso Isidoro annovera il pesce tra gli alimenti permessi perché «il Signore l'ha ammesso dopo la resurrezione». L'esclusione della carne favoriva il consumo di pane, olio e vino, simboli gastronomici importantissimi per la liturgia cristiana. Il pesce diventa il cibo per eccellenza per monaci e cristiani, insieme a formaggi e legumi, consumati nei cosiddetti giorni di magro. Lo spiega bene anche

Pellegrino Artusi, che tra le ricette del Pranzo di Quaresima elenca la Zuppa nel brodo di pesce, il Baccalà montebianco con Crostini di caviale, Pesce con salsa genovese, Gnocchi alla romana, Pesce a taglio in umido, Anguilla arrosto, Pasticcini di marzapane e Gelato al pistacchio. Ma storicamente non tutti i pesci erano permessi nei periodi di astinenza dalle carni. Quelli grassi – cioè di grandi dimensioni – erano vietati. E guai a sgarrare: nei primi secoli di vita della Chiesa cristiana queste regole non ammettevano deroghe. C'erano sacerdoti che evitavano persino di guardare quarti e bistecche perché si credeva che la sola vista rendesse impuri.

Nel corso del suo pontificato tra l'858 e l'867, Papa Niccolò I emanò un atto ufficiale in cui si dichiara la piena liceità del consumo della carne, fatta eccezione per i giorni di digiuno. Questi diminuiscono: vengono

circoscritti alla sola quaresima. Scriveva il pontefice: «Si possono mangiare tutte le quantità di carne se queste non sono nocive di per sé». Ma il digiuno rimase per lungo tempo anche un mezzo per espiare i propri peccati e pare che talvolta gli anni di astinenza dal cibo superassero quelli di una vita intera: in quel caso il digiuno veniva sostituito con altre sanzioni o addirittura delegato a terzi, poi ricompensati con lasciti di denaro, o riscattati a suon di quattrini. I libri penitenziali che normavano la corrispondenza tra peccati e digiuno ci dicono qualcosa sull'alimentazione del cristiano nel passato. Ci si cibava di poca carne di cavallo, mentre maiale e anguilla erano tenuti in altissima considerazione. Le norme sull'espiazione attraverso l'alimentazione vietavano il consumo di animali soffocati nelle reti o la carne di animali feriti o uccisi da altri animali.

Cosa ci dice la scienza

Oggi il digiuno non è solo un'abitudine che i cattolici e altri popoli rispettano nei tempi comandati. C'è chi ha fatto di questa pratica uno stile di vita, allenandosi a non mangiare a intermittenza. «La questione del digiuno, seppur occasionale, è una condizione dibattuta fra i professionisti della nutrizione – spiega il dottor Stefano Coratella, biologo nutrizionista – Nel nostro tempo andare ad applicare dei momenti in cui più che di digiuno vero e proprio, si fanno delle restrizioni, sembra essere benefico per il corpo perché crea una sorta di modalità "risparmio energetico" che va a innescare la detossificazione dell'organismo. In passato, aveva tutt'altro valore. Ma oggi fare dei momenti di digiuno significa concentrare nell'organismo le funzioni

vitali bypassando la necessità di utilizzare energie per la digestione del cibo e non solo. Il digiuno è ritenuto una forma di detossificazione e quasi di purificazione. Ma se supera un lasso di tempo troppo lungo diventa essa stessa una intossicazione. La soglia di digiuno consigliabile per l'organismo è di 12 ore, massimo 15, in una giornata. L'acqua rimane la materia prima che deve essere garantita».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/pasqua-questione-digiuno/

Viaggio al centro della TerraLa geologia nascosta sotto le calotte glaciali dell'Antartide / di Riccardo Liguori

Lo studio geofisico internazionale 3D Earth ha l'obiettivo di favorire una maggiore comprensione del substrato geologico del Polo Sud, elemento cruciale per conoscere meglio la coltre bianca e capire come questa potrà rispondere ai cambiamenti futuri

Pixabay

Ciclicamente i vari continenti crescono, si assemblano e poi si disperdono. L'ultimo di questi cicli è quello del Gondwana, il supercontinente formatosi tra i 600 e 500 milioni di anni fa.

«Fino a 180 milioni di anni fa, l'Antartide era un pezzo centrale del Gondwana, che comprendeva anche l'Australia, la Nuova Zelanda, l'India, l'Africa e il Sud America. Poi l'immensa superficie ha iniziato a frammentarsi, lasciando l'Antartide isolato al Polo Sud», spiega Fausto Ferraccioli, direttore della Sezione geofisica dell'Istituto nazionale di oceanografia e di geofisica sperimentale.

Fausto Ferraccioli

Se con i metodi geologici è possibile studiare l'1% del Polo Sud, in

particolare la parte che affiora sopra il ghiaccio, servendosi invece di metodi geofisici indiretti gli scienziati possono indagare anche l'interno del continente.

«Possiamo individuare le regioni più antiche e i luoghi dove i vari blocchi tettonici dell'Antartide e di altri continenti si sono scontrati tra loro o sono accresciuti durante l'evoluzione tettonica del pianeta», continua Ferraccioli. «La geologia dell'Antartide è legata all'evoluzione tettonica dell'intero pianeta e contiene evidenze geologiche chiave per ricostruirne la storia, anche se sono ancora poco note perché in gran parte celate sotto i ghiacci. Con il nostro nuovo studio magnetico, la comunità scientifica ha a disposizione nuove informazioni per studiare questi continenti che erano parte del Gondwana».

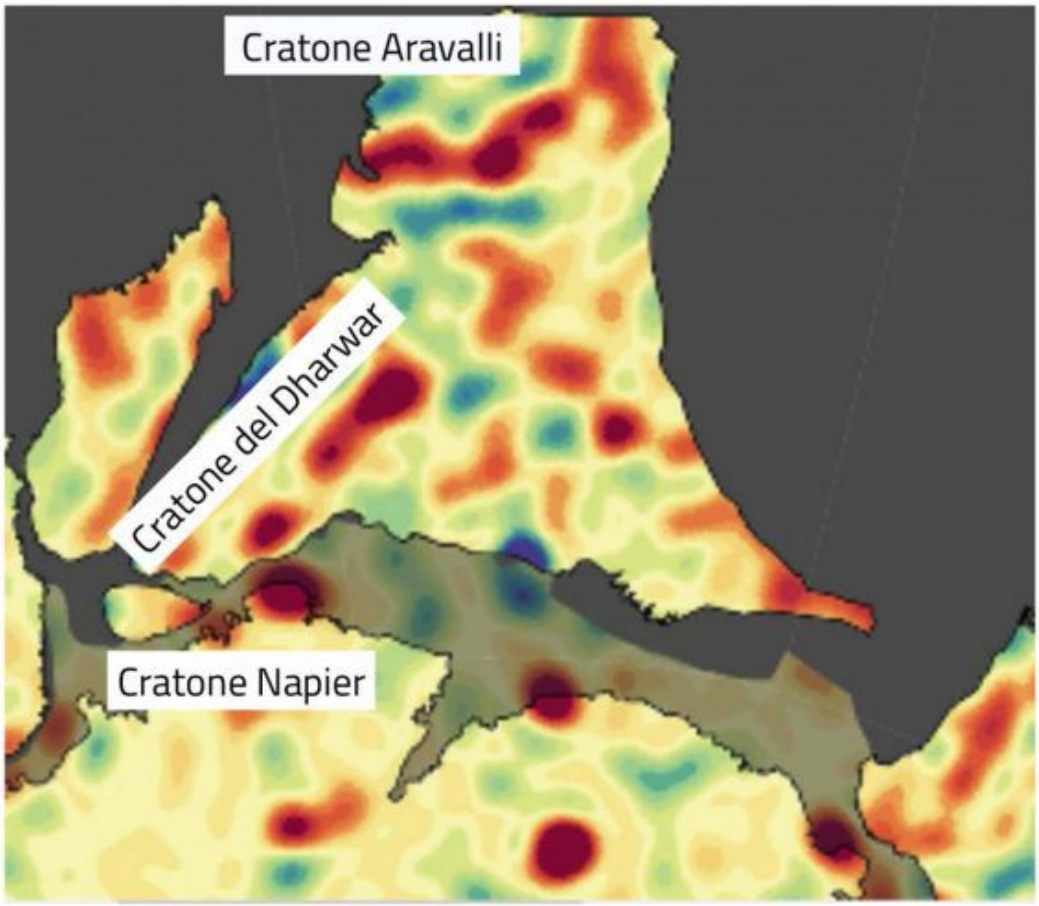


Figura 2 - India e Antartide: dalla combinazione dei dati magnetici aerei e dei dati ESA da satellite (Swarm) si vede il collegamento tra il cratone del Dharwar in India e il cratone Napier dell'Antartide. In alto si vede perfettamente la definizione del cratone Aravalli.

Il lavoro cui si riferisce lo scienziato è parte del progetto 3D Earth, iniziato due anni e mezzo fa e in chiusura quest'anno. Iniziativa dell'Esa – l'Agenzia spaziale europea -, ha l'obiettivo di costruire nuovi modelli 3D della Terra indagando soprattutto i primi 400 km sotto alla superficie terrestre.

«L'Antartide – spiega Ferraccioli – è uno dei continenti meno conosciuti che abbiamo studiato in questo progetto internazionale condotto dall'Università di Kiel in Germania e di cui fanno parte l'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, il British Antarctic Survey e la Witwatersrand University in Sud Africa».

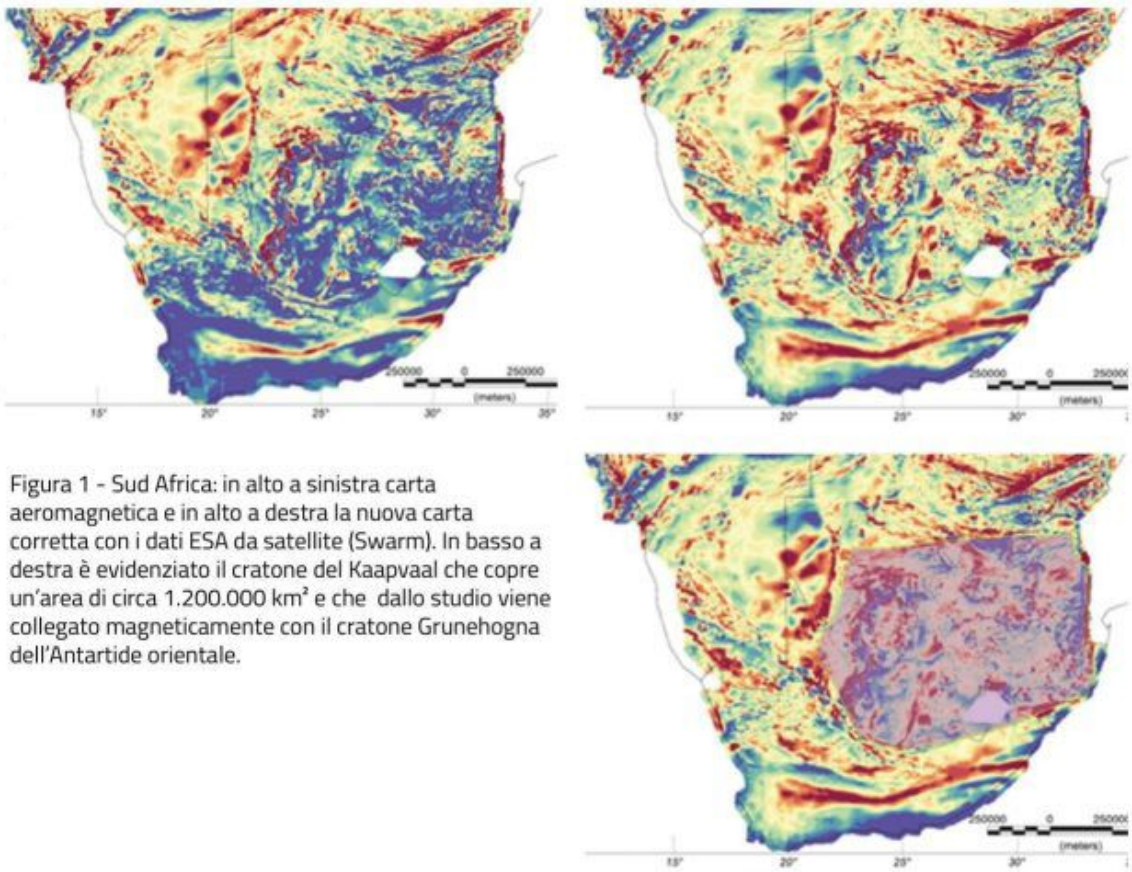


Figura 1 - Sud Africa: in alto a sinistra carta aeromagnetica e in alto a destra la nuova carta corretta con i dati ESA da satellite (Swarm). In basso a destra è evidenziato il cratone del Kaapvaal che copre un'area di circa 1.200.000 km² e che dallo studio viene collegato magneticamente con il cratone Grunehogna dell'Antartide orientale.

Lo studio geofisico internazionale, che non si occupa direttamente della risposta delle calotte glaciali al riscaldamento globale in atto, favorirà però una maggiore comprensione del substrato geologico dell'Antartide, elemento cruciale per comprendere le calotte glaciali stesse, e quindi anche come queste potranno rispondere ai cambiamenti futuri.

Per condurre questa ricerca, gli scienziati si sono serviti di dati magnetici ricavati da rilevazioni aeree e satellitari.

Differentemente dalle regioni costiere che possono essere studiate grazie a metodi geologici, le immense calotte glaciali rendono impossibile l'osservazione geologica diretta all'interno del continente. E i metodi geofisici comunemente usati negli altri continenti, ad esempio la sismica, sono molto costosi e richiedono uno sforzo logistico molto più considerevole in Antartide.

La comunità scientifica internazionale si era già impegnata in rilievi aerogeofisici utilizzando piccoli aerei. Dopo quasi 50 anni di lavoro è riuscita a mappare oltre l'80% del continente, e anche parte degli oceani che lo circondano. «Tuttavia, tutti questi rilievi aeromagnetici sono un po' come pezzi di un puzzle che non si incastrano perfettamente tra loro. Utilizzando i recentissimi dati magnetici satellitari dell'Esa invece i vari rilievi possono essere "livellati" meglio, come si dice in gergo tecnico. L'altro vantaggio dell'utilizzo di un approccio magnetico a grande scala è che permette una copertura di dati magnetici di qualità anche in altri continenti. In questo modo possiamo estrapolare le nostre conoscenze geologiche dalle zone note fino all'ignoto in Antartide!».

Due sono i principali risultati dai ricercatori coinvolti nel progetto. «Innanzitutto – conclude Ferraccioli – disponiamo di una nuova carta magnetica per studiare l'Antartide e il Gondwana: un prodotto che ci aiuterà a lanciare nuovi studi geologici e geofisici integrati. In secondo luogo, migliorando i dati geofisici possiamo anche migliorare la nostra

abilità di condurre studi interdisciplinari che analizzano il ruolo della geologia nel modulare la dinamica passata, presente e futura delle calotte glaciali».

https://www.facebook.com/watch/?v=1186609958435377

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/geologia-nascosta-antartide-calotte-glaciali/

Non con un bang / di Peppe Liberti

Storia della nascita del termine Big Bang e delle discussioni lessicali, scientifiche e filosofiche che seguirono.

***Peppe Liberti** è dottore di ricerca in fisica ed ha un passato da*

ricercatore e professore a contratto. Ora scrive di scienza per varie testate.

Dove, come e perché sia stato concepito il nome Big Bang, e che percorso abbia compiuto da quando è stato coniato a oggi, sono informazioni che tutti gli appassionati e i semplici curiosi possono raggiungere con poco sforzo. Ci sono i racconti di grandi divulgatori o le parole che hanno scritto gli storici, a cominciare dal lavoro firmato dal danese Helge Kragh, "Naming the big bang" (depositato anche su *arXiv* e, in una versione condensata, su *Astronomy & Geophysics*) o quello di Emilio Elizaide (a sua volta disponibile su *arXiv*). Scriverne ora, dunque, potrebbe avere poco senso, e da scoprire rimane ben poco se al materiale disponibile aggiungiamo anche il prossimo libro di Paul Halpern, *Flashes of Creation,* e la biografia dell'astronomo Fred Hoyle, ritenuto il coniatore del termine.

Un paio di dettagli, però, meritano di essere riconsiderati, e per pesarne l'importanza non si può che iniziare proprio da Hoyle, e dal momento in cui pronunciò per la prima volta quelle celebri due parole, Big Bang: accadde alle 18 e 30 del 28 marzo 1949, sul Terzo programma della BBC, canale radio frequentato da moltissimi professori (e, di conseguenza, pochissimi ascoltatori).

Il trentaquattrenne docente del St John's College di Cambridge era lì per celebrare le meraviglie del suo nuovo modello di Universo "stazionario" (poi rivelatosi in disaccordo con le osservazioni, ma secondo il quale le proprietà su larga scala dell'universo sarebbero uguali a ogni istante e l'espansione sarebbe compensata dalla continua creazione di materia; la

teoria era opera di Hoyle, dell'anno prima, e, allo stesso tempo ma in separata sede, di Hermann Bondi e Thomas Gold). Alla BBC Hoyle aveva affermato deciso:

> *Le teorie del passato sono basate sull'ipotesi che tutta la materia dell'universo sia stata creata con un big bang in un preciso istante del passato remoto (...) Questa ipotesi è un processo irrazionale che non può essere descritto in termini scientifici.*

Hoyle non lo aveva detto ma nella sua mente ronzava soprattutto il lavoro del fisico e sacerdote George Lemaitre che nel 1931 aveva descritto l'inizio dello spazio e del tempo come uno "spettacolo di fuochi d'artificio" di cui in un lontano futuro sarebbero rimasti solo "cenere e fumo". La "sensazionale teoria del famoso abate" era persino finita su *Popular Science* dove, nel dicembre 1932, i lettori avevano potuto scoprire come "l'esplosione (*blast*) di un atomo gigante ha creato il nostro universo". "Un potente inizio", lo avrebbe poi chiamato Pio XII nel 1951, "quel primordiale *Fiat lux*, allorché dal nulla proruppe con la materia un mare di luce e di radiazioni, mentre le particelle degli elementi chimici si scissero e si riunirono in milioni di galassie".

Lo scetticismo di Hoyle non era nulla di nuovo. Sir Arthur Eddington, astrofisico, già nel 1927, giudicando l'inizio dei tempi predicato dai Teologi un'ipotesi bizzarra, una maldestra prova dell'intervento di un Creatore, era stato altrettanto netto: "In quanto scienziato, semplicemente non credo che l'Universo possa essere iniziato con un *bang*". E proprio Eddington, nel 1931, aveva definito "filosoficamente ripugnante" l'idea che la storia del mondo fosse già tutta stabilita all'inizio dei tempi, guadagnando l'immediata replica di Lemaitre:

quand'anche lo fosse stata, il suo racconto poteva essere scritto passo dopo passo. Insomma, a quei tempi, la natura della disputa non poteva ancora definirsi, in tutti i suoi aspetti, propriamente scientifica.

La trasmissione della BBC venne riversata su carta i primi giorni di aprile 1949, tra le pagine della rivista *The Listener,* e mandata in replica sullo stesso canale alle 21 e 35 del 10 aprile. L'anno successivo, sempre per il terzo programma della BBC, Hoyle registrò una serie di cinque "lezioni popolari" sulla Nuova Cosmologia dal titolo "La natura dell'Universo" che diventarono immediatamente un libro con lo stesso titolo che – raccontano – rischiò di provocare un infarto all'Arcivescovo di Canterbury (e dove il Big Bang venne citato due volte). Nell'estate dello stesso anno, a partire dal 26 luglio, venne infine messa in onda una nuova edizione, riveduta e corretta, sempre sulla BBC ma sul meno elitario *Home Service*. Questa volta il successo fu imponente e i tre milioni di persone all'ascolto spinsero le vendite del libro alle stelle, rendendo Hoyle uno degli scienziati più popolari del Paese. Il libro venne recensito ovunque. Il geologo Kirtley F. Mather lo fece, forse per primo, su *Science* nell'aprile del 1951, segnalando esplicitamente l'antipatia di Hoyle per il "Big Bang". Il *New York Times* ne parlò a maggio e giugno dello stesso anno e a luglio *Popular Science* lo commentò pubblicandone un capitolo. Non si trattava di una cosa che non aveva notato nessuno, insomma.

Le riviste in cui se ne scriveva di più eran quelle dei filosofia ed è proprio in una di queste, la *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, che apparve la recensione più curiosa. La firmò, nel numero di maggio-giugno del 1952, Agostino Coccio, allievo del sacerdote e filosofo Amato Mansovo, e l'inizio era tutto un programma: "È possibile la discussione tra un fisico e un filosofo? Certo, meglio sarebbe che ciascuno… bazzicasse coi pari suoi!" Per Coccio la Cosmologia era roba per filosofi e teologi, non fisica com'era per Hoyle, e dunque si facesse gli affari propri. Quando Coccio cita per la prima volta il Big Bang lo traduce come "colpo di tamburo" e poi scrive:

Certo, diremo anche noi, è

> *stranissima creazione a… big bang o colpo di bacchetta magica, che in un istante apparire tutto il materiale dell'universo, e poi si tace per sempre, non avendo più nulla da fare […] Una cosa però è bene ch'egli sappia: in filosofia, in metafisica (e quindi in religione, in teologia) la creazione è altra cosa, e non è quel "big bang" che pensa lui, assolutamente.*

L'anno in cui il termine apparve per la prima volta in un articolo scientifico fu il 1957. Lo scrisse William A. Fowler e lo pubblicò la rivista *The Scientific Monthly*. Fowler era un fisico nucleare e astrofisico statunitense che dal 1954 aveva iniziato a collaborare con Hoyle alle ricerche nel campo delle reazioni nucleari che sono all'origine della formazione degli elementi chimici nell'Universo e che proprio nel 1957 aveva firmato con Hoyle e i coniugi Burbidge quello che è noto come "B2FH paper" (il cui vero titolo è "Synthesis of the Elements in Stars"), un lavoro che lo porterà al Nobel per la fisica nel 1983, lo stesso anno di Subrahmanyan Chandrasekhar.

Beh, Fowler, col "Big Bang" ci si era fissato un bel po'. La prima traccia di questa fascinazione risale al 1955, al 3 Novembre per la precisione, quando sul *San Bernardino Sun* apparve un articolo a firma Graham Berry che aveva per titolo "*'Big Bang' Theory Concerning Start of Universe Challenge*". Il giornalista riferiva che Jesse L. Greenstein, astrofisico, e William A. Fowler, appunto, stavano sviluppando una teoria basata sull'evoluzione degli elementi, dal semplice idrogeno al complesso e più pesante degli elementi e che questa cosa aveva molto a che fare con la teoria del Big Bang, quella che spiegava "come l'universo

si è formato da un'esplosione cosmica 4 miliardi e mezzo di anni fa". Undici giorni dopo ne scrisse quasi allo stesso modo *Time* in un articolo dal titolo "*In the beginning, H"*. Un anno più tardi invece, il 1 September 1956, lo stesso Fowler citò il grande botto su *Scientific American* (in "The Origin of the Elements") ma ne legò il nome anche a quello di George Gamow, fisico russo emigrato negli Stati Uniti e dalla vicenda umana e scientifica non proprio banali, creando un fraintendimento che dura fino ad oggi, visto che qualcuno lo ritiene il reale inventore del termine.

Gamow era uno degli autori del famoso articolo pubblicato il primo aprile del 1948, pure questo sull'origine degli elementi chimici, in cui aveva inserito d'ufficio la firma di Hans Bethe perché in mezzo agli altri due, Alpher e Gamow, mancava foneticamente qualcosa. Gamow era stato anche quello che per primo aveva citato il Papa (nel 1952 e proprio il Pio XII di cui abbiam già scritto) in un articolo scientifico e che, lo stesso anno, aveva spedito in libreria *The creation of Universe,* il libro in cui coniava il termine "big squeeze" per rappresentare il risultato del collasso di tutta la materia dell'universo in uno stato di gas estremamente caldo e compresso. Gamow ha sempre odiato il termine Big Bang, lo ha proprio detto:

> *Beh, non mi piace la parola "big bang"; non lo chiamo mai "big bang", perché è una specie di cliché. Questo è stato inventato, credo, dai cosmologi dello stato stazionario – lo chiamano "big bang" e anche "palla di fuoco" ma non ha niente a che fare con esso – non è affatto una palla di fuoco.*

Dunque fu certamente Fowler il primo e principale responsabile della

diffusione del termine e ovunque, non Hoyle. A citarlo, a partire dal 1957, sarà soprattutto *Scientific American* (spesso nella rubrica "Science and the citizen") e sedurrà, negli stessi anni, i giornalisti di *Science News-Letter,* il bollettino ufficiale di *Science Service*, prima agenzia di notizie scientifiche della storia, per venire infine sparato nei titoli dei quotidiani anglofoni. Il *New York Times*, per esempio, l'11 febbraio del 1961 avvertirà del suo ritorno ("'Big Bang' theory of cosmos backed!") e così farà cinque giorni dopo l'*Herald Tribune* titolando "The Big Bang Blues". L'occasione più celebre è però quella del 21 Maggio 1965 quando, sempre sul *NYT*, per annunciare la scoperta dell'esistenza della radiazione cosmica di fondo a microonde, verrà dichiarato senza indugio "Signals Imply a 'Big Bang' Universe". Un anno ancora e Stephen Hawking lo userà per il titolo di un suo articolo pubblicato su *Nature* e da lì verrà usato dappertutto e per sempre.

Probabilmente Fred Hoyle il sospetto che due parole così poco originali sarebbero diventate così popolari lo deve aver avuto. Fu il primo, in quel contesto, a metterle una accanto all'altra ma dopo il "misfatto" evitò il più possibile di citarle, dentro e fuori l'accademia. Nel 1994 la rivista *Sky & Telescope* bandirà una gara per sostituirle ma nessuna delle tredicimila e novantanove ipotesi alternative convincerà i giudici. Hoyle fu l'ultimo a sorprendersi: "Le parole sono come arpioni", dirà un anno dopo a John Horgan, "una volta entrati, sono molto difficili da estrarre."

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/big-bang/

"Incidenti domestici prima causa di morte". Docente di Statistica rifiuta casa in regalo / di Augusto Rasori

"Lo 0,00003%, di vaccinati ha avuto malesseri, tanto vale uscire per strada e invocare l'asteroide!"

26 Marzo 2021

Statisti (CA) – *"Sapete perché non corro contro un muro?"*

"Perché non avrebbe senso?"

"No, perché c'è una probabilità su 14.000 miliardi di passarci attraverso".

Comincia con questa prima perla di saggezza il nostro incontro con il titolare della cattedra di Stocastica quantistica computazionale dell'Università di Cagliari, il professor **Variante Covariante**. Il professore si è posto sin da subito in testa al nutrito plotone di oppositori del vaccino AstraZeneca sostenendo che la percentuale di vaccinati colpiti da effetti collaterali non fosse abbastanza rassicurante e pertanto il piano vaccinale andasse boicottato: "*Lo 0,00003%, di persone con malesseri da vaccino, vi rendete conto? A questo punto tanto vale uscire per strada nudi, a petto in fuori e invocare l'asteroide!*"

"*Ma perché nudi?"*

"*Perché c'è lo 0,000000001% di probabilità che in quel momento passi **Naomi Campbell** e voglio che mi noti!"*

Il professore Covariante prende molto sul serio la propria professione al punto da evitare di raggiungere l'ateneo con mezzi caratterizzati dall'alto tasso di incidenti, come auto, bici o autobus, e ovviamente non poteva che optare per il più sicuro di tutti, l'aereo, anche se abita a meno di 15 chilometri: "*Per una combinazione fortunata, praticamente c'era una probabilità ogni 100.000 – anche se in Italia, in effetti, è la più alta del mondo – ho un fratello cardinale e un cognato senatore, per cui sono riuscito a far attivare una linea aerea da casa mia al piazzale della facoltà. Certo, il pericolo vero è di finire in mezzo **a una battaglia tra super-eroi** nel tragitto dal velivolo all'ingresso, c'è un poco rassicurante 0,00000004% di rischio*".

Prima, quando abbiamo parlato di dove abita l'illustre statistico, non abbiamo precisato in che luogo di

preciso: "*Abito su una panchina. Ho constatato che gli incidenti domestici sono da secoli la prima causa di morte, per cui ho preso l'irrevocabile decisione di non avere una casa. Mio fratello ha anche provato a regalarmene una, l'ho ringraziato ma gli ho detto che la probabilità di prendere la scossa o di cadere da una scala* ***era elevata come la sua di molestare un chierichetto*** *e ha compreso la gravità del rischio. Certo, si potrebbe sempre essere colpiti da un fulmine, ma mi è già successo l'anno scorso e l'eventualità che possa ricapitare è praticamente impossibile*".

Dopo un'altra decina di minuti trascorsi a sentirsi raccontare gli eventi meno probabili dell'universo, la pace nel mondo, un governo di sinistra in Italia, **la Juve che vince la Champions** – noi abbiamo aggiunto "***la Cunial che dice una frase sensata***" ma il professore non ha gradito – Covariante ci congeda per un suo impegno inderogabile:

"*Non sapevamo che ora avesse lezione*"

"*No, no, devo andare a giocare al* ***superenalotto***"

"*Ma le probabilità di vincere sono remotissime. È come digitare numeri a caso al telefono e sentirsi rispondere dal* ***ministro Speranza****!*"

"*State dicendo cose senza senso, perché mai dovrei chiamare il ministro Speranza?*"

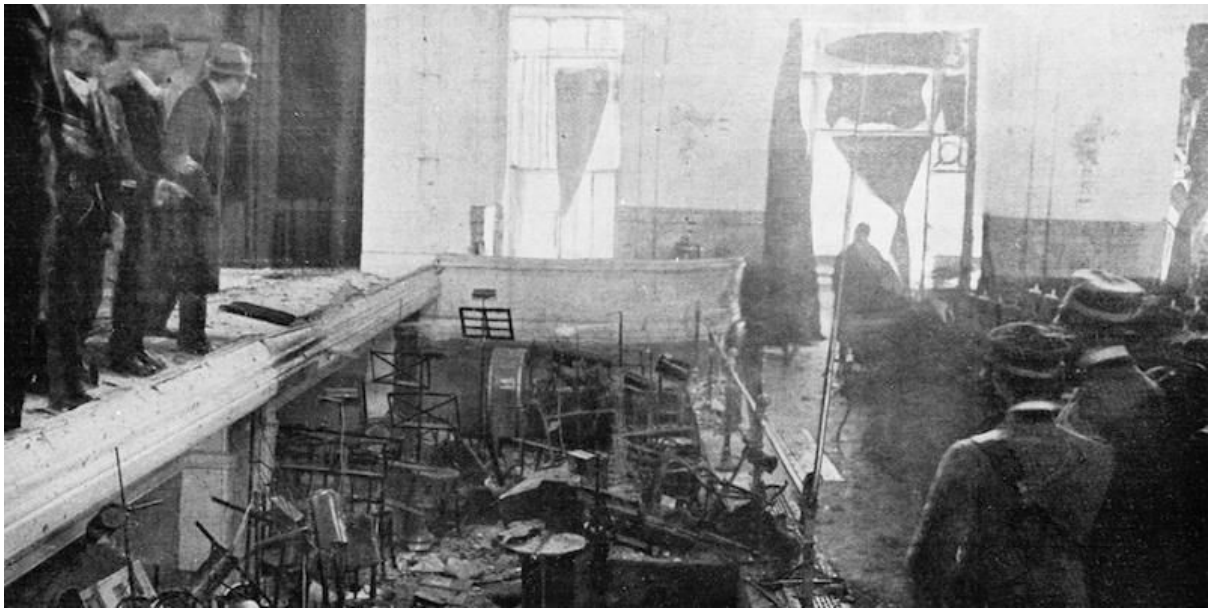
Augusto Rasori

fonte: https://www.lercio.it/incidenti-domestici-prima-causa-di-morte-docente-di-statistica-rifiuta-casa-in-regalo/

- MARTEDÌ 23 MARZO 2021

La strage dimenticata dell'hotel Diana / di Luca Misculin

Cento anni fa a Milano tre anarchici fecero scoppiare una bomba che causò 21 morti, e che ebbe conseguenze importanti



(LaPresse)

«Ieri sera qualche minuto prima delle 23 si è inteso distintamente in tutta Milano un fortissimo scoppio che ha messo in allarme tutti coloro che si trovavano per le vie e specialmente i cittadini che transitavano per il centro, dove la sensazione di una sciagura si è diffusa quasi immediatamente». Con queste parole, e un titolo a tutte le colonne, l'edizione mattutina del *Corriere della Sera* del

24 marzo 1921 annunciava che la sera prima una bomba era scoppiata nel teatro dell'hotel Diana, a pochi metri da Porta Venezia. Nei giorni successivi ci si rese conto che fu il più grave attentato esplosivo avvenuto in Italia fino a quel momento: fu compiuto da tre anarchici, poi condannati per l'attentato.

Anno 46 — N. 71 Milano — Giovedì, 24 Marzo 1921 Edizione del mattino

CORRIERE DELLA SERA

Italia e Colonie, cent. 20

Le pubblicazioni che il *CORRIERE DELLA SERA* offre ai suoi abbonati sono:

La Domenica del Corriere | La Lettura | Il Romanzo Mensile | Corriere dei Piccoli

Scoppio di una bomba e orrenda strage al teatro Diana a Milano

Una quindicina di morti finora accertati e un centinaio di feriti

Della bomba al Diana si parlò in tutta Italia, con conseguenze concrete sul tesissimo dibattito politico di allora.

Il conteggio finale dei morti fu più alto di quello circolato nelle prime ore, e superiore persino alla strage di Piazza Fontana a Milano, che avvenne quasi mezzo secolo più tardi.

Eppure, nel corso degli anni, l'attentato al Diana ha

ricevuto scarse attenzioni. Probabilmente c'entra il delicatissimo periodo storico in cui avvenne, durante le ripetute violenze fra fascisti e anarchici e a poco più di un anno dalla marcia fascista su Roma: rimane il fatto che di quella bomba e dei suoi danni restano oggi pochissime tracce.

Una fotografia scattata all'interno del teatro dell'hotel Diana poco dopo l'attentato (LaPresse)

In quegli anni l'Italia stava attraversando quello che gli storici tempo dopo definirono il biennio rosso: un periodo

di grandi tensioni, alimentate da una grave crisi economica e dagli strascichi della Prima guerra mondiale; alle rivendicazioni dei sindacati operai e dei movimenti anarchici si opponevano i rappresentanti della borghesia. «La guerra era finita e anche questa città, come tutte le altre, formicolava di reduci che, tornati a casa con i quattro soldi del congedo, vi avevano trovato miseria, disoccupazione e fame», ha scritto il giornalista Vincenzo Mantovani nel libro *Mazurka Blu*, che ricostruisce la storia della bomba all'hotel Diana.

Proprio a Milano, il 23 marzo 1919 erano stati fondati i Fasci italiani di combattimento, il movimento politico-terrorista guidato dal giornalista Benito Mussolini. Fra il marzo del 1919 e l'ottobre del 1922, in cui i fascisti presero il potere grazie alla marcia su Roma, il movimento di Mussolini fu responsabile di migliaia di atti di violenza, con l'obiettivo esplicito di fermare una presunta

rivoluzione socialista simile a quella avvenuta pochi anni prima in Russia.

Le violenze erano state in qualche modo inaugurate col saccheggio della sede del giornale socialista *L'Avanti*, il 15 aprile 1919, in quello che oggi viene considerato da alcuni il primo attacco fascista di natura squadrista.

Nei due anni successivi le violenze aumentarono a dismisura. Soltanto nei primi mesi del 1921, ricorda un dettagliato articolo di Jacopo Giliberto pubblicato dal *Sole 24 Ore*, «i fascisti distruggono, devastano o incendiano 119 camere del lavoro, 141 sezioni e circoli socialisti e comunisti (i circoli comunisti sono appena nati perché il partito è stato fondato in gennaio), 107 cooperative, 110 tra circoli e biblioteche».

L'ARDITO
GIORNALE DELL'ARDITISMO
FERRUCCIO VECCHI
Dal balcone dell'"Avanti!„ sventola il vessillo nero!
15 Aprile 1919

La copertina dell'Ardito, un settimanale milanese vicino al movimento fascista, sull'assalto all'Avanti

Anche l'ala più radicale dei movimenti anarchici e operai partecipò alle violenze in tutta Italia, ma specialmente a Milano, che allora era ancora piena di fabbriche. Il 7 settembre 1919 un giovane anarchico, Bruno Filippi, si fece saltare in aria nella Galleria Vittorio Emanuele, considerata un ritrovo di borghesi. Non si capì mai se Filippi volesse compiere un attentato suicida o piazzare una bomba negli affollati caffè della Galleria, ma il suo fu solo l'ultimo di una serie di attentati attribuiti al suo gruppo. Nelle settimane precedenti erano state prese di

mira la Corte d'Assise in Piazza Fontana, la Stazione Centrale e l'appartamento della famiglia di industriali Breda.

Le cose che successero il 23 marzo 1921 prima dello scoppio della bomba rendono bene l'idea del clima di quei giorni.

In tutta Italia i movimenti anarchici avevano organizzato degli scioperi in solidarietà di Corrado Quaglino, Armando Borghi e soprattutto di Errico Malatesta, tre leader del movimento che cinque mesi prima erano stati arrestati e imprigionati nel carcere di San Vittore senza alcuna accusa concreta. Il 18 marzo erano ancora in attesa di un processo quando decisero di proclamare uno sciopero della fame. Il Partito Socialista appoggiò Malatesta e gli scioperi di quei giorni con poca convinzione, temendo che avrebbero condotto a nuove elezioni e all'aumento dei consensi per i fascisti.

Una fotografia del leader anarchico Errico Malatesta (ANSA)

Parallelamente il *Popolo d'Italia*, il quotidiano milanese che anni più tardi diventò l'organo ufficiale del partito fascista, pubblicò un lungo editoriale nella sua edizione mattutina per celebrare i due anni di fondazione dei fasci di combattimento. Alle 17.30 invece fu inaugurata la nuova sede della Rinascente, il grande magazzino frequentato dalla borghesia che era stato distrutto da un incendio tre anni prima. All'inaugurazione parteciparono fra gli altri il

Duca d'Aosta, cioè Emanuele Filiberto Vittorio Eugenio Alberto Genova Giuseppe Maria di Savoia, e un plotone di lancieri dell'esercito.

Più o meno nelle stesse ore un gruppo di giovani anarchici si stava chiedendo cosa fare per liberare Malatesta e gli altri leader del movimento. Dalla prigione di San Vittore arrivavano voci contrastanti: Malatesta stava molto male per via dello sciopero della fame – allora aveva 67 anni – ma al contempo la pressione causata dagli scioperi e dalle manifestazioni sembrava avere convinto le autorità milanesi a rilasciare i leader anarchici. Come atto estremo per chiedere la liberazione di Malatesta si decise di colpire con un attentato il capo questore di Milano, Giovanni Gasti.

A prendere la decisione sembra sia stato Giuseppe Mariani, un anarchico mantovano di 23 anni. Mariani aveva frequentato i circoli operai fin da bambino e da allora si era dedicato soprattutto all'attività politica,

trovando lavoretti saltuari: in quel momento lavorava come frenatore per le Ferrovie dello Stato. Mariani coinvolse anche il suo compaesano Giuseppe Boldrini, operaio e attivista anarchico, ed Ettore Aguggini, un meccanico milanese che avrebbe compiuto 19 anni il giorno successivo.

Mariani sentì dire da un'attivista anarchica che Gasti abitava nell'hotel Diana, un elegante albergo costruito nel 1908 che faceva angolo con piazza Venezia, poco lontano dall'omonima Porta. L'hotel era stato costruito come un *kursaal*, una parola tedesca che significava un centro ricreativo per ricchi borghesi: al suo interno c'erano ristoranti, caffè, un enorme teatro, e un campo per giocare a pelota, che allora era uno sport molto diffuso nella Milano-bene. Aveva anche un giardino costruito interrando una piscina di acqua fluviale di metà Ottocento. Quella sera nel teatro dell'hotel Diana era in programma la quindicesima e ultima replica dell'operetta *Mazurka Blu*

del compositore ungherese Franz Lehár. Lo spettacolo si era prolungato oltre le 23 per via di uno sciopero dell'orchestra fra il secondo e il terzo atto, per protestare contro il licenziamento di un suo membro. Il terzo atto era iniziato soltanto poco dopo le 22.30: molto tardi, per un mercoledì lavorativo.

L'hotel Diana fotografato nel 1909 (Wikimedia)

In quei minuti Mariani, Aguggini e Boldrini si fecero portare da un taxi in via Melzo, poco distante dall'hotel, e

piazzarono la bomba – una valigia che conteneva 20 chili di nitroglicerina – davanti all'ingresso degli artisti. Non è chiaro perché ritenessero che proprio di lì dovesse uscire Gasti. Mariani accese la miccia e scappò. Un giovane fascista si era accorto di cosa stava succedendo e aveva provato a lanciare via la valigia, raccontò più avanti il *Corriere della Sera*, ma si era scottato prendendola in mano: fece appena in tempo a urlare «salvatevi, scappate», che la bomba esplose.

Lo scoppio fu fortissimo. In molti morirono all'istante, fra cui diversi membri dell'orchestra. L'orologio del teatro si fermò sulle 23. Gasti, l'obiettivo dell'attentato, non si fece nulla e iniziò subito a coordinare i soccorsi. Sul posto arrivarono decine di persone attratte dallo scoppio, ma anche le camionette delle forze dell'ordine e molti giornalisti. Oltre ad aver distrutto la porta e la sezione riservata all'orchestra, la bomba aveva causato un buco nel pavimento: per entrare nella sala del teatro fu necessario

appoggiarci sopra delle assi di legno.

Stranamente l'esplosione non aveva fatto saltare l'impianto di illuminazione, che quindi continuò a funzionare anche nelle ore successive. Un cronista del *Corriere della Sera* riuscì a entrare nel teatro durante le prime ore di indagini, e fece in tempo a scrivere quello che aveva visto per l'edizione mattutina del 24 marzo.

> Nel palco numero 10 fra calcinacci, pezzi di stoffa e frammenti di carne [si vede] un fine braccio femminile ricoperto solo a metà da una camicetta di seta. Incastrato fra il palco numero 14 e la barcaccia numero 3 è il tronco denudato e gonfio di un giovane corpo: sembra si tratti di una bambina. [...] Nella barcaccia numero 3 il pavimento è ricoperto da una poltiglia sanguinolenta. Nel palco numero 12 sopra una sedia, sola, una scarpetta femminile piena di sangue raggrumato. Brandelli di carne, frammenti di cranio sono stati trovati anche sul palcoscenico, fin dietro le quinte.

Nelle edizioni successive, il *Corriere della Sera* mantenne aggiornata una lista dei morti e dei feriti, sparsi negli ospedali e nelle case private di tutta la città. Alla fine le persone uccise dalla bomba furono 21, mentre i feriti un numero imprecisato fra ottanta e cento.

Un primo elenco delle vittime

Difficile è fare un elenco preciso e completo delle numerosissime vittime, disseminate parte alle guardie mediche, parte all'Ospedale. Diamo l'elenco dei nomi raccolti fino a stamane alle 4.

I morti nel teatro

Fulminato da un frammento che l'ha colpito alla testa, è stato rinvenuto ripiegato su se stesso, seduto sul pavimento con la schiena appoggiata ad una poltroncina di prima fila, un giovane che è stato identificato per tal Renzo Rosi. Indosso gli furono rinvenute le tessere della Dante e della Democratica Lombarda.

A qualche metro di distanza dal Rosi giaceva il cadavere del professore di oboe Mario Tedeschi, orribilmente sfracellato. Il Tedeschi, che iersera non era di servizio, era andato a teatro insieme con alcuni amici.

Dalla seconda fila di destra delle poltrone fu proiettato in orchestra, sfracellato, il corpo del nob. ing. Pietro Lazzari. Pure proiettato in orchestra, giaceva il cadavere del giovane Carlo Ardizzoni, non ancora meglio identificato.

Il professore di viola Troeschel che suonava in orchestra venne lanciato contro la prima fila delle poltrone, privo di vita.

agisce all'Olimpia; Piccoli Pietro fu Leopoldo di anni 29 da Firenze, qui di passaggio; Giuseppe Borghi fu Giovanni di anni 32, da Broni, redattore sportivo del *Popolo d'Italia*, via Bossi 10.

Più tardi dall'Ospedale avvertivano che erano morti durante la notte certi Vitaliano Majocchi, Angelo Rastelli, la casalinga Gemma Malatesta (corso Buenos Aires), un certo Crespi e uno sconosciuto.

Altri feriti medicati all'Ospedale: Pasquale Colamartino, Ferruccio Montalbetti, Enrico Avallone, Bianca Fabbri, Angela Maio, Angela Maggi e la figlia Lucia, (rispettivamente madre e sorella del Giuseppe Maggi morto alla guardia medica), Troeschkel Vittoria, Cornetti Pia, Vanzaghi Gina, Balletti Maria, Galli Aurora, Page Eleonora, le sorelle Ida e Aurora Crippa, Virginia Ricevuti, Rachele Colnago, Carlotta Pozzi.

Maria e Aurora Golla sono state ricoverate all'Hôtel du Nord con schegge alla testa.

I feriti medicati in via Cappellari

Gigante Simplicio, viale Romana, 68, ferita non gravi alla regione occipitale; Ferri Annetta, via Farini 5, ferite multiple alla faccia; Antonio Codura, via Frisi 11, ferito alla faccia; Alda Orselli, via Farini 5, ferita alla

Fin dai primi minuti dopo l'attentato, i fascisti milanesi organizzarono una ritorsione armata contro anarchici, operai e socialisti. In poche ore distrussero la sede della rivista anarchica *Umanità Nova*, un circolo socialista poco distante e la sede dell'Unione Sindacale Italiana. Attaccarono anche la sede dell'*Avanti*, che però era presidiata dai carabinieri. Nello stesso momento Mussolini stava scrivendo il primo di una serie di editoriali del

Popolo d'Italia in cui incolpava dell'attentato l'intera sinistra italiana.

Due giorni dopo la strage, scrisse senza alcuna prova che l'attentato era stato ordinato dai socialisti russi – «l'oro bolscevico fluisce; entra nelle vene della nazione, arroventa le passioni; si trasforma in mitraglia e in altro esplosivo, in parole d'odio che si possono dire in qualunque piazza» – e che se non fosse stato per i fascisti in Italia sarebbe scoppiata una rivoluzione socialista e anti-borghese come in Russia. Usò gli stessi argomenti anche nei mesi successivi, sostenendo che solo il fascismo potesse arginare la violenza crescente della sinistra e il tentativo di instaurare un regime socialista.

Alle elezioni politiche del maggio 1921 il Blocco nazionale, che comprendeva una minoranza di destra e i fascisti, andò molto bene: ottenne il 19 per cento dei voti, arrivando terza a poca distanza da Socialisti e Popolari. I Socialisti, in particolare, persero 8 punti percentuali rispetto alle

elezioni tenute appena un anno e mezzo prima. Grazie al Blocco nazionale i fascisti entrarono per la prima volta in parlamento: alle elezioni del 1919 si erano presentati solo a Milano prendendo poche migliaia di voti.

Mariani, Aguggini e Boldrini furono individuati piuttosto rapidamente in seguito agli arresti di massa del movimento anarchico milanese. Il processo contro di loro e un'altra ventina di attivisti riguardò sia l'attentato al Diana sia altre azioni minori. Durò poco più di tre settimane e si concluse con la condanna di Mariani e Boldrini all'ergastolo. Aguggini ricevette invece trent'anni di carcere. Furono condannati anche tutti gli altri attivisti, alcuni a diversi anni di carcere.

Il popolo di Milano in un impeto di pietà
rende imponenti onoranze alle vittime del "Diana,,
Il Conte di Torino assiste a nome del Re - Rappresentanze di tutti i partiti compongono il corteo - L'austerità della cerimonia - Le bare passano sotto una pioggia di fiori - Innumerevoli corone - Un momento di panico: 11 feriti lievi

Il titolo della Stampa sui funerali per i morti nell'attentato

Durante il processo, Mariani si limitò a dire che la bomba era diretta a Gasti e che non sapeva che fra il pubblico ci fossero anche degli operai, giustificando apertamente la violenza contro i borghesi. La sinistra e varie componenti del mondo anarchico, compreso Malatesta, si dissociarono dall'attentato. «Qualunque sia la barbarie degli altri, spetta a noi anarchici, a noi tutti uomini di progresso, il mantenere la lotta nei limiti dell'umanità, vale a dire non fare mai, in materia di violenza, più di quello che è strettamente necessario», scrisse Malatesta l'8 settembre 1921 su *Umanità Nova*.

Eppure Mussolini attribuì all'intera sinistra la responsabilità delle violenze. Il giorno dopo l'inizio del processo aveva scritto che «i fascisti milanesi non intendono di permettere e non permetteranno mai – costi quel che costi – che un processo contro una manica di delinquenti nati si converta in una specie di piattaforma politica. Se lo sconcio spettacolo non ha termine, i fascisti

milanesi [...] faranno giustizia sommaria». Meno di sei mesi dopo migliaia di fascisti marciarono su Roma invocando un colpo di stato per garantire l'ordine. Il re Vittorio Emanuele III diede a Mussolini l'incarico di formare un nuovo governo.

Nel giro di un anno, conclude Giliberto sul *Sole 24 Ore*, gli attentatori dell'hotel Diana avevano fallito su tutto il fronte: «pensavano che la bomba con cui hanno ammazzato 21 persone a teatro avrebbe liberato Malatesta, obiettivo mancato; rafforzato la sinistra, obiettivo mancato; fermato i fascisti, obiettivo mancato, al contrario è stato conseguito il risultato opposto di far salire al potere i fascisti, con ciò che ne seguirà negli anni».

Nel corso degli anni la strage del Diana è stata quasi dimenticata, anche dagli storici, tanto che il materiale accademico a disposizione è assai scarso: probabilmente c'entra il fatto che durante il ventennio fascista il ricordo di quel periodo di violenze reciproche fu quasi cancellato.

Il ricordo della strage riemerse in pubblico solo il 13 dicembre 1969, il giorno successivo alla strage di Piazza Fontana, a Milano. Quel giorno il *Corriere della Sera* scelse di includere nelle pagine di cronaca milanese un articolo intitolato «un tragico precedente» in cui già nel sommario sottolineava che «gli autori furono tre anarchici».

Un tragico precedente: lo scoppio al Diana

La bomba esplose la sera del 23 marzo 1921 e uccise ventun persone - Autori furono tre anarchici

Proprio i circoli anarchici milanesi furono i primi sospettati della strage di Piazza Fontana, nelle vicende che portarono alla morte del ferroviere Giuseppe Pinelli negli uffici della Questura di Milano. La strage, invece, era stata compiuta dai neofascisti di Ordine Nuovo.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/23/strage-hotel-diana-milano/

Il culto ancestrale di Pachamama. Intervista ad Alessandra Agosti

25.03.2021 - Lorenzo Poli

Si tratta di uno dei culti più antichi della storia spirituale della Terra. Un culto tipico delle popolazioni andine, delle civiltà precolombiane che oggi è cifra caratteristica dei territori del Perù e della Bolivia. Con la vittoria di Evo Morales in Bolivia nel 2006 è diventata un segno di rivendicazione di una tradizione e di identità culturale che trovava il bisogno di essere difesa da attacchi squadristi, terroristi, machisti e anti-indigenisti di movimenti paramilitari di estrema destra. Nel 2019, con il golpe di stampo militare in Bolivia, le comunità indigene diventano bersaglio di episodi di violenza e, con loro, anche le loro lotte, il femminismo comunitario antipatriarcale, la wiphala (la bandiera dei popoli andini che venne bruciata pubblicamente dai gruppi fascisti) e anche il culto di Pachamama che viene definito "rito satanico". Non a caso durante il suo insediamento, avvenuto il 12 novembre 2019, la golpista Añez ha giurato sulla Bibbia, affermando che il cristianesimo dovesse tornare al governo e che le popolazioni andine dovessero essere «esorcizzate» con riti ecclesiastici. Cosa che è stata presa alla lettera da molti preti che hanno dato adito ad azioni di profanazione bruciando pubblicamente le statuette di Pachamama. Non è la prima volta che Pachamama è vittima di razzismo. Sempre nel 2019 Papa Francesco aveva ospitato in Vaticano le popolazioni andine e anche delle statuette di Pacahamama. Il settore integralista ultracattolica ha subito mobilitato più di 100 studiosi che lo definirono "sacrilegio", "idolatria", "inganno diabolico di Pachamama" ed altre espressioni fuorivianti. Gli stessi che applaudirono a coloro che gettarono la statuetta di Pachamama nel Tevere, portando politici come il leghista Pillon a definirli "Dottori della Chiesa". Ma cosa è veramente Pachamama? Cosa insegna questa saggezza ancestrale? Di questo e molto alto ne parliamo con Alessandra Agosti, esperta di ecopsicologia e studiosa di spiritualità indigene che ha approfondito durante il suo percorso spirituale con le comunità Inca del Perù.

Facciamo una piccola nota biografica: quando hai iniziato ad entrare in contatto con questo tipo di spiritualità?

Sono nata in una famiglia che mi ha sempre parlato di spiritualità, di vita oltre la morte e molto altro. Io, però, ho sempre pensato: "non so se è vero quello che dicono. Devo sentirlo sulla mia pelle". L'universo non ci ha pensato due volte ad esaudire il mio desiderio. Infatti, l'ho sentito sulla pelle quando quasi 6 anni fa il mio ragazzo dell'epoca è morto. È stata un'esperienza tanto terrificante quanto magnifica. Piero mi ha letteralmente aperto le

porte dell'aldilà. Non ho potuto decidere se credere o non credere: Piero mi ha presa per mano e mi ha fatto fare il giro turistico del mondo invisibile. Da allora mi sono inoltrata nel cammino sacro della Madre Terra che mi ha portata in Perù, dove ho incontrato una famiglia speciale di discendenti Inca. Mi hanno accolta a braccia aperte e devo a loro molto perché mi hanno fatto capire che la spiritualità va radicata nella quotidianità, nel corpo e nella Terra. Un componente della famiglia poi, è diventato mio marito. Sono orgogliosa oggi di poter parlare per loro e poter condividere ciò che mi insegnano.

Come nasce il culto ancestrale di Pachamama? È giusto chiamarla religione o filosofia?

Il culto di Pachamama io credo che sia nato insieme all'uomo. Pachamama significa Madre Terra in Runasimi (la lingua degli Inca) ed in tutte le culture antiche troviamo l'idea della Terra come madre da amare e rispettare. Anche qui in Valle Camonica, i Camuni onoravano la Concarena ed il Pizzo Badile come sacra unione del maschile e del femminile. Addirittura nella preistoria si onorava la vita sulla Terra. L'archeologa Marjia Gimbutas ha trovato molti reperti archeologici in Europa, riconducibili all'idea del culto della Madre Terra, la Grande Dea ciclica che fa susseguire la ruota vita-morte-vita. Rispetta le leggi del karma e si esprime attraverso tutto ciò che crea, anche gli esseri umani.

Più che una religione, è una filosofia, è lo stile di vita ideale per ogni uomo. È scientificamente provato ormai che se l'uomo si allontana dalla natura perde il suo equilibrio psico-fisico. Perciò è ormai obsoleta l'idea che le persone delle culture antiche siano ignoranti e arretrate. Conoscevano e conoscono la relazione fondamentale con la natura e questo basta per capire che sono più saggi di noi.

Dove è maggiormente diffusa?

Un tempo tutte le culture del mondo vivevano secondo la filosofia di Madre Terra. Non c'era nemmeno bisogno di credere o meno, perché la connessione era talmente forte che non poteva creare nessun dubbio. Purtroppo nel corso della storia le cose sono cambiate in molte culture, e ne sopravvivono veramente poche con questa spiritualità. Nelle Americhe resiste tutt'oggi. a fatica si fa strada fra il cemento. Sicuramente anche in altre parti del mondo resiste, come in Siberia, in Birmania, fra gli Ainu giapponesi. Tutte queste sono minoranze ormai, ma è commovente la loro resistenza. Sono felice che sempre più persone occidentali si stiano rendendo conto dell'importanza di questa spiritualità e spero che ognuno di queste si impegni a preservare quel poco della saggezza che ci rimane. È essenziale, però, allontanarci dal pensiero occidentale egoistico. Oggi, con tutta questa tecnologia, abbiamo la fortuna di poter contattare i rappresentanti di queste minoranze e quindi abbiamo l'obbligo di far parlare loro. Per troppo tempo abbiamo raccontato noi la storia di tutti, è ora di passare il microfono agli altri protagonisti del mondo.

Quali sono le sue principali celebrazioni?

Le date importanti di celebrazione sono principalmente i due solstizi e i due equinozi, che scandiscono il ritmo ciclico di Pachamama e di conseguenza anche quello degli umani.

Però, ho amato scoprire come ogni giorno gli indigeni celebrano Madre Terra e la ringraziano per donar loro la vita. Prima di ogni pasto la ringraziano con un'orazione e se consumano del cibo in natura, per prima cosa donano un po' di quel cibo alla Terra. È importante sapere che non donano i resti del loro piatto, ma ne preparano uno appositamente per lei. Prima di bere, donano delle gocce della bevanda al suolo. Quando è tempo di raccolta, i primi frutti e ortaggi che nascono vengono donati alla Terra. Insomma, siccome la vita è sacra, ogni giorno è una celebrazione. Come si svolge questo rito? Partecipando all'antica danza del dare e ricevere con amore e gentilezza. Questa danza avviene tra esseri umani, fra umani e animali e fra umani e Madre Terra.

Secondo me, noi occidentali, prima di cimentarci in qualsiasi tipo di rituale complesso, dovremmo imparare questo: il più semplice ma essenziale. Dobbiamo partire dalla base, altrimenti la struttura cadrebbe al primo soffio di vento. È inutile saper fare viaggi astrali se non si riesce ad abbracciare la propria madre. È inutile celebrare con rigore certe date importanti, se poi nella quotidianità ci allontaniamo dal fare sacro.

Il grido della Terra e degli ecosistemi è un grido contro la devastazione ambientale; un segnale che dobbiamo radicalmente stile di vita. Quale cambiamento spirituale propone questo culto antichissimo?

Prima di tutto dobbiamo rallentare. Il tempo viene scandito dalla Luna e dal Sole. Ci vuole tempo per far si che le cose vengano bene. Si sa, con la pentola a pressione si fa più veloce ma il sapore non sarà mai lo stesso di una cottura lenta. Dobbiamo rallentare e respirare, osservare tutto ciò che ci circonda e piano piano riniziare a dialogare con la natura. Come la mia insegnante di ecopsicologia Marcella Danon dice: dobbiamo passare da una relazione io-esso ad una relazione io-tu con la natura. Parlarle come se stessimo parlando con il nostro migliore amico. Aprire i sensori dell'empatia, solo così possiamo renderci conto di far parte di una grande rete. Nella natura non c'è gerarchia e questa è una cosa fondamentale. Ci sono molte correnti spirituali basate su una gerarchia e questo è frutto della società odierna. Gli indigeni si siedono in cerchio. Nel cerchio non esiste un inizio e una fine, un prima e un dopo, quindi non esiste un migliore o peggiore. La spiritualità della Madre Terra non contempla il giudizio, ma comprende tutti gli esseri viventi allo stesso modo perché tutti hanno la stessa importanza.

Alcune correnti spirituali mirano all'illuminazione, all'ascensione dell'anima che trascende il corpo. La spiritualità di Pachamama invece è fatta di fango, di pioggia, di bruchi, di ragni. Il corpo non è un fardello da portare a fatica fino alla morte, ma il tempio in cui l'anima di Madre Terra può esprimersi in modi sorprendenti e creativi. Perciò dobbiamo riappropriarci del nostro corpo e sentirlo sacro, dobbiamo dare fiducia al nostro intuito e al nostro istinto. Sorridere, essere gentili, porgere una mano, aprire le nostre porte, accogliere, il tutto danzando al ritmo della Terra.

Covid-19, un piccolo virus, ha fatto emergere l'insostenibilità della nostra economia occidentale. Cosa può insegnarci la spiritualità indigena nella situazione che stiamo vivendo?

L'economia degli indigeni si basa sul dare ed il ricevere. Un tempo non esistevano i soldi ed ognuno poteva impegnarsi a sviluppare la propria arte (qualsiasi cosa artigianale secondo me è arte, perché fatta con il cuore) e metterla a disposizione per la comunità. Non veniva ripagato con i soldi, ma sapeva che ogni altro membro della comunità era pronto a condividere la propria arte con lui, se ne aveva bisogno. Tutt'oggi, quando ci sono delle cerimonie, in Perù, ognuno arriva nel luogo d'incontro con del cibo e delle bevande che posizionano su di una lunga tela. Uniscono le patate, il mais, il formaggio, la carne e nessuno riconosce più ciò che ha portato e questo non importa. Non c'è questo bisogno di primeggiare. È normale condividere e fare le cose con il cuore. Questa è l'economia indigena. Sanno dare anche il giusto valore alle cose e non cercano sconti. Ad esempio la persona che si reca da un curandero, sa che deve portare in dono qualcosa di molto prezioso per far si che la guarigione avvenga. Questo non è perché il curandero costa caro, ma perché la persona riconosce l'importanza del suo lavoro e ricambia con la stessa moneta. Nella nostra società invece, se non costi caro non sei qualificato. Se chiedi un'offerta di cuore, ti danno 5 euro per pietà. Per gli indigeni questo è inconcepibile. Ogni cosa ha un valore e viene riconosciuto.

L'economia del dare e del ricevere è circolare e chi ha donato infine si ritrova a ricevere il doppio di ciò che ha dato e di conseguenza dona il doppio di ciò che ha ricevuto. È un circolo vizioso positivo in cui tutti sono soddisfatti e nessuno viene escluso.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/03/il-culto-ancestrale-di-pachamama-intervista-ad-alessandra-agosti/

Gli effetti dei cambiamenti climatici sulle coste della Sicilia sud-orientale

Fonte: Ingv La costa a sud di Catania presso l'aeroporto (© Ingv)

La valutazione della perdita di terre emerse nei prossimi decenni nello studio di un team di ricercatori dell'INGV e delle Università di Bari e di Catania

Le coste della Sicilia sud-orientale potrebbero subire una progressiva sommersione, con una perdita presunta di circa 10 kmq di superficie nel 2100, a causa dei cambiamenti climatici del pianeta.

Questi sono i risultati di uno studio realizzato nell'ambito dell'ampio progetto Pianeta Dinamico che il Ministero della Ricerca e dell'Università (MUR) ha finanziato all'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV).

Lo studio *Relative Sea-Level Rise Scenario for 2100 along the Coast of South Eastern Sicily (Italy) by InSAR Data, Satellite Images and High-Resolution Topography*, svolto dall'INGV in collaborazione con l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", con l'Università degli Studi di Catania e con la Radboud University in Olanda, è stato appena pubblicato sulla rivista internazionale 'Remote Sensing'.

"Sappiamo che dal 1880 in poi il livello marino ha iniziato ad aumentare di 14-17 cm ma

oggi sta accelerando e sale alla velocità di oltre 30 cm per secolo", spiega il Prof. Giovanni Scicchitano, associato di Geomorfologia presso il Dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'Università di Bari.

Negli ultimi anni il riscaldamento climatico globale sta causando la fusione dei ghiacci continentali e l'espansione termica degli oceani, come riportato nell'ultimo rapporto dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change). In esso si illustrano le relazioni tra gas serra, aumento delle temperature globali e aumento del livello marino: fattori che si ripercuotono anche sulle coste della Sicilia.

"In particolare, se non verranno ridotte le emissioni di gas serra, il livello del mare potrebbe salire anche di 1.1 metri nel 2100 e di vari metri nei due-tre secoli successivi, con conseguente impatto sulle coste. Ma quelle basse e subsidenti, cioè dove la superficie terrestre si muove verso il basso per cause naturali o antropiche, possono accelerare il processo di invasione marina. Per queste ragioni abbiamo realizzato uno studio sugli scenari attesi lungo le coste della Sicilia orientale per il 2050 e 2100", continua il Prof. Scicchitano.

L'area è ben conosciuta dal team di ricercatori già dai tempi del terremoto di Augusta del 13 dicembre 1990. In particolare, con studi multidisciplinari gli scienziati hanno realizzato scenari accurati degli effetti attesi causati dai movimenti del suolo e dall'aumento del livello del mare lungo la fascia costiera.

Marco Anzidei, ricercatore dell'INGV e primo autore della ricerca afferma "Abbiamo calcolato le proiezioni dell'aumento del livello marino per differenti scenari climatici e sulla base di vari parametri emessi dall'IPCC o calcolati in questo studio, tra cui l'espansione termica del mare, la fusione dei ghiacci continentali, la concentrazione di gas serra in atmosfera e, infine, i movimenti verticali del suolo. Insieme ai ricercatori INGV Cristiano Tolomei, Christian Bignami ed Enrico Serpelloni, abbiamo valutato le deformazioni del suolo con dati spaziali, informazione indispensabile per realizzare mappe ad alta risoluzione delle aree che saranno potenzialmente allagate nel 2050 e nel 2100. Le analisi hanno seguito le metodologie sviluppate nei progetti SAVEMEDCOASTS e SAVEMEDCOASTS-2, coordinati dall'INGV e finanziati dalla Protezione Civile Europea (DG ECHO), che stanno fornendo nuove informazioni sugli scenari attesi nel Mediterraneo nei prossimi anni".

Continua Anzidei, "Nello studio delle coste della Sicilia orientale abbiamo usato varie tecniche analitiche atte a definire tutte le componenti in gioco nel sollevamento relativo del livello del mare. Abbiamo utilizzato dati satellitari per calcolare la velocità di subsidenza e l'arretramento della costa, dati mareografici per l'andamento del livello marino e modelli digitali ad alta risoluzione della superficie del suolo lungo la fascia costiera, calibrati con campagne di rilievo topografico di alta precisione. Nel calcolo, abbiamo considerato gli effetti della tettonica regionale e della subsidenza utilizzando tecniche spaziali che includono le reti di stazioni GPS permanenti dell'INGV e i dati provenienti dai satelliti interferometrici Sentinel. Queste analisi ci hanno permesso di valutare gli scenari in sei zone costiere che includono la parte meridionale della piana di Catania, i porti di Augusta e Siracusa, la foce dell'Asinaro, Vendicari e Marzamemi".

Il Prof. Carmelo Monaco, ordinario di Geologia Strutturale presso il Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali dell'Università degli Studi di Catania, spiega "I risultati ottenuti hanno, oltre ad una grande rilevanza metodologica, una particolare importanza in termini di valutazione della vulnerabilità e del rischio delle aree costiere della Sicilia sud-orientale. Nel nostro lavoro abbiamo scelto queste sei aree perché sono di particolare importanza per il territorio regionale: la piana di Catania ad intensa vocazione agricola, i porti di Augusta e Siracusa, di particolare rilevanza commerciale ed industriale e infine Vendicari e Marzamemi, particolarmente rilevanti dal punto di vista ambientale e turistico. I risultati per la piana di Catania indicano che, nell'area compresa tra i fiumi Simeto e San Leonardo, la perdita di territorio al 2100 sarebbe considerevole, con il mare che invaderebbe la zona depressa per diverse centinaia di metri. Nel porto di Augusta alcune aree industriali potrebbero essere coinvolte. Il porto di Siracusa è l'area che più soffrirebbe di un potenziale innalzamento del livello del mare al 2100: secondo le nostre proiezioni, infatti, l'area della foce del fiume Ciane potrebbe essere invasa dal mare per una estensione fino ad 1 km nell'entroterra rispetto l'attuale linea di riva. Le Saline del fiume Ciane, attualmente Riserva Naturale Orientata e che negli ultimi anni hanno già subito un arretramento misurato da dati satellitari di circa 70 metri, verrebbero totalmente sommerse. Sorte simile potrebbe toccare alla Riserva di Vendicari, le cui aree umide potrebbero sparire lasciando sparse isole relitte".

"A questi scenari va aggiunto che, come stimato da vari studi pubblicati negli ultimi anni, in condizioni di riscaldamento globale anche le tempeste potrebbero avere effetti più forti su queste aree costiere", aggiunge il Prof. Scicchitano. "E' un altro fenomeno che stiamo attenzionando e analizzando. In un recente studio che abbiamo condotto in

collaborazione con l'Università degli Studi di Catania e l'area Marina Protetta del Plemmirio (Siracusa), che esporremo al prossimo congresso dell'European Geophysical Union, abbiamo verificato che negli ultimi anni gli uragani mediterranei, conosciuti come 'medicane', hanno colpito le coste della Sicilia sud orientale (si ricordano Quendresa nel 2014 e Zorbas nel 2018) e hanno prodotto effetti più intensi rispetto a quelli generati dalle normali tempeste stagionali avvenute negli ultimi 10 anni".

Pertanto, con un livello marino più alto, gli effetti di eventi meteomarini estremi verrebbero amplificati. "Sussiste, quindi, la necessità di continuare le ricerche anche in altre aree costiere ma, soprattutto, diviene necessario aumentare la consapevolezza della popolazione sugli effetti attesi. Al contempo, la comunità nazionale ed internazionale dovrebbe dare maggiore attenzione al fenomeno dell'aumento del livello del mare causato dai cambiamenti climatici in corso", concludono i ricercatori.

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2021/03/26/news/gli_effetti_dei_cambiamenti_climatici_sulle_coste_della_sicilia_sud-orientale-4910769/?rss

---

20210329

Siate i follower di voi stessi / di Marco Calamari

Cassandra Crossing/ Dove vanno a finire i palloncini, quando escono dalle dita dei bambini?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 29-03-2021]

I 24 lettori di Cassandra (o almeno i superstiti) sono avvezzi alle periodiche crisi *esistenziali* della loro profetessa preferita; non faticheranno quindi a riconoscere qui uno di quei momenti.

La sopravvivenza dei bit, enunciata in varie forma dall'intimistico al globale, è stata oggetto di una numerosa serie di esternazione passate di Cassandra, ad esempio **qui** e **qui**.

Scorrendole, si può notare che fino ad oggi Cassandra ha trattato la sopravvivenza delle informazioni da vari punti di vista: culturale, storico, tecnologico; mai dal punto di vista della vita quotidiana.

Certo, le considerazioni che seguiranno sono ovvie, ma non sono banali; probabilmente non sono né ovvie né banali per molte persone nate in mezzo al digitale, o approdate a esso in maniera acritica.

In ambedue i casi si tratta di persone che non possiedono, per vari motivi, risorse concettuali per inquadrare i loro stessi comportamenti in Rete e le relative conseguenze.

Cassandra mantiene la speranza che le suddette persone (che non ha assolutamente intenzione di offendere) non siano ricomprese interamente nella classe di persone che di certi problemi se ne strasbattono, quindi vi ruberà qualche minuto esternando a riguardo.

Vi capita mai di chiedervi cosa succederà domani di quello che scrivete oggi? E tra un anno? Tra dieci? Quando non ci sarete più? E se, come sospetto, quello che scrivete viaggia ormai soltanto su supporti immateriali, vi chiedete mail cosa succederà dei bit che codificano i vostri pensieri congelati?

E' un problema con cui gli scrittori di ogni epoca, anche non informatica, hanno dovuto confrontarsi. E oggi chiunque usa la Rete, anche solo per i social, è diventato potenzialmente uno "scrittore" le cui "opere" potrebbero potenzialmente durare in eterno come i bit che le costituiscono: non è forse giunto il momento di pre-occuparsene?

Cassandra pensa di sì: si è resa conto di quanto anche solo un post o una chat possa essere importante e quindi meritevole di conservazione; sia per questo che per una forma di autodisciplina, ha cominciato sistematicamente a correggere i propri errori di battitura (e qualche rara volta di grammatica) che vengono ahimè spesso tollerati quando di chat o simili si tratta.

La ragione, quasi banale, è il non voler seminare bit "brutti" o peggio errati, anche in posti così poco "durevoli" come una chat o un social. Continua a fare insomma quello che la signorina Pia alle elementari pretendeva: che qualsiasi cosa vergata su un foglio, anche una brutta copia, fosse corretta; anche a costo di correggere qualcosa di apparentemente inutile.

Lo si potrebbe vedere come una di quelle auto-discipline, come la calligrafia dei giapponesi, di cui persino la sottocultura hacker-nerd sente molto la mancanza.

Ma correggere gli errori di battitura in una chat è solo il primo passo in una direzione giusta. Sì,

perché viene subito alla mente (almeno a Cassandra) che cosa succederà delle parole appena scritte. Ed è immediatamente evidente che le parole, i pensieri delle chat durano quanto le parole pronunciate al vento. Se la mente di qualche ascoltatore non le fissa, spariscono nell'entropia dell'**infosfera** ***"come lacrime nella pioggia"***.

Allora cosa fare per le parole riversate in Rete, oltre che cercare di far durare i bit che le compongono? Facile: evitare di riversarle dove la caducità è la regola. E sopratutto, evitare di riversarle là dove non solo spariranno per la gente, ma resteranno solo per chi le riverserà nei propri tossici database, dove saranno utilizzate per la sorveglianza, per allevare AI dalla dubbia etica, o semplicemente per accrescere il proprio potere economico.

Una ricetta semplice: scrivere meno in chat e social, e più in mailing list, forum e articoli. E se qualcosa di particolarmente meritevole è uscito dalle nostre dita, salvarlo anche in posti come Archive.org.

Se poi fosse del (buon) codice, la più pura espressione del pensiero, salvatelo nel **GitHub Arctic Code Vault**, se riuscite ad arrivarci. Se è veramente buon codice, forse qualcuno lo farà per voi.

Ma intanto non buttate al vento delle chat e dei social tutte le vostre parole. Custoditele, preservatele. Siate i follower di voi stessi.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28692

Un "easter egg" di Windows 95 è rimasto segreto per 25 anni: ora è stato scovato / di Pasquale Agizza

29/03/2021 10:05

A scoprire il contenuto nascosto è il programmatore Albacore, vero e proprio cacciatore di easter egg nascosti nei programmi di Microsoft. Seguendo i passaggi segnati compare un breve video con il nome dei programmatori

Non c'è periodo più propizio della settimana di Pasqua per scoprire un easter egg. In informatica un easter egg è un contenuto, di solito di natura scherzosa, nascosto dai programmatori all'interno di un programma, e quello scoperto dal programmatore Albacore è particolarmente interessante **perché riguarda nientemeno che Windows 95.** Gli easter egg sono piccoli "segreti" che gli sviluppatori spesso nascondono all'interno di un software: possono essere riferimenti ai nomi reali oppure a battute interne all'azienda.

Nello specifico, l'easter egg trovato dallo sviluppatore è nascosto all'interno del programma Internet Mail di Windows 95. Eseguendo il programma e selezionando la voce Informazioni del menù, basta inserire poi la stringa MORTIMER **per far partire un breve video con il nome degli sviluppatori del programma stesso**.

Da segnalare che Albacore è un vero e proprio esperto nel campo degli easter eggs, soprattutto per quel che riguarda le versioni più vecchie di Windows.

Uno dei messaggi nascosti più carini trovati dallo sviluppatore riguarda il far comparire l'elenco di tutti gli ingegneri che hanno lavorato a Windows 95 e Windows NT. Il procedimento è particolarmente macchinoso, dato che bisogna creare una cartella vuota e denominarla "and now, the moment you've all been waiting for", rinominarla successivamente in "we proudly present for your viewing pleasure" e rinominarla una terza volta in "The Microsoft Windows 95 Product Team!" per far partire il video.

fonte: https://www.dday.it/redazione/39006/easter-egg-windows-95-mail

---

COSÌ NABOKOV DISTRUSSE IL MITO DI DOSTOEVSKIJ

"È UNO SCRITTORE DI GIALLI PIUTTOSTO MEDIOCRE, CON LAMPI DI HUMOUR ECCELLENTE MA, AHIMÈ, INFRAMEZZATO DA DESOLATE DISTESE DI BANALITÀ LETTERARIE - DURISSIMO IL GIUDIZIO SU QUELLO CHE È RITENUTO IL CAPOLAVORO DI DOSTOEVSKIJ, I FRATELLI KARAMAZOV: SOLTANTO UN ROMANZO POLIZIESCO. PER NABOKOV IL PIU' GRANDE SCRITTORE RUSSO E'…

Matteo Collura per "il Messaggero"

Fëdor Dostoevskij, lo scrittore che sempre abbiamo creduto sia riuscito a dare voce all' inesprimibile e all' inconscio; il romanziere che nelle sue opere avrebbe osato scandagli psicologici da vertigine, altro non era che un manipolatore di storie tenute in piedi non dal genio dell' artista, ma da un abile uso del sensazionale e della sorpresa a ogni costo. Questo il giudizio dello scrittore suo connazionale Vladimir Nabokov, autore del celebre (o malfamato, dipende da chi lo ha letto e in che epoca) romanzo Lolita.

La stroncatura di opere come Delitto e castigo e I fratelli Karamazov è contenuta nel volume, appena pubblicato da Adelphi, in cui sono raccolte le lezioni di letteratura russa che Nabokov tenne negli Stati Uniti tra gli anni Quaranta e Cinquanta.

DOSTOEVSKIJ

ANTIPATIA «Ho una gran voglia di ridimensionare Dostoevskij»: parlando ai suoi studenti, Nabokov non nascondeva l' antipatia per l' autore de I demoni; un' antipatia che forse fu pregiudizio. Spiegava il professor Nabokov che la sua posizione su Dostoevskij era «singolare e difficile», perché nei suoi corsi egli si accostava alla letteratura dall' unico punto di vista che lo interessava, «quello dell' arte duratura e del genio individuale». E perciò, secondo la sua opinione «Dostoevskij non è un grande scrittore, è uno scrittore piuttosto mediocre, con lampi di humour eccellente ma, ahimè, inframezzato da desolate distese di banalità letterarie».

NABOKOV

Intere generazioni hanno creduto che nei libri di Dostoevskij la ricerca dell' esistenza di Dio e della sua manifestazione nel mistero della vita abbia raggiunto esiti insuperabili, così come il trionfo del male come demoniaca scelta degli uomini. Niente di tutto questo. Per Nabokov, il tema del trascendente, del male e del bene nel cuore umano (quello che nei Fratelli Karamazov è un campo di battaglia in cui lottano Dio e il Diavolo) è frutto di un «cristianesimo nevrotico» che in Dostoevskji si radicò nel corso della sua drammatica esistenza.

Durissimo il giudizio su quello che è ritenuto il capolavoro di Dostoevskij, I fratelli Karamazov: soltanto un romanzo poliziesco. Abile quanto si vuole, ma alla fine un raccontone che induce a chiedersi «tumultuosamente chi-è-il-colpevole». Nessun accenno, nella lezione dedicata ai Fratelli Karamazov, alla spaventosa leggenda del Grande Inquisitore, in cui Cristo, tornato sulla terra, si vede nuovamente condannato a morte per eresia, colpa gravissima per l' autore in un mondo che si organizza, si dà regole, mentre sistematicamente elimina tutti coloro che ne mettono in discussione la legittimità.

Nabokov et Dmitri, pension Les Hespérides, Menton, 1938.

NABOKOV E FIGLIO

A proposito del tema religioso che permea il romanzo, come quasi sempre in Dostoevskij, Nabokov annota, per esempio, che «tutta la prolissa e zoppicante storia del monaco Zosima avrebbe potuto essere cancellata senza arrecare danno; anzi, la sua cancellazione avrebbe dato al libro maggiore unità e una costruzione più bilanciata».

I TRUCCHI Dostoevskij per Nabokov fu più drammaturgo che romanziere.
Infatti: «Ciò che i suoi romanzi rappresentano è una successione di episodi,

dialoghi, scene in cui i personaggi vengono riuniti assieme con tutti i trucchi del teatro, ad esempio l' ospite inatteso, il sollievo comico, ecc.» Dostoevskij è scrittore che punta più al sentimentale che al sensibile, afferma categorico Nabokov. E in questo l' autore di Lolita si produce in un virtuosismo critico senz' altro ammirevole: «Bisogna distinguere fra sentimentale e sensibile.

Un sentimentalista può diventare un perfetto bruto nel tempo libero. Una persona sensibile non è mai crudele. Il sentimentale Rousseau, che poteva versare lacrime su un' idea progressista, distribuiva i numerosi figli naturali nei vari ospizi e ricoveri di mendacità, infischiandosene poi per sempre. Una zitella sentimentale può vezzeggiare il suo pappagallo e avvelenare la nipote Stalin amava i bambini, Lenin singhiozzava all' opera, specialmente con La traviata.

Un intero secolo di autori ha tessuto le lodi della vita semplice dei poveri. Ricordate che quando parliamo di sentimentalisti tra loro Richardson, Rousseau, Dostoevskij intendiamo l' esagerazione non artistica delle emozioni più familiari, allo scopo di provocare automaticamente nel lettore una scontata compassione».

IL PARAGONE Saper scrivere un romanzo per Nabokov non significa essere un grande scrittore. E la trama non è tutto. Essa può essere sviluppata con abilità, con brillanti stratagemmi volti a prolungare la suspense, ma non raggiungere le vette di un Tolstoj, che Nabokov considera «il più grande scrittore russo di narrativa in prosa» (straordinaria la lezione su La morte di Ivan Il' i). In conclusione, Dostoevskij per Nabokov è, nella sostanza, «uno scrittore di gialli, un tessitore di trame intricate, che riesce a trattenere l' attenzione del lettore, costruendo i suoi climax e mantenendo la suspense con consumata maestria».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cosi-nabokov-distrusse-mito-dostoevskij-ldquo-264863.htm

---

Per chiuderla con la razza e i suoi tutori / di Jack Orlando

Pubblicato il 28 Marzo 2021

Anna Curcio, *Black fire. Storia e teoria del proletariato nero negli Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma, 2020, 140pp., 10,00 €.

Quella del soggetto nero negli Stati Uniti è una storia secolare di oppressione e resistenza, che ha fatto della lotta per la sopravvivenza e l'autodeterminazione un laboratorio politico e di conflitto tra i più ricchi cui si possa attingere per lo sviluppo di un arsenale teorico di alto livello, per l'avanzamento di una proposta politica rivoluzionaria.

L'elemento che, forse più di tutti, rende questa esperienza particolarmente significativa è il fatto di contenere in sé l'elemento di sfruttamento capitalista ed al contempo quello di dominio coloniale all'interno del contesto democratico occidentale per eccellenza.

Dai campi di cotone della schiavitù, ai ghetti della segregazione, fino alle migrazioni forzate della riqualificazione urbana delle *inner cities* si trova, in purezza, quella che è l'essenza del modo di produzione attuale: una realtà che vive per accumulare profitto illimitato letteralmente sulla pelle dei subalterni; mettendo in campo una molteplicità di dispositivi che contengano, reprimano, addomestichino e mettano a frutto energie, saperi, relazioni, corpi.

Qui, la mano del padrone di casa o del lavoro e quella dello Stato si presentano sotto forma di violenza: nel primo caso sotto forma di ricatto cui si è sottoposti senza garanzia di difesa, nel secondo come pistole e manganelli che possono agire impunemente mietendo vittime e inserendo "liberi cittadini" nel tritacarne del sistema carcerario (anche questa, un'enorme macchina di profitto). Tutto legittimato e normalizzato da un registro mediatico che procede su un doppio binario: quello dell'integrazione, dei diritti civili, della

convivenza; e quello della sicurezza, della lotta al crimine, della tolleranza zero. Una contraddizione che sta al centro dell'essenza stessa delle democrazie occidentali contemporanee, dove guerra di esclusione ai nemici interni e guerra di conquista per l'estrazione di valore, convivono e coincidono con il disciplinamento/inclusione al consesso sociale ed alla cittadinanza (intesa qui in senso più storico che giuridico).

Il volume di Anna Curcio si presenta come un compendio di questa storia di lotte e dei suoi sedimenti. Partendo dalla rivoluzione Haitiana dei giacobini neri e di Touissaint Louverture per arrivare al Black Lives Matter, e selezionando una articolata serie di testi ripropone un spaccato complessivo delle lotte per l'autodeterminazione afroamericana; tenendo al suo interno le differenti dimensioni dello scontro: dalla colonia alla classe, dal genere all'internazionalismo, dall'autodifesa alla rivoluzione e, su tutte, la costante della razza.

Perché, come ovvio che sia, l'architrave su cui verte tutta l'oppressione dei neri degli Stati Uniti si muove attorno alla linea del colore: i costi fatti pagare al soggetto nero sono stati possibili solo in virtù della sua deumanizzazione: biologicamente e culturalmente altri rispetto allo standard bianco/cristiano, i padroni hanno lavorato alla distruzione della loro soggettività già nelle stive delle navi negriere con catene, fruste e ferri roventi; continuato ad addestrarle nel sudore dei campi, tentando di inculcarne nel profondo un senso di inferiorità strutturale; non solo per ricavarne manodopera docile e conveniente, ma anche per farne il piedistallo che reggesse la retorica di superiorità e la presunta missione civilizzatrice su cui hanno edificato il loro impero e che, ancora, ne accompagna l'agire e ne legittima ogni spargimento di sangue.

Il razzismo come fattore culturale, che qui affonda la sua radice, non è quindi che un effetto di ciò che la razza rappresenta per il modo di produzione capitalista, un fattore di disciplinamento ed ordinamento gerarchico. Da questo punto bisognerebbe focalizzare e sviluppare le indagini della politica di fronte alla linea del colore; indagini che troppo spesso si arenano su una semplicistica riduzione della discriminazione razziale quale rimanenza culturale vetusta ed ottusa, oppure come problema di tipo umanitario.

In ogni caso come qualcosa che tocca direttamente solo chi è dal lato oppresso di questa linea, i neri con tutte le variazioni della *blackness*; mentre i bianchi, dall'altro possono essere solo agenti del razzismo o, in linea di massima, suoi oppositori, consapevoli del proprio "privilegio" (meravigliosa categoria proto-cattolica tanto in voga). Di qui il florilegio di attivisti (bianchi), intellettuali (bianchi) e bendisposti (bianchi) d'ogni risma ad impegnarsi nell'estirpare la piaga del razzismo e lottare per l'inclusione dei più sfortunati; ma sempre stando dal proprio lato della linea. I propri supposti referenti politici (neri) sono sempre intesi come indifesi, vittime, poveri, senza voce; in una parola: inferiori.

La linea della razza si porta appresso, sulla via dell'inclusione e delle buone intenzioni, anche le scale della gerarchia e della supremazia. E d'altronde lottare per l'inclusione all'interno del capitale, non è affannarsi per integrare qualcuno all'interno di un sistema di

sfruttamento e dominio? O, ancora, non è che in fondo, pur privati di diritti politici, gli schiavi e i segregati erano già ben integrati dai loro padroni nel modo di produzione come carne da macello e bassa manovalanza?

Sono ovviamente domande retoriche cui già Malcolm X sessant'anni fa aveva risposto dicendo "vaffanculo l'integrazione e vaffanculo i liberali! Quello che vogliamo è il controllo sulla nostra vita e sulla nostra comunità!" (non l'aveva detto proprio così, ma il succo è quello).

La questione, vista da questo altro lato, è ben più chiara: non è una questione di inclusione o di esclusione. Di razza quindi? Anche, ma soprattutto di potere. Togliersi dal collo il ginocchio del padrone, come testimoniano le schiere di insorti di questa storia, non è una roba da diritti civili e di richieste democratiche: è un fatto di organizzazione; di trovare, alimentare e far crescere la propria forza, di capire come metterla in campo, farla funzionare ed avanzare fino a rovesciare il nemico. Questo è un fatto di potere: avere la forza di decidere del proprio divenire, di imporre alla controparte la propria presenza, decisione, verità; di imporre il proprio controllo sulle strutture di produzione e riproduzione. Se è con la forza che i neri sono tenuti in terra allora è con la forza che debbono alzarsi. E dell'attivismo bianco, della morale progressista, c'è poco da farsene.

Ecco che nel nocciolo del potere, che torna sempre tra le righe del volume, come nella storia afroamericana del resto, assume nuova e maggiore valenza l'insegnamento delle lotte nere.

Se gli schiavi non avevano diritti nei campi, era tra le baracche dove alloggiavano e le comunità in cui erano disseminati che potevano e dovevano trovare gli strumenti per liberarsi dalla propria condizione, fosse la fuga, il sabotaggio o la rivolta; così allo stesso modo tra i ghetti della segregazione (o della subordinazione) le Pantere Nere e altre sigle del Potere Nero dovevano organizzarsi per prendere il controllo di una comunità governata e diretta dall'esterno; qui parlare di Nazionalismo nero non significava (non solo per lo meno) costruire un improbabile etnostato separato in Nord America, quanto rivelare i meccanismi coloniali alla base della condizione del popolo afroamericano e concepire questo come soggetto sociale e storico preciso in grado di muoversi verso un orizzonte di liberazione, nel momento in cui ad altre latitudini del globo altri popoli nella medesima condizione facevano lo stesso. Parlare di autodifesa, imporre la propria volontà e capacità di difesa dalle "truppe di occupazione" significava riprendersi un pezzo di potere, di autoemancipazione, e contemporaneamente gettare i semi per passare poi all'offensiva. Un'offensiva che era (ed è) necessaria non soltanto per gli stessi neri, ma per tutti gli altri subalterni a prescindere dal loro colore.

Ecco allora schiudersi un altro piano del discorso; come scavalcare quella linea del colore? Come è noto, fu la consapevolezza della propria posizione oggettiva nel *ventre della bestia*, a fornire il punto di forza per le elaborazioni e l'azione dei neri nel contesto interno ed internazionale degli Stati Uniti, capofila del cartello di dominio capitalista.

Essendo *colonia*, ovvero essendo laboratorio di domino e sfruttamento i cui risultati, una volta testati, poi si ripetono e ripercuotono nella *madrepatria*, agire al suo interno significa portare la guerra dentro uno dei punti più avanzati del nemico, scompaginarne l'avanguardia ed incepparne la replicazione.

E, come in ogni colonia, l'oppresso si libera da sé, deve liberarsi da solo proprio per scoprire le sue reali forze e potenzialità, per ritrovare l'umano sepolto sotto croste di inferiorità imposta; e quando lotta lo fa sulla prima linea dello sfruttamento capitalista. I popoli bianchi del caso, come già invitava a fare Fanon ai compagni francesi rispetto alla guerra in Algeria o il Che agli studenti americani rispetto a Cuba, devono invece portare la guerra nelle retrovie, in casa del nemico. Fronte e retrovia devono coordinarsi, connettersi, ma mai confondersi.

Le Pantere, che apertamente rifiutavano la retorica razziale che fioriva anche in seno al loro campo e coltivavano un turbolento ma prolifico rapporto con gli altri movimenti, non accettavano di aggregare membri bianchi al partito, né volevano qualche attivista di Berkley a volantinare nel ghetto. Con le altre comunità e gli altri movimenti piuttosto era d'obbligo stringere alleanze e rapporti che portassero alla costruzione di un fronte antimperialista, anticapitalista e rivoluzionario. Dalla liberazione di un anello della catena dipende la liberazione di ciascuno.

Ma prima ancora che essere strategia politica messa a sistema, un tale sistema di alleanze si è sempre dato tra gli oppressi in forma spontanea e istintuale: se è certo vero che la competizione tra pezzenti ha perennemente comportato una violenta e tesa rivalità interrazziale, è anche vero che alle comunità di schiavi fuggiaschi erano interni anche numerosi mezzadri bianchi, spinti dalla miseria e dal giogo padronale alla fuga, così come erano spesso partecipi delle rivolte contro gli schiavisti, che erano non erano poi padroni solo di schiavi.

Così come in coda al ventesimo secolo le fiamme del riot di Watts non parlavano solo di violenza della polizia e di neri brutalizzati, ma di una rabbia che era nera, bianca, *chicana* e asiatica. Una rabbia che apparteneva a tutti coloro che in vent'anni di retorica sulla *underclass* e la lotta al crimine giocate sulla pelle dei neri, avevano visto scaricarsi addosso tutto il peso della ristrutturazione neoliberista.

Lo stesso dicasi per l'eruzione dell'ultimo BLM, quando la spontaneità era ancora padrona, la sussunzione non completata e le proteste bruciavano anche il midwest repubblicano.

Quando si guarda alla storia ed alle teorie del proletariato nero, quindi, la razza è un elemento fondamentale e non aggirabile; ma è una porta, un primo tassello da smantellare per aprire ad una dimensione politica più profonda. A focalizzarsi sull'identità razziale si cade in una trappola costruita dal nemico, fatta di politiche identitare,

particolarismi e moralità. È invece la trasformazione dell'esistente ad essere messa all'ordine della discussione. Superare la linea del colore, così come dell'antirazzismo morale e liberale, insomma, vuol dire andare a scuola dal subalterno in guerra per la vita, ripensare la colonia come paradigma di governo della democrazia neoliberista che non riguarda solo un pezzo particolare della popolazione ma tutti i dominati, tutta la struttura. Soprattutto, significa rimettere al centro la questione del potere, dalla sua riappropriazione al suo controutilizzo.

La storia degli afroamericani non ci parla di sconfitti, o di *pietas*, non dice "i neri sono oppressi, liberate i neri". Ci dice che se vogliamo farla finita con la razza dobbiamo anzitutto pensare a distruggere la macchina da guerra del padrone.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/28/per-chiuderla-con-la-razza-e-i-suoi-tutori/

Bahman Mohasses, profeta dell'orrore / di Francisco Soriano

Pubblicato il 27 Marzo 2021

"*Avevo previsto questo orrore*", affermava Bahman Mohasses in un documentario biografico realizzato da Mitra Farahani, poche settimane prima dalla sua scomparsa avvenuta nel 2010. Il più grande scultore persiano di tutti i tempi è stato un intellettuale poliedrico, complesso, controverso e irripetibile nel panorama artistico non solo iraniano. Pittore, regista teatrale e traduttore di opere letterarie, Mohasses ci ha lasciato in eredità opere di incredibile bellezza, ormai rare, e per questo ricercate instancabilmente da appassionati d'arte contemporanea. Negli ultimi anni della sua vita Mohasses attuò un piano di distruzione sistematica delle sue opere: fu la rappresentazione di un lento suicidio artistico come risposta all'invincibile ottusità del regime degli ayatollah. Un orrore che ha generato non solo morte e dissoluzione, ma annichilimento della grande bellezza persiana anche in termini di memoria per un paese come l'Iran con il suo inestimabile patrimonio culturale.

Oltraggiare l'arte e le basi valoriali della cultura di un popolo era per Mohasses l'anticamera di un inferno inevitabile. Dopo la rivoluzione islamica le autorità religiose progettarono la quasi totale distruzione di tutte le sue opere disseminate per il Paese: questo comportamento criminoso avrebbe determinato nell'artista un dolore incommensurabile. Forse non tutti avevano previsto quanto potesse accadere dopo la svolta khomeinista della Rivoluzione: la censura e la morale religiosa avrebbero preso il sopravvento contro ogni forma d'arte in dissidio con il credo rivoluzionario e sciita duodecimano. Nulla a che fare con i fauni danzanti di Mohasses, alle prime luci del giorno, partorite dal prisma dell'alba al cospetto delle ellissi dei suoi mastodontici archetipi dotati di grazia inattesa. Grazie a questo artista meraviglioso creature fantasmagoriche guizzanti dalle acque di un mare morto e piatto come uno specchio, si ergevano a vivificare lo splendore della Persia. Con l'obiettivo di gettare discredito umano e professionale su un personaggio così importante, le grigie autorità religiose tentarono la diffamazione e le delazioni, strumenti puntuali e ineffabili dei regimi autoritari. Bahman Mohasses fu additato di essere un omosessuale sodomita, dunque perseguibile secondo la sharia a pene e punizioni gravissime. Il tentativo fu di oscurare la sua dignità di artista e professionista. La vera accusa era, tuttavia, quella di aver svolto un ruolo di gestione (durante il periodo di potere dello shah Pahlavi), nelle politiche culturali e artistiche del Paese e di aver prodotto un'arte blasfema e degenerata tipicamente riconducibile ai valori occidentali. Una colpa imperdonabile per coloro i quali avrebbero voluto cancellare ogni traccia del passato tanto da proporre, per fortuna senza riuscirvi, la distruzione delle monumentali tracce di Persepolis. La mancanza di uno spirito fondato sul rispetto della persona e dei diritti umani ha provocato indiscriminatamente (e continua a farlo), vittime nel giornalismo e nelle università, così come nel mondo dell'arte e della cultura, nella cosiddetta società civile, nonostante la vivacità e la tempra resistente di migliaia di donne e uomini iraniani che, indomiti, combattono per la libertà di espressione.

Bahman Mohasses nacque a Rasht, cittadina del mar Caspio, nella parte nord del Paese alle porte del dominio russo sull'Asia centrale, nel 1931. Già adolescente aveva imparato i primi rudimenti dell'arte pittorica dal maestro Seyyed Mohammed Habib Mohammadi, artista di antica scuola russa. Trasferitosi con la sua famiglia a Teheran, Bahman cominciava gli studi all'*Accademia di Belle Arti*, entrando a far parte dei maggiori circuiti artistici del tempo e aderendo alla "*Anjoman-e Khorous Jangi*", fondata da Jalil Ziapour. Divenne per un breve periodo di tempo direttore del settimanale letterario e artistico "*Panjeh Kohroos*". In quel tempo un importante movimento d'avanguardia vivacizzava il mondo culturale iraniano, scuotendo l'ambiente in una dialettica molto accesa fra i propugnatori della tradizione e i nuovi esponenti della poesia e dell'arte persiana. Nima Yooshij e Sohrab Sepehri furono i riferimenti più in vista di questa *nouvelle vague* insieme a Houshang Irani e Gholamhossein Gharib. Gli intellettuali e gli artisti del tempo non intendevano cancellare indiscriminatamente le ferree regole della metrica poetica e dei valori artistici nelle arti figurative dell'antica tradizione: si adoperavano affinché nuove ellissi di pensiero e di tecnica artistica rinnovassero le stantìe geometrie del passato anche in termini di canoni estetici, ritenuti antiquati nei confronti delle mutate esigenze e dinamiche della realtà sociale e politica. La storia della Persia è sedimentata da meravigliose soluzioni artistiche, filosofiche, letterarie: ricchissima di implicazioni e riferimenti millenari viveva, in quelle fasi convulse degli assetti geopolitici, pressioni e contraddizioni enormi. Nella vita politica del Paese l'avvento di Mohammad Mossadeq diede serie speranze di un risorgimento economico e sociale che purtroppo naufragò prestissimo a causa del colpo di stato ordito dagli Stati Uniti, ancora una volta principale attore destabilizzante di un'area geografica spesso minata da una miriade di antagonismi e

di conflitti cronici. Da quel momento in poi la politica di nazionalizzazione del petrolio non si arrestò e l'opera riformatrice dello shah Reza Pahalavi prestò il fianco alle sue abnormi contraddizioni: la scelta di modernizzare il Paese secondo un modello sociale occidentale trovò l'opposizione di religiosi, conservatori e di un solido fronte composto da forze di ispirazione comunista guidato dal partito *Tudeh,* soprattutto contro l'intransigenza monarchica e la sua repressione in disprezzo dei diritti umani. Saranno queste forze coalizzate che condurranno l'Iran fino alla dolorosa rivoluzione popolare del 1979 che si trasformò, in breve tempo, in una deriva khomeinista con una visione di futuro e di società sostanzialmente conservatrice e autoritaria.

Nel 1954 Bahman Mohasses si trasferì a Roma, nella culla dell'arte e della bellezza. Il suo peregrinare in cerca di approfondimenti, confronti e dialettica artistica lo portò in viaggio in tutta Europa, fino alla definitiva permanenza in Italia, studiando all'*Accademia delle Arti* di Roma. Le sue mostre collettive e personali si moltiplicarono presto, alla Biennale di Venezia, a Parigi, a San Paolo, nelle maggiori città del mondo, dove il successo e i riconoscimenti premiarono la sua creatività e il fascino di un modernista rimasto profondamente persiano. Non una contraddizione in questa tensione fra passato e futuro, già sostanziatasi anni prima nell'opera di Sadeq Hedayat con il suo carico di dolorosa nostalgia. Le progressive denunce dello scrittore furono lo specchio di un Paese che non voleva guardarsi nei suoi aspetti peggiori: corruzione, clientelismo, moralismo e populismo, deriva autoritaria e mancanza di rispetto per le dissidenze. In fondo come sosteneva lo stesso Mohasses, era bastato cambiarsi l'abito e trasformarsi a turno in inquisitori, torturatori, sobillatori. Negli anni Sessanta Mohasses ritornò in Iran, persuaso dall'idea che si fondava sulle aspettative che ci sarebbe stato nel suo paese un nuovo Rinascimento, moderno, con quella creatività e profondità che solo il mondo persiano sapeva interpretare. Uomo di cultura straordinario non si arrese alla quotidianeità, né al suo incline spirito alla ricerca della forma scultorea perfetta. Poliedrico e avvolgente nelle sue deduzioni, nella ricerca di aspetti teorici su cui fondare la sua estetica, si dedicò anche alla traduzione: opere fenomenali in piena armonia con la sua sensibilità, sempre riconoscibile per la sua fulminante e dissacratoria ironia nei confronti degli insensibili, degli incolti del potere, degli audaci mediatori profeti del clientelismo più becero. Scrittori come Luigi Pirandello, Curzio Malaparte, Jean Genet e l'amatissimo Eugene Ionescu trovavano in lui la sintesi del paradosso, dell'incredibile, dell'assurdo. Nelle sue sculture e affreschi il messaggio è chiaro: lo spirito del ribelle che ha preferito condannare le sue opere all'oblio autodistruttivo. Non bastarono i mitici minotauri in lotta fra mostri veri, uomini e potere, a dissuadere l'artista dalla loro cancellazione. Mohasses fu in realtà un iconoclasta, proprio lui che aveva partorito forme strabilianti e corpi nudi in bella espressione, falli, danze eretiche e irriverenti personaggi dalle risate incontenibili, come la sue, anche durante le interviste e le battute fra amici.

I suoi occhi azzurri ci scrutavano incessantemente e, con una certa audacia ci penetravano, dissolvendo ogni nostra più intima difesa. Fu così che lo conobbi e incontrai a Teheran, più volte, nel 2007: energico ed elegantissimo con la sua immancabile sigaretta.

Ero giunto nel suo appartamento nella zona nord del capoluogo fra gli strepitii infernali di una sega elettrica e un odore acre di bruciato. Quando fui all'interno della sua abitazione rimasi sconvolto dalla scena, per me apocalittica: il maestro aveva finito di distruggere

alcuni *essais* in bronzo e ferire a morte con un taglierino alcune tele ancora esposte alle pareti. Non compresi subito che cosa stesse accadendo: Bahman Mohasses mi fece accomodare e mi chiese se gli avessi fatto il piacere di trasportare i resti delle sue opere in un cassonetto dell'immondizia, scatenandosi in una fragorosa risata. Era un uomo delicato nella sua affabile tristezza di artista ferito, disilluso, sconvolto dallo spettacolo indegno che il suo Paese offriva nei confronti di chi lo aveva rappresentato nel mondo, ma sotto vessilli ben diversi. Rimanemmo alcune ore in cui i silenzi si alternavano in amare riflessioni, splendide vittorie, ancora sconfitte. Con ironia e raffinato sarcasmo non smetteva di parlarmi della sua scelta di distruggere ogni sua testimonianza e si lamentava di non poterlo fare nella totalità perché forse non gli sarebbe rimasto troppo da vivere. Bahman Mohasses era uno dei sopravvissuti alla falce manichea della rivoluzione, che ha condannato i propri figli e li ha fagocitati escludendoli da ogni forma di dissenso, tacciandoli di essere controrivoluzionari e sabotatori.

Visionario ed esteta Mohasses rimane un personaggio irripetibile. La scelta di escluderlo dalla storia artistica e culturale del Paese è un'infamia che non ha prodotto gli effetti desiderati. Schiere di giovani iraniani e artisti di ogni luogo ricordano e studiano l'opera di questo grande scultore. Il mancato rispetto dei diritti artistici e umani è un crimine incancellabile. I contenuti valoriali delle sue opere sono quelli di un uomo con uno sguardo proteso al futuro, nonostante le visioni oscure e profetiche di una deriva che gli uomini, con la loro forza distruttrice, ciclicamente attuano con sistematicità brutale. Alcune sue opere insieme a quelle di Francis Bacon e Pablo Picasso, artisti a cui maggiormente si ispirava, sono conservate (per le tematiche che rappresentano) negli scantinati del Museo d'Arte Moderna di Teheran che possiede la più grande raccolta di opere d'arte moderna al di fuori dell'Europa e degli Stati Uniti. Ricco di spunti di riflessione è il documentario di Mitra Farahani "*Fifi Howls from Happiness*". Come incipit del film in cui lo stesso Bahaman Mohasses è talvolta voce narrante, egli cita un verso emblematico del celebre scultore Marino Marini: "*Si costruì, si distrusse / un canto desolato restò nel mondo*". È una frase che ben descrive l'ellissi esistenziale di quest'uomo, testardo quanto onesto, impermeabile a qualsiasi forma di mediazione, ricatto, ipocrisia.

Le sue figure si alternano ancor oggi in danze eleganti, forme mai effimere allo sguardo degli uomini, mentre si intravedono tracce di colore su tele dismesse dalle pareti bianchissime di un chiarore silenzioso e dolorosissimo. Scarne e dense di pathos ci interrogano su questo assurdo trionfo del Male su ogni cosa, dissidio di ogni essere umano. È il momento in cui l'uomo subisce umiliazione, svilimento, si domanda della perdita della propria dignità: l'arte è eterna come il demiurgo che l'ha generata.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/27/bahman-mohasses-profeta-dellorrore/

Tosetti, un punto di vista cabalistico su "La Crepa Madre" / di Francesca Fiorentin

Pubblicato il 27 Marzo 2021

Carlo Tosetti, *La Crepa Madre,* Pietre Vive, Alberobello (BA), 2020, pp. 85, € 12,00.

La Crepa Madre, edita nel 2020 da Pietre Vive Editore, è opera audace e rara nella poesia contemporanea. Si tratta infatti di un poemetto delle origini che contiene una sua genesi situata, in maniera rovesciata rispetto al mito e alla scrittura profetica, verso la fine della narrazione poetica. È anche poema epico perché narra la leggenda di un essere enigmatico, la Crepa, rimasta nella memoria degli uomini. Il componimento nasce con un umile avvio, una storia familiare: fuori da ogni tracciato, la scrittura di Tosetti non lascia intravedere modelli. Il linguaggio possiede elementi arcaici in un ritmo sintattico contemporaneo: questi elementi evocano la parola del mito e dei patriarchi. Da un punto di vista metrico, si alternano settenari e ottonari mentre lo stile è al servizio della lingua, senza estetismi e manierismi. Il poemetto ha un incedere narrativo, tutto giocato su una lunga narrazione: la poesia riprende il testo in prosa posto in introduzione alle varie sezioni. Il ritmo, alcune volte, risulta cadenzato e veloce, altre, più lento e caratterizzato dall'enjambement. Il lessico è ora semplice, di matrice pascoliana, ora ricercato con termini di uno stile alto (ad esempio, "imbibiscono", "valvolare", "ersero", "bronchi", "bronchioli", "ialino", ecc). D'altra parte, ricordiamo che anche in Pascoli il fanciullino è l'unico in grado di percepire il linguaggio della natura.

La storia

Una misteriosa crepa, chiamata fin dall'inizio dell'opera "Crepa" perché viva, attraversa il muro di casa della famiglia dei vicini frequentati dal protagonista durante le vacanze estive. In questa casa avviene il loro l'incontro. Qui il protagonista, bambino, ne osserva i movimenti e ne intuisce il linguaggio incomprensibile, un messaggio di amicizia. Prima dell'incontro il bambino, durante una corsa, era caduto e si era procurato un taglio al

ginocchio; la ferita agisce come una "analogia" e, proprio come una seconda crepa, permette di creare una comunicazione tra di loro: il bambino è attratto dalla Crepa e ne seguirà la storia. Solo lui, perché "soltanto chi era dotato di sguardo attento poteva notare una sorta di filo trasparente tendersi fra le piastrelle. Per gli altri, la Crepa era fantasia, allucinazione". La Crepa gli insegnerà che la sua ferita da taglio, la sua sofferenza e ogni sofferenza rimanda ad altre vite, e in questo rimando abbracciamo l'unione con tutte, sperimentando in noi l'uno come molteplicità.

Accade che i proprietari vendano la casa e dei milanesi imborghesiti, diventati i nuovi inquilini, decidono di fare dei lavori di ristrutturazione, di eliminare la Crepa, che oltretutto un giorno li aveva inquietati con un enorme squarcio aperto nel muro e tornato alle originarie dimensioni della Crepa la mattina seguente. Un muratore salda i lembi del muro; nel far ciò cade e si ferisce, mentre la Crepa cerca altri spazi in cui esistere: esce per strada, lasciando solchi lungo l'asfalto e lungo la campagna che attraversa, ma sembra conoscere le vie che attraversa e non procura danni alle case, camminando lungo la strada. Si avvia in piena campagna e dopo aver sussultato, si ferma davanti al lago, rimarginando il canale che aveva aperto nelle sue acque nella furia del cammino. A questo punto la sua esistenza è sotto l'occhio di tutti, e diventa oggetto di studio scientifico. La scienza scopre che la Crepa è la causa che ha permesso la divisione delle terre e delle acque, in tempi geologici remoti. Ciò non cambia l'atteggiamento degli uomini che, concreti e materialistici, pensano più al disastro procurato dal suo passaggio per le strade e per la campagna che al suo mistero. I danni materiali procurati dalla Crepa nel paese vengono riparati. Dei tecnici la avvolgono di sensori per monitorare il suo possibile e temibile risveglio, ma nulla accade per anni e anni finché il protagonista, che a lungo aveva sperato in un suo ritorno, divenuto nel frattempo un giovane uomo, un giorno, mentre si trova a leggere un libro seduto in una panchina del parco comunale, ne ravvisa l'immagine e chiedendole, incredulo, una conferma, diventa certo della sua presenza. La Crepa è tornata e insieme all'amico ora ripercorre le vie che portano all'antica casa. Sul muro, prima di insediarvisi, incide infiniti segni che rivelano il significato dell'essere della Crepa, inesprimibile dal linguaggio umano, e tuttavia il protagonista ne racconterà la storia. Tutta la narrazione sottende molte idee che ora mi accingo ad affrontare secondo la mia visione teologica.

La Crepa e la creazione divina

Non si sa da quanto tempo la Crepa abiti la casa; è forse coeva alla casa che fu costruita durante i primi anni del XV secolo. Non se ne ha memoria, forse essa viveva già prima della casa, e anche prima di ogni tempo. Come è possibile, se la Crepa è qualcosa che divide la materia, che sia vuota e animata? Un certo tipo di vuoto animato rimanda al punto senza spazio né tempo che fu la creazione divina. Secondo i cabalisti spagnoli medievali, e secondo il più grande cabalista moderno, Isaac Luria, Dio si ritrasse da se stesso in se stesso per fare spazio all'universo: questa sarebbe l'unica maniera per suscitare qualcosa che non sia essenza ed essere divino. Una autolimitazione fu il gesto

della Creazione, un atto da cui nacque anche il nulla. Il vuoto della crepa come il vuoto del volto di Dio non è nulla assoluto, ma l'essere prima della creazione. L'unico vuoto animato, quello della crepa, è simile a Dio prima della Creazione. Quando Dio creò, disse sia Luce. La luce è materiale e giorno. Nacque non solo la luce ma, per dare movimento all'universo, anche il buio inanimato, il buio come vuoto assoluto. Dio per prima cosa creò la luce, materiale, e il nulla vuoto e la materia inerte vuota di anima. La Crepa lascia penetrare luce e materia intorno a sé, non dentro e nello stesso tempo divide lo spazio della materia. È come il vuoto essere prima della creazione. È l'Apeiron di Anassimandro, indeterminato, illimitato, infinito, inconoscibile, l'Ein Sof dell'ebraismo. Osserviamo che dopo un lungo girovagare la Crepa si è fermata di fronte al lago, come se il lago fosse il limite della sua potenza. Ricordiamo il diluvio della Genesi e del Gilgamesh, l'acqua come elemento che Dio manda per rinnovare il mondo. La Crepa non poteva operare un'ulteriore distruzione della terra, attraverso le acque del lago: il patto di alleanza con Dio era di non permettere un'altra distruzione. Quindi la Crepa, in quanto non può distruggere ulteriormente, rimanda a quel Dio che ha creato e ha distrutto una volta attraverso il diluvio, e dopo questo ha stipulato il patto di alleanza con l'uomo: non distruggere una seconda volta ("non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra": Genesi 9,11).

La Crepa ha nel finale il suo punto di arresto, la casa. È come una linea che ha un punto di origine o di fine, una semiretta che si muove, e fa muovere lo spazio attorno. Si può dire che termina nella casa, ma dove è il suo inizio? Manca un'estremità: è un'opera di cui non si può vedere e capire l'inizio, l'origine. Così l'Origine è il lembo mancante della nostra conoscenza di Dio, mancante per i nostri sensi, la nostra conoscenza finita, imperfetta. Questa è l'impensabilità di Dio prima della Creazione. Lo possiamo vedere, Dio, nella sua incarnazione, una diversa incarnazione, perché la Crepa è nel vuoto, è quel vuoto che permette alla materia di essere, di essere visibile. Inoltre, non tutta la materia inanimata vive. Il corpo inerte, l'argilla, prenderà vita solo nell'uomo. Non tutta la materia è animata, perché in realtà la materia non è mai animata. Nell'uomo il soffio vitale è arrivato senza entrare nel corpo. L'uomo prende vita, ma lo spirito non penetra nella materia. Il corpo sarà, platonicamente, una prigione.

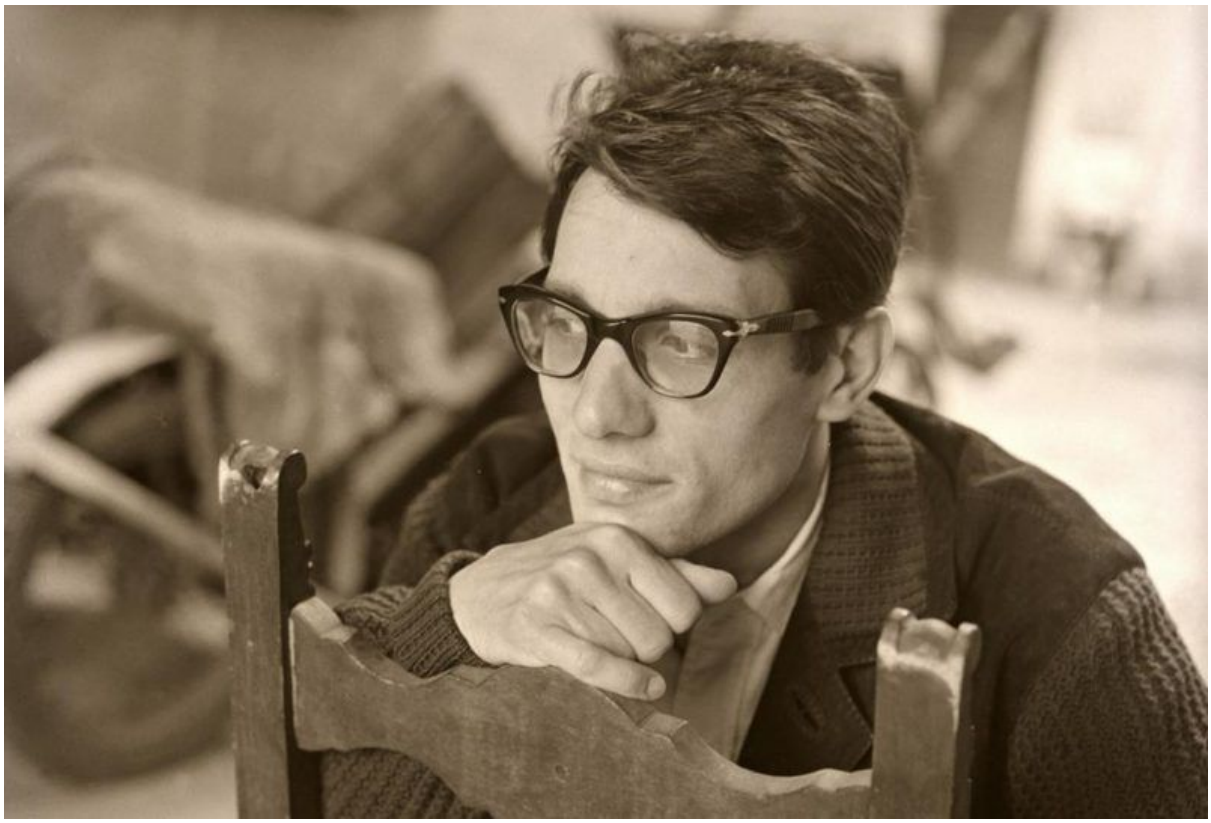
A proposito dell'Ein Sof dell'ebraismo, riportiamo questa frase tratta da *Dio, uomo e mondo* di Franz Rosenzwig (un'opera che raccoglie le lezioni tenute dall'autore dal 1921 al 1922 alla Libera casa ebraica di insegnamento a Francoforte sul Meno, Giuntina 2013, pag. 88): "Creando, Dio ha rinunciato alla sua eternità, al suo esser-punto [*Punktualität*] (NDT [Nel senso di punto assoluto, cioè assolutamente inesteso , ovvero: puro presente, negazione completa del tempo e dello spazio.]) o al suo esser-tutto [Allheit] (come si vuole), e con ciò anche all'unità del suo sapere e del suo volere."

La Crepa si risveglia, richiamata dalla ricerca del fanciullo con il quale parlava; gli risponde. La passione dell'uomo per la voce divina ha dunque un peso nel destino dell'uomo. Come nell'ebraismo, l'uomo deve cooperare all'azione divina, cercandolo sulla terra. Cosa può fare? Cercare la sua voce in un suo segno, abitare il mondo nel segno dell'amicizia e nel segno di una analogia universale, sapendo che il mondo si muove nella ripetizione delle sue forme in quanto la dialettica tra materia, vuoto assoluto e anima si svolge nella storia in movimenti simili. Il microcosmo della terra e il macrocosmo divino si

rispecchiano. Taglio è la Crepa e taglio fu la creazione divina. Taglio e crepa sono i movimenti di Dio e dell'uomo nel mondo. Analogamente l'albero, con i suoi rami, rimanda ai bronchi e al respiro; esiste una similitudine universale in cui siamo immersi, la narrazione dei movimenti dell'uomo nel mondo. Il nostro creare e agire è una Crepa.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/27/tosetti-un-punto-di-vista-cabalistico-su-la-crepa-madre/

LA VOCE DI JANNACCI / di FRANCESCO MEMO



:

29 Marzo 2021

Chissà come avrebbe raccontato questo anno di pandemia Enzo Jannacci, scomparso il 29 marzo di otto anni fa. Scomparso è la

> parola giusta, perché è facile immaginarsi che Jannacci non sia morto, ma semplicemente vaghi sperso per le strade di Milano, fermandosi ogni tanto ad un crocicchio con il suo immancabile impermeabile, magari a parlar con un semaforo, come nel libro scritto insieme al figlio Paolo.

Potessimo ancora appoggiarci al sul suo sguardo sghembo, alla sua natura ibrida di medico e "poetastro", come amava definirsi, per leggere questa nostra realtà sempre più indecifrabile e imprevedibile. Medico, del resto, Jannacci lo era fino in fondo: chirurgo infantile di alto livello formatosi in SudAfrica e Stati Uniti – dove era fuggito a fine anni '60, in auto-esilio dopo la censura RAI, e dove ebbe modo di lavorare con i pionieri dei trapianti Thomas Starlz e Christiaan Barnard – e insieme dottore della mutua e di trincea nell'inferno del Pronto Soccorso. È qui che sperimenta la contraddizione insanabile tra la sofferenza nuda dei malati e l'arroganza mimetica del potere ospedaliero, contraddizione che riesce a rappresentare, esempio unico nella canzone italiana, in una delle sue composizioni più originali: Natalia. Un brano del 1979, che canta di una bimba cardiopatica nel castello kafkiano della sanità italiana.

Natalia, Natalia, Natalia

Natalia che hai solo sette anni e fai la figlia di ferroviere

proprio quello al quale il professore di Torino

ha chiesto venti milioni

ben sapendo che male che vada c'è sempre la colletta

e siamo bei freschi di tasse

è tutto Natalia

Natalia che hai capito che all'ospedale di Milano

sei la numero trentotto giù in lista di attesa

Natalia con la valvola nel cuore messa dalla parte sbagliata

già ma queste son cose che la canzone non dice mai, mah

Come ha notato il poeta Umberto Fiori, attento studioso della parola cantata, qui Jannacci porta all'estremo il carattere di parodia proprio della forma-canzone, scardinando i rapporti canonici tra testo e musica. Se per tutta la prima parte del brano la musica è praticamente assente e in primo piano c'è solo la voce di Jannacci (in sottofondo, significativamente, i bip cadenzati degli strumenti della sala operatoria), nella seconda parte si viene catapultati senza soluzione di continuità in una caricatura folk, con chitarra ritmica, riff country e per accumulazione successiva basso, batteria e persino coretto e armonica a bocca. "Nella seconda parte la rigida, sclerotica organizzazione della musica cede sotto il peso e l'ingombro di un testo che, all'opposto, sfugge da ogni parte." – scrive Fiori – "più che poesia è prosa, anzi decisamente discorso parlato, che però subisce inevitabilmente uno scarto dovuto al fatto che viene cantato. L'effetto è un po' quello dei racconti che i bambini improvvisano su poche note e su un libero flusso di parole, ma nella canzone di Jannacci l'effetto di straniamento è molto maggiore, data la distanza incolmabile, la clamorosa

sproporzione tra musica e testo."

Ecco, questa sproporzione ci porta al cuore della questione: la voce di Jannacci. Perchè in Jannacci – come del resto in qualsiasi artista che s'esprime attraverso il corpo, ma quando si parla di canzone d'autore a prevalere è sempre e solo il "contenuto" – la voce è ciò che rende visibile l'invisibile, ciò che da sostanza alla fragilissima e miracolosa relazione che permette di tenere insieme musica, testo e punto di vista drammatico, nel senso di quel che la canzone mette in scena.

La sua voce, così poco educata e impostata, miracolosamente in bilico sul filo della disarmonia, è la prima cosa a cui inevitabilmente si pensa quando si pensa ad Enzo Jannacci. Personalmente ricordo il felice straniamento che da bambino mi comunicava quella voce, insieme chioccia, calda e stridula, che echeggiava nello stereo, quando mio padre metteva uno dei suoi dischi. Fosse una struggente canzone in milanese, o il racconto malinconicamente ironico di un soldato terrone nella fredda Alessandria, o le grida strozzate dello sfortunato avanguardista ladro di polli – che ignaro mette le mani su un'aquila reale (simbolo del regime fascista) -, in tutti i casi era la voce di Jannacci il filo magico che legava insieme queste caleidoscopiche situazioni. Quella voce era la prova dell'esistenza di quel geniale artista, geniale perchè fuori dall'ordinario, era la maschera duttile che, tra risate e drammi, Jannacci portava sempre con incredibile naturalezza.

E non c'è dubbio che Jannacci – proprio per questo suo inconfondibile marchio di fabbrica – è il cantante-autore che ha saputo usare la più ricca palette di registri e modi espressivi: dal comico al patetico, dal non-sense all'impegnato, dal popolare al raffinato, dal gergale al lirico. Basti pensare alla gamma di personaggi messi in scena nelle sue canzoni. In Jannacci troviamo gruisti, telegrafisti, operai in catena di montaggio, ladri e pali, barboni, pendolari, imperatori, re, vescovi, contadini e preti del basso medioevo, cani con i capelli, tassisti,

pittori di strada, soldati ed ufficiali, fino agli stessi cantautori ("Poveri cantautori sempre troppe parole nelle loro canzoni"). E naturalmente, Vincenzina, colta e fermata per sempre da Jannacci nell'istante di incertezza quotidiana all'apertura dei cancelli della fabbrica, operaia col foulard in attesa d'entrare nel ventre dell'industria, in quel pianeta pulito e alienante ("la vita giù in fabbrica non c'è, se c'è, com'è?").

Del resto, la presenza fisica di Jannacci sulla scena si giocava su tre registri che oltre la parola e la musica chiamavano in causa la mimica corporea. Ed era questo insieme che rendeva così dirompente e sconveniente la presenza di Jannacci nei teleschermi dell'Italia del boom. Provocavano sconcerto le posture sgangherate, l'agitarsi da marionetta, la chitarra imbracciata all'altezza del collo, la sua voce spaesata in confronto alla sobrietà e alla decenza della maggior parte degli interpreti da canzonetta. Fin dalle prime canzoni Jannacci mostra, anzi si potrebbe dire incarna, l'evidenza che la marginalità sociale e psicologica era irriducibile al progetto lindo e rassicurante del miracolo economico. Il contenuto politico delle sue canzoni, a partire da quelle scritte con Dario Fo, era rappresentato senza bisogno di mediazioni ideologiche. Questa incarnazione così diretta e immediata era certamente rivoluzionaria e di conseguenza censurabile, nel contesto rigido e occhiuto della RAI di quegli anni, come infatti avverrà con Ho visto un re nel 1968; ma, a ben vedere, lo è anche oggi, rispetto alla posa calcolatamente provocante vista a Sanremo in questi giorni.

Sulle capacità musicali di Jannacci non servono molte parole. Basta riconoscere la sapienza con cui metteva insieme la solida formazione del Conservatorio (nel quale si diplomò nel 1954 in armonia, composizione e direzione d'orchestra), la gavetta di razza con giganti del jazz come Bud Powell – conosciuto a Parigi negli anni cinquanta, il grande pianista gli insegnò l'utilità di esercitarsi sulla mano sinistra, tenendo legata quella destra – e la curiosità con cui approcciava strumenti e linguaggi, assimilando con naturalezza nuovi stili. È il caso in particolare delle composizioni a cavallo degli anni settanta, quando Jannacci

tornato in Italia lascia la Ricordi e pubblica alcuni dischi, in piena libertà creativa, con l'Ultima Spiaggia (casa discografica fondata da Nanni Ricordi). Questo periodo sperimentale arriva fino all'album Ci vuole orecchio del 1980. È contenuta in questo disco una canzone poco nota, ma che rappresenta appieno quanto detto sino ad ora: Si vede.

Si vede sull'unico spiazzo semi-erboso che c'è rimasto nel mio rione,

dalla ringhiera del garage, si vede una 500, brutta,

di un colore citrino, ancora più brutta per i riflessi

che oggi le da il cielo, non allineata, chissà perchè.

Si vede una processione di calze e mutande, ma lavate,

si vede la gru che oscilla verso me, chissà perchè si è fermata.

Si vede la sterpaglia muoversi

sussultare, quando la pioggia picchia più forte,

chissà se le fa male, chissà se le fa male.

Si vede un uomo, appoggiato al balcone, togliersi il mozzicone,

buttarlo fuori, ma male, chissà cosa pensa,

mah, penserà poi se è vero che fumare fa male.

Ed è già tardi e sei sempre in

ritardo e mi vieni incontro con un ombrello

che non è quello che ti ho regalato io.

Anche da lontano si vede,

anche da lontano si vede,

anche da lontano si vede che

non mi vuoi più bene.

Sul piano della scrittura, Si vede è un esempio emblematico della capacità di Jannacci di rappresentare quel paesaggio interstiziale della periferia metropolitana, insieme umano e materiale. In una sorta di lungo piano-sequenza cinematografico Jannacci arriva a mettere a fuoco, nell'ultima parte della canzone, il cuore narrativo della messa in scena, portando finalmente in primo piano l'oggetto transizionale in mano alla ragazza, l'interlocutore fino ad allora nascosto della canzone, svelando quindi contemporaneamente il punto di vista del narrante. Il giro armonico in Re minore crea un andamento ciclico di caduta, fino al climax della modulazione in Sol – che viene introdotta con l'emergere del primo personaggio umano: l'uomo che fuma sul balcone. Tutto questo è sostenuto da un notevole arrangiamento progressive e dall'interpretazione di Jannacci, che sovvertendo le regole adagia il testo scritto alle esigenze ritmiche, accentuando artificiosamente le sillabe finali di

ogni verso.

Tutto ciò che passava da Jannacci ne usciva irrimediabilmente trasformato. È il caso di Via del campo, canzone notissima di Fabrizio De andrè pubblicata nel 1967 dal cantautore genovese e che Jannacci fa sua, in una struggente interpretazione. Non tutti sanno, però, che il pattern melodico di Via del campo De andré l'aveva preso proprio da Jannacci, in particolare da La mia morosa la va alla fonte, una canzone simil-popolare scritta con Dario Fo nel 1964. E qui il cerchio si chiude.

Lunedi 29 marzo alle 17 sui canali social della Centrale dell'Acqua di Milano è possibile seguire l'incontro in diretta Le canzoni di Enzo Jannacci con la partecipazione dell'autore e di Umberto Fiori.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/arte_milano_musica_teatro/la-voce-di-jannacci/

Un si bemolle fuori luogo / di yesiandrowing

viperaromantica

«Io da medico ragiono esattamente così: la vita è sempre importante, non soltanto quando è attraente ed emozionante, ma anche se si presenta inerme e indifesa»

#EnzoJannacci

Il 29marzo 2013, moriva il medico, cantautore e cabarettista italiano.

https://youtu.be/EMT7-W1OVX4

Occhialuto, spigoloso, stiloso, due note e un si bemolle fuori luogo. Una faccia squadrata e iconografica anche se non fosse stato Enzo Jannacci. Sulla copertina di Ci Vuole Orecchio ci serebbe potuta essere la scritta Elvis Costello e chi sa quante copie in più avrebbe venduto, rispetto al suo magro bottino. I capelli impomatati da una parte, e un gessato rubato dal set de Il Padrino. Guarda in camera, ma non è tanto convinto. Quasi tutte le copertine dei suoi dischi sono così. Di profilo, di tre quarti, con gli occhiali da sole. Incerto come il tempo di marzo. Merce rara, se di professione fai "l'artista". E' marzo tutto l'anno, se ti chiami Enzo Jannacci. Un depresso con troppa intelligenza, per questo mondo, uno che giustamente aveva già perso la fiducia ancor prima che gliene potesse venir fuori solo pochina. Uno sguardo disincantato, su tutto e tutti. Il grunge, se vogliamo parlare con i suoi stessi illumina(n)ti nonsense, quarant'anni prima del grunge. Di Jannacci mi colpivano gli occhi. Piccoli su gote pronunciate e rosse. Occhi che non riesci a fissare, perché mentre parli guardano già altrove. Strabismo insostenibile, senza traccia di Venere. Se gli stavi a genio ti rispondeva e se ci si impegnava ti mostrava verità che atterriscono. Però lo faceva con una risata. Perché, come diceva Alberto Sordi, "Per far ride, bisogna esse seri". Per parlarci bene, la locazione ideale era di sicuro l'osteria. Lo si vede lì, a cantare una prima versione della sua canzone L'ombrello di mio Fratello, nel film La Vita Agra di Carlo Lizzani del 1964, e poi la citerà tante di quelle volte che è difficile tenere il conto. Ma nell'osteria di Jannacci non c'è tempo di birra, vino, Negroni, sbagliati, americani. Nella sua osteria si ciarla: per non sentirsi soli, per sentirsi ancora vivi, e pure per trovarsi un alibi convincente.

Accanto all'osservazione compassionevole di un'esistenza scientificamente esorcizzata nell'assurdo, tutto viene preso di mira. In un altalena di umori molto contrastanti. Raccontava così di come stesse cambiando Milano, di come stesse cambiando il mondo. Della pericolosità della televisione in un'epoca dove c'erano ancora solo due canali. Di quella volta che a Rogoredo nel '57 gli dissero che si sarebbe esibito al primo Festival Italiano di Rock and Roll, che si tenne poi nel Palazzo del Ghiaccio e che costituì una svolta all'interno del panorama musicale nostrano. Perché la tristezza è buona. Raccontava storie giuste e storie sbagliate, le amicizie e di come gli sia venuto in mente il testo di Natalia, una bambina malata al cuore dentro una sala operatoria.

Sarebbe bello poterlo incontrare ancora. Per farsi raccontare pure le storie pesanti. Di come negli anni Settanta, via Milano, l'eroina sia entrata in Italia. Di come, con qualche grillo per la testa e

poco amor proprio, era facilissimo finirci dentro e non uscirne più. Di come Foto Ricordo, il suo disco del 1974, alla fine parlasse di quello e Saltinbanchi ("perché fare tanto casino / tanto poi / saltinbanchi si muore") si riferisse, con compassionevole cinismo, a chi amasse rischiare con la propria vita e con quella degli altri. "E dalla terza fila arriva un rutto / che non sbaglia mai".

Eppure era gentile con tutti, Jannacci, e risplendeva di una dolcezza bizzarra che oramai si fatica a leggere nei tratti somatici della gente di questo mondo qua. Se ne ricorda bene mio zio, che per qualche anno lo ha avuto come illustre condomino. Lo incontrava spesso in ascensore, vestito sempre con eleganza mai vistosa. Si toglieva gli occhiali da sole, o probabilmente da vista con le lenti oscurate, e gli porgeva il suo saluto. Mio zio allora gli rispondeva di non preoccuparsi, che gli occhiali non gli davano noia. "Ci mancherebbe, guardarsi negli occhi è importante: è una questione di rispetto". Ecco, il rispetto. Nonostante gli appelli al Mario che vive dentro di noi e vorrebbe solo suicidarsi. Perché saremo anche soli, ma pur sempre dovremo fare i conti con degli altri. Farlo con rispetto mi pare il minimo, soprattutto con gli outsider. Ed è per questa svalutazione e per questo deprezzamento post-sessantottini del rispetto deriva lo stesso isolamento mediatico e artistico dell'Artista-Jannacci, dal considerarlo poco più che un cabarettista (mortificazione insensata in un Paese in cui i cantanti sembrano essere considerati tali solo dal do di petto in su) agli urli inutili dei critici che si lamentarono della sua presenza a teatro quando nel 1991 volle interpretare Aspettando Godot di Samuel Beckett (però Gagovilla che legge Pier Paolo Pasolini o Vladimir Vladimirovič Majakovskij a seconda di come gli gira la giornata è una manna dal cielo). La verità è che ci serviva ancora, un Enzo Jannacci - ma un Enzo Jannacci ora non c'è più. Intanto io propongo in suo onore un brindisi: alla Milano di un tempo, quella dei Luciano Lutring e dei Vincenzo Viganotti, anche loro con il senso del rispetto, per l'appunto; all'Italia che affonda, tra nani e marziani, perché non ha mai capito bene come lui che sarebbe stata una risata a seppellirci, e mai la morte.

@yesiandrowing tumbrl

Pinocchio di Winshluss / di Marco Taddei

***Marco Taddei** è scrittore e sceneggiatore di fumetti. È autore con Simone Angelini di Anubi, Horus, Enrico e Quattro vecchi di merda (Coconino Press) e di Malloy e Storie brevi e senza pietà (Panini Comics). Ha scritto La Nave dei Folli, edito da Orecchio Acerbo, con le illustrazioni di Michele Rocchetti. I suoi articoli sono stati pubblicati da Date HUB e The Towner. Le sue storie sono apparse su testate tra cui Linus, Vieni verso il Municipio, B-Comics.*

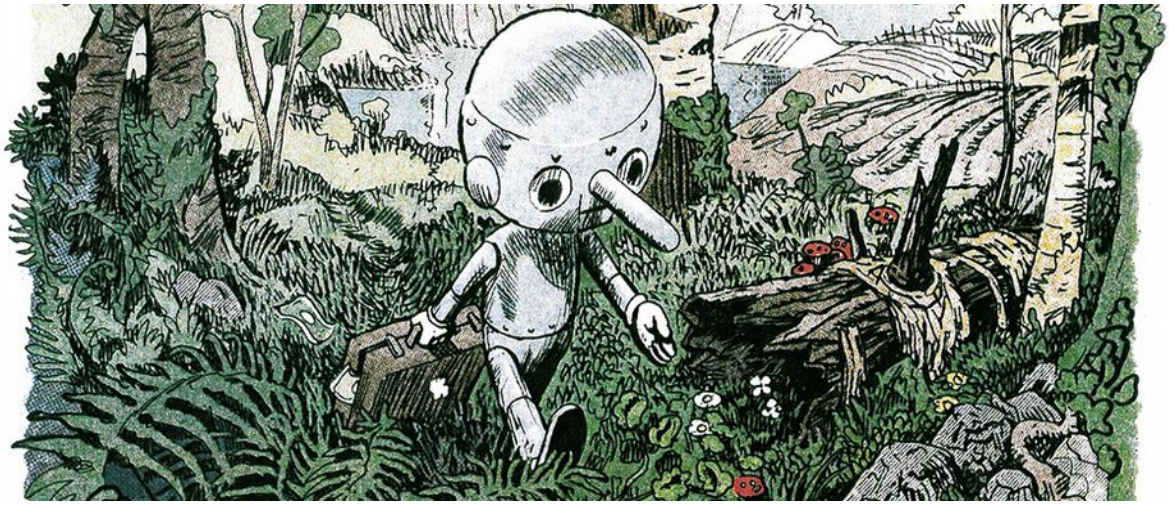
È bello sapere che esiste un mondo prima e dopo *Le Avventure di Pinocchio*. L'avvento di questo personaggio nel 1881 a opera di Carlo Lorenzini, in arte Collodi, è uno spartiacque nella letteratura italiana e mondiale. Pinocchio, nato senza il pregio della carne, si è reincarnato così tante volte che seguirne le tracce non ha un vero senso. Tradotto in centinaia di idiomi, stampato e ristampato in ogni paese del mondo, declinato decine di volte, il pezzo di legno che vive e che vuole essere bambino, si affaccia regolarmente nelle librerie, nelle edicole, nelle serie televisive, nei cinema, come protagonista o come comparsa, sulle scrivanie degli intellettuali che lo usano come metafora di qualcosa. È ormai popolare quanto una maschera di carnevale e inquietante come un vecchio mistero irrisolto.

Le riletture sono un genere di narrativa per coraggiosi o sciagurati. Riscrivere il capolavoro è il *maximum* di sfida per chi si cimenta in questo sottogenere (o contro-genere?) narrativo. Si parte infatti dal *logico* presupposto che è arduo comporre un capolavoro da un capolavoro. Questo presupposto però non sembra funzionare per

Pinocchio, se è vero che pure se riscritto, rimaneggiato, rielaborato, riconcluso, ripensato, spesso produce risultati validi come e, a volte, più dell'originale. A titolo di esempio ci sono il disperato Pinocchio televisivo di Luigi Comencini, il Pinocchio subacqueo e notturno di Luca Caimmi, quello infantile e delirante di Osamu Tezuka, il Pinocchio ossessivo ridisegnato da Marco Corona: tutti questi *elaborati* hanno raggiunto altissimi livelli e contribuito, come l'originale, al felice progresso della letteratura. Nonostante queste premesse, per il fumetto di Winshluss bisogna fare un discorso a parte.

Nel 1881, nel primo capitolo nato dalla penna di Collodi, Pinocchio è un pezzo di legno un po' magico, senz'altro irrequieto – nel Pinocchio prima di Pinocchio di Alessandro Sanna lo vediamo rotolare e correre come un dio arcaico per valli e per monti – che implora mastro Ciliegia di non farne una gamba da tavolo, e che viene ceduto al collega Geppetto che ha la buona volontà di ottenerne una marionetta, come se il vecchietto dai capelli giallastri volesse cavare dal ceppo qualcosa di buono.

Nel Pinocchio di Winshluss il pezzo di legno è sparito, Geppetto, anche volendo, non potrebbe cavarne qualcosa di buono. C'è al suo posto l'immota lamiera, per niente ossessa, anzi silenziosa e noncurante – *mindless,* come un Grande Antico d'origine lovecraftiana – che osserva, o forse nemmeno, gli eventi che si *catalizzano* attorno a lui. È un pinocchio muto come un menhir, che va dove lo indirizzano, attende pacatamente il prossimo sventurato che gli dia una scossa giusta o che spinga distrattamente la punta del naso, per poter riattivare il suo apparato di armi – infatti è una macchina da guerra, non un bambolino che non vuole andare a scuola.



Con queste premesse il Pinocchio di Winshluss poteva essere un qualsiasi brogliaccio *cyberpulp* che prende in canzone la vecchia favoletta, ma l'autore riesce a dare la stura a certi demoni sotterranei dell'opera collodiana.

Quell'io fumoso che anima la marionetta di Winshluss è figlio di un tilt psicologico del maldestro Jimmy lo Scarafaggio, che rappresenta la voce nel cervello di ferro del nostro Pinocchio da guerra. Jimmy si rivela, più che un sollecito Grillo Parlante, un logorroico perdigiorno, orribile anima di una marionetta che non ammette nessuna forma di animazione. Dal momento in cui il bacarozzo occupa l'appartamento cerebrale di Pinocchio iniziano i guai, per usare un eufemismo, e davanti ai nostri occhi si spalanca il vorace scivolo verso il fondo più oscuro.

In questo libro cigola tutta la realtà da incubo che viviamo oggi: il capitalismo, lo sfruttamento, il turbamento, il militarismo muscolare, la malora spirituale, la rivoluzione che diventa totalitarismo, i cingolati della società che schiacciano i più deboli in un universo parallelo che è il *backyard* delle nostre calde e comode case, la distorsione della realtà nella pazzia, l'inquinamento tracimante, la natura incurante, il mondo che prende caldo bruciandosi i piedi, come fece il pupazzetto di Collodi, incurante del puzzo di carne bruciata.

Ci sono scintille in questo libro che producono incendi non solo nella testa vuota del Pinocchio meccanico, ma anche nel fruitore diretto delle

sue truci pagine. Il Pinocchio di Winshluss è un susseguirsi impietoso di destini e di eventi che producono la slavina catastrofica del "lieto fine", che arriverà *biecamente* anche in questa riscrittura famelica.

Il tratto di Winshluss sembra riportarci alle grotte di epoche preistoriche, dove ogni cosa era graffiata col nerofumo contro una parete porosa, dove ogni immaginetta di uomo con arco o mammut abbattuto aveva un significato pratico e uno trascendentale, collegandosi a un piano votivo superiore. Winshluss lavora alla stessa maniera: il piano superiore è l'originale fiabesco di Collodi e il suo *modus reinterpretandi* è il corteggiamento rupestre dello stesso. Dove lì c'era preghiera, qui c'è sghignazzo. Dove lì ci si votava a una divinità, qui ci si vota a un nichilismo talmente radicale che potrebbe diventare religione se non fosse così liberatorio.

La bugia riscritta è menzogna due volte. Tutta la letteratura, anzi tutta la scrittura è, come diceva Giorgio Manganelli, una menzogna. E questo fa dello scrittore il mentitore per eccellenza e di Pinocchio, forse, la sintesi meravigliosamente gioviale e giocosa dello scrittore.

Manganelli con il suo *Pinocchio: un libro parallelo* salda i debiti con il fantoccio di Collodi riscrivendone la storia da cima a fondo, in una delle sue leggendarie revisioni analitiche dove affonda per provare un'operazione di palingenesi totale degna del dottor *Frankenstein*, il cui mostro risorto è un altro meraviglioso esempio di bambolotto vivente. Nelle vicende del burattino (che, per inciso, è una marionetta) c'è qualcosa di talmente sfumato da renderlo il giardino dei sentieri che si biforcano della riscrittura. Il proteismo di questa "storia di un burattino" è dovuta alla bravura di Collodi oppure siamo noi ad aver assimilato Pinocchio al punto di vederlo ovunque nel mondo?

Alla fine, come tutti sappiamo, la meravigliosa picaresca marionetta diventa un bambino qualunque, per accedere, per dirla con Emil Cioran, a una vita che è un fondo d'inferno dove ogni secondo è un miracolo. Forse è questo il senso tragico della storia della marionetta, e ovviamente di ognuno di noi.

In un mondo strambo ma giusto questo libro si troverebbe nella casa di ogni cittadino, nelle scuole, nelle biblioteche, nelle chiese capitali di un rito che denigra il politicamente corretto e prende a schiaffi ogni insegnamento morale. Pinocchio è una favola con due anime, una oscura e l'altra luminosa. Ed è con questo lato che Winshluss stringe un'alleanza fortissima, un po' il contrario rispetto alla successiva *Nella foresta buia e misteriosa*, altra tappa del suo personale viaggio nella fiaba (la più recente è il film *Hunted* da lui diretto, la caccia selvaggia a una moderna Cappuccetto Rosso).

Per questo libro non si fa peccato a usare la parola capolavoro. E se è vero che è un libro praticamente muto, in realtà parla, anzi canta, come un aedo, la sinfonia dell'autodistruzione, che diventa meccanica della fiaba e fa scorgere anche una catartica morale in questo *ecpirosi psicocosmica*, la catastrofe finale, che alla fine della lettura tutti ci auguriamo si scateni sull'intera umanità, la vera protagonista di questo volume e dell'originale di Collodi.

L'edizione speciale uscita a gennaio, di *Comicon Edizioni*, per celebrare il decimo anniversario, ha la copertina rigida e un finale alternativo, che spernacchia magnificamente quello di *AI – Intelligenza artificiale:* il Pinocchio di Spielberg, che voleva fare Kubrick, una falsificazione continua, una bugia frame by frame, di quello che poteva essere, nelle mani del migliore, un altro capolavoro.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/pinocchio-winshluss/

Grazie Lena

curiositasmundi

soldan56

Segui

sifossifocoardereilomondo

Segui

Il 28 marzo 1904 nacque a Zané Maria Erminia Gecchele. Operaia tessile nei lanifici Rossi e Conte di Schio, maturò una salda coscienza di classe e dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza, nei quadri della Brigata "Mameli" del Gruppo Brigate garibaldine "Ateo Garemi". Con il nome di battaglia "Lena" operò come portaordini tra il Comando del Gruppo Brigate, il CLN di Vicenza e il Comando Militare Provinciale, girando l'Alto Vicentino in bicicletta, dentro il cui manubrio

nascondeva i messaggi. La sua fu una figura tutt'altro che secondaria, tanto che alla Liberazione le fu riconosciuto il ruolo di Capo Servizio Informazioni della Divisione "Garemi", con il grado di capitano.

Nel dicembre 1944 fu tradita da un infiltrato che la denunciò al maggiore Carità. Catturata alle Alte di Montecchio Maggiore, fu condotta a palazzo Giusti a Padova dove aveva sede la banda Carità. Lì fu sottoposta per lungo tempo alle più violente percosse e torture con la corrente elettrica e il ferro da stiro rovente, che non le strapparono una sola parola, anche se lasciarono segni indelebili sul suo corpo, ma ancor più gravi lesioni interne.

Liberata dal carcere il 27 aprile 1945 e sottoposta a visita medica, le furono riscontrate ferite da arma da taglio sulle braccia, la frattura comminuta della mandibola sinistra, fratture dell'ulna e costali e una cronica debolezza cardiaca dalla quale non guarì più.

Morì a Zané il 7 maggio 1975.

Nel 1954 Egidio Meneghetti, docente all'Università di Padova e fiero antifascista, che aveva conosciuto "Lena" mentre anch'egli era prigioniero a Palazzo Giusti, le dedicò una poesia che qui ripropongo:

"La partigiana nuda

Dal Santo do batude longhe, fonde,

rompe la note carga de paura,

e da Palasso Giusti ghe risponde

un sigo spasimado de creatura.

Al fredo, drio dei scuri,

i padovani i scolta l'agonia dei partigiani.

El magiór Carità l'è straco morto

de tiràr ostie e de fracàr pestade:

coi oci sbiessi soto 'l ciufo storto

el se varda le onge insaguinade.

El buta 'n'altra simpamina in boca,

el se stravaca in te 'na gran poltrona

e po'l fissa la porta. A ci ghe toca?

La porta se spalanca : vièn ’na dona.

Partigiana te si la me mama,

Partigiana te si me sorela,

Partigiana te mori con mi:

me insenocio davanti de ti.

Ela l’è magra, tuta quanta oci,

coi labri streti sensa più colór,

ela l’è drita anca se i senoci

tremàr la sente e sbatociarghe ’l cor.

« O partigiana se parlerai subito a casa tu tornerai »

« Son operaia siór capitàn e no so gnente dei partigiàn »

« O partigiana se tacerai per la Germania tu partirai »

« Son operaia siòr capitàn e no so gnente dei partigiàn »

« O partigiana te spogliarò e nuda cruda te frustarò »

« El fassa pura quel che ghe par, son partigiana no voi parlàr »

Partigiana te si la me mama,

Partigiana te si me sorela,

Partigiana te mori con mi:

me insenocio davanti de ti.

Spaìsi i oci nela facia bianca

la scruta intorno quela bruta gente:

fiapa la boca, sul sofà, la Franca

la se impitura i labri, indifarente;

longo, desnoselà come Pinocio,

Trentanove el la fissa pién de voia

e Squilloni, sbronsado, el struca d'ocio

nel viso scuro e ransignà da boia.

El carceriér Beneli, bagolón,

el scorla le manete, spirità,

e dindona Goneli el so testón,

cargo de forsa e de stupidità.

Ma Coradeschi, lustro e delicato,

el se còmoda a piàn i bafetini

po’l lissa i cavei, morbidi e fini,

cola man bianca che à copà Renato.

Ghe se strossa el respiro nela gola:

l’è piena de sassini quela stansa;

ela l’è sola, tuta quanta sola,

sensa riparo, sensa più speransa,

e quando man de piombo le se vansa

par spoiarla, ghe vièn la pele d’oca;

con un sguisso de schifo la se scansa:

« Me spoio da par mi, lu no’l me toca ».

Facia brusa, oci sbate, cor tontona,

trema i dei che desliga e desbotona:

so la còtola, via la blusa slisa,

ghe resta le mudande e la camisa.

Camisa da soldà de vecia lana,

mudande taconà de tela grossa…

Ride la Franca dala boca rossa:

«È proprio molto chic la partigiana ».

Carità el rusa: « Avanti verginella ».

El respiro dei masci se fa grosso.

Mentre la cava quel che la g'à indosso

ela la pensa: « Almanco fusse bela …»

Ecola nuda, tuta quanta nuda,

che la querse la pansa cole mane.

Ride la Franca dala lengua cruda:

« Non si lavano mai le partigiane? »

Corpo che no conosse la caressa

e de cipria e de unguento e de parfumo,

pèle che la s'à fato mora e spessa

nel sudór, nela pólvar e nel fumo.

Sgoba operaia, che te perdi el posto!

Cori stafeta, che se no i te ciapa!

rùmega l'ansia che franfugna el sono

e intanto la belessa la te scapa.

La testa la ghe gira, ’na nebieta

ghe cala sora l’ocio spalancado:

l’è tornada ’na pora buteleta

che l’orco nele sgrinfe l’à ciapado.

No la sa dove l’è … forsi la sogna …

la savària con vose de creatura:

« Dame el vestito, mama, g’ò vergogna,

mama g’ò fredo, mama g’ò paura …»

Po’ la ride, coi brassi a pingolón

e co’ na facia stralossà, de mata:

tuti quanti la varda e nissùn fiata,

s’à fato un gran silensio nel salón.

Su da tera la tol le so strassete,

la le spólvara a piàn, la se le mete,

ogni tanto un sangioto… un gran scorlón

e gh’è come un incanto nel salón".

Grazie "Lena".

Ugo De Grandis (fb)

Fonte: sifossifocoardereilomondo

Propaganda di guerra / di ilsimplicissimus

Nel 1928 Arthur Ponsonby, diplomatico, politico e attivista per la pace britannico, pubblicò il libro *Falsehood in War-Time* ovvero falsità in guerra in cui documenta la propaganda britannica, francese, tedesca, italiana e americana durante la prima guerra mondiale mettendo in luce alcune tecniche di comunicazione che ancora oggi fanno di quel libro un classico. Molti anni dopo, in questo secolo, Anne Morelli, docente di critica delle fonti storiche presso l'università di Bruxelles ha ripreso gli scritti di Ponsonby e ne ha distillato i *principi della propaganda di guerra* in un libro omonimo pubblicato in tedesco per la prima volta nel 2004: Morelli mostra che le tecniche di propaganda identificate da Ponsonby nel 1928 non hanno perso nulla della loro validità e rilevanza, e vengono ampiamente usate nelle guerre calde e fredde nel 20 ° e all'inizio del 21 °. Il modello Ponsonby-Morelli comprende i seguenti dieci principi della propaganda di guerra:

- Non vogliamo una guerra
- Il campo nemico è l'unico responsabile della guerra
- Il nemico ha tratti demoniaci
- Combattiamo per una buona causa e non per fini egoistici
- Il nemico commette crudeltà di proposito; con noi è un incidente
- Il nemico usa armi illecite
- Le nostre perdite sono piccole, ma quelle dell'avversario sono enormi
- La nostra causa è sostenuta da artisti e intellettuali
- La nostra missione è sacra

- Chiunque dubiti della nostra segnalazione è un traditore

Chiunque di noi può facilmente vedere come questi principi di massima calzino come un guanto ai conflitti odierni in atto, Ucraina e Siria in testa o a quelli in fieri con Russia e Cina e come dunque l'informazione attuale sia in sostanza per gran parte propaganda. Facendo uno studio sul più diffuso quotidiano di un Paese teoricamente neutrale, come la Svizzera, ovvero il Neue Zürcher Zeitung si vede come i passi favorevoli alla Nato nei due più recenti conflitti siano circa 10 volte più numerosi di quelli critici. Ma dal decalogo Ponsonby-Morelli si deduce anche una meta legge cioè che, la veridicità di un'affermazione è fondamentalmente irrilevante e semmai sarà un problema della storiografia successiva recuperare il senso del vero e del falso. Leggendo i dieci punti si ha anche l'impressione che essi non sono applicati solo nei conflitti in corso nel mondo, ma anche ad altri eventi e più che mai alla pandemia narrativa che ci ha sconvolto: fin da subito per ottenere scopi tutt'altro che sanitari i media e i governi hanno fatto insistentemente ricorso a un linguaggio di tipo bellico: in Italia e in Francia si è evocata la grande guerra, in Inghilterra "l'ora più buia" , in Usa Pearl Harbor e le medesime metafore guerresca sono state utilizzate nel marzo del 2020 da quello che è oggi alla guida del governo italiano, ovvero Mario Draghi.

Le ragioni di questo appello sono abbastanza ovvie: si è voluto lanciare un amo emotivo perché le popolazioni sentissero il dovere morale di ubbidire e sopportare misure di limitazione alle libertà personali tanto forti, prolungate ed estese a ogni ambito della vita quotidiana, da non avere paragoni se non appunto in uno scenario di guerra e forse ancora peggiori. Ma anche per silenziare ogni critica, anche la più razionale nei confronti di numeri palesemente manipolati e assurde misure che appunto non sono poi servite a nulla: in sostanza per trasformare il semplice dissenso in tradimento da punire ad ogni costo con la legge marziale stabilita dai social e dai media. Come hanno fatto osservare parecchi critici si tratta di paragoni grossolani e tuttavia tali da proporre una cesura con il passato come appunto durante le due guerre mondiali. La "reductio ad bellum" della narrazione serve anche a rinforzare la coesione tra chi deve diffondere il verbo della paura o distribuire in massa vaccini non sperimentati o sostenere con argomenti privi di qualsiasi senso epidemiologico i confinamenti e le altre restrizioni della libertà presi sulla base di dati falsificati e nemmeno nascosti come per "i nuovi positivi" nel cui conto sono sommati anche i vecchi al fine di chiudere tutto: prima o poi il peso della menzogna e della vacuità, la vergogna per l'inganno potrebbe piegarli e spingerli a rifiutare il ruolo di carnefici quotidiani della verità anche in presenza di una coscienza e di un'etica solo residuale. In questo senso la retorica bellica che si è instaurata serve a mantenere unite e senza sbandamenti le truppe medico – narrative perché si combatte contro un nemico e in questo contesto la verità è irrilevante rispetto alla vittoria. Che poi come tutte le guerre si tratta alla fine di una questione di potere è qualcosa che ci si illude di poter affrontare in un secondo momento, quando però ci si accorgerà che il nemico non era affatto un virus peraltro piuttosto debole, ma gli stati maggiori della pandemia. E allora si potranno riprendere parecchi punti del decalogo Ponsonby-Morelli e riconoscerne l'inganno: "combattiamo per una buona causa e non per fini egoistici", "la nostra causa è sostenuta da artisti e intellettuali", "la nostra missione è sacra", "chiunque dubiti della nostra segnalazione è un traditore". Mentre i traditori sono proprio loro.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/03/29/propaganda-di-guerra/

Dante, i tedeschi non lo infangano: storia (e bugie) di un blitz inventato / di Roberto Saviano

L'articolo di un intellettuale germanico Arno Widmann per i 700 anni dalla morte del poeta ha scatenato in Italia reazioni infuriate. Peccato che l'attacco non ci sia mai stato

Un articolo intelligente ha scatenato l'ira di chi è abituato a fare della cultura l'occasione per un derby, allo scopo di farsi animatore della curva, perché più la tifoseria si arrabbia, più ti si stringe attorno. **A nulla vale spiegare che la cultura non è né gara né derby né competizione né status symbol**, perché è evidente che, in questa storia, la cultura non c'entra nulla. L'articolo in questione è dell'intellettuale tedesco **Arno Widmann** ed è uscito sul quotidiano *Frankfurter Rundschau* nel giorno più simbolico di questo settimo centenario della morte di Dante, il 25 marzo. Commenti indignati, sbigottiti, reazioni isteriche da ogni parte, su siti web, nei telegiornali, e poi prese di posizione scomposte di ministri ed ex ministri, e persino di giallisti, che si sono mobilitati contro il «tizio tedesco».

L'attacco truffa

Il motivo? Dante Alighieri sarebbe stato attaccato. E, all'apparenza si tratta quindi di un nobile motivo e potrebbe anche sembrare ottimo segno l'attività culturale che diventa dibattito, la politica che si nutre di letteratura, i telegiornali che danno finalmente spazio non residuale e notturno alla cultura. Ma è una truffa. Non c'è stato nessun attacco in quest'articolo tradotto qui, in modo che chiunque possa leggerlo e capire facilmente che **non aggredisce Dante, non lo definisce plagiatore, non afferma che è anni luce dietro a Shakespeare, non dice che era un arrivista**, non dichiara, infine, che gli italiani non hanno proprio niente da festeggiare. Nulla di tutto questo. L'autore dell'articolo vuole dire una cosa diversa sulla quale concorda ogni persona che abbia un minimo di reminiscenze di quello che ha studiato sui manuali di scuola: un testo letterario non nasce mai dal nulla, è come il buon vino, mantiene traccia degli umori della terra da cui è nato. L'idea del genio romantico che si sveglia una mattina e di colpo crea il capolavoro, senza aver prima letto, visto, studiato, approfondito, rimescolato, contaminato, è romantica, appunto!

Dante e l'Islam

La colpa di Widmann è di aver detto questo, che Dante non nasce dal nulla, ma nasce nel solco di diverse tradizioni, come quella della poesia provenzale, che inventa per prima la poesia in volgare. Un'operazione quella della poesia in volgare che, Widmann precisa, Dante fa lievitare. Il fatto che esistano dei precedenti, dice Widmann, non sminuisce Dante, così come non lo sminuisce il fatto che esista persino un testo arabo tra le possibili fonti d'ispirazione dantesca. A torto — ricorda Widmann — gli italiani credettero che **Miguel Asìn Palacios** volesse sminuire Dante, quando sostenne questo nel suo saggio, **«Dante e l'Islam»**, pubblicato nel 1919. Palacios ipotizzava che tra i materiali che

avevano ispirato Dante ci fosse il «Libro della Scala» o della ascesa di Maometto in cielo, un testo escatologico arabo, tradotto in castigliano da un medico ebreo, nel 1264. Proprio questo era del resto la cultura medievale: un ebreo che traduce dall'arabo, e un cristiano che trova la sua traduzione interessante! Nessuno però grida al tradimento della patria o di Dante, quando i nostri italianisti dicono che probabilmente tra le fonti d'ispirazione di Dante si deve considerare **lo scrittore lombardo Bonvesin de la Riva**, morto nel 1315, e autore di un poema in tre parti: la «scriptura negra», dove si descrivono le pene dell'Inferno, quella «rossa» dove si descrive la passione di Cristo e quella «dorata» dove si parla dei beati del cielo.

L'esempio di Bonvesin della Riva

Anche Bonvesin parla del fuoco che per lui tormenta gli avari, della puzza che ammorba i disonesti, del ghiaccio che punisce gli improbi, dei vermi che mangiano i profittatori, e anche descrive terribili demoni che tormentano i dannati e dannati che urlano, piangono, mordono, percuotono! In genere, è noto a tutti, si cita Bonvesin della Riva proprio per dire che se il tema è lo stesso, ben altra è la resa dantesca. Legioni di artisti del resto hanno rappresentato la Pietà prima di Michelangelo… L'idea di cultura, di sapere, di conoscenza che dobbiamo portare avanti non è la gara tra chi ha il poeta più grande di tutti. Non è una gara! E certe grandezze non sono neppure misurabili.

Non è una gara

Immaginare una gara tra Dante, Shakespeare, Goethe e Cervantes, coinciderebbe con la morte della letteratura. L'altra colpa di Arno è stata di ammettere che leggere **Dante è maledettamente difficile**, a dispetto di quanto ne dica Eliot! Difficile a scuola, per un bambino, dice Arno, studiare Dante con quei lunghi apparati di note che lo rendono ostico. Nulla con cui non concorderebbero molti studenti italiani. Leggere Shakespeare, dice Arno, è facile e piacevole, ma Dante necessita di una chiave speciale. Questo è il problema della cultura medievale, è una cultura complessa, ricca di costruzioni simboliche, decisa a viaggiare sempre e solo sul polisenso. E, sia chiaro, non sto accusando Dante di essere uno scrittore pesante e complesso, è lui stesso che nel Convivio avverte il lettore di non prenderlo mai alla lettera, di interpretare sempre la sua pagina secondo i quattro sensi della Scrittura, storico, allegorico, morale, ed escatologico.

Il paragone con Shakespeare

Arno dice (inseguendo i sentieri di Eliot) che la Commedia di Dante, così fitta di costruzioni teologiche e di tensioni morali, è permeata dal giudizio, così diversa, invece, è

l'opera del laico Shakespeare, che si tiene a distanza dalle colpe dei suoi personaggi. Arno Widman è stato allievo di Theodor Adorno, ha cofondato la *TAZ*, lo storico giornale della sinistra di Berlino ed è stato responsabile della sezione culturale di uno dei settimanali più colti d'Europa, lo *Die Zeit* nonché responsabile della pagina delle opinioni della *Berliner Zeitung*. Non solo, **Widmann ha anche tradotto Umberto Eco, Curzio Malaparte — di cui è forse il maggior conoscitore in Germania — e Victor Serge**. Si poteva mai pensare che un intellettuale con il suo profilo potesse dire quelle fesserie su Dante, e in quel modo? No, che non si poteva, ma la questione qui non è Dante, la questione è che di Dante si voleva fare un uso strumentale.

Il polverone

Attaccare Widmann, o difendere Dante da Widmann, è servito come al solito a distrarre, a gettare l'osso per aizzare la zuffa, e lasciare poi che il polverone offrisse un vantaggio alla politica. **In queste ore avrebbero dovuto riaprire i teatri, i cinema, i circoli di lettura**. Il ministro Franceschini lo aveva promesso, a qualunque costo. Invece non è andata così. L'agonia in cui librerie, teatri, editori, vivono dovrebbe essere l'elemento centrale del dibattito politico come dovrebbe esserlo il fatto che **l'Italia è terz'ultima in Europa per investimenti statali in attività culturali**. **Matteo Salvini e Giorgia Meloni** si sono subito mobilitati contro l'attacco lanzichenecco di Arno! Ma è stato solo un modo per fare ammuina, per suonare il ritornello trito della patria più bella e dello scrittore più grande, per coprire il fatto che non hanno né progetti né visione per ritirare su la cultura italiana rimasta senza fondi, senza investimenti, senza piani.

Il poeta in esilio

Dante è stato un esule, infangato e diffamato per tutta la vita. Il 27 gennaio del 1302, un tribunale uscito da un governo golpista lo ha accusato di concussione e peculato, di essersi arricchito illecitamente durante i mesi della sua attività politica, come priore e come consigliere dei Cento. Mesi quelli, che invece Dante spese per combattere la corruzione e nel bloccare sistematicamente tutti i finanziamenti al corrottissimo e rapace Bonifacio VIII. Per i primi tredici anni del suo esilio, a Firenze, si è fatto di tutto per impedirgli di rientrare, escludendolo sistematicamente da ogni amnistia concesse ai fuoriusciti, perché lui — diceva il governo di Firenze — non meritava neppure la «grazia», perché peggio di chiunque altro aveva «tradito la patria fiorentina». Quando, nel 1315, fu compreso, infine, nella lista dei graziandi, non si vollero però cancellare le accuse mossegli. Dante allora non rientrò, scrisse ad un amico che: se questo era il prezzo,

se il prezzo era la menzogna, allora preferiva morire nella verità dell'esilio. **Difendere la verità è un buon modo per rendere omaggio a Dante**. Trasformarlo, invece, in un'icona da mettere sul cappellino, così dagli spalti possiamo fare «Buuu» sugli altri giocatori è proprio il modo per riportarlo dentro a quel tipo di politica che fino all'ultimo cercò di non far vincere a Firenze.

fonte: https://www.corriere.it/esteri/21_marzo_29/dante-tedeschi-non-infangano-storia-bugie-un-blitz-inventato-e1b2d902-8fea-11eb-bb16-68ed0eb2a8f6.shtml

---

Dante, Shakespeare e Marco Polo: dividere il mondo in buoni e cattivi / di Arno Widmann

Ecco lo scritto di Arno Widmann per i 700 anni dalla morte del poeta della Divina Commedia che ha suscitato in Italia reazioni patriottiche contro «l'attacco tedesco»

Il 14 settembre 1321 il fiorentino Dante Alighieri morì in esilio a Ravenna. Perché quindi un articolo su Dante proprio oggi? Perché lo scorso anno in Italia è stato istituito il Dantedì, il 25 marzo. Ogni anno in questa data si ricorderà il sommo poeta italiano. Perché il 25 marzo? Perché si ritiene che quel giorno, un Venerdì santo del 1300, iniziò un viaggio attraverso Inferno, Purgatorio e Paradiso. Dante ama giocare con i numeri. Il suo poema, la Divina Commedia, inizia con i versi «Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritroverai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita». Poiché non è stata tramandata una data di nascita, se ne dedusse che Dante fosse nato nel 1265. È stata invece tramandata la data del battesimo, un Sabato santo, il 26 marzo. Tra l'altro fu battezzato con il nome di Durante, presto abbreviato in Dante. E con questo passiamo all'opera della vita di Dante.

La lingua

L'Italia lo annovera tra coloro che hanno fatto assurgere la lingua nazionale alle vette della grande letteratura. In una certa misura si è creato la lingua per la sua opera, una lingua diventata quella dei suoi lettori e poi dell'Italia tutta. Questa è la versione abbreviata, che nessuno sostiene più oggi, ma sessant'anni fa veniva raccontata a ogni giovane studente italiano. Questi sapeva di non comprendere Dante e di doverne decifrare i testi. **La Divina Commedia** – e non solo il testo scolastico – era infarcita di note che

non si limitavano a spiegare singole parole, ma aiutavano anche il lettore moderno a farsi strada attraverso la sintassi di Dante. Ma era italiano, non latino. Si parlava ai massimi livelli teologico-filosofici di Dio e del mondo. In volgare, la lingua del volgo dunque. La lingua che parlavano i nostri genitori quando ci hanno generati, la lingua con cui siamo cresciuti, in cui abbiamo espresso i nostri primi sentimenti. A questa si affianca la lingua in cui impariamo a comprendere, la lingua della scienza che ci spiega com'è il mondo e come dev'essere. Leggendo queste frasi, pensiamo – a ragione – alla **frattura tra lingua madre e latino**. **Ma questo non basta per comprendere l'Italia e l'italiano del XIII secolo**.

Dai provenzali a Brunetto Latini

Gran parte della Provenza era rimasta distrutta nella crociata contro i catari (1209-1229) nelle terre occitane del sud della Francia e i trovatori furono costretti a cercare rifugio alle corti straniere. Fu così che in molte zone d'Europa questi autori in esilio favorirono gli esordi dei poeti che scrivevano in volgare. L'Italia era in ritardo, al punto che si può affermare che la prima lirica artistica in volgare fu scritta in provenzale. Brunetto Latini, un insegnante amico di Dante, scrisse la sua enciclopedia dal titolo «Livre du Trésor »in francese. Non solo perché la pubblicò durante l'esilio in Francia, ma anche perché sapeva che in francese avrebbe avuto più lettori. In Italia i primi testi in volgare ispirati ai modelli provenzali erano **poemetti amorosi**. Come i trovatori, anche i poeti italiani cantavano donne reali o immaginate, ricoprendole di lodi e metafore. È ciò che accade anche nella Divina Commedia di Dante.

Beatrice

Non abbiamo idea se la Beatrice cantata dall'autore sia o meno realmente esistita. Tuttavia sappiamo che Dante – come i suoi modelli – aveva molto a cuore, oltre all'esibizione di tutte le arti dell'eloquenza, anche la trasmissione del calore del sentimento che doveva lasciare a bocca aperta la destinataria immaginata, ma soprattutto le lettrici e i lettori. Si tende però a trascurare una sostanziale differenza: i trovatori erano cantori popolari, delle cui opere a noi resta solo il testo, mentre **Dante mirava ad ottenere lo stesso effetto, ma senza musica**. Si sentiva costantemente in competizione. Voleva eccellere. L'impossibile era il suo elemento. Nella tradizione musulmana c'è il racconto del viaggio di Maometto in Paradiso. Per la verità esistono resoconti, commenti e, dagli anni sessanta del XIII secolo, traduzioni in latino e italiano. Lo spagnolo Miguel Asin Palacios, studioso della lingua e della cultura araba, in un saggio pubblicato nel 1919

sosteneva la tesi secondo cui Dante avrebbe conosciuto e usato il vecchio testo arabo. Quasi tutti i dantisti lo consideravano un incolto parto della fantasia. Vedevano infatti messa in dubbio l'unicità del loro eroe. Tuttavia si farebbe un torto a Dante, sottovalutandone lo spirito competitivo.

Oltre 14 mila versi

Così come ha fatto apparire vecchia la poesia provenzale, allo stesso modo potrebbe aver sognato di surclassare l'ascensione musulmana con la sua versione cristiana. Gli oltre 14.000 versi del poema intendono riallacciarsi all'Eneide di Virgilio dopo 1300 anni. Un'impresa di questa portata richiede un ego enorme. E una fabbrica di versi in grado di **gettare sulla graticola oltre 600 persone**, affinché sia chiaro ogni volta se uno fa parte dei buoni o dei cattivi. Per un'opera così non basta semplicemente essere disposto a mettere conoscenti e parenti nei gironi dell'Inferno e nelle cornici del Purgatorio, a fare la paternale a grandi menti e sovrani di cui non si sa quasi nulla. Qui ci vuole la passione, la passione di giudicare e di condannare.

Paolo e Francesca

La benevola interpretazione del Maestro prende di mira Francesca da Rimini e il suo amante Paolo, dipingendo la scena in cui i due, mentre leggono dei sentimenti amorosi descritti in un libro, cadono nelle braccia l'una dell'altro. Questo piace a qualsiasi lettore. Allora per quale accidenti di motivo quei due vanno a finire all'inferno? È Dante, colmo di compassione per loro, a chiederlo. Questo è un punto importante. In un testo apocrifo del Nuovo Testamento, un apostolo afferma di compatire i dannati. Di questa frase non v'è traccia nel Nuovo Testamento. È un tabù. È Dante che la pronuncia: è stata una decisione di Dio quella di mandare i due amanti all'Inferno. Dante non è d'accordo. La critica diventa ancor più severa se si pensa che non è stato Dio a mandare Paolo e Francesca all'inferno, bensì il Poeta Dante Alighieri, che evidentemente lo fa solo per muovere un rimprovero a Dio.

Angeli e umani

L'oltretomba è un mondo singolare. A parte un paio di figure mitologiche e di angeli caduti o assurti in cielo, ci sono solo umani. Il grande repulisti è compiuto. Non ci sono alberi in fiore, né esseri viventi. Diciamolo pure: è come un ufficio, dove tutto è organizzato con razionalità. Molto è stato scritto ad esempio sul monte del Purgatorio. E gli spazi interni? «Una stanza tutta per sé» appartiene al design d'interni dell'inferno o del paradiso? Un altro elemento colpisce. Di Beatrice si parla molto. Durante il viaggio

diventa filosofa e Madonna. Proprio la sublimazione della venerata «padrona», di moda nella poesia dei trovatori.

La moglie di Dante e Marco Polo

Ma la moglie di Dante, i suoi figli, non appaiono. Non interessano. Bisognava attendere Lutero e la sua Riforma per scoprire che la vita coniugale è una via verso la beatitudine. La curiosità di Dante era immensa. Ma non vagava, era indirizzata alla sua opera o alle opere su cui stava lavorando. Lo si nota chiaramente nel modo in cui rappresenta Ulisse nel canto XXVI dell'Inferno. L'Umanesimo italiano, un paio di secoli dopo Dante, coniò il termine «ulissismo» per descrivere quel tipo di zelante curiosità in cui da allora in poi l'Occidente ama riconoscersi. In Dante Ulisse fa un'apparizione tutt'altro che breve, quando narra del suo tentativo di oltrepassare lo Stretto di Gibilterra. La sua nave fu colpita da un turbine, racconta, «finché il mare si richiuse sopra di noi». Una chiosa repentina, drammatica, che va dritta nel segno ancora oggi. Il viaggio di Dante nell'aldilà, presumibilmente scritto tra il 1307 e il 1320, andrebbe messo a fianco di un altro resoconto di viaggio: quello di Marco Polo. Il commerciante veneziano (1254-1324) aveva approfittato di un periodo di prigionia (1298-1299) e dell'aiuto di un autore di romanzi cavallereschi per scrivere in francese (ci risiamo!) il suo best seller mondiale Livre des Merveilles du Monde, il Milione. È alternativo al viaggio visionario di Dante nell'oltretomba. In entrambi i testi si mescolano poesia e realtà, fede e dubbio. Tuttavia, per quanto sia corretto parlare di Dante come del «poeta del mondo terreno», sarebbe invece insensato ignorare la sua pretesa profetica, il convincimento della propria missione religiosa. Le meraviglie del mondo non lo riguardano. Ad ogni modo, non nella sua opera principale. La «Quaestio de aqua et terra» è un trattato di cosmologia e filosofia della natura. La natura è una delle meraviglie di Dio, ma l'entusiasmo per la paccottiglia con cui il commerciante veneziano guarda ai Mongoli e ai Cinesi, ai popoli e ai loro usi e costumi, non fa alcuna presa su Dante. È importante tuttavia, quando si parla di uno, ricordare anche l'altro; altrimenti si può pensare che l'ossessione religiosa di Dante fosse una caratteristica dell'epoca e non un suo tratto distintivo. E non ho ancora speso una parola sui Guelfi e i Ghibellini, né sul perché Dante subì il processo, perché dovette lasciare Firenze e perché, quando ne ebbe l'opportunità, si rifiutò di tornare, a determinate condizioni, nella sua città natale. Ma nell'odierno Dantedì mi sia concesso un altro confronto. Il poeta cattolico T. S. Eliot nel 1929 pubblicò un breve trattato su Dante. La

traduzione tedesca si trova nel volumetto dell'editore Suhrkamp «Was ist ein Klassiker?». Eliot dichiara innanzitutto che Dante è facile a leggersi. Per quanto questa affermazione possa apparire stupefacente, ha ragione. In ogni caso, per come lo legge Eliot. Gli mette a fianco Shakespeare e confronta con la massima precisione singole metafore. Lo fa perché ciò che è sotto gli occhi di tutti gli appare così ovvio che non vuole dargli risalto. Tuttavia, lo sguardo su Shakespeare mette in evidenza le nostre difficoltà con l'interpretazione di Dante. L'amoralità in senso filosofico di Shakespeare, la sua raffigurazione di ciò che è – anche queste tutte fantasie del poeta! –, ci sembrano anni luce più moderne dello sforzo di Dante di avere un'opinione su tutto, di sottoporre tutto al giudizio della sua morale. **La sua opera monumentale serve solo a consentire al poeta di anticipare il Giudizio Universale**, di fare il lavoro di Dio e di dividere i buoni dai cattivi.

fonte: https://www.corriere.it/esteri/21_marzo_28/dante-shakespeare-marco-polo-dividere-mondo-buoni-cattivi-f90ff5a8-8fef-11eb-bb16-68ed0eb2a8f6.shtml

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema Terra. Prefazione / di Ian Angus

***Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema terra*, di Ian Angus, Asterios Editore, 2020, pag. 288**

> La terra non è inquinata perché l'uomo è un animale particolarmente sporco e neppure perché siamo in troppi. Il difetto di origine sta nella società umana, nei modi in cui la società ha deciso di conquistare, distribuire, e usare la ricchezza estratta con il lavoro umano dalle risorse del nostro pianeta. Una volta chiarite le «origini sociali» della crisi possiamo metterci a impostare un piano adeguato di interventi sociali per risolverla.
>
> Barry Commoner1

Nel corso degli ultimi venti anni, la scienza della Terra ha compiuto un enorme balzo in avanti, combinando nuove ricerche condotte in diverse discipline per ampliare la nostra comprensione del sistema terrestre nel suo complesso. Questi lavori hanno chiaramente permesso di constatare che il pianeta è entrato in una fase nuova e poco rassicurante della sua evoluzione: l'*Antropocene*.

Nello stesso periodo, anche gli stessi ecosocialisti hanno fatto passi da gigante riscoprendo e sviluppando un'idea di Marx secondo la quale il capitalismo provoca «una frattura irrimediabile nel metabolismo sociale», che porta inevitabilmente a crisi ecologiche. Essenzialmente, questi due percorsi si sono sviluppati in parallelo e, nonostante la loro reciproca rilevanza, hanno dato

luogo solo a rarissimi scambi.

Scrivendo *Di fronte all'Antropocene*, ho voluto contribuire a ridurre il divario tra la scienza del sistema terrestre e l'ecosocialismo. Spero di mostrare ai socialisti che la risposta all'Antropocene deve occupare un posto centrale nel nostro programma, nella teoria e nell'attivismo del XXI sec., e a scienziati del sistema terrestre ed ambientalisti che il marxismo ecologico è in grado di fornire una comprensione di tipo socio-economico che manca nella maggior parte dei dibattiti sulla nuova epoca.

Il titolo del libro ha due significati. In primo luogo, indica che l'umanità del XXI secolo sta affrontando una trasformazione del suo ambiente fisico, che non è limitata all'incremento dell'inquinamento e delle temperature, ma si inscrive in *una crisi del sistema Terra* causata dall'attività umana; ed è poi una sfida per tutti quelli che si preoccupano del futuro dell'umanità a prendere atto del fatto che la sopravvivenza nell'Antropocene richiede un radicale cambiamento sociale, sostituendo al capitalismo fossile una civiltà ecologica, l'ecosocialismo. La crisi ambientale globale è la sfida più importante del nostro tempo. Combattendo oggi per limitare i danni causati dal capitalismo, aiutiamo a gettare le basi del socialismo di domani; costruire il socialismo nelle condizioni dell'Antropocene pone sfide che nessun attivista del XX secolo avrebbe potuto immaginare. Il movimento socialista deve dare ora la massima priorità alla comprensione di queste sfide e alla preparazione che esse implicano.

Di fronte all'Antropocene non esaurisce il dibattito su questi temi. Non ho la pretesa di avere tutte le risposte, e il compito che ci attende è colossale; vi invito perciò a considerare questa opera come l'inizio di una discussione, e non come una dichiarazione finale. Sono impaziente di leggere le vostre reazioni, integrazioni e, naturalmente, le vostre critiche. Sulla pagina web climateandcapitalism.com, troverete un forum per continuare il dibattito sulle questioni sollevate in queste pagine.

Il libro è diviso in tre parti:

- Prima parte: Una situazione senza precedenti. Durante gli ultimi due decenni, senza che i grandi media e la maggior parte degli ambientalisti vi prestassero molta attenzione, gli scienziati hanno fatto scoperte cruciali sulla storia della Terra e il suo stato attuale. Hanno concluso che il nostro pianeta è entrato in uno stato nuovo e senza precedenti, un'epoca che hanno battezzato Antropocene.
- Seconda parte: Il capitalismo fossile. La prima parte presenta l'Antropocene come un fenomeno biofisico, ma, per comprenderlo correttamente, deve anche essere considerato come fenomeno socio-ecologico, cioè come il prodotto dell'ascesa del capitalismo e della sua forte dipendenza dai combustibili fossili.
- Terza parte: L'alternativa. Un altro Antropocene è possibile se la maggior parte dell'umanità si mobilita. Quali dovrebbero essere i nostri obiettivi e di che tipo di movimento abbiamo bisogno per raggiungerli?

Nell'Appendice ci sono due brevi saggi sugli equivoci relativi all'Antropocene che hanno credito nella Sinistra: l'affermazione che la scienza dell'Antropocene attribuisca la colpa della crisi planetaria all'intera umanità, e quella conseguente che gli scienziati avrebbero scelto un nome inappropriato per questa epoca.

Cosa non fa questo libro

Mette in discussione la climatologia. La scienza è inequivocabile: emissioni di gas serra, attribuibili principalmente all'uso di combustibili fossili, e la deforestazione hanno significativamente riscaldato la temperatura media globale e continuano a farlo. Le uniche incertezze stanno nel determinare a che velocità e quanto aumenteranno le temperature se non si fa nulla per rallentare le emissioni o mettervi fine. Chiunque neghi questi fatti o rifiuta la scienza o mente deliberatamente. È dunque improbabile che leggerà questo libro; e, se lo farà, non ne sarà convinto.

Descrive pienamente l'emergenza planetaria. Questo libro parla della scoperta, delle conseguenze e delle cause socio-economiche dell'Antropocene. Una tale scelta implicava di scremare o omettere la discussione su questioni vitali come la perdita di biodiversità o l'esaurimento delle risorse idriche. Anche se ognuna delle nove soglie planetarie oggi a rischio fosse il soggetto di un voluminoso trattato, il quadro complessivo sarebbe sempre incompleto. I lettori e le lettrici che su tali questioni desiderano saperne di più, troveranno alcuni suggerimenti di lettura in *climateandcapitalism.com*.

La verità è sempre concreta

La maggior parte dei testi che si occupano di problematiche ambientali riduce la storia umana alla crescita demografica e al cambiamento tecnologico, fenomeni entrambi che si verificano senza sapere come. Perché certe società hanno un tasso di natalità più elevato di altre? Perché gli antichi greci usavano la forza del vapore solo nei giocattoli? Perché la rivoluzione industriale ha avuto luogo in Inghilterra e non in Cina o in India? Non ci si pone queste domande. Una volta definito un insieme di principi ecologici astratti che si applicano a tutte le società in ogni epoca, ogni altra spiegazione è superflua.

I socialisti non sono immuni da tali ragionamenti. Posseggo un intero scaffale di libri e opuscoli pubblicati da vari autori e gruppi di sinistra che intendono dimostrare che la distruzione dell'ambiente è causata dall'accumulazione del capitale e saltano direttamente alla conclusione della necessità del socialismo. In che modo le caratteristiche antiecologiche del capitalismo si manifestano concretamente nel mondo reale? Le crisi ambientali odierne sono semplici varianti di problemi del passato o testimoniano piuttosto una situazione inedita? In quest'ultimo caso, i socialisti dovrebbero adottare nuove strategie? Troppo spesso, tali questioni vengono eluse.

Ancora più inquietanti, nel presente contesto, sono gli articoli di autori di sinistra che criticano o respingono il concetto stesso di Antropocene, la cui prima reazione alla nuova scienza è di mettere in guardia contro la potenziale contaminazione politica da parte di scienziati ideologicamente sospetti. Sembra che per alcuni ogni discorso che non condanni esplicitamente il capitalismo debba essere denunciato come un pericoloso diversivo.

Quando Charles Darwin pubblicò nel 1859 *L'origine delle specie*, Marx ed Engels lessero avidamente l'opera. Essi assistevano regolarmente alle conferenze di eminenti scienziati le cui opinioni politiche erano lontane dalle loro. La loro corrispondenza privata mostra che non accettavano ogni parola scritta da Darwin, ma non lo denunciavano per il fatto di non essere un socialista; piuttosto facevano tutto il possibile per incorporare le ultime scoperte scientifiche nel loro lavoro e nella loro visione del mondo. I radicali che oggi respingono il concetto di Antropocene dovrebbe chiedersi: «Che cosa farebbero Marx ed Engels?». Quello che Marx ed Engels *non farebbero*, possiamo essere sicuri, è costruire muri tra scienze sociali e scienze naturali.

Invece di criticare l'insufficiente analisi sociale degli scienziati (o, peggio ancora, rifiutare categoricamente la scienza), i socialisti devono affrontare la questione dell'Antropocene come un'opportunità per unire l'analisi ecologica marxista con le ricerche scientifiche più recenti, fornendo un resoconto socio-ecologico delle origini, della natura e della direzione dell'attuale crisi. Procedere verso una tale sintesi è una parte essenziale dello sviluppo di un programma e

di una strategia per il socialismo del XXI secolo. Se non comprendiamo ciò che guida l'infernale treno del capitalismo, non saremo in grado di fermarlo.

Quasi cinquant'anni fa, il pioniere dell'ecologia Barry Commoner osservava che «la crisi ambientale … rivela gravi incompatibilità tra il sistema imprenditoriale privato e le basi ecologiche che lo sostengono».2 Ora è giunto il momento – ed è tempo *passato* – di ascoltare il suo avvertimento e cambiare quel sistema.

Note

1 Barry Commoner, *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, 1986, p. 247. 2 ibid., p. 335.

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20074-ian-angus-anthropocene-capitalismo-fossile-e-crisi-del-sistema-terra.html?auid=55462

---

comune info
informazione indipendente su beni comuni, decrescita altra economia ...

RIBELLARSI FACENDO
banche del tempo
co-working
finanza critica
fabbriche recuperate
migranti
autoproduzione
mutue autogestite
creatività
vai alla campagna

La grande politica digitale / di Raúl Zibechi

Della piccola politica si occupano i governi, che non hanno possibilità di influenzare la grande politica, perché non si propongono cambiamenti strutturali e si limitano a secondarie questioni di *maquillage* e di estetica politica, soprattutto utilizzando i mezzi di comunicazione di massa. Lo sviluppo digitale fa parte invece della grande politica che i governi, in generale, affrontano con le modalità della piccola politica, come se fosse un processo inevitabile nella vita umana, come la nascita e la morte, come l'alba e il tramonto. Nel recensire la *Tirannia dell'algoritmo* di Miguel Benasayag, Raúl Zibechi ritorna alla distinzione gramsciana tra grande e piccola politica. Quella tirannia, imposta a velocità pazzesca e onnipresente, colonizza la vita e sopprime l'alterità e i conflitti. In questo modo ci lascia inermi e ci priva della dimensione corporea, fa di noi soltanto dei dati binari incisi su chip, il che ci immobilizza rinchiudendoci nell'individualità. Non abbiamo ancora trovato modi di agire che siano in grado di affrontare la "rivoluzione digitale", non per negarla, ma per evitare che distrugga la vita. Quello che stiamo imparando è che nulla può cambiare se ci limitiamo alla piccola politica di palazzo

Nei *Quaderni dal carcere* Antonio Gramsci faceva una distinzione fra la grande politica e la piccola politica. La prima si concentra sulle funzioni che svolgono gli Stati e sulle strutture economico-sociali. La seconda è la politica del giorno (1), del dibattito parlamentare, degli scambi di corridoio, degli intrighi.

La grande politica è necessariamente creativa. La piccola è conservatrice e cerca a malapena di mantenere gli equilibri preesistenti. **Nel mondo di oggi, l'alta politica è definita dalle grandi multinazionali, dalle forze armate e dai loro *think tank*** [centri di pensiero neoliberista – ndt] **strategici, nonché da gruppi di pressione e di potere come il *deep State*, lo "Stato profondo"** [l'insieme nascosto di organismi, legali o meno, che condizionano segretamente la politica pubblica – ndt] **degli Stati Uniti**.

Della piccola politica si occupano i governi, in particolare quelli progressisti che non hanno possibilità di influenzare la grande politica, **dal momento che non si propongono cambiamenti strutturali** e di conseguenza si limitano a questioni di *maquillage* e di estetica

politica, soprattutto utilizzando i mezzi di comunicazione di massa.

La cosa più comune è che propongano come grande politica alcune questioni che non sono altro che politiche del quotidiano, spesso recuperate da precedenti fallimenti. Il progetto della diga di Belo Monte promossa dal governo di Lula in Brasile era fallito quasi mezzo secolo prima a causa dell'opposizione dei popoli amazzonici all'opera faraonica proposta dalla dittatura militare. Il Treno Maya [una linea ferroviaria di interesse turistico e commerciale lungo i 1500 km della penisola dello Yucatan, che avrebbe un pesante impatto sulle popolazioni interessate – ndt] rientra nella stessa categoria della politica degli intrighi, che si vuol far passare come opera strategica.

Lo sviluppo digitale fa parte invece della grande politica che i governi, in generale, affrontano con le modalità della piccola politica. Si limitano a dargli la loro benedizione come se fosse un processo inevitabile nella vita umana, come la nascita e la morte, come l'alba e il tramonto.

Tuttavia, **la digitalizzazione è considerata come la terza rivoluzione antropologica, dopo la creazione del linguaggio articolato e l'invenzione della scrittura, come ritiene lo psicoanalista ed epistemologo franco-argentino** Miguel Benasayag nel suo libro *La tirannia dell'algoritmo* (Vita e Pensiero, 2020).

Miguel è un compagno le cui analisi sono acute e penetranti. Appartiene alla generazione del 1968, ha trascorso tre anni nelle prigioni della dittatura per la sua appartenenza all'Esercito Rivoluzionario Popolare e ora partecipa al collettivo francese *Malgré tout* (Nonostante tutto). Continua a impegnarsi per cause collettive e si è concentrato sullo studio delle conseguenze delle nuove tecnologie nella società.

Nel suo libro precedente, *Il cervello aumentato, l'uomo diminuito* (Erickson, 2016), osserva che, a differenza delle invenzioni precedenti, dalla ruota agli antibiotici, **la digitalizzazione non finisce per produrre un nuovo modo di essere nel mondo per l'uomo, ma allontana l'uomo dal mondo e dal proprio potere di agire, sebbene scateni un potere molto forte a livello tecnologico.**

Benasayag sostiene che la rivoluzione della digitalizzazione ha fatto sì che la nostra conoscenza del mondo sia per il 95 per cento indiretta. Però quella conoscenza indiretta **non si aggiunge alla conoscenza che nasce dall'esperienza corporea, ma la sostituisce e la annulla. Egli considera quindi la digitalizzazione come una violenza, perché nega e sopprime la diversità** (e chi è diverso) e le singole identità.

La velocità e l'onnipresenza caratterizzano la rivoluzione digitale, ritiene Benasayag. **Nel mondo dell'algoritmo non c'è alterità, la delega delle decisioni politiche agli algoritmi sospende il conflitto, lo blocca e lo inibisce.** "La negazione del conflitto può produrre barbarie", sostiene in *Elogio del conflitto*, scritto con la sua compagna Angelica del Rey (Feltrinelli, 2008).

La tirannia dell'algoritmo colonizza la vita eliminando la singolarità degli esseri e, di conseguenza, sopprimendo i conflitti. In questo modo ci lascia inermi, ci smaterializza e ci priva della dimensione corporea, fa di noi soltanto dei dati binari incisi su chip, il che ci immobilizza rinchiudendoci nell'individualità.

Per sfuggire a questa tirannia, sostiene Benasayag, dobbiamo resistere alla soppressione della diversità e del conflitto, cosa che sembrano volere i governi, in generale, e quelli progressisti. Per questo si agghindano con le vesti dei popoli originari e brandiscono i loro bastoncini di comando, facendo credere che tutto sia la stessa cosa, che tutto sia uguale in alto come in basso. **Le diversità e i diversi sono percepiti come minacce da un sistema incapace di elaborare i conflitti, come invece ha fatto l'umanità nella sua storia.**

La piccola politica governativa si dimostra impotente di fronte alla grande politica delle grandi società dell'informazione, che possono persino bloccare e cancellare gli *account* dei presidenti dell'impero. **La cosa peggiore che possiamo fare è ignorare il potere di questa**

tirannide, la sua capacità di annullare gli esseri umani.

Non abbiamo ancora trovato modi di agire che siano in grado di affrontare la "rivoluzione digitale", non per negarla, ma per evitare che distrugga la vita. Quello che stiamo imparando è che nulla può cambiare se ci limitiamo alla piccola politica di palazzo.

Fonte: "La *gran política* y la revolución digital", in *La Jornada*, 12/03/2021

Traduzione a cura di Camminardomandando

Note

(1) "La piccola politica le quistioni parziali e quotidiane che si pongono nell'interno di una struttura già stabilita per le lotte di preminenza tra le diverse frazioni di una stessa classe politica".

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20079-raul-zibechi-la-grande-politica-digitale.html?auid=55459

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

L'Europa è senza futuro. Romano Prodi confessa oggi di aver sbagliato tutto da sempre / di Pasquale Cicalese

Cambiare totalmente analisi, ma non ammettere neanche morti di aver sbagliato tutto da sempre…

Romano Prodi, oggi su *Il Messaggero*, di fatto sconfessa le sue stesse teorie, la sua storia, la sua Accademia, la sua stessa politica economica portata avanti da decenni. Una politica volta alla guerra al salario, al proletariato, alla frantumazione produttiva, allo smantellamento dei colossi pubblici. Su tto questo, silenzio assoluto.

Ma oggi dice chiaramente che nel mondo si va verso l'integrazione della catena del valore e che l'Europa su questo, rispetto a Usa e Cina è notevolmente in ritardo. Perciò occorre(rebbe) un forte intervento pubblico, nonché misure di restrizione al commercio mondiale, principalmente nei confronti della Cina. In una dinamica di competizione, ovvio; mai che si ragioni in termini di cooperazione o *approccio win-win*…

L'*integrazione della catena del valore* è il modello asiatico, mutuato da Schumpeter, che lo stesso Marx ne aveva scritto. Non devi avere solo il controllo del capitale, ma della catena, se vuoi stare sul mercato mondiale.

Prodi, a suo tempo teorico dei "distretti industriali", e dunque della esternalizzazione produttiva, iniziata nei primi anni Settanta come risposta padronale all'"autunno caldo" (gliela dovevano far pagare a quei cafoni che si erano ribellati) – ma teorizzata ancora oggi dai bocconiani – è una via opposta a quella seguita dalle multinazionali mondiali, tutte, da anni. Le quali stanno integrando la catena del valore, e dunque internalizzando, con qualche fatica vista la sbornia precedente (la delocalizzaione produttiva grazie alla globalizzazione).

Il fallimento teorico e storico di questo personaggio personaggio – a suo tempo incensato quasi quanto di questi tempi Draghi – è oggi visibile nel suo editoriale, a cui si associa la teoria economica del suo maestro Beniamino Andreatta (il regista del "divorzio" tra Banca d'Italia e ministero del Tesoro, che innescò la dinamica esplosiva del debito pubblico, invece di ridurlo) e il loro delfino, l'inutile Letta.

Commentando tale editoriale, un manager di una multinazionale asiatica mi ha così scritto: "*Hanno frantumato la conoscenza operaia del ciclo. E ora non hanno la forza, né economica né del sapere, per stare nel mercato mondiale. Hanno venduto a deficienti. Teorizzando nello stesso tempo il 'piccolo è bello'. L'impresa dal volto umano… con i soldi degli altri*".

"*Hanno venduto a deficienti*" è la diagnosi forse più scientifica del processo di privatizzazione del patrimonio industriale pubblico, da Telecom all'Italsider (poi Ilva e ora ArcelorMittal), dalla Sme all'Alitalia, ecc.

L'attacco al proletariato italiano nel 2021 si mostra per quello che è: *una sconfitta del ruolo storico della borghesia italiana*, che verrà travolta dagli enti internazionali.

Si tratta dunque, certo, di cambiare paradigma e ritornare all'intervento pubblico, ma *per creare colossi pubblici*, come li avevamo, non per "politiche dell'offerta".

Confindustria, Draghi, Franco, sono inchiodati ad un paradigma (e interessi concreti) ormai definitivamente perdente. Non hanno il senso della Storia che muta.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20071-pasquale-cicalese-l-europa-e-senza-futuro-romano-prodi-confessa-oggi-di-aver-sbagliato-tutto-da-sempre.html

---

GRANDI AMBIZIONI E GIGANTI SPIAGGIATI COSA CI INSEGNA IL «LOCKDOWN» DI SUEZ / di Massimo Nava

per il "Corriere della Sera"

La Ever Given, il gigantesco cargo incagliato nel canale di Suez, è - come il Covid-19 - un altro drammatico simbolo della fragilità del nostro mondo globalizzato e della nostra dipendenza da sistemi economici e sociali troppo complessi e troppo interdipendenti per essere governati.

Bastano un dito nell' ingranaggio, un banale errore umano, un soffio di vento più forte e imprevisto, una tempesta di sabbia, per paralizzare una parte enorme delle rotte commerciali del pianeta. L' incagliamento della Ever Given non è soltanto un caso di cronaca di questi giorni, è il capitolo finale di una storia lunga più di un

secolo, cominciata con un' idea ambiziosa di progresso che oggi sconta la grandezza eccessiva di questa ambizione.

Non ci vuole molta fantasia per paragonare il « gigante spiaggiato » come un dinosauro al « grande lockdown » imposto dalla pandemia che ha messo in ginocchio l' economia planetaria, paralizzato i trasporti, ucciso il turismo e che ci ha costretto a ripensare il nostro modo di vivere e consumare, di gestire i sistemi sanitari, di prevenire in modo più responsabile i rischi globali, di produrre e commerciare.

Si è visto che le conseguenze di un' epidemia non sono circoscrivibili a una provincia cinese e nemmeno a un solo continente, così come la sabbia del deserto ha avuto effetti da Wall Street a Shangai, dalle fabbriche della Volkswagen ai grandi magazzini di Londra e di Tokyo.

La Ever Given è la metafora di un gigantismo insensato, rispetto alle possibilità del contesto naturale e organizzativo. Gli incidenti del genere in mare si ripetono con puntualità impressionante e sono spesso causati dalle difficoltà di manovra di navi di queste dimensioni, soprattutto se le condizioni climatiche sono sfavorevoli.

Una nave di 400 metri di lunghezza e 59 di larghezza, che può trasportare fino a ventimila container, si è messa di traverso, con conseguenze catastrofiche. Da giorni ci sono centinaia di navi in attesa di transitare. Tecnici ed esperti arrivati dall' Europa cercano una soluzione che non sembra essere veloce.

CANALE DI SUEZ - CARGO EVER GIVEN

I rimorchiatori attendono alla fonda. Alcuni comandanti hanno deciso di riprendere le rotte antiche e pericolose del capo di Buona Speranza. Dal canale di Suez passa il dieci per cento del traffico marittimo mondiale. Il blocco ha fatto salire il prezzo del petrolio. Nei container ci sono prodotti alimentari (per lo più italiani), merci di vario genere, componenti per l' industria, macchinari. Le perdite sono calcolate in

400 milioni di dollari all' ora.
Eppure un disastro del genere era prevedibile.

Sono una settantina gli incidenti avvenuti nel Canale negli ultimi dieci anni, nonostante i lavori di allargamento che hanno agevolato il traffico e incrementato i profitti dell' Egitto, proprietario del Canale dopo la nazionalizzazione decisa dal presidente Nasser, nel 1956.

Quella decisione provocò un primo blocco, imposto da Gran Bretagna, Francia e Israele.

Fu la prima crisi di Suez, che oltre a paralizzare i commerci fece salire la tensione fra le grandi potenze. Il secondo blocco, nel 1967, fu la conseguenza del conflitto fra Egitto e Israele. La guerra durò sei giorni, ma i danni paralizzarono il Canale per diversi anni. Oggi il blocco non è politico o militare. È naturale.

I lavori del Canale cominciarono nel 1859, ma l' idea fu concepita molti anni prima da Napoleone Bonaparte, nel corso della spedizione in Egitto. All' ambiziosa opera, sostenuta dalla Francia di Napoleone III, contribuirono anche imprese, migliaia di operai e due ingegneri italiani, Luigi Negrelli e Pietro Paleocapa. Il generale Alberto La Marmora pubblicò interessanti studi tecnici sulla geologia del deserto e sulle condizioni in cui le navi sarebbero transitate. Forse andrebbero riletti.

CANALE DI SUEZ - CARGO EVER GIVEN

Il successo dell' impresa si deve a Ferdinand de Lesseps, il ministro plenipotenziario francese che riuscì a raccogliere i capitali per la società che avrebbe poi cominciato gli scavi. Lesseps pensava in grande e amava l' Egitto. Progettò anche il canale di Panama, ebbe l' idea di un tunnel nella Manica, rotte commerciali che avrebbero avvicinato i continenti. Non si chiese, per usare le parole del grande studioso Yuval Harari, « fino a che punto possiamo ancora comprendere gli sviluppi globali e distinguere l' errore da ciò che è corretto ».

La prima nave italiana che attraversò il Canale, il mercantile Maddaloni, era comandata dal generale Nino Bixio, il quale - dopo le gloriose imprese con i Mille - si avventurò nei mari del Sud, con il proposito di aprire nuove rotte commerciali. Bixio sperava di portare il Marsala e le arance di Sicilia in Indonesia, ma morì di colera, nella sfortunata spedizione militare contro la ribellione islamica di Aceh, nel Nord dell' isola di Sumatra.

Il colera lo colpì a tradimento, decimò l' equipaggio e mise fine alle sue ambiziose visioni. Anche Bixio ebbe un incidente, attraversando il Canale. Ma il Maddaloni era di dimensioni modeste: non bloccò il traffico e il generale se la cavò con una multa. Ma non sconfisse il virus.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-impariamo-mai-nostri-errori-ndash-caos-suez-era-ampiamente-265278.htm

---

curiositasmundi

zadigo

Segui

corallorosso

Ma guarda che fortuna che ha Draghi / di Antonio Tamarozzi

Da quando c'è Draghi al governo non vola più una mosca, giornali in silenzio, trasmissioni che parlano di niente, politici zitti, persino Giorgia Meloni (che fino ad un mese fa sembrava un'indemoniata in Parlamento) ora fa un'opposizione educatissima.

Ricordo che ogni volta che Conte indiceva una conferenza stampa, andava in tv o veniva intervistato da giornalisti, la prima domanda, indipendentemente da quale fosse il tema della conferenza stampa, era: lei è d'accordo a prendere il Mes? Il Mes era menzionato da tutti, in Parlamento, in televisione, se ne è parlato per mesi, fino alla nausea, anche se Conte ha sempre risposto di no, glielo chiedevano sempre e lui, con grande pazienza, rispondeva tutte le volte. Renzi al Senato e dovunque fosse lo tirava sempre fuori, sembrava che senza il Mes non si potesse vivere, nonostante nessun paese europeo ne avesse mai fatto richiesta, chissà perché.

Ora Draghi, appena insediato, ha detto che del Mes non vuole neanche sentir parlare e, come per magia, è sparito l'argomento. Renzi muto, il Pd muto, giornalisti muti. Ma guarda che fortuna che ha Draghi.

Salvini, la Meloni e lo stesso Renzi ogni giorno a criticare la dittatura di Conte che chiudeva tutto e distruggeva l'economia nazionale. Tutti i giorni, in tv, si vedevano intervistati decine di ristoratori (io faccio parte della categoria), albergatori e negozianti imbufaliti dalle restrizioni imposte da Conte e a gridare alla rivoluzione, appoggiati ampiamente dagli stessi giornalisti che intervistavano e che buttavano benzina sul fuoco.

Ora che Draghi ha addirittura intensificato le restrizioni nessuno fiata, nessuna polemica, nessuna rivoluzione. Ma guarda che fortuna che ha Draghi.

Si è sempre sentito parlare, in tv, dell'incompetenza del governo Conte e del fatto che non ci fossero professionisti, della poca preparazione politica degli addetti ai lavori. Ora abbiamo Brunetta, la Carfagna, la Gelmini, la Borgonzoni sottosegretaria!!! (io sono emiliano e so molto bene che, dopo le elezioni perse in Emilia-Romagna, questa fantastica politica non si è mai fatta vedere in Regione, mai!!!). Senza contare i ministri e sottosegretari di Italia Viva che sostenevano di non essere attaccati alla poltrona, poi eccoli di nuovo tutti lì, pronti a fare tutto ciò che Draghi ordinerà (non voglio entrare nel merito di ciò che ha fatto Renzi, perché sarei offensivo).

Sui vaccini non è cambiato niente, sullo sblocco dei cantieri non è cambiato niente, sui controlli da parte delle forze dell'ordine sul rispetto delle regole imposte non è cambiato niente. Però tutti i politici, i giornali e le tv restano zitti. Ma guarda che fortuna che ha Draghi.

La cosa che mi fa più arrabbiare, però, è che tutti parlano dei progetti da proporre per l'utilizzo dei 200 miliardi del Recovery fund, ma nessuno dice che quei soldi ci saranno grazie a Conte. È stato lui che è andato in Europa a proporli, rischiando tutto, anche perché nessuno ci credeva, già dal primo giro quando si parlava di 179 miliardi, che l'Europa ce li avrebbe concessi, invece al secondo giro Conte è tornato a casa con 215 miliardi! Un Mes in più di quelli ipotizzati la prima volta.

Nessuno la ricorda questa cosa e io lo trovo veramente avvilente. Perché ora quei soldi li gestirà una classe politica che non ci ha mai creduto e che è sempre stata invidiosa di questo risultato clamoroso che Conte è riuscito a raggiungere, praticamente da solo, perché ci credeva solo lui. Non è giusto!

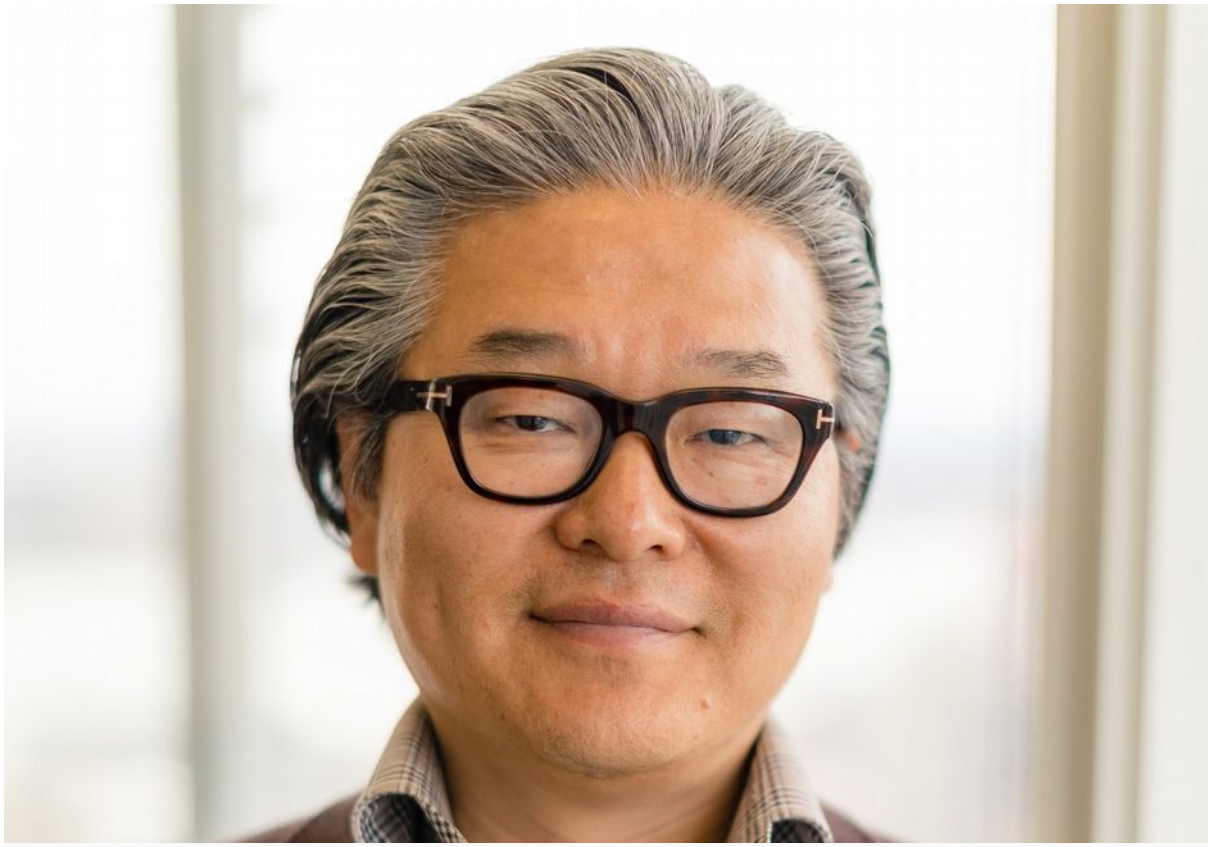
Ci sarebbero tante altre cose da elencare, ma non ho più spazio. Dico solo che è scandalosa la differenza di atteggiamento dei politici, ma soprattutto dei giornalisti, fra Conte e Draghi. È talmente evidente che è sfacciata. Ma guarda che fortuna che ha Draghi…

Fonte: corallorosso

29/03/2021 15:48

Chi è l'investitore dietro Archegos, l'hedge fund che ha fatto crollare le azioni di Credit Suisse e Nomura

Di Forbes.it
Staff



Share

Questo articolo di Antoine Gara è apparso su Forbes.com.

Fino a poco tempo fa, il sito web di Archegos capital management, la società che ha innescato una svendita finanziaria da 30 miliardi di dollari che sta mandando a picco titoli in tutto il mondo, mostrava una gigantesca immagine di Central Park. Il panorama era un omaggio consono alla vista di cui si poteva godere dagli uffici dell'azienda, collocati in cima a un grattacielo di Manhattan, sulla 57esima strada. Finché il sito è stato rimosso, in contemporanea alla liquidazione della società.

Archegos era un gigante dei mercati finanziari statunitensi. Sembra detenesse titoli per decine di miliardi di dollari e avesse un'enorme esposizione verso società come ViacomCbs, Discovery communications e Baidu. Scambiava con le più grandi società di intermediazione e aveva il suo quartier generale a un indirizzo prestigioso, che ospita molte importanti società d'investimento. Ma quanto alla divulgazione di informazioni finanziarie di routine, Archegos era pressoché inesistente.

Forbes ha cercato traccia di Archegos in Edgar (Electronic data gathering, analysis and retrieval), l'archivio di documenti relativi ai titoli della Securities and Exchange Commission (Sec), l'ente di vigilanza sulla Borsa statunitense. Incredibilmente, i risultati della ricerca sono stati prossimi allo zero.

Edgar è un faro sui mercati finanziari statunitensi. Le società sono tenute a divulgare informazioni tramite documenti che vengono caricati sul portale. Aziende e grandi fondi di investimento segnalano le loro partecipazioni e ogni mutamento delle loro posizioni. Le raccolte di capitale sono documentate su Edgar ed entità di ogni genere devono fornire informazioni sul proprio conto tramite la piattaforma. Edgar, insomma, è un tesoro di informazioni.

È così per tutti, tranne che per Archegos e per il suo fondatore e co-ceo, Sung Kook (detto Bill) Hwang. *Forbes* non è riuscito a trovare un singolo documento relativo ad Archegos, a dispetto delle mastodontiche posizioni che banche come Goldman Sachs e Morgan Stanley stanno liquidando in queste ore. Sarebbe stato bello, invece, sapere qualcosa su Hwang e sui rischi – apparentemente enormi – che stava correndo assieme alla sua società.

Hwang, che ha studiato negli Stati Uniti, si costruì un nome negli anni '90 e nei primi anni 2000 in Tiger Management, il celebre hedge fund di Julian Robertson. Lì si costruì un curriculum, per poi andarsene e fondare un suo hedge fund nel 2001. Lo chiamò Tiger Asia, e si dice che avesse il sostegno di Robertson. La società di Hwang era cioè un "Tiger cub", "un cucciolo di tigre", termine che gli addetti ai lavori utilizzano per riferirsi alle dozzine di hedge fund il cui dna può essere fatto risalire al leggendario fondo di Robertson. Tiger Asia divenne uno dei più grandi investitori nel panorama dei mercati asiatici e arrivò a gestire, all'apice del suo successo, asset per miliardi di dollari. Poi tutto crollò.

Nel 2012, la Sec avviò un procedimento per insider trading e manipolazione del mercato contro Hwang e la sua Tiger Asia. La società e il suo fondatore accettarono di pagare un totale di 44 milioni di dollari tra multe e sanzioni varie. Tiger Asian management, la società di gestione, ammise di avere infranto la legge. L'indagine della Sec, di fatto, scrissero la parola fine sull'avventura di Tiger Asia.

Così, nel 2013, Hwang trasformò l'azienda in un "family office", istituito per gestire il suo patrimonio personale. La società, Archegos Capital Management, sembra essere gigantesca sotto tutti gli aspetti: non solo per dimensione e ambizioni, ma anche per gusto del rischio. Tuttavia, lo status di family office la esenta dagli obblighi di rendicontazione alla Sec che valgono, invece, per le società di investimento.

Storicamente, i family office non hanno mai dovuto registrarsi presso la Sec ai sensi dell'Advisers act, per via di un'esenzione per tutte le società con meno di 15 clienti. Con l'approvazione, nel 2010, del Dodd-Frank act, la riforma di Wall Street voluta da Barack Obama, l'eccezione per chi ha meno di 15 clienti è stata eliminata: una modifica che ha drasticamente alzato il livello di trasparenza degli hedge fund e delle società di private equity. La legge, però, include anche una disposizione che esenta esplicitamente i family office dall'obbligo di rendicontazione. Di conseguenza, in quanto family office, la società di Hwang non era tenuta a divulgare granché sulla propria attività.

I miliardari che hanno convertito i loro hedge fund in family office, però, sono soliti fornire ugualmente abbondanti informazioni. Leggende di Wall Street come George Soros, Leon Cooperman, John Paulson, Michael Platt e David Tepper notificano con frequenza trimestrale tutte le loro partecipazioni negli Stati Uniti. Il valore di quanto possiedono in azioni e derivati è superiore ai 100 milioni di dollari, la soglia oltre la quale le società di investimento sono tenute a rivelare alla Sec le loro posizioni.

Tuttavia, a quanto pare il family office di Hwang non rientrava tra coloro che dovevano sottostare agli obblighi di rendicontazione della Sec, a dispetto delle esposizioni per decine di miliardi di dollari verso società quotate in America. Archegos sembra avere costruito le sue posizioni quasi esclusivamente tramite i suoi rapporti con intermediari. Secondo *Bloomberg* e il *Wall Street Journal*, la società di Hwang utilizzava in gran parte swap negoziati sui mercati over-the-counter per costruire le sue esposizioni verso società come ViacomCbs. Gli swap, al pari di molti altri asset scambiati bi-lateralmente, non devono essere inclusi nei report da consegnare alla Sec.

Uno sguardo ai principali azionisti di ViacomCbs rivela un fatto strano: Morgan Stanley, Credit Suisse, Nomura, Ubs e Goldman Sachs hanno tutti quote consistenti. Addirittura, dalle carte risulta che gli unici azionisti con quote più consistenti sono fondi giganteschi come BlackRock e Vanguard.

Gli stessi nomi compaiono se si guarda a Gsx Techedu, azienda cinese di tecnologia per l'istruzione che è diventata il bersaglio della vendita allo scoperto della Muddy Waters di Carson Block, tra gli altri. Su Twitter, Block si è detto convinto che Archegos e un altro fondo creato da un ex investitore di Tiger Asia avessero posizioni lunghissime sul titolo, che ora sta crollando.

Le stesse società di intermediazione sono importanti azionisti anche di Discovery Communications. ViacomCbs, Gsx Techedu e Discovery Communications hanno perso tutte tra il 27 e il 41% venerdì, mentre i broker liquidavano le posizioni di Archegos.

Bloomberg ha riferito che Goldman Sachs non era convinta di lavorare con Hwang dopo i suoi guai con la Sec, ma cedette quando il business dello stesso Hwang cominciò a finire nelle mani dei concorrenti. Ora gli azionisti di Goldman Sachs, Morgan Stanley e altri intermediari attenderanno dettagli sulle perdite subite dal misterioso cliente. Le notizie non sembrano particolarmente incoraggianti.

In un comunicato di domenica sera, la società di intermediazione giapponese Nomura ha rivelato di poter reclamare un danno da 2 miliardi di dollari da un singolo cliente, cosa che ha provocato il crollo delle sue azioni nel trading notturno. Nelle prime ore di lunedì mattina, Credit Suisse ha avvertito i suoi azionisti che "un grosso hedge fund con sede negli Stati Uniti ha dichiarato default sulle margin call effettuate la scorsa settimana da Credit Suisse e da alcune altre banche… L'evento potrebbe essere molto significativo e potrebbe avere importanti ripercussioni sui nostri risultati nel primo trimestre del 2021".

Le potenziali domande che emergono dalla svendita di Archegos sono importanti. Le grandi società di intermediazione di Wall Street hanno provveduto a una vera gestione del rischio prima dell'implosione? Dov'è finito il senso della misura, se è stato permesso a una società con trascorsi torbidi su questioni come manipolazione del mercato e insider trading di trovarsi con posizioni a leva per miliardi di dollari? Per caso le ricche commissioni incassate su scambi di swap e accordi di prestito capaci di generare rendimenti elevati hanno soffocato i dubbi dei responsabili di compliance e gestione del rischio?

E poi c'è l'elemento più sconcertante di tutti: com'è possibile che una società con sede a New York, un portafoglio incredibilmente sostanzioso e una propensione al rischio incredibilmente alta, non avesse praticamente mai divulgato informazioni sulle sue attività finanziarie?

fonte: https://forbes.it/2021/03/29/come-archegos-bill-hwang-causato-svendita-30-miliardi/

FOUCAULT STUPRATORE DI MINORI?

UN ANONIMO LETTORE RICORDA CHE GIDE NEL SUO DIARIO RACCONTA DI AVER AVUTO "SETTE ORGASMI (DICO SETTE) IN UNA SOLA NOTTE E SEMPRE CON LO STESSO RAGAZZINO MERCENARIO. E CHE DIRE DEI BAMBINI CHE FACEVANO LA FILA DAVANTI ALLA PORTA DI PASOLINI DURANTE IL SUO VIAGGIO IN INDIA? GIDE LO HA SCRITTO, DI PASOLINI SI SAPEVA E GLI INTELLETTUALI IGNORAVANO. ERANO ALTRI TEMPI"

"FOUCAULT STUPRATORE DI MINORI"

https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-michel-foucault-era-stupratore-minori-rdquo-francia-265275.htm

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO
Lettera firmata

Gentile direttore a proposito delle rivelazioni su il filosofo Foucault e i suoi 'amori' consumati nel terzo mondo. Che dire di Gide quando nel suo diario racconta di aver avuto sette orgasmi (dico sette) in una sola notte e sempre con lo stesso ragazzino mercenario? E che dire dei bambini che facevano la fila davanti alla porta dell'antimodernista Pier Paolo Pasolini durante il suo viaggio in India? Gide lo ha scritto, di Pasolini si sapeva e gli intellettuali ignoravano. Erano altri tempi

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/foucault-stupratore-minori-anonimo-lettore-ricorda-che-gide-suo-265320.htm

---

Cit. / Jung

> "«Come sappiamo, non possiamo comprendere una cosa se siamo ancora immersi in essa o identificati con essa. Soltanto se raggiungiamo un punto di vista che sia "fuori"

dall'esperienza in questione possiamo comprendere pienamente ciò che prima abbiamo soltanto sperimentato.»"

— Jung – La Psicologia del Kundalini Yoga

20210330

Contatto con la realtà

"Non ho perso il contatto con la realtà, è che prende soltanto una tacca."

— Gaspare Bitetto (via waxen)

Alberto Asor Rosa, un professore nel Pci

Il grande storico della letteratura ha attraversato e segnato diversi passaggi della storia della sinistra nel nostro Paese: non solo per il suo impegno nel Partito comunista, ma per esperienze come quelle di Quaderni rossi, Classe operaia, Contropiano… Qui – in un estratto dalla sua testimonianza integralmente disponibile sul numero 1/2021 di "MicroMega", in edicola e libreria – Alberto Asor Rosa racconta come la sezione universitaria comunista della quale faceva parte reagì a due eventi cruciali degli anni Cinquanta: il Rapporto Khruščëv e l'invasione dell'Ungheria. Evento, quest'ultimo, che lo indurrà a lasciare il Partito, al quale farà poi ritorno agli inizi degli anni Settanta.

Alberto Asor Rosa 28 Marzo 2021

[…] Il rapporto sui crimini di Stalin presentato al XX Congresso del Partito sovietico (io all'epoca ero ancora all'università, mi sono laureato alla fine di quell'anno) fu il primo momento in cui le fondamenta della linea politica comunista tradizionale vennero rimesse in discussione. E i fatti d'Ungheria rappresentarono un'aggravante. Fu allora che si impose in maniera assolutamente drammatica il quesito su come potesse accadere che il grande Paese comunista mandasse i suoi carri armati, le sue divisioni, a reprimere un'insurrezione (in questo caso inequivocabilmente capeggiata da operai).

L'orientamento della larghissima maggioranza della sezione fu quello di prendere per buono il rapporto Khruščëv. Nessuno prese le difese del vecchio Stalin. Il rapporto "segreto" non fu contestato in sé e per sé, perché appariva come una via d'uscita dall'esperienza staliniana che avrebbe potuto consentire al movimento comunista internazionale di riprendere baldanzosamente la sua marcia. Il fatto che Khruščëv, dal posto di segretario generale che occupava, dicesse quelle cose significava che la forza di rinnovamento del Partito comunista sovietico era tale da consentire di tornare a marciare tutto sommato uniti.

La questione ungherese non consentiva invece consolazioni di questa natura perché era di una drasticità irrimediabile. La sezione universitaria comunista si spaccò tra coloro i quali denunciarono senza mezzi termini il comportamento del Partito comunista sovietico e coloro che in qualche modo trovarono ancora la maniera di sostenere lo stato di necessità in cui esso si era trovato. A

schierarsi risolutamente contro l'invasione sovietica furono Muscetta, Sapegno, il gruppo giovanile di cui ho già detto (Tronti, De Caro, Coldagelli, io stesso…) e anche Lucio Colletti, che allora non spinse però il piede sull'acceleratore. Dall'altra parte c'era, in primissimo piano, Carlo Salinari.

Ricordo che una nostra delegazione si recò all'*Unità* per chiedere che le nostre posizioni fossero rappresentate sul giornale. Fummo trattati molto male e Pietro Ingrao (che era direttore del quotidiano e aveva scritto un famoso editoriale a riguardo) fu spedito dalla direzione del Pci nella nostra sezione (le cui assemblee diventavano sempre più turbolente e ingovernabili) per difendere la linea ufficiale del Partito, che attenuava il più possibile l'invasione sovietica, di fatto giustificandola.

Noi respingemmo quella lettura e infatti di lì a poco – soprattutto per iniziativa di Muscetta, che ne stese il testo – fu lanciata l'iniziativa del Manifesto dei 101, severa condanna della posizione ufficiale del Partito sui moti di Ungheria, che rappresentò il momento della rottura. […]

[L'estratto qui pubblicato corrisponde all'8% del testo integrale disponibile sul numero 1/2021 di MicroMega]

fonte: https://www.micromega.net/asor-rosa-pci-anniversario/

Vita di Dante. Una biografia possibile contro il politicamente corretto / di Giorgio Inglese

La ricezione dell'opera di Dante è universale. Ma non può cadere nelle mani

del “politicamente corretto” praticato nelle università americane, con le sue fobie per la filologia. Lo sostiene Giorgio Inglese nella premessa alla traduzione in cinese del suo 'Vita di Dante' (Carocci). Ringraziamo l’autore per averci concesso di pubblicare la versione italiana.

Giorgio Inglese 27 Marzo 2021

Pubblicata per la prima volta nel 2015 e oggi alla terza ristampa nella versione ‘paperbacks’, la Vita di Dante di Giorgio Inglese ha una personalità unica nel quadro delle biografie del poeta: biografie che oggi si moltiplicano in occasione del centenario. Il programma di Inglese è rinunciatario, ma in senso critico: i dati a disposizione, sottoposti ad analisi accurata, consentono una ricostruzione che non è una visione a tutto tondo, come quella che Lucien Febvre dedicò a Martin Lutero, ma una proposta interpretativa ‘possibile’, dove gli elementi certi e quelli plausibili vengono presentati come tali al lettore. Si tratta, dunque, come spesso nell’opera di Inglese, di un felice equilibrio tra un approccio filologico accurato e trasparenza ermeneutica. In questo senso, non è sorprendente che una traduzione di questa opera venga ora approntata per il pubblico cinese per le cure della dottoressa Yuze You. Ringraziamo MicroMega perché offre ospitalità alla premessa che Giorgio Inglese ha approntato per questa versione del libro, in corso di pubblicazione in Cina [Antonio Montefusco].

Ho accolto con vivo compiacimento la proposta di far tradurre in cinese il mio libro “Vita di Dante. Una biografia possibile”, anche perché la traduzione è stata affidata a una studiosa esperta come la dottoressa Yuze You.

Questo settimo centenario della morte di Dante Alighieri è anche il primo centenario della traduzione cinese di alcuni canti dell’*Inferno* per opera di Qian Daosun, che aveva studiato italiano proprio all’Università di Roma. La millenaria cultura cinese non poteva restare indifferente alla straordinaria ricchezza fantastica e alla forza emotiva della *Commedia*: oggi sono disponibili varie traduzioni cinesi dell’intero poema e delle altre opere di Dante. Gli studi sulla biografia del Poeta (il lettore cinese ha già a disposizione fonti rilevantissime, come il *Trattatello in lode di Dante* di Giovanni Boccaccio e la *Vita di Dante* dell’umanista Leonardo Bruni), sulla società e la cultura del suo tempo concorrono alla comprensione storica dei suoi testi.

Quando leggiamo, ad esempio, il quinto canto dell’*Inferno* siamo toccati dalla

espressione, così viva e penetrante, della passione d'amore. Ma non dobbiamo ignorare un dato essenziale di storia della cultura. A partire dalle grandi corti feudali francesi e provenzali, dagli inizi del secolo XII si diffonde in mezza Europa, attraverso la poesia, un'idea dell'eros come altissima affermazione di personalità, per gli uomini come per le donne. Questa idea apre una lacerante contraddizione nella coscienza morale di estrazione cristiana. Una figura come quella di Francesca, colta dal Poeta nella sua caratteristica passionale e tuttavia condannata a una eterna punizione, rappresenta al vivo tale contraddizione. Siffatta "crisi" del giudizio morale si è tradotta, in Dante, in una più raffinata capacità di ricognizione psicologica della dimensione erotica, del tormentoso e irrealizzabile desiderio di fusione fra gli amanti, che ha trovato espressione nel dolente e vano connubio fra le ombre di Francesca e Paolo.

E che diremo di Ulisse? Ci emozioniamo dinanzi al "piccolo" equipaggio di uomini vecchi e affaticati, che pure si lancia nell'estrema avventura, per contemplare stelle mai viste risplendenti su un oceano senza fine, su un emisfero disabitato. Ma anche dietro questa figura si riconosce un evento capitale di storia del pensiero: la riscoperta, verso la fine del sec. XII, della filosofia di Aristotele, un potentissimo sistema concettuale che obbligò i teologi cristiani a un drammatico confronto e a un arduo tentativo di conciliazione. Alcuni pensatori, come Sigieri di Brabante (pure collocato da Dante fra i beati cultori della Sapienza), si spinsero fino all'enunciazione di certe "verità di ragione" non integrabili alla "verità di fede". Il naufragio dell'Ulisse dantesco è simbolo dei limiti imposti alla ragione umana quando non sia assistita dalla fede, ma è anche la rappresentazione di una realtà più profonda, e positiva. Il

cristiano Dante non poteva non identificare la perfezione del sapere con la beatitudine oltremondana, ma la sua sensibilità e la sua fantasia realistica gli permisero di cogliere e rappresentare, nella sconfitta di Ulisse, quel desiderio di conoscenza che nell'uomo è sempre vivo e vitale proprio perché non giunge mai a una "perfezione" che coinciderebbe con l'immobilità e la morte.

Contro ogni superficiale rilevazione di un eventuale "rispecchiamento" della realtà sociale, Marx invita a studiare le creazioni dell'arte e della letteratura «partendo dalle contraddizioni della vita materiale, dal conflitto in atto tra le forze sociali di produzione e i rapporti di produzione» (*Per la critica dell'economia politica. Introduzione*, 1859). Come ogni "classico", l'opera di Dante rappresenta le contraddizioni di una fase storica. Le prime energiche formazioni di economia mercantile in città come Firenze, appaiono al Poeta quali manifestazioni diaboliche. Allo stesso modo, il tramonto di un ordine politico aristocratico, che ha il suo vertice nell'Imperatore, gli si presenta – rovesciato – in termini apocalittici, come preparazione di un definitivo e risolutivo intervento della divina Provvidenza. La rappresentazione ideologica della "fine di *un* mondo" come "fine *del* mondo" ha permesso a Dante di concepire la realtà nella forma di un giudizio universale, cioè di assumere come proprio oggetto tutte le passioni dell'uomo, tutta la sua storia e tutto il cosmo in cui abita. Su questa base, egli ha potuto esprimere una rappresentazione artistica che per ampiezza e ricchezza ha un paragone (nell'ambito della letteratura europea) solo nell'opera di Shakespeare: la cui fresca, libera e multiforme poesia sorge piuttosto (volendo inseguire il paragone) sulla rappresentazione ideologica della "nascita di *un* mondo" – l'Inghilterra mercantile – come nuova

“nascita *del* mondo”.

L’assunto che ogni creazione dell’arte e della letteratura è radicalmente caratteristica di una cultura storicamente determinata va oggi ribadito di fronte alle suggestioni provenienti, in particolare, dalle università nord-americane. In quegli ambienti, lo studio dei classici è minacciato da una persecutoria polemica moralistica, condotta in nome della “correttezza politica”, descritta molto bene nel romanzo tragico-grottesco di Philip Roth, *La macchia umana*. Per proteggere, in particolare, Dante da tali aggressioni, alcuni critici statunitensi ritengono di renderlo più “digeribile” alienandolo dalla morale del suo tempo, e presentandolo come tollerante verso l’omosessualità, verso gli ebrei o verso l’Islam; come “femminista”, portatore di tesi “rivoluzionarie”, “scomode” e “anticonformiste”, ovviamente rimosse e normalizzate dal conformismo cattolico e dal secolare commento. L’operazione è artificiosa, priva di fondamento filologico, antiscientifica e comunque di corto respiro. I classici non si “difendono” evocandone una pretestuosa attualità, ma riconoscendone l’autentica e preziosa universalità.

Scrive Marx: «Non è difficile intendere che l’arte e l’epos dei Greci sono legati a certe forme dell’evoluzione sociale. Il problema è che per noi essi continuano a suscitare un godimento estetico […] Un uomo non può tornare fanciullo, perché altrimenti diviene puerile. Ma non gode forse dell’ingenuità del fanciullo, e non deve esso stesso a riprodurre a un più alto livello la verità del fanciullo? E il carattere proprio di questa verità naturale non rivive forse in ogni epoca nella natura del fanciullo? E perché mai la fanciullezza storica dell’umanità, nel suo sviluppo più bello, non dovrebbe esercitare un eterno

fascino come fase che più non ritorna?» (*Introduzione alla critica dell'economia politica*, 1857).

Nella prospettiva del materialismo, non c'è universalità fuori della storia, e non c'è nulla nella storia umana che non sia "universale", ossia disponibile all'interesse e alla partecipazione di ogni intelletto umano, in qualsiasi tempo e luogo. Se «l'uomo è soprattutto creazione storica» (A. Gramsci, *Socialismo e cultura*, 1916), la conoscenza della storia altro non è che un viaggio nella nostra memoria profonda, alla scoperta di "come siamo diventati quello che siamo". Ma perché questo "viaggio" non si risolva in un sogno ingannevole è indispensabile che i monumenti e i documenti del passato siano riconosciuti, per quanto è possibile, nella loro «verità effettuale»: ed è questo il compito della filologia.

Giorgio Inglese è ordinario di Letteratura italiana all'Università di Roma La Sapienza. E' specialista di letteratura italiana medievale e moderna, e in particolare ha realizzato l'edizione del Principe di Machiavelli e ora, nel quadro della edizione nazionale, una nuova edizione della Commedia di Dante. Ha studiato con Alberto Asor Rosa e Gennaro Sasso e ha fatto parte dell'esperienza della rivista "Laboratorio Politico". È stata appena pubblicato una sua raccolta di Studi danteschi per Carocci.

fonte: https://www.micromega.net/vita-di-dante-una-biografia-possibile/

VAIME DOVE TI PORTA IL CUORE

MAURIZIO COSTANZO RICORDA LA SUA AMICIZIA CON ENRICO VAIME - DALLE RISATE DIETRO LE QUINTE AL SISTINA ALLE INTERVISTE DI "S'È FATTA NOTTE": "E ADESSO POSSIAMO DIRE CHE SI È FATTA NOTTE DAVVERO. ORA SONO UN PO' PIÙ SOLO. ENRICO ERA UN FUORICLASSE. AVEVA UNA IRONIA ELEGANTE. NON VEDO ALL'ORIZZONTE UN ALTRO COME LUI" -

Emanuela Minucci per "la Stampa"

Ieri sera, per un minuto, Maurizio Costanzo ha di nuovo fatto notte con il suo amico Enrico Vaime. Per sessanta secondi sono tornati a ridere insieme con Fiorello in un irresistibile spezzone della prima puntata del talk show intitolato appunto S' è fatta notte andato in onda il 26 maggio 2012 inaugurando così un ciclo molto fortunato che dura ancora oggi. «E adesso possiamo dire che si è fatta notte davvero» commenta amaro Costanzo che dedicherà all' amico di mille avventure e mille battute anche il Maurizio Costanzo Show che andrà in onda domani.

Anche ieri, nonostante fosse molto amareggiato, ha continuato come tutti i giorni a lavorare ai suoi programmi. Ma lo ha ripetuto a tutti: «Ora sono un po' più solo». Dell' amico ama ricordare le capacità professionali e l' energia che sapeva trasmettergli, ma non riesce a scegliere un aforisma - Vaime ne coniava in continuazione - con cui ricordarlo: «Non è facile riassumere Enrico in poche parole».

Alla fine, per lei che è uomo allergico alla retorica e amante della sintesi, che cosa è stato per lei Enrico Vaime?
«Un grandissimo amico, innanzitutto, e un altrettanto grandissimo compagno di lavoro».

Qual era la sua qualità più spiccata?
«L' intelligenza, ma principalmente un' elegante ironia».

Ci fa un esempio di questa ironia?
«Beh, posso dirle che lui era la persona più capace di un' ironia elegante che conoscessi, e poi non ho mai riso tanto come quando facemmo al Sistina Parlami di me insieme con Christian De Sica: dietro le quinte a sentire Enrico si rideva più che durante lo spettacolo, che pure era molto bello».

Con lei costruì S' è fatta notte. Che ricordo ha di quell' esperienza?

«Lo iniziammo insieme nel 2012 e si è rivelato un programma che poi, con alterne vicende, e questo dice molto, continua ancora oggi su Raiuno».

Che cosa avevate in comune, o più in generale, che cosa aveva di speciale la vostra generazione?
«Credo proprio l' ironia, il guardare il mondo sempre attraverso un occhio divertito.
Evidentemente fin quando è possibile».

Lei ha detto che facevate parte di un bel gruppo, con Marchesi e Terzoli. Le viene in mente qualche aneddoto che renda l' idea del clima che c' era fra voi, e di quanto foste legati?
«No, ma il clima era quello di persone a cui piaceva avere idee insieme, discuterne e parlarne. A mia memoria, fra noi quattro non c' è stato mai uno screzio, un bisticcio, una ripicca».

Ieri, appena ha appreso la notizia, ha anche detto che le pare di essere in trincea, lo dice perché ha perso altri amici di recente?

ITALO TERZOLI ENRICO VAIME

«Per fortuna di recente no, non ho perso altri amici oltre a lui, ma quelli che sono venuti a mancare e che hanno rappresentato anni belli della mia attività professionale, mi pesano più di altri».

È vero che dedicherà una delle prossime puntate del Maurizio Costanzo Show a lui?
«Certo, così come ho voluto rievocare stasera (ieri per chi legge, ndr) la sua figura riproponendo un minuto della prima puntata di S' è fatta notte, il programma che abbiamo lanciato insieme e dove c' era anche Fiorello».

Vede qualcun altro oggi che abbia le qualità per diventare il nuovo Vaime?

ENRICO VAIME COVER

ENRICO VAIME 12

ENRICO VAIME COVER

«Non voglio essere ingeneroso, ma mi viene da dire nessuno».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vaime-dove-ti-porta-cuore-maurizio-costanzo-ricorda-sua-amicizia-265384.htm

---

Il colpo di Stato che non fu tale / di Paul Mattick

Pubblicato il 29 Marzo 2021

[Traduciamo e pubblichiamo, con il permesso dell'autore, alcune considerazioni sulle cause e possibili letture dell'"assalto" a Capitol Hill, del 6 gennaio di quest'anno, da parte dei sostenitori di Donald Trump. L'articolo è stato precedentemente pubblicato sul numero di febbraio del magazine statunitense *The Brooklyn Trail*, dedito alla critica politica, artistica e culturale.]

Si sarebbe potuto pensare che l'uscita di Trump dalla Casa Bianca avrebbe posto fine alla costante preoccupazione – e non solo da parte degli esponenti di sinistra – per la minaccia di una rinascita del fascismo da lui rappresentata[1]. Però, il modo tipicamente bizzarro in cui ha affrontato la sua sconfitta elettorale ha portato ancora una volta un'ondata di preoccupazione per il ritorno dello spettro con la camicia nera o brune del passato.

Lo storico Timothy Snyder, scrivendo per il «New York Times Magazine», è inorridito davanti all' *Abisso Americano* che si sarebbe aperto a causa del disprezzo di Trump per la democrazia elettorale: «Mi è stato chiaro a ottobre», ha scritto Snyder, «che il comportamento di Trump preannunciava un colpo di stato …»[2]. Il comportamento che aveva in mente era soprattutto la propensione di Trump a mentire, e la sua conseguente descrizione come "falso" da parte di fonti di informazione che intendono contraddirlo. Nel suo racconto, il cuore del fascismo è la "Grande Bugia" (Big Lie): «Finché [Trump] non è stato in grado di imporre qualche bugia veramente grande, qualche fantasia che ha creato una realtà alternativa in cui le persone potevano vivere o morire, il suo prefascismo non è stato all'altezza della cosa stessa». Per Snyder, quel ponte è stato attraversato con l'insistenza del presidente sul fatto di aver stravinto le elezioni e la sua richiesta ai sostenitori di marciare sul Campidoglio per impedire la certificazione della falsa vittoria del suo avversario.

È difficile affrontare l'insulsaggine di queste idee. Il fascismo, una politica volta a sfruttare le energie nazionali nella lotta per il potere politico-economico, si riduce a una propensione a raccontare enormi fandonie; l'idea che «quando ci arrediamo alla verità, concediamo il potere a coloro che hanno la ricchezza e il carisma di creare spettacolo al suo posto»[3], finge che il potere della classe dirigente si basi effettivamente sul consenso dei governati. Alla fine, però, persino Snyder deve accettare il fatto che non c'è stato un colpo di Stato e rinviarne dunque il pericolo reale alle prossime elezioni. Tuttavia, è facile capire perché

coloro che gestiscono davvero le cose – gli amministratori delegati aziendali che per il momento stanno tagliando i loro contributi ai PAC repubblicani, i "due miliardari della California" che «hanno fatto ciò in cui legioni di politici, pubblici ministeri e mediatori di potere, che avevano provato a farlo per anni, avevano sempre fallito», zittendo Trump bloccando i suoi account Facebook e Twitter[4] – sono inorriditi davanti alla manifestazione in Campidoglio. La disaffezione dalla stabilità sociale definita dalle norme della democrazia elettorale americana è altrettanto inquietante per i manipolatori ufficiali dell'ideologia, della stampa e dell'accademia, che stanno scoprendo fino a che punto è arrivato il disprezzo per la loro autorità concettuale.

Circa 70 milioni di persone hanno votato per Donald Trump, dopo averlo visto in azione per quattro anni (e inazione, riguardo alla crisi covid-19, così come per tante altre promesse non mantenute). Dal momento che, in realtà, non ha raggiunto nessuno degli obbiettivi per cui la maggior parte di loro presumibilmente lo ha votato – dal finanziamento di posti di lavoro infrastrutturali al rilancio dell'industria del carbone, porre fine alla corruzione politica o persino costruire un grande, "bellissimo" muro per tenere fuori gli immigrati – chiaramente questo livello di sostegno politico è una risposta a qualcosa che è fortemente rifiutato a livello simbolico. Le piccole squadre di suprematisti bianchi e la presenza della bandiera da battaglia confederata, insieme al colore generale e alla distribuzione di genere della folla che ha invaso il Campidoglio, suggeriscono l'importanza tra i trumpisti del sentimento ben consumato che il gruppo più vittimizzato in America sia costituito dai maschi bianchi. E questi sono certamente i termini in cui Trump si è sempre rappresentato.

Certamente, a differenza di Trump, i suoi seguaci sono in realtà trattati piuttosto male: i piccoli imprenditori così preminenti nelle file degli elettori di Trump e i manifestanti di "Stop the Steal (fermare il furto)" vengono cacciati dal business a causa della stagnazione economica, ora accelerata dalla pandemia, che trasferisce inesorabilmente sempre più ricchezza a meno persone e a imprese più grandi; la "classe operaia bianca" sta vivendo un declino salariale da almeno una generazione, insieme ad una sempre maggiore precarizzazione dei posti di lavoro, quando ancora riesce a conservarli. Joe Biden, vecchio alleato di *Dixiecrat* (democratici del Sud degli Stati Uniti) e tutt'altro che ben disposto, invece, nei confronti di chi svolge i lavori più umili, l'uomo che disse ad Anita Hill[5] che "era dispiaciuto per lei", ha ritenuto necessario scegliere una donna di colore come sua compagna di corsa – come se un presidente nero non fosse già stato un orrore sufficiente da infliggere al maschio bianco – mentre è difficile trovare una pubblicità oggi, da quella per i cereali per la colazione alla gestione patrimoniale, i cui protagonisti non siano modelle o modelli neri. La verità è che, anche se la ricchezza e il potere di ogni tipo rimangono saldamente in (poche) mani bianche, l'Età dell'Uomo Bianco è finita. Non solo gli europei-americani saranno presto una minoranza demografica negli Stati Uniti, ma l'America — anche se rimane la prima potenza — è entrata economicamente e militarmente in declino sulla scena mondiale. L'economia nazionale, con le sue società zombie senza profitto, la bolla delle azioni tecnologiche e l'aumento del debito, personale, aziendale e governativo, richiede l'immiserimento generale degli ordini inferiori.

L'America è stata costruita sul razzismo: sulla schiavitù e sul genocidio. La sua espansione attraverso il continente e poi nel mondo era giustificata dall'idea che gli "anglosassoni",

come rappresentanti del progresso e della civiltà, avessero il diritto di sterminare popoli scomodi e costringere coloro che rendevano schiavi a lavorare per loro. Il trionfo del capitalismo industriale sulla schiavitù delle piantagioni nel 1865 fu suggellato da un accordo tra le élite del Nord e del Sud che imponeva la dominazione bianca nonostante l'abolizione della schiavitù. Ma durante il XX secolo, mentre gli Stati Uniti superavano la Gran Bretagna per importanza economica, militare e politica, lo sviluppo e la globalizzazione dell'economia – spingendo i lavoratori afroamericani dal sud all'industria settentrionale e i dirigenti, politici e generali americani in Medio Oriente, Africa e Asia, nonché in Europa, non come conquistatori ma come partner dominanti anche con colpi di stato localizzati – hanno finito col rendere le basi ideologiche della supremazia bianca sempre più insostenibili. Se la strategia di Nixon rivolta alla "mentalità sudista" segnò l'adozione del razzismo da parte del Partito Repubblicano come base per una coalizione elettorale al servizio della preoccupazione del mondo degli affari per annullare le magre riforme del New Deal, la finta devozione nei confronti della "diversità" è diventata il segno distintivo delle forze neoliberiste che cercavano di trasportare il capitalismo americano nell'economia globalizzata del 21 ° secolo. L'attuale disordine nel Partito Repubblicano è il risultato del conflitto tra i due principi, della supremazia bianca per le classi inferiori e degli affari transnazionali per i pochi della classe superiore. Ciò che li ha tenuti insieme finora è il bianco dominante della parte superiore e l'accettazione obbediente dello status quo da parte di coloro che si trovavano in fondo alla sua gerarchia socio-politica.

È scoraggiante constatare quanto le persone possano essere lontane dalla comprensione di ciò che sta realmente accadendo loro e da cosa possano fare al riguardo. D'altra parte, nonostante i numeri che aderiscono idealmente alla sua bandiera di battaglia, le folle che si sono schierate per Trump a Washington (per non parlare della Florida, dove soltanto poche persone lo hanno accolto) sono state piuttosto scarse rispetto alle masse che hanno dimostrato per mesi e mesi per il principio che le vite nere contano (Black Lives Matter); la vandalizzazione del Campidoglio è stata meno significativa rispetto al rogo di stazioni di polizia e veicoli delle forze dell'ordine durante le manifestazioni avutesi in tutto il paese nel corso dell'anno precedente. Un piccolo numero di manifestanti pro-Trump potrebbe aver usato armi automatiche, ma in realtà non le ha utilizzate. Mentre ci si può aspettare che un pazzo armato qui o là uccida delle persone o faccia saltare in aria qualcosa – sparatorie di massa e attentati non sono certo un fenomeno nuovo, dipendente da Trump – questi non sono *squadristi* paramilitari ben organizzati e non c'è una seria forza politica in vista che voglia formarli in tale senso. I dimostranti pro-Trump hanno insozzato i bagni democratici del Campidoglio: non prendevano il controllo delle stazioni televisive e delle armerie. Realizzato da una banda di militanti anti-mascherine, questo è stato più un evento da selfie e da super-diffusore di immagini che una significativa opzione sul potere. L'antisemitismo, si diceva, è il socialismo degli sciocchi e il trumpismo è, al massimo, il protofascismo degli sciocchi: l'America, semplicemente, non può essere di nuovo grande.

Gli appassionati di cospirazione, le mini-milizie, i militanti per il diritto di riaprire le piccole imprese e dimostrare la propria libertà individuale corteggiando la malattia, rappresentano reazioni al più importante abisso che si è aperto davanti all'America e al mondo: l'abisso di una stagnazione economica di tal profondità e durata da suggerire un'accelerazione del declino capitalista. Poiché i governi devono attingere le loro risorse dall'economia, questo declino stesso ostacola la capacità degli Stati di gestirlo, di contenere i danni e stabilizzare la società. Più trilioni immaginari possono essere pompati nel sistema finanziario, ma ciò non ripristinerà la redditività delle imprese private; gli sfratti possono essere rinviati, ma il problema degli affitti e dei mutui non pagati, sia per gli inquilini che per i proprietari, non scomparirà. Le istituzioni caratteristiche della società attuale, come la democrazia elettorale, stanno crollando insieme alle fondamenta di tale società. Né la celebrazione retroattiva dell'iniziativa individuale, sventolando la bandiera di Gadsden del 1775[6], né l'altrettanto arretrata rinascita dell'antifascismo, che chiede una rinascita del New Deal, porteranno a una via d'uscita da questo abisso.

Al contrario, le dimostrazioni della scorsa primavera, che chiedevano qualcosa di nuovo – la fine dell'oppressione sistematica di alcune persone da parte di altre persone e la fine della difesa poliziesca dello status quo da parte dello stato – hanno mostrato la possibilità di una via da seguire, così come i tentativi delle persone di tutto il mondo, con i loro sforzi, di affrontare la sfida del COVID-19, di fronte alle incompetenza dei governi. Ora apparentemente provato non solo dalla malattia e dalla morte, ma anche dall'incapacità di Black Lives Matter di compiere ulteriori

progressi nei confronti delle forze dell'ordine, quel movimento dovrà rivivere e riconfigurarsi come una lotta per la sopravvivenza di massa se si vuole attraversare l'abisso. Nell'attuale caos dell'informazione, della disinformazione, della paura del disastro e del desiderio di vita, dobbiamo concentrarci sui tentativi di creare un nuovo modello di vita, non di preservarne o ravvivarne uno vecchio. Non si può tornare indietro, ma solo andare avanti, nell'abisso o attraverso di esso.

lunedì 20 gennaio 2021

- Per discutere di questa domanda su "The Brooklyn Trail", si veda Michael Mann, *Is Donald Trump a Fascist?* Field Notes, maggio 2017, e *Editor's Note: End Times Politics*, Field Notes, aprile 2020
- T. Snyder, *The American Abyss*, «New York Times Magazine», 17 gennaio 2021, p. 33
- Ibid., p. 32.
- Kevin Roose, *Nel sottrarre il megafono a Trump, Twitter mostra dove si trovi ora il potere* , «New York Times», 9 gennaio 2021.
- Anita Faye Hill, è un'avvocata e docente statunitense. Divenne nota a livello nazionale nel 1991, quando accusò il candidato della Corte suprema degli Stati Uniti d'America Clarence Thomas, il suo supervisore al Dipartimento dell'Istruzione degli Stati Uniti e alla Commissione per le pari opportunità di lavoro, di molestie sessuali – N.d.T.
- Christopher Gadsden fu un generale americano che durante la guerra d'indipendenza utilizzò per primo la bandiera con il serpente a sonagli su sfondo giallo con la scritta "Don't tread on me", ovvero "Non calpestarmi". La bandiera di Gadsden di fatto costituì una delle prime bandiere dei neonati Stati Uniti d'America. Oggi è spesso utilizzata da chi rivendica il libero possesso delle armi – N.d.T.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/29/il-colpo-di-stato-che-non-fu/

CIAO MASCHIO MALTRATTATO

SE NE PARLA POCO MA ANCHE GLI UOMINI SUBISCONO MOLESTIE: È SUCCESSO AL 18% DI CHI È IN ETÀ LAVORATIVA, E IN UN QUARTO DEI CASI LE AUTRICI SONO DONNE - GLI ATTACCHI, PSICOLOGICI E PURE FISICI, ARRIVANO PER PRESUNTE INFEDELTÀ, LAVORI MAL RETRIBUITI O PRESTAZIONI SESSUALI NON RITENUTE SODDISFACENTI - LA PRESIDENTE DEL CENTRO ANTIVIOLENZA "ANKYRA": "CI SONO ANCHE UMILIAZIONI E SVILIMENTO DEL RUOLO PATERNO DAVANTI AI FIGLI, MA SPESSO NON SI DENUNCIA PERCHÉ..."

1 - CIAO MASCHIO
Antonio Grizzuti per "La Verità"

Non se ne parla, oppure se ne parla pochissimo, ma la violenza sugli uomini esiste eccome. E discuterne non equivale certo a negare o sminuire il gravissimo problema della violenza sulle donne e il femminicidio. Tutt'altro, significa affermare con forza il concetto della parità di genere, che spesso viene invece brandito come una clava per ragioni di natura ideologica. Tracciare i contorni di questo fenomeno non è affatto semplice. Specie in Italia, infatti, le statistiche scarseggiano oppure sono obsolete.

Lo studio più autorevole in merito alla violenza sui maschi, e forse anche quello più citato, è quello realizzato dall'Istat e risale addirittura a febbraio del 2018. Nel rapporto intitolato «Le molestie e i ricatti sessuali sul luogo di lavoro», per la prima volta l'istituto di statistica rivolgeva i quesiti sulle molestie anche ai cittadini di sesso maschile tra i 14 e i 65 anni, segno che fino ad allora questa problematica era stata pressoché totalmente ignorata.

Risultato: ben 3,7 milioni di uomini hanno subito molestie nel corso della loro vita, dei quali 1,27 milioni negli ultimi tre anni, e 610.000 nei 12 mesi precedenti (le interviste sono state effettuate tra il 2015 e il 2016).

La casistica maggiormente ricorrente riguarda le molestie verbali (8,2%), seguite dal pedinamento (6,8%), le molestie con contatto fisico (3,6%), gli atti di esibizionismo (3,5%), le telefonate oscene (2,5%) e le molestie tramite social network (2,2%).

Complessivamente, le donne si sono rivelate responsabili del 23,7% degli abusi

subiti dagli uomini. Se si entra nel dettaglio, è la stessa Istat a definire «non trascurabile» la percentuale di autrici delle molestie: il 48,1% in caso di molestie tramite reti sociali, 36,7% di telefonate oscene, 34,6% dei casi nei quali gli uomini sono stati costretti a vedere immagini sessuali oppure materiale pornografico e il 24,8% di molestie fisiche.

Riguardo al luogo nel quale si sono verificati i fatti, al primo posto ci sono i luoghi di divertimento (discoteca, pub, ristorante, bar, cinema e teatro) con il 29,2%, seguiti dalla strada (14,2%) e dai mezzi pubblici (12,7%).

Un'altra ricerca citata frequentemente risale addirittura al 2012 ed è stata elaborata da un gruppo di ricercatori guidati dal professor Giuseppe Pasquale Macrì dell'università di Siena. Nel loro lavoro, gli studiosi hanno somministrato un questionario di 68 domande a 1.058 soggetti di sesso maschile tra i 18 e 70 anni.

A differenza del successivo rapporto formulato dall'Istat, i quesiti del team di Macrì sono tutti incentrati sulla violenza da parte delle donne sugli uomini, con domande del tipo: «È capitato che una donna abbia minacciato di colpirti fisicamente?», oppure: «È capitato che una donna ti abbia disprezzato o deriso per un tuo difetto sessuale, o perché insoddisfatta di una tua prestazione?»; e ancora: «È capitato che una tua partner ti abbia criticato sgradevolmente perché non riesci a guadagnare abbastanza?».

Nel caso della violenza fisica, quattro risposte hanno raccolto una percentuale superiore al 50%: la minaccia di esercitare violenza fisica, la messa in atto della violenza stessa (graffi, morsi, capelli strappati), il lancio di oggetti e le percosse. Parlando di violenza sessuale, invece, le casistiche riguardano soprattutto l'umiliazione relativa alla scarsa resa nei rapporti intimi, oppure la derisione per un difetto fisico.

Ma il tipo di abusi più diffusi, spiegano i ricercatori, riguarda la sfera psicologica ed economica. Si va dalle critiche per un impiego mal remunerato, alle critiche e alle offese in pubblico, alla sincerità e fedeltà messa costantemente in dubbio, fino a veri e propri pedinamenti.

Una percentuale piuttosto elevata riguarda la famiglia di origine dell'uomo: nel 72,4% dei casi la partner ha criticato i parenti, pur sapendo che questo avrebbe ferito il compagno, mentre nel 68,8% dei casi la donna ha messo in atto impedimenti o limitazioni agli incontri con i figli o la famiglia d'origine.

La letteratura scientifica internazionale offre qualche spunto in più. Uno studio

pubblicato nel 2015 sul Journal of forensic and legal medicine ha esaminato tutti i certificati medici dei centri antiviolenza, scoprendo che l'11% delle vittime erano maschi.

Un'altra ricerca, pubblicata nel 2016 sul Journal of research in nursing, ha invece paragonato 19 studi scientifici sul tema, individuando alcuni punti chiave: un numero significativo di uomini ha subito violenza domestica; gli uomini fanno più fatica a rivelare e denunciare le violenze domestiche; le barriere imposte dalla società rendono più arduo il supporto nei confronti di vittime di sesso maschile.

L'anno scorso, infine, un altro articolo apparso sulla rivista medica tedesca Deutsches Ärzteblatt ha paragonato altri studi sulla problematica, stabilendo i tassi di incidenza per la violenza fisica (tra il 3,4% e il 20,3%), quella psicologica (7,3%-37%) e sessuale (0,2%-7%). Numeri di fronte la società civile non può continuare a fare finta di nulla.

2 - PATRIZIA MONTALENTI: «HANNO PIÙ PAURA A DENUNCIARE, TEMONO DI NON ESSERE CREDUTI»
Antonio Grizzuti per "La Verità"

Patrizia Montalenti è il presidente del Centro antiviolenza (Cav) per le persone vittime di violenza domestica e stalking Ankyra, unico in Italia a occuparsi quasi esclusivamente di casi di violenza sui maschi.

Come nasce l'idea di fondare Ankyra?
«Dalla convinzione che preciso dovere di una società debba essere prevenire e condannare la violenza relazionale a prescindere dal genere e dall'orientamento sessuale di autori e vittime. La violenza domestica è una tipologia di maltrattamento che coinvolge tutti i membri della famiglia. Mettendo al centro la persona, la mission di Ankyra è accogliere e sostenere la vittima attraverso un percorso di accoglienza, valutazione del rischio, monitoraggio, assistenza medica, psicoterapica e legale, offrendo una risposta concreta per il recupero della propria dignità e benessere personale».

Seguite tanti casi?
«A oggi, il Centro ha accolto 670 vittime».

Tantissime. Eppure, parlare di violenza sui maschi è ancora un tabù. Perché gli uomini fanno fatica a denunciare?
«Esistono diversi fattori, tra i quali la difficoltà a riconoscersi nel ruolo di vittima (lo stereotipo dell'uomo virile) e a raccontare ad altri il proprio disagio, la

minimizzazione della violenza in particolare se rivolta a se stesso, e il timore di non essere creduto dalle istituzioni e pertanto subire una seconda vittimizzazione».

Ma quali sono i problemi nei quali vi imbattete più frequentemente?
«I dati estratti dal nostro database rivelano che il maltrattamento più diffuso è di tipo psicologico (85%), seguito da quello fisico (63%) e da stalking e revenge porn (20%). Va da sé che laddove vi è violenza fisica è presente anche la violenza psicologica. La coorte di età maggiormente colpita risulta quella tra i 34 e i 55 anni, ma è in aumento la vittimizzazione nella coorte di età giovanile (24-34 anni). Le ripercussioni più frequenti negli uomini maltrattati sono: ansia, attacchi di panico, difficoltà lavorative, ideazione suicidaria, difficoltà di concentrazione e insonnia».

Che effetti ha avuto la pandemia sull'andamento delle segnalazioni?
«La domanda è di molto aumentata, passando dai 144 casi gestiti da marzo 2019 a febbraio 2020, ai 226 casi da marzo 2020 a febbraio 2021».

Un quadro a tinte fosche.
«Il portato di sofferenza dei nostri assistiti consta principalmente delle mortificazioni, delle umiliazioni e dello svilimento ricevuti, soprattutto se in presenza dei figli. Il loro timore è perdere in qualche modo il loro ruolo genitoriale nel caso in cui decidessero di porre fine alla relazione disfunzionale».

Ci può far comprende meglio, magari sfruttando l'esempio di un caso che avete seguito?
«Giulio (nome di fantasia, ndr) è un imprenditore di 39 anni coniugato da 7 anni con una donna che lavora part-time come impiegata. La coppia ha due figlie minori. Ci contatta in quanto vittima di violenza fisica e psicologica a opera della moglie e in presenza delle figlie. Sberle, calci, morsi, lanci di oggetti, insulti, svilimenti e mortificazioni. La signora controlla il cellulare del marito in quanto ritiene che egli abbia una relazione intima con un'altra donna. La coppia ha tentato una terapia di coppia dalla quale è emerso un disturbo della personalità della signora, la quale assume anche psicofarmaci. Anche per questo motivo, Giulio non lascia la casa coniugale, temendo per le due figlie, e naturalmente è fortemente provato dalla situazione e sta seguendo un sostegno psicologico».

Sono sempre situazioni così disperate?
«No, per fortuna. Peraltro, Ankyra non è affatto favorevole alla separazione a ogni costo. Vi sono stati casi di violenza psicologica che si sono risolti positivamente attraverso un periodo di terapia di coppia. Certo, laddove vi è una violenza fisica

reiterata si fa tutto più difficile».

Come giudica il ruolo delle istituzioni?
«Le amministrazioni locali più illuminate condividono la nostra mission e si confrontano con noi. Il Comune di Milano, ad esempio, ha concesso al Centro una postazione nella Casa delle associazioni di volontariato. I commissariati di polizia che sono a conoscenza della nostra realtà ci contattano per inviarci situazioni di nostra competenza. Tuttavia, molta strada rimane ancora da dare, e a tutt'oggi Ankyra non beneficia di finanziamenti pubblici, mentre il carico di lavoro è in continuo aumento».

Qual è la prima mossa che dovrebbe muovere un uomo vittima di violenza?
«Il primo approccio con il Centro è segno di una parte di consapevolezza che lo porta a ricercare un confronto. Se l'uomo è vittima di violenza fisica dovrebbe in ogni caso denunciare o mettersi in contatto con chi è in grado di aiutarlo, al fine di tutelare se stesso. Laddove vi siano figli, è un suo dovere nei loro confronti, in quanto la priorità è quella di sottrarli alla violenza assistita. Ankyra assiste le vittime nel rispetto della riservatezza, dei loro tempi e desideri, all' interno di un progetto condiviso».

Dove operate?
«Accogliamo le vittime di tutto il territorio nazionale, anche attraverso colloqui telefonici e in videoconferenza, avvalendoci della collaborazione di professionisti e consultori presenti nel Paese. Nel corso dell'ultimo anno abbiamo anche ricevuto 72 segnalazioni dal 1522, il numero nazionale per le vittime di violenza domestica e stalking».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ciao-maschio-maltrattato-se-ne-parla-poco-ma-anche-uomini-subiscono-265314.htm

---

- MARTEDÌ 30 MARZO 2021

La storia di queste enormi navi

E della persona che ebbe l'idea di usarle così, cambiando per sempre i commerci mondiali

La nave Ever Given, incagliata nel Canale di Suez la settimana scorsa e liberata lunedì, con la sua lunghezza di

400 metri è una delle portacontainer più grandi del mondo: è stata costruita nel 2018 e fa parte di una categoria di navi note come Ultra Large Container Vessel (ULCV). Sono navi portacontainer gigantesche, il risultato di una rivoluzione nei trasporti che nel giro di pochi decenni ha cambiato i commerci mondiali, non soltanto quelli via mare, rendendoli più veloci, più economici e più efficienti — e per certi versi più problematici, quando una nave di quelle dimensioni si incaglia in un passaggio marittimo essenziale per i trasporti globali.

La storia delle navi portacontainer è un pezzo importante della storia della globalizzazione ed è relativamente recente. L'idea di caricare le navi per il trasporto delle merci con contenitori di dimensioni standard — i container — è più o meno nota fin dall'antichità: greci e romani stipavano le loro navi da trasporto con anfore tutte uguali, e dal Diciottesimo secolo alcune navi furono attrezzate per ospitare grandi casse di legno tutte delle stesse dimensioni.

Le prime vere navi portacontainer, però, risalgono alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, e la persona che le inventò non sapeva quasi niente di navigazione.

Nella prima metà del Novecento i container erano usati nei trasporti marittimi in maniera saltuaria e poco efficiente; per esempio, uno degli utilizzi più noti era per contenere i bagagli sulle navi passeggeri. Il trasporto delle merci era in gran parte un affare ancora molto inefficiente, e il problema principale non erano le navi, che erano diventate sempre più veloci, grandi e capienti, ma la logistica: i prodotti da trasportare erano conservati nei contenitori più vari — scatole, casse, pacchi — ed erano caricati e scaricati dalle navi uno per uno da un'enorme quantità di lavoratori portuali. Il lavoro era ovviamente facilitato dall'utilizzo di macchinari, ma era complicato e impiegava moltissimo tempo: caricare e scaricare una nave cargo di dimensioni medie poteva richiedere giorni.

Malcom McLean era un imprenditore statunitense del North Carolina, la cui ditta di autotrasporti, la McLean Trucking, risentiva in maniera negativa di queste lungaggini. Nel 1937 McLean fu costretto a trascorrere una giornata intera in fila dentro al suo camion in un porto del New Jersey in attesa di poter consegnare un carico di cotone da caricare su una nave da trasporto. Come avrebbe raccontato in seguito lui stesso, durante l'attesa McLean ebbe l'intuizione che il problema del trasporto delle merci via mare fosse la logistica del carico e scarico delle merci. Al tempo era un'idea innovativa, perché tutti gli sforzi per migliorare i trasporti erano concentrati sul rendere le navi più veloci e capienti, e nessuna attenzione veniva dedicata a cosa succedeva nei porti.

«All'improvviso capii: non sarebbe fantastico se il rimorchio [del camion] potesse semplicemente essere sollevato e messo sulla nave senza toccare il suo contenuto?», ha raccontato in seguito McLean. L'idea era

buona, ma sarebbero stati necessari altri vent'anni per metterla in pratica. La prima soluzione di McLean fu abbastanza rudimentale: imbarcare i camion della sua ditta direttamente sulle navi. Si capì in fretta che non poteva andare, perché i camion occupavano troppo spazio prezioso, e anche se le operazioni erano molto rapide i costi di trasporto erano superiori.

Il secondo tentativo riuscì: anziché caricare tutti i camion sulle navi, McLean caricò soltanto le «grandi scatole» dei rimorchi: gli antenati dei container. Per mettere in pratica il suo progetto, comprò due vecchie petroliere risalenti alla Seconda guerra mondiale e le riadattò per contenere 58 grosse scatole di acciaio lunghe 35 piedi (10,6 metri). Una delle due petroliere, la Potrero Hills, ribattezzata per l'occasione Ideal X, fece il viaggio inaugurale, da Newark in New Jersey a Houston in Texas, il 26 aprile 1956. In quel periodo caricare merci sfuse su una nave cargo di medie dimensioni costava circa 5,8 dollari a tonnellata e poteva

richiedere giorni interi. McLean e i suoi calcolarono che per caricare la Ideal X erano stati sufficienti 15,7 centesimi a tonnellata, e le operazioni di carico e scarico avevano richiesto soltanto poche ore.

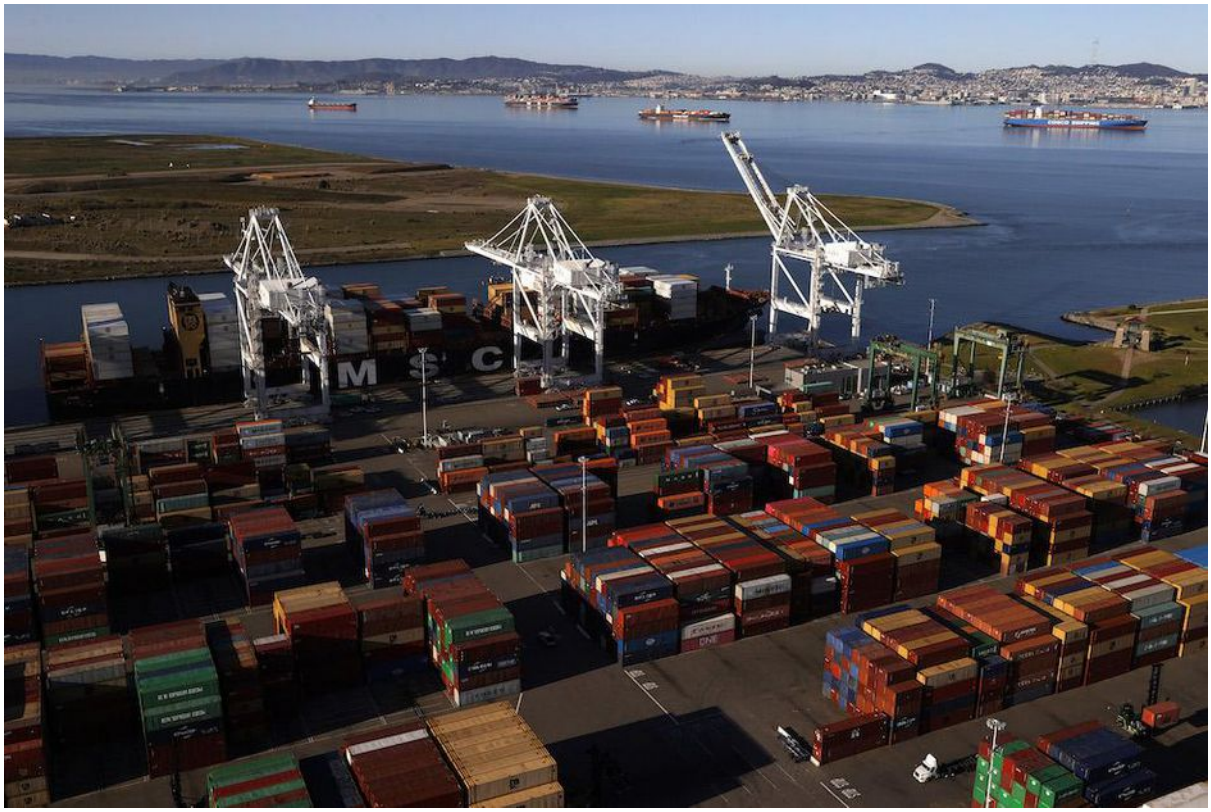
Con la sua nuova compagnia di trasporti, la Sea-Land, McLean cominciò a diffondere il nuovo metodo di trasporto negli Stati Uniti e poi nel mondo.

McLean non aveva inventato i container né le navi portacontainer, ma un nuovo metodo di trasporto intermodale, termine con cui, in questo caso, si intende il fatto che grazie all'utilizzo di un contenitore standard — il container — è possibile trasportare lo stesso carico via nave, con un autocarro o su un treno, risolvendo così la gran parte dei problemi logistici che affliggevano i trasporti via mare.

I container non velocizzavano soltanto le operazioni ma risolvevano numerosi altri problemi. Per esempio, evitavano che la merce fosse manipolata da troppe

persone, cosa che ridusse enormemente sia le rotture accidentali (se uno specchio appena prodotto è ben imballato dentro a un container, non c'è la possibilità che uno scaricatore di porto lo faccia cadere) sia i casi di furto.
Il fatto che il contenuto di un container sia tendenzialmente noto soltanto a chi lo riempie e a chi lo svuota, tuttavia, non è sempre una buona cosa: per esempio, i container sono diventati un ottimo strumento per traffici illeciti di merci e perfino di persone.
I container hanno reso le spedizioni via mare non soltanto più rapide, ma anche più prevedibili e affidabili: nel corso dei decenni sono stati sviluppati sistemi di tracciamento e di identificazione di ogni singolo container, utili sia per le operazioni di carico e scarico, che oggi hanno un alto livello di automazione (ciascun container ha un sistema identificativo e un posto ben preciso sulla nave), sia per sapere in ogni momento dove si trova la merce e consentire alle aziende di fare una programmazione

precisa della propria logistica e del proprio processo produttivo.



Le grandi gru per gli spostamenti dei container nel porto di Oakland, negli Stati Uniti (Justin Sullivan/Getty Images)

Nel 1966 cominciarono i viaggi transatlantici tra gli Stati Uniti e Rotterdam, nei Paesi Bassi, che ancora oggi è il principale porto europeo per traffico di container, e nel 1967 la Sea-Land strinse un accordo con il governo americano per cominciare un servizio di rifornimento con container in Vietnam, dove gli Stati Uniti erano entrati in

guerra da tempo. La guerra in Vietnam creò un enorme incentivo per lo sviluppo dei trasporti tramite container, e divenne di gran lunga la prima fonte di guadagno della Sea-Land. Nel frattempo, decine di altre compagnie erano entrate nel business.

Nel giro di pochi anni, anche grazie al contributo di McLean, le dimensioni dei container e le caratteristiche delle navi che li trasportavano divennero standard e furono certificati dall'Organizzazione internazionale per la normazione (ISO) alla fine degli anni Sessanta. Oggi i cosiddetti "container ISO", cioè quelli standard usati da tutte le compagnie per il trasporto intermodale, sono larghi 8 piedi (2,4 metri) e possono essere alti 8,6 piedi (2,6 metri) oppure 9,6 piedi (2,9 metri). La lunghezza può essere di 20 piedi (6,1 metri) o di 40 piedi (12,2 metri), ma esistono anche container lunghi 45 piedi.

Anche la costruzione delle navi portacontainer fu standardizzata, con la realizzazione sul ponte delle

imbarcazioni di enormi guide di metallo di dimensioni ben precise, in modo da uniformare le operazioni di carico e scarico.

Questo non vuol dire che la diffusione dei container e delle navi portacontainer nel mondo sia stata fulminea: c'era un problema di infrastrutture, perché i porti dovevano essere in gran parte ripensati, con grandi investimenti, per accogliere le portacontainer e consentire i trasporti intermodali: era necessario costruire gru sempre più grandi per caricare e scaricare i container, e trovare grandi spazi per lo stoccaggio. Alcuni porti storici che erano stati al centro dei commerci globali per secoli, come quello di Londra, erano troppo piccoli e vicini al centro città per ospitare portacontainer sempre più grandi, e persero gradualmente di importanza. In generale, rinnovare i porti o costruirne di nuovi fu un'operazione che richiese decenni.

Inoltre per tutti gli anni Sessanta e Settanta, specie negli

Stati Uniti e in Europa, l'introduzione dei trasporti navali tramite container fu contrastata molto energicamente dai potenti sindacati dei lavoratori portuali, e non senza ragione: l'introduzione dei container, che possono essere caricati e scaricati da pochi uomini che manovrano le gru, rendeva superfluo il lavoro dei moltissimi scaricatori che portavano a mano pacchi, casse e scatole, e fece perdere il posto di lavoro a migliaia di persone in pochi decenni. Negli anni Ottanta la cosiddetta "containerizzazione" del mondo era ormai completa: l'apertura della Cina all'economia di mercato e ai commerci internazionali, cominciata gradualmente nel 1979, aprì la strada a una nuova fase della globalizzazione. Sempre alla fine degli anni Settanta, il governo americano deregolamentò il mercato e consentì alle società che si occupano di trasporti marittimi di comprare ferrovie e autocarri, e viceversa, diventando davvero intermodali; inoltre a metà degli anni Ottanta gli standard burocratici per i trasporti

intercontinentali erano ormai stabiliti.

Alla fine degli anni Ottanta, il 90 per cento delle merci prodotte nel mondo era già trasportato in container.

Nel corso degli ultimi decenni il processo di containerizzazione è diventato sempre più centrale per le economie mondiali. Le portacontainer sono diventate più grandi e più capienti, fino alla diffusione nell'ultimo decennio delle Ultra Large Container Vessel. I porti si sono man mano adattati per accogliere navi gigantesche, e si sono allontanati sempre di più dalle città per diventare degli hub di trasporto regionali e indipendenti.

Questa continua espansione dell'economia di scala, con navi che, come la Ever Given, raggiungono i 400 metri di lunghezza, ha portato notevoli vantaggi alle compagnie di trasporto marittimo, ma è criticata da molti esperti. Le ULCV possono trasportare un'enorme quantità di merci, cosa che in teoria consente di aumentare l'efficienza dei trasporti, ma rendono tutta la catena delle forniture meno

flessibile: poiché i porti in grado di accoglierle sono pochi, il numero di regioni che può essere servito da queste enormi navi è ristretto; inoltre le operazioni di carico e scarico si allungano e la catena del trasporto intermodale è messa in difficoltà: quando decine di migliaia di container arrivano tutti in una volta, è più difficile smistarli su treni e tir.

Inoltre, quando poche navi enormi trasportano un'enorme quantità di beni, la resilienza di tutto il sistema si riduce: chi ha bisogno di trasportare merci ha meno scelta e meno alternative, anche perché negli ultimi 20 anni c'è stato un intenso fenomeno di consolidamento del settore dei trasporti marittimi: nel 2000, le dieci più grandi compagnie di trasporti avevano il 12 per cento delle quote di mercato; nel 2019, dopo una lunga serie di acquisizioni aziendali, le stesse compagnie dominano l'82 per cento del mercato.

La scarsa flessibilità e resilienza diventano evidenti anche in caso di incidenti, come ha mostrato uno studio dell'OCSE del 2015, secondo cui in caso di affondamento di una ULCV le perdite ammonterebbero a miliardi di dollari: non soltanto per il valore della merce andata perduta, ma anche per i costi proibitivi del recupero dei resti dell'imbarcazione e per l'impatto ambientale.

Per queste ragioni, molti esperti sostengono che le grandi portacontainer come la Ever Given stiano diventando troppo grandi. Già adesso, come hanno spiegato alcuni esperti al *Financial Times*, le dimensioni e le capacità di carico delle navi hanno raggiunto il loro massimo: se si accumulassero più container in verticale le imbarcazioni diventerebbero troppo suscettibili ai venti (in parte lo sono già, come ha mostrato la Ever Given), mentre se si accumulassero in orizzontale la nave diventerebbe quasi impossibile da manovrare.

Alcune grandi compagnie di trasporti si stanno adattando,

e gli ultimi ordini di nuove navi mostrano un aumento nella costruzione delle imbarcazioni con capacità di trasporto di 15 mila container: leggermente più piccole di quelle da oltre 20 mila container, come la Ever Given.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/30/navi-portacontainer/

I due fratelli che hanno conquistato i pagamenti onlinem/ di Alex Hern

The Guardian, **Regno Unito**

29 marzo 2021

L'ultimo round di raccolta fondi della società di pagamenti digitali Stripe ha fatto arrivare il patrimonio netto dei suoi fondatori, Patrick e John Collison, a circa 11,5 miliardi di dollari a testa, catapultandoli nel regno dei trentenni più ricchi al mondo. Non male per due fratelli nati a Dromineer, nella contea irlandese di Tipperary, un minuscolo villaggio di appena cento anime.

In poco più di dieci anni, i fratelli Collison hanno trasformato la startup tecnologica Stripe, con sedi a Dublino e a San Francisco, in un ingranaggio vitale dell'economia digitale globale, un'azienda che oggi fornisce servizi di pagamento e di ecommerce a clienti e marchi che vanno da Google, Amazon e Uber a Deliveroo, Spotify e Peleton.

Nell'ultimo anno, la pandemia di coronavirus ha accelerato il passaggio dai pagamenti fisici a quelli digitali e i fratelli hanno appena raccolto dagli investitori 600 milioni di dollari per finanziare un'ulteriore espansione. Di

conseguenza il valore di Stripe ha raggiunto la vetta di 95 miliardi di dollari: si tratta della stima più alta in tutta la Silicon Valley per un'azienda tecnologica privata.

Per i Collison è un bel passo in avanti rispetto all'infanzia a Dromineer, un villaggio di campagna dove non c'era "altro che il muggito delle mucche", come ha raccontato al Financial Times il fratello maggiore, Patrick. Per i primi dieci anni di vita, i due hanno vissuto in una casa senza nemmeno una connessione a internet. Incoraggiati a leggere e avendo a disposizione libri sul tema, i due giovani si sono appassionati ai computer e alla programmazione portando a casa il loro primo successo: hanno convinto i genitori a installare una connessione internet satellitare per poter continuare i loro studi informatici. Una mossa sicuramente vincente: il primo giorno in rete, ha ricordato Patrick nella stessa intervista al Financial Times, avevano già realizzato il suo primo sito.

"Dirigere un'azienda in espansione di quelle dimensioni e non dimenticare l'Irlanda è semplicemente sbalorditivo"

Pat Phelan, un imprenditore e investitore irlandese che conosce i fratelli da prima di Stripe, li ricorda come una coppia di adolescenti svegli che la mamma portava agli incontri di blogger. "Essere simpatici a tutti è difficile", dice Phelan. "Ma con i nuovi fondi creeranno un migliaio di posti di lavoro in Irlanda, oltre a un quartier generale europeo: non hanno mai dimenticato le loro radici. Dirigere un'azienda in espansione di quelle dimensioni e non dimenticare l'Irlanda è semplicemente sbalorditivo".

Patrick, che ora ha 32 anni, e John, 30, hanno lanciato la loro prima startup tecnologica, l'app di acquisti Shuppa (persino il nome, che riprende la parola gaelica per "negozio" , era un omaggio alle loro radici) da Limerick nel 2007. Non avendo ricevuto finanziamenti in Irlanda, si sono trasferiti a San Francisco, dove ora vivono entrambi. Un anno dopo hanno venduto la startup, ribattezzata Auctomatic, per cinque milioni di dollari, diventando così degli adolescenti milionari.

La coppia ha cominciato gli studi nelle università degli Stati Uniti: Massachusetts institute of technology per Patrick e Harvard per John. Ma dopo nemmeno un anno entrambi hanno abbandonato l'accademia per una seconda avventura imprenditoriale. E stavolta sono andati direttamente nella Bay Area.

Stripe, la compagnia che hanno messo in piedi, è l'emblema della terza ondata di giganti della Silicon Valley. La sua principale attività è stata definita "programmare un linguaggio per far girare soldi". La società vuole che l'aggiunta di un'infrastruttura di pagamento a un sito o a un'app sia semplice e intuitivo per gli sviluppatori, come cambiare un colore di sfondo o abilitare l'accesso degli utenti tramite il profilo Facebook.

Semplificando, l'idea è che gli sviluppatori possano aggiungere un servizio di pagamento ai loro siti con solo sette righe di codice. E a differenza di PayPal, Apple Pay o di altri concorrenti, gli utenti non devono nemmeno sapere che Stripe esiste: pagano con le loro carte di credito o di debito senza dover creare un account, ricordare una password o essere confusi da strani nomi che appaiono nell'estratto conto.

Per l'analista Ben Thompson, il suo obiettivo è, in fondo, realizzare l'equivalente

nella finanza digitale del sistema di cavi sottomarini che collegano insieme il mondo. “Stripe non è semplicemente una piattaforma, è una piattaforma per piattaforme”, dice. “Stripe non è necessariamente in competizione con altri fornitori di servizi di tecnofinanza, ma cerca di essere una sorta di spina dorsale per tutti loro”.

Costruire la spina dorsale dell’internet finanziaria non è solo un’attività redditizia (come dimostrano le valutazioni stratosferiche): immunizza anche Stripe da molte delle guerre in corso al cuore dell’industria tecnologica moderna. La società e gli stessi Collison sono riusciti a rimanere in relazioni amichevoli con le diverse fazioni in lotta nella Bay Area.

Certo, un osservatore attento può indovinare per chi simpatizzino. In una fase iniziale la società è stata finanziata dal venture capitalist Peter Thiel, sostenitore di Donald Trump, e Patrick è molto vicino al giro dell’influente blogger Tyler Cowen, portavoce dell’approccio razionalista della scuola austriaca.

Ma avendo avuto in squadra personalità come Saikat Chakrabarti, ex capo dello staff di Alexandria Ocasio-Cortez e uno dei principali sostenitori del Green new deal, forse il più grande risultato dei Collison – al di là, perfino, delle loro fortune multimiliardarie – è essere arrivati così lontano senza essersi fatti nemici lungo la strada.

(Traduzione di Nicola Vincenzoni)

Questo articolo è stato pubblicato dal Guardian con il titolo “From Tipperary to Silicon Valley: how Stripe became vital cog in digital economy”.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/alex-hern/2021/03/29/stripe-commercio-online

---

Operazione Tombola / via: **curiositasmundi**

2- vita a uno dei più pittoreschi e cinematografici assalti alle forze tedesche, durante la fase finale della Seconda Guerra Mondiale. Albinea, paesino alle porte di Reggio Emilia diventato al tempo centro strategico per la sorveglianza della Linea Gotica occidentale tedesca,

3- è il luogo in cui tutto inizia: le ragazze del paese, Noris fra queste, incessantemente osservano e riportano informazioni tra Villa Rossi (foto) e Villa Calvi, entrambe sedi del quartier generale tedesco, e la Casa del Lupo, una vecchia stalla apparentemente disabitata, ma

4- brulicante di antifascisti delle più svariate forme. Paracadutisti inglesi, partigiani italiani, disertori tedeschi e prigionieri di guerra russi, riusciti a fuggire. Alla guida di questo piccolo esercito scombinato, il maggiore inglese Roy Farran, che fu in grado

5- organizzare, coordinare e motivare uomini e donne di lingue e provenienza diverse. Si decise che questo gruppo di combattenti sarebbe potuto entrate in paese dopo il tramonto per sferrare un attacco ai tedeschi, nel cuore della notte. Il maggiore pensò anche a come fare per

6- evitare eventuali rappresaglie sui civili di Albinea. L'attacco sarebbe iniziato al suono di un mad piper scozzese, David Kirkpatrick (rigorosamente nel suo kilt) così da sembrare un attacco militare. 140 italiani dalle tendenze politiche miste, più o meno100 russi e solo 40

7-uomini della SAS addestrati,tutti legati da un profondissimo sentimento antifascista. E anche una ventina di donne, partigiane, staffette preziose e vero e proprio corpo di Intelligence. Il gruppo era veramente variopinto non solo per la diversa estrazione geografica, anche

8- per la molteplicità di colori, di stoffe, acconciature,barbe, cappelli, bandane e fazzoletti rossi al collo che i suoi membri sfoggiavano: nacque dunque il Battaglione Alleato. Nonostante a Farran fu vietato dai suoi superiori di procedere (sembrava infatti che i tedeschi

9- stessero per attaccare le forze partigiane), l'inglese non si tirò indietro. Quel gruppo cosi bizzarro era tanto felice di poter scrivere una pagina di storia della Resistenza, che non si poteva non sfruttare tanta motivazione. Il pomeriggio del 26 Marzo 1945, con la

1 13 186

Robi99 @Robi9915 · 27 mar

10- ricognizione e le informazioni preziose di Noris -che per Farran "valeva 10 partigiani maschi"-nell'apparente normalità di un pomeriggio albinetano di guerra, prese il via ufficialmente l'Operazione Tombola. La strategia fu semplice ma efficace, ognuno doveva far la sua parte

1 13 182

Robi99 @Robi9915 · 27 mar

11- e quel che sapeva far meglio: il cecchinaggio preciso di Victor e dei russi, la velocità e la conoscenza dei posti, persino al buio, per i montanari italiani, il fuoco di copertura per gli inglesi. La cornamusa suonò "Higland Laddie" nella notte del 27 Marzo, e la sparatoria

2 13 180

Robi99 @Robi9915 · 27 mar

12- iniziò. Tutto durò per un tempo indefinito, di frastuono e confusione generale, per concludersi con la ritirata dei tedeschi che finalmente lasciarono le belle residenze occupate. Farran contò circa 60 morti tra i nazisti, e circa 5 o 6 nel Battaglione Alleato.

13- Il 27 Marzo celebriamo i nostri Bastardi senza Gloria, tanto sconosciuti quanto indispensabili per la Liberazione. Folkloristici, diversi, incazzati e belli come l'Antifascismo di tutto il mondo

---

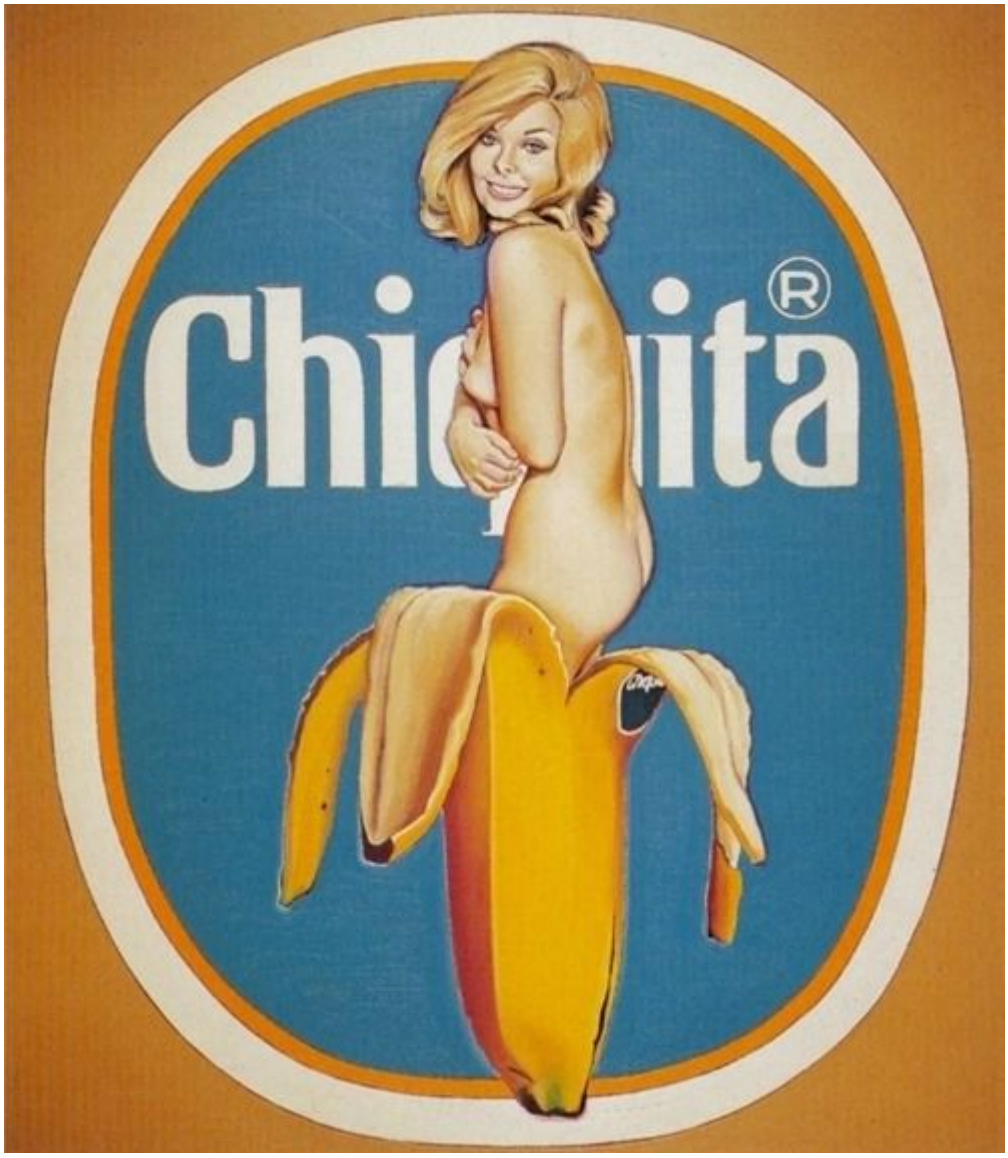
Ciquita

curiositasmundi

nicolacava

me-porni

Segui



Fonte: me-porni

La gestione dei rifiuti nucleari in Italia è una sequenza di errori / di Luca Zorloni

30 MAR, 2021

Dai ritardi nella scelta del deposito nazionale ai colli di bottiglia burocratici, fino ai sistemi di controlli mai usati alle frontiere: l'analisi impietosa della commissione Ecomafie

La centrale nucleare di Garigliano (Sogin)

Cambiano le date, i nomi e le somme. Ma la trama è sempre la stessa: l'**Italia non sa** come **gestire i suoi rifiuti radioattivi**. Dalla realizzazione del **deposito nazionale**, dove dovranno confluire le scorie, allo smantellamento degli impianti di cui il referendum del 1987 contro il nucleare ha decretato la fine,

fino ai controlli alle dogane, il piano per individuare, raccogliere e smaltire i rifiuti della filiera dell'atomo è pieno di falle.

Cambiano le date perché i tempi si allungano, i nomi perché si succedono governi, le somme perché i ritardi fanno lievitare i costi. Nel 2014 si stimava che ogni anno accumulato nelle attività di solo ***decommissioning* degli ex impianti nucleari** sarebbe **costato dagli 8 ai 10 milioni di euro** in più per sito. A mettere in fila per l'ennesima volta la sequenza di errori è la relazione, fresca di approvazione, della commissione bicamerale di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti (Ecomafie, relatori Stefano Vignaroli e Pietro Lorefice del Movimento 5 Stelle e Rossella Muroni di Facciamo Eco), che ha fatto il punto sul dossier nucleare. E i risultati sono sconfortanti.

La mappa degli impianti nucleari in Italia (Sogin)

I ritardi del deposito

Partiamo dal progetto per eccellenza: il **deposito nazionale**. **All'inizio dell'anno è stata finalmente pubblicata**, a cinque anni dal suo completamento, la **carta nazionale delle aree potenzialmente idonee** (Cnapi), ossia la mappa che individua le località che rispondono ai requisiti per ospitare l'infrastruttura. **Dopo anni di silenzio**, una **doccia fredda che ha**

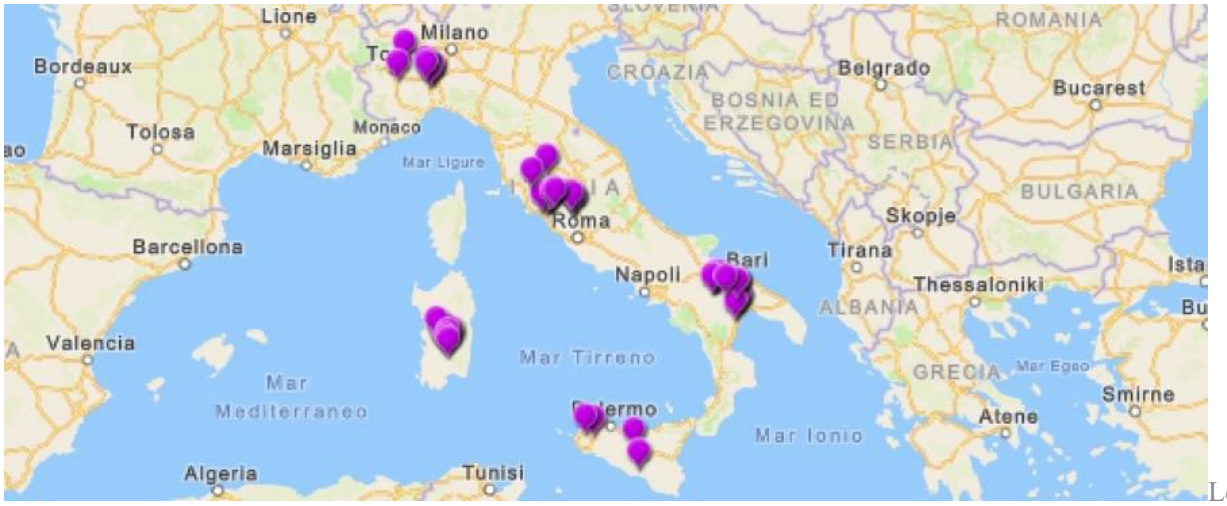
messo sul chi va là i Comuni che amministrano le 67 aree candidate. Le levate di scudi dei sindaci hanno indotto il Parlamento a concedere una **proroga dei tempi** per presentare le contro-deduzioni a **Sogin**, la società pubblica incaricata dello smantellamento nucleare. Ma si rischiano nuovi ritardi.

L'impianto è un'infrastruttura critica e urgente. Accoglierà **78mila metri cubi di rifiuti** a bassa e media intensità. Non solo l'eredità del nucleare italiano, ma anche gli scarti che tuttora generano industrie, laboratori di ricerca o applicazioni sanitarie negli ospedali. Consentirà di ridurre gli spazi dove oggi si conservano queste scorie, riducendo le spese ripagate dai contributi nella bolletta, e di collocarli in un luogo sicuro. Inoltre nel depositato finiranno anche i rifiuti che l'Italia ha spedito temporaneamente all'estero, dietro pagamento. E che ora, visti i ritardi, gli altri Paesi tentennano ad accollarsi. La **Francia ha interrotto il**

trasferimento di 13 tonnellate di rifiuti dal deposito di Avogadro, in Piemonte, propria per via dell'incertezza sulla costruzione del deposito.

Nel 2019 il ministero dello Sviluppo economico (Mise) calcolava che ci volessero almeno 44 mesi dall'uscita della Cnapi per arrivare al via libera alla costruzione. Con l'ultima proroga votata nel Milleproroghe diventeranno 52. E per **costruirlo serviranno quattro anni** e **900 milioni** di euro.

Tra le cause dei ritardi c'è stata una **revisione dei criteri sismici**. Nel 2019 il sottosegretario del Mise Davide Crippa, in quota Movimento 5 Stelle, che ha in mano il dossier nucleare, **decide che anche le aree in zona sismica 2** (una classificazione del rischio terremoti in Italia) devono essere escluse. Dalla lista delle località sono già **fuori quelle considerate ad alta sismicità**, benché, per la precedente commissione Ecomafie, questo sia un criterio "*particolarmente severo*" che mette fuori gioco aree "*complessivamente più valide di quelle ammesse*". La linea del Mise passa, si procede alla correzione della Cnapi. Salvo poi, emerge dalla relazione, **ritrovarsi proprio terreni in zona sismica 2** tra i 67 candidati per il deposito.



Le 67 aree individuate dalla Cnapi

I controlli spuntati

Il deposito non è l'unico aspetto su cui l'Italia è in ritardo. Entro il 2015 Roma avrebbe dovuto inviare alla Commissione europea il suo **programma nazionale per la gestione del combustibile esaurito** e dei rifiuti radioattivi. Nel 2019 la **Corte di giustizia dell'Unione europea condanna l'Italia** perché inadempiente. Pur avendo dal 2017 una bozza del piano. Solo successivamente il carteggio è stato inviato e Bruxelles ha ritirato la procedura d'infrazione.

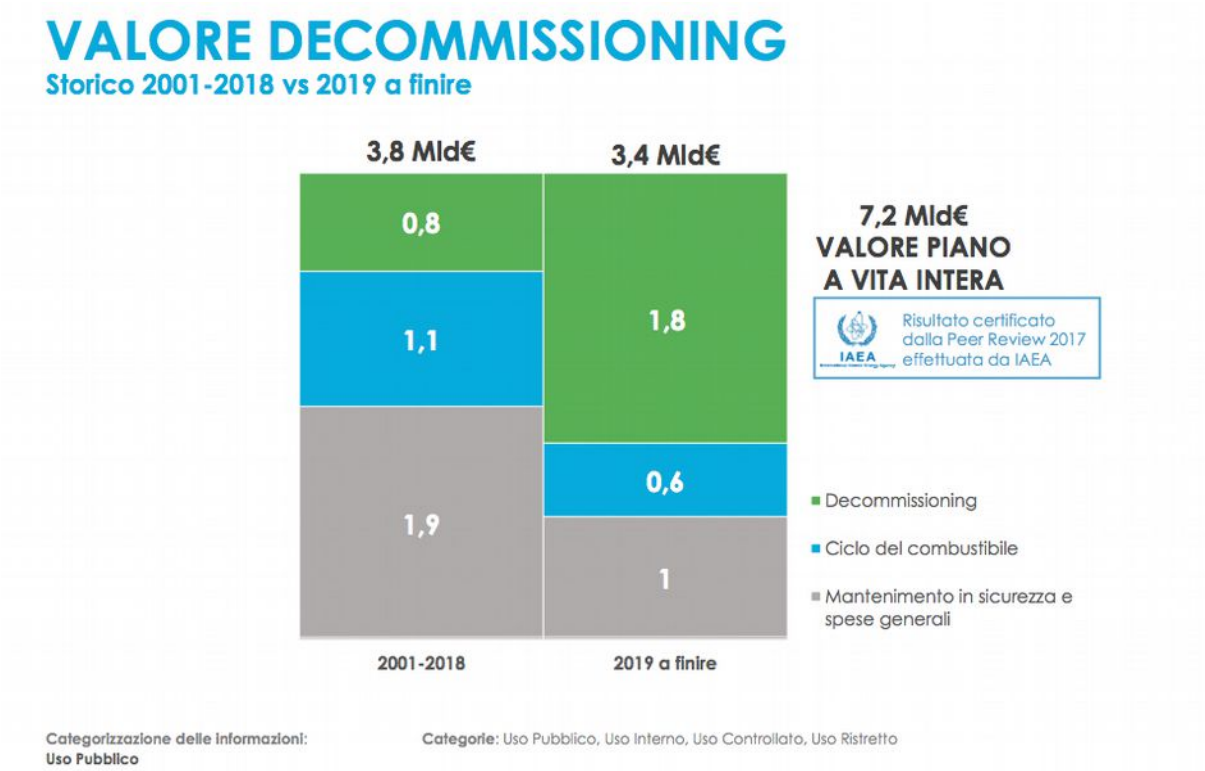
Nel 2014 un decreto legge istituisce una nuova autorità di controllo per l'atomo: l'**Ispettorato per la sicurezza nucleare e protezione radiologica** (Isin). Viene battezzato quattro anni dopo, ma ce ne vuole uno in più perché

muova i primi passi. Da subito sono lampanti i problemi organizzativi. Su tutti, il **personale** in forze: **inferiore alle previsioni** (65 persone contro le 90 attese) e **troppo vicino alla pensione** (12 vi andranno entro il 2021). Peraltro **senza un passaggio di consegne, che richiede dai tre ai cinque anni di formazione.**

L'Isin non è un orpello burocratico. Tocca a questo ente accendere luce verde al *decommissioning* nucleare, quindi a queste condizioni rappresenta uno dei **colli di bottiglia** del piano nucleare. **Fino al 2024 calcola di dover dare 119 via libera ai lavori**, in alcuni casi di pratiche che viaggiano dal 2012 o 2014. Per Sogin, che ha già accumulato ritardi sul suo piano di smantellamento, l'Isin rischia di essere l'ennesimo fattore che allungherà i tempi e farà lievitare i costi.

In generale, il nucleare è stato relegato in secondo piano. Al punto che nel 2021 mancano all'appello i decreti attuativi di una legge del 1995. Non sono state ancora riorganizzate le competenze tra ministeri, autorità indipendenti ed enti di ricerca, creando così inutili sovrapposizioni o **vuoti che inchiodano i**

processi decisionali. Per Vignaroli, "*realizzare il deposito nazionale, completare il più rapidamente possibile lo smantellamento degli impianti nucleari, mettere l'autorità di controllo Isin nelle condizioni di operare con la massima efficacia: sono queste le priorità oggi in materia di nucleare, a cui l'Italia non può sottrarsi*". E aggiunge: "*I costi e i tempi del decommissioning – attualmente 7,9 miliardi di euro con fine dello smantellamento nel 2035 – rischiano però di aumentare se non si risolvono i problemi evidenziati dalla commissione e non si procede celermente nell'iter di realizzazione del deposito nazionale. Il deposito porta posti di lavoro: 4.000 all'anno per la costruzione e 1.000 per la gestione*".



Il piano di spesa del piano di decommissioning nucleare (Sogin)

La questione delle scorie

Questa situazione ha **rallentato la dismissione delle centrali** e degli ex impianti dell'atomo. L'anno scorso Sogin ha già **rivisto al rialzo i costi: 7,89 miliardi di euro**. Fine lavori: 2036. Dalle previsioni del 2001, rileva la Commissione, il **budget, sovvenzionato dalle bollette, è raddoppiato**. Ci sono problemi tecnici con il trattamento di alcuni tipi di rifiuti, come per le resine nella centrale di **Trino Vercellese** o i fanghi radioattivi a **Latina**, e altri di tipo contrattuale. Il caos con l'appalto all'**Eurex di Saluggia** ha imposto al Mise di **posticipare al 2023 la conclusione dei lavori** per solidificare i

rifiuti liquidi ad alta radioattività stoccati nell'impianto. È slittata anche la fine dei trattamenti delle scorie (tra cui 88 fusti con materiale proveniente da Chernobyl) alla **Cemerad** di Taranto, prevista per il 2020. D'altronde il lavoro si è rivelato più difficile del previsto: il fase di programmazione si stimava un 15% di fusti ammalorati tra i 16.540 presenti. Alla prova dei fatti era il 70%.

Ma non c'è da occuparsi solo delle ex centrali, ma anche delle tante attività che producono rifiuti radioattivi a loro volta. A gestire il servizio integrato nazionale da una parte c'è **Nucleco**, oggi controllata da Sogin, che ha circa mille metri cubi a disposizione per il prossimo futuro. Dall'altro **Enea**, ente di ricerca, che potrebbe arrivare a 4.000 ma che deve occuparsi delle scorie che le possono essere affidate, per esempio, in caso di fallimento di un operatore. Nel complesso, c'è un problema di condivisione dei dati. E di programmazione. Secondo Nucleco, per esempio, in Italia la **quasi totalità delle aziende ospedaliere** non avrebbe **piani di smaltimento dei ciclotroni**, usati per la medicina nucleari.

I buchi alle dogane

L'ultima falla riguarda i **controlli alla frontiere,** per scovare materiale radioattivo tra rottami o semilavorati metallici. Di nuovo, ci sarebbe la soluzione: sottoporre ogni carico al passaggio sotto sistemi di rilevamento. Ci sarebbero anche questi sistemi: **30 portali radiometrici** sono stati consegnati nel 2003 in 25 punti di frontiera. L'acquisto risale al 1996, costo cinque miliardi di euro. Ma, come **ha denunciato anche** *Wired*, quei sistemi sono stati lasciati a fare la polvere. Pur sapendo che, tra le merci in ingresso o in uscita, rischiano di passare sotto silenzio anche carichi radioattivi. Cento ne sono stati trovati nei convogli che nel 2008 trasportavano i rifiuti della Campania ai termovalorizzati in Germania. Negli stessi porti dove si trovano questi sistemi, controlli a campione hanno scoperto contaminazioni. Chissà quale sarebbe stato il risultato, se i portali fossero stati accesi almeno una volta.

fonte: https://www.wired.it/attualita/ambiente/2021/03/30/nucleare-italia-rifiuti-deposito-nazionale-errori/

LA CURIOSITA'

«Rivoluzione» nei francobolli: al posto del valore c'è una lettera (dell'alfabeto) / di David Vezzali

«B» anziché 0,95 e si è al riparo da aumenti delle tariffe

di David Vezzali - 17 giugno 2018, 19:57

Giovedì scorso le Poste italiane hanno emesso uno strano francobollo per celebrare il 50° anniversario della morte del Premio Nobel 1959 per la letteratura Salvatore Quasimodo: al posto del valore di vendita (0,95 euro) c'è una «B». È il primo francobollo italiano commemorativo che non riporta il valore. E il giorno successivo è stato emesso un altro francobollo «B» per celebrare il 150° anniversario di fondazione di una casa produttrice di spumanti.

La tariffa «B» equivale al porto base ordinario interno (95 centesimi) per una lettera

o una cartolina che non superi i 20 grammi. D'ora in poi su tutti i francobolli commemorativi non comparirà più il valore ma un segno convenzionale corrispondente al prezzo in vigore in quel momento ai sensi del tariffario vigente. È una vera e propria «rivoluzione», che potrà anche apparire complicata ma metterà al sicuro da futuri aumenti tariffari, perché questi francobolli potranno essere utilizzati per il servizio dichiarato, indipendentemente da quando sono stati acquistati.

E già il prossimo 3 luglio, in occasione di un previsto aumento delle tariffe postali, il francobollo di Quasimodo e anche quello dello spumante «lieviteranno»: varranno 1,10 euro, cioè la nuova tariffa per gli invii ordinari Posta4 (fino a 20 grammi) con consegna prevista entro i quattro giorni lavorativi successivi a quello di spedizione.

Va precisata una cosa fondamentale: nessun francobollo precedente andrà fuori corso. Anzi, è da ricordare anche che possono essere utilizzati ancora i francobolli in lire, purché validi al 1° gennaio 1967 o emessi dopo tale data, tranne pochissimi valori dichiarati fuori corso perché oggetto di falsificazione; possono essere utilizzati al loro valore «convertito» in euro.

Già da qualche anno sono in corso, oltre ai commemorativi con le tariffe espresse in modo esplicito (che, come detto, non verranno più emessi), diversi altri francobolli - non commemorativi - che riportano solo il servizio per il quale possono essere utilizzati e non il valore. Si tratta dei quattro francobolli «A» (posta veloce) della serie «Leonardesca», emessa nel 2015: «A» (per l'Italia), «A zona 1» (per l'Europa e il bacino del Mediterraneo), «A zona 2» (per altri Paesi dell'Africa, Americhe e altri paesi dell'Asia), «A zona 3» (per l'Oceania). E degli otto francobolli «B» (Posta4) della serie «Piazze d'Italia», emessa nel 2016: «B», «B - 50 grammi», «B zona 1», «B zona 1 - 50 grammi», «B zona 2», «B zona 2 - 50 grammi», «B zona 3»,

«B zona 3 - 50 grammi».

Naturalmente è facile immaginare che la regolamentazione delle tariffe postali senza l'indicazione del valore potrà comportare dubbi e perplessità per i non addetti ai lavori. Però… bisognerà farsene una ragione.

fonte:
https://www.gazzettadiparma.it/archivio/2018/06/17/news/_rivoluzione_nei_francobolli_al_posto_del_valore_c_e_una_lettera_dell_alfabeto_-16491/

Jedi smette di volare

superfuji

Era il 2014, Jedi aveva lavorato per due anni interi, 800 missioni Isaf per 2800 ore di volo, condotte a supporto dell'aviazione statunitense che prima di sancire, con la seconda amministrazione Obama un graduale disimpegno bellico, bombardava, con ordigni veri, intere aree abitate da civili. Quando le vittime afghane, e non i miliziani talebani, diventavano ingombranti sui calcoli compiuti dagli stessi organismi delle Nazioni Unite, come l'Unama, il Pentagono e poi la Casa Bianca emanavano dispacci che parlavano di "danni collaterali" e in qualche circostanza d'errore umano, peraltro mai indagato né perseguito da nessun Tribunale,

all'Aja o altrove, interessato a crimini di guerra. Certo possiamo immaginare che, fra i professionisti della guerra buona, bloccare le armi nemiche insinua se non proprio ragioni umanitarie, sicuramente pochi sensi di colpa. Niente a che vedere col ruolo dell'impiegato della morte, che dalla sua postazione su un pc sito in Virginia o in una base aerea, magari più esposta perché lontana decine di migliaia di miglia da casa, chessò a Bagram o Jalalabad, clicca sulla tastiera dando l'input ai missili piazzati sui droni che svolazzano al posto degli aquiloni. Eppure Jedi, che è un orgoglio italico, "produzione Leonardo, mentre hardware e software sono realizzati dai militari Restorage (Reparto supporto tecnico e operativo di guerra elettronica, ndr) di Pratica di Mare", è stato ritirato dagli scenari della guerra afghana, diversamente dagli F16, F35, E11A, Reaper che hanno continuato a seminare morte fra la gente.

Jedi, il caccia buono che ha smesso di volare

MARTEDÌ 30 MARZO 2021

Jedi, il caccia buono che ha smesso di volare / di Enrico Campofreda

C'è un ardente compiacimento propagandistico-patriottico, e ovviamente aziendal-tecnologico, nell'odierno articolo sul più filoamericano fra i quotidiani italiani: *La Repubblica* diretta da Maurizio Molinari. Dalla servitù militare Nato di Perdasdefogu, presso il poligono di addestramento di Salto di Quirra, in provincia di Nuoro, l'inviato lancia un reportage che decanta le meraviglie del bimotore C-27 Jedi (*Jamming Electronic Defense Instrumentation*) uno dei protagonisti della guerra elettronica utilizzato a sostegno di quelle che, da almeno due decenni, vengono etichettate come "missioni di pace". L'articolo riepiloga minuziosamente le qualità del velivolo capace d'interdire le frequenze usate da miliziani d'ogni tendenza - ultimamente i restanti jihadisti dell'Isis, un tempo i taliban - cui l'aereo impedisce contatti radio e la possibilità d'usare le frequenze per attivare ordigni esplosivi a distanza. Una guerra elettronica dal cielo che disarma le capacità di fuoco nemiche, soprattutto se quest'ultimo non è dotato di sistemi simili… Invitando all'amena lettura lasciamo ai più avidi di scenari d'impari guerra i passaggi che descrivono come "*i 'Lupi' gli aviatori del 98° gruppo di Pisa e i 'Corvi', gestori dell'apparati elettronici*" s'integrano nell'esercitazione alla guerra buona, quella

intenzionata a disarticolare il nemico senza colpo ferire, impedendogli di far male. Sugli schermi s'avvia un "*bombardamento invisibile che si trasforma in istogrammi… Uno tsunami elettronico di onde blu che travolgono la linea rossa del segnale avversario, fino a spezzarlo*" . E vai!!! Quindi il cronista-soldato Di Feo (autore del reportage) ricorda che in Afghanistan il Jedi ha compiuto tante operazioni di tal fatta. Sul sito del nostro Ministero della Difesa viene ricordato il momento della sua dismissione (https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_int_concluse/ISAF/notizie_teatro/Pagine/Afghanistan_C27JJEDI_rientra_Italia.aspx).

Era il 2014, Jedi aveva lavorato per due anni interi, 800 missioni Isaf per 2800 ore di volo, condotte a supporto dell'aviazione statunitense che prima di sancire, con la seconda amministrazione Obama un graduale disimpegno bellico, bombardava, con ordigni veri, intere aree abitate da civili. Quando le vittime afghane, e non i miliziani talebani, diventavano ingombranti sui calcoli compiuti dagli stessi organismi delle Nazioni Unite,

come l'Unama, il Pentagono e poi la Casa Bianca emanavano dispacci che parlavano di "danni collaterali" e in qualche circostanza d'errore umano, peraltro mai indagato né perseguito da nessun Tribunale, all'Aja o altrove, interessato a crimini di guerra. Certo possiamo immaginare che, fra i professionisti della guerra buona, bloccare le armi nemiche insinua se non proprio ragioni umanitarie, sicuramente pochi sensi di colpa. Niente a che vedere col ruolo dell'impiegato della morte, che dalla sua postazione su un pc sito in Virginia o in una base aerea, magari più esposta perché lontana decine di migliaia di miglia da casa, chessò a Bagram o Jalalabad, clicca sulla tastiera dando l'input ai missili piazzati sui droni che svolazzano al posto degli aquiloni. Eppure Jedi, che è un orgoglio italico, "*produzione Leonardo, mentre hardware e software sono realizzati dai militari Restorage* (Reparto supporto tecnico e operativo di guerra elettronica, ndr) *di Pratica di Mare*", è stato ritirato dagli scenari della guerra afghana, diversamente dagli *F16*, *F35*, *E11A*, *Reaper* che hanno continuato a seminare morte fra la gente. Ai propri lettori gli esperti bellici de *La Repubblica* potrebbero rivelarne i motivi.

Pubblicato da Enrico Campofreda a 04:49

fonte: http://enricocampofreda.blogspot.com/2021/03/jedi-il-caccia-buono-che-ha-smesso-di.html

---

L'invenzione dei biscotti con le gocce di cioccolato

Prima degli anni Trenta non esistevano: il merito va a una cuoca americana e all'astuzia di Nestlè

I *chocolate chip cookies*, croccanti all'esterno e più morbidi dentro, sono fatti con scaglie o gocce di cioccolato e sono considerati i biscotti americani per eccellenza. Diversamente che per molti altri dolci, si sa chi li ha inventati e quando, e se ne conoscono anche le ragioni del

successo: c'entrano soprattutto l'azienda dolciaria Nestlé e la Seconda guerra mondiale.

I biscotti hanno un'origine antichissima, ma quelli con le gocce di cioccolato che conosciamo e mangiamo oggi sono un'invenzione che risale solo agli anni Trenta del Novecento. Diversi dolci molto popolari negli Stati Uniti, come i waffle e i doughnut, furono importati dagli olandesi. Anche il termine "cookie" deriva dalla parola olandese *koekjes*, che significa "piccola torta", e si trova per la prima volta scritto in un ricettario americano del 1796 per indicare piccoli biscotti a base di farina, burro e zucchero, aromatizzati col coriandolo macinato; a inizio Ottocento indicava invece un impasto piccolo, piatto e soffice. "Chip", che oggi vuol dire scaglia o goccia di cioccolato, in origine indicava la forma del biscotto, circolare e piatta come una patatina.

Ci sono diverse versioni sulla storia della creazione di

questi popolarissimi biscotti, ma la maggior parte degli esperti concorda sul fatto che siano stati inventati da una cuoca americana, Ruth Wakefield.

Wakefield abitava a Whitman, nel Massachusetts (nel nord-est degli Stati Uniti) e gestiva con il marito Kenneth la Toll House, un ristorante molto famoso per i dolci, come la Boston cream pie, una torta di pan di Spagna farcita con crema pasticcera e glassa al cioccolato.
Secondo una versione della storia, Wakefield inventò i famosissimi biscotti un po' per caso. Una sera si accorse di aver finito le noci che utilizzava per arricchire i biscottini che serviva con il gelato nel ristorante e provò a rimediare spezzettando una tavoletta di cioccolato semi-dolce di Nestlé. Wakefield immaginava che il cioccolato si sarebbe sciolto e che ne sarebbe uscito un biscotto interamente al cioccolato ma i pezzetti non si fusero: fu così che nacquero i cookies con le scaglie di cioccolato.

(Laura Goutcher/ VW Pics/ ZUMA Wire / ANSA)

Un'altra versione, meno probabile, racconta che furono le forti vibrazioni di un impastatore industriale a far cadere nell'impasto dei biscotti del cioccolato che si trovava sulle mensole vicine.

Secondo la scrittrice gastronomica Carolyn Wyman, autrice del libro *The Great American Chocolate Chip Cookie Book*, la storia sarebbe un'altra ancora. Wyman scrive che Wakefield era una cuoca esperta e una perfezionista, che non si sarebbe mai dimenticata di

ordinare ingredienti fondamentali come le noci per i biscottini da gelato. Secondo Wyman, quindi, Wakefield aveva studiato e messo a punto i chocolate chip cookies «a forza di prove, talento e duro lavoro».

La popolarità dei biscotti iniziò quando la ricetta dei "Toll House Chocolate Crunch Cookies" fu pubblicata sul ricettario dei dolci di Wakefield, "Tried and True", e su alcuni giornali locali: ebbero subito un enorme successo e fecero aumentare le vendite delle barrette di cioccolato di Nestlé in tutti gli stati del nord-est degli Stati Uniti. Diventarono famosi anche a livello nazionale quando, nel 1939, furono citati in un programma radiofonico da Betty Crocker, personaggio d'invenzione che promuoveva i prodotti dolciari dell'azienda alimentare General Mills. Sempre nel 1939 Nestlé iniziò a commercializzare le sue tipiche gocce di cioccolato a forma di lacrima, chiamate *morsels*, che furono create appositamente per cucinare i

cookies. L'anno seguente Wakefield firmò un contratto del valore di un dollaro per inserire la ricetta dei Toll House Chocolate Crunch Cookies sulle confezioni dei prodotti di Nestlé, che ancora oggi sono commercializzati col nome "Toll House".

(Justin Sullivan/ Getty Images)

Fu però durante la Seconda guerra mondiale che i chocolate chip cookies divennero davvero famosi.
Fino a quel momento il dolce più diffuso e apprezzato negli Stati Uniti era la tradizionale torta di mele (*apple pie*),

mentre i Toll House cookies erano consumati prevalentemente negli stati della costa est. Durante la guerra, le mogli e le madri di queste zone iniziarono a spedire i cookies ai mariti o ai figli che stavano combattendo in Europa, facendo crescere la popolarità di questi dolci anche tra i soldati provenienti dal resto degli Stati Uniti.

Fu una grande opportunità anche per Nestlé, che infatti realizzò delle campagne pubblicitarie per incoraggiare pasticceri e fornai a utilizzare le poche scorte di cioccolato che c'erano nel paese per cucinare i Toll House cookies e inviarli alle truppe.

Negli anni Cinquanta sia Nestlé che l'azienda di prodotti alimentari Pillsbury iniziarono a vendere l'impasto pronto dei chocolate chip cookies, da conservare in frigorifero; pochi anni dopo, nel 1963, Nabisco mise in commercio i Chips Ahoy, i primi biscotti con gocce di cioccolato confezionati. Intanto in tutto il paese si diffusero catene di

negozi dedicati agli ormai celebri biscotti, tra cui Famous Amos, Mrs. Fields e David's Cookies: come ha raccontato il *New Yorker*, a metà degli anni Ottanta negli Stati Uniti c'erano più di 1.200 negozi che vendevano chocolate chip cookies.

Erano diventati così famosi che nel 1983 un giudice stabilì che la formula "Toll House cookies", fino a quel momento utilizzata in esclusiva da Nestlé, era diventata semplicemente «un termine per descrivere un tipo di biscotto» con le gocce di cioccolato. Nel 1984 l'azienda produttrice di gelati Ben & Jerry presentò nel suo negozio di Burlington, in Vermont, il gusto Chocolate Chip Cookie Dough, che ancora oggi è uno dei più richiesti.

Wakefield sostenne di non aver mai ricevuto il dollaro previsto dall'accordo del 1940 con Nestlé, ma si dice che l'azienda l'abbia pagata come consulente e le abbia fornito cioccolato gratis fino al momento della sua morte, nel 1977.

(Wikimedia)

Tra i cookies che inventò e quelli diventati popolari oggi ci sono alcune piccole ma importanti differenze. Quelli di Wakefield erano piccoli, pesavano circa 15 grammi l'uno e venivano cotti fino a risultare scuri e croccanti; quelli più diffusi oggi sono più grossi e pesano circa 170 grammi ognuno: sono croccanti all'esterno, poi leggermente gommosi.

Nel popolare ricettario italiano *Cucchiaio d'Argento,* i chocolate chip cookies sono indicati come "biscottini americani" e la ricetta prevede l'utilizzo di farina di mais sottile, burro, cioccolato fondente grattugiato, zucchero bianco, zucchero di canna, lievito e un uovo. Nel libro di Wyman vengono indicate addirittura 75 ricette diverse, realizzate per esempio con la margarina al posto del burro, con cioccolato più o meno pregiato o con ingredienti diversi rispetto all'idea originale, tra cui noci pecan, M&M's e burro d'arachidi.

Secondo lo chef americano J. Kenji López-Alt, autore del libro *The Food Lab: Better Home Cooking Through Science*, se si preferisce un biscotto più soffice idealmente basta aumentare la quantità di burro e zucchero di canna, che essendo più acido di quello bianco reagisce con il lievito creando più bolle nell'impasto. Se si preferisce invece un biscotto più gommoso, meglio usare la farina integrale, che è più proteica rispetto a quella bianca e a

quella di mais. Se si fa riposare l'impasto nel frigo tutta la notte o fino a 36 ore si avrà una cottura più uniforme.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/30/storiabiscotti-con-gocce-cioccolato/

20210331

LE LITI NELLA COMUNITA' DI BOSE? E' ANCHE UNA QUESTIONE DI SOLDI

FRATEL ENZO BIANCHI S'È RIFIUTATO A LUNGO DI LASCIARE LA COMUNITÀ PERCHÉ NON HA TROVATO UNA CASA ADATTA PER SE', PER LA PERSONA CHE LO ASSISTE E DOVE POTER ANCHE TRASFERIRE LA SUA "VASTA BIBLIOTECA" - LA RISPOSTA DEL DELEGATO DEL PAPA: "BIANCHI DISPONE DI ADEGUATI MEZZI DI SUSSISTENZA PERSONALI" - IL MONASTERO SOSPETTATO DI AVER TRUCCATO LO STATUTO PER NON PERDERE I PROPRI FINANZIATORI, MOLTO LEGATI A BIANCHI…

Stefano Filippi per "la Verità"

Il braccio di ferro è terminato. Dopo avere resistito agli ordini del Vaticano per quasi un anno, attorno a Pasqua fratel Enzo Bianchi lascerà la comunità di Bose, che lui stesso aveva fondato, per trasferirsi a Torino. La notizia viene dalle colonne amiche di Repubblica, giornale su cui ogni lunedì Bianchi pubblica una riflessione religiosa.

LUCIANO MANICARDI

L'ingiunzione di lasciare la comunità monastica del Biellese, datata 13 maggio 2020, era firmata dal segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, e approvata esplicitamente dal Papa: una decisione definitiva e inappellabile che imponeva al monaco laico di «trasferirsi in altro luogo, decadendo da tutti gli incarichi attualmente detenuti», con altri due monaci e una monaca, entro pochi giorni. Bianchi, 78 anni, è persona stimata da Francesco, che l'ha nominato, tra il 2014 e il 2019, consultore del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e nel 2018 l'ha voluto come uditore, con possibilità di intervento, al sinodo sui giovani.

In Vaticano nel 2017 era anche circolata la voce che Francesco avrebbe voluto nominarlo cardinale in un concistoro con appena 5 porpore, benché Bianchi non sia nemmeno prete e abbia detto di no a due vescovi che gli avevano proposto l'ordinazione: aveva rifiutato perché voleva restare «un semplice cristiano, laico come lo sono i monaci». Se il Papa decide di punire un uomo di sua fiducia, significa che le ragioni sono gravissime. I motivi non sono mai stati resi noti: per Bianchi, si tratta di «comportamenti a noi mai indicati e spiegati che avrebbero intralciato l'esercizio del ministero del priore di Bose».

ENZO BIANCHI ABBE PIERRE

La vicenda è stata così liquidata come un fatto personale con il nuovo priore, Luciano Manicardi, subentrato al fondatore nel 2017. Uno scontro di caratteri diversi, con incomprensioni legate alla successione che si sono radicalizzate. È davvero tutto qui? Francesco in questi anni ha dimostrato di non tollerare due cose nella Chiesa: la pedofilia nel clero e l'attaccamento al denaro. E per capire la crisi di Bose bisogna seguire questa seconda pista. «Follow the money».

Che alla base dello scontro ci siano questioni di soldi, lo si intuisce leggendo gli ultimi scritti dei fronti opposti. Sul suo blog, Bianchi ha raccontato di aver «immediatamente iniziato la ricerca di un'abitazione adatta a me e alla persona che mi assiste, dove poter anche trasferire la vasta biblioteca necessaria al mio lavoro e l'ampio archivio personale. Dopo mesi di ricerca condotta anche da agenzie specializzate, ricerca complicata altresì dall'emergenza sanitaria del Covid-19, non ho trovato nulla di confacente alle mie esigenze.

I costi per l'acquisto di una casa in campagna (sempre superiore a 500.000 euro) o di un affitto di un alloggio in città restavano eccessivamente elevati rispetto alle mie possibilità economiche e alla scelta di una vita sobria che ho sempre condotto».

L'umile monaco che non volle farsi prete non si accontentava di un bilocale più servizi, ma voleva un casale con biblioteca, studio, stanze per gli assistenti e per gli ospiti. Per questo non poteva lasciare il monastero, dove gli era stata riservata un'ala separata dal resto della comunità.

A ottobre il cardinale Parolin gli ha proposto di trasferirsi a Cellole, vicino a San Gimignano, in un monastero di cui la comunità di Bose si sarebbe privata per darlo in comodato d'uso gratuito a Bianchi. Il quale però ha fatto sapere che nemmeno questa soluzione a costo zero gli andava bene, perché gli venivano concessi gli edifici senza i terreni annessi.

E soprattutto senza un assegno di mantenimento. A stretto giro gli ha risposto padre Amedeo Cencini, mandato dal Papa per comporre la questione. «Il

comodatario», scrive Cencini in una nota riferendosi a Bianchi, «dispone di adeguati mezzi di sussistenza personali, come da me appurato nel corso del mio operato», sufficienti per coprire i costi di Cellole, cioè bollette, manutenzione, spese personali. Par di capire che l'ex priore abbia un bel gruzzolo messo da parte per la pensione. «Mezzi personali», sottolinea il delegato pontificio, non della comunità.

Tutto questo non è piaciuto a Francesco, fautore di una «Chiesa povera per i poveri», che in tutti questi mesi e anche negli ultimi giorni ha sempre mostrato di stare da una parte sola, quella di Manicardi. Ma la questione finanziaria non riguarda solo la coda più recente della vicenda. All'origine dello scontro ci sarebbe altro. La comunità di Bose si è sempre sostenuta grazie agli introiti garantiti da Bianchi, che è scrittore, saggista, teologo, conferenziere.

Tutte le principali case editrici italiane hanno pubblicato suoi libri, che sono tradotti in 21 lingue compreso il cinese e il gallego: si tratta quasi sempre non solo di bestseller ma di longseller, ristampati più volte nel corso degli anni. Aggiungiamo gli articoli per una decina tra quotidiani e riviste più i finanziamenti giunti da vari benefattori. È stato il carisma di Bianchi a fare la fortuna del monastero e il fondatore si aspettava maggiore riconoscenza per il fiume di denaro che ha fatto arrivare. O almeno, se proprio le loro strade dovevano separarsi, che si dividessero del tutto, anche sotto l'aspetto economico. Se Bose non vuole Bianchi, non merita nemmeno i suoi soldi.

MONASTERO DI BOSE 2

Che i monaci si siano trovati in difficoltà dopo il passaggio di consegne tra il fondatore e il nuovo priore, lo si capisce da un articolo che Repubblica ha confinato

nella cronaca di Torino in cui i responsabili del monastero vengono accusati di avere contraffatto lo statuto della comunità per fare credere ai finanziatori che Bianchi avesse ancora voce in capitolo.

Bose avrebbe speso il suo nome per favorire la generosità di Fondazione Cariplo, Regione Piemonte e Fondazione Cassa di risparmio di Torino ai quali si era rivolta per sostenere i convegni internazionali ecumenici di spiritualità ortodossa. Agli sponsor sarebbe giunta una copia dello statuto con una norma transitoria riguardante l'ex priore che invece non comparirebbe nell'originale depositato alla diocesi di Biella. Il giallo di Bianchi, dunque, rimane. «Follow the money»: segui i soldi e avrai altre sorprese.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/liti-comunita-39-bose-39-anche-questione-soldi-265436.htm

---

"HO IMPARATO CHE LA LIBERTÀ SI PUÒ FOTOGRAFARE" – GNOLI INTERVISTA LA GRANDISSIMA LISETTA CARMI, FOTOGRAFA STRAORDINARIA

"PENSO CHE LA SENSIBILITÀ CHE LE MIE MANI AVEVANO PER IL PIANOFORTE SI SIA TRASMESSA ALLO SGUARDO. ANCHE UN PAESAGGIO, UN VOLTO, UNA SITUAZIONE SOMIGLIANO A UNA MUSICA CHE VA INTERPRETATA" – "EBREA, FUI ESPULSA A 14 ANNI DA TUTTE LE SCUOLE D'ITALIA. LE INGIUSTIZIE MI HANNO AVVICINATO AL PARTITO COMUNISTA. MA NEGLI ANNI CHE L'HO FREQUENTATO HO CAPITO QUANTO FORTE FOSSE IL PESO DELL'ORTODOSSIA E DEL CONFORMISMO" - FOTOGALLERY

Antonio Gnoli per "la Repubblica – Robinson"

Nel febbraio scorso Lisetta Carmi ha compiuto 97 anni. Ci conosciamo da anni con Lisetta e da anni vive a Cisternino, un paese della Val d' Itria in Puglia. Ma con la mente è ovunque. È nei luoghi che ha visitato, in quelli in cui è vissuta; è nelle persone che ha conosciuto, nei libri che ha letto, nella dedizione e compassione che ha, potrei dire da sempre, accompagnato i suoi tanti lavori.

È stata eccellente pianista, viaggiatrice instancabile, fotografa meravigliosa e,

infine, ha voluto reinventarsi in una sorta di dialogo religioso, aprendo un ashram in Puglia. Oggi Lisetta vive appartata. La pandemia non ne ha scosso le certezze e tra queste la fiducia innocente verso le cose e il mondo.

«Le parole», dice, «dovrebbero essere stelle cadenti su cui poter esprimere desideri». Le parole di Lisetta sono semplici, vanno dritte al cuore di chi le ascolta. Essenziali e partecipi come le foto. Ho sfogliato con una certa emozione il catalogo della mostra (a cura di Luigi Fassi e Gianni Martini) in corso al museo Man di Nuoro. Sono foto bellissime che Lisetta scattò in Sardegna in diversi momenti tra gli anni Sessanta e Settanta.

LA SARDEGNA DI LISETTA CARMI

Che ricordo hai di quella terra?

«Il ricordo non è offuscato dagli anni che sono trascorsi. È come se l' isola conservasse ancora vivida la sua presenza originaria: barbarica e leale, sospettosa verso gli intrusi e generosa, una volta che ne fai parte.

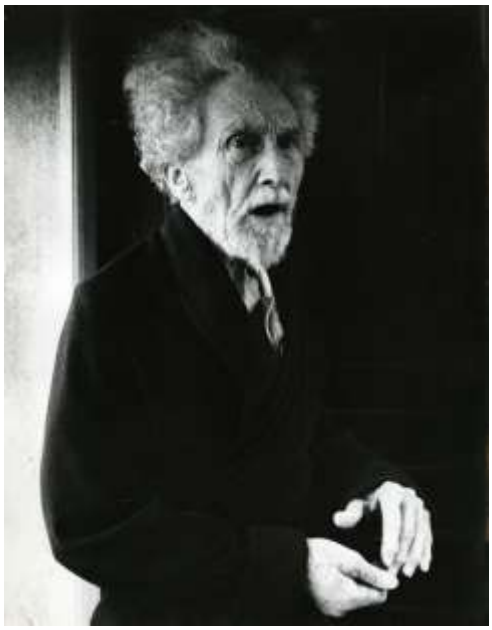
La curiosità per quella terra mi venne leggendo il resoconto che una maestra ne aveva fatto, in una serie di articoli per Il Mondo di Pannunzio. Lei si chiamava, ma credo sia ancora viva, Maria Giacobbe. In quegli articoli raccontava la vita dell' isola, i problemi che gli abitanti dovevano affrontare, la bellezza dei luoghi, ma anche i primi tentativi di speculazione. In molte case non c' era acqua, né fogne nei paesi.

TRAVESTITI LISETTA CARMI

Fu soprattutto un articolo a colpirmi. Parlava di un suo alunno, che non aveva neanche le scarpe tanto erano difficili le condizioni familiari. Era un bimbo con otto fratelli. Sul tema, che la maestra aveva dato, scrisse: "Che bella la luna è libera e non ha nove figli". Quel foglio macchiato di unto, rivelava una sensibilità, forse un talento».

A quel punto che facesti?

«Sul momento niente, oltretutto da quelle considerazioni erano passati alcuni anni. Ma Giovanni Piras, quel bambino dai capelli rosso fuoco, mi era rimasto impresso. Dov' era, cosa faceva? Riuscii a contattare la maestra e a farmi dare l' indirizzo dove abitava la famiglia Piras.



EZRA POUND FOTOGRAFATO DA LISETTA CARMI

Vivevano a Orgosolo. Spedii dei pacchi dono. Cui seguì uno scambio di lettere. Nel dicembre del 1962 partii per la Sardegna. Volevo conoscere quella terra, il mondo che aveva generato un bambino come Giovanni».

Tu già fotografavi?
«Avevo iniziato un paio di anni prima, per curiosità. Accadde che Leo Levi, un amico etnomusicologo, mi invitò ad accompagnarlo in Puglia, a San Nicandro Garganico. Voleva registrare alcuni canti ebraici. La cosa mi incuriosì e a quell' epoca avevo praticamente chiuso con il mio lavoro di concertista. Acquistai una piccola macchina fotografica, nella convinzione che valesse la pena raccogliere qualche "ricordo" da una terra bellissima. Quelle furono le mie prime fotografie, cui sarebbero seguite tutte le altre fatte in Sardegna».

INDIA, 1977 LISETTA CARMI

Non sembrano neanche foto scattate da una che è all' inizio.
«Penso che la sensibilità che le mie mani avevano per il pianoforte si sia trasmessa allo sguardo. Anche un paesaggio, un volto, una situazione somigliano a una musica che va interpretata».

E dalla Sardegna che suoni ricavasti?
«Alcuni belli, altri stridenti e duri. Pochi giorni dopo che giunsi a Orgosolo ci fu, nelle campagne circostanti, un conflitto a fuoco dove un carabiniere restò ucciso. Fino ad allora mi ero limitata a fotografare il paesaggio con le sue bellissime montagne, qualche volto e il paese, una specie di cratere lunare irto di sassi e rocce. Pochi giorni dopo ci fu il funerale a Nuoro del militare.

ISRAELE, ANNI '60 LISETTA CARMI

Fotografai l' esterno della chiesa, qualche funzionario infreddolito e in primo piano, ricordo, un bambino che scendeva dal sagrato. Sembrava uscito da un film di Rossellini o di De Sica. E fu tutto».

Che percezione avevi di quel mondo?

«Che fosse restato, come lo vedevo, lo stesso da millenni. Le donne vestivano di nero e gli uomini calzavano stivali, indossando la giacca da caccia e la coppola in testa. Erano le uniformi della tradizione.

Ricordo, e la cosa mi colpì, che nella piazza caduti in guerra, accanto a un istituto professionale femminile, fotografai un murales di Antonio Gramsci».

Hai anche fotografato la rottura con la tradizione.

«A cosa ti riferisci?».

IL PORTO DI GENOVA 1964 65 LISETTA CARMI

Alle tue foto al nuovo insediamenti edilizio di Porto Cervo.
«Mi dissero che sulla Costa Smeralda stavano nascendo nuove case. Qualcuno aggiunse per ricchi.
Effettivamente trovai costruzioni volute dall' Aga Khan tutte in uno stile pseudo antico. Mi pare fosse il 1964. Ma poi tornai nel 1976 per vedere gli effetti di quella speculazione».

E cosa trovasti?
«L' insediamento era stato quasi del tutto completato.

I TRAVESTITI FOTOGRAFATI DA LISETTA CARMI

Mi domandai se la ricchezza avesse il diritto di impossessarsi di un paesaggio così bello e innocente.
Mi dispiaceva che i sardi avessero venduto le loro terre vicino al mare perché qualcuno vi realizzasse villaggi vacanza. Pensai alle tante famiglie di pastori, di contadini e di piccoli artigiani tenute a un livello di mera sopravvivenza. Non è che la cosa mi andasse a genio».

E la visita alla famiglia Piras?
«Fu un' esperienza straordinaria che si è protratta nel tempo. Sia Giovanni che la madre vennero a trovarmi in seguito a Genova. E io accolsi per alcuni anni una delle sorelle di Giovanni, la Peppa. Durante il viaggio in nave incontrai Umberto Eco, che conoscevo bene perché era amico di mio fratello Eugenio. E Umberto restò colpito dalla bellezza di questa giovane, la cui treccia nera divideva perfettamente a metà la schiena».

EZRA POUND FOTOGRAFATO DA LISETTA CARMI

A proposito di Eco, fu lui a farti avere un premio importante.
«Sì, il premio Niépce che andai a ritirare in Olanda. Mi emozionò la motivazione che scrisse Umberto. Diceva che il riconoscimento era per il mio lavoro e in particolare per una serie di foto che avevo fatto a Ezra Pound. Precisò che quei "ritratti" raccontavano molto più Pound che i centinaia di articoli che erano stati scritti su di lui».

Effettivamente erano foto che rivelavano qualcosa di segreto.
«Di rarefatto e unico. Andai a fotografarlo nella sua casa di Sant' Ambrogio, vicino a Rapallo. Non avevo appuntamento. Seppi solo che lì abitava un vecchio e importante poeta. Bussai più volte alla porta e, quando stavo per andarmene, lui aprì.

ORGOSOLO PH LISETTA CARLI 1962

Vidi una figura spettrale, lunga e asciutta, con i capelli irti, la barba e il volto corrucciato. Scattai varie foto. Sembrò ignorare tutti i miei movimenti. Lo sguardo fisso, altrove. In quegli istanti di presenza restò in silenzio. Poi rientrò in casa e accostò lentamente la porta. Ebbi la sensazione che fosse rimasto lì dietro. Ne sentivo il respiro. Fu tutto. Pochi interminabili minuti che equivalsero a una piccola eternità».

A che anno risalgono quelle foto?

«Era il 1966. L' anno prima avevo cominciato la serie sui "travestiti" di Genova».

EZRA POUND, 1966 LISETTA CARMI

Anche quelle sono foto straordinarie. Come ti venne in mente di fotografarli?

«All' inizio fu molto complicato, perché è difficilissimo entrare nel loro mondo, nelle case dove vivono, stabilendo dei rapporti veri. C' era molta diffidenza, soprattutto perché non volevano essere trattati come un fenomeno da baraccone».

Come riuscisti a vincerne le resistenze?
«Una persona che conosceva bene quel mondo mi invitò a una loro festa. Andai, con una piccola macchina fotografica. Trascorsi la serata in casa di uno di loro. Non ricordo se era un compleanno, ma c' erano dolci, del vino e un grammofono che suonava canzoni strazianti. Qualcuna ballava con il rispettivo fidanzato, qualcun' altra era mollemente distesa sui divani.

CARMELO BENE FOTOGRAFATO DA LISETTA CARMI

Chiesi il permesso di scattare qualche foto. Cominciò così un lungo rapporto che andò avanti per anni. Mi affezionai ad alcuni di loro. Così libere e così indifese.
Portavano nomi esotici. La "Gitana" era stata l' amante di De Pisis, la "Morena" aveva ispirato De André per Bocca di Rosa, un giorno mi confessò che avrebbe desiderato farsi suora. Ma questo te l' ho già raccontato. E poi c' era la Nevia, conturbante e ambigua come un androgino. Credo che sia l' unica ancora in vita».

Perché hai lasciato la musica per la fotografia?
«Non ho una risposta convincente. Potrei dirti che nel cambio non c' ho rimesso. Potrei aggiungere che forse ero stanca di girare l' Europa a fare concerti. Alla fine credo sia stata una questione di libertà. Una pianista deve rispondere a molte persone, seguire un programma, esercitarsi tutti i giorni, deve accarezzare quel demone che ha dentro come fosse il gatto di casa.

SARDEGNA, 1964 LISETTA CARMI

Ho preferito la fotografia perché rispondevo solo a me stessa e alla mia coscienza».

Una coscienza politica?

«Anche politica. Ho girato il mondo. Sono stata nelle favelas venezuelane, in Messico, in Irlanda, a Belfast durante il conflitto con gli inglesi, in Afghanistan, tra i provos di Amsterdam e nei sotterranei di Parigi. Ho sempre cercato la stessa cosa: testimoniare il bello e il brutto della vita».

Ci sei riuscita?

«C' ho provato, ma non sta a me dire quanto mi sia avvicinata alla verità. So però che la verità nasce da un bisogno di giustizia».

Lo sai perché?

«Perché molte ingiustizie le ho vissute sulla mia pelle.

RENEE CON UN'AMICA I TRAVESTITI DI LISETTA CARMI

Le mie origini sono ebree e so bene cosa è stato sopravvivere alla guerra, alle persecuzioni abbattutesi sulla mia famiglia, alla fuga. Fui espulsa a 14 anni da tutte le scuole d' Italia. Le ingiustizie mi hanno avvicinato al partito comunista. Ma

negli anni che l' ho frequentato ho capito quanto forte fosse il peso dell' ortodossia e del conformismo».

Quando te ne sei liberata?

ASPETTANDO GODOT AL TEATRO DUSE DI GENOVA 1965 LISETTA CARMI

«Furono rivelatori alcuni giorni che passai alle Frattocchie, dove il Pci organizzava degli incontri ideologici. Nel mio caso si trattava di corsi di aggiornamento per giovani comuniste. Fui istruita a dovere insieme ad altre compagne. Alla fine il partito ci regalò il libretto Stalin e le donne. Fu l' assurda ciliegina su una torta indigeribile. Credo siano stati i sei giorni più noiosi e deprimenti della mia vita. Alla fine restituii la tessera del partito».

SICILIA, 1977 LISETTA CARMI

L' ultimo capitolo della tua vita è stato aprire un ashram in Puglia.

«Non vorrei darti l' impressione di una donna che sbanda a ogni curva che incontra. Ma questa esperienza religiosa, per me fondamentale, è nata dopo un viaggio in India nel 1976. Fu lì che incontrai il mio maestro spirituale».

Come lo conoscesti?

«I fedeli lo chiamavano Babaji. Ero a Delhi e sentii l' impulso di andare a trovarlo. Partii in autobus per Jaipur. Restai con lui quasi un mese, diceva: sii felice, se sei felice anche il mondo lo è. Ecco, l' ashram in Puglia è stato aperto con questo spirito».

In questo periodo come vivi?

PORTO DI GENOVA BY LISETTA CARMI

«Ho avuto qualche problema di salute. Un pacemaker da riattivare. Ora va meglio. Esco di rado. Oltretutto sto ancora aspettando che mi facciano il vaccino. Non è giusto che a 97 anni sia ancora in lista di attesa. Sono vecchia, amico mio. Ma anche felice di poter tornare con la memoria agli anni in cui mi sembra di aver fatto qualcosa per me e per gli altri».

IRLANDA, 1975 LISETTA CARMI

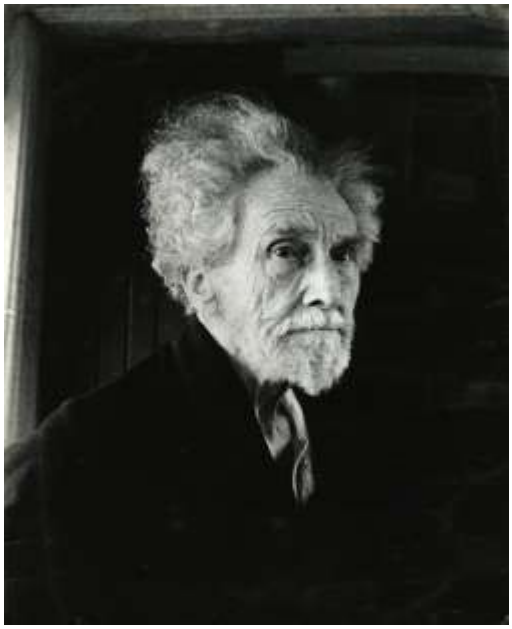
I TRAVESTITI LISETTA CARMI

FOTO DI LISETTA CARMI

LISETTA CARMI.

KABUL, 1972 LISETTA CARMI

PORTO DI GENOVA 1965 LISETTA CARMI



EZRA POUND VISTO DA LISETTA CARMI

AFGHANISTAN, 1972 LISETTA CARMI

LA GILDA LISETTA CARMI FOTOGRAFA I TRAVESTITI

LISETTA CARMI I TRAVESTITI

LISETTA CARMI I TRAVESTITI

I TRAVESTITI DI LISETTA CARMI

AFGHANISTAN, 1972 LISETTA CARMI

LISETTA CARMI A CISTERNINO NEL 2017

I TRAVESTITI LISETTA CARMI 2

LISETTA CARMI CON LA SUA FOTO DI EZRA POUND

EZRA POUND FOTOGRAFATO DA LISETTA CARMI

BAMBINI FOTOGRAFATI DA LISETTA CARMI

AMSTERDAM 1966 LISETTA CARMI

FOTO DI LISETTA CARMI 5

LISETTA CARMI

LA TOMBA DELLA FAMIGLIA DE ANDRE AL CIMITERO STAGLIENO

SICILIA, 1977 LISETTA CARMI

TRAVESTITI LISETTA CARMI

IL PORTO DI GENOVA LISETTA CARMI

I TRAVESTITI FOTOGRAFATI DI LISETTA CARMI

LISETTA CARMI IN UN DISEGNO DI RICCARDO MANNELLI

LISETTA CARMI I TRAVESTITI

SICILIA, 1977 LISETTA CARMI

I TRAVESTITI LISETTA CARMI

IRGOLI, DONNA CON IL MAIALINO 1962 PH LISETTA CARMI

IRLANDA, 1975 LISETTA CARMI

I TRAVESTITI PH LISETTA CARMI

LISETTA CARMI.

VENEZUELA, 1969 LISETTA CARMI

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/ldquo-ho-imparato-che-liberta-si-puo-fotografare-rdquo-265485.htm

---

Scketure m-moccheNascita, morte e riscoperta degli spaghetti all'assassina / di Lucio Palmisano

Piatto ormai tipico della cucina barese, questa pasta leggendaria è entrata recentemente nell'universo letterario e dopo un esordio televisivo, grazie a un paio di battute ben assestate, ora spopola sui social

«Gli spaghetti all'assassina sono un piatto semplice, ma dalla semplicità di un maestro. Per questo si usano gli spaghetti e non gli spaghettoni: paragonarli sarebbe come mettere a confronto Giotto con un madonnaro di Bitonto». Il paragone, un po' irriverente, con cui Antonio Forte, attendente della Questura di Bari, presenta la ricetta a Lolita Lobosco e a Raffaele Esposito, spiega in maniera chiara cosa significa questo piatto per la cucina barese. La puntata della serie "Lolita Lobosco" su Rai1 ha generato un inatteso *hype*, come testimoniato dalla foto dell'autrice della serie Gabriella Genisi, che ha pubblicato la ricetta su Instagram. In tanti hanno provato a cimentarsi o hanno cercato notizie, presi dalla curiosità: infatti al termine della puntata le parole "spaghetti all'assassina" hanno avuto un boom di ricerche su Google Trends.

Un piatto pop che già altri autori avevano citato: un esempio sono i fratelli Carofiglio, Gianrico e Francesco, che hanno descritto la ricetta nel loro romanzo "La casa nel Bosco", uscito nel 2015. Come riportano nel loro libro, «questo piatto è un erede diretto delle preparazioni familiari con gli avanzi di pasta, negli anni in cui non si buttava via niente. Se avanzava un po' di pasta al sugo del pranzo e la sera non c'era stato il tempo di fare la spesa, si riscaldava la pasta avanzata in una padella, facendola bruciacchiare e rendendola molto più saporita di quanto non fosse a pranzo. Gli spaghetti all'assassina sono un'evoluzione della pasta avanzata e bruciacchiata degli anni Sessanta». Eppure, gli spaghetti all'assassina sono qualcosa di più di un semplice piatto di pasta riscaldato del giorno prima.

Come racconta lo storico di Bari Felice Giovine e come viene riportato anche sul sito Centrostudibaresi.it questo piatto è nato intorno agli anni '60 nel locale "Al Sorso preferito", in pieno centro città a due passi dal teatro Petruzzelli. Il

padre degli spaghetti all'assassina è il foggiano Enzo Francavilla che allora si divideva tra il suo locale, appena rilevato, e "la Sirenetta", dove aiutava un paio di amici durante le serate con Fred Bongusto, Mina e Bruno Martino. Nel suo locale però, che era molto piccolo, Enzo cucinava due soli piatti: le orecchiette mantecate e, appunto, gli spaghetti all'assassina. Il nome però non lo ha dato il cuoco. «Dopo un paio di giorni in cui avevo aperto il locale, si presenta una coppia di signori dell'Alitalia e mi chiedono un primo gustoso. Mi metto ai fornelli, costruisco il piatto e, servendolo, consiglio loro di bere solo a fine piatto. Quando torno per conoscere il loro giudizio, il signore mi apostrofa in maniera bonaria e palesemente soddisfatta: "sei un assassino …ma di gran gusto". Così decisi di chiamare quel piatto spaghetti all'assassina», racconta il cuoco in un'intervista del 2018 a Felice Giovine. Un piatto dal successo assicurato, visto che in breve tempo tantissimi baresi iniziarono a radunarsi "Al sorso preferito" con la *scketure m-mocche* (che per chi non viene dalla Puglia vuol dire "con l'acquolina"). L'epilogo della storia non fu però felice, visto che dopo qualche anno Enzo chiuse la sede originaria, ne aprì un'altra, dove è tutt'ora presente il locale, ma poi lo vendette e si trasferì a Modugno.

Il piatto ha vissuto perciò una fase di oblio, visto che i locali che li preparavano si sono nel frattempo ridotti, preferendo altri primi. Oggi però la storia è cambiata. «Gli spaghetti all'assassina è un piatto molto pugliese, quasi gourmet con quei pezzi di pasta un po' bruciacchiati che danno quel sapore in più», racconta a *Linkiesta* Massimo dell'Erba, fondatore e presidente dell'Accademia dell'Assassina. Il perché sia stato necessario fondarla è subito chiaro. «L'idea nacque 7 anni fa, durante una riunione con cinque amici quando chiedemmo allo chef di prepararci questi spaghetti in un locale di Bari. Era un modo per ricordare la nostra infanzia. Da allora grazie a un gruppo Facebook, che oggi conta 226 iscritti, abbiamo iniziato ad organizzarci e a vederci ogni due martedì

girando i locali per assaggiare l'Assassina. E in questi anni ne abbiamo viste di ogni tipo. Per questo tra poco ci costituiremo come un'associazione registrata, in modo tale da poter essere un punto di riferimento sia per i ristoratori che ricevono le nostre recensioni sia per i turisti che magari ci chiedono dove poterla mangiare». Nel frattempo gli assaggi sono arrivati a essere quasi 70 all'anno e tutti hanno ricevuto una dettagliata scheda di valutazione. «Ogni nostra recensione del locale che proviamo ha una sezione specifica dedicata all'assassina, dove vengono valutate la cottura, il dosaggio e il grado di piccantezza, che vale per l'80% perché poi valutiamo altri aspetti, come l'accoglienza, la cantina o il prezzo».

Due sono i punti fondamentali da cui si parte per avere una buona Assassina. «Il primo è una padella di ferro, che ha una conduzione del calore maggiore: in commercio sono presenti diversi modelli, come la *lyonnaise*, ma si può anche utilizzare una paellera. La seconda è la risottatura della pasta, cotta in padella insieme al condimento. Oggi sono presenti diverse varianti, da quella di mare a quella con le rape o la stracciatella ma la ricetta dell'Assassina è solo una». Un amore che unisce tutti, uomini e donne, anche se in gruppi opposti. «Sin dall'inizio l'Accademia è nata un po' goliardicamente come una cosa solo tra uomini, così quando all'inizio le donne ci hanno chiesto di partecipare alle serate, noi le abbiamo respinte. Per questo si è costituita una sorta di fronda interna, la Controaccademia». E a raccontarla a *Linkiesta* è Flavia Loconte, colei che l'ha ispirata. «Visto che gli uomini ci tenevano a vedersi tra loro alla fine ci siamo organizzate per fare un nostro gruppo che potesse fare ciò che facevano gli uomini. C'è un po' di rivalità ma anche tanto confronto, visto che alla fine nelle occasioni ufficiali ci vediamo tutti assieme». Stavolta però bisognerà aspettare un po' per la prossima riunione. «Ci piacerebbe poter "festeggiare" il nostro upgrade ad associazione con un evento dove poter

assaggiare l’assassina preparata dai diversi chef di Bari. Speriamo di poterla fare presto», dichiara Dell’Erba. Un modo per ridare slancio a una ricetta rimasta troppo a lungo nel cassetto.

ACCADEMIA DELL'ASSASSINA
Associazione culturale culinaria
Anno di fondazione 2013
Bari

Scheda di Valutazione

Voti da 1 a 10
(anche con decimali)

1) Accoglienza (Pulizia, comfort, servizio)	
2) Cantina e Distillati	
3) Antipasti e Desserts	

Sub-Totale 1 [ ] : 3 = [ ] x 0,1 = [ ] a

4) Grado di cottura	
5) Dosaggio piccante	
6) Temperatura	
7) Gradevolezza pietanza	
8) Presentazione piatto	
9) Bonus padella	

Sub-Totale 2 [ ] : 6 = [ ] x 0,8 = [ ] b

10) Prezzo [ ] --------> --------> x 0,1 = [ ] c

TOTALE (a+b+c) Punteggio finale **0,00**

Locale: Data:

L'Accademico

Pubblichiamo qui di seguito la ricetta e preparazione degli Spaghetti all'Assassina certificata dall'Accademia.

Ingredienti per 4 persone:

- 320 gr. di spaghetti
- 400 gr di passata di pomodoro
- Concentrato di pomodoro
- 100 cl di olio,
- Tre spicchi d'aglio,
- Peperoncino, sale e zucchero (qb)

Preparazione

Preparare e portare ad ebollizione un brodo fatto con acqua, 400 gr di passata e abbondante concentrato di pomodoro e sale. Deve essere rosso vivo e saporito, ma sempre di brodo deve trattarsi. In un'altra padella, rigorosamente in ferro, e già trattata per l'uso, mettere circa 100 cl di olio, tre spicchi d'aglio (senza anima) e peperoncino (frantumato e/o intero) secondo il gradimento dei commensali.

Mettere direttamente in padella a crudo gli spaghetti distribuendoli in modo che la maggior parte sia a contatto col condimento.

Non si deve avere fretta di rigirare, bisogna attendere che alcuni spaghetti avviino il loro percorso di brunitura, senza carbonizzarsi ma iniziando a caramellare. Quindi con perizia e maestria dovete cominciare a girare gli spaghetti che cominciano ad attaccarsi un po' al fondo della padella, rapidamente portando su quelli già bruniti, usando una spatola di legno, da preferire rispetto al cucchiaio.

A questo punto versate in padella due mestoli di brodo di pomodoro.

Il brodo sfrigolerà e comincerà a sobbollire. Lasciatelo consumare (adesso senza girare gli spaghetti) e “ascoltate” l’avvio della cottura. Quando sentirete di nuovo “sfriggere”, il rumore cambia in modo netto, rimanete “freddi” e lasciate qualche decina di secondi che il processo di “bruciacchiatura” continui.

Con la solita spatola in legno staccate gli spaghetti che si sono attaccati al fondo e portate, come fatto prima, gli spaghetti che cominciano a bruciacchiare sopra e quelli meno cotti sul fondo. Versate un altro mestolo di brodo e continuate così, come se steste preparando un risotto, ma senza girare continuamente, un mestolo dopo l’altro con le dovute importantissime interruzioni per ascoltare lo sfriggere dell’olio.

Lo spaghetto da rigido che era comincerà a piegarsi, ad assumere forme sinuose in padella, ad accovacciarsi su se stesso. Continuate a trattarlo così e dopo otto – nove minuti di trattamento, quando l’equilibrio dei colori virerà verso il rosso bruno con sparute presenze di marrone dovuto agli spaghetti che non ne vogliono sapere di staccarsi dal fondo, allora finalmente assaggiate per valutare il grado di cottura. Nella cottura direttamente in padella non vi aspettate di avere lo stesso grado di consistenza dello spaghetto cotto in acqua e sale. In questo caso lo spaghetto deve risultare più calloso, più invitante sotto i denti.

Ma solo quelli bruciacchiati devono “crocchiare”. Il grado di cottura e di bruciato quindi lo decidete voi. Dovete avere occhio e gusto. Quando avrete deciso che secondo voi l’Assassina è pronta allora servite direttamente portando la padella al tavolo.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/03/come-si-fanno-ricetta-pugliese-spaghetti-allassassina/

La macchina di Anticitera

È come trovare un jet sepolto in una piramide.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 31-03-2021]

A quando risale il primo computer? Se includiamo quelli analogici, forse dovremmo rispondere che risale a circa duemila anni fa.

C'è infatti un reperto archeologico di provenienza indiscussa che è a tutti gli effetti un calcolatore astronomico portatile risalente a due millenni fa. È noto come la *macchina di Anticitera*, dal nome

dell'isola greca presso la quale fu trovata nel 1900 fra i resti sommersi di un relitto.

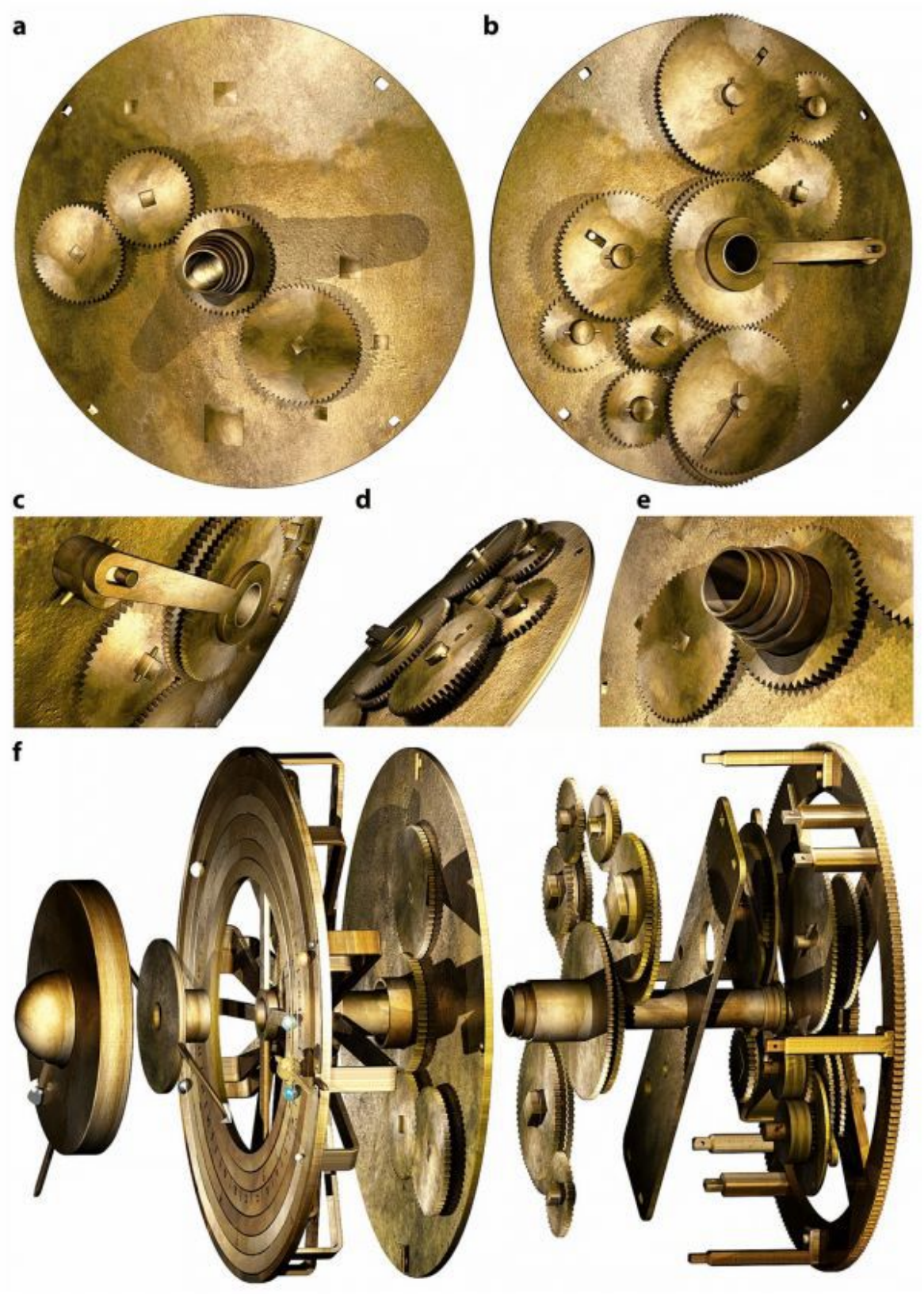
L'archeologo che lo esamina, Valerios Stais, si accorge che si tratta di un meccanismo complesso fortemente incrostato, incompleto, corroso e danneggiato, ma chiaramente composto da una serie di ruote dentate ricoperte di iscrizioni. Già questo è notevole: immaginare gli antichi greci che fabbricano ingranaggi sovverte moltissimi luoghi comuni sulla competenza tecnologica nell'antichità.

L'oggetto rimane trascurato in un museo per cinquant'anni, fino a che il professor Derek de Solla Price lo studia e, nel corso di vent'anni di ricerca, riesce a decifrarne il funzionamento: è un calcolatore meccanico per il calendario solare e lunare, capace di prevedere le eclissi e le fasi lunari.

Per chi sospetta che si tratti di un artefatto alieno o di un meccanismo proveniente da un'epoca successiva: no. La macchina di Anticitera descrive soltanto i cinque pianeti visibili a occhio nudo e conosciuti all'epoca, è fatta di un metallo assolutamente normale e facilmente lavorabile (bronzo), e la letteratura dell'epoca descrive questi meccanismi (ne parla anche Cicerone), per cui si integra nelle conoscenze storiche assodate. Ma lo shock di vedere che gli antichi greci avevano dei calcolatori astronomici portatili resta notevole.

Questo capolavoro di meccanica di precisione è stato esaminato ulteriormente e pochi giorni fa è stato pubblicato un **nuovo lavoro scientifico** dell'University College di Londra (UCL) che tenta di ricostruirne la parte frontale, rimasta irrisolta dagli studi precedenti che avevano decifrato il funzionamento della parte posteriore.

Queste due illustrazioni, tratte dal lavoro dell'UCL, mostrano parte del meccanismo interno ricostruito e il frontale (stavo per scrivere *display*) e sono un assaggio dell'affascinante complessità di quest'oggetto che ha due millenni sulle spalle.



True Sun, Superior Planets and exploded Cosmos gearing. (**a**) The gears at the front of the **CP**. *Centre in (a):* fixed gear **56**, rivetted to a subsidiary plate (not seen). *Bottom right in (a):* **64**, shared between Mars and Jupiter; *Top left in (a):* **52**, shared between the *true Sun* and *Saturn*. *Left in (a):* **56** is the epicyclic gear for the true Sun gearing. (**b**) The mechanisms seen from the back of the **CP**. Clockwise from the top: *Saturn, true Sun, Mars, Jupiter*. (**c**) Close-up of true Sun mechanism. (**d**) Close-up of gears showing interleaved layers. (**e**) Close-up of output tubes. (**f**) Exploded model of Cosmos gearing. *From right to left*: **b1**, *mean Sun, Nodes, Mercury, Venus; true Sun*

Computer model of the cosmos display. In the centre, the dome of the Earth, the phase of the Moon and its position in the Zodiac—then rings for *Mercury, Venus, true Sun, Mars, Jupiter, Saturn* and *Date*, with *"little sphere"* markers and smaller markers for oppositions. *Scale marks* and *index letters* for the synodic cycles of the planets are inscribed on the planet rings. Surrounding these, the *Zodiac* and the *Egyptian Calendar*[2]. The *true Sun* ring has a *"little golden sphere"* with *"pointer"*, as described in the BCI[9]. When the Moon and Sun pointers coincide, the Moon sphere shows black for New Moon; when the pointers are on opposite sides, the Moon sphere shows white for Full Moon[10]. The *Head* of the *Dragon Hand* shows the *ascending lunar node*; the *Tail* the *descending node*. Small triangles on the *true Sun* ring, near the pointer, show wider and narrower eclipse limits. Eclipses are possible if the Dragon Hand is within these limits. When the Moon pointer is before the *Head of the Dragon*, the Moon is *South* of the node; after, it is *North* of the node—conversely for the descending node. A *Date* pointer is attached to a narrow date ring, showing the date in the Egyptian calendar[2].

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28694

Vie di fuga dalla prigione del Capitale: Guy Debord, “Ecologia e psicogeografia” / di Paolo Lago

Pubblicato il 30 Marzo 2021

Guy Debord, *Ecologia e psicogeografia*, a cura di Gianfranco Marelli, elèuthera, Milano, 2021, pp. 184, € 17,00.

La grandezza intellettuale di un autore, fra le altre cose, sta nel riuscire a comunicarci le sue idee in modo efficace anche a distanza di tempo. Guy Debord, scrittore, filosofo, cineasta, artista, uno dei fondatori dell’Internazionale Situazionista, in questo senso, è sicuramente un autore e un intellettuale significativo: le sue idee, le sue teorie e le sue opere – a cominciare dal suo testo più noto, *La società dello spettacolo* – risultano efficaci anche applicate al mondo di oggi. Per comprendere meglio le complesse dinamiche di relazioni di potere che attraversano la società attuale possiamo rivolgerci perciò anche a un interessante volumetto uscito recentemente per “elèuthera” che raccoglie diversi scritti di Debord sul tema di “ecologia” e “psicogeografia”, dal titolo, appunto, *Ecologia e psicogeografia.*

Bisogna comunque mettere subito in chiaro che Debord non dà alla parola “ecologia” il significato correntemente in uso, coniato nel 1866 dal naturalista tedesco Ernest Haeckel (“la scienza dell’economia, del modo di vita, dei rapporti vitali esterni degli organismi”). Come nota Gianfranco Marelli nell’ampia postfazione al volume, Debord, con “ecologia”, indica il “contesto urbano diviso «in piccole unità che sono in parte unità della vita pratica (habitat, commercio) e in parte unità d’ambiente» […] In tal modo il termine ecologia viene imprigionato entro la definizione di abitato che occupa con i propri edifici lo spazio urbano”.

Al centro degli scritti di Debord raccolti nel volume vi è quindi il concetto di "spazio" che, del resto, appare come uno dei punti cardine della cultura contemporanea, in opposizione al tempo che, invece, caratterizza maggiormente la modernità. Come ha scritto Bertrand Westphal, principale studioso della geocritica, la categoria di "spazio" si trova al centro di diverse teorie critiche, letterarie e filosofiche della contemporaneità. Nel capitolo ottavo del volume, dal titolo *Prospettive di modificazioni coscienti nella vita quotidiana*, rielaborazione di uno scritto uscito su "Internationale situationniste" nel 1961, lo studioso francese afferma che "le nuove città di oggi raffigurano con chiarezza la tendenza totalitaria dell'organizzazione della vita da parte del capitalismo moderno: gli individui isolati (generalmente isolati nel quadro della cellula familiare) si vedono ridurre la propria vita al puro squallore del ripetitivo quotidiano, associato all'assorbimento obbligatorio di uno spettacolo anch'esso ripetitivo". Queste notazioni ci possono far venire in mente il controllo autoritario sullo spazio attuato oggi, all'epoca del Covid: il lockdown e le limitazioni del movimento, al di là dei risvolti emergenziali, altamente mediatizzati e spettacolarizzati (che sono soltanto una sovrastruttura esteriore), possono rappresentare, alla luce della frase di Debord, la piena realizzazione del controllo della dimensione spettacolare del Capitale sugli individui a fronte della reale incapacità, da parte di un sistema di governo, di gestire razionalmente il contenimento del virus. Vengono imposti sia l'isolamento all'interno di una "cellula familiare" che assomiglia sempre di più alle famiglie perfette (e consumatrici) della pubblicità televisiva, sia uno "spettacolo ripetitivo" all'interno delle mura domestiche fra pay tv, videogiochi, social, telegiornali pronti a decantare la bellezza dello starsene rinchiusi e isolati a godere di tutte le meravigliose comodità che il Capitale ci impone. Come scrive Debord, "questa società tende ad atomizzare le persone in consumatori isolati, a proibire la comunicazione. La vita quotidiana è così vita privata, dominio della separazione e dello spettacolo". In questo senso, il Covid capita come il cacio sui maccheroni nelle mani del Capitale: il lockdown, in questo senso, forgia il consumatore ideale, isolato, lesto nell'acquistare qualsiasi cosa su Internet, felice del suo smart working e dei suoi rapporti sociali digitalizzati. Un individuo rappreso nella dinamica di una vita privata condotta a livelli esponenziali, che non si rende conto che, in definitiva, se la vita è "privata", lo è perché – come scrive Debord – è privata "molto semplicemente della vita, che ne è crudelmente assente".

Siamo arrivati a un momento della storia sociale che nega qualsiasi tentativo di aggregazione ludica e creativa: allo stato attuale, qualsiasi proposta di "creazione libera di eventi" proposta da Debord come resistenza alle dinamiche spettacolari e lobotomizzanti messe in atto dal Capitale sarebbe veramente impossibile. Ma, forse, è proprio al giorno d'oggi che essa si caricherebbe di un significato più profondo: assumerebbe, infatti, una valenza maggiormente sovversiva nei confronti del diktat autoritario della dimensione economica e spettacolare che avvolge la nostra esistenza. Una "deriva", oggi, assumerebbe una precisa connotazione di disobbedienza alle norme imposte dal Capitale. Come scrive Debord nel capitolo quarto del libro, costituito da un testo uscito in rivista nel 1956 e intitolato *Teoria della deriva*, la "deriva" consiste in "una tecnica del passaggio frettoloso attraverso ambienti vari" (all'interno di uno spazio urbano) connotata da "un comportamento ludico-costruttivo, il che l'oppone in toto alle nozioni classiche di viaggio e passeggiata". Si può "andare alla deriva" (*dériver*) da soli, ma si raggiungerebbero risultati migliori in piccoli gruppi di due o tre persone "pervenute a una stessa presa di coscienza"; la durata media di una deriva è di un giorno ma può essere prolungata anche per tre o quattro giorni o anche di più. La sua estensione massima può raggiungere un'intera grande città e le sue periferie; la minima può comprendere un solo quartiere o un isolato. Interessante è anche la dinamica, che si può sovrapporre alla pratica della deriva,

dell'*appuntamento possibile*: "Il soggetto è pregato di recarsi da solo a un'ora stabilita in un luogo che gli viene fissato. È libero dai penosi obblighi dell'appuntamento ordinario, visto che non c'è nessuno da aspettare". Eppure, "potrebbe essere stato dato contemporaneamente e nel medesimo luogo un altro *appuntamento possibile* a qualcuno di cui egli non può prevedere l'identità. Potrebbe persino non averlo mai visto, il che lo spinge a stabilire una conversazione con diversi passanti".

Centrale, all'interno dell'analisi dello spazio messa in atto dallo studioso, è il concetto di "psicogeografia". Nel capitolo settimo, *Ecologia, psicogeografia e trasformazione dell'ambiente umano*, un testo inedito del 1959 incluso nelle "Opere" uscite presso Gallimard, l'autore scrive che "la psicogeografia è la porzione del gioco nell'urbanismo attuale", ribadendo che essa si configura come "una sorta di «fantascienza», ma fantascienza di un pezzo della vita immediata, e di cui tutte le suggestioni sono destinate a un'applicazione pratica, direttamente per noi". L'analisi del concetto di "psicogeografia" si pone in netta antitesi con quello di "ecologia": se quest'ultima "si propone lo studio della realtà urbana d'oggi, e ne deduce alcune riforme necessarie per armonizzare l'ambiente sociale che conosciamo" (abbracciando soltanto la "pseudo-libertà del tempo libero, che è un sottoprodotto necessario all'universo del lavoro"), la psicogeografia, "che ha senso solo come dettaglio di un tentativo di abbattimento di tutti i valori della vita attuale, si muove sul terreno della trasformazione radicale dell'ambiente".

Estremamente attuali in tempo di Covid sono anche alcune riflessioni svolte ne *Il pianeta malato* (che costituisce l'undicesimo capitolo della raccolta), uscito su "Internationale situationniste" nel 1971. Come scrive Debord, "una società sempre più malata, ma sempre più potente, ha ricreato dovunque concretamente il mondo come ambiente e scenario della sua malattia, come pianeta malato". Se il Covid nasce proprio in seno alla 'malattia' endemica del pianeta provocata dal sistema di sfruttamento economico capitalistico, che manipola l'esistenza umana e animale in funzione del profitto, la stessa emergenza mediatizzata e spettacolarizzata sui media di ogni tipo ha creato un gigantesco diversivo per cui, in nome della sicurezza, sono state azzerate tutte le lotte per l'ambiente sorte negli ultimi anni. A proposito delle lotte per l'ambiente – scrive il pensatore francese – "la semplice verità dei «fattori inquinanti» e dei rischi attuali, infatti, è sufficiente a costituire un immenso motivo di rivolta, un'esigenza materialista degli sfruttati, altrettanto vitale di quanto lo è stata la lotta dei proletari del XIX secolo per la possibilità di mangiare".

Nel testo che chiude il volume, intitolato *Commentari alla società dello spettacolo*, che costituisce i capitoli XIII-XIV della più ampia opera con lo stesso titolo (1988), Debord nota che, nella "società dello spettacolo" "non si chiede più alla scienza di capire il mondo, o di migliorarlo in qualcosa. Le si chiede di giustificare istantaneamente tutto ciò che viene fatto. Il dominio spettacolare, ottuso su questo terreno come su tutti gli altri, che sfrutta con la più rovinosa irriflessione, ha fatto abbattere l'albero gigantesco della conoscenza scientifica al solo fine di farsene intagliare un manganello". E, in tempi di Covid, è ormai assodato che l'altra faccia della scienza non è altro che il manganello di una sovrastruttura poliziesca la cui ombra abbraccia il controllo sociale fino alla "campagna militar-vaccinale", come ha scritto Giovanni Iozzoli in un appassionato intervento su "Carmilla". Come scrive Marelli, la scienza finisce per "rassicurare la popolazione mondiale, snocciolando cinicamente una sfilza di dati sui tempi del perdurare degli effetti, sulle dosi da assumere

per lenirli, ma guardandosi bene dall'affrontare la causa che li ha determinati".

*Ecologia e psicogeografi*a, per concludere, offre una selezione di scritti di Debord che, come l'intera sua opera, hanno ancora molto da dirci oggi, nella difficile situazione che stiamo vivendo, poiché mettono in primo piano gli aspetti più autentici dell'esistenza, connotati da una dimensione passionale e ludica contro l'alienazione, il controllo totalitario e il consumo spettacolare passivo. E si potranno intravedere vie di fuga dalla prigione del Capitale per mezzo di una lotta che affermi la propria lucidità e consapevolezza di fronte all'alienazione che ci avvolge ogni dove: "Bisogna considerare il peggio e combattere per il meglio" per, in definitiva, riappropriarci di tutta la vita 'vera' di cui siamo stati privati.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/30/vie-di-fuga-dalla-prigione-del-capitale-guy-debord-ecologia-e-psicogeografia/

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Dove l'austerità non morde il capitale ha già vinto. La manovra espansiva negli Stati Uniti / di coniarerivolta

È ormai passato più di un anno dallo scoppio della tragica pandemia da Covid-19. L'epidemia ha comportato una serie di drammatici colpi alle condizioni di vita dei cittadini di praticamente tutti i Paesi. Se nell'immediato gli effetti più evidenti sono stati quelli legati all'aspetto sanitario, i successivi lockdown resisi via via necessari hanno avuto un nefasto impatto anche sull'economia globale. In questi mesi ci siamo infatti tristemente abituati alle statistiche su nuovi contagi e decessi, ma anche ai sempre più preoccupanti dati provenienti dal mondo del lavoro e della produzione di beni e servizi. Se da una parte medici e scienziati hanno immediatamente fatto partire una rincorsa a livello globale alla ricerca del vaccino e delle migliori cure, lo stesso non si può dire per quanto concerne le risposte politiche alla crisi economica scatenata dai provvedimenti di contenimento dell'emergenza sanitaria.

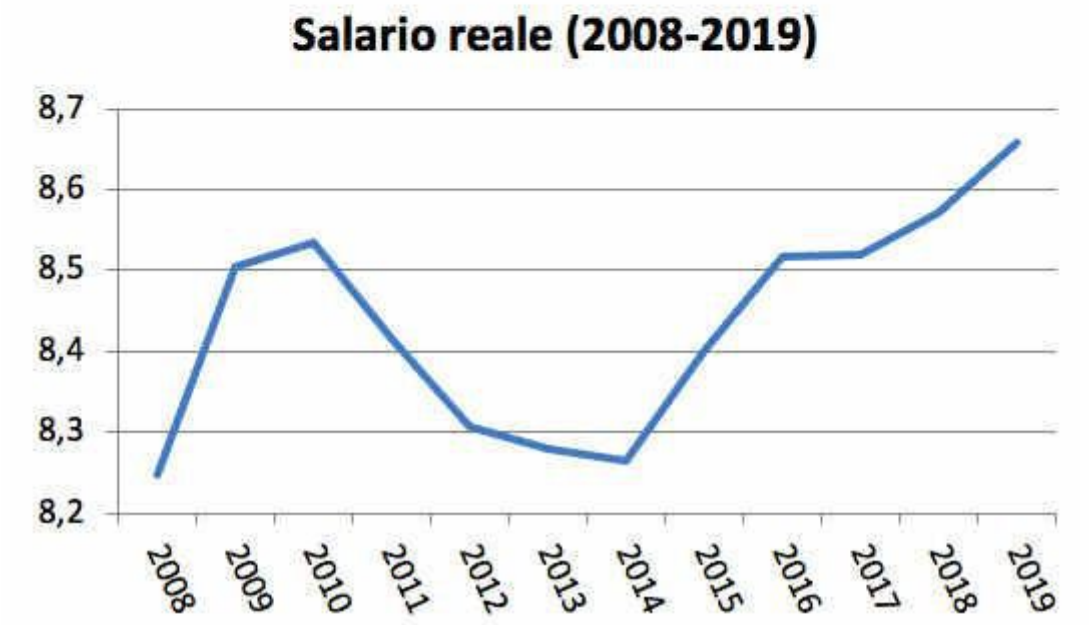
In maniera non troppo dissimile da quanto accadde nel post-Grande Recessione del 2008-09, sulle due sponde dell'Atlantico possiamo trovare dei piani di azione radicalmente differenti tra loro.

Ciò che sperimentiamo più direttamente all'interno dell'Unione Europea è infatti l'ennesima, sconcertante ritrosia a pianificare e porre in essere un cospicuo, coordinato e convincente piano di intervento pubblico a sostegno delle economie che hanno sperimentato una enorme caduta della produzione e sono ancora alle prese con le secche dovute al protrarsi delle necessarie chiusure. Ad oggi, infatti, il famoso Recovery Fund resta ancora un miraggio, all'interno del quale si nascondono le pressanti insidie dovute alle condizionalità annesse all'eventuale implementazione del piano di aiuti. Condizionalità che, come sappiamo, possono anche essere imposte per interposta persona, come nel caso dell'attuale premier nostrano. E, anche qualora il piano di aiuti arrivasse puntuale, esso consisterebbe di una cifra assolutamente inadeguata. Come anche il Financial Times non tarda a riconoscere, un

eventuale piano da 750 miliardi di euro (di cui peraltro soltanto una minima parte entrerebbe nell'effettiva disponibilità di ciascun paese) impallidirebbe a fronte dei 1900 miliardi di dollari messi in campo dalla attuale amministrazione Biden negli USA, a maggior ragione tenendo conto della differenza di popolazione tra USA e UE (328 contro 446 milioni). Questa enorme differenza, spiega il giornale anglosassone, è tra le più importanti cause di divergenza nelle prestazioni economiche delle due aree economiche. Nel piano made in USA, infatti, troviamo svariate misure, tra cui molte a sostegno dei redditi delle famiglie. Tra queste, ci sono a titolo di esempio trasferimenti di 1.400 dollari ai cittadini con reddito annuo sotto i 75000 dollari; aiuti di questo tipo ammontano ad un totale di 410 miliardi di dollari. Troviamo anche la proroga fino a settembre 2021 del sussidio di disoccupazione da 300 dollari a settimana approvato sul finire dello scorso anno e una vasta gamma di detrazioni fiscali per famiglie con figli a carico. A completare il quadro ci sono vari pacchetti di sostegno e potenziamento allo sforzo di vaccinazione, cura e monitoraggio della popolazione.

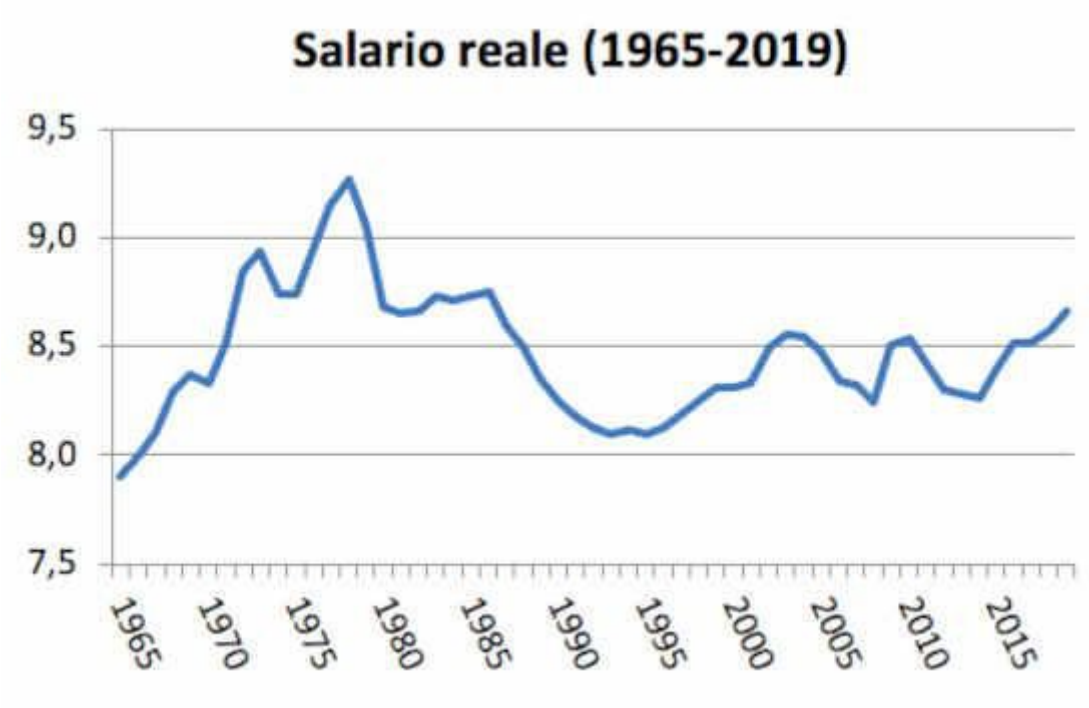
A questo punto verrebbe spontaneo lanciarsi all'attacco delle esiziali decisioni prese dai rappresentanti politici dell'Unione Europa, i quali, non paghi delle scellerate scelte passate dettate dal desiderio di imporre austerità, tornano a commettere l'errore di non spendere abbastanza. Gli USA invece, lontani dai dettami della Commissione Europea, possono prodigarsi, beati loro, in regimi che qui da noi i media non tarderebbero a definire spendaccioni e sprovveduti. Se il pacchetto di aiuti alle famiglie di Biden è sicuramente significativo in quanto ad ammontare e composizione, non bisogna però lasciarsi fuorviare dal confronto tra le due situazioni. L'origine della possibilità per gli USA di spendere molto di più di quanto noi facciamo non è un segnale di una maggiore capacità di comprensione da parte delle élite statunitensi di quelle che sono le leve della politica fiscale. Insomma, le scelte compiute da oltre un decennio in Europa, le quali sembrano non essere scalfite neanche da una pandemia di portata storica, non derivano dal non aver studiato abbastanza. I competenti sono tali sia in Europa che negli Stati Uniti.

La differenza giace invece nel differente patto sociale che regola i rapporti di forza tra classi sociali, e che trova nella mediazione politica una differente conformazione. Se infatti negli Stati Uniti è possibile spendere fortemente a sostegno di famiglie e occupazione, è perché il lascito delle riforme spezza sindacati che Reagan ha imposto a fine anni '80 e che tutte le amministrazioni democratiche e repubblicane hanno rafforzato negli anni '90 e '00 ha esercitato un enorme effetto di depotenziamento della capacità contrattuale dei lavoratori americani. Per rendersene conto si può guardare agli ultimi 10 anni, dove a fronte di un calo costante della disoccupazione che (a parte lo shock da Covid-19) ha portato il relativo tasso a toccare percentuali vicine ai minimi storici, l'incremento dei salari reali (dei lavoratori della manifattura con compiti non di supervisione) è stato modesto e si è perlopiù concentrato negli ultimi periodi.



Nota: per salario reale si intende il salario nominale orario deflazionato usando l'indice dei prezzi al consumo statunitense.

Tuttavia, si potrebbe argomentare, un miglioramento nelle condizioni di vita dei lavoratori si è avuto, e la situazione potrebbe non apparire poi così drammatica. Diventa quindi ancora più importante far notare rispetto a quale ordine di grandezza complessivo tale incremento si sia avuto, ed è guardando all'andamento dei salari reali negli ultimi decenni che abbiamo una visione più chiara.



Risulta qui molto più chiaro capire che la leggera spinta in alto degli ultimi anni è avvenuta a fronte di una precedente caduta drammatica dei salari reali, la quale è partita sul finire degli anni ’70 ed è avanzata a ritmi impressionanti al punto tale che nel 1993 si era tornati ai livelli della seconda metà degli anni ’60, per poi iniziare una ripresa dalla seconda metà degli anni ’90 e infine una stabilizzazione dai primi anni 2000 con andamento altalenante. E’ evidente come negli USA ancora oggi i salari reali siano ben distanti dai fasti di un tempo. Un grafico non può sostituire una complessa descrizione degli innumerevoli fattori in gioco, ma può darci l’indicazione di come negli USA le classi più elevate non fatichino ad accettare temporanei pacchetti di stimolo e aiuto. Non è un caso: non c’è timore che i lavoratori, schiacciati e fiaccati da decenni di precarietà totale e disfatta sul mercato del lavoro, possano avere il coraggio di cambiare i rapporti di forza se gli viene elargito qualche aiuto in tempi di pandemia.

In Europa invece, nonostante ormai gli attacchi al lavoro si facciano sempre più violenti e sostenuti, ancora rimangono residuali, ma significative, protezioni e reti sociali che negli Stati Uniti hanno ormai lasciato uno sbiadito ricordo. L’austerità resta oggi ancora fondamentale per le élite europee perché costituisce il più potente ed efficace strumento attraverso il quale aggredire i residui elementi intollerabili di Stato sociale che ancora innervano i nostri assetti istituzionali. Non è quindi un brutto voto all’esame di macroeconomia, né una sorta di irrazionale fanatismo ideologico, quello che fa scegliere ai massimi esponenti politici continentali la strada dell’austerità e della condizionalità. Al contrario, tali scelte sono il portato di un preciso e, quello sì studiato nel dettaglio, disegno politico che vuole la distruzione dello Stato sociale europeo. Il protrarsi continuo delle politiche di austerità dà luogo infatti ad un doppio effetto redistributivo a svantaggio delle classi subalterne: uno immediato consistente nel taglio diretto della spesa sociale; ed uno di medio-lungo periodo per cui protraendo una costante disoccupazione di massa viene indebolita la capacità contrattuale della classe lavoratrice tramite il ricatto della sostituibilità tra lavoratori occupati e disoccupati. Gli Stati Uniti, avendo ristabilito ormai da decenni e in modo duraturo rapporti di forza fortemente sbilanciati a favore dei capitalisti, non hanno bisogno dell’arma dell’austerità come disciplina delle classi sociali subalterne. Cancellando i diritti dei lavoratori, hanno cancellato la necessità politica dell’austerità.

Ciò che possiamo fare è quindi reclamare a gran voce quanta più spesa possibile a sostegno delle famiglie e dei lavoratori, senza però slegare mai la (si spera) temporanea necessità di

intervento pubblico da un discorso più ampio che guardi sempre al contesto nel quale tali decisioni vengono prese. Senza questo sforzo si rischia di prendere come esempio un Paese dove si può intervenire liberamente nei periodi più drammatici perché nel corso dei decenni il lavorio di disgregazione del potere contrattuale dei lavoratori è assurto ai suoi successi più grandi.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20086-coniarerivolta-dove-l-austerita-non-morde-il-capitale-ha-gia-vinto.html

---

★ PIAZZA DEL POPOLO ★

Ogni volta che si entra nella piazza ci si trova in mezzo a un dialogo. [Italo Calvino, Le città invisibili].

La santa alleanza tra liberisti e libertari, ovvero il mondo di oggi / di piazzadelpopolo

Se non fosse che il sistema sta diventando sempre più asfissiante nel suo controllo sociale – esercitato attraverso metodi sia politici che mediatico-culturali- sarebbe molto interessante studiarlo, con il medesimo atteggiamento di un entomologo che analizza un insetto sconosciuto. Siccome purtroppo questa neutralità di giudizio ci è impossibile per i motivi già citati, ci sforzeremo di fare un'analisi dei fatti oggettiva, sapendo che ciò sarà probabilmente impossibile. Procediamo per gradi, usando come modello di riferimento le categorie descrittive individuate a suo tempo da Diego Fusaro[1].

Idee di destra

Il sistema occidentale – specie sul piano politico ed economico – è incentrato sul **neoliberismo.** Con questo termine si intende la dottrina economica pompata tanto dagli ambienti accademici quanto dalle istituzioni e dal settore mediatico. In particolare, in Europa, il neoliberismo trova la sua massima espressione pratica con l'**Unione Europea.**

Il neoliberismo si rifà ai modelli del liberismo classico, ossia all'idea di un mercato lasciato libero di agire senza vincoli e limitazioni. Il mercato nel neoliberismo è un'entità pervasiva, capace di intrufolarsi in tutti gli ambiti senza venire contrastato, anche quelli di pubblica utilità e strategici. Come scrive George Monbiot sul *Guardian*, "Il neoliberismo considera la competizione la caratteristica distintiva delle relazioni umane. Ridefinisce i cittadini come consumatori, le cui scelte democratiche si esercitano tramite l'acquisto e la vendita, un processo che premia il merito e punisce l'inefficienza. Sostiene l'idea che 'il mercato' apporti dei benefici che non potrebbero mai essere raggiunti con la pianificazione"[2].

In totale accordo con queste idee, possiamo leggere anche le dichiarazioni di Mario Monti sull'opportunità di eliminare i "ristori" per le aziende in difficoltà a causa della **pandemia,** secondo la logica per la quale chi non riesce a reggere l'urto della crisi, è giusto che vada incontro alle dirette conseguenze, venendo accompagnate dallo Stato in questo processo di cessazione dell'attività[3].

Un fattore che distanzia il neoliberismo da alcune correnti classiche del pensiero **liberale** riguarda proprio il ruolo interpretato dallo Stato nell'ambito economico. Se questo, nel

liberalismo sette/ottocentesco, doveva starsene in disparte senza disturbare la "mano invisibile" che muove i capitali, lasciandola operare in assoluta libertà (dottrina del *laissez faire*), per i neoliberisti lo Stato deve svolgere la funzione di **garante** dell'efficace funzionamento del meccanismo economico. Lo Stato insomma, non deve né disinteressarsi completamente del mercato, né intromettersi, fungendo da attore economico diretto: il suo compito è "regolare il traffico", come un vigile urbano a un incrocio stradale affollato.

Sarà interessante vedere cosa capiterà nei prossimi mesi e anni, ora che siamo giunti probabilmente al culmine della cosiddetta "pandemia da Covid-19" e i poteri forti dell'economia spingono per un **riassetto** del sistema[4]. Il neoliberismo si farà "green", "ecosostenibile", pronto a redimere i propri peccati passati per lanciarsi nella nuova avventura del "capitalismo verde". Considerato che i presupposti e i protagonisti di questo riassestamento sono gli stessi del recente passato, fatichiamo a vedere la fine di un sistema che sembra pronto a rigenerarsi, dando una mano di verde sulla grigia superficie della sua *megamacchina*.

Valori di sinistra

Il sistema in cui viviamo si basa, sul piano culturale e sociale, sull'idea che i fondamenti classici della società presentino delle strutture **oppressive** che ingabbiano l'uomo a un destino di incompiutezza e frustrazione. Questa critica è stata sviluppata nel corso del secondo '900 da scuole di pensiero sia neo-marxiste (spesso in aperto contrasto con l'Unione Sovietica, espressione del "socialismo reale"), che liberali.

A partire dalla critica al marxismo svolta da Adorno e dalla Scuola di Francoforte, si è arrivati, specie dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, a una visione in cui il particolare viene esaltato a discapito del generale. Si rifiuta lo scontro di classe a favore dello scontro tra minoranze e maggioranze; l'oppressione non è più quella esercitata dal "padrone" verso il "proletario", ma dalla categoria sociale dominante verso le piccole "comunità oppresse" (razziali, sessuali ecc.). Scriveva Horkheimer nel 1970[5]: "La situazione sociale del proletariato è migliorata senza la rivoluzione, e l'interesse comune non è più il radicale mutamento della società, ma una migliore strutturazione materiale della vita". Horkheimer auspicava la nascita di una nuova "teologia" laica che perseguisse il fine di un mondo più giusto.

Proprio in quel periodo, peraltro, nasceva in Sudamerica la "teologia della liberazione", resa celebre in tutto il mondo dal saggio omonimo di Gustavo Gutierrez del 1971[6] . Gutierrez descrisse la sua proposta come il "tentativo di interpretare la fede a partire dalla prassi storica concreta, sovversiva e liberatrice, dei poveri di questo mondo, delle classi oppresse, dei gruppi etnici disprezzati, delle culture emarginate". Ben presto ci furono **contaminazioni** con il pensiero marxista, al punto che si ipotizzò di vietare l'eucarestia ai ricchi. "Solo per mezzo della teologia della liberazione la teologia cattolica ha potuto emanciparsi dal dilemma dualistico di aldiquà e aldilà, di felicità terrena e salvezza ultraterrena", ha sostenuto l'arcivescovo Gehrard Mueller, vicino al pensiero di Gutierrez.

Il filosofo che più di tutti ha segnato il mondo contemporaneo è però indubbiamente Karl Popper col suo libro "La società aperta e i suoi nemici".[7] Popper, al contrario degli esponenti della Scuola di Francoforte, era di idee liberali e si trovava in rapporti di grande amicizia con l'economista Von Hayek, ispiratore sia del guru del neoliberismo Milton Friedman, fondatore della Scuola di Chicago, che del pensiero economico **anarco-capitalista.**

Popper criticava duramente sia il marxismo che la psicanalisi, due teorie che col tempo, secondo il filosofo austriaco, avevano perso ogni traccia di **scientificità** trasformandosi in una sorta di culti dogmatici, e in quanto tali forieri di tendenze totalitarie e illiberali. L'opera politica di Popper era tutta rivolta contro il **totalitarismo,** al quale opponeva il liberalismo e la teoria della società aperta. Nel suo libro Popper spiega come la storia dell'umanità sia un lento passaggio da una "società chiusa" (dogmatica, intollerante, ancorata all'idea di verità che, per

il filosofo austriaco, non esisterebbe) a una "società aperta", nella quale valori, visioni del mondo, fedi religiose coesistono, competono, muoiono e nascono.

In una società aperta, infatti, non c'è nulla di definitivo, tutto è in continuo **cambiamento.** Ogni idea, ogni realtà è ben accetta, persino le più strampalate e immorali. Tolleranza per tutti, quindi; tranne che per gli **intolleranti.** Per coloro, cioè, che credono nella verità, che si fanno portatori di valori assoluti validi per chiunque. Essi e le loro idee vanno soppressi, se necessario anche con la **forza:** affermare la verità è un crimine come l'assassinio, il rapimento e la tratta degli schiavi.[8]

Il "mostro" globalista

In sintesi, il pensiero occidentale post-Seconda Guerra Mondiale può dirsi contraddistinto, tanto nelle sue frange liberali quanto in quelle neo-marxiste, da un profondo **disincanto** verso le strutture sociali tradizionali, quelle "che portarono ad Auschwitz", un'epocale cesura tra epoche e concezioni della vita umana. Si ricorda la famosa citazione di Adorno del 1949: "scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie".[9]

Il rifiuto verso un modello considerato alienante, pericoloso, disumano porterà anche ad esperienze diverse, come quella tendenzialmente pacifica e colorata degli **hippie** della metà degli anni '60 e quella più minacciosa della contestazione giovanile dei '60/70, fino alla tragica stagione, in Italia e non solo, del **terrorismo** politico degli "anni di piombo".

Il testo della canzone **Imagine** di John Lennon, di cui ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario dalla pubblicazione, esemplifica compiutamente quella sensazione di disagio diffuso e tensione verso il cambiamento tipici di quell'epoca storica: il rifiuto della religione, dei confini, intesi come errori della Storia che portano alla **guerra,** uniti alla ricerca di una realtà oggettiva ("vivere giorno per giorno", "non c'è paradiso, sopra di noi c'è solo il cielo", ecc.) che superi i conflitti per condurre a una visione del mondo e della vita radicalmente diversi, tesi all'**unificazione** di un'umanità svuotata delle proprie caratteristiche più particolaristiche.

E' questa ricerca, quasi **messianica,** di una nuova identità collettiva che accomuna neoliberismo e cultura contemporanea. Il superamento dei confini etnici e religiosi, la condanna dei "totalitarismi" che portano con sé delle "verità assolute" inaccettabili in quanto inesistenti ("tutto è relativo" nel mondo contemporaneo), una concezione della Storia che si conclude nell'esperienza del capitalismo, capace con la globalizzazione di "unire il mondo" (le teorie di Fukuyama sulla fine della Storia hanno avuto per almeno trent'anni grandissima influenza nel mondo accademico).

La tragedia di Auschwitz rappresenta idealmente lo **spartiacque** che fa terminare il mondo vecchio – dominato dalla cupidigia dell'uomo capitalista, bianco, imperialista, cristiano "tradizionalista" – e conduce al mondo "liquido" del neoliberismo, del dominio della finanza computerizzata, immateriale, delle società aperte che "integrano" tutti e tutto, o almeno si illudono di farlo. L'illusione è quella del "mai più", dello scioglimento delle **tensioni** politiche e storiche, la costruzione del "villaggio globale" uniforme nei valori e nelle aspirazioni, a prescindere dalla propria lingua e cultura di provenienza. Se non si capisce qual è lo spirito, quasi **teologico** come direbbe il già citato Horkheimer, che presiede le classi dirigenti dei nostri tempi storici, sarà impossibile combattere il sistema, proponendo una visione **alternativa** e più vicina alle reali e legittime aspirazioni dell'uomo.

Note

[1] https://www.diegofusaro.com/la-profezia-agnelli-rivolgersi-alla-sinistra-riforme-destra/

[2] https://thevision.com/attualita/neoliberismo-individuo-societa/

[3] https://www.giornalettismo.com/mario-monti-e-i-ristori/

[4] https://www.weforum.org/agenda/2020/06/now-is-the-time-for-a-great-reset/

[5] https://www.queriniana.it/libro/la-nostalgia-del-totalmente-altro-1737

[6] https://www.queriniana.it/libro/teologia-della-liberazione-1952

[7] https://g.co/kgs/YZuuxr

[8] https://lanuovabq.it/it/la-societa-aperta-il-sogno-sinistro-di-popper-e-soros

[9] *Prismi. Saggi sulla critica della cultura,* trad. it. di Carlo Mainoldi, Einaudi, Torino 1972, p.22.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20087-piazzadelpopolo-la-santa-alleanza-tra-liberisti-e-libertari-ovvero-il-mondo-di-oggi.html

---

MicroMega

L'Europa e il compromesso perduto tra capitalismo e democrazia / di Alessandro Somma

In ossequio all'ortodossia neoliberale, l'Unione europea, nata per assicurare un futuro di pace, si è trasformata in un dispositivo volto a mettere l'ordine economico al riparo dall'ordine politico. Pubblichiamo la premessa dell'ultimo libro di Alessandro Somma, "Quando l'Europa tradì se stessa. E come continua a tradirsi nonostante la pandemia" (Laterza, 2021)

L'Europa unita è nata per assicurare al Vecchio continente un futuro di pace, e un argine contro il ripetersi delle dittature responsabili del secondo conflitto mondiale. Ha però visto la luce in un'epoca segnata dalla Guerra fredda, ed è stata pertanto concepita per rinsaldare il fronte dei Paesi capitalisti in lotta contro il blocco socialista. Ciò non ha però impedito agli Stati di promuovere una precondizione per il mantenimento della pace: una redistribuzione della ricchezza realizzata dai pubblici poteri fuori dal mercato tramite il welfare, e nel mercato con la tutela del lavoro e la piena occupazione. Per produrre così un accettabile equilibrio tra capitalismo e democrazia, la cui rottura aveva caratterizzato gli anni bui tra il primo e il secondo conflitto mondiale.

L'implosione del blocco socialista ha fatto venir meno la necessità per il capitalismo di mostrarsi con un volto umano. Sono così prevalse tendenze emerse al principio degli anni Ottanta nei

Paesi i cui esecutivi hanno informato la loro azione all'ortodossia neoliberale, e affidato al mercato la redistribuzione della ricchezza: i pubblici poteri dovevano limitarsi ad assicurare il libero incontro di domanda e offerta, e ridurre a monte l'inclusione sociale a inclusione nel mercato.

Il nuovo credo si è affermato attraverso il riconoscimento all'Europa unita della competenza esclusiva in materia monetaria, unito alla scelta di informare le relative politiche al solo controllo dell'inflazione. Così, sebbene le politiche fiscali e di bilancio spettino formalmente agli Stati, questi sono privati degli strumenti indispensabili a promuovere la piena occupazione. Simile l'effetto della misura che ha avviato il percorso verso la moneta unica: la libera circolazione dei capitali, che impone di attirarli abbattendo i salari e la pressione fiscale sulle imprese e sui redditi elevati. Effetto moltiplicato dalla forza disciplinante dei mercati, a cui gli Stati sono costretti a rivolgersi per sovvenzionarsi, a fronte del divieto di finanziamento monetario dei bilanci pubblici.

Nel tempo questo schema è stato consolidato attraverso meccanismi complessi, tutti volti ad azzerare gli spazi di manovra fiscale e di bilancio del livello nazionale, e con ciò a minare alle fondamenta l'equilibrio tra capitalismo e democrazia. A questi si è poi aggiunto il ricorso a una sorta di mercato delle riforme: qualsiasi trasferimento di risorse ai Paesi membri, da quelli provenienti dai fondi strutturali a quelli contemplata dal bilancio europeo, passando per l'assistenza finanziaria, è condizionato alla realizzazione di riforme di matrice neoliberale.

Questo schema non è stato messo in discussione durante la crisi del debito, che è stata anzi ritenuta il riscontro di un insufficiente allineamento all'ortodossia neoliberale. Il risultato è stato il consolidamento dell'Unione europea nella sua essenza di dispositivo votato a esaltare il mercato come strumento per redistribuire ricchezza, e a screditare lo Stato come ostacolo al suo corretto funzionamento. Il tutto mentre si approfondisce il solco tra Paesi virtuosi e Paesi in difficoltà: l'Unione in quanto area monetaria incompleta, fondata cioè su una moneta unica ma non anche su un bilancio comune, è inevitabilmente destinata a produrre un simile risultato.

In molti hanno visto nella crisi economica seguita all'emergenza sanitaria l'occasione per ripensare finalmente i fondamenti dell'Europa unita. Alcune iniziative intraprese per affrontarla sembrano preludere a simili sviluppi: per la prima volta si sono ammesse forme di indebitamento comune, e si sono mossi timidi passi verso un bilancio di tipo federale. Non vi sono però altri segnali di un mutamento di rotta: le modalità scelte per affrontare l'emergenza e finanziare la ripresa sono complessivamente concepite per alimentare il mercato delle riforme e incrementare il solco tra Paesi virtuosi e Paesi in difficoltà.

La verità è che l'Europa unita, nata per assicurare un futuro di pace, ha poi affidato al mercato la redistribuzione della ricchezza, e si è trasformata così in un dispositivo volto a mettere l'ordine economico al riparo dall'ordine politico: a impedire qualsiasi mediazione tra il capitalismo e la democrazia. Un mercato spoliticizzato è però un motore di ingiustizia sociale, e in ultima analisi una fonte di insanabili conflitti tra Stati e tra persone.

Tutto ciò evidenzia la distanza tra l'ideale federalista diffusosi alla conclusione del secondo conflitto mondiale e l'attuale assetto della costruzione europea. Vi sono state e vi sono però diverse sensibilità federaliste, e tra queste quella di matrice neoliberale mira esattamente a quanto ha realizzato l'Unione: la spoliticizzazione del mercato, ovvero la neutralizzazione del conflitto redistributivo ottenuta eliminando qualsiasi cinghia di trasmissione tra questo e l'azione dei pubblici poteri.

Vi sono state altre forme di federalismo, per le quali la cessione di sovranità nazionale doveva avvenire a favore di una costruzione sovranazionale incaricata di redistribuire ricchezza, ovvero di alimentare la giustizia sociale come presupposto della pace. Queste forme di federalismo non hanno direttamente ispirato l'Europa unita, ma neppure sono state scartate nei dibattiti circa il suo sviluppo: almeno sino a quando la libera circolazione dei capitali non ha avviato la sua trasformazione in un dispositivo neoliberale, attrezzato per neutralizzare qualsiasi idealità alternativa. Ripensare i fondamenti dell'Unione significherebbe dunque riallacciare i fili di una

storia interrotta, e tuttavia parte integrante della costruzione europea.

L'indisponibilità dell'Europa unita a cambiare rotta come reazione alla crisi economica provocata dall'emergenza sanitaria si presta a produrre gli scenari più disparati. Può condurla all'implosione, a un irreversibile cedimento sotto il peso di un crescente impoverimento e imbarbarimento dei suoi popoli. La consapevolezza di un simile rischio può in alternativa riportare in auge le idealità cui rinvia il federalismo alternativo a quello allineato al pensiero unico, consentendo così di risintonizzare l'Europa unita con le ragioni della giustizia sociale. Al contrario, la volontà di tenere in vita una costruzione fondata su un rapporto compromesso tra democrazia e capitalismo può condurre a vedere nella repressione del conflitto sociale l'unica strada percorribile.

Questo libro non fornisce certezze sul futuro della costruzione europea, anche se le sue pagine non abbondano certo di ottimismo circa la sua capacità di emanciparsi dall'ortodossia neoliberale. Offre però una panoramica sulla nascita e lo sviluppo della costruzione e sulle idealità che l'hanno ispirata, utile a suggerire che l'Europa unita, esattamente come lo Stato nazionale, non può essere fine a se stessa: sarà opportuno difenderla se sarà capace di alimentare una comunità politica fondata sulla solidarietà, e dunque sulla redistribuzione della ricchezza dai territori e dalle persone con più risorse, ai territori e alle persone con meno risorse. Se così non sarà, se cioè l'Europa unita dovesse rivelarsi irriformabile, occorrerà pensare a nuove modalità con cui promuovere ciò per cui si è avviata l'avventura europea: nuove architetture per rapporti tra Stati capaci di ripristinare l'equilibrio tra capitalismo e democrazia, presupposto irrinunciabile per costruire un futuro di pace.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20089-alessandro-somma-l-europa-e-il-compromesso-perduto-tra-capitalismo-e-democrazia.html

---

NAZIONE INDIANA

versione 2.0

Quando finirà il Kali Yuga? Apocalisse e catastrofe dal Novecento a oggi / di Adriano Ercolani

Il Novecento è stato un secolo attraversato da una profonda inquietudine apocalittica. In filosofia da Heidegger a Deleuze e Derrida, da Kojève a Fukuyama, passando per l'esistenzialismo, nella riflessione politica e sociologica da Pasolini a Baudrillard, in poesia da T.S.Eliot agli Ermetici e ai New Apocaliptycs inglesi, nell'arte da Munch a Bacon, nella letteratura attraverso le distopie antiutopistiche di Orwell, Huxley, Dick, Ballard, nella musica popolare di canzoni come *A Hard Rain's a-Gonna Fall* di Bob Dylan o *Eve of Destruction* di Barry McGuire, nel cinema di massa con opere d'autore quali *Il Dottor Stranamore* di Kubrick, *Melancholia* di Lars Von Trier, *I figli degli uomini* di Cuarón, ma anche l'intero filone di film post-apocalittici dominante nel mercato americano. Soprattutto questo sentimento si manifesta più che mai nella ricerca spirituale, riferendosi non solo alla prospettiva escatologica di maestri orientali dal grande seguito come Shri Mataji Nirmala Devi e Ramana Maharshi, ma anche al pensiero di figure considerate fuori dagli schemi del calibro di Quinzio e Ceronetti. In queste e moltissime altre opere, in tutti i campi del sapere e della sfera creativa, si respira il senso di una fine ineluttabile, di una necessaria catastofe palingenetica.

Ciò si è manifestato talvolta come anticipazione profetica, l'anelito al potere sacro della violenza che animava le avanguardie storiche in mezzo ai due conflitti bellici, in altri casi invece si è tradotta nella contemplazione delle macerie dopo il disastro, esemplificata dall'arte giapponese del Dopoguerra.

Del resto parliamo di un secolo in cui l'umanità è stata testimone di due conflitti mondiali, l'Olocausto, i gulag, la bomba atomica, la guerra fredda con l'incombente minaccia di un conflitto nucleare globale, un'accelerazione tecnologica senza precedenti con conseguenze devastanti per l'ecosistema globale unita al crollo delle ideologie. Come scrive Ernesto De Martino nel suo saggio *Il problema della fine del mondo*,

> Non è improbabile che una così acuta coscienza culturale del finire del mondo nell'epoca moderna abbia tratto alimento anche dalla possibilità della guerra nucleare o dai terrificanti episodi di genocidio dei campi di morte nazisti [...]. Ma, a parte Hiroshima e i campi di sterminio, vi sono altri aspetti del mondo moderno che hanno reso particolarmente acuta la nostra sensibilità per il rischio della fine. Le rapidissime trasformazioni nei generi di vita introdotte dal diffondersi del progresso tecnico, le correnti migratorie dalla campagna alla città, da regioni sottosviluppate a regioni industriali, il salto improvviso da economie più o meno arretrate o addirittura da società tribali a economie e società ormai inserite nel mondo occidentale, hanno condotto alla crisi di un gran numero di patrie culturali tradizionali senza che tuttavia l'integrazione nella nuova patria culturale avesse avuto il tempo di maturarsi (De Martino in Prini, 1964).

I primi vent'anni del nuovo millennio hanno subìto un'accelerazione vertiginosa della tensione accumulata nel secolo precedente. Gran parte dell'umanità contemporanea di fatto sopravvive in una condizione di supina alienazione privata dell'idea stessa di futuro, descritta in maniera impeccabile da Mark Fisher nel suo *Spettri della mia vita*, in cui l'autore riprende il concetto di *hauntology* coniato da Derrida: «Ciò che dovrebbe ossessionarci non è il non più della socialdemocrazia reale, ma il non ancora dei vari futuri che il modernismo popolare ci ha preparato ad attendere e che non si è mai materializzato» (Fisher, 2019). Inoltre, temi come il cambiamento climatico e il concetto di "antropocene", di cui parleremo diffusamente in seguito, sono ormai divenuti argomento di dibattito sui media di massa. Questo senso di smarrimento, confusione, precarietà assoluta sull'orlo imminente dell'apocalisse ci induce a riflettere sulla nozione induista spesso abusata di Kali Yuga, l'Età dell'Errore o della Confusione, con cui molti studiosi tradizionalisti identificano la nostra epoca storica.

Il Kali Yuga e la concezione ciclica del Tempo

Cosa si intende esattamente per Kali Yuga? Il grande studioso Mircea Eliade così lo definisce: «Il kali-yuga, quello nel quale ci troviamo attualmente, è considerato proprio l'"età delle tenebre", un'epoca «che progredisce sotto il segno della disgregazione e deve finire con una catastrofe» (Eliade, 2018). Per addentrarci nella visione dobbiamo affrontare brevemente la concezione ciclica del tempo nella tradizione religiosa indiana. Nell'induismo, soprattutto nei Puranas, testi di divulgazione religiosa ulteriori ai Veda, l'evoluzione della storia umana è scandita in quattro Yuga o "ere": Satya Yuga, l'età dell'oro; Treta Yuga, l'età dell'argento; Dvapara Yuga, l'età del bronzo; infine il Kali Yuga, l'età del ferro. La fase di decadenza dell'ultimo Yuga prelude a una palingenesi e a una nuova fase di rinascita edenica in un ciclo successivo. Appare immediata l'affinità con la concezione greca del tempo, evidentemente derivata dalla cultura indiana, similmente esposta da Esiodo nel secondo mito del poema *Le opere e i giorni*. Una concezione ciclica contrapposta alla "freccia del tempo" che fonda il concetto di "itinerarium" nel Cristianesimo, chiaramente ripresa da Friedrich Nietzsche nella teoria dell'Eterno Ritorno proposta per la prima volta ne *La Gaia Scienza*.

Eppure va sottolineato come sia la concezione ciclica indiano-greca che quella cristiana prevedano un'Apocalisse, la prima come distruzione e generazione di un nuovo ciclo, la seconda come compimento dell'Ultimo Giudizio. Ma cosa c'entra questa astrusa previsione, a metà tra profezia e astrologia, col nostro mondo in fiamme? C'entra perché l'identificazione del nostro periodo storico con l'era di decadenza descritta dalle scritture induiste è stata, tra le

altre cose, un leit-motiv della cultura di destra. Una cultura che sta tornando prepotentemente a dominare l'informazione di massa nella sfera politica globale, soprattutto attraverso un uso propagandistico, massiccio e capillare dei social network.

Il culto della tradizione e il rifiuto del mondo moderno

Nel suo saggio *Il fascismo eterno*, scritto in origine per una conferenza alla Columbia University nel 1995, Umberto Eco identifica due concetti fondanti come prime caratteristiche del cosiddetto Ur-Fascismo, il Fascismo "eterno" che ritorna sotto differenti maschere lungo la storia: il culto della Tradizione e il rifiuto del mondo moderno. Spiega Eco:

> Il tradizionalismo è più vecchio del fascismo. Non fu solo tipico del pensiero controrivoluzionario cattolico dopo la Rivoluzione francese, ma nacque nella tarda età ellenistica come una reazione al razionalismo greco classico (...). Il tradizionalismo implica il rifuto del modernismo. Sia i fascisti che i nazisti adoravano la tecnologia, mentre i pensatori tradizionalisti di solito rifutano la tecnologia come negazione dei valori spirituali tradizionali (Eco, 2018).

Il concetto di Kali Yuga, ovvero di un periodo di decadenza in cui una casta di eroi iniziati dovrà guidare l'umanità verso una nuova Età dell'Oro, sembra dunque creato apposta per esaltare le menti incendiarie dell'Estrema Destra, intrise di esaltazioni esoterico-religiose e culti guerrieri. Non bisogna però fare di tutta l'erba un fascio. Anche per reazione al materialismo storico di marca marxista che ha di fatto decapitato l'esistenza del suo senso metafisico, va riconosciuto come alcuni dei più grandi studiosi di filosofia orientale del Novecento, da Giuseppe Tucci a Mircea Eliade e Pio Filippani Ronconi, autori tra gli altri di opere fondamentali, siano stati militanti in prima linea in differenti forme, gruppi, partiti, talvolta governi di estrema destra. Lo stesso Eco peccò di ingenerosità (o di comprensibile partigianeria) quando inserì due studiosi come Elémire Zolla e René Guénon nel suo "scaffale dei cretini". Il diverso approccio nei confronti del tema qui affrontato rispecchia la differenza di sguardi dei due pensatori. Zolla, grande studioso tradizionalista ma distante dalla volgarità delle nostalgie fascistoidi, in un'intervista si prenderà gioco dell'ossessione apocalittica degli ambienti conservatori: «… l'apocalisse è una fantasia morbosa perché pretende di prevedere il futuro, che è invece imprevedibile, perché il mondo è caotico. D'altra parte è una fantasia così insistente nella mente umana che tutte le religioni hanno dovuto assumersela. Persino l'induismo prevede un certo decorso dei cicli, per cui l'ultimo, il Kali-yuga, sarà un'epoca di disastri» (Zolla, 1996). La sua elegante sprezzatura lo distingue in maniera cristallina dalla confusa temperie dell'esoterismo di estrema destra che tuttora inquina gli ambiti di ricerca sulla filosofia orientale.

Guénon, Evola e la cultura di destra

René Guénon (1886-1951) è una figura affascinante quanto controversa, un filosofo ed esoterista francese convertito all'Islam, fautore di una visione della Tradizione come conoscenza sincretica dei principi primordiali del sacro, espressi nelle varie religioni e correnti spirituali di tutti i tempi. A lui si deve la diffusione del concetto di Kali Yuga negli ambienti occidentali, soprattutto nel saggio *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi* del 1945, in cui svilupperà nel dettaglio la conclusione del suo scritto *Alcune considerazioni sulla teoria dei cicli cosmici*: «Sappiamo già, per i riferimenti che ci danno tutte le tradizioni, di essere ormai da tempo nel Kali-Yuga; possiamo aggiungere, senza tema di errori, che siamo anzi in una fase avanzata di esso, fase che viene descritta nei Purana con particolari che rispondono in maniera davvero sorprendente ai caratteri della epoca attuale» (Guénon, 1937a).

In precedenza, nel saggio *La crisi del mondo moderno* (1927), lo stesso aveva affermato:

> Noi ci troviamo presentemente nella quarta età, nel Kali-Yuga o "Età Oscura", e noi vi siamo, si dice, già da più di seimila anni, cioè da una data decisamente anteriore a tutte quelle conosciute dalla storia "classica". A partire da allora, verità già accessibili a tutti sono divenute sempre più nascoste e difficili a raggiungere.

Coloro che le posseggono sono sempre meno numerosi e se il tesoro della saggezza "non-umana", anteriore ad ogni età, non può mai perdersi, esso si avvolge tuttavia di veli sempre più impenetrabili, che lo nascondono agli sguardi e sotto i quali è estremamente difficile scoprirlo, per questo che, sotto simboli diversi, dappertutto si è parlato di qualcosa che si è perduto, almeno in apparenza e per il mondo esteriore, e che va ritrovato da coloro che aspirano alla conoscenza vera; ma è stato anche detto che quel che è divenuto così nascosto ridiverrà visibile alla fine di questo ciclo: fine che, in virtù della continuità che collega insieme tutte le cose, sarà in pari tempo il principio di un ciclo nuovo (Guénon, 1927).

Ispirandosi a Guénon, pur non condividendone la visione positiva della Chiesa Cattolica e della Massoneria contemporanea come forze custodi della Tradizione, sarà Julius Evola (1898-1974) a utilizzare il concetto di Kali Yuga per ispirare col carisma incendiario del suo stile fiammeggiante le menti esaltate dei neofascisti del Dopoguerra. Evola, mente eclettica e indubbiamente dotata di potenza visionaria, viene da decenni considerato uno dei "cattivi maestri" dell'estrema destra, area ideologica in cui è assurto allo status quasi demiurgico della "mistica fascista" e delle teorie antisemite chiamate "dottrina della razza". Senza dubbio è stato uno dei pensatori più influenti nell'ambito della Tradizione.

Se Guénon si era limitato a mostrare la crisi del mondo moderno da una prospettiva tradizionalista, sette anni dopo il citato saggio dello studioso francese, Evola pubblicherà un testo fin dal titolo pericolosamente inebriante: *Rivolta contro il mondo moderno*. In quel libro si possono leggere frasi di potenza suggestiva: «Se l'età ultima, il Kali-Yuga, è un'età di terribili distruzioni, coloro che vi appaiono e malgrado tutto vi si tengono in piedi possono conseguire frutti non facilmente accessibili agli uomini di altre età» (Evola, 1969). Se però assumiamo il Kali Yuga come Età dell'Errore e della Confusione, in cui il sacro è pervertito e dall'ordine si passa al caos, una considerazione si impone. Stando ai documenti Evola fu considerato troppo tradizionalista persino da Himmler, sebbene i suoi studi sulle SS quale espressione moderna degli ordini e delle elités politiche venissero apprezzati negli ambienti nazisti. In questo senso, se la conoscenza esoterica dei testi orientali è stata messa al servizio della deformazione ideologica dei nazisti, appare chiaro come Evola stesso sia stato uno dei migliori agenti del Kali Yuga che tanto voleva debellare.

Come riassume Furio Jesi nel suo ormai saggio classico *Cultura di destra*:

Siamo rimasti fino a ora nell'ambito di una cultura di destra mitteleuropea che, nel nostro secolo, offre l'immagine di una mescolanza triviale di esoterismo rimasticato e di razzismo, all'insegna di pratiche sacrificali e di altri elementi d'un apparato di religione della morte. Non presumiamo, certo, di spiegare la genesi del nazismo con una piú o meno suggestiva dottrina esoterica, con l'affiorare di una data costellazione mitologica manipolata ad hoc dagli interessati. Ci limitiamo soltanto a esaminare l'aspetto che la cultura della destra mitteleuropea offre ad alcuni sondaggi nell'ambito del suo linguaggio o, se vogliamo, delle formalizzazioni iconiche e rituali della sua paura e della sua violenza (...). Non vi è ragionevole dubbio circa il fatto che Hitler e la sua corte disponessero di una cultura raccogliticcia e mal digerita; ma, d'altra parte, non vi sono ragionevoli elementi per asserire con certezza che la manipolazione propagandistica di queste sedimentazioni fosse compiuta a freddo, come calcolata tecnicizzazione di elementi mitologici che possono servire, ma nei quali non si crede o, comunque, nei quali non si crede tanto da subordinare a essi i propri interessi meno metafisici (Jesi, 2011).

Heidegger, Hölderlin, Jünger: tempo di povertà e fine della storia

Esposta la deformazione grottesca operata dall'estrema destra della visione induista dell'evoluzione umana, è interessante riflettere come la visione del Kali Yuga sia un campo di riflessione valido, esplicitamente o involontariamente evocato con riflessioni affini, anche per pensatori distanti o antitetici agli ambienti tradizionalisti o reazionari. Punto d'incontro è sicuramente una delle pagine più note di riflessione filosofica sulla poesia del Novecento, ovvero l'intervento *Perché i poeti?* in cui Heidegger riflette su un passo di Hölderlin:

Da quando i "tre che sono uno": Ercole, Dioniso e Cristo, hanno lasciato il mondo, la sera del tempo mondano va verso la notte. La notte del mondo distende le sue tenebre. Ormai l'epoca è caratterizzata dall'assenza di Dio, dalla "mancanza di Dio". [...] La mancanza di Dio significa che non c'è più nessun Dio che

raccolga in sé, visibilmente e chiaramente, gli uomini e le cose, ordinando in questo raccoglimento la storia universale e il soggiorno degli uomini in essa. Ma nella mancanza di Dio si manifesta qualcosa di peggiore ancora. Non solo gli Dei e Dio sono fuggiti, ma si è spento lo splendore di Dio nella storia universale. Il tempo della notte del mondo è il tempo della povertà perché diviene sempre più povero (Heidegger, 1968).

Conosciamo i rapporti controversi di Heidegger col nazismo, come d'altro canto riconosciamo la sua innegabile influenza anche su tutta la filosofia del Novecento. Un altro geniale pensatore "di destra" letto però con interesse e ammirazione "a sinistra" è certamente Ernst Jünger, che proprio in risposta a Heidegger, al quale aveva dedicato il saggio iniziale *Oltre la linea,* proporrà queste ardenti riflessioni che capovolgono la prospettiva nichilista della filosofia coeva: «… secondo Esiodo, l'età dei Titani è l'età dell'oro. Il passaggio dall'età del ferro all'età delle irradiazioni si verifica anzitutto nelle scienze della natura. La potenza delle loro formule si rivela nella tecnica e nei suoi dispositivi. Tale diffusione si accompagna a quella spiritualizzazione che gli astrologi attribuiscono all'Età dell'Acquario» (Jünger, 1989).

Successivamente, ne *Il libro dell'orologio a polvere* (1981), Jünger affronta esplicitamente la differenza fra la concezione ciclica e la "freccia del tempo":

Il tempo ciclico e il tempo progressivo sollecitano due stati d'animo fondamentali dell'uomo, il ricordo e la speranza. Sono i due edificatori della sua dimora. In loro s'incontrano padre e figlio, spirito conservatore e spirito riformatore. Mentre il ritorno viene determinato da forze estranee al nostro mondo, la speranza, accanto al suicidio e al dolore, è un segno distintivo dell'uomo […]. La speranza è umana e terrena, è un segno di imperfezione. Ma è già una condizione superiore, nella quale l'imperfezione viene avvertita. Quello che noi oggi chiamiamo progresso è speranza secolarizzata: il fine è terreno ed è chiaramente iscritto nel tempo (Jünger, 1994).

Sorvolando sulle profezie inquietanti di Oswald Spengler sulla necessaria estinzione della civiltà occidentale nel libro *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale* (1918), è interessante vedere come verso la fine del secolo un concetto hegeliano sia diventato improvvisamente di moda grazie a uno scaltro recupero da parte di Francis Fukuyama nel 1992, negli anni immediatamente successivi al crollo del Muro di Berlino, e di conseguenza del blocco sovietico: parliamo della nota espressione "fine della storia". L'espressione non nasce, a essere filologicamente attenti, né in Hegel né in Kojève, ma in poche, decisive righe presenti in un saggio di Alexandre Koyré del 1934, su *Hegel a Jena*:

La filosofia della storia – e per ciò stesso la filosofia hegeliana, il "sistema" – sarebbe possibile solo se la storia fosse finita, solo se non ci fosse più avvenire, solo se il tempo potesse fermarsi. Può essere che Hegel l'abbia creduto. Può essere anche che abbia creduto che fosse qui la condizione essenziale del sistema – è solo di notte che le nottole di Minerva cominciano il loro volo – ma anche che questa condizione essenziale fosse già realizzata, che la storia fosse effettivamente compiuta, e che proprio per questo egli potesse – avesse potuto – portarla a compimento (Koyré, 1980).

Il tema è stato sviscerato con competenza da Massimo Palma nel suo bel saggio *Foto di gruppo con servo e signore*:

Se la nottola di Minerva può volare «solo di notte», Hegel può essersi rappresentato come alla foce della storia, di quello stesso tempo della storia che aveva contribuito a determinare anche come concetto. Hegel può – ha potuto (l'oscillazione sui tempi e sui modi è significativa del dilemma di Koyré) – anche essersi pensato alla fine. Lungi dal voler discutere il tema della fine della storia, già infinite volte affrontato e criticato (per la viziosa circolarità del ragionamento implicito di Koyré, che fissa come condizione di possibilità del concetto la fine della storia, chiedendo così al tempo di finire per dare al tempo in quanto concetto la possibilità di pensarsi), e di facile fortuna per le inevitabili connessioni con le suggestioni religiose e politiche più varie, è opportuno rilevare la paternità nella linea genealogica dell'hegelismo francese d'una questione che più che tormentare Koyré, accontentatosi di aprire il vaso di Pandora, fece la "fortuna" di Kojève. […] Da base ermeneutica per approcciare il concetto del tempo in Hegel, il motivo di Koyré volò altissimo: la "fine della storia" si tramutò in mitologia operativamente efficacissima e rubò la scena a tutti gli altri della Hegel-Renaissance (Palma, 2017).

Per approfondire il tema rimandiamo, oltre al citato saggio di Palma, a *La fine della storia. Saggio sul pensiero di Alexandre Kojève* di Matteo Vegetti e a *Il filosofo della domenica. La vita*

e l'opera di Alexandre Kojève di Marco Filoni; qui ci interessa solo accennarlo per mostrare come anche negli ambienti "progressisti" degli anni Trenta a Parigi si cominciasse a riflettere in senso escatologico.

Apocalissi culturali: Eschaton e Katechon

Rimanendo in ambito non reazionario, un testo importante per comprendere l'atmosfera filosofica in cui ci stiamo muovendo, benché incompiuto, è l'ultimo saggio del già citato Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Antropologo e storico delle religioni nonché militante del PCI, noto per i suoi cruciali saggi sulla cultura magica nel Meridione quali *Sud e Magia* e *La terra del rimorso*, in questo testo De Martino si rifà al *Dasein* heideggeriano con l'intenzione di indagare una questione radicale; come deve l'uomo "stare al mondo", soprattutto in una prospettiva apocalittica? La sua risposta fa pensare all'interpretazione "comunista" de *La Ginestra* leopardiana offerta da Cesare Luporini: «Certo il mondo "può" finire: ma che finisca è affar suo, perché all'uomo spetta soltanto rimetterlo sempre di nuovo in causa e iniziarlo sempre di nuovo […] il pensiero della fine del mondo, per essere fecondo, deve includere un progetto di vita, deve mediare una lotta contro la morte, anzi, in ultima istanza, deve essere questo stesso progetto e questa stessa lotta» (De Martino, 2002).

È interessante notare come anche De Martino affronti la differenza fra tempo ciclico e tempo progressivo, rovesciando però, da allievo di Gramsci, la prospettiva dei pensatori conservatori: «Il tempo ciclico è tempo della prevedibilità e della sicurezza: il suo modello è offerto dal ciclo astronomico e stagionale. Ma nell'ambito della storia umana questa tendenza della natura diventa un rischio, perché la storia umana è proprio ciò che non deve ripetersi e non deve tornare, essendo questo ripetersi e questo tornare la catastrofe della irreversibilità valorizzatrice. Il tempo della prevedibilità e della sicurezza è per la storia il tempo della pigrizia, il rischio della naturalizzazione della cultura». E la fine della sua riflessione egualmente appare come una risposta a Heidegger: «La costituzione fondamentale dell'esserci non è l'essere-nel-mondo ma il doverci essere-nel-mondo […] La catastrofe del mondano non appare dunque nell'analisi come un modo di essere al mondo, ma come una minaccia permanente, talora dominata e risolta, talora trionfante» (De Martino, 2002).

In questa galleria di riflessioni apocalittiche su sponda "sinistra" non possiamo non citare le riflessioni di Massimo Cacciari su due concetti di natura religiosa, particolarmente sviluppati in ambito neotestamentario e strettamente collegati tra loro, *eschaton* e *katechon*. Con il primo si intende "la fine dei tempi" segnata in molte religioni, in particolare nel cristianesimo, dall'avvento messianico e dal conseguente Ultimo Giudizio; col secondo, di derivazione paolina, si intende al contrario un potere che frena, contiene, rallenta l'avvento dell'Anticristo, preludio antimessianico alla fine dei tempi, notoriamente riportato al centro del dibattito teologico-politico nel Novecento da Carl Schmitt. Riportiamo brevemente due diversi momenti di riflessione del filosofo veneziano. In un intervento intitolato *Ma il vento soffia dove e come vuole*, parlando delle propettive attuali del cristianesimo, Cacciari afferma:

> Se è vissuto in questa dimensione, è evidente che l'eschaton non è il domani, il dopodomani dell'uomo. È un vivere escatologicamente il presente, ogni istante, perché ogni istante può essere l'ultimo. L'ultimo non può sorprenderci come il ladro di notte. È vissuto come ogni istante perché in ogni istante è atteso. Chi vive il futuro escatologicamente, vive l'eschaton come ogni istante. Questa è l'esperienza che palpitava nell'esperienza cristiana originaria. E il cristianesimo può avere un futuro se può fare memoria in sé di questa idea del futuro (Cacciari, 2003)

In un'intervista per *Avvenire*, Cacciari affronta l'altro grande polo della riflessione apocalittica, il *katechon*:

> ...quel qualcosa, o qualcuno, che "contiene", trattenendo e rallentando, la venuta dell'Anticristo. Questo framezzo, che si pone tra l'Evento dell'Incarnazione e la battaglia finale contro l'Avversario, è un tempo rilevantissimo [...] Il katechon esprime una tensione costante. Per sua natura, tiene a entrambe le parti: ha a

che vedere con l'Anticristo ("con-tenere" significa "tenere dentro di sé") e nel contempo partecipa alla battaglia contro l'Anticristo. Del resto, nell'evo cristiano ogni potere partecipa di questa contraddizione [...] Quello sul katechon è, da sempre, un discorso che rifugge dall'astrazione (Cacciari, 2013)

Questo rifuggire dall'astrazione sembra aver trovato puntuale e drammatica conferma nel presente, cronache alla mano.

Antropocene e Accelerazionismo

Un dato affascinante quanto inquietante è che questo sentimento apocalittico da anni ormai non è più confinato nelle facoltà di teologia e filosofia ma, passando sorprendentemente per la divulgazione scientifica, è approdato stabilmente come argomento di dibattito sui media di massa quali quotidiani, radio e televisione, grazie all'improvvisa popolarità della definizione di Antropocene sorta in ambito biologico. Coniato negli anni Ottanta dal biologo Eugene F. Stoermer e reso noto dal Premio Nobel per la Chimica nel 2000 Paul Crutzen, il termine indica l'attuale era geologica, contraddistinta dall'impatto dell'attività umana sul pianeta. Spiega Crutzen:

A differenza del Pleistocene, dell'Olocene e di tutte le epoche precedenti, essa è caratterizzata anzitutto dall'impatto dell'uomo sull'ambiente. La forza nuova [...] siamo noi, capaci di spostare più materia di quanto facciano i vulcani e il vento messi insieme, di far degradare interi continenti, di alterare il ciclo dell'acqua, dell'azoto, del carbonio e di produrre l'impennata più brusca e marcata della quantità di gas serra in atmosfera negli ultimi 15 milioni di anni (Crutzen, 2005).

Le ripercussioni di questa "scoperta" sull'immaginario contemporaneo sono ragguardevoli. Come ha scritto Amitav Gosh: «Nell'era dell'Antropocene è diventato impossibile tenere in piedi la finzione di una netta separazione tra ciò che è naturale e ciò che è culturale: le due cose oggi appaiono indissolubilmente intrecciate. Ciò significa che quelle due divinità felicemente accoppiate, "Natura" e "Cultura", sono morte, e che l'idea stessa di "scrittura ecologica", così come la conoscevamo, è morta con loro» (Gosh, 2017). Non è un caso che proprio in questo contesto storico sia nato un movimento filosofico solo apparentemente paradossale (in realtà erede, non del tutto inconsapevolmente, di un'antica tradizione gnostica): l'accelerazionismo. Ispirato dalle riflessioni più radicali di Deleuze e Guattari l'accelerazionismo, lungi dal voler scongiurare l'imminente apocalisse ambientale ed economica creata dall'impazzimento del sistema capitalistico, predica la necessità di affrontare fino in fondo la crisi come unico modo per superarla. Il finale del libro di Tiziano Cancelli *How to Accelerate*. *Introduzione all'accelerazionismo* rende il significato più profondo di quella che è tutto fuorché una mera provocazione:

Le sfide della contemporaneità non coinvolgono più unicamente il mondo accademico o flosofico, ma interrogano nel profondo le stesse modalità del nostro stare al mondo; di conseguenza, solamente una visione eretica, profondamente magica, in grado di sopportare il crollo della realtà che ci circonda può aspirare a trovare un nuovo orizzonte di senso, un nuovo modo che esiste. L'accelerazionismo è una potente invocazione: cosa apparirà al centro di questo cerchio magico è tutto da scoprire (Cancelli, 2019).

These fragments I have shored against my ruins

In conclusione, dopo aver mostrato come il sentimento apocalittico, sotto diverse forme e orizzonti, innervi alcune delle riflessioni filosofiche più rilevanti dell'ultimo secolo, rimane da chiedersi quando finirà il tempo di povertà? Quando e come finirà il Kali Yuga? Sorvolando su calcoli astrologici e profezie di veggenti risalenti a mille anni fa secondo le quali saremmo agli sgoccioli di questa era oscura, credo sia proficuo riflettere su un aspetto risolutivo e implicito dell'idea stessa. Per affrancare la visione apocalittica dalle deformazioni oscure dell'esoterismo nero è sufficiente riconoscere che nella stessa visione induista la fine di uno yuga è già gravida di quello successivo.

Nell'Era della Confusione ci sono già i semi della futura Età dell'Oro. *Ordo ad Chaos*, dal caos l'ordine, recita un motto iniziatico della massoneria, pregno di sapienza alchemica. Uscendo dalle immagini suggestive del linguaggio esoterico questa intuizione era stata espressa in una delle vette della poesia novecentesca, *The Waste Land*, poemetto del 1922 di T.S. Eliot tradotto spesso in *La terra desolata* (in realtà il titolo inglese è traduzione dell'espressione dantesca "paese guasto"). Il poema eliotiano, modello della poesia postmoderna, appare come sintesi, in netto anticipo, della riflessione escatologica offerta dalle diverse anime filosofiche del Novecento che ho inteso mostrare in questa trattazione. Inoltre, il poema ebbe come editor d'eccezione Ezra Pound a cui è dedicato quale "miglior fabbro", per rimanere in ambito dantesco, uno dei grandi miti della cultura conservatrice. I temi centrali dell'opera di Eliot si ritrovano tutti. Anzitutto il ritmo ciclico del tempo nei riti di morte e resurrezione ispirati dagli studi di Frazer, raccolti nel saggio *Il ramo d'oro*. D'altro canto, è significativo che nelle opere successive, dai *Cori della Rocca* ai *Quattro Quartetti*, Eliot sancirà in poesia delle definizioni teologicamente impeccabili della concezione cristiana del tempo. Poi, ne *La Terra Desolata*, appare la visione, colma di suggestioni blakeane, delle metropoli moderne come infernali luoghi di alienazione, il profondo senso di decadenza e incombente fine che verrà successivamente testimoniato da Eliot tre anni dopo nei celeberrimi versi finali della poesia *The Hollow Men*: «Così il mondo finisce / Così il mondo finisce / Così il mondo finisce / Non con uno schianto ma con un lamento» (Eliot, 2000). Infine il richiamo ultimo e liberatorio alla saggezza spirituale orientale. Verso la conclusione del poema infatti, dopo aver descritto magnificamente "il tempo di povertà" attraverso un mosaico di citazioni tratte dalla poesia di ogni tempo, da Arnaut Daniel a Gerard De Nerval, da Dante a Dickens, da Baudelaire a Ovidio, da Omero a Wagner, Eliot ci dona un verso che potrebbe essere posto in calce alla letteratura del Novecento: «Con questi frammenti ho puntellato le mie rovine». Il poema termina genialmente con la formula rituale che chiude le Upanishad, il mantra che evoca l'ineffabile pace interiore dettata dalla imperturbabilità della mente meditativa, «Om Shanti Shanti Shanti» (Eliot, 2013).

Dunque, raccogliendo l'intuizione del poeta, non rimane che puntellare le rovine con i frammenti della conoscenza e della bellezza giunti fino a noi, affrontando l'Apocalisse a testa alta, accogliendo tutte le trasformazioni, anche drammatiche, che necessariamente il futuro ci imporrà. E ciò sarà possibile solo elevando il livello della consapevolezza collettiva, non solo divulgando cultura presso le nuove generazioni, offrendo strumenti critici di comprensione del reale presso le classi meno abbienti, decostruendo incessantemente le menzogne della propaganda populista, affrancandosi dalla strisciante invasività dei social network, ma più profondamente rimettendo in discussione le false certezze della visione eurocentrica, aprendosi con discernimento e meraviglia a esperienze in grado di «allargare l'area della coscienza», nel proclama di Allen Ginsberg.

Tornando alla domanda che dona il titolo di questa trattazione, concludiamo con l'asupicio che si compiano le parole del maestro spirituale indiano Shri Mataji Nirmala Devi: «Nei Puranas, il Kali Yuga segna il punto più basso dello sviluppo morale e spirituale in ogni ciclo […] che conduce infine al Satya Yuga, l'età della verità o realtà, nella quale si ripresenta l'Età dell'Oro, nella quale tutte le capacità dell'uomo cominciano di nuovo a manifestarsi nella loro piena gloria» (Nirmala Devi, 2009).

[Questo saggio è tratto da *Futuri 14- Filosofie del Futuro*, a cura di Alessandro Mazzi e Luigi Somma]

Bibliografia

Cacciari M., *Ma il vento soffia dove e come vuole*, intervento al MEIC di Vercelli, 2003.

http://www.meicvercelli.it/archivio/2003/01-18/interventi/cacciari-interv.htm

Cacciari M., 2013, *Chi mette freno all'Apocalisse?*, intervista di Alessandro Zuccari su "Avvenire" del 27 febbraio 2013

https://www.avvenire.it/agora/pagine/cacciari-chi-mette-il-freno-apocalisse

Cancelli T., *How to Accelerate. Introduzione all'accelerazionismo,* Edizioni Tlon, Roma, 2019.

Crutzen P., *Benvenuti nell'Antropocene!,* Mondadori, Milano, 2005.

De Martino E., *Il problema della fine del mondo*, in Prini P. (a cura di)*, Il mondo di domani*, Abete, Roma, 1964.

De Martino E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 1977

Eco U., *Il fascismo eterno*, La Nave di Teseo, Milano, 2018.

Eliade M., *Il mito dell'eterno ritorno*, Lindau, Roma, 2018.

Eliot T.S., *Poesie*, Bompiani, Milano, 2000.

Eliot T.S., *La Terra Desolata*, Rizzoli, Milano, 2013.

Evola J., *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1969.

Filoni M., *Il filosofo della domenica. La vita e l'opera di Alexandre Kojève*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Fisher M., *Spettri della mia vita: Scritti su depressione, hauntologia e futuri perduti*, minimum fax, Roma, 2019.

Ginsberg, A. *Jukebox all'idrogeno*, Guanda, Parma, 2001.

Gosh, A., *La narrazione nell'epoca dell'Antropocene*, Il Sole 24-Ore del 18 giugno 2017

https://www.ilsole24ore.com/art/la-narrazione-nell-epoca-dell-antropocene-AE2OlCfB

Guénon R., *La crisi del Mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1927.

Guénon R., *Alcune considerazioni sulla teoria dei cicli cosmici*, «Journal of the Indian Society of Oriental Art», giugno-dicembre 1937: https://bit.ly/3djMvGx.

Heidegger M., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1968.

Jesi F., *Cultura di destra*, a cura di A. Cavalletti, nottetempo, Roma, 2011.

Jünger E., *Oltre la linea*, Adephi, Milano, 1989.

Jünger E., *Il libro dell'orologio a polvere*, Adelphi, Milano, 1994.

Koyré A., in *Interpretazioni hegeliane*, a cura di R. Salvadori, La Nuova Italia, Firenze, 1980

Nirmala Devi S.M., *Oltre l'era moderna*, Anima Edizioni, Milano, 2009.

Palma M., *Foto di gruppo con servo e signore*, Castelvecchi, Roma, 2017.

Vegetti M., *La fine della storia. Saggio sul pensiero di Alexandre Kojève*, Jaca Book, Milano,1999

Zolla E., *Oltre la profezia*, intervista di Elisabetta Rasy su "Panorama" del 20 dicembre 1996

http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/zolla/rasy.htm

via: https://sinistrainrete.info/cultura/20090-adriano-ercolani-quando-finira-il-kali-yuga-apocalisse-e-catastrofe-dal-novecento-a-oggi.html

---

Le Lezioni di Napoleoni sul capitolo sesto inedito di Marx / di Leo Essen

Nella primavera del 1971 Claudio Napoleoni tiene alcune lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx. L'anno successivo le Lezioni vengono pubblicate da Boringhieri. Riscuotono quasi immediatamente un grande successo, tanto che nel 74, 75 e 79 vengono ristampate. Poi cala il sipario. L'edizione del 79 si trova ancora in vendita nel 1990.

Il testo pubblicato, che riproduce la trascrizione delle lezioni tenute all'UniTo, è sorprendente, sia per la chiarezza, sia per il rigore filologico. Una vera rarità nel panorama della ricerca universitaria italiana. Leggerlo rende la sensazione di partecipare a un seminario. La sua

influenza, meritata, si è estesa a tutta la galassia della sinistra radicale – marxista e non marxista. L'andamento ripetitivo, tipico delle lezioni universitaria, invece di appesantire la lettura, ha quasi un effetto ipnotico. Di più, suscita quella sensazione di stupore che solo le grandi opere riescono a suscitare.

Il tema del libro è riassunto in poche righe nella Lezione settima, dove Napoleoni dice che uno dei modi attraverso i quali Marx stabilisce la differenza tra la produzione capitalistica e altri modi di produzione è questo: che mentre altri modi di produzione sono indirizzati al consumo di qualcuno, viceversa la produzione capitalistica è produzione di ricchezza astratta, ossia ricchezza destinata a riconvertirsi in ricchezza addizionale; con la conseguenza che, mentre nel primo caso il valore-uso ha una rilevanza decisiva – proprio perché il processo è finalizzato al consumo -, nel secondo caso, il valore-uso diventa irrilevante, non in quanto scompare, perché questo naturalmente è impossibile, ma in quanto il valore-uso diventa un semplice supporto materiale per la ricchezza come tale. Ricchezza come tale, la cui espressione formale è il valore, che ha poi nel valore-scambio la sua necessaria rappresentazione o espressione fenomenica.

Cosa distingue il capitalismo da altre forme di produzione?

Nei modi non capitalisti il processo economico è finalizzato al consumo. La produzione ha come scopo il consumo del bene prodotto. Nel capitalismo, invece, il fine della produzione non è il consumo del bene prodotto, ma la ricchezza in quanto tale, l'aumento della ricchezza in quanto tale. In tutti e due i casi il ciclo si chiude in cerchio. Ciò che era posto all'inizio come scopo, si ritrova alla fine come risultato, nel risultato viene confermato lo scopo, nella fine si ritrova l'inizio.

Nella produzione non capitalista – che per comodità chiamo di auto-consumo – il fine deve essere presente già dall'inizio nella testa del produttore. Il pane deve prender forma nella testa del produttore prima di essere impastato con le mani. Allo stesso modo, nella produzione capitalista, la ricchezza deve già all'inizio essere nella testa del capitalista affinché possa ritornare nelle sue mani come ricchezza aumentata.

Sorvolo sulle complicazione, capitali, che riguardano l'inizio, soprattutto sul fatto che questo presunto inizio possa non essere semplice e immediato, come invece dovrebbe essere. Seguo Napoleoni, e suppongo, ma è un errore, che si possa iniziare supplendo il semplice e immediato con il progetto, che, per esempio, sia possibile per il capitalista porre la ricchezza in quanto tale, e non gli sia anche necessario, ma sin dall'inizio, mettere sul piatto una ricchezza effettiva.

Un inizio con la messa in conto di una ricchezza effettiva non è un inizio, in quanto la serie effettiva si allunga indefinitamente. All'inizio occorre porre un assoluto - un infinito - e non un relativo - o un finito -, anche se, senza un finito il processo non si avvierebbe. Ma di queste complicazioni parlerò più tardi, anche perché Napoleoni non le tratta mai. Dà per scontato l'avvio del processo. Si installa nella differenza tra uso e valore. Non sente il bisogno di tematizzarla. Non chiede da dove venga questa differenza. La assume come un ché di disponibile, a portata di mano – il che non è.

In tutte e due i cicli, e Napoleoni lo segnala timidamente, ci sono tre momenti. Il momento in cui lo scopo è posto in potenza – fase del progetto; il momento in cui si passa all'azione, in cui la potenza – la possibilità – si attualizza, diventa effettiva; e il momento in cui ciò che all'inizio era solo possibile, e che nel secondo momento è diventato attuale, viene superato: nel primo caso nel consumo, nel secondo caso nella vendita e nell'incasso del prezzo.

Il momento mediano, e anche in questo caso Napoleoni lo segnala senza troppa convinzione, non può essere annullato, soppresso, eliminato, anche se in tutte e due i casi, affinché il ciclo si chiuda positivamente, il medio deve essere superato. Superato significa che il ciclo non può chiudersi senza il medio e senza il passaggio dal medio. Non vuol dire solo che il medio è necessario, vuol dire che esso deve anche necessariamente essere superato – se si vuol

chiudere il ciclo positivamente, il che non è scontato. In ogni caso il passaggio dal medio significa il passaggio per l'esperienza sensibile. Senza medio non si dà esperienza del possibile.

Nel caso dell'autoconsumo il ciclo inizia con 1) l'idea o il desiderio o il bisogno di produrre il pane, 2) transita per la produzione del pane effettivo, 3) si chiude con il consumo del pane, con la sparizione del pane e la soddisfazione del desiderio – il pane è diventato desiderio soddisfatto. Il pane non può essere annullato, poiché in tal caso non ci sarebbe nulla da consumare. Nel secondo caso il ciclo inizia con 1) l'idea o il desiderio di investire una dotazione di ricchezza, 2) transita per l'investimento effettivo in capitale costante e variabile, 3) si chiude con la vendita dei prodotti finiti e con l'incasso del capitale investito aumentato del guadagno – il capitale effettivamente investito, passato nel prodotto, si consuma nella vendita – la merce venduta (tolta) soddisfa il desiderio iniziale di veder aumentare la ricchezza. Anche in questo caso la merce non può essere annulla, perché in tal caso non ci sarebbe alcun ritorno economico. E non può non essere prodotta, perché solo il passaggio all'azione consente di realizzare un guadagno. È il lavoro mediano e servile che produce il valore.

In tutti e due i cicli il momento mediano rappresenta il passaggio dalla potenza all'atto, dal progetto al fatto. Non c'è modo di soddisfare il desiderio (potenza) senza passare all'atto. Come non c'è modo di aumentare il capitale senza passare dalla produzione. Il desiderio di poter aumentare il capitale senza passare dalla produzione deve rimanere insoddisfatto, oppure, deve mascherare il passaggio all'atto della produzione – il denaro che figlia denaro è la giustificazione perfetta di chi vuole occultare la produzione e la produzione di plusvalore.

Ultima cosa da notare, in tutti e due i casi, la produzione non è fine a se stessa, il fine della produzione è la soddisfazione del desiderio. Il desiderio si attualizza in pane, si fa pane, ma l'attualità del pane non è il fine, il fine è il pane mangiato, il pane tolto, superato, diventato desiderio soddisfatto, che era anche il fine posto sin dall'inizio. Il pane è il mezzo per soddisfare il desiderio.

È importante cogliere la struttura teleologica di questi due processi. In entrambi i casi il lavoro è servile. A governare la filiera è il desiderio. Sotto questo aspetto ha ragione Bataille quando dice che il lavoro, anche sotto il comunismo, è servile, e che solo l'assoluto (infinito) è sovrano, mentre l'atto, in quanto finito, è servo della negazione determinata.

Una ulteriore sottigliezza che Napoleoni evidenzia, sempre molto timidamente, è che il medio deve farsi carico di lasciar transitare il desiderio dall'inizio alla fine. Il medio ha sempre questa funzione servile. Non ha in sé il suo fine, il fine gli è esterno. Il fatto di essere strumento asservito a un fine è chiamato da Napoleoni alienazione. Sia nella produzione di autoconsumo, sia nella produzione capitalista l'alienazione è un passaggio necessario se si vuol realizzare (verificare) lo scopo posto all'inizio. Di più, non c'è modo di realizzare lo scopo senza questa uscita all'esterno. Anche nel caso del capitalismo, dove si ha di mira la ricchezza in quanto tale (ma cosa è una ricchezza in quanto tale?, dove stazione?, come si situa?), il valore-uso, dice Napoleone, diventa irrilevante, ma non può essere soppresso. Se si vuole aumentare la ricchezza bisogna necessariamente passare dal medio (D-M-D' – D-D', maschera il passaggio dal medio). Ciò vale a maggior ragione nell'autoconsumo, dove il processo è indirizzato direttamente verso il bene-uso.

Dunque, la differenza tra la produzione capitalistica e tutte le altre, non risiede nel fatto che mentre nella prima si sperimenta l'alienazione, in tutte le altre l'alienazione è assente. Se per alienazione si intende il passaggio per il medio, l'alienazione c'è dappertutto. L'alienazione è il passaggio all'azione, il passaggio nel mondo, il passaggio alla storia. Non c'è storia senza alienazione. Anche qui lascio da parte la questione della differenza tra alienazione e cosificazione (reificazione). Ciò che mi interessa capire è se sia sufficiente il mero passaggio all'esterno, lo scindersi, lo sdoppiarsi, oppure se questo passaggio implichi qualcos'altro.

Il fornaio ha in mente di produrre pane per soddisfare un suo desiderio. Il progetto diventa pane impastato e infornato – pane effettivo.

Come fa il fornaio a riconoscere in questo oggetto il suo pane?

Non è sufficiente che abbia davanti un oggetto per così dire naturale – un bene-uso. Accanto all'uso deve sempre risuonare un valore, una legge.

Hegel chiarisce questo aspetto nella Prefazione alla Fenomenologia, e non ci ritorno su. Marx conosce bene questo argomento, e lo usa contro gli economisti classici. Quando si chiede agli economisti cosa sia il capitale, essi, dice Marx nel Capitolo sesto, senza vergogna, rispondono così: Il capitale è cotone. Dichiarano che la materia e il mezzo di lavoro, i mezzi di produzione o i prodotti usati per una nuova produzione, insomma *le condizioni oggettive del lavoro*, sono per natura capitale in quanto e perché, per le loro proprietà materiali di valori-uso, servono nel processo lavorativo, concludono, eterizzando il rapporto capitalistico, dicendo che ogni volta che ci sono strumenti materiali usati nella produzione c'è capitalismo.

Oro e argento, aggiunge, non divengono per natura denaro perché il denaro prende, tra l'altro, la forma di oro e argento, così la materia e i mezzi di lavoro non diventano per natura capitale perché il denaro, nel trasformasi in capitale, si converte nei fattori del processo lavorativo e perciò si rappresenta necessariamente in materia e mezzo di lavoro.

Il mero bene-uso non vuol dire niente, non è niente. Nemmeno per il consumatore. Non c'è alcun rapporto immediato tra bene-uso e consumatore o produttore, oppure tra auto-produttore o auto-consumatore. Bisogna sempre che fra i due si intrometta qualcos'altro.

Che cos'è questo altro?

Gli economisti classici, dice Marx, arrivano all'assurdo di scambiare un *rapporto sociali di produzione* che si rappresenta in oggetti, in cose, per una proprietà materiale, naturale di questi oggetti, di queste stesse cose.

L'errore degli economisti non consiste nello scambiare un rapporto sociale con un rapporto tra cose. Marx non dice questo. Dice che i rapporti sociali si rappresentano in cose, in oggetti, in beni-uso. Gli economisti classici considerano i rapporti fissati nelle cose, o queste stesse cose, come eterne. Questo è il loro errore. Le cose, assunte in questa loro eternità, non significano niente. Cadono fuori dal campo dell'economia politica.

Questo metodo di naturalizzazione, dice Marx, è un modo per trasformare il capitalismo in un elemento naturale, dunque eterno, dell'esistenza umana. E invece questo rapporto ha una storia, ha un inizio e avrà una fine.

Con lo stesso metodo usato dagli economisti classici, dice Marx, potrei dimostrare che Greci e Romani celebravano l'eucarestia perché bevevano vino e mangiavano pane. Il mero consumo, l'ingestione, non soddisfa il desiderio. È necessario che nel pane e nel vino si sia fissato un valore, è necessario che il bene di consumo sia, appunto, un *valore*-uso e non un mero bene-uso (ammesso e non concesso che un tale bene sia esperibile), che appaia, per chi voglia consumarlo, come un oggetto adatto a soddisfare il desiderio. Non è sufficiente che sia un oggetto sensibile, deve fare segno ad un ente sovrasensibile. Il pane e il vino sono sangue e corpo di Cristo. Come è possibile che un ente infinito – Dio, la legge, il valore, la sostanza, l'essenza, etc – esista in un corpo sensibile, cioè finito? Questo è il mistero di cui Hegel e Marx devono rendere conto.

Noto di sfuggita, ma tornerò sul tema, che a sventare la naturalizzazione si rischia di incappare nel suo opposto, ovvero la culturalizzazione. Anche in questo caso Marx è chiaro, e Napoleoni lo ha ricordato esplicitamente.

Nel passo della Lezione settima, Napoleoni riconosce questa complicazione. Il bene-uso non può essere eliminato, nemmeno quando l'obbiettivo è la ricchezza astratta, come è il caso del capitalismo, e non può essere eliminato, perché il bene-uso, dice, è il supporto per la ricchezza come tale. Non c'è modo per la ricchezza in quanto tale di avanzare nel mondo e nella storia, evitando di fissarsi un un bene-uso. L'economista classico (e anche il neo-classico) vorrebbe

eliminare questo passaggio all'atto, perché, ma non lo discuterò qui, questo passaggio è molto insidioso, pieno di tranelli, aporie e sottigliezze metafisiche. Di tutti questi tranelli e sottigliezze Napoleoni riesce a cogliere alcune sfumature, senza trarne tutte le conseguenze. Per esempio, dice che la tecnologia capitalista non è un mero strumento. Non è vero, dice, che una volta sottratta allo scopo di riprodurre e aumentare il capitale, e adoperata in un sistema alternativo, per esempio sotto il Welfare state o sotto il Comunismo reale, possa tornare a funzionare in modo corretto. La cultura, dice Napoleoni, ma lo dice sotto voce, senza crederci troppo, la cultura, anzi, la conoscenza e l'attività cosciente, stanno nel soggetto lavoratore e l'attività meccanica sta nello strumento che viene adoperato, qui (cioè nello strumento capitalista – nella macchina), qui la conoscenza – e si potrebbe dire in maniera un poco metaforica (poi aggiunge), ma non del tutto metaforica, l'attività cosciente – sta nella macchina. In quanto la macchina è scienza, dunque pensa – è soggetto, nemmeno tanto metaforicamente, ma propria alla lettera - dice Napoleoni. Cosa vuol dire tutto ciò?, vuol dire che la macchina (ma qui per macchina abituiamoci a intendere ogni medio, dunque non soltanto ciò che abitualmente intendiamo per macchina. Intesa come la intende Napoleoni, anche una banconota è una macchina, anche un dipinto è una macchina, anche la scrittura contabile, dunque anche la cosiddetta moneta di conto, è una macchina, etc) la macchina non è segno (o significante), non è un supporto che trasporta un contenuto ideale che può sempre essere pensato o staccato dal supporto. La macchina non è un mero supporto. Di più, la macchina non è un supporto o un puntello per l'idea. La macchia è un simbolo. Prende la forma di ciò che significa, e ciò che significa – il significato - non è arbitrario, totalmente arbitrario, non è autonomo dall'entità empirica che dovrebbe solo trasportarlo – non c'è un puro o un mero trasporto – dunque non c'è un puro e mero strumento che assumerebbe un senso a seconda del contesto dove viene trapiantato. Uno strumento può sempre funzionare, anzi deve poter funzionare, fuori contesto.

Il simbolo ha il carattere di non essere mai completamente arbitrario: non è vuoto, implica un rudimento di legame tra il significante e il significato. Il simbolo della giustizia, la bilancia, non potrebbe essere sostituito da qualsiasi altra cosa, per esempio un carro. La macchina, dice in soldoni Napoleoni, non è uno strumento – non c'è una strumentalità in senso proprio, il senso dello strumento varia da strumento a strumento, perché non c'è autonomia del significato strumentale dalla ferraglia o dai bit che lo incarnano. Il significato non può essere staccato dal supporto in cui è fissato senza perdere la sua forza significativa. Si tratta di una conclusione sorprendente che rende instabile tutta la serie di partizioni (natura-cultura, uso-valore, etc) messa in piedi per imbastire tutto il discorso o la critica dell'economia politica.

II

La lezione successiva, la numero 8, è dedicata alle macchine. Napoleoni parla della differenza che passa tra auto-consumo e produzione capitalista. Questa differenza serve per chiarire il ruolo della macchina.

In tutte le tecnologie in cui il capitale non è ancora intervenuto come elemento determinante, dice, il rapporto tra il lavoro e lo strumento di lavoro si presentava in questa forma: lo strumento di lavoro era il termine di mediazione tra il lavoro e la natura, cioè, dice, il lavoro agiva sulla natura per il tramite dello strumento di lavoro. Abbiamo dunque un termine *iniziale*, o attivo, che è il lavoro, un termine *finale* o passivo, che è la natura, e un termine *intermedio*, che è appunto lo strumento.

In questa descrizione della produzione di auto-consumo la struttura triadica è presentata chiaramente, rimane un po' in ombra la natura teleologica del processo.

Nel primo momento (il momento attivo) si trova il lavoratore. Esso tende verso uno scopo, verso un fine, e questo fine non è la natura, come suggerisce Napoleoni. Il fine è la trasformazione della cosiddetta natura in prodotto.

Anche in questo caso bisogna applicare tutte le riserve suggerite da Marx ed evitare la naturalizzazione del rapporto dell'uomo con le condizione della sua riproduzione. Ma anche in questo caso non mi soffermo su questo punto. Segnalo che, intesa correttamente, la natura non è un elemento che cade, o possa cedere, fuori dalle intenzioni poste all'inizio dal lavoratore. La natura è sin dall'inizio intenzionata dal lavoratore. Non può darsi una natura che non sia già da sempre presso il lavoratore. Insomma, la natura deve, sin dall'inizio, sin nel progetto, apparire come bene atto a diventare prodotto. Deve già dal principio apparire, in potenza, il prodotto nel quale sarà trasformata. Vista sotto questa luce la natura non ha più nulla di esterno all'intenzione, non ha più nulla di quell'elemento al quale, appunto, la parola naturale si riferisce e conferisce un ché di eterno. La natura è già da sempre presa dalla storia, e già da sempre ripresa nelle spire della cultura. Sino al punto che la sua distinzione dalla cultura, distinzione che anche qui adopero, come se sussistesse una qualche differenza, e bisognerà interrogarsi a lungo su ciò che questa supposizione consente o sulla possibilità o meno della sua soppressione definitiva, sino al punto che, dicevo, questa distinzione non distingue più niente.

Tenuto conto di queste riserve, torno a Napoleoni, il quale mette bene in fila la sequenza dei momenti. Nella sequenza dell'auto-consumo, dice, ogni cosa sta al suo posto. Lo strumento è strumento in senso proprio.

Qual è il senso proprio dello strumento?, e lo strumento può mai avere un senso proprio?, oppure anch'esso deve essere considerato entro una struttura intenzionale?

Lascio in sospeso questa questione, anche perché dovrebbe essere evidente la risposta.

Nella produzione capitalistica la sequenza si modifica. Lo strumento non appare più in posizione mediana. In questo caso, dice Napoleoni, la macchina, o un sistema automatico di macchine, è il punto di partenza, o il lato attivo, del processo e del rapporto. Questo sistema di macchine, dice, agisce sull'oggetto, cioè sulla natura, e il rapporto delle macchine con la natura è mediato dall'operaio. Quindi, dice, l'operaio, che prima era in posizione iniziale o attiva, adesso si trova in posizione intermedia e perciò strumentale, al punto che la denominazione di strumento di lavoro applicata alla macchina risulta evidentemente impropria perché anzi è il contrario: è il lavoro dell'operaio che è diventato strumento di questo strumento.

Nella descrizione di questo ciclo ciò che interessa non è tanto il cambio di testimone nel ruolo di medio tra l'operaio e la macchina. Quanto il fatto che la macchina occupi la posizione attiva.

Quello che qui mi interessa non è tanto la posizione mediana - per così dire, alienata. Perché, come si è visto, l'alienazione c'è comunque, sia nella produzione di autoconsumo, sia nella produzione capitalista. Ciò che è interessante è il ruolo che la macchina assume in questa struttura, in quanto elemento attivo.

Una volta assunto nel processo produttivo del capitale, dice Marx, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la *macchina* o, piuttosto, un *sistema automatico di macchine*, messo in moto da un automa, forza motrice che muove se stessa.

L'operaio, commenta Napoleoni, non è più colui che adopera determinati mezzi di produzione e li indirizza a determinati fini, ma l'operaio diventa l'organo di una cosa che si muove al di fuori di lui, di un sistema automatico, mosso da un automa.

Il fine non è più nella testa dell'operaio, ma è nella testa della macchina, la quale, preso il posto dell'operaio, indirizza il processo.

Nella produzione di auto-consumo lo strumento – la macchina – è animato dall'operaio, quasi fosse un proprio organo, una protesi. Nella produzione capitalistica la macchina, dice Marx nei *Lineamenti*, possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti.

Prima di andare avanti è imporrante fare una precisazione. Nei due cicli economici che ho

riassunto in precedenza (auto-consumo e capitalista) il momento dell'alienazione o della reificazione, qui la distinzione non ha molta importanza, è il momento mediano. All'inizio del ciclo (e anche alla fine) non troviamo alcun bene-uso, troviamo il progetto, l'idea, il fine, troviamo ciò che Napoleoni chiama l'astrazione, l'«in quanto tale».

Nel capitalismo, dice Napoleoni, il processo è diventato tale che il lavoro e la conoscenza sono separati, non stanno più insieme, e allora il lavoro è diventato una mera azione meccanica e la scienza è uscita fuori dalla soggettività di chi lavora; è stata pensata in luoghi diversi e, nel processo di lavoro, si trova presente non presso chi lavora, ma dentro una *cosa*, quale appunto è la macchina; questa è la caratteristica centrale del processo di produzione in quanto sia dominato dal capitale.

Per illustrare questa divisione tra sapere e uomo, e l'incorporazione del sapere in una macchina, Napoleoni ricorda alcuni passi dei Manoscritti del 44, dove Marx parla della condizione operaia come di una condizione di separazione di essenza e di esistenza. Il processo di produzione capitalistico, dice Napoleoni, conferma questo fatto.

Nel capitalismo, dice Napoleoni, l'esistenza, che Marx identifica con il lavoro come attività, è veramente separata dall'essenza. Cioè da che cosa? - chiede Napoleoni. Dalla razionalità, dalla conoscenza. Questa conoscenza non sta più presso chi lavora, ma sta fuori di esso, e nei riguardi di chi lavora si trova incorporata in una cosa, nella macchina, la quale – ha in sé incorporata la scienza – può dominare l'operaio.

Mentre naturalmente la conoscenza e l'attività cosciente stanno nel soggetto lavoratore e l'attività meccanica sta nello strumento che viene adoperato, qui, dice Napoleoni, avviene il contrario: la conoscenza – e quindi, si potrebbe dire in maniera un poco metaforica, ma non del tutto metaforica, l'attività cosciente – sta nella macchina, quanto meno perché essa è la rappresentazione di un momento di coscienza che ha avuto luogo quando è stata pensata la scienza che nella macchina si trova incorporata; e viceversa l'attività meccanica sta in chi lavora, che è ridotto a questo. Questa in senso proprio, stretto, specifico, niente affatto generico o allusivo, è ciò che si può chiamare l'alienazione operaia.

Napoleoni (seguendo o meno Marx) caratterizza l'uomo in modo tradizionale, opponendolo all'animale e alla macchina. La macchina non pensa, non ragiona. Quando nell'attrezzo viene incorporata un'anima e una legge, questo attrezzo non funziona più in modo naturale, viene pervertito. Questa perversione è l'alienazione, la quale si esprime in un rapporto in cui a pensare non è più l'uomo ma la macchina. A comandare non è più l'uomo, ma la macchina. Alienazione vuol dire per l'uomo assumere una posizione servile – strumentale.

La macchina, dice Napoleoni, incorpora la legge. La legge è l'universale incondizionato e semplice e immediato. Se la legge fosse un ché di mediato, troverebbe in quest'altro la sua ragione di essere, il suo principio, il suo inizio. L'inizio della legge non può contemplare niente fuori di sé. La legge è «causa sui». Niente può essere fuori di essa. Dunque non può esistere una parte (natura) che sia fuori di essa. Cosa vuol dire? Vuol dire che essa non ha in serbo alcuna possibilità, tutto ciò che poteva essere è. La legge è dunque eterna.

Un ente che non ha la possibilità di attualizzarsi in qualcos'altro non può stare all'inizio del ciclo. Non può avviare il ciclo. Non può consumarsi e passare nel prodotto.

Un ente infinito, non avendo altre possibilità fuori di sé, non può estinguersi. Solo un ente finito può estinguersi. Non avendo niente fuori di sé, la legge è libera, non è determinata da altro. La Legge non può niente, per essa è inammissibile che vi siano cose possibili che non siano realizzate. Ecco dunque spiegato il perché la legge, «l'in quanto tale», non può stare all'inizio del processo (né l'in quanto tale macchinico né l'in quanto tale umano). La ricchezza in quanto tale, la moneta fiat, per esempio, o il progetto in quanto tale, il fine in quanto tale, l'idea, ha bisogno, anche all'inizio del processo, di incorporarsi in una cosa – un uomo o una macchina – per avviare il processo. L'inizio è il punto mediano di un altro ciclo.

Questo è il quadro teologico entro il quale si muove Napoleoni. Lo scandalo deriva dal fatto che

all'inizio, dal lato attivo, non ci sia più l'uomo, ma una macchina, una cosa. Ciò che è inammissibile e scandaloso è che al posto di Dio ci sia una cosa – una macchina.

L'alienazione consiste in ciò, dice Napoleoni: che la scienza, che appartiene all'uomo, si separa dall'uomo e si incorpora nella macchina. La scandalo è costituito dall'incorporazione della legge in una cosa. La scandalo consiste nella riduzione di Dio a un simbolo – un vitello d'oro.

Si tratta di una caratterizzazione della scienza o della coscienza o dell'io teologica. Si tratta di una scienza che può «avere luogo» prima della sua «caduta», prima della sua espulsione nell'aldiqua sensibile ed empirico.

Come nella teologia medievale, che determina la *res* come cosa creata a partire dal suo *eidos*, dal suo senso pensato nell'intelletto infinito di Dio, la tecnologia e la macchina sono pensate come derivate. Il Dio ciabattino avrebbe costruito nella sua testa la macchina prima di costruirla nella realtà. In questa teologia, la tecnologia è pensata come mediazione e caduta dell'idea nell'esteriorità.

Se nel capitalismo la macchina occupa (usurpa) il posto che fu di Dio e che ora è dell'uomo, ciò è scandalo e depravazione, pervertimento dell'ordine eterno – naturale. È scritto nella pietra che il lato attivo, ideale, teologico del ciclo debba essere occupato da Dio, e in sua assenza dall'uomo.

Oltre questo tratto teologico e idealista del discorso di Napoleoni, tale per cui all'inizio sta un Dio ciabattino; oltre a segnalare come questo tratto idealista passi in una parte dei marxisti italiani che si richiamano direttamente a Napoleoni; oltre a notare che tutta questa teologia, quando allude all'assoluto, presenta un aspetto consolatorio che ha assunto una diffusione pop; oltre a tutto ciò mi preme mettere in evidenza un tema che qui non posso approfondire. Solo un ente finito ha in riserva la possibilità di estinguersi, dunque solo un essere finito può porsi all'inizio del ciclo, ma un essere finito, per definizione, non è libero. Solo un essere finito può accendere un debito, può anticipare una somma, e lo può fare proprio in quanto può sbilanciarsi sul futuro, può protendersi e attendersi, e lo può fare solo alienandosi, sdoppiandosi tra un «da» e un «fort».

Il pane e il vino, dice Marx, non sono per natura corpo e sangue di Cristo. Lo diventano solo quando sono inseriti in una struttura intenzionale. Fuori da questa struttura, dice Marx, tornano a diventare pane e vino. Al ché Napoleoni obietta: Il corpo stesso del bene-uso, la sua stessa struttura materiale, ha il segno (qui sarebbe meglio dire le stigmate o le tracce) dell'altro che lo ha toccato o intenzionato. Sebbene queste tracce siano di diritto cancellabili, in quanto il bene-uso è finito; sebbene questa stessa finitudine lo renda atto ad avviare il ciclo (ma che avvio è un avvio da un finito?), questo bene-uso surroga l'infinito e si presta (dà senza aver ricevuto o senza aver niente da dare) a funzionare come valore-uso.

III

Le Lezioni sono diventate popolari per un altro tema noto come Argomento della sussunzione reale. Non mi soffermo su di esso, dico solo che ha offerto all'operaismo un'occasione formidabile per segnare una differenza tra chi stava con l'Operaio sociale e chi invece stava con il vecchio Operaio massa.

Infine viene trattato un altro tema, con una storia ancora più lunga e prestigiosa, il tema della Trasformazione dei valori in prezzi. Anche in questo caso la questione ha dato vita a scuole e partiti, all'interno e fuori del marxismo catalogato.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20091-leo-essen-le-lezioni-di-napoleoni-sul-capitolo-sesto-inedito-di-marx.html

---

Come sarà il futuro di internet? / di Andrea Daniele Signorelli

31 MAR, 2021

Sempre più integrata nelle nostre vite, al punto da fondere il mondo digitale e virtuale: ma la rete di domani nasconde anche parecchie insidie

È il 29 ottobre del 1969 quando un **gigantesco computer** situato nello Stanford Research Institute di Menlo Park (California) riceve un messaggio di testo composto da due sole lettere: "*Lo*". È il **primo messaggio inviato online**, utilizzando la tecnologia nota come **Arpanet**: l'antenata della rete internet globale di oggi. Ma cosa significava quel messaggio? Nulla. Spedito da una stanza dell'Università della California di Los Angeles, 600 chilometri più a sud, il sistema che doveva recapitarlo **andò in crash**, limitando così alle prime due lettere un testo che avrebbe invece dovuto recitare "login".

Da quel giorno sono passati più di cinquant'anni e internet è passata da **progetto sperimentale** sostenuto dall'esercito statunitense a **infrastruttura strategica** che sorregge la nostra intera società. Non è un'esagerazione affermare

che la nostra sia la **"civiltà di internet"**, uno strumento che ha trasformato tutto: il modo in cui comunichiamo, lavoriamo, facciamo acquisti, ci informiamo. Addirittura **il modo in cui innamoriamo**. La rivoluzione digitale della rete ha abbracciato ogni sfera sociale dell'essere umano, diffondendosi nel mondo a partire dal 1996 e passando dalle reti telefoniche a **56k** – che faticavano ad aprire una normale pagina web – fino al **5G in mobilità**, che permetterà – per fare solo un esempio – a un chirurgo di operare da remoto manovrando via internet il robot che eseguirà materialmente l'operazione.

In 25 anni, internet è passata dall'essere una tecnologia che secondo alcuni avrebbe avuto ***"lo stesso impatto del fax"*** a essere la spina dorsale di ogni attività sociale. Eppure siamo solo all'inizio. *"Ci troviamo al massimo all'adolescenza di internet"*, ha affermato Toby Negrin della Wikimedia Foundation. Ma se l'evoluzione della rete è ancora agli stadi iniziali e la sua maturità è ancora là da venire, **che aspetto avrà il mondo online nei prossimi decenni?** Su una cosa tutti gli esperti sono d'accordo: uno dei motori principali della prossima evoluzione di internet sarà la **realtà aumentata**.

Nonostante **le difficoltà attuali** in termini di adozione, questa tecnologia in grado di sovrapporre il mondo digitale a quello fisico rappresenta sicuramente la prossima grande frontiera tecnologica.

Immaginate di ottenere le **indicazioni del GPS direttamente sovrapposte all'asfalto**, di vedere le informazioni più importanti relative ai monumenti della città che state visitando sotto forma di vignette digitali integrate nel monumento stesso, di poter osservare in anteprima come un mobile starebbe in casa vostra. Tutto questo non inquadrando ciò che ci circonda con lo smartphone, ma visualizzandolo tramite **i visori in realtà aumentata** a cui oggi stanno lavorando i più importanti colossi tech: da Apple a Facebook (senza dimenticare chi ha già implementato questi strumenti a livello professionale come Google o Microsoft).

Siamo appena all'inizio: nei prossimi anni questi visori – che oggi appaiono come degli ingombranti *headset* per nulla adatti a un utilizzo quotidiano – diventeranno sempre più simili a dei normali occhiali, che indosseremo al mattino e sui quali scorreranno tutte le informazioni che oggi siamo abituati ad avere su smartphone:

notifiche dei social network, email, aggiornamenti di lavoro e quant'altro. **Tutto sovrapposto – o integrato – al mondo fisico**, inserendosi quindi senza frizioni all'interno delle nostre attività quotidiane. Laddove oggi, per entrare in un mondo online, dobbiamo metterci davanti a un computer o estrarre lo smartphone, nel futuro **internet sarà direttamente davanti ai nostri occhi**: la nostra condizione di base sarà di essere connessi alla rete. Tutto questo, secondo i progetti più ambiziosi, diventerà realtà nei prossimi cinque anni e normalità in circa un decennio. Ma nei laboratori di ricerca di colossi come Samsung e Apple si lavora già al prossimo passaggio: **le lenti a contatto smart**, che integreranno definitivamente internet nel corpo umano.

Come sarà il mondo in cui vivremo a quel punto? Prima di tutto, la distinzione già oggi superata tra **mondo online e offline**, tra realtà fisica e realtà digitale, sarà priva di ogni senso: non vivremo in due ambienti separati, ma in un unico ecosistema in cui **il digitale sarà fuso nel mondo fisico** e in cui tutti i compiti e le mansioni quotidiane saranno svolte online. Mettersi "offline" significherà più che altro trovare un rifugio per staccare qualche minuto.

“Nel giro di un quarto di secolo, il modo in cui usiamo oggi internet sarà considerato arcaicamente goffo”, ha **scritto** Judith Donath di Harvard. ***“Non avremo più né tastiere, né mouse, né schermi”***. Il mondo che si staglia di fronte a noi sarà un mix di fisico e di virtuale e a volte non saremo neanche più in grado di capire dove finisce uno e inizia l’altro (e nemmeno ci interesserà capirlo). **Interagiremo digitalmente con l’ambiente fisico**, osserveremo manifesti pubblicitari creati su misura per andare incontro ai nostri gusti, riconosceremo i nostri contatti di Facebook perché porteranno digitalmente incollata un’etichetta con il loro nome e gli amici in comune.

Cosa verrà dopo? Il futuro più remoto di internet potrebbe essere segnato dalle cosiddette **reti neurali** a cui stanno lavorando **startup come Neuralink**, fondata da Elon Musk. L’obiettivo – letteralmente – è di inserire internet nel cervello umano, **collegando la mente alla rete** tramite dei chip integrati fisicamente all’interno della scatola cranica. A quel punto, la realtà aumentata sarà proiettata dai nostri occhi, potremo svolgere ricerche online come oggi facciamo riemergere un ricordo, comunicheremo con persone distanti in una forma di

telepatia digitale. Come ha affermato Lee Rainie, direttore della ricerca su internet del Pew Research Center, **"da un certo punto di vista internet sarà precaricato nella nostra coscienza"**.

Tutto questo, però, avrà però **un prezzo da pagare**: che fine farà la privacy nel momento in cui ogni nostro comportamento e movimento sarà registrato, perché svolto all'interno della rete? Come potremo sottrarci allo sguardo digitale se ognuno di noi circolerà con delle **videocamere connesse direttamente sugli occhi**? E quali saranno i rischi in termini di sicurezza, legati alla possibilità di **hackerare direttamente gli elementi connessi** presenti nel nostro cervello? E infine, se già oggi i governi autoritari stanno imparando alla perfezione a sfruttare internet per avere un controllo sempre più ferreo sulla società, che cosa avverrà quando le possibilità in termini di sorveglianza, controllo, conoscenza e capacità di influenzare i nostri comportamenti aumenteranno in maniera esponenziale? Domande cruciali. Ma se vogliamo che l'internet del futuro non trasformi il nostro mondo in un incubo distopico dobbiamo iniziare a rispondere subito.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2021/03/31/come-sara-futuro-internet/

Non è colpa delle cavallette / di Chiara Lalli

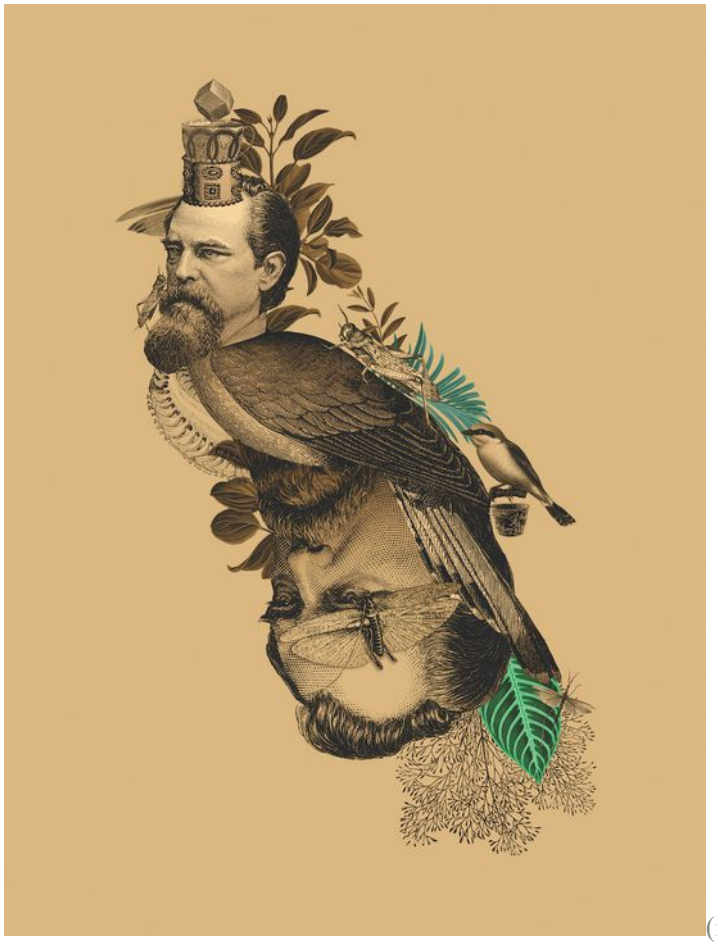
Filosofa e giornalista, il suo ultimo libro è "A. La verità, vi prego, sull'aborto"

31 MAR, 2021

La pandemia è una scusa formidabile per rinviare decisioni scomode. Come quella sulla sperimentazione animale, senza la quale non esisterebbe la ricerca clinica e neppure un vaccino, che in Italia resta permessa solo grazie a una serie di proroghe. Dal numero 96 di Wired

*Un articolo estratto dal **numero 96 di Wired**, dedicato agli sforzi delle ricerche scientifiche nel campo della salute*

*


(immagine: Guillermo Flores)

“Non ti ho tradito. Dico sul serio. Ero rimasto senza benzina.

Avevo una gomma a terra. Non avevo i soldi per prendere il taxi.

La tintoria non mi aveva portato il tight. C’era il funerale di mia madre.

Era crollata la casa!

C’è stato un terremoto!

Una tremenda inondazione!

Le cavallette!

Non è stata colpa mia! Lo giuro su Dio!”.

Anche a distanza di quarant’anni, basta nominare le cavallette per evocare le migliori scuse della storia del cinema: John Belushi che spiega a Carrie Fisher perché l’ha abbandonata sull’altare, e questa è la scena più indimenticabile dei *Blues Brothers*. Alle cavallette ho pensato spesso nell’ultimo anno, ogni volta che la pandemia era la risposta a qualsiasi domanda. E poi quando, poche settimane dopo Wuhan, le cavallette sono diventate una **minaccia letterale**, una epidemia parallela. Meno presente nelle nostre preoccupazioni solo perché l’invasione riguarda direttamente l’Africa e l’Asia, con quella lungimiranza di chi sotterra i rifiuti tossici sotto alla propria villetta a schiera. Ed è un peccato, anche perché le due catastrofi si somigliano più di quanto potremmo pensare (proprio “*How a single locust becomes a plague*” si intitola **un pezzo** su Bbc News del 5 maggio scorso), a cominciare dalla loro prevedibilità e ricorrenza. La pandemia

virale è una scusa formidabile per mettere in attesa tutto il resto, un ricatto morale perfetto. Se però l'emergenza giustifica criteri selettivi e priorità diversi dalle condizioni di non emergenza, la sua durata (della giustificazione) non può essere eterna. Sia per una questione ontologica – dopo quanto tempo una emergenza smette di essere tale per diventare cronica? – sia per la gravità delle conseguenze.

La più clamorosa distrazione riguarda proprio la **sperimentazione animale**, soprattutto quando la risoluzione dell'emergenza confida nel vaccino. E come si arriva ai vaccini? Trascurare la sperimentazione animale è forse la più dannosa delle procrastinazioni. È come costruire le case sulle pendici di un vulcano e sperare che questo non scoppi. Perché la sperimentazione è una condizione necessaria per la ricerca clinica. E la ricerca clinica è una condizione necessaria per la nostra salute. Ci è servita e ci serve per capire che cosa fa un patogeno e come si comporta una malattia nel nostro organismo – ancora prima come funzionano la circolazione sanguigna, la digestione e il sistema immunitario. Ci è servita per sviluppare più o meno tutti i farmaci, le tecniche chirurgiche e le terapie che hanno allungato e migliorato le nostre vite. Ci serve per mettere in commercio un farmaco o per considerare un trattamento sicuro (almeno

abbastanza sicuro, non esiste niente di totalmente sicuro, nemmeno l'acqua potabile).

È giusto farne a meno? Cioè, **sarebbe moralmente giusto smettere di usare gli animali per i nostri comodi?** Lo chiedo perché un problema di molte discussioni sull'uso di modelli animali è il confondere il piano fattuale con quello morale. Se la risposta morale è più complicata, quella fattuale non lo è e chi dice il contrario si sbaglia come chi sostiene che la Terra è piatta. Tutti possono rispondere, ma ci sono delle regole da rispettare: non barare sulle premesse fattuali ed essere consapevoli delle conseguenze. In sintesi: smettere di usare gli animali nei laboratori significa fermare la ricerca scientifica. E possiamo deciderlo, per carità. Però senza illuderci che i modelli alternativi siano abbastanza sviluppati da poter essere davvero un'alternativa, e non ancora soltanto un piccolo spazio dove esercitarsi. In questo momento in cui tanto si parla dei vaccini per Sars-Cov-2, poi, è particolarmente ridicolo e ipocrita fare finta che non ci servano gli animali. Nel suo discorso in Senato dello scorso 2 dicembre Elena Cattaneo, nominata nel 2013 senatrice a vita per i suoi meriti scientifici, ha elencato i contributi della

sperimentazione animale alla ricerca di un rimedio al virus. Soltanto rispetto ai vaccini: 157 candidati, 88 nella fase preclinica, 40 nella fase clinica 1, 17 nella fase 2, 13 nella 3. "*Ebbene, non uno di questi, non uno, avrebbe potuto procedere o procederà senza sperimentazione animale. Il che significa che, senza sperimentazione animale, non avremo mai un vaccino o una cura che ci permetta di sconfiggere Sars-Cov-2*". E per questo la senatrice, dopo i numeri sui vaccini di oggi, ha parlato del come. Con Sars-Cov-1 e poi con Mers avevamo avuto un problema simile (alcuni virus spariscono in poco tempo, altri infettano il mondo intero; spesso non sappiamo perché, spesso non sappiamo niente per molto tempo).

Simile era stata anche la ricerca di una soluzione e la possibilità di ipotizzare che ci saranno altri coronavirus e che forse saranno più dannosi e mortali. Senza la ricerca passata, non avremmo oggi quei candidati. Non avremmo cominciato a capire come Sars-Cov-2 aggredisce le nostre cellule e non potremmo cercare una difesa, se non a caso o confidando nella magia. Non vale solo per Sars-Cov-2, e chi ha scambiato la domanda di **David Quammen** – "*si manifesterà nella foresta pluviale o in un mercato cittadino della Cina meridionale?*" – per una

incredibile previsione o, peggio, per un complotto, non ha idea di niente (Spillover, 2014, Adelphi; con quella bella copertina nera è forse uno dei libri più fotografati e meno letti). La scoperta dell'uso del recettore Ace2 ci ha permesso di avere il primo modello sperimentale: il topo con Ace2 umano, cioè un topo geneticamente modificato. Quel vecchio topo transgenico è fondamentale per le scoperte attuali su Sars-Cov-2 e per la produzione di un vaccino. La sperimentazione passa anche tramite il furetto e per i primati non umani. Questi sono passaggi che non è possibile saltare o sostituire. Ci possono essere delle accelerazioni, come l'accorpamento delle fasi cliniche 1 e 2 per la sperimentazione sull'uomo (è quello che hanno fatto Fda ed Ema dopo aver avuto i primi dati su topi e macachi). È solo così che siamo arrivati ai vaccini. Anche il vaccino a Rna è passato per topi e macachi. Non ci sono alternative. A meno che non si voglia bloccare la ricerca – tutta la ricerca clinica, non solo quella sui vaccini – oppure non si sperimenti direttamente sull'uomo (è curiosa la sovrapposizione tra l'indignazione che provoca l'uso degli animali e lo scandalo che le cavie sarebbero gli umani che stiamo vaccinando; prima o poi dovremo scegliere uno scandalo e abbandonare quelli in contraddizione con il prescelto). I vaccini, poi, sono solo

uno degli ultimi passaggi di un dominio più vasto. Ci sono naturalmente alcune domande che vengono prima. Come agisce e che cosa fa il nuovo virus? Possiamo riprendercelo o una volta infettati poi siamo immuni? Avrà effetti a lungo termine? La risposta corretta è che non lo sappiamo. O che ne sappiamo ancora molto poco.

Come ha detto Luca Guidotti – virologo, immunologo e vicedirettore scientifico del San Raffaele di Milano – al *Sole 24 Ore*: "*Dobbiamo sempre tenere presente che fino a 10 mesi fa non conoscevamo questo virus, e che stiamo faticosamente iniziando a capire alcuni aspetti, ma ne restano moltissimi tutti da decrittare. Non sappiamo se si tratti di un virus che, una volta entrato nelle cellule dell'ospite (per esempio respiratorie o vascolari), le uccida direttamente, causando la malattia, oppure sia il sistema immunitario – e in primo luogo i linfociti T – a provocare la malattia, uccidendo le cellule. Non sappiamo poi se nell'organismo permangano tracce di virus, o se l'eliminazione di Sars-Cov-2 sia completa, una volta ottenuta la guarigione clinica. Queste distinzioni fanno una differenza enorme per le difese dell'ospite*". In questa incertezza è ovvio che sia difficile prendere decisioni. E come rimediare se non con la sperimentazione animale? Perché le analisi che si possono fare sugli uomini sono insufficienti e le autopsie

sui corpi infetti – oltre alla difficoltà – possono mettere in luce solo alcune cose, farci capire gli effetti del virus, però ci dicono poco di quello che accade prima. **Bisogna studiare i modelli animali**, soprattutto animali con recettori umani (cioè animali transgenici) – che è quello che fanno nel laboratorio P3 del San Raffaele di Milano, unico in Italia. Ma per condurre questo tipo di ricerca servono soldi e, idealmente, consenso politico. Non serve fare finta di niente, compiacere le proteste delle associazioni animaliste e annuire quando mettono in discussione l'utilità della ricerca. Non serve che il Consiglio di Stato blocchi un progetto di ricerca finanziato dall'European research council (Erc). Forse, invece, serve sapere che le procedure di autorizzazione dello stesso Erc, del ministero della Salute o dei singoli enti di ricerca sono rigide e rigorose, non di certo disposte ad assecondare il capriccio di alcuni ricercatori insensibili al destino degli animali. Non serve ed è dannoso.

Eppure **il progetto LightUp è stato bloccato per mesi**. In sintesi, la storia è questa: nel 2017, i neuroscienziati Marco Tamietto e Luca Bonini vincono un Consolidator grant dell'Erc. Il progetto di ricerca è stato valutato e approvato

dall'Erc (ovviamente), dal Comitato di bioetica dell'Università di Torino, dall'organismo preposto al benessere animale dell'Università di Parma (dove lavorano Tamietto e Bonini) e dal ministero della Salute. Fino a qui tutto bene, ma Tamietto e Bonini non possono immaginare quello che sta per succedere. La Lav – che è un po' il Codacons degli animalisti, ma usa foto spaventose di animali, quasi sempre di cani o scimmiette, e non sa o finge di non sapere che cosa succede nei laboratori – pianifica una "*battaglia*" contro l'uso dei macachi. I ricorsi al Tar falliscono, però il Consiglio di stato per due volte ribalta la decisione del tribunale amministrativo e sospende in via cautelare LightUp. Non è molto rassicurante che il presidente del collegio del Consiglio di stato che deve decidere sia Franco Frattini, che in precedenza ha definito "*torture*" le sperimentazioni e "*altro che ricercatori*" chi fa uso dei modelli animali mentre ritwittava posizioni indifendibili fattualmente – cioè che la ricerca non serve più e non è mai servita.

Questa storia è finita bene e dunque la sperimentazione procederà. **Ma quanto tempo si è perso?** Quante discussioni inutili? Quanti dibattiti tra copernicani e terrapiattisti? E quante volte ancora succederà che, con ragioni pretestuose e con

premesse sbagliate, si chiamerà tortura la ricerca scientifica, spesso mentre si aspetta con fiducia l'arrivo del vaccino perché sperare, in fondo, che male fa?

Chissà se questa pandemia potrà almeno essere l'occasione per un dibattito più razionale e meno oppresso dall'emozione o dall'inutile empatia che ci fa pensare al nostro gatto sul tavolo settorio ogni volta che si parla di protocolli sperimentali (si badi che la maggior parte degli animali usati nella ricerca non sono gatti né cani né primati, bensì topi e ratti che eliminiamo dalle nostre città senza pensarci troppo).

Chissà se il brutale contatto con la realtà degli ultimi mesi ci permetterà di valutare razionalmente le conseguenze delle nostre decisioni. Perché possiamo anche decidere che usare gli animali sia una tortura, ma allora dovremmo smettere di chiedere soluzioni e rimedi che hanno bisogno della sperimentazione. E questo vale per la moratoria della direttiva europea e per le restrizioni del suo recepimento in Italia. Vale per il divieto della sperimentazione sugli embrioni umani, anche su quelli mica creati apposta, ma destinati all'annientamento perché non idonei o scartati – quindi meglio abbandonati e inutilizzati, secondo chissà

quale principio morale, nonostante nel 2016 la Corte costituzionale avesse invitato il legislatore a normare questo limbo insensato.

La biobanca di Milano è vuota mentre gli embrioni che nessuno userà rimangono dove sono. E vale per l'eutanasia e per il suicidio assistito (la richiesta della Corte in questo caso è del 2019), per i diritti dei figli di genitori dello stesso sesso (la Corte ha sollevato la questione, eppure tutto tace), per le relazioni fantasma sulle tecniche riproduttive e sull'attuazione della 194 e per la maternità surrogata. Insomma, è tutto rimandato alla fine di questa emergenza, la scusa perfetta per rendere eterna la nostra vita provvisoria, confidando nella nostra immortalità.

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2021/03/31/sperimentazione-animale-italia/

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Il concetto di nazione. Ovvero, una patata bollente per il marxismo / di Carlo Formenti

Spulciando il catalogo online di El Viejo Topo https://www.elviejotopo.com/ editore storico della sinistra iberica (al quale devo due edizioni di altrettanti miei saggi e la conoscenza di importanti materiali teorici in lingua spagnola), mi sono imbattuto in un titolo che ha catturato la mia attenzione: *La base material de la nación. El concepto de nación en Marx y Engels*, di Carlos Barros (dal profilo biografico dell'autore ho appurato che si tratta di uno storico medievista, fra i fondatori del partito comunista galiziano e membro del comitato centrale del

PCE).

A intrigarmi, ancor più dell'argomento scottante (la questione nazionale è sempre stata fonte di problemi irrisolti e di conflitti teorici e ideologici in campo marxista), è stato il sottotitolo, il quale, come mi è stato confermato da un breve video di presentazione del libro registrato dall'autore, allude all'esistenza di un discorso sistematico e coerente, se non di una vera e propria teoria, dei due fondatori del materialismo storico sull'argomento in questione. La cosa mi è parsa sorprendente, non essendo a conoscenza di scritti di Marx ed Engels dedicati alla questione nazionale di peso e dimensioni paragonabili a quelli di altri mostri sacri del pensiero socialcomunista, Lenin su tutti (1).

Tuttavia, dopo avere acquistato e letto l'e.book di Barros, ho avuto conferma che il mio difetto di informazione non è frutto di disattenzione o ignoranza: effettivamente Marx ed Engels non hanno scritto nulla di sistematico sul concetto di nazione.

Eppure Barros, a compimento di un minuzioso lavoro di ricerca su una massiccia mole di materiali, non solo navigando fra le pagine delle opere più conosciute, ma anche fra quelle di numerosi testi minori e di occasione (soprattutto articoli di giornale e lettere) in cui due autori affrontano il tema, è convinto di essere riuscito, non solo a dimostrare che in Marx ed Engels esiste una vera e propria teoria della nazione, ma anche che essi ci forniscono un metodo di analisi che resta tuttora valido, benché l'attuale contesto storico, sociale, economico e geopolitico appaia assai lontano da quello del secolo XIX.

In che misura la sua convinzione è giustificata? Come cercherò di dimostrare nelle pagine seguenti, resto del parere che l'immagine che emerge dal mosaico pazientemente ricostruito da Barros è difficilmente descrivibile come una coerente costruzione teorica, e nutro seri dubbi anche sul fatto che possa offrirci un insegnamento metodologico in grado di sciogliere i nodi complessi e aggrovigliati che ci consegna l'attuale scenario geopolitico. Al tempo stesso, cercherò di mettere in luce come dallo scrupoloso lavoro di ricerca di Barros emergano una serie di riflessioni che aiutano a fare piazza pulita dei luoghi comuni che infestano sia il marxismo volgare e meccanicista, sia le narrazioni ideologiche di quei movimenti di sinistra che liquidano la realtà nazionale come un fenomeno meramente sovrastrutturale, negandogli consistenza ontologica.

Prendo le mosse da quest'ultimo aspetto. Marx, scrive Barros, era consapevole che *la società concreta è nazionale.* Il punto è cruciale, in quanto consente di liquidare le astrazioni (frutto di idealismo puro) che analizzano la concreta realtà capitalista di questo o quel Paese a partire da modelli idealtipici "universali", applicabili indifferentemente a qualsiasi contesto nazionale, ignorando quindi il concreto percorso storico sociale e culturale attraverso il quale una determinata borghesia arriva a costituirsi come classe. Nel suo sforzo di "costruire un concetto materialista di nazione", Barros contrappone a questo approccio, che si fonda esclusivamente sul concetto astratto di modo di produzione, quei passaggi in cui Marx parla di "condizioni nazionali di produzione", facendo riferimento a tre fattori interconnessi – condizioni economiche, naturali e storiche (società, politica e cultura) – sia in relazione alla produzione nazionale che alla comunità nazionale. In questo modo, l'attenzione si concentra in primo luogo sulla base materiale e storica della nazione, per cui il nazionale si presenta come *un tipo di totalità concreta*, in cui gli elementi soggettivi e oggettivi si intrecciano in modo specifico per ogni singolo caso.

Borghesia e nazione nascono assieme, argomenta Barros, citando sia Engels, laddove scrive che in nessun paese si dà dominio della borghesia in assenza di indipendenza nazionale, sia Marx, allorché pone alle radici del processo nazionale la volontà politica della borghesia commerciale, la quale, fin dalla fase mercantilista, è cosciente del fatto che i suoi interessi si fondano sulla potenza della nazione. Ma ciò implica il riconoscimento che anche il proletariato può costituirsi come classe *solo se e nella misura in cui riesce ad elevarsi a classe nazionale* (come si dice nel *Manifesto*, aggiungo io, benché la lettura ortodossa abbia costantemente rimosso questo aspetto, limitandosi a estrarre da questo testo fondativo lo slogan "il

proletariato non ha nazione”).

Sono quindi del tutto d’accordo con Barros, laddove richiama l’attenzione sul fatto che i marxisti hanno quasi sempre sottostimato l’elemento nazionale come fattore di coesione del corpo sociale, riducendolo a un fenomeno meramente sovrastrutturale, “illusorio”, al prodotto esclusivo della dominazione borghese. La nazione, replica Barros, non è qualcosa che cade dal cielo delle idee, una sovrastruttura ideologica, ma incarna un intreccio di vincoli (interessi comuni, relazioni di mutua dipendenza, volontà generale, ecc.) che uniscono tutti gli individui di una data comunità. Dopodiché conclude che le radici di questo nesso social-nazionale affondano nelle relazioni economiche, per cui quest’ultimo è, in ultima istanza, un fatto economico.

Anche quest’ultima affermazione mi vede concorde, ma solo a condizione che si chiarisca il senso della formula “in ultima istanza”. Nella sua opera matura (2), Lukacs pone ad esempio l’accento sull’aggettivo “ultima”, nel senso che, dal suo punto di vista, la determinazione dei complessi sovrastrutturali (politica, cultura, diritto, ideologie, ecc.) sì fa sempre più indiretta e meno cogente a mano a mano che progredisce lo sviluppo dell‘essere sociale. Non sono del tutto sicuro che lo stesso si possa dire di Barros, anche se è possibile che la mia limitata conoscenza dello spagnolo mi abbia impedito di cogliere tutte le sfumature del suo discorso. Ma prima di approfondire questo aspetto, vorrei motivare i miei dubbi in merito all’esistenza di una teoria marxiana della nazionalità e, soprattutto, sulla presunta attualità del metodo su cui essa si fonderebbe.

A un certo punto, Barros osserva che, negli scritti da lui presi in considerazione (che non elenco perché sono decine e decine), Marx ed Engels usano nella stessa pagina termini come nazione, paese, popolo e patria come fossero sinonimi, “per evitare ripetizioni”, scrive. Aggiunge poi che in altri contesti la voce popolo/popolare è usata col senso (distinto da nazione e nazionale) di soggetto sociale o congiunto di classi dominanti; che nazione e nazionalità sono termini talora equivalenti e talora distinti; che sia Marx che Engels condividono l’idea che le nazioni moderne si formano riunendo nazionalità diverse di origine precapitalista, generalmente medioevale; infine che normalmente Stato (potere pubblico, governo, amministrazione) si distingue da nazione intesa come società civile.

Premesso che tanta variabilità semantica dei termini citati, mi pare che mal si concili con la cassetta degli attrezzi di un dispositivo teorico coerente, provo a procedere per gradi. In primo luogo, occorrerebbe verificare se l’intercambiabilità fra le parole nazione, paese, popolo e patria sia esclusivamente ascrivibile a un artificio stilistico (evitare ripetizioni nella stessa pagina) e non piuttosto a una carenza di definizione delle reciproche differenze concettuali (per inciso, aggiungo che dubbi analoghi nascono laddove Barros scrive che nei testi che prende in esame “nazione e nazionalità sono termini talora equivalenti e talora distinti”). Barros se la cava suggerendo di usare come denominatore comune di tutte le varianti in questione la parola nazione *perché si presta meno delle altre a confusioni terminologiche,* ma è chiaro che in questo modo si sovrappone ai testi originali. Manipolazione motivata o arbitraria? Sospendo il giudizio perché occorrerebbe verificare caso per caso. Ma veniamo agli altri punti.

La distinzione fra popolo e nazione è importante in quanto concorre a tracciare il confine che separa la visione marxista dell’elemento nazionale – secondo cui la nazione, scrive Barros, è “un fatto storico in continua mutazione, non una costante inalterabile lungo i secoli” - da quella conservatrice e reazionaria che rinvia alle sue presunte radici metafisiche e metastoriche. Altrettanto importante ritengo la distinzione fra Stato e nazione intesa come società civile, soprattutto laddove Barros precisa che lo Stato – che per le correnti anarcocomuniste del marxismo è una “comunità illusoria” – è sì un elemento sovrastrutturale (anche se io preferisco parlare di costruzione politica, il che non è esattamente la stessa cosa) ma fondato sulla base reale di vincoli familiari, di lingua, divisione del lavoro e interessi di classe differenti in ogni conglomerato umano (e qui il riferimento è chiaramente all’Engels di *Origini della famiglia, della proprietà privata e dello stato*).

Restando sul piano terminologico, va infine segnalata la contraddizione fra l'asserzione dell'assoluta storicità del processo nazionale e l'uso del concetto di nazione nei confronti di comunità storiche preborghesi (nazioni antiche, asiatiche, feudali ecc.) da parte di Marx ed Engels. Barros difende tale uso criticando le tesi di Samir Amin, secondo il quale la nazione moderna è un fatto squisitamente borghese, né avrebbe senso parlare di nazioni nell'Europa feudale. Qui mi schiero decisamente dalla parte di Samir Amin, perché ritengo che la visione di Marx, ma ancor più quella di Engels, contenga residui d'una logica hegeliana che induce a proiettare sulle forme sociali precapitalistiche i germi embrionali delle forme moderne, le quali appaiono così come il risultato di "leggi" immanenti al processo storico. Personalmente, ritengo che questi residui vadano superati adottando il punto di vista dell'ultimo Lukacs, il quale afferma che l'analisi scientifica della storia può identificare i nessi causali dei processi solo *post festum*, ricostruendone le determinazioni materiali (socio-economiche) senza trascurare i fattori contingenti, casuali e specifici di ogni singola realtà spazio temporale.

Con questo siamo alle ragioni per cui, oltre a dubitare della possibilità di estrarre una teoria della nazione dagli scritti sparsi in cui Marx ed Engels si occupano del tema, dubito anche che questi ci consegnino un *metodo* per analizzarne le sfide attuali. A meno che il metodo in questione si riduca alla necessità di interrogarsi, ogniqualvolta ci si trovi di fronte a una concreta "questione nazionale", su quale soluzione risponda meglio agli interessi delle classi subalterne coinvolte. Ma, se la risposta è questa, è evidente come le soluzioni appariranno le più diverse e contingenti in relazione ai concreti contesti economici, socioculturali, politici e geopolitici, ecc. Del resto, questo è proprio quanto emerge dalle posizioni assunte da Marx ed Engels in un contesto ottocentesco caratterizzato, fra i vari fenomeni, 1) dai processi di formazione di nuove entità nazionali per aggregazione di entità minori (Italia e Germania), 2) dai movimenti irredentisti di popoli europei colonizzati da altre nazioni europee (Irlanda, Polonia) o incorporati in imperi multietnici come l'austroungarico; 3) dalla resistenza di grandi nazioni asiatiche (India e Cina) alle aggressioni coloniali occidentali.

In questa cornice, come ricorda Barros, Marx ed Engels si interrogarono di volta in volta su chi appoggiare per dare vita a un nuovo Stato (anche assorbendo altre nazionalità), e risposero che occorreva sostenere i movimenti nazionali che più favorivano lo sviluppo delle forze produttive, accelerando la formazione della classe operaia e quindi le condizioni di una rivoluzione proletaria. In base a questo criterio sostennero in particolare l'irredentismo polacco e quello irlandese (3). Analizzando l'occupazione coloniale dell'India, Marx alimentò poi l'illusione – smentita dalla realtà storica – che essa avrebbe riscattato l'India dalla sua "arretratezza" (4) favorendone lo sviluppo industriale, civile e sociale. Infine Engels fu duramente contrario agli irredentismi slavi, sia perché li riteneva portatori di un'ideologia panslavista che li rendeva manovrabili dalla Russia zarista, rafforzandone il ruolo di gendarme d'Europa, sia perché avrebbero portato alla frammentazione dei Balcani in staterelli troppo piccoli per consentire un adeguato sviluppo delle forze produttive (vedi sopra), senza dimenticare la sua inclinazione verso sentimenti slavofobi non esenti da una sfumatura razzista (5).

Posizioni eterogenee come si vede, ma soprattutto posizioni che non mi pare dicano molto oggi, dopo un secolo e mezzo di trasformazioni radicali sul piano economico, socioculturale e geopolitico. Ci divide dallo scenario che ispirò le riflessioni di Marx ed Engels il lungo ciclo di lotte di liberazione dei popoli coloniali e post coloniali dal giogo occidentale, lotte che hanno avuto il pieno sostegno dei Paesi socialisti sulla base di una riformulazione teorica dei rapporti fra lotta di classe e lotta fra nazioni (riformulazione che ha implicato il riconoscimento in linea di principio del diritto all'autodeterminazione dei popoli). Ci divide il fallimento delle previsioni marxiane secondo cui la rivoluzione sarebbe avvenuta nei paesi industrialmente avanzati, laddove le sole rivoluzioni socialiste sono avvenute in paesi periferici e semiperiferici, ad opera di classi operaie in formazione alleate con le masse contadine. Ci divide la sconfitta del proletariato occidentale generata dalla rivoluzione liberale e dal processo di globalizzazione successivi al crollo dell'Unione Sovietica. Ci divide l'attuale crisi dello stesso processo di globalizzazione e il prepotente ritorno di uno stato nazione dato per morto e sepolto, mentre

riprendono i conflitti interimperialistici e la guerra fredda fra occidente capitalistico e Cina socialista.

Se già ai tempi di Marx era impossibile fissare criteri universalmente validi per rispondere alla domanda su quali lotte nazionali sostenere, oggi l'impresa è ben più ardua: è giusto sostenere l'irredentismo catalano anche se assume i connotati di un "separatismo dei ricchi" (6); è giusto appoggiare le rivendicazioni di tibetani, uiguri e abitanti di Hong Kong contro il governo centrale della Cina Popolare, anche se è alimentato e sostenuto dall'imperialismo occidentale e ha caratteri esplicitamente antisocialisti? E ancora: ha senso attribuire un significato progressivo all'integrazione europea in nome dell'accelerazione dello sviluppo economico, anche se il costo di tale sviluppo è la subordinazione e l'impoverimento delle nazioni (e delle classi subalterne!) mediterranee da parte della Germania? È giusto considerare ideologicamente regressivo il carattere patriottico delle rivoluzioni bolivariane dell'America Latina? Rispondere a ognuna di queste domande richiede di svolgere un'analisi concreta di tutti i fattori economici, socioculturali, storici e geopolitici implicati in ogni singola situazione, dopodiché l'unico fattore di cui tenere conto - in ultima istanza - per dare loro risposta resta a mio avviso quello della valutazione degli interessi di classe in campo; certamente non quello dello sviluppo delle forze produttive.

Note

(1) Cfr. V. I. Lenin, *L'Europa arretrata e l'Asia avanzata. Sul diritto delle nazioni all'autodecisione;* vedi anche *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*; vedi infine *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale,* in Opere scelte (2 voll.), Edizioni in lingue estere, Mosca 1947/48.

(2) Cfr. G. Lukacs, *Ontologia dell'essere sociale,* (4 voll.) PGRECO; Milano 2012.

(3) Barros ricorda che Marx cambiò radicalmente posizione sulla questione irlandese, scrivendo di avere a lungo pensato che l'Irlanda si sarebbe potuta liberare solo dopo il trionfo della classe operaia inglese, ma di avere finito per convincersi che, al contrario, la classe operaia inglese si sarebbe liberata solo dopo la liberazione dell'Irlanda. Questa autocritica è cruciale sia perché segna la fine della fiducia "ingenua" di Marx sulla vocazione "naturalmente" rivoluzionaria del proletariato, sia perché coincide con la sua presa di consapevolezza del ruolo soporifero del colonialismo nei confronti della coscienza operaia. In merito Barros ricorda che Marx a chi gli chiedeva cosa pensassero gli operai inglesi della politica coloniale rispondeva "lo stesso che pensano della politica in generale, cioè quello che pensano i borghesi", e che questo avveniva in quanto "partecipano allegramente al festino del monopolio inglese sul mercato mondiale e coloniale".

(4) In merito ai pregiudizi eurocentrici che Marx ed Engels manifestavano nei confronti delle civiltà asiatiche vedi quanto ho scritto in un altro post di questo blog https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2021_02_14_archive.html dedicato all'antologia di scritti dei due fondatori del materialismo storico *India, Cina, Russia* (il Saggiatore, Milano 1960).

(5) A esprimere giudizi particolarmente duri su certe gaffe razziste di Engels è Hosea Jaffe in *Davanti al colonialismo. Engels,* Marx *e il marxismo*, Jaka Book, Milano 2007.

(6) Cfr. M. Monereo, H. Illueca, *Por un nuevo proyecto de Pais,* El Viejo Topo, Barcellona 2018; vedi anche M. Monereo, *Oligarquía o Democracia. España, nuestro futuro,* El Viejo Topo, Barcellona 2020.

Comments (2)

Loris Babuskin

- Tuesday, Mar 30 2021 4:54:40pm
- #10108

"L'idea di assicurare a tutte le nazioni la possibilità di autodeterminarsi corrisponde per lo meno alla prospettiva di un regresso dello sviluppo dal livello di grande capitalismo a quello dei piccoli stati medievali o anche a quello di molto precedente il XV e XVI secolo" (Lenin, Il proletariato e il diritto di autodeterminazione, p. 375, Opere, XXI)

"Il marxismo sostituisce a ogni nazionalismo l'internazionalismo, la fusione di tutte le nazioni in una unità superiore. (...) Il proletariato non può appoggiare nessun consolidamento del nazionalismo, anzi, esso appoggia tutto ciò che favorisce la scomparsa delle differenze nazionali, il crollo delle barriere nazionali, tutto ciò che rende sempre più stretto il legame fra le nazionalità, tutto ciò che conduce alla fusione delle nazioni" (Lenin – 1914 , Opere - Editori Riuniti, 1976 - pag 289)

"La liberazione dall'oppressione del capitale non avviene e non può avvenire senza un ulteriore sviluppo del capitalismo, senza la lotta di classe sul terreno del capitalismo stesso. E proprio a questa lotta il capitalismo trascina le masse lavoratrici di tutto il mondo, spezzando il ristagno e l'arretratezza della vita locale, distruggendo le barriere e i pregiudizi nazionali, unendo gli operai di tutti i paesi nelle più grandi fabbriche e miniere dell'America, della Germania, ecc." (Lenin – ivi pag 320)

Eros Barone

11. Tuesday, Mar 30 2021 12:56:27pm

12. #10107

La questione nazionale non è “una patata bollente per il marxismo” ma, semmai, per il populismo sovranista di cui il Formenti è un esponente (sempre che questi, data la sua natura di intellettuale mercuriale, non abbia cambiato posizione nel frattempo). Orbene, vediamo di rimettere in piedi il tavolo che, com'è suo solito, l’autore di questo articolo ha posto con le gambe orientate verso il soffitto e il piano posato sul pavimento. Nel classico libro di Lenin “L’imperialismo, fase suprema del capitalismo” e in una serie di altri scritti del periodo 1913-1916, che si possono definire complementari a quel libro, vengono descritti la natura politica dell’imperialismo e il suo rapporto con la guerra e con l’assoggettamento delle piccole nazioni. Si tratta di scritti importanti anche riguardo alla questione nazionale, poiché non trattano solo dei problemi che si ponevano negli anni dieci del Novecento, ma affrontano anche questioni di principio quali l’analisi dei caratteri generali dell’imperialismo, il quale, pur mutando le proprie forme esteriori ed utilizzando tecniche diverse, resta invariato nelle sua sostanza. In questo senso, non ci sono due età imperialistiche, quella di Lenin e la nostra, ma due fasi dello stesso fenomeno storico. Se così non fosse, non avrebbe senso, se non da un punto di vista accademico, studiare Marx, Engels, Lenin e Stalin (autore, quest’ultimo, di un importante saggio intitolato “Il marxismo e la questione nazionale”, che forse il Formenti, condizionato com'è dalla sua formazione trozkista, non conosce). In sostanza va detto che negare la questione nazionale non è una posizione marxista, ma proudhoniana, e questo è ciò che hanno affermato Marx, Engels, Lenin e Stalin. Certo, la geografia politica di oggi è estremamente diversa da quella di un secolo fa, e la maggior parte dei paesi vittime dell’imperialismo è oggi formalmente indipendente. Ciò nondimeno, la teoria marxista-leninista ci fornisce gli strumenti per capire i mutamenti economici, politici e sociali intervenuti nel periodo attuale. Lenin in questi articoli non polemizza soltanto contro i socialsciovinisti alla Parvus e contro Kautsky ma anche con Radek, Piatakov, Bucharin e lo stesso Zinoviev, per non parlare di Trotsky. Fu nel corso di questa dura polemica interna al gruppo dirigente bolscevico che Lenin, fra l’altro, coniò l’espressione di “economismo imperialistico”, la cui matrice storico-politica era una corrente della socialdemocrazia russa, una variante del revisionismo bernsteiniano, sviluppatasi negli anni tra il 1894 e il 1902. L’economismo imperialistico era una forma di socialsciovinismo, poiché negava l’autodeterminazione delle nazioni, giustificando l’oppressione da parte delle potenze imperialistiche col pretesto del più alto livello di civiltà. Da questo punto di vista, gli scritti di Lenin sulla questione nazionale permettono di cogliere un errore teorico comune ai socialsciovinisti come Parvus e ai bolscevichi come Bucharin, Piatakov e Radek, nei cui confronti Lenin non ebbe alcun riguardo nella polemica che ebbe luogo. Gli errori teorici hanno una vita molto lunga (giusta la massima latina: “parvus error in initio, magnus error in fine”), e spesso si ripresentano, persino con le stesse denominazioni, a grande distanza di tempo e con la pretesa di rappresentare l’ultima parola nel campo della ricerca, mentre sono vecchi come il cucco. Il socialsciovinista Parvus, ad esempio, criticava il Manifesto di Zimmerwald del 1915, definiva illusoria «la lotta per il diritto inesistente all’autodeterminazione» e opponeva a ciò «la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato contro il capitalismo», assicurando di essere contro le annessioni. In altre parole, escludeva ogni lotta per la liberazione dei popoli assoggettati, ai quali non offriva altra prospettiva se non quella consistente nell’attendere che i paesi avanzati si decidessero a passare al socialismo. In realtà, poiché i paesi avanzati già allora erano economicamente maturi per passare al socialismo, il maggiore ostacolo era proprio il dominio su altri popoli, che permetteva, con l’esportazione del capitale e il saccheggio delle materie prime, di contrastare il tendenziale calo del saggio di profitto, giustificava la presenza di giganteschi eserciti e flotte e consentiva

il mantenimento della burocrazia parassitaria e dell'aristocrazia operaia. Così oggi il capitale, con l'aiuto dell'aristocrazia operaia e del riformismo, è riuscito a integrare i sindacati più importanti nello Stato, ma la crisi lo costringe a ridimensionare l'aristocrazia operaia, ed altri settori di lavoratori possono ricostruire sindacati combattivi. Inoltre, oggi la maggior parte degli Stati è dipendente dall'imperialismo, nonostante la formale indipendenza, cosicché il problema da affrontare è quello di combattere lo sciovinismo nei paesi imperialisti, e la parola d'ordine dell'autodeterminazione delle nazioni riacquista tutta la sua validità. Però non basta limitare l'attenzione ai paesi aggrediti militarmente, giacché occorre estendere l'analisi all'intero arco dei paesi dipendenti. E' questo un lavoro collettivo che i comunisti dei paesi imperialisti devono compiere. Ad esempio, gli internazionalisti italiani devono approfondire il tema della Libia, che l'imperialismo italiano ha contribuito a distruggere, dandosi tra l'altro la zappa sui piedi. L'Italia, per la sua posizione geografica, rappresenta un trampolino verso l'Africa, e le sue basi sono state utilizzate per bombardare la Libia e il Vicino Oriente. In Sardegna si addestrano forze Nato e persino gli israeliani; dalla Sardegna partono anche le armi per l'Arabia Saudita, destinate a fare stragi in Yemen. Perciò è stato molto importante il blocco delle navi che trasportano queste armi per opera dei lavoratori portuali di Genova. In Italia circolano aerei militari sauditi, ed è stato impedito al personale degli aeroporti ogni controllo in merito. In Sicilia è entrato in funzione il MUOS, nonostante la lotta della popolazione che sconterà le conseguenze di questa installazione militare della NATO e degli USA sulla propria pelle. Ecco perché è giusto chiedersi quale fiducia possa avere un proletario (o un diseredato) libico in un comunista europeo che gli racconta che la questione libica non esiste e gli ripete, come Parvus, che l'unico problema è «la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato contro il capitalismo». Ignorare questi problemi significa rinunciare a combattere il nemico che è in casa nostra, significa mettersi dalla parte dei sepolcri imbiancati che occupano il parlamento e infestano l'intera politica italiana, di governo e d'opposizione. La questione nazionale non è una patata bollente per il marxismo, ma per coloro che lo ignorano come i riformisti alla Letta o lo deformano come i populisti alla Formenti. Un nesso assai stretto ha sempre unito la questione nazionale al marxismo e, più in generale, al comunismo: non a caso la Prima Internazionale si costituì a Londra nel 1864 in occasione di un 'meeting' di solidarietà con la lotta della Polonia per l'indipendenza nazionale.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20092-carlo-formenti-il-concetto-di-nazione-ovvero-una-patata-bollente-per-il-marxismo.html

---

Narrazione pandemica: il ruolo dei servizi segreti / di ilsimplicissimus

Ormai viviamo in mezzo alle menzogne di ogni genere che vanno da quelle sanitarie a quelle economiche, ma la novità è che esse non vengono nemmeno più nascoste, ma apertamente rivelate nei documenti ufficiali, nella certezza che esse non giungeranno all'opinione pubblica dall'informazione mainstream. Da qualche giorno è uscito in Gran Bretagna l'atteso documento

di revisione sulla sicurezza nazionale e la politica internazionale con il quale Londra rivela come vorrebbe plasmare il futuro ordine intenzionale o meglio ancora si illude di farlo. Uno dei principali capisaldi di tale politica si basa sul fatto che *la "distinzione tra sicurezza nazionale e internazionale è ormai sempre più* sfumata" dando perciò a quello che potremmo chiamare il fronte interno, ovvero ai cittadini, un ruolo centrale e ambiguo per cui uno dei compiti principali delle forze armate e dei servizi è ormai quello di *"contrastare la disinformazione in patria e all'estero"* risultato che si ottiene *investendo* ***nelle competenze di scienza comportamentale*** *del governo:* una fraseologia che riecheggia anche nel manuale dell'esercito britannico sulla "Manovra di informazione", pubblicato lo scorso anno e in cui si afferma *che "il conflitto nell'era dell'informazione"* ha *"rimosso la tradizionale distinzione tra casa e fuori" ,* creando *"una zona grigia tra pace e guerra".*

Dato che *"le guerre continuano a essere vinte nelle menti delle persone",* Internet è diventata *"una parte integrante del campo di battaglia del 21 ° secolo",* quindi sia le operazioni fisiche che quelle virtuali devono essere *"coordinate, comunicate e amplificate, per produrre impatti cognitivi: dobbiamo migliorare la nostra capacità di competere in questo campo di gioco digitale, anche* ***perché è un modo potente per plasmare le percezioni e il comportamento delle persone".***

Certo non si tratta di cose nuove, ma che esse diventino dottrina ufficiale di governi di stati cosiddetti democratici fa accapponare la pelle perché la propaganda investe direttamente i cittadini: ***"Il trionfo della narrazione determina la sconfitta o la vittoria****, da qui l'importanza delle operazioni di informazione",* afferma il documento. *"Tecniche consolidate, come assassinio, inganno, coercizione economica, spionaggio, furto di proprietà intellettuale e sovversione, acquisiscono potenza attraverso l'uso intelligente di cyber, informazioni digitalizzate e social media"."Le informazioni possono essere utilizzate per creare inganni o come" camuffamento e occultamento "per supportare l'inganno" e ciò può andare dall'incoraggiare l'uso dei social media da parte del nostro personale attraverso la promozione e lo sviluppo e il continuo rafforzamento di una cultura della sicurezza, alle tecniche di mimetizzazione, occultamento e inganno".*

Ora l'unità dell'esercito che si occupa di queste operazioni , la la 77a brigata – che mantiene una vasta milizia di account su social media reali, falsi e automatizzati per diffondere messaggi filo-governativi e screditare i critici del governo – è la chiave *"principale"* per rafforzare questa presunta *"zona grigia tra pace e guerra ".* In un briefing di Downing Street nell'aprile 2020, il generale Nick Carter, l'ufficiale militare più anziano del Regno Unito – ed ex comandante colonnello onorario della 77a brigata – ha sottolineato come questa unità coperta **stava sostenendo la battaglia del governo contro il coronavirus, *"aiutando a cancellare le voci dalla disinformazione, e contrastare le fonti alternative di informazione."*** Insomma le spie britanniche, generalmente non note per il loro impegno per la verità e la trasparenza, ora hanno l'ultima parola su quali informazioni e punti di vista sono o non sono legittimi e accettabili, possono o non possono essere di dominio pubblico. A loro volta, individui e organi di stampa che osano diffondere punti di vista o fatti contrari alla "linea" ufficiale, saranno designati come *"disinformazione pericolosa"* e verranno calunniati, censurati e soppressi dalla vasta legione di cyber-guerrieri, tra cui tantissimi debunker appositamente pagati, che hanno valorosamente combattuto anche per diffondere menzogne sulla Siria, sul Medioriente, sull'Ucraina., sulla Russia e sulla Cina. E costoro sono stati una forza vitale e indispensabile per accreditare la narrazione apocalittica della pandemia e dunque le misure di confinamento inutili e distruttive per l'economia, mentre ora hanno le mani in pasta nella campagna vaccinale che appunto appare come un campagna militare con i suoi metodi e i suoi prigionieri, le sue corri marziali e soprattutto con la copertura e l'edulcorazione delle verità sgradevoli che si susseguono giorno dopo giorno in merito ai decessi, alle reazioni avverse, alle dosi difettose. Naturalmente non possiamo pensare che la manipolazione dell'opinione pubblica da parte dei militari avvenga solo in Gran Bretagna dove è stata ingenuamente rivelata: i servizi i segreti sono stati dovunque i cani da guardia di una insensata narrazione della peste. Sempre che non siano loro ad imporre in qualche modo la verità ai governi .Altro che la scienza

invocata dai gonzi e dai prezzolati, questo è già un regime autoritario.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20093-ilsimplicissimus-narrazione-pandemica-il-ruolo-dei-servizi-segreti.html

---

il manifesto

Per congedare il paradigma dominante / di Giovanni Dosi

SCAFFALE. «Il mercato rende liberi, ed altre bugie del neoliberismo», di Mauro Gallegati per Luiss University Press

Il libro di Mauro Gallegati Il mercato rende liberi, ed altre bugie del neoliberismo (Luiss University Press, euro 16) è piacevolmente leggibile anche da non economisti, malgrado la parte tecnico sottostante sia profonda ed esaustiva, ma sempre raccontata a parole. Dovrebbe essere resa lettura obbligatoria per tutti gli studenti di economia anche se, probabilmente, dati i piani di studio attuali, sarebbero quelli con più difficoltà a capirlo.

LEGGENDOLO, viene in mente più volte il Candide di Voltaire. Lì c'è il dottor Pangloss che tra terremoti, guerre e pestilenze proclama che tutto ciò è il migliore dei mondi possibili perché così ha voluto la divina provvidenza. Oggi c'è un altro dottor Pangloss che, molto più volgarmente anche se in maniera matematicamente assai più sofisticata, proclama che il Mercato (naturalmente maiuscolo) produce il migliore dei mondi possibili.

E se c'è proprio qualcosa che non va è perché non c'è abbastanza mercato, ci sono «frizioni» o «fallimenti di mercato» che comunque, tutte le volte che è possibile, si correggono con opportune estensioni nei diritti di proprietà. E la religione del mercato è come una metastasi che si estende dal campo dell'economia a tutte le altre attività umane.

C'è l'«economia del matrimonio» della «partecipazione religiosa», «del sesso», e perfino «della tortura». E, assieme, campi che fino a epoca recente erano considerati da tutti, se non dai più fanatici, dei beni pubblici – la sanità, l'educazione, la cultura, negli Usa persino, parte del sistema giudiziario – oggi sono invasi, tra generali applausi, dal «mercato».

E così abbiamo aberrazioni ormai diventate parti accettate del linguaggio comune, la «domanda e l'offerta di formazione» nella scuola, di «cure» negli ospedali, e perché no? Di «giustizia nei tribunali» (in Italia siamo spesso antesignani e Berlusconi docet…).

Ancora peggio, dal punto di vista normativo da tutto ciò derivano ricette politiche devastanti, incluse privatizzazioni scriteriate, trasferimenti di «bonus» invece che fornitura di servizi pubblici e persino flat tax e «austerità espansive», un ossimoro che litiga anche con il dizionario.

IL LIBRO DI GALLEGATI mostra quanto tutto l'apparato sottostante sia un'elegante ma fallimentare bancarotta dal punto di vista scientifico persino in economia. Lasciamo stare il resto.

È impensabile tentare un riassunto delle argomentazioni del volume di Gallegati: ci sono comunque due fondamentali paradigmi, sicuramente in economia, ma probabilmente in tutte le scienze sociali.

Quello dominante è fondato su tre pilastri; il primo è che tutto quello che uno osserva è un equilibrio, e si può presumere, in genere «ottimale»; il secondo: gli agenti economici cioè tutti noi, le imprese sono «razionali», prevedono bene il futuro, etc (non si possono menzionare qui tutte le difficoltà relative all'aggregazione tra quello che ciascun individuo fa e le dinamiche collettive, per esempio, del Pil); il terzo: viviamo in un mondo di «scarsità» (più tecnicamente di «rendimenti decrescenti») e quindi non solo per i singoli individui ma anche per le economie nel loro complesso, «se spendi di più lì, devi tirare più la cinghia qui». Che, appunto, nel micro vale ma nel macro no (è una delle intuizioni fondamentali di Keynes, ma vallo a spiegare alla Bundesbank, a Chicago, alla Bocconi).

L'alternativa è un paradigma nel quale: essenzialmente tutto quello che osserviamo è il risultato di interazioni lontane dall'equilibrio, non importa come definito; gli agenti economici sono lontani da processi di decisione «razionali» e meccanici (il corso di azione definito da una massimizzazione di qualche ben definita funzione) ma sono al contempo capaci sempre di cambiare ed innovare.

COLLETTIVAMENTE, da tempi della Rivoluzione industriale abbiamo, almeno temporaneamente, vinto ogni vincolo di scarsità o più tecnicamente viviamo in un mondo di rendimenti crescenti, anche se, nelle traiettorie attuali, al costo di un incombente disastro ecologico.

Proviamo con urgenza a cercare tutte le implicazioni di politica del secondo paradigma. Per farlo, competentemente, si può caldamente consigliare la lettura del libro di Gallegati.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20096-giovanni-dosi-per-congedare-il-paradigma-dominante.html

---

la Città futura

Un dibattito produttivo? / di Ascanio Bernardeschi

Se si condivide l'idea che la categoria di lavoro produttivo, come definito da Marx, ha finalità diverse da quella di delimitare la classe sfruttata che si contrappone al capitale, qual'è il vantaggio di allontanarci da quella categorizzazione?

Su invito del collettivo politico de "La Città Futura", scrissi per il numero del 22 gennaio scorso di questo giornale un articolo sul concetto di lavoro produttivo al fine di aprire un dibattito su questa categoria economica. L'articolo, nell'aderire alla definizione marxiana, precisava che la stessa, per quanto utile sia ai fini della conoscenza del punto di vista del capitale sia per mantenere fermo il principio che l'unica la fonte del plusvalore sia il lavoro non pagato, **non fosse idonea a definire la classe che si contrappone al capitale, la quale deve includere anche lavoratori non addetti alla produzione diretta del plusvalore**. A tale articolo si rinvia anche per il tentativo di collocare le varie tipologie di lavoratori (e non lavoratori) rispetto al conflitto di classe.

La discussione che ne è seguita, insieme a adesioni a questa impostazione, ha registrato anche due posizioni che se ne differenziano: una più restrittiva e una più inclusiva.

La restrittiva eccepisce sull'inclusione nella categoria del lavoro produttivo del lavoro intellettuale, e in generale quello dedito alle produzioni immateriali. Di tale posizione non è stato redatto un vero e proprio articolo ma solo degli apprezzabili materiali di discussione.

La posizione più inclusiva propende invece per comprendere fra i lavoratori produttivi anche quelli non direttamente addetti alla produzione del plusvalore ma che comunque sono necessari al capitale perché il plusvalore venga prodotto e realizzato. Di tale posizione è stato invece pubblicato un lavoro ad opera di Pasquale Vecchiarelli che, con notevole sforzo di approfondimento, presenta una riflessione aperta "per l'elaborazione di una nozione di lavoro produttivo fuori dallo schematismo".

Mentre ringrazio tutti i partecipanti al dibattito per l'impegno profuso e l'arricchimento che ne è scaturito, con il presente articolo vorrei esporre considerazioni personali sulle due opposte "eresie" (fra virgolette perché non ci sono ortodossie, e neppure "schematismi" da difendere). Con ciò non ho la pretesa di chiudere la discussione e neppure di presentarne una sintesi.

Riguardo alla prima diversificazione non ho molto da aggiungere rispetto a quanto già in precedenza affermato. La produzione del plusvalore è un fatto economico e non attinente alla sostanza naturale dei prodotti. **Dal punto di vista economico la cosiddetta produzione immateriale è di una materialità piena se viene effettuata sfruttando lavoratori subordinati al capitale e venduta sul mercato per valorizzare il capitale**. Non ha alcuna rilevanza la caratteristica, fisica o meno, del valore d'uso in cui è incorporato il plusvalore ma l'esistenza o meno di un rapporto in cui il capitale si valorizza succhiando pluslavoro il quale effettivamente si "materializza" (in senso economico) in prodotti sia tangibili che immateriali.

Il carattere più complesso e articolato della seconda posizione richiede invece che mi ci soffermi con maggiore accuratezza, consapevole del rischio di sconfinare in una discussione sul sesso degli angeli, in quanto **mi pare che non ci sia stata obiezione all'idea che tale distinzione sia inutilizzabile ai fini di analizzare la composizione di classe**.

Vecchiarelli esordisce con una considerazione di metodo pienamente sottoscrivibile: le "singole funzioni soggettive del lavoro" devono essere "sviluppate e riorganizzate in un discorso organico" al fine di "comprendere fino in fondo il funzionamento sociale e universale del modo di produzione". Su un concetto simile ritorna più avanti quando afferma che "un conto è assumere il punto di vista particolare del singolo capitale un altro conto è assumere il punto di vista dell'intero sistema di produzione capitalistico. Questi due elementi, particolare e generale, sono coesistenti e in relazione dialettica".

Esaminando, oltre al più noto passaggio del primo libro del *Capitale*, i lavori inediti in cui Marx affronta la questione Pasquale sostiene che lo scopo "principale" dell'autore fosse di "purificare" il concetto di plusvalore da "confusioni, più o meno volute" dai borghesi, secondo cui "ogni lavoro" sarebbe produttivo e ciò allo scopo di "mascherare il rapporto di sfruttamento". E difatti Marx, "partendo dalla definizione smithiana [...] prova a depurarla" asserendo che "è produttivo ogni lavoro che produce un plusvalore sia esso lavoro che si materializza in una merce "durevole" sia esso lavoro cognitivo. Fin qui sono pienamente in sintonia con il compagno.

Subito dopo egli aggiunge una considerazione. Partendo dalla presenza ancora consistente nel secolo XIX di artigiani e lavoratori autonomi che "scambiano il loro lavoro con reddito" e quindi non producono plusvalore, non "ingrossano nessun capitale", **Marx "insisterebbe" nella sua definizione "per distinguere questi lavori (improduttivi) [...] da quelli che prevedono un rapporto di sottomissione al capitale"**.

Che anche questo aspetto sia stato preso in considerazione da Marx, è cosa per me pacifica. Ma ritengo che la finalità non si riduca a questo e nemmeno che sia la principale. Se così fosse, con la progressiva marginalizzazione del ruolo di tali lavoratori, questa nostra discussione finirebbe per avere scarsa rilevanza. Inoltre, accettando tale prospettiva riduttiva non si

spiegherebbero le pagine di un Marx ancora più maturo di quando scrisse i manoscritti noti come *Teorie sul plusvalore*, a cui Vecchiarelli si rifà, il Marx dell'abbozzo del secondo libro del Capitale nel quale, per esempio, **definisce come "faux frais", pure spese a perdere, le spese e il lavoro dedicati** alla circolazione del capitale, che quindi non sono produttivi di plusvalore; oppure le pagine del terzo libro in cui si evidenzia che **solo il pluslavoro estratto dai capitalisti dei settori produttivi (industriale, agricolo e minerario) viene ripartito fra tutti capitalisti, andando ad alimentare, unica fonte, il capitale commerciale, quello finanziario, la rendita ecc**.

Vecchiarelli, esaminando dal punto di vista del singolo capitalista, dal punto di vista di un settore e dal punto di vista del capitale complessivo, le varie tipologie di lavoro, desume, nella sostanza, che **ogni lavoro salariato sia produttivo se direttamente o indirettamente serve a favorire la produzione e la realizzazione del plusvalore**.

Gli esempi che riporta riguardano gli addetti alla circolazione del capitale, quelli al mantenimento in salute efficienza e capacità produttiva della forza-lavoro (sanità, istruzione ecc.), quelli addetti alla sorveglianza e alla repressione (p. es. forze di polizia) e quelli addetti alle funzioni pubbliche centrali. Tutti ovviamente svolgono un ruolo importante, direttamente o indirettamente, per la valorizzazione del capitale. Io stesso, nell'esame delle singole situazioni, ho evidenziato il loro ruolo in tale senso ed **è corretto avere presente che il sistema è un tutto in cui molti cooperano alla produzione del plusvalore, chi direttamente e chi indirettamente, favorendo le condizione della valorizzazione**. Ma mi domando se sia utile all'analisi non distinguere fra la produzione diretta di plusvalore e i servizi utili a favorire tale produzione. Il rischio è di precipitare in una notte in cui tutti i gatti sono grigi. Il mio "schematismo" deriva dalla necessità di **interrogarsi sull'utilità di uscire dallo schema marxiano**. Serve introdurre tale confusione (nel senso etimologico: fondere insieme)?

Nel testo marxiano preso a base da Vecchiarelli a un certo punto, nel contesto di una critica a Rossi, si legge: "*Questo lavoro* [delle autorità] *che partecipa indirettamente alla produzione* […]*, **noi lo chiamiamo appunto lavoro improduttivo**. Altrimenti dato che l'autorità non potrebbe assolutamente vivere senza il contadino, si dovrebbe dire che il contadino è un produttore indiretto di giustizia ecc.*" [1]. Quell'"ecc." Sottintende altre cose. Se si dice che il poliziotto, facendo rispettare la legge borghese e praticando la repressione dei lavoratori è un lavoratore produttivo perché favorisce la produzione di plusvalore, produce indirettamente plusvalore, allora si dovrebbe dire che anche lo statista, che elabora e attua politiche volte a svalorizzare il lavoro e a creare un ambiente favorevole alla produzione di plusvalore (infrastrutture, marketing territoriale, incentivi ecc.), è un lavoratore produttivo. Anche gli apparati ideologici che remano contro gli interessi dei lavoratori producono indirettamente plusvalore perché concorrono al contenimento del costo della forza-lavoro. Anche il prete che tiene tranquilli i lavoratori con le sue prediche e la promessa di un premio nella vita ultraterrena ed esorta alla pace sociale, proponendo la dottrina sociale della Chiesa e il corporativismo, produce indirettamente plusvalore. Ma **visto che tutti questi lavoratori "produttivi" si riproducono attingendo al plusvalore fornito dal lavoratore direttamente produttivo, potrei altrettanto legittimamente dire che anche questo lavoratore produce indirettamente legalità borghese, politica borghese, ideologia borghese e salvezza delle anime**. Il che contiene anche un barlume di verità, ma allora di cosa, e con quale utilità, stiamo discutendo dal momento che siamo d'accordo sull'idea che per definire la classe che si oppone al capitale non ci serve la distinzione fra lavoratore produttivo e improduttivo, ma occorre utilizzare altri criteri?

Naturalmente di un'espressione quale "lavoro produttivo" ognuno ha facoltà di darne una definizione, purché la cosa sia esplicitata. E anche il passo che segue pare alludere a una cosa diversa dal concetto marxiano di lavoro produttivo e addirittura di pluslavoro:

"Quando sul mercato, grazie allo sviluppo delle forze produttive, si presentano sistemi di lavoro più evoluti i medesimi lavori che continuano a essere svolti con metodi antiquati divengono generalmente improduttivi, (a meno di non pagare la forza lavoro o pagarla pochissimo) perché il loro plusvalore è

irrealizzabile in quanto a parità di qualità la merce sarebbe troppo cara per essere vendibile. Oppure nelle fasi della maturità di un determinato ciclo produttivo, cioè quando la massa di lavoro vivo è giunta a lavorare a ritmi che oscillano intorno a quelli della macchina (il che diviene possibile per l'obsolescenza della macchina, obsolescenza dell'organizzazione o semplicemente per il fatto che l'operaio conosce la macchina al punto che riesce a superarla) allora si creano delle porosità nel ciclo produttivo che si traducono in "improduttività relativa" dovuta a bassa intensità, ciò impone al fabbricante dei licenziamenti per chiudere le porosità e un cambio di organizzazione e infine, se vuole sopravvivere, una ristrutturazione del parco macchine."

In questo brano, che comunque **si riferisce ancora a situazioni particolari, destinate a soccombere**, mi pare di scorgere un criterio definitorio che si avvicina a quello dell'economia borghese la quale non distingue fra produzione e realizzazione del plusvalore, ma guarda direttamente al profitto. Il lavoratore di questi processi arretrati, lavora per un numero di ore superiore a quelle necessarie alla sua riproduzione, rappresentate fenomenicamente nel suo salario, e il numero di ore eccedente è pluslavoro a tutti gli effetti. È un problema del capitalista, e non del lavoro prestato, se poi quest'ultimo non viene riconosciuto socialmente, cioè validato dal mercato e si traduce in lavoro perduto.

Vecchiarelli cita anche i lavoratori della logistica. A mio parere, nel settore dei servizi, si dovrebbe prendere in considerazione quelli la cui produzione è anche produzione di plusvalore. La logistica, per esempio, è per molti aspetti assimilabile al settore dei trasporti per **la sua finalizzazione alla produzione in quanto i processi lavorativi sono scomposti in unità produttive distanti fra di loro**. E perciò svolge la una funzione analoga alla movimentazione delle merci all'interno della fabbrica. Laddove questa sia la sua funzione i lavoratori, **al pari di quelli dei trasporti, che Marx includeva fra i produttivi**, sono senz'altro da includere nella categoria dei produttivi.

Vecchiarelli passa ad analizzare il lavoro dei dipendenti pubblici della scuola e della sanità. "*A tale scopo i lavoratori della scuola vengono pagati con una parte del valore* [del plusvalore, specificamente] *prodotto in altri settori, attraverso la tassazione sul salario (da qui la definizione di salario indiretto) e in parte minore da una colletta tra i produttori (tassa sui profitti)*". Marx nel suo lavoro maggiormente curato e definito, il primo libro del Capitale, ha premura di affermare che "un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola" [2], tenendo quindi a **distinguere fra chi produce plusvalore direttamente, in quanto sottomesso al capitale, da chi, pur effettuando attività indirettamente utili alla produzione del plusvalore, non presenta questa caratteristica**.

Lo stesso discorso vale per la sanità. Successivamente Vecchiarelli pare non prendere sufficientemente in considerazione la pressione del capitale sulla politica a lui asservita per privatizzare anche i servizi pubblici: "*Se sanità e istruzione fossero totalmente privatizzate i costi di questi servizi aumenterebbero enormemente perché non solo scomparirebbe il principio di progressività, che almeno per ora è garantito nelle imposte e che assicura ai meno abbienti i servizi sociali, ma inoltre comparirebbero nel mercato altri 'parassiti', cioè i proprietari della 'fabbrica scuola' e 'fabbrica sanità, i quali richiederebbero la loro fetta di plusvalore*". Credo che si possa affermare il contrario: se i servizi prima erogati dal comparto pubblico vengono invece privatizzati e venduti come merce sul mercato **si ampliano gli spazi di produzione del plusvalore** e il capitale, nella sua pulsione a sottomettere pervasivamente sotto di sé ogni aspetto della vita, ringrazierà: che sboccino mille 'fabbriche'! Se così non fosse, qualsiasi attività produttiva che "richiede la sua fetta di plusvalore" dovrebbe essere malvista dal capitale: **cioè il capitale negherebbe la sua stessa pulsione e con ciò sé stesso**. Inoltre la copertura parziale di questi servizi pubblici, destinati alla forza-lavoro, con la fiscalità generale non è vantaggiosa per i capitalisti qualora l'ordinamento tributario sia orientato alla progressività.

Tutta la questione a un certo punto viene così riassunta.

1) Il lavoro "*È un residuo del passato modo di produzione, è isolato, castale, non inserito in*

una forma organizzata socialmente cioè in una catena del valore? Non più produttivo.

Ha un minimo di organizzazione, inserito socialmente sul piano quanto meno nazionale, è nelle linee di sviluppo delle forze produttive? Produttivo".

Mi pare che nonostante lo sforzo di agganciarsi a scritti di Marx, il compagno pervenga a una nozione di lavoro produttivo di carattere "morale", cioè all'utilità o meno di un lavoro e, dal punto di vista del capitale, all'idoneità o meno di procurare profitti. Molti teorici borghesi, che vedono solo il profitto senza indagarne la fonte, non avrebbero obiezioni.

Da un diverso punto di vista **è giusto avere presente che il sistema è un tutto in cui molti cooperano alla produzione del plusvalore, chi direttamente e chi indirettamente favorendo le condizione della sua produzione. Ma non vedo il vantaggio di non distinguere le due cose**.

Note:

[1] Marx, K., *Storia delle teorie economiche*, Vol I, Ed. Einaudi, 1958, p. 370.

[2] Marx, K., *Il Capitale*, Libro I, ed. Riuniti, 1964, p. 556.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20097-ascanio-bernardeschi-un-dibattito-produttivo.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Brunetta, i sindacati e il nuovo accordo per la Pubblica Amministrazione tra aziendalizzazione del servizio pubblico e colpevolizzazione del singolo / di Domenico Cortese e Luca Giovinazzo

Un governo nato sotto la tediosa e sgradevole retorica della "competenza" non poteva non porre tra i primi punti all'ordine del giorno l'ennesimo appello per una Pubblica Amministrazione "riformata", "rinnovata" e "produttiva". «Ho invitato a cena i leader sindacali, è stata la base di un accordo di collaborazione», ha dichiarato il Ministro Renato Brunetta,[1] facendo subito un quadro chiaro della prassi utilizzata per tali intese a porte chiuse e in ambienti in cui tutto entra meno che la pressione delle istanze dei lavoratori e delle loro piazze. La Pubblica Amministrazione (PA), ricordiamo, è l'insieme degli enti pubblici che concorrono all'esercizio e alle funzioni dell'amministrazione di uno Stato nelle materie di sua competenza. La maggior parte di queste materie interessa servizi di interesse generale, **la cui utilità e qualità si può misurare soltanto in relazione alle necessità e al funzionamento del resto del sistema-paese e non a seconda delle "merci prodotte nell'unità di tempo"** (si pensi all'ufficio anagrafe di un comune, alla formazione degli studenti in un liceo o al servizio 118 del sistema sanitario). Spesso, oltretutto, la PA è tenuta ad offrire, per assicurare il funzionamento omogeneo dei servizi pubblici ed (in teoria) il solidarismo sociale, dei servizi

in territori le cui comunità non sarebbero economicamente capaci di "retribuire" il sistema amministrativo per i servizi che offre. E, tuttavia, la tendenza politica, negli ultimi anni, è stata quella di far somigliare sempre più la PA, nelle politiche finanziarie relative ad essa e nei suoi parametri di valutazione, ad una azienda privata. A cominciare proprio dalle riforme Brunetta implementate durante i primi anni del Berlusconi IV.

Le parole d'ordine sono sempre più prevalentemente quella della "produttività", della partnership col privato e della "razionalizzazione dei costi".

Oggi questa è la strada che si intende ancora perseguire e, nonostante qualche cambiamento lessicale nei proclami, **si preannunciano contratti peggiorativi per i dipendenti pubblici e una sempre maggiore delega al privato dei servizi essenziali**, accompagnati da un falso impegno per l'efficienza del sistema.

Vediamo i principali punti che l'accordo tra il Ministro per la Pubblica Amministrazione del governo Draghi e i sindacati confederali prevede, analizzandoli passo per passo.

Il punto principale del patto per la PA tra governo e sindacati[2], oltre all'aumento degli stipendi (107 euro medi mensili ai dipendenti pubblici e statali e 334 euro ai dirigenti pubblici), concerne i rinnovi contrattuali relativi al triennio 2019-2021, che interessano oltre 3 milioni di dipendenti pubblici, e annuncia il confluire dell'elemento perequativo delle retribuzioni all'interno della retribuzione fondamentale. L'elemento perequativo, si ricorda, è un'aggiunta in busta paga che serve per sostenere le retribuzioni dei lavoratori di aziende non interessate dalla contrattazione di secondo livello e che non godono di importi aggiuntivi rispetto alla paga base. I primi dettagli da notare, e che potrebbero non essere evidenti dalla descrizione dell'accordo, è che **praticamente – annullando l'elemento perequativo – si depotenzia o si annulla la facoltà di usare uno strumento di equità tra i lavoratori**, cosa che va a braccetto con la disparità che si crea fisiologicamente tra beneficiari o meno del welfare contrattuale che viene promosso dal patto, come vedremo nelle righe seguenti. Inoltre, i 107 euro mensili di aumento annunciati costituiscono una media tra i diversi settori, il che potrebbe celare anche qui un peggioramento effettivo dell'equità retributiva. Restano da attendere i rinnovi contrattuali per dare un giudizio completo.

Per comprendere il reale impatto e mettere in prospettiva il significato politico di questo punto occorre, innanzitutto, ricordare che **in diversi anni di blocco del turnover (che esiste in vari gradi da inizio anni 2000[3]) la Pubblica Amministrazione ha subito la perdita di oltre 300 mila posti di lavoro** con sanità, ricerca ed enti locali che sono stati i settori più colpiti dai tetti di spesa e dalle regole dell'austerità, fattori che hanno portato a contenere la spesa per il personale. Come ha rimarcato lo stesso Brunetta[4], solo tra il 2019 e il 2020 sono stati persi 190 mila dipendenti, mentre nei prossimi 3 o 4 anni sono previste 300 mila uscite. Tuttavia, non è previsto un esplicito aumento numerico di personale dai nuovi patti.

Un cambiamento radicale nella Pubblica Amministrazione necessiterebbe, allora, della rimozione di tutti i vincoli di investimento e di trattamento contrattuale, non ultimi quelli riguardanti la sostenibilità finanziaria negli enti locali e i tetti di spesa per il personale a tempo indeterminato. Quello che si evince, invece, è che si sta andando verso deroghe alla spesa per i tempi determinati e i contratti flessibili in una PA nella quale non è ancora in programma neanche una vera stabilizzazione dei precari.

Anche per quanto riguarda gli aumenti delle retribuzioni occorre mettere le cose in prospettiva: **il blocco del rinnovo dei contratti partito nel 2010 è costato il mancato incremento in busta paga di almeno 212 euro lordi al mese**.[5] La cifra, inoltre, è stata indicata nel 2016 all'Agi proprio da Michele Gentile, coordinatore del dipartimento del pubblico impiego della CGIL. I confederali farebbero bene, dunque, a dosare il loro trionfalismo. Per quanto riguarda il

rinnovo dei contratti, un ultimo punto degno di nota e a sfavore del pari trattamento dei lavoratori pubblici è che **il Governo, secondo il patto, si ripromette di individuare le misure legislative utili a promuovere la contrattazione *decentrata***. Si andrebbe ulteriormente a perdere, dunque, l'universalità delle tutele e dei livelli retributivi a favore, magari, di una nuova stagione di "gabbie salariali", tanto invocate da settori della destra italiana nei mesi scorsi.

Un passaggio centrale del patto, come accennato, si focalizza sull'efficienza, la modernizzazione e sulla necessità di fondare la PA sulla produttività. Si parla, soprattutto, di merito e orientamento ai risultati come criteri per le premialità retributive, nel solco del modello di gestione privatistica della stessa PA, per cui possiamo ipotizzare un **potenziamento del sistema della performance che ha prodotto finora risultati paradossali e deludenti, alimentando soltanto disuguaglianze salariali e conflitti interni tra i lavoratori**.

Il pericolo intrinseco in tutti i discorsi di tal sorta è, innanzitutto, che il premio produttività a chi "raggiunge gli obiettivi" nella Pubblica Amministrazione, con l'abbassamento relativo delle retribuzioni, sostituisca sempre più quello che un tempo era il normale stipendio. **Si tratta, in generale, di una graduale e subdola legittimazione culturale del cottimo**, un sistema pericolosissimo e che per fortuna – dopo essere praticato a misura piena in fabbriche come il Lingotto durante il fascismo – era stato gradualmente superato (seppur ancora *de facto* vigente nei settori dove i lavoratori sono più sfruttati come quelli dei riders, delle false partite Iva, del lavoro nero).

Per smascherare la retorica della produttività nella Pubblica Amministrazione bisogna, innanzitutto, comprendere che se la PA oggi si può definire "inefficiente" (ovvero incapace di offrire i servizi di cui la popolazione necessita) ciò avviene per almeno tre motivi, che hanno a che fare ben poco con la presunta "pigrizia" dei dipendenti pubblici e molto col fatto che **gli enti statali sono gestiti come un'azienda il cui unico scopo è "razionalizzare", si legga "tagliare indiscriminatamente", la spesa**. Questo, soprattutto negli ultimi anni, si è tradotto in:

- Poco personale negli uffici (l'Italia è il paese avanzato con il rapporto più basso tra dipendenti pubblici e popolazione, senza contare che essi sono il 14% degli occupati,[6] la metà che nei paesi del nord Europa)
- Personale pubblico più anziano con età media di 51 anni[7] (anche qui vantiamo un bel record a livello europeo). Ciò a conseguenza del blocco del turnover e dell'innalzamento dell'età pensionabile.
- Pochi investimenti in tecnologia e innovazioni, derivanti dalle "esigenze" di risparmio a breve termine sopra descritte, le quali si trasformano in fattori di perdita qualitativa (e anche finanziaria) nel lungo periodo, cosa indifferente al dirigente o al politico di turno il quale ha il solo interesse di portare "a casa il risultato" della razionalizzazione delle spese durante il suo incarico.

Tutto ciò, come accennato, ha poco a che fare con la supposta inefficienza del dipendente pubblico, che anzi ha visto la sua retribuzione stagnare fin dal blocco degli aumenti del 2010. **È**

urgente e necessario distinguere, allora, le finalità politiche di una campagna ideologica che mira soltanto a creare divisione tra i lavoratori e rendere il salariato pubblico capro espiatorio di problematiche la cui sorgente va ricercata proprio in quell'aziendalismo che tale campagna stessa mira a giustificare.

Quello che si propone da anni, e in maniera ancora più pressante con la retorica della produttività e degli "obiettivi" tra le righe del nuovo accordo, è di trasformare la PA in una azienda sempre più simile ad un privato, finalità che si vorrebbe far passare come tecnica ma che si fonda su una chiara visione politica di "superiorità del privato" che, quantomeno, le vicende sanitarie accadute da un anno a questa parte, con i lavoratori della sanità pubblica spesso obbligati ad andare ad aiutare le strutture sanitarie private, avrebbero dovuto rendere improponibile.

Sotto questa prospettiva, la proposta malcelata di una retribuzione a cottimo nel settore pubblico si rivela pericolosissima. Se, infatti, la retribuzione a tempo è stata quella maggiormente negoziata dalla contrattazione collettiva storica un motivo c'è, ed è l'imputare al datore di lavoro il *rischio* del rendimento e della produttività del lavoro. Questa forma di remunerazione è stata, nel passato, la preferita dalle organizzazioni sindacali perché garantisce tendenzialmente parità retributiva ai prestatori inquadrati al medesimo livello e perché sottrae il lavoratore a quel continuo "stress da esame" che altre forme quali, appunto, il cottimo o la retribuzione di produttività implicano. Quando si determina la maggior parte o la totalità del trattamento economico in base al tempo di lavoro si sottrae questa quota di retribuzione a qualsivoglia rischio, **in considerazione del fatto che il lavoratore subordinato svolge la sua prestazione nell'ambito di un'organizzazione produttiva predisposta da altri e sotto le altrui direttive.**

In altre parole, con il cottimo (o il "premio produttività") il lavoratore o la lavoratrice sa quando inizia ma non quando finisce, tanto non è lui/lei a decidere cosa è fattibile e cosa no. E se non si adatta ai ritmi schiavisti è, eventualmente, licenziato/a. Questa è una **prospettiva irricevibile quando non si controllano le decisioni e non si partecipa ai frutti dell'attività economica direttamente, ma solo come parte debole della contrattazione.** Il cottimo diventa un modo per scaricare il "rischio d'impresa" dalla parte forte (chi detiene i mezzi di produzione) alla parte debole della contrattazione (chi non li detiene).

Un tale discorso è applicabile tanto alla negoziazione nel settore privato quanto in quella nel settore pubblico, soprattutto in un contesto in cui la grande dirigenza, l'esecutivo e l'ideologia politica dominante sono legati a doppio filo ai settori più egemoni del grande capitale industriale e finanziario. Un assetto dove si può "imporre" al dipendente un obiettivo a prescindere da una vera partecipazione dei lavoratori alla determinazione della fattibilità e della sensatezza dell'obiettivo stesso, tra l'altro, rende **ancora meno attraente al "gestore" investire in innovazioni**, poiché più conveniente per esso elaborare piani per estrarre sempre più produzione dal tempo di lavoro.

Per di più, è paradossale invocare la modernizzazione della PA senza investire nell'ammodernamento effettivo degli strumenti di lavoro: **migliaia di uffici oggi sono ancora privi di collegamenti alle reti e la formazione al personale è inesistente**, con tanti lavoratori costretti a colmare a proprie spese, e nel tempo libero, le lacune derivanti dalla paralisi della PA.

Detto questo, per fare una panoramica completa sulla tematica dell'"efficienza" e dell'equità

della Pubblica Amministrazione, va fatto un passaggio d'obbligo per quanto riguarda il settore ministeriale, prendendo ad esempio uno tra i Ministeri più importanti, specie in questo periodo storico, ovvero quello dello Sviluppo Economico. Nello staff di questo Ministero l'età media sale a dismisura, arrivando a toccare la soglia dei 58 anni. **Andrebbe, poi, fatta luce sulle continue e ormai frequentissime esternalizzazione dei servizi[8], a partire dalle pulizie fino alle strapagate consulenze a collaboratori esterni** che il Mise, per mancanza di personale adeguato, non può più fornire. Verrebbe da chiedersi quanto sia deliberata questa carenza di figure professionali, che in alcune direzioni dello stesso Ministero superano, addirittura, i dipendenti interni con conseguenti e "forzati" bandi a società esterne e terze. Brunetta in tal senso, citando i nuovi concorsi persevera nel parlare di contratti a termine, quindi la sostanza non sembra cambiare.

All'interno dei ministeri, questa situazione crea enormi disparità di guadagno e diritti, perché se da una parte sicuramente un "esterno" ha un ottimo stipendio, dall'altra **un addetto all'assistenza informatica si trova a svolgere una mansione con un contratto offerto da una ditta appaltante**, contratti legati ad una precarietà cronica. Un elemento che meriterebbe particolare attenzione, oggi, è la totale mancanza (nei ministeri ma, più o meno, in tutto il settore pubblico) di una intera generazione che va, approssimativamente, dai 30 ai 45 anni; generazione, al limite, presente in forme contrattuali decisamente differenti da quelle di un contratto pubblico tutelato. Oltre a ovvie sperequazioni tra il personale, questo conduce ancora più fortemente ad una difficoltà di funzionamento della PA. Il settore pubblico si trova, in altre parole, **diviso tra una grossa fascia di lavoratori anziani e poco informatizzati e una piccola fascia di lavoratori giovanissimi, fisiologicamente con poca esperienza**. La generazione che avrebbe dovuto oggi sopperire a questo squilibrio è proprio quella allontanata dal blocco del turnover. C'è, infine, un silenzio assordante, anche da parte delle organizzazioni sindacali che hanno firmato l'accordo, sulla chiusura di diverse graduatorie scadute il 31 dicembre, dalle quali sarebbe stato possibile accingere per poter rinfoltire le carenze, evitando magari dovute e volute esternalizzazioni.

Questo intero scenario porta a fare una profonda valutazione di merito sul ruolo del dipendente pubblico di oggi.

Spesso si chiede a personale con una anzianità lavorativa molto alta di provvedere a mansioni specifiche non più legate alla figura professionale con cui era entrato nella PA. Ciò non può considerarsi un pretesto per la mancanza di funzionalità, ma va detto che **uno dei maggiori problemi nella gestione della PA è un vero metodo di aggiornamento dei dipendenti**, proprio negli anni nei quali si è puntato molto a livello propagandistico sulla modernizzazione.

Come questa pandemia ha tristemente svelato, per anni non si è provveduto a formare il personale per essere al passo coi tempi, sia per mancanza di fondi che per volontà delle amministrazioni stesse, esponendo così il dipendente pubblico alla gogna mediatica, facendo pagare ad esso le ire dei cittadini. Fa sorridere, in effetti, la legge 15 del 2005 dove "si incentiva" la PA all'uso della "telematica"[9] (e in linguaggio giuridico incentivare non è una proposta ma una sorta di imposizione), alla luce del fatto, ormai evidente, che hanno in realtà contribuito alla "modernizzazione delle abitudini" dei dipendenti più 15 giorni di *lockdown* che 15 anni di (mancata) applicazione di quella legge. **I dipendenti pubblici, nell'era Covid, si sono letteralmente reinventati un lavoro in pochi giorni**, con notevoli difficoltà dettate da un sistema ancora non pronto ad un totale passaggio all'uso della "telematica".

Questa mancanza di investimenti reali nella modernizzazione delle mansioni (che, in mancanza di aumenti sostanziali degli stanziamenti per la PA, continuerà) è uno dei motivi per cui la questione delle "performance" dei dipendenti pubblici è esclusivamente utilizzata per mettere gli stessi in competizione per una fantomatica produttività che risulta discriminatoria nei confronti di alcune figure professionali. **Per comprendere il motivo della poca sensatezza dei criteri di "produttività", dettati dalle linee di massima generali e dalla contrattazione locale, basta fare alcuni esempi**. Si sentono infatti folli richieste arrivare dai vari uffici per valutare le performance: dal contare le email giunte e mandate da un ufficio,

al dire quante telefonate si effettuano ogni giorno o, nei casi di dipendenti coinvolti nella gestione di portali telematici di biblioteche ed enti simili, contare quanti *like* riceve un post o la pagina gestita, o quante volte gli utenti rispondono ad un post, o le persone che si recano allo sportello. **Tutto ciò dovrebbe fare riflettere sul senso di un richiamo alla produttività in ambienti dove si "produce" ben poco ma si offre un servizio la cui risultanza e i cui connotati, come accennato all'inizio, dipendono dal contesto sociale e dagli investimenti nel lungo periodo nel sistema intero**.

Un ultimo contesto nel quale sarebbe bene smascherare la fiducia nel valore assoluto del "merito" è quello dell'attuale forma nella quale si svolgono i concorsi pubblici. In sostanza, un cittadino che partecipa ad un concorso pubblico lo svolge per entrare nella PA "in generale". Ad esempio, ad un concorso da bibliotecario viene chiesto codice della strada. Come già illustrato, inoltre, in poco tempo le mansioni possono cambiare e si possono trovare ex sanitari svolgere ruoli in uffici comunali. In un assetto del genere la professionalità e la meritocrazia hanno ben poco ruolo da svolgere, rendendo chiaro come sia completamente inutile scaricare il peso della "poca efficienza" della PA sul singolo lavoratore, quando i problemi sono nelle politiche organizzative e finanziarie a monte di esso.

La strada intrapresa è, perciò, sbagliata in primis dal punto di vista ideologico. Nonostante le vicende appena evidenziate, si continua su un percorso di "americanizzazione" e asfissiante competitività interna, senza alcuna base logica.

Uno dei passaggi più riprovevoli del nuovo patto per la Pubblica Amministrazione tra governo e sindacati è, infine, lo **sdoganamento, anche fra gli statali, della possibilità del welfare contrattuale**[10], modo asettico per descrivere il welfare privato pagato con risorse pubbliche e con quelli che avrebbero dovuto essere aumenti salariali.

Nessuna grande sorpresa, visto che da tempo i maggiori sindacati hanno accettato l'offerta di convertire aumenti salariali in prestazioni di welfare contrattuale, senza considerare che i vantaggi più consistenti sono per i datori di lavoro che possono azzerare il cuneo fiscale sulle somme erogate ai lavoratori e dedurre le spese dal reddito d'impresa.

Per il lavoratore sia privato che pubblico, invece, **l'agevolazione è solo apparente per almeno tre ragioni**: innanzitutto con un aumento salariale, oltre a disporre di una maggiore liquidità, il lavoratore godrebbe di maggiori oneri riflessi tramite la liquidazione e la pensione contribuendo, parallelamente, ad un maggior gettito fiscale per la finanza pubblica; in secondo luogo, aderendo ad un fondo sanitario (al prezzo di un mancato aumento salariale) il lavoratore finisce per pagare due volte per le stesse prestazioni, perché continuerà a sostenere con la fiscalità generale il diritto a ricevere l'assistenza sanitaria pubblica (o più probabilmente si finirà per definanziare questa, dando sempre più potere a chi deve fare profitto); infine, della somma versata al fondo il 40-50% non può tradursi in servizi perché variamente assorbito da gestione amministrativa[11], fondo di garanzia o oneri di ri-assicurazione e da eventuali utili della compagnia assicurativa.

Il Patto, in conclusione, è dunque funzionale ad un modello di Pubblica Amministrazione sempre più simile ad un privato, con la stessa dinamica di allargamento delle disuguaglianze tra lavoratori e tra fruibilità dei servizi nei diversi luoghi del Paese. Servizi sempre più paragonati ad una merce la cui produttività dipenderebbe da criteri quantitativi e

astratti completamente inapplicabili ad un sistema di servizi di interesse pubblico.

Un aziendalismo diffuso e imperante, che sminuisce sempre più la qualità della vita dei dipendenti pubblici e, anche, la qualità dei servizi offerti alla popolazione, con gli unici soggetti avvantaggiati da questo assetto identificabili nei proprietari dei capitali privati da investire per compensare alle mancanze del sistema pubblico che dovrebbe essere omogeneo e universale.

Note

1 https://www.orizzontescuola.it/pa-brunetta-ho-invitato-a-cena-i-leader-sindacali-il-dialogo-e-importante/

2 http://www.funzionepubblica.gov.it/articolo/ministro/11-03-2021/firmato-il-patto-governo-sindacati-linnovazione-del-lavoro-pubblico-e

3 https://pagellapolitica.it/blog/show/517/renzi-salvini-madia-e-tremonti-ma-chi-ha-bloccato-il-turnover

4 https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=93318#:~:text=Tra%20il%202019%20e%20il,)%20che%20dipendenti%20pubblici%20attivi%E2%80%9D

5 https://www.agi.it/economia/p_a_cgil_con_blocco_contratti_persi_212_euro_al_mese-1006432/news/2016-08-16/

6 https://www.ilmessaggero.it/economia/news/statali_occupati_italia-4700126.html

7 https://www.lastampa.it/economia/2020/07/06/news/una-pubblica-amministrazione-di-anziani-l-eta-media-dei-pubblici-e-di-50-7-anni-1.39050742

8 http://qualitapa.gov.it/sitoarcheologico/relazioni-con-i-cittadini/utilizzare-gli-strumenti/outsourcing/index.html

9 https://www.altalex.com/documents/news/2014/07/30/il-diritto-di-accesso-dopo-la-legge-15-2005

10 https://www.repubblica.it/economia/2021/03/10/news/patto_per_l_innovazione_del_lavoro_pubblico_e_della_coesione_sociale-291492437/

11 https://www.gimbe.org/osservatorio/Report_Osservatorio_GIMBE_2019.01_Sanita_integrativa.pdf

via: https://sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/20099-domenico-cortese-e-luca-giovinazzo-brunetta-i-sindacati-e-il-nuovo-accordo-per-la-pubblica-amministrazione-tra-aziendalizzazione-del-servizio-pubblico-e-colpevolizzazione-del-singolo.html

---

L'incredibile storia della 'micronazione' nata durante un altro blocco del canale di Suez / di Matthew Gault

Durante l'ultimo blocco del canale di Suez, nel 1967, 14 navi sono rimaste ferme per otto anni, decidendo di creare una società parallela con tanto di Olimpiadi.

31.3.21

L'ormai famigerata Ever Given è stata la nave più grossa ad essersi incagliata nel canale di Suez, ma non è stata l'unica. Qualche decennio fa, infatti, 14 imbarcazioni erano rimaste bloccate nel Grande Lago Amaro, un lago salato collegato al canale, per ben otto anni—dal 1967 al 1975.

Non potendo lasciare la "flotta gialla," com'è stata ribattezzata per la sabbia del deserto che aveva ricoperto le navi, gli equipaggi avevano formato una specie di "micronazione" con i suoi francobolli e perfino una propria versione delle Olimpiadi tenutesi nel 1968, in concomitanza con quelle ufficiali di Città del Messico.

La storia—raccontata dall'autrice Cath Senker nel saggio *Stranded in the Six-Day War*—inizia nel 1967, allo scoppio della cosiddetta "guerra dei sei giorni" tra Israele e Egitto. Quest'ultimo decise di chiudere il canale, bloccando le quattordici navi di vari paesi che in quel momento lo stavano percorrendo.

Nonostante la breve durata del conflitto, il blocco proseguì avanti per diverso tempo; il presidente egiziano dell'epoca, Nasser, voleva evitare che Israele potesse mettere le mani sul canale di Suez. La situazione era piuttosto paradossale: le compagnie potevano far ruotare l'equipaggio delle navi per mantenerle a galla, ma non lasciare il canale.

Nel corso degli anni i marinai fondarono così la Grande Associazione del Lago Amaro, e svilupparono un sistema per garantirsi approvvigionamenti e sconfiggere la noia, che era diventata il problema principale. Secondo un articolo del TIME del 1969, ogni nave aveva una funzione: in una c'era la chiesa, in un'altra c'era la stamperia di francobolli, in un'altra ancora un campo da calcio improvvisato. Tutte avevano "grandi quantità di birra nella stiva."

Nel 1968, come accennato all'inizio del pezzo, la Grande Associazione del Lago Amaro organizzò

anche le proprie Olimpiadi. Si tennero gare di tuffi, salto in alto, pallanuoto, e l'equipaggio di una delle navi realizzò delle medaglie per la cerimonia di premiazione. Ai giochi partecipò persino un cane, Bullbul, anch'esso premiato.

Dopo il conflitto dello Yom Kippur, nel 1975 il canale di Suez venne riaperto e le navi furono liberate—anche se molte, nel frattempo, si erano deteriorate e hanno dovuto essere trainate. Per celebrare l'evento, l'associazione pubblicò un apposito set di francobolli.

In seguito alla chiusura prolungata del canale, spiega Senker in *Stranded in the Six-Day War*, ci fu un forte incremento nella richiesta di petroliere e navi più grandi e con una maggiore capacità di carico. Paradossalmente, insomma, le conseguenze di quel blocco hanno portato—cinquant'anni dopo—all'incidente della Ever Given.

fonte: https://www.vice.com/it/article/akd5zg/blocco-canale-suez-1967

- DOMENICA 28 MARZO 2021

Le navi che rimasero bloccate otto anni nel canale di Suez

Prese nel mezzo della Guerra dei Sei giorni, i loro equipaggi si inventarono perfino delle Olimpiadi per passare il tempo: è la storia della "flotta gialla"

La situazione di stallo creata dall'enorme nave che da martedì sta ostruendo il Canale di Suez, dopo essersi incastrata, ricorda per certi versi quando lo stesso passaggio rimase bloccato per motivi diversi oltre cinquant'anni fa. Nel 1967 quindici navi mercantili rimasero chiuse nel canale e ci sarebbero rimaste per otto anni, a causa dei conflitti tra egiziani e israeliani: sarebbero diventate famose come la "flotta gialla", a causa

del colore che avevano preso restando ferme nelle acque del canale e venendo ricoperte dalla sabbia del deserto circostante, come ha ricordato su Twitter il giornalista Ferdinando Cotugno.

La Guerra dei Sei giorni era iniziata nel giugno di quell'anno come risultato di antiche tensioni tra Israele ed Egitto che risalivano a vent'anni prima, quando fu fondato Israele. Poco prima che la guerra iniziasse le navi erano nel mar Rosso, dirette verso nord per attraversare il canale di Suez. Nel momento dell'attraversamento, però, cominciarono i bombardamenti israeliani non lontano dal canale, nella zona del Sinai. Per evitare che fosse preso dagli avversari, l'allora presidente egiziano Gamal Nasser chiuse il canale con le navi dentro.

Mentre fuori si combatteva una guerra che non le riguardava affatto, le navi furono costrette a gettare

l'ancora nel Grande Lago Amaro, uno dei laghi salati che si trova lungo il canale. A circa un chilometro e mezzo da loro c'era un aeroporto militare, perciò videro la guerra praticamente in diretta, mentre si svolgeva. «Stavamo fuori, sul ponte», ha raccontato anni dopo ad *Al Jazeera* Mick Miles, marinaio della nave britannica Port Invercargill. «E ci mettevamo a guardare le battaglie, gli aerei. Il capitano ci diceva di stare attenti, ma noi le guardavamo comunque. Non abbiamo dormito molto in quei sei giorni».

Oltre alla Port Invercargill c'erano anche altre tre navi britanniche, due svedesi, due americane (una delle quali ormeggiata poco lontano, nel lago Timish), due polacche, due tedesche (della Germania Ovest), una francese, una bulgara e una cecoslovacca. Perlopiù trasportavano merci di vario tipo, dai giocattoli al pellame passando per materie prime come il grano e la lana. In totale nel Grande Lago Amaro c'erano quattordici navi.

Al termine della Guerra dei Sei giorni, Israele – nonostante l'inferiorità numerica – conquistò tutta una parte di territorio egiziano a est del canale di Suez, tra cui la striscia di Gaza e soprattutto il Sinai. La nuova linea di confine tra gli eserciti dei due paesi fu stabilita proprio in corrispondenza del canale di Suez: gli equipaggi delle navi si trovavano quindi con le truppe egiziane a ovest e quelle israeliane a est, in uno stallo che non sembrava potersi risolvere facilmente.

Nasser decise che i passeggeri delle navi potevano proseguire – capita che le navi cargo portino anche persone – ma gli equipaggi e i carichi no. Per impedire la navigazione del canale, oltre a chiudere i due ingressi, fece disseminare le acque con vecchie imbarcazioni affondate, detriti e persino bombe. La sua preoccupazione principale era evitare che Israele accampasse pretese sul canale di Suez, che Nasser aveva nazionalizzato più di dieci anni prima a dispetto delle pressioni e dei pareri contrari di

Francia e Regno Unito. Per Nasser il canale non era solo una grossa fonte di reddito, ma anche il simbolo politico della propria leadership, e non poteva perderlo.

Un'imbarcazione affondata per ostruire il passaggio del canale di Suez, 23 giugno 1967 (AP Photo/Aly Mahmoud)

Di fatto gli equipaggi erano ostaggi. Nei mesi successivi alla fine della Guerra dei Sei giorni, si mobilitò la Croce Rossa Internazionale, per capire come far uscire i marinai dallo stallo e convincere le due parti in causa a lasciarli

andare. I capitani delle navi suggerirono di mantenere solamente la parte dell'equipaggio essenziale, e le autorità israeliane e quelle egiziane accettarono che si facesse un ponte aereo tra Atene e il Cairo per mandare a casa almeno una parte dei marinai. «Il primo mese è stato come una vacanza», raccontò nel 1974 il capitano della nave polacca Jakarta, Miroslaw Proskurnicki. «Il secondo mese è stato più difficile. Alla fine del terzo mese è diventato terribile». Cinque mesi dopo la fine della Guerra dei Sei giorni, gli equipaggi rimasti bloccati cominciarono a ingegnarsi per rendere la situazione più vivibile. Nacque la Grande Associazione del Lago Amaro, che organizzava attività ed eventi ricreativi come giochi di carte, partite di calcio sui ponti delle navi, barbecue e giornate di sci d'acqua. Sulla nave bulgara si andava a vedere i film, su quella svedese c'era la piscina dell'associazione, mentre su una delle due navi tedesche si poteva andare in chiesa.

I marinai crearono anche un loro sistema postale, con

francobolli personalizzati, più per testimonianza che per utilità dato che i francobolli non erano ritenuti validi da nessuno. L'idea dietro a quei francobolli – nel corso degli anni ne fecero centinaia – era di affermare l'indipendenza della comunità che si era creata: «Noi non eravamo né con gli egiziani, né con gli israeliani», ha spiegato John McPherson, marinaio della britannica Melampus. «Eravamo una comunità e ce ne stavamo per conto nostro. Perciò per farci la nostra identità ci facemmo i francobolli». Prima di spedire le lettere venivano aggiunti veri francobolli egiziani, anche se si racconta che qualche lettera sia arrivata a destinazione anche con il solo francobollo della Grande Associazione del Lago Amaro.

A un anno dall'inizio dello stallo furono organizzate le Olimpiadi del Lago Amaro, in concomitanza con quelle ufficiali di Città del Messico. I marinai fecero gare di tiro con l'arco, tuffi, vela, corsa e salto in alto, e ci furono premi

e medaglie – fatte di piombo e dipinte – come nelle olimpiadi vere. L'equipaggio dei polacchi fu quello che vinse più gare di tutti, seguito dai tedeschi e dai britannici. Nel corso degli otto anni ci fu un frequente ricambio degli equipaggi minimi che badavano alle navi, perciò nessun marinaio rimase bloccato per tutti gli otto anni della chiusura del canale. Nonostante i tentativi di manutenzione, però, le grandi imbarcazioni ci misero poco a rovinarsi. Alla fine solamente le navi tedesche erano in grado di muoversi da sole, mentre le altre furono trainate. Una delle navi, l'americana African Glen, era stata addirittura affondata perché colpita da un razzo israeliano nel 1973, durante un altro conflitto armato tra arabi israeliani, la Guerra dello Yom Kippur, a seguito del quale il canale di Suez fu finalmente riaperto grazie a un accordo internazionale.

Ci volle un anno per liberare il canale di tutti i detriti e le navi affondate. Per commemorare il momento la Grande

Associazione del Lago Amaro fece un set di francobolli dedicati. Le due navi tedesche, le uniche che poterono continuare il viaggio messo in pausa otto anni prima, arrivarono ad Amburgo festeggiate da decine di migliaia di persone. Peraltro furono anche le uniche navi del gruppo che ci guadagnarono qualcosa da tutta la faccenda, perché trasportavano materie prime – lana, minerali, acciaio e piombo – che raddoppiarono il loro valore durante gli anni in cui rimasero ferme.

La Nordwind e la Münsterland fotografate ad Amburgo a maggio del 1975 (AP Photo)

Secondo Cath Senker, che ha scritto un libro sulla storia della “flotta gialla”, una delle due navi tedesche, la Münsterland, ha stabilito un record del mondo per aver fatto il più lungo viaggio marittimo commerciale della storia: otto anni, tre mesi e cinque giorni.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/03/28/navi-bloccate-suez-otto-anni/

---

https://www.ilpostalista.it/sommario_120.htm

CHE RAZZA DI ASSESSORE È QUESTO?

IL GOVERNATORE NELLO MUSUMECI TRADITO DAL SUO "FIGLIOL PRODIGO", L'AVVOCATO RUGGERO RAZZA ACCUSATO DI AVER MANIPOLATO I DATI DEI MORTI IN SICILIA PER EVITARE LA ZONA ROSSA - GLI INIZI IN ALLEANZA NAZIONALE ASSIEME A FRANCESCO STORACE, L'AMORE CON LA GIOVANE DEPUTATA DEL M5S ELENA PAGANA, UN FIGLIO IN ARRIVO: ORA SUL SUO CURRICULUM È PIOMBATA L'INCHIESTA PARTITA DA TRAPANI...

Felice Cavallaro per il "Corriere della Sera"

NELLO MUSUMECI RUGGERO RAZZA

Allevato da Nello Musumeci come un figliol prodigo, Ruggero Razza rischia di diventare la sua più grande delusione se davvero, come scrive il gip, ha nascosto i dati manipolati e lo ha «ingannato».

Anche perché da quando è governatore il suo vero vice, l'assessore più fidato, è sempre stato l'avvocato quarantenne figlio di un generale dei carabinieri, il liceo alla scuola militare della Nunziatella, laurea a pieni voti in giurisprudenza a Catania, attività professionale nello studio dei penalisti Trantino.

RUGGERO RAZZA NELLO MUSUMECI

Un curriculum di tutto rispetto per un giovane avviato alla politica proprio da Musumeci ai tempi di Alleanza nazionale, leader del gruppo Azione giovani, mai estremista, come piaceva al suo maestro con il quale ha poi fondato il partito-movimento «Diventerà bellissima».

RUGGERO RAZZA CON NELLO MUSUMECI

Approdo di un percorso che lo ha visto ricoprire prima l'incarico di vice presidente della Provincia di Catania, ruolo con cui s'è presentato al suo elettorato come il delfino dell'area, poi addirittura lanciarsi nella azzardata candidatura a presidente della Regione.

RAZZA E MUSUMECI

Era il 2008, aveva 28 anni e fu spazzato via con altri da Raffaele Lombardo. Era già un ricordo l'altra avventura di «Alleanza siciliana», sempre pilotata da Musumeci, in sintonia allora con Francesco Storace. «Preistoria», diceva lui.

RUGGERO RAZZA IN RIUNIONE COI VERTICI SANITARI

E forse di questo Razza non ne ha mai parlato nemmeno con la donna di cui si è

innamorato abbattendo ogni barriera interna all'Assemblea regionale. Perché è accaduto che dal banco del governo Musumeci i suoi occhi abbiano incrociato quelli di una giovane deputata del M5s, Elena Pagana, dieci anni meno di lui.

RUGGERO RAZZA CON LA COMPAGNA GRILLINA

Un colpo di fulmine. Ed è nata una segreta storia d'amore. Una cosa seria anche se per tanto tempo smentita e accolta con smorfie di disapprovazione soprattutto fra i grillini. Un segreto violato per primo da un blog redarguito due anni fa da Razza con un post ermetico ma chiaro: «Fatevi i c... vostri».

ELENA PAGANA

Ben diverso l'ultimo annuncio dello scorso Capodanno sul suo profilo Facebook quando un Razza euforico ha finalmente pubblicato la foto con la sua Elena, frattanto in fuga dal Movimento. Una foto con lei al settimo mese di gravidanza. E infatti sembra che questa inchiesta partita da Trapani, le forzate dimissioni e l'amarezza di Musumeci coincidano con un imminente parto.

ELENA PAGANA DEPUTATA SICILIANA

La coppia, a gennaio sommersa da like e auguri, attende un bebè. Di qui l'annuncio del futuro papà con un augurio inviato agli amici: «Buon 2021...! Che sia un anno di serenità, rinascita e gioia. Ce lo meritiamo».

Si prospetta un anno ben diverso, che rischia di bruciare una carriera politica per il sospetto di avere avallato i dati truccati per evitare di colorare di rosso la Sicilia. Anche a costo di «spalmare i morti». Orrenda immagine che ha provato a ridimensionare ieri sera nel primo interrogatorio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/che-razza-assessore-nbsp-questo-governatore-musumeci-265532.htm

---

CINICO MA VERO: LA PANDEMIA HA FATTO BENE AI CONTI DELL'INPS

L'ECCESSO DI MORTALITÀ PER COVID TRA GLI ANZIANI HA PORTATO ALLA CANCELLAZIONE DI 100 MILA PENSIONI: NEL 2020 LA RIDUZIONE DELLA SPESA PENSIONISTICA È PARI A 1,1 MILIARDI CHE, PROIETTATA PER IL DECENNIO 2020-2029, POTREBBE PORTARE A UN RISPARMIO NEL BILANCIO DELL'ENTE GUIDATO DA TRIDICO DI CIRCA 11,9 MILIARDI...

Antonietta Mundo e Alberto Brambilla per il "Corriere della Sera"

Il 2020 in Italia, complice la pandemia da Sars-Cov2, è stato un anno record per i decessi che considerando tutte le cause di morte è il più elevato dal secondo dopoguerra: 746.146 decessi.

Rispetto alla media registrata tra il 2015-2019, pari a 645.619, si è verificato un «eccesso di mortalità» di 100.526 unità, (il 15,6% in più), delle quali 75.891 - probabilmente sottostimate - sono state ufficialmente attribuite al Covid-19 tra febbraio e il 31 dicembre 2020 secondo i dati registrati dall'Istituto Superiore di Sanità (Iss).

PASQUALE TRIDICO

L'eccesso di mortalità ha inciso prevalentemente sulla popolazione più anziana mentre per quella più giovane, sotto i 49 anni, si è registrato addirittura un decremento probabilmente dovuto ai vari lockdown che hanno implicitamente diminuito gli incidenti stradali e gli infortuni sul lavoro.

Tutto ciò ha avuto notevoli effetti sul sistema pensionistico Inps con conseguente cancellazione di numerose pensioni proprio a causa della morte degli anziani. Volendo stimare una quantificazione degli effetti finanziari, si è proceduto a escludere dai 100.527 deceduti in più, i soggetti con età inferiore ai 65 anni per cui si sono considerati solo i 96.818 deceduti, quasi certamente già pensionati, con età uguale o superiore a 65 anni, pari 96,3% dell'eccesso di mortalità complessiva, che l'Istat e l'Iss pubblicano suddivisi in due gruppi senza distinzione di genere: il primo dai 65 ai 79 anni con 20.110 deceduti e il secondo da 80 e più anni con 76.708 deceduti.

Per calcolare gli effetti finanziari della minore spesa pensionistica, a questi sfortunati gruppi di anziani è stato attribuito il reddito pensionistico medio annuo lordo pubblicato dall'Inps nel Casellario dei pensionati e a questi gruppi sono state applicate le probabilità che la pensione della persona deceduta possa aver dato luogo a una pensione di reversibilità, cui è stata applicata un'aliquota media di reversibilità nell'ipotesi dell'esistenza o meno di reddito proprio del coniuge superstite, oltre a tener conto della differenza media di età tra i coniugi.

La riduzione della spesa pensionistica così calcolata per il 2020, pari a 1,11 miliardi di euro, è stata proiettata per il decennio 2020-2029 sulla base delle aspettative di vita rilevata dalle tavole di mortalità Istat 2019, nell'ipotesi, molto realistica, che le persone decedute in anticipo rispetto al normale andamento della mortalità, hanno perso numerosi anni di vita.

Sulla base delle tavole di mortalità Istat 2019, un anno libero dalla pandemia, gli anni di vita potenzialmente persi a causa della premorienza dai 96.818 ultra 64enni deceduti in più sono in media circa 13 anni per i 20.110 morti con 65-79 anni di età e in media circa 7 anni per i 76.708 morti con 80 e più anni.

E' stata inoltre stimata la sopravvivenza statistica dei coniugi superstiti. L'entità della minore spesa pensionistica complessiva nel decennio 2020-2029 al netto delle nuove reversibilità, è risultata per il bilancio dell'Inps di circa 11,9 miliardi di euro; a queste minori spese (risparmi nelle uscite per prestazioni) si dovranno aggiungere quelle relative al 2021, una volta resi noti i dati per genere e classe di età dell'eccesso di mortalità complessiva rispetto alla media 2015-2019.

Già nel 2018 era stato raggiunto il numero minimo di pensionati degli ultimi 25 anni con 16.004.000 persone in quiescenza; nel 2019, nonostante quota 100 e le altre anticipazioni tra cui Ape sociale e opzione donna (pari a circa 200.000 anticipazioni), il numero di pensionati è aumentato di sole 30 mila unità.

Con molta probabilità nel 2020, l'effetto combinato dei quota 100 e le altre anticipazioni con circa 155 mila liquidazioni in più e della pandemia, manterranno molto contenuto, rispetto alle previsioni, l'incremento del numero dei pensionati anche perché occorre considerare, come accaduto negli anni precedenti, che sono in pagamento dal lontano 1980, (o anni precedenti) cioè da oltre 40 anni, più di 565.000 pensioni e da 35 anni e più ben 1.030.000, che sono soggette a ampie cancellazioni per le età molto avanzate dei percettori.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/cinico-ma-vero-pandemia-ha-fatto-bene-conti-dell-rsquo-inps-ndash-265530.htm

---

Controcopertina di questo numero